NATVRA
ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

ANNO VII.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

Elenco dei collaboratori.

Abba G. C., Aganoor, Albertazzi A., Alessi. Alpe, Andreini, Altobelli Abdon, Antona-Traversi, Anzoletti, L. Archinti, Arrighi, Athesinus, Baccelli, Barbiera, Barrili A. G., Bacci O., Battaini P., Bazzi T., Beltrami L. Berri G., Bersezio. Berta E. A., Besta R., Bertacchi, Bertolini, Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci, Boglietti, Boito, Bonfadini, Borgatti M., Briosi, Brofferio G., Brunialti, Buffoni-Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari, Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Cambon Doria, Carducci G., Castagnola, Celoria, Castelfranco P., Centelli, Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli, Cimino-Folliero, Cogliolo, Colautti, Collotti, Conforti L., Costetti, Cottafavi, Dalla Porta, De Amicis, De Cesco, De Fonseca, De Luca P., Del Lungo I., Del Lungo C., De Ruggiero, Del Cerro, Devito-Tommasi A., Deledda, Di Giacomo S., Di Natale, Di Properzio G., Falorsi, Farina, Fava O., Ferrari, Ferriani L., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis, Foscarin, Fogazzaro, Franciosi G., Gabba, Galanti, Ghisleri A., Gandolfi, Gianelli E., Giachi V, Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Guarnerio P. E., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina, La Rosa L., Lasinio, Lazzarini V., Leo di Castelnuovo. Levi A. R., Lioy P., Lo Forte Randi, Lopez S., Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Lombroso. Luciani. Lustig, Maineri, Mantica, Mantovani D., Marcelli, Marcotti, Marchesa Di Riva, Marinelli, Marradi G., Martire R., Martire P., Massarani, Matini, Melani A., Memini. Mercalli G., Milani. Mingazzini, Modigliani E. Molmenti, Montecorboli, Montini V., Morandi, Mori A., Moschino E., Mosso, Neera, Negri G. Neviani A., Novaro A. S., Novelli E., Occioni, Olper Monis V., Orlando, Pagani G., Panzacchi Paoletti E., Paravicini, Pavesi, Pennesi. Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitré G., Pitteri R., Plattis, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci, Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Roggero E., Róndani, Saccardo F., Sant'Ambrogio. Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Segré, Serao, Soffredini A. Solmi, Sperani, Spezi P., Spitz L, Stella A, Strafforello, Suñer L., Tedeschi, Teza, Todaro, Tozzi, Uda F., Ugolini U., Ungarelli, Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vaccari G. Verdinois F., Vitali, Vittori, Venuti Marc. T., Weiss G., Zuppone-Strani, ecc.,

---

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pag. a due colonne

RICCAMENTE ILLUSTRATA

e con tavole, eliotipie, cromolit., carte geografiche ecc.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia é di L. **20**, e per l'Estero (Europa) Fr. **25.**

Per l'Estero, (spedizione raccomandata) Franchi 28.

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell'importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato, L. 1. — arretrato, L. 2. —

DONO

Ai Signori abbonati della Rivista per l'annata 1897-98, che faranno tenere anticipatamente il prezzo annuale di associazione si darà in DONO l'elegante volumetto di versi:

CAMPAGNA

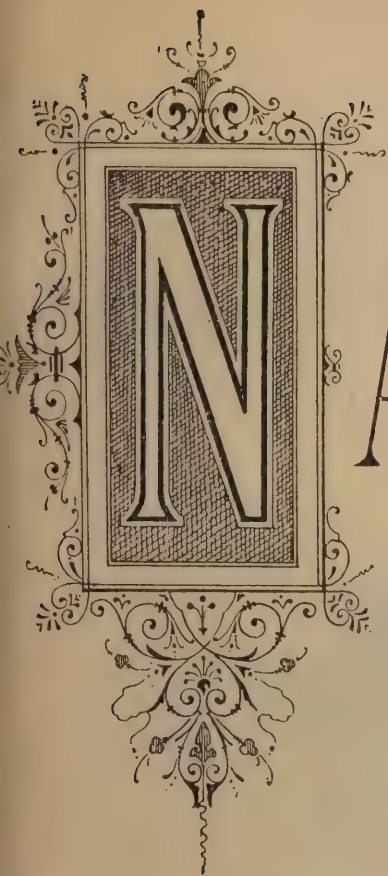
di **RICCARDO PITTERI**

Terza edizione riccamente illustrata e con elegante copertina in cromo.

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione. Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** della loro scadenza si intendono rinnovati

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

Corso Magenta, 48 — **MILANO** — Corso Magenta, 48

Per gli abbonamenti dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano, Corso Magenta, 48.

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

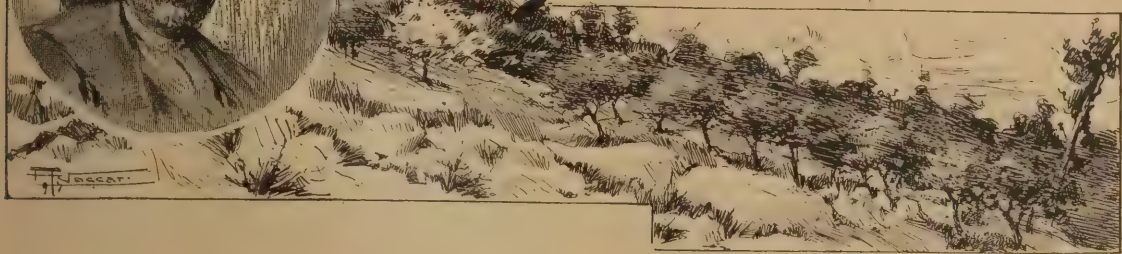
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1897-98

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI - FIRENZE - ROMA - TORINO - PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

Mestizia.

LA MONTAGNA

I.

Melchiorre saliva la montagna. Dopo ansiosa lenta salita, lasciate indietro le sassose falde fragranti di lentischi e verbaschi e ginestre, dalle quali, nel chiarissimo e diafano mattino d'agosto, scorgevasi Nuoro e le verdi valli circostanti e le lontane bronzine montagne, il paesano s'inoltrò nei boschi d'elci dell'Orthobene.

Avendo il dì prima piovuto, una indicibile freschezza raddolciva la bellissima montagna: i diafani merletti verdi delle felci, le secche foglie gialle coprenti il suolo, le montane erbe erette all'ombra degli altissimi elci, gli umidi tronchi e le rocce grige lavate dalla pioggia, esalavano irritanti fragranze aromatiche: e alto e limpido il cielo azzurro rideva traverso l'incantevole traforo delle arboree chiome, che, battute da lieve brezza, rabbrividivano di fulgidi mareggi argentini, e negli sfondi ineffabilmente sereni appariva con la quieta malìa di lontani laghi d'oltremare.

Il cavallino giallo di Melchiorre saliva con prudente lentezza, silenziosamente affondando le zampe tra le folte foglie secche ancor bagnate di pioggia, e mettendo una nota chiarissima sul verde sfondo delle felci.

Era un animale tozzo, angoloso, con corta coda e rada criniera rossa, ma tutto giallo, senza macchia alcuna, e forte, pensieroso, prudente: il padrone assai gli rassomigliava, con la sua giacca di cuoio giallo, con quel suo volto pallido, gli occhi lionati e la barba fulva, e una riga dritta, ferma tra le folte sopracciglia nere, il cui immobile arco oscuro, spiccato fra tutto quel fosco giallore, rendea più caratteristica la microcefalica testa del pastore.

Udivasi in alto, sempre più in alto, saliente pei boschi, un indistinto vocìo e il riso vibrante ed echeggiante di donne che precedevano Melchiorre; e specialmente l'altissimo riso fresco, ma sonoro e quasi selvaggio, di una di queste invisibili viatrici, saliva, scendeva, si spandeva a larghi scatti, fondendosi con lo scintillìo e l'acuta fragranza della selva.

Dapprima indifferente, a misura che guadagnando le umide chine sparse di tremuli occhi di sole raggiungeva le donne, Melchiorre porgeva attenzione al fresco riso lontano, e a momenti, quando trasportate dai brividi del bosco le vibrazioni giungevano più distinte, gli parea riconoscerlo. Allora la ruga del mezzo della fronte gli si sollevava turgida e livida come vena gonfiata.

— È lei, e ride...

Ma il riso spegnevasi in piccole ondate sonore, sperdendosi con l'eco tremula delle rupi, cambiando tono con le ultime vibrazioni. No, non era lei che rideva: e Melchiorre respirava, finchè di nuovo, come un tremulo filo d'acqua cadente fra lucide foglie crepitanti, scendeva chiaro e rabbrividente il giovine riso della fanciulla lontana.

Il biondo cavallo saliva e saliva, con ritmico ondeggiar della groppa lievemente umida di sudore, con lento batter della coda che si sparpagliava sui fianchi ossuti, con paziente moto della testa che faceva ondular la criniera e tinnire il vecchio freno di ferro nero. Su per le chine pietrose donde il vento avea spazzato le foglie e la polvere e denudate le grandi rossastre radici degli elci, contorte e avviluppate come strani serpenti e membra di vegetali chimere, il passo del cavallo ri-

suonava brevemente, metallicamente, e talvolta il lucente ferro consumato, sbattendo la roccia, traeva scintille di fuoco. E come il ferro dalle solitarie rocce granitiche, così dalla dura anima del pastore traeva faville d'ardente iroso dolore il riso che saliva e scendeva pei boschi alti dell'Orthobene.

Dopo le chine s'aprivano larghe radure, piane e silenziose: gli alberi slanciati e sfumati sui limpidissimi sfondi azzurri le circondavano d'ombre e di sogno; e qua e là sorgevano rocce accavalcate, immense sfingi vigilanti sotto le chiarità dei solitari cieli, grandi piedistalli quadrati sostenenti colossi e misteriose statue mostruose, appena sbozzate da ignoti giganti, are d'idoli scomparsi, simulacri di enormi tombe che il musco copriva di drappi verdi e vermigli, e ove le fantasie popolari rinchiusero appunto i colossali uomini di granito che le grandi pietre della montagna sovrapposero e scavarono e traforarono nelle alte cime con nicchie ed occhi attraverso cui raggia il sole sorgente dal lontano mare.

Dopo le radure di nuovo il bosco: sentieri umidi, praticati lungo piccoli corsi d'acqua: erbe calpestate; acre profumo di giunchi serbanti l'impronta e l'odore selvatico delle greggie venute ad abbeverarsi: e sempre ombra e tremuli rabeschi di sole; e il liquido grido delle gazze, e qualche picchio di accetta ripercosso da due, tre, quattro echi.

Poi ancora la salita, ma dolce, molle di foltissime felci erette in larghi merletti smeraldini, fermi sotto il susurro dei rami soleggiati.

Da qualche momento Melchiorre non udiva più il fresco riso lontano che sembrava una delle misteriose voci della montagna; eppure seguiva lo stesso sentiero, e per orme di nudi piedi femminili lasciate su certi tratti sabbiosi, ove il cavallo silenziosamente affondava le zampe, e per l'erba calpestata e per qualche felce piegata, l'acuto occhio fulvo scorgeva le tracce delle donne che precedevano.

Per queste orme e per il picchiar dell'accetta che l'eco moltiplicava, la grande e serena solitudine della montagna s'animava un poco; il fresco riso delle fanciulle aveva lasciato qualche cosa di sè nei cespugli luccicanti e rabbrividenti, nell'ondulato richiamo delle gazze ferme sui più eccelsi rami e nella profonda trasparenza del cielo.

Il cocente dolore di Melchiorre, composto d'ira, d'odio e di amore profondamente repressi, andava calmandosi; ed egli pensava a un crudele inganno dei suoi sensi, che spesso lo straziava con l'illusione di quel riso e di quella voce, quasi non bastasse l'iroso affanno della realtà dei ricordi, e volgeva le idee a cose più calme, se non meno tristi, quando incontrò alcune donne e fanciulli che con neri sacchi di carbone sul capo e sulle spalle scendevano la montagna.

Egli fermò il cavallo per lasciarli passare; in quel tratto il sentiero serpeggiava fra aride rupi, il sole batteva già caldo sul terreno sassoso privo d'alberi, e l'anima della montagna appariva improvvisamente desolata, quasi per stendere adeguato sfondo al triste quadro di quelle donne lacere e scalze, dai piedi terrei gonfi e macchiati di sangue, e la testa affondata nei gravi sacchi neri. I fanciulli tenevano il carico sulle spalle, e cam-

minavano curvi, con le nere mani penzoloni, ma la testa tirata indietro dalla cordicella con cui sosteneva i sacchi, e gli occhi spalancati e la bocca spalancata per il calore e la fatica. Donne e fanciulli camminavano tutti cauti, silenziosi, i volti sudati e rossi e sparsi di polvere nera, e gli sguardi pieni d'un'ineffabile espressione di dolore e malvagità.

Nel veder il pastore, senza carico, tranquillo in apparenza e comodamente seduto a cavallo, tutti, donne e fanciulli, ne provarono invidia, e glielo dimostrarono, gridandogli rudemente di scostarsi, imprecandolo ad alte voci e aizzandogli il cavallo, ch'ei però tenne fermo, tacendo e chinandosi da un lato per accomodarsi la staffa sinistra.

Due donne rimaste ultime si fermarono ansando e ridendo d'un riso stanco, spezzato, e tuttavia maligno, di cui Melchiorre, ancor chino, intese l'intima vibrazione; e tosto ripensò amaramente al riso fresco e lontano, e sentì che appunto a questo le due carbonare volevano accennare. Si sollevò rigido e impassibile, pronto al maligno assalto femminile.

— Vai all'ovile, Merziòro Carta?

— Così pare!

— Se aizzi il cavallo, farai un bell'incontro alla fontana...

— Io non devo incontrar nessuno! — disse egli duro e impassibile, guardando lontano; ma internamente la gola gli si strinse e un amarissimo desiderio di spronar davvero il cavallo lo investì.

— È dunque lei, è dunque lei! — gli gridò il cuore, battendo di tenerezza e d'ira, e umiliandosi nel percepire il desiderio di correre e raggiunger la ridente creatura che precedeva nella verde salita del bosco.

Le donne lo fissavano malignamente coi piccoli occhi neri lucenti; ma egli guardava lontano, col biondo viso indifferente; ed esse ripresero la discesa, ed ei la salita, senza salutarsi. Solo allorchè furono un po' lontane, una delle donne disse:

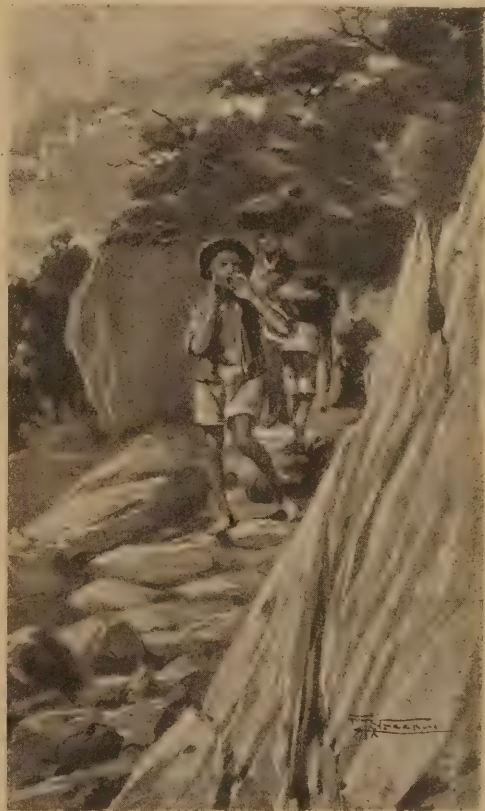
— Se ne importa, egli!

— Se ne importa? — ripetè l'altra ansando. — Se la raggiunge, intanto, o qualche giorno l'incontra al pozzo o alla fontana, io non mi vorrei neanche vicina per veder quanto accade...

— Lui — consigliarono poi un ragazzo, fermandolo per il sacco — grida così: tanti saluti a Paska Carta!

Il monello si fermò, si volse lentamente, in faccia al sole, e socchiudendo gli occhi e portandosi le mani giunte alla bocca gridò:

— Tanti saluti a Paska Carta!

Il maligno grido, affievolito e spezzato dalla distanza, giunse a Melchiorre che saliva spronando lievemente il cavallo; il suo cuore batteva sempre, come nell'affrettata ascesa pulsava il cuore del cavallo spronato; e il grido del piccolo carbonaro accrebbe l'ira e la rinnovata angoscia che lo spingeva. Giunse alla fontana; i grandi immobili alberi, con le ultime cime fulgide di sole, ombreggiavano fittamente la radura, gialla di felci secche e di tenere erbe bionde; un silenzioso filo di acqua scendeva dalle pietre ammucchiate intorno alla rozza fontana, e qua e là si scorgevano tracce di precedenti banchetti, mucchi di cenere e macchie nere ove era stato acceso il fuoco, felci appassite ove erano state distese le tovaglie, e pietre in giro, simulacri di sedili, queste, che sembravano ancor accolte a muto convito; e avanzi di frutta e frantumi di stoviglie; ma tranne Melchiorre e il suo cavallo, entrambi piccolissimi in quella

solenne grandiosità d'alberi e di ceruli sfondi, niun'altr'anima viva si vedeva.

Rasentando un enorme tronco caduto e steso al suolo come un vinto e morto gigante vegetale, il pastore smontò e, tirando il cavallo per la briglia, s'avanzò un po' curvo sino alla fontana; là giunto, s'inginocchiò sulle pietre umide, rigettò indietro del capo la berretta, e, curvandosi fino a baciar le labbra della sua figura riflessa dal cristallo liquido e un po' scuro dell'acqua, bevette a lunghi sorsi selvaggi, provando subito un'acuta freschezza per tutto l'interno della gola e del petto.

Si rialzò con i baffi stillanti acqua, si tirò la berretta sulla fronte, e, siccome il cavallo allungava il collo scuotendo la rozza briglia, ei lo lasciò avanzare e immergere il muso nella fresca oscura fontana.

L'animale bevette poco, a più riprese, malamente assorbendo l'acqua attraverso il fieno; poi rialzò anch'esso il muso stillante e tutto scuotendosi nitrì. Intanto Melchiorre guardò in giro, sospettoso, provando un acre gusto nel veder la fontana intorbidata dalla sua bestia, che bene avrebbe potuto abbeverare in una pozza praticata a tal uso fra le pietre.

Era stata, la fontana, pulita pochi giorni prima per uso delle famiglie nuoresi, paesane e signorili, che col pretesto di far la novena alla Madonna del Monte, intorno alla povera chiesetta in vetta all' Orthobene, passavano l'agosto tra le frescure del bosco, in faccia al mare lontano. Ma che importava a Melchiorre dei signori che scorrevano le serene giornate nel verde sogno degli elci, suonando la chitarra, chiacchierando, giuocando, gozzovigliando e rincorrendo sino alla fontana le snelle e brune fantesche che scendevano ad attinger acqua nelle umide e rosse anfore di creta.

Che il cavallo bevesse, che intorbidasse, che, potendo, inquinasse la freschissima acqua fina, come quei signori avevano intorbidato e avvelenato l'esistenza del pastore!

Che bevesse! Anzi, in uno di quei freddi ma terribili impeti d'ira che non trasparivano sul suo biondo volto, pensando che forse anch'*ella* era scesa laggiù, e, non più tardi d' ieri aveva gittato l' onda sonora del suo fresco riso al fremito degli alti alberi della fontana, apparecchiando la mensa e attingendo l'acqua per i signori che la corteggiavano, egli si curvò, con le mani aperte, e afferrò uno, due, tre massi, dalla base nera di fango, e li gettò entro la fontana.

L'acqua emise dei tonfi larghi, gorgoglianti, sprizzò intorno torbida e traboccò e si sparse sulle pietre circostanti; egli riprese la briglia, mise un piede sopra un masso, risalì in sella e s'allontanò.

Tutto ritornò nel grave e luminoso silenzio di prima; le estreme cime soffuse d'oro erette al perlato sogno dei fulgidi cieli continuarono a fissare l'immensità dei lontani orizzonti, ma l'acqua rimase torbida e Melchiorre riprese la salita col cuore ancor più gonfio e attoscato.

Ora nessun rumore gli giungeva, tranne il crepitar delle foglie secche, non più umide, e dei ramoscelli grigi sparsi per le chine, rotti dalle zampe del cavallo; qua e là, o nello sfondo dei tronchi oscuri o ritto sull'orlo del sentiero, sorgeva qualche scheletro d'elce scorzato, rosso, quasi sanguinante come corpo scorticato; i rami n'erano ancor verdi, ma già d'un verde triste e grigiastro che prediceva l'agonia.

Perduta l'amara speranza di raggiungere Paska, il pastore si fermò a un tratto in mezzo al sentiero; l'ovile era ad est, un po' lungi dalla chiesa, davanti alla quale non occorreva passare per andarci. Egli allora rallentò la briglia e lasciò che il cavallo seguisse il suo istinto, che anche fra l'intrico del bosco e delle rupi lo portava verso l'ovile; e la bestia rizzò le orecchie, e lentamente, camminando in principio un po' a sgembo, prese a sinistra.

Nel profondo silenzio della montagna, acuito da qualche raro e solitario gorgheggio di gazza, ritornando sulla solita via Melchiorre ritornò anche alla sua realtà; e di nuovo si meravigliò e sdegnò del suo sciocco sogno di raggiunger Paska.

Perchè raggiungerla? E se l' avesse raggiunta? Che avrebbe egli fatto? Non seppe dirselo; ma gli parve restar contento di non averla potuto raggiungere, e di poter, magari involontariamente, riprender a tempo la giusta via verso chi lo aspettava e riponeva in quest'attesa ogni sicurezza della sua vita. Così, spesso, nell'amarissima infelicità che lo tormentava dopo che sua cugina Paska lo aveva, alla vigilia delle loro nozze, tradito per correre dietro la follia di signorili amori, egli si domandava se ciò non era accaduto forse per il suo meglio.

— Sta quieto: meglio *prima* che *poi;* gli diceva il padre per confortarlo. Ma l'amarezza del conforto era come il sale sopra una piaga; destava spasimi feroci e inenarrabili.

E senza volerlo Melchiorre si trovava sempre sulle tracce della ridente creatura che lo aveva ferito; e come in quella mattina ella lo aveva attirato e fatto deviare con la sola vibrazione del suo riso lontano, da tre mesi lo trascinava dietro di sè, con l'insultante letizia della sua giovinezza liberatasi da un giogo odioso. Se ella fosse apparsa triste o almeno indifferente, egli forse l'avrebbe, non dimenticata, ma trascurata; ma l'allegria di lei lo sferzava acutamente, dandogli il segreto delirio della gelosia e dell'odio.

Ella rideva, ella era dunque felice, ella correva dietro pazzi sogni di insidiosi amori; ed egli, in apparenza rude e freddo, le andava dietro, arso di passione, sembrandogli aver ancora diritti sopra di lei, se non altro come stretto parente.

Quest'idea l'avrebbe condotto a compromettersi, se il pensiero del vecchio padre cieco, che già l'aveva salvato nel primo impeto della disgrazia, non avesse temperato le sue ire mute e rodenti.

Era già alto e sfolgorante il sole quando arrivò all'ovile; il cavallo si fermò al solito posto, presso una larga pietra concava che gli serviva di mangiatoia, sotto un elce vicino alla mandria; e il piccolo cane nero dalle reni sottili e i limpidissimi occhi castanei, e il gatto tigrato dai grandi occhi celesti, vennero silenziosi, l'uno saltellando, a testa alta, l'altro a passettini lenti, col musetto roseo fiutante le foglie secche, e attorniarono il padrone.

S'udiva il tintinnio delle capre pascolanti, e il grido cadenzato, imitante il belato d'un giovine capretto, del piccolo mandriano che in assenza di Melchiorre custodiva l'ovile e il vecchio cieco e le capre. In quel versante l'Orthobene guardava il limpido oriente, chiuso dalle cerule montagne della costa, fra cui s'intravvedeva il mare confuso col cielo in una zona grigio-perla. Vasti e ineffabili orizzonti! Solitarie pianure gialle si stendevano ai piedi delle montagne, e lassù, nell'ovile dei Carta, l'Orthobene era tutto un sublime incantesimo di rocce e boschi e radure.

Il sentiero conducente alla capanna, situata in una vasta spianata dal libero orizzonte, insinuavasi ombroso fra i grandi elci, rasen-

tando larghi precipizi pietrosi, salendo e scendendo e serpeggiando per chine fiorenti di morbide e delicatissime erbe secche, bionde e fini come capelli di donna, attraversava la base di mostruose rupi, e scalinate e antri e archi di pietra grigia lucente. Il verde musco vivo e fragrante dominava da per tutto, avvolgendo i tronchi degli elci e i fianchi delle rocce con ricchi drappi di felpa smeraldina; e l'edera elegante, e il caprifoglio dalle acute foglie lucenti, gittavano i cuori infiniti, e le piccole lance vive e la solitaria freschezza delle lunghe rame tenaci, in tremuli festoni, in istrascicanti tappeti e in poderose ciuffi che dagli alti crepacci fino ai piedi delle rocce tremavano alle possenti carezze del vento o, quando l'aria taceva, guardavano i lontani orizzonti.

Nella spianata della capanna solo un altissimo elce gittava l'ombra sulla rotonda mandria di siepi spinose: davanti il vasto orizzonte; dietro il mistero del bosco; a destra e sinistra ancora il solenne incantesimo di rocce sovrapposte, stranamente forate in alto da larghi occhi che per lo sfondo del cielo sembravano azzurri, e da nicchie vuote inghirlandate d'edera, da cui parea fossero scesi e scomparsi antichi idoli; — alcuni sottili graniti si slanciavano in alto come obelischi, altri giacevano su enormi piedistalli, e ricoperti di musco, quasi sarcofaghi sotto drappi di velluto verde, rinnovavano la leggenda di avelli racchiudenti lo scheletro di defunti giganti.

E ogni cosa, alberi, rocce, macchie, ogni cosa, eretta e silenziosa e assorta in un profondo sogno di solitudine, sembrava guardasse l'oriente, in arcana contemplazione dei solenni orizzonti.

Anche le capre, allor che salivano sugli estremi culmini delle rocce, volgevano il barbuto viso di sfinge e i grandi occhi melanconici alle lontananze marine: anche il gatto, nei suoi lunghi sogni sulle pietre, fissava le diafane socchiuse pupille verso gli orizzonti orientali; e il vecchio cieco, e il piccolo mandriano, e Melchiorre stesso, sempre rivolti laggiù, pareano attendere qualche cosa d'infinito ed arcano.

La capanna, circolare, composta d'un forte muro a secco e dal tetto a cono, di tronchi e rami e felci, aveva un interno abbastanza vasto che il vecchio cieco teneva sempre scrupolosamente pulito: i pastori dormivano su stuoie di giunco, attorno al focolare centrale formato da una pietra fissa al suolo, e nelle fresche notti della montagna si coprivano con sacchi e con vecchi cappotti turchini da soldato trasformati in gabbani.

All'arrivar di Melchiorre, zio Pietro apparve sull'apertura della capanna; aveva già udito in lontananza il passo sebbene leggerissimo del cavallo, e, mentre il figlio giungeva e smontava, egli preparava la stuoja, il canestro del pane e il formaggio per la colazione.

La sua persona alta e dritta, quasi rigida, toccava presso che il tetto della capanna: come tutti i bei vecchi sardi di pura razza avea qualche cosa di jeratico quel volto roseo, dalle palpebre abbassate, dal profilo acuto e la lunghissima barba d'un candore metallico. L'alta fronte spessamente rugata sfuggiva nel calvizio più intensamente roseo del volto, contornato sulla nuca da una rada corona di riccioli argentei; le orecchie rosse sempre leggermente tese e le folte irte sopracciglia bianche aggrottate tradivano l'interna e continua e finissima ascoltazione, intenta ai suoni ed alle impressioni esterne.

Il vecchio indossava il costume di vedovo nuorese, col giubbone di panno e grosso velluto nero assai consunto e spelato: la nobile caratteristica testa, però, invece che il grigio berretto paesano, copriva un tocco di fulva pelle di volpe, il cui acceso pelo faceva risaltar più il metallico candore della lunga barba e dei riccioli della nuca.

Zio Pietro usava un piccolo e leggero bastone di legno d'oleandro dal manico rozzamente inciso e scolpito in foggia d'una testa di veltro; non lo poggiava mai al secolo, ma lo protendeva sempre innanzi, nella continua ricerca d'un invisibile ostacolo. Anche la mano libera, una larga mano rossa e rugosa, dalle unghie grige e forti, brancicava sempre, tremando lievemente, ricercando di fianco un appoggio o un ostacolo; e, ritrovandolo, vi si posava sopra, palpandolo e non abbandonandolo fino al suo termine.

Sebbene calmo e dolcissimo in apparenza, il vecchio non sorrideva mai; solo quando sentivasi vicino il figliuolo lasciava allentar le orecchie e spianava le sopracciglia, e allora, in questa placida e riposante sicurezza, e nel completo abbandono d'ogni interna istintiva inquietudine, il vecchio ma bellissimo volto appariva d'una purezza solenne e illuminata di patriarca o di santo.

Curvo sull'apertura della capanna attese; dal suono rimbalzante che le stoffe, percuotendosi l'un l'altra, producevano, s'accorse che Melchiorre veniva tenendo fra le braccia la sella levata al cavallo; e si fece indietro per lasciarlo entrare.

Melchiorre entrò silenzioso e depose bruscamente al suolo la sella, attorno a cui il cane cominciò a girare fiutando.

— Cos' ha egli? — pensò il vecchio, accorgendosi subito che l' anima del figliuolo era più triste e irritata del solito.

Dopo la sella Melchiorre depose per terra la bisaccia e, curvandosi, ne estrasse il recipiente di latta, entro il quale ogni alba ei portava il latte a Nuoro, e un' anguria rotonda di un verde lucente intenso e fresco, e un popone giallíccio che tosto sparse per la capanna una forte e gustosissima fragranza.

— Cos' hai portato? — chiese zio Pietro, colpito da quel profumo e rallegrandosene intensamente come un bimbo.

— Toccate! — disse Melchiorre sollevandosi con l' anguria fra le mani. Il vecchio palpò la fresca superficie dura e liscia.

— Questo è un cocomero, — disse, e parve contrariato; ma subito Melchiorre gli fece sfiorar i solchi aspri del popone ed egli si rasserenò.

— Dov'è quello scimmiotto? — domandò il giovine, deponendo sulla stuoja le due frutta: si sedette vicino alla porta, e sporgendovi il capo fischiò e gridò:

— Basilio, o Bosiliooo?

Anche il vecchio sedette. Il cane e il gatto fiutavano ora entrambi, e con quell'armonico accordo che li distingueva, le due frutta giacenti e spiccanti sul fondo rossastro della stuoja.

— Basilio? Basiliooo?..

L'eco ripercoteva la voce lenta e sonora: il piccolo mandriano rispose con un *bèèè* tremulo e prolungato, poi con un fischio; e poco dopo dallo sfondo dell'apertura della capanna lo si vide comparire correndo e saltellando.

Teneva sotto il braccio il corpicciuolo sottile e morbido d'una lepre palpitante, da una delle cui zampe posteriori pendeva una cordicella. Il quindicenne mandriano era nativo d'un villaggio le cui bianche case, nei giorni sereni, si scorgevano dall'Orthobene, adagiate come branco di pecore meriggianti sul chiaro fondo d'una montagna calcarea.

Quattro mesi prima, entrando al servizio dei Carta, Basilio aveva portato seco una lepre di nido, così piccola che stava entro il suo pugno: e Melchiorre gliela lasciava allevare, nutrendola di latte, pane ed erbe tenere, dietro promessa di arrostirla un giorno e con la pelle rattoppar il tocco di zio Pietro.

Dopo i primi tentativi di fuga da sotto il cestino in cui fu messo, il palpitante animaletto dai baffi argentei e le lunghe orecchie bionde foderate di seta grigio-rosea, parve addomesticarsi alquanto; bevette il latte, e dopo un mese cominciò a rosicchiar il pane e qualche foglia d'erba; a raspar le ghette di Basilio e morsicargli le dita coi piccoli dentini ruminanti; e, quando credeva di non esser veduta, giocava e saltellava, strofinandosi lungamente il musino con ambe le pelose zampette superiori.

I suoi grandissimi e sporgenti occhi castaneo-cupo dalla larga pupilla nera, lucenti e dolci, sempre aperti ed intenti sotto le corte palpebre bionde, meditavano la fuga, e guardavano lontano, assorti nel selvaggio ricordo della libera vigna natia, dove i fratelli do-

veano danzare alla luce della luna e rosicchiar già i primi acini violetti dell'uva primaticcia.

Basilio conosceva il suo amico, e perciò non se ne fidava, sapendolo capace di segar con gli acuti dentini la cordicella che lo legava; ed anche per paura che il gatto ed il cane gli dessero la caccia se lo prendeva spesso con sè, legandolo qua e là sotto gli alberi dov'egli guardava le capre.

Entrando nella capanna legò la cordicella ad un piccolo fissato per terra, e si gettò sulla stuoja, emettendo piccoli gridi di contentezza alla vista dell' anguria, su cui si chinò facendola rotolare, fiutandola e morsicandola per scherzo.

Tanto poche eran le gioje e i piaceri materiali di quelle umili creature solitarie, che bastava l'idea d'una succosa dolce fetta, rosea o dorata d'anguria o di popone, nella cui fresca polpa affondar i denti e il muso arido, per renderli intensamente felici.

E mangiarono in fretta il grigio pane d'orzo, non celando l'innocente desiderio di gustar presto, intera, la fresca felicità che li attendeva.

Accanto alla solenne figura del vecchio cieco, la cui barba ondeggiava lentamente nel moto stentato delle vuote mascelle, spiccato contrasto faceva il volto bronzino di Basilio che rideva sempre silenziosamente. Nella gajezza infantile di quel continuo riso i bianchissimi e forti denti apparivano tutti, fino ai molari, nella cornice rosea della lunga bocca, i cui angoli si sprofondavano in due grandiose fossette; il bianco dei grandi occhi neri scintillava; e sotto le folte ciocche d'un'ondeggiante capigliatura rossa la testina del mandriano sembrava un'artistica creazione di bronzo, coi denti e gli occhi di smalto e i capelli d'oro bruciato.

— Sarebbe tempo di finirla con la tua lepre, scimmiotto, — disse Melchiorre, guardando il biondo animaletto dal morbido e bianco ventre; e la lepre, quasi intendesse le minacciose parole, rizzò le lunghissime orecchie e protese le zampe in atto di fuga.

— Che volete farne?

— Questo! — disse il padrone, con la mano facendo atto di praticare un buco.

— Prima facciamolo a questa! — rispose Basilio, prendendosi l'anguria fra le gambe.

— Scommetto che tu non intendi mantener la promessa: se mi salta, prendo domani la tua lepre e la vendo a Nuoro.

— Altro bene voi non abbiate! — disse il ragazzo risentito.

— Lo dicevo io! Le vuoi bene, forse, perchè ti somiglia? — domandò ironico Melchiorre, e intanto spezzava minutamente un pezzo di pane e stendendo il braccio lo metteva sotto il muso della lepre.

— Somiglia, al gatto, — osservò Basilio, rasserenandosi a quell'atto.

— No, con quelle orecchie lunghe somiglia ad un asinello, Diavolo! — gridò poi, ritirando bruscamente la mano. — Mi ha morsicato! Tal e quale a te, che sembri d'una sciocchezza fenomenale e sei maligno e perfido come una volpe!

Basilio rise, e, chinandosi tutto sull'anguria, cominciò ad immergervi il suo coltello dal manico d'unghia di bove.

Zio Pietro, sin allora silenzioso, disse:

— Oh, anche la lepre, con quel suo cuoricino sempre pulsante, ha anch'essa la sua parte di perfidia. Il suo alito è così pestilenziale che essa, se sugge le mammelle di un qualsiasi altro animale, il latte di questo si dissecca. Una volta una pecora trovò un nido di leprotti a cui un cacciatore aveva ammazzato la madre; uno solo di essi viveva ancora. Cosa fa la pecora, pecora che altro non è? Lo piglia con sè, lo allatta e lo cela in una macchia di ginestre: ma di lì a poco l'agnello figlio della pecora comincia a deperire, a deperire, e stava tutto il giorno belando...

— La madre non aveva più latte? — chiese Basilio, sempre intagliando l'anguria, ma attentissimo alle parole del vecchio.

— Sì.

— Conti d'Isoppo! (1) — disse Melchiorre con rude accento.

— E poi? E poi? Raccontate, zio Pietro, e poi? E la lepre? E l'agnello?... Ma il vecchio volse lentamente il viso verso il figliuolo, quasi volendolo guardare con le chiuse pupille, e tacque, internamente risentito e addolorato, ripetendo fra sè:

— Cos'ha egli?

Il cane intanto divorava prepotentemente la colazione della lepre che, con l'istintivo terrore che *Colombina* sempre le destava, s'era stesa col ventre per terra e le orecchie abbassate sul dorso: nell'apertura della capanna il gatto guardava lontano con solenne indifferenza.

---

(1) Il consapevole accenno popolare alle favole d'Esopo.

— Tortorella — la chiamò il vecchio.

Essa rizzò le orecchie, ma non si mosse.

— Date da mangiare agli animali.

— Zio Melchiorre ha già mangiato! — disse Basilio ridendo, e, presa fra le mani l'anguria, la sbattè per terra da tutti i lati, poi l'aprì, e, lasciatala andare, battè le palme allegramente.

Ma fu una rapidissima letizia, l'anguria, aprendosi in due stelle carnose d'una rosa pallidissima, picchiettato di sementi bianche.

— Cruda? — domandò il vecchio.

— No — disse Melchiorre, facendo al ragazzo, comicamente desolato, cenno di tacere: e ne provò anch'egli tanto sincero dispiacere che non rimproverò Basilio per la sua ultima insolenza.

Ma tuffando il biondo muso nella rosea polpa d'una intera fetta, che teneva ferocemente con ambe le mani, grugnì e imprecò fra sè, imperocchè nessuna cosa, neppur piccolissima, gli andava a seconda.

L'anguria era abbastanza succosa e dolce, e il vecchio parve credere la pietosa menzogna; ma la colazione finì silenziosamente, e poco dopo tutti, anche il cane ed il gatto, usciron fuori, avanzandosi verso le rocce.

Basilio riprese a fischiare e belare; e il cavallo, a cui Melchiorre portò i verdi avanzi dell'anguria, diede in piccoli nitriti: da lontano arrivava il tintinnio delle capre; ma ogni voce ed ogni rumore sfumava nel gran silenzio e nella immensa serenità della montagna, sperdendosi nella vastità silenziosa, qua e là dolcemente illuminata dal sole.

Sotto i grandi alberi, fra le rocce enormi, nell'immensità solitaria del paesaggio e dell'orizzonte, le figure dei pastori e degli animali pareano piccolissime, vanescenti sui limpidi sfondi del cielo, cupe all'ombre degli elci, sul fondo giallo della fine erba dorata.

II.

Un po' più giù dalla radura, sotto le grandi rocce dalle quali scendeva un filo d'acqua, Melchiorre aveva pazientemente formato un piccolo orto e una rozza vasca di pietre. Altissimi fagiuoli dai piccoli fiori scarlatti s'attortigliavano a lunghe pertiche dalle cime biforcate e una fila di pomidoro, i cui frutti, nella frescura della montagna, cominciavano appena a imporporarsi, esalava umide e selvatiche fragranze.

Come usava ogni giorno, egli si portò sulle rocce, e, ritto là sopra, fischiò acutamente e battè le mani per radunare le capre e abbeverarle in modo che non saltassero la siepe dell'orticello.

Zio Pietro scese lentamente il piccolo sentiero, fermandosi e appoggiandosi ogni tanto al bastone: la mano destra palpava sempre l'aria, di fianco, e il bastone tastava il terreno e si protendeva davanti e a sinistra.

Alfine il vecchio trovò il posto favorito, vicino alla vasca, su una pietra scavata in forma di sedia coi bracciuoli, e si sedette ascoltando intensamente, e intensamente odorando l'umida fragranza degli erbaggi e della roccia bagnata dal silenzioso rivoletto.

Le capre s'avanzavano; egli le sentiva scender saltellando dalle alture, e salire la china urtandosi e spingendosi; le campanelle emettevano acuti e tremolanti tintinnii, che, però, avvicinandosi, diventavano lenti e calmi.

Nell'accostarsi una dopo l'altra alla vasca le capre si facevano serie e tranquille, camminando con lenta e leziosa andatura da gatte; passavano davanti al vecchio che stendeva il bastone e la mano ne sfiorava il corto vello ruvido, e, immerso il muso nell'acqua limpida, bevevano tranquillamente.

In alto le rocce vigilavano sulla pastorale scena, projettando fresche ombre sull' orticello e sulla vasca: — in una spaccatura appariva la chiara figura di Melchiorre i cui lionati occhi di falco fissavano e contavano e distinguevano ad una ad una le capre.

Egli fischiava sempre battendo le mani; e le capre, dopo aver bevuto, sollevavano le grigie corna e mentre le barbette gocciolavano argentee stille d'acqua, i grandi occhi foschi, ripieni di selvaggia animalesca intelligenza, guardavano in alto, verso la figura del padrone, riflettendo i frastagli delle rocce e il verde dei cespugli.

Al basso la fresca e sonora voce di Basilio e i suoi fischi che s' incrociavano con quelli del padrone e i suoi belati incitavano le capre restie, spingendole verso la fontana. Egli le chiamava con strani nomi e quasi tutte, specialmente le più vecchie e mansuete, intendevano, lasciavano i cespugli, e gli passavano saltellando davanti.

Ultimo a salire era *Zio Frate*, il vecchio capro dalle grandi corna, tutto nero fuorchè nel viso e nel petto e nella lunga barba bianca, per la quale Basilio diceva insolentemente che Zio Pietro e Zio Frate erano fratelli.

Il vecchio animale, selvaggio in apparenza, ma coi pastori mansuetissimo, giungeva ultimo e aspettava che tutte le capre si fossere abbeverate; poi passava fra di esse, cozzandole un poco, benevolmente, s'abbeverava, e, volgendosi lento e solenne, attendeva che tutte fossero scese nuovamente. Qualcuna s'indugiava presso il muricciuolo, vi si rizzava e cominciava a strappar la siepe; ma un feroce *hoc* di Melchiorre e la fronda di Basilio, salito dopo il vecchio capro, la faceva fuggire.

Sulla sua sedia di roccia Zio Pietro ascoltava, e, quando le vibrazioni dei cento campanacci tornarono ad allontanarsi, sperdendosi giù, più giù ancora, egli sentì chiaramente il passo di Melchiorre scender per il sentiero e oltrepassare.

Dove andava egli? Il vecchio provava un istintivo timore, una vaga inquietudine, perchè sapeva che da Nuoro era già salita la gente per la novena di Nostra Signora del Monte, e fra gli altri la famiglia signorile ove Pasqua s'era messa a servire.

Le belle paesane, e qualche signorina ed anche qualche giovinotto eran venuti quella mattina all'ovile a chieder del latte, mentre Melchiorre era assente.

Ove egli andava ora? Non forse verso la chiesuola, in cerca di Paska e di uno scandalo? La ruga riapparve sulla pensosa fronte del vecchio: in alto, sovra la sua testa, ei sentiva stormire leggerissimamente gli elci, percossi da un ondeggiante brivido di brezza: un sussurro continuo e monotono come il ronzio di mille mosche, o il lento correr d'un ruscelletto, che accresceva l'impressione dell'immensa solitudine.

Lontano il figliuolo, il vecchio sentiva entrò di sè quella desolata sensazione di solitudine, non attenuata dalla visione delle cose esterne nè dall'azzurra luce dei cieli, ma accresciuta dai misteriosi rumori della selva, e dalla solitaria voce delle cose che gli echeggiavano dentro, nel buio del suo chiuso mondo interiore, con la melanconica vibrazione che assumevano, per gli altri, nelle arcane notti della montagna.

La presenza di Melchiorre era per lui una interna luce chiara e diffusa: un giorno egli, sebbene sempre avesse un po' dissapprovato la passione del figlio per la cugina, sapendo per antica e tradizionale esperienza che mal riescono, fisicamente, i matrimonî fra parenti. aveva sperato in una luce vivissima e continua, eguale a quella che i suoi occhi avean perduto e che invano le sue tremule mani palpavano. Sarebbe ridisceso laggiù nel suo vecchio vicinato di Sant' Ussùla, ove l'aria della montagna circolava fra le piccole casette di pietra, vicino alla gialla strada conducente al cimitero.

Ora, perchè inabile e vecchio, nessuno lo voleva, e Melchiorre doveva condurselo seco per l'aspra vita dei monti, onde non lo maltrattassero; ma Pasqua, che già gli voleva bene come zio, tanto più l' avrebbe amato come padre: ed ei, se non altro, nelle fresche mattinate di Sant'Ussula, l'avrebbe ajutata a vendere il latte di capra, e, in sua assenza, avrebbe cullato i bimbi e vigilato la soglia della casetta.

Ma tutto era caduto, il lungo sogno del padre e del figlio, tutto caduto; e nella lunga notte del suo mondo interno, nel cui silenzio vibravano segretamente ma acutamente dolorose sensazioni grandi e piccole e lontane e vicine, passavano ombre più fosche ancora e timori e inquietudini, e spesso incombeva quel grave senso di solitudine e d'abbandono.

pauroso, simile al misterioso terrore d'un bambino smarrito in luoghi deserti.

Caduto il sogno, almeno l'anima di Melchiorre fosse rimasta interamente assorta nel vigilare la buia solitudine del vecchio cieco; questo sentiva che no, che non gli apparteneva più, che gli sfuggiva: con la sua acutissima percezione, acuita dall'istintivo egoismo dei deboli agognanti ajuto, talvolta sentiva il figlio completamente lontano e dimentico di lui, e allora il terrore si rendeva profondo, e tutti i fantasmi del bujo lo attorniavano, e non così vicini da poterli affrontare con l'estremo coraggio della disperazione, ma lontani, invisibili, nascosti da misteriosi ripari, vaganti in paurose tenebre, tanto più tremendi quanto più ignoti.

S'alzò penosamente dalla pietra. e stette ritto, sempre in ascolto; — il largo e diffuso fruscio degli elci facevasi più distinto, ed intenso il calore del sole; e sempre, di qua e di là, come rade gocce d'acqua stillanti sulle foglie secche, giungevano brevi e lontani tintinnì di capre vaganti.

Il vecchio ritornò alla capanna, e lassù i noti rumori soliti, il ruminar del cavallo legato al grande albero della radura, il guaire del cane, il leggero rosicchiar della lepre, che, trovandosi sola, mangiava un pezzetto di pan duro, lo rassicurarono. Vedutolo, la lepre si stiracchiò, rizzò le orecchie, s'avanzò fino ai suoi piedi e gli raspò le ghette d'albagio.

— Ah, malignaccia, sei lì? — diss'egli, e, curvandosi, la prese fra le mani, e la rattenne così, carezzandola, mentre il cuoricino della bestiola pulsava forte e i grandi occhi timidi si chiudevano insolitamente a metà.

Poi, depostala per terra, egli pensò di preparare il pranzo, poichè, non potendo di meglio, egli s'incaricava dei poveri pasti.

Oltre gli utensili per far il cacio in primavera, quando il latte sovrabbondava, avevano nella capanna una casseruola di ferro, una grattugia, qualche piatto di creta rosso e concavo, e una ampolla con olio d'ulivo. Melchiorre aveva quel giorno recato anche un involto di maccheroni; il vecchio si curvò sul focolare e avvicinò la mano aperta alla cenere, e, sentendo calore, scoprì una grossa brace rossa con la punta abbruciacchiata del suo bastone, il quale aveva un buco sul cranio del cane inciso sul manico, ed essendo forato dall'alto in basso serviva da soffietto.

Messa una manata di fuscelli secchi sulla brace, zio Pietro accostò alla bocca il bastone e vi soffiò dentro con tal forza che la cenere del focolare si sparse intorno per un certo tratto della capanna e il gatto scappò scuotendo le zampine.

Ritornando, Melchiorre trovò i maccheroni conditi entro la stessa casseruola ove eran stati cotti, e dalla quale il vecchio avea scolato l'acqua bollente e bianchiccia, riversandola in altro recipiente, per lavar poi i piatti; la stuoja distesa, il canestro del pane preparato.

Dovea esser più che mezzogiorno perchè l'ombra dell'elce descriveva solo un cerchio bruno intorno al tronco, e il sole penetrava nella capanna per tutte le fessure. Dentro e fuori faceva caldo; l'azzurro del cielo si addensava, quasi vaporando all'orizzonte, e nella chiarezza cruda e fiammante del sole allo zenit le rocce assumevano toni di cenere ardente, e le erbe bionde, curvandosi alla brezza, avevano brevi spruzzature d'oro pallido.

Ma in alto i boschi fremevano più forte,

e l'ondulazione monotona dell'elce della radura copriva la capanna con continui e sonori sussurri.

Di nuovo Melchiorre sedette per terra, di nuovo fischiò e di nuovo Basilio salì sveltamente, coi caldi capelli dati alla brezza e agli splendori del sole.

Mentre rozzamente mangiavano, prendendo tutti dalla casseruola, e con pezzi di pane invece di forchette, i bianchi maccheroni esalanti un grato odore di formaggio di capra, i tre uomini tornarono ai soliti discorsi intorno alla lepre, al gatto, al cane, al cavallo e alle capre; e il fresco riso di Basilio spandevasi diffuso e sonoro come quel continuo fremito d'elce che spezzava la sonnolenta serenità del gran cielo meridiano.

Ma il pranzo fu più a lungo della colazione protratto; venne spezzato il mellone, la cui fresca e gustosa fragranza dava all'aria calda della capanna e ai volti dei poveri pastori una insolita sensazione di festa, e Melchiorre raccolse su uno scabro pezzo di sughero le gialle sementi, per seminarle il venturo anno nell'orticello. Anche Colombina e Tortorella rosicchiarono ghiottamente la scorza di alcune fette, e con altre, toltane la polpa, Basilio intagliò statuette piatte che parevano antichi idoletti fenici, e compose varie dentiere, di cui una, dai feroci denti gialli, s'applicò sotto le labbra, ridendo follemente d'un riso grottesco.

Dopo pranzo il vecchio e Melchiorre se n'andarono a meriggiare sotto gli elci, sdrajandosi sul terreno molle di fieno. Zio Pietro si tolse la berretta, la ripiegò, se la mise sotto il capo, e in breve parve addormentarsi, cullato e rasserenato dal lento stormire degli alberi. Nell'ombra serena, qua e là chiazzata da dorate macchie di sole, di cui una gli calava sul dorso, ei pareva un vecchio santo assopito nei sogni dell'innocente suo eremo: la brezza che, scendendo dall'alto, curvava il fieno e tremolar faceva il musco delle basse rocce fisse al suolo, gli alitava intorno al sereno volto e al nudo cranio roseo, smuovendo le candide ciocche della barba e gli argentei riccioli della nuca. Accauto gli posava il bastone d'oleandro, e la lunga testina del cane dal collo forato s'appoggiava, come vivente, alla scarna mano abbandonata al suolo.

Rudemente sdrajato supino, con le gambe accavalcate e la berretta tirata sugli occhi e le mani incrociate sotto il capo, Melchiorre guardava il vecchio e non poteva assopirsi in quella infinita serenità che con la malia degli sfondi celesti, quasi cinerei al meriggio, conciliava il più immacolato e gustoso dei sonni.

Sotto lo zenit luminosamente azzurro gli elci investiti dalla brezza avevano scorci di perle onduleggianti, e vividi larghi getti di scintille d'argento e d'oro, pioventi sulle infinite foglie del bosco dalla meravigliosa coppa del sole; e sempre da quell'incantato splendore di onde verdi smaltate e spruzzate di gemme e di metalli, sorgeva una voce canora, piena d'arcani ritmi, di nenie sonnolente, e diffondevasi ondeggiando anch'essa nell'aria del meriggio montano.

Nulla di tutto questo vago incanto giungeva alla rude percezione del pastore: altre volte però la luminosa solitudine aveva aumentato la dolcezza del suo semplice sogno, sfumandolo e quasi svaporandolo come quel gran cielo che, ardente allo zenit, andava morendo in dolci toni cinerei verso le lontananze dell'orizzonte. E la voce diffusa dei boschi, sul cui soffio mormoreggiante le campanelle delle capre battevano lontane note argentine, e i richiami delle gazze tessevano liquidi fili di fresca acqua scorrente tra foglia e foglia, gittava sui tranquilli pensieri del pastore, sui desiderî smorzati dalla lontananza e dalla sicurezza del raggiungimento, un velo di sonno la cui voluttà serena solo conosce chi ha gustato, inebbriandosene dolcemente, il filtro innocente delle sieste sarde.

Svegliandosi, allora, Melchiorre vedeva il perlato ondular degli elci, e con gli occhi ancora appannati e le membra ancor rallentate dalla mollezza del sonno, sentiva istintivamente entro di sè tutto il magico splendore dei riflessi arborei e il limpido fuoco del sole, che, volgendo ad occaso, incendiava gli sfondi del bosco, cangiandoli in laghi di metallo liquefatto.

Ei sorgeva allora, riposato e forte, e tornava al lavoro con piacere.

Ora tutto questo era sparito; forse non per sempre, essendo egli giovine e facile a dimenticare il suo disinganno per procurarsi altri amori; ma la ferita era tuttavia aperta e sanguinante e il dolore ancor così acuto che spazzava intorno a sè ogni cosa e ogni immagine benigna, formandosi un vuoto che, per il momento, sembrava infinito ed eterno.

Più che la passione lo premevano la collera, l'umiliazione, e l'iroso desiderio di qualche piccola vendetta.

Dalla mattina lo seguiva il riso di Paska, e lo circondava e lo investiva con un getto di spille, attirandolo verso la chiesetta, ove ella forse, curva entro una piccola capanna di frasche, col fazzoletto graziosamente rigettato sulla sommità del capo, e il volto rosso per il calore del fuoco, cucinava con grazia e sveltezza il succolento pranzo del padrone.

Uno stolto e violento desiderio di recarsi lassù, e introdursi nella capannuccia, e prender la fanciulla e trascinarsela dietro, acutamente lo pungeva.

— Oh se non fosse per quello lì! — pensava guardando il vecchio addormentato.

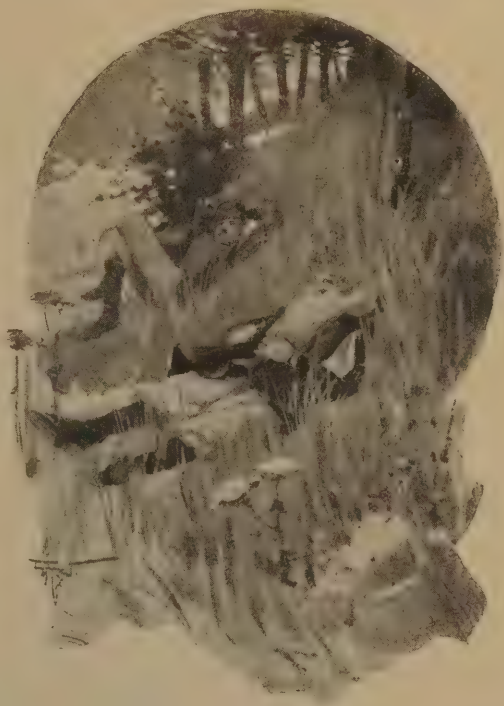
Ed egli non poteva dormire, non poteva assopirsi, coi chiari occhi sempre aperti e fissi nella macchia di sole, che, lentamente, dal dorso saliva verso la nuca del vecchio.

Due volte, durante la mattina, il pastore s'era aggirato intorno alla chiesa; la prima volta in un circolo largo e lontano, durante il quale egli si diceva in cerca d'un amico pastore; la seconda volta avvicinandosi insensibilmente al punto di attrazione, sino a udir le voci delle donne che attingevano acqua e lavavano pannolini nel pozzo della gialla radura vicina alla chiesetta.

Distinguevasi in alto la mole di questa, grigio-oscura, vecchia e cadente, con le addossate stanzette; dietro le s'incurvava il cielo azzurro, svanendo in un aperto e vastissimo orizzonte; e gli elci le gittavano sul fianco destro l'ombra dei lunghi rami frementi.

Nel sole della radura, fra l'erbe gialle e i cardi bronzati, un bambino signorilmente vestito cacciava le verdi cavallette dalle ali di madreperla, appiattandosi e slanciandosi con movimenti felini, gittando destramente il berretto sulla piccola preda posata su qualche curvo stelo di fieno. E, chiappata la cavalletta, stringendole le zampe fra l'indice e il pollice, la portava ad un piccolo falco biondo dai rotondi occhi gialli, che, fermo sopra una pietra, aspettava, e, avuta la preda del bambino, la premeva con la zampa e se la beccava stridendo e starnazzando le ali.

Dall'orlo del bosco Melchiorre aveva lanciato un feroce sguardo sul fanciullo, sul falco, sulle donne lietamente riunite al pozzo, sollevando le sopracciglia per stender meglio il suo amaro sguardo fino al cerulo orizzonte, donde spuntavano, sull'ultima linea della radura, le cime di lontanissime montagne vagamente disegnate sul luminoso sfondo del cielo. Ed era tornato indietro, dal padre che lo aspettava. La macchia di sole saliva sempre, stendendosi verso la nuca del vecchio, verso gli argentei riccioli smossi dalla brezza, bianchi d'un candore metallico lucente.

Melchiorre si volse sul fianco, piegando il braccio destro e appoggiandovi fortemente la guancia. Nella nuova posizione, più comoda della prima, provando un improvviso benessere fisico, si domandò se valeva la pena di crucciarsi tanto per il riso d'una donna. Egli era assoluto padrone di cento capre, era giovine e biondo, onesto e laborioso: qual donna non l'avrebbe preferito? Egli si infischiava di molto di quei signorotti per cui Pasqua, che preferiva il profumo del muschio al rozzo odore delle vesti pastorali, l'avea abbandonato.

— Che ella dunque vada all'inferno — disse fra sè Melchiorre — e mi lasci tranquillo; e finisca questa sciocca ossessione che mi umilia e mi fa diventare stupido come una pietra.

Ma la tempia destra cominciò a martellargli forte e la nuova positura a riuscirgli incomoda.

Nonostante la brezza che, passandogli per le spalle, gli soffiava sulla nuca e gli penetrava nei capelli, ei sentiva un molesto senso di calore che, pungendogli tutta la persona, lo irritava sottilmente. A un certo punto, nel continuo incessante susurro del bosco, fra le lontane vibrazioni delle campanelle delle capre, arrivò remoto ma abbastanza distinto un suono di flauto, un filo di armonia fina e tremula che or parea morire in liquide sfumature melanconiche, or s'avvivava di gorgheggi saltellanti e argentini.

Melchiorre sollevò la testa per ascoltar meglio, con ambe le orecchie aperte e tese. Il suono, trasportato dalle ondulazioni del vento, oscillava e a momenti giungeva più distinto, più vivo, infiltrandosi tra le foglie luminose, e ricamando una serpentina striscia di sottili melodie sullo sfondo sussurante del continuo e diffuso romore degli elci. L'eco ripercoteva il lontano suono, così che la flautata melodia circondava tutto il bosco con un tenue cerchio di lamentosi e armoniosi gorgheggi.

A intervalli, quando la brezza ondeggiava più forte e la verde marea del bosco scrosciava più sonora al sole, il fine orecchio del pastore distingueva anche qualche vibrazione di chitarra, che scendeva grave, lenta e lucente come goccia d'oro fuso sulla liquida e argentina ondulazione del flauto.

Erano i signori del Monte, che dopo il lauto pranzo s'internavano nei boschi per suonare i loro flauti e le loro chitarre, e per ridere e divertirsi; e Paska senza dubbio era là, donde si spandevano quei suoni, e il suo riso vibrava e gorgheggiava con le note fini e gravi degli strumenti.

Melchiorre sentì tutto il calore che poco prima gli pungeva la persona salirgli al volto, picchiandogli alle tempia e ardendogli le orecchie.

— Io vado! Io vado! — gridò fra sè, e si sollevò e si sedette; ma ancora una volta la visione del vecchio dormente, cui ora la macchia di sole lumeggiava d'oro tutto il volto, lo rattenne senza però calmarlo.

Si rigettò per terra, bocconi, con le braccia e le gambe aperte, figgendo le labbra sul fieno aspro e caldo ripiegato, e selvaggiamente gemette fra sè come belva legata.

Per tutto il pomeriggio restò taciturno e grave. Andava e veniva dalla capanna al bosco, arrampicandosi sulle rocce, sin dove neppur le capre giungevano, per coglervi teneri virgulti che portava al cavallino.

Dall'alto i suoi occhi socchiusi si volgevano intensamente ad ovest, sempre verso la chiesa, sempre verso il magico circolo che fatalmente lo attirava: e nella limpida diafana serenità dell'ineffabile pomeriggio montano gli giungeva sempre qualche trillo di chitarra, che gli calava sul cuore come goccia d'oro in combustione.

Sul tardi era ancora lassù; col porpureo tramonto un nuovo incantesimo di pace e dolcezza dilagò per la montagna; gli alberi tacquero, e dagli sfondi dell'ovest il cielo di corallo mandò una misteriosa luce rossa entro i colonnati del bosco e sulle rocce che parvero cangiarsi in ciclopiche rovine di templi su cui vigilavano le ellere riflettenti la fredda fiamma del lontano occidente.

E nel solenne silenzio dell'ora le voci e i radi rumori del bosco salivano stanchi e lenti. Il fuoco del tramonto giungeva sino all'oriente, smorzandosi laggiù in dense vaporosità rosee, su cui le montagne s'elevavano calde e paonazze.

Seduto davanti alla capanna, il vecchio volgeva i chiusi occhi laggiù, e pregava tacitamente: ma in quell'ora, di cui egli percepiva tutta la melanconica dolcezza per l'improvviso silenzio del bosco e per la tiepida calma dell'aria, anche il suo desiderio si volgeva alla chiesetta, e la tacita preghiera prendeva la via dei piccoli sentieri, ove le erbe gialle e i virgulti e le foglie e le pietre s'addolcivano nella rossa luminosità del tramonto. Era l'ora della novena, e fissa, con la dolce ostinazione dei ricordi buoni, stava nell'anima di zio Pietro la memoria delle preghiere e dei *gosos* dal melanconico ritmo sonnolento, cantati nella piccola chiesa grigia, la cui porta spalancata verso il libero occidente immergeva le oscure figure dei devoti genuflessi in un rettangolare sfondo di luce altissima nella quale ardeva fusa tutta la porpora e l'oro dei solitari vespri sardi.

— O mia piccola Signora del Monte, che hai il viso piccolo e bianco come una margherita, mia piccola, piccola Signora, fammi la grazia di venirti ancora a pregare nella tua chiesetta. Basilio mi guiderà, e chi sa che non veda quella... fanciulla, e le possa dire una parola, una sola parola, una sola parolina. Paska, hai dimenticato il vecchio. hai dimenticato ch'egli ha gli occhi chiusi

Na[illegible] arte. Proprietà artistica.

La prima fumata.

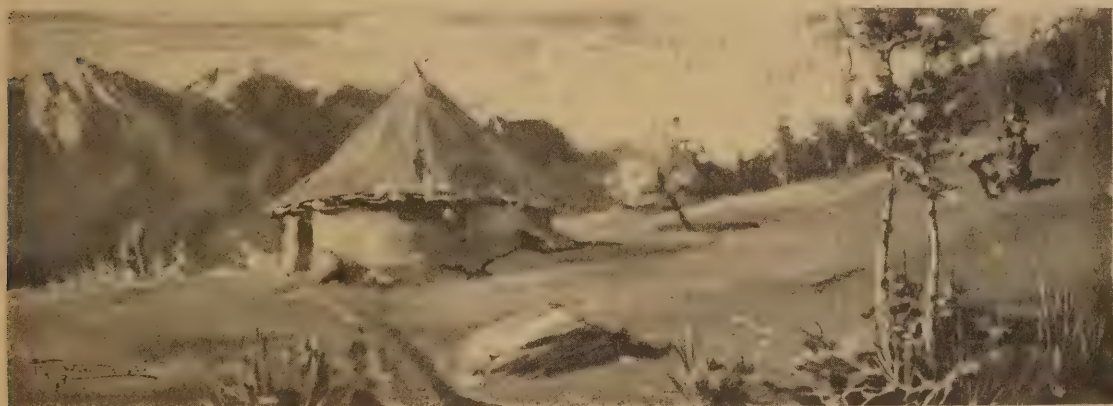
(Quadro di G. Chierici).

ed è morto prima di morire? Come osi tu entrare in chiesa dopo tutto quello che hai fatto? — Ave Maria, piena di grazia, il Signore è teco...

Qualche tintinnio di capra gli sembrava a momenti il breve squillo del campanello della chiesetta; e i morti occhi scorgevano sempre quel luminoso sfondo di porta, che andavasi addensando d'una soave tinta color fragola velata di violetto, immenso occhio che guardava e lumeggiava misteriosamente tutta la chiesetta, fino all'altare su cui le fiammelle dei ceri, erette come foglie d'oro, esalavano fragranze di ginepro arso.

— Paska, figlia di mio fratello, dove sei tu? Sei lì inginocchiata e preghi? Come tu puoi pregare, dopo tutto quello che ci fai passare? Le dirò soltanto così, ed essa, cosa mi dirà? E tanto tempo che desidero vederla: se potessi vederla domani, prima che la veda Melchiorre, potrei accomodar le cose! O nostra Signora del Monte, concedimi questa grazia, piccolo Giglio mio, piccola Rosa mia, concedimi questo miracolo. Io salirò tutta la chiesa trascinandomi sulle ginocchia, e dirò tre volte il rosario e i *gosos*. Ave Maria, piena di grazie, il Signore è teco...

L'anima di zio Pietro s'acquetava in questa speranza, come i suoi morti occhi, fissi all'oriente che impallidiva, ricordando s'immergevano nella luce sempre più violacea della porta spalancata in fondo alla chiesetta.

Intanto i tintinnì delle campanelle rendevansi distinti, avvicinandosi, moltiplicandosi, fondendosi tutti in un suono melanconico e diffuso: le capre tornavano alla mandria, e Basilio e Melchiorre le incalzavano fischiando e chiamandole a nome; e salivano carchi di fasci di virgulti e fronde che, giunti sulla spianata, gittarono intorno alla siepe della mandria.

Chiusi dietro il gregge cozzante i piccoli rozzi cancelli di legno, il pastore venne a sdrajarsi indolentemente ai piedi del vecchio, mentre Basilio riaccendeva il fuoco entro la capanna.

Imbruniva rapidamente; e a misura che il rosso fuoco dell'occidente smorzavasi in nitide luminosità gialle sempre più pallide, l'ombra scendeva nelle valli, e all'oriente le montagne ed il mare svanivano al primo sogno cinereo della notte. Gli elci, sempre immobili e gravi, incupivano, ma l'ultime foglie frastagliavano d'un fantastico merletto verdognolo il fondo ancor chiaro del cielo, e tra le foglie estreme qualche stella scintillava liquida come goccia di rugiada. Era una pace immensa e sovrana; eppure spirava da essa un senso quasi d'angoscia, per il silenzio profondo e per l'immobilità delle cose che il crepuscolo rendeva più gigantesche del consueto, e per l'incipiente mistero delle ombre che acuivano l'arcano sgomento di pericoli occulti. La linea oscura del bosco sembrava una nuvola che salisse pel nitido cielo occidentale, mentre l'oriente moriva e svaniva in un dilagare di grigi e indistinti vapori che avevano una triste dolcezza di sogno e di morte.

E in quella immensità di crepuscolo, e nel profondo silenzio dell'indifinito sogno che precedeva il completo mistero della notte, i pastori, la capanna, il gregge, il cavallino biondo, il cane, il gatto e la lepre diventavano ancor più piccoli; punti smarriti nelle ombre gigantesche della montagna.

Solo le roccie, coi profili di sfinge ben di-

segnati nell'aria immobile, restavano chiare, riflettendo l'ultima luce del giorno.

Col cader della notte Melchiorre s'incupiva come l'elce della radura. La giornata era passata tranquilla e non faticosa; egli aveva compiuto tutti i suoi doveri, ma sentiva una profonda amarezza, un vuoto immenso, immenso e triste quanto il gran cielo del crepuscolo che gli si stendeva sul viso rivolto lassù.

Udendo il rumore delle pallottoline del rosario di zio Pietro disse rudemente:

— Non ve ne stancate di pregare, voi?

Il vecchio non rispose; terminò la quindicesima decina del suo interminabile rosario, e arrivato alla crocetta di metallo la prese fra il pollice e l'indice e accostandosela al viso si segnò con essa e la baciò

— Dio sia lodato! — disse levandosi il berretto, e gittandosi in tasca la corona.

— Perchè lodato? — domandò la voce acre di Melchiorre.

— Per i beni che ci manda e per i mali che ci risparmia. Cosa hai oggi, Merzioro, cosa ti è accaduto, cosa hai saputo?

L'altro tacque un momento, poi si rizzò a sedere, e rispose con voce calma:

— Vostra nipote è al Monte.

— Ci sei stato tu?

— Io? E perchè cosa? Per cavarle gli occhi? Me l'hanno detto.

— L'hanno detto anche a me.

— Anche a voi? Chi? — domandò la voce meravigliata.

— Basilio.

— Basilio? E come le sa queste cose quello scimmiotto? Basilio? Basilio? — cominciò poi a chiamare. — Vieni qui, piccola volpe, hai forse abbandonato il gregge, questa mattina, per andare a divertirti al Monte? Bada bene ch'io non ti tronchi le gambe, un giorno o l'altro.

Il ragazzo si fece sull'apertura della capanna, illuminata dal fuoco che dentro ardeva, e rise per le parole e le promesse del padrone.

— Che andare? Che andare? — gridò. — Se sono venute le serve e signori e signore in cerca di latte! Non ce n'è, ho risposto. E hanno detto loro: di chi è quest'ovile? — Di Melchiorre Carta. — Ah, allora domani facciamo venire la cugina Paska che è al Monte. — Perchè non è venuta oggi? — Perchè è scesa ieri sera a Nuoro e risalirà stamattina: ma domani....

— Chi ha detto queste cose? — interruppe Melchiorre battendo un pugno al suolo. — Perchè non vengono quando ci son io, che ce lo dò io il latte! Che venga, che venga quella....

— Oh, non verrà, state tranquillo! — disse Basilio ridendo.

— Cosa ne sai tu, piccolo falco? Va e fa il fatto tuo: se mi alzo, ti faccio smettere il riso sardonico. — O padre mio, — disse poi rivolto al vecchio, — mi dimenticavo dirvi le prodezze di Basilio. Sentite: stasera l'ho trovato che aveva legato una capra e cercava far suggere la lepre per sperimentare la vostra storiella....

— Cattivi sperimenti! — disse il vecchio, e tacque, e col viso un po' alto, rivolto sempre verso l'oriente, parve sprofondarsi in solenne contemplazione d'invisibili cose.

Melchiorre tornava a guardarlo intensamente, e, dopo il breve discorso, ora quel volto, atteggiato così, gli diceva in silenzio mille parole profonde, che echeggiavano nel suo cuore pervaso da angoscioso malcontento. Risentì la domanda:

— Cos'hai oggi, Merzioro?

Dunque suo padre s'era accorto che egli, in quel giorno, aveva qualche cosa? Come? Ricordò d'avergli più volte parlato rudemente: e guardandolo sempre, col volto un po' chino ma gli occhi sollevati, e vedendolo così assorto ed intento a voci e cose che egli solo intendeva e scorgeva, la candida barba chiara al crepuscolo e quasi lumeggiata da un raggio di luna, lo spirito aspro ed irritato gli s'addolcì, commosso da tenerezza pietosa e da pentimento.

— Ma è proprio vera la storia della lepre? — domandò con voce grave; — ma se è vera, guardate che ragazzo malvagio è questo Basilio a volerne fare l'esperienza.....

— È ragazzo; — disse zio Pietro. E raccontò di nuovo, con puerile compiacenza, la storiella della lepre, e poi altre novelle, finchè si ritirarono entro la capanna. Così, fra i calmi ragionamenti del padre e le risate di Basilio, i cui occhi e i cui denti luccicavano al riflesso del fuoco, parve dissipata l'insidiosa nuvola che gravava e premeva il pensiero di Melchiorre.

Ma svegliatosi dopo un breve periodo di sonno, il vecchio s'accorse che il figlio s'era assentato: sentì la stuoja vuota, e sul posto

ove Melchiorre solea posare il capo palpò il corpo molle e attortigliato del gatto.

— Egli è andato! La tentazione lo ha vinto! — gridò fra sè, ed ebbe paura.

— Basilio?

Ma il ragazzo dormiva il profondo sonno delle anime felici; e bisognò a zio Pietro che lo cercasse e lo pungesse col bastone per farsi sentire.

— Chi mi tocca? Cosa volete?

— Dov'è andato Melchiorre?

— Non lo so; è uscito, non c'è. Lasciatemi dormire....

Il vecchio si sentì paurosamente solo: s'alzò, si sedette sul limitare della capanna, e ascoltò, rigido e triste, sicuro, nel suo mirabile istinto, che in quell'ora il figlio lo dimenticava, fatalmente trascinato lontano dalla sua passione.

Il mistero della notte era completo, gli alberi fremevano nuovamente, con un lieve fragore d'invisibile torrente, un lénto roteare d'acque fredde ed oscure, perdentesi in nere lontananze. Nessun altro romore. Ed ora anche le rocce s'ergevano fosche, pesanti edifizî bruni vigilanti la radura non per proteggere, ma per acuire la penosa sensazione del mistero.

Il cielo incolore, animato di stelle acutissime e dalla via lattea descrivente una vaga traccia di vaporanti candori, moriva ad oriente in un vuoto grigio, incommensurabilmente triste ed infinito; e nelle lontane montagne smarrite in quel vuoto brillava un fuoco vermiglio e lanciato come fiore di melograno.

Altri lavoratori erano lassù, e il notturno incendio dei crepitanti lentischi mandava un vago saluto di luce ai solitari pastori dell'Orthobene: ma zio Pietro non vedeva nè le stelle nè il segno di vita dei lontani fratelli; e nella immensa tenebra che internamente lo circondava con un freddo gorgo d'acque nere, udiva solo, continua e misteriosa la voce del bosco che gemeva tutto un angoscioso lamento di solitudine e di abbandono. E intorno, dietro le rocce, dietro gli elci, e nel cuore delle pietre e degli alberi stessi, il pauroso ed esteso e impalpabile mostro dell'oscurità minacciante ignoti pericoli, tendeva la rete sottile dei suoi mille e mille tentacoli.

Zio Pietro sentiva, più acuta e indistinta che mai, l'angoscia della solitudine e del bujo: la compagnia di Basilio dormente non bastava a rassicurarlo, perchè era certo che se Melchiorre, come puerilmente temeva, non sarebbe tornato, anche il ragazzo lo avrebbe abbandonato, ed egli sarebbe rimasto solo su quel limitare, in faccia all'oscuro oriente.

Gli sembrava d'esser piombato nelle profondità deserte d'un mare freddo ed oscuro, e d'aver due occhi enormi spalancati, ma essi non scorgevano che la vuota immensità nera, sulla quale mai sarebbe sceso un barlume di luce, solo in quella sua immensa notte più angosciosamente misteriosa della morte stessa.

Grazia Deledda.

FINE

DUE BAMBINELLE

Parevano due rondinelle.
Venivan così la mattina
insieme le pie bambinelle
a stender la breve manina;
e quelle due piccole grame
tremanti di freddo e fame
mai più non le vidi, mai più.

E forse chi sa in quale lido,
in quale paese lontano
fuggite e chi sa al loro nido
se atroce è ancor giunta una mano;
sul pallido viso innocente
se angelico ancora e ridente
è il giglio di lor gioventù.

E forse là in alto ne' cieli
a loro sorrise una stella
e volsero gli spiriti aneli
e l'ali spiegarono a quella.
Oh! meglio là in alto, lontano,
de l'uomo là il guardo profano
non giunge, non giunge la sù.

O forse non anche le attende
la mamma giammai conosciuta;
o pure la mano ella stende,
pur essa sì pallida e muta.
E quelle due picciole grame,
tremanti di freddo e di fame
mai più non le vidi, mai più!

GIOVANNI TECCHIO.

LA "CLAQUE"

A Giuseppe Guaglianone.

Sebbene abbiamo evidenti prove della *claque* fin dall'Egitto, dall'antica Grecia, e dalle Indie, pur tuttavia essa comincia dall'impero romano, ove fu legittimata, se non battezzata. La Francia le diede il nome.

Sotto Nerone si raccolse e si organizzò; sotto Napoleone I fece l'entrata ufficiale con un nome ed ottimi onori.

Nerone avea la mania di voler comparire un grande artista nel teatro, nel circo, dovunque, copiando i costumi dei Greci. Per quella nazione però i giuochi pubblici erano un nobile svago, come i nostri tornei lo furono nel medio evo, e più che una distrazione essi avevano formato pei Greci, nell'epoca della loro grandezza, un sistema di educazione fisica, avente un grande intento patriottico: quello cioè di formare dei prodi guerrieri. Perciò i cittadini i più illustri si erano recati ad onore di comparire a quei giuochi e di riportarvi la corona del vincitore. In Roma invece i giuochi, come ogni arte, erano tenuti a vile e lasciati agli schiavi, onde tenevasi in conto d'ignominia il mescolarvisi.

Nerone, il meno romano degli imperatori, come ebbe giustamente a chiamarlo il Duruy, non si curò di questo pregiudizio e si mise sulla via dei Greci, ma, mentre egli si credeva di copiare la vita di quella grande nazione, ne fece al contrario la parodia. Ma il plauso di Roma lo circondò di gloria ed egli si dichiarò grande.

Fra le sue tendenze ebbe una speciale passione pel teatro, e compose tragedie e commedie, imitando in ciò il suo grande avo Augusto. Ma Augusto abbruciava i suoi lavori, e negli ultimi momenti della sua vita, sintetizzò tutto il passato nell'ultima parola: *La commedia è finita!* Nerone, non solo, non giunse a tanto sacrifizio, ma morendo esclamò: *Il mondo perde un grande artista.*

Il primo era artista nell'anima, e sentiva l'arte come educazione allo spirito.

Il secondo era artista nella forma e della gloria comperata faceva sgabello alla sua brutale tirannia.

Quindi la rappresentazione era necessaria a Nerone e per vedere l'effetto immediato dei suoi trionfi, effetto favorevole sempre colla forza, e per dimostrare al mondo come la pubblica opinione si volge sempre ove splende un diadema e folgora una mannaia.

Ecco per qual ragione venne chiamata la *claque* in soccorso della mania poetica di Nerone, e come venne organizzata con straordinarie proporzioni in ragione della grandezza dell'imperatore e della piccolezza del poeta.

E intanto Nerone comparve pubblicamente artista e istitui i giuochi neroniani, parodia delle Olimpiadi che si dovevano celebrare ogni lustro a spese del Senato. Poeti, Oratori, Musici, Corridori e Ginnasti col grande imperatore alla testa raccolsero il falso plauso dei grandi, mal celanti l'intimo fremito del libertinaggio e il libidinoso sorriso delle belle matrone. I giudici invitati da Seneca e Mecenate decretarono a Nerone la palma dell'eloquenza e della poesia, e il Senato un pubblico rendimento di grazie agli Dei per queste vittorie che ornavano Roma di novella gloria.

Al pubblico, che accorreva ad ogni spettacolo, plaudente ai nuovi costumi, senza curarsi dell'ignominia che essi gli fruttavano, distribuzione di grano, di danaro e donativi d'ogni specie.

E così ebbe il primo organismo la *claque* e fu romana. Essa, come l'ebbe istituita Nerone, componevasi, al dire di Svetonio, di

oltre 5000 giovani, elegantemente vestiti, con lunga capigliatura cadente su gli omeri ed un anello d'oro in dito, per contrassegno. Erano divisi in squadre, e ciascuna aveva per capo un cavaliere romano al quale toccavano 40000 sesterzi l'anno.

Queste 10000 mani, unicamente impiegate al nobile ufficio, sostenute da un corpo ben pasciuto e mosse da una volontà ben pagata dovevano, seguita Svetonio, promuovere nel circo l'assopita meraviglia, o ridestare l'approvazione dormente. E il pubblico sotto gli occhi dei soldati e l'impulso della paura doveva seguire la *claque*. Vespasiano, il futuro imperatore, fu lì lì per pagare colla testa un momento di sonno, che lo vinse durante una rappresentazione di Nerone. E Tacito ci racconta che i provinciali, che venivano in teatro quando recitava l'imperatore, ricevevano spesso dei colpi di lancia, perchè non applaudivano o applaudivano male, rompendo la misura e l'insieme.

Ed ecco che il principio pratico della *claque* fonda una scuola, ove i 5000 *risottisti* si esercitavano molte ore del giorno alla difficile professione. In essa si distinguevano tre specie di entusiasmo.

Bombus il di cui suono imitava il ronzio delle api, ronzio sordo e prolungato; *imbrices* che imitava la pioggia che cade sui tegoli, qualche cosa di somigliante a quello che noi chiamiamo scroscio, fragore; ed infine *testae* il di cui suono strepitoso somigliava a quello di una grossa boccia piena d'acqua che si spezza. E di più, per segno di entusiasmo vivo, il pubblico agitava un lembo della veste, come oggi si fa coi fazzoletti o i ventagli; e l'imperatore Aurelio modificò la prescrizione facendo distribuire al popolo delle pezzuole per rimpiazzare il lembo della toga. Nè la *claque* era solo in teatro, ma pure nell'Ateneo, ove i poeti, i filosofi, gli oratori venivano a dire le loro orazioni; e Tiberio, prima di perorare, aveva i suoi *claqueurs* nel Senato.

Morto Nerone, l'onorevole corpo si disciolse ma non disparve. Gl'imperatori, che vennero poi, non si curarono del plauso popolare. Colla tirannide abituarono il popolo a baciare la mano che lo colpiva e ad esaltare chi lo gittava nella turpe corruzione e nell'agonia della miseria. Essi avevano in certo modo ripulita la *claque* spudorata di Nerone. Erano i poeti e i sacerdoti che inneggiavano alla corte e alla aristocrazia.

Gli uni colla dolce seduzione dei carmi, e gli altri col mistero dei riti e i benefici conforti della fede.

Ed erano questi i migliori *claqueurs* che potevano avvantaggiare le glorie dell'impero.

Ma non per ciò la *claque* istituita da Nerone scomparve. Nè si vorrà comprendere sotto questo nome le due fazioni dei Verdi e degli Azzurri, che insanguinarono tante volte i circhi di Roma e di Costantinopoli.

Erano due partiti indipendenti; la cabala li aveva ordinati e non il danaro, e sotto la passione drammatica nascondevano passioni politiche e religiose, onde dal teatro passarono alla città, dal circo alla piazza.

La *claque* si perpetuò attraverso i secoli, ripulendosi sempre e modificandosi fino al punto di quella tale raffinatezza che i *claqueurs* hanno chiamato perfezione. Ma uno strano caso la riorganizzò e le fece dare il battesimo in Francia. Sotto l'impero di Napoleone primo alle rivalità politiche successero le rivalità artistiche, mentre sotto l'idea emancipatrice si celava il dominio.

La prima e seria prova d'organizzazione d'una *claque* permanente rimonta proprio a quell'epoca, ove sembra avere un punto di partenza dalla rivalità di due attrici drammatiche, madamigella Duchesnois e madamigella Georges. La lotta fra i due partiti fu terribile. Fu una lotta di ambizione all'ultimo sangue. Le parti si schierarono, la claque si organizzò in modo da conquistare l'impresario, il direttore, gli attori, gli autori e il pubblico stesso. E in questa titanica battaglia ebbe il battesimo e divenne un'istituzione. La rivalità delle due balde guerriere durò più che abbastanza perchè le truppe da esse spesate acquistassero consistenza e regolarità. Cessata quella guerra non vollero disciogliersi, e trovarono il loro *Duguesclin;* e nuove rivalità che se ne servirono nelle piccole guerriglie e nelle grandi campagne. Da quel giorno esse divennero pel teatro francese quel ch'erano i Pretoriani per l'impero romano. Mercanteggiarono i loro servigi e s'imposero a tutti. Si aggiunsero a ciò i fatti dei gregarì volontarì, che ricevevano i biglietti gratuiti in compenso degli applausi. Così, dice *Eugène Dupois*, tutto lo studio di David serviva di *claque* a madamigella *Leverd* contro il genio prepotente della *Mars* e a Victor Hugo contro i pedanti e gli accademici.

Vi fu un'epoca in cui i pubblici di Parigi avevano corteggiatori a guisa di re, e sedevano nei teatri come sovrani.

Il mostro faceva in quel tempo paura. Non gli s'imponeva un'opinione, i suoi gusti avevano la forza di leggi, i suoi applausi, i suoi fischi erano decreti. Sulla fine dell'anno teatrale l'attrice più amata e più ben veduta indirizzava al *roi parterre* un'umile allocuzione e un gentile complimento. Voltaire e Goldoni scrissero parecchi di tali discorsi di occasione tutto miele e zucchero.

Di cotali allocuzioni al pubblico ne fece in verso Casimiro Delavigne, sotto la restaurazione, la quale vide passare la *claque* allo stato d'istituzione. Le querele tra i classici e i romantici le diedero l'ultimo colpo di martello, e la ribadirono siffattamente che anche oggi è più salda che mai, e la *claque* in coda ai classici e dietro le calcagna dei romantici s'introdusse in tutti i teatri parigini, escluso uno solo, il teatro degli Italiani. Altri ancora si servirono del mezzo di parlare al pubblico, e Gautier nel 1845 apostrofava così il pubblico:

Chers inconnus. Public, grande âme collective
Cerveau toujours fumant où bout l'idée active,
Maître puissant, par qui tout genie est formé
Public! sublime auteur qu'on n'a jamais nommé.

Senza meno il *sublime autore* doveva accogliere codesti versi con applausi fragorosi.

Ma l'istruzione della *claque* ha reso pressochè inutili queste perorazioni oratorie o questi esordì servili.

Il pubblico al teatro regna e non governa più, disse Eugène Despois. *Re fo niente*, potenza illusoria, è chiuso fra cento mani pagate, gli si risparmia perfino la fatica dell'applaudire, lo si circonda come un re costituzionale di ministri. Egli ha l'arbitrio della conferma, come il re costituzionale quella della firma; ma le conferme non mancano mai.

La macchina si muove quando è spinta. Presa l'iniziativa, dato l'impulso, il resto viene da sè. Non c'è attrito, non c'è opposizione.

Se il pubblico è contento, lascia funzionare la macchina; se non lo è, per solito si annoia in silenzio; conosce troppo il galateo per permettersi un eccesso di potere, di avere una opinione e manifestarla: ei subisce colla maggiore mansuetudine la tirannia della *claque*, che fa del pubblico quel che vuole. Il mostro è divenuto un montone, la bestia mitologica e selvaggia è divenuta un innocente animaletto domestico.

Dunque, in Francia, la *claque*, nello stato d'armata permanente, e come la vediamo, è una creazione tutta moderna. Fa quello che vuole. È una potenza formidabile a cui non vi è opposizione. Essa avea fatto perdere la testa a tutti. La *Duchessa Bouillau* che applaudì in favore della *Phèdre* di *Pradan* in danno della *Phèdre* di *Racine*, fu una enorme stranezza; il più gran signore e la più gran dama mutati in *claqueurs*; e nel secolo XVIII lo scipito poeta Dorat, che voleva essere applaudito a qualunque prezzo, si servì di cameriere, di servi, di cocchieri e persona d'ogni ceto, facendo man bassa sulle sue ricchezze e profondendo danaro.

Egli però avrebbe potuto dire con Pirro, dopo la battaglia d'Ascalona: *Ancora una vittoria come questa e sarò rovinato.* E si rovinò in effetto. E ciò non è tutto ancora: negli stessi *claqueurs* vi fu chi divenne assoluto maniaco.

Un certo cavaliere della Morlière, che era stato moschettiere, e portava il cordone dell'ordine di Cristo, criticava inesorabilmente tutte le opere e tutti gli autori drammatici, forse con certo scopo e senza cognizioni scientifiche nè di gusto. Egli amava e odiava, distruggeva e edificava, dava qualche pranzetto e all'uopo qualche luigi. Una piccola speculazione sui biglietti, cose che egli faceva con meraviglia, formava il suo salario. che non era sempre lieve. La sua compagnia era composta di stipendiati e di volontari. Egli comandava quelli e dirigeva cotesti. Al punto designato dell'opera, egli dava il segnale di applaudire o di mormorare, e gli effetti rispondevano sempre bene e il cavaliere della Morlière passava fra i suoi militi, a guisa di un maresciallo antico, coll'orgoglio della vittoria sul viso. Egli si era imposto ai debuttanti e alle debuttanti. Un giorno lo stimolo dell'ambizione lo provocò e da *claqueur* volle presentarsi autore. Non l'avesse mai fatto! Formò una *claque* più ampia, raddoppiando le paghe, per un suo lavoro, sicuro di maggiore riuscita per sè stesso. Malgrado tutta l'attività, il lavoro del cavaliere della Morlière cadde e con esso, a poco a poco, tutta la sua potenza. Questi eccessi di *claque* erano però tentativi puramente personali, effimeri, come quelli che Beumaschau nel Figaro espone in questi termini:

En verité, je ne sais pas comment je n'eus point le plus grand succès, car j'avais rempli le parterre des plus exellents travailleurs, de main.... comme de battoirs!

J'avais interdit les gants, le cannes, tout ce qui ne produit que des applaudissements sourds... Per fortuna l'autore non ha più bisogno oggidì d'interdire l'ingresso ai bastoni. Dopo la rappresentazione del *Germanico* d'Arnault, in cui i bastoni sostennero una parte troppo attiva, fu proibito l'ingresso a quegli audaci spettatori. Quanto ai guanti, i veri *claqueurs* non ne portano mai. Dice Prudhomme, nel suo *Miroir historique et critique de l'ancien et du nouveau Paris:*

« Noi abbiamo conosciuto uno strano individuo al quale fu dato il nome di signor *Claque.* Egli nel mezzo della platea, faceva l'apologia di tutti i punti dell'opera e dava la sua approvazione e il suo biasimo ». Più di venticinque anni prima Mercier nel suo *Tableau de Paris* parla di *claqueurs* e i battimenti di mani, li chiama*:* lingua e moneta universale di Parigi.

La sovvenzione che la direzione del teatro paga al capo della *claque* non è che una piccolissima parte dei suoi introiti. I quali si compongono sopratutto del tanto che gli dànno gli autori e gli attori sia in danaro, sia in biglietti a metà prezzo, ch'egli poi rivende. Il *capo claqueur* dispone inoltre di un certo numero di posti, altra fonte di lucri. I guadagni sono rapidi e rilevanti. Molti di questi *entrepreneurs* si fecero ricchi. Sono le forche caudine, sotto cui non si passa che con l'oro, e da cui dipende quasi sempre il successo di un'opera e l'avvenire di un uomo. Uno di tali impresari, per nome Vachette, tenne in Parigi una specie di dittatura teatrale, accompagnata da tutti i vantaggi della dittatura.

Ei condusse una vita splendida, tenne conversazioni in città, ebbe villeggiatura in campagna, diede feste e pranzi a cui invitava i giovani autori. Rivendette l'ufficio a 50000 lire.

Augusto, capo della *claque* nell'*Opera*, morì lasciando 80000 lire, guadagnate in poco tempo.

Più di una ballerina gli pagava uno stipendio fisso, disse il maestro Luigi Veron. Tutti gli artisti che debuttavano, dovevano comperare a caro prezzo quest'uomo, o in contrario cadevano. Con Augusto si fecero una vera riputazione Santau e Porcher. Ed uno pubblicò le memorie di un *claqueur* contenenti la teoria e la pratica dell'arte dei successi, per Robert (Castel) *antico capo della compagnia delle assicurazioni drammatiche*, *cavaliere* du Lustre, *commendatore dell'ordine* du Battoir, *membro affiliato di molte società claquants.*

Dunque la *claque* si compone di un certo numero d'individui con un capo e un sottocapo. Essa si divide in tre categorie. Gl'*intimi, claqueurs* abituali, che sono per la maggior parte dei poveri diavoli passionati per la scena, e che hanno l'entrata gratis, a condizione di applaudire. I *lavables*, che pagano al capo della *claque* la metà del biglietto. I *solitari*, amatori che, per rappresentare una parte, entrarono in teatro con la *claque* pagando l'intero biglietto a l'*entrepreneur.*

Per solito il capo e il suo aiutante assistono alle ultime prove del dramma, e notano i punti d'effetto, i colpi di scena, con quella perspicacia che insegna la pratica. Il piano si modifica alle prime rappresentazioni. giacchè il pubblico non vuol essere sospinto all'applauso se non quando vi è preparato, e la *claque* deve usare tutta la delicatezza dell'impudenza e l'umiltà della sfacciataggine. Alla decima rappresentazione tutte le parole e le situazioni da applaudirsi sono stabilite, stereotipate. Qui si riderà, poco dopo si applaudirà, più lungo gli occhi spremeranno le lagrime o la bocca si aprirà ad una grande emozione.

Quanto alle lacrime, ci vuol tatto fino nell'intraprenditore per iscegliere le donne; perchè al sesso femminile sono riservate le lacrime e l'incarico di propagare l'emozione. Queste donne, altrimenti dette *pleureures*, sono sparse per le logge, e alle scene patetiche traggono subito il fazzoletto, lo mordono convulsivamente, si asciugano gli occhi, ecc.; e la parte femminile del *pubblico pagante*, per l'imitazione che l'è naturale, segue l'esempio e si mette a piangere: *succés de larmes* scrivono il giorno dopo gli appendicisti.

Disse Ellevian che la *claque* è tanto necessaria alla migliore platea come il doppiere nel migliore salone. Questo è il bel lato della *claque*, ma che si trova al rovescio della medaglia?

Disse Eugene Despois: È doloroso vedere degli uomini quasi esclusivamente occupati a mentirsi reciprocamente. E si dice che questa è la vita. Che cosa è dunque la *claque?*

Tutto il mondo è d'accordo questo è il motto di Basile. Pierino Del Gaudio.

ARTE E ARTISTI

UN PITTORE POETA DELLA FAMIGLIA.

Non è uno dei sessantatrè autori, di cui ho raccolto un centinaio di prose e poesie nella mia antologia *La poesia della famiglia in Italia*. Non Emilio Praga; non Giosuè Carducci, non il Pascoli, nè il Marradi, nè Severino Ferrari, nè Gabriele d'Annunzio, nè il Dellaporta che ci hanno dato fra tutti la nota della lirica domestica nella nostra poesia contemporanea, senza assurgere alcuno all'altezza del Longfellow o del Tennyson, o anche di Victor Hugo, che sono stati veri e propri lirici della famiglia nei loro paesi.

No: il poeta, che oggi presento ai lettori della Rivista, non è il poeta del verso familiare che ancora aspettiamo e invochiamo in Italia, ma un poeta della tavolozza: è il pittore Gaetano Chierici emiliano.

Chierici Gaetano.

Nato a Reggio Emilia il 13 luglio 1838, egli conterebbe ora 58 anni compiuti: «la cosa più vera e positiva che possa dirsi nella mia biografia», scriveva egli scherzosamente a me che gli chiedevo notizie sulla sua vita. Gli anni però non devono pesargli troppo, perchè quei bambini, che ci fanno passare momenti così deliziosi veduti attraverso le sue creazioni, devono pure aver dato a lui ore così serene, da rendergli bella e cara tutta la vita.

Cominciò nel 1868 col presentarsi alla Promotrice di Genova con due quadretti di genere: *Primi passi* e la *Pappa*, subito acquistati, l'uno dal principe Oddone di Savoia, l'altro da un privato di Genova. La *Maschera* esposta l'anno successivo

a Milano veniva acquistata per conto della Galleria di Brera.

Incoraggiato da questi primi successi, e col cuore che gli batteva forte assicurandolo che aveva trovato la sua via, fu assalito dalla febbre del lavoro. E allora (cito ancora le sue parole, che ci dipingono in due tratti l'uomo e l'artista) « diedi incarico alla mia buona moglie di farmi nuovi modellini », che poi, riprodotti nei suoi quadri, ci hanno fruttato quella multiforme creazione così geniale, così varia, e pur così armoniosa nella sua varietà; così vera e così umorista, che è l'opera del Chierici che ci proponiamo oggi di descrivere e di riprodurre.

Sono stato in forse un istante se dovessimo raggruppare i quadri del nostro autore in un ordine, dirò così, logico: *gioie, scherzi, dolori* dell' età infantile, e via discorrendo. Ma la divisione, a pensarci su, sarebbe riuscita, oltre che difficile, anche molto arbitraria e illogica a furia di essere logica. Per cui sarà miglior consiglio attenerci puramente e semplicemente all'ordine cronologico, che ci permetterà anche di studiare per via quelle varie esplicazioni di uno stesso soggetto che sono una delle caratteristiche dell' arte del Chierici.

La pappa.

Subito nei *Primi passi* del 1868, che furono anche il *primo passo* del nostro pittore, appar tutto il poema dolcissimo ed eterno della famiglia. Una donna del popolo, seduta su di uno sgabello, apre le braccia ad una creaturina di forse un anno che, accompagnata e sorretta dalla sorellina maggiore, si arrischia a spiccicare i primi passi. La figura della madre forse è ancora un po' mancante di espressione o risente tuttavia la durezza della posa; forse, è l'ansia dell'attesa di quel primo esperimento, che le tiene così incep-

pati e sospesi i movimenti del volto. Ma il quadro è tutto nella movenza e nell'espressione di quel bambino tenerello, per cui, più che per il marmo del Cecioni, il Carducci par abbia scritto i versi così noti e scultorii:

. . . . lui, che a' lucidi occhi materni
intende gli occhi fissi ed il piccolo
corpo tremante d'inquietudine
e le cercanti dita . . .

Le modeste scodelle di terracotta, la scopa

L'ultima forchettata.

abbandonata per poco in un canto, il ramo d'albero spasso del bambino completano questo quadro domestico. Contemplandolo, si respira la pace, la gioia serena che regna in quella famiglia, e che poi non si è più scompagnata dall'arte del Chierici mantenendoglisi fida ancella. Non si prova alcun bisogno di guardare al di là della finestra, a cui accanto il modesto vaso di geranio beve la luce che gli è necessaria alla vita: la felicità non è al di fuori, nel frastuono del mondo, ma in quell' interno così tranquillo, così beato malgrado la povertà del suo arredamento.

Nella *Pappa* dello stesso anno 1868 assistiamo all'operazione di maggior importanza nella vita infantile. La solennità del momento tiene tutti i personaggi sospesi, e la loro preoccupazione è così grave, che anche lo spettatore finisce col parteciparvi, concedendo appena un'occhiata di sfuggita al vecchio parapioggia patriarcale, al fuso, alla rocca precipitata per terra, alla ciabatta sdruscita, all' enorme cappa del camino che raccoglie

Patatrach!

sotto di sè tutta la famiglia. La madre troverebbe bene il tempo (e lo vedremo fra poco esaminando altri lavori del Chierici) di aprire, fra un boccone e l'altro, le labbra ad un sorriso per i suoi piccini. Ma in questo momento essa è lontana. Forse lava il bucato presso la bell'acqua limpida, come nella lirica di Guido Mazzoni e la nonna, che ne tiene le veci, più che pensar ancora a sorridere ha già tutto il suo da fare per tener in ordine i ragazzi, che tutti e tre — il più piccino con una smorfia che già annunzia le lagrime vicine, il secondo con cupido sguardo, e il più grandicello per ischerzo — vorrebbero ad un tempo la cucchiaiata di minestra su cui essa sta soffiando. Compaiono già in questo quadretto nuovi personaggi: le galline, il tacchino, il gatto, che son tutti lì ad aspettare la loro porzione e che ispireranno più tardi al Chierici, col loro vario raggruppamento, motivi così freschi e così geniali.

Non ho dinanzi la riproduzione del terzo quadro — in ordine cronologico — del Chierici, la *Maschera*. Ma il soggetto ci sfilerà ugualmente innanzi nell'ispirazione analoga del *Carnevale in famiglia*, che comprato dalla Galleria di Stuttgarda avrebbe fruttato al nostro pittore la discreta sommetta di quindicimila lire.

Il periodo della prova intanto è finito; e, incoraggiato dalla fortuna che ha sorriso ai suoi primi quadretti domestici, il Chierici si mette francamente per la via che doveva dare alla sua produzione una fisionomia così spiccata, così originale e così simpatica. Nel vertiginoso volgere di cose e di eventi che ci incalza non so se ci sarà ancora chi ricordi la seconda Esposizione Nazionale di Belle Arti di Milano del 1872 e i quadri che vi erano esposti. Più facilmente, qualcuno conserverà, tra i suoi libri d'arte, il volume *Fra Quadri e Statue*, edito dal Treves, che Yorik dedicava all'Esposizione stessa. Orbene, tra le dodici fotografie che accompagnano l'opera, e che rappresentavano allora i primi vagiti dell'illustrazione del libro in Italia, ne troverà due che riproducono appunto le tele esposte dal Chierici: la *Pappa* e la *Madre è ammalata*. Sono due quadretti deliziosi, in cui l'artista dall'unico, e per sè volgarissimo

argomento del pasto quotidiano ha saputo far scaturire tutta una sorgente di fresca poesia. Yorik stesso, così fine e incontentabile critico d'arte, pur facendo i suoi appunti per la dissonanza dei colori, la monotonia delle ombre, e il poco studio dei riflessi, non si peritava d'inneggiare a quella pittura tutta gentile, tutta delicata, e tutta bella che, facendoci amare le quattro pareti della nostra casa per quanto umile e piccina, rende un segnalato servizio alla pacificazione sociale.

Questa *Pappa* del 1872 rappresenta già un notevole progresso su quella di quattro anni prima, di cui è una variazione indovinata. Il gruppo dei personaggi è più diviso, più armonioso e vero nella sua varietà; si vede, si tocca con mano che nel Chierici non c'è più soltanto l'artista, che osserva e riproduce, ma batte ad un tempo il cuore del padre felice, che della tranquillità dell'ambiente famigliare ha fatto il pane quotidiano della sua esistenza.

Il piccino, l'eroe di tutti i suoi quadri, riposa qui ancora nella culla. La sorellina comincia ad imboccarlo lei, tutta fiera dell'incarico conferitole, intanto che il fratellino si diverte col gatto, e che la madre contempla beata la scena irradiando intorno a sè la contentezza che tutta la investe. Essa sente che quella felicità è tutta opera sua; e se per disgrazia si ammala, addio serena contentezza! Nella *Madre è ammalata* il quadro è già tutto nel titolo. La nonna forse è già morta, e tocca al padre imboccare la famigliuola. Quattro bocche affamate si aprono in giro reclamando ognuna la sua porzione. Fra poco forse egli deve ritornare al lavoro e la sua fisonomia riflette intiera la sua preoccupazione in quelle giornate dolorose. Tutto, in quell'ambiente poco prima così felice, respira

Invasione dei barbari.

la tristezza, una tristezza incombente e diffusa; perfino il ragazzo più grandicello si è fatto cattivo e fa le smorfiacce al gatto, che pure era stato sin qui il fido compagno dei suoi giuochi e delle sue refezioni. Questa compenetrazione nell'ambiente che riproduce è appunto quella che fa trovar così vera l'arte del Chierici, rivelandoci in lui non solo un disegnatore perfetto, ma anche e più un osservatore profondo dei sentimenti dei suoi personaggi.

Istinto materno.

Del 1873 abbiamo il *Bagno*, che ottiene la medaglia d'oro all'Esposizione di Vienna.

È un quadro di grandi dimensioni, a giudicarne almeno dalla riproduzione, e potrebbe anche dirsi il capolavoro del nostro Chierici. Si tratta di far prendere il bagno all'ultimo nato di pochi mesi. Tutta la famiglia, tolto il babbo che sarà fuori al lavoro, è raccolta intorno al catino d'acqua in cui si svolge la fresca scenetta. Il bambinello, sorretto dalla madre, è nudo (e di questo parleremo più innanzi) e ha paura dell'acqua fredda. La sorellina, che evidentemente prende anch'essa il bagno per fargli coraggio, si è già spogliata. Rialzando la camiciuola, che non le copre già più intieramente il seno infantile, ha tuffato or ora il piede nell'acqua e dando mano alla creaturina le fa coraggio, mostrandole, col riso franco e incitante, e col proprio esempio come non abbia da aver paura. Già più tranquillo il nostro piccolo eroe non piange più nè si ribella oltre alla volontà materna; ma, prima di risolversi a tentare la gran prova, scruta ancora coi suoi occhietti intelligenti il fondo della vasca misteriosa, incerto da qual piede cominciare. Gli fanno corona e lo assistono sorridendo, oltre la mamma e la sorellina alleata, la sorella maggiore, di forse una dozzina d'anni, e il fratello che, per il momento, è tutto felice giocherellando col gatto col quale evidentemente si è già riconciliato.

Bisogna vedere il quadro per capire tutta la freschezza della scena descritta, alla cui serenità nulla toglie (e questo sia detto di passaggio) la semplicità di quel maschietto nudo innanzi alle sorelline. Una donna affacciata alla finestra, e che forse sta in guardia perchè non arrivi gente, rappresenta probabilmente una preoccupazione dell'autore a questo riguardo. Ma se preoccupazione c'è stata, fu certo una preoccupazione senza fondamento, perchè in tutto il quadro non alita minor candore, non si respira minor innocenza serena di quella che accompagna le scene dei putti e degli angioletti svolazzanti in alto nelle vòlte delle nostre chiese.

* * *

Oramai l'arte del Chierici nella sua trovata semplice e geniale, nella sua efficace rappresentazione della vita domestica, ci è familiare, e possiamo passare ad una rapida enumerazione dei suoi lavori successivi.

Nella *Novella della nonna* ci ritorna in-

nanzi la figura mite e bonaria dell'ava, che per un istante abbiamo potuto credere estinta.

Povera nonna! Accovacciata nel suo cantuccio, essa fila e fa la calzetta, come nella bellissima lirica tedesca dello Schwab imitata dal nostro Zendrini, e si è ormai rassegnata ad essere lo spasso dei numerosi nipoti e pronipoti. In questo momento pendono tutti dalle sue labbra, e il suo racconto dev'esser ben terribile, perchè non solo l'attenzione, ma anche il terrore si vede impresso nei loro volti. Il sorriso d'incredulità a cui però va atteggiando le labbra il più furbo, ci avverte che essi sono già abituati a sentir ripetere quella fola, e che presto, attraverso tutti i boschi incantati, l'eroe giungerà a salvamento con generale soddisfazione.

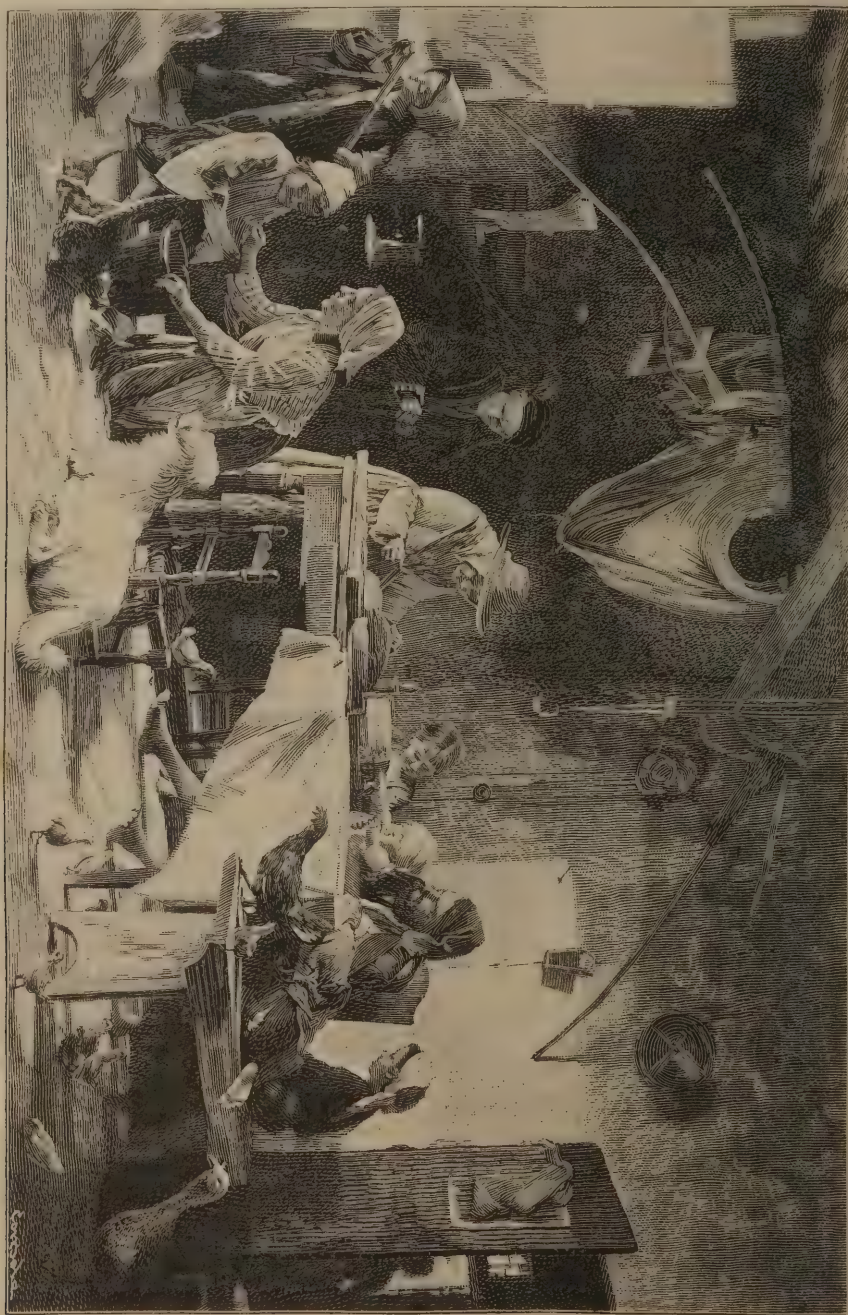
Ritornano innanzi i *Primi passi*, che questa

La prima fumata.

volta diremo del *ciabattino*, per distinguerli dal quadretto omonimo del 1868. Nell'attesa che il desinare sia allestito. l'onesto ciabattino, colla pipa in bocca e col grembiale dinanzi, colle gambe e colle braccia allargate aspetta sorridendo il più piccino che dirige verso lui i primi passi tremanti. Un bambino innocente è sempre lo spettacolo più fresco e sereno che possa rallegrare i nostri sguardi, e al piccino sorridono tutti in quella camera; sorelline, nonna o zia o servente, la madre, che per sorridergli va a rischio di mandar a male la sua polenta nel paiuolo, il fratello, che per sorridergli si dimentica un istante in grembo i suoi miccini favoriti.

Anche dell'*Ultima forchettata* abbiamo due edizioni. Nell'una è tutto un inarcar di zampette di gatti e un pigolar di pulcini; nell'altra, più vasta, i gatti sono stati messi alla porta e sono rimasti soli i pulcini colla chioccia a disputarsi il boccone agognato. E giacchè siamo entrati nel campo dei giuochi infantili vi possiamo restare un istante con *Patatrach*, in cui la solita scena di bimbi, di gatti, di

galline e di oche in guerra tra loro è tragica per uno dei due personaggi e comica per l'altro. L'animazione è portata al parossismo nell' *Invasione di Barbari*, in cui le oche, i tacchini, i galli, le galline e i pulcini svolazzanti per terrore dell'unico personaggio non si contano più.

Nelle due edizioni dell'*Istinto materno* abbiamo i caratteri rispettivi dell'uomo e della donna già ben delineati e messi a riscontro. Le piccine si divertono serenamente colla bambola, mentre invece i ragazzi più vivaci e rumorosi, e anche più crudeli, se la spassano togliendo in mano e accarezzando un pulcino, per vedere che cosa la chioccia saprà fare in sua difesa.

Mezzogiorno,

Con tutte le differenze però del sesso in quell'età beata maschi e femmine si alleano prontamente e facilmente per perpetrare insieme le loro marachelle. Gli è così che li

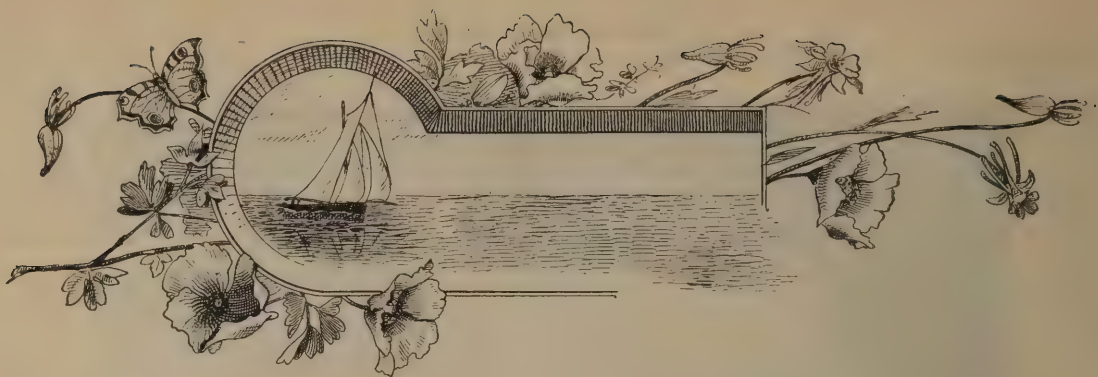
Le gioie del nonno

troviamo tutti fraternamente uniti in *Smorfie* e in *Come finirà?* per far dispetto ai gatti in favore delle galline loro favorite per il momento. Un istante più tardi tuttavia, nel *Carnevale in famiglia,* che non possiamo riprodurre, i maschi si alleano tra loro per spaventar le sorelle, colla solita alternativa di paci e di guerre che non ricorrono solo nei giuochi dei ragazzi. Il divertimento è già più colpevole nella *Prima fumata,* in cui il nostro monello che abbiamo assistito nei suoi primi passi fuma di nascosto nella pipa del babbo. Per ora la prova è disgustosa, perchè la smorfia a cui atteggia le labbra è delle più brutte, e la sorella e il fratello nelle due diverse edizioni del quadro possono bene ridere allegramente alle sue spalle. Ma si può scommettere che ritornerà ad abboccare all'amo, e il tristanzuolo ci farà il palato prima ancora che un po' di lanugine sulle guancie spunti ad annunziare che il ragazzo sta per trasformarsi in un uomo.

Continua così compatta la serie dei quadri — *Mezzogiorno, Il fuso, Amici intimi, La prediletta, Le gioie infantili* — del Chierici, nei quali l'ispirazione, se non sempre ugualmente facile e scorrevole, si mantiene però constantemente onesta e serena.

Non già che la sua Musa non abbia avuto anch'essa i suoi momenti tristi, come nella *Madre è ammalata,* che abbiamo veduto, e nel *Marito è morto;* ma sono stati istanti fuggevoli, dopo le quali cose è ritornato con più slancio di prima nella sua serenità abituale. In due, anzi, dei suoi quadri, la *Vittima del Natale* e la *Famiglia del Parroco,* la scena sarebbe già di un'arguzia un po' birichina; ma i due soggetti non formano, a pensarci bene, una categoria a parte nella produzione del nostro autore. Essi sono pur sempre scaturiti da quella finezza di osservazione bonaria, che fa del Chierici un umorista, nel senso inteso dal povero Nencioni di chi, per naturale disposizione di mente e di cuore, osserva con simpatica indulgenza le contraddizioni della vita comunicandoci la sua commozione.

Quale si dimostra nei suoi quadri, tale deve essere il Chierici nella vita quotidiana. Egli è cavaliere, professore, e più volte decorato; ma, malgrado tutte le distinzioni ufficiali, ben meritate d' altra parte, il primo movimento che ci verrebbe spontaneo visitandolo sarebbe quello di gettargli le braccia al collo, come all'amico che ci ha fatto amare con maggior fede e intensità la casa nostra e la nostra famiglia, e a cui sentiamo di volere un mondo di bene.

CARLO REYNAUDI.

UN POETA DECOLLATO

Sulle rive del Bosforo fiorivano tutte le dolcezze e tutti gl'incanti della primavera, quando, in una limpida mattinata dell'aprile 1765, un veliero salpava, in rotta per la spiaggia della Linguadoca.

Seduta, sola, a poppa, una giovine donna guardava, pensosa, il luminoso paesaggio orientale dileguare, svanire, perdersi dietro la pura linea dell'orizzonte: sempre più, le bianche moschee, i colli della vecchia Bisanzio, le rosee case di Stari, tutti i particolari a lei ben noti di quei luoghi, da cui si allontanava, forse, per sempre, non formavano che delle macchie confuse, vaghe, irregolari, quasi densi vapori ammassati nella lontananza.

Il contrasto era strano, come strana era stata fin' allora la vita di quella donna, cui inattesi e terribili casi attendevano nella nuova patria.

Innamorato della Francia, dov' era stato alcuni giorni al seguito dell'ambasciatore turco nella sua qualità di *notabile*, un greco — tal Santi Lomaca — ne avea serbato imperituro il ricordo. — Durante la sua breve dimora a Parigi gli era toccato d' assistere ad una grande cerimonia ufficiale: la prima visita che l'ambasciatore turco faceva al re.

L'impressione, ch'egli avea ricevuta da quel solenne, splendido spettacolo, che avea potuto godere in ogni menomo particolare, era stata sì profonda che ancora molti anni dopo, nelle lunghe ore degli ozî orientali, egli ricordava quella Francia ricca e felice, quel re, giovine e bello come un nume, quella fulgida festa, cui la bellezza, la grazia, l'eleganza, il lusso, tutti gli splendori aveano contribuito a rendere indimenticabile.

Quando a codesto ardente innamorato di tutto ciò che potesse ricordargli la lontana terra di Francia nacque una figlia, la chiamò Elisabetta. E, come la fanciulla fu in grado di comprenderlo, egli le parlò di quel paese, bello fra quanti ne ha belli il mondo, di quella Corte, dove regnavano le più grandi attrattive della bellezza, dello spirito, della eleganza, intorno ad un re che pareva messo sul trono per riunirle, incarnarle, simboleggiarle tutte.

Così, la fanciulla ebbe un'educazione perfettamente europea, anzi francese: francesi i maestri, francesi i libri, che le si davano, poeti e romanzieri tra i più celebrati.

Solo, malgrado nella vecchia casa di Stambul fosse sbocciato — per un tale strano gioco del destino — quel vivido bocciuolo profumato, al soffio di un' educazione altamente civile, esso subiva tuttavia l'influenza dell'ambiente. Così, la giovinetta non usciva se non accompagnata dalle sue ancelle; non oltrepassava la soglia della casa senz' aver nascosto il viso dietro il fitto velo trapunto d' oro; non avea altra distrazione, durante le lunghe ore di ozio passate in un solitario salotto, di cui le persiane rimanevano inesorabilmente chiuse, se non quella di fumare delle sigarette, cantar qualche romanza, leggere qualche libro, svogliatamente.

Una creatura siffatta, cui tutt' un nuovo mondo d'idee e di aspirazioni riempiva l'ardente fantasia, non poteva e non doveva rassegnarsi — quando il tempo ne fu giunto —

a sposare un uomo del suo paese e della sua razza.

E non volle.

Attendeva, pazientemente, che di là, dal paese sognato, dalla lontana Francia venisse il bel signore che la togliesse a quei luoghi senza vita e senza giocondità, e la menasse là dove il suo pensiero volava ad ogni istante iniziandola alle delizie di quella vita, di cui la sua immaginazione era piena.

Così, attese fino a ventisei anni; finchè sposò un umile consigliere dell'ambasciata francese di Costantinopoli, un tal Luigi Chénier.

Da questa donna nacque Andrea Chénier.

Nella primavera del 1765, tutta la famiglia, composta dei coniugi e dei cinque bambini, si trasferiva in Francia; ed Elisabetta Chénier guardava, pensosa ma non triste, dileguare il paesaggio della patria. Non triste; poi ch'ella, finalmente, realizzava l'ardente suo sogno di recarsi, stabilirsi e vivere in quella Francia sì lungamente e invano desiderata. Andrea Chénier contava, allora, tre anni.

* * *

Il paese che la bella greca avea tanto sognato e sospirato le recò, a tutta prima, una profonda delusione: ella trovò Parigi detestabile. Il cielo basso e grigio, la folla borghese, volgare, che ingombrava le vie strette e sudice, le case alte, addossate le une alle altre; quella Corte, che avea sognata piena di splendori, e che trovava nido d'intrighi e di bassezze; il re già vecchio; la monarchia declinante; tutto ciò distrusse, d'un colpo, le rosee illusioni che ella avea portato nel cuore fin'allora.

Altri fastidî, altre cure si aggiunsero: la famiglia non avea beni di fortuna; bisognava trovar modo di aver del denaro. Luigi Chénier brigò ed ottenne di essere mandato, in qualità di console, presso l'imperatore del Marocco. Partì — e rimase colà diciassette anni, tornandone, già sessagenario, poco prima che divampasse la rivoluzione. Durante la sua lunga assenza, sua moglie visse, assai modestamente, col denaro ch'egli le inviava: ed educò, con grandi sacrifizî, i suoi cinque figli.

Questi erano: Elena, Costantino, Luigi, Andrea, Giuseppe.

Elena sposò, nel 1786, il conte di la Tour-Saint Igest, che portava alla giovane sposa una considerevole fortuna, sessant'anni d'età, due vedovanze e cinque figli.

Costantino era nel 1787 vice-console ad Alicante.

Luigi serviva nell'esercito.

Andrea avea anch'egli sperimentato, per breve tempo, la carriera delle armi; ma se n'era stancato, e s'era avviato alla diplomazia, recandosi presso il signor di Luzerne, ambasciatore francese a Londra.

Giuseppe, l'ultimo, scriveva tragedie del vecchio stile pomposo, in verità con poca fortuna, il che dovea influire a che, in seguito, egli divenisse giacobino arrabbiato e poeta ufficiale del Terrore.

Queste erano le condizioni della famiglia Chénier, quando il temporale dei diritti dell'uomo scoppiò sulla povera testa di Luigi XVI. Non fu, pertanto, difficile che nell'animo di quei borghesi, provati dalle ristrettezze e dal malcontento, si facessero strada le idee estreme: il padre, tornato dalla sua missione al Marocco, avea a stento ottenuto che gli si assegnasse una magra pensione: una tragedia del figlio poeta — *Azémir* — era stata fischiata al teatro della Corte. Perchè sarebbero essi rimasti ligi ed affezionati al vecchio stato di cose? Ecco il vecchio Chénier divenuto membro del Comitato di sorveglianza della città di Parigi; ecco il figlio militare vantarsi di essere stato tra i primi ad insorgere il 12 luglio; ecco il figlio poeta scrivere una *Saint Barthélemy*, che fece dire a Camillo Desmoulins: « Cette pièce là avance plus nos affaires que les journées d'octobre ».

Andrea, intanto, rimaneva a Londra, senza alcun pensiero della politica.

Ma nel 1790, tornato in Francia, egli fu trascinato dal turbine dell'entusiasmo generale: lo spettacolo di quanto accadeva in quei giorni, le amicizie contratte, il nobilissimo desiderio ch'egli condivideva con le menti più elette e i cuori più generosi di preparare *una umanità rinnovellata, degna dei benefizi della libertà e sotto l'onnipotenza della ragione,* lo spinsero a spiegare la sua attività in pro dell'idea rivoluzionaria. Se non che, egli si accorse assai presto di quanto vi fosse di malafede nell'agitazione, di quanti fossero gl'interessi subdoli e le ambizioni esagerate che davano la spinta alla rovina della monarchia.

Ne fu addolorato, esacerbato; e, come potè, su pei giornali, nelle assemblee levò la sua voce contro le turpi mascherate degli affamati, degli assassini di mestiere travestiti o liberatori della patria.

Vano sforzo, che non valse se non a designarlo agli esaltati.

« Un tale Andrea Chénier — ebbe a chiamarlo Camillo Desmoulins — più sanguinario di Marat ».

Ahimè! — egli non era che un'anima pura, un cuor nobilissimo, sconfortato da uno spettacolo doloroso: ed avea, prima di tanti altri, cantata « *la belle liberté* — *altière, étincelante, armée* ».

Si refugiò a Versailles: non per paura, ma nauseato dagli avvenimenti. Lì — al limite della foresta, di cui godeva lo spettacolo calmo e solenne e intendeva le arcane voci — abitò una solitaria ed umile casa, dalla quale spesso si recava — traversando il bosco, senza pericolo che occhi indiscreti lo spiassero — a Marly.

Ai primi del marzo 1794 — l'esule di Versailles seppe segretamente del prossimo arresto di Pastoret, cui lo legava amicizia fraterna.

***

Le ombre di una calma notte primaverile sono discese, annegando nella oscurità ogni forma distinta. Passy — il piccolo e pacifico paese — dorme nell'alto silenzio, nella profonda tranquillità di quella notte senza luna.

Un drappello di armati muove verso una casa, preceduto da alcuni individui che, al passo, ai gesti, alle parole sembrano avvinazzati. Giungono dinanzi all' uscio della casa, di cui le finestre sono tutte chiuse e non lasciano passare alcun raggio di luce. Tre colpi sonori, staccati, energici vengono picchiati a quell'uscio — e subito s'ode nella calma notturna risuonare lugubremente il grido, che è una sentenza:

— Aprite, in nome della Nazione.

Orribile appello che pei disgraziati, cui era rivolto, voleva dire prepararsi a morire.

Dopo alcuni minuti di silenzio, la porta si apre — e il Comitato rivoluzionario di Passy, entra in quella casa, ch' era della famiglia Pastoret, e dove quella sera si trovavano due donne, la suocera e la moglie del sospetto reazionario, e un uomo, Andrea Chénier.

Appena saputo del pericolo che minacciava l'amico, questi era partito da Versailles, senza pensiero del rischio cui esponeva sè stesso, e s'era recato a Passy, dove sapeva che Pastoret s'era rifugiato in casa dei genitori di sua moglie. Troppo tardi: Pastoret non c'era più: ed egli fu ricevuto dalle due donne, rimaste sole, e piangenti.

Le incoraggia, le persuade a seguirlo ed a rifugiarsi con lui a Versailles, dove si sarebbero trovate al sicuro da ogni pericolo: sta per recarsi a noleggiare una vettura... quando si picchia all'uscio di strada — e s'ode il funereo grido rompere il silenzio della notte.

Nessun ordine speciale, nessun mandato di cattura era stato spiccato per Andrea Chénier; e i membri del Comitato non si aspettavano di trovarlo in quella casa, dove si recavano solo per una perquisizione. Egli era dunque reo soltanto di essere stato trovato in casa di un sospetto. Ciò bastò perchè fosse sottoposto ad un interrogatorio, di cui il processo verbale è uno dei documenti più raccapriccianti del come venisse amministrata la giustizia da quei Comitati rivoluzionarî, a cui a poco a poco, la gente onesta avea finito col non volere più appartenere, e che si componevano, perciò, della canaglia più vile e più sanguinaria che i bassifondi potessero annoverare, e che trovavano ogni loro voluttà nello spiare, nel denunziare, nell' arrestare quanto maggior numero di persone fosse possibile, quotidianamente.

Quell'interrogatorio è informato a tale bestiale ferocia, che non può dubitarsi, leggendolo, che gli estensori di esso fossero presi dal vino. Basterà, per tutti, citarne un brano.

Interrogato sulla sua amicizia pei Pastoret, Andrea rispose di averli visti, quattro o cinque anni prima, parecchie volte in casa dei Troudaine. Questi abitavano un palazzo sulla piazza Luigi XV, e siccome i Pastoret abitavano la casa appresso (*à coté*), relazioni di vicinato s'erano naturalmente stabilite tra le due famiglie.

Ebbene, i degni rappresentanti del popolo francese intendono o fingono d'intendere che con la parola *coté* l'interrogato abbia voluto indicare il nome del proprietario di quella casa; e consacrano nel verbale che egli ha mentito, poichè su quella piazza non vi sono case appartenenti a un signor Cotté, *com'egli ha dichiarato.*

Andrea Chénier rifiutò di firmare quel capolavoro di efferatezza — e fu, la sera stessa, condotto alla prigione di S. Lazzaro.

***

Appena entratovi, egli comprese che bisognava prepararsi a morire.

Del resto, mentre tanti altri erano stati sublimi per rassegnazione e coraggio davanti al patibolo, egli solo avrebbe rimpianta la vita? Egli scriveva, in quei giorni:

. . . Ah! lâches que nous sommes!
Tous, oui, tous! adieu, terre, adieu!
Vienne, vienne la mort' que la mort me delivre!

Ma poi riprendeva animo. No, no: — non volea morire senz' avere sputato in viso al Terrore . . . .

Mourir, sans vider mon carquois!
Sans percer, sans fouler, sans pétrir dans leur fange
Ces bourreaux barbouilleurs de lois...
Nul ne resterait donc pour attendrir l'histoire
Sur tant de justes massacrés . . .

E, dopo il giambo pieno di rancore, un sublime grido di dolor rassegnato:

Souffre, o coeur gros de haine, affamé de justice:
Toi, vertu, pleure, si je meurs!

Ecco la sua più grande gloria: aver concentrato in sè lo spirito in rivolta di tutta la Francia violentata, e aver gettato, dal fondo di una cella, l'anatema contro coloro che la disonoravano.

* * *

In prigione, il giovine ebbe un risveglio di vitalità: s'innamorò di quella donna che, sotto il nome di *jeune captive,* resterà immortale come l'inspiratrice dei migliori canti di lui.

Egli non svela, nei suoi versi, il nome di quella donna, che chiama, volta a volta: *spiga appena nata, innocente come a diciassette anni:* e suppone che qualcuno, in avvenire, si studì di accertarne e svelarne il vero nome.

Ces chants, de ma prison, temoins harmonieux,
Feront à quelque amant des loisirs studieux
Chercher quelle fut cette belle.

Oggi l'indagine storica ha assodato che la *jeune captive* fosse la signora di Coigny, in quei giorni detenuta anch'ella a San Lazzaro.

Se non che, bisogna dire che Andrea la vedesse con occhi veramente da innamorato e da poeta.

Ella era, infatti, tutt'altro che la *spiga appena nata*, ed era lontana dal possedere la *innocenza dei diciassette anni.* Si era maritata, dieci anni prima della rivoluzione, al conte di Rossay Fleury; ed aveva ascoltate con piacere le galanterie di una corte di eleganti giovanotti; non aveva avuto — come anche il poeta vorrebbe — la virtù di legarsi d'affetto un marito leggiero e pieno di vizî; viceversa, appena se n'era presentata la possibilità, ella aveva fatto divorzio, riprendendo il suo nome di fanciulla, Coigny, e facendosi nuovamente chiamare *signorina.*

La signorina Coigny ebbe, forse, piacere dei versi che aveva inspirati al giovane poeta detenuto; ma non lo amò affatto. Ella serbava tutta la sua tenerezza per il signor di Montrom, uomo ricco, prigioniero come lei, a San Lazzaro. Cento luigi d'oro, opportunamente distribuiti, fecero cancellare dalla lista delle vittime il signor di Montrom e la signorina di Coigny — che furono salvi.

La *giovine prigioniera* avrebbe, forse potuto ottenere egualmente che fosse salvo il suo poeta; ma... non ci pensò. Sposò — dopo il 9 termidoro — il signor di Montrom; e la coppia andò a celare la sua felicità in campagna, lontano da Parigi, dove tornarono assai presto per ... far divorzio, essendosi l'amabile signorina invaghita di un fratello dél cantante Garat, col quale, nondimeno, non fu più felice che con gli altri.

Come sempre accade, dunque, il poeta aveva gettato un manto d'ermellino sopra un idolo di rozza creta. Un particolare molto triste è, infine, questo: che la signorina di Coigny *non conservò neanche* i versi che dovevano fare la sua gloria; poichè il manoscritto autografo del poema la *jeune captive* si trovava, al principio del secolo, in mano a Millin, un altro prigioniero di San Lazzaro, a cui la signorina lo aveva dato.

* * *

Sei lunghi mesi Andrea Chénier rimase in prigione; ed al principio di termidoro egli non correva, veramente, nessun grave nè imminente pericolo. Il padre si recava a visitarlo ogni giorno; e tutta la famiglia sperava che il giovine sarebbe stato dimenticato in prigione. Ma il vecchio Chénier non si dava pace; la sorte del figlio lo teneva in continuo timore. Indirizzò pertanto una *memoria* alla Commissione popolare delle prigioni — ed ottenne solo che fosse inasprita la prigionia del figlio — cui gli fu, da allora, negato di visitare. Messo alla disperazione, vedendo il tempo trascorrere e centuplicarsi il numero delle vittime, che la mannaia divorava ogni giorno, salì le scale

di tutti gli uffici, implorando pietà, spendendo il credito del suo nome e di quello dei suoi amici.

Nulla.

Giuseppe, però, il quale s'era mischiato ai più ardenti nemici di Robespierre, di cui la rovina dovea salvare la testa d'Andrea — incoraggiava i suoi a sperare tutto dal tempo.

Ma il vecchio moriva d'angoscia.

Un giorno viene a sapere che una lista di trenta nomi è stata, dalla prigione di San Lazzaro, inviata al Tribunale; e che l'indomani vi saranno trent'altre vittime.

Pazzo di terrore — non sapendo più a qual mezzo ricorrere — l'infelice vecchio corre da Barère: supplica, scongiura, piange: è, infine, ricevuto.

Ma il Convenzionale resta freddo innanzi a tanta disperazione; dà delle risposte garbate, ma vaghe, evasive; e finalmente, seccato da quella scena, esclama:

— Sta bene: *tuo figlio uscirà fra tre giorni.*

Raggiante, pieno di fiducia, profondendosi in mille ringraziamenti, il povero vecchio torna a casa, e non parla a nessuno dell'accaduto: egli va godendo, egoisticamente, in silenzio, la gioia di aver salvato il suo Andrea.

Dopo tre giorni — il 7 termidoro — una sera, mentr'egli era in casa, tranquillo, pieno di speranza nell'avvenire, ode suonare alla porta. Un istante di folle illusione agita il suo cuore; forse, è Andrea, che torna.

Corre ad aprire. Non è Andrea, è Giuseppe, pallido, sconvolto, che resta immobile sul limitare, e guarda, tacendo, suo padre. Questi, terrorizzato da quel silenzio, fissa in volto suo figlio, senza forza per parlare, per interrogarlo.

I due uomini restano così, con le labbra frementi, non osando aprir bocca, finchè il vecchio cade con un grido straziante sopra una sedia.

La casa dove questa tragica scena si svolse esiste tuttora, tra la via di Clèry e quella Beauregard.

Il corpo di Andrea Chénier fu sepolto nella fossa comune, in un pezzo di terra abbandonato, fuori la barriera di Vincennes; e nessuno avrebbe mai più saputo dov'esso fosse stato gettato, se non lo avesse svelato una povera operaia, la quale aveva avuto l'inverosimile coraggio di accompagnare suo padre alla ghigliottina, e di assistere all'esecuzione che ebbe luogo il giorno stesso di quella del giovane Chénier.

La fanciulla seguì poi anche il carro dei cadaveri, fino al luogo dov'era la improvvisata sepoltura.

Oggi, dopo tante vicende, molti nomi di suppliziati sono ricordati in quel luogo; non quello di Andrea.

La madre non seppe mai dove fosse stato sepolto l'infelice suo figlio.

Ella visse ancora quindici anni dopo la morte di lui, dividendo la vita avventurosa di Giuseppe. Ai tempi del Direttorio, questi acquistò una modesta proprietà ad Antony. dove la madre fece costruire una piccola ma elegantissima abitazione. Grandi alberi ne ombreggiano la facciata, e sull'inferriata del balcone principale sono disegnati tre plettri, separati da due mezzelune; simbolo, certo, de due suoi figli poeti e di lei stessa, che aveva pretese letterarie, non che della comune origine greca.

Elisabetta Chénier fu sepolta in quella villa sotto un grande noce, dove il suo sepolcro si trovava fino alla metà del secolo.

Dieci anni più tardi, furono pubblicate le opere inedite di Andrea Chénier.

Fu una rivelazione.

« *Vi era, nondimeno, qualche cosa qui* » — ebbe egli a dire un giorno, toccandosi la fronte. E questa frase di ribellione rassegnata ebbe allora la sua spiegazione, poichè il mondo potè apprendere, con stupore, che la Rivoluzione portava la responsabilità di un delitto atroce; aveva ucciso, senz'alcuna ragione, uno dei più grandi poeti della Francia.

G. Castellaneta.

Vittorio Bersezio.

LETTERATI ED ARTISTI PIEMONTESI

Ogni qualvolta leggo l'annunzio d'un nuovo lavoro di Vittorio Bersezio mi commovo profondamente. Ripenso alle lotte ed alle vittorie di questo vegliardo laborioso, ai conforti ed ai disinganni ch'egli ha provato in tanti anni di vita letteraria, alla forte convinzione che lo stringe all'arte ed allo studio, e lo ringiovanisce dopo dieci lustri di battaglie, quando i più si curvano sotto il peso degli affanni e delle stanchezze. Mentre il teatro piemontese intisichisce nell'indifferenza del pubblico, mentre il giornalismo quotidiano si spegne in vane ed aride logomachie, Vittorio Bersezio, collo slancio d'un giovane, coll'entusiasmo d'un neofita, colla fede d'un apostolo, tenta di rinnovellare le correnti sceniche con un nuovo dramma, e di rinfrescare le inspirazioni giornalistiche co' saggi minuti di chiara, lucida e sapiente prosa italiana.

I giovani, che s'accasciano alle prime e disgraziate prove, dovrebbero specchiarsi in questa fecondità prodigiosa di vecchio; dovrebbero in cotesto nobile esempio di operosità e di meditazione volgere il cuore e la mente. E saprebbero così come senza lunghi e disperati e sinceri attaccamenti non si abbian dalle lettere premî e soddisfazioni; come lo studio sia piuttosto un martirio che una gioia; e chi lo coltiva debba avere ingegno, attitudine, serietà ed unità di propositi. Ma sovra ogni cosa, mirando le sante canizie di uomini venerandi come Vittorio Bersezio, Tullo Massarani, Pasquale Villari, sentirebbero in sè un'inconscia febbre di nobili sentimenti e di alte inspirazioni, un godimento cordiale, un tintinnio di soavi caldezze, mercè le quali tenderebbero alla vera e tranquilla energia individuale.

*
* *

Vittorio Bersezio ha 66 anni, ma a vederlo così agile nella parola e nei gesti, così vivo

nello sguardo, così caldo nell'ammirazione lo si direbbe un uomo che abbia appena varcata la cinquantina.

L'affetto d'una buona e candida famigliola sembra lo ringiovanisca. Nel vedersi attorno i suoi figli; nello specchiare il suo viso nelle pupille di Carlo, che va acquistandosi buona fama di critico e di autore musicale, nel comportare l'animo al sorriso di due soavi fanciulle, la sua mente si rinfranca e piglia l'aire alle antiche e feconde attività. Bella e generose fecondità, per cui ogni cosa cade sotto la limpidezza della sua critica larga ed ammiratrice, come quella di Teofilo Gautier!

Egli ha vissuto in mezzo agli uomini leggendarî del nostro risorgimento. D'ognuno rammenta gli episodî e la vita. Gli anni fortunosi del riscatto nazionale non hanno scene ignote a lui; in una meravigliosa lucidità egli le ricorda e sembra che nel narrarle ritorni a risentirne da vicino gli echi ed i fremiti sonori. Quando racconta, la sua gracile persona ha movenze bizzarre, tutto il suo corpo si agita, e tra un colpo e l'altro di tosse secca, la parola gli esce con accenti di verità perfetta, con risonanze melodiose.

Ama i giovani e li aiuta di consigli e di incoraggiamenti; egli, che dalla corrente giovine è risparmiato, che è quasi messo a parte di ogni attitudine nuova, accarezza e conforta le tendenze della letteratura moderna. E se a questa non sa dare alcun contributo forte e robusto, sa bene rivolgere la sua genialità alla storia, fattrice di insegnamenti e di gloria paesana. È un rapido seguirsi di figure, di visioni, di ideali che egli ridisegna e fa rivivere agli occhi de' giovani. E, come se non fossero sufficienti otto volumi di storia per narrare gli avvenimenti di trent'anni de' quali fu attore e cronistorico, egli si indugia ancora, come un grande pittore, a schizzare qua e là profili e bozzetti, nei quali l'artista, il politico, il soldato, lo scrittore incorniciano coi particolari di lor vita intima e civile il grande apostolato della patria.

* * *

Non vi è stato campo, nel quale Vittorio non si sia provato. Il giornalismo che stanca, avvilisce, castra tante nobili intelligenze, non ha avuto su lui che una tiepida influenza, quella di non condurlo alla finezza aristocratica, cui il suo ingegno sarebbe pure stato aperto.

Il romanzo ed il genere narrativo ebbero nel Bersezio un innovatore. La critica di quarant'anni fa lo muta addirittura in un demone del peccato. La sua prosa non sempre era levigata e tersa; scritta mentre il tipografo reclamava la cartella, mentre il giornale andava in macchina, ed il lavoro d'inspirazione era interrotto dalle mille faccende del direttore di gazzetta, recava con sè un poco della febbre e dell'asprezza d'un'anima preoccupata. Ma rompeva le barriere di un romanzo storico e di costumi, che scendeva dalla Francia e si infiltrava nel Piemonte giulebbato di tranquilla pudicizia letteraria.

Diceva allora Luigi Ariola nella *Rivista Contemporanea*: « Il Bersezio lascia la briglia in sul collo alla fantasia, la sprona anzi alle corse più arrisicate e riesce ad uno stile vivo, lampeggiante, talvolta improprio, ma quasi sempre efficace.... Questo giovane e fecondo ingegno va affinandosi senza rimettere punto del suo impeto ed ardore. Anzi, lo stento della formazione del suo stile preconizza uno scrittore di vaglia; chè parecchi di coloro che nacquero ad esseri nuovi e forti ed a non repere le orme invisibili dei mediocri, come per esempio il Balzac, cominciarono dall'essere strani, rotti e duri, e solo col tempo e collo studio convertirono in virtù i loro stessi vizi. Ma lo stile non è tutto *dei libri* del Bersezio; noi vi notammo intreccio d'incidenti semplici e pure toccanti; fine osservazioni intorno al mondo ed alla vita; passioni vere ed oneste; tendenza a fomentare tutti i più nobili affetti della famiglia ».

Ma, fra tanta messe di creazioni romantiche, due opere rimangono del Bersezio forti ed audaci sempre a ritemprare quasi il nuovo campo letterario: *La plebe e l'aristocrazia*, due studi sociali veri, che pare abbiano dell'ambiente nel quale furono dettati i luccichii e le sonorità.

Erano allora giorni di grandi aspettative, di mal compresse fermentazioni. Il Piemonte ravvicinava come un'immagine biblica tutte le regioni d'Italia. E di qui scattava la scintilla che doveva illuminare, colla sua luce di stella fissa, la patria disunita, e mostrarle il miraggio della libertà. La Beozia d'Italia, la terra risonante ancora degli scalpitii dei cavalli e del *rataplan* dei fantaccini, mostrava

una ricchezza di sangue meravigliosa. Da Torino partiva la parola d'ogni slancio ed ivi si compensavano, con quelle patriotiche, le leggi civili, letterarie ed artistiche.

I giornali pullulavano e da essi, come da una bigoncia santificata da un grande amore, parlavano uomini illustri. In questi anni si condensarono secoli di vita.

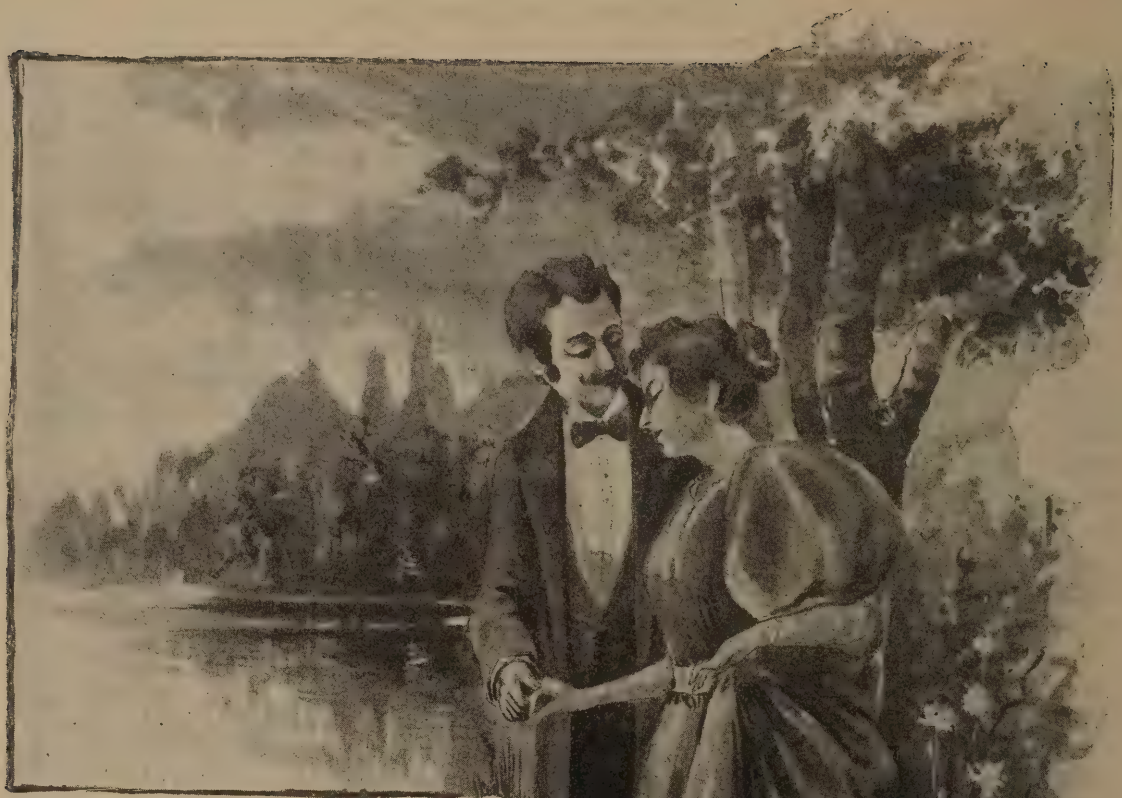
Vittorio Bersezio, giovane, d'ingegno robusto, d'una elasticità intellettuale ammirevole, risentiva quel bailamme spirituale e su di esso s'inalzava come una vera e forte speranza. Il nome suo correva sulle bocche di tutti: le sue critiche, i suoi articoli, qualunque argomento trattassero, suscitavano discussioni e polemiche. Come il suo maestro Felice Romani, egli aveva l'impero delle coscienze e dei sentimenti, del gusto e dell'idea politica. E per lunga pezza tenne la sovranità intellettuale del Piemonte. Egli passava dallo studio del pittore, al *foyer* del teatro, dal tavolino del caffè al gabinetto di un ministro, portando ovunque la sua parola sana e tranquilla, serbandosi modesto e sovratutto onesto. Ma allora il giornalismo non suonava ancora mercimonio ed insipienza, e lo scrittore dei fogli quotidiani, non lo si era peranco definito *un chiacchierino grafico, bisognevole di legnate per sentire delle emozioni!*

L'opera di Vittorio Bersezio fu ed è tuttavia inesauribile. Sarebbe difficile, per non dire impossibile, riunire tutto quanto egli ha scritto; tracciare della sua personalità un carattere od una fisionomia. Egli deve essere considerato come una di quelle fortunate figure di scrittore, che si piegano a tutte le inspirazioni buone, in nome di quell'eclettismo e di quello spirito proteiforme e vario che fu la dote dei grandi artisti del Rinascimento. E di quegli uomini che non lasciano, per il genere stesso dell'opera cui si danno, una notevole influenza nell'ambiente loro, ma di quelli che contentano la folla, la guidano al bene ed al bello, e dànno alla coltura popolare un indirizzo giovevole e sano.

Il teatro piemontese annovera il Bersezio fra i suoi campioni. Doveva essere bello a vedere — oh, come si rimpiange talvolta di esser giovani! — nel vecchio teatro Sutera fra gli applausi della folla, comparire alla ribalta fra il Toselli e la Tessero, cotesto giovane che viveva di mille sensazioni, ma che al teatro chiedeva la più forte e la più dolce delle sensazioni! La fama del teatro dialettale nostro venne in buona parte dalle accoglienze festose fatte ovunque alle *Miserie di Monsù Travet,* a questo capolavoro che commuove tutti i pubblici, che penetra come una carezza in tutte le anime, che ha mostrato, meglio di ogni studio sociale, le piaghe e le bassezze degli ambienti burocratici. E, meglio forse dei romanzi, degli articoli di giornale, meglio di tutto il complesso vario e multiforme della sua opera civile e letteraria, è stato il teatro che ha dato la maggiore e più illustre fama a Vittorio Bersezio.

Vorrei ancora notare un fatto, o per dir meglio un fenomeno. Ed è quello di ricercare per quale seguirsi di inspirazioni e di pensieri Vittorio Bersezio romanziere doveva, come tanti altri, mutarsi in istorico. La sua storia del regno di Vittorio Emanuele è ricca di narrazione e di colore. Con sincera franchezza s'indugia sugli avvenimenti che accompagnano il riscatto nazionale, ed ha ampiezza di particolari e sagacità di critica. Il Bersezio non esagera, nè rimpiange gli antichi tempi. Egli rispecchia fedelmente ciò che ha veduto; e questo ha potuto fare oggettivamente coi materiali che il giornalismo stesso, di cui fu tanta parte, gli ha posto sotto mano. Orbene, dopo un passato di vita letteraria, notevole per operosità e per colore, egli ha sentito il bisogno, giunto alla vecchiaia, di imprendere a narrare le vicende ultime del suo paese per dovere di cittadino e di uomo, per obbligo di letterato, per riconoscenza di patriotta.

Nella sua modesta casetta di Via dei fiori il Bersezio lavora con animo lieto e giovanile: mentre appresta un nuovo romanzo, intende dedicare ai figli, come testamento di una nobile ed infaticata esistenza, il libro che raccoglierà le visioni del passato: le immagini degli uomini e delle cose che hanno consolidato ed amato la patria.

Efisio Aitelli.

Non mi chiedere amor.

Non mi chiedere amor. Perchè mi guardi?
Non mi chiedere amor col bel sorriso;
Non mi chiedere amor coi dolci sguardi;
Il cor già l'ebbi ucciso.

Era al pari di te bella e gentile
La donna che giurommi eterno amore,
Ell'era il più bel fior dei fior d'aprile,
Tutta beltà e candore.

Volle Roma ammirar, varcò lo stretto
E riedendo al natio Etna contenta
Serenamente con un nuovo affetto
La prima fiamma ha spenta.

Non mi chiedere amor. Più non mi fido,
Chè il triste caso m'ha spezzato il core.
Non mi chiedere amor. Non vedi? È infido
È troppo infido amore.

Francesco Rapisardi.

QUADRI DI CIELO E DI MARE

(**Alla foce del Pescara nell'Abruzzo**).

SOMMARIO: Dall'alba al tramonto — nuvole e onde — il fiume — la notte.

I.

Cielo e mare hanno colori ed aspetti che variano all'infinito: fasi del giorno, vicende di nuvole e movimenti d'aria cambiano la loro faccia e ne rendono lo spettacolo sempre nuovo all'osservatore.

Nei giorni calmi e sereni si veggono le due masse immense, l'aria e l'acqua, dispersi come inarcate l'una sull'altra, come la vôlta sul pavimento; ma nei giorni tempestosi e nelle notti buie sembrano fondersi in una sola.

Se il mare è *gonfio*, l'orizzonte pare a noi più vicino, perchè si scopre meno estensione della superficie acquea *resa fortemente convessa;* ma quando la superficie è più spianata, l'orizzonte si allontana a perdita di vista, e non si scorge dove finisca il mare e quale sia il punto più basso del cielo *discendente*. Havvi una zona esterna comune, confusa, nella cui contemplazione si resta assorti.

***

Ai primi accenni del giorno, cielo e mare ritengono i toni cupi della notte. Se il tempo è buono, si vede diffuso nell'acqua l'azzurro carico, il vero *oltremare*, e su nel cielo la cupaggine dell'aria ammassata.

Sia la tinta del mare sia quella del cielo divengono man mano più chiare verso oriente e ad oriente, a misura che l'alba procede.

L'oltremare si discioglie in un turchino annacquato, che degrada a poco a poco nel grigio, e questo nell'ultima zona orientale ha già acquistato il tono dell'acciajo terso. La tinta del cielo si rischiara pure gradatamente, terminante in un verde tenero e luminoso.

L'acciaio terso invade poco alla volta l'estensione del mare, spegnendo i colori notturni ed accessorì; ma su di esso si stendono riflessi superficiali, come pennellate che appena sfiorino la sommità dell'acqua, gettati dalla luce, la cui intensità cresce continuamente. Sono, a partire da oriente, gialli, gialloverdognoli, paonazzi e infine rosei, sempre di gradazioni leggerissime. I flutti si disegnano sull'acciaio della superficie come strisce rutilanti quando salgono, poi nereggianti quando discendono. Finalmente i primi raggi che battono in groppa alle onde del mare, s'allungano sull'acqua del fiume, che corre verso oriente, e vi producono riflessi giallo-rancio-verdognoli, densi e pastosi, luminosi più che quelli del mare.

Così, mentre si dissipa la cupaggine del-

l'aria, la luce, abbattendosi in masse nuvolose, vi crea una successione di riflessi, paonazzi, rosei, più o meno chiari ed accesi.

A giorno fatto, quando il sole sfoggia la maestà incontrastata dei suoi raggi, tutto il cielo ha quel bagliore abbacinante, che sembra una diffusione di pulviscolo luminoso, e la lucentezza del mare sale la più alta gamma in un ampio tratto d'argento.

* * *

Quando il cielo è coperto, l' acciaio terso si fa brunito, o il mare acquista il suo verde caratteristico, il color *glauco.* Questo io non ho mai veduto nelle ore di sole. È il colore di certe mattine, prima che il sole si levi o quando è nascosto; è il colore della sera, poco dopo il tramonto.

L' acciaio brunito e il verde glauco possono associarsi ad un tempo di pioggia. Ma ordinariamente sotto un cielo plumbeo si vede il mare farsi *bianco,* cioè assumere il colore della liscivia o dell' acqua saponata. È allora che si gonfia, leva uno strepito alto, e le sue onde sembrano creste di monti.

Certe volte il cielo è coperto incompletamente e piove in punti separati. Allora si vedono all' orizzonte strisce di pioggia più larghe o più strette, che sembrano fasce distese come ponti per congiungere il cielo col mare.

Il sole può farsi strada attraverso il nuvolo, ed i raggi, comportandosi come quando entrano per una fessura in una camera al buio, disegnano tracce di luce, ben definite, come strisce di colore sulla superficie del mare, e, se incontrano qualche paranza lontana che abbandona la pesca, la svelano di improvviso allo sguardo, illuminandone i vividi colori rosso e giallo della vela.

* * *

Il colore del mare è raramente uniforme su tutta la superficie.

A volte, al di là d' un amplissimo tratto chiaro vedete spiccare bruscamente la sola zona dell' alto mare, che rompe il tono all'improvviso con la sua tinta carica, senza lasciar scorgere gradazioni; altre volte, dalla spiaggia all' orizzonte si stendono più zone parallele d'intonazione diversa, ben marcate nei contorni, succedentisi con bruschi passaggi. Sono effetti singolarissimi.

Quando le nuvole si aggruppano qua e là e sono basse, le loro ombre si proiettano a macchie sulla superficie del mare, e, se il vento soffia, le ombre corrono come le nuvole ed offuscano or qua or là la tinta del mare.

L' onda rigetta di continuo alla spiaggia detriti brunicci, che, specialmente dopo un po' di tempesta, galleggiano immersi a fior d'acqua; ed allora si formano chiazze più o meno larghe di color bruno. Spesso dalla foce il fiume si diffonde nel mare, alla superficie, senza mescolare le sue acque, che rimangono come uno spazio diversamente colorato. L'effetto spicca singolarmente, quando la corrente è torbida e rossiccia pel fango che trasporta.

Il mare è un quadro che può spiegare molte tinte, ed i colori vi sono instabili come gli aspetti.

Certe volte il cambiamento è istantaneo, e si fa in un batter d'occhio, cioè senza passare per gradazioni. È un'immensa quantità di liquido, che sembra diportarsi come una soluzione toccata dal reagente chimico.

Questo può avvenire quando il tempo è cattivo, nei mutamenti dell'alba e sulla sera. Al cambiamento partecipa spesso anche il cielo, come nei tramonti.

Un pomeriggio, stavo scrivendo con la finestra aperta verso il mare, ma non guardavo fuori; ero tutto assorto nel mio lavoro. All'improvviso mi *ferì* il volto un bagliore, e levai gli occhi dallo scritto. Il cielo, con le sue nuvole sparse, ed il mare erano tinti di un rosso vivissimo, che s'era acceso istantaneamente e si spense tutto ad un tratto.

Pareva davvero l'ultimo guizzo della gran fiaccola del giorno, gettato prima di *estinguersi.*

II.

L' umidità atmosferica ora è dispersa ed invisibile per l'aria, ora si raccoglie conformandosi variamente nelle nuvole che stanno sospese, immobili, o sono cacciate dal vento di qua di là, di su di giù, come i dannati di Dante.

La luce ora si arresta davanti alla loro densità impenetrabile, ora ne attraversa lo spessore vittoriosamente. Quando la luce batte sulle nuvole, queste sembrano sporgenze della vòlta celeste, sulle quali i raggi spiegano la varietà delle tinte e degli splendori.

Si passa dal roseo prima pallido e fosco, poi vivo e tenero del mattino al candore

argenteo abbacinante del giorno, all'oro giallo intenso poi smorto del tramonto.

Le nuvole, che si raccolgono ad oriente e ad occidente, accompagnano di mattina e di sera il sole come un corteggio, che produce intorno ad esso stupendi contrasti, dà rilievo alla sua grandezza, varietà di spettacolo alle scene del viaggio quotidiano.

Una mattina le nuvole erano addensate, stipate, in strati orizzontali, fitti, e come una muraglia gigantesca impedivano al sole appena sorto di mandare il primo saluto all'Adriatico. Più tardi, quando il sole, affacciatosi di sopra a quella parete di vapor acqueo, inondò cielo e mare di raggi, vedevo un contrasto singolarmente spiccato fra la chiara luminosità diffusa ovunque e la cupa oscurità di uno spazio ombreggiato dalle nuvole ammassate.

Quando il sole discendeva dietro al Gran Sasso vicino, mi pareva che un cratere si aprisse là dove i due picchi si ricongiungono, e l'enorme triangolo, che essi tagliano nel cielo, si riempiva di splendori infiammati. Le nuvole sembravano globi di fuoco lanciati in alto.

*
* *

Dalla nebbia, che invade l'atmosfera e toglie la vista del mare, al cielo sereno, che lumeggia ogni cosa, esistono passaggi svariati.

Il vapore raccolto in masse separate si conforma nei modi più diversi.

Ora le nuvole sono strati che hanno l'aspetto d'una sedimentazione geologica; ora sono masse voluminose, rotondeggianti come globi e ben definite nei loro contorni, o filacciose come fiocchi di bambagia; ora sono *cirri* leggeri, trasparenti e numerosi che sembrano una disgregazione delle masse.

Il vapore si distribuiva talvolta in singolari *striature*, che si succedevano dall'orizzonte salendo in linee trasverse e parallele, ricongiunte da uno o più tratti longitudinali. Erano ramificazioni dall'aspetto curioso, arieggianti un'immensa foglia ridotta alle nervature per la distruzione del parenchima, o una trama di tessuto sfilato — o, quando le striature trasversali si facevano più corte dal basso verso l'alto, un'antenna gigantesca di saturnia.

*
* *

In seno all'atmosfera il vapore è tormentato dal calore e dai movimenti dell'aria. Le nuvole sospese a poca altezza sulla superficie del mare erano spesso disposte in linea una dopo l'altra, e, frastagliate nella parte che guardava il cielo, erano intere, a superficie piana, a margine singolarmente rettilineo, nella parte rivolta al mare.

Ma la scena di un temporale, quando finisce dissipato dalla sferza del sole, è mirabile e grandiosa, contemplata dalla spiaggia del mare.

Il nuvolo denso, che copre il cielo, si squarcia ampiamente, e fra mille strani frastagli, che sembrano dirupi, s'affaccia il sole splendido. Il mare gonfio e rilucente sembra palpitare.

Agli occhi di chi crede, par che il cielo si apra ed ammetta il mortale alla visione del paradiso, — o pare che dallo spazio celeste lo spirito di Dio si libri per aleggiare sulla superficie delle acque come nei tempi biblici. Ma chi non crede, leva un inno al trionfo del sole, benedicendo i raggi che lo illuminano e lo riscaldano ancora, ed ammira nei limiti del reale e naturale lo spettacolo imponente di quelle strane combinazioni di forme e di splendori.

*
* *

Mentre la luce si diffonde come filtrando fra le particelle dell'aria e svela la trasparenza della massa, e le nuvole cambiano gli aspetti della vôlta celeste, — il mare si agita senza posa, e, se si distende un momento nella calma, presto riprende l'eterno rotolare dei flutti. Questi creano ineguaglianze variabili alla superficie del mare, e vi tracciano continuamente righe dissolvibili, diverse dall'immensa ampiezza per colore e diramazioni.

L'acqua si solleva, come se fosse aspirata verso l'alto, in una massa allungata che forma creste superiormente, poi si rovescia incurvandosi, arrotolandosi, come un foglio di carta. Ogni flutto si spande in uno strato, man mano più ampio, che corre via scivolando sul piano dell'acqua e mantenendosi un momento distinto, come se fosse di liquido diverso, e poi si spezza in molte piccole onde galoppanti.

Le onde, che cadono sulla spiaggia, finiscono pure in uno strato che si dilata, sale e scende per la riva inclinata con la scorrevolezza dell'olio su un piano levigato.

Rovesciandosi, l'acqua manda spruzzi e spumeggia, e bianche di schiuma sono le pic-

cole onde galoppanti che rendono il mare *canuto.* Lo strato, che sale e scende sulla spiaggia, ha l'orlo digitato o frangiato e spumoso.

La formazione dei flutti è varia e molteplice oltrechè incessante; essi si succedono, rincorrendosi, spezzandosi, fondendosi fra loro. La superficie del mare sembra una rete inestricabile, di cui le maglie continuamente s'intrecciano e si sciolgono.

* * *

Ogni onda porta la nota sonora al gran concerto che è lo strepito del mare.

Ora basso e profondo fino alla maestà più solenne, ora alto e pieno fino alla minaccia, spaventoso od accarezzante, pare il rumore d'una cascata d'acqua inesauribile, o lo strepito di carrozze che corrono in lontananza, o l'ebollizione d'un' immensa pentola, vasta come il bacino del mare; ora è un muggito, ora un ringhiare o un brontolio di belva che sta per mordere o che, rintuzzata, si adagia piagnucolando.

Lo strepito è sinistro quando si unisce al sibilo del vento, che scuote i rami degli alberi piantati verso la spiaggia, e fa vibrar le corde delle barche ancora all'aperto od ammarrate.

Il rumore del mare, prodotto da mille voci, suggerisce un' idea della fama postuma, che va per le bocche degli uomini: il concerto dissonante si fonde alfine in una voce sola, che pronunzia il vostro nome, quando già l'onda si è chiusa sul vostro capo.

* * *

Per chi dimentica le azioni fisiche, come del vento e della gravità, il mare *ama* la terra. Ogni flutto, che tocchi la riva, sembra una mano distesa col moto della carezza, — e la terra è l'amata unica di tanti amanti quanti sono i flutti, o di un solo amante che ha tante mani per accarezzarla.

I flutti sembrano anche mani di naufraghi che cerchino di appigliarsi a una superficie di salvezza, la quale sfugge alla presa.

Pel rapido succedersi dei flutti, uno dietro l'altro, il mare sembra una corrente diretta verso la spiaggia, che vorrebbe invadere, ma una forza la trattiene e fa tornare indietro. Il mare tende come a riversarsi fuori del suo letto, e sempre vi resta dentro.

Con ciò, e dimenticando la sua azione corrosiva, il mare simboleggia gli sforzi di chi s'adopera per conseguire uno scopo e non lo raggiunge; è il simbolo del lavoro infruttuoso. Coppée considera in una poesia:

> L'inutil travail et l'eternel fracas.

come sintesi della vita — e in questo caso il mare ne rende mirabilmente l'immagine.

III.

Il fiume spicca vivamente in un confronto col mare; mentre questo è agitato alla superficie od ha brevi riposi, quello porta con la calma e colla *indifferenza* della sua corrente veloce ma profonda il tributo continuo delle acque.

L'aspetto del fiume conturba; si pensa al gran volume d'acque che corrono tacite ed appena increspate, pronte ad inghiottire le prede che non rigettano, perchè le seppelliscono in cavità aperte come caverne nelle pareti del letto, o solo dopo averle travolte in mare.

Il fiume pare un volto sereno, che sotto l'atteggiamento della fisionomia calma, cova i sensi del male.

* * *

L'azione del fiume è sorda, ma potente, e a breve andare si scorge.

Esso lima continuamente la sponda, gettandosi da una parte, mentre interra l'altra. Dopo quattr'anni che non lo vedevo, trovavo la foce mezzo chiusa da un braccio arcuato di sabbia, che s'allungava dalla riva sinistra. Un posto occupato dalla dogana sulla riva destra erasi dovuto demolire, perchè il fiume ne rodeva le fondamenta; ed il saliceto della riva sinistra erasi dilatato, rassodando la nuova formazione deposta dal fiume.

E quando un pezzo di legno si getti in balia della corrente, si vede galleggiare rapidamente nel filone e giunge in un attimo alla foce.

* * *

Alla foce il mare sembra opporre una barriera di flutti al fiume, che la supera sboccando; ivi il contrasto è mirabile; le onde si formano fitte ed in tutte le direzioni. Viene in mente l'immagine manzoniana delle lotte intestine, in quello assalirsi e frangersi dei flutti fra loro, mentre soprarriva il fiume con le sue acque invadenti.

A volte però anche il fiume si agita; è quando il mare è molto mosso e spira il vento da est. Il fiume è respinto dalla foce, si gonfia,

spezza l'uniformità compatta della sua superficie, solleva qua e là i suoi piccoli flutti.

*
* *

La larga zona dell'acqua si svolge risalendo sotto il ponte di barche, che solleva e quasi spezza nei giorni di piena, sotto il ponte di ferro sospeso in alto, poi su spiegandosi tortuosamente fino al monte nativo, irrigando una valle stupenda.

Coi gomiti appoggiati al parapetto sconnesso del ponte di barche, con la faccia rivolta al mare, si vede la corrente affrettarsi verso un punto lontano e spandersi in uno spazio infinito.

La scena s'anima per incanto, quando le paranze sciolgono le vele al vento nella mattina, o ritornano di sera a vele spiegate, recando il carico della pesca.

Par di vedere una flottiglia barbaresca, quando abbandonano insieme il fiume o rientrano in molte alla foce.

Secondo la direzione del vento od il modo dello spiegamento, hanno le vele triangolari col vertice in alto od in basso, od allungate e raccolte in forma stretta, o larghe e quadrilatere.

A due a due presentano colori uguali delle vele: o bianco sporco con arabeschi rossi, o giallorancio, o rosso mattone, con suvvi disegnate vere cifre e figure strane cabalistiche. Alcune hanno due colori in ogni vela.

Le tinte sempre vive spiccano sul fondo azzurrognolo dell'acqua e dell'aria, sia che le barche vadano incontro ai bagliori del sole che nasce dal mare, sia che ricevano in faccia gli ultimi raggi dell'astro, che tramonta dietro le spalle del monte.

*
* *

Appena uscite in mare, le paranze si separano a coppie e si dileguano nella lontananza.

Ma sia quando escono, sia quando rientrano, le manovre per stringere il vento e superare le difficoltà della foce sempre agitata fanno variare i loro aspetti, mutandoli in modo spesso istantaneo.

Le vele fanno pancia e sembrano voler sfuggire dai loro alberi, o, addossate a questi, s'inchinano in guisa che pare stia per sommergersi la barca. Tutte le forme dei triangoli passano allora davanti ai vostri occhi, e i quadrilateri irregolari e i parallelogrammi.

Le barche sembrano da lontano ora cadaveri di uccelli giganteschi galleggianti stranamente, col corpo per metà emerso ed una grande ala tesa nell'aria; o pesci mostruosi che nuotano con la pinna dorsale fuori dell'acqua; ora immensi calamai, sui quali sono impiantate penne d'oca gigantesche.

*
* *

Sorpassata la barriera della foce, il rientrare delle paranze è tranquillo, e, se il vento le spinge in poppa, esse volano, segnando appena un solco alla superficie dell'acqua.

Poi due a due si fermano a sinistra, ed approdano ammainando le vele, e subito si leva sulla riva un vivace gridio di mercati improvvisati per mettere all'asta il pesce preso. Si fa sera e notte; luccicano i lumi della città nell'acqua scura che li riflette; corrono le carrozze alla stazione con la gente che va e viene; passa il treno sibilando sul ponte di ferro: rumori umani che cessano. Ma su pel fiume sgombro, per l'aria calma, giunge al ponte di barche e regna sovrano lo strepito dei flutti che rumoreggiano alla foce.

IV.

A stagione inoltrata, più spesso il vento impetuoso solleva il mare gonfiandolo, fa volare la sabbia della spiaggia, piega i cespugli d'eringio e le siepi di tamarice. Allora si procede o si resta dritti col petto rivolto al vento, e pare di sostenere una lotta con gli elementi.

Il vento fischia alle orecchie, scompiglia, stordisce.

Le ragazze dei pescatori qua e là raccolgono i detriti di vegetali rigettati dal mare, e sotto le vesti svolazzanti si disegnano i contorni delle forti membra.

Ma in un paraggio meridionale il sole d'autunno è ancora caldo e qualche giorno rammenta gli ardori estivi.

Se la sabbia alla mattina è bagnata e l'umidità fa brillare le sue perle sulle foglioline delle euforbie, a mezzogiorno la spiaggia è asciutta, manda un riflesso abbagliante e ancora invita a sdraiarsi.

Col corpo sprofondato nella sabbia, la carezza calda del sole che fa fremere le carni, si vede intorno un abbacinamento di luce, si respira la brezza tonica del mare, che solleva lo spirito, mentre accomoda lo stomaco.

* * *

Dopo il calore del sole, restano gli ultimi bagliori che il mare riflette nell'acciajo brunito della sua tinta. Sulla spiaggia i flutti si spandono in strati di madreperla, che da lontano spiegano i colori iridescenti delle lamine sottili di liquido.

Dalle due parti la spiaggia si allunga arcuandosi, finchè il litorale si perde verso Silvi e verso Francavilla dietro la nebbia degli spruzzi, che sollevano le onde rovesciandosi. La polverizzazione dell'acqua, resa a quell'ora da lontano ben evidente, dà alla scena un aspetto fantastico.

L'oscurità discende, il mare diventa grigio e sulla spiaggia scompaiono le disuguaglianze. Sulla superficie unita, ove si fondono depressioni e rialzi, spiccano i cespugli delle euforbie alte, degli eringi e delle salsole come masse nere e sembrano animali in agguato, mentre i detriti accumulati sulla spiaggia, in mucchi lunghi, ancora battuti dall'onda, paiono forme mostruose di cetacei arenati.

Camminando verso il mare con gli occhi fissi nell'acqua, l'*aequor* sembra sollevarsi in un menisco sempre più alto, come un eccesso d'acqua che si precipita sulla spiaggia. Anche le distanze si confondono, e si procede peritosi quasi credendo ad ogni istante di sentire il piede immergersi.

La spiaggia mano mano invasa dalle tenebre si fa solitaria; par d'essere perduti in un deserto, bagnato all' innanzi dal mare e chiuso intorno dal cielo. Nel buio questo è una vôlta bassa e pesa su chi lo guarda. Seduti in un avvallamento di poco spazio chiuso alle spalle da una duna, si può abbandonarsi ad ogni fantasticaggine, come appartati dal mondo fra cielo e mare, in un'isoletta arida che l'acqua rode.

* * *

Sulla punta del braccio che alla foce del fiume si protende dalla via sinistra, il mare sembra un *monstrum ingens* con la bocca spalancata per inghiottire la terra. Ivi talvolta il paesaggio si anima un istante pel rientrare in porto di una paranza in ritardo.

Questa passa come una fuggevole apparizione, con un che di solenne e misterioso come uno spettro. Solca appena la superficie del fiume, destando poco rumore d' acqua smossa; non s'ode che il cigolio di qualche membro dell' attrezzatura che si snoda, lo zufolare d'un pescatore sulla tolda. La lanternetta appesa all' estremità d' un' antenna illumina dal basso un angolo della vela, scoprendone la tinta chiara e le pure linee d'un disegno cabalistico.

Fra il silenzio e l'oscurità della notte spunta alfine la luna sull'ultima linea del mare. È un globo rosso come di sangue che sale imbiancandosi, o, ridotta alla sua metà, pare all'estremo orizzonte una vela gigantesca che navighi in alto mare.

* * *

Dalla casa, che abitavo presso la foce del fiume, vedevo il mare e ne udivo il frastuono, che mi destava fra il sonno.

Certe notti fosche, nella cui oscurità biancheggiava il mare gonfio, dalle barche ancora fuori venivano grida di pescatori notturni, segnali: parevano voci che scendessero di cielo in terra a ripercuotersi sul mare, o voci diffuse in tutta l'aria senza vedere donde movessero.

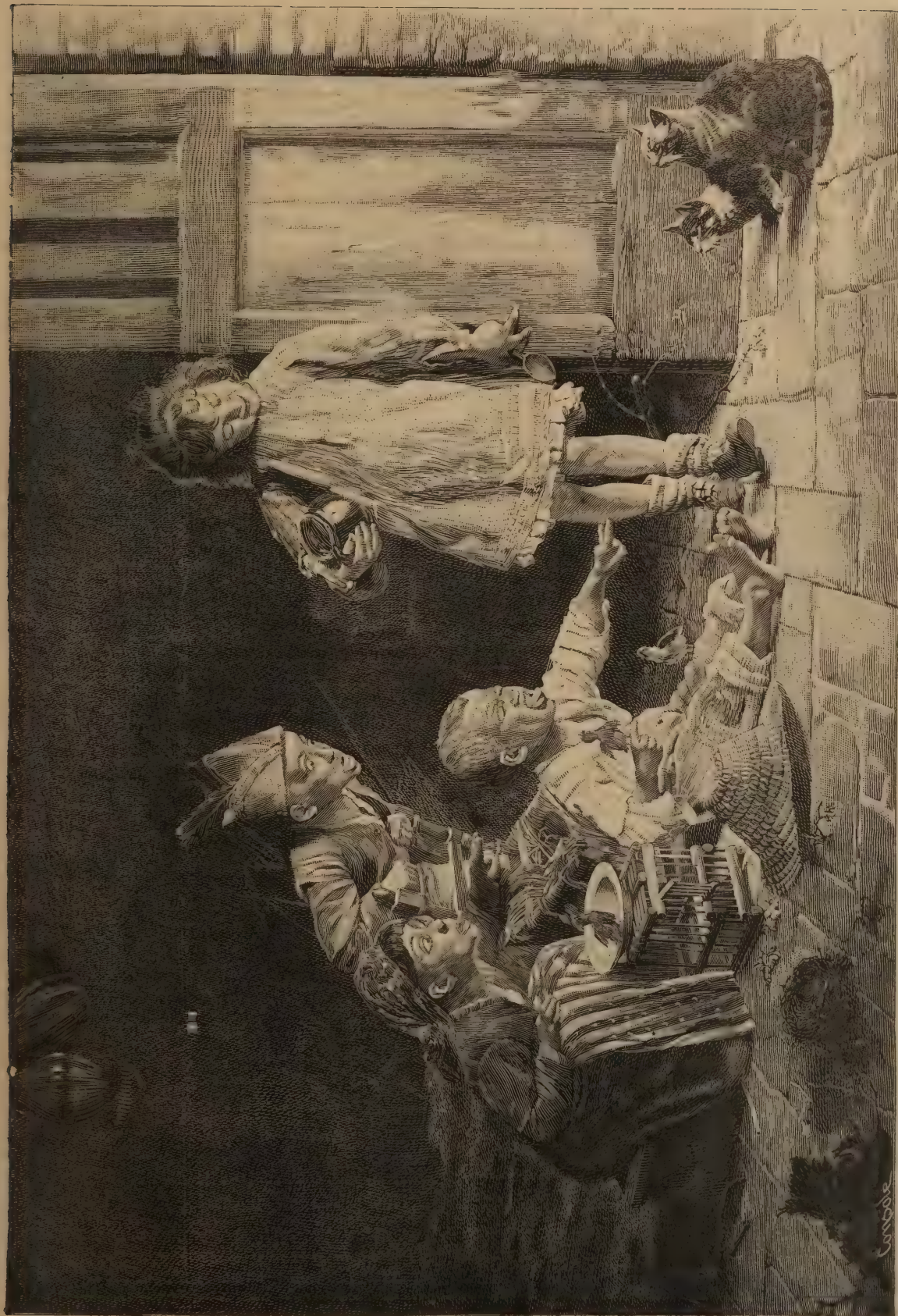
Ad esse rispondevano voci di pescatori accorrenti sulla spiaggia a quei segni, voci lunghe ed alte che si concertavano sinistramente con lo strepito dei flutti. Pareva una scena di naufragio. Nel mare biancheggiante erravano lumicini come anime perse.

Ma le notti di plenilunio erano piene d'incanto. Nell' aria immota e trasparentissima il cielo era senza fondo, il mare si stendeva in una superficie piana ed amplissima, che svaniva all' orizzonte senza finire. La luna brillava bianca coi contorni nitidi del disco staccando veramente come un corpo libero nello spazio. Fra l'aria e l'acqua la luce diffusa come un' emanazione palpabile pareva un terzo elemento di quella scena grandiosa.

Quando intorno era spenta ogni traccia di vita, con la siepe piantata sull'argine che mi nascondeva la spiaggia, stando alla finestra, la trasparenza infinita del cielo, la luminosità fredda della luna, il riflesso sul mare senza abbacinamento, il sordo strepito continuo delle onde appena mosse mi davano l'impressione di una incommensurabile grandiosità inanimata; mi pareva d'essere affacciato sopra un mondo di materia inorganica, senza animali nè piante. Davanti a quella solennità di notte serena pensavo alla natura immutabile ed eterna, mare dell' essere in seno al quale i viventi sono atomi perduti.

Ugolino Ugolini.

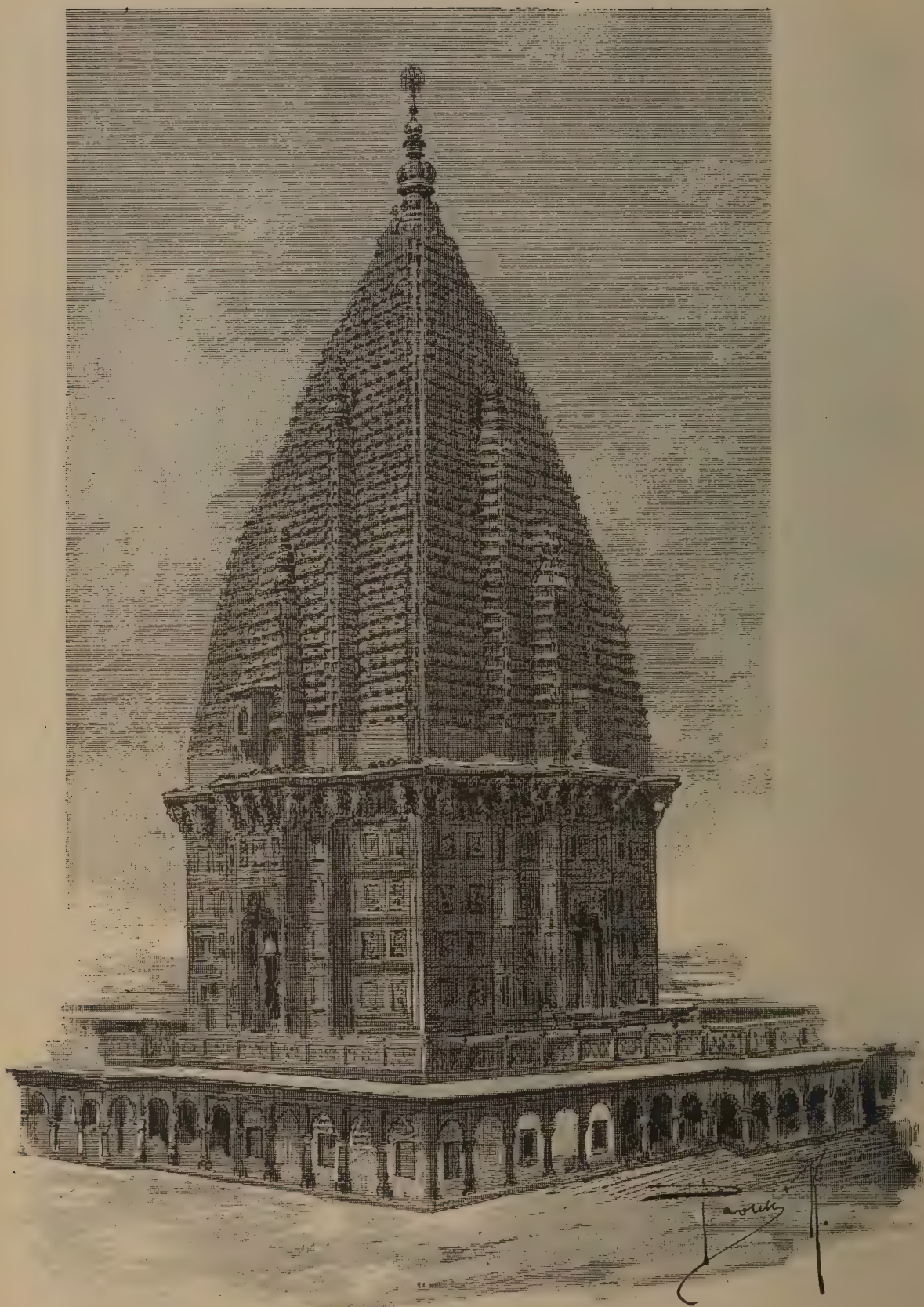
Natura ed Arte.

Come finirà.

Benares. — Veduta generale della città.

IL BAGNO LUSTRALE DEGLI HINDU

(Ricordi di un recente viaggio nell'India).

Lo spettacolo più strano e più impressionante che offre Benares è quello che si gode percorrendo il Gange in battello nelle prime ore del mattino. La riva sinistra, su cui sorge la città, è tutto un succedersi di ampie scalinate, dette *ghats*, che si bagnano da una parte nelle acque del fiume e si arrampicano dall'altra e si distendono quasi a perdita d'occhio sui fianchi e tra gli anditi ombrosi degli innumerevoli edifici del più puro stile hindù, che si allineano lungo il fiume e terminano coi due esili minareti e colla grande moschea erettavi da Aurangzeb, quasi a proclamare il trionfo della pura dottrina di Maometto sul tetro culto braminico.

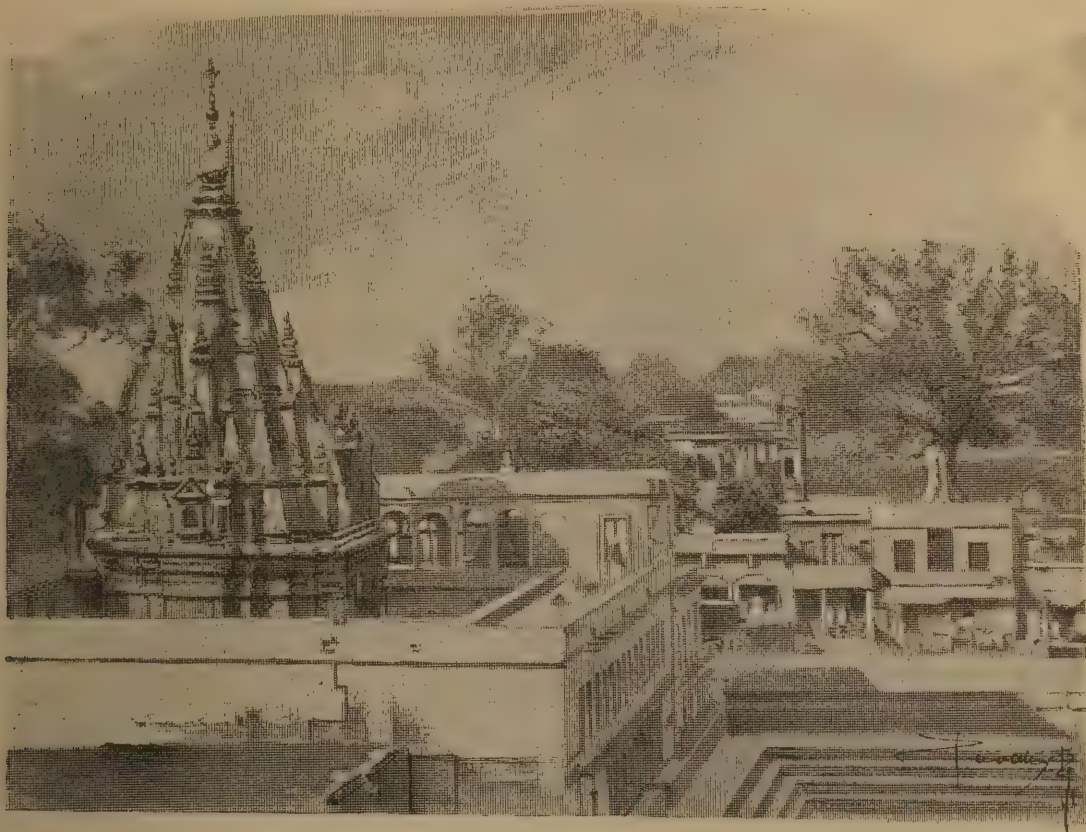
E una folla immensa di gente, dai colori più diversi e più vivaci, sale e scende continuamente quelle scalinate. Sono donne avvolte elegantemente nei loro *sarri* verdi, gialli, rossi, bianchi, violetti, che portano i loro bimbi a cavalcioni sull'anca sinistra e tengono il corpo piegato dalla destra, ovvero incedono diritte e flessuose come virgulti portando sulla testa grandi anfore di ottone lucente; uomini dai costumi e dai tipi più differenti con un cesto o un fazzoletto ripieno di fiori freschi da versarsi come offerta sulle

Benares. — Un tempio.

acque sacre del fiume; pellegrini, fedeli, bramini che vanno a fare il loro bagno lustrale.

Nell'acqua del Gange formicola una folla di gente.

Si direbbe tutto un popolo che si bagna nel fiume sacro o che vi compie le sue divozioni o che vi attende con religiosa civetteria alla toeletta di purificazione!

Sono vecchi bramini dalla pelle bianca, dal triplice ventre rigonfio e dal cranio lucente; sono sudra bruni dalla testa rasata fuorchè sul cocuzzolo donde scende sulla nuca un piccolo ciuffo; sono fachiri magri dalle vertebre sporgenti, piegati in due, ricurvi dal fervore della preghiera, i quali mormorano lentamente con una monotonia delirante la misteriosa sillaba *Aum*, che richiama le tre persone della trinità indiana ed ha la virtù di guidare gli spiriti al cielo.

Ecco un gruppo pittoresco di giovani donne

Benares. — Tempio di Manyey.

che, accorgendosi degli estranei che le stanno guardando, si affrettano a coprirsi del *sarri*. Più avanti alcune vecchie, dalla spaventosa magrezza, giungono le mani rugose e girano devotamente intorno a sè stesse. Immobile sopra una roccia, appartato dalla folla, avviluppato di seta rossa, si leva un vecchio venerando dalla lunga barba bianca fluente che sta là immobile, in una posizione ieratica, a riguardare il sole che nasce. E dovunque è una folla di bambini, dalle membra gracili e sottili, che i padri e le madri *coccolano* amorosamente iniziandoli un po' alla volta ai riti complicatissimi del bagno lustrale.

E in mezzo al brulichio dei bagnanti si vedono aggirarsi i barcaiuoli che accostano le barche alla riva, i facchini che trasportano le merci, i lavandai che sbattono la biancheria sulle pietre, gli animali che vengono condotti a lavarsi e ad abbeverarsi nel fiume, i ragazzi che corrono ignudi sulla riva col cervo volante, i corvi che si posano qua e là eternamente gracchianti, i colombi che volano a stormi sulle cime dei palazzi e sui pinacoli dei templi.

Le scalinate sono interrotte da tabernacoli,

da padiglioni, da edicole, dove si accumulano i fiori del culto dinanzi alle immagini grottesche degli dei e degli eroi. Alcune statue dalle grandi proporzioni sono scolpite distese supine sulla riva coi loro grandi faccioni di luna piena rivolti verso il fiume come se stessero là aspettando il loro turno di bagno.

E, dappertutto, barbieri accoccolati sugli scalini che stanno radendo i loro clienti, o devoti che, dopo di aver fatto il bagno, stanno asciugandosi il corpo, pettinandosi i capelli, e dipingendosi infine la fronte colle strisce bianche, rosse, giallastre, o coi puntini d'oro proprî della loro casta, e che costituiscono quello che si chiama il segno della purificazione compiuta.

Nel mezzo, laddove sono le scalinate più belle e gli edifici più imponenti, si succedono, a una certa distanza l'una dall'altra, due soluzioni di continuità, due pezzi di rivacce, specie di larghe buche nerastre dai dossi rilevati e irregolari e dagli avvallamenti profondi che scendono giù sino al fiume. Sono i luoghi dove si abbruciano i cadaveri.

Arrivano 4 uomini che portano sulle spalle, legato a una barella di bambù, un cadavere avvolto da una tela sottile che lascia scoperta una testa laidamente contratta e poco nasconde le forme irrigidite del corpo.

I portatori immergono il cadavere per 3 volte nel fiume e poi lo depongono sulla riva in modo che tutto il corpo, all'infuori della testa, venga lambito dall'acqua, e sulla testa versano alcune gocce di quella attinte colla mano. Poi, mentre uno rimane a pregare presso il cadavere, gli altri tre vanno a fare l'acquisto della legna che è ammucchiata a cataste sui dossi più elevati della conca crematoria, e la dispongono in un mucchio a strati regolari fino a mezza vita.

Poi tornano a prender il morto, lo collocano come sta e giace sul mucchio, lo coprono con un ultimo strato di legna su cui versano dell'olio di cocco, e quindi il figlio o altro parente più prossimo appicca il fuoco alla pira colla lampada che ha portato accesa, a tale scopo, espressamente da casa. E il rogo arde, e il cadavere apparisce ben presto come una massa incandescente. E mentre di lì si levano crepitanti le fiamme, si spegne un altro rogo vicino e le ceneri e gli avanzi mal combusti della legna e del corpo vengono gettati nel fiume.

E il movimento non cessa un istante. E arrivano continuamente nuovi cadaveri che si mettono in molle nel fiume e si preparano sempre nuove cataste e si incendiano e si distruggono nuovi roghi. E gli avvoltoi d'ogni intorno appollaiati scendono di tanto in tanto e si tuffano nel fiume a pescarvi gli avanzi male abbrustoliti dei cadaveri che deturpano l'acqua all'ingiro e si mescolano e si confondono colle offerte dei fiori.

Benares. — Rovine dell'antica Torre di Budda.

Eppure fra questi due luoghi di cremazione e anche dopo di essi, lungo la corrente del fiume, sorgono i templi più ricchi e i palazzi più maestosi, e appaiono più numerosi e più aristocratici i bagnanti.

Si direbbe che gli Hindù trovino un merito maggiore o una maggiore voluttà a tuffarsi dentro quell'acqua resa più infetta dagli avanzi male distrutti della carne umana incadaverita. E osservo con stupore che tutta quella gente non solamente si bagna in quell'acqua inquinata ma ne inghiotte sempre qualche goccia che attinge colla mano e fa cadere con religiosa compunzione dentro la bocca.

P. Lanzoni.

UN'ATTRICE AUTRICE SPAGNUOLA

CLARA GAZUT.

La donna è sempre stata la gentile ispiratrice di ogni produzione artistica, ma spesso ha lasciato questo suo modesto compito per assurgere a quello più importante di *creatrice.*

Nella storia della letteratura, fra le opere virili degli illustri scrittori, non è raro trovare la donna, che in tutti i tempi in tutte le forme, ha voluto portare un contributo di affetti gentili, di rosei ideali, di delicate aspirazioni nel campo vasto e sereno dell'arte; e l'unico ramo della letteratura disertato o presso poco, dalla donna, mi pare sia la drammatica. Il palcoscenico, che ha tentato e tenta tuttora l'ambizione degli uomini di lettere, pare non abbia mai avuto fascini per l'anima delicata delle donne, pochissime delle quali ne tentarono le pericolose tavole.

Fra queste pochissime, la più notevole per gagliardia d'ingegno e per la stranezza del carattere, è senza dubbio la commediografa spagnuola Clara Gazut.

Nacque in Ispagna nel 1799. Sono incerte le notizie intorno a' suoi primi anni; anzi sulla giovinezza di Clara Gazut si sono formate moltissime leggende.

La grande spagnuola si diceva nata sotto un arancio, sul margine d'una strada nel reame di Granata.

Sua madre faceva la professione di dire la *buona ventura,* professione che allora si esercitava da molte — e anche oggi si esercita dalle donne spagnuole.

Per cinque anni seguì la madre nelle sue peregrinazioni per tutta la Spagna sin che un giorno venne condotta presso un canonico di Granata, suo zio, il quale la ricevette con gran dimostrazione di gioia.

La madre la lasciò collo zio, e da quel giorno non la vide più.

Lo zio, Gil Vargas de Casteneda, vero figlio di quel popolo che accoppia stranamente un coraggio eroico al fanatismo religioso, lasciò la veste talare per impugnar la spada contro i francesi, e, comandando un corpo di esercito in Andalusia, venne fatto prigioniero ed impiccato.

Clara Gazut dalle cure affettuose e paterne di don Gil passò sotto la rigida tutela del padre Medranos, suo parente ed inquisitore al tribunale di Granata.

In casa dello zio Clara aveva piena libertà di leggere e di studiare: quella mente precoce aveva divorati quanti volumi le vennero fra le mani: primo atto del padre inquisitore fu di proibire alla fanciulla la lettura di qualsiasi libro, tranne quello delle orazioni, e, per scongiurare ogni caso di disobbedienza, fece bruciare la ricca biblioteca che il povero Gil Vargas aveva morendo legata alla nipote. E la giovinetta, esuberante di vita, di ingegno, col sangue bollente nelle vene, la giovinetta che a tredici anni traduce versi inglesi, e su quei versi compone melodie appassionate e dolcissime, è alla balìa del vecchio inquisitore che le nega perfino la luce del giorno e la tiene relegata in un chiostro. Ma nel cuore della giovinetta torturata si fa strada e cresce l'odio contro il vecchio inquisitore e tutta la sua casta, quell'odio che, cresciuto cogli anni, sarà il segreto de' suoi trionfi futuri.

Sembra però che, ad onta della sorveglianza del tutore, Clara trovasse modo di stringere relazione col mondo circostante, e fare che sotto le sue finestre echeggiasse troppo sovente un suono di mandolino dalla voce dolcissima che faceva andare su tutte le furie il reverendo padre inquisitore, il quale minacciava la pupilla di chiuderla in convento.

Un giorno che il padre Madranos salì pian pianino alla cameretta di Clara, la sorprese che scriveva . . . non una commedia, non ne scriveva ancora, ma il più ardente dei biglietti amorosi. Il giorno appresso la Gazul varcava le soglie del convento, e quindici giorni dopo, di nottetempo, scavalcando i muri di un giardino, salutava la luce libera e la indipendenza che finalmente avea conquistata.

* * *

Per tre mesi Medranos non seppe notizie della nipote.

Un bel giorno (anzi brutto per lui) col più sacro e reverendo orrore seppe che la tenera colomba, già affidata alle sue cure, aveva debuttato con splendido successo al Teatro Mayor di Cadice nel ruolo di *Donna Clara* nella *Mogigata.*

Partì come fulmine da Granata, deciso a strappare dal teatro la pupilla, ma un improvviso attacco di gotta privò il Santo Ufficio di un membro zelante e conservò al teatro spagnuolo una delle sue glorie più pure.

Si fecero molte ipotesi sull' entrata di Clara Gazut al Teatro Mayor.

Gli uni l' attribuiscono con ragione alla passione naturale di Clara per il teatro; gli altri, e forse anche questi con ragione, ad una passione amorosa pel *yoven galan* del gran teatro, e gli altri anche con tutte le ragioni sostengono che la miseria abbia trascinata Clara Gazut sulle tavole del palcoscenico.

Dopo lo splendido esordio, la carriera di teatrale di Clara fu un succedersi continuo di trionfi.

In quella nazione, il cui teatro è il più antico e il più grande d'Europa e dove l'arte drammatica è tenuta nel maggior conto, la Gazut divenne ben presto popolare.

In qual modo la grande attrice sia diventata grande autrice, s'ignora. Io credo di trovarne la ragione in queste parole di Angelo Brofferio sul Teatro Spagnuolo! « Lo spirito originale del Teatro Spagnuolo è la stessa profusione della passione e della vita, nel dominio dell'arte ».

Difatti il teatro spagnuolo, ad opinione di altri illustri scrittori, fu più opera della nazione che degli autori drammatici, poichè non è che l'estrinsecazione sulla scena del sentimento popolare: sarà il fanatismo religioso con Lope de Vuma Rueda, il coraggio cavalleresco con Lope de Vega, la soavità orientale con Calderon, la fantasia con Tirso de Molina, l'ironia col Moreto, la soavità con De Rojas, la ferocia col Bermudez, ma è sempre il sentimento popolare che ispira gli autori, i quali trasportano sulla scena le passioni nazionali.

Clara Gazut, allevata e torturata da un padre inquisitore, aveva concepito, come notai più sopra, contro l'inquisizione che affliggeva in quei tempi la Spagna, un odio radicato e profondo.

E la grande attrice, che aveva preso parte attiva alle questioni politiche agitantisi in quei tempi, cercò un modo di sfogare questo suo odio, e lo trovò nel teatro.

Prova ne sia che il primo lavoro in cui si afferma il genio di Clara Gazut è la commedia in tre *jornade: La donna è un demonio.*

Per la prima volta il pubblico spagnuolo vide sul palcoscenico degli inquisitori in gran costume, e la commedia, che era tutta una satira audace atroce contro l'inquisizione, ebbe un successo immenso, e col successo venne ben presto lo scandalo.

Il Santo Ufficio protestò in tutti i toni, le più vili pressioni si esercitarono perchè le rappresentazioni della commedia fossero interrotte, ma sembra che Clara avesse potenti protezioni molto in alto, poichè le rappresentazioni continuarono coll'aggiunta di un prologo in cui l'autrice spiegando le proprie idee diceva fra le altre cose:

« Tradurre sulla scena i Ministri crudeli
» di un Dio di clemenza non è attaccare la
» nostra santa religione. Gli sbagli de' suoi
» interpreti non possono alterare il suo splen-
» dore, come una goccia d' inchiostro non
» può annerire le acque del Guadalquivir.
» Gli spagnuoli hanno imparato a distinguere
» la vera religione dall'ipocrisia ».

Come si vede il prologo non era fatto per acchetare le ire della Santa inquisizione, ma

il lavoro non fu sospeso, e il nome di Clara Gazut andò crescendo in popolarità.

Dopo quel primo fortunato tentativo Clara Gazut scrisse molti altri lavori, poichè una caratteristica degli autori spagnuoli è una straordinaria fecondità (il solo Lope de Vega scrisse in versi 2400 drammi). Molte delle commedie di Clara Gazut non giunsero fino a noi, poichè furono per la maggior parte lavori dirò così di attualità.

Fra quelle che ci pervennero sono a notare *L'Amore Africano*, il dramma in tre jornade, *Gli spagnoli in Danimarca*, che è preceduto da un curiosissimo prologo in cui interloquiscono un poeta, un capitano e la stessa Clara, che spiega i suoi ideali politici ed artistici agli interlocutori, un prologo cui molto s'avvicina quello recentissimo di un nostro poeta ed autore drammatico.

Le commedie di Clara Gazut si susseguivano rapidamente, e l'autrice aveva destati intorno a sè tali entusiasmi che solo si possono spiegare in un popolo come quello Spagnolo, che in ogni tempo ebbe un vero culto pei proprî autori.

Basti dire che Lope de Rueda, autore ed attore che morì in Siviglia nel 1570, fu dal Capitolo fatto seppellire nella navata maggiore della Cattedrale, onore grandissimo per quei tempi; ed i funerali di Lope de Vega furono così splendidi che la frase *funerale di Lope de Vega* è diventata proverbiale in Spagna.

Finite le guerre coi Francesi, incominciarono in Spagna le discordie intestine. Clara Gazut, giunta all'apogeo della popolarità, si mette alla testa dei rivoluzionari spagnoli ed è in quegli anni burrascosi di lotte quotidiane che si rivela in tutta la sua grandiosità il carattere della bella Clara.

L'arte insieme agli allori ed alla fama le aveva procacciate (caso strano) notevoli ricchezze, e nel suo salotto convenivano tutte le notabilità artistiche e politiche della Spagna; onde quel salotto si cambiò in un cenacolo che fa ricordare i famosi ritrovi delle etére greche ai bei tempi di Pericle. E Clara autrice e attrice ci si presenta sotto il nuovo aspetto di grande rivoluzionaria.

Alle commedie del suo repertorio intercala delle bellicose canzonette per incitare il popolo alla riscossa; a rappresentazione finita, la troviamo negli antri oscuri ove si preparano segretamente le congiure, l'indomani sulle barricate colla sciabola in pugno.

Prende parte alla insurrezione delle truppe e nel massacro del 10 maggio alla testa dei ribelli, coi capelli corvini dati al vento, l'occhio fiammante chiama alla pugna i titubanti, quando, sopraggiunti i *leates* di Ferdinando III, uno di costoro alza la spada sul capo di Clara, ma ad un tratto uno dei compagni lo arresta:

— Non vedi imbecille che è Clarita che ci fa tanto ridere nella *saignete* della *gitana!*

— Sì, risponde l'altro, ma è una nemica di Dio o del re!

— Non importa, voglio sentirla ancora a far la *gitana!*

Così fu salva.

Il giorno dopo apparve sulla scena colla coccarda nazionale sul petto, cantò gli inni patriottici con tanta grazia e con tanto entusiasmo che fece girare la testa ai *servitas* stessi.

Soffocata la rivoluzione, incominciarono per Clara Gazut i dolori e le persecuzioni.

Il Santo Ufficio tornato in auge ed il potere regio, che vedevano in Lei una pericolosa nemica, la fecero segno ad una sequela infinita di infamie, e l'attrice-autrice, che per tanti anni tanti cuori aveva fatto palpitare, diventò bersaglio agli oltraggi degli sbirri, e dovette rifugiarsi in Inghilterra.

Morì fra le nebbie grige di Londra sognando il suo bel sole d'Andalusia. L'ultimo suo canto, l'*Esilio*, è tutto un soave e straziante addio alla natia terra di Spagna che la grande artista non avrebbe veduta mai più!

Guido Marangoni.

NATURA ED ARTE

SECOLO NEVROSTENICO

O maledetto secolo
Della nevrostenia!
Più non si sa che sia
Ciò che si dice o fa.

Più non si può distinguere
Il ver da la menzogna,
Chi pensa da chi sogna,
Chi sa da chi non sa.

A la civetta il medico
Dà un grammo di bromuro,
Al bimbo ch'è un tamburo
Fosfati di Taylor.

Il ladro ora è un cleptomane,
È l'assassino un matto,
E quel che ha fatto ha fatto
Per un poter maggior.

S'abbia capricci un pargolo,
Se strilli o se ti secchi,
Come a' miei dì gli orecchi
Non gli si tiran più.

Ma un poco di ginnastica
Svedese a la mattina,
A' pasti ferro e china
Te lo rimetton su.

Se una signora il docile
Marito offende e attrista,
Se in faccia a la modista
Sbrandella il cappellin,

Se rompe tutto e fulmina
Senza ragione i servi,
La poveretta ha i nervi:
Si slacci il busto e il crin.

Datele lauro ceraso
Od acqua di limone,
Ed a la sua stagione
Portatela a Vichy.

Oh, si sa ben, del medico
È santo il sacerdozio,
S'anche talora l'ozio
Può assecondar così.

L'un che in vacanze andarsene
Per qualche dì vorrìa,
Ha l'agorofobia,
Il sole gli fa mal.

L'altro che deve mettersi
A chiudere il bilancio,
Rende col fior d'arancio
Clemente il principal.

Quindi procede un intimo
Universal divario
Onde il vocabolario
Senso al real mutò:

Uno che per far debiti
Del nome altrui si valse,
Che fe' cambiali false,
Ch'ove potè rubò,

O che tradì un'ingenua
Giurando eterno amore,
Non è più un seduttore,
Un ladro non è più;

Non è che un megalomane
O un mattacchion giocondo;
Son le sue colpe in fondo
Manie di gioventù.

Cambiar le carte in tavola
È un'indelicatezza,
Ed è una leggerezza
I conti non pagar.

Così la nevrostenesi
Giustifica ogni frode,
E il mondo se la gode
Facendosi gabbar.

R. Pitteri.

NATURA ED ARTE

CONTEMPLATION

Parole di
VITTOR HUGO

Musica di
FILIPPO BRUNETTO

Casa Editrice
DOTT. FRANCESCO VALLARDI
ROMA - MILANO

CONTEMPLATION

Parole di
VITTOR HUGO

Musica di
FILIPPO BRUNETTO

Moderato (M. M. ♩ 80)

Canto

Piano

p

De quoi puis ....je avo_ir en_
_vie................ De quoi puis je avo_ir ef_froi
a tempo
col canto
Que fe_rai je de la
vie............... si tu n'es plus près de moi?

f con anima *presto*
dolce

Que fe_

dolcissimo

rai - je de la vie,.................. si tu n'es plus près de moi?.......... Que veux

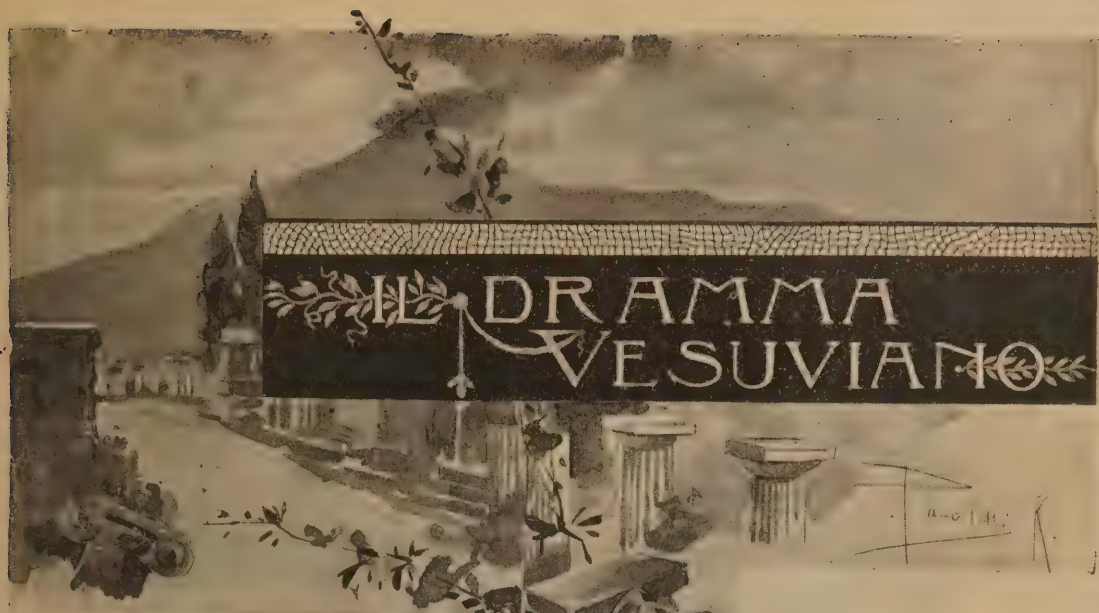
tu que je de_vienne.......... si je n'entendes plus ton pas

pp e dolce

Et ce ta vie ou la mienne.......... Qui s'en va?.................. je ne sais pas..................

f con anima

IL DRAMMA VESUVIANO

L' Arte a Pompei. — La pittura murale.

III.

SOMMARIO: La decorazione architettonica a Pompei — Adattamento al gusto e alla moda di Roma — La casa romana e la casa alessandrina — Tipo ellenistico ed orientale — Pompei greca nelle costumanze — La riforma del gusto nelle arti — Il piccolo *domnoedius* pompejano — L'antica casa italica — Disposizione della casa romana — Il gusto predominante nel decorar le pareti — I grotteschi — Ludio pittore biasimato da Vitruvio — La scoperta dei dodici colori in Pompei nel 1876 — L'esame chimico di Raffaele Piria — Il cono pompejano e il segreto della solidità al colore — L'encausto — Il carattere della pittura pompejana — La prospettiva e la scenografia — Il catalogo di Helbig — Varî esempi del genere di pittura murale.

Sono 150 anni che i più illustri scrittori dei due emisferi si affaticano a dir di Pompei in cento svariate maniere; ma nel senso analitico, posto in uso dai moderni critici, non molto si è detto intorno all' arte pompejana. E poichè essa ha un nome a sè, sia per la parte decorativa sia per la frase organica delle strutture in essa ritratte, condenserò in breve le più serie osservazioni in proposito.

E poichè la decorazione architettonica, nei tempi in cui tale arte era in fiore, fu l'espressione ragionale e genuina delle interne necessità degli edifizî, quasi una veste ragionevole composta intorno al corpo, così ne viene di necessità di parlare anche della architettura della scultura ed arti affini.

Si dee tener cônto anzitutto che nella ricostruzione dei motivi architettonici, impiegati nella scrittura murale e rivelati a mezzo della elegante ellenistica frase decorativa, è necessario por mente alla evoluzione storica della civiltà, che si ripercoteva in quel piccolo centro d'una vita di provincia durante l'impero. Sebbene in piccolo formato riproduca gli usi e i costumi della grande urbe, ci occorre però tener sempre presenti i varî elementi delle tre civiltà storicamente svoltesi in Pompei, le quali, se da un lato poterono in armonico connubio fondersi in uno stile unico e caratteristico, erano pur sempre immagine della grande *casa romana*, che poi a sua volta s' ispirava più da vicino al tipo orientale della *casa alessandrina.*

Onde è naturale la fantastica accozzaglia dei ghiribizzi artistici più svariati. Gli artisti di quel tempo, lungi dal non avere un programma, formavano una vera e propria scuola a cui concorreva il gusto decorativo, derivato per ragione diretta dei commerci con l'Egitto e con l'Oriente, senza lasciare l'influsso potente dell'arte arcaica greca.

Pur serbando su tutti gli altri il tipo ellenistico nelle case pompejane, abitate in gran parte da commercianti arricchiti di quella regione, allora fiorente in tutte le arti, si deve aggiungere in parte l'influenza dei fantastici viaggi orientali, che mandavano il riflesso delle pompose ricchezze, delle bizzarre

Pompei. — Centauri e centauresse.
(Museo Nazionale di Napoli).

architetture delle elaborate reggie degli *Attalidi*, dei *Seleucidi*, dei *Tolomei* per trarne nuova vita ed ingentilirne la maestosa bellezza con un adattamento allo ambiente minuscolo d'una città d'oziosi ritrovi e di villeggiatura elegante.

Benchè Pompei avesse usato già prima della colonia romana le greche costumanze, meglio assai che a Roma, sia per essere città della Campania e quasi la rappresentante della Magna Grecia in quel tempo, sia perchè i Sanniti aveano saputo infondere il gusto arcaico greco alle loro fuligginose dimore, e si può dire che un'aura dell'Ellade natia carezzasse le infocate piaghe vesuviane, pure soffrendo, soggiogata da Silla, l'imposizione romana, non potè allontanarsi dalle forme della decadenza alessandrina.

*
* *

Le meraviglie inenarrabili della vicina Pozzuoli e di Baja, veri luoghi incantati, dove, al dire di Stazio, tutto era riunito per rendere bella e dilettosa la vita, dove la state era così piena di frescura e di tepori l'inverno, Pompei non lungi a quelle voluttuarie dimore doveva ritenere alcun che di quella splendida eleganza. Onde la fusione perfetta di tanti preziosi elementi costituirono il gioiello artistico, che è Pompei.

Il Boissier infatti nelle sue *Promenades archeologiques* dice: *che la sola civiltà greca resisteva ancora.* L'Oriente difendevasi con energia contro ciò che esso chiamava un'invasione barbarica, mentre in Occidente le nazionalità le più vigorose e le più ribelli s'eran lasciate conquidere. La Spagna, la Gallia, la Bretagna e la Germania subivano i costumi, come le leggi del vincitore. Le belle maniere e le mode del Campidoglio e del Palatino con la romana urbanità eransi spinte sino in Islanda, *la estrema Thule*, ove, al dir di Giovenale, studiavasi rettorica. Il mondo era in una parola *romanizzato.*

*
* *

Che meraviglia dunque che anche la *Colonia Veneria Cornelia Pompeii,* posta alle porte di Baja e dell'oziosa Neapolis, dove riversavasi tutta la gioventù più elegante di Roma, per godervi ogni anno le meraviglie della stagione termale, dovesse partecipare alla grandiosità di quella vita in minuscolo formato. Strabone ricorda infatti che Napoli

Pompei. — Centauri e centauresse.
(Museo Nazionale di Napoli).

aveva ville da paragonarsi alle reggie di Persia e vi avevano stanza i più alti personaggi della capitale, fra cui Cicerone.

A Pompei fra i più agiati cittadini, che costituivano la piccola aristocrazia paesana, venuta su coi guadagni del commercio, sorse una invida gara nello uniformarsi alla moda di Roma. E la riforma cominciò dalle case, e la decorazione vi apparve diversa dall'antica, e si ritrovano le piccole imitazioni delle deliziose ville d'un Pollio Felice e di altri come Gneo Pisone, di cui si conoscono gli splendori nella villa Ercolanese.

Così la modestissima *domus* si modellò in un minimo approssimativo con le dimore d'un Silla, d'un Verre, d'un Lucullo, addivenuti ricchi sfondolati per le spoliazioni di vastissime provincie.

***

L'antica casa italica, rivestita a nuovo dalle eleganti decorazioni, come si vede oggi in Pompei, mentre ci sembra un gioiello, non era in fondo che una parodia delle ville e delle case d'un Plinio a Laurento, d'un Cicerone al Tuscolo.

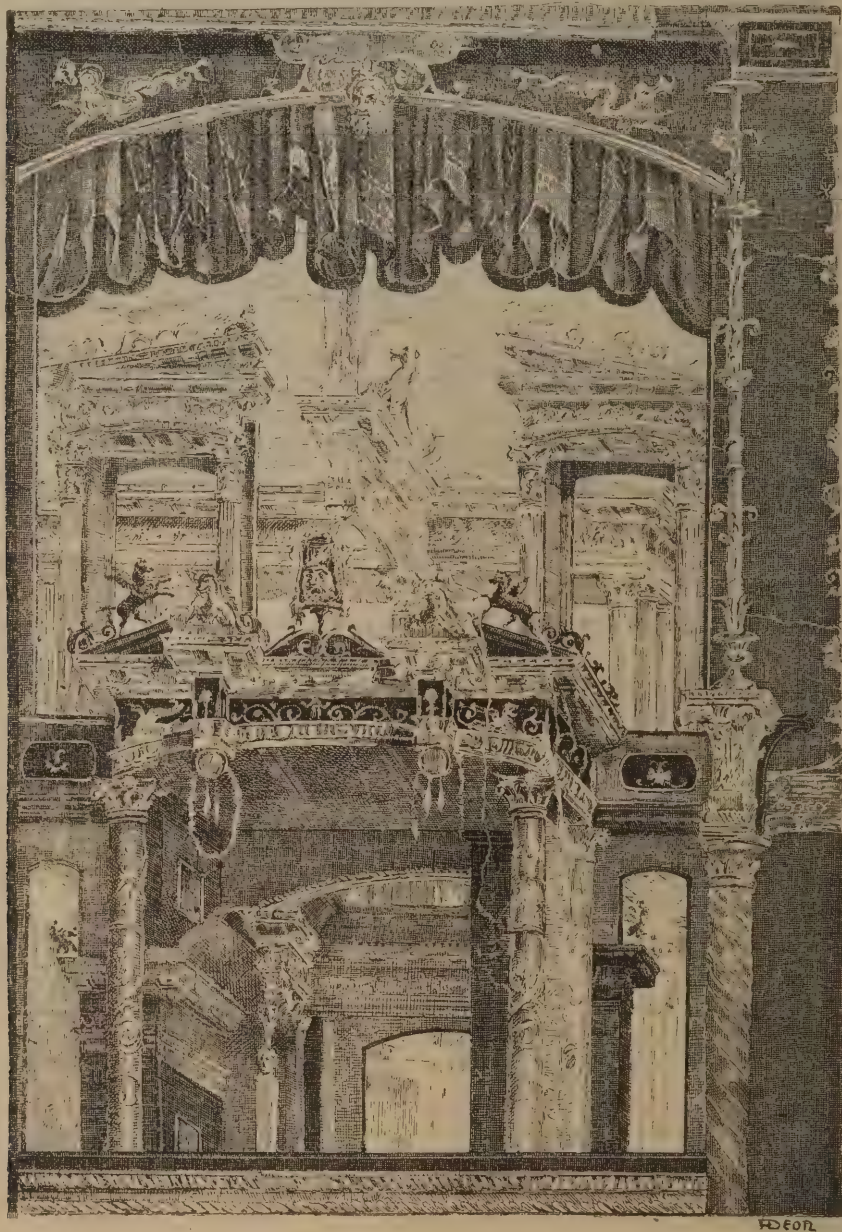
Onde alla profusione dei marmi, delle statue, delle prospettive architettoniche, si supplì assai modestamente con una grande profusione di pitture murali, le quali, appunto perchè dovevano dare l'illusione architettonica dei suntuosi edifici, erano preordinate quasi sempre allo scopo di far figurare più ampio e grandioso, ciò che era meschino ed angusto.

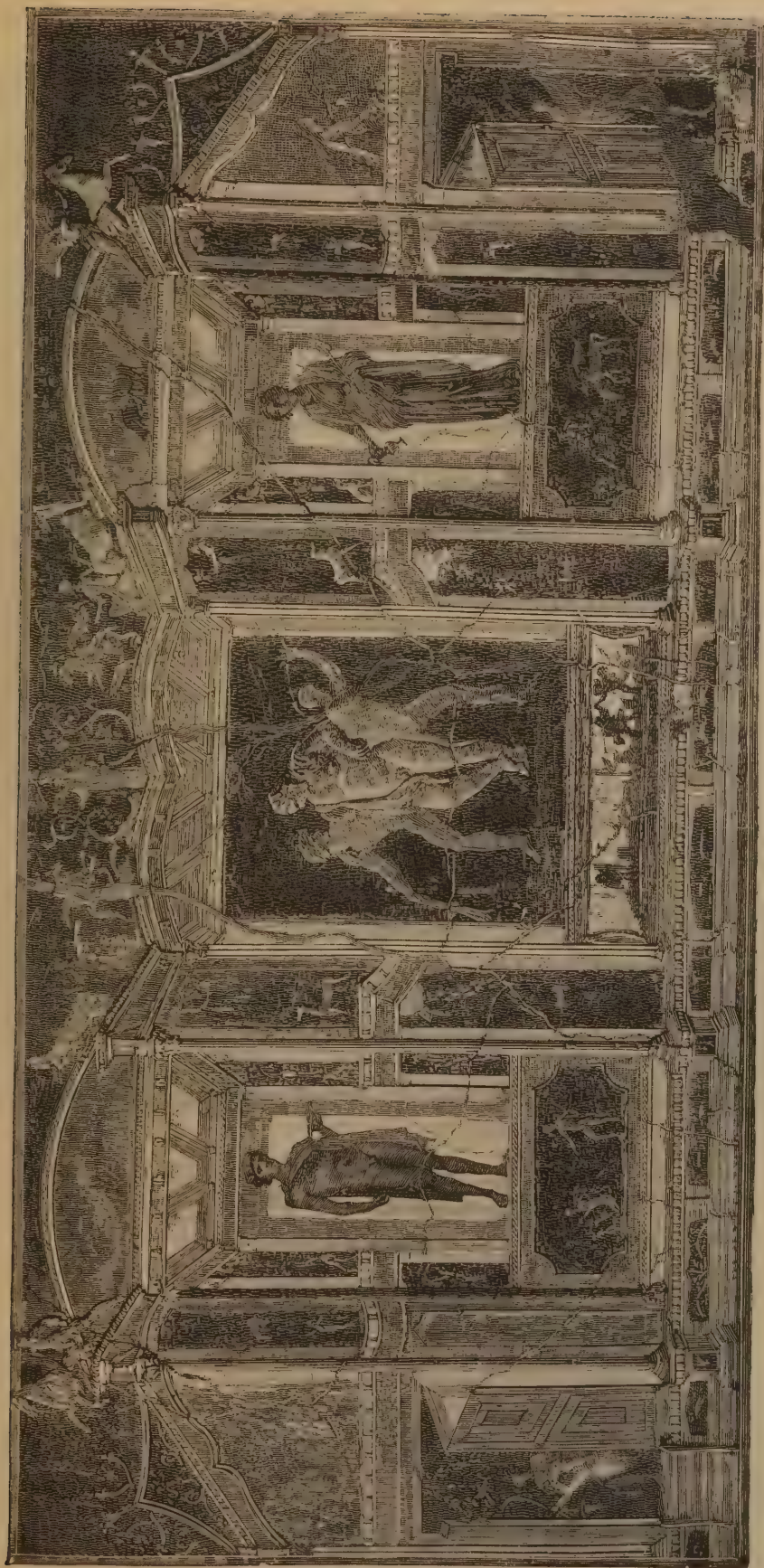
Nel piccolo *domnoedius* pompeiano son pure profuse le arti in misura economica ed abbiamo anche qui un grande lavorio di opera *tectoria* per le mura esterne, d'opera *tessellata* e *marmorata* per le incrostazioni dei marmi, a cui attendevano gli operai incrostatori (*crustarii*) ed anche i *lapidicinarii*, per dare sviluppo agli infiniti particolari degli atrii, delle esedre, dei *tablini salutatori*, delle *diete*, *allee*, dei *portici*, le *ambulazioni*, le *gestazioni* e tutte le innumerevoli delizie degli orti, dei bagni, dei *xisti*. Così per imitare la casa romana anche in Pompei si volle adottare la classica disposizione d'un ingresso (*protiro*) un portico (*cavoedium*) sia *tetrastilo*, sia *tuscanico*, nel quale s'apriva una sala di ricevimento (*tablinum*) per dare poi adito pei corridoi (*alae*) ai cubicoli o stanze da letto, alle *fauces* o corridoi stretti, che a suo luogo davano adito alle stanze più interne

come le *biblioteche,* le *exedrae,* i *cenacoli,* i *triclini* fino ai *conclavi* o *balinei* e camere pei servi, cucine col *fumarium*, *venerei* e sotto stanti *celle olearie e vinarie.*

Tutto ciò peraltro in miniatura, per le condizioni economiche dei proprietari.

* * *

Il gusto predominante nel decorar le pareti delle case si rivela alla presenza dei colori più vivi. È risaputo che la pittura a fresco per esser durevole deve operarsi sull'intonaco di calce non prosciugato. La qual cosa esige, che i colori debbono essere trascelti dalle terre minerali o dai prodotti metallici o da pietre, che sono omogenee alla calce ed aderenti, e tali terre essendo abbondanti a Pompei e nei luoghi circonvicini interessavano non poco i profili di quei frescanti.

Pompei. — Una parete decorata di pitture.
(Museo Nazionale di Napoli).

Perciò vediamo spesso preferite le terre rosso-cupe, le gialle, e le nere e specialmente

Pompei. — Parete decorata a pitture e stucchi.

(Museo nazionale di Napoli).

adoperate nei fondi dei dipinti delle loro pareti donde ottenevano di far mirabilmente e allegramente spiccare le tinte chiare e produrre quel gradevole effetto, tanto bramato dal gusto depravato di quei committenti, di frequente secondato dall'abilità degli artisti, valentissimi nello accordare le figure agli ornati di quei fondi, e valga per tutti il famoso fregio del Tempio d'Iside, ove ammirabilmente s'intrecciano piante con teste di differenti animali. Le non mai abbastanza lodate figure delle *dodici danzatrici* e dei *satiri funamboli* e dei *Centauri* sono anche un raffinamento decorativo.

Corrotto poi il gusto e subentrata la moda dei *grotteschi*, introdotti da Ludio, pittore

Pompei. — Niobi colpite dalle frecce d'Apollo.
(Museo Nazionale dl Napoli).

celebratissimo dei tempi d'Augusto e cotanto da Vitruvio condannato, non vedi per lo più che piacevoli effetti di bizzarri intrecci, ove era forza ritrovar l'effetto nel colorito, adoperando tinte chiari e brillanti sopra fondi cupi ed oscuri, per supplire alla dispiacevole noncuranza della prospettiva.

A tal uopo ricorderemo che furono ritrovati in una casa di Pompei, che era in riattazione, una quantità di colori macinati ad acqua, secondo l'apparenza, e riposti in alcuni vasetti per eseguirvi le analoghe pitture e con questi si rinvenne anche il macinello per stemperarli.

Fra le svariate preparazioni vi si scorgono principalmente dell'azzurro, dell'ocra, del rosso, del nero e del verde ed una pomice, sulla quale stava una zanna di cinghiale per ispianare e lustrare lo stucco, che spesso nei più ricercati quadri si rinvenne d'una piacevole forbitura. Il celebre chimico *Raffaele Piria* esaminò i colori e ne diede i risultati chimici, lasciando supporre che vi fosse la sostanza, che Vitruvio, parlando degli ingre-

Pompei. — Medea si arresta pensierosa prima di uccidere i figli.
(Museo Nazionale di Napoli).

dienti dello impasto dei colori a fresco, dice essere calce, mista a terre metalliche ed altro, volendo forse serbare un segreto, che gli antichi frescanti facevano di quello ingrediente, come praticano nei casi simili i nostri artisti. Nel Museo di Napoli sono esposti in una vetrina i 12 colori solidi trovati nel 1876. Dall'esame si riconobbero la famosa terra di Cipro, detta da Plinio *Creta viridi,* l'ocra bruciata, detta *Rubrica*, il minio e la *Sinopis.* Tra i colori organici la sostanza rosea del *coccus caeti* fusa con la *terra bianca* di Pozzuoli.

La specialità dei colori pompejani è la stabilità, specialmente nei *porporini,* che in gran copia ornavano le pareti. Plinio dice che la porpora si otteneva, tingendo due volte e sovrapponendo il colore *Tirio* al cocco. Il *cocco* era in pregio, perchè usato a tingere i paludamenti imperiali. Plinio parla anche del *purpurissimum* fatto di *purpura rubia* e *cocco.* Si otteneva a Pompei facilmente da certi molluschi, che trovansi anche oggi presso Torre Annunziata, detti dai pescatori nostrani *sconcigli* e *cangilli* dai Toscani. L'aver rinvenuto nelle botteghe dei coloristi in Pompei molte conchiglie del *murex trunculus* e a Sidone, la patria della porpora, un ammasso enorme di tali conchiglie, tutte tagliate fra la seconda e la

terza spirale, dimostra chiaramente l'uso che se ne faceva nell' antichità. Resta sempre a sapere il segreto con cui i pittori Pompejani riescivano a dare a quel colore la viva intonazione, che serbava poi la estrema sua solidità attraverso tanti secoli.

* * *

La pittura pompejana ci rivela l'uso dell' *encausto*, diffuso in tutte le architetture decorative. Plinio dice che l'*encausto* era di due maniere, cioè con la *cera* e con lo *stiletto*, ossia *schidioncino*, infino a che non cominciarono a dipingersi le navi; giacchè allora venne un terzo metodo di dipingere col pennello, struggendo la cera al fuoco, la qual pittura nelle navi non si corrompeva, nè si guastava, nè pel sole, nè pei sali, nè per il vento. Tutti gli autori latini accennano a questo genere di pittura, Ovidio, Marziale, Stazio ed Ausonio. In Boezio si accenna alla pittura incerata nella sua prefazione ai *Libri della aritmetica* — Procopio descrive il *ceroma*, come genere di pittura, parlando dei volti dipinti d'una chiesa, e nel Breviario storico per l' anno 768 di Cristo ne dà qualche cenno.

Pompei. — Europa in groppa al Toro.
(Museo Nazionale di Napoli).

* * *

Pompei, imitando nel breve cerchio delle

sue mura, quanto poteva esservi di più celebre al mondo, raccolse in minute proporzioni la ricchezza della decorazione sontuosa romana.

Non potendo i Pompeiani profondere come nelle ville e case romane i marmi nei *cavedi* e nei *tablini* si limitarono agli stucchi, ai musaici ed alle pitture bene armonizzate nei colori. I *lacunari* marmorei cedono il posto al *trachite dei monti Sarrasti*, ove oggi è Castellammare, e alla pietra nucerina, nei *coluri* delle colonne di smaglianti stucchi tinti di vivaci colori. Agli arazzi di porpora, alla ricchezza del cortinaggio greco orientale, quali la *frigia opera plumaria* o le dorate *grappe attiche*, il pittore pompeiano supplisce con le rosseggianti pareti a stucco ed encausto, in cui sono imitati i più fini colori dalla madreperla all'ambra, dalla tartaruga alle piastrelle d'avorio istoriate.

Pompei. — Concerto musicale.
(Museo Nazionale di Napoli.)

La dipintura a fresco è dunque venuta in Pompei a darci un' idea di quel che dovea essere più in grande la sontuosità romana. Ormai il gusto greco diffusissimo, dopo il violento sistema di esportazione delle preziose tavole rapite alla Grecia, tavole da cavalletto, pertinenti alle scuole più in voga come quelle di Polignoto, d'Aristofonte, d'Aglaone, di Micone, di Paneno, ove era ritratto ogni fior di figura femminile, avea reso in-

dispensabile a tutti il bisogno di trarne copia ed anche incastrar nei muri tavole originali. Onde nelle più riposte esedre, piccole pinacoteche, si chiudevano in *loculamenti*, in *capselle* con imposte *plicatili* con veli e con cortine per sottrarli ai danni dell'aria e della polvere. Se mancava agli artisti pompeiani la originalità, non fa difetto nè la spigliatezza del tocco, nè la vivacità del colorito, misto a una franchezza di maniera, che tien sempre il luogo del corretto disegno e della armonia perfetta delle linee. L'arte, la grande arte ellenica è divenuta un' industria, che poteva convenire a tutti. Ben diversa cosa di quel che oggi si verifica, cioè che la oleografia si sostituisce alle opere di cartello. Il *Boissier*, ricordando Petronio, spiega l'ardire degli artisti alessandrini, ed è chiaro, egli dice, che il luogo, nel quale aveasi di continuo in vista lo spettacolo irritante del lusso dei grandi signori del mondo, sia quello stesso nel quale siasi cercato di procurare ai meno abbienti, con la possibile minore spesa, come un piccolo assaggio di quelle soddisfazioni. Ond'è che gli artisti impressionati della magnificenza degli stupendi edifici, che la romana potenza aveva inalzato e di cui diè prova nella sua colossale terribilità la *Domus Aurea* di Nerone in Roma, non potean fare a meno, quando eran richiesti, di dar vaghezza di sfondi e di lontane viste alle pareti delle piccole case pompeiane, di condensare cioè il meglio e quasi il fior fiore degli aspetti di ciò che aveano visto altrove. Donde tutto quel rigoglio di fughe, di peristilii, di edificî a più piani, con quella ellenistica policromia, che ha tutti i riflessi del caldo sole d'oriente.

Al vedere certe costruzioni dipinte si potrebbe ritenere che leggiere costruzioni metalliche a cristalli come oggidì fossero in uso tra gli antichi e che da un'iscrizione romana riportata dall'Orelli si son designati col nome di *concameratio ferrea et vitrea.*

***

Le leggiere costruzioni metalliche erano dunque in voga e si sa che l'opera lavorata a *martello*, detta *spirelata*, non lasciava nulla a desiderare. I coperti in bronzo traforato del Foro Traiano a Roma, la splendida *voluptatem slatio*, che era la Domus Aurea, e quel terribile progetto della *Fossa Neronis* fanno credere ad una grande virtualità struttoria degli antichi e che ci si rivela dalle pitture pompeiane, ove la leggiadra eleganza era congiunta all'arditezza dello slancio, sì da farle credere assolute bizzarrie del cervello degli artisti.

***

Che dunque la *prospettiva* fosse conosciuta, si sa dall' esistenza d' un' accurata pittura scenica.

Cleistene, architetto scenografo, nell'Enotria avea levato grande grido, e un tal Serapione e un Eudoro son citati come famosi *pictores scenarii*.

Basti osservare come son sostenute le regole della prospettiva in una delle pareti decorate a stucchi, che trovansi nel nostro Museo per averne un'idea chiara.

La parte architettonica di queste pitture murali finora credute parto della fantasia degli artisti ha una spiegazione nella viva tradizione dei portici dipinti d'Atene, del Pecile, dei Pritanei.

I Greci usavano incastrare sui muri le pitture dei principali pittori e Plinio nel vedere a suoi tempi tanto diffusa la pittura murale lamenta che i migliori quadri in legno fossero relegati nelle mura dipinte in rosso e dice: *Ora la pittura nobile e pura è avvilita nelle mura rosseggianti e nelle pareti.*

Le numerose applicazioni della pittura su legno, sui metalli, sul marmo, su la tela, su pelli, argilla, ardesia e avorio servivano di rivestimento e d'ornamento alle muraglie dei sacri edifici. Non è difficile dunque che la maggior parte dei soggetti, trattati dai grandi maestri in codesti edifici, potesse dipoi servire alle numerose riproduzioni dei pittori decorativi e dei copisti, che andavano a spargerle poi sopra le mura di tutte le città più alla moda. Lo spogliamento poi delle opere greche, come narra Tito Livio, e che si vede in atto nelle opere di greco scalpello rivelate dallo scavo della villa dei Pisoni in Ercolano, ci fa supporre che la diffusione del gusto per le opere greche trovasse infiniti imitatori. Onde ciò che si vede in Pompei doveva essere in proporzioni del cento per cento in Roma, se si deve credere a Silio Italico, che nella sua villa di *Liternum* aveva di sua mano dipinto il portico del tempio, tracciandovi gli eventi della prima guerra punica.

Pompei. — **Paquius Proculus e sua moglie.**
(Museo Nazionale di Napoli).

***

È merito del prof. Helbig d' averci dato pel primo, dopo difficile e paziente lavoro, un catalogo sistematico delle pitture murali delle città campane.

È un catalogo che illustra metodicamente le pitture antiche e delle quali il chiaro prof. Antonio Sogliano ha il merito d'aver fatto un accuratissimo studio.

Nel Museo di Napoli sono disposte in gran parte le pitture di Pompei e d'Ercolano per quella disposizione che si riferisce alla varietà della decorazione, la quale si distingue in queste pareti.

Nel Museo di Napoli son bene disposte le pitture d'Ercolano e Pompei e si distinguono in queste parti — Miti degli Dei Greci e Romani — Figure simboliche della religione egizia — Attributi degli Dei ed animali sacri — Eroi — Composizioni storiche e geografiche. Paesaggi, Animali, Commestibili e fiori. Pareti colorate. Architetture fantastiche. Grotteschi. Frammenti. Bassorilievi.

Nelle opere degli Accademici Ercolanesi e nell'opera del Nicolini sono riprodotti molti di questi dipinti.

Ora per riportarne qualche esempio ci contenteremo di darne un saggio per ciascun genere, in modo da farci un'idea del merito e della varietà della pittura pompejana.

***

Cominciamo da un quadro di paesaggio.

Nel mezzo il fondo è costituito da alberi. Un tempietto è sostenuto da colonne congiunte tra loro da un epistilio. Nel tempio è il simulacro d'un cervo.

Nel mezzo del primo piano quasi di prospetto, sebbene volto a sinistra, sono due divinità locali sedute. Dall'uno e dall'altro lato del tempio son disposte tredici figure maschili, tre delle quali per il posto che occupano e per il costume non possono essere che i Niobidi, come ha dimostrato il Mau, che nelle dieci rimanenti figure vuol ravvisare il numero dato da Simno Rodio pei figli di Niobe. Altri come il Wilanowitz crede che la scena fosse sul Citerone per la somiglianza, che intercede tra il tempio bacchico del nostro dipinto e quello raffigurato in un altro quadro corrispondente del supplizio di Dirce.

Nei due numi locali si vedono il Dio di quel monte e la Ninfa Gargafia. Le tre figure distinte dal chitone verde sarebbero le amanti dei Niobidi introdotte nel mito di Sofocle, come apparisce dall'affettuoso interesse che prendono pei feriti.

Pompei. — Cerimonia religiosa in onore di Cerere.
(Museo Nazionale di Napoli).

*
* *

Due dipinti interessanti per la espressione delle figure sono quelli di Medea, che medita l'uccisione dei figli e l'altro di Medea sola, in atto pensoso. Nel primo, Medea vestita di chitone giallo senza maniche, puntando il gomito dritto sul corrispondente ginocchio, appoggia alla mano leggermente la testa, mentre con la sinistra abbandonata sull'altro ginocchio stringe il paragonio.

Mesta rimira i figli, che giocano agli astragali dinanzi a lei. Da una grande finestra nel fondo sporge il busto del pedagogo, che sta spiando la scena.

Notevolissimo per l'eleganza del tocco è il quadro della partenza di Europa (Reg. IX, Is. 5.°, 2.° Cub. a sin. del peristilio) che ora trovasi nel Museo di Napoli.

Europa è assisa sul toro, nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è

ravvolta in un manto violaceo con orlo verde; ornata di collana e munita di sandali. Con la dritta inalza il manto fin dietro l'occipite e con la sinistra afferra il ciuffo del toro. Le son dappresso tre compagne, delle quali la prima festeggia il toro e avvicina la faccia all'animale quasi per baciarlo. Le altre stanno ferme in ammirazione di Europa, che è dipinta con provocante leggiadria.

Bellissimo per l'espressione delle figure è il Concerto musicale, in cui vedesi una sonatrice di cetra, che suona insieme due strumenti.

La fisonomia delle ascoltatrici fa sentire l'effetto delle note sull'animo loro estasiato.

Nè meno interessanti sono i ritratti che trovansi spesso nei cubicoli delle case Pompejane.

I ritratti di Paquius Proculus e di sua moglie, oltre al mostrarci la bravura dello artista nello afferrare la probabile rassomiglianza, ci fan vedere in atto due particolari interessanti. Il marito regge in mano il papiro arrotolato con il titolo dell'opera su di un cartellino che lo designa. La moglie, appressando con la destra alle labbra lo stilo per scrivere, ha nella sinistra il trittico di tabelle cerate, ove segnavansi sulla cera i ricordi quotidiani.

Chiuderò questa svariata mostra dei generi di pittura pompejana da quella prospettica alla decorativa, dal paesaggio alla figura, dalla composizione raffinata al ritratto, con una delle più frequenti manifestazioni del pregiudizio popolare. In ogni casa v'era il larario, ove si facevan offerte agli Dei tutelari. Spesso vi si trovano rappresentati i due serpenti *agatodemoni*, i quali dovevano scongiurare il malocchio. In una parete si ritrovarono i ricordi preziosi d'una cerimonia religiosa in onore di Cerere.

Non ci è dato portare altri esempi di pitture murali se non ricordando che sono infinite le piccole composizioni di paesaggi, di costume, di caricature che rivelano il fine gusto del tempo. I Monocromi, specie di disegni per lo più su marmo, per i quali, come dice Plinio, s'impiegava un sol colore, il rosso indiano (cinabris indica) sono altro genere da ricordare per la squisitezza del disegno.

E non ci resta che chiudere memorando una delle più ripetute composizioni, quella delle *Tre Grazie*, che peraltro nei dipinti di Pompei hanno una assai meschina e grottesca rappresentazione, indegna al certo finora degli esemplari che forniva l'arte greca.

L. Conforti.

Insonnia.

I.

A ristorarmi le fibre logore
Dai fieri assalti de' miei terror
Discendi, sonno pietoso, avvolgimi,
Nelle dolcezze de' tuoi sopor.

Densa di spini è la mia coltrice
La matta insonnia è all'origlier
La notte eterna, il buio orribile,
Vien la demenza nel mio pensier.

Un altro sonno, quel della morte
L'orribil veglia mi spegnerà,
In un silenzio sereno e forte,
Misericorde mi comporrà.

Laggiù nel cupo ben sotterrato
Ai nervi infermi pace darò
Dimenticando dimenticato
Dormir, dormire, dormir potrò.

II.

Lasciatemi dormir, non mi svegliate,
La veglia è un triste dono.
Il sonno, ei solo ha senso di pietade,
Ei solo, ei solo è buono.

Mistici sogni, che sui primi albori
Visitate i dormienti
Suscitando fantasmi di dolori
Nei cervelli incoscienti.

Quando venite al mio freddo origliero,
Se avete anima pia,
Rispettate i sopor del mio pensiero,
Andate, andate via.

Buio e silenzio. Più non penso e sento,
Più non odo e discerno
O mio benefattor, fammi contento,
Sonno, diventa eterno.

Carlo Baravalle.

RASSEGNA DRAMMATICA.

SOMMARIO: Eleonora Duse — Il simbolo D'Annunziano — L'evoluzione del gusto — Di alcune nuove commedie francesi ora rappresentate in Italia — Una nuova commedia di Rovetta — Il ricordo marmoreo di Gustavo Modena.

Reduce da' suoi trionfi parigini, Eleonora Duse si è ripresentata ai pubblici italiani. Ma questi, che avevano veduto nascere, crescere e giganteggiare la gloria di lei, che pei primi l'avevano proclamata e consacrata grandissima attrice, dopo l'ultimo suo trionfo all'estero — più solenne e ambito di tutti i precedenti suoi trionfi — si recarono a riudirla con una preoccupazione, anzi con una severità da malcontenti, come se Parigi l'avesse dovuta guastare e la Duse non dovesse essere più la Duse! E infatti alla rappresentazione della *Signora delle Camelie* — poichè e a Trieste e a Venezia e a Milano con questa commedia iniziò i brevi corsi di rappresentazioni — l'insigne attrice non trovò quella accoglienza calorosa che aveva diritto d'attendersi, e fu detto, ripetuto e stampato che la Duse non impersonava più come in passato il personaggio di « Margherita », e che aveva perduto di fascino nel cambiamento....

Certo, come tutti i veri, i grandi artisti, oggi la Duse non può essere l'identica d'una volta; cogli anni ha affinato l'arte sua, e ciò che talvolta può parere perduto in foga giovanile è guadagnato in finezza e in intellettualità. Forse che l'esperienza, lo studio, l'età, il genio dovevano far rimanere stazionaria la Duse anche nella *Signora delle Camelie?*

C'è anche da notare che in mezzo all'ammirazione suscitata dalla Duse a Parigi, non le mancarono alcune critiche, e, tra altre, un appunto importante del Sarcey; il quale ha rilevato che la Duse non rendeva la Margherita Gauthier ideata dal Dumas, cioè la grande mondana parigina, come è tradizionalmente resa sulle scene in Francia, come anche la rende Sarah Bernhardt, ma che ne faceva una *grisette*, modesta, quasi innocente, quasi una collegiale innamorata... Il pubblico... conservatore, quando non rivide, come si aspettava, nelle prime scene la « grisette » d'una volta, male giudicando nella sua ingenua delusione, ebbe troppa fretta di sputare la sua brava sentenza e di tenere il broncio alla geniale artista.

Ma il fatto, che si verificò a Trieste, a Venezia, a Milano, fu passeggiero; anzi, in ogni città, nella stessa sera, negli ultimi atti della stessa *Signora delle Camelie*, si ristabilì quella corrente di simpatia fra pubblico e attrice, quel fascino, quel fremito, quella comunicatività di passione e di lagrime, come una volta. La prima impressione, irragionevole e falsa, era, in teatro, dissipata; nella stampa attenuata. Oh, i critici!!

Ogni traccia di malumore, direi anzi di malinteso, scomparve completamente alle successive rappresentazioni, e tornò il sereno splendido, tornò l'ammirazione illimitata coll'interpretazione che fa la Duse di due lavori che per la prima volta ha ora dati in Italia: la *Seconda moglie* del Pinero, e *Magda* del Sudermann. S'è visto allora se Parigi l'aveva guastata! Specialmente in *Magda*, la grandissima attrice rivelò tutto il suo talento, tutta la sua arte, provocando grida unanimi di entusiasmo. Nessun'altra attrice ci aveva data una interpretazione così potente di quel lavoro, ci aveva persuasi che si potessero raggiungere effetti tanto grandi, imprevisti, insuperabili; che si potesse creare un carattere con tanta perfezione, da completare forse da aggiungere alla creazione ideale del poeta. Sudermann stesso infatti lo ha riconosciuto.

*
* *

In questa sua « tournée » in Italia la Duse ha rappresentato anche il poema in prosa, in un atto, di Gabriele d'Annunzio *Il sogno di un mattino di Primavera;* splendida prosa, tutta armonia e carezze, ma rimasta incompresa ai pubblici italiani quasi quasi quanto al pubblico parigino.

La Duse ne fa un capolavoro di recitazione, ma *Il sogno* non ha trovato ancora un Giuseppe che lo comprenda e lo spieghi, specialmente come lavoro scenico; sicchè il suo autore volle svelarne il segreto, non diradando però sufficientemente le tenebre.

Ecco come, intervistato da un giornalista, il D'Annunzio si espresse:

« Il mio dramma poetico ha per titolo: *Sogno di una mattina di Primavera*, ma potrebbe aver benissimo come sottotitolo: *La tragedia dell'Adolescenza*. Il protagonista vero non è la Demente; è Virginio, il Visitatore turbato, fiducioso, ingenuo, incosciente, così — incapace a esprimersi — e pure così — illuso — da aspettarsi un prodigio. Ed è per tentare tale miracolo che egli — l'adolescente — si sente inconsciamente lanciato verso il Mistero, che è personificato qui dalla Demente — e non a caso — perchè una demente in vero è molto più misteriosa di una morta.

« Questo è assioma fondamentale in questo mio « Sogno », come sarà assioma fondamentale nel mio prossimo romanzo lirico « La Grazia » basato sulla verità che la Pazzia, più della Morte, eleva l'anima alla dignità di Mistero.

« Ha avuto torto la Critica nel dar la caccia al Simbolo — ad ogni costo. — Io non ho mai avuto il preconcetto di mettere un Simbolo nella mia opera, e, tanto meno, di incarnarne parecchi, quanti sono i personaggi.

« Non è partendo dal Simbolo che si deve giungere all'opera, ma da questa a quello. Il Simbolo rampolla dalla incoscienza dell'artista; il simbolo è inerente a un'altra opera d'arte come la respirazione a un corpo umano; ogni poesia contiene un Simbolo in sè, come ogni umano corpo un cuore.

« E queste mie convinzioni, per i giudizi sereni, non sono certo nuove; nell'opera mia non c'è contraddizione, incoerenza; nell'opera odierna si può riscontrare lo stesso spirito che informa, per esempio, tutto il mio « Canto nuovo », il quale potrebbe benissimo essere cantato dal Visitatore.

« Io non ho voluto dare forma materiale, teatrale che a quella invincibile aspirazione a conquista, che accende, torrente di luce e di calore, di illusione e di fede, ogni petto giovanile, ogni core adolescente quando sia inondato dal sole della Primavera. Vada dunque l'illuso dove il suo destino lo chiama, contro il Mistero, per quella invincibile curiosità e quella terribile attrazione che l'ignoto esercita sopra di lui: vada pure! Egli non trionferà, lo sappiamo; non compierà nessun prodigio, anche questo lo sappiamo; e sappiamo anzi che dal suo urto contro il Mistero tornerà con una speranza di meno e una illusione di più. Il mio « Sogno » è tutto qui ».

Il commento, non vi pare?, non è molto più chiaro del testo; e se la *Città Morta* — la tragedia che il D'Annunzio farà rappresentare a Parigi, in francese, da Sarah Bernhardt, e nel prossimo febbraio nel testo italiano al nostro Manzoni dalla Duse e dallo Zaccone — sarà meno trascendentale e più teatrale che non questo « Sogno », l'autore potrà essere sicuro d'essere meglio capito e certo assai applaudito dal pubblico.

*
* *

Una prova indubbia dell'evoluzione — o, se meglio vi pare, della tolleranza e della comprensività attuali — del gusto ce l'offrono due spettacoli che con grande successo si dànno ora a Parigi. Tutti ricordano le avversioni che sino a poco fa incontravano la musica di Wagner e i drammi dell'Ibsen anche a Parigi. Ebbene, ora, all'Opera, dopo il *Lohengrin*, la *Walkyrie* e il *Tannhauser*, fannno furore. *I Maestri Cantori*, mentre la ripresa del dramma norvegese *Giovanni Gabriele Borkman* di H. Ibsen, tradotto dal Prozor, al teatro dell'*Oeuvre* è ammirato e applaudito. Di questo ultimo lavoro dell'Ibsen mi sono occupato in altra *Rassegna*, e qui voglio soltanto notare quanto cammino in breve tempo abbiano fatto nel favore dei pubblici latini e il genio di Riccardo Wagner e il genio del poeta norvegese, sino a poco fa proclamati nebulosi, simbolisti e incomprensibili.

E a proposito di Wagner e delle leggende da lui musicate, non è da trascurare il fatto che una di esse — *Tristano e Isotta* — sia stata scelta ad argomento da un poeta francese — Armand Silvestre — di un dramma in versi, ora rappresentato alla *Comédie française* col titolo *Tristan de Léonois*. Se si pensa quanto poco tempo è trascorso dacchè imperava sovrano il naturalismo, bisogna convenire che sotto il ponte n'è passata dell'acqua. Occorre peraltro anche notare che la pietosa leggenda irlandese verseggiata dal Silvestre ebbe un mediocre successo... forse perchè le mancava la musica di Wagner.

Viceversa, è stata felice la ripresa della bella Commedia *Les Corbeaux* di H. Becque. Rappresentata, per la prima volta, nel 1882 alla « Comédie Française », essa parve, allora, nel suo verismo, audacissima; anche in Italia fu assai ammirata. Come i corvi che calano sul cadavere, il Becque aveva messo in scena quei parassiti avidi e insaziabili che calano sul patrimonio del socio, del cliente, e anche dell' « amico » non appena defunto, per impadronirsene, sia pur a costo di lanciare nella miseria gli eredi legittimi. Nel 1882 questa commedia parve, dissi, assai cruda, nel suo verismo, e troppo pessimista per una osservazione spinta alla crudeltà; ebbene, ora, dopo quindici anni, dopo tanti altri lavori anche più spietati e veristi, *les Corbeaux* apparvero semplicemente veri e il loro successo fu completo.

*
* *

Furono ora rappresentate anche in Italia alcune delle nuove commedie francesi che ebbero oltre-

alpi il favore dei pubblici e della critica, oltre che il prezioso vantaggio — prezioso, s' intende per gli autori — di molte e molte diecine di repliche. Cito, ad esempio, *La Douloureuse* (tradotta da Ferdinando Martini col titolo *Redde Rationem*) di M. Donnay, *Le Sursis* di A. Sylvaine e J. Gascogne, e *L'invitata* di F. de Curréel.

La Douloureuse, benchè preceduta da gran fama di bella commedia, piacque soltanto parzialmente. Due atti, il primo e il terzo, sono infatti interessantissimi, mentre degli altri due non si può dire altrettanto, e il successo che questo lavoro ebbe a Parigi è forse dovuto a una esecuzione ben affiatata e lesta. A noi parve più pregevole e geniale commedia *Les Amants*, dello stesso autore.

Le Sursis (la proroga) è una derivazione di *Champignol;* non però altrettanto briosa e spontanea di questo.

L'invitata, che tutto ci faceva credere una produzione di valore, riuscì invece una delusione.

***

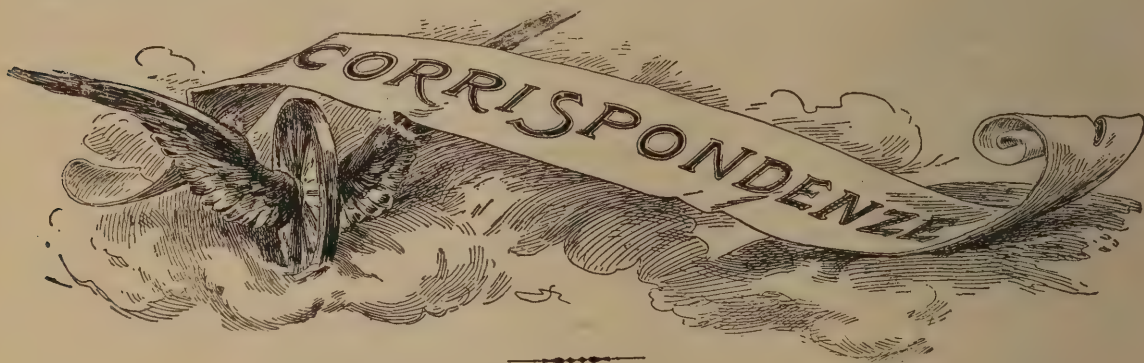
È annunziata una nuova commedia del Rovetta intitolata *Le nozze di Paulett*, in tre atti, e dicesi che sarà rappresentata fra poco al nostro Manzoni dalla Compagnia Leigheb-Reiter.

***

In quest'epoca di monumentomania, se c'era attore morto che meritasse davvero un monumento, è Gustavo Modena, che fu grande, sommo artista non solo, ma un grande carattere e un patriotta. Ebbene, il Consiglio Comunale di Torino ha ora concessa l'area dove l'anno venturo, in occasione dell'Esposizione e delle feste cinquantenarie dello Statuto, sarà collocato il busto in ricordo del Modena.

Anche a Venezia — la città che gli diede i natali — s'era costituito un Comitato per erigergli un ricordo marmoreo, ma nulla ancora è stato concretato.

Z.

CORRISPONDENZE

VITA VIENNESE.

Il teatro e il pubblico.

Vienna, novembre.

Il viennese ha fatto dei proprî teatri tre scuole distinte: la scuola dell'arte, quella del divertimento e quella della licenza. La città che vorrebbe essere la più morale d'Europa — in base ai paragrafi innumerevoli ma numerati — specula sul *demi-monde* per affollare il piccolo, oblungo, mal tenuto teatrino della Iosephstadt, dove non hanno successo che le audacie più arrischiate.

Le commedie che la direzione del teatro della Iosephstadt presenta al visto della Statthalterei — ossia della prefettura — passano sotto parecchi occhiali a staffa e vengono esaminate parola per parola, con molta maggior attenzione delle commedie sospette di intenzioni politiche. Da prima si proibiscono. Poi, a furia di ricorsi, si ammettono, con tagli, cambiamenti, cancellature. Il commissario di polizia, che assiste alle prove, e — in questi casi — qualcosa di più del direttore del teatro e del *régisseur*. Egli accomoda, corregge, consiglia sotto forma di intimazione, fa cambiare la disposizione della scena, vestir meglio le artiste e dà l'ultima mano di proibizione al quadro, prima che si alzi ufficialmente il sipario. Le signore come si deve « (anständig) » mettono raramente piede nel piccolo teatro della Iosephstrasse.

Signorine poi non se ne vedono mai. Ma il curioso è che quando si dà un *vaudeville*, da prima severamente vietato e poi concesso, e pepato più del *golasch* che dall'Ungheria ha invaso tremendamente Vienna (perchè non costa che venti Kreuzer) — il giorno dopo tutta la città ne parla e quelli che non sono stati al teatro leggono avidamente i resoconti dei giornali e si godono quel pallido riflesso dell'arrischiato divertimento degli altri. Il *Iosephstättertheater* ha delle attrici cantanti discrete, e un eccellente artista — il

Vienna. — Teatro popolare tedesco.

Marau — assai popolare quassù — e che meriterebbe un miglior palcoscenico.

Marau è un caratteristico pieno di spirito, di vivacità e di mutabilissime attitudini. È l'eroe del teatro, come il celeberrimo comico Girardi — il Ferravilla di queste regioni, e certo al Ferravilla non è inferiore — e che fu sino a poco fa la fortuna del Teatro *An der Wien*, — che si chiama così perchè si trova sulla riva della Vienna. Girardi abbandonò il *suo* teatro, perchè, quale stella di prima grandezza, voleva tollerato ogni suo capriccio, compreso quello di non presentarsi alla prova — il che condusse un brutto giorno a una disputa con la direttrice-proprietaria del teatro, la signora von Schönerer. Girardi stracciò il contratto che gli assicurava la piccolezza di venticinquemila fiorini per ogni nove mesi dell'anno, e si ritirò nella propria villa di Ischl, voltando dispettosamente le sue magre spalle d'allampanato a Vienna. Girardi, tutto ossa e nervi, con gli occhi fuor dell'orbita e i muscoli facciali d'una elasticità curiosissima — aveva sposato la prima attrice del *Deutsches Volkstheater*, la più elegante e lussuosa artista di Vienna, Elena Odilon, che ha la pronuncia germanica e una bicicletta d'argento. Ma i due non erano cresciuti uno per l'altro — tanto più che la Odilon è assai piccola e Girardi un mezzo perticone. Ella, per liberarsi dal marito, tentò di farlo dichiarare pazzo e il povero Girardi — che è matto solo sulla scena — fu appena in tempo a scappare dalla finestra in veste da camera, per sottrarsi agli infermieri che salivano in casa per impadronirsi di lui a portarlo al manicomio. Fu uno scandalo colossale. I due si separarono — ed ora Girardi — dopo il lungo riposo artistico, che aveva lasciato a Vienna un vero vuoto, non solo nella cassa del teatro, *An der Wien* — si è fatto scritturare, per far rabbia alla Schönerer, al *Raimundtheater*, un teatro del sobborgo, che si intitola al Girardi, del resto viennese — e che, fondato pochi anni fa con l'intenzione degli azionisti di farne un tempio di « arte sana austriaca » (convenzionale sì, ma non arrischiata) — si è per questa occasione tramutato, — tre volte per settimana — in teatro da *vaudeville* viennese, che è il *vaudeville* perfettamente stupido, ma pieno di giuochi di parole e di caricature.... presi dai *Fliegende Blätter*. La *rentrée* di Girardi fu un avvenimento.

La sala rigurgitava. Il prediletto brillante ebbe onori e fiori come un trionfatore di ritorno da una guerra. Egli era reduce infatti dalla battaglia avuta con la moglie, rimasta soccombente.

Girardi nacque fabbro-ferraio. Suo padre, che esercitava a Graz quest'arte lo aveva destinato a continuare la casta dei Girardi ferrieri. Ma il piccolo — cioè il grande giovinetto — aveva tutt'altra voglia che di battere il martello sull'in-

cudine. Cominciò a recitare da dilettante, e tanto diletto vi prese il pubblico che Girardi — scappato da casa — si arruolò in una di quello *troupes* errabonde di villaggio in villaggio che formano il terrore nella tragedia e la delizia nella farsa del pubblico campagnuolo. Anche la Wolter aveva cominciato così.

L'onda della fortuna lo spinse così a Vienna, al teatro dell'operetta e Girardi — che già cantava abbastanza male, con una voce strozzata, penosa e affannata, ma con una *vis comica* inarrivabile, salì al cielo quale stella di prima grandezza. La sua specialità è naturalmente la creazione — voglio dire la riproduzione dei tipi viennesi, popolari e no. Non ha in questo rivali. Il teatro *An der Wien*, che dopo il suo abbandono è in decadenza — malgrado gli sforzi veramente maschili della direttrice per far scendere al suo firmamento degli astri del settimo cielo — avrebbe potuto meglio intitolarsi: teatro Girardi. E non è difficile che un tale teatro abbia presto a sorgere.

Abbiamo già dei caffè Girardi, dei ristoranti Girardi, dei negozi di mode « Al Girardi ». Perchè non ci dovrebbe essere il teatro Girardi?

Si era parlato — nei tempi in cui gli affetti coniugali Girardi-Odilon erano all' apice del tenero — del passaggio del grande comico al *Deutsches Volkstheater*, ch' è il teatro della commedia di secondo rango, perchè il primo teatro di prosa è il *Burgtheater*, che vien detto comunemente il primo teatro tedesco. Al *Deutsches Volkstheater* è prima attrice la Odilon, una sassone troppo piccola per essere supremamente bella, ma che conosce il grande segreto per affascinare e abbagliare gli eccellenti viennesi che prima d' ogni altra cosa al mondo — ammirano il lusso. La Odilon non ama che quelle parti nelle quali ha da sfoggiare delle *toilettes* mirabolanti, due tre o quattro in una sera sola. Io non vorrei neppur vedere i conti di quelle sarte, alcune delle quali prosperano sui *boulevards* — per non sentire un brivido di raccapriccio. Gli abbigliamenti della Odilon formano spesso il tema dei discorsi dei viennesi per delle settimane. Le gnädigen Frauen si muniscono dei migliori cannocchiali, delle più squisite *lorgnettes* per bearsi di ogni minimo dettaglio, di ogni pizzo, di ogni ricamo, di ogni gioiello, di ogni forma stravagante, originale, mai più vista. È la maggior beatitudine della signora viennese, più di tutto preoccupata del lusso — e le *toilettes* della Odilon fanno delle piene colossali nell'elegante teatro della Bellavia, tutto stucchi bianchi e rilievi di lattemiele sulla gran loggia sporgente sulla platea, sui palchi *mignons* a balconi, tappezzati di rosso. È una splendida soddisfazione per un autore, uscendo di teatro dopo la *première* del suo lavoro, il sentire le signore a scambiarsi delle impressioni come le seguenti:

Girardi nel « Venditore di uccelli ».

— Che splendore!

— Una magnificenza!

— Però la *toilette* del terzo atto mi è piaciuta di più. Dev'essere stata fatta a Parigi.

— Ma che! E roba di Vienna.

— Di Parigi, ti dico.

— Già, tu non capisci niente. Ad ogni modo, tutt'e tre le *toilettes* erano splendide.

— Domani voglio accompagnare mia cugina, sai, la Gabriella, perchè quando vede di quella roba crepa di bile.

— E io ci accompagno mio marito. Vorrei che mi comperasse una *toilette* da passeggio come quella del secondo atto...

E così via. La Odilon non è affatto bella; ma sa rendersi piccante, oltrechè col lusso originale e vario, coi velluti, con le sete, coi brillanti — con la acconciatura apparentemente in disordine — mentre è un'opera d'arte, voglio dire di squisito artificio. Da noi, sarebbe pel suo talento — una artista passabile.

Qui è una celebrità quanto la Sandrok del *Burgtheater* che è pure, dal nostro punto di vista, una mediocrità — e che incassa più di cinquantamila franchi l'anno di paga fissa. Paesi d'oro per codesti prescelti dalla suggestione del pubblico!

Anche le operettaie, che da noi languono nel bisogno qui fanno fortuna, e son tenute in conto di grandi stelle dell'arte. Il loro avvicendarsi fa la fortuna del *Carltheater*, un vecchio palcoscenico rinnovato ultimamente, con una bella sala ridipinta e ristuccata a nuovo — e dove la commedia *sensazionale* cede ogni seconda sera il posto ai lieti *couplets* cantati dalle più belle bocche di Vienne.

Il *Carltheater* fa una seria concorrenza — tanto al Teatro *An der Wien*, quanto al *Deutsches Volkstheater*. Il viennese, che vorrebbe essere sovratutto serio e morigerato, e che è *prude* a parole molto più delle vecchie inglesi diventate prototipi — affolla molto volentieri i teatri dove c'è da vedere e da sentire roba messa all'indice. Che orrore! — si sente a esclamare alle 9 $^1/_2$ dalla gente che, uscita di teatro — si precipita sui *trams* per essere a casa prima delle dieci.

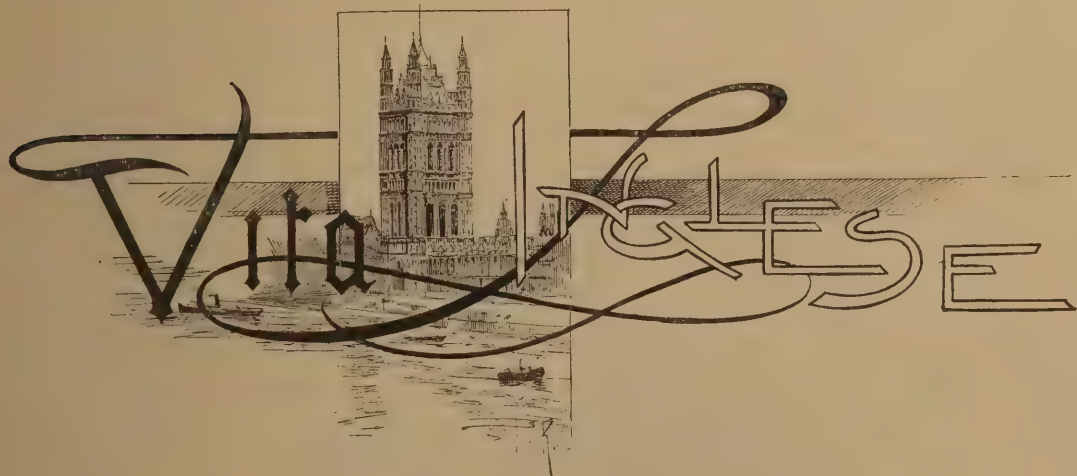
— È una indegnità! Non si capisce come mai non si proibisca di quella roba!

— Roba da far arrossire un ussaro!

— Che tempi, mio Dio, che tempi!

E la sera dopo non si trova più un posto a pagarlo un occhio della testa.

A. GOLDBACHER.

Vita Inglese

La processione del Lord Mayor.

Londra, Novembre.

Nessun paese è così profondamente conservatore quanto l'Inghillerra. Forse la Cina, forse il Giappone avanti la sua rivoluzione occidentalista potevano rivaleggiare coll'Inghilterra dal punto di vista della venerazione dell'antico, del rispetto per le idee e le forme rese venerabili, come lo sono gli uomini, dalla vecchiaia; ma certo nessun paese europeo.

Da noi i costumi, gli usi, le cerimonie private o pubbliche si mutano, variano di generazione in generazione. In Italia o in Francia basta rimontare indietro di poche generazioni per trovarsi in mezzo ad una vita assolutamente diversa. Qui a Londra invece, se un contemporaneo di Sakespeare si ridestasse dal suo sonno profondo, per esempio l'undici di ogni Novembre, e si trovasse per incanto fra la folla, nelle strade dove passa la processione del Lord Mayor, egli potrebbe facilmente imaginarsi di essere uscito da una dormitina di poche ore e non da un sonno di secoli; egli si troverebbe davanti ad uno spettacolo che gli era familiare.

Voi sapete già che la cerimonia della installa-

zione del Lord Mayor è intimamente collegata coll'amministrazione del centro della metropoli inglese. La *City*, questo alveare di banchieri, di agenti di cambio, di mercanti, di intraprese finanziarie ed industriali di tutti i generi, questo cuore centrale della vita commerciale dell'Impero inglese e forse anche del mondo, rielegge ogni anno il suo sindaco, o Mayor. Ma, data l'importanza della City e della funzione dell'eletto, sino dal tempo di Elisabetta fu ad esso accordato il titolo di Lord, e la cerimonia della sua installazione divenne una delle più importanti della Metropoli. Originata nel tempo degli splendori pittorici e teatrali, essa diventò una specie di processione colossale, solenne, rifulgente di oro, di argento, di porpora, di carrozze magnifiche, di uniformi mostruosamente sontuose. Or bene: la cerimonia è stata conservata, e con essa tutti i suoi splendori, le sue magnificenze, le sue grandiosità, un po' buffe dal nostro punto di vista, proprie del periodo in cui fu creata. Non solo: ma, per quanto lo si potè lottando col tempo e colle tarle, furono conservati gli stessi costumi, le stesse bandiere, le stesse carrozze del buon tempo antico, rappezzandole solo e dove era assolutamente necessario. E le carrozze che passano ora una volta all'anno per le vie di Londra, e le livree che i signori della City indossano una volta tanto sovra il modesto costume moderno, escono proprio dalle scuderie e dalle guardarobe del tempo della regina Elisabetta; hanno servito per centinaia di occasioni dello stesso genere; sono state indossate da centinaia di uomini illustri, di grandi personaggi storici scomparsi ormai fra le nebbie del tempo.

***

Novembre è in Inghilterra il mese delle nebbie: e le strade della metropoli per cui la processione deve svolgersi e che sono già stipate di pubblico paziente, prendono sotto la luce scialba che filtra giù dalle basse nubi, un aspetto fantasmagorico, adattato alla circostanza.

La processione spunta finalmente, dopo parecchie ore di aspettativa.

Alla testa sta un drappello di cavalieri che paiono proprio scesi giù da qualche arazzo del secolo decimoquinto. I cavalli sono ravvolti da una bardatura fantasticamente lussuosa, nastri di porpora, frange d'oro, gualdrappe trapuntate, che li fa parere qualche mostruoso animale della fantasia antica. Più gloriosamente mascherati ancora sono i cavalieri, che compiono la funzione di portare davanti al carro del Lord Mayor le insegne del suo potere. Queste sono: lo scettro della City, perchè il Lord Mayor, entro l'ambito del suo piccolo ma importantissimo dominio è considerato come un re costituzionale; la spada, che fu regalata al Lord Mayor tre secoli or sono dalla grande regina Elisabetta; la « mazza » altro simbolo medievale di dominio, ora venuto meno; e finalmente, con simbolo più giusto e corrispondente ai caratteri della City, una gran borsa trapuntata d'oro, e che contiene lo stipendio annuo assegnato al Lord Mayor. Sapete quanto è questo salario? Duecentocinquanta mila franchi. Non crediate però che siano di troppo. In generale l'eletto, che per necessità deve essere un individuo ricchissimo, deve raddoppiare di sua tasca la somma per mantenere la dignità della situazione. Solo il mostruoso banchetto del giorno dell'installazione, degno delle epule della Roma imperiale, costa da centocinquanta a duecentomila franchi.

Al drappello dei cavalieri segue il carro del Lord Mayor stesso: un carro gigantesco (pesa sei tonnellate!), una magnificenza di disegno, di colori, di ornamenti che passa davvero, davanti ai nostri occhi avvezzati alla mediocrità ed alla severità moderna, come la visione di una età dileguata. Io ho avuto occasione di esaminare da vicino e di studiare minutamente questo curioso ammasso di ornamentazioni.

Il carro riposa su quattro ruote; e, siccome la sua costruzione è antichissima, manca delle molle che furono introdotte solo alla fine del secolo scorso. Il corpo, o culla o canestro del carro, è fissato alle spranghe mediante quattro gigantesche cinghie di cuoio, trapuntate di seta e d'oro e sparse di perle. La serpa del cocchiere è formata da una grande conchiglia dorata sostenuta da due tritoni; ed è coronata da due grifoni che sopportano le armi della City. Il canestro del carro è tutto un parossismo di fantasia decoratrice. Alla sommità sta una corona di vasi dorati, e le due porte sono sormontate da una berretta frigia e scolpite di trofei d'armi. Segue ad ogni angolo un qualche geroglifico, una qualche testa simbolica, una qualche figura di mitologia antica. E finora siamo sempre nella pura scultura d'intaglio. Dopo che questa ebbe compiuta la sua opera laboriosa approfittando di ogni possibile angolo, venne la sorella, la Pittura, che s'impadronì di ogni possibile spondo. Noto fra l'altro: sulla fronte le figure della Fede, della Speranza e della Carità; il Genio della vecchia Londra nel cui grembo la Ricchezza e l'Abbondanza versano frutta ed oro; alla destra la dea della City, che accoglie una compagnia di mercanti accompagnati — chi sa perchè? — da una truppa di animali, leoni, tigri, cammelli, elefanti! Alla sinistra c'è il Genio della City, che presenta le chiavi, la mazza, la spada e gli altri emblemi del potere. E poi c'è la Temperanza, la Verità Nettuno, la Guerra, Marte, la Fama, il ritratto del primo Lord Mayor, che risale al 1189, ed altre figure ed altri emblemi di tutte le sorta. Tutto questo lavoro fu compiuto da un italiano, certo Cipriani, tre secoli or sono.

In mezzo a tutta questa popolazione simbolica

e mitologica, il nuovo Lord Mayor ed i suoi segretari, coperti auch'essi di zimarre storiche, ravvolti di emblemi trapuntati, soffocati addirittura sotto la magnificenza di un'età passata e che l'uomo moderno non può più sopportare, sembrano un po' avviliti ed un po' vergognosi, e si sfogano col prendere in celia il proprio mascheramento. Anche il pubblico ride, e di tratto in tratto qualche frase umoristica getta la sua vivace nota umoristica fra quella curiosa risurrezione di una età passata, che rimane, grazie al fondamentale conservatorismo inglese, di prammatica, senza che nessuno la pigli più sul serio.

*
* *

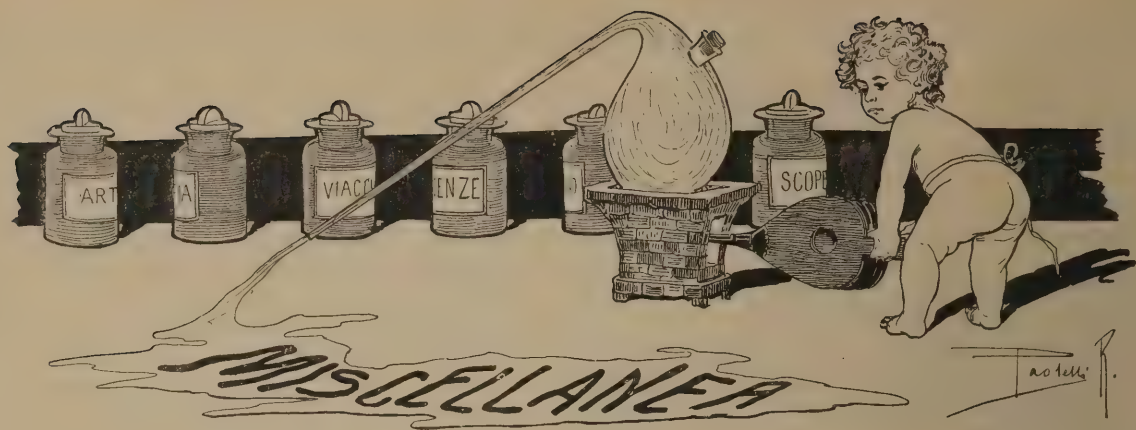
Non meno tipica, non meno bizzarra ed antiquata, è la cerimonia dell'installamento, che pare anch'essa un brano di rappresentazione mitologica antica rivissuto ed esagerato dalla lussureggiante fantasia sakespeariana.

Avanti tutto, all'entrata della City, nella cattedrale di S. Paul, ha luogo la cerimonia religiosa. La chiesa è pure decorata per la circostanza: la benedizione è data dall'arcivescovo di Marlborugh vestito di uno stravagante costume imitante la testuggine. Il prelato, che ha pure il grado di capellano del Lord Mayor, sorride sotto la sua bizzarra maschera animale, e compie la funzione fra il serio e l'umoristico, da uomo di spirito che rispetta però il suo ministero, anche nelle occasioni e nelle situazioni più singolari.

Compiuta la cerimonia religiosa, il Mayor risale in carrozza e la processione si dirige senz'altro al Guildhall, o palazzo municipale. Quivi, sulla porta, l'attendono due servi travestiti da giganti, e precisamente sotto le spoglie dei due famosi giganti biblici Gog e Magog. Il Lord Mayor uscente di funzione viene quindi incontro al suo successore, e la cerimonia dell'installazione è finita.

O a dir meglio è sospesa. Mentre infatti il Lord ed i suoi servi si spogliano delle loro croste medievali, laggiù, nelle cucine del palazzo, qualche centinaio di cuochi lavora febbrilmente a preparare il colossale banchetto della sera. A questo prendono parte mille e duecento persone, v'intervengono i più importanti finanzieri della City, i rappresentanti delle Camere di Commercio, i ministri della regina, ed il primo ministro vi pronunzia l'importante discorso che prelude all'apertura del Parlamento. Così, per una di quelle curiose fusioni e mescolanze proprie della vita inglese, questa cerimonia che comincia con una mascherata medievale si compie con una manifestazione politica di prima importanza.

O. Malagodi.

MISCELLANEA

Giuseppina Verdi: Nata nel 1815 a Lodi, era figlia del celebre maestro Feliciano Strepponi, autore di quattro opere e morto poverissimo nel 1832 a Trieste, dove, per soccorrere la vedova e la figlia, la cittadinanza compiva atto di gentile pietà.

Giuseppina Strepponi esordì sulle scene nel 1835 nella *Matilde di Shabran* del Rossini.

Recatasi a Milano, la Strepponi si presentò alla *Scala* nel *Belisario* del Donizetti colla Marietta Brambilla, col Donzelli e col Ronconi; si ripresentò in quella famosa sera nel *Nabucco*, e poi su altri teatri interpretando altre opere del Maestro di Busseto; ma la sua carriera doveva essere brillante e breve come meteora. Giuseppe Verdi, vedovo della prima moglie, offerse la mano di sposo alla Strepponi, l'amica sua affezionata, l'interprete intelligente e calorosa de' suoi capilavori. E le nozze, poco dopo, furono celebrate.

Da allora Giuseppina Verdi-Strepponi visse sempre al fianco dell' uomo diletto del suo cuore; a lui, che l' aveva sposata nei giorni più lieti della sua vita, e che oggi ne piange amaramente la perdita.

Giuseppina Verdi.

La profondità dei laghi svizzeri: Da un articolo apparso nella *Schweizerische Ranzeitung*, si apprende che la maggiore profondità dei laghi svizzeri è data dal lago di Langensee, che è di 375 metri. Il lago di Ginevra è di 310 metri: quello di Brienz è di 261, quello di Lucerna di 214, quello di Zug di 198; poi vengono i laghi di Zurigo con 143 metri, di Juvx con 34, e, per ultimo ,il meno profondo, di Lowerz con soli 13 metri.

Treni celeri senza fermata: In Inghilterra e in America si è trovato il modo di abbreviare notevolmente la durata dei viaggi, sopprimendo, fin dove è possibile, le fermate dei treni. Sulla nuova ferrovia inglese del Sud Ovest il treno celere, composto di 6 vetture e una locomotiva, corre da Paddington ad Exeter, per 302 chilometri, senza mai fermarsi; il che può avvenire per i serbatoi di acqua che si trovano tra le ruote e che alimentano la caldaia.

Nella gara di velocità, fattasi sempre tra le ferrovie europee ed americane, un treno da Londra a Carlisle corse però i suoi 483 chilometri senza alcuna fermata, e, negli Stati Uniti, il treno Iersey-City-Pittsburg corse due volte, senza tappe, tutta la linea di 707 chilometri! Il mezzo di provveder l'acqua è sempre il medesimo: i serbatoi fra le ruote delle vetture.

Da New York a Roma in ferrovia: Gli Americani, che non si sorprendono di nulla e pei quali la parola impossibile non esiste, stanno ora occupandosi d' un progetto di strada ferrata fino ad Alaska e attraverso le isole di Behring, fino alla costa della penisola di Kamtschatka.

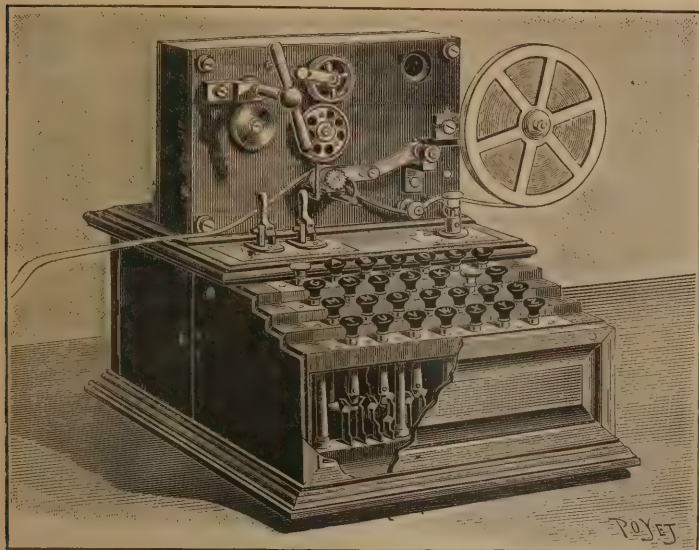



Fig. 1. — **Il telescrittore Hofmann** (lato anteriore).

Se questo progetto si realizzerà, si potrà allora prendere un biglietto da New-York a Roma per via di terra: New-York-San Francisco-Wea-divostok-Pietroburgo, ecc.

È vero però che ci s'impiegherebbe assai più tempo che compiendo la traversata per mare.

L'attività commerciale in Germania: Più volte ci è occorso di mettere in evidenza la crescente attività degli affari in Germania. Dal 1890 non si ebbe mai un impulso così notevole ad operare, costituire Società, ad affrontare nuove imprese.

Nel primo semestre del corrente anno vennero fondate 108 nuove Società con un capitale complessivo di 131.58 milioni di marchi: si tratta di Banche, di Società ferroviarie, di Società per l'industria della birra, minerarie, metallurgiche, manifatturiere, chimiche, ecc. ecc.

In generale, poi, alle Società già costituite, sia bancarie che industriali, il primo semestre del corrente anno ha assicurato notevoli profitti. Da ciò la tendenza all'aumento di quasi tutti i valori industriali e bancarii tedeschi.

Il telescrittore Hofmann: Si cerca da molto tempo un apparecchio semplice e rapido che permetta di scrivere a distanza; numerosi saggi sono stati fatti e ce ne siamo occupati anche più volte in queste colonne. Il signor Hofmann ha inventato un apparecchio molto semplice, al quale ha imposto il nome di « telescrittore » e che, per mezzo di una tastiera simile a quelle delle macchine da scrivere, permette di scrivere a distanza. Questo nuovo apparecchio si compone principalmente di una tastiera che permette, col mezzo dei contatti stabiliti in ogni tasto, di trasmettere in una direzione determinata, una serie di correnti istantanee. Queste agiscono su di un elettro calamita polarizzata che pone in movimento un congegno di orologeria. Le lettere e la punteggiatura si ottengono come nel sistema dei telegrafi, e si raccolgono sopra strisce di carta. Nel telescrittore la stessa lettera non può essere sovrapposta più volte e la striscia di carta si avanza di una quantità regolare e costante per modo che le diverse lettere sono esattamente distanti una dall'altra. L'apparecchio può funzionare anche come semplice macchina da scrivere e come telegrafo.

Un gran monumento ad Alessandro II.: Il *Journal des Débats* dà alcuni particolari sul monumento colossale che si sta ora elevando al Kremlino alla memoria di Alessandro II.

Il monumento, che è quasi terminato, costerà 1.500,000 rubli e la sua costruzione è durata 7 anni.

La statua dello Czar, opera dell'accademico Opékonchine, è alta circa 5 metri e posata sopra un blocco quadrato di granito di Finlandia alto metri 2,20 e largo m. 1,90. Al disotto vi è un edificio a forma di ciborio pure di granito di Finlandia, alto m. 32 ornato di bronzo ossidato e dorato a fuoco e con intorno delle gallerie, le cui vôlte saranno rivestite di mosaici, coi ritratti di 33 sovrani della Russia.

L'Esposizione di Monaco del 1898: Sotto l'alto patronato del principe Luitpoldo, reggente del regno di Baviera, dispone la Società dell'industria generale in Monaco, in occasione del suo giubileo di 55 anni dal giorno 11 giugno al 10 ottobre 1898, la seconda Esposizione (internazionale) di macchine motrici ed operatrici colla cooperazione della Società Politecnica, pure di Monaco.

Scopo di questa Esposizione si è di offrire un quadro a colpo d'occhio delle macchine ed ordigni, ecc.,

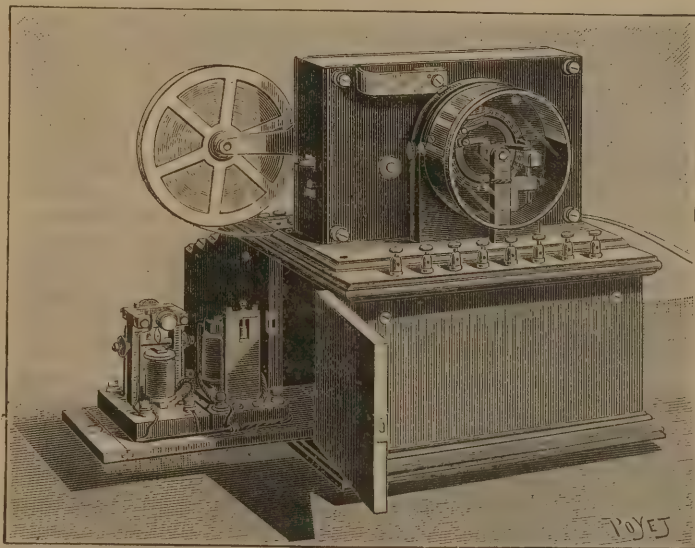
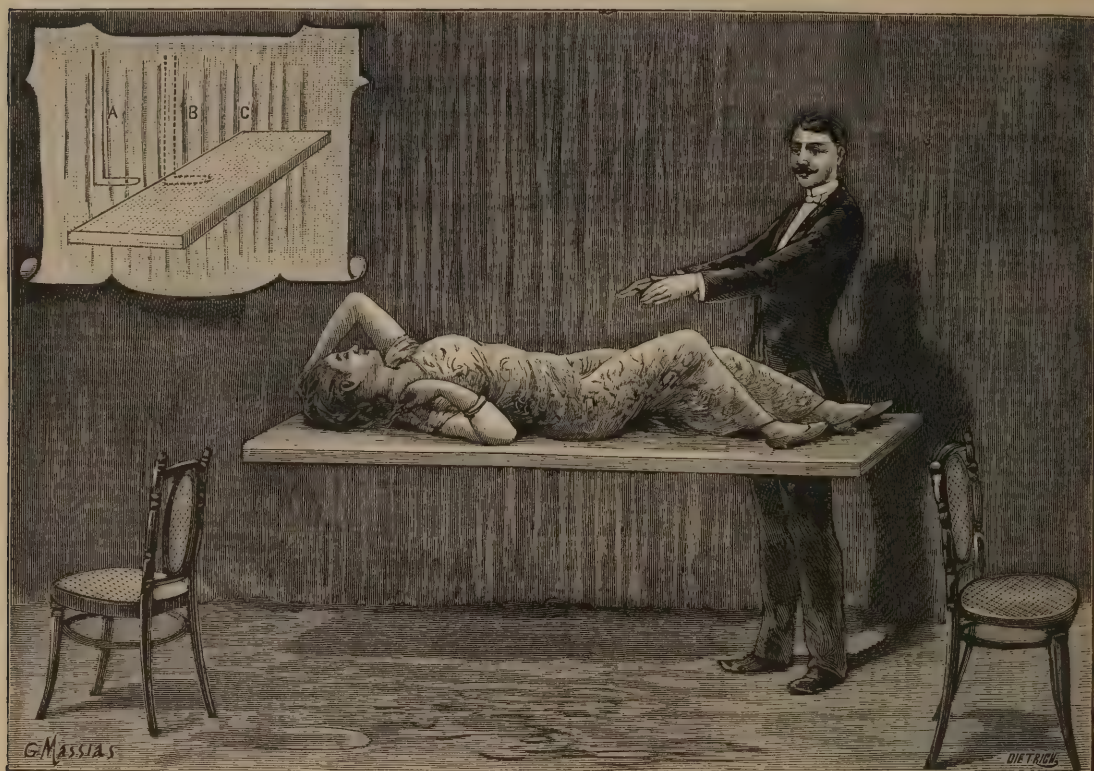



Fig. 2. — **Il telescrittore Hofmann** (lato posteriore.

Il corpo sospeso nell' aria.

impiegati nell' industria piccola e media, atti a sollevare le arti ed i mestieri e a promuoverne la capacità di produzione, porgendo in pari tempo, agli esercenti industrie, insegnamento e stimolo, onde imparino a conoscere l' importanza ed il valore dell' impiego delle forze naturali per mezzo dei progressi fatti dalla tecnica e dalla scienza.

Il 700° anniversario del diamante nero: Nel Belgio si sta ventilando l' idea di festeggiare il 700° anniversario della scoperta del carbon fossile, che viene attribuita a certo Hullioz, di Liegi, donde il suo nome francese di *houille*. Sarebbe stato nel 1197 che questo fabbro belga avrebbe trovato una specie di terra nera, di cui ebbe l' idea di servirsi come combustibile.

Secondo i fautori di questo centenario, l' uso del carbon fossile non fu introdotto in Inghilterra che al principio del quattordicesimo secolo: soltanto nel 1340 alcuni fabbricanti privilegiati ottennero l' autorizzazione di ardere carbon fossile, che veniva considerato come nocivo alla salute; ma l' uso non ne fu generalizzato. In Francia non lo si adoperò prima del decimoquarto secolo.

Senonchè parecchi eruditi hanno guastato questa bella occasione di celebrare un centenario. La *Nature* pubblica in proposito un articolo, da cui risulta che i titoli di priorità del famoso Hullioz sono estremamente problematici. Il naturalista Teofrasto, il quale morì verso il 287 avanti Cristo, parla del *lithanthrax* (carbone di pietra), di cui si servivano i fabbri-ferrai ellenici. Parecchi testi latini del medioevo fanno pure menzione del carbon fossile, ed una carta dell' 853, relativa ai tributi che dovevano pagare i vassalli dell'abbadia di Peterborough mostra che esso era impiegato allora in Inghilterra per gli usi domestici.

Quel disgraziato Hullioz non sarebbe stato scopritore del carbone fossile nemmeno nelle Fiandre, dacchè testi autentici dimostrano come, sin dal 1049, nessun contadino belga ignorava le proprietà del prezioso minerale.

Fu nello scorso secolo che si cominciò su vasta scala a sfruttare le miniere di carbon fossile in Francia, Inghilterra e Germania.

Il corpo sospeso nell'aria: L'apparenza di un corpo umano sospeso nel vuoto ha colpito sempre l'immaginazione del pubblico e si sono impiegati diversi mezzi per ottenere questo fenomeno d'illusione.

Recentemente un illusionista tedesco si è servito d'un mezzo alquanto nuovo e più semplice di quelli usati finora, Il fondo della scena è formato di una tappezzeria pieghettata e il palcoscenico è illuminato debolmente, nel momento in cui l'operatore toglie di sotto all'asse, su cui s'adagia il corpo, la prima delle due sedie di sostegno. Contemporaneamente un' asta metallica sottile, ma molto forte e assicurata al sommo della scena, viene, per lo scatto di una molla, a fissarsi sull'asse. All'atto che vien tolta l'altra sedia, lo stesso fatto si ripete dall'altra parte, per modo che le due aste metalliche, che il pubblico non vede per un ben combinato effetto d'illusione ottica, vengono a rimpiazzare le due sedie che prima sostenevano l'asse.

Le osservazioni sulla luna: L'osservatorio astronomico di Parigi prepara un nuovo atlante selenografico di venti a trenta carte. Le prime dodici sono già

pubblicate e formano l'ammirazione degli osservatori e degli astronomi. Un'osservazione minuziosa di diversi paesaggi fotografati e ingranditi ha condotto a distinguere delle linee sottili e sinuose che hanno tutta l'apparenza dei nostri fiumi, veduti da un pallone a sei o settemila metri di altezza. L'esistenza dell'acqua implica quella dell'aria. Ora si è potuto osservare che il levar del sole, nella luna, è preceduto da un leggero crepuscolo; e, il crepuscolo essendo un fenomeno che non si produce laddove non vi è atmosfera, bisogna ammettere, per deduzione, che la luna possiede un'atmosfera. La densità di questa, in rapporto con la grandezza della luna, dovrebbe essere da trenta a quaranta volte minore di quella della atmosfera terrestre. Si è scoperto poi qualche indizio di vegetazione? A questo proposito è stata fatta una osservazione curiosissima. Si sono notate cioè, in certi punti, delle macchie nere, che non possono essere ombre, perchè in tal caso cambierebbero di forma e di posizione a seconda dell'altezza del sole, mentre invece si conservano fisse e invariabili. Di più, invece di rischiararsi, quando il sole vi batte, diventano più cupe. Non vi è sostanza minerale che abbia questa singolare proprietà; ma si è invece osservato spessissimo che i boschi appariscono più cupi, quando la pianura è fortemente illuminata.

Il conte Goluchowscky a Monza: È stato l'avvenimento politico più importante della quindicina per l'Italia. Tutta la stampa europea si è occupata della visita che il conte, ministro degli affari esteri e Presidente del Consiglio de' Ministri d'Austria Ungheria, ha reso a Re Umberto nella sua Villa reale di Monza. Non è certa la causa che mosse l'Imperatore ad inviare questo suo ambasciatore straordinario in Italia; secondo alcuni, trattasi di un possibile accordo anglo-italo-austriaco per le cose d'Oriente; secondo altri invece si è preparato il terreno della visita che Francesco Giuseppe farebbe l'anno venturo a Torino. Senza dubbio però tale visita ha confermato la solidità della triplice alleanza della razza latina con la teutonica.

Il conte Agenore Goluchowscky ha quarantanove anni ed appartiene a ricchissima famiglia polacca, di recente nobiltà. Suo zio fu creato conte da Maria Teresa; ma era semplice gran mastro di posta.

La carriera diplomatica del conte Goluchowscky fu rapida e brillantissima. Il ricevimento alla Villa di Monza ebbe tutte le forme solenni e il ministro rimase ospite dei nostri Sovrani. Vi fu una caccia speciale, ordinata dal re, in onore dell'ospite, che fu creato Collare della S. Annunziata.

Dopo due giorni di permanenza a Corte, il Presidente del Consiglio de' Ministri austro-ungarico prese commiato dal re e dalla regina, e alle 8 di sera ripartì alla volta di Vienna.

Il conte Goluchowscky.

Il primo telegrafo elettrico: I giornali inglesi notano che in quest'anno occorre il giubileo di diamante del telegrafo.

Infatti fu il 10 giugno 1837 che fu firmata dal re d'Inghilterra Guglielmo IV la prima patente di Cooke e di Wheastone per il primo telegrafo elettrico.

La *Pall Mall Gazette* dice che fu il 4 luglio di quell'anno collocato il primo telegrafo a fili fra le due stazioni ferroviarie di Euston e Camdentown.

La malaria nel Turkestan: La *Gazzetta del Turkestan* constata i continui e disastrosi progressi che fa nell'Asia Centrale la malaria, che da circa quattro anni vi infierisce terribilmente, penetrando fino nei quartieri asiatici della città di Tachkent.

Lo stesso giornale spiega come questa epidemia sia molto più funesta dello stesso cholera, anzitutto a causa della sua lunga durata, e poi perchè non solo essa uccide migliaia di individui, ma indebolisce straordinariamente l'organismo di molti altri, rendendoli malaticci e incapaci di reggere a qualsiasi lavoro.

Per preservare dai terribili effetti della malaria la guarnigione di Merv, si è dovuto decidersi a trasportarla a Krasnovodsk.

Alberi antichissimi: In Isvizzera, a Mayens-de-Sion, esistono due larici che si possono considerare come due tipi di longevità. Questi alberi, i quali hanno da 6 a 7 metri di circonferenza alla base e 20 metri di altezza, trovansi indicati in un rilievo topografico, eseguito a scopo di divisione di proprietà, del 1546; essi dovevano allora avere già un certo numero di anni, ai quali si aggiunsero altri tre secoli e mezzo, senza che i due colossi mostrino di risentirsene. Un altro larice, anche più vecchio, esiste presso Albinen; esso serviva, sino ad età remotissima, come segno di confine, e porta incise, in un incavo, le date dal 1400 al 1700.

Un eclisse totale di sole: Si annunzia pel 22 Gennaio 1898 un eclisse totale di sole.

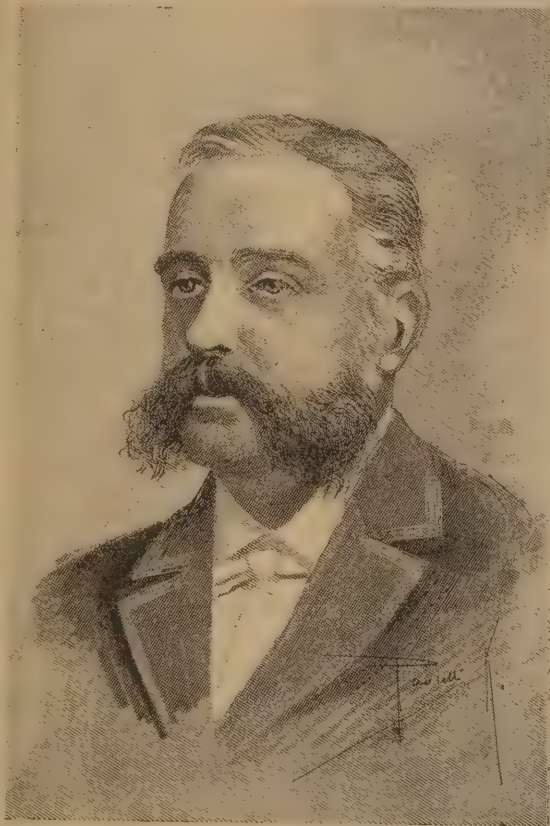



Fig. 1. — **Piede di donna chinese.**
(Disposizione delle dita).

Esso sarà visibile in alcune parti della regione del Niger, nei pressi dell' Imalaya, e fino a Pekino. La costa occidentale dell'India è la località dalla quale l'eclisse potrà essere meglio studiato.

È stato stabilito fin d'ora che alcuni astronomi inglesi si recheranno, per studiare questo fenomeno, nell'India; gli astronomi francesi si recheranno in Africa.

Il piede della donna chinese : il piccolo piede della donna chinese, al quale i figli del Celeste impero danno il nome di *Giglio dorato*, è sempre stato motivo di gran curiosità per l'europeo.

Non si principia che all'età di quattro o cinque anni la deformazione del piede. Il risultato è, a poco a poco, ottenuto col mezzo di fasciature sempre più strette e che producono sull' organo un doppio movimento di flessione anti-posteriore su sè stesso e di rotazione delle quattro ultime dita. Il primo movimento ha per oggetto di spezzare il piede in due parti; una anteriore, l'altra posteriore comprendente il calcagno. Spesso l'osso centrale è lussato profondamente.

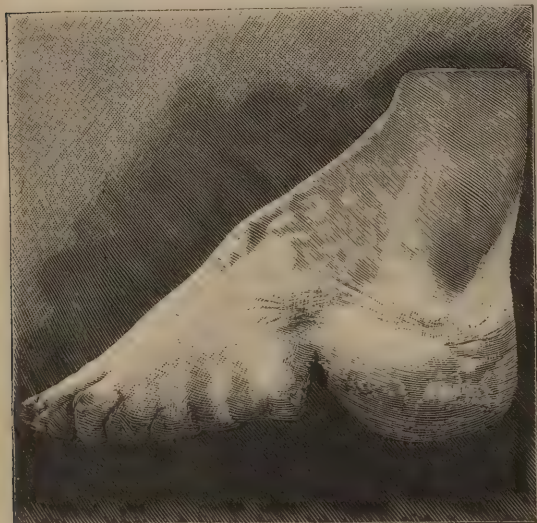



Fig. 2. — **Piede di donna chinese.**
(Veduto di fianco).

Le incisioni qui riprodotte rappresentano il piede di una giovanetta di vent'anni. La sua lunghezza è di diciassette centimetri, il suo peso (con sei centimetri di gamba) è di quattrocentottanta grammi. Veduto dalla faccia esterna rappresenta un triangolo rettangolo, la cui ipotenusa, formata dal dorso del piede, è leggermente convessa. Le unghie sono piccole, schiacciate, atrofizzate.

Allorchè il piede è giunto ad un certo grado di atrofia, la giovanetta chinese non ha ancora finito di soffrire, perchè è costretta a tenere il suo piede sempre fasciato per poter camminare con difficoltà. Quasi sempre l'atrofia del piede porta per conseguenza anche quella della gamba, e non è che in seguito a sofferenze fisiche penosissime che la donna chinese può vantarsi di possedere il *Giglio dorato*.

Per la Valigia delle Indie : Nel programma del prossimo anno della Compagnia Peninsulare di navigazione, è stata concretata una disposizione di servizio che concorrerà a mantenere all' Italia il transito della Valigia delle Indie.

Questa disposizione consiste nel mettere in comunicazione Porto-Said con Brindisi mediante due vapori celerissimi, l'*Iris* e l'*Osiris*, della portata di 2500 tonnellate e della forza di 6500 cavalli.

Questi vapori si troverebbero a Porto-Said all'arrivo dei piroscafi della Peninsulare delle Indie e trasborderebbero la posta ed i viaggiatori da Porto Said a Brindisi con un viaggio di 48 ore, abbreviando la percorrenza di Marsiglia di 36 ore.

Così il percorso da Porto-Said a Londra si effettuerebbe in 4 giorni; l' imbarco a Brindisi sarebbe alle ore 18.

Il canale russo tra il Baltico e il mar Nero: Si sta ora ventilando in Russia un progetto colossale, che sarebbe quello di congiungere il mar Baltico al mar Nero, mediante un canale navigabile, anche ai bastimenti più grossi.

Il canale incomincierebbe presso Riga e seguirebbe il corso dei fiumi Düna, Beresina e Dnieper, per sboccare nel mar Nero presso Csersow: l'esecuzione del disegno è possibile, perchè la natura del terreno non presenta difficoltà insormontabili.

Il canale, che richiederebbe una spesa di 560 milioni di franchi, misurerebbe una larghezza di 65 metri alla superficie e 35 al fondo, e una profondità di metri 8.45, sicchè sarebbe accessibile anche alle più grosse corazzate della marina russa.

Il lavoro richiederebbe 5 anni, ammesso però che s'incominciasse contemporaneamente in diversi punti. La lunghezza del canale sarebbe di 1600 chilometri, da percorrersi in 333 ore.

La storia del giornalismo di tutto il mondo: Nella *Revue des Revues* il direttore Jean Finot bandisce l'idea di un'opera voluminosa, in cui sia contenuta la storia del giornale, del giornalismo e dei giornalisti più noti, e sieno date diffuse notizie dei 150,000 e più giornali che si stampano in tutto il mondo.

Propone quindi la nomina di un comitato centrale composto di una ventina dei più noti giornalisti parigini, perchè elabori un progetto generale dell'opera.

Pipe antiche e moderne: La materia, di cui è fatta la pipa, varia a seconda della qualità del suolo dei diversi paesi di provenienza. Per i fornelli delle pipe, in Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, la terra usata fu per lungo tempo l'argilla bianca. L'argilla rossa invece predomina lungo tutto il bacino del Mediterraneo, l'argilla nera in Africa; la porcellana, la radice dell'olmo nei paesi germanici; le pietre presso molti popoli selvaggi e le antiche popolazioni d'America e quelle dell'Africa Australe; il legno dappertutto. Ma là dove manca il legno presso le tribù diseredate delle rive dell'Oceano Glaciale, ove il salice, l'albero che più risale verso il Nord, spunta allo stato erbaceo, vengono impiegati l'avorio fossile, le ossa delle balene ed anche il ferro.

Le stesse osservazioni si possono fare per i tubi che non sono di corno più o men bene lavorato che presso gli europei; in Persia viene usato invariabilmente il legno di gelsomino e alle sorgenti del Nilo il corno d'antilope.

Fig. 1. — **Pipe antiche di paesi diversi.**

Le due unite figure rappresentano modelli di pipe antiche e moderne di tutti i paesi. La fig. prima rappresenta i cinque esemplari seguenti: 1. Pipa antica in terra (Messico): 2. Pipa in terra bianca argentata (Damasco): 3. Pipa incrostata di madreperla (Tirolo); 4. Pipa a diversi tubi (Gabon); 5 Pipa moderna in legno dipinto (Vancover).

La figura seconda rappresenta i 20 modelli seguenti: 6. Pipa da oppio; 7. Pipa italiana del XVII secolo; 8. Pipa regalata da Luigi XV a un capo indiano; 9. Pipa di corno di bue; 10. Narghilè; 11. Pipa giapponese antica; 12. Pipa boema; 13. Pipa chinese;

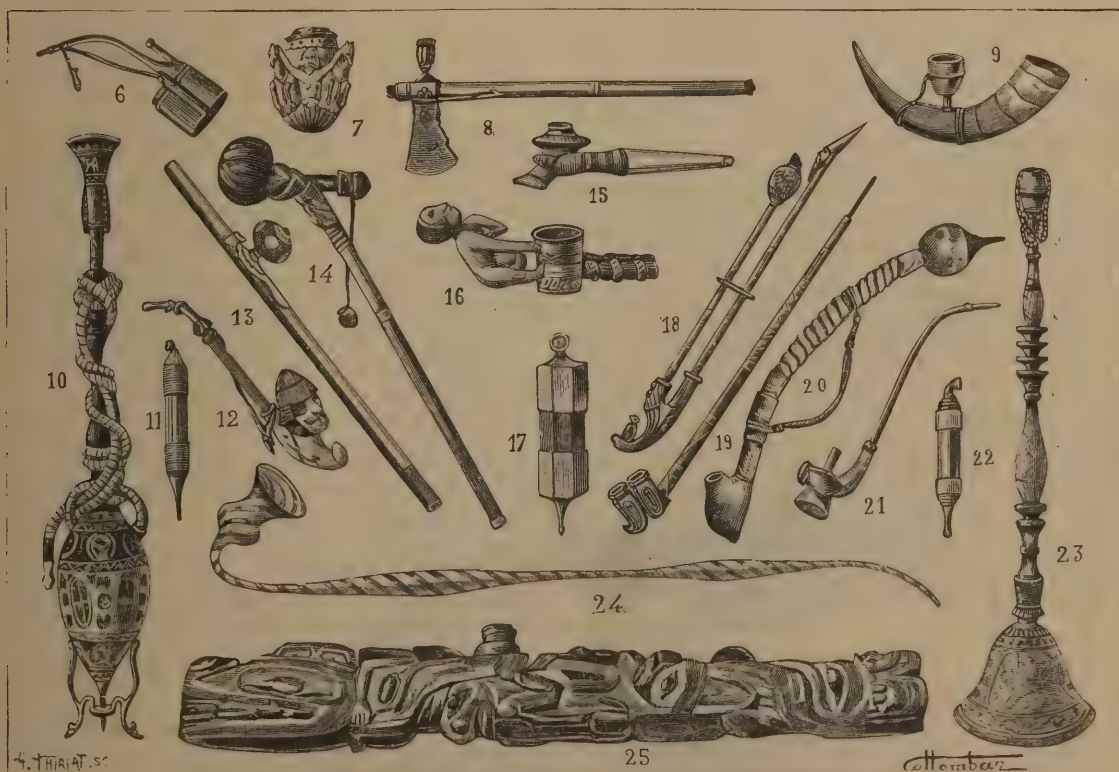



Fig. 2. — **Pipe antiche e moderne di paesi diversi.**

14. Pipa ad acqua (Abissina); 15. Pipa di argilla nera; 16. Pipa di legno a due tubi; 17. Pipa di legno e rame (Giappone); 18. Pipa della Guiana francese; 19. Pipa in legno incrostato; 20. Pipa in argilla nera (Alto Nilo); 21. Pipa da oppio (China); 22. Pipa antica (Giappone); 23. Houka d'argento (Persia); 24 Pipa di vetro colorato (Venezia); 25 Pipa in legno scolpito (Messico).

Un cava noccioli: È di fabbricazione inglese e semplicissima. Consiste in una molla d'acciaio della forma di una doppia pinzetta; alle due estremità sono applicati i due congegni che permettono di estrarre con grande facilità, dal frutto, senza schiacciarlo, il nocciolo interno. Ad una delle estremità, come vedesi dalla nostra figura, è applicato un piccolo cerchietto di sostegno sul quale viene posto il frutto; all'altro capo della doppia pinzetta è un'appendice di ferro che finisce con una superficie dentata. Per operare si agisce molto facilmente; basta premere fra la mano la pinzetta; le due estremità tendono a ravvicinarsi; il sostegno preme il frutto contro la superficie dentata dell'appendice metallica, che penetra nel frutto trascinando seco il nocciolo che cade attraversando un foro praticato al centro dell'anello di sostegno.

L'innesto del pomodoro con la patata.

Il pomodoro innestato nella patata: L'arte dell'innesto è una delle più popolari e diffuse, per la facilità di metterla in pratica. I servigi ch'essa rende ai dilettanti, al pratico, allo studioso, dando origine ad un fenomeno di fisiologia sperimentale istruttivo, provano che l'innesto è un'operazione interessante e nel tempo stesso produttiva.

L'origine dell'innesto vegetale è vecchia come il mondo e qui non è il caso di riprodurre la storia che si trova in tutti i trattati speciali.

Innestando rami di pomodoro su radici di patata, il signor Baltet, un appassionato orticultore di Cambridge, ha fatto un'esperienza dilettevole che realizza *l'utile dulci* di Orazio, e il cui prodotto è dei più curiosi a vedersi.

La nevrastenia guarita colla pioggia elettrica: Ora che la nevrastenia è divenuta la malattia del secolo, abbattendo specialmente gli organismi delicati in cui predomina l'intelligenza e il sentimento, è utile il conoscere come si possa combattere e a volte vincere questo male tanto doloroso quanto inesplicabile.

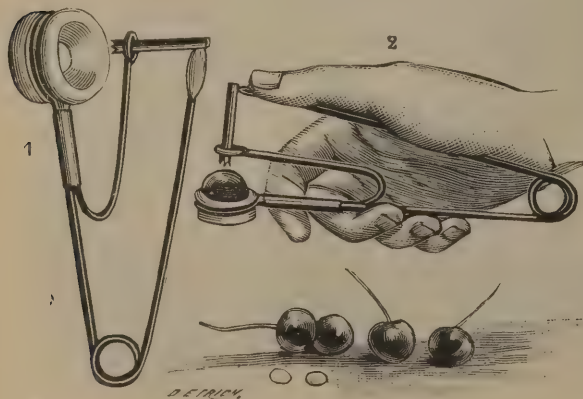
Un dottore di Parigi, il sig. N. Regnier, prescrive, per questo male, la doccia elettrostatica, che è un rimedio efficacissimo e niente fastidioso. Ecco di che si tratta:

Il malato, senza aver neppure la noia di doversi svestire, è posto a sedere su di un piccolo sgabello isolante — sostenuto, cioè da peduncolo di vetro — il quale comunica col « polo positivo » di una di quelle macchine elettrostatiche a dischi di vetro, delle quali è provvisto anche il più modesto gabinetto di fisica. Il « polo negativo » è collocato invece con un disco munito di punte metalliche, che sta sospeso a circa 20 cm. dalla testa del paziente. Si mette in azione la macchina girando il disco di vetro. Allora, invece di una pioggia d'acqua, è una vera pioggia di elettricità che cade sul malato e lo penetra fino alle ossa per 10 o 15 minuti. Il risultato di questa pioggia d'elettricità è meraviglioso, a quanto affermano i competenti, perchè in breve tempo scompaiono del tutto, anche i più fastidiosi incomodi che la nevrastenia porta con sè; cessano i dolori di testa, l'insonnia, l'indolenza, l'umor nero, e l'ammalato, al quale torna così un appetito meraviglioso, guarisce rapidamente.

I medici spiegano la ragione fisiologica di questo successo col ritorno progressivo delle forze nell'organismo, che si trova così in grado di eleminare normalmente le sostanze tossiche che produce, e d'abbassare ciò che essi chiamano il « coefficiente di demineralizzazione ».

Cava noccioli.

Un orologio microscopico: Il sig. L. Jaquet di Ginevra ha compiuto, per incarico di una Casa di Londra, un gioiello-orologio con un movimento del diametro di 11 millimetri, con scappamento ad àncora e bilanciere a compensazione, ciò che ne rende la regolarità di marcia quasi perfetta.

Il movimento è incassato in un castone di anello, di cui il cerchio, facendo *remontoir*, è coperto di diamanti: la messa all'ora, segreta, è disposta in modo ingegnosissimo, completamente nascosta, così che non

si vede e non dà disturbo a chi porta l'anello, I giornali svizzeri, dai quali togliamo la descrizione, non risparmiano elogi al sig. Jaquet, e ritengono che questo sia il primo orologio del genere, che sia stato fatto con uno scappamento ad àncora.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **G. B. Bottero:** È morto a Torino sulla breccia del giornalismo, del quale era, può dirsi, il decano in Italia. La *Gazzetta del Popolo* era da tanti anni personificata dal suo direttore ed inspiratore e tutti professavano per l'illustre pubblicista la più grande stima per le doti dell' ingegno e dell'animo. Amici ed estimatori egli ne ebbe in tutti i partiti politici senza distinzione.

Il Bottero nacque a Nizza Marittima il 17 dicembre 1816. Aveva quindi 81 anni circa.

Studiò nella città natale presso il collegio dei gesuiti, e ne uscì . . . con principii ultra liberali. Non è vero che egli sia stato mai prete, come qualcuno ha affermato. Invece si laureò dottore; ma neppure quest'arte esercitò a lungo, attratto irresistibilmente al pubblicismo. Cominciò la sua carriera in questa professione nel 1848 nel giornale la *Riforma*. Però ne uscì presto per fondare la *Gazzetta del Popolo*, di cui divenne direttore e che più non abbandonò fino alla morte.

Specialità del Bottero fu per molto tempo il famoso *Saccò Nero*, che ancor oggi figura fra le rubriche della *Gazzetta del Popolo*, nel quale egli intraprese la sua terribile campagna contro il partito nero.

Il Bottero fu anche deputato per Nizza 1 collegio e poi successe a Cavour nel 1 collegio di Torino.

CONSIGLI D'IGIENE

LA PAGINA PER LE MADRI

Piccoli morbillosi.

La causa del morbillo è sconosciuta, ma si sa che esiste negli sfaldamenti della pelle in eruzione e che molti batterî viventi nell'aria abitata sono capaci di determinare molte complicazioni della malattia. È indispensabile mantenere il malato al riparo delle correnti fredde, ma la ventilazione, nella camera del morbilloso, va fatta almeno ogni tre ore. Se il bambino sofferse di broncopolmonite, nulla di più facile che questa, col morbillo, ritorni. Se il bambino dorme in una stanza dove qualche vecchia serva maleducata aveva l'abitudine di sputare per terra, anche se la vecchia era sana, il pericolo della complicazione è più probabile.

Il morbillo si porta facilmente in casa dalla scuola, specialmente dalla scuola materna, dove l'agglomeramento determina la virulenza dei germi, il numero e la gravità delle infezioni.

Anche un catarro tracheale soffocante, quando dà al bambino abbattimento e asfissia, è una complicazione broncopolmonare probabilmente più motivata dall'ambiente impuro che dalle cause predisponenti della temperatura bassa.

Quando sopravviene una broncopolmonite a evoluzione lenta, bisogna curarla come una pseudo tubercolosi: essa è la causa di molte e troppo tarde lagrime.

Bisogna sempre togliere il bambino guarito dal luogo in cui contrasse l'infezione, ed è indispensabile una nettezza estrema: il bagno al sublimato, $^1/_{3000}$, la cura chirurgica delle croste e ulcerazioni della pelle, fatta con garza asciutta, e la disinfezione della bocca fatta o col clorato di potassa o anche con acqua alcoolizzata e profumata con essenze di flora silvestre.

È indispensabile sapere che il morbillo contagia prima dell'eruzione, durante l'eruzione, dopo l'eruzione: che il morbilloso va tenuto in isolamento dal giorno in cui la febbre, le lagrime, gli starnuti, la tosse annunziano la probabilità del morbillo.

S'egli ne è affetto, è segno che l'ha contratto da un altro, malato o convalescente, o da cose infette, o da ambiente infettato. È naturale conchiudere che per non diffondere il contagio non basta ubbidire al regolamento scolastico che vuole le lunghe, eterne contumacie: bisogna gettare nell'acqua bollente tutto il vestiario, che il bimbo si è tolto di dosso, prima di mettersi a letto.

Al bambino febbricitante di morbillo si porga ciò che il medico prescrive. In attesa o in assenza del medico si può dare senza paura l'infuso di poligala con 2 g. di benzoato per 100 g. di liquido e con poche gocce di liquore anisato di ammonio: un cucchiaio ogni due ore. E questo il trattamento ordinario usato in un rinomatissimo dispensario, dove si fanno miracoli colla semplicità dei farmaci. La pozione può essere somministrata con maggior vantaggio, se vi si farà aggiungere alquanto salicilato di soda, alla ragione di mezzo grammo per cento di infuso. La dieta sarà di acqua e latte, o meglio di latte e infuso di tiglio, con qualche tuorlo d' uovo, se il bimbo non è un colosso, e qualche tazza di brodo; tutto ciò in attesa del medico; le bibite eccitanti, se non vi è abbattimento, non sono necessarie. Se l'esantema, dopo l'eruzione, e per i fenomeni, cutanei di complicazione dà luogo al prurito, bisogna lavare la parte con acqua saponata, quindi spalmarla con unguento, a base di vasellina e con ingredienti che non sta a noi, ma al medico, di prescrivere.

Bene inteso che gli unguenti sono corpi grassi, a cui facilmente aderisce la polvere. Non bisogna mai farsene spedire in più dell'uso di una o due giornate. Non bisogna tenerli esposti all'aria, nè intingervi mai il dito che non sia stato previamente lavato — e ciò per non innestare una colonia di microorganismi, facilmente venefici, sopra tessuti escoriati, e per prevenire ogni pericolo.

L' INFERMIERA.

Note bibliografiche

V. Bersezio: *La parola della morta.* — Roma, E. Voghera 1897,

È una storia triste, una storia d'amore malinconica e sentimentale, una bella storia romantica del tempo in cui non si cercava di seccare il lettore con tutti i ritrovati della fisiologia e della psicologia e della seccanteria di tanti pur troppo dei nostri scrittori contemporanei, ma che si cercava di dilettare il lettore e di commuoverlo e di fargli battere il cuore e qualche volta anche d'inumidirgli il ciglio.

Questo racconto del Bersezio, in cui il vecchio scrittore piemontese con vena giovanile ha saputo trasfondere tanta parte di vitalità e d'armonia e di sentimento, è una storia strana e lugubre in alcune pagine, misteriosa e profonda in alcune altre, qua sentimentale e gentile, là ardente ed appassionata fatta per le anime nobili, per gli spiriti puri, per coloro nel cui cuore il dramma d' un cuore trova una perfetta rispondenza, una completa assonanza di affetti.

Alcune scene di questa novella — in cui la filosofia e lo spiritismo si dànno la mano e s'abbracciano con la più semplice verità della vita — sono disegnate con quella mano maestra che tratteggiò già la *Povera Giovanna* e il *Piacere della vendetta*, due delle più belle produzioni della letteratura romanzesca italiana.

La *Parola della morta* non fa certo una magra figura accanto alle altre poderose produzioni del romanziere torinese, pur troppo ora rimpigritosi fra le pagine della storia a danno dei parti geniali del suo pensiero fecondo.

Io non voglio riassumere la storia triste e dolorosa di Volfango e d'Angelica; io non svelerò il mistero delle bambole animate e riproducenti le sembianze d'una morta... La morta è lì che parla per bocca del Bersezio dalle pagine di quella elegante collezione di belli scritti edita dal Voghera di Roma, sotto il nome augurale di *Collezione Margherita*, ed il mio riassunto sciuperebbe certo al lettore un godimento che la lettura di queste pagine arricchite da splendide composizioni del Terzi, potrebbe dargli.

La parola della morta — è l' augurio che facciamo al coraggioso editore — oltre che un successo d' arte sarà anche un vero e sincero successo di libreria.

A. G. Barrili: *Una notte d'estate.* — Roma. E. Voghera, 1897.

Quello che può accadere in una notte d'estate lo sa Ascanio Denea, il ricco ed elegante giovinotto, innamorato tanto delle belle donne quanto della sua ricca biblioteca dove fanno bella mostra di sè, fra le altre rarità, niente meno che un Grevio ed un Grenovio.

Ascanio Denea era occupato a scrivere una *Storia di Roma*, ma era più occupato anche a fantasticare, tanto che appunto in una bella notte d'estate ad aiutarlo nelle sue fantasticherie, uscendo di fra due pile polverose di libri gli si presentò un minuscolo uomo, armato di martello e di chiacchiera e fra una martellata e l'altra gli raccontò tutta quanta la storia degli amori di Geronimo e di Arduina.

Arduina! Chi Arduina?

Come, chi Arduina? non conoscete la bella figlia del celebre senatore genovese Bendinello Sauli? Non sapete tutta la contrarietà che regnava fra la famiglia Sauli e la famiglia Balbi, da cui discendeva l'elegante e innamorato Geronimo?...

Ma l'omettino minuscolo quella storia la sapeva a menadito e volle raccontarla una bella notte d'estate per filo e per segno ad Ascanio Denea, il quale a sua volta, forse per mettere in pratica quello che aveva inteso raccontare dell'antico innamorato, solo coll'affacciarsi alla finestra del suo appartamento, fra un intenso fiorire di piante, seppe trovare la sua Arduina.

E qui la storia degli amori antichi si cambia in storia di amori moderni i quali finiscono... come Ascanio Denea finì la sua notte d'estate.

Parlare ora dei meriti di A. G. Barrili a proposito di questa così graziosa e così spirituale novella ci porterebbe certo più lungi assai di quello che ci siamo prefissi e che lo spazio c'impone. Ma il lettore che scorrerà le eleganti pagine di questo volume così ben illustrate dalla matita di Gino De Bini, la riconoscerà certamente fra le piu simpatiche che siano uscite finora dalla inesauribile e feconda fantasia del romanziere genovese.

F. L. Polidori: *Sonetti inediti pubblicati da* Adolfo Mabellini. — Fano, 1897.

Pubblica per nozze il prof. Adolfo Mabellini alcuni sonetti di F. L. Polidori il benemerito riordinatore dell'Archivio di Firenze e cooperatore fra i primi, di quell' *Archivio storico italiano* anche oggi in onore fra le pubblicazioni che l'Italia vanta in questo genere di studî.

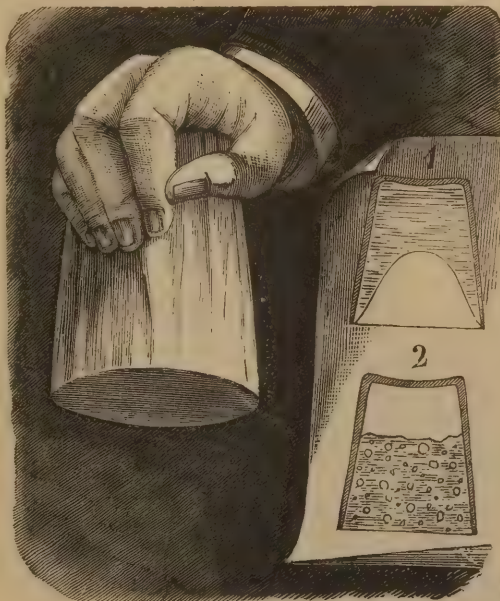
La scelta dei sonetti basta a farci comprendere quest'aspetto sconosciuto del compianto erudito; ma, a esser sinceri, a non farci desiderare altri saggi; visto il valore quasi negativo di questi sonetti. Il Mabellini, che ha sotto gli occhi i manoscritti del Polidori, può invece, con miglior concetto, studiarli e riferirne qua e là ciò che gli paia opportuno. Renderà un servizio vero agli studiosi, e anche alla memoria del Polidori.

m. v.

Ricreazioni Scientifiche

Far bollire l'acqua fredda col calore della mano.

Prendete un bicchiere comune senza piede, riempitelo per tre quarti d'acqua, copritelo con un fazzoletto di tela forte, di cui riunirete tutto intorno gli orli per modo che il centro del fazzoletto penetri nell'interno del bicchiere fino a sfiorare la superficie liquida che vi è contenuta.

Applicate fortemente la mano sinistra sull'apertura del bicchiere e circondatelo colla destra per mantenerlo sospeso. Gli orli del fazzoletto saranno tenuti a posto dalla mano destra e al disopra d'una bacinella per evitare ogni pericolo. Levando la mano sinistra, constaterete non soltanto che neppure una goccia d'acqua è caduta, ma altresì che, per effetto della pressione atmosferica, il fazzoletto conserva la sua forma concava nell'interno del bicchiere come si vede nella figura 1 del nostro disegno. Se ora voi tirate gli orli del fazzoletto, per modo che la tela si distenda fortemente sull'apertura del bicchiere, il liquido riprenderà la sua posizione orizzontale, ma si formerà il vuoto fra questo liquido e il fondo del bicchiere, come è dimostrato dalla fig. 2.

La natura, come dicevano gli antichi, *ha orrore del vuoto* epperciò l'aria esterna si precipiterà attraverso il fazzoletto e il liquido, sotto forma di bolle che agiteranno l'acqua per arrivare alla superficie, dando esattamente l'idea e l'impressione alla mano che sostiene il bicchiere, del fenomeno che si verifica nella bollitura di un liquido e le persone presenti sentiranno il gorgogliamento proprio del liquido in ebollizione. Potrete annunziare questa facile esperienza in un modo dilettevole, dichiarando che farete bollire dell'acqua col solo calore della vostra mano.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 Novembre 1897).

6. Il re d'Italia riceve ufficialmente nella reggia di Monza il conte Goluchowski, inviato dell'imperatore Francesco Giuseppe.

7. Si ha da Londra che Sir Ellis Bartlett pronunziò un discorso consigliando di occupare Kartum ed impedire che la Francia e la Russia si stabiliscano sull'alto Nilo.

8. Gl'imperiali di Russia ricevono in udienza solenne l'inviato di Menelik, Joseph, accompagnato da Leontieff.

9. Si ha dal Cairo che la guarnigione egiziana a Kassala si comporrà di 2000 uomini.

10. Telegrafano da Madrid che i decreti riguardanti l'autonomia di Cuba saranno pubblicati il 22 corrente.

11. Notizie da Simla recano che gl'inglesi fecero una seconda ricognizione sui monti Saransar, con pieno successo. Quaranta villaggi furono distrutti.

12. Le inondazioni nella regione di Valenza (Spagna) hanno recato danni considerevoli. Le vittime umane furono trenta e innumerevoli i capi di bestiame perduti.

13. Il presidente degli Stati Uniti d'America dichiara che la maggioranza del Senato è favorevole all'annessione delle isole Hawai.

14. Telegrafano da Rio Janeiro che è approvato definitivamente il progetto che proclama lo stato d'assedio.

15. *Il Dayli Mail* ha dal Cairo che la marcia degli anglo-egiziani sopra Ondurman verrà ripresa nel prossimo gennaio.

16. Le corazzate *Vienna* e *Francesco Giuseppe* partono dal Pireo per bombardare Mersina, se entro 24 ore la Turchia non avrà data la chiesta soddisfazione all'Austria.

17. Ha luogo all'Università di Roma l'inaugurazione del nuovo anno accademico.

18. Lo czar esprime la sua volontà perchè si nomini Giuseppe Battemberg, non già governatore, ma principe regnante di Candia.

19. Telegrafano da Costantinopoli che la Porta ha dato all'Austria la chiesta soddisfazione.

20. Gli operai scioperanti di Londra, dopo un mese di sospensione dai lavori, si recano alle officine.

A. L.

1

2

137

3

4

Buona massaia.

L'Allegoria del Natale

Su per l'erta brulla e dirupata saliva, saliva il viandante; grave era il fardello che gli curvava le spalle, ma più grave il dolore che gli solcava la fronte di rughe profonde e gli velava lo sguardo di tristezza infinita.

Era la vigilia di Natale; il sole piegava al tramonto e il viatore saliva, saliva rivolto alla cima, cui appuntava ansiosamente le pupille, come alla meta ultima del suo cammino.

Si era messo per via coi capelli biondi che gli fiorivan di riccioli la fronte, come di rosee speranze e di azzurre illusioni gli fioriva l'anima buona; si era messo per via e la balda fede nella vita gli cantava allegra in cuore il suo inno di gloria. Ma ad una ad una, quelle rosee speranze si erano sfogliate al rigore delle brume; quelle azzurre illusioni si erano dileguate all'imperversare della bufera e l'inno gaudioso si era spento in un riso amaro di scherno.

La via, che gli era sembrata sì facile e ridente, si era fatta d'un subito ardua e tetra. Quanti rovi si aggrovigliavano su di essa! Quanti precipizî la circondavano, pronti ad inghiottire i malcauti! E quante volte quei che egli aveva creduto compagni dell'aspro viaggio, gli avevan scavata sotto i piedi la terra e avevan goduto delle sue cadute!

Così eran passati gli anni; molti paesi aveva attraversato, lande inospiti e città popolose, e da per tutto le stesse lotte ingenerose, le stesse brame invereconde, le stesse turbe di vinti e d'infelici, affaticantisi per l'erta della vita senza speranza. Intanto i capelli s'erano incanutiti ed egli, ormai vecchio e stanco, affrettava il passo per la via, rivolto alla cima del suo riposo.

* * *

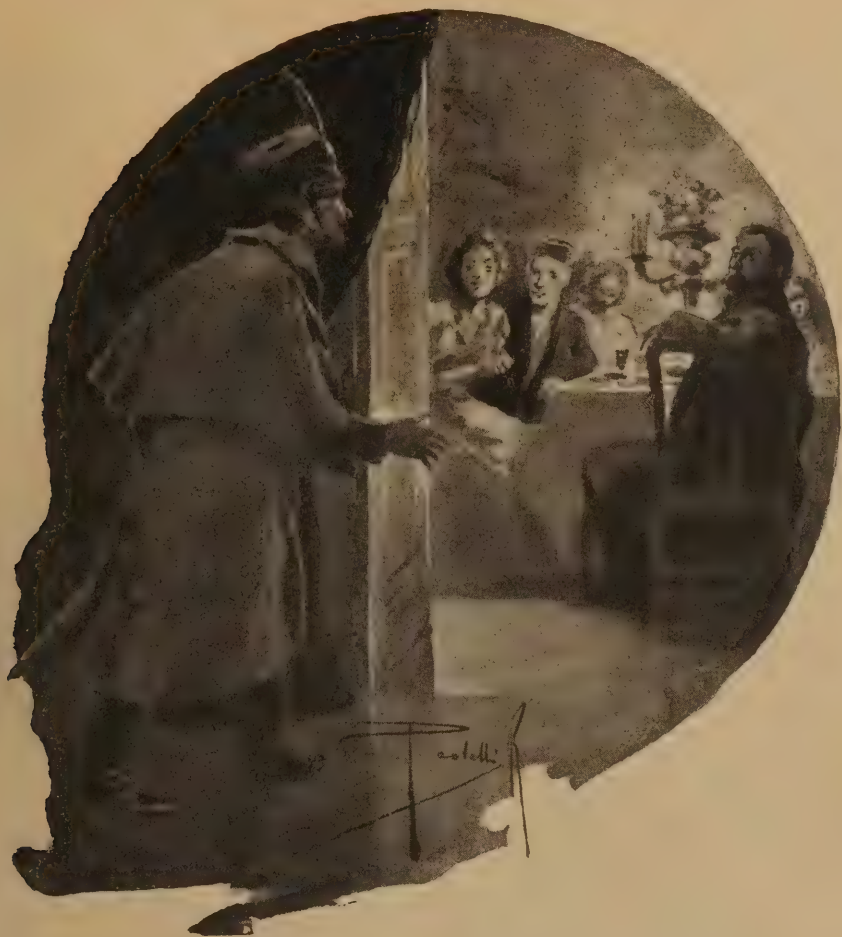
Il sole stava per nascondersi dietro i monti e il rovaio più acuto sibilava sinistramente tra i rami stecchiti della foresta; già qualche lume s'accendeva dietro le impannate delle casupole sparse pel pendio e il pennacchio di fumo, che s'ergeva dall'alto dei comignoli e andava a perdersi nell'aria, annunziava che sulle povere mense stava per imbandirsi la cena della vigilia.

E il viatore affrettava il passo, per giungere alla meta, prima che le tenebre fossero calate alte e profonde, e la campana della mezzanotte gettasse per l'aria il sacro annunzio della nascita del Dio Redentore. Chi sa che egli pure, come il soldato che di lontano giunge inaspettato tra' suoi cari, chi sa che egli pure non trovasse una lieta mensa, imbandita nel tepore di una sala rilucente di lumi e scoppiettante di risa di donna e di grida di bambini! Chi sa..... e si rivedeva fanciullo, molti e molti anni indietro, quando a lui pure la festa di Natale inondava di gioia l'anima innocente.

Oh i begli anni dell'infanzia! Il buon nonno soleva costruire il « presepio » in un angolo appartato della casa. Era incorniciato di rami d'alloro e di dentro tutto rivestito di musco e di borraccina; e su per le rocce di carta pesta e pei sentieruzzi di rena finissima, tra rami di abete e di ginepro piantati a mo' di alberi, erano disseminati pastori e pastorelle, o soli, o a gruppi, recanti tutti, nelle mani o sulle spalle, l'offerta al « fanciullo divino », che spiccava di mezzo ai genitori, al bue e all'asinello, nella capannuccia, posta in fondo su di un lieve rialzo. Un lume opportunamente collocato illuminava in pieno la scena pittoresca, e su in alto un angelo, sospeso a un filo di seta, con una mano imboccava una tromba per annunziare la scritta, che a guisa di festone reggeva nell'altra:

Gloria in excelsis Deo et in terra pax.

Che volessero dire queste parole egli allora non intendeva bene, per quanto la mamma gliele facesse ripetere; capiva però che erano annunzio di una festa insolita e la sera, chiudendo gli occhi al sonno, di mezzo a nimbi di angeli d'oro e d'argento, non sognava che ninnoli, balocchi, dolci e fiori, che la mattina appresso avrebbe ritrovato attorno alla scarpetta, lasciata a bella posta accanto al presepio.

***

Il sole era caduto e in brev'ora l'ombra aveva ravvolto ogni cosa, dal monte alla valle. I lumi si erano fatti più spessi e vivi dietro l'impannate delle casupole ed il viatore affrettava il passo, rivolto alla cima.

E pensava: il nonno era andato a riposare laggiù sotto terra, e da allora il presepio non aveva più rallegrato l'angolo appartato della casa, ahi! troppo presto deserta anche del suo angelo tutelare. Il bambino era cresciuto negli anni e avrebbe ben potuto penetrare il senso sublime del grido, che l'angelo alzava al di sopra della capannuccia; ma altre cure gli allettavano la mente, le figurine dei pastori e dei Re Magi erano andate disperse, e insiem con loro l'immagine e il ricordo del « fanciullo divino ».

Altre erano le immagini che gli danzavano procaci nell'accesa fantasia; altri erano gli idoli a cui alzava incensi l'anima innamorata. Entrato allora nel fiore della giovinezza, l'arte e l'amore lo ammaliarono dei loro sorrisi, e gli applausi benigni, onde furono accolti i primi frutti dell'ingegno, accrebbero l'incanto di quei sorrisi, svegliando in lui i più folli sogni di gloria.

Le lunghe gelide notti aveva passato in quella cameretta, lassù in alto, in alto, quasi a contatto col cielo; e nell'opera sua come possenti vibravano i palpiti del suo cuore, come gagliardo scorreva il sangue delle sue vene!

Qualche volta, affranto dall'assidua veglia, aveva lasciato cadere la testa sui fogli sparsi sullo scrittoio, mentre la lampada semispenta mandava gli ultimi bagliori, ormai vinti dall'alba che entrava allegra dalla finestra. Ma se allora, lievi e carezzevoli come ala di rondine, venivano a posarsi sui suoi capelli due labbra di donna, oh come presto ei sentiva ravvivarsi le fibre dell'ingegno e tornava fidente al lavoro! oh come più vicino, più sicuro ed intero gli si faceva il trionfo!

Ed era venuta la sera, desiderata insieme e temuta. Il dramma era comparso sulla scena; ma la folla ilare e noncurante, come il fanciullo fa colle ali di una farfalla, aveva in poco d'ora fatto a brani l'opera di lunghi mesi, aveva schiantato in un co' suoi versi il cuore e l'avvenire del poeta. Era stato troppo in alto — ei diceva — bisogna scendere sulla terra, nei vortici della vita. Era vissuto troppo tempo in mezzo alla polvere dei libri, nell'aria chiusa delle biblioteche; bisogna scendere all'aperto, nella polvere della via, dove tutta una gente soffre e si dispera.

Là era il suo posto, tra i paria e gli iloti, così doveva spezzare la parola del novissimo vangelo.

Era accorsa sui suoi passi la folla, sitibonda di novità e l'apostolo delle novelle dottrine fu portato in trionfo. Ma non v'è favore tanto volubile quanto quello della folla; quelle dottrine non potevano mantenere ciò che largamente promettevano e ben presto gli entusiastici *osanna* al tribuno si cambiarono in violenti *crucifige!....*

*
* *

La notte era scesa e la foresta accompagnava co' suoi gemiti i sospiri del viatore, che continuava il cammino insieme col corso de' suoi pensieri.

Quando fu tramontata la giovinezza e svanirono le superbe audacie del pensiero e le inconsulte impazienze dell'animo, non era più risorto il presepio, non eran più tornati i pastori e il « fanciullo divino » nella casa solitaria; ma pure ogni anno, al rinnovarsi del Natale, quando un'aurea insueta di giocondità e di festa si diffonde per le ville e le città, quando le botteghe e i fondachi riboccano d'ogni ben di Dio e nelle strade e nelle piazze è un viavai di gente affaccendata, sorridente, carica di doni, che scambia volentieri saluti ed augurii, oh allora gli rifiorivan su dai più segreti penetrali dell'anima, dove parevan sepolte per sempre, le dolci memorie dell'infanzia, e non eran più vuote

di senso quelle parole di fratellanza e d'amore, di pace e di giustizia, che Cristo aveva annunziato al mondo, morendo per esse sulla croce! Quella dottrina, come la più sublimemente umana, tornava a dargli la fede nella vita, la speranza nell' avvenire, parendogli che per essa si risvegliasse negli uomini la loro parte migliore, per essa si sentissero veramente fratelli e procurassero che i derelitti e i caduti, i reietti e gl'infelici avessero tutti la loro parte di pane, d'aria, di amore.

E in quell'ora profonda della notte, mentre le finestre delle casupole risplendevano di luce e i comignoli allegramente lanciavano le loro volute di fumo, il solitario viandante, come il pastore del presepio, affrettava il passo di mezzo al chiarore nivale, rivolto alla meta, dove forse l'attendeva una mensa, imbandita nell'aria tepida di una sala, scoppiettante di risa di donna e di grida di bambini. Affrettava il passo e sentiva che non v'è poesia più idealmente serena di quella del Natale, che tutti ci affratella in un vincolo d'amore; e non più come un tempo oscura, ma solennemente chiara, gli si ergeva dal profondo del cuore, la voce dell'angelo annunziatore:

Gloria in excelsis Deo et in terra pax.

***

Gli anni si son succeduti agli anni, i secoli ai secoli; caddero repubbliche e imperi, scomparvero nella fiumana del tempo popoli, credenze e istituzioni, e l'umanità, affannata e stanca, come il mitico viatore, s'inerpica su per l'erta della vita, sempre rivolta ad una meta lontana lontana, sempre anelante a migliori cittadinanze, a più equi destini. Ma su per l'erta quanti caduti, quanti travolti! E ogni anno, al rinnovarsi del Natale, il desiderio di pace e di riposo si fa più intenso e diffuso; il bisogno della famiglia, del nido lieto e tranquillo, d'onde usci la voce della redenzione, batte più forte ad ogni cuore, e

l'umanità, posando quasi per un istante dalla sua corsa affannosa, rivive coi bimbi che aspettano trepidanti che si allestisca l'albero di Natale, carico di lumicini e di doni; mescolata con loro si culla nelle dolci visioni di un giorno; e come il mitico viatore sente essa pure risonare la voce solenne:

Gloria in excelsis Deo et in terra pax.

E dovunque l'uomo soffre e piange, dovunque lavora e geme, nelle profonde viscere delle miniere come sulla tolda dei bastimenti perduti nell'oceano, nei tugurii desolati dalla tormenta delle Alpi, come nelle stamberghe tetre di freddo e di squallore nelle città, dovunque e da per tutto risuona, suprema aspirazione dei secoli, la voce:

Gloria in excelsis Deo et in terra pax!

P. E. Guarnerio.

Poteva essere un delinquente

Racconto Storico.

I.

Era l'anno 1862, e Mario avea già fatto ritorno in Napoli. Avea gittata via già la divisa di capitano, che avea tenuta pochi mesi appena, dopo aver portata la gloriosa camicia rossa, con la quale insieme ad altri mille prodi, avea accompagnato l'eroe dei due mondi. Ma disgraziato giovane, egli non era più quel medesimo! Al ritorno avea ritrovata morta la madre, l'unica, che gli rimanesse de' suoi. Quante volte e quante avevano dovuto ripetergli gli amici: « Ella t'ha benedetto morendo ». Quelle parole forse lo confortavano, forse gli davano pena maggiore; ma il vero è, che egli se le facea ripetere sempre le mille volte.

Da prima lo vedevamo sovente, poi a mano a mano sempre più di rado. Egli non cercò più di noi; e ad un tratto non lo rivedemmo più. Si seppe più tardi, e parve cosa strana a molti, che egli dalle armi era tornato agli studî dello scienziato, e che, già laureato da un pezzo, avea avuta la condotta da medico di Nocera inferiore, terra certamente, che non ebbe da Dio tutte le benedizioni. Sapemmo che molto egli era ben voluto in quelle parti; e poi, un po' da lui, un po' dagli altri, raccogliemmo questa storia degli ultimi anni suoi.

La famiglia di Mario non era stata mai ricca, ma qualche poca cosa ebbe sempre; questa insieme alla paga, che gli dava la condotta, avrebbe potuto procacciargli gli agi della vita; ma pure non era così. È risaputo che egli viveva modestissimo, negando alla sua persona ogni sollievo; laddove rispetto alla sua condizione, le larghezze, che egli facea, sopra tutto ai poveri infermi, erano grandi più di quanto per avventura si possa credere. In quelle parti adunque Mario era tenuto in conto di un santo, massime dalla gente minuta. Il vederlo, a quaranta anni, che tanti ne aveva allora, menare vita correttissima, non darsi ad uno svago mai, non sorridere neppure ad un allegro motto, avea divulgata di lui nel paese una fama singolare. Chi vedendolo allora, e sentendolo chiamare sempre il *santo uomo*, avrebbe potuto riconoscere in quel volto pallido e pensieroso il furibondo garibaldino, che pochi anni innanzi, fra il sangue e le morti, si gittava ad ogni sbaraglio, o il capitano elegantissimo dei bersaglieri italiani?

Un giorno tornava egli lungo la via, che cinge il campo militare del paese; la chiamano tutti la via de' Francescani dal convento, che vi si trova; il suo nome è via *delle grotti*. Seduta in sul muricciolo, che è di fronte proprio al convento, era una fanciulla. Avea nere le vesti, bianchissimo il volto, e alle fattezze, più che cosa mortale, al povero Mario parve un angelo. Parvegli strano che egli, che da più tempo era nel paese, non avesse incontrata giammai quella fanciulla. Le vesti tuttavia e il portamento gli fecero congetturare che ella appartenesse ad altissima famiglia ed agiata; e poco appresso ne fu certificato anche dalle parole altrui.

Egli da prima non avea notato, che presso la gentile fanciulla era un'altra giovanetta, la quale di là dal muricciuolo attendeva a

raccogliere viole in quel campo. Come costei ebbe veduto Mario, gli corse incontro facendogli festa, e: « Dottore, gli disse, fermatevi almeno un poco per rivedere le vostre antiche ammalate ». La voce e le parole fecero che Mario subito la riconoscesse, e « Marietta, le disse, siete voi qui ? Ma avete dunque mutati padroni ? — » E che volete voi, signor Mario ? ripigliò la fanciulla. Io fui trattata con molta crudeltà ! Se non fosse stato per Dio e per voi, avrei potuto ben lasciare la vita come un cane. Oh, signor Mario, io sono una povera femmina; ma, se lo potrò un giorno, io vi mostrerò la mia gratitudine! Or sono qui col signor Ubaldini il novello sindaco del paese, e guardo la sua disgraziata nipote. Mi sento spezzare il cuore a star vicino a colei, ma poi, poveretta, è così buona, così buona, o almeno mi pare così !

Mentre parlava la donna, Mario con gli occhi divorava quell' altra fanciulla, sicchè costei, ad un tratto, gli chiese: Dottore, vi siete già accorto che quella non vede ? Il giovane rispose: Ben me ne era avveduto. Ma, soggiunse subito: A guardarla, così da lontano, mi parrebbe assai possibile farle ricuperare, se non in tutto, in gran parte la vista. Come ebbe detto ciò Mario, la donna corse subito alla padrona, e con voce concitata cominciò a ripeterle: Buona signorina, è qui il dottore del paese, che sa tutto, che vede tutto. Egli afferma che voi potrete ricuperare la vista. Gittatevi nelle mani di lui. Egli è il santo, l'angelo degli infermi, il conforto dei dolenti. Il dottore interruppe, e, volto alla fanciulla, fissando il guardo negli occhi della cieca: Io son convinto, disse, che voi possiate guarire. Se avete fede — aggiungeva; ma la fanciulla gli troncò la parola, e disse: Non è questione di fede, dottore; ad altri le vostre cure possono riuscire utili; a me il vedere non varrebbe più a nulla! Pure della buona volontà vostra, che credeste farmi del bene, io vi ringrazio di cuore! » Come ebbe proferite queste parole, si levò su; da sè andò presso la guardiana, e, poggiandosi lieve lieve sul braccio di lei, sicura e snella si avviò alla sua casa. Abitava ella nel palazzo del signor sindaco del paese.

II.

Ella si allontanava, e Mario la seguiva con gli occhi. La voce, le movenze di quella strana creatura non parevano a lui cose di questo mondo. Quel pallore, quel dolore a lui, che era domo da tanti affanni, occupavano il cuore. Egli medesimo non sapea darsi ragione di sè. Il medico del villaggio era divenuto un poeta innamorato! Perchè rifiutarsi a ogni cura ? Potea mai essere la tenacità, o la impossibilità di assegnare un compenso adeguato ? Forse ella non reputava lui da tanto, da rendere a lei la vista ? Avea detto che la vista non valeva più nulla per lei ? Che volea dir questo ? Le parole erano inesplicabili !

Erano già passati parecchi giorni, e l'immagine cara ed adorata non si dileguava dal cuore di Mario. Egli mentiva a sè stesso, e si dava a credere che oramai era per lui quella una questione di onore, e che egli dovea dar buona prova dell'arte sua, e gli occorreva di far vedere che era egli da tanto da ridar la vista alla cieca. Il vero era, che egli amava, perdutamente amava. Quante e quante volte tornò, in vano, per la via dei Francescani, sperando di riveder la fanciulla, laddove a sè stesso allegava il pretesto di

andare a trovare or l'uno or l'altro dei suoi infermi! Il desiderio di sapere qualche cosa di lei, il bisogno, che sentiva di trovarsi fra quegli alberi e fra quelle piante, in mezzo alle quali l'avea veduta, lo rimenavano continuamente in que' luoghi stessi.

Non la ritrovò giammai; se non che una mattina vi incontrò la Marietta venuta a raccogliere viole in que' campi. Costei gli fu intorno, come era usata di fare, e a Mario fu ben facile di trarla a parlar della inferma. « Ella non ha paura, ne son certa, anzi è di animo forte. Non le manca, come voi dite, la fede necessaria in voi, chè io e tutti continuamente le abbiamo detto cose e cose de' vostri miracoli; ed era la pura verità. — Queste erano le parole della donna. Poi gli soggiungeva: Sentite, dottere, in quella casa io son da poco tempo, e da poco tempo ci è pure l'inferma, a cui occorre l'opera mia. Per quanto ne sento a dire, ella era rimasta orfana e priva di ogni parente, e lo zio unico, che le restava, fratello della madre, ha dovuto ridursela in casa, e la tiene con sè. Lo dicono uomo tenace, nè ricco come vorrebbe parere. Chi sa che forse quella povera creatura così circospetta non tema di aggravare d'altra spesa costui, che ad ogni modo è pure il suo benefattore? Bene si intende, dottore, si può essere cortese co' poveri, largo di carità; e voi siete la benedizione del paese; ma con quelli, che non sono poveri, nè voi potete, nè essi vogliono.... Quel che si deve, si ha da dare. Mario non la lasciò neppure finire, e cominciò:

—Intendimi, bella giovane, questo è un punto nel quale ci va del mio onore: È una vergogna per me, che in paese vi sia persona, che rimane cieca, e potrebbe vedere meglio di noi. Poveri e ricchi son tutti la cosa stessa. Bada a quello, che io dico: per amore del sindaco, e anche per me stesso, son contentissimo di compiere il dover mio. Ma non sono io forse al servigio di cotesto comune? Il sindaco ne è il capo, e per la nipote del sindaco potrei io accettar compenso dell'opera mia? Tu, che le sei attorno, potresti farle intendere, che non è un bene, che io fo a lei, ma una grazia somma, che ella fa a me, e che io gliene sarò sempre grato nel mio cuore. La giovane promise; ma forse neppure ella credea di potere venire a capo di nulla.

III.

Passavano i giorni, e la sciagurata passione in quel povero cuore cresceva sempre ogni di più. La rivide Mario un dì di festa nella chiesa del convento, e ne fu più perduto che mai. Un giorno per altro gli parve aver toccato il cielo col dito. Il sindaco infermò, ed egli ebbe a curarlo. Lo fece con ogni diligenza, e mostrò tanta devozione ed affetto, che se lo ebbe acquistato amicissimo. Il sindaco era quasi ristabilito, quando Mario, che avea già nella mente designata la via da tenere, cominciò ad assediarlo.

Gli mostrava non essere onesto lasciare così accecata la nipote, quando si potea tentare di ridarle la vista. I nemici avrebbero potuto dire, che per qualche segreto scopo maligno egli facesse cotesto; e che, ad ogni modo, sempre la fama di lui ne sarebbe maltrattata e ferita. In ciò che diceva Mario era pur qualcosa di verità. Il sindaco impensieriva anche tal volta, e finalmente gli uscì di bocca:

— Dottore, oramai voi siete della famiglia; non ci lasciate più, venite qualche sera da noi. Forse le vostre parole potranno più che le mie. Ella metterà a poco a poco quel giudizio, che non ha ora, e potremo essere tutti appagati. Quanto a me, sono contentissimo di far tutto quello che a voi parrà conveniente.

IV.

Così ebbe modo Mario di frequentare la casa del signor sindaco, e non ci andò molto, che egli vi si ebbe acquistata la benevolenza di tutti, ed anche della fanciulla. Il sindaco gli era affezionatissimo, e parea lo tenesse in conto di congiunto, e quasi di figliuolo. La fede, che egli avea in quel giovane, non avea confini, sicchè non avea ritegno a vederselo ognora per casa, e presso la nipote. Parea che, essendo egli senza altra famiglia, innanzi un poco già negli anni, nè molto ben provveduto de' beni della fortuna, non gli dispiacesse che quella disgraziata giovane potesse, in qualche caso, trovare un valido appoggio in quel buon Mario, che egli a ragione stimava tanto.

La dimestichezza in tanto fra que' due giovani diveniva sempre maggiore. Mario raddoppiava le sue affettuose cure; ed ella non potea non accorgersene, non essergli riconoscente, e volergli bene. Una sera eran rimasti soli in su la terrazza, Mario le avea presa la mano, ed ella, senza alcun sospetto, sprovvedutamente gliela avea abbandonata. Ad un tratto Mario accostò quella bianca mano alle labbra, e vi impresse un bacio di fuoco. Parve sbalordita la giovanetta, e, quando Mario le ripete più volte: Anna, io vi amo; o vogliate aver la vista, o non vogliate, io son vostro. — Che dite? — gridò; — Mario, voi mi togliete l'unico bene, che mi restava; voi non volete essere il mio fratello! Queste parole, e la dolorosa maniera, con la quale ella le proferì, fecero intendere a Mario, che vi dovea essere un segreto, che gli toglieva l'amata donna. Avrebbe voluto chiarirsene, ma, allora, allora, pervennero in sulla terrazza altri, che importunamente frastornarono quel discorso. La fanciulla restò muta tutta la sera, ed afflittissima; Mario non ebbe modo di averla sola più un momento per parecchi altri giorni.

V.

Mario si rodea di dispetto, ogni dì che tornava di quella casa, per non aver potuto parlare da solo a sola con la giovane. Finalmente parve che Anna, ella stessa, avesse procurato il modo di esser sola con lui. « Mario, ella gli disse, la compassione forse, che avete di me, poichè voi il cuore avete buono, vi ha fatto proferire parole, che non dovete ripetermi più mai. Egli volea interromperla, ed ella continuò: Voi siete giovane, siete dotto, avete animo generoso, forse siete anche bello, chè pare che anime belle stieno in corpi belli; potete, e dovete essere felice. Meritate davvero bella e virtuosa compagna, che vi dia figliuoli, che somiglino a voi ». Mario volea nuovamente parlare, ed ella non gli lasciò dir parola, e tirò innanzi. « Io, ascoltatemi, poniamo che Iddio e voi mi ridoniate la vista, a voi non posso dar nulla più; il cuore l'ho già dato a colui, che ho solo amato. Sento che voi non siate da meno di lui; ma non posso essere per voi altro che la sorella affettuosa, riconoscente, devotissima. Io tutto guadagnerei, voi perdereste tutto, se, ingannandovi, vi dicessi quello, che non può essere, che io vi amassi come una innamorata. Oh! Mario, non mi togliete il fratello, perchè non potete aver l'amante! Ora io sono adusata a sentire una voce amica, ad accorgermi che alcuno ha cura di me; per carità, non mi negate il fraterno affetto. Sarebbe orribile ora la solitudine per me. Io non potrei vivere senza l'affetto del buon fratello ». La cieca gli porgeva la mano, ed egli la raccolse, e non osò portarla alle labbra; ma, anche non amato, egli amava, ardentemente amava!

VI.

« Dottore, la cieca continuò, non dico già che vi confiderò un segreto, perchè non ho ragione di nasconderlo, ma vi dirò cosa, che ad altri non ho detta, appunto perchè vi ho tenuto, e vi tengo come un fratello. Non potea io supporre giammai, che dovesse destare altro affetto una disgraziata cieca! » Mio padre, ella incominciò, era capitano dell'esercito del passato governo; riseppero, in que' tempi scellerati, che egli non era avverso alle idee novelle, e gli dettero il congedo di ritiro. O il genere di vita mutato o il dolore, o altro che ne fosse la cagione, egli, poco appresso, morì; e fummo sole la madre ed io, che tirammo la vita, se non felice, almeno tranquilla, in Atrani presso Amalfi, dove la madre aveva una casetta, forse l'unica cosa che le rimaneva della sua dote. La poca pensione bastava a farci vivere, ed ella ed io ci credevamo ricche nel nostro povero stato. Egli era pittore; il mio Paolo, capitò nel nostro paese, ci conoscemmo, e ci amammo! Io non credo che tutti amino egualmente! Noi ci amammo, quanto non si può amare

di più. Voi, Mario, che avete cuore nobile, voi solo forse potete intenderlo, voi potreste amare così. Pochi mesi ancora, e saremmo stati sposi felici. Quando, ecco si levò la tempesta della rivoluzione. Garibaldi veniva in Sicilia; ed io non seppi e non volli, stolta che fui, ritenere il mio Paolo presso di me. Forse neppure vi sarei riuscita, ma i convincimenti, che mi avea gettati nell'animo il mio povero padre, mi faceano reputare quella impresa una guerra santa, ed un'empietà il sottrarle un soldato solo. Egli partì, ed allora compresi tutto il peso del mio sacrifizio; allora io ben previdi le mie sventure. Da prima le sue lettere erano frequenti, ottime le novelle. Egli era ne' carabinieri genovesi, tenuto in pregio come prode, ed amato da tutti. Avrebbe avuto buon fine quel movimento; egli sarebbe tornato a me. Oh, quanti sogni! Quante liete speranze venute meno! Intanto mi sovrastava altra sventura. La madre infermò. Il male ostinatissimo non cedette a rimedio nessuno. In otto giorni ella mi fu rapita; ed eccomi rimasta sola. Quelle cure estreme, che si hanno ai moribondi, quelle cure penosissime, che aver si debbono di un'amata estinta, io volli aver da me sola. Era già doma dalle veglie e dal dolore, e guardava mia madre in sul letto di morte; quando alla porta di quella casa di pianto venne un soldato. La presente sventura avea frastornato il doloroso correre della mente al pensiero, che mi mancavano da più giorni le lettere dell'amato mio. La vista del soldato a quello mi richiamò. Egli, mi pare, pur così cieca, di rivederlo, mi consegnò questa crocetta d'oro, e poi disse: Paolo Altieri è stato il mio capitano. Tutto il tempo che visse, ebbe sul cuore questa crocetta d'oro, dono della madre sua. All'ultima ora egli l'ha data a me, perchè la recassi a voi. L'ultimo nome, che ha proferito, è stato il nome vostro. Fui fulminata all'annunzio di questa sventura. Non vidi più il soldato, non il cadavere di mia madre, non ho veduto più! Quei pochissimi pietosi, che ebbi intorno in quel momento, mi credettero morta. Le mie sofferenze sono state un tempo orribili; ma poi è seguita una rassegnazione, perchè io, dottore, ho un conforto grandissimo. Io lo riveggo ogni notte, così bello come egli era; ed ogni giorno, in tutti quasi i momenti, io penso di lui, ricordo lui, parlo con lui, vivo con lui. La vita mia è tutta di rimembranze, e pavento di riaverla la vista, perchè credo che lo spettacolo delle cose, che mi circondano, cancellerebbe le antiche immagini care ed amate.

— E forse sarebbe vero, soggiunse il dottore, credo che l'istinto vi gridi il giusto. Se non che, mi fa meraviglia che voi, così pia pel morto, vogliate essere così dura coi vivi. Intendetemi bene, ora d'altri io non parlo, ma il signor zio, che vi tiene luogo di padre, sarebbe felicissimo di vedervi resa alla luce, e cotesta ostinazione vostra potrà un giorno fargli desiderare vanamente quell'aiuto, che voi avete pure il dovere di dargli. Il discorso qui fu interrotto dal sopravvenir dello zio. Mario stette ancora un poco, e poi si partì; ma questa volta avea nell'animo fierissima la tempesta. — Che cosa egli avrebbe voluto, neppure se lo sapea dire. Avrebbe desiderato che quel cuore, che era muto ad ogni affetto della vita, fosse anche vergine di ogni ricordo di passata felicità, che come egli poteva, con poca fatica, far che quella creatura rivedesse le immagini delle cose, che le erano intorno, così potesse anche toglierle per sempre quella immagine fatalissima, che veniva a bearla nei sogni la notte. Vi erano istanti, che odiava ad un tempo, ed amava. Se in quel momento avesse avuto in mano il coltello dell'arte sua, non era ben certo,

se se ne sarebbe valuto a ridarle la vista, o a togliersi quella femmina per sempre dagli occhi. In questo stato di animo, divenivano meno frequenti le sue andate alla casa del sindaco, più circospetto sempre il suo contegno, laddove per contrario le maniere della giovane erano pure quelle medesime, anzi forse più affettuose che prima. Che cosa non intende il cuore di una donna amata? Forse la cieca vedea la tempesta furibonda, che ella, povera disgraziata, avea suscitato in quell'animo, e ne sentiva pietà.

VII.

In questo stato, quasi di mattezza, egli cercò di dimenticare le sue pene nelle continue fatiche. Quindi una febbre inesplicabile di lavoro facea che egli fosse in continue faccende intorno ai suoi infermi. Spesso passava intere le notti accanto ad essi. Sovente, prima che apparisse raggio di sole, correva dall'un capo all'altro del paese a ritrovare un moribondo. Mai non si era veduto medico così solerte in quelle terre; nè egli stesso, che era stato sempre diligentissimo a fare il dovere, avea, nel tempo trascorso, giammai lavorato tanto.

Era Mario in questo affannoso travaglio, quando un caso, per un poco, venne a distornelo. Per telegramma gli capitò l'avviso, che il conte Giacomo Serpini sarebbe venuto da lontane parti, appunto quella sera, e che egli sperava aver da lui consiglio ed aiuto. In quelle battaglie di pensiero e di azione, che riunirono le città del mezzogiorno alle altre sorelle italiane, le quali erano già sotto lo scettro del gran re, il conte Serpini gli era stato fratello d'armi. Mario medesimo avea raccontato già mille volte, che al conte veramente egli dovea la vita, il quale con pochi prodi, una notte, disperatamente combattendo, lo avea strappato a forza dalle mani dei nemici, che, coltolo in un agguato, se lo traevano prigioniero. A Mario, adunque, parea gran ventura l'avere, fosse pure per poche ore, la compagnia di camerata così fatto; ed aspettava con grande ansietà.

Nella sua piccola casa, fece mettere in ordine una camera pel conte; ed egli stesso volle ogni cosa disporre, come meglio per lui si potea, in quel tempo, ed in quel paese. Un grido di gioia del vecchio servo, che era anche egli stato soldato con loro, diè l'annunzio che il conte era giunto; ed i due si gittarono nelle braccia l'uno dell'altro.

VIII.

Le accoglienze liete, le manifestazioni d'affetto, i ricordi delle vicende corse, delle cose compiute e dei disagi patiti non accade che si rammentino in questo luogo, tanto più che, di volta in volta, loro si aggiungeva il vecchio servo, che, anche egli, avea patito, penato e battagliato la parte sua. Il conte fu ben presto a notare in Mario l'eccessiva tristezza, laddove a questi pareva che il conte fosse più allegro e più baldo che mai. Si accorgeva di una felicità, di una allegrezza maggiore che mai, in quel suo camerata, e, quantunque egli lo amasse tanto, parea pure che quella gioia gli cagionasse fastidio. Alle richieste dell'amico, Mario era stato quasi in sul punto di aprirgli tutto il suo cuore; ma tuttavia si ritenne, e in vece egli gli domandò, perchè e come fosse ritornato in quelle parti, ed in che potesse occorrergli il consiglio e l'aiuto di lui. Il conte appunto di ciò volea parlare, e quindi incominciò: « Tutti quanti i casi miei tu non hai potuto sapere, e se non te li narrassi io, tu certamente non potresti prestarvi fede. Tu sai benissimo, che gli avvenimenti, cominciati con la spedizione di Quarto, condussero le cose al punto, in cui poi vennero, ma bene erano preparati da un pezzo innanzi. Gli amici della causa migliore ebbero a spedire alcuno da Milano in queste parti; da me mi proffersi io stesso, e fui accettato subito. Come avrei io potuto venire? Que' tempi tu li puoi ricordare. Era impresa difficile penetrare fin qua. Quasi che il mare avesse divise queste terre dalle altre italiane, la carta, che si richiedeva per giungervi, addimandavano *passaporto*. A me non l'avrebbero conceduta per certo, chè ben fresche erano le memorie degli uomini della mia casa. Ebbi un passaporto con altro nome, e me lo procacciarono quelli medesimi, che mi spedivano ».

Il conte si fermò fissando gli occhi sopra Mario. Questi diveniva sempre più serio, ed aggrottava le ciglia in un modo di cui non si sarebbe potuto valutare il significato. — Tu dunque, disse, mentisti il nome tuo! Il conte restò un poco sopra di sè, parendogli strano quel detto, ma, torcendo ad altro pensiero la parola del compagno, soggiunse: Non potea farsi altrimenti, tu lo sai. La ragione

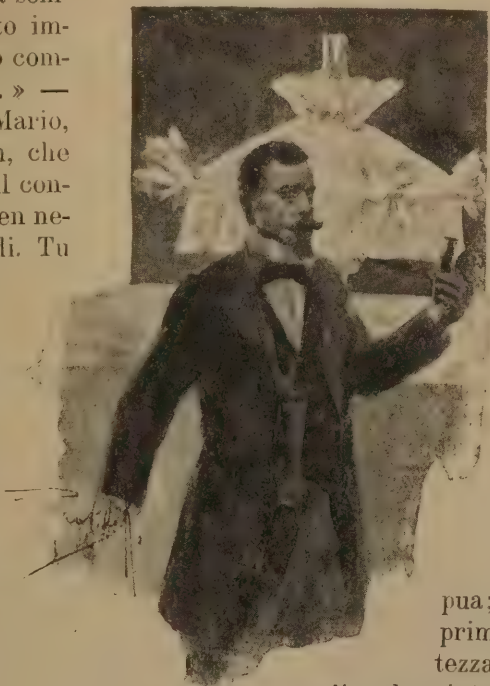
era nobilissima, la causa santa! Volea aggiungere: Il fine...

... Ma Mario lo prevenne, e con un sorriso amarissimo ribattè più forte: « Il fine giustifica i mezzi! Avanti, conte, narra la storia ». Il nobile giovane si meravigliò di quella maniera strana, ma pure andò innanzi, e disse: « Sarà quello che sarà; il vero è che io l'ho fatto. Ho mentito il nome mio; ma ciò che tu non crederesti è questo: quando io qui metteva mano a cose tali, che potevano farmi perder la vita, io sprovvedutamente era divenuto pazzo innamorato di una giovanetta, che aveva le bellezze del sole. Come si levò il grido della sommossa, io fui al mio posto immediatamente. T'ho avuto compagno in tanti pericoli... » — Ed un giorno, soggiunse Mario, mi salvasti la vita! — Oh, che vai ricordando! ripigliò il conte. E Mario allora. — È ben necessario, che io lo ricordi. Tu per salvarla a me mettesti a repentaglio la vita tua! Quel che io non so, è se tu mi abbi fatto davvero un bene, od un male. Il conte volea compiere il suo racconto, sicchè a queste parole badò poco, e tirò innanzi. — Quante volte io ebbi in animo di narrarti tutte le cose mie! Ma que' giorni di rischi e di fatiche volavano per noi! Poi fummo divisi. Ahimè! tu non m'eri più al fianco, quando alla giornata del primo Ottobre io caddi gravemente ferito, e credetti fermamente che tutto fosse finito per me. Mi stava al fianco il mio soldato.

Questa ultima parola fu come un acuto pugnale al cuore di Mario. Quante volte interviene questo, di cui non sappiamo, non possiamo darci ragione, e pure tutti abbiamo certo più di una volta avvertito nella vita! Un sol detto ce ne dice mille! Una parola ci rivela una storia! La vista di un luogo, di un oggetto, di una persona ci grida cose, dalla conoscenza delle quali noi eravamo lontanissimi! Mario, che aveva accolto l'ospite con tanto affetto, dopo pochi minuti, da che era con lui, già sentiva una potente avversione. A quelle ultime parole, senza saperne il perchè, già aveva inteso tutto. Egli ne era certo; l'uomo, che egli avea dinanzi, era l'amato dalla creatura, che egli pazzamente desiderava.

IX.

Erasi fatto livido, ma il conte non si avvedea di quello spasimo, e continuava nel suo racconto. Certo della sua fine, avea mandato all'amata donna l'ultimo saluto per mezzo di quel soldato, ed una catenella d'oro ed una crocetta, che egli avea avuta dalla madre, e portata sin da bambino sulla persona. L'addio le avea fatto dare col suo finto nome di Paolo Altieri, che era quello sotto il quale ella lo conoscea, non avendole giammai scoperto il nome vero e la fortuna sua. Questo già sarebbe bastato allo sciagurato Mario; anzi era già troppo; ma egli non parlava, e l'altro continuò la sua fortunosa istoria. Dicea che perdette ad un tratto il vedere ed ogni sentimento. Quando rinvenne, si trovò prigioniero. Poco appresso fu tratto in Capua; ma, statovi alcun tempo, prima della resa di quella fortezza, per lo stremo di vettovaglia, che si temeva, egli ed altri, le cui persone erano giudicate, per le infermità o per le ferite, non più buone a guerra, furono messe fuori, sicchè, privo di ogni mezzo, e quasi nudo, avea dovuto accattar la vita, e poi era stato accolto dalla carità di un romito, presso il quale avea dimorato alcun tempo. Egli ed il romito erano poi stati presi dai briganti, e con questi avea dovuto correre per boschi e balze, che non avrebbe neppure saputo indicare, giacchè i briganti, aveano alle spalle i soldati, dinanzi ai quali in diverse direzioni fuggivano. Così avea potuto finalmente aver modo di scampare dalle loro mani; e povero, quasi mendico, con infinite difficoltà e stenti inestimabili, avea potuto finalmente ridursi nella sua patria a Milano. Il conte qui fermò la sua nar-

razione, e, fissando lo sguardo sopra il compagno, tenne per certo che il racconto de' suoi casi avesse destata in lui gran compassione. — Ho saputo, soggiunse, che tu eri in queste parti; mi hanno detto che tutti ti vogliono bene, ho fatto assegnamento sul tuo buon animo. Tu mi darai aiuto a ricercare la donna mia; tu ne preparerai il cuore, chè, a ricomparirle innanzi senz' altro avviso, sarebbe un colpo troppo forte. Mi crede morto! Ahimè! Come mi avrà pianto! Quante lagrime sarò io costato a quegli occhi!

Oramai Mario non si sarebbe potuto contener più, e volle troncare ogni discorso, non promise il suo aiuto e non lo negò. Condusse l'ospite nella camera, che poche ore innanzi egli medesimo avea preparata, quando si aspettava dall'antico amico un sollievo ai suoi affanni!

X.

Quella notte fu per Mario atrocissima. Egli restò in piedi, chè sarebbe stato inutile cercar riposo dal sonno. La vita già da un pezzo gli era angosciosa; ma allora gli diveniva insopportabile, ricordando come egli la dovesse a colui, che mortalmente detestava. Non trovava luogo, e, passeggiando per la stanza, provava un fastidio indicibile a sentir che in quell'attigua era il rivale, e dormiva. — Oh! non si destasse più mai! — egli pensò; e da questo pensiero malvagio, scoppiò fuori il concetto di un terribile malefizio: — E non è forse in possa mia che egli non si svegli mai più? A me, medico di villaggio, non manca alcun farmaco. Solo che egli aspiri, per cinque minuti, da questa fiala, non avrà più bisogno che altri gli ricerchi l' amata donna, e ne prepari l'animo, perchè ella l'ha creduto morto!

Così pensando, egli avea ghermita la terribile boccetta, e la stringeva nella mano tremante. Egli avrebbe data la vita per avere una ragione buona da odiare il conte per una colpa verso di lui, ma; anche in quello stato di mattezza, non sapeva addurla a sè stesso. — Sarò, pensava, un assassino? — Ma, poi si rispondeva: — E che mi è valuto di essere stato onesto? Non è forse più felice egli, che muore, che io, il quale trascinerò ancora questa vita maledetta! E pure m'invidiavano! Se non avessi incontrato quell'essere fatale, sarei vissuto onesto. Era destinato così! Guardò attentamente la boccetta, e poi, riflettendo come adoperare la dovesse: — E così sia! disse: niente paura! Paura? — continuò, — e chi potrebbe trovare le tracce? Ed, anche trovate le tracce, chi mi accuserebbe? Chi oserebbe dubitar di me? E che potrebbero farmi gli uomini? Mi vorrebbero dare la morte? Io li preverrò, perchè io morrò dopo costui. Ma! non accuseranno il Santo! Essi mi chiamano il Santo! A pronunziare quella parola diè Mario in uno scoppio di riso satanico, che sgomentò lui medesimo. — Morto questo sciagurato, sarò io felice? Questa domanda fece egli mentalmente a sè stesso, e si rispose di no. Morto, la notte sarebbe ancora con lei! Ella pensa di lui! È con lui! Bacia lui! Parla con lui! L'amore è nel pensiero; e non ci è forza divina nè umana, che lo signoreggi. Se quella donna potesse vedere questa iniquità? Ahimè! se potesse vederla la madre mia! Questo pensiero lo vinse! Egli gettò via da sè la velenosa fiala, e, mettendo un fiume di lagrime, si lasciò cadere sulla seggiola ripetendo sempre: Madre! Madre!

Il pianto gli fe' cessare quella spasmodica tensione dello spirito. Tornato in sè stesso, sentì soffocarsi. Quella camera parve a lui una prigione. Senza sapere quello che egli si facesse, aperse le imposte, uscì sul piccolo pianerottolo, che si apriva dinanzi, e scese nel giardino. Non era ancora l'alba; ma era vicina. L'aria fresca gli carezzava il volto; sulla fronte scoperta la brezza vivificante veniva spegnendo a poco a poco l'arsura fastidiosissima, che gli avea bruciato il cervello. Mormorando da una fonte venia fuori limpidissima acqua; egli si appressò a quella, ne bagnò la fronte, e ne bevve, ingordamente ne bevve. Là, sotto il pergolato, era un poggiuolo, al quale non andava egli quasi mai; quella volta vi andò difilato, e vi si trovò seduto. Egli non pensava, non avea coscienza di sè. Ad un tratto fece uno sforzo a rannodar le idee; quelle gli si confusero nella mente, e così, come si trovava, lo prese un alto sonno.

Già sopravveniva l' alba, e bianca parea divenisse ogni cosa. A Mario, così dormendo, parea vedere una gran nube bianca, parea gli si squarciasse dinanzi, e ne uscisse una figura gigantesca, che nelle linee confuse egli non sapea discernere. Una rugiada di lagrime pioveva sopra di lui. Ecco a poco a poco il gigante diveniva più piccolo, prendeva umane forme; la nube era tramutata

L'albero di Natale.

(Comp. di R. Galli).

in bianche lenzuola. Quel senso di ribrezzo, erasi cangiato nel dormente in un mesto desiderio. Egli oramai discernea. Non l'aveva vista sul letto di morte; ma sempre se l'avea dipinta nel pensiero. La madre estinta doveva essere stata tale, quale egli la vedeva in quel momento. Pianse nel sonno con tanto impeto, che egli ascoltò il suo pianto, e credette quelli essere gemiti altrui. Quel giorno infausto, che al campo gli fu data la novella che la madre era morta, il conte era con lui, restò con lui tutto il dì, e con lui pianse; ed ora a Mario parea discernerne la voce e che il conte piangesse. Ad un tratto avea altra visione. Vedeva quel giovane alle prese con due tiratori bavaresi dell'esercito del re. A terra era un ferito. La lotta era accanitissima; e a lui parea sentire il respiro affannoso dei contendenti. Gli parea giacer per terra, e volle levarsi; da prima non rispondeva ai suoi sforzi la persona, ma poi fu in piedi, e si trovò presso al poggio del suo giardino. In capo al sentieruolo egli vide il giovane conte, che, già levato, era venuto a cercare di lui. Il conte gli si avvicinò. Mario era stordito. Lo abbracciò affettuosamente il compagno, e, fissandogli gli occhi in volto, gli chiese: Tu non istai bene? Mario dolorosamente rispose: Io credo di esser pazzo! Vennero sul pianerottolo per rientrare in casa. Nella camera di Mario era per terra la velenosa fiala, ed il conte la raccolse. Mario gliela tolse furiosamente dalle mani gridando: Ahimè! lasciala, vi si contiene la morte. Tanto era egli mutato!

Quanto ci vuol poco per cadere in un delitto! Se avesse fatto morire il conte, ora l'avrebbe pianto!

XI.

Mentre nella casa di Mario era per aver luogo tremendo delitto, in quella del signor sindaco durava rassegnata calma. La fanciulla avea pregato la sera pe' suoi poveri morti, con grandissimo fervore; avea pensato al suo povero estinto; addormentatasi in quel pensiero, avea, come sempre, avuto il suo sogno beato. Fu desta anzi l'alba, anche prima del suo costume; ed, oramai adusata, anche senza vedere, a compiere ogni azione in quella stanza, della quale, nella mente, si avea ritratta la figura, anche prima che la Marietta fosse venuta a darle un poco di aiuto, era perfettamente in buon ordine. A dir vero, ella non avea dismesso giammai una certa onesta cura di adornar la persona, cura, che è insita, sopra tutto, alle donne belle; e quel giorno, senza che ella medesima se ne fosse avveduta, era anche stata più diligente. Si fece alla finestra; ne aprì le imposte, e bevve l'aria profumata dell'ora. Ella sentì che il tempo doveva essere bello: il zeffiro le veniva a baciar la fronte, dagli olmi, che cingono il campo, ove riesce la casa degli Ubaldini, schiere di augelletti alternavano allegre note, e di tratto in tratto si sentiva la canzone del contadino, che si avviava al lavoro. La voce dei soldati novelli, che ripetendo l'*uno* e il *due* imparavano l'arte di compiere a tempo i movimenti necessarî, ed il verso, di tanto in tanto, delle pecore e delle capre, che si menavano al pascolo, compievano quella musica sublime.

Quasi sempre Marietta sollecitava la padrona ad andar fuori; questa volta invece la giovane disse ella: — Usciamo. — Erano già su la via, e Marietta disse: Signora, che gior-

nata di paradiso! Lo sento. — Anna rispose; e pensò. Era la prima volta quella, che ella provava il desiderio di aver la vista. Il cuore di quella viva sepolta bramava di schiuder la tomba, in cui era rinchiusa. Sedette ella su quel muricciuolo, e commise alla compagna l'usata raccolta delle viole.

È un fatto osservato sopra ogni essere vivente: la perdita di uno de' sensi rende gli altri più acuti. Ciò, in modo squisitissimo, era accaduto alla giovanetta, e massime rispetto all'udito. Ad un tratto ella parve forsennata, e gridò: Maria, non odi i passi che son mossi a questa volta? Non odi quella voce! Oh, Regina del cielo! È desso! — Ella si levò e mosse secura e sola. Si trovò nelle braccia del conte, che ivi giungeva con Mario.

XII.

Come la giovane fu ben certa, che colui, nelle cui braccia era avvinta, era il suo Paolo, cominciò a far mille domande; ed egli dei suoi lunghi errori, del suo nome mentito, delle ragioni, che a ciò lo aveano costretto, le diè minuto conto. Le narrò la sua vera condizione, le spiegò la sua presente fortuna. I suoi parenti, i quali perchè loro non parea vero di ritrovarlo vivo e sano, si faceano legge di ogni volere di lui, e lo aveano fatto partire, perchè tornasse poi, con la donna del suo cuore, a menar lieta la vita con essi. Non può immaginarsi la pietà, che facea quella infelice giovane, la quale, mentre quegli parlava, correva sempre con le mani agli occhi, quasi per togliere una benda, che le toglieva il vedere. Il conte si era accorto che ella era cieca, ed affettuosamente le disse: Anna, hai già patito assai; ed è sempre assai quello, che mi resta di te. Nella mia casa, presso mia madre e le mie sorelle, fra mille cure di tutti, tu vivrai mia sposa, come venerata regina. A che ti servirebbe il vedere? Sentirai il batter del mio cuore, sempre vicino a te. Io sarò il tuo schiavo fido, l'ombra seguace ancora vivo, come fui morto. — No! mai! gridò la giovane disperata: Io voglio, io debbo vederti! — Mario non avea detta una parola; ma la donna lo sentiva vicino a sè, ed, afferratogli furibonda un braccio: — Mario, Mario, gridò, per la santa Vergine dei dolori, per lo amore... di tua madre, fa che io vegga, che io vegga un'ora sola, e poi uccidimi; morirò benedicendoti! — Queste parole solo Mario poteva intendere. Egli pareva un cadavere; ma ebbe tanta forza da rispondere: — E voi vedrete! Ve lo giuro, vedrete. Come avrete messo in calma lo spirito, potrò fare il dover mio; ed avrete la vista, come gli altri. Non ci bisogna un miracolo, no! Se temete, che io non abbia ferma la mano, potrà venire un altro dottore, e farà egli quel che si deve. — No! ripetè la giovane; dovete essere voi; voi mi avete promesso di togliermi da questa tomba, di farmi rivivere. — Dalla tomba, disse Mario, io vi trarrò. La vita ve la darà il conte, ed a voi io l'auguro più avventurata di quella che egli dette a me.

XIII.

Non passarono molti giorni, ed il dottore mantenne la promessa. La sposa ebbe acutissima la vista, ed il conte ne fu felice. Il signor sindaco, che finalmente era giunto ad intendere come le cose erano passate, non cessava di lodare il gran medico del paese; e si accordava col conte a dire che un qualche compenso il dottore dovesse accettarlo da loro. Il nobile giovane lo pregava di venirne con lui a Milano; egli lo avrebbe fatto padrone di metà delle sue sostanze; ed a questa offerta Mario recisamente si diniegava sempre. Avendo ancora fede nella sua potenza sopra Mario, un giorno, che per avventura Anna era sola con lui, gli disse affettuosamente. Questa pianticella di viole è stata con ogni cura coltivata da me. È il fiore mio prediletto, accettate almeno questa. Sarà un ricordo! Mario fe' cenno di no. Ed ella divenne pensierosa, e più non proferì parola. Sopravvennero il sindaco ed il conte, e si misero a fare al dottore le solite offerte. Egli, rivolto al sindaco, disse così: E bene, poichè volete darmi qualche cosa, donatemi quello, che io più bramo. Ho bisogno di sollecita libertà. Debbo partire in gran fretta, ed ho già chiamato un collega, che possa qui far le mie veci. Egli è un valoroso, e non ne patiranno i poveri infermi. La mia condotta qui durerebbe due mesi ancora. Datemi questi sessanta giorni di congedo necessarissimo, se veramente credete che io meriti grazia da voi. Le parole furono molte, ma Mario non dette spiegazione nessuna, e dal signor sindaco ebbe il congedo, come bramava. La sera venne il collega, e Mario lo accompagnò egli medesimo in casa del signor sindaco, anche

per dare l'addio a tutti, chè faceva conto di partire appunto il domani.

Era ancora l'alba, ed Anna, il conte, il signor sindaco e la Marietta si misero per la via de' Francescani, volendo veder Mario, prima che egli partisse. La Marietta mostrò alla padrona quel muricciuolo, ove ella sedeva quel giorno, che il dottore le predisse, che ella guarirebbe. Ciò chiamò sul ciglio della sposa due grosse lagrime. Tutta la brigata giunse là, dove era stata la casa di Mario; ma quella era già divenuta la casa del suo successore. Mario ed il servo eran partiti la notte, e non si sapeva per qual parte.

Per parecchi anni, di lui non si seppe mai nulla; circa venti anni appresso si rivide il servo di Mario. Era divenuto un signore; Mario era morto in America, ricco, in gran fama di scienziato e di benefattore degli uomini. Delle sue ricchezze aveva data buona parte al servo, che gli era stato sempre fido compagno, ed il più aveva lasciato ad un ospedale di pazzi.

Si ripeteva, che egli, già vecchio, soleva dire: L'animo io non ho avuto cattivo, ma quanto è mancato poco che io terminassi i miei giorni fra i delinquenti!

MATILDE FRANCESCONI.

Tramonto.

Quando improvviso, allo spirar d' inverno
Dopo triste giornata
Tra nebbia o vento o nuvole d'acciaio
Lenta trascorsa (in tutto rispecchiando
Una lenta agonia)
Alla città, di pioggia ancor bagnata,
Sorride il sole in uno strappo azzurro
E di flamma colora
Intorno il paesaggio,
Ambo dai lati alla fangosa via
Splender pare così l'estremo raggio
Sulle vette lontane
Come promessa nuova
Pei germi palpitanti entro la terra —

Allor nell'imo core
Scoppia un grido ch'è sfida e ch'è preghiera:
« Così, alla vita — o sole —
Un raggio d'oro, innanzi che la sera
Lenta sugli anni scenda
E la notte si stenda
Sulle speranze umane
Siccome il sasso grave
Che un sepolcro suggella,
Concedi — o sole eterno! — »

Passan nell'aria i nomadi
Uccelli e fanno il nido
Ne' dolci suoli che feconda il sole:
Chiedon la luce che la vita infonde
Le querci e le viole:
E inutilmente, nelle angosce, il core
Inutilmente getterà quel grido?

« Anche alla vita l'ultima
Luce — o sole — concedi
Per cui splendan lontano
Orizzonti sereni e l'uomo stanco
Che nell'ultimo sonno il capo inclina
Dica fidando: — Anch'io non vissi invano! —

FANNY VANZI-MUSSINI.

LORD BYRON ED ENRICO HEINE

Quando il poeta inglese (ricordai altrove) lesse nelle *Meditazioni poetiche* ciò che di lui avea scritto il Lamartine: « *La nuit est ton sejour, l'horreur est ton domaine,* cominciò a tentennare il capo: i suoi occhi irrequieti e severi brillarono stranamente, ed un sorriso più infernale del solito, sfiorò le sue piccole labbra.

Quanta commiserazione in quel cenno del capo, e quanta tristezza in quel sorriso! Egli sentiva forse in quel momento di essere incompreso da chi facea le viste di comprenderlo e di conoscerlo maggiormente. E non era in errore, giacchè anche fra' suoi ammiratori, contemporanei o no che fossero, pochi l'hanno coscientemente saputo giudicare ed apprezzare, pochi hanno saputo leggere con chiarezza una pagina intera nel libro de la vita di Byron, vita di contrasti, di amori e d'odî, di felicità e di sofferenze, di maledizioni e di benedizioni, di sorrisi e di pianti!

Ed uno di questi pochi io credo che sia Emilio Castelar, il grande lirico de la Spagna: il quale, facendosi autore di uno studio su l'infelice poeta, ha mostrato di conoscerne pienamente la grandiosità del genio, la forza dello spirito, la immensa bontà d'animo, la generosità del cuore.

Io ho potuto leggere qualche brano di questo lavoro tradotto in italiano da Giovanni Scardovelli in questa istessa rivista, e credo, ripeto, che il Castelar abbia saputo indovinare quale fu veramente lord Byron.

Tutte le deduzioni che ha potuto fare dall'esame dell'opera del poeta ha detto in un solo periodo che compendia la vita intera dell'autore di Childe-Harold. Vuole vivere solamente nella propria coscienza, nel mondo creato dal proprio spirito, tonando come un Iddio, e vedendo perfino le leggi della natura piegarsi alla sua onnipotente libertà. Crede che vivere sia il sentire tutto, esperimentare tutto, passare per diversi gradi del calore della vita universale: sommergersi nel profondo del mare come i pesci, e percorrere i picchi nevosi come le aquile, ravvolgersi nelle foglie secche dell'autunno, calpestare le nevi dell'inverno, fondersi al calore del sole nell'estate, e volare come la farfalla tra' fiori in primavera: essere il pellegrino errante, senza fine da l'Alambra al Vaticano, dal Vaticano al Partenope, dal Partenope alle Piramidi: essere l'oratore che lotta nella tribuna e l'attaccabrighe che lotta nelle vie; essere l'aristocrata, il Lord che gioisce nel ricordo de' suoi blasoni, nell'orgoglio della propria origine, ed il democratico, il tribuno che protesta contro tutte le tirannidi e reclama tutte le libertà: essere cenobita ed epicureo, casto e voluttuoso, scettico e credente, delinquente e apostolo, nemico dell'umanità e umanitario, angelo e demone...

Ma perchè, mi domando io, questa instabilità di sentire, questa diversità di pensare e di fare? Quale interno affanno travagliava l'anima di lui?

Quale misterioso segreto gli rodeva il core, annientandogli a volte perfino forza e volontà? Perchè dopo avere lottato tanto per arrivare ad uno stato di maggiore o minore felicità, egli fuggiva da quella felicità istessa, quasi che per vivere avesse bisogno di sofferenze? Quale mai l'ideale che s'era formato ne la mente sua, e che egli andava cercando di qua e di là, ma sempre invano? Che cosa lo faceva smaniare, conducendolo a poco a poco per quella china, arrivato in

fondo alla quale egli trovavasi scettico, misantropo?

Da che cosa proveniva quel vuoto ch'egli sentiva intorno a sè, e che l'obbligava a gridare:

« Solo è il leon, così son io! »?

* * *

Se non isbaglio, tutto questo turbinio di affetti e di passioni, di amori e di odii che turbava il suo cuore, era provocato dalla mancanza di un vero e santo amore.

Sì, il Byron era una di quelle creature che non sanno, nè possono vivere fuor che amando; una di quelle creature che non vedono dinanzi a loro non dico la felicità, ma la tranquillità, la calma, se questa non è carezzata dal raggio divino de l'amore!

E quest'interno desio, quest'aspirazione vaga ad un affetto ideale, sovrumano quasi, eran nati con lui. Fin da fanciullo, all'età di otto anni egli sentì l'amore, e lo sentì per una bambinetta a nome Maria Duff. Quanto soffrì il povero Giorgio quando alcuni anni dopo seppe che la sua adorata era sposa, quanto pianse! Eppure anche allora non contava che sedici anni appena.

Durante la sua vita continuò sempre a ingigantirsi vieppiù questa voglia pazza di amare, di amare con tutta l'anima sua, con tutto l'ardore de' suoi giovani anni, con tutto l'entusiasmo di cui era capace! Così dopo avere amato perdutamente la simpatica Edleton, corista a Cambridge, che morì giovanissima lasciandolo per parecchio tempo affranto dal dolore, egli si dà in braccio ad un'altra passione.

Si innamora di Lady Melbourne, la figlia cioè del conte di Bessborough, ed è da lei riamato. Crede di avere trovato la donna che può renderlo completamente felice, e si sente rinascere a nuova vita. Vuole dimenticare i sofferti dolori, vuole scacciare l'odio pel mondo che da un pezzo s'era andato istradando nel cuore di lui, e fa mille progetti nella mente per l'avvenire. Ma ad un tratto il velo cade dai suoi occhi, ed egli deve convincersi che quella donna, la quale ha sacrificato tutto a lui, non l'amava abbastanza.

Ed allora, disgustato, con l'odio nel cuore ed il sorriso sulle labbra, abbandona la Melbourne e quasi pazzo si getta a capo fitto in altro affetto per ubbriacarsi amando... amando sempre. In casa Strafford egli incontra una bellissima ragazza, Miss Millbank-Nòel, e la sposa subito.

Quel matrimonio fatto così, senza pensare, dovea avere delle gravi conseguenze, e le ebbe: La sposa frivola, leggiera, amante del lusso, si stancò assai presto di portare la catena che l'avvinceva al poeta, e dopo avere messo alla luce una bella bambina, abbandona il marito e torna alla casa paterna.

Questa separazione attirò sul capo del Byron le più odiose invettive dei suoi nemici

Lord Byron.

che lo accusarono di avere disprezzato e maltrattato la moglie.

Egli subì anche questo dolore, ma giurò in cuor suo di vendicarsi di quel mondo assassino nel quale viveva, che lo martirizzava in tutti i modi.

Dal momento che avea perduto l'amore, la famiglia, volle perdere anche la patria, e partì — come benissimo scrive lo Scardovelli — esule senza gloria, martire senza corona, infelice fra tutti gli infelici del mondo, angelo imbrattato e pieno del loto delle vie di Londra!

Vagò nel Portogallo, nella Spagna, nel Belgio, in Isvizzera, ed in Italia: a Milano,

a Verona e poi a Venezia della quale ei divenne addirittura entusiasta.

Scese fino a Roma, poi andò a Ferrara, quindi tornò a Venezia. La città mestamente silenziosa l'attirava: le donne veneziane « coi loro occhi grandi, neri, orientali, con quell'espressione particolare che di rado si vede negli Europei » lo affascinavano.

Lì, nell'Aprile del 1819 conobbe la contessa Gamba-Guiccioli, e questa, a ragione afferma il Nencioni, brillò come un'iride sull'uragano di quell'anima portandovi la calma la serenità, la giovanile freschezza. Ella ricompose ed acquietò quel cuore esulcerato ed agitato, quel cervello minacciato dalla pazzia.

Ma l' idillio durò pochi anni: egli volle andare ad offrire la sua vita per la causa santissima de la Grecia anelante a libertà, e partì per Missolungi nel 1823. Eppure avea trovato da poco nella Guiccioli l'amore vero che da tempo invano cercava febbrilmente.

Forse sperava di tornare a lei, fiero, innamorato più di pria per bere ancora nel calice de la felicità che la santa donna gli avea porto!

Ma rimase con questa speranza nel core, senza poterla vedere mai più realizzata: ammalatosi di febbre, moriva a Missolungi istesso, in una splendida mattina di aprile, quando forse col pensiero era lontano, là, alla sua donna che desiosa l'aspettava!

*
* *

Or, le sofferenze indicibili che gli procurò amore furono le sole a torturare l' anima grande di questo grande poeta? Fu soltanto la smania di volere essere riamato così come egli sapea amare che lo rese infelice per tutta la vita?

No! Egli avea sognato altro ideale, cui cercò sempre di accostarsi, e dal quale vedeasi scacciato dalla malvagità degli uomini specie quelli del suo paese; altro ideale che lo affascinava col suo magico splendore: avea sognato la gloria!

E per quella fiducia che hanno i genî illimitata nelle loro forze intellettuali, a soli quindici anni avea potuto scrivere: « Il giorno » in cui la voce di un padre mi appellerà » al celeste soggiorno, e nel quale la mia » anima partirà lieta; quando la mia ombra » veleggerà sull'ala dei venti, o coperta da » fosca nube scenderà sul fianco della mon- » tagna, oh! un' urna splendida non rac- » chiuda le mie ceneri, e non indichi il luogo » in cui la terra tornò alla terra! Non lun- » ghe epigrafi, non marmi fastosi di lodi. A » solo epitafio *si inscriva il mio nome: e* » *se questo non ricinge d'onore la fredda* » *mia polvere*, possa nessun' altra gloria ri- » compensare l' opera mia! Questo nome, » questo solo additi il luogo in cui io giac- » cio, per esso *rimemorato*, o con esso posto » in oblio! ».

E fiero, con la speranza nel cuore di riuscir bene, si slanciò nel mondo letterario, pubblicando *Ore d'ozio,* le sue prime poesie che avea raccolto nell'Abbazia di Newstead dedicandole al suo tutore, il conte di Carlisle.

Aspettava che la critica gli avesse rivolto un sorriso benevolo, una parola d' incoraggiamento: ma invece non ebbe da lei che sguardi severi, sorrisi crudelmente ironici, parole di rimprovero.

La *Rivista di Edimburgo* sprezzò la poesia del giovine lord, poesia « di quella spe- » cie che nè gli uomini, nè gli Dei, secondo » Orazio possono tollerare » e consigliò con queste pungenti parole al Byron di abbandonare la poesia « *per impiegar meglio i suoi talenti che sono cospicui come tutte le altre sue doti* ».

Il giovane poeta non si sgomentò, non si avvilì ma coraggiosamente rispose a quella critica con la terribile satira « Bardi inglesi e critici di Scozia » che è una imprecazione ed una minaccia. Così cominciava ad impegnare con gli uomini quella lotta che diventò più accanita che mai quando, nel 1809, entrato a far parte della camera dei lords, egli pronunziò un discorso magistrale contro uno de' più grandi nemici de l'Inghilterra, Napoleone I, e s'accorse che non si prestava attenzione alle sue parole; e che le sue idee e le sue proposte non aveano nemmeno l'onore di essere discusse, o almeno di esser prese in considerazione.

Questa indifferenza con la quale lo si trattava, e che gli agghiacciava il sangue nelle vene, provocò in lui una reazione terribile: e

> Nato di razza a cui
> Se tu torci un capel, serpe diventa
> In atto di ferir,

divenne così fieramente sarcastico che la fiducia partì dal suo cuore spezzato, per sempre...

Non isperò più la gloria: d'altro canto non

la disprezzò mai, sebbene più tardi scrivesse nel *Don Giovanni*:

« A che cosa riesce la gloria? A farci riempire una pagina incerta. I sapienti parlano, scrivono, predicano: gli eroi ammazzano, i poeti consumano la notturna lampada: e a qual fine?

Per ottenere quando non saranno più che polvere un nome, un brutto ritratto, o un busto ancora più brutto ». Così come fuggì la patria che tanti dolori gli avea procurato, ma non nutrì mai per essa sentimento d'odio.

Giacchè mentre grida ridendo: « Io non ho ragione di amare quel pezzo di terra che racchiude in sè quella che potrebbe essere la più nobile delle nazioni » mormora sommesso: « Se vo a cercare oltre i mari un'altra patria, io amavo la mia! ».

In generale nelle sue opere egli impreca sempre, e sempre maledice:

Tutto è buio, profondo abisso nell'anima del poeta, se togli di qua e di là qualche raggio di luce scialba e malinconica, qualche lacrima che inaspettatamente arresta quel ghigno beffardo sulle sue labbra.

Egli, è vero, a volte è troppo crudele, troppo cinico: la sua mano non trema quando apre col ferro acuminato de l'odio le piaghe della società, e vi spruzza dentro, come un genio del male, il veleno diabolico: ma piuttosto che destare il ribrezzo, piuttosto che suscitare terrore, scontento e satanica ambizione, come dice il De Gubernatis, io credo che commuova, intenerisca, e provochi il pianto.

Ed in ciò, e per ciò io lo ravvicino ad Enrico Heine.

Di quanti si sono interessati degli studî di letteratura comparata, nessuno che io sappia, ha pensato di mettere insieme il poeta inglese ed il poeta tedesco: mentre molti invece hanno legato per esempio allo stesso anello Dante e Goethe, non so con quanta logica e buon senso.

Anche Enrico Heine infatti, trovando gli uomini sempre pronti, attenti a soffocare nel fango qualunque aspirazione ad alcun che di bene, non avendo più nel suo cuore fede in nulla, neanco nella religione che dal dì della sua nascita ha professato, egli che, scrostando quella vernice di giustizia e di amore e di bontà la quale riveste la società, non ha trovato che egoismo, sfrontato egoismo, e malvagità e perfidia, si raccoglie un momento in sè, pensa al posto che deve scegliere in questa società istessa così calunniatrice e bugiarda; poi, dopo l'interna lotta che l' agita alquanto si avvia lento, lento schivando gli sguardi de' curiosi ad un angolo de la grande iscena, e quando è lì, nasconde il volto bagnato di ardenti lagrime con una maschera che raffigura la faccia d'un genio infernale, e comincia a beffeggiare, a ridere, a ridere sempre più sarcasticamente e diabolicamente...

Enrico Heine.

Quelle sue risate che rimproveravano demolendo, che sotto il loro stridio faceano intravvedere l'odio dal quale erano prodotte, quelle risate che voleano sembrare in tutti i modi ciniche e non lo erano, si ripercotevano in tutta Europa, ma non commovevano.

La società guardava Heine mascherato di scherzoso e si contentava di ridere stupidamente, nè si accorgeva che il poeta soffriva, che sentiva un supremo sconforto che lo facea smaniare...

Ed egli, infelice, si vendicava tentando di menar colpi a dritta e a manca sopra le individualità più note, colpi che assai spesso

ricadendo su di lui, lo martirizzavano ancora più. Byron dunque ed Heine erano stati afferrati dallo scetticismo, e motteggiavano con odio manifesto il primo, con brio ed arguguzia l'altro.

Ma il loro cuore racchiudeva sempre tesori di affetto: se leggiamo anche il *Don Giovanni*, il più strano de' poemi del poeta inglese, nel quale tutte sono ritratte le gradazioni del male, tutte sono calpestate, irrise le virtù umane, dove tutto è bestemmia, e bestemmia terribile, non incontriamo forse versi di bontà infinita, che, ritraendo vaghe e pietose visioni, sanno la via del cuore? versi informati alla fede che valgono a far dimenticare le orribili strida d'inferno?

Ricordate nel III canto, la subblime *Ave Maria*:

> Ave Maria! la terra, i mari, il cielo
> Te salutan nell'ora più divina...
> Ave Maria! l'ora del prego è questa:
> Ave Maria! d'amore è questa l'ora:
> Ave Maria! si ergan gli spirti nostri
> Sino a te, sino al figlio tuo celeste.
> Ave Maria! Come a veder mi piace
> Il tuo volto grazioso, e gli occhi inchini,
> E sul capo la mistica colomba
> Lene posarsi! O dolce ora di sera!

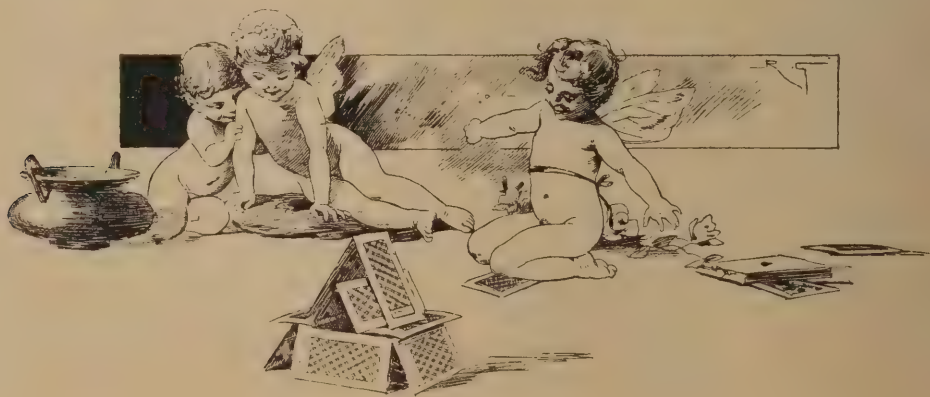
Della bontà del cuore di Heine, ricordo le parole dello Zendrini, se anche mancassero altri documenti, parlano i versi a sua madre; e più ancora de' versi la delicata arte con la quale egli ne' lunghi anni della sua dolorosa infermità cercò e seppe occultarle sempre il suo misero stato: e le scriveva dall'esilio lettere tutte giocondità e brio, e godeva dipingersele come il più felice de' mortali: e la cecità, che non lasciava alla santa donna discernere negl'interni caratteri quanto aveva tremato la mano che li vergava, aiutava l'inganno pietoso!

* *

Ma concludiamo: io, ripeto con lo Spera, quando rivolgo la mente a lord Byron, veggo come una rupe rocciosa ed alpestre che sta salda ai mugghi del procelloso mare: immagino una notte tenebrosa, irraggiata a quando a quando dal guizzo di qualche lampo, di fosforescenti bagliori; e miro lui come arcangelo terribile trattare l'aere come cosa sua. Per darmi un'idea di tanto poeta, lo cerco in quelle stelle remotissime a noi che paiono appena mandarci un poco di luce, come un lontano saluto: ma sovente sfavillano di lucenti fulgori, corruscano di fiammante luce. Questo è lord Byron nelle sue cupe tetraggini, ne' suoi lampi di geniale grandezza.

La sua poesia è tremenda come l'aurora boreale descritta dal Foscolo nell'elegantissimo suo poema delle Grazie!

Quando leggo Heine, sento di amare questo strano e capriccioso poeta, il quale, quando scrive, sembra voglia pigliarsi giuoco degli uomini, beffeggiandoli, schernendoli, ed invece li rimprovera e li ammonisce, questo insolente che non ha ritegno alcuno ad insultare ridendo, ma che geme nell'interno de l'animo; questo uomo strampalato che vuole ghignar sempre e sempre piange, che vuol parer lieto ed è triste, infinitamente triste: questo Heine che ci torna al cuore come uno che, vagando per una città di uomini infelici, voglia provare il gusto di tormentarli co' suoi lazzi, ma che ci torna alla mente come un angelo che voglia col suo sorriso forzato divagare quegli uomini tristi... accorati, che incontra ne la sua via!...

Alessandro Lalia Paternostro.

Adorazione dei Re Magi.
(Quadro di A. Botticelli, nella R. Galleria degli Uffizi).

IL NATALE NELL'ARTE.

Il tema è tanto vasto che se ne potrebbe facilmente fare un grosso volume, e anche un'opera, in più volumi illustrati da incisioni e fotografie, e si potrebbe con questo materiale raccontare la storia dell'arte dei periodi cristiani dell'epoche remote, passando dai mosaici decorativi dei primi tempi basilicali, agli affreschi, alle pitture, sculture e opere insigni di orificeria, dell' arte dello smalto, della terracotta e in una parola di tutte le forme più modeste e più sfarzose, fiorite in tutti i rami dell'arte, non escluso il ricamo.

Volendo, come vogliamo, continuare a commemorare graficamente questa ricorrenza religiosa quando scade verso il compiersi d'ogni anno, potremmo avere materia illustrativa per alcune centinaia d'anni, raggiungendo l'età di Matusalemme.

La raccolta delle riproduzioni grafiche di questo materiale non darebbe tuttavia una collezione assolutamente monotona e non potrebbe riuscire noiosa che a coloro che sono afflitti dall' avversione pei temi religiosi e che, in una collezione di Madonne, per esempio, non vedrebbero che la ripetizione d'una

sola manifestazione artistica, quasichè il fascino delle opere d' arte non derivasse che dalla forma oggettiva dell'immagine, anzichè dall'espressione soggettiva del sentimento degli artisti, il quale è tanto diverso da uno all'altro, quanto differiscono tra essi gli animi, i temperamenti, i caratteri, le idiosincrasie degli uomini.

Difatti, i modi, coi quali i pittori hanno trattato il tema del *Natale*, sono svariatissimi, e si possono dividere in tre categorie, facilmente suddivisibili ciascuna in più generi diversi. Le tre forme principali sono: le *Natività*, i *Presepi*, le *Adorazioni dei Re Magi*.

Le *Natività* sviluppano la composizione più semplice, che può non comprendere che il Bambino neonato, la Vergine Madre, San Giuseppe, al primo piano; più indietro, timidamente avvicinati due o tre pastori in adorazione, l'angelo che annunzia la buona novella ai guardiani d'una mandra più in lontananza, una tettoia e un fondo di paesaggio. La Natività così intesa è l'espressione intima della contentezza diffusa in cielo e in terra per la nascita di Gesù.

I *Presepi* hanno per ambiente la stalla, per tema ideale l'umiltà della Natività; i personaggi principali sono gli stessi che figurano nella Natività, ma i pastori e gli angeli sono loro più vicini; per l'occasione straordinaria sono ammessi, dirò così, in famiglia nel gruppo principale ed il bue e l'asino vi rappresentano l'episodio più commovente. Fin presso al tempo nostro; nelle provincie napoletane in ogni casa, sotto il Natale, si componevano dei presepi con delle figure staccate, colorate su cartoni e stratagliate e degli accessori, che i più devoti della famiglia componevano poi scenicamente sul piano di un armadio, o d'un tavolo, o d'un basso palco, rischiarato da dietro le quinte con lumini ad olio, pei quali servivano talvolta dei nicchi vuoti di chiocciole o di lumache. Questi presepi nei palazzi dei ricchi aveano grande importanza e gli elementi per comporli erano opere di pittori e intagliatori rinomati. In Napoli se n'è fatto un museo speciale interessantissimo.

Il presepio coi pastori in adorazione.
(Pinacoteca Vannucci a Perugia).

Colla composizione dei Re Magi il tema si allarga ad esprimere il contrasto della capanna e della reggia, l'umiltà pastorale ed il fasto delle corti orientali. Benozzo Gozzoli trattò questo tema con una gran quantità di personaggi tra i quali figurano: la corte dei Medici, famosi condottieri, scienziati celebri, e nel fondo sfilano lunghe cavalcate e file di carri con salmerie e mobili e casse di donativi e scorte di soldati, e la interminabile sfilata attraversa città, mari, ville, campagne, castelli e varca fiumi e laghi.

Per la commemorazione di quest'anno abbiamo scelto il Natale rappresentato in tre opere di pittura da tre artisti celebri del

Il presepe del Ghirlandajo.

quattro e del cinquecento, e cioè il primo di Pietro Vannucci, detto il Perugino, il secondo di Domenico Bigordo, detto Del Ghirlandajo, e generalmente noto sotto il casato di *Ghirlandajo*, rimasto ad un ramo della famiglia Bigordi, a cominciare da Tommaso padre di Domenico, ed il terzo di Alessandro Filipepi, detto toscanamente Sandro, e Botticelli pel soprannome applicato dai Fiorentini a suo fratello maggiore, di professione sensale.

Il primo è una *Natività* sotto la forma più semplice per lasciare al dipinto l'espressione intima scevra di elementi di distrazione. Gesù bambino è nato ed è posato a terra su un lembo del manto della madre che adorandolo lo ammira compunta e confusa, per ineffabile sentimento dell'alta missione cui fu destinata. S. Giuseppe adora il neonato coll' umiltà dell' anime semplici e credenti come i tre pastori trattenuti in distanza dalla riverenza.

Nel fondo in un paesaggio tranquillo sta una mandra di pecore; dal monte l' angelo librato in aria accenna all'osanna e alla beatitudine degli uomini di buona volontà. Dalla tettoia il bue e l'asino aspettano il momento di appressarsi, due angeli sospesi sull' ali aperte compiono il quadro.

Pietro Vannucci, nato a Castello di Pieve, vicino a Perugia, ma vissuto principalmente in questa città, è accusato dal Vasari di essere stato ostinatamente irreligioso e miscredente: a me pare che basterebbe l' espressione squisitamente religiosa, che emana dalle figure di questo solo tra i suoi tanti dipinti, per escludere l'affermazione del biografo d'Arezzo, come assolutamente priva di fondamento. Il Perugino nel dipingerlo non si preoccupò di improntarvi altra qualità artistica che l' effusione sviscerata dell' uomo credente e soavemente religioso e la grazia artistica vivamente sentita in lui, esclusa ogni manifestazione di perfezione profana sia tecnica, sia ideale.

Il Presepio di Domenico del Ghirlandajo

manifesta tendenze tutt' affatto diverse, vale a dire l'impronta del naturale preso dal vivo, con bello equilibrio dei piani nella modellazione trattata largamente, andamenti maestosi di pieghe, varietà di tipi di teste, sapiente distribuzione della composizione, che comprende una quantità di figure a gruppi che scorciano giustaposti tutti a contatto senza che i personaggi più avanzati mascherino quelli che stanno dietro; ciò che manifesta il massimo magistero del comporre molte figure in un ambiente relativamente poco vasto, com'è quello che rappresenta l' àmbito del presepio del Ghirlandajo, in cui stanno più di trenta figure diversamente atteggiate, con nobiltà e dignità di pose, fughe di teste in fila tutte improntate di personalità e di vita.

Tali qualità magistrali in un' epoca delle più importanti dell'evoluzione della seconda metà del quattrocento, rivela un pittore non intensamente animato da tendenze religiose, come fu il Perugino, ma un caposcuola dell'epoca più importante per l'evoluzione della pittura e della perfezione grafica nella seconda metà del quattrocento.

Il Vasari, parlando di questo quadro, osserva che « vi sono teste bellissime d' aria e di fisonomia varie, così di giovani come di vecchi e particolarmente nella testa della Nostra Donna si conosce quella onesta bellezza e grazia che nella Madre del figliuol di Dio può essere fatta dall' arte »; con questa distinzione il Vasari indica benissimo in qual punto del quadro si riveli il senso religioso, difatti la Vergine Madre è la sola figura per la quale il Ghirlandajo in questa bellissima composizione mostra d'aver provato il sentimento inerente al tema religioso, mentre nelle altre domina l'espressione del sentimento della bellezza e dignità della buona arte elevata ma profana.

L'opera del Ghirlandajo non è un semplice presepio, nè una adorazione dei re Magi, benchè l' ambiente possa sembrare quello dei presepî, e nella composizione si vedano i tre re Magi ciascuno curvo in adorazione del bambino, offrire il suo tributo speciale; lo sviluppo della composizione non ha nè la semplicità ideale, nè l' intensità del sentimento religioso, nè l' esecuzione compunta del vero presepio, e non ha nemmeno la ricchezza l'ampiezza e la varietà inerenti alla visita dei tre monarchi orientali.

Questi caratteri si trovano invece riuniti e ampiamente improntati nell' *Adorazione dei re Magi* di Sandro Botticelli (1447-1510).

Nel mezzo del tondo siede la Vergine col neonato sulle ginocchia. Attorno ad essa tutto in giro in ampio spazio stanno i personaggi del grande seguito dei tre monarchi venuti dal fondo dell'Asia e dell'Africa. Vi sono i guerrieri delle tre scorte, i cortigiani, forse le tre regine, certo le più grandi dame dei tre regni, i grandi dignitari. Il presepio dove nacque Gesù è una stupenda loggia mirabilmente architettata nel più fiorito stile del quattrocento. Il tetto dell'edificio, destinato a fissare l'epoca dell'impero romano, è crollato, e sotto il quadrato rimasto aperto all'aria si vede l'ossatura della capanna di travicelli, nella quale il Redentore è venuto al mondo. Il bue e l'asinello vi sono ancora, ma la madre si è portata col bambino sul dinanzi a ricevere gli omaggi regali. « Il primo vecchio che si vede struggersi in tenerezze baciando il piede del Nostro Signore » ci apprende il Vasari, « è il proprio ritratto di Cosimo Vecchio de' Medici, di quanti ai dì nostri se ne ritrovano, il più vivo ed il più naturale ». Il secondo alla nostra destra è Giuliano de' Medici, padre di Papa Clemente VII. Dietro al primo a sinistra, la bella figura giovanile colla corona sui capelli spioventi inanellati, è Giovanni, figliuolo di Cosimo.

Quest' *Adorazione* del Botticelli fu forse, anche quand' egli era vivo, il più ammirato de' suoi dipinti e quello dal quale ebbe maggior gloria, più ricco compenso e l'utile di più grandi commissioni.

Il tema della visita dei Re Magi è uno dei più splendidi che un pittore di grande immaginazione e di vaste tendenze possa trattare, ma chi lo intende come fu creato dalla leggenda dei simbolici del cristianesimo? I re magi rappresentano i tre tipi principali delle monarchie sacerdotali dell' antichità pagana, quella dell'India, quella dell' Egitto, o il regno dei servitori di Orus, e quella dei monarchi Assiri. Colla loro visita a Betlemme simbolizzano le monarchie assolute civilizzatrici delle antiche nazioni passando dallo stato di barbarie a quello di società ordinate. Ad esse succede colla nascita di Cristo il regno dell'amore, che rende inutile quello della potenza, le tre monarchie vengono così a deporre il potere ai piedi di Gesù.

L. Chirtani.

A PROPOSITO D'UNA LINGUA INTERNAZIONALE

Dunque, la questione d'una lingua scientifica universale si è nuovamente sollevata. Il signor Samenhof è uscito anche lui, catafratto di radici grammaticali e di ragioni filologiche, a proporre l'adottamento d'una sua lingua internazionale, l'*Esperanto* da servire agli scienziati, agl'industriali ed ai commercianti nelle loro relazioni orali e scritte. Non è una variante del Volapük, dimostra un caloroso difensore della nuova lingua, il signor Moch, ma una lingua che, per quanto convenzionale e artificiale, al Volapük è incontestabilmente superiore, non essendo formata che « de racines les plus repandues dans les vocabulaires européens, et qui a ce caractère remarquablement pratique d'être une langue agglutinante, ou chaque syllabe, si elle n'est pas un radical, représente une flexion grammaticale définitive ».

Sarà; e sarà pure che l'*Esperanto* incontri fortuna, e che fra non guari esperanteremo un po' tutti, da Pechino a Lisbona e dal Pireo a Hammerfest: ma intanto vien di pensare a tanti altri consimili tentativi e progetti, abortiti deplorevolmente, d'una nuova lingua per tutti, dietro ai quali s'affaticarono lungamente assai dotti di buona volontà. Certuni, alieni dalle innovazioni, proposero anche di rendere universale l'uso d'una lingua antica, della greca, presa nella sua forma moderna; e a tal uopo Augusto Boltz, uno de' glottologi tedeschi che alla dottrina nella investigazionè accoppiano una poderosa comprensività sintetica delle leggi e infondono pertanto a' loro lavori un soffio vivifico d'intuizioni, pubblicò alcuni anni or sono un libro geniale quanto argomentoso, che mi par non inutile ricordare ai lettori di *Natura ed Arte*.

Prima di tutto per la sua opportunità e ragionevolezza. L'idea informatrice, ardita e moderata a un tempo, di quel suo progetto, è una spinta e un freno; spinta verso un facile avvenire linguistico della scienza, freno all'introduzione d'una utopia che già novera moltissimi seguaci, qual'è il *Volapük*.

Non che il pastore Schleyr non abbia impreso un tentativo encomievole di soddisfare al bisogno d'una comunanza in fatto di lingua per tutt'i paesi: ma, come i tentativi determinati nella nostra età universalizzatrice da una reazione contro i tempi andati, ha l'inconveniente di spinger le cose tropp'oltre. Non è riuscito perciò nè riuscirà, come non riuscirono il consimile progetto di Leibnitz, nè la *Pasilingua*, nè l'ingegnosa *Langue simplifiée* del Parrat; come non riusciranno altre prove d'una lingua universale accruscagliata di tagliuoli d'altre lingue, ma destituita d'ogni virtualità di sviluppo e di rigoglio, perchè priva di quell'alito spirituale ch'è alle lingue ciò ch'è il profumo a' fiori. Si potrà, bene o male, mettere insieme un mosaico di espressioni eterogenee, una *Gerigonza*, una lingua furfantina in larga scala; ma l'incoltezza e la disadattaggine di tal vernacolo universale, sfiorito di gentilezze e sfornito d'impronte proprie, lo faranno riguardar sempre come un prodotto abortivo di magari ottime intenzioni.

« Voci d'un'intelligenza universale » scrive il Boltz « non ve ne sono nè possono esservi, giacchè insieme con ogni famiglia d'uomini s'è formata storicamente una lingua, la lingua di quella famiglia, riposante sopra una speciale immemorabile tradizione logica e fonica, che a sua volta ebbe sul nascere altre condizioni preventive, altri elementi preparatorî.

Onde può dirsi che una lingua universale parlata rispondente in ogni rispetto a' bisogni d'ogni popolo e d'ogni età è una fisima come l'uguaglianza universale fra gli uomini ».

* *

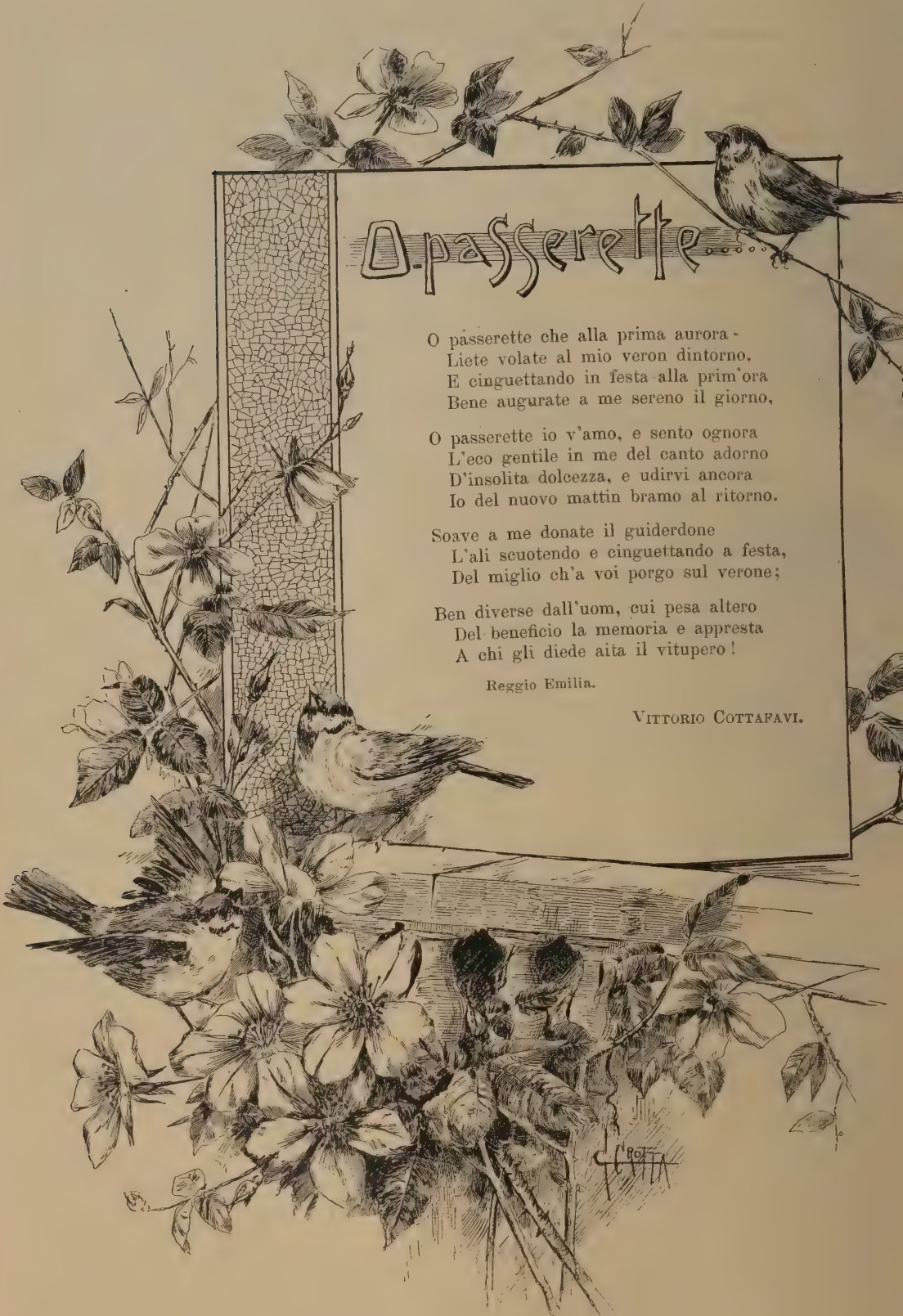
Perchè non bisogna illudersi quanto alla possibilità di collegare anche moralmente nazioni e razze in unità di aspirazioni. Questa unità potrà esistere soltanto, se, pure, in un ambiente spirituale molto elevato. La scienza e l' arte, che che se ne dica, rimarranno sempre un'aristocrazia.

E a' più che non le intendono, che non sentono il bisogno, perchè non hanno la facoltà, di assorgere all' universale, poi che stanno tanto ad agio nella loro limitatezza, una lingua universale sarebbe superflua e assurda. Tanto, due parole di francese o d'inglese chi non le farfuglia, per ogni buon fine? Non le masse dunque, ma gli scienziati provano il bisogno d'una lingua comune; lingua eseterica, nobile, complessa. Questo bisogno venne accennato chiaramente dalla *Revue de Physiologie* del 13 Ottobre 1883, che dimostrava la necessità d'una lingua scientifica universale, rilevando al tempo stesso la deplorevole lacuna esistente nel mondo scientifico dacchè il latino cessò d'essere in uso nella scienza.

Il noto ellenista sig. Gustavo d' Eichthal pubblicò allora nella *Revue scientifique* un importante articolo, il cui riassunto era a un dipresso il seguente: Di che svantaggio ridondi alla scienza (Storia naturale, Fisica, Medicina, Giurisprudenza), la pluralità delle lingue, lo dica chi ha fior di senno. Uno scienziato che abbia speso un tempo prezioso a imparucchiare due o quattro lingue, troverà sempre o richiami o note o raffronti in un'altra o in più altre che ignora; e non potrà che rimpiangere il tempo impiegato a infarinarsi d'un po' di tedesco, d'inglese, di russo, fuor di cui c' è il polacco, il tceco, l'ungarico, il danese, lo svedese, lo spagnolo, il portoghese, il greco, e via via; mentre coll'istituzione d'una lingua scienziale, usata in tutto il mondo, egli avrebbe dovuto arrovellarsi tanto meno e profittare tanto più. Ammesso che l'impiego di quindici o venti idiomi conferisce tutt'altro che all'unità desiderata de' concetti e degl'intendimenti nella scienza; e ammesso dall'altro canto che un ritorno al latino è impossibile, come a lingua morta, limitata, e insufficiente alle esigenze moderne, si domanda: non c'è altra lingua antica e pur vivente, ricca, dotta, espressiva, duttile, armoniosa, che in forza delle sue tradizioni e della sua indole sopperisca in modo soddisfacente al bisogno lamentato? Lo studio prammatico della lingua greca nei Ginnasi e Licei, studio che i praticanti della istruzione pubblica vorrebbero abolito, apre la via a una splendida soluzione. Durante il medio evo si studiò soltanto il latino; ma il Rinascimento restituì alla primissima dignità il greco, di cui è notorio quanto abbia influito sull' avviamento e avvivamento della scienza e della letteratura, non che a rompere i ceppi fucinati da una tirannica ignoranza.

Ora il latino è lingua spenta del tutto; il greco invece, quantunque d'anterior vita storica, si è mantenuto lingua vivente parlata e scritta in questo momento da milioni di Greci sparsi dal Bosforo e dal mar Nero all'Adriatico, all'Atlantico. C'è di più; dal risorgimento della Grecia in poi, a motivo dei numerosi giornali e delle scuole impiantate, la lingua parlata o demotica (cathomilouméni) s'è venuta sempre più confacendo alla scritta (Koiní), e, a malgrado di lunghe discettazioni e di vivi dispareri, l' una e l'altra tendono a uniformarsi a quella *Koiné glosse* che fu, dopo la morte di Alessandro Magno, la lingua di tutto l' Oriente, la lingua della filosofia neoplatonica e del Cristianesimo, dell' alessandrinismo prima e del bizantinismo poi. Fu quella l'epoca del secondo periodo della lingua greca, periodo lungo il quale la *koinè diàlektos,* forma nuova dell'attico dalla eleganza classica « si estese per modo, scrive il Pezzi, da diventare la lingua, diremo quasi della civiltà contemporanea universale; il greco lingua del mondo ».

Da poco tempo si sono scritte in questa lingua opere d'alto valore storico da un Tricupis, da un Paparrigopulos, da un Renicris, da un Rangobè; trattazioni scientifiche appaiono periodicamente in serie riviste (*Fèa Imèra* in Trieste, *Ebdomàs, Estìe*) come nei resoconti del Sillogo di Costantinopoli, del Sillogo di Omero a Smirna e altrove; numerose traduzioni d'opere scientifiche straniere acquistano di giorno in giorno più larga diffusione fra' discendenti d'Ippocrate e di Galeno, la cui lingua non opporrebbe di certo nessun ostacolo a bene esprimere i trovati della nuova scienza (e dire che il Cesarotti, nel saggio sulla filosofia delle lingue, proponeva il bando a' termini medici tratti dal greco!) Un esame di queste traduzioni mo-

strerebbe all'evidenza come la ellenica possieda in alto grado le qualità d'una perfetta lingua scientifica, ricchezza cioè, chiarezza, precisione, confacevolezza a ogni dotto argomento.

Fin qui l'Eichthal; e il Boltz, che da molti anni lavora dottamente a diffondere il gusto e la conoscenza della bellissima lingua di Polomos e di Tipaldo, sia con traduzioni e sia con grammatiche pregevolissime, ci dà nel suo libro un ristretto d'altra sua opera « *Die hellenische Sprache der Gegenwart* » stata giudicata da un Lorenzo Diefenbach *Ein unicum an Vielseitigkeit und Gründlichkeit.* Da questo compendio si rileva che la grammatica della nuova lingua, del neo-greco cioè e del romaico, è molto affine a quella dell'antica, se non ch'è molto semplificata rispetto a' verbi e alla sintassi. Tal benefico processo di trasformazione appare già completo nel secolo XII in Cronache manoscritte e in due poesie d'un Todoro Prodromos dirette all'imperatore Emanuele Comneno (1143-80), la lingua delle quali è poco o nulla dissimile da quella che si parla e si scrive anche oggi. Ma non quelle due poesie, sibbene un poemetto eroico-cavalleresco intitolato *Digenìs Akrìlas*, scritto anteriormente al tempo di Prodromos, e scoperto ultimamente dal prof. Lambros in Atene, va considerato siccome il documento più antico della nuova parlata greca; i pochi slavismi della quale non le tolgon pregio di armonia e di organica perfezione. Al compendio grammaticale il Boltz fa seguire una ghiotta Crestomazia di squarci originali tratti da varie letterature europee, con la versione in greco.

Larga è pure la parte accordata alle poesie e leggende neo-greche di varì autori, scelte con fine accorgimento artistico e tradotte ritmicamente con sicurezza e grazia dal Boltz medesimo. Il quale ci avverte in ultimo che in Olanda esiste già una società filologica, la *Philhelleensche Vereeniging*, presieduta dagli ellenisti Muller di Amsterdam e Burger di Armesfoort; e che mentre lui scrive (aprile 1888) si tiene in Amsterdam una *Internazionale Heleensche Vereeniging* per la diffusione in tutto il mondo scientifico del moderno greco. Che un lavorare a questo intento da parte di tutti i grecisti non sarebbe un seminar nell'arena, che la scienza ci guadagnerebbe un tanto, che, infine, il greco merita più d'ogni altra lingua d'ottener la naturalità ne' campi della dottrina, vien provato dalla splendida conferenza del teologo storico Dollinger tenuta nell'anno 1887 all'Accademia scientifica di Monaco e riprodotta dal Boltz a capo della parte crestomatica del suo libro. La civiltà greca generò la romana, e direttamente o indirettamente, la moderna: informò la letteratura del periodo augusteo; ispirò la filosofia di Ennio, Varrone, Cicerone, Seneca, Marco Aurelio, costituì Celso erede di Galeno e Dioscoride; arricchì la lingua di cui Lucrezio deplora la povertà imbarazzante.

Dal tempo di Alessandro la lingua in voga per tutto era la greca, e la storia del mondo entrava nel periodo dell'ellenismo. Antiochia sull'Oronte, dove il genio greco si fondeva col siriaco, Alessandria sul mare dove nacque la Critica, e poi, come dianzi, Atene, furono institutrici a tutto il mondo civile. Gli Ebrei della Diaspora conciliavano il mosaismo e la scienza greca. Il neoplatonismo in filosofia, l'alessandrinismo in letteratura, e, parzialmente, il cristianesimo in religione, furono lenti prodotti del pensiero greco, com'erano state la medicina, la geometria, l'astronomia, la storia naturale. La lingua della Chiesa è assolutamente la greca fino al 250 d. C., anno in cui il prete Novaziano pubblica una prima scrittura in latino e principalmente fino al s. IV in cui il vescovo romano Silvestro sostiene l'ultima polemica in greco contro i Giudei. La patristica è una disciplina greca; e se alla fine del secolo II Tertulliano, e più tardi Ambrogio, Agostino, Ilario, Girolamo, Cipriano e altri s'affaticano a sottomettere il latino a' concetti cristiani, la sostanza e lo stile son greci, eglino stessi non sono che interpreti della teosofia e filosofia neo-ellenica in seno all'occidente latino. Infine: la lingua greca è stata sempre quella del pensiero e della coltura: d'onde, allorchè sul medio evo piombò una millenaria notte, il greco fu quasi del tutto dimenticato, e non vi fu che un uomo, ma si chiamò Ruggero, Bacone, a inocular lo studio e l'amore di quell'idioma. Il quale inaugurò con l'umanismo, la civiltà odierna; e potrebbe inaugurare oggi un'èra scientifica più ordinata e più proficua: di modo che se l'unità della lingua per tutti i popoli è una sogno, divenisse un realtà per tutti gli studiosi.

E. G. BONER.

O passerette....

O passerette che alla prima aurora
Liete volate al mio veron dintorno,
E cinguettando in festa alla prim'ora
Bene augurate a me sereno il giorno,

O passerette io v'amo, e sento ognora
L'eco gentile in me del canto adorno
D'insolita dolcezza, e udirvi ancora
Io del nuovo mattin bramo al ritorno.

Soave a me donate il guiderdone
L'ali scuotendo e cinguettando a festa,
Del miglio ch'a voi porgo sul verone;

Ben diverse dall'uom, cui pesa altero
Del beneficio la memoria e appresta
A chi gli diede aita il vitupero!

Reggio Emilia.

VITTORIO COTTAFAVI.

C. CROTTA

VILLA BVRGHESIANA

Non v' ha forse altro luogo, come nella romana villa Borghese, dove la magnificenza della Roma dei papi si sia maggiormente affermata e serbi attestati più eletti del suo splendore.

La villa Borghese si stende fuori del tratto delle mura di Roma che è compreso fra la porta Pinciana e la Flaminia; in origine apparteneva ai duchi Altemps, ma la fama delle sue meraviglie cominciò a spargersi nel mondo soltanto nell'anno 1605, quando venne ornata ed ingentilita da Scipione Caffarelli, che prese il nome di Borghese quando suo zio, Paolo V, il fiero antagonista di fra Paolo Sarpi, gli dette la porpora cardinalizia.

Con l'annessione degli antichi orti Giustiniani, avvenuta sul principio di questo secolo per opera del principe don Camillo Borghese, essa misura ben quattro miglia di circuito e, come l'Arte e la Natura si son date la mano per farne un mirabil luogo di delizia, essa è la passeggiata prediletta del popolo romano per la splendida varietà dei paesaggi, la bellezza dei viali arborati e la sontuosità de' varî monumenti e delle fontane grandiose.

Per le ricche e numerose sue fabbriche si accosta assai alla magnificenza della antica villa Adriana Tiburtina e, come in questa ultima sorgevano il Liceo, la Accademia, il Pritaneo, il Pecile e i luoghi della vita futura, in essa si ammirano un maestoso palazzo, un ippodromo, una fortezza e parecchi templi dell'uso delli antichi.

I numerosi e ben coltivati giardini furono anticamente disposti e abbelliti da valorosi artefici. Le condutture dell' acqua diramate da grande distanza furono costruite dall'architetto lombardo Giovanni Fontana e i molteplici lavori di arte diretti dall' architetto romano Camporesi, dal pittore inglese Moore, più tardi dall' Asprucci ed ultimamente dal Canina, che dispose e costruì parecchie opere monumentali nel nuovo tratto di villa a porta del Popolo.

La villa ha quattro ingressi. Il principale, che sorge a fianco della porta del Popolo, ha l'aspetto grandioso ed elegante per le purissime linee greche che lo formano. Esso consta di due porticati aperti, aventi ai lati aggregati altri due minori edifici, sorretti da maestose colonne della maniera ionica e riuniti da una cancellata che chiude anche li intercolunnî. Con esso l'autore, l'architetto Canina, volle imitare i propilei del tempio di Minerva a Priene e vi riuscì acconciamente, dotando la villa di una elegantissima opera.

Per questo ingresso si accede direttamente nel nuovo tratto di villa aggiunto dal principe don Camillo, mentre per un secondo, di costruzione anteriore a questo, fabbricato su la via delle Mura dinanzi al cosidetto Muro-torto dall' architetto Mario Asprucci su lo scorcio del secolo passato, si comunica con la villa antica.

Quest'altro ingresso è una bellissima imitazione di quello della villa Adriana presso Tivoli ed è formato da due pilastri massicci, sormontati ciascuno da un'aquila gigantesca, aventi nell'interno un cubicolo con porte che serve pure d'ingresso.

Questa leggiadra opera d'arte figurerebbe maggiormente se fosse situata in luogo più aperto e distinto; poichè appare quasi oppressa dal menzionato Muro-torto, che sembra stia per cadergli addosso da un momento all' altro.

Questo « Muro-torto » è una meraviglia fatta di « opus reticolatum » inclinata in avanti con un angolo abbastanza forte, la quale pare abbia servito ad Aureliano nel giro delle mura. Si crede un avanzo della sepoltura dei Domizî, dove furono racchiuse le ceneri di Nerone; fin dall'epoca sua, Procopio lo vide pendente, e nei passati tempi era tradizione che l'ombra del feroce imperatore incutesse terrore aggirandosi la notte nelle vicinanze, tanto che papa Pasquale II, nel 1099, anno primo di suo pontificato, secondo la tradizione accettata, edificò la chiesa di Santa Maria del Popolo per liberar la città dalle fantasime e dalle altre paurose apparizioni notturne attribuite al cadavere del tiranno romano che, secondo Svetonio, venne sepolto su 'l « collis hortorum » oggi monte Pincio. Sotto il passato governo, ai piedi di quella tragica muraglia si sotterravano i cadaveri dei giustiziati che fino all'ultimo istante di vita avevan pubblicamente ricusato di confessar Gesù Cristo e venivan quindi reputati indegni di sacra sepoltura.

Una terza porta monumentale sorge nella parte della villa che costeggia la via Pinciana ed è la più antica. Essa fu costruita da Martino Longhi, il vecchio, che vi predilesse e vi sviluppò sommamente la parte decorativa. Vi si ammirano fra l'altro due termini bellissimi adorni di fiori e di frutta scolpiti da Pietro Bernini su disegni di Lorenzo suo padre. Un ultimo ingresso, infine, è stato recentemente aperto senza salienti motivi artistici dinanzi alla porta Pinciana, per comodo dei moderni velocipedisti ed è assai povera cosa in prossimità di così valorosi confronti.

* * *

Villa Borghesia. — Porta sulla via Pinciana.

Le opere monumentali che l'architetto Canina eresse nella parte più moderna della villa sono, oltre il maggiore ingresso, due ponti foggiati in una maniera abbastanza curiosa, posti a cavaliere del viottolo denominato delle Tre Madonne, e che congiungono il nuovo tratto di villa con l'antico; e la fontana cosidetta di Esculapio.

Il primo ponte, dove passa il viale principale, è difeso lateralmente da due ali di fabbricato a scarpa, ornate di colonne egizie e fiancheggiate da due obelischi del medesimo stile, i cui geroglifici esprimono una lode al principe don Camillo, che ne ordinò la costruzione. Questa fabbrica, raffigurante il « pylone » d'un tempio egizio, è dipinta ad imitazione del granito ed appare composta di grandi massi a seconda dello stile, ben però sembra nell'insieme alquanto pesante e un poco goffa.

Il secondo ponte, pel quale si accede nel

Villa Borghesia. — Porta sulla via delle Mura.

giardino riservato denominato del lago, è cavalcato da un arco della maniera romana, che figura essere stato eretto in onore di Alessandro Severo, ed ha all'incirca le proporzioni dell'arco di Tito al Foro Romano; ne differisce soltanto per la mancanza delle colonne, ed è situato in luogo così ameno e ombroso fra li alberi giganteschi, che dà la idea mirabile d'un tempio di una dea sovrana occulto e misterioso nel verde.

La fontana di Esculapio, posta in meravigliosa prospettiva in fondo al viale principale che parte dall'ingresso maggiore, sorge in luogo oltre ogni dire delizioso, circondata da una corona di alberi altissimi. Essa è adorna di un arco eretto su un cumulo di rocce, sormontato da un'aquila gigantesca, sotto il quale appare una statua di Esculapio molto danneggiata, forse tolta da altra antica opera già esistente nella villa.

L'acqua ricade per un maestoso getto saliente in una elegantissima tazza rotonda e quindi dolcemente va a mescolarsi con le acque verdi di un sottoposto laghetto, e non è a dire con quali soavità l'iride brilli a traverso l'acqua spruzzante e il sole fra le erbe e le rocce lucide intessa mille giuochi luminosi e tenda nelle acque mille sottilissime reti di oro tremule a' pesciolini che vi guizzano per entro.

In questa parte della villa esistono inoltre una elegante casina e un'altra fontana con getto discendente; questa altra volta serviva ad

alimentare un laghetto ora fatto asciugare forse per la soverchia umidità del sito.

* * *

Nella parte più antica, in fondo al viale che parte dall'ingresso edificato dall'Asprucci, sorge il casino denominato dei leoni colla annessa serra di un pittoresco nicchione ornato da tre arcate sorrette da due colonnine corintie; dinanzi al quale, in simmetria su una gradinata, sono disposti quattro grandi leoni sdraiati, di marmo, che anticamente versavan dalle fauci un fil d'acqua nei sottoposti eleganti bacini. Molte erbe rampicanti e spinosi « caxtus » adornano questo nicchione, la cui parete semicircolare è incrostata di innumerevoli iscrizioni e bassirilievi rinvenuti nei diversi scavi praticati nella villa.

In questo secondo tratto si stendono fino alle mura del Pincio e di Villa Medici vastissimi prati ubertosi, dove cavalli e buoi pascolan liberi.

Lungo il principal viale si alza una cancellata, stretta fra piedistalli sormontati da statue antiche, che chiude il giardino rigurgitante di una estuosa vegetazione, intersecata da ben disposti viali, dove qua e là appaion disseminati qualche cippo, qualche torso di statua quasi sepolto nelle erbe, qualche erma quadrifronte stranamente suggestiva nelle quattro facce assalite dal musco, solitaria nei boschetti di rose.

Fra l'altro, in questo mirabil giardino, figura una splendida collezione di rarissimi rappresentanti della Fauna europea ed esotica a somiglianza del « Jardin des Plantes » a Parigi.

Ma la meraviglia, ma il fascino nuovo è il lago!

Nel mezzo su l'indaco della tersa distesa lacustre sorge elegantemente austero il tempio di Esculapio, dal pronao ricco di quattro corintie colonne granitiche elevate sulle rocce grige.

Le acque, dileguanti in toni cilestri, sfumano nel mezzo in un bianco pendente un poco nel fior del lino, e le foglie delle grandi rame dei giganti vegetali reclinati vi si specchiano, colorandole presso le sponde d'un verde intenso. Sulla riva, larghi cespugli gialli fluttuan nelle acque infinitamente molli e delicati come capigliatura; e qua e là, disseminati sulle sponde, i ligustri apron le corolle lattee come calici, alcuni cigni d'un biancor di neve scuoton col becco vermiglio invisibili piante sommerse.

Nella bellezza veramente regale del sito respiran soavemente fiori e pace.

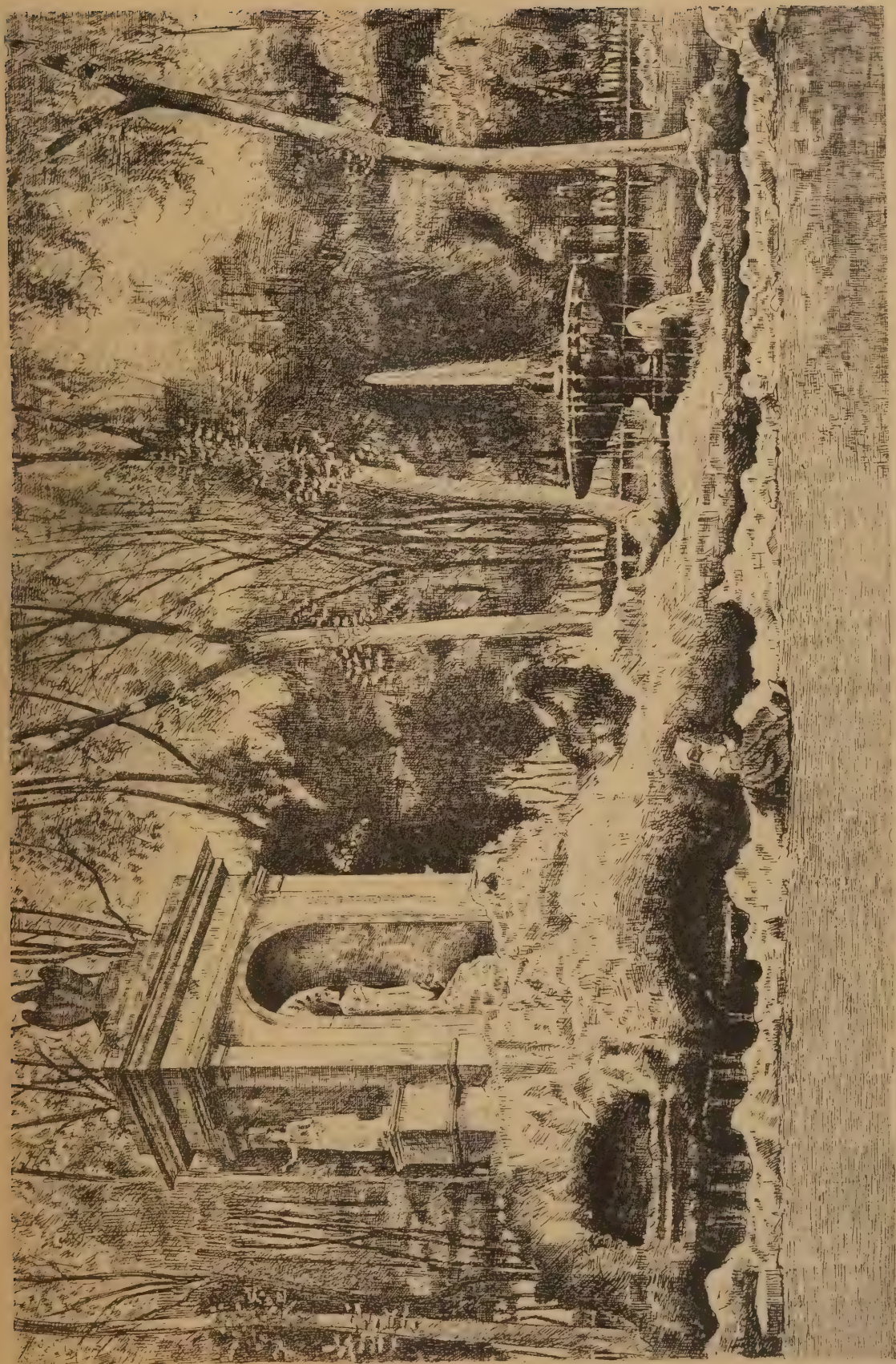
* * *

Nelle vicinanze del Giardino del Lago si amplia la maestosa piazza di Siena, così denominata dall' esisterne in questa città una consimile, la qual piazza non è che un vastissimo ippodromo costeggiato di gradinate di pietra e di ripari naturali di bosco tagliato a muro. Il luogo è a vedersi: oltremodo grandioso, tutto attorniato da farnie e da pini altissimi dal cupo ombrello sempre verde. Fu appunto in questa magnifica piazza erbosa che, il giorno 23 aprile 1893, per la venuta di Guglielmo II imperator di Germania ebbe luogo il meraviglioso torneo storico, nel quale presero parte il principe di Napoli e più di un migliaio fra gentiluomini, ufficiali e soldati.

Sulla cima di un poggiuolo, che si eleva sul fianco destro del vastissimo ippodromo, sorge, gentile e ad un tempo austera, una chiesuola ornata di un minuscolo pronao composto di quattro colonnine di granito, opera elegante dell' Asprucci; nell' interno appare decorata con molto gusto sposato ad una ingenua semplicità.

Sull' altro fianco della piazza si eleva il casino di riposo, sormontato da una torricella per uso di orologio ed anemoscopio, opera, anche questa, dell'Asprucci; poco distante si vede un altro fabbricato guernito di merli, raffigurante una fortezza, e, in fondo al viale che dà accesso all'ippodromo, si elevano i ruderi di un tempio, che figura essere stato eretto in onore di Antonino e Faustina, composti di due colonne corintie e di due piedritti sormontati da avanzi di una trabeazione in rovina. Su questo cornicione sono scolpite le copie delle celebri iscrizioni Triopee rinvenute nelle rovine della casa villereccia di Erode Attico, oggi esistenti in Parigi.

Quivi la campagna si apre, si rompe in poggiuoli e valloncelli oscuri e quieti nell'ombra delle fitte querce centenarie, che li ricoprono fino al muro di confine, dove termina con una erta rapidissima che sale dal fondo di una valle, sparsa di alberi enormi, dove serpeggia un rigagnolo.

Nelle vicinanze, nel bel mezzo di una piazza erbosa nella quale fanno capo ad ogni singolo lato quattro viali simmetrici, appare la bellis-

Villa Borghesia. — La Fontana di Esculapio.

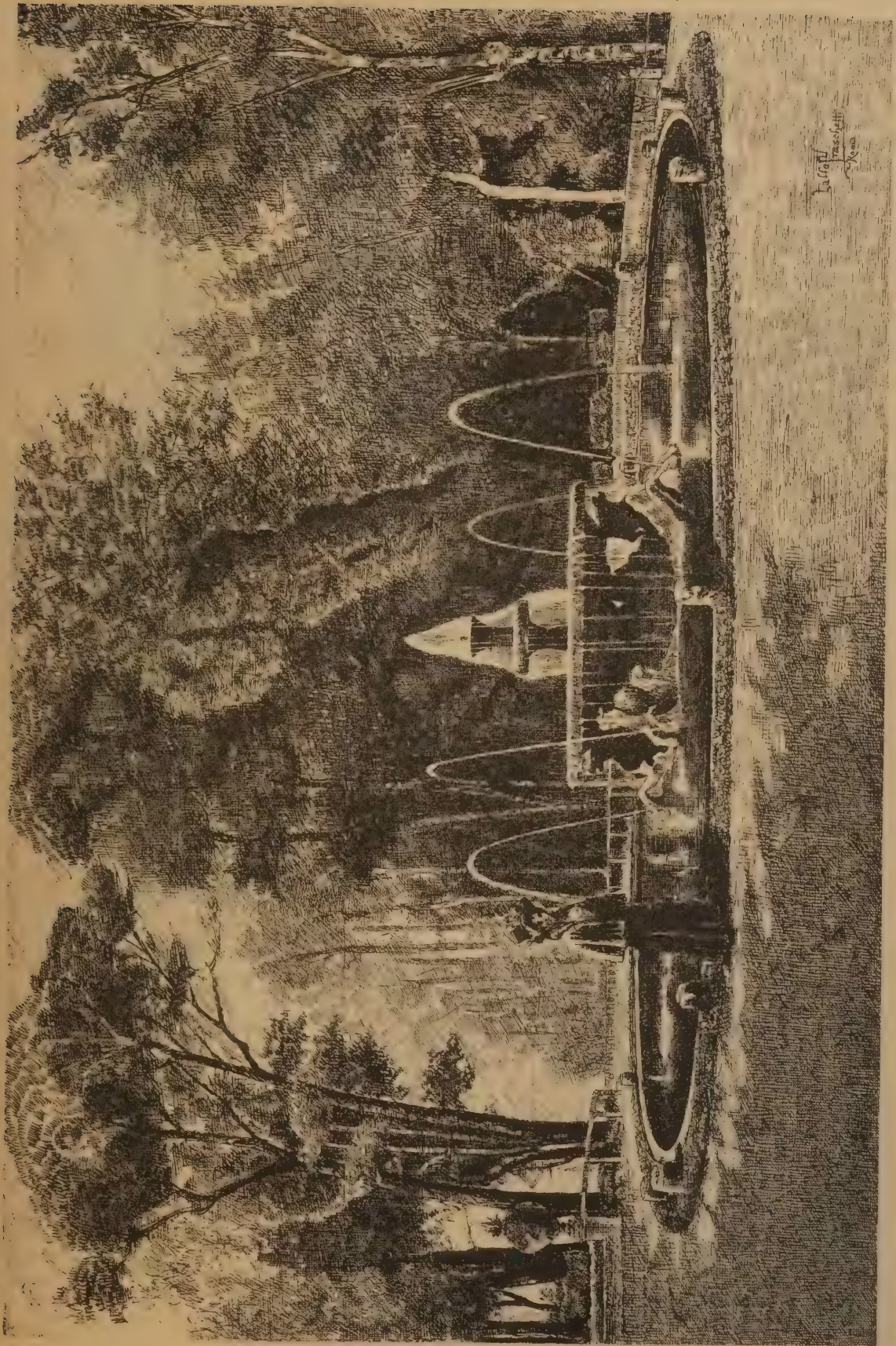
sima fontana denominata dei cavalli marini, di eccellente lavoro e di elegante composizione. Essa raffigura quattro cavalli, che par che vadano a nuoto nel mezzo di un bel pelaghetto circolare, sorreggendo una tazza, donde ricade un grosso getto d'acqua. Li atteggiamenti dei cavalli naturalissimi, la eleganza del disegno della tazza, il luogo acconcio in cui sorge e la mirabil sintesi, infine, dell'opera egregia fanno sì che questa fontana formi una delle precipue attrattive della villa splendida.

In fondo ad uno dei viali, che si partono da questa fontana, troneggia un bellissimo tempietto monottero sorretto da otto colonnine di granito, elevato in onore di Diana: ora però il piedistallo situato nel centro del grazioso monumento appare vedovato della statua dell'armata figlia di Giove e di Latona.

In un'immensa prateria vicina è un gran fabbricato adibito per uso di vaccheria, dove viene allevato numeroso bestiame equino e bovino che pascola per tutta la grande distesa verde, e nelle vicinanze della porta Pinciana sorge una pineta ricca una volta di più che quattrocento pini, ora decimati. Anticamente questa pineta appariva una selva inestricabile rigurgitante di cespugli e di felci fittissime, ornata negli angusti viottoli assaliti dalle erbe, di fontane e di statue.

Su un altro viale diramato dalla fontana dei cavalli marini scende una larga gradinata che conduce in un folto di alberi e di erbe bellissimo, dove infiniti viottoli fiancheggiati da bussi s'intersecano, formando quasi un misterioso labirinto. Quivi nella trasparenza glauca del bosco, s'ode il chioccolio sommesso d'una fontana dal getto ascendente, che da due tazze nere sovrapposte ricade in un bacino circolare, la superficie del quale, a pena a pena marezzata dagli spruzzi, appare alla vista lucida e nerissima come se vi fossero immerse larghe chiazze di bitume denso e oleoso. Il sole vi penetra per l'alto delle rame foltissime con sprazzi gialli come solfo o d'un verde tenerissimo, quasi violetto, come occhiate discrete che non si attentino di penetrare nel fondo nero e misterioso. In torno in torno alla scura fontana girano dei sedili marmorei foggiati alla antica maniera romana, che per l'umidità del sito appaion ricoperti di musco, ed è tanta la frescura dolcissima e la soavità del luogo, che senza esitare lo si giudica come il più attraente e il più bello della ricchissima villa. Nelle vicinanze, in un fitto di querce oscure, si apre la piazza del magnifico palazzo del Museo, abitata da statue e contornata leggiadramente da una elegante balaustra adorna di fontanine, di ippogrifi, di mascheroni e di altre bizzarre decorazioni. L'originale di questa elegante balaustra di fattura secentesca, formante la delizia de' pittori nei soggetti idillici, doppiamente prezioso, tanto per la fine esecuzion del lavoro come per quella rara tinta calda e speciale del travertino che solo il tempo può dare, è scomparso, nello stesso modo onde sono pure scomparse una marmorea fontana vicina, diverse statue ed altre ragguardevolissime opere d'arte. La copia ora esistente, bianca, pulita, e levigata ch'è un piacere, fu eseguita su i calchi della ricchissima mandata in esilio: questa famosa sparizione si deve attribuire a una certa cessione seguita per una ingente somma a favore di un facoltoso amator d'arte.

*
* *

Il palazzo, costruito su gli inizi del secolo XVII dal fiammingo Giovanni Vasanzio, soprannominato Jean le Flamand, per ordine di Paolo V, fu restaurato ed abbellito nell'ultimo periodo del secolo passato, per commissione del principe Marcantonio Borghese, dall'Asprucci, che ne modificò la facciata in antico soverchiamente carica di ornamenti, la gradinata d'accesso e le diverse sale. Esso ha un vestibolo con cinque arcate sorrette da pilastri dorici, dove figurano diverse inscrizioni e bassirilievi, fra i quali uno rappresentante una battaglia fra i romani e i barbari, parecchi cippi, un sarcofago rinvenuto presso Ostia ornato di un bassorilievo rappresentante dei giuochi di naumachia ed altre preziose antichità. Nel salone principale e nelle altre otto grandi sale, delle quali si compone la galleria, anticamente si ammiravano due splendide collezioni di marmi, che sotto il nome di monumenti Gabini e Borghesiani descrisse il sommo Ennio Quirino Visconti, dicendone meraviglia. Sventuratamente, però, queste celebrate opere d'arte, fra cui era compreso il famoso gladiatore combattente, nell'invasion francese del 1809 furono involate e trasportate a Parigi, dove ora figurano nel Museo del Louvre. Non valsero le insistenze e i tentativi operati poi nel 1815 dal principe don Camillo Borghese per il ricupero delle

Villa Eorghesia. — La fontana dei cavalli marini.

preziose opere, che si vollero arbitrariamente e per abuso di potere far comparire derivate da una irretrattabile alienazione seguita volontariamente.

Allora lo stesso principe, veduti fallire questi tentativi, non venne meno al desiderio di restituire alla sua galleria il primitivo splendore e si dette con ogni cura a rifornirla di una nuova collezione di marmi composta di opere che raffiguravan già in altre sue ville e di quelle che potè rinvenire negli scavi praticati in altre sue terre, ed è riuscita tanto ricca e splendida questa nuova collezione che quasi non fa rimpianger le perdute.

In essa, fra le altre pregiate opere, son comprese: la statua di Paolina Borghese sorella di Napoleone I; Enea con Anchise su gli omeri, lavoro del Bernini; Apollo e Dafne, opera giovine di Lorenzo Bernini; il ritratto di Paolo V del Caravaggio; il David che lancia la fionda pure del Bernini; due bassirilievi dell'arco di Claudio demolito nel 1527 al quadrivio del Corso di Roma, nelle vicinanze del palazzo Sciarra; un gran numero di statue di antico soggetto e scalpello, molte pitture di varie epoche e scuole, e diversi affreschi del Lanfranco, del Rossi e di altri valorosi artisti.

Parecchi capilavori d'arte di questa galleria, fra cui il famoso Anacreonte seduto, splendido lavoro classico, hanno seguito la sorte della balaustra in barba all'editto pontificio Pacca di felice memoria, debitamente riformato ed attenuato ne' suoi effetti, nella nostra legislazione. Anzi così riformato e così attenuato che è stato facile, non pure all'amministrazione della Casa Borghese di alienare parecchi tesori artistici, ma anche al principe Sciarra di asportare dalla sua galleria ed inviare all'estero molte opere insigni; fra cui il celebre *Violinista* di Raffaello.

*
* *

La celebrata villa romana, che prende il nome da una famiglia che fu un tempo la più doviziosa e splendida di Roma, è stata sempre aperta al pubblico passeggio in forza di un'antica disposizione consacrata in una lapide antichissima. Cosicchè, quando, pochi anni or sono al vivente principe Borghese saltò il ticchio di chiuderla per raggiungere certi suoi scopi particolari, ne fu impedito da chi aveva il dovere di rivendicare i diritti acquisiti dal popolo romano.

Disgraziatamente però non si potè con egual fortuna impedire che gli amministratori avidi e profani del Bello, non riuscendo a chiuderla e ad apportarvi quelle modificazioni suggerite dalle proprie inclinazioni speculatrici, la deteriorassero miseramente con piste velocipedistiche, altalene, baracche ed altri umili complementi d'una fiera da villaggio. In ogni modo, a tagliar corto per qualsiasi ulteriore attentato alla integrità e alla bellezza dello splendido soggiorno di Paolo V, in buon punto è intervenuto il Municipio di Roma, che, non ostante lo stato poco florido delle finanze capitoline, ha comperato la villa per la somma di tre milioni e mezzo di lire.

Ed era tempo poi che, essendo essa già caduta in uno stato di grande deperimento, in poco volger d'anni non sarebbe stata più atta che a fornir legne per bruciare.

Gli artisti romani, persecutori d'un vero e sano ideal di Bellezza, fanno voti a che almeno, in fra tanto rilasciamento d'aspirazioni elette, questa possente espressione d'arte e di magnificenza romana continui a sfidar sicura il tempo e che il Municipio della Capitale, giunto finalmente in possesso della splendida villa, mediante una cura amorosa ed assidua vi ripristini la prisca austerità. Questa è l'aspirazione concorde degli intelletti artistici alla sovrana Bellezza.

Perchè la villa Borghese, oltre ad essere la passeggiata prediletta dei romani, offre anche un campo vastissimo alle artistiche estrinsicazioni, propizia com'è ai sogni più festosi del Bello, ai riposi e soggiorni lunghissimi di fantastiche menti. Ed ancora, per chi, in grazia di una profonda conoscenza, ne sa tutte le attrattive e gli incantamenti di fata Morgana e tutte le più intime significanze, si presenta sempre nuova e magnifica, sempre prodiga di un novello e ognor più intenso godimento intellettuale.

Roma, 1896.

LALLO FRASCHETTI.

(Disegni dello stesso).

Troppa grazia!

Sala terrena di una villa, nella quale la Contessa Maria e sua figlia Eva, di sedici anni, dimorano, non vedendo altri che il Dottore e il Marchese, vecchio legittimista, che dopo la caduta dei Borboni, sdegnando ogni rapporto con la gente e le cose nuove, si è ritirato nelle sue terre col suo nipotino Alberto, di diciassette anni.

Cont. *(seduta al canapè fermando con un nastro i biondi capelli di Eva, che le sta in ginocchio davanti).* Sta ferma!

Eva Perchè questo nastro verde, mamma? Mettimi quello rosso!

Cont. Il verde col biondo; così mi piace di più...

Eva Ah, ti piaccio?... Anch'io mi piaccio!

Cont. Eva! Chi ti ha insegnato a dire queste cose?

Eva E chi vuoi che m'abbia insegnato? Fuorchè il dottore, il marchese e Alberto mio, chi altro vedo?

Cont. Sono cose che non si dicono e non si pensano.

Eva Perchè?

Cont. Sono vanità...

Eva Oh, non per me, mamma, te lo giuro; ma per Alberto. È così carino il mio Alberto! Come ha lunghi lunghi i peli delle palpebre... E vorrei esser carina anch'io, ecco! Non è vero che è carino il mio Alberto?

Cont. Ma sii più seria! *(le mette un fiore nei capelli).*

Eva Ma che ti costa il dirmelo?

Cont. Ti piace, dunque è carino.

Eva Ne hai visti di più belli?

Cont. Sì...

Eva *(imbronciandosi)* No, non è vero!

Cont. Sta ferma... per piacere alla tua mamma!

Eva *(baciandola).* La mia mamma!... Anche tu sei bella...

Cont. Sta ferma!

Eva E il babbo com'era?

Cont. Bello come te... quando Dio mi tolse lui e mi mandò te! *(con profondo sospiro).*

Eva E dove ero io, prima che Dio mi mandasse a te?...

Cont. Ma... in cielo con Lui...

Eva Con Dio?

Cont. Già...

Eva Non me ne ricordo...

Cont. Non fa nulla...

Eva E perchè Dio non la manda anche a me una bella bambina, se ne ha tante di belle e fatte in cielo?

Cont. Ma...

Eva Perchè?

Cont. Perchè non hai un uomo vicino che all'occorrenza lavori per te e per lei... Quando avrai sposato Alberto, allora...

Eva Me la manda?

Cont. Già... *(le aggiusta il nodo alla gola).*

Eva Davvero?

Cont. Davvero...

Entra il Dottore *preceduto da* Orsola, *la cameriera.*

Ors. Signora contessa, il dottore...

Cont. Oh, amico mio...

Dott. Come si va?

Cont. Bene... almeno credo...

Dott. *(ad Eva che tenta di svignarsela)* Ma dico, signorina! Ve ne andate così senza darmi neppure un bacio? Senza neppure un saluto?...

Eva Andavo... perchè è l'ora che fa colazione il mio Sereno...

Dott. Chi è Sereno? Ah, l'usignuolo.

Cont. Ma la colazione del tuo Sereno non t'impedisce di dare un bacio al tuo padrino.

Eva Ma, gli è... che Alberto... l'altro giorno mi vide dargliene uno... e...

Cont. Che fece?

Eva Mi proibì di baciar altri che la mia mamma...

Cont. E la tua mamma ti comanda di dar de' baci al dottore quanti ne vuole! Ingrata che sei! Lui che ti ha salvata due volte la vita!

Eva Ma se ho data parola io, come faccio? Padrino mio, padrino mio, se sapeste come mi dispiace...

Aspettate: ho dato parola che non vi avrei più baciato, ma che non mi sarei fatta baciare, no. *(porge la guancia).* A voi! Ecco tutto quel che posso!

DOTT. Figlia mia, questa si chiama elasticità di coscienza! *(la bacia).*

CONT. Andate, Orsola. *(vanno via Orsola ed Eva).*

DOTT. *(solo con la Contessa)* Dunque a che stanno le cose?

CONT. Bene... almeno pare... Più tempo passa e più il marchese si affeziona ad Evelina... e se il matrimonio s'avesse da sconcludere, io... ne morrei... ne morrei!

DOTT. E pigliate il treno diretto, seguitando così...

CONT. Ieri, uscendo in carrozza, incontrammo il marchese con un altro, un certo barone, che, se non isbaglio, era un amico del mio Giulio... Mi sentii morire! *(oscilla in tutte le membra).*

DOTT. Ma, cara mia, se seguitate così... Capite o no che siete malata di cuore?

Entra EVA *correndo.*

EVA Vengono! Vengono! Ma sono in ritardo di cinque buoni minuti. E Alberto me la pagherà! Oh se me la pagherà!

Entrano il MARCHESE, *il* BARONE *ed* ALBERTO.

EVA Ora che verrà da me mi sentirà! Cinque minuti di ritardo!

ALB. *(avvicinandosi ad Eva)* Come stai? *(gli altri in fondo discorrono tra loro).*

EVA Male e ne ho per cinque minuti...

ALB. Di che?

EVA Di malattia. Dovevi trovarti qui al tocco; ed è il tocco e cinque minuti!

ALB. È stato il nonno...

EVA. E ve li farò scontare con dieci minuti di sostenutezza!

ALB. Ah, siamo col voi e con la sostenutezza? Ora me ne torno a casa.

DOTT. Ragazzi, ragazzi, pensate che il maritarsi è una cosa seria!

MARCH. Diamine, per guardare quei due burrattini mi dimenticavo il barone... Contessa, ho l'onore di presentarvi un cugino, il barone Sant'Ermo, il quale imparò l'arte e la mise da parte, prese la laurea e ora giacchè si ricorda d'essere avvocato, ci farà l'onore di stipulare il contratto di nozze... Il dottore... *(per presentarlo).*

BAR. Oh, siamo vecchissimi amici. Ti rivediamo finalmente! *(gli stringe la mano).*

DOTT. E come! Che avete fatto del vostro sangue?

BAR. Quel che ho fatto del mio patrimonio!

DOTT. Non ve ne resta più nulla?

EVA. Per cinque minuti ti ho detto che non voglio parlare con te. *(ad alta voce)* E vado dal nonno marchese, perchè voglio una cosa...

CONT. Non si dice voglio!

EVA E allora dirò non voglio. Non voglio l'appartamento che mi volete dare nel vostro castello...

MAR. O perchè? Il più bello, e spetta alla sposa...

EVA Mi confinate lì in quella torre a mezzogiorno, e la mamma a levante; e quando l'una vorrà recarsi dall'altra dovrà mettersi in viaggio per traversare le vostre... come le chiamate...

MARCH. Cortine...

EVA Che cortine! sono lunghine e parecchio! Vi son lì nella torre a mezzogiorno tre belle stanze: io in mezzo, la mamma di qua e voi di là, ecco!

ALB. E io?

DOTT. E Alberto?

EVA Ah già... Alberto... A proposito, dove lo mettete Alberto?

ALB. Ma, sfido, sto con te io!

EVA Ah già... *(guarda la madre, resta titubante, vorrebbe obbiettare: il marchese la bac a).*

BAR. *(da parte al dottore)* Al secolo decimonono! Bisogna mandarla all'esposizione!

MARCH. Ah, dottore, siete giovane ancora, prendete moglie, altrimenti la gioia di questi baci non la provate!

DOTT. Scusate, l'ho provata poco fa anch'io... Non è vero, Evelina?

ALB. Che cosa? *(sottovoce e con cipiglio ad Eva)* Ti sei lasciata baciare?

EVA *(da sè lanciando uno sguardo d'ira al dottore)* Brutto chiacchierone!

ALB. *(sottovoce ad Eva)* Ah vi fate baciare dal dottore quando io ve l'ho proibito e poi ve ne venite con la sostenutezza? Sta bene! Mi faccio baciare anch'io!

EVA *(gelosa, afferrandolo per la manica dell'abito)* Da chi?

ALB. Dal dottore!

EVA E che mi fa allora? È un uomo!

Entra ORSOLA.

MARCH. Andate, ragazzi, andate con Orsola, chè qui abbiamo da parlare di cose serie...

ALB. *(sottovoce ad Eva)* Andatevene voi per la vostra strada, che io me ne vado per la mia!

EVA Non fare il cattivo!

ALB. Niente!

EVA Non mi fare arrabbiare.

ALB. Ognuno pe' fatti suoi.

EVA *(lo tira per l'abito)* Gli altri cinque minuti di sostenutezza te li condono.

ALB. No.

EVA Brutto che sei!

ALB. C'è chi mi trova bello!

EVA Viva lui!... Senti *(abbassando la voce)* ne dò uno anche a te.

ALB. *(si fa rosso rosso e la fissa con gli occhi lucenti).*

EVA *(ammiccando che la segua)* Là... in giardino... te lo dò.

ALB. Due hanno da essere!

EVA Ingordo!

ALB. Due!

EVA *(accordando)* E sì... *(scappano insieme nel giardino).*

DOTT. Occhio a quei ragazzi, Orsola.

ORS. Che dice mai, dottore, sono angeli!

DOTT. Appunto perchè angeli!

Esce ORSOLA.

MARCH. Dunque mettiamo la questione. Cara contessa, i nostri ragazzi si sposeranno fra un anno, benchè io vorrei fra un mese; ma il dottore non vuole...

DOTT. Vorreste unire una bambola di quindici anni con un monello di diciassette?

MARCH. Ma io ne ho ottantaquattro, caro dottore, la gotta può salirmi al petto e... e non voglio lasciare Alberto senza nessuno al mondo!... E queste sono le previsioni che riguardano me; ma

in quanto alla contessa, occorre prevedere e provvedere... Non so se mi spiego...

CONT. Che cosa?

MARCH. Fino a quando non ci sarà una legge che ammetterà la vedova all' eredità del marito, si vedranno figli ricchissimi e madri poverissime... E la contessa, parliamoci senza reticenze, si troverà proprio in queste condizioni...

CONT. Ma che fa? Mia figlia certo...

MARCH. Certamente... Ma per suo decoro la contessa non deve dipendere neppure da sua figlia.

BAR. Ma scusate; chi può fare alla contessa un assegno se non sua figlia?

CONT. Ma, mio Dio, perchè...

MARCH. Chiamate Eva...

BAR. La padrona è lei...

DOTT. *(andando verso il giardino)* Eva! Eva! Eh sì!... Non sentono neppure le cannonate... Son lì tutti e due...

MARCH. Che fanno?...

DOTT. Quello che fanno gli angeli! Eva! Eva! Oh, Dio sia lodato!

Entrano EVA *ed* ALBERTO.

EVA Che c'è?

CONT. Figlia mia... vieni qui... Son cose che fanno ridere... ma... io... cioè tu... dottore, diteglielo voi, chè io non ci riesco...

DOTT. Ecco, Evelina...

EVA *(alla madre con broncio verso il Dottore)* Perchè non me lo dici tu? Se me lo dice lui mi fa certo arrabbiare!

DOTT. Senti qui: tu sei stata unica figlia e sei unica erede di tuo padre; eri appena nata quando egli morì; e vicino a morire, non avendo modo nè tempo di disporre del suo per mezzo di notaio, scrisse di suo pugno due sole righe che dicevano « Lascio tutto a mia figlia sotto la tutela di mia moglie Maria ».

EVA Babbo mio! *(con gli occhi pieni di lagrime)*.

DOTT. Ora, firmando il tuo contratto di nozze e sposando Alberto, la tutela della mamma viene a cessare, tu sei l'erede e tutto è tuo, e la mamma resta povera povera, proprio senza nulla...

EVA Oh! come sono ricca io, è ricca lei...

DOTT. Sissignore; ma le cose si hanno da fare in regola secondo la legge: per conseguenza una buona figlia, come te, fa un assegno mensile alla mamma che non ha nulla...

EVA Io... faccio un... assegno?

BAR. Già... per legge il figlio deve gli alimenti...

EVA. *(sempre più stupita)* Gli alimenti?... Un assegno mensile?... *(il cuore le si riempie di disgusto e di fiele)* Cioè ogni trenta giorni... io vado lì... dalla mia mamma... le metto in mano un rotolo di scudi... e quella... quella è la sua mesata? *(singhiozza d'ira e d'umiliazione)* Io? la sua Evelina?... Ci è bisogno dunque che io mi obblighi a mantenere la mia mamma? C'è chi può supporre che la lascerei morir di fame?... V'è una legge... che ammette?... Gli alimenti... io a... lei?... *(scoppia in pianto)*. Chi le ha fatte queste leggi? Queste infamie? Queste mostruosità?! Non voglio eredità! Non voglio più saper nulla! Non voglio più nessuno! *(ad Alberto che si avvicina per calmarla)* Non voglio più neanche te! Non voglio altro che la mia mamma! *(si butta nelle braccia di Maria coprendola di baci e lagrime)*.

MARCH. Hai ragione!... Hai ragione!... *(carezzandola)*.

EVA Brutto dottore! Già io lo sapevo che... lui... lui...

MARCH. Ma già, ma già, è lui... Andiamo via noi... Lasciamolo, abbandoniamolo quel brutto... *(se la prende a braccetto)* Andiamo a star da noi... Senti... senti... guarda se ti persuade... *(s'avviano ed escono pel fondo il marchese, la contessa, Eva ed Alberto. Restano soli il dottore e il barone)*.

DOTT. Che ne dite, barone, il brutto son io? *(accende un sigarò)*.

BAR. Il bello son le 750 mila lire di dote!

DOTT. E non vedete altro che quelle di bello?

BAR. E mi pare che mio nipote Alberto sia troppo giovane... Pel matrimonio ci vuole l'uomo fatto... anzi...

DOTT. Disfatto...

BAR. Oh, no! come me...

DOTT. Date retta, Barone, morite scapolo... Giungereste appena appena a mezza luna di miele... Voi siete come questo sigaro: non fuma e bisogna andare a prenderne un altro! *(esce)*.

BAR. Ma non muoio un cavolo! Con 750 mila lire di dote, farei veder io...

Rientra il MARCHESE *dal fondo.*

MARCH. Che dite?...

BAR. Dico... della dote di quella ragazza...

MARCH. Ebbene?

BAR. È un affare che non tutti possono fare...

MARCH. Ma *(sdegnandosi)* che affare!

BAR. Un nome per sua figlia... occorreva a quella signora!

MARCH. La contessa?

BAR. Contessa... sia pure!

MARCH. Ma che modo è il vostro?

BAR. Scusate, se vi riscaldate, non dico altro! Contento voi, contenti tutti!

MARCH. Contento di che?

BAR. Sfido, di... quel che accettate!

MARCH. E che accetto?

BAR. Ah, scusate, credevo che sapeste... Allora non dico più una parola...

MARCH. Ah no! adesso v'obbligo a parlar io *(fremendo)*.

BAR. No, scusate, non parlo!

MARCH. Di che si tratta? Ho ottantaquattr' anni, ma quando mi gira...

BAR. Ma che so io... Credevo che sapeste... Quando c'incontrammo ieri con quella signora...

MARCH. La contessa?

BAR. E dàlli colla contessa!...

MARCH. Non è contessa?

BAR. Domandatele il suo contratto di nozze, domandatele!

Entra la CONTESSA MARIA.

CONT. Marchese... che è stato? Vi veggo turbato...

MARCH. *(sottovoce al Barone)* (Andatevene!)

BAR. (Ma...)

MARCH. *(come sopra)* Avete capito, andatevene! *(il Barone esce)*.

CONT. Ma che c'è?

MARCH. Niente... una cosa da niente... Io non ricordava bene... Facevo male i miei conti quando dicevo al notaio di mettere nel contratto 750 mila

per Alberto, tante quante ne porta in dote vostra figlia. Non ricordavo che per certe ipoteche... certi vitalizî,.. e per mia delicatezza non potendo dare a mio nipote quello che voi date ad Evelina... vorrei un po' di tempo, una proroga...

CONT. *(impallidisce, trema)* Ah marchese... questa è una scusa... Ditemi la verità...

MARCH. Ah, dunque sapete che c'è una verità...

CONT. Ma... *(convulsa)* Che sapete voi?

MARCH. So... so che Giulio di Sira non è mai stato ammogliato.

CONT. *(di scatto)* Non è vero! Mi ha sposata innanzi a Dio! Che credete ch'io sia stata?... La madre di Giulio mi raccolse: ero un' orfanella; mi educò; fece male ad allevarmi come una signora, doveva far di me un'operaia; ma sia sempre benedetta quella santa! Essa ci fece sposare segretamente solo dinanzi alla Chiesa, perchè lo zio di Giulio non avrebbe mai acconsentito al suo matrimonio con me e gli avrebbe tolto la sua eredità... Appena finito il lutto di suo zio ci saremmo sposati civilmente. Ma un giorno mi riportarono il mio Giulio sulle braccia, era caduto da cavallo... e moriva... Questa è la verità, tutta. Voi credete in Dio e il matrimonio innanzi a Dio dovete rispettarlo!

MARCH. Sì... ma... *(vedendola illividire e cadere di colpo)* Contessa!... Contessa!... Qualcuno!... Dottore!..

Entra il DOTTORE.

DOTT. *(accorrendo)* L'avevo preveduto! Maria!... Maria!... *(le prende il polso, tira la borsa e ne cava una lancetta).*

Entrano perseguitandosi e contendendosi un fiore EVELINA *ed* ALBERTO *dal giardino.*

EVA No! No! l'ho colto io! l'ho colto io!

DOTT. Zitta! zitta!

EVA Che fate alla mamma?... *(dà un grido)* Mamma mia!... Mamma mia!... Voglio mamma mia!... *(il marchese la tiene).*

Tre mesi dopo.

Lo stesso salotto, le piante appassite, i quadri a terra, un'aria di mestizia e di trascuratezza in tutto. Il MARCHESE passeggia immerso in profonda malinconia. Il DOTTORE seduto raspandosi la barba. ORSOLA in fondo appoggiata ad una consolle crollando mestamente il capo. Un accordatore al pianoforte.

MARCH. Dottore?

DOTT. Marchese?

MARCH. Ci è troppa morte qui... Troppa morte!... Si va di male in peggio...

DOTT. Mah!... Sono avvilito anch'io! È venuto due volte Alberto e non ci è stato modo di farglielo vedere... Quel povero ragazzo mi ha fatto compassione; è stato mezz'ora piangendo in quella poltrona... Avete ragione... Troppa morte!.. Troppa morte!...

ORS. Io non mi ci posso più vedere in questa casa!

MARCH. Povere ortensie! *(indica le piante)* Guardate lì in che stato!... Erano la sua passione... Orsola, badateci un po' voi.

ORS. Sono tre mesi che io per la prima...

MARCH. Fate riappiccare quei quadri, fate inaffiare quelle piante; mettete un po' di vita insomma!

ORS. Pei quadri la signorina ha voluto fossero levati, perchè non poteva soffrir quelle mascherate...

ACCOR. *(levandosi dal pianoforte)* Ho finito; ho messo dodici corde rotte...

DOTT. Si è rotta una corda nel suo cuore che non si rimette più!

ORS. Ho pensato di fare accomodare il pianoforte... Una volta ci aveva tanta passione... Anche il suo usignolo non si sente più cantare.

MARCH. E della sua mamma non dice nulla?

ORS. Tiene sempre stretti in mano i suoi capelli, ma non la nomina più.

DOTT. Giurerei che da tre mesi non ha smesso un momento di pensare a sua madre!

ORS. Ora che vado a rassettare la sua camera ci vorrà del bello e del buono per farla uscire. *(esce).*

MARCH. Ma... dottore... non potete far nulla?

DOTT. Ma, marchese mio, davvero credete che noi medici siamo buoni a qualche cosa? Sì, a dare un po' di chinino od un purgante e a dire alle famiglie, quando non ci è più speranza: mandate pel prete... se ci credete! Evelina è morta più della sua mamma: è morta di cuore! Se avessimo la stessa causa che ha fatto morire la madre...

MARCH. Quale?

DOTT. La maternità...

MARCH. E se l'avessimo?

DOTT. Avremmo un effetto diverso: avremmo la vita!

Entra ALBERTO.

ALB. Oh, nonno, l'avete vista?

MARCH. No. *(abbraccia)* Ebbene? *(ad Alberto che piange)* Che vuol dir questo? Anche tu adesso? Non si piange abbastanza qui dentro?

ALB. Oh, nonno mio, le voglio tanto bene... Siete stato voi a permettermi di volerle bene... Mi è venuta la voglia di morire!

MARCH. Ah barone! barone!

DOTT. Quella canaglia! *(ad Alberto)* Andiamo, coraggio, ragazzo mio! qui non ci resti altro che tu su cui fondare qualche speranza; e se anche tu ci vieni meno, buona notte! Dunque, prima di tutto bisogna far l'uomo e non il ragazzo; non hai da piangere quando le stai vicino, hai da trovar modo di scuoterla, di rianimarla, di farla rivivere insomma... Ti ha pur voluto del bene...

ALB. E ora se vedeste! Neanche per ombra...

DOTT. Ma, dove ci è stato il fuoco ci resta la cenere.

ALB. Animo! Ma che posso fare?!

DOTT. Prega, disperati, buttati ai suoi piedi, di' che ti ucciderai...

ALB. Oh, ci ho già pensato davvero!

MARCH. Dottore! *(abbraccia Alberto con palpito e lancia un'occhiata di rimprovero al dottore)* Come vi viene in mente di suggerirgli...

DOTT. E che so io: con questi ragazzi non ci si può scherzare! Muoiono per nulla: quella di là, questo di qua! *(ad Alberto)* Invece di ucciderti fa le viste, ma non lo far davvero, hai capito! Non mai davvero?

ALB. Ho capito.

DOTT. Viene... Marchese, andiamo via noi altri, perchè questo ragazzo può servire meglio di noi...

Entra EVA *sorretta e spinta da* ORSOLA. *Pallidissima, affranta, con le pupille dilatate, impassibile.*

EVA *(ad Orsola)* Perchè mi tiranneggi ? Che t' ho fatto ? Lasciami stare . . . *(Orsola la conduce a sedere, essa si abbandona sulla sedia a sdraio e fissa gli occhi nel vuoto.*

ALB. *(Va al pianoforte, suona e canta a mezza voce lo stornello)*

Vorrei far 'na cassa fonda
Per poterci stare in tre :
Il mio babbo, la mia mamma,
Il mi' amore accanto a me !

EVA *(accompagnando la musica)...* La mia mamma ! . . . .

ALB. *(lanciandosi a lei)* E il mio amore accanto a me !

EVA *(lo guarda indifferentemente).*

ALB. Son io . . .

EVA Sì . . .

ALB. Alberto tuo.

EVA *(con gelida occhiata e con più gelida espressione)* Povero Alberto !

ALB. Ah, dunque lo vedi che sono povero ?

EVA No . . . Lasciatemi stare.

ALB. Una volta mi davi del tu.

EVA Una volta.

ALB. E ora, ora neanche più un po' di bene ! Che ti ho fatto ?

EVA Vorrei . . .

ALB. Ah, me ne vorresti ?

EVA Vorrei dormire . . .

ALB. Oh, Evelina come mi tratti ! Non mi guardi neppure ! . . . Vorrei essere un uomo per sapere parlare e commuoverti ! . . . Evelina mia, ti ricordi quei bei momenti . . . quel giorno ? . . .

EVA Ah, quel giorno ! . . Non me lo scordo più quel giorno !

ALB. Ti ricordi ? Io ero in collera perchè t' eri lasciata baciare dal dottore, e mi dicesti : ne dò uno anche a te . . .

EVA Oh, quanti me ne dava lei !

ALB. Dunque io per te son finito ? Non son più nulla per te ? Non mi far morire !

EVA Ha potuto morir lei !

ALB. Oh, Dio ti punirà !

EVA Dio ? . . . Perchè me l' ha levata ?

ALB. Ma Dio è buono . . .

EVA Non lo so . . . Me l' ha levata . . .

ALB. Ma Lui l'ha voluta per sè, perchè ama i buoni . . .

EVA Ah, per amarla Lui ? . . . *(volta al cielo)* Ah per questo l' ha voluta ? *(con freddo sorriso da fatua)* Ah ! ah ! . . . Senti, Dio, con tutto che sei onnipotente, amarla più di me non puoi !

ALB. Ma dunque di me non t' importa più nulla ? Non mi vuoi più ?

EVA Voglio dormire . . . *(chiude gli occhi).*

ALB. Non mi vuoi più sposare ? Dimmi almeno questo !

EVA Sì, non ti voglio più sposare . . . Ma se mi lasci dormire ti voglio bene . . .
(Il dottore spia).

Entra ORSOLA.

ORS. *(facendo nicchia delle mani a qualche cosa)* Ah signorina ! il povero Sereno ! il vostro povero usignuolo . . .

EVA Ah, Sereno . . .

ORS. L'avete fatto morire di fame, guardate !

EVA *(ha un brivido)* Di fame ? . . . Di fame ? *(si scuote).*

DOTT. *(fa cenno a tutti di tirarsi indietro; egli si accosta ad Eva).*

EVA Di fame . . . *(indicandogli l' usignuolo a terra).*

DOTT. *(a voce bassa, ma acre)* Dunque non c' è più niente che possa su te ? Neppure il rimorso d'aver fatto morire il tuo compagno di camera ? Quante volte hai domandato al suo canto un momento di sollievo e lui te l' ha dato ?

EVA Ah ! *(con terrore infantile invocando aiuto con lo sguardo e con gli atti).*

DOTT. *(con più aspro rimprovero).* Dunque hai stabilito di far morire tutti quelli che ti stanno d' intorno ? E credi che la tua mamma, la tua santa mamma ne sia contenta ? E il tuo Alberto ? che cos' è non ha più niente da sperare ? Tu che dalla mamma fosti promessa a lui ? . . . Farai mancare di parola alla mamma che è morta ? E perchè vuoi morir tu, credi in diritto di far morire anche gli altri ?

EVA No ! no ! *(tremando, aggrappandosi con le mani a sè stessa e volgendo intorno gli occhi spauriti).*

DOTT. *(incalzando).* Il dolore t'avrebbe dovuto far donna e invece t' ha fatto egoista ! Ebbene abbi la punizione che si meritano gli egoisti : resta tu sola ! Io, tuo secondo padre, ti lascio, Orsola ti lascia ; Alberto morirà ; e tua madre stessa t' abbandonerà dal cielo, perchè non accetta questo tuo dolore, che è causa di tanto dolore agli altri, no, non l'accetta, perchè lei era buona e tu no, non lo sei !

EVA No, non è vero !

DOTT. E noi t'abbandoniamo, addio !

EVA *(con grido d'angoscia)* No ! no ! Non m' abbandonate ; no, sola non ci voglio restare ! . . . Non sono cattiva ! . . . Faccio quello che volete . . . Ma che colpa ho io ! . . . Orsola ! Orsola ! . . . *(Orsola piangendo bacia la mano che lei le porge. Poi come se allora soltanto lo riconoscesse)* Oh, il nonno marchese !..

DOTT. E Alberto ?

EVA *(fissando con compassione Alberto che da lontano pende dalle sue labbra)* Quel mio poveretto !...

ALB. Ah !

EVA Il mio Alberto ! . . . *(lo invita a lei aprendo le braccia, Alberto con un grido di gioia si precipita e lei se lo stringe al petto).*

Cinque anni dopo.

Sempre lo stesso salotto : ma le suppellettili mutate ; il pianoforte in un'altra stanza, alle pareti quadri di fiori e di puttini ; sul davanti una sediolina a bracciuoli con una bambola seduta col tovagliuolo al collo e la colazione davanti ; vasi con piante ; giocattoli sparsi pel pavimento : tavola con cestina da lavoro, nastri e mille gingilli : l'occorrente per toletta da bambina. Il DOTTORE e il MARCHESE seduti studiando un grosso fascio di carte. EVA, animatissima, alla finestra.

EVA *(rosea, bellissima, alquanto impinguata ; parlando ad Orsola in giardino).* Insomma, Orsola, partiva o non partiva ! Che ha detto il capo-stazione ?

ORS. *(di giù)* Ha detto che il signorino viene con l'altra corsa. *(s' ode vicinissimo e prolungato il fischio del treno che prosegue).*

EVA Oh, Dio, come tutto mi va a rovescio !

DOTT. Non pare : volevate la ferrovia alla porta di casa ed eccola qui ogni mezz' ora. Che divertimento !

EVA Sì, ma Alberto viene con l'altra corsa mentre tutto era già pronto pel suo arrivo.

DOTT. Vedete che calamità ! E poi tutti questi preparativi per un viaggio terribile... di tre giorni !

EVA Tre giorni! Tre giorni saranno sembrati a voi... Io avevo promesso a Maria che il babbo sarebbe tornato alle dieci, ed è mezzogiorno...

MARCH. Ma che vuoi che sappia Maria se son le dieci o mezzogiorno!

EVA Lo so io... *(andando, venendo, vigilando, sorridendo, sempre in moto; avendo più il fare di una massaia che di una signora)*. Orsola!... Orsola!... Venite su, Orsola!

MARCH. Ma che vuoi da Orsola?

EVA Delle rose in quei vasi...

DOTT. Ma se ci sono le camelie!

EVA Ma non hanno più un fiore.

ORS. *(entrando)* Ci saranno le rose a mezzogiorno. Verrà il giardiniere del marchese, che ha promesso una canarina alla signorina Maria, per far compagnia al maschio che le ha regalato il nonno...

MARCH. Bisnonno cara! Ma dov'è Maria? *(si sente pestare il pianoforte dalla stanza vicina)*.

EVA Zitto!... Sentite!... Sentite!... *(tenendo l'orecchio, in estasi, come se sentisse la musica di Bellini)* È lei!...

DOTT. Eh, si capisce che è lei...

EVA Sentite! sentite come suona!

DOTT. Come pesta volete dire...

EVA Andiamo! brutto dottore...

DOTT. Eh, già sempre brutto io!

EVA St.!... St.!... Sentite... va nel languido... Cara!...

DOTT. Mi s'allegano i denti!

EVA Che volete poi! con una manina che non arriva a quattro tasti! — Orsola, andate a prenderla bisogna vestirla per condurla incontro al babbo... *(viene, va, gira intorno al marchese e al dottore già abbastanza infastiditi dal non capir nulla nelle carte che vanno studiando)*.

MARCH. *(al Dottore)* Dunque una volta erano 125 mila... Fate il conto... Ma Eva che hai?

EVA Niente...

MARCH. A che ci giri d'intorno?

EVA Ma... Maria... *(chiamando)* Maria!

MARCH. Sapete che c'è? Dottore? lasciamo qui le carte e andiamo a fare il conto di là, se no qui non si conchiude nulla... *(s'avviano)*.

EVA *(chiamando)* Maria!

MARIA *(di dentro)* Mammina!

EVA Vieni.

MARIA Ora vengo.

EVA E quando?

MARIA Un momentino.

MARCH. *(sull'uscio opposto)* E si sbrighi se vuol dare un bacio al nonno! *(la piccola Maria entra tenendo abbracciata una gabbia quasi più alta di lei)*.

MARIA Ah che fatica... To'... nonno, marchese. *(gli porge la guancia)*.

DOTT. E a me niente?

MARIA Tu sei brutto tu, mi hai dato quella medicina che puzza!

DOTT. *(ad Eva)* E sempre brutto io!

EVA *(a Maria)* Dà subito un bacio al dottore!

MARIA *(porgendogli la guancia con la gabbia sempre fra le braccia)* Ma non la voglio più quella medicina che puzza!

DOTT. No cara, no. *(esce col Marchese)*.

EVA Ma non lo soffocare quel povero canarino! lascialo un poco!

MARIA No! no!

EVA Ma t'hai da preparare per la venuta del babbo! Va, fa questo piacere alla mamma. *(le toglie la gabbia e la mette sulla tavola)* Vieni qui...

MARIA No! che ho la mia sedia e non voglio sedere sulla sedia degli altri. *(siede sul davanti. Eva la bacia e poi prende a pettinarla inginocchiandosi innanzi a lei)* Ma mi son pettinata da me.

EVA E lo veggo! bella cosa: i capelli spartiti a zig-zag! una bambina col zig-zag in testa!

MARIA Bambine col zig-zag in testa non ce ne sono?

EVA Mai più!

MARIA Senti mammina, m'hai promesso che quando torna il babbo mi fai dare la corda all'orologio, quello che ha la musica in corpo... Voglio che il babbo entri con la musica come il re... E Orsola dà la corda all'orologio... Sì?

EVA Sì... *(seguita la toletta)*.

MARIA Fallo giurare, all'Orsola...

EVA Ma non si giura per così poco.

MARIA E che si fa?

EVA Si promette.

MARIA E faglielo promettere...

EVA Promettete, Orsola... *(le abbottona lo stivalino)*.

ORS. Sissignora, prometto.

EVA Sta ferma... Dove vuoi andare?

MARIA Dal mio canarino... Lui patisce a star senza di me!

EVA Ma va là che ringrazia Dio! *(le abbottona l'altro stivalino)*.

MARIA Ma perchè non canta? Mi fa arrabbiare!

EVA Perchè è solo; quando ci sarà la canarina che ti ha promesso il giardiniere del marchese, allora canterà...

MARIA Ah, quando uno sta solo non canta?

EVA No...

MARIA E quando il papà stava solo non cantava?

EVA Precisamente.

MARIA E poi quando si è unito con te ha cantato?

EVA Già...

MARIA E dove la mettiamo la canarina quando viene?

EVA Insieme al canarino.

MARIA E insieme ci stanno?

EVA Sicuro, to'!

MARIA. E che fanno?

EVA Ma...

MARIA Fanno gli altri canarini, ha detto Orsola...

EVA Già... *(la prende in braccio ed esce divorandola dai baci)*. Vita mia!... Canarina mia!...

ORS. *(dalla finestra)* Ah, Giacomo!... per di qua... per di qua...

GIACOMO *il giardiniere del* MARCHESE *entra carico di piante di rose fiorite e d'una gabbia — tornano il* MARCHESE *e il* DOTTORE.

DOTT. *(al Marchese)* Ma voi siete il solo parente che avesse il barone e per legge ereditate voi...

MARCH. L'eredità di quella canaglia che fu causa della morte della povera Contessa! E poi 125,000 lire su cui 50 o 60 mila d'ipoteche!...

GIAC. *(al Marchese)* Permette, vostra Eccellenza?

MARCH. Fate...

DOTT. Ma pei vostri nipotini saranno sempre qualche cosa...

GIAC. *(mostrando la gabbia)* Ho portato per la bambina della signora...

MARCH. Mettete sulla tavola.... accanto all'altro. Dunque, dottore...

DOTT. Saranno sempre 27,000 no, 27,533...

(Gli uccelli cominciano a cinguettare il giardiniere smuove i

vasi, strappa le camelie per mettere le rose togliendo la terravecchia).

GIAC. Ma che ci hanno messo in questi vasi? il salnitro?

ORS. Ma è stata la bambina; da un mese in qua l'è venuta la voglia d'inaffiarle con l'acqua di mare...

GIAC. Guarda, guarda come s'è incrostato il sale! *(leva di tasca il coltello e raschia il vaso dalla parte di dentro).*

MARCH. ... Ma che 30,000... *(riscontrando certe carte).*

DOTT. *(con altre carte)* Da 80,000 tolti 25,000 restano 55,000 *(gli uccelli cantano a distesa; al loro assordante gorgheggio s'unisce l'uggioso stridio del coltello del giardiniere che raschia i vasi).*

DOTT. *(senza interruzione di dialogo)* ... 27,000 di cambiali... e restano 18,000... 1000 di spese... 2000 di tasse... siamo... cioè... non siamo... *(gli uccelli assordano; il giardiniere raschia più che mai: dalla stanza attigua Maria pesta il pianoforte).*

DOTT. ...già... 18,000... cioè i 27,000... abbiamo detto... *(si gira e rigira confuso e seccato dal frastuono).*

MARCH. Rifacciamo da capo: 15,000... 14,000 e 30...

DOTT. No, 30,000 e 14... *(il frastuono aumenta egli sbuffa)* Troppa vita adesso! troppa vita!

ORS *(entrando correndo)* Arriva il padrone, arriva il padrone! Maria!... Maria!.. Dò la corda... *(dà la corda all'orologio di bronzo sulla consolle)*

MARCH. E lasciatelo arrivare! Auf!

DOTT. Dicevamo 14,000 e 30... *(seguitando ad alta voce in mezzo al frastuono a cui si aggiunge il lungo acuto fischio della vaporiera che arriva).*

EVA *(entrando correndo e andando alla finestra)* Alberto!... Alberto!...

ORS. *(chiamando)* Maria! Maria!

EVA Eccolo... Eccolo... Sventola il fazzoletto...

Maria Il babbo!

DOTT.... ma no.., 30,000...

(Il Dottore e il Marchese che si arrabbiano; il Giardiniere che, pulito un vaso, prende a raschiare un altro con più stridore; i canarini che assordano col loro eccitato gorgheggio; l'orologio che suona la marcia reale; la bambina che dalla stanza attigua tempesta sul pianoforte; il penetrante e prolungatissimo fischio della vaporiera che rompe i timpani; lo squassare del treno che passa, il Marchese e il Dottore che seguitano a disputare e a non raccapezzarsi, Eva ed Orsola che chiamano Maria, tutti questi suoni frastuoni e voci uniti insieme fanno una casa del diavolo).

DOTT. *(si tura le orecchie disperato)* Troppa vita! Troppa vita! Troppa grazia! Da una medesima causa, due diversi effetti, Marchese!

MARCH. Cioè?

DOTT. La madre morì per la figlia, la figlia rivive perchè madre... Ma troppa vita, troppa grazia!

FINE.

LA MELA

La scimia un giorno ruba una mela;
Scappa, la cela; ma poi credendosi
In salvo, grida tutt'allegria:
« La mela è mia! »

Vispo un fanciullo la vede, e ratto,
Simile a gatto, corre a strappargliela:
E grida e' pure tutt'allegria:
« La mela è mia! »

E già la morde; mezza ne addenta...
Ma si spaventa. Un verme, ergendosi,
Grida a sua volta tutto allegria:
« La mela è mia! »

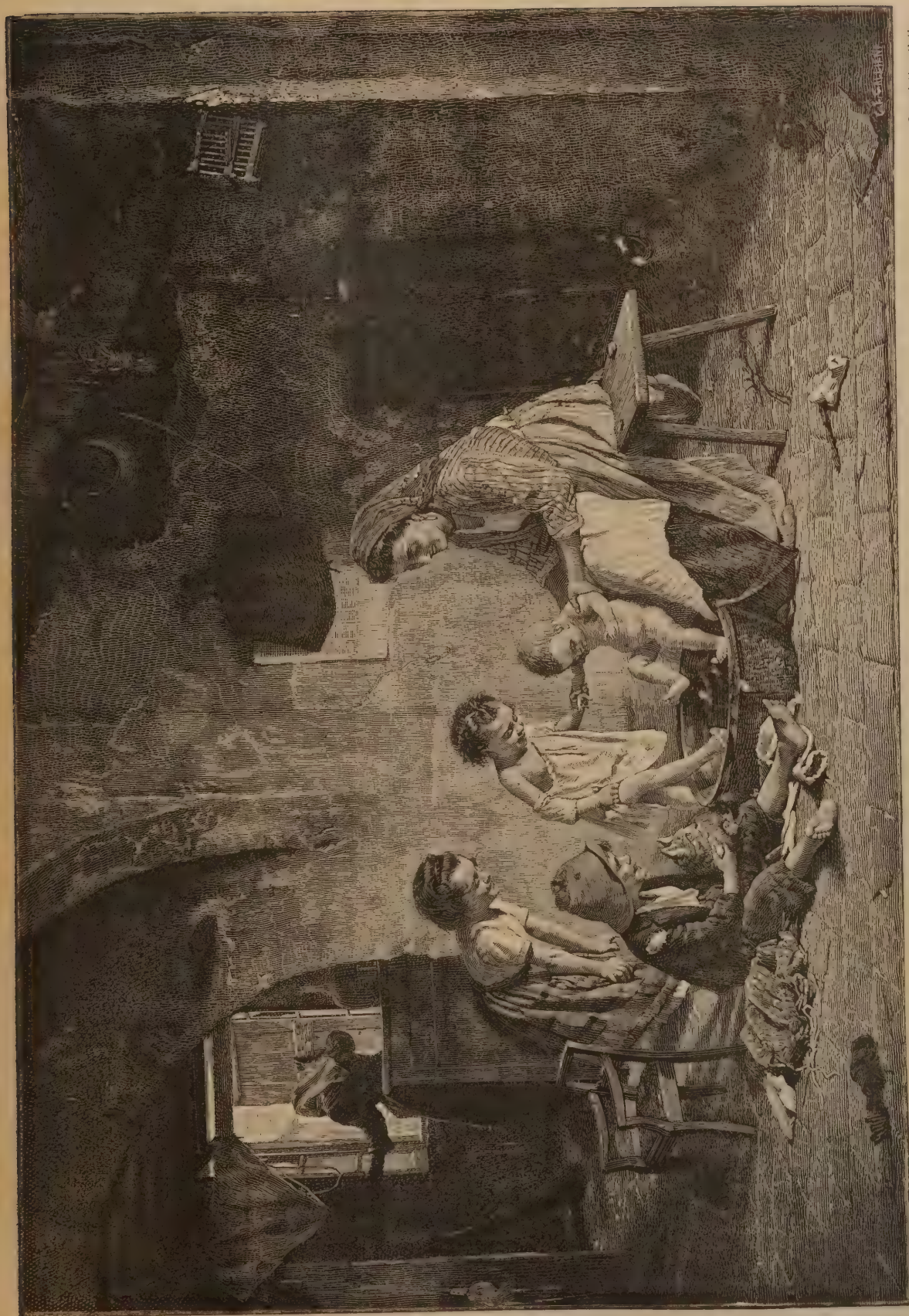
Lottano gli uomini per ogni bene,
Ma in fine avviene che il verme è l'ultimo
Sovran che esclama tutt'allegria:
« La mela è mia! »

MORAWSKI.

LE LEGGI ELETTORALI E I COSTUMI

Allorquando tra Francesco I e Carlo V fu disputato il titolo d'imperatore di Germania, nella riuscita di quest' ultimo ebbero gran parte le generose largizioni di denaro ai sette grandi elettori dello Stato, e fin da quell'epoca il grande storico fiorentino suggeriva a Leone X di falsificare, quando gli fossero contrari, i risultati delle elezioni.

Prima che lo si ponesse in pratica, si credeva che col suffragio universale si sarebbe resa impossibile la corruzione e si citava quella nota massima aristotelica, secondo la quale, paragonando la moltitudine ad una gran massa d' acqua, si sosteneva esser più difficile corrompere i molti che i pochi. « Il faudrait — scriveva Tocqueville — acheter trop de monde à la fois pour atteindre le but ». Ma pur troppo queste previsioni eccessivamente ottimiste non si sono in alcun modo avverate, il suffragio universale *può* lasciarsi e si lascia corrompere. Ed ora l'illustre Tocqueville potrebbe vedere come in America si possano comperare i voti e le cariche, malgrado il suffragio universale e quel buon senso che Montesquieu credeva che il popolo possedesse nella scelta dei propri rappresentanti.

È bensì vero che il popolo americano è, più d'ogni altro, travagliato dalla febbre del guadagno, che, assorbiti nei proprii affari, i più abili ed i più volonterosi non hanno avuto nè tempo nè voglia d' occuparsi della cosa pubblica e che, profittando di questa indifferenza dei buoni, venne presto a formarsi negli Stati Uniti una classe speciale di persone, o *policiens,* che ridussero la politica ad un vero mestiere dal quale essi cercano di ritrarre tutti i vantaggi possibili. A fine di riuscire nella loro impresa, che è quella d' impadronirsi del potere politico e sfruttarlo a proprio beneficio, i politicanti, che sono molti, si sono divisi in due o tre grandi partiti inconciliabili fra loro ed organizzati e disciplinati mirabilmente. Ciascun partito ha un' assemblea che rappresenta il potere deliberante, ed un comitato esecutivo in ogni gradino dell'organismo governativo, nei quartieri delle grandi città, nei comuni rurali, nelle contee, negli Stati, infine nella Unione. Con simile organizzazione si comprende quanto possa essere estesa e profonda la corruzione, e quanto poca sia quella famosa libertà che si ritiene uno dei requisiti del voto di un cittadino. E si noti che in un' elezione del 1861 a Nuova York un candidato non temeva di dire nel suo manifesto appeso dovunque: « Sapete che, ad onta di tutti i nostri sforzi e d'una *liberalità sconfinata* non abbiamo ottenuto nell'ultima lotta che il terzo posto ». E varie sono le frodi elettorali oltre alla forma più semplice e più comune: oltre quello di votare nelle varie sezioni o ne' vari collegi, vi ha eziandio il cosidetto sistema della *colonizzazione,* che consiste nel trasportare in ferrovia nello stesso giorno interi convogli di elettori, che vanno a votare in tutte le sezioni dove i seggi sono tenuti da persone del loro partito. Innumerevoli sono poi gl' inconvenienti che da tale stato di cose, e col sistema americano delle cariche pubbliche elettive, derivano in tutti i rami della pubblica amministrazione e specialmente nell'amministrazione della giustizia, dove i giudici sono legati per così stretti vincoli al loro partito ed ai loro

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Il bagno.

elettori: e certo, quando colui che è chiamato a far rispettare la vita, la proprietà e l'onore dei cittadini si fa complice di un partito e mette la giustizia a disposizione del medesimo fino al punto d'assicurare l'impunità al delitto, l'ordine sociale può dirsi interamente pervertito e sconvolto.

Ed è forse in conseguenza di tale stato di cose, di così gravi irregolarità nell'amministrazione della giustizia che si mantiene ancora in vita la barbara legge di Lynch ed i cittadini si costituiscono in comitati di vigilanza, i quali, sostituendosi alla legge ed alle autorità, giudicano e puniscono arbitrariamente le persone ritenute colpevoli di un delitto. Il suffragio universale adunque, malgrado quanto fu detto e scritto fin ora, è sempre un metodo sterile ed incerto, laddove non s'illumini con un' educazione nazionale. E difatti, quando nel 1848 il governo provvisorio introdusse in Francia questo sistema, i nove decimi delle popolazioni rurali ed una parte di quelle illetterate delle città caddero nelle mani del clero e della nobiltà, che se ne servirono a scopi reazionarî. Codesti mali non sono, del resto, esclusivamente proprî dell' epoca nostra.

Si sa infatti che in Roma gli agenti elettorali eran così numerosi da venir divisi in varie categorie; c'erano i *deductores*, i *divisores* i *sequestres*, i primi contrattavano i voti, i secondi li pagavano e gli ultimi infine tenevano in deposito il denaro che doveva esser dato agli elettori, i quali avevano imparato a fidarsi assai poco delle promesse. Cicerone racconta a questo proposito che Verre, per assicurarsi l'elezione, aveva fatto portare nella casa d' un senatore dieci panieri di denaro, della cui distribuzione s'era incaricato un tale, che, per conto suo, aveva voluto il deposito di cinquecento mila sesterzi. Ed in Grecia? Nei *Cavalieri* d'Aristofane si descrivono stupendamente le usanze di quei tempi: là il popolo non sa decidersi per il vino che gli offre l'uno dei candidati o per le vivande che l' altro gli appresta, si pone a discutere i meriti culinari d'entrambi, e con tenerli così a lungo sulle spine li induce a nuove e più grandi liberalità.

E così adunque pare a noi che il sistema del suffragio universale, per ora almeno, non possa adattarsi alle condizioni non solo dell'Italia, ma dell' Europa moderna. Come fa giustamente notare l' Orlando, la teoria su cui esso si fonda è una teoria falsa e pericolosa, in quanto sostiene il Diritto elettorale essere inseparabile dalla natura umana, sicchè lo Stato *deve* accordarlo al cittadino in quanto esso è uomo. Innanzi tutto, i diritti politici, o meglio tutti i diritti, hanno una ragione *storica*, e ce lo prova lo studio del riconoscimento della personalità umana: riconoscimento che avviene solo gradatamente e lentamente. E infatti la personalità va sbocciando mano mano prima in alcuni individui poi in tutti, e mano mano si estende a tutti gli atti della vita civile.

La lotta per il riconoscimento della personalità giuridica è poi la più tremenda che si abbia avuto. L'individuo ha lottato, prima perchè fosse riconosciuto come soggetto di diritti, poi per avere una donna per sè ed una proprietà privata; poscia è cominciata la lotta fra le diverse caste e le diverse classi, la lotta per la libertà e per l' uguaglianza, la lotta degli schiavi contro i liberi, quella dei servi della gleba contro i signori, del terzo stato contro la nobiltà ed il clero ed ora ferve stranamente accanita quella tra proletariato e borghesia.

In altre parole, è sempre, nella vita dell'umanità, una lotta fra vincitori e vinti, che si riduce poi ad una generalizzazione dei diritti politici, vale a dire della partecipazione al governo, ad una progressiva educazione alla vita politica.

Per queste considerazioni adunque parmi che si possa affermare che i diritti politici hanno, come lo Stato, un'origine unicamente *storica*, ed appunto in relazione ad essa, e per diminuire la facilità delle frodi e delle corruzioni, così frequenti anche nelle epoche più antiche, alle quali può dar luogo l'esercizio di questi stessi diritti, parmi giusto il sistema, quasi da per tutto adottato, del suffragio ristretto a quei cittadini che possano offrire determinate guarentige di capacità.

Nessuna influenza poi, secondo me, esercitano su questo pericoloso fenomeno della corruzione elettorale le due forme di rappresentanza a collegio uninominale ed a scrutinio di lista, così come nessuna efficacia esse esercitano sul retto funzionamento della vita e dei partiti politici. Nel nostro paese, limitiamoci a studiare l'Italia, per ora, così nuovo alla vita politica. Passano presto, pur troppo, gli abbattimenti e gli entusiasmi, e veramente

è la patria nostra degna dell' invettiva del gran padre Alighieri:

> . . . . . a mezzo novembre
> Non giunge quel tu d'ottobre fili.

La nostra primitiva legge elettorale politica era fondata sopra il collegio uninominale: dopo poco tempo venne tale forma di elezione accusata come autrice di sì turpi infedeltà, di sì gravissimi errori che indussero a sostituirle quella plurinominale, e quindi, edotti dal raffronto delle virtù della reietta forma, ci siamo ad essa nuovamente accostati (1).

Cedendo alla solita facile e comoda speranza che una legge rimedii a mali che sono più profondi di quanto a noi, osservatori superficiali, appaia, abbiamo creduto che il mutato sistema di elezione avesse a ridonarci ciò che lamentavamo perduto o scemato. Anche in quest'occasione si dimenticò che una legge non basta a formare l'educazione politica d' un paese, che un sistema politico sebbene scientificamente perfetto, male funziona, se posto in condizione disagiata d'ambiente. Ancora una volta s' avverò così l'acuta osservazione di un illustre contemporaneo, credo Herbert Spencer, che le grandi riforme politiche operano spesso a rovescio degli intendimenti di coloro che ne furono gl' iniziatori.

È bensì vero, come afferma l'Orlando, che, dovendo esservi un nesso organico fra la rappresentanza e la circoscrizione elettorale, il collegio dovendo essere un'unità *organica* e non essendo questa possibile dove mancano i nessi storici, è necessario ricorrere ad una forma meno artificiale, quale sarebbe quella del collegio uninominale, che presenta su quello plurinominale il vantaggio di rendere più intimo il rapporto che deve intercedere fra eletto ed elettori.

Invece lo scrutinio di lista doveva, nel concetto del legislatore, garantire maggiormente la dignità della vita pubblica, l'indipendenza degli eletti e la libertà degli elettori, rendendo il corpo elettorale meglio atto a resistere alle pressioni del potere ed alle influenze amministrative, educare il paese alla vita pubblica, facendola più intensa ed estesa, crescendo a disciplina e quindi rendendo più efficace il sistema dei partiti.

E non solo questo vantaggio doveva essere propizio allo svolgimento delle nostre libertà elevando sempre più l'idea nazionale, allargare la base dell'azione popolare e rendere quindi più difficile al Governo d'influire a danno dei partiti. Ma dopo le prove fattene, si disse dello scrutinio di lista che aveva prodotto nel paese nostro un disordine politico ed un pervertimento morale immensi, aumentando la corruzione, spegnendo il sentimento politico già così affievolito, che era la negazione vera dei principii democratici... e chi più ne ha più ne metta.

Perciò siamo ritornati direttamente al collegio uninominale, che era stato prima la *bête noire*, alla quale si addebitava il male di cui si soffriva ed il bene che ci mancava.

Il vero si è però che non sono da attribuire ad una sola e secondaria causa, quale può essere quella del metodo d'elezione, effetti sopra il quale ne operano tante: il vero si è che sarebbe bene che scomparisse quella tendenza ad attribuire tutto ad un congegno prossimo e visibile, quella tendenza che, come spinge il fanciullo, nel contemplare una macchina a vapore, a supporre che tutto dipenda dalla combinazione delle parti, non tenendo conto del fatto che senza la caldaia ove si genera il vapore la macchina sarebbe impotente, spinge eziando i cittadini a credere che si possa ottenere un buon governo modellando nel tale o tal altro modo gli ordinamenti politici.

Non s' attribuiscano alle leggi colpe che non sono nostre, nè si mutino le leggi per non mutare noi stessi, chè le forme di libertà e la libertà reale non sono necessariamente proporzionate, ma invece queste sono in diretto rapporto colla vitalità che ad esse imparte il carattere nazionale. E, per quanto possa a molti parere che il collegio uninominale corrisponda veramente a quel nesso organico che deve esistere fra i rappresentanti del popolo e il popolo stesso e venga così a supplire in modo efficace alla mancanza di nessi storici in quei paesi nei quali il concetto moderno di rappresentanza

(1) Alla legge elettorale politica del 17 dic. 1860, sotto le cui norme ebbero vita le prime sette legislature del regno, successero nel 1882 due nuove leggi (22 genn. 7 maggio) pubblicate poi nel testo unico 24 Settembre stesso anno, nelle quali era introdotto lo scrutinio di lista. Dopo circa un decennio un'altra legge, 5 maggio '91, aboliva il sistema delle elezioni a scrutinio di lista, introdotto con la suddetta legge. 24 sett. 1882, e ripristinava il collegio uninominale, che venne riprodotto naturalmente nel testo unico approvato con decreto reale in data 28 marzo 1895.

non è il frutto di una lenta e graduale evoluzione, tuttavia neppure esso potrà darci una Camera che abbia la coscienza collettiva dei bisogni nazionali, neppure esso varrà a rialzare il decaduto prestigio delle istituzioni parlamentari, se prima o contemporaneamente alla sua introduzione non s'accompagnino altre ed importanti riforme, se non si muti la nostra organizzazione amministrativa liberandoci da quell'accentramento che rende sì spesso i cittadini schiavi del potere centrale e, sopratutto, se non si educhi il paese a chiedere meno al Governo e più a sè stesso.

La questione è, dunque, ben più profonda di quello che possa a primo aspetto apparire, e non è dunque soltanto da una mutata legge elettorale che possa derivare quel più retto funzionamento dei pubblici poteri, quel più largo e diffuso benessere che il paese desidera e chiede.

In generale si ricordi che la bontà e l'efficacia dei governi parlamentari non dipendono dal come i cittadini sono chiamati alle urne, che non è con artifizî di procedura elettorale che si operano le grandi riforme e si crea il valor morale d'un popolo. Qualunque sia il sistema d'elezione, il domani rifletterà necessariamente con le virtù i vizî dell'oggi. Noi non possiamo dividerci dal nostro passato, dirò anch' io con Gaetano Trezza, noi non possiamo disviare la grande corrente d'eredità che ci mena su per il mar della vita; ciò che siamo non è il prodotto delle nostre sole forze, in ciò che pensiamo o sentiamo si riflette il pensiero e il sentimento di mille secoli di storia. Le istituzioni fanno buona o mala prova, fioriscono o decadono, rimangono o se ne vanno a seconda che virtuosi od inetti sono gli uomini, pei quali furon create e nei quali s'imperniano: le leggi politiche migliori sono quelle di cui il popolo sa meglio valersi; ma nessuna è buona, se il paese non la rende tale con elevare il proprio livello intellettuale e morale.

G. Bruni.

Christmas Tree.

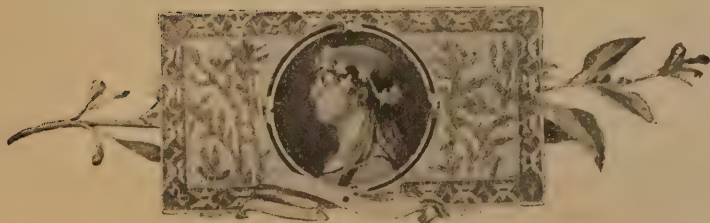
Albero, un grave simbolo,
 simbolo austeramente ammonitore,
nel tuo fogliame si studiò sorprendere
 la lucida tristezza del mio cuore.

E non risi io del semplice
 riso, che intorno, a festa, ti saluta;
dinanzi a te gli sguardi miei durarono
 muti, e la bocca mia rimase muta:

come di chi nei taciti
 piani del mar, solennemente immensi,
nella divina notte a un morto naufrago
 che si dissolva giù nel fondo pensi!

E in te, colsi l'immagine
 dell'alba d'ogni vita, irradiata
oggi dal sogno d'un domani fulgido
 e domani... chi sa?... dimenticata.

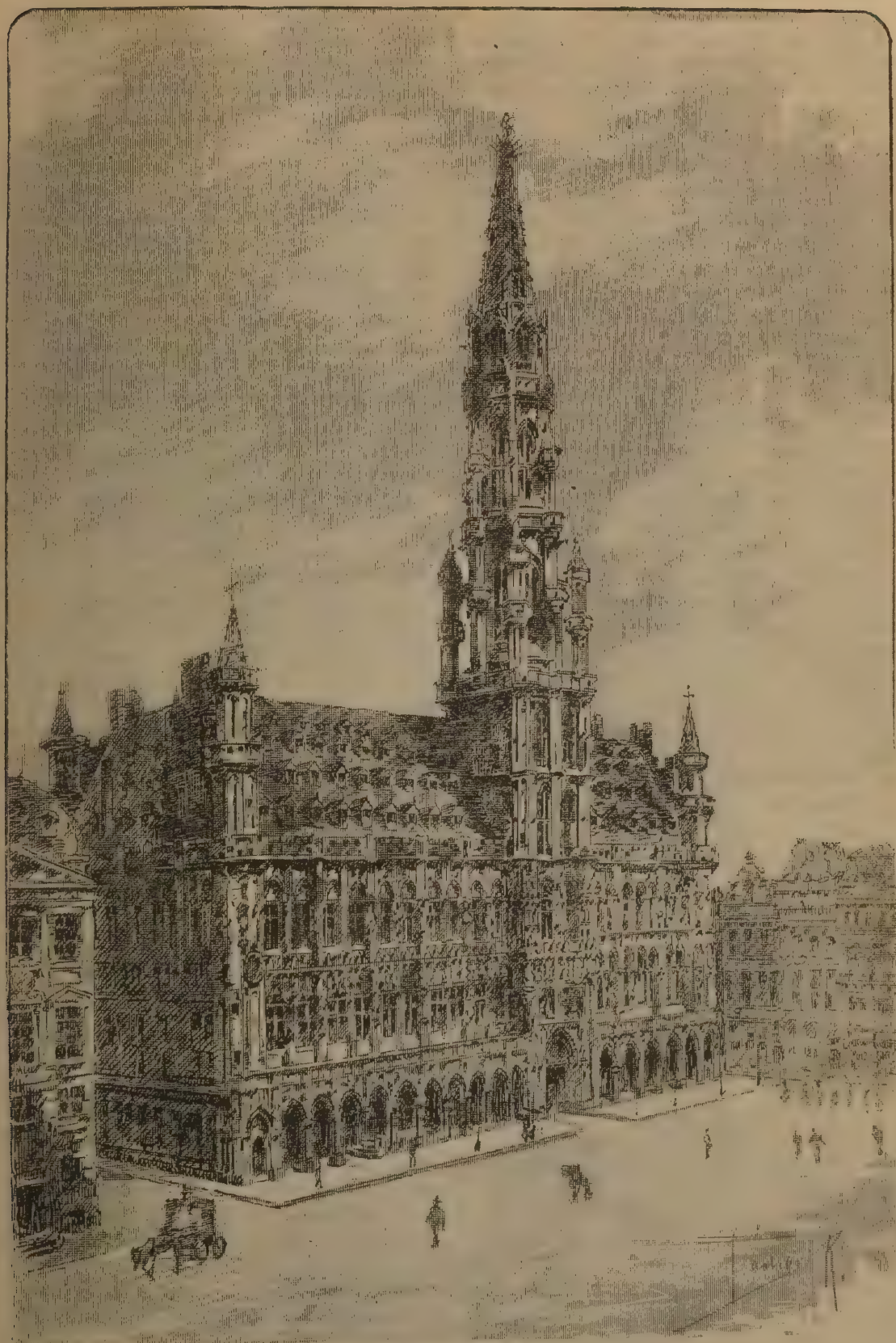
Sfiorita, oscura, inutile...
 se non de' fati nel disegno atroce,
siccome Questa che gioconda annunci:
 sacra al supplizio, prossima alla croce!

Emilio Iroldi.

Bruxelles. — Palazzo del re.

UNA SETTIMANA A BRUXELLES

La Città.

Uno dei più brillanti cronisti parigini — il quale, sul declino della vita adesso, ebbe già i suoi momenti di celebrità — di notorietà almeno — Aureber Scholl — lo ha detto con una frase spesso ripetuta: « Io mi reco sovente a Bruxelles per riconciliarmi col genere umano ». E se quella frase è restata, si è che meritava restare. In fondo essa è sensata e giusta. Non solo Bruxelles è una città grandemente interessante — spaziosa, salubre, aerata, simpatica — è anche una città nella quale tutti si trovano a loro agio, perchè è la città internazionale per eccellenza, perchè è la città sovranamente ospitaliera. E ciò non perchè i suoi abitanti si diano troppa pena di far omaggi allo straniero — sono troppo occupati dai loro affari per aver tempo da perdere in salamelecchi — ma perchè, cortesi per natura e al tempo stesso sempre affaccendati, sembrano, per così dire, aprire le braccia ai forestieri senza far sembiante di aprirle. In altri termini, li lasciano passeggiare, divertirsi a loro posta, quasi senza darsene per intesi. Ed è appunto ciò che li mette meglio a loro agio, e spande fra tutta la città una speciale tinta affatto gradevole.

Anversa è la metropoli del Belgio, la sua città commerciale per eccellenza. Bruxelles ne è a buon dritto la capitale, perchè al lavoro aggiunge il lusso ed i piaceri. È una piccola Parigi, senza lo *chauvinisme* dei parigini.

Bruxelles. — L'Hôtel de Ville.

Si sa che il paese belga è formato di due parti distinte: la Fiandra e la Vallonia. I fiamminghi si trovano a Bruges, a Gand e ad Anversa, i Valloni a Lieges a Namur, su su sino a Mons. I Valloni sono più di primo impeto, più impressionabili, più nervosi, più adatti all'analisi, allo scrutamento dell'anima umana: i Fiamminghi sono più linfatici, più costanti, meno pronti allo scoraggiamento, più cultori ed amanti delle forme esteriori. Questa opposizione risalta ad un tempo dal loro carattere, dal loro temperamento speciale, dall'ambiente in cui vivono. I Bruxellesi, che sono quasi posti in mezzo a queste due divisioni di razza, risentono pertanto così dell'una che dell'altra, mentre la loro città sembra che incarni nelle sue infinite variazioni il paese tutto, alternando l'antico al modèrno, il severo al piacevole.

È forse unica al mondo la *Grande Place* di Bruxelles. Ogni artista, ogni uomo di gusto deve fermarvisi riverente. È veramente imponente grandiosa quella fila di facciate maestose, tutte scintillanti di dorature, dove lo scultore, l'architetto ed il colorista rivaleggiarono d'ingegno e d'originalità, e dove le ricche corporazioni belghe d'una volta hanno impresso la superba attestazione dei loro sentimenti artistici insieme a quelli della loro prosperità.

In mezzo a un sì magnifico quadro si rizzano, fronteggiandosi, l'*Hôtel de Ville* e la *Maison du Roi*. Il primo, che è il capolavoro di Jacques Van Thienen e di Jean Van Ruysbroeck, è tutto gaio, azzimato, civettuolo, colle sue cesellature, il suo campanile, i suoi piccoli personaggi dorati ed incastrati nella pietra come giojelli in un fiotto di pizzi. L'*Hôtel de Ville* attrae molto co' suoi ornamenti gotici, il suo formicolio di figure allegoriche, di principi, santi, magistrati, artigiani, e colla sua torre svelta e graziosa che sembra un sogno aereo, coronata da un'apoteosi: San Michele che atterra e calpesta il demonio.

Ciò dipende da una leggenda che merita di essere raccontata. Un giovane principe, erede della corona ducale bruxellese, si era innamorato d'una onesta giovinetta della città. Questa, non volendo arrendersi ai di lui desiderì, la fece rapire. Il padre se ne lagnò al duca regnante, il quale, ignorando che si trattasse di suo figlio, lo condannò a morte. Venuto a sapere chi aveva condannato, se ne disperò, ma non poteva cassare la sentenza. Non restava adunque allo sventurato che implorare l'aiuto celeste. Fu quanto fece. Ed ecco San Michele che venne in suo aiuto, lo liberò, e arrivò a fargli sposare la bella del suo cuore. Fu per riconoscenza verso il santo che lo aveva salvato dalla morte e ne aveva protetti gli amori, che il giovane duca, assunto al potere, collocò la città di Bruxelles sotto la di lui egida, e volle che d'allora in poi l'immagine dell'arcangelo troneggiasse sul più alto edifizio della città.

È appunto salendo su quella torre che si può abbracciare una gran parte della città nei suoi molteplici aspetti, e che se ne può meglio risalire il corso dei secoli e col pensiero evocarne le sventure e le gioie, i lutti e le glorie. Ecco anzitutto Bruxelles troppo serrata, troppo ristretta nell'isoletta di Saint Gery, che s'estende rapidamente verso le cime del Gandenberg e il borgo feudale dei primi duchi del Brabante. La sua posizione è assai fortunata, circondata com'è dalle città manifatturiere, già fiorenti, di Gand e di Louvain. Sicchè cresce il numero de' suoi abitanti. I *mestieri* vogliono partecipare alla direzione degli affari; ma i nobili ed i borghesi resistono, per il che le libertà comunali, non s'ottengono che col tempo e non senza violenze d'ogni sorta.

Finalmente sorge nel cuore stesso della Comune, l'*Hôtel de Ville*, simbolo a pegno della conquistata libertà. È quella l'epoca dei famosi *ommengangi*, cortei semi-profani e semi-religiosi che colle bandiere spiegate, fieri e compatti, sfilano sulla Gran Piazza davanti il monumento della libertà conquistata i sontuosi edifizì che vi sono costrutti. Questi, quasi tutti anteriori al 1695, servono alle diverse corporazioni operaje. Il *Rénard* è il locale dei merciai, la *Louve* quello degli Arcieri, il *Cornet* quello dei battellieri, il *Sae* quello dei falegnami... È l'apoteosi delle libertà comunali (XV secolo); ma i privilegi popolari, battuti dalle tendenze assolutiste degli antichi duelli di Borgogna, sfumano ben presto in mezzo al fasto imperiale della Corte di Carlo V.

Poi viene il regno sinistro di Filippo II: un lugubre velo si stende sulla città tutta; i patiboli alzano al cielo le loro braccia sinistre e ne goccia del sangue. Dopo il regno d'Alberto e d'Isabella — periodo d'accademia

Bruxelles. — La carretta del latte.

— le orde di tutta Europa, scatenate dall'ambizione del re, s'abbattono sul paese. Nel 1695 il maresciallo di Villeroi, luogotenente di Luigi XIV, bombarda la città, più di quattromila case sono distrutte; indi la fantasia delle teste coronate fa passare il Belgio dalla Spagna all'Austria, e nuovi attentati hanno luogo contro quanto al paese resta di libertà; un decano dei *mestieri*, Anneassens, colpevole d'opposizione, sale sul patibolo a ben settant'anni compiuti.

Tuttavia, la città lotta sempre! Lotta per la libertà; lotta per la propria esistenza — e finisce ancora per trionfare. La così detta *Pera* — perchè tale è la forma di Bruxelles — s'allarga, si gonfia sempre più e si circonda d'una cinta di sobborghi come quelli di Schaerbeeck, Laecken, Esterbeeck, Ixelles, Anderdecht, ecc., i quali sembrano altrettante piccole città, che hanno la loro amministrazione propria e vivono delle loro risorse, vedendo continuamente accrescere la propria popolazione.

Alla fine del secolo passato, il Belgio è incorporato alla Francia, sicchè l'antica e brillante capitale degli stati di Borgogna, della monarchia di Carlo V e dei Paesi Bassi, diventa semplice capoluogo di dipartimento. Ed ecco ancora — si è nel 1514 — attraverso il paese una nuova cavalcata furiosa di ulani, di cosacchi, di scozzesi, di tutte le armi coalizzate contro Napoleone I. È il 1.° febbrajo di quell'anno che i così detti alleati entrano a Bruxelles, ed il 14 ottobre son costituiti gli

stati belga sotto la sovranità di Guglielmo d'Orange Nassau, il quale l'anno dopo doveva diventare re d'Olanda. La battaglia di Waterloo (18 giugno 1815) consacra la decisione del Congresso di Vienna. Ma i Belgi s'acconciavano male al Governo di re Guglielmo, ed una rivoluzione scoppia a Bruxelles la notte dal 25 al 26 agosto 1830 — rivoluzione che doveva separare il Belgio dalla Olanda. Il 21 luglio 1831, Leopoldo di Sassonia-Coburgo Gotha era eletto a Bruxelles in mezzo ad una popolazione festosa e plaudente, unificando il regno, e dandogli la Costituzione più liberale che allora esistesse in Europa.

***

Quanto più si sale verso il culmine della torre, insieme ai ricordi che si destano nell'animo, il panorama della città va sempre più svolgendosi e meglio disegnandosi sotto agli occhi — la vecchia Bruxelles colle sue viuzze tortuose e le sue case cadenti si stende lugubremente da un lato; la Bruxelles nuova coi suoi *boulevards*, la sua piazza le sue botteghe eleganti, i suoi *hôtels* di primo ordine, i suoi caffè che rivaleggiano coi migliori di Parigi spazia e sorride dall'altro — intanto che l'occhio, spingendosi sempre più innanzi, s'arresta sui ridenti colli che circondano la città, che la serrano da ogni lato, o che, almeno dal punto di vista pittoresco, suppliscono a ciò che manca a Bruxelles, a ciò che serve sopratutto a formare le grandi città in un fiume che l'attraversa. Il poeta Baudelaire era un dolce nemico di Bruxelles: le preferiva Anversa, a cagione dell'Escaut. Ma — ragioni commerciali a parte — l'argento e la frescura delle acque son qui fino ad un certo punto compensati dall'aria sana e dal verde.

Volete avere un'idea della vecchia Bruxelles? Dirigete i vostri sguardi alla porta di Hall che vi porge la vaga idea d'un castello feudale. Per recarvisi, bisogna attraversare la *Rue Haute*, lunga e tortuosa, che forma un quartiere essenzialmente popolare. Tanto nel costume che nel linguaggio, quella popolazione è affatto dissimile dalle altre. Ecco: in mezzo alle vie, delle donne sucide e dal gesto brutale, che inveiscono in un linguaggio metà francese, metà fiammingo, il quale riesce quasi incomprensibile agli altri abitanti; poscia una lattivendola od una fruttajuola, che conduce la sua carretta tirata da grossi cani — secondo il costume di tutte le Friulane — la quale, trovandosi in contravvenzione ai regolamenti comunali, cerca invano d'impietosire l'agente severo, che le drizza il suo bravo processo verbale; dalle taverne esce un acre odore di *Faro*, di *lambic*, di liquori e di tabacco — non bisogna avventurarvisi, perchè alcune di esse sono veri ricoveri di banditi. Tutta una raccolta di bambini giuoca sulla soglia delle loro case, che rassomigliano a tugurî.

Un ubbriaco inseguito dai *Ketjes* (monelli) vi passa daccanto barcollando, poi tutto ad un tratto cade lungo e disteso sul viscido pavimento.

A proposito di giuochi e di monellerie: il bruxellese è molto gaio; assai più gaio del portoghese famoso. Lo vedremo anche in seguito, quando parlerò delle fontane; ma ora non voglio privarvi di un accenno a un giuoco di cui fui spettatore, in una delle più popolose vie della città vecchia. Lo chiamano: *le jeu de la cuvelle*, e consiste in un recipiente pieno d'acqua sospeso per aria, e portante nella parte inferiore un anello: in questo il giocatore deve infilare una specie di lancia, mentre due colleghi fanno da cavalli nella carretta su cui egli è in piedi, e che passa velocemente. Il bersaglio è molto difficile a cogliersi; sicchè, nove volte su dieci, urtando la lancia bruscamente la catinella, l'acqua cade giù a inaffiare i giocatori, fra gli urli, le risate e gli sberleffi della folla spettatrice... C'è, mi si disse, qualche giuoco anche barbaro, nel quale si martorizzano le bestie; ma... *il suffit.*

E trasportiamoci in più spirabil aere! Volgiamo lo sguardo invece dall'altro lato per constatare la metamorfosi che le eccellenti amministrazioni di Rouppe, di Brouckere e specialmente di Anspach apportarono nella città.

Siamo davanti al massiccio — troppo massiccio — ed ornato *Palazzo* della Borsa: e qui, dovunque, vi è il lusso ed il movimento delle grandi capitali. Qui splendidi edifici e grandi magazzeni; qui magnifici caffè da stare a paro a quelli parigini — qui il va e vieni incessante delle carrozze e dei *trams;* qui, alla sera, la luce che si spande a fiotti; qui i luoghi di piacere e di ritrovo — che vi attraggono da tutte le parti. La Borsa è il punto centrale, da cui appunto partono, si diramano le maggiori arterie della

Bruxelles. — Il giuoco « de la cuvelle

città; il *boulevard* d' *Anspach* il più lungo e largo di tutti quelli della senna, quello d'Hamant, che vengono a saldarsi verso la Piazza Brouckere, sulla quale un monumento appunto ad Anspach venne innalzato in questi giorni, e verso le due ampie stazioni del Nord e del Mezzodì..... Più innanzi poi i *boulevards*, ed i Parchi, fra cui ammirevole quello Reale. Non bisogna dimenticare, fra gli edifizi più singolari, il palazzo di Giustizia, con le sue colonne marmoree, le sue gigantesche, magnifiche aule, in cui Temi gloriosamente impera. . . .

La mia intenzione non è di dare una guida della città: mi limiterò pertanto a qualche accenno fra i più salienti. Fra le chiese di Bruxelles ve ne è una che merita una menzione speciale: è Santa Gudula, la quale, colle sue due torri massicce alte sessant'otto metri, è uno dei modelli più riesciti ed interessanti dell' arte gotica. La facciata ne è del XV secolo. I grandi architetti d'allora, Gilles Van den Bossche, Henri Cooman, Jean Van Ruysbraeck, l' inimitabile autore dell'*Hôtel de Ville*, e Jean Vereycken vi misero successivamente la mano durante tre

Bruxelles. — Il palazzo della Borsa.

secoli, imprimendovi così indelebilmente la prova suprema del loro ingegno artistico e della loro fede cristiana. Anche questo ammirevole edifizio dovette subire la sorte comune — non sfuggì nè all'ira degli iconoclasti del XVI secolo, nè a quella dei *sans culottes* del 1793. Dovette inoltre subire l'assalto, parimente barbaro, della speculazione moderna, la quale l'aveva già circondato di edifici affatto volgari serventi d'abitazioni e di commercio. Però, il rinnovamento artistico belgo, che data dalla metà di questo secolo e di cui parlerò nel mio secondo articolo, riparò a questi inconvenienti; restaurò alla meglio la chiesa di Santa Gudula dove lo si poteva, e l'isolò ancora completamente, rendendola in tal modo più bella e più imponente.

Sommamente impressionante all' esterno, questa chiesa produce ancora all'interno una impressione maggiore, col suo vaso ampio e maestoso, le sue pietre dall' aspetto ad un tempo dolce e severo, tutta bagnata come sembra d'ombra e tutta avvolta nel mistero e nel silenzio. Le sue navate, nelle pareti laterali delle quali venne inquadrata una serie notevole di vetri dipinti dove è rappresentata la leggenda del Santo Sacramento, sembrano invitare al raccoglimento ed alla preghiera, nel mentre tendono ad innalzarvi l'animo e purificarvi i pensieri. L'altar maggiore è circondato da enormi statue degli apostoli, il cui allineamento è gradevolmente rotto a destra dall'avanzarsi del pulpito, opera pregevole, rappresentante la caduta del primo uomo, e la Vergine che calpesta il serpente.

Il coro è pieno di severa solennità; esso pure è sormontato da vetri a colori. Qua e là sorgono monumenti funebri dei duchi del

Bruxelles. — I nuovi boulevards (boulevard du Nord e boulevard d'Anspach).

Brabante; qua e là s' aprono squisite cappelle — se non vi fossero i confessionali, adorni, istoriati oltre misura; se non vi fosse una certa cappella, detta di Lourdes, la quale coi suoi quadretti, le sue offerte, i suoi *ex-voto*, ha il privilegio di dare abbastanza sui nervi; Santa Gudula potrebbe essere citata come un vero modello di monumento religioso nelle semplici e serene nudità della pietra, e nell'artistico bagliore delle dorature e delle pitture.

Altre chiese notevoli ed ornate di quadri preziosi sono San Giovanni Battista, San Nicolò, Sant'Agostino ...

Bruxelles è ricchissima di palazzi; oltre quelli citati, giova notare il *Palazzo della Nazione*, sede dei poteri legislativi e quello del *Re*, il quale, abbastanza volgare all'esterno, è all'interno una meraviglia d'arte e di lusso.

Eppoi si hanno tutta una serie di monumenti notevoli, di statue di fontane.

La Colonna del Congresso è un monumentale riassunto dalle origini dell'indipendenza nazionale belga. Essa porta iscritti alla sua base i nomi dei membri del Governo provvisorio, del Reggente e dei membri del Congresso Nazionale, come pure il testo degli articoli fondamentali della Costituzione e la data dei grandi avvenimenti che fecero sbocciare il Belgio al sole fecondo della libertà. Ai lati del piedistallo, fedeli guardiani della prosperità nazionale, stanno maestosamente sedute le quattro grandi libertà costituzionali. La *Libertà d'associazione*, quelle d'*insegnamento* e di *stampa* e la *libertà di coscienza*. Al disopra, in bassirilievi sormontati dai loro punti rispettivi, le nove provincie che si tengono fraternamente la mano. In cima affatto si rizza la statua del fondatore della dinastia. Un altro luogo, su cui esplicasi il patriottismo belga, è la *Place des Martyrs*, col monumento innalzato alle vittime della Rivoluzione. È una piazza silenziosa e severa. Ed è là che riposano da settant'anni coloro che nell'anno 1830 versarono il loro sangue per la libertà. Da una cripta quadrata sulle

cui pareti sono iscritti i nomi degli eroi, sorge il gruppo allegorico del Belgio, che iscrive nel libro della storia il nome di quegli immortali suoi figli. Ne colgo uno solo forse più celebre degli altri — quello del soldato poeta Jenneval, che fu ferito mortalmente alla battaglia di Waelhem, ed è l'autore delle parole della *Brabançonne*, che è, si può dire, per i Belgi, il canto nazionale.

Però, indubbiamente, dal punto di vista patriottico ed insieme artistico, lo *Square* del *Petit Sabeon* è il più curioso ed interessante da visitarsi. In fondo d'uno *square* intorno al quale corre una balaustrata in ferro battuto sormontato da quarantotto statuette rappresentanti i principali mestieri dei Paesi Bassi, si rizzano dieci statue dei grandi uomini del XVI secolo di cui parecchi, quali Guglielmo di Nassau detto il Taciturno, Enrico di Brederode, Filippo di Marnia, ecc. figurano al primo posto della Rivoluzione religiosa, ed in mezzo ad esse sorge il gruppo dei conti d'Egmont e di Hornes, le due memorabili vittime della tirannia spagnuola, la quale aveva pesato poi tanto cupamente sulle Fiandre. Erano due uomini di alta nascita e di gran rinomanza che avevano reso al paese segnalati servigi, d'Egmont e de Hornes; sopratutto il primo si era illustrato per le vittorie di Saint-Quentin e di Gravelines. Il 9 settembre 1597 i due nobili signori venivano arrestati sotto l'accusa d'aver protetto gli eretici e complottato per strappare i Paesi Bassi all'autorità di Filippo II. Alcuni mesi più tardi, il 5 giugno 1568, erano decapitati sulla Grande Place.

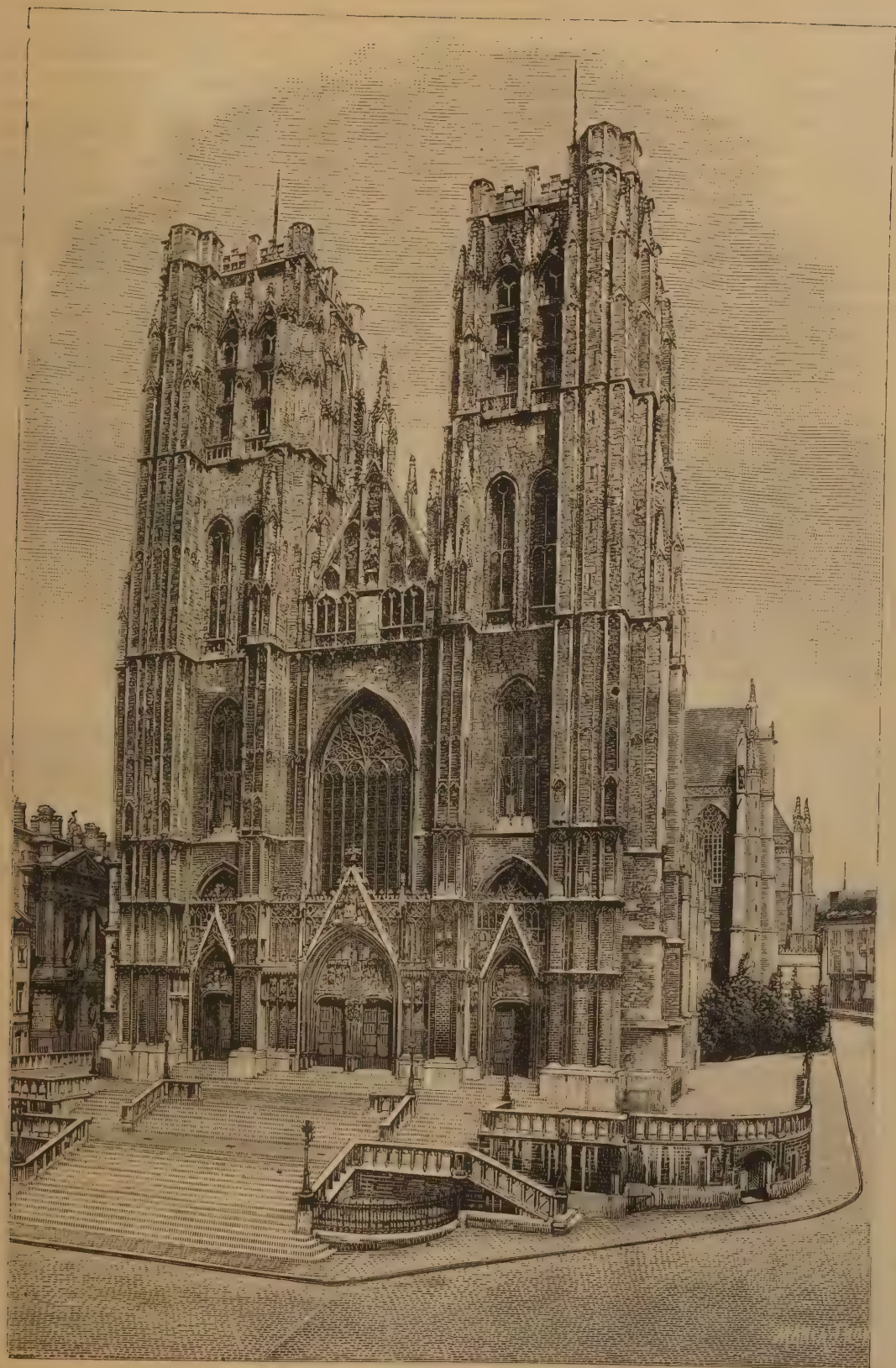
Il monumento, che in progresso di tempo la città di Bruxelles eresse loro al *Sabeon*, e che sorge in prossimità dell'odierno palazzo d'Aarenberg, dove poi il conte d'Egmont aveva la sua residenza, è opera dello scultore Fraikin, e rappresenta i due condannati, che, colla fronte alta e fiera, quali serenamente aspettanti il giudizio dell'avvenire, camminano al supplizio, al fianco l'uno dell'altro.

Le fontane di Bruxelles sono nientemeno che venticinque, ma la più originale e caratteristica è quella collocata fra le vie del la *Chêne* e dell'*Étude*, e ci sono ben poche persone in tutta Europa che ne ignorino l'esistenza. Voglio parlare del *Manneken-Piss*, fontana di poco valore artistico, ma sormontata da un fanciullino nudo, che, nell'umorismo della posa, attira la curiosità del passeggiero e forma la gioia dei buoni Bruxellesi, sembrando quasi una sintesi, un simbolo del loro temperamento e del loro carattere. Il *Manneken-Piss* non poteva nascere che fra quella grassa e rubiconda terra fiamminga, che odia la riservatezza troppa spinta, che ama ridere a piene mascelle, ed i cui costumi ispirarono tanti capilavori ai grandi maestri dell'arte olandese e fiamminga: i Rubens, i Van-Dyck, i Rembrandt ed i Téniers.

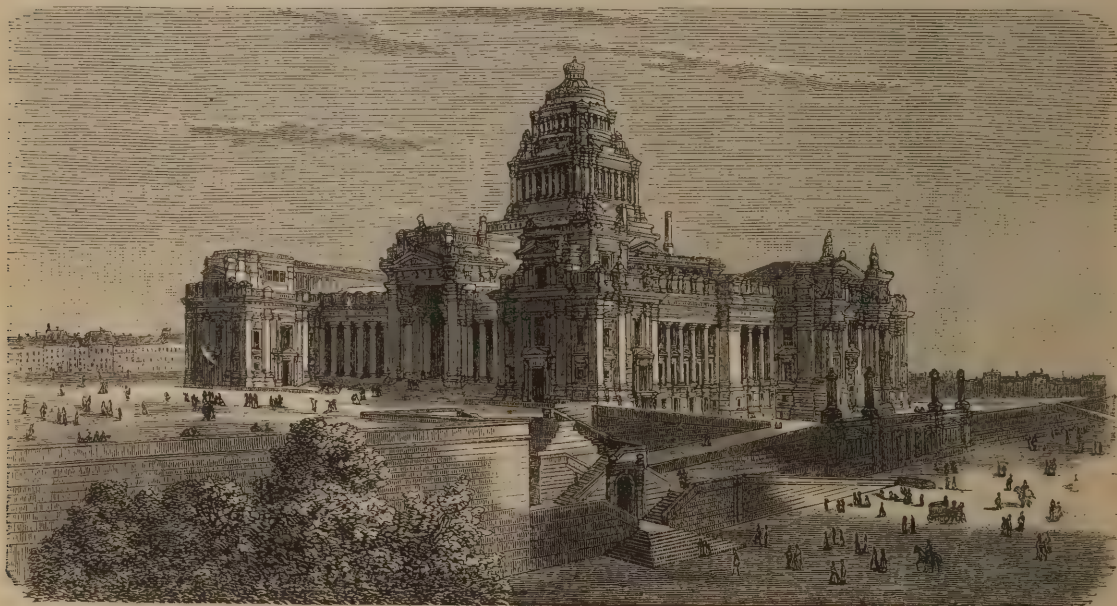
Le più svariate versioni circolano sull'origine di questo fanciullo *sans gêne*. Secondo alcuni, non sarebbe altro che la statuetta d'un principino detto Golafroy, il quale, recandosi incontro ad un'armata di crociati che ritornava da Terra Santa, si fermò ad osservare in un angolo, certi monellucci che vi si trastullavano, lasciando passare la processione senza di lui. Si ritenne quel prodigio come un castigo della sua, diremo così, indifferenza; e si sarebbe innalzata quella fontana in espiazione della medesima.

— *Oh, qu'il est drôle!*

Un'altra versione pretende che la fontana sia stata innalzata da un ricco borghese, che aveva perduto il suo figliuolo recatosi non so dove nè perchè e lo aveva ritrovato soltanto dopo penose ricerche. Ancora una terza versione. All'angolo delle due vie succitate avrebbe dimorato una strega. Un fanciullo venne a sbertucciarla sulla soglia della di lei casa. Ed essa, a vendicarsene, lo condannò a fare la stessa cosa a perpetuità allo stesso posto. Ma, lo si sa bene, che Iddio è più forte del demonio. E venne un sant'uomo che sventò la malignità della maga, mettendo al posto del fanciullino, una figurina in pietra.

Questo piccolo bruxellese che conobbe tutte le gioie della popolarità, ne dovette anche sopportare tutte le seccature. Fu più volte rapito, con vera disperazione delle comari e dei monelli della città, e con dolore di tutti. Nelle epoche importanti della storia bruxellese venne rivestita di diversi costumi d'occasione: non gli furono ignoti nè l'abito azzurro di Raviers, nè la sciarpa bianca dei Borboni, nè la coccarda tricolore dei rivoluzionari, nè il berretto rosso dei *sans culottes* francesi, nè l'abito ricamato dei ciambellani dell'Impero, nè l'uniforme di guardia nazionale, e tocca via. Comunque, finì sem-

Bruxelles. -- La Chiesa di S. Gudula.

pre per disdegnare qualsiasi sorta d'indumenti e rimettersi a suo agio, ricoperto dei puri e semplici ornamenti che gli ha dato Iddio. La statuetta attuale data dal 1648, ed è opera dello scultore Duquesnoy. I Belgi usano riprodurre il *Manneken-Piss* in ogni specie di oggetti, piatti, scatole, portasigari, portafogli, portamonete, ecc. Ed è forse il ricordo allegro e capriccioso di Bruxelles che di preferenza portano seco i forestieri, assieme ai disegni ed alle fotografie che rappresentano le carriole delle lattaie, delle erbivendole, dei piccoli merciaiuoli tirati da cani; anche questo un altro uso caratteristico delle Fiandre. Tutti questi gingilli si trovano di preferenza nella ricca Galleria bruxellese detta il *Passage Saint Hubert*, così piena di negozi eleganti, e che dopo le Gallerie Vittorio Emmanuele di Milano e Umberto I di Napoli è la più lunga e la più vasta d'Europa, tant'è vero che Bruxelles, si potrebbe dire una *ville gatée* che non potrebbe privarsi di nulla.

Nel mentre ha preziosi musei, ha istituti scientifici ed artistici rinomati, presenta al forestiero che vuol divertirsi la più svariata

Bruxelles. — Palazzo di Giustizia.

quantità d'occasioni, sicchè si può dire che anche in proposito non si ha che l'imbarazzo della scelta.

Volete passare gradevolmente le vostre serate?

Andate al *Tivoli-Wauxhall,* se simpatizzate per la buona musica. Alla *Scala*, se desiderate conoscere le novità parigine, sopratutto quelle di genere leggiero, le *pochades*, i *vaudevilles*. Al *Teatro del Parco*, se meglio gustate la commedia seria e di genere. Una sola eccezione: all'*Alhambra*, se volete applaudire al Krauss, un artista belga, rilevatosi ultimamente come sommo drammatico e tragico, da star a pari ai migliori francesi.

Bruxelles ha inoltre i suoi ritrovi di poeti e canzonieri, come la sua maggior sorella posta in riva alla Senna; il *Cabaret Artistique* ed il *Cabaret du diable au corps*, sono i due più in voga. Peccato che anche qui si sbraitino o si guaiscano specialmente i *refrains* del Quartiere Latino e di Montmartre!

In compenso, se la capitale del Belgio non è che un pallido riflesso drammatico francese, ed un riflesso musicale di tutto il mondo, possiede un teatro celebre, che ad un glorioso passato unisce il merito di sopperire alla sovrabbondanza di produzione musicale dei vari paesi d'Europa e di aver il privilegio di dare spesso delle primizie di musicisti stranieri illustri, che, non avendo voluto o potuto far rappresentare i loro lavori sui teatri dei loro rispettivi paesi, vengono a chiedervi l'ospitalità per delle *premières* che riescono tal-

volta solenni, ed a cui in ogni caso convengono e critici musicali e mondo elegante, un po' da ogni parte.

Si tratta del *Theâtre de la Monnaie,* costrutto nel 1700 dall'architetto italiano Paolo di Bombarda, ed il cui nome gli proviene dalla sua vicinanza alla Zecca.

Questo teatro servì spesso di campo d'azione a molte manifestazioni politiche. Al tempo della rivoluzione del Brabante, Vander Noot e Van der Ulcersch vi furono acclamati. L'attore Enrico Wees cantò in onore del primo delle strofe che divennero popolari, e vi recitò applauditissimo la tragedia *Bruto* di Voltaire, che conteneva parecchi passaggi allusivi. All'arrivo dei francesi gli spettatori salirono essi stessi sulla scena per danzarvi la *Carmagnola* e cantarvi la *Marseillaise.*

Napoleone Bonaparte fu accolto due volte in mezzo a dimostrazioni popolari. Anche il principe Guglielmo Federico d'Orange, più tardi Guglielmo I, vi ebbe prove di simpatia.... e fu questo stesso Guglielmo, i cui emblemi furono calpestati nel 1830 mentre che tutta la *halle*, in delirio, cantava con Masaniello (Lafeuillade) le immortali strofe della *Muta di Portici.*

Fu il 26 maggio del 1819 che si fece la inaugurazione del nuovo teatro, la cui costruzione era stata decretata nel 1750. Il vecchio teatro, che mascherava la facciata del nuovo, fu demolito nel 1820, ed è così che nacque la Piazza della Monnaie. Sembra che i Belgi d'un tempo fossero terribili al teatro; si racconta che una sera, circa sessant'anni fa, un'attrice non essendo del gusto del pubblico, la si fischiò, poi si prese d'assalto il teatro, si stracciò il sipario, e, dopo queste manifestazioni poco pacifiche, si costrinsero gli attori, che s'erano ritirati, a continuare il dramma. In compenso però della loro nervosità, i Belgi sono intelligenti ed eclettici; furono essi che fra i primi accolsero ed applaudirono le opere di Wagner, e dal 1830 in poi non si contano più gli avvenimenti artistici di cui il teatro della Monnaie fu a varie riprese il campo. Dopo Wagner, Massenet, Saint Laur, Royer, Vincent d'Indy; la maggior parte dei musicisti francesi, italiani e tedeschi vi cercarono e trovarono la consacrazione del loro talento.

Come si vede, Bruxelles ha tutto per sè. Non difetta nemmeno dei più ridenti e curiosi dintorni, alcuni dei quali suscitano dei famosi ricordi storici: basti citare il Parco di Laecken colla residenza reale, la magnifica foresta di Soignes, la deliziosa villeggiatura di Boitsfort e di Tervueren, la grotta di Hahn, e, più oltre, il Campo funebre di Waterloo... Non potrebbe privarsi di nulla questa *ville gatée*, questa prediletta dalla natura, dalla posizione, dall'arte e dalle memorie.

Bruxelles, settembre.

GIOVANNI RIBER.

Sconforto!

No non fidarti al vivido
Raggio che spesso nel mio guardo brilla
È mentita, è fuggevole.
La fiamma ch'arde nella mia pupilla!

Pene, amarezze e lacrime
Un solco hanno lasciato nel mio cuore
Se mi vedi sorridere
È un velo quel sorriso al mio dolore!

Perchè il mondo non penetri
Che soffro, la mia fronte è ognor serena,
Ma nella solitudine
Sfogo l'affanno di cui l'alma è piena,

Liete illusion fuggirono
Al soffio de' crudeli disinganni,
Ho già vissuto un secolo
E sono ancora nel fiorir degli anni!

D'amore ai dolci palpiti,
Alle soavi ebrezze il core è morto,
E non ho più ne l'anima
Che tristezza ineffabile e sconforto!

IDA MASINI.

RASSEGNA GEOGRAFICA

SOMMARIO: Il giro del mondo in 25 giorni — I progressi dell'Africa equatoriale — La Somalia e le miserie italiane — Esplorazioni in Patagonia — Al polo sud — I tesori sepolti fra i ghiacci — All'inferno.

Il giro del mondo in 25 giorni! Che direbbero Phileas Fogg e gli Eccentrici del suo *club*, e che direbbero più ancora Giacomo Cook ed Antonio Pigafetta? E pur non è una *humbug* americana, è la previsione del secolo avvenire. Adesso occorrono 60 giorni, da Marsiglia per Suez, Aden, Singapore, Hong-Cong, Yocohama (33 giorni) San Francisco (14 giorni), Nuova York (4 giorni e mezzo) Parigi a Marsiglia (8 giorni). Ma, appena sarà compiuta la strada ferrata attraverso la Siberia, basteranno 33 giorni, partendo da Pietroburgo per Vladivostock (10 giorni), San Francisco (altri 10), Nuova York (4 e mezzo) Brema (7 giorni) a Pietroburgo (un giorno e mezzo), calcolando di correre attraverso l'Asia con la moderata velocità di 48 chilometri all'ora. Quando poi le navi correranno 27 miglia all'ora, come le torpediniere inglesi, e le ferrovie saranno costruite abbastanza solidamente per consentire la velocità di 100 chilometri all'ora, basteranno a conti fatti 24 giorni, salvo a tornare dalla corsa vertiginosa poco meno che impazziti ed a non perdere, s'intende, qualche coincidenza, arrivando in ritardo ad uno dei capilinea. Vero è che chi compisse cotesto giro del mondo non toccherebbe l'Italia, come gli gioverebbe adesso, col risparmio di un giorno su Marsiglia.

⁂ I progressi che si vanno compiendo nell'Africa equatoriale sono veramente meravigliosi. Chi l'avesse detto a David Livingstone nel 1871, quando, sulle rive del Tanganica, incontrava quello Stanley che col suo viaggio meraviglioso doveva aprire alla civiltà il « continente nero »! Poi venne il Re del Belgio, il più gran patrono della civiltà africana, e lo Stato del Congo ebbe le sue origini, e cominciò quella aperta gara tra le potenze europee che per poco non riaprì l'èra funesta delle guerre coloniali.

Sono veramente meravigliosi i progressi dello stato del Congo, al quale Enrico Stanley assegna ora 16.320.000 abitanti, sopra una vasta solitudine di 905.900 miglia quadrate. Nel 1879 il grande esploratore aveva seco 13 ufficiali e 68 Zanzibaresi; nel 1894 vi lasciò 142 ufficiali europei, 780 soldati, e 1500 portatori, con 7 stazioni dove si accoglievano 22 missionarii. E in tre anni si videro sino a cinquanta vapori solcare il fiume, per tutte le ottomila miglia che, insieme ai grandi affluenti, offre alla navigazione, recando olii, guttaperca, avorio, legni preziosi, in cambio di tutte le merci europee, per un valore di oltre 30 milioni. Lo Stato è diviso in 14 distretti, vigilati da 115 stazioni militari e civili, dove si trovano missioni, scuole, e tutti i primi rudimenti della civiltà, e da sette campi trincerati dove convengono per l'istruzione 15.000 uomini. Matada, Boma e Leopoldville hanno speciali corpi di polizia, che vigilano anche le strade, il telegrafo ed i 60 ufficî postali. L'intera linea ferroviaria, che evita il lungo giro delle cascate, sarà aperta da Matadi a Stanleypool per il prossimo giugno, e aumenteranno allora i 1500 bianchi dello Stato e le 67 stazioni religiose che già accolgono più di diecimila battezzati.

Il Congo francese progredisce meno rapidamente co' suoi 10 milioni di abitanti su 496.290 miglia geografiche quadrate. Il commercio fu nel 1896 di 11.307.000 lire; vi sono 31 ufficî postali e 20 scuole. La capitale, cui diede nome il nostro Brazzà, è una vera città europea, con case in muratura, giardini, e una forza armata che provvede alla difesa di tutta la vasta colonia.

I maggiori progressi civili furono compiuti dall'Uganda, che insieme all'Africa centrale e orientale dominate dall'Inghilterra accoglie 9.448.000 abitanti su 954.540 miglia geografiche quadrate. Vero centro di civiltà è l'Uganda, dove entrava nel 1877, per eccitamento di E. Stanley, una prima missione anglicana. Furono per alcuni anni lotte accanite contro difficoltà immense, sì che dopo 7 anni era riuscita e dare il battesimo appena a

I primi passi.

(Quadro di Gaetano Chierici.)

75 indigeni, che malamente erano riusciti a farsi un'idea dell'amore del prossimo e dell'onnipotenza di Dio. Senonchè nel 1888 anche l'Uganda ebbe il suo Nerone, e fu per due anni una feroce persecuzione. Terminato l'esodo che ne era derivato e come l'Inghilterra impose il suo dominio, in pochi anni i progressi furono meravigliosi, sì che oggi vi si trovano 360 chiese con una cattedrale, capace di 3000 fedeli, con 23 pastori protestanti e 700 maestri indigeni. Sono avidissimi d'istruzione, e raccolgono i lembi dei giornali e le pagine bianche dei libri per scrivervi sopra; a Nasa, ad Usoga, a Cochi, in tutto l'Unioro, vi sono chiese e scuole frequentatissime. A Buddu trovarono credito i missionarî cattolici, che vivono ora in pace e predicano la fede a ventimila battezzati.

Il protettorato inglese dell'Africa centrale, che dal 1891 è una vera colonia inglese, ha 283 bianchi, con scuole, telegrafi, ufficî postali, e 55 missioni con oltre 5000 neofiti. Il commercio superò nel 1896 i tre milioni, e ben venti vapori e sessanta barche navigano sullo Zambesi, sullo Scire, sul Niassa, sul Tanganica. Le scoperte meravigliose d'oro e di diamanti hanno dato a questa parte dell'Africa equatoriale una immensa importanza, e le intemperanze di Sir Cecilio Rhodes ed i conflitti col Portogallo e coi Boeri non l'hanno punto scemata, chè anzi si parla di connettere questa le altre colonie inglesi con più stretti vincoli all'Impero.

Vengono appresso le colonie tedesche, le portoghesi, ed ultime, a gran distanza, le italiane della Somalia. I Portoghesi hanno cura da qualche anno del Mozambico e dell'Angola pel riflesso della civiltà che li preme dalle terre vicine. Il commercio dell'Angola è triplicato, duplicato quello del Mozambico in sette anni, raggiungendo insieme 45 milioni, e dànno alla madre patria che le sfrutta avaramente un utile di 5 milioni, raccolti da altrettanti milioni di abitanti, sparsi su 810.450 miglia quadrate.

L'Africa tedesca orientale che si estende sino alle falde dei giganti nevosi dell'Equatore, il Chenia ed il Chilimangiaro, misura 544.610 miglia quadrate con 5.140.000 abitanti, tra i quali 400 europei, con 15 missioni e 3000 neofiti. Una ferrovia è stata iniziata dal litorale orientale per riuscire ai grandi laghi dell'Equatore in concorrenza con quella che gli Inglesi costruiscono con vertiginosa rapidità sul loro territorio per l'Uganda. Ugigi, dove seguiva il memorabile incontro di Stanley con Livigstone, è una città civile, con 20.000 abitanti. Il commercio delle colonie tedesche dell'Africa equatoriale superò nel 1896 i 26 milioni di lire, compreso il Cameron, che ha 5 stazioni di missionarî, con 236 bianchi.

Le colonie italiane delle terre dei Somali sono pure importanti, ma, dopo gli eccidii che le funestarono e derivarono, come tutti gli altri, dalla nostra sciagurata politica africana, sono state poco meno che abbandonate, sì che è quasi fuor di luogo farne menzione parlando dei progressi dell'Africa equatoriale. Agli Abissini non sono bastate le vittorie contro gli Italiani, o piuttosto ne trassero ardire per continuare le loro guerre di sterminio contro i Galla che ancora si soggettarono al loro dominio e adesso anche contro i Somali. Gli Abissini mirano evidentemente a restringere la nostra zona d'influenza nell'interno, e poichè insieme a noi sono colpiti gli Inglesi, che possedono pure una vasta parte del paese dei Somali, sembra dovrebbe imporsi, anche come conseguenza della cessione di Cassala, una azione comune. I Somali nòn sono popolazioni facili a sottomettere ed anche coll'aiuto di avventurieri come l'Orleans ed il Leontieff, gli Abissini potrebbero incontrarvi nuove disfatte, se l'Inghilterra cessasse almeno di impedire ai Somali di fornirsi d'armi e di munizioni. Lo Stansford, il maggiore Stockley, lord Delamare e gli altri inglesi che visitarono la Somalia in questi ultimi tempi o vi si trovano tuttavia dividono la stessa opinione. Vanno anzi più in là, reputando che una potenza civile, l'Inghilterra o l'Italia, debba assolutamente impadronirsi dell'Harrar, il vero centro del brigantaggio abissino che si esercita in tutte le terre meridionali.

Ma all'Italia non è il caso di pensare. Ferdinando Martini va Governatore dell'Eritrea recandovi il profondo scetticismo coloniale fecondato, pur troppo, col sangue di Adua e con tutta quella serie di errori che ci condussero all'eccidio supremo. Imperocchè sembra fatale che agli Italiani soli rimangano ripugnanti quelle medie soluzioni, che sono pure il fondamento di tutta la politica coloniale. Dapprima tutta l'Africa orientale doveva esser nostra, e adesso neanche sappiamo trar frutto di civiltà su quei litorali, che, quasi non più nostri oggi, saranno domani francesi, e compiervi le necessarie opere civili. Ed il giorno in cui le nuove aberrazioni del protezionismo chiuderanno i nostri prodotti ed i nostri operai dentro i confini della patria, ci mangeremo tra noi o ripeteremo i tetri presagi di Malthus, con relative applicazioni di Marcus e di Tolstoi!

⁂ Hans Steffen, con altri scienziati valenti, ha compiuto una spedizione nella Patagonia per conto del Governo chileno, esplorando il fiume Aisen, il lago Fontana e la Cordigliera. L'Aisen entra nel Pacifico in un fiordo profondo, che si inoltra fra i nevosi dirupi della Cordigliera, ed a 30 chilometri della foce risulta formato da due grandi rami, uno nei quali era stato seguito per buon tratto dal capitano Simpson nel 1871-72, l'altro era ancora sconosciuto. La spedizione si divise per seguire ambo i rami.

La prima delle due squadre seguì il ramo orientale e, superata una lunga strozzatura, dalle chiuse foreste vergini della Patagonia occidentale riuscì

ad una pampa dove l'acqua era scarsa e le praterie ardevano in guisa da rendere quasi impossibile la marcia. L' altra seguì il ramo settentrionale e, dopo circa 80 chilometri, ne trovò le sorgenti in una poderosa montagna delle Cordigliere centrali, alta circa 2000 metri. Poco oltre attraversò lo spartiacque e giunse al Rio Senguer, a circa 30 chilometri dal punto dove esce dal lago Fontana. Le due spedizioni vi si riunirono per pochi giorni, poi, per diverse vie fecero ritorno al lago Nahuel-huapi; l'una se ne staccò nella valle del Teca, per attraversare il Rio Corintos, nella valle del quale si trovano stabilimenti pel lavaggio dell'oro; l'altra seguì la parte superiore della valle di Jenna ed esplorò la regione argentifera del Rio Palena-Carrilenfu. Nuovamente riuniti sulle rive del Nahuel-huapi, tutti i membri della spedizione, per il passo di Perez-Rosales, ritraversarono la Cordigliera e ritornarono alle rive del Pacifico.

⁂ È dunque vero. Nansen è stanco del riposo così meritato, e le indiscrezioni dei suoi compagni narrano già dei suoi progetti di spedizione al polo antartico. Partiranno su due bastimenti, il «Fram», che si arresterà alla soglia dei ghiacci polari, e lo « Starkotten », costruito con precauzioni ancora maggiori, con forme più svelte, che si inoltrerà quanto più sarà possibile fra i ghiacci. Le slitte tirate da cani faranno il resto. La spedizione belga, che sta per accostarsi alle ghiacciaie antartiche, sarebbe appena una prefazione. E Iddio voglia che gli entusiasmi di Luigi Amedeo duca degli Abruzzi non si gelino, anzichè al polo, al contatto del ministro del Tesoro e dello scetticismo italiano, perchè è noto quale nobilissima ambizione lo animi, di riprendere il disegno di Giacomo Bove e tentare anche con una nave italiana l'Antartico.

Meravigliosa è davvero la nostra ignoranza su quella regione. Una settima porta del nostro globo è sconosciuta come l'interno d'uno dei satelliti di Giove. Il Maury diceva che era una colpa scientifica la lunga trascuranza di quella immensa regione; Oscar Peschel voleva mandare una corazzata all'assalto di quel polo, e Augusto Petermann e Cristoforo Negri vi ci spinsero indarno per tutta la loro lunga e nobile vita. Strano è l'abbandono, specialmente dopo lo sviluppo delle colonie australi, dopo i progressi dell' Australia, della Nuova Zelanda, del Capo, e mentre si va popolando la Patagonia. Giacomo Bove aveva proposto nel 1880 di armare una nave alberata come le grandi baleniere, con macchina sussidiaria e portata non minore di 600 tonnellate. Circa seicentomila lire sarebbero bastate all'impresa, cui avrebbero potuto prender parte sei o sette scienziati, per tutte le osservazioni desiderabili. Accostate le Falkland, la nave doveva studiare le Shetland australi, toccare le acque visitate da Bellinghansen e penetrare dietro il supposto continente di Wilkes, cercando di spingersi sino al mare di Ross. Se non nell'inverno, avrebbe dovuto cercare di penetrarvi l'estate successiva per passare il secondo inverno alle isole di Enderby e di Kemp. Due inverni oltre il circolo polare sarebbero stati davvero gloria bastevole alle ambizioni dei più audaci esploratori.

Ma ben altre glorie e aggiungo anche ben altri vantaggi attendono gli audaci che penetreranno all'antartico tant'oltre come all'artico il Nansen. Non troveranno solo, come nel canto del poeta, « nevi sopra nevi accumulate fino al cielo, e montagne di ghiaccio su altre montagne, così da sembrare ai marinai tremanti di freddo un oceano di nubi». Ivi sono vulcani fumanti, rocce che fanno supporre giacimenti d'oro più importanti di tutti i conosciuti. Ivi trovano certo rifugio le balene esuli da mari più civili e percorsi oramai dagli audaci cacciatori. Ivi la scienza può ripromettersi tale preziosa messe di osservazioni e di scoperte da valere tutti i tesori. E non sapremo trovare in noi quello che il piccolo Belgio e la non ricca Norvegia trovano solo a stender la mano? E non ci sarà chi dia un milione per una gloria che potrebbe stare accanto a quelle dei Polo e dei Caboto?

⁂ Un geologo tedesco, il dottor Bantz, ha pubblicato per le stampe certi suoi insegnamenti che per poco non gli valsero la perdita della cattedra. Trattasi del luogo dove si trova l'inferno, luogo assai difficile a designare dopo i progressi della scienza moderna. Gli antichi, che vedevano i vulcani eruttanti fiamme, specie l' Etna ed il Vesuvio, erano tratti naturalmente a pensare che l' inferno fosse nel centro della terra, e presto presto mettevano insieme i loro presagi sulla fine del mondo: una tremenda eruzione di vulcani che coprirà la terra di fuoco, e infiammerà l'aria, purificando gli eletti, consumando nel tormento eterno i malvagi, come la descrive San Tomaso d'Aquino. I crociati, che andavano in Palestina, navigando lunghesso le coste della Sicilia, credevano di sentir uscire dall' Etna le grida disperate dei dannati. Nella *cosmografia* di Sebastiano Münster si narra che l'Hekla dell'Islanda è dimora di molte anime di dannati, taluna delle quali esce talvolta a recar notizie alle famiglie. E Pietro Martire di Anghiera ebbe il suo bel da fare a persuadere i suoi contemporanei che i vulcani d'America conducevano anch'essi all'inferno, non al Purgatorio come taluno aveva creduto. Quanto fosse credenza generale codesta ubicazione dell'inferno, basterebbero a dimostrarlo la discesa di Virgilio e poi il divino poema dantesco. E in verità luogo più caldo del centro della terra nessuno lo potrebbe immaginare, non essendovi materia che a quei calori resista. Ma la scienza ha pur troppo dileguate queste ingenue credenze: la moderna geologia non lascia più posto per l'inferno, come l'astronomia ha reso per lo meno difficile la designazione del paradiso.

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA MUSICALE

La musica all' estero.

Curioso titolo, diranno i lettori! La musica all'estero è forse qualche cosa di così diverso della musica in casa nostra, da meritare proprio uno studio critico speciale?

Ecco, io ho letto molto, e di molti autori, su questo argomento, e me ne era fatto quasi un concetto, un'idea abbastanza concreta e chiara; all'evidenza ho potuto convincermi che in quegli scritti, in quelle critiche, si era ancora al disotto del vero; il soggetto si presentò a me anche più particolare e distinto, e riportai impressioni profonde di abitudini e attitudini musicali, se non del tutto, *quasi* del tutto diverse dalle nostre.

Premetto che io non pretendo fare lezione alle tendenze vere dei paesi del centro d'Europa, di Vienna, Berlino e Monaco, dove queste abitudini e attitudini così diverse mi si palesarono; costà avranno ed hanno tutto il diritto di fare lo stesso per noi, magari compassionandoci pel fatto indiscutibile che noi in Italia *non facciamo*, non coltiviamo la musica! Questo però è vero, molto e dolorosamente vero, noi a loro confronto *non coltiviamo* l'arte; noi abbiamo delle capitali artistiche come Milano e Roma, ma esse non avranno mai in una sera dieci o dodici *Concerti classici* più o meno, come a Monaco, dove di giorno quasi non si vede una carrozza, e dove di sera esistono quarantamila persone che vanno a questi Concerti!

Nemmeno io intendo parlare delle tendenze vere e proprie, delle fisonomie artistiche dei paesi del Nord; no, perche allora sarebbero studî fisiologici e psicologici che altererebbero l'indole della Rivista, magari, e seccherebbero i nostri amabili lettori; io guardo solamente le abitubini che costà si riferiscono alla musica, perchè è da esse che scaturisce, secondo me, il punto che fa divergere il modo loro di coltivare l'arte, dal nostro.

Per esempio, da noi una delle prime caratteristiche del nostro teatro (ammesso però che da noi ci fosse un teatro *a repertorio fisso*, aperto sempre, e che costasse al Governo un paio di milioni all' anno!) è quella che la gente pensa allo spettacolo prima di decidersi ad andarvi e discute sull'opera che si rappresenta, scegliendo di preferenza quella sera in cui si darà la tale piuttosto della tal'altra; e ciò porta ad una inaspettata cateratta (si scusi il vocabolo) nel movimento, nel giro del pubblico, perchè nel nostro, o nei nostri teatri d'Opera, si dà per esempio la *Bohème* per 20 sere di seguito; il signor B... aspetta da qualche tempo l'opportunità di conoscere gli effetti strumentali del *Don Giovanni* di Mozart; il giovane signor F... vorrebbe imparare a conoscere l'effetto dell'unione di un oboè con un corno, come nel tal punto del *Profeta* di Meyerbeer; l'amico N. N. pagherebbe cinque lire per udire almeno un paio di volte la *fuga* finale del *Falstaff*; un altro ha bisogno, perchè glielo ha detto il suo maestro di composizione, di stare bene attento alla disposizione *corale* del finale del 2.° atto del *Guglielmo Tell*, e così di seguito, tutta questa gente aspetta, aspetta sempre... quello che non viene mai!

In quelle città, premettiamo, esiste il *Teatro dell' Opera*, sostenuto a spese del governo con profusione di danaro e di tutto quello che si fa col danaro e che occorre per teatri di simil genere; ogni sera lo spettacolo è diverso, dimodochè oggi leggo nel piccolissimo avviso *Walkyrie*, domani leggo *Cavalleria Rusticana* e balletto, dopo domani *Trovatore*, il giorno che segue *Vascello fantasma*, cui fan seguito *I pagliacci* corredati da una pantomina!

A tutto questo il pubblico non bada affatto, tanto vero che il manifesto non c'è, ci sono soltanto in tutta Vienna, in tutta Berlino, (e sono città grandi sei volte Milano) su per giù una sessantina di cotesti piccolissimi *avvisi*, in cui si legge il titolo dello spettacolo. E tutte le sere, infallantemente, il teatro è *al completo*, sempre di un pubblico che si alterna, che va a teatro *senza pensare ad abbigliarsi*, e che, entrando, riceve, in silenzio, il programma serale, dal quale apprende ciò che dovrà ascoltare o vedere, costantemente in silenzio!

I più avevano prenotato, anche comprato il biglietto, che è sempre numerato, per la rappresentazione in cui quel posto era disponibile, fra quattro, fra cinque, fra dieci giorni, senza nemmeno pensare a quale ópera si darà in quella tal sera!

Ma gli spettacoli in quei principalissimi teatri tedeschi sono dati con vera eccellenza d'esecuzione artistica, corale e orchestrale magnifica, pei solisti, buoni interpreti, quasi tutte cattive voci. Il direttore d'orchestra non si muove, non guarda nessuno, batte la musica e niente altro; al Teatro dell'Opera a Berlino e a Monaco, per le opere di Wagner, per esempio, il direttore dirige in piedi, e l'*Oro del Reno* tutto d'un fiato, senza riposi! Lui, l'orchestra, gli esecutori, il pub-

blico, in quelle due lunghe ore sono come ipnotizzati dal gran peso! Si divertono? Godono? Chi lo sa? Certo fanno dei miracoli d'abnegazione; nel pubblico, l'ho visto io, molti dormono!!

Per l'*Ondina* del Maestro Lozing, in tre ore di musica non si udì un applauso; ed è un'opera che è sull'avviso tutte le settimane; un successo! Sfido io che poi fanno pazzie e vanno in delirio per certi altri spettacoli, e i giornali adoperano tutti i superlativi! L'anima l'hanno anche i tedeschi; basta sapergliela trovare e commuovere!

A Vienna dopo il Teatro Imperiale dell'Opera, nessun altro teatro è dedicato allo spettacolo musicale serio; il secondo Teatro è l'*An der Wien,* vi si dà oggi il *Boccaccio,* domani la *Bohème* di Puccini, dopo domani un dramma spettacoloso in cinque o sei atti, in prosa, con balletti, pantomine, combattimenti, ecc. ecc.! Per l'*operetta,* per questo bel portato francese, c'è però il teatro apposito, come c'è a Berlino e a Monaco, dove un'operetta la si dà cento sere, senza interruzione... e magari senza applausi, ma con teatro sempre pieno!

I Concerti a Vienna sono innumerevoli, ma di una importanza artistica meno pronunciata. Un grande interesse lo destano invece le orchestre di tutte le birrerie, di tutti i caffè, di tutti gli hôtels, che ciascuno ha la sua, col proprio manifesto sulle tabelle pubbliche e programmi variatissimi; e la parola mi trascina a dire di uno dei più diffusi e graditi ritrovi di queste grandi città tedesche: i teatri di *varietà!* Qui c'è un po' di tutto, per il solito curiosità amene stupendamente eseguite, cui frappongonsi, colla maggior naturalezza, dei veri e bravi artisti di canto, che in costume, con orchestra, eseguiscono le migliori arie del repertorio serio dell'opera.

Un esempio basta per tutti: a Monaco la *Kaimsalle* è uno stupendo edificio, ma in conclusione non è che un grande *restaurant,* vastissimo; ebbene sul gran palco dell'orchestra, di 70 professori, troneggia un mastodontico organo, suonato seralmente da delle vere illustrazioni del genere, cui alterna i suoi concerti per violino, sapete chi? Thompson, il mago violinista in carne ed ossa, intanto che tremila persone, in silenzio, mangiano trippe e bevono la rossa e inarrivabile birra! Questo da noi sarebbe uno scandalo, là ciò è naturale!

Le bande militari, come è noto, sono vere orchestre con i violini, le viole, i violoncelli, i contrabbassi, l'arpa, ed i relativi fiati. Esse eseguiscono in modo meraviglioso, con delle finezze straordinarie. Ma ciò che pare goffo è il loro programma serale: per esempio: Beethoven *Ouverture* del *Prometeo*, Capitani *Quadriglie* (?!!) Wagner *Pot-pourri* sulla *Walkyrie,* N. N. *Canzoni napoletane,* coll'inevitabile *Santa Lucia,* Mascagni *Intermezzo* della *Cavalleria* (tutte le sere per tutte le orchestre!!) Berlioz, *Dannazione di Faust,* Strauss Walzer *Sangue viennese!!* e questo pure tutte le sere e in tutti i luoghi, suonato con un *entrain* e delle *nuances* deliziose. Tutto ciò per noi sarebbe anormale; costà è naturale!!

Le orchestre a corda delle birrerie, *restaurants* e alberghi fanno su per giù i medesimi programmi, nei quali però tiene sempre il posto d'onore il *pot-pourri-mosaico,* nel quale spuntano uno dopo l'altro tutti i motivi dell'opere di Wagner, frammezzati da quelli popolarissimi delle opere di Donizetti, Rossini, Verdi, Bellini, Mascagni: per terminare, per il solito, con una parte del prologo dell'opera *I pagliacci* del Leoncavallo.

Perciò la coltura musicale è oltremodo eclettica; esclusivismo vero e proprio non ce ne è; i wagneriani sono attaccatissimi, è vero, ma il paese non è wagneriano, tutt'al più assiste impassibile alle varie vicende del dramma *mitico* del genio di Lipsia. Tutto il wagneriano, che si vede costà nei teatri, è l'oscurità completa durante gli spettacoli e le orchestre nel *golfo mistico!!* Ma per l'*Intermezzo* di *Cavalleria* tutti i tedeschi stanno ascoltando senza sorseggiare la birra, mentre durante un brano del *Tristano* la birra è molto sorseggiata; forse ciò è più tedesco, più in carattere!

Del resto la coltura privata è molto classica, ma anche molto romantica; nello studio del pianoforte tengono il primo posto tutti quegli autorucci, noti sì e no in Italia, e che formano costà, specialmente a Berlino e a Monaco, il catalogo di quella farragine di editori, uno, due per ogni via, che espongono nelle loro vetrine tutto, meno quelle musiche divine che rapiscono il cuore della gente da un capo all'altro del mondo!

Le nostre opere, anche le più popolari, se non sono curate dall'autore, vengono eseguite nel modo più orribile; secondo loro la nostra musica è una corda elastica, che, tirandola e rilasciandola, dà le sensazioni volute dagli autori; il difficile sta nel giudicare quanto tirare o rilasciare questa corda elastica. Per non sbagliare, eseguendo le nostre opere, essi non tirano nè rilasciano, e così, come per la *Bohème* di Puccini, si hanno quelle esecuzioni che fanno pietà, e che facevano andare in bestia il simpatico autore di *Manon,* il quale continuava a gridare: Non capiscono nulla! non capiscono nulla!!

Più della musica s'impone in quei teatri il cantante, l'artista; e per un cantante, per un artista, che abbia però la potenza di trascinare, di commuovere, fanno delle pazzie. L'entusiasmo, in teatro, se ce ne deve essere, si espande tutto in fine dell'opera; allora, se l'autore e gli esecutori lo meritano, si fanno venir fuori fino a 40 volte di seguito, anche nel meraviglioso Teatro Reale di Berlino, dove dicono di non applaudire mai per non comprometterne la serietà. Smentisco recisamente tutto ciò; quel pubblico serio, che non sta

allo specchio prima d'andare al teatro, è pieno di cuore e di gusto, e pari ha la gentilezza dell'animo; conquistatelo e vi darà un plauso che sarà frutto di aggradimento, ma ben più ancora di ponderato giudizio, savio e imparziale.

Una pioggia torrenziale sono i Concerti serali di *Quartetto*, di *grande orchestra*, o di virtuosi pianisti e violinisti. A Monaco ogni sera se ne contano dieci o dodici; e in tutti gran folla. Alla domenica folla nelle chiese dove c'è musica, e buona musica, data nel suo vero essere, perchè costà cantano le donne per soprani e contralti; nel giorno *Matinées* d'ogni specie, e bande musicali nei principali centri della città; alla sera teatri e Concerti, ma tutto sempre colla gravità e serietà tedesca; in ogni casa un pianoforte, in ogni scuola un *coro*, dappertutto musica stampata, musica da vendersi, musicisti che discutono, critici che intervistano; tutto, al loro giudizio vorrebbe e dovrebbe essere tedesco, tanto che in tutte le vetrine dei cento negozi di musica che ho veduto costà, d'italiano v'era solo la *Cavalleria Rusticana*, ma all'atto pratico è tutto all'opposto; così all'Opera si applaude (finalmente) dopo il 2.° atto del *Barbiere di Siviglia*! Kanslick dice tutto il male che può dire della *Bohème*, ma la si rappresenta venticinque sere e l'entusiasmo cresce sempre, la folla continua, acclama, inneggia gli artisti italiani; perfino il preistorico, il modestissimo, l'innocente zufolare colle labbra, s'è deciso a farsi conoscere anche là, dopo che *Aida*, *Rigoletto*, *Traviata*, *Cavalleria*, *Pagliacci* e *Bohème* sono state inalzate al grado di opere di repertorio.

Quello che davvero dobbiamo noi imparare da loro è l'allestimento ricco, logico, accuratissimo degli spettacoli in cotesti teatri, che hanno direttori, intendenti e *regisseurs* alle dipendenze di un Governo che invigila e di Sovrani che non scherzano in fatto d'arte e di teatri; poi il contegno del pubblico, che non parla, non si muove, non disturba, e non è disturbato, nemmeno dai cappelli delle signore, perchè le signore adesso hanno abolito il cappello in teatro. La sola cosa che in musica dobbiamo loro invidiare è l'assoluta mancanza nelle loro città di quella piaga dell'umanità che è l'organetto girovago e i suonatori ambulanti!

SOFFREDINI.

CORRISPONDENZE

VITA PARIGINA.

Parigi, novembre.

L'inverno è definitivamente arrivato. Ricompaiono i *pardessus* e s'aspettano i manicotti. È quanto dire che la *rentrée* è quasi completa. Era tempo. La vita parigina ha ricominciato da un pezzo. E non langue certo l'interesse, anche fatta astrazione dalla politica. Gli autori drammatici ed i musicisti hanno ripreso le armi. Si rumoreggia nella *high life* perchè la principessa di Sagan, da tanto tempo divisa dal marito — il quale era il re dell'eleganza parigina — essendo quest'ultimo caduto gravemente ammalato ed essendo quasi imbecillito, lo fece rapire dal suo appartamento da *garçon* per trasportarlo nel ricco palazzo coniugale, in *rue Saint Dominique*, contrariamente alla volontà del figlio maggiore, esso pure in rotta colla madre. E si parla d'un sequestro per quistioni d'interesse.

Si rumoreggia al *Palais* pel caso di madamigella Chauvin, la quale avendo compiuti i suoi studi di diritto ed essendo stata ricevuta avvocatessa, chiede al Consiglio dell'Ordine di poter esercitare la propria professione. Già venne gridato allo scandalo al *Palais* allorquando un giovane avvocato, recatovisi in bicicletta, aveva rivestita la toga, la quale mal celava i suoi indumenti ciclistici. Sicchè molti credono che lo scandalo sarebbe maggiore, se si permettesse a madamigella Chauvin di mostrare sotto la toga una veste muliebre e sotto il berretto quadrato un gentil visino di donna, imperocchè la bruna Jeanne è bella e piacente. È quanto del resto decise l'Ordine degli avvocati di Bruxelles — ed il Belgio è democraticamente più avanzato della Francia — il quale impedì di piatire alla collega della Chauvin,

avvocatessa Popelin. È soltanto in America e nei paesi nordici che le donne hanno tale facoltà. I paesi latini hanno dimenticato i loro precedenti, quelli cioè di Roma, ove vi furono delle avvocatesse, fra cui alcune celebri, come Ortensia e Caia Afrania. Si ricorda anche in Italia al tempo del Rinascimento una donna che ebbe il diritto di difendere gli accusati e fu la famosa Calderina.

Anche il mondo della scherma fu scombussolato a sua volta. Quel povero Thomegueux, il quale, al tempo del duello fra il Conte di Torino e il Principe d'Orleans, voleva battersi egli pure con degli italiani, ed era stato preso in giro, e non si era trovato davanti che dei fantocci, fra cui l'esilarante generale Managgia La Rocca, potè finalmente misurarsi con un distinto dilettante italiano qua stabilito, il Casella, e darsi in ispettacolo al pubblico. Infatti a quello scontro, che finì del resto in modo quasi incruento, assistevano ben 200 persone. Non tanto come a quello dello stesso Thomegueux con Pini, allorquando uno spettatore abituato alle *premières* ebbe a chiedere, arrivando sul terreno « *Dov'è il vestiario?* » e dove c'era persino un cinematografo; ma tutta quella gente bastò per far sorridere il pubblico, che generalmente opina che il duello è una cosa seria e che perciò non si deve tramutarlo in burletta. Quanto più mi sembrano onorevoli gli uomini che all'occorrenza si fanno rispettare colla spada alla mano, tanto più appaiono ridicoli gli spadaccini a qualunque costo. L'aneddoto seguente è autentico. Il fatto è accaduto al *Café de la Paix* in piazza dell' Opera. Un signore si siede inavvertitamente sul cappello di un altro, se ne scusa, e l'altro dice che è nulla. Allora il primo che voleva darsi le arie d'un d'Artagnan: « Tuttavia se il signore lo crede — aggiunge, inchinandosi e arricciandosi i baffi — io le darò riparazione ». — « La riparazione conveniente la farò fare, occorrendo, dal mio cappellaio » — risponde calmissimo l'altro, fra le risa degli astanti.

Si è con un duello — ma serio quello — che incomincia — cioè a dire che incominciava, — la *Mort de Hoche*, il nuovo dramma del Déroulède, alla Porte Saint Martin. Dico *incominciava*, perchè durò ben poche sere sull'*affiche*. Dopo che il Déroulède s'è ritirato dalla politica ed ha abbandonate le sue velleità di rivincita, si è dedicato come è noto, a scrivere dei drammi, ma sempre cercando di far risuonare nel cuore dei Francesi quella corda patriottica che aveva già tanto sollecitato coi suoi *Chants du soldat*. È così che, dopo averci presentato l'anno scorso il guerresco avventuriero Du Guesclin, ci ha fatto sfilare davanti quest'anno Hoche, il famoso generale della Grande Rivoluzione. Queste due produzioni tendono entrambe a drammatizzare la vita d'un soldato illustre, come ad esempio l' *Alcibiade* di Cavallotti; ma quantunque, in certi punti, siano interessanti, mancano persino di quel sapore dei tempi e dell'ambiente, che possiede, dopo tutto, malgrado i suoi grandi difetti, il lavoro del poeta italiano. Donde le ragioni del loro relativo insuccesso.

Malgrado ciò bisogna ben riconoscere che la stagione teatrale è incominciata bene. Ci furono delle *premières* per ogni gusto, alcune delle quali fortunatissime. Contiamo sulle dita: *Jalouse* di Alessandro Bisson, il celebre autore delle *Surprises du Divorce* e della *Famille Pontbiquet* — nella quale la sciagurata passione della gelosia è presentata sotto i suoi più funesti aspetti, attraverso degli incidenti di una irresistibile comicità.

La *Petites Folles;* una commediola parimente gaia dell'Alfredo Capus, un giovane che conta qua fra i primi di quelli che potrebbero dirsi i *rieurs;* ma i *rieurs* serii, il che in italiano potrebbe tradursi meglio col vocabolo d' *ironisti,* che con quello di *fredduristi,* persone quest' ultime che invece hanno il privilegio di dare troppo spesso sui nervi.

L'antitesi perfetta del Capus è il Brieux, giovane scrittore realista, fors'anco troppo pessimista e crudele. Ma, per quanto d'un genere affatto opposto, la sua *pièce: Le trois filles de Monsieur Dupont,* fu molto gustata dal pubblico intelligente. Poscia abbiamo avuto una lunga serie di altre commediole e *vaudevilles* di cui è inutile parlare, perchè sono destinate a passare senza lasciare alcuna traccia. La produzione teatrale qua è così abbondante che guai se si dovesse insistere su tutto!

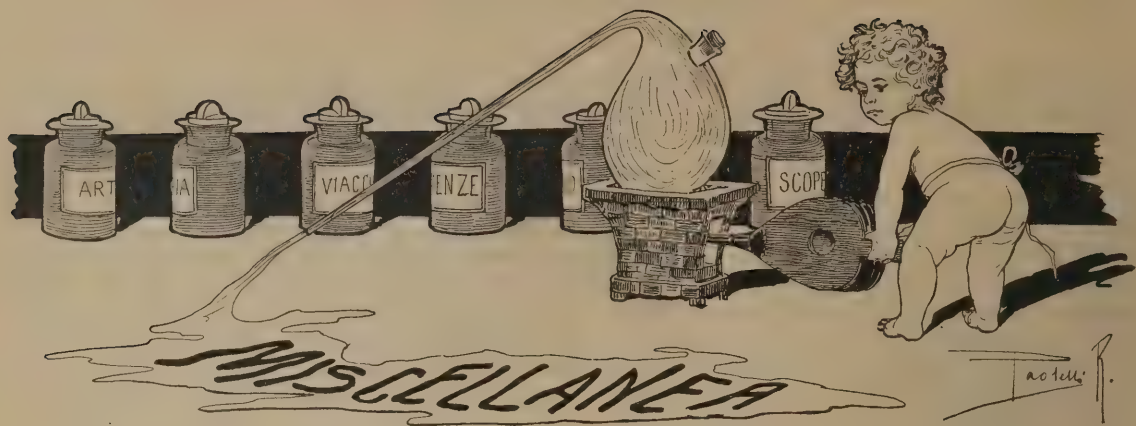
Ho visto al *Palais Royal* un *vaudeville* intitolato *I Fêtards*, di cui non ricordo più il nome degli autori, ma che mi ha molto divertito ed a un tempo molto accasciato. Per *Fêtards* s' intende coloro che fanno *la noce*, cioè che non cessano di divertirsi giorno e notte fra lo sciampagna e le donne. Quanto abbassamento intellettuale e morale e quante vite sprecate anzi tempo!... In una città come Parigi si fa ancora adesso naturalmente molto *la noce;* non la si fa tanto come sotto l'Impero, allorquando i maggiori *fêtards* si chiamavano lord Hamilton, il principe Demidoff, il principe Narischkine ed altri ed altri arci-milionari, che stupivano tutta Lutezia pel loro fasto e le loro orge. Povera Lutezia, che, quasi ipnotizzata davanti a quelle follie, ed insanamente cullata dalla musica d'Offenbach e di Lecocq, non sentiva venire l'aggressore tedesco che l'attendeva al varco per sottometterla e per smembrarla!...

Non insistiamo su argomenti penosi. Continuiamo a toccare tutta la lira drammatica di questi giorni. Gli amori di Tristano ed Isotta sono antichi quanto il mondo; essi non sono meno celebri di quelli di Rudello e di Melisenda. Molti poeti li hanno cantati; molti artisti li hanno riprodotti sulla tela.

Ha voluto fare lo stesso Armand Silvestre, il poeta delle *Rose*, di *Griselidis* e di *Izeil*, il quale è al tempo stesso uno degli scrittori più rabelaisiani e talvolta pur troppo più pornografici e scatologici che esistano. E diede il suo nuovo dramma in versi alla *Comédie Française*. Il successo ci fu, ma abbastanza effimero. Le scene sono ad effetto; i versi limpidi e sonori; ma il concepimento generale del lavoro rasenta troppo il libretto d' opera. Silvestre aveva forse pensato di affidarlo sulle prime ad un musicista; ma ci fu già Wagner che sfruttò il soggetto. È vero che dopo l'*Otello* di Rossini abbiamo avuto quello di Verdi col successo che tutti sanno. Di Verdi però non havvene che uno solo al mondo, ed è a lui soltanto che possono permettersi simili arditezze. Colla penuria dei buoni maestri francesi attuali, quegli che avesse musicato *Tristano ed Isotta,* dopo Wagner, sarebbe andato a rischio di fare quanto aveva fatto il nostro povero Dall'Argine, musicando, dopo Rossini, il *Barbiere di Siviglia:* cadere, cioè, nel ridicolo.

Finalmente, rappresentando all'*Odeon* un vecchio dramma di sir Bulwer Litton: *Richelieu* ed alla *Renaissance* un dramma moderno dell'americano William Gillette: *Polizia Segreta*, ed essendo in procinto di mettere in scena la *Ville morte* del D'Annunzio, i Francesi dimostrarono un' altra volta come siano diventati da poco in qua più accoglienti verso gli stranieri. Vi ricordate dei tempi, fortunatamente remoti, allorquando ogni buon parigino, che si rispettasse, credeva tutto l'universo compreso tra la Maddalena ed il Gymnase? Allorquando Jules Noriac asseriva che preferiva gli alberi e le montagne dipinte sui scenari della *Porte Saint Martin* a quelli della Svizzera? Allorquando Nestor Roqueplan aveva inventato il liquore fantastico della *Parisine*, che era destinato ad inebbriare tutta la terra? Rimase celebre il feroce *mot* di Bismark dopo il 1870: « *Le Français est un monsieur decoré qui ne connait pas la géographie* ». In quanto alle decorazioni siamo ancora allo stato di prima; la passione ne è enorme in tutte le classi de' cittadini. In quanto però alla geografia, c'è miglioramento. Ed il miglioramento continuerà... anche visto che havvi interesse ad insistervi, avanzandosi la nuova grande esposizione internazionale.

Giovanni Berri.

MISCELLANEA

La festa della Cristianità. *À tout seigneur* . . . . e anche qui, in questa rubrica che ha il modesto scopo di raccogliere alla rinfusa delle notizie più o meno interessanti di ogni genere . . . . tranne il noioso — come insegnava il Gozzi — e ad eccezione dell' irriverente — come insegna la buona creanza — anche qui, in queste fitte colonnine senza pretese artistiche, il primo posto, stavolta, il posto d' onore, spetta al Natale, la più universale delle feste.

Non temano, però, i lettori: nessuna dissertazione sentimentale, nessun uscio da sfondare a furia di chiacchiere disadorne: la porta è già aperta — entriamo senz'altro. Che cosa vedono? una mammina che prepara l' *albero di Natale*. Ebbene, ecco, in breve la storia dell'albero, il *Christmatree*, che in molte parti del mondo ha sostituito l' antico e mistico presepio, bianco di neve e verde di muschi.

Un pifferaio abruzzese.

Esso a quanto pare, ebbe origine a Strasburgo, nel medio Evo, varî secoli fa. Se ne volle dare il vanto a Martino Lutero, ma si è invece dimostrato che l' usanza c' era già in varî luoghi della Germania, assai prima ch' egli nascesse. Infatti, in una lettera del Riformatore che narra al figlio i ricordi della propria infanzia, è fatta menzione dell'albero natalizio e dell'impressione di gioia da esso prodotta nell' anima bambina. L' albero di Natale, del resto, simbolicamente non rappresenta che la più pura religione cristiana: quella dell' affetto domestico, la « *religion mise à la portée du coeur des parents et des plus petits de leurs enfants* » diceva il Prender. E la leggenda popolare aggiunge che è Gesù bambino, che

La compagnia italiana di piccoli cantanti.

porta in ciascuna famiglia i piccoli doni da appendersi ai rami verdi e radiosi, nella stessa guisa onde i signori, in questa sacra ricorrenza, vanno elargendo intorno vesti e danaro agli indigenti e a' derelitti.

Nato tanti secoli fa, l' albero di Natale si è generalizzato in Europa soltanto da poche decine d' anni. Il matrimonio della Regina Vittoria col principe Alberto introdusse il *tree* alla corte britannica, e l'uso passò presto dalle regie sale nei salotti dell' aristocrazia, della borghesia, del popolo.

A Parigi vi fu portato, poco più che cinquant' anni or sono, dalla duchessa Elena d'Orléans: l' imperatrice Eugenia gli concesse i suo altissimi favori, e adesso Parigi adopera oltre cinquantamila pini per questa festa.

Nè quei del nuovo mondo lo tengono in dispregio: soltanto, però, invece del pino, adoperano un alberetto di . . . ferro vuoto, ogni ramo del quale termina con un becco a gas.

In Italia, lo sappiamo l' uso che se ne fa, e segnatamente a Milano, dove la carità illumina l' albero della sua candidissima luce.

Soltanto nelle province meridionali esso non si è molto generalizzato; ma presto, come tutte le cose nuove, s'imporrà anche laggiù, a discapito del povero zampognaro, il cui raccolto ne' centri popolosi si andrà man mano assottigliando, costringendolo a rifare il cammino del suo paesello montano, solo e taciturno, sotto la luna che ne proietta la lunga ombra sulla neve . . .

A proposito di ombre. Tutti sanno che d' inverno i giorni sono brevi e le notti lunghe; ma non tutti sanno che quanto più corta è la giornata tanto più lunga è l' ombra. Il giorno più breve e l' ombra più lunga li abbiamo il 21 dicembre, giorno del così detto solstizio invernale, quando cioè il sole scende al punto più umile del suo cammino glorioso e par si fermi a dolorare sulle miserie umane. Naturalmente, essendo così prossimo al 21, il Natale ha una delle più lunghe ombre dell' anno, e a Roma il fenomeno non è nuovo. Infatti, molti in quel giorno vanno ad osservare la proiezione scura del famoso obelisco di piazza S. Pietro, intorno alla quale è segnata la meridiana con delle piccole lastre di marmo bianco. Del resto, un esperimento lo si può fare dovunque vi sia . . . con un po' di sole (a Milano non ce n' è mai troppo!). Basterà, nel giorno di Natale, segnare in un modo qualunque il punto ove giunge l' ombra di un corpo — un campanile, il comignolo d' un tetto, un albero — e poi, ogni tanto, segnarne degli altri, sempre alla medesima ora — preferibilmente il mezzodì. Si vedrà così che l' ombra andrà di volta in volta accorciandosi, fino al giorno del massimo calore, quando quel borioso del sole si accampa come un conquistatore sui prati, nelle piazze, ne' cortili aperti, dovunque può allungare l' ardente esercito de' suoi raggi.

Ero e Leandro del Mancinelli. La musica italiana ha trionfato ancora una volta all' estero, e tutte le riviste spagnuole sono in questi giorni piene di elogi per uno de' più valorosi nostri musicisti: Luigi Mancinelli, a proposito dell'*Ero e Leandro*, magnifico poema lirico. Quest'opera, applaudita per molte sere al *Teatro* Reale di Madrid, si darà la prima volta in Italia al *Regio* di Torino, nel corrente dicembre; e intanto il maestro pensa a un nuovo spartito pieno di difficoltà e di sentimento. L' azione s'impernia intorno a quella *Francesca*, che, scolpita nel poema divino, ha fatto fremere e palpitare tutti i cuori. Il libretto sarà di Arturo Colautti; questo del *Leandro* è di Arrigo Boito.

Piccoli « virtuosi » all' estero. I lettori di questa Rivista conoscono già i meriti e l' effigie di quel portento artistico che è il giovanetto Emilio Vaghi, il capo della Compagnia di canto di adolescenti, per la quale l' ottimo maestro Soffredini spende tutte le sue cure di autore e d' insegnante, di amico e di padre amoroso.

Questa compagnia, formata oltre che dal Vaghi, da' giovanetti pavesi Giuseppe Capella, Luigi Ridolfi, Arturo Chisoni, e da un coro di ventiquattro voci, ha compiuto testè una trionfale *tournée* all'Estero, facendovi apprezzare le geniali qualità profuse ne' freschi lavori del Soffredini, *Piccolo Haydn*, *Salvatorello, Tarcisio* ed *Aurora*, che la stampa di Vienna di Berlino e di Monaco ha giudicate « vere opere d' arte ». E l' entusiasmo suscitato dalla « *Italianische Kinder-Oper*, non pure ha fatto risonare di acclamazioni le sale dei teatri — come rileviamo da' giornali — ma ha avuto un' eco vivissima per le strade, nei circoli artistici, presso le famiglie della colonia italiana e dovunque fosse un ricordo della dolcezza del canto di Emilio Vaghi e della soavità melodica della musica.

Per mostrare il nostro compiacimento all'egregio Maestro, collaboratore musicale di *Natura ed Arte*, non crediamo vi sia di meglio, che riprodurre un gruppo fotografico della sua festeggiatissima *troupe*.

Ferrovia siberiana. Più volte e diffusamente ci siamo occupati in queste colonne dei grandi lavori della ferrovia transiberiana che è già condotta a buon punto, sebbene molto manchi ancora al suo compimento. Oggi presentiamo ai lettori un breve tratto dei lavori, rappresentato dalle due unite incisioni. È incalcolabile il numero degli operai addetti alle costruzioni delle linee; essi vivono per mesi e mesi in mezzo al più grande isolamento e durante i massimi rigori dell'inverno sono obbligati a sospendere il lavoro. Ricorderanno a questo proposito i lettori una illustrazione pubblicata qualche tempo fa nella Rivista,

Ferrovia siberiana.

che rappresentava un vagone-cappella, destinato all'esercizio dei doveri religiosi degli operai delle linee, costretti a restare per lunghi mesi lontani dall'abitato e dal consorzio umano.

Fari elettrici per illuminare l'Atlantico: I giornali americani annunziano che la rotta che si segue fra l'America e l' Europa, sarà illuminata, fra non molto, quasi alla pari di una città.

Il governo degli Stati Uniti, infatti, sta ora studiando una proposta di mettere una catena ininterrotta di fari galleggianti a traverso l'Atlantico fra New-York e Queestown.

Un ponte per la ferrovia siberiana.

Questi fari galleggianti sarebbero della specie dei battelli-fari somiglianti a quelli già esistenti in varii punti del mare, ove non era possibile collocare altro sistema d' illuminazione. Ma sarebbero più grandi e tali da essere forniti di quanto occorre per stare un semestre senza bisogno di nessun genere di rifornimento.

Gli abitanti delle Hawai: Il censimento della popolazione delle isole Hawaï presenta un interesse particolare al momento in cui questo arcipelago par debba essere annesso agli Stati Uniti. La popolazione totale era, nel 1896, di 109,000 abitanti, dei quali solo 31,000 canachi-hawaiesi e 8,400 meticci; vale a dire che gli antichi abitanti di Hawaï compreso anche il sangue-misto, rappresentano meno del 40 0[0] della popolazione totale. Seguono i giapponesi in numero di 24,400; essi tendono ad aumentare, e vengon dal Giappone commercianti e anche lavoratori. I cinesi sono 21,616 e restan stazionari. Gli europei più numerosi sono i portoghesi, specialmente delle Azzorre: 15,191; poi vengono gli americani 3,086; gli inglesi 2,250; i tedeschi, 1,432. Quando i primi missionari americani giunsero nell' arcipelago, nel 1820, vi eran 150,000 abitanti tutti canachi. Dopo, l'elemento polinesio non ha fatto che diminuire; dal censimento del 1890 è diminuito ancora del 10 0[0]. Dal punto di vista dell' influenza e della ricchezza gli americani costituiscono l'elemento preponderante.

Le scoperte scientifiche contro i falsificatori delle derrate: La scoperta di Röentgen è decisamente de-

stinata alle più pratiche applicazioni; e i suoi raggi hanno l'onniveggenza come lo sguardo di Dio, poichè non vi ha ormai più materia che ad essi resista e non possa col mezzo loro venire analizzata.

Anche i falsificatori di derrate alimentari debbono stare in guardia, poichè si sono fatte esperienze importanti, che persuaderanno i frodatori di non spacciare fave bruciate per caffè tostato, nè terra per pepe.

Una miscela di caffè fotografata con i misteriosi raggi X ha fatto distinguere perfettamente i grani di caffè naturale da quelli falsi: un altro esperimento ha dimostrato che il the vergine è facilmente riconoscibile dal the rifuso, seccato e ricolorito.

Numerose altre derrate poi possono essere osservate e qualificate con i raggi X.

Ingrandimento del porto di Marsiglia: Non ostante i danni cagionati al commercio estero della Francia per gli aggravi successivi delle tariffe di dogana, l'aumento della navigazione del porto di Marsiglia rendeva necessaria una maggiore estensione de' suoi numerosi bacini.

I poderosi lavori per l'ingrandimento del porto di Marsiglia sono cominciati già da qualche tempo e procedono alacremente. La figura qui unita rappresenta lo spaccato di uno dei cassoni ad aria compressa impiegati nei lavori ai quali sono adibiti circa cento operai. I cassoni, o campane d'immersione, sono cinque e in ognuno sono impiegati venti operai che lavorano simultaneamente. Per ora i cassoni sono stati calati ad otto metri di profondità; ma fra poco discenderanno a dieci, dodici e gradatamente fino a venti.

E mercè il sistema ad aria compressa che il cassone si mantiene perfettamente all'asciutto e galleggiante: l'alta pressione atmosferica prodotta meccanicamente impedisce all'acqua di penetrare, e le comunicazioni coll'aria esterna sono assicurate per mezzo di tre tubi cilindrici che emergono al disopra del livello del mare.

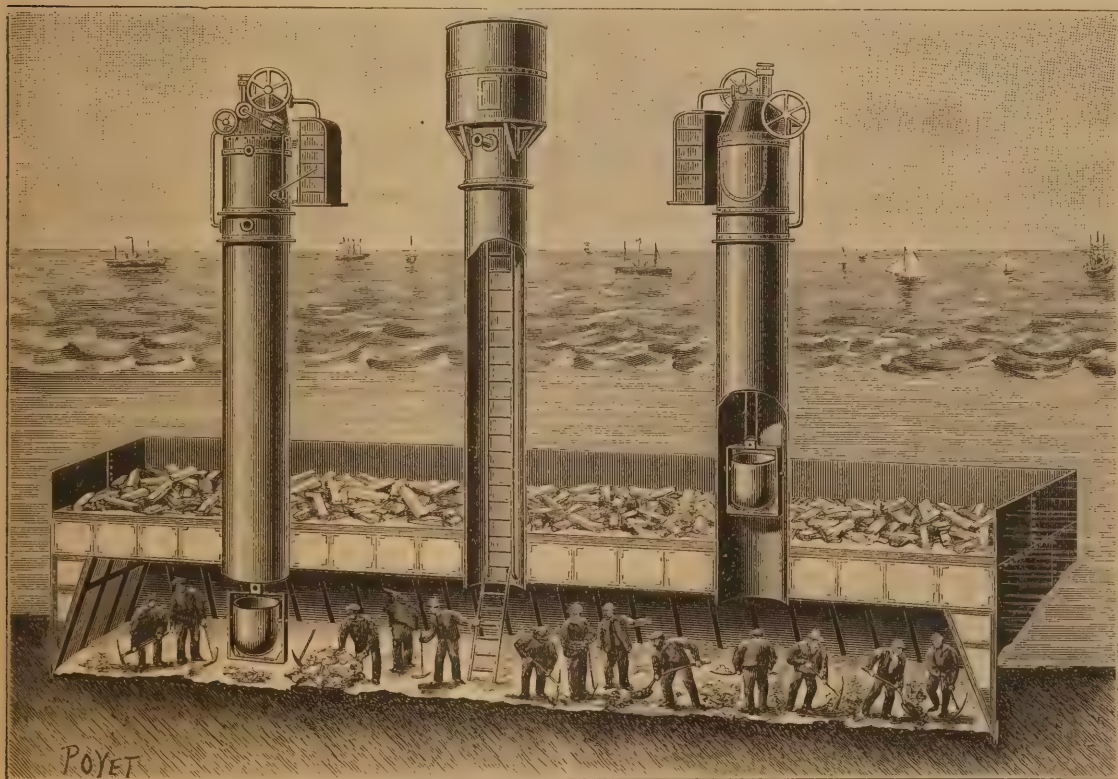
Il punto più caldo e quello più freddo del globo: Agli Stati Uniti il *Wheater Office* ha installato una stazione meteorologica, per osservare gli estremi calori nell'orribile *Valle della Morte,* famosa per i suoi eccessi di calore.

Essa si trova nella parte nord del *Deserto di Mohane*, ed è composta di strette vallate chiuse fra potenti creste di montagne in direzione dal nord al sud.

La *Valle della Morte,* il cui suolo scende al disotto del livello del Mar Pacifico — dal quale dista 322 chilometri — e che si trova sul versante inferiore della Sierra Nevada, deve il suo nome alla tragica sorte di una schiera di emigranti che vi perirono di sete.

Le osservazioni sono state fatte colla massima cura da aprile a settembre; e hanno dato risultati che finora non si erano raggiunti in nessuna altra parte del globo. La media di luglio ha raggiunto 39 gradi, e ha toccato spesso il 50.

Il punto più freddo del mondo abitato è collocato a Werchoianstan, in Siberia, a 67,32 di latitudine nord. Colà si sono constatati i seguenti gradi di freddo:

Gennaio 63 sotto zero, febbraio 61,5 (sempre sotto zero) marzo 54, aprile 33, maggio 19, giugno poco più di zero.

I lavori del porto di Marsiglia.

Il ciclamino. Questo fiore grazioso appartiene alla famiglia delle primulacee. Particolarmente nota è la specie *cyclamen europæum*, volgarmente detta *pamporcino*. La sua pianta rappresenta un fenomeno singolare, ed è che i peduncoli raccolti a spira, a contatto della radice e della terra, si alzano e si raddrizzano quando i fiori sono prossimi ad aprirsi, e poscia di bel nuovo si attortigliano e s'abbassano per nascondere il frutto sotterra. Il pamporcino è frequente nei monti dell'Alta Italia, nelle siepi calcaree. nei boschi, ove fiorisce durante tutta la bella stagione. Ha radice tuberosa, carnosa, rotonda, bruno-rossastra, collocata sempre a fior di terra od anche affatto allo scoperto; uno o più steli corti, inclinati. carnosi, come lo sono più o meno tutte le parti della pianta; foglie in piccolo numero, piuttosto grandi, col picciuolo lungo, cilindrico, rossastro; fiori solitari, sorretti da lunghi peduncoli simili ai picciuoli; calice breve, campanulato, a cinque lobi persistenti; corolla gamopetala, rosea, a fauce rossa, a breve tubo subgloboso, ed a 5 grandi lobi reflessi; cinque stami, colle antere ravvicinate nel centro del fiore; ovario terminato da uno stilo breve, e da uno stimma acuto; frutto a capsula sferica, ad una sola cavità, aprentesi all'apice in 5 valve e contenenti parecchi semi. Nell' Italia peninsulare, il nostro pamporcino è rappresentato da altre due specie estremamente affini.

Il ciclamino.

Un prezioso sarcofago. Dei soldati turchi nello scavare il terreno per piantare le loro tende in vicinanza di Polyzoni, nel dipartimento di Salonicco, hanno trovato un sarcofago pieno di una grande quantità di oggetti di un alto valore archeologico. Appena si conobbe la singolare scoperta, il comandante militare di Salonicco, accompagnato dal sottoprefetto e da una scorta di gendarmi, si portò sul luogo per assicurarsi del tesoro e provvedere al suo trasporto nella vicina città. Nel sarcofago si trovano dei gioielli muliebri, in oro, tempestati di pietre assai preziose, degli orecchini, ornati da brillanti di un gran prezzo, degli anelli con altre pietre di gran valore e lavorati con arte squisita, delle statuette in oro ed altri oggetti di gran pregio. L'Autorità provvederà a nuove escavazioni per vedere se altri oggetti possono offrire elementi sufficienti per precisare l'epoca del sarcofago.

Il commercio della Russia: Il movimento degli scambi commerciali della Russia con l'estero nell'anno corrente presenta una notevole depressione in confronto al 1896. Sono in diminuzione tanto le importazioni quanto le esportazioni, ma queste ultime in misura assai maggiore delle prime.

Dedotti i metalli preziosi, le importazioni in Russia nei primi quattro mesi del 1897 si sono ragguagliate ad un valore di 146.821.000 rubli, in diminuzione di quasi 3 milioni sull'anno precedente. Questa diminuzione riguarda esclusivamente gli oggetti fabbricati.

D' altra parte le esportazioni sono ascese a 161.511.000 rubli, restando inferiori di 13,000 milioni a quelle effettuate nei primi quattro mesi del 1896. Questa diminuzione si riferisce unicamente ai generi alimentari.

La pianta della calvizie: Il dott. Morris, direttore aggiunto nel famoso giardino botanico di Kew, in una comunicazione fatta al Congresso dell' Associazione britannica per l' avanzamento delle scienze, ha segnalato gli effetti singolari del *iumbai* o *leucaena glaucae* dell' America tropicale, che esiste anche alla Giamaica ed alle isole Bahama; pare che questa pianta faccia perdere il pelo agli animali, che se ne cibano. I cavalli perdono la loro criniera e la coda; il medesimo effetto succede nei muli e negli ovini, senza che la salute di questi animali resti menomamente compromessa.

Il viadotto ferroviario più alto. Si è inaugurato nella Prussia Renana, sulla ferrovia di Stato, un superbo viadotto che attraversa la valle del fiume Wupper, presso la cittadusa di Mungstein, tra Solingen e Reimscheid, per la costruzione del quale si impie-

garono 4000 tonnellate di ferro, mentre il costo ne fu di fr. 3,125,000.

Mentre il celebre viadotto di Porto sul Duero non s'innalza che a 62 metri sullo specchio d'acqua, quello di Mungstein raggiunge i 107 metri dal fondo della valle. L'arco centrale ha 170 metri di larghezza, mentre quello di Porto non ne ha che 160. Il ponte è a sette arcate ed è lungo m. 465.

L'Agenzia Havas, dando la notizia dell'inaugurazione, asseriva essere questo viadotto il più alto ponte del mondo. Ciò non è punto vero, poichè in Francia esiste il magnifico viadotto di Garabit, costruito nel 1882-84 dall'ingegnere Leòn Boyer, morto poi a Panama. Questo viadotto, che è una meraviglia di eleganza e di finezza, ed il cui arco centrale ha m. 165 di luce, s'innalza m. 122 al di sopra del livello della Truyère (affl. destra del fiume Lot, nell'Alvernia). Esso è dunque 15 metri più alto del viadotto della Wupper.

Una funicolare sotterranea. Qualche mese fa, i muri della città di Glasgow erano letteralmente coperti di manifesti, che annunziavano la sola funicolare sotterranea del mondo, senza vapore nè fumo, disponendo di una perfetta ventilazione, o tale da permettere di compiere il giro completo della città sotto il suolo in mezz'ora di tempo, trasportando i passeggieri da una stazione all'altra in due minuti e mezzo.

La linea è circolare, ma non alla periferia della città, ciò che la renderebbe perfettamente inutile. Il servizio è rapido al pari di quello dei *tramvays* a vapore con una velocità di dieci chilometri e mezzo all'ora. La linea ha due binari, stabiliti ciascuno in un *tunnel* particolare. Questi *tunnels* sono tubi cilindrici di ferro e mattoni di metri tre e mezzo di diametro interno. Le stazioni sono in numero di quindici.

Veduta interna di un tunnel.

Durata dei viaggi nel 1650 e nel 1897. La *Revue Universelle* fa uno studio molto interessante sulla durata di alcuni viaggi nei tempi trascorsi; naturalmente il suo studio si limita alla Francia. Mentre ora si va da Parigi a Calais colla ferrovia in ore 3 e 42 m. nel 1650 occorrevano 123 ore — 60 nel 1782 — 28 nel 1834 — 6.4' nel 1854.

A Marsiglia si va in ore 12 e mezza col *train eclair!* ma nel 1650 bisognava stare in viaggio 359 ore — 184 nel 1782 — 80 nel 1834 — 39.20 nel 1854.

Altrettanto dicesi per andare a Strasburgo — 218 ore nel 1650 — solo 8.20 al presente coll'Express-zug!

A Bajona: 358 ore si riducono ora 11 circa — a Brest da 270 ore a 13 e mezza — al grande porto di Havre le vecchie 97 ore sono ora annientate da 3 e 1/4!

La città romana di Worms. Al Congresso antropologico di Lubecca il dottor Köhl di Worms ha tenuto una interessante conferenza intorno agli scavi fatti nella sua città. Vi si trovarono ben cinquecento tombe romane, in parte con degli scheletri seppelliti ed in parte con degli avanzi di corpi cremati. Da altri scavi, ancora più importanti, risulta poi che l'intera topografia della città di poco si è cambiata in questi duemila anni, e si poterono così ritracciare nettamente *più di trenta strade* che servivano alle comunicazioni interne ed esterne.

Tranne a Pompei, ciò non si è potuto fare ancora in nessuna parte d'Europa. Il conferenziere mostrò agli altri scienziati molti oggetti ritrovati negli scavi: delle lampade, delle monete, delle mazze da passeggio — poco dissimili dalle nostre — dei gusci d'ova coloriti e i curiosi vasi sui quali è dipinto un volto romano:

Worms, l'antico *Bormetomagus*, era ai tempi di Cesare, capitale dei Vangioni, Attila la mise a ferro e fuoco ma re Clodoveo la rifabbricò.

Tigri a Foo Chow. A Tacoma, Washington, è giunta notizia dalla China che nei dintorni di Foo Chow regna un vero panico in seguito ad una invasione di ferocissime tigri che portano via le persone e le divorano fra i boschi.

Centinaia di agricoltori hanno lasciato le campagne per rifugiarsi nelle città dicendo di preferire di perdere i loro raccolti anzichè farsi sbranare e mangiare dalle tigri.

Esperti cacciatori si sono dati ad inseguire quelle fiere, e ne hanno uccise alcune, ma dalle montagne ne è venuto un numero maggiore.

Dapprincipio esse si limitavano ad attaccare il grosso e minuto bestiame, poi si sono messe ad assalire gli uomini, e non risparmiano alcuno di quanti trovano fra quelle campagne.

La colonia straniera di Foo Chow ha offerto un premio di dollari 50 per ogni tigre ammazzata.

Si sono messe delle trappole; e la caccia prosegue vigorosamente.

Negli Ospedali di Foo Chow sono ricoverati molti contadini indigeni che, assaliti dalle tigri e malconci dai terribili unghioni, sono ancora stati salvati in tempo dai cacciatori che hanno ucciso e messo in fuga le bestie.

Una culla d'indiani. I viaggiatori che da Pasto si recano al sud della così detta America Equinoziale, a traverso quel paese così ricco di sedimenti vulcanici e di vegetazione strana — le orchidee segnatamente vi hanno un forte sviluppo, sì che dovunque si vedono imperare le note calde delle loro larghe foglie porpuree e vellutate — incontrano a circa 1700 metri d'altezza un gran villaggio, che ha una temperatura media di 16 gradi sopra zero: il villaggio di Yacuanquez.

I suoi abitanti hanno forme eleganti e snelle, la pelle bistrata, i lunghi capelli neri sparsi sugli omeri. Così svelti nella persona, sono invece indolenti negli atti: una gran flemma si accompagna a tutti i loro movimenti, non li abbandona mai, nel continuo errare di qua e di là, attendendo alle loro limitate occupazioni quotidiane.

Entrando nelle loro case, nulla si osserva di particolare relativamente alle case degli altri indiani de' paesi circonvicini, all'infuori di una culla, nella quale le donne di Yacuanquez sogliono riporre le loro creaturine.

La riproduciamo qui come una curiosità degna di nota. Essa, come si vede, è una specie di cesta o cassa rettangolare di bambù, ed è sospesa a un travicello del soffitto mediante due corde. I marinai nostri non hanno che qualche cosa di molto simile nelle grandi navi da guerra; ma l'idea certamente non è stata conseguenza delle osservazioni fatte nell'America indiana.

Culla di indiani di Jacuanquer.

— E le *amache?* — esclameranno i nostri intelligenti lettori.

Sì. Anche le amache; ma la probabilità che dal molle Oriente esse sieno passate nel vasto e semibarbaro paese, che ha fermata la nostra attenzione, va pur essa scartata. Una culla così fatta è semplicemente la logica conseguenza della sopraccennata indolenza, la quale vince anche quella sublime cosa che è la maternità. Infatti, le madri indiane del paese in cui ci troviamo... col pensiero, si sbarazzano de' loro figliuoletti con molta facilità, adagiandoli nella culla come una nostra buona massaia mette due ova in un padellino. Fatto ciò, costa assai poca fatica un piccolo urto di tanto in tanto per imprimere il papaverico movimento.

La schiavitù fra i chinesi. Essa, per quanto celata, esiste ancora in China, e i chinesi non sanno abolirla neppure quando abbandonano la loro patria. Da una corrispondenza da S. Francisco, si rileva che colà nel quartiere chinese fiorisce la schiavitù, e a tale proposito vengono citati i prezzi più salienti del mercato nascosto. Una bambina cinese, di nove anni, è stata pagata duecento dollari: e una ragazza diciassettenne mille dollari. Le società che si sono costituite per strappare le nuove vittime del mercato umano sono impotenti a scoprire tutte le male arti dei venditori per sottrarsi all'impero della legge e alle persecuzioni benefiche di dette società americane.

Il canale di Kiel va male. Da due anni che è in esercizio, il Canale Guglielmo II (Canale di Kiel), che congiunge il Baltico col Mare del Nord, non ha mantenute le promesse fatte dai suoi costruttori. Le statistiche ufficiali prevedevano un traffico annuo di 18.000 navi con 5.500.000 tonnellate: i redditi dovevano oltrepassare i 5 milioni di marchi. Ora il tonnellaggio ha stentatamente oscillato fra 1.506.000 e 2.037.000 tonnellate. I redditi furono nel primo anno di 897.000 marchi e nel secondo di 1.086.000.

I probabili motivi del disavanzo sono conosciuti da tutti gli interessati: il Canale è mal fatto. Le navi a vela vi passano, ma in piccolo numero. I piroscafi, che pagherebbero un diritto di passaggio assai elevato, preferiscono non seguire una strada incomoda e pericolosa, ove gli arenamenti sono continui, a ragione delle curve mal calcolate, che non permettono alcun moto rapido senza rischio.

Ad ogni modo, un aumento di traffico va segnalato in questo secondo anno, e dà luogo a bene sperare per l'avvenire.

Le ferrovie in Asia. Sono compiuti i lavori della linea ferroviaria che mette capo al monte di Ak-Baital, a una altezza di quattromila metri. Era stata iniziata quattro mesi sono. Un'altra linea ferroviaria assai co-

stosa e importante è stata ora tracciata in vicinanza della frontiera naturale di Karney-Tata; ed ora si lavora frebbrilmente ad allestirne una terza per Bardobà, nella vallata di Alai. A queste imprese i capitali russi affluiscono facilmente.

Il più gran vulcano del mondo. Il viaggiatore tedesco Eugenio Wolff, percorrendo la parte nord-est della Siberia, passò ultimamente presso la foce del fiume Kamtschatka, ove vide in eruzione il Kluc-Zewsgaja, che è il più gran vulcano del mondo, avendo ben 5500 metri di altezza, cosicchè, presso di esso, Vesuvio ed Etna non sono che colline. Le fiamme che scaturivano dall'enorme monte rischiaravano, durante la notte, tutto il paese circonvicino.

Il pesce volante. I marinai siciliani hanno molta dimestichezza con questa specie di pesci, che scientificamente si chiama *Triglia hirundo* oppure *Exocaetus rondeletii* ed appartiene alla famiglia degli acantotteri.

Il pesce volante ha, come si vede dall'unita figura, il corpo slanciato e fusiforme, il muso corto, una lunga pinna dorsale, altre grandi pinne pettorali a forma di ali quasi triangolari, e una gran coda omocerca.

Ciò che non si vede dalla nostra incisione è che il pesce volante è lungo da' 18 ai 25 centimetri, è bruno azzurrastro sul dorso, biancoargentino sul ventre.

Esso può balzare nell'aria fino a 10 metri di altezza percorrendo uno spazio di circa 130 metri.

I cacciatori della poetica isola scendono molto volentieri nelle barchette per tirare *a volo* a questa sorta di rondinelle, che, contrariamente alle abitatrici delle gronde, sono assai buone arrostite in compagnia di un'ottima salsa.

Il pesce volante.

Il nuovo faro d'Eckmühl. Uno dei punti più pericolosi delle coste francesi è certo la Punta di Penumarch, nel Finisterre; numerosi naufragi, e innumerevoli vittime lo attestano, benchè già da tempo il governo vi abbia eretto un faro; ma questo era di piccole dimensioni e la sua luce non si poteva scorgere molto lontano, tanto più nei frequenti giorni nebbiosi.

Ora fu costrutto un nuovo gigantesco faro, dovuto alla munificenza della marchesa di Blocqueville, figlia del famoso maresciallo napoleonico Davoust, duca di Anerstardt, principe d'Eckmühl. Il nuovo faro è a luce elettrica, a fuochi bianchi intermittenti di cinque in cinque secondi: ergesi a 59 metri sopra il suolo, e 60 metri sopra le più alte maree. Il suo fascio di luce, calcolato a 1.500.000 becchi, sarà visibile da quasi 100 chilometri. Una sirena, mossa dall'aria compressa, produrrà, nei giorni e nelle notti di nebbia, dei gruppi di due suoni eguali, durante ognuno tre secondi, separati da intervalli di altri tre secondi; alternando ogni 90 secondi un suono unico della durata di tre secondi.

I francesi giudicano il nuovo faro senza rivale al mondo.

Celerità sul mare. Gl' inglesi hanno in costruzione una contro-torpediniera nominata *Exspress*, la quale deve correre 33 nodi inglesi all'ora, cioè poco più di 61 chilometri.

Con una simile velocità, la traversata da Calais a Douvres si farebbe in circa 40 minuti; quella da Marsiglia ad Algeri in meno di 13 ore e si traverserebbe l'Oceano da Brest a Nuova-York in meno di 4 giorni.

Feltro di ferro. Lipsia e Berlino vantano una nuova, invenzione che chiamano *Feltro di ferro* (Eisenfilz). Questo è composto di finissimo materiale di lana, impregnato colla brevettata preparazione degl'inventori, che, comunque siasi, produce una forza di resistenza di 11 quintali per ogni cm. quadr.

È un'invenzione molto utile, specialmente per le ferrovie e *tramways* d'ogni genere. Detto feltro di ferro, collocato tra i binari e le traversine delle ferrovie, diminuisce il rumore prodotto dal passaggio dei treni, ne ammortizza le scosse, e per conseguenza preserva in gran parte dalla normale logorazione.

I primi esperimenti vennero fatti a Berlino sui binari della ferrovia Metropolitana (aerea), sui quali passano 360 treni al giorno. I risultati sorpassarono l'aspettativa degl'inventori.

Nuove miniere di carbon fossile. Si annunzia la scoperta di carbone di pietra nella valle di Gasina, nell'Erzegovina. Ricchi depositi dello stesso carbone furono altresì scoperti presso Kremency, in Vollinia, Russia. Una Commissione russa, mandata a studiare le risorse carbonifere della Siberia, trovò molti ricchi campi di carbone, specialmente nella valle del fiume Tem, dove sonvi banchi di buon carbone, dello spessore di 4 metri, da soli 55 ad 80 chilometri lontani dalla ferrovia Transiberiana.

Un'isola che appare e scompare. Si tratta dell'Isola Falcone, nell'arcipelago Tonga, sulla quale il re polinesiano di questi paraggi fece sventolare il suo vessillo.

Quest'isola fu segnalata per la prima volta nel 1881

e la prima visita avvenne nel 1889; fu una nave inglese che constatò essere questa isola ricoperta da una lussureggiante flora tropicale, e che possedeva montuosità che si alzavano fino a 50 metri sopra il livello del mare. L'anno seguente non vedevasi emergere dall'acqua che una rupe appena visibile, e l'isola pareva aver avuta la sorte di altri isolotti vulcanici appartenenti al medesimo gruppo.

Nel 1892 una nave da guerra francese trovò allo stesso posto una terra sconosciuta, che si alzava una dozzina di metri sopra l'acqua ed era completamente coperta di verzura.

Nel mese d'aprile del 1894 l'isola era di nuovo scomparsa, ed appena se ne poteva scorgere la traccia per qualche leggera elevazione. Ora l'isola ricomparve di nuovo ed emerge per 15 metri sopra il livello del mare.

Il picchio: È un uccello rampicante, a cui i naturalisti han dato i seguenti caratteri complessivi: becco tetragonale, di mediocre lunghezza, dritto, compresso all'estremità; lingua lunghissima, carnosa, retrattile, fornita di due glandole di sostanza vischiosa; tarsi corti, con due dita rivolte in avanti saldate alla base e due indietro, divise, fornite di unghie arcuate forti ed aguzze; coda a punta con dieci o dodici timonieri e pinne forti e rigide; ali grandi con remiganti di lunghezza varia. Il picchio si nutre d'insetti; preferisce le formiche e le larve de' coleotteri, ma in mancanza mangia semi e noci.

Cinque rappresentanti del picchio.

Per salire sugli alberi, gli basta stendere le dita: le unghie penetrano ed esso rimane attaccato; così va avanti, servendosi di un sostegno sussidiario — la coda. In questa ascensione, batte col becco sulla corteccia, a traverso il foro scavato introduce la lingua e la ritrae coperta d'insetti. È stupefacente il modo con cui visita un albero cavo, e, quando vi è penetrato, si può star sicuri che neppure un insetto è rimasto al suo tardo ed assiduo lavoro. Oltre che per trovar cibo, intacca gli alberi per nidificare, aprendo una galleria obliqua, nella quale invano il piccolo contadino tenterà di introdurre la mano per giungere fino alla cavità per sottrarne i nati più o meno implumi, che dal loro letto di muschio non ancora ebbero la fortuna di mirare il sole.

I picchi non hanno voce: mandano solo un piccolo strido spiacevole, e nella stagione degli amori si chiamano battendo col becco, a guisa di tamburo, i tronchi d'alberi morti. — Noi presentiamo in questa pagina alcune specie di questo uccello, che è sparso generalmente nei due continenti. I due a sinistra, — l'uno in alto, l'altro in basso — vengono chiamati *P. minori* o *nani*: hanno il dorso bianco con fasce traversali nere, il sottocoda bianco e il vertice rosso; abitano l'Italia, ma si trovano raramente. Così è raro fra noi il P. *medio* o *variopinto* — quello in alto, a de-

stra — rosso sul vertice e sotto la coda, nero sul dorso e co' fianchi carminiati.

Quello a destra, in basso, è invece detto *P. grigio* ed ha il dorso verde, la testa cinerina, la fronte rossa con mustacchi neri: è comunissimo nella Prussia, ma si trova anche sulle nostre Alpi e in Isvizzera. L'ultimo non indicato, il *P. tridattilo*, è comune nel Tirolo, ed ha il dorso nero con una fascia bianca, dal vertice giallo.

Un lago di petrolio: Si ha da New York che venne scoperto nell'Alaska un lago di petrolio quasi puro, lungo cinque o sei miglia, largo tre o quattro e di profondità sconosciuta.

Questo lago, distante appena due miglia dal mare è circondato da colline, i cui fianchi nascondono carbon fossile è asfalto in abbondanza.

Campioni di questo petrolio furono portati a Seatle, ove una Compagnia si formò subito per sfruttare quel lago, che sembra inesauribile.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il senatore Sangalli.** Il 26 novembre è morto a Treviglio, dove era nato da umile famiglia, l'illustre prof. Giacomo Sangalli, senatore del Regno. Addottoratosi giovanissimo in medicina e chirurgia, andò a Vienna a perfezionarsi in quell'istituto chirurgico, e divenne presto uno fra i più amati allievi del prof. Rokitousski, il celebre anatomico. Tornato in patria, dopo tre anni, si distinse molto nella cura del cholera che infestava il suo comune; quindi si fece onore in quest'Ospedale Maggiore, dove fu nominato chirurgo.

Il Senatore prof. Giacomo Sangalli.

La sua grande e pregevolissima opera: *Storia clinica e anatomica dei tumori*, gli valse la cattedra all'Università di Pavia, dove spezzettò il pane della scienza per oltre quarantadue anni.

Nè la sua fama si limitò nei confini della nostra penisola, perchè il prof. Sangalli godeva molta stima anche all'estero, dove spesso aveva intrapreso dei viaggi scientifici. Negli ospedali di Parigi l'insigne uomo si perfezionò nella chirurgia pratica, nell'anatomia microscopica normale e patologica, in quelli di Londra, Bruxelles, Francoforte, Heidelberga e Strasburgo continuò con assidua cura i suoi studî e le sue ricerche. Moltissime Accademie straniere lo vollero fra i loro soci onorarî: dell'Istituto Lombardo fu uno de' più rispettabili membri.

Il prof. Sangalli entrò, l'anno scorso, nella Camera vitalizia pei suoi meriti e per il censo, che gli aveva fruttata la professione. Egli, però, morendo non dimenticò la beneficenza, cui non era mai mancato il suo ausilio: il suo testamento è pieno di pii lasciti. Esso dispone 70 mila lire per la fondazione di un ricovero per fanciulli orfani e derelitti; 40 mila per una scuola popolare d'arte e mestieri, da aprirsi quando il ricovero sarà istituito; 10 mila le ha donate alla Società Maschile di S. M. di Treviglio. Con un legato di 500 lire di rendita impone poi al professore Maggi d'incoraggiare gli studi di anatomia comparata; con un altro di 2 mila lire l'on. Rampoldi dovrà aiutare i poveri che si recano alle sue ambulanze e alla sala d'oculistica.

I suoi libri di scienza, l'illustre defunto li ha donati alla Biblioteca di quello stesso Ateneo, cui tempo addietro donò il suo monumentale museo di oltre duemila preparati sui cadaveri; gli altri libri li ha legati al Municipio di Treviglio, dove le onoranze funebri furono splendide e il lutto perdura vivissimo.

Sebastiano De Albertis: Un altro lutto ha colpita la grande famiglia artistica lombarda: il notissimo pittore di quadri e scene militari Sebastiano De Albertis ha finito di vivere, la scorsa settimana, per un attacco apopletico. Era nato a Milano il 14 giugno 1828, ma non mostrava affatto la sua grave età, pel vigore giovanile che spirava dalla sua simpaticissima persona.

Di lui e delle sue opere di patriota e di artista parlerà uno speciale articolo in questa rivista: ci limitiamo adesso, nel doloroso annunzio, a ricordare il titolo de' grandi quadri che gli procurarono molti onori: *L'alloggio militare* (1872), *Garibaldi nei Vosgi* (1877), *Pastrengo* (1880), *Il generale Medici il 9 gennaio 1878* (1881), *La resa del forte d'Ampola nel Trentino, Lo scoppio di una granata* (1883), *Carica di Genova Cavalleria, Carica di cavalleggieri Monferrato e Montebello, L'artiglieria della 3.ª divisione di San Martino* (1887), *Vecchi carabinieri del '48*. Fra i quadri patriottici è molto importante *La morte di Ferruccio a Gavinana.*

Il comm. De Albertis era membro della Commissione del Museo Nazionale del Risorgimento di Belle Arti di Brera.

I suoi funebri sono stati imponentissimi.

CONSIGLI D'IGIENE

Per l'insegnamento della economia domestica.

Si dice che si insegna igiene ed economia domestica nelle scuole, ma non è vero. Prova ne sia che le fanciulle del popolo non sanno aiutar la madre nell'allevare un fratellino, nè dirigere un bucato, nè fare una disinfezione, nè, tanto meno, capire e disporre il pasto quotidiano. Si è disfatta la massaia antica senza creare la moderna. Osserviamo i programmi delle scuole normali femminili: c'è igiene ed economia domestica sparpagliata dappertutto; fra le scienze naturali, nella pedagogia, nella morale, nella ginnastica: ma chi la insegna?

L'igiene è gittata a caso nel programma di scienze naturali; uomo o donna, l'insegnante di scienze ha studiato molta embriologia, molta anatomia e fisiologia comparata, istologia, botanica e zoologia e antropologia; sa benissimo le basi della batteriologia perchè possiede la conoscenza dei regni inferiori; ma ha studiato alla Facoltà di scienze, è uscito di là: non ha avuto l'obbligo di frequentare il corso d'igiene, perchè questo spetta al quinto anno di medicina. Molti di questi professori capiscono la lacuna e la colmano da sè prendendo uno o più corsi liberi alle diverse cattedre d'igiene, psicologia sperimentale, pediatria, ecc. Altri, o per i subiti guadagni, o per la lontananza dai grandi centri, vanno nelle scuole normali a insegnare un'igiene più o meno empirica, considerata come secondaria; e di dove l'attingono se ancora manca il testo per l'insegnante? Se i testi per i medici, oltre all'essere astrusissimi, sono di esclusiva professione sanitaria? Quegli insegnanti debbono necessariamente accontentarsi dei fatalissimi trattati popolari, in cui dell'igiene è sbagliata persino la definizione; dove è un continuo dire: questo fa bene, quello fa male, e di determinato per rimovere le cause con mezzi facili e sicuri non si trova nulla... È gala se di tanto in tanto capita a sbalordirli un corso di conferenze, ma è provato che anche il primo igienista del mondo, con la conferenza, non insegna nulla. Come poi la economia domestica, ramo d'igiene dell'ambiente e della filosofia domestica razionale, possa essere insegnata alle donne, da un uomo, spesso da un sacerdote, o da una donna troppo speculativamente scienziata per intenderne la concezione, o da una insegnante di morale che non ha mai visto da presso il problema della vita, questo è il gran colmo, il paradosso e, diciamolo pure, questa è la somma disgrazia.

Da una parte il professore insegnando elementi di chimica dice, per citarne una, che la diastasi è un fenomeno mercè il quale l'amido trasformasi in destrina e si saccarifica; mentre un altro giorno, insegnando fisiologia, dirà che è ufficio dei fermenti che si sviluppano nell'interno del pancreas di diastasare gli amidi, acciocchè, trasformandosi in zucchero, possano poi trasformarsi in goccioline di grasso atte a essere assorbite nella economia animale.

Dall'altra, una eccellente pedagogista dirà che è dovere della madre di ben divezzare; che i cibi atti agli adulti riescono indigesti al bambino, se pur lo dirà anche sommariamente così. Ma chi spiegherà la ragione chimico-fisiologica della panatina infantile? Chi in altri argomenti insegnerà in qual modo, con nessuna spesa è a tutti possibile di isolare, sopprimere le cause di una tubercolosi? Chi in altro campo darà un'idea chiara del ricambio materiale bene connessa a un quadro economico di alimentazione razionale? Chi esporrà con ordine scientifico e con praticità pronta le cause di tanti disturbi intestinali della prima infanzia origine di rachitismo, di scrofola e spesse volte di tabe, per insegnare a evitarle? Chi insegnerà a bene assistere il malato di casa?

Nessuno per ora, ufficialmente, perchè, non essendo organizzato l'insegnamento nella scuola normale, è impossibile che l'insegnante popolare sappia per le sue piccole alunne più di quello che ha visto fare dalla mamma o dalla serva.

Tutto ciò che è tecnico e si avvicina al lavoro casalingo della madre di famiglia è tenuto a vile, e tutto ciò che sta un po' sopra al tecnico è ancora insegnato, quando si insegna, in base agli aurei libri del Pestalozzi, dello Spencer, del Rousseau, del Tommaseo, senza pensare che quegli illustri non hanno mai avuto dinanzi a sè nè i mezzi sperimentali che sono surti dopo, nè la intera popolazione colle sue reali condizioni di vita.

A corroborare l'argomento ricordiamo qui lo splendido discorso tenuto recentemente alla Camera da un chiarissimo igienista, e che per esteso è negli atti parlamentari.

« Per abbassare la mortalità bisogna diffondere le cognizioni, per opera della scuola, dalla Università all'asilo d'infanzia. L'istituto di igiene deve illuminare il magistero. Corsi feriali sanitari vanno tenuti agli ispettori, alle ispettrici, ai provveditori. Non è che le autorità non sanno compiere il dovere sanitario: è che non lo capiscono; 50000 future madri d'Italia si raccolgono nei soli convitti, ma a chi li ispeziona manca la coltura igienica tecnica, speciale. Nelle scuole normali si trovano i più grossi guai che si ripercuotono nelle scuole popolari. I programmi sono rimasti quali erano; manca l'insegnamento speciale della materia più fondamentale: manca il libro di testo di igiene della scuola e della casa: non è neppure stabilito un premio per chi farà il migliore libro di economia domestica. Quanto più entra nella scuola il medico igienista e il pedagogista moderno che è essenzialmente naturalista, meno c'entra il medico curante, meno hanno da fare l'ospedale, il codice penale, le carceri. Altre nazioni nutrono e vestono gli alunni poveri: sviluppano i mezzi fisici di educazione: propagano l'educazione igienica popolare; l'introito di quelli che pagano serve a nutrire quelli che non possono pagare. Il contributo scolastico frutterebbe, senza fiscalismo, un milione all'anno ».

Passando poi alla questione degli educatori:

« *Dell'igiene della scuola chi si occupa?* » chiedeva privatamente l'igienista al ministro.

« Tutti » gli rispose, questi.

« *Se tutti se ne occupano, vuol dire che non se ne occupa alcuno* ».

Lo stesso valga per l'insegnamento d'igiene, il quale, per essere *res communis* è divenuto *res nullius*. Povere o agiate, tutte le alunne di quinta elementare dovrebbero, per turno, fare il tirocinio nei locali degli educatori, dove, oltre le lezioni teoriche tenute da maestre illuminate, verrebbero stabiliti i corsi di esercizio pratico per apprendere a essere buone massaie. Chi è poverissima imparerà a bene impiegare il frutto del suo lavoro, chi non lo è apprenderà le unità di misura per comprendere il problema della vita, alleverà figli sani: non farà debiti: non distruggerà la casa; non farà nè la Cenerentola, nè l'emancipata, sarà la donna.

ANGELICA DEVITO-TOMMASI.

La pagina per le Signorine

Signora o Signorina?

Nelle pagine di questa Rivista, la Marchesa di Riva tempo fa rispondeva ad una sua corrispondente che le chiedeva fin a che età ragionevolmente si può presentare colla qualifica di signorina una donna nubile: « Ma sempre, sempre, fino ai novanta, fino ai cent'anni ».

Leggendo questa laconica risposta della Marchesa, ho pensato ch'io divido completamente le sue idee e pensando a ciò mi sono chiesta:

« Perchè, mentre adottiamo tutto quello che di esotico ci impone la moda, non adottiamo quello che di esotico ha scaturigini dal buon senso?

Una donna nubile, magari vivesse fino a cent'anni, per i francesi è sempre *Mademoiselle* per gli inglesi *Miss*, per i tedeschi *Fräulein* e si offenderebbero se non venissero chiamate così.

La lingua italiana, che io mi sappia, al vocabolo *signorina* non dà altri attributi che quello della condizione di nubile nella donna. Perchè noi dobbiamo essere meno pratici di tutti i popoli e vogliamo includere in esso un ridicolo che non esiste altro che nella superficialità dei nostri giudizi?

Forse perchè il diminutivo suppone la giovinezza?

È però una supposizione creata da noi, stabilita dall'uso, e della leggerezza con cui affrontiamo ogni questione, grande o piccina essa sia.

Non nego che questo sia un caso scottante assai.

Nell'ultimo libriccino comparso « Le buone usanze » di Mantea, trovo accennato alle partecipazioni di matrimonio di signorine attempate. L'autrice ammette dunque la qualifica *signorina* anche per le attempate.

Nel *Galateo della Borghesia*, Emilia Nevers fa con due brillanti tocchi di penna il ritratto della *zitellona ideale* e della *zitellona reale*, ma senza dilungarsi troppo, accennando alle qualità ed ai difetti dei due tipi, e in tutto il libro, pieno di norme di buon vivere, non vi è che qualche fuggevole periodo inconcludente come questo per esempio:

« Una zitellona può condursi come una signora; sarà meglio però che sia sempre con qualche amica maritata ».

Emilia Nevers dice *come una signora* e implicitamente ammette, così, ch'essa, per quanto zitellona, è sempre signorina.

La Marchesa Colombi invece affronta la questione nel suo *Gente per bene*, e afferma che noi abbiamo la fortuna di poter evitare il ridicolo di dire *Mademoiselle* una zitellona fin all'ultima vecchiaia, dicendola invece « signora » perchè altrimenti sarebbe una canzonatura.

Gli assiomi della Marchesa Colombi sono canoni di buona società, sono articoli inoppugnabili di un codice accettato ed indiscusso.

Pure questo che ha riguardo alla qualifica delle donne nubili, mi pare discutibile, perchè non si basa altro che sopra una erronea consuetudine, una consuetudine che si poteva anche tollerare e sulla quale era inutile discutere, fintanto che la donna nubile era una infrequente eccezione.

Oggi mette conto parlarne. Il manipolo di ieri è diventato legione; domani sarà un esercito.

La donna nubile non è più una rara e solitaria apparizione nella nostra società. È una numerosa parte dell'umanità che soffre, che lotta, che pugna, o che si spegne acrimoniosa e insoddisfatta nell'ozio della famiglia.

Non eccita più l'osservazione indiscreta, nè l'indagine insistente e curiosa, perchè non è un fatto isolato.

Le parole quindi del codice di urbanità e convenienza della Marchesa Colombi, che potrebbero esser state vangelo una ventina d'anni fa, oggi non hanno il valore d'allora, perchè in vent'anni tante cose mutano faccia e nome e tante si modificano in seguito al mutamento di quelle.

Le donne nubili del resto hanno accettato già per la maggior parte il loro stato con discreta filosofia e in mancanza di amore e di una famiglia da curare, hanno rivolto altrove la loro operosità, la loro affettività, il loro buon volere. Poche ancora, se mature, si espongono al ridicolo con esagerate smancerie da giovanette, e sapendosi, esse, mettere nella loro vera luce, possono accettare la qualifica di signorine, esser presentate con questa, evitando così o domande, o induzioni, che potrebbero davvero essere indiscrete o irriverenti.

Perchè il titolo di signora, più generico, può far sospettare una vedova, una separata dal marito, qualche storia delicata, dolorosa, qualche cosa d'equivoco, che non si vorrebbe nè toccare, nè sollevare e che rincresce di aver toccato o sollevato, quando disgraziatamente si cade in uno di questi fatali errori.

Le nubili sanno già che non sono destinate a rimaner tali per loro colpa. Il numero dei matrimoni si fa sempre più esiguo. La questione economica che si fa ognora più difficile, impaurisce l'uomo, lo fa rifuggire dall'idea della famiglia che porta con sè pesi gravissimi, ai quali non ha la lena e il coraggio di sobbarcarsi.

Le donne, nell'altruismo che sta nella loro indole,

hanno già trovato uno sfogo al bisogno di vita, di affettuosità, di movimento e di lavoro.

Non rimangono ad inacetirsi e, quando non si occupano di opere di carità, disputano aspramente agli uomini tutte le professioni.

Gli uomini, che hanno sentimenti più personali e, secondo M.e Neker de Saussure, un *loro io più forte del nostro,* le riguardano come concorrenti, molte volte come rivali da combattere con accanimento.

La lotta si fa dura e in essa si perde in gran parte quella che diremo economia della vita, o conservazione della specie. Si rinuncia all'amore che, se nell'uomo è la gioia della vita, od un suo episodio, per la donna è la vita stessa, perchè uno rappresenta l'innovazione personale e la molteplicità, l'altra è il principio dell'unità e la tradizione della specie.

Ma un qualificativo non deve portarmi nel campo della fisiologia. Mi basta constatare che la molteplicità delle vite solitarie, aumentando il numero delle nubili, crea una classe che va distinta, assolutamente distinta ed alla quale si deve dare l'appellativo consacrato già dall'uso negli altri paesi e in Italia in una sola regione per una abitudine dialettale che addimostra radicato un buon senso di razza. Parlo dei Piemontesi, pei quali le *tote* (signorine) principiano da quando non sono più *cite* (fanciulline) e finiscono quando la vecchiaia, dopo una vita di solitudine, le conduce alla tomba.

Dunque io ammetto con la Marchesa Colombi che l'appellativo di *signorina* possa per taluni anche parer canzonatura, ma ammetto ancor più che quello di *signora* può dar luogo ad equivoci spiacevoli e più di tutto a costringere a declinare appunto una condizione che, in fin dei conti, finisce per metter capo a questo vocabolo *signorina* che si è incerti di adottare.

Prima di obbligare a declinare questa condizione, cosa estremamente delicata da una parte, dura da un'altra, abbiamo il coraggio di far nostra un'abitudine già consacrata in altre nazioni, e diamo alle persone il loro nome e la loro qualità.

Abbiamo questo coraggio, ora specialmente che le donne trovano quasi preclusa la via per la quale erano chiamate dall'istinto fisiologico della conservazione della specie, santificato ed idealizzato dall'istituzione della famiglia.

Ma giacchè per forza di circostanze, la lotta per la vita, inasprendosi, lancia le donne ad altre conquiste, acuisce in loro altre facoltà, e le arma perchè scendano nell'agone a misurarsi colle forze maschili, giacchè mutarono faccia gli eventi, mutino le consuetudini e le tradizioni di certe leggi di società.

Furono promulgate, insieme ad altre, leggi alle quali nessuno presta più ossequio, per la naturale trasformazione delle cose davanti agli adattamenti del progresso scientifico ed umanitario.

Tutto cammina e si trasforma e la classe dei lavoratori si estende e si allarga, perchè si aumentano, si allargano, si trasformano i bisogni.

Fra i tanti manuali di convenienze, quello col titolo « Come devo comportarmi? » scritto da Anna Vertua Gentile, è l'unico che dedichi un ampio capitolo alla *donna nubile.*

Anna Vertua Gentile, alla quale tutte portiamo una reverenza affettuosa, per le sue opere educative, e una simpatia viva, si occupa più di tutto della nubile agiata e si ferma a delinearne la condotta che deve tenere, con un'abilità di vedute oneste e discrete.

La libera da ogni ridicolo, le insegna a fuggire la posa, la smorfia, la rimette nella sua integrale dignità di donna.

Nelle ultime linee del capitolo accenna alle professioni concesse a chi, non potendo vivere di rendita, è costretta a lavorare e limita queste professioni all'insegnamento, concludendo: ... « in alcuni paesi possono, ma in piccolo numero, aspirare a qualche pubblico impiego subalterno; tuttavia, una giovane istruita e dignitosa non stima mai che un tale impiego si confaccia alla sua missione, alle sue qualità, alle sue attitudini, ed, animata da questo sentimento, potrà sopportare dignitosamente anche la povertà ».

Cara, nobile, indimenticabile donna, che non vuol vedere che la povertà è una compagna che si accetta mal volentieri per quanto si ammanti di dignità, e che perciò, oltre d'appagarsi d'impieghi subalterni, le donne non indietreggiano davanti a nessuna impresa, a nessun studio, e le troviamo nelle Biblioteche, nelle Cliniche Mediche, sulle panche Universitarie, inscritte in quasi tutte le Facoltà, in tutti gli uffici, in tutti i negozi. Fanno bene? Fanno male?

Non sono chiamata a rispondere su quest'argomento, che si collega ad altri e mi trae fuori del seminato, ed al quale, del resto, rispondono per me le necessità dell'esistenza, che rendono insopportabile quella povertà nella quale Anna Vertua vorrebbe si ammantasse dignitosamente la donna nubile e che nessuna, quando ha un po' d'ingegno e di operosità, si sente in grado di tollerare.

Non faccio apprezzamenti, designo un fatto la di cui constatazione si tocca con mano.

Un fatto che mi conduce a riassumere e ritornare al mio punto di partenza.

Un futile motivo di un'importanza relativa, se questo, in un *ibis e redibis*, non facesse capo ad una constatazione dolorosa.

Un lento dissolvimento di principî e d'istituzioni, una mancanza di affettività da parte dell'uomo, una rassegnazione triste da parte della donna, e forse un principio di profondo egoismo in ambedue, solita conseguenza della solitudine del cuore e dell'obbligo di provvedere a sè stesso.

Così chiamiamo logicamente *signorine* questa legione di nubili che attraversa la vita, nobilmente rassegnata alla propria sorte, o vittoriosamente audace conquistatrice di posizioni independenti. Chiamamole *signorine* senz'altro, pensando che la canzonatura ha fatto il suo tempo, e che le donne senza marito sono innumerevoli come le stelle nel cielo.

MARA ANTELLING.

Note bibliografiche

Virgilio Saccà: *Una Madonna del Gagini.* — Messina, Tipografia G. Nicotra, 1897; fuori commercio.

Frate Antonino, un giovane novizio, sacrestano della nuova chiesetta del Ritiro, presso Messina, s'è sognato la Madonna la quale, chiamandolo per nome, gli ha dètto: — Io sono sepolta nelle catacombe della chiesa antica; va' a scavarmi! — (Codesto tempietto venne distrutto dal torrente S. Michele nella famosa alluvione del 1863). Il Monacuccio è un giovane ventenne pallido e scarno, un tipo d'asceta medievale, uno di que' ferventi adoratori delle imagini di cui è ricca la storia della Chiesa cattolica. Charcot lo direbbe un suggestionabile, Lombroso un degenerato od un mattoide; certo, dice il Saccà, l'auto-suggestione religiosa dovè essere la causa del sovra cennato sogno che si disse, e si continua a dire, miracoloso.

Dopo il '63, molte volte, a furia di scavi, bisogn' ammettere altrettanto fervorosi quanto poco sapienti, si era cercato di ritrovare codest' Imagine, dagli amanti dell'Arte ritenuta opera di gran pregio, e balsamo alle mortali piaghe da' semplici credenti dell'Isola. Si era tentato, dunque, d'allora in poi, di rimettere al Sole la Statua divina. Tempo e danari e fede sprecati! Tanto che ora si era quasi certi di non avere più dove mettere utilmente i picconi: la violenza delle acque, si diceva con penosa e lacrimata rassegnazione, ha certamente trasportata in mare la Sacra Imagine!

Ma così non la pensava Frate Antonino che — pur contrariato dal partito solito dei *se* e dei *ma* e dagl' increduli — volle scavare, scavare, scavare: e gli scavi furono stavolta coronati da lieto successo.

La Statua fu mèssa, non è molto, alla luce: i fedeli, ammirati, *processionarono* portando in trionfo la Madonna sino a la nuova chiesetta del Ritiro.

L'A. ci fa sapere che la Statua misura in altezza un metro e trenta centimetri circa, e che è di marmo di Carrara, bianchissimo. La Vergine regge col braccio sinistro il bambino Gesù al quale manca metà *del* braccio pure sinistro — l'Autore scrive *di* invece; ma, poco male! — chè l'altra metà sarebbe stata comprata — dicesi, e pare uno scherzo! — da un antiquario... di rottami!

Ora, il Saccà ha trovato — e dimostra con valida e chiara copia d'argomenti e di documenti — che codesta Madonna sia da attribuirsi al Gagini la cui scuola fiorì nel Cinquecento. E, con amara consolazione — preghiamo di voler conciliare i due termini — così si esprime; « Quello » che non han fatto nè il Municipio nè la Commissione di » Belle Arti nè i cittadini, lo ha fatto un povero, igno- » rante monachello con l'assistenza di alcuni naturali del » villaggio, che gli diedero danaro e braccia per riuscire » nel nobile intento ».

Fra tanto, Virgilio Saccà — che è de' nostri collaboratori giovani e che, pure per codest' ultima prova critico-narrativa felicemente riescita, mostra non comune ingegno ed attitudini artistiche in germe prezioso — si abbia i nostri rallegramenti vivi e sinceri e speri con noi che la nostra Penisola, a cui gitta l'opportuna e caustica rampogna, sia più sollecita in avvenire dell'onore dell'Arti proprie; di quelle Arti che, prima nel sentimento individuale e poi nella coscienza colletiva, sfavillarono, alto sul servaggio di secoli, raggi luminosi d'una Patria ideale.

G. Bucco.

G. Saragat: *La commedia della giustizia nell' ora presente.* — Torino, Roux e Frassati.

La commedia della giustizia nell'ora presente è l'argomento del nuovo libro di Giovanni Saragat (Toga-rasa).

Ogni libro di Giovanni Saragat fu salutato dalla critica di tutta Italia con la più viva simpatia e fu accolto dal pubblico con molto favore. Non vi è a dubitare che l'autore di *Mondo birbone,* di *Di là del mare,* di *In Caserma* abbia ad ottenere anche per il suo nuovo lavoro quell' invidiato successo dal quale furono coronati i suoi precedenti volumi.

E questo noi diciamo perchè nella *Commedia della Giustizia* il Saragat ha spiegato tutte le sue doti di acuto osservatore e di fine umorista in un confronto fra la giustizia per i ricchi e quella per i poveri, pei quali, dice l'autore, non v'è giustizia.... Egli, che conosce a fondo l'ambiente, pone in rilievo i bisogni ed i mali dell'amministrazione della giustizia in Italia, illustrando gli ultimi scandali giudiziari.

Il suo volume si divide in tre parti — La prima: *Giustizia per i ricchi* (Commedia), comprende: La messa in scena — Il primo attore — Seconde parti — La Commedia bancaria — Il pubblico. La seconda: *Giustizia per i poveri* (Dramma), comprende: *La legge è uguale per tutti.* — Giustizia penale; In istruttoria; In tribunale; In appello; In pretura; In cassazione; Giustizia civile; I figli del povero. La terza parte: *Giustizia per burla* — Rendiconto giudiziario quasi dal vero (Farsa), comprende: Contro l'*Orbo Scozzonese* (Tribunale penale di Scozzona).

Come appare da questo breve indice, il libro del Saragat ha anche un carattere polemico che ne accresce la forza e ne aumenterà la ricerca.

Rachele Lombardo Indelicato. *Saggi pedagogici*, 2.ª *impressione* (? !). — Catania, Tip. Sicula di Monaco, e Mollica, 1897 edizione fuori commercio.

Sono tre capitoli stampati, *per ragione di concorso*, alla lesta e stralciati da un'opera di mole alla quale l'Autrice — che dev'essere maestra, o, se più le piaccia, *professoressa* di Pedagogia, attende da qualche tempo.

Cap. I. *Scienza e Natura nell'educazione.* — In cui si fa, con larga copia di logici argomenti, risaltare come codeste due fonti di educazione sieno in perfetto conflitto nelle mani degli esageratori, e pare che l'una dica all'altra: *Mors tua vita mea.*

Cap. II. *L'educazione collettiva e l'educazione individuale in rapporto alle Leggi naturali e sociali.* — Qui si mostra una coltura storica varia e brillante in rapporto a' metodi educativi presso gli Ateniesi, i Romani e gli Spartani: un diligente ed accettabile esame critico e un vivo studio di comparazioni si dànno la mano con una franchezza ed una lucidità tali che maraviglia possa finalmente una donna, tra le frivole penne d'oggidì, svegliarne una robusta che verghi pensieri solidi e moderni. L'Autrice trova modo di fare la confessione seguente: — Io inclino più, con Elvezio e Schopenhäuer, ad ammettere l'immutabilità fondamentale del carattere, anzi che, con Rousseau e Jacotot, a riconoscere l'onnipotenza dell'educazione. — Della quale franchezza le va data lode, pur ammettendo che vi si potrebbe lungamente discuter sopra.

Sciaguratamente — ella dice a pag. 57 — la Pedagogia moderna non è ancora, su questo riguardo, all'altezza della sua missione; e, per convincersene, basta constatare la vitalità ancora prodigiosa dei collegi e dei seminari contro i quali bisognerebbe bandire una vera crociata in nome della civiltà moderna.

E continua parecchio sull'argomento, addensando ottime idee ed acuendo strali di gagliardissima tempra. E noi siamo perfettamente con lei, specie là dove conclude (pagina 63): — Bisogna dunque far voti che il collegio sparisca completamente dalla Pedagogia moderna, come quello che non è più nè necessario nè rispondente alle esigenze ed ai fini della nostra società. —

Cap. III. *Un luogo pedagogico di Dante.* — Commenta e confronta il passa del *Paradiso*, canto VIII, v. 139-148; e, con l'autorità del Poeta sovrano, ribadisce le sue convinzioni circa all'immutabilità sostanziale del carattere umano, e conclude con parole calde, augurali: — Se la Pedagogia e la Sociologia riesciranno a risolvere il grande problema educativo, tutt'i secoli passati e quelli che saranno scorsi sino a quell'epoca dovranno rispondere alla storia avvenire delle lacrime sparse dalla sventura e del sangue versato dal delitto. —

Tutto qui, per ora; ma verrà l'opera preannunciata, di maggior mole, e noi saremo lieti della sua comparsa così felicemente intravveduta entro la breve compagine di tre *Saggi* pieni, densi di promesse . . .

La signora *Lombardo-Indelicato* possiede uno stile facile e sciolto che fa meno sentire, grande virtù, l'argomento ponderoso; e, sempre a proposito, dove gitta la mezza tinta e dove lumeggia intensamente il risalto.

Tutto ottimamente, dunque . . . e che il concorso le arrida!

G. Bucco.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Novembre al 5 Dicembre 1897).

21. Il cancelliere conte Goluchowski pronuncia a Vienna un discorso, esponendo la politica compiuta dal suo gabinetto. Conferma la perfetta omogeneità di vedute della Triplice alleanza, e dichiara l'accordo intero con la Russia pel mantenimento dello *statu-quo* ne' Balcani, che elimina ogni pericolo orientale. — Ad Aldergate scoppia un violentissimo incendio nel quartiere della City: 125 milioni di danni, segnatamente per la distruzione dell'intero stabilimento di ricami e merletti.

22. Notizie da Montevideo annunziano una viva agitazione, per la voce corsa che Cuestas, Presidente della Republica, intenda proclamare la dittatura e sopprimere il Parlamento. — A Vinadio, nelle Alpi, quattro bracconieri francesi si ribellano alle intimazioni di due guardacaccia italiani. Nella colluttazione restano uccisi due francesi.

23. Giunge dall'Australia la notizia di un terribile ciclone, che ha desolato tutto il Nord-Ovest di quella vasta regione. Nella provincia di Wimmera sono state distrutte parecchie città. — Nel penitenziario di Pallanza scoppia un feroce tumulto. Vi si accoppa quasi un carabiniere e si feriscono varie guardie carcerarie.

24. Alla Camera austriaca accade uno scandaloso tafferuglio per via di una votazione voluta dalla Maggioranza e protestata dagli czechi e polacchi. Il Presidente Abramowicz vi resta malconcio. La seduta è sciolta fra i rumori più selvaggi. — Si ha dallo Zanzibar che i ribelli sudanesi attaccarono la spedizione inglese Macdonald, uccidendo venti persone.

25. Si rinnovano più violenti i tumulti della Camera austriaca, a cagione di un nuovo regolamento proposto da Falkenhayn, riguardante l'espulsione de' deputati che si ribellino ai richiami presidenziali.

26. Il baccano nella Camera austriaca raggiunge la massima potenza: il Presidente è bastonato; entrano le guardie per la espulsione degli ostruzionisti; la Minoranza si ribella. Altri conflitti si segnalano all'Università, in vari altri punti di Vienna e fuori. Vivissima l'agitazione a Gratz.

27. Ancora dimostrazioni e tumulti in varie città dell'Impero austro-ungarico. I deputati espulsi vogliono rientrare: nuove colluttazioni. — Pare che la Germania, in seguito alla strage de' missionari tedeschi in Cina, assuma intenzioni molto ostili verso quel governo. Si tentano delle trattative di conciliazione, ma si rompono presto e, mentre la flotta tedesca si prepara nella baia di Kinu-Ciau, la Cina fa giustiziare il generale Ciau-Kan-Jan, che si sottomise all'ammiraglio germanico.

28. L'imperatore Francesco Giuseppe licenzia il conte Badeni, presidente del Consiglio, e dà l'incarico di ricomporre il gabinetto al barone Gautsch, che ne forma subito uno provvisorio fra gli alti impiegati, senza colore politico. — A Pisa s'innalza un monumento al principe Amedeo, con l'intervento del duca d'Aosta, del conte di Torino e del duca degli Abruzzi. — La Serbia, la Bulgaria e il governo turco inviano truppe alle frontiere in seguito alla guerra civile scoppiata per l'autonomia albanese. Si segnalano vari scontri, con feriti e morti.

29. A Faenza i partiti radicali promuovono una dimostrazione contro il domicilio coatto. Interviene la forza e si fanno vari arresti.

30. Si riapre la Camera italiana, e quella germanica col discorso dell'imperatore Guglielmo. In esso si confermano le ostilità contro la Cina, se questa non darà tutte le soddisfazioni possibili, col risarcimento de' danni.

1. L'associazione scientifica degli studenti di Berlino celebrano con grandi feste l'ottantesimo compleanno dell'illustre storico ed archeologo Teodoro Mommsen. — Il ministro Luzzatti fa alla Camera l'esposizione finanziaria, nella quale dimostra la solidità del nostro bilancio in confronto di quello degli altri stati.

2. A Praga la folla briaca d'odio contro i tedeschi si abbandona a terribili eccessi, che la polizia non riesce ad impedire. Nei conflitti, il numero dei feriti passa il centinaio. — Crispi pronunzia a Montecitorio un discorso in difesa della propria condotta politica.

3. Un emendamento alla legge sull'avanzamento dell'esercito respinto dall'on. Pelloux, ministro della guerra, e approvato dalla Camera fa temere una crisi nel gabinetto italiano.

4. La Camera francese, a proposito del famoso processo di spionaggio che occupa da qualche mese tutta la stampa, si associa al Ministero, intorno al rigetto di una revisione dell'*affaire Dreyfus.* — La Camera italiana convalida l'elezione di Ortona a Mare, nella persona del poeta Gabriele D'Annunzio. Questi siede all'estrema destra.

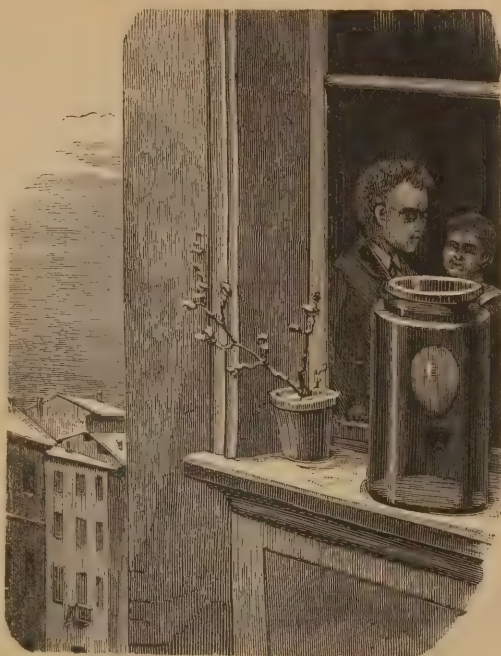
5, La calma è ristabilita a Praga. — L'on. Pelloux, ministro della Guera presenta, nelle mani di Re Umberto, le sue dimissioni, in seguito al voto della Camera a lui sfavorevole.

D. L,

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Massimo di densità dell'acqua.

L'acqua presenta questo fenomeno notevole che, allorchè la sua temperatura si abbassa, le sue molecole non si restringono che fino a 4 gradi; al disotto, quantunque prosegua il raffreddamento, non soltanto cessa lo stringersi delle molecole liquide, ma l'acqua si dilata fino al punto della congelazione, che avviene, si sa da tutti, a 0.' L'acqua possiede dunque, alla temperatura di 4 centigradi un massimo di densità, come fu già provato.

Noi però non abbiamo a nostra disposizione gli strumenti delicati che questi scienziati hanno inventato; tutto il nostro fardello di apparecchi consiste in un uovo vuoto e un boccale o secchia se piace meglio pieno d'acqua. La nostra esperienza ha luogo in inverno, intendiamoci. Ecco ora come si procede dall'operatore che non occorre abbia nè molta esperienza nè molta dottrina: n una stanza, la cui temperatura sia superiore a 10,⁰ introduciamo nel boccale il nostro uovo vuoto i cui forellini sieno stati in precedenza accuratamente otturati con della cera, e al quale sono state sospese per mezzo di un uncinetto di fil di ferro alcune monete destinate a mantenerlo galleggiante e a sfiorare appena il fondo del recipiente.

Regolato così con cura il vostro guscio d'uovo, ponete il boccale all'aria libera in una giornata ben fredda. L'acqua si raffredda, la temperatura discende a gradi dai 10^0 (temperatura della stanza) ai 4 sopra zero e la sua densità aumenta fino a questo limite; vedrete, per tal modo, l'uovo salire gradatamente nel boccale e rimanersene stazionario tutto il tempo che l'acqua si trova a 4^0. Ritirate il boccale nella stanza, e vedrete l'uovo risalire fino al momento in cui la temperatura dell'acqua sia di 4 sopra zero. In conclusione, sia nell'acqua dai 10^0ai 4^0, sia nell'acqua da 0^0 a 4^0, l'uovo sale per l'aumento di densità del liquido.

PICCOLE INDUSTRIE CASALINGHE ED ARTI AFFINI.

PROFUMI.

Sebbene assai lontani dalle pazze prodigalità degli antichi popoli dell'Asia e dell'Africa, della Grecia e di Roma, in fatto di profumi, questi sono ancora e saran sempre in onore. Nessuno certo oserà, come fece Nerone pei funebri di Poppea, buttar tutti in un'ora i profumi che l'Arabia dà in un anno; nessuna vedova dolente vorrebbe più, come Artemisia, spendere ogni anno centomila lire a profumare una tomba; ma il culto dei fiori e dei profumi dura e durerà quanto il mondo.

Molte delle essenze che si adoprano per preparare i profumi ci vengono dai paesi dove vivono le piante da cui derivano: l'essenza di ylang da Manilla, l'essenza di geranio dall'Algeria, quella di cannella da Ceylan e dalla Cina. Ma dai materiali che si possono trasportare, dal legno di sandalo, dai chiodi di garofano, dalle foglie di pasciulì, si distillano le essenze anche in Europa, in Germania, in Francia specialmente, e più che altrove a Grasse, una piccola città presso Nizza, la sola dove si preparino ancora e si fissino i profumi naturali dei fiori, ponendo semplicemente i fiori o le foglie odorose con acqua in una storta e raccogliendo le essenze volatili nell'acqua da cui poi si separano mercè i così detti vasi fiorentini; o anche, pei fiori a profumi più delicati, macerandoli entro grasso purissimo, ed estraendone poi le essenze coll'alcool. Un processo recentissimo e semplicissimo, che consiste semplicemente nell'immergere i fiori nell'acqua e nel fissarne poi i profumi che i fiori le hanno ceduto, un processo che ha permesso di fissare la prima volta il delicato profumo del mughetto, par destinato ad un grande avvenire. Sembra invece siano destinati all'oblio i profumi artificiali, la eliotropina che si cominciò a vendere a 30000 lire il chilogramma, l'ionone che si vendeva a 12500 lire e simili.

Alcuni profumi per altro si possono ottenere, a prezzo non molto elevato, anche preparandoli nelle case. Si hanno delle eccellenti tinture di benzoino, di balsamo del Perù, di vaniglia, di mirra, lasciando macerare una certa quantità di queste sostanze aromatiche nell'alcool, poi filtrando il liquido. Si ha una buonissima *acqua di Colonia* mescolando 18 grammi di essenza di cedrato, 12 di essenza di bergamotto, 12 di essenza di cedro, 8 di essenza d'arancio, 5 di essenza di menta, e 4 per ciascuna di essenze di neroli, di verbena, di rosmarino e di timo, con 500 di alcool a 36 gradi, 500 di alcoolato di melissa, 12 di tintura di muschio, e filtrando dodici ore dopo. Si può avere un'acqua identica alla migliore *acqua di lavanda inglese* mescolando 12 grammi di essenza di lavanda, 12 di essenza di bergamotto, 3 di essenza di rosmarino, 6 gocce di essenza di rosa e 6 gocce di essenza di garofani, con 3 grammi di tintura di muschio, 2 di acido benzoico, 30 di miele e 500 di alcool, e filtrando alcune ore dopo il miscuglio. Si ha infine una squisita *acqua di mille fiori* mescolando insieme alcoolato di miele odoroso (gram. 60), di gelsomino (20 gr.), di garofani (15 gr.), di violetta (15 gr.), di calamo aromatico (8 gr.), di lavanda (8 gr.) e di fiori d'arancio (2 gr.), aggiungendo un p0' d'ambra, lasciando stare poche ore, poi filtrando il miscuglio. Chi voglia preparare una deliziosa essenza pel fazzoletto può prepararsi la così detta *essenza Reale* facendo sciogliere in 100 grammi d'alcool a 90 gradi e filtrando il miscuglio quarantotto ore dopo: 2 gr. e mezzo di ambra grigia, 1 gr. e mezzo di muschio, 2 decigrammi per ciascuna di essenze di rosa, di cannella e di legna di Rodi, 3 decigrammi di essenza di fiori d'arancio e 6 di carbonato di potassa.

F. Rizzatti.

1

2

3

4

Fiore di campo.

(Composiz. di L. Conconi).

Il Ritorno

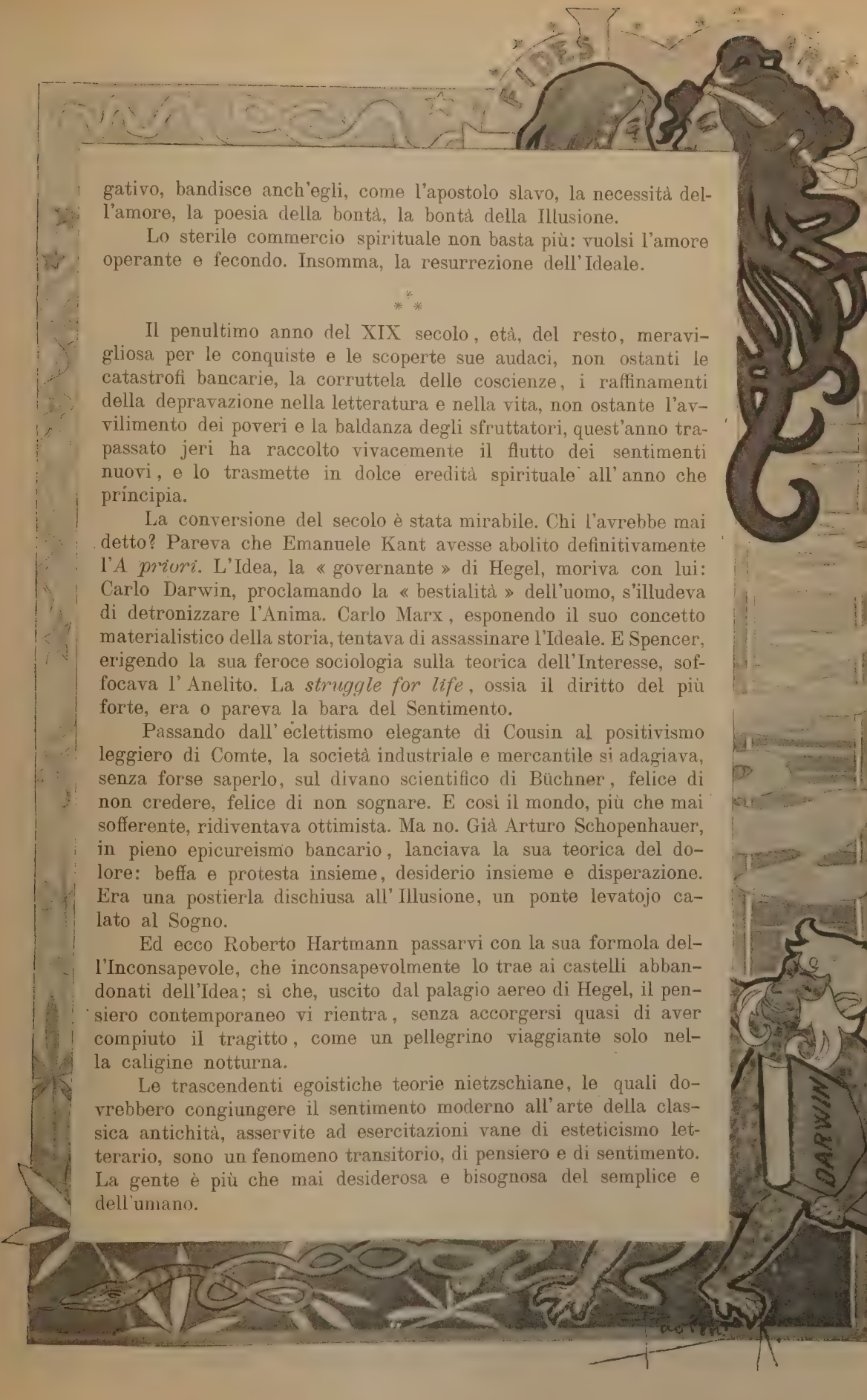
Ne vediamo, dunque, spuntare un altro. Esso ci sorprende con qualche solco più grave sulla fronte e con qualche tristezza più acuta nell' anima. Ma non importa: salutiamolo egualmente. Non è solo una festa consacrata dal calendario, non è solo l'inizio di un altro anno: la sua significazione è più intima, più vasta, più profonda. Il Capo d'anno è la Speranza che si rinnova; è il richiamo improvviso di tutti gli spiriti o sconsolati o stanchi alle sorgenti pure della Vita; è il ritorno impetuoso all'imperio della Gioia e della Forza.

Come il nuotatore gagliardo, che per lungo tratto di mare sfidò la grande ira dei flutti, e vide, non senza paura, la minaccia degli scogli occulti, fin che, giungendo faticosamente alla riva, è baciato tutto da un repentino raggio di sole suscitante sulle sue labbra smorte il sorriso; non altrimenti l'anima umana, in procinto sempre di naufragare nel breve e fortunoso cerchio di un anno, risorge limpida e lieta, salutata dall'aurora dell'anno novello.

È un inganno? è la retorica della tradizione? è la menzogna che ciascun di noi si compone per alleviare gl'intimi tormenti? Non credo: cotesta promessa di rinascenza e di purificazione è un bisogno, è una necessità ineluttabile, è il fremito vittorioso del Bene sul Male, del Coraggio sul Dolore. Quindi, non mai come all'alba dell'anno nuovo la nostra coscienza favellò più sincera: nè mai il nostro essere accampò più forte i suoi dritti in faccia ai consimili e di fronte alla Vita.

Un palpito di bontà, un desiderio di espiazione s'agita nel multanime organismo di un Anno morituro. Giunto a compieta, il terrore dell' al di là lo afferra subitamente alla gola. Nelle ombre cadenti del gran Forse, che lo avvolgono tutto, sente esso il bisogno acuto della penitenza, forma il proponimento di mutar vita. Non dissimile dal vecchio Faust nauseato della voluttà antica e moderna, ogni anno morente ascolta le voci sommesse del Coro mistico, del Coro intimo. E, da un anno all'altro, è un rigermogliar di speranze inaudite, un rifiorir di sogni trionfali, uno schiudersi di tenerezze per i giorni avvenire. Il mondo, che per tutto un anno aveva disimparato a sognare, rientra nell'orbita dell' Utopia, nel reame dei simboli. È il vespero dei disinganni: è l'albor delle ipotesi.

L'Amore universale: ecco la *janua cœli,* ecco la *fœderis arca* dell'oggi.

*
* *

Non ci stanchiamo, e sopra tutto non analizziamo i nostri nuovi sentimenti, o, chissà? le reduci nostre illusioni. Ci è mancata sempre la fede, e forse non ne avremo abbastanza, mai: cerchiamo almeno di custodirla quanto più ci riesca possibile, ora. Fummo già o troppo scettici, o troppo malinconici, o troppo deboli, o troppo orgogliosi. Probabilmente, saremo stati tutte coteste cose insieme: certo, il nostro spirito vacillò troppo al contatto della gran fiamma dell'esistenza, e ci abbeverammo troppo di fiele. Cantammo, ma sulla cetra sonora qualche corda si spezzò, con un gemito lungo; pregammo, ma forse l'anima non fluttuò compiutamente sull'ali della preghiera; fors'anche esagerammo smisuratamente il fascino del gaudio, e forse la tristezza ci colse inconvertiti od inermi.

Spereremo un'altra volta invano? Saranno falsi i proponimenti nuovi? L'epoca, in verità, è triste: si agitano in essa le passioni più discordi e men nobili, vi tumultuano i desiderî più oscuri e più tristi. Pur tuttavia, in confuso, alcune voci di sincerità s'odono, vene di candore s'aprono nella densa compagine.

L'Arte, la pronuba eterna, apre il cammino della purificazione: la Natura è il tempio nostro perenne, *templum templorum*, il tempio del simbolico maritaggio tra il Senso e l'Idea, tra il Sogno e la Vita.

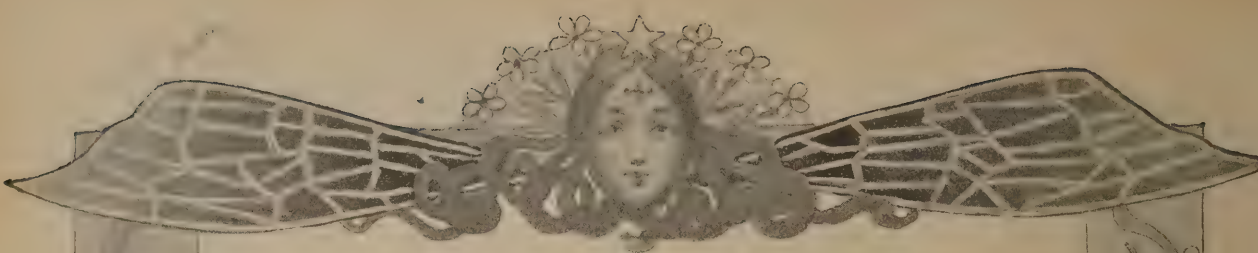
Dante Gabriele Rossetti, il poeta delle visioni, è un precursore: questa seconda metà di secolo n'è ancor tutta vibrante. E, dopo la candida e sospirosa umanità rossettiana, dopo le rivelate malinconie di Shelley giovinetto evocante i buoni spiriti della Terra madre e le anime odorose delle primavere elleniche, ecco Ibsen demolire l'egoismo ipocrita, ecco Tolstoj, fratello di Hartmann, proclamare l'amore efficiente. Il Simbolo, cacciato dalla finestra, rientra per la porta, la porta del teatro; l'Anelito, quasi escluso dalla vita, riafferra il libro, e il libro ricircola per le arterie del corpo sociale, ovunque riconducendo i germi antichi del Sogno.

Il Naturalismo è stupefatto: lo Sperimentalismo è sbigottito. Il problema religioso illumina le menti dei romanzieri; l'idolatria cattolica dalla disperazione delle anime oranti trae baleni di fede novella; l'Arte è penetrata da un senso di misericordia; la Critica, con la penna audace di Ferdinando Brunetière, fiduciario dell'Accademia, osa proclamare la « bancarotta della Scienza »; e il pontefice stesso di Medan, uscendo dal retrobottega del suo sistema ne-

gativo, bandisce anch'egli, come l'apostolo slavo, la necessità dell'amore, la poesia della bontà, la bontà della Illusione.

Lo sterile commercio spirituale non basta più: vuolsi l'amore operante e fecondo. Insomma, la resurrezione dell'Ideale.

***

Il penultimo anno del XIX secolo, età, del resto, meravigliosa per le conquiste e le scoperte sue audaci, non ostanti le catastrofi bancarie, la corruttela delle coscienze, i raffinamenti della depravazione nella letteratura e nella vita, non ostante l'avvilimento dei poveri e la baldanza degli sfruttatori, quest'anno trapassato jeri ha raccolto vivacemente il flutto dei sentimenti nuovi, e lo trasmette in dolce eredità spirituale all'anno che principia.

La conversione del secolo è stata mirabile. Chi l'avrebbe mai detto? Pareva che Emanuele Kant avesse abolito definitivamente l'*A priori*. L'Idea, la « governante » di Hegel, moriva con lui: Carlo Darwin, proclamando la « bestialità » dell'uomo, s'illudeva di detronizzare l'Anima. Carlo Marx, esponendo il suo concetto materialistico della storia, tentava di assassinare l'Ideale. E Spencer, erigendo la sua feroce sociologia sulla teorica dell'Interesse, soffocava l'Anelito. La *struggle for life*, ossia il diritto del più forte, era o pareva la bara del Sentimento.

Passando dall'eclettismo elegante di Cousin al positivismo leggiero di Comte, la società industriale e mercantile si adagiava, senza forse saperlo, sul divano scientifico di Büchner, felice di non credere, felice di non sognare. E così il mondo, più che mai sofferente, ridiventava ottimista. Ma no. Già Arturo Schopenhauer, in pieno epicureismo bancario, lanciava la sua teorica del dolore: beffa e protesta insieme, desiderio insieme e disperazione. Era una postierla dischiusa all'Illusione, un ponte levatojo calato al Sogno.

Ed ecco Roberto Hartmann passarvi con la sua formola dell'Inconsapevole, che inconsapevolmente lo trae ai castelli abbandonati dell'Idea; sì che, uscito dal palagio aereo di Hegel, il pensiero contemporaneo vi rientra, senza accorgersi quasi di aver compiuto il tragitto, come un pellegrino viaggiante solo nella caligine notturna.

Le trascendenti egoistiche teorie nietzschiane, le quali dovrebbero congiungere il sentimento moderno all'arte della classica antichità, asservite ad esercitazioni vane di esteticismo letterario, sono un fenomeno transitorio, di pensiero e di sentimento. La gente è più che mai desiderosa e bisognosa del semplice e dell'umano.

Più il mercantilismo trionfa e c'infanga, più lo Spirito — eterno ribelle — cerca le vie dell'alto sereno. Gli umili, gli abbandonati, i sofferenti, gl'imploranti, i sognanti, anzi che nelle formole dell'odio, trovan refugio ed ausilio nella luminosa Speranza. Alcuni gridano: « È la reazione romantica! » E sia. I fautori del simbolo non altro sono se non romantici travestiti. Ma intanto Platone è sorpassato: ma Vittor Hugo è ringiovanito. L'Anima ripiglia il suo imperio; la Fantasia rimpenna le ali: ed ecco perchè le nostre anime da tanto tempo schiave, da troppo tempo stanche, si riaccendono ai fuochi dei più nobili entusiasmi.

La solennità di questa data beneaugurante non c'illuda; la naturale espansione di un giorno diverso dai consueti non sia passeggera. I segni di un rinnovellamento morale esistono, vibrano nell'aria e dentro di noi: sorprendiamoli a volo, fermiamoli, facciamo che fecondino, che diano frutti prosperosi. Che mai occorre, nelle grandi imprese del lavoro e nelle vaste rivoluzioni della coscienza, se non la volontà; la Volontà, anelito della mente e forza della fibra, conferma dei nostri diritti ed emulazione nobilissima tra le genti; la Volontà guerriera dell'idea e musa del coraggio umano?

Sì, è questo il sogno novello. Il Capo d'anno è un assai dolce consigliere di cose buone. Nel vicendevole scambio degli auguri è un so qual fremito di commozione inconsueta, fors'anche inconsapevole, che colpisce; è un'improvvisa comunione spirituale che commuove. Non forse i volti son più sereni, gli sguardi più limpidi, e le mani che offrono che consentono che perdonano non han forse ne' gesti una significazion più profonda?

La neve, frattanto, cade lentissima, con un suo dolce sorriso bianco; e i cieli appaiono stanchi, come se un immenso pensiero di tristezza, traversando le lor vitree compagini, li opprimesse. Che importa? In ogni fiocco di neve non balena forse una mite gioia, e i cieli non custodiscono — grandi arche di santità — lembi di azzurro e ondate di raggi per la primavera futura?

Bianco nell'aria, bianco sui tetti, sulle strade, sulle officine fumanti, sui palagi marmorei; bianco, un flutto di bianco sulle campagne lontane, sulle selve sfrondate, sulle capanne umili, su tutte le cose e su tutte le forme. Il simbolo della purità è disceso, adunque, su tutto; ha accomunato, almeno per un istante, le opulenze e le miserie, le fortune e le ambascie, le ambizioni smisurate e le placide gioie, i ribelli e i sommessi, coloro che pregano, coloro che amano, coloro che sperano, coloro che muojono.

Coloro che muojono? Ma l'anno che nasce non ha anche per essi un sorriso di speranza, che li accompagna nei taciturni misteri della vita inconoscibile?

Capo d'anno del' 98. ARTURO COLAUTTI.

IL RAMO D'ULIVO

ATTO PRIMO. SCENA V (1).

ANDREA e JEANNETTE.

JEANNETTE.

Seduta sulla poltrona a dondolo, in faccia al pubblico, continua a fare l'altalena finchè entra Andrea. La sua faccia mostrerà la sua attenzione e le sue impressioni per tutto ciò che fa Andrea, quando si avvicina, ecc).

ANDREA.

(entra, si avvicina a Jeannette, fa per parlare, poi, indispettito, passeggia su e giù per la scena). (Pausa).

JEANNETTE.

La principessa è partita?

ANDREA.

Parte adesso.

JEANNETTE.

Che non le venga in mente di venirmi a salutare.

ANDREA.

È già in carrozza.

JEANNETTE *(vivamente)*.

E Massimo? E le mie commissioni per Milano?

ANDREA *(piccato)*.

Vado a chiamarlo?

JEANNETTE.

Non importa!... Posso aspettare un altro giorno.

ANDREA *(con dolcezza)*.

Vado anch'io a Milano, o stasera tardi, o domattina. E sono a tua disposizione.

JEANNETTE.

Grazie. Dovresti passare dalla libreria Galli, a prendermi il Nansen, l'edizione francese, e da Ricordi l'Histoire d'un Pierrot.

ANDREA.

Nient'altro?

JEANNETTE.

Basta! Che maraviglia quel valtzer del Pierrot! Che amore d'una musica! *(canterella, dondolandosi, qualche battuta del valtzer dell'ultimo atto).*

ANDREA *(in cerca di altre commissioni)*.

Dalla Besson... Ordinazioni di cappellini, niente?

JEANNETTE.

(sempre facendo all'altalena, risponde di no, scrollando il capo).

(1) V. la « Rassegna drammatica » a pag. 237.

ANDREA *(c. s)*.

Profumeria inglese?

JEANETTE.

(c. s.)

ANDREA.

Dal Franzi?

JEANNETTE.

(c. s)

ANDREA.

Dolci? Santa Margherita?

JEANNETTE.

(guardandolo, sorridendo come una bimba vinta dalla gola).

Dei fondants di menta... grossi così? *(cambiando)* E poi no! Basta il Nansen e l'Histoire d'un Pierrot. *(torna a cantarellare il valtzer).*

ANDREA.

Va bene: te li porterò o te li... manderò.

JEANNETTE.

Non ho fretta. Me li porterai quando vieni.

ANDREA.

Ma...

JEANNETTE.

Ma?... *(si fissano, poi scoppiano tutti e due in una gran risata).*

ANDREA *(correndole vicino)*.

Posso tornare? Dunque, sì, sì, sì! Hai detto di sì! Torno domani?... Ma che cos'è questo grande, questo serio discorso che mi vuoi fare? Avanti.

JEANNETTE.

Perchè... perchè poi tanta diplomazia? Perchè hai mandato da mia madre prima di parlare con me? Sai che mia madre ha una grande antipatia per le cose semplici e un gran trasporto per le complicazioni sentimentali... 1830!

ANDREA.

Vuoi sapere la verità? Ti dirò la verità. Ieri sera, tornando a Castigliole, solo con mio padre, in carrozza, il discorso è caduto, anzi, mio padre lo ha fatto cadere sul Monteleone. Io ero un po' seccato, arrabbiato perchè Massimo ti ha fatto la corte tutta la sera — non negarlo! — Ti ha fatto la corte tutta la sera! Sei o non sei innamorato di Jeanne? Mi ha domandato mio padre.

JEANNETTE.

Tuo padre avrà detto Jeannette.

ANDREA.

Sei o non sei innamorato di Jeannette? Ho risposto di sì. Ecco tutto. *(Pausa. Jeannette continua a fare all'altalena) (Andrea, osservandola)* Tua madre è felicissima, dunque!.. Mio padre... hai sentito lui stesso... E poi, sono io, il padre di mio padre; lo amministro, lo consiglio, lo correggo. Dunque?

JEANNETTE.

(lo guarda: si alza, scrollando il capo).

ANDREA.

No?

JEANNETTE.

Così... in questo modo... più ci penso... no! *(facendosi forza come per trovare un'altra parola, poi con più impeto)* No!

ANDREA.

(impallidisce).

JEANNETTE *(addolorata: vivamente).*

Perchè Dio mio... ti voglio bene... ma non vorrei darti un dolore. Ma più ci penso... No, no, no! *(a mano a mano diventando sempre più nervosa per il viso pallido, il dolore che esprime Andrea)* Restiamo così! Amici, molto amici. Sei geloso di Massimo?... Non lo vedrò più! Vuoi? Non lo vedrò più! Non mi mariterò. Nè te, nè nessuno... ecco. Resterò sempre così. Tu sei giovane troppo per me... Tu hai della poesia... ed io... io ho la testa sbagliata.

ANDREA.

No: è che non mi vuoi bene.

JEANNETTE.

Tutto il bene che io posso volere te lo voglio! Ma... ero così lontana... e anche tu ieri non ci pensavi! Torniamo come prima! Non parliamo di... matrimonio! Che cosa finisce per essere il matrimonio? Un contratto qualunque, e una festa, un divertimento... per gli altri! Dopo, presto o tardi, si finisce poi che non ci si vuol più bene. Tu sei buono, tu vedi ancora tutto color di rosa. Sei troppo poeta! troppo poeta! Hai troppa poesia! Io invece, rido, rido, rido... ma in certi momenti, quando comincio a osservare, a pensare fo paura a me stessa!

ANDREA *(frenandosi per essere calmo).*

Cerchi una scusa per dirmi di no, e ti perdi inutilmente senza trovarla. Hai torto. Non hai bisogno di scuse. Basta rispondere che non mi vuoi più bene, e che con me senti di non poter essere felice!... Basta questo, questo! In poche parole... in due parole!

JEANNETTE *(sempre più nervosa).*

Invece no! Anche questo non è vero! E tu sai che non è vero! *(arrabbiandosi)* Infine, se non te lo diceva tuo padre, a te non veniva nemmeno in mente di sposarmi!

ANDREA.

Non hai diritto di pensarlo. Non hai diritto di aggiungere al dolore che mi dai anche... una cattiveria.

JEANNETTE.

Sono cattiva — hai ragione — sono cattiva!... Non vorrei darti un dispiacere a costo di qualunque sacrificio! Perdonami... Andrea! Perdonami! *(lo vede così pallido, stravolto, le fa un gran senso di pietà)* Ebbene, senti... proverò anch'io. Va via per qualche tempo. Lasciami provare a restar sola; a pensare a te, senza vederti.

ANDREA.

Andrò via... andrò via!... Vado via!

Virginia Reiter (JEANNETTE),

JEANNETTE *(continuando c. s.).*

Mi hai fatto male, male, male!... Sono infelice. Sento che ormai per cagion tua... sarò sempre infelice!

ANDREA.

(diventa sempre più pallido).

JEANNETTE.

Ma perchè?... ma perchè?! Dimmi tu stesso di no, che non mi vuoi, che non mi vuoi più! Dimmi tu stesso: no, no, no! *(scoppia in lacrime per un impeto di rabbia, di dispetto, di dolore).*

ANDREA *(dopo un momento).*

Massimo, ti ha parlato a lungo?

JEANNETTE.

Anche lui!... Una gran dichiarazione! Anche lui, subito, la mamma!

ANDREA.

Ebbene, guarda che come al solito si esagera nel dir male del Monteleone. Se egli ha sciupato un po' di patrimonio, resta sempre abbastanza ricco. Se non ha un titolo, la sua famiglia è buonissima. Tu hai detto di non volerti maritare, forse per farmi un sacrificio. Vedi, tu stessa hai più poesia di me. Sei libera: sposa Massimo.

JEANNETTE.

Massimo? Adesso? Impossibile! Ma credi che io sia rimasta indifferente a... a ciò che tu mi hai detto? Io te lo giuro, son disposta a giurarlo: Massimo, no!

ANDREA

(fa cenno di no).

JEANNETTE.

Lasciami giurare che non sarò di nessuno. Sarei così contenta di poterlo giurare! Di nessuno!... Di nessuno!

ANDREA *(con un grande trasporto).*

Ma Jeanne!... Mia Jeanne! *(fa per prenderle la mano).*

JEANNETTE.

(sciogliendo la sua mano e indietreggiando).

No, no! Non toccarmi! No!

ANDREA *(c. s.).*

Non ami il Monteleone?

JEANNETTE.

No, e lealmente glielo dirò.

ANDREA.

Oh, ma allora senti; tu mi vuoi bene, e non è che un capriccio, un'ostinazione, un'idea, chissà che idea la tua. Ascoltami, cara Jeanne, mia Jeanne! Ascolta. *(fa ancora per afferrarle una mano).*

JEANNETTE *(ritirandosi c. s.).*

No, no! *(chiudendosi le orecchie colle mani, come se la voce di Andrea le mettesse un brivido in tutto il corpo)* Non dirmi più niente. Lasciami sola, sola, sola: ho bisogno di restar sola!

ANDREA *(incalzante).*

E se io andassi... lontano? Per sempre? Se tu non mi vedessi mai più?

JEANNETTE.

Ma no, sempre no! Te l'ho detto che ti voglio bene!

ANDREA.

Se io ne sposassi un'altra?... La Nina Orsaneto, per esempio?

JEANNETTE

Oh, quella è troppo antipatica! Ma anche tu, rispondi anche tu. se Massimo non mi avesse fatto la corte, ti sarebbe saltata in mente l'idea del matrimonio? No.

ANDREA.

Sì.

JEANNETTE.

No.

ANDREA.

Sì. *(cambiando)* E poi, fosse anche vero?

JEANNETTE *(trionfante)*.

Ah, ah, vedi dunque?

ANDREA.

La gelosia mi avrà spinto a spiegarmi oggi con te, invece di aspettare domani: ecco tutto.

JEANNETTE.

(vivamente, per non lasciarlo parlare, sentendo che Andrea ha ragione).

Non lo hai mai detto, non lo hai mai pensato! Mai, mai, mai!

ANDREA.

Mai?... Mai, e sempre! Come sei ingiusta in questo momento! Come non hai memoria! Ma è da bambini, sin d'allora, quando si giocava insieme!... Non ricordi?... Ma non ricordi? Non ricordi i nostri giochi? Le finzioni?... I giuochi delle nozze?... Oh, ma sin d'allora non te l'ho detto cento volte? Oh, ma non lo ricordi? Non ti ricordi?... La casettina verde, la casettina della sposa che io preparavo per te, tra gli alberi, presso alla fontana?... Erano delle lucenti e fresche giornate primaverili sopra al nostro tripudio fanciullesco! Era la nostra ingenua tenerezza!... Oh, ma ricordati, ricordati, ricordati! Eravamo sempre noi i due fidanzati, gli sposi! Ed anche allora tu mi facevi piangere, ed io ero geloso! Cattiva! Cattiva! Eri cattiva, dispettosa anche allora! « Se Massimo non mi avesse fatto la corte non ti sarebbe saltata in mente l'idea del matrimonio! » Sempre ci ho pensato, e ti ho sempre sentita mia, mia, mia! Il Monteleone mi ha fatto dispetto, mi ha fatto rabbia, oh, ma viva Dio, non mi ha mai fatto paura! Sono sempre stato così sicuro di me, e di te!

JEANNETTE.

(che lo ha sempre guardato, osservato, studiato: con una grande malinconia).

Se io ti dicessi... restiamo fidanzati per... per molto tempo... forse anche... per sempre. Tu, niente corte alla Nina Orsaneto... io niente Massimo?... Due fidanzati che non parlano mai... mai del loro matrimonio?

ANDREA *(avvicinandosi)*.

Mai... finchè non sarai tu la prima... finchè tu... *(le prende la mano, la stringe, mentre Jeannette, con un brivido, cerca di sciogliersi)* Mai... finchè non ti farò più paura!

JEANNETTE.

No! *(riesce a liberarsi da Andrea e fugge via)* No!

Cala la tela.

GEROLAMO ROVETTA.

L'ALLEGORIA DI E. FONTANA

(Veggasi la tavola fuori testo)

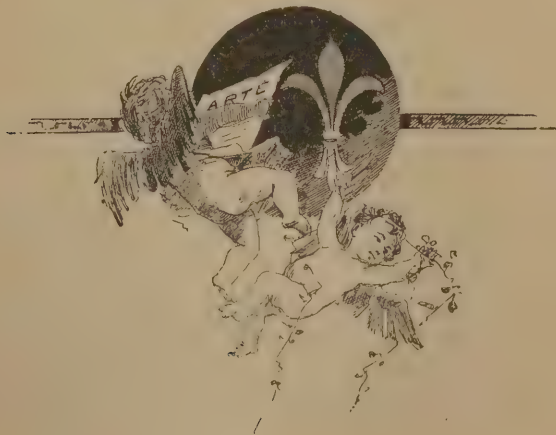
Il vecchio Tempo dice:
« Nel cuore d'ogni umano
c'è sempre un vivo foco
nascosto tra le cenéri
di passate esultanze...
A renderlo felice,
basta un colpo di mano,
soffiarvi appena un poco,
e s'avvivano tutte le speranze!

« Va', va', novo Messia,
l'incerto passo affretta
dove, chi soffre, spera,
dove la Fede è pallida,
dove langue l'Amore...
E il tuo sorriso sia
quel raggio che s'aspetta;
e sia tarda la sera
del disinganno nel risorto cuore! »

Il vecchio Tempo aggiunge:
« Per non sbagliarti mai,
di questo libro sfoglia
le pagine che i secoli
man mano hanno vergate...
Se un dubbio il cor ti punge,
qui dentro troverai
da soddisfar la voglia:
È l'Esperienza che ve l'ha dettate! »

E la Prudenza dice:
« O bimbo ricciutello,
qui, presso al chiaro vetro,
un velenoso rettile
è sempre pronto al Male...
Bada, l'uomo felice
guarda soltanto al Bello...
Gridagli allora « Indietro!
La Vanità è l'Alcina più fatale!... »

Sorride il bimbo e il riso
lo specchio gli riflette.
Poi, nell'inconscïenza,
allunga il braccio a stringere
la coda velenosa...
Ascolterà l'avviso?
(Muore il Novantasette
senza lagrime e senza
rimpianti: appare l'Alba radïosa).

PASQUALE DE LUCA.

Una gaia, una varia, una brillantissima alluvione piove da un mese nelle vetrine dei librai, e in tutte le lingue, in tutti i formati, d'ogni tinta, di ogni tipo, e d'ogni odore... perchè no? d'ogni odore! Non si direbbe, infatti, che un fumo d'incendio ondeggi intorno alla pia grazia dell'*Angelo* di W. Small sulla copertina del *New Word News Calender?* E i tre *noçeurs* che Alfredo Guillaume ha disegnati sul suo almanacco, non sembrano averlo penetrato d'un profumo sottile, malsano e complicato di cipria, di fango e di capigliatura?

Sed paulo majora canamus.

L'Almanacco di Gotha giunge con quest'anno al suo 135.° numero. Fu il Signor di Rotberg, ex-ministro, consigliere e ciambellano della corte di Sassonia — che nel 1763 fece stampare un piccolo calendario in lingua francese, un volumetto di cinquanta pagine che conteneva inoltre dei fogli destinati a registrare giorno per giorno le perdite ed i guadagni fatti al giuoco e come supplemento un quadro indicante la partenza e l'arrivo dei corrieri.

— «Perchè — osservava melanconicamente un cronista parigino, tempo addietro — perchè questa pubblicazione del valore e l'importanza di mille altre, che si stampavano allora in Europa, sola fra tutte, nacque distinta dal dono d'una fortuna singolare e costante?» E cita, il buon cronista, inconsolabile, l'*Almanach de la Cour, l'Almanach de Paris, l'Abbé savant, il Bon Messager boiteux* ed altri ed altri ancora, qualcuno anteriore al 1736, moltissimi superiori a quello di Rotberg, la maggior parte editi a Parigi, che non è Gotha, sotto gli auspicii di Luigi XIV, che non era il Duca di Sassonia, eppure finiti, tutti, morti, sepolti, dimenticati...

Senza inondare di lagrime questo vasto cimitero, noi converremo che, in fondo, lo scrittore non ha torto. Centotrentacinque anni di vita!... Riflettetevi un poco. È curioso: dà quasi una sensazione di sgomento... E questo piccolo libro non si riesce più ad immaginarlo redatto da una mezza dozzina d'impiegati, buoni tedeschi taciturni, succedentisi di padre in figlio nelle larghe poltrone e nell'opera paziente.

Si fantastica. Si sogna.

Questo piccolo libro, grave, esatto, impersonale, che ogni anno rivediamo comparire, che videro i padri nostri, che vedranno forse i nostri nipoti, che ha narrata la storia d'un secolo, lo sfacelo di dieci troni, l'esito di venti guerre, la morte di cento re, senza commento: con una croce, con una parola, con una data; questa cronaca tragica e nuda

della grandezza e della miseria umana la si vede dettata nel mistero d'un silenzio e d'una solitudine soprannaturale da una pallida Dea pensosa che i naufràgi di supreme ambizioni, il fiorire di magnifici sogni, il tumulto delle battaglie, la pompa dei sacri, l'urlo della rivolta non valsero a turbare; che scruterà il ponente, tranquilla, quando crollerà un mondo nel levante.

* * *

Domando scusa... E ridiscendo ai centotrentacinque volumi. Nessuno, che io mi sappia, li possiede tutti.

Anche a Gotha, alla redazione, mancano parecchie delle annate anteriori al 1780. Manca quello del 1779 che conteneva delle incisioni rappresentanti le scene principali dell'Emilia Galotti di Lessing: mancano quelli del 1787 e 1793.

Ma la casa Perthes da oltre un secolo editrice e proprietaria di questa pubblicazione non rinunzia alla speranza di completare un giorno la sua raccolta. Vi riuscirà? I bibliofili più fortunati — diceva Jacob — sono i miopi ricchi e pazienti. E per l'appunto Giusto Perthes, l'attuale capo dell'azienda, è milionario e non perde la pazienza se non quando perde gli occhiali!

A Firenze, del resto, io ho conosciuto un signore che, senza riunire le tre caratteristiche, da venti anni raccoglieva precisamente almanacchi. Era un brav'uomo piccolo, gioviale, colto. Era stato prete, poi carbonaro, poi socialista. A Parigi, nel '48, s'era battuto tra gli insorti. Ma non amava parlare di sè, delle sue gesta, del suo passato oscuro e violento, in fondo, non amava parlare che degli almanacchi...

Ne possedeva delle migliaia di tutti i paesi, di tutte le epoche, divisi per anno.

I più antichi rimontavano alla fine del secolo XVII, tra i quali uno inglese del Lilly, che ebbe ai suoi tempi una voga prodigiosa, come Nostradamus in Francia pei suoi oracoli bizzarri e tenebrosi. Seguiva tutta l'enorme serie degli almanacchi reali, ducali e imperiali pubblicati dai diversi governi d'Europa, in seguito all'esempio dato da Luigi XIV sui principî del settecento; e infine il mare magnum delle pubblicazioni di questo genere che, dalla seconda metà dello scorso secolo fino ad oggi, dilaga ogni anno per le città e le campagne: l'*Almanacco del Contadino, il Nipote di Vesta-verde*, il *Barbanera*, il *Folletto*, L'*Amico di tutti*, l'*Almanach de Bale*, l'*Almanacco perpetuo*, l'*Almanach des dames* il *Forget me not*, il *Keepsake*, la *Minerva*, l'*Almanach drôlatique* e il popolarissimo *Double* o *Triple Liegeois*, senza tener conto di tutti quelli che pubblicano quasi tutti i giornali illustrati d'Europa.

Il mio vecchio amico tra quegli scaffali aveva lo sguardo lucido e lento delle persone vibranti d'unintima felicità.

E, implacabile, egli accoppava il visitatore di nomi, di date e di cifre, lo ubbriacava di rivelazioni, lo abbrutiva di sorprese. Io ricordo così, vagamente, che egli mi garantì delle cose stupefacenti e buffe; che Rabelais, il grande Rabelais compilava almanacchi: che Enrico III di Francia proibì rigorosamente d'inserirvi predizioni relative agli affari politici; che intorno alle origini della parola almanacco vi sono dodici versioni,

ognuna delle quali dimostra luminosamente che le altre undici sono sbagliate, che fino ai giorni nostri in Russia e in Prussia il governo ha conservato il monopolio di queste pubblicazioni; che un tal Inigo Havios pubblicò a Lisbona verso il 1780 un almanacco di 10 volumi, in 8.ª, di trecento pagine ognuno...

E molte, molte altre cose ancora, dopo tutto, perfettamente esatte, che il vecchio bibliofilo commentava, presentandomi uno dei suoi lunari, additandomene il titolo o le illustrazioni. E che titoli e che illustrazioni! Io vidi così, *con questi occhi mortali:* « L'almanacco dell'Insorto » « L' Almanacco del Teofobo (?) » « L' Almanacco del Falansteriano e l'Almanacco-Manuale del perfetto *vaudevilliste* » contenente tutti i *couplets*, canzoni o romanze d'amore, di gelosia, di rabbia, di disprezzo ecc. di cui i signori *vaudevillistes* o librettisti d'opera potranno aver bisogno nelle loro composizioni teatrali; nonchè svariati cori di contadini, cortigiani, congiurati, guerrieri, marinai ecc. compilato da un distinto poeta socio di numerose Accademie della Francia e dell'Estero. Parigi 1845.

* * *

Nè sono i soli. La biblioteca Braidense di Milano possiede l'*Almanacco della Padella bianca* (?). La Biblioteca nazionale di Napoli l' *Almanacco del Giuocatore di Calabresella*, del *Callista*, e del *Pugnale benedetto*.

Questo ultimo, del 1799, è nè più e nè meno il *vade-mecum* dell' assassino. L' autore nella sua qualità di suddito fedele della Real Casa di Borbone insegna la maniera di sbarazzare senzo scandalo dai giacobini e rivoluzionarì il regno delle Due Sicilie, *ad majorem Regis Gloriam!*

Ma gli almanacchi di Nostradamus resteranno sempre insuperati: è impossibile produrre delle più esasperanti e grottesche insanie. Per dieci anni egli se ne servì per lanciare delle predizioni che nessuno ha mai compreso e che gli hanno assicurata l' immortalità. Leggendole si pensa con tristezza: Se quest'uomo non ci piglia in giro, era assai da compiangere! Pure Nostradamus, come ho detto, divenne celebre e ricco ed il suo nome è ancora popolare.

Fu ritenuto uno degli individui più straordinarì del suo tempo, accolto a corte, stipendiato, brevettato, visitato da tutti i re d'Europa, particolarmente caro al disgraziato Enrico II. Quando questi, com'è noto, morì d'una ferita riportata in un torneo, i fanatici del profeta dimostrarono che egli aveva preveduto il crudele avvenimento nella 35.ª quartina della 1.ª Centuria (1).

Fu il colmo! Il Duca e la Duchessa di Savoia corsero in Francia per visitarlo, Carlo IX gli inviò duemila scudi d'oro, il Comune di Salon dove egli dimorava deliberò d'erigergli una statua. E quando, nel 1566, morì e fu sepolto nella chiesa dei Cordeliers, a Salon, le teste forti sorrisero. Morire? quell'uomo? ma neanche per sogno! Egli s'era fatto rinchiudere vivo nella tomba, con una lampada, l'occorrente per scrivere e dei libri, e là

(1) Ecco la famosa quartina:
Le lion jeune le vieux surmontera
en champ bellique par singulier duel.
Dans cage d'or les yeux lui crevera
deux plaies une, puis mourir ;mort cruelle!

dentro sarebbe rimasto a profetizzare, fino al giorno del giudizio! Ecco tutto!

Un secolo dopo si parlò perfino di riaprire il sepolcro, per constatarlo. Ma il vescovo d'Aix vi si oppose...

* * *

Da allora gli almanacchi ne hanno fatta della via; tanta ne hanno fatta, da giungere al segno che, oramai, ognuno ha il suo; ve n'è uno per tutte le professioni, le passioni e le industrie. Ve ne sono per gli agricoltori, i cacciatori, i cuochi, gli allevatori di bachi da seta e i ballerini.

I psicologhi ed i simbolisti se non lo hanno diggià, lo avranno ben presto; l'Abate Kneipp stampava da qualche anno il suo, popolarissimo tra — pardon! — gli scalzi passeggiatori del prato di Wörishofen, gli abbonati del giornale di Maury già da un pezzo ricevono fedelmente, verso Natale, l'Almanacco del Filatelico. Non si ha che a scegliere...

La sapienza umana è frazionata in questi opuscoletti. Con cinquanta centesimi vi si apprende il biliardo, l'igiene od il *bon ton*. Vi s'impara l'arte di conquistare le donne e infondersi lo spirito del Signor di Voltaire...

E, infine, se si desidera di ridere soltanto, vi si ride, è possibile magari di ridere fino alle lagrime.... con un po' di buona volontà!...

Ecco, dunque, la vera strenna dell'avvenire, il solo dono che contenti *Monsieur, Madame* e *bébé*.

Uno per ciascuno secondo i relativi gusti, e si può essere certi dell'effetto. Al piccino l'Almanacco illustrato, alla mamma la buona cuoca e al papà... il Lunario delle ballerine! Tutti gli altri regali costano di più, ma valgono meno.

Le opere magnificamente rilegate, i cartoncini dipinti, i fiori e il panettone coi quali fin adesso abbiamo creduto di dover accompagnare i nostri auguri di Capodanno non hanno più ragione d'essere.

E il calendario? A che scopo il calendario? A che serve il calendario? La sua fine è giunta, noi siamo al crepuscolo al Novembre, all'agonia del Calendario.

È ora per queste abbominevoli costruzioni di cartone e di velluto di rientrare nella notte dei secoli, di nascondere nell'ombra del passato la pinacoteca di cavalieri e di villanelle da operetta, a cui hanno dovuto fin ad oggi il successo. L'Almanacco su tutta la linea; l'Almanacco *for ever!*

Le figure ingialliscono, il velluto si spela, i fiori vanno a male, il panettone sparisce: solo l'almanacco resta, imbottito di scienza, foderato di buonumore, farcito di saggezza...

* * *

... e qualche volta profeta.

Certo Nostradamus non è che ameno, con le sue centurie, ma io ho letto una volta nel Barbanera, lunario popolarissimo nel mezzogiorno d'Italia, un dialogo impressionante, tra l'astrologo Rutilio e un suo discepolo che ne ascolta le predizioni, nel quale, questi manifesta vivamente il timore d'una guerra. E l'Astrologo risponde:

> Timor di guerra
> quest'anno è vano,
> ma l'anno prossimo
> fuggi lontano!

I versi sono, come chi dicesse, fuori della grazia di Dio, ma la predizione? L'Almanacco era del 1883. L'anno dopo scoppiava... il colera!

UGO RICCI.

I fiori della steppa.

(Favolette russe e polacche).

Il Lusso e la Miseria.

(Tetmeyer).

Il Lusso, sdraiato su splendido cocchio,
Passava superbo tra folla sgomenta;
Quand'ecco, cenciosa, prostrata in ginocchio
Con lividi occhiaie, terribili, stenta,
L'antica Miseria gli sbarra la strada.
Ei grida furente: « Ehi! guarda! su, bada!
Ti schiaccio! T'arroto! » Ma l'altra l'arresta;
E fiera levando la pallida testa:
« O non mi ravvisi? Che gran meraviglia!
Un padre insolente sconosce sua figlia! »

* * *

L'Oro e il Ferro.

(A. Puskin).

L'oro dice: « Tutto è mio! »
« Tutto è mio! » risponde il ferro.
L'oro dice: « Tutto è a vendere! »
Dice il ferro: « Tutto è a prendere! »

* * *

Le due Spighe.

(Wylezynski).

Una spiga, diritta su lo stelo,
Volgea l'altera testa verso il cielo,
Come fosse del campo la regina.
Un'altra invece avea la testa china
Umilemente a terra. A le prime ore,
Ecco, viene a falciare il mietitore:
L'umile serba per semenza; e quella
Che parea tanto bella,
Getta via nella mota,
Paglia inutile e vota.

* * *

Il Medico e la Salute.

(Krasicki).

Con la Salute un Medico
S'incontra su la soglia
D'una bella città.
Le chiede: « Or dove vai? »
Ella risponde subito:
« Vo dove tu non stai! »
E fugge via di là.

La gioia e il dolore.

(Baratyntkij).

Tenendosi per mano la gioia ed il dolore
se ne andavano insieme per le vie de la vita:

Ma, cosa avvenne? Presto, còlti da malumore,
Furon discordi, ed ecco l'amicizia è finita.

Ad un crocicchio, prese ciascun per la sua strada,
E si dissero addio, come gente che freme;

Ma a lungo non errarono soli per la contrada;
Tanto, che il giorno stesso si ritrovaro insieme!

* * *

L'Avaro e il Figlio.

(Krasicki).

Il padre avaro e il figlio gaudente
Traggono dalla vita un bel costrutto;
L'uno muore perchè non mangia niente;
E l'altro muor, perchè divora tutto.

* * *

La Scimia e lo Specchio.

(A. Krylov).

Donna Scimia a lo specchio si vede;
E pian pian urta l'Orso col piede:
« Guarda », dice « chi è quella grintaccia
Che smorfieggia, saltella, s'affaccia?

Oh, s'io fossi così, ne morrei!
Pur, fra noi, ce ne son cinque o sei
Di cotesta bellezza fiorita,
Da poterle contar su le dita ».

« Non contarle, mia cara, e confessa,
Trovi quelle guardando te stessa ».
Disse l'Orso con savio talento;
Ma... fu detto disperso nel vento.

* * *

La Scintilla.

(Jachowicz).

Sprizzando una scintilla
Da allegro focolare: —
« Or chi di me più brilla? »
Grida superba. E spare.

D. Ciàmpoli. Trad.

ANTONIO CANOVA

Nella fiera della *Sensa* (Ascenzione) del 1779 i buoni Veneziani si affollavano, stupiti, intorno a un gruppo in marmo, che rappresentava Dèdalo mentre adatta a le spalle del giovinetto Icaro le ali, per uscire dal labirinto di Creta, e gli dà l' inascoltato consiglio di star lontano dal sole Da un pezzo l'arte non istudiava nè rendeva il vero con tanta cura; da un pezzo il marmo non parlava con tanta sincerità di sentimento. L' autore, annunziato in un cartellino per Antonio da Possagno, all' usanza dei quattrocentisti — i quali al cognome sostituivano il paese dov' erano nati — era un modesto giovinetto, orfano di padre, che pochi anni prima aveva esposto in *Sensa* due statue, *Euridice ed Orfeo*, per commissione del suo protettore Iseppo Falier, e che, dopo aver lavorato da scalpellino nella bottega del Torretti, teneva ora officina propria sotto i chiostri di Santo Stefano.

Icaro e Dedalo.

Abituato a guadagnare cinquanta soldi lavorando assiduamente da mane a sera, il mite compenso che i Pisani di S. Polo gli diedero per l'ammirato gruppo, gli parve gran cosa; e decise d'incamminarsi a Roma, suo costante sogno, da che ne aveva intraviste le rovine grandiose nei gessi raccolti nel suo palazzo dall'abate Filippo Farsetti, per istruzione degli artisti. Abbagliato, annichilito dinanzi alla maestà antica, si tuffò nello studio; si diè a vedere, a disegnare, a confrontare, e le giornate erano troppo brevi al suo desiderio. Tanto ardore piacque al Cavalier Zulian, ambasciatore della Repubblica Veneta a Roma, cui il Falier aveva caldamente raccomandato il Canova, e, da uomo colto e liberale, sapendo le misere condizioni di lui e che poco ancora avrebbe potuto rimanere nell' Eterna Città, gli offrì alloggio e tavola nella sua residenza, gli fece ottenere dal Senato una pensione di venticin-

Teseo sul Minotauro.

que ducati d'argento al mese per un triennio, gli commise il gruppo del *Teseo sul Minotauro*, e gli regalò il marmo occorrente. Pieno la fantasia delle nozioni delle forme antiche, le versò tutte in quest'opera, la quale, infatti, più che una espressione spontanea, è frutto di entusiastiche ricerche.

Un giorno picchiarono all'uscio dello studio, e con mille cerimonie entrò un vecchio signore appoggiato al braccio d'un giovanotto, e senza nemmeno degnare d'uno sguardo il gruppo del *Teseo* che stava in lavoro, si portò dinanzi al modello dell'*Icaro e Dedalo*, che il Maestro si era fatto mandare da Venezia.

— Di chi è quest'opera?

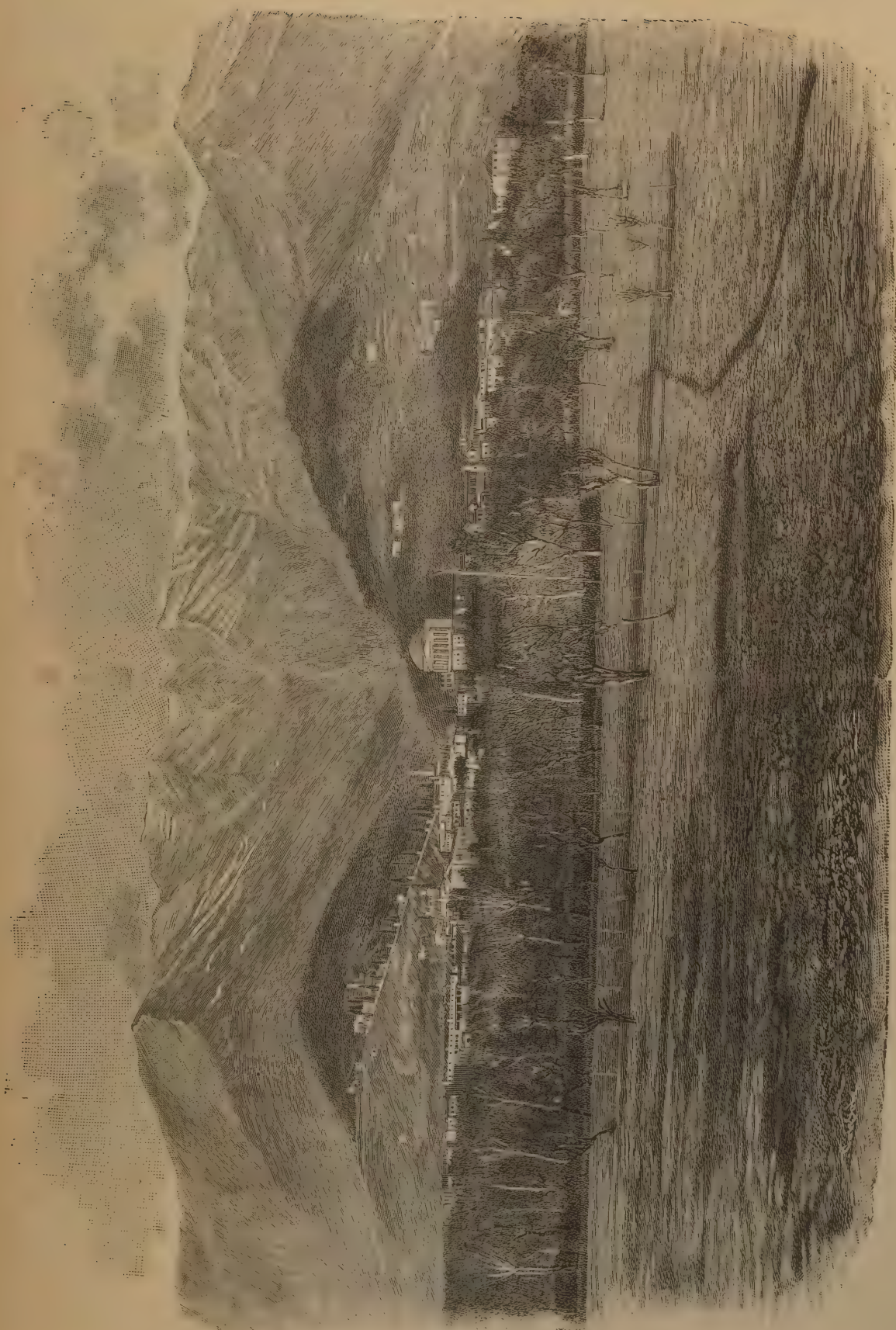
— È mia — rispose il Canova.

— È vostra? E perchè, allora, volete rovinarvi mutando stile, ed avviandovi per una strada che vi allontana dal vero? Sentite: se potete persuadermi che quest'opera è vostra, vi mando a Parigi, e farete fortuna alla Corte.

Chi parlava così era Luigi Lagrenée, direttore dell' Accademia di Francia. Senza aspettare, poi, la risposta, si rivolse al pensionario che lo accompagnava, e gli soggiunse in francese, credendo di non essere capito:

— Non date retta a questo ragazzo; il gruppo è formato sul vero!

Quindi se ne andò con le stesse cerimonie con cui era venuto.

Il Canova, assai timido e diffidente di sè,

Veduta di Possagno.

rimase a lungo turbato e pensoso; ma l'affascinante eloquenza di Gavino Hamilton, fervido apostolo del classicismo e suo Mentore affettuoso, ricondusse la tranquillità nel suo spirito, dicendogli che la natura andava sempre osservata e studiata, ma che eguale studio ed osservazione bisognava nel tempo stesso portare sui capilavori dell'arte antica, perchè non vi è perfezione in natura se l'arte non vi concorre, e l'arte antica è la prima del mondo. Quest'era l'estetica di quel tempo, concentrata nei precetti del Mengs, ringagliardita più tardi al sole delle battaglie napoleoniche, e svolta logicamente dal Canova, che la illuminò col suo genio malinconico e gentile.

Casa dove nacque Antonio Canova.

La prima persona che il Maestro aveva conosciuto a Roma, era Giovanni Volpato, bassanese, incisore di molta fama, che avendo figlie da maritare teneva conversazione. Frequentandola, sentì nascere in fondo al cuore, facile ai teneri affetti, una viva simpatia per una di esse, e un bel giorno avanzò proposte molto serie, accettate con gioia dalla famiglia, e fu stabilito che il matrimonio dovesse aver luogo in breve. Le sue visite quotidiane alla fidanzata seguivano due ore dopo l'Avemaria, mentre i Volpato stavano a cena, e i due innamorati, com'era patriarcale costume dei nostri nonni, sedevano uno di faccia all'altro, divisi dalla mensa imbandita. Una sera il Canova, allungando adagio adagio un piede sotto la tavola per toccare quello della fanciulla, perdette a un tratto l'equilibrio, e rovesciò con la sedia.

— *Ve seu fato mal?* — gli chiese con un malizioso sorriso il Volpato.

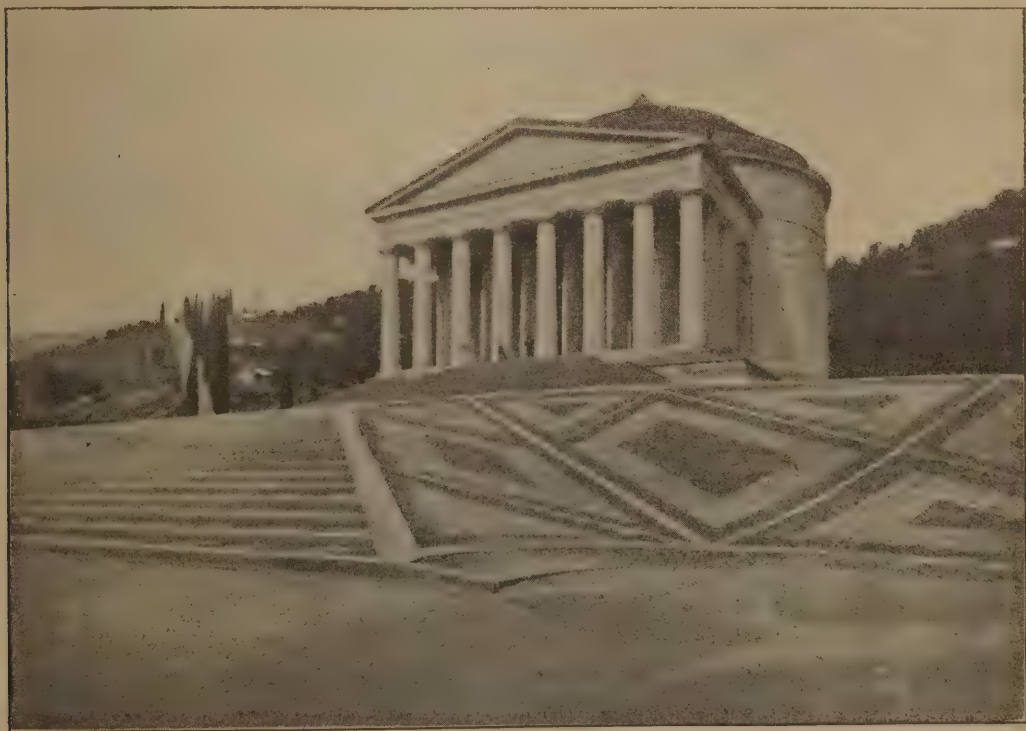
— *Sior no* — rispose confuso il giovane; e il suo accento palesava l'umiliazione della caduta, il dolore del colpo preso, e il timore di non essere perdonato dal rigido padre. Ma non ne fu nulla, ed il Canova raccontava ridendo la comica avventura.

Intanto si avvicinava il giorno delle nozze; quando sul volto, solitamente sereno e dolcissimo della ragazza, gli parve di leggere un turbamento, un'inquietudine vaga; e gli parve notare nel suo contegno un insolito studio, una mal celata freddezza. Preoccupato, aprì candidamente l'animo agli amici più intimi, i quali scoprirono che ogni sera, come lui partiva, la ragazza amoreggiava segretamente, dalle finestre della sua stanza, con un pittore polacco che abitava di contro. Il Canova non volle credere a tanta perfidia senz'averne la prova, e, per procurarsela, imaginò uno stratagemma bizzarro, da vero artista. A Roma, in quel tempo, come si usa anche oggi, i garzoni dei fornai, chiamati in dialetto *cascherini*, portavano il pane alle

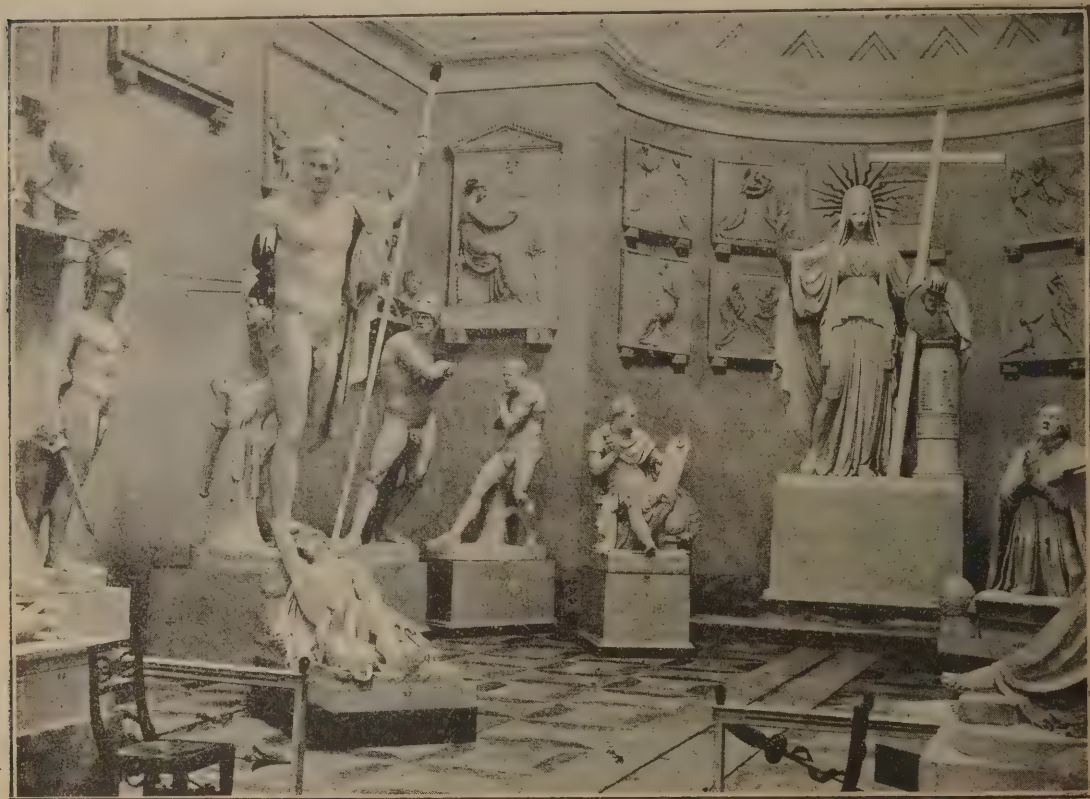
famiglie in certe gerle, assai capaci, sostenute sulla schiena per mezzo di corde entro cui passavano le braccia. Trovò un *cascherino* robustissimo, prese gli accordi, e gli diede appuntamento ad un' ora di notte in Via della Croce, all' angolo di Via Barazzi, oggi Bocca di Leone, dove appunto abitava la presunta infedele. In quella sera si mostrò al solito convegno più allegro e disinvolto del consueto, si congedò all'ora usata, e, appiattatosi in un angolo della strada, attese ansiosamente. Passa un quarto d'ora, passa mezz'ora: nessun indizio. La speranza che il tradimento non fosse vero cominciava a fiorirgli nel cuore. Quand'ecco aprirsi una finestra; ecco il suono sommesso di una voce femminile. Agile come scoiattolo il giovane corre dove il *cascherino* già lo aspettava, si caccia nella gerla, si fa coprire col solito pannolino e portare sotto la fatale finestra. Nessun dubbio: era proprio lei, l'infedele!

— A che vale amoreggiarci? — diceva lui. — Fra pochi giorni andrete sposa al Canova, e tutto sarà finito.

— Pur troppo! — sospirava la fanciulla: ma lo sposerò soltanto per obbedire a mio padre.

Un forte picchio alla gerla fece accorrere il *cascherino*, che, ricaricatala su le spalle, la riportò al posto di prima. Povero innamorato! Che fiera disillusione, che martirio, che notte! Ma il domani mandò alla fanciulla una lettera piena di bonaria amarezza, perchè egli non era capace neppure di fingere l'ira. Credeva di aver trovato la regina del suo cuore e della sua casa, perchè all'infuori dell'arte egli non valeva nulla. Ma ringraziava la Provvidenza di avergli fatto conoscere a tempo la verità, e quanto

Tempio di Possagno.

si era ingannato. I pianti, i sospiri tardivi della ragazza — che andò poi sposa a Raffaele Morghen — non lo commossero; volle d'ora innanzi consacrarsi tutto all'amore immacolato dell' arte, e, quantunque più volte l'amor terreno tentasse di avvolgerlo nelle sue dolci spire insidiose, mantenne il voto.

Il triennio della pensione che gli passava il Senato di Venezia era scaduto; l' ambasciatore Zulian era stato trasferito a Costantinopoli; il Canova, quindi, non poteva più rimanere con lo studio nel palazzo dell'Ambasciata, e ne allogò uno in via di S. Giacomo, rimpetto all'ospedale, che si chiamava

La gipsoteca canoviana a Possagno.

allora degl'Incurabili; studio che divenne poi una delle maraviglie di quell' epoca, e che una lapide oggi ricorda. Prese un appartamento lì vicino, di contro alla chiesa dei Greci, all'ultimo piano, e, per accudire alle faccende di casa ed all' azienda domestica, chiamò con sè un'angelica donna, matura di età e di senno, Luigia Boccolini Giuli di Ravenna, col marito Girolamo, amministratore probo e valente. L' adorazione che quella donna ebbe per il soave Maestro onora la natura umana. Da lui, giovane, povero, oscuro, nulla poteva sperare. Eppure quando il Volpato, per dimostrare al Canova l' alta considerazione in cui lo teneva, e l'affetto che gli seguitava a portare nonostante il fallito matrimonio con sua figlia, lo additò al Giorgi per fare il monumento di Clemente XIV, la Giuli vendette le sue gioie per fornire allo scultore i mezzi di procurarsi i modelli, la creta e le armature. Egli non dimenticò mai quel nobile sacrificio, e quando la Giuli morì nella sua casa, dopo ventiquattr' anni di convivenza, ne pianse come un fanciullo, ammalò di dolore, e rammentando con malinconico desiderio il nome di lei: — « Ho avuto due madri » — diceva — « una mi ha messo al mondo, l'altra mi ha governato ed assistito co' suoi consigli saggi e prudenti. »

Traducendo, poi, questo suo sentimento nel linguaggio dell'arte, egli, già celebre in tutto il mondo civile, modellò un ricordo funebre, nel quale figuravano i profili delle due madri, in due medaglioni, sorretti ciascuno da un genio.

Il monumento a Clemente XIV gli costò quattr' anni di lavoro, e fu inaugurato nell'aprile del 1787. Grande era l'aspettazione, grande l'ostilità dei più vecchi scultori, che si erano visti posporre ad un giovane non ancora trentenne; e grande era pure la titubanza del Canova, sempre malcontento delle opere sue, e in questo caso con più ragione del solito, poichè i Rettori della chiesa dei SS. Apostoli, destinata a ricevere il mausoleo, non gli permisero di portarne due palmi più innanzi l' imbasamento, affinchè gli effetti della luce fossero quali egli voleva. Piacque universalmente la figura del Papa, solenne, grandiosa, benedicente dal trono i fedeli;

piacque la Temperanza, che s'appoggia al sarcofago e piange, benchè troppo ricordasse la Niobe; ma soprattutto entusiasmò la Mansuetudine, raccolta in atto modesto, col timido agnelletto vicino. Quanto ingegno rivelava quest'opera! Il terribile Milizia — che fu il Baretti della critica d' arte — scrivendone al Cavalier Zulian a Costantinopoli, non esitava di affermare: « Io, in coscienza mia, fra tanti mausolei che qui esistono per Papi e per non Papi, non veggo il più ben inteso nel tutto e nelle parti, e nell'invenzione e nell' esecuzione. Se io traveggo, amo caramente le mie traveggole, e chi me le togliesse mi ucciderebbe ».

La splendida riuscita di questo monumento indusse D. Abbondio Rezzonico, Senatore di Roma, ad allogare al Canova il deposito di Clemente XIII, per essere collocato in S. Pietro — « Corbezzoli! » — dicevano gli artisti ghignando — S. Pietro non è i SS. Apostoli, e vedremo che saprà fare questo venezianello! » — Ma egli, Nazzareno dell'arte sua, non dava ascolto, o perdonava al gracidar dei ranocchi; appigionò un ampio ed alto locale in Piazza del Popolo, e cominciò a modellar le figure (la prima fu l' Angelo della morte) nella stessa proporzione del marmo, servendosi, in parte, d'un bozzetto già fatto per istudio qualche anno prima.

La gipsoteca canoviana a Possagno.

Nelle ore pomeridiane del giovedì santo 1792 l'immane lavoro fu scoperto, ed il Maestro, mirabilmente mascherato da prete scagnozzo, con un parruccone giallo arruffato e gualcito, col viso tinto, del pane in bocca, e avvolto in un ampio ferraiolo tempestato di frittelle, si cacciò tra la folla, s'intruse nei crocchi per udirne i giudizi. Gli amici lo cercavano ovunque, stupiti e dolenti di non vederlo; ed egli raccontava sempre che, essendosi trovato un momento vicino al Senatore di Roma, questi, guardandolo di traverso, portò le mani alle tasche per custodire la borsa.

Quel monumento — capolavoro dell'artista — fu vero trionfo, quale il secolo XVIII non vide mai; chè se la figura della Religione parve anche allora troppo dura e stecchita, e causa d' ombra soverchia al sarcofago — e il Canova stesso ne conveniva, e l'avrebbe mutata di posto se il Capitolo di S. Pietro

non glielo avesse impedito — il resto, e specialmente la figura del Papa, fece trasecolare il mondo, ormai disavvezzo a così pura e squisita bellezza di forma e di sentimento. Clemente XIII, grave d'anni, imberbe, obeso, dalla fisonomia scialba, non era, certo, facile a caratterizzare. Farne un ritratto somigliantissimo; personificare in esso l'alta idealità religiosa che rappresenta in terra il Padre di tutti i credenti; incutere in chi guardi quella figura un senso di rispetto e di venerazione, ed innalzarlo ai grandiosi e malinconici pensieri dell'infinito, ecco il miracolo che il Canova ha saputo compiere. Nè poteva compierlo altrimenti che atteggiando a devota estasi quella fisonomia, sicchè la contrazione dei muscoli, mascherando le forme caduche della natura, palesassero del Pontefice la parte migliore: l'anima buona e pia, la fede immortale. Nell'arte greca non poteva trovare esemplari, nè poteva adattare volutamente un modello a quell'espressione; la divinò col genio inspirato, e la docile mano la imprigionò nel marmo, con elegante, insuperabile semplicità di mezzi. L'Angelo della morte, che posa, dolorando, sulla fiaccola spenta, par modellato dalle Grazie, e ben palesa la sua essenza divina; e i due leoni che stanno a guardia della tomba sacra, in atto di supremo cordoglio, senza che ne scapiti il selvaggio e feroce carattere, sono pieni d'alta poesia, e per la diligente e poderosa fattura segnano un grande progresso nella meccanica dell'arte. Ma le giubbe di quei leoni, così vere, procurarono al soave Maestro il martirio per tutta la vita; imperocchè, adoperando con soverchio vigore l'asta a petto, si compresse le costole dal lato destro, così da renderle quasi aderenti al viscere. E, mentre da un capo all'altro d'Europa volava la fama del suo trionfo, e i ricchi amatori dei più lontani paesi s'erano messi in viaggio per vedere il maraviglioso Pontefice, egli, il Canova affranto dalle fatiche, ammalò, e fino che visse gli rimase un languore intermittente di stomaco, sì acuto, che gli procurava frequentissimi svenimenti, e lo costringeva a portar le tasche piene di pane, onde, mangiando, evitare il deleterio fenomeno, o mitigarne gli effetti. Eppure, non se ne dolse mai; anzi a qualche amico scopriva talora la caverna del suo petto, come un soldato mostra le sue gloriose ferite.

Ebe.

Per consiglio dei medici si condusse a Possagno. A tre miglia da quel paese, quaranta contadinelli a cavallo, col capo incoronato di fiori e i cavalli adorni di rami d'alloro, lo aspettavano per fargli scorta d'onore, e gran gente, convenuta dai paesi vicini per vederlo, faceva ala al passaggio, ed applaudiva a capo scoperto. Grado grado che il corteggio si avvicinava, la siepe umana si faceva più fitta; le strade erano seminate di mirto e di fiori; lieti suoni campestri echeggiavano intorno; le giovinette, vestite a festa, lanciavano serti di rose, e gli uomini, agitando rami d'alloro,

gridavano con le lagrime tremolanti negli occhi: — *Viva Canova! Viva il nostro concittadino!*

Il Canova, con gli occhi umidi anch'esso, vinto dalla commozione, sarebbe caduto da cavallo, se i contadinelli della scorta, avvedutisi in tempo, non gli si fossero stretti d'intorno.

Egli sentiva la spontaneità e la schiettezza di quei buoni alpigiani, compresi di gratitudine verso chi aveva reso noto e celebrato l'umile loro villaggio; ma temeva che il suo cuore sensibilissimo non potesse resistere, e invano pregò, scongiurò di essere condotto per altra via. Entrando in Possagno, scoppiarono i mortaretti; le campane della chiesa e di tutte le borgate vicine sonarono a stormo, diffondendo la loro eco pei monti; interminabili grida giulive salirono al cielo, e sulla piazza, addobbata di fiori e d'alloro, i rappresentanti del Comune e del Clero lo ricevettero con grande solennità. Quest' accoglienza, e le due settimane passate allora nel suo paese, rimasero tra i ricordi incancellabili della sua vita.

Amore e Psiche in piedi simboleggianti l'Innocenza.

Ardeva dal desiderio di ritornare a Roma, dove, oltre a condurre innanzi i lavori già cominciati, doveva eseguire, per commissione del Senato veneto, un ricordo marmoreo ad Angelo Emo, ultima gloria marinaresca della Repubblica. Si mise in viaggio. A Mantova intese che Bonaparte scendeva le Alpi. Fu a Bologna, a Modena, a Parma, dovunque festeggiato, ospitato come un Sovrano; e ad onta di ciò dovette vendere l'orologio suo

e quello di Antonio D'Este, che lo accompagnava, per poter proseguire. Pel bassorilievo all'Emo non era stabilito alcun prezzo, e il Senato di Venezia volle approfittare di questa circostanza per onorare il Canova come nessun artista Veneziano lo fu mai, decretandogli una pensione vitalizia di cento ducati d'argento al mese, e una medaglia commemorativa, della quale fu mandato al Maestro un esemplare d'oro, del valore di cento zecchini.

In quel tempo terminò tre opere che sono fra le più notevoli, nel genere graziozo, uscite dal suo scalpello: *Amore e Psiche giacenti, Ebe,* e *Amore e Psiche in piedi.* Nel primo figurò, con suprema eleganza, la Voluttà. Psiche, scacciata da Venere, chiede soccorso ad Amore, abbandonandosi a lui, ed egli, sollevandole il capo con una mano, e tenendole l'altra sul seno, sta in atto di baciarla e di chiuderla dentro le ali inarcate. *Ebe* è rappresentata quando scende dal cielo a mescere l'ambrosia a Giove, e il piede leggerissimo, e il velo che a metà la ricinge e male nasconde le fresche forme giovanili indicano l'azione del volo. Il gruppo di *Amore e Psiche in piedi,* all'opposto di quello giacente, esprime l'Innocenza. Il soggetto non era nuovo, ma nuovo era l'atteggiamento. La fanciulla sorregge candidamente con la sinistra la mano del dio, sulla quale sta per posare con la destra la farfalla; e il dio le circonda con un braccio il collo, poggiando la testa su la spalla di lei.

Venezia risuonava ancora delle lodi per l'*Ebe,* comperata dall'Albrizzi, quando fu invasa dalle armi francesi. Come ne soffrì il Maestro! E con che strazio assistette, dopo la pace di Tolentino, all'esodo forzato dei più insigni monumenti d'Italia, trascinati come schiavi al carro del Vincitore! Ognuno tremava per le proprie sostanze, ma dinanzi al Canova, principe della scultura, s'inchinavano anche i soldati francesi; e quando Bonaparte seppe che la pensione vitalizia concedutagli dal Senato veneto gli era stata soppressa, ordinò che gli venisse continuata, e che gli fossero pagati gli arretrati; e al Maestro scrisse il 19 termidoro, anno V, (6 agosto 1797): « Artista celebre, voi avete uno speciale diritto alla protezione delle armi francesi ». Occupata Roma l'anno appresso, i generali fecero a gara per dimostrargli la loro simpatia, e lo elessero socio dell'Istituto Nazionale, allor allora fondato. Una sera, in una grande adunanza nelle sale del Vaticano, ne fu fatta l'inaugurazione. Ma quando il Canova udì che ogni socio doveva giurare odio ai Sovrani, si alzò di scatto, disse nel suo dialetto: « *Mi no odio nissun* » e se ne andò. Fu grave scandalo fra quei barbassori, o fanatici o vili cortigiani dello straniero, e si posero tosto a discutere i mezzi più acconci per punire l'artista ribelle. Esso, intanto, si avviò difilato all'Accademia di Francia, dove risiedeva il Commissario francese, gli espose il caso e domandò i passaporti. Invano quel funzionario lo esortò a non badare a quei pazzi, a non temere di nulla: volle partire, e durante le intemperanze e i delirî di quegl'infausti giorni, si ritirò nella pace del suo Possagno, occupandosi a dipingere qualche tela. Intanto a Roma il suo studio, non solo fu rispettato, ma guardato a vista giorno e notte da sentinelle francesi.

(Continna). VITTORIO MALAMANI.

IN PROVINCIA

Pioveva con una monotona sonorità di macchina in moto, e le gocce battevano seccamente sui vetri delle finestre, come tanti sassolini lanciativi da una mano beffarda nascosta nel buio della sera.

Nella sala di casa Bernardi il frastuono delle grondaie del vasto cortile, che s'apriva lì sotto, aggiungeva a quella monotonia la lugubre impressione di un gigantesco torrente, che, rotte le dighe, inondi la città.

Attraverso le pareti e il pavimento, salivano le grida avvinazzate degli ubbriachi che, nell'osteria del pianterreno, giocavano a carte, a mora, o disputavano; e quelle voci rauche, che parevano portare in loro il tanfo della bettola, avevano sotto la vòlta bassa della sala, una lugubre eco. Nella penombra, i mobili messi tutti all'ingiro, l' uno accanto all' altro, parevano fantasmi che si tenessero per mano pronti a danzare una ridda. Nel mezzo, due grandi macchie scure nuotavano in quell'ombra; una lunga tavola, coperta d' un tappeto, e, a semicerchio, poltrone e sedie formanti attorno ad un divano una specie di salottino che dava il pretenzioso nome di sala a tutta la stanza. Le porte di un color marrone scuro, serrate da grossi catenacci, s'allungavano in un vano misterioso, e, col pavimento a mattonelle e la tappezzeria a stampa, davano quell'impressione di rozzo e di vecchio di quasi tutti gli appartamenti borghesi di provincia.

In un angolo della sala, quasi perduta in quella vastità, ardeva una lucerna su d' un tavolino. Il lucignolo male smoccolato mandava intorno un puzzo opprimente e una luce rossastra, che pareva un occhio torvo e sanguigno, indagatore in quell' ombra.

Da una parte e dall' altra del tavolino, una signora e una giovane lavoravano all'uncinetto.

La più attempata, la «signora», molto grassa nell'abito turchino a pallini bianchi, stretto alla cinta da un grembiulone di tibet nero, con la testa piccola sprofondata sul petto, sembrava quasi affaticata nel seguire il suo lavoro. La luce della lampada la rischiarava dal basso all' alto riflettendole sul volto la tinta rossastra, ciò che aumentava l'impressione di fatica e di sforzo in quella donna. Tutti i lineamenti erano piccoli e affilati; la fronte stretta, i cappelli lisci, tirati, con certi ricciolini d' un diverso colore, sulla fronte. V'era in quella figura una cura di ringiovanire e di attrarre, senza arte però, senza pretensioni, con una tranquilla bontà di donna affaccendata, in cui ogni atto della vita si compia per una ripetizione d'immutabili abitudini. Le mani piccole, grassocce e ben fatte dimostravano nel loro agitarsi uguale e meccanico un' attività pronta, continuata, senza mai una ribellione o una rilassatezza.

L' altra, la più giovane, annegava nell'ombra la sua misera *silhouette*, dove non spiccava che il colore vivo del volto.

Il suo lavoro le riposava sulle ginocchia, ed ella accarezzava un grosso gatto soriano che, aggomitolato fra le sue sottane, faceva le fusa.

— Evviva la gioventù d' oggi fatta di pasta frolla — eslamò la vecchia nel dialetto del paese, e con lo sguardo intelligente ed iro-

nico. — I vecchi lavorano e i giovani si riposano.

L'altra non rispose; riprese l'uncinetto senza sollevare il capo, e ritornò nella sala il silenzio sino a che la signora Beppa, annoiata da quella monotonia, si rivolse verso la porta lì dietro e chiamò dalla cucina:

— Rosina, vieni qua con la tua calza.

La servettina venne, trascinando gli zoccoli, si sedette sopra uno sgabello, mentre la padrona cominciò a parlare, con lei, sempre nel dialetto del paese, dei suoi affari.

— Di', il tale ha pagato sino al quindici, ma non vuole più sapere di di pagare la camera anticipatamente. Di', il tal altro ha rovinato tutto il tappeto del tavolo.

— Sì, *siora,* e *lu* vuole un'altra poltrona nella camera, poi un divano in salotto.

— Ma sì, ma sì, niente che vogliano, io andrò a dormire per la strada e loro avranno gli alloggi per niente. Almeno al tempo dei Tedeschi si diventava signori!...

— Va là, va là, cara Emilia — continuò rivolgendosi alla nipote — finchè la Beppa campa puoi cantare vittoria e accarezzare i tuoi gatti, ma, quando la porteranno via nella cassa, dovrai muoverti un po' se vorrai mangiare.

L'immagine lugubre della cassa nera parve come un gelido fantasma che attraversasse nell'ombra la vasta sala. Tacquero tutte sotto quell'impressione.

La giovine, immobile sul suo lavoro, non pareva aver sentito, e guardava attraverso i fori del merletto il gatto soriano, che stringeva gli occhi in una dolce beatitudine. Ma nella sua mente l'impressione del fantasma nero col freddo della sera si delineava in un vago malessere, in un inesprimibile desiderio per quel gatto che dormiva senza un rimprovero e senza un pensiero. Tutto ciò con linee indecise, inconsapevolmente sopito nel fondo dell'animo. In lei tristezza e dolore si definivano sempre in questo vago malessere, che l'intelligenza limitata non arrivava a determinare, l'imaginazione non sapeva estendere, e, siccome la sua indole sommessa e taciturna le impediva di reagire, nulla mai del suo interno appariva di fuori. Pareva così ad ogni persona, che qualsiasi impressione esterna s'infrangesse su quel terreo volto, come raggio di luce che, incontrando una superficie levigata, si rifletta senza oltrepassarla.

Nella sua vita priva di emozioni e di pensieri, solo un desiderio vi aveva preso forza, per la continua ripetizione, quello di tutte le ore, di tutte le occupazioni, andare a letto e dormire rannicchiata nel calduccio delle coperte, così, come quel gatto soriano fra le sue sottane. Esso era il suo unico amico, l'unico essere che avesse una sua carezza, forse perchè era il solo da cui (e lo intuiva senza rendersene conto) ricevesse un segno di simpatia.

Vi sono delle nature per cui tutto è avverso, natura e sorte, e, nella loro sventura non sanno ispirare nè affettuosa compassione, nè benevolenza. Per loro non possiamo avere che della pietà. Eppure esse sono più miti e pazienti di un altro che ci è amico, esse non ci saprebbero, forse, come lui, tradire o portare rancore. Ognuno le fugge, attratto al-

trove dalla vivace malia del vizio, stanco della pace della loro rassegnazione. Così era Emilia, orfana, bruttina, senza intelligenza, buona, perduta in quella casa piena di affari, con quella vecchia zia carica di acciacchi e con tutte le piccole pretensioni dei malati e dei vecchi.

La giovane avvicinò il volto alla lucerna per raccogliere una maglia del suo lavoro, e, nel riflesso rossastro, si videro i suoi capelli folti, ispidi, grigi alle tempia e sulla fronte, dove cadevano con una frangetta regolare, e raccolti dietro in pesanti trecce con una goffa semplicità da collegiale. Gli occhi orlati di rosso su quel terreo volto pareva avessero pianto.

Suonarono il campanello.

Erano le otto appena; ma in quella spopolata città di provincia, in quella casa sopita nell'ombra e nel silenzio, con quella orribile serata, pareva già notte inoltrata. Sebbene, affittando camere mobiliate, fossero pronte a tutte le improvvisate, pure in quelle condizioni le tre donne si meravigliarono di quella scampanellata, che si ripercosse argentinamente come lo sgretolamento di un ammasso di cristalli. Rosina, trascinando gli zoccoli, andò timorosa ad aprire, mentre la signora, con gli occhi corrugati, guardava la porta al disopra della lucerna.

Emilia non aveva avuto che una scossa, come urtata dalle onde sonore, e continuava a lavorare, sebbene già cominciasse a delinearsi in fondo all' animo di lei il timore di non potersi ficcar subito fra il calduccio delle coperte.

Dopo aver domandato più volte chi era, accertatasi che rispondeva una voce di donna, Rosina tolse i catenacci ed aprì.

— Buona sera. Abita qui la signora Beppa Bernardi, che affitta camere mobiliate?

La figurina gentile ed elegante nella sua piccolezza s'avanzò sino al cerchio luminoso.

— Sono io — rispose la padrona, senza cambiar posizione, seguendola e scrutandola con gli occhi. Anche Emilia aveva alzato un momento lo sguardo e l'aveva riabbassato sul lavoro.

— Ho questa lettera dell' avvocato Lupi per lei. Desidererei avere qui una camera per stare presso una buona famiglia.

— E si fermerà molto qui?

— Probabilmente tutto l' inverno..... Dipenderà da una causa per cui sono qui a P.... ed è appunto il Lupi il mio avvocato...

La voce, il portamento erano tranquilli e sommessi.

— E, viene da lontano?

— Da Parigi. Ma sono toscana, sono la Zaccarini.

Quel nome tanto conosciuto, non destò in quella casa nessun sprazzo di luce, giacchè nel trambusto degli affari, nel via vai di gente sempre nuova, si era formato un ambiente estraneo a quello della città.

Solo il nome di Parigi aveva fatto sollevare la testa ad Emilia e corrugare la fronte alla padrona.

Ella non sapeva che farsene di questa grossa parola: « Parigi ». Parigi, che doveva essere laggiù, in America forse, era troppo lontano, ed ella amava le cose chiare.

L' estranea porse una lettera. Emilia lesse ad alta voce. Era dell' avvocato Lupi, che raccomandava la cliente.

La padrona, scrupolosa per forma, fiduciosa per natura, si tranquillizzò.

— Rosina, va a farle vedere la camera rossa su, al secondo piano.

E, rivoltasi alla signora, cominciò con un sorriso amichevole a decantarle i pregi della camera rossa e dei suoi inquilini.

La nuova venuta l' ascoltava assorta in un altro pensiero. La servettina era pronta, ella la seguì.

— Di', che te ne pare, Emilia?

— Ma, io non so....

— Eh, già!!...

Quando, poco dopo, la signora tornò, l' affare era concluso.

Già la signora Beppa intavolava una filastrocca sulla sua servetta, sulla poca abilità della nipote, sulla propria energia, e sulla tristezza dei tempi, quando la nuova inquilina si licenziò e salì su a dormire, quella sera stessa, nella camera rossa.

Ritta dinanzi allo specchio, al tremolio ondeggiante della candela, essa cominciò a togliersi lentamente il fitto velo nero, il cappello scuro a larghe falde e apparve il volto pallido sotto la cipria, piccolo, tondo, con le guance un po' rialzate, la fronte bassa e stretta, il naso piuttosto grosso, borbonico, gli occhi un po' tondi d'un verde di acqua chiara dove la pupilla nuotava scintillante come verghetta nera verticale. La bocca piccola, frastagliata, con gli angoli sottilissimi e il labbro all'in-

fuori, sporgente nel centro con aria di bimba imbronciata. S' accomodò i capelli tutti ondati, incipriati, e s' ammirò nella lastra luminosa.

La stranissima bocca, a seconda della minore o maggiore sporgenza del labbro inferiore, dava al viso l'espressione ingenua di una bimba o quella tenace e terribile d' una Caterina de' Medici. Gli occhi, abbassandosi o sollevandosi, davano a quel volto l' espressione umile e raccolta di una suora o quella gelida e cattiva di un' abile calcolatrice. Vi era in quel volto dell' angelico e del satanico, una strana espressione che avrebbe ispirato un pittore per la fisonomia dell' angelo ribelle cacciato dal paradiso terrestre.

Tolse il paltò di panno pesante, verdone, contornato al collo e ai polsi da una striscia di castoro uguale al manicotto profumato di viola, e restò così tutta vestita di nero senza una guarnizione, senza un gioiello con la sua figurina più sottile e graziosa. S' ammirava ancora dinanzi al grande specchio, e nei suoi movimenti era qualche cosa della gran dama e del *demi-monde*, quello strano contrasto che stordiva e l' avvolgeva nell'enigma. Le mani, piccolissime sotto i guanti, avevano nella loro nudità dei movimenti slogati, rapidissimi.

S' avvicinò alla finestra, appoggiò il braccio alla maniglia, sul braccio la fronte, e guardò giù nella strada.

S'erano formate fra i ciottoli della via grandi pozzanghere, dove le gocce d' acqua, cadendo, tremolavano nell' allargarsi delle onde, e sulla strada lucida, attorno ai rari fanali, si raccoglieva una luce giallastra che pareva l'emanazione di un'anima vivente in quella fiammella. Il fanale rosso dell' osteria dirimpetto dava una strana impressione di sangue e di ebbrezza, e da quel vano luminoso della porta, che si apriva nell'oscurità della strada, uscivano grida confuse e imprecazioni.

Pareva che nella città assopita e deserta come un camposanto solo quegli ubbriachi vegliassero dividendosi la preda. Dirimpetto, un altro fanale rosso, guardava il compagno in atto di rabbia e di sfida.

Null' altro. Le vie strette, tortuose, le case basse, buie, avevano l' intonazione misteriosa dei quadri di Gherardo delle Notti.

Guardava, osservava senza approfondarsi in alcun pensiero, come se assistesse ad uno strano miraggio. Il ricordo di Parigi chiaro, assordante, fremente nella luce, nel frastuono e nella vita attivissima, non era che un ammasso di linee spezzate, di tinte sfumate, riunite nel fondo del cuore e del pensiero, linee e tinte che la successione delle idee scuoteva, urtava un momento e lasciava cadere allo stesso posto, senza vita, con l' inerzia di un automa a cui si sia spezzata la corda.

La tristezza di luce e di cose che l' avvolgeva, la preoccupava con quella vaga attrazione piena di curiosità del nuovo, ed ella guardava come se passasse di corsa fra una galleria di quadri.

Le parole che venivano su da quell' osteria erano in uno dei dialetti della sua patria, ch' ella rivedeva dopo quattro anni di lontananza, ma non producevano in lei nessuna di quelle indefinite melanconie che destano i luoghi che parlano del passato anche negli animi più freddi e virili, specialmente in certe ore del giorno e in certe condizioni di spossatezza del corpo.

Accanto al presente, il passato si svolgeva naturalmente. Suo figlio lasciato in collegio a Parigi, l' avvocato Feuillet, il conte X, tutte le sue conoscenze, i suoi ammiratori, i vasti laboratorî di sarta, e di modista dove ella per mesi interi aveva lavorato per vivere, affaticando le sue mani abituate all' ozio, poi i pranzi, le cene, i balli nei saloni più eleganti dell' aristocrazia parigina.

Da molto tempo, nella sua condizione di giovane signora separata dal marito, la sua vita era stata il più strano contrasto fra il lusso e la miseria, l' ammirazione e l' abbandono.

Intelligente, energica, graziosa, era nemica di ogni abitudine tranquilla e di ogni più lieve sacrificio che s' imponesse alla propria volontà.

Se avesse avuto un patrimonio anche favoloso, lo avrebbe sparpagliato in pochi mesi, e, non avendo che una rendita limitata, oggi per levarsi un capriccio era gran dama, domani, per vivere, operaia.

Ma s'industriava, dava lezioni, scommetteva alle corse, s' imponeva ai parenti e moveva loro lite con la più grande naturalezza di questo mondo, con quell'istinto di traffico proprio a certe nature come a certe altre la bontà o il delitto.

« Oggi tutto, domani nulla » ripeteva sem-

pre. « Lavoro ed amore » era il suo motto. Infatti, vivace per natura, accanto ad una madre vana e leggera, vissuta in un ambiente di feste e di omaggi, ella aveva contratto l'abitudine di piacere; e quest'abitudine era divenuta la necessità della sua vita. Concepirla senza l'amore, o meglio senza quella corrente di forte ammirazione che l'avvolgeva, era per lei dolorosamente inamissibile, come per certi altri è penoso il pensiero del tumulto del mondo, dove hanno vissuto e sofferto. Come queste poche anime elette, riconosciuta che abbiano la vanità di ogni desiderio della terra, si concentrano in sè e trovano un conforto nella purificazione dello spirito e nell'abbandono delle passioni, ella trovava nell'agitarsi di queste passioni, negli altri, tutta la sua vita. E aveva plasmato così il suo essere all'ambiente che la circondava che il suo animo era sempre il riflesso delle idee, di cui si compiacevano le persone che stavano con lei. Non mentiva più nemmeno con sè, diventava estranea al suo *io*, e guardava, esaminava le sensazioni che vi scivolavano su come acqua su tavole oleose, senza penetrarvi, senza che mai il cuore vi prendesse parte, come uno scrittore assorto nell'effetto di una descrizione, fosse pure l'analisi d'un proprio dolore, ne perde la coscienza, come un minatore che nel battito ripetuto del martello contro il filone per guadagnarsi da vivere annulla la propria individualità.

Pensava freddamente al marito morto da pochi mesi lì a P... dove avevano passati lietamente i primi anni di matrimonio, a quella tragica morte d'un tisico, a un'amica del marito, che abitava lì accanto e che forse avrebbe incontrato all'indomani faccia a faccia, alla suocera, al cognato che le avevano mosso contro quella terribile lotta per l'eredità che doveva farla ricca, e solo allora i suoi occhi prendevano vita animandosi nell'odio.

Dei brividi lunghi e forti la fecero muovere di là.

— Devo avere la febbre — pensò seccata, e, in fretta, si spogliò e si coricò, vinta dalla stanchezza.

La mattina seguente, quando la signora Beppa mandò la nipote a vedere se la signora aveva riposato bene, Emilia tornò dicendo che la signora tossiva da far pietà e aveva la febbre.

Non ci voleva altro per intenerire la buona padrona, a cui una frase pietosa detta con convinzione, intorno alla quale ella potesse avvolgere i fili della sua vivace fantasia, bastava per renderla più affettuosa d'una madre e più generosa di una gran dama.

Il giorno stesso, la giovine vedova entrava a far parte della famiglia, occupando la camera più allegra dell'appartamento, l'unica verso strada, a stampe bianche e azzurre, con un gran letto di noce, un divano giallo, una *armoire*, una bella scrivania, un cassettone e un tavolo con sopra una scacchiera disegnata a quadretti bianchi e che era l'orgoglio della padrona di casa.

Quando, dopo una settimana, s'alzò da letto, fu il suo turno di assistere la padrona, che nella sua melanconica camera verso il cor-

tile, nel suo grande letto all'ombra del parato di mussolina bianca, stette a lagnarsi dei suoi dolori di stomaco per un quindici giorni.

La figurina incipriata, tutta vestita di nero, s'aggirava silenziosa fra quei mobili vecchi, fra quella melanconica penombra satura di freddo, fra quell'ansia continua sospesa intorno al letto di quella donna che dirigeva tanti affari e sosteneva quella povera orfana. Emilia girava sbigottita, sentendo incombere sull'animo l'infinita tristezza del suo ufficio di infermiera e di capo di casa; si confondeva fra quel tumulto di inquilini prepotenti o noiosi e la sua anima si volgeva naturalmente a quella figura estranea come la corolla di un girasole al sole.

E quella calma piena di esperienza, quel punto nuovo della sua esistenza che le toglieva quasi la responsabilità dei suoi atti e s'intrometteva fra lei e i rimproveri della zia, era la grazia che consola con una preghiera, l'arcobaleno che rischiara il grigio del cielo.

Quando, finita la malattia, Mary, così si chiamava la giovine vedova, doveva allontanarsi per qualche giorno, per recarsi in una campagna vicina (quella stessa campagna per cui aveva la lite coi parenti del marito), le due donne giravano per casa perdute in quella ampiezza e, non se lo dicevano, ma erano oppresse da quell'assenza e, isolandosi ciascuna nei propri pensieri rivolti a *lei*, si facevano ogni giorno più estranee l'una all'altra.

Per circa tre mesi null'altro che quella gran pace in tre, quel desiderio e quell'aspirazione segreta delle due donne verso l'estranea; e il contegno dolce e corretto della vedova, quel contegno che attirava inconsapevolmente ispirando nel tempo stesso un vago senso di timidezza, somigliava molto a quell'adorazione fatta di timore divoto, che hanno le anime celestiali per le cose divine.

*
* *

Ora, tutte le sere il tenente Ruggeri veniva dalle tre signore, e le ore passavano dolcemente nella luce tranquilla della camera di Mary. La stanza aveva perduto quella nudità volgare delle camere ammobiliate di provincia e tramandava un non so che di intimo, palpitava di vita, aveva in certi cantucci il raccoglimento d'un tabernacolo.

Il letto spariva sotto un drappeggio viola, gli amorini di porcellana s'inseguivano sulle mura, sorreggendo uno svolazzo capriccioso di stoffe giapponesi, e il pianoforte nero, in un angolo, sotto uno sparpagliamento di musica, pareva un' anima umana che riposasse per un istante dalle sue passioni. Dei quadri, copie di artisti del 500, si tuffavano fra le pieghe dei drappeggi, e le facce giulive degli angeli del Domenichino ridevano gaiamente, e i profili purissimi e sottili delle madonne di Raffaello si disegnavano con una nobile e gentile tranquillità.

Sulla *toilette*, le boccette di cristallo, le scatole di tartaruga e d'argento, sprigionavano un'ondata di profumi acuti e confusi; sulla scrivania, i libri e i foglietti scritti sollevavano un'aria grave di pensieri.

Mary taceva in quella dolce elegante ed artistica pace creata da lei stessa, per lunghi intervalli di tempo, con la sua aria raccolta in cui pareva riposarsi da gravi pensieri senza ansia e senza noia. Emilia, che aveva smesso la giacca rattoppata di panno verde e aveva indossato un abito *bleu* meno goffo e più accurato, sospendeva il lavoro a uncinetto, mentre Ruggeri, quell'ufficiale che abitava lì accanto, in casa della zia, le parlava del suo gatto e del suo lavoro con una gentilezza insolita alla sua vita, tanto che ne sorrideva come una madre che oda per la prima volta il figlio chiamarla « mamma ». Ella non s'accorgeva che lo sguardo non seguiva la direzione delle parole ed era fisso invece sulla figurina silenziosa perduta nell'ombra e l'avvolgeva con una violenza piena di febbre e di dispetto.

Finalmente la figurina s'alzava, veniva a lui lentamente avvolgendo con la punta delle dita una sigaretta e, presentandogliela non ancora ingommata:

— *Voulez vous?* — domandava tranquilla e cortese, con gli occhi fissi altrove, quasi ancora assorta nel ragionamento interno che prima l'occupava.

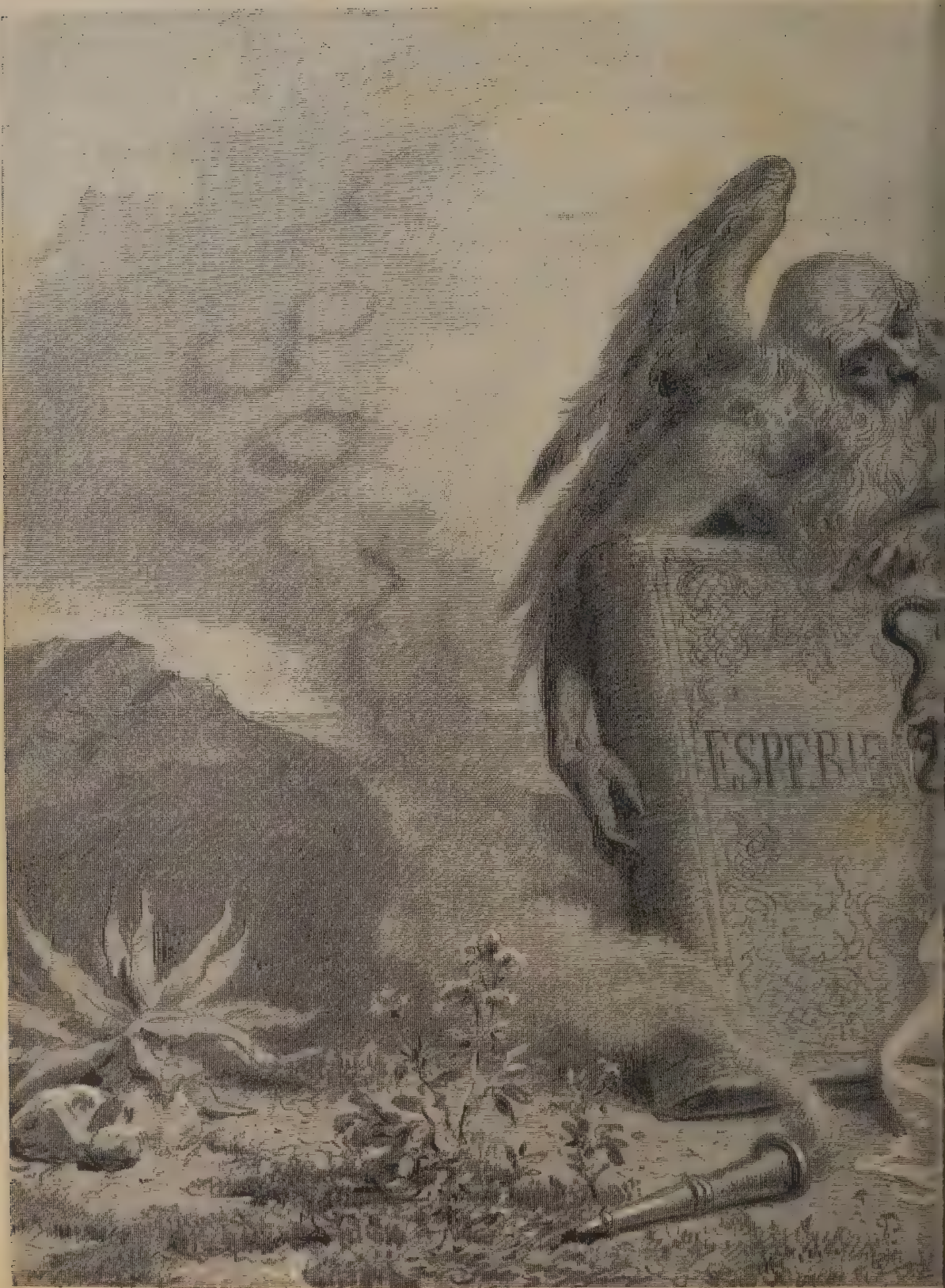
Egli aveva un fremito, ma rispondeva, pacato e gentile:

— *Merci, madame* — e seguiva un lungo silenzio.

Ella ritornava taciturna nella sua poltrona col vestito tutto tirato da un lato, che si spiegava a ventaglio sul bracciuolo della poltrona, e pareva così un drappo funerario.

Le nuvole azzurre s'alzavano silenziose per la camera profumata e i pensieri s'alzavano col fumo. Forse andavano ad incontrarsi lassù

Il Ca

(Composiz

E. Fontana

Proprietà artistica.

Anno.

. Fontana).

sotto la vòlta del soffitto e lassù si comprendevano.

Poi Mary s'alzava nuovamente, andava al pianoforte e suonava, senza musica, a sbalzi, con gli occhi fissi in alto, quasi ricordasse o inseguisse i proprî pensieri nel vuoto.

Ruggeri taceva allora, e ascoltava quei tratti di melodia pensieroso.

— Brava — mormorava qualche volta, ma non era ascoltato. Quando Mary s'alzava — Ancora! — egli pregava. Ma ella pareva non intendere, e s'avvicinava al tavolo per fare un' altra sigaretta.

— *Maintenant, c'est à vous* — e accennava il pianoforte.

Parlava con lui quasi sempre in francese, perchè egli lo desiderava. Il primo moto di Ruggeri era di collera; ma poi, visto ch'ella tornava a sedere e a sprofondarsi nel silenzio, egli prendeva un'aria gaia e sfilava sulla tastiera una corona di valzer di Strauss e Waldteufel, dove qualche volta una nota vibrava con insistenza, quasi il pensiero gemesse agitato da un' idea fissa. Intanto Mary si faceva sedere accanto Emilia e aveva per lei, nella sua gelida gentilezza, delle infinite premure e carezze, come se quella povertà fisica, quell'abbandono di pensieri e di affetti, le facessero pietà. Ed Emilia sentiva quell'ambiente nuovo, frivolo, affettuoso ed elegante alitarle intorno come un profumo di aria campestre che ci rasserena e ci fa più buoni.

Li sorprendeva così la mezzanotte.

— *O fioi!* — gridava dall'altra stanza la signora Beppa. — *È ora d'andà a dorme!* —

Qualche volta veniva, s'intratteneva a raccontare che Rosina aveva rotto il tubo di una lucerna o aveva perduto una chiave, tal'altra accarezzava il tenente con un' aria sorridente materna; aveva per la signora sorrisi pieni di lusinghe. Poi se ne andava, tossendo e ansando, e portava con sè la nipote.

— Buona sera, signora, ora vado anche io — mormorava Ruggeri. — Buona notte, signorina. — Egli non si dimenticava mai come tutti gli altri, di lei. Emilia sorrideva confusa.

— Sì, sì, bravo, è ora che la brava gente torni a casa sua — diceva la padrona, e se ne andava davvero.

Emilia, raggomitolata fra le lenzuola, aveva nascoste nel cuore un'ansia e una gioia infinita, dei lampi di luce, come il cielo al levarsi del sole; ed ella l'esplicava con brevi grida di gioia. Nel sogno, Ruggeri era il suo fratello buono, il suo compagno. Come erano dolci quei sogni di cui ella la mattina si turbava come giovane sposa!

Ruggeri, invece, come attratto da una molla, tornava silenziosamente a sedersi giù sulla poltrona ed erano così soli l'uno di fronte all' altra.

— Che cosa avete? — domandava lui dopo una pausa, guardandola fissamente.

Dall'abitudine del *voi* in francese era passato a quella del *voi* in italiano.

— Nulla. I miei pensieri non vi possono nè interessare nè rallegrare. Lasciateli tutti a me.

— Perchè non mi possono interessare?

— Liti, avvocati! Nulla di divertente come vedete. Parliamo di voi. Avete avuto notizie della vostra fidanzata?

Una nube passava sulla fronte dell'ufficiale.

— No; ma nemmeno io ho più scritto.

— E perchè?

— ... perchè non ne ho avuto il tempo.

— Mi pare che questa sera avreste potuto scrivere benissimo, invece di sprofondarvi in quella poltrona.

— Già, questa sera, così non sarei venuto ad annoiarvi, a turbarvi nei vostri pensieri.

— Nessuno li turba mai. Essi seguono il loro corso dritti e compatti senza lasciarsi urtare o sbandare da qualsiasi azione esterna. Mi sono abituata così presto a far dipendere i cambiamenti della mia sorte da un risultato di ragionamento, e la mia vita è così strana che il giudicare e il contrabilanciare il pro e il contro ne formano l'occupazione essenziale. Posso parlare di cose od operare fra persone completamente estranee, senza che il mio pensiero e il mio animo ne ricevano l'impronta.

— E dove avete appresa questa fredda padronanza del vostro cuore, questo fine assotigliamento del vostro spirito? A Parigi? In quell'immenso teatro della vita umana, dove le donne hanno un' arte speciale per rappresentare la loro parte di Attila del cuore umano, un Attila dal sorriso lusinghiero e dalle unghie rosee?

— Nè a Parigi, nè in Italia. Le abitudini, che formano una seconda natura nell'uomo, sono quelle che noi stessi ci formiamo, i nostri giudizi quelli che ci insegna la vita. A Parigi le donne sono più pericolose per l'uomo, perchè sono più intellettuali, ed hanno ben compreso che in una lotta tutti i vantaggi sono di chi ha la vittoria, e cercano tutti i mezzi per raggiungerla. La vita è un peso che incombe all'uomo; a lui il merito di rendersela il meno pesante che sia possibile. Se è necessario non *sentire* nulla per non soffrire, perchè non cerchiamo di annullare il cuore? Ci renderemo indifferenti anche alla gioia, ma una tranquilla atmosfera è preferibile a qualsiasi rapido contrasto. La vita è una lotta in cui il più forte trionfa; che importa dunque che i deboli soggiacciano, quando nella loro debolezza a nulla servirebbero? Le donne hanno nell'amore da sostenere la loro lotta. L' amore, prima o tardi, finisce, lasciando l' una parte appagata nella propria vanità, soddisfatta nel proprio desiderio; l'altra umiliata e desolata dall'abbandono. Perchè dovrà essere la donna l'infelice? Non dovremo premunirci e lottare per impedire che ci facciano il male, quand'anche fosse a costo del male del nostro avversario? Non siamo tutti egualmente egoisti? Avrebbero gli altri pietà di me?

— Ma allora perchè tanta febbre di vita, se non la ritenete che un doloroso peso, tant'arte di lotta, se non apprezzate di questa vita nè gli uomini, nè i sentimenti?

— E occorre forse amare per vivere e lottare? Vi sono uomini che sacrificano la vita per odio a un'idea o ad una setta, ve ne sono altri che, nel distacco di ogni cura e di ogni affetto, trovano la loro pace e il loro orgoglio. Vi sono anime fatte di luce e anime fatte di tenebre, creature nate per amare, altre per odiare; io sono l'anima buia, la creatura che odia.

— Ma chi odia non ha alcun diritto d'imporsi al cuore altrui, di versare il proprio fiele nell'anima di chi non ha altro torto che d'amarla.

— *Enfant!* Perchè non siete anche voi più padrone dei vostri sentimenti, perchè, come la farfalla incauta, v' aggirate intorno alla fiamma che brucia?...

Mary sorrideva con una strana luce negli occhi grigi. Le pupille nere parevano forare l'oscurità e sprigionarsi con lampi, accanto al volto del giovane.

Ella si alzava tranquilla per congedarlo.

— Buona notte! — E, divenuta affettuosa ad un tratto, gli passava una mano sui capelli come in una carezza materna.

Egli si alzava e con moto convulso, avvicinava la mano di lei alle sue labbra, quasi per esprimere il furore pieno di passione che aveva nel cuore. Ella lo lasciava fare, guardandolo curiosamente.

— Li sentite questi baci?

— Qui no — e accennava il cuore. — Si fermano qui — e accennava la mano.

— Quanti altri vi hanno amata così?

Ella aveva un sorriso di sublime civetteria.

— Non siete il primo.

— E non avete mai provato nulla nel cuore?

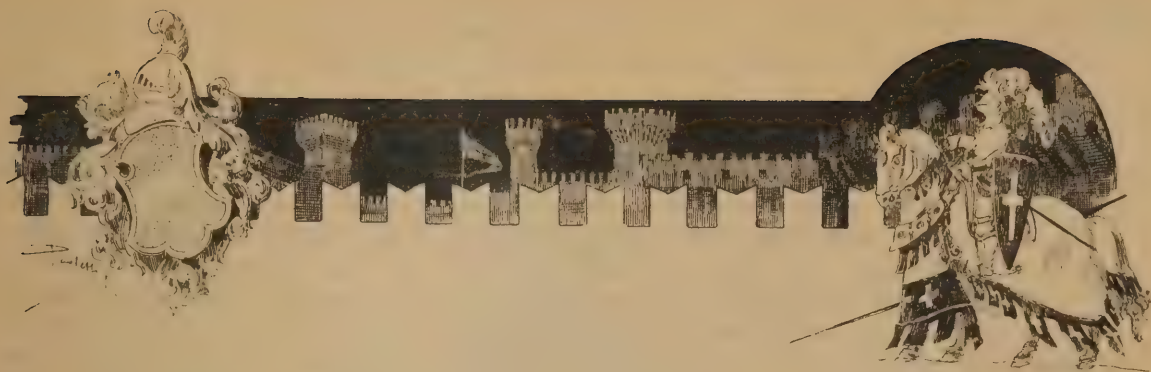
— Nulla, credo.

— E che cosa bisogna fare per essere amato da voi?

— Amarmi!

Egli sentiva qualche cosa di violento oscurargli il cuore e la vista, e guardava cupamente lei o aveva un sorriso di compassione per sè stesso.

— Buona notte — mormorava e se ne andava con la testa in fiamme.

(Continua). CONCETTINA NICEFORO.

RUDERI E CASTELLI

Il Castello di S. Martino.

Anche nel basso bolognese, nella grande pianura fertile e tranquilla che si estende dal lato settentrionale della città sino ai confini del territorio ferrarese, là dove i bei campi ricchi di messi e di foraggi si trasformano grado a grado in vastissime valli, in abbondanti risaie e in paludi melmose perdentisi fra la nebbia l'acqua e il pantano, non mancano quegli estetici e colossali edifizì che i signori del medioevo costruirono con singolar magnificenza per tramandare alla posterità, insieme al loro nome e al ricordo delle loro valorose imprese, un simbolo della loro fastosa e audace potenza. E il castello di S. Martino, situato nel Comune di Minerbio, a venti chilometri circa da Bologna, è per l'appunto uno di questi avanzi medioevali, passati di signoria in signoria attraverso mille ignote e strane vicende, riedificati, restaurati, alterati con innumerevoli sovrapposizioni architettoniche, e finalmente rimessi, per quanto fu possibile, nello stato primitivo con quella cura e quell'amore che oggi soltanto pochi intelligenti e ricchi amatori dimostrano per tali preziose reliquie, rimaste per tanti e tanti anni neglette nel nostro bel paese così abbondantemente cosparso di preziosi monumenti.

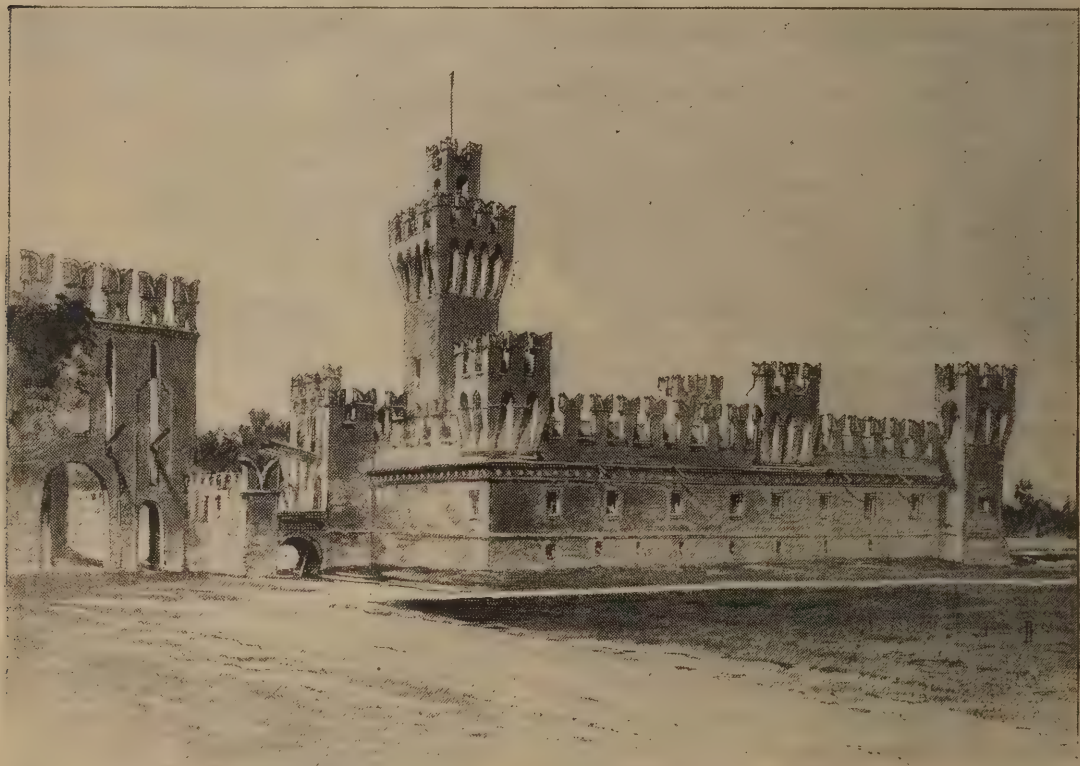
Nella campagna uguale, deserta, monotona; in un luogo che si direbbe abbandonato e remoto, tanta è l'altissima quiete che vi domina e la malinconica uniformità dei dintorni sebbene non manchino i ridotti e le borgate e i villaggi sudici rumorosi, pettegoli; non molto lontano da quel torrente Zena che, scendendo dall'Appenino a Pizzocalvo lambendo le falde del Farneto, attraversando la Via Emilia e scorrendo tra la Savena e l'Idice va ad irrigare con questi due piccoli fiumi la valle padana, sorge la superba mole, tutta armata di punte, di merli e di torrioni, circondata da una larga fossa, munita di un solido ponte levatoio, severa, elegante, inespugnabile, con attorno le case fattorali, e le casupole del borgo, e la chiesa, e le logge che servono per tenervi al coperto le mercanzie nei giorni di fiera.

La storia del castello di S. Martino è un poco oscura, e straordinariamente intricata.

Negli *Annali Bolognesi* di Lodovico Savioli vien rammentato un documento dell'anno 997 in cui si parla di un luogo chiamato Soverzano, il quale dette i natali ad un Orso, detto Claritia, che Gerardo figlio d'Aginolfo investì d'alcune terre presso il castello di Galliera.

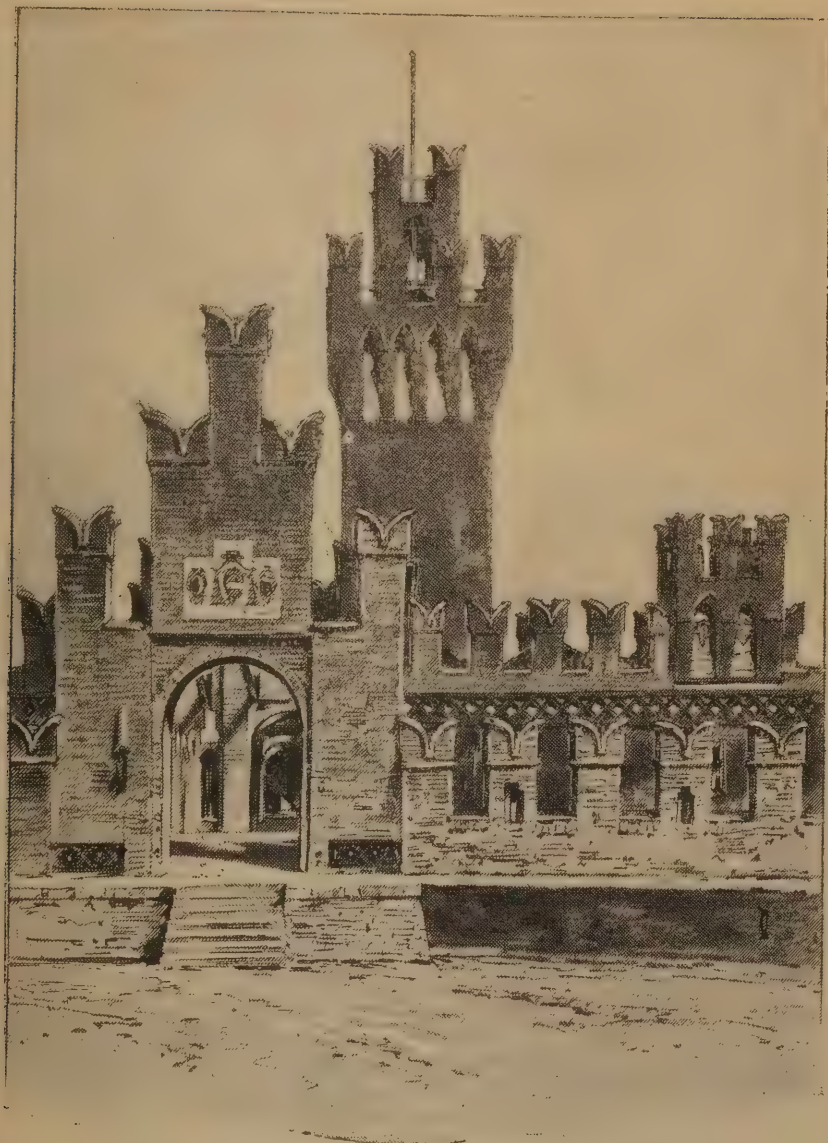
Oggi, di questo Soverzano non si ha più notizia; ma da un passo dello stesso annalista si sa che, verso la fine del XII secolo, esso dava il nome ad un « *castello al di là dell'Idice, non lontano dalla palude* »; sicchè il nome ed il luogo coincidono con quello stesso di S. Martino.

Si noti ancora che quest'ultimo è comunemente chiamato: sopra Zena, — e le due

parole hanno una strana somiglianza con l'antica denominazione, ora scomparsa. La cronaca poi ricorda le lotte avvenute in Bologna nel 1193 e fra i seguaci del vescovo Gerardo ed i fautori della libertà: la città fu funestata da uccisioni e da rapine; Jacopo Alberto d'Orso fuggì co' suoi per una cloaca e riparò nel castello summenzionato; intanto il vescovo riacquistò il potere, s'accordò coi Consoli, e Jacopo d'Orso, e i figliuoli Caccianemico, Traversaro e Gerardo, giurarono d'osservare i loro precetti. Così il castello venne arso e distrutto. Ma presto risorse; e Caccianemico ristaurò la potenza della sua famiglia, che appunto divenne dei Caccianemici, e fu famosa nella storia, ed ebbe discendenti resi celebri dalla leggenda, e dei quali anche ai nostri giorni non è cessata la triste memoria. Basti rammentare di sfuggita, per maggior comodità di quei lettori

Il Castello di S. Martino.

che fosser punti dalla voglia di saperne di più, colui che:

> « la Ghisola bella
> « Condusse a far la voglia del Marchese ».

com'è detto nella Commedia dantesca, e di cui il Bovio nel *Millennio* ha testè esumata la bieca figura; e quel Niccoluccio a cui il Boccaccio, in certa sua novella, fa restituire la moglie da Gentil de' Carisendi, seppellita per morta. Or dunque, tal castello, in seguito prese il nome di S. Martino; passò tra il 1200 e il 1300 dai Caccianemici al Comune di Bologna; da questo agli Estensi; indi agli Ariosti, a cui lo donò Obizzo III d'Este; e fin verso il 1390 fu del Senato bolognese, che lo tenne in custodia per tre anni. Poscia, sui primi del XV secolo, fu venduto alla famiglia dei Manzoli, sotto la cui padronanza rimase circa trecento anni; e fu rinnovato dalle fondamenta, e ornato di magnifiche decorazioni, e cinto d'una fossa e d'un giardino. Varie vicende capitarono ai Manzoli; nella seconda metà del 1400, avendo essi ospitato il conestabile di Borbone co' suoi baroni, questi lasciarono che le soldatesche mettessero a ferro e a fuoco le terre circonvicine; poi, nel 1532, i figliuoli di Marchione de' Manzoli furono spogliati del magnifico

L'ingresso principale del Castello di S. Martino.

luogo, il quale per breve tempo cadde nelle mani dei Bentivogli. Fu poi loro restituito da Gregorio XIII; e nel 1557 poterono alloggiarvi il duca di Guisa, disceso in Italia per condurre l'impresa di Napoli. Più tardi, i signori di S. Martino ottennero dal Senato il permesso di tener fiera nel giorno in cui si festeggiava il patrono di Bologna. Infine, verso la metà del XVIII secolo, estinta la famiglia de' Manzoli, il castello divenne dei Marsili Duglioli. Soltanto nel 1882 i conti Cavazza poterono acquistarlo, risuscitandolo alla sua primitiva bellezza, mettendo mano a grandi e difficoltosissimi lavori di restauro, e curandone sopratutto l'architettura esterna, che nelle sue principali linee, risponde al tipo di quella originale del secolo XV, epoca in cui i Manzoli compirono intorno all'edifizio i più importanti mutamenti.

Scendendo nei sotterranei della grandiosa mole si scorgono tutti i molteplici stili che vennero sovrapposti di secolo in secolo, sino a formare l'attuale costruzione. Ma era cosa assai difficile scegliere un tipo unico, sul quale oggi si potesse ripristinare l' antico castello medioevale senza timore d'incorrere in anacronismi di forma o di concetto. E di questi se ne incontravano assai nell'interno e nel-

l'esterno dello storico ambiente. Le ricostruzioni avvenute nei secoli XV e XVI avevano cancellato ogni ricordo dell'abitazione primitiva, più militaresca e certo meno sontuosa, sorta nel XIV secolo; la cornice e l'aguglia del torrione rivestivano i caratteri di un'epoca assai posteriore e lasciavano intravedere le forme di un campanile ecclesiastico; alcune tracce di policromia apparivano qua e là, fra il calcinaccio, sui vecchi mattoni; sotto l'intonaco, che ricopriva i beccatelli, si rinvennero anche pochi indizi di una antica pittura a fresco: fu inoltre trovata sotto la merlatura una data misteriosa: quella del 1411.

Le difficoltà, dunque, aumentavano mano a mano che le indagini si approfondivano e gli studi tentavano di risolvere ogni singola questione di restauro, che s'andava affacciando alla mente di coloro, cui erano stati affidati i lavori.

Ma, nè il dott. Alfonso Rubbiani, nè l'ing. Tito Azzolini, eran gente da perdersi d'animo. Il primo, con la sua grande erudizione, con quella profonda conoscenza del classicismo che egli ha acquistata compiendo lunghe e assidue ricerche archeologiche, appassionandovisi perdutamente e rendendosi anche assai noto nel mondo scientifico ed artistico, con quello squisito senso d'arte e con quell'acutezza di critico che sono, senza alcun dubbio, le più spiccate virtù del suo geniale intelletto, riuscì a risolvere con segreta e lenta pazienza ogni problema e ad appianare tutti gli ostacoli che s'accumulavano d'innanzi all' opera rinnovatrice; e seppe pure conservare al castello quell' aspetto prettamente medioevale che gli fu dato nei primi tempi della sua restaurazione. Anche l'ing. Azzolini, un sapiente architetto, si adoperò a condurre a fine i lavori con impeccabile perizia.

Al castello si accede mediante un grande ponte levatoio pei cavalli, o pel ponticello della pusterla ad uso dei pedoni; al disopra dell'arco d'ingresso figurano gli stemmi dei Medici, dei Riari e dei Manzoli, e v'è pure un'iscrizione in cui è rammentato il riconoscimento del dominio rilasciato ai Manzoli dal pontefice Leone X. Sorpassata una bassa corte in cui trovasi la casa fattorale, si entra per una seconda arcata in un bel cortile circondato da una loggia a capitelli jonici ove, per varie porte, si passa negli appartamenti signorili. Attorno alla loggia sono i blasoni dei Caccianemici, del Comune di Bologna, degli Estensi, degli Ariosti, dei Manzoli, dei Marsili Duglioli e dei Cavazza. Il disegno è policromo, e lo stile rammenta quello della Rinascenza.

Nell'interno i restauri sono stati condotti con grande intelletto d'arte. Il pittore Casanova, guidato da quel colto e fine intenditore che è il conte Francesco Cavazza, imitando le antiche pitture murarie, e ispirandosi all'aristocratica severità di quell'ambiente medioevale, ha potuto decorare le varie sale con un'arte squisita e meditata, parafrasando il vecchio stile e rispettando ogni minimo particolare, intraveduto sulle pareti sgretolate o rammentato da quel Giovanni Battista Bombello che, da buon cortigiano, lasciò una memoria autografa: *Sulle lodi della Villa e del Castello di S. Martino*, quali si trovavano nell'anno 1577 sotto la padronanza dei Manzoli.

Infatti, per mezzo di tale manoscritto esistente nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna, nel quale sono minutamente descritte le sale dell'antico castello, gli usi a cui eran destinate, e le decorazioni, e i motti, e gli stemmi, e le pitture, e le epigrafi, si son potuti rischiarare molti punti oscuri, sotto cui si celavano parecchi importanti dettagli riguardanti il ricco edifizio, abbandonato per tanti anni all'incuria dei suoi cento signori. La memoria del Bombello è scritta in una forma che arieggia un po' quella boccaccesca, ma è scorretta, pesante, e odora a grande distanza di servilismo e di adulazione verso quei Manzoli a cui venne dedicata. Si potrebbe anche dire un inventario del castello e delle sue parti limitrofe, tanto è minuziosa in ogni sua stucchevole esplicazione. Essa spiega ogni significato delle imprese dipinte sui muri gentilizi; commenta ogni motto, chiarisce ogni allegoria, esagera ogni concetto anche il più semplice e chiaro.

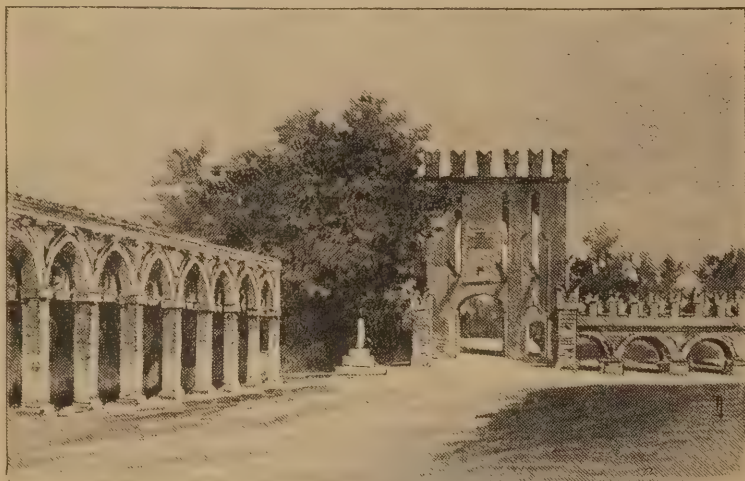
Ogni singola sala del castello di S. Martino, ogni stanza, ogni ambiente meriterebbe oggi, più che tre secoli or sono, una descrizione e una lode. È impossibile farsi un'idea precisa dello sfarzo che vi regna e del lusso che vi è stato profuso. Ma, la ricchezza del mobilio, l'artistica disposizione d'ogni suppellettile, la magnificenza delle decorazioni, la scelta dei minimi oggetti e la giustezza dei toni, costituiscono un'armonia, un'ordine, una regola inarrivabile e perfetta. E non v'è opera d'artefice che sia riuscita più felice di

quell'insieme pazientemente e diligentemente pensato, e che meglio esprima la studiosa dura posta per non cadere in errori estetici o in deplorevoli anacronismi, e che maggiormente indichi la preoccupazione di riuscire a raggiungere veramente un alto e sottile diletto intellettuale.

La passione dell'antico, oggi, ci tormenta un po' tutti; per alcuni è una febbre, un accecamento, un'ossessione; per altri è una smania di accumulare, di raccogliere, di affastellare senza un criterio giusto: ed è anche una forte causa di dispendio. Ma non basta aver denaro da procurarsi delle cose, uniche, rare, preziose; bisogna saper disporle, bisogna saper intuire l'effetto immediato che esse possono offrire all'occhio del profano, bisogna saper immaginare il mezzo più semplice col quale ottenere da esse la migliore fusione di linee, la più corretta musicalità di tinte, la più logica e schietta e suprema efficacia decorativa.

E di questa singolare virtù — io credo fermamente — dev'essere in pieno possesso il conte Cavazza.

Il quale ama inoltre di circondarsi d'uomini intelligentissimi e sapienti, di eruditi, di artisti, di letterati; poichè egli è un mecenate dei moderni tempi, e, come vuole la modernità, sa raccogliere intorno a sè tutte le personalità più note e tutti gli ingegni più eletti per pascersi di nobili e grandi ideali o per rifuggire dalla comune volgarità. Negli anni 1883-84-85 egli fece eseguire i restauri nel castello di S. Martino; dopo, per rammentare questa importantissima opera, dette alle stampe in una superba edizione di gran lusso, stile bizantino, uno splendido *album*, contenente alcune notizie intorno all'antica mole, la descrizione dei lavori compiuti nella medesima, la narrazione delle diverse vicende che ad essa toccarono per l'andar dei secoli, e la memoria lasciata da Giovan Battista Bombello, e le rime scritte in varie epoche sopra le imprese e gli emblemi che si trovavano nel giardino e nelle sale ora scomparsi. A questo pregevolissimo opuscolo collaborarono il Rubbiani, Corrado Ricci e il Sezanne; i primi due per la parte letteraria, quest'ultimo per la parte illustrativa.

Anche, e non è gran tempo, nel castello di S. Martino fu organizzata una singolare festa campestre, alla quale convennero dame e cavalieri dell'aristocrazia, e per la quale cooperarono molti artisti bolognesi, come il Panzacchi, il Sezanne, il Lolli, il Casanova, fabbricando rustiche capanne villerecce, dipingendo insegne, ideando motti e versetti. In quella giornata splendida, nel bel prato che si stende ai piedi del bruno edifizio frastagliato di merli e di torri, fu rivissuta per un attimo la vita degli antichi tempi: la vita festosa e rumorosa che gli aviti feudatari offrivano agli ospiti ristorandosi e bevendo, apprestando canzonieri, disponendo ogni sorta d'allegri sollazzi, — e dimenticando in tal modo quell'altra vita monotona, rozza, agitata dei giorni comuni, delle epoche guerresche, dei periodi accidiosi.

Strada che conduce al Castello di S. Martino.

Io ignoro quali siano ora le abitudini della nobile castellana e del suo signore, là dentro, in quelle fastose stanze di S. Martino, al cospetto dei grandi guerrieri incorniciati nelle vecchie tele, fra quelle pareti arabescate, o sotto quelle vòlte che parlano un linguaggio arcano ed iperbolico. Ma io me li immagino nella vasta sala baronale tutta contornata di cassapanche intarsiate ed istoriate, tutta addobbata di stoffe e di arazzi, tutta illuminata della fiamma crepitante e veemente che si agita e si contorce e si allunga sotto

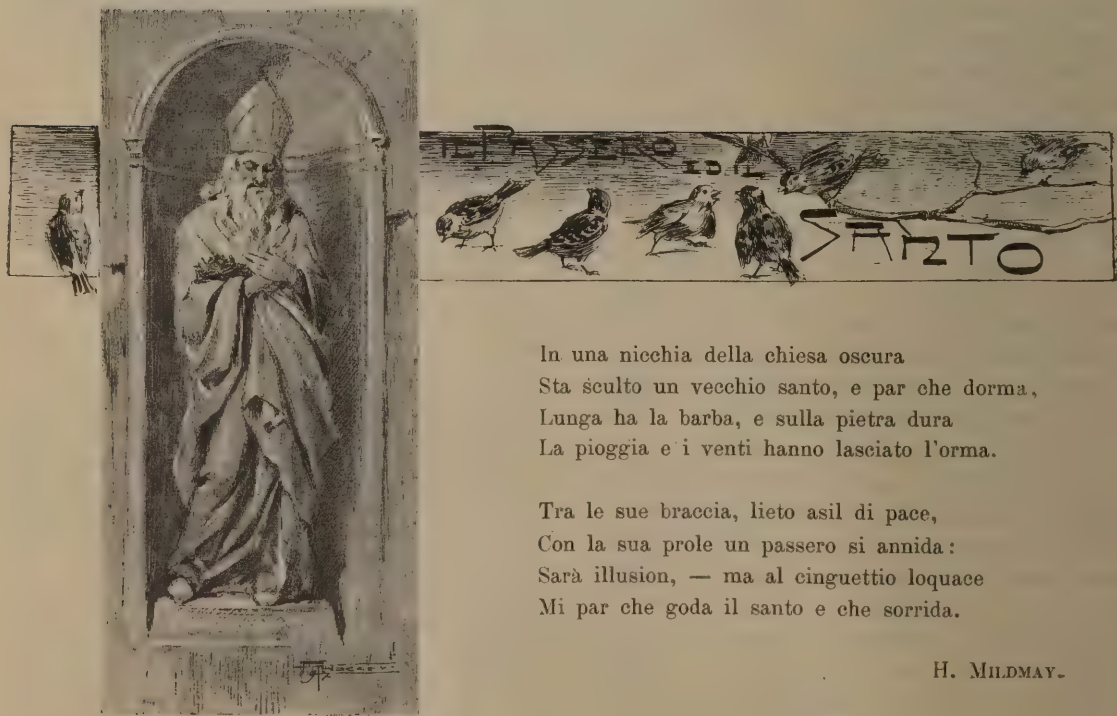
il largo camino del cinquecento proiettando fin sul soffitto a cassettoni le loro ombre e quelle degli ospiti, raccolti intorno, in un tranquillo conversare. E penso che debbon provare un raro godimento, illudendosi essi, per un poco, di esser caduti in pieno medioevo, rimanendo suggestionati dall'ambiente, immaginando tutta la nobiltà dei costumi cavallereschi, tutta l'austerità delle usanze patriarcali, tutta la teatralità dei giuochi, dei conviti e delle danze in abiti *rococò*.

Ivi la dama curva sul filatoio, con un lento ritmo delle mani fila; i cavalieri, d'intorno, le parlan d'arte con un profondo convincimento, o pur ripetono sorridendo una strana e paurosa leggenda, o pur narrano sottovoce la triste novella occorsa nella città lontana, o pur stanno intenti ad ascoltare l'ululo del temporale che imperversa, e i sibili acuti del vento che passa fra i merli della torre. La notte è malinconica, burrascosa, caliginosa; forse nessun romeo più arriva così inzuppato d'acqua come quei messeri che le stanno allato.

Io me li immagino così!...

Ma il signore leva di tasca una scatoletta, accende un fiammifero e dà fuoco ad uno sigaro. Ahimè! quel tenue chiarore ha diradato d'un tratto le tenebre medioevali; il sogno è svanito; e si è affacciata improvvisamente la grande realtà, incancellabile e schiacciante, di questo secolo decimonono...

C. G. Sarti.

Il passero ed il santo

In una nicchia della chiesa oscura
Sta sculto un vecchio santo, e par che dorma,
Lunga ha la barba, e sulla pietra dura
La pioggia e i venti hanno lasciato l'orma.

Tra le sue braccia, lieto asil di pace,
Con la sua prole un passero si annida:
Sarà illusion, — ma al cinguettio loquace
Mi par che goda il santo e che sorrida.

H. Mildmay.

Spigolature letterarie.

CINQUE LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI

Al Sig. Foschini.

Faenza.

1 Aprile, Bologna.

Amico mio veneratissimo. Ch'io vi mandi un libretto dove per necessità è qualche cosa di mio passerà senza nota di presunzione presso la vostra consueta ed amorevole gentilezza. Ma sarò indiscreto pregandovi del plico inserto, e di quest'altra copia per la Sacrati? E so che mi perdonerete questo uso e quasi abuso della bontà vostra. Il difficil è ch'io possa mai coi fatti, o almeno con degne parole mostrarvi abbastanza quanto riverente e obbligato e grato di cuore vi sia perpetuamente il vostro giordani, che tanto e poi tanto si raccomanda nella vostra grazia.

(Bologna) 5 Giugno.

Mio caro Foschini, vi ringrazio tanto per la vostra del 31. E per non moltiplicare in lettere pregovi di fare molti miei ringraziamenti al Professore Zauli, il quale similmente mi ha favorito di scrivermi. Ho trovato l'opuscolo di Crespi; il quale poche e confuse e false notizie contiene; nondimeno m'è stato caro assai di vederlo; perchè bisogna veder tutto; quando vi troverete in casa Manzoni a Forlì ricordatemi tra quegli amici ottimi. Io desidero di valer tanto ch'io possa con qualche affetto di vostro piacere mostrarvi la mia sincera amicizia: voi siatemi sempre cortese della vostra; e di cuore vi saluto. Addio. Il vostro giordani.

Al Chiarissimo.

Sig. Francesco Capozzi.

Ferrara per Lugo.

Cortese Signore,

Parma 13 Giug o 1843.

Ho avuto ieri col Dorico il suo biglietto, e devo renderle grazie della benevolenza che si è piaciuto dimostrarmi. Vorrei poter io mostrarmi a Lei in qualche suo servigio.

Dev. Obb. Servitore.
Pietro Giordani

Al Chiarissimo

Sig. Francesco Capozzi

Ferrara per Lugo

Riverito Signore.

Torino 22 Luglio 1843.

Vedrà che non ho potuto rispondere più presto alla sua degli 8, per essermi trovato fuori di paese, e sempre in moto. La ringrazio che siasi ricordato di me. Quand'anche non avessi gran ripugnanza a fare inscrizioni (mestiere che non mi piacque mai, e diventami odioso per tanti dispiaceri che mi ha procurato) non potrebbe parermi convenevole nè scusabile il fare quella che mi propone per il suo signor padre, al quale pio ufficio non vedo come Ella possa mancare, poichè ne ha fatte per altri. Forse qualcuno (ma pochi) potrebbero attribuirlo a sua troppa modestia, niuno vorrebbe scusar me di presunzione. Le desidero ogni prosperità, e me le ripeto

Dev. Servitore
Pietro Giordani.

All'Illmo Signore

Francesco Capozzi

Lugo *(Romagna Bassa).*

Riverito Signore,

14 Gennaio 1848.

Ebbi i suoi versi, e gliene rendo moltissime grazie: benchè spiacciami assai la cagione dolorosa che li produsse!

Assai tardata (non so come, nè perchè) mi è giunta l'altro giorno la sua cortese lettera dell'ultimo di Dicembre; e di essa ancora la ringrazio. Io non sono buon giudice nella materia di cui m'interroga; ma pure (se a Lei pare) dirò

schiettamente che penderei a preporre la seconda — *Tante furono le virtù.*

Ella però farà uso del suo giudizio. Io le desidero vita lunga e prospera, e tutte le possibili consolazioni; e me le dico

Dev. Servitore
PIETRO GIORDANI.

Che il Bonghi esagerasse ne' giudizj che volle dare del Giordani, parmi lo provino i molti studj che intorno alle opere del prosatore piacentino si vanno tuttodì pubblicando. E quante sono le lettere di lui venute in luce dopo l'epistolario del Gussalli, non senza dissertazioni e note accuratissime? Come ebbe a notare Gino Capponi, in tutta l'opera dello scrivere poneva avanti il Giordani l'offrire esemplari di quell'arte che veramente era l'arte sua: ed anche nelle opere più piccole e di lieve importanza. Perfino nelle lettere le quali, se per concetto possono parere talvolta tenuissime, meritano sempre considerazione come piccoli capilavori di questo genere. Cinque sono le inedite che presentiamo stavolta ai lettori di *Natura ed Arte*; due al Foschini e tre al Capozzi. Le prime non hanno data, ma essendo scritte da Bologna, possiamo supporle del tempo in cui egli dimorò a lungo in questa città, dal Maggio 1808 all'Agosto 1815. La famiglia de' Conti Foschini è una delle più nobili e ricche di Alfonsine, la quale non molti anni or sono ebbe anche possedimenti in Faenza e fra questi l'attuale palazzo della sottoprefettura e il grande exconvento dei Camaldolesi, detto di S. Giovanni. Diedesi il Foschini allo studio delle scienze naturali e in ispecie all'ornitologia. Un giorno, mentre esaminava con gran cura un uccello, disgrazia volle venisse improvvisamente da questo beccato in un occhio, che dopo non poche sofferenze dovè miseramente perdere. Gli fu amicissimo Dionigi Strocchi, suo parente, del quale a lui si conservano non poche lettere ricche di notizie letterarie. Perchè balbuziente, era molte volte ricordato col sopranome di *Tavaveva.* A lui il Giordani scrive con affetto e familiarità; come non appare nelle lettere al Capozzi, le quali hanno piuttosto, a mio parere, del cerimonioso e del sostenuto. Fu Francesco Capozzi letterato non ispregevole. Nacque a Lugo il 6 Ottobre 1812 e vi morì il 9 Agosto 1886. Di questa famiglia ricordano un Giovanni Capoccio, il Guicciardini, il Giovio, il Muratori, e poi, nell'*Ettore Fieramosca,* Massimo d'Azeglio, perchè fu uno dei tredici della disfida combattuta e vinta a Quarata presso Barletta nel 1503 contro altrettanti francesi. Dalle provincie napoletane venne in Argenta un Pietro Capoccio, nipote al soprannominato Giovanni e vi stabilì la sua famiglia che vi rimase onorata per censo e civili offici fino al volger del secolo scorso, passando poi a Lugo per cagione dell'eredità di un Zanotti zio materno, la madre del quale era dei Conti Della Bordella, signori un tempo e castellani di Mordano.

A Francesco Capozzi fu primo e vero maestro Gian Francesco Rambelli, uomo assai dotto, cui Lugo dovrebbe ormai porre ben degno ricordo. E fu per suo incitamento che Francesco si diede allo studio de' classici e pubblicò de' versi che a soli 17 anni gli meritarono elogi dello Strocchi, in ispecie per *il ben disposto ingegno che gli appalesavano.*

Ma mentre egli si dava alle lettere, non trascurò nè il disegno nè la musica, e seppe anche con bellissima voce di baritono cantare egregiamente. Suo padre, uomo di legge, lo avrebbe voluto avvocato: ma egli non se ne curò: e tutto dedito alle lettere, volle con queste onestare gli ozi del signorile suo stato. E fu in sul finire del 1835 che, vedendosi crescere tra mano i lavori sparsi in fogli volanti o in poetiche raccolte, volle unirli in volume con i tipi del Melandri di Lugo; e tosto ne ebbe elogi non pochi dal Farini, dallo Strocchi, dal Montalti, dal Niccolini, dal Giordani, dal Muzzi, dal Muzzarelli, dal Manuzzi e dal Mezzanotte, che gli furono poi sempre carissimi amici. Intanto in Lugo, negli appartamenti del Governatore Pontificio, il Cav. Romualdo Morroni, che lo Strocchi volle chiamare il *palatino mecenate,* si raccoglieva uno stuolo di dotti, ai quali Francesco Capozzi leggeva i suoi versi e le sue prose.

Nel 1869 esce dalla tipografia delle Muse in Bologna l'intera raccolta delle sue opere poetiche in tre volumi: e nel periodico genovese *La scuola e la famiglia* del 17 Giugno dello stesso anno, si legge un articolo del Professore Giuseppe Gazzino, il quale, dopo aver chiamato il Capozzi *grande e fecondissimo poeta*, osserva che *non è genere per quanto astruso che egli non prenda a trattare: Anacreontiche, Canzoni, Odi, Sonetti,*

Epigrammi, *Inni*, *Idilii*, *Poemi*, *Melodrammi. Di questi ultimi ne sono ben tre, Gustavo Vasa, Teodorico e Bianca di Belmonte, e tutti e tre improntati di assai bellezze.* Ma in vero queste parole del Professor Gazzino non ci fanno credere che il Capozzi fosse, per dirla con Orazio, *mens divinior atque os magna sonaturum.* Che egli meritasse elogi non dubitiamo, ma non tanti quanti nel suo periodico volle stamparne l'egregio professore.

Nel 1842 escono del Capozzi le *Epistole* in versi sciolti (Lugo-Melandri). Ma di maggiori bellezze è il poemetto: *Pietosa istoria di Francesca da Rimini*, che vide la luce in Orvieto nel 1843 colle stampe del Pompei. È in ottava rima, diviso in cinque canti. Gian Battista Niccolini fu colui che incoraggiò il poeta a pubblicare questo lavoro scrivendogli: *mi sembra che Ella senta troppo umilmente delle cose sue.* Ma, se il Capozzi fece opera buona, non raggiunse però nè il Grossi nè il Sestini, ai quali, come è evidente, egli aveva rivolto lo sguardo sperando di eguagliarne la facilità dell'ottava, l'armonia del verso e il sentimento profondo; chè in lui spicca invece lo sforzo e un non so che di convenzionale che tramuta il sentimento in vera ostentazione. Sicchè ben più degni di nota furono, due anni dopo, *Gli amori dei Patriarchi:* liriche dolcissime a imitazione delle canzonette del Vittorelli. L'opera però più ricordata del Nostro è quella degli epigrammi, che il Cereseto nella *Storia della lirica in Italia* (Milano tip. Silvestri) non si peritò di collocare accanto ai migliori, dicendoli *pieni di sapore e di brio.* Morta al Capozzi nel Novembre del 1847 la moglie, Carolina Borghesi di Faenza, volle piangerne la perdita in versi che raccolse in un volumetto intitolato: *Un fiore sui sepolcri;* e siffatte poesie sono di uno stile sì candido e schietto che debbono essere ricordate. Il poeta vi guida per le tombe, ma dentro il camposanto, dove l'ombra della Croce ne consola la funerale mestizia e vi spinge cogli occhi al cielo, in cui hanno soggiorno le anime dei nostri cari. Ma al merito di poeta seppe unire il Capozzi quello di epigrafista. Abbiamo infatti di lui un volumetto di circa 235 epigrafi, nobili per concetto e per frasi calde d'affetto; infatti molto le lodò Luigi Fornaciari, e assai più il Muzzi, che disse *gravi le une, affettuose le altre e quelle solenni e decorose, tutte condotte per siffatto modo, che ben si pare come all'argomento abbia saputo temperare lo stile variando ognora i concetti intorno a temi le tante volte ripetuti.* Delle altre prose non vi sarebbe a dir molto; trovansi sparse in parecchi periodici come il *Tiberino, il Giornale Arcadico di Roma, il Giornale scientifico di Perugia, l'Ammonitore scolastico, l'Imparziale di Firenze* e *l'Institutore di Torino.*

D'animo mitissimo, vero gentiluomo, si tenne il Capozzi lontano dalle lotte letterarie. Visse molto tempo a Bologna e a Firenze che molto amò, e percorse la Francia ma col pensiero sempre rivolto alla patria. Fu poeta facile e geniale ed ebbe amici illustri che lo incoraggiarono nella via di onesto ed operoso letterato.

Ed ora due parole soltanto delle lettere del Giordani a lui, che qui dò alla luce, tanto più che altre del piacentino al Capozzi credo non siano mai state pubblicate. Le trovai in copia tra gli scritti del Manuzzi, che le ebbe da certo Avvocato Pietro Merolli di Roma, cui furono regalate autografe dallo stesso Capozzi. La prima non è che un semplice bigliettino di ringraziamento; la seconda una scusa assai garbata, non volendo il Giordani accondiscendere alla dimanda del Nostro di fargli una epigrafe da collocare sulla tomba di suo padre: la terza, di maggiore importanza, contiene un giudizio del Giordani, a cui il Capozzi, avendolo chiesto, si sottometteva per la scelta fra due iscrizioni sepolcrali dettate da lui per la defunta sua sposa Carolina Borghesi. Difatti in seguito a tale parere, che ammetteva doversi preporre la seconda, veniva scolpita la seguente:

TANTE FURONO LE VIRTÙ
CONIUGALI E MATERNE
FIORITE PER SOLI A. 3, M. 7, G. 19
NELLA QUI SEPOLTA
CAROLINA BORGHESI
CHE IL MARITO
FRANCESCO CAPOZZI
SENZA DI LEI
NON SA PIÙ VIVERE IN PACE
AH! GLI FU TOLTA D'ANNI 26 E MESI 9
L'11 NOVEMBRE 1847.

Reggio Emilia, 29 Luglio 1896.

SEVERO PERI (1).

(1) Ringrazio vivamente l'egregio Sig. Antonio Verna della Biblioteca Municipale di Faenza per le cortesi notizie che volle darmi intorno alla vita del Foschini; e così l'Editore Galeati di Imola che volle farmi conoscere il bel discorso su Fancesco Capozzi pronunziato nel 1886 da Aristide Golfieri,

LA VALLE DI BERCHTESGADEN E IL KÖNIGSSEE

Nella regione meridionale della Baviera, là dove lo sterminato altipiano confina con passaggio rapido, talora improvviso, con gli alti monti, tutta la lunga e svariatissima zona, che unisce vagamente l' ameno e il domestico della pianura e dei colli al maestoso e al sublime delle montagne, attrae con lieta promessa il viaggiatore frettoloso. In qualunque punto del mezzogiorno egli si volga attirato dal lembo azzurrino, che s'erge sempre più alto in fondo alle lande, ai campi uniformi, e gli si presenta alfine come un'altissima chiostra misteriosa, prendendo corpo e figura in un pittoresco labirinto di monti, egli penetra trepidante per un nuovo rapimento oltre i primi tenui contrafforti e trova in quella nuova natura un appagamento inatteso.

Queste valli sono il vero soggiorno dell'uomo; sono l'ambiente, in cui tutte le forze della sua anima trovano perfetta rispondenza e armonia, e ne vengono alimentate e ravvivate. Non più il tedio del piano riarso, che, nonchè il suo passo, il suo sguardo stesso mal vale a percorrere; non ancora le gole e le cime brulle ed inospiti delle regioni montuose: bensì il vago dei colli, delle ville, dei pascoli, dei rivi; e da un lato la superba presenza animatrice dei monti, dall'altro, qua e là tra i poggi, il piano sottostante, su cui l'occhio spazia liberissimo.

E in quanti luoghi la natura ha qui prodigato le sue bellezze! A cominciare dal canto occidentale a Füssen, ad Hohenschwangau, dove re Luigi II, in quell'ardore incessante della sua nobilissima fantasia, che doveva finire per consumare come in una fiamma,

e spezzare miseramente la sua fibra finissima, creava i più magnifici dei suoi castelli e li abbelliva artisticamente d'ogni più poetica illusione, che sia atta a trasportar l'uomo nel sogno di una vita di eroe o di semidio, sino al limite orientale, quali e quanti diversi aspetti offre questa natura così amica, eloquente e benefica!

Il più incantevole di questi luoghi è senza dubbio la valle di Berchtesgaden, all'estremo angolo orientale, attiguo al Tirolo austriaco e al territorio di Salzburg. Meglio che una valle esso è il punto d'incontro di tre valli. Qui monti di rara bellezza stanno a guardia di una conca incantevole, dove in molti piani si svolgono alla vista colli e balze boscose dai vaghi contorni, prati deliziosi sparsi di piante, fiumi e rivi limpidissimi; e su tutto

La Valle di Berchtesgaden. — L'Obersee.

alita un'aria purissima e dolce, una luce calda di vita e di colore, che avviva e fa brillare gli svariatissimi toni del verde, e tra il verde le rocce muscose, le ville, le case, i sentieri, l'acque sonanti. Nessuna penna può descrivere tale scena e la pace e l'incanto che ne emanano.

Nel bel mezzo di questa novella Arcadia, sul primo ciglio sovrastante alla Salzburgsache, fiume lì appunto formato da tre affluenti, giace nitida ed elegante Berchtesgaden, e si stende bellamente sulla larga balza e nelle insenature dei primi colli: un grosso borgo quasi tutto ville e giardini, tra cui posa la bianchissima mole del castello reale e lì presso la chiesa dai due campanili gemelli fendenti con l'acute guglie l'azzurro. Questo borgo vanta una lunga e assai dignitosa esistenza. Anticamente abbazia indipendente, continuò a fiorire come tale fino al 1803, lottando valorosamente sì contro l'arcivescovo di Salisburgo, che contro i principi bavaresi allettati alla conquista dalla bellezza del paese e dalle sue miniere di sale. Nel 1803 però la pace di Luneville l'assegnò con Salisburgo al Granduca di Toscana; nel 1805 fu incorporata all'Austria; nel 1810 fu ceduta alla Baviera, a cui ha da quel tempo sempre appartenuto.

La Valle del Berchtesgaden. — Lo Steinernes Meer e altri monti sovrastanti al Königssee.

Questo centro signorile è l'anima della valle, che rende agiata e felice. Solo esteticamente può spiacere, ch'esso, come le tante ricche ville sparse all'intorno, le dia talvolta il carattere di un' Arcadia da salotto. Le nobili e ricche famiglie, i principi, le principesse e regine, che qui soggiornano l'estate, sebbene si studino di spogliarsi d'ogni pompa e lusso, pure, oltre l'agiatezza e il rigoglio del fortunato e pieno sviluppo, dànno a questo borgo, senza volerlo, un po' dell'orpello e della vernice, che li circonda ovunque. Dappertutto vedete abitazioni civettuole imbiancate di fresco, *hôtels* grassi e banali, giardinetti microscopici tutti a punti e virgole; e in giro per le vie equipaggi e livree, montanari di gala in costumi nuovi fiammanti; e le botteghe, più che d'altro sono, di lavori d'intaglio, di fotografie, di ricami in bianco, di ninnoli e che so io. C'è aggiunto un po' di lattemiele in questo soavissimo idillio! L'uomo nell'incivilirsi si cura poco di conservare l'armonia esteriore con la natura. Del resto qui ha guastato assai meno che altrove, ed è anzi ben facile non abbadare alla leggera tinta di belletto, a quel non so che di inamidato e di profumato, che nella cittaduzza altera la purezza dell'antica madre.

La pura antica madre anzi trionfa qui in ogni dove, tale è la copia delle bellezze profuse. Dal borgo stesso s'ammira appunto il paesaggio più delizioso, uno dei più belli che si conoscano. È il paesaggio caratteristico, che si vede riprodotto in migliaia di quadri e di fotografie in tutta la Germania, e specialmente a Monaco. Quella stupenda valle terminata da un alta catena di monti, in mezzo ai quali troneggia il Watzmann tanto noto e caro ai Tedeschi, riconoscibile tra mille al bel disegno della sua superba mole e alle due cime ineguali e scabre largamente aperte, rinserranti sempre candida neve. Esso domina da presso i poggi, le colline, le montagne, che nella vasta conca si succedono sempre più grandi, e con la corona degli altri bei monti aggiunge alla dolcezza della valle meravigliosa un senso di grandezza e di maestà.

* * *

Ed ora che, spinto dalla brama di conoscere il tanto decantato Königssee, v'inoltrate per gli idillici meandri, quale sorpresa vi aspetta!

A un'ora sola di cammino l'Arcadia sparisce. Vi trovate ai piedi d'una smisurata muraglia, alle porte dell'Alpi, alle case dei giganti. Dal più amabile nido, che l'uomo possa sognare per sè, siete passato nel paese delle fosche leggende.

Quale strano contrasto il trovare qui appunto un tale cumulo di monti rocciosi ed ispidi, e un lago d'una tanto singolare impronta di grandezza, che ha del selvaggio e dell'orrido. Nulla più è campestre, carezzevole; l'ambiente è a un tratto divenuto severo, misterioso e duro.

Il mistero vi avvolge al primo arrivare. Sotto le incombenti masse oscure non vedete che un piccolo bacino stendere ai vostri piedi le sue acque tremolanti d'uno strano verde intenso, in cui si disegna la nera ombra dei colli chiomati, che lo chiudono come fitte cortine. È il vestibolo del lago. Il lago è nascosto e chiuso, e s'indovina appena dietro un breve promontorio a sinistra e un alto gomito di monte a destra. Solo quando nel sottile battello avete oltrepassato l'isoletta, che sorge lì nel mezzo, volgendo a sinistra entrate dapprima in un largo braccio, e bentosto, al Malerwinkel (angolo dei pittori), vi si apre di rincontro tutta la vasta gola di monti, tutta la lunga, superba distesa delle acque del lago. Le coste s'ergono altissime, fino a più di duemila metri, a picco, tutte rupi, giallastre, bige, qua e là annerite dalle intemperie, irte d'abeti, segnate di rughe e solchi squallenti: sono tutta una schiera di enormi monti dalle cime brulle e nevose, che serrano d'ogni lato lo specchio dell'acque, ora come vastissime pareti taglienti, insormontabili, ora come dorsi e spalle aggrondate di colossi spianti minacciosi nel fondo.

Quale emozione vi assale nello sfilare sotto così terribile scorta! È un misto di orrore e d'entusiasmo: mentre vi penetra tutte le fibre la seduzione irresistibile di quelle acque cristalline e profonde, a lame smaltate di verde e di nero, su cui scivolate così dolcemente in silenzio, nella frescura, investigando invano gli abissi a traverso la liquida massa di smeraldo suffusa di luce. È la vertigine delle astrazioni sovrumane, la *Sehnsucht* del misterioso, il fascino fatale dei canti delle

La Valle di Berchtesgaden. — Il Königssee visto dal Malerwinchel.

Ondine ignoto agli abitatori delle serene plaghe del Sud, e così possente sull'animo insoddisfatto e irrequieto dei nordici.

Alto e solenne silenzio regna all'intorno: nelle piccole barche affilate, che solcano il lago, uno, due o forse quattro passeggeri seggono nel mezzo immobili, e i rematori, in piedi ai due capi, si piegano muti sul remo con ritmo largo e uniforme. In giro tutto è incolto e deserto. Tranne da un lato, su di una breve oasi, la chiesetta di S. Bartholomä col piccolo castello di caccia del re e in fondo un piccolissimo *châlet*, quasi sempre disabitato, del duca di Meiningen, nessuna

traccia di abitazioni su queste aspre coste. L'uomo non osa, o non ama, annidarsi in questa stanza di Dei malevoli, che la sua fantasia popola di spiriti, di gnomi, di ninfe.

Torvamente maestoso nel fulgore stesso delle belle giornate, quando il sole compenetra di radiosa vita lo sterminato popolo di piante gagliarde, che lo cinge quasi alta aureola, e suscita dal suo terso specchio, dove infiniti bagliori, dove torrenti di luce, di rado l'aspetto del lago s'illumina in questo riso altero, chè quasi di continuo si stendono tra le alte cime dense nubi che l'empiono d'ombra; e, sempre inospite e malfido, infuria talora a un tratto in tremende tempeste alzando enormi onde dall'acque profondissime (1). Una croce segna il luogo dove, non è molto, restò sommersa una barca di pellegrini recantisi al santuario di S. Bartholomä.

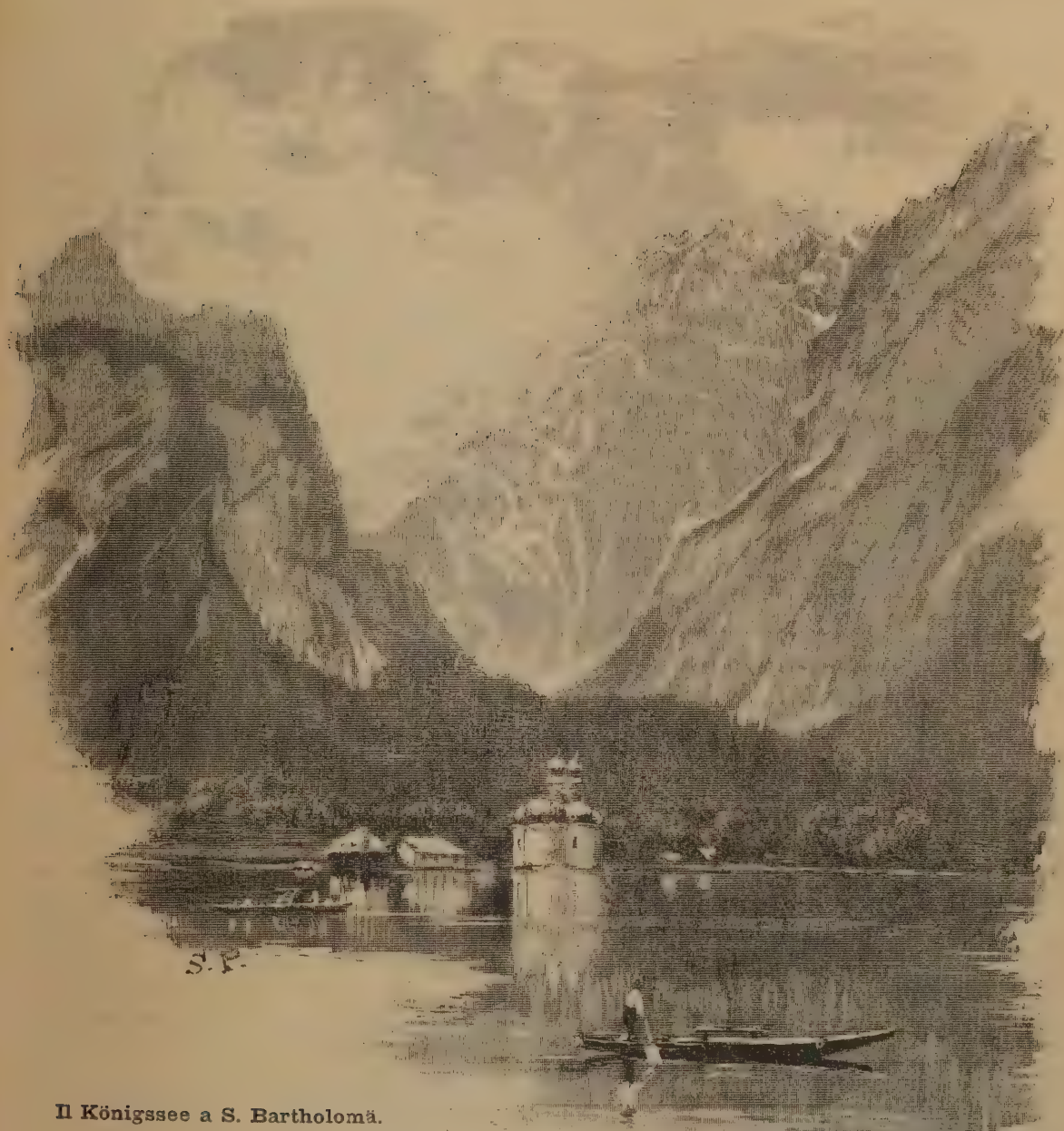
Traversato il lago in tutta la sua lunghezza di otto chilometri, e attinto l'estremo termine, ecco ancora un misterioso seno a sinistra: al di là di una breve riva sassosa vedete altri monti, altre acque, altri recessi inattesi. È l'Obersee, che, sebbene ne lo divida quella spiaggia di un ottocento passi, non è veramente che la continuazione del Königssee. Esso merita però di portare un nome a sè, perchè ha un carattere tutto proprio. E quanto più inaspettato, tanto più è gradita l'impressione di conforto che esso produce sullo spirito del viaggiatore. Dall'eccelsa rotonda, che racchiude le sue acque chetissime, scende una divina carezza su chi ha sentito la durezza del primo lago traversato. Ed invero, se il Königssee è la stanza di Dei fieri ed ostili, questo è il tempio di un più grande Iddio, buono ed amico. L'armonia, qui sposata alla maestà nella bella curva delle altissime pareti, e il profondo senso di raccoglimento e di pace, che regna in questo minor lago, ecco ciò che ne fa davvero un bel tempio, quale solo la natura nella sua infinita grandezza può creare. Qui svaniscono la tristezza e lo sgomento, e si riposa assorti in una dolce ammirazione e in una riverente fiducia nell'ignoto.

Contadina di Berchtesgaden.

*
* *

Dal Königssee comincia la vera regione montuosa. I monti, che avete incontrati venendo dai Bagni di Reichenhall o da Salisburgo, quali l'Hochstauffen, il Lattengebirge, l'Untersberg (dove, secondo la leggenda, dorme da secoli Carlo Magno in una caverna popolata da corvi), belli ed imponenti, erano però isolati come prime vedette. Qui dal Watzmann, i cui fianchi premono anch'essi il lago, dalla groppa a scaglie dell'Hochkalter, dallo Steinernes Meer (Mare impietrato) comincia la regione alpina: da queste prime cime si vede già la desolata ed orrida scena. Sono migliaia e migliaia di punte, di dorsi, di picchi deserti e nevosi, che s'incalzano senza inter-

(1) In alcuni punti la profondità raggiunge i cent'ottantotto metri.

S. P.

Il Königssee a S. Bartholomä.

ruzione, anche a levante verso il paese detto Salzkammergut, ma assai più a mezzogiorno nel Tirolo verso il Glockner (alto 3790 metri) e sempre innanzi fino all'Ortridel (3902 metri) e così via.

Dalla cima del Watzmann, di questo re della contrada di Berchtesgaden, si ha già una vista stupenda, che abbraccia le valli, i monti e la pianura. E sono specialmente queste prime montagne più vicine, che posseggono le forme più belle e caratteristiche e racchiudono le più mirabili valli, gole (quali l'Almbachklamm e la Wimbachklamm), cascate, laghi (quali l'Hintersee, il Thunsee, ecc.). Bisogna stabilirsi a lungo a Berchtesgaden, o, meglio ancora, su una delle prime alture, per visitare parte a parte questa meravigliosa regione. E quanti in Germania prediligono questo ritiro! Oltre le famiglie aristocratiche e ricche, quanti dotti e letterati e artisti! Fra i tanti, basterà nominare Richard

Voss, il quale ogni anno viene qui a riposare dal suo lavoro in una sua villetta deliziosa artisticamente arredata e tutta coperta di verde.

La più bella posizione è quella di Vordereck sul Salzberg, a mille metri, a ridosso dell'Hohe Göhl. Il Salzberg è il monte prezioso, nelle cui viscere vien raccolto da secoli il sale in gran copia. Le gite sotterranee nelle due miniere di Berchtesgaden e di Hallein, addentrantisi per più chilometri dalle falde del monte da parti opposte, sono delle più interessanti e sollazzevoli. Si cammina per delle ore sotto terra, vestiti da minatori e con la lanterna in mano, si scivola in fretta fin giù in fondo a nere bolge, si scarrozza, si naviga allegramente su laghetti acherontei, scherzando e ridendo nelle latebre del monte con poco rispetto per la madre terra.

Sulle vette verdi e spaziose del Salzberg son disseminate le poche ville e pensioni che formano Vordereck. Vi si gode una vista incantevole, oltre che su Berchtesgaden, la valle, i monti, anche sulla lontana pianura, dove spicca la bianca rocca di Salisburgo. Su queste vette beate, poco lungi dalla villa del prof. Linde, il famoso scopritore della liquefazione dell'aria e di altri gas, è la pensione Moritz, una pensione *sui generis*, campestre, geniale e fine, fondata da una signora di intelligenza e carattere straordinarì. Tale è la sua attrattiva spirituale, che essa è di continuo visitata da scienziati ed artisti e da alti personaggi, fra gli altri dalla regina del Württenberg, con le principesse di Anhalt e di Schaumburg-Lippe, dai principi di Baden, di Meiningen, ecc. In una casa rustica della pensione, in fondo a una valletta remota, la contessa d'Uxküll ha una volta, per tre mesi, menato coi suoi una vita tutta campestre!

Quando a sera, tramontato il sole, sedete sulla terrazza a terreno della pensione, riposando dal lavoro o dalle escursioni, e contemplate, al di là della valle già dormente nell'ombra, il bruno profilo dei monti sormontato dall'etere cilestrino sparso di fiocchi di fuoco, le tante immagini, i tanti sentimenti destati in voi dai luoghi veduti si riaffollano nello spirito in quest' ora purissima e si fondono nell' immagine particolare di questo paese nobile e gentile; e leggendo in questa nuova pagina della creazione sentite una sottile vena di nuova vita pullulare, come preziosa linfa, nel vostro essere. Intanto — mentre nella notte crescente s' accendono i lumicini nella valle, sfavillano le stelle in cielo — ecco la terrazza popolarsi di giovanotti e ragazze dei dintorni. Agli abitanti più giovani e gai della pensione si mescolano contadini e terrazzani d'ogni condizione nei loro costumi tradizionali: le cetre (*Zithern*) abilmente toccate dànno una musica tintinnante e discreta e incomincia il ballo.

Qui avete agio d'osservare i varî tipi dei montanari e di studiarne l'indole nell'ingenuo linguaggio della danza. Notate subito, nè v'è in ciò nulla di singolare, che essi sono affatto immuni dalla pesantezza, che rende i tipi tedeschi della pianura esteticamente inferiori a tanti altri — ai nostri, per esempio. Ciò che v' è di particolare in essi, è un' espressione di intelligenza e gentilezza unita a una serietà e compostezza naturale. Fra i tanti individui troppo imperfetti, che scorgete qui come ovunque, fra i tipi zotici, lignei, grotteschi, spiccano le belle giovani dai fini lineamenti — leggiadri visetti animati da fulgidi occhi neri, oppure bianchi visi di rara bellezza plastica coronati da una grossa treccia bionda — emergono i baldi giovani slanciati dal bel viso espressivo e serio, e dal temperamento intatto.

Al valzer, alla polka succedono la *klatschpolka* e lo *Schuhplatt*, la vera danza paesana comune al Tirolo e ai monti bavaresi. Nello *Schuhplatt*, non meno che nei canti locali e nel *jodeln* (il gorgheggio tirolese), si ha una vivace e fedele manifestazione dell' indole del popolo. Questi montanari, più miti e gentili dei Tirolesi, ne omettono per solito taluni degli atti rumorosi e violenti, per es. quel troppo frequente batter dei piedi, quel gridar improvviso e alzar la donna da terra e così via, però conservano nei suoi caratteri essenziali questa danza, che si svolge così. Comincia con alcuni passi di valzer, dopo i quali ragazza e danzatore, sempre con perfetto senso del tempo musicale, cominciano a girare rapidamente su sè stessi senza disgiunger le mani, ora un dopo l'altro, ora insieme, intrecciando le braccia in varî modi. Poi la coppia si scioglie: la ragazza balla sola nel mezzo, le mani sui fianchi e gli occhi bassi, con rara grazia e modestia; ma la passione del compagno erompe in salti e mosse sempre più violente: esso dapprima gira con semplice passo di ballo

attorno alla compagna senza staccarne mai lo sguardo e battendo l'un sull'altra le mani, poscia prende a saltar vivamente e a far schioccar le mani con rapida cadenza sulle due gambe, i polpacci, la pianta del piede, accompagnando con quel continuato scoppiettio l'arguto suono metallico delle cetre, finchè termina cadendo in ginocchio. Ma il pudico atteggiamento della danzatrice pare lo vinca, ed egli torna a girare con lei come prima grazioso e composto. Continuano i lieti giri, e nei giri s'alternano di nuovo alla vista il bianco viso, la treccia bionda e il collo chiuso negli stretti fili del vezzo d'argento, emergendo dal fazzoletto bianco e dal ricco corpetto verde a ricami, e il maschio viso, le piume del cappello e la candida camicia listata dalle larghe guide di panno trapunto; s'alterna lo svolazzare della gonna rossa e del fine grembiale dai lunghi nastri di seta ai celeri scambietti delle gambe maschili, le cui carni sanissime e ben modellate spiccano tra la calza grigia e verde e i ricchi calzoni corti di cuoio nero. E il ballo dura per più ore senza mai trasmodare, mantenendosi all'altezza di piacere aggraziato e innocente. Tra la folla delle coppie, forti d'agreste freschezza, ma rozze e spesso grottesche dei contadini più poveri e induriti dalla fatica, si continua ad ammirare la grazia serena dei più fiorenti e felici. Così la giornata finisce in un sentimento di pace e di letizia.

Questa scena vi ha confermato quel che v'era stato detto dei contadini di qui, e che voi stesso avevate notato, cioè ch'essi sono in generale immuni da miseria, talora agiati. In questo cantuccio della terra la vista degli uomini non contrasta con l'incanto della natura; non sorge dall'intimo petto il solito grido: il mondo è bello, ma l'uomo è infelice! No, v'è ancora felicità sulla terra, ed è bene ricordare dove essa, attecchisce ancora, affinchè non venga anche là inconsapevolmente turbata e distrutta, ma sia invece intesa e tutelata.

VITTORIO POUCHAIN.

La Scimia e il Cane

(da MORAWSKI)

La scimia al cane in tono alto diceva
Che tutti e bene ella imitar sapeva:
Rispose il cane: « Meraviglia ell'è
Che nessuno nel mondo imiti te! »

D. CIAMPOLI.

Una passeggiata

Il bellissimo giovane si rivolse, a un tratto, verso la graziosa donna che lo seguiva, incerta, lungo la china della cipresseta: e, mirandola con la poetica compiacenza di chi ama ogni cosa bella, le disse:

— Cara, dolce, silenziosa...

Ma più che alla donna, parve che Gabriele avesse lanciate le parole all'aria acutamente profumata di resina, come per ascoltare sè stesso: e Paola, consapevole forse, si arrestò un attimo, a guardarlo con occhi pieni di pensieri... non sereni, certo, perchè la bocca non le si schiuse al sorriso.

Ripresero il cammino per quella discesa assai ripida, dove i cipressi, disposti in strettissimi filari, sembravano calare a precipizio, e sembravano, anche, interminabili. Non molto profonda, l'ombra: e scarso il mistero, ma in compenso, sul terreno arsiccio, sparso di radi ciuffi d'erba, il sole metteva capricciose ed auree malizie, e in alto, luminosi lembi di cielo apparivano qua e là, dominanti sui cipressi severi, su quei due che proseguivano senza parlarsi, e sulle malizie del sole. Improvvisa, una lontanissima voce femminile mandò — attraverso l'aria profumata — le malie di un canto, dalle lunghe e malinconiche cadenze.

I due si fermarono, ascoltando.

Poche parole giunsero distintamente sino a loro: amore... dolore... ingrato... tutta sola... Poi due versi si udirono interi:

> « La luna si arrestò dal camminare,
> « Le stelle si mutaron di colore ».

E la fresca voce tacque, nè più tornò a elevarsi nel grande silenzio della cipresseta.

Allora Gabriele d'Esi, si rivolse a guardare Paola Ademari, e poichè gli piacque, così appoggiata a un sottile tronco d'albero, col mite volto e il biondo capo quasi suffusi di luce dorata, lo sguardo fu lungo.

— Ah no: non vi movete! — pregò egli, vedendola riscuotersi a un tratto. — Non movetevi prima d'avermi detto se avete compresa questa tragedia.

— Quale tragedia? — chiese Paola, sorridendo, e con sommessa voce; era la timida e cara voce delle donne che possiedono la suprema virtù del saper ascoltare.

— Come? Non indovinate? Ma la tragedia amorosa dello stornello!

— Ah!... — fece appena lei, sorridendo ancora di quel suo sorriso luminoso e fugace.

— Paola, voi sentite raccontar che la luna si è arrestata nel suo *fatale* cammino, e le fulgidissime stelle sono impallidite... così, senza commuovervi? Donna insensibile, io sono lieto di non amarvi.

Questa volta, Paola rise davvero; e fu con ansia maliziosa che domandò;

— Ma siete poi ben sicuro di non amarmi?

— Sicurissimo.

— Ebbene, ne sono mortificata.

— Voi, cara amica? Voi, creatura invincibile e saggia? Devo inorgoglirmi? Devo...

— Ma no, affatto: Gabriele d'Esi non ama forse tutte le donne che hanno la fortuna d'incontrarlo?

— O signora, signora, maliziosa signora mia, dopo queste terribili parole, la mia mortificazione eguaglia la vostra.

— Davvero?

— Certamente, perchè, attraverso la do-

manda, sento i rimproveri che la vostra serietà mi rivolge.

— D'Esi, confessate! Voi mi credete una virtù pesante e ridicola.

— No davvero: ma la vostra saggezza mi addolora, perchè se io non vi amo, mi secca moltissimo di sapere che voi non mi amarete mai. Ridete, ridete pure, ma è così.

— Siete divertente.

— Non è vero?

— Oh, ma D'Esi!

— Via, lasciate che mi rallegri della vittoria!

— Non capisco.

— Mi spiego: ho ottenuto di farvi parlare per tre minuti di seguito, cosa non molto facile, io credo.

— Ne convengo.

— Altra vittoria: voi mi date ragione: lo scriverò a Roberto, a vostro marito, a quel caro amico che io non tradirò mai!

— E neppur io, lo giuro! — concluse Paola, sul tono melodrammatico di Gabriele, e con un'altra risatina che finì di entusiasmare l'allegro signore.

— E intanto non conoscete ancora la tenebrosa storia d'amore.

— O Dio, ancora?

— Ancora: ma l'interrogazione non è lusinghiera.

— Ecco: preferisco immaginare.

— E io raccontare.

— Lo so.

— Voi, sapete tutto: ma io non cedo.

— Capisco. Io sono la donna saggia e voi l'uomo senza pietà: mi rassegno. Cominciate.

— All'istante. No: prima sedete.

— Questo è troppo!

— Come?

— Vi faccio osservare che si fa tardi, che non sappiamo dove ci troviamo, che voi, dopo avermi accompagnata alla Prioria, dovete ancora arrivare alla strada maestra per raggiungere la vostra carrozza, e salire a Vallombrosa, e che...

— Non vi curate di me, buona amica: quanto alla strada ignota vi dirò che non me ne curo; dopo avervi scoperta misteriosamente, mi piace continuare il mistero.

— Ma...

— Se però volete continuare la discesa, andiamo, signora: laggiù è l'ignoto.... un precipizio? Una distesa verdeggiante? Chi sa!

— Voi parlate come un primo attore! — esclamò Paola, ricominciando la discesa a piccole e rapide corse.

Per un lungo tratto, tacquero.

— Io vi dirò dovunque, cara amica, — prese a dire Gabriele — che la principessa era bellissima, ma senza cuore...

— Ah! la fiaba... susurrò Paola.

— ... sì, bellissima e senza cuore: e come tutte le donne belle era molto amata da...

— .... una quantità di uomini che avevano voglia di disperarsi inutilmente...

— No, Paola. Gli uomini sarebbero volentieri fuggiti, se lo avessero potuto, ma...

— Ma per uno strano fenomeno di suggestione essi necessariamente andavano a esalare l'ultimo sospiro ai piedi di quella principessa adorabile e perversa. Non si dice così?

— È vero: la più giovane tra coloro che...

— Basta: basta così. Questa non è una fiaba: è un allegoria, un bisogno di confidenza: insomma una mistificazione...

— Signora Paola...

— Silenzio! È deciso che io oggi parli per un'ora di seguito, come un conferenziere; ed è anche decisissimo che voi non possiate brillare come *favolatore*...

— Signora...

— Vedo la storia. Gabriele d'Esi innamorato di Feruda Aloysio...

— No, no.

— Sì, sì. Ha quanto occorre per interessare un uomo come voi.

— E in conseguenza per dispiacere a una donna come voi...

— Può darsi.

E Paola si fece, d'un subito, molto seria.

— ... e ciò vi onora — aggiunse in fretta Gabriele — Ma ditemi: perchè non vi piacciono le Aloysio?

— Così.

— Cattiva! Tornate alle risposte brevi. Vi prego: ditemi questo perchè.

— Anzitutto, io non vi ho parlato che di Feruda; ma se desiderate un giudizio collettivo, eccovelo. Sono, tutte e tre bellissime, graziose, colte, insomma, affascinanti...

— Allora?

— ... ma non sono buone: di Feruda specialmente, diffiderei; e se avessi un amico che ne fosse innamorato sul serio, me ne addolorerei moltissimo.

— In ogni caso, cara Paola, i miei amori...

— Sono così poco veri che predico alla fiaba uno scioglimento buffo — finì la signora, ridendo.

— Siete severa! — esclamo d'Esi, piccato.

— No, chiaroveggente: oh! vedrete, vedrete come gli astri rimarranno tranquilli a mirare la non tragica fine! Placidissima la luna sorriderà dall'alto: e le lucenti stelle, domineranno nel cupo azzurro, in una notte magnifica che . . . rassomiglierà a molte altre.

— *Enfoncé!* — dichiarò Gabriele, ricuperando la sua allegria.

— Ma se in casa Aloysio regna la *posa!* — proruppe, dopo breve silenzio, la graziosa signora, e come rispondendo a intime riflessioni.

— Voi parlate di nuovo! Ecco un miracolo che io non racconterò, perchè nessuno mi crederebbe.

— E farete bene a tacere per la prima volta nella vostra vita.

— Atroce!

— Sì, spietata. O d'Esi, che gioia! Ecco una viottolina, e laggiù una prateria: e io riprendo la retta strada; cioè, taccio davvero.

— No, signora Ademari: parlate, ditemi ancora delle insolenze: è una cosa nuova: ciò mi diverte moltissimo.

— Divertirvi! È la sola cosa che vi preoccupi realmente.

— Mi ascoltate alla lettera... Vi ho chiesto delle insolenze e voi me ne avete detta una tremenda.

— E però certo che i vostri divertimenti differiscono affatto da quanto diverte gli altri.

— Verissimo.

— O giorno dei miracoli, giorno in cui Paola Ademari ha parlato a lungo, e Gabriele d'Esi ha detto una verità!

— O *crescendo* meraviglioso di crudeltà femminile! concluse Gabriele mentre giungevano alla prateria.

Qui la dolcezza di linee del paesaggio toscano li vinse, e per poco sostarono, ammirando. Una giovane contadina, forse colei che aveva cantato, si avanzava verso di loro, reggendo sulle spalle un gran fascio d'erba, quando fu tanto vicina da rasentarli, saettò Gabriele con un occhiata, si volse a guardar la signora, e, passando, disse le graziose parole di saluto del contadino toscano.

— Buongiorno, Signoria.

— Buongiorno — rispose Paola, gentilmente, aprendo l'ombrellino e incamminandosi di nuovo.

— Quella ci ha presi per due innamorati — pensò subito Gabriele, e sorrise: ma non osò dirlo all'amica.

— Sia lodato il Cielo, ecco la Prioria! — esclamò ella, a un tratto — E lodate voi pure la divina Provvidenza che vi libera, poichè io non ho che a seguire la prima viottolina che incontreremo per trovarmi a casa; e voi, al termine della prateria, troverete la strada maestra... sarà bene che non ve ne allontaniate! — disse e aggiunse Paola con una certa birichineria.

Gabriele intese, e sorrise.

— Non mi permettete di accompagnarvi sino alla porta? — domandò.

— No.

— Perchè?

— Non bisogna scandalizzare le semplici coscienze — e nelle parole di Paola c'era, dello scherzo, ma c'era, anche, molta serietà. — Chi sa che cosa ne penserebbe il vecchio Priore!

— Dunque, non mi permettete neppure di venirvi a trovare?

— No.

— E non mi sarà neppure accordato di incontrarvi a caso?

— Ancora meno — rispose Paola con breve accento, e aggrottando le sopracciglia.

— Pure, oggi.... — aggiunse Gabriele, accorgendosi di aver commesso un errore.

— Oh, oggi! Non abbiamo detto che è la giornata dei miracoli? E io vi ho anche consigliato di attenervi alla strada maestra, per non smarrirvi...

— È vero — annuì d'Esi, contento di vederla subito rasserenarsi. — Però sono in collera con voi che vi nascondete, mentre potreste venire lassù a rallegrare i poveri mortali con la vostra leggiadra presenza.... e sono in collera con Roberto, che vi permette un simile delitto. Io non ve lo permetterei.

— Ne sono persuasa: ma, per fortuna, Roberto non vi rassomiglia! esclamò Paola, con allegria, e fermandosi per congedarsi.

— Così mi lasciate? Con questa cattiveria sul cuore?

— Quale cuore? Il vostro? Oh.... Via, facciamo la pace?

— Vi placate?

— Sì!

— Datemi dunque la manina.

Non è una manina, signor poeta! — disse scherzando la Signora, stendendogli una mano che non era infatti molto piccola, ma era — in compenso — di una bianchezza nivea.

Egli prese la mano, e, rispettosamente, la strinse.

— Se siete davvero ridiventata buona, ditemi, perchè, invece di starvene a Vallombrosa con le amiche, siete venuta a rifugiarvi qui.

— Rifugiarvi.... avete detta la parola. Son venuta a *rifugiarmi* qui, perchè gli eleganti hanno guastato Vallombrosa. A me piace la campagna autentica, capite? Poche case, come qui: e quasi nessuno. Grande la quiete e profondo il silenzio, dolcissimi i chiari di luna... e nei boschi, dove non si incontra nessuno, di giorno, risiede quella che i tedeschi chiamano così bene *la verde notte: sì, die grüne Nacht.* Leggo, con tranquillità, le lettere di mio marito che è lontano, a lavorare, per me... e, posso, non disturbata, rispondergli lungamente. Questo per il cuore. Quanto alla fantasia, pensate: c'è un castello, un vero castello, a ridosso della Prioria, e intorno al castello, che fu già dei conti Guidi, esistono leggende assai fantasiose.... Ma voi mi guardate, stupito di questo nuovo attacco d'eloquenza!. Non me lo perdonerò mai. Addio.

E, gentile, con atto adorabile, tornò a stendergli la mano.

Gabriele, questa volta, osò sfiorarla con le labbra.

— Siete una romantica, non è vero? — le chiese mentre ella già si allontanava.

Paola si rivolse, gli sorrise, poi disse:

— Romantica?.. Sì: io ho appunto quel tanto di romanticismo che basta per contemplare serenamente la vita.

D'Esi si inchinò e la leggiadra donna scomparve.

GEMMA FERRUGGIA.

FRANCESCO BRIOSCHI

(22 dic. 1824 — 13 dic. 1897)

Chi lo vide — non sono ancora tre mesi — in Sicilia, dove erasi recato a compiere il collaudo di un acquedotto, lo vide percorrere il lungo tracciato dei lavori, attraverso aspre regioni, a dorso di mulo per intere giornate, seguendo le accidentalità del terreno, discendendo per gli scaglioni delle arginature, passando dai viadotti, sotto la sferza del sole, alle gallerie anguste, nelle quali l'alta e ritta sua persona doveva piegarsi ed inoltrare fra mille disagi; chi mai poteva persuadersi che quell'uomo infaticato stava per compiere i settantatrè anni? E chi mai nel trovarsi — ancora pochi giorni or sono — dinanzi a lui, poteva persuadersi come cinquant'anni di una vita vissuta, satura di lavoro e di vicende, non avessero ancora impresso un solco nella lucidità sempre giovanile di mente, nel pensiero, agile e profondo ad un tempo, di Francesco Brioschi? Sembrava che fra il corpo, e lo spirito di lui, più che una lega si fosse stabilita una gara: ed era a chi meglio riusciva a contrastare la legge inesorabile degli anni, disposti l'uno e l'altro a subirne il brutale imperio, non ad acconciarsi ad una transazione: così l'uomo che si ribellava alla prospettiva della senilità, muore vecchio d'anni, ma senza avere provato, nè gli acciacchi del corpo, nè il rallentamento del pensiero.

***

Dello scienziato, e sopratutto del matema- non è qui luogo a tessere l'elogio: già da tempo il nome di Francesco Brioschi sta scritto nella schiera dei poderosi calcolatori, che assicurarono all'Italia un glorioso primato. E invero, fu un italiano, Scipione Ferro, colui che, sullo scorcio del secolo XV e nel primo quarto del seguente, riuscì a spezzare la barriera che limitava il campo algebrico alle equazioni di secondo grado, già da tempo considerata come insuperabile; e furono lombardi il Tartaglia ed il Cardano che, colle accalorate dispute, colle pubbliche sfide svoltesi specialmente in Milano verso la metà del secolo XVI, prepararono il terreno a Luigi Ferrari, di Bologna come il Ferro, per giungere a quella soluzione delle equazioni

di quarto grado, che parve l'estremo limite concesso al calcolo: tanto che, già nello scorso secolo, più che tentare la soluzione di equazioni di grado superiore, i matematici si compiacquero di dimostrare collo stesso calcolo la impossibilità di superare quel limite; e vani riuscirono gli sforzi dal Lagrangia compiuti per sciogliere quel vincolo, cui la scienza più immateriale di tutte non sapeva acconciarsi. Così Guglielmo Libri, nella sua *Storia delle matematiche*, concludeva essere quello un limite « *que l'on considère à présent comme insurmontable* ».

Ma i rinnovati tentativi dei migliori ingegni di questa seconda metà del secolo, che — *viribus unitis* — si proposero di abbattere il confine inceppante da tre secoli ogni progressione nel risolvere le equazioni di grado superiore, dovevano trovare nella mente del Brioschi l'essenziale elemento della formola, che giunse a sottomettere al calcolo anche le equazioni di quinto grado.

* * *

Del professore, o per meglio dire dell'educatore, parla più eloquente di qualsiasi elogio il Politecnico, chè Francesco Brioschi intravvide, fin dal 1860, come elemento indispensabile all'avvenire economico della nazione ricostituita; quel Politecnico al quale seppe dare forma concreta e vita rigogliosa, col trasfondervi tutte le qualità dello spirito suo: l'amore allo studio: l'attività che rende inavvertito il peso della disciplina: la serietà del carattere che fa rifulgere le doti naturali del giovane, e ne smorza ad un tempo i non meno naturali difetti. Le numerose memorie scientifiche, sufficienti per sè stesse a dar ragione di una vita lungamente operosa, e il Politecnico colle sue tradizioni radicate nel breve volgere di un trentennio, costituiscono le due manifestazioni principali e particolarmente caratteristiche di Francesco Brioschi. Ma nel momento in cui la sua persona scompare ad un tratto, non è già l'analisi di tutte le altre estrinsecazioni del suo pensiero e della sua attività, che ci soccorre alla mente; sono invece i ricordi di una intima relazione personale, sono le memorie remote che si ravvivano, e si ricompongono quasi in un supremo sforzo, per fissare l'immagine sua che ci sfugge. E in ognuna di quelle memorie predomina persistente una nota: la forza di volontà che, coll'accoppiarsi alla potenza della mente, faceva scaturire l'incontestata autorità e l'ascendente esercitato da Francesco Brioschi. Non era l'autorità che si pasce di forme, o si accontenta di apparenze: non era l'autorità che si afferma per vane mire, o per sterile soddisfazione personale: non era l'ascendente ostentato, artificioso, che al posto della sincera devozione esige servile ossequio. Fosse Francesco Brioschi fra colleghi, si trovasse davanti agli allievi, od in mezzo ad estranei, la superiorità ed il prestigio di quella mente formavano sempre intorno alla sua figura un'atmosfera di rispetto e di ossequio, che a lui avvinceva vecchi e giovani colleghi, antichi e nuovi discepoli, amici, avversari. Di questa autorità, basata sul dovere, illuminata sempre da un chiaro intuito di uomini e cose, mi sia concesso qualche ricordo. Durante la discussione di un importante argomento edilizio, affidato ad una Commissione presieduta dal Brioschi, un Sottosegretario di Stato si accostava a questi per adempiere all'incarico avuto di sollecitare la relazione entro un certo limite di tempo, che permettesse di presentare alla Camera il disegno di legge, prima delle vacanze parlamentari. Il Brioschi rispose semplicemente: Dica all'on. ministro che la Commissione non perderà un minuto, ma neppure rinuncierà ad un minuto che sia necessario al suo compito.

Un'altra volta, al Ministero dell'Interno, durante una seduta che il Brioschi presiedeva, uno dei commissari che già si era manifestato contrario alle conclusioni verso le quali la maggioranza propendeva, tentò di sollevare un intoppo ai lavori, coll'osservare come mancasse un commissario per raggiungere il numero legale dei presenti. Si trattava solo di esaminare, non di decidere; cosicchè l'obbiezione parve a tutti inopportuna. Il Brioschi, già irritato per il ritardo degli altri commissari, si alzò fissando l'incauto interruttore, e coll'indice teso verso il fondo della sala disse: « Quella è la porta. Ella può andarsene, se non le aggrada di lavorare assieme a noi ». In quel gesto eravi tale espressione di comando, che il commissario — un alto funzionario al Ministero dei lavori pubblici — levossi ed abbandonò la sala: sopraggiungevano intanto gli altri ritardatari.

Dovette essere un consimile gesto di comando quello del Brioschi — in altra e ben diversa circostanza, quasi sconosciuta — allor-

quando nel viaggiare sulla linea Pisa-Roma, di notte, e solo nel compartimento, egli ebbe la poco gradita visita di un galeotto evaso, al quale certo non doveva sorridere altra idea che quella di poter tramutare l'abito dell'ergastolo, col ricorrere alla violenza e, occorrendo, al delitto. Il Brioschi appena arrivato a Roma, mi raccontava come, al gesto ed alla ingiunzione persistente, avesse dovuto affidarsi per imporre al disgraziato di abbandonare il compartimento, e per obbligarlo continuamente a rimanere sul predellino, finchè alla prima stazione di fermata del treno le guardie, informate per telegrafo dell'evasione, e già scaglionate sulla linea, liberarono il Brioschi dallo strano compagno di viaggio. E nell'udire il racconto, mi figuravo quest'uomo, quasi settantenne, nel cuore della notte, mentre il treno correva nella solitudine maremmana, solo di fronte al galeotto, al quale l'espressione di un comando che tradiva una forza di volontà eccezionale, aveva saputo imporre ciò che la resistenza materiale certo non avrebbe ottenuto.

***

Volle un giorno il Brioschi che io l'accompagnassi in una visita al Castello, abbandonato dall'Autorità militare. Entrati nell'ampio recinto, egli non riusciva in sulle prime a ritrovarsi; ma quando fummo nella Rocchetta, egli volse sicuro a sinistra, rintracciò una scala, salì. Lo seguii: egli si era soffermato davanti ad un locale vuoto, ma che ancora portava i segni della antica destinazione sua come prigione. E poichè io domandava la ragione del suo interesse per quel locale, rispose: « Parmi questa la stanza nella quale stetti rinchiuso assieme agli altri cittadini, tenuti in ostaggio dagli Austriaci ». Poi volle dare uno sguardo all'ampio fossato di ovest, dove molti degli ostaggi erano stati fucilati.

La sera, raccontando in un crocchio di amici questo episodio, che mi era riuscito nuovo, un suo antico allievo ne completava il significato col dirmi come il Brioschi, agli allievi privati che frequentavano le sue lezioni distribuisse, non solo la scienza, ma anche le cartelle del prestito Mazzini; foglietti che potevano procurare al malcapitato possessore la *grazia* della forca commutata in carcere duro.

***

A chi nei pochi giorni della malattia consigliava al Brioschi qualche provvedimento in previsione dell'incertezza nella durata della sua assenza da Roma, egli diede una soluzione matematica di quell'incognita. « Fra quindici giorni sarò a Roma, o sarò morto ». Si direbbe che collo sparire così bruscamente egli abbia voluto lasciarci, negli occhi e nella mente, più viva, più luminosa la sua nobile figura: e quante volte questa, nelle ore grigie della vita, nei momenti di dubbi, di sconforto, ci apparirà diritta, severa come una sentinella avanzata del dovere, come una personificazione di quella forza di volontà che non si concede riposo, ringagliardisce negli ostacoli, attraversa serenamente l'avversa sorte, affronta l'impopolarità, pur di toccare la meta che le è assegnata.

Sull'avello che racchiude la sua salma scrivete:

QVI . NVNQVAM . QVIEVIT . QVIESCIT.

LUCA BELTRAMI.

RASSEGNA MUSICALE

La Trilogia Sacra del M. Sac. Perosi.

Se veramente si volesse sapere con certezza, con politico criterio, cosa voglia, consigli, e anche pretenda la *Congregazione dei Riti* dalla Musica scritta per la Chiesa, dopo l' udizione della meravigliosa *Trilogia* del Perosi, crediamo di poter rispondere che noi non lo sappiamo davvero!

Non intendiamo però di essere fraintesi, nè tampoco giudicati per sciocchi, inquantochè la *Trilogia* può e deve ancora appartenere al *senso decorativo* della Musica Sacra, laddove le *Messe* e i *Vespri* appartengono al senso intimo della liturgia pratica e teorica; la preghiera, in qualsivoglia forma di testo, è unicamente cosa mistica; la descrizione di fatti materiali, sieno pur biblici, è, e può essere, cosa melodrammatica nè più nè meno.

In tal caso però l' asportazione, l' uscita dalla Chiesa è necessaria, indubbiamente necessaria, se non si vuole incorrere nel più grosso strappo alle leggi della *Sacra Congregazione dei Riti*, la quale ha per primissimo dogma quello di non far servire *mai* e in nessun caso, il Tempio a scopo di spettacolo, non solo, ma che nemmeno l' *uditiva* e la *riflessione* del credente, del devoto, sieno mai, nemmeno per un istante, distolte dal pensiero della *Divinità*, del *Mistero*, in forza di forme ritmiche grate all' orecchio o di elaborazioni armoniche tali da sorprendere e conquidere il pensiero! Perciò, noi diciamo, non sappiamo cosa ne pensasse la tremenda *Congregazione dei Riti* di tutto quel baccano, teatralmente mondano, che fecesi nel Tempio della Passione alle due udizioni della *Trilogia*, colle annesse *chiamate al proscenio* all'autore, condotto per mano nientemeno che dall' Arcivescovo Cardinal Ferrari stesso! O per lo meno pensiamo che quei signori membri della Congregazione, munita dell' orecchio e del cuore alla pari di tutta l'umanità, abbiano finalmente riflettuto che disconoscere questi due grandi doni celesti, udito e sentimento, allorchè essi procurano sensazioni sublimi e degne della Maestà divina, sarebbe stata cosa... poco degna di ministri di detta Maestà, e abbiano preferito unirsi al Cardinale nella beatitudine che quella musica *veramente Sacra* procurava a tutti i presenti, e con tutti i presenti fare eco agli applausi strappati dalla sorpresa e dall'ammirazione, dimenticando il Tempio, e godendo della visione di un palcoscenico, ove si svolgesse un dramma potentemente, sovranamente umano, come quello del Calvario!

E quanto volevamo ed avevamo da osservare lo abbiamo detto, esponendo schiettamente il pensiero nostro, non volendo che le lodi dovute alla Musica del Perosi ne facessero dimenticare le nostre polemiche che in fatto di *Musica Sacra* abbiamo tenute nella *Gazzetta Musicale* per molti anni, e che, caso mai, avessimo mutato bandiera perchè mutato l'appartamento! Mai più! Noi conserviamo le nostre opinioni: protestiamo contro il fatto di far risuonare il Tempio di Dio degli applausi mondani, perciò per la *Trilogia* dovevasi trovare altro ambiente che non fosse una Chiesa; (è anche vero che in Milano questo ambiente non c'è!!??) ma siamo stati lieti e felici di questo grande trionfo dell'arte Musicale Sacra che ha segnato, lo speriamo, la condanna di quelle utopistiche dottrine, in cui vorrebbesi che per la Chiesa il musicista moderno si mascherasse di Palestrinamento, parodiando il divino compositore e sbugiardando spudoratamente sè stesso al cospetto di Dio, nella sua stessa Santissima Casa!!

E questo miracolo l' ha compiuto il giovane M. Sacerdote Perosi per la semplice ragione che egli aveva al suo servizio due cose egualmente sincere; il genio e la fede! Quegli utopistici predicatori del *canto fermo* allo spuntare del 20° secolo, non ebbero mai nè l'una cosa nè l'altra!

Il M. L. Perosi è nato a Tortona il 20 Dicem-

bre 1872. È direttore della insigne Cappella di S. Marco in Venezia da tre anni; oggi, nell' età più giovanile, egli ha presentato un'opera d'arte così pensata, così complessa, così bella di vera bellezza pura nel senso estetico, che abbiamo dovuto riconfermarci nelle nostre opinioni che il talento insito è quello solo che col corredo di sane ma semplici teoriche conduce alle più alte cime dell'arte.

La foga giovanile traspare sovente dall' eletto lavoro, ma in qualche punto, come al meraviglioso stupendo finale della *prima parte*, l' *Alt* dato a tempo dal criterio giusto al genio vertiginoso, dimostra come il musicista sia maturo di riflessione, anche appena compiuto il quinto lustro d'età!

Il peggior mestiere della critica compare quando dovrebbesi ripetere cose dette e sapute a sazietà; tiriamo via perciò sulle riflessioni delle difficoltà dell' *Oratorio* propriamente detto, nemmeno staremo troppo a discutere se la *Trilogia* del Perosi sia un vero Oratorio o no; certamente è l'opera musicale religiosa migliore de' nostri giorni e che lascia a grande distanza tutte le altre che abbiamo udito, ed è fra le opere musicali in genere una delle più complesse per genialità, forma, fattura ed elaborazione tanto da far presentire uno dei più forti operisti odierni nel giovanissimo autore, se questi, piuttosto che votarsi a Dio, si fosse dato all'arte del teatro. Non meno di tanti altri compositori e, per citarne uno, il Cherubini, avrebbe potuto rapire la gente con opere stupende sulla scena, come con creazioni potenti sulla cantoria!

La prima parte « *La cena del Signore* », appunto perchè la meno Sacra, è la più riuscita. C'è la fede, fede intensa, serena in tutta l'opera, ma il Perosi prima d'esser prete fu uomo, ed uomo giovine; sente la preghiera, sente il profondo mito della consacrazione; ma sopratutto sente le verità dell'umano, del vivo. Ho detto: *meno sacra,* dovevo dire: più umana; in ogni modo le altre due parti, bellissime, sono vittime della prima; questa, eseguita da sola, a Venezia ebbe un successo grandissimo; il maestro dovette, necessariamente, perdere la pura sincerità nello scrivere appresso le altre due. Questo avviene per tutte le opere d'arte; e se per caso si usasse che il pubblico dovesse udire in teatro un atto per volta delle opere, non si avrebbero mai ultimi atti bellissimi, come si sono avuti, in forza di quel preconcetto che annulli la sincerità del concetto creativo, e stabilisce un' aspettativa nel pubblico; è già fin troppo quando un autore, acclamatissimo per la sua prima opera, ne scrive altre in cui *mantiene* lo stesso grado di eccellenza.

Già dal primo *Preludio* si ha la prima idea della serietà del lavoro, e dalle prime note del coro ci si forma subito la persuasione dell'abilità somma del maestro nel disporre le voci, in special modo pel felice ritrovato di variar sempre la nota sonora, in ciascuna di esse, ad ogni attacco, ad ogni *ritorno* di frase fugata o d'imitazione.

L'analisi non può interessare il lettore per un lavoro che non può essere ancora e non sarà mai popolarizzato, perciò la risparmiamo; soltanto accenneremo allo stupendo *Coro finale* di questa prima parte, una delle più smaglianti pagine corali che abbiamo udito, corredata, come tutto il lavoro, di uno istrumentale ricco e variato, bello per impasti indovinatissimi, con alcuni disegni per gli archi di una freschezza invidiabile. In questo pezzo è veramente il genio che impera sovrano, la magniloquenza è evidente, ma robusta e granita, non ampollosa e vuota come spesso avviene; abbiamo ricordato il Franchetti nelle sue più belle pagine, e abbiamo trovato più che giusto l'entusiasmo, il *bis* e le chiamate... al presbiterio (in luogo del proscenio!) al giovane autore.

La seconda parte « *Orazione al Monte* » è certamente la più sacra, ma indubbiamente meno viva; il brano, però, *Dormite jam, et requiescite* è degno del divino personaggio che lo canta: Cristo. Nel finale l'accenno al traditore *Giuda* è descritto con effetti fonici degli ottoni in modo perfetto.

La terza parte « *Morte del Redentore* » ci parve forse un poco più slegata per i molti *incisi* o periodi; il calore della tremenda situazione è però grandiosissimo, nella sua cupa fisonomia; l'accenno alle *tenebre* è un capolavoro; gli scherni e le risa dei *farisei*, nel loro terribile verismo mettono i brividi; l'ultimo brano è d'una dolcezza ineffabile, d'una soavità veramente divina!

Tale è, per sommi capi, l' opera egregia del Perosi. Noi vorremmo che tale lavoro potesse essere gustato all'estero, in Germania, per esempio, dove sarebbe compreso in tutta la sua grandezza artistica, anche al di fuori della cerchia, solamente religiosa, in cui venne confinato qui in Milano. È certo che, se il Perosi fosse un tedesco, avrebbe in patria sua un vero suffragio universale di onori; noi, anche lamentando i pochi onori cui è fatto segno in Italia, godiamo immensamente che un così alto e bell'ingegno sia italiano, ed esprimiamo quasi con convinzione il dubbio che uno simile, siavi, nel suo genere, nelle altre nazioni; se ci fosse, noi saremmo tempestati di pubblicazioni e di ritratti suoi; il Perosi invece coadiuva mirabilmente la nostra proverbiale e deplorevole indifferenza, con una modestia che è così grave quasi quanto il suo merito d'artista.

SOFFREDINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

SOMMARIO: *Il Ramo d'Ulivo*, commedia in 3 atti di Gerolamo Rovetta — *Il teatro di Festa*, e un nuovo dramma di D'Annunzio — Il Concorso drammatico della *Gazzetta del Popolo* di Torino.

Natura ed Arte pubblica in questo stesso fascicolo una scena — l'ultima del primo atto — della nuova commedia del Rovetta: « Il Ramo d'Ulivo », testè qui rappresentata al Teatro Manzoni, dalla Compagnia Leigheb-Reiter.

Poichè la lettura della bella scena avrà naturalmente invogliato di sapere il perchè di quello strano desiderio di *Jeannette* di rimaner perpetuamente fidanzata, e se il fatto abbia seguito il desiderio, narrerò anzitutto e brevissimamente il soggetto della commedia.

La marchesa Cristina d'Arsoli era rimasta vedova, con una bambina: Jeannette; e anche il conte Lorenzo Carpanetto era rimasto vedovo, con un unico figliuolo: Andrea. Fra i due vedovi era nata una grande intimità, e i due fanciulli erano cresciuti insieme, come due fratelli. E si sono fatti grandi: lei ha 23 anni, lui 25, al momento della scena innanzi pubblicata.

Quando s'alza la tela al secondo atto, si apprendono tosto parecchie cose: che i due giovani si sono sposati, perchè Andrea non aveva voluto saperne di quel perpetuo fidanzamento, e Jeannette s'era lasciata persuadere; che tra i due sposi è sorto un misterioso non so che, per cui addio pace, addio tenerezza, addio concordia!; che Jeannette è infelice, come lo è Andrea, il quale — per distrarsi?, per vendicarsi del destino? — fa la corte a una contessa russa ed è — al principio del terzo atto — sul punto di far con essa una giterella a Parigi. Ma perchè tutto ciò? È quello stesso fatto che aveva suggerito a Jeannette il desiderio di non sposarsi con Andrea, pur volendogli molto bene, che poi aveva impedito il confidente, il pieno suo abbandono a lui: c'era per Jeannette un qualcosa che s'interponeva fra lei e Andrea, che le paralizzava la poesia dell'amore, la confidenza nello sposo, l'ebbrezza dell'innamorata, e questo qualcosa era il vincolo che univa sua madre al padre di Andrea... Ecco il *fatto* che nell'anima schietta della fanciulla prima, e della sposa, dopo, esercitava un'azione perturbatrice: impediva, con una forza ineluttabile, la gioia libera e piena; l'espandersi di tutto il suo amore — che pur era profondo — per Andrea. Pareva che fra lei e il suo sposo si ergesse un intruso che impedisse la fusione in una delle loro anime; e questo intruso era il conte Lorenzo.

Il Rovetta ha trattato tutto ciò con una delicatezza e una maestria ammirabili. Questi due primi atti del *Ramo d'Ulivo*, sia come tecnica, sia come elevatezza d'arte e di sentimento, mi pajono i due più belli atti che siano mai stati concepiti e scritti da lui. Ho provato, nell'udirli la prima sera, quel godimento, quella emozione che dànno le vere opere d'arte, e da un pezzo non sentivo, da una commedia, un simile piacere. Quei due atti, fin dalla prima rappresentazione, furono ammirati e applauditi con la convinzione sicura del loro valore, e che nessun altro lavoro recente svelasse un intendimento tanto eletto, uno studio psicologico tanto fine e un'arte così docile nel renderlo, quanto con questa commedia ne ha mostrato il Rovetta.

Peccato, peccato veramente che il lavoro alla fine disorientasse l'uditorio! Vi si trovano nel terzo atto due scene principali: l'una fra Andrea e suo padre, il conte Lorenzo, nella quale finalmente il primo esala tutto quello che ha nel cuore di offeso, di martoriato, di oppresso. Perchè è egli infelice? Perchè fugge a Parigi con la contessa russa, mentre adora Jeannette, la sua Jeannette? Perchè da essa non è amato, e questa è la sua infelicità? Sì, sì, fugge lontano per disperazione; fugge con una donna che non è la sua e che egli non ama, per stordirsi, come un altro si suiciderebbe...; e la cagione di questa rovina, di questa infelicità sua e di Jeannette, è lui, lui suo padre, lui il conte Lorenzo!!!

L'altra scena — l'ultima — è tra Andrea e Jeannette, che viene a salutarlo e... Sa tutto; egli sta per partire con la russa! Perchè, perchè?.. È la gelosia, la gelosia reciproca che rompe finalmente la barriera che li separava, che offre il ramo d'ulivo che ridona la pace ai loro cuori tanto afflitti..! Il conte Lorenzo ormai sta lui per partire, e andrà lontano, per sempre, mentre essi, Jeannette e Andrea, partiranno soli, — soli, finalmente — per la loro villa di Vernate. Finalmente, tra essi non si frapporrà più nulla, finalmente nulla più tarperà il volo delle loro anime fatte per intendersi, per amarsi...

Alla prima rappresentazione questo epilogo — come dissi — aveva disorientato, perchè inaspettato e non persuasivo. — Come? si diceva: ma se all'ultimo è bastato così poco ad aprire il sereno tra quegli sposi, o perchè si sono tormentati inutilmente per tanto tempo? Se avevano tanta disposizione e tanta voglia di far la pace fra loro, perchè non ci hanno posto un po' d'impegno per farla prima? Effettivamente, alla prima sera, questo terzo atto parve minasse tutta la commedia, mostrandola falsa, e il Rovetta — che peccato!

— con un finale illogico avesse guastato tutto il suo bel lavoro! . .

Alla seconda rappresentazione, alcuni ritocchi, fatti appunto all'ultima scena, dissiparono la sgradita impressione, rendendo un po' più accettabile la soluzione. Sta però ancora che in questo bellissimo lavoro appajono eccessive la ripugnanza di Jeannette e le furie di Andrea durante i primi tempi del loro matrimonio, e poco spontanea dappoi la loro pacificazione; e noi vorremmo sapere come mai ciò che, senza alcun dubbio, era chiaro, logico, vero, sentito nel cervello dell'autore, abbia potuto parere artificioso e inverosimile al giudizio dello spettatore.

« — Maledetto quel Bourget! » — esclama al primo atto, parlando con sua figlia, la marchesa Cristina, non sapendo trovar chi meglio maledire. — « Maledetto quel Bourget! Egli con la sua psicologia vi ha guastato la testa! ». — Ebbene, forse è la psicologia che guasta anche l' effetto finale di questa bella commedia. Se invece di una *commedia*, il Rovetta avesse su questo soggetto fatto un *romanzo*, sono sicuro che apparirebbero spiegati perfettamente i sentimenti, la condotta, le apparenti anomalie di Jeannette e di Andrea. Io non ne dubito. Ogni volta che la psicologia — divenuta sovrana del romanzo — tentò divenirlo anche della commedia, si è imbattuta negli ostacoli opposti dalla natura stessa del lavoro scenico. Questo non può essere imbastito di ragionamenti e di speculazioni psichiche, ma di fatti e di caratteri. Ecco perchè certe commedie tratte da certi romanzi svelano subito il difetto d'origine, quel vizio capitale che determina facilmente e naturalmente un incompleto successo. Per chi conosce quei romanzi tutti analisi e psicologia, la commedia, che non può esser un trattato psicologico, appare manchevole; per chi invece non li ha letti, appare di necessità oscura o indecifrabile. Sebbene il Rovetta non abbia tratto Il *Ramo d'ulivo* da un suo romanzo, la commedia ne ha tuttavia le apparenze al terzo atto, mentre i due primi corrono squisitamente; perchè al terzo atto manca quell'evidenza che solo un romanzo analitico potrebbe dare. Coi ritocchi che l'autore ha fatto dopo la prima rappresentazione, l'azione, o, meglio, la conclusione drammatica acqueta più di prima, ma resta ancora — come già dissi — qualcosa che non persuade completamente.

Ma quanto ingegno e quanta maestria in questa commedia! Che finezza di osservazione e che spontaneità di sceneggiatura! Il carattere di Jeannette — interpretato mirabilmente dalla signora Reiter — è studiato e riprodotto con un disegno e un colorito da maestro. La fanciulla della cosidetta buona società, che ha passato i venti anni, che ha letto, vissuto, osservato; che posa un tantino a originalità, a indipendenza di giudizio; che è buona, un po' indocile; che ha l'ideale del bello e del virtuoso; cui ripugnano certi convenzionalismi e fanno ribrezzo certe licenze, è ritratta in Jeannette perfettamente. Si sente in quel ritratto la vita e si vorrebbe possederne l'originale. Se non ci fosse quel « neo » psicologico all'ultimo atto, giurerei che Rovetta non ha scritto nulla di più perfetto e di più originale; e che nessun'altra commedia italiana di questi ultimi tempi potrebbe stare a pari del *Ramo d'Ulivo*.

*
* *

Il proprietario del giornale *Il Marzocco*, periodico letterario fiorentino, pubblica un lungo colloquio ch' egli ebbe con Gabriele D' Annunzio intorno al suo teatro d'Albano (ho parlato di questo in una precedente *Rassegna*), che si chiamerà — come risulta dal detto colloquio — non *Teatro delle Muse*, bensì *Teatro di Festa*, e sarà inaugurato nel Marzo 1899 e starà aperto tutti gli anni da metà Marzo a metà Maggio. Il d'Annunzio disse di tenerci che in quel teatro i tragici moderni trovino « l' uditorio confacente all'arte loro rinnovellata, comodamente seduto su nobili scanni, nella penombra sacra ». E disse ancora che, « come gli ascoltatori, saranno della migliore scelta gli artisti; numerosa e perfetta la schiera delle danzatrici, ricondotte da una squisita disciplina alla antica compostezza e vaghezza degli atti; l'orchestra, invisibile, insigne per l'eccellenza e la quantità dei musici e per il loro accordo assoluto; gli scenari apprestati da pittori di grande valore; gli abbigliamenti e gli accessori scenici studiati e ricercati con somma diligenza ed arte vera ».

Aggiunse poi che in Albano si reciterà anche in francese, avendo Sarah Bernhardt accettato di prodursi su quelle scene.

D'Annunzio conta di raccogliere un capitale di 2 o 3 milioni; le somme adunate sono per ora straniere; è poco, accompagnate da un proclama, saranno emesse e divulgate in Italia delle azioni di non oltre 500 lire.

Gli azionisti saranno convocati una volta all'anno ed un consiglio d'amministrazione sarà responsabile di fronte ad essi.

Nel teatro si darà la preferenza a quelle tragedie « nelle quali all'assoluta modernità della ispirazione si congiunga una purezza di forma non indegna dei tempi d'Atene ».

Saranno banditi da esso i melodrammi; ma la musica e la danza potranno adornare la tragedia con proemi ed intermezzi o in certi momenti supremamente lirici accompagnando le parole die singoli personaggi e del coro, il quale tornerà nell'antico onore, riassumendo l'importanza antica.

Si rappresenterebbero anche egloghe pastorali e drammi satireschi.

Insomma si vuol lasciare la più ampia libertà

agli artisti creatori, purchè sappiano esprimere « latinamente » un'idea geniale.

« Non è vero, però — disse D' Annunzio — che i poeti ed i tragedi d'Albano debbano essere di stirpe latina, così come io non pretendo tali gli architetti del tempio delle Muse: ma l'educazione loro artistica, ma il loro ideale di bellezza dev'essere greco-latino, cioè classico ».

D'altra parte è annunziato che il grande Gabriele ha ultimato un nuovo dramma, in 4 atti, dal titolo: *Gioconda.* Sarebbe un dramma passionale, moderno, con pochi personaggi, di interesse assai vivo, senza simboli e senza astruserie. Non si sa peraltro ancora quale città e quali attori sceglierà il poeta per la rappresentazione di esso. Però, su tutte le notizie che vengono diffuse continuamente intorno alla produzione del D'Annunzio, io credo sia prudente di far un po' di riserve. Ben difficilmente egli potrebbe aver preparato tutto il lavoro drammatico e tragico, sia pel *Teatro di Festa*, sia per altri teatri, quale si è andato annunziando in questi ultimi tempi. Egli avrebbe dovuto lavorare come un forzato per farlo, e basta pensare quanto tempo gli deve occupare, data la sua forma letteraria squisita, una pagina di manoscritto, per dubitare che in pochi mesi abbia composto e tragedie e drammi inquantità. Ora poi ha anche la luna di miele della deputazione, e si sa che enorme sciupìo di tempo sia la politica!

Del resto, « chi vivrà, vedrà ».

* *

La *Gazzetta del Popolo* della Domenica aprì un nuovo concorso drammatico, che si esaurirà come quello precedente con la forma del « referendum », e già subito affluirono i lavori copiosamente, sicchè ai primi di dicembre — mentre il concorso durava tutto il mese — erano stati presentati circa trenta lavori, tra commedie e drammi.

L'appello della *Gazzetta* è rivolto ai « giovani ed ignoti autori » augurandosi che, fra tanti, si riveli un genio con un capolavoro...

Lasciamo stare il « referendum », che, come si sa, consiste nel far giudicare dal pubblico quale sia il migliore tra i lavori scelti, su quelli presentati al concorso, siccome degni della rappresentazione. Fu già scritto e discusso abbastanza sul « referendum », e certo non tutti sono ancora persuasi — non che il giudizio del pubblico non sia da tenersi nel massimo conto, poichè per non altri che pel pubblico si scrivono le commedie e i drammi — ma che ci sieno delle garanzie sufficienti per ritenere serio e inappellabile il giudizio di raffronto, dato il modo col quale un simile giudizio è richiesto.

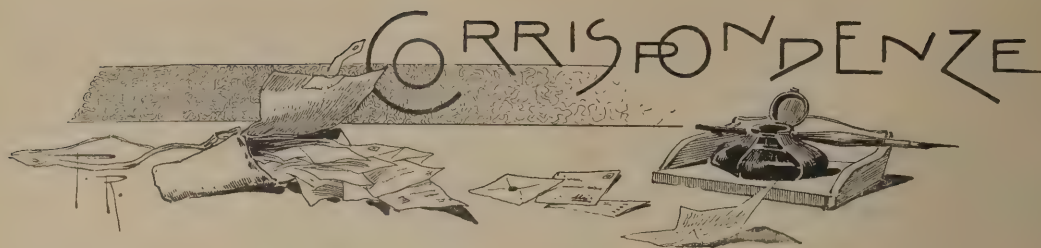
Ma c'è un quesito più importante che si impone, ed è se sia opportuno incoraggiare i giovani, coll'esca di qualche medaglia o di qualche biglietto di banca, a scrivere pel teatro; cioè a tentare un'arte fra le più difficili, a inebbriarsi di facili applausi, a perdere di mira altre e più positive e sicure vie nelle quali potrebbero mettersi. Fra cento giovani, adescati a scrivere pel teatro, è già molto se uno vi potrà un poco promettentemente corrispondere; e gli altri 99? perchè saranno stati tentati e stimolati? Perchè più tardi s' abbiano a credere vittime d'ingiustizie e di iniquità; per impuntarli a ritentar nuove prove e nuove delusioni e perdere un tempo, che sarebbe stato utilmente occupato in altri studì? Ma ce ne fossero anche parecchi che riuscissero mediocremente che avvenire può loro dare un' arte che, ancor più delle altre, delle mediocrità non sa che farsi?

Chi non ha visto, ad es. lo spettacolo penoso di un giovane riuscito a indovinarla abbastanza con un primo lavoro, che, credutosi, poi sicuro di sè, ne scrisse degli altri per passare di insuccesso in insuccesso tra le amarezze, con la visione di patite ingiustizie, e pigliarsela coi comici che lo tradiscono con negligenti interpretazioni, col pubblico ignorante — in una parola col credersi una vittima... e certo una vittima è, ma di sè stesso, della propria illusione e della propria insufficienza?..

Ma a che pro io mi perdo in simili divagazioni? Certo esse non varranno a ritrarre uno solo, che abbia la fregola di essere un autore comico, dal pigliarsi un bel fiasco; allo stesso modo che nessun concorso — governativo o giornalistico che sia — varrà mai a creare un ingegno drammatico. Poeti si nasce, non si diventa con culture artificiali nella serra calda dei premi.

Z.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

L'anno se ne va e, almeno da parte mia, buon viaggio! si allontani, si sperda presto nella voragine del passato, tanto più che è difficilissimo, sempre da parte mia, l'anno venturo voglia essere altrettanto insopportabile. Ah ne son proprio sicuro! È anche vero che questa medesima impressione l'ho avuta troppe altre volte, e così troppe altre volte mi son procurato un disinganno; ma è inutile: che il 1898 debba essermi funesto quanto il 1897 non lo credo, non lo posso credere. Perciò, boun viaggio, buon viaggio!... So peraltro che la qualità più comune dei profeti del mio stampo è il pessimismo del passato insieme con l'ottimismo per l'avvenire. È certo intanto che il mio biglietto di visita per il benvenuto al 1898 ha la striscia nera.

*
* *

Le due più venerande accademie artistiche del mondo, le quali sono entrambe in Roma, vanno rammentate in questo corriere per motivi assai diversi: l'Accademia di S. Luca, per la morte del suo segretario commendator Quirino Leoni; l'Accademia di Santa Cecilia, per la premiazione degli alunni, che ebbe luogo nella seconda metà di novembre e riuscì particolarmente solenne, poichè, come risulta dalla relazione letta dal segretario maestro Alessandro Parisotti, il liceo musicale annesso all'Accademia segnò un notevole incremento nell'anno scolastico ora chiuso. Troppo tardi per riferire sulla premiazione e sul concerto dato in occasione di essa, mi limiterò ad accennare soltanto al più premiato degli allievi, cioè ad Alessandro Bustini, il quale ebbe il massimo nella scuola di pianoforte, in quella d' organo e in quella di composizione.

A proposito di Santa Cecilia, due parole sulla gran sala da concerti inaugurata or è un pajo d'anni. Essa è la maggiore di quelle che abbiamo in Roma e sarebbe eccellente, se non avesse uno special carattere di squallore. Non so per qual criterio artistico, forse tecnico, l' abbian voluta bianca da cima a fondo; l'occhio non ha un punto di riposo, e chi vi ascolta la musica non trova nè il senso di concentramento, nè il pacato diletto della vista che non dovrebbero mancar mai in una sala da concerto. Le linee rigide e povere dell'architettura e l'assenza del colore producono un'impressione di freddo; nè parmi ci sarebbe bisogno d'un'ingente spesa per eliminare questo effetto antiestetico, o meglio, negativo. Non chiedo arazzi, velluti, cuoi di Cordova, impellicciature, intagli, storie a fresco, chiedo solo che sparisca quella monotonia di tinta gessosa, capace da sola a provocar lo sbadiglio.

*
* *

Ho accennato alla morte del segretario della « insigne » Accademia di S. Luca e, quantunque tardi, rammento anche quella di Giovan Battista Cavalcaselle, il decano della storia dell'arte in Italia.

Il Cavalcaselle spirò la mattina del primo giorno di novembre, nell'ospedale di S. Antonio, dov'era stato recato la sera precedente dalla stazione, già moribondo. Aveva settantasei anni ed era nato in Legnago.

Forniti gli studî di pittura all' accademia di Belle Arti in Venezia, presto lasciò i pennelli e le entusiastiche contemplazioni, per impugnar le armi contro l'Austria. Reo d'essersi mostrato italiano nelle segrete cospirazioni e sul campo di battaglia, dovè fuggire e riparò in Inghilterra, dove ebbe la fortuna di trovare un intelligente e fedelissimo amico nel Crowe.

Già celebre all'estero, egli tornò in Italia definitivamente dopo il sessanta. Definitivamente dico, poichè vi si era recato più d'una volta con grave

pericolo e scampando ai rigori dell' Austria solo per mezzo della protezione inglese. Durante gli anni d'esilio viaggiò a lungo, da Pietroburgo a Madrid, spesso con sacrificî, spesso recando infilato al bastone tutto il suo bagaglio. Ma che non avrebbe osato per visitare una galleria, per esaminare un quadro, quest'uomo dal carattere ferreo e dall' ingegno vivissimamente innamorato dell'arte?!

Nel Sessantasette il Cavalcaselle, dopo alcune missioni governative compiute insieme con Giovanni Morelli, fu nominato ispettore di Belle Arti nel ministero della pubblica istruzione. Lasciò l'ufficio tre anni prima di morire, e si dedicò a curare la traduzione italiana delle sue opere che sono scritte in inglese. Infatti egli non fu mai scrittore, e la *Storia dei primi pittori fiamminghi*, la *Storia della pittura italiana fino al Cinquecento*, il *Tiziano*, e il *Raffaello* sono frutto della sua collaborazione col Crowe, al quale egli affidava le proprie innumerevoli schede e i disegni tracciati nelle visite alle principali pinacoteche europee.

La vita di Giovan Battista Cavalcaselle è piena di episodî degni d'essere raccolti in una biografia che faccia conoscer l'uomo, il cittadino, il ribelle, l'esule mazziniano; come i suoi libri, solo in parte tradotti finora, fanno conoscere il critico, anzi il fondatore della critica storica dell'arte in Italia.

Di tali episodî ne racconterò uno, riferitomi dal prof. Adolfo Venturi, che lo seppe dal Cavalcaselle medesimo. Poco dopo il Sessanta, il Cavalcaselle si trovava a Torino. Un giorno, mentr'era solo nei boschetti del Valentino, fu assalito da quattro incogniti che lo pugnalarono e sparirono. Comprimendosi le ferite, tentò inseguire i manigoldi, e, visto un ciabattino che lavorava al suo deschetto, gli gridò: — Ajuto! m'hanno assassinato! — Invece di soccorrerlo, colui si alzò d'un tratto, gli diede un calcio e lo lasciò per morto in mezzo a un viale. Non si è mai potuto scoprire chi fossero e da che spinti gli aggressori, nè alcuno ricordò d'aver veduto altre volte un ciabattino in quel luogo.

Le ingenti fatiche d'una vita randagia, e più forse i danni inflitti al robusto organismo da quelle ferite, inasprirono e incupirono l'indole del Cavalcaselle. Io l'ho conosciuto ne' suoi ultimi anni: era un bel vecchio di nobile aspetto tizianesco, pallido, con la barba candida e gli occhi singolarmente espressivi sotto le folte sopracciglia brune.

*
* *

Aspettando la stagione teatrale dell'Argentina, abbiamo una serie di rappresentazioni al Costanzi. Prima vi ha fatto capolino l'*Aida*; ma, quantunque desideratissimo in Roma perchè non più riprodotto degnamente da lunghi anni, il capolavoro verdiano si è ritirato subito dal palcoscenico. L'esecuzione era stata inferiore al mediocre; gli spettatori quasi non avevano riconosciuto il bellissimo melodramma.

È seguito il *Lohengrin*, ed ha avuto discreta fortuna, in verità piuttosto per la eccezionale modicità dei prezzi che per altro. A ogni modo, sebbene l'orchestra, diretta dal maestro Conti, non soddisfi, questo *Lohengrin* si presenta molto più decentemente dell' *Aida*. Il tenore Vignas non manca d'arte, specie nel divino racconto del terzo atto; la Monteith è una bella Elsa, di poca voce e dal gesto freddo e misurato; la signorina Armanda Dell'Abate è degna d'alta lode, perchè, fallito l' esperimento d' un altro mezzosoprano, ha saputo quasi improvvisare la difficile parte di Ortruda. Tutto sommato, nonostante la nessuna cura dell' allestimento scenico, dei cori e dell' effetto d'insieme, in questa odierna carestia teatrale il publico ha ragione di mostrarsi grato all'impresa del Costanzi, che gli offre un plausibile *Lohengrin* a prezzi plausibili.

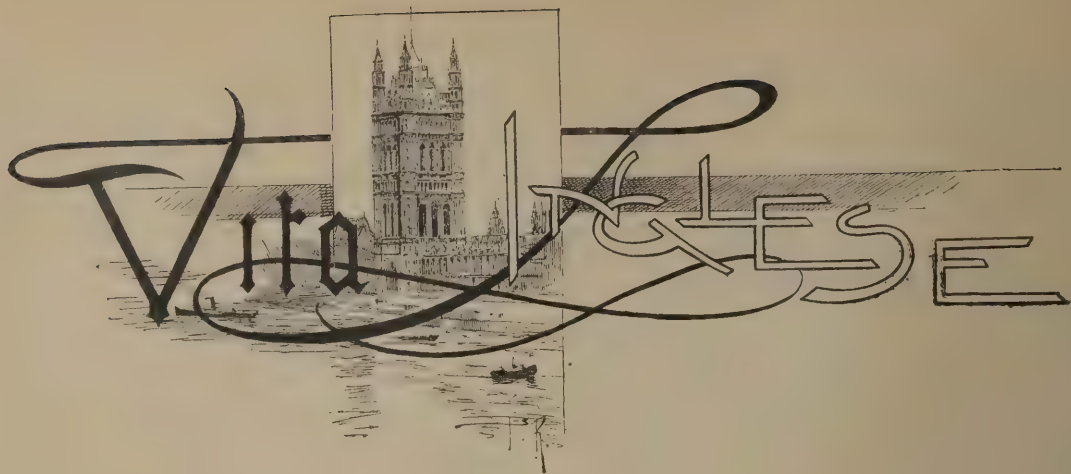
All' Argentina si aspetta l'*Ero* e *Leandro* di Luigi Mancinelli, opera nuova rappresentata con grande successo a Madrid. L'autore verrà a metterla in iscena.

*
* *

Fra giorni il Gabinetto nazionale delle stampe aprirà la sua terza esposizione. Non mancherò di parlarne. Essa sarà di soli ritratti, dalla fine del Quattrocento, cioè dall'origine, sino al principio del secolo nostro, e avrà incisioni e disegni. Delle due precedenti esposizioni, la prima fu generica, destinata a inaugurare il Gabinetto e darne perciò un saggio complessivo; la seconda fu di vedute di Roma.

Noto fra le novità artistiche e letterarie di questa fine d'anno la nascita d'un periodico settimanale dal titolo shakespeariano, *Ariel*, di cui non posso dire tutto il bene che ne penso per non esser tacciato di fare i capellini in casa; e l'esposizione dei lavori di due giovani pittori romani, Umberto Coromaldi e Camillo Innocenti, che ha gran favore a Stuttgard. Una parola di lode a questi due valorosi che strenuamente cooperano a tener alto il prestigio dell'arte italiana all'estero.

E finisco come l'ultimo dei portinai, ma senza aspettar la mancia: Buone feste!

UGO FLERES.

Vita Inglese

Dal Christmas al Capodanno.

Londra, Dicembre.

Ho già avuto occasione di accennare, in una mia lettera recente, al meraviglioso carattere di conservatorismo della vita sociale inglese. Dove questo carattere arriva all' apogeo, è nella celebrazione di quel gruppo tradizionale di feste che va dal Natale al Capodanno.

Il Natale, il *Christmas*, come viene chiamato in Inghilterra, è per la nazione inglese la festa massima, la solennità suprema dell'annata. Negli altri paesi, in Francia, in Italia, in Germania, esso ha preso negli ultimi anni un carattere più profano, si è un po' snaturato dal suo tipo primitivo: non così in Inghilterra. Tutte le antiche usanze collegate col giorno della Natività di Cristo, vi sono state mantenute religiosamente: ed in questa solennità, fra religiosa e familiare, gli inglesi ripetono le stesse cerimonie ecclesiastiche, si scambiano gli stessi complimenti, mangiano gli stessi piatti che i loro antenati di cinque o sei secoli or sono.

Il cerimoniale religioso del Natale inglese è però assai diverso di quello del Natale latino. Nulla nella fredda, nuda, silenziosa chiesa inglese della splendida, mistica, profonda liturgia, delle cerimonie sfolgoranti e solenni delle chiese cattoliche: la cerimonia natalizia vi è differenziata dalle altre solo perchè il pubblico che vi assiste è più numeroso, gli inni che vi si cantano sono specialmente fissati per essa, e i sermoni che vi si predicano sono più lunghi ed importanti. Il sermone del Natale, detto per lo più da *clergymen* di alto rango e di coltura, ha nella società inglese una funzione specialissima; perchè, invece di prendere in considerazione la semplice morale privata, esso si rivolge all' esame della morale pubblica; studiando e giudicando le questioni sociali e politiche dal punto di vista dei principî della morale superiore. In tale momento, in tale funzione, il sacerdote si solleva alto sugli avvenimenti e gli uomini del momento; rivolge rimproveri, ammonizioni, consigli ai deputati, ai ministri, alla Camera dei Comuni, alla Camera dei lords, alla stessa regina. Un esempio solenne di questa suprema funzione sociale-religiosa lo si ebbe due anni or sono, al tempo dei massacri armeni; quando dai pulpiti delle chiese anglicane si levò una voce potente che non rimase senza influenza nella conseguente condotta politica del governo inglese.

Ma, veniamo alle relazioni sociali. I lettori certo ricorderanno che, circa quindici o venti anni fa, lo scambio delle carte da visita e dei regali era una caratteristica delle feste natalizie e di capodanno. Questo simpatico uso, che raccoglieva, per così dire, se non nella casa, nella memoria di ognuno tutti i suoi amici, è a poco a poco venuto meno in Italia, o è rimasto vivo solo nelle città di provincia e nei villaggi. In Inghilterra invece esso rimane in pieno vigore; e non vi è individuo qui che non usi di scambiare da dieci a trenta *Christmas-cards* per la solenne occasione. Queste *Christmas-cards* graziosamente lavorate a disegni ed a colori, il cui prezzo va da due soldi ad otto o dieci lire, mantengono in Inghilterra un gigantesco organismo industriale. Nelle tre o quattro settimane, che precedono il Natale, non solo tutte le botteghe della City sono piene zeppe di questa merce effimera, ma la richiesta è tale che per supplire ad essa devono essere improvvisati centinaia di magazzini temporanei. Si calcola che le *Christmas-cards* scambiate nella seconda quindicina di Dicembre ascendano a circa trecento milioni! È, per gli uffizii

postali, una vera invasione formidabile, contro la quale deve essere reclutato un esercito di impiegati provvisorî.

Le *Christmas-cards* rappresentano in Inghilterra lo scambio delle cortesie nella sua forma più semplice, meno dispendiosa. Ma gli inglesi, o almeno parecchi inglesi, sono ricchi: e quindi dalla cortesia a buon mercato essi passano facilmente alla cortesia costosa: dalla carta con gli auguri stampati a lettere dorate, al regalo in cui spesso la doratura è sostituita dall' oro. I regali, o *presents*, dell' occasione natalizia sono di ogni tipo: gioielli, libri splendidamente legati, profumi, guanti, mazzi di fiori, ecc. Chi riceve un regalo è tenuto a contraccambiarlo; di modo che, quando le condizioni finanziarie sono scosse, quando una famiglia naviga in cattive acque, lo scambio dei *presents* diventa un terribile flagello, un sacrifizio doloroso e pericoloso.

Il Natale inglese infine, come presso tutti gli altri popoli, ha un carattere gastronomico; vale a dire finisce per mutarsi, entro le pareti domestiche, in una specie di orgia di ghiottonerie. I grandi mercati alimentari di Londra, quei giganteschi depositi di carni, di frutta, di legumi che si trovano nel cuore della City, al Covent Garden, nei pochi giorni che precedono il Christmas si riempiono e si vuotano di giorno in giorno, d'ora in ora, come se fossero lo stomaco colossale della mostruosa metropoli. Essi assorbono le provvisioni non solo dalla campagna inglese, ma dal Continente: uova e latte dalla Danimarca; polli e legumi dal Belgio; vino e carne dalla Francia; frutta di ogni sorta dall'Italia meridionale e dalla Sicilia; e le distribuiscono ai quattro canti della città, sino ai sobborghi più lontani, sino alle case più povere. Per quanto miserabile, il cittadino inglese, riesce, sia coi risparmi, sia colla carità, a provvedersi un pranzo di Natale succulento.

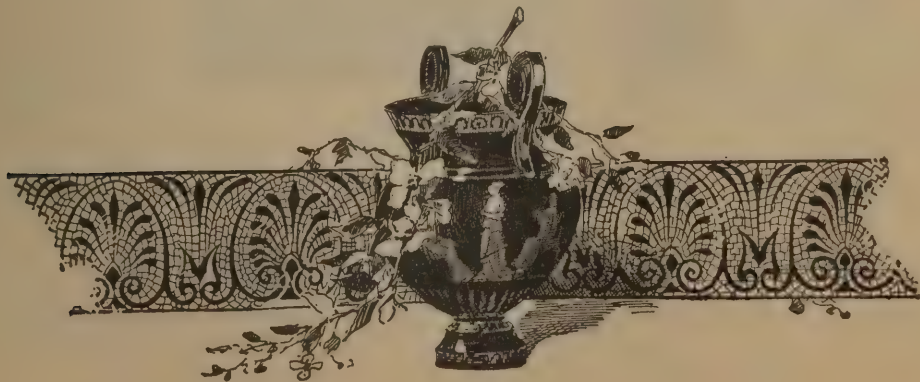
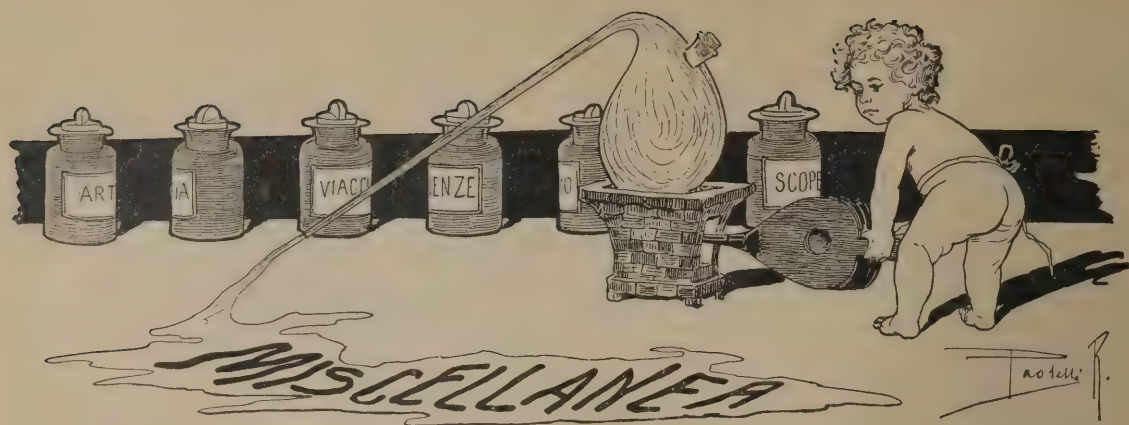
Ma anche in questo pranzo le usanze dell' Inghilterra differiscono parzialmente da quelle continentali. L'animale sacro alla gastronomia natalizia non è nè il tacchino, nè il cappone, nè l'oca; ma il porcellino di latte, o il *guinea-pig*, così chiamato dal prezzo di vendita, che è una guinea, ossia poco più di ventisei franchi.

Se il Natale in Inghilterra, conserva il tradizionale posto d'onore fra le feste dell'anno, il Capodanno, così vivace ed originale negli altri paesi, non ha qui che una importanza secondaria. Esso non è anzi nè meno una festa, ma solamente un giorno di riposo; intorno a cui mancano quelle associazioni d' idee o venerande o graziose che devono adornare come ghirlanda il giorno festivo.

Però, in questi ultimi anni il Capodanno ha cominciato ad assumere una caratteristica fisionomia anche per il popolo inglese, e più specialmente per i londinesi. Esso va diventando, per così dire, il giorno campestre o il giorno marino dell' inverno. Londra, durante il Dicembre ed il Gennaio, è ravvolta da un velo di nubi e di nebbie, è battuta, tormentata continuamente dal vento e dalla pioggia. Invece, a pochi chilometri dalla metropoli, grazie alle colline del Kent e del Jurrey che le proteggono, le campagne e le coste del Sud rimangono verdi come un giardino, sono ravvolte da una tepida onda di sole ed accarezzate dai leni venti del mezzogiorno.

Questo stato di cose ha suggerito recentemente alle classi borghesi della metropoli un nuovo impiego della vacanza del Capodanno. La sera dell' ultimo giorno dell' anno, Londra si spopola come per incanto; e migliaia e migliaia di treni precipitano, sovraccarichi di passeggeri, sulle dense reti ferroviarie del Sud, verso Hythe, verso Brighton, verso Portsmouth, verso Bournemouth e cento altre stazioni invernali. I più ricchi, o quelli che possono disporre di parecchi giorni, traversano senz' altro la Manica verso la dolce costa di Francia. E così il Capodanno diventa per la popolazione londinese nna specie di spiraglio d' azzurro e di sole aperto un attimo nella vòlta oscura di nebbie e di piogge che copre e soffoca la metropoli per sei mesi dell' anno. E certo la giornata non potrebbe essere meglio impiegata; ed il nuovo anno, per chi è costretto a vivere entro un cerchio di nubi grige e lagrimose, non potrebbe essere meglio aperto, non potrebbe ricevere migliore augurio di quello che arriva agli sguardi ed all' anima senza un raggio di sole.

O. Malagodi.

MISCELLANEA

Il nuovo governatore dell'Eritrea. L'on Ferdinando Martini, messo alla direzione della sciagurata Colonia Eritrea, non ha bisogno di un cenno biografico: la pubblicazione della sua effigie basta per chi, conoscendo il suo alto valore politico e letterario, abbia vaghezza di curiosarne le fattezze. Deputato da tanti anni, ministro dell'Istruzione, relatore di bilanci, oratore piacevolissimo, eletto giornalista, autore drammatico e novelliere aggraziatissimo, fine elegante geniale critico d'arte: tutte qualità già note, come il suo libro sulle *questioni affricane*. E allora? Allora non mi resta che imbastire un augurio: *sappia fare il nostro giuoco, ma non lo insegni* all'amico Menelich, e, scegliendo *la via più corta*, nella risoluzione del doloroso problema, non dimentichi che *il peggio passo è quello dell'uscio!*

Ferdinando Martini.

Il generale di San Marzano. Il generale di San Marzano, successore del ministro Pelloux, è piemontese. Le sue prime armi guerresche le fece in favore dell'Indipendenza nazionale, e vi si distinse per valore e coraggio non comuni; quelle politiche le fece durante la IX legislatura, come rappresentante di Nizza-Monferrato, e le continuò nella XII. Tutti ricordano la parte presa da lui nella spedizione dell'87 contro il re Giovanni; e questa circostanza affida molto, relativamente alle malaugurate vicende africane. Fu per i suoi meriti, oltrechè pel censo, che il nuovo ministro della guerra, or fan quattro anni, fu nominato senatore del Regno.

L'on. Cocco-Ortu. È uno fra i più apprezzati rappresentanti politici della Sardegna, e non è nuovo nel ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, dove fu due altre volte, sottosegretario di stato nel 1878, durante il gabinetto Cairoli, e dall'87 al 91, nei due ministeri Crispi. Porta, dunque, una speciale competenza nel dicastero che gli è stato affidato.

Il nuovo ministro dell'Istruzione. Il successore del conte Codronchi, alla direzione della Minerva, è siciliano. Come il precedente, è grande amico dell'on. Zanardelli, nuovamente Guardasigilli, e varie volte fu proposto al potere, in diverse combinazioni sfumate. Insegnante nell'Università di Roma, il prof. Nicolò Gallo, è uno scrittore pregiatissimo, — ne fanno fede le sue pubblicazioni di estetica e di letteratura — e s'intende molto anche delle cose amministrative dell'Istruzione Pubblica, essendo stato varie volte relatore di quel bilancio. Rappresenta il collegio di Bivona (Girgenti).

Giuseppe Pavoncelli. Nelle Puglie, il nuovo ministro dei Lavori Pubblici, gode una straordinaria popolarità. Ricchissimo, elegante, ha vivace l'ingegno e soda la cultura, segnatamente in materie agricole ed economiche. Si ricorda con simpatia la parte da lui presa nelle discussioni per la perequazione fondiaria. Rappresenta da otto

legislature il suo collegio di Cerignola, in provincia di Foggia.

Un predicatore filosofo. Si è laureato in filosofia all'Ateneo Torinese il barnabita padre Semeria, l'oratore sacro che ha fatto tanto parlare di sè, in questi ultimi tempi, per il modo speciale di trattare le prediche, con argomenti e discussioni di sociologia. L'eminente frate scelse per tesi di laurea Boezio, svolgendo due sottotesi, con una eloquenza così fulgida e con una penetrazione così acuta, che i professori gli dettero 108 punti su 110. Gli studenti, che assistevano allo splendido esame del chiaro ecclesiastico, gli fecero un'ovazione fin sulla strada.

Vaso di Voisinlieu
(Coll. Ziegler).

Vaso egizio.

Il nome dei mesi. È un misto di paganesimo e di controsensi, diceva uno studioso, e un altro si meravigliava che papa Gregorio, il gran riformatore, non avesse pensato a tale disdoro. Io, però, francamente, non riesco a piangere per questo, e consiglio i miei lettori di pigliare anche i mesi come vengono. Dopo ciò, apprenderò ai meno informati che GENNAIO *(Januarius)* è così chiamato da Giano Bifronte, deità protettrice di Roma. Come quello, infatti, il primo mese ha due facce: l'una che compiange l'anno vecchio, l'altra che sorride al nuovo; e la fantasia di S. M. Numa Pompilio non è punto disprezzabile.

Il FEBBRAIO *(Februarius)* deve la sua origine alle febbri che in *illo tempore* infierivano sulla città dei sette colli; non tutti però vanno d'accordo su ciò, essendoci qualcuno che attribuisce il nome alle cerimonie sacre dette *Februationes*. Una sola cosa è certa: che è il mese in cui si fanno meno peccati, essendo il più corto.

Il MARZO *(Martius)*, manco a dirlo, è figlio di Marte, che viceversa si riteneva padre di Romolo.

Ed eccoci ad APRILE, il profumato mese che ha un nome appropriatissimo. Deriva dal verde *aperire*, perchè s'apre durante il suo imperio la terra a nuove produzioni; ma, se vi piace meglio di farlo derivare da Venere *Aphrodite*, derivante a sua volta dalla spuma del mare *(Aphrilis)*, accomodatevi pure; meglio di quello che non abbiano fatto gli eruditi a proposito del MAGGIO e del GIUGNO. Anche per questi due fratelli c'è chi opina che vi abbia influito, a suo tempo, la divisione fatta da Romolo in cittadini *majores*, dedicati a consigliare, e *juniores* a prendere le armi per la Repubblica durante questi due mesi; e c'è chi parla di Maia per Maggio e Giunone per Giugno, essendo quelle le deità a cui nell'epoca sacrificavano i mercanti. L'adulazione fece cambiare al LUGLIO l'antico nome di *Quintiles* con quello derivante da Giulio Cesare *(Julius)*; come più tardi il nome di *Sextilis*, al sesto mese, in quello di AGOSTO per *Augustus*, il primo imperatore romano. Da allora, nessuno più, fra i coronati, nonostante l'ambizione dei figli di Agrippina e le pazzie di Caligola, pensò al nome dei mesi, ed ecco la ragione per cui gli ultimi restarono quelli del numero d'ordine: SETTEMBRE, OTTOBRE, NOVEMBRE e DICEMBRE. Ci pensarono, in fine, i *sans-gênes* della Rivoluzione, dando ai dodici fratelli de' nomi poeticamente sonori; ma essi furono abbattuti da Napoleone *le petit*, ed ora fanno la loro semplice ricomparsa ai piedi delle poesie scamiciate, di certi parnassiani mancanti talvolta giusto, di... piedi!

Vaso fiammingo.

Vaso etrusco
della collezione del Louvre.

Il nome dei giorni. I nomi dei sette figli della settimana sono invece tutti un omaggio all'Olimpo. Il LUNEDÌ era dedicato alla Luna *(Lunae dies)*; il MARTEDÌ a Marte *(Martes dies)*; il MERCOLEDÌ a Mercurio *(Mercuriis dies)*; il GIOVEDÌ a Giove *(Joves dies)*; il VENERDÌ a Venere *(Veneris dies)*; il SABATO a Saturno *(Saturni dies)* e la DOMENICA... ecco, la Domenica che una volta era dedicata al Sole, tanto vero che il giorno del riposo si chiamava *Solis dies*, dopo l'Era cristiana subì una riforma e si chiamò *Domenica dies*, giorno del Signore.

Ed ora dovrei parlare a chi mi volesse ascoltare di quello che appartiene, come i mesi e la settimana, all'anno: i così detti *numero d'oro*, l'*Epatta*, il *Ciclo solare*, la *Lettera domenicale* e l'*Indizione romana* — ma le cose lunghe diventan serpi, e io non amo nè punto nè poco di turbare il vostro spirito, tanto più che... non ne ho da vendere. E giacchè l'anno è sempre d'attualità, ne parleremo a miglior tempo.

Il calendario pompeiano. È un cubo di marmo bianco e reca su quattro lati delle iscrizioni relative a tre mesi dell'anno e disposte in colonne perpendicolari. In cima a ciascuna colonna è il segno dello zodiaco, cui corrisponde il mese; poi il nome del

mese. il numero dei giorni, le *none* che per 8 mesi dell'anno cadono nel quinto giorno e si chiamano *quintae,* e pel resto dell' anno cominciano al settimo giorno e si chiamano *septimanae.* Le *idi* non son notate, per la regolarità de' sette giorni che passano fra essi e le none. Si trova quindi il numero delle ore del giorno e della notte: i numeri interi sono rappresentati da cifre romane ordinarie; le frazioni da un's, in luogo di *semi* e da piccole linee orizzontali per indicare i quarti. Oltre a tutte coteste notiziole, vi sono de' curiosi particolari intorno all'astronomia, all'Agricoltura e alla religione dei romani. Vi si leggono i giorni del solstizio d'estate e di quelli dell'inverno: *hiemis initium*; vi si rammentano ai coltivatori le varie operazioni che occorre fare nel mese; vi s'indica il Dio che presiede a ciascun mese, oltre il catalogo delle feste religiose; a proposito delle quali v'è un fervorino pel coltivatore, circa l'ausilio divino da chiedere in favore del raccolto. Un calendario in piena regola e degno di un interessamento speciale: contro il quale l'autore del precedente articolo *ad hoc* ha forse un torto. che io. qua in fondo, non ho voluto avere. È bene, intanto, non dimenticare di aggiungere che questo calendario pompeiano fu trovato presso la famosa Porta d'Iside, la dea di quella fortuna che pel novo anno auguro a tutti i lettori di *Natura ed Arte.*

Vaso indiano.

Fiasco d'oro
dell'epoca delle migrazioni, scoperto nel Banato, di provenienza asiatica. (Vienna, collezione imperiale).

Il capo d'anno romano. S'intende quello dell'antica Roma, neh? Perchè risale nientemeno che al tempo di Tazio la consuetudine di festeggiare l'entrata del nuovo anno, con augurî e *strenne.* Questa parola, anzi, deve il suo nome a *Strenia,* la dea della forza, nel cui bosco si andava a cogliere la verbena da offrire in omaggio al sovrano. Più tardi, i Romani non si accontentarono della sola verbena, simbolizzante la forza, e scambiarono al primo d'anno fichi, datteri e miele — augurandosi di trascorrere la vita così dolce come quei doni. Spesso quei frutti avevan le foglie d'oro; spessissimo erano accompagnati da qualche moneta d'argento. Sotto Augusto, col danaro che si offriva, nel giorno delle strenne, all'imperatore, si comperavano delle statue. Tali cerimonie occupavano siffattamente il popolo in tutta la prima settimana dell'anno, che Tiberio dovette proibire l'uso delle strenne dopo il 1.° gennaio. Il venale Caligola era felice. quel giorno, nel ricevere da' suoi sudditi tanti doni e tanto danaro sonante. Claudio, invece, il marito di Messalina, proibì ogni offerta. Il Cristianesimo ripudiò l'usanza pagana, anzi fece di più: scomunicò coloro che continuavano a celebrare le calende di gennaio con mascherate, giuochi e danze. Ma l'atavismo trionfò anche sull'anatema, e le *strenne* tornarono ben presto in vigore. Evidentemente, vi hanno concorso molto i portinai, i fattorini e i barbieri...

Il Capodanno e i vasi. A proposito di strenne romane, era un tempo anche molto in uso il dono dei vasi più o meno di terracotta, e ciò verso i primi secoli del Cristianesimo. Si sono, infatti, trovate molte anfore con delle iscrizioni rivelanti la costumanza. Su uno, per esempio, si legge chiaramente:

Annum Novum Faustum
Felicem Tibi

e su un altro, l'augurio finale è fatto a sè stesso:

Felicem mihi et filiis!

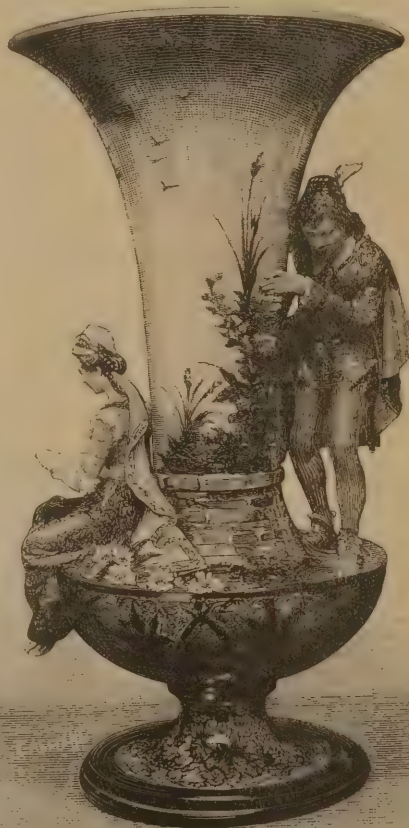
Vaso con fiori
(Fab. Cacciapuoti Napoli).

Io, però, in luogo di offrire a chi mi segue la riproduzione di uno di quei vasi, bruttini parecchio, ho preferito fregiare queste pagine di vari modelli, di nazionalità diversa, che rappresentano come chi dicesse la storia universale del vaso, dall'indiano all'etrusco, dal greco all'egiziano, dal fiammingo a quelli modernissimi, di ceramica. Su di essi non è scritto di sorta: ma, regalandoveli, il mio augurio ideale è sottinteso.

Età dei sovrani regnanti in Europa al 1.° gennaio 1898. Leone XIII, il sovrano della Chiesa Cattolica 87 anni, 9 mesi e 29 giorni. — Adolfo, granduca di Lussemburgo, 80 a., 6 m. e 7 g. — Cristiano IX, re di Danimarca, 79 a., 8 m. e 23 g. — Carlo Alessandro, granduca di Sassonia Weimar-Eisenach, 79 a., 6 m. e 7 g. — Vittoria, regina della Gran Brettagna

e imperatrice della Indie, 78 a., 7 m. e 7 g. — Federigo Guglielmo, granduca di Macklembourg-Strelitz, 78 a., 2 m. e 14 g. — Giorgio III, duca di Sassonia-Meiningen, 71 a., 8 m. e 29 g. — Federigo, granduca di Baden, 71 a., 3 m. e 22 g. — Ernesto, duca di Sassonia Altembourg, 71 a., 3 m. e 16 g. — Pietro, granduca d'Altembourg, 70 a., 6 m. e 23 g. — Alberto, re di Sassonia, 69 a., 8 m. e 8 g. — Oscar II, re di Svezia, 68 a. 11 m. e 10 g. — Carlo Gautiero, principe di Schwarzbourg-Londersbausen, 67 a., 4 m. e 13 g. — Alessandro, principe di Lippe Detmold, 66 a., 11 m. e 15 g. — Federigo, duca d'Anhault, 66 a., 8 m. e 2 g. — Enrico XIV, principe di Reuss-Strelitz, 65 a., 7 m. e 3 g. — Leopoldo II, re del Belgio, 62 a., 8 m. e 22 g. — Carlo I, re di Rumenia, 58 a., 8 m. e 11 g. — Giovanni II, principe di Liechtenstein, 57 a., 2 m. e 24 g. — Abdul Hamid, gran sultano, 55 a., 3 m. 9 g. — Umberto I, re d'Italia, 53 a., 4 m. e 25 g. — Alfredo, duca di Sassonia Coburgo Gotha, 53 a., 4 m. e 25 g. — Giorgio I, re di Grecia, 52 a. e 7 g. — Enrico XII, principe di Reuss-Greitz, 51 a., 9 m. e 3 g. — Giorgio, principe di Lippe, a. 51, 2 m. e 21 g. — Guglielmo II, re del Wurtemberg, 49 a., 10 m. e 6 g. — Ottone I, re di Baviera, 49 a., 8 m. e 4 g. — Alberto, principe di Monaco, 49 a., 1 m. e 18 g. — Federigo Francesco III, duca di Mecklembourg Schwerin, 46 a., 9 m. e 12 g. — Gautiero, principe di Sckwarzbourg-Rudolstadt, 45 a., 4 m. e 10 g. — Guglielmo II, imperatore di Germania, 38 a., 11 m. e 4 g. — Ferdinando I, principe di Bulgaria, 36 a., 10 m. e 5 g. — Carlo I, re di Portogallo, 34 a., 3 m. e 3 g. — Federigo, principe di Waldeck, 22 a., 11 m. e 11 g. — Niccolò II, czar delle Russie, 29 a., 7 m. e 13 g. — Ernesio Luigi, granduca d'Assia, 38 a., 1 m. e 6 g. — Alessandro I, re di Serbia, 21 a., 4 m. e 17 g. — Guglielmina, regina dei Paesi Bassi, 17 a., 7 m. e 5 g. — Alfonso XIX, re di Spagna, 11 a., 7 m. e 14 g. Mancherebbero, a completare l'elenco, il capo della Repubblica francese, e quelli della Confederazione Svizzera e del microscopico governo di S. Marino; ma io ho voluto arrestarmi ai sovrani coronati.

Vaso di Sèvres.

Il capo d'anno al Giappone. Il primo giorno dell'anno, nel paese delle nespole, è tenuto in grandissimo onore. La sera di S. Silvestro, e spesso anche la notte, mentre il vecchio di 365 giorni dà gli ultimi tratti, nelle case c'è un tramestio indiavolato, sbalorditorio. Si preparano le accoglienze al nuovo sole, — che viceversa è quello stesso del giorno innanzi, — e allo spuntare della rosea Aurora, si buttano tutti giù dal letto, per la tradizionale funzione di rito, da compiersi in pompa magna, con gli abiti della festa e detti. E la funzione, su per giù, è questa. La moglie del capo di casa, appena scorge il marito, si prosterna tre volte e, sollevandosi a metà gli indirizza un complimento, col corpo chino in avanti ed appoggiato sulle palme della mano, mentre le dita rimangono allungate in direzione de' ginocchi. Veramente, l'estetica non deve rimaner troppo soddisfatta per codesta posizione così poco poetica; ma nel Giappone di *decadenti* c'è ancora penuria. A sua volta, lo sposo si accoccola innanzi alla sua metà, tenendo le mani sulle ginocchia fino a toccare il suolo con la punta delle dita, e inchinando la testa quasi ad ascoltare con maggiore attenzione. Così, egli emette certi suoni gutturali, interrotti di tanto in tanto da sospiri e da leggerissimi sibili. Quindi marito e moglie scambiano i doni preparati nella così detta sala delle *strenne;* e la funzione vien ripetuta dalla loro prole

Vaso a tromba con figure in rilievo.
(Fabbrica Ginori, Firenze).

e da' parenti più prossimi. Il salmo finisce col *gloria* di un succolento pranzetto, che è suggello, anche lassù, di ogni solennità.

Il Capo d'Anno in Cina. Dal Giappone alla Cina è breve il passo. (Che gambe lunghe, mio Dio!) Ma, circa il grande stato dei Mandarini, contro il quale si agguerrisce in questi giorni la Germania, io piuttosto che ripetere quanto è stato già scritto e riscritto, mi limiterò a presentarvi nella grande incisione che vedete, il ricevimento di Capodanno fatto dall'imperatore alle Ambasciate estere.

« Esprime sempre più un tratto di matita — diceva H. Beyle, il quale se ne intendeva, — che tutto un vocabolario ».

E in compenso — aggiungo io che non me ne intendo, ma che viceversa sono sempre felice di risparmiar fiato . . . ossia, inchiostro, — c'è tante chiacchiere senza illustrazioni, nella presente *miscellanea!*

Una vettura automobile premiata. È stato chiuso or non è molto a Londra un concorso per vetture automobili. I modelli presentati erano sessanta e il 1.° premio fu aggiudicato alla vettura dell'ingegnere Elbrett, che portava il numero quarantuno. I criteri che servirono di guida al giurì d'esame per la classificazione delle vetture presentate, si fondavano principalmente sopra i seguenti requisiti, ai quali dovevano rispondere i modelli diversi: 1.° Solidità; 2.° Elasticità; 3.° Leggerezza; Rapidità; Maneggevolezza. L'ingegnere Elbrett, che guadagnò tremila franchi di premio, ha saputo meglio di tutti costruire il suo veicolo, il cui modello è rappresentato dall'unita incisione. Essa risponde perfettamente alle condizioni imposte dal banditore del concorso. Infatti la sua vettura è una delle poche che son riuscite a raggiungere il massimo di velocità con un minimo consumo di forza motrice.

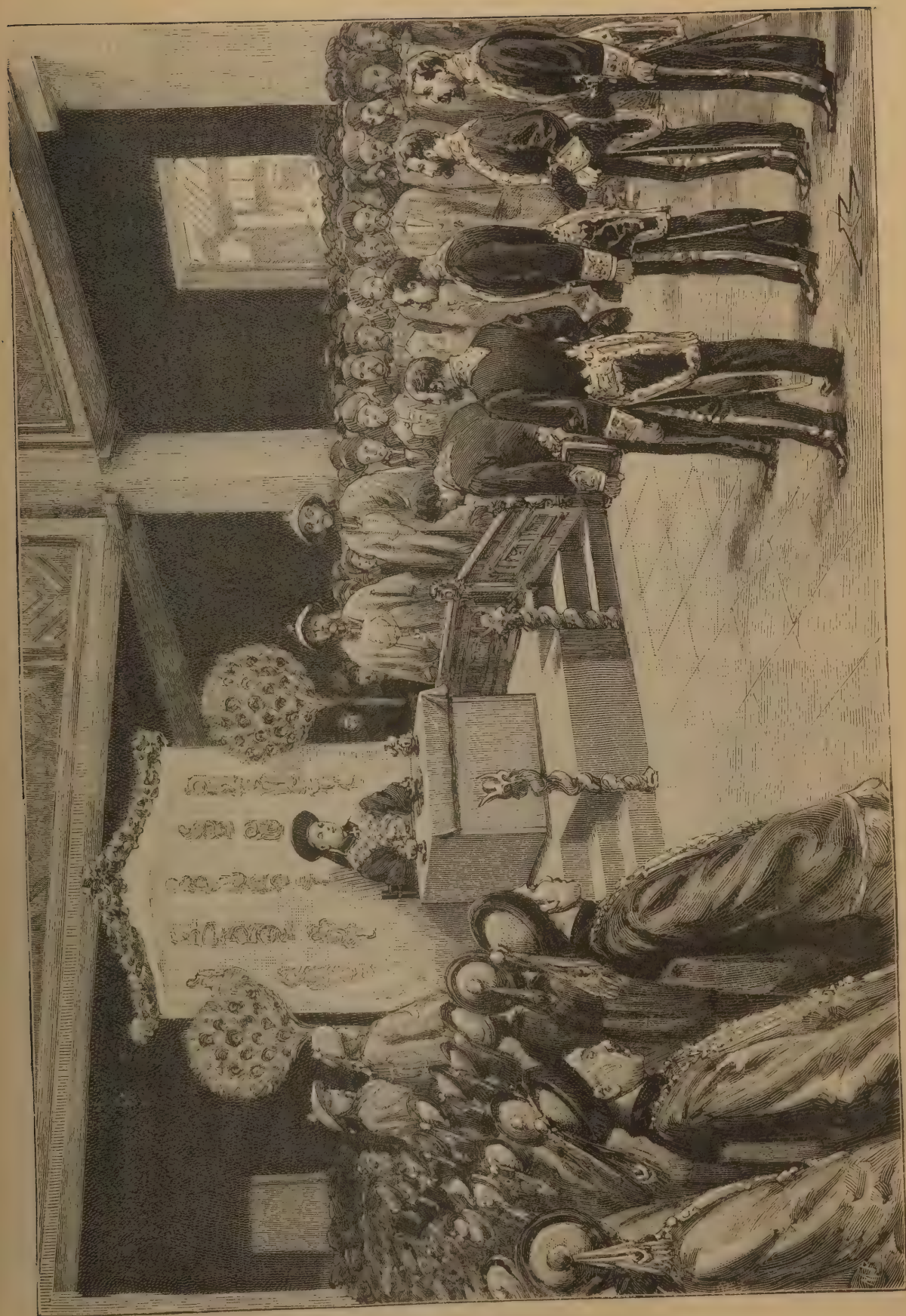
Vettura automobile dell'Ing. Elbrett.

La conchiglia perlifera. Sanno le belle signore a che cosa debbono esse quei vezzi di perle che sono un così squisito ornamento per il loro collo bianco come l'alabastro o roseo come un petalo profumato della regina dei fiori? Nient'altro che alla irritazione causata a certi molluschi bivalvi, detti generalmente conchiglie perlifere. Sì, o aggraziate: a un'irritazione.

E vedete come sono migliori di noialtri animali graziosi e benigni: se uno viene a solleticarci un'orecchio con la punta di una piuma, mentre schiacciamo un sonnellino, noi mettiamo fuori perfino delle insolenze; i molluschi, invece, mettono fuori . . . delle perle! Varie accidentalità possono produrre la sullodata irritazione: un granello di sabbia, un piccolo crostaceo o un parassita introdottisi fra le valve della conchiglia perlifera. Le perle, dunque, non sono che una specie di secrezione, che, consolidatasi col tempo, può dissolversi con un forte acido. L'aceto, per esempio, non riuscirebbe a sciogliere le perle che assai lentamente. Quella delle perle di Cleopatra, è una leggenda. E lo dimostra anche un fatto morale: credete voi che la fastosa regina avesse un così cattivo gusto di bere una soluzione di carbonato calcare nell'acido acetico? Chi lo afferma, non la conosceva abbastanza, siatene certi.

La voce elettromagnetica. Il telegrafo senza fili del Marconi sta per diventare un giocattolo . . . del secolo passato: il professore inglese Agston gli darà presto il gambetto. L'eminente meccanico, che da qualche pezzo si fa citare per i suoi studî elettrochimici, parla di un nuovissimo apparecchio, destinato al più grande successo. I fili di rame, la guttaperca, gl'isolatori? Ih! roba rancida, inutile; pleonasmi ingombranti della scienza! Con una cosa semplicissima, la così detta *voce elettromagnetica,* voi potrete conversare con un amico lontano e con ogni comodità, come chiacchierate con una persona della vostra famiglia e in una medesima stanza. — « Ehi, dove ti trovi in questo momento? » — domanderete voi, a mezzo della suddetta voce; ed egli che ha . . . una bocca gemella, risponderà, chiaro e netto: — « Mi trovo in fondo a una segreta! » oppure: —

Conchiglia perlifera.

« Sono alle prese con un pesce cane, sull'Oceano! » oppure: — « Attraverso il deserto di Sahara, ascendo l'Imalaia, sto per toccare il Polo! » Se l'amico non risponde, vuol dire che . . . è diventato muto. Immaginate la rivoluzione che seguirà? La fine del mondo! E non c'è da meravigliarsi, quando in un breve periodo d'anni abbiamo avuto dei meccanismi diabolici,

Il Capodanno in Cina. — La presentazione degli ambasciatori esteri all'Imperatore.

che ripetono la nostra voce (il *fonografo*), sorprendono i nostri segreti esponendoli alle curiosità pubblica (il *cinematografo*), s'impossessano perfino delle nostre idee (la fotografia del pensiero). Oh, che non debba esserci nessuno a inventare il modo di saldare, senza quattrini, il conto dell'oste, del sarto e di tutte quelle insaziabili spugne volgarmente dette *creditori?* Ma, per continuare nelle cose sbalorditive, leggete appresso.

Indigeni del Timor. Bei tipi, non è vero? questi

Indigeni di Timor.

che presentiamo oggi ai lettori. Oh, ma bisognerebbe vederli da vicino! Non sarebbero mica brutti, in generale; ma con quel loro abbigliamento, invece del *timor* non ispirano che... compassione. E tanta più quando si apprende che alcuni d'essi — la loro isola, la maggiore delle sorelle della Sonda, è più grande della Sicilia, ha nientemeno che 54 regni ed è soggetta parte al Portogallo e parte all'Olanda — adorano... un coccodrillo. Si afferma, sul serio, che all'enorme caimane vengono spesso fatte delle offerte in carne ed ossa, nelle persone delle più vaghe fanciulle della tribù feticcia, non altrimenti di quelle che si offrivano, ai tempi immaginosi di *Orlando*, nell'isola Ebuda. Ricordate i canti IX e X del magnifico poema dell'Ariosto? Mentre Orlando, ricevuto il messaggio dal sogno, si avvia in cerca della bella Angelica, questa è sottratta all'avidità del mostro marino dal coraggio di Ruggiero:

> . . . E nel passar vide mirando al basso
> Angelica legata al nudo sasso. . .

Senonchè, il coccodrillo idolatrato non è il solo rappresentante della specie, nell'isola *Timor*. Essa abbonda di scimmie ed ha dei cervi che sono i più grandi quadrupedi del regione. Fra gli animali che noi chiamiamo domestici, v'è un felino, ossia un gatto a lunghe orecchie... Ma non divaghiamo, a proposito di orecchie, chè questa sorta di *deragliamento* è sempre pericoloso. E torniamo agli abitanti umani... per modo di dire. Essi son poco diversi dai Malesi ed hanno una spiccata somiglianza co' Daiacchi di Borneo, se non si conta il colore più chiaro della pelle. Bugi, Cinesi, Europei si trovano stabiliti ne' vari posti dell'isola; ma più spesso s'incontrano i così detti « Portoghesi neri » che sono una razza mescolata e talvolta malnata, come i cortigiani del *Rigoletto!*

Nansen torna al Polo. Si parla di un nuovo viaggio del famoso esploratore Nansen alla ricerca del Polo Nord. Oltre al *Fram* egli comanderebbe, col concorso del suo amico Johansen, un nuovo bastimento, lo *Staer Hodder*, e al copioso equipaggio sarebbe aggiunto un numero ancora più considerevole di cani, per avanzare con slitte verso il punto desiderato.

Il nuovo bastimento servirebbe anche per delle osservazioni scientifiche, da farsi lungo le coste avvicinate. C'è chi pretende che invece il Nansen, stavolta, voglia dirigere il suo occhio linceo verso il Polo sud; ma la verità vera è anch'essa un polo da esplorare. Una cosa intanto è certa: l'edificazione di un ricovero invernale nella terra Francesco Giuseppe. Buona villeggiatura!

L'occhio catodico. Il dottor Ferroul, uno scienziato francese, ha scoperto a Narbona un soggetto dall'occhio catodico, ovverosia dotato della meravigliosa proprietà di leggere a traverso i corpi opachi. Capite? Leggere così, a occhio nudo, senza ausilio di raggi ad X.

Il dottor Ferroul, d'accordo col prof. Grasset della facoltà di Montpellier, ha fatto varie esperienze in proposito. Essi hanno mostrata al loro soggetto una lettera chiusa in diverse sopraccarte sigillate, e quindi l'hanno portata 300 metri lontana dall'abitazione del, diremo così, paziente. Ebbene, a quella distanza, l'occhio catodico ha decifrato il contenuto della lettera!

Se non si trattasse d'un esperimento scientifico, sarebbe il caso di pensare a qualche cosa di soprannaturale

Il vagone-tettoia americano.

turale. Conversare a 3000 leghe; vedere a traverso poste, muri e buste chiuse: se la millesima parte di ciò fosse accaduto nel Medio Evo, dàgli allo stregone!

Vagone tettoia americana. Le società di alcune linee ferroviarie americane hanno introdotto nel servizio dei treni un'importante innovazione che consiste in un vagone tettoia per ogni treno di 2.ª o 3.ª classe. Questo vagone è utilizzabile solo in estate, essendo aperto ai quattro venti. I viaggiatori che vi prendono posto pagano il prezzo del biglietto un quarto meno dei biglietti ordinari di 2.ª e 3.ª classe. La differenza delle due classi consiste unicamente in questo che la 2.ª ha un servizio *di buffet* e i sedili coperti di cuoio, mentre l'ultima non ha *buffet* e i sedili sono di legno.

In Italia, viceversa, si paga il doppio per viaggiare con una comodità... spaventevole; ma in compenso, si sta molto male, anche in 2.ª classe. È per questo che gli americani chiamano le nostre carrozze ferroviarie: *vagoni-stie!*

Un rimedio contro i geloni. Nessun argomento di maggiore attualità, ed io volentieri dò una capatina nel campo della « consigliera igienica » per non chiudere la stalla quando i buoi sieno già scappati (perdonate il paragone banale!) Avete dei geloni? Ebbene, mescolate un grammo di cloruro di calce con nove grammi di unguento di sopraffina, e chiudete la pomata che ne risulta in un vaso di vetro oscuro. Con essa ungerete le parti ammalate, sovrapponendovi una quantità simile al volume di una nocciuola, e fregando dolcissimamente: poi, una benda, che impedisca il diffondersi della calce, e *voilà tout*. Lo specialista tedesco che consiglia questo rimedio avverte che non bisogna adoperare degli eccipienti grassi, come vasellina o lanolina, perchè in esso il cloruro di calce si decompone rapidamente. Un'altra ricetta giunge dal paese delle foche: si ha un dito affetto di geloni? Basta mozzarlo d'un colpo con un rasoio bene affilato, e il noioso prurito passa immediatamente!

Raccomandazione automatica. L'automa in parola è... una buca da lettere, in altri termini una scatola di ferro, con la relativa bocca aperta sul petto. Basta far cadere in quella bocca una lettera, perchè essa sia bollata, registrata e... spedita a destinazione, mentre nelle vostre mani cade la relativa ricevuta col numero d'ordine, la data e la firma del direttore delle poste. Tre di queste macchine funzionano già nelle vie di New-York; ma l'inventore non è un americano. È invece il conte Castello di Brazzà.

Andando di questo passo, non vedo lontano il tempo in cui basterà impostare una lettera urgente per vedere immediatamente uscir fuori, dall'apparecchio automatico... una esauriente risposta.

A bizzeffe. Alla gentile lettrice che mi chiede d'onde abbia origine il detto *a bizzeffe*, risponderò alla bell'e meglio, perchè non sono un letterato, pur essendo un.... enciclopedico (infatti, il *Lexicon* Vallardi è sempre a portata della mia mano!) che la parola *bizzeffe* è composta dal latino *bis et effe*, cioè due volte *effe* e significa, come tutti sanno, pienamente, largamente, abbondantemente. « Perchè? » domanderà ancora la lettrice gentile. Per questo. Allorchè il supremo magistrato romano intendeva accordare la grazia ad un

condannato, senza limitazione, scriveva sotto il memoriale: *Fiat Fiat.* Un bel giorno, o anche un brutto giorno, un magistrato avaro volle fare economia pur con le lettere; e s'ebbero due *effe* in luogo dei due *Fiat.* Siccome, poi, chi riceveva la grazia, si esprimeva presso a poco così: *ho avuta la grazia a bis effe,* da questo *bis effe* peggiorato e scorretto s'è avuto — dicono — il motto *bizzeffe.*

NB. Se questa spiegazione non soddisfa la curiosa interpellante, m'inviti a pranzo e, tra un piatto e l'altro, ne sentirà... a *bizzeffe.* Non dimentichi però di favorirmi prima il *menu!*

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Alfonso Daudet.** L'immatura perdita dell'autore di *Tartarin* non ha colpito dolorosamente la sola Francia: mai lutto, si può dire, è stato così vivamente sentito da tutto il mondo letterario, che in Alfonso Daudet amava un artista delicato e squisito, un novellatore fine ed originale, un uomo di gusto e di gentilezze sopraffini. Chi non ha ricordato, al doloroso annunzio, le deliziose avventure del tarasconese, e tutta quella collana di romanzi e novelle, che tanta bella e grata compagnia ci ha fatto nelle ore di ozio, di sconforto, di noia? *Le lettere del Mulino,* i *Racconti del Lunedì, Roberto Helmont, Jack,* le *Mogli d'artisti;* e poi *Fromont e Risler,* il *Nabab,* i *Re in esilio, Numa Roumestan, L'Evangelista, Port Tarascon, L'immortale, Saffo...,* oltre a fare la fortuna degli editori, in Francia e fuori, e a procurare l'agiatezza al chiarissimo autore, furono una vera seduzione pei lettori d'ogni classe e d'ogni levatura intellettuale. Il penultimo romanzo lo fece odiare dai membri dell'Accademia, di cui egli faceva la caricatura sanguinosa; odio che il fine romanziere ripagava con un sorriso ironico, sicuro che non sarebbe mai andato a bussare alle porte dell'*Institut,* come replicatamente faceva l'autore dei *Rougon-Macquart,* suo vecchio e cordiale amico, uno del glorioso cenacolo. Dall'ultimo « Saffo » si è cavato testè un libretto d'opera che, accoppiato alla musica geniale di Massenet, ha suscitato tanto entusiasmo.

Alfonso Daudet era nato a Nimes nel 1840. I primi anni della splendida sua carriera letteraria sono narrati con fine umorismo e con genialità eccezionale nel volume *Trent ans de Paris;* ciò che venne dopo, tutti sanno, e lo ricorderà meglio chi, come me, non si fermerà in questa medesima rivista alla semplice cronaca del luttuoso avvenimento.

Addetto al gabinetto del duca di Morny, presidente della Camera, dov'era anche il fratello maggiore, Ernesto, anche lui romanziere fortunato, Alfonso Daudet esordì a diciotto anni con due graziosi volumi di versi *Les Amoureuses* e *La douple conversion;* ma il suo vero *successo* fu « *L'ultimo idolo* », rappresentato all'*Odéon* e che ebbe un fortunato seguito di altri pregevoli ed applauditi lavori. In questi ultimi tempi, *La lotta per la vita* e l'*Ostacolo* fecero il giro delle nostre principali scene, suscitando vive discussioni sul loro alto valore artistico.

Alla recente tomba del romanziere e del commediografo insigne, mandiamo anche noi il mesto fior dell'omaggio e del rimpianto vivissimo.

Il marchese Alfieri di Sostegno. Il giorno 18 si è spento a Firenze il marchese Carlo Alberto Alfieri di Sostegno, senatore del Regno. Era nato a Torino, nel settembre del 1827 dal marchese Cesare, che tanta parte ebbe nella promulgazione dello Statuto, ed era stretto da vincoli di parentela non solo coll'omonimo gran poeta astigiano, ma col conte di Cavour. Con questi e con Cesare Balbo egli, giovanetto ancora, fondò il *Risorgimento,* e iniziò la sua carriera giornalistica, che lo mise sulle rotaie della vita parlamentare. Un'altra cosa insigne si deve al suo talento di letterato e di patriota: la fondazione dell'Istituto Superiore di Firenze, che un così vasto ed eletto contingente ha dato alla diplomazia italiana.

Venticinque anni or sono, suscitò vivissimo interesse il suo volume l'*Italia liberale,* che allargò anche all'Estero la sua fama di provetto sociologo. In esso, fra le riforme democratiche (il marchese Alfieri era un democratico sui *generis:* di spirito se non di fatto, di aspirazione se non di temperamento, perchè in fondo, era tutto imbevuto della formola cavouriana) egli sosteneva la necessità di modificare la Camera vitalizia, introducendovi elementi elettivi.

Carattere di ferro, coscienza integra, dedicò tutta la sua vita al miglioramento della società, e nelle due Camere egli fu sempre rispettato per la serietà de' suoi propositi e la nobiltà dei suoi sentimenti.

Dal suo secondo matrimonio con Giuseppina Benso di Cavour, nipote dell'illustre Uomo di Stato, ebbe una figliuola, che, sposando l'attuale ministro degli affari Esteri, divenne la marchesa Visconti-Venosta.

A palazzo Madama era entrato ventisette anni fa, sostituendo nello stallo senatoriale il padre Cesare Alfieri di Sostegno.

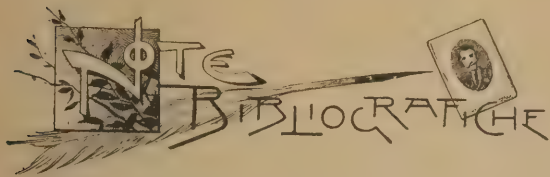
La romanziera Mie d'Aghonne. Da Parigi è giunta, prima che l'anno spirasse, la notizia della morte della signora Mie d'Aghonne, popolare romanziera francese. I giornali italiani pubblicarono sovente i lavori della d'Aghonne, che recavano un discreto allettamento a chi dalle noiose colonne della politica e dagli emozionanti telegrammi, soleva scivolare nel pianterreno divagatore. Quello che le dette il quarto d'ora di celebrità, fu « *Jeanne de flers* ».

I vicini della defunta han parlato di morte procurata con assenza di cibo; altri accennavano apertamente alla miseria, in cui s'era ridotta la disgraziata scrittrice, per il fatale vizio dell'*alcool.* Certo è che neanche in Francia le qualità intellettuali bastano a sfamare un artista; e la constatazione è assai più impressionante della perdita della romanziera che, dopo tutto, era abbastanza vecchia: aveva circa 75 anni.

Il pubblicista Evangelista. Il giornalismo quotidiano, in Evaristo Evangelista, ha perduto testè uno dei più egregi suoi campioni. L'evangelista pareva fatto apposta per il mestiere che esercitò lungamente con decoro e con passione grandissima. Lasciata la Banca Nazionale, dove fu per vari anni per sopperire ai bisogni dei suoi fratelli minori — uno dei maggiori morì a Lissa, l'altro fu dei Mille — diresse prima il *Panaro* di Modena, poi fu redattore della *Tribuna,* scrivendo d'ogni cosa, di politica e d'arte, di economia e di letteratura, collo pseudonimo di *Oyster.*

Un violento attacco di paralisi lo ha fatto soccombere men che sessantenne: egli era nato a Genova nel 1838.

pdl.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Elisabetta Barrett Browning: *Poesie scelte. Versione libera di* Tullo Massarani. — Milano, fratelli Treves editori, 1898.

La raccolta delle poesie scelte di Elisabetta Barrett Browning, tradotte da Tullo Massarani, è, senza dubbio, il gioiello più splendido della biblioteca *Bijou* dei Fratelli Treves. Pur rinviando il lettore curioso di conoscere i particolari della vita e degli studî della Donna e della Poetessa all'accurato quanto elegante proemio, che l'illustre suo interprete ha premesso alla sua traduzione, certo è che niuno oserà metterla a mazzo con le nostre poetesse laureate. Natura gracile e stenta, già sin dall'infanzia intromessa nel tesoro della classica letteratura, la Browning ha per sua ventura una genialità tutta propria, una individualità così spiccata. da riprodursi costantemente in ogni sua concezione. A quindici anni aveva pubblicato anonimo un *Saggio su la mente* « con molti versi tra byroniani e casalinghi; un tentativo serio — scrive il Massarani — se non ancora maturo ». A diciassette, aveva tradotto il *Prometeo legato* di Eschilo « con diversi pezzi di buona e forte, ma assai mesta poesia ». Da indi in poi, data la stura al proprio ingegno e divenuta celebre, « la critica tutta quanta » si occupa delle sue svariate pubblicazioni « con una biblioteca di chiose ».

Elisabetta Barrett Brownig.

Scelta a sua dimora l'Italia nel tempo che più accanite fervevano le lotte per la sua politica indipendenza, l'amò senza comparazione più che lord Byron e più che la Sand, nè le risparmiò le verità più austere. Un'epigrafe dettata da Niccolò Tommaseo, e posta per decreto del Comune fiorentino sul palazzo Guidi, ch'essa aveva abitato col consorte e con un loro figlio, dice che « l'aureo suo verso è anello tra Italia e Inghilterra ». Essa diceva « la nostra Italia ». Fu dunque nota agli Italiani più sul principio della seconda metà di questo secolo, che non adesso, in cui toccava a Tullo Massarani il risuscitarla nel nostro cuore con veste splendidamente italiana. Nè sì fatta versione — comechè la si voglia chiamar « libera » era cosa di lieve momento. Io ho detto che la Browning ha una genialità tutta sua propria, ed ora dirò che vi unisce una grande profondità di pensiero in molteplici forme semplici e popolari schiettamente inglesi, che ne rendono difficilissima la versione italiana a chi non abbia padronanza assoluta nell'uso delle due lingue. Perciò quella del Massarani pare a me l'unica traduzione possibile, siccome quella che riproduce dell'originale non solo i concetti talora men chiari, ma perfino la musica delle parole nella quasi identità delle forme. Chi desidera avere un'idea degli studî e del modo di fare della Browning legga specialmente *Ettore nel giardino*, poi subito dopo la *Pergola smarrita*, a cui farà seguire il *Lamento de' fanciulli* gementi nelle miniere e nelle fabbriche e *Coronato e sepolto*. Si leggano in fine le ballate e le novelle unitamente a' sonetti *dal Portoghese*, che però sono originali e un pretesto a così dire per non portare i proprî affetti in processione. La prima delle citate poesie è una esumazione omerica, che sta come la prova più sfolgorante della sintesi perfetta che si operava nella mente della gentile poetessa inglese tra l'antichità e la modernità del pensiero poetico. I suoi dieci anni di età, già così fecondi d'avvenire, le rievocano i dieci anni dell'assedio di Troja e con essi il generoso Ettore, che vede disteso supino tra le zolle, e nella cui armatura fiorisce tutta una primavera di ricordi infantili, che si trasformano in fiori. Non questa sola però, ma tutte le poesie della Browning sono così potenti per la novità d'invenzione, ch'esse ci paiono come sogni ad occhi aperti, e noi sogniamo del pari, tornando anche noi a' ricordi d'infanzia, che crediamo aver comuni con essa. Oh! chi di noi, di grazia, non ha sognato una pergola smarrita giù nel fondo di un bosco incantato? Ma nessuno saprebbe cantarla come la Browning in un paesaggio egualmente ideale e fra un incanto indimenticabile d'ombre e di frescura. — Del *Lamento de' fanciulli* si può dir questo soltanto: che s'impose al Parlamento inglese; che il lavoro de' fanciulli e delle fanciulle, (che quasi non disperavano dell'Umanità e di Dio) fu, dopo quei versi, regolato da una provvida legge. — La terza delle poesie, che ho citato, è tutto un canto epicamente virile sul vinto di Waterloo, il più ispirato, il più giusto, il migliore, non ostante fosse preceduto de' versi del Manzoni e di lord Byron.

In tanta moltiplicità di concetti e di forme non si richiedeva meno di un ingegno forte come quello del Massarani per trarsi a salvamento senza tema di naufragio. Egli rende perfino alcune oscurità del testo, che non si potevano evitare nè tampoco rischiarare senza colpa di soverchio ardimento; giacchè i dolci frutti, che la gentile Elisabetta ci fa gustare ne' suoi versi, sono talora ravvolti in una ruvida scorza, della quale solo il buon senso di chi legge può liberarli. Pregio o difetto cotesto, che la Browning ha comune con Dante e con Shakespeare. Diverse composizioni — specie le romantiche — potrebbero sembrare soverchiamente prolisse, ma da tale accusa assolverà l'originale e la versione chi pensi com'era costume della Browning ricercare e frugare nel cuore de' suoi temi, finchè le dessero ancora un pensiero, un colore, un'imagine. Eppure, quando voleva, sapeva trattare stupendamente quel genere sobrio e concettoso, ch'era già proprio degl'Italiani, e che i moderni poeti tedeschi hanno tanto o quanto esagerato. Valgano tra gli altri *Berta attraverso la via*, *Una Canna*, *Le mie colombe*, prodigi insuperabili di stile analitico e descrittivo nella forma più popolare e più semplice.

Per rispetto alla lingua (che non è solo vanto di pedanti) la versione del Massarani mi par destinata a vivere con le nostre migliori. E si noti, che, pur conoscendo a perfezione

le veneri e le grazie tutte del nostro idioma, egli non se ne rende mai schiavo (tale potrebbe dirsi della prosodia); tutt'al contrario, egli spadroneggia un po' tirannicamente a sua posta e secondo gli torna per amore di fedeltà al suo testo; si gitta dietro le spalle *il torto e il diritto del non si può*, facendo a fidanza or co' fiorentinismi or co' neologismi, purchè rendano a pennello il concetto ch'ei deve rendere nella forma migliore. Infine, è la sola versione — o ch'io m'inganno — che renderà popolare fra noi il nome della Browning, — fra noi dimentichi delle nostre glorie italiane, non che delle straniere che più ci onorano. Un solo appunto io credo possa farsi a questa versione, ed è che non abbia, senza volerlo, migliorato l'originale.

Felice Uda.

Dott. Pompeo Piceni: *Grammatica teorico-pratica della Lingua Inglese.* — Volume di 560 pagine, L. 4,50. Presso l' Autore, via Rugabella, 19, Milano.

L' A. è distintissimo fra gl' Insegnanti del R. Istituto Tecnico Carlo Cattaneo in Milano, ed ha onorato testè la cattedra che cuopre con un Lavoro che ottenne lusinghieri suffragi dalla stampa periodica d' Italia e di fuori.

Egli — che parla egregiamente parecchie Lingue e che di filologia è meglio intendente di quanti passano per la maggiore — seguendo i programmi scolastici in vigore, ha scritto — ci piace riconoscerlo senza restrizioni — una *Grammatica* che la vince di molto sulle altre antiche o mèsse insieme di recente dai soliti disinvolti compilatori. La sua dottrina è disciplinata e densa; il suo metodo, facile e spedito, originale senza stranezze, graduale senza pedanterie. La perfetta dimestichezza ch' egli ha poi con le così dette Lingue morte e con l' Italiano, col Tedesco, col Francese e con lo Spagnuolo, ha grandemente contribuito al valore dell' opera sua la quale s' adatta non solo a studenti di professione, ma pure a tutti coloro che, o per necessità commerciale o per passione letteraria, debbono ad un buon Testo affidare i primi passi vèrso una soda cultura inglese.

G. Bucco.

Moriconi: *Nel paese dei Macachi.* — Torino, Roux e Frassati.

Con questo titolo il Moriconi ha pubblicato recentemente un volume sul Brasile, la terra alla quale è diretta tanta parte della nostra emigrazione.

Nella prima parte (*Il paese dei Macachi*) egli descrive in 14 capitoli il Brasile, e svolge uno studio del paese, del carattere degli abitanti e delle istituzioni; nella seconda (*L'esodo dell'emigrante al Brasile*), in 6 capitoli, espone le varie vicende che attraversa l'emigrante prima di arrivare alla sua nuova posizione (vita di bordo, *hospedaria, fazenda*, ecc.); nella terza (*Gli italiani del Brasile*), in 4 capitoli, si occupa degli italiani che vivono al Brasile, contribuendo colle braccia o colla mente al progresso di quel paese, toccando anche le magagne della nostra colonia.

Il Moriconi fu a lungo nel Brasile, dove — per ragione d'impiego — visse fra gli emigranti, rilevandone le miserie, ammirandone il cuore e dividendo con loro le pene ed i pericoli, dove, militando nella stampa brasiliana, conobbe bene gli abitanti e le istituzioni locali. Per questo egli ha potuto scrivere un libro, che riveste una particolare importanza e riesce originale fra quanti altri libri trattano dello stesso argomento.

Una delle qualità maggiormente lodate nel libro del Moriconi da persone che, per essere pure vissute a lungo nel Brasile. sono in grado di giudicarne esattamente, è la sincerità; tale volume fu dichiarato vero come è improntato a un senso equanime di giustizia e lontano da apprezzamenti iperbolici.

Tale volume inoltre non si restringe solo alla esposizione del buono e del cattivo che v'è nel grande paese che accoglie a centinaia di migliaia i nostri connazionali, ma si rende dilettevole al lettore per il sistema adottato dall'autore di interrompere spesso la narrazione con aneddoti piccanti piacevolissimi, con commenti interessanti.

Il Moriconi, poi, come svela le magagne della nostra colonia, non risparmia ai brasiliani i più severi ma giusti giudizi sui difetti della loro organizzazione sociale e sullo spirito eccezionalmente nativista che li caratterizza. Per vero coteste fisime sono in completa dissonanza con la prosperità e la grandezza del Brasile. che solo dall'immigrazione puó sperare l'avvenire di progresso e di ricchezza che natura ad esso riserbò. E l'autore osserva che gli uomini i quali reggono le sorti del Brasile debbono tener presente che il proletario il quale abbandona il vecchio mondo per sottrarsi a condizione troppo dura, deve trovare nella nuova patria qualcosa di più di un proletariato meno penoso, deve incontrare umane e liberali disposizioni.

Come appare da questo breve cenno, l'opera del Moriconi, per le sue qualità intrinseche, per il concetto da cui si ispira e per gli scopi a cui tende, può piacere a tutti, e specialmente a coloro che si occupano di questa speciale letteratura.

Rip.

E. Sienkiewicz: *Il protettore*, con prefazione di D. Ciampoli — Roma, E. Voghera, Roma, 1897.

Domenico Ciampoli, il simpatico romanziere italiano che ha avuto il merito di farci conoscere nelle sue molto ben fatte traduzioni, la maggior parte delle opere slave; che ha volgarizzato Turghenieff e Tolstoi, Dostoiesvski e Puskin e le cose migliori dei poeti del nord, ha voluto tradurre anche questo lavoro del romanziere polacco, di cui ben poco finora era conosciuto in Italia.

Il Sienkiewicz, nonostante che fosse notissimo in Francia ed in Inghilterra e più anche in Germania. era sconosciuto in Italia; e se fu conosciuto, lo fu certamente per quella mirabile novella che il Ciampoli tradusse e che inserì in quella simpatica raccolta di novelle che è compresa nel volume delle *Straniere*.

Il Sienkiewicz è uno scrittore originale e simpatico per la verginità delle sue impressioni, che sa tanto bene trasmettere nell'animo del lettore e perchè tende sempre al trionfo del bene.

In questo *Protettore*, che è un vero romanzo di famiglia e che nessuna madre può avere scrupolo di far leggere alle proprie figliuole. la pietà, la tenerezza, la commozione, ti stringono fino alle lagrime: lo stesso comico è melanconico, la stessa gaiezza sa di pianto: donde deriva un fascino irresistibile che scuote tutte le intime fibre del sentimento, che fa sorridere e gemere e sopratutto apre il cuore alla speranza più alta.

Gli episodî — e sono varî e sono molti — di questo simpatico romanzo restano incancellabili senza essere forti. Un limpido sorriso aleggia attraverso a tutte le pagine, ed è un sorriso buono, intelligente, alle volte scettico, ma sempre pieno d'indulgenza per i falli dell'umana natura.

L. E. V.

Regina di Luanto: *Tocchi in penna.* — Torino, Roux e Frassati.

La rinomata scrittrice *Regina di Luanto* ha licenziato il suo nuovo volume, che racchiude impressioni, bozzetti novelle col titolo: *Tocchi in penna,* assimilando i suoi lavori agli studi dal vero dei pittori.

E, come questi, quando sono valenti, affermano nei loro studi la forza della osservazione e la maestria del disegno e del colore, così *Regina di Luanto* ha manifestato in questi lavori le doti di acuta osservatrice e di geniale narratrice; onde va lodata fra quanti seguono lo svolgimento della nostra letteratura.

Nei *Tocchi in penna* si sente la forza della pittrice di quei quadri sociali che *Regina di Luanto* ci ha dati nei suoi romanzi: *Salamandra, Ombra e luce, La scuola di Linda, Un martirio, Libera, La prova.* Essi destano vivo interesse e producono molta impressione, riproducendo dal vero passioni ed errori umani.

Rip.

CONSIGLI D'IGIENE

RAFFREDDORI, NASI E BAMBINI.

Già in questa rivista ha trattato dell'igiene dei sensi un fisiologo illustre, il Bocci, il quale porge ogni dì, dal suo gabinetto, nuovi e preziosi contributi alla psicologia sperimentale, nel vasto campo de' fenomeni percettivi. A proposito dell' « odorato » egli riassunse le sue elevate comunicazioni in una sintesi di consigli pratici, fra i quali prevale, in sostanza, quello di mantener sempre libere le vie della respirazione nasale. Si devono quindi evitare ai bambini le cadute, le percosse, i raffreddori. Nei bambini un raffreddore trascurato è causa complessa di mali fisici e psichici. Gherardo Ferreri, non solo maestro chiarissimo in questa materia, ma medico affettuosissimo dei bambini poveri, ha scritto molto su questo argomento: epperò noi, se non possiamo giovarci dei trattati di terapia, i quali non sono alla portata della comune coltura, dobbiamo rivolgerci alle opere scritte pei profani. Tra i primi a segnalare questo pericolo comune all'infanzia, va certamente segnalata la Le Maire, competentissima in igiene fisiologica del bambino. Ella, prima nella rivista del Ruggeri, poi in un prezioso volume, ormai diffusissimo in Italia, levò la voce per far sentire alle madri la imperiosa necessità che i bambini possano sempre, giorno e notte, e senza impedimento, respirare col naso.

Fra gli impedimenti, il più comune è il raffreddore. Il raffreddore trascurato si complica colla igiene del fazzoletto e della scuola. Il raffreddore è un' odissea nata dalla cattiva abitudine di non badare a distinguere lo starnuto patologico dal fisiologico. Vediamo di riassumere le nozioni più essenziali.

* * *

Il bambino, già reso poco resistente o dall'eccesso di miseria o dall'agiatezza male spesa, sotto un brusco cambiamento di temperatura subisce una alterazione dell' organismo. I vasi sanguigni superficiali si costringono e la escrezione cutanea viene per un momento interrotta: il sangue affluisce in dentro e congestiona ed infiamma. I prodotti escrementizi destinati alla trasudazione e trattenuti dall'incidente di natura tutta atmosferica producono, come dicono i tecnici, una leggera autointossicazione, e il bambino, pur nulla accusando, ne ha malessere spesso accompagnato da febbre. Si forma un essudato, una specie di siero molto irritante e tutte le mucose della laringe, delle fosse nasali e qualche volta delle vie bronchiali si congestionano: si sfoglia quel rivestimento delle mucose che dicesi *epitelio,* si ostruisce il naso, si escoriano naso e labbra e si starnuta. I mezzi terapeutici, con i quali chi ha tempo di poter badare alle indisposizioni riesce a fare abortire i raffreddori, sono, rispettivamente alle infezioni che possono innestarsi su di essi, un' igiene fisiologica di altissima importanza. Nei bambini linfatici l'essudato può farsi anche purulento: il raffreddore può essere un preludio di malanni anche letali.

Guai a trascurare nei bambini questa igiene delle vie del respiro! Essa si connette al benessere dell' organismo, allo sviluppo dell' organo vocale, a tutto lo sviluppo infantile.

« Il naso e la gola, dice un autore con una chiarezza quasi popolare, sono atri di ingresso con barriere che non possono essere lese senza ledere la integrità delle funzioni. Quando, per un raffreddore trascurato, il bambino ha una corizza, egli è costretto a sostituire la respirazione orofaringea alla respirazione nasofaringea e ne possono venire modificazioni patologiche irrimediabili; alterazioni nella qualità della voce, nella bellezza, nel colore; si può averne anche arresto di sviluppo del torace e alterazioni psichiche gravi. » Ma tutto ciò minaccia più specialmente gli organismi deboli e linfatici dei poveri: quelli in cui le malattie assumono forme croniche e che un ambiente malsano di pessima scuola e di tugurio peggiorano nelle condizioni fino a colpire le facoltà auditive; fino a dar luogo a riniti, a catarri, a raucedini abituali e a depressioni della intelligenza.

Noi ci arrestiamo per oggi alla serie dei pericoli più generali. La respirazione nasofaringea sta alla orofaringea come l' aria filtrata sta all' aria torbida; *la respirazione nasale fa da filtro alle impurità, le quali attraverso il passaggio si rendono innocue.* Negli anfratti e nelle circonvoluzioni delle fosse nasali il pulviscolo si arresta: non così se si respira soltanto con la bocca. Nel pulviscolo sono tutte le cause viventi delle malattie infettive: le mucose escoriate sono un terreno favorevole: e quel malessere quasi febbrile cagionato dal raffreddore per sè stante, diventa una causa predisponente alle malattie infettive lente ed acute: anche se non si dà una malattia spiccata, tutto il bilancio economico della salute è squilibrato da cause subdole, disturbatrici. Delle conseguenze psichiche dovute a ripetuti otturamenti di naso, e delle conseguenze di carattere vocale parleremo un'altra volta: sono stimmate spesso incalcellabili, causa di alterazioni del sistema nervoso e di fenomeni di lenta asfissia. Il lattante, che abbia impedita la respirazione nasale si denutrisce perchè non può poppare. La cura igienica delle cavità nasali ha la prima importanza. Un adulto, se lavora, non può mettersi a letto per un raffreddore; ma i bimbi che producono? Perchè mandarli a scuola raffreddati? È un infanticidio, o mancato, o tentato!

* * *

Epperò queste linee, che dicono il vero, non siano interpretate dalle madri come una evocazione alla Paura.

Mai no! —

Noi, interpreti coscienziose di quella igiene moderna e sociale che non significa culto di sè stessi, ma rigenerazione umana, noi cerchiamo di diffondere i criterî esatti dedotti dai risultati degli sperimenti: additiamo la sorgente dei pericoli e la natura di essi: ma non dimentichiamo mai che l' eredità e l' ambiente possono dare al bambino un sangue ricco di elementi d' autodifesa e che non è difficile, quando non si è poveri, essere o divenire refrattari ai malanni.

Angelica Devito Tommasi.

La pagina per le Signorine.

Il passato ed il presente.

Tante volte io penso nell'ora quieta, nell'ora blanda dei sogni: se potessero levarsi dalle arche fredde e silenziose delle cappelle mortuarie, o da sotto i tumuli di terra fiorita di crisantemi le nostre nonne?! Se in un reverente atto d'amore potessimo ancora trattenere fra noi le loro anime, o, meglio, se si potessero rivestire ancora della materia organica e rivivere fra i nipoti e pronipoti, così, per un certo tempo, e prendere cognizione di ciò che avviene in noi e intorno a noi, che cosa proverebbero?

Un senso di sgomento, una paura istintiva ed un istintivo bisogno di chiedersi: « in che mondo siamo? » e di compiangere le nipoti predilette e stimarle perdute alla grazia divina.

Che balzo repentino! Sembra di non esser passate per nessuna graduazione, che nessuna preparazione sia avvenuta.

Una riforma oggi, un'istituzione domani, una scrollata ad un pregiudizio, una canzonatura ad un altro, un'accettazione di un'idea prima magari osteggiata, e tutto ciò rapidamente, silenziosamente, insidiosamente, ha mutato faccia e carattere a tante, tante cose.

Uscissero le nostre nonne dalle fredde urne! Rivivessero fra noi! La loro vita tranquilla trascorse, nella loro giovinezza, sotto i chiostri negli educandati e in casa. Filando lana come le antiche romane no, ma crescendo nella scienza perfetta d'ogni cura domestica, ignorantucce, intimidite della loro ignoranza, davanti specialmente al valore della scienza maschile e della baldanza maschile, che riguardavano come assoluta sovranità.

Cucina, dispensa, guardaroba erano il loro regno. Le mamme affidavano alle figliuole certe attribuzioni; ma non abbandonavano lo scettro un momento solo.

Avevano quindi anch'esse una sovranità, alla quale s'inchinavano sommesse le figlie, e in queste c'era una remissione devota e una soggezione, pella quale non azzardavano mai, nemmeno nei momenti di espansione, il *tu* confidenziale.

Quel *lei*, tanto esuberante di rispettosa sommissione e così schivo di confidenti abbandoni, era una barriera tra madri e figlie, un ritegno, un ostacolo ad ogni ribellione.

Ignorantucce e remissive, non si poteva dire per ciò che non avessero quel sublime intelletto d'amore che rende indovini, e pel quale si compiono le azioni più alte, più nobili, più lodevoli della vita.

Senza prediche addottrinate, colla semplice grazia ingenua e colla bontà sorridente e serena, esse avvincevano in legami saldamente stretti quanti spiriti irrequieti si agitavano nei ribollimenti di anni tempestosi, nella vita pubblica agitata da guerre, e ne seguivano le vicende animando, incoraggiando, fedeli, incorrotte, salde in quei legami di cuore che facevano tutto il loro orgoglio, tutta la loro gioia.

Piccole anime schive di vita esteriore, tutte vestite, tutte corazzate nei vivi affetti familiari.

Piccole anime amanti ed appassionate, che all'infuori di questa beatitudine d'amore non avevano altro intelletto, nè cercavano altre soddisfazioni.

Piccole anime che si fondevano in sorrisi e dolcezze, non immaginando le amarezze o le preoccupazioni della vita, dell'avvenire, ma che, una volta afferrate dall'ineluttabile, nella ricchezza del temperamento sano, equilibratissimo, trovavano la forza per la lotta, il sostegno nell'amarezza sconfortante, desolata.

* *

Ad un tratto, senza quasi graduazioni, siamo balzati avanti di un secolo.

Senza precisare da dove, ma dall'estero certamente, irruppero in folla le innovazioni e gli adattamenti non tardarono.

Concessioni minime in principio, poi sempre più grandeggianti.

Le avide menti femminili, irrequiete davanti ad un primo movimento d'intellettualità, vi si abbandonarono con un fervore di lotta, con un'aspirazione di conquista, compiacendosi delle prime vittorie del sapere. Non più supine deferenze, non più remissioni, ma eguaglianze, ma libertà di discussione. Non più il buio, ma la luce sfolgorante, il mezzo di svolgere arditamente quanti pensieri alimentano la fantasia.

Poi, avanti ancora, le scuole innumerevoli, le professioni, i nuovi esercizî dello *sport*, e, avanti sempre, anche le piccole accentuazioni a certe monellerie da *gamin*.

La sigaretta prima fumata di nascosto, poi nell'intimità delle famiglie, poi arditamente davanti a tutti, come una necessità, un'abitudine.

Il teatro prima raramente concesso, poi nell'impunità delle *serate bianche*, poi sempre, disinvoltamente, senza preoccupazioni di scelta nelle produzioni.

E così le letture prima semplici, poi malsane. Così le corse in bicicletta che permettono una libertà, un *sans gêne* senza limiti.

Anzi la bicicletta è stata il corollario di tutte le rivoluzioni. Le nostre fanciulle, dopo l' introduzione dell'ormai famoso cavallo di ferro, hanno acquistato una curiosa aria spavalda, militaresca.

Oh, carina sì! per questa *fin de siécle*, che ne vide altre ancora. Poco conforme però all' indole gentile della giovinezza, che dovrebbe avere limiti di libertà.

È inutile, del resto, andar contro corrente, come è inutile negare l'evidenza. Se si vuole negarla, si fa come l' uccello della favola che mette la testa sotto l'ala sperando l'immunità del pericolo, nascondendosene la vista; se si va contro corrente, si rimane travolti e col danno si possono aver le beffe.

Tutto questo movimento, tutte queste novità, hanno molti lati accettabili; una sola, ma grande, ma inesorabile sciagura. Nelle sottigliezze delle conquiste intellettuali, un raffinamento di nervi, una tensione, anzi, continua che produce spessi, frequentissimi casi di nevrosi e certe forme complesse di caratteri femminili che raggiungono il pervertimento.

Sovraeccitazioni, *surménages* mentali, pei quali non bastano gli esercizî dello *sport*, tutte le varie ginnastiche, per far ritornare l'equilibrio, la misura fra i nervi ed il sangue, per cui si può dire che le sante Terese spesseggiano.

I sentimenti violenti, appassionati, passati per l'alambicco dell' analisi, la psicologia insistente, continua, instancabile, distruggono il sentimento sano, semplice, naturale.

La *flirtation*, acclimatizzata, diventa un esercizio a cui si abbandonano le nostre giovinette fin dalla prima età, con un gusto ed una grande valentia di scaramucce eleganti, un abbandono, una libertà, davanti ai quali le nostre nonne rimarrebbero assai stupefatte e confuse. Esse che custodivano in cuore inconfessato un amore, una grande passione, sacrificandola, forse rivelandola solo quando gli anni le avevano rese cadenti e quell'amore, purificato, poteva espandere sulle nevi la sua pallida luce morente!

C'è, dunque, anche un rapido passaggio dall'infanzia alla giovinezza. Appena la fanciulla entra nella vita, quello che non sa, intuisce, afferra e tutto vibra in lei di curiosità, tutto freme di sapere, di intuire ancor più e va oltre, e crede e sente che tante altre nozioni dell'esistenza le rimangono occulte,

Le imprudenze, certe libertà di linguaggio, anzi, ormai usuali, gliele fanno intravvedere, sospettare e per queste si strugge e, quando una pagina è scritta con mistero, è quella pagina che si studia di decifrare, dimenticando che l'ignoranza tante volte è un male assai meno grande di una scienza malsana.

Fintanto però che le nostre fanciulle hanno il buon senso di farsi vedere tali come sono, senza infingimenti e senza viluppi, francamente scienti di quanto avviene intorno a loro, semplici e naturali, di quella semplicità e naturalezza che ha origini dall'età giovanile e dal pudore e dal rispetto di sè stesse, queste nostre fanciulle, figlie del progresso, saranno sempre care e soavi, in quanto aggiungono la coltura all'ingegno naturale e alla bontà.

Diventano un pericolo grave, una minaccia, quando la nuova aria che ne avvolge, le rende artificiose e quando l' artificio nascondono in una fragilità di costituzione, una instabilità di umore, una mutabilità di fantasie che, rendendole attraenti, dà loro un fascino strano, irresistibile. È proprio quel fascino assorbente, che inesorabilmente conduce a mali irreparabili, ed è su questo che le educatrici e le fanciulle stesse dovrebbero vegliare con attenta cura.

* * *

Io vorrei vedere ancora per poco rivestite della materia organica le care vecchiette mummificate nelle arche marmoree, e sentire che giudizio farebbero delle pronipoti, vedendole colla sigaretta fra le labbra rosee, o montare la bicicletta e mettersi in volata fra una schiera di *sportmens*, o correre alle conferenze, ai concerti, alle fiere di beneficenza, ai balli, turbinando, come portate dal vento, come se una pila elettrica mettesse una continua corrente vertiginosa nelle loro giornate.

Io credo che, spaventate, ritornerebbero presto ad avvolgersi nelle loro vesti di broccato, raccoglierebbero le mani ceree sul petto e si riadagerebbero nella quiete solenne, nell'eternità, dove la loro anima troverebbe una sospirata pace.

Se volessero però sermoneggiare le discendenti e chiedere se non bastava alla loro felicità la vita circoscritta alla famiglia, vissuta com'esse, — le discendenti probabilmente risponderebbero parafrasando la Giulia di Rousseau: — « **La felicità ci annoiava tanto!** »

MARA ANTELLING.

PENNELLI e SCALPELLI

In questa nuova rubrica, dedicata segnatamente ai pittori e agli scultori, passerà ogni quindici giorni, e con impressioni rapide e sommarie, tutto ciò che presenteranno di notevole le due sublimi sorelle, a Milano e nel resto delle cento città, in Italia e all'Estero. Saranno semplici appunti; ma è da augurarsi che qualche vantaggio ne possa trarre la classe, cui è dedicata, non foss' altro quello di tenere al corrente della loro produzione i lettori della Rivista. E perchè la cronaca riesca nutrita ed utile, preghiamo dal bel principio gli artisti che leggeranno questa pagina di volerci dar notizia dei lavori da essi man mano terminati, perchè a Milano e fuori qualcuno de' nostri cooperatori gentili vada ad osservarli e degnamente ne scriva. Al caso, si spediscano qui le fotografie relative, e noi saremo ben lieti di riprodurle, dopo un conveniente e spassionato esame artistico e morale. LA REDAZIONE.

⁂ Una simpatica esposizione intima quella della Famiglia Artistica milanese. Nelle tre sale da essa occupate c'è più di quanto si potesse sperare da una improvvisazione occasionale. C'è, è vero, anche molta zavorra; ma questa, non foss'altro, serve a dar maggior rilievo alle cose buone. E tra le cose buone, va a capo lista, il pregevolissimo bozzetto di una tela del Mentessi, che all'Esposizione ultima di Venezia attirò vivamente l'attenzione del pubblico e della critica. Una effusione mistica di poesia è in tutto il mirabile pastello; e alla vaga poesia dell' ambiente corrispondono la sapiente armonia delle figure e la purezza del disegno. Degni di nota sono del pari gli studi del Sanquirico, specie la testa di vecchio, un paesaggio del Conconi, un'impressione marina del Belloni, una Madonna del Previati, una figurina femminile del Pusterla, un quadretto del Chiesa, un ritratto del Zuccaro, un bronzo del Troubetzkoj, sempre originale e interessante, e un altro del Bazzaro. Il collega Riccardo Galli, di cui chi legge apprezza certo da lungo tempo le mirabili qualità, ha esposto la mezza figura di una fumatrice, che mostra la perizia del vivace pastellista e il gusto aristocratico del suo brillante ingegno; più, due o tre paesaggetti. Di contro al pastello del Galli, un altro richiama l'attenzione per l'audacia del momento pittorico: una figura di donna singolarmente illuminata alle spalle dall'occaso sanguigno. Ne è autore il sig. Fellemayer. E non voglio interrompere la mia fugace impressione, senza essermi congratulato col Longoni, per il suo angelo dal vivo sentimento preraffaellita.

⁂ Anche la *Patriottica* ha improvvisata una piccola esposizione, perchè i suoi soci artisti potessero passare allegramente le feste natalizie. E il modesto scopo è stato in gran parte raggiunto. L'Arte anche qui non c'entra che di traforo — (e dicendo Arte, intendo parlare di quel complesso di aspirazioni e di significazioni intellettuali, che stanno al di sopra di ogni meschina idea di guadagno, per quanto indispensabile sia l'esito di un quadro o di un pezzo di plastica a chi, pur avendo un ingegno superiore, è costretto a cibarsi, a vestir panni e a pagare l'arcigno Benoit, come qualunque altra creatura umana) — ma i promotori non pretendevano più che tanto, e bisogna sopra tutto tener conto delle intenzioni. Nella capatina data, in questi giorni, all'elegante ritrovo, ho notato per esempio vari buoni paesaggi del Formis, del Gignous, del Mariani, del Balestrini; un originalissimo schizzo (figura di donna) del Visconti Ferraguti; delle impressioni d'acqua del Carrozzi e di Paoletti, il nostro fantasioso disegnatore; qualche pezzo caratteristico di R. Fontana, Steffani e Giuliano; alcune graziose figurine del Villa; e vari studi di frutta di Romolo Pellegrini. Il quadro, però, che fermava più a lungo l'attenzione, non così per la parte animata, come per il sentimento del tocco nella descrizione dell' ambiente, è stato quello del Rapetti, sicuro e muscoloso dipintore. Il soggetto della balia che dà la pappa al *bébé* non è nuovo; ma, ripeto, è trattato con molto garbo e con un gusto non comune.

Si parlava, giorni addietro, di un'altra Mostra di maggiore importanza da inaugurarsi in questa quindicina. Mi auguro di doverle dedicare un intero articolo. E così sia.

⁂ Il Circolo degli Artisti di Torino ha avuto anch'esso la sua brava Esposizione intima. Si è aperta il giorno di Natale e contiene varie pregevoli cose d'arte. Ne riparlerò.

⁂ Della XXXI Esposizione di Belle Arti, inauguratasi nell'ultima quindicina a Napoli, nell' indicatissimo locale pompeiano di Tarsia, parlerà in uno dei prossimi numeri, con un articolo speciale, S. Di Giacomo, finissimo critico d'arte e novelliere illustre e squisito.

⁂ La terza Esposizione artistica internazionale di Venezia sarà aperta il 22 aprile, e si chiuderà il 31 ottobre 1899.

⁂ Nel prossimo marzo s'aprirà in Pietroburgo, un'esposizione italiana di pittura e scultura, sotto il patronato della granduchessa Wladimir. Possono concorrere a tale mostra tutti gli artisti nostri, anche con opere già altra volta esposte, nell'ultimo decennio. L'ammissione si chiude il 15 gennaio: essa si effettua all' Accademia di Milano o all'Istituto di B. A. di Roma. Promotore di questa mostra è stato l'ottimo prof. Sala.

⁂ Lo scultore Frémiet lavora alacremente intorno alla colossale statua di Ferdinando De Lesseps, che dovrà sovrastare il monumento da erigersi all' entrata del canale di Suez. L'insigne ingegnere che concepì il grandioso, titanico progetto è raffigurato in piedi, con un *bournous* intorno alla persona, e indica con le mani la via del mondo civile. La statua sarà esposta a Parigi, nel 1900.

⁂ Il valente scultore napoletano, prof. Achille d'Orsi, è stato prescelto dal Municipio di Lucera per un monumento a Ruggero Bonghi. La statua sarà alta tre metri.

Del medesimo artista è il monumento che Canosa ha dedicato al sublime Orazio. Il discorso inaugurale, fra qualche mese, sarà fatto dall'on. Gabriele D'Annunzio, in sostituzione dell'on. Martini partito per l'Eritrea.

⁂ Il giovane scultore Urbano Botasso, di Venezia, ha terminato l'altorilievo in marmo, riproducente il Leone di San Marco col doge Gritti, che nel 1500 fu collocato nel verone di centro del magnifico Palazzo ducale, e nel 1797, caduta la Repubblica, fu atterrato e distrutto dalla plebe infuriata contro il governo oligarchico. Il Botasso vinse il concorso per questo altorilievo bandito dalla *Gazzetta Ufficiale* del 14 maggio '95, ed ora la sua opera, in pietra d'Istria, è vivamente ammirata. Il leone è lungo, alla base, m. 3,50 ed ha un aggetto di 60 cm.: protende la zampa sul Vangelo aperto, dinanzi al Gritti, il quale è genuflesso, col gran manto drappeggiato sugli omeri e ha il corno ducale in testa. Il volto è pieno di dignità, quale ebbe a descriverlo il Bragadino. Il bassorilievo, che pesa 10 tonnellate, sarà collocato a 23 metri dal suolo. MATITA ROSSA.

La pagina allegra.

Le predizioni pel 1898.

se Dio vuole, comincia un anno nuovo. Naturalmente, rassomiglierà a tutti gli altri, ma non importa: lasciamoci per ora cullare dalla speranza che nel 1898 vedremo esauditi senza fallo i nostri più fervidi voti. Dopo tutto, dipende dai voti. Per esempio, un mio amico, stanco delle delusioni della vita, aveva adottato il sistema di sperare soltanto ciò che era certo di poter ottenere. Ebbene, quell'uomo era felice. Perchè, se gli capitava di prestare del denaro ad un amico, esclamava subito, tra sè: « Dio mio, fa che egli non me li renda più! » o se si disponeva qualche volta a leggere un giornale, non mancava mai di mormorare prima, sospirando: « Ah! speriamo che almeno ci sia la notizia d'una sconfitta degli insorti a Cuba! » Manco a dirlo, in questo modo, non c'era caso che il cielo lo contrariasse. Senza contare i vantaggi, diremo « straordinari » che il brav'uomo ritraeva dal suo sistema.

Una volta, sentite questa, entrando in un locale dall'aspetto poco rassicurante, chiese al cameriere del caffè. Ed aggiunse, a mezza voce, giusta il suo sistema: « Come desidererei che invece di caffè mi dessero della cicoria! ».

— Della cicoria? — si meravigliò il cameriere.

— Sì, mi piace molto. Più cicoria c'è, più mi piace.

Il cameriere sorrise e gli si curvò all'orecchio:

— Il signore sarà contento. Il nostro caffè, in confidenza, è tutto di cicoria.

— Davvero? Ma allora portatemi... del *cognac!*

Per chi non brami avere delusioni, e non voglia seguire il sistema del mio amico, non c'è che un altro mezzo: quello di tenere bene a mente le seguenti predizioni di un distinto astrologo da me interrogato.

« Gennaio. Il prezzo delle rane diminuisce sensibilmente, visto il gran numero che se ne ischiude ogni giorno nel fango delle vie di Milano. Mirabili canneti spuntano in Piazza del Duomo. — G. Rovetta incomincia nella *Nuova Antologia* la pubblicazione d'un suo nuovo romanzo.

Febbraio. Continuano le rivelazioni intorno all'affare Dreyfus. Il Carnevale finisce brillantemente con un ballo mascherato, a Roma, a benefizio dell'opera protettrice degli « Orfani dei Commendatori morti in carcere ». Vi si notano diversi uomini politici, tra i quali l'on. Giolitti in costume da Pelle-Rossa, che egli porta con gran disinvoltura. Si osserva che nessuno sa far l'*indiano* meglio di lui.

Marzo. Commemorazione in Italia del 50.° Anniversario dello Statuto. I giovani turchi s'agitano per ottenerne uno anche loro, con relativo parlamento, ecc. In seguito troverebbero essi il mezzo di liberarsi anche della Porta. Questa fa osservare che la *porta* senza una *camera* è ammissibile; ma una *camera* senza la *porta* è un nonsenso!

Aprile. Il *Don Chisciotte* ha da Massaua che l'on. Martini ha emanato un proclama, in cui la parola Africa è scritta con un'*effe* sola. L'on. Martini si affretta a smentire sdegnosamente la notizia. Si constata subito che si tratta d'un pesce d'Aprile. Del resto, nessuno vi aveva creduto. — Continua nella *Nuova Antologia* la pubblicazione del romanzo di Gerolamo Rovetta.

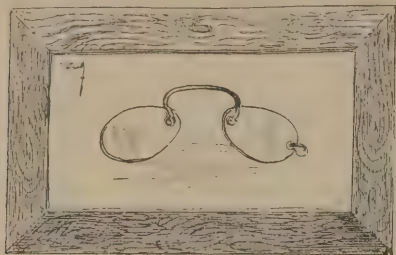
Maggio. Nuove complicazioni sorgono in Oriente. La diplomazia europea interviene e, considerato che, in fondo, nessuno ha voglia di far la guerra; riesce, con grande abilità a mantenere la pace. — Continuano in Italia i lavori parlamentari. L'on. d'Annunzio, a proposito delle tariffe doganali, pronuncia un magistrale discorso sulla Bellezza. La Camera, abbrutita, si abbandona in massa al *sonno... d'un mattino di primavera.*

Giugno. Un giornale francese, che è riuscito finalmente a scoprire la verità intorno all'affare Dreyfus, rivela che il Capitano è figlio del Colonnello Picquart, al quale diresse il famoso *borderò* scritto dalla dama velata, non amica, ma nonna del fratello di Esterhazy, il quale viceversa... non sarebbe mai esistito. Il giornale annuncia d'aver mandato all'Isola del Diavolo a intervistare il Capitano, un suo *reporter*; il quale informa che Dreyfus sta benissimo, passa le giornate a leggere i *Tre Moschettieri* e fuma molto; ma mette da parte i mozziconi di sigaro per... rifumarli nella pipa.

Luglio. Edison inventa una nuova bicicletta elettrica, di rapidità vertiginosa. Spesso quando vi si è saliti su, si corre tanto, che non è più possibile fermarsi. I giornali narrano il caso capitato già ad un cassiere: egli, essendovi montato sopra, non ha potuto arrestarsi che in Isvizzera. Si assoda anzi che non *s'è arrestato, lo hanno arrestato!*

Agosto. Grandi calori, in seguito ai quali si segnalano diversi casi di alienazione mentale. Notevole, tra gli altri, quello d'un vecchio signore impazzito improvvisamente, mentre leggeva un romanzo psicologico.

Settembre. Il giurì artistico dell'Esposizione di Torino procede al conferimento dei premi. Ottengono la medaglia d'oro le tre opere seguenti :

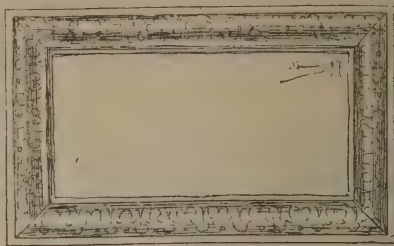
1.° Quadro simbolico,

dal titolo: *L'adorata.*

L'Artista ha voluto indicare che l' oggetto del proprlo amore lo si ha come il *pince-nez* sempre... *dinanzi agli occhi!*

2.° simbolo più che mai

intitolato: *Donne viennesi.*

Infatti, come ognuno sa, la donna... *è mobile.*

E, infine, il 3.° impressionista, e, come vedete, impressionante:

Rappresenta: *Uno struzzo coperto di neve caduto in un fosso di calce.* Quest'ultima opera è giudicata dalla critica « d'una straordinaria potenza di colore »!

Ottobre. Federico de Roberto autore delle opere *Gli amori*, *L'amore*, ecc., fa rappresentare una sua commedia dal titolo: *Un amore*, alla quale ha lavorato con *amore* grandissimo. La critica, unanime, la dichiara... *un amore* di commedia! — Continua nella *Nuova Antologia* la pubblicazione del romanzo di Gerolamo Rovetta.

Novembre. Freddi vivissimi in tutta Italia, specialmente a Roma. Si rileva per altro dai registri della questura, che nessun orso bianco è stato trovato per le vie. I pizzardoni credevano di averne scoperto uno, a Villa Borghese; ma, preso e portato a S. Silvestro, si riconosce in lui un creditore datosi alla vita selvaggia per un sentimento invincibile di ribrezzo verso... l'uomo civile e le sue cambiali!

Dicembre. Un consigliere municipale di Milano, tanto perchè la *Scala* non resti chiusa un altro anno, propone di trasformarla in *circo equestre.* Egli fa osservare al Consiglio che, dove sono entrati tanti *cani*, possono avere ingresso anche i *cavalli.* — La *Nuova Antologia* annuncia pel prossimo numero la fine della prima parte del prologo del romanzo di Gerolamo Rovetta ».

Truffaldino.

FIORI e CAMPI

Laggiù nel bosco, vigilano — diritte e ignude — le piante; non più cinguettio di passeri; tutto tace; tutto dorme; gli insetti sono morti e sotto la scorza dura e gelida della terra, in grembo alla gleba bruna, si svolge la misteriosa germinazione.

Per la buona e operosa gente dei campi, è stagione di tregua, di meritato riposo, non di ozio assoluto. È il periodo dei lavori tranquilli, alternati, ma utilissimi ed alcuni indispensabili perchè la buona stagione sia feconda poi di risultati confortanti.

Fra questi, ricordiamo agli agricoltori delle plaghe irrigue l'opportunissima pratica di vigilare, in questa stagione, sulle condizioni dei fossi di scolo.

L'acqua è elemento prezioso pel suolo, se sovra di esso vive e si agita: ma se viene ad arrestarsi, a stagnare, per insufficienza di scoli, per irregolarità della superficie od altre cause, riesce dannosa al terreno in genere e il più delle volte fatale alle piante situate nella zona che si va impregnando di eccessiva umidità. I canali di scolo hanno di solito un letto eccessivamente angusto e spesso l'acque limacciose straripano. Il terreno concesso a fossi più capaci, preserva il restante e lo rende più rimunerativo: se ne convincano gli agricoltori: la soverchia economia in questo caso è un criterio sbagliato.

Così si dica del resto dei canali, sia d'irrigazione che di scolo, delle *marcite.* Questi, nell'inverno, devono sopratutto essere mantenuti più mondi e liberi che sia possibile, perchè l'acqua non abbia ad arrestarsi ed a gelarvi. Si deve poi regolarizzare la cosidetta *cótica*, togliendo accidentalità e depressioni: nè dimentichino, infine, gli agricoltori che la concimazione delle marcite in questa stagione, riesce di grande vantaggio. Avendo dei buoni terricciati, giova spargerli, in modo uniforme, forzandoli nella *cótica*, perchè si rassodi. Ottime, a questo scopo, le scorie Thomas.

Ma passiamo ad altro argomento... meno prosaico e più profumato... Ai fiori, ai vaghissimi fiori, ai nuovissimi fiori che i coltivatori vanno ancora segretamente e gelosamente preparando sotto le vôlte a cristalli delle loro serre, come gli alchimisti antichi stillavano i filtri nell'ombra delle vietate officine e che sfoggeranno la pompa dei colori e delle fraganze ai primi soli d'aprile.

Una vera, una assoluta novità, sono i tipi... inediti del garofano *Souvenir de la Malmaison*, dei quali si occupano Girardi e Pirovano nel loro stabilimento della Gazzada, presso Varese. L'antica e sempre pregiata varietà della omai celebre *Malmaison*, subisce da qualche tempo le più geniali trasformazioni: i fiori, che già erano grandi, assumono ora dimensioni fantastiche, tanto da raggiungere persino gli otto centimetri di diametro. Il vecchio tipo, dopo tanta vicenda di ibridismi e di trasformazioni, si può dire omai scomparso; ed ora, da una sola varietà, se ne contano cinque e cioè: il garofano *Malmaison* rosa, a piccole e quello a grandi foglie: quello rosso, quello bianco e quello *panaché* o a fiore variegato.

Quest'ultima varietà è la più bella, anzi è quanto di bello si può immaginare e desiderare: ha il fiore grande, a petali graziosamente incurvati, di color rosa chiaro, regolarmente striato di rosso cremisi, di effetto meraviglioso.

La coltivazione di questo garofano non è delle più facili, perchè, sebbene di apparenza robustissima, non si adatta con molta facilità a tutte le esperienze nè a tutti i climi.

Nelle regioni settentrionali d'Italia, è indispensabile preservarlo dai freddi intensi del verno, come dai forti calori estivi, o sotto vetrate o a mezzo di stuoie. Tuttavia, con cure amorose ed intelligenti, lo splendido garofano fiorisce e vive rigogliosamente.

Il miglior modo di propagazione di questo tipo è la *margotta*, la quale si fa generalmente sulle piante *madri*, tosto dopo la fioritura.

Quanto alle rose, le novità alle viste sono molte, ma temo che le mie informazioni sarebbero oggi premature, e le rimando di una quindicina: non più in là.

A. MAZZUCCHETTI.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Dicembre 1897).

6. Un telegramma da Londra informa che il *Journal de New-York* organizza una spedizione a Cuba di 2000 filibustieri, i quali, sbarcando improvvisamente nell'isola, proclamerebbero d'accordo cogli insorti, l'annessione agli Stati Uniti. Intanto, il colonnello spagnuolo Tavar riprende agli insorti la città di Giura, dopo un feroce combattimento. — L'on. di Rudinì annunzia alla Camera le dimissioni del gabinetto, provocate da quelle del generale Pelloux.

7. La Germania invia un *ultimatum* al governo della Repubblica di Haiti, dandogli 48 ore di tempo per pagare le indennità dovute al suddito tedesco Lueders. La popolazione delle isole è eccitatissima e attacca ai muri dei manifesti contro il governo, trattandolo da pusillanime. — Il senatore francese Scheurer-Kestner svolge la sua interpellanza sull'affare Dreyfus. E votato un ordine del giorno, di piena fiducia pel governo l'esercito e la marina. La sera gli studenti organizzano una dimostrazione contro il *Figaro* ed E. Zola.

8. Il Califo invia degli emissari al Cairo, per un accordo di pace con l'Inghilterra. — Si annunzia da Roma la conclusa combinazione di Rudinì con Zanardelli.

9. Viene approvato a Parigi l'accordo monetario tra gli Stati dell'Unione latina. — Gli spagnuoli battono Gomez a Santo Spirito (Cuba). Sagasta dichiara che, a un intervento degli Stati Uniti, la Spagna è preparata a difendere il proprio onore. Intanto, a Giura gl'insorti commettono delle atrocità, bruciando e mutilando centinaia di cadaveri.

10. Da Pechino informano che la Germania acconsentirebbe a sgombrare Kiantschau, se le si cedesse la baia di Sumsah. — La Camera ungherese approva i progetti per regolare provvisoriamente i rapporti con l'Austria relativi alla Banca e al territorio doganale. — Si pubblica la relazione Pelloux sull'esercito. Essa afferma che un bilancio di 239 milioni per la guerra è sufficiente per dare un buon assetto all'esercito.

11. Telegrafano dal Cairo che alcune cannoniere in ricognizione catturarono sulla linea di Metemmeh Shandi sei battelli dervisci, bombardando le nuove fortificazioni di quella costa. — A Bukarest, in un duello fra i giornalisti Filipescu, direttore dell'*Epoca*, e Lahovary, direttore dell'*Indipendenza rumena*, quest'ultimo, ferito alla gola, muore sul terreno. — Si pubblicano i documenti relativi alla morte del dott. Sacchi, sulle rive del lago di S. Margherita. Risulta che l'uccisore fu premiato da Menelich.

12. Il generale Weyler, accolto indifferentemente dalla folla, giunge a Madrid: qualcuno grida — *Abbasso gli Jankees*! Il generale, intervistato, dice che il governo troverà il modo di lavare l'offesa del messaggio di Mac-kinley. — Si trova una bomba accesa all'ingresso del teatro tedesco, a Praga.

13. In una miniera di Epius (Autun) quattro operai cadono da un'altezza di 400 metri. Uno d'essi riesce tuttavia a salvarsi, attaccandosi miracolosamente a una corda. — Il Comitato dei Cinque riceve dal sotto-segretario Sani l'incartamento del processo Favilla e complici.

14. Il nuovo ministero italiano (Rudinì-Zanardelli) è così composto: Rudinì *presidenza* e *interno;* Visconti Venosta, *esteri;* San Marzano, *guerra;* Brin, *marina;* Luzzatti, *tesoro;* Branca, *finanze;* Gallo, *istruzione;* Cocco-Ortu, *agricoltura;* Pavoncelli, *lavori pubblici;* Sineo, *poste e telegrafi.* Sono quindi usciti Guicciardini, Pelloux, Codronchi e Prinetti.

15. Da Haiti si ha notizie di un insulto subito, a Porto Principe, da alcuni ufficiali tedeschi, che uscivano dal ballo della loro legazione. — In seguito alla condanna del carcere a vita, subita da una giovane armena arrestata la scorsa estate all'ambasciata italiana, ove consegnò delle lettere minatorie degli armeni, le ambasciate di Russia, Francia e Italia fanno le loro rimostranze alla sublime Porta.

16. Un telegramma da Calcutta informa che gl'indiani attaccarono, presso Manam, le truppe inglesi, dalle quali ebbero numerose perdite. Fra gl'inglesi vi furono soltanto

tre morti e sette feriti. — Una densissima nebbia vien segnalata da Vienna: essa avvolge tutto nell' oscurità più completa. Invano si accendono i lumi per vincerla. — Nello stretto di Barclay va a picco il piroscafo *Clewland*. Venti persone scompaiono; nove si salvano.

17. Per via tedesca giunge la notizia di un attentato al Sultano, nel quale sono complicati varî alti personaggi: fra essi, il colonnello Mehemed bey. — Nell'isola di Candia avvengono nuovi tumulti cagionati dall' assassinio di un cristiano commesso alla Canea da due musulmani. — Altri tumulti si fanno in Sicilia, dove i contadini di Alcara, protestando contro gli usurpatori delle terre comunali, ne abbattono siepi ed alberi.

18. Viene arrestato a Londra il russo Boutzeff sotto l'accusa di preparare un complotto contro lo Czar. — Un dispaccio da Manilla annunzia che Aguinaldo, il capo degli insorti, comunicò ai colleghi l' ordine di sottomettersi. Giungono buone notizie dalle Filippine. È tolto l' assedio di Barcellona. — Si avvertono scosse di terremoto a Bologna, ad Arezzo e a Città di Castello, alle ore 8.15.

19. Un giornale tedesco pubblica che la squadra russa abbia occupato Porto Arthur; un altro inglese, dice invece che Porto Arthur sia stato occupato dai turchi. — Telegrafano da Trento che il governo austriaco abbia già deciso l'espulsione di Baratieri da quel territorio, avendo egli iniziato un movimento irredentista.

20. Si ratifica a Costantinopoli il trattato di pace, fra la Turchia e la Grecia. Un telegramma dall'Azana annunzia che Blanco inviò il suo aiutante di campo Arauguren, insorto, per la sottomissione de' ribelli e l'accettazione dell'autonomia. Gl'insorti invece uccisero a coltellate il Ruiz.

D. L.

Cavalli, cani e canotti...

Caccia principesca. Non potrei meglio iniziare questa rubrichetta, fatta per gli appassionati d' ogni genere di *sport*, che con una notizia riguardante S. A. R. la Principessa di Napoli. Nessuno ignora che abile alpinista sia Margherita di Savoia; ben pochi però son quelli che conoscano il valore di Elena del Montenegro in un altro ramo sportistico: la caccia. Negli scorsi giorni, nel bosco reale di Licola, la graziosa principessa ereditaria ha suscitata l' ammirazione dei più provetti cacciatori dell' aristocrazia napoletana, facendo col suo magnifico fucile una vera strage di germani e di folaghe. Oltre che del tiro, la principessa è amantissima dell' equitazione, della nautica e del velocipedismo. E i consiglieri della Corona, in Italia. non imiteranno certo l'esempio dei tutori dell'adolescente regina d'Olanda, i quali, temendo un' eventuale disgrazia sulla pista, le hanno impedito di montare la bicicletta.

Ippica. Le società di corse hanno iniziato un certo risveglio, che promette molto bene per le giornate di quest' anno, a Milano, a Roma e a Napoli. La scuderia di Don Marino Torlonia, il fortunato proprietario di *Catherine*, si arricchirà, dicono, di tre cavalli d' ostacoli, acquistati in questi giorni da un famoso allevatore francese.

In Inghilterra, invece, il *trainer* Arthur Corse ha comperato all'amichevole da Mr. H. E. Beddington il puledro di 2 anni *Vanloo*, bajo da Saraband e Vanda. Questo puledro ha corso tre volte nello scorso anno, vincendo il 30 luglio a Goodwood *Findon Stakes* montato da Allsopp, e battendo per tre lunghezze *Mousme*.

Le altre due volte non fu piazzato. Il giornale inglese *Lo Sportman*, nel dare la notizia, chiama *Vanloo* un puledro utilissimo.

Dicesi che *Vanloo* sia stato acquistato da Corser per conto del cav. Luigi Marsaglia, il noto *sportman* torinese, che i successi di *Ova* resero popolare. Lo stesso ha acquistato recentemente della disciolta Razza di Sansalvà la fattrice *Entrevue* e la sua *foal End*, da Royaumont.

Sei giorni in bicicletta. E poi si dice che l'America inglese sia un paese civile! Ma quale governo barbaro avrebbe permesso un *record* di sei giorni, come quello che ebbe luogo l'altra settimana, a New-York? Figuratevi, correre in bicicletta sei giorni consecutivi, senza dormire, senza mangiare, perdendo a ogni giro di ruota un po' di forza e un atomo di cervello, e trovare delle persone di gusto che assistono a tale umiliante spettacolo! E sapete il risultato di una gara simile? Uno dei corridori, il signor Rivierre, celebre ciclista francese, al quinto giorno è stato preso da una pazzia furiosa. Adesso, l'infelice è in grave stato, mentre il suo vincitore, Miller, che ha percorso più di 3368 chilometri si gode i 7500 franchi del premio, e lancia una sfida ai campioni dell' orbe per un' altra prova simile.

Pugilato. Mi trovo in America e ci resto. Un altro singolare divertimento, pei giostranti e per gli spettatori si prepara a Carson City (Nevada): una gara di pugilato fra i più famosi campioni del nuovo mondo. Essa avrà luogo nella prossima primavera, i *menagers* si stanno già accordando per un incontro fra Rob Fitz-simmonds e Jim Corbett. Nei *clubs* non si parla d'altro, e intanto si preparano anche delle favolose scommesse. Una previsione di vittoria è molto dubbia, perchè i due campioni sono entrambi di una forza mirabolante. Non potendo vedere, staremo a sentire.

Caccia alla volpe. L' eco di quella brillantissima della Cecchignola si è sparsa in tutta la penisola sportiva, e inni di lode sono stati innalzati alle cinque amazzoni e a quaranta cavalieri che vi hanno preso parte. Una prima volpe scovata presso il luogo dell'appuntamento, traversando la strada, corse verso la Cecchignola, passando presso a quel casale, e, dopo un galoppo veloce di dieci minuti, venne al fosso, fu presa ed uccisa dai cani. La testa e la coda furono offerte al conte Gallenga Stuart ed al cav. Carlo Castellani. Due altre volpi, però, scovate presso la Castelluccia, dopo breve galoppo, si salvarono, una dietro l'altra, in una medesima tana. Alla fine della caccia ne fu scovata una quarta ai confini della Cecchignola, che, traversato il fosso, giunse a San Cesario e si spinse sino a Torricoli, ove venne smarrita dai cani.

Canottaggio. La stagione è poco propizia a cotesta specie di *sport*, ma i canottieri milanesi non temono le bizze del tempo, e alla domenica il canale è qua e là pieno di agili imbarcazioni, come lo sono il Po a Torino, l'Arno a Firenze e il biondo Tevere nella città eterna. Non parlo di Venezia e di Napoli, dove la passione pel remo è naturalmente più sviluppata e la temperatura più clemente. A Roma, pel Carnevale si preparano varie interessanti gare; e pare che ne preparino anche qui, nei vari circoli del genere — io però non credo di azzardare un giudizio avventato, dicendo che sotto lo zero, a una robusta vogata si preferisce sempre un vertiginoso giro di valzer, piacevolissimo *sport* anche quello, specie per le signorine.

Per finire. Un giornale americano pubblica:

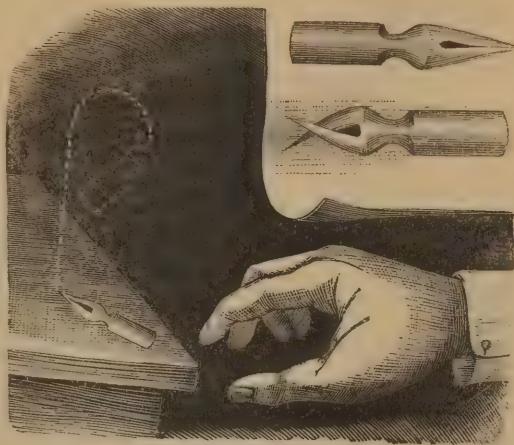
« Eureka nel mondo del cielo! » Finalmente, uno dei più arguti astronomi del nostro secolo (?) ha annunciato nel mondo scientifico una portentosa scoperta. Egli assicura che gli anelli luminosi che abbracciano le coscie del risplendente Saturno non sono che pneumatici Dunlop originali!!! »

MISTER BLACK.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

La penna che salta.

Un pennino d'acciaio, nuovo o vecchio, ecco tutto il materiale che occorre per eseguire l'esperienza d'oggi. Scegliete un pennino alquanto piatto, — come quello, su per giù, che rappresenta l'annesso disegno — piegatene le due punte della lancetta, appoggiando il dorso sulla tavola, fino a che si sovrappongano (lo fanno tante volte e così abilmente i nostri bambini, quando vogliono trovare un pretesto per non eseguire l'assegno!) e restino bene incrociate,

Poi, appoggiando in senso inverso la punta sull'unghia, fate che il pennino riprenda la forma normale, e sembri, nel mostrarlo, pienamente intatto. Questo il preparativo; e adesso veniamo al giuoco.

Annunziate ai vostri amici che, posando verticalmente il pennino sulla tavola, con la punta in alto, e facendolo semplicemente cadere sulla medesima, esso fa un salto di circa 60 centimetri d'altezza.

La spiegazione è semplicissima. Le puntine prima incrociate e poi rimesse a posto, non tenderanno che ad incrociarsi di nuovo; e per questo è sufficiente il piccolo urto sulla tavola. Passando una delle unte sotto l'altra, come una molla che si distenda, imprime al pennino il famoso salto.

IL BELLO E IL BUONO IN CASA.

Pittura di tende e di schermi.

Guarnire il proprio salotto di tende dipinte da sè stessi: ecco ciò che può ottenere facilmente chi mi legge, con un po' di cura e con un po' di pazienza.

Le stoffe che possono servire sono la seta, la mussolina, il percallo, la bambagina e simili. La seta è specialmente indicata per dipingere fiori ed ornamenti; il tessuto omogeneo rende il lavoro facile e gradevole. Solo che il costo della seta ne restringe l'uso alle piccole tendine o agli schermi da caminetto o ai paralume. D'ordinario, s'adopera la mussolina, omogenea anch'essa e trasparente quasi come la seta e in certi casi anche più, ottima pure per dipingere fiori, ornamenti, figure. Il percallo e la bambagina sono indicati per le tendine di grande uso e per la pittura di paesaggi.

Anzi tutto, bisogna stendere la stoffa in un apposito telaio, simile a quelli che servono per il ricamo, mediante fili; poi bisogna applicare alla stoffa uno strato di colla di pesce o di gelatina, altrimenti i colori vi si spanderebbero ed i contorni diventerebbero impossibili. Per la seta, e in genere per le stoffe alle quali si vuol mantenere o dare una notevole trasparenza, serve la colla di pesce; per gli altri casi, e sopratutto quando si vogliano aver colori vivi, si ricorre alla gelatina. Per una stoffa della lunghezza di tre metri, e larga un metro e mezzo, occorrono 80 grammi di colla di pesce e 150 grammi di gelatina in un litro d'acqua. Nell'uno e nell'altro caso bisogna lasciar la colla o la gelatina per dodici ore nell'acqua, poi riscaldar l'acqua a bagno-maria sino a che siano completamente sciolte, e adoperare l'apparecchio il più caldo che sia possibile, applicandolo con una spazzola o con una pennellessa un po' rigida e assai larga.

I colori necessarî sono: la lacca inglese, la lacca carminata, la lacca gialla, il verde cristallizzato, il bleu oltremare, il bleu minerale, la terra di Siena naturale, la terra di Siena bruciata, la terra di Cassel e il giallo di cromo. Si stemperano questi colori con l'essenza di trementina, poi si disseccano, si riducono in polvere, e si mescolano con la vernice grassa n. 1 del commercio, in proporzioni uguali per abbozzare il disegno, un sesto di vernice e cinque parti di colore per terminare. I pennelli debbono essere di martora e alquanto sodi. Servono inoltre un appoggia-mano, un coltello a paletta, dei raschiatoi, ecc.

Tagliata la stoffa, dopo averla tesa nel telaio, e dopo aver applicata con ogni cura e in modo eguale la colla su ambo i lati, si lascia asciugare lontano dal fuoco e dalla polvere, e si traccia il disegno con un carboncino tenero o con una matita da pastello sul lato opposto a quello sul quale si vuol dipingere. Quando occorrano disegni simmetrici, sarà bene disegnarli prima sulla carta, poi bucherellare la carta e applicare il disegno sulla stoffa con polvere di carbone. Tutto ciò deve essere fatto con somma cura. Il disegno rimane sino a pittura finita, e si toglie poi con mollica di pane.

Terminate le diverse operazioni preliminari, che possono occupare benissimo le lunghe sere dell'inverno, non rimane più che dipingere come si farebbe all'acquarello. Il color bianco della stoffa serve benissimo, come è, per i chiari; i toni più vivi e più intensi si ottengono applicando ripetute mani di colore. Naturalmente, bisogna cominciare col dipingere le parti più chiare, per dipingere poi le altre. Il telaio collocato verticalmente permette di rendersi subito conto dell'effetto delle tinte.

Per dipingere un cielo, bisogna lasciar stare il pennello. Anzi tutto si stempera il colore in proporzioni uguali di vernice e di essenza trementina; poi si prende un tampone di tela, lo si intinge nel colore e lo si applica sulla tela. Un altro tampone asciutto servirà a distenderlo e ad ottenere dei bellissimi effetti di nubi. Gli alberi, le siepi, i cespugli, si dipingono prima d'un verde chiaro; poi, asciugata la stoffa, se n'applica un secondo strato più vivo, togliendone con il raschiatoio dove si vogliono effetti più luminosi.

Non solamente per le finestre delle cappelle, degli oratorî, ecc., ma anche per le finestre dell'anticamera o della stanza da lavoro o da studio si possono dipingere delle tendine a imitazione delle antiche vetrate multicolori.

A questo scopo si dipingono prima da un lato e poi dall'altro le impiombature e le serrande con terra di Cassel mista a un po' di bleu; poi si applicano, sempre da entrambi i lati uno o due strati di colore su ogni cerchietto, variando, s'intende, simmetricamente, a destra e a sinistra, i colori.

Con qualche pratica, con un buon disegno da copiare, e con molta pazienza, si potrà anche così riuscire a dipingere delle bellissime imitazioni delle vetrate a mosaico.

Pei parafuoco e pei paralume, come pei paravento, sarà preferibile la seta, e il disegno e la pittura dovranno essere più accurati. Potranno servire come modello i disegni giapponesi su carta, che si prestano benissimo, grazie all'unità delle tinte, anche pei principianti.

Ferruccio Rizzatti.

Le vittime del Serraglio.

1. Avante, Sultan, aprire boccuccia! — 2. ... Farmi prendere coda ... — 3. Svoltare ... così. — 4. Una, due, tre: rivoluzione avvenutaah!

Giojello inapprezzabile.

(Comp. di E. Fontana).

ANTONIO CANOVA

(Continuazione V. il fascicolo precedente).

Il nuovo Pontefice Pio VII non fu meno propizio di Pio VI al Canova, il quale, anzi, riuscì ad esercitare un grande ascendente sull'animo suo, e se ne valse per fare del bene all'arte ed agli artisti. L'Editto del 2 ottobre 1802, disciplinante l'esportazione degli oggetti d'arte dagli Stati Pontificì, fu consigliato da lui, nell'intento di conservare in paese quel poco che gli stranieri non avevano portato via; e poichè un artista francese voleva mandare a Parigi ottanta cippi antichi con iscrizioni, alcune edite altre no, comprate dalla famiglia Giustiniani, le ricomprò a caro prezzo, e ne fece dono a Pio VII perchè fossero collocate in Vaticano, nel corridoio di Bramante. Così ebbe principio la raccolta delle iscrizioni al Museo lapidario, la quale preparò l'istituzione del Museo Chiaramonti. Il Papa, in segno di grato animo, lo nominò Ispettore delle arti belle, ufficio che al Canova servì d'aiuto per conoscere più da vicino le condizioni domestiche degli artisti, e soccorrere i più poveri, con isquisita delicatezza. Avendo saputo che un suo amico, col quale aveva avuto in precedenza certi affari, si trovava in momenti difficili con la moglie malata, gli scrisse acchiudendogli una forte somma, dicendo che gliela doveva, e che compatisse l'involontario ritardo. L'amico protestò che non era creditore di quella somma; e fu inutile, perchè il Canova, ripetendo le scuse, affermò recisamente il contrario. Un giorno d'inverno, avvoltosi nel ferraiolo, andò a trovare Giacomo Berger, onesto pittore savoiardo, che versava in critiche circostanze, e che al vedere il Maestro si confuse, perchè non si aspettava tanto onore, e la povertà della sua casa non gli permetteva di riceverlo come avrebbe voluto. L'affabilità insinuante del Canova lo incoraggiò.

— Come vanno gli affari?

— Male — rispose il pittore. — Le vie, piene di soldati, sono poco sicure; mancano i forestieri, non c'è lavoro.

Il Maestro si fece condurre nello studio, e girando qua e là, si fermò dinanzi a un quadretto, di cui fece molti elogi. Indi soggiunse:

Baccante.

— Cercherò se qualcuno lo vuole. Nel caso che trovassi il compratore, quanto debbo dire che ne chiedete?

— Chiederei trecento scudi, ma ho tanta penuria di quattrini che mi accontenterei di duecento.

Modello dell'angelo della morte e del leone accasciato. nel monumento a Maria Cristina.
(Gipsoteca di Possagno).

— Datemi, vi prego, un pezzo di carta per segnare il soggetto e le misure.

Ebbe la carta; scrisse; la piegò, e, nell'atto di congedarsi, la dimenticò nella mano del pittore, il quale ne rimase male; ma, spiegatala, vide che era un buono di trecento scudi sul banco Torlonia, e con le lagrime agli occhi corse a scovare il Canova per benedirlo.

Mentre questi dava gli ultimi tocchi al *Perseo* e ai due *Pugillatori*, e il suo studio era ingombro d'armature e di creta onde porre in lavoro il monumento a Maria Cristina, il Cacault, ambasciatore di Francia a Roma, gli comunicò un invito di Bonaparte a Parigi per farne il busto. Ciò scompigliava tutti i suoi progetti, i suoi lavori, gl'impegni assunti, e voleva in ogni modo scusarsi; ma il Papa e il Cardinale Consalvi, da cui prese consiglio, lo persuasero a partire senza indugio. Stette a Parigi più di due mesi, accolto con famigliare cordialità dal Bonaparte, a cui, durante le sedute, parlò con nobile franchezza, facendogli intendere cose che niuno, certo, gli aveva dette fino allora, e raccomandandogli soprattutto gl'interessi dell'arte, languente per mancanza di chi la sostenesse e la incoraggiasse. Vide il suo gruppo di *Amore e Psiche*, e dopo tanto tempo gli parve trascurato. Volle correggerlo, e nei giorni liberi si recò a lavorare coi ferri dalla mattina alla sera. Terminato il busto del Primo Console, questi gli disse:

— Mi farete la statua.

— In quale attitudine?

— Come vi piace. Ai genì non si prescrivono leggi.

E nell'atto di licenziarlo concluse: — « Salutatemi il Papa ».

Ritornato a Roma, il Canova si diè subito a plasmare la statua in proporzioni colossali, e nel tempo stesso le figure del monumento a Maria Cristina, che fu intieramente compiuto nel 1805. L'Angelo della morte — vecchio motivo — riposa sul leone accasciato, e, al chiarore delle faci funebri, le pie donne si recano a deporre le ceneri nella tomba, a cui si accede per una porta, aperta nel mezzo di una grandiosa piramide. Cospargono di fiori il doloroso cam-

Antonio Canova. — Monumento a Clemente XIV nella chiesa dei SS. Apostoli a Roma.

Tersicore.

è forse anche pentito di non aver fatto fabbricare un tempietto a bella posta per collocarlo, perchè nella chiesa non potrà certamente avere un lume molto felice, ma nemmeno al sommo sfavorevole ».

In quell'anno fu compiuta la statua di Paolina Borghese, sorella di Bonaparte. Perchè i mondani l'avevano dichiarata la più bella donna d'Europa, volle essere figurata da *Venere Vincitrice*, giacente sul letto, mollemente appoggiata all'origliere, col pomo della vittoria fra mano, per eternare la sua bellezza e la sua vanità invereconda. È fama che una damigella un dì le chiedesse: — Come? Steste davanti al Canova così nuda? — e che ella rispondesse: — La stanza era calda! — Il Maestro pose mano, quindi, alla *Tersicore*, commessagli dal conte Sommariva pel suo palazzo di Parigi, finita in marmo nel 1808, e ad un ricordo sepolcrale per la figlia della contessa di Santa Cruz, nata Holstein, morta nel rigoglio della vita. Con figure al vero in mezzo rilievo, rappresentò il letto su cui sta distesa la salma della fanciulla, e l'ineffabile strazio della madre, e il pianto del padre e dei figli. Vi è in questa composizione una tristezza desolante. Quando il conte Cicognara, nel gennaio 1807, si condusse a Roma per distrarre l'animo dalla recente perdita della moglie amatissima, cercò subito del Canova, e notò che nell'atto di prenderlo per mano e condurlo in giro per lo studio, a vedere i lavori finiti e quelli incominciati, questi ordinava ad un garzone di chiudere una certa porticina. L'ordine si ripeteva tutte le volte che il Cicognara visitava il Maestro; sicchè un giorno, sopraffatto dalla curiosità, gliene chiese il motivo, e ne ebbe cortesemente in risposta, che anche là dentro avrebbe veduto quando ne fosse giunto il momento.

Un dì, finalmente, fu introdotto nella

mino, e poco lungi le seguono gl'infelici cui l'estinta beneficò; mentre nell'alto della piramide la Felicità, trionfante, reca in cielo l'imagine della Principessa, giusto premio delle sue virtù. Il concetto fu suggerito al Maestro dal vedovo duca Alberto; ma vi è tale una forza d'ispirazione, tale una purezza ed armonia d'assieme in tanta varietà di figure, che ben mostra quanta facilità avesse il Canova d'intuire il bello e di estrinsecarlo.

Fra tutte le figure, il cieco, che si fa trascinare al sepolcro della benefattrice a recarvi la preghiera e le lagrime, esprime in modo nuovo e solenne la pietà dell'estinta, la memore gratitudine de' suoi poverelli, e l'angoscia loro d'averla perduta. La grande opera fu allogata, dallo stesso Canova, nella chiesa degli Agostiniani in Vienna, ed egli scriveva al Selva: « Il duca è contentissimo,

stanza proibita, e, terminato di fresco, vide, appunto, il bassorilievo della Santa Cruz. Stette lungamente a guardarlo con gli occhi gonfi di lagrime, tanto sentimento spirava da quelle figure, tanto era viva l'analogia con la sua sventura! Il Canova leggeva in volto all'amico il trionfo dell'arte, ma soffriva vedendolo soffrire, e, quasi per iscusarsi d'averlo condotto in quella stanza, balbettò: — Lo avevo detto, io... ma:.. — E più non potè dire, chè già erano l'uno nelle braccia dell'altro, e confondevano il loro pianto. Questo fu il principio d'un'amicizia sincera, confidente, affettuosa, che la sola morte potè distruggere.

Pochi mesi dopo condusse a fine, per la Galleria della Malmaison a Ruel, la statua d'una *Danzatrice*, con le mani sui fianchi, che move i primi passi; un'altra ne cominciò per un principe, con l'indice della mano destra al mento, in atto grazioso di danza; e stava pure modellando, per il conte Manzoni di Forlì, una *Baccante*, che si slancia nei vortici del ballo a pena percossi i cembali sonanti, quando venne a sapere che Pio VII, a cui lo legava tenerezza rispettosa di figlio, per aver osato scomunicare Napoleone, già incoronatosi imperatore dei Francesi e re d'Italia, era stato rapito e tratto in esilio. Afflitto, commosso per tale notizia, il candido Maestro, scrisse con lo stecco sul tronco della Baccante: *Modellata nei giorni più tristi di mia vita; Giugno 1809.* Per colmo d'antitesi, nel settembre dell'anno appresso l'Imperatore, causa di tanta afflizione, lo chiamò a Parigi per fare il busto e quindi la statua dell'Imperatrice. Giunto a Fontainebleau il 13 ottobre, fu presentato ai Sovrani dal maresciallo Duroc, mentre essi stavano a colazione. A pena l'imperatore lo vide, lo salutò dicendogli: — Come siete magro! — Delle conversazioni avute, anche in quell'occasione, con lui, mentre stava lavorando, il Canova tenne esattissimo conto in certi quaderni, dove si agita veramente l'anima sua. Tanta luce d'onestà raggiava dalle sue parole, tanta convinzione e tanta naturale finezza, che a Napoleone, così prontamente irascibile, specie con chi non era d'accordo con lui, potè parlare di Pio VII levandolo a cielo, e ottenere per l'Accademia di S. Luca e per altre d'Italia privilegi che, altrimenti, avrebbero invano sperati. Per la qual cosa al suo ritorno il Canova fu dovunque ossequiato; se non che sottrattosi modestamente agli omaggi, ultimò la statua dell'Imperatore, e la spedì a Parigi in quell'anno medesimo. Quivi essa sollevò

Statua di Pio VI nella Basilica di S. Pietro a Roma.

Danzatrici.

discussioni di giudizì disparatissimi, imperocchè pareva strano vedere Napoleone effigiato ignudo, con l'asta e la clamide militare, e nella destra il mondo con la Vittoria alata; mentre ci teneva tanto alla sua lucerna, alla giubba, ai calzoni attillati ed agli stivali. Anche si diceva che somigliava poco, ed era vero; ma il ritratto era stato eseguito otto anni prima, e il Maestro non poteva prevedere che Napoleone si sarebbe ingrassato così, da modificare sensibilmente i lineamenti caratteristici della sua faccia. Otto anni avanti egli era Primo Console, e il Maestro aveva appunto fatta la statua di un Console; ma, prescindendo da ciò, Ennio Quirino Visconti ne difese la nudità, dimostrando che gli antichi rappresentarono ignudi gli eroi, perchè il nudo, non essendo soggetto a variazioni come il vestito, dava più alta e forte l'idea della immortalità.

Napoleone — tanto diverso dalla sorella Paolina — non ne fu convinto, e non volle mai essere esposto a quel modo in una piazza pubblica; mentre il David, scrivendo al Canova intorno a quell'opera, se ne congratulava, soggiungendo:

— Vous avez fait pour la posterité tout ce qu'un mortel pouvait faire ».

Era stabilito che un getto in bronzo di quella statua dovesse rimanere a Milano, capitale del Regno d'Italia. Il Vicerè non credeva che da noi ci fosse un fonditore capace di tanta impresa, e consigliava di mandare la forma a Parigi. Se non che il Ca-

nova — per dare lavoro agli artisti del suo paese — ne assunse intera la responsabilità, e incaricò della fusione Francesco e Luigi Righetti, padre e figlio. La prima fusione — che costava novemila scudi — andò a male, ed essi, anche perchè privi di mezzi, volevano uccidersi. Angelo benefico, il Canova soccorse sborsando di suo settemila quattrocento ducati, sicchè il bronzo fu fatto, e oggi si vede nel cortile di Brera. Per un crudele capriccio della sorte, l'originale in marmo fu trasportato nel 1815 a Londra dal Wellington, che lo tenne presso di sè come trofeo.

Statua di Napoleone I.

Intanto il Canova era andato a Firenze a mettere a posto la *Venere uscente dal bagno*, desiderata dal Granduca per sostituire in qualche modo la Medicea, portata via dai Francesi. Però il Maestro scriveva ad un amico:

« Non ho voluto che sia collocata sopra il piedestallo della Venere de' Medici, nè in quel posto, ma in altro; ho troppo rispetto per quel singolare antico monumento, ammirabile, non imitabile ».

Subito dopo fu a Napoli per i ritratti del Murat e di Carolina, ospitato nel palazzo reale; e certo non pensava che il Murat avrebbe invaso gli Stati del Papa, che gli eventi sarebbero precipitati, e che il Giove effigiato dal suo scalpello sarebbe, presto scomparso dalla scena del mondo.

Tutto lieto pel ritorno di Pio VII a Roma, mosse ad incontrarlo parecchie miglia dalla città. Ebbe, indi a poco, l'alto ed arduo incarico di recarsi a Parigi, a chiedere la restituzione degli oggetti d'arte portati via da Roma e dalle principali città d'Italia.

Le trattative furono assai laboriose, perchè Alessandro di Russia, solo fra i Sovrani della Santa Alleanza, nicchiava, col pretesto, sostenuto da Luigi XVIII, che il trattato di Tolentino non era mai stato abolito, e che quindi i reclami del Papa erano inammissibili. Il Papa, invece, osservava che il proclama del generale Massena dichiarante decaduto il Governo Pontificio, aveva implicitamente soppresso il trattato. La disputa diplomatica ardeva assidua, e il soave Maestro, sfiduciato, sospirava:

« Almeno potessi ritornare con l' *Apollo* e la *Trasfigurazione!* Questi oggetti soli salverebbero in parte l'onor mio! »

(Continua). VITTORIO MALAMANI.

IN PROVINCIA

(Continuazione e fine).

L'ufficiale partì, dopo aver rimandato la data del matrimonio tre o quattro volte. Finalmente Mary gli aveva imposto « Andate ». E aveva aggiunto « Se no, io parto e non torno più ». Era partita, infatti, per la campagna, e l'ufficiale con la sua aria fredda e cortese di affezionato fidanzato se ne andò nel paesuccio della sposa, che l'aspettava. Tornò con lei pallida, gelida nel lungo volto senza espressione, con i capelli d'uno splendido biondo, tutti lisci e raccolti dietro la nuca, l'animo fiducioso e la frase impacciata. Lui era serio e cortese. La signora Mary li ricevette nella sala della padrona con la signora Beppa ed Emilia.

Costei, timida e turbata, sentiva incombere sull'animo un'infinita tristezza, e si rivolgeva ancora anelante e inconsapevole verso quella figura dall'abito nero, chè tanta parte ormai aveva nella sua vita.

— Se sapesse! — mormorava la signora Beppa con la sua aria materna alla giovane sposa — Se sapesse che bravo *fiò* ha per marito! Non usciva mai di casa, tutte le sere veniva qui. Suonava un'ora, suonavano le due ed era ancora qui!

Mary guardava quei capelli superbi che palpitavano di gioventù e bellezza, come attratta irresistibilmente da quel riflesso metallico. Tutta la sua ammirazione, anzi, l'unica era riposta lì, e mentre per quel volto e quell'anima freddi non provava che una ironica pietà, quei riflessi dorati le mettevano giù nello spirito un vago malessere, una sottile punta di gelosia. Gelosia della donna che perde la gioventù per tutto ciò che fiorisce e s'adorna, gelosia di tutto ciò che è a noi superiore, e che non sta nelle nostre forze il sorpassare o l'arrivare. Mary era vestita di nero; era elegante e gentile; era la dama che, donando una moneta al misero, gli mostra lo scintillio delle sue gemme, ma allorchè taceva e indagava la nuova venuta, una fitta oscurità le dilagava nell'animo; e se la giovine sposa vi avesse potuto gettare uno sguardo, avrebbe tremato.

* * *

La signora Mary stava per ore intere con gli occhi fissi cupamente in un punto, e un gran silenzio melanconico passava per la casa allorchè ella taceva.

La lite si complicava ogni giorno più; la suocera, il cognato accaniti nel loro odio, che agli occhi di tutti era un mistero, mettevano in campo sempre nuove ostilità, e, se avessero vinto, Mary sarebbe rimasta nella miseria.

— Non posso più rimanere qui — disse un giorno risolutamente alle signore Bernardi. La causa si prolunga e bisogna che mi cerchi un'occupazione. Andrò a Parigi.

Come se ad un uomo giovine e lieto, dinanzi ad un paesaggio sorridente di luce e di freschezza, si dicesse: « Fra un'ora tu sarai cieco « e tutto ciò che continuerà a risplendere « e a riprodursi sarà per te tenebre », egli sentirebbe la orribile impressione del nulla, dello strazio e della propria impotenza; così

Emilia non comprese, sotto quelle parole, che la sua vita per sempre solitaria nel dolore.

— Ma non può cercarsi qui un' occupazione? Noi stesse ce ne interesseremo.

— Ma, cara signora, che vuole che faccia qui, in questa squallida città, dove si muore d'ignoranza e di noia? Se fossi stata a Parigi, non avrei aspettato sino ad ora a decidermi, e solo l'affetto che ho per loro mi ha trattenuto qui sino ad oggi.

La padrona rimpiangeva in lei l'inquilina e l'infermiera.

La sera la passarono nel discutere sulla possibilità di trovare lì un'occupazione.

Anche Emilia, a cui ora vagamente si tendeva un filo di speranza, sollevava gli occhi timorosi dove tremava la preghiera e il desiderio.

— ... un negozio di mode!... ma per ora io non posso disporre del capitale.

Fu una frase lanciata con noncuranza dalla vedova in mezzo alla discussione.

E, quasi calamita, attrasse a sè ogni pensiero; tutti tacquero e, per quella sera non si discusse più. Emilia non dormì tutta la notte; in lei l'affanno della partenza, della solitudine s'alternava al rapido sollievo di una speranza vaga, e quel travolgersi di gioia e di sfiducia, quei pensieri, fissi e continui suo malgrado erano un peso troppo grave per la sua povera testa, un tremito troppo violento per il suo metodico cuore.

La mattina giunse le mani, e con uno di quei fervori deliranti che paiono avvicinarci lassù al Dio temuto, quasi conferma della sua esistenza, forse non altro che prova della miseria del cuore umano, pregò — « Mio Dio, fate che essa rimanga ».

Finalmente un desiderio si delineava in lei.

« Per ora non mi manca che il capitale; » Fra qualche mese potrò disporre di ciò che » voglio, ma per ora... Oh, se avessi i de» nari, resterei! ».

Ogni giorno, la frase si ripeteva dalla vedova come una goccia d'acqua che scavi una pietra, e ogni giorno s'ampliava, si precisava e s'insinuava nell' animo delle due donne come la goccia, nell'interno della pietra, filtra sempre più in fondo, finchè trapassa pel foro un raggio di luce.

— Quanto le occorrerebbe? — si decise a domandare la signora Beppa. E quella stessa domanda era la conseguenza di tutto un lungo ragionamento, il principio di una decisione.

— Oh, poco... Un diecimila lire. Io, *per ora* non nè ho disponibili che tre, ne mancano *sette*.

Emilia non aprì bocca, ma le mani ebbero un moto energico nell'intrecciare una maglia. S'era decisa.

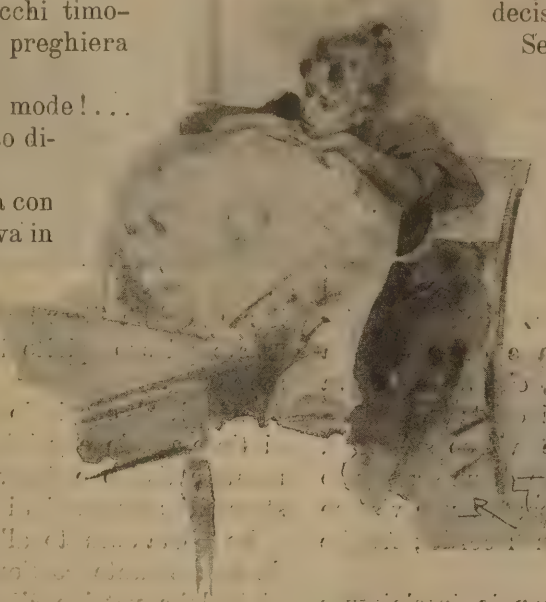
Se la suggestione era stata lenta, da parte della vedova nell'idea della necessità di una somma, ora, conquistato il cuore e la stima, la cifra non sgomentava più, e l'offerta veniva pronta e spontanea. Emilia non parlò, ma la vedova la guardò e comprese.

Le diecimila lire di Emilia erano tutto il suo capitale accumulatole dal padre con tanta cura, risparmiatole dalla zia con infiniti sacrifici. Tutto il suo avvenire erano le diecimila lire che avrebbe avuto in mano la vedova.

Queste nature, così tristi e rassegnate nella loro nullità fisica e intellettuale, concentrano tutto l'amore in una donna, come un'altra, giovine, bella e fortunata, lo concentrerebbe in un uomo. Questo affetto esaltato che prende il nome di amicizia ha gli stessi impeti, le stesse gelosie, le stesse sublimità dell'amore.

***

Il negozio di mode si aprì la sera del 1.° novembre nella via principale della città, proprio dinanzi al Caffè *Roma* e al profumiere degli eleganti.

Pareva che tutta la luce di quella melanconica strada si raccogliesse in quel pallido

semicerchio di luce elettrica. Quella luce pioveva come una tranquilla e dolce carezza sui cristalli della vetrina, che assomigliava ad un vaporoso palazzo di cristallo. In lontananza, nell' uniforme e vitreo scintillio, dava una vaga impressione di un paesaggio delineato fra i ghiacciai; pareva una visione di luce, lontana come un ricordo, fragile come un sogno.

Era tutta di cristallo con le intelaiature sottili d'una tinta pallida grigio-azzurrognola. Le mensoline ugualmente di vetro con borchie e sostegni tenui argentati, e, sulle mensoline veli, stoffe leggere dai colori anemici che trasudavano l' antico, d' una sfumatura che saliva tutti i gradi del grigio, dell' azzurro, del giallo. Dall'alto cadevano dei nastri rigidi, lucidi, riflessi d' acciaio tremuli come raggi di luna, e, negli angoli, un trofeo, un rincorrersi di bottiglie di profumi, di astucci di cristallo, una pioggia di fiori bianchi, grigi, di felpa opaca e morbida come di *edelweis*, fra le nevi.

Parigi alitava là dentro, col soffio dell'eleganza e del capriccio e strisciava su quella folla che, incantata, aveva formato un gruppo che si spingeva fino a metà della strada e, il nome della ditta aumentava incosapevolmente nel suo spirito la meraviglia e l'ammirazione.

Infatti, il capriccio di quella uniformità di tinte gelide e grigie, era piena di sentimento artistico e faceva ricordare i suggestionanti acquarelli di Petiti.

La porta accanto alla vetrina era coperta da una pesante portiera di felpa grigia. Al di là della vetrina s'intravedeva il negozio. Grande, severo, con le tappezzerie grige, gli scaffali neri, le scatole grandi nere ben numerate da cartellini bianchi; il tappeto per terra bianco e nero; grandi specchi dalla cornice di cristallo davano l' illusione di una maggiore ampiezza; e su tutta quella felpa ondeggiante fra il grigio il bianco e l' azzurro, spiccavano nette le linee sottili del legno nero. Il negozio era deserto. Ma dietro la portiera, dirimpetto alla vetrina, la signora Beppa, Mary, Emilia e Rosina, la servetta, guardavano trepidanti la folla che s'accalcava, e parevano spiarne il volto e i sentimenti.

Le ragazze che tornavano dalla fabbrica dei bottoni, le sartine, le modiste che avevano terminato il lavoro, strette sotto il braccio

in riga, con la tradizionale divisione nel mezzo dei capelli e gli zoccoli di legno, si fermavano con le facce furbe e avvenenti sotto lo sguardo vizioso, pieno dei desiderî che destava in loro quella luce fragile e fantastica.

— *Ma vè di' comm l'è bell!...* — E degli « oh! » e degli « ah! » uscivano da quelle bocche, lunghi, prolungati come allo scoppio di mille stelle d'oro pioventi da un razzo, in una sera di festa campestre.

Le signore che, in quella sera di festa, avevano osato sfidare il freddo per qualche minuto, si soffermavano attratte irresistibilmente da quell'eleganza, piene di curiosità, e gli uomini, passando per recarsi al caffè o al teatro, vi gettavano su uno sguardo consolandosi di quella nota che aveva del grandioso, del nuovo e del lontano.

Ma fra quella folla, senza sapere da che parte venisse, serpeggiava un nome che pareva un mistero.

— Zaccarini, Zaccarini. — Tutta la città ricordava la bella signora che aveva passato un anno della sua gioia in quella città coprendola delle sue follie, tutti sapevano della separazione dal marito, delle colpe di tutti due e il negozio della bella X, rimesso a nuovo splendidamente da *lui*, languiva segnato a dito, nell'ombra. Dopo la morte di Zaccarini, il suo nome era sparito; ma ora ecco la vedova che ricompariva, e che, dopo essersi celata per un po' nell'ombra della *silhouette* di signora seria e raccolta, d'un tratto ricompariva in mezzo alla vita della città, sfidando i pregiudizî, l'eleganza e la modesta tranquillità di quelle strade di provincia.

E la storia di lei, del marito e dell'amante passava di bocca in bocca, con quell'accrescimento di particolari e di falsità proprie della folla, con quell'accanimento che si desta sempre in un centro ignorante e retrogrado al comparire di qualsiasi novità. Intanto, negli scaffali, le settemila lire di Emilia elegantemente riposavano, ed ella non aveva una tema, un dubbio, un rimpianto.

La salita verso la felicità ignota pareva cominciare senza urti e senza pericoli: Emilia chiudeva gli occhi e sentiva passarsi sul volto come una carezza; la signora Beppa pensava e indagava l'avvenire, ma la sua fiducia era completa in quella giovine donna, e sorrideva, nel contemplare tutto il suo mobilio così ben rimesso a nuovo, che spiccava sul fondo delle pareti.

Anche loro finalmente dal fondo della loro melanconica casa venivano a vivere in quella città dove erano cresciute e invecchiate senza conoscerla, perdute fra gli affari e i forestieri, e il loro animo pieno di gioia si volgeva riconoscente verso la graziosa signora vestita di nero.

***

Per qualche tempo il negozio andò benissimo. Pareva che tutte le signore si fossero date l'appuntamento là dentro, attratte dall'eleganza delle merci, dalla curiosità di conoscere da vicino la Zaccarini. Ed ella serviva con una grazia di gran dama, sempre vestita di nero, come estranea in quella città di cui ormai era l'unico interesse. Le signore più superbe e sprezzanti erano conquistate da quel sorriso, vinte da quel buon gusto. Gli altri negozianti fremevano. Avevano cominciato dal fare concorrenza di prezzi e di stoffe, ma nella loro audacia ridicola non s'erano fatto che un danno. Il negozio Zaccarini e C.

teneva in mano il commercio di mode di tutta la città.

*
* *

L'avvocato Gioberti si recava spesso dalla signora Beppa e si sprofondava stanco in una vecchia poltrona quasi riposasse da qualche grande fatica. Ascoltava, con gli occhi socchiusi, l'atteggiamento svogliato, tutte le filastrocche della vecchia padrona che raccontava tutti i danni dei suoi inquilini, i suoi brontolii contro la legge che dà ragione ai birbanti, e la lasciava dire, col suo sorriso fine che raccoglieva un'infinita esperienza e stanchezza della vita. Così, sprofondato nella poltrona, su cui si delineava la sua altissima e maschia figura, era bellissimo e i suoi muscoli e le labbra tumide e rosse traspiravano la giovinezza che gli occhi bruni, penetranti, parevano compiangere nell'ironia.

— E la signora Mary? — domandava lui, indolente, quasi per cercare una discussione. La padrona cominciava gli elogi dell'inquilina, egli sorrideva sprezzante, e cominciava fra quei due la lotta dei giudizi, quasi egli scuotesse così quell'amara indolenza che l'opprimeva.

A P... tutti lo conoscevano e parlavano di lui per lo sfarzo della sua casa e dei suoi cavalli, per la volubilità dei suoi amori, per l'idolatria che la madre aveva per quel figlio unico, per l'intelligenza dimostrata nella difesa di parecchie cause, pel suo portamento cascante e il suo sguardo lucente e freddo pel suo spirito scettico.

Non aveva amici, nè aveva mai avuto una seria passione, benchè si fosse già sciupato metà del suo patrimonio; non aveva nè opinioni politiche, nè alcuno scopo, alcun desiderio nella vita. Dopo averne gustato per curiosità e capriccio tutti i piaceri, di cui egli non aveva compreso che la fatica, la subiva indifferente.

Eppure esercitava uno strano fascino quando passava, conducendo in carrozza o appoggiata al suo braccio la madre, che sorrideva d'un sorriso orgoglioso, quasi sfidasse con la sua gioia Dio e il mondo. Egli era cortese con lei come con un'estranea, e, per farla contenta, sapeva qualche volta fingere interesse a un oggetto e a un'idea che più non curava e derideva. Era vecchio di sentimenti, di forze, a trent'anni. Aveva in sè quella strana attrattiva delle cose sconosciute, inarrivabili, che nel ravvolgersi nell'enigma lasciano che ogni fantasia ricami un tessuto qualsiasi, e vagheggi intorno ad esse non altro che il proprio desiderio, la propria aspirazione.

*
* *

Il carnevale quell'anno prometteva di essere vivacissimo.

Nel negozio ora vendevano anche cravatte, colletti, guanti da militari, e i giovani, gli ufficiali andavano volontieri nel negozio Zaccarini. La signora Mary, vista la poca abilità della sua socia, aveva preso una ragazza che l'aiutava a vendere, e non avrebbe potuto scegliere più bel tipo di popolana dalla figura forte e provocante, dai capelli nerissimi arruffati sopra il volto pallido di creola. Emilia, fra quelle due donne, l'una tutta grazia ed eleganza, l'altra tutta giovinezza e bellezza, si perdeva come leggera stella nel luccichio tremulo d'una notte d'estate. Ed ella non se ne accorgeva, ma sentiva vagamente, con quell'incertezza sua propria in ogni sentimento, di diventare estranea là dove si agitava tutto il suo capitale. Aveva però dei momenti di felicità in mezzo a quelle due donne che ogni tanto le usavano, per gentilezza e rispetto, qualche delicata cortesia, e apriva gli occhi meravi-

gliati in mezzo alle feste a cui prendeva parte in loro compagnia. Infatti la signora Mary non era più la signora severa sempre vestita di nero. Ormai era la dittatrice delle mode, ed era uno sfoggio regale di *toilettes* che abbagliavano l'intera città

Pareva che un vasto magazzino di cucitrici fosse ai suoi ordini per adonarla e farla più bella. Le signore la pregavano continuamente di far loro vestiti simili ai suoi, tutte provavano una sorda invidia per quell'essere grazioso, ma quell'invidia l'ingrandiva e l'innalzava ai loro occhi stessi: ogni potenza sia nel campo storico, artistico o femminino descrive la sua parabola ascendente e discendente, e nella sua salita gloriosa pare che ogni freccia si spezzi e cada ai suoi piedi per innalzare maggiormente il piedistallo dell'idolo.

Ormai il Politeama e il teatro Municipale conoscevano tutte le sue *toilettes* dai colori pallidi e sfumati, che davano una tonalità d'antico alla sua figurina incipriata, spiccavano sul fondo oscuro della tappezzeria e, tutti i palchi, serbavano giù in fondo fra le pieghe della portiera e i fregi sottili delle cornici dorate degli specchi, un lembo della sua vanità, un'eco dei suoi discorsi, un atomo del suo profumo.

Il fiume grave e sonoro sotto l'ampia vòlta del firmamento, col barcollante ponte di legno sorretto dai barconi, e là in alto l'agile ponte di ferro che pareva un fine ricamo sul cielo, l'avevano veduta nei rossi tramonti e nelle nebbiose mattinate, remare giuliva, e le onde mugghianti, che avevano inghiottito tante vittime, s'erano cullate alle sue risa. Tutti i dintorni di P... giardini, boschetti, palpitavano della sua allegria e dei suoi capricci: la piazza del Municipio, nella sua petulante vivacità del giovedì e della domenica per la musica militare, le aveva reso omaggio, e le signorine avevano curvato umiliate la testa dinanzi a quella supremazia.

La vecchia casa Bernardi s'era trasformata ed era divenuta il più gaio ritrovo degli ufficiali di P... Quei vecchi mobili dovevano aver avuto, fin nelle intime fibre del legno, strane grida di meraviglia.

Emilia era portata di qua e di là meravigliata e immobile, vestita a festa come una pupattola di ricca e capricciosa padroncina. Anche per lei si favoleggiavano ignote ricchezze, e, dall'ombra, era venuto fuori un pretendente, un povero impiegato che le faceva goffamente la corte.

Tutti gli ufficiali erano ai piedi della giovine vedova e della bella commessa, andavano nel retrobottega e vi si fermavano dopopranzi interi, si recavano al teatro, alle gite con loro. P... era piena di quel chiasso; ma ancora taceva attonita e suggestionata.

Era l'ultima sera di carnevale, ed Emilia e Mary si recavano al veglione. Emilia indossava un costume di alsaziana e Mary un capriccioso *domino* di raso nero raccolto al cappuccio, ai polsi e al fondo da un tremolio fantastico di grandi farfalle dorate. Concorrevano al premio.

Il cavaliere d'Emilia era il suo oscuro pretendente, quello di Mary l'avvocato Gioberti.

Era la prima volta ch'ella aveva ricevuto una preghiera da lui, e per concedergli il favore del proprio braccio aveva dovuto lottare e adirarsi con più d'uno dei suoi adoratori.

Il teatro splendeva di luce e di colori. Atterrato il palcoscenico, era di una vasta grandiosità e di un aspetto nuovo. In fondo, come in un paesaggio lontano, una fontana s'alzava e si curvava snella e aerea come lo stelo d'un fiore, mentre in alto, in una luce

che pioveva dal soffitto, prendeva strane iridescenze rossastre, sprigionandosi poi in gocce disgiunte, sgranate come perle, petulanti come tante rise argentine, come tanti spiritelli maligni che danzassero tra l'accordo tenue e sottile dei violini. Poi, descritta la curva, le gocce cadevano giù fatte scure e compatte, quasi morissero nella immobilità grigia della conca, fra l'ombra piena di mistero di un intreccio di rami d'alloro. In alto, come sfondo, i palchi coperti da tappeti a vivi colori, da ghirlande di fiori, dietro cui suonava la musica giuliva. Dalla parte della platea, i palchi guerniti parevano un giardino di fiori azzurri e rosa. Mani elegantemente inguantate s'appoggiavano con una morbidezza stanca sul parapetto di velluto; le mascherine s'affacciavano a parlar forte coi signori in *frac* della platea; delle risate rumorose, motti maliziosi s'alzavano fra quel frastuono, quel « *tu* » generale dato così a bruciapelo, fra due che s'incontravano la prima volta, dava un'impressione strana di allegria e di confidenza, quasi tutto un mondo si fosse dato l'appuntamento in quel luogo per godere liberamente un'ora, prima di dissolversi.

In lontananza, le coppie giravano su sè stesse come tante mime vaganti. Il caldo, la luce, davano alla testa un senso di vertigine.

Mary aveva avuto il primo premio pel suo *domino* ed era uscita dal palco del Giurì al braccio di Gioberti, in mezzo ai motti vivaci e galanti di tutto il comitato. Gioberti, quella sera, era irriconoscibile. I suoi occhi noncurantemente freddi erano animati dal riflesso di tutta la luce e di tutto il calore dell'ambiente, e lo sguardo irrequieto pareva cercare e scrutare una gioia sconosciuta. La bocca di fanciulla più rossa del solito faceva spiccare il sorriso dei denti bianchi con un'ebbrezza inconsapevole e sentiva vagamente la soddisfazione di essere stato scelto quella sera da Mary fra i tanti suoi adoratori. Egli l'attirava inconsapevole fuori della folla, con un subitaneo desiderio di parlarle, di dirle ciò che provava, quando Ruggeri le si avvicinò e le mormorò all'orecchio:

— Vieni con me. —

Mary ebbe un fremito.

— Addio — mormorò a Gioberti e fece per staccarsi da lui. L'avvocato comprese, guardò l'altro con atto di sfida e rispose a lei ruvidamente. — No, resta con me!

— Non posso.

— E io lo voglio!

L'attirava lontano dall'altro, e Mary non ebbe che il tempo di dire a Ruggeri — Aspettami! —

Erano usciti dalla platea e s'erano trovati in una sala vicina, in mezzo a minor folla.

— Tu hai promesso di restare tutta la sera con me! —

— Le promesse d'una sera di carnevale non contano. Lasciami andare.

— Ma non capisci che non ti voglio cedere a lui perchè anch'io ti amo?

— Poco male — il capriccio di un istante che domani sarà già passato. Lasciami.

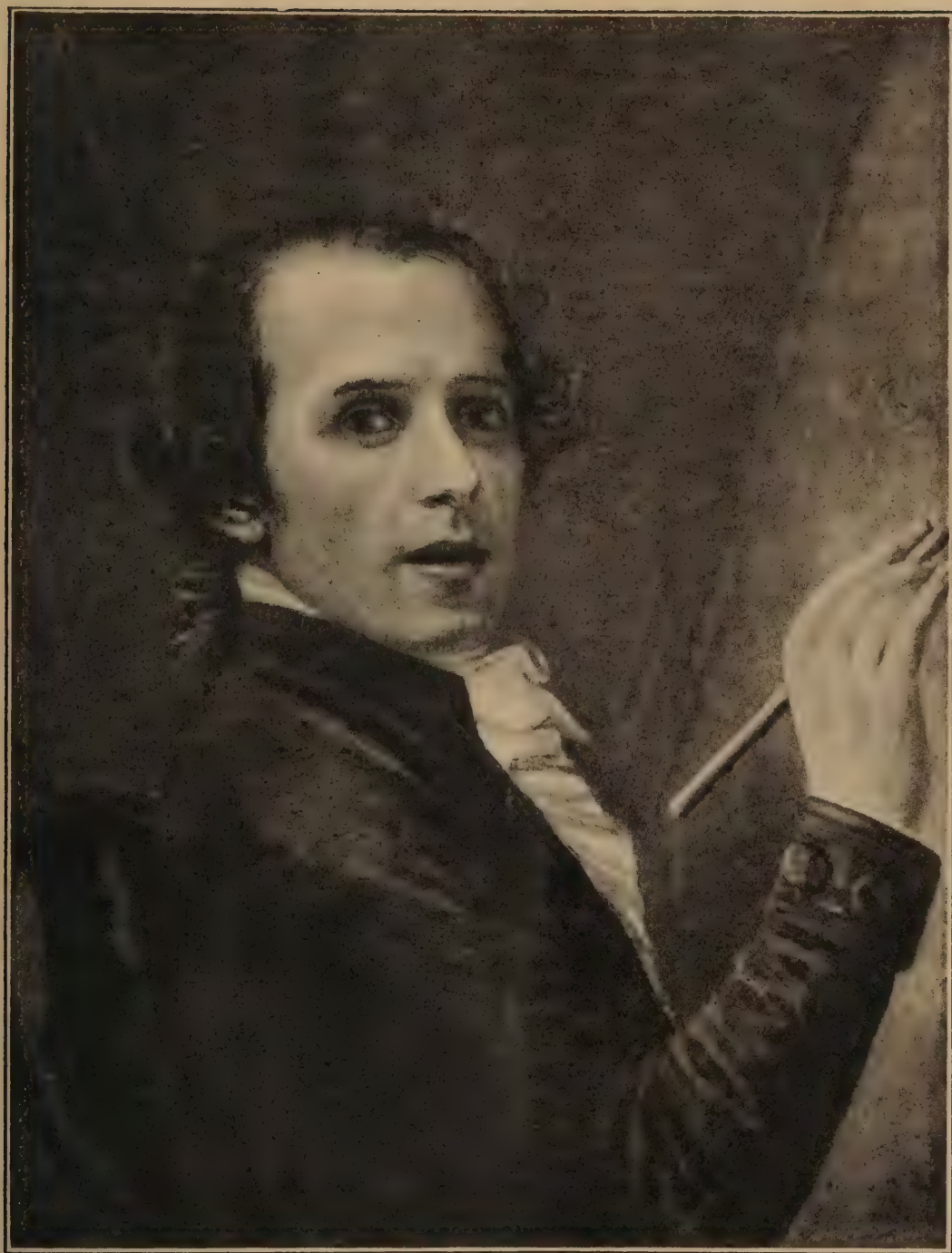
— No, non scherzo. Questo non è un capriccio. Tu stessa ti sei assunta il difficile compito di interessarmi alla vita e di darmi la forza di un desiderio; mi hai mostrato un paradiso lontano e in tuo potere soltanto; tutto il mio interesse e il mio desiderio si sono concentrati in te. Non hai il diritto d'allontanarmi.

Tutto ciò era vero. Ella aveva fortemente voluto l'amore di quell'uomo, perchè un giorno ne era stata disprezzata; ma ora che aveva vinto, ora che le parole di Ruggeri le si ripetevano all'orecchio, non provava per lui che un senso di repulsione. Voleva sorridere del suo sorriso sprezzante e dirgli — Povero scettico delle passioni umane! — ma il sorriso e la frase si trasformarono in una contorsione dolorosa. Ella aveva sentito stringersi i polsi da lui come in una morsa, e quello sguardo terribile di fuoco, l'aveva fatta tremare.

— Lasciami, lasciami, e gli sfuggì, ma ebbe ancora lo spirito di rivolgersi e di buttargli sul volto un'ironica risata: e sparve tra la folla.

Gioberti come un pazzo uscì dal teatro.

La notte era profonda e fredda. Dal cielo vivido e lontano pioveva una tremula luce e un silenzio divoto.

In quel picchiettio vivace, le stelle più lievi parevano perdersi e tornare dall'ombra intorno alle più fulgide, che restavano immobili. Quel cielo pareva una gran festa dalle sale cupe, grandiose, dove dame silenziose si aggirassero fermandosi ogni tanto, e le sale erano nell'ombra, e le signore brillanti nella luce delle loro gemme. Pareva che avessero negli occhi un penetrante sguardo di scherno e di curiosità intensa, nella bocca quel lan-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Antonio Canova.

Autoritratto ad olio esistente nelle RR. Gallerie di Firenze.

guore appassionato e quel riso satanico di certe bocche di donne di quaggiù. Tutte quelle dame taciturne, curiose e petulanti negli atti, parevano guardarlo e deriderlo, mentre che nella loro luce piovevano sulla città una calma piena di religiosa contemplazione. Egli sentì benefica quella calma e provò vergogna della sua passione; riebbe d'un tratto il predominio su di sè, lo sprezzo per ogni cura umana.

Certe passioni, come certe malattie, hanno bisogno di uno sfogo, e tanto più esso è intenso tanto più è passeggero. Al suo dileguarsi l'anima e il corpo sono fuori di pericolo.

Sta al medico sapiente del corpo o dell'anima farlo guarire totalmente o farlo fatalmente ricadere; e il più sapiente medico dell'animo nostro, siamo noi stessi.

Intanto Mary usciva dal veglione appoggiata al braccio di Ruggeri.

*
* *

Dopo il matrimonio di Ruggeri le loro relazioni s'erano interrotte. Pareva che il candore freddo e gentile di quella nuova venuta avesse fatto comprendere a ciascuno il proprio dovere.

In realtà Mary, indifferente per lui, troppo sprezzante di *lei,* cercava nuove distrazioni.

Ruggeri non taceva che per dispetto di quella freddezza, ma attendeva, non rinunziando a Mary.

Poi nelle feste, nei divertimenti di casa Bernardi erano venuti anche i giovani sposi e quell'apparente freddezza per lei, quella cortesia verso la moglie l'avevano inasprita e le avevano dato un capriccio per l'antico adoratore. S'erano riveduti, così, più spesso di prima, e la bionda creatura, trasportata d'un tratto dal suo umile paese, dalla sua affettuosa famiglia in quell'ambiente così diverso, nulla comprendeva e sorrideva sempre. Le voci maligne cominciavano a giungere sino a lei, ma nella sua ingenua lealtà non voleva credere.

Un giorno le sue guance cominciarono ad impallidire e il suo sorriso a sbiadire, ma nessun segno di dolore o di risentimento apparve di fuori. Allora, come la sua fiorente gioventù aveva inasprito Mary, ed era stato il punto di partenza della sua nuova civetteria per attrarre il giovane sposo lontano dalla moglie, così quel contegno altero che racchiudeva in sè tanto strazio, tanta rassegnazione e tanto disprezzo, furono il punto di partenza della nuova malvagità di Mary che non ebbe più alcun ritegno, più alcuna cura di illudere lei e il mondo, quasi tenesse anzi a mostrare l'ascendente immenso ch'ella aveva sull'ufficiale.

Mary fece delle pazzie per lui, come avrebbe potuto fare un giovane cuore profondamente innamorato, ed egli, travolto, stordito, da quella corrente, non fu meno temerario e cieco di lei.

*
* *

Come il sole giunto al sommo del cielo continua la curva nella discesa e tramonta, come l'uomo, raggiunto il completo sviluppo del corpo e del pensiero, declina e muore, come tutte le cose di quaggiù che descrivono la loro parabola ascendente e discendente; alla gioia seguì il dolore. Si era perdonata alla vedova la sua fredda civetteria; ora gli uomini offesi nell'orgoglio, le donne, tocche in un sentimento di amor proprio nell'offesa fatta ad un'altra donna, le si ribellarono ad un tratto. Parve avessero firmato un contratto: nessuna più si recava da lei e il negozio languiva nella solitudine.

Nonostante l'aiuto di Ruggeri e di Gioberti, che, ripreso il suo fare annoiato della vita, il sorriso scettico, era diventato l'amico della vedova e pareva aver dimenticato la sera del veglione, la nuova ditta dovette dichiarare

fallimento. Poco dopo una notizia passò come una corrente elettrica sulla città.

Mary era sparita, e sparve anche Ruggeri dopo aver falsificato due cambiali. Ma la meraviglia e le novità non cessarono ancora. Due giorni dopo l'avvocato Gioberti, andato a fare una gita in barca, era caduto nel fiume e si era annegato. Per una strana vivacità di fantasia quella morte (non a torto) fu collegata alla partenza della vedova. E allora l'imagine di quella madre tutta vestita di nero co' capelli divenuti tutti bianchi in una notte e gli occhi fissi nel vuoto, la figura straziante e altera di una giovane sposa abbandonata misero una nota tragica in quell'odio accanito di un'intera città.

Për due giorni, P... parve invasa da un terribile lutto; poi, dopo il primo momento di commozione, tutte le ire, le invidie, per tanto tempo represse, in nome della moralità oltraggiata, scoppiarono in velenosi insulti.

I negozianti di mode rialzavano la testa, e, col rialzo di prezzi, sfidavano la città. Si formavano dei gruppi dinanzi alla porta chiusa del negozio Zaccarini, ed erano contumelie basse e triviali; i monelli insudiciavano il muro di figure grottesche, i giornali, lieti di una novità, davano abbondantemente particolari con una cura da poliziotti. L'aria, il cielo parevano ripetere quegli insulti e quei nomi. Emilia si guardò intorno nella gran sala dove echeggiavano ancora le risa e la gioia di tanto tempo, quasi si svegliasse da un dolcissimo sogno. Come al solito, non comprendeva bene.

Aveva dovuto chiudere il negozio, i creditori inveivano, ma ella non aveva più nulla da dare. Anche l'impiegato, l'umile pretendente, era tornato nell'ombra!

Tutto l'odio, il disprezzo dell'intera città si radunava su di lei, debole creatura, ed ella non comprendeva bene. Aveva ripreso il suo sciallettonero, il suo giacchettone verde, perchè gli altri vestiti non li sapeva più mettere, forse per un certo profumo, un certo non so che, nascosti fra quelle pieghe, e andava come una volta tutte le mattine alla messa, la sera alla predica, noncurante della neve spessa che veniva giù a posarsi sul manicotto, sul paltò, con gli occhi e il naso rossi dal freddo.

E pregava come prima, con la stessa fredda e inalterabile fiducia.

Poi, quando tornava a casa, al brontolio della zia, nella vasta sala tornata buia, dinanzi alla fiamma rossastra della lucerna male smoccolata, essa sentiva vagamente che qualche cosa le tremava nel petto e le stringeva la gola. Allora si passava in fretta una mano sugli occhi e continuava a lavorare all'uncinetto. Ma non era più la sola idea del calduccio del letto che l'occupava e l'attraeva. Un passato fulgido, una visione di sogni, le passavano dinanzi, e sogni e visioni continuavano in quella melanconia desolata della sua vita.

E, senza rancore per chi le aveva tolto il suo avvenire e l'unico amore della sua vita, solo con un disperato desiderio, ripeteva:

— Perchè, perchè, mio Dio, *lei* se ne è andata?!

Concettina Niceforo.

LA SOCIETÀ INDUSTRIALE DELL' AVVENIRE

Tutti coloro che al pari dell'americano Bellamy, e sono già parecchi, hanno scritto intorno alla società futura, a ciò ch'essa diverrà fra cento, duecento anni, mostrarono di preoccuparsi innanzi tutto delle gravi condizioni economiche odierne, anche se i loro volumi in forma di romanzi, di sogni, di leggende avevano in mira soltanto la ricreazione.

Le lotte cui assistiamo tuttodì fra la classe che possiede e quella che nulla possiede, fra il padrone e l'operaio, il capitale e la mano d'opera assumono infatti qua e là forme così gravi e complesse — l'attuale sciopero dei meccanici inglesi informi — da lasciar supporre che qualcosa di diverso dovrà pur avvenire, che la società umana dovrà regolarsi e procedere con altri criterî e adottare nuove forme di convivenza. Non occorre essere veggenti per prevedere ciò, pur senza accogliere le esagerazioni dei romanzieri e dei socialisti, secondo i quali ultimi il mondo, a furia di livellare tutto e tutti, dovrebbe diventare uno smisurato collegio regolato a suon di campanello, ma supremamente noioso.

Che la questione dei rapporti fra individuo e individuo, sia dal lato economico come da quello morale, preoccupi in sommo grado, lo dimostrano i molti tentativi che si fanno qua e là per togliere od almeno attenuare le diseguaglianze più stridenti; lo dimostrano le instituzioni d'ogni natura a favore delle classi meno fortunate allo scopo di sminuire i pretesti di conflitto e in pari tempo di giovare loro materialmente. È in Inghilterra e nell'America del nord sovratutto che il pensatore e l'uomo di cuore, non escluse le donne, si tendono più spesso le mani a profitto di quell'operaio che ivi diventa oggetto di sempre nuove e assidue cure. Ma poichè nè la cultura, nè gli svaghi fuori dell'officina ove esso consuma la vita basterebbero, v'ha chi tenta di farvi penetrare così fatti beneficî.

Un esempio recente di ciò è raccontato dal Bellet nel giornale degli economisti, a proposito di un'interessante organizzazione industriale avvenuta testè nello Stato dell'Ohio. Trattasi di un caso speciale, di un'iniziativa assai limitata, ma la prova d'oggi può diventare una conquista nel dimani, e l'unità moltiplicarsi valicando i mari e le terre.

A Dayton, nell'Ohio, esiste dunque una fabbrica di registri commerciali la « Nation Cash Register » nella quale sono impiegate 1200 persone. Gli affari procedendo a meraviglia, i proprietarî di essa pensarono che anche maggiori sarebbero stati gli utili qualora tutti gli operai, dai più ai meno rimunerati, fossero interessati, ad accrescerli, qualora tutti si fossero trovati in identiche condizioni di materiale relativo benessere ed in egual misura spronati ad introdurre sempre nuovi miglioramenti nella produzione. Ad una specie di cooperazione dell'intelligenza miravano dunque i proprietarî, ed inoltre a sopprimere ogni pretesto di livore che non può non esistere fatalmente fra chi sta in alto e chi sta in basso, fra chi comanda e chi eseguisce.

Cardini, principî fondamentali per il nuovo ordinamento dato all'opificio di Dayton furono questi: la responsabilità piena ed intera d'ognuno a seconda delle proprie mansioni e a seconda del grado d'intelligenza di cui dispone; l'iniziativa individuale non solo per-

messa ma premiata; la soppressione di un unico capo, padrone o direttore salariato, perchè un uomo solo può errare e va soggetto alle passioni ed ai risentimenti; la massima cura nel mantenere i corpi sani, perchè chi sta bene lavora volentieri, e quindi una razionale alternativa di fatiche e di riposi, di studio e di svaghi.

La « National Cash Register » cominciò intanto dal sostituire all'individuo la collettività nella direzione dello stabilimento. Poichè esso è diviso in cinque sezioni, la direzione suprema venne affidata ad un comitato di cinque persone, una per sezione, il quale comitato ha la responsabilità di tutto ciò che concerne l'indirizzo generale da imprimersi ad ogni singola officina. Ogni sezione è poi retta da un sottocomitato, e così pure ogni officina, ogni speciale lavorazione. A comporre tali consiglì direttivi, che si rinnovano periodicamente, sono chiamati i capi d'arte e in generale chi eccelle e si distingue in qualche guisa. Comitati e sottocomitati hanno piena libertà d'azione, e conseguente responsabilità, dentro la propria sfera e per quella data qualità di lavori.

Siccome lo stabilimento di Dayton possiede, fra altro, un *club* con molti libri e giornali riservato a' suoi addetti, essi hanno modo di vedersi anche ogni sera per quello scambio di idee necessario ad imprimere un andamento regolare ed ordinato alle varie officine. Inoltre nelle sale del *club* si tengono settimanalmente delle conferenze, e tutti gli anni un congresso fra gli operai, gl'impiegati, gli agenti viaggiatori, il quale non dura meno di otto giorni ed in cui si risolvono le questioni d'ogni natura, sia d'indole tecnica, sia economica e morale, che fossero insorte. Ma non basta. Duecento fra capi, sottocapi ed impiegati dell'amministrazione compongono lo speciale « Advance Club » o *club* dei miglioramenti, che si riunisce una volta la settimana, durante le ore di lavoro, per prendere in esame le proposte fatte e le critiche esposte dagli operai nell'apposito registro.

Esiste infatti un registro ideato a sviluppare al massimo l'iniziativa individuale dei singoli operai. Ognuno può esporre in esso le proprie idee, criticare o lodare il lavoro, o suggerire innovazioni destinate a migliorare la produzione. I suggerimenti più utili e più pratici vengono non solo encomiati nel giornale bimensile che lo stabilimento stesso pubblica, ma compensati con premi in denaro e con diplomi, la consegna dei quali si usa fare con molta solennità. I nomi dei premiati passano anche in un albo d'onore, che è come il libro d'oro dell'industria americana. È facile immaginare come il sistema dei premi e della lode pubblica costringa gli operai ad allargare il proprio orizzonte intellettuale studiando e rendendosi conto di ciò che fanno, con vantaggio del lavoro stesso non più eseguito distrattamente per la paga. È ovvio soggiungere che i salari, già alti, aumentano in proporzione della qualità e della quantità del lavoro prodotto: della qualità sovratutto.

Persuasi che l'attività cresce a norma del benessere fisico, gli ordinatori dell'esemplare stabilimento americano non perdono di vista la salute dei loro operai; e quindi visite mediche gratuite, consigli d'igiene dati a voce ed a mezzo del giornale, opportune interruzioni del lavoro per riposare il corpo e la mente. Due volte al giorno uomini e donne — una gran parte del personale è composto di donne — si raccolgono all'aperto per fare degli esercizî di ginnastica; e presto anche dovranno fare il bagno settimanale senza bisogno di abbandonare lo stabilimento e senza che il tempo perduto in tali cure rigeneratrici venga detratto dall'orario, il quale lo considera anzi come tempo di lavoro.

Oltre che produrre registri, le officine di Dayton provvedono anche a venderli, naturalmente. donde la necessità d'un esercito di viaggiatori (circa 250) sempre in moto attraverso gli Stati dell'Unione. Il compito del commesso viaggiatore è tutt'altro che facile. Egli deve possedere certe speciali qualità necessarie per indurre il pubblico all'acquisto. La bontà del prodotto, da sola, non basta. Il viaggiatore nell'offrire la propria merce deve riescire simpatico, apparire convinto, interessare e persuadere con la facile parola, con opportuni effetti di voce, con bei modi. Ed ecco ogni viaggiatore dello stabilimento di Dayton invitato a passare ogni anno un mesetto presso i padroni costituendo così una specie di congresso dei viaggiatori per lo scambio delle idee, per suggerire migliorie o rivelare difficoltà incontrate, spiegando le cause di esse e la loro natura. Vecchi ed esperti agenti tengono nel frattempo apposite lezioni, distribuiscono libri, insegnano risorse. Il congresso finisce con l'esame in-

dividuale per la graduatoria dei salari e dei compensi. Vuolsi che i viaggiatori della società di Dayton abbiano fama di grande abilità.

Speciali cure sono poi rivolte alle donne ed alle fanciulle operaie. Premesso che non si accettano se non ragazze munite di diploma delle scuole superiori per avere una preventiva garanzia d'istruzione e d'intelligenza, gli ordinatori dello stabilimento americano mirano a non affaticarle, non solo, ma a ricrearle in guisa da affezionarle al loro ben retribuito lavoro.

L'orario delle donne è in realtà più breve di quello degli uomini. Al mattino esse cominciano mezz'ora dopo, e smettono a sera un quarto d'ora prima. Durante la giornata hanno due riposi, che possono spendere come vogliono all'infuori di cinque minuti per volta di ginnastica obbligatoria. Apposite sedie a dondolo sono a loro disposizione nei giardini dello stabilimento. Lavorano in locali pieni d'aria e di sole, assai puliti, e separate affatto dagli uomini. Siccome chi mangia bene lavora bene, gli ordinatori stabilirono nelle officine servizio gratuito di cucina per la colazione. L'amministrazione ha calcolato che tali colazioni le costano, in media, 15 centesimi, ma ogni operaia dà ogni giorno un lavoro di 25 centesimi in più di prima, allorchè esse dovevano portare seco da casa pochi cibi freddi.

Anche i casi di malavoglia, di indisposizione, di languori prima frequenti sono quasi scomparsi. Oltre al doppio riposo durante il giorno, le operaie hanno mezza giornata di vacanza ogni settimana, senza tener conto della domenica, e d'una intera ogni mese. Per turno esse sono ammesse ai corsi settimanali di cucina tenuti dalla « Women's Christian Association », e quindi agli speciali conseguenti vantaggi. Un comitato eletto da esse, di cinque membri, provvede a sorvegliare la coltura dei giardini dello stabilimento per ornare di fiori i locali della fabbrica e nelle ricorrenze festive la fabbrica stessa. Il fiore non costa nulla, ma aggiunge una nota di gentilezza a cui gli ordinatori delle officine di Dayton non volevano rinunciare nella costante loro mira di stabilire rapporti di cordialità, di simpatia, di affetto fra operaio ed operaio e agli operai tutti e la fabbrica in cui lavorano.

Se è vero, come sembra, che in tal giusa l'interesse materiale d'ogni singolo addetto alla « National Cash Register » sia aumentato, e che la somma di questi interessi individuali rappresenti un sensibile beneficio per i proprietari dello stabilimento americano, bisognerà riconoscere che più degli altri essi si sono spinti innanzi verso quella meta di benessere, di concordia, di pacificazione sociale cui tendono i pensatori e gli uomini di cuore; bisognerà riconoscere nella fabbrica di Dayton un modello della società industriale dell'avvenire.

A. Centelli.

LE TRE ETÀ

Il canto del Giovane [1]

Come in rosato nimbo ride l'aurora e sorge,
Così lucendo in festa la vita a me si porge;
Ma dall'anima mia, che sboccia in lieto fiore,
Irradia e si diffonde quel magico splendore
Che la riveste d'or.

Apre il creato immenso a me le gemmee porte,
E dalle stelle ai flutti le mie pupille accorte
Mirano, illuminando il vergine pensiero:
Uomini veggo e secoli: dell'Arte il magistero
Tutto si svela allor.

Sotto la luna guardo la finestra lucente
Della vergine bionda che all'amor mio consente;
Guardo, e il divin sorriso che m'apparisca attendo;
E tant'alto il mio palpito vola di lei sentendo,
Che avanza terra e ciel.

Amor m'esalta, amore gagliardamente vibra.
Ed un sacrato foco m'accende in ogni fibra.
Ma l'amore benefici su tutti i raggi piove;
Ogni umana sventura al soccorso mi move,
Generoso fratel.

Alto desio di lode m'infiamma, e sogno gloria,
E il mio nome scolpito in un'eterna storia;
Sogno ideali santi; pur non è il sogno vero.
E scendon nubi al core; scendon, ma finchè spero
Fuga le nubi il sol.

E in ebbra danza gli anni confidente trasvolo,
Con palpiti fecondi tra il radïante stuolo
Che al mio pensier dà l'ala e m'infiora la via;
Vivo di cuor, di sensi: vivo di fantasia;
Come allodola al vol!

ALFREDO BACCELLI.

---

(1) Da *Iride Umana* di prossima pubblicazione.

Paoletti R.

POVERI PECCATORI SUBLIMI

Lontano nella memoria. Intanto che parlava, il vecchio romagnolo rude e buono, esprimeva dagli occhi la meraviglia d'un tempo e compiacenza del poter raccontare con fede di contemporaneo, e talvolta di testimonio, le gesta efferate e audaci. Ma da queste pur volentieri scendeva alle opere di cortesia e di dolcezza, più mirabili in sì tristo eroe. Gli s'inteneriva la voce? Inteneriva me ragazzo narrando, come io non so:

— Un giorno il Passatore e i suoi avevano invasa una fattoria presso la villa San Pancrazio, in quel di Bagnacavallo, ad ora che gli uomini non c'erano: le donne, tremanti e bianche di spavento, consegnavano denari e gioie, mentre sola in un cantuccio una bambinetta singhiozzava, nascosto il viso tra le palme, e mostrava non di comprendere il danno della famiglia, ma, nell'egoismo proprio ai ragazzi, di piangere una ben più grave sventura tutta sua. Il Pelloni le domandò che cosa avesse, e lei, in cui il dolore vinceva la tema, rispose, disperata e lamentosa, « I miei corallini! » Subito il Passatore acceso d'ira minacciò d'ammazzar lì colui che le avea tolto il piccolo vezzo di coralli, se non glielo restituiva; e le fece restituire anche le anelline delle orecchie...

Nella sorte dell'uomo messo per sua colpa fuori della società e della legge e in condizioni di non far bene senza molto male, di non compiere le nobili cose e le gesta forse eroiche che in altra fortuna l'animo e l'ingegno gli avrebbero consentite, è il dramma più simpatico allo spirito popolare. Della qual simpatia è facile scorgere i motivi: la pietà per la causa, quasi sempre drammatica, che fece bandito o brigante un uomo non nativamente perverso; l'ammirazione per le prove di liberalità, di generosità, di giustizia che diè tal uomo rotto al delitto (« più s'ammira a una rosa in un deserto di sabbia che un verziere nell'orto delle Esperidi », diceva un poeta tedesco); l'ammirazione per le sue prove di coraggio, la quale asseconda l'umano istinto alla ribellione, attutato appena da una salda educazione morale e civile; la pietà, infine, della catastrofe sempre tragica in che il ribelle soccombe.

Or come l'arte campa di fatti e sentimenti umani, e tanto più si estende ed eleva quanto più fatti e sentimenti sono ripetuti e diffusi, non è meraviglia che in tutti i tempi, in tutte le letterature e in tutti i generi letterarî — dalla novella al dramma, dal romanzo al poema — briganti e banditi apparissero forme di concezioni artistiche.

Più abbondarono quando l'arte risentì di una filosofia che aveva commosso il mondo

in un presentimento di rinnovazione e in una lontana speranza di nuova pace.

« Gli uomini — aveva detto Giangiacomo Rousseau — furono infelici perchè si depravarono meditando, e la civiltà, le arti le lettere, le scienze gl'instigarono ai vizî e li trascinarono alla corruttela: la proprietà e lo stato sociale gl'incatenarono di leggi e di doveri, li assoggettarono al dispotismo. Felici invece se fossero rimasti nell'isolamento primitivo, tutti fratelli nell' uso dei beni terrestri, e, allo stato di natura, esenti da ogni ingiustizia, danno, civile malore ».

Ma perchè non si ritornerebbe allo stato primitivo nè si riescirebbe all'eguaglianza senza infrangere legami e mutar ordini sociali, l' utopia del Rousseau inchiudeva la ribellione alla società com' è costituita. E il romanticismo se ne valse: fattosi strumento di rivoluzione, di libertà, di egualità, di giustizia, s' allevò gran numero di banditi e briganti nel cui sangue ferveva la filosofia e il cui dramma doveva ammonire alle novelle idee. Per esse, imagini e tipi di umili ribelli degni di pietà e, in certi casi, anche mirabili, quali al popolo sempre piacquero, quali eran piaciuti al Boccacci, allo Shakespeare, al Cervantes, non bastavan più: bisognavano, secondo la frase dello Schiller, « poveri peccatori sublimi ». Onde difficoltà più grandi all'opera d'arte; anzi tutto, perchè nell'esaltazione del ribelle non dovevasi offendere il senso morale — ciò che offende la coscienza ripugnando invece che attrarre — : perchè, in altre parole, occorreva imaginare e rappresentar vittime dell'ingiustizia altrui e del disordine comune, nello stesso tempo che castigare in esse le colpe verso gli altri e le violenze al comune diritto; poi, perchè nell'ingrandire, era necessario innovare, in qualche modo e coi modi che la scuola romantica suggeriva, l' antico dramma.

Se non che gli elementi al dramma del ribelle erano, per quanto si cercasse, assai pochi. Il primo: la causa della ribellione. E questa, sempre una vendetta privata che presumesse o simboleggiasse la pubblica vendetta. Il secondo: l' azione del bandito. Ed era necessario cader sempre lì: nelle ribalderie commiste a prove di generosità e di giustizia e ad atti di valore.

Ma il terzo: il motivo alla catastrofe: l'elemento più importante: quello per cui l'eroe doveva apparir purificato ed assorgere sublime, era quello dei tre che meglio ammetteva novità e varietà di passioni. Vogliam vedere come innovarono e variarono questo terzo elemento in alcuna delle loro opere i più grandi poeti, stranieri, del romanticismo: Schiller, Byron, Goethe, Vittore Hugo?

* * *

L'arditezza nella concezione dello Schiller *I Masnadieri* è che a un colpevole respinto e accaneggiato dal mondo sociale si contrapponga un più tristo colpevole, cui riesce di commettere delitti quasi nefandi senza disonore e senza danno; e che costui, troppo a lungo fortunato e lieto, riceva finalmente il castigo da quello, che è un brigante miserrimo.

Non, dunque, il male alle prese col bene; ma una cattività morale, espressa nel tipo odioso di Franz, di contro a un'altra cattività morale, dipinta nel tipo ammirevole di Carlo di Moor: la libertà e la giustizia asserite e sostenute da un'associazione di malfattori contro la società ingiusta e liberticida.

Franz falso, vile, egoista, per giungere solo al dominio della contea di Moor suscita la maledizione paterna nel fratello primogenito, Carlo, giovane leale, nobile, generoso; e Carlo si getta a capo di una masnada di briganti, ai quali giura di non abbandonarli mai. Nè più li abbandona, finchè i rimorsi lo riconducono cosciente colpevole nella società a domandarne il giudicio e il castigo. Guai — potrebbe dirsi — se lo Schiller non avesse data questa fine al suo dramma, tanto accarezzò la tragica figura creatagli dalla fantasia, tanto amò il suo *povero peccatore!*

Ma i grandi artisti non sono immorali mai; e la fine di Carlo di Moor non è mezzuccio di retore o di timorato filosofo: consegue necessariamente alla verità, alla sincerità da cui scaturirono il principio e la ragione del dramma. Quel brigante, infatti, che ha lo spirito d' un uomo di Plutarco e sogna potenza e gloria come un eroe antico, pensa proprio di essere destinato « a reggere la spada vendicatrice della suprema giustizia »; ma egli è un capo di assassini feroci; ma egli è congiunto dalla riconoscenza a' suoi sgherri che vorrebbe odiare; ma egli è costretto a punire il delitto col delitto, a « ristabilire osservanza alle leggi con la licenza »: per vendetta di sè o de' suoi, incendia e saccheggia; per non perdere la donna che ama, l'ammazza; per non di-

venir schiavo degli uomini, ne diviene un flagello; per innalzarsi al di sopra della società, deve romperne i vincoli. Il suo disegno è da folle; e quando se n'avvede, nello spasimo dei rimorsi, vinto, atterrito, per forza fatale si consegna a Dio e alle leggi di lui nel mondo costituito moralmente.

— Due uomini simili a me ruinerebbero tutto l'edificio del mondo morale...; ed io non ho più modo di tornare indietro! Pure ho ancora un mezzo per soddisfare alle leggi offese; io posso riparare gli oltraggi dell'ordine sommosso; e poichè a questo bisogna una vittima...., una vittima che ne dimostri al mondo l'inviolabile maestà..., questa vittima sarò io! Ora che mi ricordo: ho parlato su la strada a un povero diavolo che lavora a mercede ed ha undici figlioli. Son promessi mille luigi d'oro a colui che consegnerà vivo il terribile brigante... Io posso venire in aiuto a quest'uomo! —

Così lo Schiller nell'enorme conflitto usò a particolar elemento drammatico il rimorso.

Similmente più tardi, il Manzoni. Ma il Manzoni altro fine ebbe all'opera sua e altro mezzo; e riuscì più umano e più grande. Nell'Innominato, non un dissidio di fatti che dimostri il dissidio quotidiano tra opere buone e malvagie in tutta la vita del colpevole, sì la lotta estrema tra il proposito, l'abitudine, il piacere del male, in cui il colpevole s'è attempato e stanco, e il richiamo nuovo e l'insolita e irresistibile tentazione al bene; una catastrofe più ampia e profonda che tutto un dramma; anzi un dramma intero e potente nel solo fatto di un animo solo: la conversione.

***

Del Byron, meglio che il *Caino*, rievochiamo il *Corsaro*. Corrado il Corsaro odia il mondo intero: soli esenti i suoi fidi e Medora, la donna che gli mitiga l'anima formidabile; niuno esente dal suo disprezzo, neppure egli stesso, tranne Medora, nel cui affetto riposa la vita, tanto penosa e infelice. E Medora, trepida colomba, geme quando Corrado lascia il nido per le bieche imprese e gli audaci viaggi; e quando egli delibera di prevenire Said pascià, che gli minaccia guerra e castigo, un presentimento freddo corre al cuore della misera donna.

Said pascià a Corone, veglia e gozzoviglia la notte avanti il dì che distruggerà i corsari; mentre Corrado in sembianza di *dervis* penetra nel campo turco per indi chiamare, a tempo opportuno, i suoi alla strage. Ma quel pugno d'uomini, che sbaraglia un esercito e abbatte e incendia, non tocca una donna se non per salvarla. Prima Corrado trae di fra le fiamme la prediletta del pascià, Gulnara la bella; e non è meraviglia se poi costei, allorchè la breve vittoria dei pirati si muta in sconfitta, pel riordinarsi dei Turchi, e Corrado è stretto in catene ad attendere un tardo e tremendo supplizio, riconoscente s'innamora dal prode nemico.

All'amore di Gulnara è necessario aver libero Corrado, e a Corrado libero dei ceppi converrebbe, per scampo suo e della turca, uccidere il pascià che dorme. No: il corsaro si rifiuta al delitto:

> ..... Al brando avvezza,
> mia mano è indotta al traditor coltello.

Quindi una femmina si fa ella assassina a pro' dell'uomo uso alle pugne e alle colpe; e una stilla di sangue rimasta su la mano omicida fa inorridire il corsaro quasi macchia d'infamia prima d'allora ignota alla sua sconvolta coscienza.

> ..... Non pugne, non carcere, non morso
> di colpe, orror di stragi, entro sue vene
> mai versò il gel che vi versò quest'una
> stilla di sangue...

Morbosità del deliquente o sentimentalità del poeta?

Gulnara e Corrado fuggiaschi navigano. Intanto i languidi occhi e la bellezza lusinghiera della turca dimandano a Corrado amore, gratitudine, perdono, compassione: invano, chè il pensiero fedele del Corsaro è tutto volto all'amica lontana e solinga. E tosto egli perviene dove più non l'aspettano; pieno d'ansia, d'affanno, presago affretta alla torre nella quale non splende una luce, dalla quale non scende il noto malinconico canto.

.... Giunge a tempo per vedere Medora morta; poi, con l'ultima disperazione d'una vita alla quale è vana l'ultima virtù che gli rimane, la fedeltà, sparisce per sempre.

> ..... Ove il suo duol vivesse,
> ove la sua disperazion finisse
> nessun mai seppe...

Scrisse un critico che « gloria della musa byroniana è l'affezionarci a uomini da cui nella vita ripugnerebbe il nostro sentimento morale. Quasi con la mano d'un oscuro genio,

il poeta s' impadronisce di noi, e a dispetto dei nostri principî ci forza a spinger lo sguardo nel nostro proprio cuore e spaventandoci discopre in noi medesimi i germi dei sentimenti e delle idee che fruttaron tanto danno ai suoi eroi » Ma, ahimè!: quest'è critica d'altri tempi. Oggi poco ci affezioniamo a cotesto corsaro non tanto per spavento delle sue stragi, quanto perchè la virtù, che dovrebbe indurci a perdonarle, palesa troppo, con le altre belle doti dell'eroe, una sentimentale esagerazione nell'invenzione poetica.

* * *

Più proporzionato, più verosimile e quindi più commovente riuscì Volfango Goethe, il cui Goetz di Berlichingen è il bandito che cade vittima dell'idealità, in una strettura di fatali circostanze; in una catastrofe che supera nell'eroe, non la volontà del male, sì del bene. Mentre Goetz, l'eroe dalla mano di ferro, veglia stanco, tra il bosco, all'agguato dei nemici, nel castello di Jaxthausen la moglie e la sorella in attesa penosa e dubbia ne quetano con favole e racconti il figlio fanciullo, che dimanda di lui e lui invoca di ritorno a portargli i dolci. Dai racconti il fanciullo apprende la virtù paterna, e anche come, altra volta, il padre potè recargli i dolci. Chè un sarto di Stutgarda, bravissimo arciere , aveva vinto,a una gara di tiro coll'arco in Colonia, il premio, e non volevan più darglielo! e il babbo precipitò addosso a due mercanti di Colonia, i quali, per loro meglio, pagaron a conto di tutt'i loro concittadini quel premio di cento scudi.

Goetz è riparatore di torti, e però in necessità di guerra. Potrebbe vivere lieto nella pace famigliare del suo castello: al suo esempio ingrandirebbe il figlioletto; cantando la moglie, esperta massaia, accudirebbe ogni giorno alle faccende di casa e arrostirebbe la selvaggina; nè dalla sorella ingenua e dolce si udirebbero mai sospiri dietro un perduto amore se nemici perversi non violassero in lui la libertà e più perfidi amici non volgessero a menzogna la fede che gli hanno promessa; perdonati, non ricadessero nel tradimento. Chi difenderà l'eroe dalla mano di ferro e gli otterrà giustizia, se non il braccio dalla mano di ferro? Pur troppo, a lui invitto in battaglia, ma superato in campo da preponderanza di forze, bisogna arrendersi; bisogna venire al cospetto di giudici corrotti a ricevere l'accusa e il nome di brigante. All'insulto la sua coscienza dà un balzo offesa. No! egli non toccò mai arma per rubare a gente inerme; egli combattè soltanto per la giustizia e per la libertà! Nondimeno quei giudici lo condannerebbero quando un congiunto non accorresse a trarlo dalle loro grinfe.

Nè un ribelle giurerebbe, come egli giura, di attendere in Jaxthausen la volontà del venerando imperatore. Infelice!: altro giuramento ha fatto la sua fortuna: ch' egli sembri mancare a sè stesso. Prorompe la rivolta dei contadini e il Berlichingen n'è voluto a guida. In fede data, egli non deve muoversi dal suo castello; per devozione all' impero deve avversare i rivoltosi; ma senza un capo questi incrudeliscono con gli incendi, le stragi, le rovine; ma rattenendo la rivolta nei termini d'una guerra ai principi, che sono gli stessi nemici suoi, potrebbe forse egli solo salvare l'impero...; e manca alla data parola; e quando s'accorge che contenere i ribelli è impossibile, e vorrebbe lasciarli, non è più a tempo: quantunque a fin di bene, ha fatto ingiusto sè contro sè giusto, e gl'imperiali trionfando conducono prigione Goetz di Berlichingen, che in vista di tutti è il capo dei nemici a Massimiliano.

Dopo ciò, che giova all'eroe la grazia che gli risparmia il patibolo? La sua vita è spezzata d'un colpo dal dolore, come già un colpo di spada gli ebbe recisa la destra; tutti i suoi più cari guerrieri sono morti inutilmente per suo onore e difesa. L'eroe scorge sotto il cielo fosco affoscarsi il mondo.

— Vengono i tempi della frode, onde i tristi prevarranno e nelle reti dei tristi cadranno gli onesti e i generosi! —; e Goetz di Berlichingen, « povero peccatore sublime », cede il corpo alla morte chiedendo al Cielo, almeno per l'anima: libertà!... libertà!...

* * *

Vittore Hugo innovò gloriosamente non una volta sola. Prima con l' *Ernani*, nel quale e pel quale fu la gran prova e la gran vittoria della scuola romantica di Francia. Nell' *Ernani* sono due drammi in uno, in un protagonista solo.

La scure ha troncata la lotta proseguita trent' anni, senza tregua, senza pietà, senza rimorsi, fra la casa d'Aragona e la casa di Castiglia. Giovanni d'Aragona, accolto esule

fanciullo, con materno amore, dalla vecchia Catalogna, s'è temprato alla vita di quei montanari liberi, poveri ed austeri, temprando su le selci montane il pugnale per la vendetta; giurando, fanciullo, la vendetta solo intento alla sua vita; sognando, sperando, attendendo due soli termini alla sua vita, secondo che la sorte lo favorisca o lo contrari: o lasciare, nella luce della pietà, la testa sul patibolo, come il padre; o con la vendetta del padre ralluminare di gloria la sua casa. Il primo dramma è nella congiura ordita contro il re di Spagna.

Ma se l'adolescente duca Giovanni d'Aragona è diventato il montanaro e brigante Ernani, troppo egli ha avuto il cuore nutrito del sangue d'una gente illustre e l'animo predisposto ad ogni più fine nobiltà di sentire: il giovinetto selvaggio e cavalleresco si innamora della gentile donna Sol e innamora di sè donna Sol, la giovinetta destinata ai baci senili dello zio don Ruy Gomez de Silva. Il secondo dramma.

Di donna Sol innamorandosi anche don Carlos, l'esecrato nemico stesso di Ernani, l'amore viene per tal modo ad annodare i due drammi. Se non che, quando il primo si risolve in guisa che Ernani — chi l'avrebbe mai detto? — è condotto dal generoso animo di don Carlos, diventato re di Castiglia, fuori dell'uno e dell'altro termine propostosi alla sua vita, e può esclamare: « Io non ho più che felicità nell'anima! », il secondo, avvolgendolo adagio adagio, remoto, quasi insensibile, lo trascina dalla felicità alla morte.

Chi tradisce l'ospite, Ernani, che, per donna Sol, tradisce Ruy Gomez, da cui prima del regale perdono ha avuta salva la vita, deve morire! Goetz di Berlichingen perisce fedifrago contro sua voglia: Ernani perisce colpevole d'aver offesa, cieco di passione, qualche cosa più che legge di stato o di principe, la legge dell'onore: ecco la novità dell'Hugo.

Con Ernani, per altro, la discendenza di Giangiacomo era divenuta spuria e il gran poeta seppe derivare ancora uno schietto figlio da quell'antico seme: forse il più nobile; certo il più miserando rampollo: Welf.

Welf, castellano di Oxford, se non fosse combattuto e sottomesso dagli uomini, sarebbe pari a un Dio; ed è sottomesso ed abbattuto perchè umanamente odia e umanamente ama. Egli, il vegliardo ribelle alla dieta di Spira, sta dentro una torre che ha fondo in un precipizio e si drizza a proteggere un monte oltre il quale, per tutto, è schiavitù. Egli è solo: non volle donna per non congiungersi a una debolezza; padre de' boschi, i cerbiatti e i rosignoli sono i suoi figli prediletti; non fa male ad alcuno, e i potenti deliberano di punirlo.

Al limite dell'abisso, che lo divide dal consorzio civile, un usciere dell'impero viene ad intimargli o la resa o la guerra di tutto un esercito a lui solo; e Welf non risponde: appresta le sole armi, che fugheranno tutto un esercito: olio e pece bollente e piombo fuso. Pure, il duca di Turingia parla mite; e poichè dividersi dall'umano consorzio è tradire, e togliere un cantuccio di terra al sovrano è rubare, lo esorta che ceda: lo metterà a capo di valorose milizie con le quali andrà di vittoria in conquista. Oh le delizie dei saccheggi quando abbondano le voluttà e il vino! Welf non risponde. Pure, il re d'Arle gli offre un ducato e un palazzo in Arle: qui la neve turbina intorno a' suoi capelli bianchi; venga a scaldarsi e a godere in Arle, la città dei fiori! E Welf tace. Ma Ottone l'imperatore si avanza per graziare il bandito; e quando un imperatore perdona, dona: un duca lo farebbe soldato; un re lo farebbe duca; egli lo farà re, e re d'Ungheria. Welf vigila silenzioso al fuoco che fonde il piombo. Ma ora parla il pontefice Silvestro: L'imperatore assolve per la terra; egli per il Cielo; l'imperatore dona un regno, egli un anima salva; a Welf porgerà salva l'anima di Welf.

Invano. Il peccatore è inconvertibile. Nè si può dare l'assalto senza superare l'insuperabile precipizio. — Attendiamo la notte — si consigliano i nemici, celatisi tra le macchie. Come annotta — è freddo, il vento mugula, ululano i lupi dentro l'oscurità —, una povera bimba, che non ha genitori ad attenderla ed ha smarrita la strada percorsa elemosinando, s'impaura e piange e grida: — O mia madre! — Welf l'ode; pensa che al caldo del fuoco, dianzi acceso per la morte de' suoi offensori, la vedrà sorridere. E cala il ponte levatoio, sul quale non egli accoglie la poverina, ma i nemici, belve intente, irrompono addosso a lui.

.... Così la stessa umana pietà del Passatore per una povera bimba eleva la catastrofe di Welf all'apoteosi del bandito poetico, peccatore paradossale e iperbolico.

Adolfo Albertazzi.

Gli Spiriti

Ti fa meraviglia, eh? Si capisce. Fa meraviglia a me! Che ti posso dire di più? Se quindici giorni prima qualcuno m'avesse detto: Tu, Romeo Colotti, verificatore di pesi e misure, possessore di otto cartelle di rendita da cinquanta lire l'una, nonchè di una faccia, diciamolo, così mal sagomata, così sgangherata; tu, Romeo Colotti; così grullo, così impacciato, così orso, così schivo da ogni ardimento, farai questo e questo, e ti capiterà questo e quest'altro, ebbene, io, tal quale mi vedi, a costui gli avrei risposto... probabilmente, cioè, non gli avrei risposto nulla, ma avrei pensato: Eccone un altro che ha conosciuto il mio naturale e se la gode a mie spese!

« Si dan delle cose, credi, da far pensare che a questo mondo non c'è nulla di assolutamente serio nè di assolutamente gaio, che gli uomini, o almeno certi uomini come me, devono, per così dire, piangere con un occhio e ridere coll'altro, nello stesso tempo. Te li figuri?

« Dunque sta a sentire: Quando seppi che dovevo venir qui pensai subito: Meno male! Non ci conosco anima nata. Piglierò alloggio, secondo il mio solito, in un albergo ove farò anche i miei pasti per non aver noie con padrone di casa; sceglierò, per provvedermi di sigari, una dispensa tenuta da un tabaccaio maschio, possibilmente un di quei vecchietti taciturni e rinfichisecchiti che stanno al banco come fantocci automatici, e per caffè una di quelle botteghe dove vanno i preti a sorbir la cioccolatta. Levata la piccola noia di queste prime, di queste poche ricerche, io sarò padrone e signore di me stesso.

« È una grande felicità, sai, quella di chiedersi fra sè e sè: Corpo, cosa vuoi? Anima, cosa desideri? E aver sempre sottomano quel che basta al signor corpo e alla signora anima, senza dar noia a nessuno, senza aver a che fare con nessuno, se ne togli gente alla quale tu non fai nè caldo nè freddo e che non ti può chiedere nè un centesimo, nè una parola, nè una confidenza più dello strettamente necessario e del convenuto!

« Non è mica questione di misantropia; tutt'altro! Perchè, vedi, se avessi un altro muso, pazienza! Ma così.... lo so; o fo ridere o indispongo il mio prossimo, e ciò mi rattrista più che la solitudine.

« Una volta, figurati! un burlone mi consigliò di togliermi la barba, assicurandomi che sarei ringiovanito di vent'anni. Fu l'ultima mia illusione, l'ultima mia ingenuità, l'ultima mia debolezza, lo confesso. Cedetti. Mi feci radere. Man mano che l'operazione procedeva, il parrucchiere si faceva inquieto nervoso, come se fosse tormentato da dolori viscerali. Quando mi guardai nello specchio, mi sentii mancare. Uscito, i monelli mi si piantavano a tre passi, sgangheravano la bocca e si tenevano i fianchi. Dovetti starmene

tappato in casa quindici giorni. Ah, quando ci penso!

« Ma veniamo a bomba. Una sera finivo di pranzare al mio tavolo solitario, quando mi si presenta un signore maturo, si scopre, dimena un po' le braccia e infine pronuncia gridando interrogativamente il mio nome. — Per servirla; — rispondo. Non avevo ancor finito, che me lo trovai tra le braccia. Quando passò quella prima effusione, si ritirò due passi, alzò gli occhi al soffitto, vi appuntò l'indice e riprese a dire come ispirato: L'avviso! Eccolo l'avviso! Non poteva sbagliare, ne ero certo! Ma lei non mi conosce? Non si ricorda più del mio Caterino?

« Quel nome mi rischiarò la memoria. Avevo dinanzi il padre d'un mio amico di scuola, morto giovanissimo a C... Chi avrebbe mai sognato d'incontrarlo dopo tanto tempo, a tanta distanza!

« Feci buon viso a cattiva sorte, perchè, senza contare la mia ritrosia, per parecchio tempo fu una sorte ben dura.

« Il pover'uomo dalla morte del figliuolo s'era dato alle pratiche spiritiche. Tutto gli parlava del suo Caterino, tutto lo doveva mettere in comunicazione col suo Caterino.

« Da quella sera cominciò a frequentare il mio albergo. Capitava quando io ero alle frutta; ordinava un caffè e mi si sedeva in faccia. Il discorso tra noi presto languiva. Io sentivo che gli avrei almeno dovuto dire che ero contento d'aver ritrovato una persona di vecchia conoscenza in una città dove non conoscevo nessuno. Ma avrei mentito per la gola. Sicchè si restava lì, a guardarci di sfuggita, ad aspettar tutt'e due che l'altro aprisse bocca. Era una penitenza. Io lo sorprendevo parecchie volte, colla chicchera levata, incantato a guardarmi teneramente, cogli occhi lucidi, mentre masticavo, in silenzio, quasi vergognoso, gli ultimi bocconi.

« Una sera, finalmente, mi fa: Lei deve essere un buon *medium;* si vede negli occhi!

« Ebbi un bel dirgli che non m'intendevo affatto di quel negozio, che forse il suo era un abbaglio, e che per il mio naturale, poco comunicativo con gli esseri di questo mondo, era ben difficile che io potessi mettermi in relazione con quelli dell'altro.

« Si vede negli occhi! — sentenziò lui.

« Quella sera rincasato mi guardai lungamente allo specchio per veder se scoprivo nelle mie pupille il guizzo del fluido medianico; ma non ci vidi, anzi non ci sentii che una gran voglia di dormire beatamente le mie nove ore filate. E dormii sodo.

« Ma la sera appresso rieccoti il mio uomo. I silenzi furono più lunghi e più grevi del consueto. Infine, dopo avermi fissato teneramente e lagrimosamente, buttò fuori quel che si covava in cuore da più sere. Egli mi implorava di prestarmi a un esperimento, per cui si riprometteva di comunicare col suo Caterino. Saremmo stati io e lui, soli. Era l'unica sua consolazione, era tutto quel che rimaneva a lui, povero padre! Come dire di no? Lo seguii a casa sua.

« Mentre stavamo per rinchiuderci, udii nell'anticamera un fuggi fuggi, intravidi un lembo di gonna cilestrina sparire pel fesso d'un uscio, e poi un parlottare basso basso, rotto da risatine discrete. Senza dubbio eran le sue figliuole, la sua famiglia, quella che io temevo sopra ogni cosa; ed ero io, al solito, che ottenevo quel successo di ilarità. Chinai la testa e mi abbandonai alla mia sorte.

« Seduti ad un tavolino, uno in faccia all'altro, egli prese a catechizzarmi. Dovevo sgombrare dall'anima mia ogni e qualunque prevenzione avversa allo spiritismo. Feci lo sgombero. Dovevo obbedire a qualunque impulso venisse dato al mio pensiero e al mio

braccio, senza opporre resistenza alcuna. Mi dichiarai obbediente, passivo, sommesso, tutto quel ch'egli volle.

« Fatto questo, mi pose dinanzi un bel quinterno di carta da protocollo, mi diede una matita e m'impose di appoggiarne lievemente la punta alla carta, tenendo sospeso l'avambraccio. La matita, diceva, si sarebbe mossa da sè, avrebbe scritto.

« Era una posizione incomoda. Pazienza!

« Passarono alcuni minuti, e io sempre fermo.

« Sente nulla nel braccio? — mi chiese.

« Nulla! — risposi coraggiosamente.

« Allora egli cominciò per conto suo un altro lavorio: allargava le braccia come se volesse acchiappar l'aria; quando le mani si avvicinavano faceva scattar le dieci dita a ventaglio in direzione della mia testa, per influenzarmi. E io, sotto quella doccia, sempre fermo come un masso.

« E dàlli e dàlli, mi sentivo il braccio intormentito. Glielo dissi.

« Non è niente, — rispose; — a momenti avremo la comunicazione.

« Che! Passato un altro secolo di aspettazione io lo guardai supplichevolmente. Il mio sguardo doveva essere colmo di fluido medianico, perchè egli lo comprese subito e mi concesse un breve riposo.

« Poi si ripigliò, lui ad acchiappar nuvole e a scaraventarmele sulla testa, e io ad appuntare sul foglio quella insensibile e ritrosa matita.

« Non ne fu nulla, e per quella sera si abbandonò la speranza di riuscire. Ma il giorno appresso egli tornò. Si sarebbe ritentato: non poteva mancare; glielo diceva una voce!

« La mia afflizione venne a tal segno che mi rivolsi direttamente col pensiero alla bell'anima di Caterino, e lo pregai, lo scongiurai di farsi vivo, se non voleva che io amareggiassi la canizie del suo genitore. Ma nemmeno questo scongiuro, questa offerta di tutto me stesso alle potenze occulte, valse ad ottenermi la grazia. Non mi movevo d'una linea; parevo uno di quei Genî della fama, seduti sul plinto dei monumenti, che stanno lì per secoli collo stilo irrigidito nella destra e un cartolare sulle ginocchia, senza scriver mai una parola!

« Il pensiero di petrificarmi in quell'atteggiamento mi spaventò, e decisi in cuor mio che, finita quella seduta, avrei parlato chiaro all'infelice. Ma egli mi prevenne.

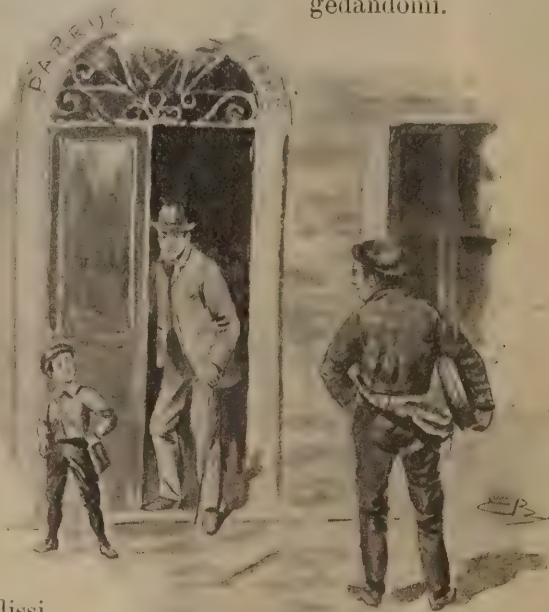
« Vedremo domani! — mi disse congedandomi.

« E per undici sere continuò quella tortura, senza che io trovassi mai il coraggio di ribellarmi.

« Il pover' uomo mi parlava del suo Caterino con una tenerezza inesauribile, inappagabile. Io ne ero commosso, ma mi persuadevo in pari tempo che era più facile cavar scintille dalla selce che far vibrare i miei nervi di correnti spiritiche; onde fermai di liberarmi a ogni costo da quell'impegno, che mi pareva, tra l'altre cose, una irriverenza verso la memoria del povero Caterino.

« M'aveva il mio magnetizzatore tenuto parola di certe influenze di spiriti maligni e di certi scherzi di cattivo genere che essi alle volte sanno fare. Io pensai di simulare un di quei fenomeni e così levargli per sempre la voglia di tormentar me e il suo povero figliuolo.

« La dodicesima sera, dopo aver tenuta la matita immobile per dieci minuti, d'improvviso, come se mi fossero pigliate le convulsioni nel braccio, mi diedi a sgorbiare vertiginosamente la carta, e finii con un gran punzone che infranse la matita.

« Lo guardai. Aveva gli occhi fuor delle orbite.

« Nondimeno riprese tremando la matita, le rifece la punta e me la riconsegnò, senza parlare.

« Se sospetta l'inganno, pensavo, mi dà una temperinata.

« Pure la smania di affrancarmi da quel penoso servizio e dai turbamenti che esso mi procurava, mi diede il coraggio di rifare il mio giuoco maligno.

« Invano! Invano! Egli ritemperò calmo calmo la matita e me la porse.

Ero disperato.

« A questo devi aggiungere che durante i nostri convegni egli tendeva di frequente l'orecchio, storcendo gli occhi, come se udisse delle voci di spiriti dal soppalco, e che io, inconsciamente imitandolo, coglievo a intervalli un sussurrio, un pispiglio sospiroso che m'inquietava per tutt'altro sospetto: mi figuravo che quelle indemoniatelle di sue figliuole ci spiassero da qualche fessura, da qualche pertugio invisibile e venissero tutti i giorni a goder la farsa di quei due strambi farneticanti in silenzio, senza un costrutto al mondo. Capirai! Era la berlina, e friggevo.

« Bisognava uscirne. Inganniamolo, pensai. Tant'e tanto l'ho già ingannato con quella ribalderia degli spiriti maligni.

« Aveva egli appena finito di trinciar l'aria e di appallottolarla e accartocciarla colle sue lunghe dita, che io pianamente vergai sul foglio bianco queste parole: *Eccomi! Son libero! Chiedi! Il tuo Caterino t'ascolta!*

« Cosa successe allora?! Non te lo saprei proprio ridire!

« Udii un grido, vidi un volto trasumanato dalla gioia, e poi lagrime e tremori e parole smozzicate e un toccarmi trepidante sulle braccia, sul petto, come una cosa sacra. Venivano i lucciconi anche a me, ma nel tempo stesso un grillio, un solletico di dentro per la birberia così ben riuscita, e che m'avrebbe procurato la liberazione.

« Povero illuso! Da quel momento io divenni più che mai cosa sua, suo strumento, suo padrone e sua vittima a un tempo!

« Feci giuramento a Dio di troncare l'indegna commedia e insieme di por fine alle mie pene, e un giorno, risolutamente mi recai a casa sua col proposito di svelargli tutto.

« Alla domestica, che venne ad aprirmi e mi disse che il padrone non c'era, risposi secco: Lo aspetterò. Ella m'introdusse con molti segni di premuroso rispetto nella solita stanza. Di qui — dissi fra me — voglio uscire o vivo o morto, ma libero!

« Passarono alcuni minuti. A un tratto crocchiò un uscio, s'aperse, e vidi venir sollecita verso di me un amor di ragazza, due occhi buoni, un sorriso dolcissimo, certi capelli biondi, un vestito azzurro... basta! lasciamola lì. Mi afferra una mano e mi dice: Ah, signore, grazie, grazie! Quanto, quanto le dobbiamo, io e la mamma? Se sapesse! Tutto è mutato in casa nostra, dacchè lei c'è venuto! Noi sappiam tutto, glielo dico francamente, tutto: le sue riluttanze, i suoi giusti tentativi di disilludere papà, la sua gentile, la sua pietosa, la sua generosa menzogna!

« Figurati io!

« Ella continuava a parlare, accalorandosi: lunghi anni di tristezza, di paturnia, scene lagrimose ogni terzo giorno, abbandono d'ogni pratica socievole, clausura, trascuranza d'affari, minaccia di rovina sempre sospesa sulla casa, avvenire distrutto e non

so quanti grossi guai ella mi fece stilare davanti, e tutto, tutto mutato, cessato, riabbellito, allietato, allontanato per opera mia!

« Sia benedetto, mille volte benedetto! — concluse, e fece atto di baciarmi la mano.

« Io la ritrassi confuso, arrossendo, tremando...

« Allora lei — Dio, quando ci penso! — proprio qui, vedi, nel mezzo della fronte... mi schioccò un bacio, a me, lei!

« Mi si annebbiò la vista! Vidi le pareti aprirsi e il cielo sprofondarsi azzurro, lontano, infinito. Volavo! Salivo sempre! Tutto era azzurro attorno di me, null'altro che azzurro.

« Quando apersi gli occhi, lei non c'era più, doveva esser fuggita subito. Ma io ero un altro uomo!

« Dopo un mese accadde la disgrazia che sai e che levò di vita quelli che dovevano essere i miei suoceri.

« Appena spirato il termine del lutto, io e Stella fummo sposi.

« Son gia tre anni e siamo felici. Si direbbe perfino che lei, colle sue mani sia riuscita a ritoccarmi il frontispizio, perchè ora non fo più ridere nessuno; son come un altro qualunque.

« Di spiritismo non s'è più parlato in mia casa. Però, che vuoi? Non posso far a meno di ripensare qualche volta con affettuosa gratitudine all'anima buona del povero Caterino ».

TULLO BAZZI.

Da « La Musa de le Nevi ».

Momento di cuore.

Da le chiuse vetrate, io veggo fuori
una bianca villetta:
l'abbraccian pini da' verdi colori,
da la bianca berretta.
Salgono i viali de 'l boschetto e scendono,
le antiche rame ne le brume pendono.
Salgono e scendon: come un dì d'Aprile
(voluttüoso calice di vita!)
che vi sorpresi l'idillio gentile
d'una passione fervida e romita.

Il dolcissimo viso ella chinava
(l'occhio a 'l piacer tremante)
de l'amator su l'omero. Passava
la coppia scintillante.
Accordi le turchesi, ecco, vibravano
de 'l ciel; mollezze per le flore andavano!...
Ma la bianca villetta oggi s'è chiusa
e i pini dormon ne l'accappatojo;
altra passeggia per il mondo Musa
che 'l cor sommette a 'l bianco spegnitojo!..

La villetta s'è chiusa... E una man piove
entro il lume brumale
dov'esul fior di gelsomino e dove
lenta piuma nivale.
Stan rigide le case e s'impennacchia
la piana d'umidezza... e 'l corvo gracchia!
Il dolcissimo viso chinav'ella
in un tramonto fulgido di croco,
in un vapore d'erba tenerella:
e quel vapor s'è diàccio; è spento il foco!

Milano, 1 Gennajo '98.

GARIBALDO BUCCO.

Motta di Livenza.

Per fare compiuta e vera la nostra
» storia nazionale ci bisogna rifar
» prima o finir di rifare le storie
» particolari, raccogliere o finir
» di raccogliere tutti i monumenti dei nostri
» comuni ognun dei quali fu uno stato ».

Queste parole del Carducci mi venivano alla memoria, dopo aver letto l'opera voluminosa del cav. Lepido Rocco intorno a Motta di Livenza, un paese dell'antica Patria del Friuli, che poscia fece parte della provincia di Treviso (1). È una terra antichissima; aveva un castello che vuolsi sorgesse al tempo romano sotto il nome di *Pons Liquentiae*. Nel 641 si ingrandì e popolò coi dispersi abitanti della vicina Oderzo, distrutta dai Longobardi. Poi passò successivamente sotto il dominio dei patriarchi d'Aquileia, dei Caminesi, dei Trevigiani, dei Carraresi e della Repubblica Veneta. Ora è un bel paese ridente, bianco per recenti fabbricati, che si stende là dove il Monticano mette foce nel Livenza, le cui acque, che scorrono pacifiche al mare, furono negli antichi tempi fatte vermiglie di umano sangue in lotte fierissime e frequenti. Colle due frazioni di Lorenzaga e Villanova, il comune di Motta conta quasi cinquemila abitanti. In questa nuova storia di Motta del Rocco, copiosissima di varie notizie, non v'è, a dir vero, quel senso della misura e quell'anima di poesia, che si richiedono oggi anche negli studî storici, ma v'è in compenso una grande alacrità nelle ricerche, un' abbondanza larghissima, se non sempre corretta, nei raffronti, un amore intenso pel paese natio. Da questo intenso amore forse proviene quella esuberanza di fatti, di notizie, di osservazioni che qualche volta poco hanno a che vedere col soggetto trattato. Intorno a un argomento prediletto l'ingegno dello scrittore s'indugia e si prodiga volontieri. Ho voluto dire schiettamente il mio giudizio, perchè non sembri lode esagerata l'affermare che il libro del Rocco-

(1) Lepido Rocco. *Motta di Livenza e suoi dintorni.* Studio storico. Un vol. in 8.° di pag. XX 700. Treviso, tip. della « Gazzetta », 1897.

così com'è, è un prezioso contributo a quella compiuta e vera storia nazionale, vagheggiata dal Carducci. E più utile riuscirà quest'opera agli studiosi, se l'autore, in una seconda edizione, ne toglierà il troppo e il vano.

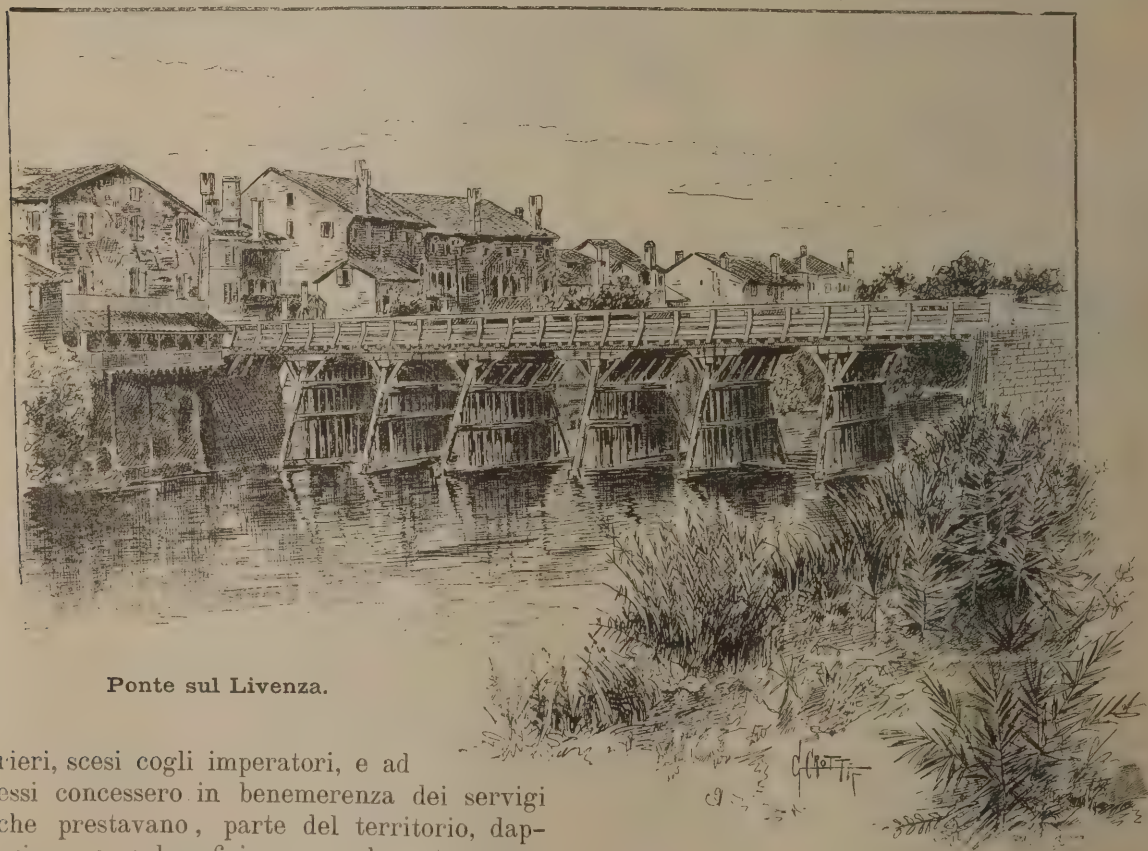
Intanto è da augurare a molti comuni italiani uno storico paziente e amoroso come il Rocco. Il quale è un imitabile ed encomiabile esempio d'onesta e gagliarda operosità.

Il Rocco è direttore delle scuole comunali di Motta di Livenza, e al suo ufficio attende con una assiduità piuttosto unica che rara.

Questo libro su Motta gli costò nove anni di studio, ma non una sola ora egli tolse alle sue scuole. O nei giorni festivi, o nelle ore notturne, quasi per trovare una distrazione all'insegnamento dell'abecedario e della grammatica, il Rocco s'obliava nel riandare le vicende dei tempi andati, fra il dominio dei signori da Camino e le scorrerie dei signori da Carrara, fra le invasioni degli Ungheri e quelle più terribili dei Turchi, fra la mite dominazione della veneta repubblica e la resistenza gagliarda di Motta alle armi della Lega di Cambrai.

L'opera è divisa in quattro parti, e l'estensione data a ciascuna è suggerita da criterì di opportunità pratica, anzichè da preconcette esigenze di arte.

Il libro s'apre con uno studio storico-geologico fondato su congetture e induzioni, ravvalorato da diligenti ricerche e da autorevoli citazioni, nel quale si dà chiara un'idea della condizione dei luoghi, nei tempi preistorici e ne' primi dieci secoli dell'êra volgare.

Verso il mille, i duchi, i patriarchi e i vescovi, avendo bisogno di persone fidate, alle quali commettere la custodia e la difesa dei luoghi fortificati e l'esercizio degli uffici delle corti e del dominio, si rivolsero a guerrieri, scesi cogli imperatori, e ad essi concessero in benemerenza dei servigi che prestavano, parte del territorio, dapprima come beneficio personale e temporaneo, poi con diritto ereditario.

Ponte sul Livenza.

Fra questi soldati stranieri scesi in Italia va segnalato un Guido, di schiatta longobarda, capostipite della illustre famiglia dei Caminesi, i quali, raccogliendo la pingue eredità dei conti di Zumelle, di Colfosco e di Ceneda, salirono presto in grandissimo grado di onore e di potenza nella Marca Trivigiana.

Motta fu soggetta ai Caminesi, il dominio dei quali fu agitato da aspre lotte coi Signori

Il Santuario della Beata Vergine.

di Lorenzaga, di Prata e di Collalto, coi patriarchi d'Aquileia, cogli Scaligeri e i Carraresi. I da Camino, come quasi tutti i feudatari di quel tempo, erano orgogliosi, prepotenti, sospettosi, vendicativi, d'indole violenta, fieri e valorosi in guerra, dediti alle rapine, alle uccisioni, agli incendì. Per cui, quando, nel 1388, Motta, coi paesi vicini, passa sotto la dominazione della repubblica veneta, il popolo, libero dalla tirannide dei signorotti, si risveglia al sentimento di una vita operosa.

Sotto il paterno dominio della repubblica di San Marco non tacquero però i rumori guerreschi. Nella guerra tra Venezia e Sigismondo d'Ungheria, il condottiero Pippo Spano, nel 1412, giungeva fino a Motta, la prendeva ne incendiava il castello e il ponte sul Livenza. Ma il valore dei veneziani e il tradimento di Pippo, corrotto dall'oro della Repubblica, sconfissero in altra battaglia sul Livenza gli Ungheri, e la vittoria fu salutata a Venezia e a Motta con grandi allegrezze.

Più spaventose le incursioni dei Turchi, i quali commisero inaudite crudeltà nei din-

torni di Motta, che, sgomenta ma non avvilita, si preparò a forte difesa.

Al tempo della Lega di Cambrai, Motta diede prove di fedeltà alla Repubblica, combattendo vigorosamente. Presa, dopo fiera resistenza, fu messa a sacco dai nemici, i quali, allontanatisi per devastare altri paesi, lasciarono nel castello un presidio. I Mottensi allora si radunarono sotto il comando di Giacomo Corona, e, insorgendo animosi al grido di *Viva San Marco*, riuscirono ad entrar nel castello, a scacciarvi gli imperiali e ad inalberarvi lo stendardo repubblicano.

Fino al 1550 le condizioni economiche e morali furono prospere e fiorenti; dopo questo tempo, Motta fu straziata dai partiti, a cui si aggiunsero le discordie fra nobili e popolo, e le frequenti scorrerie dei banditi.

E pure le vecchie memorie parlano di feste, giuochi, sollazzi, allegrie e tripudì, a cui in quel tempo s'abbandonava il popolo, anche fra le turbolenze e le agitazioni.

Nè mancavano ricche e cospicue famiglie, ora estinte o espatriate, quali i Della Motta, i Guerra, i Bottoglia, ecc.; nè faceano difetto vividi ingegni, quali gli scrittori Della Motta, Meduna, Amalteo, Bottoglia, Bernardino Tomitano, Valerio Valeri, Bartolomeo Sabbionato e il pittore Pomponio Della Motta, conosciuto sotto il nome di Pomponio Amalteo ed erroneamente ritenuto nativo di San Vito al Tagliamento.

Ma con più nuove e più ampie notizie il Rocco tratta l'origine della famiglia Aleandro, la biografia di Francesco e Girolamo iuniore e quella del più illustre di tale famiglia, il cardinale Girolamo, che fu segretario di Cesare Borgia e poi di Leone X. L'Aleandro è considerato come uno dei più colti e più profondi umanisti. Chiamato da Luigi XII in Francia, fu nominato rettore dell'Università di Parigi, e nel 1520 fu mandato dal Papa in Germania per combattervi le dottrine di Lutero. La vita e gli scritti dell'insigne prelato, uno dei precursori dell'umanesimo in Francia, fu sempre ed è tuttora argomento prediletto di molti scrittori stranieri e nostrali. Nella biografia critica del cardinale Girolamo, il Rocco, oltre che tener conto degli scritti pubblicati da Sanuto, Giovio, Sechendorfio, Liruti, Mazzucchelli, Fontanini, Pallavicino, Muratori, Guerrini, Tiraboschi, Cordella, Vittorelli, Ughelli, Della Monaca, Rohrbacher, e ultimamente da Balan, Bonghi, Hermont, Walter Friedensburg, Capasso, Morsolin, Omont, Paquier ed altri, attinse largamente agli archivi di Udine, di San Daniele, di Venezia, di Roma e di Motta sopra tutto; raccolse larga messe di notizie nuove dai manoscritti inediti del Bottoglia e del Fontanini, dal *Diario* dell'Aleandro stesso e dalle lettere che il celebre cardinale scrisse e ricevette durante le sue legazioni in Francia e Germania. Così che non pare esagerazione il dire che la figura dell'uomo insigne esce ora illuminata di nuova luce.

Passando all'età moderna, un'altra gloria diede Motta all'Italia, Antonio Scarpa, il grande chirurgo, professore all'Università di Pavia, ove si fece ammirare per l'ordine delle idee, la chiarezza della esposizione, la gravità e la eloquenza del suo dire, e per il magnifico anfiteatro anatomico, che vi fece costruire. La famiglia Scarpa esiste ancora in Motta, come quelle dei Frattina, dei Molmenti, dei Gini e di parecchie altre, delle quali il Rocco fa la storia diligentissima, intrecciandola alla narrazione delle vicende politiche, dalla caduta della Repubblica all'annessione al primo Regno italico, dalla dominazione austriaca alla patria redenzione. In quel periodo, pieno di speranze e di disinganni che fu il 48, ci passano dinanzi appelli, lettere, proclami, rapporti, verbali della Comunità, di cospicui Mottensi, del colonnello Zambeccari, del tenente colonnello Bedenburg, del ministro plenipotenziario Montecuccoli e dei volontarî ascritti alla *Crociata* e ai *Cacciatori del Sile*.

Alla storia piena di agitazioni segue la descrizione delle bellezze artistiche di Motta e de' suoi dintorni.

Agli avanzi importantissimi dell'epoca romana, che si vanno man mano discoprendo sulle antichissime strade (l'*Emilia*, l'*Aunia* e la *Postumia*), che attraversavano quei luoghi, si uniscono le magnificenze dell'arte moderna.

La chiesa parrocchiale di San Nicolò è opera elegante di Jacopo Sansovino, ornata dei dipinti di Pomponio Amalteo, del Da Ponte e di Palma il giovane, e dei monumenti eretti alla memoria dell'Aleandro e dello Scarpa.

Pure del Sansovino sono il convento dei Francescani e la basilica di S. Maria dei Miracoli, sulla via che da Motta di Livenza mena a Oderzo, modesto avanzo dell'antica e celebre Opitergio.

La basilica, in ispecie, è un vero gioiello dell'arte architettonica, d'impeccabile correttezza di stile. È divisa in tre navate, con le due laterali un po' più basse della centrale; e presenta, anche al di fuori, un aspetto vago e piacevole assai. A mezzogiorno il convento: un vasto edifizio, con tre recinti quadrati, con magnifici chiostri, grandi arcate, artistiche colonne, lunghi corridoi, comode celle, scale ampie ed eleganti.

A levante s'inalza il campanile, maestoso, con la cella campanaria a otto finestre e la cima conica, sormontata da un gigantesco angelo di bronzo, dalle grandi ali dorate. A nord e ovest v'è l'atrio, un po' più basso della navata, tutto grazia ed eleganza, con soffitto a crocera, sostenuto da svelte arcate e da graziossime colonnine cilindriche.

Nella prima metà del secolo passato la semplice e armonica architettura della basilica fu guasta da un barocco soffitto della navata centrale, e da una densa scialbatura agli affreschi che decoravano le pareti. Ma in questi ultimi anni, dopo che la basilica fu dichiarata monumento nazionale, si trovò modo di ridarle la classica forma primitiva.

Le due navate laterali, coperte da vôlte a crocera, sono separate dalla navata maggiore da otto grosse colonne ottagonali. Nel tetto della navata fu riprodotta ad olio l'antica policromia. La facciata è ornata da una bellissima rosa, chiusa da un finestrone circolare, dipinto sul vetro dal Bertini di Milano; nella parete opposta si ammirano due bellissimi affreschi del Pordenone, raffiguranti l'Annunciazione. Altri affreschi ed antichi medaglioni, taluni di pregio, si vedono qua e là, dopo tolto il bianco intonacato, sulle pareti della chiesa, alle quali fu data una tinta armonica, con poche linee architettoniche, conformi allo stile. Le pareti e la vôlta del coro sono decorate invece con grandi ornamenti a viticci, sopra un fondo ceruleo trapunto di stelle; e nelle velette della vôlta si ammirano in sei grandi medaglioni i quattro profeti maggiori, i quattro evangelisti e i due dottori San Bonaventura e San Tommaso, affreschi di Giuseppe Vizzotto di Oderzo.

La Basilica ha sette altari, con pale del Vivarini, del Cima, di Palma il giovane e del Cignaroli, e con una tela attribuita al Tiepolo. A destra del Coro vi ha un'ampia sagrestia, molto artistica; a sinistra l'altare dell'Adorazione dei Pastori, a fianco del quale, per due gradinate, si scende nel sacro ripostiglio, ove adorasi la B. V. col Bambino sulle ginocchia. Degli altari merita speciale menzione il maggiore, posto nel mezzo del coro, che è meravigliosamente bello, tanto da essere giudicato forse il capolavoro del Sansovino. Vi si sale per un'ampia gradinata. Nel centro ammirasi un bassorilievo rappresentante

Cincinnato guerriero.
(Dipinto di Paolo Veronese, nel palazzo Foscarini, a Magnadola, presso Motta di Livenza).

Banchetto di Cleopatra.
(Dipinto di Peolo Veronese, nel palazzo Foscarini, a Magnadola, presso Motta di Livenza).

una prospettiva architettonica, con due graziosissimi angioletti. A destra vedonsi S. Francesco e, più sopra, l'Angelo Gabriele; a sinistra, Sant'Antonio e, più sopra la Santissima Annunziata. In alto un bel Crocifisso, con ai lati San Bonaventura e San Lodovico di Tolosa. L'insieme dell' altare, formato da poche linee semplicissime, è cosa artisticamente perfetta. Esso ricorda assai l' altare del Santo di Padova; il che non fa meraviglia, quando si rammenti che pochi anni prima il Sansovino, in compagnia del Briosco, dei fratelli Lombardo, del Vittoria, dell'Aspetti, dell'Altichiero e di altri sommi, collaborò appunto nella erezione di quello stupendo altare, composto e scolpito dal Donatello, e ridonato ora all'antica sua forma da Camillo Boito.

Di ciò che formava il maggior ornamento di Motta, della Pinacoteca Scarpa, il Rocco parla brevemente, aggiungendo con prudente riserbo: *considerazioni d'ordine economico resero possibile, resero forse necessaria la sua vendita.* Ahimè! i bei quadri raccolti con così lungo amore dal grande chirurgo andarono dispersi, venduti al pubblico incanto. V'erano quadri, a quel che diceva il *Catalogo*, del Mantegna, di Raffaello, di Andrea Del Sarto, del Bellini, del Giorgione, del Tiziano, di Paolo, del Tintoretto, del Palma, del Moretto, del Pordenone, del Francia, del Parmigianino, del Luino, del Boltraffio e via via di tutti i più insigni nomi della pittura italiana. Tutti erano buoni, sebbene non tutti autentici, come il ritratto di Tebaldeo, attribuito a Raffaello, ma che è invece di Sebastiano del Piombo, e fu venduto al Sig. Pulszki, direttore del Museo di Buda-Pest per 135 mila lire. E così, *per considerazioni d'ordine economico*, anche questi tesori d'arte migrarono in gran parte dall'Italia.

Povera e sublime arte, insidiata dalla turpe avidità degli speculatori, offesa e deturpata dall'ignoranza! Poco lungi da Motta, in un villaggio denominato Magnadola, sorge il vasto palazzo Foscarini, appartenente ora ai conti Emo Capodilista. Paolo Veronese ornò col suo pennello le sale del palazzo. Vi dipinse il *Convito di Cleopatra, la Famiglia di Dario ai piedi di Alessandro, il Giuramento di Annibale, Didone fondatrice di Cartagine, il Trionfo di Camillo, Camillo e i Galli, Coriolano con la madre e la moglie, Orazio che uccide la sorella, Cincinnato agricoltore e Cincinnato dittatore.*

Ma delle magnifiche pitture non restano se non pochi avanzi. Più che l'ingiuria del tempo potè l'ignoranza degli uomini, i quali sul principio del secolo convertirono in cantina questo tempio dell'arte. Gli splendidi dipinti spruzzati di mosto e impregnati di gas acido carbonico impallidirono e scomparvero, e quando i restauratori vollero rimediare a tanta profanazione, il danno fu anche più grave, giacchè sacrileghi pennelli osarono posarsi là ove Paolo aveva dipinto.

Il libro del cav. Lepido Rocco si chiude con una *Appendice*, in cui è la serie dei *Podestà*, che ressero la Motta dal 1454 al 1797; la serie dei *Sindaci*, che furono a capo di quella Comunità, dal 1466 al 1896; e finalmente due lettere inedite indirizzate ad Eugenio Beauharnais dalla madre ex imperatrice Giuseppina e dalla sorella principessa Ortensia il 24 giugno del 1809: lettere calde d'affetto intimo e piene di sentimenti delicati e nobilissimi, colle quali le due illustri donne si congratulano della vittoria dal Beauharnais pochi giorni prima ottenuta, presso le mura di Raab, contro l'arciduca Giovanni. Queste lettere non hanno veramente alcun legame colla storia di Motta, ma sono interessanti e opportunamente trovano luogo nel libro, perchè esistono fra le carte di Antonio Scarpa, chirurgo consulente delle Corte di Milano ed amico di Napoleone e del Beauharnais.

Ho seguito passo passo l'opera del Rocco per mostrare quanto curiosa e importante sia la storia piena di varì casi, di questo piccolo comune, posto tra il forte Friuli e la gentile Marca Trivigiana, l'antica *Marca amorosa.*

POMPEO MOLMENTI.

Lei

Bocca di baci lieta,
bocca di gioie ardenti;
bocca che fai poeta
chi di sfiorarla attenti;

prodiga in seno i fiori,
freschi di giovinezza,
spirami la carezza
di peregrini amori!

Che riman de' tramonti,
che riman de l'aurore,
su le pallide fronti
dei poeti d'amore,

se non la gioia ignota
d'una bocca adorata,
che gema innamorata
sovra l'accesa gota?...

L. CONFORTI.

L'Oratorio di Stradella

Due secoli sono trascorsi da quei tempi travolgendo uomini e cose, sconvolgendo stati ed effetti...

Genova, temendo le imprese del vicino duca savoiardo, aveva cinto la superba città entro la mirabile cerchia la quale per colli e per valli gira otto miglia; reggeva pel figliuolo Vittorio Amedeo II la duchessa Giovanna il Piemonte; Benedetto Odescalchi, cardinale e vescovo di Novara, aveva allora assunto il pontificato col nome d'Innocenzo XI. Messina s'era data tumultuando ai Francesi, che poco dopo dovevano abbandonarla alla crudele ferocia degli Spagnuoli, che spadroneggiavano Napoli e Milano, quella piena di tumulto, viva com'era ancora la memoria di Masaniello, tranquilla e rassegnata questa; Carlo III, figliuolo del venditor di Casale, era duca di Mantova e del Monferrato, Francesco II di Modena e di Reggio, Ranuccio II, della casa de' Farnesi, di Parma e di Piacenza. Urbino già da quarant'anni era stata aggregata alle terre del papa; Venezia, aristocraticamente repubblicana, incurante dei rivolgimenti d'Italia, guerreggiava coi Turchi; e a Firenze, laido e bigotto, ridicolo e odiato, regnava il mediceo Cosimo III.

In Inghilterra sotto il regno di Carlo II, il leggiero e dissoluto Stuardo, s'era allora pubblicata la legge famosa dell'*habeas-corpus* contro gli arresti arbitrarî, e nelle vive contese parlamentari nascevano le divisioni dei *Tories* e dei *Whigs,* i due partiti che durano tutt'ora; Turenna era stato ucciso a Sassbach da una palla di cannone, e la battaglia di Fehrbellin aveva posto le fondamenta della futura grandezza della Prussia, mentre Luigi XIV sosteneva l'urto degli eserciti di Carlo II di Spagna, di Leopoldo I della casa d'Habsburgo, imperatore di Germania, dell'Elettore di Brandeburgo e degli altri principi tedeschi.

Allora Cristiano V, il re danese, compilava il codice, lo czar Fedor III faceva abbruciare pubblicamente tutti i registri genealogici, e Sobieski, il vincitore de' turchi, regnava in Polonia.

L'autorità regia ovunque, fuorchè ne' Paesi Bassi, grande; l'assolutismo subentrato all'aristocrazia feudale; il clero ligio alla monarchia, e gli eserciti permanenti base dei troni; le lettere in Francia e in Spagna giunte al loro apogeo, in Inghilterra pressochè toccatolo; il commercio abbracciava tutto il mondo conosciuto, le industrie erano cresciute... Keplero, Galileo, Newton, Huygens, Leibnitz, Pascal, Grozio, Bacone, principi delle scienze... I Caracci, il Domenichino, Guido Reni, il Guercino, l'Albani, il Gian Bologna, Rubens, Murillo, Velasquez, Rembrandt, principi delle arti, fuor che nella Spagna e nei Paesi Bassi, più ammirate che lodate.

La musica, che nel secolo innanzi era sorta, o risorta, grazie sopratutto a Palestrina, arte nuova, mentre la scultura veniva meno, e l'architettura si falsava, progrediva.

Dal 1541, anno nel quale s'erano stampate le prime opere di musica, queste s'erano moltiplicate, perfezionate con l'invenzione del recitativo. Forse anche la musica s'era rammollita passando dalla chiesa al teatro; ad ogni modo però progresso ci era stato indubitatamente.

Erano trascorsi 76 anni da quando la « *Euridice* » del Peri era stata cantata in Firenze; Lorenzo Viadana aveva inventato il basso, Giacomo Carissimi, da Como, aveva già cominciato a modulare con maggior grazia i recitativi, il Colonna, da Napoli, aveva da pochi anni data in luce la sua « *Sambuca lyncea, ovvero l'istrumento perfetto* »; e Giambattista Lulli, il celeberrimo musico fiorentino, corifeo della corte di Luigi XIV,

dava ogni anno in Francia una nuova sua opera, come pochi anni innanzi dava un ballo. A Roma fiorivano il Benevolì, l'Abbattini, il Foggia, il Picerli, il Cesti, il Casati, il Melani, a Bologna il Colonna, a Ferrara il Bassani, a Venezia fioriva il Segrenzi . . .

* * *

La nebbia era alta e profonda sulla laguna, e copriva d' un velo i palazzi silenziosi. Il vento con le fredde ali sfiorava appena la grigia superficie dell'acqua, e lontano, lontano, dalla parte di Fusina, poche vele apparivano . . .

Nell'aurora che cominciava a mostrarsi, solo, sulla città addormentata, l'angelo del campanile di San Marco usciva splendido dal crepuscolo, e i primi raggi del sole, traendo scintille dalle sue grandi ale dorate, gli davano una maestosa apparenza di luminosa fantasima vigilante sulla sicurezza della città.

Ma prima ancora che le innumerevoli chiese dell' antica regina del mare col suono dell' *Angelus* svegliassero la città; prima che i piccioni della Serenissima, avvertiti da quel suono, accorressero attraversando la riva degli Schiavoni alla gran piazza ove per decreto della Repubblica ogni giorno veniva sparso ad essi copiosamente il grano; prima che la nebbia si levasse in alto diradandosi, e il sole comparisse, e i pescatori intonassero, apprestando le barche e le reti, le loro canzoni a salutar la luce del giorno, in fondo ad un canaletto oscuro la prora dentata d'una gondola apparve . . .

Solcava essa le acque rapidissima, lasciando dietro di sè una stria inargentata, spumeggiante, e un solo gondoliero a poppa batteva ritmicamente col remo l'onda brunastra . . .

S' arrestò sulla riva degli Schiavoni alla quale appunto il canaletto conduceva . . .

Allora una porticina s'aprì in un palazzo, una donna avvolta in un velo ne uscì e, reggendosi alla mano che dal felze le porgeva un uomo, discese nella gondola e penetrò sotto le felze.

Il gondoliero tuffò ancora il remo nell'acqua, e la gondola scivolò rapida come una freccia sull'onde . . .

Poco dopo essa si smarriva nelle nebbie del crepuscolo, fra la città e il lido, fra il cielo e il mare . . .

* * *

Pochi mesi innanzi, da Napoli sua patria, un giovane, il nome del quale andava già lodato e famoso sulle labbra di tutti gli italiani, Alessandro Stradella, compositore e cantante, era giunto a Venezia festeggiatissimo.

Le più nobili famiglie facevano a gara nell'aprirgli le porte delle loro case, le più nobili e belle dame si disputavano i suoi sguardi.

E Alessandro, giovane, appena trentenne, il quale non domandava di meglio che di godere, e due cose sopra tutte le altre aveva care, l'arte sua e l'amore, s'era invischiato in ogni sorta d'intrighi amorosi.

Alto, ben fatto, vestiva superbamente gli abiti di velluto e le giubbe di seta tutte ricamate d'oro e d'argento e gallonate, lunghe lunghe, come voleva la moda d'allora, sino ai ginocchi, ricchi quelli di enormi bottoni di madreperla, ricche queste di bottoncini d'oro, negli uni e nelle altre, giù giù, profusi dal collo fino all'estremità inferiori. Portava i calzoni corti coi galloni d'oro e d'argento sotto le ginocchia, le calze bianche di seta, le fibbie di diamanti al cinturino dei calzoni e alle scarpe. Portava la spada al fianco, manichini di merletti, colletto bianco a pie-

ghe, allacciato dietro il collo con una fibbia d'oro, immense luttughe al petto, e sulla grandissima zazzera a tre ordini di ricci, incipriata e raccolta sulla nuca in una borsellina di seta nera, portava alquanto di sghembo il cappello triangolare di feltro...

Nelle conversazioni era l'idolo delle dame: delle belle dame di Venezia dall'ampie vesti di seta, di velluto, di raso, di broccato d'oro e d'argento, tenute in alto dagli enormi guardinfanti e d'ordinario guarnite al basso da un doppio ordine di finissimi merletti disposti a festoni, dei quali pure erano fatti i manichini che uscivano dalle maniche corte; delle belle dame dagli altissimi *toupets* che portavano sulla cima i giganteschi nodi di capelli o di nastri scintillanti di perle e di diamanti, mentre da ciascun lato scendeva ad esse fin sulle spalle un continuato ordine di ricci; delle belle dame imbellettate, incipriate, dal volto coperto di nèi...

Alessandro non aveva che a scegliere fra la contessa Bianca che portava la *passionata* all'angolo dell'occhio, la contessa Beatrice che portava la *civetta* al labbro, monna Dorotea che portava la sfrontata sul naso, e la signora Rosa che portava la *galante* alla pozzetta...

Egli preferì fare una ritirata onorevole verso certa Ortensia, una bionda superba dagli occhi neri, la quale portava la *mosca assassina* all'angolo della bocca purpurea e provocante: l'*amasia* d'un nobile veneziano che egli aveva preso ad ammaestrare nel canto.

E pare che Alessandro ed Ortensia si innamorassero proprio seriamente, giacchè noi li abbiamo veduti un bel mattino fuggire insieme da Venezia, diretti a Roma ove Alessandro doveva fare eseguire un suo nuovissimo oratorio a San Giovanni Battista a cinque voci con strumenti.

Quella sera una grande folla faceva ressa alle porte della basilica di San Giovanni in Laterano, e riempiva la piazza che ha lo stesso nome, accalcandosi intorno all'eccelso obelisco di granito rosso che Felice Peretti — fra i pontefici Sisto V — aveva disotterrato e inalzato.

La basilica, attigua al Patriarchio, l'antica dimora dei papi, riedificata da papa Sisto coi disegni del Fontana, eretta trecento anni dopo Cristo da Costantino, quasi totalmente distrutta da un incendio nel 1308, e ricostruita da Clemente V, non aveva ancora la magnifica facciata di travertino eseguita solo alquanti anni appresso dal Galilei durante il papato di Clemente XII; nè sulla balaustrata posava la statua di Cristo, nè in fondo al loggiato era la statua colossale di Costantino trovata poi nelle sue Terme. S'ammirava però anche allora il magnifico Battistero che trenta anni prima papa Urbano VIII aveva restaurato e ridotto allo stato nel quale tuttora si ammira...

Era la placid'ora del crepuscolo,

La folla traeva continua al tempio: folla varia quant'altra mai, composta di nobili e di popolani, di cardinali, di prelati d'ogni sorta, e di soldati e d'artisti d'ogni fatta!

Il nome di Stradella correva sulle labbra di tutti. E chi parlava delle sue opere musicali, chi lo lodava come cantante, chi narrava della sua bellissima sposa, chi raccontava *mirabilia* dell' *Oratorio* che fra poco doveva eseguirsi...

Ma alla fine la basilica accolse tutta quella immensa folla, e la piazza rimase deserta...

Allora un devoto od un ammiratore di Stradella in ritardo, avrebbe notato tre uomini i quali, avvolti in ampi mantelli sebbene la stagione non lo richiedesse, stavano addossati allo stipite della porta principale. Dico: avrebbe notato, perchè quei loro mantelli neri nei quali cercavano nascondere le persone, e quei cappelloni giù giù calati sugli occhi, e certo fare misterioso, e il dialetto diverso dal romano dal quale ad ogni tratto scambiavano sommessi motti, non potevano non eccitare l'attenzione di chi li avesse scorti... E chi sa anche qual fremito d'orrore il devoto avrebbe provato, s'egli avesse potuto comprendere parola di quei discorsi! Giacchè quei tre erano prezzolati sicarî, che il nobile veneziano, già amante della bella Ortensia, aveva mandati a trar vendetta del furto amoroso...

Ma nessuno le sopraggiunse, e già sotto cinque navate si diffondevano canti e suoni nella squisita musica di Stradella...

La musica di Stradella non si narra a parole. Essa, puro elemento, sdegna immagine e pensiero... Nè io tenterò descriverla. D'altra parte l' *Oratorio di San Giovanni Battista* è abbastanza noto, perchè io possa dispensarmene...

E neppure immaginerò o riassumerò una teoria qualunque per cercare nella cerchia dei fatti naturali ed ovvii, la ragione di un fatto strano, maraviglioso, che allora avvenne,

e che, a que' tempi, certo dovette sembrare miracoloso.

Il fatto fu che in quei tre masnadieri, nei quali ogni affetto gentile, onesto, doveva essere morto, soffocato da un'intera vita di delitti e di infamie, in quei tre banditi, in quei tre sicarì, appartenenti certo alla più bassa sfera sociale e morale dell'umano consorzio, potè l'armoniosa melodia dello Stradella a tal segno, che non solo, abbandonato ogni reo progetto, si ritraessero mondi dall'impresa, ma, l'indomani, presentatisi a colui che doveva già essere bersaglio ai loro colpi, gli confessavano il progetto e lo ponevano in guardia contro il geloso e vendicativo veneziano, nelle vene del quale forse scorreva qualche stilla del sangue di casa Loredan. L'acustica, la più amena delle scienze fisiche, indica esattamente le condizioni esteriori nelle quali noi percepiamo questo o quel suono determinato; l'anatomia ci rivela a sua volta le struttura dell'organo, grazie al quale noi intendiamo i suoni, e mediante il microscopio ce ne mostra le più recondite parti e le più piccole: e l'una e l'altra scienza non ci lasciano in dubbio in proposito.

Ma come avviene che la sensazione del suono diventa sentimento? Qual'è l'azione nervosa che determina questa trasformazione del moto? Come dal nervo uditivo procede? Le fibre nervose ne sono connesse con quelle di altri nervi e il movimento molecolare della sostanza nervosa può continuare nel cervelletto, nel cervello, nel polmone, nel cuore... Ma in che modo? Tutti i nervi che sono connessi ad esso ne sono influenzati? E con quale intensità? E come diversi e determinati elementi musicali, poichè anche questo par certo, come ritmi speciali, accordi particolari, istrumenti determinati, agiscono su questo o su quel nervo, producendo questo o quel sentimento? E, d'altra parte, la fisiologia sa forse, come il dolore ecciti le lacrime o come la gioia ecciti il riso?... Sa essa che cosa siano gioia e dolore?

Il problema è, e rimarrà insoluto: la sfinge è muta e incrollabile sulla sua roccia e forse non precipiterà mai...

Ma sta ancora frattanto il fatto che abbiamo narrato, e che cronisti coscienziosi e degni di fede, ci hanno conservato...

Stradella abbandonò Roma con Ortensia.

Due anni ancora visse il celebre compositore, del quale rimangono all'ammirazione universale l'*Aria* e l'*Ave*. Ma troppo lontano ci condurrebbe il narrare le avventure che in quei due anni egli ebbe...

Dirò pertanto solo come Stradella da Roma andasse a Torino: come colà Ortensia fosse da Madama la Reggente chiusa in un convento: come anche là il nobile veneziano lo seguisse colla sua vendetta.... Giacchè di pieno giorno Stradella fu assalito da ignoti assassini e lasciato per morto sulla via.

Accennerò appena come gli assassini, riparando presso l'ambasciatore francese, trovassero scampo ed immunità, e come, alquanti mesi appresso, Stradella, vivo quasi miracolosamente, sposatosi alfine alla sua Ortensia, si recasse a Genova per scrivervi un'opera: *La forza dell'amor paterno.*

Ma vi era appena giunto — e fu nell'anno 1678 — che finalmente la vendetta del patrizio veneto lo colpiva e per sempre.

Giacchè un mattino Alessandro Stradella, che allora compiva il trentesimo anno di sua vita, fu trovato ucciso accanto alla uccisa sua Ortensia, sul letto d'una camera d'albergo...

Nè i suoi assassini si conobbero mai!...

FERRUCCIO RIZZATTI.

Natura e Scienza.

La conquista delle acque.

Tra le innumerevoli applicazioni scientifiche che illustrarono quest'ultimo quarto di secolo, nessuna forse ha una più larga portata di quella che riguarda il trasporto elettrico dell'energia meccanica. Solo da pochi anni entrata nel dominio della pratica comune, i progressi conseguiti con meravigliosa rapidità ne promettono altri ancor maggiori in un prossimo avvenire.

L'industria umana aveva fin qui riportate continue vittorie nel trarre partito dalle forze naturali che rappresentano altrettante manifestazioni dell'energia trasmessa dal sole al nostro pianeta — sia in epoche preistoriche, facendo sorgere quelle foreste dalle quali col carbone fossile ci viene restituito il calore solare — sia sollevando coll'evaporazione dalla superficie del globo le acque, che, precipitate poi in pioggia, oppure congelate in ghiaccio sui rilievi più elevati della crosta terrestre e sciolte ancora dal calore solare, nel discendere al piano in fiumi e torrenti ci ritornano quell'energia sotto forma di gravità per mezzo dei motori idraulici. I motori termici in generale si prestano così ad erogare sul posto l'energia prodotta, come a farla servire al trasporto di un carico insieme al motore stesso ed al combustibile, come è il caso di una locomotiva o di un piroscafo. Invece, l'energia fornita incessantemente da una caduta d'acqua non poteva finora servire che nelle vicinanze più o meno immediate del posto di produzione, non essendo praticamente ed economicamente possibile trasportare a distanze maggiori di qualche chilometro la forza per mezzo dell'aria compressa o delle trasmissioni *telodinamiche* per funi metalliche. Era naturale che per il continuo e rapido incremento della forza richiesta dall'industria, in ogni regione manifatturiera venissero sfruttate le cadute d'acqua, che per la vicinanza ai centri popolosi ed alle vie di comunicazione fossero più adatte per l'impianto di opifici; rimanevano libere in generale soltanto quelle che o mal si prestavano ad essere utilizzate o si trovavano in località troppo alpestri. Pertanto l'industria, attratta agli agglomeramenti urbani ed alle arterie del traffico, abbandonò i motori idraulici per le motrici termiche e segnatamente per quelle a vapore, le quali nel frattempo avevano conseguito notevolissimi perfezionamenti. — Ora la possibilità di trasformare praticamente l'energia idraulica in corrente elettrica, guidarla su di un filo a più decine di chilometri, per convertirla poi di nuovo in energia meccanica, là dove questa è più desiderata, suddividendola a beneplacito dei consumatori — torna ad accrescere i vantaggi delle sorgenti idrauliche di energia in confronto delle termiche. Assistiamo ad una lotta paragonabile a quella che da alcuni lustri si combatte tra l'artiglieria e le corazze delle navi: tostochè si è inventato un cannone capace di perforare le più resistenti corazze, se ne fabbricano altre che resistano anche ai nuovi proiettili, e così di seguito.

Non è d'uopo rilevare il vantaggio che dal trasporto della forza idraulica può derivare al nostro paese, quasi privo di combustibile ma ricco di cascate d'acqua, specialmente

nella regione alpina ed in quella dell'Appennino medio.

Senza ricorrere ai lontani esempi del colossale impianto che utilizza, pure in piccolissima parte, la forza delle grandi cateratte del Niagara, e così di altri più recenti impianti nel Nordamerica, appena al di là della cerchia alpina abbiamo i ragguardevoli impianti di Rheinfelden, Bellegarde, Lione e da noi quelli od eseguiti od in corso d'esecuzione in valle Polcevera, presso Genova, a Biella ed a Bussoleno in Piemonte, a Vizzola sul Ticino, a Paderno sull'Adda, a Clenezzo sul Brembo, oltre a tanti altri più o meno seriamente progettati.

* * *

Davanti a questa invasione della forza idraulica che può arrivare a migliaia di cavalli dinamici nel cuore delle città ed ivi suddividersi per modo da alimentare le industrie domestiche con minuscoli motorini della forza di una frazione di cavallo, i fabbricanti di motori termici non rimasero inerti spettatori; il genio inventivo si mise all'opera colla duplice scorta della teoria e dell'esperienza, e, mediante la perfezione tecnica con cui gli opifici meccanici moderni sanno concretare le invenzioni, ha potuto presentare nuovi campioni per le esigenze di questa nuova lotta, acconciandosi ai diversi casi con quell'adattabilità che è appunto sempre stata una caratteristica delle macchine termiche.

Naturalmente, le condizioni della lotta variano a seconda delle località, per un complesso di molti elementi variabili, importante tra i quali è il prezzo locale del combustibile. In una conferenza tenuta nello scorso Novembre al Collegio degli Ingegneri di Milano, un' autorità in materia, il prof. Saldini, riferì varî dati molto interessanti per il confronto del costo di un cavallo di forza fornito da una macchina a vapore di diversa potenza, col costo di un cavallo di forza idraulica, quale può calcolarsi in qualcuno degli impianti centrali di trasporto elettrico eseguiti od in corso di esecuzione; naturalmente poi il costo unitario della forza alla stazione ricevitrice varia anche per la distanza dalla stazione generatrice.

Il carattere di questo periodico non consente l'addentrarsi nell'argomento, ma solo riferire in brevi parole i risultati principali. Nella macchina a vapore, a parità di forza, è maggiore la spesa propriamente d'esercizio; nel motore idraulico è maggiore in generale la spesa d' impianto, l' interesse ed ammortamento della quale entrano principalmente a costituire la spesa d'esercizio; è un puro eufemismo il dire *gratuita* la forza di una cascata d'acqua. In condizioni medie un motore a vapore di 500 o più cavalli, ha un incontrastabile sopravvento dal lato economico; per forze minori la lotta si fa più incerta; quanto più l'energia idraulica (elettricamente trasportata) viene suddivisa tra i diversi consumatori, tanto più vantaggiosamente compete coi motori a vapore; in confronto di quelli di pochi cavalli di forza presenta una convenienza non dubbia.

Schema dimostrativo dell'azione del vapore nella turbina De Laval.

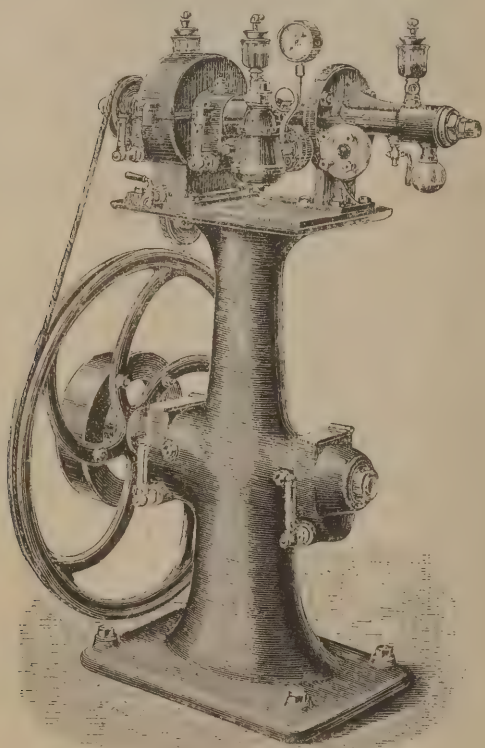
Pertanto è naturale che più energicamente si provvedesse a difendere contro la nuova concorrenza i motori termici di minor portata, cercando di eliminare le cause della loro inferiorità. — La questione ha importanza non solo tecnica, economica, ma anche sociale. L'industria moderna ebbe finora una tendenza sempre più spiccata ad accentrarsi in grandi opifici, spinta dall'aspre lotte della concorrenza ad assottigliare relativamente il carico delle spese generali ed anche a procurarsi la forza motrice a buon patto.

Le deplorevoli conseguenze igieniche e morali di questo agglomerarsi delle masse operaie, l'azione deleteria che ne deriva sulle famiglie del popolo, le coalizioni, gli scioperi, le agitazioni ed i disordini sociali d'ogni genere, persuadono ad una reazione contro il sistema. Già da molti anni si studia di trovare motori economici adatti alla piccola industria, al lavoro domestico, a fine di eliminare almeno una tra le più importanti cause di inferiorità rispetto alla grande industria; innumerevoli si possono dire le soluzioni più o meno felici escogitate al problema; motori a vapore, a gaz, a petrolio, a benzina, ecc.

È notoria la diffusione che hanno raggiunto i motori a gaz Otto o i sistemi derivanti, basati sull'accensione di una miscela d'aria e gaz (e conseguente rarefazione) nel cilindro alternativamente da una parte o dall'altra dello stantuffo; le molteplici vertenze giudiziarie intorno ai brevetti di privativa

Turbina a vapore De Laval
(da 3 cavalli di forza).

sono una riprova della rispondenza di questo sistema ad una reale necessità dell'industria. Anche da noi, sebbene il prezzo generalmente elevato del gaz illuminante ne renda costoso l'esercizio, e malgrado altri inconvenienti, questi motori sono largamente diffusi ed apprezzati per la limitata spesa di impianto, il facile collocamento in qualsiasi posto, la poca cura di assistenza che richiedono, la prontezza colla quale cominciano a funzionare e cessano di consumare combustibile; vantaggio quest'ultimo che li rende particolarmente adatti ai casi in cui si richiede un lavoro intermittente. Meno noti sono in Italia i motori a petrolio, i quali pure trovano da noi un ostacolo nel costo elevato di quel combustibile; ma all'estero gareggiano coi motori a gaz illuminante od a gaz espressamente prodotto (Dowson) nei continui progressi. Non è qui il caso di parlare dei nuovi tipi perfezionati che specialmente si distinsero all'ultima Esposizione di Bruxelles; basterà accennare ai motori a petrolio Hornsby-Akroyd, a quelli a gaz Fielding e Platt, al recentissimo a petrolio Millot e così via.

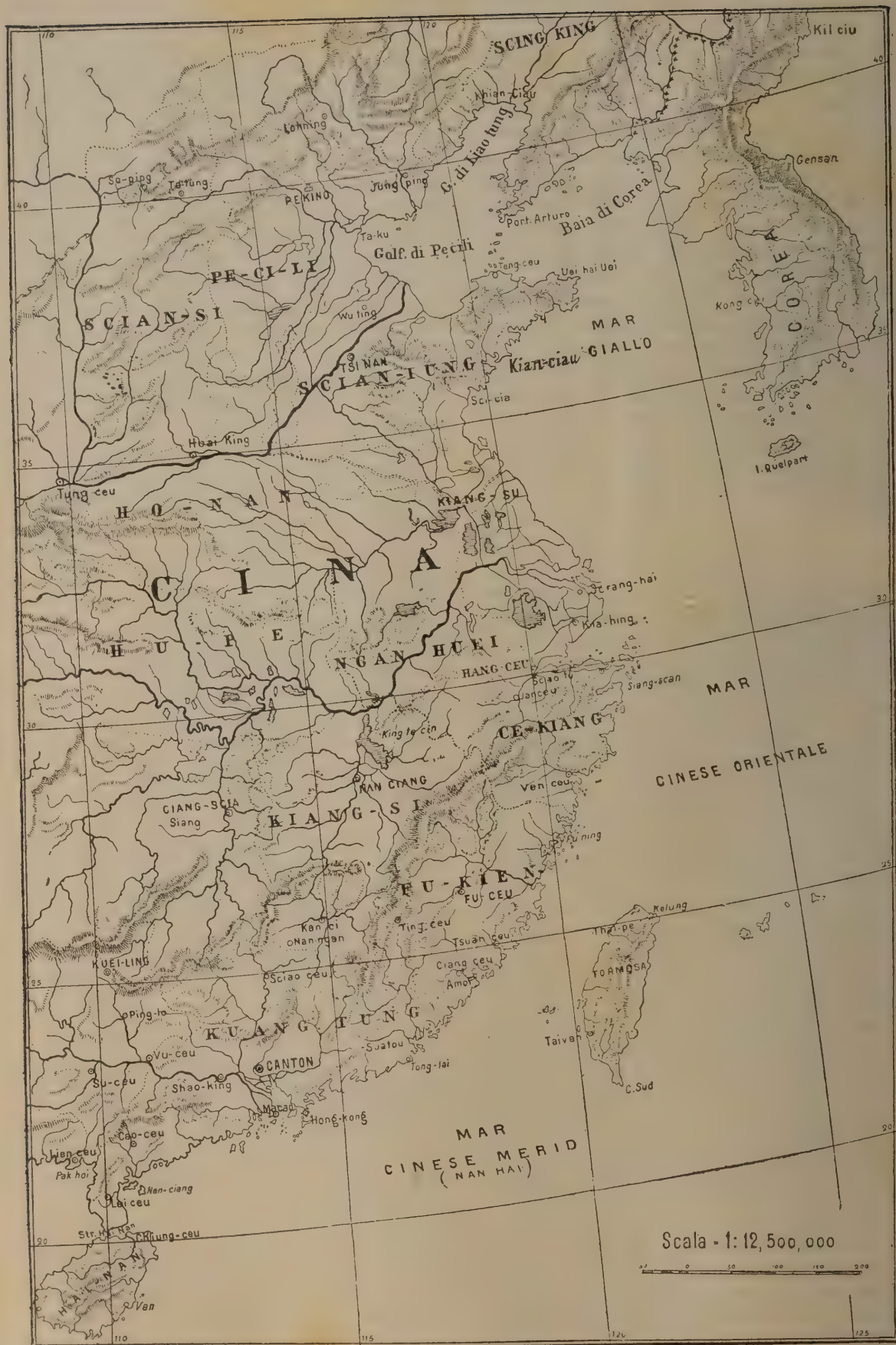
È il caso invece di soffermarci alquanto sul motore a petrolio Diesel, poichè non si tratta di un semplice perfezionamento meccanico, ma dell'applicazione di un principio nuovo e razionale. Ricordiamo anzitutto che una grossa macchina a vapore moderna a condensazione, con distribuzione a valvole, è bensì come meccanismo quasi perfetta e di ottimo rendimento, ma l'insieme del generatore e della motrice, come strumento per utilizzare il calore fornito dal combustibile, è sempre assai imperfetto; per citare un sol dato, il prof. Schröter, sperimentando su di una macchina a triplice espansione che sviluppava 700 cavalli con 11 atmosfere di pressione di vapore in caldaia, trovò che veniva utilizzato meno del 13 % delle calorie di combustione del carbon fossile consumato. Nei motori a gaz questo rendimento arriva al 22 od al 24 %. Diesel di Augsburg fino dal 1893 si occupò appunto di trovare un motore suscettibile di una migliore utilizzazione del calore e dopo molti tentativi potè presentare nel giugno 1897 alla società degli Ingegneri di Cassel un motore, il quale alle prove dimostrò di utilizzare fino il 34,7 % del calore che potevasi ottenere dal combustibile (in questo caso il petrolio). Il principio sul quale si fonda il brevetto Diesel è il seguente: In un cilindro l'aria è compressa fino ad una temperatura superiore a quella alla quale si infiamma il combustibile: questo entra gradualmente nel cilindro (a partire dal *punto*

morto della corsa), così che, per lo spostamento dello stantuffo e l'espansione dell'aria compressa, la combustione si opera senza che si elevi nè temperatura nè pressione; cessato l'afflusso del combustibile, l'espansione dei gaz si opera nel cilindro di lavoro. Oltre ai due cilindri, questa macchina a petrolio *compound* ha una pompa per il petrolio ed una per comprimere l'aria. Diesel arrivò a costruire un motore, nel quale si verifica una temperatura iniziale di 600° a 800° con una pressione di 50 a 90 atmosfere! Come si rileva anche da questo semplice accenno, l'invenzione ha uno spiccato carattere di originalità; ad essa rivolgono ora la propria attenzione tecnici ed industriali, tanto più che, essendo così recente, si può a ragione prevedere abbia a dare risultati anche migliori con successivi perfezionamenti.

* * *

Una via affatto diversa ha percorso l'ingegnere svedese De Laval, già così noto per le sue scrematrici a forza centrifuga. È da molto tempo che si studia la possibilità di un motore a vapore a movimento rotativo anzi che alternativo, poichè in quest'ultimo si ha un effettivo ostacolo ad adottare quelle maggiori velocità che sarebbero richieste dall'economia d'impianto e dalla più conveniente trasmissione del moto alle macchine operatrici di più celere andamento (dinamo, pompe centrifughe, ventilatori, seghe circolari, ecc). La rapida inversione nella direzione del movimento è causa di scosse e vibrazioni, e di una più facile alterazione nella struttura molecolare dei pezzi in movimento. Tutti i tentativi, per altro, praticamente fallirono fino alla *turbina a vapore De Laval*. Il nome di turbina è tanto più giustificato in quanto il vapore, compiendo la sua espansione nei condotti, arriva contro alle palette della ruota già ridotto alla pressione di scarico; si utilizza così solo la sua forza viva, la velocità acquisita: gli è che, in una turbina idraulica, l'acqua agisce per la forza viva acquistata nella caduta e non direttamente pel proprio peso cadente, come avviene in una ruota idraulica.

È dovuta al D. Gustavo De Laval questa innovazione veramente essenziale rispetto ai motori rotativi prima escogitati da altri, e nei quali il vapore arrivava ancora in pressione all'elemento rotativo della macchina. Non avendo a preoccuparsi delle fughe, che si dovevano accuratamente evitare col vapore in pressione, si può lasciare agio tra l'elemento rotativo e la sua custodia fissa, evitando così le perdite di forza per attrito. Nè si hanno in tal modo le perdite dovute al continuo riscaldarsi e raffreddarsi degli organi della macchina. Non si può qui estendersi sugli interessanti dettagli di questa turbina De Laval, la quale ricorda nel concetto e nella forma quella primitiva macchina di Eulero che vediamo descritta in ogni trattato elementare di fisica, come uno dei precursori della macchina a vapore. Diremo soltanto che alla turbina a vapore si applica convenientemente lo scarico in un condensatore anzichè nella libera atmosfera; ed in tale condizione essa presenta una assai elevata utilizzazione del vapore, specialmente per la marcia a forza ridotta o variabile. L'albero della ruota elastico, uno speciale regolatore sensibilissimo ed altre ingegnose trovate permisero al De Laval di arrivare a velocità notevolissime, e perciò a dimensioni assai ridotte del suo motore: basti dire che nel modello da 3 cavalli la ruota mobile ha soli 10 cent. di diametro e compie 30000 giri al minuto; nel modello da 100 cavalli i giri al minuto sono 13000 e 50 cent. il diametro della turbina. Si costruirono già turbine a vapore fino da 300 cavalli, come pure modelli speciali accoppiati direttamente con una dinamo, con una pompa centrifuga o con un ventilatore. Si preconizzano grandi vantaggi da queste turbine De Laval per semplicità di costruzione, poco spazio occupato, poco peso, assenza di vibrazioni, rendimento elevato, ecc. All'ultima Mostra Scandinava, a Stoccolma, la Società costruttrice espose notevolissimi modelli. Tuttavia, benchè in questi ultimi cinque anni oltre un migliaio di turbine dei diversi modelli siensi vendute, non è ancora ben stabilito il valore pratico della macchina, e i tecnici non si sono ancora definitivamente pronunciati in vista di alcuni inconvenienti abbastanza seri che si presentano con qualche frequenza nell'esercizio. Ciò non toglie che l'invenzione dell'ing. De Laval sia veramente pregevole e nella concezione originale e per l'accurato studio dei dettagli. Forse le è riservato un posto importante nell'avvenire: per ora un pronostico sarebbe prematuro.

R. Rusca.

Scala - 1: 12,500,000

I porti della Cina.

Lago di Tali.

NEI PORTI DELLA CINA

« Quando vediamo i tre più grandi governi di Europa introdursi nella Cina e nelle vicine regioni, con quelle medesime arti di ambasciatori armati, di mercanti conquistatori, di soldati rapaci e di turbolenti missionari, colle quali vennero già spogliati e avviliti cento e più milioni di uomini nell'India; quando li vediamo apportare sempre nuove insidie e nuove ferite al diritto delle genti in Oriente, poca fiducia possiamo concepire nei destini di quelle nazioni dell' occidente che dovessero mai assegnarsi alla giustizia e all'umanità dei potenti ». Così scriveva innanzi al 1860 Carlo Cattaneo, e si possono ripetere le sue parole in questi giorni, mentre quelle ed altre potenze Europee occupano, coi più futili pretesti, punti vitali della Cina, e si preparano a rimanervi.

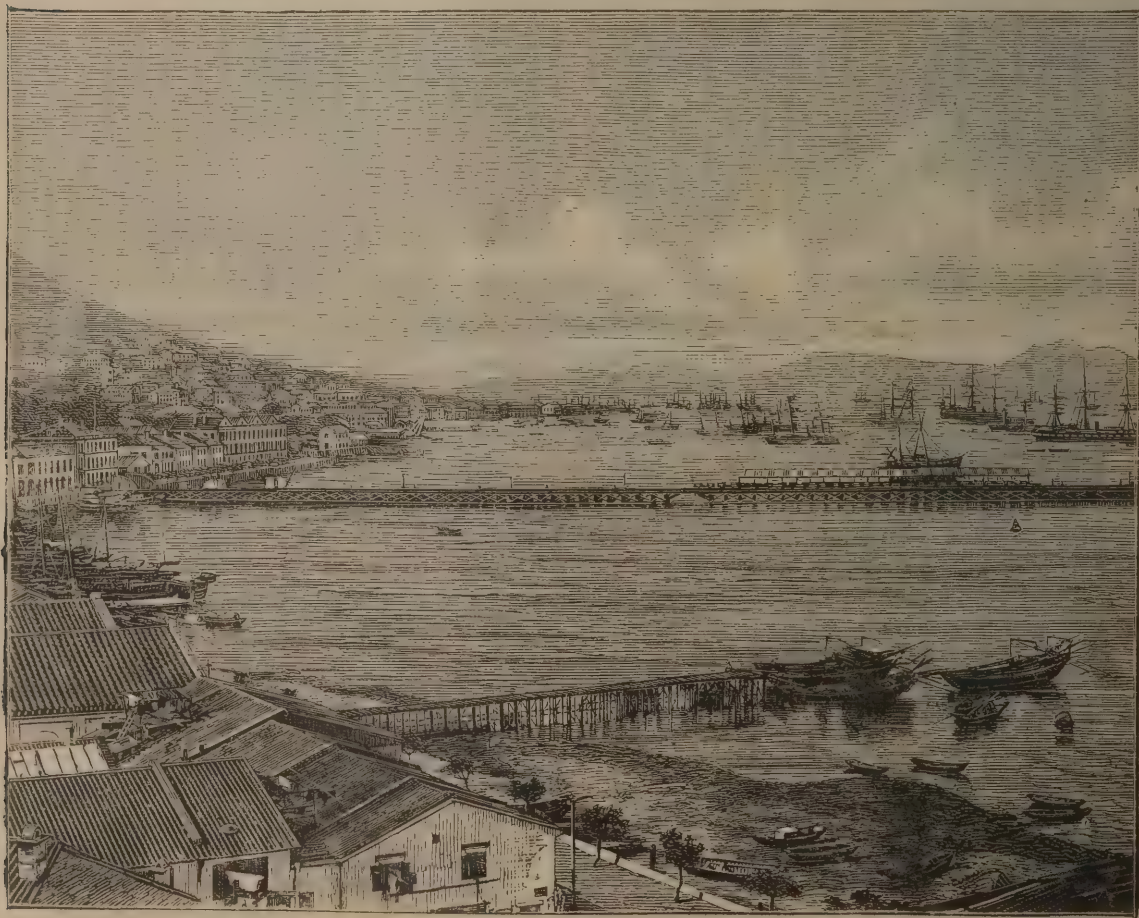
Come allora, v'ha chi giustifica le occupazioni solo affermando che alla Cina manca ogni sapienza di nazione ed ogni seria attitudine alla moderna civiltà. Due affermazioni del pari senza fondamento. Già una volta i Cinesi scossero il giogo dei Mongoli; nel nostro secolo hanno combattuto insurrezioni terribili contro i Manciù e resistettero energicamente a più d'una potenza europea. Si videro popolose città interamente desolate dalle guerre straniere o civili, e i loro difensori trucidare di propria mano le famiglie e gittarle nelle fiamme, anzichè, lasciarle in potere del vincitore. Ed anche la civiltà cinese progredì sempre, dalle origini sue, che sono ben venticinque secoli più antiche di Roma. La coltura del riso, del cotone, dello zucchero, del the, del limone, della canfora e d'altre piante ci vennero dai Cinesi; tutta l'arte della seta è invenzione loro, e già ai tempi di Marco Polo conoscevano l'uso del carbon fossile. Trovarono del pari l'arte di comporre e dipingere porcellane di mirabile delicatezza, di fare carta di seta, di gelso, di bambù, d'aralia; di trarre tele e stuoie da specie a noi ignote di palme, d'ortiche, di giunchi; di ricavare dal regno vegetale sevo, cera, sapone, vernici, lacche; di preparare inchiostri ed acquarelli finissimi. Inventarono prima di noi la polvere da fuoco e la stampa; ridussero ad arti la concimazione, la piscicoltura, la silvicoltura, la costruzione dei giardini. Essi condussero le acque ad irrigare piani e colline, costruirono ponti meravigliosi, e si mostrarono del pari non restii ad accettare colture straniere, come il mais, la patata, il tabacco; stranieri rimedi come il vaccino, e persino stranieri vizii, come l'oppio. Che se più restii si mostrarono per le ferrovie e per altre moderne invenzioni, era forse il presagio che avrebbero giovato agli stranieri per soggiogarli, più che a loro per progredire veramente, con miglioramento del generale benessere.

Si è pur detto che il maggior segno di progresso è l'aumento della popolazione e lo

accoglierla oggidì così fitta in un territorio relativamente angusto. Erano 12 milioni secondo i più antichi ricordi, sessanta al principio dell'èra nostra, cento ai tempi di Marco Polo, mentre nel 1812 si valutarono a 367 milioni, nel 1860 a 530. Ma quest'ultima cifra parve sempre ipotetica, e fu anche ridotta dalle guerre civili e dalle terribili insurrezioni onde la Cina fu percossa nel nostro secolo, ed ora le si dà una popolazione di soli 357 milioni, sopra 11.081.100 chilometri quadrati, come dire gli abitanti di quasi dodici Italie sullo spazio di quaranta, con questa differenza che sulla metà di quella vasta superficie (Tibet, Mongolia, Sui-tsiang) vive men d'un abitante per chilometro quadrato, laddove ne troviamo 210 per chilometro quadrato nel Chiangsu, 172 nel Siantung, 170 nel Fochièn.

La Cina non appartiene tutta a sè medesima; alcuni suoi porti sono in mano agli stranieri, per effetto di antiche o moderne occupazioni, altri debbono essere aperti ái loro commerci. E poichè molto se ne parla di questi giorni e potrebbero esser teatro di avvenimenti che interesserebbero tutto il mondo civile, ne daremo un'idea.

A. *Porti occupati da potenze straniere.* La Gran Bretagna occupa Hongkong, il Portogallo Macao, la Germania Chiau-Ciau, la Russia Port Arthur, il Giappone Ueihaiuei.

1. Uongkong, Hong kong, l' « isola dalle acque profumate » è inglese sin dal 1841. Come lo dice il nome, è un'isola di graniti, schisti e basalti, di 81 chilometri quadrati, che forma in tutto un mondo a parte, separato da uno stretto di due a tre chilometri dal continente. Quando gli Inglesi se ne impadronirono, accoglieva appena 2000 abitanti, pescatori e agricoltori; ora sorge in essa la città di Vittoria, la Cuantaiho dei Cinesi, con più di duecentomila abitanti, mentre altri 50.000 (l'isola ne ha 253.514) vivono nei villaggi popolosi all'uscita delle valli, nelle case di campagna amenissime, tra i

Hong-Kong (Vittoria).

boschetti di pini, di bambù, di banani. Una bella strada raggiunge il Monte dominante dell'isola, a 539 metri, di dove si scorgono i moli e la rada ampia e piena di navi di guerra e di commercio. È una città simile a quelle dell' Inghilterra, se non le accrescessero bellezza il luminoso cielo del mezzodì, i giardini pieni di fiori, le ricche verande. Il clima è saluberrimo, ma la città è sulla linea di quei tifoni tremendi, che seminano la distruzione e la morte in quei mari: quello del 1874 vi rovesciò più di mille case, colò a fondo 33 navi e innumerevoli giunche e costò la vita a migliaia di persone.

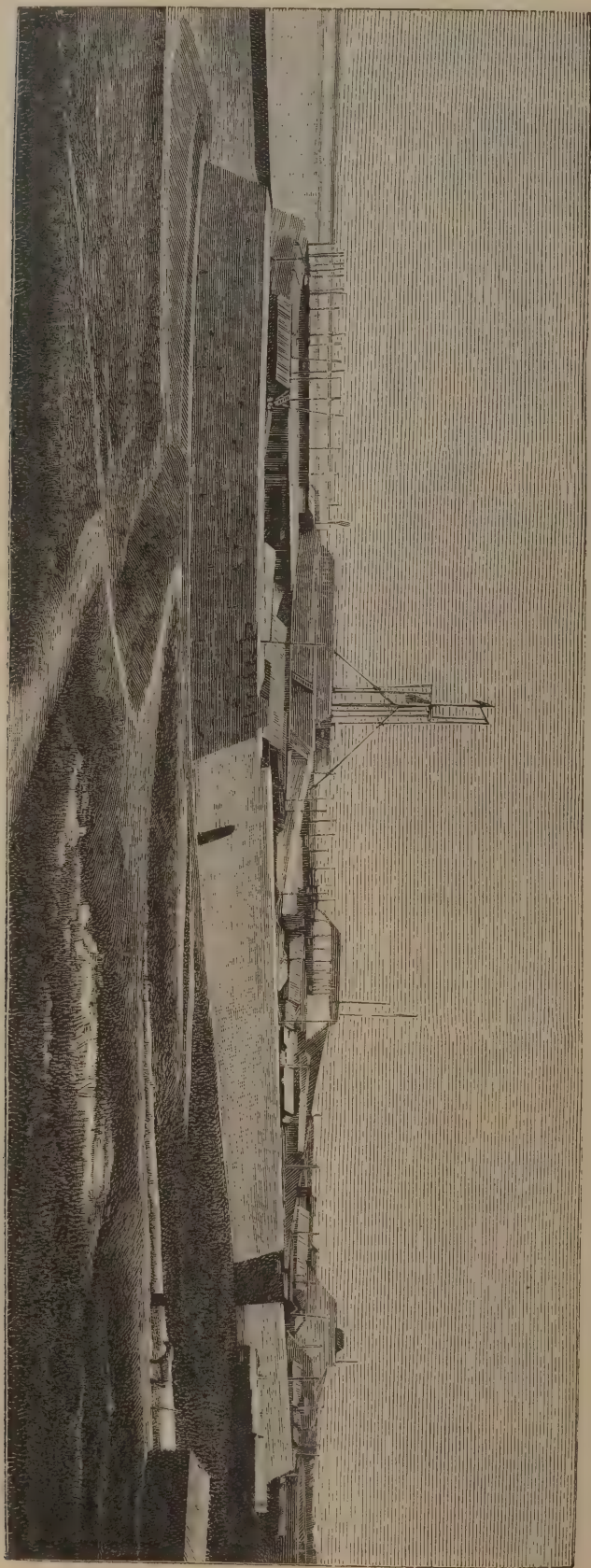
Una ragazza chinese.

Hongkong è una delle metropoli del mondo dove s'accolgono i più vari tipi. Per le sue vie si incontrano ufficiali inglesi, Parsi, Indiani d'ogni razza, Malesi, Birmani, Meticci Portoghesi, abitanti della Polinesia e in prevalenza Cinesi. L'isola possiede cantieri e industrie fiorenti, ed ha un movimento di 4 o 5 milioni di tonnellate l'anno, mentre il suo commercio raggiunse un massimo di 400 milioni di nostre lire. Venne occupata come una stazione di missionarii battisti per evangelizzare la Cina ed è uno degli emporii più fiorenti, una delle posizioni più formidabili dell'Impero britannico.

2. Macao, Ngaomen, e, secondo il nome ufficiale, la Cidade do Santo nome de Dios de Macao, ad ovest di Hongkong, dall' altro lato dell' estuario nel quale si versa il fiume delle perle, non è ufficialmente separata dalla Cina. Il governo non riconobbe mai la sovranità dei Portoghesi su questa penisola, ed essi pagano infatti un tributo di circa 3700 lire italiane l'anno per mezzo di un mandarino che vi risiede. Nondimeno l'antichità del possesso, che risale al 1557, e le energiche misure prese dal governatore Amard nel 1849 fecero di Macao una città portoghese, persino nelle case, nelle vie, nei costumi degli abitanti. Questi sono circa 70.000 su 30 chilometri quadrati, naturalmente in gran maggioranza cinesi. La città, in una situazione ammirabile pel commercio, occupa l' estremità di una stretta penisola, dalla quale dominò per tre secoli quasi tutte le relazioni tra l'Europa e la Cina.

Contribuì a darle un gran nome il poeta Camoens, che vi scrisse una parte dei *Lusiadi;* lo accrebbero le bische famose in tutto l'Oriente e l'infame traffico dei *coolies*, che vi ebbe per molti anni il suo centro, veri schiavi, catturati nelle isole, sui litorali, o sedotti come i più ignoranti tra gli emigranti Europei, per trasportarli a sostituire gli schiavi neri e gli Indiani, le cui braccia mancavano al lavoro nel Perù ed in altre terre d'America. Il commercio di Macao è caduto quasi tutto in mano ai Cinesi, che con loro giunche ed anche con bastimenti europei trafficano the, zucchero, indaco, riso, oppio ed altre produzioni indigene ed europee.

3. Chiao-ciao, Kiau-Tchau, Kiaot-cheu, occupato nel 1897 dalla Germania, è una

Port-Arthur.

rada della penisola di Sciantung, regione che si può dire distinta dal resto della Cina. Essa forma una provincia grande come mezza l'Italia, con 30 milioni d'abitanti. I « monti orientali ». onde trae il nome, ne formano l'ossatura; le sue coste, che le navi europee conobbero solo nel 1793, colla spedizione di Maccartney, sono piene di baie, di isole, di seni, pochissimi adatti a servire di porto. Ha le migliori terre della Cina, miniere di carbone e di ferro, e non mancano anche di oro e diamanti; ma subì anche i più memorabili disastri, in seguito a inondazioni, a tifoni, a invasioni dei Tiping, ciascuno dei quali costò la vita a centinaia di migliaia di abitanti. Nel sud una gran rada serba ancora il nome di Chiao-ciao, sebbene la città che le dà il nome, al pari di quelle di Tsimi, Kaomi e d'altre, si trovi lontana dal mare, a cagione delle sabbie che l'hanno invasa. Nondimeno la gran rada ha seni eccellenti, nei quali le navi scaricano cereali, frutta, maiali, e merci europee. La posizione della rada ha una grande importanza non solo commerciale, ma strategica, e le navi tedesche non vi saranno mai chiuse dai ghiacci, come le russe nei porti loro dell'estremo oriente.

Il posto occupato dalla Germania si ritiene non senza qualche esagerazione uno dei più grandi, belli e sicuri del mondo. Per la sua posizione è destinato ad accogliere una delle principali città marittime della Cina, ed il paese che gli sta dietro è segnalato per le grandi ricchezze. Inoltre esso è irrigato dal gran canale imperiale che congiunge tra loro i due maggiori fiumi della Cina, Azzurro e Giallo. Si era detto che la Russia mirava a Chiao-ciao, ed anzi che la Cina lo aveva ad essa ceduto; ma la Germania seppe cogliere il pretesto di danni re-

cati alle missioni cattoliche e non risarciti prontamente, per impadronirsene. I pochi soldati tedeschi ivi sbarcati bastarono a mettere in fuga le truppe cinesi e dominare la popolazione, e adesso il fratello stesso dell' imperatore muove a quella volta con una squadra poderosa, mentre l' attitudine del Governo imperiale verso la Cina, lascia supporre il proposito di altre e maggiori conquiste.

4. Anche la Russia, per avere un porto in più miti climi, ha ora occupato Porto Arthur da non confondersi con l'altro Port Arthur, testa di linea delle ferrovie canadesi sui grandi laghi americani. Si trova sulla punta sud-ovest della penisola di Liaotung, che, insieme alla penisola sunnominata di Sciantung, chiude come una tenaglia il golfo di Pescili, in fondo al quale giace Pechino, la capitale dell'impero, e per lo stretto d'ugual nome è congiunto alla baia della Corea ed al Mar giallo. La piccola penisola di Port Arthur è separata dal continente dalla magnifica baia fortificata di Talien-uan: in capo ad essa sorge il porto occupato dai Russi, nel quale durante la guerra col Giappone trovarono rifugio tante navi cinesi di commercio e di guerra. Chi ha nelle sue mani questa rada, domina adunque non

Veduta di Canton.

solo il golfo ma la capitale stessa della Cina, l'importantissima provincia di Liaotung, o altrimenti la Manciuria, di dove vennero al grande Impero i suoi presenti dominatori, sebbene oggidì formino anche in essa una piccola minoranza, fra una popolazione di Mongoli e di Cinesi, per cui la provincia raggiunge forse otto milioni di abitanti.

5. Wei-hai-wei, Uei-hai-uei è un porto di importanza non meno grande, in fondo ad una magnifica rada che somiglia ad un cratere immenso. Ivi i Cinesi, diretti dal tedesco Von Hannecken, costruirono durante la guerra col Giappone il loro maggiore arsenale marittimo. Le opere di questo porto, che i Giapponesi serbarono e serbano come garanzia del pagamento dell' indennità di guerra, anzi dichiarano ora che terranno definitivamente, sono veramente importanti, e l'isola di Liueung, che chiude la baia dalla parte del mar Giallo, ne completa in mirabile modo la difesa. La spedizione dei Giapponesi contro Wei-hai-wei e la presa dell'arsenale assicurò loro la vittoria. La rada è lunga 10 chilometri e da 4 ai 5 larga, ed è formata da due penisole alte e rocciose, di Peishan al nord e di Pohscihuaysu al sud est. Un isola montuosa di 4 chilometri chiude la rada dalla parte del mare, per cui essa comunica con esso per due bocche, quella di occidente fra l'isola di Liucung e la penisola di Peishan, larga 2 chilometri, e quella d'o-

riente, larga 6 chilometri, divisa in due dalla piccola isola di Nitto.

Quando vi si' affacciarono i Giapponesi, la rada presentava un formidabile sistema di difesa, e non è davvero probabile che il Giappone, di fronte alle nuove occupazioni europee, rinunci a questa sua conquista.

B. I porti aperti agli stranieri nella Cina secondo i trattati esistenti, sono ventitre, e ne diamo un elenco con brevi notizie.

1. Canton, città di due milioni d'abitanti ha una gloriosa storia di resistenza, di lotte ed è il secondo per importanza dei porti cinesi. Si chiama anche Kuangtcheu, Cuangcieu, Scensceng o Cencieng, ed è la più caratteristica fra le grandi città cinesi. Unica al mondo, poco diversa da quella che si presentò ai primi europei cinque secoli or sono, è si può dire, doppia, perchè una parte della popolazione vive su barche unite che formano una immensa Venezia galleggiante, dove nulla manca di quanto può interessare al commercio o sorridere al piacere, Città insalubre se altra mai, famosa anche per i suoi 10.000 ciechi e 5.000 lebbrosi, corrottissima, è il centro di un commercio attivissimo, che usa un

Un carro cinese.

gergo speciale anglocinese, il *pidgeon english*, ed ha anche affaristi così volgari e spregevoli che in tutta la Cina divenne sinonimo di siffatti affaristi il nome della città dove più abbondano.

2. Tientsin, il guado del cielo, ha circa un milione d'abitanti, ed è il gran porto del Pescili, della Mongolia e della Baicalia russa. Giace dentro terra, in un piano ferace, sì che ad esso fanno capo strade importanti, e comunica col mare per un largo canale, sulle cui rive è un infinito succedersi di magazzini, di emporì, e, dal 1858, quando il porto fu loro aperto, di negozianti stranieri. Però ancora nel 1870 furono tutti sgozzati, quando la città venne in parte incendiata. Adesso quasi tutti gli stranieri dimorano nel villaggio di Tzeculin (Boschetto di Bambù), sebbene anche una parte della città sia stata ricostruita all'Europea.

3. Han-keu, Hancuu, Han-kow, co' suoi 800,000 abitanti, occupa l'immenso spazio di 32 chilometri quadrati. Non è un porto marittimo ma fluviale, trovandosi nella provincia di Hupè, quasi nel centro della Cina; ma si può dire anche il centro del commercio cinese; basti che nel 1895 si esportarono di là per 140 milioni di lire nostre di the, e più di 1500 bastimenti gittarono l'àncora in questo porto.

4. Hang-tseu, Hang-kow, con 700.000 abitanti, fu anche più famosa come capitale dell'Impero del mezzodì. Nulla sorprese Marco Polo quanto questa « nobilissima città, senza

alcun dubbio la più nobile che sia al mondo », ed avrebbe avuto cento miglia di giro, un milione e seicentomila case, tremila bagni, dodicimila ponti, tanto alti da lasciar passare le flotte e si chiamava allora Quinsay: esagerazioni evidenti sebbene anche Ibn Batuta dicesse che bisognavano tre giornate a traversarla, e Martino Martini assicurasse che per 50 chilometri si camminava sempre fra le case. I Cinesi lo chiamano il loro Paradiso, gli Europei la Parigi dell'oriente e ciò basta a mostrare le presenti delizie, l'importanza e la posizione che occupa non solo nel commercio ma in tutta la vita cinese.

Un tiratore del Tonchino.

5. Fu-scheu, Foochow, Fu-tcheu ha 650.000 abitanti ed è capoluogo della provincia di Fo-chien. È il principale porto tra Scianghai e Canton ed una delle città che offre più ameni dintorni; il suo nome significa infatti « regione felice », e suol anche denominarsi « la città delle tre colline » o il « Castello dei Banani » (Hoksciu, Yung-scieng). A 56 chilometri dalla foce del Min, le navi vi hanno accesso per un canale, difeso da poderose fortificazioni. Nel 1840 i Cinesi gittarono a un gomito del canale enormi massi di roccia per

impedire l'accesso alle navi inglesi; tali massi sono ora scomparsi, ma determinarono impaludamenti che non consentono tuttodì alle grosse navi d'andar oltre. Nel 1869 vi fu costruito un arsenale, al quale sono annesse importanti officine ed una scuola navale. Il Min è attraversato dal « ponte dei diecimila anni », con 40 pile e lungo 400 metri, che viene spesso rovinato dalle piene. Il quartiere europeo è nel sobborgo di Nantai, e le case sono sparse tra le tombe cinesi, sul declivio d'una collina. Il suo commercio principale, anzi quasi unico è il the, che manda in Australia, in Inghilterra ed anche in Russia.

6. Scianghai, Shang-hai, Chang-hai è il primo porto marittimo della Cina; nel 1896 ha avuto un movimento di oltre 180 milioni di *taels*, inferiore cioè alla sola Bombay. La città ha circa 400.000 abitanti ed è tenuta in gran conto dagli Inglesi, i quali più d'una volta tentarono di impadronirsi delle isole che la dominano ed accennano ora a ripetere il tentativo. Nel 1846 le navi inglesi occuparono infatti l'arcipelago di Chusan, che furono bensì costrette a restituire, ma pattuendo che non potrebbe mai venir ceduto ad alcuna potenza, perchè le fortificazioni che vi fossero erette dominerebbero interamente il porto di Scianghai ed il suo commercio.

La posizione di Scianghai, dominante la foce navigabile del maggior fiume cinese è importantissima; ma il commercio, per elevarla alla posizione presente, dovette lottare contro il suolo ed il clima, rialzare i terreni, prosciugare paludi, purificare l'aria, scavare canali. E l'opera non è compiuta, perchè le sabbie recate dal fiume aumentano sempre: la città, che era sul mare, ne dista adesso 40 chilometri. La « concessione » inglese è una vera città europea, ed i sobborghi sono difesi dal mare con dighe simili alle olandesi. Il canale, che adduce alla città, è tutto una foresta di bastimenti, carichi di the, di oppio, di seta; vi fanno capo cinque linee di battelli a vapore e sulle rive sorgono industri cantieri, manifatture e fonderie, e la sua prigione le assicura una importanza che l'Inghilterra fa di continuo accrescere a suo profitto.

7. Ningpo trovasi pur essa di fronte all'arcipelago di Chusan e dominata da esso: fu il principale punto d'appoggio degli Inglesi durante la « guerra dell'oppio ». Nel 1522 vi si erano stabiliti i Portoghesi, ma la colonia loro è stata distrutta vent'anni dopo dai Cinesi: 800 portoghesi vi trovarono la morte e 25 navi loro vennero colate a fondo. Ora vi risiedono alcuni missionarii e vi dimorano volentieri gli Europei, attratti dalla bellezza dei dintorni, dai centri intellettuali che vi sorgono, sebbene il suo commercio sia in diminuzione. Vi si preparano pesci e frutta di mare per spedirli in tutto il mondo.

8. Scinkiang, Tching-kiang, Chin-kians, nel Chiangsu, ha 140.000 abitanti, è centro importante che comunica anche con Scianghai per mezzo di canali artificiali, e vi fanno capo importanti vie commerciali. Nel 1842 l'Inghilterra vi riportò la vittoria che le consentì di dettare il trattato di Nanchino, ma le sue truppe, entrate nella città, vi trovarono migliaja di morti, perchè i Manciù, piuttosto che darsi ai « Barbari dal pelo rosso », si erano trucidati tutti sui cadaveri delle mogli e dei figli. Nel 1853 fu presa dai Taiping, e nel 1857 la popolazione, che ne aveva prese le parti, fu trucidata dalle truppe imperiali. Nondimeno la città si rilevò e il suo commercio è ora importante; gli Europei vi hanno una numerosa colonia.

4. Degli altri porti minori bastino le denominazioni secondo le lingue che più le modificano e la trascrizione che mi sembra meglio renderne il suono in italiano. Così Sciunching, Tchoung-king, Chung-king ha 110.000 abitanti; Amoy, un altro porto del Fuchien ha 96.000 abitanti; Uencieu, Went-tcheu, Wenchow, 80.000 abitanti; Uu, Wouhou, Wuhu, 78.000; Su-si, Chasi, 73.000; Niusuang, Niou-schouang, 60.000; Chiuchiang, Kiou-Kiang, 55.000; Chiungsien, Kioung-scheon, Kiung-chow, 40.000; Sce-fu, Tchefou, 35.000; I-ciang, I-Schang, Schang, 34..000; Suatao, Swatao, Swatoo, 32.000; Lungcieu, Loung-scheou, Lung-chow, 22.000; Pacoi, Vakhois 20.000; Monge, Mong-tze, Mengts, 12.000. Sono, come si vede, porti di una importanza assai minore e che per ora non saranno segno a cupidige europee, a meno che non deva aver corso veramente la spartizione della Cina fra le maggiori potenze, o piuttosto tra quelle che sanno guardar davanti a sè e preparare l'avvenire. L'Italia, inutile dirlo, non c'entra; ma chi oserebbe vantarla oggi una grande potenza nell'Oriente estremo, già monopolio degli Italiani?

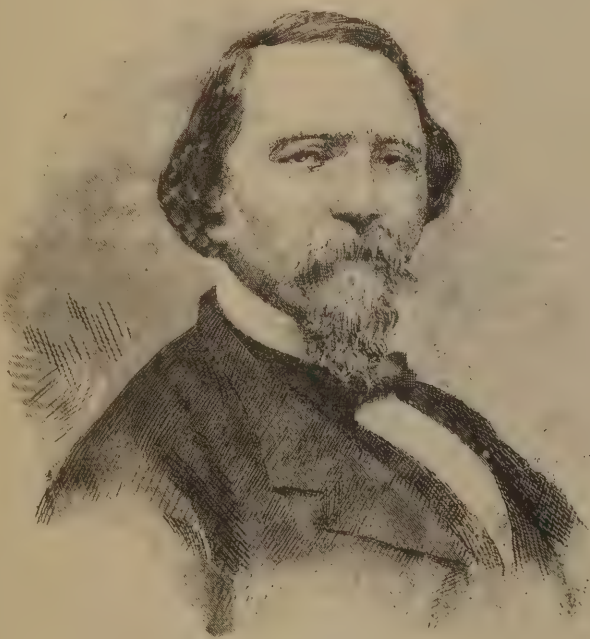
ATTILIO BRUNIALTI.

LA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL GENNAIO 1848

Storiche, remote e recenti, molteplici erano le cause che mantenevano vivo nell'animo dei Siciliani il desiderio di libertà e di indipendenza. La geografia, la storia, gli interessi morali e materiali, le tradizioni delle monarchie Normanna e Sveva, poi della Aragonese, la profonda ricordanza del Parlamento a tre bracci — il feudale, il chiesastico e il comunale — di cui la Sicilia aveva goduto, fin dai tempi di Federico II degli Hohenstauffen; queste erano le principali cause remote che spingevano i Siciliani alla libertà e all'indipendenza. Le recenti cagioni derivavano dalla rimembranza dell'affetto e della devozione dimostrati dai Siciliani, prima nel 1798, poi dal 1806 al 1815, durante l'impero napoleonico, alla Dinastia Borbonica, la quale nell'isola aveva rinvenuto rifugio, sostegno, difesa; e dalla rimembranza della costituzione di cui, mediante l'ausilio del rappresentante inglese Lord Bentink, avevano i Siciliani fruito dal 1812 al 1814.

Giuseppe La Masa.

Poi ricordavano, con la più profonda amarezza, gli abitanti dell'isola la mala fede, l'ingratitudine, gli arbitrì con cui Ferdinando di Borbone, divenuto, per effetto del trattato di Vienna, Re delle due Sicilie e tornato a Napoli, aveva, man mano, privata l'isola delle sue franchigie, dei suoi privilegi, delle sue autonomie, per asservirla sempre e più violentemente a Napoli.

Così l'offesa assidua fatta alle tradizioni, alle aspirazioni, agli interessi morali e materiali dell'isola dal Borbone, dal 1815 al 1820, avevano predisposta e preparata l'insurrezione della popolazione di Palermo — la quale, più di ogni altra dell'isola, aveva risentito i danni e le offese — avvenuta il 17 luglio 1820, mutatasi poi in rivoluzione separatista, durata fino al 5 ottobre di quello stesso anno e dalla quale era scaturita quadruplice guerra civile, prima fra il popolo palermitano e i soldati napoletani, vinti, scacciati, fatti prigioni; poi fra Siciliani parteggianti per Napoli o per Palermo; poi fra la plebaglia e la civica di Palermo, con la peggio di quest'ultima, da ultimo fra quella plebaglia e le milizie costituzionali napoletane, guidate da Flonstam Pepe, le quali avevano,

finalmente, il 5 ottobre soppressa la mostruosa anarchia uscita da quella rivolta e riconquistata la città capitale dell'isola.

Di tutti questi fatti era recente e sempre vivo il ricordo nell'animo dei Siciliani, e tale ricordo era stato mantenuto immanente e profondo dalle feroci repressioni sotto cui, per venticinque anni, dal 1821 al 1846, il governo borbonico, con le forme più crudeli e più spaventose della vera tirannide, aveva tormentato le popolazioni dell'isola.

Ruggiero Settimo.

E di questo funestissimo periodo i Siciliani rammentavano sempre, con mal represso furore di vendetta, i processi per cause politiche — nei quali, benchè sembri incredibile, pure è provato che si adoperava la tortura — le condanne a morte eseguite — oltre a settecento in venticinque anni — le condanne a prigionia e all'esilio — non meno di ottomila in quel periodo di tempo; e la detestata occupazione austriaca; e i continui e sfrenati arbitrii della sospettosa e crudele polizia borbonica; e le vessazioni fiscali; e i danneggiati commerci; e il profondo e conseguente malessere delle plebi, le quali, oltre che dal malo reggimento borbonico, erano pure angariate dal feudalismo, con forme quasi medioevali ancora imperversante nell'isola.

Tutte queste cagioni, quindi, remote e recenti, e le quali si riconnettevano con i più vitali interessi morali e materiali delle popolazioni, calde, immaginose, impetuose, nelle cui vene, insieme all'antico sangue greco e latino, scorreva pure misto sangue arabo e normanno e nei cui animi, per indole generosi, dominava pure una certa selvatica natia fierezza e — pur troppo, per trascurata educazione — anche la superstizione e l'ignoranza, tutte queste cagioni avevano preparato, in quel venticinquennio dal 1821 al 1846, l'ambiente siciliano ad un generale rivolgimento.

*
* *

In quel venticinquennio si eran venute, lentamente, ma efficacemente, modificando le idee e le aspirazioni delle classi colte, e facoltose, della studiosa gioventù e fin anco della altera e fastosa aristocrazia. Le persecuzioni e l'oppressione della comune nemica, la tirannide borbonica, avevano, man mano, accomunate le popolazioni di tutte le principali città in un odio comune; e quest'odio potentissimo aveva assopite e quasi fatte sparire le gelosie municipali e le rivalità, onde Messina, Catania e Siracusa erano state nemiche di Palermo nel moto nel 1820: e, mentre, su quel moto, assolutamente regionale e separatista, non aveva menomamente alitato il pensiero della nazionalità, nè, in quel rivolgimento, i cuori siciliani avevano avuto battiti d'affetto per la gran madre comune, l'Italia, ora una parte della gioventù, educata alla scuola di Giuseppe Mazzini, repubblicaneggiava con aspirazioni decisamente unitarie italiane. I seguaci della *Giovine Italia* non erano molti, ma c'erano: ed erano operosi, credenti, ardenti e, fra essi, uomini di grandissimo valore intellettuale e morale, primo dei quali il messinese Giuseppe La Farina, che, trentatreenne appena, già era venuto in fama di letterato e di storico di gran vaglia e il quale, da molto tempo, manteneva vivo nell'animo di un manipolo di giovani cospiratori il sentimento unitario e repubblicano di cui tutto ardeva l'animo suo.

Più numerosa di questa era la schiera dei

repubblicani federali, aspiranti all' indipendenza della Sicilia e a un reggimento di forma democratica; più numeroso assai — specialmente fra l'aristocrazia — il partito di coloro che vagheggiavano un regno costituzionale siciliano separato tanto da Napoli, quanto dall'Italia. Ad ogni modo in due aspirazioni erano concordi, consapevoli o inconsapevoli che ne fossero, quasi tutti i Siciliani nel 1846; nel desiderio di libertà e in quello, più intenso, più sentito e più universale ancora, della indipendenza dell'isola dall'esecrato giogo borbonico.

In tale disposizione degli animi era avvenuta il 1.° Giugno la morte del Pontefice Gregorio XVI e il 16 dello stesso mese l'elezione del nuovo Papa nella persona del Cardinale Gio. Maria Mastai, che aveva assunto il nome di Pio IX e, col suo editto di amnistia politica del 16 Luglio, aveva inaugurato una politica umana, veramente cristiana e liberale, suscitando prima in Italia, poi in Europa, le più liete speranze e il più vivo e profondo entusiasmo; speranze ed entusiasmo che tanto più si erano rapidamente propagati nel reame napoletano e più specialmente in Sicilia, quanto maggiore era l' odio di quelle popolazioni contro il tirannico Governo del Borbone, e quanto più Ferdinando II si era mostrato fin lì e continuava, in mezzo a quel generale entusiasmo, a manifestarsi avverso ad ogni metodo di governo tollerabile ed umano e ad ogni idea mite e liberale.

Il Re Ferdinando II, il quale, benchè incolto e volgare d'animo e, come l'avo suo, mendace e simulatore, aveva acuto ingegno, occhio penetrante e esperienza non scarsa di uomini e di cose, era, e per queste qualità e per l'indole sua e per abitudine, incline all'assolutismo e per tradizioni ed educazioni avverso ad ogni libertà; per il che vedeva di mal occhio e il liberalismo di Pio IX e quello di Leopoldo II Granduca di Toscana e faceva dalla sua polizia osteggiare qualsiasi dimostrazione in onore del Papa adorato e dei Principi riformatori. Il Re di Napoli affermò ripetutamente che le leggi del suo reame erano le migliori che esistessero in Italia e sosteneva che i suoi sudditi non abbisognavano di riforme. A quelle reazionarie affermazioni aveva risposto, nel Luglio del 1847, con una gagliarda scrittura, intitolata *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, Luigi Settembrini, nobilissimo giovane per animo e per ingegno. Quella *Protesta* aveva aumentata l'effervescenza degli animi e già, oltre alle dimostrazioni pacifiche, nell'Agosto, cominciavano i movimenti insurrezionali in Calabria.

I Comitati liberali di Napoli, delle Puglie, degli Abruzzi erano collegati con quelli delle Calabrie, di Messina e di Palermo: e se l'agitazione era grande nelle provincie continentali, grandissima e ferventissima — per tutte le ragioni dianzi accennate — era in Sicilia, dove uomini di animo culto e nobile, di elevato ingegno, quali Michele ed Emerico Amari, Francesco Ferrara, Francesco Paolo Perez, Emanuele e Giulio Paternò di Sessa, Vincenzo Errante, Francesco Crispi, Giuseppe La Masa, Casimiro Pisani, Paolo Paternostro, Giuseppe La Farina e parecchi altri, apparecchiavano, con grave loro pericolo, quella sollevazione che era negli animi della grande maggioranza dei Siciliani.

Giuseppe Lafarina.

Per cui, mentre, nel Settembre di quell'anno 1847, il Governo borbonico si bruttava di sangue cittadino nella feroce repres-

Giacinto Carini.

sione della insurrezione calabrese, ben presto spenta, un tentativo di ribellione armata avveniva nella città e nella provincia di Messina, subito represso.

Così da per tutto si inneggiava, in Sicilia, a Pio IX contro il volere e non ostante l'opposizione degli agenti di polizia: quegli applausi non significavano soltanto gloria al Pontefice, ma importavano maledizione al Borbone: la ribellione non era organizzata, eppure era già concordata, allo stato latente, negli animi di tutti; essa formicolava, per così dire, fra le sinuosità del terreno, vibrava nell'aria, si intuiva, si presentiva, si vedeva già, quasi, in atto, correre vittoriosa per le contrade tutte dell'isola.

E i primi a presentirla e a sentirla erano il Generale Di Maio, Luogotenente del Re Ferdinando II in Sicilia e il Generale Vial, comandante delle milizie borboniche in Palermo.

* * *

Il 10 Gennaio 1848 si leggeva affisso per le vie di Palermo e in parecchi paesi della provincia il seguente proclama stampato:

« Siciliani, il tempo della preghiera passò: inutili le proteste, le » suppliche, le pacifiche dimostra» zioni: Ferdinando tutto ha sprez» zato: e noi, popolo libero, ridotto » nelle catene e nella miseria, tar» deremo ancora a riconquistare i » nostri legittimi diritti?

» All'armi, figli di Sicilia!

» La forza di tutti è onnipossente: » l'unione dei popoli è la caduta » dei Re.

» Il 12 Gennaio 1848, all'alba, » comincerà l'epoca gloriosa della » universale rigenerazione. Palermo » accoglierà con trasporto quanti Si» ciliani armati si presenteranno a » sostegno della causa comune, a » stabilire riforme ed istituzioni ana» loghe al progresso del secolo, vo» lute dall'Europa, dall'Italia, da » Pio IX.

» Unione, ordine, subordinazione » ai capi. Rispetto alla proprietà: » il furto sia dichiarato tradimento » alla patria e come tale punito.

» Chi mancherà di mezzi sarà prov» veduto. Con giusti principî il cielo » seconderà la giustissima impresa.

» Siciliani, all'armi! ».

Un giovane artista palermitano, Francesco Bagnasco era l'autore di quel proclama: evidentemente egli era un mazziniano: la frase l'*unione dei popoli è la caduta dei Re* lo rivelava tale: in ciò egli, di propria iniziativa, aveva espresso il pensiero suo e degli affiliati della *Giovine Italia;* in tutto il resto del proclama il Bagnasco aveva manifestato il sentimento generale.

Memore delle rapine, dei saccheggi, degli eccessi che avevano contaminato innanzi al mondo civile e alla storia la rivoluzione, mutatasi in anarchia, del 1820, il Bagnasco, rispecchiando nel suo proclama un sentimento comune a tutti gli uomini appartenenti all'aristocrazia e alla borghesia, raccomandava il *rispetto alla proprietà,* ammoniva che *il furto sarebbe dichiarato tradimento alla patria.*

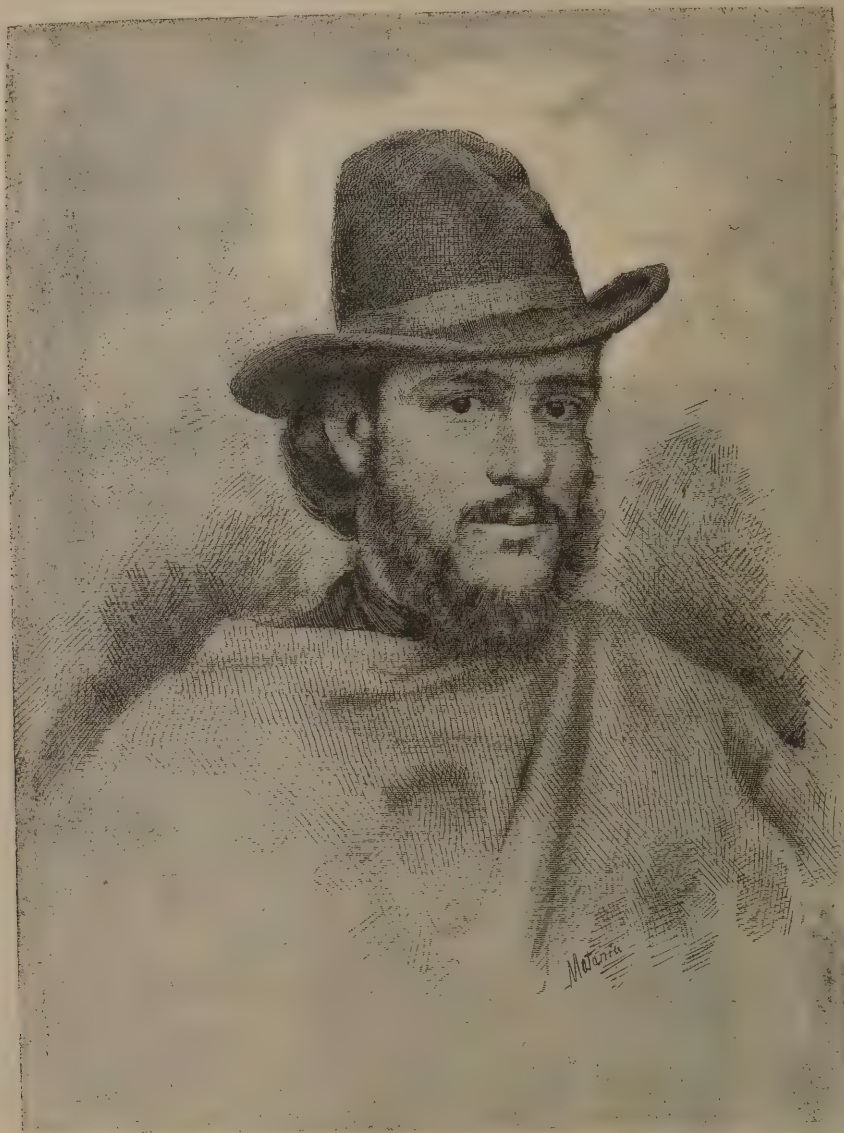
Il Governatore ordinava l'arresto di dodici supposti capi del minacciato movimento insurrezionale: Emerico e Gabriello Amari, Emanuele e Giulio Cesare Paternò di Sessa,

Francesco Paolo Perez, Francesco Ferrara, Leopoldo Pizzuto, Francesco Paterniti, Francesco Notarbartolo, Gioachino D'Ondes Reggio, il prete Giuseppe Fiorenza e il duca di Villarosa. Tutte le guardie venivano rafforzate; le milizie eran pronte alle armi nei loro quartieri; numerose e forti squadre di soldati a cavallo e a piedi percorrevano, nella notte dall'11 al 12, le deserte e silenziose vie della città.

L'alba del giorno 12, onomastico del Re Ferdinando, era salutata dal cannone di Castellamare. Il popolo numeroso per le vie, le milizie borboniche schierate nelle vicinanze del palazzo reale: tutti guardavano, di qua, di là, quasi attendessero un segnale, ma nessuno prendeva l'iniziativa, mancando a tutti armi e munizioni.

D'un tratto, un Pietro Amodeo, venuto in strada armato di fucile, visti tutti disarmati, quasi a protesta contro quello che egli chiamava un tradimento, sparò il suo fucile; fu quello il segnale della piccola sommossa. Ecco Pasquale Miloro uscire armato, ecco il principe di Grammonte, il Barone Bivona, l'Avvocato Jacona, Enrico Fardella di Torrearsa, Mario Palizzolo, Giuseppe Oddo, Pasquale Bruno, Francesco Ciaccio, Giacinto Carini, Rosolino Pilo, Salvatore Castiglia, un Lo Cascio, un Amodei e forse altri venti giovani scendere in armi per le vie, mentre Giuseppe La Masa, legati sulla punta di un bastoncello un fazzoletto bianco ed uno rosso con un nastro verde, innalzava la bandiera della ribellione, mentre due preti, un Venuti e un Bagara, levando alto due crocefissi, eccitavano la popolazione, ancora titubante e dubbiosa, a partecipare alla rivolta; mentre Paolo Paternostro focosamente arringava in Fiera vecchia i cittadini, incitandoli all'azione, mentre una guantaia, Santa Astorina, gettava nastri tricolori fra la folla, mentre le campane di Sant'Orsola e del monastero della Gancia suonavano a stormo.

Allora avvenne un serra serra; molta gente fuggì; i più animosi corsero in cerca di armi; le botteghe furono chiuse: i dragoni borbonici assalivano i gruppi che si formavano e facean prova di disperdere gli ammutinati. E cominciò lo scambio delle fucilate fra i manipoli di insorti, che si andavano formando

Il Marchese di Torrearsa.

Rosolino Pilo.

in varie strade, e le pattuglie borboniche. E, mentre avvenivano questi piccoli combattimenti, nei quali furon morti due dei rivoltosi, fra cui quel Pietro Amodeo, che aveva sparato il primo colpo di fucile e sette ne furon feriti e caddero nove soldati, squadre di armati scendevano da Monreale, da Termini, da Villa Abate, da Misilmeri. Ma, a sera, la cavalleria napoletana aveva disperso quasi da per tutto gl'insorgenti, i quali non avevano costruito nessuna barricata.

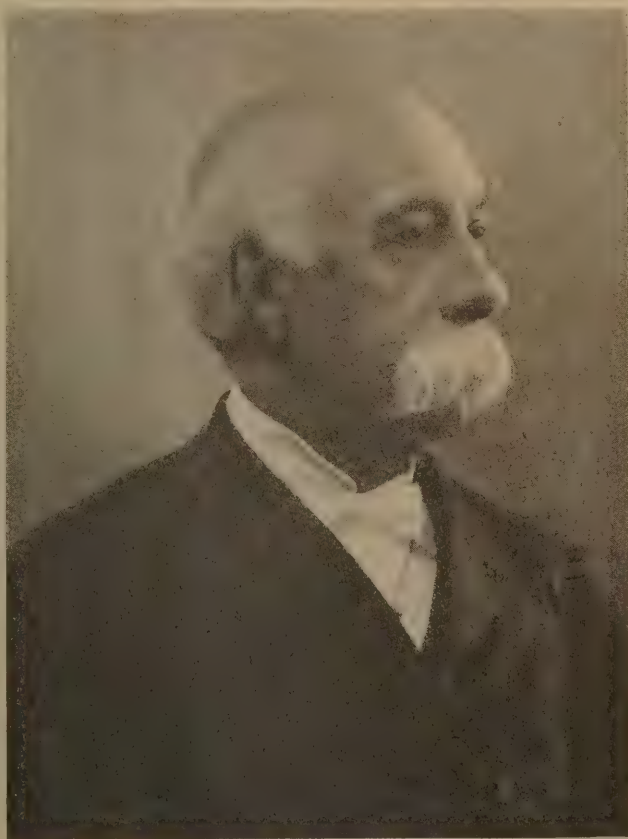
Ma se gli errori commessi nel 1820 avean servito d'ammaestramento ai Siciliani, ammonivano anche i Comandanti dei soldati regi a non avventurarsi nei quartieri più popolosi della città, dove, appunto, nel 1820 le milizie borboniche erano state schiacciate. D'altronde tanto gli ufficiali, quanto i soldati borbonici erano, nel 1848, a Palermo, esitanti e scorati, perchè sentivano tremare il suolo sotto i loro piedi, perchè avevano il presentimento di essere sconfitti; onde, quantunque quelle milizie ascendessero a oltre cinquemila uomini, procedevan così caute e titubanti che non seppero, nei primi giorni, quando, forse, l'avrebbero potuto, domare quella che era appena sommossa e non era ancora rivoluzione.

Durante la notte dal 12 al 13 Gennaio gli

insorti, dispersi sul far della sera, si raccozzarono in Ferra vecchia e furono rafforzati da manipoli di armati che sopravvenivano dai vicini paesi, di guisa che, all'alba del 13, oltre a 600 giovani armati di fucili, falci, picche, ronche e coltelli combattevano per le vie contro i soldati borbonici. Così ricominciò il combattimento e, siccome le milizie regie ebbero ordine di ritrarsi al palazzo reale, a Castellamare, e presso le due grandi caserme del Noviziato e di S. Giacomo, così gl'insorti si avanzarono da tutte le parti e allargarono il campo della loro azione, raccolsero ad ogni ora nuovi aiuti e cominciarono a costruire le barricate. I cannoni, appuntati sulle vie principali di Toledo e di Maqueda, tuonavano a mitraglia e spazzavano da quelle strade i ribelli, intanto che dal forte di Castellamare l'artiglieria cominciava il bombardamento della città. Ciò non ostante, il giorno 13 gli insorgenti si impadronirono dei Commissariati di polizia, ove uccidevano molti birri, dell'ospedale di S. Francesco di Paola e di varii piccoli quartieri delle milizie: così le armi crescevano, crescevano i combattenti, i quali, a notte, oltrepassavano il numero di mille.

Nel successivo giorno 14, mentre continuavano, qua e là, piccoli combattimenti per le vie, nei quali gl'insorti assalivano le schiere borboniche, che si mantenevano sulla difensiva, si costituiva, sul mattino, in casa del Cavalier Vigo in piazza Ferravecchia un Comitato provvisorio insurrezionale composto di ventisei cittadini. Fin lì la sommossa era diretta da tutti e da nessuno: ora essa aveva il suo centro direttivo e i suoi capi riconosciuti: tre fratelli Cianciolo, due fratelli Carini, due fratelli D'Ondes, l'Amodei, il Bagnasco, il Bivona, il Bruno, il Capace, il Carteggiani, il De Carlo, l'Enea, il Fojà, il Jaconna, il La Masa, il Lo Cascio, il Miloro, l'Oddo, il Palizzolo, il Porcelli, il Santoro il Villafiorita, sotto la presidenza del Principe di Granamonte.

Francesco Crispi.

E, per opera di questi attivi ed energici cittadini, prima che annottasse, nello stesso giorno 14, il corpo decurionale e il suo capo, il Pretore, oggi si direbbe Sindaco, di Palermo, aderivano al movimento: essi costituivano quattro Comitati, uno per vegliare all'annona e al vettovagliamento della città, un altro per provvedere alla guerra, un terzo per intendere alle finanze, un quarto per la spedizione dei corrieri e per la propagazione delle notizie. Queste deliberazioni erano state firmate da quarantadue dei principali cittadini, ventidue dei quali erano o Principi, o Duchi, o Marchesi, o Conti, o Baroni; l'aristocrazia aveva fatto causa comune col popolo; i Magistrati municipali avevano assunto la direzione del movimento: la rivolta si era mutata in rivoluzione. Ma il bombardamento della città era stato sospeso, per le proteste dei Consoli delle potenze estere.

Durante il giorno 15 continuarono i combattimenti parziali, quasi sempre con la peggio delle soldatesche regie, le quali dovevano sempre cedere terreno.

Ma il 16 a mattino giungeva l'armata na-

poletana composta di nove vascelli, la quale sbarcava cinquemila soldati guidati dal conte d'Aquila e dal Generale De Sauget. Allora le milizie regie presero l'offensiva, il bombardamento della città fu rinnovato con grande vigore dai castelli e dai vascelli borbonici.

Il panico si diffuse fra i ribelli; molti dei nobili, che avevano aderito il 14, si ritrassero, spaventati, nei loro palazzi, o fuggirono nelle vicine ville, solo nove dei quarantadue restarono al comune, saldi, irremovibili —, febbrilmente attivi, e i loro nomi meritano di essere ricordati: essi furono Ruggero Settimo, Casimiro Pisani, il Principe di Pantelleria, il Marchese Pilo Scaletta, Francesco Crispi, Vincenzo Errante, Mariano Stabile, Ignazio Calona e Pasquale Calvi.

Quel giorno la rivoluzione corse grave pericolo di essere schiacciata; ma l'energia e il coraggio indomito di Rosolino Pilo, di Giacinto Carini, di Giuseppe La Masa, di Pasquale Bruno, di Camillo Calona, di Giuseppe Oddo, di Pasquale Miloro, di Giambattista e di Filomeno Cianciolo, di Damiano Lo Cascio, di Giulio Enea, di Giacomo Longo, di Vincenzo Giordano Orsini, di Giovanni Vollaro e di parecchi altri i quali, non ostante gl'incendi prodotti dal bombardamento, e fra cui gravissimo quello del Monte dei Prestiti di Santa Rosalia, percorrevano la città, animavano i cittadini, capitanavano i combattenti, ributtavano gli assalti, sostennero e ringagliardirono il rivolgimento. Nei parziali combattimenti del 16 e del 17 i ribelli si impadronirono di due cannoni, che volsero contro le milizie regie. I ripetuti assalti dei borbonici alle porte Carini e Maqueda, per penetrare in città al soccorso del Generale De Maio, già vigorosamente investito al palazzo reale, furono, dopo lunga e sanguinosa zuffa, respinti.

Queste vittorie e il fermo, virile e operoso atteggiamento dei nove cittadini rimasti alla direzione della cosa pubblica al Municipio avevano assicurato il trionfo della rivoluzione. La lotta continuò accanita, per altri otto giorni, dal 18 al 25; novemila soldati di milizie regolari, forniti di armi, di cannoni, di munizioni, non poterono resistere agli assalti rinnovantisi quasi ad ogni ora di quel forte e indomabile popolo palermitano, il quale, benchè scarse avesse le armi, scarse le munizioni, suppliva con l'impeto, con l'ardore degli attacchi a tali deficienze, acquistava, man mano, e munizioni e armi, si organizzava militarmente in squadre e, con tenacia veramente meravigliosa ed ammirabile, teneva testa, impavido, al nemico e, ogni giorno, lo scacciava da qualcuno dei suoi punti fortificati. Il 24 Gennaio i quarantadue cittadini che si erano costituiti in comitato di salute pubblica, si trasmutavano in Governo provvisorio eleggendo a Presidente di esso il vecchio, ma valoroso e imperterrito Ruggero Settimo dei Principi di Fitalia, antico Retro-Ammiraglio, uomo, per virtù civili e militari, venerando. A segretario generale del Governo provvisorio veniva designato Mariano Stabile.

Il 26 le milizie regie, comandate dal Generale De Maio, scacciate di posizione in posizione, abbandonarono la città; ma, unite a quelle del Generale De Sauget, che accampavano di fuori, sostennero il 27 un nuovo fiero combattimento contro i Palermitani che le incalzarono e le snidarono dai forti trinceramenti del Molo, di Santa Lucia e dei Quattroventi e le volsero in fuga, che poi si mutò in rotta, verso le navi, sulle quali si imbarcarono il 1.° Febbraio.

La rivoluzione in pochi giorni si propagò in tutta l'isola, donde furono man mano espulsi i soldati borbonici. In quella lotta, veramente eroica, durata quindici dì, le schiere borboniche ebbero cinquecento uomini fuori di combattimento fra morti e feriti, gli insorti circa cento morti e oltre a duecento feriti.

Il Governo provvisorio, respingendo tutte le offerte e le proposte di Ferdinando di Borbone, deliberato a rimettere in vigore la costituzione del 1812 e deciso a proporre al Parlamento siciliano che l'isola si costituisse *in regno separato dal Napoletano per formare, insieme con questo, due anelli della bella federazione italiana,* indiceva le elezioni generali per la camera dei comuni, pel 15 Maggio.

E se il popolo palermitano intende oggi a festeggiare, dopo cinquant'anni, l'anniversario di quella memoranda rivoluzione, ne ha ben ragione; avvegnachè le quindici giornate di Palermo del Gennaio 1848 costituiscano una delle più splendide pagine nella storia delle insurrezioni popolari.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

Natura ed Arte.

Antonio Canova: Amore e Psiche.

Rassegne

RASSEGNA ARTISTICA

Per il monumento a Carlo Alberto.

Nel « Bollettino del comitato centrale esecutivo per un monumento nazionale in Roma al re Carlo Alberto » leggo, che la prima idea di erigere questo monumento fu espressa in una conferenza di T. Quirico, ora presidente del comitato stesso, conferenza detta il 6 giugno 1891 nel Circolo Savoja. Il programma del concorso stabilisce che il monumento, composto d'una base rettangolare di granito rosso e della statua equestre in bronzo, sarà alto dieci metri e mezzo, e sorgerà in piazza dell'Indipendenza. Ora però sembra voglia preferirsi la collocazione nel giardino sul Quirinale, fra il palazzo reale e quello dell'esposizione. Il programma aggiunge: « Saranno assegnati tre premi: uno di L. 1200 al vincitore del concorso, e i due premii, il primo di L. 500, il secondo di L. 300, agli artisti che in ordine di merito avranno presentato migliori lavori ». La giuria è composta di quattro scultori, due pittori e un architetto. Infine, « i modelli premiati rimarranno di proprietà del comitato, senza alcun obbligo per parte di questo di affidarne l'esecuzione ai vincitori ».

Sta bene; ora il comitato farà bene a premiare tre concorrenti e assumersi la proprietà dei loro modelli, a patto che la gara si rinnovi, perchè questa volta essa è fallita. M'ingannerò, ma dei cinque bozzetti, che mi paiono degni di considerazione, non uno è soddisfacente; gli altri sono più o meno bizzarri o peggio. Vediamoli tutti a uno a uno.

I concorrenti son tredici, ma i progetti sono diciassette, numeri di malaugurio entrambi, osserverebbe un superstizioso. Infatti abbiamo d'un autore due modelli intitolati *Sphinx*, due d'un altro distinti col motto *Pax*, e tre d'un terzo che sceglie il motto del malinconico re, *J' attends mon astre*. Buon modellatore si mostra il primo, eccellente il secondo; ma quello è incerto e sovraccarico nella decorazione del piedistallo, questo offre nell'insieme un carattere di monumento sepolcrale; tutti e due son poi enfatici nel gesto della figura. Non meno sovraccarico del primo è il terzo bozzetto (*J' attends mon astre*); invece però di mettere insieme bassorilievi ornamentali e figurativi, accumula altorilievi di panoplie in composizioni che ricordano quelle fiamminghe dette di natura morta.

Il bozzetto in cui il motto tradizionale è in italiano (*Attendo il mio astro*), nella modellatura è meno pregevole di *Sphinx* e meno ancora di *Pax;* la base è povera d'invenzione, piuttosto comunissima che male scelta; pure, è notevole per dignità e moderazione d'atteggiamento la statua equestre.

Poco o punto carattere hanno i bozzetti *Italia*, *A Novara* e *Biancamano;* meglio, sebbene alquanto freddo, quello distinto dal motto *Romano e Renzo*, che è modellato con cura. Invece l'altro, dalla scritta *Unità d'Italia*, è trascuratissimo, un cenno, un *extempora*, troppo poco insomma; debbo dire del resto, che, se la gara si dovesse limitare a una presentazione di schizzi o prime idee, questo sarebbe fra i migliori.

Il progetto *Varchi* si fa notare per un basamento a tramoggia rovesciata. Ma più bizzarro è il progetto che s'intitola *L'antenato*, in cui vediamo Carlo Alberto con un guerriero medioevale per guida, forse appunto « l'antenato ». Senza dubbio l'autore saprà ragionare e spiegare questa sua bizzarria; a ogni modo però la bizzarria rimane, e non è questo ciò che si richiede in un monumento, e le migliori ragioni potrebbero esser giudicati sofismi.

Non meno strano è il bozzetto *Italo Amleto*, nel quale l'« italo Amleto » passeggia a cavallo sopra una specie di tempietto dorico, dalle colonne scanalate e senza base, come si vede a Pesto, a

Salinunte, sull'Acropoli d'Atene, e come non c'è motivo di veder qui. Ma il più bizzarro di tutti i bozzetti è quello distinto dal motto *Il re e la fede del popolo* elaborato a guisa d'una copertina di numero unico o di romanzo. L'autore ha voluto dipingerlo in parte, in parte dorarlo, e quantunque ciò non mi sembri adattarsi a un monumento da piazza, ad aria aperta, esposto alle intemperie, pure, non escludo che la pittura e la doratura possano concorrere all'effetto artistico d'un'opera scultoria e architettonica in genere. Ne abbiamo numerosi e bellissimi esempii sino al principio del secolo XVI, non mai però in simil caso. Ma quel che mi fa reputare un semplice capriccio questo bozzetto, è lo stile derivato dai quadri della scuola preraffaellita attraverso le vignette da illustrazioni. È la moda; lasciamola passare.

Ciascun progetto è accompagnato da un ritratto di Carlo Alberto, testa di studio, maggiore del vero. E anche nelle teste non mancano le stranezze; talune paiono caricature. Lodevole per somiglianza è quella annessa ai due bozzetti *Sphinx;* priva di somiglianza, ma modellata con buona macchia di chiaroscuro parmi quella che appartiene al bozzetto *Unità d'Italia;* superiore per larghezza ed energia di modellatura è quella distinta dal motto Pax.

Dopo questo esame sommario, i singoli apprezzamenti potranno essere errati, pur senza distruggere il criterio generale che il concorso non sia riuscito e che, se si vuole un'opera degna e seria, sia necessaria una seconda prova. E ciò principalmente perchè nella maggior parte di questi bozzetti si scorge la preoccupazione d'offrir molto lavoro e dovizia d'accessorii, come se la giuria dovesse ammettere una specie di concorrenza della merce massima e del minimo prezzo.

Or io domando ai concorrenti, o meglio domando ai giovani artisti in genere: perchè almanaccar bizzarrie, ammucchiar figure, mezze figure e motivi di decorazione? Per esser concreto, io dico: nel caso attuale che vi si chiede? La statua equestre di Carlo Alberto, sopra una base idonea; nient'altro. Dunque, perchè non concentrar lo studio su quest'unico problema: trovare la nota caratteristica della figura e svilupparla in una linea semplice, nobile, non vecchia, sì che la forma del piedistallo venga suggerita dalla forma del gruppo, e questa e quella offrano un insieme armonico, senza pretendere di soddisfare tante minute velleità?

« That is the question », mi si potrà rispondere. Eh, lo so anch'io che un bozzetto scevro di fronzoli è assai più difficile a immaginare ed eseguire, che non uno di questi capricci da concorso!

Del resto, credo che il comitato per agevolare la seconda gara, se si ammette la insufficienza della prima, potrà escluder l'obligo di presentare una gran testa di studio, imponendo invece quello di svolgere il bozzetto in modo da trovarci un pieno saggio delle qualità plastiche, oltre il saggio dell'attitudine inventiva dell'autore. Poichè, bisogna dirlo, i bozzetti del concorso odierno sono disegualissimi nel grado di sviluppo della fattura; e ciò toglie, o scema assai almeno, la possibilità di formarsi un'idea chiara di quel che sarà l'opera finita in grande, al posto suo.

Se per il secondo sperabile concorso si adotterà questo criterio, non avrà più ragione di esistere la clausola dianzi citata, che cioè il comitato non assume obligo d'affidar l'esecuzione d'un progetto al premiato autore del progetto stesso.

URIEL.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

La vigilia dell'Epifania i bambini stanno cheti cheti, vanno presto a letto e lasciano a tavola qualche bocconcino preferito; tutto ciò per ingraziarsi la Befana, da cui aspettano mari e monti in regalo. Qualcuno di essi anzi giunge a scrivere alla benigna fata una lettera, con entro la lista di quel che gli sta più a cuore, o almeno con l'insinuazione d'un certo pulcinella, d'una certa bambola che muove gli occhi, d'una certa ferrovia che va da sè, d'un certo asinello che raglia col solo abbassargli la testa.

L'usanza è generalissima in Italia, ma non in tutte le regioni la fata donatrice è la Befana, ossia non da per tutto il gran giorno dei bimbi cade in gennaio. Pare anzi che il culto della Befana non possa staccarsi interamente dall'uso del camino, poichè si sa che ella scende appunto per la cappa dei camini. In Sicilia difatti, dove per la mitezza del clima i caminetti son rari, il giorno dei doni, invece di quello dell'Epifania, è quello dei morti, il due di novembre.

Ma ai bambini si offrono altre occasioni di regalucci, e la più universale è quella della caduta dei primi denti. Anche in ciò la costumanza varia da regione a regione; e mentre, per esempio, in Piemonte, il dentino viene incartato e messo sulla brage, per poi all'aprire dell'involto farci trovar dentro una monetina, in Sicilia lo si fa nascondere dal bimbo in qualche buca, donde un topo lo ritira pe' suoi bisogni di roditore, mettendo in cambio la monetina o altro dono.

Da per tutto però il mese più ricco di regali è gennaio, perchè quel che non è dato dalla Befana è dato dal Capodanno, quando questo non se ne sbriga con mille augurii e un biglietto da visita.

* * *

Quest'anno non abbiamo avuto nè il Presepe del cavalier Gentili, nè il Presepe Surdi, di cui si ammirano presentemente due riproduzioni, una a Genova, una a Napoli; ne abbiamo invece avuto uno assai carino nella cripta della nuova chiesa di San Gioacchino, in Prati, chiesa di cui la costruzione è tuttavia lontana dall'esser finita, quasi che gli autori e i promotori non sappiano decidere se valga meglio portarla a compimento, o demolire il già fatto e cominciar da capo.

* * *

Parlando di architettura sacra, non voglio trascurare il concorso per la facciata del duomo d'Arezzo. Si sa che il venerando tempio è rimasto incompiuto per sette secoli, ora finalmente, in seguito a questo concorso, il prospetto verrà architettato sul disegno del vincitore della gara, Dante Viviani. Ho potuto osservare alla Direzione generale delle Belle Arti i cinque o sei progetti che la commissione giudicò meritevoli di lode, e, per quanto io sappia vedere, la scelta mi pare soddisfacentissima. Il disegno del Viviani è forse il più semplice di tutti; l'autore ha mostrato una singolar sobrietà congiunta a ugual delicatezza, nel trattare la decorazione studiosamente derivata e svolta dagli elementi che se ne vedono sul fianco e sulla parte posteriore della chiesa stessa. Se debbo dir tutto, la nuova facciata, così come si presenta nel disegno prescelto, parmi un po' troppo nuda, e le due porte laterali hanno qualcosa di angustiato per i pilastri che, traversando dal sommo alla base il prospetto, le serrano. Or io credo che tale impressione svanirebbe, o almeno scemerebbe assai, se gli altri due pilastri, gli esterni, quelli d'angolo, non interrompessero la mite decorazione della cornice, anzi la porgessero ai fianchi, dove infatti essa è ripresa. D'altra parte, non oso affermare che il Viviani abbia fatto bene assottigliando i pilastri d'angolo, nell'uno dei quali, quello che non è libero ma si appoggia a una casa, trovasi il vano cilindrico d'una scala.

Oltre il disegno premiato e che ad ogni modo è ragguardevole per la straordinaria purezza delle linee, nel concetto e nell'esecuzione, sono da notarsi il disegno di Rodolfo Sabatini e quello di Arturo Viligiardi: il primo per la bontà del componimento molto vicino a quello del Viviani, il secondo per la maniera meravigliosa con cui è trattato a penna.

*
* *

Aspettando che si apra la terza esposizione del Gabinetto della stampa, alla Galleria nazionale Corsini, piacemi ricordare come questa Galleria si sia recentemente arricchita d'una piccola tavola di Raffaello. L'autenticità dell'opera non è stata ancora sancita dai critici; pure, ho ragione di credere che non sarà messa in dubbio, quando il prezioso frammento occuperà il suo posto d'onore nella collezione. Ho narrato altrove il modo abbastanza bizzarro, con cui la tavola fu scoperta; ne darò un breve cenno. Eravamo in tre, il commendator Tadolini, direttore della Galleria, il restauratore Luigi Bartolucci ed io, e frugavamo tra i quadri di scarto ammucchiati in una sala sgombra, cercando se mai vi si trovasse qualche lavoro non affatto spregevole. Una tavoletta, in cui era dipinto un bambino coricato, fermò la mia attenzione e mi fece esclamare: — Sembra un Raffaello! — In prima la frase parve una bomba; ma poi il Tadolini ebbe la compiacenza d'appagare il mio voto, proponendo al Bartolucci di saggiar la pittura, per vedere se sotto la evidente superfetazione ci fosse qualcosa di più raro.

Il Bartolucci, messosi all'opera con entusiasmo non tardò a scoprire la pittura originale, e si vide allora che la tavola era il frammento d'un quadro, così ridotto da un barbaro restauro eseguito trentaquattro anni or sono. Sapemmo poi che il quadro era la *Madonna del velo*, detta anche *Madonna di Loreto*, di cui si conoscono venti o trenta copie sparse nelle gallerie pubbliche e private, in Italia e fuori. Si trattava dunque di stabilire se la tavoletta fosse un frammento dell'originale di Raffaello Sanzio, o un frammento di una delle copie sincrone. Da parte mia, se il desiderio di non essermi illuso nella scoperta non m'inganna, la originalità della pittura parmi indubbia. Non è qui il luogo di addurre le varie ragioni, critiche e storiche sull'argomento, che ho esposto in apposito studio, il quale verrà pubblicato nella *Zeitschrift für Bildende Kunst*, tradotto dal mio amico dottor Paul Kristeller; mi limiterò a far notare un dato, per così dire, psicologico. Quando ancora ignoravo che la *Madonna del velo* era stata dipinta da Raffaello nel 1512, cioè nell'anno culminante della sua carriera artistica, solo a vedere la vivacissima figura del Bambino espressi il parere che appunto l'opera fosse del 1512. Ora, se la prima e più spontanea impressione era stata così viva e piena da farmi indovinare il momento preciso in cui nacque il quadro originale, non è difficile ammettere che tale impressione venisse suggerita da una copia?

Su ciò è inutile insistere. Il frammento, che ora è sotto chiave, non tarderà ad essere collocato nella Galleria, di cui è forse l'oggetto più prezioso, e allora i critici d'arte storica potranno controllare il mio parere e le sue motivazioni.

*
* *

A proposito del frammento raffaellesco, la solita divagazioncella erudita.

Mezzo secolo addietro o poco più, un principe italiano, raccoglitore di quadri, avendo acquistato una tela di Annibale Carracci, notò che la pittura era eseguita con un procedimento a lui ignoto. La tela anzi, era tessuta in scorza d'aloe (così dice la notizia del tempo, ma credo voglia dire invece di fili d'agave), per un metodo di fabbricazione perduto fin dall'antichità. Parve quindi impossibile al principe che il quadro fosse del seicento, e continuando le investigazioni, scoprì che esso, almeno in parte, era dipinto a encausto. Allora applicò sulla pittura un acido atto a morder l'olio e non la cera. Qual fu la sua stupefazione allorchè vide mutarsi la *Sacra Famiglia* del Carracci, in un *Trionfo di Bacco*, l'opera d'un Secentista in quella d'un pittore dell'epoca d'Augusto!

Il principe, dice la notizia che traduco da un volume della *Bibliothèque de poche*, del 1855, ripetè l'esperimento su vari altri quadri, e infine scoperse in uno di questi la « composizione esatta della scuola d'Atene », in piccole proporzioni e di fattura pagana; così che dovremmo concludere il mirabile affresco del Vaticano essere una semplice copia.

Questa veramente è un po' grossa, e la lascio in quarantena. Debbo dire però che, quattro o cinque mesi or sono, visitando con Adolfo Venturi alcuni frammenti di decorazioni a fresco, di proprietà del principe Massimo, e provenienti dalla sua demolita villa all'Esquilino, mi colpì una composizione somigliantissima a un motivo di Raffaello ne le pitture della vòlta della Farnesina, e precisamente quello del pennone in cui è raffigurato Giove in atto d'accarezzar Cupido.

Dobbiamo inferirne che l'antico frammento sia falso? Non è del tutto improbabile, ma certo è più probabile che esso sia uno dei tanti sui quali s'ispirò il sovrano restauratore delle forme ornamentali classiche. Del resto, *nihil sub sole novum*.

UGO FLERES.

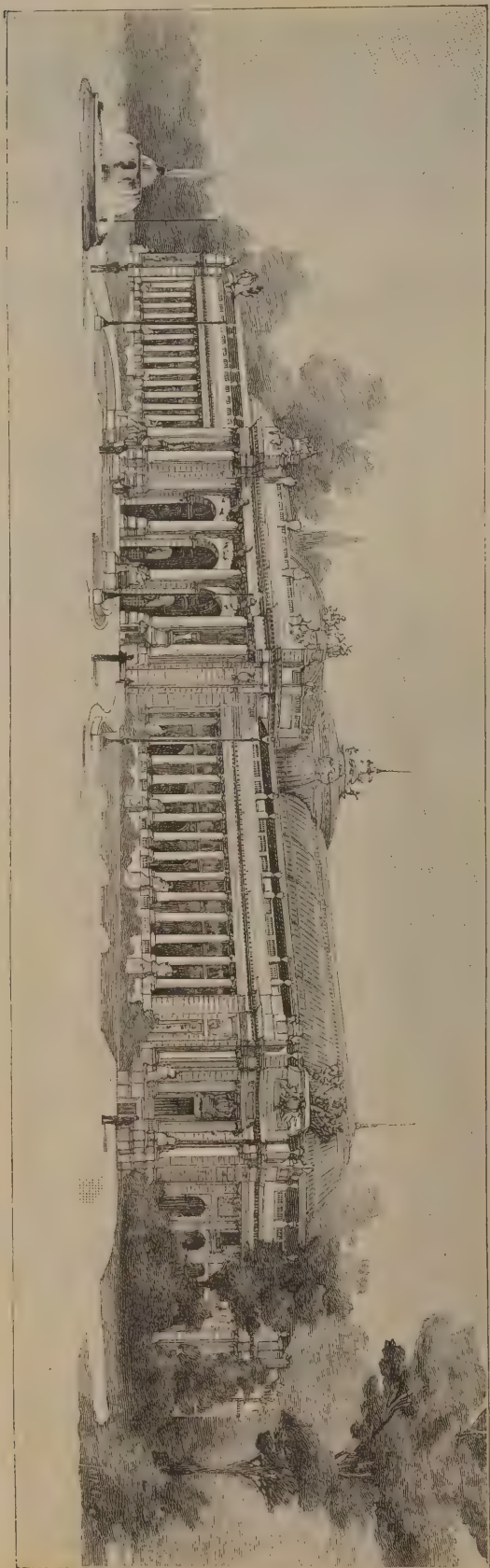
MISCELLANEA

L'uomo del giorno. Gli sguardi sono rivolti tutti verso il Paese in cui fiorisce il crisantemo, ed è giusto quindi che la nostra Rivista dedichi a tale attualità varie ed interessanti pagine. Un illustre collaboratore ha fermata la vostra attenzione sui porti della Cina: sarà importuno l'umile sottoscritto se vi mostrerà qui l'effigie del principe Enrico di Prussia, comandante la divisione navale germanica, testè inviato nelle acque cinesi per la nota questione politica? Il principe Enrico, fratello del Kaiser, è nato a Potsdam il 14 agosto '62; nel 1888 si sposò alla principessa Irene di Assia Renana, avendone due figliuoli. Occupa il grado di contrammiraglio e comanda ora la seguente squadra: *Deutschland*, corazzata di 1.ª classe, *Kaiserin Augusta*, incrociatore di 2.ª e *Gefion*, incrociatore di 3.ª. Quale risultato abbia avuto la Germania coll' invio di queste navi, i lettori vedranno nel *Diario degli avvenimenti*. È così che si fa della politica coloniale!

Il principe Enrico di Prussia.

Una noce esplodente. Nella *Revue Encyclopedique* trovo un curioso studio su varie specie d'alberi, i quali producono nientemeno che dei frutti esplosivi. Rassicuratevi però: nessuna intenzione anarchica si nasconde in quegli *esseri* muti: lo scoppio è un provvedimento della natura per la propagazione dei semi, nient'altro. La più notevole pianta del genere, è la così detta *hura crepitans*, detta dagli americani *sand box tree*, vale a dire, se la mia erudizione poliglotta non falla, « albero scatola di sabbia! ». L'*hura crepitans*, nell'America tropicale, raggiunge la ragguardevole altezza di 20 e di 30 metri; ha tenera la corteccia e piena d'una sostanza lattiginosa, i rami spinosi e le foglie larghe talvolta una ventina di centimetri. La si adopera per ornare ed ombreggiare i giardini pubblici e privati. Quando il frutto è giunto a maturità, la noce, che è circondata di una spessa fibra legnosa, esplode come una granata, e gitta intorno, lontanissimo, da' suoi sedici compartimenti, le schegge dei suoi semi. Se le noci si raccolgono prima della maturità, esse scoppiano dopo vari mesi. La *Revue* non aggiunge se gl'indigeni dinamitardi se ne servano per le loro vendette politiche; ma la cosa è molto probabile.

Una ferrovia elettrica sospesa. È l'ultima invenzione del genere, e ne è autore l'ingegnere Romanow, russo. Essa potrebbe elevarsi, a seconda delle accidentalità del terreno, dai 3 metri ai 3 metri e mezzo al disopra del livello del suolo, movendosi le vetture inferiormente a certe rotaie fissate a mensole o piloni. Essendovi poi una strada ascendente ed una discendente senza comunicazione

Esposizione di Parigi. — Il Gran Palazzo delle Belle Arti. (Facciata principale, sulla *Nouvelle Avenue*).

fra di loro, gli incontri di vetture sarebbero impossibili. La velocità secondo l'inventore potrà essere portata a 200 chilometri per ora.

Le linee del sistema Romanow si applicherebbero a tre usi: 1.° al trasporto di piccole spedizioni e pacchi postali — 2.° al trasporto di merci voluminose e di peso medio — 3.° al trasporto di colli di grandi dimensioni e di peso elevato, come pure di viaggiatori. Da Mosca a Pietroburgo, p. e., le spese di costruzione sarebbero di 93 mila lire al chil. Il peso dei vagoni utilizzati, a carico completo, è valutato a mille tonnellate, e la velocità di marcia a 200 km. per ora. Le vetture per viaggiatori possono contenere 20 persone e offrono la particolarità di avere le finestre disposte sul cielo invece che sui lati, per modo che le persone nervose sono protette dall'impressione della corsa vertiginosa. Per una linea consimile le spese son valutate a 270 mila lire per chilometro, quelle della stazione principale a 10 milioni.

Le donne professioniste. Ha menato molto rumore ne' giornali il caso di quella signorina Chauvin, che, laureatasi in legge, trovava a Parigi una viva opposizione per l'esercizio della sua professione. Senza entrare nel merito della questione così detta *femminista*, che s'agita da qualche tempo in questa ingloriosa fine di secolo, e che continuerà a deliziare per un pezzo ancora gli abitanti della vecchia Europa, segnatamente la meridionale, non credo privo di interesse un pizzico di statistica attinta in ispecie nel nuovo mondo, dove nessuna cosa reca stupore.

Sapete già che negli Stati Uniti la donna gode gli stessi diritti dell'uomo e può assumere anche una carica, un'alta carica politica. Orbene, l'ultima statistica c'informa che presentemente nelle Poste sono impiegate 7000 donne, 3000 al ministero degli interni, 2000 alle Finanze e oltre 300 alla Guerra. Sì, anche il campo di Marte è invaso dalle Minerve in grembiale azzurro!

Ma non era qui che volevo arrivare. Il titolo parla di professioniste, e bisogna rispettare i titoli... anche quando non sono di Rendita. Le avvocatesse, colaggiù, non sono moltissime; ma in compenso vi sono 1080 dottoresse in medicina e scienze affini. Ecco la ragione per cui i giustiziati sono in numero molto minori de' condannati a morte.... nel proprio letto. Le dottoresse in parola sono ufficialmente così suddivise: 300 laureate in chimica, 600 specialiste per malattie femminili, 70 chirurghe da ospedali, 60 ortopediche, 50 oculiste. E se il conto non torna, si completi con altrettante becchine!

I nuovi palazzi per l'Esposizione di Parigi. Il piano generale dell'Esposizione universale del 1900 a Parigi comporta l'apertura d'una nuova grande arteria in prolungamento della Spianata degli Invalidi e del ponte Alessandro III, destinato a mettere quest'ultimo in comunicazione col viale dei Campi Elisi, ove dovrà trovarsi una dei principali ingressi della Esposizione.

In vista di questo progetto, si è dovuto provvedere ad edificare i due palazzi delle Belle Arti — Grande e Piccolo — dando loro carattere di stabilità in confronto agli altri edifici, che sorgeranno nel recinto dell'Esposizione.

Presentandone le facciate principali, aggiungerò fugacissimamente che il Grande Palazzo è costituito di tre parti: un primo corpo di fabbrica di fronte al nuovo

viale; un secondo, più piccolo, lungo il viale d'Antin; e finalmente una larga rotonda centrale che riunisce l'uno all'altro.

Il Piccolo Palazzo è di forma trapezoidale e racchiude un gran giardino interno circondato da un porticato semi-circolare. Esso è costituito d'un solo piano e di un pianterreno alquanto elevato. L'entrata del monumento sotto il portico centrale, si compone di un vestibolo di forma ellittica, al quale si accede da una scala interna. A destra e a sinistra vi sono vaste sale riservate alla scultura. Questo palazzo dovrà, durante l'Esposizione, contenere una mostra, retrospettiva di Belle Arti e diverrà poi proprietà della città di Parigi, che l'utilizzerà come Museo.

Nuove boe da salvataggio. Accurati esperimenti si fecero sulla Senna, di un nuovo sistema di boe da salvataggio, rese luminose mercè una lampada elettrica fissata al centro su di un asse a forma di perno.

La lampada, che ha la forza di 32 candele, si accende tostochè la boa vien gittata in mare, e rischiara lo spazio, in guisa che può essere veduta e raggiunta più agevolmente dai naufraghi.

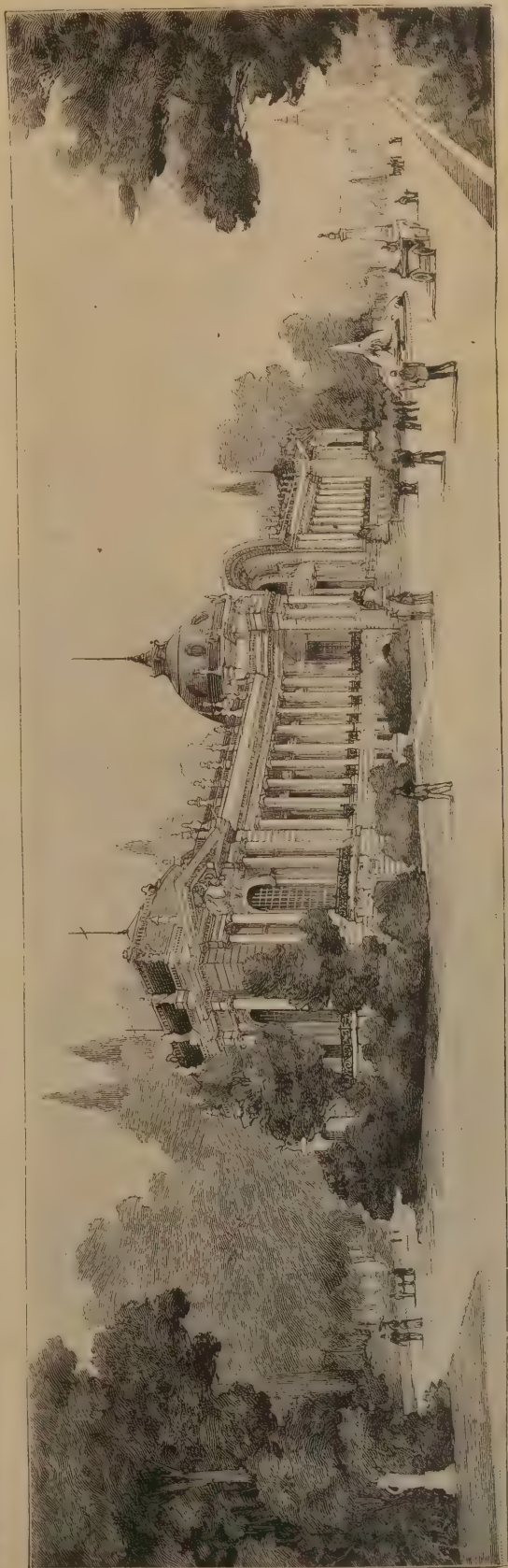
Una di queste boe, stabilita a piedi dell'albero di una imbarcazione, la irradia vivamente facendola distinguere a non breve distanza, anche in alto mare, e facilitando il salvataggio dei naufraghi.

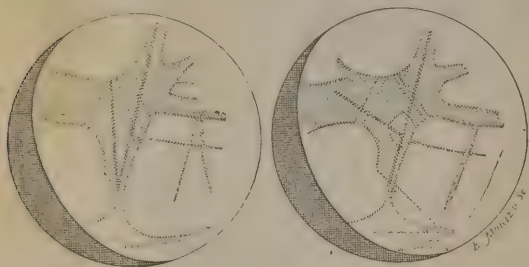
Ciascuna boa contiene nel suo corpo un accumulatore, il quale le fornisce l'elettricità sufficiente ad alimentare la lampada per quattro giorni, tempo sufficiente a sostenere i naufraghi, se le si aggrappino, e ad essere salvati da qualche nave di passaggio. Se si aggiungesse alla lampada una buona bottiglia di liquore, non sarebbe mica buttato... in acqua.

Il telegrafo in Islanda. Che questa isola boreale semideserta comprenda i beneficî della nostra moderna civiltà, ne è prova il recente voto del Parlamento locale (*Althing*), il quale ha già accettata l'offerta della Compagnia inglese *Great Narthern Telegraph* di porre un cavo sottomarino tra la Scozia e l'Islanda, attraverso le isole Ferroë. Per un ventennio l'*Althing* pagherà un sussidio di 35 mila corone all'anno (ogni corona danese vale fr. 1.39).

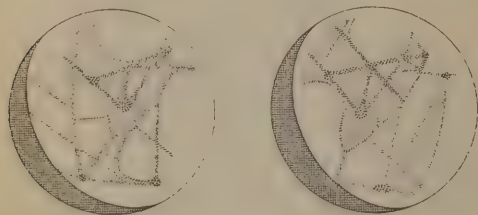
Sicchè, per la prossima estate, noi potremo avere una comunicazione telegrafica co' touristi, sempre più numerosi, che si recheranno a visitare il gigantesco vulcano *Ibeckla*, la maestà dei *fiörden*, e le curiose sorgenti intermittenti di *Geiser*. E vi par poco?!...

Il Betel. Se ne parla spesso nelle relazioni di viaggi nella penisola d'Indocina, fra Siamesi, Gambodgiani, Annamiti, Tonchinesi, ecc. Infatti, tutti questi popoli hanno l'abitudine di masticarlo o di succhiarlo. Per chi lo ignori, il *betel*, come il tabacco, è la foglia di una pianta, a cui si aggiunge della noce d'*arec* e un po' di calce spenta. Il modo di prepararlo è questo: si toglie dapprima da una scatola la foglia di *betel*, la si polverizza di finissima calce spenta e e la si arrotola intorno a una piccola noce d'*arec*: la pallottola che ne risulta, la si pone in bocca, ove produce tosto un'abbondante salivazione rosso-sanguigna, che procura, dicono, un benessere ed una soddisfazione assai gradevole.

Uomini e donne masticano di continuo il *betel*, ma l'abuso è pernicioso alla salute, perchè produce l'infiammazione del retrogola, annerisce i denti, corrompe il gusto e come se tutto ciò non bastasse, produce una debolezza fisica. Preso in piccola dose, però, il

Esposizione di Parigi. — Il Piccolo Palazzo delle Belle Arti. (Facciata principale sulla *Nouvelle Avenue*).

betel è creduto un eccellente febbrifugo: giova anche a un'altra malattia poco parlamentare, che ci affligge spesso nei mesi caldi. In questo momento, perciò, è tutt'altro che indicato, e... tiro via.

Configurazioni di Marte (osservatorio Lowell).

L'eclissi totale del sole. Avverrà il 22 gennaio... nell'India. La zona di oscurità si estenderà per oltre 1600 chilometri e avrà una larghezza di 80 chm.; però la durata del fenomeno non sorpasserà i due minuti. Gli scienziati laggiù, assicurano che le condizioni metereologiche saranno favorevolissime, nelle vicinanze di Bombay. Essi occuperanno varî posti d'osservazione, mettendo in azione spettroscopî speciali per determinare il movimento di rotazione della *corona*. Intanto, l'Amministrazione delle ferrovie *Southern-Mahratta* offre un percorso gratuito ai curiosi, mentre le altre Compagnie si limitano a offrire delle semplici facilitazioni. Peccato che l'Asia sia così lontana!

Il pianeta Marte. Scientificamente, come tutti sanno, Marte è il quarto pianeta in ordine di distanza dal sole, ed il penultimo in ordine di grandezza. In opposizione, esso si vede come una stella di prima grandezza, fornita di luce calma, di color rosso deciso, ecc. Osservato col telescopio, la sua superficie apparve attraversata da solchi e macchie oscure e rossastre variamente intrecciate. In quelle macchie gli studiosi *videro* monti e mari, campagne e fiumi, golfi e canali artificiali, un mondo di belle cose, insomma, e la conclusione fu che... Marte è come la terra abitato, solleticando in tal modo sommamente la curiosità generale dei figli di Adamo. Nelle figure, che, per eccitare un po' d'interesse, presento in questa pagina, voi vedete qualcuna delle migliaia di rappresentazioni grafiche del pianeta che da due secoli si vanno facendo nei gabinetti scientifici, e una porzione della sua superficie accuratamente presentata dal prof. Schiaparelli. Le prime, cioè le quattro configurazioni del Lowell, sono qui per dimostrare il progresso della canalizzazione, prima rada, poi più fitta e tale da fare scartare l'esistenza del mare nelle macchie nere, passando essa a traverso quelle macchie, che il Lowell suppone paludi. Comunque sia, e con buona pace di Monna Scienza, io non ho voluto che darvi un antipasto per le appetitose pietanze che seguono. Tanto meglio per tutti, se le gusterete!

Configurazioni di Marte (osservatorio Lowell).

Carta di Marte ridotta da quella dello Schiaparelli.

Gli abitanti di Marte. Un giovane scrittore di oltre Manica, il sig. G. Wels, ci dà nel suo ultimo romanzo *Guerra dei Mondi* una descrizione degli abitanti del prefato pianeta, descrizione che io chiamerei *fin de siécle*, se il motto non fosse così frusto com'è. Sentitela: « Essi hanno enormi corpi rotondi o, per esser più esatti, hanno per corpo un' enorme testa rotonda di quattro piedi circa di diametro, col volto nel mezzo. In luogo del naso hanno due grossi occhi, di color scuro, e, sopra gli occhi, una protuberanza carnosa. Gli orecchi sono sull'occipite, e la bocca loro è fornita di sedici tentacoli sottilissimi. L'organo principale di quegli esseri bizzarri è il cervello, da cui si irradiano i nervi per gli occhi, le orecchie e i tentacoli ». Come chi dicesse una specie di polipi mostruosi e pensanti! E sentite ancora:

« La bocca è in immediata comunicazione coi polmoni, mancando l'apparecchio digestivo. Gli abitanti di Marte non mangiano e per conseguenza non abbisognano dello stomaco. Essi si contentano di succhiare il sangue degli esseri viventi, e introdurlo nelle vene. Non dormono, non usano vestiti e non hanno sesso; si riproducono allo stesso modo dei fiori ».

Ciò che ne pensa Flammarion. La rivista inglese *The Humanitarium*, a proposito dei medesimi abitanti di Marte, ha voluto invece sentire la parola di uno scienziato che ha una fantasia assai più brillante di dieci romanzieri, ed ha interrogato Camillo Flammarion, autore dello splendido *Lumen* e fondatore della Società Astronomica di Francia. Lo credereste? Lo scienziato parigino è proprio agli antipodi col romanziere d' Albione. « Gli abitanti di Marte — di-

chiara Flammarion — non possono non appartenere alla nostra razza umana. Essi dovrebbero essere più alti di noi, ma più leggeri e d' una forma diversa; e inoltre più belli, migliori e molto più sviluppati intellettualmente e moralmente. La climatologia di quel piccolo mondo ci fa credere che esso riunisca in un alto grado tutte le condizioni di abitabilità; e l'aspetto geometrico dei canali, che si scorgono, autorizza a giudicarli costruzioni fatte da esseri intelligenti e più avanzati di noi nella conquista del mondo fisico, del mondo da loro abitato ».

Nuovo apparechio per cuocere le uova.

Naturalmente, gli uomini pratici non potevano accontentarsi delle supposizioni dell'artista ... celestiale, e si è avuta nientemeno che . . .

Un' intervista con un abitante di Marte! Colui che l' ha compiuta non ha avuto la dabbenaggine di rinchiudersi in una palla di cannone, come l'eroe del Verne per il famoso viaggetto nella luna . . . . senza miele; nè si è avventurato come Andrée, in un areostato. Egli si è limitato a interrogare ... uno *spirito* di lassù, coll'ausilio di un famoso *medium.* E, manco a dirlo, lo spirito si è mostrato compiacente oltre ogni credere. Esso ha assicurato, — e ne fa fede il periodico *Borderland,* — che nessuno degli abitanti di Marte, pur essendo anti-vegetariani, si nutre di animali. I loro cavalli sono d' una tinta violetta; le loro mucche sono tutte piccole e non hanno che un solo corno sulla testa. La lana si ricava tosando un animale che sembra dovuto all'incrociamento del montone con una capra. Il maggiore nutrimento è dato dal pesce e da pochissimo pane. Ciò nonostante, la durata della loro vita varia fra i 150 e i 160 anni. Le qualità più stupefacenti di quei signori sono però queste: essi volano nell'aria, camminano sull' acqua e ci vedono nelle tenebre. C' è dell' altro: il pianeta è diviso in due stati, con altrettanti capi, che ricevono direttamente le ispirazioni dal mondo degli angeli! Ancora: non v'è proprietà, non monete; le città prendono il nome delle famiglie più numerose: v' è una folla di fabbriche mosse dal flusso e riflusso infinitamente più frequente del nostro pianeta.

Tutto questo ci ha appreso l' intervistato, ed io, pensando che, fra tanto ben di Dio, non manchi la fotografia, ho subito telegrafato per qualche tipo. Pare impossibile, ma la risposta . . . non è venuta!

Per cuocere le uova senz'acqua. « Si mettono in un padellino col . . . burro » avrà subito pensato la mia arguta lettrice. « Ebbene, no! » come efficacemente si dice in tutte le commedie (state attenti quando assistete a una commedia, antica o moderna e un « Ebbene sì » o un « Ebbene no! » lo trovate sempre!) Per cuocere le uova *à la coque*, molli o dure, basta l'apparecchio che vi presento. In esso, o meglio, nelle apposite cavità A, B, C e D si mettono due, tre, quattro uova; poi col recipientino (n. 1) che vedete lì in alto, a guisa di un ramaiuolo, si prende dello spirito e lo si versa nella piccola lampada d'amianto (n. 2). Si accende quindi lo stoppino e si colloca su tutto quella specie di coperchio segnato col numero 3. Quando la lampada è spenta, (lo si vede a traverso i fori num. 4) le uova sono cotte a perfezione. Chi le voglia molli, metterà soltanto un ramaioletto e mezzo di alcool; chi le voglia dure, ne metterà due. La fiamma non tocca affatto le uova; essa però forma un vapore umido che è più che sufficiente per la bisogna. Una volta, nei lontani tempi in cui ero studente, io avevo escogitato un altro mezzo forse più economico per cuocere le uova senz'acqua e senza . . . questo apparecchio. Prendevo l' uovo, lo immergevo in una catinella, poi lo adagiavo sull'anello di una chiave e lo accostavo alla lampada a petrolio, al di sopra del cartoccio di vetro, tenendo la chiave per la spugna. Se l' uovo, che io preferivo molle, usciva fuori duro, io . . . lo mangiavo lo stesso!

L'uccello di Baltimora. È di color nero e arancione

Uccello di Baltimora.

ed appartiene alla famiglia degli stornelli (non poetici!). Abbonda nel Nord-America, lungo le rive dei fiumi e nei frutteti. È assai caratteristico il suo nido, motivo per cui riproduco l'incisione: esso è a foggia di borsa artisticamente sospesa ai rami. La intesse il pennuto medesimo col refe sottratto nelle sue peregrinazioni agli imbiancatoi di tela. Non è cotesto però

Kiau-Ciau. — Donna dai piccoli piedi.

il suo solo merito: se l'usignolo è il Gayarre dell'aria, l' *icterus baltimore* è per lo meno il De Lucia, fra i cantanti celesti. E gli americani lo apprezzano e molto volentieri lo tengono in gabbia.

La donna da' piccoli piedi. Più su, un reale conquistatore della famiglia Hohenzollern; qui, una donna del paese conquistato. È questo il ritratto della donna che a Kiau-Ciau ha i più piccoli piedi. Ed è, mi pare, la sola cosa *graziosa* (?) che essa possegga, nonostante le assicurazioni di un mio amico, il quale ha testè attraversato la Cina in bicicletta, e mi ha favorito la negativa fotografica. Gli uomini hanno in pregio i codini, le donne i piedini: com' è vero, dunque, che... gli estremi si toccano!

Contro l' insonnia. I mezzi raccomandati per combattere l'insonnia sono infiniti; viceversa poi Morfeo, il più delle volte se ne resta tranquillamente lontano dal paziente invocatore. Ora è la volta del dott. Huxley, che si fa innanzi nelle colonne della *Medical Press*.

Ecco quanto egli dice: « Quando presentite una notte insonne, mettete il capo anche sotto le coperte e respirate solo l' aria ivi confinata. Ridurrete così l' ossigeno eccitante e v' addormenterete ben presto. Non v' è in ciò alcun pericolo. Tosto addormentati, potete esser certi che respingerete le coperte e avrete tant'aria fresca quanta n'avete di bisogno. — Del resto, una volta prodotto l'assopimento, è facile addormentarsi anche all'aria libera ».

Il dottor Huxley osserva acutamente che questo è il sistema adottato dai gatti e dai cani quando si dispongono a dormire: si girano su loro stessi di solito tre volte, e finiscono per adagiarsi col naso entro il petto. Quante cose ci sono da imparare dalle... bestie!

Il sistema metrico in Russia. E coll'aiuto di Dio e del governo russo, il nostro sistema metrico decimale è entrato pure, per la gran porta, nel vasto dominio dello Czar. Il ministro delle Finanze di tutte le Russie promulgherà presto la cosa (se a quest'ora non l' ha già fatto) e il decreto sortirà certo anche lassù i suoi benefici effetti. Adesso manca solo la riforma del calendario slavo, che, come si sa, è in ritardo col nostro di dodici giorni; ma tosto o tardi, anche il nostro si metterà in carreggiata, e noi non potremo che goderne, conchiudendo gaiamente che... non tutt' i russi sono cosacchi!

L' invenzione d'una monaca. Veramente non è una monaca, sibbene il complesso di una corporazione religiosa, quella di San Zita di Lucca, ma fa lo stesso: anche il grande Edison quando inventa non è solo. Sotto la direzione della Madre Superiora di quell' istituto, le alunne hanno eseguito un orologio sacro che segna prodigiosamente l'ora di tutti i paesi del mondo. Eccone i dati principali, che fanno ormai il giro dei fogli scientifici: « La sfera terrestre rappresentata dal quadrante è divisa in 24 parti corrispondenti ai fusi orari, nei quali fu diviso il globo per l' applicazione del nuovo computo del tempo, che andò in vigore fino dal 1.° novembre 1893. Il quadrante è messo in rotazione da un movimento a pendolo: 24 lancette formanti un sistema esattissimo corrispondono ai 24 fusi; così è facile intendere che, passando ciascuna lancetta, su cui è segnata ogni ora, dall'una alle 24, sopra ogni fuso, tutti i paesi che trovansi su quel meridiano avranno la medesima ora. Una lancetta più lunga delle altre segna l'*ora eucaristica* di ciascun paese ».

La danza dei milioni. Una vera, un'autentica danza, intrecciata o meglio da intrecciarsi tra i candidi veli e i fragrantissimi fior d'arancio. Naturalmente, non si balla in Italia, e nemmeno nella decrepita Europa: quando si parla di milioni, non si parla che dell'America, detta non a sproposito il *paese dei dollari*. Ed io dedico volentieri la noticina a... chi ha visto ballarne soltanto nei romanzi d'appendice. Sanno essi la dote di miss Perkins di Boston? *Diciasette milioni* di dollari provvisorî, perchè altrettanti ne avrà alla morte della madre! E 20 milioni sono nella cesta di nozze di miss Virginia Tair di California... Le altre milionarie, al confronto, non sono che delle povere diavole. Infatti, quelle sfortunate di miss Alla Bockfeller e miss Gould non hanno che dieci milioni ciascuna, e tre di meno la disgraziata miss Gammel. Non parlo poi della irrisoria dote delle signorine Gerry, Emilia Oarre e Nannie Leiter, che dispongono appena di 5 milioncini; e fanno compassione addirittura miss Fiorenza Higemoothan, con tre miserabili milioni,

miss Bianca Havemayer e miss Grazia Wilson coi loro due insignificanti milioncini! Vale infine la pena di citare soltanto il nome di quell'altra cinquantina di future spose che recano a stento un milione di dollari o poco più? No, certamente; e io finisco, non senza avervi ricordato che ogni dollaro vale *Cinque* franchi e qualche centesimo. Miserie, va!

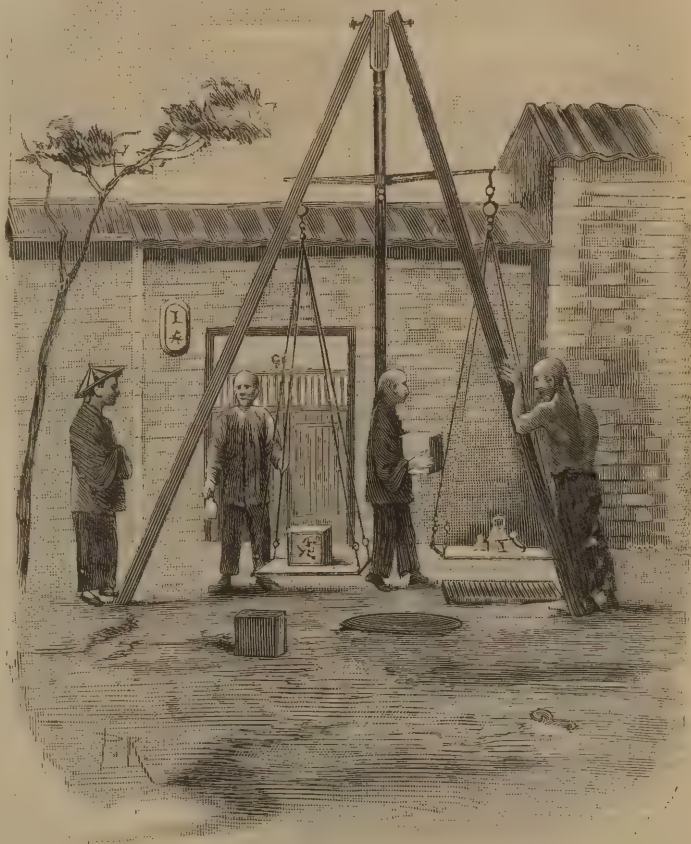
La pesatura del thè. Ancora un pizzico del paese del Sole di Levante? La sullodata attualità me lo impone, ed io vado avanti, e vi mostro graficamente il modo con cui si pesa il fiore della bevanda così in voga anche nella vecchia Europa, come nel Nuovo Mondo. Farò anzi di più: vi apprenderò l'origine del thè. È una leggenda, una poetica leggenda che ci viene di laggiù. Ascoltatela: « C'era in tempi assai lontani un eremita che trascorreva le sue ore in una continua preghiera. Lo spirito del male, però, assai spesso veniva ad appesantirgli le palpebre, sì che l'infelice molte volte si trovava addormentato sul duro sasso. Un giorno, per vincere la sua debolezza, il buon eremita deliberò di togliersi le palpebre colpevoli; e compì senz'altro la dolorosa operazione, gettandole sdegnosamente lontane da sè. Ma il Signore, che egli pregava con tanto ardore, ebbe pietà di lui, e, per ricompensarne la pietà, permise che sul luogo stesso ove caddero le palpebre sorgesse un arboscello mai visto: era quello del thè. « Ed è per questo — conchiude la poetica leggenda — che le foglie del thè sono fine come palpebre, frangiate come ciglia, e hanno il potere di allontanare il sonno! ».

L'eofono. Una delle ultime novità meccaniche da cui i comandanti di navi potranno aver molti servigi, è l'eofono, apparecchio destinato a indicare la direzione dei suoni. Il suo meccanismo è più che semplice. Esso consiste di due ricevitori paralleli, orizzontali separati da un diaframma verticale, più lungo; in modo che, se l'apparecchio non è orientato verso la sorgente del suono, il diaframma ne impedisce l'entrata in uno dei ricevitori. Quando questi, riuniti con due tubi alle orecchie, dànno la stessa intensità sonora, vuol dire che la direzione dell'apparecchio è diretta verso il punto onde viene il suono. Il diaframma porta un indice che può girare su di un quadro circolare graduato, e l'intero apparecchio è messo su di un asse col quale può girare.

Colonie agricole nell'Argentina. Il cav. Gioia, r. console in Rosario, dà conto delle condizioni di quelle colonie agricole notando che, nella provincia di Santa Fè, sopra 397.632 abitanti vi sono 106.582 italiani.

Le colonie in parola, laggiù, sommano a circa 400 e si estendono sopra un'area di 4 milioni di ettari, cioè oltre la terza parte della superficie totale, che è di ett. 13.158.200.

La provincia di Santa Fè occupa nell'Argentina il primo posto, sotto il rapporto dell'agricoltura. Nel 1880 aveva un'area coltivata di soli ettari 120.000, mentre attualmente è di ettari 1.864.524 di cui: 1.168.066 a grano, 146.688 a granturco, 417.555 a lino, 13.482 ad avena, 73.194 a prato e 42.559 a patate.

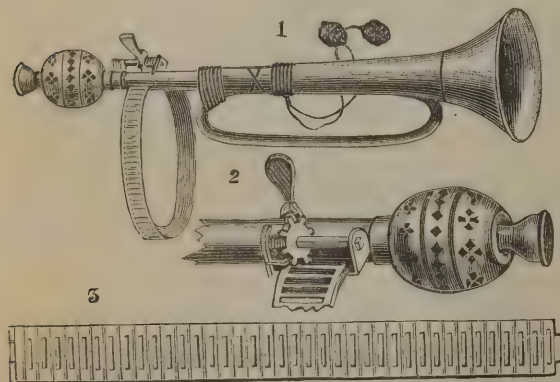
Nel 1895-96 si sono raccolti 24.400.000 ettolitri di grano. Esistono nella provincia 2.850.000 bovini, 752.000 cavalli, 2.330.000 pecore, 25.000 asini e muli, 18.500 capre e 185.000 maiali.

Pesatura del thè.

La trombetta meravigliosa. È un giocattolo che colmerà di gioia i fanciulli, quando sapranno che con esso potranno suonare qualsiasi pezzo, senza conoscere la musica. (Che bella cosa l'abolizione completa dei solfeggi e delle ore di studio!). La costruzione di questo istrumento è davvero un portento, tenuto conto della semplicità con la quale lo si fa, diremo così, manovrare. Come nei *carillons*, i pezzi di musica sono impressi in certe lamine di metallo attaccate a una striscia di cuoio, e ogni pezzo è numerato e ogni numero corrisponde al titolo stampato nella scatola che li contiene tutti. Si ama fare una variazione, mettiamo, sulla *Traviata* o sulla *Cavalleria rusticana,*

ebbene, si introduce il pezzo scelto dal capo dove è inciso il numero, nell' apertura praticata sotto la chiave a ingranaggio, stringendolo fino al momento in cui, mercè una lieve pressione della chiave, lo si fa avanzare d'un dente; si riuniscono allora le due estremità della lamina per mezzo d' un gancio, a fine di formare un cerchio, e ... si soffia nell'imboccatura, mentre con un dito si preme la chiave che ad ogni suo movimento fa avanzare la striscia d' un grado mettendo la nota al posto voluto e precisamente all'uscita del fiato. Non è tutto. Nella cavità che è presso l'imboccatura è rinchiusa una pera in *cautchouc* che chiude uno serbatoio d'aria, il quale dà alle note il loro valore di durata. Di questo passo, avremo presto una intera banda di analfabeti musicali, che sarà poco meno di una banda di . . . malfattori!

1

2

3

La trombetta meravigliosa.

Spostamento della popolazione in Russia. L'ultimo censimento (gennaio 1897) ha rivelato un fatto molto curioso: la massa della popolazione russa si sposta sempre più verso il sud. Centocinquant' anni fa, la grande massa della popolazione si agglomerava nella Russia centrale, intorno a Mosca e un altro centro si trovava presso Kiew; ma ora il centro principale è al sud, con tendenza alle rive soleggiate del Mar Nero. Nelle regioni meridionali la popolazione si è duplicata, in alcune anzi triplicata: nelle altre invece l'aumento è stazionario. È nella feracissima *terra nera* che troviamo ora le città più popolose e numerose, quasi tutte di crescita recente. Eccettuate Pietroburgo e Riga, tutte le città con altre 75 mila abit. trovansi a sud di Mosca; moltissime città al sud di Kiew presso il Mar Nero o a S. E. del Volga, che anni fa non avevano alcuna importanza hanno preso da pochi anni un grande sviluppo. Ora Karkow conta ben 170 m. abit. — Saratov 133 m. — Jecaterinoslav 121 m. — Rostov 150 m. — Astracav 115 m. — Baku 112 m. — Kiscenev 108 m. — Nicolajeo 92 m. — Samara 92 m., ecc. altre 7 od 8 città con altre 50 mila abitanti. Tutte queste località sono centro di commercio considerevole e di qualche ramo importante dell'industria. Si può quindi dire che il Mar Baltico perda sempre più la sua importanza politica-economica per la Russia, mentre il Mar Nero e il Mar Caspio ne guadagnano in proporzione.

Il segreto di Succi? *Dulcis in fundo,* ed io, prima di chiudere, voglio rivelare ai miei assidui, nientemeno che il segreto di Succi! Per questo mistero — pare impossibile — bastano poche parole: quelle con cui un dottissimo d'oltr' Alpi riassume la sua formola per fabbricare certe favolette contro il digiuno. A me costa molto, la ricetta relativa; ma, voi siete così buone che ve la dò, senz'altro, *gratis*, per quel sentimento di umanità che anche i nemici mi riconoscono. Voi provatela, e poi me ne saprete dire qualcosa, mentr'io compirò il sacrifizio quotidiano d' un miserabile . . . *beefsteack!*

Si faccia cuocere della scilla o delle cipolle, si trituri minutamente, e si aggiunga un quinto di sesamo ed altrettanto di papavero, un po' di miele, e si riduca il tutto a pasta ben omogenea. Poscia se ne facciano delle pallottole grosse come un'oliva, prendendone quindi una al mattino verso le otto e un'altra verso le quattro pom. Con queste tavolette si può sopportare benissimo la fame!

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Leone Fortis.** Il giornalismo e l' Arte hanno subìto una nuova perdita nella scomparsa di questo valoroso scrittore, che per oltre quarant'anni fu attivissimo milite di progresso e di civiltà. Triestino di nascita, Leone Fortis, o Forti, passò la sua adolescenza a Padova, dove lo incoraggiarono nell'aspro sentiero artistico il Prati, il Dall'Ongaro, l'Aleardi, che frequentavano la casa di sua madre, elegante verseggiatrice. Il periodo migliore della sua vita fu quello trascorso a Milano, dove rappresentò una delle tre *effe* imperanti nella stampa e sul teatro: Ferrari, Fortis e Filippi. Non c'è persona, io credo, che non abbia almeno una volta avuto sott'occhio una delle sue spigliate *causeries*, come non c'è platea italiana che non abbia plaudito al suo dramma *Cuore ed Arte*, scritto per quella grandissima attrice che fu Adelaide Ristori, marchesa del Grillo. Fondò il *Pungolo* a Milano e a Napoli, al quale egli sopravvisse; scrisse nelle principali riviste, anche nella nostra, assiduamente; è morto cieco a Roma, dove il ministero gli aveva affidata la parte letteraria della *Gazzetta ufficiale*.

Il senatore Maiorana. Apparteneva a quel forte gruppo siciliano (era nato a Melitello), che si distinse sempre per vivacità politica, occupando il settore sinistro del Parlamento. Oltre ad essere stato deputato, ministro e senatore del Regno, fu un profondo economista, qualità riconosciutagli dai più competenti in materia. È finito coll'anno, più che settantenne.

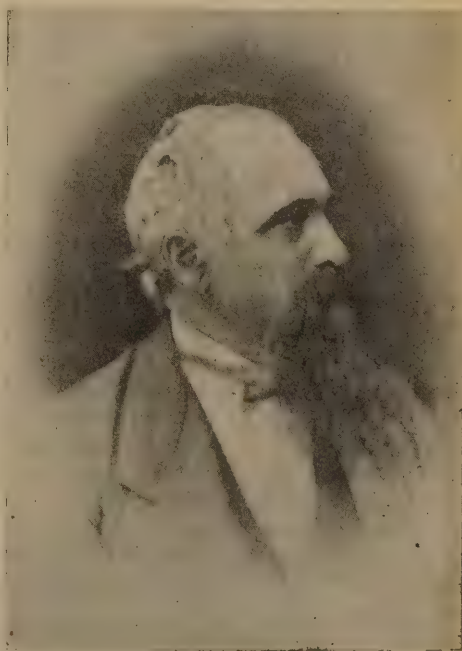
L'arcivescovo di Napoli. Quando compiva giusto l'anno dalla morte del cardinale Sanfelice, si è spento, il 2 gennaio, il suo degno successore nel più reputato seggio arcivescovile d'Italia. Monsignor Sarnelli era nato a Napoli il 5 aprile del 1835 da Nicola, barone di Ciorani, e dalla marchesa Adelaide Santangelo. Educato dai padri della C. d. G., a 20 anni fu sacerdote, e, giovanissimo ancora, insegnò diritto pubblico ed ecclesiastico. Ingegno vivace e pronto, diventò anche assai presto uno fra i più pregiati oratori sacri, mentre la fama della sua bontà e della sua pietà evangelica si diffondeva anche fuori del mondo in cui viveva. Nel 1879 fu da papa Leone preconizzato vescovo di Castellammare di Stabia, dove il popolo lo accolse con immenso entusiasmo, e dove nessuno si pentì della sua sconfinata ammirazione verso l' insigne ministro della Chiesa. Monsignor Vincenzo Maria Sarnelli lascia varie opere filosofiche e teologiche, tra le quali *Il*

matrimonio civile e il matrimonio cristiano, Le relazioni fra lo Stato e la Chiesa secondo le teoriche dell'Aquinate e *L'autonomia della Chiesa*, opere rivelanti nel defunto cardinale soda erudizione e acuto intelletto. A Napoli, dove entrò trionfante il 19 aprile ultimo, il cordoglio è stato sincero e profondo.

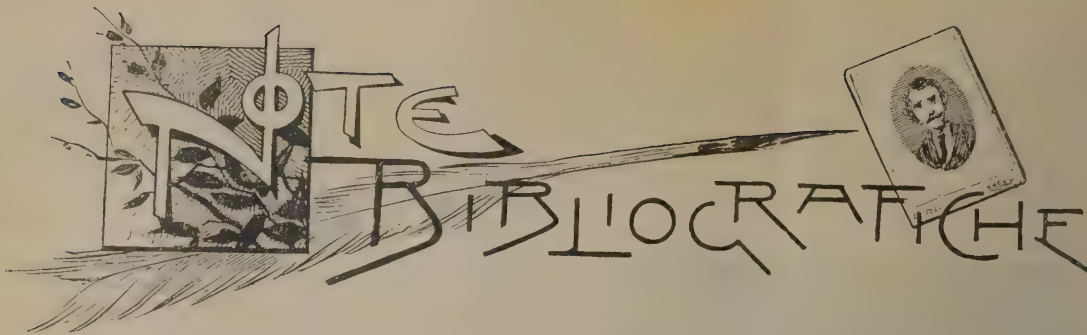
L'Arcivescovo di Napoli.

Il generale Boldoni. Ai primi giorni dell'anno è sceso nella tomba anche questo veterano delle glorie del Risorgimento, più che ottantenne. Il generale Camillo Boldoni, da Barletta, si distinse prima nell'esercito napoletano, con Guglielmo Pepe, a Venezia; e poi nel '59 al comando del Reggimento Cacciatori degli Appennini. Fu l'anima della rivoluzione militare nelle provincie meridionali, e sedette alla Camera per mandato ricevuto nella 1.ª legislatura del collegio di Corleto. Nel '66, da colonnello, fu messo a capo della Casa Invalidi e Veterani di Napoli; nel '94 fu promosso Tenente Generale. Come ufficiale, come amministratore e come semplice privato, il Boldoni godeva generali simpatie e profonda stima.

Il Prof. Filippo Lussana, finito nelle scorse feste, era nato a S. Leone di Bergamo nel 1820. A Pavia, dove si addottorò, fu allievo prediletto del grande anatomico e fisiologo Bartolommeo Panizza, di quella gloriosa scuola da cui uscirono Verga, Biffi, Strambio, Morganti, Pietro Renzi, Zoia ed altri. Il giovane Lussana che aveva tutte le qualità di mente e di cuore, di scienziato e di artista, per dedicarsi alla scienza fu costretto subito ad assumere una condotta, che tenne fino al '60, epoca in cui ebbe per concorso la cattedra di Fisiologia nell'Università di Parma, donde passò in quella di Padova. Nel 1888 si ritirò dall'insegnamento per ragione di salute. Il Lussana fu tra i primi che con metodo sperimentale e colla patologia analizzasse le funzioni dei centri encefalici, e deve essere collocato fra coloro che fondarono le basi delle attuali nostre coscienze sui centri nervosi. I suoi studi sulle *Circonvoluzioni cerebrali* furono dei primi e dei più classici studi anatomo-fisiologici dell'argomento. Lezioni di Fisiologia tenute a Parma, e raccolte in un volume diventato rarissimo, rivelano pregi singolari di psicologo, di fisiologico e di letterato. Fra le opere umanitarie del Lussana non bisogna dimenticare quella riguardante l'alimentazione del pellagroso in relazione del suo lavoro, che ha salvato migliaia d'infelici; perchè la bontà del suo animo, l'attività della sua persona erano anche maggiori della potenza intellettuale; la quale si manifestava in campi diversi scientifici, artistici e patriottici. Sì, anche artistici, — e ne son prova le sue poesie scientifiche — e patriottici — e ne fa fede la parte ch'egli prese nelle generose lotte del '48 e del '59. Con lui scompare dunque una personalità autentica, e la nostra rassegna non poteva astenersi da un omaggio alla sua memoria.

Il conte Alessandro Orsi. Un gentiluomo, un patriota, un cittadino benemerito. I suoi occhi si son chiusi a ottant'anni, a Villanova (Mondovì) e prima di chiuderli egli ha potuto esclamare: sono contento di aver vissuto! Al prof. Delfino, di cui è corso testè per l'Italia un generoso invito alla festa torinese del Lavoro e della Libertà, e al prof. Pietro, scrittori simpatici entrambi e degni figli del conte Alessandro Orsi, giungano anche le mie vive quanto modeste condoglianze.

Il Prof. Filippo Lussana.

Il medico Sacharijn. Da Mosca il giorno 5 è giunta, infine, la notizia della morte di un altro scienziato famoso, che ebbe in Europa il suo quarto d'ora di celebrità. Il suo nome corse per tutte le bocche allorchè, chiamato dallo Czar Alessandro III, malato di nefrite, egli lo credette vittima di un lento avvelenamento. Il professore Leyden, di Berlino, non divise tale opinione, e ne nacque una fiera polemica, che si chiuse con la morte dell'imperatore. *pdl.*

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Alcune opere del conte Ladislao Kulczychi. — Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1897.

In un elegante volumetto sono state pubblicate in questi giorni, le traduzioni di alcuni scritti del conte Ladislao Kulczycki, l'illustre poeta e patriota polacco, che esule visse in Italia e morì in Roma due anni or sono.

Sono quattro carmi squisitamente rivestiti di forma italiana. Gli argomenti sono classici e splendono di immagini nuove, di vivezza di affetti nobilissimi e di sentimenti moderni che ne fanno un'opera originale.

Così nel primo carme « POMPEI » reso in versi italiani di squisita fattura, da Alinda Bonacci Brunamonti, il poeta descrive mirabilmente la città morta, ove scrive;

> « Tutto è triste, ma ridono le sculte
> Maschere un riso antico; tutto è morto,
> Ma vigorosi affreschi dalle tinte
> Verdi e vermiglie, ostentano perenne
> Giovinezza d'amore e di speranze ».

Forse nessun poeta sentì e seppe ritrarre come il Kulczycki tutta la malinconia affascinante di Pompei, ed è sorprendente come da essa ricorra col pensiero alla patria, e tutto gli sia argomento a una mirabile similitudine.

Così, rivolgendosi alla Polonia, esclama:

> « Te in fantasma mutarono le genti
> E, pompeiana visïon, traversi
> La spettatrice età. Scotendo il capo
> Ti chiamano il passato. Ahi! da gran tempo
> T'han rapito il presente!... »

Uguale procedimento poetico è in altri due carmi: il « PALAZZO DI NERONE » e l' « ELEGIA ANTICA » sulle fonti del Clitunno, il primo tradotto con somma eleganza, da Sigismondo Kulczycki, figlio del poeta, l'altro da Ettore Marcucci. Anche qui l'autore da luoghi e da fatti classici prende occasione per cantare della sua diletta patria.

Bellissimo è nel « PALAZZO DI NERONE », come il poeta descrive il folle orgoglio dell'imperatore romano e la rovina del palazzo:

> « Come frutti dai carchi ramoscelli,
> Le statue grandinarono nell'acque,
> L'acanto si sfrondò dai capitelli
> Come le foglie nell'autunno, e giacque ».

E il palazzo è l'impero degli czar che la Polonia vorrebbe abbattere un giorno, come il mare ha già rovesciato il superbo edificio neroniano.

Il volume si chiude con « ISELLA » un poemetto giovanile, in cui, ben dice nella prefazione il figlio del poeta, « il romanticismo della novella amabilmente si confonde con uno squisito sapore classico ».

Insomma questa nuova pubblicazione è davvero opera pregevole, e se noi, come Italiani, amammo la Polonia, nostra sorella di sventure, ed il Kulczycki che fu ospite nostro, leggendo queste poesie sentiamo crescere in noi l'ammirazione per l'esule infelice, ed i vincoli di fratellanza con la grande nazione slava.

F. F. DU DAUGNON.

F. Sartori: *Delle esenzioni dal servizio militare.* — Torino, Roux, Frassati e C.º.

Il problema della esentabilità dal servizio militare di prima e di seconda categoria è indubbiamente molto più difficile di quanto a prima vista può apparire.

Basta essersi trovati nella necessità di invocare per questa o quella condizione di famiglia l'esenzione dagli obblighi di leva, per sapere di quante difficoltà sia aspra la via delle pratiche da farsi.

E le difficoltà esistono non soltanto per chi chiede l'esenzione per sè o per il figlio o il fratello o il pupillo, ma eziandio per gli impiegati comunali adibiti agli uffici di leva, e per gli impiegati dei Distretti militari, e per i membri del Consiglio di leva, i quali sanno per prova quanta noia arrechi e quanto spreco di tempo importi la ricerca, nella legge, nel regolamento, nelle circolari sparse qua e là, delle disposizioni sul reclutamento.

Noi siamo certi perciò che verrà accolto da tutti con piacere l'annunzio della pubblicazione di un volume destinato a risparmiare tante noie e tanto spreco di tempo, e che racchiude, in un tutto ordinato ed organico, quanto alla intricata materia si riferisce.

Il volume appartiene a quell'ottima *Biblioteca del cittadino italiano*, che pubblicano gli editori Roux-Frassati e C.; si intitola: *Delle esenzioni dal servizio militare di* 1.ª e 2.ª *categoria*, ed è dovuto all'avvocato Felice Sartorio, dell'Ufficio di leva del Municipio di Torino.

Il volumetto contiene il Capo IX del Testo unico delle leggi sul reclutamento del Regio Esercito, annotato dalla giurisprudenza ora in vigore ed ufficialmente emanato dal Ministero della guerra, ed il Capo X del Regolamento relativo, modificato secondo i RR. Decreti successivi a guisa di testo unico.

Contiene inoltre, a guisa di appendice, un'utilissima tabella dei documenti da prodursi ai Consigli di leva dagli inscritti che domandano l'assegnazione alla 3.ª categoria, e un modello di ciascuno di essi fatto secondo le prescrizioni del regolamento sul reclutamento.

RIP.

Michele De Noto: *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto.* — Trani, Vecchi '97.

Gli studiosi della etimologìa e della fonetica troveranno in questo libretto di piccola mole, un lavoro che può chiamarsi con espressione catulliana « dotto e laborioso ».

Il prof. Michele De Noto, autore di pregevoli libri di lingua e letteratura francese, ha voluto in questo studio investigare le leggi principali intorno alla fonetica del dialetto tarantino, che, secondo l'egregio A. si scosta dagli altri di Terra d'Otranto, e le ha esposte col metodo onde furon trattati consimili soggetti dagli illustri Maestri della filologia neo-latina: il D'Ovidio, l'Ascoli ed altri.

Lo studio delle leggi fonetiche che governano i dialetti è una parte importante della storia delle lingue, dei loro rapporti, delle loro derivazioni e trasformazioni successive, giacchè penetrare nell'organismo delle parole è come penetrare nella natura stessa delle cose.

Monografie consimili a questa bellissima del prof. De Noto sono adunque destinate a rendere immensi servigi alla Etimologia che solo ai nostri giorni è divenuta scienza ed è uscita dall'oscurità in cui viveva avviluppata.

Merito poi principale dell'A. è il discernimento nel raggruppare l'abbondante materiale e la chiarezza con cui fu esposto.

Noi ci rallegriamo col valente A. da cui attendiamo altri frutti del suo ingegno.

L. A.

LA PAGINA PER LE SIGNORINE

Belletti e tinture.

Dite la verità, parlar di belletti e tinture a creature giovani e fresche non è uno dei più scandalosi anacronismi? Mi par di sentir tante figliuole, quelle che ancora vivono nella semplicità calma delle porvincie lontane, brontolarmi la croce dietro, e dirmi: Ma per chi ci prende costei? Per vecchie grinzose, o per clorotiche?

Care, care fanciulle, a cui la vita ancora non ha rivelato i suoi lati complicati ed oscuri, avreste tutte le ragioni di urlarmi dietro il *crucifige*, se... se non vi fossero quelle, della vostra età e della vostra bellezza anche, che comprendono benissimo ciò a cui io voglio alludere, scrivendo il titolo di questa pagina, e che conoscono maestrevolmente il segreto dei barattoli, che la chimica industriale mette in giro per alterare, o accentuare, le tinte date da madre natura alle creature sue.

Cosa volete? Ho conosciuto tante ragazze brune, di quel bruno castano, lievemente dorato, così molle, così carezzevole quando incornicia un visino fresco, e le ho rivedute bionde, rosse, o di un biondo acceso rutilante come oro, o di un rosso ardente, metallico, a striature quasi iridescenti.

Che io mi sappia, fra tutti i portenti magici che la natura ha nelle sue infinite e onnipotenti risorse, non possiede quello della mutabilità delle tinte nelle capigliature, all'infuori di quello della graduata e melanconica, — dal biondo, al bruno e dal bruno al candido, — talvolta lenta ed accettabile perchè segue il corso degli anni, talvolta rapida, precocissima, per cause ignote.

Per le precoci canizie si usavano una volta degli innocenti cosmetici; ora la canizie preoccupa si e no. È piuttosto la moda che preoccupa, e che fa commettere le più grosse corbellerie.

È la moda che non fa vergognare le signorine per bene di mettersi a livello delle cantanti di caffè concerto e imparruccarsi di giallo e ricorrere alla truccatura e cambiar carattere alla fisonomia, come se la vita fosse una commedia, la casa e la società palcoscenici, nei quali bisogni mostrare quante più facce è possibile, nel più breve tempo immaginabile.

Fin dai tempi di Pericle si conoscevano i cosmetici e le tinture, ma non è detto che le fanciulle ne usassero e per le fanciulle del nostro secolo di lumi l'uso delle tinture è una vergogna somma.

Un professore di chimica, il dottor Baeyer dell'Università di Monaco, è riuscito ad analizzare alcuni belletti trovati ad Achim nelle tombe che rinserrano alcune mummie. Le donne egiziane si servivano di preparazioni di piombo abilmente combinate e perfino usavano dare una tinta verdastra alla cornea dell'occhio con un belletto verde, costume esistente ancora presso le donne tartare di Tauride e presso le arabe.

Si trovò questo belletto verde sul corpo di una principessa Ast, la di cui morte rimonta a trentasei secoli.

Per me l'alterazione della cornea delle egiziane antiche e nelle attuali tartare ed arabe, equivale a tutte le altre alterazioni in uso oggidì, e lo devono sapere già le nostre figliuole che impiastricciarsi il viso è anti-igienico, come è anti-igienico usar tinture che hanno sempre basi di corrosivi dannosissimi. Ma che per ciò?

Basta la più piccola, la più leggiera, la più volubile promessa di novità e le fanciulle nostre, come piccole falene, corrono a bruciarsi l'ali, o, come piccole iniziate liturgiche, bruciano incensi votivi alla Dea Capriccio.

Quante s'incontrano ora per via, testine fulgenti, di un fulgore artificiale, che con l'oro dei capelli fanno contrastare la linea sottile dell'arco nero delle sopracciglia, arco rilevato da una lieve tintura nera che lo accentua!? Quando su queste testine svaporate non sono ancora passati i primi lustri, io sento in cuore, per esse, un gran senso di pietà.

Perchè così presto ricorrere alla menzogna, all'artificio, quando ancora la vita non ha dischiuso i suoi segreti, quando si deve ignorare che possa esistere l'artificio, quando tutto deve salire dall'anima, puro e semplice, dall'anima che si schiude in quell'età benedetta, fresca, fragrante come un fiore di primavera?

Che diverranno queste donne allorchè tutta la bufera delle passioni si scatenerà sul loro capo e intorno ad esse? Quale potenza di simulazioni le renderà antipaticamente odiose, a quanti intorno a loro avranno l'immensa disgrazia di dover vivere?

Perchè io non credo che si possa staccare e dividere totalmente artificio da artificio. Si principia colla simulazione della freschezza rosea delle guancie ricorrendo ai belletti; al falso colore dei capelli, adoperando le tinture e si finisce con simulazioni più gravi, più serie, alle quali conduce l'abitudine di

cambiar aspetto, di cambiar nome alle cose e dir no per sì, o sì per no.

Piccole, leggerissime concessioni, quasi inavvertite, che solcano però l'anima di solchi indelebili.

No, no, proprio così, sulla via dei piccoli pervertimenti non vorrei le graziose fanciulle del mio tempo, alle quali sorridono tanta grazia di coltura, tante preoccupazioni di maestri sapienti, tanta preparazione seria della vita.

Le vorrei schiette, serene, fidenti delle loro attrattive naturali, seducenti per bontà, per le simpatiche doti del cuore, per l'amabilità dello spirito.

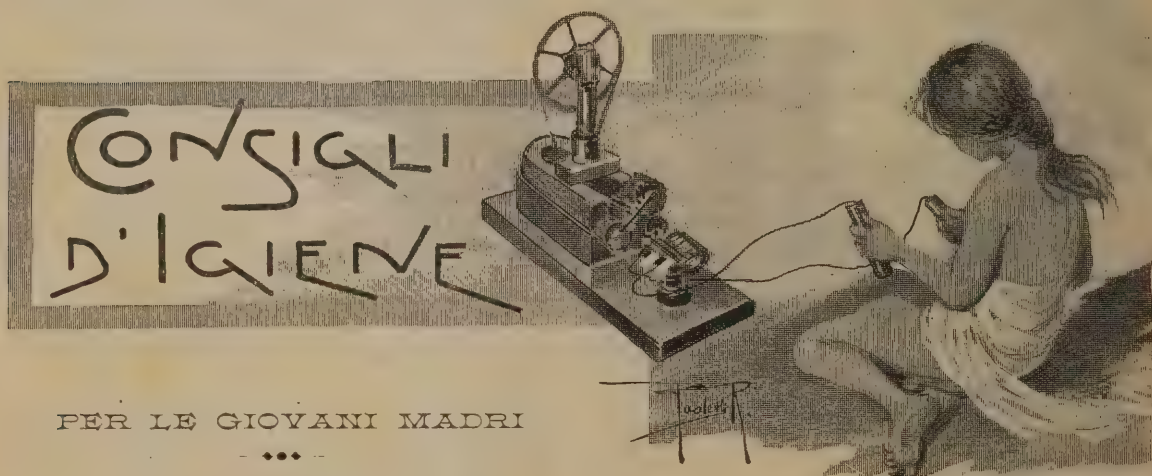
Ma, se tutto ciò, se le mie esortazioni sincere e disinteressate non bastano, io vorrei ridurle a scaraventare barattoli, polveri, *flacons* fuori della finestra, rammentando loro che tutte quelle mistificazioni hanno un' azione dannosa sulla delicata epidermide del volto, che le grinze appariscono proprio sotto lo strato dei belletti, quando tante altre creature belle possono vantare una freschezza di pesca duracina, e che le tinture insteriliscono quasi sempre i bulbi capillarî e determinano la calvizie, assai più antiestetica di un colore neutro, poco tizianesco.

E giacchè molte si compiacciono d'imitare le artiste da teatro, rammentino che Colei che rifulge con lo splendore degli astri e rimarrà nella storia dell'Arte insieme a pochissime altre, Colei che mette in visibilio le platee, e, con l'eleganza squisita degli abiti, insegna l'arte di adornarsi facendo quasi parlare anche le vesti un loro linguaggio di bellezza, Eleonora Duse, non usa mai belletti, tinture, e il suo viso ha la suprema suggestione dell'espressione potente dell'anima sua, del suo genio.

E rammentino ancora che « il migliore belletto, è dato dai globuli rossi del sangue e questi si comprano con una buona igiene, respirando molto e molto movendosi all'aria libera, lavorando senza abuso, godendo della vita senza fare un continuo assassinio di essa ».

MARA ANTELLING.

CONSIGLI D'IGIENE

PER LE GIOVANI MADRI

Qualche criterio.

Se esaminiamo le ricette che si dettano per curare l'epistassi, noi vi riscontreremo sempre per base l'astringente. Si cura l'epistassi con misture liquide e con misture polverose da prendere a prese come il tabacco. Pare che queste siano in molti casi le più indicate.

Alcune madri ricorrono con troppa facilità al percloruro di ferro, il quale, oltre all'essere un disastro per la biancheria, è un rimedio energico, una lama a doppio taglio, da lasciare alla oculata esperienza del medico.

Le emorragie capillari si sedano o coll'acqua caldissima o coll'acqua diaccia, ma, trattandosi di naso, non è sempre possibile di praticare una doccia ascendente che scotta le mucose. È assai più facile, sempre dopo una irrigazione fredda a scopo di pulizia, il tamponare. Ma all'impedimento meccanico e provvisorio del tampone bisogna aggiungere un astringente innocuo. In questo caso le stesse polveri che il malato di epistassi suole annusare per cura preventiva sono buone anche per rivestire il tampone nei momenti di attacco subitaneo e fino a tanto a che arriva il medico, al quale soltanto spetta di prescrivere le cure interne, oggi fatte quasi sempre a base di acido gallico.

Di queste polveri da annusare se ne conbinano a centinaia, ma tutte, presso a poco, sono composte di sostanze emostatiche attenuate con sostanze indifferenti.

Assai probabilmente il medico prescriverà un miscuglio di china calisaia, acido tannico, antipirina e lattosio polverizzato, A questo proposito e per criterio, diamo un chiarimento. Il lattosio è zucchero di latte, come il glucosio è zucchero d'uva, come il levulosio è zucchero di legumi, ecc. La formula chimica di questi prodotti ha la formula analoga al saccarosio o zucchero di canna, ne rappresenta la giusta metà colle stesse proporzioni e disposizioni, Non così sarebbe la saccarina, la quale è solo etimologicamente analogà al saccarosio essendo la sua formula generata da tutt'altri composti chimici e piuttosto in stretta parentela con l'acido salicilico che è un disinfettante. Può essere innocua, quando non è abusata nelle fabbriche di dolciumi inferiori, ma non è indifferente, ed è bene sapere che la *saccarina* è il sinonimo popolare di una formula scientifica, che ha per radice sei atomi di carbonio e quattro di idrogeno; radice comune all'acido benzoico e all'acido salicilico e si chiama anidride zolfo-amile-benzoica: mentre il saccarosio ha per radice 12 atomi di carbonio e 22 atomi di idrogeno, i quali si scindono nettamente in due per far da radice a una serie di zuccheri veri, veramente alimentari.

La parola saccarina è come la vacca dipinta sul cartello-*réclame* della farina lattea. Non vi è zucchero nell' una, come non vi è latte nell'altra. Oggi si ha l'obbligo di sapere, sommariamente, molte e molte di queste piccole cose.

L'INFERMIERA.

PENNELLI e SCALPELLI

All'Esposizione intima del Circolo degli Artisti di Torino sono molto ammirati in questi giorni, fra i pittori: il Quadrone, per una composizione di genere *In cerca delle compagne;* il Delleani, per le sue vigorose impressioni dal vero; il Calderini, per un finissimo paesaggio *Rocce nere ad Arnarasso;* l'Avondo, per tutta la poesia condensata fra le cornici delle sue tele; il Raycend, per la sapiente riproduzione di certi effetti di luce gloriosa: Di questi artisti è da un pezzo nota la valentia; e il pubblico ha sorriso volentieri alle loro geniali carte, nel saluto dell'anno novello; come ha sorriso compiaciuto innanzi ai quadretti del Pollonera, di Ferraudi, Cavalleri, Petiti, Follipi, Alleson, tutti o quasi pregevoli, suggestivi, graziosi. Ridenti i paesaggi del Giani, (*In Valmontey*) del Grassi, segnatamente un *Mattino di sole*, del Sommati, del Viani (*Gressoney*), e del Bottero (*La Roggia*): assai carini quelli di Edoardo Calandra, il pittore romanziere, commediografo, poeta; e quelli di Clara e del Cabutti. Molto simpatici i quadri del Morelli, del Buscaglione, del Sacheri, del Sauli, del Roda, del Silvestri, del Rossi, del Galateri, di Alberto Grosso, Bussolino, Albarello, Follini...

Nella figura, poi, brillano il Saccaggi, per il tocco delizioso, il Gilardi per la grazia delle linee, il Carpanetto per la potenza coloristica, il Kirchmayr, il Cavalla, il Serra (*Ada*), il Mucchi, il Melchiorri, il Varno, che comincia assai bene. Il Rabioglio ha presentato un aggraziato quadretto di genere *Quae rens quem devoret;* e il Bottero una *Distratta*, che non fa distrarre il pubblico dall'attenzione.

Ed eccoci alla scultura, che è la parte migliore della minuscola esposizione. Il Canonica ha qui, oltre a un gruppo d'animali *Maternità*, una *Testa di bimbo*, che è un capolavoro di finezze e di modellatura: è un bimbo lattante, difficilissimo a studiarsi dal vero, che molti giudicano superiore alla famosa *Montanara di Gressoney* tanto apprezzata a Venezia. Altro pregevolissimo lavoro di plastica è la terracotta del Biscarra, un cacciatore che dà una sorsata alla sua fiaschetta. Il ritratto dell'alpinista del Contratti non è meno ricco di qualità; così come non lo è la fantasia del Pozzi (*La tormenta*), una giovane ignuda avvinta col dorso ad una roccia sbattuta dal vento, che fa correre il pensiero alle strane e imponenti concezioni del Segantini.

In complesso, settanta espositori, e per lo meno la metà di cose buone: *minga mal!*

⁂ La nuova esposizione intima della *Patriottica* milanese, che l'altra volta annunziavo, è senza dubbio assai più interessante della precedente, prima perchè non ha il carattere dirò così commerciale, e poi per l'attraenza che esercitano sempre nei visitatori gli *studî* intimi, i sogni embrionali, l'attimo fermato con una linea di carbone, un tocco di pennello, un colpo di stecca nelle solitarie ore dell'artista che medita, accenna, prepara. E nella breve visita, la mia commozione è stata forte dinanzi ai lavori di due grandi e rimpianti artisti: il povero pittore de Albertis e il poverissimo scultore Gemito, l'amico di Meissonier, il quale vive ora una misera vita vegetativa, nel suo antico studio napoletano, impiegando le sue prodigiose dita a sbucciar civaie e il suo geniale talento scombussolato a far conti per la lavandaia! Non so veramente come c'entri il ricordo di Gemito, napoletano, nella Mostra de' *patriottici* milanesi; in ogni modo, l'omaggio reso all'illustre scultore è encomiabile, non foss'altro per la sua delicatezza. E passiamo oltre, con la solita rapidità imposta dallo spazio. Molto simpatici gli schizzi del sipario e del soffitto del Teatro Ponchielli (Cremona) che ha esposti il Rizzi, così come son simpatici quelli illustranti le saporose poesie del Porta; molto buono il paesaggio di Carlo Pellegrino, intonato benissimo, e squisitamente gustosi quelli del Gignous, per la eleganza della linea e la felicità del momento estetico. Pregevoli anche i paesaggi del Cavalieri e del Mariani, un pezzo di palude assai disinvolto. Il Pagliano nella sua *Mucca* dà una prova della originalità con cui tratta il difficile studio degli animali; e lo Strobel col suo bozzetto di quadro storico ne dà una del sapiente modo di armonizzare le varie figure. Lo scenografo Arturo Ferrari offre un pezzo di chiesa lodevole; e un notevole quadretto è quello del Formis. E ho finito? No. Voglio congratularmi col Ferraguti-Visconti per l'ottimo colore delle sue cose, e con Osvaldo Bignami per quella testina a lapis meravigliosamente disegnata. E se ho dimenticato qualcuno, la colpa non è mia: vuol dire che i loro lavori non lasciarono in me nessuna durevole impressione.

⁂ Il Comune di Genova ha aperto un concorso fra gli scultori liguri per l'esecuzione d'un busto in marmo rappresentante l'effigie della compianta Duchessa di Galliera. Questo busto è destinato a decorare una delle sale del Palazzo Rosso, e sarà inaugurato il 12 gennaio 1899, in cui cade il XXV anniversario dell'atto di donazione del palazzo stesso al Municipio di Genova per parte della nobilissima famiglia Brignole-Sale-Deferrari.

⁂ Nel comune di Coligny, in Francia, è stata scoperta una magnifica statua in bronzo dell'epoca Gallo-romana. Pare sia un'effigie di Apollo. È di grandezza naturale, con la bocca socchiusa e le occhiaie vuote, che forse un tempo eran piene di materia preziosa. Nell'istesso luogo sono stati raccolti centocinquanta frammenti di due grandi tavole di bronzo, dei quali centoventi conservano tracce d'iscrizioni nella lingua dei Galli. Si credono frammenti di un calendario, suddiviso in semi-mesi lunari di quattordici o quindici giorni. A fronte d'ogni data si trovano indicazioni di feste, giorni fausti o nefasti, giuochi, cerimonie, mercati, ecc. La statua e i preziosi frammenti, riuniti insieme, sono stati collocati nel Museo Civico di Lione.

⁂ Nella ventina di manifesti-*réclame* presentati al Concorso per il Veglione dei Giornalisti lombardi, è stato prescelto quello del pittore Adolfo Hohenstein, che rappresenta un orso bianco che fruga fra la neve facendone saltar fuori una quantità di maschere rosse, mentre nel fondo appare un'allegra comitiva di esploratori (il soggetto era *Dall'Alaska al Polo Nord*). Il disegno è vigoroso, la trovata geniale, e certamente il manifesto era il migliore fra quelli esposti alla Famiglia Artistica, pur essendo notevoli quelli del Villa e del nostro collaboratore Balestrini. La commissione, dunque, è stata coscienziosa, e non è un fatto cotesto che si avveri tutti i giorni!

MATITA ROSSA.

La Pagina allegra

L'uomo che ha scritto un libretto.

L'anno nuovo è cominciato male per me. Il buon Dio mi ha scatenata addosso la sua collera sotto forma d'un signore chiomato e cerimonioso, che, pare incredibile, è partito dal fondo delle Marche per venire a *piazzare* a Milano un suo libretto d'opera: *Orlando furioso.*

I lettori non se ne sorprendano. L'uomo che ha scritto un libretto è oramai comune in Italia, quanto il giovane trentenne diplomato che « conosce parecchie lingue e cerca occuparsi in una casa di commercio. Miti pretese. Dirigere offerte x. y. z. Fermo in posta ».

Evidentemente, questa professione del librettista esercita un fascino misterioso su ogni classe di cittadini. Delle ottime persone che fino a qualche anno addietro non avrebbero pestato un callo al loro peggior nemico, oramai seggono con spaventevole voluttà dinanzi a uno scrittoio, brandiscono furiosamente la penna ed incominciano: *Atto primo. Scena prima. Foresta vergine. Coro di peruviani,* ecc.

Quindi prendono il treno e si presentano a Ricordi o a Sonzogno, che, naturalmente, si guardan bene dal riceverli. Eppure, l'autore dell'*Orlando furioso* aveva diritto a un trattamento speciale. In primo luogo, diceva lui, l'idea di cavare un libretto da un poema è assolutamente originale. Poi, vi sono i versi! ... — E pei versi, difatti, aveva ragione. Ecco, per esempio, delle strofe che fanno parte d'un terzetto, come spiega l'autore, *in contrasto.* Una fanciulla dedica una romanza all'Aurora, mentre due Saraceni dividono le spoglie d'un cavaliere che hanno assassinato.

La fanciulla.

Tutto tace e su pel prato
par che mormori ogni fior...

1.° *saraceno.*

Nella borsa hai rovistato?

2.° *saraceno.*

Vi son due ducati d'or!

La fanciulla.

Già le verdi cime indora
del mattino il biondo re...

1.° *masnadiero.*

La celata io prendo allora...

2.° *masnadiero.*

Ma lo scudo spetta a me!

Qui, disgraziatamente, i due s'accorgono della ragazza e il *contrasto* finisce. Se, *puta caso,* non fosse finito, l'autore avrebbe potuto aggiungervi delle altre strofette ancora più vivaci. Ne offro un saggio:

La fanciulla.

Perchè dunque, o mio diletto,
tu non sei qui accanto a me
a mostrarmi...

1.° *saraceno.*

(rovistando nelle tasche e nella valigia del cavaliere).

Il fazzoletto,
la « Tribuna » il « il pince-nez... »

La fanciulla continua, in preda ad una tenerezza straordinaria:

Torna, torna a chi t'appella
per ridarti con passion...

2.° *saraceno.*

(c. s.).

Due camicie di flanella
ed un pezzo di sapon!

E questa non è che una delle trovate d'ogni genere che abbondano nel libretto. La romanza del tenore, tra le altre, ne è piena. Questo sciagurato, a un certo punto, racconta che

... a Carlo Martello, i cui guerrieri
giacean dispersi, costernati, stanchi,
giunser dall'Aquitania messaggieri
a offrir l'aiuto di seimila Franchi!

Io, manco a dirlo, li avrei accettati subito; ma gli eroici guerrieri li rifiutano, dichiarando che « il solo Carlo basta loro per guidarli alla vittoria ». Dipende dal modo di vedere. È anche vero che se coloro avevano il martello, io, pur troppo, ho dei ... *chiodi!*

Più innanzi, il medesimo tenore narra che una sera egli se ne andava:

Per calle oscuro, a' venti, sol di morte
bramoso, ecc.

E altrove, adulando il Re, per strappargli la grazia d'un condannato a morte, soggiunge:

Il tuo cammino è sparso o *Re, di fiori!*

Ma il Re, naturalmente, risponde: *picche!* Così il duetto, che sembra quello di due *tressettisti,* finisce press'a poco come l'altro d'una famosa tragedia del secolo scorso, tra un sovrano inflessibile e il supplice figliuolo:

La grazia vuoi? — « *Me la* » concedi? — *Pera!*

Risposta che, riferita al colpevole, sembra brutale, ma è ... *frutto* di serie considerazioni!

E qui potrei citare anche il caratteristico coro di un melodramma attribuito all'amenissimo Piave:

Il Re (ai Ministri)

— Vi cal?

I ministri (gravi).

— *Ci cal!...*

Il Re (ai cortigiani).

— *Calvi?*

I cortigiani (dignitosi),

— Calci!

Il Re (maestoso).

— Li avrete!...

* * *

L'abolizione del suggeritore.

Ho letto, in un giornale inglese, un lungo articolo del grande artista tragico Irving, nel quale egli dichiara che l'abolizione del suggeritore è una riforma utilissima ed urgente. Viceversa, l'inchiesta promossa, credo, dal *Figaro,* tra i principali attori francesi, assodò che costoro

sono in gran parte convinti che il suggeritore non potrà mai venire soppresso. A chi credere? Io, se è permesso arrischiare il mio timido parere, sono partigiano dello *statu quo*. Il suggeritore non può abolirsi: gli attori ne hanno troppo bisogno; i vecchi per abitudine e i giovani per necessità. Ho notato invece che esso rende mediocrissimi servigi ai filodrammatici. Non lo sopprimono, tanto per scimiottare gli attori; ma la maggior parte di loro, specie nelle prime recite, non lo sente, non lo capisce, è incapace assolutamente di seguirlo e riesce ad andar innanzi, solo perchè ha avuto cura d'imparare la parte a memoria.

Un mio amico, affetto, giusto, da filodrammatiasi-cronica, mi narrava a questo proposito la storia raccapricciante d'una serata, nella quale la compagnia di dilettanti di cui egli faceva parte, aveva voluto tentare l'esperimento d'una recita, fidando sul solo suggeritore. La *parte* non fu imparata da nessuno, ed una bella sera s'andò in iscena con un vecchio dramma francese: *La Famiglia Poisson*. Quello che accadde, lo sa Iddio.

Tenterò d'offrirvi uno *specimen* del come procedeva la rappresentazione.

IL SUGGERITORE *(pallido, sudato, rauco, suggerendo)*. Sì, io mi rendo mallevadore.

L'ATTORE. Sì... io mi reco dal legatore!

IL SUGGERITORE *(con forza)*. Mallevadore del conte...

L'ATTORE. L'allevatore... dall'allevatore pel conto.

IL SUGGERITORE. E se ella ignora, Baronessa...

L'ATTORE. Sì, pel conto della Signora Baronessa, *(tossendo)* hum! hum!...

IL SUGGERITORE *(fuori di sè)*... del conte! e se ella ignora, Baronessa, il suo passato ben noto...

L'ATTORE. Del conte, sì, pel conto del Conte e della signora Baronessa, il cui passato remoto...

IL SUGGERITORE. Noto!

L'ATTORE. Noto! anzi noto questo... nel suo passato... che cosa? direte voi? *(sbirciando sotto la capannina)* eh! eh!

IL SUGGERITORE *(abbrutito)*. Io lo conosco, guardategli la guancia.

L'ATTORE. Ma io lo conosco! lo conosco bene io! guardategli la pancia...

IL SUGGERITORE *(inorridito)*. La guancia!

L'ATTORE. La Francia! voglio dire la Francia! guardatela un po', che nazione!

IL SUGGERITORE *(con gli occhi fuori dell'orbita)*. La guancia!!

L'ATTORE. La Mancia! certamente, anche la Mancia: sapete bene, il paese di *Don Chisciotte*.

IL SUGGERITORE *(rassegnato)*. Solcata da una ferita buscata alla Beresina.

L'ATTORE *(che per la prima volta ha capito)*. *Solchita* d'una *buscata*... *buschita* d'una *solcata*... *solchita* da una *ferata*... va a morir d'accidenti! *(con nobiltà, congedandosi)* Teresina!

E se ne andò!

* *

Per finire.

A proposito di teatri e d'attori, sapete qual'è l'ultimo *chic* a Parigi, in fatto di cani? Il cane norvegiano, un animale piccolissimo, nero, con lunghe orecchie pendenti. Dopo ciò, io ho subito battezzato il mio cagnolino: *Ibsen*. Non è norvegiano, ma è... noioso!

TRUFFALDINO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Dicembre 1897 al 6 Gennaio 1898).

21. Muore a Berlino la Principessa di Hohenlohe moglie del gran cancelliere dell'impero. — A Koully (Francia) l'ex sindaco de Moiseau, preso da pazzia furiosa, assassina il genero e ferisce il proprio padre, la figlia e una nipote.

22. Il capo dei giovani turchi Achmed Riza è espulso dal Belgio per una sua pubblicazione apparsa col nome del Deputato Losand. — Ad Albertville è arrestato l'italiano Sodino come sospetto di spionaggio. — Durante la rappresentazione al teatro *Costanzi* di Roma, cade dall'alto, sul palcoscenico, un peso grossissimo di piombo che ammazza due persone. — Si segnalano disordini nelle Romagne, cagionati dalle condizioni tristissime in cui versa la classe operaia. A Faenza è necessario l'intervento della truppa, per disciogliere una dimostrazione di braccianti.

23. Annunciasi che l'Inghilterra e la Francia, dietro l'esempio dato dalla Germania, sono intenzionate d'occupare i principali porti della Cina. Il Gabinetto inglese propone un Congresso europeo per discutere gli interessi delle singole potenze nell'estremo Oriente. — A Wadlara (Spagna) durante una *corrida*, un toro furibondo rovescia lo steccato, si precipita sugli spettatori e uccide a colpi di corna otto persone, ferendone trenta gravemente. — Il Papa pronunzia un'allocuzione, discutendo gli atti del governo, relativamente alla Politica ecclesiastica.

24. La Francia nomina Barrère ambasciatore presso il Re d'Italia. — Giungono notizie di un terremoto che ha prodotto molti danni e varie morti nel villayet di Smirne.

25. A Versaglia un ignoto anarchico fa scoppiare una bomba in piazza Hoche. Il fatto impensierisce, essendo questo il terzo attentato compiuto nel mese. — Sulla linea Marsiglia-Lione avviene uno scontro di treni, che produce la morte di tre persone. — Le truppe italiane consegnano Cassala agli anglo-egiziani.

26. Un terribile incendio distrugge a Chicago il *Coliseum*, dove si tenne l'esposizione e che veniva stimato il maggior edifizio coperto del nuovo mondo. Vi sono morti e feriti. I danni ascendono a 4 milioni. — Si assicura che il governo italiano ha deciso l'invio d'una nave italiana nell'estremo Oriente per la protezione dei connazionali. — Il generale Morra di Lavriano parte per Pietroburgo, ambasciatore presso lo Czar.

27. I meccanici inglesi scioperanti respingono con enorme maggioranza la proposta delle 51 ore di lavoro. Lo sciopero, uno dei più importanti del secolo, continua. — Si ha da Valence che le Autorità raccolgono continui indizî per ritenere doloso il disastro ferroviario di Marsiglia. — L'anarchico Schouppe uccide a Parigi il Sig. Carvalho, notissimo impresario e direttore dell'*Opèra Comique*.

28. La Russia propone il Principe Giorgio di Grecia a governatore di Creta. — L'on. Martini, commissario per la colonia Eritrea, parte da Napoli per Massaua.

29. Il *Times* ha da Cassala che le truppe indigene, dopo sei giorni di continui attacchi, espugnarono le posizioni dei Dervisci, presso Osobri, sulla via di Kartum. La difesa dei dervisci fu eroica. Gli ammiragli delle squadre sorveglianti Candia decidono di non permettere, sotto alcun pretesto, lo sbarco di truppe ottomane nell'isola.

30. Il Tribunale della Senna pronuncia la sentenza del processo per l'affare del Panama, con la quale assolve tutti gli imputati. — D. Luigi di Borbone, nipote del ex re Francesco II, si promette a Roma colla contessina di Valbranca, figlia del Console generale di Portogallo.

31. Si ha dal Cairo che le spedizioni francesi nel Sudan occuparono Fashada, e discendono rapidamente lungo l'Alto Nilo. — Re Umberto conferisce all'ex-ambasciatore di Francia, Billot, il gran cordone mauriziano.

1. S. M. il Re riceve al Quirinale le deputazioni della Camera e del Senato venute a porgere gli auguri pel nuovo anno. — Il *landeau* del Presidente Faure, che si recava al Lussemburgo, è investito dai cavalli d'un'altra vettura, che ne spezzano violentemente il timone. Il presidente si salva saltando subito a terra. La folla lo acclama.

2. Il villaggio di Montaban, presso Tolosa, in seguito alla rottura di una diga vicina al torrente, è invaso da una fiumana di sabbia e sassi per un'estensione di 12.000 m. cubi. Un vero e grande disastro; per fortuna, non vi son vittime. — A Siculiana, paesello di circa 6000 abitanti, presso Girgenti, una numerosa dimostrazione di contadini ed operai armati gridando *pane! pane!* respinge la forza accorsa a ristabilire l'ordine, e saccheggia e incendia la casa municipale. Nella colluttazione, parecchi rimangono feriti, e fra essi il delegato di P. S.

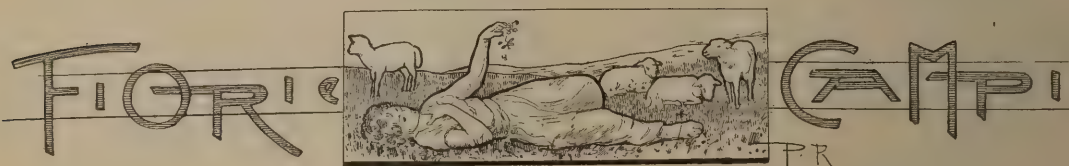
3. Il maggiore Esterhazy, mediante una sentenza del generale Saussier, è rinviato innanzi al consiglio di guerra, fissato pel 10 gennaio. — A New York, l'italiano Angelo Carbone accusato d'omicidio è condannato alla pena di morte col mezzo della sedia elettrica. L'esecuzione avrà luogo verso la fine di febbraio. Il condannato si dichiarò costantemente innocente.

4. La Camera di Pest, respingendo una contraria mozione del Kossuth, approva un progetto di legge che mantiene provvisoriamente lo *statu quo* finanziario e bancario.

5. Nella fabbrica di San Manjoya (Spagna) un'esplosione di dinamite manda in aria tutto il fabbricato, facendo molte vittime umane. Sette morti e numerosi feriti. — In San Damiano Macra il carabiniere Ferrero, torinese, uccide a colpi di rivoltella, sulla pubblica via, i commilitoni Sismondini e Ciscato, ferendo gravemente un ufficiale postale accorso agli spari.

6. È annunziata la cessione di Kiau-Ciau alla Germania. Essa ha forma di contratto d'affitto di lunga durata, e comprende un territorio di varie migliaia di chilometri quadrati. La China cede i diritti di sovranità su quel territorio.

D. L.

FIORI E CAMPI

Che uggioso gennajo! La bella neve che in quasi tutte le regioni del nord era scesa come la morbida coltre della vieta similitudine a covrire il nuovo anno bambino, s'è squagliata al tepore infido dei venti sciroccali e questi hanno adunate le nubi spesse e grigie che da due settimane lagrimano la loro tristezza sovra i campi allagati e squallidi.

Anzichè la tutela provvida della neve, i buoni germi temono dunque il fradiciume, di cui le zolle sono imbevute, e l'agricoltore guarda — ancor più imbronciato del cittadino — il velario bigio che non accenna a rompersi e che fa temere altra pioggia per tutto il mese.

I lavori — sempre difficili ed intermittenti in questo periodo — languono più che mai. Tra una goccia e l'altra — come suol dirsi — facciamo uscire il bestiame dalle stalle, perchè rinnovi aria pura e sgranchisca le gambe: ripariamo il seme dei bachi dagli sbalzi di temperatura: riordiniamo le arnie delle api: poi, un'occhiata in cantina ove possiamo cominciare i travasi e vediamo — se la materia prima è in casa — di trarre olio da noci, nocciuole, mandorle, colza, ravizzone, lino, vinacciuoli e così via.

Nei prati è tempo dei trasporti di concime, terricciati, composti, marne, ecc.: nel vigneto, di potare le viti più vigorose, dissodare e scavare fosse alle prossime piantagioni e nei campi possiamo dar mano a qualche aratura preliminare.

Qualche cosa di più si può cominciare nel giardino: smuover terra, aprir fognature, preparare le ajuole per le semine di primavera e formar le masse dei piccoli tulipani, dei giacinti, degli anemoni, delle viole del pensiero e di qualche altro fiore. Ancora non è stagione di intrattenerci di coltivazione di fiori propriamente detta, ma è più che mai l'epoca in cui è d'uopo circondare di cure... paterne i semi, i bulbi e i rizomi, da cui ci ripromettiamo i fiori fra non molto. Così i bulbi delle dalie, i rifomi delle canne floreali, quelli dei gladioli, gli *sparaxi*, le *ixia*, i *tropeoli bulbosi*, le *gesnerie*, gli *alchimenes*, come tutti i bulbi piccini e delicati, si conservano meglio se posti in cassette piene di sabbia asciutta e custodite nel locale stesso ove si conservano le sementi. Le *commeline*, le *eritrine*, le *dature* si possono conservare con sicurezza in sotterranei o cantine, purchè il luogo sia sano e difeso efficacemente dal gelo. Nel mese di febbrajo toglieremo i bulbi, li divideremo per moltiplicarli e collocarli sovra un letto caldo, per affretarne la vegetazione in modo da adornarne al più presto le ajuole.

E, per finire, due parole del frutto e dell'ortaggio che rappresenteranno le « *dernier cri de la mode* » pel 1898. Il frutto è una pesca, la nuova pesca americana, introdotta ora in Italia, e battezzata « pesca trionfo ». Ed è un vero trionfo della frutticultura moderna: il frutto è grosso, spiccagnolo, a polpa gialla, maturante in giugno, cioè primaticcia, anzi precoce e di questa varietà, la sola spiccagnola e dalla polpa gialla e delicatamente profumata. Come il celebre pesco Amsden, proviene dall'America del nord. La *Revue horticole* di Parigi, nel N. 4, volume 67, la descrive nei termini più entusiastici, ed anche il grave *Bollettino della Società di Orticoltura* N. 9; Volume X, di Firenze, le dedica pure un articolo di non frequente ammirazione. Dal lato della produttività vale il giudizio... tutto americano che ne ha dato il dottor Downig: « la pesca trionfo è un milione di dollari! » il dottor Halle, a sua volta, ha preconizzato che diverrà la più rimuneratrice a favore di chi la coltivi per venderne il prodotto. Come pianta, il pesco, di cui vi ho intrattenuto, è di grande vegetazione, rustica e molto fertile, a foglie copiose, fiori grandi, di color roseo-lillacino. I frutti sono grossi assai, di un bel color rosso: si coltiva tanto a pieno vento, come a spalliera.

E per finire: l'ortaggio cui ho più sopra accennato. È un modesto, un umile cavolfiore, il cavolfiore grosso di Tunisi: trae i natali delle regioni montuose della Tunisia ed è una varietà molto affine a quelle note in commercio coi nomi di cavolfiori di Algeri e di Malta: ad entrambe, però, questa è superiore per la grossezza e la bianchezza del frutto, la vegetazione rigogliosa, la resistenza al freddo e la precocità. Non solo per l'orto di famiglia, ma ben anche per la coltivazione in pieno campo, seminato in marzo od aprile, trapiantato un mese dopo, e copiosamente innaffiato, assicura per l'estate e l'autunno un reddito generoso.

A. Mazzucchetti.

CAVALLI CANI CANOTTI

Sport femminile. — Anche oggi amo entrare in *pista* con la nota graziosa: non vi parlerò, tuttavia, della famosa gara di cicliste, che a Londra han corso 12 giorni (3 ore al giorno), di cui, con inni alle vivaci *campione* Roger e Farrar, s'è occupata tutta la stampa *ad hoc;* nè dei nuovi *clubs* ciclistico-femminili che sorgono settimanalmente un po' da per tutto, in Europa. Mi limiterò, invece, per la curiosità della lettrice, — pur questa paginetta ne avrà una, spero! — di piluccare ancora qualche accenno alle *sportiste* coronate, o quasi. La nostra regina, oltre ad essere quell'alpinista che tutti sanno, monta assai elegantemente in bicicletta, e come lei la nuova Duchessa d'Aosta e la principessa Letizia. La Czarina va a cavallo alle passeggiate che l'imperatore fa nei larghi viali de' suoi parchi; l'imperatrice di Germania fa di più: passa in rivista i soldati dell'impero, come avvenne ad Homburg, e la granduchessa d'Assia si mette alla testa del suo reggimento per sfilare di carica davanti a Guglielmo II. La principessa di Galles, futura Imperatrice delle Indie, e le sue figlie e nipotine inforcano tutte, oltre che i più focosi destrieri, il cavallo d'acciaio; la figliuola del Presidente Faure è molto esperta, fra i tanti esercizi ginnici, nel giuoco del pallone; le principessine di Spagna sono più che abili tiratrici al bersaglio, e la regina di Grecia, infine, si è sempre ritenuta una delle migliori domatrici di quadrupedi. E se ciò non basta, eccovi la notizia... americana, di una signora di Boston, certa Debora Doty, che a 101 anno ha appreso ad inforcare la macchina, e tutto il giorno *pedaleggia* per le vie!

Le corse dell'anno. — Ecco le date per le corse al galoppo stabilite dal *Jockey club:*

Marzo — a Pisa il 6 e il 13; a Firenze il 19 e il 20, a Milano il 25, il 27 e il 31.

Aprile — a Palermo, il 3; a Napoli il 12, il 15, il 17 e il 19; a Roma il 21, il 28 e il 30,

Maggio — a Roma il 1.°; a Firenze il 5 e l'8; a Milano i giorni 12, 15, 19, 22 e 26; a Torino il 29 e il 30.

Giugno — a Torino il 2 e il 5; a Milano il 9, il 12, il 26 e il 29.

Luglio — a Milano il 3.

Agosto — a Livorno il 14 e il 21.

Settembre — a Torino il 1.° il 4 e l'8; ad Erba, l'11 e il 15; a Milano il 18, il 20 e il 25,

Ottobre — a Varese il 2, il 6 e il 9; a Milano nei giorni 16-20-23-27 e 30.

Novembre — a Pisa il 6.

Un freno invisibile per biciclette. — Il signor Alfred Williams ha fatto costruire dalla *Redditch Cycle Co:* di Londra un freno per biciclette di sua invenzione, il quale presenta il doppio vantaggio di non guastare come quello in uso attualmente l'estetica della macchina e d'evitare nelle lunghe discese, la fatica della pressione continua con la mano destra.

L'incisione annessa permette di comprendere il meccanismo senza bisogno di diffondersi in schiarimenti. La parte inferiore di questo freno nascosta nell'asta che sostiene la guida è sormontata verso destra da una traversa chiusa alla sua volta nel tubo di direzione.

Questa traversa termina con un cilindretto dentato in cui viene ad ingranarsi una piccola calotta, a denti anche essa, alla quale si può imprimere un movimento in un senso o nell'altro girando con la mano l'impugnatura del manubrio. La trasmissione del movimento dell'impugnatura alla piccola calotta che sormonta l'asta inferiore si compie mercè una serie di giunture alla Cardan, disposte nell'interno del tubo che sostiene il manubrio di destra. Lo strofinio di queste giunture contro le pareti del tubo basta a mantenere la calotta nella posizione che si dà agendo sull'impugnatura. Si ottiene così, grazie a quest'ingegnosa disposizione, un freno invisibile che si mantiene stretto senza nessuna fatica da parte del ciclista. Una leggiera rotazione in senso inverso lo rallenta o lo solleva del tutto, istantaneamente.

Un freno invisibile per bicicletta.

Il campione Rivierre. — Lo *stayar*, che a Madison Square fu preso da un violento eccesso nella famosa corsa di sei giorni, è tornato in Francia pallido, emaciato, ma perfettamente equilibrato, dice lui. E lo dice in una let-

tera a' giornali, denunziando alla pubblica disistima i corridori e gli spettatori americani, per la loro evidente slealtà. Smentisce l'accusa di follia, affermando di essersi offeso per gl'insulti continui di uno spettatore, al quale egli irritato chiese soddisfazione. Se poi abbandonò la pista, fu perchè sedendo s'era lussato un ginocchio. Ora si prepara per la corsa Paris-Bordeaux e pel premio della *Bol d'Or*.

Lo sport a Torino. — Naturalmente, nel gran lavoro preparatorio dell'Esposizione e delle commemorazioni, gli *sportsmen* non potevano starsene in panciolle, e la illustre città avrà tutto quello che è desiderabile in materia. Oltre alle corse e alla nostra ippica, vi saranno: il 1.° Congresso touristico, grandi *matches* di *foot-ball* e *Lown Tennis*, grandi gare di pallone, il Concorso Federale Ginnastico, la 3.ª gara di Tiro a segno e una infinità di carovane ciclistiche pel relativo gran premio. Tutti a Torino, dunque!

Il duello nel 1897. — Anche questo è una specie di *sport* ed io ne stralcio volentieri la statistica, non foss'altro come curiosità. L'anno scorso vi furono dunque in Italia 920 duelli, dei quali uno solo terminò con un morto sul terreno; sei terminarono con ferite tanto gravi da far soccombere, in seguito, uno dei duellanti; 96 con ferite gravi, ma non riuscite letali. Fra' 103 duelli gravi, 13 ebbero luogo fra militari, 13 fra militari e borghesi, 75 fra borghesi. Il notevole poi si è che, quattro volte su cinque, il ferito è appunto colui che nell'esame della vertenza, fu dichiarato l'offeso!

Il foot-ball. — È fra i giuochi quello che interessa di più, in questi giorni, specie nell'Italia settentrionale, dove assume le proporzioni di una passione addirittura. Nè il risveglio è meno vivo all'estero. Al *Parc des Princes* di Parigi, si è svolta testè una partita fra il *team* del *Rowning-club* e il *team* inglese. La Gran Brettagna riuscì vittoriosa. Un *match* simile ha avuto luogo fra i torinesi e i genovesi, con grande accanimento. Il successo ha arriso alla squadra piemontese guidata dal marchese Alfonso Ferrero di Ventimiglia.

Per finire. — Sapete qual è il più piccolo cane del mondo? *Fugì*, ed è proprietà della signorina Stettler di Cincinnati. Ha 10 mesi e pesa solamente tre ettogramma. La ricca signorina lo ha pagato... 10 mila franchi!

MISTER BLACK.

IL BELLO E IL BUONO IN CASA

I campanelli elettrici.

L'uso dei campanelli elettrici è ormai tanto diffuso che le case le quali non ne posseggono qualcuno sono ben poche, sicchè mi par utile dar qualche nozione sull'argomento, sufficiente per chi voglia stabilirne senza ricorrere ad operai.

Per quel che riguarda la scelta della pila non può essere dubbio. La più indicata è la pila Leclanché che si può preparare facilmente. A questo scopo si colloca in un apposito vaso poroso cilindrico il carbone prismatico che si potrà trovare già provvisto di serrafilo, e si riempiono gli interstizi nel vaso con un miscuglio di piccoli frammenti di carbone coke e di biossido di manganese. Poi si colloca il vaso poroso entro un vaso di vetro, nel quale si verserà dell'acqua con un buon pugno di sale ammoniaco, e nell'acqua, intorno al vaso poroso, si porrà una lamina di zinco piegata a cilindro e munita pure d'un serrafilo. Sarà bene preparare due o tre di queste pile che si uniranno con pezzetti di fil di rame, unendo mediante i serrafili lo zinco della prima pila col carbone della seconda, lo zinco della seconda col carbone della terza, e così di seguito se le pile sono in numero maggiore.

Alcune precauzioni saranno utili. Anzi tutto bisogna amalgamare la lamina di zinco perchè duri più a lungo. A tale scopo bisogna prima lavare lo zinco con una soluzione di acido solforico nell'acqua ad un sedicesimo. Poi si versa un po' di mercurio in una bacinella un po' più lunga della lamina e con un pezzetto di stoffa o con uno spazzolino si fa aderire il mercurio allo zinco. L'operazione sarà bene ripeterla ogni tre o quattro mesi, quando si ripuliscon le pile.

Per riconoscere se i vasi porosi siano di buona qualità, si riempiono d'acqua e lasciarvela un'ora circa. Se il vaso è buono, in capo a un'ora l'acqua deve apparire in piccolissime goccioline sulla superficie esterna del vaso, ma senza colarne. Sarà bene spalmare la parte superiore del vaso poroso ed anche quella del vaso di vetro di paraffina per impedire il depositarvisi dei sali.

Le estremità dei fili debbono esser sempre pulite, lucenti, perchè i contatti nei serrafili non siano interrotti. Ciò si ottiene nettandole di quando in quando con un po' di carta vetrata finissima.

Il numero delle pile deve aumentare colla lunghezza del circuito e col numero delle sonerie interposte. Se la lunghezza totale del filo non supera 50 metri, e non v'è che una sola soneria, bastano due pile, e si aggiunge una pila per ogni aumento di 24 metri. Devesi inoltre aver cura di tenerle in tal sito che la temperatura ambiente non sia mai troppo elevata.

Il filo che si adopera è di rame, e d'ordinario dello spessore di nove decimi di millimetro, senza contare però il rivestimento di seta o di cotone. Il filo spalmato di guttaperca e poi coperto di cotone, è il migliore; e ve n'ha d'ogni colore, per adattarlo al colore della tappezzeria. Quando occorre unire due fili, se ne denudano le estremità per un tratto di 12 a 15 millimetri, si sfregano con carta vetrata per togliere ogni traccia di guttaperca e poi si torcono insieme per tutta la parte scoperta, coprendo poi la giuntura con una sottile foglia di guttaperca per impedire l'ossidazione del rame. Se vi sono due fili paralleli, sarà bene evitare di far due giunture l'una di contro all'altra, perchè, se i fili si scoprissero e si toccassero, le pile si esaurirebbero rapidamente per la chiusura del circuito. Senza essere necessarî coi fili coperti di guttaperca e di cotone, sono tuttavia utili gli isolatori, di osso o di smalto, sia a forma di cilindretti da introdurre nei fori attraverso ai muri pei quali debbono passare i fili, sia a forma di chiodi uncinati per sostenere i fili stessi.

Quando i fili debbono essere esposti all'aria, sarà bene usar fili di ferro galvanizzato di 2 millimetri di diametro portati a intervalli da isolatori di porcellana che si fissano ai muri, a pali, ecc.

L'uso di fili di diverso colore, a seconda che comunicano col carbone (positivo) o con lo zinco (negativo), è indicato sopratutto quando si hanno molti fili.

La disposizione delle sonerie varia all'infinito secondo gli effetti che se ne vogliono ottenere. La regola indispen-

sabile da osservare quando si voglia ottenere un buon risultato, è questa: unire con un filo il polo negativo, vale a dire lo zinco, a tutte le sonerie — unire ugualmente il polo positivo, vale a dire il carbone, a tutti i bottoni — e finalmente far partire da ogni bottone un filo di ritorno che vada alla soneria o a tutte le sonerie che quel bottone deve far agire. Naturalmente si può benissimo invertire il senso della corrente, ma val meglio seguire sempre la stessa regola per essere sicuri di non sbagliar mai.

Il caso più semplice è quello di una sola soneria che risponda ad uno o più bottoni, ed è a sufficienza chiarito dai due disegni (fig. 1) facilissimi a comprendersi.

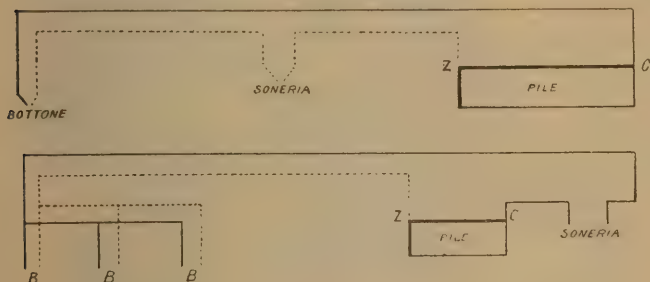



Fig. 1.

A intendere come si debba disporre un sistema di due sonerie che possano chiamarsi e rispondersi reciprocamente può servire il disegno (fig. 2). Come si vede, dalla pila partono due circuiti, che comprendono ciascuno un bottone ed una soneria; una parte del filo è comune ai due circuiti. Nell'uno la corrente va dalla pila al bottone, e poi alla soneria; nell'altro la corrente segue il senso inverso.

Fig. 2.

Combinando insieme le diverse disposizioni indicate, si potranno ottenere tutti gli effetti desiderati.

Ferruccio Rizzatti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Scambio di liquidi.

L'esperimento che oggi presentiamo ai nostri lettori, è tra i più facili ad ottenersi e senza dubbio fra i più graziosi. Non occorrono, per tentarlo, che: un bicchiere, una bottiglia di acqua, un'altra con un residuo di vino e un'arancia, frutto comune in questa stagione a tutt'i deschi familiari, specie nell'Italia meridionale. Il fatto più notevole e forse più *gustoso*, è che l'arancia bisogna mangiarla, tagliandola per metà e formando con una d'esse una specie di coppa.

Praticati con uno stecchino due fori nella corteccia in parola, la s' introduce in un bicchiere, in maniera che si arresti a metà di esso. Per ottenere ciò, occorre che il diametro dell' arancia sia più grande di quello del bicchiere possibilmente a forma di calice.

Versate nella coppa un po' di vino, che, passando a traverso i forellini, andrà a deporsi in fondo al bicchiere, fino a toccare la parte gialla della buccia. Riempite il resto del bicchiere d'acqua, e vedrete che il vino, intromettendosi in uno dei fori, salirà fino al livello dell'acqua, mentre questa, più pesante, discenderà per l'altro foro sino in fondo al vetro. In capo a qualche momento, invece di avere il vino al disopra e l'acqua al disotto della corteccia, si avrà perfettamente l'opposto. L'esperimento potrà anche farsi con acqua e latte; però invertendo l'ordine, essendo l'acqua più densa del latte.

Nei due fori della buccia possono al caso introdursi due tubicini di penna d'oca, l'uno che vada dalla corteccia al fondo del bicchiere e l' altro da quella al livello dell'acqua; ma di ciò si può far pure a meno, chè l'esperimento riesce lo stesso.

Chi proverà, vedrà.

Le sorprese d'un acquisto d'occasione

Un esercizio grazioso.
(Un colpo in aria e Dock in piedi).

Un' eccellente occasione
(Dock cambia padrone).

Sul posto, col nuovo padrone.
Attento, Dock!

Remininiscenze antiche.
(Il colpo parte e Dock s'alza in piedi!)

Ore quiete.

(Composizione di L. Conconi).

TRE POETI

Li nomino subito: Antonio Fogazzaro, Giovanni Pascoli, Enrico Panzacchi.

Il Fogazzaro non ci dà niente di nuovo. Ha fatto una scelta tra le sue non molte poesie ed ha dedicato malinconicamente l'elegante volume *a coloro che lo amano.* Il poeta si paragona a un vecchio, che nella sua casa solitaria, *ai morenti chiaror de le finestre, pensa gli anni lontani, l'imminente, ultima sera* e raccoglie i migliori oggetti di arte, le cose più preziose e più belle per farne un legato alle persone care.

> Io così eleggo amici,
> Al fioco lume del mio dì cadente
> Fra i canti dove l'anima spirai
> Non scevra d'estro e non ignara d'arte,
> Ogni mèn vile: e il picciolo volume
> In memoria di me vi dono e sacro.

Certamente a coloro che lo amano — e sono molti — egli non poteva fare dono più grato. In questo volumetto c'è tutta l'anima sua, tutto il suo cuore; e coloro che lo amano non baderanno ad altro. Coloro che sono forse dei malati di arte non posson gustare però con uguale stato di mente l'opera del poeta. C'è qualcosa in essa che non li soddisfa e che li offende, anche nei momenti in cui essa li mette in più diretta comunicazione con lui.

Parrebbe che alla sincerità e all'intensità del sentimento dovesse facilmente corrispondere un'uguale sincerità e saldezza di forma; e non è vero. In tutta l'opera letteraria del Fogazzaro si nota questa strana ritrosia della forma a rendere limpidamente il concetto; c'è sempre, qua e là, o qualcosa di più o qualcosa di meno, perchè e il vocabolo non è proprio e il periodo non agiatamente risolto. Ma questo che nella prosa trova modo di non farsi scorgere troppo, nella poesia diventa evidentissimo.

Leggendo, par di sentire una specie di contraddizione tra la forma e il concetto, quasi il poeta non abbia mai trovato niente di così vaporoso, di così sottile, di così impalpabile da rendere esattamente il suo sentimento, il suo pensiero, e si sia contentato del press'-a-poco, di un che di provvisorio, d'un segno qualunque che accenni, che faccia supporre, che suggestioni, come oggi si dice.

Probabilmente il maggior fascino che le poesie del Fogazzaro esercitano su l'animo dei lettori proviene da questa deficienza, compensata ad usura dall'abbondanza del contenuto poetico.

Contenuto intimo, ristretto, ma sincerissimo e che per ciò sembra cosa rara e appena credibile in mezzo alla presente artificiosità che vuol gabellarsi per raffinatezza. E siccome il poeta è uno spirito colto e non ha sdegno o paura d'interessarsi dai grandi problemi che agitano il mondo contemporaneo, ed è realmente raffinato, senza affettazioni, ed ha aspirazioni elevate, ideali, non per distinguersi dalla folla col falso atteggiamento di religiosità o di misticismo, ma perchè schiettamente religioso; così avviene che il pubblico non badi molto alla forma, disgustato pure dagli eccessi di coloro che all'artificiosità esteriore uniscono una più deplorevole vacua artificiosità di contenuto.

Col Fogazzaro, il lettore sente di trovarsi di faccia a un uomo come lui, che ama, sof-

fre, sogna, piange, si dibatte tra contraddizioni di sensi e di convincimenti; mentre là, con quegli altri, non sente vibrar niente che riesca a produrre uguali vibrazioni dentro di lui.

Ma questo fascino proveniente dalla deficienza della forma è effetto di circostanze accidentali.

Tra due persone che hanno identici sentimenti, un gesto, un ammicco, un lieve sorriso bastano per intendersi subito e perfettamente; ma quel gesto, quell'ammicco, quel lieve sorriso non avranno più nessun valore e significato il giorno in cui l'identità dei sentimenti sarà sparita. Perchè questi abbiano durevole valore occorre che la forma si compenetri con essi in maniera che sia e appaia tutt'uno col contenuto. Le parole, il metro, le proporzioni non sono cose indifferenti. L'immagine non è separata dal suono; la musicalità del periodo è in strettissima correlazione con la musicalità ideale del concetto. Una stonatura, un iato possono rompere il più forte incanto d'una sensazione, come un sapiente intreccio di vocali e di consonanti far risaltare un mirabile effetto di colore.

La poesia è tutto questo, oltre l'immaginazione e il sentimento; e chi mostra di non accorgersene, di non curarsene, o non riesce a raggiungerlo, è poeta a metà.

Nel Fogazzaro c'è l'istinto di ricercare questi che potrebbero chiamarsi effetti di forma e si vede benissimo a traverso i molteplici tentativi di combinazione metrica; ma si vede anche che l'istinto non è stato sussidiato dalla opportuna cultura. E apparisce evidente che se sincero è il sentimento non altrettanto è sincera la forma. L'uno sgorga limpido, abbondante, l'altra è torbida, restia. Tra tutti i componenti che formano il volume e che il poeta ha scelto con cura, nessuno ha raggiunto la perfezione artistica; e ne rimane nell'animo del lettore un'impressione dolorosa.

Sàmarith di Gaulan è la poesia dove le intenzioni della forma sono più manifeste, e dove la scissura tra forma e concetto è quindi più notevole. Il poeta ha avuto una giusta intuizione di quel che avrebbe dovuto fare, e ci ha messo tutta la sua buona volontà per arrivarvi. È rimasto a mezza via. E fin il concetto, in un punto, si è smarrito. Il poeta che si era identificato con la bella allucinata, si lascia scappare un accenno che stride:

> Nè seppe la trepida amante
> *Se dal Rabbi, se dal profondo, se dal cuor suo stesso venisse*
> La tenera voce che disse:
> . . . Sàmarith, seguirmi vuoi tu? . . .

Un uguale non senso ha commesso il Pascoli, pel quale la forma non ha reticenze e segreti, col paternostro dei contadini.

> Tu che nascesti Dio dal picciol etere
> da la sorrisa paroletta alata . . .
>
> Tu che nell'aria bianca e soleggiata
> eri o non eri, senza che ti avesse
> sparso il villano da la corba alzata . . .
>
> . . . .
>
> O Dio, neve raffrena, pioggia irriga,
> sole riscalda quei futuri steli:
> Tu che piena e granita alzi la spiga
>
> o tu, cui l'uomo seminò nei cieli.

Qui l'eccesso della forma ha tradito il poeta. Poeta davvero e nobile e profondo, a cui però la smania della novità dell'espressione impone spessissimo qualcosa che è l'opposto del difetto del Fogazzaro: lo squilibrio, all'inverso, tra forma e concetto. Nel Fogazzaro c'è depressione, qui eccesso di virtuosità. A volte però la virtuosità sale ad altezze mirabili. Tra tutte le poesie del Fogazzaro si cercherebbe invano qualcosa che possa dare il godimento artistico di questo *Transito* che voglio trascrivere per intero dai *Poemetti*.

> Il cigno canta. In mezzo de le lame
> rombano le sue voci lunghe e chiare
> come percossi cembali di rame
>
> È l'infinita tenebra polare.
> Grandi montagne d'un eterno gelo
> pontano sopra il lastrico del mare.
>
> Il cigno canta: e lentamente il cielo
> sfuma nel buio e si colora in giallo;
> spunta una luce verde a stelo a stelo.
>
> Com'arpe qua e là tocche, il metallo
> di quella voce tintina: già sfiora
> la verde luce i picchi di cristallo.
>
> E ne la notte, che ne trascolora,
> un immenso iridato arco sfavilla,
> e i portici profondi apre l'aurora.
>
> L'arco verde, vermiglio arde, zampilla
> a freccie, a fasci; e poi palpita, frana
> tacitamente, e riascende e brilla.
>
> Col suono d'un rintocco di campana
> che squilli ultimo, il cigno agita l'ale
> l'ale grandi grandi apre e si allontana,
>
> candido nella luce boreale.

Cosa perfetta! Quantunque descrizione, sensazione e nient' altro. Ma quando la forma in lui involge il concetto in guisa che giunge fino a nasconderlo, stavo per dire a trafugarlo, e il lettore è costretto a sforzi straordinarî per distrigarlo dall'involucro, si prova la stessa delusione che dà la deficienza di forma. Per ciò l'orecchio e il cuore si piegano più facilmente verso il Fogazzaro che si fa intendere e commove fin con la sua manchevolezza.

> Ogni plebe m'insulta e rossa e nera,
> Dio perchè vidi un cielo aperto e Te.
> Si desta e come un'iraconda fiera
> Sorge il demonio dell'orgoglio in me.
>
> Gli cedo, indi m'attristo, e palpitando,
> Cerco nell'alta notte sul balcon
> Ombra, pace, ristoro; ah Ti domando
> Aurora ancor della Tua voce il suon,
>
> Come quando a ponente il dì morìa
> E qui Ti venni trepido a cercar,
> La Vita udii, la Verità e la Via,
> Da la terra e dal cielo a me parlar.
>
> . . . .
>
> Perchè io che parlo alte parole, io stolto,
> Son pieno di superbia e di viltà:
> Al mondo, tuo nemico, oppongo il volto
> E forte e fiero egli nel cuor mi sta.

La giusta via, la verità, la vita è nel completo equilibrio della forma e del concetto. E il Panzacchi avvererebbe questo ideale del poeta, se ci fosse qualcosa di più agitato, di più commosso nel concetto e nella forma delle sue *Rime novelle*, che pure sono il frutto maturo dell'ingegno di lui.

> Udite. Il flauto pastoral si fonde
> mollemente a la rustica siringa.
> Vien dall'erba, dall'acqua e da le onde
> Uno spirto soave. Amor lusinga,
>
> celata deità, l'anime schive,
> mescolando a le pene aspre il ristoro;
> e par giusta la terra; e ogni uom rivive
> ne la favoleggiata età dell'oro.

Niente di più melodioso (e l' *Aminta* del Tasso era degno di averlo per prologo) di più sereno, di più limpido è mai uscito dalla penna del poeta. Come niente di più forte, dopo la *Notte di Don Giovanni* e del *Centauro*, nella sua produzione, uguaglia la leggenda di *Nembrod* che arricchisce questo volume.

Quando il gran cacciatore vide la babelica torre incompiuta, e gli uomini che

> per li ampi
> gradi de le scalee, che a torno torno
> circondavan la torre maledetta,
> salivano e scendean gesticolando
> con attoniti volti e clamor vani,
> con balorde movenze e furïosi
> conflitti: moltitudine di bruti
> che uno scúro terror miseramente
> urti e confonda . . . . .
> . . . . Gli parve
> anche d'intraveder, su, a mezzo il cielo,
> fra i vapor del deserto, un'altra Larva...

Prese allora dal turcasso le freccie, e mirò lassù, intrepidamente, orgogliosamente.

> Folgorando
> uscian dall'arco i dardi, e si perdeano
> in alto, in alto nel chiaror dell'aere,
> poi calavan stridendo e si piantavano
> in breve cerchio. . . . .
> E invan sovr'esso, al torrido meriggio
> piovve sue vampe il sole; contro a lui
> da le mobili sabbie e da l'asfalto
> levossi indarno l'ora del deserto,
> cingendolo col suo vento di fuoco,

fino a che uno dei suoi dardi non ricadde giù rosseggiante del sangue... della Larva!

Ahimè, c'è il simbolo non la creazione! C'è il concetto astratto non la forma viva. Un vero poeta non avrebbe parlato di *Larva!...*

E tutti e tre questi poeti, pur facendosi ammirare per ragioni diverse ed opposte, ci fanno malinconicamente pensare se la poesia non sia oggi ridotta un giuoco infantile, dove il sentimento poetico non sa più adagiarsi nella forma e dove la forma ha usurpato i diritti del concetto. L'unità primitiva è spezzata; e forse contro questa fatalità prodotta delle leggi dello spirito umano non c'è più ingegno di artista che valga.

Giorni fa, in un accesso di orgoglio per l'effimero successo di un dramma in versi, uno scrittore francese, che è poeta anche lui e quindi testimone sospetto, ha esclamato: *L'heure est venue, trionphale et admirable, où les poetes sont, en effet, les maîtres de Paris!* Io non sono così addentro nei misteri parigini da smentire apertamente quest'affermazione; so però che niente di simile si potrà dire dei poeti italiani, e forse dei poeti delle altre parti del mondo.

LUIGI CAPUANA.

DEPORTATI

E vanno, e vanno, e vanno: il cielo è nero e greve,
è un lenzuolo di morte la terra, e già la neve
cade sferzando il viso

dei pallidi viatori cui scherno è l'uragano
e la tempesta è strazio per l'infinito piano
di sangue e pianto intriso.

Qual delitto han commesso? Chi li spinge al fatale
martirio di Siberia, fra l'eterno brumale,
nell'odio e nel dolore?

Chi son essi, quei pallidi visi di giovanetti,
a cui nei guardi muojono dei vent'anni gli affetti
le carezze e l'amore?

Chi son esse, le bionde fanciulle desiose
di sublime poesia sbocciante con le rose
di Gerico e d'Atene,

la cui pallida guancia sa d'affannoso pianto,
e vanno, e vanno, e vanno fiere e superbe intanto
fra l'agonia, serene?

Chi son essi, quei vecchi curvi laceri affranti,
che stendono le mani stecchite e tremolanti
come a chieder la quiete,

la pace dell'avello? Chi, intorno a loro, stringe
un'istessa catena? Chi, fiero, li sospinge
ne l'istesse segrete?...

Tace la bianca steppa e camminan quei mesti
hanno ne l'occhio l'ira, tra i pensieri funesti,
dove miran non sanno.

A quando a quando, il grido dei soldati, il ferrato
scalpitar dei cavalli, dei lupi l'ululato...
E vanno... e vanno... e vanno...

Messina.

VIRGILIO SACCA.

R. Galli
98

ANTONIO CANOVA

(Continuazione e fine)

Un mese dopo, la questione si trovava ancora allo stesso punto; se non che la Francia, abbandonando la via finora battuta, adduceva, come solo argomento di opposizione, che gli oggetti d'arte di cui si trattava erano esposti in pinacoteche ed in Musei pubblici, liberamente studiati dagli artisti d'ogni paese, mentre in Italia sarebbero tornati inaccessibili.

Il cardinale Consalvi promise — per quanto riguardava Roma — che la galleria del Vaticano sarebbe stata d'ora innanzi pubblica; con tutto ciò le ripugnanze della Francia e della Russia non furono vinte, e « bisogna strappare ogni cosa » — scriveva il Canova — « a forza di baionette, e son pressato a far presto e a portar via più che si può in due giorni, poichè la pace è imminente ». Le baionette soccorritrici furono austriache, prussiane ed inglesi, queste ultime soprattutto; e Lord Hamilton, per ordine del suo Governo, pose a disposizione del Canova la propria esperienza, e dugentomila lire per pagare le spese.

Mentre il convoglio degli oggetti d'arte rifaceva la via dell'Italia, scortato da un battaglione austriaco, il Canova, per un sentimento di dovere, passava a Londra onde ringraziare in persona quel Principe Reggente del valido appoggio dato alla sua missione. — « Canova a Londra! — fu udito esclamare il Cardinale Consalvi. — Anche la Torre dovrà muoversi per incontrarlo! E questi minchioni mi condannavano per averlo scelto come negoziatore! In queste cose vale più il suo nome che tutti noi! » — Lo prova l'applauso unanime dell'Inghilterra. Era una gara di feste; tutti volevano avere l'artista; gl'inviti e le commissioni fioccavano; ma egli accettò di fare soltanto, per delicato riguardo, il gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di *Marte e Venere*, desiderato dal Principe Reggente. Questi nel congedarlo, gli domandò se prendeva tabacco, e, avutone in risposta che non ne aveva l'abitudine, gli offrì una tabacchiera in brillanti, dicendogli: — Provate questo tabacco; durante il viaggio qualche presa vi farà bene. — Il Canova, confuso per le cortesie ricevute, ed entusiasta dei gessi del Partenone, a proposito dei quali

Bassorilievo della Santa Cruz.

soleva dire che se gli artisti romani li avessero conosciuti avrebbero mutato stile, rimpatriò, e levata dal baule la tabacchiera, ed apertala a caso, vi trovò dentro un biglietto di cinquecento sterline. Pio VII, per dimostrargli la sua gratitudine, gli conferì il titolo di Marchese d'Ischia, e una pensione annuale di tremila scudi. Il Maestro non la voleva, ma gli amici sfoggiarono tutta la loro dialettica onde persuaderlo ad accettarla.

Statua della Pace.

— *Donca bisogna che me la tegna?* — esclamò — « *Pensarò ben mi....* ».

E con quei denari istituì tre borse di studio per tre giovani artisti, un pittore, uno scultore ed un architetto; assegnò una rendita all'Accademia di Archeologia; un'altra ai Lincei, che per opera sua ebbero anche un locale dove adunarsi; e il resto distribuì fra i bisognosi, continuando tuttavia i beneficî e le segrete elemosine che prima del marchesato soleva fare. È bello leggere in una lettera del 23 luglio 1817 al patrizio Giuseppe Falier: « Sappia che nello stemma mio ho adottato gli emblemi di *Orfeo* e di *Euridice*, in memoria delle due prime mie statue ordinatemi dal padre suo; dalle quali statue debbo riconoscere il principio della mia esistenza civile ».

Ripreso il lavoro, terminò *la Pace* per il conte Romanzoff, già commessagli nel 1812, dopo l'infelice campagna napoleonica. La raffigurò in piedi ed alata calpestante un serpe, sul modello specialmente di un'antica medaglia di Claudio. Scolpì il caduceo sul rocchio di colonna che serve di appoggio al braccio destro della Dea, e vi incise pure diverse paci concluse dalla Russia. Modellò, quindi, il gruppo simbolico *la Pace e la Guerra*, in cui pose in vivo contrasto la forza e la grazia, rappresentando Marte che piega alle lusinghe di Venere. Prese, finalmente, impegno formale di fare per gli Stati Uniti d'America la statua di Washington, promessa da lungo tempo, e lo figurò in costume di romano antico, mentre, seduto, sta scrivendo la sua rinuncia al comando. Ma il sogno della

Statua di S. Giovannino.

Monumento a Clemente XIII nella chiesa di S. Pietro a Roma.

Statua di Washington.

sua vita era di spendere tutto sè stesso e la sua fortuna in un'opera veramente colossale, di cui non vi fossero esempi prima di lui: la statua della *Religione*, alta trentasei palmi. Era un degno tributo alla Fede, e non un omaggio a Pio VII, come fu affermato; perchè se così fosse, Pio VII, per bocca dei Canonici di S. Pietro, non avrebbe vietato all'artista di collocarla in quella Basilica, siccome era suo desiderio, e in ogni modo il Canova avrebbe potuto porla in una delle principali chiese di Roma. Pensò, invece, che l'apoteosi della Fede dovesse sorgere nel più gran tempio della cristianità; e poichè ciò gli venne impedito, lasciò la statua in modello, e senza abbandonare il grandioso concetto, destinò d'innalzare un tempio fra i monti del suo paesello nativo. Fatalmente non potè vederlo compiuto. Affranto dalla fatica e vinto dalla tabe lenta che da vent'anni lo travagliava, non potè più reggere al lavoro, e alla fine di settembre del 1822 lasciò Roma ed il suo caro studio per chiedere a Possagno forza e salute.

I soliti disturbi di stomaco si erano rinfcruditi, e resi così frequenti da non dargli tregua. Assuefatto a quelle sofferenze, non ne conobbe la gravità, e docilmente si sottopose alla blanda cura che altra volta gli aveva giovato, in circostanze che parevano simili; ma, persistendo il male e aggravandosi, e provata l'inulità del consueto rimedio, risolse di recarsi per due o tre giorni a Venezia, onde avere il consiglio del dottor Francesco Aglietti, medico illustre ed amicissimo suo.

Gruppo del cieco. — Monumento a Maria Cristina.

Vi giunse la mattina del 24 ottobre, e a pena salite le scale della casa Francesconi in campo S. Gallo, dov'era ospite abituale, sentì mancarsi le forze e fu posto subito a letto. Che notte di spasimi, di dolori ineffabili

I più famosi medici di Venezia: l'Aglietti, Zannini, il Pezzi, Contro, accorsero premurosi e dolenti al suo letto: ma — come chiarì poi l'autopsia del cadavere — si trattava di un caso nuovo di anatomia patologica, dinanzi a cui la scienza brancolava nel buio; poichè i sintomi del male erano gravissimi, mentre il malato, fino agli estremi momenti, mantenne regolare il polso e lucidissima la mente. Ciò aumentava lo strazio di chi lo assisteva. Ricevette con tranquilla rassegnazione dal dottor Zannini l'annuncio della sua prossima fine. Confermò un testamento già fatto molti anni prima a Roma, per il quale istituiva erede universale l'abate Sartori-Canova, suo fratellastro, subordinando, però, questa disposizione al compimento del tempio in costruzione a Possagno.

Chiese, quindi, i conforti religiosi, e si compiacque di avere compiute tutte le opere per le quali aveva ricevute delle somme in anticipazione.

Le ultime parole furono:

Anima bella e pura; come un saluto all'anima sua, che stava per migrare in un mondo migliore.

« Ciò detto si tacque » — narra il Cicognara, testimonio oculare —; « e la sua fi» sonomia, per mezz'ora ravvivata da uno

» splendore radiante, quasi il suo sguardo
» fosse assorto in altissimo concepimento,
» stette meravigliosamente eccitando sensa-
» zioni affatto nuove e commoventi nell'a-
» nimo de' circostanti ».

Morì, come un angelo che tornasse al cielo, la mattina del 13 ottobre, alle ore 7 e 43 minuti.

Ebbe funerali in S. Marco, tre giorni dopo.

I professori dell' Accademia di belle arti portarono a spalle il feretro dalla casa al tempio, e artisti di tutto il mondo, ufficiali

La Pace e la Guerra sotto il simbolo di Marte e di Venere.

civili e militari, popolo, plebe, formarono l'imponente corteo. La Basilica era angusta per tanta gente, e la folla che non aveva potuto entrare, gremiva l'atrio e la piazza.

Al passaggio della bara, tutti, come un solo uomo, si scoprirono il capo e s'inginocchiarono. Durante la preghiera dei morti, uno straziante singhiozzo echeggiò sotto le vòlte del tempio, e alcuni pietosi raccolsero un vecchio svenuto. Esso era il Torretti, primo maestro del Canova, il quale con delicata gentilezza, lo aveva sempre soccorso. Il cadavere fu in quel giorno stesso trasportato a Possagno.

A Venezia rimaneva, solenne memoria, la casa che il Canova aveva abitato e dove era morto; ma quel municipio la fece, recentemente demolire per allargare una via.

Le opere canoviane ammontano a cento e settanta.

Molte rimasero incompiute, fra le quali sette mesope destinate al tempio di Possagno, e la statua a Pio VI, commessa dal Cardinale Braschi, la quale, terminata in seguito da altri, fu collocata in S. Pietro.

Tutta l'Europa lo pianse, e largamente concorse all'erezione del monumento che il conte Cicognara promosse per il defunto amico.

La sola Francia di Luigi XVIII non rispose all'appello, perchè il Canova nel 1815 le aveva ritolte le opere d'arte mal rapite all'Italia, quasichè questa fosse una colpa, e quasichè nel 1797 i principali artisti francesi, compreso il David, non avessero protestato presso il Direttorio contro la spoliazione dei capilavori italiani. Il monumento venne scoperto nel giugno del 1827, e vi fu tumulato il cuore del soave Maestro.

Il monumento al suo genio fu consacrato dai memori Possagnesi nella casetta dov'egli nacque, trasformandola in perpetuo Museo,

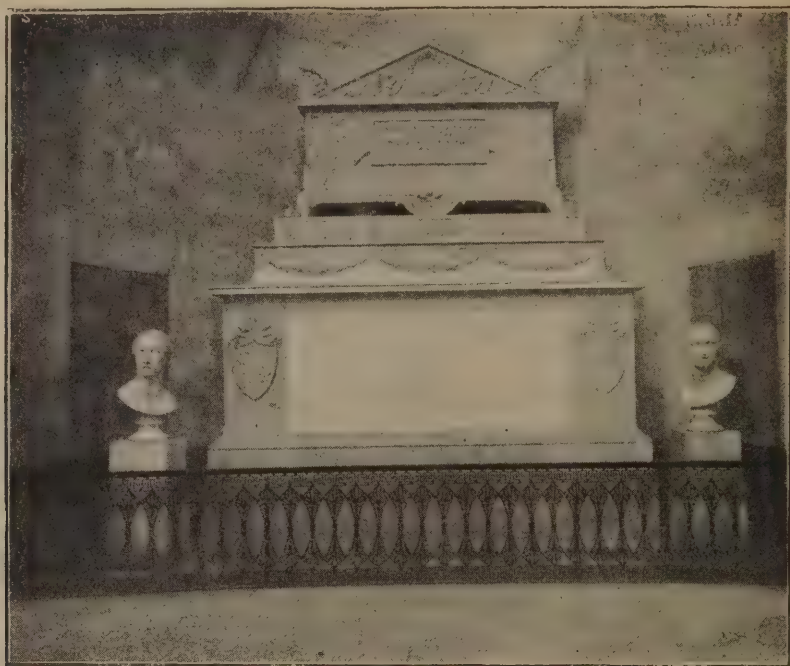
La Pietà. — Modello del Canova fuso in bronzo da Bartolomeo Ferrari pel Tempio di Possagno.

e radunandovi tutti i modelli di gruppi, di statue, di busti, di bassorilievi, onde egli, fecondissimo tra i più fecondi artefici, popolo l'età sua. È la storia del suo pensiero nelle intime delizie dell'ideale, nell'acuto assiduo tormento di materiarlo nel marmo; è la storia d'ogni anno, d'ogni giorno, e, si può dire, d'ogni ora di quel lungo sacrificio all'arte che fu la sua vita.

Figlio d'un tempo innamorato della forma classica, volle indovinare il segreto della bellezza greca nelle opere note fino allora, col proposito di migliorarla, trasfondendole novo profumo di poetica grazia.

A questa visione parve accostarsi nell'*Amore e Psiche giacenti* e nell'*Ebe;* ma, naturalmente, non potè mai riprodurla come gli balenava all'intelletto, come la sentiva nel cuore.

I contemporanei non se ne accorsero, e salutarono con enfasi d'encomi l'opera del Maestro; ma egli, miracolo di umiltà fra tanto splendore di gloria, vedeva lontana lontana la meta sognata, e confessava, sconfortato, l'impotenza del suo scalpello.

Conducendo un giorno per le Gallerie di Roma lo scultore Zandomeneghi, suo confidente amico, e facendogli considerare il di-

Tomba di Antonio Canova e del suo fratello uterino G. B. Sartori nel Tempio di Possagno.

vino magistero dei marmi greci: « — Chi ha mai potuto eguagliare, » — diceva egli — questo assieme, queste forme? Chi ha mai scolpiti così i capelli o appena pettinati, o pettinati da tempo? Chi ha mai reso in tal modo le pieghe d'una stoffa nuova o d'una stoffa usata? Non io, viva l'Eterno! Mi ci sono provato, ma.... ci sono riuscito? — ».

E la voce gli tremava, e grosse lagrime gli velavano gli occhi.

Tuttavia fu sincero e personale, non soltanto nei capilavori, in cui pose tutto sè stesso, attingendo dal cuore ed eternando nel marmo le sue virtù (vedi la religione sul volto di Papa Rezzonico, la pietà nel gruppo del cieco, pel monumento a Maria Cristina) ma anche nelle opere in cui l'imbellettamento classico apparisce più manifesto.

È maraviglia di tecnica il lavoro del marmo, che riproduce tutti gli effetti più difficili e straordinari; ma sono sentimenti individuali l'eleganza e la grazia delle figure muliebri, e la dolce vaga malinconia che spira da tutte le opere, financo dalle *Danzatrici;* malinconia che invita a pensare, e che si trova parimente diffusa nelle lettere del Maestro, e sul busto che egli medesimo si scolpì. E come poteva essere gaia l'arte nel tempo napoleonico, in cui grondavano sangue gli allori del Vincitore, e l'Europa era piena di vedove, d'orfani, di mutilati?

Questo spirito malinconico aleggia nella letteratura, e diventa desolazione nei *Sepolcri* del Foscolo, come nei mausolei canoviani. Ai tardi nepoti può parere freddezza; ma freddezza vera è in chi tentò imitare quella malinconia senza sentirla, come nel Thorwaldsen, che gli emuli osarono contrapporre al Canova; è in chi si piacque di riprodurla quando le mutate vicende avevano già modificato quel severo ideale.

Vittorio Malamani.

BRITANNICO.

Racconto storico distinto al Concorso C. VALLARDI (1897)

Sia data la cetra a Britannico.

Disse con voce chiara e forte Nerone e con un velato sorriso di ironia. Nel tempo stesso, ostentando un fare noncurante e spensierato, alzavasi un po' sull'alto suo letto d'avorio, appoggiava la sinistra sui molli tappeti babilonesi, mentre con la destra raccoglieva e meglio avvolgeasi intorno la splendida veste triclinare, color porpora e ricamata in oro.

Nell' ampia sala, sfolgoreggiante d' oro e di gemme, sparsa di preziosi oggetti d' arte e illuminata dalla soave e tremola luce irradiante dall'alto di eleganti e massicci candelabri, si troncarono dovunque i discorsi; si diffuse non quel silenzio che indica l'assenza completa di vita, ma quel silenzio solenne, in cui si sentono palpitare le anime, si sentono con indistinta armonia intrecciarsi e urtarsi mille e mille pensieri, simile a certe calme più tremende delle tempeste di cui sono foriere.

Dominava tutto e tutti, come principe, e in luogo d'onore, Nerone: giovinetto ancora imberbe, bello ancora nelle carni lentigginose, robusto assai, quantunque sproporzionato nel grosso collo e nelle gambe sottilissime, fiero della zazzera crespa e ondeggiante; egli notava ogni persona e ne formava e ne teneva ben chiuso e custodito in sè un giudizio, sempre freddo e tranquillo.

Britannico sedeva, qual figlio di principe a mensa separata e meno ricca e appiè degli altri letti, insieme con diversi nobili della sua età e qualcuno che ancora portava la candida pretesta, intessuta verso le parti estreme di un lembo purpureo.

V'era tra essi il figlio di Celere Carinate senatore e di Giulio Denso cavaliere, contro i quali uno schiavo aveva porto querela, non accettata da Nerone, di favorire Britannico, giovinetti cari e affezionati; e Tiberio, del pari amico gradito, figlio di Lucio Antistio Vetere, collega dell'Imperatore nel consolato, cui aveva vietato di giurare negli atti del principe; v' era il poeta Lucano appena diciassettenne, e Traseo Peto e Rubellio Plauto, che più tardi pagarono con la vita l'amore indomito alla virtù; e ve n'erano, in mezzo ai buoni, parecchi che, già corrotti, per indole debole, per viziosa educazione, per innata perversità, assai bene sviluppate nell'ambiente di Roma e della Corte Imperiale, mostravano chiaramente qual sarebbe stato il loro avvenire.

Ma fra tutti, il figlio di Claudio e Messalina, era oggetto di osservazioni e commenti di sguardi benevoli o indifferenti, di simpatie e di odii, povera pianticella, ora coltivata con cura amorosa, ora sbattuta rabbiosamente dalla bufera.

Egli sedeva mesto e preoccupato più che alla sua età convenisse. In mezzo alle risa sguaiate, ai motti che volevano essere spi-

ritosi, dei vari commensali, e più dei suoi vicini, in mezzo ai suoni armoniosi delle cetre e dei flauti, che ad ora ad ora, alternatamente, come eco lontana, molcevano gli orecchi, egli rimaneva in apparenza insensibile.

Nè lo scuoteva il continuo affaccendato andirivieni dei servi e delle schiave, svelti nelle semplici ma eleganti vesti, incaricati della direzione della credenza, o dell'ordine dei piatti, o di tagliar i cibi sui banchi di bronzo e servirli, seguiti dallo scalco; incaricati della cura del vino, dell' acqua calda e fredda, dei vasi e delle coppe, di mescerlo dalle capaci anfore e versarlo a coloro (ed erano molti e soventi) che lo richiedevano; attenti a levare ciò che cadeva dalle tavole, o a far fresco, agitando grandi ventagli di piuma.

Nè la fragranza del Massico e del Falerno, la squisitezza, la varietà dei cibi che i popoli di tutte le terre, dall' oceano all' India versavano in Roma, nella reggia di Nerone, poteva eccitarne i sensi, nè quell' ambiente lo destava dall'inerzia, che pure, abbagliante per tanta profusione di lusso e luccichìo di sfarzo, intiepidito soavemente da bocche di vapore, impregnato di profumi che esalavano dagli unguenti delicati e dalle ghirlande di rose, o cadevano a spruzzi dalle foglie d'oro e avorio, adornanti con abile intreccio la vôlta, rapiva i sensi, e trasportava tutti, avvolti come in una nebbia sottile, immersi in un molle oblio del presente, quasi a un banchetto celeste, nell'eccelso Olimpo.

— Dolce Britannico — gli diceva Tiberio — verrai domani alla villa di Preneste? Tutto è già pronto: i cavalli, i cocchi, le lettighe secondo i gusti.... Verrà anche Lucano.

— Sì, certo — questi soggiungeva con un lampo negli occhi — e vi declamerò uno fra gli epodi di Orazio.

— Eh, lascia quel poeta omai vecchio: a' dì nostri ne abbiamo ben altri e più gloriosi — diceva un altro, volgendo la faccia a Nerone, e in modo che questi l'intendesse.

— Il nostro Britannico forse? — replicava il suo vicino, ironicamente.

— Vedi come è melanconico e pallido in viso. Medita qualche discorso da emulare quelli di Seneca.

— O pensa a Servilia, la bella figlia di Sorano — gli rispondeva questi, toccandolo col gomito.

— Bevi, amico, affoga i pensieri nel vino e ti rasserena.

— Cominciate ad affogarvi i vostri — disse Rubellio, guardandoli fissamente e costringendoli loro malgrado a tacer per poco, brontolando.

Britannico, in mezzo al chiacchierio generale, al rumore proprio di un convito, rispondeva distrattamente, a intervalli, breve o secco, secondo le persone; lasciava cadere ogni discorso che altri cercasse di avviare, sopratutto evitava con cura di guardare il letto imperiale, come se di là venisse una luce troppo viva ad offuscargli gli occhi e dargli pena al cuore, mentre volgeva più spesso lo sguardo, e lo fermava a lungo, con intensità, con espressione d'amore dolcissimo, sopra una donna, sua sorella Ottavia.

Essa sola, infelice, poteva comprendere l'infelice, e dal suo triclinio a destra, ove giaceva con la matrigna Agrippina e col filosofo Seneca, lo ricambiava con uno sguardo affettuoso, in cui gli diceva: « siamo in due a soffrire, confortati e spera! »

Ma, sebbene mesto, sebbene avesse appena compiuto i quattordici anni, Britannico mostrava spesso nello sguardo, nelle movenze, nei detti arguti, in tutta la persona, un ingegno maturo, un animo dotato di forti sentimenti, mostrava di gemere, abbattuto dal peso della sventura, ma sempre con coraggio, con eroismo, manifestava tutta la nausea che gli suscitavano, e tutto il disprezzo di cui ne ricopriva gli autori, le brutte scene, cui aveva dovuto assistere, o di cui aveva sentito parlare, da gli anni più teneri dell' età sua, in cui le impressioni sono vivissime e incancellabili.

Non poteva strapparsi dalla mente la morte del padre Claudio, avvelenato coi funghi da Agrippina, assai probabilmente d'accordo con Nerone, che poi vi aggiunse lo scherno lodandoli e chiamandoli cibo degli Dei: le uccisioni di Lucio Silano prima e poi del fratello Giunio; quella di Narciso, liberto di Claudio, in carcere asprissimo e di stento estremo, perchè più volte aveva pregato gli Dei, mentre l'abbracciava, esclamando: « Deh voi lo fate crescere robusto, sì che possa allontanare i nemici di suo padre, e punire chi gli uccise la madre! » E vi metteva a confronto l'indegna farsa di Pallante, enormemente arricchito ed esaltato come uomo che, soddisfatto del solo onore, viveva po-

Natura ed Arte. Proprieta artistica

Antonio Canova : Venere uscente dal bagno.

vero e parco; superbo per il combinato matrimonio di Agrippina e i favori di costei, e proclamato modesto sì da umiliarsi ad essere uno dei ministri di Claudio, sebbene discendente dagli antichi re di Arcadia, venuti prima di Roma, a popolare il palatino.

E similmente l'accusa, per averne il giardino, al ricco Statilio Scauro, che si uccise prima della sentenza del senato, l'accusa e la condanna a morte di Domizia Lepida cugina di Agrippina, per gelosia di bellezza e potenza, e di ascendente su Nerone.

Tutto ciò riempiva di sdegno il nobile giovinetto, che si sentiva scorrere nelle vene il sangue della gente Claudia, si sentiva capace di rinnovare lo splendore dei tempi di Augusto, di superarne la gloria, come sovrano, e come duce, in Roma e in tutto l'impero. Ma più di tutto lo addoloravano i ricordi del passato e le cose presenti, che in modo più diretto ferivano i suoi cari, la sua famiglia e lui stesso nell'affetto e nell'orgoglio, perchè da essi non poteva attingere la forza morale, la fiducia necessaria nell'avvenire, e, mentre scemava all'intorno, era costretto così a cercarla tutta e a ravvivarla soltanto, unicamente in sè medesimo.

Infatti la memoria dei suoi genitori era infamata presso il popolo, mantenuta tale e accresciuta ingiustamente da Nerone. Messalina era sempre la più perversa tra le donne, senza che lo stesso si dicesse di altre crudeli e scostumate del pari, e senza che almeno si riconoscesse la virtù della sua ottima sorella, cui invece Nerone, o per sventura, o perchè allettato da un vieto amore, non poteva soffrire. Di Claudio nemmeno s'era letto il testamento, per timore che il popolo insorgesse, sdegnato della preferenza data al figliastro; molti decreti vennero annullati come d'uomo rimbambito e scimunito, e la pompa meschina con cui venne sepolto, fu accompagnata da sorrisi, motti licenziosi e oltraggi.

Questo de' suoi genitori, cui eransi negati gli onori, attribuiti a Tiberio e Caligola. E il presente? Ahimè, egli girava lo sguardo intorno a sè nell'ampio triclinio, e sotto il

velo della più schietta allegria, quante magagne, quante passioni scopriva! E come si compiaceva, con gioia crudele, a scrutarle, a esaminarle, una per una!

Egli vedeva una matrigna gareggiante, vittoriosa, di vizi con le più disoneste, superba, avarissima, smaniosa di comandare sola, per la semplice feroce voluttà di imporre a tutti i suoi voleri e i suoi cenni; irritatissima di aver perduto per sempre quella dispotica tirannia, che con tanta arte e con l'aiuto di Pallante, aveva alfine conseguita ed esercitata in tutta la pienezza, durante il regno di Claudio, quando, per conservarsi intero il primato, aveva fatto cacciare d'Italia e uccidere Lollia, che aveva con lei conteso il matrimonio con l'imperatore, ed esiliato Calpurnia, di illustre stirpe, perchè questi l'aveva chiamata bella.

Ricordava la falsità di quella donna che, prima l'aveva oppresso per esaltare suo figlio, allorchè a questi anticipò la toga, lo fece eleggere proconsole fuori di Roma e principe della gioventù, gli fece decretar il consolato nel ventesimo anno di sua vita, in suo nome distribuì doni ai soldati e denari alla plebe, e nei giuochi circensi lo presentò in veste trionfale, mentre egli, Britannico, dovette recarvisi in pretesta. Infine, massima delle umiliazioni, ottenne da suo padre stesso che fossero rimossi i centurioni e i tribuni che ne mostravano pietà, cacciati i pochi liberti fedeli, confinati e uccisi i suoi ottimi custodi, e postigli intorno sue creature.

Poscia, quando Claudio venne finito dal medico Senofonte, l'aveva abbracciato stretto, mostrandosi vinta dal dolore, e ripetendo che era tutta l'imagine di suo padre, solo perchè non uscisse di camera, come pure Antonia e Ottavia, ed ella avesse tempo a tutto predisporre per la successione.

Da ultimo, illusa nelle sue speranze in Nerone, poi che da lui le venne tolta ogni autorità, e l'appoggio di Pallante, era tornata ad accarezzarlo, imbestialita e più feroce che mai, e lo gridava vero figlio, degno dell'impero, che, per opera di lei trista, gli usurpò quel posticcio adottato, e vivo mercè degli Dei e suo; e, invocando le anime dei Sillani, e gli orrendi delitti senza pro commessi, soggiungeva di volerlo presentare in campo con a fianco Seneca e Burro. E tutto ciò non per affetto o per sentimento di giustizia, ma per servirsene come d'uno strumento, per vendicarsi prima e dominarlo poi, come avrebbe fatto d'uno schiavo, d'una cosa qualunque, che si corrompe e si getta via.

Vedeva una liberta, Atte, usurpare senz'ombra di pudore, il posto che spettava ad Ottavia, tronfia, nella sua spregevole ignoranza, della passione suscitata e con ogni mezzo conservata nel principe, riceverne e ricambiare vezzi e moine, senza pensare nè a chi fremeva di giusto sdegno, nè a chi vilmente applaudiva strisciando per ottenere i favori della favorita.

Vedeva la zia paterna di Nerone, Domizia, acre nemica di Agrippina per vana gelosia di donne, ricca di pingui poderi e di splendide ville, già matura d'anni, tutta imbellettata, tinte le chiome in biondo, ricoperta di anelli, braccialetti, pendenti e collane preziose. Ma, sotto l'oro e le gemme, vedeva un cuore impassibile, chiuso a ogni affetto, un animo bramoso soltanto di godere tutti i godimenti immaginabili e per tutta la vita, e di prolungare questa quanto più poteva, prima di piombare nel nulla.

Britannico con un senso di raccapriccio e stomacato da queste donne portava altrove lo sguardo, ed ecco incontrava, un dopo l'altro, due bei giovani, infami e dissoluti: Ottone di famiglia consolare, e Claudio Senecione, figlio d'un liberto. Costoro, poi che Nerone loro confidò il suo nascente amore per Atte, con assecondarlo, gli erano divenuti cari e in grande intimità, senza che alcuno se ne accorgesse in tempo, e vi potesse rimediare.

Tentava allora di sollevar l'animo, e mirava ora Afranio Burro, maestro d'armi, per cercarvi la gravità dei costumi, ora Lucio Anneo Seneca, maestro di retorica, per cercarvi la rettitudine della filosofia; ma la triste realtà e la dura esperienza gli strappavano tosto quella tenue speranza, quella larva d'entusiasmo.

Egli li vedeva entrambi, potenti e assai più perchè uniti nello scopo comune, passare dalla cura dell'armi e dagli insegnamenti dell'eloquenza a governare tenendo a freno con somma scaltrezza e prudenza l'età di Nerone, li vedeva favorire più l'ingiusto che il giusto, cercar più in vita onori e ricchezze, che fama di onesti dopo morte, preferir che Nerone si scapricciasse in Atte liberta senz'offesa d'alcuno, che con illustri matrone, ma disposti, poi che così l'avvez-

zavano, a seguirlo in tutto, da sciagurati cittadini. E pensava che Burro intanto aiutava i suoi nemici, e con la forza conculcava il diritto, e Seneca debole e fiacco, era pago di scrivere in bello stile i frequenti discorsi che Nerone, come cosa sua, pronunziava in senato, affinchè in essi palesasse l'ingegno, che non aveva, e la virtù che aveva appreso a legger nei libri non a mostrare nei fatti.

E, fuori del triclinio, vedeva una turba di parassiti, una plebe disoccupata, pronta a incensare, calunniare, fuggire; a ridestarsi solo per incrudelire quando la morte aveva tolto la paura: e sopra tutti sentiva lo spirito di Nerone, che egli odiava come uccisore di Claudio, e usurpatore dell'impero, come turpe impasto di finta bontà e crudeltà dissimulata, che egli disprezzava nella sciocca infarinatura di tutte l'arti e scienze liberali, nella mania e boria presuntuosa di voler far versi, dipingere e scolpire di terra e rilievo.

L'infelice Britannico si trovava solo, impotente, compassionato sì, ma per un istante, nel primo sfogo naturale, anche dagli uomini più crudi, poi tollerato appena; ben s'accorgeva d'essere un inciampo, un ostacolo a cattivi disegni, di vivere schernito, abbandonato persino dai vili servi che Agrippina lusingava, si vedeva lentamente rinserrare sempre più in un cerchio di ferro, ma bramava lottare con energia contro gli uomini, contro il fato, a ogni costo era risoluto di vincere o morire.

* *

La voce di Nerone lo scosse dalle sue meditazioni. Britannico nulla rispose, ma con un lampo negli occhi, s'alzò quasi di scatto, si fermò sul capo la corona di rose e stette taciturno guardando Nerone, in atto fermo e severo, bello nel candore della veste che tutto lo avvolgeva, nella bianchezza del viso, nell'aureola dell'innocenza.

Tutti i convitati, passato il primo istante di silenzio, fecero plauso all' invito, i più ghiottoni pregustando al banchetto una grata sosta, un po' di riposo che rendesse la dimora più lunga e procurasse nuovo appetito. Sorse a un tratto quel breve conversare animato di tutti insieme, che tien sempre dietro a simili proposte e che serve come di preludio alle parole che si attendono.

— Salvino gli Dei Claudio Cesare Nerone imperatore!

— Le tue cene rimarranno nella storia! qui almeno ogni possibile gioia dei sensi e dell'animo concorre a renderci bella la vita.

— È vero, è vero; altrove non v'è che noie e seccature!

— A me secca perfino lo schiavo incaricato di osservare le ore e riferirmele.

— Non farti udire da Seneca, che disprezza questo costume, chiamandolo molle, effeminato...

— Sì, lo so; egli dice che ciascuno dovrebbe di per sè conoscer le ore e sentire la fame.

— Sì, perchè egli la sente e anche prima del tempo!

— Che importa a me di Seneca? Ci ascolti pure. A sentir lui, dovremmo esser tutti come Asinio Pollione, l'oracolo del Senato, che distribuiva regolarmente le ore, per modo da lavorar sino alla decima e poi far assoluto riposo.

— Io non lavoro, e, ripeto, stamane mi annoiai tanto nel foro! Non una notizia attraente, interessante di Roma o dalle provincie, solo una moltitudine di sfaccendati e oziosi che mi intercettava la via.

— Non si può uscire senza una turba di gente che, col pretesto di allontanare la folla, ti assedia, ti toglie il respiro, e ogni libertà, allo scopo di esser notata. Vi fosse almeno insieme qualche bella etrusca o sabina.

— Oh, io stamane ho lasciato in asso tutti coloro che vennero innanzi alla mia porta ad augurarmi buon giorno; allo schiavo nomenclatore che m'avvisò, ordinai di dire che dormiva a quanti erano, e a quei zelanti che fossero tornati. Vadano a porre la mano sulla bocca e a stenderla ad altri.

— Perchè tu sei un epicureo e un solitario. A me e a molti piacciono questi segni della nostra nobiltà: io non esco mai senza un numeroso accompagnamento di lettighe, schiavi, liberti, clienti, cortigiani, che mi circondano in atto d'ossequio, mi precedono e mi seguono.

— E ai quali hai fatto distribuire prima, sulla tua porta, porzioni di carne o danaro.

— Tu nel foro, stamane, dici; ed io, ciò che è peggio, mi annoiai oggi. Alla biblioteca, e sotto i portici del tempio d'Apollo, v'erano dei provinciali che ammiravano le cinquanta statue delle Danaidi; ai bagni, nel ginnasio

e nella palestra v' erano due poetastri importuni, che volevan a ogni costo trattenere la folla e costringerla ad ascoltarli. Io venni via subito, e feci una passeggiata all'emporio, al teatro di Marcello, al tempio di Vesta.

— Ma perchè questa genia persiste a sciupar così il tempo? Tutt'al più si può imitare il divino Augusto, che vi componeva solo qualche lepido epigramma.

— O, meglio ancora, io l'imiterei quando con Virgilio e altri della combriccola di corte, si trastullava alla palla.

— Del resto consolati — le disse Nerone — presto avremo feste, e combattimenti di gladiatori con bestie feroci.

— Salute a te, imperatore felice — gridò Ottone, dominando il chiacchierio generale — gli amici trovano in te il sovrano più caro, Roma il più affabile e geniale artista!

— Grazie, dolcissimo Ottone — rispose questi, lieto di quelle parole che lo solleticavano nell'amor proprio, e ne accarezzavano la prediletta ambizione — tale è il vanto cui sopratutto aspiro, tale il ricordo che lascierò ne' miei popoli. In premio di tutto ciò, spargete o servi, sulla testa e su tutta la persona del nobile Ottone, i più preziosi profumi.

E mentre, fra la meraviglia e l'applauso i servi eseguivano il comando, Ottone colpito da un subito pensiero, esclamò:

— I tuoi profumi, del pari che la tua benevolenza, mi accompagnino sempre, ed io non avrò più nulla a bramare sulla terra. A mia volta, o Cesare, io ti invito per domani alla mia cena.

— Ed io accetto di buon grado, e domani all'ora decima sarò da te. Ed ora l'arte sola abbia i nostri palpiti. In questo intervallo non volli preparare a voi, spettacoli di buffoni, suonatrici o ballerine, similmente volli rimettere a più tardi il giuoco dei dadi, e una lotteria: ora sentiamo il vate inspirato. T'avanza nel mezzo, o Britannico, e canta improvviso.

Al secondo invito, il giovane che era rimasto immobile, sopra pensieri, si scostò dai compagni di qualche passo. Delia, una schiava, un amore di ateniese non ancora trilustre, pur essa bianco-vestita, a strisce azzurre, e cinto il capo d'una corona d'edera, gli recò la cetra, lo guardò con tremante dolcezza, e si ritirò, sfiorando quasi il marmo, come avesse avuto l'ali, sin a una colonna, ove si appoggiò per gustare, nascosta, tutte per sè le parole, per inebriarsi, non vista, di quelle sembianze.

I primi tocchi, rapidi e soavi delle corde, echeggiarono come un richiamo insolito per lo sfolgorante triclinio. Tutti tacquero come per incanto, ogni commensale sul suo letto assunse una posa diversa inconsciamente, secondo le diverse passioni nell'interno soffocate; dal letto inferiore i nobili mostravano nei loro sguardi, gioia, affetto, ironia, scherno; nel fondo i servi si fermarono, le statue stesse all'ingiro e gli dèi penati, che si riflettevano nel lucido pavimento di marmo, parvero animati: tutti guardavano il giovinetto.

Britannico serenamente cantò:

« Gli Dei supremi guardarono benignamente Roma. S'erano prima compiaciuti degli Etiopi, avevano amato le sponde amene di Xanto e Simoenta, avevano gradito l' ulivo dell'Attica e i templi di Cnido, ma quando videro la città dei sette colli l' ebbero prediletta, amarono soggiornarvi e vi posero a governarla la loro discendenza. Così da Enea, figlio di Venere, essa ripete le origini, da Augusto, della stirpe d'Enea, il principio dell'impero.

« Fu grande Augusto, perchè buono, pio, onesto. Venerò la religione avita e i sacerdoti, protesse le lettere e le arti, difese sempre la giustizia e l'innocenza dai vani assalti degli empì, punì con mano ferma i vili, troncò severamente il vizio dovunque tentasse germogliare. Egli ornò la sua vita di ogni virtù, il suo ricordo di gloria imperitura, e vide, massimo dei premii, Roma dominatrice del mondo.

« Ma dove le male arti sono sgabello al potere, le ingiustizie ne sono l'appoggio, le scelleratezze, le spie, le confische, le uccisioni sono i mezzi a conservarlo, ivi nel principe non scende ad appagarne l' anima la dolce pace della tranquilla coscienza, ma lo agita e corrode il rimorso, il dolore; ivi nel popolo non cresce e si radica forte e profonda l'ubbidienza affettuosa, ma sorge a ogni istante l'ansia e il terrore.

« Io non accenno a tali disonestà. Lo potrei io? Sarebbe conveniente a parole latine, use finora ad esprimere magnanimi pensieri e opere illustri di eroi? Lo sanno gli dèi e gli uomini. Io qui, in faccia a tutti, rammento soltanto che son figlio dell'imperatore Claudio, unico e verace successore della famiglia Giulia, e che fui cacciato da quel seg-

gio ch'è mio, dal sommo impero che a me solo per diritto appartiene! »

Questa strofa provocò tra i più noti adulatori di Nerone e tra i seguaci più fidi un tentativo di interruzione; si diffuse un mormorio indistinto, misto ai tocchi più secchi delle corde sulla cetra, ma nel dubbio terribile, si attendeva una parola, un cenno dall'alto per irrompere.

Nerone invece impassibile, con uno sguardo impose silenzio e Britannico terminò continuando senza scomporsi:

— Io invoco dai campi elisi l'anima di mio padre, invoco Giove, austero punitore dei vili, e chiamo il popolo di Roma a testimone della mia sorte. Deh, a quest'alma e benedetta città che ti innalza, o re dei numi, nuvole d'incensi, risparmia i terribili flagelli, rendile il suo legittimo sovrano, e con esso la ricolma di glorie elette, di pace e di virtù che duri eterna!

Le ultime parole vennero pronunziate con accento un po' più marcato, ma, come le altre, non troppo dimesso, nè troppo superbo. Dominava in tutto il canto una passione sincera, sentita, ma serena; la voce, il tono rispecchiava esattamente un animo conscio della sua innocenza e dei suoi diritti, una volontà ferma ma nel tempo stesso calma e pacata, una brama ben chiara dello scopo prefisso e un'ingenua manifestazione di essa, ma una quasi freddezza intorno alla scelta dei mezzi. Pareva da' suoi detti, che dovesse bastare lo scoprir una frode, il volerla cancellare, perchè dagli dei e dagli uomini venisse spontaneo l'aiuto.

Britannico stette un po' fermo, le braccia abbandonate e il capo rivolto al cielo, come a sentire l'eco dell'ultima nota, quindi si volse a Delia che, con gli occhi scintillanti, umidi di pianto e gioia, corse a riprendere la cetra, e tenendosela stretta al cuore, come una cosa sacra, quasi invidiandone la sorte, gli sussurrò:

— Sii tu esaudito.

E senza curarsi dei grandi effetti che il canto aveva prodotto, tornò a riprendere il posto nella sua mensa, dove venne accolto, da poche strette di mano, da augurî sinceri di due o tre amici, dall'indifferenza ostentata, dalla timorosa freddezza di altri. Egli sedette ringraziando quelli, non guardando questi, e rimase tutto assorto e pensieroso.

Sorse in parecchi un sentimento di manifesta pietà verso il giovanetto sventurato e coraggioso, di ammirazione per il suo bel canto, ma i più, che, nella loro viltà temevano d'esser traditi anche dall'ombra propria, si copersero di pallore, restarono con l'animo sospeso, muti, attoniti di tanta audacia, quasi dubbiosi della realtà di quanto era avvenuto, incerti sul modo con cui comportarsi in così grave frangente. Nessuno sapeva quale discorso incominciare e pur tutti bramavano rompere il silenzio, che così diveniva sempre più terribile e imbarazzante sotto l'incubo del generale terrore.

Nerone tosto se n'avvide e, a troncare ogni commento, disse:

— Bene o Britannico: il tuo canto è piaciuto a tutti. Io son lieto che alcuno te l'abbia palesato, disprezzo quelli che furono restii nel giudizio, mostrando un animo chiuso alle sensazioni del bello. Il tuo canto è piaciuto a Nerone. Quest'è la miglior lode che tu possa bramare. Imperocchè Nerone ama la musica e la poesia, e come è risoluto a opprimere chiunque osasse impedirgli il cammino e opporsi alla sua meta, sicuro della protezione dei celesti, che di povero ed esule

lo fecero ricco e sovrano e lo salvarono dalle insidie di Messalina, così non tanto facilmente concede d'esser vinto in tenzoni artistiche sia nel canto che nel suono, e si rassegna alla parte di Marsia. E voi tutti lo sapete che mi ammiraste fanciullo nelle feste e nei giuochi circensi, allorchè io celebrai il giuoco troia, e mi ammirerete ancora, se gli dei mi aiutano, in molte gare di corse, salti, lotte, a piedi e a cavallo, che ho in animo di bandire.

— E il popolo sempre più inneggerà a te, divo Cesare, e ti proclamerà padre e protettore — gridò Ottone, ma il suo entusiasmo trovò pochi preparati ad accoglierlo e divulgarlo.

— E similmente — proseguì Nerone, non badando a lui, e facendo meglio spiccare qualche frase che alludeva a sè stesso — non concedo sempre d'esser vinto nel comporre versi ed orazioni; poichè voi dovete ricordare che, l'anno del mio matrimonio con la sorella di Britannico, io difesi la causa degli Iliesi e dei Bolognesi, e feci rendere la libertà ai rodiani, e condonare il tributo agli apamiesi; e quest'anno, dopo che fui salutato imperatore, parlai delle doti di Claudio, ed esposi le norme del mio governo in tale discorso che il senato volle inciso in colonne d'argento. Per questo, ripeto, ti appaga, o giovinetto, della mia lode. E dopo ciò, continui il convito, si rechino in giro nuovi vini e si beva in onore di Britannico.

Questi detti ruppero il ghiaccio: ciascuno si abbandonò ai colloquî, i servi ripresero le loro occupazioni, e un bisbiglio generale diede al triclinio l'aspetto di prima.

*
* *

Pure quel malaugurato intermezzo ritornava insistente nell'animo di tutti, il pensiero vi era attratto inconsciamente anche nel tentativo di distoglierlo, l'ambiente n'era, per così dire, impregnato. Non era come un acquazzone che sorprende in aperta campagna una bella e allegra comitiva di gitanti, e rapidamente, dopo averne bagnati molti, fatti fuggire altri qua e là, in qualche casupola, sotto un albero, entro una grotta, passa, e il sole limpidissimo torna a illuminare le faccie ancor più liete dell'incidente. Era invece un'avvisaglia, con lieve brontolìo di tuono e con tutti i segni precursori di un temporale, che si sentiva nell'aria, diventata afosa, opprimente, si vedeva lontano, tremendo e minaccioso, ma non si sapeva quando e dove e come si sarebbe in tutta la sua furia scatenato.

— Che mai fece mio fratello! — sussurrò Ottavia, ancor tutta pallida e tremante ad Agrippina che con le ciglia fieramente corrugate stava in atto di profonda ammirazione. A quella vocina si scosse:

— Egli ha fatto bene, egli ha fatto trascorrere un istante di gioia a me e di rabbia ad altri. Caro Britannico, io vorrei che tutti ti imitassero e insorgessero come un uomo contro l'usurpatore...

— Oh, Agrippina — interruppe Ottavia, in tono di dolce rimprovero, di amorosa difesa, vedendo che si eccitava con le sue stesse parole — e tu l'hai portato al seggio imperiale.

— Sì, è vero; anzi feci di più; l'amai tanto da esclamare: mi uccida pur che regni. Ma quanto me ne pento adesso! Non vedi come sono tenuta e trattata io, cui deve l'impero, io, figlia di Germanico, sorella, moglie e madre di tre imperatori, usa a salire, sotto Claudio, in Campidoglio sul cocchio sacro dei sacerdoti, superba del diritto che il Senato mi diede di farmi precedere da due littori e della dignità di sacerdotessa di Claudio? Come una schiava. E soltanto pochi mesi fa, egli girava per Roma con me, nella mia lettiga; riconoscente, aveva celebrato la memoria di suo padre Domizio, chiedendo al senato di innalzargli una statua; aveva recitato un mio elogio, chiamandomi ottima fra le madri, e mi aveva infine concesso il governo d'ogni cosa pubblica e privata. Or dimmi, non vedono tutti qual rapido mutamento è avvenuto? Nerone nulla più ricorda, o vuol ricordare...

— Deh ti calma, per pietà. Ohimè, io prevedo brutte cose stasera. — Seneca gravemente ascoltava e rifletteva.

— Ma io tutto rammento e voglio che non resti segreto. Agrippina non è donna da rimanere in tal condizione. Nessuno al mondo ve la potrebbe costringere, tanto meno il figlio suo. Che m'importa di queste tavole scolpite con arte, incrostate di cedro, avorio, pietre preziose, di queste sale ov'è profuso l'oro e l'argento, se mi vengono tarpate le ali, soffocate le aspirazioni, se quasi m'è chiusa la bocca? Ma ne vedremo il fine. Nerone non segue e non ascolta che la sua ambizione, il suo capriccio.

— Qui, pur troppo, hai ragione, e nessuno lo sa più dolorosamente di me. Ma ora non penso a me; per questa indole appunto io tremo per Britannico. Dacchè Nerone fu adottato da mio padre Claudio, vi fu sempre guerra sorda tra essi. Io ben ricordo che allora mio fratello lo salutò col semplice nome di Enobarbo, e che Nerone a sua volta tentò far credere e dimostrare a Claudio, come Britannico non fosse suo legittimo figliuolo.

— Non temere o donna — sentenziò Seneca, entrando a far parte della conversazione animata, dove erano in contrasto tre caratteri tanto diversi — l'uomo giusto e forte, già cantò Orazio, sfida impavido le sventure.

— Oh Seneca, io vado spesso cercando un sollievo, un conforto nei libri o nel fondo del mio cuore innocente; ma talvolta i miei pensieri son così foschi, tante sono le sventure che io vedo come in sogno, che le mie deboli forze non bastano, sento che mi abbandonano e rimango spossata, sopraffatta...

— Filosofo — rispose invece acerbamente Agrippina, che ben lo sapeva più che precettore, adulatore di Nerone, tanto da dissuaderlo dal leggere gli oratori antichi, perchè si mantenesse in meraviglia di sè medesimo — io ti conosco l'intimo del cuore, e la tua poca corrispondenza tra le idee e le azioni. Altro è pensare e scrivere da eroi, altro è trovarsi nella realtà del pericolo. Io vi sono e non mi possono confortare le tue sentenze...

— Io pure vi fui — soggiunse Seneca assai freddo e pacato, come colui che, addetto al partito di Nerone, voleva tener a bada Agrippina, frenarla e al tempo stesso indagarne l'animo e sorvegliarla — allorchè venni mandato in esilio in Corsica, e sopportai l'avversa fortuna con fronte alta, sì da poter scrivere anche di là un caro libro, sulla consolazione, a mia madre Elvia.

— Poi che rammenti quel tempo, ricorderai pure che dall'esilio di Corsica ti trassi io: io ti feci pretore, e ti volli maestro di mio figlio.

— Non per me, e per amor mio: per ingraziarti il popolo, e perchè bramavi che, come nemico a Claudio per il confino sofferto, e grato a te per il beneficio, aiutassi il discepolo coi consigli ad afferrare il principato. Nè avesti pace mai sin che venne adottato, ottenne il casato dei Claudii, e il nome di Nerone, e tu il cognome di Augusta.

— Intrapresi io forse cosa nuova, o ingiusta?

— Forse. Ma lo dirà la storia.

— E dirà pure che mi aiutasti assai bene. Anche Augusto fece grandi i figliastri, anche Tiberio, oltre al figlio, adottò Germanico.

La buona e mite Ottavia guardava di tanto in tanto Agrippina che parlava concitata, con ira mal repressa, e ad ogni ricordo sospirava in atto di dolorosa rassegnazione. Ella, senza badarvi, continuava.

— Ma Livia n'ebbe almeno la ricompensa meritata; io son lasciata sola, forse perchè io mi roda e consumi inutilmente. Coloro stessi che io trassi dal nulla, che un dì riverenti attendevano i miei cenni, ora sanno trovare per me soltanto, e osano rivolgere a me come una grazia, delle massime filosofiche, buone per i solitari, gli sciocchi, gli impotenti. Non le parole, i fatti mi possono confortare; non voglio speranze, ma il momento reale di riafferrare tutto quello che ho perduto, che iniquamente mi fu strappato.

— Chi persiste in cose difficili ad avverarsi, chi cerca in questa vita la felicità, corre dietro a una chimera, a un'ombra vana.

— È vero, è vero — ripeteva Ottavia in cor suo.

— Ben puoi, dirlo tu, che hai trovato quel che cerchi. Bello, o Seneca, è l'atteggiarsi a stoico, e ammassare intanto ricchezze e acquistarsi quella gloria che nei libri chiami fuggevole, anche trascurando quella virtù che chiami l'unico bene.

— La verità sta di per sè; ma se i miei detti non ti persuadono, ti convinca l'illustre esempio che ci sta dappresso. Vedi Ottavia...

— Che dici? Ben altra fibra è la mia. E poi essa ha quel posto che le spetta. Figlia di Claudio imperatore, essa è imperatrice.

— Oh Agrippina — disse Ottavia, più triste che offesa del tono tra ironico e disprezzante di queste parole — io sono meno che serva. Io debbo cedere il mio posto a colei, a una liberta, debbo soffocare nel petto ogni moto di giusta ribellione, il mio orgoglio di donna e di sposa, offeso e calpestato, e tremare.

Così dicendo accennava, guardando di sfuggita, il triclinio imperiale, ove Nerone parlava sommesso con la liberta Atte che, mollemente appoggiata sui guanciali di seta, e artisticamente avvolta nelle pieghe della veste cenatoria a vari colori, scintillante di monili, collane, orecchini e braccialetti, lo mirava con dolcezza intensa, amorosa.

Due ben diverse ragioni, superbia e rimorso,

trattennero Agrippina e Seneca dal seguirla in quel cenno. Ella continuò, con amarezza profonda:

— Omai non ho lamenti, come non ho lagrime. Il fato non si cancella, ed io son nata per soffrire. Quando provai una gioia, ebbi un bene? Tu lo sai, Agrippina. Promessa sposa a Sillano, grande per insegne trionfali, lo vidi per le arti di Vitellio cassato dall'ordine dei senatori, costretto a rinunziare alla dignità pretoria, allontanato. Infelice Sillano, egli si uccise, quando tu sposasti mio padre.

— Egli s'uccise per eccitare odii e discordie.

— No, — affermò recisamente Seneca — come Catone in Utica, egli volle sottrarsi alla vista della libertà conculcata, della virtù derisa, del vizio trionfante. Te fortunato, e fortunati quelli che sapranno imitarti!

— Taci, Seneca. Non sappiamo forse che Nerone, invaghitosi di colei e toltami ogni obbedienza, si voltò a te per soccorso, e tu, maestro indulgente, permettesti che sulle prime ne ricoprisse la passione il tuo familiare Anneo Sereno, e che sotto nome di costui, finto amante, mio figlio le inviasse doni? E a questo Anneo Sereno intitolasti due tuoi libri sulla tranquillità dell'animo, e sulla costanza del sapiente!

— Molte cose potrei soggiungere, ma non ora in cui lo sdegno e l'agitazione fa velo all'intelletto. Credi a me; finchè si è consci d'esser sotto il dominio dell'ira, conviene sospendere ogni giudizio, tralasciare ogni impresa. La ragione sola dà luogo e tempo alle due parti, vuol giudicare ciò che è equo; l'ira invece non ammette commenti, vuol che sia equo ciò che ha giudicato. L'irato preferisce l'errore alla verità che gli sta davanti, la pertinacia nel male incominciato alla penitenza. È noto il fatto di Cneo Pisone che, condannato un innocente a morte, per l'ira ve ne aggiunse altri due.

— Perchè non dici questo a Nerone? — replicò quasi a scherno Agrippina, col tono di chi vuol finire un colloquio spiacevole.

— Ohimè, Agrippina, tali verità mi trafiggono. Nerone è sdegnato. Io temo per quei pochi cari che mi avanzano, e che non posso difendere, così priva d'autorità e di amici.

— No, Ottavia: tutta Roma conosce le tue virtù, ti circonda di rispetto, e ti ama.

— Ma non mi ama Nerone.

— Forse che Nerone è capace di amare?

In queste frasi ultime le due donne andavano d'accordo, e forse avevano ragione.

. . . .

(Continua). G. JACHINO.

RIME D'INVERNO

I.

Il tramonto.

Il giorno muor. Cade la neve lenta
a piume a piume candide e si posa
dolcemente così silenziosa
che la campagna tace e s'addormenta.

Ne la pace fantastica ogni cosa
pur si transforma e più non si rammenta;
triste si piega la memoria intenta
in una bianca visione ascosa.

Ne l'aer grigio brilla qualche face,
sale il fumo da qualche casolare;
ripensa i lieti dì e la giovinezza

il cor, sognando quella santa pace
de la famiglia in torno al focolare;
e più non torna quella pia dolcezza.

II.

La notte.

E neve e neve e neve...
e via per l'aria bianca
passa un susurro lieve
lieve d'un ala stanca.

Una tristezza greve,
una tristezza stanca
discende con la neve,
scende col dì che manca...

Chi studia a un lume fioco,
chi dorme in letto morbido,
chi sta da canto al foco.

Va il pellegrin lontano,
stanco, affamato e lacero,
cercando un pane invano.

GIOVANNI TECCHIO.

GIOVANNI EMANUEL

Giovanni Emanuel, richiesto da me d'un ritratto recente che accompagnasse questo mio articolo, non mi ha mandato il ritratto — e l'immaginavo — ma in compenso, con poche altre, mi ha scritto queste due righe: « Scrivi di me, che ho cinquant'anni, che sono brutto fuori e possibile in scena, perchè mi trucco molto bene, che studio molto e, malgrado ciò, sono rimasto un artista mediocre e povero. La salute mia è discreta, benchè mi ammazzi la fatica ».

S'io avessi domandato una fotografia a qualche altro attore di mia conoscenza, probabilmente mi sarebbe arrivata una valanga di ritratti di tutti i formati, un volume di notizie e la dimostrazione matematica che tutti gli altri son *cani*, e lui, quello che mi spediva i ritratti, un grande artista. Emanuel invece non m'ha voluto scrivere una parola di sè; ma io so molte cose di lui, dettemi a pezzi e bocconi da lui e da altri. Guardiamo di dirne qualcuna, anche a costo di dargli un piccolo dispiacere.

Una mattina, innanzi alla porta di un teatro di Torino, il *Gerbino* d'adesso se non m'inganno, trentadue, trentatrè anni or sono si presentò a Ernesto Rossi allora nell'apogeo della gloria e della fortuna, un giovanetto d'anni, un giovanotto di forme.

— Chi sei? — domandò il grande artista, che abbordava tutti col *tu*.

— Mi chiamo Giovanni Emanuel...

— Be', e che vuoi?

— Vorrei recitare.

E il giovanetto raccontò la sua storia. Aveva finito da poco tempo le scuole secondarie e si preparava ad entrare nell'Università. Ma il padre, un brav'uomo e un galantuomo, pensionato allora dalla Casa Reale presso la quale era stato impiegato, aveva tredici figli e non poteva mantenere lui ancora agli studi, comprargli i libri, pagar le tasse.

Lo aveva impiegato come volontario al Ministero delle finanze, e per sei mesi il ragazzo aveva piegato la schiena e l'anima all'ingrato lavoro. Ora, poichè sentiva in sè

attitudini a recitare e grande inclinazione ad un'arte, invece di « emarginar pratiche » voleva calcar le scene.

Emanuel era un bel ragazzo, era alto, robusto: piacque ad Ernesto Rossi. — Allora forse alla bellezza e alla robustezza si badava troppo; s'adoprava l'antropometro; adesso ci si guarda troppo poco, sicchè già sul palcoscenico c'è una fioritura di rachitici.

— Ma sai recitare?

— No... Ossia no...

— Insomma sai nulla a memoria?

— Sì; qualche canto di Dante, molte poesie del Foscolo e del Monti, gli Inni Sacri del Manzoni.

— Bene, bene. Vieni su.

Lo fece entrare in teatro, salire sul palcoscenico e, lì, su due piedi, gli fece sostener l'esame. L'Emanuel innanzi a Ernesto Rossi e Jacopo Brizzi recitò *I Sepolcri* e *La Spada di Federico.*

— Basta così.

E la scrittura fu combinata. Senonchè, quando il giovanotto fu a casa, e disse le sue intenzioni, i parenti si ribellarono e s'imposero. Dovette cedere; ma il seme c'era.

Scoppiò la guerra del 66. Luigi Bellotti Bon si trovava a Livorno, all'*Arena Alfieri*, colla sua compagnia. Gaspare Lavaggi, Arturo Pagani ed altri piantarono il capocomico e partirono per il campo. Bellotti Bon telegrafò a un amico di Torino: « Per l'amor di Dio cercami dei filodrammatici e mandameli ». Eran due diverse spedizioni dunque, con arruolamento di reclute. L'amico tastò Emanuel. Figurarsi! Il giovanotto andò dalla madre e presentò il dilemma: o la polvere dei campi di battaglia o la polvere del palcoscenico. La madre trovò meno pericolosa quella del palcoscenico, e l'Emanuel fu comico. « Semel abbas, semper abbas » comico fu e comico rimase.

* * *

Egli, dunque, nel '66 — aveva allora diciassette in diciotto anni, perchè è nato a Torino nel Febbraio del '48 — fu secondo brillante con Bellotti Bon che aveva per prima donna — giù il cappello! — Giacinta Pezzana, nel '67 era primo amoroso — oggi si direbbe primo attor giovane — in compagnia Coltellini, nel '68 in compagnia Vernier. E con Vernier ebbe il primo gran successo. A Ferrara era nuovo il *Duello* di Paolo Ferrari. Vernier, capocomico e primo attore, lesse il lavoro e scelse per sè la parte di *Mario Amari*, cedette a Emanuel la parte del *Conte Sirchi*. A Emanuel, consapevole della grande responsabilità di quella parte, del gran peso che gli cadeva sul capo, prese poco meno che un accidente. Supplicò il capocomico che lo risparmiasse: niente. Era scritturato; recitare o andarsene. E l'Emanuel che è stato sempre uno sgobbone... ma uno sgobbone intelligente, studiò, studiò, studiò. La sera della recita, venne da Milano Paolo Ferrari. Figurarsi Emanuel! Si fece coraggio... e una bella testa, come si dice in arte, cioè si truccò a meraviglia e recitò. Un trionfo! Paolo Ferrari abbracciò e baciò il giovanissimo attore, e gli predisse... quello che avvenne. Il *Duello* ebbe nella piccola città sei repliche a teatro pieno. Visto il gran successo di Emanuel, il capocomico... gli levò la parte. Vi stupite? In palcoscenico, e anche nel mondo, le cose vanno spesso così. Allora Emanuel, punto nell'amor proprio, piantò il suo capocomico e andò con Salvinetto, il fratello di Tommaso Salvini. Nel '70 fu... in prigione, nella prigione di Montecitorio. Doveva fare il soldato di leva, non lo volevano lasciar partire ed egli temeva d'esser dichiarato disertore. A metà di rappresentazione — si recitava l'*Elisabetta d'Inghilterra* — si fa innanzi al proscenio e racconta la sua storia al pubblico, non senza qualche parola poco ortodossa sul governo. L'arrestano e solo il 20 settembre è liberato dai bersaglieri d'Italia. Nel '71 è col Peracchi, con Alamanno Morelli e con Virginia Marini, nel '72 è capocomico: il che significa che ebbe a ventiquattro anni il bastone di maresciallo, ed eran quelli tempi in cui quel bastone non avrebbe dovuto servire a quel che dovrebbe servire qualche volta oggi: a bastonare il capocomico.

* * *

La prigione la rasentò altre volte. A Trieste pel venticinquesimo anniversario dell'incoronazione di Re Vittorio Emanuele, d'accordo col partito liberale, nella *Celeste* di Marenco introdusse una canzone piemontese che terminava col grido « Viva il Re ». Grande entusiasmo in platea e gran disdegno nel palco della Polizia. La canzone fu ripetuta un numero infinito di volte. Chiamato *ad*

audiendum verbum, pur essendosi giustificato abilmente — protestava che non avea creduto di mancare, ricordando il suo re in teatro, com' è costume di tutti gli artisti all'estero in grandi circostanze — ottenne a gran stento di poter terminare il corso delle recite. Ma partì con un bando, bando che per quanto abbian tentato lui od altri, anche autorevolissimi, non fu mai revocato sinora.

Un' altra volta rischiò pure d' andare in prigione, ma per una faccenda d'altro genere.

Recitava a Catania, la bella città dove fiorisce l' arancio e il duello. Uno spettatore prepotente che aveva voluto introdursi a dispetto del capocomico in palcoscenico, rompendo il divieto scritto e stampato sulla porta, s'era anche trovato in fondo alla scala .... senza averne sceso i gradini.

Dalla platea, quantunque non si recitasse quella sera *La Signora dalle Camelie,* egli, tramutatosi in *Armando*, gittò in palcoscenico contro Emanuel, appena comparso sulla scena, un mucchio di soldi gridando; « Io t'ho pagato, istrione ». Tumulto in platea, tumulto in palcoscenico, sfida di Emanuel, sorveglianza continua della polizia e minaccia esplicita della prigione ad Emanuel se avesse voluto battersi. Si temeva che quella prima sfida non fosse che la prima d'una lunga serie. Emanuel sfuggì alla vigilanza, partì per Messina, tornò di nascosto a Catania: si battè alla sciabola e ferì l'avversario. Ma che apprensione! Se fosse rimasto colpito alla faccia? Con tutta una compagnia sulle spalle, con contratti, impegni... Un avvenire distrutto. Ma Emanuel che ebbe salva la faccia da un colpo di sciabola allora, non si volle salvare dai più studiati colpi di rasoio più tardi. Egli si rase i baffi, i più bei baffi forse che sian comparsi sul palcoscenico dopo quelli di Tommaso Salvini, in omaggio al santo nome di Guglielmo Shakespare, in onore e gloria dell'arte. E adesso ci abbiamo fatto l' abitudine, ma allora fu un grido generale d'indignazione: il bellissimo uomo aveva assunto l'aspetto tra di sagrestano e di galeotto.

Non solo a Roma, ma altrove (giacchè ho preso a raccontar aneddoti, continuo) Emanuel ha parlato al pubblico e non gli ha risparmiato parole amare. È rimasto celebre il suo breve discorso tenuto ad Asti.

Era già capocomico ad aveva in compagnia, fra gli altri, attori simpatici e di valore come la povera Bianca Ferrari e Angelo Vestri. Doveva prepararsi per una lunga stagione a Torino, ed avea alcune commedie nuove da mettere in prova. La prima sera il teatro era vuoto: incasso ottanta lire; la seconda — domenica — cento lire con *Fedora,* nuova. Riposa il lunedì e annunzia per la sera successiva l'*Oreste.* Il pubblico non si era commosso all'annuncio e aveva ugualmente disertato il teatro. Allora egli, già in costume d'Oreste, si presenta alla ribalta e dice: « Mentre ringrazio i benevoli che son venuti in teatro, dichiaro che in Asti non recito più, finchè il gusto artistico di questa città non sia mutato. Questa città dette i natali a un grande, a Vittorio Alfieri, ma egli, se ebbe la disgra-

zia di nascervi, ebbe anche il buon senso di non abitarvi ».

I pochi uscirono silenziosi, ma quando si seppero le parole di Emanuel, fu detto da alcuni che non avrebbe portato le spalle sane. Egli si fermò tutto il mese in Asti a provare, ma nessuno gli torse un cappello. Pochi anni or sono la pace fu fatta; dietro l'invito cortese della rappresentanza municipale, appena ebbe libero un mese, e fu nel '96, tornò ad Asti e vi trovò festose accoglienze.

Ma se volessi raccontare aneddoti non la finirei più: eccovene un' altro, l'ultimo, noto a molti, ma graziosissimo. Recitava al Dal Verme di Milano molti anni or sono, e il pubblico si faceva desiderare. Un gran serraglio, il serraglio di Bidel, se la memoria non mi tradisce, richiamava invece l'attenzione della folla. Ulisse Barbieri ebbe una trovata: rappresentare un dramma ... coi leoni. Le strisce multicolori annunziarono ai milanesi e ai popoli circonvicini « Un dramma nel deserto ». Protagonisti Giovanni Emanuel ... e un leone. Trasportato in gabbia il leone sul palcoscenico del Dal Verme, dissimulate le sbarre della gabbia, ricoperto da piante, un giovane africano per rifarsi di soprusi, d' angherie, di tormenti gettava in pasto al leone, libero e selvaggio, il suo mortale nemico. Un inserviente del serraglio, pronto, sollecito, dovea nel momento opportuno gettare alla belva un pezzo di carne sanguinante, mentre un fantoccio che rassomigliava l'attore, vittima e tiranno, era gettato verso la gabbia dissimulata. Il leone, naturalmente, alla vista della carne dava un gran balzo... e il dramma, naturalmente, avrebbe avuto un gran numero di repliche. Senonchè successe questo: che il leone si rifiutò di entrare nella nuova gabbia, sicchè dovette esser trasportato nella gabbia solita colla leonessa che non ne volle uscire; che il pubblico era tutto in piedi . . . più per la voglia d'uscire che per la commozione del dramma; che gli attori e le attrici spaventate strillavano nei camerini; che il leone, peggio d'un can barbone tosato di fresco, se ne rimase tutto il tempo timido e vergognoso in fondo alla gabbia e come certi attori, eccellenti fuori di quinta inetti in iscena, non seppe ... trovare uno slancio. Emanuel diceva continuamente nel dramma: « No, tu non mi fai paura; io so vincerti collo sguardo . . . » ma in verità non vedeva l'ora di finire e, se come capocomico desiderava il famoso balzo, come uomo che ama la propria pelle, quasi quasi si compiaceva di quella fiera, che era, almeno in quell'ora, grossa e minchiona, e stupida, stupida... come l'ultimo dei portaceste.

* * *

Erano quelli gli anni magri per Emanuel il quale, del resto, in Italia, non ebbe mai fortuna pari al merito. Era forse nato, troppo tardi e troppo presto. Rossi e Salvini imperavano ancora, i giovani ai quali egli per certi rispetti si avvicinava di più, battevano un repertorio diverso. Il pubblico gli rimproverava, pur riconoscendone il genio, certe monotonie e certe stranezze, nè egli era od è tale da adattarsi alle esigenze del pubblico se non le riconosce buone. Nel dilagare delle *pochades*, egli non volle accettarne una in repertorio; nella formazione della sua compagnia seguì a volte criterii suoi personali di simpatia e di stima, più che gli accenni di preferenza del pubblico. Sicchè se volle trovare entusiasmi e denari dovette andarsene per qualche anno.

L'estero rappresenta oramai per molti artisti nostri il paese del Bengodi . . . E in verità, alcuni grandi hanno trovato fuori compensi insperati e mai raggiunti in Italia. Emanuel finchè in Italia fu povero; in Ispagna, in America, nel Brasile e nel Messico specialmente, trovò feste e denari.

Al Perù per sottoscrizione nazionale gli fu regalato un ramo d'oro massiccio; il ramo vale sedicimila lire, la cassetta che lo contiene da tre a quattromila.

La colonia italiana del Brasile gli ha fatto coniare una medaglia d'oro massiccio.

Ha avuto in dono o ha comprato in Ispagna, all'Avana, al Perù oggetti d'arte d'ogni sorta: bastoni, spilli, orecchini, selle da cavalcature, finimenti d' argento . . Tutti i costumi d' *Otello* son meraviglie: dagli orecchini alle babbucce, dalla maglia d' acciaio al pugnaletto, ogni oggetto è una cosa d'arte.

Dacchè recita non ha mai imparato ad andare a suggeritore; nè una memoria miracolosa lo aiuta. Anzi, non ha memoria, dice. Forse ne ha poca davvero, pei nomi specialmente, ma ostinato, testardo — a volte santamente testardo — ha costretto quella poca a servirlo meravigliosamente. Egli è veramente un martire dello studio; la costituzione ferrea lo salva; un altro sarebbe morto da un

pezzo. Quando ha una commedia nuova da studiare, non passeggia più, non dorme più, non mangia più, non fa che una cosa: studia. E lo studio comincia così.

Si copia a volte tutto il dramma, più spesso tutta la parte sua, lentamente, soffermandosi su ogni frase, ad ogni parola e trascrivendola in carattere altissimo, per un riguardo ai suoi « poveri occhi ». Appena la prima copia è finita, ne fa una seconda, poi una terza e, a volte, se si tratta di una interpretazione difficile, le copie divengono otto o dieci. A questo modo, soffermandosi lungamente quando non intende alla prima, egli si spiega perfettamente quel che ha voluto dire l' autore.

Quando ha terminato, cioè quando è sicuro d' aver capito, comincia a ripetere ad alta voce tutta la sua parte, prima materialmente, senza colorito nè varietà, come se contasse da uno al mille, poi cercando di dare ad ogni parola, ad ogni sillaba della parola il suo significato e la sua sfumatura.

Allora soltanto comincian le prove per lui e per la sua compagnia, che egli dirige mirabilmente, che guida con polso fermo... a volte troppo fermo, almeno se si deve giudicar da certe strida. Il suggeritore è in buca, ma deve tacere, o al più, alle prime prove dargli lo spunto, ed egli prova per sè e per gli altri a pieni polmoni, senza distrarsi, con *re-li-gio-ne*, come dice lui, per recitare poi sempre con *re-li-gio-ne*.

Da più di trent' anni dunque impara e recita con questo metodo, da più di venticinque fa recitare e, quel che conta davvero, insegna a recitare. Maestro impaziente qualche volta, severo sempre, è però guida preziosa; sarà sgarbato a volte, ingiusto di rado, sciocco mai. Coi suoi comici passava una volta per despota, ma era un despota intelligente, un re assoluto illuminato. Egli ha rivelato ed imposto al pubblico attori e attrici che non pareva fossero destinati al trionfo: Ermete Zaccone fu con lui la prima volta in compagnia primaria. Egli avea già percorso tutta la gamma; Amleto, Otello, Oreste tutte le grandi parti aveva già recitate, ma coi *guitti;* con Emanuel fu il suo un ritorno, ma un ritorno prezioso.

Giovanni Emanuel, per quanto ci dia l'esempio di una carriera veloce come poche, solo dopo lunghi anni di preparazione e di studio si avvicinò riverente ai colossi: a Balzac, a Beaumarchais, a Shakespeare. Riverente, ma ardito. Nessuno, forse, si è accostato a Shakespeare con maggior rispetto di lui. Quando ha pensato d'interpretare una tragedia sua, le ha lette tutte; per studiarne un carattere, li ha voluti sviscerar tutti quanti. Ha confrontato le più celebrate versioni italiane e francesi; ogni qual volta discordavano nell'intendere una parola, col dizionario inglese ne ha cercato il significato preciso e ha scelto o sostituito la versione più esatta; alla espressione più nobile del Carcano, del Rusconi, del Maffei ha sostituito la parola più esatta. Shakespare, egli dice giustamente, era poeta, ma era realista e quel suo realismo dobbiamo mantenere e tradurre nella parola e nella interpretazione. Sono le sue, grandi creazioni, ma i personaggi son creature umane, personificano passioni umane di tutti i tempi: il costume d'allora, ma la passione, l'anima, il sentimento d'oggi, cioè d'ogni tempo e d'ogni luogo, perchè nessuno è più universale di Shakespeare.

E così agli interpreti della tradizione, a Rossi e a Salvini, ad alcuni illustri critici come il Fortis e il Filippi parve più che un novatore, un barbaro. Un barbaro non era: il pubbico l'ha seguito, gli attori — parlo di Novelli, e di Zaccone — han seguito lui non Rossi e Salvini, grandissimi, meravigliosi, irraggiungibili nei loro effetti, monumentali insomma, ma rispetto a Shakespeare barocchi. Troppo la loro personalità artistica s'interponeva fra il pubblico e Shakespeare. Emanuel dunque lottò, ma la vittoria è sua, ed è sua da anni, oramai.

Alcuni critici, anche giovani, trovano Emanuel sul declinare. Non credo che abbian ragione: forse i suoi difetti, una certa monotonia di voce, certi gesti costanti e soprattutto certe andature, sono un po' più marcate d'un tempo, ma nell'insieme ci troviamo ancora dinnanzi a un artista che se in certe parti ha chi lo eguagli e lo superi, innanzi a Shakespeare è il sommo — Re Lear, Re Lear, chi altri mai, con tanta potenza ha significato il tuo dolore e la tua pazzia?

Emanuel dunque per ora almeno non tramonta: tramontasse anche, ha inciso il suo nome sul colosso, nella statua del grande tra i grandi. — Il suo nome è legato a quello di Shakespeare. Quanti artisti possono opporgli titoli maggiori di gloria?

S. Lopez.

SONETTI.

I.

Quale da l'Umbria tutta verde e pia,
Qual di Toscana, dove i miei maggiori
Ebber la culla, o luce o melodia
Rechi d'antichi irrevocati amori?

Qual nova mai soavità di fiori
Mandano i boschi là sacri a Maria?
Qui l'Arno dà riverberi canori
Là dove a Dante amor prima apparia!

Certo, pria di morir, voglio cercare,
Lungi a gli uomini, là, quella suprema
Pace che il mondo omai non mi può dare.

Or che la cara giovinezza scema,
Sento il sangue natio ripalpitare
Tra rima e rima del divin poema.

II.

Di', Gino, è ver che solo e senza scorta,
Già disperando d'ogni cosa umana,
Dante Alighier cercò fonte Avellana,
E chiese pace al frate in su la porta?

Aveva ancora su la fronte arcana
L'ombra e il cupo dolor dell'aura morta
L'esul? — Ma il sole che a sperar conforta
Spunta sul monte: suona una campana.

Chiuso nel lucco, ma sereno in viso,
Il vate ascende al vertice del Catria,
Che fra' due mari domina stupendo:

E tace, e guarda giù benedicendo
A l'adorata e dolorosa patria:
Poi rivolge la mente al paradiso.

III.

E hai visto sovra il pio monte d'Assisi,
Contenti a l'alta fede e a l'umil desco,
I fratelli da torno a san Francesco
Levar pregando al ciel gli emunti visi?

Un effluvio di mandorlo e di pesco
Va aliando lassù, dove, conquisi
Dal sole spirital, mirano fisi
Gli angeli vivi nel divino a fresco.

Quando Giotto, pensoso, effigiava
Il volto dell'altissimo poeta,
Cui Dio si rivelò più che ad altrui,

Nova luce d'amore irradiava
Da gli occhi che intuîr l'ultima mèta,
E i destini d'Italia eran con lui.

IV.

Oh sovra il tempo tuttavia serena
Visione di santi e di poeti,
Acque sgorganti fuor di pura vena,
Mormorii di cipressi e d'uliveti,

A voi la vaga fantasia rimena
Il cuor perchè di voi pur si disseti:
E il cuor vi chiede con novella lena
L'alta bellezza ove ogni voglia accheti!

Dimmi, da quale tua solinga parte
Questo mi viene desiderio vivo,
Dolce Toscana, di natura e d'arte?

Forse un'intima e' pur nota segreta
D'uno degli avi miei, dond'io derivo
Il picciol verso che mi fa poeta...

Trieste.

CESARE ROSSI.

Napoleone all'Elba.

Si era avvezzi a riguardare i pochi mesi di soggiorno di Napoleone all' isola d'Elba, dall'abdicazione di Fontainebleau ai « cento giorni », come un periodo di semi-volontario riposo nella vita del grande conquistatore. Quasi l'avesse liberamente scelta a sua dimora, la bella regina dell' arcipelago toscano, per la dolcezza di carattere degli abitanti e la mitezza del clima, circondato dall' ammirazione e dalla devozione della sua guardia, egli vi si sarebbe arcadicamente contentato di quella parte di sovrano in sessantaquattresimo. Solo coll' incalzare degli avvenimenti di Francia avrebbe sentito risvegliarsi l' antica ambizione ed, abbandonando quasi a malincuore la felice isoletta, si sarebbe gettato nella fatale avventura che doveva metter capo al sanguinoso epilogo di Waterloo.

Così almeno il Thiers e molti altri ci dipinsero questo episodio napoleonico, così fu rievocato dalle migliaia di *touristes* che all' Elba approdavano a ritemprarsi nel culto dell' eroe, così lo vollero sacro alla storia gli editori della « Correspondance » pubblicata sotto gli auspici di Napoleone III. Recenti studi hanno sfrondata un po' la leggenda, ed han mostrato quale sia stato veramente il « regno elbano » di Napoleone. Dire di tutti sarebbe malagevole, perchè in questo fiorire di pubblicazioni napoleoniche non è sempre possibile tener dietro ad ogni cosa : ci contenteremo di sfogliare l' ultimo uscito « Le registre de l' île d' Elbe ». Lo rende caro all'Italia, oltre all'argomento che è nostro al pari di molti altri napoleonici, il nome del coscienzioso illustratore, prof. L. G. Pelissier, dell' Università di Montpellier, cui la storia italiana, civile e letteraria, deve parecchi belli ed utili lavori.

Il registro, tenuto sotto dettatura di Napoleone dal suo segretario Rathery, che contiene le lettere ed ordini per l'amministrazione dell' isola e della guardia imperiale dal 28 maggio 1814 al 22 febbraio 1815, fu distrutto nell' incendio appiccato dalla Comune alla Biblioteca Nazionale parigina. Ne fu fortunatamente serbata una copia autentica a Carcassonne per cura d' una famiglia di provata fede napeleonica, i Peyrusse, discendenti del tesoriere di Napoleone all' Elba. Al Pélissier, editore già nel '94 di lettere inedite di questo barone Peyrusse al fratello Andrea, parve utile sotto l' aspetto psicologico forse più che storico, pubblicare nella loro integrità i documenti Rathery, poichè i raccoglitori del grande epistolario napoleonico ne avevano tenuto poco conto. Quando si pensi che quella colossale pubblicazione contiene oltre ventimila documenti, si capisce come nell'economia generale del lavoro non potesse trovar posto che una scelta degli atti più importanti del periodo elbano. Un altro riguardo, spinse anche a soverchie esclusioni. Gli editori della « Correspondance », deputati a ciò da Napoleone III, presieduti del principe Napoleone Gerolamo, volevano presentare ai posteri il grande, quale s' era ritratto lui stesso nel « Memoriale di Sant'Elena », in attitudine eroica e sovrumana. Chi se lo poteva immaginare occupato a sopraintendere al rifacimento delle latrine della caserma di Portoferrario o del selciato nel vicolo delle cucine del palazzo imperiale, oppure tutto intento a cercare colla lente dell' avaro minuziose economie sulla mensa degli ufficiali, sulla biancheria, sulla servitù ? Chi avrebbe riconosciuto il grande capitano nel sovrano dello stato mi-

nuscolo, ingannante le vuote giornate, colle pedanterie di un formalismo burocratico da disgradarne il più positivo contabile?

Ora tali scrupoli, dettati da cortigianeria o da ristretto sentimento dinastico, non hanno più ragione d'essere ed il Pélissier ha pubblicato integralmente il registro Rathery col proposito di dare un contributo psicologico allo studio, che tanti ancora affatica, dell'uomo di genio. Questa idea gli suggerisce molte opportune considerazioni ed inaspettati riscontri, ma facilmente si cambia in preconcetto, tanto da fargli vedere sopravvivenze atavistiche o ricorrenze psicologiche, dove non parrebbe doversi veder altro che fatti assai meno complessi e di più agevole interpretazione.

Certo l'isola d'Elba si trovò sotto il breve dominio napoleonico in una condizione affatto particolare. Pochi stati moderni furono in così fatto modo ridotti al servizio d'un solo uomo ed ebbero tutto il loro organismo impiegato ad assicurare a questo solo uomo riposo e tranquillità. Certo le migliorie introdotte nell'isola, palazzi, ville, fortificazioni, porti, strade furono consigliate a Napoleone prima d'ogni altra cosa dal proprio egoistico interesse. Ma insomma lasciò feconde tracce di benessere, e gl'isolani che lo ricordano tuttora, percorrendo le belle strade che nessun governo prima del suo ed il suo medesimo, quando si estendeva a mezza Europa, si erano curati di fare, lo ricordano, non perchè egli sia stato il grande Napoleone, ma perchè il suo nome in molti modi si è indissolubilmente legato all'isola loro. Piccolissimo stato e tale da parere più che stato a sè dominio privato, ma di quali guarentigie a pro degl'isolani avevano le potenze europee circondato la concessione? Quale sovrano di poca terra si comportò altrimenti, allorchè la Ristaurazione lo riconduceva proprio allora nei suoi dominî?

Autocrate Napoleone si era dimostrato sempre e stupisce vederlo durante i « cento giorni » fare a malincuore esperimenti costituzionali. Poteva in un dominio che considerava, in virtù di trattati, come cosa tutta sua spogliare la propria natura? Anzi certi tratti che sul vastissimo teatro delle sue gesta erano stati meno appariscenti, su di una scena tanto ristretta dovevano risaltare maggiormente. A punire i rivoltosi di Capoliveri, rei di aver negato il pagamento dell'imposte o pochi soldati intolleranti della disciplina non sarebbe in altri tempi intervenuto egli stesso. Ora il pensiero della propria sicurezza ed il bisogno di agire lo portano non a questi severi provvedimenti soltanto, ma a sindacar tutto, a dare personalmente disposizioni, a dettare ordini ed ordini, come se si fosse trattato di metter in moto un esercito di centinaia di migliaia di uomini o di annettere nuove provincie al suo impero.

Un altro aspetto del carattere di Napoleone si presenta dunque come visto al mi-

croscopio in questo periodo elbano: lo spirito burocratico. Nessuna minuzia lo spaventa: i più insignificanti particolari dell'uniforme, le prescrizioni igieniche più elementari, i provvedimenti disciplinari ed amministrativi che altri avrebbe lasciati in balìa dell'ultimo subordinato. « Non siamo più a Parigi », disse un giorno a qualcuno della sua corte, eppure serbò come nel maggior fiorire della sua potenza quel formalismo burocratico che è tuttora « delizia e cura » dei paesi latini. Tante cose avrebbe potuto trattarle in pochi minuti, a voce, col Drouot, specialmente, suo commensale solito. Nossignori. Per le nomine meno importanti, per gli ordini più semplici c'è sempre non una, ma due, tre lettere, debitamente protocollate, al governatore, il Drouot, al gran maresciallo, il Bertrand, ecc. Degenerazione? Decadenza intellettuale? O non piuttosto bisogno di farsi illusione, di credersi ancora vero sovrano, di impiegare in qualche modo le straordinarie facoltà d'amministratore e d'organizzatore, già spiegate in ben più intricati affari?

Il trattato di Parigi aveva assicurato al nuovo sovrano dell'isola d'Elba una pensione annua di due milioni. Fintantochè parve che questi impegni sarebbero stati mantenuti, Napoleone visse con una tal quale agiatezza. Poi incominciò a preoccuparsi dell'avvenire. Non che gli si parasse subito innanzi il disegno di tornare in Francia; cercò invece di trar profitto di tutte le risorse dell'isola, introducendo al tempo istesso nel suo bilancio le più minute economie. Anche per questo riguardo il registro Rathery è interessantissimo. Dapprima vi incontriamo più frequenti accenni a spese voluttuarie. Si direbbe un pensionato di fresco, che sa di avere a sua disposizione un lauto assegno, e senza tante economie si fa un piano di vita comoda. Più tardi s'accorge che s'è messo su un piede troppo di lusso e diffalca ciò che v'ha di meno necessario. Sua madre e sua sorella Paolina, che son venute a confortare l'esiliato, hanno a pagare le loro spese particolari. Si rimandino loro le note da saldare. Il medico, il farmacista, il tesoriere avevano diritto alla tavola. Col 1.° Agosto cesseranno di godere questo vantaggio. Così a poco a poco per quasi tutti gli ufficiali addetti alla sua casa, fintantochè coi mesi dell'inverno si giunge ad economie, che sarebbero sordide, se non fossero in parte giustificate, sul riscaldamento, l'illuminazione, il bucato. In parte giustificate, oltrechè dal mancato assegno dei due milioni, dalla modicità delle entrate dell' isola. E sì che le imposte non erano state alleviate, come ingenuamente speravano gl'isolani, ma s'erano trovati cespiti nuovi da colpire, i cavalli e bestiami della Pianosa, la darsena di Portoferraio, l'approdo e la pesca altrove. Perciò in tutti i contratti, dove c'è da concludere un affare con qualche vantaggio, interviene direttamente il sovrano e riesce in tal modo a metter le cose in assetto per gli anni — chi sa quanti? — che avrà da passare all'Elba.

Poichè è indubitato ormai — e il registro che abbiamo sott'occhio lo conferma — che il ritorno in Francia non fu lungamente premeditato, ma piuttosto una risoluzione quasi improvvisa. Quando così non fosse, a che pro tanti minuti provvedimenti, come di chi s'è rassegnato al proprio destino? Tante quisquilie amministrative non sarebbero riuscite a ingannare le spie d'ogni polizia che pullulavano all'Elba, per quanto fossero attentamente sorvegliate, e, se vi fossero stati nascosti sotto disegni di uno sbarco in Italia od in Francia, qualcuno li avrebbe saputi sventare. Le pochissime lettere di vero contenuto politico che

VILLA DI NAPOLEONE A PORTOFERRAIO

troviamo nel registro Rathery mostrano piuttosto in Napoleone un altero disdegno, un'affettazione d'isolarsi, che desiderio di stringere qualche relazione aperta o segreta col di fuori: solo qua e là c'è accenno a corrispondenti segreti sulle coste toscane o su bastimenti napoletani. Finalmente il 22 Febbraio 1815 Napoleone dà ancora ordini per modificare l'uniforme dei cacciatori della sua guardia. Pochi giorni, poche ore quasi ancora e l'*Incostant* salperà da Portoferraio per riportare Cesare a capo delle sue legioni.

La partenza di Napoleone segnò per l'Elba il riaprirsi di un'era di agitazioni. L'imperatore aveva lasciato il comando militare dell'isola al ciambellano Lapi, promosso per tale bisogna generale di brigata, ed aveva affidato l'amministrazione interna ad una giunta composta dei sei principali cittadini. Il 28 febbraio il colonnello Campbell, incaricato dal governo britannico di sorvegliare l'Elba, piombava a Portoferraio, chiedendo a Lapi di lasciargli occupare l'isola. Lapi rifiutò, e così pure seppe mantenere il dominio imperiale, quando si presentarono il governatore borbonico della Corsica, Bruslan de Sillery, ad occuparla in nome di Luigi XVIII e il general Pepe in nome di Ferdinando I. Il 3 maggio Napoleone emanò due decreti per regolare la condizione giuridica dell'isola, condizione quant'altra mai curiosa, poichè il possesso dell'Elba era stato guarentito a Napoleone da quello stesso trattato contro cui andava a combattere. Il 9 giugno il congresso di Vienna la restituiva ad uno de' suoi antichi sovrani, il granduca di Toscana. L'articolo 100 del trattato stabilisce infatti dovere essere posseduti in intiera proprietà e sovranità da S. A. I. e R. il granduca Ferdinando e suoi eredi e discendenti oltre alla parte dell'isola dell'Elba che già gli apparteneva prima del 1801: « 1.° lo stato dei presidi; 2.° la parte dell'isola d'Elba spettante a S. M. il Re delle due Sicilie prima del 1801; 3.° la sovranità del principato di Piombino e delle sue dipendenze (già dei Ludovisi Boncompagni) ».

Il generale Dalesme, nominato da Napoleone, in principio di giugno, comandante dell'isola vi si mantenne parecchio tempo dopo Waterloo. Isolato completamente dalla Corsica per causa della crociera inglese, non apprese che verso la metà di luglio la notizia della grande battaglia, avvenuta il 18 giugno, e della seconda abdicazione di Napoleone. Per sincerarsene mandò un bastimento ad Antibes e n'ebbe le più ampie informazioni sui recenti avvenimenti. Il 29 luglio una flotta anglo-toscana si presentava innanzi a Portoferraio e Dalesme lasciava sbarcare le truppe toscane. La convenzione definitiva per l'evacuazione delle truppe francesi non fu firmata che il 2 settembre e d'allora in poi l'isola d'Elba fece parte integrante del granducato di Toscana.

GIUSEPPE ROBERTI.

Averti accanto!

(Dai *Lieder* di VOLFANGO GOETHE).

Io penso a te quando del sole al raggio
il mar sfavilla;
io penso a te quando all'albor sidereo
ogni onda brilla.

Te veggo quando levasi la polvere
là sul sentiero,
o il ponte a notte trepidando valica
il passeggiero.

T'odo quando laggiù con roco murmure
si gonfia il flutto;
per il tacito bosco erro ed origlio,
se tace tutto.

Con te sempre son io, benchè tu siami
lontana tanto;
il sol tramonta, già le stelle splendono . . .
oh averti accanto!

LUCIO DE CASTIGLIONE.

Il Teatro Cinese.

Quando Voltaire fece rappresentare per la prima volta la sua tragedia *L'orfanella della Cina,* Rousseau ebbe la velleità di tentare un motto di spirito. Fu il suo primo e l'ultimo, e fu cattivo. Interrogato intorno alla nuova opera, l'autore dell' *Emilio* rispose gravemente: « È un buon lavoro; peccato che i personaggi parlino la lingua del paese! »

Era ingiusto, la tragedia essendo scritta nello stesso lucido e dovizioso linguaggio della *Zaira* e dell' *Henriade*, e provava nel tempo stesso che il filosofo ginevrino ignorava di poter affermare che la forma, buona o cattiva, era ad ogni modo nel dramma, la sola cosa che appartenesse al Voltaire. Il resto, soggetto, svolgimento, caratteri e perfino il titolo veniva dal paese del *fiore di mezzo* e costituiva un'opera che insieme agli *Affanni di Han*, la *Storia del circolo di creta* e i *Raggiri d'un ancella perfetta* è tra le più popolari del teatro cinese.

Ma Rousseau lo ignorava.

Quanti come lui, ignorano anche adesso non pure di questa tragedia patetica e violenta, ma l'esistenza stessa di tutta una letteratura drammatica fiorente da secoli al di là della « muraglia »?

* * *

Ahimè, questa muraglia sulla quale abbiamo tanto scherzato, ha reso dei gran servigi ai gialli figli del celeste impero! È grazie ad essa, grazie al millenario isolamento del paese che l'arte vi è durata monda d'ogni influenza straniera, contrassegnata d'un'originalità squisita, spontanea e affascinante. Neppure l'India e la sua letteratura, dalla quale traggono origine le più antiche produzioni artistiche del lontano occidente; ha educato o modificato il genio di questa razza orgogliosa che maturava, alle sue porte, una civiltà profonda, soffusa dal raggio della sua fede di rinuncia, di pietà, di fratellanza, sussidiata dalle risorse d'una contrada meravigliosa ed immensa, e che, tenacemente sdegnosa, si rifiutava di accogliere dall'arte e la scienza esotica ogni formola, ogni legge, ogni verità. E però, come tutte le forme letterarie de' fieri credenti di Confucio, il teatro cinese manca d'affinità con ogni altro. Esso è antichissimo, d'origine popolare, di carattere essenzialmente drammatico, cristallizzato nella tradizione dei secoli. Gli attori in numero di sei od otto recitano quasi sempre in palchi di bambou costruiti nella via. Nessuna donna tra di loro, guai alla Cinese che come Dionisia se ne *andasse sulle tavole!* I *ruoli* femminili vengono dati per lo più a giovanetti ancora imberbi.

Lo scopo di ogni dramma è abitualmente morale, la virtù vi trionfa, le buone azioni vi sono ricompensate e i tristi vi ricevono il relativo castigo. I lavori che mancano di senso morale non sono stimati e le autorità li condannano. Anzi lo stesso codice penale cinese insegna che lo scopo dei drammi è quello « d'offrir sulla scena pitture vere o supposte d'uomini giusti e buoni, di donne caste, di figli affettuosi e obbedienti che invitino gli spettatori alla pratica della virtù ». Come si vede, siamo ben lontani dall' *Anguilla, Il Tacchino, La Tartaruga* e tutta la fauna che prospera sulle nostre scene di popoli inciviliti.

Nessun lavoro conta meno di quindici quadri che il pubblico ascolta silenzioso e grave. Non protesta mai e difficilmente applaudi-

sce; più spesso richiedendo il *bis* che gli attori sono costretti ad accordare perfino due o tre volte. I teatri sono numerosi, ma pochissimi gli stabili, e nessuna compagnia drammatica ne ha uno a sè.

In quanto alla messa in iscena, è il caso di affermare che non esiste o per lo meno è intesa in una maniera stupefacente. Basti dire che una lanterna rappresenta qualche volta la luna e che prima di cominciare uno spettacolo in cui vi sia la scena d'un pranzo, l'attore principale va in giro con un vassoio, chiedendo al pubblico delle provvigioni, di cui pare che questo abbia l'abitudine di munirsi.

Gli attori numerosissimi costituiscono una classe amata poco e stimata meno. Si trasmettono i loro *ruoli* di padre in figlio e con questi il disprezzo della gente per bene, le miserie d'un mestiere mal retribuito, giudicato quasi turpe.

Il *roman comique* si perpetua laggiù con la sua giovialità amara, la promiscuità delle famiglie russanti al chiaro di luna in fondo al carro che cigola sulla via maestra, le molteplici mansioni dei comici, volta a volta, scenografi, macchinisti, suonatori, le risse, le sbornie, il direttore che sorveglia la pentola ripassando la *parte*, pettinando la sua parrucca...

Solo Climene manca: le donne, come dicemmo, non avendo diritto di comparire sulle scene. Qualche volta la compagnia manca anzi di donne, completamente. Le persone di teatro non possono che maritarsi tra di loro: se un attore non trova in quella classe la moglie che gli convenga, egli resterà scapolo per tutta la vita. Un matrimonio con una ragazza borghese costituirebbe la sua rovina.

A Canton, anni sono, la figlia d'un ricco commerciante avendo sposato segretamente un attore fu condannata a ricevere ottanta frustate sulla bocca, con una coreggia. La disgraziata ne divenne cieca: lo sposo morì alla sua volta in seguito all'inaudito supplizio di duecento colpi di bambù.

La moglie d'un alto funzionario di Shangai, fuggita con un cantante, fu beneficata l'anno scorso del medesimo trattamento, ma applicato... altrove...

O formosa Madame de Chimay, è probababile che quei signori avrebbero lasciata qualche traccia su quelle vostre venustà rivelate così largamente da Nadar!...

* *

La storia dell'arte drammatica presso i Cinesi può dividersi in tre periodi distinti. Il signor Bazin, che scrisse a lungo intorno all'argomento, colloca nel primo i componimenti scenici della dinastia di Thang, che vanno dal 720 d. C. al 901; nel secondo periodo i componimenti della dinastia di Song, dal 960 al 1119; e nel terzo i drammi composti dal 1123 al 1341, regnando le dinastie dei Kin e degli Yuen.

Tali opere generalmente si riducono alla rappresentazione di casi straordinari, nei quali figura un personaggio principale che canta ed è, come il coro greco, intermediario tra il poeta ed il pubblico; con la differenza che non rimane estraneo all'azione. È anzi l'eroe stesso del dramma; e quando sopraggiunge un grave avvenimento o si compie la catastrofe, egli si ferma sulla scena per commuovere l'uditorio. Il *Cing-mo* (primo attore) è incaricato di questa parte, ma se muore nel corso dell'azione, viene subito sostituito da un altro che canta alla sua volta, per solito dal *Fîn-mo* (secondo attore) o dal *Pei-lao* (caratterista, padre vecchio).

La commedia *Ciao-mei-Hiang* presenta uno dei rari casi nel quale l'azione s'impernia intorno una donna *Cing-te-hoei*, servetta volta a volta furba, ipocrita, pettegola, spiritosa e sentimentale. Questi *Raggiri d'un ancella perfetta* sono una vera e propria commedia di costumi.

Un esempio invece di componimento satirico è la *Storia del Liuto*, rappresentata per la prima volta a Pechino nel 1404; la quale, nel quarto quadro, ci fa assistere ad una buffa seduta d'esame scolastico cinese che ricorda assai da vicino le omeriche scempiaggini della *Class di asen*.

Ma il genere comico, come dissi, non è troppo in onore sulle rive del Mar giallo. Oltre ai lavori già menzionati non ne fanno parte che *Il Debito da pagarsi nella vita futura* e il *Khan-thsiemmu* (Lo schiavo delle ricchezze), magnifica buffoneria che presenta qualche somiglianza con la famosa *Aulularia* di Plauto.

Il nome dell'autore è ignoto, ma checchè ne pensi il prof. de Gubernatis che asserisce il contrario, sembra difficile supporre che la conoscenza più o meno diretta del tipo dell'avaro rappresentato da Menandro e da

Plauto abbia data la prima ispirazione all' autore cinese.

Alcune parti di questa commedia sono dotate d'una comicità bizzarra ed infantile ma reale; come ad esempio, le peripezie che accompagnano e provocano la morte dell'avaro.

L'avaro, Ben-yong, finge di voler comprare una bell' anitra grassa e già arrostita, la tocca, la preme, anzi la spreme e quando si trova con le dita ben unte, la lascia stare e se ne torna a casa dove fa cuocere del riso e lo condisce con l'unto di quattro dita, riserbandosi il quinto per un'altra occasione. Dopo aver mangiato il suo riso s'addormenta; intanto che egli dorme un cane viene a leccargli il dito. Ben-yong ridestandosi s'accorge del furto e se ne addolora tanto da ammalarne e morire. Morendo, egli raccomanda che lo seppelliscano in una vecchia cassa d'abete, che si trova nella stalla, e, osservandogli il figlio che la cassa sarebbe troppo corta per accogliere il cadavere, il vecchio consiglia di dividerlo in due, ma di farsi imprestare la scure del vicino per non consumare la propria e per non dover spendere a farla nuovamente arrotare dopo aver tagliate ossa che dovranno essere per la vecchiaia alquanto dure!

* * *

Il teatro tragico è al contrario vastissimo (1), più accetto al popolo ed anche, a quanto afferma il Prof. Wassilief, più conforme alle attitudini degli attori locali. Soltanto le opere tradotte in lingue europee superano le trecento. Noteremo fra le principali: *La Cantante*, dramma in 4 atti, d'autore ignoto; *La Tunica confrontata*, protagonista un tipo d'Etèra poetessa; il *Padiglione occidentale*, che i Cinesi considerano come il capolavoro della loro letteratura drammatica, *La vendetta di Ten-ngo* del celebre Kuan-han-hing il maggior poeta cinese, *L'erede della vecchiaia* che narra la storia d'una moglie triste e malvagia e d'una fanciulla perseguitata e buona, il *Padiglione dai cento fiori* e *la Cantante Lio* che s'aggirano anche esse intorno ai casi d'una Manon Lescaut sapiente e saggia, *La storia del circolo di creta* che tratta un motivo analogo al giudizio di Salomone, il *Figlio perduto* evidentemente filiazione della Parabola cristiana del Figliuol prodigo fatta conoscere forse in Cina dagli antichi viaggiatori europei Marignolli, Montecorvino e Marco Polo, *La vita è un sogno* dramma mistico che ispirò senza dubbio al Calderon de la Barca il suo *La vida es sueño* e finalmente il più delicato, più poetico dei lavori cinesi: *Gli affanni di Hân*, storia dell'amore invincibile e rassegnato della dolce *Wang* pel suo sposo, l'imperatore *Yuant-si*. Questi è costretto per ragion di stato a cederla al Re dei Tartari che glie l'ha richiesta e accampa con le sue orde al confine, minacciando, in caso di rifiuto, d'invadere l'impero. La fanciulla è dunque sacrificata. Yuant per ritardare il momento della separazione l'accompagna fino all'accampamento nemico: i due amanti vanno in silenzio, seguiti da un largo corteo di mandarini, di dignitarî e di cavalieri. Nessuno parla, il giovane principe segue con l'occhio il volo delle rondini, mormora qualche parola tra sè, scoppia talvolta a piangere improvvisamente, disperatamente, imprecando, straziato da uno spasimo convulso... La scena è meravigliosa di verità, d'evidenza, di poesia tenera e triste. E non è superata in efficacia drammatica, che dall'ultimo quadro, nel quale Wang, ceduta al Tartaro, beve al suo imperatore e si getta nell'Armour, ebbra d'angoscia e d'amore...

* * *

Un viaggiatore belga, il Courrier, assicura che rarissimamente gli attori della Cina si elevano al di sopra della mediocrità. Nessuno di essi reca nella pratica del suo mestiere la finezza, la penetrazione, il senso squisito della sobrietà, che sono particolari degli artisti giapponesi e che facevano di Danjero, ad esempio, un tragico di prim'ordine.

Nè, come nel Giappone, i comici si sforzano d'abituare il gusto del pubblico alle produzioni straniere. Non vi è esempio che qualcuno di loro abbia tentato al pari di Danjero, l'*Amleto* o la *Giulietta e Romeo* che pure, nota il Prof. Wassilief, somiglia moltissimo ad un dramma di Kuan-han-king: *La fine di Kein*. L'episodio della duplice morte degli amanti vi si ritrova per intero, come anche l'elemento sostanziale: l'inimicizia delle due famiglie. Quest'opera è notevole, inoltre, pel

(1) Nel Dialogo fra un letterato ed un editore cinese che serve di prefazione alla *Storia del Liuto* (edizione curata nel 1704 dal Dottor Sching-shan) uno degli interlocutori afferma che le produzioni teatrali del periodo degli Yuen formano da sole più di 500 volumi.

fatto che uno degli ultimi quadri rappresenta una battaglia, una vera battaglia campale dove l'imperatore Kein trova, come Desaix, la morte, dopo aver strappata la vittoria al nemico col suo superbo coraggio.

Wassilief, che vide rappresentare a Pekino *La fine di Kein*, nota però che l'atto della battaglia era quello che interessava meno l'uditorio. I duetti dei due amanti e la tragica bufera che travolge i loro destini vennero ben altrimenti applauditi che non la Marengo del prode Kein. Quando l' eroina, un gran giovinottone mal raso baritonava con la grazia della *zia di Carlo*. « Ah! mio piccolo fiore, m'amerai tu fino alla morte? » un vento di tenerezza bagnava gli occhi intenti del pubblico, gonfiava il suo semplice cuore. Difatti Danjero confessava ad un giornalista che lo intervistò a Londra, quand'egli nel 92, credo, vi diè un corso di recite: « il pubblico della Cina è senza dubbio infinitamente più raffinato del giapponese. Il tentativo da me fatto d' acclimatare presso di poi il vostro teatro europeo è riuscito solo perchè io recluto oramai il mio uditorio tra le alte classi, da lungo tempo familiarizzate con l'arte occidentale. Ma il giapponese autentico, confessiamolo pure, non gusta le vostre produzioni; quand'io ho recitato l'*Amleto* in un teatro popolare, al pubblico non è andata a verso che l' apparizione dello spettro. In Cina ritengo che accadrebbe il contrario. È un errore credere che anche laggiù, come presso tutti i popoli semi-barbari, il piacere degli occhi sia la legge suprema che regola il successo. E lo dimostra il fatto che il teatro dei nostri intrattabili vicini in massima parte è pochissimo spettacoloso e la nessuna importanza che attori e spettatori ammettono alla messa in scena. *Gli affanni di Hân* ad esempio, tranne l'atto della cavalcata, sono costituiti da una serie di dialoghi interminabili, e Yen-si, nel 1.° atto, analizza sottilmente la natura, lo sviluppo, i progressi della sua gelosia in un monologo che, recitato, non dura meno di tre quarti d'ora. Gli autori cinesi s'indirizzano allo spirito non ai sensi ».

*
* *

Tra qualche anno nessuno ricorderà più in Cina le antiche storie melanconiche. La muraglia è oramai diroccata e la Francia, l'Inghilterra, la Germania, (chi altro ancora?) sbarcano sul suolo dell'impero la civiltà dei *boulevards*, dei *clubs* e delle birrerie. Tra qualche anno l'Imperatore andrà in bicicletta, i mandarini voteranno degli *ordini del giorno*, le signore sgretoleranno dei *marrons glacées* e ne' teatri le avventure di Wang verranno sostituite dalla *Mascotte*. Quel giorno l'Europa crederà d'aver compiuta una gran prodezza e d'aver assicurato il benessere della Cina. Ma come diceva Puskin della Russia, a proposito di Pietro il Grande: — il benessere degli orsi non si fa mutandoli in scimmie!

EMILIO IROLDI.

SUL GOLFO

*
* *

— . . . Grigie si cullan, cullansi
grigie nel sonno della notte bruna,
l'acque che, abbrividendo, il bacio aspettano
del puro lume tuo: levati, o luna.

Ancor poch'ore e al florido
april fia che succeda il roseo maggio ;
lieta è la festa, a cui devi esser prònuba,
affretta o Diva dall'argenteo raggio . . . —

Cantano le Nereidi
così; pregando, e su la gran bonaccia,
fuor del velario delle chiuse nuvole,
a poco a poco purpurea si affaccia

la luna e grande. In rapido
lameggio d'oro si rincorron l'onde ;
mentre come un albor di molle vespero
per l'aria trasparente si diffonde,

Le braccia azzurre tendono
le rive alla gran conca costellata ;
s'animan l'acque di più vivo fremito;
sale la luna biancheggiando, e guata.

*
* *

Cantano le Nereidi :
— Il mar, che rugge, indocile immortale,
serba intatto il tesor delle memorie
e alla libera speme impenna l'ale.

Venite al vasto pelago,
ch'è ricco di coralli e di conchiglie :
al mare al mare, che non conta i secoli
e che vi aspetta, o nomadi famiglie !

Venite al mar, che i talami
alle vostre bramose opre dischiude,
voi cacciatori della rupe aerea,
dal petto adusto e dalle braccia nude.

Voi, cui la falsa, ignobile
città contende il dolce asil materno ;
venite al mar, che non conobbe esilî,
venite al mar, che, come il fato, è eterno.

Oltre il confin, che l'avida
gelosia dei potenti a voi prescrisse,
sono altre terre ancora, ove in granitiche
forme il verbo d'amor Natura iscrisse ! . . . —

*
* *

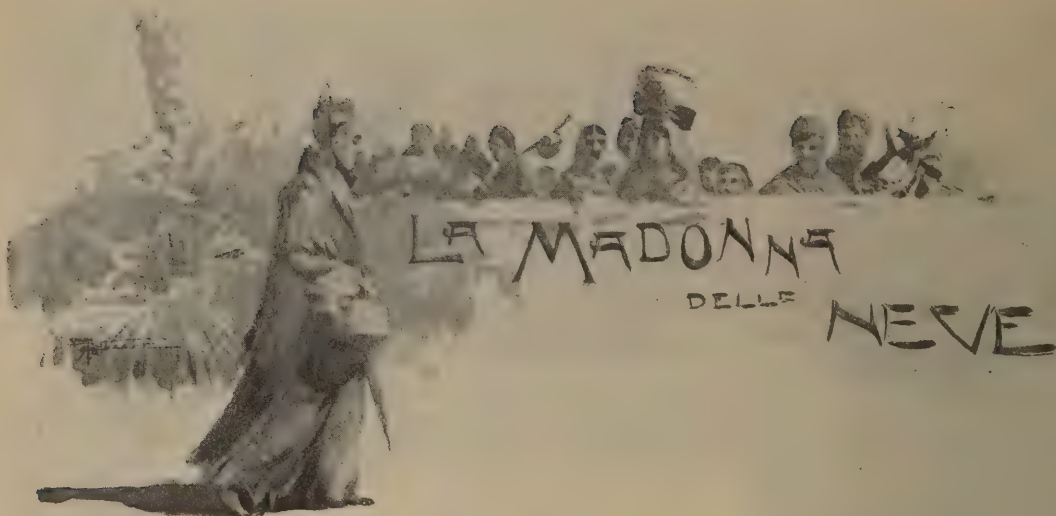
E van per gli ampi oceani,
le genti, vanno, mentre in alto pende
su l'irte rupe della vecchia Scizia
fosca la boreale alba e s'accende.

Vanno, e roseo le illumina,
spenta la notte, il sol dell'avvenire ;
guarda la vecchia Europa e ognor più rapidi
sente gli spirti e l'anima fuggire,

mentre l'inesorabile
deserto intorno più le si distende,
e su' vecchi palagi e l'ampie cupole
passa fumido il sole e più non splende.

Guarda, mentre l'orribile
verno l'avvolge nelle immense braccia,
e, le vôte città cercando, i despoti
non trovan più d'un suddito la traccia . . .

Cantano le Nereidi,
mentre si stacca dalla sponda bruna,
una nave, che fende il glauco pelago,
strano fantasma, al lume della luna.

Domenico Milelli.

LA MADONNA DELLE NEVE

Guardate come corre donna Pietra! — dicevano le comari della *Riviera*, vedendo passar sullo stradone arroventato dal sole una sbricia donnetta con uno scialle di tela stinta, e con un vecchio cappelletto tremolante sopra un arruffio di treccine grigie. La gonna che, per dir così, spioveva di sotto quello scialle, ragnata in più luoghi, aveva per balzana una frangia di sbrendoli inzaccherati che sbattevan su due stivaletti di raso bianco senza più tacchi.

— Donna Pietra! — gridava qualche monello, — che fiume avete passato? —

— Signora col cappelletto! — gridava un altro.

Ma quella tirava via come una freccia, senza levare il viso da terra; un visetto magro e bruno, al quale due piccoli occhi grigi e il sottil naso adunco davano un non so che d'arcigno.

— Lasciatela, meschinella! — diceva un po' fra il canzonatorio e il pietoso qualche massiccia rivierana; — chi sa quante miglia deve fare carica in quel modo! —

Infatti, non era poco il bagaglio di colei: un cero che scappava di sotto la bordura dello scialle, una bolgetta e un'ampolla d'olio penzolanti da un braccio, un vecchio parasolino chiuso, un ventaglio e un fagotto dall'altro: e con quel solleone...

— Scommettiamo che sale a Dinnamare? — diceva più di una — siamo al cinque di luglio, festa della Madonna della Neve!

— Ha da correre allora!

— Purchè non si stanchi!

— Stancarsi lei? Non la conoscete!

Difatti donna Pietra, come una di quelle rozze tutte ossa che più corrono e più metton lena, sembrava ogni poco aumentar di velocità, e ormai quasi trasvolare innanzi a tuguri e a villini. Passò il villaggio di Ganzirri, passò quello di Sant'Agata, quello della *Pace*, si lasciò addietro il tempio della Grotta, il caseggiato della *Contemplazione*, l'insenatura del *Paradiso*, il torrentaccio della Annunziata, il convento di S. Salvatore dei Greci, fece di volo il *Rango*, il viale Principe Amedeo, la marina fino a Porta Imperiale; qui piegò per via Cardines, la percorse in un lampo, sgusciando fra un confuso carreggio e un gran via vai di gente, passò il ponte della Giudecca, filò davanti all'ospedale militare, in due gambate fu oltre il ponte Zaera, e, infilato un vicoletto a destra, dietro un grande ospizio di storpi che rammenta il buon cuore d'un patrizio, (il Collereale), traversò una viuzza sghimbescia che ombreggiano i cipressi del Gran Cimitero, e riuscì nel villaggio del Santo e poi nella fiumara di Bordonaro. Qui si fermò a respirare, (come forse il lettore di queste righe), ma solo un momento: indi cominciò a salire fra i ciottoli, fra i rigagnoli, fra gli sterpi.

Avanti e dietro a lei, saliva pure molta gente, a piedi, sugli asini, sulle carrette, ma nessuno veniva forse da così lontano: e fra tutti, al veder passare colei, era un domandarsi: — Ma chi è quella furia? Che ha da prendere il palio quella pedina?

C'era pure, fra tanti, qualcuno che la conosceva, e sapeva dire di dove veniva e dove

andava. — « È una certa donna Pietra, mezzo villana, mezzo signora, che ogni giorno viene da Torre di Faro in città per vendere un po' di tela, e quattr' ova, perchè ha un orticello e ci tiene una mezza dozzina di galline, ha il telaio e non fa che tessere come un' indemoniata. È sola, non mangia quasi nulla, veste come la vedete, ma viceversa, impiega i suoi guadagni alla cassa di risparmio. E perchè? La storia è lunga.

Era figlia d'un signorotto di campagna, che non la volle mai dare in moglie a nessuno, dicendo che lei era di nobil casato e i pretendenti erano villani. Così ella stette in casa finchè il padre morì. Come si vide padrona di un po' di roba, disse: — Ora mi voglio maritare — ma era difficile, coi suoi annetti. Basta: si mise in mezzo una comare, e, tanto fece, tanto disse, che le trovò un partito: un marinaio che aveva sempre bisogno di soldi, e tirava un po' alla mala vita. E la poveretta, muta. Gli voleva un bene matto, e più il marito le dava dispiaceri, più ne smaniava. Figuratevi! lui trent'anni, lei quaranta! Così che, un bel giorno, i denari toccarono il fondo, e Micio se la cominciò a prendere con lei: « maledetto il giorno che l'aveva sposata! s'era incatenato per sempre: l'avevano ingannato: aveva creduto che fosse un patrimonio ed era un pugno di mosche! » La poverina inghiottiva amaro e sputava dolce:

— Non ti dar pensiero, Miciuzzo, lavorerò io e ti procurerò io i quattrini; e si logorava filando, tessendo, agucchiando e poi correndo a Messina a vendere il lavoro... Ma nemmeno quei danari bastavano a Micio, e, un bel giorno, s' imbarcò e partì senza dirle nè ai nè bai.

Saranno circa otto anni che la meschinella non ha più notizie di lui e ancora prega in ogni chiesa, porta ogni anno ceri e stagnate d'olio a S. Giovanni e a S. Francesco di Paola, corre in pellegrinaggio al Crocifisso di Calvaruso, alla Madonna di Crispino, a quella del Tindaro, sempre a piedi, come oggi, chè tutti i suoi danari, raggruzzolati da otto anni, sono del marito, per quando farà ritorno. Devo anche dirvi, per la verità, che ogni povero che incontra, sia paesano, sia calabrese, gli dà sempre qualche cosa, un soldo, un pezzo di pane; insomma, non dice mai: — a un' altra volta — o — Dio vi provveda; — e per questo la rispettano tutti come una santa, benchè la credano un po' lesa. E ringraziamenti non ne vuole: — Nulla, nulla! — grida con certi versi da spiritata; e scappa via come un furetto. Disgraziata! dico io; ma vi confesso che vorrei aver le sue gambe di ferro! ».

Chi parlava così, andava lui pure in pellegrinaggio lassù, a quella chiesetta che biancheggiava sulla cima della montagna, e che si scorge da centinaia di miglia intorno, da chi venga e da chi parta sull' Jonio e sul Tirreno: e vi andavan pure i contadini, che salivano per l'ampia fiumara dove cominciavano a stendersi già l'ombre del tramonto.

Salivano dal *Santo*, da *Bordonaro*, dal *Cammaro;* e ad ogni sbocco di vallone, a ogni confluente di torrentello, le comitive s'ingrossavano, apparivano altri asini, altri carri, provenienti da più lontani casali, dal corso di altre fiumare, dai tre San Filippi — Soprano, Medio, Inferiore — da Santa Lucia, da Larderia, da Zafferia, da Santo Stefano e da' villaggi del *Dromo*, Gazzi, Tremestieri, Galati. Sui dossi dei poggi che fiancheggiano la fiumara cominciavano ad alternarsi grandi macchie sanguigne di sole morente con larghi panneggiamenti d'ombre.

Un venterello fresco di ponente succedeva intanto all'afa del giorno, e dalle Calabrie suffuse d'una nebbia dorata, sorgeva lentamente la luna rosea e grande.

A un certo punto, la fiumana veniva insensibilmente a morire, in certi greppi che annunziavano la montagna, e su per i quali aspri ciuffi d'eriche, di nepitelle, di mentastri aromizzavano l'aria vespertina. Mille voci, e mille canti eccheggiavano per i valloni, e d'indole assai varia, poichè dalle litanie divote cantate a coro, trapassavano, per molte gradazioni, alle ultime canzonette napolitane.

Donna Pietra correva correva, non guardando e non ascoltando nulla, non badando a chi la proverbiava o le mandava dietro un sagrato per averne avuto scalcagnato un piede; — correva come fuggendo, su per le scorciatoie, accavalcando cespugli, arrampicandosi come una capra su per gli anfratti, saltellando all'orlo della carraia, dove questa fosse piena di gente: cosicchè arrivò assai presto alla *croce di Cumia*, dove il sentiero mette capo sulla via militare.

Da quel punto alla vetta della montagna, il tratto, benchè lunghetto, è assai agevole, oltre al godervisi la scena dello Stretto e dell'Jonio aperto a sinistra, e di larghi valloni erbosi a destra. In questi s'udiva risonare un vasto bisbiglio di uccelletti, frammezzato da qualche limpido trillo di capinera, e, qua e là, in fondo all'ombra cenerognola, biancheggiava il fumo di un casolare. Lo stradone formicolava esso pure di pellegrini, molti de' quali salivano dall'altro versante, da' villaggi che da Torre di Faro si stendono fino a Milazzo. V'era il grasso campiere sulla mula pomposamente bardata, e con il fucile in arcioni; v'era il mezzadro e la sua famigliuola, stivati allegramente in un vecchio carro tirato da buoi; v'era una comitiva di giovinotti spassosi, che trincavano e cantavano, seduti a cerchio di un rapido sterzo; v'era il canuto villano che mogio mogio se ne veniva sopra un asinello spelato; e, fra centinaia di pedoni più o meno devoti, più o meno chiassosi, qualche lacera e gialla figura con un sacco in ispalla e una canna in mano; uno dei tanti lavoratori che vanno a mietere, in giugno, nella piana di Catania, e vi prendon le febbri. Notevoli erano i contrasti fra pescatori e campagnuoli: quelli, per la più parte sanguigni, alti, barbuti, dalle facce aperte, dagli atteggiamenti maestosi; questi ulivigni, asciutti, sbarbati, dal naso aquilino, dagli occhietti maliziosi; e anche fra le donne loro, le marinare più slanciate, più franche, le altre più tozze, più impaniate.

Donna Pietra filava dritto in mezzo a quel bailamme, sgattaiolando speditamente fra ruote di carrette, zampe di giumente, corna di buoi, basti d'asini, carrettelle d'invalidi, ceste di verdumai, botti di vinattieri, stendardi di processionanti, e fra gonne di comari e giacche di compari d'ogni taglio, d'ogni colore, dalla crinolina delle massaie indomenicate alla vesticciola un po' lisa delle bizzocchelle, dalle giubbe di velluto nero dei fattori arricchiti al farsettino sdrucito degli ortolani a stecchetto. Filava senza fermarsi un momento, biascicando rapidamente orazioni sopra orazioni, con un continuo agitar delle labbra, e interrompendosi a quando a quando per gridare a mezzavoce: — Miracolo, gran signora Maria, miracolo si domanda!

E intanto aveva imboccato, sempre correndo, un sentierolo irto di rovi, e s'arrampicava per quello alla vetta del monte.

Larghe buche vaneggiavano sul pendio, alle quali donna Pietra non badò: erano grandi neviere. Ogni vegetazione, lassù, pareva cessata, se non fosse stato qualche magro ciuffo di pulicaria, che, qua e là, rompeva fuori dal vivo sasso, impregnando l'aria montana d'un alito silvestre. A misura che la cima s'avvicinava, il freschino si faceva più frizzante: ma donna Pietra non sentiva nemmeno quello, e, dopo una mezz'oretta di salita, giunse a una spianata dove molta gente stava inginocchiata innanzi la porta d'una cappelletta. Di qui usciva un largo sprazzo di luce, saltellando su centinaia di teste chine. Un mormorar sospiroso di preghiere si levava con larghe ondulazioni, da quel brulicame di devoti, a cui dall'interno del tem-

pietto rispondeva un salmeggio nasale di chierici, e, da tutt'intorno, uno strillar di fruttivendoli e di erbaioli.

Donna Pietra, gittatasi bocconi alla coda degli ultimi venuti, stette un pezzo in adorazione muta, poi alzò le braccia ingombre di quegli arnesi verso la cappella, e fissò gli occhi nel vivo splendor dell' altare, in quel barbaglio di lampade, di candelabri e di fiori.

— Gran signora Maria! — gridò gesticolando verso un'immagine rustica di Madonna col Bambino che pompeggiava in mezzo alla luminaria; e fra un torrente di lagrime, fra una tempesta di sospiri e di singhiozzi, proruppe in una fervente improvvisazione, con una volubilità di parola, con uno slancio che stupì e commosse chi le stava intorno. — Miracolo, Gran Signora Maria, miracolo! — era il ritornello delle sue ardenti allocuzioni; — ora qui, nel vostro santo luogo! Miracolo, finalmente dopo tanti anni!

E, a ogni ritornello, era un gestir sempre più concitato, un gittarsi bocconi più frequente, un battersi più contrito il magro petto.

— Calmatevi, signora — le diceva qualche buon vecchio, qualche povera contadina che le era a fianco; ma era come dire al muro, perchè donna Pietra non avea occhi nè orecchi che per quella beata gloria di luce. Poi, troncando di botto le sue divozioni, scattò in piedi, sdrucciolò fra la gente accalcata nello spianatello, si cacciò nello stuolo più fitto che assiepava l'uscio della cappella e con frequenti: — permesso... di grazia — e con piccole gomitate aguzze, riuscì a penetrar nel santuario, e a toccare la ringhierina innanzi all'altare. Lì chiamò un chierichetto, e prima gli porse il cero e l'ampolla, poi quel fagotto, pieno di rose, in ultimo un gruzzolo di soldi, con l' avvertenza: — Cinque lire, a suffragio d'un marinaio di cui non si ha notizia — dopo di che, appoggiando il cappelletto sulla ringhiera, unì la sua voce sottile alle litanie dei devoti.

Quel pianto, quella preghiera, le avevano fatto bene; sicchè, modulando quelle orazioni prescritte da un santo rito, l' anima sua era come soavemente pacificata. Le monotone cadenze di voci contadinesche, il profumo di fiori e d'incensi, lo specchieggiar del ciborio e la mesta pietà del volto della Vergine infondevano in lei una serenità che non avea provata più da lungo tempo. E cominciò a piangere un'altra volta; un pianto leggero e benefico nel quale uscivan fuori dall'anima oppressa chi sa che lunghi umori. E così franca e ristorata si rialzò, di lì a qualche ora, e uscì dalla cappella con più garbo e più a rilento che all'entrare. Uscì, e andò in disparte, fuor della calca, per raccogliersi un po' e tirare una boccata d'aria pura, e mangiare un boccone; giacchè provava effettivamente appetito. Sedette all'orlo d'un ciglione volto a oriente, snodò quella tal bolgetta, ne cavò due o tre cartocci, e, fatto un segno di croce, addentò un panino.

Davanti a lei s'allargava un paesaggio lunare vasto e calmo. Grigia l'immensità delle campagne, grigio, più in là, il Canale, grigio il semicerchio degli estremi Appennini: e da per tutto quasi un vapor di sogno, una pace triste: di quella tristezza che ai più bei paesaggi della Sicilia, nei più sereni momenti del suo cielo e della sua temperie, par derivare dagli orizzonti senza limite, dal sospiro indistinto ma continuo del mare, da non so che alito di memorie antiche, da quella stessa serenità e da quella stessa bellezza. E di mezzo a quel paesaggio saliva, di tempo in tempo, un lontano abbaiar di cani, un gracidare stanco; e da vicine grillaie, un friscio monotono e strascicato. Qua e là sulla

costa del monte brillavano fuochi e vaporavan fumi per opera di centinaia di pellegrini che, fatte le loro divozioni, mettevano mano a forni portabili, pentoloni e tegami: e un odor grasso di pesce fritto e di carne arrostita si confondeva, nell'aria immobile, a un caldo sentor di fieno esalante dalle campagne.

Donna Pietra vide popolarsi così un po' per volta il pendio all'intorno, e qualcuno venne anche a invadere il suo ciglioncello.

Una giovine donna con un bambino in collo andò a sedere da un lato, e un vecchio marinaio dall'altro, mettendosi a mangiare. — La giovane, cibato il bambino, gli fece piegar le ginocchia, lo aiutò a giungere le mani, e gli fece dire un'orazione di ringraziamento. — Guarda! — disse a un tratto il bambino, afferrando la donna per il mento e indicandole la luna.

— Sì, la luna — disse colei baciandolo; e gli cantò fiaccamente, con un tremolio nella voce:

> — Luna, lunedda
> Fammi na cudduredda;
> Fammilla bedda ranni,
> Ci 'a portu a San Giovanni,
> San Giovanni non la voli
> Ci 'a portu a San Grioli,
> San Grioli si la pigghia
> Pri l'amuri di so' figghia! —

Donna Pietra si sentì commossa di quella vista, di quella voce; indovinò un dolore nascosto in quella giovine pallida, e le domandò con garbo affettuoso: — È vostro, il bambino?

— Sì, signora — rispose la giovine con certa semplicità gentile: — mi nacque prima che suo padre andasse in Africa.

— In Africa? Soldato?

— Sì. E d'allora in poi non so più nulla.

— Di dove siete voi?

— Della piana di Milazzo... Partì sopra un vapore a tre alberi... la sera, con lumi a bengala e musiche. La folla, sul molo, gridava e cantava, e i soldati pure da bordo... Erano stati un giorno a imbarcarsi... Quanta gente sulle banchine! Tutti davano ai soldati arance, fichi, pagnotte, baci, incoraggiamenti... Io, l'ultima cosa che diedi a Mino, fu un pacchetto di cioccolatta e una figurina di San Filippo protettore... Lui, partendo, mi salutava col fazzoletto, e io guardava colle lagrime agli occhi, e gli mostravo il lattante... fin che non distinsi più il fumo del vapore... Allora tornai al paese, in tramvia: e poi seppi che gli Africani avevano ammazzato i nostri... La signora s'immagini che cuore fu il mio! calai a Messina, mi presentai al Generale, al Prefetto, al Sindaco, e nessuno mi seppe dir nulla, perchè non si aveva notizie; poi ne tornarono alcuni tutti malconci: e di lui nulla! Mi si disse di aspettare, di aver pazienza, chè tornerebbe un giorno anche lui... E io aspetto, e fido in Dio e in Maria Santissima... e ho fatto questo pellegrinaggio, sicura che me lo devono ricondurre sano e salvo!

— E da quant'è, poveretta, che non lo vedete?

— La signora si faccia il conto: siamo al sei di luglio: lui partì nel gennaio dell'anno passato.

— Un anno e sei mesi. Ebbene, figlia, io aspetto il mio da ott'anni!

— Anche la signora è qui per suo marito?

— Sì, cara figlia — disse donna Pietra, spinta soavemente ad aprire il suo cuore a quella semplice campagnola; il suo cuore chiuso da tanto tempo, aspreggiato dall'indifferenza e dallo scherno. — E che giovine, se voi sapeste! bianco e biondo, che pareva, levandogli i peccati, un Nazareno. Eppure!... Figuratevi che partì senza dirmi nulla! E non mi ha più scritto! Quante volte sono andata alla Capitania del porto, a domandar di lui! — C'è notizie d'un marinaio del Faro, di nome Domenico Madone?...

— Domenico Madone! — gridò il vecchio marinaio seduto là vicino; — marito a Pietra Livini!

— Lui! — gridò tremando la poveretta.

— E voi siete la moglie?

— In faccia a Dio e agli uomini! — esclamò lei, mettendosi una mano sul petto.

— Allora v'ho da parlare.

— Vive?

— Parlare a lungo!

— È vivo o è morto?

— Ma se non mi ascoltate!...

Donna Pietra era in un orgasmo da far pietà; livida, tremante, col cuore che le scoppiava.

— Signora, coraggio — le disse la campagnola, sorreggendola con pietà rispettosa.

— Coraggio! — ripetè il marinaro: — Anch'io sono quassù per un voto fatto alla Vergine, sopra un bastimento che stava per calare a picco...

— Parlate! — disse donna Pietra, rimet-

tendosi con un evidente sforzo della piccola persona.

— Sia lodato Dio! Me lo diceva vostro marito che voi siete una donna forte!

La campagnuola fece per allontanarsi, ma donna Pietra volle trattenerla dolcemente, dicendo al marinaio: — Questa buona giovine può sentire?

— Anzi! E prima di tutto, ecco una lettera per voi. — Frugò in un saccoccione, tirò fuori con una pipa e un coltello, alcune carte, vi rovistò dentro, ne scelse una tutta rincincignata, e la porse a donna Pietra che, rabbrividendo, la spiegò, e lesse al lume di luna:

« Diletta sposa! Ti domando perdono dei miei torti. La Vergine Maria m'ha toccato il cuore: io sento di amarti e di stimarti come una santa. Prega per me! Il tuo Micio ».

Un singulto violento s'impadronì della povera donna, che baciando la lettera, cominciò a mormorare concitatamente: — Miracolo, gran Signora Maria! miracolo!

— State a sentire come fu scritta cotesta lettera — disse il marinaio.

— Mi vuol bene! mi scrive! Miracolo, miracolo, gran Signora Maria! Vi ringrazio a faccia per terra! — E donna Pietra, così esclamando, si gettò bocconi, strascicando la lingua sul terreno sterpigno.

La campagnola voleva persuaderla, a non far così, ma lei, balzata in piedi, montò al Santuario, si cacciò in mezzo alla folla, gridando: — Miracolo, miracolo! Ecco la sua lettera! è convertito! mi vuol bene! Grazie a Voi, Vergine Santa di Antennammare — proseguì, stendendo le braccia verso l'altare illuminato, mentre la gente faceva ressa intorno a quella piccola figura che aveva avuta la grazia: — Voi che siete la prima e l'ultima che i nostri marinai salutano dall'alto mare, fate grazie a tutti come l'avete fatta a me, consolateli nei loro bisogni e nei loro affanni, beneditelí nei loro averi e nelle loro famiglie: date pane, date salute, date pace a tutta questa gente vostra! — E, come un piccolo prete in gonna, stese intorno, benedicendo, le magre braccia. Poi, seguita confusamente da uno stuolo di curiosi, tornò dal marinaio, che intanto aveva acceso la pipa e che ricominciò a dire:

— Avete ragione, Signora di ringraziare la Madonna, perchè un miracolo fu veramente la conversione di vostro marito. Già voi stessa non potrete negare ch'era un cattivo arnese, con quella sua vita sregolata. Peggio che mai, nei paesi forestieri: bagordi, coltellate, prigione: tutto questo io l'appresi da bocca sua. E come? direte voi. Ecco. Tornavamo un anno addietro dalle Indie in Europa, sopra un bastimento spagnuolo. I soli italiani dell'equipaggio eravamo lui di Torre di Faro, ed io di Pozzo di Gotto. E lui aveva incominciato a farne delle sue, provocando gli altri marinai d'altre nazioni, specialmente francesi, ai quali faceva soverchierie da non dire. Il capitano era costretto a farlo mettere ogni poco ai ferri e a lasciarlo a pane ed acqua. E lui, sempre più tristo: e i sagrati che gli uscivano di bocca!

Io l'ammonivo sempre: — Compatriotta, pensateci! fatelo per me! per la nostra Sicilia! — Che! si voltava gridando che se volessi restar suo amico, la smettessi. — Una sventura! — Intanto, c'era un vecchio missionario che rimpatriava dopo quarant'anni: un gran vecchio tutto bianco, alto...

— Miracolo, gran Signora Maria! — squittiva donna Pietra, sempre lacrimando e baciando il foglio.

— E miracolo fu: sentite. Costui cominciò a prender colle buone vostro marito: — e che modo era quello, e non sapeva che dispiaceva a Dio? — e altre cose. Ogni giorno, verso il tramonto, si metteva a poppa in mezzo a noi, e predicava: così alla buona che tutti lo capivamo: ma che parole, signori miei! ancora me le sento nel cuore. I doveri del cristiano, del marinaio, e l'obbedienza e la disciplina, e il rispetto alla moglie, ai figliuoli... Assisteva pure alle prediche il capitano, il secondo e alcuni passeggieri. Questa vita durò un pezzo, perchè il bastimento fu sorpreso dalle calmerie, in un mare chiamato di Bengala e rimase trenta giorni, come inchiodato sull'acqua. Poi vennero i venti monsoni, e coll'aiuto di Dio, si rimise in rotta. E Micio? mi domanderete. Un altro, vi assicuro! cambiato di così a così: tutto per quel santo vecchio. Giacchè, dovevo dirvi che Micio era il più assiduo a quelle prediche, benchè la prima volta ci fosse venuto per fare la burletta. Due giorni dopo, era lì a singhiozzare, poi a piangere, poi a confessarsi col vecchio sacerdote...

— Miracolo, gran Signora Maria!

— Nè più, nè meno. Allora mi confidò i beneficii avuti da voi, povera signora, e i torti che v'aveva fatto; e diceva: — Se giungo a rivederla, me le devo gettare ai piedi... — Coraggio!... Una notte, poco in là di Aden, si sente gridare: — fuoco nella stiva! — Corriamo a un boccaporto! Che fumo! — Siamo perduti! — gridò il capitano. Ci son laggiù sei latte di polvere... — Misericordia Signore!... — gridammo tutti. Sciogliete i gavitelli! barche di salvataggio in mare! — e questo, e quell'altro; una confusione! una costernazione! In quel momento, io feci voto di venir qua, se scampassi, a portare un cero alla Madonna! Intanto il fumo si faceva più soffocante, si vedevano le fiamme guizzare da un boccaporto, e noi tutti alle pompe come disperati. — Una iattura! — diceva il capitano; — se non era per quelle latte! col lavoro delle pompe l'incendio si spegnerebbe! — allora viene avanti vostro marito e dice: — Capitano, scendo io a portarle quassù...

— Lui! — gridò a mala pena donna Pietra: — figlio del mio cuore!

— Aspettate; sentite appresso. — Il capitano balbetta non so che cosa: Micio s'inginocchia innanzi al missionario che si era messa intanto la stola, e si fa impartire l'assoluzione in *articulo mortis;* poi viene da me, mi bacia, scrive codesto foglio e me lo dà. — Se tu scampi ed io no — dice — mi fai la grazia di portarlo a mia moglie, Pietra Livini, a torre di Faro presso Messina? — Io l'abbraccio senza poter parlare; lui grida: — per isconto dei miei peccati! — e salta nella stiva. Il fumo! Il fuoco! Tutti stavano all'orlo del boccaporto — Chi è, il Siciliano? — domandavano tutti; e a quella parola io mi sentivo divenire un gigante. Passa un minuto e — Ohè! — Apparisce la sua testa gridando: — Uno! — Una latta di polvere cade ai nostri piedi. Un altro minuto e — ohè! — si riaffaccia gridando —: due! — Un altro momento — e tre! — un altro... e... — quattro! Bruciava vivo! Il capitano fa drizzare una pompa sul boccaporto e la testa comparve ancora sotto una cascata d'acqua — e... — cinque! Il missionario dritto all'orlo del boccaporto recitava le orazioni degli agonizzanti. Passa un altro momento, ne passano due... tre... finalmente... Maria Santissima! eccolo, senza più capelli, con gli occhi di bragia... un tizzone! —

— Figlio mio! — gridò convulsamente donna Pietra, in uno spasimo di angoscia.

— E sei! — Siamo salvi!

— Una scala! una fune! — L'agganciano, l'abbranchiamo, e su, su, che ancora respira... e acqua sulla faccia, e rum in bocca, e canfora nel naso... Inutile!.. capite? l'asfissia, come disse il medico di bordo l'aveva finito... Agitò le mani, le labbra, e rimase lì freddo. Il missionario levò un crocifisso d'Avorio... e... v'assicuro che in quel momento piangevamo tutti.

Il vecchio tacque un momento, mordicchiando la pipetta.

— Poi, col capitano; c'inginocchiammo a capo scoperto e baciammo quel viso carbonizzato...

— E poi? — domandò la donna, con gli occhi sfavillanti sulla faccia smorta.

— L'esponemmo in coverta, con tutti i fanali di bordo all'intorno; prendemmo la sua branda, ve lo cucimmo dentro... che volete? il camposanto di noialtri è il mare...

Donna Pietra non disse più nulla. Si levò tremante ma risoluta, e strinse forte la mano al vecchio marinaio. Un gran pensiero pareva esserle balenato: e, girando quasi uno sguardo di vittoria sugli uditori, levò al cielo le braccia, poi, come rapita in una visione superba. le stese all'oriente dove il cielo si faceva d'oro; al mezzogiorno in cui da le Madonie s'affacciava il cono argenteo di Mongibello; a ponente dove s'allargava in un pallore immenso il Tirreno; al settentrione dove biancheggiava lontanamente il Faro, e, con un fiero grido d'angoscia e di esultanza riprese la via della discesa, correndo, scarmigliata e scinta, verso Messina, verso il Faro... per tornare a correre, la dimane, dal Faro a Messina e poi da Messina al Faro, e poi lo stesso ancora, per mesi, per anni, più infagottata e più sciamannata che mai, finchè.... Finchè potrà, coi suoi guadagni, effettuare un disegno ch'è il suo compito e la sua missione, disegno che la tiene in vita e la inorgoglisce in mezzo agli stenti: fare scolpire una grande statua, erigerla sopra un gran piedistallo, nel punto più vistoso del Cimitero Monumentale di Messina, e incidervi su a lettere d'oro: — A DOMENICO MADONI — SEMPLICE MARINAIO — EROICAMENTE MORTO — LA SPOSA FEDELE.

E. G. BONER.

IN MEMORIA DI ALBERTO CAVALLETTO.

Quando Padova tua, da cui diviso
t'aveva lo stranier, lieta e festante
di libertà t'accolse, eri raggiante
d'un celeste sorriso,

che, qual vel, ti copria nel dolce aspetto
del nobile dolor l'aperto segno,
che sovra gli altri a noi ti facea degno
d'alta stima e d'affetto.

Tu, bello di martirio e forte amore
di patria, a noi quel dì tu rifulgevi,
e, grato premio a tua virtù, coglievi
il plauso d'ogni côre.

Chi teco allor non arse al nuovo raggio
di libertà? chi non pianse l'errore
delle antiche discordie e il disonore
dell'umile servaggio?

Ma al voto di quel dì corrispondente
fu l'opra nostra? In parte sì; ma il segno,
a cui drizzasti tu l'onesto ingegno,
altri fallir sovente.

A noi tu, Alberto, di bontà sincera
desti per sempre intemerato esempio:
or vivi, benedetto, in altro tempio
il dì che non ha sera.

Dopo gli onor, che rese alla tua salma
Italia, te sognai di te contento,
per noi mesto. Sognai, che qual lamento
mi risuonasse or calma

questa tua voce, ora commossa, or forte:
« Sperai che libertà ci fosse sprone
ad opre belle, e fine alla tenzone,
che al nostro ben fu morte.

Quanti meco affrettâr con fermo ardore,
che la patria, divisa o triste ancella,
ringiovanisse per virtù novella,
detestâr con dolore

quel che s'oppose al vero, al grande affetto
di confortarla de' patiti danni.
Ah! quel che giova è vinto dagli inganni,
o sfugge all'intelletto?

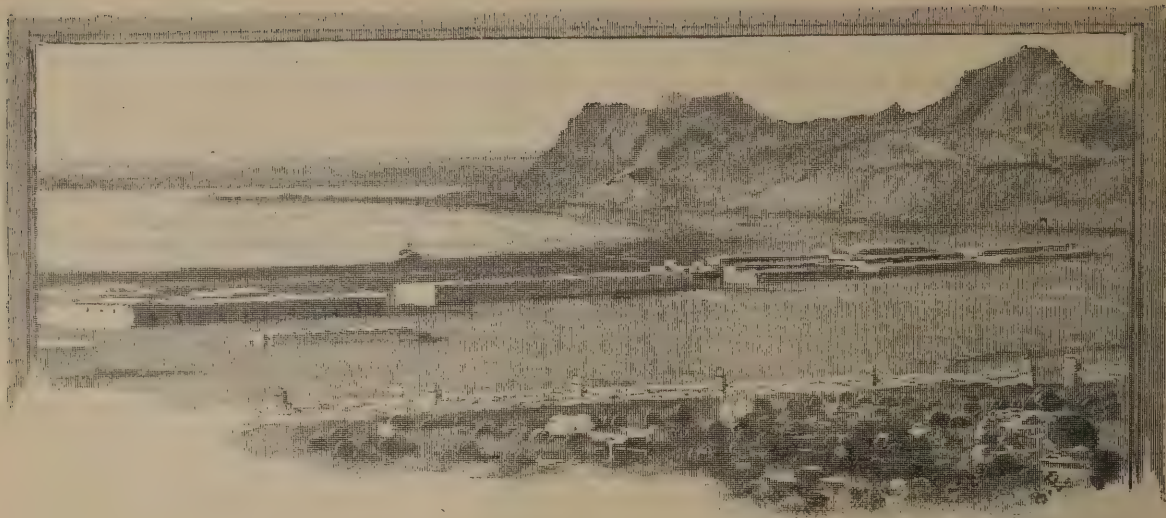
Manca equità? qual Idra erge la fronte
il discorde volere e si distende,
forse nudrito da chi poco intende
del vero ben la fonte.

Alla vita civil l'arti maligne
son come nebbia al ciel calmo e sereno:
son come al grano in fertile terreno
le tenaci gramigne.

La vittoria è del ver. Chi sen diparte
è rude lottator, che al punto offeso
porta la man, nè avverte che indifeso
s'espone in altra parte.

Aspri conflitti il nuovo tempo accende
tra le libere genti, ma più forse
tra noi, se tutto dell'età trascorse
l'error non si comprende.

Ha l'itala progenie, ha da natura
ricche doti: ma svecchi il suo costume
e lo rinfranchi con più chiaro lume!
Sol questo l'assicura. »

FERDINANDO GNESOTTO.

Aden.

LA COLONIA ITALIANA DEL BENADIR

Sotto il nome di Benadir si comprende quel tratto di costa somala, che l'Italia intende ridurre a colonia, e che si estende per 510 Km. al nord della foce del Gimba fino alla stazione di Itala; stazione stabilita dalla passata Amministrazione Filonardi.

Benadir — come si sa — è il plurale della voce araba *bender*, che significa porto; quindi costa de' Benadir è quella parte della costa somala su cui trovansi de' porti. E questi porti sono appunto quattro, cioè: Brava, Merea, Mogadisen e Varsceik, che appartengono al Sultanato di Zanzibar, e che furono ceduti nel 1892 per il minimo tempo di 25 anni al governo Italiano, mediante l'annuo compenso di centoventimila rupie, pari a circa centonovantamila lire italiane in oro.

Fin dall' occupazione di Massaua nel 1885, il governo Italiano cominciò ad occupare a poco a poco parte della costa somala, e vi mandò continue missioni a istudiare il paese riferirne. Dopo aver fatto convenzioni col governo Inglese per determinare la influenza italiana su quelle regioni e trattati coi sultani di Hula e di Obbia, si venne alla convenzione con il Sultano di Zanzibar, che cedette i quattro porti già menzionati e il territorio che è loro intorno, per circa dieci miglia, contro il già accennato compenso annuo.

Ottenuto ciò, restava lo sviluppare il commercio di quelle regioni; e, non potendo il governo amministrarlo direttamente, cedette l'amministrazione per un triennio alla Compagnia Filonardi di Roma.

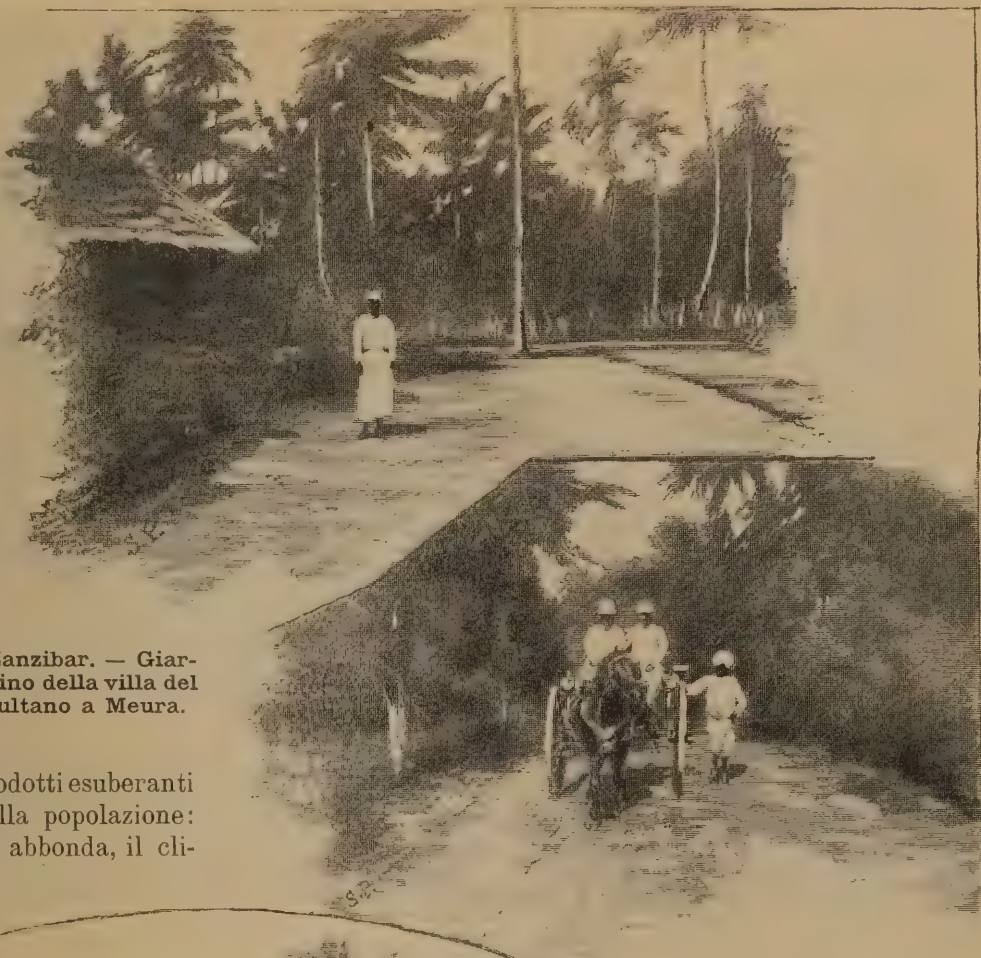
Trascorso questo tempo, vedendosi come necessitasse un forte impiego di capitale per rendere produttive quelle regioni, si cominciarono le trattative con una cospicua società di capitalisti lombardi, fondatasi a Milano sotto il nome di « Società Anonima Commerciale Italiana pel Benadir ».

Ora, pare si sia raggiunto lo scopo colla convenzione stipulata fra il Ministro degli esteri e i rappresentanti della Società; convenzione che quanto prima sarà presentata all'approvazione del Parlamento.

Essa stabilisce che il Governo corrisponderà alla Società lire quattrocentomila per i primi dieci anni, e la Società si assume l'amministrazione della Colonia ed ogni responsabilità, nonchè il pagamento del canone annuo dovuto al Sultano di Zanzibar.

Col potente capitale, di cui dispone questa Società, e coll'energia e il sapere dei suoi capi, le sarà facile lo sviluppare il commercio del Benadir, fin qui rimasto soffocato, perchè in quei porti non approdano che piccoli battelli arabi ed indiani; ma, qualora grandi bastimenti mercantili potessero visitare i medesimi porti, periodicamente, i carovanieri sa-

rebbero pronti a soddisfare richieste di qualunque entità. Infatti, il paese, oltrepassata la fitta boscaglia che corre parallelamente alla costa, è ricco e fertile, specialmente sui terreni intorno al Webi-Schebeli (fiume de' leopardi). Questo terreno dà prodotti esuberanti a' consumi della popolazione: il bestiame vi abbonda, il clima è buono e sopportabile, le piogge non mancano e l'irrigazione non è difficile a praticarsi, essendo piano tutto il terreno.

Zanzibar. — Giardino della villa del sultano a Meura.

Zanzibar. Strada di campagna.

Zanzibar. — Schiave che lavorano nell'interno dell'isola.

Nella loro relazione presentata testè al Ministro degli Esteri i valorosi superstiti Vannutelli e Citerni dicono:

« Per dieci giorni consecu-
» tivi marciammo in terreno
» tutto coltivato a dura, co-
» tone, fagiuoli, tabacco; ric-
» chissimo d'acqua che gl'in-
» digeni raccolgono entro ci-
» sterne.

» Ivi la popolazione è assai
» densa, e numerosissimi vil-
» laggi s'incontrano sparsi su
» tutto il territorio ».

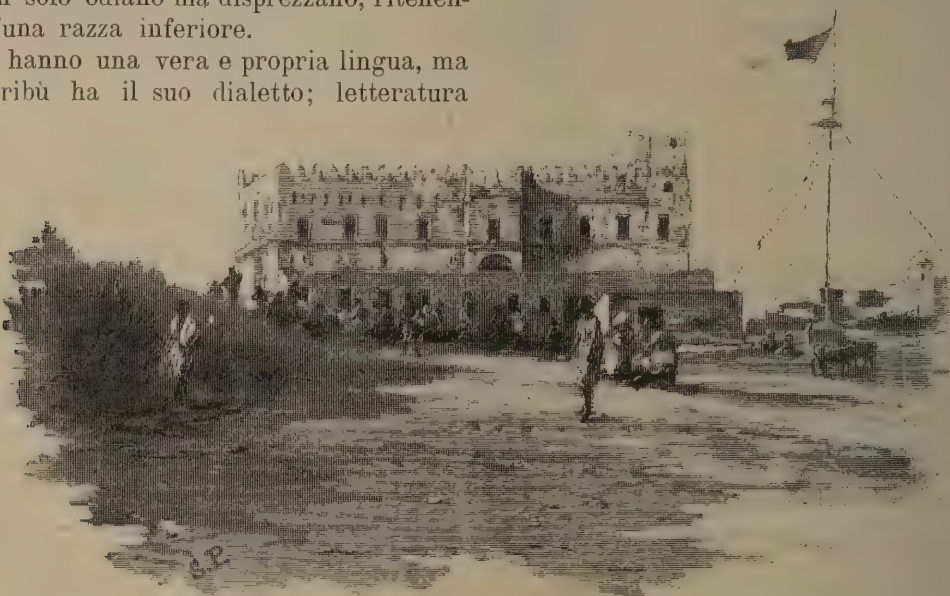
Ove non sono campi coltivati a dura, vi sono foreste foltissime, nelle quali è molto difficile il penetrare.

Il territorio, lungo la costa del Benadir, è abitato da tribù somale, le principali di esse sono quelle degli Abgal, Wadani, Bimal e Tuni.

Sono queste genti di fiero e bell' aspetto,

Il palazzo del sultano dopo il bombardamento.

e, sia per fanatismo religioso, sia per spirito d'indipendenza, sono molto ostili all'Europeo, che non solo odiano ma disprezzano, ritenendolo d'una razza inferiore.

Non hanno una vera e propria lingua, ma ogni tribù ha il suo dialetto; letteratura scritta non vi esiste, e i pochi che sanno scrivere usano caratteri arabi.

Mogadiscio. — La Garesa. (Residenza del Vali) o piazza del mercato.

Essi sono vestiti di un drappo di tela che avvolgono con molta eleganza intorno a' fianchi ed alle spalle, e portano delle lunghe e folte capigliature. Le donne, per lo più, aggiungono al loro semplice ornamento una cintura.

L'uso delle armi da fuoco è perfettamente sconosciuto in queste tribù: esse si servono solamente di frecce e di lance che tirano con rara maestria. Le punte delle frecce sono avvelenate con un'erba di fortissima potenza mortale: una semplice puntura di essa basta

Veduta di Merka.

ad uccidere una persona. Gli uomini somali disdegnano il lavoro manuale ch'è tutto disimpegnato dalle donne, le quali, molto spesso, devono eseguire i più duri.

Si ammogliano giovanissimi, non però prima de' quindici anni. I ricchi hanno più di una moglie, ma la maggior parte della popolazione non può sostenere questo lusso, giacchè in quei luoghi, come del resto in vari altri punti dell'Africa orrenda, l'uomo sceglie liberamente la donna che vuole: purchè la paghi convenientemente.

Poco v'è da dire intorno alle città, che sono presso a poco tutte dello stesso genere; poche case in muratura mezzo diroccate e molte capanne. Le strade poi sono strette, oscure e sporche.

Quasi nel centro delle città esiste il mercato, che generalmente è un piazzale rettangolare circondato da basse tettoie e capanne, in cui sono depositati i prodotti di scambio. Le città, ad eccezione di Varsceik, hanno un muro di cinta per difendersi dalle incursioni delle tribù circostanti.

In queste mura sono praticate diverse porte, a fianco delle quali vi è generalmente una piccola abitazione per gli ascari di guardia.

In caso di assalto, de' somali verso queste città, le opere di difesa di esse, benchè primitive, pure — avuto riguardo alle armi de' guerrieri e alla loro tattica — sono abbastanza buone: in ogni modo, si può esser sicuri che saranno valorosamente difese dagli abitanti, la maggior parte dei quali è composta di schiavi fuggiti da' somali loro padroni, che li trattano barbaramente, e venuti a rifugiarsi ne' nostri possedimenti.

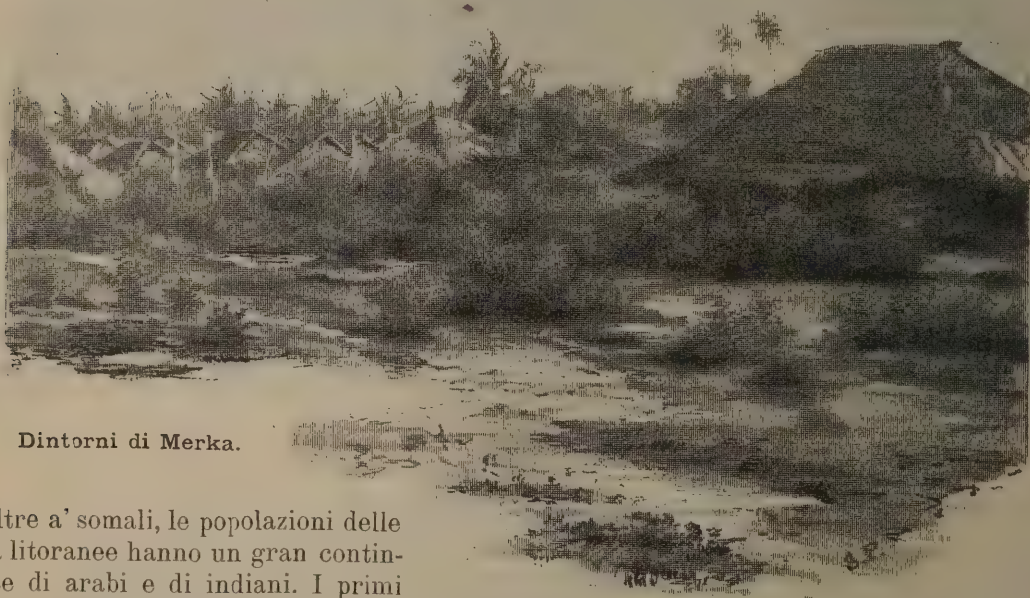
Mogadisciu — la fatale Mogadisciu, che tante nostre famiglie giustamente maledicono — è la città più importante della costa e conta circa 9000 abitanti; mentre Merca ne conta oltre 5000 e Brava 4000. Mogadisciu è formata da due villaggi distanti circa 400 metri l'uno dall'altro, che si chiamano

Cingaiu e Hamarhuini, i quali in tempo di guerra hanno milizie separate, ma in tempo di pace si prestano mutuo appoggio ne' lavori.

Il *vali*, già rappresentante arabo del Sultano di Zanzibar, è rimasto in carica sotto il governo italiano colle funzioni di capo della polizia. Risiede in ogni città, in un grosso fabbricato detto *garesa*, o residenza del *vali*, sormontato da merli, e su cui sventola la bandiera zanzibarita, mentre la bandiera italiana è issata sulla casa del Residente.

Le città sono costruite sopra una spiaggia aperta, senza promontori o insenature, non troppo comode per i bastimenti, che, per più, devono ancorarsi ad una certa distanza dalla spiaggia.

Molto spesso, nei mesi in cui infuria il monsone, le comunicazioni colla terra riescono assai difficili, ed anzi, durante i mesi fra maggio e settembre, esse sono impossibili, salvo appena in qualche giornata eccezionale.

L'ancoraggio di Brava è il migliore, e con poca spesa, credo si possa ridurre ad un buon porto.

Dintorni di Merka.

Oltre a' somali, le popolazioni delle città litoranee hanno un gran contingente di arabi e di indiani. I primi disimpegnano il servizio di ascari irregolari agli ordini del Residente: sono armati di coltello e moschetto di cavalleria: vestono come loro aggrada meglio.

Siccome la paga, che ricevono per questo servizio, non è sufficiente perchè possano vivere indipendentemente, è loro concesso di fare il piccolo e minuto commercio. Essi provengono quasi tutti dalla costa dello Iemen.

Gl'indiani poi residenti al Benadir, chiamati *baniani*, esercitano su larga scala il commercio d'importazione ed esportazione e prestano ad usura.

Molti di essi sono rappresentanti delle grandi case commerciali inglesi e tedesche, che intercettano gran parte de' prodotti dell'interno.

L'introito attuale della colonia è la tassa a cui sono soggette le merci di transito. Questa tassa è di circa il 5 per cento sulle importazioni e il 15 o 20 per cento sulle esportazioni.

* * *

I principali mercati sono quelli di Mogadisciu e Merka, dove maggiormente affluiscono le carovane provenienti dall'interno: sono queste formate da cammelli, che portano alla costa grandi quantità di avorio, pelli di leopardo, leone e di animali bovini e prodotti agricoli di specie differenti.

La flora, abbondantissima, ha qualità di piante oleose, piante medicinali, piante tessili e tintorie: derrate coloniali, cereali, legumi, legnami da costruzione. Fra le prime si nota una sì grande varietà e quantità

Ufficiale italiano con ascari.

tale, veramente difficile a trovarsi in altro paese. Le piante più numerose sono le arachidi ancora nello stato selvatico; il cocco è abbondantissimo, specialmente sulla costa; e altrettanto si può dire del palmizio, colla cui mandorla si fabbrica l'olio di palma.

Anche di piante medicinali esiste un gran numero, ma le proprietà di esse sono note ai soli indigeni.

Fra le piante tessili, le più frequenti, e quelle da cui si potrebbero ritrarre maggiori guadagni, sono: l'aloe, l'ananas, il bambù, che cresce rapidamente e il cui ricavo è considerevole, il cotone che cresce spontaneo e può dare importantissimi lucri, e la juta.

Le piante tintorie poi sono numerosissime e dànno colori splendidi. La loro coltivazione sarebbe importantissima e molto proficua. Vi ha l'indaco, l'oricello, che è oggetto di rilevantissimo commercio, il sorgo che dà il colore rosso e varie altre piante che contengono il tannino per il nero.

Per le derrate coloniali, la qualità della terra e il clima sono indicatissimi: ma non tutte sono presentemente coltivate. Vi sono però il caffè, la canna di zucchero, entrambi di qualità buonissima; il garofano, che è la ricchezza di quella regione, la noce moscata, il pepe, il tabacco.

Fra i cereali e i legumi si trovano i fagiuoli di varie qualità; abbondantissimo maiz, miglio, riso, con parecchi raccolti all'anno.

I legnami da costruzione vi sono di tutte le specie, ed atti a tutti gli usi della carpenteria e della ebanisteria.

I prodotti del regno animale sono: le corna di rinoceronte, le pelli, l'avorio d'ippopotamo. Il miele e la cera vi sono in abbondanza e di varie qualità; e un buon articolo di esportazione sarebbero le pelli di coccodrilli, anch'essi numerosi.

Vi sono finalmente delle vere ricchezze minerarie, come oro, argento, rame, ferro e perfino carbon fossile. Su di esse si potrebbero seriamente basare delle industrie, se non si avesse un grande ostacolo nella mancanza delle vie di comunicazione.

I principali generi di esportazione, per tacere de' secondari, sono presentemente: l'ambra grigia, che vale da due a tre volte il suo peso in argento monetato; l'aloe, resina che viene spedita principalmente in America, per le vernici; il caoutchouc, che va in grande quantità in Inghilterra; le corna di rinoce-

ronte, che si vendono quasi quanto i denti di elefanti e raggiungono spesso un metro di lunghezza; e la tartaruga. E poi l'avorio, ch'è di bella qualità e, ricercato, va principalmente nelle Indie e nell'Inghilterra.

Le pelli di qualunque specie: di coccodrillo, di leone, d'ippopotamo, di zebra, di leopardo, di bue, d'antilope e di capretto. Se ne esportano in Europa quasi 300,000 all'anno. Finalmente, si esporta pepe, tabacco e sesamo: tutte piante che si hanno di diverse qualità.

I principali oggetti d'importazione sono poi le armi, provenienti dall'Inghilterra e dal Belgio; ma ormai ne hanno in sì grande quantità che l'importazione è presso che nulla.

Le candele, le cartucce, il catrame, i tessuti, costituiscono l'*articolo* di maggiore importazione; se ne ricevono di tutti i generi; si preferiscono però quelli colorati. Le porcellane, la farina, che s'importa in piccola quantità; filo, sapone, vini, vetri e in generale quasi tutti i prodotti della nostra civiltà.

Nel Benadir si sono stabiliti i rappresentanti di molte case commerciali d'Europa, che negoziano in tutti i generi di esportazione e d'importazione. La maggior parte di queste case, come dicevo, sono inglesi e tedesche. Vi sono poi molti commercianti arabi ed indiani, che fanno da intermediarî fra le case e i carovanieri. Poco c'è da fidarsi di essi, che sono di assoluta malafede, ed è per questo che le più importanti case che fanno commercio col Benadir preferiscono tenere sul luogo i loro rappresentanti.

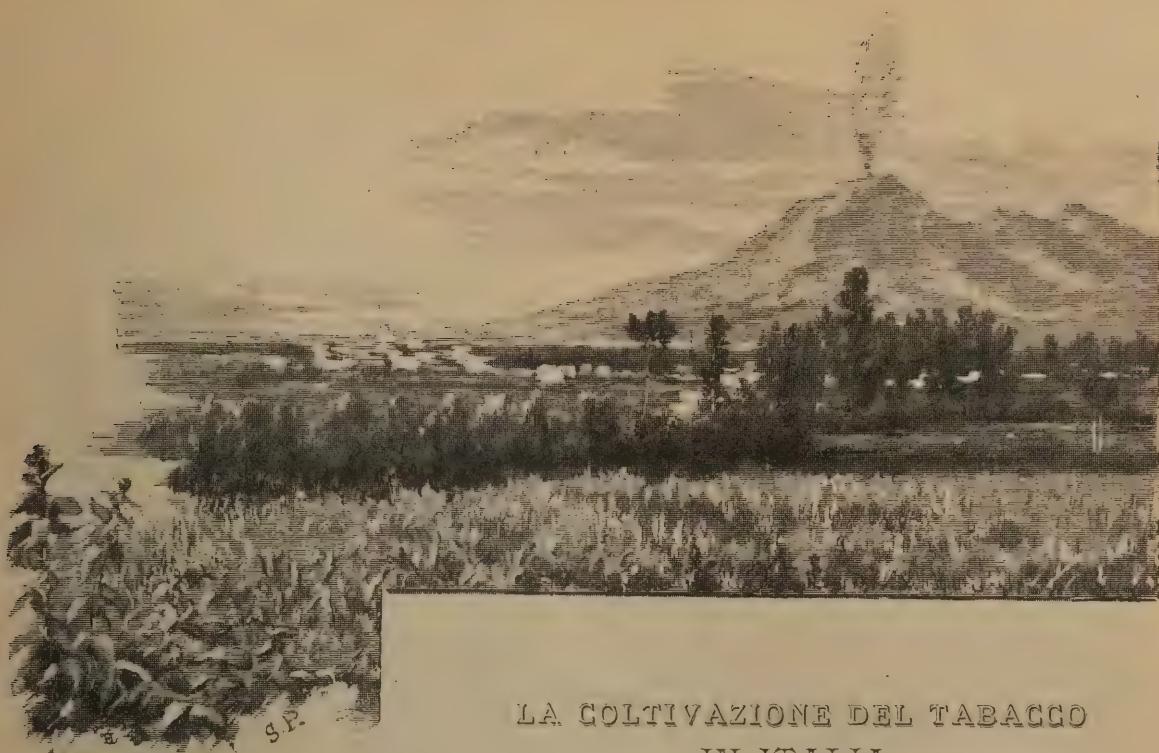
Mogadiscio. — Dopo la ricognizione di ufficiali italiani.

* *

Tirando le somme, il Benadir è un paese ricchissimo; la natura si compiacque dargli un clima bellissimo e un fertile terreno, da cui si hanno svariatissimi prodotti.

Opera saggia fece, dunque, il governo italiano colla convenzione del 1892 con il Sultano del Zanzibar, ed opera più saggia ancora fa oggi dando quella colonia ad una società privata.

Quando saranno resi sicuri gli ancoraggi di Brava e di Mogadisciu, quando le strade condurranno all'interno, quando i carovanieri saranno attratti alla costa colla certezza di smerciarvi le loro mercanzie, oh, allora poche parti dell'Africa potranno competere col Benadir, per ricchezza di prodotti e di commercio!

GIOVANNI P. DI PROPERZIO.

LA COLTIVAZIONE DEL TABACCO IN ITALIA.

Sarebbe fuor del caso l'intrattenere il lettore con notizie storiche sulla scoperta ed introduzione in Europa ed in Italia del tabacco, oppure l'intavolare di punto in bianco questioni politiche ed economiche sulla opportunità di estendere la coltura in Italia di tale prodotto, che fomenta un vizio tanto radicato ed esteso da costituire un forte reddito alle finanze di parecchi Stati e la fonte di grandi ricchezze per talune regioni.

È solo intendimento mio di indicare alcune cause che si oppongono al miglioramento dei prodotti da noi, ed accennare a quanto si è iniziato per ottenere più durevoli e razionali risultati. La coltura del tabacco è una vera industria agricola, e presenta due fasi distinte: — la produzione della materia prima, fase eminentemente agricola, — e la trasformazione in prodotto smerciabile, fase del tutto industriale.

Coltivazione dei tabacchi d'Oriente.

La prima è affidata al coltivatore; la seconda, per la natura stessa delle operazioni che richiede, è per lo più esercitata e curata, come avviene in Italia, da altri.

Il coltivatore che semina, trapianta, raccoglie il tabacco, sia in piante, sia in foglie, per forza di cose deve anche pensare al suo essiccamento previo tramutamento di colore di verde in giallo ed in bruno.

In seguito, conviene che il tabacco venga

cernito per poi essere posto in masse od in botti nelle quali subisca le fermentazioni che lo trasformino da erbaceo e disgutoso in profumato ed aromatico: che in altri termini lo tramutino in istato da potersi lavorare.

Questa fase esige, in chi vi attende, studio, esperienza e assai maggiore perspicacia di quella di produzione, perchè è facile perdere o danneggiare intiere partite per disattenzione e inesperienza; basti l'osservare che, dovendo restare il tabacco lungamente in giacenza, può andar soggetto ad avarie per umidità eccessiva, per troppo calore, per muffe, ecc.

Anche in Italia, pei tabacchi ordinarii da fumo a tipo americano la prima fase è tutta opera del coltivatore, cui è pure affidato l'essiccamento. Dopo ciò, il tabacco vien ritirato dalle Agenzie che si incaricano delle operazioni di fermentazione e di imbottamento e della conservazione fino al tempo in cui sia atto alla consegna alle manifatture.

Pur troppo non sono indifferenti le cause che fanno ostacolo alla buona riuscita dei prodotti.

Già al campo difficilmente il coltivatore si persuade a non concimare direttamente il tabacco specialmente con residui fecali, a cimarlo alto quando sia molto rigoglioso, a non irrigarlo, quando lo possa, per favorire le qualità dei prodotti da fumo, che sono in genere in aperto contrasto col peso del prodotto.

Bene spesso poi il coltivatore ha scarsità di razionali locali di essicazione, quando non ne difetti affatto, esponendo il prodotto all'aria, e quindi alle intemperie. I locali di conservazione troppe volte sono gli stessi abituri, che costringono il coltivatore ad ammassare il prodotto in stagione ancora calda, sì che il tabacco inizii fermentazioni irregolari, a tutto danno di quelle che dovrebbero aver luogo nella primavera successiva.

Inveterati sistemi di cura poi inducono il coltivatore a bagnare il tabacco perchè fermenti in guisa da impedire le muffe: riescendo a questo però, non si evita che si macchi e perda così molte delle caratteristiche richieste.

Bangsal (stenditoio per tabacchi).

Di leggieri si comprende come anche i prodotti di egual seme e di zone attigue e consimili non riescano che difficilmente somiglianti fra di loro: è in seguito più difficile ottenere uniformità di fermentazione, di colore, di risultato.

Questi malanni sono anche maggiormente provocati dal fatto che le Agenzie tendono a ritardare il ritiro delle partite per poter

far posto nei locali colla spedizione di parte dei prodotti in giacenza; chè, se ciò non fosse, meno resterebbe tentato il coltivatore a far ricorso a pratiche dannose per i risultati, ma che gli risparmiano spese che non è in grado di sostenere.

Nelle Agenzie, poi, non sempre i locali sono adattatissimi alle regolari fermentazioni: — taluni troppo secchi, altri troppo freddi, altri ancora troppo umidi. Il personale non sempre è sufficiente ed abbastanza pratico: o se pratico per taluni metodi, non istruito per altri recenti che l'Agenzia è chiamata ad applicare, dovendo ritirare diverse varietà di tabacco.

È per istudiare i diversi sistemi da applicare a differenti tabacchi; è per dar norme di cernita e di fermentazione; è per studiare l'azione delle varie pratiche colturali sul risultato del prodotto, e nel contempo per istruire il personale, che l'Amministrazione delle privative italiane, seguendo con lodevole iniziativa l'esempio dell'Amministrazione Francese, istituiva due anni or sono in Scafati, Provincia di Salerno, un Istituto sperimentale, assegnandogli l'area già prima occupata dal Polverificio (Tav. I.).

R. Istituto sperimentale per la coltivazione dei tabacchi a Scafati in provincia di Salerno.

L'Istituto dispone di vasti locali, dei quali taluni sparsi su una superficie di 10 ettari, ridotta in parte a coltura, ma in parte occupata tuttora da un folto bosco, attraversata da grandi fossati ed argini immani che dovranno essere tolti.

I locali già esistenti sono stati in parte adattati a magazzini; altri si modificano perchè possano servire ai diversi esperimenti: alcuni poi si costruiscono di bel nuovo.

Così, ad esempio, per eseguire le cure secondo il sistema di Sumatra (Tav. II.) si costrusse il decorso anno un grande capannone o Bangsal (Tav. II.) in cui possono venir curate ed essiccate 60.000 piante circa. È una costruzione in legno e paglia sorretta da numerose colonne in legno, sulle quali appoggiansi travature orizzontali; a queste si affidano alla loro volta delle canne sostenenti da 5 a 7 piante ciascuna.

D'altro canto, si sta ora costruendo un grande Stenditoio con riscaldamento a vapore e che verrà adibito a diversi esperimenti, quali la cura del Virginia giallo, le cure rapide dei tabacchi americani, esperimenti di fermentazione a temperature forzate, ecc. Altri locali vennero adattati a laboratorii di cernita (Tav. IV), disponendovisi materiale diverso a seconda che si tratti di cernite fini, consimili a quelle di Sumatra, di altre più grossolane, ma da eseguire più rapidamente

come quelle dei tabacchi a tipo americano oppure di quelle pei tabacchi Orientali (Tavola V), perchè anche nell'Istituto, contemporaneamente che a Lecce, si eseguì la lavorazione di cernite e di cura di quei tabacchi, cura e cernite in tutto e per tutto diverse dalle altre.

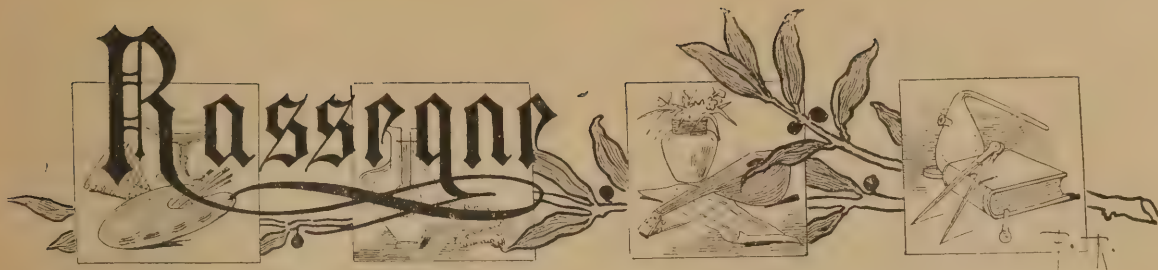
Ordinariamente, per dimostrazione ed istudio, si eseguiscono cure coi metodi speciali in vigore in Italia pei tabacchi da naso, metodi in aperto contrasto colla buona produzione dei tabacchi da fumo, ma che sono i più difficili da togliere alle abitudini del coltivatore. Tuttavia, per questi esperimenti veramente industriali non vi si trascurano studii d'indole scientifica, e come nell'istituto funziona un piccolo laboratorio chimico, così non si è ommesso di disporvi un orto botanico riguardante il solo genere delle Nicoziane, e le piante coltivatevi vengono fotografate e raccolte in erbario perchè possano servire come materiali d'istruzione.

Cernita e spianamento dei tabacchi orientali.

Da quanto si è fin qui detto, non è chi non veda con quanto slancio l'amministrazione delle Privative si sia messa sopra questa nuova via meglio rispondente ai bisogni odierni, e affidando la dire-

Cernita e affascicolamento del Sumatra.

zione di siffatta impresa al più competente ed appassionato direttore d'Agenzia che annoveri tra il suo personale, il cav. Leonardo Angeloni, tutto lascia arguire che è ad essa riservato uno splendido avvenire, tale da riescire pure di somma utilità non solo, ma di decoro al paese nostro, che già vide nel decorso anno visitati con encomio i suoi stabilimenti nazionali da una Commissione francese.

L. Sant' Ambrogio.

Rassegne

RASSEGNA MUSICALE

Luigi Cherubini.

Solo nella esuberante quantità di glorie nazionali può scusarsi la trascuraggine dell'Italia per alcuni suoi uomini preclari, preclari tanto che uno solo basterebbe a soddisfare il giusto orgoglio di qualunque altro paese! Aspettiamo pure, e aspetteremo un pezzo, che giunga quel giorno in cui si trovi degno di paese civile reclamare le spoglie mortali di così illustre cittadino, custodite oggi, con grande venerazione, in terra straniera, ove servono a rendere più prezioso quel *Père Lachaise*, a Parigi, in cui dormono tanti eroi della patria, dell'arte, del pensiero. La gentile Firenze, che pure seppe togliere a quelle zolle i resti mortali di Rossini, dovrebbe sentirsi spinta allo stesso atto per il Cherubini, che all'ombra de' suoi immortali monumenti vide la luce.

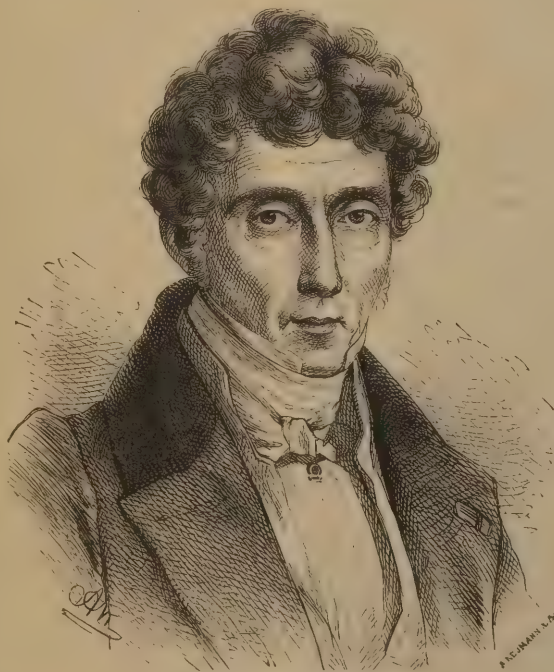
Intanto un'altra e forse maggiore negligenza a riguardo di quel grande, abbiamo noi da deplorare: l'assoluto abbandono delle sue opere teatrali, mentre alcune di esse figurano così degnamente nei repertorî stranieri, e la quasi nessuna conoscenza che i giovani italiani hanno della musica di colui, che col suo *Trattato di Contrappunto* li avvia all'arte di cui egli fu altissimo luminare. Molto s'è scritto di questo nostro Italiano da penne straniere; poco, al solito, da noi; sul Cherubini e sull'opera sua efficacissima, in faccia all'arte, si hanno libri estesi e di eruditissima costruzione.

Da quelle pagine, ricche di fatti, che sono come tante fronde della nostra corona artistica, estraggo nel modo più ristretto le fasi di quella vita operosa; nessun adornamento di forma, la nuda esposizione di nomi e di date, null'altro; ma è in essa tanto che basta per farci convinti che se l'estero ha del Cherubini così grande concetto, non è certo una cortesia che ci usa, ma un dovere, cui noi in gran parte manchiamo.

Luigi Cherubini.

Luigi Carlo Zanobi Salvatore Maria Cherubini nacque in Firenze il 14 settembre 1760. Suo padre Bartolommeo, direttore d'orchestra al teatro della Pergola, insegnò pel primo la musica al piccolo Luigi, che all'età di nove anni suonava il pianoforte, accompagnava come un provetto maestro e contemporaneamente apprendeva a suonare il violino, e così bene, che una sera, ammalatosi improvvisamente un vecchio professore dell'orchestra della Pergola, uomo di circa settanta anni, fu all'istante supplito dal piccolo Cherubini, che ne avea sessanta di meno!!

Al padre Bartolommeo, allorchè il giovinetto giunse ai dodici anni, fu giocoforza fare intendere, che se i suoi insegnamenti erano stati ot-

timi quando si trattava di addestrare il figlio a suonare, non lo sarebbero stati ugualmente ora che bisognava insegnargli il canto, l'organo e la composizione.

Ed il buon padre comprese questa idea, e al piccolo Cherubini furono dati per maestri i noti artisti Bartolommeo Felici, celebre contrappuntista toscano, Pietro Bizzarri e Giuseppe Castrucci, ammirati dagli intelligenti dell'epoca.

A soli tredici anni Luigi Cherubini si fece largo con tutta la pompa del trionfo nel campo della composizione, con una sua *Messa* a quattro voci e orchestra, che fece aprir tanto d'occhi agli imparruccati maestri di cappella, buoni soltanto a menar la solfa per dirigere la musica altrui.

Nel medesimo anno 1773 compose un intermezzo *Il Giocatore* e una *Cantata* che porta il titolo *La Felicità*, eseguita nella Cattedrale di Firenze in occasione d'una festa datavi dal Granduca. Ma il Cherubini, giovane per non dir fanciullo, pensava, e pensava come e quanto ne era capace la sua mente fervida d'immaginazione; ei sognava un più ampio orizzonte allo spandersi del suo genio, trovava angusta la cerchia delle mura fiorentine e agli orecchi suoi giunta era la fama del compositore Giuseppe Sarti, reduce da lunghi e gloriosi viaggi e domiciliato in Bologna sua patria, che tutta echeggiava di canti festosi pel ritorno del celebre maestro.

Il nostro Luigi sentiva sovente narrare di cose nuove ed ardimentose, dal Bolognese inventate nell'arte dei suoni, e tutto s'infiammò del desiderio di vederlo, parlargli ed istruirsi in tutto ciò che restavagli da conoscere. Ma come fare? Quell'epoca non era la nostra; ed il teatro, oggi mal pensato spreco di vistosissime paghe, era allora un ben meschino mezzo di campare modestamente la vita; e il padre di Luigi, che pur non spendeva fuor del bisogno, per quanto direttore del primo teatro della Toscana, non seppe trovare il denaro per darlo all'amato figliuolo, affinchè potesse effettuare il progettato viaggio a Bologna.

Ma il granduca Leopoldo I, sovrano amantissimo delle arti, aveva saputo apprezzare degnamente il raro talento del piccolo compositore, e spontaneamente gli offerse, non solo tutti i mezzi per andare, ma anche per fermarsi a Bologna, onde apprendere dal celebre Sarti tutti quei tesori di scienza, che seppero poi dare a Firenze, all'Italia, al mondo, un Luigi Cherubini!

Dopo quattro anni di studi il nostro maestro compose il suo primo spartito *Il Quinto Fabio;* lo rappresentò ad Alessandria del Piemonte nell'agosto del 1780, non avendo ancora compiuti 20 anni di età. L'indomani della prima rappresentazione Cherubini era un maestro di primo ordine.

Chiamato subito a Firenze, compose per la Pergola, prima *l'Armida* poi il *Messenzio;* l'autore fu incoronato, gli furon fatte feste innumerevoli, serenate, ecc., e, alla prima rappresentazione del secondo spartito, il Granduca lo volle sempre nel palchetto reale, e quando il pubblico, levatosi in piedi, fece un' ovazione indescrivibile, il Sovrano, alzatosi, lo prese per mano, lo presentò egli stesso al davanzale del palchetto e lo baciò, testimoniando in questo modo in qual conto lo teneva e quale stima gli professava.

In allora Livorno fioriva d' una vita artistica invidiabile e nel 1782 fu ivi edificato il bellissimo teatro degli Armeni, oggi detto degli Avvalorati. Quella Accademia decise che per la solenne apertura del nuovo teatro scrivesse appositamente un'opera il celebre maestro Cherubini, ed infatti nell'aprile di quell'anno, con gran pompa di inaugurazione, vi si rappresentava il suo spartito *Adriano in Siria*, che ebbe un successo tanto strepitoso da dovere seralmente rimandare molta gente per mancanza di spazio.

A Venezia, nel 1783, regalò quel gioiello d'opera buffa che è *Lo sposo di tre, marito di nessuna;* poi a Firenze l'*Idalide*, e l'*Alessandro nell'Indie* a Mantova.

Fu chiamato a Londra nel 1785 e vi compose *La finta Principessa* che ebbe esito clamoroso, e il *Giulio Sabino* che piacque meno; il Cherubini s'indispettì talmente di questo fiasco che fuggì da Londra, piantando in asso il teatro, artisti e orchestra. Venne quindi a Torino, ove fece rappresentare l'*Ifigenia* con ottimo successo.

Non si sa il perchè tutto ad un tratto egli mostrasse il desiderio di stabilirsi a Parigi; vi giunse che vi ferveva la famosa lotta fra i *Glukisti* e i *Piccinisti;* la sua mente immaginò un'ardimentosa idea, madre generatrice dell'odierno sistema musicale teatrale, quella cioè di fondere il dramma, la vera espressione del Gluck, con la schiettezza melodica del Piccinni, e formarne un tutto complesso, che fu poi il vero melodramma quale oggi noi lo intendiamo. Il primo suo saggio fu il *Demofoonte* rappresentato al teatro dell'Accademia Reale, il 5 settembre 1788. Il nuovo indirizzo di forme, l'invenzione del recitativo drammatico, ma melodioso, e più di tutto la novità di un pezzo concertato per finale d'un atto, fecero stare il pubblico in dubbio prima di pronunziare un giudizio.

Ma questo giudizio si pronunziò solennemente alla comparsa del suo nuovo lavoro, la *Lodoiska*, accolta con vero entusiasmo la sera del 18 luglio 1791. In Francia anche oggi la *Lodoiska* è tenuta per una delle più celebri opere e tale è infatti, chè dalla sinfonia all'ultima nota è tutta una meraviglia di ricchissime ispirazioni, sposate a modulazioni impensate, ad accompagnamenti svariatissimi.

Quanto valga la *Lodoiska*, lo dimostrò Weber, l'autore del *Freischütz*, il quale, chiamato ad ag-

giungervi un'aria per una cantante, allorchè quest'opera si doveva rappresentare a Berlino, scrisse ad un amico: « Se riesco a non far macchia a questo capolavoro, sarò abbastanza ricompensato ».

Sempre a Parigi, nel 1792, si ammogliò con Cecilia Tourette che gli fu compagna tenerissima per tutta la vita, lo fè padre, di tre figli, l'ultimo dei quali è la signora Zenobia Rosellini, ancora vivente in Pisa.

Compose poi l'*Elisa* che fu rappresentata al teatro Feydeau il 13 Dicembre 1794, confermando la fama dell'illustre maestro; finalmente comparve la *Medea*, il suo vero capolavoro teatrale. Fu data la prima volta a Parigi il 13 marzo 1797, e riprodotta in Germania, fu giudicata degna di stare a lato alle immortali opere che sono il *Don Giovanni* e il *Fidelio*, ed entusiasmò dovunque fu rappresentata, cioè a Vienna nel 1800, e nel seguito di molti anni a Berlino, a Cassel, a Weimar, a Praga; ebbe una trionfale risurrezione a Francoforte nel 1855, a Lipsia nel 1869 e a Carlsruhe nel 1873. Oh! quanto ci duole in questo sfilare di grandi metropoli non vedere nemmeno una delle nostre grandi città italiane!

Aperta la via dei capilavori, instancabile, nel 1800 dette *Le due giornate* ovvero *Il Portatore d'acqua*, il più noto de' suoi melodrammi.

Ad onta della celebrità acquistata, Napoleone non ebbe simpatico da principio il Cherubini, e un giorno, ad un pranzo di Corte, francamente gli disse che piacevagli molto la musica del Paisiello. « Voi, disse rivolgendosi al nostro maestro, avete del talento, ma usate degli accompagnamenti che fan troppo frastuono ».

« Cittadino console, rispose Cherubini, ho cercato di uniformarmi all'indole dei francesi; si sa: Paese ove vai usanza che trovi ».

« Sì, sì, riprese Bonaparte, ma la vostra musica è troppo rumorosa ».

« Capisco, soggiunse il maestro, voi volete della musica che non v'impedisca di pensare agli affari di Stato!!! ».

Questa piccante risposta gli costò cara, perchè Napoleone chiamò a dirigere i suoi concerti il Paër e nell'Istituto di Francia furono allora ammessi come insegnanti Gossec, Méhul, Grétry, lasciando da un lato il più grande di tutti, il Cherubini.

Musicò poi l'*Anacreonte;* quindi si recò a Vienna dove fece strettissima amicizia con Haydn, amicizia che durò fino alla morte.

Per combinazioni politiche, Napoleone, dopo la pace di Pest, trovossi sotto Vienna, e appena saputo esserci il Cherubini, lo fe' chiamare e gli ordinò di dirigere i suoi concerti. Cherubini, meravigliato per questa dimostrazione di stima, accettò l'incarico, e fu oltremodo felice di essere finalmente apprezzato da quel grande uomo di Stato.

A Vienna, pel teatro di Porta Carinzia, compose la *Faniska* che vi ottenne splendido esito la sera del 25 febbraio 1806, ma dopo poco tempo, sempre per vicende politiche, dovette ritornare a Parigi, ove fu ricevuto con feste insolite.

Ammalatosi, più di spirito che di corpo, in compagnia del suo alunno Auber si recò al castello di Chimay. In quei giorni gli abitanti del piccolo villaggio dovevano festeggiare solennemente Santa Cecilia, e pregarono il Cherubini di comporre una Messa. — Egli sulle prime rispose con un bel no, adducendo per scusa che codesto non era il suo genere, ma infine cominciò a musicare il *Kyrie* poi il *Gloria*, che furono eseguiti nel villaggio il 22 novembre 1808 e che formarono parte della *Messa Solenne* in fa, divenuta tanto e tanto celebre! Tornato a Parigi condusse a termine il lavoro e fece eseguire tutta intera la stupenda creazione, che mise sottosopra il mondo musicale e che fece conoscere chiaramente quale era il suo vero genere di composizione.

Dopo questa *Messa* compose l'opera *Gli Abencerraggi* che ha una sinfonia meravigliosa; — infine il *Pigmalione* che piacque oltremodo nel 1809. Quindi accondiscese alle premure incessanti e musicò, a varî intervalli, fino ad undici *Messe*, fra le quali le più celebri sono: la prima, più sopra notata, quella detta dell' *Incoronazione*, e i due *Requiem*, il primo dei quali, in *do minore*, è unico nel suo genere ed è cosa addirittura divina.

Nel 1816 compose la mirabile *Ave Maria*, e nel 1822, cambiate molto le cose in Francia, il nostro Cherubini fu finalmente nominato Direttore del Conservatorio di Parigi, posto che egli occupò per più di 20 anni ancora, cioè fino all'età di 82 anni.

Per i suoi alunni dettò il *Trattato di Contrappunto* e *Fuga* adottato di poi in tutte le scuole musicali d'Europa. Infine dette al teatro l'opera *Alì Babà* il 22 luglio 1833; l'esito fu ottimo.

Compose molti *quintetti, quartetti, cantate,* tutte meraviglie apprezzatissime in Francia ed in Germania. Sempre operoso, buono, dedito all'insegnamento, giunse al termine della sua vita il 15 marzo 1842. Migliaia di persone formarono il convoglio funebre e nei funerali fu cantato il suo celebre *Requiem*. Un monumento gli ha innalzato Parigi nel *Père Lachaise* ove è sepolto, e un mausoleo onora in Firenze la memoria del grande musicista. Il mausoleo, come è noto, è in Santa Croce, e sopra una breve ed acconcia epigrafe svolazza un nastro, sul quale è incisa la divina cantilena della sua *Ave Maria*, l'elogio più eloquente che poteva farsi di lui.

Gli studiosi nelle opere sue troveranno fonte inesauribile di insegnamento e diletto; e quelle opere, ahi troppo obliate, risorgeranno forse una volta ad attestare, che se anche oggi Francia e Germania s'inchinano riverenti a quel nome famoso, non sa inchinarvisi meno l'Italia nostra, che del Cherubini e dell'arte è madre tenera ed orgogliosa.

SOFFREDINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

SOMMARIO: *Cyrano di Bergerac*, dramma in versi, in 5 atti, di Edmondo Rostand — *Le Repas du Lion* commedia in 5 atti di F. de Curel — *Les Mauvais Bergers*, commedia in 5 atti di O. Mirbeau — *Senza bussola*, l'ultima commedia incompiuta di G. Gallina — *Gibigianna*, commedia milanese in 4 atti, di Carlo Bertolazzi — *Giovanni Battista*, dramma di Sudermann.

Chi lo crederebbe? Un dramma di cappa e spada, in versi, in 5 atti, ha rivelato alla Francia, in Edmond Rostand, un grande poeta ed ha avuto nel pubblico un successo straordinario, quale l'ottennero, al loro tempo, i primi drammi di Victor Hugo. « Fu l'avvenimento della settimana; anzi, potrei dire dell'anno — esclama il Sarcey. — La data della sua rappresentazione resterà negl'annali drammatici. È nato un poeta; e, ciò che più mi allieta, un poeta che è un *homme de théâtre* ». Ed Emilio Faguet, nel *Journal des Débats:* « È il più bel poema drammatico apparso da un mezzo secolo; e un gran poeta ci si è rivelato, dal quale si può sperar tutto. Egli, a 29 anni, apre il XX secolo in modo splendido e trionfale; egli è destinato a consolarci di tutta la letteratura industriale che ci inzacchera, e annunzia un periodo nuovo, sul quale, infine, l'Europa terrà fissi gli occhi con invidia e la Francia con estasi di orgoglio e di speranza..! »

La *Comédie-Francaise* aveva già aperte le sue porte a Edmond Rostand affatto giovane e sconosciuto, rappresentando i *Romanesques*, il cui primo atto era stato trovato delizioso; poi la sua *Princesse lointaine* (alla *Renaissance*), poi una *Samaritaine* erano state, più che altro, delle grandi promesse; ma ecco ora in *Cyrano de Bergerac* il capolavoro, il successo entusiastico e straordinario..! Il Sarcey — lo cito ancora — lo giudica « un'opera d'incantevole poesia, e innanzi tutto un'opera teatrale ». Giudizio assai lusinghiero, se si pensa quanti lavori drammatici d'insigni poeti, pur essendo squisite opere poetiche, non sono anche opere teatrali. « E — continua l'eminente critico — il Rostand è un autore drammatico di vena francese. Egli ci riporta dal seno degli ultimi secoli il verso di Scarron e di Regnard; egli lo maneggia da uomo che si è imbevuto di Victor Hugo e di Banville; ma non li imita punto; mentre ciò ch'egli scrive sgorga da fonte ed ha la forma moderne. È piano, chiaro, ha il movimento e la misura; tutte le qualità che distinguono la nostra razza. Che fortuna! che fortuna! Saremo dunque liberati e dalle nebbie scandinave, e dagli studi psicologici troppo minuti, e dalle volute brutalità del dramma realista! Ecco il giocondo sole della vecchia Gallia che, dopo una notte lunga, risale all'orizzonte. Ciò, fa piacere, ciò rinfresca il sangue! ».

Ho dato con ciò un saggio degli inni che al critica parigina ha innalzato intorno a questo giovane poeta, marsigliese, ma stabilito a Parigi con suo padre, l'economista Rostand, amicissimo dell'Italia. E poichè — s'anco la lode può essere enfatica ed eccessiva — i maggiori critici di francia salutano nel Rostand l'astro del XX secolo, diremo ai nostri lettori, non il nostro povero giudizio sul lavoro, che non abbiamo udito, ma il soggetto del dramma, soggetto interessantissimo e d'una spiccata tinta romantica, sì da farci domandare: torniamo all'antico?

Cyrano de Bergerac, cadetto nelle guardie di Luigi XIII, fu poeta squisito e gran spadaccino; virtù quest'ultima che mise mille volte a prova a cagione del suo naso; un naso fenomenale. Theophile Gautier così lo descrive nei suoi « Grotesques »: « Questo naso inverosimile si dondola in una faccia di tre quarti, di cui ricopre la parte inferiore interamente: forma, nel mezzo, una montagna che mi sembra dovere essere, dopo l'Himalaya, la più alta di tutto il mondo.

» Poi si precipita verso la bocca, che adombra largamente come la tromba di un tapiro, o come il rostro di un uccello da preda. Alla estremita è separato in due da un solco, simile, ma più accentuato, a quello che divideva le labbra di ciliegia di Anna d'Austria, la bianca regina dalle lunghe mani d'avorio.

» Ciò faceva come due nasi in un viso solo, la quale cosa è contraria all'abitudine ».

In compenso, Cyrano ebbe un'anima nobile, ammiratrice del bello e del buono, soccorritrice dei deboli, coraggiosa sino alla temerità; fu poeta, pensatore e filosofo; infine, una natura geniale e rara. Da questa figura originale e simpatica il Rostand trasse l'ispirazione pel suo dramma, divenuto oggetto di così larga ammirazione e di entusiasmi sconfinati.

Il lavoro è diviso in cinque atti, che sono cinque quadri palpitanti e pieni di movimento. L'azione è nel secolo XVII.

Il primo quadro rappresenta il teatro dell'hôtel de Bourgogne. I giovani eleganti conversano in attesa che si alzi la tela. Le belle signore e le « precieuses » si fanno ammirare nei palchi. C'è dappertutto chiacchierii e giocondità. Si racconta che Cyrano abbia intimato all'attore Montfleury di non presentarsi sulla scena, e che, essendosi egli ricusato di obbedire, lo bastonerà, prima, e lo spaccierà poi. Così presso a poco av-

viene, e siccome la cosa non piace a tutti, taluni motteggiano Cyrano pel suo naso.

Ora, s'egli può perdonare alle donne, non perdona i motteggi degli uomini, sfida un bellimbusto che gli ha scagliata un' impertinenza, tra una stoccata e l' altra improvvisa delle strofe spiritose sul proprio naso. Dopo l' ultimo colpo, getta la sua borsa ai commedianti per indennizzarli dello spettacolo mancato.

Le signore applaudono e gli gettano dei fiori... Egli dunque può essere ammirato, e anche amato?!

Un' aja gli si appressa misteriosamente e gli dà un convegno a nome di sua cugina Rosanna. Quale felicità! Rosanna! È proprio a lei cui, in secreto, egli ha consacrato tutto il cuore. Se egli se l'era presa con Monfleury, è appunto perchè costui s'era permesso di guardarla sfrontatamente.

Intanto v'è là un povero diavolo di poeta, Lignière, che non osa rientrare in casa, perchè ivi l'attendono gli staffieri del conte di Créqui, incaricati di bastonarlo.

— Quanti sono essi? chiede Cyrano.

— Una dozzina, almeno.

— Vengo con voi — esclama Cyrano — e non abbiate paura!...

Così termina il primo atto.

Rosanna aveva fatto chiedere il convegno a Cyrano per domandargli che si assumesse di proteggere Cristiano di Neuvillette, che essa ama, contro i cadetti della Compagnia delle Guardie che lo provocano, non ammettendo che il primo venuto possa essere dei loro.

Cyrano, che si è recato alla « Rotisserie des Poëtes, » dove è la scena del II atto ed il luogo indicato dalla bella cugina, credendo il proprio amore corrisposto, rimane crudelmente addolorato sentendo quello che ella vuole da lui.

Ma, generoso, accetta l'incarico, e — derisione di Cupido! — egli persino porrà la sua penna al servizio di Cristiano, che non saprebbe fare componimenti atti ad infiammare maggiormente Rosanna. E che abnegazione, che dure prove dovrà subire Cyrano nel mantenere la promessa! Udite dove arriva il suo sacrificio. Christian era ignaro dell' intercessione di Rosanna: e appunto perchè i suoi camerati lo spregiano, non essendo egli come loro un guascone, gli abbisogna un duello che gli crei stima e rispetto; e poichè Cyrano è il campione più temuto e formidabile, si propone di provocar lui appunto. Il mezzo è facile e pronto: canzonarlo pel suo naso...

I camerati chiedono a Cyrano che narri la sua battaglia impegnata con gli staffieri di Créqui per salvare Lignière. Tutti siedono in circolo, per terra, solo Christian si apposta presso una tavola, con aria canzonatoria. Cyrano incomincia, e presto Christian gli getta, in forma di interruzione, una sgarberia sul naso. Tutt'i guasconi scattano in piedi: e guardano con spavento Cyrano, che si è avanzato di un passo verso l'insolente... nel quale riconosce il protetto di Rosanna...!

Egli si contiene, e riprende il racconto. Nuovo motteggio, nuovo movimento dei guasconi, stupiti ora, perchè Cyrano continua come se nulla avesse udito. Il racconto termina così, fra motti provocanti che pajono altrettanti buffetti sul naso di Cyrano; la sua voce è già alterata, e non potendone più grida: « lasciatemi solo con quest'uomo! » Tutti se ne vanno trepidanti sulla sorte di Christian. Rimasti soli, Cyrano apre le braccia e « abbracciami fratello! » grida a Christian; e gli si offre di tutto cuore per aiutarlo ne' suoi amori...

Christian ha paura di Rosanna, che è una « precieuse » e uno spirito colto. Con tali donne bisogna sapere fare una dichiarazione e un madrigale. Una dichiarazione!... Cyrano ne ha proprio una in tasca (dedicata a Rosanna, ma non lo dice)... Cyrano adunque presterà il suo spirito, i suoi versi a quel sciocchino di Christian, che, con tale collaborazione farà dei miracoli. Ma quando non si tratterà di copiare, bensì di parlare?

Infatti Rosanna, che non può appagarsi di leggere, gli dà un convegno sotto al proprio balcone. È notte, e lei si prepara a udir delle cose graziose. Cyrano le suggerisce all'amico; ma poichè lei nota la lentezza dell' improvvisazione, Cyrano, imitando la voce di Christian, ne prende il posto, e lasciandosi trasportar dalla sua propria passione, le parla i più teneri, i più infocati accenti. Rosanna vinta, porge la mano... ed è Christian che s' arrampica sul balcone. Un prete è pronto a benedirli e a maritarli e...

Povero Cyrano! il suo sacrificio è compiuto!

Al quarto atto i cadetti guasconi sono all'assedio d'Arras. Ogni giorno Cyrano, con pericolo di vita, attraversa il campo spagnuolo per portar alla posta le lettere d'amore di Christian a Rosanna... che un dì, attraverso quello stesso campo, viene a trovare il marito...

La tenera sposina, alla meraviglia di Christian nel vederla, giunta attraverso tanti pericoli, gli confida di non aver saputo resitere all'espressioni infiammate delle sue lettere, e che ciò che ama sovratutto in lui è l'eloquenza, è la grazia, è la passione, e che perciò l'amerebbe anche deforme...

Christian scopre allora l'effetto dell'inganno, si sente umiliato e indegno, e disperato va a farsi uccidere, e muore nelle braccia di Rosanna...

All' ultimo atto sono già passati 14 anni. Rosanna si è ritirata in un convento, e veste sempre il nero vedovile. Cyrano, vecchio, povero, cagionevole, ma sempre gaio, viene a trovarla ogni pomeriggio. Le narra gli aneddoti della giornata; ella gli parla di Christian, dell'ultima lettera che le aveva scritta e che conserva. — A voi, leggetela! — E Cyrano comincia a leggerla; cala

la notte, pur Cyrano continua, continua sino alla fine, a memoria...

— « Ah, eravate dunque voi! Ma perchè avete tenuto sempre il segreto?

— « Avevo posto il mio cuore in queste lettera » — risponde Cyrano — e muore.

Coquelin fu un Cyrano ammirabile, e, dicono, unico possibile interprete del dramma; sicchè, e per questo motivo, e per la difficoltà di una traduzione che mantenga lo splendore di forma dell'originale, si giudica ben difficile che il dramma possa essere rappresentato e degnamente apprezzato fuori di Francia. Che sia proprio vero?

* * *

In questa fine di secolo, anche le teorie e le lotte che si denominano socialistiche hanno tentato prima il romanzo, poi il dramma preferendo a soggetto gli scioperi. Incominciò l' Hauptmann col dramma *I tessitori* (che sono ancora il capolavoro del genere, e perciò forse ne è quasi dapertutto interdetta la rappresentazione); continuarono altri autori, sino al De Curel col *Repas du Lion* e al Mirbeau coi *Mauvais Bergers*, due lavori rappresentati ora a Parigi. Ma, a quanto pare, il soggetto ha continuato a mostrarsi antiestetico e monotono.

Dei due ultimi lavori che ho citati, il primo sembra, in parte, di molto valore. Il De Curel è un robusto ingegno, autore di commedie originali e forti: *L'Envers d'une Sainte*, *les Fossiles*, *l'Amour brode*, *l'Invitée*, le *Nouveau Idole*, nelle quali rappresentò delle anime singolari, elevate, potenti; e nell'ultimo suo lavoro, ora rappresentato al teatro Antoine, la lotta fra padroni e operai gli serve come mezzo per dar risalto a un'anima inquieta e grande, che, avendo adottato una missione per dovere, s'avvede che essa contrasta con la propria natura; e avendo dappoi concepito il dovere in modo più conforme al suo temperamento, è assalita da dubbi, soffre per la missione abbandonata e finisce nella disperazione.

La commedia (veramente dramma) piacque assai nei tre primi atti, fu biasimata pei due ultimi; ma apparve di maggior merito, quando, subito dopo, il Mirbeau fece rappresentare alla « Renaissance », *les Mauvais Bergers*, nei quali è più realistica e cruda la lotta fra padroni e operai, dove lo sciopero è più violento e brutale. Alla sua seconda rappresentazione, alla fine del terzo atto, quando uno squillo di tromba annuncia l'arrivo delle truppe chiamate a reprimere e impedire l'eccesso degli scioperanti, e più ancora al quinto atto, nel momento che il cadavere dell' anarchico Roule è portato sovra una lettiga, scoppiarono in teatro dei disordini, e rintronarono le grida di *Morte ai Borghesi! Viva l'anarchia! Viva la Comune!* e tumulti infernali. Invano Sarah Bernhardt, nervosa, agitava le braccia chiedendo silenzio, batteva i piedi, facendo comprendere che voleva continuare la rappresentazione; dopo dieci minuti di baccano fu dovuta calare la tela.

* * *

A Venezia fu rappresentato il primo ed unico atto compiuto dal compianto Giacinto Gallina dell'ultima sua commedia *Senza bussola*, che sarebbe certamente riuscita degna dell'altissimo suo ingegno, se la morte non l'avesse rapito così presto.

L'atto fu preceduto da una splendida prolusione scritta dal Caprin, e letta dall'esimio attore Benini, tra gli applausi e la commozione del pubblico. L'atto poi ottenne un successo entusiastico e mostrò d'essere il nocciuolo di un dramma vigoroso, di un lavoro pensato profondamente, e che sarebbe riuscito, a non dubitarne, un capolavoro; come soleva farne il primo tra i nostri commediografi contemporanei. Peccato, peccato veramente che l'opera del grande artista sia rimasta meno che a mezzo.

* * *

C' è da domandarsi se in Italia ci sia ancora qualche speranza pel teatro dialettale. Quale sarà il suo avvenire?

Il teatro veneziano, quello piemontese hanno, almeno, le loro glorie, tramontate; ma ci fu mai un vero teatro milanese? C'è ora un giovane autore che forse potrebbe dargli vita, se la costanza e la fortuna lo secondano: è Carlo Bertolazzi. L'ultimo suo lavoro: la *Gibigianna*, come altre sue commedie milanesi, svelano il suo talento d'osservazione e le sue attitudini comiche, benchè anche in questo lavoro prevalgano gli episodi, i bozzetti, alla vera commedia. Ma le macchiette, gli ambienti, il dialogo, tolti dal vero argutamente, interessano il pubblico e fanno della *Gibigianna* la migliore delle ultime commedie milanesi.

Gibigianna è, in milanese, il raggio solare riflesso da uno specchio o dall'acqua e tremolante sulla parete. In Toscana lo dicono lo *specchietto;* e il Bertolazzi, in senso figurato, ha così qualificata quella tendenza comune di lasciarsi sedurre da dei riverberi o di trattare l'ombra come cosa salda. Ecco dunque un titolo che da solo è una trovata.

* * *

È noto come l' ultimo dramma di Sudermann: *Giovanni Battista*, fosse stato vietato dalla censura berlinese, perchè, a suo avviso, non devono senza profanazione essere posti sulla scena soggetti e personaggi biblici. Ma l'imperatore volle leggerlo e poi diede l'*expedit*, sicchè fu ora rappresentato al *Deutsches Theater*, dinanzi a un pubblico affollato e scelto, ottenendo però un successo assai contrastato. Chi lo ha giudicato il più forte dramma di Sudermann, chi invece lo reputa di scarso effetto scenico.

Z.

Antonio Canova : Testa della Venere.

CORRISPONDENZE

L'estate nel Chilì.

I chileni dividono, praticamente, l'anno in due stagioni: l'inverno e l'estate. E veramente non han torto di mettere in non cale la primavera e l'autunno, che qui durano pochissimo e quasi non si avvertono. Oggi termina un corso di giornate rigide e piovose, domani un bel sole cocente fa esclamare a tutti: È arrivata l'estate. E così che il 18 di settembre (che corrisponde al nostro 18 marzo) ricorrendo le feste patrie, commemoranti l'indipendenza dal giogo straniero, ogni buon chileno getta via le flanelle ed esce in costume completamente estivo. Niente abiti da mezza stagione. Quella signora che il giorno diciassette tremava ancora sotto la pelliccia, figurerà al diciotto al *Parque*, sull'*Aslameda* o in *Plaza de armos* col cappello di paglia e il vestito di mussolina o di seta chiara.

Molte volte accade che il settembre, variabile come da noi il marzo, improvvisa un'acquazzone che inzuppa tutti quei veli e quelle trine, o un ventaccio frigido che le fa svolazzare in modo compassionevole; ed allora le costipazioni, le bronchiti, e le polmoniti fulminanti galoppano per città e campagne, con grande letizia di medici e farmacisti, a cui ogni anno il 18 settembre reca, oltre alla morale patriottica esultanza, un vantaggio materiale di vecchia e nuova clientela.

Dopo le feste suddette le famiglie si preparano per la villeggiatura, ciascuna nelle proprie terre; poichè sono ben pochi quei benestanti che non posseggano una fattoria.

Nell'alta società la bisogna passa su per giù come da noi; anche su questo argomento le caratteristiche bisogna cercarle nel ceto medio. Ed io penso di far cosa gradita ai miei lettori traducendo qualche pagina d'uno studio di costumi nazionali del chileno Giovacchino Ballejo, che per essere scritte intorno al 1840, non variano gran che dal costume e da certi caratteri comunissimi ancora in queste città di provincia.

« Il segnale convenuto della partenza d'una famiglia per la campagna — dice l'ameno scrittore — è un carro, con gran padiglione di cortine, alla porta. Le cortine han da essere coltroni o coperte vecchie, se no, non c'è caso, la passeggiata non è bella. Ma che infinità di cose caricano su questo carro! E una vera arca, che invece di contenere tutte le specie di animali, porta ogni forma d'attrezzi, utensili, mobili, legumi, dolciumi e pietanze; coll'aggiunta di qualche esemplare di cuoche, balie, ragazzi, servitori, cani, maialini, tacchini, galline ed altri animali domestici. I barattoli, le scatole, i bauli, i panieri, i sacchi, i pacchetti, formano una mescolanza da fare spavento, un oceano burrascoso, un labirinto, una lite di tribunale, una società politica che si propone di sostenere un ministro perchè lo crede ancora troppo lontano dal cadere, per lasciare di fargli la corte.

« Nonostante, la padrona di casa domina perfettamente la bisogna, e, come il ministro di stato, è la unica che vede chiaro nella baraonda e tiene il bandolo della matassa.

« — Guarda, barrocciaio; queste cassette per le prime; attenzione che c'è roba da rompere. — Lascia quelle pietanze perchè vadan sopra — Questi sacchi d'erbaggio levameli di qui. — Adagino con quel paniere, che c'è dell'ova! — Ragazzi, giudizio coi bovi! . . . — Che mi portino i barattoli dei dolci — Bimba (alla domestica), la roba dei ragazzi — Sora Giovanna (a la cuoca), non si scordi la gratella — Ah! mi dimenticava: quella cassettina dov'è . . . Ma no; la porterò con me nel baroccino, che non succeda d'averne bisogno . . . — Però, dimmi, osserva il marito, e le carni fredde per la colazione, dove si metteranno? — Che ne sai tu? le porterà il garzone davanti.

« — Vado via! grida il barrocciaio impugnando la pertica armata di puntale che gli serve di stimolo. — Aspetta un pochino . . . Lasciamo qualcosa? Guardate, bambine, se abbiamo dimenticato nulla. — Niente, mamma, è tutto all'ordine.

Già a quest'ora son entrati nel carro gl'individui summenzionati. Le domestiche gridano, ciarlano e ridono sgangheratamente; i ragazzi si bisticciano; le voci di comando non si odono, e i bovi, scambiando quel vociò per un ordine di mettersi in via, si muovono bruscamente alla partenza. Da ciò gli sgomenti, gli Ah!, le esclamazioni strepitose. In tanta confusione di voci i giu-

ramenti del barrocciaio risuonano come il tuono nella tempesta. Il disgraziato maledice i bovi, la madre dei bovi e la sua, laddove *Gesù!* e i *Dios mio!* si ripetono da tutte le parti.

« Alla fine, i bovi si calmano, si accomodano i passeggieri, si dànno le ultime incombenze e raccomandazioni della signora, e questa prima divisione parte, al suono degli allegri *addio* e dello scricchiolio del carro.

« Tanto rumorosi preparativi hanno fatto affacciare alla porta tutto il vicinato e soffermare i passanti. »

Ma lasciamo la famiglia provinciale d'un tempo in cammino per la fattoria e vediamo un altro sistema di gita estiva non meno caratteristico; questa è la passeggiata sull'asino.

« In questa — dice lo stesso autore — la gente si propone di ridere, ridersi un dell'altro senza cerimonie, correre molte miglia e fare non pochi capitomboli di comica conseguenza.

« All'alba del giorno convenuto, l'asinaio entra con la sua truppa nel cortile della casa destinata a punto di partenza. I ragli, questo *canto del felice*, questa voce energica e potente come un *viva il popolo* del becerume di Santiago, svegliano quelli della passeggiata, che, vestiti a mezzo, sortono o si affacciano a vedere o a scegliere le loro rispettive cavalcature. Tutti vogliono insellare i migliori; impossibile! non ce n'è uno migliore di un altro; tutti gli asini sono eguali davanti alla legge. Nonostante, la galanteria esamina domanda e scuopre quelli che si raccomandano per il loro buon carattere e regolare andatura; su questi vanno le dame, sopra selle a poltroncina, che se non son vecchie e tarlate non servono per la passeggiata. L'asino più indisciplinato e vivace, di cui si sospetta che possa interrompere l'ordine e offendere la morale pubblica, si consegna al cavaliere più destro e di miglior pugno, perchè, facendo da fiscale, opportunamente lo freni nei suoi ballori. Questa specie di asino — discolo — si distingue dagli altri per la sua testa irrequieta, per la coda tagliata, mutilazion che è conseguenza dei suoi eccessi.

« Terminati i preparativi, ornato con sonagliere il collo degli asini, rigonfie di viveri e di bottiglie le bisacce, piene di risa le bocche di quelli che vanno e di lacrime gli occhi dei ragazzi che restano, giunge l'ora di montare sui mansi animali che si lasciano accomodare, caricare e condurre con la deferenza ammirabile d'un battaglione di guardia civica in giorno d'elezione.

« I cavalieri al partire si dividono in due gruppi, dei quali uno va innanzi per servir di guida e l'altro resta alla retroguardia punzecchiando malignamente le cavalcature delle ragazze. Un'allegria generale; una pazzia carnevalesca. Si grida, si ride con buon umore progressivo, ad ogni passo dato, ad ogni occhiata ricevuta, ad ogni figura *all'asino* che si presenti. Uno non vede più l'altro se non in caricatura.

« Qui va uno di gambe lunghe sopra un asino di gambe corte, formando un gruppo, non già di uomo e ciuco, ma di ciuco a sei gambe. Più là ne cade un altro per la legge di gravità di chi porta in groppa. Ad uno sono sdrucciolati i finimenti per di dietro obbligandolo a reclamare con ripetuti ragli e sgambetti. Le ragazze cadono di tratto in tratto, comicamente; non come cade il gatto, ma come veicolo che ribalta, mentre l'asino pericoloso, che marcia pel primo, recita ad ogni momento una delle sue strofe dimostrative di anarchiche intenzioni. Tutto contribuisce a spingere l'allegrezza al delirio.

« Vengono di poi i sorsi succosi con la grata fermentazione in cui pongono le giovanili teste, e le risa subiscono un crescendo formidabile.

« Ai sorsi del cammino fan seguito quelli della colazione, che ha luogo all'ombra di qualche enorme gruppo di alberi, sopra una mensa all'altezza della bocca, stando i commensali coricati bocconi.

« Le pietanze fredde si sono mescolate insieme formando un solo pasticcio, il prosciutto ha una crosta di terra, il pane s'è inumidito, chi sa se con acqua o col sudore dell'asino; ma tutto è delizioso, tutto vien trovato in regola. L'appetito è tale che la comitiva, a non aver con che saziarlo, si attaccherebbe a qualcuna della cavalcature. »

Fin qui Gioachino Ballejo.

Ma il carnevale — per dir così — delle stagione estiva, della villeggiatura chilena, viene all'epoca della trebbiatura (*trilla*).

Questa si compie in un modo assai originale.

Si ammucchia tutto il grano in ispiga nel mezzo d'una grande aia spianata all'uopo e circondata da un ben robusto impancato, nel quale si lascia una comoda entrata ad uso di portone, a cui vien sovrapposta un'arcata di frasche, a guisa di baldacchino, destinata a riparare dal sole coloro che dirigono l'operazione ed istigano le cavalle impedendo loro, in pari tempo, il passaggio se tentassero di uscire.

È infatti una mandria di giumente, scatenate nel recinto, quella che trebbia il grano, calpestandolo nella sfrenata corsa e coi salti disordinati. Una trentina di contadini armati di forche volgono e rivolgono la paglia perchè resti sempre alla portata degli zoccoli degli animali trebbiatori e tutto quanto il grano ne venga separato.

Il lavoro comincia sull'albeggiare, ed a misura che avanza il giorno arrivano d'ogni parte cavalieri di fattorie vicine in costume elegantissimo di *guaso*, e vengono pure cavalcate numerose di liete signorine. È un convegno in cui la gara dell'eleganza fa le spese, e nel quale anche Cupido, naturalmente, tiene le mani in pasta.

Si pensa ad una *trilla* con molte settimane

d'anticipazione e si fanno i preparativi con seria importanza. Bisogna gareggiare di cavalli, di finimenti e di abiti. La gioventù vi corre da tutte le parti, come ad una *sagra* delle nostre campagne.

Lo spettacolo, anche per se stesso, non manca d'interesse. Quando le cavalle sono entrate tutte nel recinto, vi entrano pure due valenti cavalieri (*corredores*) montati su cavalli ben ammaestrati e principiano a perseguire le giumente somministrando staffilate e gridando a squarciagola degli: oh! ah! oh! oh! che tutti gli assistenti ripetono in coro. Uno scatenio di inferno!

Questi due *corredores* dan prova di una destrezza straordinaria ed arrischiano sempre la vita.

È dunque naturalissimo l'interesse che destano, si comprendono i commenti infiniti che sorgono intorno alla importante lizza. Molte volte uno dei cavalieri, caduto, è stato calpestato mortalmente.

Ad una breve distanza dalla aia i proprietari delle terre in cui si trebbia seggono ad intervalli sotto un gran padiglione di verdura, ove con gli amici più intimi e coi parenti mangiano e bevono lautamente.

Sulle prime ore della mattinata c'è un breve riposo, in cui contadini e garzoni mangiano un po' di pan nero; ma ai pasti, quel giorno, dànno loro un buon piatto di *charquican* (che è fatto di carne cotta in umido con erbaggi e triturata come si usa preparare da noi per le polpette) e si concede anche il bicchierino d'acquavite.

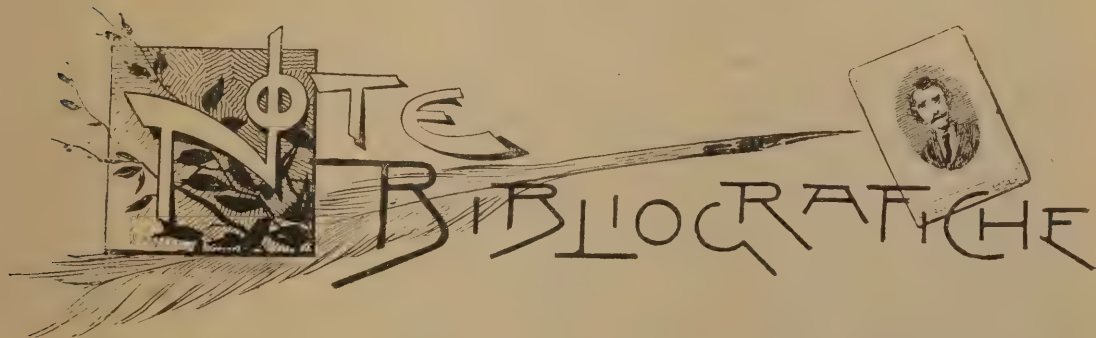
A questo trattamento è ammesso — se lo desidera — chiunque assiste come semplice spettatore alla trebbiatura.

Terminato il lavoro delle cavalle, tornano i garzoni con le forche a mandare in aria la paglia e far cadere il grano pulito in un gran mucchio, mentre le sue spoglie si levano da un lato in alti fasci.

Tutto poi finisce, al cader della sera, ritirandosi gli assistenti, ed i lavoratori compensandosi dell'opra in qualche capanna dove cè vendita di vino e liquori e dove non manca mai uno strimpellatore di chitarra accompagnato da molte ragazze che sanno sempre cantare una *cueca* e ballarla col maggior impegno.

La gente posata va a dormire col sole — come avviene in campagna da noi. I *guasos* prolungano le gare di destrezza cavalleggera al lume della luna, quando c'è; e tutti poi raccontano con infiniti commenti i fatti della giornata.

Silvia Baccani Giani.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Pompeo Molmenti: *Venezia, nuovi studî di storia e d'arte.* — Firenze, Barbera 1897.

È un nuovo e prezioso contributo alla storia intima dei costumi e dell'arte veneziana, che da oltre un quarto di secolo il Molmenti coltiva e verso la quale ha tante e così serie benemerenze. Nella *Storia di Venezia nella vita privata*, nella *Dogaressa*, nella *Vecchia Storia*, nel *Carpaccio e Tiepolo*, nelle *Ricerche di Storia e d'Arte*, nei *Banditi della Repubblica*, ecc. abbiamo tanti quadri della vita intima e artistica dei veneziani dalle umili origini alla gloria della loro potenza, dallo splendore alla decadenza. Questo nuovo volume, edito dal Barbera, è un quadro non meno degli altri notevole per scrupolosa diligenza d'indagini e per vivacità artistica.

Nel primo studio: *L'arte e l'industria a Venezia* il Molmenti prende occasione dalla prima esposizione internazionale del 95 per trattare a fondo della grande arte veneziana del passato, delle arti minori e delle industrie. E ci passano dinnanzi, come in lieta fantasmagoria, prima le luminose opere della scuola veneziana, dai Vivarini e dai Bellini al Tiepolo, e poi le oreficerie, gl'intagli, le maioliche, i merletti, i vetri muranesi e via via fino ai nostri giorni. Ma quale differenza dal passato al presente! Oggi pochi disonesti speculatori disonorano le nobili tradizioni dell'industria e del commercio veneziano, e il Molmenti bolla con parole di fuoco quei disonesti.

Segue nel volume: *L'arte enciclopedica dell'età di mezzo*; uno scritto, nel quale non sai se più ammirare la erudizione profonda o l'acuta osservazione.

Vien terzo lo studio intorno a *un'antica rappresentazione teatrale veneziana*, che si chiamava *momaria*, forse da Momo, dio della satira. Fa seguito un brioso e geniale profilo di Andrea Calamo, *spirito bizzarro*, poeta e prosatore vernacolo del secolo XVI.

Abbiamo poi: *Decadenza e fine della Repubblica di Venezia*, che è il più compiuto e profondo studio che sia stato scritto su quel triste periodo, che segna la caduta della gloria e della potenza veneziana.

Chiude il volume lo scritto sulla *Vita e l'opera di Gia-*

como *Farretto*, in cui la biografia affettuosa, commovente del pittore, rapito immaturatamente all'arte, s'intreccia collo svolgimento della moderna arte veneziana.

RIP.

Domenico Oliva (Deputato al parlamento): *Note letterarie.* — Milano, Brigola (G. Marco) 1898.

Questa nuova pubblicazione del chiaro critico del *Corriere della Sera* dà la misura d'un ingegno penetrante e colto, uno dei più colti forse che annoveri la nostra letteratura militante. Il volume comprende una raccolta di studî su Giordano Bruno, Torquato Tasso, Ferdinando Lassalle, Giuseppe Mazzini, Ernesto Rénan, Ippolito Taine, Arturo Schopenhauer, Federigo Nietzsche e su qualcuna delle principali opere italiane venute alla luce nello scorso anno. Come il lettore può dunque constatare, Domenico Oliva non ha ristretto il cerchio delle sue speculazioni critiche; e critica eccellente è la sua, essenzialmente contrassegnata d'un obbiettività serena e calma, che egli stesso confessa d'essere talvolta riuscito ad imporsi, soltanto a costo di duri sacrificî. Ma vi è riuscito. E tali costrizioni di cui, pure, s'indugia nella prefazione ad esaminare, dubbioso, l'utilità; tale tenacia nel proposito di guardare il mondo « con le lenti che gli altri si facevano premura di prestargli », è quella che forse gli ha permesso di dotare le sue *Note* delle preziose qualità di misura e di temperanza che le renderanno accette ad ogni classe di lettori.

Segnaleremo, a preferenza, lo studio sul Taine, in cui l'Oliva ha trovato accenti di vibrante ammirazione, nell'analisi dell'opera geniale, vastissima e profonda del sommo filosofo francese; e il magnifico saggio sul *Piccolo Mondo antico* del nostro Fogazzaro.

In complesso, il libro, del quale lo spazio non ci permette discutere lo spirito e le idee con la larghezza che merita e che vorremmo, è tra i più serî e i più importanti di cui s'onori la critica italiana; e noi ce ne congratuliamo vivamente coll'autore, che è pure, come tutti sanno, un poeta di gran gusto.

E. IR.

Edgardo Fazio: *Le indiscrezioni della Critica.* — Napoli, Pierro, 1897.

Poichè il Fazio comincia il suo lavoro in francese, noi cominceremo la nostra bibliografia in latino col *non multa sed multum* così spesso ripetuto, ma non mai a proposito come questa volta.

E aggiungeremo che il buon senso, la serietà, le grazie vivaci della forma che caratterizzano questa *brochure*, dànno il diritto di ritenere il critico napoletano serbato ad un brillante avvenire. I giovani che a venti anni, in luogo di perpetrare i fatali: *Fogli sparsi*, i *Canti d'aprile* et similia, preferiscono accingersi ad esaminare il dovere e il compito della critica e compiere quindi un'opera che, per la sua natura stessa, sembra richiedere nell'autore tutte le caratteristiche che la gioventù non presenta; cotesti giovani il cui tipo è rarissimo in Italia e segnatamente nel mezzogiorno, appartengono alla razza degli uomini cui difetta forse lo spirito della propria età, ma non quello del tempo: il segreto, cioè, della vittoria. Il Fazio, dunque, comincia come altri finisce, e noi non possiamo che plaudire sinceramente e affettuosamente, al valoroso, all'intelligente, al carissimo amico lontano.

U. R.

Vittorio Carpi: *Ancora qualche apprezzamento sull'Arte del canto.* — Ed: Pigna, Milano.

Non è un libro, ma un prezioso opuscolo. Ciò è già molto, perchè l'opuscolo in faccia al libro è come un complimento accanto ad una discussione! Il soggetto poi è di quelli, che fanno passar la voglia d'esser letti; per questo l'eccezione sta nel nome dell'autore. Diamine, si leggerebbero volentieri pagine sulle Drammatiche scritte da Zacconi; si deve leggere col massimo piacere quello che del *canto* dice un cantante *vero* e proprio come il Carpi.

Il lieve opuscolo è tutto, più che altro, un consigliere amico, un consigliere pratico. Son tutte verità *vere* quelle che vi si leggono e che non possono fare a meno di recare molte utilità a chi si dà all'insegnamento del canto, o meglio alla professione del cantante.

C'è dentro anche della teorica e della sana teorica; il Carpi sa quello che dice, per la semplice ragione che sa quello che fa. Egli fu ed è un elettissimo cantante, e senz'ombra di demeritarlo devesi vantare che giunse a fama altissima e riportò successi mondiali senza mai avere avuto a sua disposizione cannonate per voce! Il suo metodo fu *l'arte del dire, del porgere, del commuovere,* e tutto il suo scritto ha questo per obbiettivo.

Altro non dico, altrimenti poco alla volta riprodurrei il libro e cadrei nelle unghie della società degli autori; due cose però sovraeccitate dall'interessante opuscoletto hanno il diritto umanitario d'esser rese di pubblico dominio: il Carpi condanna (e noi sottoscriviamo) senza remissione l'uso della bicicletta per i cantanti, e proibisce assolutamente di fumare le sigarette.

Cantanti avvisati, mezzo salvati!

SOL.

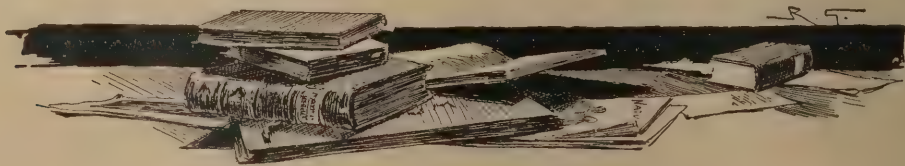
Ing. Nicola Villani: *Calcoli di Solidità,* ossia *La resistenza dei materiali*, esposta con procedimento elementare, per uso degl'Istituti Tecnici. — Lanciano, Cav. Rocco Carabba, editore. 1897.

In questo libro, di meno che 150 paginette, il *procedimento elementare*, voluto opportunamente dall'A., è completamente raggiunto. L'A. deve aver molto amato il suo scopo e deve aver molto saputo; perchè libri di questa natura non s'improvvisano da un qualunque primo venuto, difficilissima essendone l'ideazione, il metodo, la condotta e la misura. È notevole che quella parte di materia, la quale avrebbe richiesto il calcolo superiore, fu ridotta felicemente in forma elementare, ed è pure notevole la scelta giudiziosa delle applicazioni.

Il nostro giudizio, favorevole senza restrizioni, era già espresso, allorchè ci venne dato sapere che l'on. prof. Colombo — un'autorità, come tutti sanno, in materia — ebbe a scrivere, tra altro, codeste righe al Villani. « Il Suo libro mi rammenta appunto che quando, dal 1862 al 1865, hò insegnato Meccanica nell'Istituto Tecnico di Milano, mi sono sforzato io pure di esporre agli allievi la resistenza dei materiali in forma elementare, almeno per le applicazioni più comuni; e mi congratulo sinceramente con Lei.... »

L'edizione scolastica, sobria, correttissima, *à la forme* Zanichelliana, fa onore all'importante Stabilimento tipografico del Cav. Carabba, che negli Abruzzi è unico in arte e le cui produzioni gareggiano, talvolta vittoriosamente, con quelle delle principalissime Case editrici d'Italia.

G. BUCCO.

MISCELLANEA

I massacrati di Lafolé. La colonizzazione del Benadir per opera di una società privata, ha riaperto la dolorosa piaga sanguinante nel cuore degli Italiani, rimettendo sul tappeto — come dicono gli uomini politici — una triste attualità. Un egregio collaboratore di questa Rivista, ha parlato qui innanzi del paese e della società colonizzatrice: io, tanto per afferrare nelle cose liete come nelle tristi, l'occasione pe' capelli, riproduco una fotografia fatta da un egregio viaggiatore italiano a Zanzibar. È quella degli infelici ufficiali della *Staffetta* — quegli stessi che furono così barbaramente massacrati a Lafolé — presa nella villa del Sultano, a Muera. Il 1.° a sinistra è il comandante Ferdinando Maffei; il 2.° il guardiamarina Gazzolini Luigi; il 3.° non è identificato, come il 6.° il 7.° e il 9.°; il 4.° il comandante di 2.° classe B. Gasparini; il 5.°, il medico Smuraglia; l'8.° il sottotenente di Vascello Sanreati (reggente il consolato di Zanzibar); il 10.° il sottotenente di Vascello C. Sanfelice; l'11.° il tenente di Vascello Candeo Antonio. Di tutti questi ufficiali sono ancora in vita i soli Sanreati e Candeo!

Gli ufficiali della « Staffetta » nella villa del sultano di Zanzibar, a Muera.

La luna artificiale. Dedico questa notiziola al Sindaco di Milano, in questi giorni di nebbie inverosi-

mili. Si tratta di un' idea abbastanza originale, sorta nella mente di un americano del Nord ed attuata nel modo più semplice di questo mondo... cioè dell' altro. Bisogna sapere che la sala della biblioteca, nell'Università di Colombia, a New-York, è quadrata, e la formano quattro pareti diritte e terminate da archi, sui quali appoggia la cupola del soffitto. Al centro di questa vôlta è stata attaccata... la Luna artificiale, che viceversa poi illumina meglio di un sole. È nient' altro che una sfera di legno cavo che una tinta bianca ricopre; riceve luce da otto potentissimi proiettori, disposti invisibilmente negli angoli della sala, presso a poco alla base degli archi.

I raggi di ciascun proiettore sono convenientemente diretti da una lente, per non mandare la loro luce che sulla sfera, distante da essi circa 20 metri. La sfera viene così illuminata brillantemente, e la luce diffusa e dolce ch'essa riflette serve ad illuminare la biblioteca, con grande soddisfazione degli impiegati e dei frequentatori. Felicissimi fra questi, i poeti, ai quali è così permesso di... abbaiare alla casta Diva anche durante l'interlunio!

L' orologio ad acqua. Ecco il disegno d'una clessidra o orologio ad acqua posseduto dal museo di Cluny. Questo istrumento data dal diciassettesimo secolo ed è in faienza dipinta a colori grigio, azzurro e violetto. Le clessidre erano in uso nelle mense dei festini, dove sostituivano gli orologi a polvere, e più ancora nei refettorî religiosi per ricordare ai monaci di non prolungare il pasto oltre il limite stabilito d alle regole dell'ordine.

L'orologio ad acqua.

La clessidra era costruita secondo il principio degli orologi a sabbia. L'ora è indicata dal tempo che impiega l'acqua per colare dal bacino superiore nell'inferiore. Quindi è necessario voltare il congegno sotto sopra perchè la funzione si ripeta. Ma se negli orologi a sabbia la cosa è semplicissima — perchè la sabbia passa da una cavità all'altra, essendo tutto perfettamente chiuso — lo stesso non accade nella clessidra, dove l'acqua scorre al di fuori.

Sentite un po' come funzionava l' ingegnoso strumento. Da uno dei fori A A', aperti su ciascuna delle parti esteriori d'un bacino, si versava l' acqua, che scendeva per una delle colonne — l'unica vuota (B) — continuava la sua via pel tubo C, giungeva al beccuccio F, elevata in alto nel mezzo del bacino, e ne sfuggiva con un piccolo getto.

Sul principio esso attingeva subito la massima elevazione, perchè allora la pressione era più forte, poi progressivamente diminuiva d'altezza per trasformarsi alla fine in un semplice scolo. Ora, conoscendosi il tempo richiesto pel movimento completo del bacino, una persona esercitata poteva facilmente rendersi conto delle frazioni dell'ora, a seconda dell' altezza necessaria del getto.

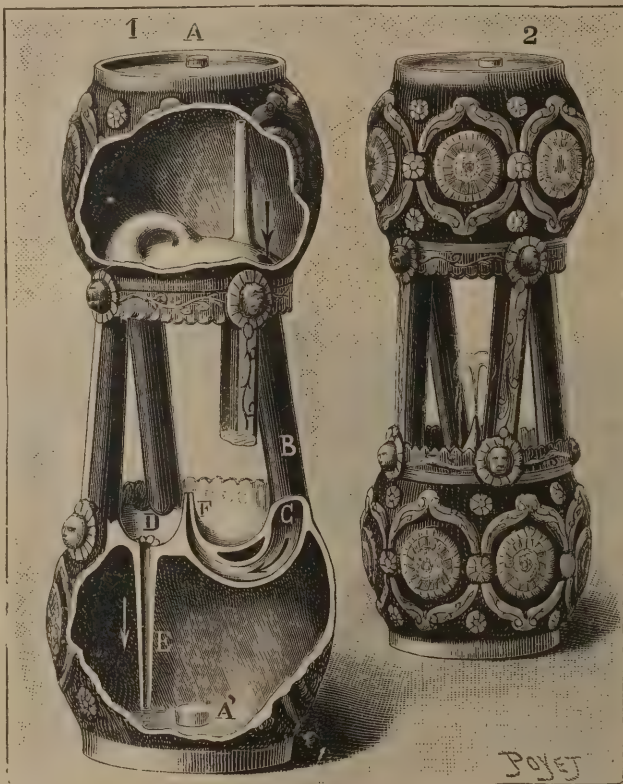
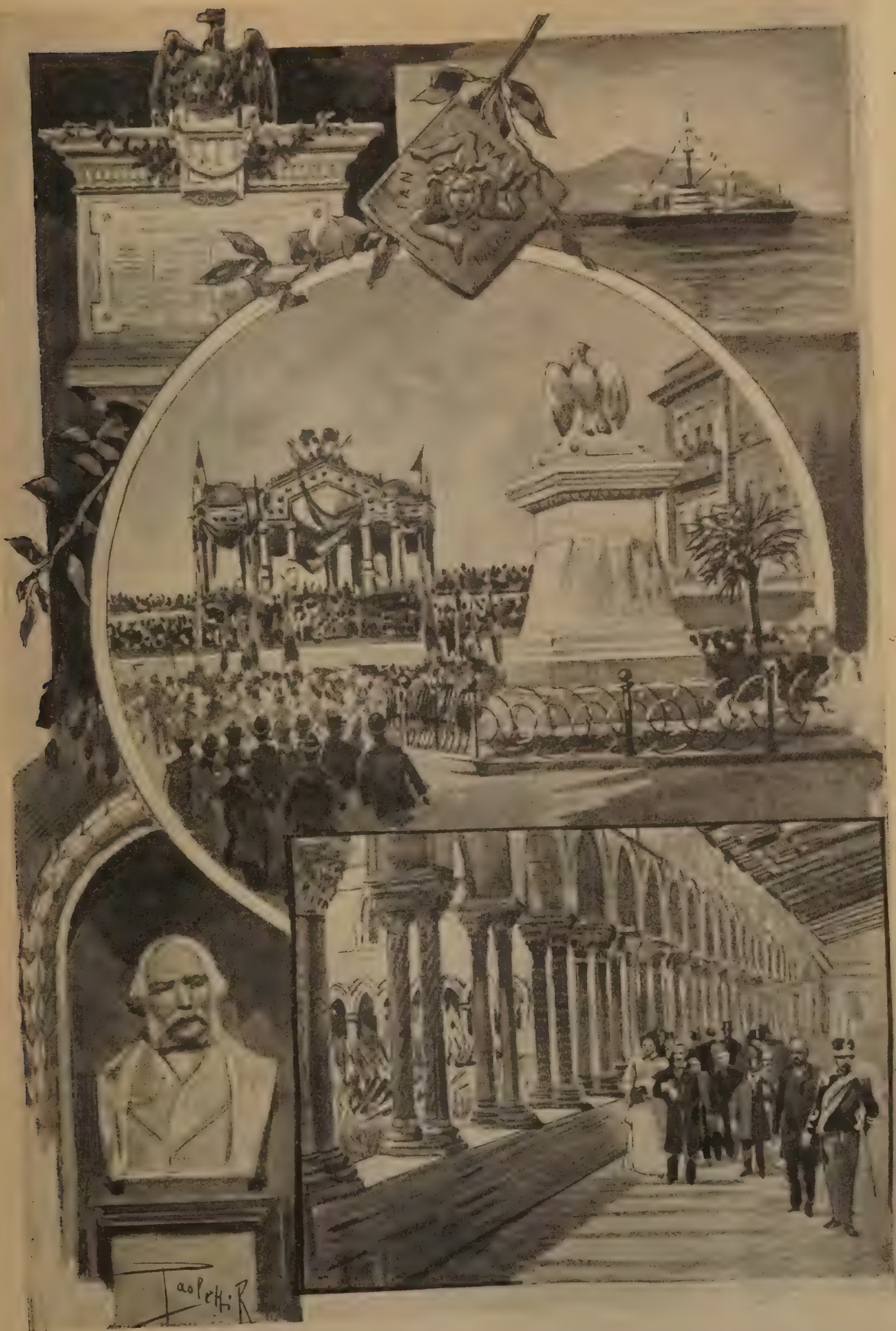
L'acqua proiettata da questo getto, ricadeva in specie di coppe ornate da piccoli rosoni, uno dei quali (D) aveva dei fori. L' acqua del getto entrava da questi orifizî, che offrivano uno scolo naturale, e riempiva il bacino. La parte E, sottostante alla rosetta D, andando fino al fondo, aveva il doppio scopo d'impedire all'acqua di ricadere dai fori che le erano serviti di entrata quando si voltava l'orologio, e nel tempo stesso di permettere all'aria di penetrare mentre l'acqua zampillava dal getto opposto. Avete ben compreso? No? Nemmeno io.

Una nuova isola. È comparsa qualche giorno fa di fronte a Lobuan e fra Mempakul e Lambeidan, presso Borneo. Deve il suo ingresso nel mondo a una scossa di terremoto sentita fortemente a Kudat.

La nuova isola è lunga circa 400 metri su 250 di largo ed è formata di creta e di roccia, è alta 60 piedi e sembra vada crescendo di dimensioni. Da molti punti di essa si sviluppa gas infiammabile con forte odore di petrolio.

Alcuni pescatori hanno acceso quel gas, e le fiamme si sono innalzate per aria in modo da potere essere vedute dal mare a molte miglia di distanza. Ecco un'illuminazione che non costa niente, neppure per l'impianto!

Le feste di Palermo. Nello scorso fascicolo l'onorevole Raffaello Giovagnoli riassunse da par suo le memorabili vicende del glorioso '48 palermitano, ricordando i nomi più illustri che in quella epopea patriottica si distinsero e furon poscia benedetti da milioni di bocche: in questo non sarà sgradito, io penso, un sunto grafico dei festeggiamenti pel cinquantenario di tale epopea, e prendo sotto il braccio uno fra i più fantasiosi disegnatori della Rivista.

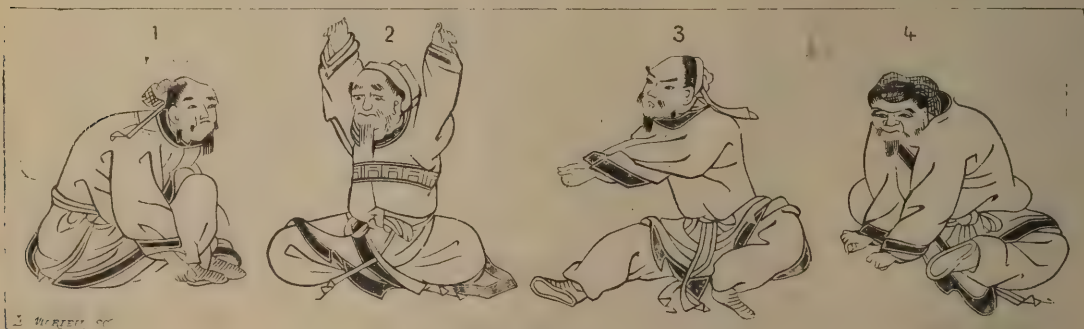
Basterà la sua pagina, per appagare la curiosità dei lettori non solo, ma perchè anche nella mia ru

Il Monumento della Rivoluzione — L'inaugurazione — Il busto del patriota Vincenzo Errante — La visita del Principe e della Principessa di Napoli al Duomo di Monreale.

Al Giappone. — Il massaggio sugli altri. Un « amma ».

brichetta (che raccoglie in un fascio quanto possa interessare — in relazione con lo spazio tiranno — ogni sorta di lettori, nella svogliatezza del *post prandium*) vi sia un'eco delle feste di Palermo, di cui si è già letto e diffusamente nei fogli quotidiani.

Non aggiungo quindi nemmeno una spiegazione su quanto il valoroso collega ha così nitidamente e genialmente esposto, sicuro che ciò, se non altro, mi concilierà ancora una volta la simpatia degli assidui.

Il massaggio nel Giappone. In nessun paese del mondo il massaggio è più in onore che in quello dei ventagli. Non si tratta come da noi d'un processo terapeutico esercitato da certi dottori o anche da guastamestieri spesso ignoranti: è un uso abituale, che fa parte dei costumi di tutte le classi. Il massaggio è pel giapponese ciò che sono il bagno pel Turco, il *betel* per l'Anamita e l'oppio pel Chinese: un bisogno imperioso, una necessità della vita quotidiana. La quantità dei *masseurs* di professione è quindi enorme: essi formano una potente corporazione, che ha due pessimi prevosti, uno a Tokio e l'altro a Kioto. L'uomo ritto della prima figura che vedete, rappre-

1 2 3 4

L'automassaggio.

senta uno di cotesti *amma* come vengono chiamati nella lingua del paese; curiosi tipi, per lo più ciechi, poveramente vestiti, coi piedi calzati di zoccoli di legno, la testa rasa, un lungo bastone in mano ed una specie di flauto a due canne, come quelli degli antichi fauni, dal quale vengon fuori certi suoni acuti, lugubri, monotoni, e sempre ripetuti sullo stesso ritmo, come un richiamo. Nell'altro compartimento della

Una famiglia di Tinamu.

stessa figura, voi vedete un altro *amma* nel pieno esercizio della sua professione. E il curioso è che essi, a furia di fregare il prossimo, diventano spesso molto ricchi, quantunque una seduta di massaggio costi solo la modica somma di tre *yen*.

Nelle quattro figurine che seguono è rappresentato invece, il metodo dell' automassaggio. Esso è generalmentede stinato a guarire le costipazioni, ed ha due veri articoli di codice, che riproduco volentieri, caso mai qualcuno volesse metterli in pratica.

« Inginocchiatevi, giungete le mani, poi fate dei movimenti di va e vieni (come lo stantuffo d' un nuotatore) all' altezza del petto, da tre a cinque volte.

« Per guarire la febbre accumulata nel fegato (*sic*) sedetevi (alla giapponese) prendete i piedi in mano, (*ahi!*) e fate, in questa situazione, delle estensioni e delle flessioni necessarie . . . ».

Ne ridete? E avete torto. Non è che con questo mezzo che i giapponesi tengono lontane certe affezioni onde i nostri paesi sono così spesso afflitti, nonostante la grande umidità del loro clima.

Una nuova selvaggina. Nella superba tenuta dei

Geranio striato.

Rothchild, a Serrieres, si tenta attualmente d'acclimatare un uccello originario del Brasile e della Repubblica Argentina, il *Tinamu*. Quest'animale, d'una straordinaria fecondità, si spera possa prendere il posto delle beccacce, il cui numero in Francia va sempre diminuendo con grande costernazione dei seguaci di Nembrod. Il Tinamu presenta infatti molte affinità col popolare volatile nostrano, e come questo ha la carne d'un gusto delizioso. I bianchi sopratutto sono d'una delicatezza estrema. Particolarità assai curiosa: questi uccelli si dividono le cure della riproduzione con perfetta equità; la femmina naturalmente genera le uova, ma è il maschio che le cova e va in cerca del cibo pei neonati.

Vi sono varie specie di Tinamu; finora ne vennero annoverate più di sei, differenti tra loro per la grandezza che va da quella della quaglia fino a quella del fagiano. Ma il più atto ad acclimatarsi in Europa sembra il Tinamu rosso o Rynciotta rossastra (*Rynchotus rubescens*). Spero di farvene gustare appena... me ne spediranno un saggio, anzi un *assaggio*.

Nuovi gerani. Nel linguaggio dei fiori, cotesta specie non è fra le privilegiate; ma forse appunto per questo i floricoltori Girardi e Pirovano della Gazzada vi hanno speso intorno le loro cure di padri amorosi, rialzandone il fisico — per così dire — agli occhi dei buongustai. E ci sono riusciti, come ognuno può osservare da questa riproduzione. Del Geranio striato — *Pellargonium zonale* — si vanno diffondendo con *successo* crescente le seguenti varietà: *Auguste Phil (Turdy)*, fiore enorme semplice, bianco raggiato rosarosso; *Don Quichotte (Lem)* fiore semplice, bianco-matto, tutto striato e punteggiato carminio vivo; *Rigoletto (Lem)* bianco-carne striato di color rosso-giallo; *Urania* bianco, striato carminio-scuro. Varietà extra: *New York* rosso-vivo raggiato e striato come il disegno; *Varese,* fiore semplice rosso e bianco variegato in modo bizzarro.

E adesso, ai floricultori d'occasione, offro una curiosa ricetta di trasformazione già sperimentata dal dott. Gabba. Si versa in un piatto una certa quantità di ammoniaca comune e vi si capovolge sopra un'imbuto, nel tubo del quale si collocano successivamente diversi fiori. I fiori turchini, violacei o porporini si coloriranno in verde; quelli bianchi in giallo; i rosso-vivo in nero. Scegliete, e ammirerete.

I gusti de' Cinesi. Sono, non vi stupite, perfettamente diversi dai nostri, anzi diametralmente opposti. In China, tanto per cominciare con una nota allegra, il colore del lutto è in bianco; e i titoli di nobiltà invece di ereditarsi, si conferiscono ai defunti! Aspettate a maravigliarvi: lo farete poi, in *blocco*. A pranzo, nel celeste impero, si principia col *dessert* e si finisce... con la minestra, il riso generalmente. Da noi, il posto d'onore è alla destra; lì alla sinistra dell'ospite o della persona ragguardevole che accompagni. Noi per dir sì abbassiamo il capo: laggiù il medesimo gesto significa no; come il movimento laterale della testa significa sì. Probabilmente — questo però non risulta da nessun documento — il caudato per mostrare il cielo indicherà la terra e viceversa. Mi figuro in tal caso i bimbi, questi bei bambini che io vi presento nell'atto di declamare una poesia, che abbia un verso come quello del Metastasio:

La terra, il mar, le sfere!

E a proposito di bambini, eccovi l'ultima contraddizione chinese-europea: l'affetto dei figli per i genitori è molto più profondo di quello pei figli del babbo e della madre; sì che non è raro il caso che una fanciulla rinunci al marito per dedicarsi interamente a quelli, che po' poi li ricambiano come si legge nell'articolo dedicato al teatro chinese, nelle precedenti pagine.

Fanciulli chinesi.

L'espressione della fisonomia. La vecchia signora che presento ora alla vostra ilarità non è un modello di bellezza nè di grazia senile (ci sono tante care vecchiette a questo mondo!), ma tutta la figura è così pregevole per il succedersi dell' espressione di una stessa fisonomia, che davvero può andare fra le cose rare. La signora è stata fotografata a sua insaputa, qualche sera fa, mediante la così detta cronofotografia, mentre assisteva a un monologo di Ermete Novelli, l' impareggiabile dicitore del *naso*, del *piede* e del *Condensiamo*. Facendo l'analisi del suo volto nei vari rapidissimi momenti da esso attraversato, a voi sembrerà quasi di udire le piacevolezze del geniale attore, e il riso non tarderà ad abbondare anche sulla vostra bocca, come abbonda . . . nel Modanese. In una delle prossime volte, cercherò di offrirvi, per contrasto, la mobile fisionomia di una bella ragazza spettatrice degli *Spettri* di Ibsen o della *Morte Civile* di Giacometti, meravigliosamente interpretate dall'altro Ermete, quello che tante feste ha ricevuto in Germania e di tanti applausi fa risuonare presentemente il *Manzoni*. Così, potrò cronofotografare in seguito una delle mie lettrici, per dare la vera espressione della... noia!

Il giro del mondo in 33 giorni. Questo viaggio che soltanto ai nostri babbi pareva un sogno di fantasie eccitate sta per diventare un divertimento che il più mediocre dei *touristes* potrà regalarsi. E il merito è di un membro del tanto temuto e maledetto governo russo. Il ministro Chikof, che ha testè ultimato una peregrinazione di studio nelle Americhe, ha confermato in una nota che, appena compiuta la ferrovia transiberiana, sarà possibile fare il giro del Mondo in soli 33 giorni. Mi affretto senz' altro, dopo ciò, ad offrire l' itinerario agli amatori, augurando loro di tutto cuore il buon viaggio.

L'espressione della fisonomia.

Da Brema a Pietroburgo, un giorno e mezzo; da Pietroburgo a Vladirostok (ferrovia transiberiana con la velocità di 48 chilometri all' ora) dieci giorni; da Vladirostok a San Francisco, in piroscafo, dieci giorni; da San Francisco a New-York (ferrovia del Pacifico) quattro giorni e mezzo; da New-York a Brema, in piroscafo, sette giorni: in totale 33 giorni.

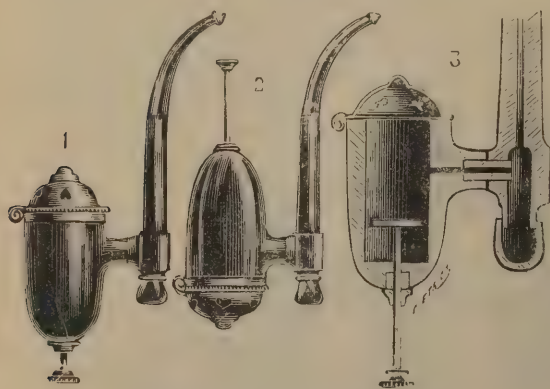
Tonografo pratico. Il giovine maestro G. Mancuso-Piazza, di cui gli assidui della Rivista conoscono i meriti, per le varie romanze di sua composizione apparse fra queste pagine, ha apportato una notevole modificazione al *Tonografo*, recente invenzione del signor Casamorata, rendendolo di una praticità senza eguali. Il nuovo istrumento meccanico, oltre all' insegnamento della scala maggiore diatonica, indica la corrispondente tastiera del pianoforte; mostrando con molta evidenza e senza pericolo di equivoci, le note *bemollate* con le *naturali* e queste con le *diesate*. Ecco un benemerito, che tutt' i futuri pestatori di pianoforti benediranno lungamente.

Il volo degli uccelli. Uno scienziato del nord, il sig. Lanchester ha riportato, da un suo lungo soggiorno nelle Floride, dei documenti molto interessanti sul volo degli uccelli e sulla sua durata. Egli, fra altre cose, afferma d' aver veduto certi uccelli di mare, chiamati *fregate*, volare notte e giorno, senza mai riposarsi, per una intera settimana. Ha inoltre osser-

vato che cotesti grandi volatili si affaticano poco, per la semplice ragione che stanno lungamente nell'atmosfera senza quasi agitare le ali: queste, allargate, misurano la bellezza di circa 4 metri. Esse servono loro, nei casi urgenti, per andare a cercare la preda o per fuggire le tempeste, volando con una velocità di 160 Km. all'ora.

Anche *l'albatros* o *re del alto mare* — ricordate il bel *fiore* dedicato ad essi da Ch. Baudelaire? — è stato osservato. Più grande della fregata, raggiunge 5 metri d'apertura d'ali. Esso però non ha la pazienza della fregata: ogni quattro o cinque giorni circa è obbligato a cercar riposo sugli alberi delle navi.

Ecco due specie di uccelli che muovono certo l'invidia degli areostati, i quali si contenterebbero di poter fare soltanto la metà delle loro libere e secure traversate.

Un nuovo modello di pipa. Ecco il disegno di una nuova pipa che diremo igienica, recentemente inventata dal sig. Renaut, di Parigi. Essa è costruita in modo che il fumo non penetri la carica di tabacco, consumandosi a piccoli strati. A misura che la combustione si opera, il fumatore non ha che a premere leggermente lo stantuffo che è in cima, rinnovando così lo strato al di sopra del buco del tubo d'aspirazione. Ora, siccome, quando si è accesa, si capovolge il fornello, così il coverchio-cerniera raccoglie le ceneri, facendo restar sempre viva la combustione del tabacco. Oltre a ciò, vi è una piccola pompa, per conservare la saliva che sfugge involontariamente dalla bocca di certi fumatori.

Un nuovo modello di pipa.

Questa pipa presenta, dunque, il vantaggio di restare sempre asciutta, perchè nessuna condensazione di vapore si produce nella carica del fornello e di potersi spegnere quando si voglia e riaccendersi in capo ad un certo tempo senza che il tabacco abbia perdute le sue qualità, perchè non s'è impregnato di nicotina.

Una colossale galleria nel Colorado. Non il fiume, s'intende, ma il più giovane de' 38 Stati dell'Unione Nord Americana, che conta appena 200 mila abitanti su una superficie di 269 mila chilom. quadrati, ed è ricchissimo d'oro, argento, rame, ferro e carbon fossile. Ora, giusto per ampliare l'esercizio delle sue miniere, si è posto mano ai lavori di perforamento d'una colossale galleria, destinata a collegare i varii distretti minerarî dello Stato attualmente separati da massi montagnosi di 1800 a 2000 e più metri d'altezza. Questa galleria, che avrà una lunghezza di circa cinquanta miglia, ossia uno sviluppo di ottanta chilometri, misurerà 4 metri di altezza su 5 di larghezza; sarà interamente costruita a vòlta in mattoni e rischiarata da 950 lampade elettriche ad incandescenza. A ogni tratto di circa 200 m., alti cammini sboccanti, alla superficie, assicureranno la ventilazione.

La galleria verrà stabilita alla media profondità di 845 metri; ma si calcolò che, dovendo passare al disotto alla Victor City, poco lungi dal monte Piki, la profondità non diventerà minore di m. 2000; i lavori non dureranno meno di vent'anni e la spesa non sarà minore di mezzo miliardo!

Questa galleria del Colorado sarà la maggiore che siasi mai costruita; in suo confronto quelle del Moncenisio, del Gottardo e perfin quella del Sempione, che avrà una lunghezza di oltre 19 chilometri, non saranno che dei modesti buchi da sorci!

Salti... immortali. Il cervello del Mondo è tutto pieno — pare impossibile — di un acrobata inglese, certo John Higgius, venticinquenne, il quale eseguisce due salti che rimarranno certo immortali. Nel primo, con soli due passi di rincorsa, va al di là di una diecina di seggiole, sull'ultima delle quali è un recipiente pieno d'acqua. Egli, durante il volo, bagna il piede nell'acqua — come farebbe una rondinella — e casca più in là, come una palla di gomma.

Nel secondo salto, l'Higgius eseguisce un lavoro ancora più meraviglioso. Quattordici seggiole sono disposte attorno all'arena a tre metri e mezzo circa l'una dall'altra; saltando, egli sorpassa la prima, e appena toccato il suolo rimbalza al di là della seconda e via via compie due volte il giro dell'arena, eseguendo 28 salti di tre metri e mezzo ciascuno!

A piè pari è poi capace di saltare un cordino alto metri 1,92, e in lunghezza con un solo salto percorre uno spazio di metri 4,50; con due salti metri 8,58; con tre salti 12,74, che è appunto il diametro della platea del Nuovo Circo parigino dov'egli si produce, e che presso a poco è l'altezza di una casa a due piani. Salto anch'io, a piè pari, su... ogni commento!

Gli atleti. L'Ercole, il Sansone, il Golia degli atleti pare che sia definitivamente Apollon, il grande Apollon, che non si capisce come non abbia soppresso l'*n* finale del suo nome, se non per la bellezza, per la forza, che vince sempre la bellezza. Egli ha sollevato un peso di 50 kg. con due dita, e un altro di 80 a braccio teso. Ultimamente fu collocato in posizione orizzontale coi piedi e la testa appoggiati a due sedie (il busto senza appoggio), e sul petto gli si pose un pianoforte con la relativa poltrona, sulla quale sedeva un suonatore, che eseguì tutta una lunga suonata. E non è ancora tutto, perchè dalla forza di Apollon si aspettano, stando alle sue assicurazioni, delle cose veramente strabilianti. Chissà: avrà forse l'intenzione di raddrizzare con un colpo di mano... il campanile di Giotto.

Per lavare i pizzi e le seterie. Entro forse nel campo della Marchesa di Riva, ma essa non me ne vorrà di sicuro, in omaggio alle sue graziose lettrici, che stavolta potrebbero essere anche mie. Si pieghi, dunque, il pizzo a lunghi strati, gli uni sugli altri, e si passi un filo nell'alto e nel basso del medesimo, in maniera da riunirlo insieme come in un pacchettino. (Se il pizzo è molto grande, converrà far passare qual-

che punto anche nel mezzo). Si bagni il pacchettino nella birra, senza aggiungervi sapone nè altro; lo si sfreghi un po' e lo si schiacci a più riprese, senza risciacquarlo nell'acqua. Avvolgendolo quindi in un pannolino, si aspetti qualche tempo per stirarlo, lasciandolo più o meno umido, a seconda si desideri più o meno incartato. È ovvio avvertire che per stirare il pizzo bisogna disfare i suddetti punti e interporre fra esso e il ferro una grossa mussolina.

I damaschi, invece, le levantine, ed altre stoffe di seta semplice, si puliscono con una spugna fina inzuppata in una composizione calda, formata di sapone grasso, di fiele di bue, di miele e d'alcool in proporzioni eguali, il tutto misto con acqua. In quanto alle stoffe di seta ricamata a colori, si sostituisce soltanto al sapone il rosso d'uovo che li chiarifica.

A proposito di saponi. Un espertissimo chimico mi passa la ricetta di un ottimo sapone per pulire i metalli. Anche questa vi dò *gratis et amore*.

Si fondono 2500 gr. di burro di cocco in una marmitta di ferro, con un po' d'acqua, e si aggiunge al miscuglio, rimenandolo continuamente, 180 gr. carbonato di calce, 90 gr. di allume, 90 gr. di cremortartaro e gr. 90 di cerussa. Quando questo miscuglio è ben omogeneo, si versa nelle forme dove si solidifica.

Il sapone così ottenuto, stemperato in un po' d'acqua, si frega sul metallo da pulire, quindi si toglie con uno straccio asciutto o con una pelle di camoscio.

Et de hoc . . .

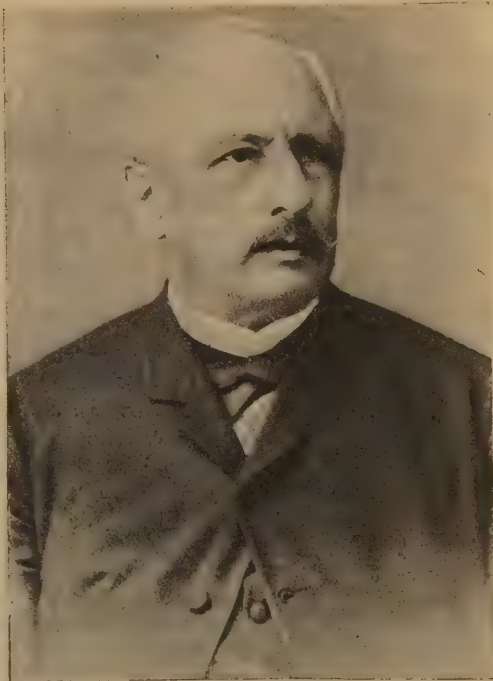
LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Marco Tabarrini.** Era fra i personaggi più stimati nel mondo politico e in quello delle lettere, e non c'è scrittore o parlamentare che non ne avesse ambita la conoscenza. È morto a ottantun anno, fra il rimpianto generale.

Nato a Pomarance, in quel di Pisa, il 14 settembre del 1818 si laureò in lettere e in leggi ed entrò per la gran porta nel Tempio della Fama, per l'acutezza del suo ingegno e per le sue qualità di animo eccezionale. Scrisse nei periodici, battagliò per l'Indipendenza nazionale, fece risuonare della sua voce le aule del Parlamento toscano. La sua carriera politica fu tutt'altro che stentata, come quella burocratica. Segretario del ministero dell'interno nel 1848, poi del presidente del Consiglio dei ministri, poi direttore dell'istruzione pubblica nel 1860, passò nel 1865 al Consiglio di Stato, del quale in ultimo era presidente.

Faceva parte della Camera vitalizia da ventisette anni e vi occupava la carica di vice-presidente, con evidente soddisfazione del Sovrano e dei colleghi tutti. Così, tenne alti uffici nell'Accademia della Crusca di cui era membro.

Non devo dimenticare che *l'Archivio Storico Italiano* deve al senatore Marco Tabarrini, storico geniale, la sua importantissima esistenza.

Il Principe di Tricase. Era anche lui membro del Senato, anche lui fu patriota eminente e generoso. Liberale convinto, non divise le simpatie della sua casta verso l'indebolita stirpe che vacillava sul trono delle Due Sicilie, e nel 1860 egli fu fra i dodici eletti della città di Napoli. Un anno dopo Giuseppe Gallone conte di Nociglia e principe di Tricase e di Moliterno non solo otteneva il decreto di Senatore del Regno d'Italia, ma veniva nominato Grande Scudiero di Vittorio Emanuele e prescelto Comandante della Guardia nazionale a cavallo. La sua vedova, principessa Maria Antonia, nata Melodia, è dama della Regina, come lo è Maria Felicia, principessa d'Ottaiano, sua figlia. Le altre sue figliuole andarono spose al barone Compagna, al principe Hoenlhoe, al principe di Marsiconuovo e al marchese di Campolattaro, attuale sindaco di Napoli. Per la enorme ramificazione di parentela, la morte di questo illustre apporta lutto in quasi tutta l'aristocrazia meridionale.

Marco Tabarrini.

Leone Carpi. Un terzo patriota illustre e storico e cultore di scienze economiche si è spento a Roma: il com. Leone Carpi, autore di quel *Risorgimento italiano* che illustra le più belle figure del glorioso ultimo periodo della nostra vita politica. Nato a Bologna nel 1815, si adoperò, giovanissimo per la causa d'Italia; e nel '48 fu membro del Governo della Costituente romana. Allorchè non occorse più la sua attività per l'unione della Patria, Leone Carpi la spese tutta per il bene dell'umanità sofferente, e dette fuori pregevoli lavori sull'emigrazione degli italiani e sui rapporti delle nostre Colonie all'Estero con l'agricoltura, l'industria e il commercio, che assodarono, in Italia e fuori, la sua fama di competentissimo nelle questioni sociali. Il com. Leone Carpi fu anche membro del Parlamento subalpino, durante la VII legislatura, quale rappresentante del collegio di Ferrara.

Il lutto della sua famiglia è un po' anche lutto nostro, appartenendo l'insigne Defunto, alla larga ed eletta schiera dei collaboratori di questa Casa Editrice.

pdl.

La pagina per le Signorine

Sentimento e sentimentalismo.

Quando vedo accusate talune scuole letterarie d'influire sinistramente sui costumi nelle epoche in cui fioriscono e fiorirono, io faccio col pensiero una corsa attraverso il tempo e mi rifabbrico la società come è andata costituendosi e trovo vizi e virtù in tutti i tempi e nella eguale misura.

Non vi farò correre con me, per rinnovare lezioni di letteratura avute e nelle scuole e nei libri. Non tornerò ad evocare le rabbie dei romantici contro l'Olimpo, il Parnaso e la classicità greco-latina, nè la lotta dei realisti contro i romantici, nè quella dei simbolisti contro i realisti, ecc.

Però, credete, sono tutti accademici, dal primo all' ultimo questi pontefici massimi delle scuole letterarie e si diluiscono in rettorica, sotto qualunque forma si piacciano plasmarla.

Generalmente si dice che influiscono più di tutto sulla donna, come più avida ad assorbire ogni nuova idea, ogni forma di sentimento; più sensibile, più aperta dell'uomo, più atta ad accogliere ed emanare le manifestazioni dell'arte letteraria, farne una sua seconda natura per squisitezza di temperamento organico.

Io però vorrei sottilizzare e dire: sopra una certa parte, cioè, dell'elemento femminile, non su tutto.

Vi sono alcune tempere muliebri così assolutamente corazzate, che rimangono tetragone alle influenze esterne. Complessive, adamantine, scolpite come in un blocco di marmo, sono le figlie vere della natura, dalla quale escono e dalla quale ricevono come un battesimo di forza e di bontà. Sono quelle donne che agli elementi esterni concedono quel tanto di attenzione che basta per farle vivere moderne nella modernità, e che nei sentimenti sani — o tenaci, o impetuosi, ma vigorosamente radicati nel cuore — trovano l'impulso alle loro azioni. Azioni che naturalmente nella vita si compiono con un mirabile vantaggio per chi ha l'immensa fortuna di vivere vicino a donne cotali.

Invece le letterature, o meglio le pose, le superfetazioni delle scuole letterarie, hanno presa sui piccoli cervelli, sui temperamenti poco equilibrati, sui cuori deboli, che si formano della vita una ininterrotta commedia, nella quale mettono in gioco fittizie passioni, e ripetono nella realtà quotidiana la vaporosità del romanzo.

Ma in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, con più o meno preponderanza, furono sempre in gioco il sentimento vero e la sentimentalità morbosa.

Quando imperava la *capanna ed il tuo cuore* e la letteratura stillava ambrosia di tenerezze languide e di sospiri, si preparavano pure le forti donne amanti de' prodi combattenti nei giorni del nostro Risorgimento a' quali servivan di eccitamento gli entusiasmi delle belle fidanzate, o sorelle, o spose.

Quando la letteratura, fatta vigorosa e forte, diede libri ne' quali trionfava il realismo più assoluto, si preparavano le donne a quella quintessenza di delicatezza nervosa, che una volta faceva le allucinate perchè era rara, ed ora, diventata comune, ha creato le isteriche.

Quasi parrebbe che la letteratura avesse un'influenza tutta contraria anzi, alle tendenze professate.

È inutile, signorine mie; in questa nostra società siamo ben distinti tutti gli uni dagli altri, dai sentimenti che la natura o provvida o matrigna si compiacque di far derivare dalla nostra costituzione, dal nostro organismo.

Sentimenti istintivi che l'educazione o sviluppa, o corregge o modifica, senza totalmente estirpare, e lo dice anche un proverbio francese in mio appoggio: « Chassez le naturel, il reviendra au galop ».

Così certamente vi sono le donne che hanno sviluppatissima ed istintiva la sensività amorosa e sono altruiste — come barbaramente ora le denominiamo — coloro che nella felicità degli altri trovano gli elementi della felicità propria; a meno che, sofisticando più di un causidico, non vogliate trovare, come fece taluno, una forma più acuta e più raffinata di egoismo nell'espansione di questi cuori affettuosi.

Vi sono invece donne quasi fasciate da capo a piedi da un involucro di ghiaccio, amanti soltanto di sè stesse, tenere del loro benessere, amabilmente ed inesorabilmente egoiste, che affettano per pudore, io direi, o per educazione sentimenti che non conoscono. non provano e sanno tutto piegare al loro tornaconto. Fredde ed impassibili, anche col sorriso sulle labbra e la dolcezza nella voce.

Ve ne sono altre, quasi più dannose, più tormentose, più invadenti, e sono quelle che affettano i sentimenti che non hanno. Esseri multiformi, che sguisciano come piccole serpi, o tubano come colombe, senza ribellioni, senza carattere, ora tutte in lagrime, un momento più tardi tutte sorrisi o trilli argentini. Gingilli pericolosi co' quali si scherza inconsapevolmente rimanendo vittime. Esseri che vi prendono la vita, ve la prendono tutta, avvolgendovi e consu-

mandovi. Bruciano come fuoco vivo, ma esse escono incolumi, come se le loro anime fossero incombustibili come l'amianto.

Possono essere sinceri i loro sorrisi e le loro lágrime, ma sono soltanto di superficie, non hanno origine dal cuore, non sono consolidati da quella forza che viene dalla ragione e dalla fermezza della volontà e dalla coscienza del dovere. Il dovere che ne lega tutti alla società e prima ancora alla famiglia, che è l'essenza, per così dire, della società umana.

Il sentimentalismo con tutte le sue vaporosità può essere piacevole e rendere interessanti le donne che ne fanno pompa ad ogni occasione; è però sommamente pregiudizievole nella vita quotidiana, che non si svolge davvero fra una risatina, un sussulto, una lagrimuccia, un mezzo svenimento, od un dispettuccio.

Mi pare lo dica Neera: «I moti generosi del cuore sono affatto indipendenti da quella cascaggine di sentimenti di cui si usa far pompa» ed infatti il sentimentalismo è proprio una cascaggine, una smorfia del sentimento; avvizzisce il cuore innanzi tempo, ne spreme tutte le infinitissime particelle che possono sviluppare amori profondi, creatori di azioni generose, e lascia l'anima insterilita ed esausta.

Per tornare al mio punto di partenza, dirò dunque, che il romanzo e la poesia hanno una immediata influenza su questa parte dell'elemento femminile, su queste donne che vivono di emozioni, di sensibilità, ma di una sensibilità tutta di parata. Assorbono dal romanzo la parte morbosa e si drappeggiano in essa per dar risalto alla squisitezza della loro posa.

Insomma queste affettazioni di sentimento hanno sempre origine nella costituzione organica prima di tutto, poi dall'educazione e dalle prime impressioni.

È un'affettazione di sensibilità abbandonare una cara persona ammalata alle cure degli estranei col pretesto di non poter tollerare la vista delle sofferenze.

Taluna anzi aggiunge i disturbi nervosi e mette la casa sossopra, portando un doppio turbamento là dove deve regnare la calma profonda per non distogliere nessuno adibito alla cura dell'ammalato. Grida e spasima quando gli altri lavorano dolorosamente e penosamente vegliano portando conforti e sollievi.

Ho conosciute altre spendere ore ed ore in pianti desolati e mangiar saporitamente, mescendo al *consommé* od alla gelatina lagrime grosse; ordinando e disordinando ad ogni dieci minuti un sostentamento nuovo, un nuovo manicaretto, condito sempre dalla salsa delle lagrime, che non ristavano di metter in convulsione quanti attorniavano queste delicate e fragili creature dalle glandule lacrimali sempre pronte a secernere.

Caricature, signorine mie, caricature, o piccole, false, egoistiche persone che vogliono spremere dagli altri ogni essenza di bontà e di sacrificio, senza nulla effondere di luce intorno, toltone quella del godimento estetico della gioventù e della bellezza per le quali vengono o amate o tollerate.

Ma quando gioventù e bellezza — fascino che s'impone agli occhi prima che al cuore — si sfrondano per l'azione del tempo, allora anche gli affetti intorno a loro impallidiscono.

Cominciano le intolleranze per le intolleranze, le insofferenze per le insofferenze.

Della farfalla delicata e splendida, della libellula palpitante ad ogni soffio di brezza, non resta che un corpo senza splendori iridescenti di ali, senza lucentezze brillanti, a cui non si perdona il presente per il ricordo del passato.

Il ricordo della bellezza non basta per destare emozioni, o procurare dedizioni. È quello della bontà che permane sempre inalterato.

Uscendo di metafora, coloro che avranno seminato opere di bontà squisita, di amore, di bene, profondendo sè stesse in quel raffinato egoismo di trovar nel bene degli altri il proprio accontentamento, avranno nella vita e nella società, o nella famiglia che, come dissi, ne è la più sublime essenza, compiuto un alto dovere.

Coloro che nella loro carriera mortale avranno portato il turbamento dei loro nervi, del loro egoismo, mascherando col nome di sensibilità una mancanza assoluta di sentimenti, una assenza di dignità e di opere buone, non molto tardi, appena sfiorite le rose della loro primavera, raccorranno gli amari frutti, la messe dolorosa che per esse si sarà andata maturando.

Se Balzac, o qualche autore altro della sua risma, potesse far parte della vostra biblioteca, sentireste che amabili ironie per i vapori, le emicranie, le false malattie, i falsi sentimenti di quei poveri esseri che come le sensitive non possono tollerare il minimo urto, senza rinchiudersi spasimando.

Sono letture che fanno sorridere la gente equilibrata e fanno gustare tutto il ridicolo che circonda queste vaporose creature fatte di lembi di cielo e di etere, esseri imponderabili, ma che per uno strano fenomeno schiacciano del loro peso quanti avvicinano.

Uno scrittore d'oltr'alpe ebbe a dire: «Nous prenons les femmes pour ce qu'elles ne sont pas, mais nons les quittons pour ce qu'elles sont».

Il male sta che non sempre questi abbandoni sono possibili e i rimpianti non giovano a mutar faccia alle cose. I legami non si disciolgono facilmente, si estinguono invece gli affetti, e nelle famiglie il tarlo della disunione rovina ogni principio di felicità e di benessere.

Dove però regna una donna di sentimenti profondi, dall'animo forte ed invitto, la felicità trova modo di raggiare luce benefica, anche fra i triboli delle avversità e nella casa, per lei ed intorno a lei, le più solide virtù rendono serena la vita.

Mara Antelling.

CONSIGLI D'IGIENE

Serate lunghe. — La lampada.

È inutile ribadire l' antico, sano, ma impraticabile consiglio di evitare il lavoro alla luce artificiale.

I modi moderni di vita non ci permettono di attuare le massime sanitarie dei nostri nonni; ma è il caso di domandarci: Qual'è, secondo la moderna igiene sperimentale, la lampada da lavoro per eccellenza?

Ecco, in breve, il responso della cattedra:

La luce artificiale agisce sull'organo respiratorio e sull'organo della visione: due rami di igiene diversa.

Epperò, tutto considerato, colore e temperatura, immobilità della fiamma e sicurezza, prodotti di combustione, consumo di ossigeno ed economia, la lampada per eccellenza è la elettrica incandescente. Fra essa e la candela di sego vi è una serie di sorgenti luminose che si può ridurre, ai seguenti tipi principali; il gas, l'acetilene, l'olio, il petrolio, la stearina.

Il gas illuminante; dal gas acqueo dei vagoni di terza classe, al gas puro delle fiamme rotonde a circolazione d'aria e a combustione perfetta; con o senza ingegnosi apparecchi per l'addizione di prodotti volatili preziosi, rappresenta un numero sterminato di tipi di lampade; nessuna però risponde alle esigenze igieniche del lavoro a tavolino.

Per la intensità luminosa e per il calore della luce la migliore lampada a gas illuminante, con doppia corrente d' aria che investa il materiale di combustione, è quella con l' apparecchio a rete imbevuto di materiali metallici, ma rimane sempre l'inconveniente di un eccessivo aumento di temperatura: cioè uno sviluppo di calorie 32 volte maggiore di quello che si ha da una lampada elettrica ad arco, e un copioso sviluppo di acido carbonico, pari al triplo della quantità espirata in egual tempo da un uomo. Anche alla osservazione spettroscopica il gas illuminante riuscirebbe meno somigliante alla luce solare della elettrica incandescente: per il prevalere del raggio rosso; l'industria però è giunta ad ovviare questo inconveniente. Gli igienisti osservarono anche che, mentre il gas produce molto acido carbonico, esso, determinando un maggiore riscaldamento agevola le correnti di ventilazione che rinnovando l' aria ne diluiscono le impurità.

L'acetilene è entrato da poco nel periodo industriale; ma era mezzo secolo che si sperimentava in laboratorio. È salubre, comodo, bello, economico: dicono gli interessati all' impresa; mentre i nemici lo accusano di un pessimo odore agliaceo, che svela ogni minima dispersione di gas.

I tecnici affermano che questo idrocarburo. pur contenendo 92 parti di carbonio su otto parti di idrogeno, ha un grado molto minimo di tossicità: ma la composizione chimica in fatto di illuminazione a base di idrocarburi è subordinata alla costruzione degli apparecchi. I prodotti di combustione sono quelli di tutte le lampade a gas e gassolina; se la combustione è completa non si ha che vapore acqueo e acido carbonico. L' acetilene presenta anche, secondo i tecnici, una eccellente composizione spettrale.

Il suo grado di infiammabilità sarebbe minore di quello del gas: dà una temperatura piuttosto alta, ma con una zona rischiarante più fredda. Ma l'acetilene è temuto perchè esplosivo, esso però non si rende tale che per la imperfezione degli apparecchi. L'essere e il divenire sempre più economico dipende dal potere monopolizzare in Italia il cloruro di calcio. Il petrolio, che in teoria avrebbe l'obbligo di aver fatto il suo tempo, è tuttavia il mezzo di illuminazione più diffuso; la tecnica industriale non ha rinunziato a mantenere sul mercato questa diffusissima lampada, la quale, pur essendo la meno preferibile per i prodotti di combustione e per i pericoli di esplosione, sa perfezionarsi ogni dì più e ogni dì più rendersi più bella, più intensa di fiamma e più elegante di forme. Si determina la infiammabilità del petrolio e c'è un apparecchio per l'esame e un bel regolamento per designarne il limite.

L'olio di ulive vergine è il peggiore fra i mezzi di illuminazione. Noi non ripeteremo mai abbastanza alle madri di famiglia che nulla nuoce più subdolamente alla vita normale dell'infanzia con forme croniche d' intossicazione quanto la lampada a olio diurna e notturna sul domestico piccolo altare delle stanze da letto. Il lume da notte sano per eccellenza non è il moccolo di paraffina, non è lo stoppino galleggiante sull'olio; non è altro che una minuscola campanella elettrica a incandescenza: chi non può impiantarla, e non vuole una ventilazione notturna troppo accentuata lasciando l'uscio aperto e non può tenere la lampada notturna in una stanza attigua, pratichi un' elegante trasparente di cristallo opaco a tinte blande nella parete o nell'intelaiatura dell'uscio e vi applichi la lampada dalla parte esterna. In questo caso può egregiamente ed elegantemente servire anche una di quelle belle lampade a braccio, da bambola, che costano trenta soldi e possono ad un tempo dar la luce diffusa alla camera e illuminare la stanza esterna nelle ore mattutine in cui la servitù lavora a riordinarla.

Chi condanna i bambini a superare la paura di dormire al buio non conosce fisiopsicologia. La paura è una sensazione spesso ereditaria, il bambino ha paura di cose di cui non conosce i poteri nocivi: va educato a superarla ma con arte pedagogica, non con disciplina violenta, egli, spicie quando è impedita la respirazione nasale, va soggetto al subito svegliarsi dei terrori notturni: non deve vedere nè chiarori vivi, nè ombre, deve trovarsi in un ambiente appena appena rischiarato da tenue luce diffusa.

L'olio lavato, industrializzato cioè a scopo di illuminazione ci dà la lampada Carcel a moderatore, antica tanto e sempre nuova; della forza di 98 candele, cioè meno intensa dell'excelsior a petrolio, ma alquanto più intensa della lampada a petrolio comune, e tre volte più intensa dell'incandescente.

Lo schermo, per chi lavora, fu è e sarà sempre indispensabile; ma la parola *paralume* mi faceva entrare nel mondo dorato delle sete, delle trine e della carta giapponese;... cedo la penna a chi tocca.

A. Devito Tommasi.

PENNELLI e SCALPELLI

Fervet opus. Mi giungono ottime notizie sui lavori che gli artisti di tutta la Penisola vanno man mano ultimando per l' imminente Esposizione di Torino. Gl' inviti fatti da quel benemerito Comitato furono moltissimi, e molti, anche fra gli illustri pittori e scultori, li accettarono con entusiasmo. Ho già nella cartella qualche fotografia di quadri e statue molto geniali; ma con esse è unito il giustificatissimo divieto d'indiscrezioni, che bisogna a tutt' i costi rispettare. Ho, ad ogni modo, scritto per avere almeno il permesso di descrivere qualche lavoro con la mia disadorna prosetta, e ben volentieri ve ne parlerò, ottenendolo, nella prossima quindicina. Se sapeste, o signore, come riesce difficile anche al sesso forte, di mantenere un segreto! . . .

*** Prendendo un acconto su quanto dirà S. Di Giacomo nel prossimo numero intorno alla XXXI Esposizione napoletana, presento qui una microscopica riproduzione fotografica di un delizioso gruppetto in bronzo, che già ebbi ad ammirare nella Triennale ultima di Torino, e che adorna già uno dei salotti della Principessa Letizia, duchessa vedova di Aosta. È opera dello scultore De Matteis, un finissimo artista leccese, e rappresenta una di quelle caratteristiche comitive di monelli napoletani recantisi alla famosa festa di Piedigrotta, di cui in questa Rivista altra volta si è largamente parlato. Il comandante della compagnia è nell' atto d'impartire un ordine ai sette sonatori, che, comicamente, con quella comicità tutta propria dei *gavroches* napoletani, intuonano la *Canzone nova*, accompagnandosi co' loro infernali strumenti. Lo schizzo è questo: la critica dell'opera d'arte la leggerete poi.

A Piedigrotta (gruppo dello scultore De Matteis).

*** Lo scultore romano, com. Giulio Tadolini, molto noto in Italia e fuori — recentemente fu eretto un suo grandioso monumento a Cordova, l'antica capitale Argentina, in memoria del celebre legislatore Dalmazio Velez Sarfield — sta modellando un gruppo colossale della *Madonna del Suffragio*, pel Santuario di Montligeon presso Parigi. Di questa nuova opera del valoroso scultore si parla già molto bene, e c'è da augurarsi ch'essa valga a rompere il ghiaccio tuttavia esistente fra regione e regione della razza latina, e che i nostri artisti nell' attuale difficile momento trovino almeno a lavorare per l'Estero.

*** La Commissione esaminatrice dei bozzetti presentati a Roma per un monumento da erigersi in quella città a Carlo Alberto ha prescelto quello a firma *Romano* e *Renzo*, che celava il nome del prof. Raffaele Romanelli, fiorentino, autore degli elogiati monumenti a Garibaldi, in Siena, e ad Ubaldino Peruzzi, in Firenze. Il bozzetto del Romanelli è giudicato favorevolmente per lo stile e pel sentimento. Carlo Alberto vi è riprodotto in un momento di sconforto: il cavallo che inforca è al riposo; il cavaliere reclina giù la testa mestissima, come sotto il peso di una sventura. Egli è stato vinto; con onore, ma è stato vinto; e or medita sull'avvenire della sua illustre famiglia e della causa per cui ha combattuto . . .

*** Ho avuto agio di ammirare, in questi giorni, un'assai pregevole tela del giovine e valente pittore G. Roj, destinata al prossimo *Salon* di Parigi. Il Roj, italiano, non è la prima volta che esponga nella grande mostra della capitale francese; dove qualche anno fa, benchè giovanissimo, ottenne anche una medaglia, e dove ha sempre trovato acquirenti. Egli possiede delle vere e mirabili qualità di disegno, di colore, di penetrazione artistica; qualità che lo fanno andare molto innanzi nello spinoso cammino della gloria. Qualcuno de' miei lettori ricorderà certo quel magnifico quadro dell'*Annegata*, che tanto rumore menò in Germania, facendo il giro, riprodotto, dalle più autorevoli riviste tedesche.

*** L' Olanda, il glorioso paese artistico, ha testè perduto un figliuolo prediletto: Alma Tadema, il più grande pittore contemporaneo del Nord. Rassicuratevi, però: esso non è morto e speriamo che resti ancor lungamente fra i vivi: Alma Tadema ha cambiato semplicemente di nazionalità, avendo richiesta e ottenuta la naturalizzazione inglese. Egli infatti viveva da lungo tempo sulle rive del Tamigi, dove è fra i più ragguardevoli membri della R Academy.

*** Il Municipio di Bologna ha aperto il solito concorso al premio Cincinnato Baruzzi. Il premio è di L. 5000, per il bozzetto di una statua marmorea da eseguirsi in grandezza naturale. Esso dovrà essere almeno un terzo del vero. Il termine per la presentazione delle domande è al 31 del prossimo marzo.

*** Ed ecco, per chiudere, una notizietta che ha molta attinenza co' *pennelli* e cogli *scalpelli* e che l'altra volta rimase sul tavolo del proto. La Commissione per il concorso dei lavori di Critica sull' esposizione ultima di Venezia ha conferito il premio di L. 1500 a Primo Levi per gli articoli pubblicati nella *Nazione* di Firenze; due secondi premi di L. 1000 ciascuno a Vittorio Pica e ad Ugo Ojetti, il primo de' quali ha raccolto in volume le sue elettissime note d'arte; e due terzi premi di L. 500 ciascuno a Ugo Fleres, assiduo collaboratore di questa rassegna, e ad Antonio Murano della *Gazzetta di Venezia*. I concorrenti erano ventiquattro. Congratulazioni vivissime agli amici Pica e Fleres.

MATITA ROSSA.

La Pagina allegra

Oh, la statistica!

Io ho nutrito fin ora, un odio violento contro la statistica. È istintivo, quindi non si discute. Mi è parsa sempre una scienza professata dagli imbecilli per dilettare gli oziosi; ma, decisamente, incomincio a ricredermi, visto l'enorme numero di persone che la coltivano e che se ne interessano. Non c'è giornale oramai che non riveli ogni giorno al pubblico il numero dei cani accalappiati nel mese o delle coppie di gemelli nati nell'anno. Vuol dire, dunque, che i lettori gradiscono infinitamente queste notizie. Ebbene, non fia detto che io privi i miei d'un piacere così innocente e inoffensivo! Poichè la statistica, le cifre e i calcoli divertono: soffochiamo la nostra antipatia e statistichiamo!

Sapete, lettori, quanta barba si fa radere un uomo durante la sua vita? Supponendo che si abbia l'abitudine di sbarbarsi tre volte la settimana e che ogni volta si taglino 3 millimetri di pelo, si avrà che in capo ad un anno, ce ne siamo fatti tagliare per 468 millimetri; poco meno di mezzo metro. E se si suppone che abbiamo frequentato il parrucchiere per 40 anni, dai venti ai sessanta, avremo che il rasoio ci ha privati dello splendore di 18 metri e 72 centimetri di barba, l'attezza cioè raggiunta da 11 bersaglieri e $^1/_3$ montati l'uno sull'altro! Hein? che ne dite? Sono cose che lusingano l'amor proprio! (Ho scelto i bersaglieri perchè, come è noto, si richiede da loro una statura media di m. 1.70. In quanto al $^1/_3$ non so tradurlo in una maniera rappresentativa. È l'altezza d'un ragazzo diremo; allora... il figlio del reggimento).

Un'altra ancora. Si è calcolato che nessun uomo parla mai più di tre ore in tutto, durante la giornata. Si parla, dunque, 1095 ore all'anno, cioè 1 mese, 15 giorni e 15 ore. Una persona, morendo a sessanta, può calcolare perciò, che, se avesse pronunciate tutte d'un fiato le parole dette nella vita avrebbe parlato per circa 7 anni di seguito e sarebbe rimasto zitto per altri 53!

E ancora un'altra. Dalla sala di lettura d'una biblioteca milanese si gode il beneficio di sentire quattro orologi che suonano successivamente le ore. Quando uno finisce nel cortile, un altro incomincia nella sala, a cui risponde un terzo da una chiesa vicina, e così di seguito. A mezzogiorno i lettori sono deliziati da 48 tocchi successivi, ogni dozzina in un tono diverso. È amenissimo! Restando nella biblioteca dalle 9 a un'ora come mi capita spesso, di questi tocchi io ne godo 850! Se mi si versasse un centesimo ad ognuno di essi, tanto per indennizzarmi della noia che mi procurano, avrei assicurata la rendita di 255 lire al mese!

L'ultima definitiva. Un fumatore di sigarette che consumi in media 20 fiammiferi al giorno, ne consumerà 600 al mese o 7200 all'anno. Se ammettiamo che quest'uomo fumi per 40 anni, il numero di fiammiferi accesi da lui sarà di 288.000. Tenuto conto che ogni fiammifero ha la lunghezza di circa 3 centimetri, si avrà che, disposti in fila l'uno dietro l'altro, la cifra di cui sopra formerebbe una linea lunga 8 chilometri e 140 metri!

* * *

La lettura del pensiero.

Il Professor Dalton è partito pochi giorni sono da Milano per andarsene non so dove a far strabiliare la gente. Quell'uomo è meraviglioso. I suoi esperimenti di divinazione del pensiero sono superiori ad ogni immaginazione. Egli indovina tutto, quale libro leggeste, che avete mangiato il giorno prima, quale paese vorreste vedere. A Milano ha ottenuto un successo enorme.

Pure, io confesso che il sig. Dalton m'ispira una specie di sgomento; e non ho mai potuto fissare il mio pensiero su di lui senza riflettere subito alla sorte terribile di sua moglie, dei figli, degli amici, di tutte le persone insomma che hanno frequenti rapporti con quel signore. Pensateci un poco!

Impossibile con lui cercar dei pretesti, narrare una frottola, fingere di non vederlo, fingere di dormire, d'essere distratto, triste, allegro, indifferente, premuroso, innamorato! Che che! Sempre la verità, null'altro che la verità! Chi ha che fare col Prof. Dalton è condannato eternamente alla parte del testimone dinanzi al Presidente. Guai per chi se ne dimentica!

Immagino, per esempio, una scena che potrebbe aver luogo, se una persona ignorasse o non tenesse conto della formidabile virtù del Professore.

A pranzo: *Dalton*, la *Moglie* ed un *Amico* (invitato).

L'AMICO *(sedendo)*.

Bisogna scusarmi se sono in ritardo, ma ho dovuto scrivere varie lettere... *(Pausa)*.

DALTON *(pensieroso)*.

Sì, bisogna dargli un acconto!

L'AMICO *(turbato)*.

A chi?

DALTON.

Al sarto! se non vuoi che torni a farti delle scene simili. Tanto più che è noioso, capita sempre quando sei nel punto d'uscire come stasera, e ti fa giungere in ritardo...

L'AMICO *(confuso)*.

È vero... del resto non devo dargli che pochissimo, sai, cinquanta lire in tutto.

DALTON *(calmo)*.

Duecentoventi!

L'AMICO *(più che mai imbarazzato)*.

Ecco,... cinquanta, duecentoventi, non più di questo... e glie ne ho date altre cento la settimana scorsa.

DALTON.

L'anno scorso.

L'AMICO *(madido di sudore)*.

Giusto... l'anno scorso, è quello che volevo dire!... *(pausa)*.

DALTON.

O Dio, non preoccuparti di mia moglie; è una donna di mondo, figurati!... È inutile che pensi con rabbia che io ti ho fatto fare una cattiva figura dinanzi a lei.

L'AMICO.

Ma io non pensavo a questo!

DALTON.

Bravo! Se ti sei detto perfino tra te: « Quest'animale di Dalton mi dà ai nervi! Far sapere di queste faccende ad una signora! È vero che non mi preme un corno di

sua moglie: è orribile... ha la testa d'un imperatore romano!... »

La Sig. Dalton *(furibonda)*.

Ah sì? è bene saperlo!

L'amico *(protestando)*.

Ma no! io non ho mai osato! È vostro marito, signora, che ha delle idee *(pausa)*.

Dalton.

Sì, le idee... degli altri! *(dopo una pausa, con premura)* C'è c'è... di carne... non temere!

L'amico *(distratto)*.

Ah! meno male! *(ripigliandosi)* cioè non capisco...

Dalton.

Non pensavi: Speriamo che ci sia un'altra portata? Ebbene, io ti rispondo: c'è, c'è, di carne.

La Sig. Dalton *(acre)*.

Avete molto appetito?

L'amico *(vivamente)*.

Mai più! io mangio pochisssimo; lo avrete visto... *(altra pausa)*.

Dalton *(gentilissimo)*.

Sì, sì, fa pure...

La Sig. Dalton.

Che c'è?

Dalton.

Dicevo al nostro ospite. Siccome egli desidera allargare un po' la cintola dei suoi calzoni, l'ho pregato di fare il suo comodo.

La Sig. Dalton *(sdegnosa)*.

Che abitudine!

L'amico *(non sapendo più quel che si dica)*.

È igienico, lo consiglia Mantegazza! Non lo avete letto?... Ah male!... io ho letto tutte le opere del Mantegazza... c'è quel *Giorno a Madera* che è così triste, così poetico... Che volete? Io adoro la poesia... *(la cameriera gli cambia il piatto)*.

Dalton *(a mezza voce)*.

Sì, ma lascia andare; è una ragazza onesta...

L'amico *(stupefatto)*.

Chi?

Dalton.

Lei! credi che non l'abbia indovinato? *(alla moglie)* È un'ora che studia il modo di allungare un pizzicotto alla serva! *(Questa si lascia scappar di mano i tondi che raccattava per cambiarli.*

(*Quadro*).

***

L'orologio parlante.

Questa, proprio, posso garantire che l'avevo preveduta. L'orologio fonografo m'è parso sempre una sciagura certa ed imminente, che minacciava la disgraziata umanità. Adesso ci siamo. Un industriale di Ginevra ha fabbricata una pendola, la quale, suonando le ore, dice tutto quello che si vuol far dire. Per esempio, la mattina: *Sono le otto, corri subito se non vuoi perdere il treno!* ovvero: *Quattr'ore; ricordati di prendere il solito cucchiaio d'olio di fegato di merluzzo!* e simili. Ebbene, tutto ciò è semplicemente spaventevole. Ve ne volete convincere? Ecco subito con una prova.

Immaginate un pover'omo, il quale abbia molti debiti e non un solo orologio. Un bel giorno, caso strano, egli ne riceve uno da muro, magnifico, per pacco postale. Il mittente è ignoto. Naturalmente, dopo aver letto e riletto l'indirizzo, proprio il suo, egli, convinto che non si tratti di un equivoco, si affretta ad appenderlo (l'orologio, non l'equivoco) ad una parete; lo carica, e poi — supponiamo — incomincia a leggere il giornale.

A un tratto, mentre scorre i telegrammi sull'Affare Dreyfus, sente una voce stridula che grida: « Le cinque! La bottega del sor Andrea è ancora aperta; va' a pagarlo subito, imbroglione! » Il disgraziato dà un salto, si guarda intorno con tanto d'occhi; nessuno. Qualche insolente, certo, su per le scale... o un'allucinazione. Basta, egli manda al diavolo il sor Andrea, e ripiglia il suo giornale. Improvvisamente, nel punto che incomincia a leggere una lettera di Zola, la stessa vocina urla rabbiosamente: « Sono le 5 e un quarto. Hai lasciati passare altri quindici minuti senza muoverti, cialtrone! Va subito dal sor Andrea a rimborsarlo di quanto gli devi! »

Un lampo di genio gli rivela il mistero; egli aveva già appresa la notizia della curiosa invenzione, e ora capisce subito chi fu a fargli il presente dell'orologio. Ebbene, egli non se ne curerà un fico secco e continuerà a leggere alla barba del sor Andrea. Ma, ahimè! dopo un breve silenzio, più stridula, più esasperante che mai: « Insomma, malfattore volgarissimo, vuoi truffarglielo quel denaro? Bada che il sor Andrea ha già preparata la citazione! » Lo sciagurato incomincia ad agitarsi sulla sedia, brontolando qualche moccolo indistinto. E la voce, lì per lì, implacabile: « Sono le sei. E non ti muovi? Parola d'onore, io non ho mai visto un mascalzone come te! Tu finisci in galera, mio caro! »

Dopo una settimana di simili trattamenti, o ci si precipita forsennatamente sull'orologio a colpi di bastone, o si impazzisce, o si corre a pagare il sor Andrea. Tutti pericoli che l'inventore di Ginevra non aveva certamente preveduti.

***

La fenice dei corrispondenti.

Un giornale milanese, tre giorni dopo la rappresentazione della *Ville morte*, stampa un telegramma così concepito: « La ville morte, tragedia moderna in 5 atti, che Gabriele d'Annunzio, poeta italiano, ha fatto rappresentare per la prima volta, in lingua francese, al teatro della Renaissance, da Sarah Bernhardt, la celebre attrice francese, a Parigi, ha ottenuto, ecc. ».

Alla buon'ora! è così che io intendo un servizio di corrispondenza: diffuso, ampio, esauriente. Bisogna dir tutto, che diavolo! Se un giorno fonderò un periodico, commetterò delle bassezze per portar via quel corrispondente all'autorevole gazzetta milanese. Lo mando a Roma, quel giovanotto, e allora vedrete. Egli sarà capace di spedirmi dei dispacci simili: « Ieri, 2 Giugno 1899 (dopo Cristo), venne solennemente commemorata in Roma, capitale d'Italia, la morte di Giuseppe Garibaldi, generale, detto per lo più L'Eroe di Due Mondi. Furono sospese numerose corone alla statua dell'Eroe, sul Gianicolo, uno dei colli di Roma, che ne ha altri sei, cioè a dire sette in tutto! »

***

Per finire.

A proposito dell'affare Dreyfus, sul marciapiedi:

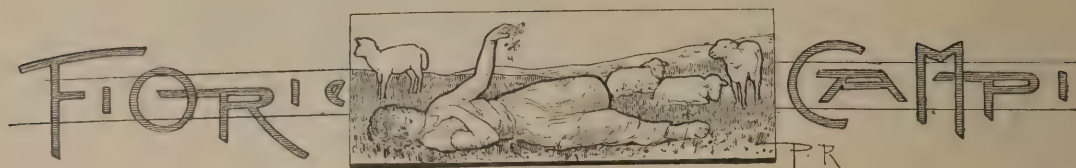
— La campagna contro Zola è ignobile. Uno scrittore simile, tradotto in tutte le lingue...

— Ma giusto per questo!

— ?

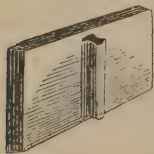
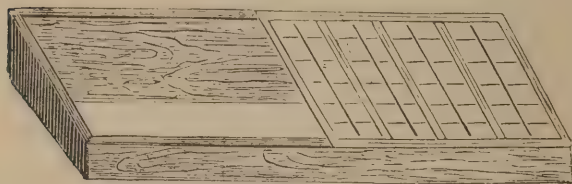
— Lo si è voluto tradurre perfino... in corte d'assise.

Truffaldino.

FIORI E CAMPI

Prime semine – Stranezze floreali – L'asparago in sala.

Parecchie piante annue o biennali sono suscettibili di una fioritura anticipata e di raggiungere lo sviluppo precoce di altre piante d' ornamento, perenni. È appunto il principio del febbraio l'epoca opportuna per occuparsi di queste colture, tanto più che il tempo rimessosi al bello favorisce l'uso dei così detti « letti caldi » sopra cassoni, all' aperto, ma nei luoghi meglio esposti ai primi tepori.

Nell'interno del cassone si dispone uno strato di concime, ben pigiato, sul quale se ne pone un altro, denso circa dieci centimetri, di terriccio fine, mescolato — se si vogliono fare le piantagioni in piena terra — ad una quinta parte e più di sabbia, più fine ancora. Per le seminagioni in vasi e cassette, in luogo del terriccio, si può usare la vallonea od anche la semplice segatura di legno.

Appena rallenta la fermentazione del letame — e di questo vi potrete accertare se un termometro lasciato nel letto non salirà oltre i venti o i venticinque centigradi — collocate i semi dei fiori di cui volete anticipare l'esito, disponendoli per qualità nei diversi compartimenti; ricopriteli con sabbia finissima e assodate per bene il terreno, mediante una piccola tavola di legno, foggiata così come è raffigurata dal nostro disegno.

Se le pianticelle nasceranno troppo fitte, per quanto seminate a spaglio ed a file equidistanti e regolari, abbiate cure di diradarle non appena compariranno le prime foglioline, in modo che le prescelte abbiano spazio e nutrimento per crescere libere e vigorose. Il nostro secondo disegno vi dà idea del cassone... ideale, come del resto potete farlo costruire, con modica spesa, munito di vetrata superiore, a telaio da potersi alzare ed abbassare, oppure scorrevole, in modo che le tenere pianticine abbiano tutto il conforto dei primissimi soli primaverili e sieno invece sottratte ad ogni insidiosa e scortese recrudescenza del freddo invernale, dei geli notturni e delle brine.

I fiori! Quante cure, quante ansie, quante idee, quante bizzarrie non ispirano queste deliziose, squisite, leggiadrissime emanazioni di una divinità che sembra celata in grembo alle zolle e diffusa negli atomi del creato!

Una nota recente che non deve sfuggire a chi ama i fiori e suole adornarne la casa è il nuovo modo di disporli nelle *giardiniere:* cioè non più mescolati, non più le rose colle viole, i crisantemi colle orchidee e così via, a fascio; bensì la *giardiniera* deve accogliere volta a volta o tutte rose, e tutte d'un colore, o tutti crisantemi, di screziatura intonata, oppure fasci di olezzanti violette di Parma, oppure cespugli meravigliosi di *lillà*. Il fiore del giorno avrà una espressione più caratteristica e meno effimera sarà la sua vita che non mescolato coi compagni d' altre famiglie.

Altra notizia, tutta fresca, che non può a meno d'interessare le gentili lettrici, innamorate dei fiori, delle cose belle... e delle feste è il trionfo novissimo del ventaglio fatto di violette naturali. Il ventaglio, che già è comparso ai balli *superchic* delle capitali, consente che le stecche, disposte in modo acconcio, si snodino liberamente per quanto ricoperte di virgulti e di fiori e consente che questi sieno rinnovati, quando il calore ardente delle sale ove ferve il piacere ne ha affrettata la morte. Il ventaglio *bouquet*, agitato da una leggiadra manina, posato sur una giovane bocca ridente è la poesia della primavera aggiunta a quella della bellezza...

E i fiori neri? Non lo sapete? Uno spirito bizzarro ha pensato di chiedere alla terra anzichè fiori d'ogni più smagliante colore, dei fiori neri, unicamente e lugubramente neri.

Il signor Larhalétrier dedica un lungo articolo della *Nature* a questa stranezza della coltivazione floreale. Sono suscettibili di sbocciare neri... quei fiori che naturalmente sarebbero candidi e le cure speciali per ottenere... il funereo risultato cominciano appunto a quest'epoca dell'anno, sul declinare del verno.

Innanzitutto si puliscono con molta attenzione le radici della pianticina, dalla quale si vogliono fiori color dell'ebano; si leva loro ogni traccia di terra, poi si immergono per una diecina di minuti in una poltiglia colorante fatta di mezzo chilogrammo di grasso di montone, duecento grammi di succo di legno del Brasile, un cucchiaio di sale da cucina e un bicchiere d' aceto. La coltura deve essere poi fatta in vasi scegliendo terra non molto grassa, cioè *leggiera,* come dicono gli agricoltori, ed evitando che la pianticina rimanga esposta alle pioggie o alle rugiade. Anche l'inaffiatura dovrà essere fatta con acqua tinta delle stesse sostanze indicate e, se si trattasse di piantine con tuberi anzichè con radici, basterà praticare nel bulbo una lieve incisione, colla punta di un temperino prima di immergerle nella poltiglia colorante.

Il fiore — così almeno assicura il signor Larhalétrier al quale è bene lasciare completa la gloria e la responsabilità dell'insegnamento — sboccerà a suo tempo, dalla piantina, così trattata, di un intenso color nero, d'intonazione azzurrognola. Vale la pena di provare; tanto più che, riconosciuto scientificamente e praticamente esatto il processo, lo stesso maestro aggiunge che, tentando l'uso d'altre materie coloranti nella poltiglia, si potrà dare altro colore,

il violetto, il verde, e così via ai differenti fiori. Il *giglio nero* non sarà più in tal caso il titolo di un romanzo soltanto, ma una curiosa anomalia di dilettante, nè le gote di una fanciulla potranno ancora essere paragonate, senza restrizioni, alla rosa del maggio.... se questa sarà sbocciata... verde tra il verde.

Meno... iperbolico e certo più sicuro ed interessante è quest'altro consiglio; coltivare l' asparago come pianta di appartamento. È un tentativo che potete fare anche subito, se disponete di un ambiente riparato, la cui temperatura si aggiri costante intorno ai quindici centigradi.

L'asparago, è noto, predilige terra a base di silice e di argilla; le terre umide e compatte vogliono quindi essere modificate con buona sabbia, o polvere di calce o carbone.

Mettete dunque della terra così mescolata in un recipiente qualunque, bucato e riempitelo per tre quarti circa, spargendovi del buon seme d'asparago e ricoprendolo poscia d'uno strato alto circa due centimetri di terra uguale. Esposto il vaso a molta luce, la germinazione sarà rapida e gli asparagi cresceranno nel vaso, come nelle immense e classiche aiuole di Argenteuil; disseminando fra i gambi fiori recisi ed erbe ricadenti, il vaso diverrà uno dei più bizzarri adornamenti floreali della sala, finchè degli asparagi farete un buon mazzo... da passare alla cuoca.

A. Mazzucchetti.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 7 al 21 Gennaio 1898).

7. Produce molta impressione un eloquentissimo opuscolo di E. Zola diretto alla Francia a proposito dell'affare Dreyfus. — A Glascow, per un' eventuale esplosione, scoppia un vasto incendio in una fabbrica di prodotti chimici, producendo la morte di 4 pompieri, e 12 milioni di danni.

8. Si ha da Marsiglia che nelle acque di quel golfo s'è perduto interamente un vapore di cui s'ignora il nome e la nazionalità, nonchè il battello di salvataggio mosso in suo soccorso. Si fa ascendere per lo meno a venti il numero delle vittime. — Trentadue villaggi albanesi, che appartenevano al rito ortodosso, decidono di abbracciare in massa il cattolicismo.

9. Un dispaccio da Montevideo reca che il Presidente ha pubblicato un proclama, con cui assume la dittatura. Si ritiene imminente la rivoluzione. — A Tiflis un vecchio di 80 anni uccide il Principe Bagration suo debitore, e quindi si tira un colpo di rivoltella alla tempia.

10. S'apre, a Parigi, il processo contro Esterhazy dinanzi al Consiglio di guerra. — Muore a Pietroburgo il ministro dei culti di Dellamow. — Cominciano a Palermo le feste per il cinquantenario della Rivoluzione. Giungono i principi di Napoli, acclamatissimi e l'on Crispi.

11. A Parigi, il Consiglio di guerra assolve ad unanimità il maggiore Esterhazy. — A Palermo, in occasione del Cinquantenario, s'inaugurano monumenti a Mariano Stabile, Michele Amari, Francesco Paolo Perez e Vincenzo Errante.

12. Grandi festeggiamenti a Palermo. L'on. Crispi pronunzia un discorso sulla Rivoluzione siciliana.

13. Un dispaccio dall'Avana annuncia gravi tumulti. Una dimostrazione che percorreva la città al grido di: Viva *Weyler!* viene caricata dalla cavalleria. Vi sono numerosi feriti. — Il Prof. Nordenskiold annunzia che persone degne di fede hanno osservato tra il 4 e 7 agosto '97, nella Columbia britannica, un pallone che si suppone essere quello d'Andrée.

14. Si ha da Calcutta che una spedizione inglese di 150 uomini, sotto il comando del Capitano Burns, è attaccata a tradimento dagli indigeni sulla frontiera della Persia e intieramente trucidata. Il solo Burns riesce a salvarsi. — I giornali di Londra annunziano che la situazione in tutta la Persia è grave. Si teme da un momento all'altro un colpo di stato contro lo Shah.

15. Si segnalano violente dimostrazioni a Parigi contro Zola, in seguito alle sue pubblicazioni in favore di Dreyfus. Gli si gitta sul viso, come una contumelia, la parola: *Italien.* — Comincia a Genova il processo contro il giornalista Mosconi ricattatore del comm. Perrone. — Si scopre a Belgrado un vasto complotto contro la famiglia reale. L'impressione è enorme; la situazione gravissima, crescendo sempre il malcontento contro la dinastia degli Obrenowitch.

16. Giungono ad Emilio Zola telegrammi di congratulazioni e di proteste da ogni paese d'Europa. Egli continua imperterrito la sua terribile requisitoria contro gli accusatori del Dreyfus non risparmiando a nessuno il suo tagliente biasimo. — I professori dell'Università di Palermo offrono un gran banchetto al nuovo ministro della P. I. on. Gallo, il quale pronunzia un applaudito discorso.

17. Continuano, in tutta la Francia, le dimostrazioni contro E. Zola, col grido: *Conspuez Zola!* (vituperate Zola). — Si deplorano vivissimi disordini ad Ancona, per l' aumento del prezzo del pane. — A Ventimiglia si uccide il giornalista francese Berthezone, il quale aveva vinto mezzo milione a Montecarlo e poi lo aveva riperduto al giuoco.

18. Continuano i tumulti ad Ancona. La folla assalta e saccheggia la villa Gagliardi. È costretta ad intervenire la cavalleria. Vi sono numerosi feriti. — L'on. Zeppa comunica che la Svizzera aderì alla proposta della nazionalizzazione dei nostri spezzati d'argento. S'annunzia quindi, come prossimo, il ritiro dalla circolazione dei buoni di cassa da una e due lire.

19. Nelle miniere della società russa di Donez (distretto di Tangarog) ha luogo un'esplosione di gas. Quaranta vittime e diciotto feriti. — Muore, a Parigi, il tenore Nicolini, marito di Adelina Patti.

20. I disordini pel rincaro del pane si estendono in tutte le Marche e in Toscana. — Si assicura che, in seguito alla perdita del figliuolo Francesco, l'on. Visconti-Venosta, Ministro degli Affari Esteri, sia intenzionato di rassegnare le proprie dimissioni.

21. Si ha da Vienna che una missione scientifica austriaca sbarcata a Rastarfa (costa arabica) venne improvvisamente attaccata dai beduini. La missione respinge l'attacco senza perdite. — A Parigi viene rappresentata con buon esito, alla *Renaissance*, interprete principale Sarah Bernardt, la nuova tragedia di Gabriele d'Annunzio: *La Ville morte.*

D. L.

CAVALLI CANI CANOTTI...

Il giro del mondo in bicicletta. Le fantasie del Verne si vanno realizzando di mano in mano, anzi... di piede in piede. Qualche mese fa i coniugi Darwin Macdbrat, di Chicago, montarono in macchina e via, veloci come il vento, nell' audacissima impresa. La curiosità americana ed europea li seguì per un pezzo, ma ad un certo punto non s'ebbero più notizie dell' intrepida coppia e qualcuno sospettò ch' essa fosse caduta vittima dei briganti Kurdi. Adesso, invece, il Darwin scrive una lettera da Husbud (Persia), affermando di avere attraversato il deserto di Bushine, e di esser pronto per passare ad Ispahan e Teheran unitamente alla sua fedele compagna.

I coniugi Darwin non sono i soli a tentare la pressochè folle impresa. La scorsa settimana da Filadelfia è partita un'altra comitiva: i ciclisti Postel, Turner e Young, che intendono impiegare 18 mesi nell' interessantissimo giretto.

Tiro a segno. Dalle notizie, che fanno il giro dei giornali meglio informati, risulta che la gara nazionale di tiro a segno, che si darà a Torino quest' anno, sarà importantissima, e che le Associazioni *ad hoc* si vanno alacremente preparando a quest'altra forte prova dell'armi.

Al Martinetto, il campo di tiro di Torino ove si faranno le gare, si attiveranno oltre cento bersagli, e vi saranno da sparare un milione e mezzo di cartucce, vale a dire che, se le gare — come si crede — dureranno un mese, si potranno fare cinquantamila colpi al giorno.

Tiro al volo. Ecco il programma delle gare al piccione, che si svolgeranno nello *stand* di Quinto al Mare:

I tiri avranno luogo tutte le domeniche dei mesi di febbraio, marzo, aprile, nei giorni 22 e 29 maggio e nei giorni festivi del dicembre.

Il 27 e 28 febbraio avranno luogo i grandi tiri con i premi di L. 10.150 e grandi medaglie d' oro con L. 150 d'entratura.

Per le gare son destinati tanti premi per la somma di L. 23.275. I premi per i grandi tiri raggiungeranno complessivamente le L. 10.150 e i premi gratuiti ai soci ascenderanno a L. 6100.

Inoltre, si distribuiranno ai premiati oggetti d'arte, bandiere, medaglie d'oro e d'argento.

In onore di Guglielmina. I fogli parigini affermano che ad Amsterdam si stieno organizzando grandi corse con vistosi premi, in occasione dell'incoronazione della Regina Guglielmina d'Olanda. Evidentemente, è una risposta dei sudditi al divieto dei ministri, di cui altra volta accennai!

Segnali d'allarme. Il *Club Alpino-Svizzero* nella sua ultima riunione a Neuchâtel ha adottato i seguenti segnali d'allarme per tutti i *touristes*, indistintamente:

Di giorno: Agitare un oggetto qualunque in semicerchio, rasentando il suolo a destra ed a sinistra.

Di notte: Agitare un lume e gridare delle chiamate acute e ripetute. Ognuno di questi segnali dovrà essere ripetuto sei volte per minuto, con un minuto di intervallo.

Le guide ed i portatori di montagna saranno invitati a munirsi d'ora innanzi d'un fischio o d'un corno d'allarme, d' un pezzo di stoffa di color rosso vivo per i segnali e d'una lanterna.

Queste istruzioni furono mandate a tutte le sezioni del Club ed ai Clubs alpini stranieri; affissi speciali nelle capanne del Club e negli alberghi di montagna richiameranno sopra di essi l'attenzione di chi vi ha interesse.

Il guadagno dei ciclisti. I giornali parigini dànno una curiosa notizia statistica sul guadagno dei corridori della Repubblica nel 1897. A quanto essi affermano, avrebbero guadagnato: — Morin e Bourrillon L. 60.000 — Huret 48.000 — Champion 18.000 — Piette 13.000 — Nieuport 12.000 — Jacquelin, Ruinart, Taylor e Domain 10.000 — Stein 9.000 — Boulay, Henry, Soibud e Guignard 8.000 — Bourotte 6.000 — Gras e Veler 5.000 — Prevost e Germain 3.000.

In Italia invece non si guadagnano che... reumatismi!

Un duello a pugni. Avrà luogo, prossimamente, a Chicago fra i due celebri pugilatori Peter Jackson negro, e Peter Maher, irlandese. La particolarità del negro è che i colpi, per quanto violenti, non riescono a smuoverlo dal suo posto. È come se un altro ne ricevesse per lui!

Nel 1890, a Londra, in un match con Slavin, Peter Jackson toccò un'infinità di botte; ma, quando rispose, l'avversario piombò a terra come fulminato. Da quel giorno fu soprannominato l' *anvil* (l' incudine). Nel 91 si provò contro Corbett, con la bellezza di 61 *rounds* (assalti); dovette intervenire l' arbitro per farli cessare. Jackson era stanco di ricevere, ma Corbett era assai più stanco di picchiare! Attualmente però Jackson sembra poco preparato, poichè da molto tempo non riceve più busse.

Peter Maher, il suo rivale, si è provato contro Fitz Simmons, campione del mondo, e gli intenditori sostengono che, in un ultimo match, Maher aveva qualche vantaggio.

Riproduco, a titolo di curiosità, qualche dato antropometrico dei due pugilatori:

	Jackson	Maher
Età	37.600	29.500
Peso	90.600	79.500
Bicipite	0.32	0.32
Collo	0.40	0.42,5
Coscia.	0.55	0.57,5
Pugno	0.20	0.22

Per questa gara, le scommesse hanno finora superato i 100 mila dollari! Quanto a me, son tutto per l'*incudine*.

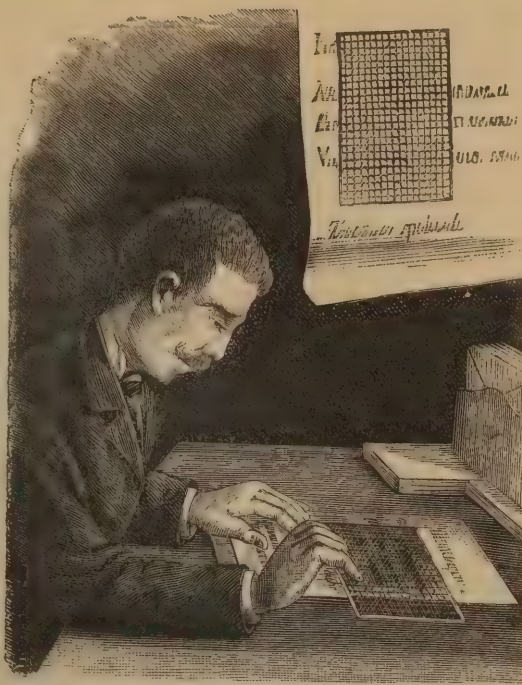
Un altro curioso match. I corridori sono due: M. Saint Aubin e M. Vignot; e il mezzo è perfettamente diverso. Quest' ultimo inforcherà un motociclo, e l' altro la navetta del suo areostato, per vedere chi arriverà prima da Grenelle a Coulommiers. La posta è di 1000 lire. Ecco un *match* che riempirà di sè le colonne dei fogli sportivi e il cui risultato è completamente.... in balìa del vento.

Mister Black.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Esercizio d'ottica.

Tracciate su un pezzo di carta trasparente una serie di linee parallele distanti l'una dall'altra circa un millimetro; poi una seconda serie di linee incrociantisi con le precedenti in angolo retto; e infine altre due serie di linee inclinate a 45° sulle prime. Otterrete così un reticolato di linee così fitto, che posando il pezzo di carta su di un libro o su di una pagina manoscritta, sarà impossibile di leggere ciò che su essi è scritto o stampato.

Quando poi avrete fatto provare a tutti l'impossibilità della lettura, annunzierete che voi riuscirete a leggere correntemente a traverso la medesima fitta rete di linee qualunque scritto o pagina di libro. E facilmente lo farete, con grande stupore degli astanti. La cosa è semplicissima: basta imprimere alla carta col graticolato un rapido movimento, come se la si volesse stropicciare sulla pagina da leggere: quel movimento farà subito e distintamente apparire i caratteri a stampa e a mano, come se nessun ostacolo vi fosse.

Si tratta di un fenomeno d'ottica, uno dei tanti che rendono spesso la grave scienza un grazioso trastullo. Lo stesso fenomeno si riproduce in noi, quando, in treno, passiamo rapidamente poco lungi da una palizzata, le cui tavole non sieno ben connesse: noi vediamo tutto ciò che accade oltre la palizzata, come se le tavole non esistessero. All'opera, dunque, e vedrete, senza sforzo e senza... raggi ad x.

IL BELLO E IL BUONO IN CASA.

Come [si possono nichelare gli utensili di metallo.

Con mezzi semplicissimi si possono nichelare gli utensili ed ogni sorta di oggetti di rame, di bronzo, di ferro, di ghisa e d'acciaio, sia per dar loro uno splendore magnifico, sia per proteggerli contro l'ossidazione. Poche pile di Bunsen o di Daniell, un vaso di vetro, una lamina di nichelio, bastano all'uopo.

Per altro, prima di procedere alla messa in bagno degli oggetti da nichelare, è indispensabile far subir loro una serie di operazioni importantissime che hanno lo scopo di facilitare l'adesione degli strati metallici.

Anzitutto bisogna sgrassarli completamente riscaldandoli a un fuoco dolce di polvere di carbone o di carbonella, o meglio in un forno sino al color rosso scuro. Gli oggetti delicati o saldati si fanno bollire in una soluzione alcalina di potassa caustica in dieci volte il suo peso d'acqua, e poi si fregano con uno spazzolino e una pasta calda fatta con bianco di Spagna, carbonato di soda ed acqua.

Gli oggetti così sgrassati, e saranno tali quando immersi nell'acqua vi si bagneranno facilmente, debbono poi essere collocati in un bagno caldo di acqua (100 parti) e di acido solforico (5 a 20 parti) dove si lascieranno sino a che avranno acquistato un color rosso ocraceo. Gli oggetti sgrassati con la potassa dovranno essere prima sciacquati a grande acqua. Dopo il bagno si debbono toccar solo con uncini di rame, di vetro o di porcellana.

Infine gli oggetti dovranno essere collocati e lasciati in un bagno di acido nitrico debolissimo sino a che questo abbia assunto un color turchino intenso.

Ma non basta ancora. Prima di porre gli oggetti di rame o bronzo nel bagno di nichelaggio dovranno essere immersi per pochi secondi in un bagno composto di dieci parti in peso d'acqua e d'una d'acido nitrico. Gli oggetti di ferro, d'acciaio e di ghisa, politi, si debbono tenere in un bagno di 100 parti d'acqua e d'una d'acido solforico sino a che acquistino un color grigio uniforme, e poi bisogna fregarli con polvere di pietra pomice e acqua. Poi, siano essi di rame, di ferro, o d'altro, si dovranno immergere in una soluzione d'una parte di solfato doppio di nichelio e d'ammoniaca purissimo in dieci parti d'acqua distillata, a caldo, e filtrata, poi lavare rapidamente prima nell'acqua comune, poi nell'acqua distillata.

Ciò fatto, si deve aver pronto il bagno pel quale la migliore formula è la seguente: Solfato di nichelio puro 1000 grammi — Tartrato d'ammoniaca neutro 725 grammi — Acido tannico all'etere 2 grammi — Acqua 20 litri.

Il tartrato d'ammoniaca neutro si ottiene saturando una soluzione d'acido tartarico con l'ammoniaca. Anche il solfato di nichelio deve essere assolutamente neutro. Per ottenere il bagno si fanno sciogliere con l'ebollizione prolungata per un quarto d'ora circa il solfato, il tartrato e l'acido tannico in 3 o 4 litri d'acqua, poi si aggiungono i rimanenti 17 o 16 litri d'acqua, si filtra e si decanta.

L'oggetto da nichelare si immerge nel bagno mediante uncini di rame nichelato, che si uniscono al filo che parte dagli zinchi delle pile; poi si immerge nel bagno la lamina di nichelio ugualmente unita al carbone delle pile, e in breve si ha un deposito di nichelio sugli oggetti.

Un'ora o due di bagno bastano per avere un deposito medio, cinque o sei ore per avere un deposito molto spesso. La corrente deve essere preferibilmente debole. Se è troppo intensa, il nichelio si deposita sotto forma di polvere nera o grigia.

Gli oggetti così nichelati e tolti dal bagno si sciacquano a grand'acqua, si asciugano nella segatura di legno calda, e si puliscono fregandoli sur una striscia di tela attaccata al muro intrisa d'olio e di farina di Tripoli finissima.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Romanzo senza parole.

Un tiro di Charquot.

Carnevale.

(Composizione di S. Calcagni).

BRITANNICO.

Racconto storico distinto al Concorso C. VALLARDI (1897)

Continuazione, V. il fascicolo precedente).

Del pari animati ma in tono sempre più basso erano i colloqui del triclinio dirimpetto.

— Burro, che pensi? a qualche impresa guerresca? — diceva il giovane e profumato Ottone al forte guerriero che gli sedeva in faccia — non sei ancora sazio degli allori conquistati? Lascia che i legionari se la passino il meglio possibile in Germania e nell'occidente, ove l'aquila di Roma ha ormai reso tutti tranquilli; e in oriente ove il nostro buon fato guiderà a vittoria Domizio Corbulone. Noi, cui la sorte propizia concede di vivere a Roma e, più ancora, di giacere alla mensa imperiale, pensiamo a godere, sicuri della protezione di Nerone.

— Tu meglio degli altri lo puoi affermare — disse Burro distrattamente.

— Che intendi dire? A chi vuoi alludere o chi vuoi censurare?

— Non occorrono molte parole a svelar una cosa ignota, meno poi quando si sa, — soggiunse quegli, deponendo il bicchiere sulla tovaglia rigata da striscie di porpora e d'oro come colui che preferendo il meditare al discorrere, quando è tirato in conversazione nè può farne a meno, risponde secco e svogliato. Modo e stile del resto, che gli era famigliare, per l'indole e per la pratica dell'armi.

— Domizia, tu sei tanto gentile sempre, che vorrai rispondermi anche ora, invece di quest'uomo avvezzo alla vita militare, e degno di quella soltanto — continuò il chiacchierone, non dandosi per vinto e rivolgendosi alla terza commensale, a Domizia, sorella dell'Enobarbo e zia di Nerone, donna d'età matura, che, ricoperta interamente e più assai di tutti gli altri, di essenze e profumi, col capo artisticamente acconciato, e intrecciati i capelli con perle e spilloni, annodati con piccole catenelle e nastri bianchi e purpurei guerniti di gemme, stavasi semisdraiata, sul soffice materasso, dispostissima, per l'indole, l'età, l'ambiente e il benessere fisico del momento, a far della maldicenza.

— Di' pure ch'è avvezzo anche agli intrighi di corte — rispose Domizia — nè può diversamente avvenire a chi vive e frequenta il Palatino. Io ne posso dire qualcosa, che ne sentii ripetere molti, e in molti mi trovai avvolta...

— E ne vedrai forse ancora — si lasciò sfuggire Ottone.

— Che dici? sei tu addentro nelle cose segrete da largirmi qualche primizia e appagare la mia curiosità?

— No, no, egli scherza, Domizia — interruppe Burro scuotendosi e rivolgendo al giovane uno sguardo severo — egli ha volontà di pettegolezzi.

— Oh finalmente son riuscito a destarti

da quella specie di torpore e sonnolenza. Scusami, sai, ma io dubitavo che il falerno avesse già prodotto i suoi benefici effetti, e non mi pareva bella cosa lasciarsi vincere prima del tempo e in presenza della nostra gentile matrona.

— Tu non gli chiedi conto, o Burro, di tale sospetto ingiurioso? — disse questa ridendo e poggiando con civetteria sullo sgabello un piede elegantemente calzato con bende di color rosso, e per metà nascosto nella coda della bianca stola — e hai ragione, poichè l'esempio ci venne dall'alto, dove tutti han potuto vedere l'imperatore Tiberio in uno stato, che non era precisamente quello d'un uomo in equilibrio.

— Zitto — sussurrò Ottone, fingendosi offeso — non si oltraggi la memoria del divo Cesare, che si ubbriacò una volta sola.

Burro e Domizia lo guardarono, incerti se li volesse canzonare; egli terminò la frase:

— Lo disse anche Seneca; perchè dopo il primo momento che fu ubbriaco, non cessò d'esserlo fino alla morte.

Burro involontariamente sorrise, ma tosto fattosi serio, replicò:

— E si ebbero così i tempi di Tiberio, le crudeltà dei suoi ministri, la sua morte atroce. Perciò io temo che l'esempio abbia troppi seguaci. Ma tu sei giovane, spensierato, non mi vuoi comprendere. Nè io so se questo sia un bene o un male per te stesso, e per la società. Pure io ti affermo che vi pensava testè, quando mi scuotesti. Allora, non mi curai rispondere, ora ti dico; la risposta ti sta sotto gli occhi, nel fatto. Vedi là in alto, presso l'imperatore, Senecione, il tuo compagno di giuochi, amico e compagno, al par di te, di Nerone. Vedi come pende dal suo labbro, e s'inchina a lui e cerca in ogni modo, con affettata premura di soddisfare, di prevenire ogni suo leggero desiderio, da perfetto cortigiano e provetto adulatore. Vedi dall'altro lato, Atte, che per ora gode l'affetto illimitato del Cesare...

— Quest'è opera tua — disse Ottone, a sua volta serio. Domizia aguzzava l'udito con intensa curiosità e interesse; il colloquio si faceva intimo e importante.

— Non mia soltanto. Osservala bene, e pensa che, finchè dura colei, hai ragione di bere, dormire e gozzovigliare tranquillo.

— Via, se l'umore imperiale mutasse, sapremo trovare altri mezzi, e in caso disperato verremo ad apprenderli da te, che ne sei maestro.

— Bada, Ottone!

— Tanto più che se, cacciata Atte, tornasse in voga Agrippina, tu stesso per il primo dovresti incominciare a pensare a casi tuoi, tu che eri d'accordo con lei, quando tolse la guardia a Lusio Geta e Rufo Crispino, perchè troppo obbligati alla memoria e ai figli di Messalina, e col pretesto che le coorti con due capi si dividevano in fazioni, e meglio si potevano disciplinare con uno solo, ottenesti il comando dei pretoriani; tu che, morto Claudio, uscisti con Nerone e lo presentasti alle coorti già da te preparate ad accoglierlo allegramente e a proclamarlo imperatore.

— Giovinotto — disse Burro con un impercettibile sorriso di scherno — sei ancor poco pratico di questa corte, se credi possibile un ritorno di Agrippina al potere.

— Certamente — insistè Domizia con mal repressa gioia — la sua stella è tramontata per sempre. Dopo il tentativo invano riuscito di cattivarsi il figlio con lusinghe, di umiliarsi innanzi a lui e largirgli le sue ricchezze, dopo che Nerone, ben comprendendone il fine e messo sull'avviso dagli amici, le mandò in dono, quasi per ironia, le più preziose e care tra vesti e gioie delle passate imperatrici, e la privò del suo fido Pallante, Agrippina perdette ogni speranza, e vive come un naufrago brancicando qua e là in cerca febbrile di qualunque appoggio, arrabbiata di non trovarne e di non poter almeno vendicarsi.

Questo disse appassionatamente; Burro vi aggiunse il linguaggio della ragione che fredda indaga le cause.

— Nerone e Agrippina non potranno più star uniti. Agrippina, solita a far il viso brusco e minaccioso al figlio, a notarne, a correggerne troppo austeramente ogni parola, ogni atto, avvezza a tenerlo soggetto al par di tutti, ardente com'è di tirannia, credette di poter continuare il suo dominio dispotico, anche dopo l'elezione di Nerone e più ancora perchè era suo figlio e a lei doveva l'impero. E incominciò difatti a scrivere ai re e governatori di regioni e provincie lontane e vicine. Nerone, che ne ereditò l'indole, vuol seguir solo l'impulso proprio, assecondare i suoi moti. Lo disse chiaramente, quando sparse la voce di voler abbandonare il governo alla madre e andarsene a Rodi, con ciò affermando che non intendeva dividere

l'impero, che su esso non poteva concepire che un capo solo. Ma rimase in Roma e la madre dovette mordere il freno. Egli non vuol compagni o censori, e tanto meno se questi son donne o liberti. L'una vuol imperare e non soffrire padrone il figlio, l'altro vuol essere realmente imperatore, far da sè e non tollerare il sindacato materno. Come possono accordarsi due tempre del tutto opposte, e ostinate? Debbono a forza urtarsi sin al punto che la più debole si rompa.

— Ben parli, o Burro! e questa sarà Agrippina.

— Ciò che, del resto è un bene per il prestigio imperiale — le rispose questi, lasciando scorgere l'interno compiacimento per la manifestazione di un voto che era pur il suo. — Vi ricordate che era giunta al punto di far adunare i padri nel suo palazzo, e ascoltarli alla porta con un velo per non essere veduta? Vi ricordate che, mentre gli ambasciatori armeni parlavano a Nerone, ella si avanzò per sedere presso di lui?

— Sì, sì, e allora Seneca, che per buona sorte era presente, stando tutti attoniti, gli suggerì di andarle incontro, e così, mostrandole riverenza, riparò la vergogna.

— E fu atto di saggia politica. Nerone non è ancora da tutti accettato — soggiunse Burro abbassando la voce — a molti fu imposto, molti parlano sempre di Britannico, o, pur accettando il fatto, non hanno piena fede in lui, se in balìa d'una donna.

— O di pedagoghi — pensò Ottone.

— Perciò giustamente Nerone mostra adesso d'esser uomo, ed è fermo, con accortezza fina, a far conoscere che sa governare in pace e in guerra da solo, libero di sè, come già Pompeo a diciotto e Ottaviano a diciannove anni.

— Vedi, o Domizia, se io non aveva ragione a chiamar il nostro Burro maestro nella difficile arte di conservar il favore di un principe.

— Ma finora voi due avete parlato con la mente. Io, come donna, vi parlerò anche del cuore. Mio nipote non si lascia imporre quando giudica e governa, ma appunto perchè libero, giovane e potente, può cadere nei lacci d'una passione, come infatti è caduto. Ebbene, credete a me, indagatene bene anche il cuore, e ogni giorno, continuamente perchè vi potrebbe recar sorprese inavvertite.

— Io credo di conoscere le vie del suo cuore; e mi basta — disse Ottone con iattanza.

— Ne hai fatto l'esperienza una volta sola — gli osservò Burro.

— Non ti fidare della tua sorte e di Nerone. È imperatore da un anno e n'ha appena diciotto. Il tempo reca terribili mutamenti.

— Il tempo non muterà la fermezza sua di voler innanzi a sè la via libera e senza ostacoli, ma piena di adulatori.

— Eh non parlar di costoro; simili alle

ombre nel convito, che unicamente pensano a ingoiare, e a non scordarsi le scarpe deposte a' piedi del letto, e il tovagliolo che non lasciano mai, per esser pronti a ogni invito. Nerone li disprezza, lo affermò testè.

— Ma li cerca e se ne compiace.

— Perchè ne ha mestieri. Quando sia ben fermo sul trono, saprà liberarsi anche di loro.

— Non pensiamo tant'oltre nell'avvenire. Per ora ha intorno troppi malcontenti e nemici, che, se prima stavano taciturni, oggi che Britannico improvvido li ha quasi chiamati a raccolta, oseranno palesarsi, conoscersi e forse agire.

— Credi tu che Nerone si lasci intimorire da un fanciullo?

— È un fanciullo, ma di senno maturo; s'è manifestato, quasi in atto di sfida, suo nemico, è figlio di Claudio, è amato dal popolo, aveva diritto alla successione che gli venne, diciamolo pure tra noi, con frode carpita, e promette assai.

— E poi Nerone lo teme già da un anno. E stasera nell'apparente sua indifferenza, io notai una sorda rabbia per l'effetto ottenuto da quella disgraziata canzone. Egli credeva renderlo oggetto di scherno, e contribuì invece ad accrescergli la stima sino all'entusiasmo. Britannico superò Nerone come artista e tenta superarlo come imperatore.

— Ragione di più per tremare della sua vita.

— Tanto più che, or son pochi giorni, cadde improvvisamente ammalato, non si sa di qual malattia — disse Burro fermandosi come riflettendo. Vi fu un istante di silenzio. Domizia, che li aveva lasciati parlare, tentò romperlo, osservando:

— È vero, ma si riebbe tosto.

Ottone allora, dopo un'altra pausa, stendendosi e posandosi quasi sul seno di Burro, gli sussurrò in tono segreto;

— Che cosa pensi nell'anima, o prefetto del pretorio?

— Non esprimo opinioni, constato un fatto, e — soggiunse come parlando a sè stesso — penso a una seconda malattia, da cui non possa riaversi più.

I due uomini si guardarono freddamente; poi l'uno distese la coppa a un servo, l'altro si passò la destra sul fronte. Domizia, con moto inconscio, rivolse gli occhi a Britannico che stava tranquillo nella sua innocenza, e uno strano sentimento di pietà le oppresse il cuore.

***

In mezzo a tanto sconvolgimento di furiose passioni, di meste incertezze, di gelose diffidenze, di freddi e feroci pensieri, che tutti eran tenuti in agitata tensione da Nerone e a lui facevan capo, due soli non ne sentivano la terribile influenza, nè gli badavano; Britannico e Delia. L'uno tranquillo, fra i molti che tremavano per lui, ne prevedevano o ne sapevano certa la fine; l'altra, più assai felice, ignorata da tutti, nota solo a Britannico, e pur troppo, a se stessa.

Era Delia nata sulle rive piene di incanti dell'Ilisso, e venuta, come innumerevoli altre figlie di Grecia, d'Egitto, dei vetusti imperi asiatici a recar in Roma le sue grazie e l'opera dell'intelletto.

E per vero ella poteva dirsi figlia prediletta di quella terra, toccata dal soffio divino del genio artistico, baciata costantemente dai caldi raggi luminosi, chè in lei tutto era armonicamente fuso. L'ovale del viso, le chiome e gli occhi nerissimi, il profilo del naso, il candore della pelle, la statura, la forma generale della persona snella erano un insieme tale che lo sguardo, non sazio mai di ammirare, vi si riposava sopra come su cosa perfetta e ne sentiva venir in cuore una gioia dolcissima; tale che Fidia l'avrebbe presa a modello della gioventù che, ancor acerba, s'affaccia appena alla vita, e Apello l'avrebbe dipinta come simbolo del più ridente aprile.

Giunta a Roma, il rumore della città, le novità continue, le foggie varie di vestire, i costumi, l'ambiente nuovo, la corte imperiale per cui venne ben presto comperata, col renderle confusa, irrequieta la mente, attutirono per poco i ricordi dell'infanzia, lo schianto della partenza, dell'ultimo addio alla patria, l'ambascia infinita di trovarsi sola, sola sulla terra, senza padre, senza madre, senza parenti o fidi amici o persone conoscenti, in mezzo al vizio più sfacciato, agli oltraggi più villani.

Delia entrò, poco prima dell'elezione di Nerone, tra i suoi servi, ne vide i buoni principì; quasi esultò, quando ne sentì l'ammirazione per il bello e lo credette artista, quando seppe che aveva concesso gli ornamenti consolari ad Antonio Labeone, stato suo tutore, che per la sua giovane età aveva ricusato d'esser detto padre della patria, che aveva esclamato una volta; quanto avrei caro

di non saper scrivere, che aveva risposto al senato, al popolo, ai pretoriani, ai patrizi i quali lo ringraziavano della sua liberalità e affabilità; mi ringrazierete quando l'avrò meritato; e lo credette buono.

Ma gli altri fatti, l'osservazione e l'esperienza quotidiana, l'esempio continuo degli intrighi e delle viltà, le tolsero quella prima illusione e le fecero torcere l'occhio e l'animo nauseato da quello spettacolo. Poco tempo le bastò nella sua sagacia a formarsi forse un retto giudizio del suo signore. Ella diceva che Nerone, cresciuto in una corte corrotta, tra una madre lussuriosa e feroce, un patrigno sciocco, un maestro indulgente, una turba di liberti e cortigiani pronti all'adulazione di ogni atto, alla scusa di ogni delitto, al suggerimento d'ogni mezzo per qualunque fine, s'era avvezzato a creder tutto possibile, aveva presto perduto il sentimento e il criterio del bene, e sviluppata nel male l'indole fiera, irritata dai travagli dell'infanzia, l'ereditaria fermezza nell'assolutismo in tutto, le innate libidini, prima da nessuno corretto e frenato a tempo, poi sciaguratamente aizzato anche da Burro e Seneca, per liberarlo dalla tirannia della madre, e preparare a questa la rovina, a sè la stabilità del potere.

Cercò allora un rifugio o un conforto altrove. Ahimè: trovò padrone disumane, compagne pervertite, giovani e vecchi rotti al vizio. Tentò ripiegarsi su sè stessa, riandare i pochi anni vissuti felicemente, tra i cari e soavi trastulli, scrutare nel suo cuore una memoria, un affetto, un'àncora di salvezza, ma non sentiva con disperazione che uno spasimo acuto, sia perchè i ricordi le inasprivano la piaga, sia perchè il cuore non batteva e sembrava inaridito.

Ma un dì venne addetta al servizio particolare dell'imperatrice Ottavia, che la trovò subito assai cara, le si affezionò e le concesse l'ambito incarico di dirigere quanti dovevano occuparsi del suo abbigliamento. Così Delia potè vederla nell'intimità del gineceo, spoglia delle pompe esterne che nascondono i segreti, potè penetrare o di per sè, o per qualche sfogo naturale di confidenza, nel fondo di quell'anima tormentata, e talvolta sorprenderla abbandonata al pianto o sola, o abbracciata a suo fratello, riportandone sempre un'impressione che, col ripetersi, si stampava più profonda, marcata, indelebile.

Dopo qualche tempo la vita, il servizio, Roma, il suo cielo, i suoi abitanti, la corte imperiale tutto le apparve sott'altro aspetto, tutto le si mostrò animato da bellezza. Quasi più, o raramente pensava al passato, le sembrava già così lontano e quasi nascosto in una fitta nebbia. — Ma perchè? — si domandava ingenuamente: — perchè questi luoghi che io detestava son diventati belli?

Talvolta prima di sera, rimaneva alla finestra del suo cubicolo e pensava: — O mio bel mare dell'Attica dove mi tuffai tante volte, o mio bel mare leggermente increspato dalla brezza del mattino, e solennemente calmo mentre accogli nel tuo grembo il sole, ti contemplerò io forse ancora? — Di sotto, il confuso indistinto mormorio dei romani nel foro, nelle terme, nei templi, nei passeggi, si innalzava sino a lei, cullandola in un sogno delizioso, ed ella si lasciava a poco a poco trascinare alla realtà, a contemplare gli stupendi tramonti di Roma, ad ammirare con sentimento d'artista, i colori vaghi, le ombre, i riflessi che si designavano con gli ultimi raggi infocati, sui colli e sui monumenti.

Talvolta, sebbene stanca del continuo lavoro, mentre le altre schiave s'eran abbandonate al riposo, ella non sentiva l'invito al sonno, e a lungo fermavasi estatica con lo sguardo fisso nel cielo caldo d'un cupo azzurro, nella luce tremolante delle stelle, godendo di sentirsi avvolta nel notturno tepore primaverile; e involontariamente si sentiva come da un buon genio, ripetere quanto era avvenuto nel giorno, la festa di Nerone, le parole di Ottavia, la visita di Britannico. Ma a questo punto il buon genio s'arrestava e dileguavasi, forse vedendo dal muover lento delle labbra di Delia, che furtivamente ella ripeteva quel nome.

Talvolta ancora, rivoltandosi nel letto con ansia e pena inesplicabile, quasi sdegnata contro se stessa, si accusava di perversità, si doleva amaramente della sua sventatezza, del lavoro disordinato o mal compiuto nel dì, tentava con ogni sforzo di addormentarsi placidamente; pregava con fervore la Dea Minerva perchè le donasse calma e fortezza, ma tutto era vano. Già nel leggero torpore che precede il sonno, l'anima sua era tutta piena di Roma, e innanzi le si faceva nitida, bella, insistente per quanto cacciata, l'immagine di Britannico, si trasformava nel so-

gno, riappariva come un caro saluto al primo destarsi.

Così Delia continuò ad alimentare la fiamma senza accorgersene, senza mai porvi mente. Poi a un tratto si spaventò, arrossì dubitando, tremando di interrogare il cuore, poi rise di se medesima, e si disse sciocca, fantastica, ammalata; ma intanto, o volesse venir in chiaro di tutto, o cercasse ingannarsi, ogni istante era per lei un pensiero a Britannico, una spina ficcata nella carne che non si può sradicare, ma di cui si cerca lenire gli strazî con rimedi all'intorno.

Pensò allora — Se io fuggissi lontano da Ottavia? Ma perchè lasciare, da ingrata, la mia buona signora che mi ama tanto? E dove potrei recarmi? Numi! Se fossi colta e segnata col marchio infamante? . . . Ahi, perchè non vien mia madre a salvarmi, a strapparmi di qui? Ma essa non può, io sono condannata a perpetua schiavitù . . . Ohimè! che dico? Ma vorrei io liberarmi, lo bramo io forse, io che mi son resa schiava anche nell' anima, nei pensieri?

A questo punto il tumulto degli affetti l'assaliva, essa rimaneva un po' intontita, poi, seguendo il filo delle idee, parlava quasi ad alta voce: — Perchè l'ho ascoltato? Perchè non ho resistito alla forza che mi spingeva a vederlo? Non doveva indugiare a evitarlo sempre . . .

— Oh, che dico io mai? No, no, io son lieta del mio stato, io voglio gustare tutta la voluttà del mio dolore; oh, potessi trasfonderlo, assorbirlo tutto in me, così intensamente da morirne!

Delia alla fine, dopo una lunga serie di ragionamenti e visioni, ora tremende, brutte, ora gentili e rosee, in cui finì per non raccapezzarsi più, e veder più buio di prima, vinta dalla fibra giovanile, dal naturale amore alla vita, dalla sua dolce ingenuità, si abbandonò interamente a questo affetto, che le parve mandato, per la sua pace, da qualche dea, e si compiacque di veder in Britannico un fratello, un padrone, un protettore.

D' allora in poi, più tranquilla, volle sapere con amore tutta la vita del giovanetto, volle conoscere, come cosa propria le sue vicende, ne seguì col pensiero ogni atto, ogni passo, fermavasi di scatto, se mai ne udiva proferire il nome tra gli schiavi, restava pallida e muta se lo sentiva da Ottavia, e provava uno strano benessere, quando per caso, nel foro, nei templi, alle porte dei teatri, ascoltava ripetere sinceramente dal popolo: — Britannico è buono, è generoso. — Quando vedeva qualcuno lagrimare e compiangerne la sorte, ella si sentiva superba di vegliare su lui, fiera al tempo stesso che questo proponimento fosse ignoto a tutti, rinchiuso, come perla preziosissima e rara, nel segreto del suo cuore.

Com' erano inondanti di gioia e come volavano le ore che Britannico veniva a passare con la sorella! Delia spesso vi era pure, e sia che gli parlasse, o li udisse silenziosa, sia che li mirasse assorti in mesti ricordi, ella soddisfatta lasciava errar libero il pensiero a molte cose, senza rivolgersi a Britannico, paga di sentirlo lì vicino. Ma quando egli non era nella reggia, o stava fuori di Roma, Delia, in preda ad un dolore acuto, non aveva altra cura che Britannico, sentiva sempre lui, continuamente lui fitto in cuore, nell' anima, in tutta la persona.

Ottavia, che l' aveva ormai scelta a sua confidente, la mandava talvolta al fratello, o a chiamarlo a sè, o a chieder notizie, o a recargli qualche regaluccio, o a fargli leggere in segreto qualche frase tracciata sulla tavoletta di cera, e Delia ne andava superba, compiva il geloso incarico con prestezza, con gioia sì manifesta, che Britannico, accortosi di tante premure, le era rimasto assai grato, e talvolta la tratteneva facendosi ripetere qualche poesia in greco, che egli accompagnava con la cetra.

Ma un dì, involontariamente crudele, le disse:

— Delia mia cara, in breve tempo ti sei circondata dell'affetto di tutti.

— Oh. Britannico, è così dolce cosa il sapersi amati, e l'ottenerlo è così poca fatica!

— È vero; così la pensassero i più! Pure ti manca ancora qualche bene. Io ti veggo mesta; tu pensi al tuo dolce nido, ad Atene.

— Atene! — ripetè Delia come un' eco.

— Non ti sorride l'idea di ritornarvi, di ricuperare la libertà? Io ne posso pregare Ottavia . . .

Ma Delia, fattasi alle prime parole orribilmente smorta, d'un tratto, rompendo in lagrime, si buttò ai suoi piedi, gridando:

— Perchè non mi vuoi più con te? Perchè vuoi separarmi dalla tua ottima sorella? Qual colpa ho commesso? Non le ho mostrato sempre affetto, devozione? Deh! non parlarne

a lei. Me lo prometti, me lo prometti, è vero?

— Sì, sì, calmati, alzati — le diceva Britannico, sorpreso a queste esclamazioni; perchè non comprendeva bene come una schiava straniera non bramasse tornar libera in patria; e insieme commosso a questo sfogo sincero, e in fondo contento. Delia, alzatasi, continuava con interrotte voci, tra il dubbio e la certezza ancora, sorridendo nel pianto:

— Me l'hai promesso, oh, grazie! Dille che mi calpesti, ma non mi allontani da sè, mi lasci qui, con lei, sempre qui. Oh se sapessi, già una volta hanno tentato di condurmi via.

— Chi mai l'osò — gridò il giovanetto con fuoco, stupito al tempo stesso di interessarsi tanto.

— Oh! non era o almeno non mi parve, una persona cattiva, e nemmeno romano. Mi parlò un giorno nella via Appia, presso la tomba di Cecilia Metella, dove mi lasciai trascinare, dopo molte preghiere, da una schiava che lo conosce.

— E chi era costui?

— Non lo so; mi disse che era fratello di tutti, che amava tutti come il suo Dio, perchè sulla terra tutti siamo uguali, e ci troveremo per sempre in cielo.

— Ohimè, egli tentava ribellarsi al nostro sommo Giove!

— Egli non parlava di ribellione, ma di carità, di perdono, di amore. Ma quando volle che io mi staccassi dai miei costumi, dai miei affetti, e lo seguissi, non so dove, io ebbi paura, e fuggii; perchè voglio vivere in questa reggia fatale, perchè io amo troppo Ottavia, così cara, così affabile, e così sventurata.

— Grazie Delia: rimani pure, e non si parli più di ciò. Ottavia ed io ti rendiamo pari affetto. Vorremmo, ma non possiamo per ora, ricambiar altrimenti tanta devozione.

— No, no: mi basta. V'è forse sulla terra cosa più desiderabile e più preziosa che l'affetto di Ottavia?

Così tra lor due, per comunanza di sentimenti, s'era a poco a poco formato un legame dolce ma fortissimo; quel nobilissimo tra i vincoli, che non è turbato da sospetti, timori, gelosie, non è intralciato dal pensiero del presente, dalle cure dell'avvenire, che gode e s'appaga, immemore del resto, solo di sè, che spinge la donna a dar il sangue e la vita per difendere e salvare l'amico e

avviva il cuore di questi, d'un amore gentile, superiore immensamente a qualunque passione. Il vincolo dell'amicizia, santissimo eterno per sè, aveva potuto farsi più santo ancora e umanamente perfetto, germogliando e cementandosi tra due persone di sesso differente, perchè la giovanissima età e l'enorme diversità di condizione lo manteneva puro come la sorgente di monti inaccessibili, candido come le nevi perpetue, terso come cristallo scintillante ai raggi del sole.

D'allora in poi Britannico godeva discorrere con Delia. Quand'era più accasciato, in certe ore di abbattimento per quanto aveva visto e udito, le diceva:

— Tu, come schiava, sei infelice...

— Oh no...

— Sì, non negarlo, ma credi, anche altri che vivono nel lusso, sono infelici, e forse t'invidiano. Tu non puoi comprendermi.

— Oh Britannico io sì, ti comprendo. Ma discaccia ogni pensiero triste: la tua giustizia trionferà.

— Ti ascoltino gli Dei.

— Il popolo lo spera; io lo sento ripetere ogni giorno.

— Lo so; ma so pure che non lo vuole finora; so che su questo popolo, reso troppo umile e vile, sta Nerone.

— Temi forse che gli Dei lascino impuniti i delitti?

— Temo che la punizione giunga quando io non sarò più.

E allora Delia tentava con ogni mezzo, col racconto brioso di avventure, di fatti del giorno, di costumi del suo paese, col parlargli di Ottavia, col canto, col suono, di renderlo men triste, di richiamare in quel cuore un po' di calma, un po' d'allegria su quel viso. Qualche volta con gioia immensa vi riusciva, sì ch'egli, in uno slancio di riconoscenza, le afferrava ambe le mani tremanti, la mirava a lungo negli occhi umidi di passione esclamando:

— Buona, buona Delia, io scorgo in te una seconda sorella.

E Delia in quei momenti era felice, si abbandonava a quella dolce sensazione che la vinceva tutta, serpeggiando come un grato, lievemente irritante formicolio, per la persona, la dominava come una cara oppressione al cuore, uno stringimento alla gola; ella non aveva nè cercava la forza di rispondere, lieta di quello sfinimento, respirava con ansia, e quando Britannico, serrandole più strettamente le mani, le chiedeva con dolcezza:

— Delia, che hai? Che pensi?

Ella si svincolava da lui, fuggiva nella sua cameretta, e vi rimaneva immobile, assorta in un ronzio confuso di pensieri dolorosi ma cari, che a poco a poco la martellavano fortemente, la prostravano, l'esaurivano come dopo una marcia faticosa, o una tremenda malattia. In quei momenti l'anima sua dimenticava la Grecia, Roma, il palazzo dei Cesari, il tempo, lo spazio, l'involucro corporeo, e pareva viver libera di vita celestiale, sorvolare come uno spirito buono, al di là del firmamento.

(Continua) G. JACHINO.

I pappagalli.

Un giorno della primavera dell'anno 1887, passando lungo Broadway, la bellissima via di New-Jork, in America, una grande folla che stava dinanzi ad una nota bottega d'un mercante d'uccelli, attrasse la mia attenzione.

In America accade ben di rado che una cosa qualsiasi attragga l'attenzione della folla e la costringa a soffermarsi. Nelle grandi e belle vie della capitale morale degli Stati Uniti la folla è sempre enorme; ma è una folla tutt' affatto diversa da quella che popola le vie delle nostre città. Si direbbe volentieri una folla di automi semoventi. L'americano ha fretta di vivere; e questa sua fretta esplica in ogni suo atto. Nulla lo distrae da ciò che forma il suo sistema di vita: una volta tracciatoselo ben chiaro e preciso, egli lo attua freddamente e rigorosamente senza scostarsene, nè d' una linea, nè d'un punto. Cammina diritto, con lo sguardo davanti a sè: cammina senza che alcun ostacolo lo possa trattenere. Esso li sormonta tutti. Così è raro trovare un americano, che, come accade frequentemente da noi, passeggi a zonzo per le vie, solo per passeggiare: è raro ch' egli si soffermi davanti a una vetrina a contemplare un oggetto qualunque esposto in mostra. Se qualcosa gli occorre, egli sa dove trovarla, e va diritto alla bottega ove si vende, senza por tempo in mezzo.

Comprenderete ora come io stupissi nel vedere in quel giorno tanta folla dinanzi a quella bottega, e come non potessi non frammischiarmi ad essa, e cercare quale mai cosa straordinaria ne avesse attirata l' attenzione. M'avvicinai, dunque, e vidi...

Dietro l'immenso cristallo terso della vetrina s'ergeva un catafalco di velluto nero, circondato da quattro stupendi cipressi in miniatura. Sul catafalco era una piccola bara di legno di rosa, montata in argento massiccio cesellato. Nella bara tappezzata di seta rosa, sur un piccolo cuscino trapunto in argento ch'era una meraviglia, sotto tante coroncine di fiori che quasi n'era coperto, riposava nell'ultimo sonno un parrocchetto...

Cinque anni prima l'intelligente bestiuola

Kakatoa.

avea salvata la vita ai suoi padroni, nell'India, destandoli una notte, quando alcuni malfattori stavano per penetrare nella camera ove dormivano, e, adesso ch'era morto, essi gli pagavano il loro tributo di gratitudine e di riconoscenza, esponendolo alla pubblica ammirazione...

* * *

Se fosse lecito confrontare insieme animali appartenenti a classi diverse, dice il Brehm, si chiamerebbero volentieri i pappagalli « scimmie pennute ». Di fatto, i pappagalli rappresen-

tano fra gli uccelli ciò che le scimmie fra i mammiferi. Il pappagallo ha tutte le qualità, buone e cattive, della scimmia. Accorto, cauto, astuto, dotato d'una memoria di ferro, suscettibile in un grado straordinario d'istruzione, e cosciente di ciò che fa, coraggioso, facile ad affezionarsi ai suoi padroni, spesso è loro fedele sino alla morte. Il fatto stesso ch'è vendicativo, crudele, e senza pietà pei deboli, e che ricorda, senza perdonarle, le offese, sempre come la scimmia, mentre ci prova la sua superiorità fra gli altri uccelli, lo rende degno di tutta la nostra attenzione.

Kea.

Non basta. Nella storia dei pappagalli è un fatto tale, che di per sè solo dovrebbe renderlo degnissimo; oltre che della nostra attenzione, della nostra riconoscenza.

Il Pinzon, uno dei compagni di Cristoforo Colombo nel suo primo viaggio, pregò il grande genovese di mutar la direzione sino allora seguita nel corso delle navi, dicendo che una voce interna gli suggeriva quel mutamento: e Colombo seguì il consiglio. Più tardi però un vecchio marinaio narrò agli eredi del Colombo — e il fatto è anche ricordato da Alessandro Humboldt in quel suo aureo libro che è il *Cosmos* — che la buona ispirazione venne al Pinzon dalla vista di uno stuolo di pappagalli volanti verso il sud-ovest, probabilmente in cerca di un ricovero per la notte. Così la scoperta dell'America, le prime colonie del nuovo continente, il primitivo diffondersi sovra esso dei popoli di razza bianca, furono determinati da questi splendidi uccelli.

I pappagalli abitano, eccettuata l'Europa, tutti i continenti: abbondano fra i tropici; e nei boschi, in certe regioni, sono comuni come fra noi i passeri. In America se ne trovano nelle pianure, nelle steppe, sulle Ande, sino ad oltre tremila metri sul livello del mare, ed anche nelle fredde solitudini della Terra del Fuoco.

Per tutto destarono sempre l'ammirazione universale, e non v'è naturalista, che, avendoli osservati, non ne parli con entusiasmo. Nell'ombre oscure delle foreste tropicali mettono la nota calda dei loro vivi colori, e il silenzio ne riempiono con le liete strida. Bisogna aver vissuto nelle caldi valli delle Ande, scrive l'Humboldt, per credere che talvolta le strida di questi uccelli cuoprono il rumoreggiar dei torrenti precipitanti dalle altissime rupi. E più oltre aggiunge: Che sarebbero mai i boschi dei tropici senza i pappagalli? Il morto giardino d'un incantatore, un luogo tetro dato al silenzio ed alla tristezza...

L'Humboldt stesso narra che una tradizione americana vuole che un pappagallo abbia veduto spegnersi un popolo, quello degli Aturi, sull'Orenoco, e che gli abitanti di Maypures sostengono che esso non può essere compreso perchè parla ancora quella lingua spenta.

Platicerco.

La tradizione fondata sulla longevità dei pappagalli inspirò due poeti: l'uno tedesco, l'altro italiano.

« Nelle solitudini dell'Orenoco (canta il

primo) siede un vecchio pappagallo, duro e freddo come se fosse scolpito nel marmo. Sotto di lui, dove spumeggian l'onde, dorme l'eterno sonno un popolo, che, esule, trovò rifugio in quelle rupi. Gli Aturi morirono da forti come avevan vissuto: i canneti della riva ricoprono l'ultime traccie della loro stirpe. Il pappagallo piange l'ultimo degli Aturi, affila il becco sulla pietra, e riempie l'aria di strida. I fanciulli che gli insegnarono il loro linguaggio, le donne che l'hanno nudrito costruendogli il nido, tutti son spenti. Giacciono tutti uccisi lungo la riva, e le dolenti strida non valgono a risvegliarli ».

E l'Aleardi:

> « Tal vive ancor nella selvaggia villa
> Di Maïpuri un parrocchetto annoso,
> Che stride un verso de la spenta lingua
> . . . .
> . . . . Quando il capo
> Sotto la moribonda ala riposi
> Quel domestico augello, allor col suo
> Canto supremo sarà spenta in terra
> D'una lingua d'eroi l'ultima voce ».

digeni dell'Australia, gli puniscono delle devastazioni che recano nei loro campi. Taluni si cibano delle loro carni, e il viaggiatore Schomburgh afferma che dànno un brodo squisito. Ma più spesso si dà loro la caccia per

Kakapo o Tarapo.

averne le penne. Nei secoli andati, gli abitanti delle regioni calde americane le portavano come tributo ai popoli Incas che ne abbellivano i loro palazzi; e gli antichi storici del Perù affermano ch'esse, con le foglie di coca, erano gli unici prodotti pei quali l'uomo dissodava e abitava gli ardenti e pericolosi boschi dei Tropici. Sicchè non solo contribuirono i pappagalli alla formazione delle prime colonie americane, ma altresì al loro ampliamento.

Loricetto di Nuova Olanda.

Pappagallo grigio.

Sebbene i pappagalli abbiano molti nemici — i falchi, i mammiferi che s'arrampicano, fra gli altri — non ne hanno più spietati e accaniti dell'uomo. Col fucile gli americani, colle verghe i chileni, coi giavellotti gli in-

L'uso d'addomesticarli è antichissimo. Alessandro il Grande inviò uno dei suoi luogotenenti, Onesicrite, nell'isola di Taproban, apposta perchè gli portasse alcuni pappagalli, i quali in quel paese convivevano con gli

uomini. La bellezza rara, l'intelligenza straordinaria, l'arte di imitare la parola, ne fecero ben presto tale un oggetto di lusso pei Romani, che il severo Marco Porcio Catone ne fece loro un rimprovero. « Oh, tempi, oh, costumi! (egli esclama). A che sei mai giunta, povera Roma, se le tue donne nutron cani nel grembo, e gli uomini portano in mano pappagalli? ». Di fatto, l'amore dei Romani pei pappagalli toccava quasi l'idolatria. Gli tenevano in gabbie preziose d'argento, d'avorio, di tartaruga e d'oro, e una nuova scienza era in breve nata: la scienza d'ammaestrare i pappagalli! Più d'una volta accadde che un pappagallo fosse venduto a un prezzo superiore di quello d'uno schiavo... Ovidio dedicò loro un carme. L'imperatore Eliogabalo offriva ai suoi convitati, manicaretto di valore inestimabile, un piatto di lingue di pappagalli.

Arara. Pappagallo delle Amazzoni.

Quando Colombo scoprì l'America, in presso che tutte le capanne d'indigeni, che visitò, trovò pappagalli addomesticati, i quali, con le penne tagliate, parevano occupare presso quelli Indiani il posto che presso a noi occupano i gallinacei.

Fra i pappagalli alcuni ve ne furono di veramente celebri. Celeberrimo fu quello pel quale ebbe salva la vita Leone, figliuolo a Basile, imperatore d'Oriente. Un tal Sannabarin l'aveva accusato, tutto che innocente fosse, d'aver cospirato contro la vita del padre suo; e Basile, indignato, lo aveva fatto rinchiudere nel fondo di una torre, proibendo severamente si pronunciasse il nome del cattivo figliuolo al suo cospetto.

Gli amici del giovane principe, temendo la collera dell'imperatore e la vendetta insieme di Sannabarin, quando si fossero arrischiati a trasgredire al divieto, ebbero ricorso ad un pappagallo che Leone già aveva carissimo, e appresegli le parole: « Povero Leone! »; lo fecero porre nella sala da pranzo del Sovrano un giorno ch'egli aveva moltissimi convitati.

Appena Basile vide il vaghissimo uccello, gli si avvicinò e prese ad accarezzarlo.... S'immagini la sua sorpresa quando lo udì ripetere due o tre volte, sospirando, le parole imparate!...

Al caso novissimo, al ricordo, al ridestarsi dell'antico e mal sopito affetto, commosso, l'imperatore cedè alle preghiere degli amici del suo figliuolo, gli perdonò, e gli restituì il posto al quale per nascita aveva diritto.

Più straordinario, sebbene meno credibile, è il caso del pappagallo bianco di Enrico VIII, re d'Inghilterra. Il pappagallo, che parlava addirittura come un uomo, cadde un dì nel Tamigi. Fortunatamente non perdè la testa, e subito prese a gridare:

— Un battello! Un battello! Venti sterline!

Un battelliere accorse, riconobbe il pappagallo del Re, e nella speranza di guadagnarsi il grosso premio lo salvò, e lo portò al suo augusto padrone; il quale, stimando la somma alquanto considerevole, domandò al pappagallo se veramente l'avesse promessa...

Melopsitaco.

L'uccello allora, prendendo l'aria d'importanza d'un uomo di corte, che promette assai senza darsi troppo la pena di mantenere, rispose:

— Venti scellini, venti scellini!

Il cavalier Temple narra d'un altro pappagallo, un grosso e vecchio pappagallo brasiliano, che rispondeva a tono a tutte le domande che gli eran volte nella lingua del paese nativo. Il principe di Nassau, che ne aveva udito narrar meraviglie, lo volle vedere, e se lo fece portare.

— D'onde vieni? — domandò il principe al pappagallo.

— Da Surinam — rispose l'uccello.

— E che facevi là?

— Guardavo i polli...

Il principe si mise a ridere.

— Tu ridi? — disse allora l'uccello. — Ma io posso ben farli venire qui.

E, avendo esso contraffatta la voce di chi chiama i polli, subito se ne videro arrivare dai vicini pollai una mezza dozzina.

Fra tutti i pappagalli, il pappagallo grigio con la coda rossa, d'Africa, è il più intelligente, il più sagace, il più maligno e il più divertente: tanto, che lo scienziato Ménault lo definisce « un'intelligenza sconosciuta ».

Loricetto azzurro.

Per un pappagallo grigio con la coda rossa il cardinale Bossa pagò cento scudi d'oro, perchè recitava senza prendere fiato il simbolo degli Apostoli, e cantava correttamente il « Magnificat ».

Un altro imitava le danze dei savoiardi e ne ripeteva le canzoni. Jaques Brunot ne trovò uno nella bottega di un carbonaio, che cantava ballando, e il canto interrompeva con certe esclamazioni famigliari ai fanciulli del Mont-D'Or:

— *Une petite dansa! une petite sauta! iouh! iouh!*

La marchesa di Pompadour ne possedeva uno, che cantava senza commettere un solo errore il grazioso stornello del cardinale De Bernis: « *Que ne suis-je la fougère* ».

Pappagallo rosa.

Il Gessner ne cita un altro che intonava e finiva il *Credo,* nè più, nè meno che un cantore di professione.

Il viaggiatore De La Carre narra che sulla nave che lo riconduceva dal Senegal in Fran-

cia, trovò un pappagallo che recitava quasi tutte le favole del La Fontaine!

Il naturalista Le Vaillant trovò presso un mercante di Amsterdam un pappagallo cinerino che si chiamava Carlo ed era un vero Cicerone, tanto e sì bene parlava. Ma aveva altre abilità. Obbediva ai cenni del padrone, gli portava le pantofole, il berretto da notte e chiamava per nome la serva. E solo dopo il sessantesimo anno di vita la sua memoria s'indebolì, e prese a smozzicare frasi e parole.

Più famoso ancora fu Jako. Comperato nel 1827 dal consigliere Andrea Mechletar di Trieste, per 25 fiorini, dietro incarico di un canonico di Salisburg, tre anni dopo divenne proprietà del cerimoniere del Duomo di Salisburg. Dieci anni appresso fu venduto per 140 fiorini, e visse poi a lungo a Vienna.

Jako era un uccello meraviglioso. Osservava tutto, capiva tutto, rispondeva a tutte le domande che gli si rivolgevano, obbediva ai comandi, salutava i nuovi venuti e quelli che partivano, dava il buon giorno il mattino e la buona notte la sera, domandava il cibo quando aveva fame. Distingueva e chiamava ciascun membro della famiglia che l'albergava. Quando voleva il padrone, diceva « Papà, vieni qui ». Se alcuno bussava alla porta, gridava: « Avanti, avanti, mi comandi, ben contento, onorato ». Domandava: « Come fa il cane?... » E abbaiava. Quando vedeva approntare il desco, esclamava: « Andiamo a mangiare ». Aveva anche appresa un'aria della *Marta*, e la ripeteva molto bene; e poichè il padrone insegnandogliela moveva piedi e testa in cadenza, Jako l'imitava.

Jako morì di crepacuore nel 1853, essendogli morto il « papà ».

Celebre fu pure un altro pappagallo che parlava prima solo l'olandese, poi imparò il francese e il tedesco. Quando una parola gli faceva difetto in una lingua, ricorreva alla parola equivalente in un'altra, senza venir meno alle regole grammaticali. Se la sua padrona s'occupava d'altro, domandava comicamente: « Ma che cosa fa la signora? ». Quando questa morì, parve partecipasse al dolore della famiglia; e sempre esclamava: « Dov'è la signora? ». Aveva imparato a cantare, e spesso diceva: « Bisogna che tu canti, ciarlone! ». E cantava. Aveva il vizio di strapparsi le penne. Per impedirnelo si pensò a spruzzargliele di vino; ma appena l'intelligente bestiuola vedeva fare i preparativi per l'operazione, supplicava: « Non bagnatemi, non bagnatemi! ». Avendo osservato che il padrone spesso s'affacciava alla finestra per chiamare il contadino o il fattore, quando lo vedeva avvicinarsi alla finestra, gli chiamava tosto entrambi per nome, non potendo sapere quale dei due fosse desiderato. Una volta il figlio del padrone ritornò a casa dopo un assenza di quattro anni. Il pappagallo dormiva — era di sera — nella sua gabbia coperta. Ma riconobbe il padroncino alla voce, perchè subito gridò: « Oh, Giorgio, sei tu? Bene, benissimo ». Donato ad un amico della famiglia, morì pel dolore della separazione dai suoi cari.

Pally è il nome d'un altro pappagallo celebre per la benevolenza dimostrata ad alcuni piccoli fringuelli rimasti orfani. Passava i giorni e le notti presso i figliuoli adottivi, li cibava, e spesso gli portava gravemente attorno sul capo e sul dorso. Ma allevò degli ingrati; chè, appena poterono, essi se la svignarono.

La sorella del naturalista Buffon possedeva un pappagallo che s'era stranamente affezionato alla cuoca. La seguiva per tutto, la cercava dove poteva essere, e presso che mai invano. Se la rivedeva, dopo qualche ora di assenza, le s'arrampicava fin sulle spalle, le faceva mille carezze, e non la lasciava più per quanti sforzi essa facesse per sbarazzarsene. Ammalatasi la cuoca a un dito, sì da esser costretta a stare a letto e a mandare alte grida di dolore, il pappagallo non lasciò più la sua camera, imitandone i gemiti come se realmente avesse sofferto egli stesso.

Il P. Labat nella sua descrizione dell'America racconta di un pappagallo che era il compagno indivisibile d'un prete. Un giorno che il prete si fece cavar sangue, il pappagallo, credendo l'avessero ferito, si buttò sul chirurgo, e lo morse rabbiosamente.

Infine, il signor Fréville ricorda un fatto analogo. Un giovanetto aveva allevato un pappagallo a San Domingo. Dopo undici anni d'assenza l'uccello, portato a Parigi, non solo riconobbe il suo antico padroncino; ma, come questo tirava di scherma, pensando forse lo volessero uccidere, si buttò sull'avversario e gli morse il naso. Volò quindi sulle spalle del padroncino, lo chiamò col suo antico nome di fanciullo almeno venti volte, e accarezzandolo ripeteva: « Buon giorno cocò, buon giorno, mio piccolo cocò!... ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Vincenzo Migliaro: Dopo la pioggia...,

(XXXI Esposizione di Napoli.)

EMILIO ZOLA

Il possente e battagliero autore dei *Rougon-Macquart* è ancora una volta e più che mai l'uomo del giorno: la sua coraggiosa e nobile attitudine nel tenebroso « affare » Dreyfus, se gli ha suscitato contro ferocissime ire, gli ha anche procurato simpatie, approvazioni, incoraggiamenti d'ogni parte del mondo civile.

Dovunque e da tutti si discorre di lui, sicchè non riescirà certo discaro ai cortesi lettori di *Natura ed Arte* che io parli loro brevemente dell'uomo, della sua vita e della sua opera.

Dell'uomo il volto pensoso ed energico, dall'alta fronte rugata, dal naso breve, dagli occhi scintillanti dietro i cristalli gemelli del *pince-nez*, dalla corta barba brizzolata, è stato tante volte divulgato dai giornali illustrati che non vi è persona che, incontrando per via il grande romanzatore francese, non lo riconosca di primo acchito.

Emilio Zola.

In quanto alla vita, essa, come quella del suo maestro e precursore Onorato de Balzac, è delle più semplici, delle meno avventurose e drammatiche, è una vita tutta occupata da un lavoro assiduo ed instancabile, tutta assorta in un appassionato amore per l'Arte.

Il futuro autore dei *Rougon-Macquart* nacque a Parigi il 2 aprile 1840, da madre francese, Emilia Aubert, e da padre italiano, l'ingegnere veneto Francesco Zola, il quale, avendo dovuto per ragioni politiche, abbandonare la sua patria, erasi rifugiato in Francia, ove si era definitivamente stabilito, pur non rinunziando mai alla cittadinanza italiana, ed ove doveva diventar celebre per il canale che provvede d'acqua Aix, canale a cui dai cittadini di essa fu, per gratitudine, apposto il suo nome.

Ma una bronchite violenta ammazzava in

48 ore l'ingegnere Zola, appena cinquantenne, e la giovane vedova rimaneva sola con l'unico figliuolo, il quale non contava che sette anni soltanto, e per di più, non essendo ancora compiuta la grandiosa e benefica opera del marito, ella, che poca o nessuna esperienza aveva di affari, si trovò ben presto in gravi strettezze economiche.

Ciò non pertanto, il piccolo Emilio fu posto in collegio e vi rimase fino a diciotto anni, dimostrando maggior simpatia per le scienze naturali, che per le lettere, e stringendovi un'intima e poi mai in seguito interrotta amicizia col futuro ardimentoso pittore impressionista Paolo Cézanne.

Nel febbraio del 1858, la vedova Zola ed il figlio lasciarono Aix e andarono a stabilirsi a Parigi, dove il giovane Emilio continua il suo corso di studî; ma quando nell'anno seguente, colui che dovrà diventare uno dei più illustri scrittori della Francia, si presenta all'esame di baccelliere, viene riprovato in belle lettere, e poi, negli esami di riparazione, una seconda bocciatura lo persuade a rinunziare agli studî classici, tanto più che egli ha già venti anni e le condizioni della sua famiglia sono addirittura disastrose...

Cominciò allora per lui, siccome ci narra Paolo Aléxis, una esistenza randagia e miserabile, senza posizione, senza risorse, senza dinanzi nessun avvenire, un'esistenza di crudeli privazioni, di prestiti chiesti col rossore sulla fronte, di debiti contratti sotto gli artigli del bisogno, un'esistenza di azzardi, di pegni al monte di pietà, di mobili lasciati in pagamento.

Infine uno di quei tristi periodi che, coloro che li hanno attraversati, non ricordano mai senza un fremito.

Finalmente, dopo due anni di tale angosciosa vita zingaresca, Emilio Zola entrava nello stabilimento dell'editore Hachette, quale impacchettatore di libri, con la paga di 100 lire mensili, paga che, stante la sua laboriosità, gli venne ben presto aumentata, fino a raddoppiarsi. Egli rimase con l'Hachette per tre anni, finchè nel 1865, incoraggiato dal successo ottenuto da un suo volume di bozzetti e racconti, *Contes à Ninon*, edito dal Lacroix, dal suo primo romanzo *La confession de Claude* e da una serie di arditi saggi critici di letteratura e d'arte, che doveva più tardi riunire sotto il titolo espressivo di *Mes haines*, egli rinuncia al suo impiego per consacrarsi intieramente alla letteratura.

* * *

Volendo d'ora innanzi vivere della sua penna lo Zola dovette entrare nel giornalismo, dove del resto egli venne molto simpaticamente accolto da Villemessant, il direttore del *Figaro*, che gli assegnò, nel nuovo suo giornale, *L'Événement*, la rubrica *Livres d'aujourd'hui et de demain*, e l'incaricò di lì a poco, dell'annuale rivista critica del *Salon*.

Gli articoli sul *Salon*, nei quali, rivelando le rivoluzionarie sue idee estetiche, lo Zola aggredì le trionfanti mediocrità accademiche per esaltare il ribelle Edoardo Manet, fecero scandalo nel mondo artistico, ed egli dovette sospenderli per ordine del direttore del giornale.

Poco dopo, egli pubblicava, quasi contemporaneamente l'uno a Parigi e l'altro a Marsiglia, *Le voeu d'une morte* e *Les mistères de Marseille*, due romanzi scritti giorno per giorno per far quattrini, e che quindi non hanno nessuna importanza artistica e non ebbero, d'altra parte, nessun successo presso il pubblico.

Fu nel 1867, che sull'*Artiste*, la famosa rivista letteraria di Arsène Houssaye, comparve *Thérèse Raquin*, il primo suo romanzo che abbia davvero un reale valore artistico. Contro di esso principiarono a piovere quelle iraconde accuse d'immoralità, quelle basse contumelie, che dovevano d'allora in poi venir lanciate, al comparir d'ogni suo nuovo libro, contro l'ardimentoso e battagliero novatore, il cui destino era di rivoluzionare la moderna letteratura romanzesca. Fu l'inizio di una fiera lotta, che è stata sostenuta, con indomito coraggio, per circa un trentennio dal possente capo-scuola del Naturalismo, lotta gloriosa, la cui storia è troppo nota, per venir da me qui, ancora una volta, narrata.

* * *

Lo studio di certi bizzarri problemi fisiologici, fatti casualmente pel terzo suo romanzo giovanile *Madeleine Férat*, spinse Emilio Zola che era già presso alla trentina, a ricercare nel *Traité de l'hérédité naturelle* del dottor Lucas la base scientifica di tutta un'opera geniale, complessa, risultante

da parecchi volumi, che sarebbe stata l'istoria naturale e sociale d' una famiglia sotto il Secondo Impero, concezione grandiosa, che si era venuta a poco a poco disegnando nel suo cervello, il quale ha di sicuro ereditato da quello del padre suo ingegnere un bisogno di costruzione architettonica e di lavoro maturamente preparato in antecedenza ed eseguito metodicamente, anno per anno, giorno per giorno.

Fu così che nacque il famoso albero genealogico, che tante discussioni doveva in appresso suscitare; fu così che nel 1870, presso l'editore Lacroix, a cui dopo quattro anni successe lo Charpentier, comparve il primo volume della storia dei Rougon-Macquart, che dapprima non doveva contare che dodici volumi.

Come il temperamento ordinato, metodico, architettonico dello Zola l'avevano persuaso a tentare un' opera generale e complessa, ideata completamente in antecedenza e non già adattata, a metà lavoro, ad un titolo comune, siccome era accaduto per *La Comédie Humaine* di Balzac; come la frequentazione quotidiaña con Letournau, con Broca, Haendel, Topinard e con gli altri antropologhi, fisiologi, biologi, che andavano quasi ogni giorno e si trattenevano e discutevano a lungo sulla redazione del *Bien Public*, di cui lo Zola era critico drammatico, l'avevano indotto a tentare l'accoppiamento della Scienza con l'Arte; così la sua possente visione del mondo esterno, il suo amore per la vita lo spinsero a farsi campione del Verismo, che egli ribattezzò col nome di Naturalismo, per dargli anche un suggello scientifico.

Per il trionfo del vero in arte avevano già combattuto, abbastanza incoscientemente, ma genialmente, Balzac; grettamente i realisti Duranty e Champfleury; contro voglia Flaubert; arditamente e con piena e perspicace coscienza, ma con una concezione troppo aristocratica dell'arte e con una visione troppo raffinata e troppo squisitamente nervosa del vero, i fratelli Goncourt. Ma spettava a Zola di ottenere, dopo fiera battaglia, la finale vittoria del verismo in letteratura, la quale poi, come succede per tutte le vittorie artistiche, doveva produrre la forte reazione neo-idealista, alla quale già da quache anno assistiamo.

Ed Emilio Zola doveva vincere non solo per le sue eccezionali qualità artistiche, non soltanto per la meravigliosa possanza con cui, in una serie magistrale di volumi, ha dipinto gli spettacoli più svariati e più grandiosi, ha descritto le più implacabili passioni, ha mostrato le debolezze ed i vizii di tutte le classi sociali; non soltanto per il dono prezioso di far muovere tutta una massa di uomini, come i minatori di *Germinal*, come i soldati della *Débacle*, mossi da un unico sentimento o da un unico appetito, e di far vivere di una vita prodigiosa e soprannaturale tutto un ambiente, siano i mercati come nel *Ventre de Paris*, sia la miniera come in *Germinal*, sia il parco come nella *Faute de l'abbé Mouret*, siano i grandi magazzini come nel *Bonheur des dames;* ma anche per quelli che possono sembrare difetti o deficienze agli artisti, ma che ne hanno assicurato il successo presso la grande massa dei lettori, la quale non potrà mai gustare appieno i libri di Flaubert e dei Goncourt, destinati soltanto ai raffinati buongustai dell'arte.

Così la semplificazione e la scomposizione in pochi caratteri essenziali di quasi tutti i tipi di uomini e di donne messi in iscena ed al ritorno meccanico di certe espressioni, di certe frasi, di certe parole, sempre le medesime, ad ogni ripresentarsi di tali impressioni, aiuta e facilita la comprensione e l' emozione del lettore comune.

Così, per portare un altro esempio, quella spiccata tendenza ad ingrandire scene e persone, che è venuta esagerandosi negli ultimi romanzi dello Zola, quel bisogno del colossale, che fa ripensare a Vittor Hugo romanziere, e che lo trascina, come nelle ultime pagine della *Bête Humaine* e dell' *Oeuvre*, ad un simbolismo eccessivo, che spesso stuona in libri, i quali vorrebbero essere, e quasi sempre sono, studii rigorosi della vita reale, se è senza dubbio da considerarsi come un difetto, è però fatto per impressionare e per più facilmente conquidere la fantasia del lettore comune.

Del resto questo difetto rivela una cosa strana, ma che ora nessuno più nega; e che, cioè, in Emilio Zola, accanto allo spietato osservatore della vita reale, vi è un esaltato poeta epico, e che il secondo chiude spesso gli occhi al primo. Come diversamente spiegare il lirismo biblico, per cui il fiorito parco del *Paradou* diventa un nuovo Eden e Serge

ed Albine diventano dei nuovi Adamo ed Eva; e per cui il dottor Pascal e Clotilde ci appaiono come un Re David ed una Sulamita dei tempi moderni, se addirittura non raffigurano il simbolico imeneo della scienza e della vita, sintetizzando così l'ideale estetico dell'opera zoliana?

Quale che sia il giudizio che si voglia dare dei tradimenti che lo Zola, trascinato dalla sua particolare indole artistica, ha fatto al programma rigidamente verista da lui proclamato con troppa foga e con evidente ingiustizia per le tendenze estetiche diverse dalla sua nei suoi parecchi volumi critici; quale che sia la severità che si voglia dimostrare per la mediocre prova fatta dalla diretta intrusione della Scienza nell'Arte, da lui tentata coll'albero genealogico dei *Rougon-Macquart;* quale che sia il valore che si voglia attribuire alla sua nobile ma non sempre persuasiva morale di positivista convinto, non si può non mostrare la più rispettosa ammirazione per questo gagliardo ed instancabile lavoratore, che è insieme un artista, un osservatore ed un pensatore, e per l'opera possente ed originale, a cui, dopo ventitrè anni di assiduo lavoro, egli ha, nel maggio del 1893, messa l'ultima pietra; per l'opera che sarà per i posteri prezioso documento artistico e sociale della tumultuosa ed appassionata vita del nostro secolo in tutte le classi, in tutti gli ambienti, in tutti i momenti solenni di una grande, ricca e gloriosa nazione, per l'opera che rimarrà certo come uno dei più grandiosi monumenti del letterari XIX secolo.

*
* *

Emilio Zola è sopra tutto un lavoratore instancabile, uno di quei lavoratori il cui cervello è in continua ebollizione e passa senza tregua da una gestazione ad un'altra in un indomabile bisogno di creare: egli aveva appena messa la tanto agognata e sognata parola *fine* al vigesimo ed ultimo volume dell'istoria dei *Rougon Macquart*, che già, disinteressandosi d'un tratto alla geniale opera compiuta, alla sua mente si presentava l'idea di una nuova completa e grandiosa opera, in cui doveva venir studiato il problema religioso, problema sempre grave e sempre di attualità, ma che è oggidì reso anche più serio ed interessante dal vento di misticismo, levatosi alla fine di questo nostro secolo di positivismo e di scetticismo.

Di questa nuova opera sulla grave crisi di coscienza che conturba le anime moderne due volumi sono già comparsi, coi titoli di *Lourdes* e *Roma*, e se il secondo, malgrado abbia pagine vigorose e penetranti, non ha corrisposto, a dire il vero, alle speranze fatte nascere dal suo annuncio, il primo invece è ben degno della penna che scrisse *Germinal* e *La débâcle*. In quanto a *Paris* che deve completare questa trilogia romanzesca, io per canto mio mi riservo di leggerlo tutto in una volta in volume; ma da più di uno di coloro che, impazienti, ne seguono lo svolgimento nelle appendici del *Journal* ho udito dire che esso è una delle sue più potenti ed originali creazioni.

*
* *

In quest'ora torbida della vita pubblica francese, in mezzo a quest'accanito scatenarsi di passioni politiche e religiose, non è però come letterato che Emilio Zola conquide la simpatia di tanta parte d'Europa, sibbene come uomo di coraggio, che ha posto senza esitazione a repentaglio la sua pace domestica, la sua fortuna, la sua libertà personale per difendere, in nome della Verità, della Giustizia, della Solidarietà umana, una causa ch'egli crede santa e nobile fra tutte, poichè trattasi di riabilitare un innocente ingiustamente condannato. Anche se egli s'ingannasse, il suo errore sarebbe un nobile errore, giacchè non v'è alcuno che osi mettere in dubbio la sua perfetta buona fede ed il suo completo disinteresse. Fino a ieri, dunque, in Emilio Zola ammiravamo lo scrittore; oggi ammiriamo ed amiamo l'uomo!

Napoli, 1.º febbraio '98.

VITTORIO PICA.

La Mascherata dei Chiozoti a Venezia

Semo zente da Cioza, pescaori
Che la so vita se la passe i' maare
I' mezo a sento sturzie e baticuori,
Per davagnarse un puoco de maagnare
Ni prè questo envidiemo serti siori
Ch'i se vede test'alta spasizaare
Per nu, caze in desmentega i dulori
La porvidenza cu' nè viè cataare
Per ei, che mai de gnente i è contenti
El vivare l'è u' mare de trumenti;
No serto, nò vuorave i pescaori
Scambiare la so' vita cu quei siori (1).

Ma non erano per certo « *in mezo a sento sturzie e baticuori* » quei buontemponi che nel carnevale del 1832, vestiti con un costume da pescatore Chioggiotto, fecero la loro allegra comparsa in Piazza S. Marco.

Per la storia della Mascherata mette conto incominciar con una citazione, giornalistica è vero, ma ben pònzata; giacchè si tratta di un giornale dell'8 Marzo 1832, nient'altro che della vecchia *Imperial Regia Gazzetta privilegiata di Venezia* la quale, nel primo giorno di quaresima, con poche parole, ed in ritardo se vogliamo, annunciava così la prima comparsa dei « Chiozoti »: « Le maschere, che » in copia sì grande allegrano il nostro Car- » nevale, si moltiplicarono quest' anno anche » più; oltre l' antica compagnia dei così detti » Napoletani e quella nobile dei Turchi si eb- » bero gli Spagnuoli, i Marinai, i Chiozzotti, » i Barcaiuoli ed altre diverse ».

È questo il primo cenno stampato, che si trovi sulla Mascherata dei Chioggiotti; oh, semplicità del buon tempo antico e delle cronache giornalistiche del 1832!

Ricorrendo alla tradizione, sembra che nel 1832 un buontempone mio omonimo (1) in un momento di baldoria carnevalesca, abbia vestito un costume da Chiozoto per venire da Canareggio sino a S. Felice, vendendo la tradizionale zucca-barucca, immortalata dal nostro Goldoni, appunto nelle sue geniali *Barufe Chiozote.*

Una storia — documentata da un dipinto ad olio, che conservo come caro ricordo di famiglia — ci fa conoscere in modo più positivo che nel 1832 i Signori Davide Levi e Antonio Frucco ebbero la felice idea di raccogliere un cenacolo di amici, i quali, vestiti da Pescatori Chioggiotti, fecero la loro prima comparsa, sbarcando al Ponte della Paglia.

Furono accolti con entusiasmo immenso dalla popolazione, e come mostra il quadro, da altre mascherate, fra le quali primeggiava l' antica compagnia dei Napoletani, mascherata pure caratteristica, la quale, forse per antagonismo campanilesco, suggerì l'idea della Mascherata Chiozota.

Nel 1832 e per parecchi anni successivi lo sbarco si effettuò da una lancia pavesata detta *el batelo*, ornata a festoni e banderuole, poi sostituita da un vero bragozzo con reti alzate alle antenne, ed inargentate in modo da figurar l'umidore e la schiuma del-

(1) Canto popolare Chioggiotto, o meglio, pubblicato come tale dal Galato nella sua raccolta dei Canti chioggiotti; ma di fatto questi bei versi ed altri, sono del naturalista Nardo Domenico, che li pubblicò come imitazione di canti popolari.

(1) Mio avo paterno, David Levi.

l' acqua, aventi intricati nelle maglie pesci di specie diverse, fatti in cartone e simulanti una abbondante pesca. Il costume originale, che indossavano i mascherati e che di poi subì qualche lieve modificazione, era stato disegnato dal famoso figurista del Teatro la *Fenice*, De Antoni, e la classica « fanfara » venne composta dal maestro Buscovich con concetti abbastanza scipiti nelle parole, ma non così nella musica che non era priva di quella briosità e di quel *morbin* tutto veneziano.

La Compagnia fu da prima diretta da due *Comandaori*, il Davide Levi e l'Antonio Frucco su ricordati, ai quali successe poi un solo Comandaor, il signor Giovanni Malanotti.

Queste direzioni rimasero in carica sembra degli anni molti; le crisi presidenziali delle mascherate di allora erano rare, e solo 35 anni dopo la fondazione della mascherata, troviamo un nuovo *Comandaor*, il signor Cozzi Antonio detto *Panzalionga*, che, essendosi nel 1877 ritirato dalla Compagnia, fu sostituito dal signor Giuseppe Zennaro detto *Tenca*, al quale successe il *Panzalionga*, cioè il Cozzi. Poichè bisogna subito ricordare, per la storia della Mascherata, che i componenti del *batelo*, entrando a formar parte della Compagnia, ricevevano un nome speciale, per non essere dissimili dai veri pescatori chioggiotti che, come è noto, essendo tutti imparentati fra loro e di pochi ceppi — Bullo, Ravagnan, Penzo, Bonivento, ecc. — sono costretti a distinguersi con un sopranome. Ed il nome del nuovo compagnone veniva dato con un certo rito, una certa solennità bernesca, mediante *el batesimo* che si compieva, aspergendo di vino buono gli iniziandi, introdotti nei profani misteri carnevaleschi, ad opera del cuoco della *trattoria alle Pute* (donzelle), santuario ove i compagnoni si raccolsero a lieti simposî per ben mezzo secolo. E che soprannomi trovavano fuori, pel battesimo, in quell'osteria delle Pute!

Un gruppo fotografico, che la compagnia offriva nel 1867 al suo fondatore Davide Levi, e ch' io conservo unitamente al dipinto sopra ricordato, porta aggiunti a penna, i nomi e sopranomi che qui riferisco.

Panzalionga — Sig. Cozzi Antonio — Direttore.
Oca — Vianello Sante — Vice Direttore.
Bulega — Burri Leoni — Dirett. all'ordine.
Bega — Bratti Francesco.
Cantina — Gajo Francesco.
Pocapressa — Trapolin Giovanni.
Canagia — Gregoretti Angelo.
Tenca — Codognato Abacco.
Tetoline — Ridomi Antonio.
Bonigolon — Gorin Giovanni.
Paradiso — Fiorentini Giovanni.
Brassam — Gorin Luigi,
Pattarolo — Dal Turco Giovanni.
Salado — Zachetto Emilio.
Belcavelo — Gavagnin Giovanni.
Crosera — Rizzati Marco.

Rinuncio a seguire anno per anno la baldoria carnevalesca dei « Chiozoti » quantunque ritornino alla mia memoria i discorsi uditi venti anni or sono dai vecchi, che rimpiangevano le matte allegrie di mezzo secolo prima.

Per dir a grandi tratti, ricorderò che, ancora nel 1868 la mascherata dei « Chiozoti » era nel suo pieno splendore; e sembrò una grande impresa — grande per quei primi tempi dell'unità italiana, nei quali le costumanze erano ancora rinchiuse in breve cerchia — e non priva di un senso di patriottismo, il recarsi dei « Chiozoti » a rallegrare il Carnevale di Genova. Ricordano i giornali di allora che i « Chiozoti » erano

provvisti di tutto, dalle carte da giuoco agli stuzzicadenti, e compivano tutto il viaggio mangiando, bevendo, giocando, facendo un chiasso indiavolato. Ed allorchè arrivarono alla Superba, fecero rimaner attonito tutto l'immenso popolo accorso loro incontro, e più forse che per lo splendore e bellezza del costume, per il brio ond'erano animati e per la quantità di confetture d'ogni genere, che gettavano a piene mani sul loro passaggio.

Era di fatto nella tradizione della Mascherata, e la causa prima forse della sua popolarità, la ricchezza di confetture d'ogni genere, che lanciavano al popolo e dal *batelo*, prima di scender alla riva, e nel tragitto dalla riva degli Schiavoni alla Piazza San Marco. Per gli amici e conoscenti eranvi poi le confetture più fine, imitanti Orade, Scievoli, (cefali) Bisati (anguille); ed anche ostriche, di quelle vere e freschissime, venivano poi offerte a profusione nella gran festa da ballo, che la Mascherata dava ogni anno — festa famosa per il buon gusto e per la ricchezza e per le gentili sorprese, che i buontemponi preparavano alle signore: magnifica p. e. quella di un ricchissimo *Zendà* che venne offerta, nella festa del 1877, alle belle dame intervenute.

Ma il punto culminante della « *sortita* » (di quando cioè facevano la loro prima comparsa nella Piazza) della festa tradizionale, era la classica « *barufa* » nella quale uno dei compagnoni — famosissimo il Bonigolon (Giovanni Gorin) — fingeva attaccar lite, per ragioni di pesca, di gelosia od altro con un compagno. S'interponevano allora gli amici, chi prendeva le parti di uno e chi dell'altro baruffante, e si tiravano fuori i coltelli — quelli che servivano per aprir le ostriche. Così la zuffa, giunta al punto culminante, minacciava di diventar cruenta, con gran spavento di chi ignorava la burletta; ma all'improvviso, tra le matte risate di tutti, venivano portate le venerabili bottiglie ed i canestri carchi d'ostriche, ritornava la pace fra i Chiozoti che, voltavano subito *el cortelo* contro... il saporito mollusco, da offrirsi galantemente alle signore.

Così per anni ed anni si conservò la Mascherata dei Chiozoti, desiderata ed anche amata sia dalla piazza, che nei dorati saloni dell'aristocrazia; per cui non è meraviglia se ebbe e poeti e musicisti che la celebravano: ricordasi una « *Marinaresca* » scritta per la Compagnia del maestro Angelo Tessarin, una polka « *Voga* » dedicata dal Maestro Nicolò Ricci, un'altra polka « *Follia* » del maestro Stocco e una mazurka « *Marrons glacés* » del signor Uberto Ravenna.

Ma le costumanze del buon tempo antico, le matte allegrie del Carnevale Veneziano tramontarono: tutto muore o si trasforma. Così morirono le mascherate allegre quando, mutato lo spirito dei tempi, i giovani nacquero vecchi, ed i vecchi, bamboleggiando, non lasciarono posto ai giovani. Ancora nel 1879 la Mascherata fece una ricomparsa, ma ormai i Carnevali Veneziani per reggersi, avevano bisogno d'esser condotti a mano dal *Comitato delle feste* e d'esser animati da *Esposizioni gastronomiche*, da *inaugurazioni ufficiali*, da *piattaforme* preludianti le mascherate odierne di tutto l'anno...

Tuttavia nel 1879 i tempi non erano ancora così mutati per la famosa Compagnia, che ebbe altre ore liete; perchè fece una *sortita* il 9 febbraio e alla sera diede, nelle Sale dell'*Hôtel* S. Gallo, la sua tradizionale festa. Un giornale cittadino di allora, il *Rinnovamento*, ci dà in un articolo di appendice l'elenco dei componenti la Mascherata, i quali nel 1879 erano ancora a un di presso quelli del 1869:

Panzalionga — Cozzi Antonio — Presidente.
Macia — Zuliani Frani — Vice Presidente.
Pocapressa — Bratti Jacopo — Segretario.
Paradiso — Matteo Milesi — Cassiere.
Capolionga — Trapolin G. B.
Belo — Co. Giovanni Carrer.
Canela — Nob. Ernesto Balbi.
Tenca — Giuseppe Zennaro.
Barufa — Serafino Baldo.
Colombo — De Lago Antonio.
Fureghela — Dott. Domenico Indri.
Bonigolon — Giovanni Gorin.
Belcavelo — Giovanni Gavognin.
Canocia — Nicolò Serrsglia.
Bulega — Vincenzo Zamarchi.
Braziola — Sambo Gio Giuseppe.
Taragnola — Luigi Rodomonte.
Tetoline — Angelo Pasquazza.
Furegon — Giuseppe Pietriboni.
Cupido — Del Turco Antonio.
Zerbin — Brunelli Mario.

Quasi tutti possidenti, industriali, negozianti, e quasi tutti uomini maturi, ma tutta gente simpatica, gioviale — dico col Cronista del *Rinnovamento* d'allora — dal cuore aperto e dalla colma borsa. Erano sì uomini fatti, ma portavano con disinvoltura giovanile la bella giacca di velluto, il panciotto di sopra-

rizzo, la mantellina di merlo antico, il fiore d'argento e di brillanti sul berretto, gli anelli ricchi di camei e pietre preziose, il ciondolo medioevale, i sovrabbondanti manini d'oro. Senonchè, tale ricchezza di costume non toglieva il carattere bonario della maschera, accentuato dalla tradizionale pipa e dal parlare chioggiotto; chè era obbligatorio per ogni compagnone dire nel dialetto della città vicina, e dire, ben inteso, colle cadenze, con l'accento, col vocio caratteristico.

Dopo il 1880 la mascherata fece ancora qualche comparsa, ma si poteva dire classicamente: *quantum mutata!* Spariti i vecchi tipi, i più caratteristici, della compagnia; alcuni bravi giovinotti dell'alta società, colla migliore intenzione, e quasi direi per amor cittadino, si sforzarono per qualche tempo di continuare le gioviali tradizioni della Mascherata. Diedero, infatti, ancora qualche grande festa e nella sala dorata del Liceo Musicale Benedetto Marcello (il *foyer* del Teatro la Fenice) e nella sala del Bauer. Ma furono « Marrons glacés! » Quegli eleganti giovani portavano la maschera, non lo spirito dei vecchi Chiozoti; e anzichè nel puro idioma delle baruffe goldoniane, essi parlavano in francese: figuriamoci!

Un vecchio barcaiuolo, mio familiare, vedendo passare la nuova mascherata, mi diceva mestamente:

— *Nol vede, paronçin, che imusonai? no i xe più quei del trentaoto!*

Sfido io, era passato più di mezzo secolo, molta acqua in Canal Grande, e in ogni stagione dell'anno giravano in S. Marco, come adesso, le mascherate di

. . . serti siori
che i se vede test'alta spasizaare . . .

Ohimè! da modesto storico della « Mascherata dei Chiozoti » sto per sdrucciolar giù in noioso moralista filosofeggiante sulle tristezze dell'ora presente. Fermiamoci a tempo, per accomiatarci da voi, in modo che, dalla Mascherata dei Chiozoti risalendo al tipo originale del povero pescatore

« che la so vita se la passe i' maare
» i mezzo a sento sturzie e baticuori
» per davagnarse un puoco de' magnaare »

abbiate a conservarne gradito ricordo.

E, porgendovi il mio saluto, vi dico, come direbbe il povero pescaor de Cioza:

« Cumpati, sèmo omeni a la bona,
Che parle scieto senza comprimento
Semo zeente tagià zo a la carlona
Che si ben desprovista de talento
Pure si lo dèmande l'ucazion
Sa fare cu rispeto u' ripeton!

D. Levi Morenos.

L'Idea.

Io mi comparo a un macro Don Chisciotte
Che scenda a pugni coi mulini a vento,
Che scenda a pazze, diperate lotte,
Spasimante di gaudio e di tormento.

L'ideale d'amor che m'ha redento
Alto risplende nella cupa notte;
La bufera che scroscia io non pavento,
Non temon ferro le mie membra rotte!

Ne la lotta fatal non m'impaura
Ira di ciel né di mortale: come
Il cavalier da la triste figura,

Chiuso ne l'armi, con un disperato
Odio nel cuore e sulle labbra un nome,
Eccomi sorridente in contro al fato!!..

Guido Marangoni.

VILLA ADRIANA

Vallata di Tempe.

I dintorni di Roma meriterebbero d'essere ben altrimenti conosciuti di quanto lo sono in realtà. Sull'esempio della Corte, le famiglie patrizie e quelle dell'aristocrazia del denaro, abbandonano la Capitale appena il periodo della vita politica sia chiuso, e non vi fanno ritorno che a Novembre inoltrato. E vanno lontano, lontano, magari all'estero, sfuggendo gli splendidi dintorni romani, come le rondinelle sfuggono i primi zefiri del fresco (quando è fresco) settembre.

La borghesia romana così fanatica per le ottobrate, così chiassona, così felice di escire quattro palmi fuori di porta, non si cura se nelle sue gite incontra monumenti o vetuste rovine; purchè l'oste abbia pronte le fettuccine al sugo, e il vino delli Castelli, essa potrebbe vedersi danzare in giro gli spettri di tutti gli Imperatori di Roma, che non si commoverebbe. Tutt'al più, va a passar l'autunno in qualcuno di questi incantevoli luoghi; ma, come si suol dire, va in un sacco, e torna in un baule. L'arte, i secoli sono voci che si perdono fra i ruderi — si perdono così per dire — perchè sono ben tosto raccolte dai forastieri, che san troppo bene rispondere. Infatti, nelle visite, che con l'animo trepidante e commosso, qualche italiano fa a questi ruderi, non gli manca mai di incontrare a frotte gli inglesi e i tedeschi, venuti da lontani paesi a frugare nelle viscere della storia nostra.

Questi pensieri mi si svolgevano nella mente quando, qualche mese fa, percorrevo gli ampi viali di Villa Adriana. Ma prima di parlarvi della Villa, lasciate che vi accenni alla sua creduta origine, e che vi presenti il suo fondatore.

Secondo alcuni archeologi, fra i quali il Nibby, che si occupò a lungo dell'argomento, si vuole che sopra un colle oggi incluso nel recinto della storica villa, esistesse da tempi remotissimi, anteriori all'Imperatore Adriano, una villetta appartenente alla Gente Elia, dalla quale appunto discese poi quel Sovrano.

Proclamato Imperatore nel 117, quando trovavasi ancora in Antiochia, tornò in Roma soltanto nel 125, e pare che appunto in quel suo breve soggiorno nell'Eterna Città, decretasse la costruzione della villa. Così almeno ci rivelano i marchi di mattoni scoperti, i quali ricordano il consolato di Aproniano e Petino (anno 123), quello di Glabrione e Torquato (anno 124), di Catullino ed Afro (anno 130), il terzo Consolato di Serviano e Varo (anno 134), quello di Lucio Elio Cesare e Balbino (anno 137).

Adriano, come ognuno sa, nacque in Roma nell'anno 76 dell'êra cristiana (829 dell'êra di Roma). Perduto il padre nel secondo lustro, restò sotto la tutela di Trajano e di Celio Taziano, cavaliere romano. Giovanetto ancora, passò e militò negli eserciti, e parve vi facesse ottima prova, se la morte di Domiziano lo trova già tribuno di una legione. Nè per questo egli abbandona le milizie, e quando anche Nerva cessa di vivere, è a lui che l'esercito della Mesia inferiore affida l'incarico di recarne la notizia a Trajano. Ciò nonostante, il nuovo imperatore non lo ha troppo nelle sue grazie; e forse oggi non si annovererebbe il nome di Adriano fra quello degli Imperatori, se egli non avesse subito intuita la posizione, e non si fosse rivolto all'Impe-

ratrice Clotina, la quale si occupò di lui sino a ottenergli in moglie Sabina, pronipote di Trajano e destinata a succedergli al trono. Fin da allora egli accarezzava senza dubbio il sogno di essere il Signore di Roma.

Nè per questo suo matrimonio rimase inoperoso ad attendere gli eventi. Nella sua qualità di Questore, fu compagno a Trajano nei suoi viaggi, e combattè ancora, segnalandosi nella II guerra contro i Doci.

S'ebbe poi da Trajano stesso il governo della Siria, come comandante dell'esercito.

Questa sua vita operosa forse gli meritò finalmente la simpatia dell'Imperatore, che, vistosi presso a morire, lo adottò qual figliuolo.

Dopo essersi, l'11 agosto 117, dichiarato imperatore non s'affrettò per allora di far ritorno a Roma; volle prima stringere la pace coi Persiani, ai quali cedette quasi tutte le terre conquistate da suoi predecessori, e rimise al popolo romano ogni debito. Questo ultimo atto di sovrana generosità fu ricordato con medaglie commemorative, nelle quali era rappresentato in atto di gettare alle fiamme gli scritti d'obblighi ch'egli aveva annullati. Così, nel 118 il Senato romano gli decretò il nome di Padre della Patria, e un trionfo; ma egli declinò tali onori, volendo in sua vece esaltato il nome e l'immagine di Trajano.

Nessun principe pare abbia viaggiato quanto lui; nel 120 portossi nella Gallia, passando in seguito in Bretagna a soggiogare i Caledonii, ai quali però concesse di allargare i confini, donando ad essi tutte le terre chiuse fra i due stretti e il fiume Tyne; e al medesimo tempo pensò a difendere le provincie romane dalle loro scorrerie, e costrusse la celebre muraglia che prese il suo nome.

Avanzi del Canopo.

Visitò la Spagna, sedando i tumulti suscitati dai Parti; visitò tutte le Provincie dell'Asia, passando poi ad Atene nel 125, dove si fermò a svernare e dove fu iniziato ai misteri di Cerere Eleusina. Bramoso di vedere l'Etna, si recò più tardi in Sicilia, d'onde mosse per l'Africa, fece una scorsa attraverso

l'Egitto e in Siria, tornando nell'eterna città verso il 135.

E facile comprendere come questo spirito irrequieto che tutto voleva conoscere e tutto vedere, non potesse essere un volgare spirito di superbo ignorante. Amava al contrario le Arti e le Lettere. Decretò la costruzione del Castello di Sant' Angelo (già mole Adriana) che destinava a suo mausoleo; e, dietro suo ordine, il celebre giureconsulto Salvio Giuliano compilò l'*Editto Perpetuo*, che è uno dei più importanti monumenti della giurisprudenza romana.

Egli stesso si occupava di poesia e di storia; scrisse anzi quella de' suoi tempi, che per un capriccio attribuì al suo dotto liberto Flesone. Compose del pari versi greci e latini, dei quali si conoscono ancora parecchi frammenti. Cito quelli che hanno dato luogo a maggiori critiche, traduzioni e imitazioni, e che ci dànno un'idea del suo spirito caustico. L'imperial poeta così parlava alla sua anima:

Animula, vagula, blandula
Hospes comesques corporis,
Quae nunc abibis in loco
Pallidula, rigida, nudula
Nec, ut soles, dabis, jacos!

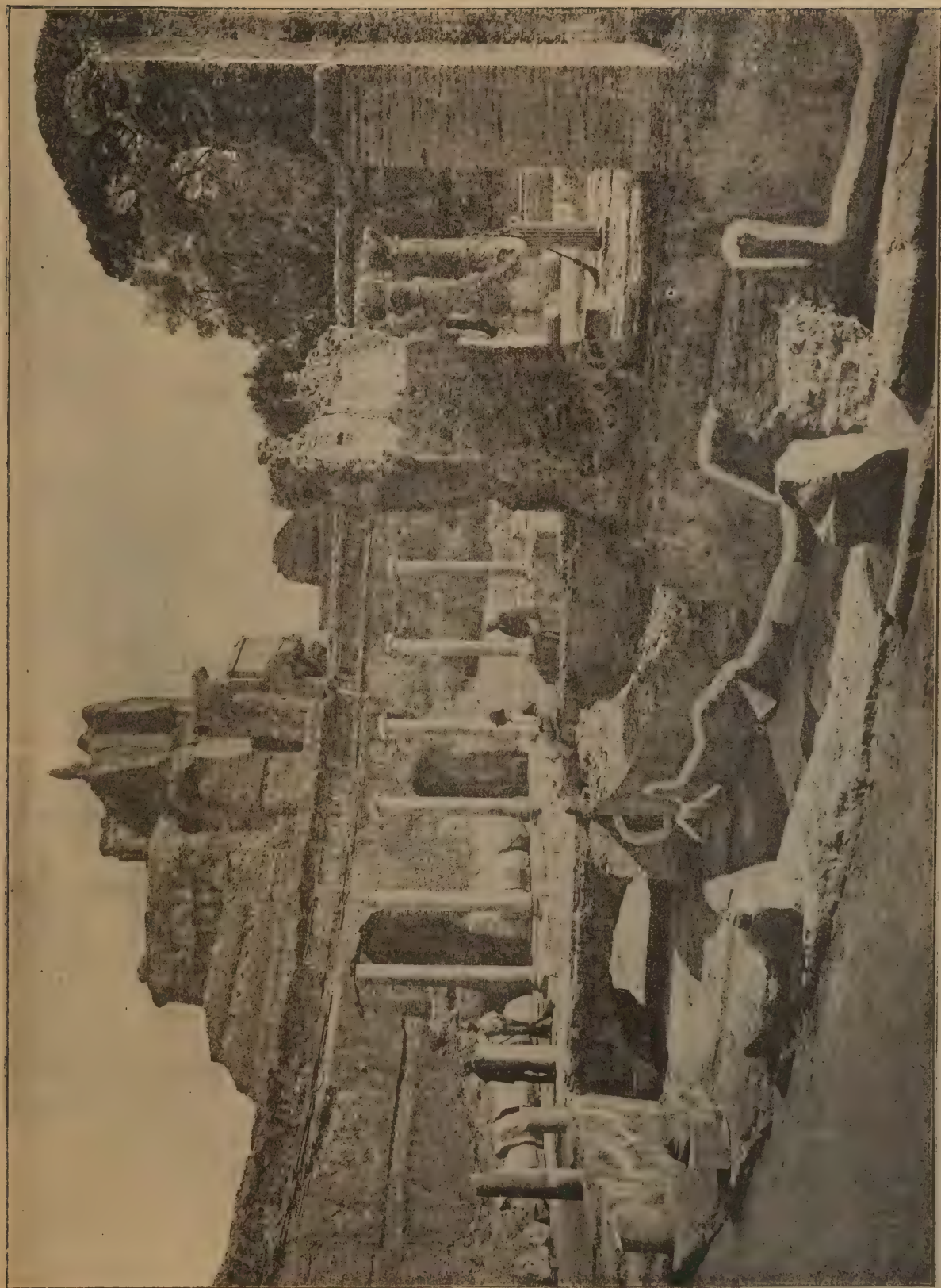
Fu però uno dei più terribili persecutori del Cristianesimo, forse più per seguire lo spirito de' suoi tempi che per efferata crudeltà. E, perchè non sembri assurda questa ipotesi, ricordo gli sfregi recati ai Luoghi Santi dopo la sua conquista sulla Giudea. Innalzò sul Calvario un tempio a Giove, pose una statua di Adone nella mangiatoja, dove un giorno dormì il neonato Nazareno; e fece incidere maiali sulle porte di Gerusalemme. Ma quando i filosofi Aristide e Quadrato Arcivescovo di Atene, gli mossero vive rimostranze per la sua persecuzione ai seguaci di Cristo; quando gli presentarono libri che esaltavano quella caligine, egli sospese di perseguitare i Cristiani, che ebbero così un po' di tregua.

Muraglie del Pecile Stoa.

Ritornato da suoi viaggi, mentre durava tuttavia la costruzione della Villa già da lui ordinata, sentì il desiderio di riunire in essa tutto quanto di più bello, o più strano avesse incontrato nelle sue lunghe peregrinazioni.

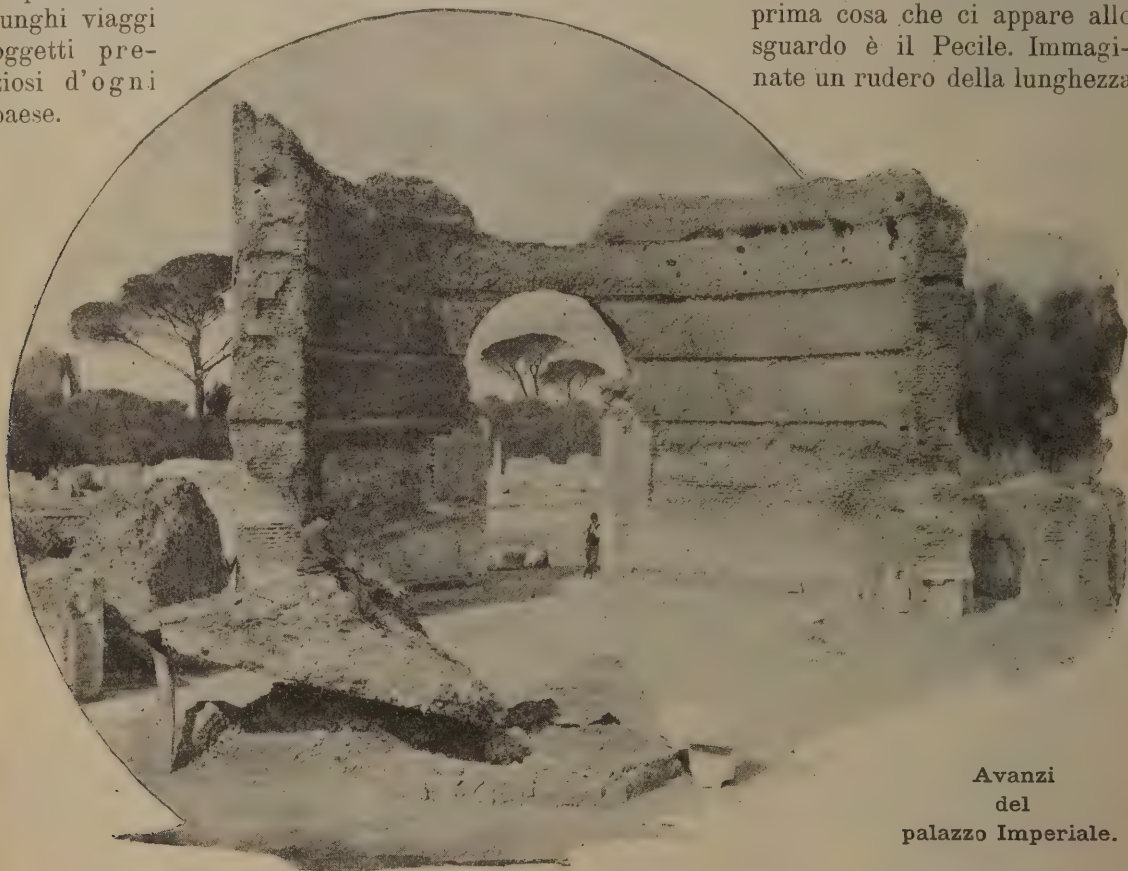
Simile capriccio che ai nostri giorni costerebbe tesori, a quei tempi era certo possibile, relativamente senza grandi sagrifici, tanto più per un potente, che teneva a' propri ordini centinaia di schiavi. Infatti, soltanto per Villa Adriana, occorse una mano d'opera favolosa.

Quando avrò detto che le rovine misurano circa 7 miglia di circonferenza, e che dagli scavi fatti sino ad ora furono scoperte sta-

Avanzi del Natatorium - Ninfeo

tue e musaici preziosi, sarà facile avere un'idea della grandiosità veramente imperiale di questa Villa. L'Imperatore, che aveva voluto, con immense fatiche, farvi scavare due grandi vallate — l'una delle quali gli ricordasse la Tessaglia e la sua valle di Tempe solcata dal fiume Penèo —; e che in un edifizio grandioso aveva pretesa la Città di Canopo e le sue famose feste a Serapido, non aveva mancato di portare dai lunghi viaggi oggetti preziosi d'ogni paese.

Ora, vagando fra quei ruderi aspri e scrostati, io pensavo alla morbidezza delle stoffe orientali di cui un giorno saranno stati coperti, allo splendore degli affreschi, alla suntuosità delle sale, di cui oggi non rimane più traccia...

* * *

Entrati sotto il grandioso viale fiancheggiato da imponenti cipressi, la prima cosa che ci appare allo sguardo è il Pecile. Immaginate un rudero della lunghezza di circa 890 palmi e di un altezza di più di 40 e avrete un'idea di quello che poteva essere, collocandovi ai tre lati di oriente, occidente e settentrione un ampio portico sostenuto da pilastri: in quelle arcate erano riprodotte le pitture del Pecile d'Atene, del quale i curiosi potranno trovare un'ampia descrizione nel cap. XV delle cose attiche del Pausania. La posizione di questo fabbricato e la duplicità del suo portico tenevano all'ombra i visitatori in qualsiasi ora del giorno. Nel lato orientale si veggono ancora le rovine di un'opera, che alcuno vuole fosse destinata all'Imperatore, altri che servisse come sacrario; il centro dell'Area conteneva un grande stagno, dove forse si facevano esercizii di nuoto.

Avanzi del palazzo Imperiale.

Dall'area del Pecile verso libeccio si entra nell'alloggio dei Pretoriani, che per la moltiplicità dei locali fu detto le *Cento Camerelle*. Fra il lato meridionale del Pecile, e le camere appoggiate al colle verso lo stadio era una specie di torrione circolare, che si vuole abbia servito a contenere le insegne. C'è chi afferma, che sul lato occidentale si fosse trovato un tempio sacro a Marte.

Mà proseguiamo il nostro giro, inoltrandoci verso oriente: qui esisteva la *Schola* detta anche *Tempio degli Storici*. L'ingresso aveva quattro colonne, e nel nicchione il posto per sette statue. Il pavimento e le pareti di questa sala, destinata certo a conversare, era di porfido ed altri marmi misti

Avanzi del palazzo Imperiale.

e le sue due porte erano in comunicazione col Pecile e col *Teatro marittimo*, o *Natatorio.*

Arrestiamoci un istante in questo delizioso angolo, dove l'Imperatore veniva a godere un riposo delizioso fra il mormorio dell'acqua scorrente in un euripo largo 20 palmi, e lastricato di marmo bianco, e nella frescura delle piante. I fiori del giardino, che stava all'ingresso, imbalsamavano l'aria; un portico di colonne in giallo antico formava il circolo esterno; quattro ponticelli conducevano al centro, dove portichetti curvilinei, sostenuti da colonne e incavati dalla parte interna, ripetendosi quattro volte, davano all'area una forma graziosa e bizzarra.

Fra l'area centrale e l'euripe esistevano vaghe cellette, dalle quali scaturiva l'acqua e nel mezzo si ergeva la statua del Farno, sulla quale certo ritorneremo.

Per intanto, attraversiamo un antico andito ed entriamo nella Biblioteca, che si divide in due parti dette *Biblioteca greca e Biblioteca latina.*

Il Piranesi vuole che la vòlta di una di queste, fosse di mosaico turchino.

Procedendo ancora verso greco, c'imbattiamo in un grande andito detto *Eliocamino*, o stufa solare dai quattro abbaini amplissimi, aperti all'inclinazione della vòlta in modo da ricevere i raggi meridiani del sole. La vòlta, secondo il Nibby, era dipinta a grotteschi, e le pareti adorne di statue.

Ora passiamo attraverso un cubicolo, a un andito, ed ecco apparirci allo sguardo uno stupendo *triclinio*, dal quale tutta si gode la magnifica vista della *Valle di Tempe.*

Quivi nè soffitto nè volta, ma tende sontuose che riparano dal sole; le pareti e i pavimenti ricoperti di astraco. A sinistra di questo triclinio, lungo una scala, scendiamo alle costruzioni altissime della villa, rivestite di tartari, e di lì passiamo agli Ospitali, così detti perchè locali destinati agli ospiti, e al Palazzo Imperiale.

Il primo locale che si incontra è un *Cavedio* con fontana circondata da camere, alcune delle quali servono di passaggio, altre di dimora: dietro il cavedio è un peristilio rettilineo formato da dodici pilastri dorici, in marmo; verso occidente un cripto-portico quadrilungo dalla volta rivestita di musaico, e da questo s'aprono gli immensi giardini che confinano col *Natatorio;* attinente al peristilio dorico osserviamo un *triclinio* oblungo con ale di colonne in travertino ri-

vestite di finissimi stucchi; il bel pavimento che attira i nostri sguardi ha cinque quadri in musaico minuto, l'uno dei quali rappresenta i Centauri. Dal triclinio passiamo in una camera nobile; sotto i nostri piedi il suolo è di musaico bianco a fasce colorate; nel mezzo un quadretto, con maschere sceniche, circondato da un festone di foglie e nastri intrecciati graziosamente.

Torniamo sui nostri passi e ripartiamo dal *Cavedio.* Verso sud s'apre un cortile quadrilungo dagli angoli arrotondati: lo recinge un portico di 58 colonne. Qui si incontrano numerose statue. Verso il lato meridionale scopriamo una sala ellittica che per la sua magnificenza fu detta *Eco-corintio.* Anche qui colonne di granito rivestite di marmo: l'*Esedra,* in fondo, è incrostata di marmo.

Tutto intorno alla sala corrono camere e corridoi ricchissimi; e verso occidente da un peristilio di marmo si passa in una specie di basilica, o sala d'udienza, nel cui fondo trovasi un abside, e da questa a una casetta isolata, che forse appartenne a un ministro della casa imperiale. Dalla basilica si passa ad altre sale adorne di nicchie, destinate al riposo di chi passeggia nell'annesso giardino sul quale ha l'ingresso.

A sud dello stesso cortile, avvi un edificio che per la sommità de' suoi ornamenti è detto *Piazza d'Oro.* Dall'*Eco-corintio* poi si va ad una sala ricca di statue, a un emiciclo preceduto da un portico curvilineo a colonne di granito d'ordine corinzio. Dinanzi all'emiciclo s'apre un portico formato da 88 colonne divise in due file di 44 ciascuna, il quale finisce presso l'*Elio camino.*

E torniamo al *Natatorio,* donde è ormai mestieri visitare i *Bagni* e lo *Stadio.* Un gruppo di stanze formano i bagni, nei quali si esercitavano gli atleti; e da questi passiamo allo *Stadio* che contiene tre camere per i giudici. I lati, verso la metà, hanno i posti migliori per gli spettatori.

Un lato comunica con un tempio entro un sacro recinto. È desso formato da tre vasti emicicli ornati di nicchie, e comunica col pecile, dalla parte orientale con gli alloggi degli atleti addetti agli esercizî dello *Stadio,* che finisce in un magnifico *criptoportico* quadrilungo. Volgendosi a mezzodì, visitiamo il *Pretorio,* o luogo di udienza. Ad oriente s'erge un mausoleo, che, in proporzioni minori, rappresenta la Mole Adriana di Roma.

Avanzi del teatro Greco.

E dal *Pretorio* scendiamo nelle *Terme,* che per vastità e ornamentazione non sono di certo inferiori a tutto il resto della Villa.

Osserviamo poi minutamente il Canopo. Come già dissi, Adriano volle in quest'angolo della sua villa ricordare una città dell'Egitto, famosa per le sue feste a Serapide. Gli egiziani pellegrini andavano a quella per un canale, mentre coloro che si recavano per altri motivi tenevano la via di terra. L'Imperatore fece costruire un tempio sul genere di quello che Serapide aveva in Campo. E come nell'Egitto, anche nella Villa Adriana un canale comprendeva barchette

portanti i visitatori; come nella terra egizia, anche a Villa Adriana il canale era fiancheggiato da piccoli alberghi, dove la folla tripudiando danzava e cantava. Magnifiche statue del culto egiziano ornavano il tempio.

Il Canopo, oltre il tempio, ha anditi, camere, ponti, celle ed altri edifizi, tutti adorni di dipinti o di marmi splendidi.

Anche l' *Accademia*, chè incontriamo più sotto, ricorda Atene, e il suo Tempio a Minerva, e quello ad Apollo.

Viene in seguito l'*Odèo* o Teatro, dal quale passiamo agli *Imperi*, o vasti corritoj sotterranei, che conducono alle diverse parti della villa. Se pigliamo verso sud, incontriamo il *Cinosergo*, il *Licéo* e il *Pritanéò*. Quest' ultimo copiato pure su quello di Atene, è destinato del pari alle adunanze e ai conviti.

Avanzi della sala detta dei Filosofi.

Ma ancora non ho parlato del *Teatro greco*, dove gli spettatori, oltre che dello spettacolo, godevano la vista dei colli tiburtini e sabini, le cui falde erano macchiate qua e là da amenissime ville. Nè ho fatto menzione del *Teatro latino*, ad oriente dell'altro, e la cui ornamentazione supera ogni idea moderna. Così è interessante la *Palestra*, ove si davano giuochi atletici. Anche qui, marmi, statue, mosaici a profusione.

Il *Ninfeo* è un vasto bacino, nel cui centro sorgeva un tempio sacro alle Ninfe. La nicchia posta nel fondo è adorna di tartari coloriti di vivo azzurro. Le stanze di comunicazione fra esso e la *Palestra*, benchè non contino un posto d' onore nell'immane fabbricato, sono adorne di pitture, di stucchi, di mosaici finissimi.

E ormai non ci resta che dare un'occhiata alle costruzioni che seguono al *Pritanéo*, consistenti in torri, terrazzi, portici, corritoj e fontane. In questa parte della villa il Signore del luogo e gli ospiti suoi venivano a godere la vista di tutte le delizie dell'imperiale soggiorno, per scendere poi nella valle di Tempe, dove l'ombra degli alberi, la frescura delle acque del Peneo temperavano i calori estivi, e invitavano suggestivamente alla pista.

Terme.

* * *

Se ho potuto, sulle tracce del Ligorio, del Pennesi e del Nibby, darvi un'idea di ciò che fosse villa Adriana, è naturale che aggiunga qualche nota su ciò che resta dell'immenso edifizio.

Già nella seconda metà del secolo XV il gran Pontefice Pio II, che si compiaceva visitare le antichità della sua Roma e dei dintorni, scriveva di Villa Adriana queste malinconiche frasi: « Circa il III miglio fuori della Città (Tivoli) l'Imperatore Adriano edificò una villa splendidissima a somiglianza di un gran castello. Rimangono ancora le vôlte sublimi, le vestigia delle piscine e dei lavacri, dove una porzione derivata dall'Aniene rinfrescava un dì gli ardori estivi. La vetustà deformò tutte le cose; l'edera veste ora quei muri che arazzi dipinti e drappi tessuti in oro coprirono; gli spini e i rovi sono cresciuti dove i tribuni porporati si assisero, e i serpenti abitano le camere delle regine (1).

È facile immaginare che cosa possa essere ora, dopo circa quattrocento anni della citata descrizione. Pochi ruderi informi, che hanno bisogno d'essere scrutati a lungo per rispondere all'idea che di essi ne lasciarono gli storici.

Solo il *Pecile*, il *Natatorio*, il *Triclinio* del *Palazzo imperiale*, il *Criptoportico*, e il *Canopo* hanno serbato qualche vestigia dell'antica grandezza.

Il recinto Adrianèo oggi è una delizia di paesaggio; la Valle di Tempe è una folta boscaglia di querce, dove il visitatore gode una calma invidiabile. Ma lassù, fra le immani rovine, rimangono ancora piccoli frammenti di suolo a mosaico di una bellezza incredibile. Le celle Ospitali conservano tutte il marmo l'uno diverso dell'altro dei pavimenti; qua e là qualche stucco, qualche frammento di parete rivestito di marmo o qualche resto di pittura dicono con eloquenza ciò che fu.

Il tempo co' suoi guasti naturali non ha che confrontare i suoi danni con quelli portati alla Villa dai barbari e dalla prima civiltà: Totila, re dei Goti, fece della Villa Adriana il suo quartier generale, e praticò alloggi al suo esercito per varî mesi; nei secoli V e VI i Longobardi, più barbari dei barbari, capitanati da Astolfo, sognarono di spegnere persino il nome romano, e fecero nei dintorni di Roma vere stragi, mettendo tutto a ferro e a fuoco. E pare che anche questo feroce longobardo imitasse l'e-

(1) Gobelino, Comm. Pii II. lib. v. o. 138.

sempio di Totila e mettesse il suo campo proprio a Villa Adriana, che per la sua posizione isolata, per l'immensità del fabbricato, offriva un posto invidiabile ai nemici del nome romano.

Del resto, questi barbari, perchè avrebbero rispettato il superbo edificio che già i Cesari successori ad Adriano avevano cominciato a spogliare? L'aveva forse rispettato Antonino Caracalla, quando s'era servito de' suoi marmi per abbellire le sue famose terme? (1) E Costantino, s'era reso ragione del vandalismo che compiva, quando gli toglieva parte de' suoi ornamenti per far bella la sua capitale sul Bosforo?

E quando, dopo le invasioni barbariche, cominciarono le lotte intestine e le guerre civili, e ogni antico monumento ebbe a soffrire, forse che Villa Adriana rimase incolume?

Eppure, nè il tempo, nè i grandi di Roma antica, nè i barbari tutti insieme, recarono al grande monumento il danno che gli venne dalla prima civiltà. All'ambizione smisurata di quel tempo, povero quanto mai, non parve vero trovare una fonte di materiale prezioso per le nuove costruzioni. Quella Villa fornì colonne e marmi alle chiese e alle case dei signori; si sa perfino di statue, che, non prestandosi all'ornamentazione dei tempi, furono

Terme.

ridotte a pietra calcare, o in calce! Inutile quindi per essa il sole della vera civiltà, protettrice delle lettere e delle arti.

I primi scavi dei quali si abbia sentore, furono eseguiti sotto Alessandro VI, al principio del secolo XVI; scavi che diedero le statue delle Muse e della loro madre Mnemosine, trasportate al Vaticano per ordine di Leone X. Nello stesso secolo, furono messe alla luce: una statua di Adriano, una Cerere, il gran busto d'Iside, una creduta Ecate, tre mezze figure di rosso antico con la testa coronata di oleastro e due statue assise sopra un cane, credute Proserpina col Cerbero.

Il Bartoli (2) riferisce che, fra le scoperte del secolo XVII, furono trovati due magnifici candelabri barberini, che passarono poi al Vaticano, una scala dai gradini di alabastro orientale e dieci statue egizie, le quali, cadute in proprietà del cav. Massimi, furono in seguito acquistate dal marchese del Carpio, ambasciatore di Spagna.

Nel secolo scorso, poi, gli scavi fatti misero alla luce sculture insigni, fra le quali primeggiano la Flora, il Fauno, l'Antinoo egizio, l'Arpocrate, il Ginnasiarca, in marmo bianco, trasportate al museo Capitolino; due bellissimi Centauri di bigio morato che si trovano nello stesso museo; i Fauni di rosso antico ora nel Campidoglio e nel Vaticano, l'intiera collezione di monumenti egizii di stile d'imitazione posti nel Canopo Capitolino; il meraviglioso mosaico delle colombe

(1) Vedi Procopio, Guerra Gotica, lib. III c. X.
(2) Fea Miscellanea p. CCLXI CCLXII.

pure nel Campidoglio; la Flora e i mosaici bellissimi nel gabinetto Vaticano; il bassorilievo sublime di Antinoo, oggi proprietà della Villa Albani, ed altri, ed altri ancora, l'enumerazione dei quali richiederebbe uno spazio interminabile.

Anche oggi molto resta da scavarsi, ed è con trepidazione che l'osservatore cammina fra quei ruderi, e su quel terreno che cela certamente ancora inestimabili tesori.

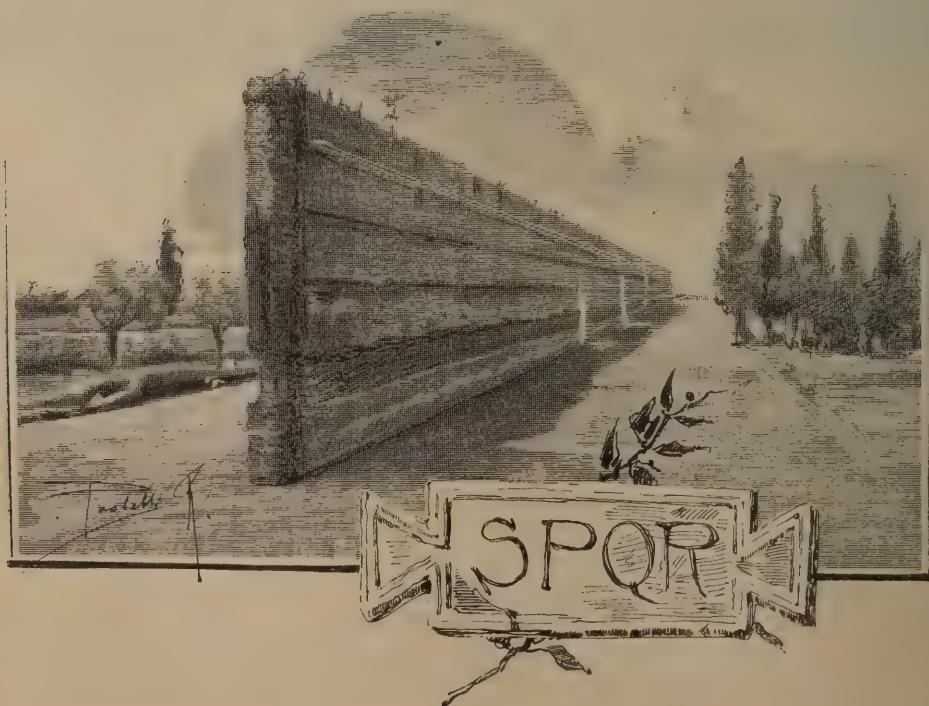
* * *

Oggi il clima di villa Adriana durante i grandi calori è perfido, così che nemmeno i suoi custodi tementi la malaria vi restano a dormire. Ma così non doveva essere ai tempi di Adriano; giacchè per gli stabili numerosi addetti a esercizi di nuoto, per le innumerevoli fontane, siamo obbligati a credere che principalmente per l'estate fosse stato innalzato il grande edificio. Del resto, anche il Nibbi, vissuto nel primo quarto del secolo nostro, osserva che dall'esposizione di essa deriva: « che, mentre la villa è aperta all'influsso benefico dei venti che soffiano da occidente, è riparata da quelli che le recano noia o sono *dannosi alla salute*. Imperciocchè, come il Peschiovatore è il suo antemurale, contro la furia di borea, il giogo del Riboli e dell'Affliano la copre dal freddo pungente di greco, e i monti di Santo Stefano osservano la forza degli insubri venti australi ».

Ora la Villa Adriana è passata fra i monumenti nazionali, e come tale tolto alla voracità delle mani rapaci: ancora però i pochissimi, ma splendidi mosaici, che si conservano, sono coperti di terra per salvarli dall'avidità dei visitatori specialmente forastieri, ai quali non par vero di appropriarsi un pezzetto di marmo appartenente alla Villa. Questa è fatta segno a visite frequenti, specie nella primavera, quando piovono in Italia da ogni parte estranei ospiti. L'ingresso è a pagamento; due custodi cortesi vi fanno da guida, attraverso quel labirinto di ruderi.

Ma una parte della villa, e precisamente quella che comprende il *Liceo*, l'*Accademia*, l'*Odéo*, i *Suferi*, l'*Acquedotto*, il *Cinosargo* e il *Pritaneo* sono di proprietà privata. È da augurarsi che fra il governo e i proprietari corra una nobile gara di reciproca generosità, per riunire tutto sotto la tutela del Ministero della pubblica Istruzione.

Se le ombre di Adriano e de' suoi contemporanei vengono, spiriti buoni, ad aggirarsi sotto i miti ulivi e gli annosi cipressi, raccolgano questi voti, perchè ogni ulteriore dilazione sarebbe sacrilegio!

C. Buffoni Zappa.

SALUTO UMBRO

E tu, poi che il mio bel sogno è caduto,
Umbria, m'accogli! Dalla tua Perugia
Ecco io ti mando un fervido saluto,
Mentre il sol tra le vette ultime indugia.

La vita esulta. Giù corrono a valle
Bianche e tra' clivi perdonsi le strade;
Paesi e ville ridono a le spalle
De le montagne che già l'ombra invade.

Oh, nella pace mistica dell'ora
Tra quelle selve perdersi là su;
Ed al caro ideal che m'innamora
Chieder l'antica fede e la virtù!

La fe' che mi nutrì larve gioconde,
La virtù che impennommi al verso l'ale;
Scena il mar sconfinato, eco dell'onde
Il sospir ne la notte siderale.

O mare, o mare; o palpito supremo
Dell'esser mio; come potei lasciarti?
Quale strazio per me fu il vale estremo;
Qual è tremenda passïon l'amarti!

Pur se l'aria non geme al tuo sospiro,
Qui, ne' silenzi, l'anima si perde
In dolce oblìo: superbamente in giro
Drizzasi l'Appennin... *Salve Umbriaverde!*

Sacro è il terren ch'io premo. Erran sui venti
Strepiti d'armi, aneliti d'asceti;
E vive negli austeri monumenti
Lo spirto degli artefici poeti.

Onde, sì come per virtù d'incanti,
Fioriano i marmi in agili colonne,
E palpitavan nelle volte i santi,
Su le tele ridevan le Madonne.

Ridevan le Madonne al Perugino
In un'eccelsa visïon fulgente;
Quando qui trasse Raffael d'Urbino
D'estri vergini fervida la mente.

O gloria! Allor da questi colli un vivo
Lume raggiò pel mondo; e in ogni parte
Via dilagò miracoloso rivo
La primavera a fecondar de l'arte.

Umbria, salute! Io bacio la tua terra
Donde l'italo genio erse le penne:
Tace quella che m'ange intima guerra:
Io mi sublimo in estasi solenne;

Mentre scende la notte; e il mio pensiero
Veste la luna nell'immensità;
E il Vapore, laggiù, fumido e nero
Al mar che adoro sibilando va.

Luigi Grilli.

I PICCOLI CARCERATI

Il filosofo pagano Lucio disse: l'uomo che ruba è un colpevole, ma la società che ha esposto uno de' suoi membri alla tentazione prolungata del furto, è pure in gran parte colpevole di quel fatto ledente il benessere generale. Se l'uomo mancò di resistenza, essa peccò di previdenza ». La teoria, per quanto lo comportavano i tempi in cui venne enunciata, rispecchia una grande verità e da essa molto attinse la scuola penale positiva italiana, oggi in pieno vigore, che quella teoria completò poi col sussidio della psicologia e antropologia criminali. È certo intanto che Lucio accennando alla « mancanza di resistenza » istintivamente allude alla volontà fiacca e quindi alle anomalie psichiche di chi è trascinato a delinquere. Questo il fatto; salvo poi alla scienza progredita lo stabilire se chi rubò è ladro d'occasione, ladro nato o affetto da perturbamento mentale. Del pari è certo che Lucio incolpando la società di mancanza di previdenza affermò cosa vera, esatta pure scientificamente, giacchè il primo dovere sociale d'un consorzio civile risiede appunto nella scienza del prevenire. Ora, se quanto dissi ha non dubbio valore, in tesi generale, il valore tanto più si accentua quando si tratta di delinquenti minuscoli e in ispecie di coloro che offesero la proprietà altrui non già per impulso ereditario, atavico, ma per eccitamento diretto o indiretto germogliante da un ambiente saturo di corruzione e dove la miseria roditrice impera e tutto avvince. Qui più che mai s'impone la previdenza, sul cui vessillo glorioso deve scriversi il motto « proteggiamo l'infanzia » che D'Haussonville, anni sono, lanciò in Francia, che da anni in Inghilterra costituisce un programma di redenzione sociale e che presso di noi fu ed è sprone a sante battaglie a uomini come Bosco, San Martino, Martini, Longo: motto — è superfluo dimostrarlo — che sintetizza l'amore di Cristo pei fanciulli e che, in Italia, dovrebbe avere applicazione più larga onde il salvataggio dell'infanzia diseredata produca vantaggi ben altrimenti maggiori degli attuali. Perchè solo con un sistema preventivo, a base razionale, e lumeggiato dal metodo sperimentale, si perverrà a diminuire lo sviluppo enorme della criminalità precoce, che trae vigore non già dall'imprevidenza dei ricchi nel pagare le tasse dei poveri — come asserì il Taine — ma da quell'imprevidenza, tutta speciale alle razze latine, che assume forma di carità medioevale, e si appaga però di rimedi apparenti, che appunto perchè tali illudono i superficiali, lasciando intanto che il male dilati. E nel caso concreto il male prende foggia di vera e propria delinquenza, che trova campioni audaci nei giovani minori d'età. Le cifre sono d'un'eloquenza demosteniana. La penultima statistica generale ci dice che i galeotti erano 25,000 — i carcerati 90,000 — i *corrigendi* 60,000. Nè occorre qui io ripeta ciò che a lungo dimostrai in parecchi miei libri, essendo ormai divenuto un modesto ma tenace specialista delle miserie che tangono l'in-

fanzia infelice, e cioè come, in generale, nelle case di correzione si perfezionino gli istinti di coloro che giustamente il Dott. De Sarlo chiamò i « *candidati alla delinquenza* ». Ma l'ultima statistica è ancora più desolante. Nel periodo di soli cinque anni i minorenni condannati salirono da 22,95 ogni 100 condannati a 23,51. Nel solo carcere di Torino dal 1.° gennaio a tutto il novembre del 1894 entrarono 4457 uomini di cui 1808 minori d'età e 767 donne, delle quali 254 minori. Abbiamo così un totale di minorenni 2053 su 5224 carcerati, e che invita a serie e dolorose meditazioni, dalle quali deve sgorgare più che mai vigoroso l'impulso di prevenire tanta degenerazione: prevenzione — lo ripeto — che in Italia si esercita su un terreno troppo angusto per deficienza di mezzi pecuniarî e di pertinace iniziativa privata. I risultati benefici, che ottiene in Inghilterra la Società protettrice dell'infanzia, devono scuotere l'apatia italiana. La geniale scrittrice tedesca Adele Schreiber, enumerando nella *Revue Philanthropique* del 10 maggio 1897 i vantaggi che quella società projetta, per esempio, sulla classe dei « piccoli martiri » detta, commossa, le seguenti linee, che trascrivo, perchè sicuro troveranno dolce eco nell' animo delle lettrici di questa nostra ottima rivista. « Mais la plus forte des impressions se produit à la vue des pauvres victimes; soignées et bien vêtues, calmées par le repos, fortifiées par une nourriture saine et abondante, elles ne portent souvent plus de traces de leur misère antérieure. Les traits jadis tirés par les douleurs et la faim sont rayonnants de gaieté, de leur petite personne que vieillissaient les souffrances émane tout le charme de l'enfance et ce qu'implorait en vain l'ètre chétif et misérable, s' éveille soudainement dans les coeurs durcis, l'orgueil a ressuscité l'amour. ». Sono le identiche tenere impressioni che accarezzano l' animo di chi visita a Milano l' istituto di cui è padre amoroso l'illustre amico mio Don Carlo San Martino. Altro che cavillare sulla patria potestà! Non dimentichiamo inoltre che i « piccoli martiri » quando non siano sottratti *in tempo* alle sevizie dei genitori snaturati, *fatalmente* vanno ad ingrossare la legione dei delinquenti e a popolare carceri e reclusorî. Nel Congresso penitenziario tenutosi a Parigi nel 1895 — dove, come accade in quasi tutti i congressi si fece molt'accademia — ad onta di non poche ciarle inconcludenti, si tracciò con mano sicura il programma positivo, e irradiato da vera filantropia, cui debbono ispirarsi i governanti nel prevenire la delinquenza precoce, giacchè, ben notò il presidente del congresso Duflos, senza queste misure preventive e appoggiandoci solo alle repressive, la società sarà la prima a favorire l'incremento della criminalità giovanile. Speriamo che anche i nostri governanti traggano profitto dall'ammaestramento che, con intelletto d'amore, forniscono loro Vaugh, Bonjean, De Baran, San Martino, Longo, se non altro nell'eccitare, spingere l'iniziativa privata a compiere opere durature, abbandonando i palliativi che caratterizzano l'imprevidenza di gente frivola. Enrico Ioly ha scritto: « Non dimentichiamo che la vita del fanciullo è fatta d' una parte della nostra. Ciò che noi abbiamo di migliore o di peggiore passa in lui per crearvi una vita nuova, i cui effetti utili o funesti si constateranno più tardi ». Questa legge rigorosamente scientifica, perchè rispecchia verità atavistiche e psico-fisiologiche, c'insegna dunque che da *certi genitori* non possono venire che figliuoli viziosi, degenerati, criminali, che dovranno *necessariamente* delinquere quando lasciati in balia de' loro istinti, e là dove miseria e corruzione regnano. Il dover nostro è d'impedire l'esplosione fatale del crimine, precisamente come si strappa dalle mani di un bimbo incosciente il fiammifero acceso che può incendiare il fienile presso cui il fanciullo si trastulla. Sono codeste verità cotanto evidenti che sembrerebbe puerile enunciarle, ma, pur troppo, così non è: le vo predicando da anni e veggo che è necessità ripeterle, tanto, in generale, è profonda l'apatia italiana che persiste mollemente ad adagiarsi sulle misure repressive, senz'accorgersi, che queste riescono non solo vane ma perniciose quando non spalleggiate da un'avveduta prevenzione.

Il fanciullo in carcere è spettacolo doloroso e si può dire con V. Hugo che il vero condannato non è il piccolo malfattore, ma l' ente sociale che ivi lo rinchiude. Ricordate il commovente episodio narrato da V. Hugo in « *Visite à la Conciergerie?* » Sicuro, dice il monello ladro, ho rubato le pesche, ma che avete fatto voi altri per impedire il mio furto? — Certo la Società ha progredito di molto, ma, dobbiamo convenirne, è un pro-

gresso monco, imperfetto quello che non riverbera la sua luce benefica sull'infanzia malata, corrotta, infelice, delinquente: è un progresso irrisorio quello che cura le malattie fisiche e morali dei ragazzi col codice penale e cogli ospedali. — Proprio giorni sono visitai in carcere — com'è mia abitudine — un ladruncolo *recidivo* di 14 anni. Piccolo, magro, patito, lacero, sudicio, è la vera fotografia della miseria viziosa, il rappresentante genuino del ragazzo abbandonato. In vero, pure avendo viventi i genitori, può dirsi orfano, chè egli crebbe *in istrada* e come a lui piacque. Fuma, si è *abituato al vino*, che trangugia in buona dose senz'ubbriacarsi, e il linguaggio licenzioso gli fiorisce sulle smorte labbra. Aspetta d'andare a scontare la sua pena in una casa di correzione, come altri aspetterebbe di mutar alloggio, sperando rinvenire nel nuovo ricreazioni più solleticanti. Non è avvilito, anzi coi suoi compagni *adulti* di cella spiega il suo umore gaio e con essi ciarla tutto il giorno allegramente, narrando, tra l'altro, le *prodezze*, quale beone, del proprio padre. Niun carattere in lui di delinquenza ereditaria: fu ladro d'occasione e certo — ahime! — lo diverrà abituale una volta perfezionato nel luogo di pena e restituito all'ambiente guasto dove visse sino ad oggi. Egli ispira una grande pietà, che forte sgorga dal cuore, quando, chiestogli di sua madre, mi rispose: « *Ghen importa poc de mi!* » Solo da questa risposta — e che molti fanciulli, come lui, ponno dare — e che è la sintesi di grandi dolori e grandi delitti, si sprigiona la necessità del dovere sociale di venire, *in tempo*, in aiuto a tanti infelici onde risparmiar a loro la depravazione maggiore del carcere e alla Società nuovi delinquenti.

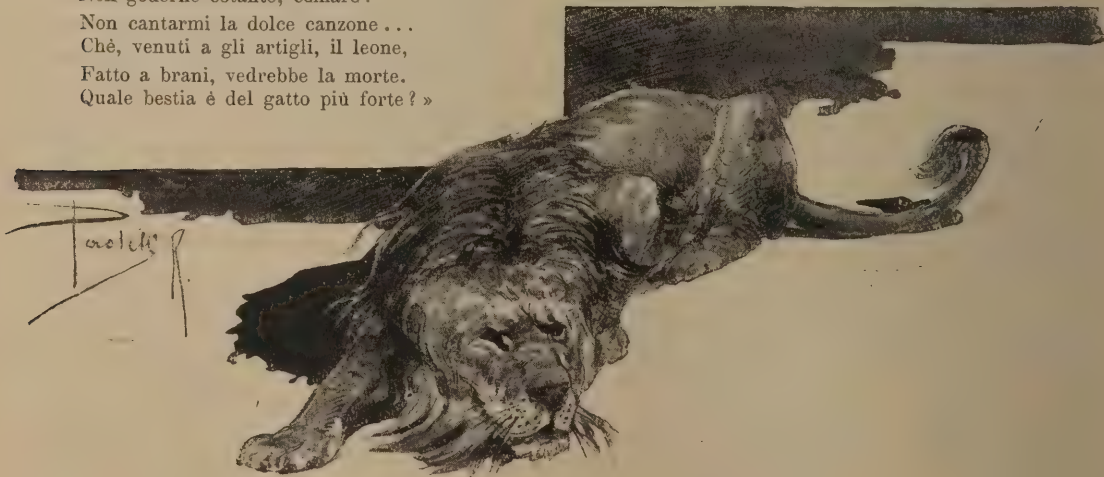
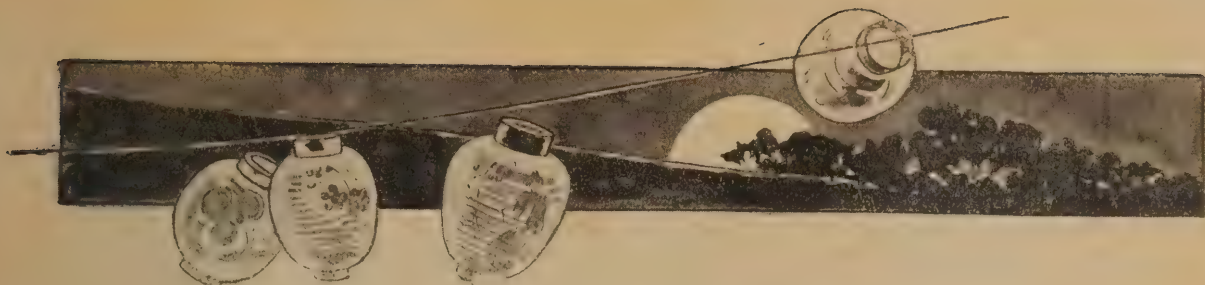
LINO FERRIANI.

IL RATTO E LA SORICA

(dal russo di I. A. Krylov)

« Sai, vicino, la lieta novella?
Dice ansante la Sorica al Ratto:
« Il Leone ne ha fatta una bella;
Cogli unghioni ci spaccia del gatto...
A la fine potrem respirare! »
« Non goderne cotanto, comare!
Non cantarmi la dolce canzone...
Chè, venuti a gli artigli, il leone,
Fatto a brani, vedrebbe la morte.
Quale bestia è del gatto più forte? »

Ciò ch'io vidi fra gli uomini spesso,
Or potresti notarlo tu stesso:
Quando il vile ha paura d'alcuno,
Crede questo il terrore d'ognuno.

D. CIAMPOLI.

IL CARNEVALE A NAPOLI

I.

L'entrata.

È caratteristica come tutti i costumi della più attraente e più popolosa città italiana. Non il coro folleggiante de' mascherotti, non il carro di trionfo del grasso protettore della crapula; non un canto, non un suono allegro: il panciuto consorte della pallida e smunta Quaresima è preceduto da un acuto e gaio squillo di campanellini e di sonagliere, tra le spine dense di fumo delle numerose are ardenti ai canti de' vicoli e nel centro de' trivi e de' quadrivi meno frequentati.

Come il calendario segna il giorno 17 gennaio la festa di S. Antonio Abbate — il protettore delle bestie domestiche — tutt' i cocchieri i vetturini e i carrettieri napoletani impennacchiano i loro quadrupedi e, pieni di fronzoli, di sonagli e di nastri multicolori al collo e nella coda, li conducono, senza veicolo, dinanzi alla chiesa, alla vecchia chiesa dedicata al povero Martire delle tentazioni — laggiù, nel rione denominato appunto S. Antonio Abbate, fra la storica Porta Capuana, il nuovo rione Vasto, presso la stazione ferroviaria, e la gran mole del Reale Albergo de' Poveri, a Capodichino — e un prete, officiando, esce sulla soglia a benedirli, per cansarli da' malanni e da' disastri eventuali.

Compiuta questa tradizionale funzione, i vetturini e le bestie poco fortunati tornano alle solite occupazioni — che sono spesso una dura e penosa *Via Crucis* — quelli invece cui la più bisbetica delle Dee, la Fortuna, non fece il viso dell'armi, terminano la giornata, raramente fredda od umida, nelle adiacenze della città, dove il vino fuori dazio costa pochissimo ed è schietto e saporoso; mentre la povera gente de' *bassi* napoletani onora il Santo e il Carnevale coi *falò* più o meno vivi e crepitanti, pe' quali ognuno offre il contributo di un pezzo di legno e di una suppellettile fuori d'uso.

— *Menàte 'e llegne pe Sant'Antuono!* — (buttate giù le legna per S. Antonio) (1) gridano le donnicciuole e i monelli, uscendo da' mefitici pianterreni e vagando pei *fondachi* oscuri e pe' sudici chiassuoli.

E dalle finestre e da' balconi contornati di poponi acerbi, di fascetti d'agli e cipolle, e pavesati di stracci di biancheria messa lì ad asciugare al riverbero del sole lontano, cui l' angustia del vicolo e gli altissimi casamenti oscuri non consentono il passaggio; da' cento buchi delle vecchie abitazioni cadono giù, fragorosamente, aprendosi come una granata sul selciato vesuviano, un tavolino sgangherato, una sedia zoppicante, l' avanzo di un cassettone roso da tarli secolari.

— *Menàte 'e llegne pe Sant'Antuono! Menàte, menàte!* . . .

E intorno a quegli *auto-da-fè* di masserizie inservibili i nipoti de' *lazzari* fanno *fantasia*, arrossiti dalla fiamma, scalmanati,

(1) [Pei napoletani *S. Antonio* è quello di Padova, *S. Antuono* l'altro, il meschino eremita glorificato dall'astinenza.

urlanti come l'ignobile sciame delle streghe leggendarie intorno al noce di Benevento...

E così che entra il generale supremo dei buontemponi e della giovialità rumorosa — da un lato l'apostolo del digiuno, il modello della penitenza, l'eletto della verecondia; dall'altro, il Dio dell'ubbriachezza, il banditore del buon umore, la personificazione della risata, dello sghignazzo, dello sgambetto smodato e vertiginoso... Un misto di Cristiano e di Pagano, un martire e un peccatore, una coscienza elevata e il vizio irrefrenabile, la purezza immacolata del cielo azzurro e la lubrica viscosità della mota...

Il lungo cammino de' secoli non ha cancellato ancora nel Napoletano la sua origine; il baccante greco è fuso col rappresentante dell'ultima civiltà, la torbida sensualità del *gentile* col sentimento del cattolico entusiasta.

— *Menàte 'e llegne pe Sant' Antuono!*

Povera gente! quelle esplosioni di gioia nascondono spesso lo strazio dello stomaco; giacchè per la maggior parte dell'infelice popolino il corpulento Carnevale è assai più scheletrito della piagnolosa Quaresima!...

II.

Pulcinella.

Nei teatri è morto da un pezzo, fin da quando Antonio Petito, uno dei più geniali comici napoletani, fu preso da un malore durante una recita del demolito *San Carlino*, che per tanti anni era stato il regno glorioso della risata onesta ed irrefrenabile; e passò dalla commedia della vita nella tragica oscurità del sepolcro, recando seco il cordoglio di una decadenza di gusti, che gli aveva avvelenati gli ultimi trionfi. C'erano, è vero, degli altri Petito come lui, che si provavano con successo a suscitare la più schietta ilarità sotto la nasuta e negra mascheretta e negli abbondanti abiti di bucato; c'era il suo Davide, già provato all'arguzia popolana e alla comicità semplice e castigata; ma c'era pure un nuovo commediante, senza maschera, senza un pelo sul mento — con un vestitino attillato e a quadratini gialli, con un mezzo staio bianco senza tese, con un bastoncello fra le mani e una smorfia sulla bocca — che. da genericchetto incalcolato era riuscito a guadagnarsi le più vive simpatie della platea e gli aveva già dato il gambetto nel pervertimento bizzarro della folla: *Don Felice Sciosciammocca.*

Infatti, è stato *Don Felice Sciosciammocca*, impersonato da Eduardo Scarpetta, ad allontanare quasi completamente dalla scena il vecchio buffo Atellano, sostituendo alle parodie umoristiche, alle commedie argute, ai farsoni scoppiettanti di comicità, che allettarono per tanti anni i nonni della generazione attuale, un repertorio di pasticci arrischiati, con molto pepe di Cajenna, con aggrovigliamenti di equivoci strampalati, con un'infinità di doppî sensi più o meno triviali,

tolti a prestito o addirittura saccheggiati nella gran mèsse delle così dette bizzarrie comiche francesi di questi ultimi anni, da Labiche in poi, e recentemente conosciute in Italia, specie nell'Italia meridionale.

Bandito dal *San Carlino* e demoliti i famosi baracconi di Piazza Castello, il povero *Pulcinella* corse a rifugiarsi nel piccolo teatro di Piazza Cavour, lontano dal centro prosperoso; e di lì, passando negli altri casotti di minima importanza, alla Villa del Popolo, ricorda ancora — personificato dal venerando don Davide e da Enrico Petito, non che dai due De Martino, Luigi e Giuseppe, — ricorda ancora, or sì or no, che un tempo vi fu una maschera la quale fece molto ridere con la gloriosa divisa, presa in prestito e rimessa a nuovo dall'avvocato veneziano: *castigat ridendo mores!*

Oltre che nei teatrucoli, il *Pulcinella* appare ogni anno per le strade, la prima settimana di Carnevale, e le gira fino al mar-

tedi della gozzoviglia smodata, con un vecchio *frac* sulla floscia camicia, una vecchia e spelata *tuba* sul naso imperante, accompagnato da una tradizionale Colombina vestita da *pacchiana* (Contadina d'Abruzzo o della Campania) con la quale sgambetta al suono di un *pianino* (i famosi e non meno noiosi organetti partenopei) snocciolante il motivo dell'ultimo ballabile in voga o dell'ultima canzonetta popolare.

È una coppia di straccioni, spesso entrambi del nostro sesso, impillaccherati e grotteschi, che offre il cappello o il tamburello a' passanti, facendo lazzi e buffonate, che sono la delizia de' monelli accodantisi all'armonico passaggio . . .

Raramente si nega loro lo spicciolo implorato; e così la famiglia dell'improvvisato del decaduto, dell'ammiserito Pulcinella trova il pane quotidiano e mette in serbo qualche soldo per l'universale solennità del ventricolo.

Un tempo, oltre a coteste coppie, s'incontrava spesso per le vie più frequentate della Napoli secondaria e pei brulicanti mercati, il *Don Nicola,* in calzoni corti, zimarra, tricorno e *detti,* che improvvisava delle strofette, infilava delle rime, imbastiva degli stornelli, che, se maltrattavano la prosodia, lusingavano sperticamente l'onestà, la simpatia, il buon cuore de' negozianti e de' rivenditori al minuto, i quali poi non lesinavano il centesimino: col sorriso sulle labbra e la bottega ingombra di avventori . . .

« . . . . Viva il nostro Principale,
sempe grasso comm'a Cardinale,
sempe simpatico e geniale
e cu nu ricco capitale!
E chi 'o desiderasse male,
pozza murì 'o spitale!...
Chistu bello Principale,
pe fa vedè quant'è carnale,
mo me jenche stu vernecale (1)
pe ciento e ciento Carnevale!... »

---

(1) Cioè, per mostrare come sia benefico, mi riempie il *vernecale*, ossia un recipientino di legno cavo, che il *don Nicola* presenta per l'obolo.

Ora anche questo tipo è quasi interamente scomparso, come il *Pulcinella,* come la *Vecchia e il Carnevale,* che il geniale pennello del Matania riproduce nella seconda illustrazione, come il *Cantastorie* del Molo e come il *Guappo* co' calzoni a campana e il grosso e capocchiuto bastone sotto l'ascella. Fra qualche anno, al soffio della civiltà invadente — la più terribile nemica del *carattere popolare* — anche *'o Pazzariello*, il rumoroso, l'assordante, il giocondissimo *Pazzariello* sarà un ricordo lontano e scolorito!

III.

« Ih, gioia, so'!... »

È l'ultimo grido di Carnevale, l'ultimo saluto alla giocondità, il lugubre *urrah* di prammatica. Il buontempone è finito prima del tempo — l'enorme ventre s'è affloscito, la pappagorgia s'è ingiallita, gli occhi schizzano fuori dalle orbite, tra le chiazze rossastre ond'è cosparso il pletorico volto...

L'hanno messo su di un carretto, come un sacco di paglia frusta — le mani incrociate, la pipa ancora in bocca, diritta come uno scherno — col barile da un lato, dall'altro l'afflitta e sconsolata Vedova, lunga che non finisce mai, sparuta come il debito, magra come una canna, nera come una bacchetta di liquirizia. Piange, la poveretta, gronda come una fontana, perchè in fondo gli voleva bene al suo *corazzone,* così immaturatamente rapito al suo amore! La poveretta dondola come una canna al vento, agli scossoni del duro veicolo, e il corteo irride al suo dolore, lamentandosi oscenamente, laddove tre o quattre altre Quaresime — il volto tinto col fondo delle padelle, gli scialletti a sbrendoli e le sottane che lasciano vedere... i calzoni dell'altro sesso e le scarpacce scalcagnate, qualcuna con... la barba non rasa da una settimana, invocano la *pietà* della gente, cantando e levando le mani sudicie e lunghe:

— *Ah!... Carnevale mio, pecchè si' muorto?*

— *'A nzalata cresceva all'uorto!..*

E il coro:

— *Ih, giooo... ia, so'!...* (1).

Oppure:

— *Ah! Carnevale mio! Si sapeva ca tu murive, t'abbuttavo 'e scorze 'i lupine!..* (2).

E il coro:

— *Ih, gioou... ia, so'!...*

Il lugubre e fragoroso corteo dall'alba della domenica gira le strade fino alla sera del martedì grasso; ma la nenia non finisce per questo. Dopo le libazioni, abbondanti, del pranzo o della cena, nessun popolano dimentica di piangere il povero agonizzante, affogando nell'ultimo guizzo d'allegria le avversità di quella perenne quaresima che è la sua meschina vita; nella stessa guisa onde nessuno, il giorno dopo, fa a meno di inginocchiarsi compunto a' piedi dell'altare, per ricevere sulla fronte il pizzico di cenere ricordantegli che la carne è un'insidia dello spirito del male:

— *Memento homo quia pulvis es!*

Dov'è Carnevale?... Pace all'anima sua agitata dal rimorso!...

È quanto unicamente spera la derelitta sua vedova, sospesa alla ringhiera di un balconcello, sull'arancio pennuto e colla rocca al fianco. Come, però, saranno più afflitte di lei le madri sfortunate, ripensando alla pazza stagione che, come diceva il povero vostro Emilio Praga, *sdrucisce* le fanciulle e i guanti gialli! Dal loro orecchio — ahimè! — non si allontanerà così presto il fosco lamento carnescialesco:

— *Ih, gioou... ia so'!...*

DOCTOR VESVIUS.

(1) Carnevale mio, perchè sei morto, se l'insalata cresceva nell'orto? (cioè quando non mancava l'abbondanza). Oh, gioia sua!

(2) Carnevale mio, sapendo che dovevi morire, ti avrei riempito di bucce di lupini; e qui si sottintende invece: *di tante buone e saporite cose...*

Natura e Scienza.

Una locomotiva gigantesca.
Una piccola tramvia elettrica senza rotaie

La più importante novità nel campo della meccanica ferroviaria, è senza dubbio la locomotiva elettrica Heilmann, che sta ora compiendo sulle ferrovie dell'Ovest in Francia le sue prove, seguite con vivo interesse da quanti si occupano di ferrovie in tutto il mondo civile. Novità veramente non lo è che in parte, giacchè fino dal 1893 lo stesso ingegner Heilmann aveva presentato un primo modello della stessa macchina, che ora ha perfezionato, ma sopratutto resa assai più potente: è la *Fusée* N. 2, che ricorda nel nome « *the Rocket* », la prima locomotiva di Stephenson. Finora si era sempre trovato ostacolo ad accrescere la potenza delle locomotive pei treni celeri a motivo della difficoltà che si incontra nell'accoppiare più di due assi e nel dare sufficiente ampiezza alla caldaia, ristretta insieme agli organi motori tra i lungheroni del carro; inoltre, quando le ruote motrici sono direttamente collegate coll'apparecchio motore, questo non può sviluppare maggior velocità (cioè maggior potenza) nelle salite, ove appunto più si richiederebbe; aggiungasi il pericolo che presentano coll'accrescersi della velocità gli organi a movimento alternative. Per questo Heilmann per costrurre una locomotiva di grande potenza pensò a rendere indipendente la macchina motrice dagli assi delle ruote. Il carro o *truck* è un telaio di quasi 16 metri di lunghezza che si appoggia alle estremità su due carrelli da quattro assi cadauno; la locomotiva ha quindi in tutto 16 ruote.

Sul carro sono successivamente disposti:

1.° una grande caldaia, contornata da serbatoi rettangolari per l'acqua d'alimentazione;

2.° un apparecchio motore a vapore, del tipo delle macchine fisse, composto da sei coppie di cilindri; ogni coppia disposta, verticalmente, consta di un cilindro ad alta pressione sovrapposto all'altro per l'espansione; in tutto la macchina è capace di produrre 1350 cavalli indicati;

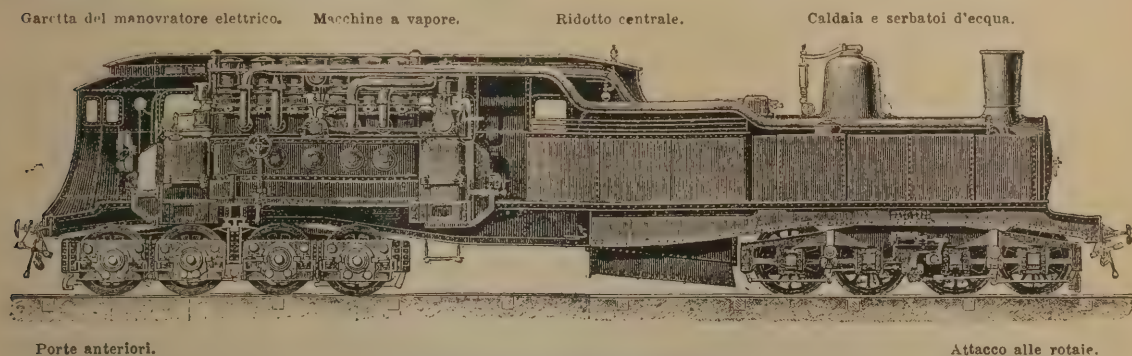
3.° due dinamo, il cui albero è accoppiato direttamente con quello della macchina a vapore e compie 400 giri al minuto;

4.ª otto motori elettrici che ricevono la corrente dalle dinamo e cadauno dei quali è destinato a far girare uno degli assi delle ruote, tutte motrici e indipendenti.

A completare questa specie di officina ambulante dobbiamo aggiungere una piccola macchina a vapore con pompa per l'aria compressa in servizio del freno; un'altra che comanda una dinamo eccitatrice. In un ridotto centrale o sala delle macchine stanno macchinista e fuochista; il manovratore elettrico sta in una garetta sul davanti, foggiato a punta per diminuire la resistenza dell'aria; il camino è invece all'estremità posteriore, nella marcia ordinaria.

Si ha quindi una duplice trasformazione

dell'energia meccanica in elettrica e di questa nuovamente in meccanica; alle ruote la forza è ridotta al 75 % circa di quella prodotta nei cilindri; l'inventore ha sorpassato a questa perdita per ottenere potenza e velocità. La macchina pesa ben 120 tonnellate, ma il carico è ripartito su 8 assi, cadauno dei quali perciò non gravita sulle rotaie più che in una locomotiva ordinaria; il centro di gravità è poco elevato, condizione favorevole alla stabilità; non vi ha pericolo di *pattinaggio* anche nell'avviarsi; i motori elettrici equilibrati trascinano le ruote con sforzo continuo; la velocità del treno essendo indipendente da quella della macchina, questa può funzionare nelle condizioni più favorevoli; gli organi del movimento sono sottratti al polverio ed alle intemperie, i principali anzi si muovono in un bagno d'olio.

Malgrado la genialità dell'invenzione e la cura d'ogni dettaglio, esperti tecnici hanno sollevato dei dubbi sul valore pratico della locomotiva Heilmann. Anzitutto il costo è circa triplo di quello d'una grossa locomotiva ed anche la spesa d'esercizio, benchè non si abbiano ancora dati sufficienti, si crede dovrà essere piuttosto elevata; temesi anche tutto questo complesso d'apparecchi abbia a dar luogo ad inconvenienti e certo ad un rapido deterioramento. Ad ogni modo è generale l'attesa pei risultati definitivi delle prove ora in corso.

Garitta del manovratore elettrico. Macchine a vapore. Ridotto centrale. Caldaia e serbatoi d'acqua.

Porte anteriori. Attacco alle rotaie.

Locomotiva elettrica Heilman.

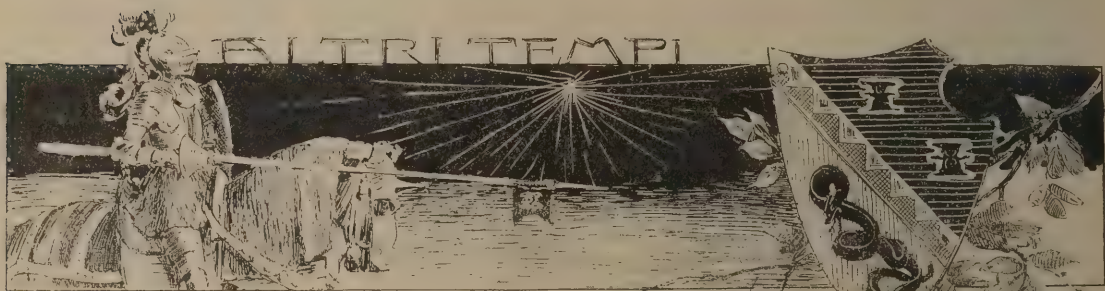
* * *

Da una mastodontica locomotiva con un volo temerario scendo giù giù fino al più modesto veicolo da tramvia. Tramvia? Veramente a questo nome è annesso il concetto di un binario, ed invece il veicolo di cui voglio far cenno corre sulle strade ordinarie senza rotaie di sorta. È una novità che ci arriva, fresca, come tante altre, dagli Stati Uniti nordamericani e precisamente dal Nevada; colà infatti e precisamente a Reno, stazione della ferrovia del Pacifico, W. G. Caffrey ha stabilito una linea elettrica a condottura aerea sulla via ordinaria ed ha tosto preso brevetto pel suo sistema. A quasi 50 m. di distanza l'uno dall'altro sono collocati in fianco alla strada dei pali di legno di 7 m. d'altezza; con mensole sporgenti ed isolatori portano due fili sovrapposti per la corrente elettrica fornita (alla tensione di 500 volts) da una stazione generatrice; i fili sono due non potendosi qui utilizzare pel ritorno della corrente le rotaie, come nei tram elettrici comuni a *trolley*. Qui i *trolley* sono due, collegati da un isolatore articolato e dal filo conduttore che porta la corrente alla vettura e la riconduce alla linea aerea; cadauno di essi consiste di un quadro metallico con due rotelle sul lato superiore e due sul lato inferiore, per modo che il *trolley* non abbandona il filo anche nell'oltrepassare il reggifilo fissato al palo. La vettura è una specie di quadriciclo, l'asse delle cui ruote posteriori è mosso dal piccolo motore elettrico di 2 cavalli che riceve la corrente dalla linea aerea. Il filo conduttore può avvolgersi automaticamente su di una bobina o svolgersene per circa 200 metri, permettendo al veicolo di scostarsi più o meno dalla linea per evitare gli ostacoli sulla strada. Se sono attendibili i risultati delle prove che riportano i giornali nordamericani, con un peso di oltre 10 quintali la vettura avrebbe percorso 24 chilometri all'ora. L'inventore fa notare la grande economia d'impianto del suo sistema, che si adatterebbe specialmente per linee a scarso traf-

fico, su buone strade a miti pendenze, laddove si abbia a disposizione una forza motrice a buon patto. Può quindi avere applicazioni anche questo tentativo che a tutta prima sembra un regresso.

Infatti le moderne ferrovie hanno per loro antenati i primi *tram*, quelle guide di legno, poi di ferro, sulle quali, a mano o tratti da cavalli, si fecero scorrere i carrelli di materiali nelle miniere, risparmiando gran parte del lavoro col diminuire le resistenza d'attrito col suolo. Ormai sulle linee dei *tram* la trazione meccanica ha detronizzato la trazione animale ed anche sulle vie ordinarie cominciano a correre vetture *automobili* d'ogni genere, ma per la sua originalità parmi fosse da additarsi questo esempio di una *tramvia elettrica a linea aerea e senza rotaie.* In circostanze favorevoli potrebbe servire da pioniere all'effettiva costruzione di una tramvia o ferrovia economica, essendone limitate le spese d'impianto e quasi per intero utilizzabile altrove il materiale impiegato, qualora l'impresa non si dimostrasse rimuneratrice. Per località di campagna in pianura servite da una delle così dette *corriere*, si potrà quindi iniziare da prima il servizio con un *omnibus automobile* ed ora cominciano ad introdursi anche vetture automobili per trainare dei carri da trasporto di mercanzie, di che intratterrò altra volta i pazienti lettori. Ove il traffico si sviluppi si tenterà la prova con questa linea elettrica Caffrey e solo a successo sicuro si impianterà il binario della tramvia elettrica o della ferrovia economica. Il costo dell'opera sarebbe sempre in relazione all'importanza del servizio, ciò che non si può dire pur troppo di certe nostre ferrovie.

R. Rusca.

ALTRI TEMPI

L'eroe catafratto
Spronando il cavallo
Irrompe dal vallo
Con agile scatto.

Ei cinge il colore
Diletto a la dama;
La gloria lo chiama,
Lo incita l'amore.

Di colpi ei tempesta
Chi primo si mostra;
L'armisona giostra
Non posa, non resta.

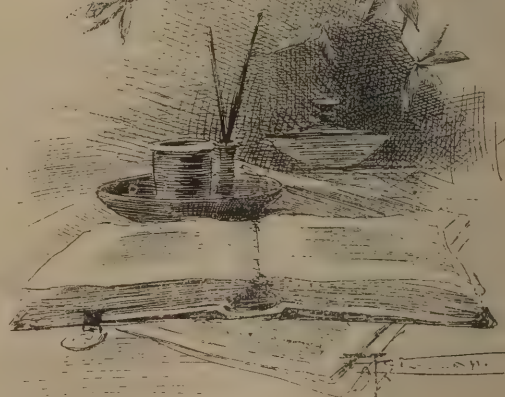
Son cozzi d'elmetti,
D'aste urti ed incroci
E fremer di voci
E ansare di petti...

Ma il colpo è mortale:
Ne l'aspra tenzone
Ei sbalza d'arcione
Il vinto rivale:

Ei, re del torneo,
La ciarpa annodata
Avrà da l'amata,
Ambito trofeo...

O fulgidi esempi
D'indome fierezze,
D'eroiche prodezze,
O amori di tempi

Che furô, o costumi,
Voi narra oggi l'Arte
Che raggia le carte
D'antichi volumi!

Giovanni Vaccari.

ARTE E ARTISTI

LA XXXI ESPOSIZIONE DI NAPOLI

Gli artisti napoletani non hanno, questa volta, trovato di meglio — per la trentunesima esposizione della *Promotrice* — del vasto e gelido locale di Tarsia. L'Istituto di Belle Arti, che aveva, fin qua, decorosamente accolto le lor tele e i loro bronzi, è occupato per tre quarti da' tribunali: la Giustizia prima di tutto! Dove dunque sciorinare agli occhi degli ottimi borghesi paternopei, travestiti da amatori, l'Ideale colorito o fuso? Dove, se il municipio e la provincia e i privati non potevano mettere a disposizione dell' Arte nemmeno la più piccola stanzuccia?

Camillo Miola : Il simposio.

Lassù, a ridosso di Piazza Dante, in luogo alto e poco propizio a una bisogna somigliante, è il fabbricato dell'Istituto tecnico: a pianterreno, decorato alla pompeiana e sparso di colonne, è un salone spaziosissimo. Qui — ricordo — ha tuonato, in anni non troppo lontani da questo, la voce di Matteo Renato Imbriani; qui la suonante e forbita parola del Bovio più volte ha incitato le parecchie centinaia di convenuti, qui, a' suoi be' tempi, col suo stile colorito e con la rara sua facilità eloquente Rocco de Zerbi ha penetrato tutto un eclettico uditorio: qui, infine, ministri di passaggio e sottosegretari e professori e archeologi e conferenzieri han tenuto discorsi e lezioni e fatto letture e profuso apotegmi.

Che mancava alla grande sala di Tarsia? Le mancava un' esposizione d'arte, e ch'io vi cascassi dentro, perpendicolarmente, in qualità di critico esperto...

La società de' nostri tempi è discretamente

Alceste Campriani : Mattino.

uggiosa: della finzione umana più si è a contatto e più essa ci diventa intollerabile. Tuttavia non è posto ove più si desideri di far delle nuove conoscenze come in queste esposizioni artistiche. V'è caro, certamente, ritrovarvi l'amico del quale avete seguito con interessamento particolare l'opera costante, o l'artista che par s'infiammi della vostra medesima idea, o il poeta che un giorno vi ha tenuto intento alla sua tela suggestiva. Ma più v'è grato il sapore della novità: la critica avendo speso tutti i suoi aggettivi a favore delle riconfermazioni, ne segue che un flutto novello d'idee, suscitate da un'opera differente, è accolto, con soddisfazione maggiore, dal vostro spirito.

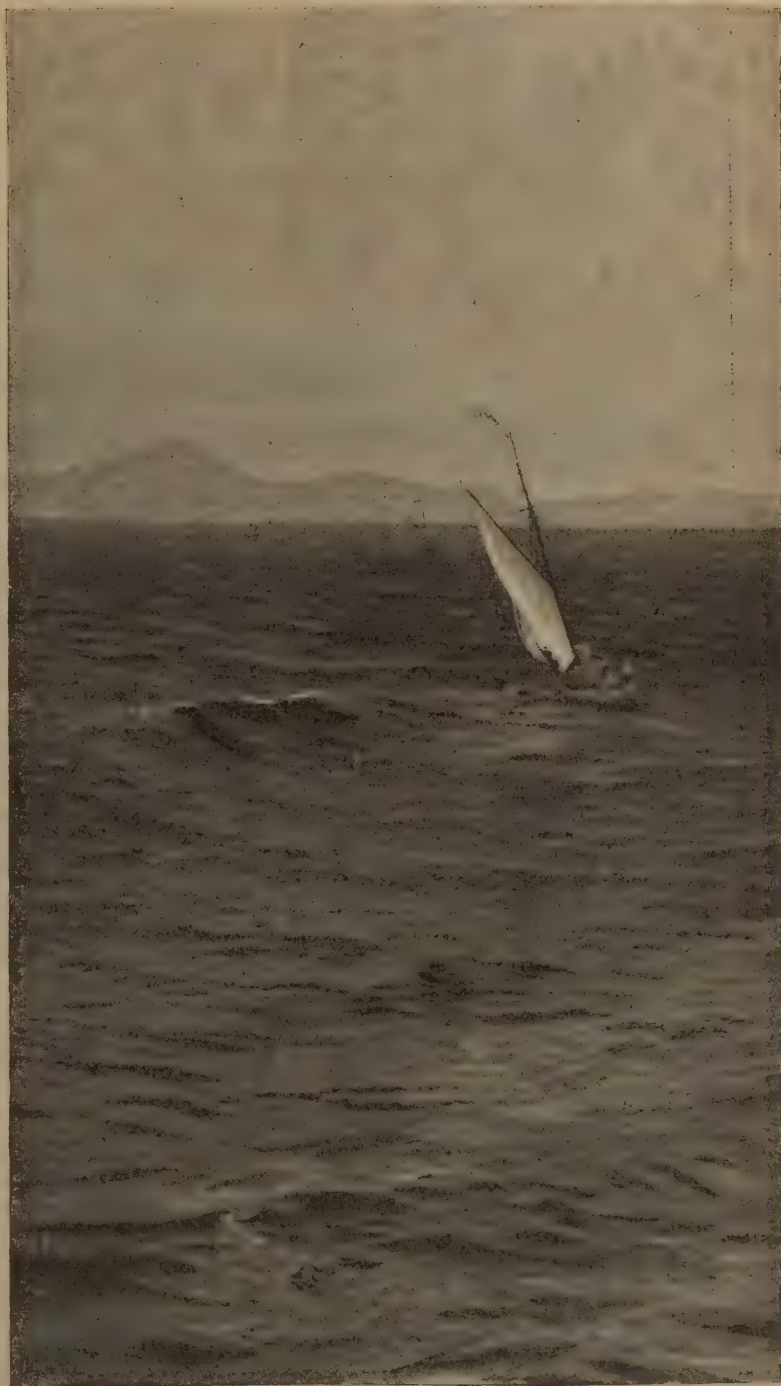
La *Promotrice* di quest'anno è folta di paesaggi: la pittura storica v'è rappresentata da un quadro del de Maria che ha pochissimo color locale e assai scarso valore pittorico; da una tela di Camillo Miola e da un gran quadro — figure al naturale — di Giovanni Guida, d'un'assoluta novità di soggetto: *Francesca da Rimini!* Ed è tutto; la composizione non si concede ulteriori divagazioni. Il resto non è facile designare esattamente: v'è il quadretto di genere, lo studio d'animali irragionevoli, l'*interno coscenzioso*, la tela di fiori e frutta, il ritratto a pastello — gran moda — e il *souvenir de Pompei* (caso mai, pel *touriste*). Infine, una esposizione come tutte le altre che l'hanno preceduta da un decennio a questa parte: della pittura, ecco tutto. Piacevole, perfetta, mediocre, insopportabile, al solito — e un assai scarso movimento d'idee.

Rossano : Tramonto.

Com'è — io mi domando — che segue un fatto somigliante nel paese più inclinato alla fantasia, più immaginoso e più vivace? Una folla di osservatori popola, da un bel pezzo, e aumenta queste sale, ove gli spettatori convengono per quasi cercar qualcuno che sia dissimile da essi, che pensi in diversa maniera, e il loro spirito e la lor mente e i loro occhi medesimi percuota con immagini di no-

biltà pura e solitaria. V'è stato, davvero, un tempo di gloriose attitudini, qui, in questa Napoli, quando Morelli e Miola e Dalbono e Toma e Tofano ardevano d'una febbre singolare ed esprimevano in ogni opera loro la trepidazione intensa del loro ànimo, conquistato e incitato pur da un sentimento emulativo. Quelli artisti — a eccezione di qualcuno che la morte colse immaturamente — vivono tuttora; e non son forse più giovani de' giovani d'oggi? L'arte dell'oggi non tuttavia li toglie ad esempio: quella s'innamorava, e questa... osserva.

***

Dicevo più su che il paesaggio ha una larga e svariata manifestazione alla trentunesima mostra: è interessante il fatto poi che dei paesisti di grande talento dimostrano qui di voler, con animo più pensoso, rincorrere più suggestive apparenze e ascoltare più misteriose voci di cose. S'era offerta fin qua allo studio di questi artisti una lussureggiante e luminosa natura, il cui verde fresco e vivace, la cui disposizione vegetativa davano alle parecchie tele scrupolose un carattere — se si potesse dire — di monotona felicità. L'abito di non uscire dalla cara patria costringeva i pittori a non occuparsi se non delle nostre felici campagne: ne abbiamo, per lunga serie d'anni, conosciuto lo scenario completo e alla fine ci è parso insopportabile questo campanilismo della tavolozza. Ora, o si è esaurita la materia, o gli stessi suoi interpreti coscenziosi hanno voluto ritrasene. Il viaggio, la conoscenza dell'opera altrui, quella stessa osservazione piu calma e più meditata che quasi va germogliando dentro di noi a mano a mano che passano gli anni, hanno raddolcito il carattere dei nostri paesisti. Eccone uno: Alce-

Farneti: Mezzogiorno.

ste Campriani, che è proprio mutato in tutto. All' ardimentosa violenza della sua pittura

N. Biondi : Autunno.

succede una colorazione che, senza uscire dalla visione lucida della verità, ne offre un brano pittoresco nel *Mattino*, e un altro gentilmente poetico in un *Aprile* svizzero, di un'infinita dolcezza di fattura. Ecco il Rossano, natura delicatissima di artista, vissuto fino a pochi anni fa nel centro della vita intellettuale, a Parigi, e ben educato a quella

V. Caprile : Angolo del palazzo Rezzonico di Venezia.

scuola che ha avuto a capo il Corot e s' è distinta per tele piene d' un sentimento signorile e fine. È da qualche tempo che i vivaci pittori partenopei si trovano al cospetto d'un'opera che ha finito per conquistarli: questo napoletano ci torna dalla capitale dell' arte con intenzioni che certo non furono quelle che ve lo accompagnarono. Il suo *Tramonto* è d'una squisitezza singolare di fattura; un lume dorato si diffonde per l' alto della tela, lì ove il sole che muore quasi ancora s' adopera a penetrar quel pulviscolo. Il disotto è già conquistato dalle prime ombre della sera, non, tuttavia, così interamente da

Filosa : L' erba per le vacche.

non lasciarci vedere alcune figure, operose in quella gran pace del momento. Un soffio poetico penetra tutta la tela: ne esce qualcosa di malinconico, e pur questa lieve tristezza non v' allontana dal quadro, che ha una rara soavità e un profondo sentimento d' armonia. Colui che lo dipinse è nell' arte quel che l' uomo è nella Società: una fine e colta persona signorile.

Francesco Capuano si ripete come si ripete Federigo Cortese. Sono due paesisti *a cifra:* quegli insiste nel suo grigio fumoso, questi ama di rimirarsi ancora nel verde specchio delle sue acque immutate e incorrotte. Se non che la folta e larga tela del primo può ben tentare l' amatore che ha nuda ancora una parete del suo salotto; l'altra, che è una

riconfermazione di molte buone e di molte mediocri qualità del pittore, non è spiacevole. Quegli che ha avuto, questa volta, una grande e selvaggia energia nel suo paesaggio di *Positano* (un villaggetto montagnoso della costiera d'Amalfi) è stato Francesco Mancini. In verità, nessun altro suo dipinto del genere ci ha dato del vero maggiore e più immediato senso, più fresca tenerezza d'ombre e una più ammirevole temperanza di tavolozze. La gigantesca roccia di *Positano* viaggia adesso per l'Esposizione di Pietroburgo: il posto che occupa in *Promotrice* è rimasto deserto. Ma chi non conosce della nuova sua destinazione e, tornato alla mostra, cerca quel pezzo, coscenzioso e inspirato, di verità quasi non s'accontenta di saperlo avviato a più solenni apprezzamenti. Io, per conto mio, spero che il quadro non torni dalla Russia. E lo auguro di vero cuore a un artista che non è più giovane ma che a' giovani dà esempio costante d'un lavoro assiduo ed entusiasta, cavallerescamente compiuto a traverso le asperità e le difficoltà della vita.

Camillo Miola: Il vaso Murrino.

Tra' giovani si fa molto onore un'impressionista ardimentoso, al quale è da raccomandare che non esageri, in appresso, quella caratteristica evidenza che gli si è tutta concessa questa volta. Ezechiello Guardascione — promettentissimo ingegno — mette alla mostra una tela che mi ricorda alcune magnifiche riproduzioni eliotipiche di paesaggi di Teodoro Rousseau. Anche il Guardascione si piace della tristezza quasi sinistra di certe vecchie case affumicate, di cieli nebulosi e minaccianti, di acque nerastre nelle quali scendono le ombre della notte. Il suo *Verso sera* coglie, nel rapido avvicinarsi della tarda ora, la riva di Pozzuoli; le acque quasi riflettono ancora una linea di rozzi fabbricati marinareschi, bucherellati da tante irregolari finestre, stinti e insudiciati dalle piogge e dal traffico. Chi è abituato alle glorie del sole napoletano può rimpiangerlo questa volta, una delle poche volte ch'esso non abbia magnificamente illuminato una tela partenopea. Ma io proprio non lo rimpiango; ogni anno, dopo aver visitato la *Promotrice,* n'esco con la congiuntivite.

Troverete in ogni esposizione qualche cartellino di *Fiori e frutta:* alle nostre quel cartellino è più che mai di prammatica e permette anche a' decoratori di case private di sciorinare al colto e all'inclita l'interpretazione abbastanza borghese delle rose e delle peonie, delle ortensie e dei gigli. Tra gl' *internisti* ha pur qui buon posto il Battaglia, una celebrità del genere. Con un trasporto singolare e costante egli s'è dedicato alle sagrestie; il legno tarlato degli scaffali, i vecchi quadri che pendono dalle pareti istoriate, gli antichi crocifissi e le lampade e i candelieri e i marmorei pavimenti e le sventrate poltrone non hanno più segreti per questo devoto lor illustratore. Ah, se gli deve esser grata la commissione pe' monumenti!

Il Battaglia non ha dimenticato alcuna chiesa di Napoli, così che la sua collezione meriterebbe degno posto al Museo di San Martino. In fondo, bisogna pur dirlo, un gran

merito d'evidenza è nella sua pittura scrupolosa, una sicura conoscenza della prospettiva, un giuoco d'ombre e di luci sapiente. Ma da un pezzo — parendogli troppo muta una somigliante rappresentazione di cose — il Battaglia va popolando di figure omogenee questi ambienti chiesastici. Ci mette, naturalmente, il parroco e la beghina, lo scaccino ed il frate; la sua fantasia non sa immaginare altro per quel luogo; la sua tavolozza — aggiungi — tratta l'umanità come tratta la materia. Ne segue una composizione aneuritmica e la povertà del figurista — povertà di stile e di colorito — sminuisce ogni valore della tela. Parecchi altri templarî tengono bordone al Battaglia e popolano di rachitici la severità delle navate. Accanto a costoro è quella schiera nulla di puerili immaginatori, che s'incontrano in tutte le esposizioni, che vivono di restrizioni mentali e sognano di vendere le lor croste ai così detti *enti morali*.

***

Vincenzo Migliaro, che è uno dei nostri più interessanti e squisiti artisti, mette alla *Promotrice* due quadri, la cui diversa composizione riconferma il suo geniale ecletismo. Rappresenta la prima di queste tele un *Plenilunio* nel nostro golfo, ed è un effetto mirabile e nuovo. Il bianco lume lunare percote quella parte delle acque che principia la tela dal basso, e in questo punto vi dissemina quegli argentei dischi tremolanti i quali pigliano rilievo quasi materiale sulla tonalità scura del mare. In fondo è il vago disegno del Vesuvio, impreciso, fluttuante quasi, nella notte; una grande barca avanza; l'occupazione dei pescatori — le cui figure s'atteggiano e si stagliano, nere, sull'orizzonte — par che veramente segua in quel silenzio, dell'ora e del posto, così solenne e così alto.

L. De Luca: Il soldato italiano.

Una via della città, bagnata dalla pioggia; in fondo, ove la via si stringe, la confusione delle carrozze e de' pedoni, sotto un cielo minaccioso; sul davanti una bella donnetta frettolosa, elegante, che avanza inquieta e viene incontro allo spettatore, piena di vita e di moto. Allo

svoltare che fa il marciapiede, riparata a pena dal breve recesso d'un palazzo, è una vecchia mendicante, un mucchio di cenci, il cui pittoresco insieme interrompe con una nota ben democratica la fisonomia molto elegante del quadro; ecco l' altra tela del Migliaro, d'un parigino squisito, intinta di quel *qualcosa* che l' artista fa dissomigliare da' più e allontanare da quell'onesto povero carattere generale la cui mediocrità si gloria d'inutili impeccabilità e non ha spirito neppur quando sbaglia.

Un artista nevrotico, pieno di distinzione, è Stefano Farneti; l'arte sua ha una maniera poetica, uno slancio fuori delle realtà comuni. Alla XXXI.[a] mostra della *Promotrice* egli manda un *Trittico* che avrebbe incitato Michelet alla composizione entusiasta d'un'altra delle sue pagine descrittive del mare. Io non sono un tecnico; una delle mie fisime, quando mi trovo al cospetto d'un quadro, è quella di prima guardarmi attorno. L' *à coté* del pittore mi scombussola; la sua osservazione peculiare mi distrae, m'innerva; la voce della tavolozza, che ammonisce con una insinuante pedanteria, mi riesce fastidiosa. Il *valore*,

L. De Luca : Saffo.

il *rapporto*, la *tinta*, la *mezza tinta*, il *passaggio* — lo confesso — sono per me delle parole d'un odioso Fanfani. Wiertz ha detto che la pittura non è che un grande piacere per l'occhio; sottoscrivo. E ne lascio l'esame materiale a' pittori. Il *Trittico* espone tre momenti del nostro mare affascinante; or il mattino lo lascia trionfare in una zona di gloria, or lo fanno palpitare l'ultime luci del sole che muore, or la notte stende sovr'esso il suo bruno velo, e ne rende più solenne e più alto il mistero.

La critica peripatetica è stata generosa, per altro, con quest' opera signorile: vi ha riscontrato una tecnica sapiente, le pennellate d'un maestro, un'audacia piacevole. Ma io ho amato più di conoscere nel Farneti l'innamorato palpitante della scena che seppe inspirarlo. Ho preferito al pittore l' artista; la sua elezione, l' elegante e personal sua maniera di offrirla più all'anima che all'occhio, il suo sogno infine, così comunicativo e così penetrante.

L'Illusione, circondata di rose e assorgente a un purissimo cielo, non forse ritrova anche oggi chi ne persegue le forme? Ecco un altro al quale la maturità degli anni non riesce a toglier forza e ideale: Camillo Miola. Chi oserebbe rimproverargli un'arte alla quale le sue fresche primavere lo chiamarono dal

Plauto famoso e ancor adesso lo inducono il suo spirito ricercatore, la sua cultura, l'antica sua visione e quel desiderio di esporre allo spettatore una scena ben composta? Al *Plauto*, alle *Danaidi*, alla *Virginia* segue ora una concezione non meno intensa ed espressiva. Uno dei quadri che il Miola pone alla mostra rappresenta Romolo che interroga sull'Aventino l'augurale passaggio degli uccelli. Il paesaggio è fosco: un cielo autunnale sparso di copiose nuvole violacee sovrasta al colle, dove, solo, riparato dalla capannetta rituale, il primo re di Roma figge lo sguardo nell'orizzonte e v'interroga, pensoso, il destino della sua patria. La colorazione di questo quadro può sembrare ambigua: a me pare che l'artista l'abbia offerta come un naturale risultato dell'aspra severità della scena.

O. Gargiuolo : Figlia dei campi.

Ch'egli, quando voglia, possa essere un colorista d'un'efficacia indiscutibile dimostrano due suoi squisiti quadretti di scene romane, de' quali non mi dilungo a far rilevare i particolari d'esattezza storica, il color locale, la felice virtù ricostruttiva. Queste sono qualità onde il Miola è lodato da un pezzo, e a ragione. Piuttosto mi fermerò ad ammirare con sincera compiacenza la freschezza della sua pittura che nel *Vaso murrino* e nel delizioso *Simposio*, il quale gli fa da *pendant*, ha un valore di plastica sapiente ed è d'un riscito pieno di geniale verità. Nel *Simposio* le due figure di primo piano mi fanno risovvenire delle adorabili figure del *Plauto;* sarei quasi per dire che son trattate con maggiore scrupolo. Il *Vaso murrino* ha uno studio magnifico di particolari e in tutto una giustezza e una misura ammirabili.

In questa medesima sala Luigi Fabron espone una mezza figura femminile che è di una grazia maliziosa, il de Sanctis mette un pastello molto aristocratico, il Biondi un *Autunno* che s'incarna nella testa infantile d'un contadinello, ricinta delle verdi fronde del tempo. Vincenzo Caprile offre a coloro che non conoscono Venezia un angolo del Palazzo Rezzonico, d'un finito prodigioso; il Casciaro, ch'è sempre un pastellista d'una rara simpatia di linea e di fattura, si ricorda a' suoi costanti ammiratori con due paesaggi d'una robustezza e d'un taglio singolarmente nuovi; il Filosa, acquerellista di valore, ci ripete ancora, con un'insistenza degna di miglior causa, ch'egli conosce tutte le malizie del mestiere. — Non vedrete mai raggiunte negli acquerelli altrui, con uguale destrezza, le umide verità d'una flora che par quasi ancor gocciolante della brina notturna. Nessun ramo, nessun cespuglio, nessuna fogliuzza vi parranno mai più evidenti. È uno studio minuto, è un interessamento del dettaglio così particolare che meriterebbero un critico specialista.

***

Quasi a lasciar nel suo ristretto campo oggettivo questa manifestazione della pazienza, anzi quasi a farle riscontro con una consolante espressione della fantasia ecco le illustrazioni a acquerello che un artista il quale è pieno di coraggio e di forza e vuol pervenire, e ne ha bene il diritto, pone di faccia a' lavori benedettini del Filosa. L'illustratore è Vincenzo La Bella — le illustrazioni comentano due o tre delle più impressionanti novelle d'Edgard Allan Poe. Ricorderete *la Barrique d'amontillado*, ricorderete la *danza macabra*, lo *Scarabeo d'oro* e quella *Berenice* della quale all'ultimo non restano

Edoardo Rossi : Busto di gesso.

che trentadue bianchissimi denti, *dotati di una potenza d' espressione morale.* Questi fantasmi ha rincorso il nostro artista, questa grande sinfonia macabra lo ha suggestionato: egli v' ha prestato intento ed avido orecchio.

D' un disegno, che non è offeso dalla movimentazione straordinaria del suo stile, gli acquerelli a bianco e nero che il La Bella colloca alla mostra sono d'una composizione mirabile. Documenti solitarî d' un ingegno elevato, essi ottengono assai lusinghieri apprezzamenti. È la prima volta che vedo in esposizioni come queste un sentimento d'indipendenza così schietto e così verace potenza individuale.

*
* *

Se è vero che il genio non passa per la forma se non per giungere al pensiero, trovo che le non molte opere di scultura della Trentunesima non chiedono che il *placet* pel loro modellato impeccabile: ai nuovi Pigmalioni l'Olimpo non bada veramente troppo. Faccio qualche riserva. Il de Luca, che ha sempre avuto un notevole *penchant* per la statuaria, ne affronta pur questa volta le dimensioni difficili col suo *Soldato italiano* e riesce ad animare vivacemente una plastica di molta correzione formale. Per quanto patriottico il soggetto è, tuttavia, comune: il militarismo nell'arte ha fatto il suo tempo e le nicchie de' *Circoli* e le aule de' municipî son piene di somiglianti atteggiati. Preferisco il frammento delicato e penetrante con cui questo giovane artista inspirato commenta il supremo momento di Saffo. L'amorosa Lesba ha pur sedotto fin qua scultori parecchi, ma costoro dimenticarono ch'ella ebbe una lira e si dettero a un erotismo che snaturò quasi la dolente fisonomia della poetessa. Nel frammento del de Luca, abbandonata all' onde pietose, non ne appare che la testa divina, a fior dell'acqua: la chioma quasi vi si scioglie, la bocca, a pena schiusa, par che mormori ancora un'amorosa parola, l'istromento che accompagnò l'odi vibranti segue anch'esso quel flutto cullante. La sensibile forma d'un'idea astratta è più qui, dunque, in quest'opera più breve ma più toccante, più corretta, più malinconicamente episodica.

Un altro giovane, Pasquale Duretti, pieno anch'egli di nobilissimi ardimenti, chiede pel suo *Pro patria* un giudizio disinteressato. Di proporzioni come quelle del vero, un guerriero africano cade riverso, ferito al petto. E nulla è più impressionante di questa finzione, che si giova d'una linea e d'un modellato di moltissima efficacia e d'una rara coscienza. Come vedete, abbiamo in Promotrice, riassunta nel soldato del de Luca e nell'abissino del Duretti, tutta la guerra africana. Il rispetto per l'arte non mi consiglia di cavar conclusioni bizzarre da questa cir-

Romagnoli : Marta.

costanza che, in verità, mi ricorda un poco il famoso Museo Gassner.

In Oronzio Gargiulo, il cui vivo culto della forma è fertile ogni anno di plastiche mirabili, l'esecuzione ha raggiunto una forza e una finezza straordinaria. La sua *Figlia dei campi* è un inno sciolto alla saporosa bellezza inconsciente e innocente: Gargiulo mi somiglia il Michetti della scultura. All'illustre abruzzese egli pare anche, fisicamente, fratello.

Un busto muliebre e una *Schiava* di poderosa fattura espone Edoardo Rossi. E raccoglie intorno alle due belle opere sue l'attenzione vivissima de' compagni. Particolarmente, mi colpisce quel busto d'un gesso qua e là maculato di gialliccio, come un'opera antica resuscitata di mezzo alla suppellettile obliata di qualche vecchio palazzo fiorentino. Ne ha la gentilezza cinquecentesca, la compostezza severa, il modellato fine e amoroso d'un di que' vecchi maestri. Sulle verità della carne l'artista ha come steso un velo delicatissimo: la testina è pudica, la sua acconciatura è semplice ed elegante, una grazia conquistatrice emana dall'opera perfetta. Alla quale — come se il Rossi le abbia voluto opporre una realtà quasi eccitante — sta di faccia la *Schiava*, ricca di forme, sensuale come una scultura di Clodion, e pur non lubrica.

Una particolare attenzione merita la *Marta* che il Romagnoli ci manda da Bologna. È d'un bel carattere, d'un' esecuzione semplice e significante. Una *Vomerese* di Vincenzo Jerace m' ha troppo l' aria scapigliata della creatrice della *Danza serpentina,* una *Melodia* di Raffale Marino incarna con una certa volgarità il suo soggetto delicato. Potrei discorrere d' altri gessi, d' altre crete, d'altri bronzi sparsi qua e là per queste sale e, da qualche punto di vista, anche stimabili. Ma sono opere di poca originalità e non mi inducono ad additare alcun genio all'ammirazione de' secoli.

* * *

Mi riassumo. Una certa varietà caratterizza questa XXXI mostra napoletana. Lo stesso disordine delle intelligenze dà conto della generale perplessità del momento: un nobile desiderio d' originalità ne incita parecchie a produrre con maggiore coraggio. Certo è ch'io vedo qui qualcuno che non vuol essere confuso nella *maniera* comune, ma vuol esser *qualcuno:* trovo interessanti fisonomie nuove affatto, perfin trovo rimutati artisti la cui opera ha avuto fin qua una caratteristica diversa. La scultura medesima ch'ebbe, quattro o cinque anni a dietro, il suo momento di frenesia più rivoltante e seguitò per gli anni appresso a squadernarci in faccia esemplari di non dissimile forma volgare, questa volta *rompe en visière* con la fatica superiore di alcuni giovani di moltissimo ingegno e di vedute aristocratiche. Che più? Alla gente di lettere — molto riconoscente — si svela, con calda ed efficace fantasia, un illustratore perfino, e la incita e la lusinga.

Breve: questa esposizione della *Promotrice* ci dà indizio d'un desiderato ecclettismo.

Non era adatto il luogo. Avanti d'abituarsi alle opere esposte, e oppresse dalla stridente sinfonia della decorazione di questo *tablinum* ce ne vuole davvero! Ma come si fa quando l'Istituto di Belle Arti è stato retrocesso nei mezzanini e questa grande città civile non ha uno straccio di stanza da offrire al pennello?

Così è stato che in quest'anno, scambio di accogliere una conferenza archeologica o un discorso politico, la grande sala di Tarsia ha protetto lo scalpello e la tavolozza.

S. di Giacomo.

UN ROSARIO A MONTE TRANQUILLO

Da Campoli Apennino ero diretto, per la montagna, all'altipiano di Pescasseroli. Avevo una buona carta topografica; ma non avrei potuto servirmene, perchè la via mulattiera, la quale per l'erta giogaia di Monte Tranquillo va a Pescasseroli, era coperta dalla neve recentemente caduta. Mi fu quindi consigliato di prendere una guida, e prescelsi Loreto, il cercatore di tartufi, praticissimo della montagna.

Quel giorno a Campoli si faceva la festa di S. Pancrazio, protettore del paese, la festa più grande dell'anno; e, per quanto pregassi, Loreto non volle sentire di mettersi, per quel giorno, in viaggio. Intendeva prima di godersi la festa tutta quanta; e così fui costretto di rimanere anch'io in paese fino al domani. Il buon Loreto mi offrì ospitalità nella sua casupola; ed io l'accettai, perchè Campoli non ha nè trattoria, nè albergo, e, quantunque avessi conosciuto qualche persona agiata del luogo, non potei trovare in alcun modo un più conveniente alloggio.

Assistei alla processione, che ritardò assai, perchè, prima, fu posto all'incanto, dinanzi alla Chiesa, il privilegio di portare la pesante statua di S. Pancrazio: ne rimase deliberatario un paesano per cinquantacinque lire; ed un altro, per quindici soldi, ottenne di suonare il grosso campanello. Poi si fece la corsa dei ragazzi, denudati fino alla cintura; la musica del comune, in costume da bersagliere, suonò nella piazza fino ad esaurimento e poscia, alle undici circa della sera, si fecero i fuochi d'artificio. Io teneva d'occhio Loreto, a cui, in vista della strada difficile da fare, avevo raccomandato di non avvicinarsi troppo ai venditori di vino, minacciandolo di prendere un'altra guida se lo avessi veduto brillo. Egli si obbligò a bere con moderazione; e, poveretto, fece un grande sacrificio a tenere la promessa, perchè, in onore del santo protettore, ogni campolese doveva, quel giorno, prendersi la sua brava *toppa.* E difatti si vedevano in ogni luogo delle sbornie spettacolose. Dopo i fuochi, mi ritirai nella casupola della mia guida, e sopra un po' di paglia, in compagnia, ahimè! di altri ospiti punto graditi, aspettai l'alba.

Chiamai Loreto e tosto ci mettemmo in via. Raggiungemmo giù nel vallone una brigata di quattro donne: venivano da Isola del Liri ed ora tornavano a Pescasseroli, con grossi fardelli sul capo. Vestivano di panno nero grezzo, calzavano pedali di lana con suola vellose e si inerpicavano svelte e leggere, nonostante il loro carico, cantando lieti ritornelli. Tre erano fanciulle sui venti anni: Cesidia, dagli occhi neri e dallo sguardo dolce e tranquillo; Filomena e Palma, esili e dagli occhi celesti; seguiva Maria Antonia, di età matura.

Vollero sapere che cosa io andassi a fare per quelle montagne; e poichè si mostrarono incredule quando io dissi loro che facevo una escursione per divertimento, soggiunsi, scherzando, che andavo a Pescasseroli per due scopi: prendere moglie e trovare i quattrini nascosti dai briganti. Ma Cesidia mi osservò che quei del paese non si fanno prendere nè le loro donne nè i quattrini. Così venimmo a parlare dei briganti, le storie dei quali, insieme alla caccia all'orso ed alle imprese

audaci dei lupi, formano, come ebbi poi a rilevare, il tema usuale di ogni conversazione.

Le donne salivano l'aspro sentiero una dietro l'altra; e parlavano a voce alta, senza dar segno di stanchezza. Fra tutte, Cesidia si mostrava più pronta nel discorso. Dirigendosi a me, tralasciava, per quanto le era possibile colla sua istruzione di terza elementare, il dialetto e si esprimeva in modo assai curioso: per esempio, adoperava i possessivi alla francese, senza articoli, e faceva un grande uso di superlativi. Era una fanciulla sana e robusta, e riusciva propriamente piacevole. Il vestito nero si confaceva molto alla tinta bruna del volto regolarissimo, a cui dava maggior risalto un bianco colletto di trina. Salendo, Cesidia si chinava a cogliere un'erba di sapor acidulo che mangiava con il pane; e per contentarla dovetti anch'io assaggiarne.

Attraversammo un fitto bosco di faggi, nel quale acquistavano grande risonanza le voci delle ragazze; e quel cicalio, unitamente al lontano grido del cucco ed ai ritmici colpi di accetta di un invisibile legnaiolo, accrescevano singolarmente la bellezza della foresta.

* * *

Eravamo partiti con un tempo assai coperto; però tirava un certo vento fresco, che aveva indotto Loreto a fare buoni pronostici. Ma, giunti più in alto, fummo avvolti da una densa nebbia; un forte vento agitò il bosco fittissimo, producendo strani e fin paurosi romori; poi cominciò a piovere. La sottile pioggerella si mutò tosto in nevischio quindi il tempo ruppe decisamente in neve.

C'era da impensierirsi. Avevàmo già oltrepassato il bosco, e salivamo allo scoperto, per un'interrotta zona di neve ghiacciata. La nebbia, il vento impetuoso, il freddo acutissimo, il nevischio che ci colpiva in pieno viso, le frequenti scivolate rendevano assai malagevole la via. Io guardavo Loreto con una certa preoccupazione, perchè, pensavo, se si fosse smarrita, non dico la strada, la quale era sepolta sotto la neve, ma la direzione giusta in quell'ampia, uniforme distesa di ghiaccio, che cosa sarebbe avvenuto di noi? Le donne per un po' avevano continuato a cantare; poi smisero; anch' esse erano perplesse e tutte guardavano la guida. Io non volli impressionare maggiormente, con domande o con dubbi, la compagnia; cercai invece di ravvivare il discorso, ma la voce si perdeva nella tormenta. Non vedevamo oltre dieci passi da noi; e, mentre mi sentivo tutto in sudore per l' affrettata salita, le mie mani si erano agghiacciate e più non potevano serrare il bastone. Cesidia mi guardava co' suoi belli occhi, come a rassicurarmi che presto ne saremmo usciti; ma si vedeva che era stanca, e più di lei, erano spossate le compagne. Fermarsi sarebbe stata grave imprudenza; occorreva ad ogni costo attingere la cima, al di là della quale era un piccolo rifugio.

Con un ultimo sforzo, giungemmo alla cima quando la tormenta era nel massimo della sua violenza; e, dopo una fiera lotta col vento, che spazzava la spianata, sudàti e nel tempo stesso agghiacciati, entrammo di corsa nel piccolo ricovero.

Gettati i fardelli, le donne, così bagnate e trafelate come erano, si posero in ginocchio per rendere grazie di avere cansato ogni guaio. Maria Antonia dette principio al Rosario, e le altre donne insieme con Loreto rispondevano alle orazioni.

Fuori, intanto, la tormenta infuriava; e quelle voci tranquille, cadenzate contrastavano stranamente col fragore del vento. Io mi stavo in un canto, meravigliato; il sentimento di quella povera gente, che al ristoro del corpo faceva precedere quello dello spirito, mi commoveva grandemente.

Cesidia mi fece cenno di avvicinarmi e più con gli occhi che con le parole volle che anch'io pregassi con loro. Soddisfeci di buon grado il pio desiderio della fanciulla; in quel solitario luogo, più lontano dagli uomini, più presso al Cielo, sentivamo tutti nel cuore una grande dolcezza e le anime di tutti noi erano intimamente collegate.

Finita la preghiera, Cesidia disse: Adesso faremo un bellissimo fuoco. In un angolo stava infatti della legna raccolta nella estate dai previdenti pastori e presto si ebbe una confortante fiammata. Seppi da Cesidia il perchè della gita fatta da lei e dalle compagne. A Pescasseroli gli uomini stavano per rientrare in famiglia dalle Puglie, ove erano discesi a svernare cogli armenti, e le donne si davano cura di preparare nuovi abiti e nuova biancheria. Le mie compagne di viaggio appartenevano ciascuna a una famiglia diversa, ed eransi unite insieme per recarsi

alle tessitorie di Isola del Liri, colle lane che ora riportavano acconciate.

Intorno al fuoco si fecero vari discorsi. Filomena e Palma mi raccontarono che due donne di San Donato Val di Comino, recatesi per legna a Forca d'Acero, lì presso erano state nell'inverno ultimo divorate dai lupi. Maria Antonia aveva l'anno scorso veduto ai Pratoni di S. Paolo un orso e narrava della caccia che in estate vien fatta frequentemente a quell'animale. Un pastore di Opi in tre o quattro stagioni aveva, da solo, ucciso otto orsi e col ricavato delle pelli si era fatta una piccola fortuna. La carne venne venduta anche a Pescasseroli e Maria Antonia l'aveva trovata abbastanza saporita. Cesidia, colla sua graziosa cadenza, narrò storie paurose di briganti, di donne rapite, di vendette atroci, di denari sepolti nel bosco, di spiriti che si sentono fra i faggi.

Intanto, fuori imperversava la tempesta con costante violenza; ed il vento era tale che io mi attendeva di vedere, da un momento all'altro, scoperchiato il tetto del rifugio. Il campo di neve intatto che si scorgeva oltre l'uscio, le squallide mura del ricovero, i discorsi che si facevano e quel po' di tormenta mi davano l'idea di essere capitato nella capanna di un esiliato siberiano.

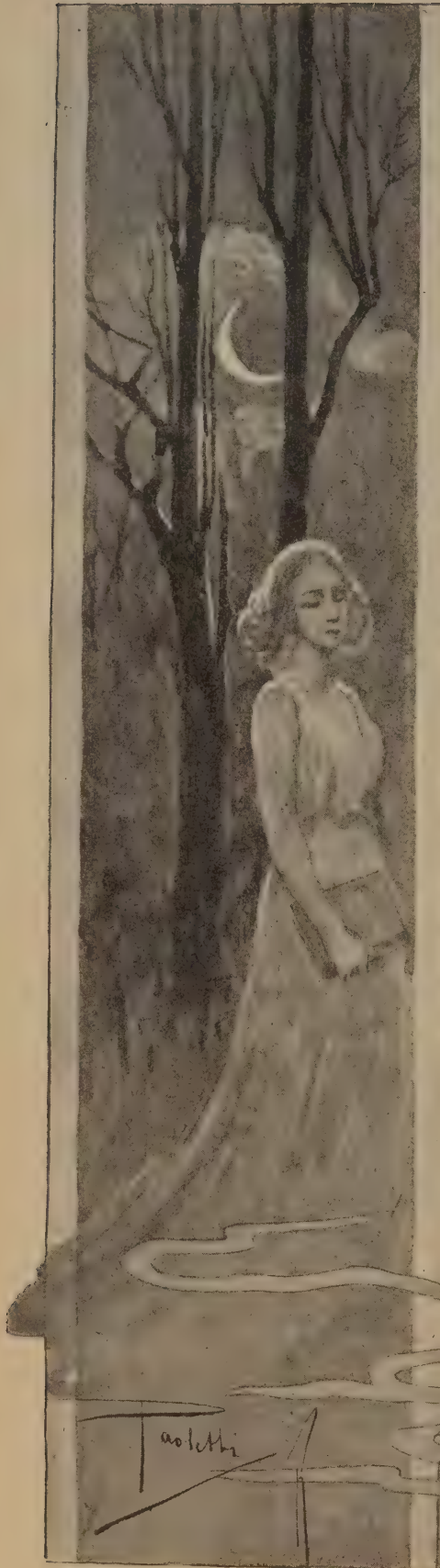
Cesidia aveva il giorno antecedente veduto, per la prima volta, un convoglio ferroviario sulla linea Isola del Liri-Balsorano e mi narrava le sue impressioni. Essa pensava che la macchina e le vetture dovessero essere qualche cosa di grande e di bello, specialmente la locomotiva, e che avessero a muoversi con velocità vertiginosa. Invece la sua immaginazione era rimasta frustrata e mi diceva che avrebbe preferito non aver veduto, per conservarsi la sua illusione.

Interrogai Cesidia sui suoi progetti. Francamente, senza i consueti atteggiamenti delle nostre donne di città e con il suo sguardo sempre tranquillo, mi disse che ancora non si era fidanzata. La sua fortuna non l'aveva ancora fatta incontrare con l'uomo che era destinato ad esser suo; ma non dubitava punto che, prima o poi, tale incontro sarebbe avvenuto. A Pescasseroli tutte le donne e tutti gli uomini si accasano nel paese stesso, fra loro. — Se Iddio vorrà che tu venga ancora per questi monti, mi disse la fanciulla con lieto sorriso, domanda di Cesidia; mi troverai maritata ed io ti mostrerò i miei ragazzi.

La tempesta accennava a diminuire; potemmo finalmente uscire e prendemmo a discendere verso l'altipiano. Entrammo poi in un bosco; e da lungi vedemmo farsi incontro a noi quattro o cinque donne: erano congiunte delle mie compagne di viaggio, che, sapendo del loro ritorno e veduto il tempo cattivo, erano venute in loro aiuto e a rilevarle dei pesanti fardelli. Le due comitive si scambiarono sonori gridi di saluto, che si ripercossero fra il fitto fogliame dei faggi.

Mi trattenni due giorni a Pescasseroli, lieto paesello fra i prati fioriti, contornato da foreste e, sopra, da picchi frastagliati e coperti di neve; il Sangro esce dalle vicine sorgenti ed alti ontani ne segnano il corso pel verde piano. La popolazione di Pescasseroli era in maggioranza femminile, perchè gli uomini erano nelle Puglie a custodire il bestiame.

Prima di partire, andai a salutare Cesidia. Lavorava al telaio insieme con la madre, per gli uomini della casa che avevano già annunciato il loro ritorno. Aveva in capo una candida pezzuola, con un rustico merletto, da lei stessa eseguito. Era veramente graziosa quella fanciulla; ed io pensavo al tesoro di bontà che si nascondeva nell'umile stanzetta.

— Ti ringrazio — mi disse — della visita. Fermati un poco; mangerai con noi la nostra zuppa di latte; e poi andrai pel tuo destino.

Le buone donne rimasero assai dolenti perchè io non potei accettare.

Sapevo che, fra due anni, il fratello di Cesidia avrebbe dovuto andare soldato.

— Sentite Cesidia — feci io — ho parecchi amici nell'esercito e forse potrò essere utile a vostro fratello, ottenendo per lui qualche raccomandazione. Quando egli andrà in servizio, mi scriverete; ma non crediate già alla mia dimenticanza se non riceverete risposta; piuttosto .... Cesidia m'interruppe e, fissandomi con quei suoi occhi soavi, mi disse: — Fra due anni, tu ed io saremo contenti secondo nostra fortuna e risponderai. Farai una buona opera se potrai giovare a mio fratello; noi in cambio, ti ricorderemo nelle nostre preghiere.

Strinsi forte le mani delle due donne e mi licenziai. Ed ora addio, buona e cara fanciulla. Rivedendoti, possa io ritrovarti in quella letizia ed in quella pace in cui tu mi apparisti al telaio nella tua umile casetta di Pescasseroli.

Pierin del Vaga.

TRA LE NEBBIE DEL SOGNO

Questa è dunque la fine, poi che sento il bisogno
intenso di rivivere i bei tempi passati?
Oh! le forme dilette! Oh i paësaggi amati
onde il ricordo fluttua tra le nebbie del sogno!

Arido cuore dove la Poesia sonnecchia,
ella che ne' begli anni fu mio gentil tormento:
pensiero arido, dove inutilmente io tento
gittar novelli semi d' una scïenza vecchia:

componetemi un lucido inganno, ove, rideste
da un plumbeo sonno, torni ogni fede, ogni cosa
che amai: l' ultima ebbrezza sia dolce e dolorosa
e la pallida fine abbia una bianca veste...

Ch' io risaluti i giorni quando con mille voci
cantava la speranza nel giovinetto cuore:
ch' io vi rivegga rosee strade di peschi in fiore
o di mandorli bianche: ch' io rivegga le croci

erme e il piccol cipresso, a cui passando accanto
tante volte ho sostato, della morte pensoso:
ahi, non sarà più dolce, sarà freddo il riposo:
starà sugli stanchi occhi tutto il pianto già pianto.

E tu sovra il declivio, ond'io scendo alla sera
de' giovani anni, al flutto che ogni cosa travolve;
tu se sorridi ancora, se non sei fatta polve
in terra e luminosa stella per l'atmosfera,

fa ch'io t'incontri ancora. fa che un'ombra io ritrovi
di quelle dolci sere che a entrambi adolescenti
il puro cuor ci empiva di dolcezze — rammenti? —
che non ho più provato, che sarà invan ch'io provi.

Lento, ancor come un tempo la delicata mano
ti stringerò passando: la stretta dell' addio;
poi tu torni all' ignoto com' io torno all' oblìo,
tu la bambina antica, io l' infante lontano.

E di lunge, scendendo verso la vàlle, ancora
il fruscìo de' tuoi passi udrò svanire a poco
a poco, farsi sempre più confuso e più fioco,
come in cavo metallo destata onda sonora.

COSIMO GIORGIERI-CONTRI.

Paoletti

L'ULTIMO ROMANZO DI ROVETTA

Nel suo nuovo romanzo, Gerolamo Rovetta, prosegue con intenti di moderna satira sociale, l'opera già robustamente avviata coi *Barbarò* e colla *Baraonda.* Per quanto riguarda la forma, l'autore si *è compiaciuto* di un genere nuovo, ancora più leggiadro e colorito di quello che ha fatto tanto *piacere* altri suoi romanzi minori, quali *Il primo amante* e il *Tenente dei lancieri.*

Ogni capitolo di questo *Idolo* è una scena di una brillante e fine commedia o di un dramma profondo e tragico. Il Rovetta, valendosi di mezzi di una semplicità meravigliosa, è giunto a questo risultato: di svolgere un argomento interessantissimo ed originale, riboccante di affetti e di passioni, senza *narrare* mai: e di ritrarre con una potenza veramente suggestiva, gli ambienti più varii, senza mai soffermarsi a *descrivere.* I personaggi dell'*Idolo* hanno vita da un dialogo che interrompe ogni tratto tutte le altre forme espositive, cosicchè, leggendo il volume, si ha l'impressione continua e viva di assistere ad una produzione scenica che sia il riflesso della vita reale. A lettura finita, si pensa istintivamente assai più al Rovetta commediografo che non al Rovetta romanziere. Ma tosto, riflettendo alla varietà, e, diremmo anche, alla quantità della osservazione racchiusa in questo *Idolo,* dobbiamo riconoscere come esso sia una fusione riuscitissima dei metodi sintetici dell'arte scenica con quelli analitici del romanzo psicologico e sociale: ha della buona commedia italiana la festività il calore, l'agilità: del romanzo satirico moderno, l'arditezza dell'intento, l'intuito sicuro, la profondità del pensiero.

Protagonista dell'*Idolo* è un tipo che non corrisponde nella vita italiana contemporanea a questa o a quella personalità, come a tutta prima il lettore sarebbe tentato di voler indagare: esso riassume in sè i difetti, i vizi, le vanità, le genialità, gli estri e le bassezze di una pleiade di tipi, veduti, còlti e riprodotti nelle loro più spiccate caratteristiche, cosicchè la satira che di tutti quanti ne risulta, è la vera, audace, ma onesta satira dei grandi poeti civili, la satira impersonale, spietata ed educatrice che ha tramandato nei secoli il verso di Giovenale e fa sicuro della immortalità il verso di Parini.

Come Pompeo Barbarò e Matteo Cantasirena, così Giordano Mari, l'*Idolo,* vive nella società nostra: vive sdoppiato, o meglio frazionato in molteplici personalità e noi tutti lo conosciamo, gli diamo di gomito, lo vediamo sbracciarsi, lo sentiamo declamare, nel così detto mondo delle lettere, nei salotti, nelle accademie. A parte ogni altro pregio di stile e di fattura, basterebbe a fare di questo romanzo un'opera vitale e consistente, l'avere il suo autore còlto nella società moderna e riprodotto con tanto equilibrio e con tanta misura il tipo di questo Mari.

È il letterato mediocre, di scarsa coltura, destituito di senso morale, di dignità artistica e di delicatezze d'animo, che si fà nondimeno largo nel mondo, e appaga l'immensa vanità e la cupidigia del successo e della ricchezza, utilizzando le parvenze del suo io, cioè l'appariscenza dell'aspetto, la

mellifluità dei modi, la verniciatura del sapere, la furberia dell'intrigo, l'aridità del cuore e quell'assenza di probità per la quale, incosciente quasi, col turpe mercato di lettere intime della giovinetta che egli ha innamorato di sé, accomoda i dissesti della vita scioperata e poscia ostenta, come roba sua, il frutto degli studii e delle ricerche altrui e infine, della moglie giovane e bella, vorrebbe volentieri valersi per legare più presto e più forte la fortuna al suo carro. Un uomo simile, ove fosse superficialmente studiato e brutalmente reso, si risolverebbe quasi certamente, in un tipo poco verosimile, volgare ed odioso. Giordano Mari è invece — per la sapiente riproduzione che il Rovetta ha fatto de' suoi mille modelli viventi — un uomo organico, eminentemente moderno, nè migliore, nè peggiore di tanti altri, che interessa nel bene e nel male, in tutto quello che fa e che dice. E a renderlo ancor più interessante, contribuisce il bellissimo amore che lo ravvolge, che lo purifica quasi agli occhi del lettore, l'amore della buona e cara fanciulla, la quale del falso grand'uomo ha fatto il suo idolo, e riesce a sposarlo, e passa i primi tempi del matrimonio genuflessa quasi ad ammirarlo, ad adorarlo.

Emma resiste alle successive delusioni e si ostina a crederlo ciò che la sua giovanile passione soltanto lo ha dipinto a' suoi occhi, finchè ogni inganno dilegua e la bassezza ch'egli ha commesso per impadronirsi non tanto del suo cuore, quanto delle sue ricchezze, le si affaccia, ignobile e orrenda, e l'anima muliebre ferita a morte, ma guarita d'ogni cecità, insorge, si ribella e spezza l'idolo a' piedi del quale ha tutto sacrificato. Lo svolgersi dell'idilio nella commedia triste, e poscia nel dramma è, per la sua misurata progressività, un'altra delle doti artistiche del romanzo; così pure indimenticabile è la figura austera e dolorosa di Carlo Borghetti, il solitario e timido amatore, l'uomo di alto ingegno, di nobilissimo cuore, di grande coltura, al quale il Mari ruba dapprima l'amore di Emma e poscia il frutto di lunghe e sapienti ricerche storiche ed archeologiche, e che di lui non si lagna per cavalleresca fierezza, per la signorile devozione alla donna diletta.

Non più efficacemente di così, come in questo romanzo, sapremmo scorgere fustigate a sangue la ciarlataneria e la frode, nel campo delle lettere: dopo aver messo alla gogna, nei *Barbarò* e in *Baraonda*, i ciurmadori e i vibrioni del patriottismo e della politica, il Rovetta — senza ire, senza furori, senza declamazioni — ha, con eleganza caustica e implacabile, denudati e inchiodati alla berlina gli avventurieri, i faccendieri e gli imbroglioni dell'arte: ed è a questo patto che vale la pena di scrivere dei libri nuovi, è così che si fa della vera arte, non del dilettantismo, che si prosegue in una via tracciata, mirando ad un perchè e ad una meta, compiendo una funzione onesta ed utile nella letteratura del proprio paese.

Così ha fatto in Francia — per citare un nome solo — il Daudet, il grande, il rimpianto, l'indimenticabile morto d'ieri, la cui arte smagliante ha tante affinità di temperamento con quella del Rovetta. Anch'egli, osservando la vita del suo paese e de' suoi tempi, vi ha incontrati e Numa Roumestan e Paolo Astier, come Rovetta ha visto nel suo paese, a' suoi tempi, Matteo Cantasirena e Giordano Mari. E il Daudet rimarrà tra i maestri appunto per la lunga opera sua, intesa, non soltanto a studiare l'uomo nelle sue misteriose ed evanescenti condizioni d'animo in rapporto a sè stesso o all'amore, ma nel riprodurlo, nei tipi più complessi e caratteristici, nella lotta incessante della vita, irta di opposte passioni, di diverse bramosie, l'uomo insomma in mezzo agli uomini.

A. Mazzucchetti.

Rassegne

RASSEGNA GEOGRAFICA

Conflitti ed accordi in Africa. — Dahomey e Togo — Freccie avvelenate — Un lago scomparso — Correzioni fluviali in Asia — Come si formano gli Stati nella Melanesia — Le *appearences of land* e l'esplorazione del continente antartico.

L'Africa richiama, come sempre, la maggior nostra attenzione. Pacifica è la situazione della nostra colonia, al segno che Ferdinando Martini, appena vi pose piede, chiese che da Roma cessasse qualsiasi spedizione di truppe. Ma Menelic insiste per avere uno sbocco al mare, e, se la Francia non gli cede Oboc o Gibuti, dovrebb'esser mare nostro; le truppe britanniche si travagliano nella valle del medio Nilo e si trovano presso Ondurmann, avendo contro non solo la selvaggia ferocia dei Mahdisti, ma gli intrighi sapienti dei venturieri francesi. Più grave ancora sembra la situazione in quel bacino del Niger, dove Francia e Granbrettagna si trovano sempre in lotta, ed i dominii loro, anche dopo gli ultimi pacifici accordi, sono ben lontani dall' esser determinati per guisa da evitar ogni controversia.

* Francia e Germania si sono alla perfine accordate per determinare gli incerti confini tra la colonia tedesca del Togo e quella francese del Dahomey, i quali possono ormai esser segnati definitivamente sulle carte. La frontiera parte dall' intersezione della costa col meridiano dell'isola di Bajol, lo segue fino alla riva sud della laguna, di cui segue le sinuosità sino al thelweg del fiume Mono. Corre poi lungo le rive di questo fiume sino al 7° Nord, e di là, per due gradi, segue il meridiano dell'isola Bajol. Di là passa ad eguale distanza tra Bassila e Alegio, villaggi tedeschi, e Penesulu, Dabani e Sudu, rimasti alla Francia. Così pure le rimane Semere, dalle cui vicinanze la frontiera si dirige in guisa da passare fra Ge e Gandu, e si prolunga poi verso occidente sul 10 di lat. sino al Volta Bianco in guisa da lasciare in ogni caso Pugno alla Francia e Cun-Giari alla Germania. La città di Bismark occupa quasi il centro del territorio così riconosciuto alla Germania, oltre il quale, dietro al paese degli Ascianti, si estende l'altra zona, che, secondo un recente accordo anglo-germanico, deve considerarsi come neutrale. Scorrono in essa e vi si uniscono il Volta nero ed il Bianco, che poi, al disotto di Salaga, forma il confine tra il possedimento tedesco e l'Ascianti inglese. Il Togo misura, entro questi limiti, 82.300 chilometri quadrati.

* I Francesi, che nell'occasione di queste trattatative, penetrarono dietro il Dahomey, Le Dantec, Boyè, Bereni, trovarono nuovi popoli tra i quali ancora non sono penetrate le armi da fuoco, e si trovano perciò armi di pietra e freccie avvelenate, quelle freccie che vanno ognor più diventando rarità da museo. Sabei, Bariba e Boco avrebbero freccie di identica forma, delle quali renderebbero più micidiale la punta con estratto di strofanto. Preparano il veleno col seme sciolto nell'acqua ed usano diverse varietà di questa liana micidiale. Otto o dieci minuti dopo che la freccia è penetrata sotto il tessuto cutaneo, il ferito è assalito da convulsioni atroci: si getta al suolo, si strappa le carni colle unghie, poi la respirazione diventa affannosa, il cuore si arresta, e in men d'un quarto d'ora dalla ferita sopraggiunge la morte. I medici europei trovarono anche per cotesto tossico violento un rimedio, il cloralio per bocca e l' acido tannico sulla ferita previa una stretta legatura inferiormente ad essa per modo che il veleno non si propaghi. Ma evidentemente trattasi di rimedii che si dovrebbero applicare senza perdere un minuto, che non è certo cosa facile e frequente.

* Nei racconti di viaggio di Livingstone e di Stanley è sovente menzione del lago Ricua o Ricova, che taluno chiamò anche di Leopoldo, ed è notato anche sulle carte più recenti. Orbene, è necessario cancellarlo, perchè il lago è scomparso. Il fatto sarebbe avvenuto verso il 1890 in seguito ad una grande siccità, e del lago rimasero solo una palude presso Uchia ed altre minori più a sud-ovest. La tomba del Dott. Kaiser, che era sulle rive del lago, presso Uchia, è stata visitata

dal capitano Langheld, capo della stazione belga di Tabora, che la trovò in buon assetto, ma lontano dalle acque. Durante la stagione delle pioggie, però, la vasta steppa succeduta al lago si copre d'acqua e diviene assolutamente intransitabile. Siamo dunque in presenza di uno dei fenomeni che per tanti anni hanno fatto dell' idrografia africana una vera fantasmagoria. Dalle varie regioni dell'Africa interna si dovrebbero aver due carte, una nel colmo della siccità, l'altra quando le pioggie maggiormente dilagano, e sarebbero di certo notevolmente tra loro diverse.

* Dalle recenti esplorazioni asiatiche si ebbero nuove rettifiche al corso di quei fiumi. Il ramo principale del Sichiang sarebbe il Lieu-Ciou anzichè l' Hong-Chiang; tenendo conto della massa

Tipi della nuova Guinea.

d'acqua del Sichiang, se ne deve infatti attribuire l'origine ad un altro fiume, che nasce molto più ad oriente, nella provincia di Quei-ciou, e che si chiama Lieu-ciou, dal nome della città che attraversa. Il fiume che discende dall' Junnan ha certamente una lunghezza maggiore; però, mentre alla confluenza è largo appena cento metri, il Lieu-ciou, a 350 chilometri del confluente, ne misura 150, oltre di che è navigabile anche con grosse barche, e per lunga tratta, mentre l'Hong-Chiang regge solo piccole giunche. La grande quantità d'acque del Quei-ciou si spiega col regime dei venti in quella regione e colle grandi foreste tra le quali esso scaturisce, che sono tra le pochissime veramente importanti della Cina. Sulle rive dell'Hong-Chiang, poi, non abitano, come parrebbe dalle carte, le tribù dei Miaotsi, che vivono invece più a settentrione, ma bensì genti di una razza molto più affine a quelle del Laos e dell'alto Tonchino, e sono forse identiche alle tribù che gli Inglesi, venuti con essi più volte a contatti commerciali o bellicosi, chiamarono dei Scian.

* Melking ha studiato come si formano e si governano gli stati della Melanesia. Distingue gli abitanti della Melanesia, secondo il grado della loro civiltà, in cinque stadi diversi. Al basso della scala stanno le tribù dei protettorati tedesco ed

olandese della Nuova Guinea, dove manca qualsiasi autorità, o distinzione di classi, sì che non vi ha, si può dire, governo alcuno. Invece gli abitanti della Nuova Guinea inglese riconoscono già nei loro capi un principio di autorità, che attribuiscono all'età ovvero alla forza fisica. Al terzo grado apparterebbero i Papua dell'arcipelago di Bismarck, fra i quali troviamo la proprietà, ed il riconoscimento di un diritto ereditario in alcune famiglie di capi. Le isole Salomone e le Nuove Ebridi apparterrebbero ad un grado superiore di civiltà, avendo schiavi e altre traccie di un ordinamento sociale, con caste distinte secondo la ricchezza e capi, i quali godono di una certa autorità. Superiori a tutti sarebbero gli abitanti della Nuova Caledonia e delle Figi, che hanno veri Stati, sebbene si trovino ancora per molti riguardi nell'età della pietra.

Secondo il Melking, questo più elevato sviluppo di civiltà si diffuse nella Melanesia da occidente a levante e andò crescendo coll'aumento della influenza della Polinesia. Ma Waitz aggiunge che veri Stati non sorsero e non sorgeranno forse mai nella Melanesia, perchè quegli abitanti non riescono e forse ripugnano a darsi qualsiasi compattezza sociale. Si aggiungano le diversità delle lingue, la ristrettezza dello spazio e lo scarso aumento della popolazione. Appunto per il loro vivere a disagio, i Melanesi tendono in tutti i modi, coll'infanticidio, coll'aborto, con l'assassinio ad impedire una grande densità della popolazione, e peggio avviene dove essi vengono a contatto cogli Europei, imperocchè togliendo dalla civiltà molto più i vizi e le malattie, che i benefici, scemano invece rapidamente e tendono a scomparire. La popolazione delle Figi, stimata nel 1859 a 200,000 abitanti, nel 1871 era di soli 146,000 e adesso si ritiene neppure raggiunga i 100,000 abitanti. Laonde è facile il presagio che tutte le isole della Melanesia adatte alla colonizzazione europea subiranno la sorte della Tasmania. Nelle Havai vi erano nel 1820 circa 150,000 abitanti, e nel 1896 se ne trovarono appena 109,000, dei quali solo 40,000 discendenti da quelli, gli altri Giapponesi (24,000), Cinesi (21,616) ed Europei immigrati nelle isole.

* Si attendono ormai con viva ansietà le notizie della spedizione antartica belga. Intanto A. Faustini riassume le ultime notizie sulle precedenti spedizioni e sulle *appearances of land* in quelle regioni. Nel 1876 il *Challenger* percorse l'oceano accanto alla terra segnalata da Wilkes; due anni prima il Dallman toccò la terra di Graham e vi riconobbe un canale Bismarck e un gruppo di isole dell'Imperatore Guglielmo. Nel 1892-93 l'*Active* scopriva nella stessa terra l'Active Sound, che divide in due l'isola di Joinville, e nel 1894-95 l'*Antarctic* esplorava le isole Possession sino all'isola Coulman. Solo il Larsen scopriva quel vasto agglomeramento di isole, al quale i geografi imposero il nome di Dirk Gerritsz.

Dopo questi ricordi il Faustini descrive le terre che sono state segnalate all'antartico, ma la cui esistenza è ancora dubbia. La Termination Land, scoperta il 16 febbrajo 1840 da Wilckes a 65° 15' di lat. Sud, venne avvicinata anche da Nares dal 23 al 25 febbrajo 1894, che però ci costringerebbe a riportarla più al sud, avendo egli riscontrato soltanto ghiacci della medesima apparenza di quelli descritti dal Wilkes e che perciò fanno supporre l'esistenza della terra.

Lo stesso Wilkes pose in dubbio l'esistenza della

Tipo papuano.

Clarie Land, segnalata nel febbrajo 1840 da Dumont d'Urville fra 64° 40' e 65° 10 di latitudine, con uno sviluppo di circa 400 chilometri fra 131° 35 e 134° di longitudine. Vero è però che lo stesso Wilkes segnalava a poca distanza una High Land, che è forse una medesima terra, alla quale i due naviganti avrebbero attribuito posizioni alquanto diverse.

Altre apparenze di terra sarebbero state segnalate da una relazione del Balleny del febbrajo 1839, confermata da Knox e Ringgold, quasi a mezzo della distanza fra le isole di Balleny e Ringgolds's Knoll; ma anche questa apparenza di terra non venne più tardi riconosciuta dove il Wilkes la aveva indicata, e il Ross non ne riconobbe decisamente alcuna traccia. Ma questa apparenza di terra fu segnalata a 70° 40 lat. sud dal Knox, e di altre si ebbe notizia dalle spedizioni del Ross, del Larsen e di altri. E poichè sono sparse tutto all'ingiro del polo australe, insieme alle molte terre

già riconosciute e determinate spiegano come abbia potuto nascere la ipotesi del continente antartico, ideato da Forster ed ammesso da tutti gli antichi navigatori e geografi. Le aree note sommerebbero già a 661 mila chil. quadrati, e sono principalmente quelle che ebbero nome da Vittoria, Adelia, Wilkes, Kemp, Enderby e Graham, e le isole Alessandra, Georgia, Shetland e Orkney del sud: non tarderemo ormai, giova sperare, ad averne precise notizie.

Chi sa quali tesori si racchiudono in questi continenti, che piede umano non ha calpestati giammai? Già le singolarità telluriche a noi note, le ghiacciaje smisurate, i vulcani fumanti, i dirupi formidabili lasciano supporre che anche nel suo seno la terra chiuda tesori. Recenti spedizioni ci hanno fatti certi che nell'Isola del Possesso esistono vasti campi di grano e presso il Capo Adare le balene formicolano come un tempo nello Stretto di Smith. Quello che non riuscirà alla spedizione belga, tenterà nel venturo estate australe una inglese, che si propone di associare le più audaci aspirazioni della scienza alle avidità dei commerci, costituendo forse una società per azioni al fine di volgere gran parte dei vantaggi che si conseguiranno ai progressi della scoperta.

ATTILIO BRUNIALTI.

CORRISPONDENZE

IL CARNEVALE A PARIGI.

Il Carnevale quest'anno è breve. Il 23 febbraio è il giorno delle Ceneri. Del resto il Carnevale a Parigi è sempre breve anche quando le Ceneri cadono in marzo. La famosa canzone di Beranger è sempre d'occasione.

> Tu ne viens qu'afin qu'on t'enterre
> Carnaval, ah comment nos belles
> T'accueilleront-elles?
> On crie à la ville, à la cour
> Ah! qu'il est court, ah! qu'il est court!

Questa canzone è ancora più d'occasione adesso che anni fa. Giammai il Carnevale parigino fu più breve, più pallido, più spento che ai nostri tempi. *Tout passe, tout lasse, tout casse.*

Alla buon'ora! Nel medio Evo, la *Festa dei Pazzi* e la *Festa degli Innocenti* riescivano più gustose, perchè accoppiavano fra loro i personaggi del paganesimo e quelli del nuovo dogma. Sono rimaste celebri nella storia di Lutezia le processioni della *Mère Folle* e del *Roi René*, in cui la mitologia fraternizzava coi santi e cogli apostoli.

Ma l'influenza italiana che s'è fatta sempre sentire in Francia in tante occasioni ed a proposito di tante cose, doveva esercitare la sua pressione anche sul carnevale. Il carnevale, da una festa quasi religiosa che era prima, si tramutò in vera festa popolare; diede origine a mille follie. Enrico III ne approfittò per percorrere Parigi insieme co' suoi *mignons*, battendo il popolo e facendo mille tiri ai tranquilli cittadini.

Gli successe Luigi XIII, il cui carattere concentrato e tetro era ben lontano dall'incoraggiare le follie carnescialesche.

Fu sopratutto sotto Luigi XIV che il carnevale parigino prese il suo più largo sviluppo. Quanto non s'è cantato, danzato al suono delle viole e dei tamburini durante il regno del *Re Sole!*... La smania di trasfigurarsi, di abbigliarsi in costumi strani, di coprirsi il volto con una maschera mentre si faceva il più possibile per iscoprirsi... il resto del corpo fu quasi generalmente irresistibile nelle signore di quell'epoca. E fu appunto il 31 dicembre 1715 che vennero organizzati i famosi *bals masqués* dell'*Opéra*.

Essi non durarono a lungo. La grande Rivoluzione li abolì sotto pretesto che tutte quelle pasquinate erano indegne d'uomini liberi. Essi vennero ristabiliti sotto il primo Impero durante il quale — in quell'epoca di colluttazioni e di guerre continue — i travestimenti furono sopratutto militari. Gli alti berrettoni di pelo della *vecchia guardia* e le gonnelle succinte delle vivandiere vi ottennero i loro migliori successi.

Ma il 1848 fu ancora fatale a quei festeggiamenti. Decisamente le Repubbliche sono più austere delle monarchie! Fu sopratutto sotto il regno di Napoleone III che i balli dell'*Opéra* ebbero il

loro impulso maggiore. Fu quella del resto l'epoca sacra alla *haute noce;* l'epoca della musica insensata d'Offembach e di Hervé; delle operette, assurdamente scamiciate ed inebbrianti; delle follie ad oltranza, inconscio preludio ai terribili sconvolgimenti futuri. Fu allora sopratutto che si sarebbe potuto ripetere la frase celebre e, cioè, che la maschera incominciò col primo uomo; imperocchè il demonio si travestì appunto da serpente nel Paradiso terrestre per meglio ingannare Adamo colla sua legittima Eva. Fu allora che nei balli mascherati dell'*Opera* furoreggiarono non solo i pulcinella e gli arlecchini, ma anche i *pierrots* e sopratutto le *débardeuses;* quest'ultimo essendo un travestimento carnescialesco non imitato da altri paesi, ma ideato a Parigi, e che ha perfettamente l'impronta locale, quantunque poscia sia stato acclimatato anche fra noi, e per alcuni anni (era al tempo della mia prima giovinezza) abbia ottenuto il successo che tutti sanno ai *veglioni* — già celebri — della nostra Scala.

Ma la grande particolarità del Carnevale parigino è la storica passeggiata del bue grasso, imitazione di quanto già si faceva in Grecia ed a Roma in epoche remote: i Francesi sono gli imitatori per eccellenza di tutti i paesi e di tutti i tempi. I Parigini andarono sempre in estasi davanti a quella passeggiata caratteristica. Essa fu bene accolta sotto quasi tutti i regimi. Resistette alla Lega, alla Fronda, alla Sainte Barthélemy. Soltanto anche ad essa la Grande Rivoluzione doveva essere fatale. Si era troppo occupati allora a inoculare nel sangue i nuovi diritti dell'uomo, per pensare a divertirsi con orgie e mascherate. Sicchè ebbe un momento di sosta. Ma, ristabilita da una ordinanza di Bonaparte del 23 febbraio 1805, diventò sempre più sontuosa ed imponente.

Sul carro principale troneggiava il re della festa; il bue più corpulento e pesante dell'anno, tutto inghirlandato, tutto festonato di lauri e di fiori, come si conviene alla vittima che si conduce al supplizio. Dintorno ad esso stava tutto un corteggio di littori, di sacrificatori, di personaggi romani commisti a quelli del medio evo, ai quali più tardi si aggiunsero delle caricature parigine dell'epoca. Il bue più pesante che venne passeggiato attraverso Parigi fu quello del 1842: esso pesava nientemeno che 1900 chilogrammi. In progresso di tempo poi venne in uso di dare ai buoi premiati il nome dell'avvenimento politico più importante o del maggior successo letterario dell'anno, cosicchè vi furono successivamente de' buoi grassi che si chiamarono *Dagobert* (dall'*Ebreo Errante* di Sue) *Montecristo,* (dal romanzo omonimo di Dumas padre) indi d'*Artagnan, Aramis, Porthos, Faust, Sebastopol, Solferino, Magenta*)... Nel 1870, l'anno fatale della guerra franco tedesca, la passeggiata del bue grasso venne naturalmente sospesa. Da allora in poi per molto tempo non se ne parlò più, ed il Carnevale in questa immensa Babilonia languì miseramente.

Il Corteo del Bue grasso fu ristabilito due anni fa, ed ebbe ancora qualche successo. Successo limitato tuttavia, perchè si conosce il motto della *minestra riscaldata.* Tant'è vero che quest'anno vi si rinuncierà, quantunque il noto ed apprezzato pittore Redel avesse in mente un progetto la cui idea era simpatica assai: si trattava di raffigurare in carri e personaggi allegorici il bue grasso — cioè l'alimentazione francese — attraverso i secoli, dai primi tempi della Gallia ai nostri. La realizzazione di questo bel progetto non avrebbe costato che un centinaio di mila franchi il che per i proprietari d'*hôtels* e di *restauranteurs* parigini non sarebbe stato gran cosa. Tuttavia vi si rinunciò; l'anno passato la cavalcata del Bue grasso fu in *deficit* ed a nessuno è indifferente di spendere inutilmente del denaro. Ce ne consoleremo coi nasi di cartone, il getto dei così detti *confetti,* i quali qui non sono poi altro che dei rondetti di carta variopinte, e quelli di *serpentini* spirali di carte pure molticolori che si fanno discendere dalle finestre nelle vie, e producono un bellissimo effetto, attaccandosi, attortigliandosi agli alberi dei *boulevards.*

I parigini da qualche anno a questa parte prendono un gusto matto a questo divertimento, che interessa tanto i piccini che i grandi. Finalmente vi saranno i carri *réclame*, ancora i più numerosi di tutti. Il nostro secolo è pratico, e, meglio che passeggiare in mascherate, ama curare i propri interessi, ed aiutare il proprio commercio vendendo il più che può dei propri articoli ed al più caro prezzo possibile. La *réclame* parigina ormai ha preso una estensione delle più considerevoli; non ha più nulla da invidiare a quella americana.

Anche i balli dell'*Opéra* sono decaduti da quanto erano una volta, e *pour cause.* Una caricatura del celebre Gavarni è rimasta celebre a tal proposito. È quella del signore in *frac* che sta assiso al *föyer* disotto all'orologio, sbadiglia a perdita di mascelle e si annoja a morte tutta la notte; soltanto, fedele alla consegna che s'è imposta egli stesso di fingere di divertirsi, non vuol abbandonare il proprio posto, come la più fedele delle sentinelle.

Ebbene, credetelo pure che se ormai tutti i signori in *frac* che si annojano ai balli dell'*Opéra* dovessero collocarsi sotto l'orologio in questione, esso avrebbe delle dimensioni così straordinarie da coprire parecchi quartieri parigini, da essere forse il *clou* della futura Esposizione universale. Qua, come altrove, si perde sempre più l'abitudine di divertirsi in Carnevale. *Nous voulons du nouveau, n'en faut il plus au monde.* È la *mezza quaresima* pertanto quella che adesso tiene la corda e che vi descriverò... fra qualche settimana.

Giovanni Berri.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Giuseppe Gigli: *Le Sorelle.* Romanzo. — Milano. Galli 1897.

Il prof. Giuseppe Gigli, che i lettori di questa rivista simpaticamente conoscono, *debutta*, nel campo romantico, con un'opera impressionante e rigorosa. La storia che egli narra, caso singolare e tragico di ascetismo morboso, è stranamente drammatica, e richiedeva nell'autore quel dono supremo dell'*inscrizione*, che fu la forza precipua del Balzac. Il Gigli la possiede. Se così non fosse, tutta la seconda parte del suo romanzo, le creature e i sentimenti d'eccezione che vi si analizzano, mancherebbero dell'evidenza dalla precisione, la sicurezza, direi quasi, che li distingue.

Sobrio e semplice lo stile, ma non incolore, ed abile l'architettura del lavoro, un terribile problema risolto da ben pochi esordienti. In conclusione un'opera forte e originale, che assicura all'egregio scrittore pugliese la stima ed il rispetto della critica italiana. Ric.

I « Penultimi » di Papilliunculus. — Roux. Frassati e C.° Torino.

Papiliunculus è lo pseudonimo sotto cui si nasconde il nome vero di Cesario Testa, una di fra le tante anime di poeta che le necessità della vita hanno relegato e quasi sommerso nella burocrazia d'un impiego.

Da parecchio tempo *Papiliunculus* taceva; ma tutti ricordavano e sapevano che i versi che portavano la firma di *Papiliunculus* erano sempre squisite opere d'arte. Cesellata la forma, denso il pensiero, forte il concetto. Talora, poi, un'intonazione tra la satira amara e l'acerbo flagello. Per vigore di rilievi queste strofe potevano competere spesso con i giambi di Enotrio romano.

Oggi Papiliunculus ricompare, con questi *Penultimi*.

La prima cosa che colpisce l'occhio in questi sonetti è il modo come li scrive e li stampa l'autore. Il quale pone i suoi versi l'un in seguito all'altro, come se si trattasse di prosa, e non mette altre divisioni che i segni d'interpunzione e gli « a capo » voluti dalle leggi del periodo.

La riforma, o la novità, è forse più giustificata che non paia a prima vista, ma dubito molto che debba attecchire, e non soltanto per il misoneismo dei poeti e del pubblico.

Vi sono, in questi *Penultimi*, note affettuose e tenere come il sonetto XX, *Dolce figliuola mia;* ma il più di questi versi è amarezza. è sdegno, è rimprovero. I vizii sociali, le sociali ingiustizie, le menzogne, le ipocrisie, vengono flagellate a sangue, o schernite sardonicamente, o segnate a dito dall'ironia.

Il volume si chiude con un balenare di speranza, con la visione fidente di un *Sol nuovo.* E. I.

Virgilio Barbieri: *Presso la Culla.* — Torino, Roux e Frassati.

È una raccolta di versi di Virgilio Barbieri, recentemente pubblicata in veste elegantissima dagli editori Roux Frassati e C.° di Torino.

Il Barbieri, che intitola pure il suo volume *Musicalia*, tenta modestamente alcune innovazioni metriche, fatte con eleganza e con intelligente conoscenza di quella metrica classica di cui il Carducci ha ricordato ai dimentici tutta la bellezza.

Sono forme d'arte intrecciate musicalmente intorno a un nuovo nato. Forse la semplice strofe abituale avrebbe permesso al poeta una più larga spontaneità, una più geniale concezione; il libro, così, è pur riuscito pieno di gentilezza e di affetto, di quella semplice bellezza che luce sul volto a una madre.

Così dopo un *preludio,* una *sinfonia,* ed un'*ouverture*, abbiamo il *brindisi,* la *berceuse,* la *serenata,* la *romanza,* l'*elegia,* il *notturno* e la *barcarola;* ma tutto ciò senza declamazioni, senza stridi e contorcimenti: senza il lascivo sdilinquere dinanzi a forme femminili imaginarie o cattive, senza tutta quell'esteriorità grave e spiacevole, quella vernice che nasconde la mancanza, che fa apparire prezioso ciò che è comune.

Applaudiamo volentieri alla originale innovazione del Barbieri, che alla genialità del poeta dimostra di unire una perfettissima conoscenza della forma e della storia del metro. E. Ir.

Bibliografia italiana: *Bollettino delle pubblicazioni.* — Milano, Associazione Tipografica Libraria Italiana. (Abb. annuo L. 12).

Questo utilissimo periodico è compilato a cura della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sotto la direzione del chiaro com. Chilovi, e si pubblica ogni 15 giorni in fascicoli di 18 pagine con copertina. Con esso gli studiosi o gli amatori possono stare al corrente di tutto il movimento scientifico e letterario del nostro paese, contenendo il Bollettino le seguenti rubriche: Bibliografia - Filosofia - Teologia - Pubblicazioni religiose - Istruzione, Educazione - Storia, Geografia - Biografia contemporanea - Filologia, Storia Letteraria - Letteratura contemporanea - Romanzi e Novelle Teatro - Miscellanea e Letture popolari - Legislazione, Giurisprudenza - Scienze politico-sociali - Statuti, Bilanci - Scienze fisiche, matematiche, naturali - Medicina - Ingegneria, Ferrovie - Guerra, Marina - Belle Arti - Agricoltura, Industria e Commercio. x. y.

S. Rocco: *Anima in solitudine.* — Torino, Roux e Frassati.

Sono le parole dell'anima raccolte nelle strofe giorno per giorno, sono vibrazioni del cuore che il poeta ha pensato di chiudere nel cerchio della strofe. È una dolce, eterea figura di donna che appare sullo sfondo delicato.

Il paesaggio fiorisce d'intorno alla bella forma: lo spirito triste ne ha sollievo e qualche volta per la lontananza maggiore malinconia. La forma è personale, moderna, senza ornati eccessivi; raccoglie il pensiero come una bella coppa trasparente e robusta un vino rosso di rubino.

Vi sono impressioni di mare e di bellezza, di pensiero e di amore. Così che il libro, il quale raccoglie l'opera staccata di giorni differenti, finisce ad apparire quasi organico, come un corpo di cui i nervi stringono le membra separate.

Anima in solitudine, non esitiamo a confessarlo, nella pleiade di pubblicazioni poetiche che ogni dì vede la luce ci parve degno di una speciale attenzione. Noi crediamo che questo sarà pure il giudizio che ne darà chiunque abbia ancor vivo il senso dell'arte e della bellezza, e desideri ritrovare nel verso i battiti del suo cuore....

U. R.

MISCELLANEA

L'uomo del giorno. *Il Prof. Ardigò.* — In questa quindicina nell'Università di Padova si è solennemente e cordialmente festeggiato il cinquantesimo compleanno d'insegnamento dell'illustre filosofo Roberto Ardigò, che tiene uno de' primissimi posti fra i pensatori nostrani, per larghezza di sistema, coerenza di dottrine, originalità di idee positiviste. Il prof. Ardigò gode non pure le simpatie di coloro i quali seguono i suoi principi, ma la stima di quanti, pur militando in altro campo, hanno potuto riconoscerne, indipendentemente dalla scuola, gli alti meriti intellettuali. L'omaggio resogli trova dunque un'eco in ogni italiano, ed io sono ben lieto di associarmi alla moltitudine ossequiosa, augurando al forte vegliardo ancora molti anni di vita e di pensiero.

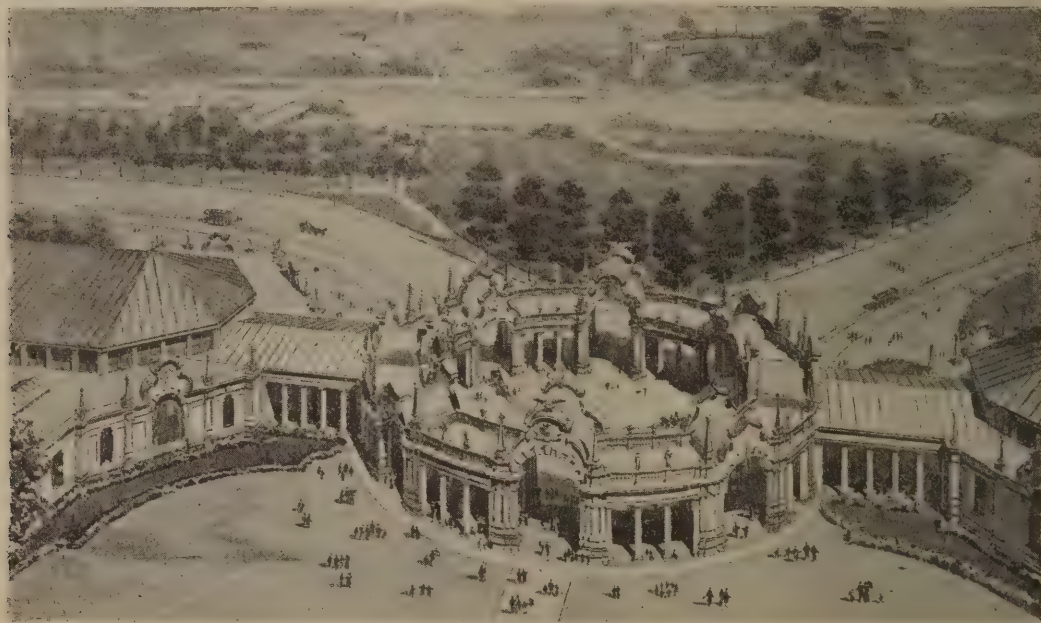
Il prof. Roberto Ardigò.

L'origine del carnevale. Il pezzetto è d'obbligo, ed io non voglio privarvene. L'origine del carnevale si perde, come dicono gli storici, nella notte dei tempi: esso è nelle tradizioni di tutti i popoli, barbari e civili, dal remotissimo Oriente all'estremo Occidente, e per provarlo si ricordano le feste Dionisiache dei greci e i baccanali e i saturnali dei romani, che si celebravano appunto in questa stagione, e nei quali gli schiamazzi si facevano col volto celato dietro la maschera. Le usanze pagane furono ereditate dal Cristianesimo, e gli eruditi le riscontrano nei primi secoli della Chiesa a Costantinopoli e assai più nei paesi dell'Impero d'Occidente, con orgie pazze e fragorose. Presso i gentili, il carnevale cominciava il 25 dicembre, e vedevasi ovunque uno spostamento fittizio delle classi sociali, una supposta eguaglianza tra le persone di tutti i ceti, e giuochi, mascherate, banchetti, allegri simposî, e danze e suoni e canti. Presiedeva tali feste il così detto *Re della fava*, che veniva estratto a sorte fra i componenti. Molti concilii condannarono, coll'espandersi del Cristianesimo, l'uso della baldoria carnecialesca; ma senza nessun risultato, come non l'ottennero le feste religiose sostituite alle *lupercali*. Nel XV secolo, infatti, noi troviamo più che mai in onore il vecchio Crapulone, che attirava sugli splendori della laguna curiosi di tutto il mondo. Ciò che non ha ottenuto la rigida Repressione, come sempre accade, l'ha invece ottenuto la glaciale Indifferenza, ed ora il carnevale si può dire morto e sepolto. « Peccato! » esclameranno gli appassionati; ma non per questo faranno a meno di gozzovigliare e di divertirsi all'occasione propizia. Si sa: anche il carnevale, come il mondo, bisogna pigliarlo come viene, e stavolta viene... di martedì!

L'Esposizione di Torino. Pochissimo tempo oramai ci divide da questo importante avvenimento italiano. La città di Torino ha aspettato fino al 98 per commemorare degnamente il cinquantesimo anniversario della promulgazione dello Statuto al popolo italiano, con una festa della scienza e dell'arte.

La località dove sorgerà l'Esposizione è delle più adatte, delle più pittoresche d'Italia. Il verde delle aiuole sinuose, i colli verdeggianti ed amenissimi, il Po che scorre maestoso e la lambirà colle sue acque utilissime alla Mostra stessa, e lontano il panorama di Superga, nella cui Basilica riposa il principe che largì quello Statuto che la Mostra vuol commemorare, formeranno dell'Esposizione un luogo di concorso continuo, un convegno di italiani di tutte le

province ed un ritrovo di forestieri. I progetti architettonici degli edifici sono graziosissimi, presentando un insieme svariato di parecchi stili, quale il barocco, il moresco, il lombardo, il vecchio piemontese, il rinascimento, ecc., — e rispondendo pienamente ai bisogni della Mostra, per disposizione, per ampiezza, per felicissima concezione iconografica. Io comincerò a presentare ai lettori qualche saggio di tali edifizi (pei quali furon preventivati oltre due milioni e mezzo) prendendo così un acconto su quanto esporranno appositi collaboratori già impegnati per la festa nazionale di Torino.

La metropoli inglese. La metropoli inglese, che è la più popolosa città del mondo, continua, come pel passato, nel suo rapido accrescimento, ed è vicina a toccare i 5 milioni di abitanti. Il numero delle case

Esposizione di Torino. Entrata principale.

costruite a Londra negli ultimi dodici mesi ha raggiunto la cifra di 14.591. C'è voluto un bel numero di muratori!

All'ultimo censimento Londra contava 767.679 case abitate, il che rappresenta presso a poco un sesto delle case abitate in Inghilterra e nel Paese di Galles.

Birmingham novera 85.624 case, Liverpool 91.484 e Manchester 100.240. È da notare però che in Inghilterra le case che servono a più famiglie sono la minoranza, e in generale si tratta di fabbricati a due soli piani, giacchè ognuno ama esser padrone del suo *home*.

Passeggiata sull'acqua. E anche questa è da notar! Il capitano William Oldrive, di Boston, è intenzionato di fare una passeggiata . . . a piedi sull'Oceano Atlantico. Le sue scarpe sono di legno di cedro lunghe cinque piedi, e hanno lateralmente certe grandi pinne, simili a quelle dei pesci, che, mentre il piede si muove all'innanzi, si chiudono, per aprirsi quando questo si spinge all' indietro. Il camminatore del mare è protetto da un vestito insommergibile di gomma. Egli ha già traversato a questo modo il Niagara a tre miglia sopra le cascate, e ha fatto, in presenza di una folla di spettatori, un giro per il porto di Boston. Gli americani dopo ciò lo hanno ribattezzato: ora il capitano è conosciuto per... il *S. Francesco del nuovo mondo!*

Posta automobile. Nel paese delle sterline fin dall'ottobre scorso si è iniziato un rapidissimo servizio postale a mezzo dell' automobilismo. In quel mese s'incominciò ad adoperare una piccola vettura a petrolio tipo Damler per trasportare le lettere dall'ufficio centrale di Londra a quelli di distribuzione pei distretti sud-ovest. In novembre, questa vettura servì a trasportare i colli postali fra Kingston e Thames, distanti 15 miglia. Ora si adopera anche una gran vettura a vapore, costruita dalla casa Harvey, pel servizio postale fra la metropoli e Red Hill.

Queste vetture, fatte correre per esperimento, soddisfecero completamente chi è alla testa dell' ammirabile servizio postale inglese e quell'amministrazione sta ora facendo studî per dare maggior impiego ai mezzi locomobili.

Un organo millenario. Un organo puramente di carta, con soffietti sì, ma senza canne: il giornale *Kin-Pan*, che contava già la bellezza di cinque secoli di vita prima dell' invenzione della stampa! Sul principio, usciva ogni mese, con le notizie ufficiali del celeste Impero (sì, lettori, siamo ancora in Cina — la Cina *for ever!*); dopo circa quattro secoli, cioè nel 1361, divenne da mensile settimanale, e solo nel 1800 — la civiltà ha le sue esigenze anche in Levante — si tramutò in quotidiano. Attualmente, si fanno tre edizioni al giorno, contraddistinte da uno speciale colore: l'edizione del mattino in carta gialla, reca le notizie commerciali; l' edizione del mezzogiorno, in carta bianca, è la ufficiale propriamente detta, pubblicando gli atti del governo, leggi, ecc.; la terza in carta oscura, viene distribuita alla sera, e contiene l'articolo di fondo, il corriere delle provincie e le notizie

più importanti delle due precedenti. Così, con la diversità dei colori, i rivenditori non possono più gabellare le vecchie edizioni ai caudati ma furbi lettori.

La donna più ricca del Mondo. Si chiama Isidora Cousino (nata Goyenechea) e possiede 200 milioni di dollari, per la maggior parte in miniere d'argento, di rame e di carbone. Si avvicina alla cinquantina, ma si conserva sempre bella (sfido io! con tutto il mondo a sua disposizione!) e bellissime sono le due figlie Pacifica e Isidora. La chiamano « la regina di Santiago », dove ha un palazzo il cui lusso non si descrive, come il suo Castello di Mucul. L'intera città di Lota, — seimila abitanti — sulla costa meridionale del Chilì, è sua: sorge in vicinanza delle miniere di carbone, e una flottiglia di sette od otto piroscafi trasporta il minerale ne' varî porti dell'America del Sud, riportandone minerale di rame e di argento che a Lota viene fuso. Quando, alcuni anni fa, la flotta americana sostò a Valparaiso, la « regina » mise tutta Santiago a disposizione degli ufficiali: li mandò a prendere con un treno speciale, fornì loro carrozze e cavalli e fece avvertire i negozî, i ristoranti e i teatri che avrebbe pagato lei tutte le spese di quei signori. Un'altra volta fece allestire uno di quei piroscafi, e, invitati una cinquantina di amici, andarono a visitare Juan Fernandez, l'isola di Robinson Crusoe, e di là... alla Terra del Fuoco a danzare nelle foreste vergini!

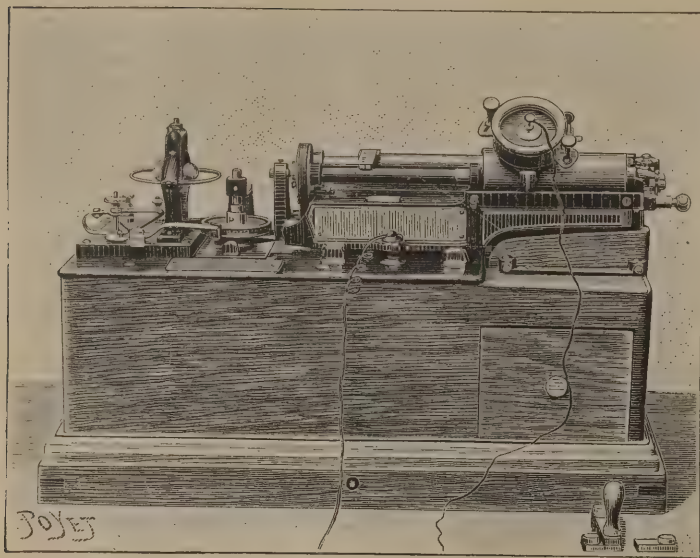
Adesso, proprio, rompendola coi miei giuramenti... d'Orazio, mi decido a chiedere una buona volta la mano di S. A. R. Pacifica Cousino!

La chiesa più ricca d'America. È senza dubbio la chiesa presbiteriana, alla *Quinta Avenue* di New York; non così per ciò ch'essa contiene, come per le persone che la frequentano. Basti dire che i suoi parocchiani sono *tutti milionari*. Ciascuno ha il proprio posto, e tutti i posti sono occupati: lo straniero che entri nella chiesa non ha diritto di occuparne uno se non quando sia ancora vuoto dopo il canto del 1.° inno. Il pastore di tale chiesa, il dott. John Hall, è in carica dal 1870, percepisce uno stipendio di 15 mila dollari e alloggia in un presbiterio accanto alla chiesa che costò 75 mila dollari. La chiesa sussidia una quantità di opere di beneficenza. Dal '90 al '95 essa ha convertito a questo scopo circa un milione (sempre di dollari) raccolti nelle funzioni sacre: la colletta che vien fatta ogni mese, la domenica della comunione, frutta in media 18 mila dollari. Non invento: e non inventerà neppure il pubblicista inglese Johanet che mi fornisce i dati della breve noticina; come mi forniva quelli della precedente.

Il teatro di Albay. Nello scorso fascicolo E. Iroldi parlò largamente del teatro cinese. Quell'articolo mi ha richiamato alla memoria ciò che narra il dott. Montano sul teatro di Albay (da non confondersi con Albano!) a proposito di una rappresentazione di Bicol, cui gli fu dato di assistere, in un viaggio alle Filippine. La folla sta in piedi, all'aperto, su di un vasto spianato innanzi al teatro, che è un recinto costruito in otto giorni e provvisto di un solo palchettone pei notabili. Le autorità seggono sulla scena, come i gran signori della Corte di Luigi XIII all'*hôtel de Bourgogne*. L'orchestra, cioè la fanfara di Albay, è anch'essa sul palcoscenico e suona in continuazione dall'alba a rappresentazione compiuta! L'azione dei drammi è molto complessa; ma, viceversa, l'apparato scenico

Esposizione di Torino. Porte d'ingresso.

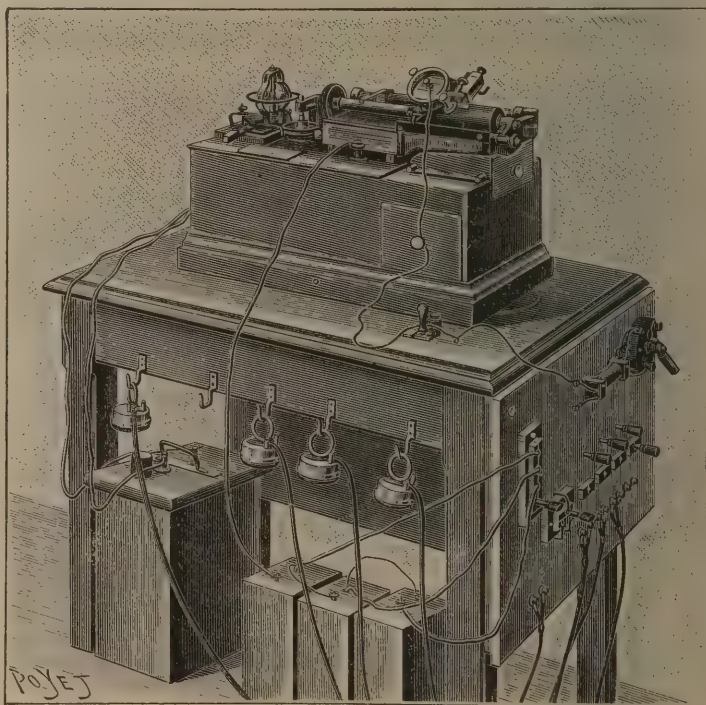
è semplice come quello che serviva pei drammi di Shakespeare. Si dice che, nella corte di Elisabetta, un cartello attaccato alle quinte indicasse le mutazioni di scenario; alle Filippine si fa a meno pure dei cartelli. Sono gli stessi attori che, entrando in iscena, gridano: « Oh che orrenda solitudine! » ovvero: « Saluto tremando Vostra Maestà! » per indicare o di essere in un deserto o in un palazzo reale. In fondo, un tavolato che separa le quinte dalla scena serve ora per trono, ora per tribuna, ora per camera nuziale; una scala che va sul tetto rappresenta... le montagne o gli abissi sopra i quali regnano terribili mostri... Come vedete, i Bicol non sono molto ingegnosi, ma quel pubblico ha una qualità che formerebbe la delizia dei nostri autori drammatici: per mostrare la sua soddisfazione, al calar della tela... fischia come cento boa!

Un'antica nave scoperta nel Polesine. L'ing. Giovanni Scarpari incaricato dalla Commissione dei monumenti e scavi di riferire intorno alla recente sco-

Il microfonografo Dussaud.

perta di un'antica nave trovata nelle dune di Donada, in territorio di Contarina (Polesine), ha presentata una relazione secondo la quale la scoperta avrebbe un'importanza assai notevole. Lo scafo è lungo mt. 19,30, largo mt. 5,20 a prora, 5 a poppa, 6 nel mezzo, alto originariamente mt. 2 circa, ma spoglio di tutte le opere superiori, senza coperta, alberi, bordo e simili. Il legno è ben conservato, le estremità superiori dei costoloni mostrano le tracce evidenti di un incendio.

L'ing. Scarpari ritiene che la nave possa rimontare a circa 1700 anni fa. Ecco dunque gli archeologi in gran movimento per stabilire e riferire sulle popolazioni primitive di quella regione e sul loro grado di civiltà. E così, insieme con le già numerose pubblicazioni sulla nave romana sepolta nel lago di Nemi, avremo presto un nuovo periodo di studî e pubblicazioni in pro della storia e dell'archeologia.

Il microfonografo e i sordo-muti. Il dott. Dussaud, con l'aiuto del collega prof. Jaubert e, dell'ing. Berthon, ha perfezionato siffattamente il suo noto apparecchio pel risveglio del secondo senso, che da oggi in poi non ci saranno più sordi. Col mezzo del microfonografo, non solo si riacquista l'udito, perchè rinvigorisce l' organo del senso, ma s'impara a parlare, cioè a ripetere le parole che vibratamente giungono all'orecchio difettoso. Io non starò qui a spiegarvi il complicato meccanismo: mi limiterò a mostrarvi nella figura 1.ª un modello ordinario di microfonografo, e nelle altre due quello per l'educazione dei sordo-muti, che può agire, come il fonografo, mediante varie comunicazioni, su più persone contemporaneamente. Una memoria pubblicata dalla *Tribuna medica* narra veri prodigi compiuti da questo istrumento, che in Francia e in Germania è adoperato in quasi tutte le scuole dei piccoli e grandi infelici privi di udito e di parole. Essa, opera del prof. Gellé che presenziò dei lunghi e ripetuti esperimenti, conchiude: 1.° che gli esercizi acustici col mezzo del microfonografo rendono possibile l'educazione dei sordo-muti fin dalla più tenera infanzia; 2.° che l'esercitazione dei nervi auditivi ha un'azione superiore a tutti gli altri processi di educazione, perchè essa segue le vie naturali dello sviluppo della facoltà del linguaggio, e conduce direttamente a risvegliare e nello stesso tempo a far nascere l'udito e la parola.

Miss Besty e Napoleone. Un egregio cooperatore della rivista ha precedentemente descritto la vita di Napoleone all'Elba; non sarà fuori proposito dunque ch'io, a tal proposito, richiami l' attenzione del lettore dei *souvenirs* che una signorina inglese, miss Besty Balcombe, (la quale nell' epoca dell' esilio dimorava a S. Elena e vedeva spesso l' ex imperatore, nella familiarità della vita domestica) va pubblicando nella *Revue hebdomadaire*. Questi ricordi, scritti con un'adorabile ingenuità, sono interessantissimi, in quanto che essi ci mostrano Napoleone sotto un aspetto nuovo, disinvolto, a malgrado delle vessazioni che subiva da ogni parte, e spesso anche d'una gaiezza infantile.

Il microfonografo per l'applicazione dei sordo-muti.

Siamo ben lontani dunque dal Napoleone di madama de Rémusat, il cui solo apparire al circolo dell' imperatrice, e le parole scortesi e taglienti producono un glaciale disagio e un silenzio forzato. Secondo *miss* Besty, egli è dolce con i bambini, si mescola ai loro giuochi, li lascia scherzare sul suo conto, s'occupa dei loro piccoli dolori e delle loro gioie, e ha cura di consolare la piccola scrittrice sgridata dal padre, le dà mille prove di bontà semplice e spontanea.

Un antico documento della Cristianità. Nel Museo Kirkeriano di Roma si conserva una tavola di marmo su cui è grafita la Crocifissione di Cristo e che fu trovata molti anni fa negli scavi del Palatino, precisamente nella località ove sorgeva una caserma dei pretoriani. Vi si vede un uomo con testa d'asino confitto sopra una croce, a' cui piedi alcuni soldati sembrano dileggiare un loro commilitone inginocchiato appiè della croce, in atto di adorazione. Una breve iscrizione pare alluda alla nuova religione venuta di Galilea; ma i caratteri, le sigle, le avarie di questa iscrizione la rendono quasi indecifrabile.

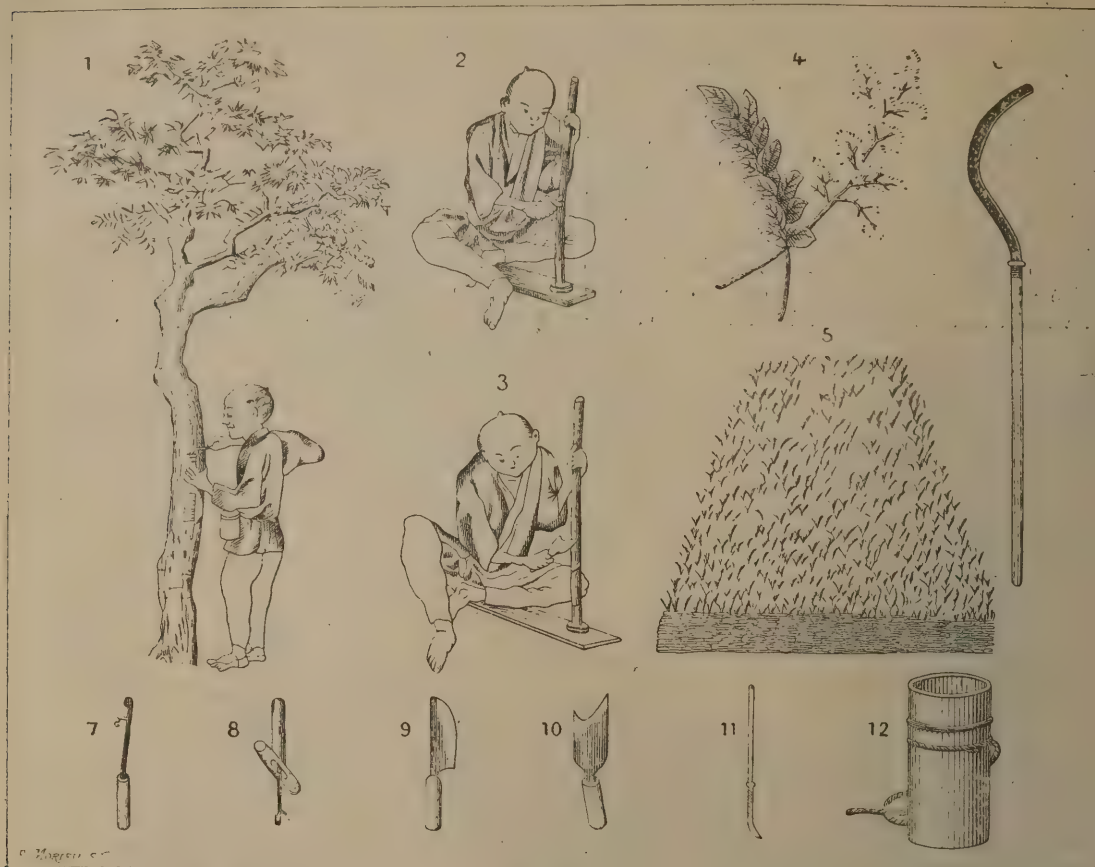
Questa antichissima *caricatura* del cristianesimo veniva finora considerata come il più antico monumento grafico della nostra Religione.

Ma ora si annuncia sui giornali che alla fine dello scorso gennaio il prof. Orazio Marucchi, archeologo del Vaticano, facendo ricerche sul Colle Palatino, scoprì nelle ruine del palazzo di Tiberio un antico grafito importantissimo, rappresentante la Crocifissione di Cristo. Il grafito è grossolano nell'esecuzione e mostra vari soldati, sotto i quali leggonsi dei nomi e vi figura pure Pilato. Tale cimelio sarebbe del tempo di Tiberio, e quindi il più antico monumento cristiano che si conosca. Le figure sono alte 15 cent. Cristo è rappresentato nell'atto di essere trascinato da alcuni soldati presso la croce. Sotto le figure corre una lunga iscrizione in caratteri simili a quelli trovati sulle mura di Pompei, e di interpretazione molto difficile: comincia colla parola *Christos*. Il prof. Marucchi, dopo lunghi studî, ritiene che tale grafito sia opera di qualche soldato, che avrebbe assistito in Galilea alla crocifissione di Cristo e che si sarebbe convertito allora al Cristianesimo.

Il microfonografo in azione. (Un esperimento fatto dal D. Jubert).

La pesca in Italia. È davvero pochissimo curata e non è ancora una vera industria, come la si pratica in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti. Anche le nazioni più piccole, come la Svizzera, l' Olanda, la Svezia-Norvegia ci sorpassano di molto, ricavando dalla pesca centinaia e centinaia di milioni. Sulle nostre lunghissime spiagge marine, invidiate da tutti i popoli, non abbiamo che circa 23 mila barche pescherecce, delle portata di 65 mila tonnellate.

Nel 1896 si calcola a 15 milioni il valore del pesce pescato da 22.500 barche con 101 mila pescatori; un prodotto medio per barca di L. 664, per pescatore di L. 147. L' anno prima la pesca diede un milione e 100.000 lire in più. Da mugginare e reti da portar le nasse si ebbe un prodotto maggiore; le reti a strascico, i palamiti, le lenze, gli ami, le fiorine lo diedero minore.

La pesca del tonno superò nel 1896 di quintali 21 mila per L. 971 mila quella del 1895; e cioè più che rad-

La lavorazione della lacca al Giappone.

doppiata, ma si ebbe un enorme ribasso di prezzo (da L. 63.63 al quintale nel 1895, a sole L. 44.83 nel 1896).

Le tonnare principali d'Italia trovansi sulle coste di Sardegna e Sicilia, alcune però rimasero inerti, perchè il tonno è un gran mattocchione; cambia frequentemente di strada. Nel 1896 non se ne videro a Pozzuoli, a Sorrento, a Carloforte, a S. Antioco, a Milazzo, a Patti, ecc. Invece, seguendo le nuove strade percorse dai branchi di tonno, si aprirono nuove tonnare a Portoferraio, Pizzo e Brindisi, ma con scarso risultato.

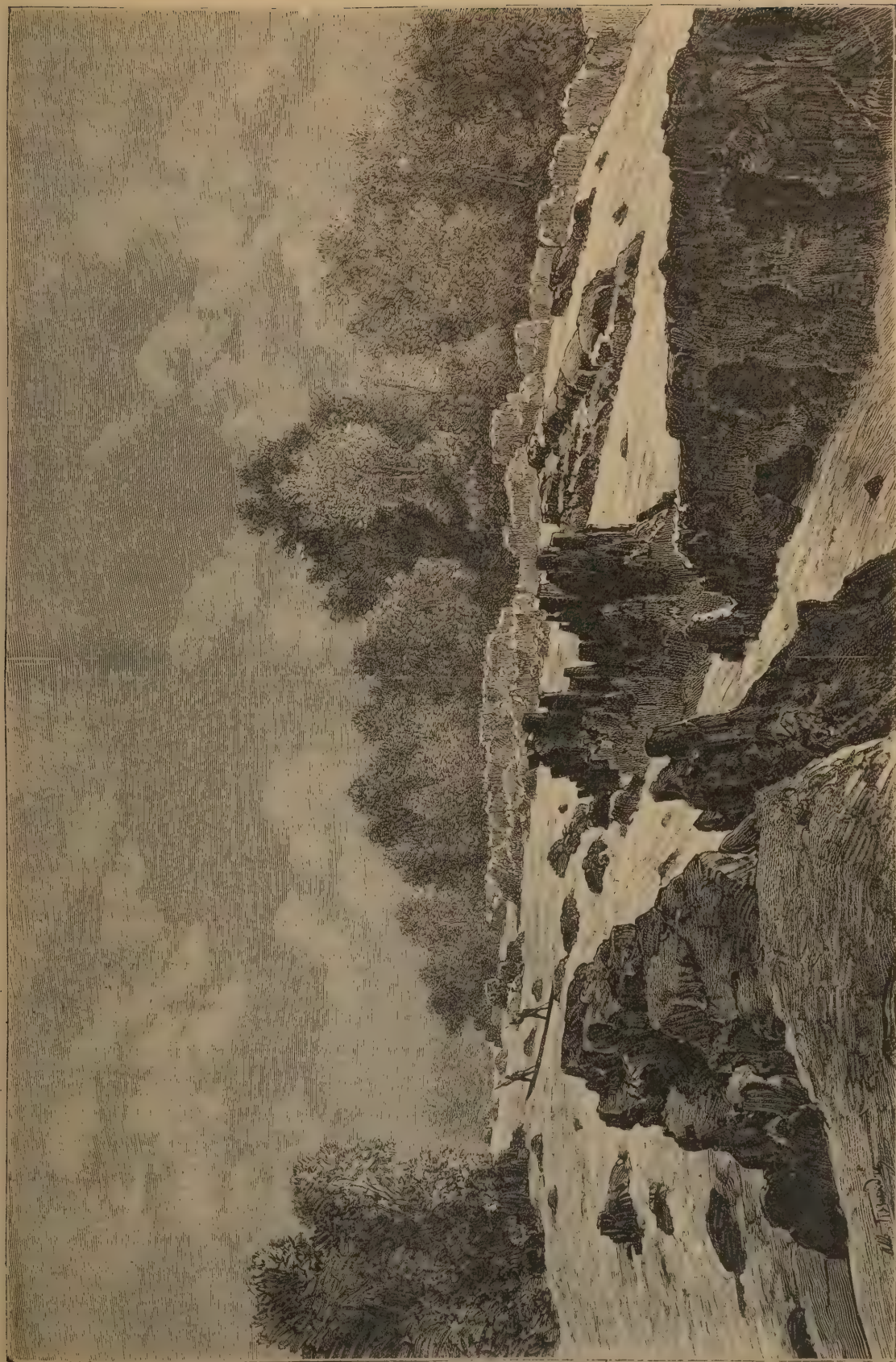
La lavorazione della lacca. Ed eccovi un'incisione illustrante la lavorazione della lacca, fiorentissima nell'Asia orientale. Come sapete, questo prodotto si ottiene dal succo dell'albero della lacca (*Rhus vernicifera*), di cui nella fig. 4 si vede l'aspetto delle foglie e dei fiori. L'albero cresce specialmente nel Giappone, presso la città di Tokio, e si riproduce sia con semi che si piantano nel mese di Gennaio, sia con le radici che dànno nuovi arbusti. Nel primo caso, la pianta non comincia a dare una quantità sufficiente di lacca se non dopo 10 anni; nel secondo, la produzione è più precoce.

Gli alberi di 100 a 200 anni dànno il miglior prodotto. La raccolta della lacca richiede un gran numero d'utensili, dei quali potete avere un'idea guardando nell'unito disegno i N. 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12. Essa ha luogo nel mese di Giugno e si pratica solcando l'albero con una larga incisione, dalla quale cola il succo per lo spazio di quattro giorni. Questo liquido viene quindi esposto lungo tempo al sole, che non tarda a trasformarlo in una pasta sempre più oscura, che diventa lucidissima e che, mischiata a diverse altre materie (trementina, olii, nero fumo e sego), forma la vernice di cui sono coperti i graziosi ninnoli che c'invia il Giappone. È da notare che i manipolatori della lacca (fig. 1, 2 e 3) sono esposti a contrarre delle eruzioni cutanee violentissime, che spesso riducono il loro corpo tutta una piaga. Essi guadagnano circa 100 *yen* (325 lire) in tutta la stagione, raccogliendo al massimo 80 litri di succo.

Un' esplorazione sul fiume Baudama. Per la sua configurazione generale l'Africa presenta l'apparenza d'un vasto altipiano centrale che s'abbassi verso le coste per una serie di gradini successivi.

I corsi d'acqua che si dirigono dal centro verso il litorale sono navigabili fino a quando scorrono sull'altipiano, ma, giunti sulla parte in declivio, formano una serie di cateratte e di cascate che vietano ogni navigazione.

E così che accade pei fiumi principali: il Nilo, lo Zambese, il Congo, il Niger; come pei secondarii: il Volta, l'Ogoané, il Senegal e il Sassandré.

Un esploratore francese, il Capitano Marchand, ha voluto ultimamente constatare se il corso dello Cha-

Un'esplorazione sul fiume Bandama (Costa d' Avorio).

vally che separa la Colonia della Costa d'Avorio dallo stato di Liberia presentasse le stesse condizioni o se viceversa permettesse di servirsene come via di comunicazione con le regioni interne.

Partito sul principio del 1896 in compagnia del Capitano Manet egli rimontò la valle del Bandama, intieramente inesplorata, con l'intenzione di ritornare alla costa discendendo il corso dello Chavally.

Il Cypirus del Giappone.

Ma tra Thiassalé e Tabau la navigazione del fiume presentava tali difficoltà che egli fu costretto a rinunciare al suo progetto. Inoltre il 9 Settembre ebbe a deplorare la perdita dell' amico Manet, che, studiando il regime di quelle cateratte, s' annegò nel luogo che rappresenta il nostro disegno. Questo disegno è la riproduzione d'un quadro dipinto sul posto dal sig. Riccardo Parair, giovane pittore dimorante nella Colonia, il quale aveva accompagnati i suoi connazionali nella pericolosa esplorazione. Quando si dice l' amore per l'Arte!

Il curvimetro a soneria.

Pel salotto della lettrice. Non c'è ornamento migliore di un po' di verde, un piccolo ed elegante organismo vegetale, e fra essi non va certo trascurato il *Cypirus del Giappone,* nuova pianticina senza fiori ma che del fiore ha tutte le attrattive. I fusti di questo abitatore levantino, che vegeta benissimo pur sotto il nostro clima, si elevano fino a 50 centimetri e portano — come si vede dalla figura — dei piccoli ciuffi di foglie alla sommità, i quali ciuffi s' aprono come stelle, curvandosi graziosamente all'ingiù. Per adornarne un salotto, dunque, basta mettere il vaghissimo *Cypirus* in un semplice vaso cristallino d'acqua limpida, e se si aggiungono in essa dei dorati pesciolini, la pianticella non ci soffre e l' effetto è delizioso. Provate.

Il curvimetro a soneria. È l' indispensabile per gli ufficiali, i *touristi*, i velocipedisti, gli escursionisti e tutti gli altri *isti* che vi piacerà di aggiungere. Il suo uso è facile e la sua dimensione tutt' altro che ingombrante. Su una carta topografica, per esempio, colla riduzione di $^1/_{80000}$ si vuol conoscere la distanza esatta fra due punti, mettiamo A e B. Ebbene, si mette il dente segnato colla lettera O (fig. 1) sul punto A e, facendo scorrere la rotella sul tracciato, si conta il numero dei suoni che fa sentire il *curvimetro* e ad ogni suono corrisponderà un chilometro. Per le frazioni di chilometro, si contano i denti percorsi prima del nuovo suono, a ognuno del quale corrisponde un ettometro. Su ogni strumento è segnata la scala per le carte cui dovrà servire. L'ufficiale che vedete (fig. 2) è intento a misurare giusto una distanza; non lo disturbiamo...

Donna della tribù degli « Onas ».

Gli onas. Come ognuno sa, la tribù degli « Onas » erra, nell'America meridionale, nelle foreste della Terra del Fuoco. Sono gente primitiva, mezzo selvaggia, alla quale la civiltà della vecchia Europa va da qualche tempo dando la caccia, come nell'America settentrionale la si dà alle Pelli Rosse. Il loro viso ha il colore del rame, le loro forme sono grosse, il loro aspetto idiota. Passano la loro giornata in un dolce far niente,

o alla ricerca di frutti marini di cui sono ghiottissimi; d'inverno non fanno che accender fuochi, qua e là, nelle capanne e pei campi, e su di essi mettono a cuocere i crostacei rintracciati lungo la spiaggia o staccati dalle scogliere. Il viaggiatore G. A. Raggi se ne occupa a lungo in un recente volume, edito dalla nostra Casa Editrice, e ricco di ben quarantotto incisioni. Ne dò un saggio, in questa donna della tribù degli *Onas*, che dev' essere senza dubbio la Venere di quel caratteristico e vergine paese.

Il foto-telegrafo. Il pantelegrafo Caselli (trasmissione telegrafica di disegni) ha trovato nell'americano Hummel un perfezionatore geniale. Il *New-York Herald,* cioè a dire il più importante giornale del mondo, ci giunge con la notizia di vari esperimenti fatti nei suoi uffici e pienamente riusciti.

Il primo saggio fu fatto sopra un filo del circuito di circa otto miglia. L'Hummel regolò gli apparecchi e cominciò la trasmissione dei disegni che aveva portati con sè, impiegando a trasmetterli dai venti ai venticinque minuti l'uno. Quindi il direttore del giornale chiamò uno dei suoi operai, per un disegno affatto nuovo da trasmettere.

L'Hummel acconsentì volontieri anche a questa prova e dette al disegnatore una penna con una speciale soluzione da usare in luogo dell'inchiostro. Il disegnatore fece in pochi momenti la copia di un ritratto e la presentò all'Hummel; il quale la trasmise telegraficamente, e la prova della realtà e serietà della scoperta apparve dopo ventidue minuti luminosamente all'apparato ricevitore.

Di questa stupefacente invenzione dirà più a lungo in un prossimo fascicolo uno speciale collaboratore.

Tre sovrani per 75 lire! Tolgo dai fogli inglesi una notizia *pour la mauvaise bouche.*

In quella capitale si sono testè venduti all' asta nientemeno che Tolomeo II, Filadelfo re d'Egitto, Antioco Sotero re di Siria ed Alpina regina di Babilonia, moglie di Seleucio Nicatore. Ebbene, sapete questi tre sovrani, in carne ed ossa, ma mummificati, quanto sono costati al loro felice acquirente? La somma complessiva di 75 lire!

L'autenticità di queste mummie, portate dall'Egitto in Inghilterra nel 1863, era stata garantita dai dotti del Museo britannico e del Museo Soane....

Chissà che ne penseranno gli spiriti regali!

Essere stati re d'Egitto, re di Siria, regina di Babilonia, aver dormito 2000 anni sulle rive del Nilo per finire in una sala di vendita a 25 lire a testa!... Se fossi uno spiritista, parola d' onore, interrogherei quelle tre anime errabonde. Probabilmente, nella filosofia dell'*al di là*, esse mi risponderebbe: *Ananke!*

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giovanni Franciosi.** Vivissimo è in Roma il rimpianto per la morte quasi improvvisa di **Giovanni Franciosi**, gentil poeta e originale interprete del suo Poeta, sul quale tenne assidue e preziose conferenze, che i frequentatori della Palombella simpaticamente ricordano.

Professore di Liceo dal 1868, il conte G. Franciosi fu nominato Direttore di Scuole Normali nel 1883, e dieci anni dopo, spossato dalla vita *burocratica*, chiese il riposo, ritirandosi con la famiglia a Roma, dove non è pietra, non biblioteca ch'egli non abbia visitata ed amata.

Evocando la memoria di Raffaello, che morendo volle a' suoi piedi la *Trasfigurazione*, è spirato serenamente, a soli 54 anni, dopo due soli giorni di malattia, lasciando viva eredità d'arte e d'amore. Con la sua morte, i Dantisti hanno perduto l' interprete del cuore di Dante; l' Arte l' amico amoroso; la famiglia l' ispiratore d' ogni sentimento nobile e bello.

Enrico Rosmini. Coll'avv. Enrico Rosmini si è spento a Milano un autentico luminare della scienza giuridica, specie per ciò che riguarda la questione teatrale e i diritti d'autore. A vent'anni, il 1848 lo ebbe fra i combattenti; dopo, il partito radicale moderato lombardo riconobbe in lui una vera forza morale e lungamente ne fece pro. Si deve a lui la pubblicazione delle opere di Carlo Pisacane, l'eroe di Sapri, il precursore di Garibaldi; a lui deve moltissimo la Società degli Autori nata a Milano nel 1880. Fra i molti libri della sua eredità morale, ricordo *La legislazione e la Giurisprudenza dei teatri*, la *Raccolta dei Codici di Italia*, l'*Avvocato di sè stesso,* il *Compendio popolare del Codice Civile.*

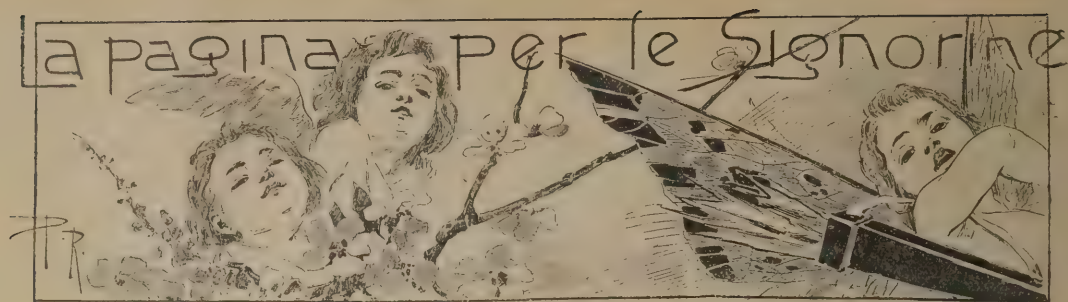
Giovanni Franciosi.

Il senatore Nitti. È finito quasi ottantenne, a Taranto, il senatore Cataldo Nitti. Cooperò prima del 60 alla caccia de' Borboni; e occupò nella provincia leccese varie onorifiche cariche. Apparteneva alla camera vitalizia dal 1870.

Giuseppe Ottini. Era nato a Torino (dov'è morto) nel 1841 Fu editore a Milano e a Firenze, redattore della *Bibliografia Italiana,* bibliotecario a Torino. Fra le numerose pubblicazioni, è assai pregevole la *Bibliotheca bibliographica italica* compilata in collaborazione col Fumagalli, e premiata dal Ministero nell'85.

Il romanziere Emilio Richebourg, l'autore popolarissimo, il rivale di Gaboriau, di Ponson du Terrail e di Montépin, aveva appena 65 anni. Non si sarebbe detto, a giudicare dalla sua abbondantissima produzione romantica, irta d'intrighi, zeppa di assassinî, esuberante di stranezze di casi, che tanto appassionava i lettori da *appendici*. Era figlio di un coltellinaio; lascia una vistosa eredità di volumi e di quattrini.

pdl.

La pagina per le Signorine

Fantasia e ragione.

Ricordo un meriggio di giugno; sotto i miei occhi un'esultanza di sole, una festa di verde e di azzurro, una bellezza fastosa di paesaggio, lo splendido paesaggio manzoniano. L'anima in tanto ardore di tinte si estolleva come in un inno di letizia, un traboccante inno di grazie al Creatore. E proprio in quella gioia invadente mi assalse il desiderio di visitare una casa di dolore, sepolta nel verde che in china dolcissima scende nell'Adda.

Nel momento della maggior letizia, tutta l'immensità di una grade sventura umana mi fasciò l'anima di un'impressione invadente ed assorbente, e lo spettacolo doloroso ebbe più acutezza nel contrasto.

Mi trovavo nell'Istituto dei Frenastenici a Vercurago, fra Bergamo e Lecco. Una donna gentile, la sig. Gonelli Cioni, mi serviva di guida, spiegandomi gli intenti, il fine, i mezzi, perchè una parte derelitta della società umana trovasse almeno il suo piccolo frammento di posto sotto il sole, e potesse vivere, se non della vita piena e feconda delle creature del buon Dio, una vita illuminata da un raggio d'intelletto. Un raggio solo! E la donna gentile mi fece sfilare la piccola falange degli ottusi, che la grande pietà sua e di suo marito salva dalle tenebre eterne della mente. Fu una sfilata che non dimenticherò più, *jamais de ma vie.*

Negli occhi idioti, senza lampi di pensiero, senza bagliori d'intelligenza, io non leggevo nemmeno l'espressione di un desiderio, di un bisogno.

E quegli occhi senza vita, quella cecità intellettuale, era mille volte più desolante della cecità fisica. Ahimè! sotto questo bel sole che ci riscalda, sotto questo cielo di zaffiro che ne avvolge, sopra questa terra bruna che s'ingemma di smeraldo, che si orna di turchesi, di rubini, di topazî, vi sono esseri a cui è negata la divina bontà del pensiero, l'incanto soave del sogno!

E proprio là, in quella necropoli di viventi, ho pensato una creatura diafana, sottile, tutta luce negli occhi, tutta raggi di pensiero nella fronte pura.

L'ho pensata quando sfuggiva la compagnia delle coetanee e l'allegro ciarlare della fresca giovinezza spensierata, per chiudersi in sè stessa, nel mondo sconfinato, invisibile della sua immaginazione. Mondo popoloso, vario, infinito e dissimile tanto da tutto quello che contornava la sua rosea e delicata adolescenza. Essa si formava nella sua esistenza un'altra esistenza a parte, nella quale viveva intensamente così da distruggere l'involucro materiato. E si vedeva tutta l'ineffabile sofferenza della sua anima, quando con un richiamo era tolta al suo cielo, ai suoi sogni. Quando dolcemente veniva rimproverata per queste astrazioni che nascondevano un sottile veleno distruttore d'ogni fonte di vita, essa difendeva il suo mondo fantastico, e con un gesto lento della mano ripeteva le parole della Bashkirtseff:

« Nessuno al mondo ama ogni cosa al pari di me; le arti, la pittura, la musica, i libri, il mondo, le vesti, il lusso, il rumore, la quiete, il riso, la tristezza, la malinconia, tutto ». Sì, era vero, essa amava tutto, essa assaporava tutto, ma se come le api distillava il nettare d'ogni fiore, l'essenza d'ogni cosa bella chiudeva in sè e, con quella sua potenza immaginativa, la ricreava nell'isolamento del suo cervello più bella, più ampia, più poetica. Raramente comunicava agli altri il suo lavorio, raramente i suoi pensieri, ma se avveniva che parlasse era una sfilata di gemme rare, era un turbinio di cose celestiali, era uno sfolgorio che faceva rimanere estatici e turbati. Turbati più di tutto, perchè si indovinava facilmente come lo spirito avrebbe distrutto la materia, o come, forse, dolorando alle prime avvisaglie della vita che non è tutta lapislazzuli e perle distillate, la rosea adolescente non avrebbe resistito. E così fu: nè vi dirò come sia scomparsa dalla terra.

Ed io trovavo un anello di congiunzione lontano, invisibile, ma sensibile, fra quei poveretti che mi sfilavano davanti senza avvertire nè la mia parola di pietà commossa, nè i miei occhi umidi, nè la dolcezza amorevole di un ammonimento della donna gentile che mi accompagnava, e quella sottile adolescente perduta nella travolgente onda di fantasie che le distruggeva la realtà della vita. Agli uni, come all'altra, la Natura improvvidamente non aveva dato la misura, il ritmo voluto, e gli uni e l'altra mancavano al compito per cui furono procreati. Negli uni insufficienza di sostanza grigia, o una tabe distruggitrice; nell'altra sensibilità acutizzata, o per eredità di sistema nervoso eccitato, o per qualche percezione troppo viva, o chi sa per quali altre cause.

Così in questi due estremi vi è l'accentuazione di un male. Io mi figuro un arco diviso a settori e distribuiti in questi settori i varî gradi di immaginazione. Su, nel sommo, la misura giusta, e discendente da un lato una graduatoria negativa, dall'altro una graduatoria sensitiva fino all'estremo, fino all'eccesso.

L'immaginazione — o come dicono giustamente i francesi *la folle du logis* — quando è diretta e si consocia all'intelligenza, porta i massimi conforti ed ha un ufficio nobilissimo.

Elevando la mente in alte sfere, ha la facoltà di abbellire il reale e idealizzandolo e nobilitandolo rendere sopportabili certe condizioni dell'esistenza molte

volte insostenibili. Compone una sintesi fra l' ideale ed il reale, per cui l' anima si riposa nella dolcezza di una bellezza completa; il positivo e il fantastico in una fusione armonica.

Perciò io non consiglierei nessuna di voi, fanciulle mie, ad abbandonarsi ai voli grandiosi dell'immaginazione che vi portano troppo lontane, troppo al di là del vero, e anche altrettanto non vi direi di dar ascolto alla sola ragione, la ragione fredda, calcolatrice, sterilizzante che vi conduce ad una inerzia morale e distrugge in voi ogni gagliardo impulso di bene. La ragione è dura, imperiosa, non permette veli, ma vi strappa anzi ogni aureola colla quale inconsciamente vi compiacete di coronare la vita e vi sussurra, senza misericordia pei vostri sogni, l'analisi esatta, rigorosa, nuda, assolutamente nuda; analisi che spietatamente sfronda aspirazioni, speranze, lotte, amori, tutto il cumulo di sentimenti con cui s'intreccia, s'annoda l'esistenza.

Sfiorita, sfrondata la vita dalla ragione che tutto misura, non ha più sorrisi di speranze, non ha palpiti di creazione. Nella nozione del vero, senza il soccorso della fantasia, si cristallizzano fatti e sentimenti e l'aridità soffoca ogni nobile slancio o di pietà sublime o di affetto ardente. Dio vi guardi dalla freddezza del cuore! Dio vi guardi dall' analizzare ogni suo moto! Il giorno che voi non asseconderete uno slancio impulsivo, che la vostra fantasia creatrice suggerisce al cuore, ma lo farete passare per l'alambicco della ragione, quel giorno sarà privo per voi d'ogni ineffabile soddisfazione.

Senza l' aiuto della fantasia è mai stato possibile che siensi creati i capilavori dell' arte? Senza l'aiuto della fantasia crèdete che sieno stati mai compiuti gli atti eroici, dei quali s'inghirlanda la storia, e più di tutto la storia dell' umanità? Io non credo, ad esempio, che Florenza Nightingale avrebbe mai fatto il sacrificio della sua giovinezza passando benefica come visione celeste al letto dei giacenti negli ospedali, se avesse ascoltato soltanto la fredda ragione. E la principessa di Lamballe non verrebbe a noi circonfusa d'una luce di martirio, e Anita Garibaldi in un'aureola di amore e di coraggio, e la Sanfelice e tante altre eroine non avrebbero trovato nella ragione l'eccitamento all'olocausto di sè stesse. L'immaginazione può essere semplice, ingenua, grossolana talvolta; può dipendere dall'indole, dalle vicende, dalle influenze degli ambienti, dei climi, della natura stessa in cui si vive, ma quando non è sfrenata, è il più grande, è il massimo coefficiente della vita.

Quando poi la fantasia ha il sussidio della coltura, l'ingegno, il gusto, l'acutezza delle percezioni sono fra le cause maggiori per le quali ogni confronto, giudizio o creazione vi procurano quegli squisiti godimenti riserbati solo agli eletti.

Rimanendo anche nella semplice vita quotidiana uniforme, regolata da abitudini comuni, ogni nostro atto, quand'è circonfuso da una scintilla, da uno spruzzo, da un piccolo sfolgorio dell'immaginazione, sia pure ingenua, sia pure rudimentale, è già abbastanza perchè l'atto non abbia più in sè stesso il positivismo piatto e sterile di una cosa comunissima.

La stranezza di certe menti sognatrici, esclusivamente chiuse nel misticismo dei sogni è da riguardarsi come un fatto patologico del quale deve occuparsi il medico, e il più delle volte il medico alienista.

La freddezza di certe altre calcolatrici, analizzatrici, se non è caso patologico, sta nell' ordine dei fatti che devono cadere sotto la cura delle mamme vigilanti, o degli educatori. È una pianta che minaccia sterilità e ha bisogno d'innesti per dar frutti.

Ma l' immaginazione coltivata, sottoposta alle regole dell'ordine, della misura è una perfezione della mente umana, perchè congiunge «l'ideale e il reale, e con la scorta del primo veste il secondo di tutte quelle forme di cui è suscettibile, forme di varietà e ricchezza inesauribile».

E per questo perfezionamento dell'umano pensiero che io congiungevo i due estremi dell' arco da me immaginato e rimpiangevo l'ottusità dei frenastenici di Vercurago e la morbosa squisitezza della sognatrice adolescente, sognando a mia volta una misura eguale per tutti per una larghezza di giustizia distributiva nella Natura. Ed auguro che il sogno nel tempo e nella scienza progredita trovi la realizzazione.

MARA ANTELLING.

CONSIGLI D'IGIENE.

Geloni e lagrime.

Nella rubrica delle varietà ci fu fatto un richiamo perchè non si è prescritto nulla per i geloni. Non solo i geloni, come fatto accaduto, sono una malattia, e l'igiene previene, non cura; ma la terapia dei geloni è sempre la stessa.

Se i geloni sono ulcerati, noi siamo dinanzi a piaghe aperte che nei bambini linfatici e denutriti possono assumere forme molto serie: in questo caso la parte nostra si limita alla medicatura e ciò riguarda l'antisepsi chirurgica in generale; noi non applicheremo nè lozioni, nè pomate, nè astringenti che non ci siano stati prescritti per il caso.

Se i geloni sono in boccia, noi possiamo evitare il medico, ma quando sono prospere tutte le condizioni: la cura però è sempre l' antica, eterna difesa dalla umidità; la protezione dal freddo mediante gli indumenti di lana permeabile; il massaggio, le frizioni alcooliche, la pazienza e la tenerezza. Si consiglia molto il massaggio fatto con alcool riscaldato in bagno maria; esso non solo arresta il processo, ma agevola la pulizia. Infatti dite un po': l'acqua calda è proibita, forse perchè chi si lava a caldo trascura di stropicciarsi e si lascia molto umido addosso; e anche è proibita per evitare lo sbalzo di temperatura: ma come si fa a ben detergere le manine rosse e tumide di un bambino che strilla dal dolore, con solo sapone e acqua fredda? Ecco che la frizione alcoolica ci permetterà di mantenere il bimbo contento e pulito. Non è necessario far soffrire i bambini per osservare un precetto. Kneipp, buon anima, non ha provato a vestire mezza dozzina di marmocchi per mandarli a scuola: e i chirurghi nelle infermerie, fanno passare la cannella dell'acqua fra il serpentino del gas, prima di far le lavande di disinfezione; un dito gonfio è una possibile ferita incipiente; guai se ulcerandosi non trova condizioni di pulizia razionale. L'acqua fredda è una eccellente ginnastica invernale per tutto il

corpo, ma le estremità su cui sono già apparsi e molto accentuati i geloni in boccia, non possono essere spartanamente trattate.

I geloni non rispettano nè palazzi, nè reggie, nè case, nè educandati. Si racconta di spose principesche, che dovettero differire le nozze perchè non potevano infilare i guanti; e di una nidiata imperiale composta di piccole Hohenzollern afflitte dai geloni e dispensate dallo studio. Ma si lavora sempre a tempo nel preparare la difesa? No; specie in molti educandati si scambiano i geloni per un fatto fisiologico naturale. Non si può dar la colpa nè a stufe, nè a scaldini, nè ad acqua calda, perchè la disciplina di collegio rende molto spartani: eppure quanti e quante creature torturate dai geloni! Non si può dire che manchi il moto, la corsa, perchè dove molta giovinezza è riunità, la ginnastica spontanea non manca. Manca forse un po' più di protezione. La befana è fatta per portare molti guanti e calzettini lanei e permeabili; molti manicotti e manichini. I bambini ne hanno bisogno: e sotto il patimento febbrile dei geloni occorre larga tolleranza pedagogica; quelle creature soffrono e hanno bisogno di protezione e di riposo.

L'INFERMIERA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Gennaio al 6 febbraio 1898).

21. Gli Anglo-Egiziani mettono in rotta i Dervisci al Nord dell' Atbara. Vi sono cinque morti. — Telegrafano da Canea che gli insorti furono successivamente sconfitti dai musulmani a Varvaros e a Finikia. — Continuano nelle Romagne i disordini pel rincaro del pane. Violenti tumulti ad Osimo ed a Chiaravalle.

22. Alla camera dei deputati francese, discutendosi una nuova interpellanza sull'affare Dreyfus, il socialista Jaurés provoca un gran baccano. La seduta è sciolta tra scene indescrivibili di violenza. — Si ha dall'Avana che le truppe spagnuole si sono impadronite, dopo tre giorni di combattimento, di Sierra Cubita, sede del governo degli insorti.

23. Ad Algeri la folla col pretesto di dimostrare contro Dreyfus attacca i magazzini degli Ebrei, incendiandoli e abbandonandosi ai peggiori eccessi. — Dimostrazioni a Firenze contro le tasse e il giornale *Fieramosca*.

24. Dimostrazioni a Gallipoli, a Fiesole, a Foggia, a Milano, a Trevi, a Voltri. Il governo si decide a ridurre il dazio d'entrata sul grano.

25. Un terribile incendio distrugge, a Washington, la casa Spokane. Temesi vi sieno sessanta vittime. — Bispo, colui che assassinò il ministro della guerra, attentando alla vita di Moreas, Presidente della Repubblica Argentina, si uccide in prigione.

26. A Flores (Argentina) scoppia una polveriera, causando la morte di undici persone. — Il Consiglio dei Ministri italiano in seguito alla crescente agitazione di tutta l'Italia decide di richiamare la classe del 1874, sotto le armi. Con essa vengono quindi mobilizzati circa 100 mila uomini.

27. Si festeggia con grande entusiasmo a Berlino il genetliaco dell'Imperatore Guglielmo. — Si deplora uno scontro ferroviario nella linea Roma-Albano. Ventuno feriti.

28. Viene finalmente firmato l' accordo definitivo tra i padroni e gli operai meccanici inglesi, ciò che mette fine al lungo sciopero di questi ultimi. — Nella miniera di Grumpellier (Scozia) in un'esplosione di gas muoiono 4 persone. — L'on. Biancheri prende possesso del seggio presidenziale alla nostra Camera dei deputati.

29. Giungono notizie dall'Avana annuncianti che le truppe spagnuole attaccarono il campo dell' insorto Aranguren che rimase ucciso nel combattimento. — Telegrafano da Parigi che il vapore filibustiero *Tillie* partito da New-York il 22 Gennaio è stato abbandonato, a causa d' una tempesta, presso Barnegat. Vi sono 4 annegati e grandi perdite d'armi e di munizioni. Si suppone che dei traditori abbiano aperta qualche entrata d'acqua. Il capitano e 19 marinai furono sbarcati a New-York da una goletta.

30. Si ha da Atene che Seifullah Pascià alla testa di duemila soldati, recatosi a Lazzarina (Tessaglia) per obbligare i contadini a pagare un'imposta, fu accolto con un nutrito fuoco di moschetteria. Ne seguì un lungo e sanguinoso combattimento. — Gli Afridi sorprendono in una gola presso Kanir, la quarta brigata inglese. Cinque ufficiali ed otto soldati vengono uccisi, due ufficiali e 17 soldati feriti. Sopraggiunti rinforzi, gli Afridi sono respinti. — A Teheran fu scoperta una vasta congiura contro lo Shah, al quale si voleva sostituire nel trono un fratello.

31. Un violentissimo incendio scoppia nel teatro dell'*Opera*, a Mosca, sul finire dello spettacolo. Due morti ed otto pompieri feriti. Il teatro è completamente distrutto. — Avviene una esplosione nelle miniere di carbon fossile di Donetz (Russia meridionale) con 78 vittime. — A Roma ha luogo un duello tra l'on. Macola e L. Bissolati direttore dell' *Avanti*, in seguito a polemiche giornalistiche. Nello scontro il primo resta leggermente ferito.

1. Una bomba di dinamite scoppia nella casa del sindaco di Avana. Danni materiali, ma nessuna vittima. L'autore è tratto in arresto. — Uragani e bufere in tutt' Italia, segnatamente sul Lago di Como, in Brianza, nel Bergamasco, dove molte officine vengono devastate. A Oggiono (Milano) un ciclone scardina due fumaiuoli, con numerose vittime di operaie, e abbatte il campanile della vecchia chiesa, opera del duodecimo secolo. — Tempeste marine in Austria e negli Stati Uniti: parecchi naufragi sulle coste inglesi e americane. — Il piroscafo *Channelqueen*, partito da Plymouth e diretto a Guernesey, a causa della nebbia, urta in una roccia ed affonda. 44 vittime.

2. Il *Daily Mail* dice che la situazione nel Giappone è grave. Si crede prossima una guerra, per la quale già si fanno i preparativi. — Lo stesso giornale ha da Magador che le truppe del sultano del Marocco attaccarono e sconfissero gli esploratori inglesi stabiliti ad Erksees.

3. Alla Camera Francese si solleva un incidente per la violazione del segreto postale, essendo stata aperta una lettera del deputato Delcassé, ex-ministro coloniale, contenente documenti sulle condizioni della Marina, argomento di cui si discute alla Camera. — Si ha da Pietroburgo notizia d' un esplosione di carbon fossile avvenuta nella miniera di Makicjeff. I morti sono oltre 100!

4. I sudanesi insorti nell' Uganda lasciano il campo assediato dal generale Macdonald, e così ha termine l'insurrezione. — Da Londra si segnala uno scontro di treni sulla linea Glasgow-Southwestern, con 9 morti e parecchi feriti. — Molte università germaniche sono chiuse per disordini avvenuti in seguito alla proibizione di portare dagli studenti i distintivi fuori delle scuole. — Alla Camera italiana il ministro del Tesoro, on. Luzzati, fa un notevole discorso sulla situazione finanziaria, assicurante il pareggio.

5. Si ha da Akassa che un distaccamento inglese della Compagnia del Niger è stato massacrato, mentre procedeva alla distruzione di alcuni villaggi dell'Arsayvreek. — Il vapore *Linasse*, che trasportava da Gaarden a Kiel la guardia imperiale, si capovolse, facendo dodici vittime.

6. Si segnalano dalla Tessaglia sanguinose risse fra soldati turchi e contadini. Si parla di centinaia di morti e feriti. — Scoppia un'insurrezione a S. José (Costarica). — La calma è ristabilita in tutta Italia. — A Padova cominciano i festeggiamenti che commemorano i fatti dell'8 febbraio 1848. Dopo quelli del 12 gennaio di Palermo, sono i più notevoli dell'epoca gloriosa.

D. L.

PENNELLI e SCALPELLI

Moltissimi sono stati i lavori spediti all'Esposizione di Pietroburgo dalla capitale d'Italia, e, purtroppo, non posso aggiungere che essi, ad eccezione di pochi (uno dei quali è qui sotto rilevato), faranno molto onore al nostro Paese, che tenne il primato della gloria in tutto il mondo civile. La nota più dolorosa, entrando nella sala della « Scuola Libera di Nudo », all'Istituto romano era il decadimento della dignità artistica nei pittori e più ancora negli scultori concorrenti. Molti d'essi presentarono lavori vecchi, già esposti e con scarsa fortuna; altri scaraventarono nella sala di Via Ripetta, gli antichi avanzi del loro studio; altri ancora, vi traslocarono quelli che tenevano in vendita, e del cui valore essi stessi non erano affatto convinti. Si è scelto, naturalmente, il meno peggio, in tanta zavorra; ma il ripiego della egregia commissione non varrà certo a salvarci dall'inevitabile taccia di bottegai. E così si risponde, da noi, agli sforzi di chi, come l'Ambasciatore italiano a Pietroburgo e come l'ottimo prof. Sala, tenta di aiutare la classe artistica, aprendole la gran porta dell'avvenire!

*** Alla suddetta Esposizione di Pietroburgo l'esimio pittore Enrico Coleman ha spedito una tela *Hircino e Reas*, che gli intenditori trovano degna di quei *Centauri* di cui tanto si parlò, prima che entrasse nella *Galleria d'Arte moderna*, a proposito dei quadri « stilizzati ».

Dalla Capitale mi si forniscono i seguenti ragguagli sul nuovo lavoro del Coleman. Il quadro è di colore cupo, vi predominano le tinte calde; e nel colorito delle due figure che vi campeggiano, come in tutto il resto dell'ambiente, l'artista ha adoperato assai la terra d'ambra, ed i colori affini, come anche le terre di Siena: ciò che conferisce al quadro un che di arazzesco e di antico. Qua e là, con sapiente opportunità, si nota qualche tratto che ricorda la scuola del *divisionismo;* ciò che dà a molte parti un rilievo ed uno splendore incomparabili. *Hircino* è un uomo, avvolto di caprina pelle, steso ai piedi di un'ombrosa quercia: egli offre a *Reas* delle orchidee (*Hircinus*, un fiore le cui forme strane prendono un senso simbolico nelle mani del satiro).

Reas (che significa rosso, caldo ed è l'immagine della fecondità) è una donna che si adorna il capo di rutilanti papaveri. Il disegno del lavoro, è preraffaellista, come, del resto, il trattamento generale. Una montagna azzurra per la distanza, è resa staccata dal cielo mediante un contorno rosso: gli alberi sono a contorno spiccato; fortissime le ombre da essi proiettate, come forti sono le luci, in un cielo di cupo azzurro e corso da nuvole bianche, gonfie, tondeggianti...

G. de Sanctis: *Pastello colorato.*

*** Ricevo da Napoli la fotografia di questo finissimo pastello colorato del De Sanctis, uno fra i più aristocratici pastellisti di figure che il Vesuvio ispiri, e mi affretto a offrirne la riproduzione all'amico lettore. Da essa, se non si possono ammirare i colori di cui il De Sanctis conosce il pieno magistero, si rivela tutto il *sentimento* che l'artista ha infuso alla sua mezza figura, e l'immagine non si confonde con quelle che trascorron via senza lasciare una speciale impronta, un grato ricordo nell'anima.

*** A Roma, nel Gabinetto nazionale delle stampe, al palazzo Corsini, s'è inaugurata una mostra, che ha una speciale importanza. Ne parlerà presto l'ottimo critico d'arte Ugo Fleres, che è fra i più assidui di questa Rivista, e che, come la volta scorsa accennai, ha avuto uno dei premî di Venezia con tre sole rassegne di quell'Esposizione. Seguiranno fra breve due altre mostre: quella degli Acquarellisti e quella degli Amatori di Belle Arti. Intanto, si parla di una grande Esposizione internazionale da inaugurarsi nel 1901, all'inizio del nuovo secolo.

*** Il giovine e distinto pittore toscano Italo Franchi, è stato incaricato da una società cattolica inglese di eseguire un quadro religioso per l'Esposizione di Torino. Egli dipinse qualche tempo fa per la stessa società un ritratto di Leone XIII che, esposto ad Oxford, fu dagli intelligenti infinitamente lodato. Dipinse pure una Sant'Agnese, che unisce forza di colorito e perfetta sicurezza di disegno.

*** Anche il Maccari, nel suo studio di Villa Ludovisi, a Roma, sta lavorando intorno a due quadri sacri, uno per il Santuario di Loreto e l'altro per l'antica chiesa di Nardò, in quel di Lecce. I cartoni dei suoi due classici e possenti lavori, ricchi di dorature e di rilievo, figureranno presto all'Esposizione di Torino e poscia a quella di Parigi. Prima d'allora, però, i lettori di questa rivista potranno averne un saggio per gentile concessione del valoroso e notissimo artista.

*** La città di Baume ha recentemente dedicato un monumento al fondatore della celebre scuola agraria di Versailles, Pietro Joigneaux. Il monumento è di Maturino Moreau, scultore simpaticamente noto in Francia, e rappresenta la Costa d'Oro che adorna di una palma il busto del grande scienziato, mentre, alla base, un genietto traccia il nome glorioso nel libro della Fama. Il motivo è un po' vecchio, se vogliamo, ma l'esecuzione ha tanti e tali pregi, che hanno fatto ottenere all'autore la medaglia d'oro del *Salon*, dove il monumento fu esposto lo scorso anno.

MATITA ROSSA.

La Pagina allegra

Carnevale.

Dunque, buon divertimento! E badiamo a non lasciar passare neanche una serata senza i quattro salti di rito. È un piacere economico e di stagione, perchè rifiutarselo? Soltanto, raccomando ai miei lettori le seguenti osservazioni suggeritemi da dolorose esperienze.

— Mascheratevi il meno possibile. Su cento uomini in costume, novantanove hanno l'aspetto di coristi. E bisogna spendere un occhio per riuscire a far la figura del centesimo: vale a dire d'un tenore.

— Volendo mascherarvi a qualunque costo, sceglierete un travestimento che non comporti nè ornamenti sulla testa (piume, parrucche, ecc.) nè attributi: come archi, fruste, o strumenti musicali.

Io sono ancora straziato dal racconto d'un tale che si recò al veglione sotto le invereconde spoglie di Ercole. Era un uomo piuttosto maturo; ma all'Ercole ci teneva, per lasciare in mostra il torace. L'infelice! Egli non aveva pensato alla clava. La clava fu la sua rovina.

Questo formidabile istrumento, pesava come un rimorso, gl'impediva di ballare, cascava sui piedi della gente e, se egli si provava a lasciarlo qualche momento in un angolo, nessuno capiva più il suo costume: lo scambiavano per un *selvaggio*, ciò che lo indignava singolarmente. In breve, finì per diventare la vittima di tutte le facezie del pubblico. Allora il disgraziato, che era di sangue caldo, perdette la pazienza ed agguantò pel colletto un *Senatore veneziano*. Ne seguì una mischia, urli, pugni, l'inferno: l'Ercole venne arrestato e finì la notte in questura ad imprecare contro l'Olimpo. In quanto alla clava, glie l'avevano ... spezzata sulle spalle.

— Se vi recate ad un veglione di beneficenza, abbiate cura di munirvi d'un giornale, d'un *bouquet* all'occhiello e di qualche cartoncino colorato. In questa maniera, con un po' d'abilità, si riesce a far credere d'aver già comprato il numero unico, i fiori, ed il biglietto di lotteria, che costituiscono il principale pericolo di questa specie di balli. È consigliabile anche, in casi disperati, di fingersi sordomuto o ungherese. Ma la cosa è più difficile di quel che pare.

— Ballate a preferenza con le donne grasse: faticherete di più, ma, in compenso, spenderete meno al *buffet*. Difatti, le donne grasse, per paura d'ingrassare ancora, mangiano pochissimo.

— Se la festa ha luogo in una casa privata, non fate mai la corte alle fanciulle. Ciò implica il dovere di accontentarsi al *buffet* d'un bicchierino di *cognac* con relativa esclamazione: « Bevo per stordirmi, per dimenticare ... » ecc. ecc.

— Viceversa, la prudenza esige di giuocare nel momento in cui il *buffet* viene aperto. La padrona di casa penserà subito a far servire *quei signori del tresette*. E, siccome è probabile che la stessa idea venga anche, successivamente, al marito, al cognato, all'amico di casa: si riesce, non di rado, a cenare tante volte, per quanti sono i membri della famiglia.

— Se suonate i *ballabili*, non dimenticate di fasciarvi un dito, l'indice destro.

— Se vi dilettate di chiromanzia, dichiarerete subito alla prima signora che vi presenterà la sua manina: « La mia specialità, consiste nel leggere il passato, non l'avvenire. Vuole che le dica l'uso della sua giornata d'ieri? ... » La signora abbasserà la mano e nessuna altra oserà insistere più. In caso contrario, tutta la *società* vorrà sentire la sua e la cameriera vi darà la caccia dietro gli usci per farsi predire: *se quella cosa riuscirà* ...

— Se *posate* per l'eleganza, non ballate che il *boston*, anche nel caso che non lo conosciate neppure di vista. Tanto, nessuno ne saprà più di voi. E guardatevi bene dal farvelo insegnare: le persone che non balleranno mai il *boston* sono quelle che lo hanno imparato.

— Se *posate* per lo spirito, potrete ad un certo punto, esclamare con successo: — « Qual'è il colmo per un ballerino? Eseguire il passo ... di Calais! » (Marcare la pausa e sottrarsi modestamente alle ovazioni).

— Se *posate* per la finezza, mormorerete alla vostra dama che il *menuetto* (raccomando l'*e:* me-nuetto!) era il re dei balli, e il ballo dei re! In francese, l'effetto è irresistibile!

— Se il padrone di casa è deputato lo abborderete, battendogli sulla spalla: « Ma insomma, vi decidete ad accettarlo questo portafoglio? »

— Se è abruzzese, chiedetegli: Conoscete il d'Annunzio? — Egli vi rivelerà subito che Gabriele è suo parente. Tutti gli abruzzesi sono parenti di d'Annunzio!

— Se è sordo, parlategli a bassa voce: l'altro fingerà di sentire, e sarà finita. Nulla esaspera i sordi, quanto l'accorgersi che la gente grida per farsi intendere da loro.

— E finalmente, se sbirciate, in una *soirée*, un vostro debitore, piantatela subito; e auguratevi che quella pianta, non dia alcun frutto!

* * *

La réclame.

Nel « Nacional » di Buenos-Ayres trovo l'incredibile notizia che un editore degli Stati Uniti, ha cominciato, a scopo di *réclame*, la pubblicazione delle opere più importanti di letteratura europea.

A scopo di *réclame?* Quale *réclame?*

È quello che non indovinereste mai.

Figuratevi che questo signore ha avuta l'infernale idea di servirsi dei nostri capilavori, come di un pretesto, un motivo, un mezzo per battere la gran cassa ai *Peak freen Biscuits* o ai cerotti pei calli del Wasmuth. Il sistema è semplicissimo: supponiamo che il volume pubblicato sia *I Promessi sposi.* Si apre la prima pagina e si trova:

« Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno
» *(cioè proprio dove sorge adesso l'Hôtel Ancora e del*
» *Lago. Splendida esposizione. Giardino, sala di lettura.*
» *Table d'hôte a 5 lire, compreso il vino. Ved. Raz-*
» *zolanti proprietaria)* tra due file non interrotte di
» monti, ecc., ecc. »

Ovvero, se l'opera è la *Divina:*

« Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo

« *(ciò prova che egli non usava la tintura per barba e*
» *capelli del Dott. Prof. Mac-Rethyn. Non sporca la*
» *cute e rinvigorisce il bulbo capillare. In vendita presso*
» *tutte le farmacie).*

gridando: guai a voi, anime prave! »

. . . .

Notate che nell'originale la cosa è anche più straordinaria perchè le opere poetiche, che vengono in luce tradotte in versi inglesi, hanno ogni annunzio formulato nel metro stesso del brano che lo contiene. Sicchè l'effetto vero è giù per su il seguente

Al Signor di Mongolfier.
ODE.

« Quando Giason dal Pelio
spinse nel mar gli abeti,
e primo corse a fendere
coi remi il fianco a Teti,
certo soffrir moltissimo
dovè pel mal di mare
che adesso è tanto facile
col vin-Cocà domare.

Ma il vin-Cocà, che innumeri
servigi or va recando,
la terra ancora attendere
molto dovea da quando
sull'alta poppa, intrepido,
col fior del sangue acheo,
vide la Grecia ascendere
il giovanetto Orfeo.

Dopo di che, se la notizia è vera, non resta che a *tirer l'échelle!*

* * *

La distrazione.

A Rouen si svolge attualmente un processo contro la Sig. Maria Moret infermiera nel manicomio di quella città. La Sig. Moret è accusata nientemeno che d'aver « lessata » una vecchia signora matta, alla quale faceva fare il bagno; dimenticando di chiudere il robinetto dell'acqua calda. Si è assodato che, mentre la povera donna bolliva come un cappone, la Sig. Moret era discesa in giardino a cogliere dei fiori! L'inverosimile è che l'imputata non nega il fatto, ma si scusa dicendo che va soggetta a frequenti distrazioni! Alla larga! Ve la immaginate voi la condizione degli altri infermi nel caso che la Sig. Moret venga assolta e ripigli il suo posto al manicomio? Il medico ordina un eccitante, la Sig. Moret si distrae e somministra della morfina, il medico raccomanda « nutrizione copiosa », la Sig. Moret tiene l'ammalata 8 giorni a dieta assoluta. Scoppia un incendio, la Sig. Moret corre a cercar aiuto, per via si distrae e se ne va in camera a leggere: *La morte di Rocambole.* In breve le fiamme investono la sua stanza e lei stessa; la Sig. Moret, credendo di prendere dell'acqua, si rovescia addosso una bottiglia di petrolio. Raccolta agonizzante, è condotta all'ospedale di dove manda a chiamare un notaio per affidargli il suo testamento. Il notaio giunge, la Signorina si distrae e gli consegna un conto della sarta: quindi cade in deliquio. Il notaio chiama gente, tutti accorrono, si chinano su di lei e qualcuno mormora: « Io credo che sia morta ».

LA SIG. MORET (*distratta*). Lo credo anch'io!

* * *

Come sopra.

Quest'altra la racconta il *Gil Blas* e ne lascio a lui la responsabilità.

A quanto pare, il *gabinetto nero* funziona da un pezzo in Francia nè più e nè meno che sotto l'antico regime, specialmente adesso col vento di Dreyfusismo che va spirando. Tutte le lettere indirizzate a persone che il governo ha delle ragioni per sorvegliare vengono scrupolosamente aperte, lette e ricopiate. Ciò ha dato luogo ad un incidente curiosissimo.

Un deputato di destra s'era fatto prestare un giorno cento franchi da un suo collega. Tornato a casa, gli scrisse un biglietto col quale accompagnava la restituzione della somma. Soltanto nel momento di spedire la lettera, dimenticò di mettere nella busta il biglietto da cento franchi.

Accortosi della dimenticanza, andò tosto a trovare il collega per scusarsi e per rimborsarlo. Ma qualè non fu la sua sorpresa apprendendo che l'amico aveva trovato un biglietto da cento franchi nella lettera?!

Tutti e due si recarono allora al Ministero delle Poste e telegrafi, dove si fu molto imbarazzati a rispondere. Finalmente, venne fuori che la lettera era stata aperta e letta, quando si trattò di rinchiuderla si suppose che il biglietto da cento franchi di cui vi si faceva menzione, fosse andato smarrito nell'ufficio, in cui era seguita l'apertura, e si ritenne prudente di sostituirlo con un altro. Così il ministero della Posta aveva riparata la distrazione del deputato!...

* * *

Per finire.

Un signore narra le sue impressioni di viaggio.

— In quanto a Bruges: è noiosa...

— Sarà perciò che la chiamano *la Città morta!*

TRUFFALDINO.

FIORI e CAMPI

PR

Febbraio nei campi, nell'orto e nel giardino.

« Coronato di rovi e di pruina — cantava il povero Praga — ecco il febbraio ». Il melanconico estro del poeta lombardo, si ispirava alle brume, ma per buona sorte, febbrajo è pure il mese del nuovo sole, dei primi tepori, degli effluvii, per così dire, intenzionali, accarezzanti, come brividi, la terra, la bella dormiente, che ha in questi giorni i primi accenni di risveglio, sembra palpiti e si prepari a scoter le brine e le nevi, all'amplesso aspro e ferace della primavera e del lavoro umano.

All'aperto, all'aperto, mentre il sole splende e scalda di precoci calori, come preparando le pioggie copiose e fredde che forse in aprile ci faranno temere ritornato l'inverno! All'aperto! C'è da fare, molto, subito, ma da fare con intelligente discernimento, per non sprecar tempo e fatica.

Per quanto riguarda i campi, i prati, i vigneti e i frutteti, gli agricoltori non hanno certo bisogno di consigli. Appena un occhio di sole lo consente, si dà mano a livellare il suolo perchè l'acqua non ristagni, ricordando l'antico adagio campagnuolo: « Guai al frumento che ha i piedi nell'acqua! » Ivi provvede allo spargimento e all'interramento dei letami, ai lavori di scasso, di drenaggio, ai rin-

novi pel granoturco, per le saggine, ecc.: si potano le viti, ove non si hanno più geli a temere; nei paesi meridionali si possono scalzare le radici e al nord invece sarà opportuno il rincalzamento. La potatura si potrà cominciare anche alle piante fruttifere a fioritura precoce, mentre si muove guerra ai muschi e ai licheni che rivestono le scorze, servendosi di guanti e di spazzole meccaniche, oppure profondendo acqua di calce o soluzione di sapone diluita. Guai se non si riesce a distruggere le ova degli insetti e gli insetti stessi che svernano tra le rugosità delle piante! Spalliere e pergolati, pali, sostegni, ecc., chiedono pure un po' di questo primo tempo per essere pronti fra non molto.

Una preparazione più attiva e continua, si può fare nel l'orto sopratutto verso la fine del mese se il tempo non metterà il broncio.

Lungo i muri, nei tetti caldi o sotto le vetrate prepariamo il terreno per la semina dei piselli primaticci, dei fagioli precoci, delle fave, delle insalate, dei ravanelli, dei porri, delle cipolle, avendo cura di toglier via dalle aiuole tutto ciò che sa di morte e d'inverno, rendendo la terra sminuzzata e mobile e adoperandovi anche la vanga, purchè, s' intende, il tempo non volga all' umido. Se volete qualche varietà, alternate ai soliti ravanelli quello colossale, dalla buccia color della ruggine, dalla polpa bianchissima, tenera e dolce. Altra semina, sicura e rimune rativa, trascurata negli orti di molte regioni è quella del finocchio dolce, detto di Firenze, perchè appunto diffusissimo, come ghiotto antipasto, sulle mense ricche e povere di Toscana, condito a modo del sedano. Il finocchio richiede terreno sostanzioso e fresco e frequenti inaffiamenti.

Fra le insalate, se avete avuto la previdenza di seminare le eccellenti lattughe a cappuccio dalla primavera all'estate trapiantatene ora le piantine, a regolari distanze in modo che formino la testa o cespo, a modo dei cavoli. Sono queste lattughe fra le migliori varietà di insalate da taglio, e di vegetazione rapidissima, il che anche fa piacere, giacchè dopo parecchi mesi in cui non s'è veduto che terreno brullo, il ritornare pronto del verde, è come una festa; la prosaica lattuga ha in sè un buon odore ... di poesia, quando, uscendo al mattino nell' orto, pare vi dica: « Eccomi qua, tra le prime: l' inverno è finito ».

E perchè non ricorderemo la umile e rozza, ma pur tanto saporita ed igienica scorzonera, dalle grosse radici nere? Si semina appunto ora, molto copiosamente, in aiuole ben preparate e si ripiantano poi le pianticelle a 20 o 25 centimetri di distanza, colla quasi certezza ch' esse raggiungeranno, in breve, un bellissimo sviluppo. Le foglie tenere si raccolgono come insalata e le radici sono ottime per decozioni amare, toniche e depurative del sangue.

Anch'esse poi, dopo la bollitura e raffreddate sono gustosissime in insalata.

Da ultimo, prima di lasciare l'orto vi ricorderò la semina, da farsi pure in fine di febbraio dei grossissimi peperoni detti di Voghera, che raggiungono sino i dieci centimetri di diametro, di gusto agro dolce, ghiotti e innocui per chi ha stomaco forte, col solo condimento d'olio, pepe e sale.

É meglio seminarli in cassette o sotto vasi di vetro per poi trapiantare le pianticine all'aperto ed in filari sulla fine d'aprile o ai primi di maggio.

Richiedono terreno grasso e fresco.

E il giardino? Come già comincia a sorridervi lieto dalle schiuse finestre, come palpita, come sorride, nella luce dei mattini limpidi, nei pomeriggi di sole!

Cominciate pure, se ancora non li avete intrapresi, gli scassi, i trasporti e i movimenti di terreno che secondo la pratica vi sembrano più opportuni. I rosai possono essere tagliati e potati e qualche innesto si può tentare su piante di rose selvatiche ad alto fusto. La fioritura delle violette, i cari, delicatissimi fiori che dicono col loro profumo la primavera, ha d'uopo d'essere favorita con ripari di stuoje o con vetrate, e così pure quella delle viole del pensiero. Se avete piantato giacinti, all'aperto, in autunno, copriteli di paglia o foglie secche: basterà, perchè la fioritura continui, più copiosa di quella nei vasi di vetro, in salotto.

A. Mazzucchetti.

CAVALLI CANI CANOTTI

Il giuoco del pallone. Agli assidui di questa rivista fu tempo addietro degnamente discorso dell'ultimo libro di quel mago della penna che si chiama Edmondo Deamicis. L'autore del *Marocco*, grazie alla sfaccettatura brillantissima del suo ingegno, passando da un genere all'altro, dal bozzetto militare alla descrizione di viaggi, dal racconto educativo alla conferenza artistica, dalla poesia profumata allo studio del problema umano, volle dare nei suoi *Azzurri e rossi* un intermezzo delizioso su un giuoco molto in uso nel Piemonte, riproducendo le sue impressioni con meravigliosa potenza di colore. Ed è a quelle sue pittoriche pagine che mi piace oggi di tornare, oggi che il sole arride agli appassionati del *giuoco del pallone*, di cui mi giungono notizie abbondantissime. Il Deamicis così parla dello sferisterio (il recinto del giuoco): « È l'unico recinto moderno da gioco che arieggi la maestà dei circhi antichi.

Preparandosi al giuoco.

« Quell'ampio rettangolo di terreno nudo, solido e terso come il pavimento d'una sala, a cui sorge da un lato un muraglione bianco che taglia l' azzurro del cielo come la cortina d'una fortezza ciclopica, è grandioso a un tempo e ridente; e quelle vaste reti di fil di ferro che gli fanno parete dall'altre tre parti dànno l' imagine d' una gabbia smisurata dove debba roteare una famiglia di aquile. La folla serrata sulle scalinate, dal lato in faccia al muro e dai due lati più brevi, fa all'arena chiara e sgombra una gran cintura nera vivente e fremente, che ingrandisce l'aspetto del luogo e rallegra gli occhi. E quella larga riga bianca che segna il cordino e il confine dello sterrato, quegli altissimi stili imbandierati ai quattro angoli, quei grandi numeri neri dipinti sul muro, quel trampolino in fondo che par messo per pigliarvi l' impeto un uomo volante, quello strano cartellone dal capo opposto con quelle cifre cabalistiche che fa apparire e sparire una mano invisibile, penso che a chi entri là ignorando il gioco debbano dare un'idea di mistero e punger la fantasia come il tempio d' una religione sconosciuta. Ma gli appassionati soltanto conoscono la voluttà di veder gli apparecchi d' una partita classica: il passaggio del pallonajo in grembiule che va a lavorar di schizzatojo dietro la rete, l'entrata del chiamatore gallonato che si prepara tossendo a urlare i punti alle nuvole, e l'apparizione del mandarino cerimonioso, e l' avanzarsi dei primi giocatori vestiti di bianco, con le fusciacche rosse e celesti strette sotto ai camicini frangiati, e i primi salti del primo pallone vispo e sonante come una trottola musicale, che par che porti l'allegria ».

Sport galeotto. Il *Journal des sports* ci apprende nientemeno che il mare, cioè a dire il *yachting*, è stato il *trait d'union* fra miss Ernestina Brudenell-Bruce, primogenita del marchese d' Ailesbury pari d' Inghilterra, e il signor Enrico Brady Hunt capitano di cabotaggio, testè uniti in matrimonio.

La marchesina d' Ailesbury, che sin dalla giovinezza aveva dimostrata una grande passione pel canottaggio, si era in questi ultimi anni appassionata al yachting in modo da decidersi a seguire l'esempio di Lady Clifford, ed ottenere anch'essa il diploma di capitano di lungo corso. Così frequentò la scuola di marina mercantile di Liverpool ove ebbe a compagno di studio Enrico Brady, un marinajo di Limerick, ambizioso di ritornare a navigare con un grado superiore. I due alunni ebbero quindi modo di ritrovarsi dopo le lezioni, alle prove in mare ove si preparavano per gli esami di pratica.

Ottenuto il brevetto i due si separarono, l' una per ritornarsene a Londra e l' altro per ritornare al mare. Senonchè, dopo tre anni essi si ritrovarono a Liverpool ove la marchesina erasi recata per imbarcarsi sul suo yacht e l'amicizia si mutò in una calda passione, che finì con una domanda nuziale.

E si nega ancora l'utilità dello *sport!* . . .

Lo sferisterio (durante la partita).

Per finire. Il signor Irving Harrison ha percorso, in America, sulla bicicletta, durante l'anno 1897, la favolosa cifra di 44.000 chilometri. Questo straordinario ciclista disimpegna le funzioni d'ispettore dei lampioni, e porta sempre seco, nelle sue escursioni, matasse di filo di ferro, globi e qualche volta anche una scala!

MISTER BLACK.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

L'impiccato.

(Jack lo sventratore).

Nessuno certamente avrà dimenticato le gesta del famigerato *Jack lo sventratore*, che nelle vie tenebrose della vecchia Londra s'introduceva nelle case e lasciava dietro di sè le fumanti tracce de' suoi delitti inauditi. Ebbene, un bell'umore delle rive del Tamigi ha trovato, or non è molto, il mezzo di punire ancora una volta, ancora dieci, cento, mille volte, il criminalissimo Jack delle sue efferatezze, trasformando in altrettanti giurì da corte d'Assisi le persone raccolte, in momenti d'ozî, nel salotto di una signora, o i vivaci allievi, nei corridoi dei collegi, durante l'ora della ricreazione.

E tutto ciò sapete come? Con un nuovo giuoco, recentemente importato dalla nebbiosa Albione, e che molto volentieri vi offriamo, riuscendone facilissima l'applicazione.

Jack lo sventratore nel giuoco in parola non è altro che una pallina di sughero, traversata da un filo di ferro, di cui uno dei capi è ricurvo in forma d'uncino.

La pallina è deposta sull'orifizio d'un tubo verticale e sollevata da un getto d'aria che si soffia nel tubo. Essa sale e scende, facendo le più buffe capriole, secondo che si aumenti o si moderi la forza del soffio, e finalmente si sospende col suo uncino ad una maglia di fil di ferro mantenuta da una piccola forca, al di sopra del tubo.

Questo giuoco che come indica la nostra illustrazione può anche farsi con una pipa, si presta ad una gara d'abilità, nella quale si vedrà quale dei giuocatori riuscirà ad impiccare Jack prima degli altri o ad impiccarlo il maggior numero di volte in un determinato periodo di tempo

IL BELLO E IL BUONO IN CASA.

Le diapositive colorate su vetro.

Oggi scrivo pei babbi, pei giovanotti, che amano i loro figliuoli ed i loro fratellini minori non solamente, ma che per essi non sdegnano di perdere qualche ora del loro tempo a preparare qualche utile e istruttivo giocattolo.

Se debbo giudicare dai miei ricordi e da quello ch'io so dei bimbi che conosco, uno dei giocattoli più attraenti pei fanciulli è la lanterna magica. Aggiungo che tutti i babbi che lo possono dovrebbero acquistarne una pei loro figliuoli. Essi, mercè la lanterna magica, potranno impartir loro, sotto la forma più dilettevole, cognizioni utilissime, in sussidio di quelle che esse ricevono nella scuola, facendo passar loro sotto gli occhi le forme degli animali grandi e piccini, utili o nocivi, gli splendidi quadri che offre la natura, scene di storia patria, novelle morali in azione*, ecc. Se non che, mentre si può avere una discreta lanterna magica a un prezzo non molto elevato, non ostanti tutti i progressi dell'arte fotografica, le vedute su vetro per lanterna, sopratutto le vedute fotografiche colorate, costano ancora moltissimo, benchè meno di quanto costavano anni or sono.

Ora, i babbi e i fratelli maggiori possono benissimo preparare essi stessi queste vedute, solo che posseggano una macchinetta fotografica, qualche attitudine artistica, e un po' di pazienza; un fa-bisogno, come si vede, non troppo difficile.

Nei trattati di proiezioni, lunghi capitoli sono d'ordinario consacrati a descrivere innumerevoli e complicatissimi processi per ottenere le positive su vetro, le così dette *diapositive*, come deliberò di chiamarle il Congresso fotografico del 1889. Ma vi è un metodo semplicissimo di averle, che a me ha dato ottimi risultati, ed è questo. Ottenuta una buona negativa, trasparentissima, senza troppi dettagli, si applica nel camerino oscuro contro una lastra sensibile, pellicola contro pellicola; poi s'accende un cerino, e lo si tiene a mezzo metro di distanza dalle due lastre sino a che sia bruciato tutto; quindi si sviluppa senz'altro la lastra così sensibilizzata, si fissa, e la diapositiva è pronta.

Quanto alla pittura delle vedute così ottenute, si trovano in commercio delle scatole di colori preparati a questo scopo, trasparentissimi, e a poco prezzo. Il Mazo, il Molteni, i grandi fabbricanti di lanterne e accessorii da proiezioni, ne hanno da 7 lire in più. Ma servono benissimo, specialmente per le vedute ottenute con emulsioni di gelatina, i tubetti di colori per la pittura ad olio che si trovano in commercio. Una mezza dozzina di questi tubetti, il nero d'avorio, l'indaco, la terra di Siena, la lacca gialla, il rosa bruno e il carminio di cocciniglia, possono bastare. I colori debbono essere diluiti assai con essenza di trementina rettificata. Una tavolozza di porcellana e tre o quattro pennelli di martora completano il necessario.

La pittura sarà bene farla di sera — ed ecco un modo d'impiegar bene le lunghe serate invernali che avremo ancora — alla luce di una lampada a petrolio, la di cui campana di vetro bianco servirà da cavalletto, rendendoci conto esatto così degli effetti che si ottengono. La raccomandazione più importante da farsi è di essere il più parchi che sia possibile nei colori, dei quali un velo sottilissimo deve distendersi sulla pellicola della lastra, e di guardarsi con ogni cura dalla polvere.

Terminata la pittura, e asciugata, si copre la lastra con una lastra sottile di vetro, uguale e pulita, che si fissa con un'orlatura di carta nera tutt'all'intorno.

R. Ferruccio.

Giorni di magro.

(Composizione di S. Calcagni).

L'Italia nel 1848 (1)

Pio IX.

Non s'intende politicamente il 1848, in Italia, senza Pio IX. Qualunque sia il giudizio, che voglia portarsi di lui, il gran merito di aver provocata nella penisola una riscossa liberale così intensa, e che rapidamente si propagò in tutta Europa, è suo. I vecchi governi ne furono stupiti e sgomenti. *Tutto avrei immaginato* — disse il vecchio Metternik all'annunzio dell'amnistia — *tranne un Papa rivoluzionario:* quel Metternik, che non aveva nulla preveduto alla morte di Gregorio, tanto era certo che dal Conclave sarebbe uscito un Papa, il quale non avrebbe mutata politica nè rispetto all'Austria, nè rispetto all'Italia; e che le idee di Gioberti, di Balbo e di Mazzini erano utopie e stravaganze. Si disse, e fu ripetuto, che il cardinale Gaysruck, arcivescovo di Milano, il quale giunse in Roma a papa fatto, portasse le istruzioni di Metternik, e l'esclusiva per il cardinal Mastai; ma nessun documento storico conferma questa voce, la quale trovò credito solo dopo i primi atti politici del nuovo Papa. Il cardinale, sospetto all'Austria, e che forse questa aveva risoluto colpire di *veto*, era il Gizzi, quello appunto, sul quale più si fondavano le speranze dei liberali. Nessuno pen-

Pio IX.

(1) Con questo profilo del com. R. De Cesare, *(Fra Pacomio)* l'autore del famoso « *Conclave* » *Natura ed Arte* continua la serie degli articoli commemorativi del '48, già iniziata con quello sulla « Rivoluzione sicilia-

sava al vescovo d'Imola, cardinale fra i più giovani e men noti. Aveva 54 anni; e prima della sede d'Imola aveva governata quella di Spoleto; buon vescovo, di mezzana cultura, d'animo bonario e di costumi perfetti, il quale aveva fatto i suoi primi passi nella carriera, andando con monsignor Muzi nel Chilì, dopo essere stato rettore in Roma dell'ospizio di Tata Giovanni, e presidente di quello di San Michele. Nato a Senigallia, di famiglia signorile, mediocremente agiata, era ottavo figliuolo del conte Gerolamo Mastai e di Caterina Solazzi; si era ordinato prete a ventisette anni, dopo essere stato respinto come guardia nobile, perchè epilettico. Vescovo d'Imola, aveva conosciuto piuttosto intimamente il conte Giuseppe Pasolini, e aveva avuto a leggere da lui le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, e il *Primato* di Gioberti, e di questo si era infiammato.

***

Pio IX non fece lui il 48; ma, senza di lui, quel movimento non avrebbe avuta l'intensità e gli effetti che ebbe. Certo si fu a un punto di veder andare all'aria la vecchia Europa. In Italia il lavoro delle antiche e giovani sette, — i ricordi del '20 e del '31, e le rinascenti cospirazioni di Napoli e di Sicilia, con tentativi di rivolta repressi col sangue, lasciavano ritenere che si era alla vigilia di grandi mutazioni. Morto Gregorio XVI, che in Europa rappresentava un principio, dal quale non si derogava, gli animi si aprirono alle maggiori speranze; e quando si vide eletto Papa un uomo, al quale nessuno pensava e poi, un mese dopo l'elezione, il decreto di amnistia, e la magnifica invocazione, dall'alto della loggia del Quirinale, che si chiudeva con le fatidiche parole: *Gran Dio, benedite l'Italia!* egli fu ritenuto davvero il Papa mandato dalla Provvidenza a redimere la sua patria. L'idea nazionale, per il fatto che se ne rendeva vindice il capo supremo della religione cattolica, il quale era anche principe temporale, acquistava quell'autorità e quella forza, che non avrebbe potuto mai darle il lavoro delle cospirazioni mazziniane, nè della propaganda liberale, rappresentata, principalmente, da Gioberti e da Balbo. Al grido di *Viva Pio IX,* si ribellò la Sicilia al Re di Napoli; fu con questo grido che napoletani, toscani e piemontesi chiesero e ottennero le riforme e la costituzione; fu il grido delle giornate di Milano e di Venezia, che spinse il mistico Carlo Alberto a passare il Ticino. I volontari, i quali partivano per la guerra dell'indipendenza, si chiamavano crociati e pellegrini; l'insurrezione era la lega di Pontida; il nemico era l'oste avversa; la guerra era detta santa; gli ecclesiastici la predicavano nelle chiese, e molti di loro partivano come cappellani o soldati. Si ripeteva l'antico motto: *Dio lo vuole,* e si componevano e recitavano litanie patriottiche; anzi a un misticismo patriottico, molto curioso, s'ispirava tutta la letteratura politica del tempo, i cui maggiori rappresentanti erano due preti: Gioberti e Rosmini, e un monaco: il padre Tosti. Quest'ultimo pubblicando nel marzo di quell' anno la *Storia della Lega Lombarda,* che era un inno di guerra, e dedicandola a Pio IX, diceva: « *con questo volume nelle mani, affacciatevi, Padre Beatissimo, dalla mistica rocca della Chiesa; contemplate l'avvenire, interrogate il passato, palpate i nostri petti, e addimandate al palpito de' nostri cuori se siamo figli di que' Lombardi, che, ammogliato il Romano Pontificato alla libertà della patria, seppero con immacolato sangue difenderlo* ».

L'enciclica del 29 aprile, nella quale Pio IX affermò che egli, come pontefice, non avrebbe dichiarata guerra ad alcuna potenza cristiana, fu il primo arresto della macchina rivoluzionaria, spinta innanzi a tutto vapore. Finì, come per incanto, quell' unanime consenso di volontà e di sentimento; cominciarono le discordie, i sospetti e le polemiche; si agitavano le fazioni estreme e le municipali; e due settimane dopo, all'apertura del Parlamento. correva il sangue nelle vie di Napoli, e il corpo d' esercito, mandato a combattere la guerra d'indipendenza, era richiamato! La macchina dava indietro; e dopo qualche mese, l' armistizio di Salasco e il ritorno degli austriaci in Lombardia; l' assalto al Quirinale e l'assassinio di Rossi; la fuga a Gaeta e

---

na » dell'on. Giovagnoli. Ad esso aggiungiamo una pagina del senatore Luigi Ferraris, l'unico superstite del 1.° Parlamento subalpino — di cui parlerà nel prossimo fascicolo il Senatore Giovanni Faldella — ed altre in seguito ne aggiungeremo d'insigni letterati che espressamente invitammo per soddisfare il desiderio di numerosi lettori e per portare il nostro piccolo contributo alle patriottiche feste del Cinquantenario glorioso.

La Redazione.

l'intervento straniero furono la fine tragica di quel movimento, cominciato tra gli inni, gli entusiasmi e le più pure idealità. Al vecchio grido di *Viva Pio IX*, rispose Pasquino con una freddura:

Pio nono
Sei bello e buono
Ma . . . . stai.

Fu consapevole? Non si potrebbe affermare, visto che passò con tanta furia da un estremo all'altro, e non piegò più. Governò la Chiesa altri trent'anni, e non ebbe politicamente, che un fine, come papa e come principe: combattere la rivoluzione ad ogni costo e qualunque mezzo: quella rivoluzione, che lui aveva riscaldata e fatta potente, e che più tardi gli mangiò il regno temporale, prima le Legazioni e la Romagna, poi le Marche e l'Umbria, infine Roma e il patrimonio di San Pietro, al suon di cannonate di un esercito, che aveva per capo un Re cattolico[1], anzi di diritto divino. Nulla lo vinse e lo sgomentò più. L'anno prima si era fatto dichiarare infallibile, e nei sette anni, che fu principe spodestato, non cessò di protestare contro tutte le violenze della rivoluzione italiana in Roma. Sfidò la Prussia, vincitrice della guerra del 1870, nè lo spaventò il *Kulturkampf;* dette asilo in Vaticano al perseguitato arcivescovo di Posen, e lo creò cardinale; chiamò *Attila* il vecchio Guglielmo, fondatore dell'unità germanica; portò agli estremi, e senza paura, la tensione dei rapporti con la Russia; negò ai vescovi e arcivescovi italiani di nuova nomina di chiedere l'*exequatur*, e alle loro temporalità provvide lui dai fondi dell'obolo; non volle avere alcun rapporto diretto o indiretto col governo italiano e ne rifiutò l'assegno; chiuse le porte del Vaticano a quanti facevano parte del ministero e del Parlamento; si considerò prigioniero; e lui, felicissimo di passeggiare per Roma, a piedi o in carrozza, riverito e applaudito, e celebrare le cerimonie della settimana santa, e dare la benedizione *urbi et*

Salone Villa Mastai-Bellegarde.

orbi, con la sua bella voce, il giorno di Pasqua, — non uscì più dal Vaticano, facendo tacere il pungolo della curiosità, ch'era fortissimo in lui, di andar a vedere la nuova Roma, la quale veniva su con molta fretta e poco giudizio. Una sol cosa non fece, e fu davvero l'ultimo merito suo innanzi all'Italia: lasciar Roma. Rimanendovi, lui mostrò, contro lo stesso interesse suo, che le due sovranità sullo stesso territorio erano mate-

rialmente possibili; e che, con un po' di buona volontà da una parte e dall' altra, vi si poteva star d' accordo. Non lasciò Roma, assistendo alla soppressione delle corporazioni religiose, e all' apoteosi di Vittorio Emanuele, dopo che fu morto, e che lui seguì nella tomba 29 giorni dopo.

Quelli, che gli furono vicini negli ultimi tempi, riferivano, che, benchè vecchio e pieno di amarezze per quanto aveva veduto compiersi sotto i proprî occhi, non aveva modificato il suo umore faceto e sarcastico. Egli era veramente un uomo senza fiele; collerico sì, ma non capace di sentire a lungo gli effetti della collera, o di seccare la gente con querimonie frequenti. Il riso fa buon sangue, dice il proverbio; e lui godeva di farsi belle risate, canzonando, motteggiando e cogliendo finamente il lato comico delle cose e delle persone. Godeva dei benefizî, che largamente prodigava, rilevando la taccagneria dei suoi cardinali e dei suoi monsignori più intimi. La sua conversazione intima fu sempre, finchè visse, quella che era stata da giovane: una conversazione di preti, a base di saporita e frivola maldicenza, sui fatti e gli uomini del giorno. Voleva essere informato di tutto, e da tutto prendeva occasione per esilarare il suo spirito. Era così ricca vena di genialità e di sentimentalità in lui, che spiega il segreto del grande fascino, che egli esercitò sulle moltitudini e sulle donne. Innanzi tutto era bello; bel giovane *à bonne fortune*, prima che fosse prete; bell' uomo, e di costumi esemplarissimi, da prete, da vescovo e da Papa. Si disse che da giovane fosse stato ascritto alla massoneria, ma non lo credo, benchè il caso non fosse poi tanto inverosimile, tenuto conto dell'indole sua, che non dava alle cose un'importanza superiore a quella che avevano veramente. Sino a 26 anni aveva fatto il filodrammatico, suonato il violoncello e giuocato al pallone; era andato a caccia e aveva fatta la corte, non senza curiosi scrupoli, alle belle signore; ma, ordinato prete, si abbandonò ad un tormentoso misticismo di penitenze e di cilizi, nella sua città stessa, con maraviglia e divertimento dei suoi concittadini. Mercè l'aiuto del buon zio Paolino, vescovo di Pesaro, egli percorse la carriera piuttosto rapidamente. Nessuno lo credeva capace di grandi cose; era una di quelle nature medie, che non urtano, e vanno al genio dei più, sopratutto nel mondo ecclesiastico: e così fu prelato, vescovo, cardinale e Papa, in poco più di venti anni.

Il portico della Chiesa delle Grazie.

Io che scrivo, l'ho conosciuto nella settimana santa del 1872, e lo rividi morto in San Pietro. Il ricordo di lui non si cancellerà dalla mia memoria. Più tardi, quando preparavo la storia dell'ultimo conclave, ebbi rapporti intimi d' amicizia coi suoi parenti. Fui più volte a Senigallia: dormii nel palazzo, dove egli nacque, e dove tornò ad abitare l'ultima volta nel 1857: in quel massiccio e pauroso palazzo del 400, dove si è formata, per cura dei suoi nipoti, un'interessantissima raccolta di oggetti appartenuti al pontefice, e dove tutto parla di lui. Io vidi in quelle ampie e severe sale tanti suoi ricordi, da giovane e da vescovo, da cardinale e da Papa, e una quantità di documenti di famiglia, e di lettere da lui scritte ai suoi fratelli, con caratteristica familiarità. Salii, in compagnia del mio giovane amico, ed ora collega alla

Cmi fratelli Gabrielle Giuseppe Gaetano

16. Giugno
1846

Iddio Benedetto che umilia ed innalza, ha voluto sollevare la mia Miseria alla più sublime Dignità che sia su questa Terra. Sia sempre fatta la sua SSma Volontà. Conosco in qualche maniera la gravità quasi immensa di tanto incarico, e conosco egualmente la mia povertà, per non dire la vera nudità del m.o Spirito. Fate pregare e pregate per me. Il Conclave ha avuto 48. Ore di durata. Se il Commune volesse fare qualche festa per dare dimostrazioni, fate in modo, anzi voglio che la somma da spendersi sia tutta erogata in cosa utile per la Città, a giudizio del Gonfaloniere ed Anziani.

Riguardo a Voi cari fratelli vi abbraccio tutti di cuore in G. Cristo, e lungi dall'esultare compassionate il vostro Fratello che da a tutti Voi l'Apostolica Benedizione PIO IX

Fac-simile della lettera di Pio IX ai fratelli.

Camera dei deputati, Stanislao Monti Guarnieri, la deliziosa altura di Roncitelli, che sovrasta Senigallia, e di dove si scorge un magnifico panorama dei grandi monti della Marca e del mare Adriatico, da Ancona a Pesaro. Fu in Roncitelli, dov'era in villeggiatura, che pervenne alla famiglia Mastai l'annunzio della elevazione di Giammaria al pontificato, con la celebre lettera di lui ai suoi fratelli; e a Senigallia raccolsi questo particolare, che, udita l'inattesa notizia, sorelle e fratelli ne rimasero così maravigliati, che uno di loro non si tenne da esclamare: « *Ma che si è impazzito il Sacro Collegio?* »

Gli aneddoti, da me raccolti a Senigallia, sono una miniera. Ne riferirò alcuni. Invaghitosi, da giovane, di una bella signora, era molto assiduo presso di lei. Alle grazie della stessa signora non si mostrava insensibile un altro giovane, tal Pietro Bedini, le cui visite non erano più rare di quelle del Mastai. Benchè in due, procedevano di accordo. Una sera, mentre il Bedini saliva le scale per andare a far visita, venne urtato con violenza da un tale, che lì per lì egli non riconobbe, e che scendeva a precipizio. Si volse, e vide Giammaria, il quale, avendogli il Bedini chiesto dove corresse così di fretta, rispose: « *Ero andato su a fare un po' di corte, quando, sul punto di picchiare, mi è venuto in mente che oggi è il sabato della Madonna; corro in chiesa a far le mie divozioni* ».

Profugo a Gaeta, l'indomani del giorno che vi giunse, in circostanze così drammatiche, uno dei primi, che ricevè, fu il vescovo di Aversa, monsignor De Luca, poi cardinale, accompagnato dal suo segretario, don Pietro Mazzotti, romagnolo, morto da pochi anni, canonico del duomo di Senigallia, dov'era soprannominato « *don Pirlone* ». Un prete lungo, di magrezza paurosa, dal volto giallognolo, don Pietro ha raccontato a me, ch'egli trovò il Papa di lieto umore. Saputo esser lui di Brisighella, presso Fojano, gli narrò l'aneddoto esilarante d'un predicatore, che a Fojano, montato sul pergamo in una festa solenne, alla quale il Mastai, vescovo d'Imola, assisteva, mettendosi a sedere, disparve a un tratto dal pergamo, e solo si videro i piedi agitarsi nell'aria, fra lo spavento e l'ilarità del pubblico. Il chierico aveva dimenticato di mettere lo sgabello da sedere, e il predicatore era andato per terra. Il Papa, narrando ciò, accompagnava le parole con gesti, e rideva... Era giunto il giorno innanzi, Dio sa in quali condizioni, ripeto, e alloggiava nella misera locanda del Borgo di Gaeta, ancora travestito da abate!

Alcuni anni prima di morire, sapendo che sua cognata, la contessa Vittoria, una vecchia noiosa quanto mordace, sarebbe andata a vederlo, l'attese, nascosto dietro una bussola; e appena quella entrò, le saltò innanzi all'improvviso, gettando un grido per farle paura, e si sentì dire da lei: *Siete impazzito, Giammaria?*...

Vi era, fuori dubbio, qualche cosa di poco equilibrato e di poco coerente, e qualche volta si sarebbe detto anche di poco serio in lui, ma gli scrupoli religiosi finivano per prendere sempre il sopravvento. Questi scrupoli, e il culto speciale, che ebbe da fanciullo per la Madonna, lo consigliarono a farsi prete. Dal giorno che disse la prima messa, non ebbe più attacchi di epilessia; e il caso attribuì a singolare miracolo della Vergine, per la quale fu così profonda la riconoscenza in lui, che segnò, tra le maggiori fortune del suo pontificato, quella di essere riuscito a definire il domma della Concezione Immacolata.

Egli veramente fu una di quelle nature sensitive, le quali, prese per il loro verso, si lasciano trascinare dai più furbi, e di rado distinguono esattamente il bene e il male delle cose. C'era nell'indole sua della femminilità e della inconsapevolezza; e perciò risentiva assai vivamente, ma non durevolmente, le impressioni; e se non aveva odii, nè amori tenaci o aprioristici, era mutabile, generoso, ma non coi parenti, che avrebbe potuto arricchire e lasciò poveri; desideroso di onori e di ovazioni; innamorato della sua persona, della sua voce magnifica e delle sue mani bellissime. Volle la infallibilità piuttosto per puntiglio. Egli amava rappresentare la gran pietra, sulla quale si sarebbero infrante le onde della rivoluzione, e credeva necessaria l'infallibilità; e dopo che il Concilio Vaticano l'ebbe definita, ne fu tutto contento, e diceva: « *Prima di essere Papa, credevo nell'infallibilità; ora la sento* ». Qualche anno dopo non ci pensava più; e finchè visse, non vi ricorse mai. Tutto compreso, l'Italia deve riconoscenza alla sua memoria.

RAFFAELE DE CESARE.

L'INAUGURAZIONE DELLO STATUTO

La riunione delle due Camere segnava il giorno, in cui lo Statuto doveva aver il suo pieno effetto. Il giorno fissato per la solenne inaugurazione era la domenica 8 marzo 1848.

Dal giorno 4 marzo, in cui Re Carlo Alberto aveva promulgato lo Statuto, pronunziato nelle sue parti sostanziali nel Proclama 8 febbraio, quanti avvenimenti! L'eroica popolazione di Milano insorta il 18 marzo, con una gloriosa lotta durata cinque giornate, aveva fatto sgombrare il terribile Radetski, e la guarnigione da esso comandata. Carlo Alberto aveva sollevato il grido fraterno, e l'esercito suo aveva posto piede il 31 marzo sul sacro suolo Lombardo; le giornate di Goito, di Pastrengo avevano coronato le insegne dell'esercito nazionale.

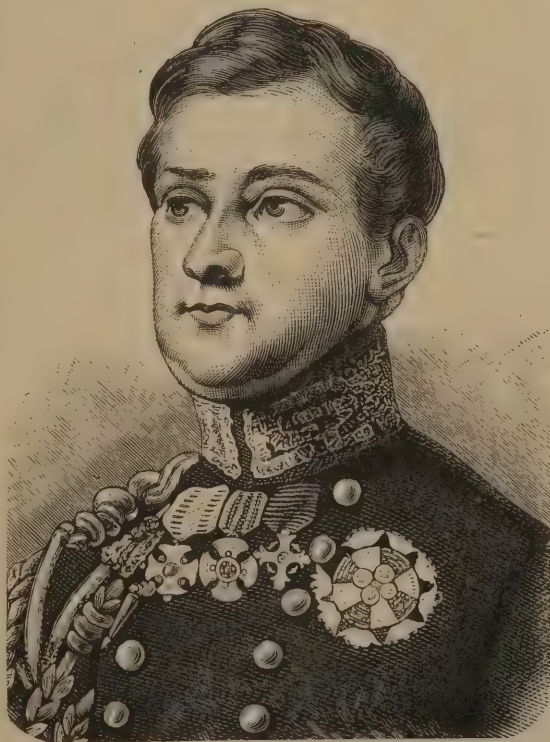
Sino dal 16 marzo, il Re aveva composto il primo Ministero Costituzionale. A capo e presidente aveva chiamato Cesare Balbo; due patrizi genovesi, Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto; gli altri, Federigo Sclopis, Luigi Des Ambrois, Ottavio di Revel, Carlo Boncompagni, generale Antonio Franzini, tutti uomini egregi.

Carlo Alberto.

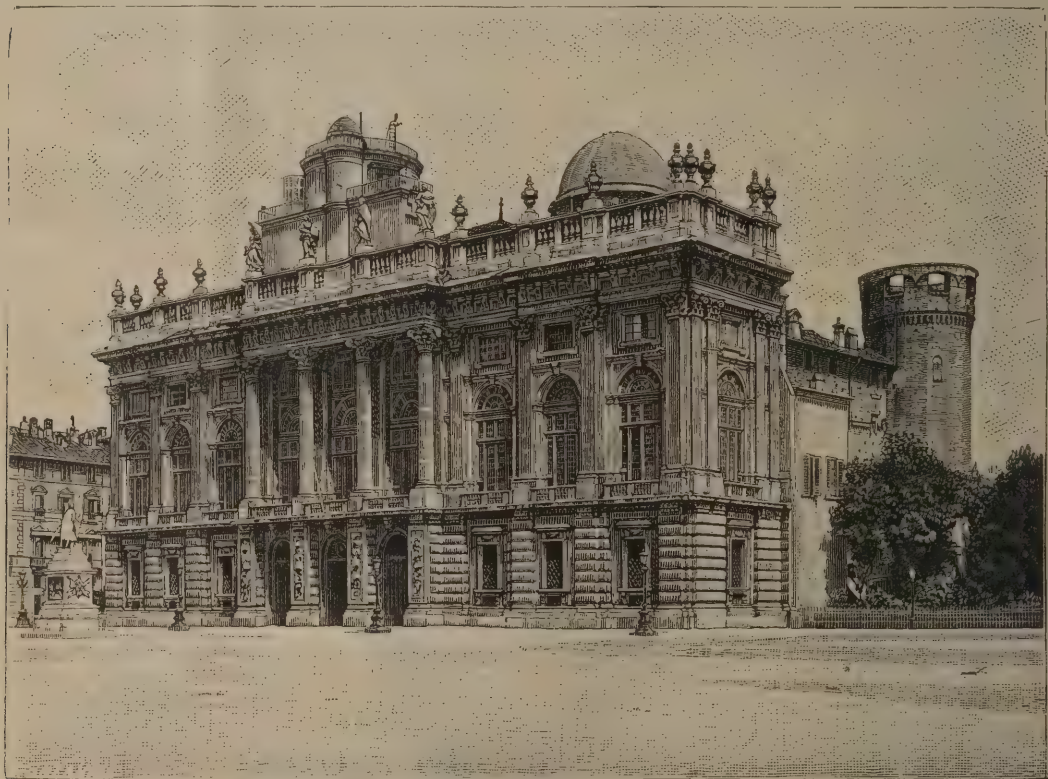
Il Re era partito per comandare l'esercito; durante la sua assenza, aveva lasciato suo Luogotenente Generale il Principe Eugenio di Savoia Carignano.

A Senatori, con un primo decreto del 3 aprile, aveva nominati come degni di sedere nella Camera Vitalizia cinquantotto personaggi, e fra essi si leggevano nomi chiari nelle scienze e nelle lettere. Altri cinque erano poi nominati il 3 maggio.

Promulgata la legge elettorale in data 17 marzo, i Comizii erano convocati pel 27 aprile. I Collegi erano 204; e ne riuscirono eletti cittadini, che sentivano altamente quali fossero i doveri della rappresentanza nazionale e nella guerra per l'indipendenza della patria.

Intanto, nel giorno aspettato, la piazza

Castello, in mezzo alla quale sorge il palazzo Madama destinato alla sede del Senato, era affollata di popolo; la guardia nazionale organizzata colla legge in data 4 marzo, la guarnigione della città faceva in doppia fila onoranza al Luogotenente del Re, che dal palazzo reale doveva muovere per essere ricevuto a piedi del grandioso scalone dalle Deputazioni del Senato e della Camera.

La parola reale era udita con aspettazione commossa, quale era in tutti destata e per la solenne novità, e per le speranze che animavano tutti i cuori.

Nei giorni precedenti le due fazioni di

Il Palazzo Madama, a Torino.

Santa Lucia avean dimostrato quali e quanti contrasti dovevano incontrarsi per giungere a quella vittoria, che avrebbe resa possibile la grande impresa, con tanto mirabile ardore abbracciata.

Qualche lettera venuta dal campo aveva turbato l'animo di qualche deputato; senza misurare quali sarebbero state le conseguenze di una discussione sul credito di taluni dei capi dell'esercito, taluno proponeva di farne oggetto di interpellanza. Il Presidente del Consiglio, incaricato delle cose della guerra, fu in tempo per dissipare le inquietudini, e per evitare i pericoli di una disamina che non poteva a meno di riescire dannosa.

E fu prudente consiglio; all'opposto, appena fu aperta la prima Seduta pubblica della Camera, sorse un applauso unanime per attestare al Re sentimenti di gratitudine per la sua generosa concessione, e di fiducia all'esercito ed al suo Capitano.

L. Ferraris.

BRITANNICO.

Racconto storico distinto al Concorso C. VALLARDI (1897)

(Continuazione e fine V. il fascicolo precedente).

E quella sera memorabile, Delia, ignorata da tutti, tranne da due, era rimasta appoggiata alla colonna, tutt'orecchi e tutt'occhi per Britannico. Non aveva perduto una sillaba, non le era sfuggito un accordo, simile a una musa inspiratrice, che a sua volta resta vinta dalla potenza della musica. Aveva condiviso le idee espresse nel canto, lo spirito che l'animava, sempre muta, le braccia tese rigidamente in giù e le mani congiunte, le guancie ora pallide ora arrossate, il seno palpitante con violenza, tutto il corpo percorso da un sottile tremito e soave.

E sarebbe rimasta poi in quell'estasi chi sa quanto, se non la destava da quell'assopimento il nome a lei noto, un'altra volta pronunziato nella sala.

Nerone aveva alzata la tazza murrina, dicendo:

— Giove protegga Roma e l'impero. Propino a te, celebre artista Britannico, e invito tutti a seguir il mio esempio col cecubo del consolato di Caio Furno e Giunio Silano.

Subito i servi corsero a versar il vino ai commensali. Nerone, coi freddi e grossi occhi azzurri, osservava senza farsi notare, colui che lo recava a Britannico di cui faceva la credenza del bere e del mangiare, e ai nobili giovani che gli erano intorno, e mormorava:

— Spero bene che stavolta Locusta avrà fatto il dover suo, e non dirà, a sua scusa, di temere la legge giulia contro a' venefici. Se no, essa non ne farà altri, e Giulio Pollione cesserà per sempre d'essere tribuno della coorte di guardia.

Tutti bevvero, ma Britannico, appena vi accostò le labbra, scottatosi, esclamò allontanando il calice:

— Come è bollente questo vino, o Nerone.

— Ritiene l'ardore del vulcano, ove è cresciuto. Ebbene, sia tosto raffreddato con acqua.

Un altro servo avanzossi con una piccola anfora, temperò il vino. Britannico s'alzò ne bevve alcuni sorsi, e staccò dalla bocca il calice per parlare; ma tosto si sentì correre un gelo per le membra, e agghiacciare il sangue, si sentì come strozzare la gola da una mano di ferro, e con un vano sforzo di articolare parola, cadde disteso sull'estremità del letto, scivolando, quindi, come corpo morto sul pavimento.

Due gridi echeggiarono per la sala; uno di Ottavia, ma, poveretta, avendo imparato, benchè tenera d'anni, a nascondere amore, dolore e ogni affetto, si stette quasi inchiodata nel letto, fredda, bianca, senza una goccia di sangue nelle vene; l'altro di Delia che, più felice assai, volò a prestargli aiuto, in mezzo alla confusione e allo sbigottimento generale.

Agrippina restò atterrita, malgrado il viso composto a tranquillità, perchè si vide priva di un forte mezzo di guerra, comprese l'animo di Nerone, e forse in quella fine lesse anche la sua. I compagni di Britannico s'alzarono spaventati; qualcuno inorridito, coprendosi la faccia con la toga, fuggì dal triclinio, altri fissarono Nerone, ben comprendendo quello che era avvenuto, altri ancora, come Burro, Seneca e Ottone si finsero indifferenti, mentre i servi, correndo affaccendati qua e là, cercavano con rimedì di richiamar Britannico alla vita.

Nerone non si mosse, e semplicemente disse:

— È colto da quel male in cui cadeva sin da bambino. È una cosa passeggiera; sia trasportato altrove, a poco a poco rinverrà.

E quando Britannico venne portato via, continuò:

— Tornisi all'allegria del convito. Beva ciascuno la corona sua e s'abbia in dono la coppa. Sia recato il vino di Samo e Chio, e il vino mirrato e si passi alle seconde mense.

Le ultime portate in piatti e su vasi di argento massiccio, a suon di flauti e chiarine, vennero accolte con batter di mani e acclamazioni, mentre Ottone appoggiatosi, più fermo e alto che gli era possibile, col braccio sul guanciale, esclamava:

— Facciamo voti per la prosperità del nostro divo imperatore Nerone, sempre felice — provocando un evviva generale con assordante rumore, forse artificialmente accresciuto per affogare nel vino l'imagine di quel piccolo morto.

*
* *

Britannico intanto, sempre fuor dei sensi, come un bel fanciullo in preda a letargo, sostenuto da quattro servi attraversava un oscuro corridoio, su cui le torcie, da altri agitate, gettavano strani bagliori, seguito da Delia, pallida come un cadavere, senz'altro segno di vita che due sguardi febbrilmente accesi, e intensamente fissi sul giovanetto.

Pareva che i servi camminassero a luogo prestabilito; giunsero infatti in una stanza remota, e già preparata per accoglierlo, lo adagiarono sopra un letticciuolo; un d'essi accese con la torcia uno dei tre lucignoli d'una lampada a olio, pendente da un candelabro; e fecero per uscire.

Ma Delia allora proruppe, e lo sdegno nel vedere quegli sgherri, più infami del loro signore, compiere freddamente quell'atto, abbandonare Britannico senza degnarlo nemmeno d'uno sguardo, divampò in parole forsennate:

— Ve ne andate, ve ne andate così, e qui un principe muore, il fratello della nostra imperatrice! Belve spietate, correte almeno a cercar un medico, è vostro dovere e ne renderete conto, io ve lo ricordo, uditemi, io ve lo impongo.

Qualcuno di quelli parve esitare e si fermò, ma il capo, con un cenno che non ammetteva replica, li fece uscire subito tutti, e voltosi a Delia, le disse:

— Taci per il tuo meglio. Tra poco ritorneremo.

— Ah — fece Delia, e senza più insistere, si serrò le tempia con ambe le mani, e si diresse al giovanetto, che giaceva supino, inerte, con un braccio penzoloni sin quasi a terra, la veste triclinare tutta arruffata, e ancora sul capo la corona di rose. Stette un attimo come affascinata a contemplarlo con amore, poi con ansia orrenda corse a lui, gli pose una mano sul cuore e sentì con un lampo di gioia che batteva ancora:

— Ohimè — gemette — quale spavento! Ma egli vive: numi supremi vi ringrazio.

Si accoccolò allora presso il letto, lo chiamò sommessamente più volte per nome, mettendo in quella parola Britannico tutta l'anima, tutti i sentimenti, per tanto tempo compressi, tutto il dolore e l'incertezza per il fatto avvenuto e le sue conseguenze; gli ravviò soavemente i capelli, gli tolse dal capo la corona che impediva l'appoggio libero sui guanciali, gli fece trangugiare, versandola tra le labbra a goccie, un po' di essenza che teneva in una fiala, e a cui non aveva pensato prima.

Britannico parve riaversi; ebbe un lieve sussulto, aperse languidamente gli occhi, ma li rinchiuse tosto, abbagliato dalla luce, sebbene tenue, della lampada. Delia gli si pose innanzi e ne immerse il capo nell'oscurità, sì ch'egli, risollevando con pena e stanchezza le palpebre, guardò la sua vicina:

— Delia, sei tu?

— Britannico.

— Quanto sei buona, o Delia! non m'abbandoni mai, sei il mio genio tutelare... ma dov'è il triclinio, dove mi trovo? — soggiunse come trasognato, osservando la squallida stanzetta dalle pareti nude, con un semplice abaco

in un angolo e sopra una piccola anfora, e una clessidra.

— Nel cubicolo che dà sul vico del Tevere. Sta coricato così non temere, presto verrà il medico — e ve lo costringeva riluttante, sfiorandogli dolcemente la fronte quasi gelida con l' estremità delle dita.

— Ah! ora ricordo tutto — gridò l'infelice, e il pensiero della morte gli si affacciò freddo, inesorabile, come la decrepita parca, macilenta, sdentata, che con un semplice taglio delle sue forbici, rende tanti addolorati, spezza eternamente tanti cuori.

La gioventù muore più rassegnata della vecchiaia; pure all'adolescente la morte, quando egli la vede lentamente accostarsi per afferrarlo, nè può assalirla di fronte, o evitarla, o impedirne la via, sulle prime incute paura come al vecchio. Dolenti entrambi: l'uno, perchè vorrebbe conoscere la vita, animato dall'irrefrenabile attrazione dell'ignoto; l'altro, perchè, sebbene l'abbia conosciuta triste, le rimane sì attaccato e l'ama tanto, che non vorrebbe lasciarla mai.

Così quel pensiero gli sparse un brivido per le membra. Egli aveva dovuto già assistere ad altre morti nel palazzo dei Cesari, e nel circo veder molti morire, squarciati dal ferro, lacerati dal tridente di un altro schiavo e straniero, senza che l'uno ne provasse dolore, e l'altro gioia; entrambi sacri alla morte, indifferenti alla vita, ignoti l' un l' altro e ignoti ai mille spettatori che applaudivano e fischiavano freneticamente; ma sempre ne aveva distolto lo sguardo increscioso, e il barbaro uso non aveva mai per nulla alterato o scosso il suo gentile sentire.

Britannico poteva rassomigliarsi a Marcello, e, come a questi Virgilio, così a lui si poteva cantare:

— Verrà appena alla luce e sarà tolto; sul fiorire verrà tagliato questo arbusto sì vago e gentile. Quanto duolo e pianto e funebre pompa vedrà Roma e il campo di Marte! E qual nuova mole funesta vedrai, o padre Tiberino, sulla tua sponda! Oh pietà non più veduta, oh fede antica, oh virtù senza pari! Miserevole fanciullo! Datemi a piene mani gigli e fiori purpurei, perchè ne sparga un nembo sul suo avello.

Con la dolorosa differenza che Marcello si spense naturalmente circondato da tutti i suoi cari, che ebbe lungo tributo e profondo di onori e lagrime, che sua madre udendo profferire quei pietosissimi versi svenne; Britannico invece, ruvidamente infranto nel verde dell'età, fu gettato fuori del triclinio come un cane, e nessuno più si occupò di lui.

Quel pensiero lo colse a un tratto, sprovveduto, nel primo sviluppo del vigore, nel formarsi dei sogni e delle speranze, nel sorgere dei forti propositi. Britannico si sentì perduto irremissibilmente, pensò involontariamente a sua madre Messalina, trafitta da un liberto nel giardino, e chiamata poi dall'immemore Claudio a cena; sentì sfuggire ogni vitalità da tutte le membra, e quasi venir meno, annebbiarsi l'intelletto, mancar la memoria, e

arrestarsi il sangue nelle vene e nel cuore. Egli stette come insensato, irrigidito, l'occhio vitreo, semispento.

Gli passarono per il cervello a un tratto, come in ridda vorticosa, mille e mille idee: il vano desiderio di trionfare sugli empi, sui crudeli, sui codardi; la vendetta che avrebbe colpito i suoi amici; i tristi giorni riservati ad Ottavia: il timore di nuovi delitti e l'incertezza sulla loro durata; la gita allegra che doveva far l'indomani; il bel sole, le belle ville di Roma, che in eterno non avrebbe vedute, il torbido Acheronte; le anime che incontrerebbe laggiù.

Ma queste stesse idee ne destarono le facoltà indebolite: con uno sforzo prodigioso tentò dominarsi, aggrapparsi a un conforto, a una speranza, a una faccia, a una parola; tentò balbettare alcuni passi di poeti e filosofi greci, tentò ricordare le morti eroiche, che più l'avevano impressionato, ma la realtà si imponeva terribile, come vento che soffia perenne su una canna, e a ogni sforzo che essa fa di raddrizzarsi, la piega e la tiene curva. Tutto questo passò in un istante, mentre Delia, strettagli una mano con la sinistra, aveva appoggiato la destra sul capezzale, e lo mirava, come se il suo sguardo potesse dargli quel soccorso che altrimenti era inutile aspettare; pure l'avrebbe forse piombato in un deliquio; se non l'avesse attutito il dolore fisico che, fattosi all'improvviso più aspro, sopraffece l'abbattimento morale.

— Numi! che arsione, qui, allo stomaco, alla gola. — Delia si alzò di scatto, e, veduta l'anfora piena d'acqua, esclamò: — I numi dell'Olimpo hanno pensato a te; — ecco bevi — e gliela porse, in modo che Britannico, senza muoversi, ne sorseggiò alcune stille.

— Grazie, mia Delia; quest'acqua almeno sarà pura; ma io di buon grado l'accetto da te, creatura innocente, se anche fosse avvelenata.

— Che sento! — gridò Delia, gettando l'anfora e coprendosi con ambe le mani il volto — qual velo mi squarci!

— Oh ingenua fanciulla!

— Tu avvelenato, ah non si perda un momento, io corro....

— E inutile — continuò Britannico, trattenendola debolmente — resta qui, non lasciarmi solo. Così, buona Delia. Perdonami se la cruda verità che ti paleso, offende e turba la purezza dei tuoi pensieri e affetti. Nerone mi ha ucciso, e non s'accinge a un'impresa per lasciarla a metà. Egli mi ha ucciso, e mi lascierà morire qui, senza che possa vedere una sola volta, l'estrema, l'adorata mia Ottavia... Oh Delia, a che piangere si a dirotto?

— Morire, tu, Britannico; no, no, è inumano, è impossibile! Ah, senti, non odi tu un rumore che s'avanza?..

Entrambi stettero taciturni, ascoltando, sostenuti da un tenuissimo filo di speranza; ma i rumori diminuirono e si perdettero nella notte, e un' espressione dolorosa contrasse quei due visi.

— Sono gli ultimi applausi dei convitati a Nerone; se ne sono andati; il banchetto è finito, tutto finisce.... oh Delia, io sono già dimenticato.

— Infami, infami!

— Ma due persone non mi dimenticheranno: Ottavia e tu, che i Numi benevoli mi hanno inviato nell' ultima ora. Delia, io lo sento, noi dobbiamo per sempre separarci... io muoio.

Questa semplice parola, che in sè racchiude un'immensa mole di concetti, fu per Delia come un rozzo, arrugginito coltello piantatole in cuore. Lo spasimo le fece groppo alla gola, le lagrime le riempirono gli occhi, le inondarono la faccia come funebre velo trasparente. Ella non rispose, si lasciò cadere in ginocchio presso il letto, e vi rimase accasciata come la statua del dolore.

— Delia — proseguì il morente con voce sempre più fioca — fatti più vicina, io quasi non ti vedo più; toglimi dal dito questo anello, recalo ad Ottavia col mio saluto... dille che l'ultimo della casa giulia è morto come l'ultimo dei mortali, ma nobilmente, come deve morire un romano.

— Britannico, Britannico, non mi lasciare... oh straziante agonia! — ripeteva Delia fuori di sè, disperatamente.

— E tu, buona Delia, chiedi d'esser libera e fuggi...

— Sì, sì: io detesto queste sale, io correrò là dove fui invitata, dove si piange, si prega per i morti cari, e si spera rivederli.

— Ti sia concessa vita felice...

E dopo una pausa, col rantolo della morte, soggiunse quasi vaneggiando:

— Che nuovo rumore è questo? Mi trovo già all'entrata dei campi elisi, o sono le grida

del regno di Averno quelle che io sento... ahi soffoco!

Delia corse ad aprire la finestra, togliendone la pietra d'argilla che la fermava: un lampo ne illuminò la faccia seguito, poco dopo, da un sordo brontolio di tuono. Essa diè un piccolo grido, e tornò a Britannico:

— Oh truce notte! Anche gli elementi della natura sono sconvolti.

— Gli dei sono sdegnati... ah risparmino sempre la mia bella Roma!

E con questo augurio nel cuore, con questo nome sulle labbra, fece un ultimo sforzo per sollevarsi e guardar attraverso la finestra, ma cadde soavemente nelle braccia di Delia, e ripiegandosi, morto, col peso la trascinò seco sul guanciale.

Delia, sbarrati gli occhi, fissò quel volto, poco prima roseo e gentile che ora assumeva rapidamente una tinta violacea e istintivamente volse altrove lo sguardo inorridita; ma tosto pietà e dolore la vinse, ed ella si gettò su quel corpo rompendo in singhiozzi, e sfogando la piena dell'angoscia:

— Britannico, Britannico... ahimè non mi sente più... ed io non sentirò mai più la tua voce... me sciagurata, misera Delia, e tu speravi vegliare sui suoi giorni... oh disgraziata, che con tutte le cure non l'hai potuto salvare, e l'hai lasciato perire sotto i tuoi occhi... o dei celesti, liberatemi da questo spasimo atroce!

A poco a poco le grida cessarono, e più violenti scoppiarono i singulti, che si mutarono in lunghi gemiti, in sospiri sconsolati e infine in lagrime abbondanti e tranquille. Così Delia rimase immobile, taciturna; poscia, sollevandosi spossata, ma un po' più forte, rivolse al cielo gli occhi con sovrumana espressione di un dolore intenso ed eterno, abbandonando lungo la persona le braccia in atto stanco, e con tono soavissimo esclamò:

— Almeno ora mi sarà concesso dirti che t'amai, Britannico mio, come s'adora in Atene, il biondo giovinetto dio Apollo; ora almeno posso giurarti, e ti giuro, che il tuo ricordo, la tua imagine, dove trovai congiunti tutti gli affetti che credevo per sempre perduti, il tuo canto delizioso, che ohimè doveva esser l'ultimo, saranno l'anima della mia vita, mi seguiranno nel sepolcro. Io ringrazio gli dei che mi hanno dato la gioia di poterti

consolare e assistere, e hanno a me riservato l'incarico pio e sacro di compiere gli estremi funebri uffici!

E tutta compresa di fervore religioso, si chinò su Britannico e, accostate appena le sue alle labbra di lui, vi depose un bacio, come volesse accoglierne e trasfondere in sè l'anima; e, come a fissarvelo per sempre, gli serrò le labbra; quindi gli abbassò dolcemente le palpebre chiudendogli eternamente gli occhi. Ma questo pensiero, e la mancanza in quel viso di ciò che ne forma l'essenza e rivela nei molti cambiamenti le più recondite e gelose intimità del cuore, le strappò un grido soffocato e un gesto di infinita desolazione.

Pure continuò; gli pose sul capo la corona di rose, mormorando:

— Perchè non posso, o vittima purissima, adornarti al pari di Mausolo e di Creso!

Gli compose le braccia, gli rassettò le pieghe della toga in forma severa, e gli strinse intorno alle gambe e ai piedi i calzari.

La fiammella della lampada dondolante, agitata dal vento che tratto tratto sibilava, illuminava a sprazzi, qua e là, la scena dolorosa, or lasciava nella penombra or ne faceva risaltare i contrasti, due gioventù spezzate l'una nella vita, l'altra negli affetti; due teneri fiori l'uno reciso, l'altro avvizzito prima del tempo.

*
* *

Fuori intanto l'uragano s'era scatenato in tutta la sua forza. Non erano lampi seguiti da tuoni a intervalli, ma un continuo chiarore, un rumore continuo. In quel caos, in quella gigantesca e sempre meravigliosa battaglia degli elementi infuriati nel cielo, di tratto in tratto una luce più viva, più estesa invadeva, come un incendio, la stanzetta, mostrava al di fuori distintamente, le colonne menia e rostrata, il tempio di Castore e Polluce, l'arco di Druso, e più lontano altri archi, templi e colonne, che poi, nella subita repentina oscurità sembravano rovinare, crollando in macerie, con un colpo secco, ripetuto, prolungato, per cui tremavano le imposte e i vetri.

Talora invece erano saette, che guizzando, mostravano per un istante nel cielo, nuvoloni grigi, dalle forme più strane e paurose, che qui, gonfie e quasi sbuffanti parevano slanciarsi a lotta forsennata, a mescolarsi sprigionando nuove scintille, là, distese largamente e uniformi parevano abbassarsi e lambire i colli lontani.

Che se i fulmini cessavano per poco, si udiva allora nettamente lo scrosciar rovinoso della pioggia, che batteva sui tetti, si univa in laghi nell'impluvio, correva a torrenti per le vie trascinando pietre e altri oggetti, flagellava dovunque ogni ostacolo, ravvolta come in turbinio e scagliata a ondate dal vento. E questo, ora si udiva da lungi, quasi inseguire una preda, ora calmavasi, come a raccogliere tutte le sue forze e prepararsi all'assalto, o lasciar tempo alle poche persone, sorprese in giro, di correre a casa, ora soffiava stridulo con certe raffiche, che andavano cercando ogni strada, ogni foro, ogni valle, ogni colonnato, per introdursi e farsi sentire, o con gemiti simili ai lamenti di persone moribonde, ai belati di agnelli sgozzati sull'ara, o con rumori simili a quelli delle valanghe che rotolano schiantando e travolgendo ogni cosa a precipizio dai monti, o agli ululati che si elevano da un circo stipato di popolo romano avido di mirare le belve affamate sbranare e dilaniare.

In quell'arrabbiata armonia di suoni vicini e lontani, alti e fiochi, ora alternati, ora cozzanti, e confusi in un generale rumore, sembrava che gli Dei avessero voluto scrivere nel cielo, e proclamare l'elogio funebre di Britannico, e annunziare insieme a Roma e al mondo intero il primo delitto di Nerone; sembrava che volessero tener desto Nerone, per costringerlo al rimorso, e i romani per ricordar a ciascuno d'essi, che il loro imperatore era un assassino.

In mezzo a tanta agitazione di uomini e cose, Britannico giaceva tranquillo.

Delia, tocca dalle emozioni subitanee e continue, immersa nella contemplazione di Britannico, la testa pesante, intontita da quei rumori, era rimasta a poco a poco come colui che è gravato dall'incubo di un sogno fatale, di morti, di cadute in profondi burroni, di inseguimenti spaventosi; si sforza, ma non può gridar aiuto, vuol liberarsi con la fuga, ma le gambe quasi aggranchite non rispondono al desiderio della corsa, e intanto quel ladro lo raggiunge, e alza la spada, quella belva gli è sopra e spalanca le zanne.

Delia a quel punto si sentì toccar le spalle, diè un grido, e si voltò impaurita, con la fronte madida di sudore; e vide molta gente

che entrava di cui non s'era nemmeno accorta.

— Brava, Delia— disse chi le si era appressato — hai ben compiuto il tuo dovere; a noi non resta che dargli sepoltura.

Erano quelli servi e schiave, e liberti e littori, di tutte le categorie: anagnosti, dispensatori, topiarii, parte mandati, parte venuti spontaneamente; quasi tutti coi segni della più sincera mestizia, vecchi curvi dalla barba fluente, donne discinte coi capelli sciolti, fanciulle con mazzi e corone di fiori; entravano, s'avanzavano silenziosi e si disponevano intorno al cadavere.

Molti avevano o faci accese all'estremità appuntata d'una torcia di legno resinoso, o agitavano fiaccole di papiro, di corda impeciata, di cera o lanterne: tutti indossavano la toga di color fosco, che meglio là entro faceva spiccare il contrasto delle due candide vesti; qualcuno portava statuette di marmo e bronzo dei lari e penati, e qualche imagine di cera di Claudio e di Tiberio Druso, il padre e l'avo, e dello zio paterno, il grande Germanico. Delia vide ancora sette ed otto con flauti e tibie, e, ohimè, ne vide uno che teneva abbracciata un'urna cineraria di alabastro.

Entrate quelle persone, gridarono insieme in tono funereo, per tre volte:

— Vale, Britannico!

Quindi si avanzarono quattro della famiglia dei libitinari e deposero sul pavimento una bara.

Quei detti, quella vista, agghiacciarono il cuore a Delia. Finchè Britannico era là, solo con lei, le pareva ancor tutto suo; ma ora che altri lo toccava, glielo portava via, sentiva in tutto il suo schianto la perdita assoluta e completa, sentiva che ora veramente doveva dargli un addio estremo.

Si scostò come un automa, si lacerò la bianca veste, e si avviluppò tremante di freddo e rossa per febbre in un mantello che strappò a una sua vicina, e stette guardando i servi che tolsero Britannico dal letto, lo distesero sulla bara, ungendolo d'olio e d'unguenti odorosi, e quindi, sollevato il feretro se lo appoggiarono sulle spalle.

— Affrettiamoci, s'appressa già l'ora del gallicinio — disse il loro capo guardando la clessidra.

Tosto uscirono i suonatori, poi le prefiche, poi tutti insieme gli altri. Delia li seguì. Il vento infuriava sempre più e faceva piegare le fiamme delle torce, la pioggia spinta di traverso bagnava tutti, percuoteva il volto di Britannico, mostrandone i lividi. E il corteo continuava il cammino frettoloso, più rischiarato dai lampi che dalla luce delle fiaccole, più accompagnato dai tuoni che dalle note musicali e dalle nenie funeree; continuava alla rinfusa, disordinato. I servi ora si allungavano, distendendosi in catena come enorme serpe; ora si ammucchiavano in folla, urtandosi e spingendosi; or qui s'era al buio, là si trovavan unite le torcie; or si chiamavano l'un l'altro per nome, si eccitavano a far presto, or quel mormorio cessava, e nel silenzio momentaneo s'udivano soltanto i colpi secchi dei loro passi, e il tono rauco e basso delle preci che si spandevano come in una vasta solitudine.

Delia, molle, interamente inzuppata d'acqua, le vesti e i capelli appiccicati alle membra e alla fronte, battendo i denti per brividi, li seguiva sempre, spesso sdrucciolando

sui lucidi marmi, ma riprendendo lena per raggiungerli di corsa.

Passarono così giardini, stagni, viali, boschetti, passarono gallerie e portici ornati di statue e dipinti, che a quelle luci sembravano piangere Britannico, passarono rapidamente innanzi al gineceo, dove nella semioscurità, nella fretta e confusione nessuno pose mente a due donne ferme presso la porta, quasi nascoste dietro una cortina.

Delia soltanto, a cui il luogo conosciuto fece ricordare l'ultima preghiera di Britannico, aguzzati gli occhi, scorse Ottavia pallida e scarmigliata, si slanciò, e ponendole in dito l'anello sussurrò:

— Britannico morendo ti manda per me l'ultimo vale; io corro a compiere la pompa. Addio, mia ottima signora — e senz' altro fuggì via.

Ottavia inchiodò le labbra su quell'anello e, avanzandosi, gettossi attraverso una tavola di marmo, con la destra fra i capelli, la sinistra tesa rigidamente, il pugno serrato, guatando fissa, come pazza. Dietro le stava ritta Domizia, e guardava anch' essa il funebre corteo, che, come inseguito da una forza misteriosa, incalzato dai lampi e dai tuoni, sferzato dalla pioggia e dal vento, girava il peristilio; ora nascondevasi, ora ricompariva sempre più lontano, quale tetra visione: vedeva Britannico sul feretro alto sulle teste, ora camminare veloce innanzi a tutti, ora nel mezzo, ora rallentare sin alla coda come avesse vita, finchè i lumi apparvero più fiochi, i canti, i suoni divennero più languidi; s'udì ancora l' eco di qualche nota, poi tutto disparve al di là dell'atrio e del vestibolo.

E il silenzio e l'oscurità si diffusero allora ancora più lugubri e tremendi.

* * *

Quella nera notte gli abitanti della settima e nona sezione, che avevano resistito, dormendo, alla tempesta, vennero svegliati da un'insolita marcia funebre. Parecchi plebei s'alzarono di letto per curiosità, e, indossato il sago, in segno di lutto, s'avviarono, seguendo quel suono mesto, per via Flaminia e giunsero in Campo Marzio.

Un desolante spettacolo li attendeva; sorgeva nel mezzo una catasta di legna e d'altre materie infiammabili, in fretta innalzata a guisa d' un'ara; sopra stava Britannico; molti intorno vi gettavano armi, ornamenti, vesti, e le donne, emettendo grida, vi gettavano incensi, fiori, profumi e altri oggetti: più lontano verso il mausoleo di Augusto qualcuno si disegnava nell'ombra, in vedetta. Continuava il temporale, ma rimessamente; si udiva il fiotto del vicino Tevere che scorreva gonfio, mormorando.

A un tratto tutti si scostarono, mentre Delia rapidamente s'appressò, scagliò nel rogo una cetra, e rivolgendo altrove lo sguardo, con una torcia piegata a terra, vi appiccò il fuoco, che divampò ardente in un baleno a compiere l'opera sua purificatrice.

Intanto servi, schiave, liberti, plebei disposti in crocchi, seduti su pilastri, su gradini, presso le colonne dei tempi di Iside e Serapide, o le terme di Agrippa, o il portico degli Argonauti, o l'anfiteatro di Statilio Tauro, chiacchieravano a voce sommessa.

— Quali esequie affrettate e scarse!

— Io credo, o Sostrata, che fossero già prima ordinate.

— Povero Britannico!

— Non compiangerlo tanto, perchè Nerone...

— Eh, l' imperatore non si cura di noi, miseri schiavi.

— Per me, nulla mi cale; solo che sfugga all'ergastolo, e alle verghe. Tant'è, nella mia Numidia non ritornerò più.

— Olà, chi osa parlar male di Nerone ed erigersi a giudice de' suoi atti?

— Egli ha fatto bene a liberarsi del pericolo che lo minacciava. Il regno non vuol competitori, e meno ancora compagni. La colpa è tutta dell'indole di Britannico, sempre discorde, ambizioso.

— Senti come parla Darete. Che ne pensi tu?

— Ma, io non saprei... oh, guarda l'amico Ermogene; vuoi aprir presto la taverna stamane?

— Per Ercole, stanotte non si può dormire. Che cos'è successo?

— Non vedi là? Omai è quasi bruciato Britannico.

— Britannico, oh, che mi racconti?

— E morto all'improvviso, durante la cena; ma andiamo a dargli l'addio, perchè la pira è già quasi consumata.

— Vengo con te volentieri. Oh, infelice, infelice Britannico!

Delia era rimasta immobile, sola. Terminata la combustione, si versò vino sulle braci,

e le ceneri e i resti mortali raccolti, e cosparsi di latte e vino, seccati in tele di lino, mescolati di unguenti, si riunirono nell'urna che venne consegnata ad uno, perchè la deponesse nel colombario.

Tutti gridarono allora:

— Ave, anima candida!

— Riposa placidamente!

Una voce più acuta, femminile, s'udì ripetere.

— Ave, ave Britannico!

Quindi ripresero lentamente la via, silenziosi, pensando.

Il temporale era quasi cessato. Di tanto in tanto veniva dalle parti di Ostia un rumore confuso di tuono, e di mare burrascoso. A oriente già si disegnava una striscia biancastra, sfumata; Roma incominciava a destarsi, qua e là aprivasi qualche bottega.

I servi rientrarono nel palatino, ma s'accorsero che mancava Delia, e d'allora in poi non la videro più e la cercarono invano. Qualcuno disse che s'era trasformata in un fantasma, in un'anima vagante, e qualche altro accertò il fatto, affermando che di notte, in Campo Marzio, la si poteva osservare. Ma ben presto quelle voci tacquero, o per paura dei morti, o per timore del vivo Nerone.

Il quale l'indomani, in pubblico bando, disse al popolo di Roma (1):

— Gli antichi solevano togliersi dinanzi gli occhi le morti acerbe, e non trattenerle con pompe e dicerie. Del resto, mancatomi l'aiuto del fratello, ogni mia speranza è nella repubblica. Della famiglia nata al sommo impero, rimango io solo; tanto più i padri e il popolo debbono tenermi caro.

GIOVANNI JACHINO.

(1) Tacito, Annali XIII, 17.

PER LA NOTTE DEL MONDO...

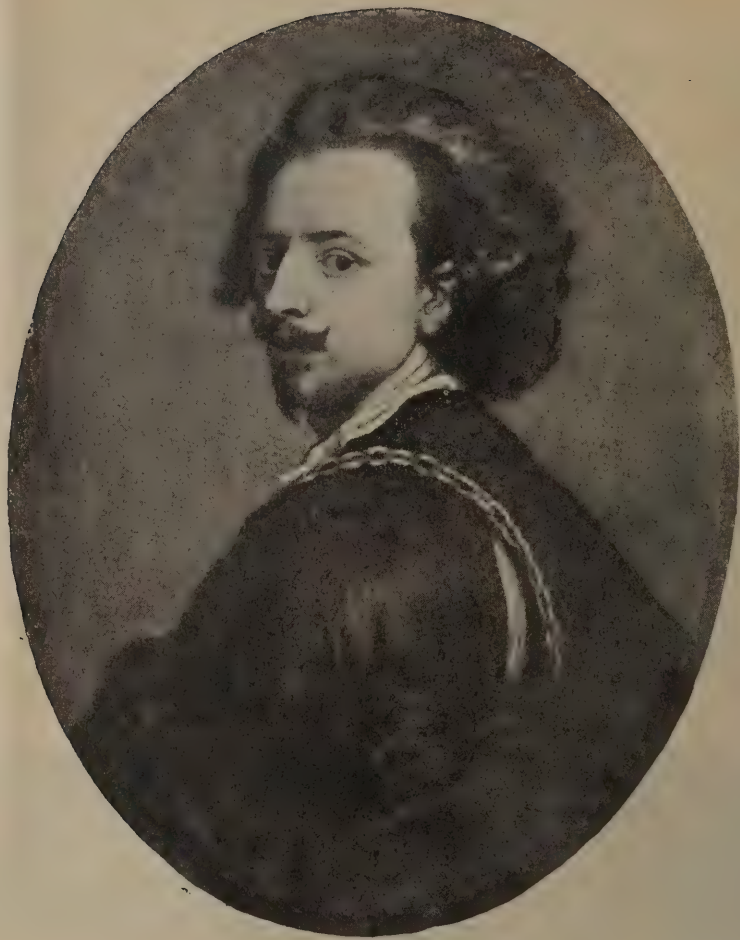
Per la notte del mondo
dove io vada non so:
nè triste, nè giocondo
io canticchiando vo.

Come smarrito io movo
per la strada silente;
e lungi dalla gente
io versi e rime trovo.

Dei versi la corona
io lentamente sgrano:
qui c'è una rima buona
e lì c'è un verso vano.

Ma pei versi novelli
le sillabe io tormento,
s'agitan le ribelli
e stridere le sento...

Guarda la luna in fondo
come in un sogno blando
per la notte del mondo
io passo canticchiando.

LUIGI LA ROSA.

Antonio Van Dyck

Per rendersi conto della vita e delle opere di questo grande artista, non si può trascurare di conoscerne le qualità che maggiormente ne distinsero la personalità.

Fu un bel tipo di Fiammingo prosperoso, come appare a colpo d'occhio dal suo ritratto. Le guancie tonde, abbondantemente ma con discrezione carnose, non impediscono si possano ricordare per lui quei versi applicati da Dante al re Manfredi:

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Aveva maniere signorili, era amante del lusso e del viver lieto, magnifico nello spendere, squisitamente garbato, con un misto affascinante di dolcezza e di energia; a seconda delle circostanze ora tenero, ora altiero. Piaceva a tutte le donne comprese le dame delle più alte sfere sociali, tra le quali potè ottenere, nella aristocratica Inghilterra, lui Fiammingo di Anversa e figlio di un mercante di tela, la mano della figlia del conte Gowrée e della duchessa di Montrose, ornamento della corte dell'infelice re Carlo I.

Si può dire che i più potenti monarchi, le regine più graziose, i più celebri diplomatici, i mitrati più solenni, del suo tempo, pittori famosi, poeti e scrittori celebri, signore, vantate per bellezza e alti natali, posarono dinanzi a lui per averne il proprio ritratto.

Quando, giovinetto, lasciò i magazzini di pile di pezze di lino della casa paterna, passò allievo nell' arte di dipingere nello studio del più grande pittore dell' epoca, Pietro Paolo

Rubens, gloria di Anversa, rimasto gigante nella storia della pittura di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

Compiuto il suo tirocinio, ne usciva dotato di tuttē le attitudini che doveano aprirgli le porte delle reggie imperiali e regali e delle dimore dei gran signori dell'epoca, e si trovò immediatamente così raffinato per quel mondo, da stare a pari di raffinatezze squisite con quelli che vi erano nati e cresciuti. A nessuno, forse nemmeno a lui stesso, sarebbe stato possibile ricordare allora, ch'egli era venuto al mondo in uno di quegli ambienti di mercatura impregnati dal tanfo disgustoso

Antonio Van Dyck: La deposizione dalla Croce.

e penetrante della bozzima, composta di cruschello e di sugna, colla quale i tessitori di tutti i paesi dànno lustro, consistenza e morbidezza ai tessuti di lino.

Rubens, già maestro, era venuto da giovane a perfezionarsi nell'arte in Italia, studiandovi i grandi maestri del cinquecento, della cui ammirazione era compreso il mondo come di meraviglia recente. Van Dyck ci venne anch'egli e vi dimorò cinque anni studiando gli stessi sommi maestri e segnatamente quelli della scuola veneziana, con amore e passione di allievo.

In quel tempo non c'era aristocrazia in Europa di maniere più raffinate di quelle dell'aristocrazia italiana, che fioriva nelle tante corti de' suoi principi gareggianti nelle magnificenze della vita. L'esistenza splendida cominciò allora pel giovine e bello Van Dyck, ammesso per il suo fascino personale, per l'eccellenza cui avea portato il suo pennello, nelle corti dei principi e nelle case patrizie,

rendendosi presto celebre pei suoi ritratti giudicati superiori a quelli dello stesso Rubens, a quelli di Tiziano e solo alla pari coi ritratti dello spagnuolo Velasquez, nato come lui nel 1559, e dell'olandese Rembrandt di sette anni di lui più giovane.

« Tutti i ritratti di Van-Dyck, dice il Viardot nelle *Maraviglie della pittura*, fra gli altri pregi, hanno indistintamente quello di un certo garbo signorile sciolto e grazioso, nel quale è impossibile che non c'entri un po' di convenzione ed anche d'invenzione a spese della rassomiglianza ». A mio avviso questo è uno dei pochi giudizi avventati sfuggiti alla critica del Viardot, che, non avendo potuto conoscere personalmente gli originali, non potea con fondamento intaccare la rassomiglianza dei ritratti di Van Dyck. *Pittor pinge sè stesso*, dice un vecchio proverbio, la cui verità nelle opere di pochi pittori si dimostra più evidente che in quelle del Van Dyck. Quell'impronta di garbo signorile, che hanno tutti i ritratti usciti dal suo pennello, ebbe anzitutto una base naturale nella qualità dei personaggi da lui ritratti, gran signori tutti di nascita, di razza e di costume, quando non erano inoltre principi o re; in quanto al carattere di grazia e scioltezza che ne facea spiccare il garbo magnatizio egli non ebbe bisogno di cercarlo nella convenzione e nella

Antonio Van Dyck: Le quattro età dell'Uomo.

invenzione, poichè era il fondo di quel fascino suo personale che si traduceva nel suo stile pittorico. Difatti lo stesso Viardot lo afferma, contraddicendosi, due righe dopo, coll'aggiungere: « la spiegazione di questo carattere si può trovare nel ritratto dello stesso Van Dyck nella sua fresca e bella gioventù. Quella bella figura di *pittore cavalleresco*, come lo chiamavano in Italia, nella quale si vede che l'artista trovava in sè stesso la nobiltà di cui dotava tutti quelli cui faceva il ritratto.

La sua eccellenza nel ritratto deve avergli diminuite le ordinazioni dei quadri, pei quali tutti gli autori della storia della pittura notano la sua relativa inferiorità rispetto al Rubens, nel numero e nella perfezione delle opere. È tuttavia da osservarsi che egli ne eseguì assai di più di quelli che si citano ordinariamente, e trattò la storia Sacra, e la mitologia, sovente con una rara sicurezza d'intonazione e delicatezza di tocco.

Il *Cristo deposto dalla Croce*, quadro ri-

Antonio Van Dyck: Antonio Giulio Brignole Sale.

Antonio Van Dyck: Gesù Cristo in Croce.

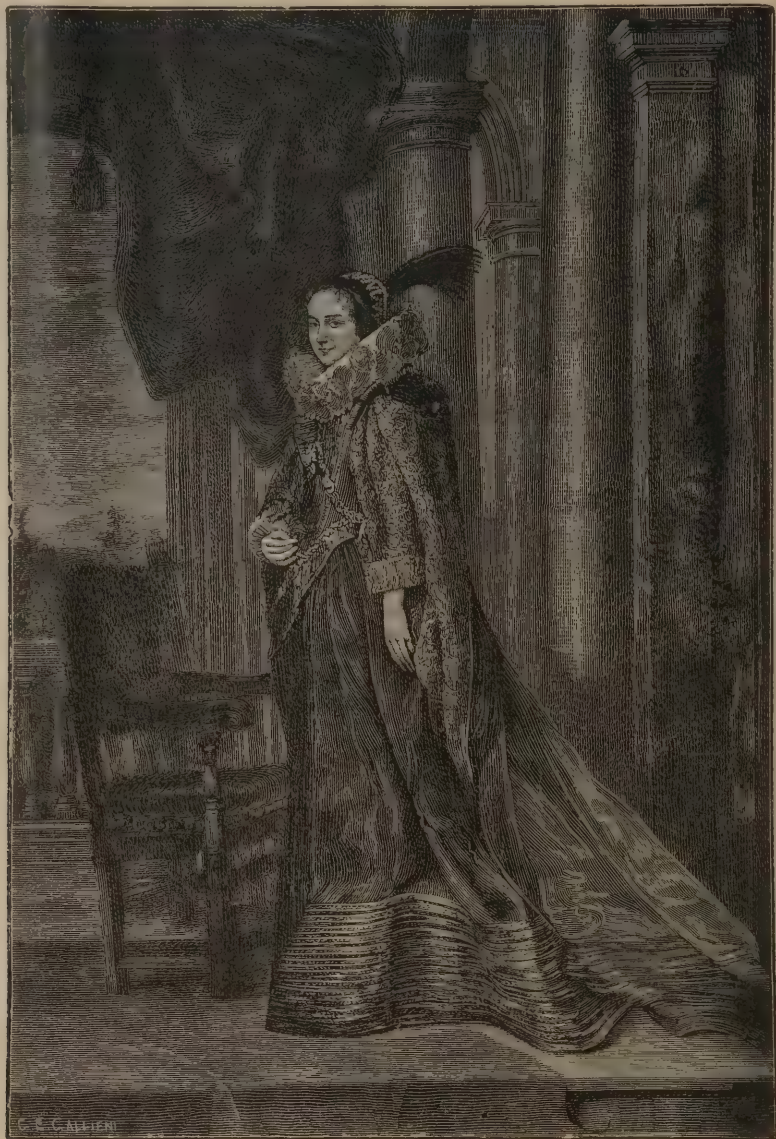
nomato della Galleria della Villa Borghese è più notevole per la eleganza che per la espressione richiesta dal tema, il carattere tragico di quel momento della vita di Cristo manca, e non si sbaglia ad affermare che Rubens lo avrebbe espresso con più passione di effetto e più agitazione di personaggi; tuttavia è un dipinto di grande valore. *Le quattro età dell' uomo* è pure un quadro interessantissimo di bella composizione e sopratutto brillante nel colorito, anche nella copia che ora conserva il Museo civico di Vicenza, ma è paragonato ai dipinti del suo maestro troppo calmo.

Il crocifisso del Museo di Monaco, del quale esiste a Roma nella galleria di Villa Borghese una copia di molto inferiore all'originale e che si ritiene sia il suo miglior quadro d'invenzione, non teme confronto per l'espressione del sublime religioso e del carattere tragico della Passione che lo ha ispirato. Quel carattere è raggiunto colla nobiltà della figura e coll' effetto di contrasto del nudo del Cristo in croce e dell'accavallamento delle negre nubi, al momento della morte del giusto, quale è descritta nel Vangelo; « E Gesù, gittato un gran grido, rendè lo spirito, e si fecero tenebre sopra tutta la terra, e la cortina del tempio si fendè per lo mezzo ». È ammirabile che Van Dyck abbia

Antonio Van Dyck: Enrichetta di Francia.

raggiunta la massima potenza espressiva in questo suo quadro, con una sola figura ed un cumolo di nuvole nel fondo; anche così non può stare tuttavia a confronto col suo maestro per la potenza della composizione di molte figure, i suoi altri quadri avendone tutti pochissime, e assai meno gli può stare a paragone per la fecondità artistica. Dato che la vita dell'artista non si debba computare che dai primi vent'anni sino alla sua morte, a Van Dyck, morto a 42 anni, se ne conterebbero 22 e Rubens, morto a 63, avrebbe dipinto per 43 anni, il doppio del suo scolare; ma il numero dei dipinti dei due grandi fiamminghi sparsi nelle pubbliche e private gallerie non arriva pel primo al sesto dei quadri di Rubens, per di più affollati di figure.

Una cosa risulta certa a voler fare fra i due un confronto: essi furono diversamente sovrani conformemente alla speciale loro idiosincrasia, che è il fondamento d'ogni manifestazione dell'umana attività e l'origine degli stili nell'arte.

Nella pittura vanno considerati due fattori essenziali, la fantasia creatrice che si spiega, non solo nella composizione e nell'invenzione, ma anche, e sovente di più, nell'espressione dell'intonazione e nello stile grafico e del colorire sotto tutti i suoi aspetti. Rubens fu inesauribile, vario, strapotente, spesso stracorrente sino alla scorrettezza, per foga d'immaginazione ed estro di colorista; Van Dyck, sempre corretto, fu inarrivabile nella squisitezza della fattura, nell'equilibrio degli effetti e nella dolcezza e squisitezza del pennello, sì che difficilmente si arriva a scoprire con qual magistero potè arrivare al punto trascendentale da lui toccato.

Antonio Van Dyck: Paola Brignole Sale.

Meno fecondo nell'inventiva, meno potente e poderoso nell'insieme, meno gigante del maestro pei quadri di composizione, egli si fece una fama a parte pei suoi ritratti, nei quali dispiegò tutta la specialità del suo genio nell'arte di dipingere, e in questo genere restò isolato per la perfezione dei ritratti equestri.

I ritratti equestri del Van Dyck sono così rari da potersi contare sulle dita d'una sola mano, ciò che li rende tanto più preziosi e di inestimabile prezzo. L'Italia ne possiede tre dei suoi cinque famosi: quello di Carlo V a Firenze, cui un'aquila porta la corona d'alloro, riprodotto in questo numero della nostra rivista; quello non meno splendido del Principe Tommaso di Savoia Carignano a Torino, e quello del Brignole Sale. La Francia conserva, nel museo del Louvre, quello del generale spagnuolo Francisco de Moncada in armatura da guerra, che è ritenuto il più bello di tutti, e fu riprodotto nel capolavoro dell'incisore in rame Raffaello Morghen, pel quale rimane il più alto titolo della sua celebrità, e della sua valentia in tal genere d'opere trattate col bulino. L'Inghilterra possiede il ritratto equestre del decapitato di Withe-Hall, il re Carlo I, uno dei gioielli

della collezione del castello di Windsor, ed il ritratto di Enrichetta di Francia sua moglie qui riprodotto. Nel 1857, all'esposizione *Art treasures of the United Kingdom*, ne ammirai, ultimo tra questi ritratti equestri, uno esposto sotto il titolo, *studio d' uomo a cavallo*, dipinto in bianco e nero, a olio e appartenente alla *Christ Churrhe* di Oxford.

Natura squisitamente aristocratica, il figlio del mercante di tele di Anversa, vissuto da pittore sempre in mezzo alla più alta aristocrazia, da gran signore, prodigando l' oro che guadagnava a palate, amava il cavallo, il più aristocratico dei quadrupedi, perciò i suoi sono i più splendidi ritratti equestri della storia della pittura.

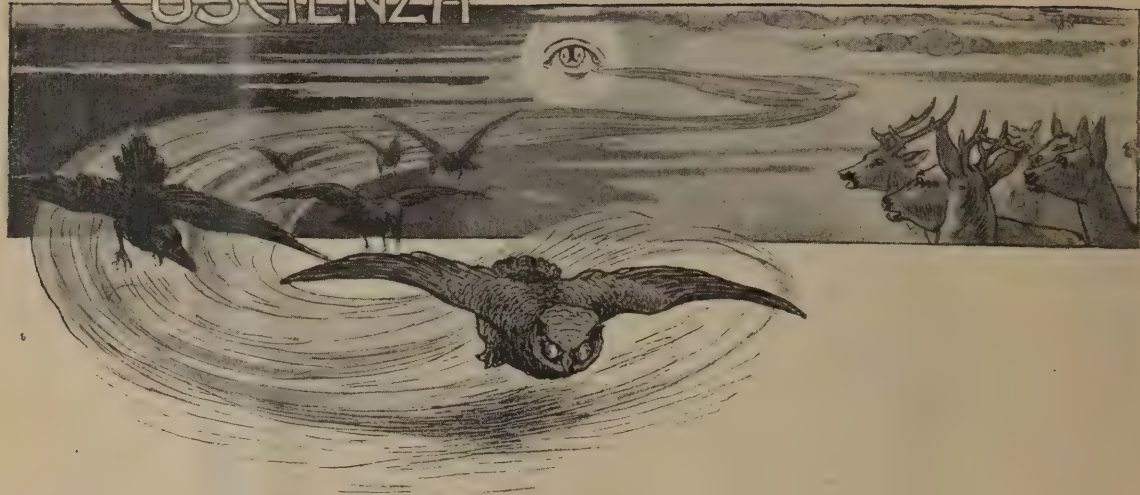
Antonio Van Dyck: Gl'Infanti di Carlo I d'Inghilterra.

Si può arguirlo anche dalla incisione che pubblichiamo di quello bellissimo della galleria del palazzo rosso di Genova. Il cavallo montato dal conte Brignole ha bellissima la testa, l' occhio brillante e pieno di foco, il petto largo e morbidamente muscoloso, la criniera abbondante e fluente, la coda meravigliosa, l'incesso altero, tanto che non si sa se sia più degno del cavallo il nobile cavaliere, o, più di questi, degno il cavallo.

Tra le gallerie private, quella del palazzo rosso dei Brignole Sale è ricca di capilavori del grande ritrattista Fiammingo, e tra questi è ammirabilissimo il ritratto della moglie del conte Antonio, la bella marchesa Paola Adorno Brignole Sale.

Un amatore d'Arte non deve passare per Genova senza visitare il palazzo rosso dell'Alessi. Oltre ad uno dei migliori ritratti equestri di Van Dyck, vi troverà una collezione di ritratti tra i più belli del grande pittore e dei quali non voglio far cenno per non essere trascinato ad allungare questo articolo oltre allo spazio che deve occupare. Non mancherà forse occasione di tornare sull'argomento per celebrare la superiorità del gran pittore di Anversa anche nell' altra categoria di pitture iconiche, dandone alla luce almeno un duecento delle quali riproduciamo solo le due già citate e che vanno annunciate fra le meraviglie dell'arte di tutti i tempi e d' ogni nazione che può vantare un posto cospicuo nella storia della pittura.

L. Chirtani.

LA COSCIENZA

Dalla *Legende des siècles* di VICTOR HUGO, I, II).

Quando, coi figli avvolti in pellicce di fiere,
Livido, scapigliato, in mezzo a le bufere

La presenza di Geova Caino ebbe evitato,
Su 'l cader de la sera arrivò trafelato

A 'l pie' d'una montagna, in un'ampia spianata.
La moglie sua ed i figli con la lena affannata

Gli disser:
— « Corichiamoci su la terra e dormiamo ».
Ma, al basso di quel monte, il figliuolo di Adamo —

Giacchè ei solamente non s'addormìa — pensava...
Ed alzato la testa, vide che lo guardava

Ne l'ombra, fissamente, di là, da 'l ciel funèbre,
Un occhio immenso, aperto tutto ne le tenèbre...

— « Io son troppo vicino! » tremando egli esclamò,
E la sua stanca moglie e i figli risvegliò,

E a fuggir per lo spazio si mise nuovamente...

* * *

Camminò trenta notti e trenta dì, fremente,

Timido, sospettoso, pallido come spetro,
Furtivo ed instancabile, senza guardare indietro,

Senza mai prender sonno, senza mai riposare...
E così si trovarono su la spiaggia del mare,

Ne 'l paese che stendesi un po' più in là di Assuro.
— « Fermiamoci — diss'egli — questo asilo è sicuro;

Restiamo qui, chè i limiti de 'l mondo abbiam raggiunto »
Ma, com'egli sedeva, vide a lo stesso punto

L'occhio ne 'l cielo cupo, a l'orizzonte in fondo!
Sorse allora gridando, pallido, furibondo:

— « Nascondetemi! »
E i figli compresi di stupore,
Guardaron muti il brivido del truce genitore...

Questi impose, tremando a Jabel, padre esperto
Di quei che vanno sotto le tende ne 'l deserto:

— « La tela de la tenda, Jabel, stendi qui innante! »
E fu tosto ispiegata la muraglia ondeggiante;

Ma, ahimè!, quando coi pesi di piombo fu fissata
E:
— « Non vedi più nulla? » — chiese Tsilla, l'amata

E bionda sua nipote, dolce come l'aurora;
Caïno le rispose:
— « Veggo quell'occhio ancora! »

* * *

Jubal, padre di quei che van nei paeselli
Soffiando le trombette, battendo i tamburelli,

Propose:
— « Io so benissimo costrurre uno steccato! »
E quando un muro bronzeo ebbe colà innalzato,

Dietro il parente mise; ma Caino ridisse:
— « L'occhio mi guarda sempre! »
Enoch, allor, prescrisse:

— « Facciamo una gran cinta di torri, colossale,
Superba, formidabile e di possanza tale

Che respinga ogni cosa; una città eleviamo
Con la sua cittadella e la fortifichiamo ».

* * *

Allora Tubalcàin, padre d'ogni magnano,
Costrusse un edifizio enorme, sovrumano.

I suoi fratelli, intanto, mentr'egli lavorava,
Ne 'l pian cavavan gli occhi a chi di là passava,

E d'Enos e di Seth scacciavano i figliuoli,
E la notte lanciavano dardi ai notturni soli...

Così sorse il granito con torri poderose,
Là dove pria la tenda di tela i muri espose;

Ciascun blocco con nodi di ferro si legò
E una città d'inferno quella città sembrò.

L'ombra de' torrïoni facea ne le campagne
Stabil notte; le mura eran quali montagne;

Sulla porta s'incise: — « *Vietato a Dio di entrare* ».
Quand'ebbero finito di chiudere e murare,

A 'l centro, in un'immane torre, l'avo fu messo:
Quivi ei ristette truce e lugubre e perplesso;

E la bionda fanciulla gli chiese tuttavia:
« O padre mio, quell'occhio, è vero, è andato via? »

Ma Caino rispose:
— « Eccolo, è sempre là! »
Disperato, soggiunse:
— « Voglio si faccia qua,

Sotto terra, un sepolcro: e lo voglio abitare
Solo, dimenticato; tutto voglio obliare...

Non mi vedrà più niente, io non vedrò più niente! »

* * *

Così, una larga fossa si scavò immantinente:

Cain discese solo in quella vôlta oscura;
E, quando del sepolcro fu chiusa l'apertura,

Ed egli si fu assiso su l'ultimo gradino,
L'occhio era ne la tomba e fissava Caino!

FRANCESCO D'ELIA.

LE PRIME PROVE DI ENRICO IBSEN

Nella vita d'un artista, come nella storia di un avvenimento, si riscontra sempre un tratto, in cui l'attitudine artistica o il fatto sociale possono dirsi incominciati. Essi hanno già una fisonomia propria, hanno già un germe fecondo di vita; e il procedere degli anni, il seguito degli avvenimenti potranno mutarne le forme, non toglierne l'intima essenza, che rimarrà a rivelare, con un sottile profumo, il principio costitutivo dell'opera individuale o della manifestazione collettiva. Già molto tempo è passato da che lo spirito acuto di Ferdinando Martini, con un' agile inchiesta, ricercava, dalla confessione degli scrittori italiani, il momento psicologico della loro rivelazione letteraria, il primo passo sulla via dell' arte; e ne otteneva una serie di preziose testimonianze per la psicologia dello scrittore, per quanto falsate da quel principio di vanità, che è sempre alla superficie di uno spirito, provato alle forme multicolori e cangianti dell' arte. Ma si scopriva così l' attimo in cui l'artista si rivela a sè stesso, in cui l'uomo sente nascere, nel fondo della sua primigenia coscienza, un'altra anima. Sopra questo stadio ve n'ha un altro, che può talora coincidere con questo, ma che più spesso n' è esattamente distinto: il momento in cui l'espressione artistica dello scrittore diviene già cosciente, dimostra già, nelle sue forme confuse, la rivelazione oggettiva della sua forza, gli elementi essenziali dell'opera futura. Non sappiamo l'istante in cui Enrico Ibsen sentì la prima voce della sua anima artistica: la sua prima opera letteraria invece, che noi conosciamo per le analisi pazienti di Giorgio Brandes, ci dimostra il primo passo che il drammaturgo muove sulla via luminosa del teatro, e questo passo è movimento potente e decisivo, non più smentito dall'opera susseguente del poeta. Come ogni massimo artista, Enrico Ibsen si è sempre mostrato uguale a sè stesso, e l'opera sua, a traverso le varie mutazioni, si è serbata, nelle sue linee generali, ferma e severa. La sua prima battaglia ci presenta già le attitudini tutte dello scrittore, ci lascia intravedere, tra le nebbie di un primo lavoro necessariamente confuso, lo splendore dell'opera avvenire. È un'alba ancora incerta, ancora sfumata tra le brume oscure della notte, ma che preannunzia già un luminoso mattino.

È il dramma *Catilina*, composto a ventun'anni (1849), in un angolo remoto della Norvegia, quando lo spirito del giovane, mal trattenuto nell' àmbito breve ed oscuro di una farmacia di villaggio (dove le vicende della vita l'avean tratto come modesto istitore) doveva fuggire più alto nei cieli dell' immaginazione. E già Enrico Ibsen aveva scelto sicuramente la sua vita: il teatro. Nessuna esitazione, nessuna incertezza; ed Enrico Ibsen moveva già le sue prime prove, nel campo che diverrà propriamente suo.

Alla forma corrispondeva il contenuto. Nonostante l' argomento propriamente storico, il poeta rivelava già le sue attitudini psicologiche, il suo animo fervente di forti passioni, il suo ideale di rigenerazione sociale. La lettura di Sallustio e di Catilina, l' influsso dell'arte romantica corrente verso la metà del secolo in Europa, il vento della

rivoluzione, che ovunque soffiava nell' anno memorabile del quarantotto, prestarono la materia e dettero ad essa il plasma esteriore; mentre il forte spirito del poeta vi aggiungeva le doti artistiche, che hanno ormai un carattere distinto di originalità e di grandezza. Catilina non è più il folle sanguinario, che suscita una congiura rivolta contro l' esistenza della patria: il giovane norvegese ha già falciato dalle oratorie declamazioni di Cicerone e dalle tarde resipiscenze di Sallustio la parte dell'esagerazione, dell'interesse politico, della menzogna; e cammina già in un campo risolutamente opposto. Catilina è divenuto il grande antesignano delle rivoluzioni moderne, è divenuto il coraggioso cittadino, che insorge contro la corruzione della società e sogna per Roma una esistenza più magnifica e più alta. Al suo sogno mal corrispondono le forze del suo carattere, le aspirazioni dei suoi concittadini; ed egli lotta invano e resta sopraffatto. Ma il germe è gittato, e resterà ormai a richiamare ai Romani la prossimità della rovina.

Nel dramma si sentono già latenti le tendenze psicologiche dello scrittore. Catilina vi apparisce ripreso dall'amore, combattuto da una parte dall'affetto calmo e familiare della moglie Aurelia, dall' altro dalla folle passione per una vestale, sorella d'un'antica vittima, abbandonata come tante altre. E qui si rivela l' anima incerta e debole del protagonista, fratello delle figure memorabili, che Enrico Ibsen porterà nel dramma moderno. Egli ha un alto concetto della libertà e delle virtù; ma è schiavo delle sue facili passioni, si sente profondamente viziato, da quel marasma corruttivo, che Sallustio diceva aver pervaso tutti gli ordini della vita pubblica e privata. La sua cieca passione lo spinge ad armare la mano contro la mite esistenza della moglie; la selvaggia bramosia del potere lo trae alla congiura, alla lotta ad oltranza, alla battaglia aperta, nel campo d'Etruria, dove soccombe, mentre una rossa aurora illumina il campo sanguinoso. E il tentativo di disegnare, sia pure nel mondo romano, una di quelle nordiche anime, in cui la lotta tra l'ideale e l'azione ferve più viva, si dimostra evidente in ogni scena. Contro la corruzione di Roma, Catilina lancia furiose invettive, ed egli stesso è corrotto; serba in cuore una profonda tenerezza per l' amore puro della moglie, ed è tratto ad abbandonarla e a spregiarla; vorrebbe al potere uomini e caratteri forti, ed egli stesso si sente inerte e impotente. La rovina scende dunque presto per lui, ma non tarderà a scendere per Roma.

La figura di Furia, la vestale, richiama già la donna dell'opera di Enrico Ibsen, celante nel cuore una serie di antinomie intime, lenta e incerta nel volere, rapida e impetuosa nell' azione; pronta a sacrificarsi per un'idea, ma più pronta a volgere gli altri nel precipizio aperto per essa. È la donna del *Capomastro Solness*, della *Signora del mare*. Ha un affetto potente per Catilina, l' uomo da lei scelto, e vorrebbe per esso combattere e soffrire; ma nel suo animo giganteggia contemporaneo un odio perverso contro di lui, che fu la rovina della sorella; e in questa lotta il suo spirito si dibatte e, si dilania. È un momento altamente drammatico, che si riprodurrà, con forme più artistiche e proprie, nei nuovi drammi di Enrico Ibsen, dove la donna si presenta con altrettanto ardore di libertà e di ribellione, con altrettante passioni contrastanti e diverse. Ed è la donna del Nord, che le ansiose letterature di Scandinavia e di Russia ci hanno fatto conoscere in questi ultimi anni.

Queste sono le figure culminanti del dramma, questi i caratteri riconosciuti come proprî dell' arte di Enrico Ibsen. Tutto il resto, l' andamento dell' azione, il tragico viluppo degli avvenimenti, l'oscuro quadro che li presenta e li circonda, sono l' opera difettosa e incompiuta di un artista precoce, e il critico, che cerca nell' embrione i caratteri distintivi e profondi della specie futura, sfugge su di essi sorridendo. Egli nota tuttavia che fin dai suoi primi segni l' opera di Enrico Ibsen si presenta spontanea e coerente. Questo grande iconoclasta del Nord infonde già in Catilina la sua voce cavernosa, uscente di tra gli scogli di un mondo lontano; e le invettive contro Roma sembrano la sfida gettata dallo spirito forte e oscuro delle razze nordiche, contro l'inerzia e la splendidezza della vita meridionale. È da notare inoltre che la prima opera di Enrico Ibsen sorge, come tutte le altre più grandi, dall' isolamento: l' oscuro farmacista di Grimstad non conosce il mondo, ma se lo raffigura già su un largo quadro ideale; vive remoto dalla società e dall'ambiente, che la sua mano d'artista va foggiando, ma la rappresentazione

che ne sorge è potente e vitale. I suoi drammi romantici, che evocano il mondo romano (*Catilina, Cesare apostata, Giuliano imperatore*), sono scritti in Novergia; i drammi moderni, che rappresentano la vita attuale della sua patria (*Spettri*, *Anitra selvatica*, ecc.), sono stati scritti sotto il cielo più sereno d'Italia. In queste perpetue contraddizioni vive l'opera di Enrico Ibsen, e queste danno ad essa il tratto caratteristico dell' originalità e della forza. Qualunque sia il valore della sua arte, è certo ch' essa si fa profondamente sentire; e, s'egli si dimostra ribelle, gli si deve riconoscere un alto ideale umanitario. Ed è notevole che col suo primo dramma Enrico Ibsen entrava già nella vita, mettendosi in lotta aperta colla società.

A. Solmi.

LE VERGINI DI PIETRA

Sovra un fragile schifo, la sera d' un giorno sereno
  Discendevam la Volga in gioconda brigata;
Quando il nocchiere: « Or giungono le sette fanciulle di pietra »
  Ci grida: « Attenti al varco, o genti innamorate!
Vedete: quelle Vergini che dànno cotanto terrore,
  Son sette ispidi scogli, irti su l'acque fonde.
Non lungi da la riva, nel sonno de' tempi remoti,
  Viveano in un maniero sette vaghe fanciulle
Belle, crudeli, dolci, maliarde nel riso e nel pianto
  Che avvinto un cor devoto, poi ne faceano strazio.
Più de l'aride foglie e fiocchi di neve al rovaio,
  Furon le loro vittime ne la Volga sepolte.
Dio punì le malvage; e i bellissimi corpi soavi
  Tramutò ne li scogli, ove si frange l'onda
Eternamente, invano, come un giorno l'amore in quell'alme.
  E da quel tempo, guai al battel ch' ivi passi,
Se traghetta un cor duro! Sospinto di forza a le rocce,
  In mille schegge torna sol co' morti a la sponda! »
Così il nocchiero. E subito una vecchia esclamò: « Grazie al cielo,
  Seppellii tre mariti... Cuor di pietra non ebbi! »
Una formosa bionda, chinando pudica la testa,
  Mostrò prodigo il core co' teneri sguardi furtivi;
E una fanciulla disse: « Temendo gli scogli, ho concesso,
  Dopo tante preghiere, un bacio a mio cugino ».
Fu lungo il plauso e il riso... La barca correva correva
  Verso la luna piena, che sorgea fra gli abeti...

(Dal russo di un Anonimo) Domenico Ciampoli.

Quando si scavalcano i trenta....

A giorni mi piace fantasticare; oggi più che fantasticare, ricordare. Quando già si scavalcano i trenta, si hanno memorie e fantasmi di amici caduti o di vittoriosi, si ripensano e si rivedono già annebbiati i compagni del Ginnasio, del Liceo, dell' Università. E la rievocazione d'un solo, vi suscita il ricordo e vi rinnova l'immagine di cento che dal fondo vengono innanzi, non chiamati, fin nelle prime file, quasi dicesse ciascun di loro « O io non ho diritto al vostro pensiero? Non ero io qualcuno, non rappresentavo qualche cosa per voi? »

Ricordate l'*Innominato?*

« Il tormentato esaminatore di se stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, di anno in anno, d'impepegno in impegno, di sangue in sangue ». No il sangue lasciamolo lì, ma il procedimento è quello: ognuno di noi ha avuto ed ha la sua notte o la sua ora di ritorno al passato. Io la mia ora da qualche tempo, l'ho di frequente. Una ne ho avuta anche oggi.

Già: son tornato indietro con gli anni e ho riveduto, quasi risaputo, tante cose e rigoduto tante persone dimenticate o messe in un cantuccio della memoria, e più le persone eran lontane e come riposte, più mi son balzate vive innanzi agli occhi e più mi son sembrate curiose. Quante e come diverse! Compagni di mensa alla trattoria, compagni d'arte sul palcoscenico, d'arme in caserma, d'insegnamento alle scuole tecniche, di studio e di... non studio all'Università, di banco al Liceo Niccolini o a San Sebastiano. E la prima lezione che ho sentito dal Carducci nella piccola aula dell'Università bolognese! E la prima apparizione del D'Ancona a Pisa, alla scuola Normale! E il primo colloquio colla Duse così gentile e insieme così poco cortese da un minuto all'altro, così strana e così affascinatrice! E le conversazioni lunghe e frequenti con Francesco Carrara, il gran criminalista, già cieco e cadente, e sboccato come un ragazzaccio che sia al primo sigaro e alla prima femmina, o come un soldataccio invecchiato tra la cantina e la caserma.

Perchè non siamo corsi a casa a segnare le parole dette, l'impressione provata, la gioia inebriante di quel primo avvicinamento o la delusione amara provata, perchè non ci apparvero quali li avevamo sognati?

E i maestri, i maestri! Quanti ne debbon esser morti ormai! Alcuni ci hanno insegnato tutta la scienza naturale, e noi non ricordiamo più una parola del loro insegnamento, ma la voce sì, e il color della barba, e un certo moto della testa, e certe impazienze, e certi indulgenti perdoni. Di alcuni non sappiamo più nulla: l'Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione non segna più il loro nome. Sono a riposo: ma di qual riposo essi godono? Forse già disparvero, e noi non l'abbiamo saputo quel giorno che fecero il gran viaggio, non lo sappiamo nemmeno adesso: eppure furono tanta parte della nostra vita e ci fecero piangere tante volte e ci diedero tante gioie con lodi che adesso ci sembran scolorite, ma che allora ci fecero saltare il core alla gola.

E i compagni di mensa nei varî anni di peregrinazione per le città d'Italia; a Bologna, a Milano, a Cuneo, a Napoli, a Sassari, a Catania!... Ce n'è uno, indimenticato e indimenticabile. È un morto recente. Queirolo,

Queivovo come lo chiamavamo noi scherzando per un suo difetto di pronunzia. Anche nella morte bisogna aver fortuna, e lui non ne ha avuta. Se si ride anche nel mondo di là, lui se ne ride, perchè di tante cose, rideva: di tutte quasi, eccetto quelle che chiamava « il mio dovere » ma di lui morto eroicamente ad Amba Alagi, non s'è visto il ritratto pei giornali, non s'è stampato una riga. Credo d'essere il primo io a ricordarlo pubblicamente.

Era genovese, tenente nel ventunesimo reggimento fanteria, di guarnigione a Catania prima, poi a Piacenza. Un giorno, ricordo, parlando della guerra d'Africa si mostrava per quel che ne leggeva nei giornali scontento di tutti e di tutto: presentiva malanni, che erano ancora lontani « Appena posso, parto, ma a far che? Partiranno, o meglio partiremo quando sarà l'ora, cento, mille, centomila, ma non faremo nulla contro quella gente lì o meglio ci faremo ammazzare, io almeno, ma non vinceremo, perchè non sappiamo ».

Ha mantenuto la parola: s'è fatto ammazzare.

L'hanno visto, ferito da una palla al fianco, correre a farsi medicare e tornare nelle file, cadere, rialzarsi e andare avanti ancora, finchè una seconda palla abissina che lo colpì alla gola, non gli impose *l'alt.* E a quelli che lo volevan curare e gli si soffermavano intorno, potè dire appena: « Non vi curate di me e andate avanti ».

Povero Queirolo, così semplice e così eroico! Tu te ne ridi, ripeto, o ne rideresti, ma non una parola è stata stampata in tua lode.

*
* *

E nel tornare anche noi, come l'Innominato « indietro, indietro, d'anno in anno » ripensiamo ai compagni di caserma...

Quanti, e come simpatici alcuni, e come « dispersi ai quattro venti, per le terre d'Italia ». All'esame di ufficiale di complemento ho avuto compagno, coi galloni rossi di caporale anche lui, come me, Gabriele d'Annunzio che scriveva allora *Il trionfo della morte.* Da Roma il suo reggimento di cavalleria era stato trasferito a Faenza, e più per prendersi alcuni giorni di libertà, che per volontà d'esami, Gabriele d'Annunzio venne a Bologna a sostenere le prove presso la Divisione Militare.

Nessuno di noi lo conosceva; i baffi biondi sollevati in su, molto in su, una certa speciale eleganza, tutta l'eleganza compatibile coll'uniforme di caporale di cavalleria, ce lo denunziavano per un raffinato. Un tenente mormorò all'orecchio di qualcuno di noi il nome; quel nome circolò e quando il D'Annunzio ebbe consegnato il lavoro scritto, un rapporto di un capo plotone, tutti noi ci voltammo indietro a guardarlo, come se fosse il generale. Abbiamo avuto lo stesso tema e, lo dico con orgoglio, abbiamo, noi due, riportato lo stesso voto: quindici su venti. Un maligno domandò: « se a Gabriele d'Annunzio dan quindici, a chi lo serbano il sedici? »

Era, in certe ore del giorno, febbricitante, e più che girar per le vie, stette in letto, all'Hôtel Brünn. Quante chiacchiere abbiamo fatto quei pochi giorni! Il poeta aveva assai più capelli d'adesso, e non ancora pel capo l'idea di fondare il teatro d'Albano, una sublime pazzia per molti, per altri una pazzia semplicemente. Ma anche allora pensava ad un'opera drammatica: voleva tentare la prima volta il teatro con una commedia: *La Salamandra.*

*
* *

E ancora indietro, indietro, rivedo tra i compagni d'università Guglielmo Ferrero. Entrò al Liceo, quand'io ne uscivo, ma eravamo amici anche allora.

Guglielmo Ferrero, parve, subito, votato alla gloria. Al liceo di Livorno i compagni e i professori parlavan di lui e del fratello come di due giovani eccezionali: il fratello più grande di età, ma più piccolo di statura, più tranquillo anche allora, è ingegnere, è marito, forse anche è già padre, si è arreggimentato insomma nel grande esercito delle persone per bene che non amano di far parlar di sè. Guglielmo, più mobile, più irrequieto... e più miope, era anche allora nel piccolo mondo del liceo un agitatore d'idee. Era monarchico allora, anzi, nonostante la sua vivacità che lo faceva uscir dalle file, era una colonna del partito monarchico liceale.

E tale rimase anche il primo anno all'Università di Pisa: fui, se ricordo bene, uno dei suoi padrini nell'« Associazione Monarchica Liberale fra gli studenti della Università di Pisa ». Il titolo è lungo... ma la colpa non è mia. E nella sede sociale, in

Piazza dei Cavalieri innanzi a molti studenti, parlò una sera di Baudelaire.

Ma il conferenziere, oggi ricercato e acclamato, non aveva aspettato sino allora a presentarsi, al pubblico. Si rivelò nel 87, dopo Dogali. Diceva a que' tempi che al Parlamento avrebbe seduto a sinistra: già sin d'allora ne discorreva dunque, e con maggior serietà e convinzione che un giorno ci arriverebbe, ci arriverà, di quel che non soglion mettere nei loro discorsi i ragazzi.

E allora, nel 87, era proprio un ragazzo: avrà avuto, sì e no, sedici anni. Gli studenti degli istituti secondarî di Livorno deliberarono una solenne commemorazione di Dogali al teatro Goldoni. Oratori scelti per la circostanza, un professore — e fu il Cappelletti — e due studenti, uno dell'Istituto Tecnico, l'altro del Liceo.

Per voto unanime dei compagni, parlò il Ferrero, per la scolaresca del Liceo. Mi par di vederlo e di sentirlo ora. Lungo lungo, senza un pelo in viso — pochi ne ha anche adesso — mostrava appena gli anni che aveva. Cominciò e nei primi periodi fu un po' lento, un po' freddo, e le braccia lunghe parevano infinite, e la voce sgradevole. Ma poi vinse, conquistò il pubblico, lo portò con sè, dietro di sè: a sedici anni era già un oratore.

Il miracolo lo rinnovò più tardi, a Bologna, quando fu dai compagni incaricato di parlare nella commemorazione solenne che fu tenuta al teatro Brunetti, per Aurelio Saffi. Parlarono anche Giosuè Carducci, per l'Università e Quirico Filopanti e Aristide Venturini, ma il giorno dopo gli strilloni che vendevano il *Resto del Carlino*, gridavano a gran voce:

« Il *Carlino* col discorso di Ferrero ». E la voce degli strilloni... era la voce del pubblico.

A vent'anni era dottore in legge e in lettere, a ventidue aveva pubblicato un grosso volume scritto con Cesare Lombroso, a ventisei, ventisette — tanti, o meglio così pochi ne ha adesso — scrive articoli sulle maggiori riviste europee, tiene dieci conferenze su un solo argomento e vede ad ogni conferenza crescere, crescere, crescere il pubblico, fino a due o tremila persone, stampa un libro vivo, forte, alato, di scienza e d'arte pieno di sostanza come l'*Europa giovane*, e ha già visto più di metà dell'Europa, ha già avuto approvazioni, discussioni, polemiche, dai e coi maggiori scrittori d'Italia e di fuori. A trenta sarà deputato... a trentacinque, speriamo sia una gloria del suo paese come i maestri suoi, come il Carducci che lo discute, come il Lombroso che lo ammira, come il D'Annunzio che probabilmente lo detesta. Ma speriamo sia una gloria vera e una gloria... sana.

* * *

Già più d'una volta m'è corso sulla penna, come m'è corso al pensiero il nome del Carducci. Non so resistere alla tentazione di soffermarmi a parlare un po' di lui, di lui insegnante. Del poeta parli altri, ancora: degli altri che mi ricorrono oggi alla mente... se mai, parlerò un'altro giorno, se *Natura ed Arte* mi vorrà concedere un po' di posto.

Vidi la prima volta il Carducci a Livorno. Veniva spesso per trovarci la sua figliuola e i vecchi amici, il Chiarini e il Targioni. Anzi il Targioni che m'insegnava italiano al Liceo, mi presentò un giorno al Poeta che fu cortese tanto con me, ed io me ne andai tutto allegro e un po' tronfio dell'onore, per le vie di Livorno, chè di rinchiudermi a casa, così pieno e così rosso come mi pareva d'essere, ed ero, non me la sentivo.

Non lo rividi che l'ottobre dell'88 a Bologna, dove appena uscito dall'Università, andavo per insegnare ai ragazzi delle scuole Tecniche. Dico la verità, anche perchè mi fa onore, ebbi il buon senso di non rammentare al Poeta che già... c'eravamo conosciuti. E la prima volta che fummo insieme a Bologna, ci trovammo in campagna, in una villa ospitale a pranzo. Ed era, rammento, l'undici ottobre, il giorno che l'Imperatore Guglielmo entrò in Roma e quell'ingresso d'un imperatore germanico nella Capitale d'Italia pareva al Carducci un gran fatto, il maggiore dopo la breccia del 20 settembre. Sicchè era allegro, e tutto gridi e fremiti. Si giocò prima alle bocce: io ero un cattivo giocatore, ma il Carducci valeva da quanto e me; poi si mangiò e si bevve assai, perchè il Carducci ci invitava « a far brindisi a Francesco Crispi, l'uomo del sessanta » che era riuscito a far andare l'Imperatore a Roma.

Il mese dopo cominciarono le lezioni sue all'Università, ed io che in quell'ore ero libero ci andai più volte.

Il primo giorno la piccola aula era gremita:

ci si stava pigiati come in una sala di pretura quando ci si discute un gran processo. Il Carducci impellicciato entrò, guardò attorno malcontento, si tirò la barba — brutto segno — e cominciò con frasi tronche, brusche e secche. Credo di ricordarmi le parole precise:

« Si comincia molto male. Vedo che assistono alla mia lezione degli estranei, e peranco delle signore. Ora tutta questa gente è venuta per veder me. Ed io non sono una ballerina, e, come vedono, non sono neanche bello. Io faccio tutti gli anni lezioni noiose; quest'anno mi studierò di farle noiosissime. Parlerò d'un frate, seccatore grandissimo, di Guittone d'Arezzo. Ora chi mi ha veduto può anche andarsene. Io non guardo » E si voltò verso il muro, ma nessuno si mosse. Onde il Carducci fu di parola: fece lezioni veramente noiose.

Perchè chi va dal Carducci sperando di riconoscere subito il gran poeta o di risentire l'oratore del meraviglioso discorso su Garibaldi, prova una gran delusione. All'università il Carducci è soltanto un maestro: paziente, preciso, accurato; i suoi stessi commenti al Petrarca, al Dante a volte non vanno oltre alla discussione sul confronto dei codici e dei testi, o alla interpretazione letterale. Ma, a volte, d'un tratto, tre, quattro giorni in un anno, il polemista, il filosofo, il poeta saltan fuori come se si ribellassero, e Giosuè Carducci appare... Giosuè Carducci, intiero cioè meraviglioso. Io mi ricordo una breve divagazione sui manzoniani. Quanta potenza nell'espressione e nella voce! Quanta forza nell'ironia. « Erbaioli, questi cosìdetti manzoniani, che non sanno che frignare: mì, mì, mì, mì, come le signore ». Perchè il Carducci, che è nel resto veramente cavaliere, contro la letteratura delle signore è feroce.

A volte basta sentirlo leggere: lesse un giorno tutto un canto di Dante, senza soffermarsi a chiosarlo, e un giorno la lirica del Manzoni

« Soffermati sull'arida sponda... »

in modo tale che non so come si fece a non gridare.

E un giorno anche sentii il grande oratore.

Era morto uno scolaro suo, tra i più diligenti e promettenti per l'avvenire: Mario Cornacchia. Povero Mario, tanto caro e tanto buono! Si portò dietro i genitori, perchè il padre e la madre si provarono a viver senza di lui, figlio unico, un mese. Poi non seppero più durare e, col carbone accumulato in parecchi giorni, si chiusero nella camera nuziale, si sdraiaron vestiti nel letto nuziale, con ai piedi il ritratto del povero Mario, e vi morirono.

Ma allora, quando il Carducci parlò all'Università, il caso tragico, altamente, gloriosamente tragico, dei genitori non era ancora accaduto. Fu nell'aprile del '89. Il Carducci aveva detto a uno scolaro che avrebbe pronunziato poche parole, e l'aula era zeppa: solo il banco, dove fin pochi giorni prima era seduto il Cornacchia, rimaneva vuoto. Il Carducci parlò forse un quarto d'ora. Io, che pure ho sentito alcuni principi della parola, non ho mai provato tanta commossa ammirazione. « Il verso del poeta,

« Muor giovane colui che al cielo è caro »

è un'infamia, perchè non è giusto, non è umano che i padri sotterrino i figli ». Così cominciò, e i singhiozzi degli scolari confondevano insieme il rimpianto pel compagno e l'ammirazione pel maestro.

E guardate che se il Poeta è grande, è grande anche il Maestro. Intanto è grande perchè è buono: scolari che non potevan presentarsi agli esami perchè non avean da pagarsi la tassa, l'hanno avuta pagata da lui. Nervoso, burbero, a volte, diciamolo, quasi sgarbato, è affettuoso e adorato, tanto apparisce schietto e semplice subito, fino dal primo giorno. È un'anima semplice e grande. Odia i fannulloni e... i dilettanti. « Qui non si fanno versi, ha detto più volte: nella mia scuola, si ricordino, i versi son proibiti, come le pistole a canna corta ». Ma i giovani studiosi trovano in lui un amico, un padre. Quando ha finito la sua lezione, esce cogli scolari: due o tre l'accompagnano fino da Zanichelli, fino a casa. Ed egli, credo, di nessuna cosa si compiace tanto come dell'affetto degli studenti, ai quali però non risparmia, parole aspre, roventi, quando se lo meritano. Se commenta il Petrarca e qualcuno vien senza libro, questo qualcuno va via. Se qualche altro non s'è preparato al Dante, lo sgrida come un ragazzo. E a volte se la piglia anche col tempo.

Io non c'ero allora, ma me l'han raccontato: un giorno nevicava — ossia nevicava da più giorni — e il Professore che è sem-

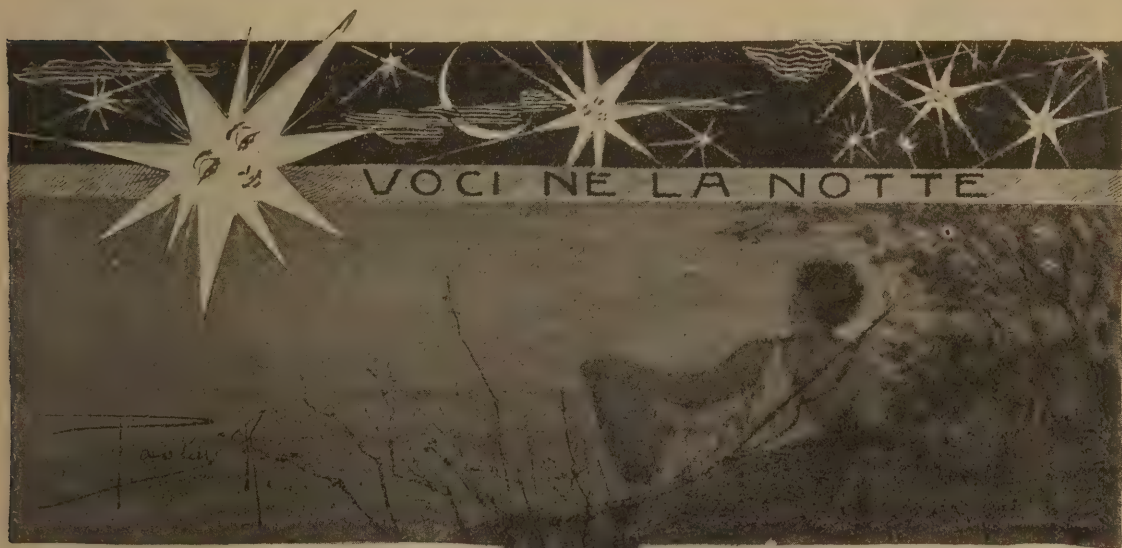
pre scrupolosamente puntuale, tardava quel giorno. Quando già credevano che non venisse più, comparve: nervoso, furioso. Era caduto per istrada sulla neve gelata. Spiegava quell'anno il Petrarca... « Francesco Petrarca...» cominciò... E poi, dopo un minuto « Francesco Petrarca... ». Ma gli tornò su la rabbia e scaraventando il libro, gridò. « Al diavolo Francesco Petrarca e tutti i poeti d'Italia. Finchè dura questo tempo, non faccio lezione ».

E se n'andò. Ma quella lezione fu certo rimessa, perchè col suo dovere d'insegnante il Carducci non transige.

Ancora il titolo di professore è il più dolce per lui. Pochi amici fidati e raccolti intorno a un tavolino, vin buono e due chiacchiere, ecco quel che desidera. E tutti quanti, anche scrivendogli, e scrivendosi tra loro, lo chiamano « il professore » senz'altro come se non ci fosse che lui professore in Italia. « Sai, c'è a Roma il professore » dice, per esempio, Pascarella, e gli amici capiscono subito che « il professore » è il Carducci.

Per molti anni, professore, per molti anni per la gloria vostra, di Bologna e d'Italia!

S. Lopez.

VOCI NE LA NOTTE

Vo studiando ne le stelle il gran segreto
de gli amori di quaggiù:
trova in alto, in alto, in alto, il core inquieto
de l'oblio l'alma virtù.
Ne gli azzurri spazj ogni astro, in versi arcani,
fiabe arcane dice, va
come un'onda
musicale
per la fonda
immensità.

Ogni stella dice: « a noi sempre un ardente
desìo tutto infiamma il cor,
e un desìo lungi ne tiene eternamente
— gran misterio de l'amor! —
Ma, se alcuna a l'insperato amplesso vola,
la sua vita in premio dà,
perchè Amore
spezza e strugge
ogni cuore,
ogni beltà ».

Ettore Strinati.

Natura e Scienza.

La trasmissione telegrafica dei disegni.

Il 2 gennaio ultimo negli uffici del *New York Herald* — il fortunato giornale americano il cui direttore ha potuto permettersi il lusso di stabilire per proprio conto un canapo transatlantico — si compiva un esperimento interessante. Ernesto Hummel, un operaio gioielliere di San Paolo di Minnesota, vi provava l'apparecchio suo — inventato e costruito nelle ore bruciate — per trasmissione telegrafica di disegni.

Quella prova — la prima destinata ad un controllo pubblico autorevole della bontà dell' invenzione — si era fatta attraverso ad una distanza di otto miglia — circa tredici chilometri. — In realtà, il disegno da trasmettersi veniva ricevuto nella stessa camera dalla quale lo si telegrafava: ma trasmettitore e ricevitore erano collegati fra loro unicamente mediante un filo telegrafico che dall'ufficio del giornalone newyorkese andava a quello centrale della *Western Union Telegraph Co.* per ritornare poi al giornale. Le cose erano dunque disposte come se i due apparecchi fossero in realtà lontani l' uno dall' altro di tanto quant' era la doppia distanza fra i due uffici.

Ernesto Hummel.

Una prima trasmissione — quella di un ritratto disegnato lì per lì da uno dei collaboratori del New-York Herald — aveva dato, dice il giornale — una perfetta riproduzione del disegno originale; e lo stesso risultato si era ottenuto con quella di parecchi altri disegni. Dunque, per una distanza di otto miglia, successo completo.

A questo primo esperimento, un altro seguì, a breve intervallo, ancora più interessante. Ho sott' occhio il numero del 5 gennaio: una pagina di esso reca a caratteri grandi la intestazione da *réclame:* « Primi disegni telegrafati per illustrare no-

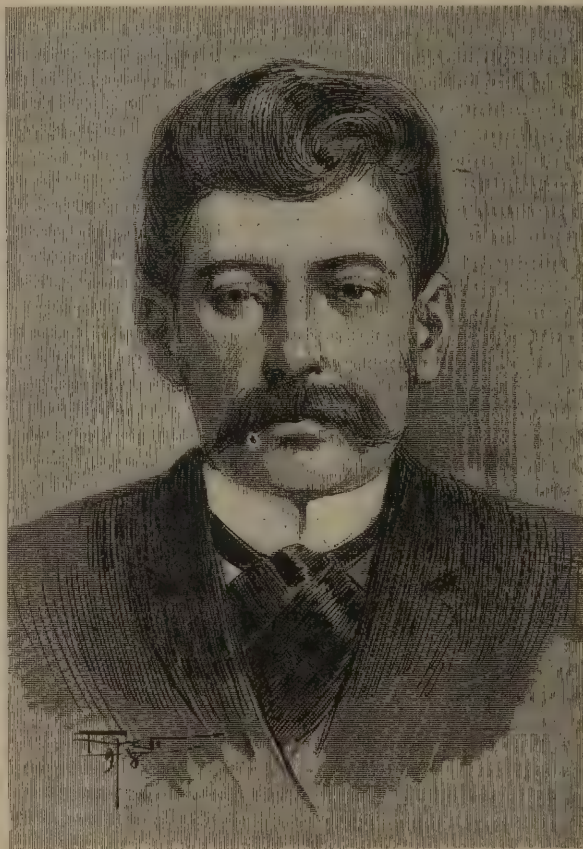



Fig. 1. — **Scena nel processo Shaw.**

tizie. — Scene e tipi nel processo di Eli Shaw per l'assassinio della madre e della nonna, a Camden, N. J., telegrafati all'Herald col sistema Hummel da una distanza di centoquarantacinque miglia (1) ». E sotto al titolo, infatti, una grande illustrazione — un quadrato del lato di sedici centimetri — nella quale si vedono e l'imputato nella gabbia e i giurati e gli altri personaggi: si vede insomma riprodotta la scena che doveva presentare il tempio della giustizia a Camden; mentre poi lateralmente sono dei ritratti, relativamente, in grande di alcuni fra i personaggi principali. È tutta una illustrazione che si direbbe proprio fatta su uno schizzo consegnato *direttamente* per la riproduzione sul *cliché*. Nel complesso una cosa che mostra come — dal lato della riuscita — un giornale possa oggi contare sulla trasmissione telegrafica dei puppazzetti precisamente come può contare su quella di una notizia.

La riproduzione impiccolita che ne facciamo nella fig. 1 lo dimostra all'evidenza.

***

Il concetto fondamentale del sistema è tutt'altro che nuovo: è quello stesso del *pantelegrafo* Caselli, la meravigliosa macchina che all'esposizione di Parigi del 1867 fu — insieme al meteorografo del padre Secchi — premiata con uno speciale diploma d'onore e che già nel 1865 aveva — durante sei mesi — funzionato perfettamente a servizio del pubblico sulla linea Parigi-Lione.

***

È tale l'analogia — nel concetto fondamentale — delle due macchine — di Hummel e di Caselli — che non credo possa esservi di meglio — a far comprendere l'apparecchio di Hummel — che richiamare il principio su cui è basato l'altro.

Si sa che nel pantelegrafo Caselli la riproduzione del disegno non è fatta a linee ininterrotte, continue, bensì a tratti come mostra la fig. 2 che offre appunto un saggio di una di coteste riproduzioni —

Ad ottenerla si ha a ciascuna delle due stazioni — di partenza e di arrivo una punta — v. fig 3 — scorrevole su di un foglietto sottoposto: il meccanismo motore è così disposto che ciascuna punta percorre tutto il rispettivo foglietto. Essa comincia a percorrere la testa, poi una retta parallela alla testa e vicinissima ad essa, poi un'altra, poi un'altra e così via.

I meccanismi poi sono regolati in maniera

Fig. 2. — **Disegno e sua riproduzione col pantelegrafo.**

che il moto della punta alla stazione di ricevimento è in ogni momento una riproduzione fedele — in tutti i particolari e in tutte le sue fasi — di quello della punta che sta all'altra stazione.

(1) Circa 235 chilometri.

Ciascuna punta fa in ogni istante quel che l'altra fa nel medesimo istante (1).

Però i foglietti su cui scorrono le punte sono di natura differente, affatto differente. Quello del *trasmettitore* è costituito da una stagnola su cui — con inchiostro grasso, elettricamente *isolante* — si è preventivamente disegnato o scritto quel che si vuol trasmettere. L'altro invece è un foglietto di carta imbevuta di cianuro ferroso-potassico — una sostanza che gode della proprietà di alterarsi sotto l'azione della corrente elettrica, in modo, p. es., che facendo scorrere su una carta o una tela preparata con essa una punta di ferro percorsa dalla corrente elettrica in senso opportuno, la punta lascia in un bell'azzurro la traccia del suo cammino. E giusto di ferro è la punta del *ricevitore* Caselli.

Il filo telegrafico viene messo in comunicazione a ciascuna estremità della linea con la punta rispettiva: e quella del trasmettitore comunica poi anche con un polo di pila, cosicchè essa si trova sempre sul cammino della corrente elettrica fornita dalla pila stessa.

Senonchè questa corrente non può percorrere sempre la linea telegrafica. Ciò non può avvenire se non quando la punta passa sui tratti del disegno o dello scritto. La stagnola è infatti collegata col suolo: quando la punta tocca la parte metallica, la corrente elettrica si disperde quindi nella terra. Ma quando la punta stessa passa sull'inchiostro, questo — che è, come si disse, isolante — impedisce alla corrente elettrica di passare alla terra, onde forzatamente essa deve percorrere la linea telegrafica e passare quindi per la punta del *ricevitore*.

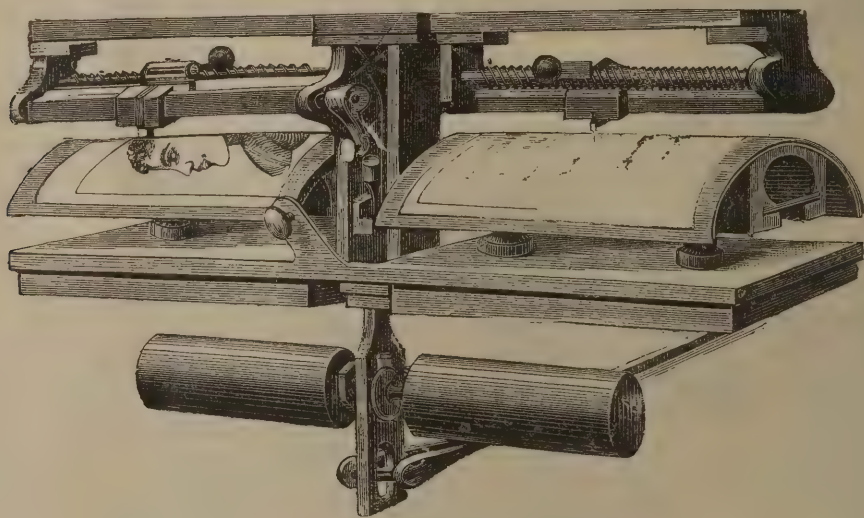



Fig. 3. — **Il Pantelegrafo Caselli.**

Il lettore capisce il resto. Per tutto il brevissimo tempo durante il quale ciò avviene, la punta di ferro del ricevitore segnerà in azzurro la propria traccia sulla carta al cianuro, mentre non segnerà nulla quando la punta del *trasmettitore* tocca la stagnola. Onde avremo sul foglio al cianuro tutti quei piccoli tratti — ed essi soltanto — che riproducono i tratti secondo cui il disegno o lo scritto furono percorsi dalla punta del trasmettitore: il loro insieme costituirà un facsimile — a tratti in azzurro — del disegno o dello scritto.

*
* *

Nell'apparecchio di Hummel molti particolari sono affatto differenti, ma molti altri — e, quel che più monta, certe disposizioni fondamentali — sono identici.

In esso — come nel pantelegrafo di Caselli — il disegno viene eseguito sulla stagnola con un liquido isolante — soluzione alcoolica di gomma lacca. Come in quello del Caselli si hanno due punte — l'una al trasmet-

(1) Più esattamente: con un ritardo uguale al brevissimo intervallo di tempo — costante, del resto e perciò senza influenza sull'effetto — necessario alla corrente elettrica per percorrere la distanza fra le due stazioni.

titore l'altra al ricevitore — che si muovono — in maniera perfettamente concordante — così da percorrere tutto il foglietto sottostante a ciascuna. Come nel pantelegrafo, la corrente si disperde nel suolo quando la punta del trasmettitore tocca la stagnola, passa al ricevitore quando la punta è sulla materia isolante con cui fu tracciato il disegno. Come nel pantelegrafo, la riproduzione è fatta *a tratti*.

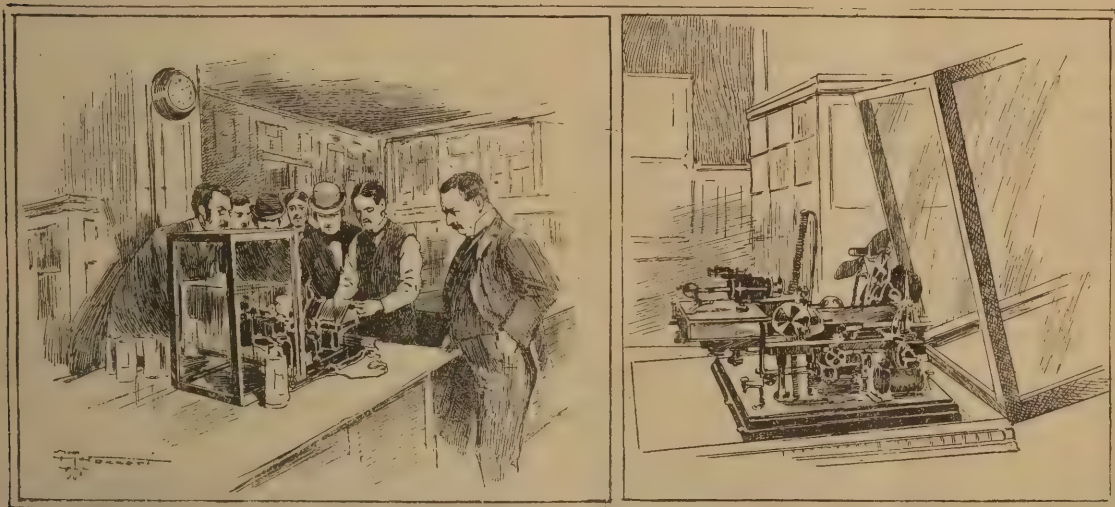



Fig. 4. — **Trasmettitore e ricevitore Hummel.**

Ma, mentre nel pantelegrafo il meccanismo motore di ciascuno dei due apparecchi — trasmettitore e ricevitore — è regolato, da un pendolo, nell'apparecchio di Hummel non si ha che un meccanismo — molto complicato, per verità, a quanto dice il New-York Herald — di orologeria mosso da un motorino elettrico a cui fornisce l'energia necessaria una piccola batteria di accumulatori. Tutto questo fa sì che ciascun apparecchio è di piccole proporzioni: quelle press'a poco di una macchina per scrivere o di una macchina da cucire.

Un altro punto essenziale in cui l'apparecchio di Hummel differisce da quello di Caselli sta nel modo con cui opera l'elettricità al ricevitore. Non si ha — in quello di Hummel — carta al cianuro ferroso-potassico: nel ricevitore si mette invece un foglio di carta al carbone fra due fogli bianchi. La corrente, arrivando dalla linea, rende operativa una piccola elettro-calamita portata dal *braccio mobile* del ricevitore: l'elettrocalamita a sua volta agisce sulla punta. Così questa — operando o no secondo che opera o no la elettrocalamita, cioè secondo che arriva o non arriva corrente dalla linea — dà il disegno riprodotto a tratti mediante la carta al carbone.

* * *

Dal disegno a tratti si ricavano poi lo schizzo e il disegno che devono essere riprodotti sul *cliché*.

* * *

Apparecchi per riproduzione telegrafica di disegni ne furono immaginati e costruiti moltissimi.

È noto come l'idea prima sia di uno dei grandi padri della telegrafia, il Wheatstone; come Backwell — un meccanico inglese — avesse presentato prima alla celebre esposizione di Londra del 1851 un saggio di scrittura riprodotta per via elettro-chimica e costruito poi un telegrafo autografico; come

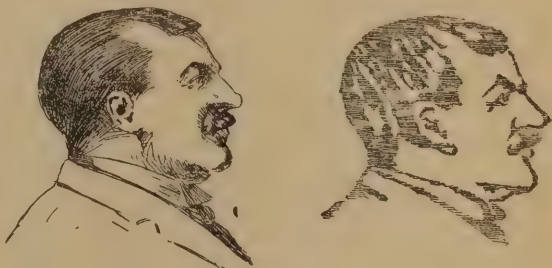



Fig. 5. — **Ritratto trasmesso col sistema Hummel** (riduzione).

dodici anni più tardi ne costruisse un altro il Bain, come tutti superasse il Caselli. È noto pure come altri battessero altra via, cercando la riproduzione, non a tratti, ma in pieno.

Mi sia concesso — a questo proposito — di ricordare a titolo di lode l'apparecchio ideato nel 1881 — a quindici anni — da Giuseppe Banzatti — uno studioso e valente, quanto modesto impiegato del nostro Ufficio Centrale dei telegrafi dello Stato — e che venne — dietro voto di una Commissione di Accademici di Verona — premiato dal Ministero di Agricoltura, dalla Camera di Commercio di Verona e dal Municipio di Legnago, patria del giovane inventore. Nè occorre rammentare quello presentato qualche anno fa nella nostra stessa città dal sac. prof. Cerobotani, o quelli di Meyer, di Lenoir e di Edison che figuravano alla Esposizione di Parigi del 1881, o il vecchio telegrafo di Lacoine o il più recente di Jordery.

Che se poi si volesse avere una idea alla perfezione cui si giunse in coteste riproduzioni, basterebbe gettare un'occhiata sulla figura 6. Essa dà un *fac-simile* di originali e di riproduzioni ottenute con quel meraviglioso apparecchio — il telautografo — ideato da Elisha Gray che figurava alla Esposizione di Chicago del 1893. Di quest'ultimo, come si vede, la riproduzione è — come in quello del Banzatti e di altri fra i citati — *in pieno*, non a tratti come nel pantelegrafo Caselli o in quello di Hummel. Ciò costituisce già un titolo di superiorità. Ma poi v'è qualcosa a desiderare dal punto di vista della perfezione? Si aggiunga che il telautografo di Gray con alcuni fra gli apparecchi nominati ha comune il vantaggio — di cui mancano invece quelli di Caselli, di Hummel ed altri — di non richiedere che il *dispaccio* sia scritto su stagnola con inchiostro speciale; esso viene scritto su un foglio qualunque, e si riproduce mentre lo si scrive. Anzi, a tutto rigore, non è manco necessario di scriverlo: basta tenere in mano una punta, uno stecchino qualunque e fare l'atto di scrivere, press'a poco come fanno gli attori sul palcoscenico quando devono stendere lì per lì una missiva od apporre una firma. L'autore di questo articolo può poi aggiungere — per esperienza personale dovuta a gentile concessione di Gray — che nel trasmettere col telautografo si può scrivere — o far l'atto di scrivere — con la stessa velocità con cui si scrive abitualmente.

* * *

Quale conclusione fare adunque sull'invenzione di Hummel?

Anzitutto che essa ha molti dei pregi dell'invenzione del Caselli, e ne è per di più notevolmente più semplice. Poi che essa, pur non dando risultati perfetti quanto son quelli del telautografo di Gray, ha su questo il vantaggio di non richiedere che un solo filo, l'ordinario filo telegrafico, mentre il telautografo ne richiede parecchi.

* * *

Se però esso ha alcuni dei pregi del pantelegrafo, per il lato importantissimo della celerità di lavoro la palma resta pur sempre a questo.

Dalle relazioni del *New York Herald* si rileva che per trasmettere un disegno della superficie di quattro pollici quadrati e mezzo — circa ventinove centimetri quadrati — si impiegavano venticinque minuti: un'ora e quaranta minuti richiese la trasmissione della scena del processo di Camden — che dovette essere trasmessa in quattro fogli.

Ora, col pantelegrafo Caselli in venti minuti si trasmette un disegno della misura di centimetri undici per ventisei ossia di una estensione di duecentottantasei centimetri quadrati. La rapidità di lavoro — tenuto conto del minor tempo e della maggiore estensione del dispaccio — è dunque nel pantelegrafo circa dodici volte maggiore. Non occorre essere versati in telegrafia per comprendere quanto ciò importi, e come influisca sulle tariffe di trasmissione.

Ebbene, il pantelegrafo Caselli, dopo aver funzionato perfettamente per sei mesi sulla linea Parigi-Lione — due città, la cui distanza è più che doppia di quella fra Camden e New-York — dovette essere abbandonato perchè era troppo lento: e — anche questo va notato — lo si abbandonò malgrado avesse fatto eccellente prova nei momenti in cui il sistema Morse e gli altri usati nella ordinaria telegrafia non avevano potuto funzionare a motivo delle perturbazioni portate dalla elettricità atmosferica e dalle correnti telluriche. Dovette essere abbandonato — e lo fu unicamente per questo motivo — perchè troppo lento rispetto al bisogno. Potrà entrare nella

Here is an evidence that the TELAUTOGRAPH sends by wire, with equal accuracy handwriting, DRAWINGS & FIGURES

2627
5134
7761

Here is an evidence that the TELAUTOGRAPH sends by wire, with equal accuracy. handwriting, DRAWINGS & FIGURES.

2627
5134
7761

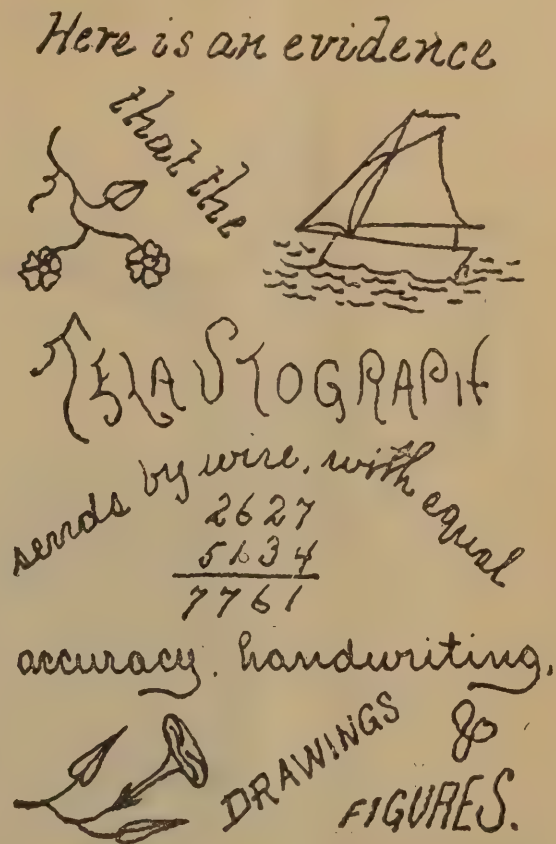
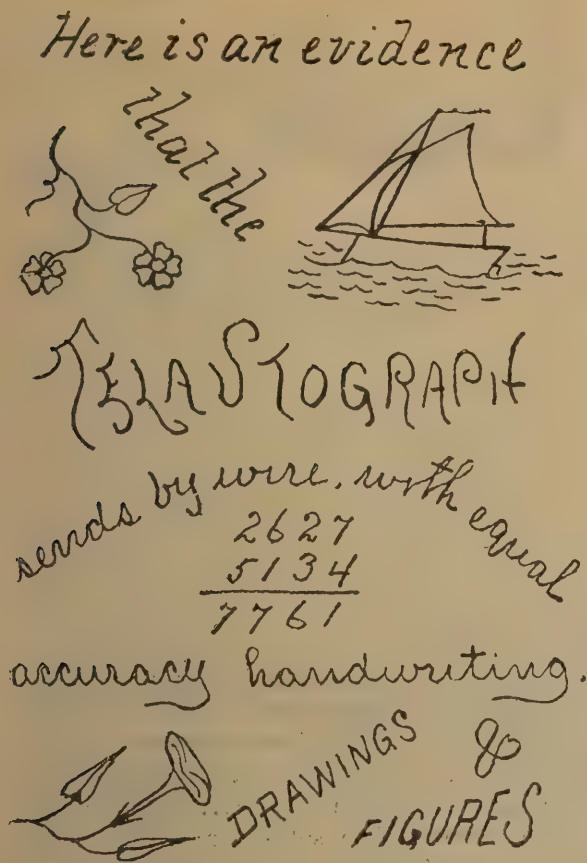



Fig. 6. — **Originali e riproduzioni col telautografo di Gray.**

pratica quello di Hummel? Pare molto difficile.

I giornali — salvo casi eccezionalissimi — avranno sempre maggior tornaconto a continuare col sistema attuale, e ben difficilmente le Amministrazioni telegrafiche si decideranno a concedere dei fili per trasmissioni che li tengono occupati per tempo sì lungo.

Ciò non impedirà che in casi eccezionali — quello di una guerra p. es. — governi o giornali possano usarne: ma, lo ripeto, l'applicazione del sistema — com'è oggi — non pare destinata ad entrare nella pratica corrente; nemmeno, io penso, quando Hummel trovasse modo di fondere col suo sistema quello — ancora assai imperfetto, per vero dire — con cui il suo connazionale di Cleveland nell' Ohio — l' Amstutz — ottiene che, anzichè riprodurre il disegno, la corrente elettrica prepari direttamente il *cliché*.

* * *

Un' ultima parola.

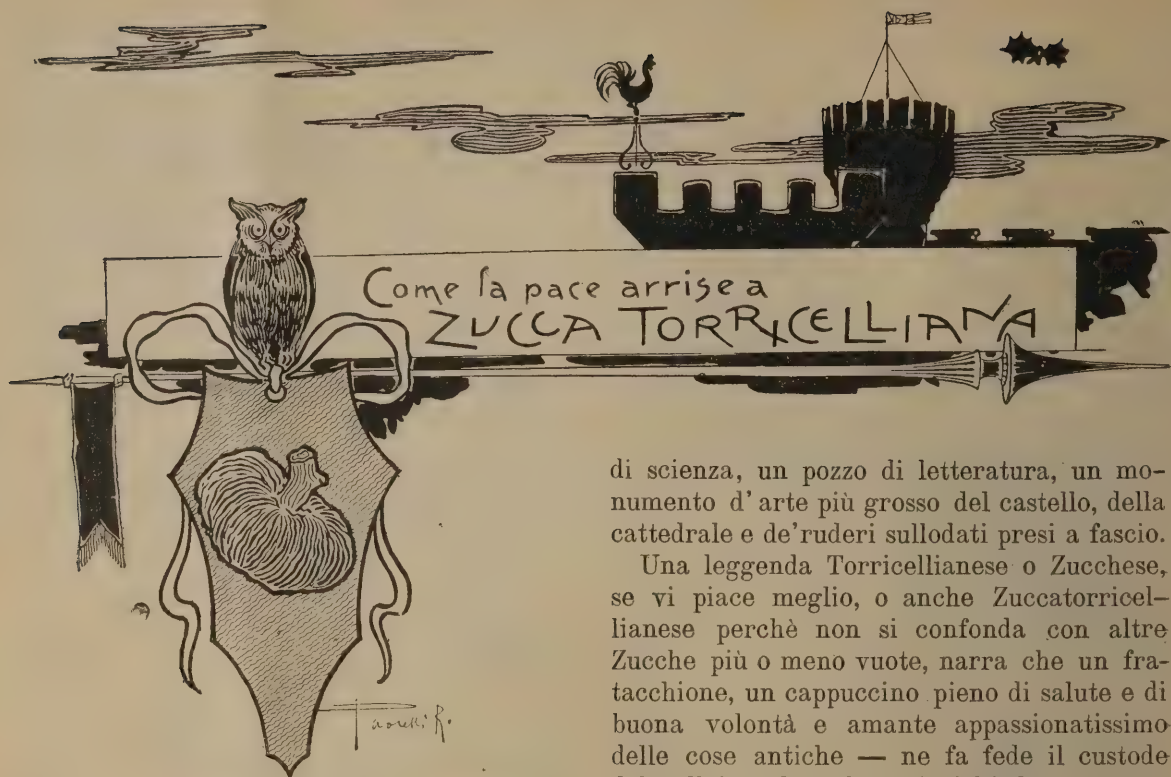
Su una casa di Siena si legge — appostavi per deliberazione presa da quel Consiglio Comunale nella seduta del 16 luglio 1867 — la seguente epigrafe:

IN QUESTA CASA
PRIA CHE MODERNI RESTAURI
LA TOGLIESSERO DA SQUALLIDEZZA
NACQUE
GIOVANNI CASELLI
INVENTORE DEL PANTELEGRAFO.

In quell'epigrafe l'invenzione del pantelegrafo — ricordata com' è senza fronzoli ed aggettivi — viene ad essere indicata come grande titolo di gloria.

Anche dopo gli sperimenti di Hummel quel titolo rimane in tutto il suo splendore: nulla v'è a mutare in quella epigrafe. Il pantelegrafo di Caselli non perde al confronto di quello di Hummel, e rimarrà sempre un monumento insigne, un monumento di quelli che ricordano l'aforismo di Pascal: *le génie est la patience.*

F. GRASSI.

Come la pace arrise a ZUCCA TORRICELLIANA

(Costumi meridionali).

Per chi lo ignori — e ce ne sarà forse uno fra i miei lettori? — Zucca Torricelliana è una ridente borgata, in cima a una collina difesa da altissimi monti alle spalle e dominante una valle ubertosa, che gli uliveti tagliano a scacchiera qua e colà, e il fiume di argento attraversa con pigre curve, ora nei limiti di un torrentello, ora slargantesi come un laghetto, fino al mare.

Ha un antico castello, torvo e minaccioso in apparenza ma in realtà un buon diavolaccio bruno, che si lascia invadere dalle erbacce e dall' edera, esternamente, e nell'interno sforacchiare da' topi; ha una cattedrale più o meno contemporanea del castello, cristianamente parlando, ma assai più antica di origine, essendo già stata un tempio pagano, il tempio di non so più che Giove; e degli avanzi di un acquedotto romano e di un anfiteatro greco, ai quali, come del resto al castello e alla cattedrale, il colendissimo don Ferdinando Pappardella, una illustrazione del luogo, ha dedicato due o tre dozzine di volumi inediti, che io non ebbi il coraggio di sfogliare, ma che, vi assicuro — e lo assicurano tutti in paese — sono un'arca di scienza, un pozzo di letteratura, un monumento d' arte più grosso del castello, della cattedrale e de'ruderi sullodati presi a fascio.

Una leggenda Torricellianese o Zucchese, se vi piace meglio, o anche Zuccatorricellianese perchè non si confonda con altre Zucche più o meno vuote, narra che un fratacchione, un cappuccino pieno di salute e di buona volontà e amante appassionatissimo delle cose antiche — ne fa fede il custode del cellaio, al quale egli richiedeva sempre le bottiglie più vecchie e polverose — essendosi ingolfato nella lettura di uno di quegli *in-foglio*, dopo sole tre ore... rimase accoppato come un bue sotto il maglio del macellaio, tanta era la potenza dell' erudizione e dello stile del non mai abbastanza lodato don Ferdinando Pappardella, buon'anima sua. Altro che stile!... Pugnale, stocco, spadone addirittura!... E l'infelice religioso si giocò in quella impresa anche la beatitudine; perchè il padre Priore credette a un suicidio bello e buono, anzi nè bello nè buono, e chi si procura la morte spontaneamente, lo sapete, è condannato alle pene eterne e dure!.

Vi consiglio, quindi, di non cimentarvi in una esplorazione simile, chè tanto e tanto, meglio un asino vivo che un dottore morto, e accontentatevi dei pochi accenni offerti dal sottoscritto il quale di asini ne ha frequentati parecchi nel suo non breve soggiorno a Zucca Torricelliana. Potreste osservare che chi sta col lupo impara a urlare; ma la modestia — qualità punto disprezzabile del paziente quadrupede — mi vieterebbe di protestare; e passo senz'altro alla presentazione di due eminenti personaggi, intorno ai quali, si può dire, è imperniata tutta la vita pubblica ed economica della borgata in parola.

Il primo — e che viceversa poi, a sentire i seguaci di don Vito Antonio Carrubba, non è affatto il *primo* e forse neppure il *secondo*

del paese — è nel panciotto e nelle brache abbondantissime di un nipote, per via di donne, giusto di don Ferdinando Pappardella buon'anima illustre, e cinquantasette anni or sono veniva registrato nel libro della parrocchia col nome di Pietro Angelo Pagliuca.

(Pagliuca? Guardetegli il ventre e vedrete che razza di pagliuca!)...

Un faccione, poi, con due occhietti appena percettibili e una enorme coccia rasata e liscia che il maestro elementare, a corto di oggetti didattici, vi avrebbe spiegato sopra le cinque parti del mondo. Fu lui che quando Vittorio Emanuele entrava trionfante in quella cittaduzza, dopo la sconfitta de' borbonici sul Volturno, spinto a parlare come il più notevole cittadino, si fece avanti ed esclamò enfaticamente:

— Sire, che magnifico cavallo inforca la Maestà Vostra!

E il Re Galantuomo gli sorrise, tutto compiacendosi del complimento, e si curvò appunto sul collo della superba bestia per carezzarla ripetutamente. Pareva una carezza rivolta proprio a lui, Pietro Angelo Pagliuca!

Se sapeste quanti, in seguito, gli hanno invidiato quella carezza! Segnatamente il Carrubba, sì, lui, quello spirlungone che pareva una pertica e che rischiava gli si scavezzasse il collo ad ogni starnuto, quel fegatoso che non potendo star col Signore aveva abbracciato il demonio, e aveva assottigliato il patrimonio del sangue suo, di tutta la sua enorme nipoteria per mandar camicie rosse a Garibaldi, un'avventuriere senza Dio, che portava allegramente la gioventù al macello!...

— « Il Generale... il Generale!.. » — non sapeva parlar d'altro, quello spegnimoccoli; senza contare che, se fosse mancato l'aiuto di Vittorio Emanuele e dei Piemontesi ben disciplinati, l'Italia a dispetto di ogni Marsala, magari di ogni... Champagne, sarebbe tuttavia spezzettata in brani e in bocconi!

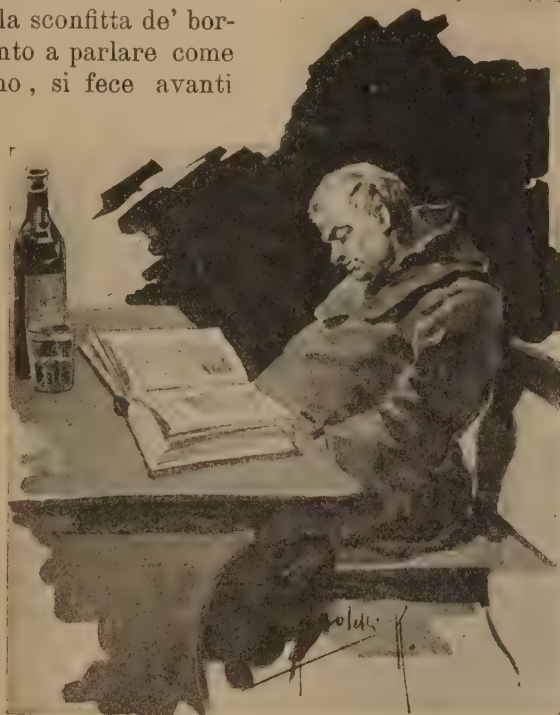
— « E il suo Caporale?... — s'inviperiva don Vito Antonio, quando si scendeva sul terreno delle loro predilezioni politiche. — Peuh!... Si è limitato a mangiare le uova quando un altro, un vero eroe, a costo della sua vita, e con un coraggio, una forza, un ingegno grandissimi, indiscutibili, senza confronti, gliel'aveva già poste nel piatto. Ma capiva che, se il duce dei Mille avesse avuto ambizione, sarebbe diventato lui il primo Re d'Italia?

Il paese, naturalmente, parteggiava un po' per l'uno, un po' per l'altro: in maniera da formare due partiti distinti — il rosso e il celeste, il partito repubblicano e il partito monarchico, — i quali si davano il cambio assai frequentemente nella scalata al potere amministrativo e spesso con una veemenza tale da reclamare un rinforzo di carabinieri o addirittura un picchetto di soldati, i quali, del resto, facevano un mesetto di bella vita in quella saluberrima residenza, dove il vino era così piacevole e i viveri così a buon mercato.

Una volta il distaccamento di truppa in servizio di pubblica sicurezza rasentò il rischio di buttar dentro la culatta dei suoi Wetterly-Vitale nientemeno che le cartucce a mitraglia, tanto fu viva la dimostrazione di piazza cagionata da una seduta consiliare. Figuratevi che si trattava...

* * *

No, permettete che faccia prima un passo indietro. Non per niente ricordavo poc'anzi i meriti dell'infinitamente reverendo don Ferdinando Pappardella. Ebbene, questo sant'uomo, morendo, oltre alle sue opere ine-

dite, aveva lasciato al Municipio un suo vecchio giardino, che, per esser centro del paese, fu subito destinato a colmare un vuoto. Una città come Zucca Torricelliana non avere uno straccio di villetta?

Era indecoroso; e l'amministrazione, appena si seppe il testamento, subito trasformò il giardino del Defunto in una grazioza Villa, di cui non fo per dire, un'altra simile non c'è neppure a Roma, che è la città dei sette colli!

Quel giardino pubblico, ricco di piante ornamentali che parevan tisiche, ma in verità crepavano di salute, mantenne in auge il partito Pagliuca oltre due anni — caso mai visto! — durante i quali fu pei Carrubbini una continua limonata senza zucchero, da far baciare la bocca colle orecchie.

Ma — manco a dirlo — la rivincita non tardò a sopraggiungere, e se i Pagliucani avevano dissanguato il pubblico bilancio per gittar la polvere negli occhi dei gonzi con qualche albero di pepe selvatico e due o tre cespuglietti di ortica; i loro avversarî sbalordirono il mondo addirittura, col formare alla chetichella, manovrando sott'acqua — la manovra dei furbi! — una banda di musicanti da fare invidia a quella di Sansevero, di Pianella e... di Fra Diavolo!

Fu un tiro stupefacente. Orfeo ammansò le bestie col suono della lira portentosa (l'effetto della lira è sempre portentoso!) i Carrubbini conquistarono gli elettori con quattro marce, due tempi di polka, un pezzo della *Traviata* e il Valzer di *Madame Angot*.

A che servono i giardini pubblici senza un concerto più o meno serotino? E la maestosa marcia garibaldina accompagnò la nuova amministrazione nell'aula magna del palazzo di città — come pomposamente era scritto sullo stemma attaccato alla gran porta — dopo che la vecchia fu accompagnata a casa tra i fischi e gli sberleffi dell'intera cittadinanza — come registrava *Il seme* di Zucca, giornale *ebdomadario,* che si pubblicava una volta al mese, quando sì e quando no, ed era affidato alle cure di un vecchio quanto valoroso pubblicista (al quale, lasciate che ve lo dica in un orecchio, Bismarck e Crispi, specie il primo, dovevano un mare di riconoscenza per gli oculati suoi consigli. Eh, il quarto è un gran potere!... E bisognava sentirlo *Il seme,* quando c'era in aria una grave questione di politica estera: era il suo forte! « Se a S. E. il Gran Cancelliere sta a cuore la dignità della sua Nazione, non c'è che la via che noi gl'indichiamo. Oppure: « Apra gli occhi il Presidente del Consiglio; ascolti, come fece il suo predecessore, la nostra parola franca e leale... »).

Ah, bisognava leggere!

Il Concerto, dunque, sconcertò tutt'i seguaci del Pagliuca, che per un pezzo non misero più il naso fuor delle loro tane, come topolini spaventati dalla presenza del gatto; e i gatti di Zucca Torricelliana avevano i calzoni turchini, la giubba rossa e un bel cappello alla tirolese, con la piuma a sinistra, alta come una sfida e come una derisione.

Ma, sarebbe troppo lungo il passo che abbiamo fatto indietro, ed io ripiglio il filo che avevo abbandonato, aggiungendo soltanto che nell'epoca delle terribili dimostrazioni cui accennavo, le bande musicali erano due, la suddetta e un'altra organizzata a spese del nipote di Don Ferdinando e col suo bravo vestito da bersagliere e due o tre dozzine di piume al cappello invece di una sola. Orfeo aveva continuato a far prodigi; e mai i due campi avversi si trovarono così bene agguerriti l'uno contro l'altro. Da questo squilibrio

di forze, l'urto fu feroce, pazzo, da reclamare le misure di cui sopra.

* *

E sapete per quale ragione? Per decidere se nella famosa villetta dovesse sorgere un monumento dedicato al Leone di Caprera o al Vincitore di Palestro.

Vi par poco? Avreste dovuto trovarvi laggiù come mi ci trovavo io. Perfino gli alunni della mia classe ginnasiale, mocciosi che sentivan ancor di balia, ne parlavano, ne discutevano, ci si accapigliavano.

Immaginate da ciò il resto. Nell'aula del Consiglio volavano dei cazzotti, poi qualche sedia, poi la bigoncia presidenziale...

— Abbasso! »

— Viva!

— Mascalzoni!

— Cretini!...

E tutti corsero a dar di piglio allo schioppo, uscendo in campo armati fino ai denti, coi servi e i dipendenti provvisti di roncole, di coltellacci e di sassi; e sarebbe certo venuto il finimondo senza il pronto arrivo delle truppe più numerose e meno cortesi del solito.

Un decreto ministeriale depose subito l'Amministrazione, e la nomina d'un commissario regio, il quarto in tre anni, seguì a gittar acqua sul fuoco.

Stavolta, però, l'osso era ben duro, e l'avvocato Ignazio Sparapani, del foro di Roccacannuccia, appena mise il naso in Zucca Torricelliana, rifece le valige e scappò via, di notte, con una barba finta, tanto pericolo subodorò nell'aria carica di elettricità. Quindici lirette al giorno sono qualche cosa anche per un oratore del foro di Roccacannuccia; ma la pelle è cara a tutti.

Per fortuna, fu sostituito da un notaio, don Carlo Martinetto, un furbo di tre cotte, che, dicevano, s'era presentato spontaneamente al Sottoprefetto imbarazzato per una nuova scelta; e che ebbe tale un *successo* al solo apparire fra gli eccitati Zucchesi, da disarmare immediatamente ogni sorta di livore.

Don Carlo era un piccoletto guercio, minuto, con due scopettoni attaccati alle guance flosce e un paio d'occhiali d'oro accavallati al naso — un vero notaio da *pochade*. Parlava precipitosamente, ma, se veniva interrotto, tartagliava peggio di don Anselmo, il buffo napoletano, perdendo la tramontana e tutti gli altri punti cardinali. Segni speciali: una tuba spettacolosa, mai vista, e un piccolo cane barbone che pareva nato da lui.

Gli scopettoni, la tuba, gli occhiali e il cane sollevarono le più clamorose ilarità e... popolo che ride è mezzo conquistato, come la donna.

Bisogna confessare, tuttavia, che il nuovo Commissario del Re — i Carrubbini, repubblicani, si limitavano a chiamarlo il Rappresentante del Governo — non si arrestò a codesto. Egli seppe tanto dire e fare, con quel suo speciale tatto di conciliatore di professione che...

* *

Chi vedesse Zuccatorricelliana, adesso, dopo una sola dozzina d'anni, non la riconoscerebbe davvero più. I suoi abitanti vivono tutti d'amore e d'accordo come una sola famiglia; le opinioni politiche si son fuse; la calma è rientrata negli animi già esacerbati.

Il paese si è andato abbellendo di mano in

mano, senza chiassi e senza dispetti; la *Cassa di prestito* accorda sconti agli uomini di tutti i partiti, che se la godono col bicchierello sempre a portata di mano; le due bande musicali hanno formato un sol corpo — e che corpo! — con l'uniforme da marinaio, benchè il mare sia parecchio lontano. Il Giardino è veramente grazioso, folto come è di chiome verdi e di aiuole profumate, e nel mezzo, dove s'incrocicchiano i due viali, il busto del monumento inaugurato qualche anno fa se ne compiace con infinita bonomia.

Perchè notar Martinetto anche la questione del monumento seppe risolvere con sagacia degna di un gran furbo.

— Voialtri volete il busto di Vittorio Emanuele?

— Sì, il 1.° Re d'Italia!

— Sta bene. E voialtri?

— Quello di Garibaldi, l'eroe dei due Mondi!

— Benissimo. Io però, senza far torto a nessuno, e col massimo rispetto per il 1.° Re d'Italia e per l' Eroe dei due Mondi, avrei un' altra proposta a fare *(Mormorii, interruzioni, apostrofi)*. Vo... vo... volete ascoltare? Ascoltatemi e pooo... i se non vi piace, fischiatemi puuure...

— Parli!

— Abbasso!...

— Vivaaah!...

E lui, senza perdersi d' animo:

— La villa da chi fu donata al Comune?

Gli altri, disorientati:

— Dal Reverendo Pappardella.

— Ebbene, è a lui che tocca l' onore di custodirla!

Tutta l' assemblea rispose con una voce sola. E non fu piccola vittoria, pel tabellionario, ve lo assicuro io!

Lucio Lucilio.

Viaggio di nozze in Sardegna.

Cavalcano gli sposi su una nera
giumenta: egli ha il fucile; ella nel rosso
corsetto sembra un fior di melograno:

alto d' intorno, come un mare, il grano
ondeggia: un pioppo da la brezza mosso
sorride, argenteo ne l'argentea sera.

Ritornan da la festa: ed ella, altera,
ricorda le rotonde patrie danze
ove imperò: egli al bersaglio ha vinto:

il loro fronte appare come cinto
da un diadema di sogni e di speranze.
E trotta e trotta la giumenta nera.

Grazia Deledda.

LETTERATURA E DIRITTO

A proposito del processo Zola.

Le migliaia e migliaia di indirizzi, che sono stati e vengono continuamente rivolti, da tutto il mondo civile, ad Emilio Zola, per quanto diversi nella forma, hanno lo stesso contenuto ammirativo; e, su per giù, il loro comune ritornello è questo, che tolgo, a loro onore, dall'indirizzo degli avvocati di Aosta: — « Voi sostenete pel diritto e per la verità una lotta epica delle più nobili e delle più generose che siano state mai combattute. Quando tutto sembrava crollato, voi sollevate, con la sublime iniziativa vostra, la dignità umana e rendete al mondo intero la fede nella giustizia e nel progresso. Il vostro nome ne riceve un' aureola, che sarà consacrata dalla storia e noi c' inchiniamo, riverenti, dinanzi al cavaliere dell'umanità ».

Di fronte a questa, veramente, colossale agitazione creata da un letterato, molti, scosso un po' lo stordimento della sorpresa, si saranno chiesto: — « Ma mancavano, in Francia, de' filosofi, degli uomini politici, dei giuristi di professione, per comprendere tutta l' importanza della questione Dreyfus e per farsi paladini di quella giustizia, che sarebbe stata calpestata con la iniqua condanna di esso? Non è, per lo meno, strano che ciò abbia fatto, con inaudito spirito aggressivo, con eroico coraggio, con disprezzo del certo pericolo, un semplice romanziere, la cui formula artistica, in tutto il suo multiforme svolgimento, ha avuto, per di più, di mira lo studio inesorabile di *ciò che é* — fosse anche pessimo, fosse anche lurido, fosse anche delittuoso — anzichè *ciò che dovrebbe essere* seguendo la via luminosa delle più alte, più belle e più degne idealità umane? Come, dunque, è avvenuto e può avvenire che un artista ambisca, di punto in bianco, la gloria di giustiziere e si elevi all'altezza vertiginosa di cavaliere dell'umanità? »

Non è nuovo il fenomeno e non sono neppure nuove le interrogazioni che inspira; ma l'uno e le altre possono dar luogo bensì ad una ricerca psicologica non vecchia e delle più attraenti e suggestive. Ed è questa ricerca appunto che, io, qui, tenterò soltanto di abbozzare, mentre, per l'importanza sua, meriterebbe davvero di essere assai approfondita.

I.

Se l'arte, come elemento sostanziale, è intuito profondo della realtà e piena compenetrazione con la vita, è evidente che, per entro le spoglie dell'artista, deve fiammeggiare un cervello di pensatore: d' uno psicologo, cioè, e d'un filosofo civile. Infatti, se l' artista è veramente tale, nessuno meglio

di lui deve, per necessità di cose, avere studiate e deve conoscere non solo le pieghe più riposte del cuore umano, ma anche tutti gli oscuri labirinti de' turbinosi e sempre più involgentisi rapporti sociali. Così, tanto per la materia, che forma l'obbietto dello studio, quanto per i mezzi onde si compie, l'arte e la filosofia procedono insieme e di pieno accordo per tutto un lungo cammino e non si separano se non al bivio supremo e decisivo, in cui l' una e l' altra bisogna che facciano per conto proprio, assumendo una forma, un'espressione propria. L'arte, allora, rappresenta e la filosofia sillogizza; l' arte descrive quel che vede e quel che sente nell'ambiente, e la filosofia formula le leggi universali e detta le norme della retta condotta. Ma, intanto, l'arte raggiunge meglio la sua nobile meta in quanto l'artista, con la sfolgorante fiaccola del suo genio, penetra nelle viscere della realtà; in quanto studia profondamente stati di coscienza ignoti o mal noti; in quanto raggruppa organicamente i fenomeni che hanno colpito la sua immaginazione. In sostanza, tanto più l'artista è grande, quanto più l'arte sua è sorretta da un pensiero scrutatore, che non ignora alcun abisso, che sa spaziare in ogni specie di cielo, che può stringere in un abbraccio di ferro l'umanità intera.

Ecco perchè l'arte priva di contenuto — ossia della palpitante realtà umana — e che si trastulla di superficiali sfaccettature può essere iridiscente ma è vuota ed effimera come bolla di sapone; e tutte le manifestazioni dell'antico e del nuovo alessandrinismo non sono che sintomi indeprecabili o della decadenza dell 'arte in genere o dell' impotenza degli artisti in ispecie.

Questo inevitabile sostrato filosofico dell'arte vera non si tiene comunemente — almeno come obbietto isolato — nel conto che merita. Ed io credo — passando dal generale al particolare — che l' ignoranza o la non curanza di questo canone che il grande artista è e dev'essere, a un tempo, grande filosofo, ha potuto, da solo, per dirne una, far nascere, tenere in piedi e giganteggiare la curiosa, ma tutt'altro che estinta, questione sul vero autore dell'opera Shakespeariana. Quest'opera grandissima — che, specchio fedele della coscienza umana, vivrà quanto l'umanità — sembra troppo *pensata*, troppo *profonda*, troppo *complessa* per attribuirla, tranquillamente, ad un semplice artista. Essa, quindi, secondo alcuni che vanno divenendo molti, non può che andare attribuita ad un grande filosofo. Ora chi questo grande filosofo, tra i contemporanei di Shakespeare, può essere stato se non un Francesco Bacone? Quale altro se non il di lui universale intelletto doveva e poteva esser padre del dubbio sistematico di Amleto e dell'esperienza amara del mondo di Re Lear?

Ma, a prescindere da qualunque ricerca storica, a me sembra che la questione si risolva facilmente sol che si pensi che essa ha potuto nascere perchè non si comprende abbastanza che il grande artista è, al tempo stesso, un grande filosofo. Ad ogni modo, la possibilità che una questione siffattamente assurda nasca in conspetto della grandezza dell'arte, è la riprova migliore di ciò che ho detto.

II.

Tecnicamente parlando, l'artista, perquanto foderato di filosofo, non rimane e non deve rimanere che sempre tale nel campo dell'arte, val quanto dire obbiettivo riproduttore della realtà vivente. In lui, il filosofo, per compiere bene e proficuamente la funzione sua, dev'essere del tutto dissimulato nella soverchiante personalità artistica. Invece, quando il filosofo, per una sciocca velleità qualunque, prenda la mano sull'artista o semplicemente si voglia mostrare in conspetto del pubblico a braccetto con esso, il connubbio diviene ibrido e non ne possono che derivare dei mostricini. Consiste proprio in questo il difetto e la condanna giustissima del cosiddetto « romanzo psicologico »: un'arte, cioè, che, per voler essere troppo filosofica, esamina, discute e non rappresenta, riescendo, così, a non essere nè filosofia, nè arte. Del pari, riesce detestabile mostro una filosofia che voglia essere artistica e che, invece di esaminare e discutere, tenda a rappresentare.

Ma può darsi il caso che un artista, o in una circostanza particolare della vita o anche per tendenza duratura, voglia fare pure della filosofia in senso tecnico: voglia, cioè, coltivare, in se medesimo, oltre la personalità artistica, una personalità filosofica. È egli — si domanda — in condizioni tali da riuscire e da cavarsela affatto con onore?

Coloro, che m'avranno fatto la grazia del loro cortese assenso su tutto quello che ho

detto fin qui (e m'auguro che siano i più) risponderanno con me, al quesito nel modo più affermativo.

Ed è proprio così: l'artista si trova nelle condizioni più felici per darsi a fare, e gloriosamente, il filosofo.

Da una parte, egli può disporre di un tesoro, già accumulato, di preziose osservazioni sull'uomo e sull'umanità; dall' altra, poi, lo spirito osservativo è, in lui, così affinato e così sensibile che basta un giro d'occhi per portarlo a scoprire, ove ce ne fossero tuttavia di inedite, nuove pieghe e nuove piaghe della coscienza umana. Nulla sfugge e può sfuggire al suo avvolgente sguardo d'aquila, alla sua sottile penetrazione di lince, alla sua potenza evocatrice di mago. Imperatore del pensiero, a tutto comanda e tutto si piega, ginocchioni, di fronte al suo imperioso aspetto, pronto alla sottomissione più incondizionata, all'obbedienza più cieca.

È vero che l'artista, per le imprescindibili esigenze dell'obbiettività artistica, ha, nel riprodurre la realtà vivente, confuso insieme, ne' suoi quadri, bene e male, lecito ed illecito, onesto e disonesto, giusto ed iniquo; ma è vero, altresì, che nessuno meglio di lui sa e può sapere cosa sia l'una cosa e l'altra e quali funzioni esercitino nel mondo e nella vita. E conseguenza — conseguenza rilevantissima — di ciò è questa: che, cioè, quando l'artista voglia o debba fare il filosofo arriva a profondità, ad altezze, a criterî di limiti, ad un amore pel vero, pel buono e pel giusto così entusiastico, che il filosofo di professione non si sognerà mai di raggiungere.

Insomma l'artista che è stato maestro nel rappresentare nudamente quel che è, si appaleserà necessariamente maestro anche nel dire quel che dovrebbe essere. Egli, che conosce tutte le miserie umane, possiede in sommo grado il segreto della conquista di tutte le altezze, di tutte le grandezze, di tutti gli splendori. Si può dire, anzi, che è questo il momento divino della sua vendetta: egli si vendica, ribellandosene come filosofo, della realtà, a cui ha dovuto soggiacere come professionista dell'arte.

E v'ha di più.

L'artista che diviene filosofo, ha questo vantaggio sul filosofo di professione: il senso vivo delle cose. Mentre il filosofo di professione, uso a giuocare con le astratte formule sillogistiche e scolastiche, vaga sempre nel mondo delle nuvole facendo una metafisica a rovescio anche quando dica di voler combattere la metafisica; l'artista divenuto filosofo, che si è educato da sè stesso alla dura ma feconda scuola della realtà e che conosce minutamente il giuoco delle passioni, sa quello che siano gli uomini e come vanno trattati, per farli filar diritti.

Ma la maggiore capacità filosofica degli artisti si traduce, altresì, in maggiore efficacia pratica anche dal lato della forma con cui i pensieri vengono da essi tradotti in parole. Così, mentre i filosofi di professione fanno addormentare quando non suscitano la più schietta ilarità; il filosofo che è stato ed è sempre artista, non solo concepisce un libro di puro pensiero col disegno armonico proprio dell'opera d'arte, ma ha parole che sono, insieme, luce che splende, spada che taglia, forza che stritola abbatte e risuscita. I filosofi tabaccosi si vendicano di questo dicendo che tutto ciò che è chiaro, semplice, bello è superficiale!

Supremo de' beneficî, in ultimo, l'artista può esser sicuro di far volare — nello spazio come nel tempo — più alto e più lontano d'ogni altro il proprio pensiero. Ecco: il gran mondo guadagnato dalla sua arte sarà pure conquista della sua filosofia.

I filosofi di professione questa loro inguaribile inferiorità la conoscono; e, a volte, per spirito di propaganda, sono tentati di diffondere le loro dottrine col magistero dell'arte. Ma il tentativo è vano o, almeno non raggiunge mai interamente lo scopo. Perchè, se è facile passare dalla rappresentazione viva al sillogismo fremente, è presso che impossibile, per insuperabili abiti mentali, giungere da questo a quella. Il corvo non diventerà mai canoro come l'usignolo. La nota trilogia religiosa del Bovio — e lo stesso sarà di quella sociale, che si annunzia — non è che un mal dissimulato travestimento di lezioni di filosofia della storia.

III

Guardate Dante: dalla classica latinità a noi, la più bella, compressiva ed efficace definizione del diritto l'ha data lui, l'autore della *Divina Commedia*, sentenziando che *il diritto é una reale e personale proporzione da uomo ad uomo, che, conservata, conserva la società; corrotta, la corrompe.* — Guardate Machiavelli: egli, l'autore della

più viva commedia italiana *La Mandragora*, fonda col *Principe* e co' *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, la scienza politica degli oscuri tempi di mezzo.

La grande rivoluzione del secolo XVIII, che iniziò il vero mondo della modernità, è tutta opera di artisti divenuti filosofi; i quali si valsero e dell'arte e della filosofia insieme per abbattere tutto l'antico regime. Montesquieu dalle saporite e pur tanto dissolventi *Lettere persiane* passa, come nulla fosse, allo *Spirito delle leggi*. Diderot dalle novelle e dai romanzi salaci passa all' *Enciclopedia*, vuol dire ad un cumulo tale di dinamite letteraria e scientifica, al cui scoppio nessuno rudero del vecchio edificio sociale e politico poteva sopravvivere. Rousseau compie, col *Contratto sociale*, il movimento innovatore iniziato colla *Nuova Eloisa* e con l'*Emilio*.

In Italia, poi, era semplicemente un giornale milanese, il *Caffè*, che, sotto forma letteraria inculcava le novità de' tempi per opera de' Verri e del Beccaria. E il Beccaria, in ispecie, fu dopo il Libro sullo stile — cosa affatto innocua quanto letteraria — che impose a tutto il mondo civile, con l'incendiario libretto *De' delitti e delle pene*, la riforma del selvaggio diritto e della non meno selvaggia procedura penale.

Insomma, il Pensiero è il Nume; ma, quando ha bisogno d'incarnarsi nella vita, i suoi profeti sono gli artisti, che hanno mente per comprendere e cuore per rappresentarsi, in tutta l'estensione loro, i mali ed i beni dell'umanità.

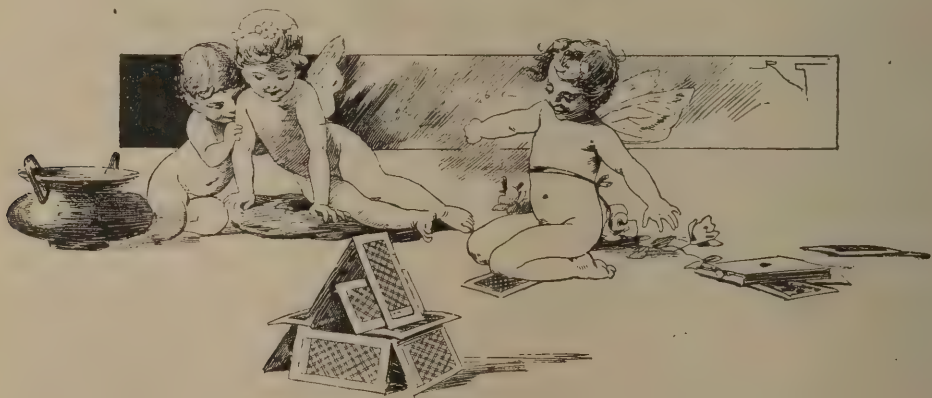
IV.

E, dopo ciò, non ho bisogno di aggiungere altro per spiegare l'attuale fenomeno-Zola. La spiegazione, date le cennate premesse, ne è semplicissima.

Zola — grande artista e quindi grande filosofo — ha, più che ogni altro cittadino della Francia, compresa l'enormità dell'ingiustizia del processo, se non della condanna, di Dreyfus; e a questa santa causa, nell'ardore del suo sentimento, ha consacrato tutta la sua immensa popolarità, pensando che solo questa era forza bastante per ribellarsi, con una tal quale speranza di successo, a tutti i poteri costituiti ed alla jeratica maestà della cosa giudicata. Gli altri, come non potevano avere *allo stesso grado* l'intuizione dell'ingiustizia, non potevano disporre neppure di alcun mezzo per ripararla. Zola solo, dunque, sorse, perchè Zola solo poteva sorgere e vincere. Victor Hugo avrebbe fatto lo stesso.

Ed ora il signor René Doumic — il variopinto critico della *Revue de deux mondes* — ripeta pure, con la sua scherzosa malizietta, che Emilio Zola, per consolarsi del tramonto della sua gloria di romanziere naturalista, ha voluto occupare il posto di procuratore generale della coscienza pubblica; posto rimasto vuoto, in Francia, dopo la morte di Voltaire, il difensore di Calas!

GIUSEPPE CIMBALI.

NEL BEL PAESE

DA CATANIA A RANDAZZO

Buon viaggio!.. Si divertano!.. — E si parte tra una folla di gente che con nobile noncuranza sfida quotidianamente coraggiosa la morte. Poichè la politica a Catania, miei buoni lettori, s'è infiltrata un po' dovunque, ed anche della bella ferrovia, che circuisce l'Etna nostra ed allaccia da poco tempo i più ridenti e popolosi centri del commercio di questa provincia, si volle fare un'arma di partito per combattere Tizio, per abbattere Cajo. La verità, però, è questa: che la *Circum-Etnea, a scartamento ridotto,* ha pienamente raggiunto il suo scopo a chi visita ora, comodamente in poche ore quei paesi, ove si arrivava stanchi e sbatacchiati dopo un giorno di polveroso e noioso viaggio; non può non benedire là macchina sbuffante ed altezzosa che, repente, supera l'erta, serpeggiando fra gli olezzanti agrumeti del nostro contado.

Andiamo, dunque, a tutto vapore: da Catania, lentamente lentamente; quasi inerpicandosi, il treno ferroviario deve raggiungere la massima elevazione presso Maletto — ben 922 metri dal piano delle rotaje — per ridiscendere poi a grado a grado, sino a Riporto, dopo di aver percorso ben 115 chilometri tutt'attorno alla larga base dell'igneo Mongibello.

Così, fin da principio, l'orizzonte è vasto, variato, bellissimo. In fondo, lontano, fra una fuga di tetti, di comignoli, di cupole, di campanili, si stende Catania, alle sponde del placido azzurro del suo golfo, nel quale una lunga spirale terrea indica la foce del Simeto; e poi, più vicino, le borgate, frastagliate dalla campagna verdeggiante, splendida sotto i raggi del sole perenne, di questo cielo di perenne cobalto. Ed è tutta una fragranza primaverile, anche in dicembre, anche nei giorni in cui Aquilone carezza le bianche pendici del Monte, dandoci l'insolita sensazione dell'inverno vero, così raro fra noi.

Fra gli agrumeti, dal verde cupo perenne, rosseggiano le arancie ed i mandarini. Le olive a bacche, come datteri piangenti, pompeggiano attorno agli annosi fusti, e i fichi d'India, in lunghe cerfugliaie, coronati dai loro frutti dorati, chiudono il gaio panorama. Poi, a un tratto, una curva sensibile, incastra i vagoni fra neri massi di lava: siamo al *Piano della Tavola,* fra un deserto brullo di scorie nerastre, chiazzate di rovi e di ginestra a ciuffi gialli e profumati. E così dalla ricca e variata vegetazione dei colli Etnei si passa fra l'aridume lavico dei contrafforti del vulcano, coronato dal costante pennacchio di fumo, e i cui fianchi di neve fanno contrasto meraviglioso con la lussureggiante primavera primaticcia, che si sperde lungo tutto l'arcuato orizzonte.

* * *

E saliamo. Prima si giunge alla stazione di Misterbianco; poi a quella, per ironia, detta di Belpasso-Camporotondo, due comuni distanti ben cinque chilometri. Quindi a Paternò, forse l'*Hybla Major* degli antichi, signoreggiata da un castello Normanno, che si crede eretto dal Conte Ruggero. Qui contadine bellocce ci offrono l'acqua salutare spumeggiante che, non lungi, sgorga da vulcanelli di fango, in continua eruzione, ed è conosciuta col nome di *acqua grassa.*

Più avanti, il treno si ferma a Santa Maria di Licodia, grazioso paesuccio sul declivio d'un colle; e poi a Biancavilla, già terra dei Greci Albanesi, costruita da una colonia di Epiroti fuggenti i Turchi, verso il 1480, e che si allarga, ricca di industre popolazione, fra fertili campagne.

Siamo ad Adernò, l'antica *Adranum* dei Siculi, dovuta, dicesi, al tiranno siracusano Dionisio; quivi la bella Adelasia, figlia di Ruggero I dei Normanni, prese, nel 1157, il verginale velo nel monastero di S. Lucia. Adernò ha più che ventimila abitanti, non tutti, ve lo giuro, farina da ostie, ma gente

Panorama di Catania.

franca e leale; tipo greco schietto, insofferente, innestato al saraceno, la cui dominazione vi lasciò larga traccia.

Poi ricomincia la strada a farsi aspra, fiancheggiata di lave, di scorie, di prunai, di macchie di ginestre; e qua e là, larghe fenditure si aprono nelle rocce come enormi finestre; e l'occhio campeggia nella sottostante valle profonda, sinuosa, variopinta, amenissima, nella quale corrono a guisa di fascette di cristallo sopra verde tappeto di velluto, il Simeto ed i suoi affluenti.

A 833 metri di elevazione appiccicati ai fianchi occidentali dell'Etna, giungiamo alla stazione di Bronte, a cavaliere del paese, il quale si sprofonda, accatastato, nella china e si protrae ondulante fra vecchi edifizî di conventi e di chiese coronate da vetusti campanili e da cupole corruscanti al sole, già alto e non affatto spiacente.

Anche senza saperlo, s'indovina che Bronte era uno dei tre ciclopi addetti alla fucina di Vulcano. A' piedi dell'Etna, fra tanto nerume di lapilli e di lave vomitate da cento crateri che, dai butterati monti circostanti, signoreggiano il povero paese, accovacciato, pau-

Panorama di Randazzo.

roso, nelle pieghe della valle; fra contadini che si sberrettano miagolando saluti con riverenze strane; fra tanta mostra di miseria e di servitù, di signoria baronale e di vassallaggio umile, anche senza saperlo s'indovina di essere a Bronte. I suoi abitanti vestono ancora la foggia avita, e così vengono a popolare Catania i cornamusai per la *ninaredda* della novena del santo Natale: lungo berrettone nero; giubbone e gambali di albagio, e per scarpine un sottile pezzo di pelle di bue, allacciato alla coturno e accartocciato sul fronte del piede come prua di gondola rimpicciolita. In città hanno perciò il nomignolo di *piedi di pelo;* e quando i monelli per chiasso lo cantano loro in faccia, i brontesi non se ne adontano; con quel risolino tra l'astuto ed il bonario, che è così caratteristico nei nostri campagnoli, continuano a correre, ansanti, di casa in casa, per accompagnare il canto delle Litanie con intermezzi di *Fra Diavolo*, di *Cavalleria Rusticana* e di *Inno di Garibaldi*, facendo a gara a chi più ne sappia o a chi meglio violi ogni legge di melodia!

Il ducato di Bronte, con lo storico castello di Maniari, fu, da Ferdinando IV di Borbone, donato al celebre ammiraglio Nelson, in ricompensa dei massacri di Napoli del 1799. E quel castello principesco è anche oggi tenuto dai discendenti dell'eroe di Trafalgar; i quali, con atti di liberalità e di savio e mite governo, han saputo cattivarsi presto l'affetto grato di quei terrazzani.

* * *

Così, dopo quattr'ore di corsa, dopo aver toccato l'estrema elevazione di circa mille metri presso il meschino Maletto, costruito da Manfredi di Maletto, conte di Mineo, nel 1263, si arriva a Randazzo, meta della mia escursione; ed io mi sento pienamente soddisfatto di aver sfatato la leggenda paurosa di ipotetici pericoli che esistono soltanto nella mente dei soliti allarmisti, i quali delle migliori cose nostre sono i denigratori più accaniti, i nemici più incoscienti.

— Randazzo!... Randazzo!... — grida l'uomo della cornetta, gallonato da capitano nella gialla milizia della *Circum-Etnea;* ed io mi precipito nelle braccia premurose d'un ometto che *saettava* dagli occhi una dose

non lieve di furberia: è un albergatore che mi aveva lungamente disputato ad un suo rivale di mestiere, e che, poveretto, non potendosi sfogare altrimenti, mi dà più tardi saggio di uno stile epistolare suo proprio, regalandomi una lettera di contumelie!

L'antico palazzo ducale, a Randazzo.

Randazzo, a quindici miglia dal cratere dell'Etna, si adagia ai piedi del monte fra il verde vivo dei prati che vi ondeggiano attorno. Fu città feudale di molto valore e ne fan fede le porte a sesto acuto e gli avanzi di mura merlate, che la circuiscono. I *Regi Infanti*, sin dai tempi di Federico II, portavano il titolo di *Duchi di Randazzo;* il primo duca di Randazzo fu, infatti, verso il 1320, Guglielmo, figlio di quell'imperatore.

L'*Onobala* degli antichi, oggi Alcantara, ne lambisce i fianchi ed è attraversato da un lungo ponte che la natura del terreno minaccia sempre di abbattere. Gli storici non sono concordi nello stabilire la genesi di questo che è, certo, uno dei più ricchi, dei più popolosi comuni della provincia di Catania. Credeva il Fazello di essere ivi *Trinacio*, non interpretando con esattezza il testo di Plinio. Invece il Colonna, il Mansolico, il Filoteo vogliono che Randazzo sia nata sulle rovine di *Tiracio*, che fu ben altra città, come osserva l'abate Amico. Egli, però, con l'autorità del Negro e del Cluverio non dissente pure che abbia potuto forse essere colà l'antica *Tissa.* Comunque, fu *urbs plena*, ed in un privilegio di Ruggero, sin dal 1144, è detta *Randacium.* I suoi edifizi, di puro stile arabo normanno, rimontano all'epoca feudale, dal 1000 al 1300. Saccheggiata dalle milizie di Carlo V, nel 1539, fu poscia dai cittadini rifatta ed ampliata. Altri e gravi danni soffrì nuovamente pel terremoto del 1567; d'allora cominciò il suo lento progredire: nel secolo XVIII aveva appena 3500 anime; più tardi ne contò 4487, ed aumentando sempre, ora ha circa 11000 abitanti. Fu sempre albergo delle principali nobili famiglie dell'isola, « *celebri per feudi e signorie e ricchissime* » delle quali alcuni vivevano ancora in Randazzo alla fine dello scorso secolo. Fra queste si sceglievano ogni anno « *quattro curatori che avevano diritto di siedere nel parlamento costituendo il magistrato col sindaco, il capitano, che ha diritto di spada, ed i giudici...* » Il suo stemma è un leone coronato...

Ma, lasciamo la storia, per non annoiare i lettori. Del resto, più che i ricordi di un'età che fu, a me parve di dovere apprezzare la bellezza ubertosa di quelle campagne, e l'af-

fannosa premura di quei cittadini con cui circondano di cure e di gentilezze il forestiero. Bisogna convenirne: quei simpatici signori — il più delle volte atletici, giganteschi — non portano più l'avita spada o la mazza cimata dal pomo di argento; ma tengono a mostrarsi nobilmente ospitali, cavallereschi oltre ogni dire. Chi va a Randazzo sa di trovare, fin dai primi giorni, amici di vecchia data, che facilmente riescono simpatici per la parola arguta, pronta, affettuosa sempre. E lo accompagnano, e gli fanno da cicerone, e cercano di indovinare ogni suo desiderio, ogni suo bisogno per rendergli vieppiù gradita quella dimora.

La Chiesa di S. Maria, a Randazzo.

Ma essi, ahimè!, hanno un grave torto verso la loro città, che è tutta un monumento, un vero tesoro archeologico negletto e non curato: quello di assistere, indifferenti, alla quotidiana dispersione di tante reliquie della loro antica grandezza, alla deturpazione di tanti cimelii preziosi...

Verso porta S. Martino, non lungi della chiesa di questo nome, ch'è una delle tre parrocchie che si contendono il primato, sorge l'antico palazzo ducale, in parte incastrato fra nuovi edifizi; in parte deturpato dalla trasformazione in carcere. Di là, guardando per la lunga e stretta strada che lo fiancheggia, dalla casa meschina, coronata da finestre ogivali, di pregio, con porte a sesto acuto, dalle pareti annerite dai secoli; oppure osservando la *Via della Volta,* o gli antichi e nobiliari palazzi — come dice l'ab. Amico — *ruinosi ed in gran parte diserti*, si può avere l'illusione di essere ancora nei turbinosi tempi medioevali, quando ogni strada era una trincea, ogni casa un baluardo.

Il palazzo Finochiaro è, fra tutti, quello che più conserva le tracce dell'antica bellezza. Sul fronte si legge ancora un'iscrizione, o, meglio, un frammento d'iscrizione che fa

supporre ch' essa circuisse già il palazzo, forse isolato da tutti i lati.

— *Inter . autem . pensa . nedum . esto . tutior . via . sit . ut . bonum . quisque . post . mortem . suam . sperat . agi . per . alios . agat . dum . vivit . ipse . pro . se . nobilis . An* . (e nei pezzi che si conservano dai padroni della casa si legge:) *tonius . Clarintanus . 1509 .* — La fabbrica è però molto più antica; forse il Clarintanus la riattò molti secoli dopo.

L'antico palazzo di città, che diede asilo per una notte a Carlo V, dicono che sia anch'esso abbastanza conservato; io però non l'ho visto.

La chiesa parrocchiale di S. Maria è tutta un monumento splendido, dei pochi che in Sicilia possano ancora dirsi tali e che ricordino l' architettura siculo-arabo-normanna.

Edificata dall'architetto Tignoso nel 1239, come lo attestano le lapidi esistenti, fu, in parte, nell'interno baroccamente, ristaurata. Quasi tutte le trentadue chiese di Randazzo hanno — scrisse l'ab. Amico — *pingui doti e larghe rendite;* ma quella di S. Maria ebbe inoltre, nello scorso secolo, un vistoso lascito, che dal nome della generosa donatrice s'intitola *De Quadris*; col quale non solo si può largamente provvedere al mantenimento del culto, ma altresì sovvenzionare altre opere pie cittadine, secondo la volontà della testatrice. In S. Maria si conservano: una grande custodia d' argento donata da Pietro d'Aragona nel 1282, lavoro d' arte pregevolissimo; un avanti di altare tutto ricamato in perle di gran valore, ed altri antichi oggetti preziosi con fregi e miniature a smalto. Vi si ammira inoltre un fiammingo Cristo in croce del Van Honbracken; un S. Lorenzo ed il martirio di S. Agata, forse di Onofrio Gabriello, e altre opere del 500 e del 600 di pennelli rinomati, oltre ad alcuni dipinti del noto Velasquez. Nel tempio di S. Nicolò si conserva la statua in marmo di questo santo, scolpita dal Gagini ed un crocifisso del 500. Nella piazzetta prospetta il tempio un antico monumento, che, forse, personifica Randazzo.

Il campanile della vetusta chiesa dedicata a S. Martino è antichissimo e di schietta architettura arabo-normanna, a blocchi alternati bianco e neri di lava vulcanica. I bassorilievi sul fronte della chiesa sono assai rinomati per l'epoca alla quale risalgono. In questo tempio si conservano anche delle pitture mediovali di molto valore . . .

* * *

E potrei continuare così per un pezzo, regalando ai lettori le notizie storico-archeologiche, che generosamente mi han donati gli amici di Randazzo; ma chissà quant'altro spazio porterebbero via agli altri collaboratori di questa Rivista, ed io non voglio avere questo rimorso, tanto più che è già sonata la campanella del treno che deve ricondurci a Catania . . .

G. Collotti.

LA NOSTRA LIRICA IN ISPAGNA

La lirica italiana è il titolo di un freschissimo volume spagnuolo, contenente *Poesias de autores italianos contemporaneos, puestas en rima castellana e illustradas con retratos y noticias biograficas por D. Francisco Diaz Plaza catedratico.* Il volume è elegantissimo.

Deve far piacere a noi Italiani veder diffondersi, ogni giorno più, in questi ultimi anni, per le varie nazioni europee, il desiderio, la cognizione e il gusto della nostra lirica moderna e specialmente della contemporanea. Sono note le traduzioni francesi e tedesche delle cose del Carducci e di altri viventi italiani. In Inghilterra il valente Greene traduce nel linguaggio di Milton e di Byron una raccolta, ampia e bene scelta, di liriche italiane contemporanee. Ed ora Paolo Heyse, nel *Deutsche Dichtung*, dà una felicissima traduzione tedesca di parecchie liriche di Alfredo Baccelli.

Non doveva la Spagna rimanere indietro alle altre nazioni nel desiderio di conoscere la nostra lirica contemporanea, ed ecco apparire questa antologia, in cui sono raccolti trentaquattro de' nostri lirici viventi. Il volume è preceduto da questa dedica: *Al Ilustre Alfredo Baccelli, membro del Parlamento italiano, Iurisconsulto, Orador, Critico, Insigne Poeta, dedica estas versiones con los sentimientos de la màs distinguida consideraciòn F. Diaz Plaza.*

Il Plaza, già noto e famoso per molti altri suoi lavori sulla letteratura italiana, e specialmente per una *Crestomatia Italiana, ilustrada con notas criticas,* ecc., è profondo conoscitore ed appassionato ammiratore della nostra poesia, sì antica che moderna; e nella Prefazione a questo volume egli esclama: « *A mis impulsos de sincero entusiasmo por la Literatura italiana, hermana gemela de la nuestra, deben su existencia estas versiones* ».

Le quali versioni sono fatte veramente bene, e, per la grande somiglianza della lingua spagnuola alla nostra, conservano, spesso, tutta l'onda melodica dell'originale. Voglio citare, ad esempio insigne, la versione dell'*Ode Barbara* del Carducci, *Fantasia*, di cui è reso stupendamente tutto l' abbandono fantastico nell'onda soave del verso:

Hablas, y al aura de tu voz suave
Cediendo, el alma mia se abandona
A las amantes olas de tu acento
Y á luengas playas boga.

Boga al tibio fulgor que el sol poniente
A la azulada soledad envia;
Vuelan en cielo y mar candidas aves.
Y pasan verdes islas.

Los templos en la cumbre, fulgurantes,
Al sol muestran de Paros, la blancura,
En las orillas tiemblan los cipreses,
Densos mirtos perfuman.

El aroma se extiende por las brisas
Y al marino cantar ledo se mezcla,
Cuando una nave frente al puerto amaina
La purpurina vela.

De la acrópolis baja en blanca veste
Un coro de doncellas, con guirnaldas
Y ramos de laurel; los brazos niveos
Tienden al cielo y cantan.

A me pare che questa versione conservi tutto lo splendore dell'originale; e non è poco a dire. Non potrà mai il Carducci rileggersi in altro linguaggio, tradotto, o meglio, fotografato e fonografato, così fedelmente. Peccato che del Carducci non ci abbia dato il Plaza che tre sole poesie e non delle più sublimi e famose!

A ciascuno dei trentaquattro lirici tradotti precede un breve, ma succoso, cenno biografico e a quasi tutti anche il ritratto. Ritratto, che alcune volte mi sembra somigliante e fedele, come quello del Carducci, del Baccelli, del D'Annunzio, ma che altre volte mi sembra trasfigurazione poco lusinghiera, come quello del povero Panzacchi e, peggio ancora, quello del Cavallotti. Altro lieve appunto che si potrebbe fare all'egregio e benemerito Plaza, è di avere accolto in questa sua *Antologia* parecchi Carneadi, di cui io non conoscevo prima d'ora (confesso la mia ignoranza) neppur il nome, e di aver trascurato totalmente Giovanni Pascoli e molti altri valenti.

Ma a ciò potrà riparare facilmente il bravo Plaza in una seconda edizione del suo libro utilissimo, sostituendo ai suddetti Carneadi parecchi de' nostri insigni lirici, ora da lui trascurati o dimenticati.

Non voglio lasciare la penna, senza aggiungere almeno un altro esempio della valentia grande con che il Plaza sa rendere l'imagine, il suono, la movenza del verso italiano: udite come traduce magistralmente la lirica bellissima di Alfredo Baccelli, *A villa Pamphili:*

Velan el sol, en el espacio fijas,
Candidas nubes; un albor suave,
Sin esplendores, por el tibio ambiente
Placido cae.

Entre colinas verdes ondulantes
Se extiende el lago, lámina argentina,
Do el blanco cielo con reflejo opaco
Dulce se pinta.

Allà en la cumbre sus sombrias copas
Abren los pinos, en vapores albos
Pérdese el monte, como turbia imagen
De ensueños vagos.

Brilla esmaltada la florida margen,
Posan en prados de verdura fina,
Quieta nube de blancas mariposas
Las margaritas.

Duermen debajo de inclinados sauces
Niveos cisnes de cuellos ondulados
No suenan voces, ni rumores de hoias
No se oyen pasos.

Manan del techo de una fresca gruta
Verde de humedos musgos que la bordan,
Y en roca viva monotonamente
Baten las gotas.

Stupenda l'arte del Baccelli, ma anche mirabile l'abilità con che ha saputo fotografarla e fonografarla il valentissimo traduttore.

LICURGO PIERETTI.

RASSEGNA TEATRALE

DRAMMATICA

SOMMARIO: *Ville Morte*, tragedia di G. D'Annunzio — *Le Seduzioni* Commedia in 3 Atti di E. A. Butti e G. Anastasi, e *Le Nozze d'Oro*, dramma in un atto, di Dante Bicchi — *Bartel Turaser*, drammi in 3 atti di Filippo Langmann e *Il valore della vita*, dramma in 3 atti di Vladimiro Nemirovitsch Dancenko — La fortuna di una commedia mediocre — In memoria di Giacinto Gallina.

Con lo scrivere una tragedia, in francese, da rappresentare a Parigi (1), Gabriele d'Annunzio ha mostrato un grandissimo ardimento. Non si è peritato di affrontare tutte le difficoltà, tutti i pericoli che avrebbero potuto fargli costare ben cara una simile audacia. Un italiano che s'argomenti di scrivere pel teatro francese, e scriva una tragedia, e la faccia rappresentare in un momento in cui lo *chauvinisme* credette di formulare la più atroce ingiuria contro Emilio Zola dandogli dell' « italiano », è stato un bel rischio!

Per fortuna il D'Annunzio è un autore di moda, tra i pochissimi nostri la cui fama sia giunta sulla Senna, e del quale — caso ben raro — si siano tradotti in francese, e anche nelle *Riviste* più importanti, ad es. la *Revue des deux Mondes* e la *Revue de Paris*, romanzi e poesie. Cosa notevole, se si pensi alla indifferenza che laggiù copre tutto quanto non sia francese! È noto, per es., che avendo, di recente, un periodico nostro aperta un'inchiesta (anche simili inchieste sono in voga) per conoscere l'opinione degli scrittori francesi sulla nostra letteratura contemporanea, anche i più insigni hanno dichiarato di non poter rispondere per non conoscerla... abbastanza!...

Con tutto ciò, il D'Annunzio ha trovato a Parigi accoglienze oneste e liete, e si occuparono di lui con un interessamento e una simpatia singolari. Preceduto dalla nomea di essere il « Poeta della Bellezza », ci fu attorno a lui una gara di cortesie, e si stamparono sui giornali articoli assai lusinghieri, che narrarono di lui, de' fatti suoi, dei suoi studî, dell'arte sua senza risparmio di ammirazione. In una parola, egli fu lodato, corteggiato e incensato come e di più non avrebbe potuto desiderare un poeta... francese. Se non che, dopo la rappresentazione della *Ville Morte*, gli inni si limitarono al « poeta lirico », non si estesero anche al « tragico ». E infatti il successo della tragedia, come tale, è mancato, e *Ville Morte* fu solo apprezzata come un poema lirico, cosparso di splendidi squarci e di finissime bellezze, proprio come il *Sogno di un mattino di primavera*.

Con *Ville Morte* il D'Annunzio avrebbe dunque confermato ch'egli — pur essendo il « poeta della Bellezza » non è però quello che i francesi dicono « homme de Théâtre ». E l'abbiamo potuto già constatare col « Sogno », che è stato rappresentato, dopo che a Parigi, pure in Italia, dalla Duse. Anche la *Città Morta* avrebbe dovuto essere rappresentata a Milano, in questi giorni, dalla Duse e dallo Zacconi, ma sorsero delle difficoltà... e finora non se ne è fatto nulla.

Il D'Annunzio volle fare una tragedia nella quale i personaggi fossero del nostro tempo, ma strumenti della fatalità, come nella tragedia greca, suggestionati dalle criminose passioni degli Atridi, di cui scoprono le sepolture. Sono due archeologi recatisi per questo presso le rovine di Micene. Leonardo, con sua sorella Bianca Maria, Alessandro, con sua moglie Anna, bellissima, ma cieca. Mentre Leonardo ama, come direbbe Dante « fuor del dritto amore » Bianca Maria, questa e Leonardo son presi da reciproca passione. La cieca indovina tale passione, e si rassegna al Fato, ma la rivela — ignara di ciò che provocherà — a Leonardo, che nel furore della sua criminosa passione affoga Bianca Maria nella fontana Perseja...

Dopo il Fato, il Mito. Anna, a tale eccesso, ricupera la vista!

La forma splendida, le imagini poetiche, lo stile elevato, non bastano a rendere il soggetto interessante; il « poema » non salva la « tragedia ».

(1) Fu rappresentata alla *Renaissance* da Sarah Bernhardt.

E perchè ciò? Per una considerazione assai ovvia: se la tragedia greca ci è comprensibile e ci interessa, lo è perchè ci rappresenta coi personaggi di quel tempo le passioni e l'ambiente loro propri. Trasfondere quelle passioni in personaggi del nostro tempo, tanto diverso di civiltà e d'ambiente, non può tradire che un artificio nè persuasivo, nè commovente. La tragedia antica era *sincera*, questa è falsa.

Senza essere profeti, si può star sicuri che nemmeno in Italia — quando sarà data — la *Città Morta* riuscirà ad avere un successo « teatrale ».

* * *

Al teatro *Manzoni*, lo Zacconi ha rappresentato due nuove commedie di autori italiani, che ebbero pochissima fortuna: *Le Seduzioni* di Butti e Anastasi e *Le Nozze d'oro* di Dante Bicchi. Anzi, le *Seduzioni* caddero irremissibilmente, e per virtù propria; cioè per mancanza di tutte le qualità che deve avere un lavoro scenico. In questa commedia, infatti, non c'è pregio di invenzione, di verità, di vita; e anche quello che avrebbe voluto essere lo svolgimento psicologico di un carattere fu una vera delusione. Si sa bene che taluni credono di poter fare una commedia con della psicologia, e per lo più fanno sbadigliare; ma se poi, oltre al pesce — che sarebbe la commedia — è cattiva anche la salsa — che è la psicologia — si rimane a stomaco vuoto.

Con queste *Seduzioni* si sarebbe voluto provare che gli artisti, per produrre, per fare delle opere di genio, devono viver soli, lontani dai fascini dell'amore, dalle seduzioni della donna; ma gli autori riuscirono così malamente nella dimostrazione da persuadere che sono gli artisti mediocri quelli che, non sapendo fare, accagionano le donne della propria improduttività.

Il Butti, s'intende, è un letterato che ha una immensa stima di sè (l'Anastasi, che canta da tenore, s'è dato all'opera — e fece benissimo), ha scritto delle altre commedie lodate soltanto da qualche suo amico, e probabilmente non si persuaderà tanto presto che gli giova meglio scrivere dei romanzi, mentre il teatro non è per lui.

Le Nozze d'oro furono premiate all'ultimo Concorso drammatico governativo, insieme alla *Mamma* del Praga e alla *Civetta* di G. Antona Traversi. Era dunque da attendersi un dramma, per quanto breve, in un atto, che rivelasse nel signor Bicchi un temperamento drammatico, un nuovo autore che fosse più che una promessa pel nostro povero teatro... Ma, invece, abbiamo assistito a un lavoro... che fornì una prova di più dell'opportunità della soppressione del Concorso drammatico.

Ecco in due parole il soggetto.

L'ottantenne industriale Benedetto Belli, mentre s'apparecchia a festeggiare solennemente le sue *Nozze d'oro*, scopre una vecchia, molto vecchia lettera che accusa nel passato di sua moglie un grave neo... Il banchetto è pronto, e mentre il Belli sta per assidersi, cade fulminato dalla tremenda rivelazione...

Il dramma è condotto con troppa ingenuità per ottenere quelli effetti che forse erano nelle intenzioni del suo autore, e perciò riesce freddo, pesantuccio; come una cosa da dilettanti.

* * *

Altri due nuovi lavori — stranieri, e di molto maggior valore — ha pur dato al *Manzoni* lo Zacconi: *Bartel Turaser* di F. Langmann, e *Il valore della vita* di V. Nemirovitsch-Dancenko.

Il Langmann ha testè esordito la sua carriera di drammaturgo facendo rappresentare a Vienna e a Berlino il suo dramma, e conquistando a un tratto la celebrità. Anche al *Manzoni* il *Bartel Turaser* ebbe un bellissimo successo e fu replicato.

L'operaio tintore *Turaser*, stretto dalla fame, ha, per 200 fiorini, deposto il falso in giudizio, danneggiando i suoi compagni, scioperanti come lui. Ma poi, le imprecazioni, il disprezzo di essi, l'abbandono in cui si trova, gli si ripercuotono sulla coscienza, e il rimorso incomincia a roderlo. S'aggiunge la morte dell'unico suo figliuolo, ch'egli interpreta bensì come una punizione divina, ma non come una punizione che lo riabiliti in faccia a sè stesso. Non gli basta il perdono dei colleghi, non l'aver diviso con uno di essi, vecchio e indigente, ciò che gli rimane ancora di quel denaro; nulla, nulla può acquetare il suo rimorso; bisogna riparare, cancellare il fallo commesso col denunziarsi, col subire la pena che la giustizia umana gl'infliggerà pel falso giuramento. Questa lotta col bisogno, prima, con la coscienza, poi: ecco la base del dramma, che accanto a scene mediocri, ne ha di forti, di sensazionali, ed è uno studio umano con un sentimento della vita che si ripercuote nello spettatore e lo commove.

Lo Zacconi anche in questo dramma si è mostrato attore potente e suggestivo.

Il Valore della vita è il titolo di un libro del filosofo ottimista tedesco Duhring, e anche il titolo del dramma del Nemirovitsch-Dancenko. Questi non ne fa mistero, e nel dramma il nome del Duhring e del suo libro ricorrono più volte. La tesi è questa, che con la morale *teoretica* non si fa del bene e non si salva alcuno; che non basta parlare di pietà, di compatimento, di amore del prossimo perchè gli afflitti siano consolati e possano amare la vita, ma bisogna che queste virtù sieno vive e praticate, e non maschere d'egoismo. — L'ambiente è russo e borghese, fra gente ricca, ma priva di certe qualità superiori e fine, così che ne derivano errori e colpe, cagioni poi di lutti e di tardi pentimenti. È un dramma efficacissimo, pieno di vigore e di colore, e se qua e là, nell'azione e nei caratteri, appar-

vero dei punti oscuri, forse anche contradditorî, ciò è forse da addebitare all'aver ridotto il dramma, nella traduzione italiana, da 4 a 3 atti, e alla interpretazione che ne fu data.

* * *

Quello che possa fruttare una commedia fortunata... ancorchè non sia un capolavoro, ce lo provano i favolosi guadagni ottenuti dalla *Zia di Carlo.* Chi non conosce anche in Italia, o almeno non ha sentito parlare di questa commedia.... tutta da ridere? Nel 1892, un giovane attore inglese, Penley, raccolti attorno a sè altri attori e chiesto a Brandon Thomas, bravo comico, un lavoro, ebbe la *Zia di Carlo.* La commedia è data in un teatrino, ma a poco a poco richiama tanto pubblico, che Penley trasporta le sue tende al Globe Theater... In breve, nel giro di cinque anni il successo non ha fatto che crescere e la commedia è rappresentata nei teatri d'Europa, d'America, d'Australia, delle Indie, con un incasso complessivo di 200,000 sterline, o 5 milioni di franchi!... Del resto, non è questo un esempio isolato. Altre commedie inglesi... fortunate in breve tempo arricchirono autori e attori. Accade ciò anche in Francia, come è ben noto. Il *Cyrano di Bergerac*, del quale parlai nella precedente Rassegna, nel solo mese di Gennaio ha fruttato alle Porte S. Martin la bellezza di 355,000 franchi...

Quando, quando accadrà qualcosa di simile in Italia?

* * *

Il 13 febbraio, primo anniversario della morte di Giacinto Gallina, fu inaugurato al Museo Civico (Venezia) il busto già decretato dal Comune all'illustre e compianto commediografo. Dopo il discorso inaugurale del Cav. Pellegrini, assessore per la pubblica istruzione, e finita la cerimonia, furono portate sulla tomba del Gallina numerose corone da amici e ammiratori.

Anche a Trieste fu inaugurato, nell'occasione del mesto anniversario, un busto al Gallina, opera del valente artista Urbano Nono. Il poeta Riccardo Pitteri voleva leggere alla cerimonia una sua poesia commemorativa, ma ne ebbe divieto.

Z.

CORRISPONDENZE

La quaresima a Roma.

Quest'anno il carnevale... Ma, un momento: c'è stato in Roma un carnevale quest'anno? Quanto a me, non me ne sono accorto. Debbo però dire che parmi preferibile la schietta mancanza del carnevale alla ostentazione ufficiale di esso, come l'abbiamo avuta qualche anno addietro. No, è inutile; col diminuire dei rigori della quaresima, scema spontaneamente il brio del carnevale; meno persone vanno a prendere le ceneri il mercoledì, meno persone si mascherano il martedì. Se ne potrebbe cavare un proverbio. Quest'anno poi, bisogna dirlo, si vedevano per le strade più pellegrini che maschere.

Certo, abbiamo avuto il veglione dei ciclisti, quello della stampa, quello degli studenti; solo è mancato il veglione... vero. In compenso, grande abbondanza di fiere gastronomiche ed enologiche, di cui la principale è stata quella del Politeama Adriano, or ora inaugurato, accanto al sito dove sorgeva quello incendiatosi nell'altra primavera.

Pure, ci sono taluni che, se non si mascherassero almeno una volta durante il carnevale, morrebbero *di pizzichi,* come si dice in dialetto romanesco. Costoro sono di facile contentatura, ed hanno a loro disposizione tre costumi, l'uno più economico dell'altro: il primo è quello del pulcinella; il secondo è quello dello spagnuolo; il terzo è quello del guerriero, ossia dell'antico romano. Essi, peraltro, non pretendono divertirsi, nè divertire; si mascherano come per un dovere o per un voto.

Sono ancora in uso, a Roma, sebbene alquanto

in decadenza, gli otto giorni d'esercizì, cioè il ritiro di giovinetti e di fanciulle in certi monasteri, nell'ultima settimana di carnevale. Ma non esiste più, ch' io sappia, quel che si chiamava il carnevale santificato, o in altri termini l'usanza di passare in chiesa il pomeriggio durante la pericolosa settimana, ad ascoltar la predica e recitare orazioni. Si racconta anzi d'un parroco della Rotonda, di cui ora mi sfugge il nome che pure è conosciutissimo e popolare, il qual parroco verso sera, sempre nella settimana tentatrice, faceva sentire un disperato scampanìo. Allora il Pantheon aveva due campaniletti in facciata, sul timpano, eretti dal Bernini e chiamati volgarmente « gli orecchioni », che furono abbattuti quattordici o quindici anni or sono per ordine di Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione.

Ora dunque, la gente che traversava la piazza del Pantheon, venendo dal Corso, dopo avere assistito al gèttito dei coriandoli e dei fiori, o dopo avere preso parte alla fantastica scena dei moccoletti, s' avviava ai divertimenti serali dei balli pubblici o privati; la gente allegra insomma non poteva esimersi dall' alzar gli occhi verso i due campanili rombanti. E siccome il curato della Rotonda era famoso tra il popolino, molti entravano nel tempio per vedere che novità spingesse il bizzarro prete a scampanare con tanta furia. Altri erano attirati dal fulgore che s'intravedeva di sulla piazza; perchè il buon curato soleva accendere tutte le candele di tutti gli altari. Quando la chiesa era piena di curiosi, il parroco faceva chiudere l'unica porta, e non la riapriva se non quando era trascorsa l'ora d'andare ai veglioni. Per intrattenere il suo pubblico di prigionieri, egli predicava, predicava a lungo, con inesauribile loquela, poichè era il più facondo sermoneggiatore che ci fosse mai stato.

Adesso gli « orecchioni » non esistono più, e non c'è più nemmeno il predicatore instancabile; ma è pur vero che per non fare andar la gente ai malinconici veglioni odierni basterebbe anche meno.

Durante la quaresima poi le usanze popolari religiose in Roma erano numerosissime; basti citar quella detta del catechismo, per la quale nella settimana di passione si chiudevan le botteghe dalle due dopo mezzogiorno al tramonto, e i bottegai, o almeno i loro ragazzi, andavano in chiesa ad apprender la dottrinella. Del resto, tali e simili costumanze hanno perduto il loro carattere publico e solenne, ma non sono morte, in Roma forse meno che altrove.

* * *

Senza uscire dai temi ecclesiastici, entriamo nel campo dell'arte.

Il concorso per la facciata del duomo d'Arezzo che ha avuto luogo in Roma, è stato vinto dal valoroso giovane architetto Dante Viviani, e meritarono lode speciale Rodolfo Sabatini e Arturo Viligiardi.

La prima parte del restauro della basilica di Santa Maria in Cosmedin, affidato dal governo all'Associazione dei cultori d'architettura e in ispecie al presidente di essa, Giovan Battista Giovenale, è compiuta. Ristabilita dunque la forma generale dell'antica chiesa qual'era nel secolo XII, tolte tutte le superfetazioni posteriori, sia all'interno, sia all'esterno, si presenta ora l'arduo problema della decorazione, cioè della seconda parte del restauro.

Intanto, la medesima Associazione chiede d'iniziare un lavoro di simile intendimento nella chiesa di S. Salba, e credo si penserà poi a un' altra chiesa non meno venerabile per antichità e non meno baroccamente trasformata negli ultimi due secoli: Santa Prisca.

In quest'ultima chiesa le colonne che separavano la navata maggiore dalle navatelle, sono messe come entro scatole formanti pilastri; e sopra, un capriccioso pittore della fine del Seicento ha figurato alcuni santi con sì poca austerità, che pare movano a danza. Ai due lati, verso l'altare, si vedono i principi degli Apostoli; di qua e di là, procedendo verso la porta, sono i fondatori degli ordini monastici, S. Benedetto e S. Basilio, e quelli delle praterie, S. Francesco e S. Domenico. Nella cripta si scorgono pitture del Cinquecento tardo, alla maniera degli Zuccari, certo non spregevoli, ma molto deperite.

* * *

Per non somigliar troppo a quel vecchio curato della Rotonda che intratteneva predicando la gente avviata ai veglioni, vorrei ora uscir dalle chiese; ma, e par proprio fatto a bella posta perchè il *corriere* risulti ben quaresimale da cima a fondo, debbo parlare ancora d'un avvenimento artistico d' una chiesa. Passiamo però da Roma a Firenze; il fatto è di tale importanza da non poter essere considerato come regionale.

Si è molto parlato in questi giorni della scoperta d'un affresco del Ghirlandajo, nella chiesa d' Ognissanti, in Firenze. E il valore della scoperta è tanto maggiore in quanto che, mentre si preparano le feste per il quarto centenario della morte di Amerigo Vespucci, viene in luce il ritratto del gran navigatore, dipinto da un contemporaneo.

Si sa che l' affresco di Domenico Ghirlandajo credevasi irrimediabilmente perduto, da quando la cappella Vespucci, passata ai Baldovinetti, era stata rimodernata. Ora appunto quell'affresco, ricordato dal Vasari, è tornato in luce, per opera di alcuni studiosi, a capo dei quali va messo Guido Carocci, che tolsero dalla parete dietro l'altare il tavolato e la tela appostivi all' epoca del

rifacimento. L'affresco rappresenta la *Pietà*, e in alto si vede la Madonna che accoglie sotto il manto la famiglia Vespucci.

Ora, siccome il Vasari dice espressamente che Domenico Ghirlandajo ritrasse in quel dipinto Amerigo, e siccome sono noti l'anno in cui l'affresco fu eseguito e quello in cui nacque il navigatore, e siccome infine si conoscono i nomi di battesimo dei Vespucci viventi allora, è facile concludere che il ritratto d'Amerigo è lì, sotto il manto della Vergine, precisamente la seconda figura a sinistra di chi guarda. Infatti, la prima figura, quella prossima a Maria, mostra un'età più giovanile, perciò è ovvio dedurre che rappresenti il fratello minore, Bernardo; mentre le altre due, d'età meno fresca, è da credere rappresentino due fratelli maggiori di Amerigo, e il vecchio che sta inginocchiato in primo piano, è probabile sia il padre.

Non ho veduto l'affresco, ma ho potuto osservare le eccellenti fotografie eseguite dagli Alinari di Firenze, nelle quali l'effigie di Amerigo appare fortunatamente intatta. L'effigie d'Amerigo io dico, senza presunzione però, aspettando che gli studiosi esauriscano il tema. Se non mi sono ingannato, la fisonomia del celebre viaggiatore, all'età di ventiquattro o venticinque anni, è asciutta, sbarbata, con grandi occhi bruni, magra e di vivida espressione.

* * *

Il solito pizzico d'erudizione per finire.

Nell' affresco felicemente tornato in luce il Ghirlandaio sviluppa un motivo di composizione abbastanza comune allora, rappresentando la Madonna che a proteggere una famiglia di devoti stende su essi le ali del manto; così che la chiamerei la Vergine dal manto, come quella del Correggio è detta la Vergine da la scodella, un'altra la Vergine dalla perla, un'altra la Vergine dal pesce, e così via, quella dal cardellino, quella dalla lucertola, quella dal velo. Si conoscono poi la Madonna dal collo lungo, del Parmigianino, la Madonna del Granduca, e quella di Francesco I, entrambe di Raffaello, come c'è il quadro dell'anforetta (*el cuadro de la cantarilla*), e il quadro della gamba.

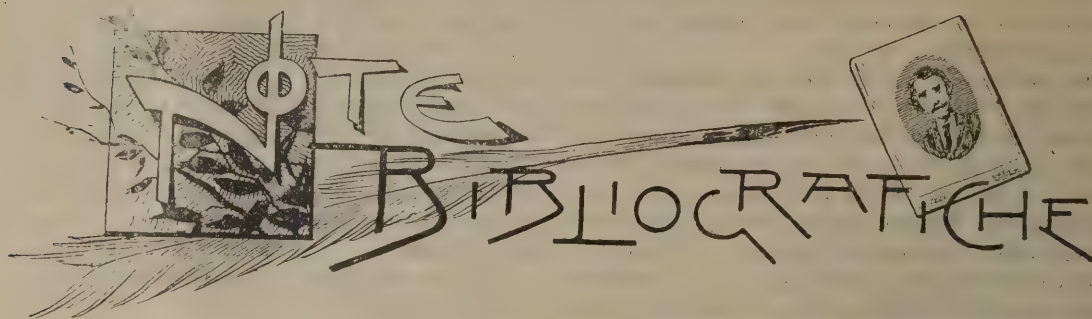
Un cenno su questi due ultimi dipinti che sono meno conosciuti.

* * *

Un povero pittore spagnuolo Gregorio Utande, chiese cento ducati per un suo Martirio di S. Andrea. Il prezzo parve eccessivo al committente, e Gregorio propose di far giudicare l'opera sua da un arbitro. Se non che, poco sicuro del proprio valore, esortò il pittore Carreno a ritoccare il quadro, e l'amico, ottimo artista e buonissimo uomo, più che ritoccare, ridipinse. L'arbitro conobbe subito la mano del maestro e giudicò il prezzo in dugento ducati. Per compenso, Gregorio offerse al Carreno un'anforetta di miele, una *cantarilla*, che poi diede il nome al quadro.

Anche l'altro aneddoto appartiene alla storia della pittura spagnuola. Mateo Perez d'Alesio, se non m'inganno, aveva esposto un S. Cristoforo colossale, quando gli capitò di vedere il quadro della Mistica generazione temporale di Gesù Cristo, capolavoro di Luis de Vargas; e ammirandovi la figura nuda di Adamo, esclamò, vòlto al pittore: — Più vale la tua gamba che tutto il mio San Cristoforo! Così al lunghissimo titolo del quadro di Luis de Vargas fu sostituito quello assai sbrigativo della gamba.

UGO FLERES.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Luigi Capuana: *Il Braccialetto.* — Ditta Ed. Brigola di G. Marco, 1897.

Non inganni il titolo: non si tratta di un romanzo nè di un ciclo di novelle, legate da un filo: è solamente una raccolta di bozzetti, alcuni semplici e brevi, altri più complessi. Ma, esclusi, per la verità, pochissimi, come le avventure d'albergo serio-comiche, ciascun d' essi racchiude un'idea, un carattere o più caratteri, un sentimento, una passione. *Il Braccialetto,* che dà il titolo per essere il primo, ha un valore nello studio psicologico del sospetto geloso di un marito nel suo sviluppo: quanto al sentimento nobile della donna, è appena sbozzato nel suo effetto finale. Fra gli ottimi lavori noto: *Dal taccuino di Ada, I Raggi XX, Un Uomo, L'Allucinato, Il Tenente Tonini.*

Il primo più che un raccontino, è un romanzo condensato, ricco di sentimento e di analisi psicologica, che può far riscontro, nella sua piccola mole, ai più penetranti lavori del genere così detto sociale.

I Raggi XX sono una spiritosa satira dello stile scientifico ed anco delle menzogne convenzionali, immaginando si scoprissero dei raggi che avessero il potere di far dire ad alta voce tutto ciò che si nasconde nel pensiero, cioè nella *parola interiore. Un Uomo* è « un carattere » un giovane d'ingegno che rifiuta una bella, ricca e capricciosa ereditiera di cui è innamorato, e la lascia sposare ad altri. *L'Allucinato*, come in *Un Amore*, come ne *La Villa Abbandonata*, trattano di casi patologici; ma mentre nell'ultimo argomento è appena sfiorato, nel secondo colorito rapidamente, ne *L'Allucinato* è sottilmente analizzata la malattia mentale in uno spirito squisitamente raffinato, al quale la completa e insperata felicità reca una scossa troppo grave, ed è questo uno dei più pregevoli lavori del volume. Il quale, stimo doveroso dirlo, non va dato in mano a signorine nè a giovani signore. Ma chi ha già una triste esperienza della vita quale è, vi troverà un godimento triste e non volgare.

Sotto l'apparente semplicità disadorna, quasi cruda, v'è una finezza di osservazione inarrivabile, una magistrale sicurezza di plasmar figure; è una invidiabile facilità di narrazione che incanta, sotto allo stile scorrevole e vigoroso, nè ricercato nè eccessivamente colorito. Perciò non si potrebbero paragonare i bozzetti di Capuana a fini miniature, ma sì bene agli schizzi di certi forti pittori, che con pochi tocchi di pennello, rozzi talora, vi dànno l'idea sommaria ma impressionante del quadro pensato.

V. Olper Monis.

Luigi Fichert: *Femminismo o terzo sesso? Satira sociale.* — Venezia, Ferrari, 1897.

Autore di questa specie di satira è il forte poeta Luigi Fichert dalmata, già noto in Parnaso per la *Madre Slava* e per molte altre donne di quel popolo che appunto oggi dà tanto filo da torcere al fuso triestino. Ma se il poeta ha reso nel suo buon tempo un culto ideale alla donna, con più diritto può sorgere oggi a sferzare il *femminismo,* ossia la negazione della donna stessa. Lo sdegno gli detta quindi il verso, e gli fa impugnare la frusta; pare che l'ira gli tolga i vecchi freni dell'arte e gli detti un componimento che i precettisti sarebbero imbrogliati a classificare, perchè è satira, racconto, lirica; una diavoleria insomma alla Rabelais. È naturale quindi la forma del polimetro; non del ditirambo, badiamo, come testè sentenziò un critico. Ad una sinfonia in prosa, segue un raschio di violini ed un soffiar di fischietti; poi il componimento piglia la forma d'una pacifica rapsodia, e scrivendo sulla falsariga di certe antiche *brigantesse* il Fichert ci regala la storia del solito giovanetto menato pel naso; da capo uno sfuriare di colpi bene assestati non senza qualche pericolo di cadere nella caricatura, a tempo evitata, il tutto con brio giovanile, con disinvoltura elegante, con uno stile qual si conveniva al genere di componimento spesso diffuso, ma ogni tanto raccolto in un modo felice, ed allora sono colpi che levano la pelle, e a chi tocca tocca. Anche qualche nota, opportunamente messa a piè pagina, pare faccia l'ufficio di tenere l'autore ed il lettore pel manico del sajo. Chi non ci capisce peggio per lui, qui non si fa la satira alla scienza e meno che meno a quelle povere disgraziate, le quali, non avendo al collo la corda del matrimonio, s' ingegnano di sbarcare il lunario facendo le telegrafiste, le commesse di negozio, ecc. Il Femminismo! ecco il nemico, nemico del genere umano; un mi rallegro al bravo Fichert che lo ha sì bene scorbacchiato.

L. L.

Giuseppe Deabate: *Il canzoniere del villaggio.* — F. Casanova Ed. Torino.

Son pochi mesi appena ch'io, tracciando su queste colonne un rapido profilo biografico di Giuseppe Deabate, m'auguravo prossima la pubblicazione in volume delle sue poesie. E il volume è venuto finalmente in questi giorni ad esaudire i miei voti, e la letteratura italiana non troppo lieta di messe poetica può vantare una raccolta di poesie ove veramente palpita e si rivela una schietta natura di poeta.

Mentre abbiamo dinanzi agli occhi il quotidiano spettacolo delle tante nullità vanamente arrampicantisi tra le preziose vacuità del decadentismo imperante, mentre nella ricerca affannosa del nuovo e dell'originale si cade inconsciamente nel goffo e nel grottesco, G. Deabate ha circoscritta la sua inspirazione in una cerchia ristretta di temi.

L'umile villaggio piemontese perduto fra il lividore delle risaje dove il poeta ha visto la luce, è la prima fonte d'ispirazione. Le memorie della prima giovinezza trascorsa fra quelle rustiche ed antiche mura, sorgono tumultuose nell'animo del poeta, e nel palpito dei dolci ricordi lo spirito si eleva e nella grande emozione dell'essere la poesia gorga limpida e serena.

Giuseppe Deabate è sopratutto un artista *sincero*, ogni lirica sua appare profondamente *sentita.*

Quella campagna vercellese, così squallida e monotona, assume nei versi del Deabate una nuova fisionomia vivificata dal soffio caldo di poesia che vibra nel cuore del poeta. La dolce melanconia dei tramonti invernali, il tedio dei cocenti meriggi estivi, il verde rifiorire del Maggio, la so-

lennità delle notti silenziose, gli stornelli lontani delle mietitrici, il mormorio dei ruscelli limacciosi, lo stormire delle fronde, tutto questo palpito di immensa poesia campagnuola il Deabate ha saputo trasfondere in versi pieni di armonia ed eletta semplicità. Egli è un grande pittore del verso; sotto il magico fluire della sua strofa il paesaggio acquista nuovi toni e nuovi colori, e si vivifica della potente passione che trabocca nell'animo del cantore.

Poichè sopra questa magnifica pittura campestre aleggia sublime coi tanti ricordi della giovinezza quello più dolce, più caro, più indimenticabile: il primo amore.

Quando ho parlato del Deabate in altra parte del giornale, ove mi era concessa più ampia libertà di parola, ho riportato parecchie delle sue poesie per dare al lettore un'idea meno pallida dell'Autore. Non credo di dovere ripetere ciò, poichè oggi che il libro è pubblicato, ognuno può, leggendolo, farsi un'idea più precisa di quella ch'io gli potrei fornire. E poi, sfogliando l'elegante libriccino (che fra le tante attrattive ha pure quelle d'una genialissima copertina disegnata dal Bistolfi) mi sono trovato imbarazzatissimo nella scelta...

Sono tutte così belle, così care, così geniali queste poesie che il riportarne solo alcune sarebbe un far torto alle altre.

G. Marangoni.

Tullio Ortolani: *Canti della bontà* (*Saggio*). — Spoleto, Prem. Tip. dell'Umbria, 1897.

Una Fata buona, una Fata tutta luce e fiore ha sorriso a gli estri dell'Ortolani; un poeta, se non erro, a le prime, e pure fulgide, armi; un onest'omo che, con affettuoso pensiero, a la madre sua, a la moglie, a l'uman suo nido dedica la terzina inspirata, fluida, tersa e veracemente piena di bontà. Non mai titolo d'opera poetica meglio corrispose a'l tôno, a'l piacere di quieto argomento consolatore. Non mai io vidi, nel verso e nella rima, una più pura idealità scaturire, scorrere, tremare...

Udite la chiusa di *Ammonimento*.

> Io vedo, con sereni occhi, per scale
> lunghe d'oro salire a un tempio d'oro
> uomini e donne: al maggio trionfale
> nel mattino, con palpito sonoro,
> svolgonsi da le bocche le parole,
> liete pel cielo, d'un giocondo coro;
> nè mai più bello a tanta gioia il Sole!

E, se si voglia un giojello, eccolo: *La buona morte*.

> Gittiamo fiori sopra il funerale.
> Era un bambino roseo che a pena
> sorrideva dal piccolo guanciale:
> s'è addormentato senza cantilena,
> bianco fra un lieve nugolo di trine.
> Era un tremulo vecchio che serena-
> mente vedeva giungere la fine,
> e si spense così, senza rimpianto,
> calmo tra lagrimanti teste inchine.
> Era un giovane: tacque a mezzo il canto
> de la vita. Su letto di dolore?
> o in armi, al Sole, per fulmineo schianto?
> Gittiamo fiori. Passi ne l'albore
> (s'odono rari tocchi di campana)
> d'un mattino di nebbia a le prime ore,
> o in mezzo al Sole, ne la strada piana,
> lento con lungo strascico di voci,
> o in un vespero sotto ad una strana
> luce che accende i culmini a le croci,
> gittiamo fiori sopra il funerale.
> Buona è la Morte quando giunga. Atroci
> cose chi pensa? Ella discioglie il frale
> vincolo de la vita con un queto
> atto, pietosa, e de la sua regale
> chioma blandendo, al transito secreto
> adduce questo stanco corpo umano:
> Ella, l'ultima Madre, che dal lieto
> occhio ne accenna lontano, lontano!...

Ed ecco pure l'*Epilogo* denso di benigno sogno civile ed augurale e dolce:

> Ecco, qui giunse a la prefissa mêta
> — alto è su l'orizzonte il Sole ancora —
> per una strada assai dolce il Poeta;
> e gli piacque indugiare ad ora ad ora
> presso le case, mescersi a la vita,
> cui desta a prova in ogni dì l'aurora.
> Or qui giunse a riposo. Un'infinita
> pace reca il fruscio d'acqua corrente
> tra l'erba verde quasi ancor fiorita;
> ed il Poeta, che ha nel cor presente
> la Vita ed ogni bene ed ogni male,
> sogna il suo Sogno qui novellamente.
> Sta sovra i campi un dì vendemmiale
> chiaro. Lampeggian tra la mèsse bionda
> falci e falcetti con un moto eguale.
> — Abbia pane ogni bocca! — Ad onda ad onda
> Sempre più s'alza il cumulo prezioso,
> nè scema al piano la mèsse profonda.
> Sogna il Poeta? Oh, a lui dal luminoso
> cielo dove lontane nubi accese
> sfumano a l'orizzonte, oh nel riposo
> discenda il canto che non mai discese!

Il canto, invocato dal Poeta, discenderà umano nel riposo quando sarà piaciuto a gli scrittori, dal prezioso stil novo e da le strane concezioni d'arte, di smetterla e rifare la corsa via con l'occhio e lo spirito sempre intenti a l'indeclinabile *lotta per la vita e per la gioia*; quando l'antica Musa, disciplinata da' tempi novi e quasi novellamente nudrita, sarà tornata in onore finalmente — per vendetta d'armi, speriamo — alto levando la dittatura della civiltà sposata a'l sacro foco delle canzoni...

Ora, a farla tornare quella Musa, non *saggi* ci vogliono, ma volumi, volumi a dirittura; e l'Ortolani è tra i pochi buoni che potranno darci l'iride attesa nell'oasi poetica e soave della bontà. G. Bucco.

Ferd. Russo: *Ncopp' 'o marciappiede*. — Napoli, L. Pierro, 1898.

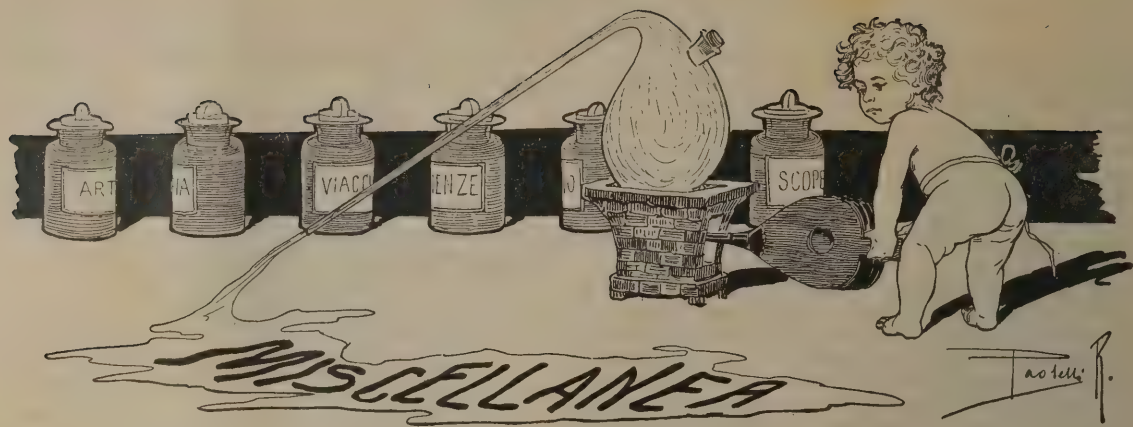
È una minuscola raccolta di sonetti vernacoli che dà una novella prova della genialità del simpaticissimo poeta napoletano; genialità già affermata e confermata da vari precedenti volumi. Nelle brevi pagine del libriccino passano le più caratteristiche macchiette, così come passano, vivi e veri gli originali sul marciapiede della più colorita città d'Italia, tra l'andirivieni iperbolico di quella popolazione così ricca di gesti e tanto povera di *risorse*. E il lettore, lungo la sfilata, è costretto a sorridere anche se non ne abbia voglia, constatando ancora una volta quella esattezza di riproduzione e quella freschezza d'ispirazione poetica, per cui il Russo è sì meritamente apprezzato. Gl'intenditori del dialetto di Cola Capasso leggano, dunque, questo opuscoletto, e, parola d'onore, passeranno un delizioso quarto d'ora. P.

E. Barzilai Gentili: *Ricordi e rimpianti*. — Torino, Roux, Frassati e C.º.

Con questo titolo una egregia signora di Trieste, che è pure valente scrittrice, Enrica Barzilai Gentili, ha pubblicato recentemente una raccolta di bozzetti scritti in prima persona, una specie di autobiografie femminili, o, come le intitola l'autrice stessa *Confidenze muliebri*.

Il libro venne fuori in occasione delle nozze celebratesi in Roma dell'on. Salvatore Barzilai, fratello della signora Enrica Gentili.

Sono dei brevi componimenti, senza altri voli e senza pretensioni di alta psicologia trascendentale, ma ispirati ad affetti gentili; mettono in luce la generosità, il sentimento e talvolta anche l'abnegazione femminile; e, pur non evitando qualche muliebre debolezza, in complesso tendono a tener alto il vessillo della virtù e dell'onestà della donna: sicchè, scritto da una distinta signora, è un volumetto che può andar nelle mani anche d'ogni virtuosa fanciulla. L. L.

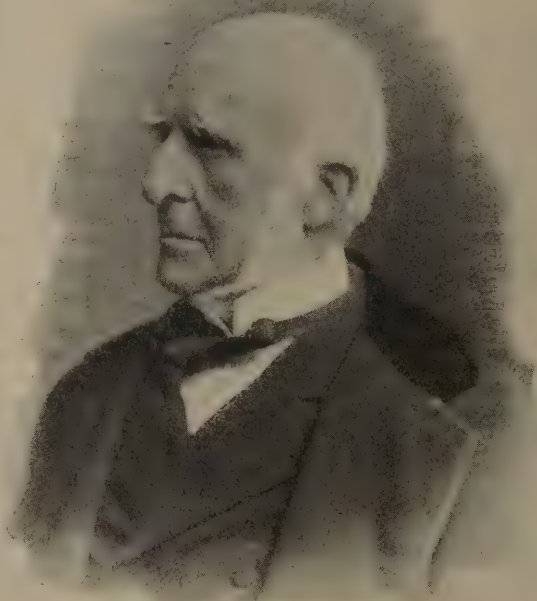
MISCELLANEA

L'uomo del giorno. *Il senatore Luigi Ferraris.* — Come accenna la nota della Redazione, qui innanzi, è il vero uomo del giorno, essendo l'unico superstite del 1.° Parlamento torinese, che si può poi considerare come il 1.° Parlamento italiano. Di esso — come promette la medesima nota — si occuperà nel prossimo fascicolo un altro Senatore, che fu deputato fra i più intelligenti, mentre il vecchio ed illustre collega di adesso era ministro di Grazia e Giustizia, (1891); il mio compito perciò si riduce ad anticiparvene l'effigie, mentre il cuore di ogni italiano ripalpita per il Cinquantenario dello Statuto che, firmato il 7 febbraio 1848, fu promulgato il successivo 4 marzo, e, dettato per il Piemonte e la Sardegna, dopo una dozzina d'anni trovò pieno adattamento al primo regno dell'Italia nostra. Onore, dunque, al Vecchio quanto valoroso Parlamentare, anche dalle pagine di questa mia *miscellanea*, in cui cerco di raccoglier almeno un'eco, per quanto mi è possibile, delle più notevoli cose della scienza, dell'arte, della storia, della letteratura, della vita mondana e... non mondana.

Luigi Ferraris.

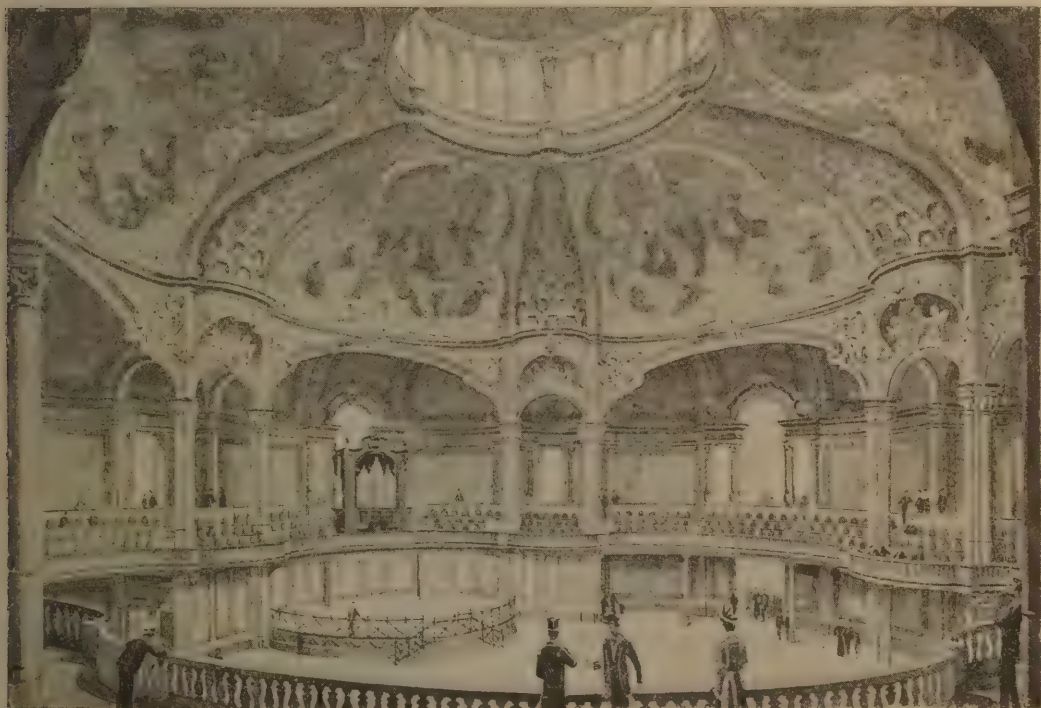
Condotta di gas gigantesca. *L' Engineering and Mining*, di Nuova York, pubblica interessanti notizie sull'impianto di una gigantesca conduttura eseguita dalla Philadephia natural Gaz Company, di Pittsbourg. Il gas d'illuminazione si sprigiona naturalmente ed in grande energia in diversi punti del territorio degli Stati Uniti. Questo gas si distribuisce alle officine per condutture di considerevole sviluppo, che si cerca di moltiplicare più che sia possibile. Attualmente la Compagnia sta disponendo una condotta di gas che non costerà meno di 10 milioni di franchi; essa avrà più di 160 chilometri di sviluppo; i tubi avranno un diametro di m. 0,90 per una parte del percorso; e di m. 0,45 per il resto.

I Pullmann-cars. Come è noto, questi carri devono il loro nome all'americano Pullmann, morto da poco, nell'età di 66 anni a Chicago, il quale nel 1880 fondò e poi diresse la Compagnia industriale Pullmann, che fabbrica e noleggia a tutte le ferrovie quegli splendidi vagoni, ove i viaggiatori d'ogni paese possono trovare tutto il *confort* come nei più suntuosi alberghi.

Ciò che forse non si sa, è che il Pullmann fondò una vera città, la quale conta ora 11 mila abitanti, situata a 22 Km. al sud di Chicago, intorno al lago Calumet, in un terreno basso, pantanoso, che la Compagnia risanò con grandi spese e ridusse uno dei punti più belli e salubri degli Stati Uniti.

Le case degli impiegati e degli operai fanno corona agli enormi edifici della compagnia ed alle grandiose officine, che ogni anno producono 200 vagoni di lusso, 500 vagoni ordinari per viaggiatori, e 10.000 carri merci per un valore di 50 a 60 milioni di franchi. La piccola città ha pure costrutto chiese, alberghi, scuole, un teatro, stazioni ferroviarie e canali, un grandioso palazzo con molti e ricchi magazzini, detto *Arcade*, un immenso serbatoio per l'acqua potabile, colla famosa torre che contiene i canali di distribuzione, celebre ovunque per la sua altezza e grossezza. E tutto ciò è dovuto all'ingegno di un ex garzone falegname!

Esposizione di Torino. Continuando a mettere il mio irrequieto zampino nella pietanza che altri più competente prepara a proposito della festa torinese, vi offro oggi qualche altro *assaggio* dei fabbricati dell'Esposizione.

Alla testata a sinistra della massa degli edifici, verso la città, ergesi subito il gran *salone dei concerti*, elegante, graziosissimo, in istile Luigi XV, su pianta circolare, tutto decorato a statue, alto 45 metri e largo 40, e dal cui cupolino scenderà calma una bellissima luce. Questo salone può contenere 4000 persone di cui 2500 sedute in platea; una grande galleria l'attornia, ed avrà, nel centro, un grande organo. Accanto al salone c'è, naturalmente, una gran sala per gli *strumenti musicali* — lunga metri 50, larga 18 — da cui si passa all'edificio delle *Belle Arti*, edificio più ampio di quello che si ebbe nel 1884. Sarà pieno di luce, e la scultura avrà luce di fianco. L'esterno sarà in istile gaio ed assai grazioso, a festoni di fiori che armonizzeranno assai bene col verde delle aiuole. La sua fronte ha la lunghezza di 100 metri, e la profondità di 60. Da qui si accede alla gran galleria delle *manifatture*, alla quale sono unite le sale della *Stampa*, del *Comitato*, della *Posta* e *telegrafo*. Ed a metà della grandiosa galleria stessa ecco aprirsi un originalissimo porticato a pianta elittica, quello che costituisce l'*Entrata d'onore* dell'Esposizione, fronteggiante il Corso Raffaello. Leggera di forma, in istile vecchio piemontese, permetterà di poter dominare tutto il panorama dell'Esposizione, i colli, il Po, le gallerie, le aiuole, il corso Raffaello, porticato che permetterà alle tramvie di attraversarlo in tutti i sensi.

Esposizione di Torino. Il salone dei Concerti.

Esposizione di Torino. Il salone dei Concerti (L'interno).

I serpenti domestici. Non si tratta nè di amici, nè di parenti, che rappresentano per solito questa specie di esseri velenosi; sibbene di veri, di autentici rettili, detti *giboja*, i quali sono molto in uso nel Brasile per la distruzione de' sorci. La *giboja*, che nel mercato di Rio Janeiro si vende per 5 o per 6 franchi, è un serpentello che raggiunge appena la lunghezza di un braccio. Durante il giorno esso, inoffensivo ed ozioso, dorme al piede della scala di casa, indifferente all'andirivieni continuo delle persone; ma, appena cade la notte, si dà alla caccia spietata dei topi, scivolando senza rumore ovunque, cacciandosi in ogni buco, sotto ogni mobile, guidato da un olfatto o da un istinto

meravigliosi. Esso afferra la sua caccia per la nuca e la batte così forte da romperle le vertebre.

Questa *giboja* si affeziona (come i nostri gatti) più alla casa che al padrone, e sa istintivamente rintracciarne la via se la si allontana. Decisamente anche questa bestiolina è una calunniata della rettorica!

Parigi porto di mare. Come per Roma, di frequente i giornali dànno notizie di progetti, più o meno seri, per rendere queste due capitali porti di mare. Per Parigi, non si sa quanti progetti furono proposti negli ultimi 50 anni al presente pare che una soluzione pratica sia finalmente prossima. La Camera dei deputati ha ricevuto il rapporto di *Descubes*, suo membro, che propone l'approvazione di un progetto di legge dichiarante di utilità pubblica il canale marittimo da Parigi al mare, secondo il progetto del noto ammiraglio Bouquet de la Grye, che vi consacrò lunghi anni di studio.

Il canale da lui progettato segue il corso della Senna da Rouen a Parigi, salvo in due punti ove taglia i gomiti del fiume (tra Oissel e Pont de l'Arche e tra Sartrouville e Bezons). Esso accorcerebbe di 33 Km. il tragitto della Senna; la sua lunghezza totale sarebbe di 35 Km. la larghezza di metri 35 nelle parti rette e 45 nelle curve con una profondità di m. 6,20 che permette il passo a navi colla pescagione di m. 6, cioè di tutte quelle che possono arrivare a Rouen con ogni marea.

Non si conosce ancora la spesa prevista nè il tempo necessario ai lavori. Siamo però ancora lontani dall'ardito progetto di far giungere sino alle porte di Parigi i grossi piroscafi transatlantici che richiedono un fondo minimo, attuale, di 10 metri.

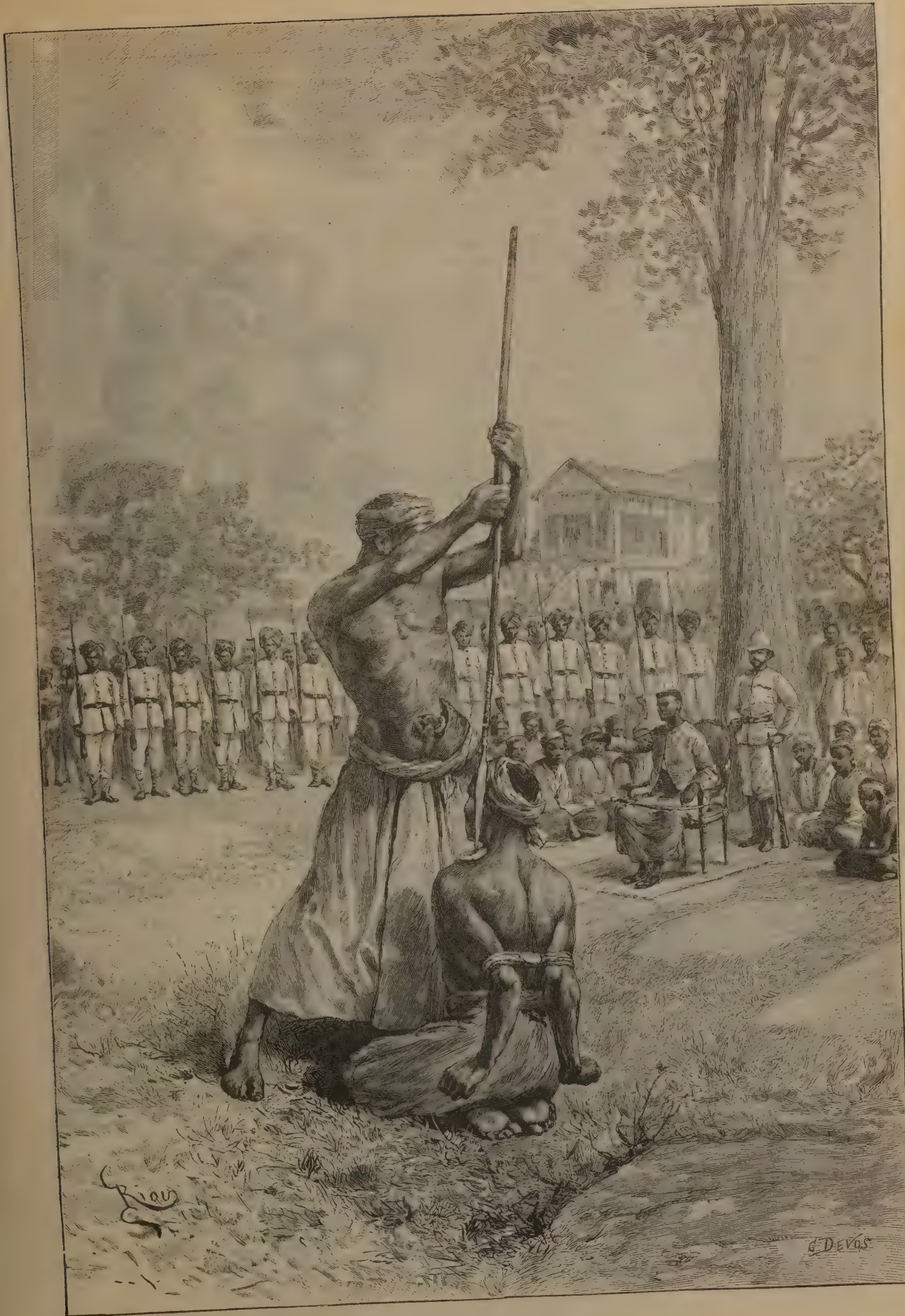
Insensibilità al dolore delle razze primitive. Nelle numerose relazioni che i nostri ufficiali prigionieri in Africa fecero delle loro avventure si trova spesso menzione della grande forza d'animo degli abissini feriti nel sopportare le più dolorose operazioni chirurgiche. L'insensibilità degli abissini al dolore meravigliò tutti i medici europei (italiani, francesi, russi) che si trovavano al campo di Menelick o nelle nostre ambulanze.

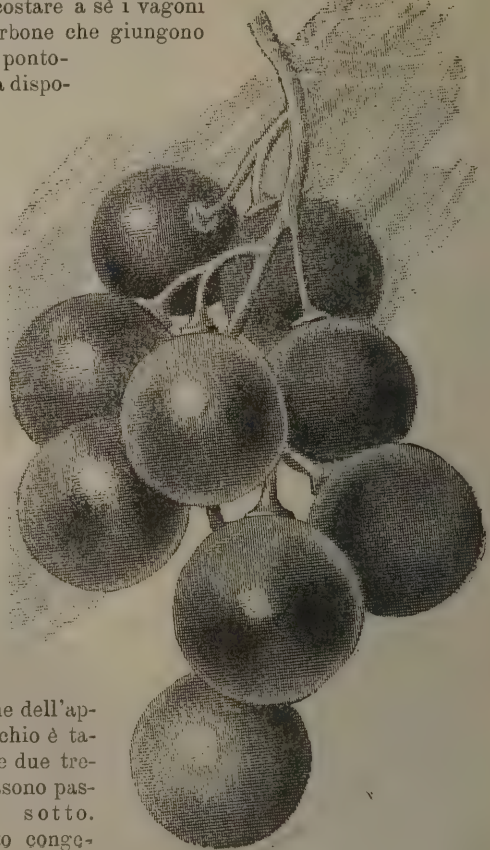
Esposizione di Torino. Il Palazzo delle Belle Arti.

Anche i Tuareg, i famosi arabi-barbari del deserto di Sahara posseggono uguale insensibilità: i medici francesi Malbot e Verneau pubblicarono testè un loro studio su tale fenomeno. Secondo essi, i Tuareg mostrano un'incredibile resistenza alle ferite le più gravi. Per esempio, l'operazione del trapanamento, che i migliori chirurghi europei esitano sempre a intraprendere, è con tutta facilità fatta dai medici indigeni, e col più grande successo. Le piaghe penetranti dello stomaco, dell'addome, delle grandi articolazioni, con perdita enorme di sostanze, guariscono rapidamente, senza febbre, e quasi senza suppurazione. Si citano numerosi Tuareg, le cui ferite parevano mortali, e che in capo a pochi giorni erano completamente guariti colle cure di empirici. Ecco degli Esculapî assai meno fatali di quelli così detti civili!

Le esecuzioni capitali a Kedda. Il soggetto è forse poco attraente, ma non manca di un certo interesse, anche per coloro che non vanno alla caccia di forti emozioni. Ricordate i briosi versi di Papà Giusti, a proposito di quella certa *macchina a vapore* che in due ore

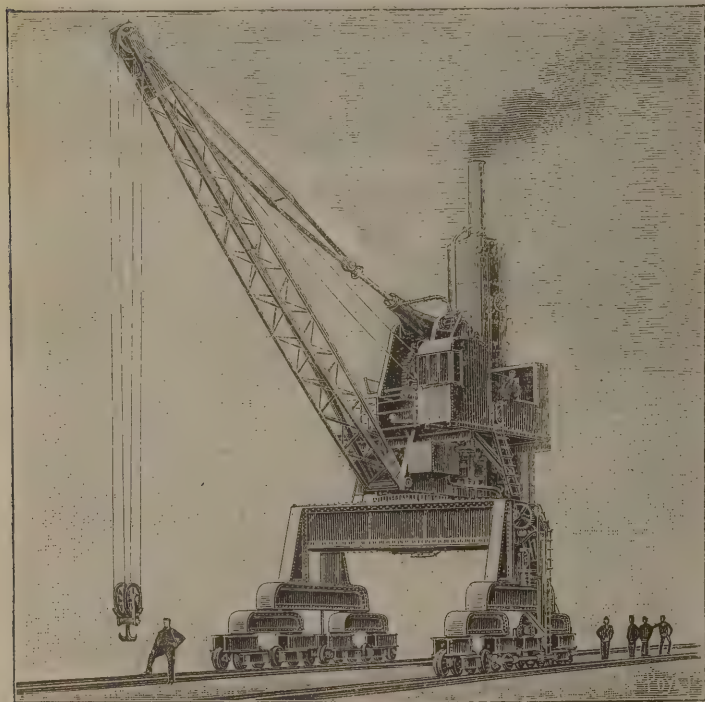
> fa la testa a centomila
> messi in fila?

Orbè, i giustizieri di Kedda, non si sono scervellati a inventar macchine: bastava per essi una semplice lancia, e ne fanno pro, avendo prima cura di avvelenarla, prima di farla penetrare nel cuore del malfattore, assassino o ladro che sia. La figura qui unita è assai più eloquente di ogni descrizione: il paziente è legato stretto come un salame, con le mani dietro la schiena, ed è ginocchioni, un po' per raccomandarsi al Signore, un po' per rendere più agevole l'opera del carnefice. Il quale è così perito nel vibrare il colpo, dall'alto in basso, a traverso la spalla sinistra, che la morte è quasi istantanea, tocchi esso il cuore o i visceri. Con tutto ciò, i carnefici di Kedda sono assai più umani dei turchi, che adoperano il tremendo, l'ineguagliabile, il formidabilissimo palo. « Meglio subire le tenerezze di una vecchia suocera » — diceva Labiche!

Esecuzione a Kedda.

Una monumentale gru mobile. I signori George Roussel, di Motherwell, hanno costruito un tipo di grue mobile, curiosa per la sua disposizione e straordinariamente potente, però che può sollevare ben 25 tonnellate inglesi. La « Harten Coal Company » a South Shields, possiede un pontone di legname lungo 183 metri, dal quale si scaricano i bastimenti di carbone. Evidentemente, la prima condizione per grue circolanti su una costruzione di legno, era che non costituissero un carico troppo grave, e perciò si stabilì che la pressione delle ruote sulle rotaie non avrebbe superato 10 tonn. inoltre, il centro di gravità non doveva spostarsi a più di m. 1.60 da una parte e dall'altra del centro di rivoluzione. Il problema fu risoluto, adottando questa macchina strana e monumentale, di cui la nostra figura mostra chiaramente la disposizione. Aggiustata sopra una specie di larga trave di ferro, la grue riposa per mezzo di sostegni verticali su due altre travi che, da ciascuna parte, ripartiscono il loro peso su quattro carri: ciascuno di questi è formato da tre ruote, montate alla loro volta in piccole travi cave. Queste ruote hanno di rimarchevole una sporgenza nel mezzo del cerchio; le rotaie sono fatte di due pezzi avvicinati in modo da costituire una gola di 5 o 6 centimetri di larghezza, nella quale entra tale sporgenza. Lo scartamento di queste due rotaie doppie è di m. 6.40, l'insieme delle ruote ha una lunghezza totale di m. 11.75; il peso dell'apparecchio si distribuisce egualmenle tra le 24 ruote: tutta la costruzione ha una base d'appoggio straordinariamente grande. Il meccanismo di rotazione della grue per l'elevazione dei pesi non presenta nulla di particolare; è inutile far notare, che un paio di cilindri, per mezzo di un albero verticale e di successivi ingranaggi, mette in movimento tutto il carriaggio. Un organo permette alla grue di trascinare o di accostare a sè i vagoni di carbone che giungono sul pontone: la disposizione dell'apparecchio è tale che due treni possono passarvi sotto. Questo congegno curioso non pesa meno di 152.5 tonnellate metriche e le sue enormi proporzioni sono rese evidenti dall'operaio che, nella figura, si trova alla sua base.

Una gru mobile.

Una vite prodigiosa.

Una vite prodigiosa. Ha il sonoro nome di Aramon e produce frutti, come qui ne vedete effigiati, eccezionalmente grossi. Sono grappoli voluminosi, cilindro-conici, di un color rosso cupo, lunghi da 22 a 30 centimetri e larghi da 15 a 19. La pelle degli acini è sottile, la polpa ne è molle e dolce. Coltivata in serra, questa vite può dare una rendita incredibilmente grande, e la qualità del suo frutto, se non è di primo ordine, non è certamente inferiore a quella del frutto di altre viti rinomate, i cui grappoli tronchi o difformi non possono certo competere con questi, così belli e regolari.

Il pomologo Hogg ci apprende che questa varietà, nelle serre d'Inghilterra, produce uve che si conservano a lungo sul ceppo e acquistano così un sapore gradevolissimo e raro. Quanto alla rendita, poi, che è una delle qualità essenziali dell'*Aramon*, nei suoli

profondi e fertili delle zone calde è stata vista, tradotta in vino elevarsi fino a 350 a 400 ettolitri per ettaro, il chè ci dà una media di 41000 chilogrammi di grappoli per ettaro, computando 123 chilogrammi d'uva per ogni ettolitro di vino. Quante sbornie, dio Bacco!

La donna del Paraguay. Ne presento due, che dalla campagna si recano in città per vendere al mercato la loro merce più o meno animata. Questa varia da un sacco d'arance a un pappagallo, da un cesto d'ananas a una scimmia, da una scodella di mandioca ad un serpente. Giunte al mercato, esse depongono in terra la loro roba e aspettano l'avventore, in piedi, col massiccio sigaro paraguayano fra le labbra grosse. L'abitudine del fumo — che qui abbiamo soppresso per non appestare il vostro salotto, lettrice gentile — laggiù è comunissima nel sesso grazioso... per modo di dire! Esso fuma passeggiando, fuma col carico sulle spalle, fuma in cucina e accudendo a tutte le bisogne domestiche. « L'inclinazione pel commercio, nella donna paraguayana, è molto *accentuata* — c'informa il Raggi. — Le domestiche, per esempio, ricevono dai loro padroni la mattina per andare al mercato a far le provviste di casa 5, 10, 20 pezzi. Che cosa fanno? Esse comprano ciò che loro abbisogna per casa, ma, tosto che trovano un piccolo guadagno, rivendono ogni cosa, e ripetono questa operazione parecchie volte, in modo che non è raro il caso ch' esse ritornino alla casa padronale avendo acquistato quanto era necessario, ed avendo sempre in tasca i loro 5, 10 o 20 pezzi ». Anche da noi, la serva ritorna spesso a casa con buona parte dei *bezzi* ricevuti dal padrone, ma il suo commercio è... d'altro genere, di quel genere che a Napoli si definisce, accompagnato da un colorito gesto, *suonare il pianoforte!*

La donna del Paraguay.

Treni senza fermata. Il treno regolare che compia un più lungo percorso senza fermarsi, dice l'*Engineer* di Londra, è il nuovo treno inglese del *South-Western*, che percorre ininterrottamente i 302 chilometri che separano Paddington da Exeter. Il treno si compone di sei carrozze del peso totale di 140 tonnellate, e di una locomotiva le cui ruote motrici misurano metri 2,35 di diametro. Quando la provvista d'acqua non basta, la macchina si alimenta in cammino, pompando in serbatoi disposti lungo il percorso, tra le rotaie.

Sul North-Western, all'infuori della gara di velocità per i servizii Europei, la lunghezza di questo tragitto fu sorpassata. Un treno compì il percorso Londra-Carlisle, cioè 483 chilometri senza fermate. La locomotiva si alimentava egualmente in cammino.

Infine in America, un treno speciale compì il viaggio da Jersey-City a Pittsbourg — circa 707 chilometri — senza alcuna sosta, dopo aver fatto la vigilia il viaggio inverso, da Pittsbourg a Jersey-City, pur senza soste.

Ciò che pensano i negri dei bianchi. Il viaggiatore francese Castellani scrive dal Congo, ove fu inviato dall'*Illustration française* come corrispondente, che i negri della sua scorta hanno una curiosa idea delle razze umane. « Dio ha dato la terra ai negri, il mare ai bianchi, i tesori delle miniere ai diavoli. Una volta all'anno i bianchi scavano una grande buca sino alla sede dei diavoli; i quali impauriti apportano loro preziosi metalli ed ogni genere di merce e di macchine: i bianchi fanno loro un regalo, colmano la buca e se ne vanno ». Richiesto più volte quei negri che cosa mai regalassero i bianchi ai diavoli, il Castellani ebbe sempre risposte evasive, ed egli, punto dalla curiosità, tanto fece coll'astuzia che riuscì finalmente a penetrare la verità. I bianchi regalano ai diavoli... le loro donne! Ecco perchè non ci sono donne bianche in Africa!

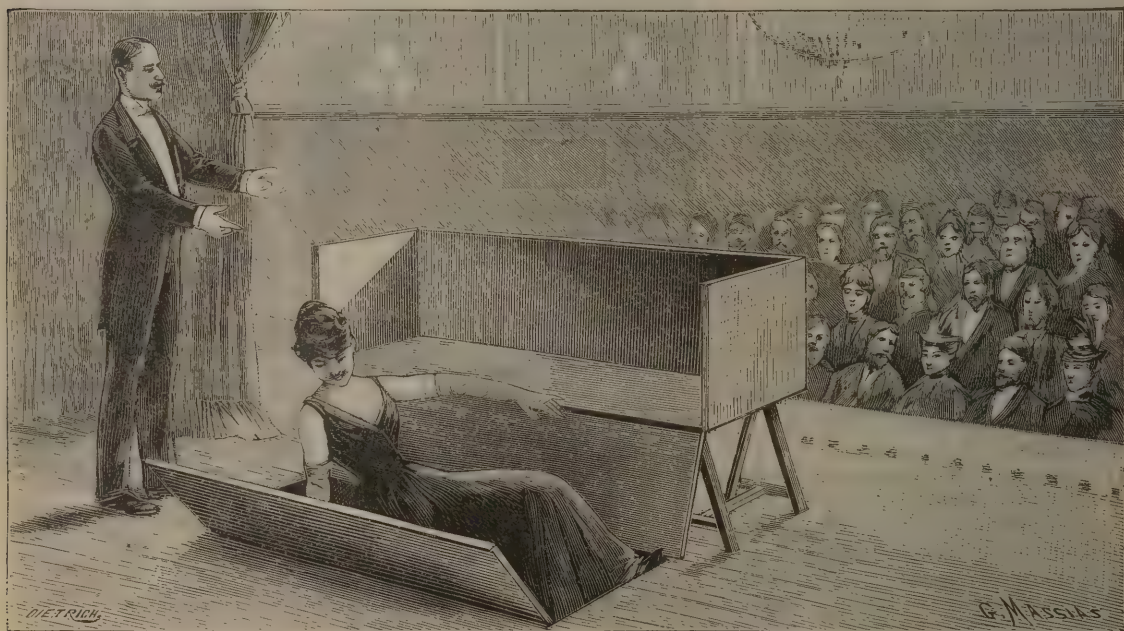
Il Castellani, naturalmente, cercò drizzare un po' quelle curiose idee sulla nostra cavalleria verso il bel sesso; ma non ci fu verso di vincer quella convinzione. I negri rispettano e temono i bianchi per la loro forza

e la loro scienza, ma li sprezzano per questa mancanza di riguardi alle donne. E dire che laggiù la donna è poco meno di una cosa!

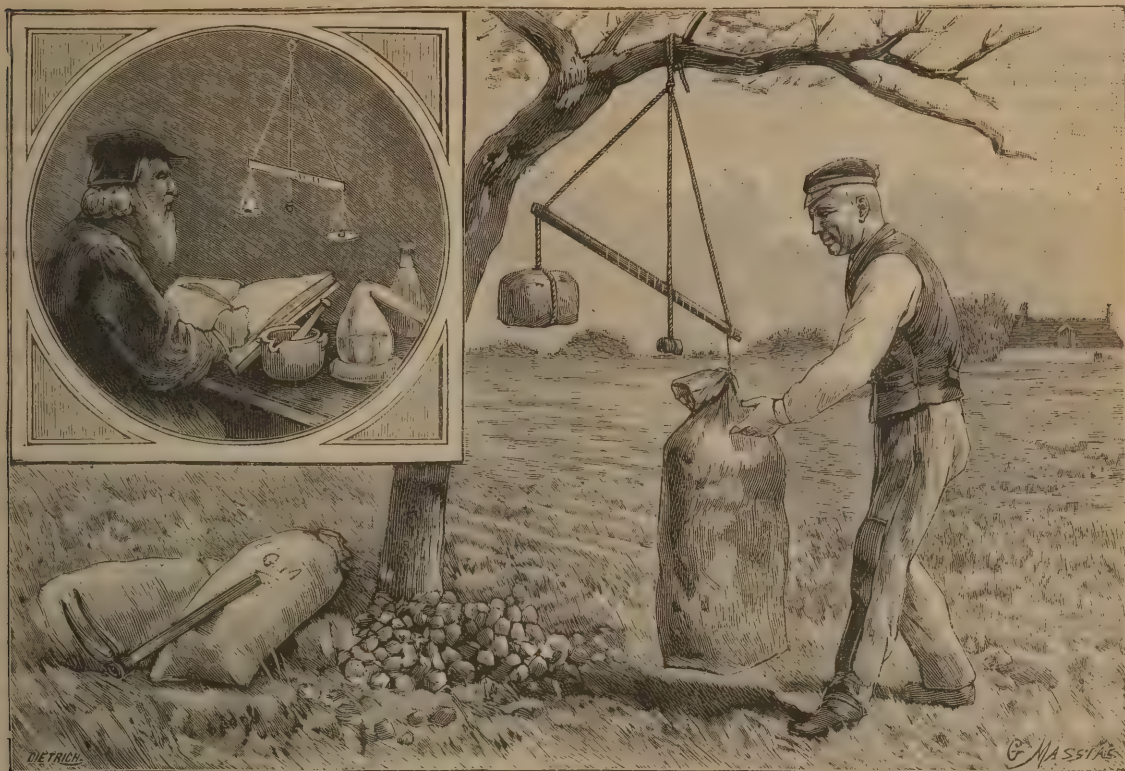
La cassa misteriosa. Chi non ha assistito, almeno una volta in vita sua, allo stupefacente spettacolo di veder fabbricare sotto i propri occhi una cassa e vedervi schiudere, dopo soltanto qualche minuto di chiusura, una donna viva e vera, che s'è assisa a un desco per cenare e magari... ha continuato, in vostra compagnia, fuori teatro? La notte non avrete dormito, ripensando all'inesplicabile mistero, e la vostra salute, manco a dirlo, ci ha sofferto. Ora, poichè la vostra salute e il vostro sonno mi premono (quanto al sonno, basta leggermi, e subito viene) io vi spiegherò senz'altro il mistero famoso. Cominciamo, dunque, col rammentare ogni azione svolgentesi dinanzi a voi, spettatore o spettatrice.

Nel mezzo della scena, si portavano due casse, ed una tavola lunga due metri e larga 80 cm. circa, che si posava sopra le casse. Allora si mostravano al pubblico quattro telai che s'agganciavano alla tavola con cerniere mobili: questi telai, rialzati dal prestigiatore e dai suoi aiutanti, costituivano allora una cassa assolutamente vuota. L'operatore assicurava che la cassa non era vuota; e per mostrarlo, lasciava cadere nuovamente i telai, poi li rialzava: e riaprendo in fine quello anteriore, scopriva la donna vestita più o meno di bianco e d'oro... Ebbene, o signori, il *trucco* è semplicissimo. Quando si lasciano cadere i telai per mostrare che la cassa è ancora vuota, il telaio del fondo viene rialzato per ultimo. Mentre gli aiutanti si occupano degli altri tre telai, una bòtola si apre nel tavolato del palcoscenico, dietro il telaio di fondo, e la donna destinata a comparire viene spinta fuori di là e si attacca al telaio stesso; il quale, richiudendosi, la introduce nella cassa. Poco meno dell'uovo in piedi, come vedete!

La Bicicletta nelle prigioni. Per le ronde d'ispezione nel carcere cellulare di Nuova Yorck, si è trovata una nuova applicazione della bicicletta. I rinchiusi in quello stabilimento sono circa duemila, e ciascuna galleria su cui s'aprono le celle è un po' più lunga di 2400 metri. Ora siccome le gallerie sono cinque, sovrapposte, il capo guardiano è costretto ad un percorso considerevole in ciascuna delle sue ronde notturne. Con una macchina munita di pneumatiche, egli può rapidamente e silenziosamente scorrere sul suolo ben lastricato delle gallerie, ed assicurarsi della vigilanza delle guardie che può sorprendere con ogni... discrezione. La bicicletta *for ever*, dunque, e lo spirante secolo XIX non ha bisogno di altre glorie!

Gli armamenti dell'Europa. Un cronista militare germanico, studiando la questione degli armamenti dell'Europa continentale in previsione di una guerra sempre possibile, valuta a circa quattro milioni il numero dei soldati di tutti gli eserciti, attualmente sotto le insegne delle varie potenze Europee. Egli dice che, se tutti questi eserciti si mettessero di seguito gli uni agli altri, come per sfilare per quattro, coi loro convogli di viveri e di munizioni, la colonna avrebbe almeno 40.000 chilometri di lunghezza, e, marciando giorno e notte, impiegherebbe più di un anno a passare davanti ad un punto stabilito!

La cassa misteriosa.

Secondo il medesimo cronista, il mantenimento degli eserciti permanenti costa all'Europa poco più di 5 miliardi di lire all'anno, cioè 14 milioni al giorno. Mano alle forbici, o generosi sostenitori della pace universale!

L'oro nel 1897. Un giornale inglese, che pubblica annualmente i suoi calcoli sulla produzione mondiale del così detto *vile metallo* (l'appellativo è di... chi non ne ha, ed è lì a rammentarci la vecchia favola della volpe e dell'uva!) fornisce la seguente statistica: L'intera produzione dell'anno 1897 è calcolata a

Una bilancia economica.

Lst. 48,278,000, cioè, alla parità monetaria di 25,225, lire italiane 1,217,812,550, contro Lst. 42,430,000 o lire italiane 1,070,296,750 nell'anno precedente; un aumento quindi di Lst. 5,048,000 o lire italiane 147,415,800. I vari paesi produssero dunque:

	nel 1897	e nel 1896
Stati Uniti	Lst. 11,100.060	Lst. 10,577,000
Transvaal	» 11,094,000	» 8,365,000
Australia	» 10,182,000	» 8,739,000
Russia	» 6,500,000	» 6,201,100
Indie inglesi	» 1,432,000	» 1,164,000
Messico	» 1,360,000	» 1,215,000
China	» 1,328,000	» 1,328,000
Canadà	» 1,200,000	» 562,000
Colombia	» 780,000	» 620,000
Guiana	» 517,000	» 512,000
Brasile	» 500,000	» 496,000
Altri paesi	» 2,285,000	» 2,651,000
	Lst. 48,278,000	Lst. 42,430,000

La bilancia di chi non ne ha. Un inglese il sig. Duckville ha immaginato un apparecchio per pesare, semplicissimo ed ingegnoso. Come indica la figura, si fissano in punto d'attacco qualunque, due corde che vanno a legarsi alle estremità d'una spranga orizzontale. A una di tali estremità si lega un peso fisso, e dal punto d'attacco, quello presso il ramo, si fa scendere un filo a piombo, che servirà da lancetta della bilancia, contrassegnando allora nella spranga orizzontale il punto dinanzi al quale passa il filo, il segno rappresenterà lo zero dell'apparecchio. Per graduare quindi tutta la spranga, basterà sospendere successivamente all'estremità di destra dei pesi che faranno spostare la spranga lungo il filo immobile, determinando su di essa il punto del nuovo peso. Lo straordinario della invenzione del sig. Duckville, che tanto utile può tornare in una cucina o in una fattoria, è che essa fu immaginata, la bellezza di circa tre secoli fa, dal genio universale di Leonardo da Vinci, gran pittore, grande ingegnere, gran meccanico e gran pensatore. Chi non lo crede, vada a sfogliare il Codice Atlantico. *Nihil novi sub soli!*

La spedizione Cavendisch. I giornali quotidiani hanno già fatto strage di questa spedizione, ma ci son tanti lettori miei che si fanno un dovere di non aprire un foglio politico purchesia! Ed è ad essi che non tralascio di apprendere che fanno parte di tale spedizione 10 europei, fra cui il luogotenente Andrett, di recente tornato dal lago *Rodolfo* col Cavendish e il Donson, reduce dalla Somalia. Credo che a quest'ora l'Andrett e tre o quattro membri della spedizione sieno già partiti per preparare i trasporti; Cavendish e gli altri li raggiungeranno assai presto.

La spedizione fatta a spese del suo condottiero sarà costituita in modo da poter resistere a qualsiasi attacco. Sarà perciò provvista anche di un certo numero di cannoni a tiro rapido. Oltre 400 uomini armati costituiscono la sua scorta. Partendo dalla costa orientale dell'Africa la spedizione si dirigerà rapidamente verso l'Alto Nilo, che conta raggiungere dopo tre mesi. Lo scopo della spedizione sarebbe quello di arrivare alla confluenza del Sobat col Nilo Bianco.

Una pianta porta-fortuna. E anche oggi amo offrire alla benevola o... scontenta lettrice (chi può

giurare al mondo di esser pienamente gradito dal bel sesso?) una simpatica pianticina, bulbosa, perenne e rustica, di piena serra e di una semplicità di una vaghezza senza pari. Ha foglioline verdi-oscure, trilobate simili al trifoglio, e per questo ha anche il non poco apprezzabile merito di esser *porta-bonheur*.

Uaa pianta porta-fortuna.

I fiori sono candidi, candidissimi, abbaglianti, come quelli che D'Annunzio ama porre in ciascuna mano delle sue super-vergini liliali; e riunite a ciocche formano dei piccoli mazzi adattatissimi per la decorazione dei *buffets*. Questa *Oxalis elegans albiflora* prospera benissimo in un vaso o al margine delle aiuole. Non la dimenticate, al caso.

L'insalata meravigliosa. Notissimo è il giuoco di prestigio dei fakiri indiani, che consiste a far germogliare sotto gli occhi degli spettatori una pianta seminata pochi istanti prima. L'effetto è straordinario, pure nulla di più semplice; e grazie alla seguente ricetta si può ottenere con grande facilità un risultato dello stesso genere: *far germogliare quasi istantaneamente dei semi d'insalata!*

Mescolate due terzi d'una buona terra con un terzo di calce spenta, poi deponete in questa miscela dei semi d'insalata che avrete precedentemente lasciati inzuppare d'alcool: se inaffierete in seguito questo suolo artificiale, i semi germoglieranno subito e la pianta spunterà in pochi momenti.

All'opera, dunque, chè nelle riunioni quaresimali il giochetto è saporitissimo!

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il senatore Marignoli.** È morto poco meno che sessantottenne a Spoleto, sua patria, il senatore Filippo Marignoli. Fu membro della XII legislatura, ed era parte della Camera vitalizia dal 1876. S. M. il Re lo insignì, tempo addietro, del titolo di marchese.

Il senatore Scano. Un altro illustre membro del Parlamento subalpino si è spento a Cagliari: il senatore avv. Gavino Scano, nativo di Austis. Rappresentando il collegio di Cagliari e poi quello di Isili, militò durante la 2.ª la 3.ª e la 5.ª legislatura piemontesi nelle file della sinistra. Liberale convinto e giureconsulto esimio, coprì molti pubblici uffici a Cagliari, dando assidua prova d'onestà e di competenza. Fu Rettore dell'Università cagliaritana, dove insegnò per molti anni diritto penale. Era stato nominato senatore nel dicembre 1890, ma la tarda età non gli consentì che brevissime apparizioni a palazzo Madama.

Il conte Rinaldo Casati. Ancora una perdita dolorosa, nel Senato del Regno: quella del conte Rinaldo Casati, bacologo e agricoltore emerito e stimatissimo. Nato a Milano, nel 1844, il '66 lo trovò fra i volontari in un reggimento di cavalleria; dopo la campagna, la scienza lo riprese, ed egli le si dedicò con lunghi ed istruttivi viaggi all'estero. Nell'82 sedette a Montecitorio; nel '91 fu chiamato ad occupare un seggio al Palazzo Madama, dove trattò con la solita grande competenza le questioni agrarie. Una lunga e penosa infermità lo ha condotto alla tomba ancora giovane e pieno d'ideali.

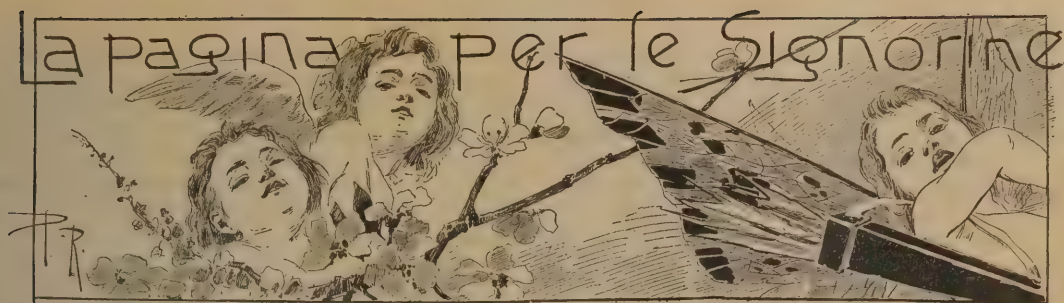
Il conte Kalnoky. Cioè a dire uno degli uomini di stato più insigni dell'Austria-Ungheria, è morto a Brunn, poco più che sessantacinquenne. Nato a Lettowitz, era entrato nella carriera diplomatica, appena uscito dall'Accademia militare. Nel 1871, col grado di colonnello tedesco, tenne l'*interim* dell'Ambasciata presso il Quirinale; nel 74 fu ambascitore a Copenaghen e sei anni dopo a Pietroburgo. Assumendo, più tardi, il portafogli degli esteri austriaco, concorse vivamente alla conclusione della Triplice alleanza, mirando a stabilire l'equilibrio europeo. Nel 1894, in seguito a conflitti sorti col governo ungherese, il conte Kalnoky lasciò il potere e si dedicò tutto alla sua vita privata. L'Italia perde in lui un leale amico d'un tempo.

Lord James Stansfeld. L'Italia deve certo moltissimo anche a questo insigne straniero, ora scomparso, il quale ne aiutò l'indipendenza con l'appoggio morale e pecuniario. Nato ad Halifax nel 1820, nel '59 fu membro de' *Comuni*, distinguendosi subito per ricca e colorita eloquenza. Nel '63 Lord Palmerston lo chiamò a sedere fra i lordi dell'Ammiragliato; ufficio da cui si dimise perchè fu coinvolto, l'anno seguente, insieme a Mazzini, nella cospirazione famosa contro Napoleone III. Nel '66 fu vice-segretario dell'India, e due anni dopo Lord della Tesoreria. Rieletto deputato fino al '69, nel 71 fu nominato presidente dell'ufficio dei poveri, da cui si ritirò nel '74 col gabinetto Gladstone. La Camera italiana riconoscente ha preso parte al lutto della illustre famiglia inglese.

Antonio Mancini. Fu uno degli eroi delle Cinque giornate e, più tardi, della fortunosa battaglia di Novara e della difesa di Roma. Il fratello Ludovico, che, come l'altro fratello Carlo, aveva al pari di lui mostrato quanto valore scorresse nel loro sangue, fu ferito in quest'ultima mischia, accompagnando alle famiglie con Emilio Dandolo, anche ferito, le care salme di Luciano Manara, Enrico Dandolo ed Emilio Morosini, loro antichi compagni di lotte e d'ideali.

Il maggiore Isnardo Sartorio. Figlio di Michele Sartorio, esimio letterato, seguì per qualche tempo le traccie del genitore: ma nel '59 l'amore della Libertà comune lo vinse, ed egli combattè valorosamente con Garibaldi e più tardi come ufficiale nell'esercito regolare. Diresse a Genova il *Dovere* di Mazzini, di cui godeva la stima, e a Bologna fondò l'*Indipendente*. Scrisse anche per il teatro, ma con mediocre fortuna.

pdl.

La pagina per le Signorine

La lettura dei romanzi.

C'era una volta, o signorine gentili che mi leggete, c'era una volta un sogno. Era il tempo oramai velato di nebbia, in cui una nuova rifioritura medioevale sbocciava ne' suoi pallidi colori al sole dell'arte, mentre per opera di novellieri e di poeti tutto l' antico mondo convenzionale dei paggi e delle castellane ritornava ad una breve ora di vita. Versi d' amore, prose di romanzi avevano concordi abbandonata l'ora presente per le poetiche e dolci visioni del passato; e come dall' arazzo di cui cantò Arrigo Heine, staccandosi a notte alta la figura di Janffré Rudel e di Melisenda vanno in fugace resurrezione errando al lume di luna, così dalla remota oscurità del tempo lontano rifulsero allora novellamente le chiome bionde e le vecchie armi fulgenti accese di un rapido soffio di vita...

Quanto ardore di sogno non s'accolse allora nell'animo di coloro che più tardi divennero le nostre mamme, ed anche — ohimè — le vostre nonne! Questo voi sapete, o signorine, che di quel tempo conoscete soltanto qualcosa come «la Partita a scacchi» o il «Trionfo d'amore» di Giuseppe Giacosa; ma non sapete, e v'auguro di non saper mai, di quanti dolori sia fonte nella vita la potenza d' un sogno nevrotico e malato come quello di cui vi parlo; nel quale la fantasia, trasportata lungi dal mondo reale, troppo presto dimentica tutte le cose semplici e buone della vita, per cullarsi nei contorni vaporosi d'una chimera. Questi strappi alla realtà rassomigliano un po' troppo a quell'antico amore di terra lontana, ond' era travagliato, secondo la leggenda, un trovatore, il quale, innamorato per fama d'una bella donna d'oltre mare, fu così sospinto dal suo sogno fatale, che, abbandonando la patria, andò a morire ai piedi della sua diletta sconosciuta; così accade talvolta a noi d' innalzare le ali verso ignote plaghe della fantasia, immemori de' più prossimi beni e dei più precisi doveri.

Per fortuna, vi è una moda anche per i sogni; e nessuna fra voi, signorine, vorrebbe ancora carezzare quelle visioni ch'erano la dolcezza sentimentale delle vostre mamme; ma è spenta per questo nell' anima vostra la tendenza fantastica verso i sogni? Io non credo. Poichè fra le grandi disgrazie della vita moderna è questa che per tradizione costante alle fanciulle vien quasi costantemente abbandonato l'uso dei romanzi, e non pure romanzi scritti per le fanciulle. Io conosco anzi molte brave persone, le quali non vorrebbero a nessun patto che le figliuole loro leggessero altri libri che i romanzi; temendo che la mente giovanile nutrita di più salde letture si sviasse da ciò ch'è più adatto ufficio per la donna. Così quando una donna illustre, la contessa Maria Pasolini, scrisse un opuscoletto per raccomandare lo studio della storia, curò prima d'ogni cosa di respingere la facile e universale opposizione. « Ma tra le giovani o piuttosto » nel seno delle loro famiglie, può sorgere la do» manda: Perchè ciò? — non c'è il pericolo di tur» bare o almeno di ingombrare con idee superflue la » mente delle ragazze, di sviarle dalle cure domesti» che, di ispirare loro esigenze, che le renderanno » pedanti e saccenti allontanando gli uomini, tra i « quali pur vorrebbero trovare un marito? ».

A questa domanda inspirata semplicemente da una profonda ignoranza dell'anima femminile, la contessa Pasolini rispose, e rispose assai bene, con alcune memorabili parole di un grande, il quale alla cultura delle giovinette rivolse il più nobile sforzo dell'anima sua: Ruggiero Bonghi...

Egli disse: « Colui sta più su rispetto agli altri, il quale ha modo di scegliersi un fine che dentro di lui susciti una maggior somma di vita, che lo muova a pensare, a intendere, a operare, a distendersi il più che può coll' intelletto o col cuore per l' universo, a penetrarlo, ad appropriarsene spiritualmente la più gran parte ».

Operare, intendere, pensare!... Mi direte voi, fanciulle, quante di queste tre altissime funzioni umane i romanzi coltivano in voi? O non è invece da temere che per essi germogli nell' anima vostra la grande malattia del sogno?

Nobile e squisito frutto dell'anima è il sogno, quando vi spinge come una forza amica a fortemente operare, a rettamente intendere, a serenamente pensare; ma diviene il più pericoloso dei mali quando in un volo che la vostra inesperienza giudica divino, vi abbacina gli occhi di luce e vi trasporta lontano. Allora cominciano a delinearsi quelle contraddizioni stridenti fra la visione della fantasia e la quotidiana realtà della vita, ch'è fonte assidua di amarezze per tanti; allora si prende l'abito di ritener volgare quello che è semplice, di rifuggire dal vero, perchè il vero è prosaico.

Che terribile aggettivo è questo, o signorine, che pure echeggia, così sovente nei vostri discorsi!

La vita, e specialmente la vita della donna nelle condizioni presenti, non è sempre un romanzo, uno di

quei luminosi romanzi giovanili che l'animo vostro vagheggia, ed ogni più bel sogno svanisce innanzi alla monotona vicenda dei doveri quotidiani, spesso umili, spesso oscuri, se pur nobili sempre. Perchè dunque tendere fatalmente ad una delusione? Perchè non fare in modo che le vostre letture vi preparino invece la forza e la serenità nelle ore dolorose?

Non vi spaventate: io vi consiglierei mai, e poi mai, di leggere un trattato di filosofia o una raccolta di sentenze morali. Troppo ardore di vita è in voi, troppa ingenua freschezza perchè io voglia immolare tutto ciò sull'ara di una educazione malintesa.

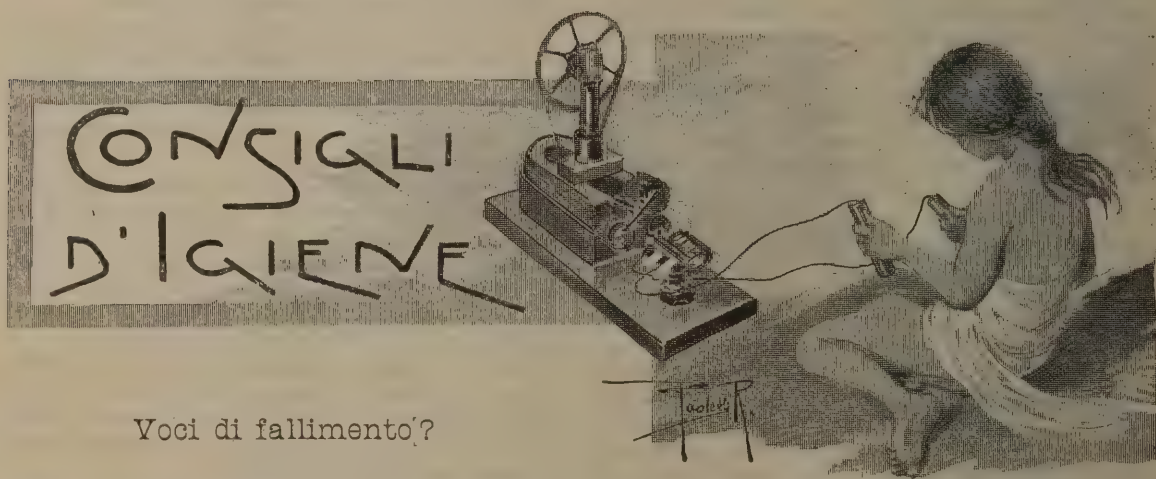
Ma è necessario qualche cosa che muova la vostra mente, ripeto le parole del Bonghi — a pensare, a intendere, a operare, a distendersi il più che può coll'intelletto e col cuore per l'universo. E voi vedrete allora che un libro di storia, quando non sia una compilazione scolastica di fatti e di date; un libro di scienze naturali — quando non sia addirittura l'arido trattato scientifico — sapranno interessarvi assai più che uno sterile romanzetto. Voi quasi tutti conoscete degli studi quel poco che la scuola vi ha dato; e dalla scuola trascinate sempre con voi una grande ripugnanza per la letteratura seria e grande. Ma provate una volta a scegliere fra i varii campi quello che meglio seconda la natura vostra, gittate in quello tutti i semi fecondi dell'intelligenza e il fiore sboccerà presto, maraviglioso. Non più eroi pallidi di romanzi, non più fanciulle innamorate e bionde; ma nei vostri libri vedrete riflessa la potenza misteriosa e divina della natura, vedrete echeggiare le voci solenni della vita, troverete innumeri scene di un immenso secolare romanzo, che la fantasia vostra non potrà comprendere mai; ed acquisterete sopratutto una più chiara visione delle cose, un preciso sentimento del bello e del vero.

E non prestate ascolto, mai, a coloro i quali vorrebbero distogliervene, per tema di spegnere in voi i sentimenti gentili. Quanto più la mente s'affina e l'anima s'eleva, tanto più si perfezionano le virtù squisite della donna. Io ricordo questa strofe di un grande poeta che canta un eroe marinaro.

Quegli occhi avvezzi al vento aquilonare
Si faccian dolci ed umidi se al sole
mite nell'erba vedano le rare
Prime viole.

Così voi, non avvezze al vento aquilonare, ma ben temprate dallo studio sereno della vita, con la mente aperta sempre alle cose alte e buone, saprete anche meglio comprendere le cose più umili, più dolci, più *vostre*, quando non più vi turberanno sogni romantici; e dall'anima vostra sgorgherà limpida una sorgente di bene.

MARIA SAVI LOPEZ.

CONSIGLI D'IGIENE

Voci di fallimento?

Affrettiamoci a rispondere di no, perchè, da quando la così detta *Bancarotta* è in voga, se ne fa strage, su per le cronache, colla esagerazione istessa e con la stessa fretta con cui anni fa, saccheggiando nei contributi più riservati, si è fatto scialo di bacillomania.

Non siamo in fase di reazione, ma di *regresso apparente*. È questa l'espressione con cui i moderni positivisti designano quella specie di ritorno all'antico, che pare a prima vista l'abbandono del nuovo, ma è invece un lavoro di selezione di errori, una cernita, la quale ha per scopo di riunire in una cosa sola tutta la parte trovata pratica e buona dell'usanza antica, insieme al meglio di tutti i progressi fatti di poi.

In Francia è stato tolto, con un'ordinanza, l'obbligo di denunzia, da parte dei medici, per tutti i casi di malattie infantili esantematiche benigne, segnatamente per il morbillo e per la roseola: essendosi trovato assurdo e negativo il sistema precedente delle disinfezioni obbligatorie. Nulla sarà più dannoso alla igiene popolare di questa notizia se essa non sarà seguita da esatti chiarimenti: tanto più che ad essa andrà probabilmente connessa un'altra, desolantissima novella:

Negli ospedali i bambini malati di questi morbi muoiono molto di più che nelle loro case, assistiti dalle loro madri; ma se prima dell'isolamento la mortalità per morbillo negli ospedali era del 28 %, coll'isolamento è salita al 40 % e al 50 %.

* * *

Si è già scritto qui, e più di una volta, che il morbillo non va preso come una gabella infantile, perchè i contagi sono evitabili, specialmente quando se ne è determinata la origine. Ma non c'è nè dritto sanitario, nè paura, che riesca a impedire certe diffusioni, imperocchè i poveri sono

la maggioranza ed è impossibile moderare, anche per poco, certe condizioni, se non interviene una coltura ed educazione igienica razionale, accompagnata da mezzi economici sufficienti. La mortalità per morbillo è alta a cagione delle infezioni polmonari che sopraggiungono trovando l'organismo indebolito, ed è logico che nelle sale spedaliere di isolamento dove sono riuniti parecchi bambini, infetti in diverso grado, le complicazioni siano più probabili. Quando certe cause di contagio sono volatili, non c'è maraviglia spedaliera che tenga; l'ambiente è sempre infetto; può tutto al più non parerlo; e questa realtà, la quale corrisponde proprio alla natura delle cose, dovrebbe persuaderci una volta per sempre, che l'ospedale infantile propriamente detto è una necessità sociale, come le carceri e i camposanti: è una necessità scientifica quale clinica pediatrica: è una immensa comodità per noi che, allontanando i malati contagiosi dai tuguri, crediamo di sottrarre i nostri figli a un pericolo; ma è una contraddizione alle forme naturali della famiglia, è una cosa da guardare come provvisoria e desolante necessità, senza tesservi su tanta poesia di lettucci candidi e di angeliche infermiere, perchè l'infermiera legittima del bambino è la madre, e, se la madre non sa e non può, ciò dipende dall'indirizzo decrepito della beneficenza, che, invece di pensare ad aprir scuole popolari per l'educazione delle madri e a pagare medici, infermiere e soccorsi per le madri povere, si delizia nella contemplazione dell'architettura spedaliera e spende per curare i pochi quel che basterebbe per risanare o curare i molti. Le infezioni su accennate sono, dice il pediatra, in diversi modi tubercolizzanti, vale a dire il convalescente contrae con facilità una tubercolosi, sia per contagio esterno; sia, se c'è eredità, per la predisposizione aumentata; e non son rari i casi in cui l'innocente creatura entra nell'ospedale malata di una malattia guaribile, per uscirne affetta da una malattia incurabile.

E tutto questo avesse almeno uno scopo! Quando il bambino è strappato alla madre, già il contagio è diffuso.

Non faremo la parodia agli scienziati riferendo intorno alle ricerche fatte recentemente da pediatri italiani e stranieri sulle cause viventi degli esantemi infantili.

Ricordiamo soltanto, (e anche il quadro profilattico delle scuole avrà bisogno della sua errata corrige), che si riteneva più pericoloso per il contagio il periodo di desquamazione e la convalescenza, sicchè si portò la quarantena a 28 giorni. Invece oggi è provato che, senza poter negare in modo assoluto il pericolo fin qui temuto, noi abbiamo *il massimo pericolo di contagio nel periodo di invasione, perchè il germe (non per anco conosciuto) giace nei prodotti oculo-nasali; nei liquidi della bocca; e questi prodotti si volatilizzano e infettano gli altri bambini predisposti prima che noi vediamo la malattia e abbiamo chiamato il medico.*

Pare anche che l'ambiente dove è giaciuto il malato non rimanga infetto a lungo e che il principio contagioso si estingua all'aria e alla luce diffusa, e non risorga mai dalle sue ceneri come avviene per la difterite e altre infezioni.

Anche intorno al contagio della tubercolosi, giungono da Breslavia, notizie consimili; ma ne parleremo quando si saranno assodate.

Dunque?

Dunque il morbillo è contagiosissimo, tanto che si contano 95 casi di attecchimento su 100 contatti, il che per la scarlattina avviene alla metà e per la difterite al decimo: la profilassi sarà dunque una illusione! Si possono isolare tutti i bambini che starnutano? E torneremo al vecchio sistema di non badarci?

Il pediatra consiglia l'isolamento in casa, senza mandar via i bambini sani, i quali poi finiscono per ammalarsi fuori, con grave disturbo delle famiglie, e con profitto del medico che invece di una visita cumulativa ne farà parecchie; ma il pediatra fa assegnamento sulla intelligenza nostra. Non possiamo noi sempre, e segnatamente quando vi sono certi sintomi, impedire che un contagio umido si volatilizzi? Sempre! Ciò sta nella pulizia razionale: Impedire i contatti coi bicchieri e cucchiai e una gran cura sempre ai fazzoletti, grembiulini, nasini, bavaglini e boccucce, dei malati e dei sani.

I bimbi si lavano con culto igienico materno, i lini si *sommergono* in un recipiente d'acqua saponata che si porterà al bollore quando sarà riempito, e ciò ogni giorno.

Non sarà tutto, ma sarà molto; avremo attenuato i pericoli di casa, i minimi. Agli altri della miseria pensi una buona volta una beneficenza più illuminata e meno sentimentale.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 7 al 20 febbraio 1898).

7. Comincia, a Parigi, il processo contro Emilio Zola. La curiosità è grande in tutto il mondo civile. L'illustre romanziere serenamente sostiene la sua accusa d'ingiustizia verso i magistrati francesi che condannarono il capitano Dreyfus. La folla, al suo arrivo alla Corte d'Assise, ripete il grido: *Conspuez Zola!* — In seguito alle dimostrazioni universitarie, il ministro dell'Istruzione austro-ungarica emana un'ordinanza di sospensione de' corsi in tutti quegli atenei in cui nacquero disordini. Gli alunni che vorranno iscriversi al 2.° semestre, che comincerà il 7 marzo, dovranno far solenne giuramento di obbedire alle leggi delle autorità universitarie; e chi contravverrà, sarà senz'altro espulso. — Un grave incendio distrugge, in Francia, il manicomio di Saint-Denis. — Nelle Romagne e nell'Emilia l'ordine pubblico è turbato dalle numerose schiere di disoccupati. La situazione è assai difficile.

8. Telegrafano dall'Avana che gl'insorti cubani fecero saltare con la dinamite un treno proveniente da Santiago. Vi sono cinque morti e ventisette feriti. — Juan Luib Cuestas presidente della repubblica dell'Uruguai minaccia un colpo di Stato se non verrà riconfermato il 1.° marzo nei suoi poteri. — Commemorandosi a Padova il cinquantenario dell'8 febbraio 1848, si scoprono solennemente i busti di Fusinato e di Prati, oltre a una lapide ricordante la giornata famosa.

9. Si scopre a Montevideo un complotto militare per destituire il Presidente. Parecchi ufficiali vengono arrestati. — Telegrafano da Pola che alla Dieta avvennero delle scene tumultuose perchè due deputati croati volevano parlare in islavo. Il presidente fu costretto a toglier la seduta. — Da Roma si segnala un vivo incendio a circa due chilometri da Prades. Esso distrugge tutt'i beni di certo Neyrand, cagionando la morte della costui moglie, trentacinquenne.

10. Dispacci da San Francisco confermano la voce già corsa dell'assassinio del presidente della Repubblica del Guatemala, Reyna Barrios. L'assassino è un tedesco, certo Oscar Solinger. Morales, vice-presidente della Camera, viene assunto al posto dell'assassinato. — Da New-York giunge la notizia di una nuova invenzione di Edison: si tratta di un formidabile cannone destinato alla difesa delle coste. Pare sia un perfezionamento del cannone pneumatico Zalinsky, che permetterà lanciare un proiettile di parecchie centinaia di chilogrammi, gravido di materie esplodenti, e la cui forza esplosiva basterebbe a distruggere,

in un raggio di trecento metri, le opere vive di una nave. Gli ingegneri americani circondano l'invenzione del più grande segreto. — Circola la voce che il duca degli Abruzzi voglia tentare la ricerca di Andrè al Polo Nord col suo *yacht* fortissimo e capace di resistere alle pressioni dei ghiacci. Sarebbe accompagnato da montanari delle Alpi, da alcuni marinai italiani e norvegesi.

11. Il presidente Cuestas dell'Uruguay, mantenendo la sua minaccia, scioglie l'assemblea, nominando una Giunta di ottantotto notabili. Cuestas vi è a capo, come governatore provvisorio. — Si ha dal Guatemala che l'assassino del Presidente è stato ucciso. — Mentre nella sinagoga di Drienciol (Varsavia) avean luogo le esequie pel defunto rabbino, presenziandovi una grande folla, crollò il palco riservato alle signore. Il panico fu enorme. Tutti si riservarono alle uscite. Rimasero vittime dodici signore, cinque uomini e due ragazzi. — A Pontedera (Toscana) oltre mille disoccupati fanno una viva protesta. Interviene la forza, e il tenente de' carabinieri è ferito da un sasso. Si fanno degli arresti e l'ordine viene ripristinato.

12. Si ha da Guatemala che il generale Manocain tentò di impadronirsi del governo del Guatemala. Il popolo si oppose, in nome di Morales assente, cioè nel Messico, e Manocain fu ucciso con parecchi partigiani. — Telegrafano da Montevideo che il decreto di Cuestas non provocò alcun disordine. La tranquillità regna in tutta la repubblica. — Il giornale « Viedomosti » di Pietroburgo pubblica, in una corrispondenza da Adis-Abeba, notizie delle grandi onoranze preparate pel ricevimento del capitano Ciccodicola, pel quale è stato costruito un padiglione presso quello di Ilg. Soggiunge che Menelik è persuaso che l'amicizia coll'Italia sia duratura. — A Bartia (Corsica) ha luogo l'esecuzione capitale di certo Fazzini, condannato a morte per aver assassinato il capo-stazione Guillichini, a scopo di furto. Il giustiziato confessa di non aver trovato addosso alla sua vittima che 20 franchi!

13. Alle ore 11,30 avviene l'incontro delle perforatrici della galleria del Colle di Tenda. I lavori della galleria erano stati incominciati nell'agosto 1889. La lunghezza della galleria è di 8100 metri e vi si occuparono in media 900 operai. Limone Piemonte festeggia il felice avvenimento. — A Cotignola (Faenza) essendo stata vietata una conferenza per l'anniversario della Repubblica Romana, si deplora una colluttazione fra carabinieri e cittadini con parecchi feriti da ambe le parti. — A Bergamo si incendiano i magazzini della stazione Adriatica, sono distrutti i carteggi e rovinati gli uffici del telegrafo, della statistica e l'abitazione del capo stazione. — Un altro terribile incendio si segnala da Verona; scoppiato nella selva demaniale di Progno, distrusse oltre 18,000 abeti.

14. Telegrafano da Costantinopoli che l'Italia propose alle potenze che, invece di trattare da potenza a potenza per la nomina del governatore di Candia, la questione venga rimessa agli ambasciatori a Costantinopoli che meglio d'ogni altro sono in grado di risolverla. Il Re Giorgio di Grecia ha mandato allo Czar, con un corriere speciale, un autografo con cui lo implora di insistere per la candidatura del principe Giorgio. — A Berna, l'anarchico Sallena Giorgio penetrando nel consolato francese, disse al console signor Dutriut: « Vi ho scritto da otto giorni e non vi siete degnato rispondermi; ecco, son venuto a portarvi la mia risposta » e gli tirò un colpo di revolver. L'altro s'alzò precipitosamente e scivolò sul tappeto. Ciò lo fece restare incolume. Accorsero gli impiegati, egli fece fuoco anche su loro senza colpirli! Quindi si arrese, dichiarando che, dopo la morte di Vaillant, fu internato ingiustamente in un manicomio d'onde era uscito. — La popolazione dell'Uruguay è entusiasta per l'elezione di Juan Carlos alla presidenza del Consiglio di Stato. Il *Times* di Londra pubblica che la missione Marchand discende il fiume, intenzionata ad occupare Fashoda in modo permanente, e ad ottenere da Menelick un piccolo territorio. — Ad Hull (Inghilterra) in seguito ad una collisione colla nave inglese da guerra *Galathea*, cola a picco il piroscafo *Marbello* che aveva a bordo 27 cavalli da corsa di gran pregio. La *Galathea*, entrata quindi nel bacino per verificare il danno sofferto, dà fondo in un banco di sabbia. — Da S. Marco d'Alunzio (Messina) si segnalano dei tumulti per mancanza di lavoro per la crisi agrumaria.

15. Il *Times* ha da Odessa che tra la Russia e la Turchia proseguono i negozianti relativamente alla questione di permettere alle corazzate russe di passare il Bosforo. — L'ambasciatore americano generale Woodford consegna a Sagasta una nota degli Stati Uniti chiedente di sconfessare formalmente la lettera di Dupuy de Dôme. — A Lisbona scoppia un incendio nel teatro « Principe Reale » nel momento delle prove. Nessuna vittima. — Nel porto di Arana uno scoppio manda in aria l'incrociatore americano *Maine*. Il comandante è salvo; quasi tutti gli ufficiali anche; mancano però 200 marinai. Le imbarcazioni riuscirono a salvare soltanto quei pochi che sapevano nuotare.

16. L'agitazione socialista, in Ungheria, minaccia di assumere proporzioni allarmanti. Il governo invia il capo di polizia nei paesi del Comitato di Sgaboles per le misure necessarie. — Alla *Camera dei Comuni* inglese si disapprova l'occupazione militare permanente del Citrat. — Telegrafano dal Cairo che la ferrovia del Sudan si cederà a una compagnia privata. — In Australia, imperversano fiere tempeste; tre navi vanno a picco. — Sulla montagna che guarda il Ceresio fra Melide e Morcote scoppiò un violento incendio, che distrusse oltre 400 pertiche di bosco. — A Torino s'inaugura la fiera enologica coll'intervento dei duchi d'Aosta e di Genova, delle autorità e di molti invitati. Grande è il concorso degli espositori. Si constata un nuovo progresso nella confezione dei vini.

17. Lo sgelo produce numerosissimi disastri, al nord d'Europa. A Berdianska (Russia) 200 pescatori sono trascinati dai lastroni di ghiaccio in alto mare; ne periscono 50. Altri 40 sono vittime di una rottura del medesimo ghiaccio, sulla costa del golfo Finnico. — In una miniera di Hamme (Berlino) avviene una esplosione, che produce una vera strage d'operai. I morti sono più di cento.

18. La *Revue Freie Presse* accenna a un duello alla sciabola fra il principe Filippo di Sassonia Coburgo e il 1.° luogotenente di cavalleria Mattachies-Keglerich. Il principe avrebbe riportato una lieve ferita al braccio. — A Troina (Catania) 300 persone, fra cui donne e ragazzi con bandiere e armi bianche, facendo una dimostrazione, si ribellano alla forza che li attacca. Quattro contadini restano uccisi; un tenente di fanteria, 4 soldati e un delegato di P. S. rimangono feriti. La dimostrazione fu provocata dalle povere condizioni in cui versa quel contado, che la neve ha fortemente danneggiato.

19. I giornali inglesi affermano che recentemente i Dervisci fecero una ricognizione a Redyaf e avevano seco 10 europei incatenati. Essi ritengono grave la situazione del Nieger. — La spedizione del Duca degli Abruzzi al Polo Nord durerà tre anni. Il Re dichiara al com. Cora, geografo che vede molto volentieri questa spedizione, della quale grandi sono i pericoli, ma grande del pari la gloria da conquistare. — Nel Friuli si avverte una forte scossa di terremoto in senso ondulatorio. Il centro del movimento è verso Cividale. Nessun disatro rilevante.

20. Lo *Standard* ha da Berlino: Si dice che l'Inghilterra e l'Italia sarebbero designate a redigere la costituzione di Creta. — Notizie da Akassa (Niger) recano che i francesi avanzano verso Sokoto. Il sultano ordinò alle sue truppe di fermarsi a 40 miglia da quelle località; la compagnia inglese si prepara a soccorrerle. — La Cina accetta di aprire la navigazione interna ai piroscafi esteri. — Leone XIII celebra una messa solenne per il ventesimo anniversario della tiara. — Il comitato Leopardiano farà tenere una serie di conferenze sul grande recanatese. Panzacchi dirà della sinfonia Leopardiana; a somiglianza di quanto si fece a Firenze, in occasione del centenario dell'Alighieri. Forse vi sarà pure una recita all'Argentina, a cui piglieranno parte la Duse e Zaccone.

D. L.

Pennelli e Scalpelli

Interrogato uno dei nostri corrispondenti dalla Capitale sull'attuale movimento artistico, ne ho ricevuto una risposta, che, su per giù, dà l'idea di tutto il movimento nazionale. A Roma — dice l'egregio collaboratore — un movimento artistico, in senso assoluto, non esiste. L'arte cammina per forza d'inerzia, quando cammina, non già per proprio slancio. E quando io interrogai a mia volta vari pittori e scultori, mi guardarono come si guarda una cosa rara. A Roma, se pur vi sono ottimi elementi, l'arte è quasi soffocata: e molte sono le cause che la rendono, ora tisica, ora paralitica, togliendole quel primato che fino a poco tempo fa conservava. L'artista, quantunque dominato da un santo ideale, è tuttavia uomo, e come tale ha bisogni ed impegni materiali che lo costringono a lavorare, tutt'altro che per la gloria. È perciò naturale che la cosidetta arte commerciale trovi qui un enorme sviluppo; mentre l'arte sincera, l'estrinsecazione di un alto concetto, di uno studio profondo, non trova più Mecenati che le diano l'antico ed efficace incoraggiamento. A ciò bisogna aggiungere il diminuito numero di compratori, e specialmente forastieri, i quali ora non vengono più in Italia a comprare oggetti d'arte, poichè i loro connazionali, venendo qui a studiarla, dànno loro in patria ciò che qui potrebbero cercare; e bisogna anche aggiungere la poca compattezza dell'elemento artistico romano, poco o niente suscettibile a vigorose iniziative che rendano Roma come Venezia, Milano, Torino, un convegno periodico di artisti e d'amatori di tutto il mondo. Qui tutte le arti, tutte le scuole e più d'ogni altro tutte le nazionalità sono rappresentate; ma, tutto cotesto ben di Dio, tutto cotesto favore della opportunità non riescono punto a scuotere la dolorosa apatia. E noi siamo costretti a constatare che, mentre sulla Laguna, come altrove, si organizza ogni due anni una mostra eccellente sotto tutti i rapporti, qui, il XX settembre '95, tanto per fare qualcosa di meglio che gli anni precedenti, si accatastò un complesso di tele e di statue poco meno che decente. Auguriamo, intanto che qualcosa di veramente notevole, offra la *Promotrice* d'imminente apertura.

*** Il pittore milanese Alessandro Vanotti ha rimesso a S. M. la Regina il ritratto della Sovrana destinato al Reggimento di Cacciatori tedeschi, di cui Ella è colonnello onorario. Margherita di Savoia veste appunto quella fiammante divisa, e la fusione delle tinte vive è così armonica, che varrà certo a confermare ancora una volta all'estero il gusto e il valore del pennello italiano.

*** Il valoroso paesista romano Filiberto Petiti ha inviato all'Esposizione di Pietroburgo un assai pregevole *Campagna romana*, che certo attirerà l'ammirazione degli amatori de' cieli torbidi e della maestosa tristezza laziale. Il quadro del Petiti è in piena ombra. Alcune nuvole coprono il sole, i cui raggi, attraversandole in un punto, cadono su altre nubi che, per effetto di contrasto, appaiono risplendenti nella luce vivissima onde sono circonfuse. Un'altura, più che una collina, forma lo sfondo del paesaggio. Esso è tagliato a picco proprio di fronte allo spettatore; e a piè del taglio si scorge una frana, una spelonca. Scendono dall'altura delle pecore guidate da un pastore, e s'avviano verso la pianura alquanto brulla, d'un verde cupo, nel mezzo della quale sorge un vestigio di rudere. L'intonazione del quadro è oscura, predominando il bleu di Russia, o meglio, il verdecromo, ed anche il cielo, quantunque illuminato, aggiunge effetto per il contrasto di luce.

*** Giunto troppo tardi per esser riprodotto nello scorso fascicolo, colle altre fotografie dell'articolo Di Giacomo sulla XXXI Esposizione napoletana, pubblico ora uno schizzo della lodata statua di P. Duretti: *Pro patria mori*. Da esso i lettori vedranno poco, invero; ma io che vidi altra volta il bronzo, posso confermare che egli ha fatto opera egregia e tale da soddisfare le maggiori esigenze della critica.

P.' Duretti: *Pro patria mori.*

*** In provincia di Lecce si è trovato un magnifico bassorilievo in marmo, che gl'intenditori giudicano opera del 8.° secolo avanti Cristo. Ecco la descrizione che ne fa l'esimio Prof. Viola, ispettore degli scavi a Taranto: « Nel fondo sono rappresentate a rilievo due figure muliebri, che procedono, a sinistra di chi guarda, verso un fuoco acceso. La prima vestita di lunga tunica (*chitone*) e di ampio mantello (*imation*), che, retto in alto dalla mano destra, le copre il capo, è sul punto di far l'ultimo passo, perchè la gamba sinistra è già ferma e regge tutto il corpo, mentre la destra è ancora in movimento. Il viso bellissimo e severo con profilo puramente greco, con capelli ondulati e avviati all'occipite, e le membra stupendamente rispondenti ad unico concetto, le dànno il carattere di severità e di grazia, e la definiscono una sacerdotessa di Hestia, la dea Vesta dei Romani. Invece la figura che segue nel volto, nell'insieme del corpo e nella movenza, ha il carattere di raccoglimento e d'ingenuità giovanile. Si vede chiaramente che è una novizia nel momento di iniziarsi al culto e ai misteri della divinità ».

MATITA ROSSA.

La Pagina allegra

Un' inchiesta.

Considerando che Dreyfus è più che mai l'uomo del giorno e che ogni commesso di banco-lotto ha espresso il suo parere intorno al caso, ho pensato di promuovere un'inchiesta sull'argomento tra persone notissime nel mondo dell'arte e della letteratura, ma che, per un caso singolare, nessuno pensa mai d'interrogare. Ed ecco le principali risposte pervenutemi.

« *Dreyfus! chi era costui?* Non lo conosco, soltanto dalla di Lei lettera m'è parso di capire che debba trattarsi di qualche militare condannato ad una perpetua prigionia. Se è così lo compiango. Anch'io ho subito per parecchi anni una *Perpetua*... donna di servizio, e le assicuro non c'era da stare allegri! Don Abbondio ».

« Vi racconterò un aneddoto. Gli abitanti di Lilliput, date le loro proporzioni, sono dotati d'una forza microscopica. Pure qualcuno di loro mi raccontò, che molti anni prima, essendo capitato in quelle terre un francese, quasi tutti i cittadini osservarono che riuscivano a sollevarlo da terra, senza difficoltà, tant'era... leggiero! Il ricordo di questa storia s'era perpetuato laggiù di padre in figlio.
Gulliver ».

« Colgo l'occasione per parteciparvi che ho rinunziato in favore di Esterhazy al mio titolo di Cavaliere della Triste figura, visto che di figure più tristi della sua è impossibile oramai di farne.
D. Chisciotte della Mancia ».

« Che volete che vi dica! Constato con piacere che in Francia, i prodotti della Danimarca sono sempre di moda. Una volta, erano i cani, adesso è il... *putrido!*
Amleto ».

« È un disgraziato, ma tutto questo chiasso lo ha reso oramai, molto *pschutt!* Anche il *Figaro* lo afferma. Che fortuna, neh? parola d'onore che glie la invidio! Ma del resto, meglio che sia toccata a lui che a me. Tanto... *tra camerati fa lo stesso!*
Raparelli.
Tenente della « Guerra in tempo di pace ».

« Mi sono recato deliberatamente a Parigi per assistere al processo. E me la godo, specie quando fischiano Zola. Mi sembra d'essere alla ribalta...
Il bell' Apollo ».

« La storia di Dreyfus mi ricorda di un'avventura capitatami in gioventù. Combattevo allora nelle file dell'esercito di Francia, ma, un giorno, essendo stato visto a chiacchierare in un bosco con uno straniero, venni arrestato sotto l'accusa di spionaggio e condotto dal generale in capo.

» — *Monsieur*, mi disse questi — siete stato sorpreso mentre tentavate di consegnare delle carte ad uno sconosciuto. Si suppone che abbiate l'intenzione di vendere i nostri piani di guerra; è ciò vero?

» — No signore — risposi io, senza esitare — la mia intenzione è di comprarli!

» — Di comprarli?! Ah! *sapristi!*... ma domando scusa allora... ve ne prego... accomodatevi...

E così, con un centinaio di scudi, riuscii a salvare la pelle! Il Barone di Münchausen ».

« Ma che ha fatto? ha rubato, truffato, assassinato?
Dirète voi: che orribile delitto ha perpetrato?
Niente! Ha venduto un *piano* di mobilitazione
È per questo soltanto che l'han messo in prigione!
Ma, dico, come ha fatto per rubar questo piano?
Nessuno se n'è accorto? Mi sembra un furto strano!
O, se era suo, che diamine c'era da gridar tanto,
Forse, Ricordi e Finzi che non fanno altrettanto?
Lo hanno scritto su tutte le cantonate!... E, ammesso
Che lo avesse rubato, non monta, fa lo stesso:
Dopo tutto, non era mica un piano d'autore
La ditta della casa non ha nessun valore!
Ed una legge simile, chi ruba un pianoforte
Di quei grandi del Pleyel, che fa? lo manda a morte?
Il Marchese Colombi.

(Il seguito al prossimo numero).

*
* *

Il venerdì.

Quegli americani sono capaci di tutto!

Il *Norfolk Beacon* giornale degli Stati Uniti ha pensato di rifare una riputazione al disgraziato Venerdì, dimostrando che il considerarlo come un giorno nefasto è un odioso pregiudizio.

E, non contento di ciò, prova che viceversa le maggiori fortune capitate agli uomini, specie per ciò che riguarda l'America, non hanno scelto altra giornata per piovere dal cielo. Difatti, a sentir lui, fu il venerdì 21 Agosto 1492 che Colombo s'imbarcò per scoprire il Nuovo mondo; il venerdì, 12 Ottobre 1492 *gli parve* di scorgere per la prima volta la terraferma; il venerdì 4 Gennaio 1493 ripartì per la Spagna (!) il venerdì 15 Marzo 1493 giunse a Palos, il venerdì 22 Novembre 1493 arrivò ad Hispaniola facendo il suo secondo viaggio. Il venerdì 5 Marzo 1495 Enrico VII d'Inghilterra diede a Cabotto la sua commissione a cui è dovuta la scoperta dell'America settentrionale. Il venerdì 7 settembre 1565 Melendes fondò la città di Sant'Agostino, la più antica negli Stati Uniti. Il venerdì 22 Febbraio fu battezzato Washington. Il venerdì 16 Giugno Bunker's Hill era preso e fortificato. Il Venerdì 7 Ottobre 1777 Saratoga si arrendeva. Il venerdì 19 Ottobre il Congresso dichiarava l'indipendenza degli Stati Uniti. Il venerdì 9 Marzo 1846 saltava in aria la polveriera di Saint-Patrik (!!) ciò che può considerarsi come una rara fortuna (*mervellous fortune*) visto che in quel giorno erano soliti ad assentarsi dal lavoro tutti gli operai in numero di oltre duemila e che sarebbero certamente periti dal primo all'ultimo!

Fin qui il giornale. Ma, ad avvalorare la sua tesi egli avrebbe potuto raddoppiare il numero delle citazioni. Per esempio, ha dimenticato che di venerdì andò sposa la madre del nonno di Marco Porcio Catone; che di venerdì s'inauguró la fontana monumentale del comune di Trebisacca; e che di venerdì Nabucodonosor si fece estirpare felicemente un dente cariato!

Siamo intesi, dunque. Il venerdì è oramai un giorno come tutti gli altri, anzi superiore agli altri. Mentre prima si diceva:

Nè di venere nè di marte
non si sposa e non si parte

adesso, i furbi diranno e faranno il contrario. In questi due giorni i sindaci e le locomotive lavoreranno il doppio.

E si vedrà infatti, che a chi piglia moglie di venerdì capiterà una suocera che non gli farà più d'una scena alla settimana, e chi si metterà in viaggio giungerà a destinazione con un'ora sola di ritardo, ovvero, in caso di scontro, si fratturerà una semplice costola in luogo di spezzarsi ambo le gambe. Ciò che può considerarsi come una rara fortuna (*mervellous fortune*)!

* * *

Le sue prigioni.

Nei giorni scorsi ho finito di leggere un libro molto noioso che ha per autore un ciarlatano, nonchè ex ministro della Repubblica francese. Notevole che queste due qualità a prima vista sembrano andare in perfetto accordo; invece, riflettendoci, si scopre che.... non vanno disgiunte mai.

Ma, ritornando al libro, del quale probabilmente avrete inteso anche parlare, esso è una specie di giornale che il subiasimato autore ha redatto in prigione. Perchè, l'amico, ha finito soltanto adesso di scontare qualche annetto di carcere, per certe marachelle perpetrate ai tempi del Panama. Oh Dio, prevaricazioni, peculati, sottrazioni di fondi, corruzioni di pubblici funzionari, nulla di più!

Senonchè, rimesso in libertà, il suvituperato scrittore che conosceva i suoi polli, ha messo fuori questo libro, dove narra delle cose interessantissime, come, per esempio, le occupazioni delle sue giornate in gattabuia, le sue conversazioni coi guardiani, ciò che mangiava la mattina a colazione... delle cose insomma che hanno commosso talmente la Francia, che il volume è giunto alla trentesima edizione e l'autore ha guadagnato più di centomila lire!

O delinquenti, alla riscossa! un nuovo orizzonte s'apre dinanzi a voi! D'ora innanzi, vincere un terno al lotto o essere spediti al cellulare sono fortune che si valgono.

D'ora innanzi, bisogna andare al bagno per nuotare... nell'oro. E un padre di famiglia, dovrà dire con tristezza di suo figlio:

— E un ragazzo buono a nulla! A vent'anni non è stato capace di buscarsi nemmeno sei mesi di carcere!...

* * *

Oh, il simbolo!...

Un incidente amenissimo ha segnalato l'apertura dell'esposizione artistica del Circolo dell'*Epatant*, a Parigi. Un impiegato, credendo che il catalogo non fosse stampato ancora, aveva numerati i quadri a caso, supponendo che il catalogo sarebbe poi stato redatto secondo la sua numerazione. Viceversa, il catalogo era già apparso e, con grande stupore del pubblico, vi si leggeva:

45. *Ritratto del Cardinale Langenieux.*

Ora sapete come appariva, quell'ottimo cardinale? Completamente nudo, con una corona di edera e steso sull'erba sotto i tratti del vago Narciso.

Più innanzi una corte di fattoria piena di tacchini attirava tutti gli sguardi e il catalogo annunziava bravamente:

Festa al circolo.

Il giornale, dal quale attingo questa notizia, aggiunge che il pubblico, sul principio, credendo che si trattasse di un'esposizione di scrittura simbolista, cercava tranquillamente i simboli. E, manco a dirlo, li trovava!...

* * *

Visite diplomatiche.

Quest'episodio si è verificato recentemente nell'occasione d'una visita privata che il nuovo ministro degli Stati Uniti fece a Costantinopoli, al Gran Visir. L'uno non comprende una parola di turco, l'altro ignora profondamente l'inglese.

Il ministro entra dunque nella stanza ove trovasi il Gran Visir, facendo dei complimenti, cui l'altro risponde con qualche frase incomprensibile, invitando contemporaneamente l'ospite a sedersi: batte poscia le mani per chiamare un servitore: probabilmente affinchè mandi l'interprete.

Senonchè, il Ministro intende a modo suo quel batter di mani, e, credendo sia un segno di plauso, si alza e s'inchina, ringraziando.

Allora il Gran Visir credendo a sua volta, che l'Americano voglia congedarsi, s'alza anche lui e lo accompagna complimentosamente alla porta...

L'intervista diplomatica era finita.

* * *

I drammi del vetriolo.

L'ultimo, quello di certa Leontina Ducouson che a Parigi in via Dronot, deformò la faccia del suo fidanzato e comparirà tra poco dinanzi ai tribunali, sta per avere una soluzione non comune.

Infatti, i giornali francesi assicurano che un signore innamorato pazzamente di quel bell'atto — « *ce beau geste* » direbbe il poeta Tailhade — si è presentato alla vivace Leontina proponendole... di sposarla.

E non si tratta già del primo venuto, ma di un personaggio serio, che ha uno splendido castello presso Bouillon, nel Belgio, dove ha raccolta una magnifica collezione di stampe e incisioni antiche!

Ora, io capisco che ad un collezionista di vecchie incisioni debbano piacere le acque forti... ma il vetriolo addirittura mi sembra un po' troppo...

* * *

Questione d'etichetta.

Quest'ultima finalmente, falsa del resto come un gettone, l'attingiamo dal *Figaro*.

La Regina d'Inghilterra si trovava una sera, nel suo salotto, quando la fiamma di un lume si mise a filare.

La regina s'alzò ed abbassò la fiamma.

Stupore generale!

Una dama d'onore manifestò la sorpresa delle persone presenti:

— Come! Vostra Maestà si è degnata... Ella stessa?

— Mio Dio, sì! — rispose la regina. — Se avessi detto: « il lume fila » una delle mie dame avrebbe detto al ciambellano: « Ma guardate, dunque, signore, il lume fila ». Il ciambellano avrebbe detto al primo cameriere: « Signore, il lume della regina fila ». Il cameriere avrebbe chiamato un domestico... e il lume filerebbe ancora. Ho preferito abbassar la fiamma da me...

* * *

Per finire: dopo la condanna.

— È enorme: un anno di carcere a Zola!

— Lavorerà lo stesso, e così dopo la basilica di S. Pietro egli ci descriverà il *Domo... Petri!*

TRUFFALDINO.

FIORI E CAMPI

Ancora le semine - Ortaggi - Mammole e viole del pensiero.

Il febbraio è passato in quasi tutte le regioni d'Italia, sereno, asciutto, relativamente caldo, avendo le alte pressioni barometriche fatto argine, per così dire, alle perturbazioni provenienti dall'Atlantico, spingendole — a quanto assicurano i meteorologisti — verso le coste delle Ebridi e della Scandinavia.

La primavera può dirsi quindi precoce, il che spesso significa anche insidiosa. Non streghiamo il tempo, come sogliono dire i buoni campagnuoli e vediamo ciò che di meglio v'è da fare, al momento, contando anche che il verno possa prepararci qualche stizzosa rappresaglia, prima di dichiararsi vinto del tutto.

Quanto ai campi, valgono i consigli sommarii... e in gran parte forse superflui dei quali ho letificati i lettori e le lettrici nella chiacchierata dell'ultima volta; i lavori possibili non sono che di preparazione.

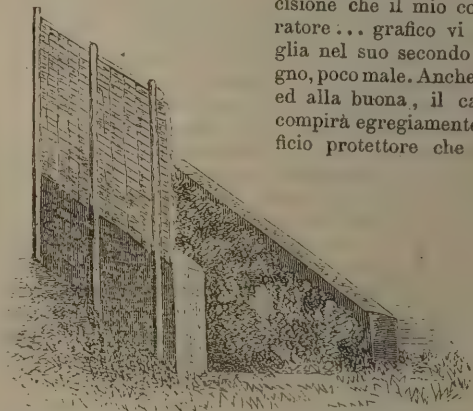
Si potrà continuare, colle debite cautele, secondo il tempo nei lavori di potatura degli alberi da frutta, scegliendo a preferenza quelli con frutti a nocciolo e le piante più deboli, e serbando i migliori ramicelli per gli innesti da praticarsi successivamente.

Nel vigneto potete slegare le viti dai sostegni e fra una decina di giorni, a tempo buono e in località ben protette, cominciare anche di esse la potatura, scegliendo i tralci migliori, ben stagionati, con gemme turgide e poco distanti fra loro, per la produzione dell'annata appresso a due occhi.

Nel giardino e nell'orto, si possono più attivamente utilizzare queste splendide giornate. Ogni settimana che passa, può essere feconda di lavoro che darà, fra non molto, svariati compiacimenti.

Avviene spesso che le pianticine che avete seminate nello scorso mese di febbraio ed anche trapiantate verso la fine, non possono ora essere convenientemente trapiantate nelle aiuole ove sono destinate, perchè varrebbe quanto esporle — massime nelle plaghe settentrionali — ai venti troppo freddi od alle brine.

Se avete ragione di temere questo pericolo sarà bene piantarle un'altra volta in vivaio, oppure collocarle in apposite aiuole *in costa*, rivolte verso il mezzodì, od anche in aiuole, che abbiano la stessa disposizione e che si stendano lungo i muri, come potete praticamente vedere dal nostro primo disegno.

Altra cautela sufficiente in mancanza di spazio opportuno lungo i muri, può essere quella di improvvisare dei cassoni provvisorii, rivestiti od anche fatti completamente di pareti di paglia o di foglie secche, tenute insieme da piuoli e sui quali si possa stendere, occorrendo, una buona coltre di paglia. Se anche il vostro manufatto non avrà la precisione che il mio collaboratore ... grafico vi consiglia nel suo secondo disegno, poco male. Anche rozzo ed alla buona, il cassone compirà egregiamente l'ufficio protettore che gli è affidato verso le gracili pianticine, purchè sia solido e pratico.

La breve rivista illustrata degli ortaggi da seminarsi in questa epoca — pubblicata nello scorso anno — è tornata gradita a molti dei lettori di *Natura ed Arte,* se devo giudicarne da parecchie cortesi letterine, colle quali mi furono richieste maggiori indicazioni, intorno a questo o a quello dei legumi che facevano bella mostra nella paginetta di *Campi e fiori.*

Insistiamo dunque sul motivo, riparando anche a qualche peccato d'omissione e innanzi tutto ricordiamo la buona ed igienica *melanzana,* tanto diffusa nei paesi meridionali e a torto così poco apprezzata nel settentrione d'Italia.

La melanzana conta una quantità di varietà; non meno d'una ventina, fra cui, gustosissima, quella detta di Nuova-York, particolarmente raffigurata dal qui unito disegno. Si semina in fin di febbraio a tutto aprile e in maggio poi la trapianterete in terreno ben concimato e rallegrato dal sole, per averne quasi subito i frutti. I quali frutti li potete friggere, cucinare in umido, come guernizione alle pietanze, ripieni, lessati, ed anche in insalata, ghiotti sempre per il loro sapore amarognolo. La melanzana detta di Nuova-York, è più grossa dell'altre, allungata, dalla pelle violacea chiara, dalla polpa tenera, di facile e breve cottura.

Ma non fermiamoci alla nota prosaicamente gastronomica.

Nell'aria è un profumo vago, indistinto, soavissimo, che dice intorno la benedizione della primavera diletta... è la tenue fragranza delle mammole, sottile e delicatissima poesia della vita.

Fra tanti versi che le viole hanno ispirato ricordo quelli di Lorenzo de' Medici, ne' quali risento il discreto olezzo del fiore:

> « Belle fresche e purpuree viole
> Che quella candidissima man colse,
> Qual pioggia o qual puro aer produr volse
> Tanto più vaghi fior, che far non suole
>
> Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
> Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
> Onde il soave odor natura tolse
> O il ciel ch'a tanto ben degnar ne vuole? »

Le mammole vogliono essere coltivate da una buona terra argillosa, ingrassata con concime... di cavallo, bene smaltito, ed amano costante esposizione a mezzogiorno.

Vivono in piena aria, ma occorre riparare le varietà doppie e più delicate. Si riproducono per mezzo delle pianticelle che spuntano in vetta agli stoloni o filamenti delle piante madri, che si tagliano e si trattano come le altre. Si moltiplicano anche per seme, in primavera ed in autunno.

Fra le moltissime varietà meritano menzione la violetta a fiore scempio, detta « delle quattro stagioni » la *cerulea* a fiore doppio, la *viola di Parma*, di color violetto pallido e la *bianca* a fiori scempi e doppi, odorosissima.

Per incidenza, avendolo trovato in un giornale neerlandese « *Sempervirens* » vi voglio insegnare un modo di conservare le violette.

Si raccolgono i fiori freschi e dopo averli staccati dal loro peduncolo, si pongono in un'ampolla ben pulita, mettendovi alternativamente uno strato di violette ed un altro di sale comune, di cucina. L'ampolla dovrà subito essere tappata e collocata in un locale fresco. Dopo quindici giorni, il profumo si svolgerà di nuovo, come da violette appena còlte e ogni volta che si vorrà profumare la propria camera, si sturerà, per alcuni istanti, l'ampolla per richiuderla subito dopo. Così, per alcuni mesi, pare che si serbino le dolci prerogative del profumo dei carissimi fiori.

Senza profumo, ma splendida per varietà di tinte, eloquente di simbolico significato, con tutte le grazie del velluto e dello smalto, la viola del pensiero, non è forse più di moda come lo era a' tempi delle nostre nonne, ma merita pur sempre cure ed affetti.

Considerata come pianta naturale, è bienne. Riesce bene in quasi tutti i terreni e non ha pretese di speciali esposizioni. Meglio però se il terreno è fertile e il fiore abbia dovizie d'aria, di luce e di calore.

Può coltivarsi in piena terra ed in vasi, ma siccome ha una vegetazione rapida e continua (giacchè fiorisce senza interruzione dalla primavera all'autunno) sfrutta in poco tempo il terreno che la circonda e da ciò la necessità di inaffiarla di quando in quando con acqua fertilizzata.

Avrete forse sentito dire che giova, come concime, alla viola del pensiero, il sangue di bue: è un concime così ricco d'azoto che va usato ad ogni modo con moderazione. Quanto al terreno, mischiate per bene un terzo di terra da giardino, un terzo di terriccio fertile ed un terzo di buon concio cavallino decomposto, con poca polvere di carbone.

Le viole le potrete propagare per seme come per talea. Pel primo modo, cominciano ora i giorni adatti, all'aperto, come in vaso. Le varietà più pregiate sono le così dette inglesi, dai fiori grandi e dai petali regolarissimi.

Le sementi migliori, mi assicurano, sono quelle provenienti da Erfurt, ove la coltivazione è fatta con speciale importanza, ma certamente potrete provvederne anche in Italia, da ogni stimato floricoltore.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

La tensione superficiale dell' acqua.

Anche questo che offriamo stavolta al lettore è un passatempo scientifico molto grazioso, che serve a dimostrare la forza della tensione superficiale dei liquidi. E per l'esperimento, non occorrono che oggetti comunissimi.

Tagliate un lungo rettangolo di cartone, unito, per uno dei suoi lati minori, ad un disco, e ripiegato due volte ad angolo retto, in forma di cazzuola; prima al suo punto d'attacco col disco, poi, in senso inverso, a 5 centim. più su. (Si potrà al caso rinforzare — col mezzo di una lista di cartone attaccata con ceralacca — il rettangolo, là dove è ripiegato).

Posate il vostro apparecchio sull' orlo di un bicchiere vuoto, in così preciso equilibrio, che il minimo peso, poggiato sull'estremità del rettangolo al di fuori del bicchiere, basti a far pencolare il cartone all'esterno.

Stabilito dunque l' equilibrio, versate acqua nel bicchiere, finchè il liquido bagni il disco di cartone. Voi potete allora mettere una o più monete sull'estremità del rettangolo, senza che il disco si stacchi dall'acqua; a cui lo fa aderire una forza abbastanza considerevole.

È la *forza di coesione*, che si esperimenta nei gabinetti di fisica con l'aiuto di un gran numero di apparecchi; nessuno dei quali, a nostro avviso, è più semplice di quello che oggi vi presentiamo.

CAVALLI CANI CANOTTI...

Una macchina per volare. Fa il giro dei giornali che il signor Luigi Menozzi, tenente contabile al 41.° fanteria addetto al deposito del reggimento a Varese, ha, dopo lunghi studî, inventato un ingegnoso apparecchio con cui si potrà navigare nell'aria in tutte le direzioni, mantenendosi a volontà ad un'altezza dal suolo dai 5 ai 100 metri. È basato sul sistema degli aeroplani o piani inclinati e degli elicopteri. Di forma semplice e svelta, contiene uno speciale motore a gas che muove un'elica colla quale si ottiene il movimento verticale ascendente o discendente. Lo stesso motore fa agire una seconda elica collocata sul dinanzi dell'apparecchio e che imprime al medesimo un movimento orizzontale. Un sistema veliero formato da due vele mobili in seta poste lateralmente al corpo della macchina servono ad aumentarne la velocità. Un altro congegno meccanico situato nell'interno dell'apparecchio serve a spostare a destra ed a sinistra l'elica orizzontale, ottenendo così la voluta deviazione alla linea di rotta ed un timone in alluminio completa il movimento di direzione. La lunghezza completa dell'aerolancia costrutta in alluminio è di m. 7,50, e la sua massima larghezza è di m. 6,25.

Si afferma che la nuova macchina sarà pronta per essere esposta ed esperimentata durante l'esposizione di Torino.

Le Corse d'oltr'Alpi. Ecco alcune date e località di riunioni di corse ippiche all'estero:

Newminster. — 15 maggio, 10 luglio, 18 settembre.
Kiel. — 12 giugno, 24 luglio, 11 settembre.
Lubeck. — 22 maggio, 28 agosto.
Mannheim. — 24 aprile, 11 settembre.
Würzbourg. — 15 maggio, 28 agosto.
Giessen. — 25 maggio.
Darmstadt. — 21 agosto.

Scherma internazionale. Un'importante accademia di scherma avrà luogo il 20 marzo a Parigi, promossa dalla *Societè Encouragement*. Fra gl'italiani, noto i maestri Barbasetti, Conte e Sartori. Gli assalti già stabiliti sono per ora i seguenti: Rue-Barbasetti Luigi, Prévost-Conte Antonio, G. Rouleau-Sartori Vittorio, Sauze-Selderslagh (belga), Kirschoffer-Desmedt, figlio, Rossignol-Macphearson. (inglese). Prenderanno parte alla gara anche vari nostri dilettanti.

Corse... al rovescio. Il corridore Lafargue, quello dal chilometro a ritroso, tenterà presto un nuovo *record* originale quanto il primo. Egli percorrerà nientemeno che 92 chilometri all'indietro, cioè a dire la distanza fra Soulac e Bordeaux. Un altro ciclista, il Brunieux, giusto di Bordeaux, ha impegnato già una forte somma, affermando che il Lafargue non potrà assolutamente riuscire a divorar quella via in men di 4 ore e mezzo, se pure, laddove quest'ultimo s'impegna di impiegarne soltanto quattro.

Il giudizio di una ciclista. Mademoiselle Dedaele, vincitrice di una delle corse femminili svoltesi a Londra, ha espresse talune sue opinioni sulle corridrici inglesi. Secondo lei, le figlie d'Albione, nelle prove di fondo batterebbero certo tutte le rivali francesi, belghe e spagnuole, in grazia della loro resistenza eccezionale; per le corse di velocità però mancano di quegli scatti che decidono della vittoria. E a tal proposito mi piace aggiungere che la Dedaele, come vincitrice, guadagnò 25 sterline; le altre corridrici ne ricevettero 18, 13, 8, 7 e 4, a seconda dell'ordine d'arrivo.

Ciclisti militari. I giornali militari annunziano che per le grandi manovre di Polonia, il governo di Varsavia provvide alla formazione di un riparto di ciclisti militari dell'effettivo di tre ufficiali e 60 uomini di truppa. Ventisette corpi concorsero alla formazione del riparto ciclista, cioè 12 reggimenti di fanteria, 11 reggimenti di fanteria da fortezza e 4 battaglioni di artiglieria da fortezza. L'istruzione del riparto presentava serie difficoltà tanto più che le macchine di modello regolamentare, erano pesanti e poco solide. Il plotone fu suddiviso in due sezioni e malgrado gli ostacoli si ottenne un buon risultato, poichè le compagnie ciclistiche resero importanti servigi.

Dalla boxe alla ribalta. I giornali sportivi annunziano che Jamos I. Corbett, il famoso pugilatore, che rimase soccombente nella prova del campionato con Fitz Simmons, visto che questi assolutamente non vuole accordargli la *revanche*, ha deciso di abbandonare la *boxe* e dedicarsi all'arte drammatica, ove spera di poter riuscire. La notizia non ha meravigliato nessuno; ci sono già tanti attori, che fanno a pugni... coll'arte!

Un altro pallone al Polo. L'areonauta Godard ha deciso di partire con un areostato alla ricerca di Andrée. Il pallone *Surcouff* misurerà 86 metri di circonferenza ed avrà ai lati dodici piccoli palloni che serviranno come gazometri e per evitare la dispersione del gas. Godard crede di poter rimanere sessanta giorni in aria, e percorrere 20.000 chilometri trasportando un peso di 12.000 chilogrammi.

Corse e premi americani. Da una statistica pubblicatasi ultimamente risulta che nel 1897 in America si svolsero 17.360 corse in 1292 riunioni. I premi distribuiti salgono alla cifra di 1.645.020 dollari e cioè più di 8 milioni di lire italiane.

Il primo ballerino. Arturo Colautti in un articolo deliziosamente paradossale, pubblicato dall'ottima *Gazzetta dello Sport,* dimostrando come il ballo sia stato inventato dalla donna e per la donna, accenna così al ballerino da palcoscenico: « Dove trovare un personaggio più assolutamente ridicolo di un primo ballerino assoluto? Questo bipede implume e slogato, che gira sopra sè stesso come un uomo politico, salta non mortalmente, ma in cadenza, o dà calci all'aria secondo un 3 per 4, si direbbe la negazione della dignità non che dell'intelligenza umana. Lo sciagurato abdica volontariamente ogni sera alla sua qualità di *civis* per farsi l'emulo dell'orso ammaestrato. Il ballerino è un ubriaco che non ha bevuto ».

Mister Black.

Il bello e il buono in casa

Cartonaggi.

Un amico mio, il quale candidamente mi confessava pochi giorni or sono di non essere mai stato capace di fabbricare la scatola più semplice, mi suggerisce oggi il soggetto per la solita rubrica: i cartonaggi. Eppure, nulla di più facile! Il materiale non potrebbe essere più semplice: un foglio di cartone, un temperino, un paio di forbici, un compasso, una riga, un po' di colla: ecco tutto. E non occorre aver studiato geometria o disegno. Supponiamo ad esempio di dover fabbricare una scatola lunga 30 cm. ed alta 10 cm., larga 15 cm. Si comincia col tracciare sul

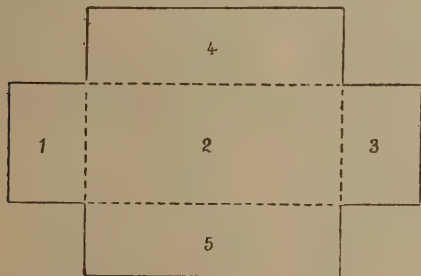



Fig. 1.

cartone un rettangolo lungo 50 cm. e largo 15 cm. (Fig. 1) 1, 2, 3; si misurano a destra e a sinistra 10 cm., si tracciano due linee parallele ai lati del rettangolo, si prolungano sotto e sopra di 10 cm. e se ne uniscono le estremità, e si ha la Fig. 1 completa. Si lascia tutto intorno un margine di mezzo centimetro, e si taglia la figura. Allora basta piegare lungo le linee punteggiate i lati 1, 4, 3, e 5 sino a che si tocchino coi margini, e incollare, e la scatola è fatta. Con lo stesso sistema si farà il coperchio, con la sola avvertenza di tagliarlo più largo di qualche millimetro. Si fodera di carta bianca, si copre di carta colorata, e la scatola è pronta. Con lo stesso sistema si potrà fabbricare un cubo (fig. 2), un prisma esagonale (fig. 3), una piramide triangolare (fig. 4), una piramide a base quadrata (fig. 5), ecc. Quanto alla sfera, avrò occasione d'insegnarvene il modo un'altra volta. Ora, poichè sono a par-

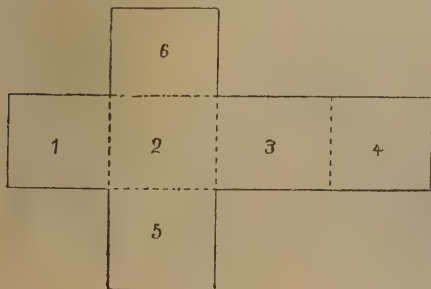



Fig. 2.

larvi di cartonaggi, vo' insegnarvi come si possa fabbricare un cappello da lucerna. Sebbene il gas e la luce elettrica abbiano omai messo al bando le lucerne ad olio o a petrolio, queste sono ancora, e meritamente, soprattutto le prime, che sono le più igieniche, in onore presso gli studiosi e le lavoratrici, e forse l'insegnamento sarà gradito. Si prenda un foglio di cartoncino bristol, rettangolare o quadrato, poco importa, e vi si descriva un circolo che abbia per raggio l'altezza a un dipresso che si vuol dare al cappello. Poi con lo stesso centro si descriva un circoletto di circa tre centimetri di raggio. Finalmente, si conducano dal centro alla periferia del circolo due linee

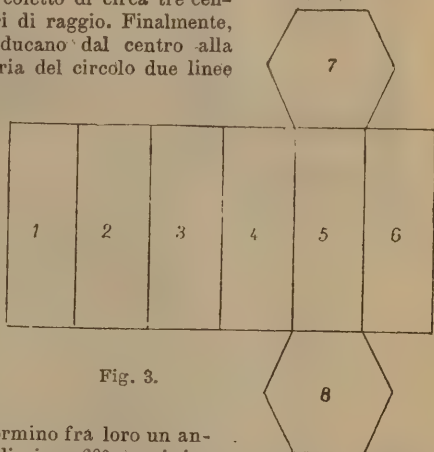



Fig. 3.

che formino fra loro un angolo di circa 60°, e si intagli sulle linee tracciate, e sulle curve dei due circoli, il foglio. Basterà allora curvare un po' il foglio, e incollarlo in modo che le due linee diritte si sovrappongano, per avere il cappello, al quale si potrà adattare superiormente, perchè non bruci, una guarnizione metallica, e che si potrà decorare e dipingere sulla faccia superiore, a piacere. Volendolo qua e là trasparente, basterà praticarvi delle incisioni, e incollar sui fori della carta velina dipinta. Ma l'igiene scon-

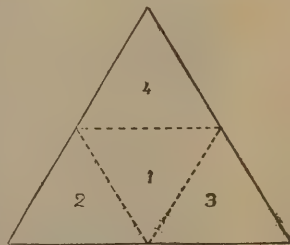



Fig. 4.

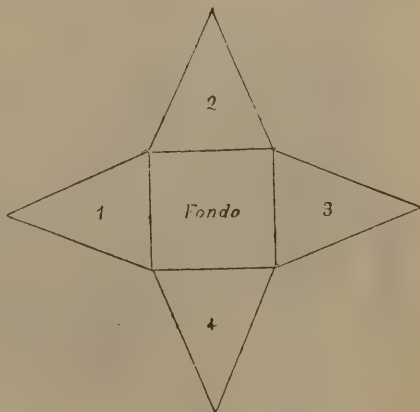
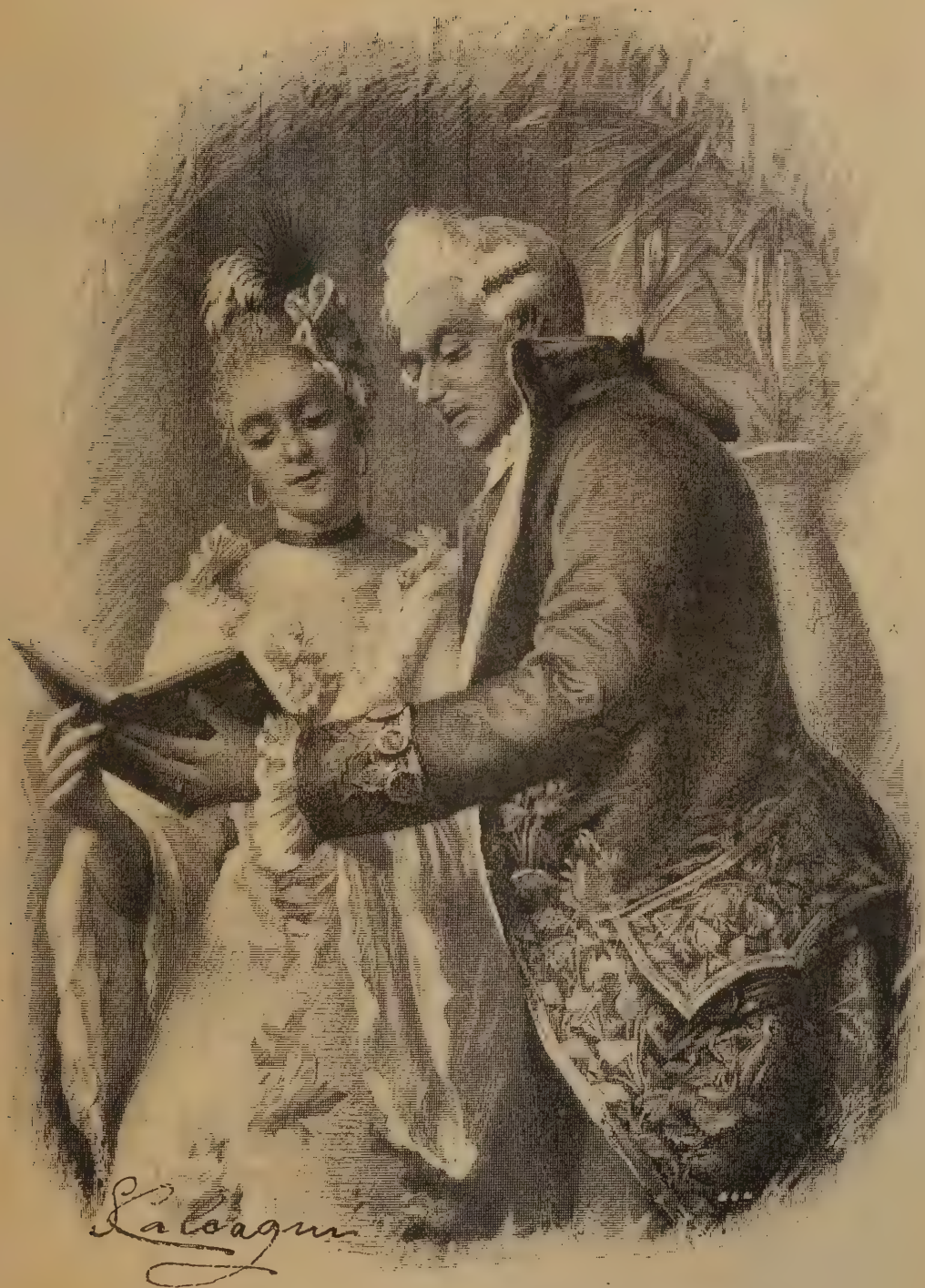



Fig. 5.

siglia l'uso dei cappelli trasparenti. Gli occhi ne rimangono offesi. Un bel cappello si può fare con un grande foglio di carta da fiori di colori delicati che si piegherà come per un feltro. Basterà allora tagliare la punta, poi stringerlo fortemente, così piegato, fra le mani, per tutta la sua lunghezza, quanto più si potrà, poi adattarlo sul globo di vetro smerigliato della lucerna.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Romanzo senza parole.

Fra i due litiganti i terzi godono!

Pagine suggestive.

(Composizione di S. Calcagni).

L'Italia nel 1848

Superstiti promotori dello Statuto.

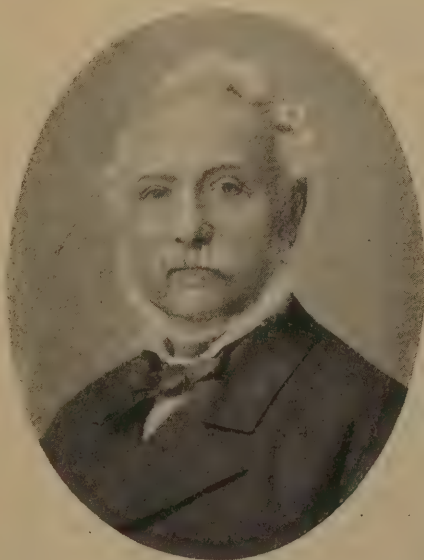
Anzitutto fra i promotori dello Statuto superstiti bisognerebbe iscrivere Domine Dio, e da Lui riconoscerne i benefizi, perchè Egli per tutti i tempi regge e governa, come ricordava nel suo prefazio Dino Compagni, il candido cronista fiorentino. Ma, siccome adesso la Divina Provvidenza è già troppo disturbata nelle invocazioni familiari dallo stile imperiale tedesco, noi passiamocene modestamente con un intimo rendimento di grazie.

E dal pensiero tacitamente elevato ai benemeriti superni, che già fanno corona a Dio, dolcemente scendiamo e guardiamoci intorno sulla terra, per iscoprire, se alcuno rimanga fra i visibili viventi, che abbia dato le mosse allo Statuto. Siccome questo Statuto è rimasto il fondamento della libertà e dell' unità italiana, si possono dire cooperatori di esso tutti i benemeriti del risorgimento nazionale. Per l'indicazione dei lombardi e veneti, potreste rivolgervi all'ottima guida del senatore Tullo Massarani eminente poeta, pubblicista, artista, statista e patriota, che ancora testè, nella sua verde vecchiezza, ci fece conoscere vestita di leggiadria italiana una Musa inglese amante e benemerente della nostra patria.

Giuseppe Bertoldi.

Quanto ai liguri e ai piemontesi, per ragioni locali più vicini alla culla dello Statuto, rispondendo al vostro insistente ed onorevole invito, proverò di mandarvi brevi cenni, lieto, se saranno compiuti da altri.

Di coloro, che operarono virilmente od anche giovanilmente nella rivoluzione del 21, per quanto il *guardo io giri*, non ne scorgo più nessuno. E se ne comprende la ragione aritmetica: per aver lavorato da giovane nel 21, ora bisognerebbe campare oltre nonagenari, cosa non concessa a tutti da Dio in questa età non ancora ritornata totalmente patriarcale.

Fra quelli che si distinsero nei moti del 30

e del 31, ancora pochi anni or sono, potevamo ammirare Giacomo Durando, che, già profugo *cavaliere della Libertà*, diveniva nella patria liberata cavaliere dell' Ordine Supremo della Santissima Annunziata, e Presidente del Senato; e Terenzio Mamiani, l' inclito romagnolo, che ebbe cittadinanza ligure e subalpina, e la cui dolce e gagliarda figura di poeta e santo civile già mi provai di rendere in queste stesse pagine di *Natura ed Arte*.

Dei patrioti del 1833 ancora potei avvicinare e profilare amichevolmente Giambattista Scovazzi, venerando frugolo cristiano ed italiano, morto a Roma il 28 Maggio 1893; il quale, secondo la giusta epigrafe dettata dall'ottimo senatore Tancredi Canonico, « per ricostituire il corpo della Nazione italiana — soffrì in giovinezza persecuzioni, esiglio, condanna a morte; — per ricostituire lo spirito, — promosse in età più matura — il sincero risveglio religioso, — la rigenerazione morale degli italiani, — unica base durevole, alla vera rigenerazione politica dell'Italia ».

Il 4 Marzo 1895 spirava a Diano Marina il generale barone Nicola Arduino, salito dalla congiura del 1833 e dalla spedizione di Savoia alla organizzazione dei *Carabinieri Genovesi* e poi dei *Cacciatori delle Alpi*, — Arduino, fatidico nome, onorando avanzo di tante imprese nazionali.

Ancora vive, lucidamente, nobilmente e provvidamente operoso (e viva fino all' età dei più longevi patriarchi!), l' onorando e venerando senatore avv. Federico Rosazza, il quale, nato a Rosazza in valle d'Adorno il 4 Marzo 1813, compie col cinquantenario dello Statuto il suo 85.° anno di età. Egli dopo aver sostenuto con paterno e figliale affetto Giovanni ed Agostino Ruffini e la loro santa madre Eleonora nelle ambascie patriottiche, divenne un esempio edificante di provvidenza sociale, impiegando le sue rendite in opere di utilità pubblica, strade, gallerie, ecc., e fra esse insigne quella Chiesa parrocchiale cattolica, dove è esemplato solidamente il concetto patrio e religioso nella dedicatoria a Dio Ottimo e Massimo per la redenzione italiana.

In aspetto quasi giovanile vive ad Alessandria il senatore Giovanni Dossena, come i suoi maggiori gagliardo patriota, che nel 1833, dopo la fucilazione di Andrea Vochieri, portava a Voghera un messaggio di salvezza per l'avvocato Salvi.

Con la scorta di questa veneranda gioventù avviciniamoci ai tempi, in cui venne fuori il nostro Statuto ora cinquantenne.

* * *

Come di tutte le cose destinate a durar molto, è stata molto difficile, laboriosa la produzione del nostro Statuto. Esso era stato concretato solidamente da una lunga preparazione nazionale. Ma appunto la sua solidità gli rendeva riguardosa e faticosa per necessaria prudenza la via dell'uscita.

Qui alla fantasia del cronista si affaccia la gaia folla dei promotori ed, oserei dire, ostetrici dello Statuto. Quasi per ingannare i dolori della produzione e darle con l'esempio l'aire, è un visibilio di clamorose, spettacolose e feconde dimostrazioni. Si abbracciano pubblicamente cattolici, israeliti e valdesi. Anche sulla zimarra nera dei preti fiorisce la coccarda azzurra o tricolore. Le pie mamme inarcano sulle culle i colori nazionali.

... In quella primavera sacra pare si rinnovi il miracolo del poema eroico-comico, quando si vide figliare il letto

> Un tenero e vezzoso lettuccino;
> Di qua l'armadio fece uno stipetto,
> La seggiola di là un seggiolino:
> La tavola figliò un bel buffetto;
> La cassa un vago e picciol cassettino.

... Ma lo Statuto ... ponza, ponza ... non veniva fuori. Si fecero lunghe, interminabili processioni per estrarlo. Magnifica la processione d'Oregina a Genova, in cui Federico Rosazza portò coi colori italiani il gonfalone dei piemontesi.

In una di quelle agitazioni liguri, uno sbarazzino, col piglio di nuovo Balilla, si avventa alle redini del cavallo di Carlo Alberto, e squilla: « Sire, passate il Ticino, e siamo tutti con Voi! » Lo sbarazzino era Nino Bixio.

Ma a quelle espansioni popolari pareva rispondesse con le smorfie della più cupa ripulsa la gestante monarchia. Ed il popolo, quale angelico bambino, a non voler addarsi di quel tetro umore, anzi, dèccolo, a spianare con le dita folleggianti quel broncio, esprimendo in tutti i toni al Re: — Vi comprendiamo... siete un burbero benefico; il viso dell'armi lo fate contro i tedeschi... Vi leg-

giamo dentro il cuore, che siete con Noi. —

Ma un brutto giorno le battiture erano state così strane e forti, che non era sembrato più possibile pigliarle per carezze.

Il sommo Pontefice Pio IX aveva intonato egli stesso l'antifona del risorgimento nazionale. In uno stato cattolico, apostolico romano, come lo stato Sardo, quale musica doveva tornare più lecita e più santa di quella cantata in lode del Vicario di Dio, che aveva ribenedetta la patria? Invece... Ma lasciamo raccontare la scena da uno storico testimone, da Angelo Brofferio:

« Nella sera del 1.° di ottobre (1847), a Torino, si eseguivano a pieno coro gli inni di Pio IX sulla pubblica passeggiata. Vi accorreva la migliore parte dei cittadini e l'esultanza era universale. Tutto ad un tratto sboccarono da opposte parti soldati, gendarmi, agenti di polizia con nude sciabole e pistole inarcate, maltrattando, percuotendo, insultando senza riguardo uomini, donne, vecchi, fanciulli. Questo modo di reprimere la gioia svegliò somma indegnazione nella città. Si fece correre la nota dei feriti e degli arrestati ».

E si deliberò di richiamarsene con solenne protesta al Re, per significargli nei termini più legittimi: — Sire, dovete essere il Crociato della Indipendenza Italiana... Oh! perchè Vi fate servire da manigoldi? —

Naturalmente balenarono parecchi cittadini, pensando ai casi passati, quando premio di associazione al periodico *La Giovane Italia* erano cinque palle nella schiena.

Pure si trovarono diciasettte coraggiosi, che per maggiore e più giuridica formalità vollero consegnare la loro protesta al ministero di Regio notaio. Il Regio notaio, che « con nobile intrepidezza aprì il suo studio e i suoi registri » è stato Lorenzo Dallosta, di cui altamente mi onoro che fosse mio parente. Era un tipo geniale ed austero dell'alta borghesia il notaio Dallosta, nelle cui stanze ospitali riferivami il mio povero padre di modesta e santa memoria aver conosciuto il fiore del liberalismo piemontese e poi dell'emigrazione patriottica, da Urbano Rattazzi a Nicomede Bianchi.

« L'atto, prosegue la storia del Brofferio, fu rogato nel 9 di ottobre dal notaio Lorenzo Dallosta con tutte le legali solennità. Lo firmarono il professore *Bertoldi*, l'avvocato *Bertolini*, l'avvocato *Brofferio*, Domenico *Carutti*, l'avvocato *Ferraris*, l'avvocato *Chiaves*, l'avvocato *Cerrutti*, il teologo *Marocco*, il tipografo Alessandro *Fontana*, il tipografo Giuseppe *Pomba*, il medico *Pacchiotti*, l'avv. *Goffy*, il professore *Prina*, Lorenzo *Valerio*, l'avv. *Vineis*, il pittore *Tosi* e l'avv. *Righetti* ».

Palpiti il nostro cuore e si innalzi la nostra gratitudine per tutti i diciasette magnanimi, cioè tanto per quelli, che divennero deputati, senatori, governatori, ambasciatori e ministri, quanto per quelli, che rimasero intimamente onorevoli nel loro studio e nella loro officina, ed anche per chi terminò la sua carriera patriottica nella direzione di un giornale di provincia.

Sen. barone Domenico Carutti di Cantogno.

Fra quei diciasette, a mia conoscenza, sono ancora felicemente vivi il professore Giuseppe Bertoldi, il barone senatore Domenico Carutti di Cantogno, e l'Eccellenza del conte avv. Luigi Ferraris senatore e Ministro di stato.

Convergiamo, concentriamo su essi i raggi della nostra riconoscenza visiva.

* * *

Il professore Bertoldi è l'autore del celebre inno, che *tanti petti ha scossi e inebriati;* quello che comincia:

Con l'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core,
Come figli d'un padre diletto,
Carlalberto, veniamo al tuo piè:
E gridiamo esultanti d'amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

E termina:

Se ti sfidi la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando;
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con te;
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Giuseppe Bertoldi è nato nel 1821 a Fubine in Monferrato. Ma di lui è bene riportare quello che ne scrisse negli stupendi *Trent'anni di vita italiana* Vittorio Bersezio, altra reliquia vivente di quei santi giorni, uno dei più esemplari veterani della letteratura e delle guerre per l'indipendenza nazionale:

« Giuseppe Bertoldi giovane allora, elegante di persona e di modi, parlatore aggraziato e gentile nei domestici colloqui, eloquente sulla cattedra, studioso felice de' classici, così da averne riportato nei proprì versi come un'eco di quell'armonia, da saper vestire della purezza di forme degli antichi i pensieri moderni, era in fama, e meritamente, di ingegno al di sopra del comune, di spiriti liberalissimi e di una potente ispirazione di poeta.

« Ma l'avvenire nell'effettuarsi mancò in gran parte a lui, od egli mancò ad esso. Più che all'ufficio didattico il Bertoldi si consacrò a quegli amministrativi dell'insegnamento: il professore ed anche il poeta riuscirono ad offuscarsi nell'impiegato, e se avremo da pigliar nota di qualche robusto canto inspirato, uscitogli tratto tratto dalla penna, non potremo rallegrarci nel registrare di lui le vittorie luminose d'un poeta che segna le sue tappe sul cammino della gloria imperitura, nè da applaudire l'eloquenza feconda d'un professore che versa a torrenti dalla cattedra luce di scienza e pioggia di idee ».

Lasciamo che il conte prof. De Gubernatis chiami i canti del Bertoldi in morte di Camillo Cavour e per l'Esposizione Nazionale di Torino del 1884 perfezioni classiche, le più nobili liriche dell'Italia contemporanea; e che lo stesso Berzezio nell'odierna *Gazzetta del Popolo* inneggi eloquentemente a quei rari capilavori poetici. Noi preferiamo meditare sulla lamentazione, che il Bertoldi non sia riuscito più largamente poeta e più altamente professore.

Io penso e dubito, se alla società siano più utili i facondi professori e i grandi poeti, oppure i modesti ed onesti impiegati. Oltre l'etere per respirare, una nazione ha d'uopo d'una compagine per istare ritta e camminare. L'etere della poesia e della scienza, fornito dai migliori poeti e dai più eloquenti insegnanti, è buono e necessario; ma è pure necessaria per la struttura dello stato una sana ed integra articolazione delle membra; e questa articolazione è data da funzionarì di larga cultura e di carattere elevato. Mi ricordo, quando ero studente ginnasiale e liceale, l'effetto che ci faceva nella scuola l'ispezione del prof. Bertoldi o di Raffaele Lambruschini. Ci pareva, che persino Virgilio e Lucrezio diventassero più luminosi e più armoniosi. Certo dal pensiero di ispettori, chiamati Giuseppe Bertoldi e Raffaele Lambruschini, si elimina ogni concetto, che sappia di acre, di maligno, di perfido, di corrotto, esula persino l'ombra della Camorra. Onde io alla patria mia auguro magari un grande poeta di meno, ed un probo ed oculato funzionario di più.

***

Domenico Carutti, pur servendo anch'egli il paese in alti ufficì, campeggiò più largamente nella cultura nazionale.

Nato a Cumiana il 26 Novembre 1821, da giovinotto si recava a diporto in Toscana, dove ai polmoni italiani sembrava di respirare meglio. Imbucatò nell'Arno le sue giovanili ed eleganti novelle; e sull'Eridano a Torino risonò audace, cantando gli *Apostoli* nel 1841:

Inno al Signor dei liberi!
Saldi, devoti a morte,
Siam d'una fede apostoli
Ch'arma la man del forte;
Noi t'invochiam, snudando
A nuove pugne il brando!
Mal nel tuo libro lessero
Un dì i Leviti tuoi;
Gregge d'iloti ignobili
L'immagin tua non vuoi.

. . . .

Inno al Signor dei liberi!
Italia irrigidita
Nel sonno di tre secoli
Balza e ritorna a vita;
Ecco gli oppressi apprendono
Novissimo ardimento,
Ecco si spiega al vento
L'insegna tricolor:
Dall'Alpi all'onda sicula
Segno liberator.

Quindi l'aura del risorgimento italiano trovò il Carruti fra i più accesi campioni.

Non solo il 9 ottobre egli fu tra i notarili protestanti contro i crudeli arbitri della polizia, ma il 7 e l'8 Gennaio 1848 intervenne all'adunanza dei giornalisti e degli altri notabili liberali di Torino indetta per suffragare i delegati di Genova, che erano venuti a chiedere al Sovrano la Guardia Civica e l'espulsione dei Gesuiti.

In quella riunione presieduta in una sala dell'Albergo d'Europa dal marchese Roberto d'Azeglio, sorgeva il conte di Cavour scrittore del *Risorgimento* e diceva; — A che andiamo per le lunghe? Io propongo che si domandi la Costituzione. —

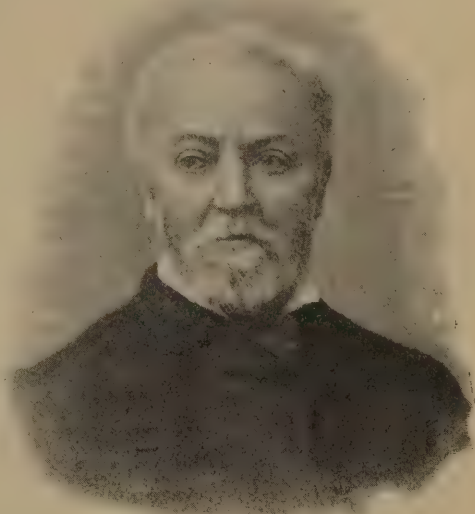
Il Brofferio, per una di quelle grettezze insuperabili dalla partigianeria politica, volle diminuire al Cavour il merito di quella sparata, narrando che il patrizio piemontese anglomane era stato incoraggito dall'ambasciatore d'Inghilterra. Grazie a Dio, il conte di Cavour dimostrò di possedere tanta energia italiana da distribuirne egli all'Europa anzichè riceverne lui.

Ma è giustizia soggiungere, che Camillo Cavour non sarebbe stato grande operatore, se grande disegnatore non fosse stato Vincenzo Gioberti.

Solo i nostri novellini sapienti di cose russe, spaventosamente ignari della storia del Risorgimento italiano, hanno potuto scrivere che all'infuori di Cavour niun intelletto piemontese ebbe mai efficacia intellettuale in Italia; essi ignorano o dimenticano, a quanto sembra, fra gli altri, persino i nomi di Vittorio Alfieri e di Vincenzo Gioberti.

Noi colle testimonianze più elette, fra le quali notevoli le lettere del Giusti e le ricordanze del Settembrini, possiamo asseverare che la letteratura nazionale del Gioberti ebbe una magica importanza nella genesi del risorgimento e del rinnovamento italiano. Per lui si avverò in Italia il vaticinio del profeta Malachia, che aveva predetto il ritorno del profeta Elia: « Ed egli riunirà il cuore dei padri coi figli, e il cuore dei figliuoli coi padri, ecc. ». Il carro di fuoco del reduce Elia Gioberti portò Domenico Carutti al Ministero degli Affari esteri il 1.° Gennaio 1849.

Dall'ultimo esilio il profeta Gioberti scrivevagli: — « Procuri di star sano e lieto, poichè Ella é valoroso e giovane, e verrà giorno, in cui potrà dire e rallegrarsi di non essere vissuto indarno per la sua patria ».

Il barone Domenico Carutti di Cantogno è stato membro e segretario del Consiglio del Contenzioso diplomatico; nel 1857 segretario di Gabineto del Conte di Cavour; segretario generale (ora si direbbe sotto-segretario di Stato) nel 1859, nel 60, nel 61 e nel 62 sotto Dabormida, Cavour e Ricasoli; nel 1862 ministro d'Italia in Olanda; nel 1869 passò al Consiglio di Stato; nel 1889 chiese il riposo e nel 1890 venne chiamato bibliotecario dal Re. Fu deputato in quattro legislature (1.ª, 8.ª, 11.ª e 12.ª) per i collegi di Avigliana, Aosta e Verrez; e nominato senatore del Regno il 26 Gennaio 1889.

Senatore Federico Rosazza.

Non c'è che dire: un bel stato di servizio!

In ogni patrio ufficio il Carutti si dimostra utile e rispettabile. Sa farsi rispettare da tutti e qualche volta anche amare dagli avversari. Quando era deputato del collegio d'Aosta, dopo essere stato festeggiato dai suoi elettori liberali, incontrò una imboscata e una bicchierata di complimenti anche dai non elettori neri.

Fiera ed amabile la sua poesia, di cui maturo saggio è il suo poemetto « *Ajmone di Monbrunello* » stampato con gentilezza commovente a Ciamberì nella tipografia famigliare di due giovani sposi, Ugo, il figliuolo dell'autore, ed Ida, la signora nuora. I nobili stampatori impressero pure nella loro

tipografia privata un altro preziosissimo cimelio, le poesie e le epigrafi latine del babbo, che, al pari del suo amico e coetaneo Bertoldi, è un elegante latinista. *Una prova di Garrick* è una riprova brillante della potenza e della versatilità letteraria del Carutti anche nell'arte drammatica.

Come pubblicista il Carutti diede i *Principii del Governo libero* ed altri saggi politici, che insieme con quelli del Balbo sulla *Monarchia Rappresentativa* iniziano robustamente la giurisprudenza costituzionale nostrana. Come storico eccelle, massimamente per le sue storie magistrali di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III, della diplomazia Sabauda, e della Corte di Savoia durante la Rivoluzione Francese. Egli tempera la facondia elegante del Gioberti, e la gagliardia colorita del Botta col rigore aritmetico, e, quasi soggiungerei, con l'asciutezza del Balbo. Dimostra la precisione di un minutante nell'investigare, scoprire e rettificare le date, sia del celebre violinista Pugnani, sia della marchesa di Spigno o del primo gran re di Sardegna, Vittorio Amedeo II.

Il barone Domenico Carutti, uno dei tre superstiti della protesta coraggiosa contro l'assolutismo pervicace, ed unico superstite delle prime adunanze dei pubblicisti liberali a Torino, è eziandio il più anziano dei cavalieri del Merito Civile di Savoia.

Inchiniamo il provetto patriota, nobile discendente degli antichi Castellani di Carrù, che sempre raccolto, cortese e studioso passa tra i lucidi stipi della Biblioteca Reale.

* * *

Il conte avvocato Ferraris, nato nel 1813, è un baldo vegliardo, che bisogna ritrarre coi colori della sua perpetua gioventù. Eccolo profilato da Vittorio Bersezio:

« All'avvento del regime costituzionale di Carlo Alberto, Luigi Ferraris, ch'io chiamerei musicista della frase, aveva un'elegante abbondanza di parola, che talvolta suonava forse un po' vuota, ma che accarezzava l'orecchio e s'imponeva all'ascoltatore; a ciò congiunta un'attività di mente e di corpo briosa e singolarissima, la quale, anche ora, negli anni più che maturi, gli ha conservata una capacità intellettuale, una freschezza d'impressioni e di sentimenti, una solerzia e un vigore nel fisico e nel morale, che molti giovani gli dovrebbero invidiare ».

Ciò scriveva il Bersezio nel 1878, e ciò è ancora esatto nel 1898.

Luigi Ferraris, come quando era deputato quarantottino, sindaco acclamato di Torino, principe del foro nella ragione civile, ministro dell'Interno e Guardasigilli, è tuttavia un atleta costituzionale quale senatore e Ministro emerito di Stato. La nevicata sul roseo profilo nulla tolse alla animazione scrutatrice della sua testa, che egli porta sempre alta come una bandiera. Egli parla ancora volontieri, a lampi geniali *et ore rotundo.*

Lungi da noi l'idea di incomodare i vegliardi con una volgare *intervista.*

Parlino spontaneamente; e terremo le loro parole come venerande.

Del resto parlano i cinquant'anni della loro vita pubblica. Essi nello Statuto largito dal Re crociato e martire, che riassunse i martirii cagionati eziandio dal suo stesso fato doloroso, ci additano la pietra angolare fissata dalla Divina Provvidenza all'edifizio italiano.

Saluggia, 20 Febbraio 1898.

GIOVANNI FALDELLA.

COME NACQUE UN POETA

Ecco come nacque — da lui stesso lo seppi — la prima di quelle belle poesie in dialetto — così piene d'amore e di grazia, che fecero popolare il suo nome.

Chi non ricorda quel suo delizioso *Sogno del pastore*, al quale appare nella capanna, fra le tenebre, la bellissima regina di cui si è invaghito, ed egli la riconosce al profumo ch'essa gli mandò in viso passandogli accanto in carrozza il dì avanti, e, sgomentato dal miracolo, ebbro di gioia, infiammato dalla stretta della mano regale, cadendo in ginocchio come un ferito, sprigiona dal petto quel torrente d'amore nel quale si mescolano così stranamente e graziosamente le parole dell'*Avemaria* e quelle dei suoi canti d'infanzia, e crede e non crede che sia lei davvero, e pensa di sognare e vorrebbe svegliarsi, e gli par di non sognare e vorrebbe morire, e copre quella mano di baci, di carezze e di lacrime, fin che si desta con un singhiozzo nella gola e con le mani giunte, per ricominciare la sua vita dura e solitaria, oppresso da una tristezza infinita?

Era a Torino, studente di lettere, mantenuto a stento da suo padre, capomastro muratore, che abitava in Alessandria. Aveva venti anni e ne dimostrava sedici; ma sotto quell' apparenza di giovinetto gracile c'era una volontà di ferro. Vestiva come un poveretto, viveva come un anacoreta e studiava come un benedettino, cercando tormentosamente il proprio ingegno, ch'egli sentiva già e non trovava ancora. Era casto, timido e

chiuso in sè. Era inevitabile che s'innamorasse. S'innamorò.

Di chi si fosse innamorato non lo seppe per un anno; e non gl'importava di saperlo perchè il suo era un amore senza scopo e senza speranza, l'adorazione d'un astro raggiante fuori del suo sistema planetario. Era un'alta e superba signora di trent'anni, d'un bruno di Siciliana, a cui sfolgoravano nel viso i due più belli occhi di Torino, grandi e terribili, sormontati da due stupende sopracciglia nere ch'eran due veri archi di trionfo; due occhi strani e profondi, in cui egli non aveva mai visto brillare neppure il barlume d' un sorriso e dai quali era assolutamente impossibile indovinare l'animo e il pensiero. La prima volta che l' aveva incontrata in via Garibaldi era tornato a casa con l'anima scolvolta ed era rimasto triste per vari giorni. E ogni tanti giorni la incontrava, sempre nella stessa via, e sempre sola. Al solo vederla spuntare di lontano, era preso quasi da un senso di terrore come all' apparir d'una figura gigantesca che riempisse la strada e soverchiasse col capo i palazzi. E non voleva guardarla: il suo sguardo saltava qua e là, al suo avvicinarsi, disperatamente, per sfuggire al suo viso, come fa la farfalla intorno alla fiamma; ma finiva con cader su quel viso, all' ultimo momento, come attratto da una forza invincibile; e allora un'ondata di sangue gli correva al capo e gli ottenebrava la vista, e le sue ginocchia tremavano come le ginocchia d'un infermo. Un giorno, per caso, lo sguardo di lei s'incrociò col suo, ed egli impallidì così visibilmente, ch' essa lo fissò, passando, per qualche secondo, e capì. Aveva capito senza dubbio perchè, ogni volta che tornò a incontrarlo dopo d'allora, lo tornò a guardare, ma per un istante solo, e sempre col medesimo sguardo, nero e profondo, che non esprimeva nè simpatia, nè curiosità, nè stupore, nè compiacenza, come lo sguardo d'un idolo, come se invece di posarsi sul viso d' un uomo si fosse posato sopra una pietra dei muri.

E così passò un anno. Desiderare e temer d'incontrarla; arrossire e imbiancare sotto il suo sguardo impassibile; evocare di notte la sua immagine e con l'immaginazione inginocchiarsele davanti e dirle per un'ora le parole più ardenti e più umili, sentendo vacillar la ragione quando la sua mente saliva fino all'idea del possesso; cercare in quell'amore segreto un'ispirazione all'ingegno e non riuscire a trarre che strofe informi dal ribollimento di pensieri e d'immagini che gli si levava nel cervello sotto il raggio infocato di quella larva; veder lei ogni giorno più bella, più splendida, più superba, e sentir sè ogni giorno più povero, più meschino, più nullo — tale fu la storia della sua passione d'un anno.

Un giorno, finalmente, ebbe una rivelazione. Cacciatosi fra i primi nella folla, davanti all' ospedale Maria Vittoria, mentre scendeva di carrozza la duchessa di Genova, vide davanti al portone, nel corteo delle signore che la aspettavano, *lei*, e da un giovine che gli stava accanto, e che la segnava a dito ad un'altro, udì pronunziare il suo nome.

Ebbe una scossa come se quella voce gli avesse detto nell'orecchio: — Tu sei pazzo.

Era la moglie d' un nobile piemontese di famiglia illustre, deputato al Parlamento — una stella dell'aristocrazia pura, di cui molte volte aveva letto il nome sui giornali — un di quei nomi intorno ai quali, nella mente del popolo, brillano come una raggiera mille immagini dorate di potenza e di fasto.

E dopo quel giorno si congiunse alla sua passione un sentimento più forte della propria nullità, un triste sorriso intimo di pietà e di scherno per sè medesimo; ma che pure rendeva la passione più cocente. Egli provava una voluttà più squisita a superare con l' immaginazione la distanza enorme che lo separava da lei, e a inginocchiarsi a' suoi piedi, non più come un amante, ma come un servo, come un nano, come un animale domestico, pago di respirare il suo profumo e di premer la bocca sul lembo della sua veste. E non fu più così violenta, ma più dolce la commozione che sentiva incontrandola, come se ora la vedesse più da lontano, e fosse per lui più un' immagine che una persona vivente. Il suo amore s'andava tramutando in adorazione. Nel suo sguardo ella poteva veder mista con l'ardore antico quasi una mesta rassegnazione, una reverenza come per una sovrana, un'umiltà di fanciullo che diceva: — Vederti è l'unica mia gioia; vederti; lasciati guardare e perdonami! — Ma lo sguardo di lei, che sempre incontrava il suo e lo scansava appena incontrato, era sempre lo stesso sguardo nero, misterioso, imperscrutabile, come quello d'una donna così alteramente consapevole della propria potenza che

nessun effetto visibile di essa potesse più darle nemmen la più leggiera compiacenza d'amor proprio. Una volta sola, voltandosi al rumor d'una carrozza in cui la riconobbe, gli parve — dall'atto con cui voltò il viso dall'altra parte — ch'essa avesse staccato vivamente lo sguardo da lui e che sul suo profilo guizzasse l'ultimo bagliore d'un'espressione di curiosità benigna. Ma, rivedendola altre volte, si persuase ch'era stata un'illusione.

Passò un altr'anno. Nell'inverno egli ammalò gravemente, rischiò di morire. Non ne diè notizia alla famiglia; ma, appena guarito, debole ancora e pallidissimo, partì per Alessandria, per andare a far la convalescenza fra i suoi. Partì a notte fatta, col treno diretto delle sette, facendo un sacrificio per pigliare la prima classe, dove avrebbe sentito meno il disagio pericoloso del viaggio. Ed era contento d'aver trovato un posto d'angolo in un vagone vuoto quando al momento della partenza salirono in furia nel suo compartimento una signora e due signori, che, appena entrati, s'affacciarono agli sportelli a tender le mani ad altri signori e signore, i quali dicevano: — Addio! — Buon viaggio! — A rivederci! — con l'accento di chi saluta dei partenti per un paese lontano e per un tempo lungo.

Il treno già si moveva, i nuovi entrati presero posto, la signora sedè in faccia a lui, i loro sguardi s'incontrarono... Era lei!

Il cuore gli diè un balzo da rompergli il petto e la sua vista s'oscurò. Ma gli occhi di lei si sviarono subito, e dalle prime parole che si scambiarono quei tre egli ebbe una notizia che gli diede una scossa più forte dell'apparizione.

Uno dei signori era il marito conte e deputato; l'altro un vecchio amico, che accompagnava i coniugi fino a Genova, dove si dovevano « imbarcare ». Imbarcarsi per dove? Incurante dei giornali come tutti i poeti di vent'anni, egli non sapeva che il deputato conte era stato nominato ministro plenipotenziario in una città d'Oriente; nomina che aveva sollevato nella stampa una tempesta di censure e di polemiche. Le prime parole della conversazione glie lo appresero. Essa partiva! Ma il senso profondo che gli fece questa notizia fu quasi soverchiato per un momento da quello del profumo sottilissimo, strano, che veniva da lei, e che lo inebbriava come se venisse dalla sua carne e dal suo alito, e poi da quello del suono della sua voce, ch'egli non aveva mai udito, nuovo, profondo, quasi sordo, misteriosamente affascinante come i suoi occhi. Ma di tutte queste sensazioni era più forte ancora un'ansietà tormentosa, una vergogna, quasi uno sgomento della presenza di lei e degli altri, come se lo stato d'animo suo e tutti i suoi più intimi pensieri dovessero apparir loro evidenti a traverso alla sua fronte e al suo petto come una fiamma a traverso a una lastra di cristallo.

Respirando appena, senz'osar di guardarla, egli stette così, come ipnotizzato, fino alla stazione di Moncalieri, dove un impiegato salì a riscontrare i biglietti. Quando, guardando il suo, quegli disse forte: — Alessandria — gli parve che la signora, pure non voltandosi, facesse un atto d'attenzione a quel nome.

Il treno ripartì, si soffermò ad Asti, riprese la corsa. I due signori parlavano d'Oriente e di politica; essa guardava la campagna nera che fuggiva, e pareva che pensasse. Una volta sola, nello spazio di più d'un'ora, egli incontrò il suo sguardo; ma fu un attimo. I suoi occhi gli parvero più neri, più grandi e più terribili sotto quella luce gialla che le pioveva sul viso dal lume di mezzo del vagone, sempre più fioca e tremola, come se s'andasse spegnendo; e per uno strano giuoco della propria fantasia ora egli la vedeva là, com'era, quasi a suo contatto, e il sangue gli si sconvolgeva — ora gli sembrava di vederla lontana, all'estremità del treno, e quasi velata da una nebbia giallastra — ora di nuovo vicinissima, ma separata da lui come da un baratro profondo, spalancato sotto i suoi piedi. A un tratto lo scosse la voce nasale del marito che gridò: — Ma qui si resta al buio! — S'accorse allora che il lume si andava spegnendo davvero, come gli era parso. Alla fermata di Felizzano — l'ultima prima d'Alessandria — il conte s'affacciò al finestrino per chiamare il guardatreno; s'udirono dei passi, delle voci confuse, poi il grido di: — Partenza! — e una voce lontana e distinta: — Si riaccenderà ad Alessandria! — E il treno ripartì, mentre il conte, risedendosi, brontolava contro il servizio. — Ebbene — disse l'altro signore, ridendo — facciamo conto di passare una galleria di quindici chilometri. — Ma in quel punto la fiammella diede l'ultimo guizzo — il giovane vide

ancora una volta balenar gli occhi neri — e poi fu tenebra fitta.

Seguì un minuto di silenzio; dopo di che i due signori ricominciarono a discorrere.

E il giovane, muto, immobile, con le mani sulle ginocchia, come per stordirsi, per sopire nella propria mente quell' angoscioso, intollerabile pensiero — che essa partiva — raccolse con uno sforzo tutti i suoi sensi nell'aspirazione di quel profumo misterioso che lo inebbriava, e che pareva farsi più acuto nell' oscurità come se si avvicinasse a lui lentamente la persona adorata che lo effondeva.

Passò qnalche minuto . . .

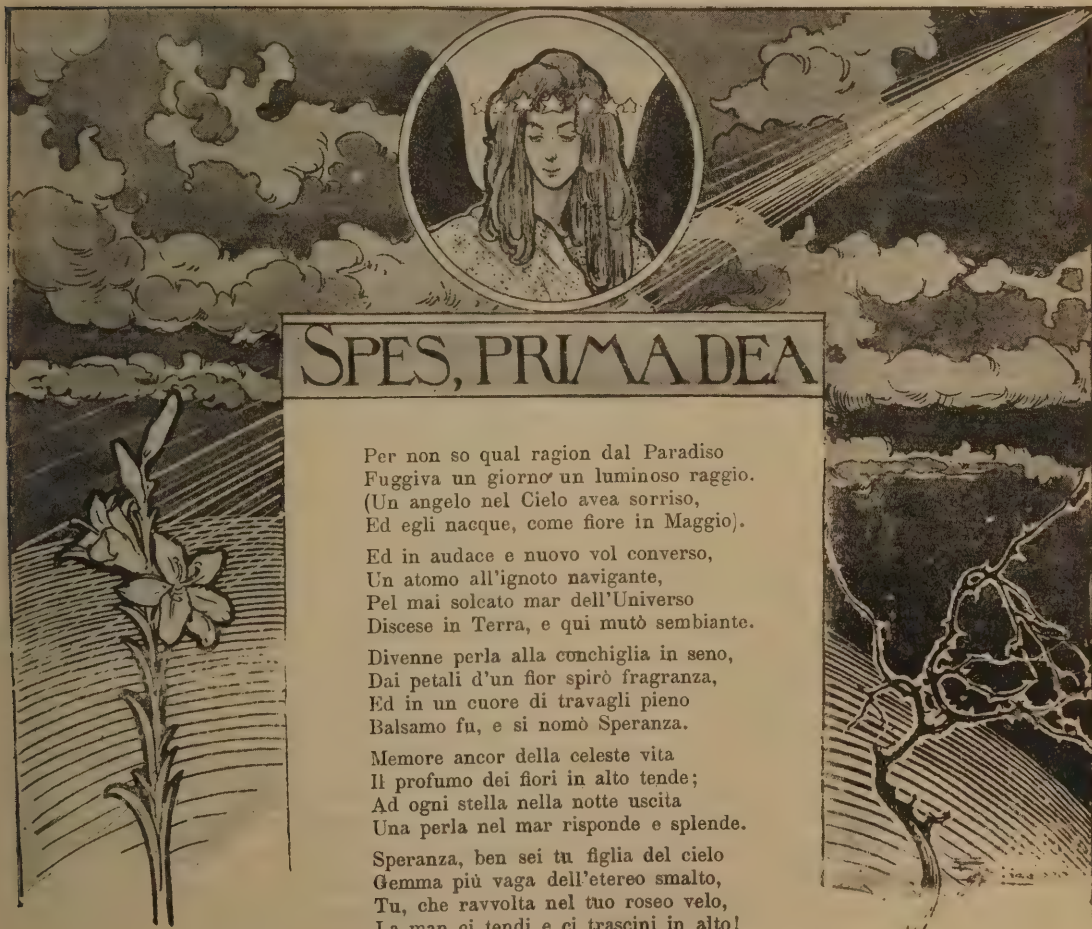
E allora, in quella oscurità, accadde una cosa meravigliosa, incredibile, che gli fece l' effetto d' uno sconvolgimento delle leggi della natura. Sulla sua mano destra, che premeva il ginocchio, egli sentì posarsi una mano. Se gli fosse fuggito dalla bocca il grido che per un momento egli si sentì venir su dalle viscere, sarebbe parso agli altri tre il grido d'un estatico a cui appare una visione celeste. Ma subito temette che fosse un'illusione dei sensi, l'effetto di un perturbamento improvviso della ragione, e osservò per un momento sè stesso, interrogò la propria mente, trepidando e rattenendo il respiro. No — non era illusione. Un fremito violento gli corse per tutte le vene, e nello stesso punto gli si fece nella mente una confusione, un tumulto di pensieri fiammeggianti, verticosi e sonori, che pareva gli dovesse fendere le pareti del cranio. No, non era illusione. La mano, morbida e leggiera, continuava a posar sulla sua, che rimaneva come paralizzata da quel contatto. Poi tutto il suo sangue si sollevò e lo prese un'ebbrezza improvvisa come se avesse ingoiato un sorso d'un liquore terribile, e fu un punto ch'ei non si gittasse in ginocchio con le braccia aperte. Ma fu trattenuto quasi da una forza non sua ed ebbe terrore di quel momentaneo delirio. E dubitò di nuovo d'una illusione e ricostrinse il suo pensiero a esaminar sè stesso. Ma la mano restava — restava restava — e premeva leggermente la sua, come in atto di carezza e di protezione, ed egli ne sentiva la morbidezza, il calore, la vita. Allora gli entrò nell' anima un' infinita dolcezza, gli occhi gli si inumidirono, la sua mente si rischiarò, e si sentì battere il cuore così forte che ebbe quasi paura che ne fossero uditi i palpiti sopra lo strepito del treno. Incoraggito un poco, girò la mano in su, la ristrinse, e gli parve che un torrente di volutta gli travolgesse l'anima e il corpo: quella mano era nella sua. Ma era dunque possibile? era vero? era lui? era quella mano? Un pensiero subitaneo gli trafisse il cuore: la stretta di quella mano era un addio: — un addio per sempre! E poi un altro pensiero l' assalì: — era amore . . . o pietà soltanto, pietà del suo amore, della sua povertà, del suo viso di malato, del dolore ch'essa indovinava in lui per la sua partenza? — Ah, non era, non poteva essere che pietà. La stretta riguardosa di quella piccola mano che non lasciava penetrare fra le proprie le sue dita era la stretta d'un' amica compassionevole, era la voce d' un sentimento quasi materno, che gli diceva: — Tu m'ami, e io parto; non mi vedrai mai più, povero ragazzo; mai più nella vita. Ma io ti ricorderò qualche volta . . . e ti lascio per memoria questa dolcezza — Ebbene, e che importa? Anche della sola pietà egli sentiva una gratitudine immensa, una tenerezza che gli faceva salire i singhiozzi alla gola. Ed ecco che, mentre questo pensava, quelle piccole dita s' apersero ed entrarono fra le sue. E allora una vertigine d'amore lo pigliò, e chinato il viso e alzata un po' quella mano, vi inchiodò su le labbra tremanti e la coprì di baci muti, infocati, disperati, fin che il respiro gli mancò; ma poi riprese. E fra l'una e l'altra ripresa, con quel po' di ragione che gli restava, si sforzò di ricordarsi quanti minuti ci fossero fra Felizzano e Alessandria, quanti minuti di quel paradiso gli rimanessero ancora; ma, benchè l'avesse sempre saputo, non gli riusciva di ricordarsene. Gli pareva d' esser in quell' oscurità divina da un minuto soltanto, gli pareva d' esserci da un'ora, da molti giorni, da un tempo incalcolabile; gli pareva d'esser stato sempre felice, fortunato, privilegiato dal cielo in quel modo; e ansava dalla gioia, si sentiva grande, ringraziava Iddio, benediceva la vita . . .

In quel punto fendette l' aria un sibilo acuto e lungo.

Ah! fu per lui ciò che sarebbe per un ricco l' annunzio della rovina e per un monarca quello della fine del regno: gli si agghiacciò il sangue nel cuore. Nel momento stesso sentì quella mano sciogliersi lentamente dalla sua, e posarvisi su da capo, come da principio, leggiera, in atto di carezza

amichevole e quasi di protezione materna. Sì, era pietà, non altro, non altro; ma o pietà, o amore, o amicizia, quella celeste dolcezza stava per finire. Via via che il treno rallentava il corso, la mano — quasi insensibilmente — si ritirava. Quando sui vetri del finestrino batterono i primi riflessi dei lumi della stazione, egli non la sentì più. Una tristezza mortale lo oppresse. Cercò, nella luce incerta, gli occhi di lei: non gli incontrò. Essa era già in un altro mondo. Il sogno era finito. Atterrito dal suo risveglio, afferrò la valigia, e saltando giù dal vagone prima che il treno fosse immobile, gli parve di precipitare da un'altezza luminosa in un abisso nero ed orribile, in fondo al quale si sarebbe spezzata la fronte...

E ascendeva invece dall'oscurità nella gloria, perchè tutta Torino, un mese dopo, ripeteva la splendida poesia che la pressione di quella mano gli aveva fatto zampillare d'in fondo all'anima, e suonava su mille bocche, come un vanto cittadino, il suo nome.

EDMONDO DE AMICIS.

SPES, PRIMA DEA

Per non so qual ragion dal Paradiso
Fuggiva un giorno un luminoso raggio.
(Un angelo nel Cielo avea sorriso,
Ed egli nacque, come fiore in Maggio).

Ed in audace e nuovo vol converso,
Un atomo all'ignoto navigante,
Pel mai solcato mar dell'Universo
Discese in Terra, e qui mutò sembiante.

Divenne perla alla conchiglia in seno,
Dai petali d'un fior spirò fragranza,
Ed in un cuore di travagli pieno
Balsamo fu, e si nomò Speranza.

Memore ancor della celeste vita
Il profumo dei fiori in alto tende;
Ad ogni stella nella notte uscita
Una perla nel mar risponde e splende.

Speranza, ben sei tu figlia del cielo
Gemma più vaga dell'etereo smalto,
Tu, che ravvolta nel tuo roseo velo,
La man ci tendi e ci trascini in alto!

H. MILDMAY.

HO PAURA

Dite la verità: quante volte v'è accaduto di farla questa esclamazione! Quante volte le avete pensate almeno, o anche pronunciate a voce bassa e tremante, queste due parole, volgendo gli occhi sospettosi verso un punto donde usciva per voi una minaccia indistinta? Quante volte, senza che poteste nemmen muover le labbra, questo pensiero vi ha occupati tutti o sulla soglia d'una stanza oscura, o allo svolto d'un viottolo di campagna, o nel silenzio di un bosco, o passando in treno sotto una galleria, fra quel rombo assordante e chiuso che vince la voce del vostro vicino anche se vi grida nell'orecchio, che vi introna e vi toglie il respiro nell'ansia di riveder la luce nella campagna aperta e verdeggiante?

Quante volte, anche essendo in parecchi raccolti la sera attorno a un tavolo, non avete sobbalzato per uno schianto improvviso, per un fischio serpentino, per un'ombra passata inesplicabilmente sopra una parete, e, guardandovi l'un l'altro, non avete visto quelle due parole scritte in faccia di ciascuno a caratteri maiuscoli, nel pallore, nelle pupille sbarrate, nei corrugamenti spasmodici della fronte, nel batter fitto fitto delle ciglia, nelle bocche semiaperte?

In questi casi vi sarà anche avvenuto, appena trascorsi pochi minuti di batticuore, di dar tutti insieme in una sonora risata e di ripigliar poi tranquillamente o i giuochi o la lettura o la conversazione.

Ma quando si è soli? Quando non si è in casa, cogli usci bene sprangati? Quando non si ha vicino qualcuno in cui si ripone tutta la nostra fiducia e che sappiam capace di venir in nostra difesa?

Questo turbamento dello spirito e dei sensi ha infinite gradazioni, può essere rispettabile, come il dolore e la gioia, e può divenire debolezza, ridicolaggine, vergogna. Non c'è forse altro sentimento che l'uomo cerchi di celare altrui come fa di questo, e con egual cura gelosa che userebbe per nascondere una deformità fisica. Questa è la prova più chiara che è brutto: eppure non ve n'è forse un altro che, trasportato nell'arte, le abbia dato tanto copiose e varie ispirazioni e che piaccia di più.

*
* *

« A furia di ripensare su questo argomento — scrive A. Mosso nel suo bel libro intitolato «La paura» — mi si è talmente eccitata la memoria che, ovunque io cerchi un angolo per riposarmi fra le ricordanze, trovo della gente che trema ». Seguite lo scienziato nel suo magistrale studio di questo fenomeno in rapporto al nostro organismo, e quando vi sarete visti sfilare davanti le contrazioni dei nervi vaso-motori, i movimenti peristaltici che mettono in convulsione il tubo gastro-enterico, i palpiti o gli affanni, i pallori, le grida, l'orripilazione, i tremiti, la fuga, la paralisi, la cataplessia e la pelle d'oca vi persuaderete quanto e quanto

miseranda parte abbia la paura nella vita umana.

Nel secondo canto dell'Inferno dantesco noi udiamo Beatrice che a Virgilio, meravigliato d'averla vista scendere nel Limbo, risponde:

« Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male;
Dall'altre no, che non son paurose »

È ammesso dunque dalla filosofia, anzi dalla teologia, che è personificata in Beatrice, che vi siano delle cose temibili, senza che ciò tolga stima ad alcuno; ma implicitamente è anche detto che l'uomo ha spesso paura di cosa che non è per se stessa paurosa.

Nel primo caso poi è sempre quistione di misura, la quale non potrà contenersi entro limiti scusabili se l'uomo s'abbandona ciecamente senza ritegno di sorta ai consigli della sua debolezza.

Ma quando diciamo che uno è pauroso, s'intende dire che quel tremare di tutto, senza una ragione, o di cose che son perfettamente innocue è divenuto un abito del suo carattere, e tutt'uno con lui. Il pauroso è fantastico, immaginoso per eccellenza, e questa sua sciagurata facoltà gli popola lo spirito di figure che s'ostinano a tenergli compagnia, che sorgono e si rinnovano di continuo, come per generazione spontanea, nel vuoto buio dell'anima sua.

Certi poveri bimbi fanno pietà, e qualunque castigo, qualunque riprensione, qualunque mortificazione per correggerli della paura è un rimedio tanto vano che crudele.

Alcuni sono così perchè son nati deboli e impressionabilissimi; altri furono vittime di spauracchi da parte di qualche domestica ignorante o cattiva che riempì loro la testa di fiabe orrende.

Ma sì gli uni che gli altri, se non sono corti di mente, riescono coll'età e coll'esperienza a strapparsi dall'anima quegli sgomenti come scheggie minute rimaste confitte nelle loro tenere carni.

Ricorderò due nostri grandi, che usciti di puerizia non diedero certo segno d'essere pusillanimi e dappoco, e che da ragazzi han patita la paura.

Uno è il poeta Giacomo Leopardi: in cinque versi delle sue « Ricordanze » egli ci parla chiaramente di quei lontani tormenti:

« Viene il vento recando il suon dell'ora
» Dalla torre del borgo; — era conforto
» Questo suon, mi rimembra, alle mie notti
» Quando fanciullo, nella buia stanza
» Per assidui terrori io vigilava
» Sospirando il mattin! »

Povero fanciullo malaticcio, deformato dallo studio, e anche disamato!

Ve le pensate voi quelle interminabili notti trascorse a occhi sbarrati, tremando, senza che al debole e tronfio Conte Monaldo, suo padre, e alla rigida e gretta Contessa Adelaide, sua madre, passasse mai per l'anima un'affettuosa sollecitudine, un pensiero indovino dei patimenti di quel loro figliuolo?

L'altro è Silvio Pellico. In seguito a una paura, ogni sera quando imbruniva vedeva strani fantasmi agitarsi intorno a lui, e interrogato quali sembianze avessero quei fantasmi, rispondeva:

— Hanno le sembianze della signora Nonna! E l'uno e l'altro però, non furono pusillanimi. Il primo infelicissimo e travagliatissimo per ogni sorta di dolori, parve « uomo maggiore della fortuna » tanto seppe adornare di dignità la sua sventura; l'altro ci ha lasciato quel mirabile documento della sua fortezza d'animo e del suo coraggio che sono le « Mie Prigioni » onde, a lasciar altri nobili frutti, fu ammirata e commossa tutta l'Europa civile.

C'è dei disgraziati che, nemmen fatti adulti, hanno saputo o potuto vincere quella fatale debolezza succhiata col latte, e davanti a un pericolo non trovano da far vibrare nell'anima loro nessuna corda, nemmen quella dell'onore e della vergogna. Una cosa sola li può salvare dalla disistima, e questa è una onesta schiettezza.

« Credi — scriveva un di costoro — ad A. Mosso — credi, non v'è nulla che possa darti un'idea della rabbia con cui le palle passavano vicino fischiando. Eravamo presso un cimitero. Forse la vista di quelle croci e qualche cadavere lungo i fossi della strada avevano cresciuto il mio sbigottimento: ma le palle che si schiacciavano nei muri e negli alberi, le grida dei compagni feriti, il frastuono delle schioppettate, il rimbombo dei cannoni mi straziavano le viscere. Il corpo credo mi si spappolasse.... Ero sempre accosciato nei fossi, non potevo più rialzarmi da terra, andavo avanti traballoni. Ero vergognoso, mi sarei ucciso pur di guardar in faccia coraggiosamente la morte: ma,

credi, il mio organismo non reggeva a quello spettacolo terribile ».

Quanta sincerità! Come si potrebbe condannarlo? Noi sentiamo di aver a che fare, non con un volgare poltrone, ma con un uomo nel quale imperversa un dissidio inconciliabile fra l'intelligenza e l'organismo, fra la ragione e i visceri addominali, fra l'onore e l'istinto, fra lo spirito e la carne. È un pauroso, sì, ma galantuomo, leale, che noi potremo compiangere come un malato, non sprezzare come un abbietto.

Se facciamo un passo innanzi nei regni della paura, c'incontriamo in uno spettacolo che ci rattrista e ci irrita, e non ci lascia modo di trovare delle attenuanti.

Lascio la parola ad A. G. Barrili:

« Che orrore — scrive egli col suo brio — che orrore il soldato che fugge! Già l'ho sempre detto io: l'uomo non è quella bellezza d'animale che egli vorrebbe far credere nei suoi trattati di zoologia, e spesso ci vuole tutta la sapienza d'un sarto per renderlo tollerabile. Ma l'uomo che fugge è una cosa addirittura indecente! »

***

La superstizione ha aggregato in ogni tempo, ma più nei secoli andati che nel nostro, molti infelici al tremante esercito dei paurosi. Talora e in certi luoghi furono addirittura leve in massa, per cui tutto un paese, tutta una regione, come un sol uomo, fu invasa da insani terrori e perdette ogni padronanza di sè. Questo accadde, per esempio, all'avvicinarsi dell'anno millesimo, quando tutti, o quasi, prestando fede a predizioni e a profezie che non avevano fondamento, credettero che fosse imminente la fine del mondo e s'abbandonarono a un folle e pietoso sbigottimento.

Simili spettacoli ci offrono i tempi in cui imperversa qualche epidemia e gli uomini vanno cercando e perseguitando le cagioni della sciagura comune non nel male stesso ma nella propria fantasia terrorizzata. Chi non conosce la descrizion della peste di A. Manzoni e la « Storia della colonna infame » per non voler dire del « Processo degli untori » che dal principio alla fine è una tela ordita dalla paura, pazza e feroce nei giudici, lagrimosa e miseranda nelle vittime?

Al quale proposito mi torna a mente il contenuto d'una certa novella araba che ha tutto il pregio di un apologo. Eccola:

Un viandante sull'imbrunire di una afosa giornata incontrò parecchie leghe lontano dalla città il *choléra morbus* in persona, che se ne veniva cavalcando un ronzino scheletrito. Credendolo un fuggiasco dai luoghi infetti, gli chiese: Quanti ormai ne sono morti nella città? — Tremila; — rispose quegli coll'accento della maggior sicurezza.

— Come? — ripigliò il viandante; — ma se mi fu assicurato che la settimana scorsa passavano i cinquemila! — È vero; — rispose Sua Altezza il choléra — ma quelli in più del numero che t'ho detto non sono morti dal male, ma dalla paura; e a me lo puoi credere!

Quando la disgrazia è generale non si può pigliarsela con nessuno; si osserva, si studia e si tira via. Strano è vedere come anche individui di alto valore intellettuale, uomini celebrati per la loro tempra forte quant'altri mai, dietro i consigli della superstizione siansi ridotti a basire come fanciulli o donnicciuole ignoranti. Eccovi Benvenuto Cellini: lui insuperabile artefice, cesellatore e scultore, lui scrittore originalissimo ed efficacissimo, lui disputato alle corti dei grandi: lui spavaldo, lui ammazzasette, lui litigioso e pronto di mano, lui spericolato, lui morditore arguto e tagliente dei timidi e dei vigliacchi, e infine anche superstizioso. Ebbene: niente di più gustoso e insieme di più ammaestrativo che il sentir codesto bravazzone narrare e descrivere un quarto d'ora di tremarella patita da lui quando volle assistere ad una scena di sortilegio e di evocazione di spiriti fatta da un ciurmadore nel Colosseo. Uno dei suoi compagni, un fanciullo, « ispaventatissimo diceva che in quel luogo si era un milione di uomini bravissimi, è' quali tutti ci minacciavano; di più disse che gli era comparso quattro smisurati giganti i quali erano armati... In questo il negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce e soave modo il meglio che poteva a licenziarli. Vincenzo Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m'ingegnavo di dimostrarla manco e a tutti davo meravigliosissimo animo; ma certo io mi ero fatto morto per la paura che io vedeva nel negromante ».

In quei tempi (siamo nel milleseicento) la superstizione c'era, si può dire, nell'aria, la respiravano tutti, anzi non ci fu secolo nella storia più ghiotto di orridezze e più turbato dai terrori. Anche il Cellini adunque rientra, per certo riguardo, nella legge universale e vi soggiace come uno qualunque dei suoi contemporanei.

* *
*

Ma eccovi tre tipi famosi di pusillanimi per i quali noi invano cercheremmo un'attenuante: essi sono moralmente spregevolissimi, benchè in misura diversa, e noi ricerchiamo i loro ritratti, seguiamo con interesse i loro pensieri e le loro azioni solo perchè ci divertono colla loro ridicolaggine, solo perchè possiamo allegramente deriderli. Cominciano dal più conosciuto e diciamolo anche dal meno tristo: Don Abbondio.

Il povero pretonzolo che si trovava nella società del suo tempo « come un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro » e che « fin dai suoi primi anni aveva dovuto comprendere che la peggior condizione a que' tempi era quella d'un animale senza artigli e senza zanne e che pure non si sentisse inclinazione d'essere divorato » è il rappresentante più completo, più raffinato della classe dei paurosi egoisti.

« Il coraggio uno non se lo può dare »; ecco il suo principio fondamentale, la sua norma, e in quella espressione, che è sintat-

ticamente mal combinata, c'è un sottinteso bisbetico, una comicità tremante, una grulla argutezza che ci fa sorridere, pur pensando che il contenuto è falso e punto dignitoso. E qui appunto sta il merito di un uomo che vale qualche cosa: darsi il coraggio!

Dal primo incontro coi bravi sin a quando, accertata la morte di Don Rodrigo, egli esclama con giubilo infrenabile: « Ah! è morto dunque! È proprio andato! » noi assistiamo a tutti i più svariati atteggiamenti della paura egoista in quell'uomo che è una buona pasta finchè le cose vanno liscie, che diventa cattivo, capace d'impostura, di bassezza e di colpa sol che lo minacci un pericolo.

La satira di Alessandro Tassoni ci ha lasciata la pittura del tipo più spagnolescamente ridicolo che mai abbia esilarato il pubblico: il pauroso spavaldo. Eccolo che s'avanza, impettito, col naso al vento, il pugno sull'elsa, come se dicesse al mondo: Guardami! Sono io! Codesto Don Chisciotte della paura è

> « Il glorioso conte di Culagna »
> . . . .
> Ch'era fuor dei perigli un Sacripante,
> E nei perigli un pezzo di polmone;
> Spesso ammazzato avea qualche gigante
> E si scopriva poi ch'era un cappone ».

Si trova costui, fra altre gloriose vicende, a dover sfidare per forza un rivale. Qui cominciano i guai: la paura e la spavalderia sono in ballo e si fanno aspra guerra nell'animo suo. Quale dei due sentimenti vincerà? È inutile dirlo, e ognun capisce con quanto maggiore scorno.

Il Conte visto che l' altro piglia la sfida sul serio

> Cominciò cogli amici a consigliarsi
> Se v'era modo alcun di far la pace.

Ma alcuni guerrieri gli si fanno attorno e gli mostrano come ritirandosi dopo tante vanterie e dopo l'offesa ricevuta sarebbe vituperato, e gli promettono di spartire la pugna al momento critico. Egli riprende cuore. Il maestro d'armi visita la sua panoplia:

> Ma un petto senza cor che l'aria teme
> Non l'armerian cento arsenali insieme:

La notte porta consiglio al Conte,

> E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo
> — Un gran dolor di ventre aver fingendo.

Viene il medico e gli ordina un . . . medicamento, che egli

> Cheto si prese, e si mostrò contento.

Ma poi, come se il male crescesse . . .

> Chiamò gli amici e i servitori al letto
> E disse che volea far testamento.

E qui giungiamo all'espressione più vera e più comica di questa paura sorniona e vanitosa.

Venuto il Notaio egli comincia a fare i legati:

> La prima cosa lasciò l'alma a Dio
> E lasciò il corpo a quell'eccelsa terra
> Dov'era nato, e per legato pio
> Danari in bianco e quantità di terra.
> Indi tratto da folle e van desìo
> A dispensar gli arredi suoi da guerra
> Lasciò la lancia al Re di Partaria
> E lo scudo al Soldan de la Soria,
> La spada a Federico Imperatore
> Ed al popol Romano il corsaletto . . .

E così via via, tutte le armi a questo o a quello, come se quel disperderle idealmente ai quattro venti gli dovesse fruttare la possibilità di evitare la temuta, l'abborrita tenzone!

Non vi riesce però. Vituperato, schernito, stimolato egli sarà spinto di nuovo fra le scarne e tremanti braccia della paura che farà di lui aspro governo, come ognun può vedere seguendo la lettura del poema eroicomico tassoniano.

Ed eccovi ora il terzo campione, il più impudente, il più svergognato il più bassamente ridicolo dei tre. Siamo nel secolo decimosettimo. A poco a poco la nobile professione delle armi è caduta a grande bassezza in Italia e nella estimazione generale. Le soldatesche mercenarie spadroneggiano. Non solo non si vedrà più un architetto, scultore e pittore, come Michelangelo, curar le fortificazioni della città assediata, o un orafo e scultore come Cellini bombardare con girifalchi e falconetti le schiere nemiche; ma il gregario italiano impoltronito, invigliacchito, incialtronito sgrana la geremiade delle sue paure con un fervore, con una convinzione, con una spudoratezza che rivolta. È il poeta Pier Salvetti che presenta questo fantaccino poltrone, facendolo parlare in persona prima. Uditelo:

> Oh, che sia maladetto
> Chi trovato ha la spada, e peggio avvenga
> A chi trovò il moschetto!

Sian maladette l'armi e l'armerie
Ed in particolare
Quelle bestiaccie dell'artiglierie
Che o ammazzano o fanno spiritare!
Eppur si trova gente tanto pazza
Che ha gusto di trescar con quegli arnesi
E la pace strapazza!

Che gusto, continua egli, andar in lontani paesi per farsi ammazzare come se qua non si usasse morire!

Quanto a me, dice,

Non mi vergogno a dir: Io son poltrone:
Ci ha da esser ogni sorta di persone.

È inutile che lo obblighino a portar addosso una carrata d'armi, perchè

. . . ve la vo' dir: sarei codardo
S'io potessi vestirmi un baluardo.

Poi, l'eroe, si augura di essere nel corpo dei cavalleggeri, per poter dar la colpa di tutto al cavallo, anzi vorrebbe cavalcare addirittura il Pegaso, quel cavallo dalle ali smisurate che può elevarsi nei liberi campi dell'aria:

Parmi aver quel magnifico uccellone;
Ecco: già son per l'aria e volo via,
Dice la gente: Servitor! Padrone!
E io cheto, e vo' a fare i fatti mia;
Passo sopra il nemico; e' guarda e io striscio...

Ma questi son sogni; non c'è versi: bisogna cedere al destino, al quale egli chiede di mandargli piuttosto la gotta che l'obbligo d'andare alla guerra.

*
* *

Questi che abbiam veduti testè non erano certamente cuori leonini; però non mettevano a partito la loro paura per guadagnarsi publicamente l'alloro conceduto agli eroi. Augusto Cesana ha dato fama vergognosamente imperitura a quei ciarlatani che nel periglioso giuoco dei combattimenti per la libertà della patria hanno barato il coraggio.

« Ogni timore che ci potessero essere ancora Austriaci in Milano essendo del tutto svanito, i prodi, che per cinque interi giorni avevano combattuto eroicamente e senza posa alle barricate, sentirono il bisogno di riposo e si ritrassero alle loro case. Allora la città — (avete già capito che si tratta di Milano dopo le cinque giornate del '48) — si trovò invasa da una legione di eroi di nuovo genere, o per dir meglio del genere del *Miles gloriosus* di Plauto.

Tutti individui che dalla mattina del 18 alla notte del 22 si erano costituiti in corpo di riserva, trincerandosi fortemente nelle cantine e nelle soffitte delle loro abitazioni, e che, una volta il nemico sparito, sbucavano fuori per attaccarlo, per sbaragliarlo, per farlo a fette, per mangiarselo in fricassea.

Il popolo milanese, sempre arguto e mordace, li battezzò subito col nome di *eroi della sesta giornata* ». Lo scrittore vi scolpisce indimenticabilmente tutti questi campioni militanti sotto le bandiere della viltà, e ognun d'essi è la paura truccata da coraggio, che passeggia con petulante maestà sul teatro dell'altrui sacrificio. Ignobili maschere, antipatica genia!

*
* *

La storia umana tutta intera, riguardata sotto un certo aspetto, ci potrebbe apparire come un tessuto interminabile di paure; ma sia che essa ci racconti come il primo Re di Prussia, Federico I, sia morto di paura credendo di vedere in sua moglie pazza, sfuggita alla vigilanza dei guardiani, uno spettro fatale alla sua famiglia; o come il Maresciallo di Montrevel, per essersi versata addosso una saliera, fosse colto da una febbre che lo uccise, riman sempre vero quel che ne disse un uomo temprato ai pericoli, col suo linguaggio soldatesco reciso come una sciabolata: *La paüra l' è faita d' nen!*

Parma.

TULLO BAZZI.

IL PRINCIPE DI NAPOLI
E LE MONETE ITALIANE

È nota la passione del nostro Principe Ereditario per gli studî numismatici, come del pari è nota fra gli studiosi la sua rara competenza in merito, dovuta al lungo studio, alle replicate visite ai nostri più importanti Gabinetti numismatici pubblici e privati, alla vasta sua corrispondenza coi più illustri italiani e stranieri. I suoi frequenti viaggi all' estero ebbero quasi sempre lo scopo di esaminare e studiare le collezioni numismatiche e bene spesso i giornali stranieri ebbero parole di lode pel colto Principe che passava lunghe ore nel confronto di monete e medaglie o nello studio di qualche incerto problema numismatico. Anche nel suo recente viaggio alle Corti estere colla giovane Sposa, i giornali riferirono compiacenti le sue lunghe visite ai Musei, meravigliati che più lo attraessero questi che le grandi feste preparate ovunque in onore della giovane coppia di sposi.

Ed ora la passione del Principe si mostra in un modo ancor più onorevole, coll' aver cioè ideato nientemeno che la pubblicazione completa di tutte le monete coniate dalle Zecche italiane nel Medio Evo e nell'Età moderna sino ad oggi. Manca tuttora in Italia un'opera simile, sebbene si abbia dovizie di speciali monografie; ma nessuno, neppure il più ricco e completo dei nostri Gabinetti numismatici possiede (ed è impossibile che la possegga) una intera raccolta, non dico già di tutte le monete italiane, ma neppure di tutta una delle nostre regioni storiche.

Il Principe stesso, cui non mancano mezzi, occasioni, amore ed attitudini, riescì a stento a raccogliere nella sua collezione privata di monete italiane circa 18 mila pezzi, i quali però formano già il miglior fondamento al *Corpus numorum italicorum* testè ideato, e che sarà il miglior monumento eretto alla scienza numismatica italiana e che sarà pure una gloria per chi l' ha ideata e promossa con larghezza di vedute e di mezzi finanziarî.

Ecco a tale proposito quanto scrive uno dei più studiosi e noti numismatici italiani, il milanese signor Francesco Gnecchi, possessore d'una delle più importanti collezioni di monete romane, sulle quali pubblicò e pubblica dottissime monografie:

Corpus numorum italicorum.

La numismatica classica ebbe i suoi primi cultori fino dal secolo decimosesto. Dal principio del

500 datano le prime opere che si occupano di monete romane e poi di monete greche. Le prime ebbero in Eckhel il primo che ne produsse un *Corpus* completo nella sua immortale opera *Doctrina numorum veterum* Le greche attendono ancora che si formi un vero *Corpus* al quale però attendono diversi insigni numismatici.

Era naturale che le monete medioevali venissero in seguito, e non fu che nel secolo scorso che gli eruditi incominciarono ad occuparsene. Ma la materia era così vasta che naturalmente dovevano sorgere gli studî speciali, prima che uno potesse assumersi l'immenso compito di formare un'opera complessiva. Sorsero così diverse illustrazioni di zecche speciali e il Bellini, l'Affò, il Sestini, l'Argelati, il Muratori, per tacere di molti altri sono i benemeriti che iniziarono questi studî, a cui seguirono poi molti altri che in epoca più recente ci diedero l'illustrazione di molte fra le 230 zecche italiane.

La Società Numismatica Italiana, quando, dopo lunga incubazione, riuscì a fondarsi nel 1893, si prefisse come uno degli scopi principali della sua esistenza la pubblicazione della desiderata illustrazione completa delle monete italiane. Fu a questo scopo che bandì diversi concorsi, ora colle forze proprie ora con quelle di alcuni suoi membri, e i concorsi ebbero brillantissimo esito, avendo procurata l'illustrazione di tre zecche fra le più importanti, quella di Reggio, di Bologna e di Fano. Per proprio conto aveva provveduto il Presidente conte Papadopoli a quella di Venezia e i Vice Presidenti f.lli Gnecchi a quella di Milano. Ma la via era lunga e l'opera non sarebbe stata compiuta che in un tempo assai lungo e difficile a determinare, se una mano potente non si fosse assunta l'arduo e grandioso incarico. Questa mano potente fu quella del Presidente Onorario della Società, S. A. R. il Principe di Napoli, il quale, appassionato e intelligentissimo cultore della numismatica, volle avocare a sè l'impresa. Aveva già un grande materiale nella sua privata collezione che conta circa 18 mila pezzi, e, incominciando da questa, ma unendovi tutto quanto fu da altri descritto, e quanto ancora esiste nel museo si prefigge di pubblicare il *Corpus numorum italicorum*, nel modo più completo che sarà possibile, compiendo così un lavoro che ci sarà giustamente invidiato da tutte le altre nazioni.

Il lavoro procederà in questo modo. Si faranno le schede sulla collezione di S. A. R., si aggiungeranno a queste tutte le schede delle monete da altri pubbliàcate, e queste schede poligrafate saranno diramate a tutti i pubblici musei e a tutti i privati raccoglitori, onde tutti vi facciano le necessarie aggiunte, e ne uscirà un lavoro che in via preventiva si può calcolare in 12 a 15 volumi comprendenti da 60 a 70 mila monete medioevali e moderne.

Questo sarà il Testo, il Vade mecum di ogni raccoglitore di monete italiane.

S. A. R. il principe poi volendo, come Presidente Onorario, dare alla Società Numismatica Italiana un attestato del suo interessamento ad essa, ed allo scopo di assicurare la vita alla Rivista Italiana di Numismatica, offre generosamente a questa tutto l'introito del suo lavoro. La vita della Società può quindi dirsi mercè sua assicurata anche quando cessassero le sovvenzioni private che ora la sorreggono.

Fin qui il sig. Gnecchi.

Lungo e difficile, ma non impossibile il nobile còmpito impostosi da S. A. il Principe di Napoli, se si pensa che l'ultima edizione (1894) della Guida Numismatica compilata dai signori Fratelli Gnecchi dà nientemeno che l'indirizzo di 4792 Gabinetti pubblici e collezionisti privati, dei quali 523 in Italia, 636 in Austria, 132 nel Belgio, 545 in Francia, 668 in Germania, 388 nella Gran Brettagna, 168 in Olanda, 162 in Russia, 202 in Spagna, 420 in Svizzera, 716 in America, per non citare che le cifre maggiori.

In Italia eccellono per importanza scientifica e per numero i gabinetti pubblici di Ancona con 5 mila pezzi; Bassano con 13 mila pezzi, Bologna (Universitaria 37551; Marco Palagi 39,338. Collezione Sabina 6240);

Brescia con 22967 in cui sono rappresentate 155 zecche italiane; Catania 5000; Catanzaro 6800; Cesena con 400; Como 9350; Cremona 5153; Ferrara 11.900; Firenze (Museo Nazionale, limitato alla Toscana; Medagliere 30,916), Genova; Lecce 8000: Mantova, Messina, Milano (Brera 41580; Ambrosiana, Municipale 14982; Società numismatica con 300 volumi in Biblioteca e 2000 pezzi rari. Museo Trivulzio 12,574; Museo Gnecchi Ercole con monete italiane; Museo Gnecchi Francesco con 17305 monete romane, 1566 milanesi, 2000 pezzi riferentisi al risorgimento italiano, ecc.; Collezione Johnson, 5 mila medaglie, Conte Sormani, Cav. Paolo Savini 2600, ecc). In Milano inoltre si contano 50 e più collezionisti privati.

Modena (Estense 40,884; Civica 2421), Napoli (Nazionale 39,763, Civica 14,135 Filangieri, Colonna Stigliano 7874), Padova 18,589, Palermo, Parma 19,684, Pavia 6817, Perugia, Piacenza 5500, Pisa, Ravenna 7000, Roma (Vaticano, Civico, Zecca, Kirkeriano, Propaganda, Ordine di Malta) e 40 e più collezioni private, alcune delle quali importantissime.

Rovigo 400, Siena, Siracusa 2500, Torino (Reale, Museo, Civica) Udine 5870, Venezia (Ducale 20.000, Civica 2500, Seminario, Papadopoli 10274), Verona 17000, Volterra 5268.

Come si vede, ogni regione d'Italia conta molte e importanti collezioni numismatiche, e siccome anche nella scienza odierna si impone la *divisione del lavoro*, così questi vari Musei tendono a specializzare le loro raccolte *regione per regione* e la legge dovrebbe autorizzare, anzi facilitare gli scambi e le permute da museo a museo.

I Musei italiani in genere si sono formati mercè i doni di privati collezionisti e per la munificenza degli antichi Principi regnanti, ma ora essi sono pur troppo dotati di povere risorse finanziarie e vegetano nella speranza che ricchi patrizi e mecenati si ricordino di essi nei loro testamenti.

Il contrario succede negli Stati Uniti di America, ove i ricchi finanzieri profondono somme enormi per dotare le Università ed i Musei di ricchissime collezioni che fanno acquistare in Europa a caro prezzo.

In Italia si avverte però un promettente risveglio negli studî numismatici, sia colle frequenti pubblicazioni di monografie, sia cogli acquisti che si rendono sempre più rari e costosi, perchè ad ogni asta pubblica (Milano-Venezia-Roma) i collezionisti accorrono numerosi disputandosi accanitamente i migliori e più rari pezzi in vendita.

Onore dunque a Chi con alto intelletto e munificenza rarissima raccoglie tutte queste sparse forze riunendole allo scopo di dotare la patria del suo necessarissimo Codice storico numismatico.

Antonio Annoni.

I Taglialegna

Movono ne la notte i taglialegna,
con le affilate scuri,
mentre il silenzio regna
de la foresta ne i recessi oscuri,

(il silenzio notturno e la notturna
calma) e da 'l cielo fosco,
come da una grand'urna
bucherellata, sovra il freddo bosco

di vecchi abeti, una rugiada goccia
ristoratrice e lieve.
A la notturna doccia
lo stel, la foglia, il ramo, il tronco beve

e i taglialegna per il bosco vanno
con le lucide scuri
apparecchiate a 'l danno
de i bruni tronchi de li abeti oscuri.

La luna insinuò, tra la ramaglia
fitta, un raggio leggiero,
(una lucida paglia
sovra un gran carro di letame nero)

e illuminò le burbere figure
de i camminanti muti,
e illuminò ogni scure
e l'ombre disegnò, sovra i velluti

verdi de i prati, ne la buia notte,
l'ombre, che or or son nane,
or or sono interrotte,
or or son lunghe de le membra umane.

E i taglialegna, ne la notte, neri,
vanno per la foresta
de li abeti severi
che, pianamente, sovra la lor testa,

a lo spirar stormiscono di brezza,
che le cime mature
tentenna ed accarezza;
e i taglialegna stringono la scure.

*
* *

Arrivati a uno spiazzo
ognun d'essi ristà
la luna piena, come ad un sollazzo,
da 'l ciel curiosa spettatrice sta

e i taglialegna, muti,
provato de le scuri
gelido il fil, s'internan risoluti
dentro la selva de li abeti oscuri.

Risuonan colpi sordi
dati a corteccie dure,
i bruni abeti gemono discordi,
senza alcuna pietà cala la scure

e i taglialegna fanno
una strage di tronchi
che ad or ad or, precipitando, dànno
un tonfo sordo dentro l'erbe e i tronchi.

*
* *

La bisogna è finita: i taglialegna
a lo spiazzo trascinano i caduti
neri tronchi fronzuti
mentre il silenzio anche una volta regna.

La luna spia avvolta ne le pieghe
d'una nube: ecco ognun lascia la scure;
appesi a le cinture
stacca martelli, stacca pialle e seghe

e da ogni tronco in breve ora son tolte,
de le dentate seghe e de le pialle
per l'opera, le gialle
assi pria dentro la corteccia involte.

Per chiodi, allora i taglialegna ad asse,
a colpi di martel, asse congiungono
e ne foggiano casse.
Suonano ininterrotti i colpi lùgubri

ne 'l gran silenzio; estatica la luna
guarda da l'alto: i taglialegna inchiodano
senza posa nessuna
e i colpi sordi ne la notte echeggiano.

*
* *

Le casse ecco son pronte: i taglialegna
vi s'adagiano e solo un venerando,
che segò nè piallò, vecchio, s'ingegna
i suoi compagni ad inchiodar cantando

dentro le casse. Il vecchio, ad una ad una
a colpi di martel chiude ogni cassa:
— Oh che strano lavor! — pensa la luna;
ma il vecchio ride con la testa bassa

e finito il lavor, lieto ripiglia
i pochi arnesi e ne la selva spare,
mentre la luna, ancora piena, illumina
una fila di bare.

Italo Vittorio Brusa.

L'infanzia nella letteratura

« L'enfant, c'est un feu pur dont la chaleur caresse;
» C'est de la gaieté sainte et du bonheur sacré;
« C' est le nom paternel dans un rayon doré . . . »

VICTOR HUGO — *Les rayons et les ombres*, XV.

I.

Gli Achei stanno per assalire furiosamente le mura di Troja ed Ettore, (il più forte e il più animoso dei guerrieri trojani, nelle cui vene scorre il generoso sangue di Priamo) prima di uscire a respingere l' onda impetuosa dei nemici della sua patria, sente l'irresistibile desiderio di rivedere la sposa diletta e di stringere al suo petto d'eroe l'unico suo bambino adorato. Il suo cuore, sotto l'adamantina corazza guerresca, si gonfia di tenerezza al pensiero ch'egli — forse — vedrà, per l'ultima volta, i suoi diletti; chiede della sposa e del figlio alle ancelle, e, affannoso, li cerca come presago della sua prossima fine. Ed

« . . . . ecco d'incontro
Andromaca venirgli . . . . . .
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte . . . .
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque ».

E qui Omero, il grande poeta pagano, dimenticando per un istante il fragore delle armi e il corruscar degli scudi, — pronti a parare il colpo delle lancie, — tratteggia, con penna inarrivabile, l'incontro della sposa e del figlio col marito e col padre.

« Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito . . . . ».

dice Andromaca al figlio di Priamo: e questi, vivamente commosso davanti al tenero affetto della sposa angosciata,

« . . . . . distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e, declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne
E dal cimiero, che di chiome equine
Alto sull'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre: e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo e, raggiante, sul terren lo pose.
Indi, baciato con immenso affetto
E dolcemente fra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo . . .
E supplice esclamò: — Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deh, fate
Che, il veggendo tornar dalla battaglia
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: — *Non fu sì forte il padre*
E il cor materno nell' udirlo esulti ».

E cesse il bambino in braccio alla sposa diletta, che,

« Con un misto di pianti almo sorriso,
Lo si raccolse all'odoroso seno. »

Tacita mosse alla malinconica casa la donna amata col bambino Astianatte, volgendosi indietro a guardare lo sposo che andava incontro alla morte e che portava seco metà dell'anima sua.

Virgilio, Catullo, Giovenale ed altri poeti dell'antichità greca e latina s' inspirarono, nei loro versi, ai bambini.

Il poeta Stazio, ad un padre che aveva perduto il figliuolo, indirizza degli incantevoli distici che mi attento qui di tradurre:

Chi ti darà quei teneri cólloquî
Nei quali la gajezza spensierata
Addolciva le tue pene segrete?
Quando, montato in ira incontro a' tuoi
Servi, tu cederai furiosamente
Al foco della collera, chi mai
Chi mai ti calmerà con un sorriso
Nel bollore fremente?.. Chi montare
Oserà sul tuo letto, e, con un dolce
Cicaleccio, interrompere il tuo sonno
Verso il mattino, ed alla tua partenza
I più teneri opporre abbracciamenti
Per poi chiamarti, con un bacio, indietro?..
Al tuo ritorno chi vedrai tu, mai,
Afferrar le tue mani, indi lanciarsi
Al tuo collo e serrarti forte intorno
Con sue piccole braccia?..Ah, d'uopo è dirlo:
Son desolati i tuoi penati: muta
E la tua casa: un gran lutto circonda
Il tuo letto deserto ed il silenzio
Triste s'asside alla tua vuota mensa!

Tenere e commoventi parole! Ed è vero: una casa senza bambini è come un giardino senza fiori e un cielo senza stelle. « L'infanzia — dice il gran Victor Hugo — l'infanzia dai ridenti colori « dà la poesia ai nostri versi, come l'aurora dà ai fiori la sua rugiada ».

II.

I bambini hanno sempre inspirato i genî di tutte le nazioni; la quercia, sfidante le ire di aquilone e il fuoco del cielo, s'è chinata sino all'umile fiore quasi a proteggerlo, nell'estate afoso, colla sua ombra deliziosa e, nel verno, a salvarlo dall'impeto delle bufere.

Tutti gli scrittori più o meno eminenti hanno cantato il bambino: tutti gli hanno dedicato i loro versi più dolci e melodiosi, tutti gli hanno cinto il capo di ghirlande fresche e soavi, nelle quali leggiadramente e teneramente s'intrecciano i fiori del sentimento più puro.

Dal cuore dei poeti del mezzogiorno, i quali vedono le brune ed energiche teste dei loro bambini irradiate dal sole caldo, la strofa irrompe come lava: è ebbra d'affetto e di tenerezza: dal cuore di quelli del settentrione, più mutamente estasiati dinanzi ai loro fanciulli dai volti bianchi incorniciati dalle chiome d'un biondo pallido come il sole della loro patria, il verso esce più mite, ma rivestito d'una pensosità più intensa, più delicatamente carezzevole — poichè questi poeti vivono più a lungo tra le pareti domestiche e più a lungo prendono parte eglino stessi, sulla pietra del focolare, ai giuochi dei loro folletti. Nei poeti delle letterature antiche, anche nell'amore per l'infanzia c'è come una compostezza, oltre la quale sembra che l'affetto non voglia nè debba irrompere: in quelli delle letterature moderne, l'animo dilaga nelle espansioni più vive e nelle più raffinate sfumature del sentimento, crogiolandosi, a dir così, nella tenerezza più dolce: la fantasia allarga le ali iridate nel campo delle immagini più lucenti, davanti agli occhi — ad or birichini e ad or precocemente pensosi — dei nostri bimbi.

« . . . . Dell'infante,
Che bagna ancor la lingua alla mammella ».

tocca Dante da par suo in più d'un luogo della Divina Commedia: il suo cuore, imbevuto d'amore immenso e di amaro odio ad un tempo, si fa soavemente tenero allorquando accenna pur fuggevolmente ai bambini. La sua fiera terzina, che bolla come saetta gl'ipocriti e i traditori, gli alti e gli imi, senza riguardi a nessuno, si fa dolce e carezzosa; l'immagine diventa maternamente delicata e piena, si può dire, di miele. Pur egli, ramingo e perseguitato dall'ingrata e ingiusta Firenze, gettato nel mare turbinoso della vita, si arresta alla sponda d'una culla diletta, porto fidato nelle traversie della vita.

Giosuè Carducci, parlando ne' suoi *Studî Critici* della vita domestica di Dante in Ravenna, lo dipinge assai bene nell'intimità della famiglia. « Vedetelo — egli scrive — » la mattina attende a qualche affare di » Guido, ove si richiegga un segretario elo- » quente, più spesso scrive e detta a Jacopo » alcuno dei canti sublimi. Più tardi con lui

» e con Pietro, testè chiamato a Verona a
» officio di giudice, si siede alla povera mensa
» apparecchiata da Beatrice; poi scherza coi
» figlioletti di Piero, alcuno dei quali, pen-
» dendo dal petto della giovane madre, ha forse
» ispirato all'avo le tre stupende compara-
» zioni infantili che infiorano gli ultimi canti
» del Paradiso ».

Il gran poeta cristiano, davanti a' suoi nipotini, dimenticava per un istante le persecuzioni del mondo, che non sapea nè volea perdonargli il dono del genio fattogli da Dio; e, tutto pregno della soavità di quei cari aspetti, nei quali egli mirava rispecchiato sè medesimo, si accingeva a cantare di San Francesco d'Assisi...

> « . . . . . . e ancor gli stillava,

come dice egli stesso, nell'ultimo canto del suo *Paradiso*,

> « Nel cor lo dolce che nacque da essa »,

e sentiva ridere, nell'immenso cielo della sua mente, la bellezza infantile.

Davanti alla purezza dei bambini, il grande intelletto di Dante pensa al giorno in cui, slanciati nella vita, travolti dall'irruente fiumana delle passioni, perderanno il candore della prima età. La terzina dantesca, che trasvola nel passato, è portata da un'ala poderosa davanti all'avvenire dei popoli: e, in mezzo alle eterne bellezze del Paradiso, compiangendo la mala cupidigia degli uomini, la sua mente ricorre a bambini; e, nel Canto XXVII, canta:

> « Fede ed innocenzia son reperte
> Solo nei parvoletti; poi ciascuna
> Prìa fugge, che le guancie sien coperte.
> Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
> Che poi divora, con la lingua sciolta,
> Qualunque cibo per qualunque luna;
> E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
> La madre sua, che, con loquela intera,
> Disìa poi di vederla sepolta ».

Oppresso dallo stupore, dopo quanto gli ha detto San Damiano, che gli tocca del dogma della predestinazione, nel Canto XXII.

> « . . . . . . alla *sua* guida
> Si volse, come parvol che ricorre
> Sempre colà dove più si confida: »

cioè, alla

> « . . . . . . madre, che soccorre
> Sùbito al figlio pallido ed anelo
> Con la sua voce, che il suol ben disporre ».

Nel canto XV, Cacciaguida, trisavolo di Dante, descrivendogli l'innocenza dei costumi de' tempi suoi, gli rammenta Fiorenza quando

> « . . . . . dentro dalla cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace, sobria e pudica
> . . . .
> E le sue donne al fuso ed al pennecchio: »

quando

> « L'una vegghiava a studio della culla,
> E consolando usava l'idioma
> Che prìa li padri e le madri trastulla »,

alludendo, così, bellamente a

> « Colui che mo' si consola con nanna »,

com'egli dice nel canto XXIII del *Purgatorio* (1).

III.

Il genio sereno di Alessandro Manzoni, gli occhi buoni del quale si fissavano dei bamboli

> « Nell'ineffabil riso »,

ha accarezzato con tenerezza paterna e lumeggiato, con fino e sano umorismo, non poche figurine di fanciulli: figurine, che sono da lui — come tutte le altre — magistralmente dipinte nel suo immortale romanzo.

Da Menico, che riferisce espressamente a Renzo, a Lucia e ad Agnese l'avviso di Padre Cristoforo: che si sente accarezzato e ringraziato tacitamente che fosse stato per quegli infelici un angelo tutelare e che, alla sua volta, accarezza tacitamente la berlinga nuova regalatagli da Renzo, al ragazzetto « che teneva con tutt'e due le mani sul capo una paniera colma di pani, ma che, per aver le gambe più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, faceva perdere l'equilibrio alla paniera e ca-

---

(1) Teneramente egli tocca dei bambini anche in altri luoghi della Divina Commedia: ad esempio, nel Canto XXVI del *Purgatorio*, vede

> « . . . . . . gente . . . alzar le mani
> E gridar non so che, verso le fronde,
> Quali bramosi fantolini e vani,
> Che pregano, e il pregato non risponde;
> Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
> Tien alto lor disìo e nol nasconde »:

nel Canto XXIII del *Paradiso*, là, dove egli rammenta il

> « . . . . . Fantolin, che ver la mamma
> Tende le braccia poi che il latte prese,
> Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma »,

e in altri Canti della Commedia.

dere qualche pane: dai ragazzetti del sarto di Vercurago, i quali, alla venuta del Cardinale Borromeo, « avevano viste troppe cose straordinarie, per fare alla lunga durante il desinare la sola parte d' ascoltatori »; dal particolare gentile e commovente della bambinetta maggiore, la quale ha l' incombenza di portare un piatto delle vivande che son sulla tavola, unitamente ad un pane e ad un fiaschetto di vino, a Maria vedova perchè possa stare un po' allegra co' suoi bambini, e che si sente dire dall' animo delicato del padre: — con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina.... e non dir niente, se incontri qualcheduno », al meraviglioso episodio della madre al tempo della peste, quadro inarrivabile di affetto e di profonda commozione umana, tale che il Goethe n'era entusiasta: dai bambini, » attaccati, nella immensa tristezza del Lazzeretto, al petto delle balie; alcune in tal atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante se fossero state attirate in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori, una delle quali, tutta accorata, staccava dal suo petto esausto un meschinello piangente e andava tristamente cercando la bestia che potesse far le sue veci, e un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e, baciatolo mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina, e una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero con una cert'aria però non di trascuratezza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo... non pensando essa in quell' atto, con quello sguardo se non a un nato delle sue viscere, che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse c'era spirato sopra, mentre altre donne più attempate attendevano ad altri servizi, e una accorreva alle grida d'un bambino affamato, lo prendeva e lo portava vicino a una capra che pascolava a un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, gridando l'inesperto animale e accarezzandolo insieme, affinchè si prestasse dolcemente all' uffizio, e questa correva a prendere un poverino, che una capra, tutt'intenta a allattarne un altro, pestava con una zampa; — e quella portava in qua e in là il suo, ninnandolo, cercando ora d'addormentarlo col canto, ora d'acquietarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch' essa medesima gli aveva messo, giù giù fino al bambino che, al dire dell' immortale lombardo, « riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l'ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia, per divezzarlo, la bagna d'assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca, piangendo sì, ma se ne stacca », — ci passa davanti una bella schiera varia e vivente di bambini e fanciulli che ci pare d'avere conosciuti da vicino.

IV.

Versi dolcissimi dedicano all' infanzia il Carducci, il Chiarini, Emilio Praga, O. Guerrini, Vittorio Betteloni, M. A. Canini, Luigi Pinelli, Severino Ferrari, Giovanni Pascoli ed altri. . . . .

La musa del Carducci, indignata dinanzi alle nequizie dei nuovi Ciacchi, s'insoavisce al ricordo del suo fanciulletto morto e sepolto accanto al fratello

« . . . . . là sulla fiorita
Collina tosca . . . . . .
. . . .
. . . Giocava per le pinte aiole,
E arriso pur di visïon leggiadre
L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole
Vostre rive lo spinse. Oh, giù nell'adre
Sedi accoglilo tu, chè al dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamar la madre (1).

Nel *Brindisi funebre* (LXVII), pensando al suo bambino:

Lo senti il dolce Aprile,
Il sol lo vedi tu?
O pargolo gentile
Sei solo costà giù?
. . . .
O sola e mesta al petto
La madre mia ti tien?
Riposa, o fanciulletto,
Sopra il fidato sen.

Nelle stupende quartine *Davanti a S. Guido*, ai cipressi, che lo invitavano a riposare alle loro ombre odorate, egli, con immenso affetto, risponde:

« . . . lontano, oltre Apennin, m'aspetta
La Tittì . . . . . lasciatem' ire.
È la Tittì come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire,
E mangia altro che bacche di cipresso.... ».

A una bambina, nel bellissimo Sonetto XIX, egli dice:

(1) Rime Nuove — Bologna, N. Zanichelli, 1889.

« Sulla parvola tua fiera persona
Il mio pensier rammemorando posa,
Ed una visïon si disprigiona
Che mi dormì nel cuor gran tempo ascosa:

e in *Mors* (nell'*Epidemia difterica*):

Quando a le nostre case la diva severa discende
. . . .
Coglie le spose pie, le verginette vaghe
Ed i fanciulli: rosei fra l'ala nera ei le braccia
Al sole ai giuochi tendono e sorridono.
Ahi, tristi case dove tu innanzi ai volti dei padri,
Oscura diva, spegni le vite nuove!
Ivi non più le stanze sonanti di risa e di festa,
O di bisbigli, come nidi d'augelli, a maggio.

Emilio Praga, nel *Canzoniere del Bimbo*, dove l'amore paterno sorride tra le lacrime come talora il sol quando piove, ha cantato con tenerezza immensa il suo bambino Marco, che, ora, autore di tante originali Commedie, leggerà certo con commozione indicibile quanto il nobile cuore del padre ha scritto su lui quand'era ancora in fasce.

Olinto Guerrini, dimenticando le anche poderose e i seni ricolmi, si arresta beato vicino alla soavità d'una culla e scrive un Sonetto che, per me, vale assai più di tutti i *Canti dell'Odio* di questo mondo.

Canta il cuore del padre:

Ed anche a me dall'innocente cuna
Ridon due bimbi che l'amor mi diede,
E quei due bimbi son la mia fortuna
La mia bella speranza e la mia fede.
Anch'io nei chiostri, che la notte imbruna,
Anch'io singhiozzo d'una tomba al piede:
Anch'io soffro, lavoro, amo ed alcuna
Vergogna al famigliar desco non siede.

Marco Antonio Canini, il cuore del quale si può dire ancor caldo dorme nell'isola di S. Michele, appena gli è nato un bambino, grida:

Eccolo è nato!... Il primo
Mio figliolino è nato!
L'hanno messo, fasciato,
Nella cuna pur or.
. . . .
Io non so chi mi tenga
Ch'io non esca per via:
Il gran fatto vorrìa
A tutti raccontar.
« Sapete la novella?
È nato a me un bambino:
Begli occhi, ha un bel bocchino!
Venitelo a mirar ».
D'abbracciar tutti, uomini e donne, sento,
Belli o brutti, stranissimo talento.

A Vittorio Betteloni muore un bambino; e, nella sua stupenda poesia *Maggio Orrendo*, ei grida col cuore straziato:

Maggio orrendo, che sai cento diletti,
Che cento gioje sai per ogni cuore,
E in questi due tu crei nobili petti
Il più tremendo ahimè d'ogni dolore!

Luigi Pinelli, il forte e gentile poeta tanto stimato dal Carducci e l'amico dal cuore largamente sincero, canta i bambini di suo fratello; dei quali

Chi miagola, chi stride, chi saltella,
Chi picchia con un ciòtto la padella,
Chi entra a far da gallo nella stìa;

canta la povera bara d'un bambino che passa pel verde sentiero rustico, seguito dalla pia turba, mentre le campane del cheto villaggio lo accolgono in festa nel vespro luminoso (1); e il valente e operoso amico mio Dr. Cesare Musatti, nel suo bel libriccino *L'Amor materno nel dialetto veneziano* ci ha detto quanto di dolce e carezzevole le mamme vanno susurrando alle loro *raise: el mio pantalon, el mio brighela, caro quel cocolo, la mia spumiglia*, ecc. ecc.

Il biondo bimbo del Pascoli dorme;

« Il bimbo dorme e sogna i rami d'oro,
li alberi d'oro, le foreste d'oro;
mentre il cipresso ne la notte nera
scagliasi al vento, piange a la bufera »,

come canta questo usignuolo toscano nelle sue *Myricae* (Edit. Giusti, Livorno). In *Sera festiva*, nel mentre suonano le campane e

« Si parlano i bianchi villaggi
cantando in un lume di rosa »,

egli, il Pascoli, rivolto alla madre che pensa al bimbo morto, dice teneramente, angosciosamente:

« Tu pensi... oh! ricordo: la pieve...
quanti anni ora sono? una sera...,
il bimbo era freddo di neve;
il bimbo era bianco di cera:
allora sonò la campana
(poichè non pareva lontana?)
din don dan, din don dan.

Con quanta dolcezza Severino Ferrari (*Versi raccolti ed ordinati*, Modena, E. Serafino, 1892), non ritrae i bambini i quali stanno ad ascoltare la nonna che racconta loro le fiabe!

« La nonna fila e dice — Suggon le sue parole
i bimbi coloriti, le belle occhi — di — sole.
Dice del minor figlio d'un re, smarrito a caccia,
e de l'orco che annusa fiero l'umana traccia.
De l'orco i bimbi tremano come al vento le rose,
ma dietro i re si perdono le belle occhi pensose ».

---

(1) Reliquie, Versi — Tipografia di Luigi Zoppelli.

V.

Chi mai dimenticherà la piccola Maria, che, come la casa in Valsolda, così empie di gioia e di sorriso le prime pagine di *Piccolo Mondo Antico* di Antonio Fogazzaro e, le ultime, di angoscia ineffabile e di lacrime vere con la sua triste fine nella fatale dàrsena?...

Da quando ella, seduta sulle ginocchia dello zio Piero, si gode un mondo e scoppia in larghe e sonore risate nel sentirsi ripetere per la centesima volta con affettata lentezza:

« Ombretta sdegnosa
Del Missipipì,
Non far la ritrosa
E baciami qui ».

all' episodio comico in cui la bambina dice alla Pasotti, sorda come una campana « cantami una canzonetta », e la povera signora nulla capisce e offre a Maria « anelli, l'orologio, persino il cappellone da viceregina Beauharnais » perchè la bambina se ne stia cheta; dalla notte in cui Luisa e Franco e Maria, col professore Gilardoni e con la signorina Ester, vanno a San Mamette per assistervi alla messa solenne di mezzanotte, e Franco « dovette prendersi in braccio Maria » che s'era addormentata e continuò a dor» mire con la testa sulla spalla di suo padre, » mostrando un bel mezzo visino pacifico » ignara » lei, cara, che il suo papà sarebbe » andato lontano lontano « suo papà che » » aveva il cuore tutto molle di quel piccolo » tesoro caldo che vi respirava su, di quella » testina dall'odore d'uccelletto del bosco », quanta tenerezza, che sapiente conoscenza del cuore infantile nel grande romanziere!

Franco, col cuore in tempesta per quanto gli ha detto dianzi Luisa, trova soltanto un conforto nella piccola Maria che dorme:

— Papà, disse Ombretta. Un bacio. Egli si porse dal letto, si chinò a cercar con le labbra il caro visino e poi le disse di tacere, di dormire. Ella tacque un minuto e chiamò:
— Papà.
— Cosa?
— Non ho mica il mulo sotto il guanciale, sai papà?
— No no, cara, ma dormi.
— Sì, papà, dormo.
Tacque un altro momento e poi:
— La mamma è a letto, papà?
— No, cara.
— Perchè?
— Perchè ti fa le scarpette.
— Le porto anche in Paradiso, io, le scarpette, come il bisnonno.
— Taci, dormi.

Ma viene il momento in cui scoppia la tragedia: Maria, la gioia, l'allodola, il raggio di sole di casa Maironi, trova la tomba nelle acque della dàrsena; Luisa, pazza di dolore, » si chinò sul visino di Maria, le mise la » bocca sulla bocca, respirò più volte profondamente, si rialzò... ». Inutile! La bambina era morta asfissiata. Tutto il capitolo X ha tale una tragicità, che si resta angosciosamente colpiti e le lacrime piovono dai nostri occhi davanti agli spasimi di Luisa, che, « se» duta sul letto con la sua bambina morta » in braccio, la stringeva, la baciava sul viso » e sul collo, gemeva, premendovi su le labbra, » gemiti lunghi, inesprimibili », e davanti allo strazio cupo ma muto dello zio Piero.

— Sì, sì, sì, sì — diss'ella, quasi con un sorriso tenero nella voce — È il tuo zio, cara, è il tuo zio, che viene a trovar il suo tesoro, la sua Ombretta, la sua Ombretta Pipì che gli vuol tanto bene. Sì sì sì sì.

Pochi libri, anche dei più grandi, contengono un' analisi così profondamente umana come quella che il Fogazzaro fa di Maria nel suo ultimo capolavoro; Maria, chi ha letto il romanzo, l'ha viva e vera dinanzi e piange sul triste destino di questo caro spirito infantile, il cui fantasma era sentito anche nella sala della Marchesa (nonna di Franco, una fiera austriacante dal cuore di cuoio), e il cui volto gentile si rispecchiava, coi ricordi recenti riguardanti la cara bambina, « negli occhi della persona che la amava, la sorda Pasotti ». Anche la vecchia marchesa si sentì tocca alla fine; e, nella notte, la bambina le appare per dirle:

— Tu, nonna, tu, sei stata tu. Io avrei dovuto nascer e viver nella tua casa. Tu non l' hai voluto. Sei condannata alla morte eterna.

Giacinto Gallina, il gran Commediografo dormente ora nel silenzio soleggiato del camposanto in mezzo alle acque della laguna, ci presenta in *Base de tuto* Cecilia che per la sua bambina ha le espressioni più affettuose e *cocolone*, come diciamo noi veneziani:

— Da che xe vegnua al mondo quela fregola, el spin xe sparìo. Figurite che el mio gusto xe de star ore co ore su la cuneta a zogar co ela, come che façeva a Buran da picola, co 'l nono me portava la piavola... ».

E nella stupenda scena V. del 2.° atto la stessa Cecilia scoppia in queste parole:

— Adesso che go la mia bambina, lasso che se nega el megio! Quela no ghe intra nessun, me l' ò fata tuta mi e la xe tutta mia.

Murano, '97.

LUIGI VIANELLO.

TRISTE VERNO

(A Enrico Panzacchi).

Vedi come alto le vetuste cime
carche di neve Montenero estolle,
e come, sotto al grave peso, i rami
piega la selva.

Gelido corre per la valle il vento,
denso avvolgendo un polverio sottile
che tutte intorno d'un velario asconde
bianco le cose.

E ancor più triste a me nel petto siede
verno, o fratello, e affaticato il core
di sotto al carco di più pigri geli
stringesi e chiude;

e passan come desolate larve
dinanzi a gli occhi del pensier le dolci
memorie e i sogni; passano accennando
pietosi invano.

Ricordi, Enrico? per l'azzurra notte
era un fulgente brulichio di stelle,
vegliavan solo le due torri sovra
l'alta Bologna,

e pe' lunati portici, sognando
all'avvenir si fulgido da lunge,
complice amica la notturna calma,
noi passavamo.

A Enotrio i cento suoi poemi e i mille
suoi drammi austeri ripetea la notte,
a noi le stelle acconsentian le molli
auree canzoni;

nè mai paura d'infecondi tedi
l'alme distorse da' superbi voli:
noi tessevamo alle gioconde Muse
serti di luce...

Com'era bello pur tra le frequenti
angosce e i dubbi trascinar pel mondo
le audaci pugne, d'ogni laccio almeno
libero il piede!

Com'era bello alle vegliate notti
librar le alate fantasie del core,
pur non badando alle tristezze certe
del nuovo giorno!

Superba gioia sollevar la fronte
lieto opponendo l'animo gagliardo
all'empie voglie ed all'obliquo strale
della fortuna!

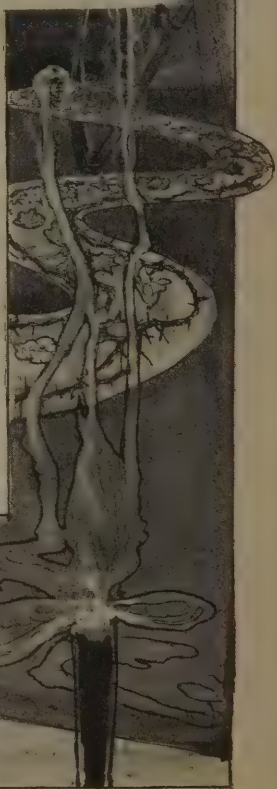
Or triste, Enrico, più che a Montenero
il verno scende sul mio petto e il core
di sotto al carco di più pigri geli
stringesi e chiude.

E il pianto ascolto io de' miei figli e sento
l'egra vecchiezza gli omeri gravarmi,
e manco posso alla maligna sorte
più maledire;

e piango e prego — nel peccato almeno
più non s'attedi l'anima; chè stanchi
ormai siam tutti, e Calderon ricanta:
« La vita è un sogno! »

DOMENICO MILELLI.

LE CINQUE GIORNATE

1848

Le rivoluzioni non scoppiano potenti se non nell'ora in cui esse sono già maturate nell'intelletto e nella coscienza della nazione. Non giunte a maturanza, come alberi in terreno non preparato convenientemente, è vano sperare che dieno frutti, imbozzaschiscono, e muoiono compatite o derise, chè la folla applaude sempre, come che sia, i vincitori, e getta i sassi ai vinti. E però le congiure e le cospirazioni non hanno mai approdato a buone venture e ne fanno testimonianza i moti militari del 1815, quelli del 1821, del 31, la spedizione di Savoia, i fratelli Bandiera, il 6 febbraio 1853. Moti cotesti che, veduti da una degna altezza assumono tuttavia aspetto di sublimi preparativi, di avamposti e di sentinelle morte in vista delle battaglie sognate. La nazione non rispose loro, perchè la figliazione della grande idea non era che sugli inizî, non era che in istato embrionico. Ma nel 48 il suo svolgimento intellettuale e morale era compiuto. Tutto aveva concorso a determinarlo e la letteratura, e la filosofia, e l'arte col Manzoni, e l'Azeglio, e il Berchet, coi Gioberti e coi Mazzini, coi Fraccaroli e coi Vela, e cento e cento altri scrittori ed artisti. Nel 46 l'apparizione d'un papa perdonatore che benedice l'Italia, il principato in ogni parte d'Italia datore di franchigie liberali, Palermo e Vienna e Berlino insorte contro le vecchie tirannidi, l'atmosfera nazionale pregna di grandi presagi e di grandi speranze, l'idea della patria raggiante dai libri, dai giornali, dagli inni dei poeti, raggiante dai salotti e dalle officine, agitatrice continua per le vie, in tutti i ritrovi, nei teatri, sotto il muso degli sbirri impauriti; tutto questo era l'annunzio d'un sublime risvegliamento di popolo, era l'annunzio della redenzione. E però come il portato necessario d'una legge storica la rivoluzione, maturata negli spiriti, scoppiò spontanea, improvvisa, inesorabile. E le cinque giornate apparvero nella loro eroica e tragica bellezza, come fulmini scoppiarono, come fulmini operarono e vinsero. Ad altri la storia di queste giornate con tutti i suoi episodi e particolari. A noi i conforti superbi di ricordarle, e ridar loro la voce della patria.

Eran uomini quelli! non fantocci, non ombre, non chiacchieratori! Eran uomini quelli! La fede era nell'anima loro, la volontà nel loro cervello, l'audacia nei loro muscoli e nei loro nervi, una fede, forte come la religiosa, una volontà fatta di acciaio, una costanza superiore ad ogni calcolo; e però non mollezze, o negazioni o dubbî, ma energia sovrana, e propositi d'opere virili. Eran uomini quelli!

E morivano sulle barricate consegnando il fucile ai compagni gridando « Viva l'Italia! » chè non un concetto angusto di regione scaldava quei petti, ma il concetto largo dell'italianità del moto: Viva l'Italia!

Quelle giornate sempre più procedono nella storia e sempre più grandi ci appaiono, chè, considerate in sè, furono la vittoria della fede nei fati della patria, considerate ne' suoi effetti furono, in compagnia di quelle di Palermo, le precorritrici della nostra fortuna. Quando la storia d'una nazione ha il fulgore di quelle pagine eroiche, la religione della patria non può morire. Quel fulgore può impallidire momentaneamente, ma tosto riaccende i suoi raggi vitali, e quando tutto tacesse e tutto intristisse sotto il soffio dello scetticismo le tradizioni, i monumenti, i nomi dei morti, le lapidi dei cimiteri, i nomi delle piazze, delle vie, le tradizioni domestiche, i musei delle memorie troverebbero la parola rinnovatrice dell'anime.

Come ci volevamo bene in quei giorni! Non pastoje di partiti, non lusinghe d'opportunità e d'interessi di casta, non vigliaccheria di transazioni, tutti uniti, e combattendo e morendo, sacerdoti e maestri, patrizi e operai, artisti e studenti, fanciulli, donne, vecchi, tutti uniti in un pensiero, l'affrancamento della patria.

Il palazzo Nazionale e la Guardia civica militare (dal « Cosmorama pittorico » del 1848).

Oh quanti insegnamenti in quei giorni! insegnamenti di costanza meravigliosa, di annegazioni gagliarde, di perdoni magnanimi, di concordie miracolose! O voi morti del 48 dalle vostre sepolture, le più dimenticate ed oscure, mandate una voce di coraggio alle giovani generazioni perchè avvivate dalla vostra fede non stagnino nelle combriccole affariste, nelle ipocrite reticenze, nelle fumose iperboli, nelle grottesche presunzioni, nei mercati e nei traffici della coscienza, ma con virtù di disciplina, con lealtà di carattere, con sentimento d'italianità non attenuata da interessi di regioni o di partiti adempiano gli alti doveri, insegnati loro colla parola e coll'esempio dei padri onde questa nostra patria, sia davvero quella, che sognarono i suoi poeti e i suoi pensatori.

O nostri morti! Foste maestri in quei tempi delle nobili battaglie, delle belle morti; siateci ora maestri del vivere con dignità, e dignità di vita non è senza onestà di coscienza e fede di bandiera.

C. Baravalle.

Natura ed Arte.

La Riv

(Al

Proprietà artistica.

ione del 1848.

di E. Fontana).

La barricata di Porta Tosa (imitazione di un disegno del 1848).

MAESTRI E SCOLARI

NELLE CINQUE GIORNATE (18-22 Marzo 1848)

I cannoni tuonavano; tuonavano incessantemente dai bastioni, dove li aveva appollajati il maresciallo Radetzki e per gli ampî corsi, sulle piazze, contro le case, dappertutto vomitavano fuoco e morte. E di dietro le barricate, dalle finestre, dai tetti, dai campanili rispondevan loro i fucili del popolo milanese, scarsi ma sicuri, mentre le cento campane delle chiese, battute a martello, senza mai ristare, propagavano l'all'armi ai Corpi Santi e alle campagne vicine.

Dovunque le barricate erano più tenacemente difese, più ardita era la mischia e sanguinosa la strage, dovunque, di mezzo ad operaj e negozianti, ad artisti e merciajuoli, sempre brillava, bello di grazia e di audacia, il volto di qualche giovane studente.

Qui, al palazzo del Governo, è G. B. Zafaroni del liceo di Porta Nuova (ora Parini), che, novello Balilla, inizia la rivolta. Nel pomeriggio del 18 marzo, davanti a quel palazzo erano accorsi in moltitudine i cittadini, ad aspettare che il loro Podestà, Gabrio Casati, portasse la risposta alle domande presentate dalla città al governatore. Qualche grido di imprecazione era volato per l'aria, qualche bastone si era anche alzato in atto di minaccia, quando, impaziente o spaurita, una sentinella lasciò partire un colpo di fucile. Fu allora che, pronto come folgore, il Zafaroni si getta contro al granatiere di guardia e in meno che non si dica lo disarma ed uccide.

La lotta è incominciata; subito due o tre altri granatieri cadono e le loro armi sono

afferrate dal popolo. Sono i primi fucili che conquistava la libertà milanese!

Là, al Pontaccio, è Pietro Pirinoli del liceo di S. Alessandro (ora Beccaria), che con la parola accesa e l'esempio eroico eccita i compagni a combattere e resistere contro le soldatesche, che si avanzano sempre più incalzanti dalla piazza Castello; ed egli stesso combatte e resiste. Si direbbe che come ala di fiamma gli passasse allora per l'anima il grido di Giacomo Leopardi:

> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agli italici petti il sangue mio!

e prostrato, non vinto, cade esanime, di ben dodici ferite trafitto il petto e la fronte.

Sul corso di Porta Romana, Luigi Chiapponi, pure del liceo di S. Alessandro, muore colpito alla testa da una palla di cannone.

E altrove combattono Emilio Morosini ed Emilio Dandolo del liceo di Porta Nuova e Giuseppe Missori e Ferdinando Cartellieri di quello di S. Alessandro; e con loro Luciano Manara e Carlo De Cristoforis e Giuseppe Robecchi, di fresco usciti dalle aule liceali, e cento e cento altri, il cui nome ora mi sfugge, ma che scrissero splendide pagine di quelle gloriose giornate (1).

Tutti eran giovani, cui la rosea guancia ombrava appena la prima lanugine, ma come gli antichi eroi

> Parea che a danza, non a morte, andassero
> . . . . . o a splendido convito,

tanto eran baldi e sereni, e combatterono e vinsero. Vinsero, perchè di alti ideali avevano nutrito il loro animo, a forti esempî avevan temprato le loro membra; vinsero, perchè quali li aveva fatti di tra i libri la scuola, tali si mostrarono, quando l'ora fu suonata, nella polvere della mischia e tra la gragnuola delle artiglierie.

Oh benedetta quella scuola che non strania le giovani menti dalla vita, ma alla lotta della vita nobilmente li prepara con amorosi e diuturni colloquî coi nostri grandi del passato!

Benedetta quella scuola, che sa discendere nel cuore dei giovani, così pronti ai santi entusiasmi, ai puri ideali, e sa toccarne le corde più nobili e farle vibrare! Così soltanto la fiaccola del pensiero nazionale, accesa dai nostri padri, si trasmette, sacro fuoco di Vesta, di generazione in generazione, ammonimento del presente e presagio del futuro.

Tale era stata la scuola classica in quegli anni pei giovani milanesi, tale non ostante i regolamenti polizieschi, gli autori mutilati, i programmi *ad usum delphini*. Tale, perchè dalla cattedra professavano, insieme con Pietro Pavesi e l'abate Gaetano Barni (1), un Carlo Ravizza e un Achille Mauri, l'uno al liceo di S. Alessandro, l'altro a quello di Porta Nuova, i quali, accesi di amore di patria e libertà, non temettero di educare a questi sentimenti gli animi dei loro discepoli.

* * *

Più che filosofo e scrittore Carlo Ravizza, nato in Milano il 27 ottobre 1811, fu un maestro nel nobile senso della parola. Alla scuola ei diede la parte migliore di sè, e chi della scuola si fa un tempio e vi sacrifica tutto sè stesso, non può certo portare larghi contributi al patrimonio delle lettere.

Non molte adunque le sue opere, anche perchè moriva di soli 37 anni; ma oltre al *Curato di campagna* ai *Saggi sul suicidio* e agli scritti comparsi nel *Politecnico*, non è un'iperbole il dire che sono opera sua gli eletti scolari, usciti dal suo magistero, tra i quali Paolo Mantegazza, Carlo Baravalle, Amato Amati (2).

Alta e scarna la persona, pallido il volto, le spalle un po' incurvate, ma aperta la fronte e l'occhio vivacissimo, egli si conquistava subito la simpatia degli alunni, che sapeva tenere sempre muti e intenti al suo labbro, d'onde facile e dolce usciva la parola, in cui era trasfuso tutto il profumo di un'anima mite e buona, insieme con l'energia di una volontà risoluta.

Ne' suoi scritti filosofici come nell'insegnamento, Carlo Ravizza tien fede alla tradizione lombarda, che, iniziata dal Parini, mette capo al Manzoni. Il senso pratico, come notò giustamente il mio caro maestro C. Baravalle, ne è la caratteristica principale, onde non

(1) Nella sede dei due licei verrà ora solennemente inaugurata una lapide commemorativa, in onore degli studenti di ciascun istituto, caduti nelle cinque giornate e nelle guerre d'indipendenza.

(1) Entrambi del liceo di S. Alessandro, il primo professore di lettere latine e di storia universale, fu maggiore nel battaglione degli studenti, e l'altro professore di religione, fu cappellano nello stesso battaglione.

(2) Questi, con intelletto d'amore, raccolse ampie e interessanti notizie intorno all'amato maestro nello studio biografico: *Carlo Ravizza*, Milano, Francesco Vallardi, a beneficio dei Veterani lombardi.

disgiunge mai l'arte dalla vita e, qualunque sia l'ordine degli studî, li volge sempre al miglioramento civile.

E infatti un amore operoso del bene, una profonda coscienza del dovere, un caldo amor di patria e di libertà, erano i sentimenti che, con la parola e con l'esempio, egli instillava di continuo nei diletti discepoli, che tosto lo corrispondevano del più fervido affetto.

Ben lo sapeva il governo austriaco e quando il 19 febbraio 1848, consumato dall'etisia, Carlo Ravizza moriva, legando alla sua città natale il suo modesto patrimonio, perchè si istituisse un premio annuo, ad incremento degli studî filosofici, il conte Bolza, i. r. commissario di polizia, ne trafugò le spoglie venerate, facendole trasportare, nelle primissime ore del mattino, al cimitero di Porta Magenta.

Ma non si diedero per vinti i suoi scolari, che volevano pubblicamente attestare come il loro maestro li avesse educati alla fede nei nuovi destini della patria, e il 24 febbraio, convennero tutti, di un liceo e dell'altro, alla chiesa di S. Carlo, dove un valoroso sacerdote, malgrado il divieto, celebrò gli uffici divini, e di là si recarono, invano repugnante la polizia, in lunga e silenziosa fila fino al cimitero, ultima muta sfida al vacillante governo.

In quel giorno i Milanesi si contarono: un mese dopo sulle barricate sventolava, nunzio di vittoria, il tricolore.

Monumento provvisorio per le 5 giornate
(da un'incisione del tempo).

***

Tre giorni eran passati e gli eventi volgevano sempre più propizii ai Milanesi. Già il maresciallo Radetzki per mezzo di un maggiore croato aveva fatto proposte di tregua, che erano state rifiutate, quando, all'alba del 21 marzo, esponeva bandiera bianca e nuovamente chiedeva un armistizio, dicendosi anche pronto alla pace e allo sgombro di tutte le sue truppe, a condizione che i Milanesi levassero le coccarde ed abbassassero la bandiera italiana, gridando evviva all'imperatore Ferdinando.

La proposta è subito recata all'autorità municipale, nella sua sede provvisoria, al palazzo Taverna, per mezzo dei consoli esteri, che si fanno intermediarî per far cessare le ostilità. Ma, apertasi la discussione, come già il giorno innanzi, anche questa volta la medesima voce si leva vigorosa con un *no*, che, trovato eco in Carlo Cattaneo e Luigi Torelli, vince ogni dubbiezza, sbaraglia ogni obbiezione e l'armistizio è respinto.

Lo straniero, ridotto agli estremi, lancerà le ultime bombe micidiali e la sera dopo volgerà in vergognosa fuga.

Chi gettò sulla bilancía della deliberazione municipale il suo *no* poderoso e a viso aperto, come Farinata, difese per due volte l'onore di Milano, fu un professore di lettere del liceo di Porta Nuova, fu Achille Mauri, il quale come semplice cittadino assisteva al consiglio della

Municipalità, essendo stato eletto fra i segretari del Governo provvisorio, solo il 23 marzo, dopo la cacciata degli Austriaci.

Anch'egli milanese, come il Ravizza, nato il 10 settembre 1805 da un modesto scrivano,

La cassetta dei feriti.
(da un periodico illustrato del 1848).

era stato dapprima avviato al sacerdozio; e discepolo e segretario del vescovo Tosi, avrebbe certo trovato agiatezza e onori nella carriera ecclesiastica, ma egli si sentiva chiamato ad altri destini e si diede alla libera professione delle lettere e alla scuola.

Achille Mauri molto scrisse ed operò nella sua lunga vita, chiusasi mentr'era senatore, il 15 ottobre 1885; e variamente giudicati saranno e scritti ed opere, ma rimarrà pur sempre una nobile e insigne figura di educatore, che tanta parte ebbe nel preparare gli animi dei giovani ad italianità di sentimenti.

***

Nè da meno erano le scuole private; il prof. Boselli, direttore di un suo fiorente istituto, perdette valorosamente la vita nell'assalto del Broletto, e nelle sue aule insegnarono Cesare Correnti e Carlo Tenca. ai quali non è mestieri aggiunger parola. E anche la scuola di Santa Marta (l'attuale istituto tecnico) contava fra gli insegnanti un nome che vale per molti, quello di Carlo Cattaneo.

Ma, limitandomi alla scuola classica, è evidente che con siffatti maestri essa fosse allora vera palestra di virtù civili e patriottiche, non vana accademia di ciance rettoriche o peggio tortura intellettuale di tenere menti. Gli scolari crescevano al culto delle glorie patrie e, certi in cuore degl'imminenti fati d'Italia, se ne rendevano degni, acuendo l'ingegno nelle discipline classiche e filosofiche e rannerbando le membra in segreti convegni con la scherma e gli esercizi dell'armi. In tal modo alla sospettosa polizia era di continuo tormento la scolaresca dei due licei, che ammontava a oltre 500 giovanetti, dai 16 a 18 anni, per lo più di famiglie agiate, che erano il fiore della cittadinanza.

La loro feconda fantasia, alimentata dalla parola dei maestri, dalle letture dei nostri grandi, da conversari domestici, si industriava a inventarne ogni giorno una nuova, che stuzzicasse le paure poliziesche. Un giorno, come ad una parola d'ordine, portavano tutti il cappello a cilindro con la fibbia del nastro sul davanti; un altro giorno gli levavano la fettuccia; un altro ancora gli strisciavano il pelo a foggia di una piuma, oppure si mettevano il cappello all'Ernani e via via in queste trovate, che ora fanno sorridere chi ha il cuore intorpidito dallo scetticismo; ma allora il dar noja, il far dispetto, pur con la barba e coi cappelli, era un atto di protesta coraggiosa, era come una sfida aperta allo straniero.

Del resto non stavan contenti di queste sole rappresaglie. A volte eran vere e proprie dimostrazioni o per aver vacanza in onore della costituzione piemontese promulgata da Carlo Alberto, o per qualche enciclica di Pio Nono. E v'ha di più: taciti e guardinghi, molti di loro si raccoglievano in casa or dell'uno or dell'altro compagno e vi leggevano i libri del Guerrazzi e del Mazzini, o vi si addestravano alle armi, e quando convenivano e nel dipartirsi, come i congiurati di Pontida, si stringevano le destre, quasi volessero dire: — A quando il giorno aspettato?

E il giorno venne e li trovò pronti a dar la vita per la patria, con la stessa gioconda serenità, con cui si erano recati o alle pubbliche lezioni o ai loro segreti convegni.

Nè, parlando dell'opera degli scolari milanesi nelle cinque giornate, sarebbe giusto tacere di altri studenti, non così elevati nell'ordine degli studi e nella condizione civile, ma ben più sfortunati e derelitti.

Son dessi gli orfanelli, i popolari *Marti-*

nitt, che anche allora, come oggi, avevano il loro istituto sul corso di Porta Tosa (attualmente Vittoria), dove si combattè l'ultima pugna delle epiche giornate.

Poveri giovanetti, non conobbero il sorriso dei genitori, e un sorriso portarono invece, di mezzo al sangue e alle stragi, il sorriso della loro ingenua e balda adolescenza! Essi nel recar ordini, nel far segnali, nel suonare a martello, nel preparare barricate, prestarono segnalati servigi alla causa della libertà, servigi tanto più degni di plauso, quanto più oscuri ed ignorati nel tumultuoso svolgersi degli eventi di quei giorni.

Questa la gioventù studiosa, che come ogni altro ordine di cittadini fece splendidamente il proprio dovere, nè è da maravigliarsi se a tanta armonia di intenti, a tanta unità di forze arridesse la vittoria. E nella vittoria la città fu nobilmente generosa, come fieramente indomabile era stata nella lotta.

Ognuno sa che quando il palazzo della polizia in Santa Margherita cadde in mano dei Milanesi, il popolo furente lo invase, frugando per ogni parte, dove si fosse nascosto l'i. r. commissario, il conte Bolza. Finalmente lo si trovò in un solaio, appiattato sotto un mucchio di fieno, e, mentre si credeva che, armato fino ai denti, avesse a vender cara la vita, fu tratto di là pallido, tremante, irti i capelli pel terrore e piene le tasche di pane e formaggio, di cui si era fornito, temendo la fame nel suo nascondiglio.

« Se l'uccidete, fate opera giusta — disse allora, come un savio antico, Carlo Cattaneo — se lo risparmiate, fate opera santa ». E opera santa fu fatta.

Sublime e incredibile spettacolo questo di un popolo, che come un sol uomo insorge contro l'oppressore, lo vince e lo schiaccia e nel tumulto della vittoria sa risparmiare i suoi più odiati nemici.

> Oh giornate del nostro riscatto!
> Oh dolente per sempre colui
> Che da lunge, dal labbro d'altrui,
> Come un uomo straniero, le udrà!
> Che a' suoi figli narrandole un giorno,
> Dovrà dir sospirando: io non c'era;
> Che la santa vittrice bandiera
> Salutata quel dì non avrà!

Così, ventisette anni prima, aveva chiuso il suo inno del *Marzo 1821* Alessandro Manzoni, e quando, subito dopo le cinque giornate del '48, questi versi apparvero alla luce della libertà, sembrarono scritti allora, tanta vi era efficace e schietta l'espressione dell'entusiasmo patriottico e della fede nei destini rinnovellati d'Italia!

« Nel corso di poche ore, scrive un contemporaneo, proprio il giorno stesso della cacciata degli Austriaci, abbiamo avuto una storia sì vasta da registrare negli annali milanesi, che la nostra povera mente non può capirne tutta la importante grandezza. Venerdì, allorchè erano sbanditi i timori di nuovi assalti, io avrei giurato che era passato un anno dal grande avvenimento della nostra rigenerazione; e non avvenne a me solo, ma a molti altri, di imbattermi in quel giorno in qualche amico non veduto dall'antecedente sabato e trovarmi spinto da sovrumana forza a buttarmegli al collo e piangere e baciarlo, come avviene appunto quando non s'ha visto da più di un anno una persona cara al cuore e che si trova averle a dire

L'ultimo bollettino del governo provvisorio.

tante e affettuose cose. Così Iddio volesse che tal sentimento rassodasse in noi più vivi e stretti i vincoli della fratellanza ad una con quelli della libertà! »

Queste le parole di quel contemporaneo ed io, alla distanza di cinquant'anni, con lo stesso entusiasmo, con la stessa fede, checchè ne dicano alcuni apostoli dell'avvenire, ripeto il fatto e rinnovo l'augurio dicendo ai giovani:

— Ricordate e imparate!

P. E. GUARNERIO.

NELL'ORBITA DELLE ISTITUZIONI

Il barone Termonti, grosso, toroso gigantesco, si piantò dirimpetto alla nipote, con gli occhi fuori della testa e la faccia che schizzava fuoco.

— Anche tu — mugolò, appuntando l'indice contro la giovinetta — anche tu lo difendi? Tu come lui! mia nipote Vannina e mio figlio Paolo! Mi porterete al Campo Santo!

Vannina, scrutandolo un momento nel volto apopletico, si spaventò per lui. Presto, una diversione! Buttò in aria il ricamo e scappò via dalla stanzetta da lavoro, piangendo disperatamente.

— Voglio morire! Voglio morire!

Dopo un momento il barone bussava ad un uscio, tutto smarrito:

— Vannina!

I pianti nella camera della giovinetta raddoppiavano:

— Vannina mia!... debbo pigliare un libro... apri... Vannina?

— Voglio morire! — strillava dentro la nipote.

— Vannina! E picchiava da buttar giù tutto.

— Mi butterò dal balcone! Ho perdonato a voi e agli altri...

Il barone mise un urlo, sfondò con un calcio le imposte e si precipitò dentro. Vannina, a vederlo così stravolto, gli si lanciò al collo, soffocando le risa nel panciotto del suo povero zio.

Andarono a raccogliere il ricamo. In fondo in fondo egli sentiva che, ora come sempre, Vannina aveva ragione: tutti i guai venivano dall'avere egli abbandonata la loro bella vita di Roseto per il sindacato di Peràgami.

— Ma è stato Giovanni Nicotera! mi ha forse domandato il mio consenso? Nossignori. Ci piovvero i decreti come possono piovere le disgrazie; ed, insieme alle nomine, la Commenda per me ed il Cavalierato per Paolo!

— Ah... ah... ah! — affettò di ridere Vannina. — Un grande onore per quel povero Paolo! Gli regalerò dei biglietti di visita: *Baronello Paolo Termonti, dottore in legge, Cavaliere della Corona d'Italia e Segretario comunale di Peràgami!* — Ma la vuoi o non la vuoi capire? Il Decreto parlava chiaro: sen-za, sti-pen-dio! Dov'è dunque l'umiliazione? Del resto gli amici sono gli amici, ed un ministro come Giovanni meritava...

— Un giovane ha pure il diritto di pigliarsi qualche svago! — interruppe la gionetta.

— Peràgami era rovinato: il sindaco fuggito in America! — rispose il barone che aveva trovato il filone dei suoi argomenti.

— Paolo non può fare il segretario sul serio! — continuò a protestare Vannina, risoluta a non badare allo zio — Un vice segretario ci vuole!

— Il tesoriere condannato alla reclusione! — ricominciò ad urlare lo Zio, risolutissimo di non badare a Vannina. — Sei mesi di Regio Commissario!

— E fa bene; vi pianta l'ufficio in asso: una volta che ragioni non ne volete sentire!...

— Il bilancio dilapidato! Dovetti accettare: il nostro paese è il nostro paese. Ne convengo: tutta gente cattiva; ma quando si ha cuore!...

— Quando non si ha cuore! — saltò su a dire Vannina, affrontandolo.

— Se ne ha! — ripigliò lo zio, aspettando.

— Non se ne ha.

— Sì.

— No.

Proprio un bel modo di discutere! Finirono in grandi risate. Quell'oca di Vannina era una disperazione. Come? non si accorgeva che quelle pettegole delle Zacamelis le rubavano Paolo? Ah... ah... ah!

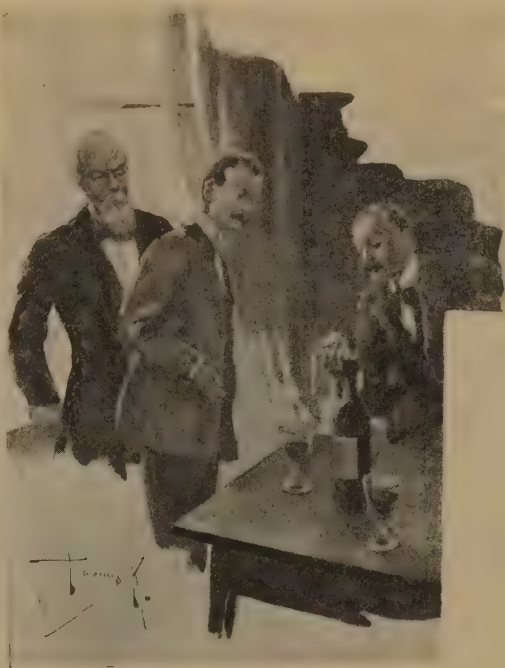
— Te lo rubano, quanto è vero Dio che te lo rubano!

— Esse? Stanno fresche! Se non hanno altri moccoli...

Il Barone si ostinava: era Paolo che si voleva trappolare; una volta che se lo tenevano chiuso in casa dalla mattina alla sera... Quanto al Vice Segretariato per lo scrivano Decurtis, egli non vedeva come...

Vannina l'interruppe, ella che vedeva. S'era sentito mai un'assessore anziano fare l'opposizione al modo di Don Carlantonio Zacamelis? Questi prima s'era adoperato con le buone. L'aveva udito lei stessa il giorno in cui egli, dopo tanti salamelecchi, per ammodernarsi la farmacia, era venuto a fare il colpetto dei mille ducati che ora non voleva più restituire: Sua figlia Esterina... un matrimonio possibile... Don Vincenzino Decurtis che si sarebbe potuto promuovere a vice segretario!... Ognuno ha il diritto di maritare le sue figliuole, il farmacista Don Carlantonio come chiunque altro. Ma il signor zio s'era ostinato. Niente promozioni! Bilancio comunale, economie, disavanzo: tutte storie, storie! storie! Adesso di che si lagnava? Le Zacamelis sequestravano Paolo Termonti, il segretario comunale: un ricatto semplicissimo per ottenere la nomina del *Vice*. No?... ed allora ecco la segreteria chiusa a catenaccio! così si salvano le Amministrazioni!

A colazione, Paolo si fece scusare: una partita di caccia...

Il barone, sapendo che cosa pensarne, fu ripreso dal malumore: tra l'altro, per farlo uscire dai gangheri, ci si metteva anche Vannina con le sue spacconate. Egli finiva coll'impazientarsene: Va bene! Va bene! Sapeva egli e sapevano tutti ch'ella montava a cavallo come un fantino e tirava di scherma meglio del Colonnello, buon'anima; ma ciò le servirebbe assai per sgarrarla con quella civetta di Esterina Zacamelis! Però Vannina era lì, dura, a ridergli con ostentazione in faccia: appunto: un giorno o l'altro si sarebbe incomodata fino a stendere la mano, e Paolo era bello e riconquistato. Quel selvaggio di Paolo, quel timidone, non ostante la sua laurea, sarebbe stato curioso a vedersi, se ella avesse cessato di mettergli in corpo un pochino di vita. Poichè era un colosso costruito male: tanto cuore, e non un briciolo di energia!

— Dite un po' — chiese il Barone senza voltarsi, ce n'è molta gente ad aspettare sul grande pianerottolo?

Il cameriere, che serviva dietro la sedia, corse, con la salvietta al braccio, fino all'uscio della sala da pranzo, e scambiò, traverso la portiera, poche parole a bassa voce con qualche domestico che non si vedeva.

Ce n'era poca.

Vannina non si potè tenere dal sorridere, vedendo come la procedura sommaria del Sindaco, non ostante le opposizioni, producesse nella pratica ottimi effetti. A Perągami i debitori, in generale, adesso pagavano: dove gli atti degli uscieri non erano mai bastati, il nerbo operava miracoli.

Il barone fece entrare: con qualcheduno si sarebbe sfogato.

Venivano introdotti a coppie; primi mastro Peppe il tavernaro ed il carrettiere Giosefatto Piraino.

— Dunque?

— Eccellenza, vuole servirsi da me pel pane, per l'olio, e pei maccheroni; dice che mi pagherà ogni fine di mese.

— Eccellenza, sarò puntuale; l'appaltatore della ferrovia, i trasporti ora li paga ogni due quindicine...

— Va bene! — tagliò corto il barone — mastro Peppe, trenta lire di credito: garantisco io. Ma tu, Pirainello...

Giosefatto Peraino seguì lo sguardo di Sua Eccellenza, che si levava fino al terribile nerbo di bue, doppio e ben ritorto, che pendeva dalla parete, ed affettò di ridere: non ci sarebbe stato bisogno di quegli arnesi là!

Se ne andarono camminando a ritroso a salutando sino alla porta della sala.

Sfilarono altre coppie; una era formata da Donna Mariantonia, l'immensa tabaccaia di Peràgami, e da qualcuno che dietro le sue spalle, nemmeno si vedeva.

Vannina, che si moriva dal ridere, se ne scappò via — Donna Mariantonia? — ... cominciò il sindaco.

— Serva di Vostra Eccellenza. Gaetano vuole prestate sessanta lire ad annata; ma le restituirebbe a cinque lire al mese...

— Ma chi? ma chi?

La donna colossale prese pel braccio Gaetano Lapparello, e lo spinse avanti, ancora tutto fasciato.

Il sindaco, assalito da una grande collera, raggiunse d'un salto il suo nerbo.

— Ah! canaglia! — gridò tornando indietro — vuoi dunque il resto? Mi faranno andare in galera, Dio mio, mi faranno! Non ti bastano le nerbate che hai avute? Ce ne saranno delle altre!..

— Due figliole con il vajuolo... due povere anime di Dio! Abbiate pietà! Questa volta i denari resteranno sacri.

— Niente, niente! Donna Mariantonia, me ne lavo le mani; i denari se li giocherebbe di nuovo; non è un bracciante d'onore. Per farvi pagare dovrei di nuovo guastarlo di legnate, ed io non mi voglio inacetire il sangue.

— Vedi bene, Gaetano mio, la cosa non è possibile, ed il signor sindaco ha ragione. Serva di Vostra Eccellenza!

Ma Gaetano Lapparello restava, piagnucolando:

— Due povere anime di Dio col vaiuolo Eccellenza, due povere anime di Dio!

— Niente! fuori!

Se ne andò, fingendo lo sciancato, arancando: un modo d'intenerire come un altro. Il barone bestemmiando fra denti, gli mandò dietro un biglietto da dieci lire.

— Oh... siete voi, Filippo? — disse ad un giovinotto tutto profumato, baffetti ad uncino, catena d'oro, cravatta nuova fiammante e biancheria sudicia, che entrava con una bella riverenza, schiacciandosi il cappello sul cuore.

— Aspettate un momento.

Uscì per rientrare subito. Fu portato un tavolino ed una bottiglia.

— Sedete e senza complimenti, ragazzo mio. Come va il lavoro?

— Scarso, Eccellenza, non c'è più da campare a Peràgami. Voi sapete... aspetto il passaporto: me ne vado in America, Vostra Eccellenza m'avete fatto chiamare...

— Ma sì, ma sì: discorreremo. Però nella sartoria di Derrano, quanto a lavoro, mi pare... Ma già... mi ricordo avete dovuto accompagnare la nonna...

— Vostra Eccellenza scherzate. Sono le male lingue: era una mia povera cuginetta. e dovetti accompagnarla fino a Catanzaro, Dalla sartoria mi hanno licenziato perchè mancai per otto giorni.

— Otto giorni? Un'infamia! Avevano detto tre mesi...

— Oh, siete voi, Don Fabrizio? Avanti, avanti, ce ne sarà un altro bicchiere. Sedete qua, se non vi dispiace.

Don Fabrizio Chiaromonte, l'orefice girovago, con le mani cariche di anelli e una grossa catena d'oro che gli ballava sul pancione enorme, entrò tutto sbuffante nella sua pinguedine ed avanzando a scosse.

Prese posto dirimpetto al barone, davanti alla tavola ancora apparecchiata, lanciando di là dei bicchieri uno sguardo soddisfatto sovra il cugino della cugina, che, sbiancato come un cencio lavato, finalmente capiva.

— Dunque? — interrogò severo il Barone, il quale aveva cangiato bruscamente l'orientazione della sua sedia. Sembrava piegato in due, spiare il momento per lanciarsi sul giovinotto che tremava a verga a verga.

— Eccellenza — rispose levandosi con la testa sul petto e le braccia inerti giù pei

fianchi in un grande accasciamento — glieli manderò dall' America: i primi denari saranno di Don Fabrizio.

— Ah!... canaglia! — tuonò il barone, ghermendolo pel petto — Voi abbandonate il lavoro... accompagnate le cugine... comprate a credito catene da duecento lire..., ve ne andate in America! Vi farò morire sotto il nerbo, vi farò. Pagate!

— Non ne ho!... dall' America!... — balbettò Filippo i cui occhi si gettavano istintivamente a destra e a manca, cercando uno scampo.

— Pagate! vi dico.

E, sollevandolo di peso con una mano, lo sbattè contro il muro.

Quando l'ebbe lasciato, il poveretto si accoccolò sul pavimento, con la testa fra le ginocchia, piangendo davvero.

— Che paese, Dio mio! che paese! Don Fabrizio quella catena sarebbe...

— Sì, Eccellenza.

— A voi, signorino! restituite. Non volete sentire?

— Pagate o restituite!

Filippo si levò in piedi, dando uno scossone a tutta la sua persona, come per rimettere a posto abiti e idee: poi, accoratissimo, si staccò la catenella. Don Fabrizio la prese, voltandola e rivoltandola, osservandola attentamente.

Era in perfetto ordine... nondimeno... la roba... un anno fuori di bottega... egli non poteva rimetterci.

Il barone fu ripreso dalla collera:

— Fuori tutti! Che paese, Dio mio! che paese! Non c'era nerbo nè carità che bastassero. Un giorno o l'altro si sarebbe stancato e li avrebbe lasciati indebitarsi a loro posta, pagare per via d' usciere e rovinarsi di spese dinanzi la Pretura di Perágami.

*
* *

La signorina Zacamelis, seduta bassa, ai piedi di Paolo, sopra un panchetto di velluto, gli abbandonava la sua bella manina, ed entrambi parevano gustar molto il loro angolo di felicità nell'unico canapè del salotto.

Donna Giacinta, sotto la finestra, rinunziando, con le mani ancora aggrappate ai bracciuoli, al tentativo di alzarsi dalla sedia a sdraio, lanciava traverso le lenti un residuo di occhiatacce a Don Vincenzino Decurtis, il nuovo vice segretario che, sconfitto, si accingeva a scappare. La signora protestava. — Che indegnità! Quel *Padrone delle Ferriere* era un facchino a stare tanto sul duro, e più facchino di lui chi, per farle una miserabile ora di lettura, andava a scovare giusto quei romanzi.

Decurtis, smettendo filosoficamente da ogni difesa, badava a cacciare nelle tasche del pastrano troppo strette, due volumi troppo grossi.

— Paolo!... sospirò la giovinetta.

— Esterina...

— Fammi il piacere...

E rimase in asso, perchè dalla farmacia sottostante, traverso il pavimento, era salito un applauso fragoroso come una tempesta.

Si origliò: non avevano finito, perchè la voce di Don Carlantonio Zacamelis ricominciò a tonare: *Progresso!... trionfo della moralità! salvezza delle istituzioni!*

— Con permesso!

Don Vicenzino Decurtis se ne andava. Sempre così in casa Zacamelis; le due secchie del pozzo; il segretario saliva ed il *vice* scendeva. Un giovine che pareva un vecchino questo Decurtis che aveva voce di essere il fidanzato di Esterina! Ah... ah... ah...

La signora Giacinta Zacamelis ci si divertiva! Per Esterina quello scimmiotto? Bellino tanto! Avevano osservato? Facevasi piccino piccino, disperato di non poter sparire. Già, a guardarlo, non si vedeva altro che una schiena umile e curva, un sorriso da cretino ed un cappello sempre salutante. Camminava di sbieco, con avanti la spalla sinistra, come una barca che si fa strada con la prua. Esterina ne aveva avuti dei partiti!... Ma c'era lei, la mamma, naso fino!

Ecco, il suo ideale era stato sempre un giovine sui venticinque, alto, robusto, tenero, e di belle maniere. Gli occhi dovevano essere grandi e le mani piccole. Quando Donna Giacinta Zacamelis parlava così, teneva gli occhi sopra Paolo Termonti come per cavarne il ritratto.

— Chiamami Virginia! — concluse Esterina appoggiandogli sulle spalle le manine sottili: — d'ora innanzi voglio aver nome Virginia. Che piacere: Paolo e Virginia!

La mamma questa volta riuscì a levarsi e se la strinse forte sul cuore. — Ah! che tesoretto, quella figlia di Dio! Fortunato chi...

S'interruppe per ascoltare; adesso, sotto, il farmacista aveva trovato un contradditore: una vocina stridula e penetrante che dal salotto si udiva perfettamente. Parlava di benessere, di bilanci assestati, di amministrazione paterna.

— Un corno! — tuonò Don Carlantonio. L'amministrazione delle bastonate! E le franchigie? l'equilibrio dei pubblici poteri? la dignità umana?

Più oltre non si potè sentire.

— Paolo!

— Esterina!...

La giovinetta saltò su quasi piangente. Era infelice! Non volevano chiamarla Virginia! E pestava i piedi, e dava in aria dei pugni con grande disperazione.

— Ma contentatela, dunque! Non vi riconosco più. Mi state ammazzando una gioia di figlia! il vostro grande amore...

Appunto: Paolo non faceva altro che pensare a questo grande amore: perciò, tanto distratto! i suoi esami di coscienza non finivano mai. Forse le sue colpe non le vedeva, anzi doveva essere così, altrimenti come ammettere che un semplice invito per un *valzer* avrebbe potuto condurlo a questo stato di cose, di fare, cioè, l'infelicità sua e quella di Esterina? La cosa risaliva a tre mesi, alla festa d'insediamento dal nuovo sindaco. Il giorno dopo Don Carlantonio Zacamelis era venuto a pigliarselo in Segreteria; le sue signore desideravano parlargli. Esterina che l'attendeva nel laboratorio della farmacia, al primo vederlo, gli aveva dato del *tu:*

— Interamente tua, Paolo, interamente tua, per la vita!...

Era rimasto sbalordito, tanto che non si ricordava più di altro; cioè si ricordava di Donna Giacinta che piangeva anche lei dalla consolazione e di Don Carlantonio che benediceva, solenne, la bella coppia. — Dio li aveva creati l'un per l'altro. Si amassero sempre così: la felicità era il retaggio dei buoni.

La felicità certamente, ma egli non la gustava troppo. C'era Vannina a casa... povera Vannina! Già, egli era stato sempre un orso non ostante i tre anni di Università passati a Napoli. La interminabile scala di quella tale camera mobiliata! tanti usci sui pianerottoli, tante finestre sul cortile, spesso ad ogni finestra un volto femminile; ma egli non aveva guardato mai, salendo diritto, interito, con tutto il sangue nel viso. Le donne? egli ne aveva sempre avuto una paura! Difatti, s'era visto! solo a ballare un valzer, ed ecco un grande amore, una vampa terribile, un incendio addirittura. E dire che ad Esterina, egli, ballando, non aveva diretto nemmeno una parola. Avea sempre creduto che una dichiarazione d'affetto fosse necessaria per... Ma Esterina adesso era qua a tagliar corto a tutti i dubbi.

— Mamma, permetti?

E gli correva vicino.

— Ah! questi figliuoli! — si lagnava Donna Giacinta, pulendosi gli occhiali — quante ce ne tocca di vedere!

Si trattava di Paolo, un galantuomo incapace di tradire la fiducia d'una famiglia onesta; altrimenti!...

Ed Esterina gli spiegava: la dichiarazione d'amore, Paolo suo gliela aveva fatta con gli occhi, e come eloquente! Questi occhi parlanti!... questi astri di passione!...

— Le finestre dell'anima! — rincalzava donna Giacinta.

A tratti, siccome Esterina scoppiava a ridere, Paolo si rabbuiava. Era dunque molto ridicolo?

— Ma no! ma no!... Mamma, permetti?

Ella rideva, perchè pensava che la sua bambina era una gran pazzerollona.

Che cosa, intanto, ne penserebbe il padre di lui? Oh, o di buona o di mala voglia, il barone si sarebbe rassegnato, si sarebbe. Paolo era maggiorenne, e la roba di sua madre, buon'anima, nessuno gliela poteva togliere. Ad ogni modo, pel matrimonio si sarebbe ancora aspettato. Esterina era tanto giovane!

Paolo si levò: a casa l'attendevano, forse era in ritardo.

Se non che, Esterina, si arrabbiò davvero davvero. Oh, poveretto, la colazione!... l'ora della colazione! perchè non diceva la verità? Era per la lezione sì, per la lezione. Sua cugina, quella smorfiosa di Vannina, gli stava insegnando a pestare sul pianoforte, gli stava — E dava in ismanie:

— Sono tradita! voglio morire!

— Esterina?!...

— Ma... chiamatela Virginia! — urlò la madre. Me la volete ammazzare sul serio?

Un uragano di applausi fece a questo punto rintronare tutta la casa. Poi si udì Don Carlantonio concludere:

— ... e i posteri, per cui ristabiliremo il regno della giustizia, ci benediranno!

Adesso la riunione della farmacia si era sciolta poichè si intese Don Carlantonio salire la scala interna. Entrò, spingendosi avanti la sua bella pancia, tutto accaldato dalla discussione, sudatissimo.

— Un penoso dovere, caro Paolo — disse facendosi vento col cappello — questa opposizione ch'io dirigo contro il padre del mio futuro genero. Ma... la patria è tutto, e noi, che che si dica, siamo debitori di qualche magnanimità di esempi ai nostri più tardi nepoti! — Poi, accorgendosi che Esterina piangeva, schiacciata fra i due cuscini del canapè, volle sapere... Quando seppe, diede subito fuoco a quel po' di collera che ancora gli rimaneva in corpo. Che storia era quella? Si stava dunque alle scene di gelosia? Che lezione d'Egitto! Forse ammattita? Una volta che Paolo restava a colazione con loro...

***

Questa lezione di pianoforte era una trovata di Vannina, che, finalmente, degnavasi di stendere una mano per ripigliarsi Paolo. Ella lo sapeva a memoria quel povero bambinone di venticinque anni ed era orgogliosa di essersene costituita protettrice. Lo aveva visto afferrarsi alle sue falde fin da quando erano piccoli, sempre piagnucoloso, ombrosissimo, corrivo a leticare, noioso nell'implorare le paci. Dal giorno della laurea, tornato a Roseto, erasi messo in testa di imparare la musica; da ciò preghiere interminabili; facesse il piacere! Se Vannina gli voleva bene, mezz'ora di lezione ogni giorno.

Ella aveva tenuto duro. Non voleva trovarlo ridicolo come il marchesino di Pietraserrata, che pestava sul piano col garbo di un orso e cantava anche da gararne dieci maiali allo scannatoio. Si vergognasse! Non c'erano più cavalli nelle scuderie e caccia nei pantani? Se voleva un assalto di spada, padronissimo. Non sarebbe certamente lei a sconsigliargli i passatempi degni di un uomo e di un gentiluomo!

Paolo, bambinescamente noioso, per alcuni mesi aveva insistito, insistito; poi aveva fatto il musone; finalmente erasi rassegnato, non ricordandosi più del pianoforte se non per punzecchiare Vannina e per gettarle in faccia ad ogni occasione, i grandi obblighi che sentiva... per quelle lezioni....

— Vediamo un po', — aveva detto ora Vannina, un giorno che lo zio si era mostrato più cupo del solito.

E, preso Paolo per le spalle, lo aveva incastrato sul seggiolino del suo magnifico *Érard.*

La prima lezione durò un'ora. Restarono stupefatti tutti e due: c'era attitudine indiscutibile: le scale si erano salite e scese senza grande incomodo.

Paolo, compreso da una grande gioia bambinesca, aveva cominciato a parlar alto: mezz'ora al giorno, per tre mesi, e poi invertirebbero le parti. Egli le insegnerebbe...

— Eccolo ripigliato — si vantava la giovinetta con lo zio, mostrandogli Paolo alle prese da mattina a sera col pianoforte, dimentico di tutto, seppellito in mezzo a' quaderni di musica. — Questi figliuoli prodighi! ammazzate il vitello grasso!

Ma dopo quindici giorni le Zacamelis erano venute a fare una visita in casa Termonti. Paolo s'era lanciato nel salotto, atterrito, facendo di sè scudo alla sua buona Vannina, supplicando con gli occhi la madre e la figliuola, dai cui volti verdi pareva trasudare il veleno. Vannina bella, fiera, slanciata, meravigliosa di orgoglio, con negli occhi una grande collera, cercava una parola che valesse due schiaffi.

Fortunatamente, ecco il barone:

— Quanto onore! quanto piacere! il pensiero gentile! Come andava la salute! Non facessero complimenti, si levassero i cappelli, stessero comode!

Lo scoppio venne evitato; donna Giacinta, parlando dolce, spiegò la visita: o si era gente di mondo, o non si era. I partiti politici e amministrativi non ci avevano nulla da vedere nelle relazioni di famiglie che si stimavano. Perciò avevano pensato...

Ma da quel momento la pianista aveva perduto il suo scolaro; proprio una cosa che faceva rabbia; un bel coraggio davvero quelle Zacamelis! Poi veniva lo Zio, col volto buio come mai, a guardarla con certe occhiate dolorose che le facevano perdere la bussola. Ella non permetteva a nessuno di compiangerla come una Didone abbandonata. E diventava aggressiva, sarcastica, quasi cattiva. Sul conto di Paolo lo Zio poteva tranquillarsi; pensasse piuttosto ai casi suoi. Si sbarazzasse di Don Carlantonio che nonostante quel po' po' di denaro di cui gli andava debitore, stavagli ammutinando contro tutto il paese. Una cosa ridicola quel nerbo di bue che si vantava di avere inculcata la puntualità a tutti i cattivi pagatori di Peràgami! Il signor Zio provasse a riscuoter per sè come riscuoteva per gli altri. Quanto alle donne di casa Zacamelis, esse stavano in buone mani!

Era un modo di sfogarsi come un altro, se non che ella diventava ogni giorno più nervosa. Aveva creduto di poter fare i conti con quel Paolo che sapeva sulle punte delle dita; eccone adesso uno che avea paura, un uomo nuovo che le scompigliava tutte le combinazioni. Poi tante seccature in casa!... Abitavano un cantuccio che non poteva bastare a nulla, e, per giunta, lo scalone trasformato in scala pubblica. Il palazzo di Peràgami non valeva certo la villa di Roseto, pure gli appartamenti sarebbero stati sufficienti. Nossignori! il barone per alleviare il bilancio comunale si era rintanato nelle dieci stanzette della Foresteria, faceva dormire parte dei domestici nelle scuderie, e aveva occupati i quattro quinti del piano nobile con l'Ufficio Comunale, l'Ufficio di Pretura, l'Ufficio di Conciliazione... insomma con tutti gli uffici possibili ed immaginabili. Il grande pianerottolo scoperto, su cui sboccavano tutte queste seccature, era sempre gremito di gente sudicia che sputava un po' dappertutto.

La sessione ordinaria del Consiglio Comunale era intanto cominciata, e il barone diventava sempre più accigliato. Fin dentro le camere della giovinetta giungeva il rombo delle sedute consiliari. Don Carlantonio Zacamelis che, da un pezzo, nella sua farmacia, appoggiandosi sovra un autorevole comitato di salute publica, avea tuonato per la rivendicazione di tutte le libertà conculcate, fin dalla prima seduta assaliva ora il potere con piglio e qualità di capo dell'Opposizione. Il barone Termonti, che di pazienza ne avea poca, pagava capitali ed interessi gridando un tono più alto, lanciandosi nella lotta a corpo perduto.

(Continua).

G. Zuppone-Strani.

ARTE E ARTISTI

Una mostra di ritratti celebri.

(Incisioni e disegni)

La terza esposizione del Gabinetto nazionale delle stampe, ora aperta, ci presenta una serie di ritratti incisi e disegnati, dalla fine del Quattrocento al principio del secolo XIX.

Il dottor Paul Kristeller, ordinando la mostra, seguì prima un criterio cronologico, poi un criterio di scelta che gli fece preferire gli autoritratti e, in seconda fila, i ritratti eseguiti da artisti contemporanei alle persone rappresentate, anzi vicini ad esse per notorie relazioni. Egli volle pure che, oltre al valore dell'opera d'arte e, per conseguenza, oltre alla fama degli autori, emergesse quella degli effigiati, così che, senza danno del puro interesse artistico, ci fosse anche lo storico o, in altri termini, quello della curiosità.

Tutto ciò parmi risulti evidente esaminando anche solo gli otto saggi che qui riproduciamo da finissime fotografie di Angelo Picchioni, nei quali saggi ho anche cercato di mostrare la maggior varietà possibile dei mezzi grafici, dall'incisione a bulino a quella detta a fumo, dall'acquaforte al disegno a penna e a lapis.

Il più antico di tali saggi è il ritratto di Ulrich Varnbüler, segretario dell'imperatore Massimiliano I, eseguito al principio del Cinquecento da Albrecht Dürer. Del Dürer sono esposti anche altri lavori, ma io ho trascelto questo perchè vi si scorge più tipicamente la fisonomia tedesca, e per l'indole dell'interpretazione artistica, e per i lineamenti della persona raffigurata, che del resto offre una strana somiglianza con Riccardo Wagner, sì che sembra un rozzo fratello del gran musicista. Questo lavoro può rappresentare il gruppo più antico, composto di ritratti italiani e tedeschi, il primo dei quali è quello di Sebastiano Brant, umanista e poeta nato in Strasburgo poco dopo la metà del secolo XV e morto in Basilea nel 1520: stampa tedesca anonima. I ritratti incisi di questa epoca son rari, e i primissimi apparvero sui frontespizî dei libri. Anche quando l'incisione su lastra metallica vinse le xilografie, gli artisti si diedero quasi sempre o a fissare una loro fantasia, o ad illustrare un episodio di storia o di poesia, come più specialmente fecero il Dürer e Lucas van Leyden, oppure a riprodurre le meglio accolte opere dei pittori, come vediamo sovratutto nei lavori di Marcantonio Raimondi e de' suoi discepoli. Da questa diversità di caratteri dominanti nell'opera degl'Italiani e dei Tedeschi, derivano le tendenze più classiche e più composte nei primi, più libere e più penetranti nei secondi. Pure, per tutto il secolo XVI la supremazia italiana

Alberto Dürer: ritratto di Ulrich Varnbüler.

nelle Belle Arti era così indiscussa, che gl'incisori esteri seguirono più l'indirizzo nostro anzichè quello germanico, sebbene quest'ultimo gareggiasse e vincesse anche l'altro nella tecnica e nell'abbondanza della produzione.

Il secondo saggio riproduce un'acquaforte di Rembrandt Harmensz van Ryn, nella quale l'artista effigiò sè medesimo e la propria moglie. Rembrandt coltivò largamente il ritratto inciso, ma forse figurò più volte l'immagine sua che quella d'altri, non per velleità adulatrice, bensì per febbre di studio; e ne sia prova il continuo variar d'atti e d'abbigliamenti quasi mai lusinghieri in quei disegni, o meglio in quelle ricerche. Dotato di straordinaria operosità, quando non gli si presentava altro oggetto per esercitarla, pur di non oziare, si metteva allo specchio e studiava.

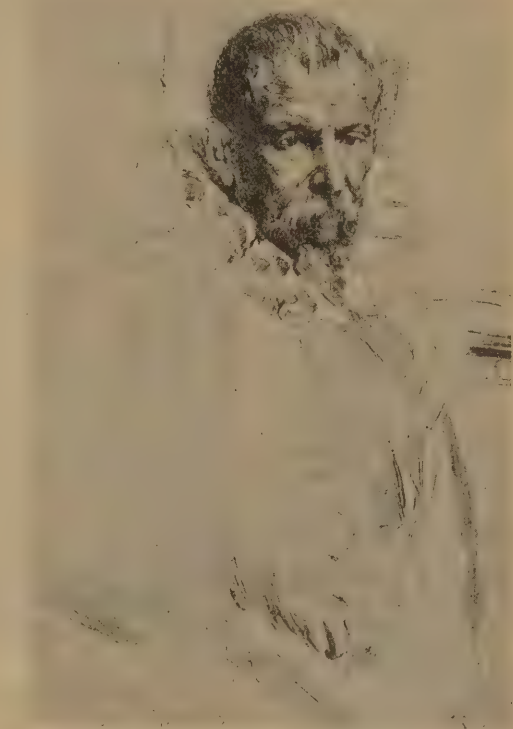
Il nostro Gabinetto nazionale, assai ricco di stampe del Dürer, di Lucas van Leyden, del Kranach e dello Schöngauer, scarseggia d' acqueforti di Rembrandt, se si considera essere in quelle il culmine dell' arte dell'incisione, la fase più libera e più profonda. Senza dubbio, il valor tecnico d'un rame diligentemente frugato dal bulino, in guisa da rendere le peculiarità dei tessuti, la leggerezza dell' aria, le gradazioni delle tinte, è superiore a quello che l' acquaforte può dare; ma in questa si rivela più direttamente lo spirito dell' artista, e per la relativa semplicità della fattura essa consegue la maggiore indipendenza. Invero, mentre vediamo declinare tutte le altre forme dell'incisione, sbaragliate dai mezzi automatici, l' acquaforte non ha perduto nulla del suo pregio, rimanendo oggi come al tempo di Rembrandt una integra espressione d' arte. Il valore della xilografia e dell'incisione metallica ormai è in parte storico; quello dell' acquaforte è vivo, nè accenna a tramontare.

A differenza di Peter Paul Rubens, che derivò dalla scuola italiana il carattere dei suoi lavori grafici arditi e immaginosi, Rem-

brandt torreggia isolato; anzi così assoluta è la sua personalità nell' acquaforte, che in Inghilterra, in Francia ed anche nei Paesi Bassi i seguaci di Antonio van Dyck sono di gran lunga più numerosi de' suoi.

Autoritratto di Rembrandt.

E del Van Dyck è il terzo saggio qui riprodotto. Rappresenta il pittore campestre Pietro Brueghel d'Anversa, come si legge nella scritta a piede: *Petrus Breugel, Antwerpiæ pictor ruralium actionum.* Il Van Dyck ha molti simili ritratti di colleghi, e vediamo esposti quelli di Giusto Sustermans *(Judocus Citermans antwerpiensis pictor magni ducis florentini),* di Jan Suelliux, di Joos de Momper, di Adam van Noort e di Lucas Vorstemans. In tutti è la particolare eleganza dell'autore, il ritrattista dei sovrani, ed essa si rivela come nell'interpretazione della fisionomia che assume sempre un'aria signorile, tanto nella nobile disinvoltura dell' atteggiamento, talora anche troppo fredda, quanto nel lusso largo e del vestire. Per gran parte del secolo XVII Antonis van Dyck domina nel ritratto; da Londra a Genova i principi smaniavano di vedersi effigiati da lui; e i due grandi rivali, Rembrandt in Amsterdam, Diego Velasquez in Sevilla, se lo vinsero talvolta nella forza e nella sincerità dell' arte, non lo vinsero mai nella fortuna. Il ritratto fiammingo, o più precisamente, vandyckiano, non solo ebbe l' egemonia in Francia e in Inghilterra, ma vi mise radici e determinò per lungo tempo il carattere della produzione.

Questo influsso si scorge ancora nelle incisioni di Robert Nanteuil, di cui diamo uno stupendo esempio: il ritratto di Henry de la Tour d'Auvergne, viconte de Turenne, celebre generale di Luigi XIV, finissima opera tratta dal dipinto di Philippe de Champaigne. Qui vediamo la tecnica del bulino raggiunger l'apice; più tardi sarà altrettanto delicata ed anche conseguirà effetti più vaporosi, ma non avrà la stessa energia, penetrerà meno nel rendere il disegno e il colore. A ragione il Kristeller affermò: « l' arte francese del XVIII secolo è più colorista nel chiaro-scuro nell'incisione, che non nella stessa pittura dalla tavolozza fiacca e fredda ». Il Nanteuil, morto nel 1678, preludiò a questo periodo di vittoria del bulino sul pennello. Di lui il Gabinetto nazionale possiede varii lavori, fra cui ricordo, degno rivale di questo del Turenne, il ritratto di Pompon de Belliévre, presidente del Parlamento parigino, incisione eseguita da sul quadro di Charles Lebrun.

A. Van Dyck: ritratto del pittore Brengel.

Il ritratto della Duclos, famosa attrice (Anne Marie Chateauneuf), tolto dal dipinto di Nicolàs Largilliére, è opera che messa accanto a quello del Turenne, palesa tutta la differenza di quel che potremmo chiamare il colore del tempo. Dopo la rubesta figura del guerriero, la vaporosa anzi svaporata effigie dell'attrice, e dopo l'assiduo bulino del Nanteuil, che riproduce così la fierezza dello sguardo come il luccichio dell'armatura, il fluido bulino di Louis Desplaces che rende la pompa degli svolazzi serici, le volute della parrucca, la nebbiolina della cipria. Nulla può far sentire la leggerezza, direi quasi il profumo di questo ritratto, come i versi che vi si leggono sotto la cornice:

« Qui mieux que toi, Duclos, actrice inimitable,
De ton art connoist les beautés!
Qui sçut jamais donner un air plus véritable
A des mouvements imités.
Ah que j'aime à te voir en amante abusée
Le visage noié de pleurs,
Hors l'inflexible cœur du parjure Thésée
Toucher, emporter tous les cœurs!
De tous nos mouvements es tu donc la maîtresse,
Tiens tu nôtre cœur dans tes mains,
Tu feins le désespoir, la haine, la tendresse,
Et je sens tout ce que tu feins. »

(H. de la M.)

L'esposizione ha un altro ritratto d'artista scenica, Adrienne Lecouvrreur, inciso da Pierre Imbert Drevet da sul dipinto di Charles Antoine Coypel, lavoro assai meno delicato del precedente, ma non meno caratteristico, e che ci mostra Adriana in sembianza di Maddalena alla Guido, con gli occhi romanticissimamente volti al cielo.

R. Nanteuil: ritratto del visconte di Turenne.

Noto pure il ritratto della celebre attrice inglese Sarah Kimble-Siddons, inciso da William Dickinson da sul dipinto di Thomas Beach of Bath; e finalmente il ritratto eseguito di Emma Liona (Lady Emma Lyon Hamilton) in sembianza di Talia, magistrale incisione di Raffaello Morghen tolta dalla pittura di Angelica Kaufmann. E del Morghen vediamo pure l'autoritratto, con la scritta: *Nec sculpsi melius, nec potuit melior*; e della Kaufmann vediamo il ritratto eseguito da Francesco Bartolozzi sul dipinto di Joshua Reynolds.

Potrei seguitare a lungo nel citare simili intrecci di effigiatori e di effigiati; mi basta accennare alla incisione a fumo qui riprodotta, di John Raphael Smith, tolta dal quadro di Jean François Rigaud, nella quale vediamo appunto la figura di quel Bertolozzi che tentò la stampa a colori, e accanto a lui ecco lo scultore Agostino Carlini e il pittore Giovan Battista Cipriani.

Dello Smith abbiamo pure l'autoritratto, in cui l'autore sfoggiò la sua tecnica particolare nel rendere il lume d'una candela, e i ritratti di Pietro il Grande, czar di Russia, del generale duca di Marlborough e del musicista Arcangelo Corelli, quest'ultimo di pregevolissima fattura.

Fra le incisioni più recenti che trovansi nell'esposizione, cioè dalla metà del secolo XVIII alla metà del nostro, rammenterò solo le capricciose. Emilio Manfredi ha un bizzarro foglio pieno di studì minuti della

testa del Voltaire. Luigi Calamatta ritrae con mano leggerissima e squisita le sembianze del pittore Carlo Thévenin, per l'occasione d'un invito a pranzo (1831), come si legge nella sottoposta scritta romanesca:

« Er solito pranzo der primo der mese ene venerdine ene, a 5 ora e mezza. Si ce volete venine, quanto a noi e quanto ar Direttore ceavemo gusto ceavemo, si none accidenti si none. »

Pietro Anderloni incide nel 1821 il ritratto di Carlo Porta disegnato nel 1818 da Giuseppe Longhi, e vi scrive i versi del poeta:

« E mi sont Carlo Porta milanes,
E bott lì senza nanc un strasc d'un *don!* »

Ma la bizzarria più curiosa dell'esposizione è una piccola scelta di caricature, alcune delle quali del Bernini, come quelle del cardinal Virginio Orsini e del « Capitano dei romaneschi sassajoli », che qui riproduciamo. Il caricaturista tipico di quel tempo (alquanto posteriore, se vogliamo l'esattezza) è il romano Pier Leone Ghezzi (1674, 1755); e ne vediamo la caricatura di sè stesso, quella del farmacista Michelangelo Rossetti, quella del « cacciatore di ramolacci », quella del canonico Nappini (1712), tutte disegnate a penna con grosse linee. Prestata dal barone de Bildt, ministro di Svezia, vediamo la caricatura della regina Cristina, incisione anonima del 1793, da un disegno contemporaneo alla sovrana svedese. Di Bartolomeo Pinelli abbiamo la caricatura dell'abate Carlo Fea e del professor Lorenzo Re « per la controversia intorno al Colosseo », e quella del poeta buffo Lorenzo Marchetti, autore d'una tragedia che fece ridere Roma per molti anni. Di Pietro Francesco Mola infine v'è un disegno che rappresenta in caricatura S. Idelfonso arcivescovo di Toledo.

Nè parmi esente da una certa intenzione di caricatura lo schizzo a lapis di Giovan Lorenzo Bernini, che ci dà il magro profilo del papa Innocenzo XI. A matita rossa e nera su carta giallastra abbiamo poi l'autoritratto del fantasioso scultore, ampio disegno edito qui per la prima volta, e assai somigliante a un altro posseduto da Luigi Arnaldo Vassallo, anteriore però almeno d'un ventennio a questo, che è pure inedito.

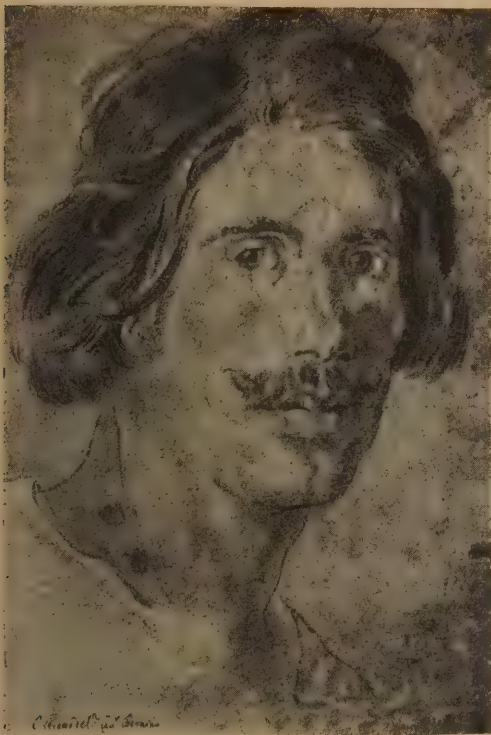
Fra gli autoritratti di artisti debbo mentovare lo schizzo a penna e macchia d'inchiostro che il Kristeller attribuisce con buon fondamento al Guercino, e il disegno di Carlo Maratta, accuratissimo, a matita rossa, trovato dal medesimo Kristeller e da lui identificato col busto del pittore collocato sulla tomba nella chiesa di S. Maria degli Angeli, rimpetto al sepolcro di Salvator Rosa.

N. Largilière: ritratto della Duclos.

Ora poichè, come già dicevo, il più importante nucleo di opere nell'esposizione del Gabinetto delle stampe è costituito dagli autoritratti, occorre distinguere fra quelli che non ho mentovati ancora i molti in cui l'incisore riproduce un ritratto dipinto dall'effigiato, e i pochi in cui egli presenta il proprio sembiante senz'altro intervento. E fra i primi ricorderò quello di Bartholomaeus Spranger, inciso dal Sadeler, quello di Eustache Lesueur, lavoro di Peter

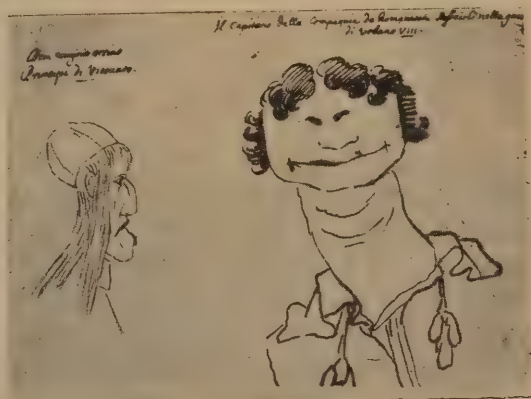
van Schuppen, quello di Rosalba Carriera, eseguito dal Bartolozzi, quello di Nicolas de Largillière, inciso da François Chéreau, quello di Philippe de Champaigne, inciso da Gérard Edelinck, e finalmente quello che Nicolas Henri Tardieu segnò da sul quadro di Antonio Watteau, e che rappresenta il Watteau stesso col suo amico De Julienne. Fra i secondi, i più rari, basterà citare l'autoritratto di Francisco Goya y Lucientes, e quello di Claude Mellan, curioso incisore francese, del quale ricordo una testa di Gesù eseguita con una sola linea che, partendo dalla punta del naso, gira e rigira ingrossandosi e assottigliandosi per dare il chiaroscuro, senza mai intersecarsi.

Chi poi voglia conoscere sin dove sia giunta la fantasticheria, talora affatto ghiribizzosa, degli artisti incisori, esamini il modo con cui essi ornano o popolano il fondo dei ritratti e li incorniciano. Anche senza badare ai caratteri delle diverse tecniche, si possono stabilire per mezzo di tali accessorî l'epoca precisa e la patria d'un'opera. Infatti, fino allo scorcio del Cinquecento le persone effigiate non hanno nulla intorno che distragga; e anche più tardi, i ritratti di Rembrandt ammettono solo gli accessorî indispensabili a determinare la condizione sociale del modello. Presto però appare il lusso delle cornici, quasi sempre ovali o rotonde; ma negl'Italiani per lo più esse son sobrie, come si vede nei ritratti dei poeti Gabriello Chiabrera e Giambattista Marini, di Ottavio Leoni; mentre nei Francesi sogliono essere immaginose e sfarzose talvolta fino al delirio. E non meno straricchi sono i fondi, come vediamo nei regali ritratti di Luigi XIV e di Luigi XV. Minor pompa, non minore capricciosità troviamo in alcune incisioni tedesche; serva ad esempio quella in cui Egidius Sadeler rappresentò sè medesimo e la propria moglie defunta, in mezzo a un abracadabra simbolico di lutto. Strano, ma logico, è poi il ritratto di Giovan Battista Piranesi, eseguito da Felice Polanzani: in esso il Piranesi è figurato a erma classicamente nuda, fra le rovine che furono la sua predilezione e gli

F. Bartolozzi: ritratti dell'Autore, del pittore Cipriani e dello scultore Carlini.

Giovan Lorenzo Bernin: autoritratto.

fornirono i motivi delle sue composizioni di cupa, quasi tragica architettura ornamentale.

Per chiudere, mi si permetta di dichiarare gl'intendimenti di questi cenni frettolosi.

In essi non v' è affatto la pretesa di segnar la via dell' arte dell' incisione, nè lo svolgimento del ritratto, i quali sono due vasti ed ardui temi di studio che a sfiorarli soltanto mi trascinerebbero in vane asserzioni temerarie e di evidente incompetenza. Mi sarebbe stato facile far pompa di qualche erudizione, giovandomi degli schiarimenti che il Kristeller mi largheggiò nel guidarmi in più visite alla mostra: ma in tal caso la lettura del mio povero lavoro di seconda mano sarebbe riuscita faticosa, non potendo io riprodurre almeno un saggio per ciascun gruppo d'incisioni, considerate in ordine cronologico e in ragione di nazionalità e di tecnica. Ho creduto perciò fosse meglio limitarmi a una rapida descrizione dei lavori più caratteristici per le loro qualità d'arte, e di più generale interesse per i loro soggetti, cioè per le rinomate persone che vi si rappresentano; ed affinchè questa descrizione non mancasse di chiarezza e d'un tal quale organismo, la ho svolta intorno ai pochi ma sceltissimi esempi di cui ho potuto disporre nella riproduzione.

Bernin: caricatura.

Così facendo, mi lusingo d'avere evitato a me gli errori, a chi legge l'inutile noja d'un catalogo per necessità insufficientemente illustrato.

UGO FLERES.

Hötel Bristol. — Mare del Plata.

L'ESTATE NELL'ARGENTINA

Voi che mi leggete, intellettuali e belle donnine o uomini annoiati, voi siete a quest'ora sdraiati accanto al fuoco, in una morbida poltrona, sorbendo il profumato fumante thé o il pensiero vagante dietro gli evanescenti cerchiolini grigio-azzurri della sigaretta, e certamente non pensate a me che qui, davanti a un tavolino, in una stanzuccia afosa, anelo invano ad un filo d'aria, ad un po' di brezza che rinfreschi questo forno, che calmi l'afa opprimente d'una giornata canicolare.

Forse ove voi siete la candida neve cade in lenti e morbidi fiocchi ed il freddo frizzante vi fa camminar lesti — le mani in tasca, il naso affondato nella tepente pelliccia; ove io sono par di essere nella prossimità d'un vasto incendio, tanto l'aria è calda, tanto è opprimente, tanto è snervante: uno di quei calori che segano i nervi, che tolgono ogni energia, che rendono fiacchi e svogliati.

Oh! poter fuggire la capitale, poter abbandonare le vie strette e battute dal sole canicolare, poter correre e cercare aria aperta, verdi ombrie, folte boscaglie ove i febei raggi non penetrino!

Oh! potersi recare al mare, al glauco mare all'estasiante mare e tuffarvisi e rifarsi così dell'arsura esterna!

Oh! i monti, dall'aria pura, ossigenata, dalle poetiche boscaglie, dagli anfratti ideali, dalle passeggiate incantevoli, dai vasti panorama!..

Nulla, nulla pel povero corrispondente: le strade diritte, strette ed infuocate; le stanze occupate e senza movimento d'aria, data la costruzione locale, e, quel che è peggio, la fuga precipitosa di quanto di più eletto, di più fine, di più elegante, di più signorile contenga la capitale.

Buenos Aires estiva è un piccolo inferno: il caldo e la noia ammazzano; la vita v'è uggiosa, pesante monotona.

I teatri maggiori chiudono le loro porte; gli altri sono veri crematorî, ove può recarsi solamente chi voglia provare gli spasimi dell'asfissia.

La vita sociale è del tutto sospesa; chiunque possa appena appena, va via e quelli che restano, non hanno nè i mezzi, nè la voglia di divertirsi.

Vi sono belle ed ampie piazze, ornate di giardini, ben tenute e che potrebbero essere

realmente punti di ritrovo e d'attrazione; ma il municipio nulla fa per renderle tali: non una ha un chiosco con *buvette*, e Buenos Aires non possiede neppure una banda municipale.

La magnifica passeggiata di Palermo, una delle più incantevoli del mondo, quantunque illuminata dalla luce elettrica, è però un mortorio, perchè vi manca il principale richiamo: la bellissima gioventù femminile argentina.

D'estate non resta ad arrostirsi, qui, che il Buenos Aires affaristico, il Buenos Aires lavoratore, e, in buona parte, anche questo, dopo le ore di affari, si riversa nelle vicine campagne a trovar quell'aria che invano si cercherebbe in città.

Palermo. — Avenida Las Palmas.

Ed oggi, lettrice bella e gentile che sedete accanto al caminetto, sfogliate queste pagine e fissate gli occhietti fini su quanto si fa in quest'altro mondo, io voglio invitarvi ad un viaggetto, rapidissimo, veh! attraverso le villeggiature argentine.

Non temete, sarà un viaggio *sui generis*, compiuto senza che voi vi muoviate dalla molle e soffice poltrona, ove siete voluttuosamente sdraiata e senza ch'io — purtroppo! — abbandoni la dura sedia di Vienna e il tavolino davanti al quale scrivo.

Cominciamo dalle prossimità di Buenos Aires e poi ci addentreremo ed andremo lungi, fin sui monti della Cordigliera. Siete pronta? Sì. Allora partiamo...

* * *

Belgrano e Flores, più che due paesi, sono due sobborghi eccentrici della città, alla quale amministrativamente sono congiunti; ma quanta differenza fra le ampie loro strade, fiancheggiate da alberi frondosi e da case basse, col solo pianterreno, e le vie di Buenos Aires, così relativamente anguste e così oppresse dalle costruzioni che cominciano ad elevarsi!

Quanta diversità fra le case bonaerensi senza cortili e dalle stanze con una sola apertura — spesso è la sola porta d'ingresso — e queste ville con ampi giardini dai profumi deliziosi, dalle aiuole cariche di fiori variopinti, dagli alberi fruttiferi, dalle palme e dalle ombrellifere così decorative!

E colà ci si riunisce, la sera, fra villeggianti, si fa della buona musica e si fanno, spesso, anche i quattro salti, così cari alle fanciulle.

Allargando la cerchia, troviamo San Fernando, San Martin, Villa Devoto, il Tigre sul fiume omonimo e all'imboccatura del delizioso Charaphachay, ove si va in battello fra due sponde fiorite, mentre gli alberi dai due lati par si corrano incontro per congiungersi e formare una galleria; troviamo Banfield, Lomas de Zamora, Temperley, Adrogué dagli altissimi e drittissimi *eucaliptus*, fiancheggianti tutte le strade; ma queste villeggiature, per coloro che hanno bisogno di recarsi tutti i giorni in città, se hanno il conforto degli ampi giardini, dei vasti orti, hanno anche gli inconvenienti delle vie polverose — che divengono veri pantani di fango alle prime pioggie — delle mosche in legioni compatte, dei moscerini ed altri insetti volanti a miliardi.

Il nostro Rimini, il nostro Livorno sono qui rappresentati dalle stazioni marittime di Mar del Plata e di Necochea, ove sono alberghi suntuosissimi, ricche palazzine e ove

i bagni sono un pretesto ad un procedersi di divertimenti ininterrotti.

È il gran mondo della capitale trasportato in riva al mare, con tutte le sue esigenze,

Tigre — Hötel.

con tutti i suoi doveri; dacchè qui, — meno al mattino in cui si indossano gli eleganti abiti da spiaggia — si osservano tutte le più strette regole d'etichetta, per modo che le signore sono, la sera, in sontuose *toilettes* e sfoggiano tesori di gioielli e brillanti e i cavalieri debbono indossare l'abito nero di società. Colà si organizzano concerti, recite, *causeries*, balli; colà si vive la vita istessa che d'inverno nei saloni della *haute* bonaerense.

Anzi, a Mar del Plata è fino difficile fare i bagni: la spiaggia vi è ripida, difficile e pericolosa; il mare non bacia con dolce carezza la riva, ma la schiaffeggia, spesso, irritato; un vento spesso forte e fastidioso impedisce di recarsi alla spiaggia.

Non così a Necochea e a Bahia Blance ove la spiaggia è declinante e molle e dilettosa, ove il mare è limpido e calmo, ove il vento giuoca meno. Ma queste stazioni balneari, hanno, per la maggioranza, un più grave inconveniente: l'inaccessibilità ad ogni borsa che non sia ben fornita.

Per altro esse, che pur gli anni decorsi erano i siti obbligati ed imposti dalla moda, sono ora alquanto *à la baisse* mentre in auge è la Sierra di Cordova, la deliziosa catena di colline che circonda la dotta e religiosissima città argentina.

Colà sui dolci declivi, fra gli alti frassini, fra i fronzuti abeti, in mezzo ad una flora abbondantissima, frammezzo agli alberi di banane, dai grappoli abbondanti del dolce frutto, e fra quelli della squisitissima *chirimoya*, un frutto così squisito quale non ha riscontro, sorgono i villaggi prescelti oggi a villeggiatura dall'aristocrazia argentina.

Colà è Alta Gracia la bella, Jesus Maria la poetica, San Jorge la tranquilla, Azcòchinga l'elegante; colà è Corquin la salutare, ove si recano gli ammalati di petto per cercarvi la salute.

E, proseguendo il nostro viaggio, troviamo la stazione climatica-termale di Rosario de la Frontera, animata tutto l'anno da persone che cercano benessere e salute nelle benefiche acque sgorganti dalle sorgenti calde e fredde, e sulle Cordigliere troviamo Copahues le cui acque minerali gareggiano con quelle di Vichy, mentre sotto di esse sorge Mendozà, la bella città centro della regione vinicola argentina...

* * *

Il rapido viaggio, signorina gentile, è finito e m'accorgo ora che troppi punti abbiamo

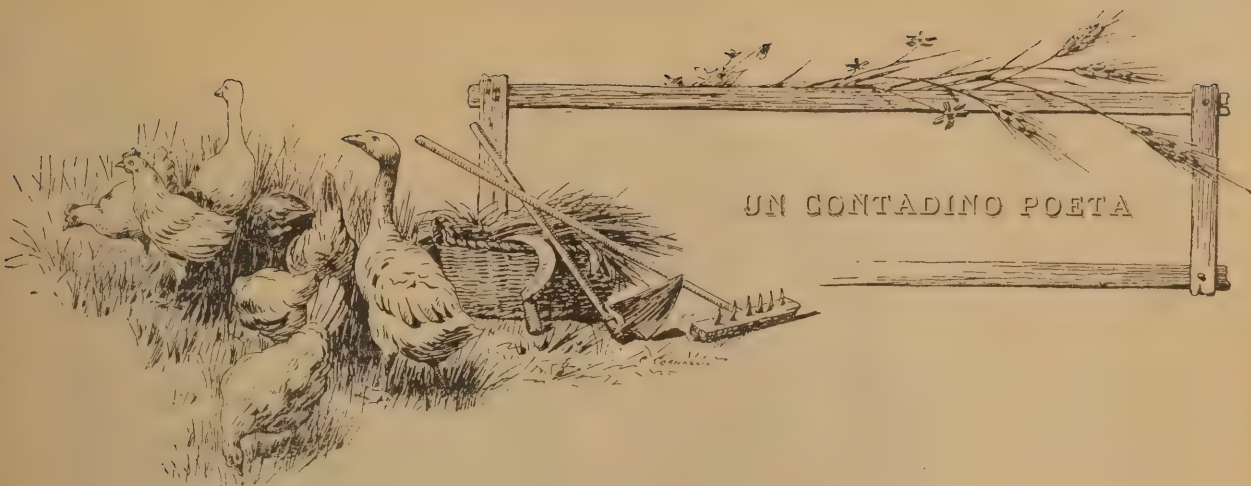
Mendoza. — Avenida S. Martin.

trascurato; come Azul, come il Tandil prossimo alla famosa Pietra Mobile e Quenquen ed altre ed altre; ma fa caldo, io colo come se fossi in un bagno russo-turco, e sono spossato.

Compatitemi voi!

Gennaio, 1898, Buenos Aires.

GIACOMO DE ZERBI.

UN CONTADINO POETA

> « Io, nato a coltivare il campo e l'orto,
> Per certa simpatia che dir non posso,
> Ardisco bere d'Aganippe al fosso
> E fare con le Muse il cascamorto.... »
> . . . .
> « Ridete pur, ma questa cetra è tale,
> Che per quanto il destin le sia nemico,
> A farle oltraggio il suo poter non vale ».
> (VALERIO DA POS).

« *Ce n'è anche qui de' poeti; già ne cresce per tutto!* » esclamava Renzo nell'osteria della Luna piena: e il Manzoni, dopo d'avere osservato, per chiarire un po' quella « baggianata » del povero Renzo, che nel contado di Milano « poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che ne' discorsi e ne' fatti abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole », soggiunge con la consueta amabile ironia: « Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole e a far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano? » Qui par di vedere il sorriso bonario di don Alessandro e di cogliere un lampo di malizia nel suo sguardo che ammicca a « Geppino suo » (il Giusti) e al suo fratello d'arte, il Grossi...

Ci ha che fare, e di molto! Nè solo nei maggiori poeti, anzi più nei minori, specie dell' « *Ausonia tellus* », la terra « dei fiori, dei suoni, dei canti », così ferace di poeti, poetini, poetastri e cantastorie! E il raccogliere notizie e il dedicare qualche studio, sobrio ed oculato, anche ad oscuri e dimenticati verseggiatori, sia pure d'alpestre vena e di rozza zampogna, può grandemente giovare a darci intero il conoscimento della versatile consolante genialità italiana. « *L'alma ricca vedrai, povera l'arte* » disse già, con rara modestia, un poeta di grido, Antonio Peretti; e si potrebbe ripetere, a miglior ragione, di cento altri, a cui l'avversa fortuna o il difetto degli studî non consentirono piena estrinsecazione del nobile ingegno. Perchè, in questo senso di bizzarro sognatore, di vivace dipintore, di semplice e ingenuo cantore, non v'è angolo d'Italia, non v'è recesso di valle o di monte, che non vanti il suo poeta: e chi per poco sia informato o si diletti di studi di *folk-lorismo* e di tradizioni locali si abbatte spesso in canti pieni di freschezza e di vigore, che attestano non comuni facoltà e attitudini, chi sa come e dove disperse, e perdute per sempre all'arte.

Uno di questi incolti ma forti verseggiatori e bizzarri ingegni fu tal *Valerio Da Pos*, contadino poeta, la cui figura curiosa e simpatica tratteggiò di recente il prof. Vittorio Fontana, in un suo studio critico-biografico (1), rimettendone in qualche onore il nome ormai dimenticato. — Nato il 13 maggio 1740 in Carfòn, villaggio dell'alto Agordino sopra Belluno, e rimasto orfano del padre, a 14 anni, il giovinetto Valerio dovette recarsi a Venezia, dove, pur servendo da garzone presso un mastellaio, potè alla meglio istruirsi sotto la guida d'un buon prete d'Oderzo, e pose grande amore allo studio

---

(1) *Valerio Da Pos*, contadino poeta (1740-1822): studio critico-biografico, con appendice di poesie inedite, per cura del prof. *Vittorio Fontana: Belluno, Cavessago*, 1897.

Valerio Da Pos.

ed ai libri, pel cui acquisto rivolse tutti i suoi risparmi. Dopo undici anni d'assenza, nel 1765 tornò presso la madre e le sorelle, portando seco il suo bagaglio librario e una gran passione per la poesia; e per aiutare la famiglia prese posto di scrivano nel Comune di Forno di Canale. Imparò anche un po' di latino e di francese da don Benedetto Tissi, che gli rimase consigliere e amico tutta la vita, e che gli diede a compagno Francesco Picher, il quale gl'insegnò l'arte del poetare. Sfortunato o meglio malaccorto in amore, visse celibatario impenitente, dilettandosi dei versi e particolarmente delle satire, e tenne corrispondenza anche con uomini di lettere: nella primavera del 1789 veniva accolto fra i membri dell'Accademia degli *Anistamici* o dei *Rustici* in Belluno, dove, alla prima adunanza, così su tema proposto definiva l'arte sua:

« Pallida e smunta, in rozzi panni avvolta,
Ripiena di difetti e di magagne,
Senza eleganza, rabbuffata e incolta,
La Poesia son io delle montagne.

Quella non sono che alla tromba acuta
Sposare ardisca armonïosi carmi;
L'inesperienza mia cantar rifiuta
Le donne, i cavalier, gli amori e l'armi.
Quella non son che alla Tebana cetra
Percuota i nervi con la man maestra,
E al suon de' carmi arditi innalzi all'etra
I vincitori nell'Elea palestra.
Quella non son che col coturno al piede
Grave passeggi le notturne scene,
Dove il curioso spettator rivede
Le di Tïeste micidiali cene.
Quella son che tra semplici pastori
Nata e cresciuta in basso ed umil tetto,
Su la zampogna rusticali amori
Pe' verdi campi ha di cantar diletto. »

Da allora in poi venne allargandosi la fama di lui « *contadino-poeta* » come lo chiamavano nelle sue montagne, dov'egli stesso coltivava i pochi suoi campicelli, ricavandone da vivere e alternando i suoi spassi tra il fabbricar mastelli e... il fabbricar versi. Semplice e modesto, ma rozzo e fanatico, specialmente contro le innovazioni liberali che ci venivano di Francia, egli diffondeva le sue rime manoscritte fra gli amici, o anche

inviava arditamente invettive e satire a' suoi malevoli, alcuni dei quali molto potenti. Alla luce comparve solo, dapprima, un poemetto « *Le raccolte* », d'una ventina d'ottave, satiriche, in una raccolta di poesie varie edite a Belluno (1), con questa nota del compilatore: « Sarà di sorpresa che, dopo le ottave del Letterato (*Saverio Bettinelli*), abbiansi a leggere sullo stesso argomento, non senza piacere, le ottave del contadino. Se le montagne svizzere vantano il loro Socrate Rustico, queste più alte nostre montagne e più incolte possono dire di aver il loro poeta della Natura »! Di poi, essendo già il Da Pos sugli ottantadue anni, un amico e compaesano di lui gli strappò l' assenso alla stampa d'una scelta di sue poesie, che comparve a Venezia (2): volumetto che incontrò in commercio discreta fortuna, tantochè un giorno — il più lieto forse nella vita del poeta —, sedendosi egli alla tavola dell'arciprete di Canale don Benedetto Tissi, trovò nascosti tra le pieghe della salvietta diciotto zecchini lampanti, frutto dell' edizione del libro suo, raccolti e destinati dall' industre pietà degli amici a sollevare l'onorata povertà del vecchio contadino poeta.

Pochi mesi dopo, il 13 — curiosa data dello schiudersi e dello spegnersi d'una vita poco fortunata! — luglio 1822 il buon Valerio moriva, ed era sepolto a Vallada, dove sta per erigerglisi, a cura di studiosi e colti signori Bellunesi, un ricordo marmoreo con la seguente epigrafe: « *La pace di questo antico sacrato — accolse ottantaduenne nel 1822 — Valerio Da Pos — povero e indipendente vissuto — fra il lavoro della poca sua terra — ed il culto d'una musa onesta e arguta. — Da cent'anni caduto il Veneto Leone — ch'egli cantò con amore di figlio — posero i compaesani — MDCCCXCVIII* ».

Contadino poeta o poeta contadino? La quistioncella, che ad alcuno potrebbe parere di lana caprina, non è difficile da risolvere per Valerio Da Pos, il quale fu l'una cosa e l'altra insieme, cioè rude, inelegante, tagliente, come la marra o l' accètta ch' egli maneggiava, e schietto, vigoroso, sonoro, come i canti rusticali che echeggiano tra le sue balze native; del contadino ha le asprezze, i pregiudizî, le antipatie, l'ostinazione: del poeta la gentilezza, l' umanità, la fierezza. Poco e male informato degli scrittori antichi, conosceva assai bene i moderni dei secoli XVI, XVII e XVIII, e de' suoi contemporanei prediligeva sopratutto il Baretti, il Gozzi, il Monti, il Foscolo. Infiammato dall' estro naturale, seppe guardarsi dalle smascolinate pastorellerie arcadiche, non sempre dalle gonfiezze frugoniane, e riuscì verseggiatore rozzo, scomposto, qualche volta negletto e volgare, ma sinceramente originale. Ebbe soprattutto spiccata tendenza alla satira, specialmente politica, dimostrando arguzia vera e salacità pronta e mordace. Della solitudine si compiacque:

« Fra codest'Alpi, in rustico abituro,
Il resto de' miei giorni andrò passando,
Noto a me solo, a tutti gli altri oscuro » (1).

Ebbe altresì la non comune dote di conoscersi, confessando la sua imperizia nell'arte, i propri difetti, debolezze e stravaganze.

« Traente al fosco è il color del mio volto,
Ed è l'aspetto mio truce e severo;
Gli occhi internati nella fronte molto,
Il sopracciglio ruvido ed austero . . . ».

così comincia un suo sonetto, allora di prammatica fra i poeti, intorno al *Proprio Ritratto* — mentre noi siamo lieti di poter offrire ai lettori di *Natura ed Arte*, per bella cortesia del ch.° prof. Vittorio Fontana, la riproduzione del *rustico abituro* e dell'*aspetto truce* (!) e *severo* del poeta —, e conclude:

« Quando per strada camminar mi vedi
Solo, negletto, col pensier distratto,
Lordo o cencioso o senza scarpe in piedi,
Di' pur, chè lo dèi dire ad ogni patto,
Senza punto esitare a l'occhio il credi:
O costui è poeta, o ch'egli è matto! ».

O non aveva io ragione di cominciare questa notizia letteraria con l'aforisma di Renzo Tramaglino?

Ma un mattacchione di poeta col quale non si scherzava era il Da Pos, come, per esempio, dimostrò nelle sue polemiche e diatribe contro il vescovo di Belluno, mons. S. Alcaini (non d'altro reo che d'aver dato molestia a due valenti Bellunesi, amici del poeta), e con-

(1) 1791, per la partenza del podestà Ales. Contarini.
(2) 1822, pei tipi di G. Picotti.

(1) Versi che ci ricordano ben davvicino la chiusa di un'ode di Fulvio Testi: « E poi che pieno avrà con la man cruda — Il fuso mio inesorabil Cloto, — *Rustico abitatore a tutti ignoto*, — *Se non solo a me stesso, i miei dì chiuda* ». Dal Testi appunto — ed era da avvertire nell'acuta disamina che delle poesie del Da Pos fece il Fontana — il Da Pos ritrae ispirazioni, movenze, immagini, e l'uso delle strofe tetrastiche nella canzone.

tro l'avv. Francesco Cappellari « ministro ingordo », fratello del pontefice Gregorio XVI.

Non ch'egli fosse irreligioso, chè sempre anzi si professò credente e si oppose agli eccessi anticlericali dei giacobini, ma detestava e bollava a fuoco le ipocrisie e le viltà, non badando a persone, a gradi, a fama. Così ad una monaca « piena di scrupoli a suo riguardo », in un bernesco capitolo, risponde fra l'altro:

« Non voglio già che mi crediate un santo,
E nemmen senza mende nè difetti,
Chè un poeta non può giungere a tanto:
Adoro Iddio, osservo i suoi precetti,
Per quel tanto che posso, e non mi metto
In riga già con gli uomini perfetti.
Benchè nel mondo io viva, ci scommetto
Che l'istituto mio paragonando
Col vostro, egli è più duro assai e ristretto.
Il vitto quotidiano procacciando
Mi vo colla fatica e col sudore
Dal poderetto ch'io sto coltivando.
Ma, voi che siete ancelle del Signore,
State tranquille, entro la vostra cella,
Senza travagli, trapassando l'ore.
È pure, a vero dir, vita assai bella
Quel non avere da farneticare,
E andare a mensa a suon di campanella! ».

Certo che la sua scarsa coltura ne rendeva un po' gretta la satira o lo faceva trasmodare: onde il suo spirito acre si esercitò contro troppi: contro ecclesiastici, contro *giacobini*, contro i *municipalisti* — de' quali, per breve tempo, fu collega — contro letterati, fra i quali il Foscolo, a cui non seppe perdonare mai d'avere dedicato un'ode che egli chiama, e non è, *ridondante della più vile adulazione,* a Bonaparte liberatore; contro i Francesi, contro i Tedeschi, contro i tiranni, contro i liberali... insomma contro tutti; perchè egli non riusciva a discernere i difetti inerenti alle istituzioni od ai metodi dalle iniquità umane, gli errori dalle colpe. C'è di buono questo: che egli, nè suoi scatti e nelle sue invettive, è sempre schietto e generoso, non ha secondi fini; onde quel gruppo di sue liriche ispirate a fatti contemporanei acquista per noi doppio pregio di poetica veemenza e di documento storico. L'avvenimento che più lo commosse, naturalmente, fu il trattato di Campoformio, il tradimento onde fu vittima la sua libera Venezia.

Ci rincresce che esigenze di spazio ci vietino di riprodurre dall' appendice con la quale il prof. V. Fontana correda la sua sobria e diligente monografia, qualcuna delle liriche o delle satire più fiere del Da Pos: ci compiacciamo per altro di poter inserire qui tre poesie ancora inedite (1), cioè: un sonetto per Vincenzo Monti, di cui il Da Pos pregiava l'alto ingegno, ma lamentava l'incostanza politica e soprattutto le soverchie lodi a Napoleone I, com'è accennato nell'ultimo verso con quella reticenza « ... al vizio... »; un altro sonetto che rispecchia il sentimento della popolazione Veneta, fedele ancora alla gloriosa Serenissima Repubblica, ma pur auspicante, nelle minacce dello straniero invasore, alla libertà di tutta Italia; e un terzo sonetto, caudato, in cui il poeta si sfoga contro i Tedeschi, accennando i casi che travagliarono l'Italia intorno all'anno 1800.

Per il professor Monti.

« Del chiaro Monti fra le mani ho spesso
L'aureo volume d'ogni grazia adorno:
Leggo e rileggo, e a vagheggiar ritorno
L'ameno stil cui d'ammirar non cesso.
Il Monti a chi non piace? ei di Permesso
Ambo i gioghi possiede; e al crine intorno
Dell'allôro Dirceo lo cinse un giorno
Con le mani divine Apollo istesso.
Ma nel mio dir volendo esser verace,
Chè di blandir mai ebbi il pregiudizio,
Un sol difetto è in lui, che non mi piace.
Grande ha l'ingegno, e picciolo il giudizio;
Conoscer sa la verità, e la tace:
Prodigo è troppo a far elogi... al vizio. »

Invasione dei Francesi nel Veneto.

(1797).

« Rossor ti prenda della tua viltade,
Italia, un dì d'eroi madre feconda,
Ch'ora, sotto il flagel d'estranie spade,
Gemi pallida, smunta e tremebonda.
La barbarie più cruda e furibonda
Con finta larva vien di *Libertade*,
E in quella guisa tu sarai gioconda
Qual chi fugge da un laccio e in altro cade.
A quel Dio ch'à su in Ciel la reggia e il trono
Chieder dovresti sufficienti lumi,
E vita e libertà chiedere in dono.
Ma, sconsigliata, co' tuoi rei costumi
Gli vai, nemica, a domandar perdono;
Vuoi pace in terra e non la fai coi Numi. »

---

(1) Sono tra quelle, ritrovate di recente fra manoscritti appartenenti al cav. *G. C. Buzzati*, che il prof. Fontana si propone di presto pubblicare, insieme con l'autobiografia interessante del poeta, e che intanto ci dà cortese licenza di aggiungere alla nostra noterlla.

Contro i Tedeschi.

(sonetto alla Burchiellesca).

S'è rovesciato il carro di Boote
Che pieno era di pidocchi *tedeschi* (*sic*);
E una ciurma di stupide marmotte
Si stavano beccando i fichi freschi.
Diogene predicava nella botte
Contro le ladrerie de' Barbareschi:
L'Italia più non sa quel che si peschi;
Divenuta è la torre di Nembrotte.
E si è alzato dal mar della Liguria
Un nuvolone che mettea spavento
E addosso ci versò tempesta a furia.
Un grosso Gallo ha fatto testamento,
E un Avoltoio a vendicar l'ingiuria
Ha mandato il cervello a Benevento.

Giove tien l'occhio attento
Alle castronerie di quinci abbasso,
E se la ride e prendene gran spasso ».

Non sono queste, forse, le migliori cose del Da Pos — e chi d'altre sia vago, veda la bella monografia del Fontana —, ma sufficienti a darci un'idea dei pregi e difetti di questo singolare verseggiatore; le cui poesie, sebbene manchino dell' aroma dell' arte che solo assicura la durevole fama, meritavano, come segno dei tempi loro così fortunosi, di essere ricordate ancora una volta e richiamate alla luce d'un giorno.

ANNIBALE CAMPANI.

Ultimi giorni di Marzo.

Giovani meli fioriti di rose,
perle d'ambra lucenti sul susino,
fragranze di lontane erbe odorose,
venienti nel silenzio della sera,
siete il preludio della primavera,
e la promessa d'un nuovo mattino?

Stilla a stilla da gli alti pergolati
recisi piove un cristallino umore;
odoran dei rosai vecchi i potati
tralci (le nuove spine trasparenti
son color rosa:) dei bovi pascenti
rauco il muggito in lontananza muore.

Pascono i rossi bovi dalle schiene
fulve, un po' stanchi; l'opera, l'eletta
opra è finita; via per le serene
lontananze il muggir lieto risuoni;
sono compiute le seminagioni,
e la terra, in solenne attesa, aspetta.

E in solenne promessa il cielo ancora
non tutto è puro, ma splendente e fino
come volta d'acciajo è; nell'aurora
delle rondini il fresco gorgheggiare
sembra il perlato battere e il vibrare
d'argentee verghe sul cielo argentino.

Quale dolcezza d'antico lavoro
damaschinato è negli estremi rami
dei peri dalle foglioline d'oro?
Sull'acciajato del ciel luccichio
non forse l'ombra tua, Glauco da Scio,
ha compiuto i metallici ricami?

Certo, un divino artefice ha il leggiadro
velo di questa stagïon tessuto;
misterioso intermezzo; vivo quadro
d'addio, d'attesa, di promessa; pura
alba di rinascenza; di sicura
speranza soavissimo saluto.

Germi di grano, germi di speranza,
fecondanti negl' intimi misteri
della terra e del cor, con l'esultanza
delle cose fortissime il germoglio
date, ma il seme dell' impuro loglio
isterilito sia dal gelo d'ieri!

GRAZIA DELEDDA.

Natura e Scienza.

Un precursore di Marconi?

Quando il nostro Marconi annunziò d'avere scoperto il modo di ottenere la trasmissione, anche a grandi distanze, dei suoni, senza bisogno di fili, fui preso dal desiderio di conoscere l'argomento più di quello che se ne potesse avere notizie dai giornali. Studiando qua e là, un po'a caso, m'avvenne di imbattermi in una notizia curiosa, la quale sarà molto probabilmente nota agli scienziati, ma non certo alla maggior parte de' miei lettori. Essa vien forse a portare una nuova testimonianza in favore del noto adagio: non esservi nulla di nuovo sotto al sole.

La mi sarebbe sfuggita, se oggidì non si parlasse di Marconi e del suo telefono senza fili. Innanzi tutto debbo però confessare, che finora non sono riuscito a trovare il nome di battesimo di colui, che assai prima di tanti altri parlò del fenomeno di suoni udìti a grandi distanze. Il documento, che mi diede notizia di tale fatto, parla di un Arnold, scienziato inglese, vivente nei primi trent' anni del nostro secolo, e per quanto abbia investigato per trovare quale, dei parecchi Arnold d' Inghilterra che meritarono di comparire nei dizionarî biografici, fosse il mio uomo, non ci sono per anco riuscito. Inclino a credere ch' egli sia stato il figlio di Tommaso Arnold, membro del collegio di Londra e della società medica di Edimburgo, che morì nel 1816; ma non potrei asserirlo. La scoperta del mio Arnold avvenne fra il 1824 e il 1830.

Ed ecco in che consistette.

Il dottore Arnold, fin dal 1816, si era dato a fare degli studî e delle ricerche sulla trasmissione dei suoni, non imaginando allora che sullo scorcio del secolo il grande Edison avrebbe scoperto il telefono. Un bel giorno trovandosi egli in viaggio su un bastimento a vela, che faceva rotta pel Brasile, mentre si trovava ancora in mezzo all'oceano a moltissime leghe dalla costa, gli avvenne di sentire un fioco rumore come di campane, che suonavano a distesa. Grandemente maravigliato per tal fatto, il quale non poteva essere effetto di illusione dell'orecchio, giacchè altri due marinai attestavano di udire anch'essi quel suono così misterioso, l'Arnold si mise tosto a ricercarne la causa possibile e tanto all' infuori dalle leggi della fisica. In quel punto egli stava appoggiato all' albero di trinchetto; ma, staccandosi da questo, si accorse che il suono di quelle campane invisibili sulla immensa distesa delle acque, scemava grado grado e s'andava estinguendo. Tornò allora verso l' albero e con somma sua letizia udì che lo scampanio ripigliava la sua forza. Non c'era più dubbio. La sua anima di scienziato ebbe in quel punto uno di quegli ineffabili moti di gioia, quali non sono provati che dagli scopritori. Il suono scendeva dall'alto. Alzò il capo, vide la vela di trinchetto concava pel fresco vento, che la gonfiava e il mistero cessò. Montò la scala a corda si portò sulla coffa, e scoprì subito di non essersi ingannato. Il suono delle campane si fece sensibilissimo e a lui non lasciò più alcun dubbio, ch'esso non fosse prodotto dal cosidetto fuoco della vela concava.

Per capire meglio il fenomeno, è necessario che io spieghi ai lettori poco addentro nella tecnica marina, in che modo navigasse, in quel punto, il bastimento.

La brezza, che aveva spirato quel giorno da ponente, a un tratto, poco prima del tramonto, avea mutato direzione e s'era data a soffiar da terra — che pur non era ancor in vista — vale a dire dalla costa brasiliana. Il capitano della nave che prima andava colla spinta da poppa, si trovò obbligato a fare la manovra, per poter *louvoye*, come dicono i francesi; il che significa bordeggiare o star sulle volte, cercando di guadagnar cammino a furia di zig zag. Per ottenere questo risultato bisogna *murare* le vele, che ricevendo la brezza, per così dire, *di striscio* nella parete ben tesa sulle antenne, fanno procedere il bastimento or da poggio ed ora da oriza. E per qnanto le vele siano ben murate, se il vento è forte, si mantiene sempre in esse un po' di concavo.

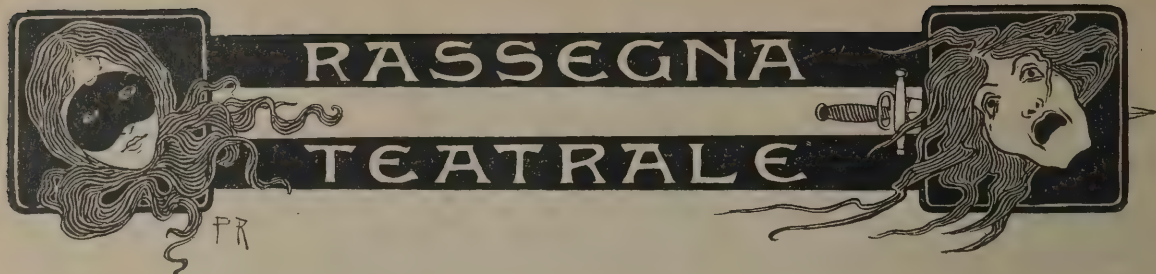
Ora l'Arnold aveva osservato, che il lontano concento di campane aveva cominciato a risuonargli nell'orecchio precisamente quando il vento aveva cominciato a spirare dal continente americano; e aveva notato inoltre che quando il bastimento virava di bordo, e cioè presentava l'altro fianco al vento, per mantenersi sempre sulla rotta verso Buenos Aires il suono si faceva più vivo a un certo punto e scemava poi gradatamente.

Il giorno dopo il bastimento approdava a Rio Janeiro. Come si può ben pensare primissima cura dell'Arnold fu quella di chiedere se il giorno dianzi, alla tal'ora, in città, si fossero suonate a distesa le campane. Ne ebbe in risposta che difatti, essendo quel giorno l'onomastico del santo protettore della città, tutte le chiese di Rio Janeiro avevano dato a questo il loro saluto di festa.

Il fenomeno occorso all'Arnold non era di quelli che potessero trovare nell'esperimentalismo la propria conferma. Egli confessò, che per quanto procurasse di rimettersi nelle condizioni che gli avevano procurato in alto mare quel fatto, non ci riuscì mai ad ottenerne un secondo uguale. Di ritorno in Europa, portossi a Parigi dove in una riunione della società telegrafica allora nascente fece la relazione di quella sua scoperta e di altri fenomeni minori, ma consimili, che gli avevano dato la certezza di poter arrivare a scoprir il modo di ottenere l'audizione di suoni a gran distanza. Nessuno gli prestò fede e, anch'egli come Colombo, fu dileggiato dai colleghi. Cercando nei resoconti della Società parigina — ciò che a me riesce impossibile — si potrà avere notizia del fatto.

E per quanto il dottore eccitasse poi i suoi concittadini a prendere in considerazione la sua scoperta e offrisse di contribuire coi proprî denari a costituire un Comitato per tale studio, non ottenne mai nulla, e morì sfiduciato anche di sè stesso, lasciando la gloria intera della scoperta al nostro connazionale, dato che il Marconi riesca a trionfare di ogni ostacolo e di ogni invidia.

CLETTO ARRIGHI.

RASSEGNA TEATRALE

MUSICALE

Se la temporaria chiusura del Teatro alla Scala può dare adito a mille giustissime lamentazioni, così nel campo artistico, che in quello finanziario, è pur anche da convenirsi che il fatto in sè stesso è al disotto del valore che avrebbe lo stesso fatto se fosse accaduto per teatri regi od imperiali di Germania, di Francia o d'Inghilterra!

Ripetiamo forse quello che abbiamo già più volte scritto, ma non crediamo per questo d'esser meno nel vero a pensarlo e... a ripeterlo. Sicuro, tre, quattro buoni spettacoli alla Scala (quando sono buoni!) devono riuscire graditi alla popolazione, a questa popolazione apatica, in fatto d'arte, che ha visto colla maggiore indifferenza mutarsi quasi totalmente il carattere di questo centro che ha nome Milano!

Cento, ma che cento! Solo cinquant' anni fa, senza essere precisamente una Venezia, una Firenze, una Roma, anche Milano dava numeri di cronaca d'arte al gran libro storico italiano; oggi, pare fino un destino, il regno di S. Ambrogio pare che porti iettatura a tutto quello che d'arte ha nome o colore! L'affarismo, il mercanteggiamento, hanno assorbito tutte le facoltà cittadine. Qui si vendono in copia stragrande i libri più in voga, qui si espongono in numero estesissimo quadri e acquarelli, qui si stampa e si vende la musica in tutti i toni, si contrattano i cantanti di tutte le risme e qui si vedono passeggiare, transitare come in una lanterna magica tutti gli artisti; ma non è qui che si fabbricano, che nascono quei libri, quelle musiche, quei quadri: nè qui che si odono quei cantanti, nè si vedono agire quegli artisti!!

Di modo che, (non toccando a noi investigare le cause di così strano mutamento di cose!) di modo che anche il fatto, volevamo dire il fattarello, della Scala chiusa interessa meno di quanto dalle chiacchiere può parere. Sì, il milanese ci tiene alla Scala aperta, ma se questa è chiusa si può andare al Lirico! Tanto tanto il *repertorio* è lo stesso, l'orchestra e i cori sono i medesimi, i cantanti del medesimo rango e l'ambiente... magari più simpatico!!

Nè prolunghiamo di più questo brano di Rassegna; abbiamo fatto come un' osservazione passeggera per concludere che i grandi teatri dell'estero, quelli sostenuti con i milioni dal buon senso di governanti, sono calcolati come templi dell'Arte (a modo loro magari!) ed il teatro è perenne, collegato alla città capitale come quei celebri musei; giornalmente il *Teatro dell'Opera* fa parte dell'organismo vitale di quei paesi; qui la *Scala* è a Milano come la *Fenice* è a Venezia e il *S. Carlo* è a Napoli; sono teatri a *buffetto*, che soffiano solo d'inverno (!!) Se non è proprio necessario... il buffetto prende l'onorata polvere del riposo; i forestieri possono visitare la Scala anche di giorno... e pagano meno; in quanto all'opera, all'arte vera, grande, nazionale od ecclettica, oh, questa è un gran tempo che fa boccucce a quel Teatro; e se è per un'opera nuova, la si può dare a Torino, come ha fatto sempre Puccini, a Roma o a Firenze come ha fatto Mascagni, a Genova, a Brescia, a Reggio come ha fatto Franchetti. Importa forse ai milanesi di giudicare un nuovo lavoro d'arte? Ohibò! e pare che importi poco anche agli autori di farsi giudicare dai milanesi; e la colpa è del sistema: altrove sono i parigini, i berlinesi, i viennesi che giudicano, perchè tutta la intellettualità è in quelle metropoli concentrata, e ad essa fanno capo i fili diramatori del movimento dell'arte della nazione intera; qui sono gli italiani che giudicano, e di qualunque borgata, perchè la musica in specie è insita nel popolo, da noi.

Perchè dunque affannarsi per la Scala aperta o chiusa? Sarebbe il caso di ripetere il famoso detto del D'Azeglio: *prima di far l'Italia bisogna far gli italiani*, mutato così: prima di aprire la Scala fabbrichiamo il pubblico che ci deve andare, e che sappia perchè ci va. E finisco con un esempio.

L'Avv. M... ha il palco per la Scala; compra... non troppo volentieri tre biglietti d'entrata a cinque lire ciascuno per condurvi la moglie e la figlia; grande apparato di *toilette;* si va, in carrozza si capisce; allo svolto di Via S. Margherita, grande sorpresa, le lampade elettriche *tacciono*

della loro luce altolocata, la Scala è chiusa pel raffreddore dell'unico baritono scritturato! Papà, dice la figlia, avverti il *brumista* che ci conduca all'Eden, *ci divertiremo di più!!*

E questo, su per giù, salvo eccezioni, è l'interesse artistico che da qualche anno destava la Scala; il guaio era ed è nell'organico di quel Teatro, la gente fiutò l'odore, e temiamo, salvo a ricrederci, che le tradizioni della Scala resteranno per un pezzo allo stato di tradizioni, tanto che riaprendola per qualsiasi spettacolo lo chiameremmo *Teatro lirico tradizionale* per provare se la risuonanza del nome gli sapesse dare un po' di quella fortuna che volere o no arride al quasi omonimo, che pure sorse sull' onorata cenere di quella Canobbiana che per quasi un secolo condivise con la Scala l'onore dello stesso stemma, e l'orgoglio delle stesse tradizioni!

*
* *

Intanto questa stagione invernale è passata senza che un vero fatto musicale, teatrale, abbia commosso la famiglia dell' arte. Qua e là s' è udito l'eco di qualche modesto successo, ma con nessun carattere di cose che fermi l'attenzione della gente. Così i giornali di Ferrara ci dànno relazione di un'opera nuova « *Antony* » del giovane Maestro Norsa, studioso e modesto musicista; aggiungono però quella tremenda frase: *Musica ben fatta*, il che equivale a dire: opera non vitale, e successo . . . di stima.

E un'altra opera nuova la si deve ad un compositore *femmina*, la signorina Mariani, che ha avuto degli applausi a Vercelli. Il titolo è *Dal sogno alla vita.* Anche a lei si dice che il lavoro è molto accurato, che non fa una grinza, ma non si aggiunge se sia musica bella o no. Si rammentino tutti i compositori che del Rossini, quando dette quel capolavoro che è il *Barbiere*, i critici, sempre pari a sè stessi dissero: *oh*, *se quel giovane studiasse!!* Oggi gli stessi critici dicono ai nostri giovani: guardate il *Barbiere* di Rossini, e osservate la correttezza, la sapienza, la dottrina di quelle pagine che hanno commosso tutto il mondo!

Per il resto fa le spese dei teatri la *Bohème*, perchè è la più *vera* opera del momento.

*
* *

In Germania, gli editori di musica hanno preso una risoluzione eroica: quella di esigere i *diritti d'autore* per i pezzi di musica riprodotti meccanicamente dagli organetti girovaghi.

Naturalmente i processi sono intentati ai fabbricanti degli strumenti, perchè i suonatori sono irresponsabili!

Ci sembra però strano, con tutto il rispetto alle autorità tedesche, che si possa riuscire a giudicare con perfetto criterio del giusto e del vero, perchè questi *diritti d'autore* non potranno mai concernere *esecuzioni* di quei pezzi, che, Dio mio, sono fino a due o tremila al giorno per ogni organetto, e solo potranno fermarsi ad una *tassa fissa* per ogni pezzo affidato al cilindro, e in tal caso: o *tassa enorme* calcolato il lucro che quel *tal* pezzo può procurare al suonatore, ed allora il prezzo dell'organetto supererebbe quello di un pianoforte d'Erard e forse più, troncandone *ipso-facto* il commercio e l'industria in genere; o *tassa minima*, tanto minima da recare vantaggio irrisorio agli editori, sapendosi che ogni organetto può contenere dieci, o dodici suonate, e che di organetti non se ne fabbricano mica a migliaja come i tappi di sughero!

Del resto in Germania quasi non si vedono questi girovaghi strumenti, e il bello si è che in Barberia si fabbricano, gli editori tedeschi esigeranno i diritti, ma . . . . le scatole si vengono a rompere proprio in Italia, dove quel genere mascherato di accattonaggio e vagabondaggio è giunto al punto di un vero flagello di Dio!!

*
* *

Tanto a Milano, come a Genova ebbe successo sincero d'ammirazione e di sorpresa il giovanetto pianista signor Polleri. Naturalmente, in questo nostro bel paese, tutto sfiducia e pettegolezzi, non mancarono le insinuazioni poco garbate, fatte seguire dai soliti consigli del *profondo studio*, *seria applicazione*, ecc. ecc., come se il Polleri, eseguendo il Concerto in *Do Minore* di Beethovera, non lo eseguisse meglio, sotto tutti gli aspetti, di coloro che, se mai, sarebbero chiamati a fargli continuare i *profondi studi!*

È la vecchia storia di Mozart, e quella era una *vera storia*, di cui noi tutti oggi ne conveniamo, noi che adesso giudichiamo *favole* quello che fanno di bello e di buono i piccoli, aspettando poi di convenire, a suo tempo, che quelle favole erano vere storie!

Oh! il mondo, è sempre della stessa pasta.

*
* *

A Monaco (di Baviera) ha riportato un successo grandissimo l'*Aida*, con la Gemma Bellincioni a protagonista. Questo, se ci fa grandissimo piacere, non può e non deve meravigliare; quello che di meravigliarci ha il diritto è il fatto che a cotesto Teatro Reale, in *una sola* settimana, cioè da una domenica all'altra, si sono rappresentate queste *otto* opere: *Sigfrido, Alessandro Stradella, Crepuscolo degli Dei, Aida, Pagliacci, La figlia del reggimento, I fanciulli del Re, Le allegre comari di Windsor.*

Si noti, in piacere, l'eclettismo di questa scelta, i generi disparatissimi; al mastodontico *Crepuscolo* vagneriano la sera appresso fa seguito *La figlia del Reggimento.* Qua da noi, per esempio

alla Scala, ciò farebbe gridar *allo scandalo;* là... si giudica diversamente e si pensa che l'operina di Donizetti è *un capolavoro* come e quanto il *Crepuscolo*... e magari di più, e la si ospita e la si acclama in quello splendido Teatro di Corte vero tempio dell'arte, dove campanilismi, gelosie, preferenze e simpatie sono sconosciuti, ed una cosa sola vi regna assoluta: l'Arte!

* * *

Intanto si muore! E nel campo musicale registriamo la morte di Ettore Fiori, in età di 73 anni, a Londra dove si era acquistato nome e fortuna come insegnante di canto e di pianoforte. È autore di quel *Don Crescenzo* che un giorno ebbe voga; ma, più che altro, in Italia era conosciuto per un *Galopp* per pianoforte a quattro mani, di cui è impossibile elencar le migliaja di copie vendutone in tanti anni.

A Montivillers (Havre) è morto Oscar Comettant, dotto compositore e valentissimo critico. E a Gratz è morto il Remy (Mayer), celebre professore di pianoforte, che fece allievi famosi, fra i quali il Busoni.

SOFFREDINI.

Vita Inglese

Le regate di Oxford e Cambridge.

Il vento che vien giù dal Polo Nord strappa via in questi giorni le cortine di nebbia che hanno ravvolto Londra per tre mesi, e ci porta un nuovo brivido di freddo, felicemente accompagnato però da un vasto sorriso di sole. Il freddo asciutto e il sole non troppo ardente sono le due migliori condizioni per gli esercizii all'aria aperta, per la benefica attività dello *sport*. Ed infatti, fra due settimane si apre la grande stagione sportiva, e si apre con una delle sue cerimonie più solenni: la grande regata combattuta sul Tamigi dagli studenti di Oxford e di Cambridge.

Se infatti le Università italiane e francesi, oltre che essere una solenne sede degli studi, sono, per la grande maggioranza degli studenti, un *club* di politica e di dissipazione; le Università inglesi non sono tanto un tempio della scienza quanto degli esercizii atletici. Ad Oxford, a Cambridge, in tutti i collegi universitarii dell'Inghilterra (che a differenza delle Università continentali, hanno conservato il carattere medievale e sono una specie di immensi monasteri o caserme, dove gli studenti vivono come pensionanti): in questi collegi inglesi gli esercizii atletici d'ogni genere, le forme più svariate dello *sport* fanno parte integrale della educazione, tanto quanto il latino e il greco, la botanica e la geografia. Con questo di differente anzi, che siccome essi corrispondono assai meglio alle tendenze dei giovanotti, più desiderosi di gareggiare a nuoto e di giocare alla palla nei magnifici prati dei collegi, che di riempirsi la testa di morte parole latine e di formule matematiche, essi hanno finito per prendere il sopravento sugli studi.

Così Oxford e Cambridge, più che educatori della vita cerebrale, sono palestre della vita muscolare, e da essi escono fuori più nuotatori e campioni di *cricket* che latinisti e botanici.

* * *

Così l'opinione pubblica del resto incoraggia questa tendenza dell'alta educazione aristocratica, a cui l'Inghilterra deve forse di produrre, invece dei dilettanti dell'arte e della scienza, i dilettanti della vita d'avventura; questi figli di *lords* che

attraversano l' Africa e l' Asia e gettano da per tutto i germi vivaci ed ostinati di quella immensa selva universale che è la colonizzazione inglese. E quando arriva il gran giorno in cui i campioni rematori delle due Università vengono a misurarsi a Londra, sul Tamigi, presso Haumersmith, tutti quelli che possono corrono ad assistervi come spettatori, e gli altri aspettano con impazienza i giornali che portino la notizia del risultato della gara.

Le grandi regate universitarie furono istituite sessant'anni or sono, e, come il *Derby*, hanno preso un posto capitale nel calendario inglese. Quindici giorni prima della gara incominciano nei giornali le notizie, le previsioni, le constatazioni. I due gruppi di campioni vengono pesati e intervistati; i costruttori dei battelli rivali, veri modelli di scienza nautica a cui ogni anno porta nuovi perfezionamenti, sono interrogati; le prove sul Tamigi sono seguite, misurate, telegrafate per tutta l'Inghilterra: gli articoli sulle lotte fra opposizione e governo e sulle questioni estere più gravi cedono il posto agli articoli sul *trenaggio* delle due ciurme, sulle probabilità della vittoria, sulla storia e i precedenti della gran gara. *Gentlemen* e signore, fiaccherai e fattorini parteggiano per Cambridge o, per Oxford e portano all'occhiello il segno della propria fede: un nastro azzurro cupo per Cambridge, ed un nastro azzurro chiaro per Oxford.

Il giorno, della gara (che è sempre un sabato) verso il mezzogiorno, Londra si spopola improvvisamente, e le sue centinaia di treni dall'Est, il quartiere della miseria, della City, dal West-End, il quartiere aristocratico, rovesciano verso le sponde del Tamigi, ad Haumersmith, una immensa inondazione umana. Eleganti di Piccadilly e di Regent's Street, facchini dei *docks*, scrivani della *City*; uomini e donne di tutte le età e di tutte le classi corrono ad assistere alla regata, e tutti portano all'occhiello i colori delle Università preferite. Il valore della regata Universitaria sta tutto nel suo interesse storico, perchè come spettacolo è una povera cosa: un minuto di viva ansia dopo ore di attesa. Inoltre, causa i serpeggiamenti del fiume, a nessuno spettatore è possisibile di seguire l'intero sviluppo della gara; ognuno deve contentarsi di osservare qualche centinaio di metri.

Caratteristico ed interessante è invece ordinariamente lo spettacolo delle due rive, tutte affollate di irrequieti gruppi umani, e del fiume stesso popolato, fino al momento della gara, da migliaia di battelli in cui si tengono *parties*, si mangia, si beve, si gioca. Ma Marzo è un mese infido; e da parecchi anni avviene che un diluvio d'acqua si versa addosso alla folla, mentre la gara si svolge quasi invisibile sotto un velo di nebbia.

* * *

L'interesse degli inglesi per le gare di *sport* è tradizionale. Sarebbe però una ingenuità il credere che tutta questa passione di un pubblico colossale si accentui intorno all'abilità muscolare di alcuni giovanotti. C'è ben altro: e se l'Inglese si infiamma per queste gare di un entusiasmo quasi pazzesco, la ragione è che egli vi mischia un elemento inebbriante assai pericoloso: la scommessa.

La gara atletica diventa così per lui una specie di *roulette* gigantesca, in cui la sorte del suo danaro, invece di essere affidata ad una pallottolina lanciata da un congegno meccanico, è affidata alla resistenza muscolare dei campioni. Non c'è nessuno o quasi, a Londra, che nel giorno della gara non s'impegni in qualche scommessa: e le scommesse vanno dai *six pence* il pezzo d'argento di dodici soldi, alle migliaia di sterline d'oro. Si calcola infatti che in certi anni, quando i vantaggi dei due gruppi di campioni erano più indecisi, le scommesse basate sulla gara siano salite a somme favolose, a dozzine di milioni. Sfortunatamente, però, per i giocatori accaniti, da sei o sette anni Oxford vince costantemente, e siccome i campioni si mutano di anno in anno, così questa sicurezza di vittoria è attribuita al fatto che i campioni di Oxford hanno un fiume migliore per le esercitazioni preparatorie. Condizione questa che naturalmente ha diminuito assai l'ardore degli antichi partigiani di Cambridge, più cauti ormai nell'arrischiare il proprio denaro.

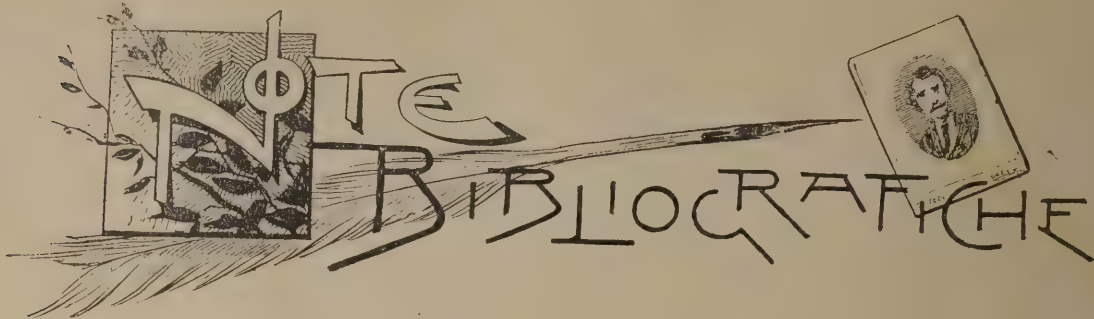
* * *

Ad un altro fenomeno di diverso genere la gara dà occasione; ad una colossale manifestazione di *réclame*. I bottegai inglesi non si sono infatti lasciato sfuggire il vantaggio di poter affiggere i manifesti delle proprie merci davanti agli occhi di una folla enorme che aspetta pazientemente. Così i battelli che scorrono pel Tamigi, nella grande giornata, sono tappezzati di una colossale *réclame* a colori vistosissimi. Ed una ditta ha anzi introdotto una nuova forma di *réclame* abilissima. Migliaia di cartellini recanti notizie dei suoi prodotti vengono sparsi in mezzo alla folla; ed uno di questi cartellini, *uno solo*, è firmato dal proprietario ed ha il valore di un *chêque* di mille lire.

La caccia ai misteriosi foglietti volanti è generale: tutti sono esaminati e letti avidamente nella speranza di scoprirvi la firma del valore di mille lire... Nessun genere di *réclame* può essere più abile e vantaggioso di questo.

Londra, Marzo 1892.

O. Malagodi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Amilcare Lauria: *Povero Don Camillo!.... scene contemporanee della vita napoletana.* — Editore Caval. Nicolò Gianotta. Catania. 1897.

Un senso di profondo dolore resta nell'animo di chi legge questo romanzo dello scrittore napoletano. E il romanzo d'un tipo, d'un carattere: il tipo dell'umile, il carattere dell'ingenuo, che la mala sorte getta in grembo d'una putrefatta genìa napoletana: la nuova camorra che a Napoli di tutto s'ingerisce, su tutto predomina, menando ogni cosa alla rovina. Codesto compassionevole tipo resta sopraffatto, schiacciato dai nuovi camorristi; i quali, approfittando d'una sua ingenua passione, si son fatti di lui cieco strumento in una elezione amministrativa, e facendolo comparire colpevole, lui solo colpevole! — finiscono col fargli perdere la testa, onde don Camillo va a morire in un manicomio. Questo, se mai, potrebbe essere un povero abbozzo dello schema di questo forte lavoro, da cui resta bollata d'infamia quella mala genìa onde Napoli si lascia rovinare.

Sì, ma in fatto di pregi artistici molto ancora sarebbe da dire!... Accanto a Don Camillo c'è la sorella sua, Assunta: una figura di pia donnina — vittima come lui che a poco a poco appassiona tanto il lettore; e non da meno son due buone figure di domestici napoletani, i quali paragonando i tempi della loro gioventù a quelli in cui marciscono nella tarda età, rimpiangono dolorosamente uomini e cose mezzo distrutte, o sparite.

Essi son poi nel romanzo per esercitare una terribile ed incosciente censura su quanto accade nella casa ove si esplicano le scene camorristiche: non già più col coltello, ma con armi più vili e più sicure.

Contrasto potente a queste buone creature, sono le feroci figure dei camorristi: a principiare dal Deputato Nicolà Doce ed a finire dal giornalista diffamatore Walter-Palaja; così tutti gli altri odiosi personaggi che nel quinto capitolo l'A. colpisce insieme con tutti i loro bassi istinti, mentre giocano *a primiera*, aspettando di fare il conciliabolo per le prossime elezioni amministrative.

Bisogna dirlo, in varî, in molti momenti del romanzo, viene l'impeto di gridare che non può essere tutto vero quanto rappresenta il Lauria... ma, ahimè, basta dare una scorsa ai giornali napoletani (specialmente, a quelli del tempo delle elezioni) per convincersi ch'egli è rimasto fors'anche al di sotto del vero.

Ed a noi sembra che il merito maggiore del romanziere consista appunto nel senso d'indignazione che desta in chi legge tante brutture, tante miserie, attuali, palpitanti, incessanti del bel paese partenopeo: consista appunto nel senso di dolore che questa lettura lascia nell'animo di tutti.

RIP.

A. Olivieri Sangiacomo: *I richiamati.* — Milano, C. Aliprandi, 1898.

Nell'occasione del Cinquantenario che l'Italia nostra festeggia, quest'anno, il nuovo romanzo del capitano A. Oliviero Sangiacomo — il più valoroso certo fra gli ultimi novellieri d'ambiente militare — trova una viva nota d'attualità. In esso l'autore del *Colonnello,* senza entrare nel genere dirò così d'*appendici* che scemava i pregi del precedente romanzo, descrive con fedeltà e tocchi spesso felici la sorte dei richiamati, che si trovano in un triste momento nella gloriosa ed infelice isola de' Vespri. Ma all'organismo del romanzo, che rivela la poca ponderazione preparatoria, io preferisco le *macchiette* militari sparse qua e colà in tutto il grosso volume, le quali soltanto dànno una misura dell'ingegno brillante ed acuto del Sangiacomo. Peccato ch'egli lo sfrutti troppo il suo ingegno con lavori affrettati, che se gli propiziano l'immediato *successo* di facile romanziere, non assodano del pari la sua fama di eletto scrittore.

LUCIO.

Ettore Strinati: *L'intima voce*, versi. — Ascoli Piceno, Luigi Cardi, Editore.

A *Madonna*, in *Il Congedo*, Ettore Strinati raccomanda l'ottimo volume tipograficamente negletto — oh molto negletto! — con i versi seguenti:

> Or le povere strofe, affaticate
> da 'l morso assiduo d'inesperta lima,
> povere d'arte ma vivificate
> da un fremito d'amor, tentano il volo.
> Siate colei ch'esse salutin prima:
> forse avranno un sorriso: il vostro solo!

Il poeta, che non è a le prime armi e il cui nome meritamente fa aggio nella letteratura contemporanea, tratta scortesemente il valore autentico ch'è suo, e gliene vorrei male... se un gran bene a l'anima, se una fioritura dolce e balda di visioni non m'avessero fatto sentire e le sue rime fluide e i suoi *barbari* metri armoniosi.

Voi, lettori, leggendo nella Musa varia e dilettosa dello Strinati, correrete in *Pensiero, a l'erta!* oasi di misterio infinito; esulerà franca e gagliarda in *Tramonto Tarantino* la riposta corda del vostro spirito; in *Signora buona* e *Signora cattiva* coglierete gli eterni atteggiamenti dell'uman core innamorato; e via via darete l'angoscia vostra a *Mentana;* in *La voce dei morti* surgente fra un serto di rocce a Caprera, la gran voce del gran Morto, ancora e sempre irrequieta e ammonitrice, riudrete, e sentirete brividi e speranze; *Ne l'arsenale di Taranto* il poeta odierà la guerra provocandone l'insana mania nella strofa che la serra e la martella a colpi di civiltà. *Reliquie, mare, notturni*, magnificenze romane nel magnifico verso regale (c'è del vivo sapore Carducciano in *Da la cupola di San Pietro*), *vesperi, nozze:* tutt'il senso delle cose, tutto il sentimento degli uomini vi penetra, v'illumina, vi conquide, o lettori.

Io non trascrivo questa o quell'altra poesia, chè sono belle ed ottime sorelle tutte fiorite in una cuna d'asfodelo su l'onde del piacere e del dolore: no, non trascrivo, per non portare discordie ed ingiustizie dentro un'ideale famiglia d'imagini e d'armonie. Ma de l'*Intima voce* consiglio, insisto a consigliare, la lettura. Così potessi consigliare ai poeti degni di tal nome la Casa Editrice piena

di buona volontà, si vede, ma appiattata e nascosta su la collina marchegiana d'Ascoli Piceno. A proposito: un personaggio di Girolamo Rovetta, di quella collina, sa qualche cosa!

G. Bucco.

Paolo Mantegazza: *Un bacio in tre.* — Roma, G. Voghera, 1898.

Non vi spaventi il titolo: è un libro che può andare per le mani di tutti essendo una cosa molto gentile, delicata ed onesta, che commove il cuore, diletta lo spirito ed erudisce la mente.

L'elegante volume è diviso in tre parti: la prima, quella che gli dà il titolo, è una gentile pagina autobiografica del chiaro autore; la seconda è una geniale bizzarria, in cui chi scrisse la *Fisiologia dell' amore* ha saputo ritrovare tutta la *verve* della sua penna giovanile; la terza infine, che è la più importante, più varia e più poderosa del volume, è costituita da un curioso studio psicologico sui vari tipi frequentati dell'omnibus, del tranvai e del marciapiedi, pieno di osservazioni originali, di spirito sano e d'umorismo sagace, saporitissimo.

Il libro è poi molto artisticamente illustrato da parecchi acquerelli del Bruno di Genova, ed è adorno d'un somigliantissimo ritratto del senatore Prof. Mantegazza.

L. L.

Scipio Sighele: *La donna nova.* — Roma, Voghera, 1898.

Anche questo è un nuovo volumetto dell'artistica collezione *Margherita,* che adorna oramai ogni salotto alla moda. Chi è e che cosa è la donna nova?

Ci sono volute ben 200 pagine del Sighele per descriverla e 10 disegni del Terzi per dipingerla, perchè io possa ora darne una definizione sintetica. Lo stesso autore, sul principio del suo lavoro, si domanda: la donna nova è ottima o pessima? Ed è poi tutta una fantasmagoria di donne e di fanciulle che passano sotto all'occhio attento del lettore; ci sono le donne laureate, le emancipate e le mogli dei forzati... e attraverso a tutta una lunga serie di figure femminili, si finisce all'Eva moderna, che è la donna nuova. Interessantissimo il capitolo sui Clubs di donne a Londra; sociologicamente importante quello sulle donne dei forzati; curioso quello riguardante la complessa questione femminile; pieno di spirito e di vivacità e di eleganza tutto il resto...

L'artista, in questo volumetto, completa lo scienziato; e non è poca lode, mi pare.

L. L.

Corrado Zacchetti: *La notte del plenilunio. Canti ritmici e metrici.* — Livorno, Giuseppe Giusti. Editore. 1898.

Il volume di versi del Zacchetti meriterebbe davvero un più ampio esame di quel che non ci permette di farne qui la natura del nostro periodico. L'autore ci si afferma con esso tempra d'artista originale e colto ma sopratutto sincero di quella sincerità così rara omai, nella nostra moderna produzione letteraria. È ad essa, ad una convinzione, di cui non discuteremo il valore, ad una vera e leale simpatia per le forme poetiche usate in questo volume, che va attribuito, senza dubbio, il proposito dell'autore di scrivere i suoi versi giusta la formola modernissima di qualche poeta francese; e non al semplice desiderio di mostrarsi al corrente di disciplinarsi ad una eleganza di politica *decadente* e *fine di secolo.*

Lo Zacchetti ha infatti composto soltanto dei canti come egli stesso li chiama: ritmici e metrici, vale a dire non informati alla vecchia prosodia classica, ma semplicemente composta di versi di misura disuguale e senza norme di strofa o di rima. Ora, tutto ciò, visto che si tratta infine d'un'innovazione, a nostro credere almeno, pochissimo simpatica, tutto ciò dico determina soltanto, nel lettore una sorpresa non precisamente gradevole, nè atta davvero a disporlo favorevolmente verso il poeta, Se, ormai, interessare con versi è difficile, interessare con versi simili è quasi impossibile. Lo Zacchetti vi è riuscito. E non vi sarà certo chi, giunto alla fine del nitido volumetto, dimenticherà il nome dell'autore e non serberà, al contrario di esso, una memoria rispettosa e cara. È così che è accaduto a noi, nel mentre vivissimo ci prendeva il desiderio di esortare il forte verseggiatore della *Notte* a usare le vecchie forme della nostra prosodia. Egli lo può e lo deve, dal momento che ha scritto strofe come queste dell'ode:

Ad un vecchio scialle

Soffia la raffica
impetuosa:
chi nelle tenebre
correr pur osa?
Ella, la tenera
madre: i lontani
figli, la lettera
avran domani.

Corre: la rabida
forza dei venti
ulula sibila
ha umani accenti:
che importa? o candido
foglio, sicuro
posa: ti è d'egida
lo scialle oscuro....

e come quelle d'*Ispirazione* del *Messia,* di altre ed altre ancora.

U. R.

Francesco Wey: *I musei del Vaticano.* — Milano, Treves, 1898.

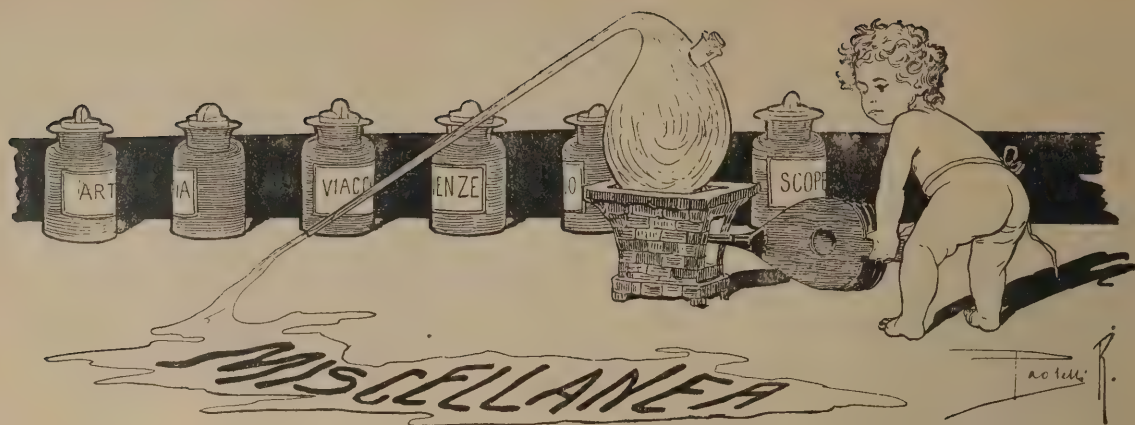
È insieme un libro d'arte ed una guida pel visitatore di quell'emporio di capilavori del mondo latino che è il Palazzo dei Pontefici. Con esso il visitatore del Vaticano saprà dove fermarsi e che cosa ammirare. I busti degli imperatori romani, gli ignudi di Michelangelo, gli affreschi della Cappella Sistina, il Giudizio universale, la Scuola d'Atene e le Logge di Raffaello, il Perseo di Canova, e cent'altri tesori artistici, sono qui finemente riprodotti con incisioni pregevoli e fedeli, in maniera da ribadire l'impressione dopo la meravigliosa visita.

L. L.

Angelo Mosso: *La riforma dell'educazione.* — Milano, Treves, 1898.

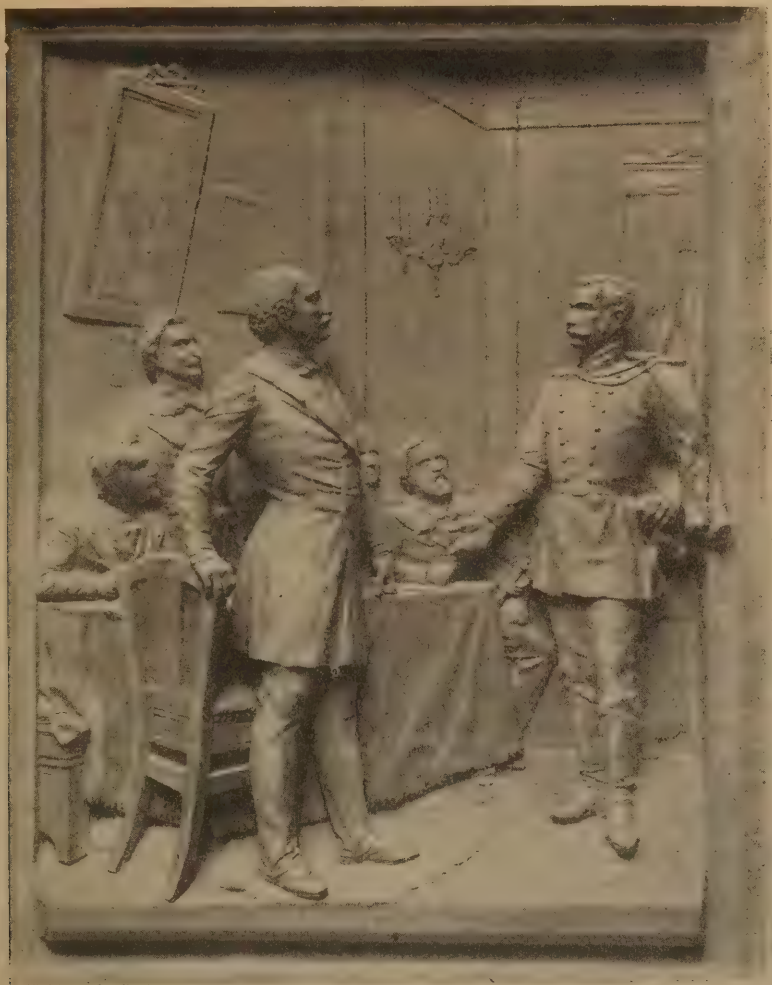
Allo scopo di far conoscere lo stato attuale dell'educazione fisica in Italia, l'insigne fisiologo esamina in questo libro quella di Francia, di Germania e d'Inghilterra, studiando le cagioni della decadenza nostra e mostrando che la mancanza di esercizio ha reso più gracile la classe dirigente. Analizza quindi i progetti dell'onor. Guido Baccelli e dell'onor. Pelloux per la riforma della educazione nazionale; passa in rassegna la legge del tiro a segno e le altre leggi militari e conchiude che queste sono dannose all'esercito ed alla robustezza dei soldati. Dal raffronto dell'America colle altre nazioni civili, l'autore della *Fatica* e dell' *Uomo sulle Alpi* cerca di conoscere quale sarà l'avvenire dell'educazione fisica nell'Italia. Coll'ultimo capitolo mette in vista i miglioramenti fatti in questi ultimi anni dalle nostre scuole. Espone i benefici del nuovo regolamento, che colla istituzione di un diploma superiore per l'educazione fisica darà una vita nuova alle Università. Nel libro sono sparsi documenti interessanti per la storia antica e moderna dell'educazione fisica, che aggiungono valore e pregi all'interessante volume.

Em.

MISCELLANEA

Il palazzo Carignano di Torino. Invece dell'uomo, il palazzo del giorno, oggi; e la sostituzione non ha bisogno di lucidamenti: sono tanti e tali gli uomini illustri di cui si parla nelle commemorazioni cinquantenarie dell' epopea nazionale, che, francamente, mi son trovato in un dubbio assai più complicato di quello di *Alcide*, di metastasiana memoria, per non parlare del celeberrimo asino di Buridano, perchè quando si

Il Palazzo Carignano di Torino.

nomina un asino c' è sempre il rischio di trovarsi di fronte a ... uno specchio! In ogni modo, eccovi, con una figura rettorica, il contenente per il contenuto, e pace alle grandi anime che vi entrarono, cinquant' anni fa, raccogliendo nella sua aula il giubilo del popolo subalpino e i voti del futuro regno d'Italia. Ora quell' aula che echeggiò delle prime voci di libertà è stata dichiarata monumento nazionale: e la ragione mi par sufficiente per giustificare, nella pagina dell' attualità, con la mia preferenza, la metonimia salvatrice.

Un lago a tremila metri sul livello del mare. Sulla sommità d'uno dei picchi più elevati dell' immensa catena di montagne conosciute sotto il nome

Bassorilievo del prossimo monumento a Cattaneo.

di Cascata rossa e che attraversa lo stato d'Orégan, (America) esiste un fenomeno naturale dei più rari. Si tratta d'un lago di gigantesche proporzioni situato all'altezza di 3500 metri. Questa immensa estensione d'acqua che misura poco più di 10 chilometri di lunghezza per una larghezza media di 6834 metri, benchè scoperta quaranta anni sono dal Capitano C. E. Dutton, era rimasta ignota alla maggior parte dei geografi e dei geologhi. E tale sarebbe ancora, malgrado la sua grande importanza, se una società di geologia, la *Mazamas Survey* di Postland (Oregan) non ne avesse compiuta un'esplorazione nello scorso mese di giugno. Gli intrepidi *touristes* hanno incontrato innumerevoli difficoltà per raggiungere l'altipiano, dove il lago riposa nel fondo d'un antico cratere di vulcano spento. Un secondo cratere della profondità di circa 45 metri s'apre sulla sua riva occidentale. *Mazamas Survey* ha battezzato il lago: Dutton lake dal nome del suo scopritore ed un' isoletta che si trova al centro: *Wizard Isle.*

Il monumento a Carlo Cattaneo. L'uomo c'era, pel primo posto di questa rubrica; un uomo che ha sorriso alla mente di tutti, quando si è dinanzi parlato del cinquantenario patriottico e che il nostro fantasioso disegnatore ha effigiato in testa all'articolo del comm. Baravalle; ma non c'era il monumento o meglio il disegno del monumento che sorgerà a Milano nel piazzaletto di Via Tommaso Grossi. Il conte Ettore Ferrari, il chiarissimo scultore romano, che legò il suo nome a' più notevoli monumenti contemporanei, aveva bene la deferente intenzione di favorirci la fotografia della statua di Carlo Cattaneo, ma, essendo essa ancora in fonderia, non ci ha potuto rimettere che il disegno del bassorilievo che adornerà il fronte del basamento. E, come una ghiotta primizia, io m'affretto ad offrirlo al colto e all'inclita, riserbandosi ad altri il compito di illustrare l' opera geniale del Ferrari e la festa dell'inaugurazione che avrà luogo nella 2.ª quindicina.

Nuovo sistema d'orologi elettrici. Il signor Cauderay ci offre un nuovo sistema di orologi elettrici che mi pare ingegnosissimo. Si tratta di pendoli che, in grazia ad una sagace applicazione dell'energia elettrica, non hanno bisogno di essere ricaricati che dopo due, tre ed anche quattro anni, scorsi i quali non si ha che a rifornire le pile, perchè il pendolo ricominci a bat-

tere regolarmente e senza interruzione. In essi è stata soppressa ogni complicazione e il movimento si ottiene in un modo così semplice, che esclude ogni causa di deterioramenti. Per i grandi orologi pubblici, la superiorità del sistema Cauderay è indiscutibile, poichè si vengono a sopprimere le pesanti installazioni di pulegge, corde, contrappesi e vi si sostituisce un apparecchio assai leggero e che occupa pochissimo spazio. A tutto ciò Cauderay ha aggiunto un regolatore che permette di comunicare ad ogni minuto l'ora esatta a tanti orologi e pendoli che si vuole, purchè essi siano fra loro collegati con un semplice filo.

I raggi Z. Il dott. B. Boukteef, della Facoltà di Parigi, ha testè presentato all'Accademia delle Scienze una comunicazione interessantissima sopra una serie di nuovi raggi, che ha chiamato raggi Z. L'autore, noto per numerosi suoi lavori scientifici, tratta questa scoperta con una grande erudizione. Egli indica la differenza che distingue i raggi Z (zefiri luminosi) dai raggi X, e si diffonde sull'azione ch'essi esercitano sui microbi e sui tossici.

In un prossimo fascicolo ritornerò forse su questa comunicazione, che interessa tanto le scienze fisiche quanto l'arte medica.

Pavimenti di carta. Negli Stati Uniti sono ormai adottati su larga scala i pavimenti in carta; i quali presentano grandissimi vantaggi sui vari sistemi in uso, anche su quelli di legno, ritenuti fino a questo tempo i migliori. I pavimenti di carta non hanno commessure, conservano il calore e costano pochissimo. L'applicazione si fa mescolando la pasta di carta, molto densa, con un po' di cemento, stendendo il miscuglio sul suolo, e comprimendolo poi per mezzo di appositi cilindri.

Battelli impigliati nei giacinti d'acqua.

Un osservatorio sul Monte Rosa. All'Accademia dei Lincei il prof. A. Mosso ha annunziata la costruzione d'un Osservatorio meteorologico sulla vetta più alta del Monte Rosa, a 4560 metri, ad iniziativa di S. M. la Regina d'Italia. Chi si diletta di fisica, di meteorologia e di astronomia, comprenderà la vasta importanza di tale stazione, che sarà la più alta d'Europa e potrà rendere alla scienza segnalati servigi.

L'esposizione di Gerusalemme. Decisamente il secolo XIX vuol dare gli ultimi tratti al clangore delle fanfare inauguranti le infinite esposizioni, in tutte le parti del mondo. Adesso è venuta la volta di Gerusalemme; ma tutt'altro che per un'esposizione sacra. Essa s'aprirà il 1.° maggio prossimo e comprenderà tutto ciò che concerne le scienze in generale, le industrie e l'agricoltura. Vi saranno poi sezioni speciali per gli oggetti di pietà, d'arte decorativa e per tutto ciò che concerne l'igiene e l'alimentazione.

Il giacinto d'acqua. Si crede comunemente che solo nelle regioni tropicali, dove le condizioni di calore e di umidità sono tanto favorevoli, la vegetazione possa diventare dannosamente invadente, malgrado la distruzione; ma in certe parti degli Stati Uniti e dell'Europa si nota ora che vi sono piante altrettanto prolifiche quanto i famosi conigli d'Australia. Si tratta del giacinto d'acqua, originario delle regioni tropicali, che si è introdotto, non si sa bene come, nei corsi d'acqua della Florida. Nel 1890 se ne notò l'esistenza nel fiume Saint-John. La pianta si era prima moltiplicata in acqua ferma, in un piccolo stagno dei dintorni; ma quando si ripulì lo stagno, si ebbe l'inavvertenza di gettare nella corrente tutte le erbe acquatiche che lo infestavano. D'allora in poi il giacinto d'acqua si moltiplicò, tanto più che molti ne abbellivano le rive del fiume davanti alle loro abitazioni. La pianta comincia col formare una densa bordatura galleggiante, dalla quale si staccano con straordinaria facilità specie di zattere vegetali che si accostano e si

accumulano fino a coprire totalmente la superficie dell'acqua. La cosa acquista tanta importanza, che l'Amministrazione Centrale della Confederazione pratica un'inchiesta per trovar modo di combattere questa invasione vegetale; le eliche dei piccoli battelli a vapori si incagliano in queste masse fluitanti di giacinti, e persino i grandi piroscafi sono impediti nelle manovre, e costretti a fermarsi. Aggiungasi che queste piante agglomerate arrestano il corso dell'acqua, impediscono la fluitazione, la pesca, ed infettano l'acqua quando imputridiscono.

Il giacinto d'acqua.

Un' altra pianta invadente. Anche l' Europa è minacciata da una invasione analoga alla precedente; il pericolo è stato recentemente segnalato nell'*Allgemeine Fischerei Zeitung* dal dottor Seligo, il quale getta un grido d' allarmi contro *l' Elodea canadensis* o *wasseapest*, come si chiama in Germania. D' origine americana, questa pianta apparve in Europa verso il 1840, moltiplicandosi nei canali e nei fiumi. Nel 1859 faceva la sua comparsa a Potsdam e nel 1863 riempiva Harel ed i laghi circostanti. Presentemente pare che si trovi in tutta la Germania del nord; e dal 1870 si è introdotta in Francia, nel Belgio, in Olanda. Tutte le acque dolci le si confanno, ma specialmente quelle in suolo calcareo e ricco di terriccio; e ciascun ceppo raggiunge in breve un considerevole sviluppo. È vero che non vive un pezzo; ma dà origine a molti rampolli che, trasformatisi in nuovi ceppi, formano vere praterie galleggianti. Il male si è che non si tratta di praterie superficiali, che questi ammassi vegetali hanno sovente lo spessore di 3 metri: e ciascun brindillo che si spezzi, il che avviene al minimo urto, forma un nuovo ceppo. È inutile dire che con tanto ingombro la navigazione diventa pressochè impossibile, e così pure la pesca, tanto più che, secondo il dottor Seligo, l'*Elodea* ha un'influenza dannosissima sulla moltiplicazione dei pesci. Per sgombrare dai ceppi d'*Elodea* che l' ostruivano, un tratto di un miglio e mezzo del canale di Spandan, si sono spese recentemente 9200 lire!

Nuove miniere aurifere. — Allegri lettori: il vil metallo si moltiplica di giorno in giorno e, pur troppo, non . . . in tasca mia! Le miniere d'Alasca (recentemente scoperte e già in lavoro in modo da produrre nel 1894 Kg. 1670 — nel 1895 Kg. 2430 — nel 1896 Kg. 3080) saranno fra breve eclissate da quelle ora scoperte in Siberia, presso il Mare d'Okstk, tra le città di Nikolaievsk e d'Okostk nella catena dei monti Giudgiur. Furono gli ingegneri governativi che con una sistematica esplorazione del terreno rintracciarono questi nuovi giacimenti auriferi, che le prime relazioni dicono ricchissimi, specialmente quelli delle vallate percorse dai fiumi Artik, Nemoi e Lautar, dove non c'è probabilità di popolazione: esse quindi verranno appaltate all' industria privata. Le ricerche degli ingegneri governativi proseguono lungo tutta la costa sino al Kamsciastka. Povero argento!

Il ponte più lungo del mondo. È quello sul Tay, in Iscozia, che corre per tre chilometri e 200 metri.

Vengono in seguito: quello di Firth è di Forth sempre della Gran Brettagna, che ha 2394 metri di estensione; il ponte di Moerdyck (Olanda) di 1470 metri, il ponte sul Volga (Russia) di 1438 metri; quelli di Weichsel (1325 m.) di Thoen (1272 m.) e di Grandez sull'Elba (1092 m.) tutti e tre in Germania. La Francia ne ha uno solo di qualche importanza: il ponte di Garabit innalzato sopra la Truyére, che misura 564 m. Noi abbiamo il ponte. . . dei sospiri, che attraversa tutta l'Italia, da Susa a Stilo.

L'elodea canadensis.

Il lago salato dell'Utaz. È una delle curiosità dell'America. Quattro barili della sua acqua dànno, eva-

porandosi, quasi un barile di sale. Quattro o cinque corsi d'acqua sboccano in questo lago, senza fargli perdere le sue proprietà saline; e l'esistenza d'un fondo di materie salate, le acque della sua salsedine.

Da diversi anni il lago cresceva gradatamente; ma nel 1879 è diminuito di un metro — circostanza straordinaria — in virtù di una eccezionale temperatura estiva. Nel suo seno non vivono pesci, viceversa, poi, la sua superficie è coperta di miriadi di mosche, come se si trattasse di un lago di miele.

La lunghezza del lago salato è di 135 chilometri e la sua larghezza di 72, vale a dire 68 più lungo e 55 più largo del Mar Morto. Manco a dirlo, vi è pure una leggenda, la quale impedisce agli abitanti dell'Utaz di tuffarsi in quelle linfe salate. C'è chi crede che si sia un tempo bagnata in esso .... la moglie di Lot!

Una nuova corazza per navi. Nelle officine Krupp è in esperimento una nuova corazza per le navi da guerra inventata dal meccanico Schalkan. A quanto si dice, essa resiste con ottimo successo perfino ai proiettili ad ogiva, i soli che arrivino a perforare le famose lastre dello Hervey, da nessun altro proiettile intaccate.

Un altro lago straordinario. È nell'Alaska, il paese dell'oro, poco lungi da Dawson, e il suo scopritore, il padre Tossi, missionario, lo ha battezzato col nome di Salawik. La specialità di questo lago, largo 60 miglia, è che non gela d'inverno. Non si conosce la sua comunicazione col mare, ma le sue acque, potabili ed eccellenti, si elevano e si abbassano con la marea dell'oceano glaciale.

Un'altra particolarità sorprendente del Salawik è che la sua temperatura s'innalza d'inverno e s'abbassa d'estate.

Si presta così a dei bagni di piacere nelle due stagioni; e oltre a ciò d'inverno è così popolato di pesci accorsi da tutti i rii circostanti gelati, che i minatori ne traggono abbondante alimento. Evidentemente, non è in questo lago che si è tuffata, la sera del 5 scorso, la *troupe* dei *veglionanti* del « Lirico », per la festa promossa dall'Associazione lombarda dei giornalisti. Oh, la fataità dei nomi!

Un nuovo rimedio contro la tosse asinina. Secondo il Dr. Naegel Acherblour la cocciniglia renderebbe segnalati servigi nella cura della tosse asinina. La stessa asma bronchiale degli adulti, ribelle a diversi altri trattamenti, sarebbe stata soffocata mediante tale principio animale.

La mistura da preferirsi è la seguente:

Cocciniglia in polv. fina	gr. 0,05-0,02
Corbonato d'ammonio	» 1-2
Sciroppo di corteccia di arancio	» 20
Acqua distillata	» 100

Da prendersi a cucchiaini ogni 5 ore, agitando la mistura prima di servirsene.

La nuova ferrovia da Mosca ad Arkangelesk prova una volta più che la Russia prosegue silenziosa ma di continuo e con fortuna nello scopo prefissosi di essere all'interno una potenza ricca, per poter dettare all'esterno i patti che solo una grande forza morale e materiale potrebbe imporre all'Europa intera.

La nuova ferrovia non ha certo l'importanza di quella attraverso la Siberia, che, come dissi, riunirà fra 6 anni l'Europa all'Oceano Pacifico con pochi giorni di viaggio sicuro; non ha neppure quella dell'altra ferrovia transcaspiana, che dalle rive del Mar Caspio si interna nel centro dell'Asia e minaccia contemporaneamente India e China; ma è notevole perchè s'unisce al gran porto russo sul Mar Baltico, alla rete delle ferrovie russe ed europee.

Quando nella state i ghiacci di quei mari si fondono, la navigazione marittima è attivissima, e Arkangelesk è divenuto in pochi anni una piazza di commercio molto trafficato. Il suo porto è nell'estate ingombro di navi russe, tedesche e più inglesi e norvegesi che esportano legname, cereali, semi e filo di lino, stoppa, catrame, resine e importano carbone, sale, vini, frutta, cotonate. Sono 20 mila attualmente i suoi abitanti, che certo cresceranno mercè la comunicazione ferroviaria con le vastissime regioni settentrionali della Russia.

Esposizione di Torino. Il Palazzo della Guerra e Marina.

L'esposizione di Torino. Eccovi, a *tambour battant*, il prospetto del palazzo della Guerra e Marina, uno fra i più caratteristici del recinto, e la grandiosa galleria che è parte integrale di tal fabbricato. L'ambiente è pieno di luce ed ha, come vedete, uno speciale addobbo, che lo mette simpaticamente in armonia col futuro contenuto. L'altra figura rappresenta l'ottagono per la direzione dell'*Elettricità*, elegantissimo salone, del diametro di 62 metri ed alto 39, dal quale come dal centro di una ruota s'irradiano le diverse gallerie, fra cui quella dell'*Elettricità* lunga 108 e larga 55 metri, e quella della *Guerra e Marina* suddetta. E per oggi . . . passiamo oltre.

Esperimento di navigazione a vapore fra Venezia e Milano. Sino dal 1884, durante l'esposizione di To-

Esposizione di Torino. — Galleria della Guerra e Marina.

rino, i signori Kuhn e Guscetti fecero varî esperimenti con un battellino a vapore di usufruire pei grossi trasporti tra il Piemonte e l'Adriatico della via fluviale del Po. In seguito al buon esito di tali tentativi, doveva costituirsi una Società per la navigazione fluviale dell'Alta Italia, ma la morte di uno dei promotori mandò a picco l'idea. Questa fu ripigliata nel 1895 dal capitano Michele Abbruzzese, del Genio militare, che, col vaporetto *Guglielmo Pepe* concessogli dal Ministero della Guerra e coll'appoggio di autorità e capitalisti, riescì più volte a rimontare il Po, il Ticino e poi il Naviglio grande, sino a Milano. Fu scelto un tipo di vaporetto di pochissima pescagione (soli 55 centimetri) lungo 17 metri, largo 5, forza 25 cavalli, ruote laterali: riescì adatto come rimorchiatore anche nei bassifondi dei canali tra il Po e la laguna veneta e fu contenuto nelle conche e nei sostegni del Naviglio grande. Ecco l'itinerario percorso; Venezia — canali lagunari di Pallestrina e Lombardo — canale di Valle — piccolo tratto dell'Adige — canale Loreo — piccolo tratto di Canalbianco — canale Cavanella, fiume Po sino alla confluenza del Ticino a Becca — fiume Ticino da Becca a Pavia e finalmente Naviglio da Pavia a Binasco e Milano. Sono circa 455 chilometri percorsi in 8 giorni, navigando in media 12 ore nei primi sette giorni e cinque nell'ottavo — colla velocità oraria di Km. 7 nei canali lagunari, 6 nel Po e nel Ticino — di 2 lungo il Naviglio.

Il ritorno a Venezia si compiè in soli cinque giorni, navigando 12 ore al giorno con velocità oraria di Km. 4 sul Naviglio, 15 sul Ticino e sul Po e 8 sui Canali lagunari.

L'esperimento si fece in autunno, al termine del periodo di magra del Po, quando questa cominciava a crescere per le pioggie autunnali. Poi 364 Km. percorsi sul Po si trovò con accurati scandagli che l'altezza minima d'acqua sta fra mt. 1.20 e mt. 1.30. Ciò permette una vera e propria navigazione fluviale anche di grande tonnellaggio potendo aumentare la forza e l'immersione del piroscafo rimorchiatore.

Il Rodano aveva, prima della navigazione a vapore, un'altezza minima di 40 c. con enormi spese la si portò a mt. 1,20 quella cioè naturale del Po. Anche l'Elba aveva soli 40 cent., portati poi a 80 con opere artificiali di escavo. Su questi due fiumi la navigazione a vapore prese un enorme sviluppo e fa forte concorrenza alle ferrovie.

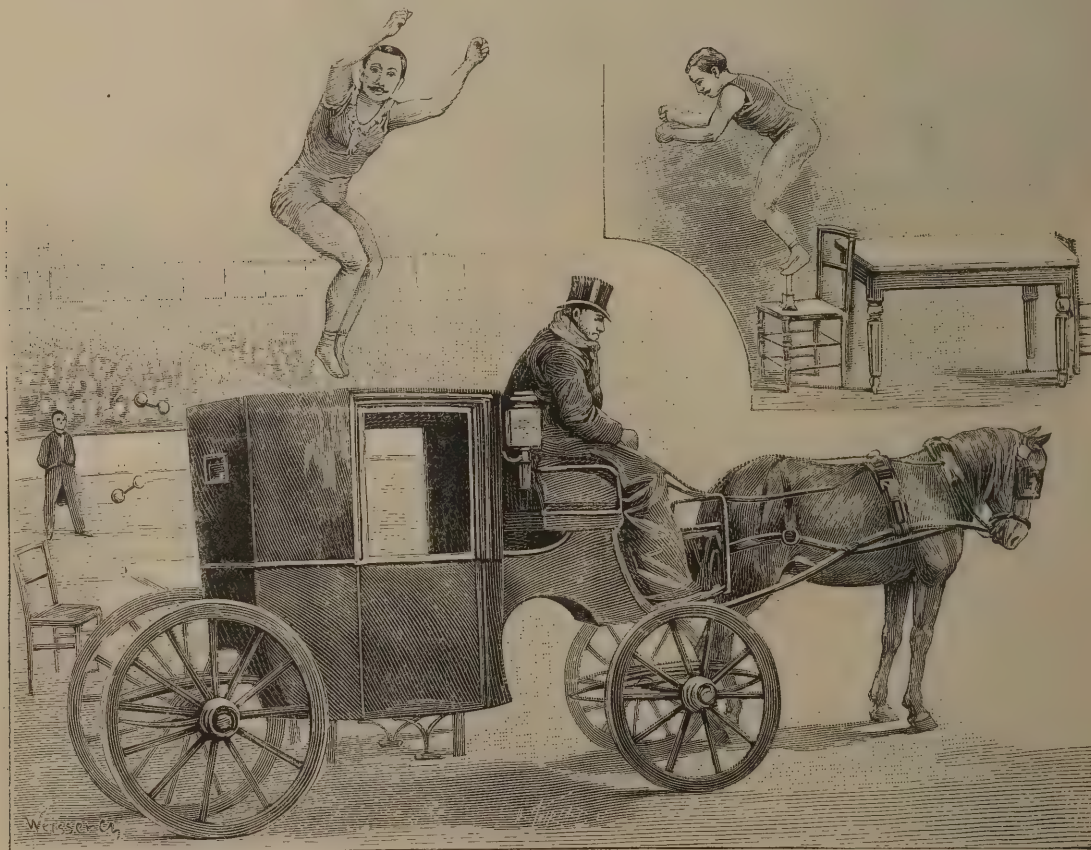
La recente relazione del capitano Abbruzzese lascia sperare che finalmente anche nell' Alta Italia la navigazione fluviale si abbia presto ad effettuare.

Un vulcano in eruzione. Il viaggiatore tedesco Eugenio Wolf, in un recente viaggio fatto sul fiume Kamsciastha, Asia russa verso il Pacifico, vide in piena eruzione il vulcano Klinscevscxaja finora poco studiato e conosciuto. Il Wolf gli attribuisce l'altezza di 4800 metri, (come il Monte Bianco). Esso è formato

L'Esposizione di Torino. — Grande ottagono per la direzione dell'elettricità.

di una serie di terrazze e di picchi secondari, che gli formano una specie di piedistallo gigantesco: la sua base non misura meno di 330 kmt. di circuito. Le fiamme che uscivano dal cratere illuminavano *a giorno* tutto il paese circostante, con un effetto meraviglioso.

Salti ... immortalissimi! Chi mi segue in questa rapida corsa a traverso i più disparati soggetti, non avrà dimenticato sicuramente il nome di M. John Higgins (veramente l'altra volta un' *u* usurpò il posto dell'*enne!*), il meraviglioso saltatore di cui esposi qualche merito. Ora son lieto di presentare l'immagine, riprodotta nell'atto di saltare a piè pari un tavolo adossato ad un *brougham*, e di spegnere una candela coi piedi durante un altro salto in lunghezza. Egli si vale nei suoi esercizii d'un aiuto noto già anche agli antichi: *dei manubri.* Spicca il salto, e, giunto al punto massimo di elevazione, li lancia violentemente all'indietro; ed è questa reazione che lo porta in avanti, permettendogli d'eseguire i suoi salti combinati di altezza e larghezza. Come vedete, la cosa è molto facile a... spiegarsi; ma andate un po' a provarla voi!...

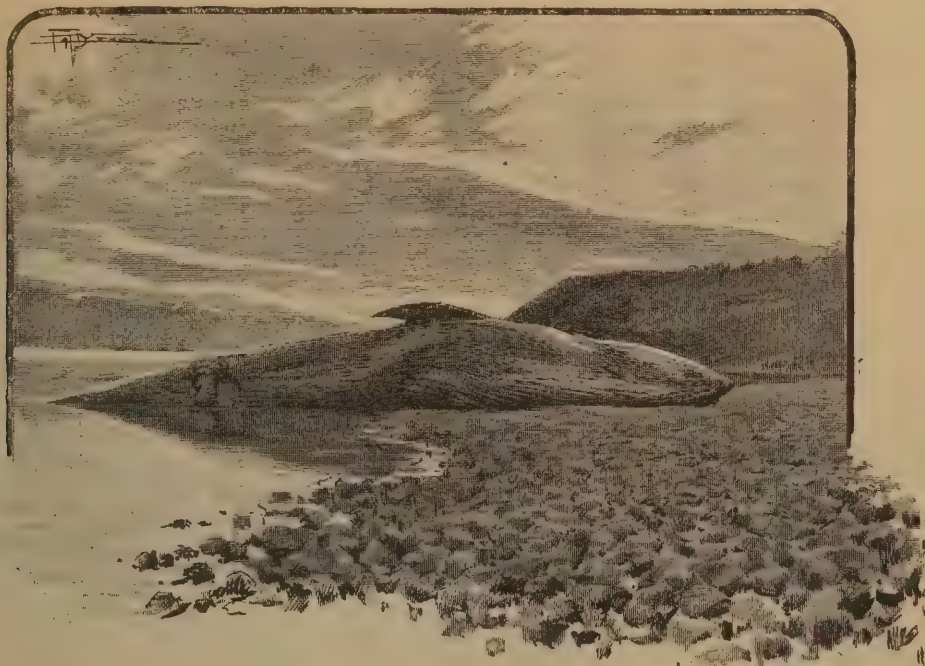
Nevralgie facciali. Uno dei membri della celebre

Mister Higgins e i suoi esercizî.

Accademia di medicina di Boston, il dott. Leslie, afferma ch'egli guarisce la nevralgia facciale, la nevralgia dentaria, il dolor d'orecchie, l'emicrania nervosa, impiegando semplicemente il *sale di cucina: basta introdurlo*, secondo lui, *nelle fosse nasali con un polverizzatore*, o ancora più semplicemente *inspirarlo*. Come vedete il rimedio è dei più facili e ad esperimentarlo, e per di più assolutamente innocuo. Chi proverà, vedrà.

Mortalità nelle truppe coloniali. Due medici della Marina da guerra francese, Burot e Legrand, hanno testè pubblicato un importante studio sulle cause climatiche delle malattie e delle morti negli eserciti europei distaccati nelle colonie. Il clima miete più vittime che le battaglie: ed hanno ragione i Malgasci di dire che il generale *febbre* è il loro duce migliore.

Nella prima campagna francese al Madagascar (1885 sopra 6261 militari europei si ebbe una mortalità climatica dal 47.70 per mille, cioè un uomo su venti. E la seconda spedizione (1895) fu ancor più terribile e mortale; da marzo a dicembre gli *effettivi combattenti* erano ridotti alla metà, ed anche al quarto!

Nella spedizione del Messico (1862-66) su 35 mila soldati vi furono 4925 morti per malattie; a Madagascar nel 1895 su 12850 soldati vi furono 4189 decessi cioè 325 per mille, quasi uno su tre; al Dahomey (1892) da agosto a dicembre il generale Dodds aveva ai suoi ordini 1423 europei, di cui 62 morirono in combattimento o per ferite riportate e 158 per malattia!

Invece gli inglesi, molto più pratici di guerre coloniali, hanno ogni cura dei loro soldati europei. Nel 1874 nella loro campagna contro gli Ascianti non per-

Balena in secco.

dettero che 65 uomini per combattimento e malattia su 4 mila; ma i preparativi durarono oltre un anno. Nel 1885, nella spedizione al Sudan, sopra 7225 soldati furono rinviati in Inghilterra solo 600 ammalati o si ebbero solo 16 morti.

A Cuba, gli spagnuoli furono terribilmente provati. Quando scoppiò l'insurrezione, alla fine del 1895, vi erano 12 mila soldati spagnuoli in tutta l'isola. In due anni vi furono inviati 187,282 uomini (10 generali, 615 ufficiali superiori, 6222 subalterni). Le perdite nei combattimenti furono: uccisi 1375 — morti per ferite 766 — feriti 8627. Ebbene, per quanto numerose sieno queste perdite, sono nulla al paragone di quelle fatte dal clima; cioè: Un generale, 30 ufficiali superiori, 287 sotto-ufficiali, 13004 soldati morti per febbre gialla; — 4 generali, 25 ufficiali superiori, 26 ufficiali subalterni e 40.000 soldati morirono per altre malattie; inoltre 20 feriti e malati furono inviati in Ispagna. Si ha quindi il 66 per mille morti d'epidemia, 201 per mille morti per malattia, rimpatriati ammalati il 100 per mille.

Quanto sangue costano le colonie all'Europa!

In Eritrea pure noi italiani contiamo non poche vittime del clima, specialmente colera, tifo, insolazioni, febbri; ma fortunatamente in lieve quantità rispetto al numero di soldati. C'è stato però — pur troppo! — chi ha aiutato il clima!...

I mangiatori di balene. Nessuno, forse, li ha così denominati, ma gl'*indios*, abitanti della Terra del Fuoco, potrebbero ben avere questo appellativo, in grazie dell'irresistibile potenza che esercita sul loro palato la carne della balena. Allorchè uno di tali mammiferi ferito o non, va a morire sull'arena, gl'*indios* vi corrono festanti per empirsi il ventre di quella carne. Quando

Scheletro di testa di balena.

non ne possono più, seppelliscono nella sabbia il cetaceo, e, a seconda del bisogno, lo vengono disotterrando di giorno in giorno. C'è chi assicura che que-

gl'indigeni se ne cibano ancora dopo tre e quattro mesi! Spolpata l'enorme bestia, ne abbandonano lo scheletro sulla spiaggia, ed esso serve talvolta di sedile a un *touriste*, come nella figura qui annessa!

Distributore a controllo dei biglietti ferroviari. Sapete già che la compagnia delle Strade Ferrate del Nord, e la Compagnia dell'Ovest, a Parigi, hanno messo in esperimento un nuovo apparecchio molto ingegnoso per distribuire i biglietti di viaggio con rapidità ed esattezza. Questo apparecchio, di cui la nostra figura mostra una veduta d'insieme a sinistra, e l'interno d'un lato a destra, si compone di una specie di compositoio a combinazioni multiple; e serve per distribuire biglietti a posto intero di prima, seconda e terza classe su una breve linea. Il grande cilindro superiore porta delle liste di cartone arrotolato ed è messo in moto da un disco fissato alla base sinistra, sulla cui periferia sono inscritti i nomi delle stazioni coi prezzi dei varî percorsi. Per staccare un biglietto si fa ruotare il disco finchè il nome del luogo di destinazione venga a combaciare con una finestra d'arresto. L'impiegato allora preme su una delle tre gruccie poste sul davanti, secondo la classe domandata. Tosto la lista di cartone si svolge e passa sotto un compositoio che vi imprime il nome della stazione di partenza, la data, il mese, l'anno, l'ora, la classe, il luogo di destinazione, il prezzo, il numero d'ordine della stazione, ed un numero di serie; poi una lama la taglia ed il biglietto cade, pronto in pochi secondi con tutte le indicazioni necessarie. Per il controllo, mentre si compone il biglietto, un nastro di carta senza fine si svolge e registra il numero di serie del biglietto, la stazione d'arrivo, ed il prezzo. Le cifre sono allineate in colonna in modo che basta fare un' addizione per controllare la somma incassata in un determinato lasso di tempo.

Distributore automatico a controllo di biglietti ferroviarî.

Come nasce una città. I giornali parlano a lungo della nuova ferrovia dal Capo Buona Speranza a Buluvajo, la capitale della Rodhesia, vasta regione nell'interno dell'Africa Australe, colonia inglese, ricca di foreste, di pascoli, e, quel che più conta, di miniere aurifere. Buluvajo è una città perfettamente nuova perchè sorge ove quattro anni fa eravi foresta senza abitanti. Nel 1893, in seguito alla guerra degli inglesi contro gli insorti indigeni *Matabele* a 370 km. sud ovest da Fort Salisbury, il limite estremo della civiltà europea in quelle deserte regioni, fu eretta una stazione di rivettovagliamento per le truppe inglesi, la quale per la vicinanza del campo o residenza del re matabele Lobengula, detto Buluvajo, ne prese il nome; il campo fu preso dagli inglesi il 4 novembre 1893. Riconosciuta l'importanza strategica del sito, gli inglesi vi si fermarono, costruendo magazzini, pozzi, strade, ecc., sicchè la popolazione bianca e nera non tardò ad agglomerarsi, il censimento del 1896 vi contò 4.000 abitanti di cui 2500 europei, per lo più occupati nelle miniere, nella costruzione della ferrovia, nel commercio, nelle cariche pubbliche.

Vi si costrussero chiese, scuole, banche, alberghi, un ospitale, varî *clubs*: gli inglesi sognano di farne in pochi anni una rivale di Joannesburg, la ricca regina dei campi auriferi del Transwaal. Certo la nuova ferrovia realizzerà questi sogni; solo 90 ore di viaggio separano questa nuova città da Cape-town, il grande porto inglese dell'Africa australe, capitale della ricca e fiorente colonia. La regione intorno Buluvajo è fertile e salubre, adatta all'allevamento dei montoni; già gli incroci di *merinos* con *angora* diedero eccellenti risultati. A Buluvajo poi giungerà pure la ferrovia da Beire porto sull'Oceano Indiano, nuova fonte di prosperità.

Don Bosco a buon mercato. Ed ora un giochetto, per finire. Mettetevi in tasca, non visto, un pezzo qualunque del giuoco e poi proponete ai presenti di combinare i pezzi del domino come se effettivamente giuocassero mentre voi vi ritirerete in altra camera. Quando avranno finito di collocare tutti i pezzi voi indovinerete prima d'entrare quali punti avranno i dadi che si troveranno alle due estremità del giuoco.

Orbene, per questa grande e prodigiosa divinazione, non occorre assolutamente possedere la forza magnetica del famigerato Don Bosco. Basterà uno sguardo al pezzo del giuoco che avete sottrato e dire i punti segnati sul breve avorio: essi infallantemente sono il risultato della partita. Cambiando poi abilmente il dado da voi preso, potrete ripetere il giuoco, che è sempre di effetto sorprendente.

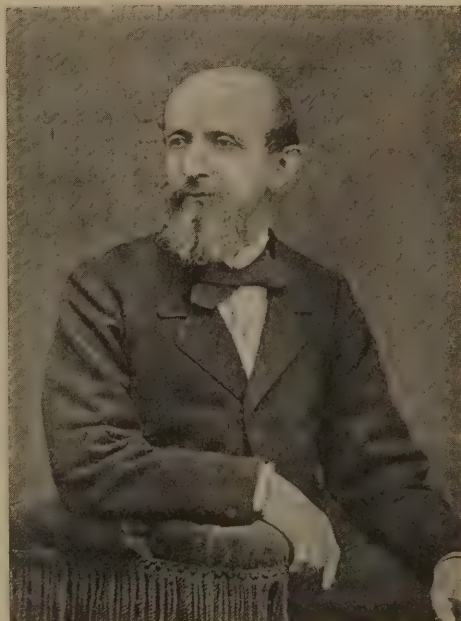
LINO PASQUA.

Il ministro Sineo.

Gli ultimi scomparsi. — **Il ministro Sineo.** Uscito il prof. Gianturco dal Gabinetto, l' on. Emilio Sineo era il più giovane fra i ministri e non certo il meno intelligente. In poco più di un decennio di vita parlamentare — rappresentava il collegio di Carmagnola — coperse i più onorifici carichi, deputato, membro del famoso Comitato dei Sette, Sottosegretario agli Interni, Ministro delle Poste e Telegrafi, acquistando dovunque simpatia ed estimazione, come ne aveva acquistate nella vita privata, nel Foro e all'Università. Era nato a Torino nel 53 da un patriota ed ex ministro anche lui, il comm. Riccardo Sineo, e la vecchia madre, più che ottuagenaria, ha avuto con questa perdita l' ultimo immenso dolore.

Il Senatore A. Rossi. Avrei dovuto scrivere semplicemente Alessandro Rossi, perchè non fu il Palazzo Madama ad illustrare il personaggio che tutta Italia vide, in questi giorni, scomparire con vivo rimpianto: Alessandro Rossi doveva l' ampia rinomanza goduta per sì lunghi anni alla sua mente acuta di economista e alla sua straordinaria attività di industriale. Pronto d' ingegno come d' azione, fece della regione veneta che è legata al suo nome l' Eldorado dell' operaio: nessun opificio industriale può certo gareggiare col cotonificio di Schio, nel nostro paese; e intorno all' opificio una vera cittadina si è, per opera sua, di mano in mano sviluppata, con numerose istituzioni, di beneficenza, di previdenza, di istruzione, ecc. E mentre il suo sogno di benessere per le povere classi si andava realizzando, il com. Rossi trovava il tempo di scrivere i suoi profondi articoli per le migliori riviste nostre e straniere, e di prepararsi alle feconde lotte della Camera e del Senato in cui sedeva dal 1870. È morto nella sua villa di Sant' Orso presso Schio, quasi ottantenne e due anni dopo le sue nozze d'oro.

Il senatore Robecchi. La Camera vitalizia ha perduto un altro dei suoi patriottici ed attivi rappresentanti: il comm. Giuseppe Robecchi. Nato a Milano settantatrè anni or sono, cooperò al movimento rivoluzionario, e le Cinque giornate lo trovarono alla difesa di Porta Tosa, con Luciano Manara, che lo ebbe tuttora al fianco nella fatale mischia di Roma. Nel '59 si distinse fra i garibaldini Cacciatori delle Alpi, e nel '66 come aiutante di campo del generale Medici. Fu alla Camera della VII alla XV legislatura; al Senato dal 1884, sostenendo con intelligenza gli ideali del partito moderato lombardo.

Felice Cavallotti. Non sarò io che tenterò di tratteggiare, in questa lugubre e rapida rassegna di scomparsi, la figura del popolarissimo capo dei repubblicani lombardi, la cui immatura e tragica fine ha tanto impressionato l'Italia di tutti i partiti. Il mio modesto compito dovrebbe ridursi, come di solito, a un semplice ricordo di date cronologiche; ma stavolta anche questo è superfluo, perchè nessuno ignora che l' on. Cavallotti nacque a Milano nel 1842, che fin da giovinetto fece parlar molto di sè collaborando in varî giornali avanzati e dirigendo poi il *Gazzettino Rosa*, che fu autore fortunatissimo di commedie e drammi sociali, iniziati coi *Pezzenti* e chiusi con l' *Agatodemon*, che fu un parlamentare audace, franco, imperterrito, e che adorava una figliuola, ond'ebbe la sua musa, come dalla patria, la maggiore ispirazione. È superflua, sopratutto, la mia scialba prosa perchè altra penna assai più notevole e degna esaminerà in un prossimo fascicolo il commediografo e il poeta che tanto entusiasmo, in questo trentennio, suscitò nelle platee d'Italia e nei lettori delle sue liriche generose. L' uomo battagliero è finito, angosciosamente; il patriota e l' artista resteranno: pace all' uno, gloria all' altro!

pdl.

Il senatore A. Rossi.

La pagina per le Signorine

Prima di tutto moderazione.

Dopo un grande assedio di molte forze coalizzate, la mamma finalmente capitolò.

L' ultimo lunedì di carnovale farò il mio ingresso solenne ad un vero ballo ».

Così mi scriveva nell' entusiasmo dei preparativi una cara fanciulla colla piena sicurezza di aver molto ottenuto e colla foga irrompente della gioia per questo primo ballo, dal quale si aspettava tutte le meraviglie create da' suoi sogni.

Ed io leggendo la sua lettera sorrideva fra me, ammirando l'ingenua confidenza della buona figliuola, una confidenza ingenua da bimba, che non le permetteva di avvedersi dell'abile strategia materna.

La concessione era stata ottenuta per l' ultimo lunedì di carnovale e cioè quando la stagione dei balli stava per terminare, così che alla signorina, della sua festa sarebbe rimasto un ricordo caro, un desiderio di ripeterla, un desiderio però senza speranza di attuazione... almeno fino all'anno venturo.

Ecco una saggia madre, ho pensato, e lo ripeto, anche se mi attiro tutte le vostre collere, signorine belle.

È una saggia madre colei che misura con parsimonia, con avarizia anzi, i divertimenti concessi alla gioventù, perchè, misurandoli, impedisce la sazietà, la nemica d'ogni godimento.

Io so che le fanciulle non amano ascoltare le filippiche e che i ragionamenti anche più convincenti, più persuasivi, dettati dall' uti e che ne deriva ad esse, si spuntano contro l' indifferenza, la noia, l'ostilità con cui si corazzano ascoltandoli. Prediche?! non si sopportano quasi più nemmeno quelle dei quaresimalisti più famosi, che al postutto catechizzano tutti, prendendo le masse senza specializzare le personalità, e si dovrebbero tollerare le filippiche con tanto d'indicazione particolare, così come un indice steso? Là; tutte le belle pappolate, tutte le lunghe chiacchiere dovute *alle provate esperienze*, lasciano il tempo che trovano, nevvero? La gioventù vuol godere, la gioventù vuol divertirsi, la gioventù non vuol saperne del *poi*, del *domani*, gli eterni misuratori e temperatori d'ogni divertimento.

È così che la intendete, signorine mie? Io credo di sì.

Perchè non tutte le fanciulle hanno la facile accontentatura di colei che mi scriveva « l' ultimo dì di carnovale andrò al mio primo ballo » nè la di lei ingenuità a non comprendere la diplomazia materna, ma accettarla come suprema accondiscendenza.

Sapete però qual compenso l'attende? essa conserverà l'impressione serena delle sue feste, la freschezza delle sue gioie e porterà avanti, nella vita la gaia amabilità, la fraganza soave de' suoi diciotto anni che oggi le sorridono. Intorno a sè effonderà tutta la dolcezza delle anime contente, il profumo della giovinezza felice.

Vedete figliuole mie? Mi metto anch'io la cocolla dei padri quaresimalisti e vi predico la *moderazione*. Non è poi un vocabolo tanto spaventoso nè imponente gravi sacrifici, non è esclusivo, non è assolutista. Ama i limiti, le barriere e determina il tempo e le concessioni. In questo sta la sua virtù, e le sue pretese non sono esagerate.

La moderazione! Se sapeste quante dolcezze procura e come per essa queste conservano sempre egualmente il sapore delle cose buone e la novità e la sorpresa delle cose belle!

Ho conosciuto una signorina che, giovinetta assai, con un carattere imperioso sortito da natura, s' era imposta alla mamma; la mamma era una dolce signora che aveva mutato la condizione di fanciulla, la vita sua signorile, per sposare un bel giovane fannullone, lavoratore a chiacchiere, mangiatore, a fatti, di capitali. Un' esistenza strana in quella casa dove lottava, quando fu cresciuta la figliuola, una semi-miseria con le abitudini eleganti e dispendiose.

La fanciulla, imperiosa come dissi, aveva preso il sopravento sopra la mamma. Ancora giovanissima, a quindici anni, frequentava le società. Dotata di una vocina gradevole, cantava in tutti i concerti, in tutte le sale. La sua vita era un turbine continuo. A casa non si lavorava altro che per mutar forma ad una vestina, rinfrescar nastri, stirare *volants* e mussoline, nelle quali bisogna la mamma s'era fatta abile assai. Tutto il resto era trascurato *va sans dire*. Il papà taceva e tollerava perchè in società egli trovava il suo tornaconto al tavolino da giuoco, in cui era molte volte fortunato, ed anzi incoraggiava la figliuola ed univa la sua voce, per far tacere qualche timida protesta della mamma, qualche scrupolo risvegliatosi tardi in quella povera coscienza materna, addormentata fra gli effimeri trionfi della fanciulla.

Ebbene, signorine mie, la ragazza innanzi tempo abituata e rotta a tutti gli artifici, a tutte le commedie della società, vecchia a vent'anni, essendo passata per la lunga trafila delle *flirtations* degli amorucci, dei riscaldi a freddo per i partiti ricchi, giovanotti che di lei facevano zimbello, colle sue arti scaltrite avvolse un povero ingenuo ingegnere, un giovane del forte Abruzzo gentile, che le diede il suo nome. Che avvenne poi?

La famiglia non aveva per lei attrattive; in società non primeggiava e non trovava più seduzioni e piaceri; eppure l'anima sua inquieta agognava ancora ad emozioni nuove.

Ne volle di potenti e tentò il teatro. Fece fiasco. La vocina, gradevole in un salotto, nelle ampiezze di una sala teatrale non fu apprezzata; la critica la rovinò col silenzio e con qualche accenno ironico.

La signorina che aveva principiato brillantemente la vita, dimentica del marito ora corre le scene in una compagnia d'operette e si appaga di quella vita di vergogne, finchè non verrà l'ora dei rimpianti, dei ricordi, ora triste e desolata che la raggiungerà quando altre sue coetanee potranno ancora vantare le rose della giovinezza e l'azzurro delle illusioni dolci e gradite.

Voi direte: non tutte coloro che si abbandonano sfrenatamente ai divertimenti, alle feste, finiscono fra la polvere del palcoscenico.

Non tutte, no, grazie a Dio.

Questa è una delle tante, delle multiformi faccie della esistenza umana, una varietà delle più tristi e più sconfortanti, a cui conduce l'impeto dei desideri, l'inconsideratezza, l'incontentabilità dei piaceri.

Attrae, seduce il rumor delle feste, una vertigine travolge.

Ma poi un po' per volta la voragine inghiotte. Quando non vi è la moderazione a servir di guida, il cadere di sventura in sventura non è un fatto solo, isolato, eccezionale: è una ripetizione dolorosa di defezioni, di miserie, e se non altro di miserie morali, di vecchiezze anticipate, di sterilità di cuore e di sentimenti, quella aridezza che allontana ogni affetto e crea la solitudine e l'abbandono.

Io incontro tutti i giorni nella mia passeggiata quotidiana — che per ragioni di topografia stradale mi conduce ad attraversare un'arteria assai frequentata dal pubblico elegante della città — due *antiche* signorine accompagnate dalla loro mamma. Ricordo di averle viste ed incontrate anni or sono in una cittadina di un'altra regione italiana; se non molto festeggiate, certo erano accolte in tutte le case aristocratiche, dove si riceveva o si faceva musica, o si giocava al lawn-tennis, ecc. ed esse non mancavano ad una festa, ad un ricevimento: erano le più assidue. Rivedendole, per un impulso involontario, confesserò che le ho *inventariate,* perchè mi ricomparivano davanti proprio come un soggetto di studio. Ho notato le vesticciuole dimesse, certe guernizioni di pizzi a sei soldi al metro che gridavano mille miglia lontano: « meglio farne senza », ho notato l'arco delle sopracciglia rialzato da un po' di nero, sulle guancie diffuso un roseo di provenienza chimica, e sotto il roseo certe rughe sottili e incancellabili.

Tutto insieme un aspetto così desolato di miseria e di vecchiaia, con un'ostentata e meschinissima apparenza di eleganza di giovinezza e benessere. Tutte le volte che io le incontro mi vado ripetendo che se avessero vissuto modestamente ritirate, se non avessero voluto ad ogni costo apparire là dove altre più dotate di beni di fortuna non sempre comparivano, se non si fossero messe fuori di strada, non sarebbero a deplorare ora il passato e a rimpiangere il tempo felice nella miseria.

Perchè questa è evidente e anche se la volessero negare non lo potrebbero; come è evidente l'azione del tempo e dei disinganni e delle vane aspettative negli occhi pesti, nelle guancie floscie, nelle rughe precoci.

Ora non darebbero spettacolo di sè stesse così miserevole, ostinandosi ancora a mostrarsi, per inveterata abitudine, nei luoghi frequentati, fra i passeggiatori eleganti e nelle ore di rito prefisse dall' abitudine del bel mondo.

È una parodia melanconica, un' altra triste faccia della vita, dovuta all'esagerazione con cui si lanciarono quelle due poverette nella foga delle feste eleganti e dei ricevimenti, chi sà mai con quali speranze in cuore, sfrondate una per una nel lento trascorrere dei giorni, durante i quali consumarono sostanze e giovinezza.

E quand'anche non si trattasse di miseria coi suoi dolori, con le sue strettoie fra le quali l'anima si distrugge brano a brano, c'è ancora un altro pericolo nel non usare con moderazione dei piaceri che ci offre l'esistenza. La sazietà.

Dio vi preservi dal provarla mai, perchè io credo che sia lacerante quanto una sventura. La noia, l'irritazione ch'essa produce, l'alterazione dell'umore, la stanchezza per ogni cosa, per ogni persona, quella particolare disposizione a criticar tutto, a trovar tutto detestabile ed insopportabile, sono conseguenze sue e sono anche pene tali che a durarle inacidiscono il carattere, lo deformano trasformandolo a poco a poco. Una persona amabile diventa presto intrattabile, e una persona sana sotto l'azione deleteria della sazietà assassina miseramente la salute buona e si tramuta in uno di quegli esseri ai quali sono necessarie tutte le risorse della medicina, tutte le tolleranze delle persone che le avvicinano, e per le quali, quasi direi, anche Domeneddio dovrebbe foggiare i giorni, le ore ed i tempi a seconda del loro umore più o meno atrabiliare.

La sazietà è la camicia di Nesso delle fanciulle che troppo presto vogliono godere la vita nei suoi spassi e non si risparmiano balli, feste, concerti, corse, teatri, e turbinano irrequiete desiderando emozioni nuove, più profonde, non godendo mai perchè, avendo già partecipato ad ogni passatempo, nulla ha più per loro segreti di attrattive nè allettamenti.

Vanno, vanno, senza pensare un momento solo che perdono con la freschezza delle impressioni anche quella del viso che avvizzisce nel tormento dello spirito irrequieto e malcontento.

È una cosa che mette una grande melanconia nell'anima, sapete, una faccia da vecchina, una faccia smunta dall' espressione stanca di chi ha già visto molte cose e ne sa troppe.

Espressione che esclude la primavera, la gioia, la candida gaiezza dei cuori sereni, inconsci che nell'esistenza vi sono piaceri effimeri. Occhi che vi parlano senza ingenue schiettezze, ma sottolineando con un breve ammiccare di persone già avanzate nella via delle esperienze, o con sfuggire rapidi all'investigazione di altri occhi perchè non hanno più innocenti ignoranze, nè confidenti abbandoni, ma rispecchiano precoci scienze, precoci malizie, esperienze antipatiche perchè estemporanee.

In un superbo studio psicologico dovuto alla penna di uno dei più illustri scrittori francesi, di Edmondo de Goncourt, ho trovato una frase che non mi abbandonò più dacchè mi cadde sott'occhio.

È tolta dal diario di una intellettuale fanciulla che la vita avvolge troppo presto nelle sue spire ardenti e crudeli e distrugge, come un fiore sbocciato al mattino vien distrutto da qualche tempesta del meriggio.

Essa dice: « J'ai 16 ans et je regrette mes 15 ans! Oh! c'est que je me suis tant amusée! ».

Non lo sentite com'è doloroso questo grido di rimpianto e come racchiude un'aspirazione alla semplicità della vita?

Trascrivetelo, signorine, come un *memento*, e pensate che *Chérie* è morta oppressa, distrutta proprio dai suoi continui interminabili *amusements*.

Ma segnatevi nella mente un altro ricordo, ciò che disse non so più quale autore, che nelle feste *le presenti fanno desiderare le assenti*. Evitate dunque agli altri la sazietà del vedervi ed avrete sempre per voi e per chi vi incontra la freschezza della novità, che è una vera ebbrezza, una vera festa.

MARA ANTELLING.

CONSIGLI D'IGIENE

Medicine: la difficoltà di somministrarle.

Così all'egro fanciul . . .

È passato quel bel tempo! oggi i bambini ci vedono la medicina negli occhi. La psicologia scientifica afferma che il bambino distingue i sapori prima di averli sperimentati; epperò i sapori diluiti sono tollerati perchè il bambino non comprime la materia sapida fra la lingua e il palato, e la diffusione sulle papille gustative viene limitata.

Il bambino sente più il contatto della materia che la intensità dei sapori; il consiglio di diluire i farmaci è eccellente e il miglior mezzo di diluzione è il latte. Il guaio è che il lattante dopo un mese di esercizio distingue persino un latte dall'altro; finchè non scema il trasporto per il dolce, non basta emulsionare, bisogna raddolcire.

Prima dei sei mesi è facile somministrare le medicine: se sono polveri, si impiastricciano sul capezzolo del seno materno: se sono sostanze oleose, si introducono in bocca con estrema facilità; ma quando le differenze gustative sono percepite per associazione di funzioni, allora la difficoltà è maggiore, e bisogna principiare a ricorrere a quei blandi ma decisivi mezzi disciplinari che fanno nascere la volontà di sceegliere, fra due mali, il minore. In genere però, anche dal punto di vista educativo, l'abuso dei medicinali è nocivo; ciò che dispiace pregiudica anche il carattere e provoca l'ostinazione. Perciò, invece di consigliare ad usare arbitrariamente questo o quest'altro farmaco, l'infermiera insegna a non dar medicine senza prescrizione medica.

Il farmaco più usato e più indispensabile fra i bambini è il purgativo. Finchè trattasi di olî, i quali agiscono per azione meccanica, non si può non lodare la madre che, in presenza di una febbre o di fenomeni nervosi, dà al suo bimbo (in attesa del medico) un po' di olio di ricino; purchè però ella si regoli più sulla dosologia ufficiale che sulle norme generali. Non così per i così detti purgativi *drastici*, i quali agiscono per azione chimica. La madre che dispensa i sali purgativi sul consiglio empirico delle amiche è una madre imprudente.

Drastici o meccanici, i purgativi soglionsi ammanire dai farmacisti sotto forma di *loke* gustati come manicaretti, e di bibite deliziose. Chi può spendere fa male a non incoraggiare queste industrie tanto intelligenti, estetiche, razionali. Così all'egro fanciul si dà qualche cosa di meglio degli orli del vaso soavemente aspersi! Si dà un contenuto soave! . . . Guai però se troppo spesso ci si ritorna! Noi sentiamo la gelatina nel latte cremato; sentiamo il bicarbonato mescolato al lievito; sentiamo il piccolo corpo estraneo nel tutto commestibile; e come non sentiremo, e con maggior nausea, il commestibile nella medicina?

Fra i purgativi che si somministrano comunemente al bambino c'è il *calomelano*,

Sentano a questo proposito, le madri, ciò che ho sentito da un pediatra docente:

Si è detto, egli disse, che il calomelano in presenza dei cloruri e degli acidi si trasforma in sublimato corrosivo e che, perciò, bisogna vietare per ventiquattro ore l'uso delle minestrine salate e delle bibite acidulate. Ma questo timore di avvelenamento è infondato: Nello stomaco e in tutto l'apparato digestivo si formano tanti acidi e sali da non avere bisogno della minestra e della limonata per morire intossicati. Ma da recenti esperienze risulta che nell'apparato digerente queste trasformazioni non avvengono. I giovani medici però sono consigliati a seguire sempre la strada vecchia e a fare le stesse raccomandazioni, perchè possono darsi accidenti e sinistri di altra natura, dipendenti o da incompatibilità speciale dell'organismo, tale da dare persino fenomeni di statò cadaverico, o da impurità contenute nel farmaco, capaci di dare vomiti e dolori; e, se ciò si dà, può il medico tener cattedra coi clienti? Ai quali le serve e le comari monteranno la testa con la leggenda del sale e del limone?

Questo giovi a spiegare anche a chi è già edotto del vero, che il medico non è schiavo di pregiudizi, è prudente; noi lo ubbidiremo ciecamente e somministreremo durante la giornata, in cui fu somministrato il calomelano, sole bevande lattee alcalinizzate; mai oseremo di più.

L'INFERMIERA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 febbraio al 6 marzo 1898).

21 febbraio. Secondo lo *Standard*, l'Inghilterra e l'Italia sarebbero designate a redigere una costituzione per Creta. — Il governo egiziano ratifica il contratto per la costruzione delle opere di regolazione del Nilo ad Assuan ed Elsuit. — Alla Camera dei Comuni (Londra) si approva un *bill* tendente a diminuire in Irlanda le imposte sull'Agricoltura e a creare Consigli delle Contee analoghi a quelli dell'Inghilterra e della Scozia.

22. In un teatro dell'Avana, durante il ballo scoppia un petardo che ferisce gravemente quattro persone. — Un'altra bomba, a Montpellier, produce varî danni al negoziante Mersine. Si attribuisce lo scoppio agli anarchici. — L'Italia, d'accordo con le potenze, invierà a Smirne una nave per stazionarvi fino allo scongiurato pericolo di nuovi conflitti tra egiziani e turchi.

23. Emilio Zola è condannato a un anno di carcere e a 3000 franchi di ammenda. — Al consiglio Comunale di Bologna, in proposito del 50.° anniversario dell'8 agosto (cacciata degli austriaci) si decretano, all'unanimità, solenni festeggiamenti e si vota la somma di L. 10 mila per un monumento da erigersi nella storica piazza della Montagnola. — Telegrammi da Siracusa annunziano nuovi disordini, per mancanza di lavori. — A Modica avvennero conflitti sanguinosi fra i contadini e la forza pubblica. Nei circoli politici si vede in pericolo il com. Sensales, prefetto dell'Isola.

24. Notizie da Suakim informano che numerose pattuglie anglo-egiziane circolano fra Cassala e il Nilo. Si sono stabilite comunicazioni con Tandera ed Abdharama. Nessun dervisce si trova sullo Atbara. Si è stabilito un posto a Gosregieb. — Sulle coste del Canadà si deplora una gran tempesta di nevi, che fa parecchie vittime. — L'aula del palazzo Carignano a Torino, dove sedè il Parlamento Subalpino, è dichiarata monumento di Storia Nazionale.

25. Un dispaccio da Penzance annunzia che stamane vi fu una collisione fra il vapore *Clevedon* e la nave italiana *Agostino Terrizaro*. Questa affondò col capitano e tre uomini dell'equipaggio, rimasti sulla nave. Il primo ufficiale e 14 uomini furono presi a bordo del *Clevedon* e quindi trasbordati su un battello da pesca che li sbarcò a Newlyn, donde recaronsi a Penzace. — La Società Geografica commemora solennemente, a Roma, alla presenza della Regina e del ministro Gallo, il capitano Bòttego e il dott. Sacchi. Assistono anche i due superstiti della fatale spedizione, tenenti Vannutelli e Citerni.

26. Telegrafano da Atene che, mentre Re Giorgio tornava da Falero in vettura colla principessa Maria, due individui nascosti nel fossato parallelo alla strada fecero fuoco con fucili Gras contro l'equipaggio reale. Il primo colpo fallì ed il secondo colpì al braccio un fantino; l'equipaggio prese subito il galoppo. Sette colpi consecutivi furono sparati, senza risultato, dietro la vettura reale. Il re e la principessa ritornarono al palazzo sani e salvi. — Si ha da Wadihalfa: Credesi che l'emiro Mahmud, cugino del califfo, sia il comandante supremo dei dervisci, forti di parecchie migliaia di uomini. L'ex-emiro di Dongola, attualmente a Gahra, prepara una spedizione contro le tribù alleate degli inglesi. E da Assuan: Emissari giunti dal Kordofan e rimasti fedeli al Governo egiziano, dichiarano sperare che questo riprenderà presto possesso del paese. — La Regina Reggente di Spagna firmò il decreto di scioglimento delle Cortes. — Alla Camera italiana si votano con notevole maggioranza i « provvedimenti per il credito comunale e provinciale » e un progetto per assegni vitalizi ai veterani delle guerre del 48-49.

27. Si pubblica a Madrid un decreto della Regina Reggente, che fissa pel 27 corr. le elezioni dei deputati, quelle dei senatori pel 10 aprile, e convoca le nuove Cortes il 25 dello stesso mese. — Telegrafano da Berlino: Si tenta di far saltare colla dinamite il treno viaggiatori da Colonia a Minder. Sei cartuccie munite di una lunga miccia si rinvennero sulle rotaie. Per la pioggia l'esplosione non avvenne.

28. L'on. Bovio svolge una interpellanza a Montecitorio sui recenti e deplorevoli fatti di Sicilia. Il presidente dei Ministri riconosce che l'istituzione del regio commissariato civile non era piaciuta a nessuno, e, promettendo di prendere a cuore la questione siciliana, accetta una proposta dell'on. Franchetti per la modificazione di patti agrari.

1 Marzo. Al Brasile hanno luogo le elezioni generali di 205 deputati e quelle per il presidente e il vice-presidente della Repubblica, che è di diritto presidente del Senato. — A Odessa ed a Sebastopoli scoprono gravi truffe nell'amministrazione della marina. Parecchi alti funzionarî dell'ammiragliato vengono arrestati, constatandosi che all'erario furono conteggiate cinquantamila tonnellate di carbone in più delle reali forniture. Tra gli arrestati v'è l'ammiraglio che teneva un registro esatto delle frodi da lui commesse. Fu arrestato pure il ricco negoziante Sboliansski di Odessa, a cui sequestrarono tutto il patrimonio.

2. Secondo i risultati finora noti furono eletti con grande maggioranza Campossales a presidente e Rosasilva a vice-presidente della Repubblica del Brasile. — L'Opposizione a Rio Janeiro è in completa sconfitta astenendosi dal votare. La calma regna dovunque. — Una ordinanza della polizia sospende la proibizione agli studenti boemi di portare distintivi e colori.

3. Lord Selborne pronunzia un discorso, in cui dice che l'Inghilterra desidera la pace, ma non indietreggerà dinanzi alla guerra, pel mantenimento dei diritti derivanti dai trattati che toccano l'integrità dell'impero cinese e pel mantenimento dei trattati di commercio. — Si afferma che l'ammiragliato inglese eseguì nella baia di Portsmouth degli esperimenti di una nuova rete, la quale proteggerebbe le navi da guerra contro le torpedini. La scoperta avrebbe per base l'elettricità e si gioverebbe dell'invenzione di Marconi del telegrafo senza fili. — A Bombay, vi furono nella settimana 1097 decessi di peste bubbonica. La malattia detta *blackblister* è scoppiata a Pakkal, Taluka; territorio di Nizam ed a Hyderabad. Vi sono giornalmente 50 morti.

4. A Firenze si inaugura un monumento al marchese Cosimo Ridolfi, che fu insigne agronomo ed economista, presidente della celebre Accademia dei georgofili e ministro del governo provvisorio toscano dopo la rivoluzione del 27 aprile 1859. Il monumento, opera lodatissima dello scultore Romanelli, sorge in piazza S. Spirito.

5. A Vienna, si pubblicano le nuove ordinanze regolanti l'uso delle lingue. Quella per la Boemia si basa sulla divisione del regno in distretti esclusivamente tedeschi, esclusivamente czechi, ed in distretti bilingui; mentre la Moravia intera è dichiarata bilingue. — La Camera greca approva il progetto di controllo internazionale sulle finanze elleniche e dell'accordo finanziario.

6. Muore il ministro serbo Garaschanine. — L'Imperatore d'Austria accetta le dimissioni dell'intero Gabinetto Austriaco e nomina il consigliere intimo, conte Thun-Hohenstein, Presidente del Consiglio, conferendogli il mandato di formare il nuovo Gabinetto. — Bourgeois, in un banchetto a Belfort, pronunzia un discorso constatando l'importanza delle prossime elezioni politiche in Francia, poichè con esse si tratterà d'impedire che l'autorità del Papa e del Re si sostituiscano a quelle del popolo. — A Roma, in una palazzina della contessa di Cellere, fuori porta Maggiore, si battono in duello alla sciabola Felice Cavallotti ed il conte Ferruccio Macola, giornalista e deputato veneto. Cavallotti al terzo assalto è ferito in bocca e muore quasi subito senza poter parlare.

D. L.

PENNELLI e SCALPELLI

Qualche giorno addietro, uno dei miei cooperatori romani, e certo il più attivo, mi scriveva: Al Palazzo di Belle Arti si è aperto al pubblico il locale che contiene i bozzetti pel monumento a Giacomo Leopardi da erigersi nell'atrio dell' Università. Fra gli 80 non ve n'è uno che possa dirsi completo. Come carattere generale è da notare che tutti hanno prescelto il busto del poeta, anzichè l'intera figura, e ciò è forse più logico, e consentaneo all'uomo che si riproduce. Però, come altro carattere generale va notata la mania di preferire il sarcofago a qualunque altra forma di ricordo marmoreo. Infatti han quasi tutti l'aspetto di sepolcri da chiesa. E a ciò si aggiunge la solita idea decadente; sicchè non pochi sono i bozzetti in cui la lapide (che ne forma generalmente la parte principale) è incorniciata da strane linee *rococò*. Quanto ai concetti, non pochi hanno raffigurato simbolicamente l'idea leopardiana, sul tema « Amore e Morte ». Molti hanno collocato il busto di Leopardi in orribili conchiglie da incastrarsi nel muro; parecchi, preferendo idee antiche, sono entrati nel pompeianismo, o nella decadenza romana. Più d'uno, poi, si è abbandonato a fantasie strane che si raffigurano con una nube di fumo più o meno bizzarramente impersonata in una figura mistica: e ce n'è perfino uno che ha posto la sua figura (la poesia, credo) in cima, proprio ad una nube di fumo; talchè viene spontanea la facezia sulla poesia che se ne va in fumo! Fra tanta paccottiglia si salva appena, a giudizio di molti, un bozzetto in plastilina (creta impastata con olio); il quale almeno ha il pregio di essere di uno stile solo, e puro. Lo stile è quello del rinascimento, ed è trattato con sobrietà e delicatezza. Peccato che tutto lo studio sia rivolto all'ornamento, alle cornici, mentre di Leopardi non v'è che un piccolo busto a metà altezza, ed una lapide di sotto!

Fin qui il corrispondente. Al suo giusto risentimento, dettato solo da un grande amore per le cose belle, debbo aggiungere, che il Comitato ha già fatto la sua scelta, caduta sul lavoro di un esordiente: lo scultore Cozza. Evidentemente si tratta del bozzetto ultimo cui accenna il mio egregio corrispondente.

⁂ A Berlino si è, nella quindicina, aperta un'Esposizione femminile di pittura e scultura. I lavori che contiene sono circa 300 fra quadri, statuette e disegni. L'impressione generale è mediocre, ma la critica trova delle vere e belle promesse, fra le espositrici. Vi si distinguono la signora Ellen von Siemens, nata Helmotz, presidentessa della Società artistica femminile di Berlino; la signora von Kendell, nome tanto caro a Roma, e poi le signore Begas, Parmentiers, Lepsius, Koner, Mesdag von Houten, tutti nomi già celebri per... le opere compiute dai loro rappresentanti maschili. Molto lodati i bozzetti plastici di Emma Cadwllader Guild, e le incisioni e le alluminografie della signora Cornelia Paczka Wagner. Degni di esser ricordati sono, in ultimo, i saggi delle allieve della scuola di disegno che la medesima società femminile fondò per il sesso grazioso e intelligente nello stesso edifizio del Victoria Lyceum.

⁂ Giuseppe Casciaro, il vivace pastellista napoletano che va popolando da varî anni le esposizioni estere e nazionali dei suoi fini e geniali paesaggi, e che a Parigi aperse l'anno scorso, con grandissima fortuna, una suggestiva mostra di studî colorati, ha inviato all'Esposizione di Torino quattro grandi pastelli e una ventina di impressioni di marine e di campagne. Altri dodici lavori mandò a Pietroburgo, e un *Vesuvio* a Montecarlo, e quattro quadri a Brema. Ora, mi si dice, imballa non so quanti lavori pel prossimo *Salon* di Parigi e per le future mostre di Vienna e di Barcellona. Tanta abbondanza, per fortuna, non è a discapito della bontà dei lavori del Casciaro, i cui cartoni sono fatti, si può dire, di semplici momenti pittorici abilmente sfruttati. È così felice e così pronto il tocco del suo pastello, ch'egli in un giorno solo è capace di fermare sulla carta tre paesaggi diversi: un'alba, un meriggio e un tramonto; e lo sforzo dell'improvvisazione non risulta menomamente. È dunque una protesta all'adagio: chi va piano va sano? Sì, una simpaticissima, eccezionale protesta.

⁂ Il Museo del Louvre s'è testè arricchito d'un pregevolissimo quadro del nostro Pier della Francesca, acquistato per 130 mila franchi. È una Madonna col bambino molto ben conservato, nella quale la critica francese nota una squisitezza di tipo che rapisce. Il quadro fece parte già di altre collezioni parigine, fra le quali quelle dei conti du Châtel e del duca Trémoille. Nell'acquisto prezioso, la *Societè des Amis du Louvre* ha contribuito con 30 mila franchi. I ricchi d'Italia pensano a incoraggiare tutt'altri acquisti!

⁂ Ricevo da Trapani varie fotografie delle principali opere del valente scultore prof. Giuseppe Croce, e mi rincresce di non poterne riprodurre, perchè quelle che si presterebbero a tale riproduzione sono poco chiare e di soggetto poco allegro. Notevole molto mi pare il busto monumentale del prof. cav. Vito Pappalardo, dal Croce eseguito per quella chiesa nazionale dichiarata Pantheon cittadino; come un bassorilievo della signora Teresa Scagliarini vedova Prada. Molti pregi di plastica e di verità osservo pure nello studio di una negra, studio che il prof. Croce potè fare dal vero nella sua non breve dimora sotto la torrida zona.

⁂ Francesco Ferrucci, il famoso capitano della Repubblica fiorentina, avrà anch'egli il suo monumento. Glielo dedicherà la città di Empoli, che già va raccogliendo i fondi necessarî. Scultori, all'erta.

⁂ E prima di far punto, un altro brevissimo asterisco, due sole parole sulla doppia-pagina che la Rivista offre oggi fuori testo, coi magistrali articoli patriottici del senatore Faldella, del comm. Baravalle e del prof. Guarnerio. In essa, l'efficace e bravo artista E. Fontana ha voluto riassumere graficamente l'epico momento quarantottino, ed ecco lì la Rivoluzione agitante il labaro della libertà e seguita dalle principali provincie italiane: la Lombarda, la Veneta, le Napoletane, la Toscana, l'Emilia, ecc. Se l'allegoria risponde alle intenzioni dell'autore, giudicate voi stessi: per conto mio, — e lungi da me l'idea dei famosi taglierini fatti in casa — non so che pubblicamente congratularmi coll'egregio Fontana pel suo concettoso disegno.

MATITA ROSSA.

La Pagina allegra

A traverso il calendario.

Nella scorsa settimana, ha fatto il giro dei giornali d'Italia una notizia caratteristica. Intendo parlare del caso di quel signore francese, che, avendo voluto battezzare un suo figliuolo col nome di Zola, ha ricevuto una copiosa lavata di capo dal sindaco ed un energico rifiuto di accogliere tale pretesa. *Mon. le Maire*, furibondo, ha pressochè coperto il disgraziato padre di vituperii, dimostrando che era un cattivo cittadino ed un nemico delle istituzioni. Subito, i giornali italiani sono piombati sull'aneddoto e lo hanno offerto ai loro lettori, con svariati e severi commenti. Io l'ho visto perfino riprodotto sotto questo titolo: *Il regno del terrore!*

È impressionante, ma buffo. Tanto più che tra i due, almeno secondo me, è il sindaco che aveva ragione. Non già io ritenga, che il chiamare Zola un marmocchio, significhi minacciare le istituzioni; ma perchè, davvero, quest'abitudine invalsa da un pezzo di far uso di nomi simili, non registrati da nessun calendario, è assolutamente deplorevole. Senza contare che si fa così un cattivo regalo ai propri figliuoli. Un uomo che si chiama Zola, sarà per tutta la vita vittima di questa circostanza! Furfante: si dirà che «ha disonorato il nome che portava»; uomo mediocre: sembrerà «un imbecille»; farmacista: farà ridere; scrittore... apriti terra! Se lo cambia con un altro nome, si griderà: «ha riconosciuto di non meritarlo»; se lo mantiene: «ma perchè non lo cambia? È una profanazione!»; se ci tiene: «naturale, non ha che quello di notevole!»; se non ci tiene: «Che asino! non saprà neanche Zola chi era!» Insomma, non v'è che un mezzo per far tacere la gente: diventare un grand'uomo. Ma la cosa presenta qualche difficoltà! E poi, ammettiamo pure, che riesca, come Zola, a scrivere trenta volumi e a conseguire la sua gloria; c'è sempre la risorsa di farsi condannare, come lui, ad un anno di carcere.

* * *

Esaminiamo il caso d'uno dei tanti infelici che si chiamano, per esempio, Romolo. Come cavarsela? Fondare un'altra Roma? Non c'è che farsi marinaio, almeno quando egli voga, la gente dirà: «Ecco Romolo... e *remo!*».

Così, un tale che aveva battezzato suo figlio: Rossini, nella speranza di farne poi un musicista, visto che il piccolo non ci riusciva si decise a mandarlo in città, dove gli aprì una bottega da parrucchiere. Almeno quando qualche amico gli domandava: «Che ha fatto Rossini?» Lui subito: *Il barbiere!*

Qualcosa di simile accadde a quell'altro che, essendo stato destinato dal padre agli studi economici, in onore del grande finanziere, venne chiamato Sella. Il poveretto, non so come, finì oste. E nulla era più crudele del sentire gli avventori che entravano in bottega, gridargli brutalmente: Un *quintino... Sella!*

Perchè, bisogna notare anche questo: alle persone affette da nomi simili, è riserbata sempre una sorte poco brillante. Dei Napoleoni, per esempio, non tutti muoiono di fame ma... *buona parte*. E di quelli che entrano nell'esercito nessuno va al di là di caporale. Non ne ho conosciuto che uno il quale sia riuscito a costituirsi una posizione sociale; ma in America, col commercio dei fichi secchi. Ed arrivò a New-York, con venti franchi in tasca! A tal proposito, suo padre diceva spesso: «Tutti i Napoleoni cominciano la loro fortuna con un... marengo!»

Invece i suoi due altri figli, un maschiò e una femmina, furono assai meno fortunati. Il primo, che portava il nome del glorioso scopritore dell'America, diventò semplicemente commesso ambulante; come chi dicesse un *Colombo... viaggiatore!* E l'altra che si chiamava Eva, nel debuttare sulla scena lirica ebbe tale insuccesso, da doversi scritturare, in compagnia, come corista. Ironia della sorte: chiamarsi Eva e non essere *la prima donna!*

* * *

E i nomi bizzarri, i nomi esotici, i nomi artistici, i nomi d'attualità?! Nel 1830, vi furono centinaia di piccoli francesi battezzati Hernani *(oh, l'onore castigliano!)*; e l'anno scorso, in onore dell'alleanza franco-russa, i registri dello stato civile, a Parigi, si coprirono di migliaia di Vassili, di Boris, di Wladimiri, di Cirilli!

E i genitori, specialmente in Ispagna, che per le loro figlie, non trovano di meglio nel calendario che *Assunzione*, *Concezione*, *Trinità*, ecc.? Giungeranno, vedrete, a chiamarle: *Quattro tempora* o *Settuagesima!* E quegli altri che sentono il bisogno di cambiare di sesso ai santi e perpetrano dei *Virginio*, degli *Erminio*, delle *Filippine*, ecc., e che non esiterebbero a fare da *S. Omobono... omo... bona* e da *S. Gallo... gallina!*

E gli Ebrei coi loro *Isacco*, *Giacobbe*, *Simone* e tutto il vecchio testamento — nomi che tra parentesi, hanno la specialità di escludere ogni diminutivo? Ve l'immaginate una mamma che chiami suo figlio *I... sacchetto*, *Giacobino*, o *Si... monello?!*

E quei disgraziati che, per mostrarsi originali, storpiano, trasformano, mutilano i nomi abituali, e chiamano i loro bambini, *Estore*, *Ruperto*, *Agnolo*, invece di Ettore, Roberto, Angelo, ecc.?

E quelli che si dilettano di affibbiare a tutta la misera prole dei nomi della stessa famiglia, monorimati e monoritmici; nomi pei i quali capita di sentirsi dire: «vi presento i miei cinque bambiui: *Ladislao*, *Stanislao*, *Boleslao*, *Vincislao* ed *Ermolao!?*

E quelli che impongono ai figliuoli dei nomi di paese, d'animali, di piante, di cose? Ciò che può dar luogo a dei dialoghi simili:

— E i vostri piccini?

— Non ne parlate! Quel mio *Leone* è un asino! Non fa che litigare con la sorella maggiore.

— E l'*Italia?*

— L'*Italia*, caro lei, ne piglia sempre! Non c'è che il primo, *Lino*, di cui posso dichiararmi contento. Oramai, di tutti i miei affari sta a *capo-Lino*; egli ha tutta la mia *fede-Lino*. Ho una facenda da sbrigare? *invio-Lino*, un conto da pagare? *mando-Lino!*

* * *

Segnalerò ancora una classe: quella degli individui che hanno la mania di dare ai loro neonati il nome del santo che ricorre il giorno stesso che questi vengono al mondo. Sembra un gusto come un altro — non è vero — assolutamente innocuo? Ebbene, con questo sistema si corre il rischio di imbattersi in *S. Gottardo* (4 maggio), *S. Satiro* (17 set-

tembre). *S. Castrizione* (1 dicembre), *S. Dazio* (14 gennaio), o *S. Foca!* (5 marzo). Roba che Iddio ne scampi e liberi ogni fedel cristiano!

*
* *

I graffiti.

Non ve ne ho parlato prima, perchè aspettavo che venisse fuori qualche altra versione. Non ne è venuta, ma fa lo stesso: ce ne sono sempre abbastanza perchè questo graffito sia già una cosa stupefacente. I lettori sanno di già di che si tratta. È la scoperta di un disegno murale fatta da un archeologo a Roma sulle rovine del Palatino, disegno che offre la particolarità di prestarsi a tutte le interpretazioni. Chiunque lo vede, lo spiega in una maniera diversa, ma lo straordinario è che vi è anche una scritta, nella quale ognuno può leggere quello che gli piace meglio. Ma non bisogna credere che vi abbiano rinunziato. Gli archeologhi sono tenaci. Alessandro Dumas racconta anzi, a questo proposito, una graziosa storia capitata al banchiere Lafitte. Questi aveva comprato, a Francoforte, un quadro di G. Sustermaus, rappresentante una testa di donna. A Parigi la tela, ch'era bellissima, piacque molto, e subito comparve sul *Costitutionel* uno studio critico provante che quella figura era il ritratto della moglie di G. Sustermaus. Il giorno dopo un articolo sui *Debats:* «La moglie del pittore? quale follia! È strano che il nostro eminente confratello abbia potuto supporre, ecc. e concludeva: Per conto nostro, non esitiamo ad affermarlo: è il ritratto della figlia di Sustermaus». L'indomani, carica a fondo sulla *France*: «La moglie, la figlia... che altro ancora? In parola d'onore, noi crediamo di sognare! No signori no... ecc. Se quella testa di donna è un ritratto, non può essere che l'effigie d'una sorella del pittore!» In breve, per un mese intero, gli studiosi si vilipesero ed insultarono sui periodici francesi, dimostrando, uno dopo l'altro, al povero Lafitte, che il suo quadro rappresentava il ritratto della suocera, della madre, della cognata... e della serva di G. Sustermaus; finchè capitò a Parigi il direttore del museo d'Amsterdam. Lafitte lo invitò allora a visitare la sua galleria. Giunto dinanzi alla tela famosa, l'olandese domandò: E questa?

— Questa... rispose sospirando il banchiere... è la *famiglia* di G. Sustermaus.

— La famiglia? Ma se non ne aveva! Era un trovatello e non ha mai preso moglie!

— E allora?...

E allora l'olandese, studiò, prese degli appunti, lavò la tela, ritornò nei giorni successivi e finì per dichiarare che si trattava di... una testa d'uomo, probabilmente il ritratto di... *Guglielmo il taciturno!*

*
* *

Per finire.

In un caffè, sempre a proposito del graffito:

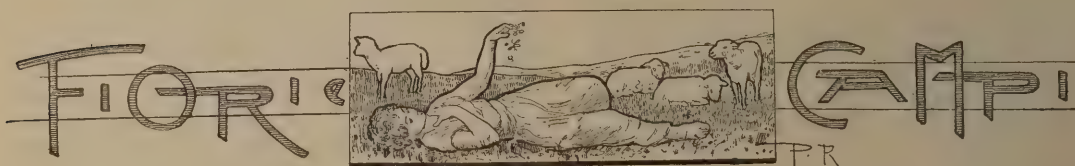
— Ma si vedono delle croci!

— Si tratterà di cavalieri.

— E ci sono anche i ladroni.

— Allora si tratta di commendatori!

TRUFFALDINO.

FIORI e CAMPI

Animali nemici delle piante — Piante nemiche degli animali.

È al finire della stagione invernale che gli insetti nemici delle piante, lasciano i ritiri ove si sono celati al sopravvenire del freddo e si mettono in cerca degli alberi su cui stabilirsi e fondare nuove colonie.

È dunque questo il momento di iniziare la lotta, nel giardino e nel frutteto, contro gli insidiosi parassiti.

Per sbarazzare gli alberi da frutta e specialmente i meli, ai quali di preferenza si attaccano dagli atteri o — *pardon* — pidocchi lanigeri, è molto efficace questo liquido insetticida che da voi stessi potete prepararvi: Olii essenziali cento parti ed altre cento di sapone nero. Mediante un buon polverizzatore, projettate il liquido insetticida sul tronco, sui grossi rami, sulle escrescenze e nelle rugosità della corteccia e in caso di già avvenuta, manifesta e copiosa invasione, irroratene senza risparmio tutta la pianta.

Un altro nemico formidabile degli alberi da frutto è la *Liparis shrysorrhœa,* tipo della famiglia delle *Liparidee*, nella quale figurano i generi *Bombyx*, *Orgya*, *Cnethocampa* e molt'altre bestioline brutte e antipatiche come questi loro nomi eterocliti, che fanno la delizia dei classificatori e la disperazione degli agricoltori.

La farfalla della *Liparis* è bianca: ha l'addome munito all'estremità, di un ciuffo di lunghi peli, rosso-dorati, più copiosi e più lunghe nella femmina che nel maschio. L'insetto, all'epoca della riproduzione, si strappa questi peli e ne fa una specie di morbido guanciale sul rovescio delle foglie per deporvi le uova, ch'essa ricopre poi d'un secondo strato della propria lanuggine. Le uova si aprono circa tre settimane dopo.

I piccoli bruchi cominciano a rodere le foglie senza allontanarsi dal luogo ove sono nati, senza addentare le nervature, serrandosi in colonna. Compiuta l'opera distruggitrice, intessono una specie di drappo serico, ravvolgendone l'asse del ramo e le foglie terminali. In questo involucro, l'insetto passerà l'inverno in un sonno letargico, per ridestarsene alla primavera ventura.

Il bruco è di un color bruno cupo, maculato sul dorso da tubercoli gialli; sono interamente rivestiti d'un vello raro, ma ispido e rigido, che può talvolta penetrare nella cute, cagionando una sensazione dolorosa d'irritazione, come lo sfregamento dell'ortica. Penetrando nelle vie respiratorie, questi peli hanno dato luogo, qualche volta, a gravi accidenti.

Verso la metà dell'estate i bruchi raggiungono il massimo sviluppo, misurano cioè circa trenta millimetri di lunghezza. Essi si filano allora un bozzolo d'un tessuto floscio, frammisto dei loro stessi peli e si trasformano in larve, per riaparire tosto sotto la loro forma perfetta di farfalle. Il risveglio dei bruchi coincide con quello della vegetazione e collo sviluppo delle giovani gemme, ed è facile immaginare con quanta avidità si diano a divorarle, insieme alle foglie. Il loro pasto vandalico, si compie di notte. Col sole, la infesta colonia ritorna alle sommità dei rami, migrando poi le notti successive in tutte le parti dell'albero non ancora

attaccate e dove quindi è più copiosa e fresca la mensa.

La distruzione s'impone quindi come una necessità ed è resa relativamente facile dallo svernamento degli insetti, in colonie. Basterà infatti tagliare a quest'epoca le estremità dei rami carichi delle seriche tele e tosto abbruciarli, distruggendo così i bruchi che vi sono chiusi, per menomare se non impedire affatto l'invasione nel giardino o nel frutteto. Le borse malefiche, si scorgono nettamente sovra i rami ancora quasi spogli ed oltre che al taglio si può ricorrere, come antidoto complementare, alle aspersioni di petrolio.

* * *

Il regno vegetale sa però, a sua volta, vendicarsi dei nemici che attentano alla sua floridezza, e tutta una flora mortifera potrebbe contrapporsi alle legioni nemiche. « Le piante della morte o del delitto » poco note a noi, perchè il loro numero è esiguo nei nostri climi, rappresentano una lugubre dovizie in mille altri paesi. Nelle foreste dell'India e di Giava s'avvolge ai tronchi colossali degli alberi la terribile liana donde si estrae la stricnina; essa cerca i recessi profondi di quei misteriosi e fantastici boschi: si trascina al suolo, poi si arrampica e si attorciglia come serpente, si china con grazia insidiosa sui teneri arbusti, sembra stendersi con perfide carezze, bella e pomposa, le sole radici di un nero rossastro e dalla scorza scabra. E da questa scorza che il feroce indigeno trae il succo nel quale intinge la punta delle sue freccie omicide. Fu nel 1818 che per la prima volta la stricnina fu estratta scientificamente dalla selvaggia liana, per opera dei chimici francesi Pelletier e Caventon, che la battezzarono da prima: *Vauqueline*, in omaggio al loro antico ed illustre maestro Vauquelin. Ma Vauquelin stesso, appena ebbe constatati i terribili effetti che la nuova sostanza produceva sugli animali, pregò i due allievi a cambiarle tosto di nome, non tornandogli gradito d'esser padrino di un così formidabile veleno. Eppure la liana che può dirsi la Lucrezia Borgia del regno vegetale, ha dovuto essa pure darsi vinta di fronte alla indagine e alla deduzione scientifica. La sua linfa letale, sapientemente adoperata nella terapeutica moderna è antidoto attivissimo contro le paralisi e contro la malattia « fin di secolo » che, più d'ogni altra, ci punisce dei nostri eccessi di lavoro e di piacere: la nevrastenia.

Monaca (*Liparis monacha*).

Processionaria (*Cnethocampa processionea*).

Presso la liana della stricnina cresce di consueto una gigantesca ortica, le cui foglie hanno pungiglioni simili ai denti della vipera, come essi muniti di una piccola vescica che secerne un umore velenosissimo, alla menoma pressione.

E non cresce in America la *Spingelia antelmintica*, altra pianta... da corte d'assise, originaria delle Antille, un'erbacea dalla tinta verdastra, alta circa cinque piedi, della quale, ogni parte, dalla radice al fiore è di una spaventosa potenza avvelenatrice? Anche disseccata e polverizzata la *Spingelia* dà la morte. Sovr'essa vive un immondo bruco che si trasmuta in farfalla notturna e che — bruco o farfalla — viva o morta, è altrettanto mortale quanto la pianta che l'ha nudrita. Lo schiavo negro, cui era nota, sapeva che un pizzico di *Spingelia* lasciato cadere nei cibi dell'aguzzino, bastava a inviarlo ... alle piantagioni dell'altra vita ... Da noi questi mostri del regno vegetale, non allignano: abbiamo tutto un mondo di avvelenatori minimi, dai funghi, alla cicuta, alla belladonna e così via, che si insinuano spesso nel canestro delle ghiotte ed olezzanti verdure, ma difficilmente riescono a cagionare sventure gravi.

Sarebbe interessante l'occuparci partitamente di questi falsi amici e sopratutto l'imparare a ben distinguerli dagli amici veri, ai quali cercano di rassomigliare nell'aspetto... Ma sarà per un'altra volta: oggi ho già varcato i confini e appena oso concedermi quel po' di spazio che mi occorre ancora per tutte le consonanti della firma.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Dilatazione lineare de' solidi.

Sappiamo tutti che i corpi solidi, liquidi, od aeriformi sotto l'azione del calore si dilatano. Ebbene, per dimostrare la dilatazione lineare di un corpo solido, basterà eseguire il giuoco che oggi vi presentiamo. Come sempre, l'apparecchio non presenta nessuna difficoltà di preparazione.

Infilate una bacchetta di ferro fino alla sua metà in una rotella di sughero; piantate due spilli parallelamente all'asse della rotella e verticalmente alla bacchetta, uno per parte; poi poggiate le loro punte sul piede di un calice rovesciato. Avrete così il giogo di una bilancia, di cui assicurerete l'equilibrio, infiggendo un certo numero di chiodi in due turaccioli di sughero alle estremità della bacchetta. Quando voi vedrete l'apparecchio mantenersi orizzontale, riscaldate da una parte la bacchetta con una lampada a spirito od una candela: è impossibile rilevare con l'occhio l'allungamento di questo braccio del giogo; ma voi lo potrete tosto constatare vedendo la bilancia oscillare e pencolare dalla parte dell'asta riscaldata e che perciò è divenuta più lunga della parte opposta.

IL BELLO E IL BUONO IN CASA.

I fuochi di Bengala.

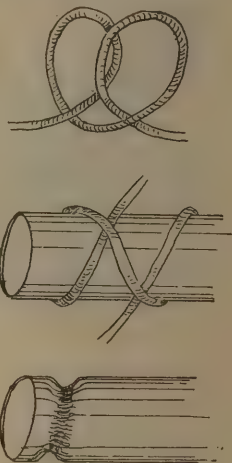
Sebbene si possano far bruciare i fuochi di Bengala anche su qualche coccio o sur un padellino di latta, servono molto meglio i cartocci. Per preparare i cartocci si tagliano dei fogli di carta (la vecchia carta bollata, la carta da registri, la carta a mano, sono preferibili) dell'altezza desiderata — per lo più 15 a 30 cm. — se ne spalma un lembo con buona colla di farina, e si avvolgono un dopo l'altro sur una bacchetta cilindrica di legno del diametro di due a tre centimetri precedentemente insaponata a secco, sino ad avere un tubo di un certo spessore, poi lo si strozza ad una estremità. A questo scopo ecco come si procede. Si introduce per una estremità la bacchetta sino a due centimetri dall'altra estremità, per la quale s'introduce pure una bacchetta dello stesso diametro sino a pochi millimetri dalla prima. Poi si passa intorno al cartoccio un buon nodo scorsoio fatto con una funicella insaponata, di cui un capo si assicura ad un chiodo ben fisso sul muro, e l'altra ad un bastone che si fa passare fra le gambe; quindi, adattando il nodo su quella parte del cartoccio che corrisponde allo spazio lasciato fra le due estremità delle bacchette, si fa tendere il nodo. Il cartone cede e il cartoccio si strozza. Le figure unite mostrano abbastanza chiaramente la cosa. Poi si riempie il cartoccio con la miscela pirica che si comprime a poco poco con la bacchetta, dopo aver piantato il cartoccio sur un punteruolo fisso sovra uno zoccolo di legno. La bacchetta è forata in modo da capire la parte del punteruolo che penetra nel cartoccio. Riempito così il cartoccio sino a due centimetri o tre, vi si versa della segatura di legno, e si strozza il cartoccio. Nel foro rimasto dall'altra parte si introduce la miccia fatta di due o tre fili di cotone da lucignolo bagnati precedentemente in una soluzione di gomma arabica in polvere nell'alcool, e quindi coperti di polvere da fucile polverizzata e fatti asciugare all'ombra. Volendo tralasciare le strozzature, fatto il cartoccio, lo si chiude comunque ad una estremità, vi si versa della segatura di legno per tre o quattro centimetri, poi la miscela, e si chiude l'apertura superiore con una pasta di polvere da fucile in polvere e alcool gommoso cui si unisce la miccia e che si lascia asciugare.

Quanto alle miscele, per avere un fuoco *bianco*, si prendano in peso parti 5 di nitrato di potassio, 1 di solfuro d'antimonio e 2 di zolfo; per il *giallo*, 5 di clorato di potassio, 6 di nitrato di bario, 1 di bicarbonato di sodio, 1 di carbonato di stronzio, 2 di solfo ed 1 di colofonia; per il *rosso*, 7 di clorato di potassio, 45 di nitrato di stronzio, 13 di zolfo e 3 di nerofumo; per il *viola*, 26 di clorato di potassio, 36 di nitrato di stronzio, 10 di solfato di potassio, 8 di cloruro di rame, 28 di solfo e 2 di nerofumo; per l'*azzurro*, 40 di clorato di potassio, 10 di nitrato di bario, 8 di solfato di potassio, 1 di clòruro di piombo, 12 di solfato di rame, 17 di solfo; per il *verde*, 12 di clorato di bario, 5 di calomelano, 2 di gomma lacca. Tutte queste sostanze debbono essere ben pure, finissimamente polverizzate e secchissime.

Ottime miscele, che non sviluppano punto gas nocivi, e che servono sopratutto pel teatro, sono le seguenti: pel *giallo*, 50 parti di picrato d'ammonio, e 50 di picrato ferroso; pel *rosso*, 54 di picrato d'ammonio e 46 di nitrato di stronzio; pel *verde*, 48 di picrato d'ammonio e 52 di nitrato di bario.

Si ottengono infine fiamme colorate anche con bambagia ed alcool, usando pel *giallo* il nitrato di sodio, pel *rosso* il cloruro di stronzio, pel *verde* nitrato e ioduro di rame e acido borico.

FERRUCCIO RIZZATTI.

CAVALLI CANI CANOTTI...

In pallone sulla Manica. Qualcuno dei miei assidui ricorderà certamente che nello scorso ottobre l'areonauta Pollok, partito da Estbourne (Inghilterra) attraversò la Manica nel suo globo, e prese terra in Francia, a Domart Pontieu. Orbene, il sig. Pollok non fu il primo a compiere tal viaggio. Dal 7 gennaio 1795, quando il famoso Blanchard, partito da Douvres (Inghilterra) col medico irlandese Jeffries, prese terra non senza pericoli, vicino a Calais, si è tentato nove volte di attraversare la Manica in pallone, partendo da un forte inglese, e tutti i tentativi riuscirono bene, salvo quello del capitano Barnaby, che cadde in mare e fu salvato a stento da un piroscafo. Il viaggio in senso inverso fu invece assai più fecondo di peripezie. Chi ha dimenticato la fine miseranda di Pilâtre des Roziers, che il 5 giugno 1785 annegò miseramente col fisico Romain, proprio in vista di Boulogne, poco dopo la partenza? Dopo quella tragedia, sino al 1883, cioè, per ben 98 anni, nessun francese ripetè il tentativo audace, fino a che l'areonauta Lhoste, per festeggiare il centenario dell'invenzione degli aerostati, facendo varie ascensioni sempre contrariate o dal vento o da altre cause, non riuscì ad imbroccarne una prima e una seconda nel 1887, in compagnia di Mangot.

I due aeronauti discesero a Londra stessa, dopo essere partiti da Gherbury. Ma ohimè, nel ripetere il viaggio il 13 novembre 1887 i due audaci caddero nella Manica, per essersi spezzate le corde della navicella, e i flutti li inghiottirono. Ugual sorte toccò a Eloy e Govver, partiti da Cherburg il 18 luglio 1885; di essi non si ebbe più notizia.

Un triciclo per infermi. È una sedia ambulante molto utile per gl'infermi e ancora più per gl'infermieri. Il meccanismo molto facile mi dispensa, presentando la figura, di descriverlo, e aggiungerò soltanto che questa macchina può esser messa in movimento da un uomo o da una donna con pochissima forza, giacchè non ha che tre o quattro metri di sviluppo. La sedia può abbassarsi sul davanti fino a terra, in maniera che il malato, per accomodarvisi, non faccia alcuno sforzo, e, fatto ciò, essa si rialza agevolissimamente dandole un completo riposo. Con questa sedia, dunque, anche un accidentato può rigustare l'*ebbrezza del ciclista,* e non mi par poco.

Triciclo per iufermi.

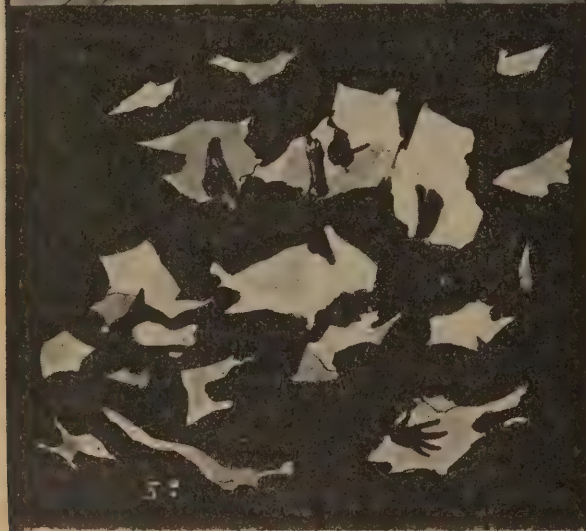
Gare di tiro a segno. Dal 18 al 22 corrente, vale a dire nei compleanni delle gloriose Cinque giornate, il Comitato dei Veterani Lombardi ha promosse varie gare a beneficio della erigenda Casa pei Veterani inabili delle guerre d'Italia. La prima categoria è riservata ai veterani. La seconda, tiro collettivo, alle Società con squadre di 20 tiratori che abbiano eseguite le lezioni di tiro con idoneità dal 1895 al febbraio 1898. La terza di « Campionato individuale » è libera a tutti gli iscritti nella Società di tiro a segno nazionale, mentre nella quarta « Rappresentanze della Provincia » i risultati di tiro dei migliori tiratori di campionato individuale di ciascuna società della provincia concorreranno alla premiazione di rappresentanza.

Altre categorie seguono a queste. Ci sarà poi la categoria « Campionato della gioventù » pei nati dal 77 all'82 — quella per l'esercito, riservata agli ufficiali in servizio attivo ed in congedo, ed alle rappresentanze dei reggimenti di stanza nella provincia — un'ultima ancora « Cinque Giornate 1848 » libera a tutti. Queste gare assumono una speciale importanza per lo scopo patriottico ed umanitario che le ha ispirate.

Pugilato. A Saenger Hall (Filadelfia) si è svolto un interessantissimo *match* fra Peter Maher — il famoso pugilatore irlandese che dovrà provarsi contro il negro Peter Jackson — e la *Folgore*, ovverosia J. Smith; il primo è stato atterrato al terzo *round.* L'*Incudine* si prepara per dargli il resto.

Per finire. Il velocipedista americano Giorgio Round, per dare una prova del suo sangue freddo, ha attraversato in macchina un ponte lungo 60 metri, largo 30 centimetri e posto al disopra di un precipizio 70 metri profondo. I giornali *ad hoc* gli dedicano articoli apologetici. Ed ecco come si può diventare un eroe, anche senz'aver preso parte a nessuna impresa patriottica.

MISTER BLACK.

Romanzo senza parole.

Cause ed effetti!

S. Calcagni

Pasqua.

(Composizione di S. Calcagni).

PACE IN TERRA !..

Alleluja!

E il grande giorno.

Alla Pasqua ebraica che era la festa della liberazione, e che Gesù celebrò nell'ultima cena, è succeduta la Pasqua del mondo cristiano che è la festa della Risurrezione.

Presso gli Ebrei la Pasqua era il ricordo della uscita dalla terra di Egitto. Era, ed è ancora per essi la massima festa dell'anno: anzi segnava appunto il loro capo d'anno che cominciava col rinnovarsi e lo svegliarsi di tutte le forze della natura.

Gli Ebrei festeggiano nella Pasqua l'anno nuovo per comandamento del Signore, che parlando a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto disse loro, al momento di far uscire il popolo d'Israele di schiavitù: « Questo mese sarà il principio dei mesi; egli sarà per voi il primo dei mesi dell'anno ». Alleluja!

Nel momento in cui si sciolgono le campane, da tre giorni mute, e la loro voce di bronzo diffonde per il mondo la letizia del grandissimo evento, la chiesa intuona l'*Alleluja* e invita i fedeli a dar gloria a Dio nei cieli, invocando la pace in terra agli uomini di buona volontà, secondo la sacra promessa del Natale.

* *

Pace in terra agli uomini di buona volontà!

Mai come adesso la sacra invocazione ha risposto al sentimento delle genti civili. Mai come adesso il mondo è stato un grande campo di lotta.

Nemmeno al tempo bujo delle invasioni barbariche esso ha assistito a così aspre battaglie. Allora, qualche angolo del nostro pianeta intieramente ignorato, ha potuto a sua volta ignorare le stragi crudeli e le immani rovine accumulate da moltitudini affamate nelle terre che la mano industre dell'uomo aveva arricchito di bionde messi, di grassi armenti, di opulente città.

Da allora il campo s'è allargato, e solo i ghiacci, fin qui insormontati, ai confini della terra abitata assicurano — forse per poco tempo ancora — la pace della solitudine polare, agli orsi bianchi e alle foche.

Ma fuori di lì, dappertutto dov'è un uomo, invece di nascere un paese, nasce un fucile.

La guerra è dappertutto, e la cagione sua prima è sempre quella che mosse Dario, Cesare, Alarico, Attila, Gengis'Kan... e Goffredo Buglione.

È la lotta per la vita.

In passato si videro, volta a volta, l'Asia e l'Affrica rovesciarsi sull'Europa o questa su quelle: adesso tutti sono contro tutti!

Le nazioni, armate come non lo furono mai, si contendono gli ultimi lembi di terra non ancora invasi dalla civiltà, che cammina corazzata come una Minerva Atenea del tutto dimentica d'aver fatto sorgere da terra, con un colpo di lancia l'olivo; o si preparano a dividere fra di loro imperi e continenti e popoli di pelle gialla e nera, dopo avere distrutti quelli di pelle rossa.

In uno stesso paese la lotta di classe fa sollevare moltitudini accecate dalle promesse di falsi profeti, e agognanti al possesso di quelle ricchezze che accumulate le fanno vivere — sia pure malamente — ma che divise le farebbero perire miseramente.

La lotta di razza ci offre il triste spettacolo dello scatenamento di odî, che sembrano aver covato sotto le ceneri dei roghi di altri tempi.

In fine, vediamo come fra nazioni e nazioni e fra stirpi e stirpi, uomini fra uomini combattersi come i lupi. Per una ragione sempre sproporzionata all'ira, per un futile pretesto, per un puntiglio d'onore, uomini validi e sani, al cospetto d'un pubblico avido e curioso, affrontano la morte nei duelli. E solo dopo una catastrofe irreparabile lo stesso pubblico s'accorge e si pente d'aver blandito il pregiudizio che armò gli avversarî... e impreca inutilmente contro l'avanzo di tempi barbari!

Come se, in fondo in fondo, i nostri criterî sull'onore cavalleresco non fossero gli stessi di allora, con l'ipocrisia di un rituale balordo in più. Ipocrisia che apparisce sempre più se si pensa che i nostri vecchi si battevano per offese dirette, per odî ereditarî, per rancori fra uomo e uomo, e si trovavano fronte a fronte tra persone per le quali portare la spada era un privilegio di casta. Tale privilegio obbligava la loro lealtà di gentiluomini all'osservanza di certe forme, perchè il combattimento non fosse un assalto improvviso od un tradimento. Oggi ci si batte, qualche volta, senza esserci mai veduti, senza aver motivi di odio l'uno verso l'altro, senza una offesa diretta alla persona; ci si batte per una opinione, per una notizia, per l'apprezzamento d'un fatto, e sopratutto per far vedere che non si teme un duello. E siccome il privilegio di portare la spada non c'è più, vogliamo batterci tutti, anche i più alieni dalle armi, e ci troviamo fronte a fronte, spesso inesperti, sempre non abituati, con un arme che diventa uno strumento tanto più micidiale, quanto più ciecamente impugnata. E vogliamo fare così perchè, finita la casta dei gentiluomini che della spada facevano un membro di più del loro corpo, vogliamo tutti il nostro quarto d'ora di *gentiluomineria!* Quattro gentiluomini si impadroniscono della nostra pelle, disputano su una parola o su una virgola, redigono un verbale come un notaio stipula un rogito, e ci portano a sgozzarci in nome d'una cavalleria che non è dell'antica nemmeno la smorfia scimmiesca. Ah! quanto aveva ragione il Manzoni nell'augurare che non ci fossero nè le sfide nè chi le porta!

Ma siamo lì! Bisognerebbe che i padrini fossero uomini di buona volontà.

* * *

La pace in terra!

Chi ce la darà?

Oh! se il Signore Iddio benedetto, nella

gloria del Sabato Santo ci volesse concedere questo magnifico dono pasquale! Come sarebbe facile rivedere sulla terra i favoleggiati tempi di Saturno!

La vedete, lettori, la terra in pace? Ve la figurate la Pace pertutto: nella città, nei campi, nelle officine, nelle reggie, nei tugurì: la pace fra uomo e uomo, fra popolo e popolo, fra stirpe e stirpe, per ogni dove?

Come sarebbe presto fatto a mettere il mondo in calma e i fucili negli arsenali cambiati in musei, e il pane su tutti i deschi e la felicità in tutti i focolari!

Ma è destino dell'umanità che la lotta sia il fatale retaggio dei viventi. Invece di ereditare il Paradiso terrestre, abbiamo ereditato la clava di Caino.

Si direbbe che la promessa del Salmo è un crudele bisticcio. La pace in terra, sì: ma giacendovi!

***

Eppure deve essere così dolce l'illusione dei fedeli. Sarebbe così bello, almeno una volta all'anno, sperare nell'avveramento della grande parola piovuta dal cielo!

La promessa che la solennità della Chiesa ci rammenta, che l'allegro scampanio del *Gloria* ci conferma, che, un tempo, la voce tonante del cannone proclamava.... (Parentesi. Adesso il cannone non accompagnava più l'*Alleluja*. Si è fatto questo in omaggio alla libertà di coscienza.... s'è pensato che fra gli artiglieri c'erano anche degli ebrei e non s'è voluto più a lungo offendere il loro sentimento religioso contrario a quello dei popoli cristiani. Però se domandate ai soldati ebrei quale vantaggio abbiano ricavato in qualche paese dal delicato procedere dei loro commilitoni, sono persuaso che tornerebbero volentieri a sparare i cannoni della Pasqua in compenso d'un po' più di tolleranza e di carità, magari cristiana. La parentesi è chiusa).

Dicevo dunque che le voci dei bronzi, e la letizia dei bambini, e l'allegrezza della Primavera che ride sulle piante rinverdite e sui fiori sbocciati, la purezza dal cielo, la festa del sole... tutto questo ci riscalda il cuore, solleva la nostra mente; il bene sperato ci pare giunto insieme al risveglio di tutte le cose create, e nel grande giorno ci sentiamo tutti « uomini di buona volontà ».

Per disgrazia, ogni cosa passa, anche la Pasqua; e al lunedì, che la segue, torniamo tutti semplicemente uomini come prima. La Buona volontà — condizione necessaria, cauzione legittimamente richiesta dal Signore, la riponiamo da una parte, aspettando per tornare a tirarla fuori l'anno venturo.

Qual maraviglia, se il Signore a sua volta si riporta la Pace nei cieli, vicina alla Gloria, e aspetta anche lui la Pasqua di quest'altr'anno?

***

Questo non mi impedirà di augurare ai lettori di *Natura ed Arte*, tranquilla e lieta la Pasqua di quest'anno. Passatela in pace, in mezzo ai vostri cari, ornate, secondo la bella usanza romana, la vostra tavola di foglie di rosa, sparpagliate sulla candida tovaglia, fra le stoviglie rilucenti. Mangiate l'uovo benedetto... e se ci avete dei polacchi fra voi, dividetene uno con essi. È l'usanza della Pasqua in Polonia; il padrone di casa, laggiù, pranza con la porta aperta, e a chiunque entra, offre la metà d'un uovo sodo, del quale mangia l'altra metà. Quest'uso è talmente osservato che il principe Czartorysky, emigrato a Parigi dopo l'ultima insurrezione, soleva, nel ricevimento del lunedì dopo Pasqua, aspettare i suoi invitati, stando in piedi presso l'uscio di uno dei suoi salotti, per rompere l'uovo tradizionale con tutti quelli che si presentavano. C'era sempre folla; il principe doveva contentarsi di sfiorare con le labbra il suo mezzo uovo, sotto pena della più terribile indigestione; ma l'invitato era obbligato dalla buona creanza a mangiare tutta la sua metà.

E con l'uovo mangiate il simbolico agnello arrostito, come lo mangiò Gesù in omaggio alla tradizione, e alla legge mosaica. Mi permetto di rammentarvi l'origine della istituzione, che si trova nell'Esodo:

« Nel decimo giorno di questo mese ciascuna casa di padre di famiglia prenda un agnello o un capretto; uno per ogni casa.

« Ma se la famiglia è minore di quanto convenga per mangiare quell'agnello o capretto, prendalo il padre di famiglia in compagnia del suo vicino, con un certo numero di persone, che conterete, facendo ragione su l'agnello o il capretto, secondo che ciascuno può mangiarne.

« Prendete quell'agnello o quel capretto, senza macchia, maschio, di un anno, d'in fra le pecore o d'in fra le capre.

« E tenetelo custodito fino al quattordicesimo giorno di questo mese; e allora tutta la radunanza della comunione d'Israele lo scanni fra i due vesperi.

. . . .

« E mangisene quella stessa notte la carne arrostita al fuoco, con azzimi e lattughe selvatiche.

« Non mangiatene crudo o bollito nell'acqua; ma arrostito nel fuoco, testa, gambe e interiora.

« E non lasciate che ne avanzi fino al mattino; e ciò che sarà avanzato alla mattina, bruciatelo sul fuoco.

« Or mangiatelo in questa maniera: abbiate i lombi cinti, e i calzari nei piedi, e il bastone nelle mani, e mangiatelo in fretta. Esso è il Passaggio del Signore.

. . . .

Voi però, lettori miei non avete bisogno di seguire alla lettera l'Esodo, e la legge ebraica. Potete mangiare l'agnello pasquale seduti comodamente alla mensa, senza bastone in mano, e senza cintura alle reni, perchè voi non dovete mettervi in viaggio per la Terra promessa.

La Terra promessa, oggi, è casa vostra, tanto più vostra in questi giorni nei quali s'è onorata la memoria di tanti valorosi italiani morti per conquistarvela. Quelli erano davvero uomini di buona volontà, e il Dio dei forti li ha aiutati nell'opera magnanima della liberazione.

Per essi questa nostra Pasqua cinquantenaria è veramente la Pasqua di risurrezione.

Gloria a loro nei secoli. Pace a loro *in terra!*

E. Caro.

L'Italia nel 1848

Gli inizi della rivoluzione veneziana.

Venezia, la città più tranquilla e originale della penisola, ha celebrato nei giorni andati la ricorrenza giubilare di quella rivoluzione che nel breve corso di un pomeriggio la redense dallo straniero.

La redenzione non fu allora che temporanea. Perduta ogni energia in causa del lungo martirio spontaneamente incontrato, e per ragioni estranee e superiori alla umana volontà, i veneziani — come, del resto, tutti gl'italiani — ricaddero presto in servitù; ma ormai essi avevano assaggiato la libertà; ormai qualcosa di sano, di vigoroso, come un lievito di speranze e di fede, era rimasto nei loro cuori. Scaldati da quegli avvenimenti, gli spiriti potevano attendere: la definitiva conquista del bene supremo non sarebbe stata lontana.

Chi si faccia a studiare la rivoluzione veneziana del marzo 1848 non tarderà a riconoscerle un carattere di grande nobiltà, e quindi a persuadersi come le recenti feste commemorative fossero doverose e legittime. Troppe miserie sono nella vita per non esaltare il ricordo di ciò che fu bello, magnanimo, disinteressato. Può darsi che qualche atto di debolezza sia stato allora commesso; che nel vasto quadro, accanto a mille e mille figure radiose, altre spuntino poco o punto degne di luce; ma nel suo complesso la storia di quei 520 giorni è tale da onorare veramente anche un popolo ricco di tradizioni gloriose.

Durante il mezzo secolo compreso fra la caduta della vecchia repubblica e la sollevazione contro lo straniero, Venezia si rassegnò alle modeste funzioni di mantello, passando dalle spalle di uno su quelle di un altro. Spirata inonoratamente nel 1797, Bonaparte la vendeva a Campoformio all'Austria per la fretta di tornarsene libero a Parigi a ricevere, nel gran cortile del Luxemburgo, le civiche corone decretategli dal Direttorio. Dominio austriaco per otto anni, essa riveдeva i francesi il 19 gennaio 1806, per ricadere in mano de' primi acquirenti nell'aprile 1814.

« In tanto avvicendarsi di signorie straniere, e più sotto l'Austria, la decadenza della città fu profonda, quanto meravigliosa era stata la sua grandezza »: — meravigliosa al punto che alla fine del secolo scorso e nonostante il lungo decadimento, Venezia seguitava ad essere ancora il cervello ed il cuore d'uno Stato comprendente quaranta città, tremilacinquecento Comuni e due milioni e mezzo di anime, mentre il morbido suo dialetto suonava familiare in tutti gli scali del Levante.

Le condizioni di infiacchimento, quasi di avvilimento in cui vissero allora i veneziani erano comuni, del resto, a tutta la penisola.

L'idea di emanciparsi dalle tirannie nostrane e forastiere non apparteneva che a pochi, ed a pochissimi quella di comporre una sola famiglia di nostra gente. Quando dai libri, dalle opere d'arte, dai santuarî dei pensatori essa principiò a diffondersi, come un buon profumo, nell'aria, a penetrare nei luoghi di riunione, a svegliare menti intorpidite; quando gli uomini d'azione cominciarono a stringersi insieme per bandirla e qua e là sorsero associazioni apposite cospiranti in segreto, Venezia non rimase estranea a que' moti.

Il processo di Roma del 1817 aveva insegnato che primo, ed allora unico scopo della Carbonaria, era appunto « la distruzione dei governi ove il potere non risieda nella nazione ».

Da un documento che altrove ho pubblicato risulta che già nel 1818 una *Vendita* carbonara esisteva fra le lagune, e che ad essa appartenevano gli spiriti superiori, persuasi, come il conte Porro, che « il liberalismo è una religione santa, e chi è prete di quella deve con la santità della vita convertire chi non vede in esso che rivoluzioni, stragi, ateismo, dissolutezza ».

Le persecuzioni poliziesche e le spietate condanne da una parte, e dall'altra la naturale istintiva aspirazione verso un ideale di libertà, di equità, di indipendenza spezzando le barriere che inceppavano i corpi e il pensiero, concorsero in egual misura a convertire via via il sogno di pochi nel desiderio di molti, e il desiderio in bisogno smanioso, tormentoso di tutti. Allorchè alla cospirazione subentrò l'azione, al sogno la realtà, anche Venezia offerse i suoi figli: e veneziani erano quei fratelli Bandiera che nell'alba del 25 luglio 1844 il piombo uccideva fra gli spalti di Cosenza pel delitto di volere la patria libera.

* * *

Ma la vera se non diretta preparazione alla rivolta del marzo 1848 bisogna forse cercarla nel Congresso dei dotti tenutosi l'anno avanti fra le lagune. Tutti sanno quanta parte codeste adunate di scienziati abbiano avuto nel risorgimento nazionale. Ad imitazione di ciò che già usavasi fare all'estero, gli studiosi nostrani si riunivano la prima volta a Pisa nel 1839, e da allora annualmente, mutando ogni volta sito « affinchè il lume del sapere potesse man mano spandersi in tutta la penisola ». La politica doveva, si capisce, rimanere esclusa; ma avvenne che, respinta dalla porta, essa entrasse per la finestra. Mossi da opposte province, ogni congressista rappresentava, a così dire, uno speciale governo, pur essendo comuni a tutti la lingua e le costumanze. L'anormalità di un unico paese diviso e suddiviso e retto da principi e da leggi diverse risultava stridente, così che la cospirazione a favore dell'unità non poteva non sembrare naturalissima. Sarà stata cospirazione puramente teorica, un semplice scambio di idee, una comunione di vaghe aspirazioni, un ravvicinamento di sentimenti e di affetti ancora imprecisi; ma intanto il concetto di nazionalità acquistava consistenza, sconfinando poscia dalle sale di riunione, poichè ogni singolo congressista riportava nella propria città, nel proprio circolo di conoscenti il germe dell'idea maturatasi quasi inavvertitamente fra le discussioni scientifiche. Sono le menti che fanno movere le braccia.

Dopo Pisa, Torino, Firenze, Napoli, ecc. venne la volta di Venezia, ove il Congresso, che fu l'ultimo, adunossi nel settembre 1847. Il governo austriaco, fiutato l'odor di polvere diffuso nell'aria, avrebbe voluto proibirlo, ma non ne ebbe il coraggio, quantunque i confidenti di polizia andassero ripetendo che il Congresso stesso appariva « difficile e pericolosa congiuntura ». Quanti aspiravano a libertà si trovarono in esso riuniti, dal Fusinato a Cesare Cantù, dal Manin al conte Porro, oltre a parecchi illustri stranieri. Costringendo la paura a mascherarsi da coraggio, il vicerè, gli arciduchi e le maggiori autorità austriache intervennero alla cerimonia inaugurale, mentre il direttore generale di polizia Call de Rosenburg ordinava secretamente di sorvegliare i più pericolosi e di tener conto d'ogni frase, d'ogni loro parola. Chi ricorda quei giorni, afferma che le botteghe da caffè a San Marco, ove nelle ore libere i congressisti si adunavano, s'erano convertite in fucine di cospirazioni politiche senza però che la cospirazione assumesse forme e caratteri tali da richiamare l'attenzione del governo.

Finito il Congresso i membri di esso si separavano « restando con gli animi più che mai uniti, ed aggiungendo parole di augurio e di speranza ».

* *

Fra coloro che a' dotti lavori avevano preso parte eravi Daniele Manin « di 44 anni, nato e domiciliato a Venezia — per ripetere ciò ch'egli disse ai giudici allorchè fu arrestato — dottore in legge e avvocato del veneto foro, ammogliato a Teresa Perissinotti, con due figli, Emilia e Giorgio, non possidente vivendo della propria professione, scevro da ogni politica e criminale censura, cattolico di religione ».

Mancherebbe di rispetto alla storia chi affermasse che fino da allora il Manin appariva destinato ad assumere una parte principalissima nei grandi avvenimenti dell'anno appresso. Egli non era un genio, è bene assodarlo, nè una di quelle nature inquiete e battagliere che hanno bisogno di agitarsi e di agitare, di far sempre qualcosa e finiscono con l'imporsi. All'opposto, passava per uno spirito acuto, ma riflessivo e temperato, risoluto senza violenze, pertinace senza debolezze, cosciente senza soverchia ambizione. Il direttore di polizia così lo definiva in una nota confidenziale ai tribunali che dovevano giudicarlo: « L'avvocato Daniele Manin gode della pubblica stima per la sua morigerata condotta, pei talenti dei quali è fornito e per la disinteressata sua indole... Ha carattere ardito, iracondo, puntiglioso, litigante. Profondo legale, è nell'arte oratoria peritissimo e sa esporre con mirabile ordine e chiarezza le proprie idee ».

Il poliziotto diceva giusto. La forza del futuro dittatore risiedeva nella illibatezza di costumi, nella grande onestà, nell'ostinazione in quelle idee che stimava sane e buone, audace solo quando l'audacia risultasse necessaria a raggiungere l'ideale di giustizia che lo innamorava. Avvezzo a discorrere nelle aule giudiziarie, parlava facilmente senza però essersi mai provato a rivolgere la parola alle masse: una parola che a poco a poco conquistava per la precisione sua, per la convinzione ond'era pervasa più presto che per impeto e calore. Mirabeau ubriacava: Manin persuadeva. Del tribuno il Nostro non aveva nè l'arte nè gli impeti; ma del cittadino esemplare il disinteresse spinto al segno da sembrare eccessivo, ed il rispetto alla legalità così profondo da rifiutare persino la propria liberazione dal carcere, allorchè il popolo voleva trarnelo a forza, fino a che non ebbe letto l'ordine scritto di rilasciarlo.

Daniele Manin.

Amoroso e sensibilissimo padre e fedele marito, Daniele Manin, scioltosi il Congresso dei dotti, riprese le sue mansioni d'avvocato, non senza preoccuparsi del malcontento che andava serpeggiando in ogni classe sociale, e delle miserie e dei dolori del popolo fatto schiavo da disposizioni poliziesche, le quali erano andate man mano sostituendosi a quelle che avrebbero dovuto essere le leggi fondamentali — tutt'altro che anguste e cattive — del regno Lombardo-Veneto.

Codesta sostituzione urtando troppo contro i peculiari caratteri del suo ingegno e contro i suoi sentimenti, poco sarebbe occorso a farlo uscire dal relativo riserbo impostogli da' suoi doveri di professionista e dall'obbligo di lavorare per provvedere al sostentamento de' suoi cari. E il poco — la *causa causarum*, la spinta a deciderlo — non tardò a prodursi.

Nel dicembre 1847 G. B. Nazari, di Tre-

viglio, deputato alla Congregazione centrale di Lombardia — un simulacro di parlamentino, di rappresentanza nazionale — presentava un'istanza alla Congregazione stessa chiedendo la nomina di una speciale commissione incaricata di investigare le cause del malcontento pubblico « che sordamente fermenta e che va sempre più estendendosi a misura che cercasi di soffocarlo ». L'atto, tanto semplice e consono ai diritti ed ai doveri dei deputati, parve allora un'audacia grandissima. Se ne commosse perfino il vicerè Ranieri; ma l'istanza ottenne l'intento desiderato, e assai di più.

Dodici giorni dopo Danele Manin, imitando il Nazari, dirigeva alla Congregazione centrale del Veneto una sua supplica affermando essere « ingiusto e ingiurioso il supporre che il Governo abbia concesso a questo Regno una rappresentanza nazionale da burla » che nulla fa e nulla suggerisce, e invocando anche pel Veneto la nomina d'una commissione investigatrice. Presa posizione di battaglia, Manin non volle e non potè più arretrarsi. Poco dopo, invitato a colloquio dal direttore generale di polizia, egli coraggiosamente apriva la sua mente e l'animo suo: dovere il Governo contemperare il suo contegno alla condizione dei tempi, e al popolo fare delle concessioni; ma « bisogna che conceda *molto*, che conceda *presto*, che dichiari *subito* la volontà di concedere, perocchè il paese del Governo diffida, e la diffidenza è fomentata dall' attitudine del Governo, mostratosi avverso alla legale manifestazione dei voti del paese ».

Ce n'era abbastanza per relegare l' avvocato veneziano in qualche dimenticata fortezza di Moravia; pure, temendo guai peggiori, Manin fu lasciato libero quantunque sorvegliato secretamente. Intanto la sua istanza alla Congregazione girava tra il popolo manoscritta, insieme a certa fierissima lettera di Nicolò Tommaseo al vescovo di Udine affinchè volesse rammentare all' Austria le promesse « date nel quindici d'un governo nazionale all'Italia, d'un vicerè non suddito agli aulici dicasteri ». E per fare in qualche guisa atto di solidarietà col Tommaseo e col Manin, il popolo cominciò a non fumare più, compiacendosi del danno che per ciò sarebbe derivato alle finanze governative.

Un complesso di piccoli fatti, di piccoli dispetti, di assidue provocazioni, comuni d'altronde a tutto il Lombardo-Veneto, costrinse la polizia ad agire subito allo scopo di arrestare il moto che andava via via propagandosi rapidamente. Essa s'illudeva di giungere ancora in tempo!

Il 18 gennaio all'alba Daniele Manin veniva arrestato nella propria abitazione col pretesto di essere uno « dei principali propagatori della credenza che le leggi e le libertà austriache non fossero adatte e non tornassero gradite a questi paesi ». Il Tommaseo e qualche altro subivano la stessa sorte. In carcere Manin non rimase inattivo: pensò, meditò, scrisse, ma sovratutto tolse la pace ai magistrati che avrebbero dovuto giudicarlo chiedendo insistentemente per qual titolo e con quale diritto fosse stato arrestato e tenuto in carcere. « Al tribunale è già noto — egli scriveva — che io ho la monomania della legalità ». Certo egli non prevedeva come la prigionia andasse via via guadagnandogli la simpatia e l'affetto del popolo, tutti i cuori, tutte le menti dei veneziani, i quali s'apparecchiavano alla riscossa che non poteva più essere lontana. Nel febbraio gli studenti di Padova davano l'esempio massacrando e facendosi massacrare al grido di viva la libertà. Già nel gennaio il console inglese Clinton Dawkins scriveva da Venezia al Palmerston: « un gran cangiamento operossi nel Veneto in breve tempo »; ed il cangiamento seguitò rapidissimo, i dormenti, gli assonnati ed i pavidi essendosi risvegliati con la coscienza del proprio valore.

* * *

Le innumeri minacciose richieste da una parte, la caduta di Luigi Filippo ed i fatti di Vienna dall'altra, costrinsero alla fine il Governo austriaco a concedere la soppressione della censura e la convocazione degli Stati delle provincie tedesche e delle Congregazioni centrali del Lombardo-Veneto. Era qualcosa, ma troppo poco ormai. Notizie esatte intorno alla natura ed alla estensione delle concessioni i veneziani ad ogni modo non avevano, e neppure il governatore civile conte Palffy, il quale avrebbe pur dovuto essere il primo a saperlo.

Fatto sta che il giorno 16 marzo correva di bocca in bocca, misteriosamente, quasi una parola d'ordine, l'avvertimento di convenire tutti a mezzanotte in piazza San Marco per fare una dimostrazione allo scopo di chie-

dere la liberazione dal carcere di Manin e del Tommaseo. Impedita dalla polizia, la dimostrazione non potè aver luogo; ma l'indomani mattina la piazza ed il molo rigurgitavano di popolo ansioso, smanioso, irrequieto. Verso le nove giungeva da Trieste il solito vapore commerciale recando parecchi viaggiatori, i quali annunciavano come tutta Trieste fosse in festa per la nuova ivi giunta che a Vienna era stata promulgata la costituzione e riconosciuta la nazionalità italiana. D'incanto cessarono le esitazioni. Chi aveva coccarde in tasca, e le avevano quasi tutti, se le pose sul petto, ed ai cappelli s'aggiunsero le piume all'*italiana,* mentre da mille e mille gole prorompeva l'identico grido di voler liberi i cittadini carcerati. Il governatore da prima si schermì; toccava ai tribunali decidere, non a lui; ma l'eccitazione del popolo era tale da far temere qualunque eccesso. I più audaci accorsi alle carceri cominciavano a sfondare porte ed abbattere cancelli, allorchè giunse l'ordine pel rilascio dei prigionieri.

Le grandi virtù di rettitudine e di fermezza del Manin, a cui l'arresto avea guadagnato una sorprendente popolarità, trionfavano. Portato a spalle da' suoi liberatori, insieme al Tommaseo, fino in piazza San Marco, Daniele Manin vi pronunciava il suo primo discorso. « Ma non vogliate dimenticare, egli diceva fra altro, che non può essere libertà vera e durevole dove non è ordine, e che dell'ordine dovete farvi gelosi custodi se volete mostrarvi degni di libertà... » Nel pomeriggio di quello stesso 17 marzo popolani e soldati venivano parzialmente alle mani, e due restavano feriti ed uno schiacciato dalla folla.

Il 18 rinnovandosi l'agitazione, il governatore Palffy mandava ad officiare il Manin perchè s'adoprasse a calmarla. Che trionfo per l'austero avvocato, riconosciuto dallo stesso governatore, il quale aveva pur la forza materiale in suo potere, più potente di sè! Fu così che i veneziani ottenevano l'immediata istituzione d'una guardia civica. Appena il podestà dava avviso della nuova concessione, vecchi e giovani accorrevano ad inscriversi nei ruoli; ed è nobilissima l'istanza delle signore chiedenti di entrare in essa.

L'urto fra i dominatori e coloro che politicamente erano ancora oppressi sembrava però inevitabile; ed avvenne a San Marco nel pomeriggio di quel dì. Da una parte i soldati coi fucili spianati; dall'altra il popolo disselciante con le unghie il pavimento per formare proiettili. I morti sommarono a quattro ed a sette i feriti gravemente. Ad impedire maggiori danni concorsero efficacemente le pattuglie della Guardia civica, comparse a sera malamente armate e con una ciarpa

Porta dell'arsenale di Venezia.

bianca di traverso il petto per tutta divisa. Il buio era ormai intenso, allorchè il Palffy annunciava finalmente dal verone dell'attuale palazzo reale le concessioni fatte dall'imperatore Ferdinando, avendone ricevuto regolare partecipazione da Trieste. E parve che i veneziani si calmassero. Ogni cura riponevano nel farsi onore quali guardie civiche. Il comandante di esse, avv. Mengaldo, attendeva intanto ad occupare pacificamente i posti più importanti della città, sostituendo così i soldati cittadini a quelli stranieri. Quali conseguenze dovesse avere tal fatto, le autorità governative non immaginarono o non vollero immaginare. Della cecità e dell'incertezza loro — scriveva poco dopo un testimonio oculare alla *Gazzetta d'Augusta* — « i capi del movimento a Venezia seppero meravigliosamente approfittare, e l'esecuzione de' loro disegni fu in generale un vero *capolavoro di senno politico* ».

Le giornate del 19, 20 e 21 marzo scorsero relativamente tranquille.

Comandava allora nell'Arsenale militare, le cui origini rimontano al 1104, il colonnello Marinovich, malvisto dagli operai pei modi duri e sprezzanti e l'inflessibilità sua. Già nelle officine del vasto ed importante stabilimento di costruzioni navali e guerresche serpeggiava da tempo un malessere, un vago desiderio di rivolta contro quell'alto ufficiale: desiderio che proruppe verso il tramonto del giorno 21. Allorchè il Marinovich stava per andarsene, gli operai imprecarono e tirarono sassi contro la gondola che lo trasportava; e guai se le guardie civiche non fossero accorse a proteggerlo! Anche lo ammonivano a non presentarsi l'indomani in Arsenale, chè gli spiriti esasperati degli operai non promettevano nulla di buono. Spavaldo e cocciuto, il Marinovich tornò invece la mattina appresso, ma per lasciarvi la vita. Come lo videro, gli operai si diedero ad inseguirlo armati di magli, di aste, di bastoni, di picche. Raggiuntolo dentro una torricciuola presso Porta Nova ov'erasi rifugiato, fecero strazio del suo corpo, e fu quella la sola crudeltà commessa durante la gloriosa rivoluzione.

La morte del Marinovich avvenne verso le 10 antimeridiane, e subito la nuova si diffuse per la città eccitandola tutta un'altra volta. Bastava fiutar l'aria per indovinare l'imminente uragano. Pure il giorno avanti — non sembra credibile — uno de' principali consiglieri del Governo affermava « che tutto procedeva a meraviglia e che ogni motivo d'apprensione era andato dileguandosi! »

Non così pensava Daniele Manin, il quale nel suo studio avvocatesco adunava via via secretamente i migliori patriotti, amici e conoscenti, pel bisogno che altri cuori battessero in que' momenti accanto al suo, che altri ardesse della sua fiamma. Un piano di sostituzione di governo egli aveva ideato: mancava il pretesto, l'occasione per attuarlo. Il febbrile lavoro di quei giorni abbattendo il suo fisico già sofferente, all'alba del 22 marzo egli dormiva, allorchè prima delle sei il console generale di S. M. Sarda recavasi a destarlo per suggerirgli di proclamare subito la repubblica e divenirne il presidente. Era il piano stesso del Manin; ma solo in parte, ch'egli nè pensava nè voleva assumere mansioni da lui ritenute superiori alle sue forze.

Quella mattina si decise. Appresa la nuova del massacro di Marinovich e temendo esatta la voce che all'arsenale preparassero le artiglierie per bombardare la città, poco avanti il mezzodì usciva di casa conducendo seco il figlio Giorgio. — Seguimi all'Arsenale — gli disse. Infatti avea ideato di recarsi a conquistare l'Arsenale completamente disarmato. Adunate lungo le vie quante più guardie civiche potè, un centinaio, avviossi verso l'Arsenale a passo lento per non destare sospetto nei soldati che lo occupavano.

*
* *

I particolari di quell'occupazione avvenuta in meno di tre ore senza spargimento di sangue sono tali da bastare alla gloria non di uno ma di mille uomini. Intimato all'ammiraglio De Martini di consegnargli la spada e di costituirsi prigioniero, Manin chiese le chiavi della sala d'arme: di buone lame e di buoni fucili le guardie civiche abbisognavano. Avutone un rifiuto, fece sonar a distesa la campana appellante gli operai dalle officine. Era la forza che così arrivava: erano braccia salde, cuori generosi, spiriti risoluti. Ogni resistenza diventando inutile, Manin sostituiva subito a' comandanti austriaci comandanti veneziani; e, come fu sicuro del pieno e assoluto possesso dell'Arsenale, tornava a San Marco per promulgare la repubblica al grido di *viva san Marco*.

Poco dopo, alle 6 pom. il governatore mi-

litare di Venezia conte Zichy segnava l'atto presentatogli dal podestà e da una commissione di patriotti, dichiarante da quel momento « decaduto il governo civile-militare sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio che va ad istituirsi », e disponeva per l'immediato allontanamento da Venezia delle truppe del reggimento Kinsky e dei croati. « Sua Ecc. il conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia a garanzia dell'esecuzione di quanto sopra ».

Così senza violenze, senza brutalità, senza creare nè martiri nè vittime, anzi senz'armi i veneziani acquistavano la libertà dopo trentaquattr' anni di dominazione straniera. Ad un esercito forte e ben ordinato avevano saputo opporre la incrollabile volontà di tutti, e la vittoria era rimasta con loro poi che santa era la loro causa.

Quella sera, dal letto ove trovavasi affranto dalla commozione e dalle fatiche, Daniele Manin scriveva la lettera che all'indomani, stampata e affissa, copriva le vie della città: « Veneziani! So che mi amate. » ed in nome di questo amore io vi chieggo » che nella legittima manifestazione della » vostra gioia vi comportiate con quella di» gnità che si addice ad uomini degni di es» sere liberi. Il vostro amico Manin ».

È precisamente nel pomeriggio del 23 marzo 1848 che, dopo benedetto solennemente dal Patriarca Monico il vessillo tricolore, le guardie civiche ed il popolo procedevano per acclamazione alla nomina di Daniele Manin a presidente del nuovo Governo provvisorio. Assunto povero al potere, egli lo abbandonava poverissimo dopo 519 giorni di quasi dittatura, il 24 agosto 1849, ma l'anima sua, ma le altissime sue gesta passavano alla storia per eternarvisi.

A. Centelli.

Fiori e Splendori

Splendon le stelle
— fiori del cielo —
vivide e belle.

— Fiori del mare —
splendon le perle
candide e rare.

E splende il verso
— fior del pensiero —
alato e terso.

Entro il mio seno
— fior, stella e canto —
splendi sereno,

fulgore pio:
risplendi, o Spirto,
— fiore di Dio!

F. Diaz De-Palma.

ARTE E ARTISTI

Paoletti R

LEONARDO DA VINCI

ed il Refettorio delle Grazie.

A chiunque voglia farsi un concetto di Leonardo da Vinci leggendone la vita tra quelle del Vasari, è quasi impossibile non sembri alle prime parole cosa esageratissima e dettata da iperbolica e strampalata gonfiatura rettorica.

Egli difatti dichiara che in Leonardo gli influssi celesti, sì naturali che *sopranaturali*, si accozzarono tutti tanto strabocchevolmente, da manifestare che ciascuna sua azione fu tanto divina, lasciandosi addietro tutti gli altri uomini, da darsi « a conoscere com'*ella è largita* da Dio e non acquistata per arte umana ».

E sia pure rettorica, non lo è però il fatto, assolutamente straordinario, che tra tutti gli uomini dei quali la storia serba ricordo, Leonardo da quasi quattro secoli, a chi ben lo considera, si presenta sempre più come evidentissima negazione della teoria dell' umana uguaglianza; tanto complessa la sua personalità si leva al disopra del livello de' suoi simili.

Si è scritto che l'uomo è un microcosmo, un piccolo universo: questa sentenza va presa nella sua generalità « Tutte nature si muovono » dice Dante:

> a diversi porti
> Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
> Con istinto a Lei dato che la porti.
> . . . .
> Perchè un nasce Solone e un altro Serse.

uno diventa astronomo, un altro chimico, chi si dà all'armi, chi a filosofia. Leonardo solo dimostrò di non avere istinto particolarista, ma d'essere portato a tutti i porti dello gran mare dell'essere, indagando tutte la varietà dello scibile e manifestando attitudine in tutte ed effetti efficaci.

Scrittori d' ogni nazione civile, famosi e dottissimi in qualche ramo dell' umana sapienza, hanno esposta la sua vita, le sue scoperte, la perfezione nelle scienze e nelle attività più disparate, ed ogni anno ne salta fuori uno con una nuova scoperta sulla universalità della mente vinciana, ma nessuno è riuscito a ritrarlo tutto, cogliendo il nesso che in lui riuniva o, come scrive il Vasari, accozzava strabocchevolmente tante attitudini e virtù.

Da un ventennio in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania uomini eminenti e Accademie cospicue, come quella nostra dei Lincei, attendono alla pubblicazione integrale dei manoscritti di Leonardo, traendo partito dal rapido progredire, fatto in quest'ultimi anni dai processi meccanici di riproduzione, come scrive l'architetto Luca Beltrame nella prefazione del Codice Vinciano Trivulzio, da lui trascritto, emendato ed annotato colla cura, la dottrina, la coscienziosità consuete delle sue monografie.

Tanto interesse non è tuttavia cosa recente, giacchè nel 1630, come osserva ancora l'e-

gregio Beltrami, il re d'Inghilterra, l'infelice Carlo I, offriva già mille doppie d'oro solo per l'acquisto del Codice-Atlantico, e la donazione che alla Biblioteca Ambrosiana faceva l'Arconati nel 1637, dei sedici Codici Vinciani, era giudicata degna d'essere tramandata ai posteri con una lapide.

In quei codici Leonardo si riflette intero, come un oggetto in moto in uno specchio, ma non possono essere cibo per tutti i palati; perchè vi tratta di tutto in brevi note: fisica, psicologia, morale positiva, meccanica, modo di fabbricare armi, di fondere metalli, statica architettonica, precetti artistici, anatomia, note da astronomo, idrologia, ottica, studi sulla luce e disegni a penna buttati giù collo spirito grafico di un grande artista, caricature e persino scherzi e giuochi di parole.

La confusione degli argomenti più diversi è la caratteristica di quelle pagine piene o meno di note gettate giù senza nesso logico dall'attività di un meditare incessante e profondo, e dalla sensibilità di un animo aperto a tutte le impressioni delle realtà ambienti. Le attitudini all'universalità della mente di Leonardo da Vinci vi si manifesta in una doppia corrente di idee, come in un fiume le due categorie di fenomeni concomitanti: il travolgersi della massa d'acqua sul letto in cui compie il suo corso modificandosi a seconda dei livelli e degli attriti del fondo e delle sponde, delle sporgenze, delle resistenze e cambiamenti di natura dell'acqua per successivi rivi affluenti, ed il riflettersi alla superficie delle mutazioni della riva, del cielo, della luce e della oscurità delle nubi ferme, o in moto e di tutte le realtà obiettive circostanti.

In tali condizioni di mente le note che ne riflettono l'attività mancano di correlazione logica continua, saltano per così di ramo in frasca perchè formate nei momenti di quei tramutamenti del pensiero e, messe giù ogni qualvolta nell'animo dello scrittore rispondevano ad una regione dello scibile attraversata dalla sua curiosità così complessa; ma il nesso logico delle sparse note si trova poi nel riunirle, come quei responsi di non ricordo quale delle Sibille, che li dava scrivendoli sulle foglie gettate e sparse al vento.

Vivendo così sempre immerso e concentrato nelle cogitazioni dell'assolute cagioni della vita universale, e profondamente occupato nell'esercizio dell'arte in cui fu sempre incontentabile e critico di sè stesso, egli restava insensibile e refrattario alle impressioni della vita comune tra gli uomini coi quali vivea e, figlio naturale, persino tra i suoi parenti, registrandone in laconiche note, puramente obbiettive, la morte quando avveniva. Accarezzato da grandi, da re e principi, portato a cielo da tutti, come la favolosa salamandra che vive incolume nel fuoco, non fu tocco dalle loro virtù, dalle loro crudeltà, da' loro vizi, dalle fortune o disgrazie loro, isolato in quella vita interna nella quale trovava l'unico perchè della sua esistenza ed il fine della sua attività solo contraccambiando naturalmente l'adorazione e gli incensi coi tesori della sua anima amabilissima, la leggiadria e la maestà della sua persona, il fascino del suo parlare che vinceva ogni più gagliardo ragionatore, nonchè colle piacevolezze, le strane invenzioni sorprendenti, festevoli o paurose, di ghiribizzi meccanici bizzarri e finalmente col godimento dato a tutti dei suoi miracoli d'arte.

Il Vasari che, malgrado la quantità di errori in cui cadde necessariamente per mancanza di mezzi d'informazione e qualche volta per parzialità, è pur sempre il padre d'una sana critica artistica, mette Leonardo per la pittura, alla testa di quelli da lui detti *i moderni*, dandogli il merito d'iniziativa d'uno spirito nuovo che liberò l'arte dalle deficienze dei grandi precursori, adesso chiamati quattrocentisti e preraffaelisti, nei quali, rimaneva un resto di stento e di durezza incisiva, pure arrivando molto davvicino alla perfezione...

Succeduti ad essi, i moderni guidati da Leonardo introdussero nell'arte « quella facilità graziosa e dolce che apparisce tra il vedi e non vedi, una morbidezza di unità continuata in ogni particolare, ed una certa licenza che, senz'essere di regola, è nella regola ordinata e fa la bellezza più viva col darle moto e fiato ».

E difatti i precursori che più s'accostano al moderno nella perfezione dello stile, Sandro Botticelli, Domenico del Ghirlandajo ed il Francia, precedettero nell'esistenza Leonardo, il primo di soli 5 anni, di 3 il secondo, di due il terzo, mentre i più grandi della schiera moderna gli succedono a distanza di tempo in ordine progressivo, e cioè il Pinturicchio dopo 2 anni, ma assai discosto nella perfezione, Filippino Lippi dopo 3 anni, più vero e vivo, Lorenzo di Credi ancora peri-

toso dopo 7, Timoteo Viti, contenuto assai, di 15 e finalmente Fra Bartollammeo di San Marco ed il grande Michelangelo di 25 anni, poi il Sodoma di 27, Raffaello da Urbino di 31, cui tennero dietro Sebastiano del Piombo di 33, Andrea del Sarto di 34, il Beccafumi di 42. Tralascio gli altri col Correggio e colla scuola Veneziana perchè appartenenti ad un'altra grande evoluzione che tuttavia non si fece grande senza influssi vinciani altrimenti attuosi.

Leonardo fu uno dei lavoratori più indefessi, benchè distraesse dall'arte per la scienza buona parte del suo tempo. Esercitandosi in esperimenti di chimica trecent' anni prima che la chimica trovasse un fondamento sicuro, ne otteneva colori e vernici di pessima qualità, cause della sparizione di molti suoi quadri. Una quantità d'altri suoi lavori è scomparsa e non ne restano che ricordi, d'altri resta nulla, tuttavia a dire di quelli che sono durati sino a noi avrei materia per molte pagine ancora. Tra tutte è celebre quella del ritratto di *Madonna Gioconda* che è forse la più preziosa perla del Museo del Louvres, col gruppo meravigliosamente soave della Vergine seduta in grembo a S. Anna, un quadro con dei piedi nudi da adorare in ginocchio.

Ma il più famoso de' suoi dipinti è la *Cena* del Refettorio delle Grazie in Milano, alla quale spontaneamente fluisce di continuo un pellegrinaggio di visitatori delle cinque parti del mondo, mentre se ne fanno copie a centinaia, ossia larve di quella larva di affresco definita da Camillo Boito « *resto miserando* ma sciupato dal tempo e dagli imbecilli ristauratori ». Dipinta dal 1496 al 1500 la *Cena* era ancora in buono stato nel 1540. Paolo Lomazzo, che diventato cieco a 33 anni non potè vederla dopo il 1571, la trovò già tutta rovinata perciò, chi la vide poi non ne potè ammirare che il miserando avanzo sfuggito all'azione dei preparati chimici del suo autore ed agli impiastri dei ristauratori. Quella catastrofe fu fatale alla parte più vitale e personale dell'opera ossia i pregi d'esecuzione, lo stile che si manifesta colla perfezione del colorire e dell'adombrare, quel non so che, che dà alla bellezza moto e fiato, l'anima insomma dell'artista nella sua opera, ma del dipinto originario resta tuttavia intatta la trama, ammirata dal Boito colle seguenti parole che è impossibile sostituire con altrettanta efficacia.

« Non è mai accaduto, crediamo a nessuno pittore, nè prima, nè dopo Leonardo, di conciliare in un'opera la critica e l'arte, come egli fece nella sua *Cena*. L'aggruppamento delle figure, la corrispondenza dei tipi e degli atti, al carattere leggendario degli apostoli, la varietà delle impressioni diverse prodotte dalle parole del Redentore secondo la distanza dei commensali da lui. Gli stessi accessorî, la stanza medesima, il paesaggio del fondo, tutto è strettamente, misuratissimamente logico. Codesta scienza dell'arte è imponente. Guardando la *Cena* si capisce che il Vasari aveva ragione quando, nel parlare di quel che Raffaello pigliò al Leonardo dice che *nol potè mai passare in un certo fondamento terribile di concetto e grandezza d'arte* ».

Di tante figure due riescirono difficili al grande maestro da determinarsi, quelle di Cristo e di Giuda; il Giuda fece restare in tronco l'opera del *Cenacolo* per più di un anno, Leonardo non riuscì a riprenderla che quando si risolse di farvi il ritratto del Priore delle Grazie, che, colle continue e assurde inframettenze era il suo tormento. Il Gesù lo lasciò a un punto nel quale gli parve non poter andare più avanti.

Nella R. Pinacoteca di Brera, nella Sala dello *Sposalizio*, di Raffaello è esposto uno studio che si afferma fatto da Leonardo per la *Cena*. Vi sono delle cose ammirabili e dei tocchi e ritocchi pasticciati. L'intenzione dell'espressione è soavissima.... ma Leonardo non credette di servirsene pel suo affresco. Noi meno meticolosi ne pubblichiamo una riproduzione grafica.

Al lettore che avesse trovato lunga questa chiacchierata potrei mostrare altrettante cartelle soppresse, nelle quali volea trattare della scultura di Leonardo, de' suoi disegni, e altre cose interessantissime: non si lagni adunque e si contenti che qui io faccia punto.

LUIGI CHIRTANI.

Natura ed Arte.

Leonardo d

(Dalla celebr

Fot. Brogi

nci : La Cena.

one del Morghen).

LA TRISTE PASQUA

(Acquerelli sentimentali).

Alla signora Elisa Errera.

I.

Fuori, un cielo azzurro azzurro, senza una macchiolina di fumo, un sole magnifico, un trionfo sconfinato di profumi.

L'ampia via era folta di passanti, di trammi, di vetture pubbliche e private, e l'inno irresistibile nella primavera squillava in ogni voce di venditore ambulante, in ogni scoppio di frusta, in ogni tintinno di campanellini.

— Violette! Belle violette! — magnificavano i fiorai, levando alto nel pugno sinistro come una panoplia di mazzolini di mammole, di grappoli gialli di mimose, di stellanti giunchiglie, e con l'altra mano ne offrivano alle belle dame e agli eleganti giovanotti.

Non c'era un occhiello vedovo di mazzolino, non un paio di guanti muliebri che non stringesse un fascio di corolle e d'erbe fragrantissime.

La Villa era più del solito gremita di bambinaie e di piccolini: rimbalzavano sullo sterrato le enormi palle variocolorate di gomma; correvano veloci e snelli gli alti cerchi di legno; i riccioli biondi e bruni svolazzavano leggiadramente sugli abitucci bianchi, rosei, azzurrini; i gridolini e le risate d'argento s'impennavano sotto gli alberi gentilizî, come i passerotti inseguiti...

Quanti giri aveva già fatti la carrozzella delle capre? — Un bimbo paffuto e biondo come un tedesco le guidava, ora, frustandole delicatamente, mentre nell'interno due sorelline sue *facevano* le signore, ciarlando *seriamente* di mode, di balli, e preoccupandosi della salute non troppo florida delle rispettive figliette — due bambole rivestite in seta, dalla chioma arruffata e gli occhi spiritati...

Più in là, intorno alla vasca marmorea, un altro gaio sciame di biondini e di moretti adorabili gittava pezzettini di biscotti alle bianchissime oche e alle anitre tigrate. Queste, sazie, non correvano più verso il cibo, che l'acqua ingrossava man mano; se ne stavano sui brevi scogli, indolentemente, e solo di tanto in tanto si scotevano per liberarsi dalle gocce degli zampilli cadenti dall'alto, o ficcavano il becco giallo e piatto sotto un'ala. Vi era però un anitrucolo che pareva ammattito e faceva esplodere la gioia dei bimbi come razzi trionfali. Esso levava il capo verso i piccoli curiosi, quasi ammiccando cogli occhietti furbi, poi, giù, lo tuffava nell'acqua, repentemente, s'immergeva in fondo fino all'estremità della coda a punta, tornava fuori asciutto, dava una scrollatina e via, a filare in giro, remando colle zampe corte e palmate.

— *Butta un altlo bilcottino!* — gridava una bimba alla sua balia che, tenendola ritta sull'orlo marmoreo, era tutta intenta alle ciarle di una sua collega, una contadinotta dalla carnagione bianca e dalle parole sguaiate... Entrambe avevano intorno al capo una raggiera di spilloni dorati, presso a poco

somiglianti a quelle delle contadine comasche, e, appuntati alle trecce e al corpetto, dei larghissimi nastri fiammanti.

— Questo è un batuffoletto in confronto del mio marmocchio... Se lo vedeste! Non ha bisogno di latte, quel lupicino: mangia come un dannato...

Intorno, sui sedili di marmo, cianciavano altre balie ed altre bambinaie. Qualche istitutrice, in piedi, stretta nel costumino a pochi soldi il metro e cucito con una certa pretensione d'eleganza, affettava esageratamente l'accento toscano coi diavoletti affidati alle sue cure, e sbirciava a quando a quando i giovanotti che attraversavano il gran viale o passavano sul marciapiede della Riviera, rasentando il cancello del trottatoio.

— Eh, ai miei tempi!..— rimpiangeva una vecchia, che si crogiolava al sole e sbadigliava nell'assopimento di quel raggio voluttuoso.

Un ometto, dell'altra parte dell'erma, leggeva attentamente il *Roma* — gli occhiali a metà naso, la bocca aperta, il bastone, con una zampa di cervo per manico, fra le gambe. Dietro a lui, un monelluccio, con un capello legato a una paglia di sigaro, gli faceva birichinamente il solletico presso un'orecchia, sì che l'attento lettore, credendosi importunato da una mosca, levava spesso la destra per liberarsene. I bimbi si divertivano molto anche a quel giochetto, provocando qualche brontolio del paziente, che non riusciva a spiegarsi la ragione di tanta ilarità. Quando se ne accorse, levò il bastone; ma il monelluccio scappò via a saltelloni, come un grosso scimmiotto, sghignazzando.

— Mi meraviglio di voi! — si risentì il lettore del *Roma*, guardando al di sopra delle lenti una guardia del Comune, che prendeva parte all'ilarità generale.

— Cosa? — fece la guardia.

— Ecco, ecco a che si è ridotti in questa povera Napoli!

E brontolando — il giornale in una mano, nell'altra la zampa del cervo — si allontanò.

Una vezzosa bambinaia, sorridendo, finse di prender le parti dell'ometto, ma la guardia la disarmò subito con un complimento melato.

II.

Tutto questo, fuori, nella Villa Nazionale, dopo il *Gloria* del sabato santo, in quelle carezzose ore dei primi giorni di Aprile. Nella casa de' Moltedo, invece, in quell'elegante quartierino della Riviera, arriso dal mezzogiorno, coi giardini e col mare di faccia, una penombra triste, un disordine di mobili, un acre tanfo di medicinali e d'aria rarefatta.

...Quando la signora, dal balcone, vedeva la sua Gina folleggiare lietamente, presso alla *fontana delle paparelle*, vispa, ridente, irrequieta, e la piccina le soffiava di lontano i bacetti sulla palma della manina?... E lei chiamava il marito:

— Eugenio, vedi, vedi quell'angelo!

Oh, quante volte entrambi la facevano condurre su, allettandola con una chicca, per divorarla dai baci!

E adesso?... Adesso, eccola lì, abbandonata, colla fronte scottante, colle labbra riarse dalla febbre altissima, cogli occhioni appannati...

Un lamentio fioco, continuo, incessante, usciva da quelle labbra semiaperte, che diventava pianto disperato allorchè s'introduceva fra esse il cucchiaio col latte bollito; e in vano lei, madre tenerissima, tentava di farla acquetare, cercando lusingarla con le più strane promesse, coprendola di baci disperati e di amorosi aggettivi...

Il signor Eugenio, il marito, dall'altra sponda, non parlava: le ciglia aggrottate, lo sguardo sul tappeto, il labbro inferiore serrato fra i denti.

E ai piedi del lettino un mucchio di giocattoli preziosi, che avrebbe formato la felicità di dieci bambini, — bambole di porcellana, carrozzine e bestie meccaniche, l'arredamento di un'intera microscopica stanzetta, un Pierrot che volteggiava in cima a un ba-

stoncello di ottone... — giacevano inerti e confusi.

Entrò un domestico, sulla punta dei piedi, per recare la posta al suo padrone.

Questi buttò via i giornali, senza spezzarne neanche la fascetta, non si curò di aprire le lettere di scrittura ignota, dissuggellò soltanto un biglietto postale giallo.

— Sai, Gina — fece subito dopo, curvanvandosi sulla piccola inferma — lo zio ti ha spedito l'agnellino vivo. Lo vuoi tu l'agnellino vivo? Quello che fa: *beh, beeeh?*

Parve che la piccina non lo udisse, e non prestò attenzione neppure alla mamma, che si sforzava a sorridere, dipingendole le bellezze del bell' animaluccio che lo zio aveva spedito, lo zio Popò.

— Gli metteremo un bel nastro azzurro al collo! E poi una campanina d'argento! E altri nastri sulla coda!... Di', Gina, vuoi metterti a cavallo dell' agnellino bianco?... E di', tesoro, come vuoi chiamarlo? E vuoi farlo coricare qui, accanto a te, o nel letto della mammina? E di'... e di'...

* * *

Il medico, un giovane professionista che aveva una speciale competenza per le malattie dei bimbi e s'era già guadagnato un posto all' Università, si accostò difilato alla sua piccola cliente.

— Per carità, dottore! — supplicò la signora, disfatta.

Egli cavò dall' astuccio un esile termometro, si curvò sulla bimba, glielo messe sotto l' ascella sinistra.

L'inferma pianse più forte.

— Zitta, zitta, tesoruccio! — fece tenerissimamente la madre — Lo zio vuol guaririti... E non piangere, se no ti cresce il mal di capo...

Il signor Moltedo parlò di nuovo dell'agnellino, mentre il giovane professore guardava l' orologio, tenendo nella destra il polsino della bimba.

— Se stai zitta, papà ti compera anche una carrozzetta, e vi legheremo l' agnellino bianco, e andremo alla Villa, e guiderai tu, e porteremo a spasso Fanny, la tua bella Fanny...

Dal mucchio dei giocattoli tolse la bambola e le picchiò sul petto. Due note uguali, un po' stridenti, ne uscirono: *Ma... ma!... Ma... ma!..*

— La senti? — completò la signora Moltedo. — Ti chiama; chiama la mamma sua, povera Fanny! Ti dice di non piangere, la senti? *Ma... ma!... Ma... ma!*

Nulla, nulla!... E il medico sedette, scorato.

Quando tolse il termometro e lo sollevò all'altezza degli occhi, contro la luce, il suo volto si abbujò ancora più; e l'infelice madre, pronta nell' intuizione, sentì attanagliarlesi il cuore, le mancò il respiro, cadde riversa su di una poltrona.

Il marito e il giovane medico corsero a lei.

— Il cordiale — fece quegli, mentre l'altro le prendeva il polso — dove l'ha messo?

Guardò fulmineamente su pei mobili, le frugò in tasca. Era qui; e, sturata la boccettina, ne accostò il collo alle nari della moglie che, nel deliquio, era diventata più bianca della cera.

In quella, la bambina si tacque; ma i due uomini e la cameriera accorsa non badavano più a lei.

— Portiamola di là — consigliò il sanitario.

La signora fu sollevata con la poltrona e trasportata nel salotto attiguo, di cui si spalancarono le persiane. Il sole irruppe giocondo, e col sole i rumori della strada e della Villa festante...

* * *

Quando la gaiezza di quella dolcissima mattinata primaverile fu sentita dalla signora, che a furia di cure era andata man mano riacquistando i sensi, ella guardò stupita dal balcone, poi intorno a sè, e, scorgendo la triste ciera del marito, cacciò un urlo straziante:

— Gina?... Dov'è Gina?

I singhiozzi la obbligarono a restar seduta, togliendole la forza di correre nella vicina camera, ove tre notti aveva angosciosamente vegliato.

— Va meglio.... — volle consolarla il marito.

— Non è vero! Tu mi nascondi la verità!.. Io ho sentito qui, qui lo schianto!.... Essa se n'è volata,... se n'è vo...

— Macchè... macchè!

Il medico, che s'era assentato un momento, ricordandosi della piccola agonizzante, gli fece un cenno disperato dalla soglia della camera.

Allora l'infelice padre, sentendosi spezzar le ginocchia, si piegò sulla sua compagna, e prese a baciarla e a carezzarle i capelli, tenerissimamente.

— No, no, Gemma, .. non piangere così... Mi fai male... tanto tanto male!... Noi... noi... Ecco, fai piangere anche me...

* * *

— Violette! Belle violette! — ripeteva per la millesima volta, nella strada, il fioraio ambulante, e, con la sua voce cadenzata, come il ritornello di una melodia, salivano cento altri suoni confusi: gli avvisi delle cornette dei trammi, lo stridore delle ruote, il piaffare dei cavalli sul selciato, i piccoli gridi e le risatine tintinnanti dei bimbi...

La cameriera si affrettò a rinchiudere le persiane verdi e le imposte del balcone; e il romorio confuso si attutì, parve si allontanasse d'un subito, e più forti e più angoscianti parvero i singulti dei due giovani sposi...

III.

Da quindici giorni la stazione ferroviaria dava un'idea molto approssimativa di una bolgia dantesca.

Il personale della sezione arrivi, Grande e Piccola velocità, non trovava un momento di pace. Ogni treno merci riversava dalle sue molteplici bocche un cumulo immenso di colli — gabbioni di legno, botti, casse, cestoni, stuoie, recipienti di vetro impagliati e cassette di latta — e coi colli di roba, bestie vive, dalle più piccole a quelle mastodontiche, polli, capretti, manzi, buoi enormi...

Quei cumoli s'ingrossavano, s'ingrossavano, nei magazzini di deposito, invadevano i vastissimi stanzoni, si levavano fino alla tettoia, per essere assottigliati e sminuiti il giorno dopo, per far posto ai nuovi arrivati, per dividersi, disgregarsi, annientarsi, mandando gemiti umani sotto gli urtoni e gli sballonzolamenti, le cadute e le compressioni aspre e continue...

Le bestie strillavano anch'esse, con un accordo diabolico, e i facchini, dai giubbetti azzurri col numero d'ottone attaccato al petto a guisa di medaglia e dai calzoni sudici e rimboccanti, vociavano aspramente, da un capo all'altro dei magazzini, si rincorrevano, quistionavano, scambiavano moccoli e paroloni, sbandandosi qua e colà, sveltamente, sotto il grave peso della roba da depositare o da sdaziare. Il sudore scorreva copioso sulle loro tempia, e vi s'imperlava fino a che le mani, libere, non lo tergessero.

Le bestiole più largamente rappresentate, anche quell'anno, erano gli agnelli e i capponi. Ce n'erano di tutte le grandezze, da quelli appena nati a quelli che aveva scorazzato sul prato dell'altra primavera o fatto la guerra a varie generazioni di altri pennuti.

Nello spedirli, non s'era trascurato di metter nella rozza gabbia un mucchietto di foglie verdi o una scodellina di granturco; ma le peripezie e i trabalzoni del viaggio avevano in gran parte distrutta l'efficacia di tanta previdenza, ed ora, se qualcosa rimaneva, era sporca di escrementi, di pagliuzze, di terriccio.

I malcapitati animaletti si chiamavano ad alta voce, corrispondendosi da una gabbia all'altra, da un *compreso* all'altro; ma nessuno poteva correre in aiuto del prossimo suo, e i lamenti si moltiplicavano, e il pianto tremolava in ogni voce.

Quando qualcuno veniva portato via, dopo aver barbottato contro la poca garbatezza dei facchini, mandava il suo addio ai colleghi, e non c'era uno fra gli altri reclusi che non gli rispondesse cordialmente, augurando buona fortuna.

Era già una buona ventura l'esser trasportato all'aperto, dove si poteva godere, malgrado le assi della prigione, il bacio del sole e l'effluvio lontano dei campi rigerminanti; e l'invidia, a ogni appello di trasloco, non doveva nemmeno esser estranea in quella folla di anime sconsolate, che, dopo l'angustia degli zeppi vagoni, erano costrette a subire non solo la fame, ma la penosa oscurità e l'aria asfittica dei *depositi*.

* * *

La mattina del sabato santo, fra le altre bestiole gittate in uno dei vasti compresi della Grande Velocità, era capitato un agnelletto bianco come la neve, che, durante il viaggio, non aveva punto sofferto, sia per l'abbondanza del cibo messo nella sua gabbia e sia pel posto occupato in un vagone sfinestrato, donde si vedeva il verde dei campi attraversati dal treno, e se ne godevano i profumi primaverili. Vivace, spensierato, non aveva che un desiderio da unire al fascio

immensurabile di quelli de' suoi compagni di viaggio e di reclusione: far quattro capriole sur un praticello verde e fiorito.

Ahimè! la sua spensieratezza non ebbe lunga durata! Dopo il primo giorno e la prima notte trascorsi là dentro, in quel deposito vasto, buio, puzzolente, nel sentire l'addio, il lieto addio dei suoi compagni, venuti non solo prima ma pur dopo di lui, cominciò ad accorarsi della sua sorte.

Quando verrebbero, dunque, a rilevarlo? O starebbe sempre là, in quel carcere penosissimo?

Ogni volta ch'entrava un facchino per guardare l'indirizzo segnato sulle gabbie e caricarsene una sulle robuste spalle, il suo piccolo cuore aveva un moto di trepidazione; e quel medesimo cuore si stringeva fortemente allorchè l'uomo presceglieva un altro individuo, magari un brutto coso, un piagnone impenitente, dalla lana arruffata e piena di pagliuche, dagli occhi cisposi, dal muso giallo che promoveva la nausea.

A poco a poco l'immenso stanzone si vuotò, non restavano che il povero agnellino bianco come la neve, e un paio di galline legate insieme per le zampe.

Le campane glorificanti la Resurrezione avevano dindonato per un pezzo, vicino, lontano, più lontano ancora: i colleghi liberati, uscendo all'aperto, gli avevano gridato con somma gioia:

— Che festa di sole! È Pasqua, è Pasqua!

Ma egli invano aveva implorato pietà a quelli che venivano a liberare gli altri agnelli, i caprettini, i dindi, i pollastri grossi e piccini.

A misura che passava il tempo, i facchini si vedevano più di rado, e la loro fretta di portar via i fortunati cresceva sempre più.

L'ultimo entrato fece gemere dal dolore le due galline, sbattendole innanzi e indietro nella corsa, e canticchiando un'allegra canzonetta in voga:

E pecchè...
Pecchè ndringhete, ndrà!...

L'agnellino bianco si guardò intorno, sgomento.

Come! Era rimasto solo? Solo!...

E aspettò, aspettò, anche il suo liberatore, con un'immensa agitazione, con un'ansia incomparabile, sussultando a ogni passo umano che udisse avvicinare alla gran porta del magazzino, temendo dal suo medesimo belato, che l'eco ripeteva, nella vastità dell'ambiente silenzioso.

Lo avevano dimenticato o negletto? Chi era il cattivo che prolungava quel terribile stato? Un anno ogni minuto; ogni ora un secolo intero!...

Finalmente, un facchino e un impiegato ferroviario varcarono la soglia dello stanzone.

Ah! Ecco pure la sua liberazione! Quei due non potevano venire che per lui; i due

uomini avevano fra mani fin le chiavi per rinserrare l'ampio e doloroso carcere.

L'impiegato si avvicinò alla sua gabbia, lo guardò un istante, lesse sul cartellino che vi era attaccato, esclamò:

— Povera bestiola!

E, curvandosi a raccattare certe foglie di cavolo, le introdusse fra le assicelle della gabbia.

Una di queste s'era schiodata; egli la scostò, e l'agnellino saltò a terra, credendosi libero. Era legato a un'altra per una zampa!

— Bè'! meglio così! — comentò allora l'impiegato, che s'era intenerito per la sua sorte; e conchiuse, mentre il facchino aveva già rinchiusa la prima banda dell'uscio: — Vuol dire che questo signor Eugenio Moltedo non ha che farsene di un agnellino... Come volentieri lo porterei al mio piccino!...

La seconda impannata dell'uscio sbattette forte su quella già fermata; il rumore sordo si prolungò nel grave ambiente, come gli scatti della toppa; poi più nulla.

Allora il povero agnellino bianco come la neve guardò ancora una volta intorno a sè, e un gran brivido gli scosse a lungo il corpicciuolo.

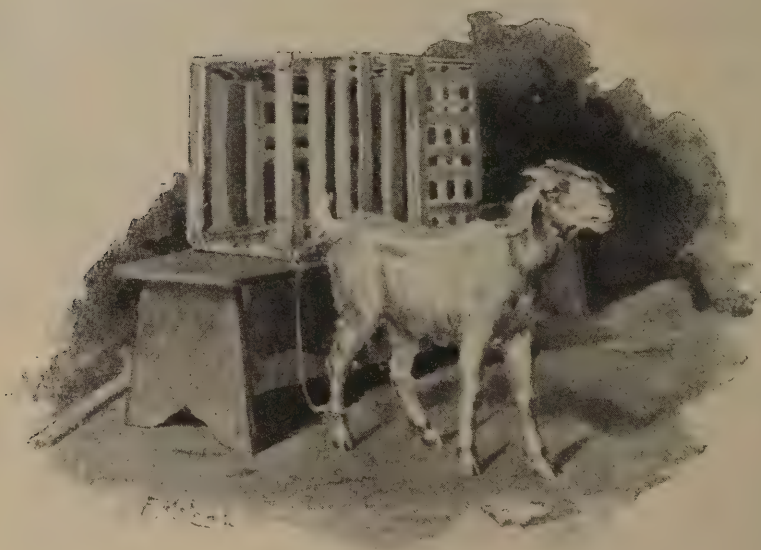
Chi si commosse a' suoi strazianti belati?

L'infelice era seppellito vivo in una tomba, di cui l'eco non faceva che schernirlo, beffardamente.

***

. . . .

Ed ora, o Gentile, se la vostra squisita penetrazione, per avvalorare un pochino i miei tre scialbi acquerelli, farà scattar fuori un pensiero simbolico — che so? la vita che s'apre pronuba di gioie; gl'improvvisi dolori sempre appiattati dietro l'uscio de' felici; la solitudine, l'abbandono, la paura che ci colgono, a sera — vi giuro che lo dovrò a Voi, perchè, nel metterli insieme, non ci pensavo punto.

Doctor Vesvius.

Leggende alate

Oh! quanta poesia nel mondo degli alati, quanta poesia nella grazia o nella potenza del volo, quanta poesia nella squisita bellezza delle forme, nello splendore delle piume e delle penne, nella melodiosa dolcezza dei canti... Quanta poesia negli uccelli: dal condor, che, le grandi ali aperte, si libra sulle più alte vette delle Ande, all'umile reattino che si nasconde sotto una foglia; dal pesante e silenzioso pingoino delle regioni polari, alla gioconda e ciarliera cinciallegra delle nostre vallate; dalla procellaria che si culla sulle onde del mare nel muggito della tempesta, al picciol colibrì che scintilla ai raggi del sole come un diamante e si riposa siccome un'ape sulla corolla d'un fiore!..

Esse sono ovunque, le care bestiole alle quali è dato ciò che non a noi, dell'ali nella vita, e ovunque, negli aridi deserti infocati dei tropici, come sulle gelide e desolate spiagge dei mari del nord, essi animano di nuova vita spiagge e deserti. Non è terra ch'essi abitino, ove non attirino gli sguardi, ove non occupino il pensiero dell'uomo. Il cacciatore gli uccide. Ma il fanciullo gli ammira, lo scienziato gli studia, il pittore tenta di riprodurre lo splendore delle loro vesti, il poeta gli associa ai suoi sogni...

Dice l'Ecclesiaste:

« Non dir male del re nel tuo pensiero, e nella tua dimora più segreta, non maledire al ricco, perchè gli uccelli del cielo udranno la tua voce, e quelli che hanno dell'ali pubblicheranno i tuoi segreti ».

E il libro dei Salmi:

« Io sono divenuto simile al pellicano del deserto, io sono stato come il gufo delle solitudini ».

E altrove, ancora il libro dei Salmi:

« L'anima nostra si salva, siccome dalle reti dell'uccellatore il passero ».

E il libro dei Proverbi:

« Come l'uccello fugge, come la rondine s'invola, così sarà dispersa la maledizione temeraria ».

E Geremia:

« Il nibbio conosce il giorno dal cielo: la tortora, la rondine, la cicogna, ricordano il tempo dei loro viaggi. Ma il mio popolo non ha conosciuto i giudizî di Dio ».

E san Luca:

« Gli uccelli del cielo hanno i loro nidi. Ma il Figliuolo dell'Uomo non ha dove posare il capo ».

Nei libri Sacri la colomba, la dolce e candida colomba, è celebrata più volte. Dice Isaia: « Io piangerò come i piccoli della rondine, io gemerò come la colomba ». E il libro dei Salmi: « Chi mi darà dell'ali come alla colomba? Io volerò lontano e poserò ». E il profeta Nahum: « Le donne erano trascinate gementi come colombe ».

All'arca di Noè la colomba apporta il verde ramo che annuncia la fine del diluvio. E dall'alto dei cieli la colomba discende sul capo dell'Uomo-Dio allorchè egli riceve il battesimo nell'acqua del Giordano. Simbolo di virtù, simbolo di dolore, nessun simbolo forse fu più di sovente ripetuto di quello della colomba dai primi cristiani. Essi la riprodussero nei loro monumenti, nelle loro

pitture, nei loro mosaici, sui loro avelli, sulle loro lampade, per tutto.

La saggezza degli uccelli, scrive il De Gubernatis, è assai celebrata nella tradizione popolare indiana. Gli uccelli conoscono tutto, ed è per questo che da essi si traggono dei presagi.

Anche nelle antiche tradizioni germaniche e scandinave, afferma il Grimm, gli uccelli sono tenuti in conto di animali che conoscono tutto ciò che v'ha di più importante, e di messaggeri divini.

L'ibis, è noto, è adorato dagli Egiziani. La fenice è l'immagine dell'immortalità. L'aquila tiene tra i suoi artigli la folgore di Giove, il pavone è consacrato a Giunone, la civetta a Minerva, il cigno ad Apollo.

La colomba, attraverso la vasta foresta, guida il troiano Enea al ramo d'oro. Il corvo e la cornacchia coi loro gridi, l'aquila e l'avvoltoio col loro volo, le sacre galline col loro appetito o con la loro astinenza, annunciavano agli auguri di Roma i grandi avvenimenti. Le oche salvarono il Campidoglio.

Uno degli Evangeli apocrifi rappresenta il fanciullo Gesù nell'atto di plasmare dei piccoli uccelletti con l'argilla. Con un soffio infonde in essi la vita, ed essi volano intorno al suo capo.

Una leggenda mussulmana dice che Salomone comprendeva il linguaggio degli uccelli. Un giorno egli si mise a conversare famigliarmente con alcuni di essi, e rimase meravigliato della profondità delle loro riflessioni. « Per molti » diceva la malinconica colomba « meglio varrebbe non essere ». E l'usignuolo: « Il migliore dei beni è sapersi contentare della propria sorte ». E la upupa sospirando: « Quegli che non ha pietà per gli altri non potrà ispirarne il giorno che ne avrà bisogno ». E l'allodola: « Fate il bene, che ne sarete ricompensati ». E il corvo misantropo: « Più lontano sto agli uomini, e meglio sto ». E il gallo mattiniero: « Pensate al vostro Creatore, o frivoli mortali ».

Salomone allora scelse fra gli uccelli (e gli ebbe poi sempre vicini) l'upupa perchè aveva pronunciato parole di carità, e il gallo perchè aveva il potere di spingere lo sguardo luminoso nelle profondità della terra, e d'indicare i luoghi ove nascoste sotto la sabbia sono sorgenti di fresche acque perenni. Alle colombe concesse di abitare sui templi.... Ed esse si moltiplicarono tanto, che con le loro ali distese formavano un velo sugli innumerevoli pellegrini che nei giorni festivi si recavano a Gerusalemme. Per poter ammirare un più grande numero delle opere di Dio, e per istruirsi, Salomone, che era il Savio dei Savi, si mise a viaggiare, non già come viaggiamo noi, poveri mortali, con delle pesanti vetture o delle rozze navi, sul fango delle strade maestre o sulle onde procellose. No, non era così ch'egli percorreva lo spazio, il possente Salomone. Grazie al suo potere universale, egli aveva inventato un mezzo di locomozione a confronto del quale le carrozze Pullmann della Valigia delle Indie, o il palanchino dello sciah di Persia non sono che dei miserabili veicoli. Egli s'avea fatto tessere da' suoi Genii un tappeto di seta lungo quattro leghe. In mezzo al tappeto si collocava il suo trono, e tutto intorno si ponevano delle sedie d'oro, d'argento, di legno, per la sua Corte; poi, dopo che tutti aveano preso postò, egli comandava ai venti di fare il loro dovere. E i venti allora sollevavano dolcemente il tappeto, e lo portavano dove egli voleva. Al di sopra dell'aerea carovana una fitta nuvola di uccelli formava il più splendido dei baldacchini. Un giorno, a un raggio di sole che penetrava attraverso alla sua tenda, il Re dei Re s'accorse che un uccello mancava al suo solito posto. Egli domandò all'aquila il nome del delinquente, e l'aquila, dopo aver fatto come un sergente l'appello nominale di tutti gli uccelli della sua legione, gli denunciò la scomparsa dell'upupa. Un istante appresso la colpevole apparve tutta tremante al cospetto di Salomone: « Io ho mancato al mio dovere. Ma quando tu saprai perchè io mi son lasciata trascinare lontano da te, mi perdonerai ». « Parla » disse Salomone. « Ebbene » disse l'upupa « ho incontrato alla Mecca un'upupa di mia conoscenza che mi ha fatto un tal quadro delle meraviglie di Saba, ch'io non ho potuto resistere al desiderio di visitare quella regione; e mi son recata là, e ne ho ammirato le prodigiose ricchezze, ed ho veduto la sua regina, Balkis, la più bella delle regine ».

Questo narra Weil nel suo libro *Biblische Legenden der Muselmaenner*. Fu così che, secondo la leggenda mussulmana, Salomone apprese dal piccolo uccelletto l'esistenza della grande sovrana della quale la Bibbia, nel Libro dei Re, narra il viaggio a Gerusalemme.

Al tempo nostro l'upupa non scopre più le belle regine; ma ci dà meraviglioso esempio di pietà filiale. Quando le giovani upupe s'accorgono che il padre loro è diventato vecchio, che la sua vista s'è oscurata, che le sue ali non gli servono più, esse gli recano il cibo, gli strappano le penne logore, gli ungono gli occhi, e lo riscaldano sotto le loro ali « tanto che » dice Brunetto Latini nel suo *Tesoro* « il suo piumaggio è rinnovato, ed esso va e viene sicuramente dove ei vuole ».

* * *

E le cicogne? « Uccidere una cicogna » dice Plinio « era presso i Tessali un delitto capitale. La pena era la stessa che per l'omicida ».

Nel medio evo una simil legge sarebbe stata superflua. Le cicogne erano rispettate dovunque. La casa sulla quale esse costruivano il nido loro sembrava una casa privilegiata. La loro intelligenza e la loro memoria erano dimostrate da leggende autentiche. In Olanda, in una fattoria solitaria, una cicogna avendo per caso rotta una zampa, la brava massaia si affrettò a soccorrerla, a curarla, a medicarla; e tanto fece, che al giungere dell'inverno la povera bestia potè partire con le altre sue compagne in cerca di clima più dolce. L'anno seguente la cicogna ritorna: va alla casa ospitale, cerca della sua infermiera, e, come la vede, lascia cadere ai suoi piedi un rubino, del quale il vecchio Samuele Levy, il famoso gioielliere di Amsterdam, dichiara che egli non vide mai il più bello e prezioso. In Svizzera, ad ogni primavera, alcune cicogne ritornavano a fare il nido in un villaggio dell'Argovie. I buoni vecchi paesani le aspettavano, e narravano ai bambini che le brave bestie distruggevano un'infinità di animali nocivi. Un giorno tuttavia un villano, per dar prova della sua abilità, ne ammazzò una con una sassata. L'anno appresso, a primavera, le cicogne riapparvero; ma dopo essersi librate un istante sul villaggio, con alte grida andarono oltre: e ogni anno, per quattro anni consecutivi, fu la stessa cosa. Solo cinque anni dopo le cicogne ritornarono a fare il nido sulle case di quel villaggio. Il brutale villano che aveva ucciso una delle loro compagne, era morto!... Uno scrittore inglese narra a proposito delle cicogne un altro prezioso aneddoto. Un Tizio, un giorno, mentre un nido di cicogne era deserto, e non v'erano che le ova, ne sottrae uno e lo sostituisce con un ovo d'oca. La incosciente madre, nulla sospettando, continuò la sua cova. Ma quando le ova si schiusero, il maschio, scorta la piccola oca, lanciò un grido feroce, e lanciatosi nello spazio disparve. Riapparve alcuni giorni dopo alla testa di un vero esercito di cicogne, che si radunarono sul tetto intorno al nido dove la sposa aspettava tremando. Una delle cicogne prese la parola; poi parlò un'altra, poi un'altra ancora. Quello che dissero nessuno lo seppe; ma ad un tratto si vide lo sposo lanciarsi sulla sposa e ucciderla, mentre tutta la banda alata metteva a sacco il nido e lo distruggeva!

Anche il cuculo, nella ornitologia, è un personaggio importante. Quelli che a primavera odono il suo primo canto possono interrogarlo come si interroga un oracolo. « Vuoi dirmi, o cuculo, quanti anni ancora io debbo vivere? » gli domanda il vecchio. E la fanciulla: « Vuoi dirmi fra quanti anni il mio damo mi sposerà? » E il cuculo risponde. Quanti *cu cu*, e altrettanti anni. Ed è forse l'obbligo assunto di rispondere a tante domande, che impedisce al cuculo di compiere i suoi doveri paterni. Al Canadà, dove non ha quest'obbligo, dove nessuno l'annoia con le sue domande, esso non ha le abitudini perverse del cuculo europeo. E non va a deporre le proprie ova nel nido altrui, ma nel proprio, e i piccini alleva amorosamente. È lo storico e letterato e ornitologo Le Moive che lo attesta.

L'allodola canta lietamente al primo raggio del sole che la investe. Il cigno canta all'ultima ora sua: *Cantator cygnus funeris ipse sui*. Dice Platone: « Il cigno canta più lieto nel suo supremo momento, come s'egli pensasse che se ne va in una vita migliore presso gli Dei ». E Cicerone nelle Tusculane: « I cigni furono consacrati ad Apollo perchè da esso sembra abbiano avuto il dono di conoscere l'avvenire; ed è per questo che ben sapendo gli incanti della vita futura cantano morendo ». E la poetica antica tradizione non è un infingimento, come si potrebbe credere udendo il rauco grido dei cigni dei nostri giardini. Sono nelle regioni del Nord certi cigni selvatici, che hanno le stesse forme dei nostri, l'istesse piume, la stessa grazia dei movimenti e la stessa mae-

stà, e son dotati d'una voce armoniosissima. Il loro canto fu paragonato alle vibrazioni d'un violino ed ai suoni d'una campana d'argento da tre illustri esploratori del settentrione: Eggert Olafsen, Pallas, Erman. E più recentemente, un altro naturalista dottissimo, lo Schilling, ne ha parlato così: « Nelle contrade settentrionali, quando i laghi sono coperti di ghiaccio, i cigni si riuniscono presso le acque correnti. E vi giungono a centinaia gemendo contro i rigori dell'inverno che li cacciano dalle loro stazioni favorite e li privano del nutrimento. Nelle notti d'inverno io ho udito, e mi commosse profondamente, la loro voce lamentosa, e mi parve il suono d'una campana argentina che si sposasse ad una mesta melodia d'organo... » E nel Medio Evo quante leggende intorno al cigno! Leggende di giovani fate di Allemagna e di Scandinavia dalle vesti di cigno; leggende di principi e principesse tramutate in cigni... Un giovane principe di Fiandra appunto fu tramutato in cigno, e conduce la barca del fratel suo Elia. Elia sposa una giovane e bella duchessa della quale ha difeso l'onore, e da questa unione una fanciulla è nata, e dal matrimonio della figliuola d'Elia e di un nobile signore è nato il re di Gerusalemme, Goffredo di Buglione... Un'altra fu cantata in due strofe stupende da Tommaso Moore. È la leggenda irlandese di Fioniucala trasformata in cigno da un potere sovrumano, e condannata ad errare sui laghi sino a che il cristianesimo penetri in Irlanda. Al primo tocco della campana che annuncierà la prima messa, la povera anima di Fioniucala sarà liberata. Una terza leggenda ha fornito l'argomento al « Lohengrin » di Wagner.

*
* *

Ma i più grandi onori all'aquila

« Il Signore rinnoverà la tua giovinezza, come quella dell'aquila » dice il libro dei Salmi. Ed è Brunetto Latini, che ci narra come si rinnovi la giovinezza dell'aquila. Quando l'alta regina dei cieli sente prossima la vecchiaia, essa raccoglie le sue forze, sale in alto in alto, così vicino al sole che le sue vecchie penne logorate dai lunghi voli e dall'età ne siano bruciate; poi si lascia cadere, e si tuffa tre volte in una miracolosa fonte che essa sola conosce, e n'esce più rigogliosa e più giovane che mai.

L'aquila è il simbolo dell'evangelista Giovanni. D'aquila è la parte anteriore del grifone di Dante, significante la natura divina di Cristo; ed un'aquila nel *Paradiso* di Dante, simboleggia la giustizia dell'impero. L'aquila, il sacrosanto segno, come Dante la chiama, tessendone la storia, nel sesto canto del *Paradiso*, guidò alla conquista del mondo le legioni romane e le napoleoniche. L'aquila bicipite, tanto un dì esecrata fra noi, è simbolo delle armi d'Austria e dell'impero d'Oriente e dell'impero d'Occidente....

La Curne de Sainte-Polaye pubblicò nel 1871 un curioso poema storico che data dal secolo XIV, e che è intitolato da un uccello: *Il voto dell'airone.* L'istoria si riferisce al principio del regno di Filippo di Valois. Era il tempo che Roberto d'Artois spodestato, condannato, proscritto, cercava in Inghilterra con ogni mezzo di suscitare contro la Francia l'orgoglio e l'ambizione di Edoardo III. Un giorno, insieme con molte cantatrici e suonatrici di viola, s'incamminò verso la residenza reale, facendo portare solennemente da un paggio un airone arrostito sur un piatto d'argento, e dicendo: « io voglio offrire il più vile fra tutti gli uccelli al principe che è il legittimo erede della corona di Francia, e che per la sua vigliaccheria ne sarà spodestato per sempre ». Fu allora che Edoardo, fremendo al rimprovero, giurò che, prima che un anno trascorresse, egli sarebbe stato in Francia con le armi alla mano, mentre Roberto con lo stesso corteo, e con le stesse parole, otteneva uguali giuramenti dai cavalieri della Corte di Edoardo... E fu così che incominciò la terribile guerra dei Cento anni.

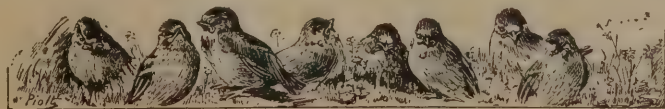
Un'altra leggenda narra che il dì della Passione il pettirosso vedendo Cristo in croce con la corona di spine sanguinosa, ne fu profondamente commosso, e non potendo, povero uccelletto piccino, pensare a liberarlo, volle almeno strappare dalle sue carni le crudeli spine. Una di queste lo punse al petto, e il sangue colò dalla ferita. E un angelo che passava di lì e lo vide, volle che a ricordo dell'atto pietoso il pettirosso avesse sempre poi il petto del colore del sangue.

Un'altra afferma che se il pettirosso trova un corpo umano senza sepoltura, lo seppellisce sotto una coltre di verdi erbe e di muschi. Una delle più popolari ballate inglesi, *The childen in the wood,* lo narra; ed io la

traduco, dolente di non potere riprodurne la meravigliosa originale semplicità.

« Ponete mente, o babbi, o mamme, a quel che io sto per dirvi, e apprenderete una istoria dolorosa. Non è molto, nel paese di Norfolk viveva un gentiluomo di buon nome, più ricco assai di molti altri. Egli cade malato, mortalmente malato. Nulla può salvarlo. La moglie sua è al suo fianco, malata anch' essa. Entrambi riposeranno nella stessa tomba. Sempre teneramente occupati l' uno dell'altro, essi hanno vissuto nel loro amore, essi morranno nel loro amore. Essi lasciano due figliuoli. Un gentile fanciullo di tre anni, una fanciullina più piccina e bellissima. Il padre ha fatto il suo testamento. Il fanciullo avrà una rendita annua di trecento sterline quando sarà maggiorenne. La piccina avrà duecento lire d'oro il giorno delle nozze. Se entrambi morranno prima d'avere ereditato, i loro beni apparteranno allo zio. « Ah! fratello mio » dice il morente « guarda i miei poveri bambini. Sii buono pel piccino e per la piccina. Essi fra breve non avranno qui altro amico che te, perchè noi stiamo per lasciar questo mondo. Io li raccomando a Dio e a te, questi piccini. Proteggili nel giorno, proteggili nella notte. Tu sei il loro zio, sii anche il loro padre, la loro madre. Dio sa quello che sarà di essi, quando io sarò morto ». Poi è la madre che parla e dice: « Cognato mio, da voi dipende la felicità o la sfortuna dei figli miei. Ma pensate che se voi avrete cura di essi, il cielo vi ricompenserà; altrimenti sarete punito ». I due poveri malati baciano con le loro fredde labbra gl' innocenti fanciulli, e li benedicono piangendo, mentre lo zio risponde: « Non abbiate alcun timore, sorella mia, ch'io avrò ogni cura di questi bambini. S'io mai farò ad essi il ben che minimo torto quando voi non sarete più qui, che il Signore allontani la sua santa mano da me, dai miei, da tutto ciò che mi appartiene ». I loro genitori essendo morti, lo zio portò i bambini nella propria casa, e dapprima ne ebbe ogni cura. Ma prima che dodici mesi e un giorno fossero trascorsi, egli pensava già a impadronirsi dei loro beni. Ed ecco che assolda due orribili briganti perchè vadano ad uccidere i due bambini nella foresta, e dice alla moglie che li manda a Londra da uno de' suoi amici. Ed eccoli partiti, felici di viaggiare a cavallo, ciangottando e ridendo con quelli che debbono essere i loro carnefici. Questi si sentivano commossi dalla gentile gaiezza dei bambini, e s'affliggevano pel compito assunto. Ma uno di essi, più crudele del suo compagno, disse che era stato pagato per ucciderli, e gli avrebbe uccisi. L'altro si opponeva a questo delitto. E allora data mano ai coltelli cominciarono a battersi in mezzo alla foresta, davanti ai bambini spaventati, e il brigante meno feroce uccise il suo compagno, e condusse i piccini, che avevano gli occhi pieni di lagrime, lontano, lontano, nella foresta, poi disse: « Aspettatemi qui. Io ritornerò e vi porterò da mangiare ». Il fratello e la sorella, stretti per mano, errarono per la foresta. Ma essi non videro più ritornare l'uomo che aspettavano. Le loro piccole labbra erano nere pel succo delle more. Quando venne la notte, sedettero sull'erba piangendo. Ed essi errarono ancora l' indomani, e poi, i poveri piccini, sino a che la morte pose fine alle loro sofferenze. Privi d'ogni soccorso, essi morirono nelle braccia l'uno dell'altro. Nessuna mano d'uomo diede ai loro piccioli corpi sepoltura. Ma il pettirosso li coprì tristemente di foglie. E la collera di Dio piombò sul loro zio. Spaventevoli demoni invasero la sua casa. La sua coscienza divenne un inferno. I suoi granai furono incendiati, i suoi beni saccheggiati, le sue terre disseccate, i suoi armenti colpiti da epidemia mortale. Nulla più gli riusciva. Due dei suoi figli perirono in un viaggio nel Portogallo. Per vivere nella sua miseria fu costretto a contrarre dei debiti. Poi il suo delitto fu rivelato. Il brigante che aveva condotto i bambini nella foresta, fu arrestato per un altro delitto e condannato a morte secondo la volontà di Dio. E quando fu presso a morte egli confessò la verità. E l'orribile zio, arrestato per debiti, morì in prigione. E quando i pietosi si recarono nella foresta per ricercare i corpi dei due bambini, e per dar loro sepoltura cristiana, fu il pettirosso, che gli aveva sepolti sotto una coltre di foglie, che guidò i pietosi nella foresta... ».

Ferruccio Rizzatti.

IMMENSITA

L'alba. Un non so che di candido
Trema ai limiti del cielo;
Trema, é cade come un velo:
L'immortale Aurora appar.

Move il roseo piede, e affrettasi
A salir gli azzurri varchi;
Apre il cielo i suoi mille archi
Sulla dea che vuol passar.

Dietro a lei s'avanza in gloria
Tra un profondo brulicare
Di rubini il Sole; e pare
Una gran cascata d'or,

Che si versi pe' declivii
Sino al fondo delle valli,
Mista a perle ed a cristalli;
Un ocèano di splendor.

Il dormente bosco dèstasi
Al miracolo che splende,
E le braccia umide stende
Ai monili aurei del sol.

Tosto i picchi si risvegliano
Sotto il rorido fogliame,
Ed il lor verde reame
Pellegrinan lieti a vol.

Ecco là un soggòlo candido:
Son due tortore gemelle,
Mattiniere monacelle
Già svegliate per pregar.

Ma che avvien sotto quel rovere?
Come vocia la ghiandaia!
Sembra un'alacre massaia
Che assai cose abbia da far.

Or sì or no, di vivi indizio,
S'ode un colpo di fucile,
Il belato d'un ovile,
La canzon d'un mulattier;

E si fondon nel silenzio
Sotto i miti seni azzurri
Tutti i fremiti e i sussurri
In un vasto canzonier,

Ove treman le fresche aure,
Ove tuonano i torrenti,
Ove cantan le fiorenti
Selve in palpiti d'amor...

Oh com'alto va lo spirito
Per quest'aria così pura!
Nel respir della Natura
Come s'amplia lieto il cor!

Io ristò sull'arduo vertice
conquistato a passo a passo;
Tra le nebbie, laggiù in basso,
Ci fu un tempo una città?

Dalle valli agli erti culmini
Tutto è oro, azzurro e verde;
L'occhio naviga e si perde
Nella pura immensità.

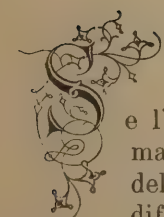
GIOVANNI SOLI.

Fiori artici.

Dal Nord al Sud

(a proposito delle recenti e nuove spedizioni Artiche e Antartiche)

Coi milioni prodigati per uno solo degli enormi vascelli da guerra, quali si costruiscono ora, si potrebbero organizzare, nel modo più completo, dodici viaggi di scoperte.

A. PETERMANN.

Se l'Africa è stata, ed è tuttora in massima parte, l'immensa cittadella della barbarie, con tutte le difese che la possente natura oppone pur ora agli assalti ostinati della scienza e della civiltà (non senza le torbide inframmettenze della politica, delle armi e della banca) il rigido mondo polare, avviluppato nella quiete solenne dei ghiacci eterni, si presenta allo sguardo smarrito del temerario visitatore come il vasto impero della morte e dell'immobilità. I poli, colle loro sterminate solitudini, colle grandi notti illuminate dalle gelide aurore, si ravvolgono tuttora nel candore immacolato delle loro nevi.

Il commercio, la guerra, la religione furono e sono tuttora fattori efficacissimi di progresso geografico sotto forme nuove e diverse, ma il loro teatro di espansione si allarga a ponente e a levante, sulle terre abitate e abitabili del globo: la scienza sola si rivolge ai poli.

Le numerose spedizioni moderne in cerca del « Passaggio del Nord ovest » conseguito da Mac Clur, e del « Passaggio del Nord est » trovato da Nordenskjöld, smentiscono la possibilità di una via commerciale per quelle alte latitudini. La *deriva* della *Jeannette*, e più quella del *Fram*, coll'arditissima escursione isolata del Nansen, distruggono l'ipotesi del Continente polare artico, sostenuta già da insigni geografi.

D'altra parte, dopo la grande circumnavigazione australe compiuta dal Cook, sparì il miraggio insistente di un vastissimo Continente polare sud, che un geografo fantastico, l'inglese Dalrymple, popolava di sognate repubbliche, con nuovi ordinamenti sociali.

La scienza pura, non turbata da ombra alcuna di mire politiche o di interesse personale — a parte le ragioni di pesca e di caccia che spingono a nord e a sud i balenieri europei, veri antesignani della geografia polare, arditi discendenti degli antichi Vikings — guarda con particolare sollecitudine a queste due plaghe remote e inospitali della Terra, ove si impernia il movimento diurno di essa e,

« . . . simile a un fuggiasco
Va circolando il sol per lunghi giorni
D'imminente tramonto »,

ove l'accresciuto valore della gravità, trovato per mezzo del pendolo, offre un elemento importante alla determinazione dello schiac-

ciamento terrestre, ove si slacciano come da nodi fondamentali le correnti aeree ed oceaniche — vere arterie del globo — dove, finalmente, si accentrano — quasi fremiti nervosi — i fenomeni elettro-magnetici di questo piccolo membro dell'Universo.

Nobile ed alta cosa è sentire l'aculeo del bisogno scientifico.

Nel secolo positivo, nel secolo classico dell'egoismo borghese, confortante è lo spettacolo di questa lotta gigantesca dell'uomo civile non solo contro i ghiacci e le impervie rupi delle Alpi, del Caucaso, dell'Asia Centrale, dell' Alasca (ove pure l' Italia non è senza onore), ma anche e specialmente contro lo stesso mondo glaciale, ove l'avversa natura sembra rifugiarsi — quasi ultimo propugnacolo — nell'ignoto geografico delle calotte polari.

Iceberg.

Ma quest' ignoto si va più e più restringendo, particolarmente intorno al Polo nord, dalle cui prossimità ci è ritornato il Nansen pur ora, e verso il quale si è lanciato con volo novissimo l'Andrée, mentre si apparecchiano a seguirlo fra breve gli areonauti francesi Godard e Surcouf col gran pallone « la France » ultima espressione dello *sport* applicato alla geografia, nella sua forma più audacemente paradossale.

L'esito felice di due spedizioni recenti, artica la prima — quella ormai celebre del *Fram* — antartica la seconda, quella meno celebre, ma pure importantissima dell' *Antarctic*, col Borchgrevink, valoroso compatriota del Nansen — ha sollevato in tutto il mondo civile un grido di ammirazione, accompagnato da un vero risveglio dei viaggi polari, di quelle perigliose e lunghe navigazioni che — mentre intendono alla conquista scientifica dei poli, coronamento ultimo della Geografia, supremo intento della fisica terrestre — sono scuola altissima di rischi, di perduranza, di onore, sono la più efficace palestra ai marinai e al perfezionamento attivo della nautica, mentre valgono a sviluppare, meglio di ogni altra impresa, le virtù più elevate dell'uomo.

Se la vita è lotta, se la guerra fortifica il cuore dei popoli (e ripetendo ciò non intendo affatto menomare i santi e generosi ideali dei banditori della Pace fra i popoli) questa è la lotta, questa è la guerra.

La grandezza inglese, esclamava il venerando Cristoforo Negri, fu preparata da Cook e conseguita da Nelson. Felici quelle nazioni che sanno intendere, colla forte educazione della montagna, la « poesia procellosa dei ghiacci danzanti nella immensa notte dei poli! »

Salutiamo intanto le nuove spedizioni che si vanno apparecchiando in Germania, nel Belgio, in Inghilterra, in America ed anche nell' Australia, per dare l' ultimo assalto al geloso dio delle tenebre e dei ghiacci.

*
* *

Non intendiamo di fare — nè qui sarebbe opportuna — una esposizione scientifica della complessa questione che si connette alla esatta conoscenza delle calotte polari; o una descrizione particolareggiata di quelle regioni

come risultano dai viaggi compiuti finora; e neppure tenteremo una storia — anche breve — di queste scoperte: cose tutte che il lettore potrà trovare trattate in lavori speciali, anche di scrittori nostri (1) o vedrà diligentemente raccolte in qualche opera italiana recentissima (2).

Faremo invece una rapida rassegna delle spedizioni artiche moderne, restringendoci a quelle che meglio giovarono alla scoperta geografica del mondo polare nel nostro emisfero, primo e necessario elemento di confronto, per analogia e per contrasto, col mondo polare dell'altro emisfero, al quale si rivolgerà specialmente la nostra attenzione.

Molto più vicino ai grandi focolari della vita civile che gli fervono intorno, a soli 40° di distanza, quasi senza interruzione, il Polo nord doveva attrarre di preferenza gli arditissimi navigatori dei mari glaciali alle pesche opulente, alle caccie dei cetacei enormi, alla ricerca di nuove vie del commercio mondiale.

La calotta polare artica può ritenersi oramai un oceano chiuso in gran parte fra i continenti, e, dopo il viaggio del Nansen, non si deve più considerare *nè una corazza di ghiaccio*, *nè un mare libero*, ma un immenso campo di ghiacci natanti (1): la calotta polare antartica invece può ritenersi con ogni probabilità un continente circondato da oceani, una vasta zona di precipitazioni atmosferiche, che si stende in mezzo all'emisfero di massima superficie evaporante.

Qui l'*emisfero continentale* coi vecchi centri sociali dell'Europa e della Cina, e quello nuovo dell'America del Nord, formanti insieme la più industre e più densa agglomerazione umana della Terra; là il *mondo oceanico*, nel quale le masse continentali si assottigliano e spariscono, e l'Africa cessa al 35° parallelo, e l'America, che pur di tanto sembra allungarsi, scompare al 55°, mentre intorno alle latitudini australi simmetriche a quelle dell'Italia, sorgono le Colonie britanniche di Vittoria, di Nuova Galles e della Nuova Zelanda, Inghilterra nascente dell' Emisfero meridionale.

Coste dello Spitzberg.

(1) Gustavo Uzielli: *Cenni sulle Regioni polari.* Bollett. della Soc. Geogr. Ital. Firenze 1869; p. 171-224.

Pietro Blaserna: *La questione del mar polare libero.* Bollett. d. Soc. G, Ital. Roma 1880; p. 177-187.

Miniscalchi Erizzo: *Le scoperte artiche.* Venezia 1865.

Cristoforo Negri: *Questione polare; formazione di un club artico, fondazione di stazioni meteorologiche.* « Cosmos » di Guido Cora, Torino, 1876; n. 7, p. 280.

Guido Cora: *Le spedizioni artiche e l'Italia* « Cosmos » id. id., Torino, 1877, n. 3. p. 81-86.

Cristoforo Negri: *I passati viaggi antartici e l'ideata spedizione italiana.* Bollett. d. Soc. Geogr. Ital., Roma 1880; p. 368-390.

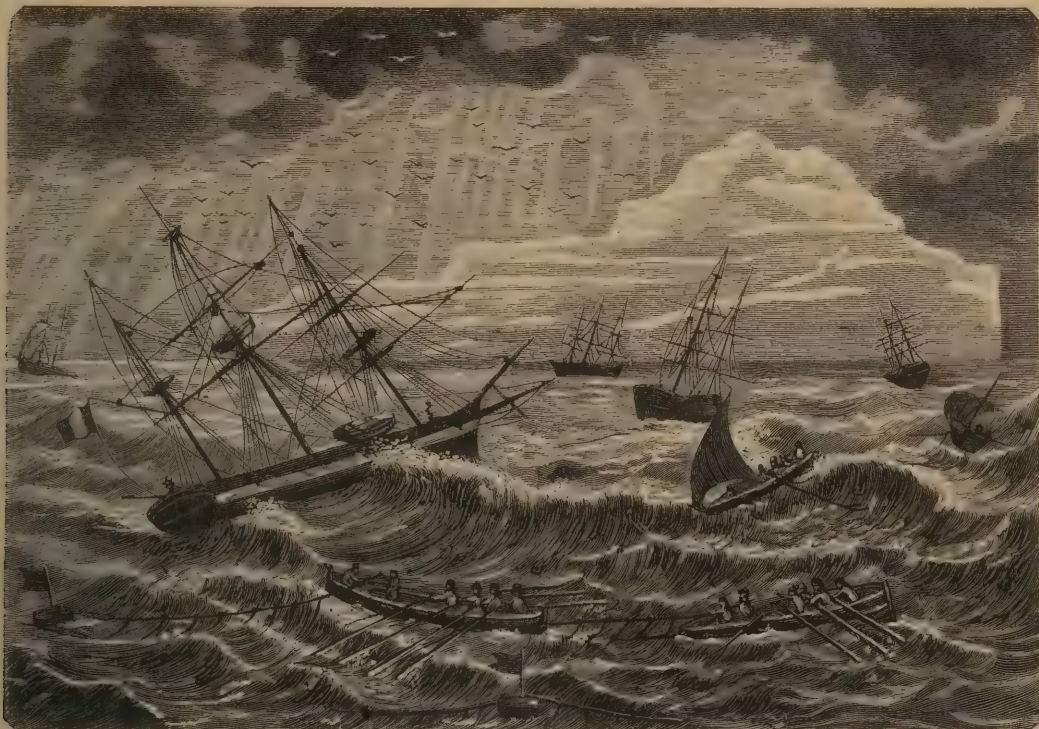
Giuseppe Pennesi: *Le spedizioni antartiche.* Bollett. d. Soc. G. Ital. Roma 1883; p. 633, 730,801.

(2) Veggasi al vol. VII dell'opera « La Terra » dell'onor. G. Marinelli, edita in Milano dalla Casa Dott. Franc. Vallardi, il seguente lavoro: — G. S. Giardina: *Le Terre polari*, pp. 227 in doppia colonna, illustrate, con tre carte geografiche.

(1) Fridtjof Nansen: *Fram over Polhavet* « la *Fram* sul mar polare » Relaz. della spediz. polare norvegese, di cui è notá l'ottima versione italiana del prof. Cesare Norsa edita in Roma dal Voghera, in 2 vol. Non si sa perchè, quel titolo, tanto nella traduz. tedesca quanto in quella italiana è divenuto: « Fra ghiacci e tenebre ».

Fra l'una e l'altra delle masse continentali del nostro Emisfero, due vie di ampiezza ed efficacia diversa, si aprono agli esploratori del Polo Nord. La prima, la più grande, la più anticamente conosciuta, si allarga sull'Oceano Atlantico; la seconda, più angusta e più nuova, è quella dell'Oceano Pacifico, per lo stretto di Bering.

Parte settentrionale dello Spitzberg.

La larga e complessa comunicazione dell'Atlantico coll'Oceano glaciale artico, variamente percorsa dalla più celebre fra le correnti marine, americana per la sua origine, da cui ritrae il nome, europea per gli effetti, agevolò in modo speciale fin dalle prime albe

Pesca sui banchi di Terranova.

dell'età moderna, le navigazioni verso il nord. La Corrente del Golfo, il « calorifero mondiale » del nostro emisfero, che raggiunge le isole Britanniche con una temperatura di 11° centg., mantiene sgombri dai ghiacci i mari della Norvegia fino alle più alte latitudini oltre il circolo polare, e concede all'Islanda, in prossimità di questo, temperature che in alcuni punti raggiungono massimi estivi di 24°, può ben dirsi il « caldo mantello » che avviluppa l'Europa del Nord-ovest e la difende dai geli del Settentrione, mentre d'altra parte ci mostra, secondo il Petermann, la via più accessibile fra gli intricati meandri della calotta polare.

È vero: la Groenlandia (1) il cui nome (concesso forse in via di contrasto dai vecchi Normanni ad alcune sue spiaggie meno inospiti e men desolate) è nella più completa opposizione collo stato attuale dell'isola sconfinata — staccatasi dall'Europa in un'epoca geologica recentissima, e divenuta una immensa associazione di ghiacciai in un regime meteorologico affatto speciale (2) — si accampa minacciosa sulle vie del Polo.

(1) *Grenland* « terra verde ».
(2) A. de Lapparent: *Leçons de Geographie phisique*, p. 589.

Quella vastissima terra, che supera in estensione oltre 4 volte la Francia, abitata solo in qualche punto delle sue malinconiche rive, profondamente sfrangiate a isole e fiordi, ove è resa accessibile, dalla parte di sud-ovest, per l'influenza mitigatrice di un ramo laterale del *Gulf stream*, è senza dubbio il più vasto deposito di ghiacci fissi della calotta polare artica. Il terribile *einlandeis* (1) grenlandese, studiato da Rink e da Nordenskiöld, girato in gran parte, a nord, da Greely e da Peary, attraversato la prima volta (1888) da Nansen, che affrontò le tormente crudeli fino a 3000 m. in una marcia memorabile a 45° centig. sotto lo zero per 42 giorni, può ben riguardarsi — colle strane anomalie di limite inferiore ne' suoi ghiacci, coi possenti rilievi che ne fanno un centro enorme di precipitazioni atmosferiche — il gran campo trincerato del gelo artico.

Di qui, e dalle vicine « terre di Baffin » si staccano rovinando con alto frastuono i famosi *icebergs* (áisberg o éisberg) i formidabili « monti di ghiaccio » che trasportati dalla *Corrente del Labrador* e da quella *orientale del Grenland*, irrompono con ve-

(1) *Inlandice* « paese di ghiaccio »,

locità fantastica sull'Oceano Atlantico, spingendosi, verso il Nordamerica, oltre le latitudini della Sicilia, terrore dei navigatori artici, esercito orrido del Polo.

Ma la Corrente del Golfo affronta la Corrente del Labrador, fondendo in grandi masse i suoi ghiacci, arrestando, come innanzi a un « muro di fuoco » stuoli di merluzzi, inesauribile ricchezza peschereccia dei banchi di Terranova; indi, ripreso nuovo cammino e rinforzata dalla corrente sottomarina delle Antille, si apre largamente, come a ventaglio innanzi all'enorme afflusso polare che prende nome dal Groenland, dirigendosi a sinistra verso il mare di Baffin e lo stretto di Smith, a destra verso l'Europa mediterranea e l'Africa, innanzi a sè lungo l'Europa del Nord-ovest, verso le più alte latitudini dell'Emisfero, oltre lo Spitzberg, oltre la Terra di Francesco Giuseppe, ove profondo è il bacino polare fin presso i 4000 m., ma l'azione termica della gran Corrente, inefficace alla superficie, è però sensibile — come lo ha provato il Nansen — a profondità superiori ai 200 m.

Lungo la doppia via segnata dalle ramificazioni boreali dell'Oceano Atlantico e dalla Corrente del Golfo, tentata già in vario modo dai vecchi piloti italiani, dagli Zeno, dai Caboto e fors'anche dello stesso Colombo, ecco iniziarsi colla ricerca dei due importanti passaggi nordici per l'Estremo oriente, le navigazioni artiche moderne.

Sul « passaggio del Nord-ovest » scoprono gli stessi Caboto, con navi inglesi, l'isola di Terranova e il Canadà, terre desolate allora, divenute ricche e fiorenti, dalle quali incomincia la potenza navale dell'Inghilterra.

Sul « passaggio del N. E. » dopo la singolare navigazione del veneziano Querini (1431) lungo la Norvegia fino al 67° 55' di lat. (1), dopo la prima spedizione inglese promossa ed allestita nel 1553 da Sebastiano Caboto, primo piloto d'Inghilterra — diretti anch'essi all'Estremo Oriente, al Catai, alle Molucche — si avventurano gli Olandesi e, celebre fra tutti, Guglielmo Barentz, scopritore dello Spitzberg, lontano e sfortunato predecessore del Nordenskiöld nella grande circumnavigazione settentrionale dell' Asia, morto alla Novaja Semlia nel 1597. Così in tempi a noi più vicini moriva sul sospirato valico dell'Oceano polare americano il più famoso esploratore artico del nostro secolo, sir John Franklin, il cui nome compendia in sè un'intera epopea di viaggi, narrata in gran parte da J. Barrow, l'insigne storico di queste imprese, proseguita da Beesly, il biografo dello sventurato eroe della geografia polare, e colorita artisticamente da A. Bresciani in uno dei più curiosi fra i suoi romanzi.

Attraverso il mondo insulare dell'America nordica, la cui esplorazione — sulla via segnata da S. Caboto — venne regolarmente intrapresa, fin dal secolo XVI, da J. Davis e da Frobisher, continuata nel successivo da Hudson e da Baffin, spinta innanzi con mirabile energia quasi dalla sola Inghilterra fino alla metà del nostro secolo, vanno segnalati anzitutto i viaggi del Parry (1811-27), del Franklin (1818-47) e dei due Ross (1818-51) che trovano il polo magnetico boreale presso la Boothia Felix e la Terra del Re Guglielmo, non lunge dai luoghi ove, più tardi, furono rinvenuti da Mac Clintock (1859) gli avanzi più notevoli della infelice spedizione, oggetto costante delle numerose, ostinate, magnanime ricerche durate per tanti anni dalla marina britannica, sulle quali domina la figura commovente di Lady Franklin, monumento gentile di coniugale pietà.

L'Austin, con Ommaney e Mac Clintoc riconoscono pertanto gli stretti di Smith e di Jones; Belcher, Richard e Osborne dirigono i lavori fondamentali che rivelano alla geografia il labirinto insulare di Parry; Richardson e Rae, Beechey e Penny, Inglefield e Kennedy estendono le loro ricognizioni alle parti più estreme dell'intricata regione iperborea, mentre Kellett e Mac Clure rintracciano finalmente il difficilissimo « passaggio del N. W. » non superato mai da nave alcuna, nè praticabile al commercio mondiale fra gli stretti sbarrati dai ghiacci e gli innumerevoli golfi dell'Arcipelago doloroso.

Auspice il Governo degli Stati Uniti e il benemerito agitatore e mecenate di viaggi polari, H. Grinnell, al ritirarsi temporaneo della fiera Inghilterra dalla lotta gigantesca contro la barriera delle regioni circumpolari, entrano in campo gli Americani.

Griffith ed Haven nel 1850 erano già arrivati in vista alle terre di Lincoln e di Grinnell, raggiunte poco dopo da Inglefield,

(1) C. Pennesi: *Viaggio del magnifico messer Piero Quirino,* 1885. — Cfr. L. Hugues: *Storia della Geografia,* parte II, §. 52.

riconosciute nel 1853 da E. Kent Kane, il valoroso comandante della 2.ª spedizione Grinnell. Il marinaio Morton, dalle estreme punte della Terra di Washington nella Groenlandia N. W., vide il « mare libero » oltre l'81° di latitudine.

Nel 1855, tornando dallo stretto di Smith e dal bacino giustamente designato col suo nome, fra quello stretto e il canale di Kennedy, l'illustre americano annunziò l'esistenza del « Mar polare libero » opinione già sostenuta da Barrow. Petermann, Behm, Maury fecero eco a quel grido, che venne accolto da viaggiatori insigni come Belcher e Inglefield. Al « Mare libero » del Kane pareva dare la scienza severa una conferma solenne quando il nostro Plana, (1) estendendo le formole di Poisson al caso della distribuzione geografica del calore solare sulle calotte glaciali, deduceva l'esistenza di una *zona di minima insolazione* presso il circolo polare, al di là del quale la temperatura si innalzerebbe notevolmente: ricerca nella quale occorse uno sbaglio di calcolo corretto dal Genocchi, come bene avverte il Blaserna in una memoria già ricordata.

D' altra parte il Dott. Hayes, compagno autorevole e attivissimo del Kane in questa celebre spedizione, portava la testimonianza di molte ranuncolacee e sassifraghe e rami di arboscelli con bacche mature, da lui raccolte a quelle altissime latitudini, onde pareva annunziarsi una più mite temperatura verso il Polo. E ghiacci meno potenti si affermava aver trovato il Parry a nord del Spikberg, alla più alta latitudine da lui raggiunta (82.°) fin dal 1827, sotto un cielo sempre sereno, fra gli archi luminosi dei parelì e delle grandi aurore polari. Nè era mancata l' osservazione degli uccelli migranti verso il nord. Bello certamente era quel mare di Petermann e di Kane, ove le foche scherzavano sull' onde tiepide e gli uccelli tuffavansi a stormi (2).

Terra di Francesco Giuseppe.

(1) Giovanni Plana: *Mémoire sur la loi du refroidissement des corps sphériques et sur l'expression de la chaleur solaire dans les latitudes circumpolaires de la Terre*. Cfr. Bollett. d. Soc. Geogr. Ital. Vol. I, Firenze 1868; p. 261-68.

(2) B. Frescura: *Le Terre polari e i Viaggi di Nansen.* — Cito volentieri, in omaggio a un giovane Collega, questa geniale conferenza, della quale trovai un resoconto utile nella *Rivista Geogr. Italiana* del Marinelli, fasc. Maggio-Giugno 1897.

Proseguirono gli Americani l'ardua ricerca sulla via additata al di là dello stretto di Smith, ed Hayes raggiunse, nel 1860, fino all'82° parall., a N. del M. Parry, estremo punto delle terre settentrionali toccato allora, ove scorse il mare visto da Morton con *ghiacci quasi sciolti* e col « cielo di acqua » verso settentrione; e C. Francis Hall si spinse nel 1871, lungo il canale di Robeson, fino all'82° 16', costeggiando la Groenlandia presso la terra dal suo nome, ove morì.

Per la stessa via, propugnata autorevolmente nel 1865 da Sherard Osborne alla Società Geografica di Londra, e ritenuta la migliore anche dagli Inglesi, la spedizione comandata da Sir Giorgio Nares, colle navi « Alert » e « Discovery » si affacciò anch'essa nel 1876 al « Mare di Lincoln » non trovando innanzi a sè che una cintura impenetrabile di ghiacci, sui quali A. H. Markham conseguì in islitta la latitudine di 83° 20' 28" « superata di tre miglia e mezzo » da Lockwood nel 1882, a Nord del Groenland, il cui isolamento venne in massima parte riconosciuto dagli Americani, in ispecial modo da Greely e, recentemente, dall'indomito Peary.

La spedizione americana comandata da A. W. Greely nel 1882-83, trovò nell'interno della Terra di Grinnell laghi e spazî liberi dai ghiacci, non senza vegetazione e avanzi di case esquimesi. Venne fondata una stazione polare sulla *baia Discovery* all'81° 44' di lat., cioè il *Forte Conger*, dal quale il D.r Pavy si sarebbe avanzato in una escursione fin quasi all'83°. Ma riuscirono vani i tentativi fatti da lui e dal ten. Lockwood di spingersi a nord, oltre la linea dei ghiacci fissi, al di là del punto da quest'ultimo toccato all'isola del suo nome, in vista al capo Washington.

Nè miglior fortuna ebbe il Peary, pur dopo aver raggiunta nel 1892 l'estremità settentrionale della Groenlandia, segnata ormai sulle carte col nome di « Terra di Peary ». In una delle sue escursioni fu seguito dalla moglie, che, a quelle altissime latitudini, gli diede un figlio. È tornato nel settembre di dell'anno scorso dalla sua 6.a spedizione polare riportando la gran pietra meteorica scoperta nel 1818 da Giovanni Ross al Capo York. Ma invano tentò di avvicinarsi al polo per la via del mare di Lincoln, oltre il *Paleocristic sea*, o mare di ghiaccio antico, designato dal Nares.

Il « mare libero » trovato parzialmente dall'Inglefield, dal Kane, dall' Hayes, già sostenuto da Barrow sulle teorie di Barrington e di Beaufoix, contestato da Becchey e da Scoresby, esteso più tardi, su nuovi studî, dal Petermann, a tutto il bacino artico — sembrava sfuggire ad ogni ulteriore ricerca, e chiudersi irremissibilmente innanzi alla pertinacia degli esploratori del Polo.

Ma ben più larga e opportuna appariva pur sempre la via segnata dalla linea vulcanica dell'Islanda e di Jan Mayen — immensa frattura geologicamente moderna fra il Groenland e l'Europa, campo indefinito alla diffusione boreale della gran Corrente atlantica verso la supposta più probabile incisione nella cintura dei ghiacci fissi, ove poter attingere finalmente la misteriosa Polinia (1) centrale della calotta artica.

Già lungamente frequentata da illustri navigatori artici e da celebri balenieri ne si presenta la via dell'Islanda e dello Spitzberg, l'arcipelago dalle punte azzurre, scoperto da Barents, nel 1596, come parte del Groenland, veduto lungo il lato occidentale da Hudson, nel 1608, esplorato scientificamente da Phipps nel 1783, importante nella storia delle esplorazioni e delle grandi pesche polari.

Qui vediamo apparire, fin dai primi anni del seicento, J. Poole, che inaugura la pesca della balena, Marmaduke, cha raggiunge l'82°, Baffin e, poco dopo il benemerito F. Edge, che compiono l'esplorazione fondamentale del vasto gruppo insulare rilevato in questo secolo da Brook, Buchan, Parry e Scoresby, illustrato recentemente, sotto tutti gli aspetti, da Leigk Smith e da Nordenskiold. Il grande geografo e nuturalista svedese vi condusse ben sette campagne scientifiche, di una delle quali, nel 1872, fu parte attiva e intelligente l'italiano L. Parent.

Lo Spizberg fu considerato, ed è tuttora per molti esploratori artici, la stazione più utile di escursione verso il Polo. Di qui i balenieri olandesi fin dal secolo XVII si sarebbero avanzati presso l' 83° di lat. I Danesi, e i Tedeschi di Amburgo e di Brema, e i Russi e i Norvegesi, qui concorsero numerosi in cerca di morse, foche, orsi e renne, erigendo villaggi di legno e facendo di queste isole dirupate e selvagge, cui arriva da lunge l' azione mitigatrice del Gulf Stream

---

(1) *Polinia*, in russo, è mare libero fra i ghiacci.

e dei venti di S. W., l'osservatorio avanzato sul gran deserto dei ghiacci.

Ivi due illustri balenieri, gli inglesi Scoresby, particolarmente il figlio, compierono studî fondamentali di fisica terrestre, e fece il gen. Sabine importanti osservazioni col pendolo, per la determinazione dello schiacciamento terrestre; ivi stazionarono Buchan e Franklin nel 1818, mandati dal governo inglese all'esplorazione di questa via verso il Polo, e i francesi della *Recherche* nel 1838-39. Di qui, nel 1837, raggiunse il Parry, all'82° 45', la più alta latitudine accertata prima di Nares e di Greely.

Cosicchè anche dai mari dello Spitzberg, non ostante la straordinaria frequenza delle esplorazioni d'ogni maniera, non si è potuto penetrare più addentro nella grande barriera dei ghiacci continui, che pur parevano assottigliarsi e rompersi intorno al Parry.

Nè miglior fortuna, in ordine alla conquista geografica del Polo, ebbero le escursioni dello stesso Scoresby (1822) e del Clavering col Sabine (1823) lungo il lato orientale

La Vega nei suoi quartieri d'inverno.

del Groenland, riconosciuto più tardi fino al Capo Bismark dalle spedizioni tedesche del Koldewey nel 1868 e 1869-70, toccato in varî punti dal norvegese Knadsen e dall'inglese Robertson 10 anni dopo, dal Rydes coi danesi dell'*Hekla*, nel 1891 — ardua linea di esplorazione verso il Nord, innanzi alle orride rive dell' isola immensa, propugnata pur ora dal Peary.

Ultima ci rimane — dalla parte dell'Atlantico — la via del mare di Barents, ove già gli Inglesi, per iniziativa di S. Caboto, nel 1554, e gli Olandesi, per incitamento di O. Brunel, nel 1597 tentarono fino alla Novaia Semlia, o « Terra Nuova » dei Russi, il « Passaggio del Nord-est » superato dalla *Vega* nel 1878-79, in quella grande spedizione svedese diretta dal Nordenskiold, dalla quale l' italiano Giacomo Bove riportava il rilievo della estrema punta settentrionale del Continente (C. Celiuskin 77° 40').

Lungo questa via, ritenuta sempre la migliore da Petermann e, più tardi, dallo stesso Nordenskiold, il vapore *Tegetthof* della spedizione Austro-ungarica guidata da Weyprecht e Payer, giunto poco oltre la Novaia Semlia a oriente, rimase imprigionato fra i ghiacci, nel 1873, e spinto in deriva a nord-ovest

fin oltre l'80° di lat. verso una terra sterminata e lontana, toccata forse da Cornelis Roule nel 1696 a Nord-est dello Spitzberg, fissata dagli Austriaci col nome di Franz Joseph, veduta da Markham nel 1879, visitata da Leigh Smith nel 1880 e nel 1881-82, esplorata recentemente dal Jackson, che rifece su nuovi rilievi la ormai vecchia carta del Payer.

L'importante scoperta della nave austriaca, equipaggiata dai marinai italiani del Littorale, i viaggi della *Varna,* della *Luisa*, della danese *Dymphna,* con a bordo il nostro De-Rensis (1882-83), le belle esplorazioni degli olandesi col piccolissimo *W. Barents* nel mare designato dal nome del loro grande compatriota (1878-83) e gli studi ivi compiuti dall'illustre Mohn, segnano l'ultimo limite all'attività degli esploratori verso l'Artide ignota, lungo il settore europeo della calotta polare.

E già alcuni geografi ed esploratori delle regioni polari, come l'Assmann e il Payer stesso, pur molto tempo innanzi l'attuale tentativo dello svedese Andree e il disegno del francese Godard, proponevano — unico mezzo di giungere al Polo e attraversarlo — la navigazione aerea progredita; ed altri, quasi sull'esempio di una fra le più geniali fantasie del Verne, lungo le vene recondite e tiepide del Gulf Stream, segnava la via dei battelli sottomarini e immaginava il cammino effettivo del *Nautilus* meraviglioso.

Ma il viaggio del *Fram,* che rappresenta la dimostrazione di un teorema di geografia fisica felicemente enunciato dal Nansen, ha dato un nuovo aspetto all'importante questione, cosicchè siamo obbligati a spostare la base geografica delle nostre ricerche, ponendoci dalla parte dello stretto di Bering e delle isole della Nuova Siberia, donde il movimento generale dei ghiacci si rivolge verso il Polo, o ne attraversa l'estrema calotta per rovesciarsi dalla parte opposta sulla Terra di Francesco Giuseppe, sullo Spitzberg, sul Groenland, ai grandi sbocchi dell'Atlantico, sovrapponendosi alle ultime diramazioni boreali della Corrente del Golfo.

Ed ecco quale importanza potrà avere nelle future esplorazioni al Polo nord la via più ristretta e men frequentata, scoperta nel 1728 da Vitus Beering, il celebre navigatore danese al servizio di Pietro il Grande, il geografo insigne che diresse i giganteschi lavori della « grande spedizione nordica » a cui dobbiamo il primo rilievo regolare dell'Asia settentrionale, già scoperta in gran parte dai Cosacchi e dai cacciatori della preziosa martora zibellina.

Lo stretto di Smith.

Ivi l'Asia e l'America si allungano presso il circolo polare, avvicinandosi fino a 90 Km. o poco più; ivi una corrente calda, diretta a N. W., remota diramazione, forse, della « Corrente Nera » — scoperta nel 1876 da Onozevic — rappresenta lo sbocco dell'Oceano Pacifico verso l'Oceano glaciale, lungo la costa americana, non compensato da alcuna controcorrente sottomarina. E si comprende come questa non si rende sensibile nello stretto di Bering; il grande deflusso del bacino polare, corrispondente all'afflusso dei fiumi siberiani (tiepidi in estate, causa delle *polinie* di questo settore artico) all'afflusso della Corrente del Golfo, a quello minore della Corrente di Bering — è tutto rivolto, come già sappiamo, sui mari del Groenland e dello Spitzberg, verso l'Oceano Atlantico.

Dallo stretto di Bering si affaccia al mondo artico il Cook nel 1778, Kozebue nel 1816, spedito dal magnifico conte di Romanzoff, Mac Clure, che nel 1853 si ricongiunge alla spedizione di Belcher e scopre il famoso passaggio del N. W., gli americani Ringold e

Rodgers, e il Dallmann, e il Long, che riconoscono l'isoletta di Herald, scoperta da Kellett nel 1849, e confermano l'esistenza della Terra designata dal russo Wrangell, creduta per qualche tempo la punta avanzata di un continente polare.

Di là è passato nel 1865 l'idrografo francese G. Lambert, costante sostenitore di quella via come la più opportuna per giungere al Polo, e l'americano De Long, spedito nel 1879 da Gordon Bennett, al comando della *Jeannette*, la cui deriva (come già sappiamo) valse a provare l'insularità della Terra di Wrangell e l'esistenza della gran corrente del N. W.

Illustri e infelici predecessori di Nansen, il Lambert e il De Long intuirono l'importanza dell'esplorazione artica diretta dai mari della Siberia orientale. Il cap. Berry, colla nave *Rodgers*, nel 1881, compiendo l'esplorazione delle isole di Wrangell e di Herald, e il Simpson a bordo della *Thetis*, nel 1890, avvertirono la corrente polare, che divenne pel Nansen la chiave del gigantesco problema. Il movimento dei ghiacci da oriente a occidente, pure riconosciuto intorno al polo antartico, dovuto fors'anche, in parte, alla rotazione terrestre, è continuamente provato dall'arrivo, sulle coste del Groenland, di materiali portati dall'Oceano Pacifico, come le diatomee dello stretto di Bering e le pomici dei vulcani dell'Alasca. Sulla stessa costa occidentale del Groenland si videro apparire nel 1884 alcuni avanzi della *Jeannette*, stritolata dai ghiacci il 13 giugno 1881.

Il *Fram*, giunto all'altezza della Nuova Siberia e chiuso fra i ghiacci il 22 settembre 1893, fu appunto trascinato verso nord, in quella memorabile deriva che il 15 nov. del 1895 lo spingeva all'estrema latitudine raggiunta finora, presso l'86°, quando già il Nansen era arrivato, il 7 aprile, a 85° 13' 36", nella sua celebre corsa sui ghiacci che non ha l'uguale nella storia dei viaggi polari.

(Continua). COSIMO BERTACCHI.

Il Canto dell'Amore e della Morte

(Dagli «*Idilli del Re*» di ALFREDO TENNYSON).

Dolce cosa è l'amar, sebbene in vano;
dolce il morir; è fine al duolo umano:
ma quale sia più dolce dir non so.

Amor, sei dolce? allor la Morte è amara:
amaro sei? allor la Morte è cara.
Amor, se Morte è dolce, morirò.

Amor, tu sembri cosa imperitura,
tu, Morte, farne orrida creta oscura:
ma quale sia più dolce dir non so.

Vorrei seguirti, Amor, ma non m'è dato,
seguir debbo la Morte; ella ha chiamato:
chiamami e, te seguendo, morirò.

LUCIO DE CASTIGLIONE.

LA SCIENZA DELL'ARTE

Mette conto rilevare un rapporto, d'essenziale importanza, fra la Morale e l'Arte, e, a bene esporlo, giova notar prima che il Male non è altro che il Bene il quale vien meno; e che il Bello non è altro che il viso del Bene:

> Invan discindi
> L'essenza del pensier da la parola:
> E intender non si può dal Ben diviso
> Il Bello: egli è suo viso; e forman quindi
> Una persona sola...
> Amor, che drizzi al ver l'ali allenate,
> Amor, ch'abbia virtù de la pupilla,
> Fra due bellezze in ugual modo amate
> Non si concede, oscilla... e ha luogo il Male
> In lui non già, ma nel languir de l'ale;
> Il Male è sol del Bene
> Fibra men viva: è la Virtù che sviene.
> Ciascun amore in sè vita verace
> Pugna con altro amore e il Mal deriva
> Dove il Maggior soggiace...

Per conseguenza il Bene e il Bello formano come una persona sola:

> Ond'è fatale
> Ch'abbiam quaggiù comune ogni ventura;
> Se l'un si svolge in Male,
> L'altro si trasfigura
> Qual prato in morta landa
> E Brutto s'addimanda...

E poichè l'anima nostra è soccorsa dalla Bellezza, che è come la figura della Bontà, appare evidente il rapporto essenziale che corre tra l'Arte e la Morale.

Una Bellezza determinò l'azione, la quale decise di tutta la vita di Fichte. Prima che egli divenisse un giovane serio, era un fanciullo iroso, perchè chiuso in collegio e inasprito dal branco malevole che lo attorniava. Quindi tutto il suo cuore s'era come rifugiato nella bellezza di Robison Crosuez, e, per questo, egli aveva fatto proponimento di trovare un'isola deserta nell'oceano, dove andare a vivere felice nella solitudine.

Più aveva visto gli uomini e più aveva preso a stimare gli alberi e le rupi. Ed era già salito a bordo della nave che doveva staccarlo per sempre dalla patria e dalla madre, quando l'immagine desolata di lei gli si parò dinanzi alla coscienza.

Due obbiettivi entrambi belli lo chiamavano: la vita di Robison e la desolazione materna; e il secondo, perchè più bello e più conforme all'animo di lui, vinse.

Il Dovere avrebbe invano indicato imperativamente la via da seguire al futuro discepolo di Kant, se l'Amore non glie l'avesse fatta prendere spontaneamente. E quest'azione di Fichte val meglio delle sue teorie a confortarci che la Bellezza apre la via alla Morale, perchè la Ragione, non opera su noi se non riveste la bellezza della parola.

È stupenda, per esempio, l'intenzione del Poeta che a Macbeth non para dinanzi alcuna inoppugnabile bellezza esteriore che lo arresti a mal fare e poi ne presenta una potentissima alla moglie, la quale, avendo tanto più forza di lui, dovrebbe naturalmente esser lei l'assassina di Duncano; ma in tal caso Macbeth non sarebbe più il protagonista. Invece il Poeta arresta la donna, che va per uccidere Duncano:

> « Ah, s'egli
> Non somigliava al mio padre dormente
> L'avrei finito io stessa! »

Mirabile! Questa è obbiettività bellissima, affascinante e conforme al carattere di colei, la quale deve sentirne il fascino e non può non arrestarsi; ecco il fenomeno colto dal punto in cui ne scaturisce un *vero*, ossia una virtù. Invece, a Macbeth la bellezza della

virtù parla, finalmente, incarnata nella vittima e gli toglie ogni altra forza di delinquere aiutandolo a rilevarsi. Qui finalmente egli si arresta e non osa rientrare nella camera del re assassinato, benchè occorra assolutamente rimettervi il piede per bruttar di sangue i paggi, acciocchè appaiano essi gli assassini.

Pongo quindi parallelamente due enunciazioni, affinchè ne emerga con piena evidenza la diversità:

1.° *La volontà, che, affascinata dalla bellezza maggiore, voglia seguire la minore, nel momento stesso del fascino, è il Falso, ossia il fenomeno che non si dà in Natura.*

2.° *La volontà, che nel Carattere cede alla bellezza minore, perchè la maggiore non gli è connaturale o non è abbastanza patente,* ecco il fenomeno che c'è e costituisce il fondamento del dramma e lo spettacolo della Giustizia e delle congiunture attenuanti.

Quale mezzo è così potente da far sì che la brutalità della passione vinca sè stessa?

Nego che questo mezzo possa essere la Ragione unicamente ragione, che, di per sè, non c'è, (perchè l'anima non è come un treno di strada ferrata dove il carrozzone del Sentimento è staccato da quello della Ragione) ma c'è nella Bellezza essendo inseparabile da essa. Nessuno vide mai la madre se non per mezzo della figlia: e madre e figlia, Ragione e Bellezza, sono una divinità in una sola persona, e la seconda è la parola, la figura della prima.

Per poco che nell'Arte e nella vita la Ragione perda quella coesistenza, ossia manchi di bellezza, cade nell'impotenza; ne risulta il Raziocinio, che è freddo a petto della passione e non l'arresta. Onde direi che in Macbetto la figura di Duncano è come un raziocinio, che non può spegnere la passione di lui. Se io amo e tu ti adoperi a distormi dal mio amore, mi persuaderai solo nel caso che il tuo raziocinio sia potentemente bello, non solo, ma idoneo, connaturale, all'animo mio, il quale, se trova questa conformità, s'apre alla commozione e al piacere.

La cosa più gli è conforme, epperò più gli piace. Risulta che il Piacere è l'unico non effimero operatore, per cui l'animo umano ascende sempre più alto: solo il Piacere è libero, ed ogni altro mezzo è tirannico e promove vano conato. E converrete che il Piacere non è desto da altri che dall'Amore, e questo dalla Bellezza: cosicchè l'ascensione dell'animo umano si compie di bellezza in bellezza, di amore in amore, di piacere in piacere sempre più spirituale; e, viceversa, di piacere in piacere sempre più sensuale, si decade.

Il Piacere non è la Libertà, ma la prova, l'effetto della Libertà.

Quando affermiamo che la Libertà umana, nel momento geniale, è come rapita da sè stessa andando all'oggetto più amabile, diciamo in conclusione, che la Libertà si risolve nell'Amore.

I Musulmani conciliano il Libero Arbitrio dell'uomo con la Predestinazione dicendo che da Dio è dato il disegno della nostra vita e che noi siam liberi d'opporvi il colore che vogliamo: — ed io, ripensando a questo paragone, viaggiando d'inverno, in istrada ferrata, osservavo che, nel mio compartimento, tutto chiuso, volitava un insetto, il quale, libero in esso, non s'avvedeva di andare schiavo da un paese ad un altro. Somigliante alla sua è la Libertà dell'uomo; che, va libero nell'Amore, non avvedendosi di esserne schiavo, perchè nulla è grave all'Amore, il quale veglia al timone della nave della Vita e consente ai naviganti libertà nella rotta e non alla meta. Nella rotta quindi è unicamente responsabile l'Uomo. — Ma in che misura sia tale è cosa vista unicamente da Dio o dal Poeta, o dal Magistrato poeta, che dagli elementi analitici di un processo, con facoltà geniale, tutto sintetizza: il carattere del colpevole, il suo temperamento, la sua natura fisica, la stanza morale in cui visse, e perfino forse rileva una cagione atmosferica, che lo rese più irascibile nel punto del delitto o della colpa. — E particolarmente quel Poeta rileverà se vi fu una bellezza conforme al colpevole, la quale l'attrasse a sè per distrarlo dal maleficio.

Il pubblico ne sa più dei filosofi ed è poeta quanto il Poeta, perchè sente che una mirabile operazione dell'Arte deriva da questa teoria: mettere in iscena e in armonia il Carattere con l'obbiettivo bello che lo invita, facendo sì che questo risponda a quello come chiave a serratura.

Se il Carattere non corrisponde alla chiave della bellezza, c'è la congiuntura attenuante, di modo che quel personaggio ha come un diritto di non consentire e di non farsi, direi, disserrare; ed in tal caso, il Pubblico non vi fischia. Guardate in Omero: Achille cede

all'invito della bellezza di Priamo e c'innamora dicendo:

> « Come potesti
> Venir solo a le navi ed al cospetto
> Dell'uccisore dei tuoi forti figli? »

Ma non cedette alla pietà, ossia alla bellezza che gli parlava del cadavere di Ettore, perchè questa bellezza era come chiave che non corrispondeva a quel carattere, nel momento in cui era più che mai eccitato a vendicare Patroclo, cioè nel momento in cui non vedeva altra bellezza che il dovere dell'amicizia.

Invasato di quella virtù, Achille non aveva facoltà visiva per altre, quindi non era libero e la Giustizia assoluta, nell'Arte, non lo condanna; e l'uomo della Legge trova a suo favore la congiuntura attenuante, che ha luogo principalmente quando nel colpevole è tanto pieno l'animo di una virtù da non esser in esso più posto per altre virtù.

Da queste teorie ricavo la maniera che m'ingegno di tenere quando voglio condurre un tipo a rialzarsi; cioè non la cerco io, ma in me la trova il Poeta, il quale, allorchè vuole risolvere l'azione col trionfo del Carattere, gli presenta una congiuntura, una bellezza, il cui fascino gli sia conforme, onde quel carattere non può rifiutarsi; e se ciò fa, esce non solo dall'Arte, ma dal fenomeno umano. Per esempio:

ADRIANA *(a suo fratello* GIORGIO*)*.

Senti! Bambina, vedevo piangere nostra madre: i dolori che le dava nostro padre mi fecero divenire adulta prima del tempo... Non è credibile quello che soffra una figlia che vegga maltrattare dal padre la propria madre! Non è credibile! io sola lo so! Ne restò tutto distrutto nel mio cuore!... E le lagrime della mamma le ho ancora tutte qui nel cuore!... E gli uomini non m'ingannavano più!... E ci volle tutta l'infernale simulazione di mio marito, allora mio fidanzato, perchè ne restassi ingannata. Ma se io, povera ragazza, non fui tanto accorta da leggergli nel cuore, tu mio fratello, tu che mi hai fatto da padre, eri in obbligo di vederci tu! E che mio marito riuscisse a guadagnar la mia dote passi! ma che frodasse me sposandomi, ah questo, questo è il rimprovero che ti rivolgo prima che tu possa rivolgerne a me di meritati o immeritati!

GIORGIO.

Quale più amaro?...

ADRIANA.

La mia vita la sai: in casa piangere per lui, in società arrossire di lui... Oh, perchè mi hai fatto dare un'educazione così finita, se dovevi poi darmi in mano d'un uomo come lui? Egli giunse a nascondermi il confine della sua istruzione non oltrepassandolo mai! Ed io, qualche volta, m'indispettiva contro me stessa, perchè mi avvedeva quanto egli fosse al disotto di me per coltura e finii col dirmi che ero io la meno buona, perchè ero la meno modesta. — Ma oggi, oggi è ben altro: la donna può sostenere tutto in segreto, ma fino al martirio del suo decoro in pubblico, no! no! no! — È santa la Religione cristiana ed è la mia, sino al fondo dell'anima; ma l'estrema rassegnazione che impone non è certo la sua parte più facile a praticarsi!... E con qual diritto mi si condanna a non aver più cuore a venticinque anni?

GIORGIO.

Hai tua figlia!

ADRIANA.

Tu mi dicesti una volta, quando io era ragazza che dubitavi che il mio cuore fosse atto ad innamorarsi!... Era vero: dall'esempio di mio padre, il sospetto mi disseccava, mi struggeva il cuore... Ma se la mia ora d'amare è giunta, se la mia ora d'amare giungerà...

GIORGIO.

Adriana!

ADRIANA.

... sarà terribile, te l'avverto!

GIORGIO.

Ah, tu non sei più buona!

ADRIANA.

Dio solo è buono! egli solo compatisce! Voi, voi uomini siete crudeli, siete senza pietà!

GIORGIO.

E tua figlia? la tua bambina? non verrà a trattenerti sulla fatale via? *(Pensa; poi incrociandosi le braccia al petto e freddamente avanzandosi)*. E se io ti dicessi... se io ti dicessi cosa che... se io ti rivelassi... che nostra madre, mille volte tradita come te, mille volte offesa, alla fine stanca, abbandonata, ebbe un altro amore...

ADRIANA *(con urlo terribile)*.

Non è vero! non è vero! non è vero!

GIORGIO.

E non è vero di fatto! ma guarda quanto orrore ti fa! Lo stesso orrore sentirebbe tua figlia di te, se tu fossi veramente colpevole!

A questo punto, provatevi di far ribellare Adriana facendole dire: « Vado lo stesso dal mio amante! » e vedrete il pubblico a scagliarvi le panche. Che cos'è lo stratagemma di Giorgio? Forse pura Ragione? No; ma quadro, pittura, bellezza, la cui interna essenza è mirabile potenza di Ragione, e la cui forma è Bellezza. Il Bello non è altro che la Ragione la quale si vede; altrimenti sarebbe invisibile. Nessuno vide mai la madre se non per la figlia.

Così quella Adriana, che si sentiva schiava nella passione, invitata dalla bellezza materna, trova il modello sul quale condursi; e nel piacere che quella bellezza le procura trova la forza di operare. Non vi pare dunque che la Bellezza sia come la chiave che disserri il cuore alla Morale?

ACHILLE TORELLI.

NELL'ORBITA DELLE ISTITUZIONI

(Contin. vedi n. precedente).

Paolo, dopo la visita delle Zacamelis, a scanso di guai, passava quasi tutto il suo tempo in casa loro. Vannina clemente, Esterina cattiva, bisognava accarezzare le bestie pericolose. Però, di fronte alla sua buona cugina, restava impacciato e vergognoso. Vannina sapeva, e forse non sapeva; ma quel pianoforte chiuso... ecco il segno inconfutabile di ogni sua vigliaccheria! A qualunque costo, bisognava salvarsi da quel lato e con naturalezza. Dopo molto pensare egli ebbe un'idea. Un bel giorno, fattosi coraggio, volle snocciolare a Vannina, con un sorriso provato e riprovato nello specchio, il perchè delle lezioni interrotte. La giovinetta non volle farlo arrossire; anche prima che egli aprisse bocca, aveva capito; l'interruppe perciò alle prime parole. Il pianoforte? Il signor cugino per ora poteva mettersi il cuore in pace; le lezioni restavano sospese; certo che si sarebbero ripigliate; ma si doveva aspettare l'accordatore. Ora come ora, a pestarci sopra, c'era da godersela come in una officina di calderai. Paolo, compreso da una grande tenerezza, la guardò negli occhi buoni con riconoscenza infinita.

Un giorno, traversando il cortile, si fermò stupito. Magnifici! veri *puro-sangue* inglesi! Vannina accarezzava due superbi cavalli fatti comperare a Napoli alla chetichella. Paolo dimenticò che le Zacamelis lo aspettavano, preso da un improvviso entusiasmo dinanzi ai due animali meravigliosi. Brava davvero! una scelta felice! Avevano dovuto costare un tesoro. Vannina sorrideva ai complimenti; ma quanto a farglieli montare, questo no: aveva la mano pesante; glieli avrebbe guastati. Paolo si ostinò pregando, umiliandosi, stuzzicato dal rifiuto. Facesse questo piacere, fosse buonina!

— Fate sellare — ordinò la giovinetta.

Ed eccoli, soli, a galoppare lungo il fiume, sotto gli interminabili portici delle betulle enormi, immersi nello immenso vaporare di fragranze che la terra respira da tutti i suoi solchi in primavera. Gli uccelli, al loro passaggio, scappavano con lunghi stridi; l'acqua nel grande sole, affacciandosi or sì or no, traverso la catena dei cespugli, pareva accender l'aria di vasti lampi; a distanza, non viste, stornellavano le lavandaie.

Vinto, preso, soggiogato! Vannina, trionfante, se, tornando con Paolo dalla passeggiata, avvistava dall'alto del suo cavallo lo zio, non mancava mai di salutarlo col manico dello scudiscio.

Il sindaco quel gesto lo conosceva. — Pensate a don Carlantonio! — voleva dire l'insolentina. Perdinci, se ci pensava!... Un giorno o l'altro anche da quella parte si sarebbe risoluto a riscuotere. A Paolo, poi, il ricordo della famiglia Zacamelis, si affacciava a tratti, come un lampo; allora si sentiva freddo giù per la schiena. — Vannina, una trottata? — e scappavano pei campi. Bastava uscire da Perágami perchè tutti i suoi terrori andassero in fumo.

Molte sere, rientrando sul tardi, si fermavano a braccetto sul grande pianerottolo per godersi un pezzetto di seduta del Consiglio

Comunale, traverso l'uscio della sala spalancato. Il sindaco barone e l'assessore farmacista, continuavano il loro terribile duello oratorio:

— « I ladri... il pubblico danaro... il saccheggio dei bilanci... » — urlava Termonti. — « Governo popolare... guarentigie municipali... libertà a caro prezzo conquistate... » — tuonava Zacamelis. Don Vincenzino De Curtis, col naso sui quaderni, scriveva a perdifiato. Vannina, appoggiandosi a Paolo, glielo additava con grande serietà, raccomandandoglielo. Un funzionario solerte; il signor segretario lo tenesse da conto. A quando le gratificazioni?

Una volta, cavalcando via per una giornata di sole, rimontarono il fiume e triplicando la strada, giunsero fino a Roseto. I fittaiuoli, i braccianti e le contadine delle loro tenute, nel vederli passare giovani, belli e felici, lasciarono i lavori e invasero a frotte la villa, carichi di fiori, con pive, zampogne e cembali.

Vannina fece aprire il cortile grande ombreggiato da due magnolie secolari e ordinò che lungo i muri si disponessero tavole ben provviste di salami e cariche di bottiglie. Poi essa e Paolo si fecero servire la colazione, seduti sul davanzale d'un verroncino, godendosi la scena, separati fra loro soltanto dai piatti e dalle bottiglie.

— « Viva gli sposi! » — gridava il cortile.

I due giovani si guardavano, accesi in volto come rosolacci.

— « Viva gli sposi! »

Paolo avrebbe voluto dire qualche cosa che la giovinetta aspettava, seria e soffusa di di una improvvisa gravità; ma quelle benedette parole non riuscì a trovarle. Tremava, e non seppe far altro che pigliarle ambo le mani e fissarla negli occhi, mentre il viso gli si andava rigando di lagrime.

Giù si mangiava, si gridava e si ballava tutto in una volta. Le belle contadine facevano *mirabilia* dirimpetto a' loro rustici cavalieri: la *tarantella*, ballata in mezzo all'imperversare d'una musica assordante, otteneva onori sovrani.

— Viva gli sposi! »

Sull'imbrunire, rimontarono a cavallo, lasciando che nel cortile la festa tuonasse più alta che mai, e trottarono lungamente ed in silenzio via per una stupenda notte di luna. A tratti si chinavano, lesti, sulle criniere per evitare i rami bassi; le betulle ed i pioppi della riva opposta sorgevano grandi, immobili, luminosi; il fiume pareva alla superficie popolato da milioni di anguille d'oro a spire fosforescenti. E tutto cantava: l'acqua pei greti, le rane nei fossati, i rosignuoli tra gli alberi densi. I due giovani sentivano che la doppia primavera della terra e del cielo era consapevole del loro segreto; e nella grande voce delle cose credevano di distinguere un consenso ed una benedizione.

Entrarono in Peràgami; qua e là in molti capannelli si discuteva con grande calore. Quelle che fischiavano più alte erano le frasi che don Carlantonio aveva messe in circolazione. *Metodi coattivi... ritorno del feudalismo... regno del bastone!...*

Davanti al palazzo Termonti c'era mezzo Peràgami col naso in aria, applaudendo freneticamente don Carlantonio che arringava dal finestrone fra due lanterne.

— Finisco, concludeva il farmacista — finisco, compreso da tristezza profonda. Mi appello al popolo contro i responsi d'una maggioranza servile. La libertà personale limitata, il funzionamento dei pubblici servizî inceppato, qualunque operazione di credito sottoposta alla sanzione d'una volontà dispotica, il nerbo che sostituisce l'usciere, invece della giustizia la violenza! *Strana novella io recherò fra voi* — diceva Giosuè dopo aver fermato il sole — *la nostra patria è vile!*

— Bravooo!... beneee!... vivaaa!... — mugghiava la folla.

I due giovani applaudirono anch'essi, ridendo e picchiando col manico d'argento dello scudiccio sul pomo dell'arcione, e ridendo smontarono; se non che a metà scalone, Vannina sentì il braccio di Paolo tremare sotto il suo. Di contro a loro, scendeva tutta la famiglia Zacamelis, con a rimorchio il vice segretario Decurtis. Paolo ebbe un tuffo di sangue e chiuse gli occhi; ma Vannina li aperse quanto più potè, piantandoli fieri in faccia ad Esterina che divenne livida e si appese al braccio di don Carlantonio.

***

Paolo rientrò col presentimento di una sventura, pieno d'un oscuro spavento. Il giorno dopo, allorchè sulla piccola busta riconobbe la mano di Esterina fu ad un pelo d'impazzire.

« Quando leggerete questa lettera, sarò freddo cadavere. Possa la mia morte cadere su di voi come una maledizione ».

Non era morta, ma ci mancò poco.

Don Carlantonio, giustamente infuriato, gli mandò a dire che, Dio liberi, si fosse avvicinato alle sue finestre, egli avrebbe saldato i conti con una schioppettata. Però donna Giacinta lo avea preso sotto la sua protezione; ed egli era tornato alle vecchie catene, debole, spaventato dalla tragica avventura, sentendosi in colpa.

La signora Zacamelis, a un certo punto, credette necessario di rianimarlo. La colpa era di quella smorfiosa di Vannina, questa gioia di figlia! Avea inghiottita la stricnina, manco ai cani! Esterina, dal suo lettuccio bianco, dopo molto piangere aveva perdonato; a patto di sposare subito, altrimenti... E si traeva di sotto il guanciale una bottiglia piena di veleno potentissimo.

D. Carlantonio, tanto occupato nel vegliare alla tutela delle istituzioni, come avrebbe dovuto fare a sapere di quelle visite? Appunto perciò di schioppettate non si doveva nemmeno parlare.

La nuova fuga di quel bamboccione stomacò Vannina davvero davvero, e poco mancò che non le facesse perdere la pazienza. Chi più di tutti la indispettiva, era il barone. Che cosa voleva dire quel pranzare da solo, nel suo studio? Se la pigliava anche con lei? Voleva mostrare di esser la vittima di tutto e di tutti? Come se Roseto fossero stati gli altri a volerlo abbandonare. Almeno egli di distrazioni non mancava, sempre occupato nei suoi metodi di amministrazione paterna. Costringeva i giovani a tener fede alle ragazze, sorvegliava i bettolieri perchè non ubbriacassero i bevitori, e bastonava risolutamente tutti i debitori morosi di Peràgami. Bella prodezza! Perchè non bastonare anche don Carlantonio che gli doveva più di quattromila lire, e che andava gridando quanto ne aveva in corpo che non avrebbe pagato mai? Non pagherebbe: se a questi chiari di luna la puntualità significava pecoraggine, bisognava rimanere cattivo pagatore per principio, e far sonare alto la propria insolvibilità come una protesta. Si provasse un poco il sig. sindaco a esperimentar su di lui i suoi metodi di riscossione!...

Vannina i suoi metodi li avea sperimentati: erano buoni. Non aveva con essi ripigliato Paolo due volte? La terza non lo avrebbe lasciato più. Perciò la rabbia se la chiudeva in cuore, badando a mostrarsi allegra, sicura, fiduciosa negli altri. Niente musoni, punti rimproveri. Paolo, uccello pauroso! spaventarlo significava perderlo. I due cavalli partirono

per Roseto; un modo di metter le mani avanti, tanto per dare a Paolo, a cui la manovra delle Zacamelis, aveva tolto ogni voglia di cavalcare, un pretesto per fare il disinvolto e un motivo di lamentarsi. E di fatti egli, dopo aver visto con grande soddisfazione partire i due nobili animali, non mancò di farne rimprovero a Vannina che si arrabbiò. Cadevano ammalati, minacciavano di diventar bolsi, le erano costati ottomila lire; era tempo di smettere!

Ormai le Zacamelis, per quella storia delle schioppettate, del tempo a Paolo ne lasciavano libero non poco. Appena si udiva don Carlantonio salire da una scala, mandavano via il giovine dall'altra. Vannina se ne avvantaggiava stordendolo, stancandolo, incaricandolo di mille piccoli servizî, promettendo quando che fosse una ricompensa. Vedrebbe: una sorpresa coi fiocchi! Aveva tante spese da fare! Un cavaliere per accompagnarla nei magazzini ci voleva. Paolo avesse pazienza; ella non poteva certamente far capitale di altri; tanto più che i giovanotti di Perägami erano così brutti! Dal resto la sorpresa sarebbe venuta!

Quando venne, Paolo la ricevette come un colpo di fulmine.

— « Non si entra! » — gridava Vannina.

Egli, furioso, in un accesso di gelosia incosciente, improvvisa, appoggiò contro l'uscio la spalla: le assi cedettero; ma dietro sorgeva un asserragliato di mobili. C'era un uomo dentro, ella lo faceva entrare di furto!...

— « Non si entra! aiuto! aiuto!... » — continuava a strillare Vannina con nella voce una grande collera burlesca; ma Paolo spingeva, mugolando come un bufalo ferito.

Quando la fanciulla, traverso i mobili e l'uscio sfondato, potè vederlo coi capelli irti e il viso sformato, ne ebbe pietà.

— « Oh Paolo! che cosa sei andato a pensare!... Vannina tua!... »

— Paolo smise dallo spingere; lo sguardo afflitto della giovinetta e quelle poche parole avevano colpito in pieno petto lui e i suoi sospetti. Mentre egli, la testa fra le mani, tentava di fissare le sue idee, Vannina dalla parte opposta si sbracciava a togliere gli ostacoli.

— « Lasciate fare a me, signorina » — diceva dietro a lei una vociona tranquilla, mentre si udiva l'opera rumorosa di due braccia virili.

Paolo disperava di capire, quando l'uscio si aperse. La stanza di toletta erasi di punto in bianco mutata in elegante sala da scherma. Alle pareti pendevano gli scudi delle famiglie Termonti e Villafiumisi sfoggianti i tre monti d'oro e i tre fiumi. Sotto, ricche panoplie di sciabole, pistole, spade italiane, spade francesi, maschere e guantoni. I ritratti di Pini, Prevost, San Malato, Masaniello Parise, Pons e Mérignac si alternavano con incisioni stupende, fra cui un duello di donne si affacciava nei due episodii della *Question d'honneur* e della *Réconciliation.*

Lungo le pareti correvano divani turchi in damasco cremisi, interrotti soltanto ai vani degli usci e dei balconi.

Mentre Paolo guardava, stupito, e Vannina rideva, il falegname finiva di fissare la pedana di legno.

— « Abbracciami dunque: ecco la sorpresa, mostro! »

— « Oh Vannina! » — e l'abbracciò con negli occhi una grande disperazione.

Staccarono due fioretti, gessarono i bottoni e si misero in guardia.

Vannina aveva imparato a giocar di scherma, per chiasso, un po' da tutti, lassù a Roseto; se non che, appena stringeva un'arma, diventava una millantatrice insopportabile. Va bene, un altro assalto; faceva la divoratrice di ragazzi, lei! Attento! Adesso lo infilzava! Benone! ma fosse sincero; confessasse che quella parata gliela aveva insegnata lei!

Le discussioni non finivano mai. La fianconata? ma si parava di terza e si rispondeva di botta diritta. Ma no.... ma sì. Sovente nei loro dispareri interveniva un ricordo, e allora appoggiavano i bottoni sul tavolato, si guardavano tristamente negli occhi. Quella parata era di *lui*. *Lui*, era il padre di Vannina, il marchese di Villafiumisi, morto colonnello di cavalleria in pensione. Allora ella scoppiava a piangere, e non si poteva tirare più oltre.

Più spesso erano grandi risate perchè la nuova sala del Consiglio sottostava alla sala d'armi; e non di rado, fra un colpo e una parata, scoppiava una interruzione di Zacamelis o rintronava un pugno del sindaco.

— « Signor segretario, il vostro posto non è qui! » — gridava Vannina andando a fondo. Paolo aveva scoperto nel Tasso *l'uccisor delle femmine* e se ne regalava per cappa cappello e ferraiolo.

*
* *

Una disgrazia fa presto a venire, e venne, terribile. Paolo, a vedere Vannina a terra col viso coperto di sangue, la credette morta. Balzò verso una panoplia e si sarebbe ucciso se i domestici accorsi alle grida non l'avessero trattenuto.

Per tre giorni non lo perdettero di vista: il medico avea un bello assicurare che la ferita era cosa da ridere: il fioretto, spezzandosi, aveva, per alcuni centimetri, lacerata la tempia sinistra: *Quindici giorni di incapacità al lavoro!* Ci volle il barone che gliele dicesse tutte. Che gioventù, Dio buono! che gioventù! Ma la finisse, per tutti i diavoli, e andasse a tener compagnia a quella sventurata. Da tre giorni non faceva che lamentarsi e chiamarlo.

Si piantò al capezzale di Vannina, con nelle sue mani sempre le mani di lei, guardando col cuore grosso quella faccia sbiancata sotto il cercine delle fasciature. Vannina si ingegnava di volger la cosa al ridicolo, e ne chiamava responsabile il capo dell'opposizione che, quella sera, avea picchiato i colpi più tremendi contro l'edifizio feudale. L'eccitazione era salita fino alla sala d'armi: da ciò la famosa idea di togliersi le maschere, con azioni energiche, fioretti spezzati e il resto. Paolo si sentiva morire di vergogna a tanta generosità. Quante cose aveva dovuto imparare da una giovinetta di venti anni! Ma una risoluzione tranquilla si radicava al disotto di qualunque agitazione. Aveva a portata di mano la felicità e l'avrebbe presa a dispetto di tutte le intimidazioni ridicole: perchè adesso, guardandosi nel passato, si vedeva ridicolo! L'uomo vecchio oramai si era in lui rotto come la lama del suo fioretto.

Le lettere, da casa Zacamelis, intanto piovevano, ora dalla madre, ora dalla figlia; mai aperte, sempre bruciate. Se ne lesse una soltanto il giorno che Vannina lasciò il letto; era di donna Giacinta, diretta a lei, e forse le valeva tutte « Si vergognasse — scriveva a Vannina, la signora Zacamelis — sequestrare in casa un povero giovane la cui sola colpa era l'amore! Però si aveva un bel moltiplicare inferriate e chiavistelli; la passione di Paolo per Esterina avrebbe vinto tutti gli ostacoli. » Il barone, leggendo, indugiavasi sulle frasi di forza, accentuandole spietatamente.

— « Oh poveretti! — concluse sardonico, — Vannina, tu stai in coscienza, fai degli sventurati! Qui, c'è chiara la volontà del cielo, bambina mia. Vogliamo aprire la gabbia? Signor figliuolo, Esterina Zacamelis vi aspetta, siate felice! »

Vannina si piantò davanti una grande spera di Venezia; vi si specchiò sollevandosi con le mani i capelli e scoppiò a ridere.

— « Chi?... questo Paolo qua? — disse voltandosi e coprendo dello sguardo il povero giovine. — Ed io, dunque? Così sfigurata dove lo troverò poi un marito? Chi rompe paga... Paolo?... » — e gli aperse le braccia.

*
* *

Il barone aveva voluto così, ed anche Vannina; perciò, a notte fatta, Paolo saliva per l'ultima volta in casa delle Zacamelis che, avvertite, lo aspettavano. Le due donne restarono scombussolate trovandosi di fronte ad un uomo nuovo. Paolo, che aveva in corpo una vecchia collera, oppose prima sonore risate a tutte le scene di disperazione, e finì col metter fuori il portafogli. Cento lire pel veleno dell'altra volta che non era bastato, duecento per quello che la signorina avrebbe certo adesso ingoiato in quantità sufficiente, cinquecento pei funerali, cinquecento per farlo

tradurre innanzi ai magistrati. Totale mille e trecento lire per un valzer concessogli dalla signorina Zacamelis. Gli pareva . . .

Fu interrotto da un grande fracasso: la voce di don Carlantonio minacciava dalla scala interna.

— Il babbo!... per di qua... amor mio! —

Se ne andò tranquillamente, soltanto perchè aveva finito, sentendosi liberato da un peso enorme. Se non che, appena nella strada, si udì raggiungere da un piccolo passo. Si voltò: Esterina in capelli, con sul volto un grande terrore, gli si appese al collo.

— « Sono viva per miracolo! Babbo mi volle ammazzare! me ne vengo con te, Paolo mio! » —

Con lui? Paolo credette capire: un agguato! Si svincolò dalla stretta e scappò via. Esterina gli corse dietro con tutta la disperazione delle sue gambe. Traversarono così la *Piazza del Commercio*, fendendo la folla che, radunata per un voto di indignazione, aspettava, d'intorno al palco della banda cittdina, la venuta del suo oratore favorito. Molti fischi li salutarono sul passaggio. Paolo infilò un vicolo, poi un altro; corse ancora un tratto, indi si fermò per origliare; non s'udiva più nulla. Respirò. Un modo abbastanza spiccio per compromettere la gente! Al diavolo!

Poco di poi don Carlantonio si presentava davanti al palazzo Termonti alla testa di una folla enorme, agitante torce di resina, applaudente, fischiante. Il popolo sovrano *dimostrava*, e si divertiva.

— « Abbasso il bastone, viva la giustizia! » —

Il portone era aperto, ma i Peràgamesi stimarono superflua qualunque invasione, tanto più che una dozzina di campai e altrettanti domestici, armati fino ai denti, ne sbarravano il passaggio.

Il barone Termonti, mezzo fuori della grazia di Dio, con infilato al braccio, per un po' di dragona, il suo terribile nerbo, passeggiava su e giù pel suo gabinetto, quando gli si venne a dire che don Carlantonio Zacamelis gli voleva parlare a nome del popolo.

— Avanti! — gridò, chè già gli fischiavano le orecchie.

Don Carlantonio fece la la sua entrata fiero, imponente, provocatore, col cappello in testa, e il trionfo negli occhi. Camminò diritto verso il sindaco, e gli si piantò contro, col petto prominente, avanzando la gamba destra, ripiegando il braccio sinistro dietro la schiena, *sedendo in guardia* come per un assalto di sciabola.

— « Mia figlia rapita! . . . . vostro figlio Paolo! . . . — disse, scaraventando in aria ogni frase con un colpo di pugno, come si fa al pallone con la racchetta.

— « E... dunque? » — mugolò Termonti.

— « Un matrimonio di riparazione... la fusione dei partiti . . . Aiuto! » —

La prima nerbata l'aveva ricevuta attraverso la faccia. Il Barone, arrabbiato come trentamila diavoli, gli si strinse addosso.

— « Piglia, mascalzone!... per te... per tua figlia . . . pei partiti! . . . »

Don Carlantonio fece a volo i due terzi della scala, ma ruzzulò come una botte giù per gli ultimi venti gradini. Due campai, raccoglien-

Leonardo da Vinci : La testa del Redentore (studio).

dolo nel cortile tutto pesto e sanguinoso, lo trasportarono nella strada.

* * *

La coraggiosa opposizione nel campo amministrativo fruttò a don Carlantonio un mese di letto; ma non se ne lagnò. Egli era disposto a dare ben altro per la sua cara patria. I Termonti se ne tornavano a Roseto, rinunziando a tutte le loro cariche, e l' assessore anziano salì, per successione naturale, al timone della cosa pubblica, con firma di sindaco e qualità di presidente del consiglio comunale. Il suo insediamento è rimasto imemorabile per un discorso che fu contemporaneamente feroce requisitoria contro tutti i tiranni e solenne glorificazione dei tempi nuovi. Il vicesegretario Decurtis, promosso a segretario, sposò Esterina. Di Roseto, a Peràgami si sa che i Termonti sono furiosi pel potere perduto, e che Paolo per consolarsi della signorina Zacamelis si rassegnerà finalmente a sposare la sua maestra di musica, scherma ed equitazione.

E il regno della Giustizia è stato ripristinato a Peràgami. Il Pretore, gli Uscieri, i Reali Carabinieri si sono rimessi al lavoro di buzzo buono; le espropriazioni forzate e i mandati di cattura accennano a moltiplicarsi all' infinito, con somma consolazione di tutti coloro che amano l'equilibrio dei pubblici poteri nella cerchia della legalità.

G. Zuppone-Strani.

Cantico d'Aprile.

De l' usignolo il canto odi, o gentile?
— Torna la primavera e nel giardino
da' mandorli e da' peschi in tutto fiore
pare che scenda argento e il gelsomino
aulisce e i nidi cantano d' amore;
ma fugge la stagion primaverile!

Ecco ritorna il sorridente Aprile,
si ricopron di fiori i verdi prati,
nel boschetto di rose una fiorita
alcova attende i belli innamorati.
Godi! Non riderà forse la vita
per la dolce stagion primaverile!

Nel fondo del boschetto, ove sottile
è un aroma, d'Ahméd splende la luce;
in mezzo ai fiori sembran tulipani
i suoi compagni. Or che il piacer l'adduce
su, via! Goda la folla de gli umani
non dura la stagion primaverile.

Quasi un velo risplende ancor sottile
la rugiada sui calici de' gigli; —
da quali scende mai verdi riviere
là sui boschi di rose alti e vermigli? —
Godiam, godiam la gioventù, il piacere
chè fugge la stagion primaverile.

Sembrano tra le rose de l'Aprile
gigli le Belle in fior di giovinezza;
lor da gli orecchi pendono le bianche
perle de la rugiada; ogni bellezza
disfiora il tempo e le corolle stanche
e fugge la stagion primaverile.

Non più, non più la rosa il capo umile
piega tra l'erbe secche ed ingiallite,
a nôva vita sorge la natura
sui colli son le rocce rinverdite.
Godi il piacer, la vita, chè non dura
questa dolce stagion primaverile!

E nel mattino un fulgido monile
di perle fan le nubi sui rosai,
del muschio l'aure portano l'odore,
e blandi giungon pel sereno i lai
dei compagni in gentil festa d' amore;
ma fugge la stagion primaverile.

Anche ne l' aria c' è un odor sottile
e soave di rose e gelsomini:
così son le rugiade acque odorose.
L' etere de le nubi sui giardini
distende un padiglione alto di rose.
Ma fugge la stagion primaverile.

Oh sia un ricordo il canto mio gentile,
del luogo e de le belle innamorate.
Quando tra loro tu l' avanzi solo,
tra loro che le guance hanno rosate,
tu, mio poeta, pur se' un usignolo.
Ma fugge la stagion primaverile!

Pergola, Primavera 1893. Giovanni Tecchio.

IL DOLORE NEI FANCIULLI

Victor Ugo affermò una gran verità psicologica quando — egli, nonno amorosissimo — scrisse che « in ogni uomo v'è un fanciullo e in ogni fanciullo un uomo ». In vero quasi tutte le passioni che riscaldano, animano, rallegrano, raffreddano, addolorano l'uomo adulto si riscontrano nell'uomo minuscolo o in miniatura, che dir si voglia: talune, si capisce, attenuate dallo sviluppo incompleto dell'organismo fisio-psichico; altre invece (come l'invidia, la gelosia, l'odio) esplodenti con vigoria sorprendente, e maturate con pertinacia virile. Chi ha studiato, per esempio, l'odio nei fanciulli (Descuret, Mantegazza ecc.) non può a meno d'aver notato che questo sentimento può tanto annidarsi nel piccolo cuore e produrre tali reazioni violente, come si verifica nell'animo dell'uomo morso dalle tenaglie dell'odio. E ciò senza limitazioni suggerite dal confronto.

Se poi il fanciullo è anormale, specialmente in uno dei miei libri (*Minorenni delinquenti*) dimostrai che allora l'odio allaccia tutte le potenze psico-intellettuali con tale potenza da superare persino la ferocia dell'uomo — peggio della donna — aventi caratteri di degenerazione etica. Questo pel principio scientifico, illustrato da Lombroso e da altri, della *debolezza* — che pone quasi allo stesso livello donne e fanciulli — la quale soffocando l'attacco irruento immediato, la desiderata reazione, acuisce la bramosia vendicativa generante l'odio, che nell'animo prende dimora sovrana e a cui l'intelletto reca, a ogni istante, pensieri eccitanti. Non è qui il luogo di enumerare i molti atti di ferocia, dall'odio ispirati, che registrai durante i miei studî sperimentali, ma il lettore può credermi, nè però temere che io pecchi d'esagerazione, quando affermo che per entità, intensità uguagliano quelli compiuti da adulti perchè vinti dall'ira cieca, o perchè spinti dal freddo calcolo dell'istinto criminoso.

Di un altro sentimento voglio qui occuparmi e che — m'auguro — potrà destare l'amorosa attenzione delle buone signore che mi leggono, giacchè la psicologia del dolore nei fanciulli offre largo campo di studî ed è ricca d'ammaestramenti fecondi rispecchianti l'educazione (premio, castigo, amor proprio, eccitamento al bene), l'avvenire della prole, la costoro salute fisica e morale: ed è noto —, per quanto ancora si pratichi pochino — che il fanciullo dev'essere *innanzi tutto* educato. Un ragazzo d'ingegno pronto. molto istruito, ma dal cuore viziato, diverrà semplicemente uno scienziato canaglia e alla larga dai cattivi che al servizio della psiche criminosa — come già notò il gran psicologo Dante — pongono un ingegno colto, vigoroso, brillante. Sono le *etère* micidiali della scienza, delle arti, delle lettere: barattano e adulterano tutto.

Ho detto che talune passioni s'impadro-

niscono dell'anima del fanciullo colla stessa veemenza con cui afferrano quella dell' uomo adulto: aggiungo ora che il senso del dolore penetra pure con uguale intensità nell' interno del ragazzo e, se è dolore forte, acuto, permane quanto nell'adulto. E si badi, onde questo breve studio sia armonizzante coll' indole di questa rivista, io limito le mie osservazioni — frutto di ripetute esperienze — al dolore dei fanciulli normali. —

La leggenda — è questo il suo nome — che l'età infantile sia tutta sorrisi, gioia, spensieratezza, è ormai quasi del tutto sfatata e fa parte solo di quella letteratura rosea, vaporosa gentile, ma spesso arcadica, che inneggiava alle guance rubiconde, agli occhietti scintillanti, ai biondi riccioli, senza punto pensare che dentro quel leggiadro e picciol corpo (a parte la gran maggioranza degli infelici, dei malati, degli affamati) ferveva un'anima, palpitava un cuore, pensava una mente. Si spandevano su loro, in torno a loro incensi, fiori simbolici, si coprivano di baci, carezze e coll'inno alato si toccavano le vette eccelse della felicità suprema, completa. Che può mai desiderare quel fanciullo quando è ben nutrito ed ha giocattoli a dovizia?

Dunque, si diceva, è felice: il dolore non può tangerlo; i suoi dolori sono microscopici come lui, gli sfiorano appena lievemente la bianca epidermide; e così, auspice l'ignoranza della psicologia infantile, si navigava tra le nubi dorate delle gentili illusioni, solo curanti di una bella, soave, armoniosa parola che facesse rima con « bambino »: per esempio divino. Adorazione, feticismo pell'esterno, nulla che riverberasse i moti della psiche interna del fanciullo, come se costui fosse un grazioso bambolo-automa occhieggiante da una vetrina di un negozio di trastulli infantili. Ma — e questo rispecchia un grave danno — per quanto la leggenda della felicità assoluta dei fanciulli sia ormai bandita dagli intelletti sani e studiosi, perdura tuttora — sia pure indebolita — una letteratura giulebbata che dipinge il fanciullo coi colori forniti della tavolozza delle illusioni e lo presenta come un eterno cherubino sorridente, emblema di gioia perenne, e con versi armoniosi o prosa dolcissima si dicono tante leggiadre cose false, tante perniciose sciocchezzine che fanno sorridere di pietà, anzi indignare, chi di scienza non è digiuno, come lo scaffale del Giusti. Codesti scrittori inzuccherati ignorano davvero che anche un fanciullo ben pasciuto, con molti ninnoli e giocattoli ha un'anima capace di grandi dolori? Non dico poi degli altri poveri, malnutriti, gementi in un ospedale, di cui con tanta soave tristezza si occupò Tennyson, che dalla madre ereditò l'amore pei fanciulli, ma domando; avete mai studiato il volto di coloro, che, condannati a vivere lontani dalla famiglia, hanno — dirò con Mazzini « un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel core »?

Avete mai studiato le melanconie, malamente mascherate, che tiranneggiano certi fanciulli rinchiusi ne' collegi, quando avevano più che mai bisogno delle amorose cure materne? Sono come povere, deboli pianticelle cui manca il sorriso del sole: l'abile giardiniere le puntella, prodiga ad esse cure assidue: crescono, dànno fiori, frutta, ma hanno una vita misera. Così in que' fanciulli. L'educatore, li coltiva, li avvia agli studî. Essi fanno progressi, sono tra i più diligenti, ma crescono con un senso di stanchezza, come di noia, che è riflesso della tristezza che risiede in fondo al loro cuore.

Gli osservatori superficiali ricordano pappagallescamente l'adagio persiano « lagrime di donne e di fanciulli non vanno oltre il fazzoletto », oppure l'altro: « le donne e i fanciulli piangono solo quando c'è chi terge le loro lagrime ». Lasciamo le donne, o meglio quelle che recitano facilmente la commedia del dolore, ma vediamo se realmente le lagrime del fanciullo altro non bagnino che il fazzoletto.

Il fanciullo — lo ripeto — è capace di veri e profondi dolori, e questi dolori vanno esaminati partitamente. Si rompe un giocattolo, certo il fanciullo piange, ma il suo dolore — per quanto forte — è momentaneo: ha un carattere transitorio: una lieve distrazione, la promessa di un nuovo giuoco lo rasserenano: il sorriso spunta presto sulle sue labbra e si confonde colle lagrime che gli scendono per le gote. Ma v' hanno altri dolori — specie in certi ragazzi delicati — che non sono punti transitorî.

Alcuni dissero e scrissero « il dolore è dato in proporzione de' mezzi di resistenza di cui può disporre il colpito da una sciagura, altrimenti se ne morrebbe ». È un errore L'esperienza cotidiana dimostra il contrario:

sono pochi coloro che il dolore uccida: è più facile una morte istantanea derivante dalla scossa di un piacere sommo, soprattutto se non atteso. Poi non è esatto che vi sia proprio questa equa distribuzione di dolori a seconda della potenzialità resistente di colui che del dolore è vittima. Vi furono ragazzi bocciati agli esami, che, affranti dall'onta dolorosa, ammalarono gravemente. Del resto, come ne' ragazzi anormali si rivelano istinti criminosi e si hanno esplosioni delittuose punto corrispondenti al loro piccolo organismo fisico, così in quelli normali si manifestano sintomi dolorosi superiori di gran lunga alla potenzialità comune di resistenza di cui tanti li credono dotati.

Io, per esempio, ho conosciuto un fanciullo di nove anni che, senz'essere un vero anormale, tuttavia dava segni evidenti di tendenze al malfare, che le cure intelligenti della famiglia agiata non riuscivano a deviare. Nemico dello studio, villano, prepotente coi compagni, insolente colle persone di servizio, irascibile, i genitori furono costretti a levarlo da una scuola privata prima che ne venisse licenziato. Una sventura intanto colpì la sua famiglia: la morte d'una sorella, minore di lui di due anni, e alla quale, seppure a modo suo, era grandemente affezionato. I genitori angosciati stavano ricurvi sul lettino dell'angiolo addormentato per sempre: egli, muto dinanzi allo spettacolo della morte, in un angolo della camera. In uno sfogo disperato il padre esclamò « Non ci rimane che Carlino.... oh! almeno divenisse buono come lo era questo tesoro! » Queste parole sgorganti da un animo straziato, e seguite da uno scoppio di pianto, penetrarono a una a una nel cervello del ragazzo e di lì scesero a inchiodarsi nel suo cuore. Uscì, cupo, dalla camera, si recò in giardino e, seduto su di una panchina, meditò a lungo su quanto era uscito dal labbro paterno, e fece un esame di coscienza colla lucidezza accusatrice dell' onesto che denunzia un colpevole. Da quel giorno divenne docile, studioso, cortese e *domò da sè* il proprio temperamento reagendo cotidianamente contro gli istinti che lo spronavano ad atti di ribellione. Era d'umore allegro, ma la sua gaiezza mai eccessiva, mentre dall' altro lato mai lasciava trapelare ai suoi genitori l' affanno rigeneratore che albergava nel suo cuore e ch' egli non cercava dissipare, coltivandolo, accarezzandolo anzi perchè gli serviva di monito a comportarsi bene. Il ricordo della sorellina morta gli si parava innanzi vestito delle parole paterne e un unico, tenace, desiderio lo guidava, quello d' essere *buono* come lo era stato il *tesoro* perduto. Se il padre avesse in quel giorno di suprema angoscia — che intender non può chi non abbia figli al cimitero — imprecato contro quel ragazzo, forse altri effetti — e perniciosi — sarebbero spuntati. I genitori, osservatori intelligenti, *capirono* quanto si nascondeva nell' animo del loro unico figliuolo, la cagione della metamorfosi avvenuta e la secondarono senza insistere su odiosi confronti, nè incoraggiandola con manifestazioni di giubilo eccessivo che avrebbe, forse, troncato la via a un mutamento salutare così bene iniziato e che aveva radice tenace in un dolore benefico. Quel dolore, se non avesse trovato genitori avveduti, esperti, non avrebbe certamente dato i frutti che germogliava. Con che si dimostra quanto importi studiare la psicologia infantile e soprattutto nelle sue estrinsecazioni dolorose.

Il dolore di un fanciullo, trascurato perchè ritenuto transitorio, o imprudentemente tosto assopito con baci, carezze, doni, o biasimato con accusa di ridicolo, assurdo, esagerato, produce sempre sinistre conseguenze; determina lo sviluppo di correnti odiose, addormenta sentimenti di bontà incipiente, provoca sdegni, ire sorde, e come tali tanto più temibili, e di queste se ne vedono poi gli effetti disastrosi quando il rimedio torna vano.

Vige, tra i tanti nefasti per l' educazione infantile, il pregiudizio che il fanciullo felice non debba mai essere rattristato dalle sventure altrui, e il pregiudizio, antipsicologico, canta ogni dì il solito ritornello: « A che, anco per un attimo, rubare al fanciullo lieto il sorriso della felicità? » E si aggiunge: « La vita è tutta una lotta, tutto un Calvario: oh! non gli mancherà tempo di piangere, soffrire per *conto suo* senza conturbarlo cogli affanni del prossimo ». Ignoranza psicologica tanto in voga quanto grossolana. Aspettare che il fanciullo fatto uomo soffra per *conto suo*, cioè per le lotte amare ch' e' dovrà sostenere nelle battaglie della vita? Ma questa è la scuola dell' egoismo.

Il fanciullo è impressionabile, dunque — siamo d'accordo — non spettacoli che turbino, sconvolgano sinistramente la sua psiche

interna, ma da ciò alle proficue lezioni del dolore altrui ci corre e di molto. Non abbiate, buone mamme, amorosi papà, tema alcuna di fugare per un po' il sorriso dalle labbra rosee dei vostri figliuoli, abituateli dolcemente, *sapientemente* a vedere le lagrime altrui, iniziateli, con *misura* alla scuola del dolore, fate loro conoscere fanciulli poveri, infelici, privi di giocattoli, di pane, di sole, adoperatevi perchè sentano e soffrano, e state sicuri, quel dolore sentito, nobilmente sfruttato dalla vostra sagacia, varrà più di cento novelle educative, narranti miserie, affanni che il piccolo lettore non può capire; varrà più delle prediche morali del buon maestro, del paziente pedagogo, perchè i *fatti* veduti, le impressioni subite direttamente, per il fascino della *realtà*, esercitano ben altra influenza di quella che si sprigiona dal freddo racconto che ha sempre il tarlo roditore della finzione. Assistere alla caduta di un uomo che si spezza un braccio e geme dal dolore non ci scuote forse mille volte più di un attore scenico, che, incarnando un personaggio criminoso, uccide a tradimento un temuto rivale? La realtà è madre di forti emozioni durature, la finzione scenica o novellistica dà scosse che, anco dolorose, riusciamo a vincere col raziocinio. Quell'attore ucciso ci farà magari piangere, ma pensiamo che, calato il sipario, va a cena allegramente e così la nostra emozione è affievolita e non rimane che l'ammirazione per l'artista imitatore; ma quell'uomo col braccio spezzato, ci dice che c'è un essere umano che soffre, soffrirà a lungo, che dietro a lui v'è forse una moglie, certo una madre piangenti, che nella sua famiglia d'ora in avanti il pane sarà forse più scarso. Così, non dimentichiamolo mai, nel fanciullo v'è sempre un uomo e nell'omino dai calzoncini corti vive un'anima in cui bollono tutte, o quasi, le passioni umane. Senza ricorrere ai soliti e ripetuti esempi storici, che costituiscono una facile erudizione, chi tien nota dell'enorme sviluppo delle attività psico-intellettuali della nuova generazione, non è punto sorpreso del precoce fenomeno amoroso che si verifica nei ragazzi.

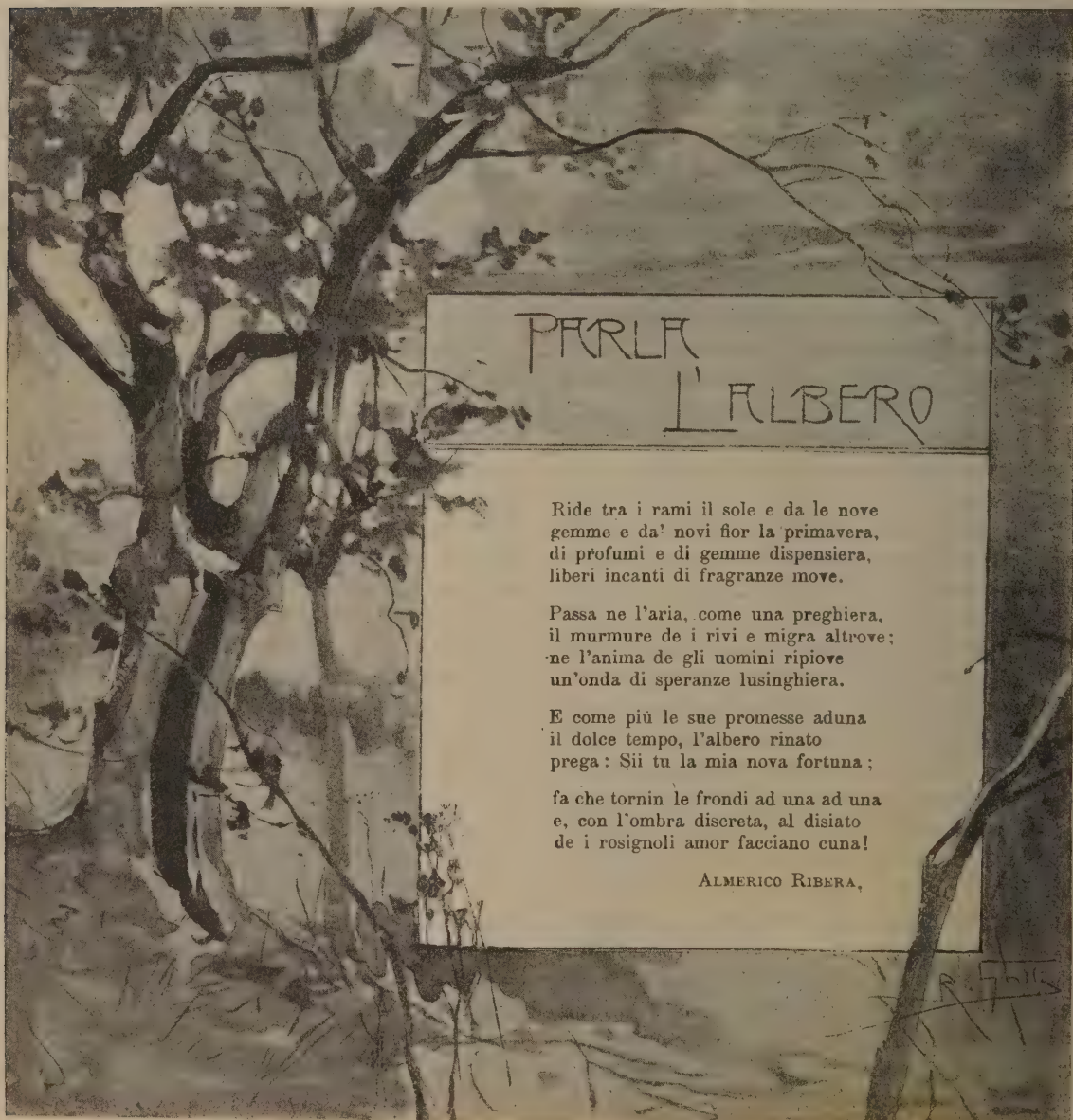
Non dirò qui — come a lungo dissi altrove — dell'importanza della loro vita sessuale — tanto ipocritamente trascurata dagli odierni educatori, in genere, che crearono una barriera ferrea tra morale e igiene, come se le due cose non dovessero avere la stessa base psico-fisiologica —, ma osserverò che in certi fanciulli nascono amori gettanti radici cotanto salde e tenaci, come talora non avviene in molti adulti. E dalle radici spuntano gelosie, idee vendicative, spasimi; lagrime. « Cose puerili, cose ridicole! » si dice, e ridendo si lascia che i fanciulli facciano il giuoco degli amanti o del « marito e moglie ».

Nulla è puerile di quanto avviene nel mondo della puerizia. Pare un paradosso: non lo è o solo potrà sembrar tale a coloro che hanno la vista corta e poco o nulla intendono delle passioni infantili. Il dolore di un fanciullo innamorato? Cosa risibile? Ma è tutto un dramma eminentemente umano, dalle linee grandiose, dalle tinte cupe, sinistre, da cui escono scintille incendiarie, devastatrici. Il pubblico dei genitori interessati deve seguirlo, studiarlo attentamente, minutamente in tutte le sue fasi evolutive, nè pretenda di affrettarne la soluzione con mano violenta, o di troncarne l'azione con un colpo brusco, inesperto, perchè, se gli attori sono minuscoli, essi rappresentano un dramma forte di cui è protagonista il dolore, che non può *mai* venir trattato leggermente, peggio poi con indifferenza studiato.

Alcuni ritengono che sia rimedio eccellente fingere di nulla accorgersi, credendo che il dolore sfumi da sè; è codesto un grave errore psicologico e un'offesa alle leggi della fisiologia. Le passioni del fanciullo — specie quando si coloriscono di dolore — vanno studiate con amore, pazienza e senno perchè abbracciano tutto l'organismo e può scaturirne un urto formidabile, dannoso tra le facoltà psichiche, sviluppate oltre misura, e le fisiche ancora incomplete e però facili a soccombere. In molti fanciulli il corpo è proporzionato all'età, ma non così il senso affettivo che è superiore all'organismo fisico. Provate, come già accennai, un po' a strappare dalle amorose braccia materne un sensibile fanciullo di nove anni per rinchiuderlo, senza plausibile ragione, in un collegio e voi vedrete oltre lo scoppio del dolore la permanenza di questo durante il periodo della prigionia forzata: permanenza — si capisce — che riesce funesta allo sviluppo di tutto l'organismo e che può determinare sensi di vero e proprio odio contro chi — sia pure il padre — lo rinchiuse in collegio. Niuna cura sarà superflua nell'esaminare il dolore del fanciullo, e studiato quale intensità possa

assumere, diverrà strumento efficace di educazione per correggere, suscitare il risveglio dell'amor proprio, eccitare al bene e spingere a riparare il male compiuto. Però, avendo la scienza esatta dell'indole psichica del ragazzo e constatato che è sensibile, amoroso, non bisognerà mai infliggergli un dolore morale superiore al fatto commesso, ma un dolore idoneo a produrre il pentimento sincero, giacchè le pene sproporzionate irritano non redimono il piccolo colpevole.

Non mi è lecito dilungarmi qui oltre intorno al grave problema psicologico riflettente il dolore del fanciullo, ma spero averlo delineato così da mostrarne il lato importante, sia perchè gli educatori non lo considerino mai come fatto leggero, transitorio da trascurarsi, sia perchè colle mani sapienti lo convertano in delicato strumento di educazione onde le nove generazioni vengano preparate alle lotte della vita monde da gretti egoismi, e, in esse, il ricordo dell'infanzia sana e forte serva di sprone a cose egregie.

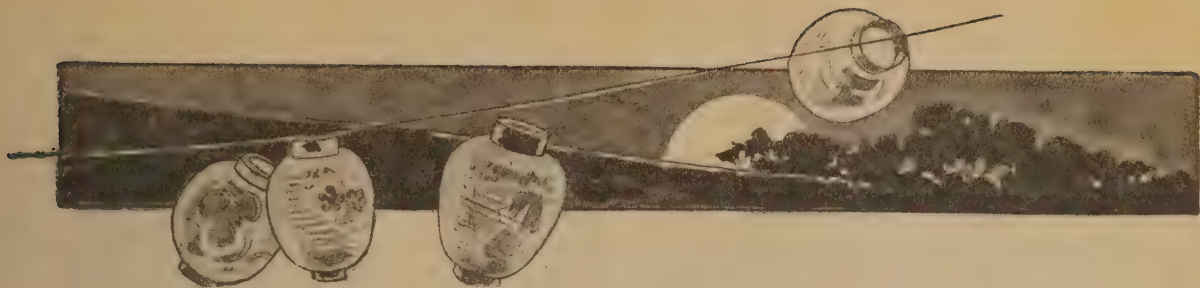
LINO FERRIANI.

PARLA L'ALBERO

Ride tra i rami il sole e da le nove
gemme e da' novi fior la primavera,
di profumi e di gemme dispensiera,
liberi incanti di fragranze move.

Passa ne l'aria, come una preghiera,
il murmure de i rivi e migra altrove;
ne l'anima de gli uomini ripiove
un'onda di speranze lusinghiera.

E come più le sue promesse aduna
il dolce tempo, l'albero rinato
prega: Sii tu la mia nova fortuna;

fa che tornin le frondi ad una ad una
e, con l'ombra discreta, al disiato
de i rosignoli amor facciano cuna!

ALMERICO RIBERA.

IL SECOLO DELLE SCOPERTE
PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI

Genova celebrò il centenario di Cristoforo Colombo nel 1892-93, Halifax (Canadà) quello di Giovanni Cabotto nel 1897; Firenze si prepara oggi a fare solenni onoranze a Paolo dal Pozzo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci.

Dal 17 al 27 la Città dei fiori risplenderà della sua luce più vivida, rendendo omaggio ai due sommi intelletti del Rinascimento che iniziarono e compirono rispettivamente la più grande scoperta geografica dell'Evo Moderno.

Le feste si apriranno con una conferenza inaugurale nella storica sala dei Duecento in Palazzo Vecchio e toccheranno il loro apice nella riproduzione storica di costumi e di giuochi del secolo XV. Sarà dato così, nella febbrile attività della vita moderna, di risentire un'eco lontana del periodo più fecondo dell'Arte e della Scienza rinnovate. Inaugurazioni di lapidi relative ad uomini del secolo XV, concerti in Palazzo Vecchio, concorsi pirotecnici, illuminazioni, divertimenti popolari senza fine, faranno partecipe ogni classe della cittadinanza alla festa del pensiero astronomico e geografico.

Marsilio Ficino.

Paolo Dal Pozzo Toscanelli.
(Ritratto copiato dal Vasari da quello dipinto nel 1470-71, da Alessio Baldovinetti nella Chiesa di Santa Trinita in Firenze).

In tal modo Firenze prosegue l'attuazione del concetto di Bettino Ricasoli, che per suo primo atto, nella Toscana libera, decretò memorie solenni ai sommi che cooperarono alla grandezza dell'Italia moderna; pensiero di cui fu efficace interprete Ubaldino Peruzzi.

E a Bettino Ricasoli ed a Ubaldino Peruzzi, reverenti a un tempo all'Italia antica quanto fattori della nuova, Firenze memore che da loro venne il grande impulso ad onorare le glorie patrie, innalza due monumenti, che verranno inaugurati dal Municipio il 27, epoca memorabile nella storia patria.

***

Causa vera fondamentale del più grande avvenimento della storia umana, cioè la scoperta delle terre situate all'emisfero opposto a quello occupato dall'Europa, dall'Asia

e dall'Africa, fu sopratutto la necessità di ristabilire l'equilibrio economico, disturbato dall'invasione dei Turchi. In seconda linea, e per ordine d'importanza, ne furono causa l'azione della scienza cosmografica antica tornata allora in nuova luce; finalmente gli eroi ed il caso. La grandezza e la ricchezza delle repubbliche italiane fu dovuta specialmente ai suoi commerci coll'Oriente Mediterraneo e coll'Oriente Indo-Chinese.

Due erano i modi principali di questo commercio: uno essenzialmente marittimo, l'altro essenzialmente continentale. Le tappe principali, seguendo il primo modo, erano: l'Italia, Alessandria di Egitto, Tor (città nel golfo di Suez), Aden, l'India e Malacca.

Le vie principali continentali erano due. La prima consisteva nel viaggio marittimo fino alla Tana nel mar d'Azof, e di là terrestre fino a Astrakan; quindi, traversando il Turkestan si giungeva nell'Asia Centrale e nella China. Seguendo la seconda via, si approdava a qualche porto della Siria, preferibilmente a Laiazzo (oggi Aias (Anatolia)) e di là si penetrava nella Armenia, nella Persia e nell'India, pervenendo talora nell'ultima dopo essersi imbarcati nel golfo Persico.

Mentre da lungo tempo la via terrestre meridionale, cioè quella della Siria, era chiusa agli Italiani e agli altri Europei, quella settentrionale per la Tana e le bocche del Volga, già resa difficile dalle guerre fra i Turchi ed i Tartari, fu definitivamente impedita dalla invasione capitanata da Tamerlano.

La crociata ideata da Pio II, verso il 1460, rimase deplorevolmente, in causa di potenti interessi commerciali in lotta fra loro, un sogno del vecchio pontefice, poichè Venezia e Firenze cercavano, l'una di mantenere, l'altra di acquistare l'incerto dominio del commercio orientale.

L'Europa, perduta la speranza che si riaprissero le vie orientali del Commercio intercontinentale, cercò di arrivare al paese delle spezie, cioè le Indie Orientali e la China, per altra via, ossia cercò di giungere all'Oriente per il Ponente.

Autore della proposta fu Paolo dal Pozzo Toscanelli; il primo paese a tentarlo il Portogallo; il primo paese a riuscirvi la Spagna.

Paolo dal Pozzo Toscanelli nacque nel 1397-98 (1) da Domenico, medico fiorentino, di famiglia popolana, allora assai ricca, oriunda probabilmente della Val d'Elsa, da essa lasciata per venire a stabilirsi a Firenze presso il Pozzo Toscanelli; che allora si trovava a poca distanza dalla piazza S. Felice; pozzo più tardi soppresso e dal quale la famiglia di Paolo trasse il nome.

Compiti i primi studi a Firenze, Paolo si recò, forse insieme al fratello Piero, a Padova, ove strinse viva amicizia col suo condiscepolo Niccolò di Cusa. Conseguita la Laurea in medicina, tornò nella città nativa verso il 1425. Il circolo umanistico, che si riuniva al Convento degli Angeli intorno a Cosimo e a Lorenzo De Medici, lo volle fra i suoi, uomini tutti appassionati per la cultura: Ambrogio Traversari, Niccolò Niccoli, Ugolino Pieruzzi, Carlo Marsuppini, Giannozzo Manetti, Leonardo Bruni, Tommaso Parentuccelli, poi papa Niccolò V e altri ancora.

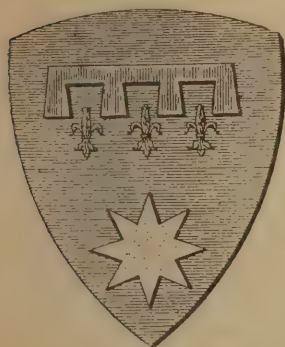
La frequentazione loro e forse anche quella di Francesco Filelfo facilitarono al Toscanelli il modo di approfondire la lingua latina e la greca. La conoscenza profonda che poi aveva nelle matematiche fu il motivo delle sue strette relazioni col Brunelleschi, cui il Toscanelli le insegnò con gran piacere, maravigliato dell'intelligenza del suo scolaro, del resto assai più vecchio di lui.

Le lezioni del Toscanelli dovettero essere di grande utilità al Brunelleschi per l'esecuzione delle sue opere architettoniche, mirabili non solo per pregi estetici, ma anche per qualità statiche; d'altra parte la stima che lo scolaro aveva per il maestro lo indussero (e vi sono documenti che lo provano) a confidarsi con lui per le opere che meditava fare.

Paolo Toscanelli si era trovato di frequente coi Medici prima del 1440. Dopo quell'epoca, quando Cosimo, divenuto in realtà assoluto signore di Firenze cominciò a colpire con fiscalità ed esilii i suoi avversarî, (tanto che il pio S. Antonino dovè fondare un asilo di ricovero per le famiglie loro), Paolo, religiosissimo anch'esso, si ritirò del tutto nella vita privata. Ivi si consacrò all'esercizio della sua professione di medico, prestando però l'opera sua solo ai poveri, purchè avessero adempiuto ai doveri religiosi.

Il resto del tempo l'occupò nelle osserva-

(1) La nascita di Paolo ci è data dall'età (85 anni) e dall'anno (1482) in cui morì. Siccome l'anno, secondo il computo fiorentino, cominciava in ritardo del nostro il 25 marzo; rimane però incerto s'egli nascesse, stando al computo nostro, nel 1397 o nel 1398.

zioni del cielo (fatte forse sul Poggio al Pino stupenda vetta presso la sua villa del Melarancio), e nello studio della geografia; ma conducendo sempre vita semplice e ascetica. Di questa la fama era universale in Firenze, tanto che unanimi l' attestano tutti i contemporanei Vespasiano da Bisticci, Luca Landucci, Bartolomeo della Fonte, Ugolino Verini e molti altri. Ma basti qui citarne due soli:

Armi della famiglia Dal Pozzo Toscanelli.

Il Da Bisticci dopo aver accennato alla grande dottrina di Paolo, così ne scrive:

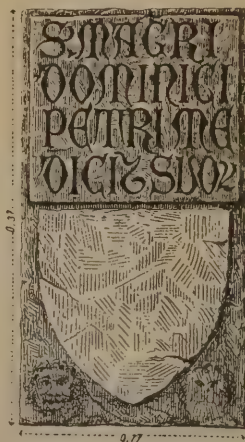
« Congiunge con tutte queste sue inaudite virtù la santità della vita, la quale fu maravigliosa. Era ferma opinione che maestro Pagolo fosse vergine; dormì lungo tempo vestito in sur una asse, allato al suo scrittoio.

« Del mangiare istette lungo tempo che non mangiò carne; e di poi, quando ne mangiava, era una piccola cosa. Nutrivasi forte di frutti e d'erbe; bevè lungo tempo acqua ischietta; non portò mai cappa foderata, se non di penne il verno, e la state scempia e foderata di valescio. Era di poche parole, e istava a udire senza parlare. Era di mirabile onestà nel parlare in ogni cosa; e quando udiva uno che dicesse una parola non onesta, tutto si cambiava nel volto. Fu religiosissimo e devotissimo quanto ignuno avesse l'età sua. Era amatore de' buoni, e massime de' religiosi, e di quegli che sapeva che amavano e temevano Iddio. Fu oltre alla astrologia, maraviglioso geometra...

« In questo luogo non mi posso contenere, che io non esclami contro a molti ignoranti e ciarlatani e temerari, i quali hanno posto il sommo bene nella voluttà e nei diletti e massime del mangiare e del bere, non pensando mai ad altro. I piaceri e diletti di questi singulari uomini non erano tali, nè gli esercizi di maestro Pagolo, che sempre o egli studiava, e alcuna volta congiungeva la notte col dì...

« Non fu mai ignuno che l'udisse dire male di persona. Era molto osservante in ogni cosa che aveva a fare, e quando andava a visitare un infermo, voleva osservare la legge ch'egli si confessasse, altrimenti non vi sarebbe tornato. Visse santissimamente, e senza peso ignuno di coscienza, e con tutte le sue astinenze e digiuni, che mai non ne lasciava ignuno, e dormire vestito, e gran tempo non bere vino, passò l'età d'anni ottanta, e finì la sua vita santissimamente, rendendo l'ultimo suo spirito a Dio, con grandissima devozione e pentimento de' suoi peccati ».

Ugolino Verini poi, in una elegia latina in morte di Paolo, avvenuta il 15 maggio 1482, dopo aver ricordato due sue opere, oggi purtroppo perdute, ossia un grande trattato di cosmografia e un altro di agricoltura pratica, dice: « Egli trasse la vita celibe sulla terra e visse esempio di angelica pudicizia... La tua fama, o Paolo, celebrata dai dotti per lunga serie di secoli, diventerà ogni giorno più chiara ».

Lo studio del cielo aveva per Paolo Toscanelli due scopi, uno civile e l'altro scientifico. Quello civile era l'adempimento del suo ufficio come astrologo della Signoria; per la quale egli prendeva il *punto* celeste onde stabilire il giorno e l'ora dei più importanti atti civili o militari: cioè, per esempio, il momento in cui dovevasi consegnare il bastone militare di comando, assaltare una fortezza o iniziare una costruzione ecc.: e l'astrologo era pure consultato dai privati, come fece Filippo Strozzi per sapere il momento in cui poteva cominciare ad edificare il famoso palazzo. Cogli anni Paolo Toscanelli riconobbe essere l'astrologia scienza falsa e vana e le predizioni sue non verificarsi mai: e ciò egli dichiarò publicamente: prova questa d'ingegno acutissimo per chi ricorda che in quel tempo Papi, Principi ed elettissimi ingegni credevano in quella pseudo-scienza; per chi ricorda che, per esempio, Innocenzo VIII pregava Lodovico il Moro di far consultare il cielo dagli astrologi per lui ammalato: per chi ri-

Sepolcro della famiglia Dal Pozzo Toscanelli nella chiesa di S. Spirito in Firenze.

corda come il Machiavelli credesse in quelle assurde fole.

Ma se l'osservazione degli astri aveva fatto perdere al Toscanelli la fede nell'astrologia, lo aveva però fatto diventare il più grande astronomo de' suoi tempi, l'iniziatore dell'astronomia moderna per ciò che riguarda l'osservazione metodica e scientifica del cielo.

Di Paolo Toscanelli rimangono un solo strumento astronomico ed un solo codice relativo a quei suoi studî; ma essi bastano a renderlo immortale, come hanno dimostrato lo Ximenes nel secolo scorso e il professore Giovanni Celoria e lo scrivente in questo.

Lo gnomone del Duomo di Firenze è strumento oggi senza utilità astronomica; ma ne aveva una grandissima fino circa la metà del secolo scorso, tanto che il De Lalande, visitandolo nel 1765, lo dichiarava il massimo istrumento astronomico che esistesse allora nel mondo.

Per molti secoli i gnomoni furono i più esatti istrumenti, coi quali gli astronomi potevano determinare la latitudine dei varî luoghi e l'inclinazione dell'equatore sull'eclittica.

Quanto poi fosse grande l'importanza del gnomone fiorentino, basti ricordare che il massimo astronomo tedesco di quel secolo, Giovanni Regiomontano, dà per quella inclinazione, elemento fondamentale dell'astronomia, 23,° 30', valore comunicatogli da Paolo Toscanelli e da Leon Battista Alberti, in seguito a osservazioni da essi fatte con quello strumento. Sarà poi qui opportuno osservare, che così per le matematiche come per le scienze in generale, tanto il Regiomontano quanto il Cusano solevano ricorrere a Paolo Toscanelli quale maestro e giudice.

Veramente meravigliose sono le osservazioni di Paolo sulle varie comete, delle quali alcune non più apparse nei secoli posteriori; merito immenso del Toscanelli, messo in ampia e chiara luce da Giovanni Celoria, alla cui opera rimando il lettore (1).

Paolo Toscanelli aspirava certamente a farsi un' idea chiara ed esatta dell' intero Cosmo. Quindi la contemplazione del cielo non lo distoglieva da quella della terra.

Sulla forma generale di questa dominava presso molti dotti il concetto vero ed esatto tramandato dall'antica Grecia, ch'essa fosse sferica, concetto accolto da varî padri della chiesa, ma non dalla grande maggioranza; talchè era ritenuta ortodossa l'opinione che supponeva che la Terra fosse un disco piano, ricoperto dalla vôlta sferica del Cielo.

Il Toscanelli, ritenendo vero il primo concetto, cercò determinare la grandezza della terra, cioè la lunghezza di un suo circolo massimo, il che fece raggiungendo una precisione straordinaria per i suoi tempi.

Circa la terraferma del nostro globo, si ammetteva soltanto l'esistenza dei tre continenti: Asia, Europa ed Affrica, per altro non si avevano cognizioni esatte che dell'Europa e delle regioni Affricane e Asiatiche delle spiagge mediterranee; cognizioni che per le regioni Asiatiche si estendevano anche lungi da queste spiagge, ma che divenivano sempre più incerte a misura che ci si allontanava da esse progredendo verso l'India e la China.

Un contemporaneo e concittadino di Paolo, Cristoforo Landino il commentatore di Virgilio e di Dante, ci ha dato la fondamentale attestazione che Paolo Toscanelli sottoponeva a un regolare interrogatorio (cui spesso il Landino stesso si trovò presente) tutti i viaggiatori che capitavano a Firenze in quel tempo. Essi furono molti e grandi; e per primi basti citare gli arcivescovi e vescovi dei tre Continenti che si riunirono a Firenze per il Concilio del 1439.

Fra i molti viaggiatori di cui potrei fare il nome, dirò solo di Niccolò de' Conti; il quale dopo aver soggiornato 40 anni nelle Indie continentali e insulari, e nella Cina, rinnegando la fede cristiana, appunto in quell'anno, tornando di Egitto col Beato Alberto di Sarteano, era accorso a Firenze a chiedere perdono de' suoi peccati al Papa; il quale glielo concesse, a patto che dettasse il suo viaggio a Poggio Bracciolini segretario pontificio; opera che questi fece e che costituisce, insieme alle lettere di Paolo Toscanelli, di cui or ora parleremo, il più importante scritto geografico di tutto il secolo XV prima che avvenissero le grandi navigazioni occidentali, iniziate da Cristoforo Colombo.

A queste fonti di informazioni sono da aggiungersi quelle che Paolo Toscanelli potè avere come capo di una famiglia dedita al commercio delle spezie, e quelle che potè raccogliere per mezzo dei Medici e di altre grandi case commerciali di *Firenze;* la quale,

---

(1) Uzielli Gustavo — *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli — con un capitolo* (VI) *sui lavori astronomici del Toscanelli, di* Giovanni Celoria — Roma 1894 (Vol. I della parte V della Raccolta Colombiana).

non dimentichiamolo, *era allora il centro intellettuale e monetario del mondo intero*, mentre la sua influenza politica universale era — fenomeno esso pure meraviglioso — quella di un grande stato e non quella di una piccola città.

Non mancarono quindi all'alta intelligenza del Toscanelli i mezzi per raggiungere, senza muoversi dalla patria, lo scopo delle sue meditazioni: la più ampia conoscenza possibile del Cielo e della Terra.

Quindi non deve maravigliare se Pio II lo chiamasse presso di sè insieme al cardinale Niccolò di Cusa a Roma, (ove si trovò pure col canonico Fernando Martinez di Lisbona) nel 1460-64 quando preparava la crociata per far trionfare la Croce sopra la Mezzaluna; non deve meravigliare che a Paolo Toscanelli si rivolgesse 20 anni dopo Alfonso V, quando questo Re volle porre il Portogallo alla testa del commercio mondiale, collo scopo d'invertire la direzione della corrente commerciale, cioè farla muovere da levante a ponente e viceversa.

Villa del Melarancio presso S. Andrea a Mosciano.

Ma quali poterono mai essere la causa o le cause, che avevano spinto il Re portoghese a rivolgersi a Paolo Toscanelli in Firenze, per consultarlo circa il modo di trasformare la navigazione mondiale?

Fino dalla prima metà del secolo XV il Portogallo aveva iniziato i tentativi per estendere la sua sfera di navigazione marittima.

Verso il 1420 il principe Pietro, figlio del re Emanuele, dopo un viaggio in Asia, avvolto ancora in narrazioni favolose, e dopo essersi battuto valorosamente in Germania, era giunto in Italia per raccogliervi notizie, carte e manoscritti geografici.

A Venezia ebbe in dono dal Senato un magnifico codice di Marco Polo. A Firenze, ove il Re suo padre aveva in deposito grosse somme di denaro, venne accolto splendidamente nel 1428; e, tornato in Portogallo, vi fondò col principe Enrico suo fratello, l'osservatorio di Sagres, centro di tutte le navigazioni portoghesi di quel secolo. L'anno dopo il sopraindicato, cioè nel 1429, Luca degli Albizzi, con due navi da lui capitanate, si recava a Lisbona, e stringeva col Re Emanuele I un trattato di commercio, che unì il Portogallo a Firenze per tutto quel secolo; il che spiega perchè allora fosse così grande il numero di Portoghesi, che ebbero alloggio, sia passeggiero, sia stabile.

Questo fatto, la fama del Toscanelli, le relazioni strette in Roma fra lui e Fernando Martinez, intimo del Re Alfonso, ciò serve a spiegare come questi si valesse del dotto Canonico lisbonese per chiedere notizie e informazioni da Paolo Toscanelli a Firenze. Il grande geografo gli rispose, esponendogli il progetto di navigazione per giungere ai Paesi delle Spezie, cioè alle Indie Orientali e alla Cina, obiettivi della grande impresa.

L'isola di Cipango, cioè il Giappone, distava, secondo il Toscanelli, 60 gradi da Lisbona, e la città di Quinsai nel Catai, cioè nella Cina, 130 gradi. Tal navigazione, egli diceva, non è nè lunga. nè difficile. Invece il Giappone è circa a 200 gradi, e Quinsai a 220 gradi da Lisbona.

Questo grandissimo errore nelle longitudini, non imputabile al Toscanelli ma ai geografi e agli astronomi orientali, delle cui osservazioni si era valso il geografo fiorentino, è la ragione che fece dire a questo che la via per andare da Lisbona al Paese delle Spezie era breve e facile. Se non l'avesse creduto nè egli avrebbe consigliato, nè Colombo avrebbe mai intrapreso il grande viaggio, e l'America si sarebbe scoperta probabilmente nel secolo scorso, dopochè furono vinti i grossi premi stabiliti dall'Olanda e dall'Inghilterra, (1) per chi avesse scoperto

(1) Soltanto nel 1764 l'Inghilterra distribuì il premio di 500,000 franchi per chi avesse risoluto il problema, accordando 250,000 franchi a Giovanni Harrison, 75.000 franchi al celebre Eulero, egual somma agli eredi di Tobia Mayer, e riserbando il resto per ulteriori perfezionamenti.

il modo di determinare esattamente le longitudini, cosa indispensabile per la navigazione ulteriore.

A questo fortunato e casuale errore del Toscanelli se n' aggiunse un altro del Colombo per incoraggiar questo ad intraprendere l'ardito viaggio ed a compierlo. Mentre il Toscanelli riteneva l' Asia si prolungasse molto più a Oriente, di quello che realmente non sia, Colombo credeva la terra un terzo più piccola del vero.

Ricevuta la lettera del Toscanelli, il Re Alfonso tentò di eseguire il piano da lui concepito; l'impresa non riuscì, il progetto del geografo fiorentino fu dichiarato dai dotti portoghesi impossibile ed assurdo.

Verso il 1480 Cristoforo Colombo giunse a Lisbona, animato da ardente desiderio di illustrarsi nelle navigazioni oceaniche. Udito parlare del progetto del Toscanelli se ne entusiasmò, scrisse a lui a Firenze ed ebbe tosto copia della lettera inviata al Martinez, ed altre, che le fecer seguito, con una carta ove era segnata la rotta, che avrebbe dovuto seguire. Lo studio dei giornali di bordo di Colombo e il commento loro, che si ha nell'opera del Las Casas, *Historia de las Indias,* ha reso ormai indiscutibile che l'ardito Genovese si attenne strettamente, in tutte le sue navigazioni, al piano indicatogli da Paolo Toscanelli. Ciò spiega perchè Colombo — e così pure il Vespucci — morissero colla convinzione che le nuove isole e terre da essi scoperte fossero isole o provincie del grande impero del Cutai, cioè della Cina, e non appartenessero a un nuovo e fino allora sconosciuto, immenso Continente.

***

Qual'è la gloria di Paolo dal Pozzo Toscanelli? Qual merito vi era a ritenere si potesse giungere agli stessi punti sia dirigendosi verso Oriente, sia dirigendosi verso Occidente? Se la causa principale della scoperta dell'America fu il bisogno dell'Europa di sostituire una nuova via a quella di Oriente, chiusale dagli Ottomani; se il progetto di navigazione verso ponente era stato nettamente formulato e tentato da altri, qual merito ha Colombo salvo quello di esser arrivato primo alla meta? E dopo lui, qual lode può darsi al Vespucci, al Cabotto e ad altri ancora per le successive navigazioni da essi compiute?

Perchè dar tanta importanza a determinare qual sia stato il primo a toccare il Continente americano, mentre è chiaro che una volta o l' altra esso doveva venir scoperto?

A me tutte queste questioni di priorità sembrano di lieve interesse. Quello che mi attira e mi entusiasma, è lo studio del meraviglioso cumulo di fatti, i quali ebbero per conseguenza che il vecchio emisfero giungesse a conoscere quello che gli era rimasto ignoto per lungo volger di secoli; e quindi che si aprisse un nuovo periodo nella storia degli uomini.

Per quelli poi, che orgogliosi della scienza, che hanno — o che credono avere — non sanno spiegarsi qual grande potenza intellettuale vi voglia per sottrarsi all'ambiente dominante, e indirizzare l'umanità per nuove vie; ricordo qui le parole — che vorrei veder scolpite in lettere d'oro — del grande astronomo Schiapparelli, là ove, dopo aver notato come il sistema cosmico di Filolao sia una delle più felici invenzioni dello ingegno umano, dice: « Pur tuttavia alcuni scrittori recenti, incapaci, a quanto pare, di trasportarsi in ispirito a quei tempi, in cui tutta la scienza era a creare dai suoi fondamenti, ne han parlato quasi con disprezzo, e lo hanno assoggettato al medesimo canone di critica, con cui si giudicherebbe un lavoro scientifico moderno. Costoro non son degni di intendere qual forza speculativa è stata necessaria per giungere alle idee della rotondità della Terra, del suo isolamento nello spazio e della sua mobilità: idee senza delle quali non avremmo avuto nè Copernico, nè Keplero, nè Galileo, nè Newton ».

È vero! La rotondità della terra era stata affermata da molti geografi dell'antica Grecia; nè fu Toscanelli a immaginarla. Però prevaleva presso molti l'idea, che essa fosse un disco piano sormontato dalla vôlta dei cieli; concetto che veramente non si legge nella Bibbia, ma che era consacrato da una arbitraria interpretazione di essa, fatta da alcuni massimi padri della Chiesa.

Altre illustrazioni di questi del Vangelo facevano ritenere non potere esistere altre terre abitate oltre i continenti noti al Vangelo stesso, cioè l'Asia, l'Europa e l'Africa, poichè altrimenti sarebbero esistiti uomini ignoti a Cristo e quindi non salvati da lui; obbiezione tanto più strana, che nell'Antico

e Nuovo Testamento quei tre Continenti non sono mai nominati (1).

Queste due obbiezioni, insieme a quella che potessero esistere agli antipodi degli uomini colla testa volta all'ingiù, furono le cause principali dell'opposizione fatta in Spagna a Colombo per la sua impresa. A questi argomenti religiosi si aggiungevano quelli tratti dai classici, ritenuti onniscienti nel Rinascimento. Così era generale la credenza nella impossibilità di navigare mari, oltre quelli percorsi dagli antichi, e molto più di trovarvi terre; tanto più che Strabone aveva detto che la vastità dell'Oceano impediva di traversare quel *Mare Tenebroso;* nome, che esso ebbe nel medio evo: durante il quale l'immaginazione umana lo aveva popolato di cose fantastiche, di mostri spaventosi, non solo ricordati nei romanzi, ma disegnati sulle carte, che dovevano servire ai naviganti; sfingi, animali volanti, schizzanti fuoco e che arrestavano i navigatori a isole meravigliose. In alcuno non si muore mai; ivi gli alberi portano frutta sempre matura; alcuni alberi invece di frutta portano uccelli...; in altre isole le donne non partoriscono e la gente nasce in fogge strane e nuove.

Ivi vive l'*odontirano*, che inghiottisce gli elefanti tutti interi; il *serpente di mare*, che manda grida spaventose prima di divorare i marinai, il *barca*, che trangugia vascelli e il *kraken* che li stritola fra i suoi immensi tentacoli!

Lo scetticismo dei dotti per ciò che era all'infuori della scienza classica si unì allora alla superstizione delle classi incolte come

AVSPICIIS FRANCISCI ROMANORVM IMPERATORIS,
AC MAGNI ETRVRIAE DVCIS,
AD VETEREM TEMPLI HVIVS GNOMONEM A PAVLLO TVSCANELLIO
MEDIO CIRCITER SAECVLO XV CONSTITVTVM,
INEVNTE VERO XVI AMPLIFICATVM, LEONARDVS XIMENIVS SOC. I.
NOVAS OBSERVATIONES INSTITVIT.
PROBATA LAMINAE AENEAE, PRO CENTRO POSITAE,
AC LOCI TOTIVS HAC IN RE STABILITATE,
EIVS GNOMONIS ALTITVDO, DEMISSA CATENA, ACCVRATE EXPLORATA EST,
EVASITQVE PEDVM PARISIENSIVM — — — — — 277. POL: 4. LIN: 9, 68.
LATVS HORIZONTALE A VERTICALI LINEA AD CENTRVM SOLSTITIALIS MARMORIS,
SOLAREM IMAGINEM PRIDIE IDVS IVNII MDX COMPLEXI,
INVENTVM FVIT PEDVM — — — — — — — — 102. POL: 6. LIN: 5, 10.
IDEM LATVS, AD SPECIEI SOLARIS CENTRVM, X. KAL. IVLII MDCCLV,
PRIORIS LONGITVDINEM EXCESSIT — — — — — — — POL: 1. LIN: 3, 82;
VNDE, ANNIS CCXLV ELAPSIS, ECLIPTICAE OBLIQVITAS
MINOR DEPREHENDITVR MINVTO VNO, SECVNDIS SEXDECIM PROXIME.
QVVM TAMEN ANTIQVVS GNOMON IN OCCASVM M. 56. S. 41. ABERRARET,
NOVVS, EODEM CENTRO, EADEMQVE, INTRA PARISIENSEM LINEAM, ALTITVDINE,
IN VERO MERIDIANI CIRCVLI PLANO CONSTRVCTVS EST;
MERIDIANA LINEA IN REGVLA METALLICA INSCVLPTA;
PVNCTVM PERPENDICVLI IN AERE CONSIGNATVM,
QVOD, REI NECESSITATE, INFRA MERIDIANAE LIBELLAM CONSTITIT POL: 1. LIN: 10, 78.
QVEM GNOMONEM TOTO TERRARVM ORBE MAXIMVM,
AD EXIGVAS ECLIPTICAE VARIATIONES IN POSTERVM DIGNOSCENDAS,
AD ANNI MENSVRAM, PASCHATISQVE DIEM SVBTILIVS DETERMINANDVM,
AD CERTOS DENIQVE PLANETARVM, SIDERVMQVE MOTVS
PECVLIARI RATIONE DEFINIENDOS,
MAGNVS IMPERATOR, SACRARVM RERVM, BONARVMQVE ARTIVM STVDIOSISSIMVS,
ETRVSCIS SVIS DEDIT ANNO A CH: N: MDCCLVI.

Lapide della tomba Dal Pozzo Toscanelli.

delle colte, per indurre a riguardare come fantastico il viaggio progettato dal Toscanelli.

Antonio Benivieni, il celebre chirurgo fiorentino, riferendo la notizia del viaggio fatto a Lisbona nel 1488-89 da Bemui, re dei Jolof, popolo affricano, non menzionato dai geografi antichi, scrive in postilla: Nuove bugie! Il Guicciardini nel 1513 parla d'isole scoperte

---

(1) Ciò è assolutamente vero per l'Antico Testamento; nel Nuovo si nomina l'Asia, ma s'intendeva con questo nome una piccola provincia romana includente la Misia, la Lidia e la Caria e avente per capitale Efeso.

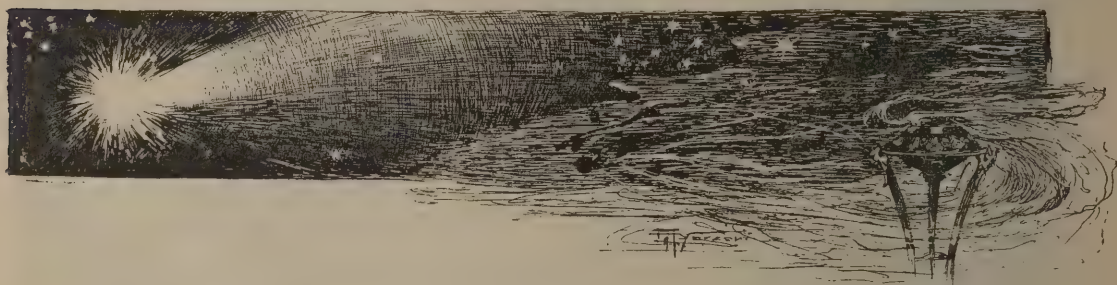
dal Colombo venti anni prima, come di cose secondarie; ma si occupa specialmente della circumnavigazione dell'Affrica che facevano i Portoghesi dopo il 1498, cioè dopo il viaggio famoso di Vasco di Gama, il cui centenario si celebrerà nel prossimo maggio in Lisbona.

Fu quello l'avvenimento che produsse in Europa, e specialmenfe a Venezia, immensa emozione, e non già la scoperta di Colombo: della quale i più grandi scrittori, come il Machiavelli e Erasmo, i più grandi poeti, come l'Ariosto, tacciono fino al 1518-24 cioè fino agli anni segnalati da tre grandissimi avvenimenti; la circumnavigazione della terra, compiuta da Magellano, la conquista del Messico, fatta dal Cortes, quella del Perù, condotta dal Pizzarro; scoperte, che fecero affluire l'oro e l'argento nelle Casse della Spagna, e contribuirono potentemente alla supremazia di Carlo V in Europa.

Tanta fu la resistenza incosciente del vecchio continente a credere a novità geografiche, non note alla scienza classica!

In tale condizione di cose è certo meraviglioso il modo netto e chiaro con cui Toscanelli dimostrò esser utile e facile la navigazione dell'Orbe terrestre verso occidente, e grande il piano che invano volle tentare il re Alfonso di Portogallo, ma che Cristoforo Colombo riuscì a compiere.

Questo spiega perchè il Mondo intero abbia applaudito al voto unanime del Congresso geografico di Anversa del 1873, che proclamò Paolo dal Pozzo Toscanelli, il vero e grande iniziatore della scoperta dell'America.

GUSTAVO UZIELLI.

A Lodovico Ariosto.

Voi sorrideste un dì, Ser Lodovico,
D'amarezza commista ad ironia
Quando l'Estense Porporato amico
Chiamò l'*Orlando* una corbelleria!

Alle Vergini Muse e a Febo antico
Gridando ch'era l'estro una follia
Forse imprecaste, a lor fatto nimico
Per ignavia d'un Prence e villania.

Ma quando fra i dirupi aspri del monte
Un malandrino ammirator di rime
Vi sciolse i lacci ed abbassò la fronte,

Benediceste in cor tutto esultante
La vostra Cetra ch'eternò sublime
Gli amori di Ginevra e Arïodante!

Ad un fiume.

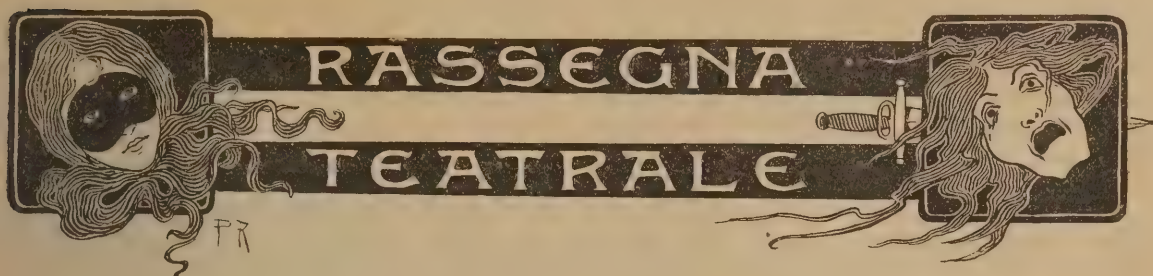
Nascendo chiede al greppo che il nasconda,
E oscuro e umil per sotterranee strade
Move alle valli, cui di prati e biade
Più ricche fa l'inesauribil onda.

Fertilizzante e mite dalla sponda
Rattenuto discende, infin che cade
Pioggia soverchia e vorticoso invade
Argini e campi che sommerge e inonda.

Il salice ed il pioppo alto e gigante
Delle sue ripe onor, l'ardito ponte
Scuote, disvelle abbatte a sè davante.

Ov'è il benigno fiume, ov'è la fonte
Di sperate dovizie al mercatante
Ch'ebbe a sue vele in lui le vie sì pronte?

VITTORIO COTTAFAVI.

RASSEGNA TEATRALE

DRAMMATICA.

Sommario: Un referendum sul dramma sociale — *Don Juan de Manara*, dramma in 4 atti, in versi, di Edmond Haraucourt — *Le Contrôleur des wagon-lits*, commedia in 3 atti di A. Bisson — Un nuovo successo della Duse a Parigi. — Le feste scandinave pel 70.° anniversario di Ibsen.

In seguito alle nuove produzioni di carattere sociale rappresentate a Parigi, quali *Le repas du Lion* di F. de Curel, *Les mauvais Bergers* di O. Mirbeau, *La Cage* di Descaves, e in vista dei *Tessitori* di Sudermann, che dovevano essere rappresentati, ma furono poi proibiti dalla polizia, la *Revue d'art dramatique* ha proposto al pubblico, a modo di referendum, i seguenti quesiti:

1.° L'autore drammatico può evocare in una sintesi intensa le attuali lotte sociali? Non può, invece, dar loro un carattere di generalità che mediante la rappresentazione di conflitti individuali significativi?

2.° Credete all'avvenimento d'un ciclo di drammi sociali, e tale movimento prolungato quale azione vi sembra destinato a esercitare sull'opinione pubblica?

Molti autori e letterati hanno risposto, e la *Revue* ha pubblicato le loro risposte, deplorando il silenzio di Emilio Zola, assorto in ben altre questioni, di Francisque Sarcey, del Mendès, del Richepin, dell'Ohnet, di Maurice Barrès.

Tuttavia le risposte furono numerose e diverse; ma il primo quesito fu da molti saltato a piè pari, e per una ragione assai buona, osserva argutamente il Faguet: perchè colui che troverà come vada fatto un Dramma sociale sarà un grande autore; e solo esaminando come egli avrà fatto, la critica potrà scoprire le regole del dramma sociale... Pel momento adunque non s'ebbe alcuna risposta precisa e sostanziale al primo quesito, e la migliore fra tutte è stata quella acutissima del De Curel: « Se credessi di poter rispondere *sì*, io lo farei invece di dirlo ».

Sulla prima parte della seconda questione, se, cioè, vi farà un ciclo di drammi sociali, gli uni risposero affermativamente, altri lo negarono, altri ancora non seppero dire risolutamente nè sì nè no.

Adriano Renacle è fra quelli che risposero di no con più convinzione: « Io non credo a un ciclo di drammi sociali, nei quali le questioni sociali abbiano il posto che tengono nel *Repas du Lion* o nei *Mauvais Bergers*, e sono sicuro che la loro azione sul pubblico sarà sempre o di annoiarlo assai o di trasformare la rappresentazione in riunione pubblica elettorale... »

Il De Curel risponde categoricamente un *no* assoluto.

Maurizio Pottecher, al contrario, crede all'« avvenimento del ciclo », perchè verosimilmente gli scrittori drammatici saranno tentati di interessarsi per qualche tempo ancora ai conflitti sociali, dai quali ognuno che pensi non può disinteressarsi, e la maggior parte degli autori vi cercherà sopratutto un motivo di quadri agitati e una fonte di emozioni violente.

Così Romain Coolus crede che assisteremo al ciclo suddetto, e sarà un ciclo in tutta la forza della parola, perchè gli autori « sociali » gli sembrano destinati « a ripetersi, a copiarsi gli uni dagli altri », non essendovi già delle differenze sostanziali tra i drammi sociali di questi ultimi anni.

Emile Faguet divide l'opinione del Pottecher e del Coolus per due ragioni che meritano di essere riferite testualmente. Prima, perchè naturalmente si scrivono dei drammi su ciò che occupa vivamente lo spirito. Infatti, perchè, malgrado l'insuccesso assicurato a tal genere di lavori, i giovani autori persistono a narrarci le delusioni e gl'infortuni dell'esordiente letterario? Perchè essi non pensano che a questo. È ben ovvio. Così i nostri giovani autori, siano o non siano pubblicisti, — e lo sono in gran maggioranza — immersi nell'atmosfera delle idee, dei saggi, delle ricerche, delle discussioni contemporanee, sono tutti compresi dalla questione sociale e la *vedono* in drammi, come noi altri, sociologhi o studiosi di sociologia, la vediamo in sistemi o in articoli di Riviste.

La seconda ragione, che — continua il Faguet — ha pure il suo valore, è che incosciente-

mente, o subcoscientemente, il drammaturgo che prepara un lavoro « sociale » dice sempre a sè stesso: « con questo dramma io evito lo scacco; uno scacco mortificante, per lo meno; e se riesco, tanto meglio! Se faccio fiasco, potrò sempre dire che è a cagione delle mie tendenze, che non si sarà voluto udire un dramma socialista... ed il mio fiasco diventerà per me una piattaforma d' uomo politico... »

Per queste ragioni, continua il Faguet vi saranno dei drammi « sociali »; ve ne saranno molti; e secondo, i temperamenti, bisogna contarvi o rassegnarsi.

La seconda parte della seconda questione riguarda l'azione del « ciclo » sull'opinione pubblica.

Evidentemente ciò dipenderà dal talento degli autori; ma non c'è da avere una gran fede.

Il De Curel osserva: « Si domanderà sempre a un autore drammatico di conchiudere; bene, l' uomo capace d' apportare delle soluzioni valevoli, fosse pure per otto giorni, in materia sociale, avrebbe torto di perdere il suo tempo a cercare degli scioglimenti scenici! » È tagliente!

In conclusione, è possibile che avvenga un ciclo di drammi sociali, ma il caso sarebbe affliggente pel pubblico quanto inutile alla soluzione d'una qualunque tesi sociale. Ma, se è scritto lassù che la cosa avvenga, anche come una delle più dure prove che dovrà attraversare l'arte, che si sbrighi almeno e passi presto, sì che possiamo poi e finalmente ritornare alla vera commedia.

*
* *

La famosa leggenda di Don Giovanni che ha sedotto tant'ingegni: Tirso de Molina, Molière, Saddwell, Antonio Zamova, Goldoni, e tra i musicisti Righini, Gluck e Mozart — il divino Mozart! — poi nel nostro secolo, Alessandro Dumas, Prospero Merimée, Mallefille, Zorilla, Scheibler, Brauntha, Wiese, Hauch, Lenau, Holtei e Grabbi, non che quegli che ne fece il suo capolavoro: Byron, ha tentato ora un bell'ingegno: Edmond Harancourt, che in questi giorni fece rappresentare un *Juan de Manara*, dramma in versi, in quattro atti, all'Odéon.

È noto che quanti poeti, drammaturghi, romanzieri hanno attinto alla celebre leggenda, l'hanno fatto con un intendimento scenico o letterario personale, foggiando alquanto il protagonista a modo proprio.

Byron, ad esempio, ideò e scrisse il suo poema per far dispetto ai propri connazionali. Si sa quale tensione di rapporti e di giudizi correva tra essi e lui. Alludendo all' Inghilterra, egli aveva già scritto: « Il pudore è fuggito dai cuori e s'è riparato sulle labbra... Più i costumi sono depravati, più le espressioni sono misurate, credendosi di guadagnare nel linguaggio ciò che si è perduto in virtù.... Ecco la verità, la verità sulla massa ipocrita e degradata che infetta la presente generazione... Il *cant* (1) è il peccato più deplorevole in questo secolo mentitore e doppio di egoisti depredatori ». Quasi a smascherare, a flagellare queste false virtù egli cantò nel *Don Juan* l'amore schietto, liberale, ardente, immaginoso, e... incostante.

L' Harancourt, pur fedele, nei due primi atti, alla leggenda, ha poi voluto redimere Don Giovanni. In un articolo-prefazione egli scrisse: « Immaginate l' essere eletto, superiormente dotato nello spirito e nel corpo, ricco di vita, troppo ricco, e che vuol vivere troppo, più che un uomo. Un immenso bisogno di espansione dilata la sua anima esuberante; sentendosi stretto in sè stesso, aspira ad uscire da sè; egli si proietta e irraggia. Egli invaderebbe l' infinito. Ove correre? L' amore è la vibrazione più intensa, ed egli si getta nell'amore... ». Ma nemmeno l' amore lo lascia soddisfatto, e sogna l'assoluto inafferrabile, sicchè, tra i rimorsi, ricorre a Dio, alla fede, alla preghiera.

Il dramma non ebbe — malgrado i molti suoi pregi — un indiscusso successo. E perchè? La ragione è da ricercare in ciò che abbiamo ora riferito e che l' autore ha anche detto a un giornalista, cioè di non aver voluto fare il *Don Giovanni* del medio evo, impenitente e finito tra le fiamme dell' inferno; ma il Don Giovanni del secolo XVII, vittima della dualità del suo essere, trascinato dai sensi al peccato, e dallo spirito a comprenderne l'orrore. Impotente a frenarsi, ma suscettibile di rimorsi, e coi rimorsi salverà l' anima... Ebbene, osserva giustamente il Sarcey, non devono essere queste le preoccupazioni dell'autore drammatico. Che c'importa se don Giovanni sia *salvabile* o no? Non è di ciò che si tratta in teatro. In questa specie di drammi nei quali si tratta di scolpire un carattere, lo scioglimento è cosa indifferente. « Io m' arrovello! Gli uni vogliono essere storici, gli altri moralisti, gli altri filosofi in teatro! Ma siate uomini di teatro; gettate dei fatti sulla scena; create dei personaggi logici e viventi. Filosoferemo noi, dopo, sul vostro lavoro. Questo *Don Juan*, malgrado il talento incontestabile di cui è pieno, non ottenne che un successo contrastato, precisamente perchè l'autore ha voluto fare un'opera di filosofia, mentre gli si chiedeva un'opera drammatica ».

Ciò veramente si riferisce ai due ultimi atti, mentre i due primi, anche a giudizio dello stesso Sarcey, sono bellissimi, pieni di vita, di fatti e di carattere, e il leggendario Don Giovanni è reso con evidenza e verità.

Emile Faguet, nel riconoscere i grandi pregi

---

(1) Il *cant* si chiamava quel miscuglio di ipocrisia e di solennità pedantesca che Byron appunto diceva proprio degl'inglesi e delle inglesi del suo tempo.

del lavoro, conchiude: « Il successo è stato assai onorevole. Il sentimento col quale fu ascoltato questo lavoro grave e triste, mi è sembrato sovratutto quello del rispetto. Ci si sentiva di fronte a un grande sforzo d' arte e di coscienza e di probità letteraria ».

*
* *

Con un salto mortale passiamo a un genere opposto.

Il Bisson ha fatto rappresentare alla *Variétes* con grandissimo successo, un nuovo suo Vaudeville: *Le contrôleur des wagon-lits*, il cui merito è un brio inesauribile e crescente di atto in atto, così che il secondo atto diventa anche più piacevole del primo, e il terzo più ancora del secondo, sì da scoppiare dalle risa. L' idea fondamentale di questa commedia non è originale. La si può trovare nel *Feu Toupinel*, nel *Marito in campagna* ecc., ma che importa ciò se la commedia è così piena di spirito, di sorprese e di comicità da vincerle tutte? È sempre un grande autore quegli che sa quello che vuole e che sa ottenere completamente il successo a cui mira. Il Bisson è perciò un mirabile autore: vuol far divertire, far ridere a sazietà, cacciando dal fegato l'ipocondria nel più bilioso degli spettàtori, e come ci riesca anche in Italia tutti lo sanno.

*
* *

La celebre attrice Suzanne Reichenberg, prima di lasciare la *Comédie française*, per maritarsi, diede una serata d'addio, invitando Eleonora Duse a prender parte allo spettacolo. La Duse accettò cordialmente il gentile invito come un onore, e vi trovò un nuovo trionfo recitando, in italiano, l'ultimo atto dell'*Adriana Lecouvreur*. Ecco come il *Figaro* ne rese conto:

« Ciò che ha compiuto ieri la signora Duse — a parte la sua delicata premura di fare in tre giorni il viaggio: Firenze-Parigi, Parigi-Nizza — ciò che ha fatto la signora Duse è molto ardito, molto arrischiato!

« Venire sul bel mezzo di una rappresentazione in lingua francese, senza preparazione, senza essere certa di un fondo di pubblico che potesse sicuramente comprenderla, rappresentare in italiano una semplice scena come la morte di Adriana Lecouvreur che ha potuto sfuggire dalla memoria di gran parte del pubblico, era ardito! E durante la prima terza parte dell'atto, si è potuto sentire il pubblico, refrattario e sorpreso, esitare... Fortunatamente dal momento dell'arrivo del cofano, un fremito magico ha attraversato la scena giungendo sino a noi. Ed alla fine è stato per la grande artista un trionfo simile a quelli delle sue più belle sere parigine dello scorso anno. Sei volte il pubblico l'ha fatta tornare alla ribalta acclamandola e applaudendola calorosamente.

« La stessa signora Duse, continua il *Figaro*, si è accorta del fenomeno da me notato.

— Più mi avvicinavo a Parigi, ella mi diceva, più aumentava in me la coscienza della mia temerità... Oh non mi arrischierò più, non mi arrischierò più a tali emozioni. E una pazzia da parte mia... una vera pazzia! »

Alla rappresentazione assisteva anche il Presidente della Repubblica, che quindi fece pregare la Duse a recarsi nel suo palco. L'esimia artista, accompagnata da Iules Claretie, il direttore della *Comédie française*, andò a ricevere gli elogi e i complimenti del Presidente, il quale le disse:

« Mi avete procurato una bella e grande emozione. Questi applausi devono esservi cagione di molta gioia...

— Sì, rispose la Duse, ma alle *Comédie Française* la gioia fa paura!..

Eleonora Duse accettò con commozione ed orgoglio l'invito di recitare anche nella serata che si darà alle *Comédie Française* in onore della memoria di Alessandro Dumas fils.

*
* *

Il giorno 20 marzo, 70° anniversario della nascita di Enrico Ibsen, e nei giorni successivi, in Norvegia e Svezia ci furono solenni feste in onore del glorioso poeta. A Cristiania nel giorno 20 ci fu una rappresentazione di gala d'un suo dramma, il 21 grande banchetto coll' intervento dei ministri e dei grandi dignitari; il 22 festa popolare e alla sera al teatro di Copenaghen rappresentazione di gala con la presenza di Ibsen; il 24 altro banchetto, ecc.

E pensare che non sono scorsi molti anni dal tempo in cui l'opera del grande artista era reputata nefasta e lui era deriso e vilipeso!

Così va il mondo! Qualche volta però arriva l'ora della giustizia, e questa è l'ora in cui Ibsen è giustamente considerato la gloria della Scandinavia.

Z.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA.

La primavera s'avanza. Con insolito ardimento essa aveva fatto una scappata proprio nel dominio dell'inverno, e ne son nate varie avvisaglie con piogge e venti furiosi; ma ormai il suo ingresso è legittimo; possiamo dire con Luigi Uhland (traduzione di Antonio Zardo, nuovissima):

« Di nuovo i miti zeffiri
si son destati. e intorno
aleggian notte e giorno.

In ogni lato svegliano
erbe e fiori olezzanti,
sveglian gorgheggi e canti.

Or che tutte rivivono
le cose, il tuo dolore
scorda, o povero core!

Di giorno in giorno abbellasi
di fiori e di verzura
non mai stanca Natura.

La più profonda e incognita
valle perfin si desta
e a rinverdir s'appresta.

Or che tutte rivivono
le cose, il tuo dolore
scorda, o povero core! »

Sì, e specialmente ci sospenda l'incomodo della sua lunga visita l'ospite invernale di quest'anno, l'influenza, che è l'epidemia di moda, il surrogato del cholera, meno terribile, certo, ma più insistente e a conti fatti non meno grave.

L'influenza ha rimesso in onore la presa, non quella di tabacco, che appena osa mantenersi tra i vecchi poco lindi, bensì quella de la mentolina, la presa purificatrice, antisettica, igienica, scientifica, la superpresa diremo, in cui ha parte integrante il Figaro della farmacia moderna, l'acido borico. Ancora un poco, e le signore che adotteranno senza ritegno, la nuova presa, allora, naturalmente, diverrà un oggetto di mero lusso, perciò tanto più indispensabile, e così riavremo le tabacchiere preziose, come al tempo del Molière o a quello del Goldoni, con la sola differenza che le nuove tabacchiere si chiameranno invece mentoliniere, borichiere o giù di lì.

Ma per quest'anno, grazie al cielo, è tardi, la stagione dell'influenza, se ne va, e la presa d'acido borico dovrà aspettare le prossime elezioni per conquistare affatto il dominio della moda.

*
* *

Si è aperta o sta per aprirsi in Pietroburgo la prima esposizione italiana di pittura e scultura, sotto il patronato della granduchessa Wladimir. Ne è presidente onorario l'ambasciatore d'Italia in Russia, e presidente effettivo il commendator Paolo Sala. Il comitato è composto di artisti russi ed italiani. Gli esponenti sono novantatrè e fra questi ricordo i nomi degli scultori Améndola, Adalberto Cencetti, Francesco Fabi Altini, Domenico Jollo, Giuseppe Trabacchi, Costantino Barbella, e dei pittori Filiberto Petiti, Antonio Mancini, Cesare Maccari, Pio Ioris, Camillo Innocenti, Ettore Roesler Franz, Raimondo Pontecorvo, Giuseppe Ferrari, Edoardo Gioja, Luigi Bazzani, Augusto Corelli, Vincenzo Cabianca, Enrico Coleman, Roberto Bompiani, Mario Spinetti.

Di quest'ultimo riproduciamo l'eccellente acquerello, La suonatrice, figura al vero, dipinta con grandissima cura ed effetto così pieno da farla sembrare eseguita a olio.

Ho citato di memoria, senza pretesa di scegliere in modo assoluto i migliori artisti. Pure, fra i nomi rammentati non ve n'è alcuno ignoto e parecchi sono illustri. Speriamo dunque che, nonostante i molti lavori mediocri ed anche inferiori al mediocre, l'esposizione non riesca un disinganno per gli ospiti stranieri e un fiasco per l'arte italiana. Volentieri avrei riprodotto qui, oltre l'acquerello di Mario Spinetti, altre opere; ma la spedizione è stata fatta in maniera alquanto misteriosa, così che poco ho potuto vedere e di quasi nulla aver la fotografia.

*
* *

La stagione musicale, assai fiacca sul principio, si è ora rialzata. Ai concerti internazionali della Società orchestrale romana son seguiti quelli del Quintetto della Regina, diretti dal maestro Giovanni Sgambati, e nella sala di Santa Cecilia abbiamo avuti due concerti veramente straordinarî, dei più famosi violinisti d'oggi, Pablo de Sarasate e il Thompson. All'Argentina poi, dopo un certo numero di rappresentazioni fiacche, tirate coi denti, si è dato il nuovo melodramma di Luigi Mancinelli, *Ero e Leandro*, che, eseguito come da gran tempo se n'era perduta l'abitudine (ed è naturale, poichè dirigeva lo stesso Mancinelli), è stato accolto dal pubblico assai favorevolmente. Non è qui il luogo di discuterne; questo periodico ne parlò quando l'opera apparve la prima volta sulle scene italiane, dopo il trionfo di Madrid; e a trattarne ora ci sarebbe grave pericolo di cadere in contradizioni.

Ai concerti della stagione bisogna aggiungere le conferenze, e fra queste ricordare le due che hanno destato maggiore interesse, cioè quella del De Filippi, intorno al viaggio polare che il Duca degli Abruzzi sta per imprendere, e quella di Giovanni Pascoli, La Ginestra, a proposito del centenario leopardiano. Sul Leopardi avremo pure una seconda conferenza, non artistica però, anzi esclusivamente scientifica, del professor Giuseppe Sergi, l'antropologo che ha misurato più cranii di... di quanti non ce ne sieno, starei per dire.

Un' ultima conferenza la darà il Citerni, superstite della spedizione guidata dal Bottego, e massacrata nel ritorno, quando era già in terre conosciute, lontana da Cassala appena un mese, e cioè dopo aver traversato la parte più orientale del continente africano, da Brava, sulla costa, fino al lago Rodolfo, e da questo, su su per il fiume Omo, sino allo sbocco di esso nel Nilo Bianco.

Il nostro secolo non è inferiore ad alcun altro in materia d'esplorazioni, e certamente il Bottego, caduto nell' «Africa orrenda» quest'anno, là dove poco prima eran caduti il Ruspoli e il Cecchi, è uno degli strenui campioni per cui l'Italia può gareggiare con gli altri Stati nell'arduo agone. Ma solo quando l'audacissima impresa di Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, sarà compiuta, noi passeremo in prima fila. L'ascensione del monte Sant'Elia, fino allo scorso anno tentata invano, al confine dell'Alaska, presso al nuovo Eldorado del Klondike, ci è fausto augurio solenne.

La suonatrice.
Acquerello di Mario Spinetti.

***

Troppo tardi per parlare delle feste in occasione del cinquantesimo anniversario dello Statuto, mi limiterò a rammentare che il 14 marzo, giorno natalizio del Re, fu collocato avanti la caserma Principe di Napoli, in cospetto della piazza d'armi alla Farnesina, un busto di Giuseppe Galliano, bronzo del giovane scultore palermitano Giovanni Nicolini.

Vorremmo vedere in quegli stessi paraggi, cioè nel nuovo rione militare di Roma, anche il busto del Toselli; poichè i nomi dei due eroi caduti nella guerra d'Africa non possono andare scompagnati nella mente degl'Italiani.

***

Il solito aneddoto artistico per finire. Si sa che fra i pittori taluni sono rapidissimi, tali altri lentissimi. Del Rubens, per esempio, si conoscono mille e cinquecento quadri, e Cean-Bermudez nota centonovantasei quadri di Luca Giordano, detto Luca-fa-presto, nelle sole chiese o gallerie di Spagna, al Prado, all'Escurial, a Cordova, a Sevilla, a Xeres, a Granada, oltre a gli affreschi della cattedrale di Toledo, del Palazzo di Buenretiro, della cupola di Atocha e della grande scala dell'Escurial. Ma il Loir, pittore francese morto nel 1679, compose in un giorno, per scommessa, dodici Sacre Famiglie, senza che una sola figura fosse ripetuta. In compenso, un altro pittore ben più noto, il flammingo Gerard Dow, impiegò tre giorni per dipingere un manico di scopa.

U. Fleres.

VITA PARIGINA

Parigi, marzo

Ho promesso di parlarvi della Mezza Quaresima a Parigi. Eccomi a voi. Mi sembra che questa festa possa qualificarsi, se è così lecito di esprimersi, di *parvenue*.

Nel mentre che il carnevale procede dai saturnali antichi e che gli eruditi fanno del bue grasso il discendente diretto del bue Api dell' antico Egitto, la mezza quaresima ha delle origini più recenti e sopratutto più moleste.

Si fu, a quanto sembra, verso la fine del Rinascimento, che la Chiesa autorizzò per la prima volta alcuni divertimenti la terza domenica di quaresima. Era un addolcimento ai rigori estremi di quel periodo di mortificazione, durante il quale tutti i piaceri profani erano stati sino a quel momento interdetti. Non era ancora questione nè di balli, nè di mascherate, ma solo di spettacoli piuttosto austeri. Erano il più ordinariamente le confraternite dei tiratori d'arco che ne facevano le spese assieme a quelle degli archibugieri. Quelle confraternite al decimosesto e decimosettimo secolo esistevano in quasi tutte le parrocchie di Francia, ed anzitutto a Parigi, dove erano fiorentissime ed ebbero durante molto tempo per capo e patrono il duca di Luynes.

Al principio del secolo decimottavo la festa fu fissata ad un giovedì, ed essa continuò fino ai nostri giorni, con uno splendore che variò secondo i tempi e le circostanze. Lungamente però non riescì che un' eco indebolita del Carnevale. Un solo ricordo le si riannette ed è tragico. Fu il giorno della Mezza Quaresima, l'anno 1832, che il colera dichiarossi a Parigi, e con una tale violenza e così all'improvviso che gli ospitali si trovarono, nella sera stessa, ingombri di morenti che non si aveva avuto il tempo di svestire della loro livrea di follia.

Fu solo in questi ultimi anni dopo che in seguito alla così detta *guerra terribile* venne soppresso in Carnevale il Corteo del Bue grasso, che la Mezza Quaresima diventò qua più brillante che mai, tendendo quasi a sostituirlo.

Fu sino all'anno passato la festa per eccellenza delle lavandaie. Tutti gli innumerevoli *lavoirs* di Parigi eleggevano una *regina* fra le giovani lavandaie impiegate nel luogo tendendo a nominare la più graziosa e talvolta anche la più onesta; queste varie regine si radunavano poi fra loro per eleggere la *regina delle regine*, la quale troneggiava, incoronata, e collo scettro in mano sul carro principale del corteo, ed era fatta segno durante quella sua breve regalità d' un giorno dell'ossequio e dell'ammirazione di tutti i cittadini, colmata di doni da ogni parte, nel mentre tutti i fotografi piantavano su lei minaccioso il loro obiettivo, e i giornali ne riproducevano le sembianze e ne decantavano le virtù ... più o meno reali e provate.

La graziosa regina di quella giornata non apparteneva, come si potrebbe crederlo, ad una dinastia troppo recente. È evidente che era una imitazione degli antichi *re di mestieri*, così numerosi in Francia sotto l'antico regime; essa evocava il grazioso ricordo delle regine di torneo e delle corti d'amore. I suoi soggetti, lavandai e lavandaie, non avevano una vera e propria storia, perchè non figurano nel libro dei Mestieri di Boileau, questo libro d'oro delle antiche corporazioni operaie. Ma, ciò malgrado, non ottenevano meno un grande successo, come dissi, presso il popolino di Parigi — ed anche talvolta presso l' aristocrazia. Forse che non fu lavandaia la sorella di papa Sisto Quinto e, diventata principessa, non fu essa lo stipite di grandi signori?

Quest'anno le lavandaie parigine non presero parte alla loro festa tradizionale. Tennero il broncio, almeno prese in gruppo; solo qualche *lavoir* organizzò qualche carro isolato.

Ma siccome il Consiglio Municipale non volle raddoppiar loro, come chiedevano, la sovvenzione di cinque mila franchi, ritenuta insufficiente, esse, impuntite, non organizzarono corteo ufficiale e la *reine des reines* delle *blanchisseuses* non fu nemmeno nominata.

Vi fu nondimeno una *reine des reines* anche quest'anno a Parigi, che rispondeva al nome di Maria Bourdillon e che era molto graziosa. Era bionda, era bruna? Non ho potuto discernerlo bene; il tempo essendo tanto brumoso; eppoi non è in-

teressante, nè necessario affatto che lo abbiate a sapere. Soltanto la regina delle regine era una venditrice di trippe. Sinora le lavandaie avevano formato il perno delle feste della Mezza Quaresima; i loro carri erano i principali ed i più sontuosi. Intorno ad esse però s'aggiravano, e s'accomunavano con esse, in certi momenti della giornata, altri carri organizzati dalle *Dames des Halles* — cioè dalle venditrici di ogni specie di cibarie ai Mercati pubblici (Vedi il *Ventre de Paris* di Zola dove le *Halles* parigine sono così maestrevolmente descritte) — e da quelli del pari organizzati dai mercanti del Temple, il vasto e famoso fabbricato vicino alla Piazza della Repubblica, dove si vendono ogni specie di abiti e di oggetti usati e che è una delle maggiori curiosità della Babilonia moderna.

Finalmente già da tre o quattro anni anche gli studenti avevano dato la mano alle lavandaie per meglio far brillare la festa organizzando mascherate divertenti e satiriche.

Sicchè, se quest'anno le *blanchisseuses* non credettero a proposito di scendere in campo, tanto più *Dames des Halles*, mercanti del Temple e studenti si misero di picca perchè la Mezza Quaresima non iscadesse interamente. E sino ad un certo punto vi riescirono.

Furono le *Halles* che nominarono la *Reine des Reines*, fiancheggiandola del relativo re, e da una grande quantità di cortigiani e di dame e damigelle d'onore. Furono i commercianti del Temple che ci presentarono dei carri dorati, istoriati, dipinti, tirati da quattro o sei cavalli riccamente bardati, e circondati da cavalieri abbigliati con vecchi costumi venduti ad un eccessivo ribasso, perchè inservibili, dall'*Opera*, dall'*Opera Comique*, dalla *Porte Saint Martin*, e dagli altri teatri parigini. Furono finalmente e sopratutto gli studenti — accompagnati da relative *studentesse* — che ci esilararono con dei carri tutti pieni di *verve* — fosse troppo spinta, forse in certi punti anche un po' troppo immorale — ma di *verve* sempre. A Parigi si è molto più liberi in fatto di costumi che in Italia. Io non potrei adunque descrivere particolareggiatamente tutti quei carri e quelle mascherate. Due mi piacquero sopratutto — quello del *femminismo* — una delle più ardenti questioni del giorno — e quello dei teatri. Su quest'ultimo in mezzo alla riproduzione più o meno esatta dei principali attori e delle principali attrici parigine, si vedeva in una gabbia Francisque Sarcey, l'illustre critico del *Temps*, il quale, malgrado tutti i suoi detrattori, resta ancor sempre il critico teatrale parigino per eccellenza e viene scherzosamente chiamato *notre oncle*. Fu Rodolfo Salis, il defunto fondatore del famoso *cabaret* artistico del *Chat Noir*, che pel primo gli affibbiò tal nomignolo che fece poscia il giro non solo di Francia ma si potrebbe dire di tutto il mondo. Il più bello si è che il *mannequin* che rappresentava Sarcey era vestito di vecchi abiti autentici che gli avevano appartenuto. Gli studenti glieli avevano chiesti ed egli si era arreso di buona grazia alla loro richiesta.

Per un uomo di buona composizione, ecco un uomo di buona composizione!.. È vero che Sarcey è da un pezzo abituato ad essere preso in giro in quasi tutte le riviste di fine d'anno. Ed egli, invece di adirarsene, se ne compiace. Suole dire che « bisogna essere per molto tempo *testa di turco*, prima di diventare *testa di pipa* ». Tutti possono infatti, nelle fiere, battere sulle *teste di turco*, per misurare la propria forza individuale; riescire a far riprodurre invece le proprie amate sembianze sulle pipe di schiuma e di gesso è cosa di inaudita difficoltà . . . a meno che non si tratti di Vittor Hugo, Gambetta, Felix Faure . . . o dello Czar.

Insomma, dopo tutto, per ritornare al mio punto di partenza, la Mezza Quaresima non tende ad estinguersi completamente a Parigi. Le vecchie tradizioni possono trasformarsi, non cessare giammai. Che si debba veder risorgere presto anche il Carnevale? Potrebbe darsi!

GIOVANNI BERRI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Tullo Massarani: A GIOVANNI FALDELLA, *celebrandosi in Torino il cinquantennio dalla promulgazione dello Statuto* (versi). — Roma, Tip. del Senato, 1898.

Sono un trecentocinquanta e più versi, che Tullo Massarani dettò dal suo letto, dove un principio di paralisi avea gravemente offeso le sue membra, versi sciolti come sa farli lui, morbidi e vellutati come una carezza, maschi e robusti come la stretta rigorosa e potente di un ben temprato guanto d'acciaio.

Noi non sappiamo, se nel generale decadimento del buon gusto poetico in Italia, da Ugo Foscolo ad Aleardi ed Andrea Maffei, sia dato oggi ad altri che a Tullo Massarani di scrivere versi di forma più schiettamente adamantina di questi suoi. La è tutta come una serena e splendida visione di un gran passato, da Arduino d'Ivrea e i Berengarii sino a Vittorio Emanuele, a Garibaldi e Cavour, sino a tutta la gloriosa epopea del 48, sino a' nostri giorni, visione superba e magnifica, che viene a svolgersi dinanzi agli occhi estasiati del poeta nella patriottica Torino, anzi appiedi delle Alpi, con una successione di quadri stupendi, che attingono novità di colorito e d'ispirazione dalla stessa potenza dell' arte e dal soggetto interamente italiani. Torino del 59, quand'essa riceveva nel suo seno ospitale tutta l'emigrazione delle diverse provincie della nostra penisola, non ci poteva essere più opportunamente ricordata e ritratta:

Vedesti dipinta
O scolpita mai Vergine, che il manto
D'un popol tutto in adjutorio spieghi?
Il manto comital così tua Donna
Sovra un popolo stende, e d'ogni lato
È un accorrer di profughi. Disfece
L'italica ragion non ancor morta
Il numero, sui campi: or la ricrea
Quel che divino è più nell'uom: la mente.
Ferve ovunque il pensiero: ogni favella,
Ogni sembianza, ogni natìo sospiro
Concorron qua da tutta Italia, e tutta
In ispirto qui vive. Al Ponte in testa
Pugnò San Marco e cadde: or qui ricovra.
Qui del lombardo sangue ogni favilla
In fiamma si raccende, e di Romagna
Si commesce a le fiamme. Il pronto eloquio
Dal meriggio fluisce, e il magistero
Di tante dal tiranno imbavagliate
Filosofiche lingue; e sacri petti
Qui di siculo ardor dentro frementi
Temperan l'ire e fan maturo il senno.

Ma la più forte e più felice antitesi, secondo noi, il momento più poetico del glorioso volo d'imagini di tutto quanto il leggiadrissimo carme, è l'ingegnoso contrapposto tra la Torino monarchica e guerriera del Medio evo o quella politica e nazionale del 48 e 59, e l' ultima tutta pacifica, commerciale e industriosa, che ora si esplica, vittoriosa quanto la prima, tra i sogni poetico-sociali de' suoi letterati, artigiani, ed artisti, che hanno gli occhi a Roma e nell'avvenire. A noi, che da non gran tempo lasciammo le sonanti rive della Dora fa non lieve sorpresa il vedere come da questi egregi versi del Massarani balzi, a così dire, composta e severa nella sua quasi solitudine pensosa l' imagine della moderna Torino, quale ell'è veramente, amor grande ed angusta fra tanto frastuono d' officine e di macchine, e posta come segno di vivente rimprovero di ricontro alla nostra Roma, così scompigliata e tormentata da sconsolate mestizie e da immortali speranze. Valgano, più che ogni nostra parola, i seguenti versi, che registriamo a conferma di quanto abbiamo affermato:

Ma l'aer che tutto di tamburi e trombe
Fremitanti rompean, novi romori
Impara: ecco la spola e l'ascia e il maglio
E l'incude rintrona: un indistinto
Fremito, come di marea crescente,
Si leva, e il cor non che gli orecchi assale.
Nova e negra foresta, i fumajuoli
Di fuliggine sozze ergon le cime
Negli azzurri del cielo; e ignoti canti,
Non quelli che già fean sotto l'arnese
Balzare a' padri il cor empion le valli
Lontane, tutte al par romori e fumo,
La stessa melopea cupa risponde,
Come grido di scolta. A torme a torme,
Or d'uomini, or di donne, or di fanciulli
Va la gente per via; le fronti accese,
Aride e roche per bociar le gole:
Ma non Italia e libertà, non sono
Più i tre colori in sommo de la bocca;
Lavoro e pane ognor, pane e lavoro
S'ode l'aria tuonar. Come puledri
Che lo scozzone per schioccar di frusta
Fa scalpitare e corvettar, la voce
Del tribuno flagella e incita il gesto
Le turbe schiamazzanti; al novo *credo*
Aggiustan fede celebrati ingegni,
Si giuran vite illustri, intemerate;
Spesso i silenzii di romita cella,
Poi che lungh'ore martellando spese
Il nerboruto fabbro, a fronte china
Sotto il baglior di fioca lucernetta
Il veggon meditar densi quaderni
Di nova età promettitori: e spesso
Bagnata di sudor, calda di speme,
A se medesma inconsciente e al Fato,
La schedula fatal fiocca ne l'urna,
Perchè dimani al rincasar discreto
Rugumando si andrà nomi e paure
Ogni Cristian che ha quattro palmi al sole.

Ah! Quando si scrivono versi come questi, non è più lecito dubitare dell'avvenire dell'arte in Italia. Ma quanti sono ancora fra noi i genj, cui le Muse dettino le care e forti armonie del Massarani?

FELICE UDA.

Il Voto: *romanzo di* C. VILLANI. — Rocca S. Casciano, Cappelli ed. 1897.

Carlo Villani, il dolce ed elevato poeta romano, dopo il suo bel *Saggio di versione* da « I sette a Tebe » di Eschilo e da Shelley, di cui traduce con armoniosa eleganza *La Nuvola* pubblica ora *Il Voto* breve e gentile romanzo che

rispecchia, come tersa fonte riflette le pure ninfee e gli oleandri sorgenti dall'acqua, i nobili intendimenti artistici del giovane Autore.

La trama del racconto è sottile sottile e non nuova, o se novità c'è, è nel voto di Maria, che dopo aver tradito il suo primo nobilissimo amore, per sacrificarsi, e invano, alla viziosa ingordigia dei genitori, accortasi troppo tardi del suo fallo e delle sue fatali conseguenze, ne chiede a Dio e al destino un' amara espiazione.

« Signore, — ella grida dal profondo dell'anima straziata, mentre fra gli splendori d'una festa viene a sapere che, per dimenticarla, l'uomo da lei amato è sceso nelle tristi terre africane, ove troverà la morte, — Signore, questo è il mio voto: fatemi soffrire tutti gli spasimi, e poi fatemi morire!

E il suo voto si compie: ella vede vano il suo sacrifizio perchè le ricchezze del marito non bastano a salvare il padre vizioso che finisce con la fuga in America; ella. pura e innocente, vede la madre abbandonarsi a colpevoli leggerezze, e si sente ella stessa insidiata da vili conquistatori; s'umilia a chieder notizie di Giulio alla famiglia di lui e viene sdegnosamente respinta e rimproverata della sua mancanza; e, alla fine mortalmente accasciata e sofferente, abbandonata dal marito e dai suoi, dopo aver subito l'ultimo ed estremo spasimo per la gloriosa morte di Giulio, muore pregando per lui. La sua salma viene pietosamente raccolta e sepolta presso il rumoreggiante Adriatico, da chi più avrebbe dovuto odiare la sventurata: dalla madre e dalla sorella di Giulio. « Intorno alla sua tomba è mantenuta una siepe fiorita. Alla notte, i flutti che battono la scogliera, ripetono il suo voto ».

Qui non finisce il romanzo, perchè alla pietosa storia di Maria s'intreccia e segue quella di Elena, sorella di Giulio che Enrico di Santo Stefano, amico del morto, ama e fa sua.

Fra le più belle pagine del breve volume sono anzi quelle del pietoso amore d'Enrico, e la descrizione dell'ambiente — una villa alle porte di Roma — ove il nobile giovine vive. Il quadro di questa solitaria villa, che sembrava un camposanto, nei cui viali abbandonati s'ergevano le effigie dei cari estinti d'Enrico, fra cui le sue giovani sorelle, ricorda certe pure e melodiose pagine d'Annunziane; il brano del *Poema della rinascenza*, che Enrico scriveva pensando la solenne solitudine della villa rianimata da Elena. è quanto di più soave e poetico possa darci un cuore innamorato altamente.

Il pregio più alto di questo volumetto è certamente la purezza e l'eleganza della lingua; lo svolgimento forse, è troppo conciso, talchè invece di romanzo *Il Voto* può dirsi una novella, nei cui brevi confini il carattere dei personaggi non ha avuto campo di svilupparsi intero: ma per quanto noi possiamo vederli questi personaggi ci appajono ben delineati, e il sogghignante viso del conte Ortensi, e la sciupata persona del marchese Alvisi, le nobili figure di Enrico e di Giulio, la madre e la sorella di questo, e ogni secondario personaggio, dal cardinale dagli occhi azzurri alla muta cameriera di Maria ci si imprimono nettamente nella memoria. Maria, poi, dolce e debole creatura che la fatalità trascina, e della quale ogni errore è sacrifizio ed ogni sacrifizio errore, è con delicata accuratezza scolpita dalla prima pagina in cui, nel sereno mezzogiorno del novembre romano, ci appare come una adorabile bimba dall'anima aperta alle prime gioie della vita, sino alla pagina dove, fatta innanzi tempo vecchia dal fatal compiersi del suo voto, muore sotto il rustico altare rivestito di alloro, mentre le trombe funebri squillano un profondo saluto di pace ai lontani caduti.

Forse qualche *anima forte* troverà un po' sentimentale questa triste storia d'amore, così pura nella sua fatalità; in generale i criterî artistici dei nostri giovani autori volgono attualmente ben verso altra meta! I lettori però e le colte lettrici per cui il Villani, non senza un alto segreto intendimento morale, scrisse il *Voto*, oltre la tenue e, ripeto, non del tutto nuova favola, troveranno di che sinceramente ammirare nell'esile volumetto elegante. Carlo Villani, raccolta e sdegnosa anima d'artista, ha intenso il sentimento della natura e delle cose: descritta da lui Roma, nei suoi ceruli pomeriggi, nei rossi tramonti, nelle sonnolente ore di pioggia, ha tutto il fascino d'una melodia ascoltata in sogno.

Ed è artista puro e buono: come fine acqua versata da perlata anfora di cristallo la sua prosa limpida contiene l'essenza di tutto ciò che è puro e buono.

GRAZIA DELEDDA.

E. G. Boner: *Musa Crociata.* — Torino, Roux e Frassati,

Come indica il titolo, quella del Boner è una musa eroica, che si è assunto ad impresa lo scuotere gli intorpiditi spiriti della pubblica opinione, predicando una nuova crociata contro il turco che infligge all'Europa l'onta delle stragi di Armenia e di Creta. Intento generoso quant'altro mai: se pure, ahimè, all'altissimo fine umano civile sia troppo impari questo mezzo del verso, da cui rifugge l'età bottegaia o borsaiuola.

Il Boner compie con molta dignità di sensi, con molta nobiltà di forma, con energia concitata e sdegnosa la missione che si elesse. Egli mantiene elevato, per tutto il volumetto, il tono dello sdegno e della rampogna. Hanno da lui compianto ed ira gli eccidii di Armenia, le angherie di Creta, le oppressioni di Cuba: anche la guerra d'Abissinia, contraria ai principii di nazionalità e di libertà, viene vigorosamente bollata da lui. L'Europa e l'Asia dipinge egli quali umile ancelle di Abdul-Hamid.

È quasi costante in questi versi del Boner la dignità del verso togato, che vi si svolge in maestosi atteggiamenti e vi raggiunge e mantiene non comuni altezze di pensiero e di forma.

EM.

Oreste Gallo: *Milano che soffre* (Impressioni dal vero). — Milano, G. Marco, 1898.

Nella colluvie delle pubblicazioni letterarie che invadono l'Italia nostra, questo libro scritto senza pretese artistiche, ma con garbo e sentimento, riuscirà certo ad interessare ed a commovere. Il Gallo, che nel campo della pubblica beneficenza ebbe agio di osservare, ha riprodotto con efficacia certi lati della misera vita dei sofferenti e il Rossi ha aggiunto alla piacevole lettura le sue macchiette saporose. Ecco perchè ho voluto oggi additarlo alle famiglie, limitandomi a un breve cenno e senza entrare in discussioni critiche sulla forma e sugli ideali dell'egregio autore. Basta che ci sia quello dell'umanità sofferente; e qui mi pare simile ideale non manchi.

C. B. A.

Giovanni Canevazzi: *Nicola Bernardini, pubblicista e collezionista.* — Lecce, 1898.

In questo interessante opuscolo il giovine pubblicista Giovanni Canevazzi condensa la simpatica figura del Bernardini, direttore della *Provincia di Lecce*, lumeggiando il giornalista valoroso e il collezionista sapiente. Per chi nol sappia, il Bernardini, autore di varie commendevoli opere sulla stampa italiana in generale e pugliese in particolare, ha già raccolto circa 30 mila giornali diversi, e continua nella pregevole collezione, che vale certo assai più delle altre più in voga. E il Canevazzi non ha fatto opera inutile, dedicandogli le pagine del suo opuscolo, che sono poi scritte con garbo e con affetto gentile.

L. L.

MISCELLANEA

L'uomo del giorno. Ve ne sarebbero anche stavolta parecchi; ma io voglio preferirne due. Il primo è un bel vegliardo, dalla persona eretta, da' baffi e il pizzo bianchi come un generale in riposo, che vidi negli scorsi giorni all'inaugurazione del Museo del 1848, al Castello sforzesco. È il senatore Carlo D'Adda; quello stesso a cui il Re ha indirizzato un nobilissimo ed affettuoso telegramma, ricordando il giovane patriota che andava a chiedere, a nome di Milano, quell'aiuto che Carlo Alberto venne a portare alla testa del suo esercito. Il secondo, è il non meno venerando e molto venerato comm. Luigi Sala, che oggi conta 84 anni (due più del precedente) e che fu uno dei più strenui combattenti del '48-49. Il Re ha ricordato anche Lui in un telegramma che trascrivo senz'altro, inviandogli la più grande onorificenza:

Senatore Carlo D'Adda.

Comm. Luigi Sala.

Al comm. Luigi Sala — Milano.

« Mentre Milano festeggia il 50.° anniversario delle gloriose Giornate che iniziarono la guerra de l' Indipendenza italiana, mando di cuore un saluto a Lei, ultimo superstite del Governo provvisorio di Lombardia. La reverenza e l'affetto di cui La circondano i suoi concittadini, sono il più degno premio di una vita constantemente virtuosa e intemerata, ed io faccio voti perchè Ella possa lunghi anni ancora godere di così nobile e meritato conforto. In pegno di questi sentimenti Le conferisco la Gran Croce della Corona d'Italia.

Umberto ».

E questo periodico si associa riverente all'augusto augurio, deplorando che, per l'eccessiva modestia del

comm. Sala (il quale non si è fatto che una sola volta fotografare), non possa offrire una più recente sua immagine. La presente fotografia rimonta al 1856; ma il vegliardo glorioso somglia molto, anche adesso, al pensieroso cospiratore d'allora.

Le feste delle Cinque giornate. Reso l'omaggio dovuto ai due insigni patrioti, pensavo di dirvi a lungo dei festeggiamenti ch'ebbero qui luogo dal 18 al 22 dell'ora spirato marzo, a commemorare l'eroica resistenza dei milanesi di 50 anni fa; ma poi sono stato assalito dal dubbio di ripeter cose da voi già lette e rilette nelle cronache di tutti i fogli quotidiani della Penisola, e dalla paura della insufficienza mia, innanzi a un entusiasmo così vivo per l'epopea quarantottesca, a una riverenza così alta per gli atleti di quei cinque giorni, a un sentimento così generale e profondo. O sciatta la mia cronachetta, o stantia. E non lo saranno, invece, le scene palpitanti che le macchine dell'ottimo stabilimento fotografico Ganzini ha colte nei momenti più interessanti, il giorno 18.

L'uscita del corteo dal castello Sforzesco.
(Fot. G. B. Ganzini).

Ecco, dunque, dopo i due illustri patrioti, il corteo delle associazioni che muove dal Castello Sforzesco, per portare le sue corone e i suoi osanna ai Mani dei Caduti; ecco l'emozionale saluto al granitico obelisco elevantesi là dov'era l'antica Porta Tosa; ecco il folto gruppo degli scolari d'oggi che inneggiano a coro agli scolari del '48 . . . E mi taccio, commosso, come se di nuovo assistessi alle memorabili funzioni patriottiche. Scopritevi, lettori!

Il Zerografo. In Inghilterra e in Germania solleva gran rumore una nuova invenzione in telegrafia: quella del signor Kaumm. Il Zerografo sarebbe un meraviglioso perfezionamento del telegrafo e del telefono. Il dispaccio, comunicato per mezzo di una specie di macchina da scrivere dall'ufficio speditore, giungerebbe *scritto*, senza aiuto di nessun *filo* a destinazione. Un giornale di Sheffield grida al miracolo: un *reporter* della *Gazzetta di Birminghan*, dopo aver visto funzionare il zerografo, riconosce che la parola *impossibile* deve essere cancellata dal vocabolario. Tutti quelli che hanno assistito alle esperienze della nuova invenzione son d'accordo che questa nuova meraviglia lascia dietro a sè tutto ciò che già esiste in fatto di comunicazioni elettriche. Intanto la Direzione generale dei telegrafi dell'impero germanico ha fatto collocare due apparecchi nei suoi uffici, e nuove esperienze del zerografo sono state fatte in presenza dell'imperatore Guglielmo e della sua Corte.

Anacronismi celebri. È nientemeno che di Victor Hugo — giù il cappello! — L'autore di *Nòtre Dame*, nel *Chevalier d'Harmental* la cui azione si svolge nel 1718, fa dire a un suo personaggio che « sua ni

Il coro degli scolari intorno al Monumento di Porta Vittoria.
(Fot. G. B. Ganzini).

pote dipinge come *Creuze* ». Ora questo pittore nacque nel 1726. Più avanti, lo stesso personaggio, affacciandosi ad una finestra del Palazzo Reale, ammira l'illuminazione delle gallerie del Giardino, che... furono costrutte 70 anni dopo!

Nè è tutto. Nel dramma *Aymerillot*, Carlomagno, parlando ad un personaggio nomina la *Sorbona*, accademia fondata più di tre secoli dopo Carlomagno!

Eugenio Scribe ne fece una più grossa ancora. Egli nel suo discorso di ricevimento all'Accademia (!) lamentò che Molière non avesse sferzato la revoca dell'Editto di Nantes. E gl'Immortali che, come si sa, rivedono i discorsi dei nuovi eletti, non si accorsero che lo Scribe rimproverava al grande commediografo di non avere trattato un fatto avvenuto dodici anni dopo la sua morte!

E dopo ciò, lettori incontentabili, lagnatevi del vostro umilissimo *miscellaneeggiante*, allorchè ne lascia andare qualcuna di mediocre importanza, scambiando p. es. un pesce con un uccello!

Altezza delle ferrovie. Il punto più alto raggiunto dai binari e dalle locomotive trovasi nel Perù centrale: la ferrovia delle Ande, per un percorso di 20 Km. trovasi all'enorme altezza di metri 4470 (il nostro Monte Bianco, la più alta vetta d'Europa, tocca i m. 4.810); tra Perù e Bolivia tocca m. 3960 — mentre, quella da Vera Cruz a Messico tocca 2740-2415 e 2160 m.

Le tre ferrovie nel Nord America che uniscono l'Atlantico al Pacifico attraversano le montagne rocciose a grandi altezze — la *Nartheru Pacific* a 1700 m., la *Canadian P.* a 1900 — l'*Union P.* a 2513.

In Europa si preferiscono i *tunnels* al sistema americano dei valichi a cielo aperto con numerose *tourniquets*. Tuttavia nelle nostre Alpi la ferrovia del Brennero tra Verona e Innsbruck varca senza *tunnel* 1362 m.; quella del Simmering tra Vienna e Trieste, pure senza *tunnel*, tocca solo i m. 882 — quella d'Hollenthal le è superiore di 12 m. toccando i m. 894. Invece i *tunnels* del Cenisio e dell'Arlberg hanno la soglia interna a 1300 m., quello di Lienz a 1200 — il Gottardo a 1155.

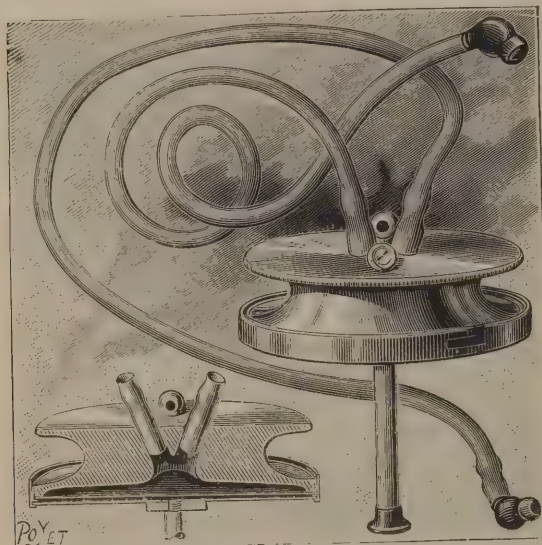
Le ferrovie così dette di montagna, o *a cremaliera*, raggiungono altezze più grandi — quella di Gaisberg nel Salzburg arriva circa a 1286 m. — il Generoso presso Lugano a 1600 — il Righi a 1751 — il Pilatus sopra Lucerna a 2076 e il Rotharu a 2250.

Delle funicolari soltanto quella dello Stauserhorn (Lago dei quattro Cantoni) sale fino a m. 1850.

Il cinemicrofonografo. La parola, incorporandosi in altre, si allunga, e con essa crescerà lo stupore del pubblico. Per l'Esposizione di Parigi, il signor Pereire, presidente della Compagnia Generale Transatlantica di Havre, ed il sig. Janbert hanno l'idea di combinare, in proporzioni grandiose, il Cinematografo ed il Microfonografo Dussaud. Questa combinazione, battezzata col nome di *Cinemicrofonografo*, è destinata a rappresentare scene di vita marittima, e particolarmente i porti di Havre e Marsiglia in tutta la loro attività. La illusione data dalle proiezioni del Cinematografo sarà completata dall'audizione. Il Cinematografo Berthon-Dussaud-Janbert si compone esclusivamente d'un cinematografo, costrutto per quest'uso, e di cui l'albero, mosso da un motore elettrico della

Il saluto delle bandiere al monumento delle cinque giornate a Porta Vittoria.

(Fot. G. B. Ganzini).

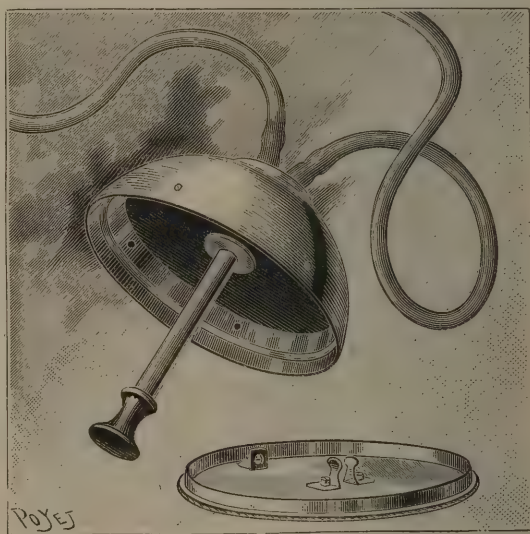
forza di un cavallo, comanda dodici microfonografi. Quando l'apparecchio serve da registratore, registrando, p. e. la parte di un attore sulla scena, il cinematografo fotografa i suoi gesti e i dodici microfoni registrano il canto e l'accompagnamento. Durante la ripetizione i dodici microfoni, girando sincronicamente, mandano nelle orecchie dello spettatore, per mezzo di due imboccature telefoniche, nascoste nello schienale della seggiola, il canto o le parole che accompagnano i gesti dell'attore proiettati del cinematografo.

Il fonendoscopio di Bianchi e Bazzi.

La fonendoscopia. Per determinare la situazione esatta, la forma, il volume dei visceri toracici e addominali, il dott. Bianchi, dell'università di Parma, ha applicato un metodo comportante una disposizione di istrumenti e un modo d'impiego, ch'egli ha chiamato *fonendoscopia*. Il *fonendoscopio*, costruito dal dott. Bianchi in collaborazione col signor Bazzi di Firenze consta essenzialmente di un disco metallico massiccio (Fig. 1), in una delle cui superficie piane è praticata una cavità però profonda, chiusa da una membrana di clorite sottile. Due tubi di caucciù muniti di imbutini da introdurre nelle orecchie, mettono dall'altra parte queste in comunicazione con tale camera d'aria. Sulla membrana è avvitata un'asticciuola metallica terminata da un bottone di clorite. Tale l'apparecchio. Volendo usarne per segnare i limiti di un viscere toracico o addominale, con la mano sinistra che tiene l'apparecchio si appoggia con forza il bottone sull'area cutanea corrispondente press'a poco al viscere cercato. Col polpastrello del pollice destro si friziona allora la pelle con alquanta energia, cominciando vicino al bottone: si ode un intenso rumore. Continuando le frizioni ed allontanando a poco a poco il pollice dal bottone, il rumore continua ad essere distinto finchè il dito non varca il limite del viscere che si misura: allora esce quasi bruscamente. Si fissa questo punto sulla pelle con una matita grassa; poi si continua l'operazione lì presso e si fissa ancora il nuovo punto; e così via in ogni direzione. Si otterrà una serie di punti che, riuniti con una linea, daranno esattamente il disegno del viscere sottostante, vivente e pieno di sangue.

L'esperienza ha dimostrato che, anche se il viscere è mobile come il fegato, le indicazioni sono precise: i cambiamenti di posizione, essendo ritmici, si compensano l'un l'altro.

Analoghi risultati si possono ottenere, sebben meno perfetti, con altri apparecchi: la fig. 2 mostra un antico stetoscopio di Boudet, di Parigi, perfezionato ed adattato alla fonendoscopia dai signori Capitan e Verdin di Parigi. La terza figura . . . l'applicazione.

Una statistica di attualità. Ecco il numero di copie che si sono esitate dei vari romanzi di Zola. *La Fortune des Rougon* raggiunse 33 migliaia; *La Curée* 43; *Le ventre de Paris* 40; *La conquête de Plassans* 33; *La faute de l'Abbé Mouret* 49; *Son Excellence Engéne Rougon* 30; *L'Assommoir* 139; *Une page d'amour* 88; *Nana* 182; *Pot-Bouille* 88; *Au bonheur des dames* 68; *la Joie de vivre* 51; *Germinal* 99; *L'Oeuvre* 59; *La Terre* 123; *Le Réve* 99; *La Béte humaine* 94; *L'Argent* 86; *La Débâcle* 190; *Le Docteur Pascal* 88; *Lourdes* 143; *Rome* 100. Bisognerebbe tener conto delle innumerevoli traduzioni e pubblicazioni in appendice, per farsi un concetto esatto della grande popolarità dello scrittore.

Nuovo battello sottomarino. Da notizie dei giornali politici di Baltimora (Stati Uniti) si ha che furono fatti felici esperimenti di navigazione subacquea col nuovo battello *Argonauta* che lasciò tranquillamente il porto trascinando un cavo di dodicimila piedi di lunghezza, sicchè il capitano potè telegrafare e telefonare al Ministro della Guerra a Washington. Gli esperimenti dimostrano che si possono sostituire le torpediniere, mettendo un consimile battello sotto la flotta nemica e mantenendo ininterrotta la comunicazione diretta durante tutte le operazioni coi Ministeri della Guerra e della Marina in modo da eseguire prontamente i varî ordini che gli pervenissero.

L'apparecchio di Capitan-Verdin.

Il vetro come materiale di costruzione. Decisamente la proverbiale *casa di vetro* in cui secondo gli

antichi savi della Grecia doveva abitare l'uomo giusto sotto la sorveglianza e gli sguardi de' suoi concittadini si avvia a divenire una realtà. Dopo la recente invenzione tedesca di mescolare alla pasta incandescente di vetro una rete di ferro che rende le lastre infrangibili ai colpi ed utilissime quindi per tettoje e lastricati al riparo della grandine senza la dispendiosa salvaguardia di una sovrapposta rete metallica, ecco che un industriale inglese, Garchey, ha trovato il modo di utilizzare i rottami di bottiglia ed i cocci di vetro non adoperati nella fabbricazione del vetro nuovo. Questi rottami vengono ridotti in polvere, indi posti in appositi stampi nel forno ove si rammolliscono e si saldano tra loro in una pasta consistente: la svetrificazione si fa in un altro forno a più alta temperatura. Ritirati gli stampi dal secondo forno, si pongono sotto torchi che li modellano e li tagliano con tutta facilità. Si ottengono così pezzi apparecchiati e modellati aventi l'apparenza di pietre da taglio a differenti colori, secondo la miscela dei vetri. Il sig. Garchey chiama tali prodotti « pietre ceramiche » che possono essere utilizzate con grande vantaggio, sia per il loro costo modicissimo, sia per la loro leggerezza, solidità, lucentezza e pulizia, nelle costruzioni e nelle decorazioni architettoniche.

La Repubblica di Jeltuga. Non cercatela sulle carte geografiche. Più non esiste, ma pure fuvvi un tempo che questo stato, ignorato in Europa, ebbe una vera esistenza, se non legale, per lo meno effettiva. Nel 1883 un povero chinese cercatore d'oro, vagabondo, mendicante, trovò per caso delle pagliuzze auree nella vallata percorsa dal fiume Jeltuga, nella Manciuria. Egli ne parla ad un russo, certo Sered-Kin, merciajo ambulante di poca fama e avventuriere. Costui raccoglie alcuni compagni e li porta sui luoghi, ove in breve tempo accumolano grandi ricchezze lavando le sabbie del fiume e raccogliendo numerose *pepite* d'oro. Non tarda molto a spandersi la voce del nuovo *Eldorado:* in pochi mesi la deserta valle si popola di migliaia d'avventurieri, minatori delle vicine regioni, deportati evasi dalla Siberia, vagabondi d'ogni paese e razza — sei o sette mila uomini sono intenti a lavare sabbia. Arrivano aborigeni della Corea, della Mongolia e del Giappone, inglesi, francesi, tedeschi, polacchi, americani, siberiani — poi marinai fuggiti da navi di guerra e commercio; sicchè nel 1885 si contavano nella valle ben 12 mila russi, 4500 chinesi e 3500 rappresentanti d'altre nazioni.

Il fonendoscopio in azione.

Lunghe carovane di viveri partivano incessantemente da Achita a Blagovescenk pei campi d'oro di Jeltuga — ed il commercio prosperava — trenta grandi magazzini nel 1885 — 150 l'anno dopo, erano aperti — specialmente le bevande alcooliche erano in grande onore. I pagamenti si facevano mediante pepite e pagliuzze d'oro, in mancanza di moneta coniata — le variazioni erano quindi frequenti, finchè di comune accordo si stabilì che quattro carte da giuoco rappresentassero un gramma d'oro — 96 fiammiferi mezzo gramma. La pianura selvaggia e deserta si trasformò in breve in una piccola città, con vie larghe e spaziose, lunghi viali arborati e grandi piazze pubbliche, con numerose case da giuoco, caffè e osterie — nè mancava un'orchestra che dava concerti, un circo di saltimbanchi e cavallerizze, di acrobati e di *chanteuses!*.

Segue: il governo di Jeltuga. Nel centro della suddetta città sorgeva il *Palazzo della Repubblica*, perchè tutti quegli avventurieri avevano pensato sino dal principio a gettare le basi d'un governo stabile e riconosciuto da tutti — e per varî anni questa rudimentale amministrazione funzionò abbastanza regolarmente. La città ed i campi d'oro erano divisi in sezioni, amministrati ciascuno da un delegato eletto, e tutti i delegati eleggevano un presidente. Questi delegati erano pure giudici, il loro codice, assai semplice, aveva per base la legge di Mosè, occhio per occhio, dente per dente. Le pene: colpi di *knut* per colpe semplici, espulsione per le gravi, impiccagione per delitti. L'introduzione di una donna in città era punita con 400 colpi di *knut*, quasi condanna a morte — gli abitanti non ammettevano tra loro che operai e minatori.

Ma ben presto questi avventurieri cosmopoliti commisero eccessi d'ogni genere — risse, saccheggi, aggressioni, furti, incendî — le autorità russe della vicina frontiera si allarmarono ed imposero infine al governo chinese che intervenisse, tanto più che la nuova città attirava evasi e deportati dalla Siberia, i quali sostenevano vere battaglie colle truppe russe a custodia della frontiera.

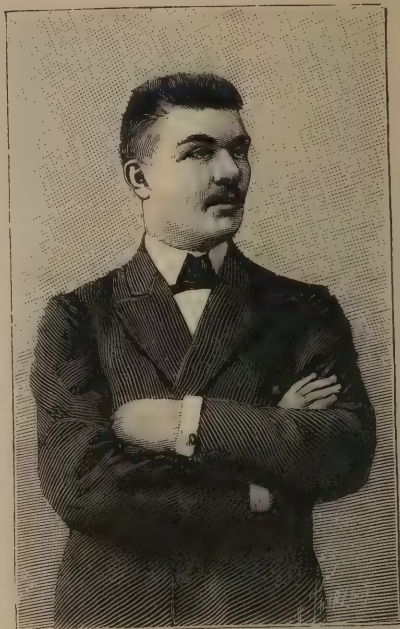
Segue: la distruzione. Finalmente, nel 1895, il governo chinese inviò un corpo di truppa a Jeltuga, composto di 2.000 fanti, molti cannoni e 500 cavalieri. Il Celeste Impero si era accorto del nuovo stato, nello stato, che non pagava imposte, che non rispettava le leggi, che imponeva tasse e leggi a contadini e commercianti! — Così, il quartiere chinese, fuori della città, fu occupato di sorpresa e tutti gli abi-

tanti passati per le armi. Tuttavia la presa della città fu difficile: i disertori cosacchi avevano erette regolari fortificazioni, munite di artiglierie, e tutti gli abitanti presero le armi per salvare la vita.

Sei mesi durò l' assedio, finchè la fame, la sete, la mancanza di munizioni, le morti, le malattie, indussero gli abitanti a tentare più volte disperate sortite — il bombardamento e gli incendî ebbero ben presto distrutta quasi intera la città, — soli 27 individui a prezzo di mille pericoli riuscirono a fuggire — tutti gli altri furono massacrati o fatti prigionieri. Dopo di che i seguaci di Confucio elessero una fortezza con guarnigione permanente, che vieta a chiunque la coltivazione dei campi auriferi — ragione per cui le grandi ricchezze rimangono infruttuose.

L' ultima eclissi. A suo tempo annunziai ai lettori l' eclissi totale del sole da verificarsi il 22 gennaio scorso, aggiungendo ch' essa sarebbe stata osservata benissimo dalle Indie. Mi piace ora di offrir loro l'immagine di tale interessantissimo eclissi, che ha richiamato l' attenzione dei migliori cannocchiali del mondo, mentre gl' indiani, stando a quello che predicevano gli astrologhi, temevano pallidi e contriti il suono delle sette trombe del giudizio universale. Le migliori osservazioni pare sieno state fatte dal vascello inglese *Melpomene*, che trasportò nelle acque indiane i *touristes* della scienza, coi loro fortissimi spettroscopî, telescopî, cinematografi, polariscopî, ecc. La corona solare di questa eclissi è simile a quella osservata nel 1896: la banderuola più lunga però si stendeva verso

La corona solare nell'eclissi del 22 gennaio.

il Polo per una lunghezza eguale a quattro diametri, mentre la maggior parte della prominenza si dirigeva verso il piano dell' equatore. Essendo la durata dell' eclissi di 10 minuti, l' oscurità non è stata com-

Il signor Diamandi.

pleta, e il cielo d' un azzurro brillante come in un plenilunio che non permette osservare se non un piccolo numero di stelle.

Un calcolatore prodigio. Si chiama Diamandi ed ha una memoria davvero adamantina: il *tout Paris* è andato testè in visibilio per la sua prodigiosa abilità nel calcolo. Ne darò un saggio. Si sono segnate su di una lavagna 25 cifre, in 5 colonne. Il signor Diamandi le ha fissate un istante, e poscia le ha ripetute tutte in diverso ordine, verticale e orizzontale, facendone la somma complessiva, ecc. ecc. Gli hanno dimandato quanti secondi son contenuti in 87 secoli, compresi gli anni bisestili, ed egli ha risposto quasi immediatamente e senza scrivere una sola cifra: 274.551.120.000! Poi ha estratta, mentalmente, la radice quadrata di 542.380 e quella cubica di 493.989; e in quattro minuti e mezzo ha dato il risultato esatto delle cinque operazioni seguenti: 4.875.328.540 — 3.097.160.781; 996 $\times$ 986; 28 $\times$ 28 $\times$ 28; $2^{27} \times 8$; 28493 : 976 ecc. ecc. Egli ha un metodo speciale pratico per eseguire le sue operazioni, ed io ve lo comunicherei volentieri se ne poteste cavare un risultato pratico. Oltre al metodo, sgraziatamente, necessita anche la mente di questo calcolatore prodigio, e non è cosa agevole. Conchiudo, invece, apprendendovi che il giovane Diamandi nacque a Pylaros (isole Joniche) nel 1868, e alla scuola mostrò una grande attitudine alle matematiche. Ciò non gli impedì di coltivare le lettere, e scrisse vari ro-

manzi e libri di versi. Non so se sieno prodigiosi come i suoi calcoli; ma in ogni modo gli mando, rapito, la mia carta di felicitazioni.

Un altro saltatore. Stavolta non si tratta di un uomo, sibbene di un cavallo testè presentato al Nuovo Circo di Parigi, che pare abbia raggiunto il *record* del salto. Questo cavallo, La Fléche, era stato acquistato nell'Hanowe da Wulf, un ammaestratore tedesco. Esso aveva un carattere detestabile: ma benchè restio, era brillante saltatore; e dopo qualche settimana di scuola assidua e regolare, pervenne a saltare una barriera di 2 metri senza alcuna difficoltà. Gl'intenditori giurano che, se non fosse alquanto istupidito dal lavoro ripetuto ogni sera sopra una pista di circo necessariamente mal comoda, questo quadrupede potrebbe facilmenle superare un ostacolo assai più elevato. Io penso: Che cosa sarebbero capaci di fare *La Fléche e mister Higgins* saltando, contemporaneamente, questo a ridosso di quello?!...

Caccia alle oche rosse selvatiche in Egitto. Le oche e le anitre si trovano in dicembre e gennaio a stormi di migliaja, nella notte e nella mattina, lungo le grandi pianure inabitate: nelle ore calde del giorno preferiscono restare alle sponde delle isole arenarie del Nilo. Manfredo Cagni, a tal proposito, fa noto il curioso genere di caccia che si dà a tutta questa selvaggina lungo i canali rimasti a secco o quasi e che sono ripieni di una discreta vegetazione di piante palustri. Due arabi trascinano sul fondo del canale attaccata ad una corda, i cui estremi vanno a finire ai due argini, una scatola di latta (abitualmente quelle di petrolio) ripiena di sassi o pezzi di ferro, mentre sopra i due argini i cacciatori camminano, precedendo i due arabi, e tirano sugli animali che fuggono spaventati dal rumore della scatola.

Se ne ammaestrino, i seguaci di S. Uberto!

I fiori di Nizza in Russia. Da Nizza s'invia ora in Russia una grande quantità di fiori. La spedizione si fa in cassette, in cui i fiori stanno alquanto compressi, coperte da un inviluppo di feltro. Il trasporto da Nizza a Pietroburgo richiede quattro giorni di tempo, a grande velocità. L'invio di 5 chilogrammi di fiori scelti (rose, lillà) costa circa 72 franchi tutto compreso, salvo il feltro, fino a Pietroburgo. Da Parigi alla capitale della Russia la spesa è di lire 22,50. Ma il governo russo promette, quanto prima, la concessione di trasporto per pacchi postali. Pietroburgo riceve circa il 78 per cento dei fiori impostati; Mosca il 17 per cento; l'altro 5 per cento va a Varsavia.

La temperatura pei pesci: Giuro che non si tratta di pesci... d'aprile. Si tratta invece di una serie di operazioni che indicano quale sia la temperatura più elevata che i pesci possono sopportare: le osservazioni vennero fatte dal dott. Knauthe, misurando la temperatura dell'acqua di un acquario, ove si trovavano delle trote, e prendendo le misure presso il fondo, per evitare gli errori cagionati dalla temperatura diversa che in uno stesso recipiente l'acqua può avere a varie profondità. Da 18.° a 25.° i graziosi animali non dettero alcun segno di disturbo, a 26° i più giovani morirono, mentre gli adulti sopportarono anche 37°. A quanto riporta la *Revue Scientifique*, lo Knauthe avrebbe veduto altre specie sopportare sino a 37° ma per poche ore soltanto.

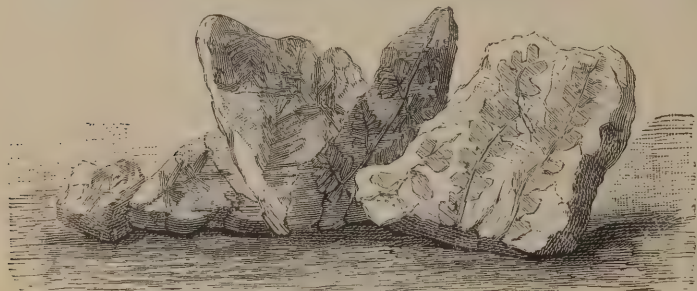
Un'esposizione d'igiene. Dal mese di maggio al mese di settembre del corrente anno avrà luogo a Budapest un'Esposizione Internazionale d'Igiene, di mezz di nutrimento e derrate alimentari e di sport. A que

Una mirabile saltatrice.

st'Esposizione andrà unita una Mostra speciale per le invenzioni e le novità. Le informazioni e schiarimenti in proposito si rivolgono al signor Arppàrd Novàk, direttore dell'Esposizione stessa, a Budapest, VIII, Wesselènyl, 31.

Miniera di ferro in fondo a un lago. In queste Miscellanee si è già accennato ad alcune paludi della Finlandia, il cui fango contiene abbastanza ferro disciolto da poter essere ricuperato in discreta quantità mercè lavaggi e fusioni.

Si annuncia adesso che anche nel Canadà c'è qualche cosa di simile. Il lago *Tartaruga*, lungo sei chilometri e mezzo e largo in media due e mezzo occupa il centro di una grande pianura paludosa.

Si sa che le materie vegetali in decomposizione contengono degli acidi: questi hanno la proprietà di sciogliere l'ossido di ferro, fatto che si rimarca spesso nelle argille e nelle ardesie. Ora, la contrada sabbiosa che contorna il lago *Tartaruga* possiede precisamente le più favorevoli condizioni per l'azione degli acidi organici sull'ossido di ferro. La ricca vegetazione intorno al lago fornisce in abbondanza l'acido organico

Esemplare della flora tessile nella zona polare.

che, entrando in dissoluzione nelle acque piovane, filtra a poco a poco, attraverso le sabbie, sino al lago: durante la filtrazione le acque sono in contatto coll'ossido di ferro finamente suddiviso, lo sciolgono e lo trascinano seco. Esso si deposita sopra un oggetto qualunque, che gli serve di nocciuolo, come pezzi di legno, pietruzze, ecc. Queste incrostazioni hanno di solito una forma appiattita, il che meritò loro il nome di pasta minerale. L'estrazione si fa sia a mano che colla forza motrice, secondo la profondità delle acque, e il minerale si rinnova di continuo.

Esemplari della flora tessile della zona artica. A questi lumi di viaggi al Polo, di cui s'occupa in questo stesso fascicolo l'egregio prof. Bertacchi, un po' di flora... nello stato fossile non sarà un pesce fuor d'acqua, ed eccovela qui, così come fu trovata e graficamente riprodotta da non so chi. E una curiosità interessante parecchio, e altre ancora me ne sono state promesse intorno alla fauna polare, che non mancherò di offrirvi. Per intanto, l'uovo della imminente Pasqua vi sia leggiero!

La candela galleggiante. E neppure questa volta voglio defraudarvi d'un giochetto dilettevole e inoffensivo. Esso ha una gran voga nelle feste di villaggio in Francia, e qualcuno potrà approfittarne nell'imminente Pasqua. Laggiù, si fanno schierare i giocatori intorno ad una vasca riempita d'acqua, in cui nuoti una candela, e si promette un premio a colui che, senza mettervi mano, ritira dall'acqua la candela, afferrandola colla bocca. La cosa sembra facilissima, ma non lo è; e voi potrete constatarlo con un secchiello d'acqua, sostituendo la candela con una piccola palla di gomma, il cui contatto colle labbra è meno disaggradevole. Avrete allora un bel cacciare coraggiosamente la testa nell'acqua: la palla o candela si immergeranno nel liquido, per risalire più oltre, appena le labbra si fanno innanzi per abbrancarle, mentre le smorfie del paziente col viso sgocciolante ad ogni tuffo provocheranno certo le più grasse risate degli spettatori.

Ed eccovi ora il segreto per riuscire. Avvicinate la bocca, quanto più possibile, al corpo galleggiante, e *aspirate* alquanto immergendola nel liquido: il vuoto prodotto è sufficiente per mantenere la palla alla superficie e permettervi di afferrarla colle labbra senza alcuna difficoltà.

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Felice Govean.** Il decano dei giornalisti torinesi è sceso testè nella tomba, ma non scenderà ugualmente dalle ombre grigie dell'oblìo. Fu lui che nel '47 arditamente gittò in una buca la famosa poesia *Re Tentenna*, che decise forse Carlo Alberto a vincere i dubbî per lo Statuto. Vittorio Bersezio fa di lui un profilo genialissimo. Nella prima giovinezza il Gavean sedotto dal teatro, si diede a scrivere drammi e commedie. I frutti erano scarsi sì che dovette accettare un impiego in una Società di assicurazione contro gl'incendi. Poi un bel dì, buttò alle ortiche anche l'impiego e salì il palcoscenico per recitare. Peggio che mai, e il poveretto lasciò parrucche e truccature, acconciandosi a fare il tipografo pur di vivere. Per tal guisa, a Milano, fu colto nel 1846 dai primi accenni delle Rivoluzione. Si recò allora a Torino accasandovisi, e attendendo tempi migliori, ai quali egli doveva partecipare con nobile perseveranza e fiero sentire. Insieme con G. B. Bottero fondò poscia la *Gazzetta del popolo*, in cui combattè vere battaglie spronanti all'azione.

Il marchese Pareto. Era, in vece, il decano dei diplomatici italiani. Nato a Genova 95 anni or sono, il marchese Domenico Pareto appartenne alla Camera Subalpina durante la VI legislatura, come rappresentante di Rivarolo Ligure. Fu inviato straordinario e ministro pleniplotenziaro all'estero. Nel '48, come ministro plenipotenziario a Roma, condusse le pratiche per un concordato colla Santa Sede proposto dal ministro Sclopis. Era parente di Lorenzo Pareto, lustro e onore di Genova che, compianto, morì nel 1865.

Il senatore Ramognino. Anche a Genova è finito il comm. Ferdinando Ramognino, quasi settuagenario. Era conosciutissimo fra gli altissimi funzionari della P. S., in cui cominciò umilmente la sua carriera. Fu vari anni prefetto e commissario straordinario a Napoli. L'on. Di Rudinì lo fece entrare nel senato il 1892.

Il senatore Fasciotti. Un altro venerando membro della Camera vitalizia si è spento a Roma: il comm. Eugenio Fasciotti. Era nato a Torino circa 80 anni fa: aveva percorsa tutta la carriera dell'amministrazione interna, pervenendo ai più alti gradi. Fu ministro plenipotenziario presso varie Corti, d'onde da alcuni anni s'era ritirato a vita privata. Faceva parte del Senato da oltre cinque lustri.

Il senatore Gerardi. Ancora un senatore, fra gli scomparsi della quindicina: il *notaio* Bonaventura Gerardi, da Brescia. Fu deputato per varie legislature e sedette fra gli zanardelliani. Nel '87 fu segretario generale delle finanze con Magliani. È forse il solo notaio salito ad altissime cariche pubbliche.

Per la civiltà.

Sento ancora l'eco d'un grido emesso da folle compatte ed io lo raccolgo; non lascio che l'eco si spenga nell'aria, non permetto che un grido di civiltà non giunga anche alle vostre orecchie, che forse non l'udirono, o non gli diedero importanza.

Quante furono le bocche che lo emisero? Cento, duecento, migliaia, ma fosse anche una sola, non l'avrei abbandonata morente nello spazio, protesta unica ed isolata. L'avrei raccolta e portata a voi, a voi, fiori gentili di un bel paese, speranze di tutto il nostro avvenire.

« Abbasso il duello » hanno gridato quelle voci ed uscivano da petti giovanili, nei quali l'entusiasmo abitualmente e normalmente non ha limiti. L'entusiasmo ardimentoso, cioè, per tutto ciò che assume aspetto e carattere di prodezza.

Ma sembra davvero che finalmente la ragione cominci la sua campagna contro le assurdità ed i pregiudizî e la civiltà continui la sua marcia lenta che conduce ad ogni conquista.

È solo per questo che raccolgo un grido dalla piazza e ve lo riporto, perchè, del resto, se si dovessero raccogliere tutti gli urli della folla, si farebbe in breve tempo un'illogica e contradditoria esposizione di *osanna* e *crucifige*, purtroppo!

Questo però è un grido che deve ripercuotersi nelle coscienze e specialmente a voi, signorine, tanto facili ad infiammarvi, a voi figliuole di un secolo che si chiude e che vi affacciate ad un altro che sorge, mi piace portare il grido oggi percorrente le piazze. Affidato a voi, nutrito del vostro raziocinio educato in questi tempi civili, può solo sperare di mettere le basi sicure, per sorgere, svilupparsi, ingigantire ed erigersi forte contro una barbarie di lunghi secoli.

Perchè è una vera barbarie, pensateci bene, questa di affidare alla punta di una spada la bontà delle ragioni, alla forza del braccio la vittoria della giustizia, all'acutezza dell'occhio, alla destrezza dei colpi il trionfo della verità.

Ma vi pare? Siamo sempre ai tempi del Giudizio di Dio? Ogni cervello per poco addottrinato, sa che concetto farsi di questo famoso giudizio, che, degenerato fin alla tortura del corpo nei processi — nell'infamia della tortura — diede ai famosi tempi dell'Inquisizione un gran lavoro a Torquemada ed a' suoi illustri seguaci. Vi dico è una barbarie, perchè la parola prepotenza per taluni, in caso di duello, assume nobiltà di *coraggio personale*.

A tanto siamo ancora da chiamar coraggio personale il conculcamento d'ogni diritto, coraggio personale un pregiudizio vieto e funesto, pel quale da un'ora all'altra una persona che vi è cara, la di cui esistenza è necessaria, necessaria alla famiglia, al paese, viene spenta fatalmente e crudelmente.

Le conquiste della civiltà furono molte; il rispetto per la vita umana, il dovere di non attentare ad essa sono entrati a far parte se non di un codice legale, certo di molti convincimenti. Il primo colpo al diritto di attentare alla vita altrui lo diede Beccaria combattendo il diritto della pena di morte, opera grandiosa che illumina un secolo.

Rimane ancora nei costumi nostri il duello, perchè mantenuto da un falso senso dell'onore offeso e da una falsa credenza che un colpo di sciabola o riabiliti un uomo, o definisca un dissidio. Mentre i duelli non hanno ch'io mi sappia mai mutato faccia agli eventi, nè dato valore alle persone.

Intanto, un fanciullo è rimasto solo a lacrimare sopra una fossa e spesso leggiamo nei giornali le cronache dolorose per le quali genitori piangono un unico figlio, fanciulle il fidanzato, giovani spose il marito adorato; e leggiamo come sul terreno non rifiutino scendere ministri, dimenticando nel risentimento personale i doveri che li legano al loro paese, avvinti al pregiudizio antico. Quando ha esito funesto, il duello è un orrore; quando non ha esito letale, è una buffonata, una delle più ridicole e più meschine maniere per risolvere le questioni.

Una scalfittura, un occhiello minuscolo in qualche parte del corpo, uno sfregio insignificante che abbellisca di gloria un volto maschile, bastano perchè chi magari ha torto abbia completamente ragione e chi ha ragione dichiari di aver avuto torto con lo stringere *cavallerescamente* la mano dell'offensore e feritore.

Che commedia ridicola e come sente di rancidume!

Ai tempi dei Romani, la grandezza degli uomini si effondeva alle cose, ed inspirava i fatti, così che venne a noi tutta circonfusa di uno splendore che ci abbaglia. Allora i duelli non erano conosciuti, erano tenzoni singolari, dalle quali dipendevano le sorti della patria e ce ne offrono un esempio gli Orazî ed i Curiazî; oppure — come narra Cesare — nel caso che nello stesso esercito due persone si odiassero, la disfida tornava a profitto della nazione, perchè si misuravano a chi fosse più prode in guerra.

E Mario, il vittorioso, rispondeva ad un capitano Teutone che voleva scender con lui sul terreno « Se ha voglia di morire, provi ad impiccarsi » risposta superba, non nego, ma che in fin dei conti dimostra come per gente forte il duello era creduto tale pazzia da non meritare che una risposta ironica, terribilmente irrisoria. « Provi ad impiccarsi »!

Poi l'invasione dei barbari portò l'uso del duello, e noi ancora attraverso tanto correr di secoli, ossequienti ci chiniamo alle loro consuetudini.

Ma perchè una consuetudine viva tanto lungamente, direte voi, convien che sia buona.

No, no, non è questo. Al pregiudizio inveterato, l'orgoglio umano diede una veste di fronzoli.

L'idea prima, la brutale idea che soggiogava il diritto alla forza, non si modificò mai fondamentalmente, rimase sempre barbara e crudele come nacque, ma la cavalleria le diede le sue forme, la coprì coi suoi mantelli infiorati d'oro e di porpora e sotto quell'apparato di codici e di limiti e di preparazioni, l'idea trovò modo di confermarsi come consuetudine, come tutela dell'onore — una bella tutela davvero, affidata alla sorte! — e come prova di coraggio.

Ma pensate se queste sono cose dei tempi nostri! se non offendono il senso di giustizia innato in ogni cuore! se il duello non è un reato, un vero reato, non sanzionato dalle leggi, ma sul quale le leggi per una inqualificabile debolezza non hanno fatto mai sentire il peso della loro volontà!

Parlo a voi, fanciulle italiane, fiori eletti di questo giardino d'Europa, a voi destinate a diventar madri, a procreare i futuri cittadini, le generazioni che verranno. Negate il vostro sorriso, negate la dolcezza del vostro amore a chi ebbe l'inconcepibile debolezza di raccogliere una sfida, a chi non sentì nella sua coscienza l'alta bontà della sua ragione e non trovò in questa coscienza pura la giustizia della sua causa.

Negate il vostro amore agli spadaccini, ai prepotenti, a coloro che vogliono sostenere colle armi il loro dritto o il loro onore; abituatevi a non riguardare come eroi i sostenitori del duello, non riguardateli come cavalieri del bel tempo antico che per i colori della donna corrono i pericoli di una lotta corpo a corpo; spogliateli d'ogni fascino, vi tornerà conto.

Quante volte la dama causa del contrasto non è che una dama di picche o di quadri!

Vi sono ben altri eroi da coronare di gloria, altri conquistatori e sono coloro che davanti ai misteri della scienza logorano la mente e sfidano pericoli e ne corrono sempre, tutti i giorni, tutte le ore pur di strappare un segreto alla natura, rendersi ragione di fatti dolorosi che decimano l'umanità, e portano il sollievo benefico delle loro vittorie, delle conquiste perseveranti del loro coraggio, del loro intelletto e del loro sapere!

MARA ANTELLING.

CONSIGLI D'IGIENE.

Influenza ed influenzati.

L'influenza è antichissima e, (almeno da quanto si può dedurre dal punto di vista igienico dalle più autorevoli comunicazioni) pare di importazione slava: è una specie di vento epidemico contagioso che rapidamente e virulentemente si diffonde: si localizza nei grandi centri e si suddivide in raggi verso i centri minori.

Si sa che l'attacco di influenza non immunizza, ma predispone alle recidive: si sa che è trasmissibile per mezzo dei liquidi della bocca, si sa che si può complicare con molte malattie, segnatamente con le malattie acute delle vie respiratorie; si sa tutto, e tuttavia c'è nelle famiglie, predominante, o la paura esagerata e banale che sacrifica i bambini senza scopo, o una confidenza nel praticare la *self terapia* imprudentissima e disastrosa.

La statistica dell'influenza non è un criterio chiaro, perchè i malati non si denunziano e i morti vanno molto confusi fra i morti d'altre malattie già preesistenti e d'altre malattie concomitanti.

Ma alle madri, anche le più premurose e illuminate c'è molto da dire.

Principiamo dagli infanti.

È buono a sapersi che la madre influenzata può continuare a nutrire; che non deve far meraviglia se il medico sconsiglia la ricerca di una balia. È assodato che la madre influenzata comunica al lattante certe antitossine che, per lo meno, ritardano in lui l'attacco di influenza con un passaggero potere immunizzante: tutto ciò per altro finchè non avvengono complicazioni

Il bambino annunzia l'influenza da cui è attaccato con due fenomeni caratteristici, la sonnolenza e i terrori notturni: egli ha la cefalea, ma non sa dirlo; ha gli indolenzimenti caratteristici, ma non li manifesta che col pianto, quando noi lo togliamo dalla posizione orizzontale per prenderlo in braccio. La febbre di un bambino influenzato è sempre alta: e facilmente la influenza di un bambino è prodromo di altri malanni, fra cui non comune, la polmonite. È dunque compito delle madri, in tempo di epidemia, di prendere sera e mattina la temperatura ascellare dei piccini e di chiamare il medico al primo indizio di febbre.

Imperocchè è inutile illudersi di saper curare senza medico: già c'è differenza, e grandissima, fra il medico pediatra ed il medico comune nel riconoscere le caratteristiche speciali che presenta un bambino influenzato; ed è degenerazione intellettuale e morale quella di credere, per quanto imperfetta sia la terapia, che noi, ignare di medicina possiamo sostituire un medico, e segnatamente un medico dei bambini.

* * *

Lo stesso dicasi per tutta la figliuolanza, anche per i grandicelli.

Sconsigliamo recisamente l'abuso arbitrario dei farmaci, generalmente derivanti e chinacei, che si vedono somministrare dal medico agli influenzati in genere; lasciamo al medico la responsabilità che gli tocca; noi possiamo, in attesa del medico, somministrare i *diaforetici* o bibite calde provocanti il sudore, ma non dobbiamo dar mano inconsultamente nè alla fenacetina, nè al chinaceo, nè all'antipirina, nè agli eccitanti. Basta tenere in casa latte puro, brodo blando, alcoolici puri e uova fresche. Quanti errori si evitano con un po' di criterio! In una casa dove parecchi individui furono colpiti di influenza, la madre di famiglia curò alla stessa stregua e colle stesse panacee anche una figliuoletta attaccata da tifoidea; il medico fu chiamato soltanto quando passato il periodo probabile, i genitori si accorsero di essere fuorviati: e la bambina pericolava, perchè non eran state intraprese in tempo le pratiche terapeutiche delicatissime con cui quasi con sola igiene il medico combatte, corpo a corpo, colla tifoide! — Oh! Ma perchè invece di far male da medico noi non facciamo bene da madri?

***

L'ho veduto in questi giorni, come si fa a far bene da madri.

In un educandato signorile molte bambine esterne lasciarono la scuola per influenza. Che fecero le finissime e giovani religiose che dirigono l'educandato? Si posero in osservazione. Non appena una bambina starnuta e mostrasi leggermente accalorata, la dispensano dallo studio e la curano in un dormitorio trasformato in ambulanza (non in infermeria). Il medico vede le bimbe mattina e sera; anche una linea al disopra di 37° è calcolata; le febbricitanti sono a letto, le convalescenti sono raccolte in un salotto attiguo ben soleggiato, sempre allegre e lasciate alle occupazioni che più prediligono; una madre infermiera va e viene con l'occorrente per la vittitazione e le cure, altre madri vanno e vengono portando un sorriso e un saluto della comunità alle piccole esiliate, le quali non desiderano altro che un po' più di minestra e un po' più di pane. Su circa venti attaccate, non si diede un sol caso grave.

Invece, in pari tempo, in famiglie agiatissime, dove l'igiene e la disciplina non sono note, è stato uno strazio; morti, paure, spaventi, pericoli da non si dire.

Perchè bisogna aumentare i poteri di resistenza, badare a evitare i disordini dietetici e atmosferici; fare abbandonare temporaneamente la scuola e abbassare la nota dello studio in casa, badando, senza paura, al riposo e alla protezione. Perchè bisogna soleggiare, ventilare l'ambiente, mantenere la disciplina e farsi ubbidire.

***

In quanto al contagio, diremo che l'influenza investe una città con maniere somiglianti a quelle di un influsso. I bacilli trasportati così dalla corrente epidemica sono come un miasma, è impossibile evitarli. Ma, entrata in casa, l'influenza diventa più specificamente contagiosa e, se non si può estinguere il contagio, molto si può fare per attenuarlo. Bisogna sommergere i fazzoletti man mano che sono deposti e portarli al bollore; trattare gli sputi come è prescritto per tutti gli altri casi usando l'acqua bollente: evitare l'uso comune degli utensili da bere e da mangiare. Non spruzzare il viso dei vicini collo starnuto.

I germi viventi nei liquidi organici del malato sono i più virulenti. In sostanza: più criteri e meno paure.

L'INFERMIERA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 7 al 20 marzo 1898).

7. La Russia chiede alla Cina di cederle i diritti su Porto Arthur. altrimenti invaderà la Mancimia. — Molti senatori e deputati francesi si condolgono con la Camera Italiana per la morte di Felice Cavallotti. — Un violentissimo uragano imperversa in Sicilia.

8. Parte da Roma diretta a Milano la salma di Felice Cavallotti. — Una terribile bufera si scatena a Verona. — I deputati socialisti Italiani presentano alla Camera un progetto di legge contro il duello. — Antonio Fogazzaro tiene a Parigi una conferenza sul tema: — Un grande poeta dell'avvenire —, destando l'ammirazione del pubblico e l'approvazione della critica.

9. Il consiglio comunale di Parigi decreta un monumento a Giuseppe Garibaldi. — A Ferrara, Bologna, Padova, Verona si avverte verso mezzogiorno una scossa di terremoto. — A Milano si tributano solenni funerali a Felice Cavallotti.

10. Conformemente alle recenti stipulazioni, le truppe tedesche sgomberano le città di Kian-Ciau e Tsimo. — Si commemora a Roma. a Genova e in altre città la morte di G. Mazzini.

11. A Volo (Grecia) due soldati turchi assassinano nella chiesa cattolica il Sacerdote Dalezio, che cantò il *Tedeum* quando Re Giorgio sfuggì all'attentato del 26 febbraio u. s.

12. Il ministro inglese a Peckino protesta contro la cessione di Port-Arthur alla Russia. — Alle Filippine, gl'insorti si impadroniscono di Apanni e Camarag.

13. A Berlino tremila polacchi, radunatisi per festeggiare il giubileo del Papa, proclamano Leone XIII protettore della Polonia. — A Castelnuovo (Cefalù) i contadini tumultuano chiedendo pane e lavoro.

14. In tutta Italia si festeggia l'onomastico di Umberto I. — Si ha notizia di una grave insurrezione scoppiata nell'Africa Orientale Tedesca. Il capo Merere, alla testa di ottantamila uomini, avrebbe proclamata la guerra ai tedeschi. — Si solennizza in tutta Italia il 54.° compleanno di Re Umberto.

15. Negli Stati Uniti fervono i preparativi per l'eventualità di una guerra con la Spagna; si fortifica Tortugas, si collocano mine nel canale presso Shancly-kook. — Il ministro della marina di Spagna, intervistato, dice che non imiterà gli Stati Uniti, facendo ostensibilmente i preparativi di guerra; tuttavia la Spagna ha preso tutte le misure.

16. Si ha da Londra: I dervisci s'erano messi in marcia verso l'isola Chebalia, ma furono respinti dagli anglo-egiziani ed ebbero 38 morti. Un maggiore inglese fu ferito. — Ad Atene, la polizia si trova sulle traccie di una associazione antidinastica. Quattro affiliati furono arrestati. — La Commissione dei Cinque presenta alla Camera italiana il risultato della sua inchiesta sulle responsabilità dell'on. Crispi nel processo Favilla. — A Carlsbad, ottocento operai addetti alla costruzione della stazione centrale, fra i quali 200 italiani, scioperano chiedendo aumento di salario. Scioperano anche altri duemila muratori. — Le truppe indigene di Cassala s'impadroniscono di un nuovo posto dei dervisci.

17. Si ha da Lowestoft, che un vapore sconosciuto è sommerso in seguito a collisione col British Princess. Equipaggio e carico sono perduti. — Una forte squadra britannica si concentra nuovamente a Port Hamilton. — Si scoprono a Milano nel R. Liceo Beccaria le lapidi commemorative degli studenti Chiapponi e Pirinoli e nel R. Liceo Parini le lapidi commemorative dei fratelli Dandolo, di Enrico Manara, Morosini e Achille Mauri, presenti le autorità e al suono della Marcia Reale.

18. Si ha da Kamir: Una battaglia decisiva fra i dervisci e gli anglo-egiziani è prossima. Mahmud e Osman Digma sono arrivati ad Aliab. — Incominciano a Milano le feste solenni in commemorazione del cinquantesimo anniversario delle Cinque Giornate.

19. A Berlino, il Reichstag discute il progetto di legge pel Codice di procedura penale militare. — L'Imperatore, l'Imperatrice, ed altri membri della famiglia Imperiale Russa inaugurano a Pietroburgo il Museo *Alessandro III.*

20. Si ha da Belgrado che Re Alessandro è caduto leggermente ammalato di rosolia. — All'Avana il generale Panao tratta coi capi degli insorti circa l'accettazione dell'autonomia dell'isola. — Le truppe anglo-egiziane lasciano il campo presso l'Atbara, marciando contro Mahmud e Osman Digma.

D. L.

La Pagina allegra

Il pesce d'Aprile.

Il pesce d'Aprile, scrisse qualcuno, è un avanzo... di civiltà! Verissimo; il buonumore d'una razza è in proporzione del suo incivilimento; e l'istituzione del pesce, che, a quanto pare, ci viene dai Romani, basterebbe a provare che i Romani furono il primo popolo del mondo. Anche adesso, vedete, il paese più colto, più elegante, più raffinato d'Europa è la Francia, *l'alma mater* delle *pochades* e dei *calembours*, la nazione che ride e fa ridere di più.

Il pesce va, dunque, perfettamente d'accordo col progresso; col cinematografo e la bicicletta, il simbolismo e i raggi di Roentgen. La più complicata e squisita intelligenza dei nostri tempi, il 1.° Aprile, può, senza rossore, gratificarsi dell'innocente voluttà di mistificare il prossimo.

D'altra parte, la superiorità d'un individuo s'afferma ugualmente con la scelta e l'esecuzione del pesce. Tutto sta nel trovare la nota nuova, nel saperla svolgere con abilità e sopratutto nella scelta della vittima. Mandare in dono ad un amico venti bottiglie di Barolo... da fontana, è roba decrepita: ma, se l'amico non beve vino, ecco che il pesce si presenta sotto una luce nuova. Perchè l'amico, nella sua qualità di astemio, non sapendo che farsene delle bottiglie, si affretta a regalarle ad un altro, al suo capo-ufficio, al principale, al colonnello, a qualcuno insomma, che tiene a propiziarsi e che viceversa gli vota, dopo quel fatto, un odio mortale.

*
* *

Un signore di mia conoscenza, ne aveva trovata una originalissima: quella di fingersi lui stesso vittima di un pesce d'Aprile! Sembra un paradosso ed è un'idea semplicemente geniale.

Figuratevi un momento d'essere critico drammatico o direttore d'un teatro e di ricevere, il 1.° Aprile, da un vecchio e rispettabile signore la seguente lettera:

« *Gentilissimo amico,*

La ringrazio infinitamente della gentile offerta che mi fa d'una chiave di palco, all'Arena, offerta che accetto con molto piacere, anche perchè la mia signora desiderava da un pezzo di sentire il dramma che si rappresenta questa sera. Sembra proprio che lei lo abbia indovinato. Mi creda intanto, ecc. ecc. »

Voi sorridete, naturalmente, e pensate subito: Poveretto! Glie l'hanno fatta, è un pesce d'aprile. Ma che idea!... Ad una persona di riguardo... Bisogna mandargliela questa chiave di palco; non vorrei mica fargli credere che la burla glie l'abbia fatta io!

E mandate la chiave, senza supporre un sol momento che il pesce siete voi che lo prendete.

Un altro anno, questa medesima persona di riguardo, ve la vedete capitare in casa all'ora del pranzo in abito nero e *bouquet* di violette.

— Signora... Carissimo... come si va? Sono forse un po' in ritardo, ma ho ricevuto il vostro biglietto alle quattro... Questo servizio postale è un abominio!...

VOI *(imbarazzato).*

Non ne parliamo!... Alle quattro, neh? Pare incredibile!... *(a parte)* Che diavolo gli hanno scritto?

LUI *(sedendo).*

Dunque, i miei auguri, non sapevo proprio, che oggi ricorresse il compleanno della signora...

VOI *(stupefatto, a parte).*

Il compleanno?!...

LUI *(sorridendo, a vostra moglie).*

Non le domanderò quanti anni compie, sa... ah no. Ma glie lo strapperemo di bocca, non è vero? a tavola..! la faremo bere... e in *vino veritas!*

VOI *(che incominciate a capire).*

Sicuro!... come dice il proverbio! *(a parte)* Ma guarda un po' che razza di scherzi... come si fa a rimandarlo, adesso?

LA CAMERIERA *(dal fondo, annunciando).*

La signora è servita!

LUI *(senza darvi il tempo di parlare).*

Ah! tanto meglio... vi confesso che ho una fame da cannibale! *(offrendo il braccio a vostra moglie)* Vogliamo... *(e passa nella sala da pranzo).*

Segue il pranzo. Conversazione brillantissima da parte dell'amico che alle frutta improvvisa un brindisi in versi martelliani, rinnovando i suoi auguri alla signora. Voi che avete finito per pigliarvela allegramente, vi decidete allora a venire in chiaro della faccenda e domandate con un sorriso:

Dunque il mio biglietto d'invito...

LUI.

Mi è giunto alle quattro. Ho avuto appena il tempo...

VOI.

Ma, non vi è balenato il sospetto che non fosse mio e che si trattasse d'un pesce d'aprile?

LUI *(sorpreso).*

Un pesce?... Non capisco... non è la vostra calligrafia questa? *(cava il biglietto di tasca e ve lo porge).*

VOI.

Ma che!... *(La signora si smascella dal ridere).*

LUI *(tranquillamente, intascandolo).*

Allora è... la mia!

*
* *

Non tutti, s'intende, raggiungono queste altezze. I più s'attengono sempre alle vecchie mistificazioni classiche; il falso appuntamento, la lettera d'amore apocrifa, ecc. ecc.

Un mio zio, tra gli altri, s'è mantenuto fedele fino alla morte all'abitudine di mandare in dôno a tutti i suoi amici, il 1.° Aprile, una scatola di confetti... al calomelano. Come è naturale, finì che nessuno ci cascava più e gli amici conservavano religiosamente i confetti, per quando ne avessero avuto bisogno!

Questo disgraziato soffriva, del resto, di una vera itiomania (da *ictos:* pesce!) L'invio dei confetti non era che una delle sue imprese; oltre della quale, egli non ne perpetrava meno di altre diciannove all'anno.

Gli ultimi giorni di Marzo, rappresentavano per lui un periodo di attività febbrile: spediva ritratti, pacchi postali, colli ferroviarî, falsificava scritture, compulsava guide, corrompeva portinai, cameriere, vetturini, si truccava, si radeva i baffi, si travestiva da inglese, da prete, da usciere.

E mai, intendete bene, *mai*, riusciva uno solo dei suoi pesci d'Aprile. Le più sapienti combinazioni, i piani più complicati, le più infernali astuzie non gli valsero mai a darla a bere a nessuuo. C'era sempre un dettaglio, un particolare, una sfumatura che destava il sospetto e determinava il fiasco. Ma lui, tenace, s'ostinava.

Fin dalle prime ore del 1.° lo si vedeva traversare la

città come una saetta. Se gli si chiedeva allora: — Dove vai? — lo vedevate arrestarsi di botto e mormorarvi all'orecchio:

— Alle undici ho un appuntamento coi padrini di B...

— Lo hai sfidato?!

— Mai più! Ho finto di sfidarlo in nome di C..

— E C...?

— C... lo mando alla stazione. Gli ho fatto telegrafare da Lugano che arrivava sua moglie.

— Ma la moglie?...

— Riceverà domani una lettera del marito: è al capezzale del cugino D... che ha tentato di avvelenarsi...

— Purchè D...

— L'ho invitato per questa sera a leggere la sua commedia in casa di E... che a mezzogiorno mando ad arrestare e conduco nel manicomio del dottor F...

— Ma se il dottor F. lo esamina?...

— Impossibile! A quell'ora sarà troppo occupato lui stesso: all'una gli spedisco i becchini e il carro funebre!

E se ne andava, sudato, ansante, sbuffando, inseguendo il tramwai. Due ore dopo lo scoprivate seduto in un caffè ed occupato a mandar giù, in fretta, un caffè all'uovo.

— Bravo, sei tu!... Hai letta la *Nazione?* Un'idea superba! Ho fatto annunziare che F... il dentista, tiene una conferenza, stasera, sulla letteratura persiana! Vedrai che cappello mi piglia quell'uomo. Corpo!... Le undici... scappo. Vado al *Gambrinus* a ordinare per conto di G. un pranzo di 20 coperti. Di', grandiosa questa?! Dieci bottiglie di Sciampagna e una dozzina d'ostriche a persona!

Verso le quattro lo coglievate sulla porta del Duomo.

— Se sapessi! Una trovata diabolica! Ci sarà ancora il curato a quest'ora? Vorrei pregarlo di far subito le pubblicazioni del matrimonio di H...

— Si sposa?

— Che! Figurati: ha scoperto che la fidanzata ha una gamba di legno! Ti racconterò poi. Lui ha fatta una scena che lo hanno messo alla porta. Ah! ecco il parroco...

E così fino alla sera, finchè al tocco si decideva ad andarsene a letto, rauco, spossato, demolito. Il giorno dopo il bilancio della vigilia era presto fatto; al passivo: molte centinaia di lire, una costipazione e due o tre querele; all'attivo: zero. I padrini di B. erano mancati, C. s'era guardato bene dal recarsi alla stazione, E... aveva fatto arrestare sul serio le due finte guardie andate ad arrestarlo, al *Gambrinus* avevano preteso il pagamento anticipato del pranzo ed il parroco, essendo zio della ragazza dalla gamba di legno era piombato sull'infelice, a colpi di ombrello.

Il mio povero zio morì, per un caso singolare, giusto il 1.° d'Aprile. La mattina stava benissimo e come il solito aveva tentato centinaia di pesci, tutti, naturalmente andati a male. Tra gli altri uno al suo miglior amico, un medico, al quale s'era dilettato di scrivere un biglietto, pregandolo di accorrere subito: « Sono gravemente infermo: temo di non giungere a domani ».

La sera a pranzo, rotolò improvvisamente per terra, con un'apoplessia. Lo misero a letto e mentre si disponevano a correre in cerca di soccorso, il dottore giunse. Egli spalancò gli occhi stupefatto, un lampo di gioia gli illuminò lo sguardo e mormorò con entusiasmo: — Finalmente, è riuscito!

Due ore dopo moriva. Forse di gioia.

*
* *

Per finire.

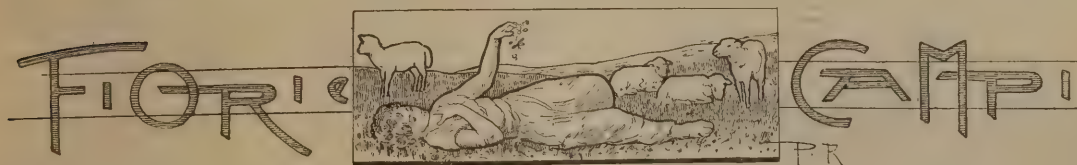
Si discute, tra amici, sul fiasco d'un tenore:

— Ritenete, ci hanno dato un falso N..... Siamo al 1.° d'Aprile, si tratta d'un pesce.

— Si tratta d'un cane!

Un terzo *(conciliante)* — Ma sì, d'un *pesce... cane!*

TRUFFALDINO.

FIORI E CAMPI

Terreni, concimi e potatura - La camomilla e la digitale.

Marzo finisce, spira intorno «il favonio d'april», esulta pei campi, tra il novissimo verde, la eterna festa della natura, fremono tra le zolle le vite, risbocciano le foglie, occhieggiano le gemme sovra i rami, sotto la cui scorza, non più brulla ed aspra pei geli del verno, sembrano prorompere le turgide linfe...

Ma non lasciamoci trascinare — per carità — dagli impeti lirici! Veniamo al sodo, perchè questo appunto è il periodo in cui si riaccende, per così dire, ai tepidi soli, il lavoro impaziente dell'agricoltore ed è mio debito offrire, in questa modesta rubrica quindicinale, qualche opportuno richiamo pratico, qualche impressione che possa avere un utile riflesso per i lettori che dedicano tutta o in parte, la loro operosità ai lavori della terra.

È questa l'epoca più adatta per la sistemazione del terreno destinato alla coltura degli ortaggi: il terreno dev'essere soffice e poroso, ricco d'argilla, di silice e di calce. Pei legumi la concimazione chimica è necessaria più che per ogni altra coltivazione.

Le sostanze da impiegarsi nella fertilizzazione degli orti variano secondo i prodotti che se ne vogliono ricavare.

Pei cavoli, cavolfiori, radici carnose, tuberose e bulbose:

Perfosfato . . . . kg. 500 all'ettaro
Cloruro di potassio . . . . . . » 200 »

Questi concimi si debbono interrare poco prima della messa a dimora delle piante o della semina. Allorchè si deve eseguire la sarchiatura, si somministrano al suolo 150 kg. di nitrato di sodio ed un mese dopo, alla seconda sarchiatura, se ne sparge ancora una eguale quantità, e se ne è del caso se ne spargono ancora 100 kg. dopo un altro mese.

Per le insalate, le concimazioni più convenienti sono: Perfosfato kg. 400 all'ettaro e cloruro di potassio 100, oppure fosfato di potassio kg. 150 all'ettaro. Questi concimi vogliono essere interrati colla vangatura e mischiati poi allo stato superficiale del terreno mediante il rastrello.

Per gli asparagi, ecco le sostanze e le dosi più acconcie: Perfosfato kg. 500 all'ettaro, cloruro di potassio 200 e, poichè ci siamo, ricordiamo anche una buona formula di ingrasso chimico per le fragole: Fosfato di potassa kg. 150 all'ettaro, solfato di ammoniaca 100.

Altra buona pratica — tutta di stagione — è l'attenta ripulitura dei gambi delle viti e di tutti i loro sostegni, per liberarli o preservarli dalle insidiosissime ova della *cochylis* e degli altri innumeri nemici che si preparano all'infesta invasione.

Questa è pure l'epoca delle erpicature nei terreni a dura crosta e della cilindratura su quelli sciolti. La potatura

procede pure se pure non è ultimata. L'importante è che sia fatta razionalmente, cioè curando che i rami costituiscano un insieme equilibrato e che all'interno dell'ombrello frondoso di ciascuno possano liberamente recare i loro provvidi effetti la luce e il calore.

Circa alla potatura delle viti — alla quale avevo già accennato — un cortese lettore dell'Italia meridionale mi chiede se davvero la potatura eseguita in luna piena, possa avere o meno influenza sul prodotto dell'uva.

Intorno a questa questione antica forse come la vite... e come la luna, la scienza e la pratica si sarebbero omai accordate in questo senso: l'abbondanza o la scarsezza dell'uva dipendono indubbiamente dall'epoca in cui si pratica la cosidetta potatura *secca* della vite, ma la luna non ha alcuna influenza sia sulla quantità che sulla qualità dell'uva, in rapporto all'epoca della potatura. Già lo aveva affermato La Quintinye, vignaiuolo di Luigi XIV, e recentemente lo hanno confermato le esperienze dei fratelli Ottavi, i celebri viticoltori del Monferrato.

* * *

La cartolina... selenitica del lettore del sud mi richiama alla mente una non meno cortese letterina di una lettrice... del nord, che a proposito di quanto io scrivevo quindici giorni or sono delle piante venefiche, scioglie un inno a tutte l'altre piante propizie all'uomo o meglio alle donne, accennando alla camomilla e alla digitale.

La prosa, un po' convulsa della non breve epistola, mi fa temere che l'ignota scrittrice sia una delle molte, moltissime donnine il cui cuore e i cui nervi hanno continuo bisogno di tutte le blandizie che la flora d'ogni paese offre a lenire le sofferenze dei muliebri organismi. Non indaghiamo e poichè l'argomento non è privo di interesse, diciamo un po' di bene delle due provvidenziali pianticine, che hanno vere benemerenze, la prima nella farmacopea domestica, l'altra anche nella scientifica. Camomilla è il nome volgare della *matricaria chamomilla,* erba che cresce a tre o quattro centimetri, eretta, glabra, diffusa, dalle foglie bipennate e spartite, colle lacinie lineari strettissime, peduncoli nudi alle sommità, achene coronate di un margine intero, brevissimo. È comune in ogni paese.

Le proprietà toniche, stimolanti e antispasmodiche, nonchè febbrifughe e vermifughe della camomilla sono note, io credo, da che esiste il modo, e un buon infuso di camomilla deve essere stato in uso certo anche nelle case egizie, siriache, ateniesi, pompejane e romane, a calmare le convulsioni di vergini e matrone.

L'infuso si prepara, come quello del fior di tiglio e del the, mescendo cioè i fiori secchi all'acqua bollente e colando questa attraverso la tela. Non adoperate però fiori sminuzzati o ridotti quasi in polvere, misti, con tutta probabilità ai detriti di altri inefficaci o peggio. L'essenza di camomilla ch'è in commercio è l'olio volatile distillato da diverse varietà della pianta. Se buona, deve avere un magnifico colore azzurro, nè deve smarrirlo neppure se mischiata coll'acqua. Un ultimo consiglio: non abusate mai, come calmante, neppure della camomilla: non che essa presenti i pericoli di altre... consuetudini medicinali, ma oltre al perdere ogni azione sull'organismo che ne sia per così dire imbevuto, può produrre effetti opposti a quelli sperati e in molti casi essere cagione, per molto tempo inosservata, di insonnie ostinate.

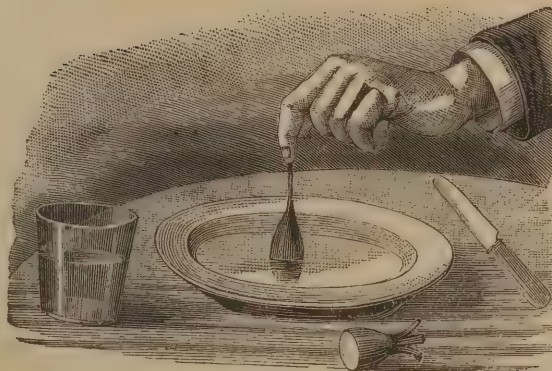
Quanto alla digitale, vi auguro di non aver bisogno di conoscerla, altro che... botanicamente, come cioè una bellissima pianticina, appartenente alla « didinamia angiospermia » del sistema linneano, dal calice spartito in cinque pezzi disuguali, dalla corolla tubolosa alla base, dagli stami destinati, colle antere didime, la cassula ovale, acuminata.

Il genere comprende circa trenta specie erbacee, native la maggior parte dell'Europa, alcune dell'Asia, pochissime dell'Africa boreale. Le più importanti sono la digitale purpurea, la grandiflora, la parviflora o gialla, la lamata, ecc. La « purpurea » occupa il primo posto, oltrecchè come pianta d'ornamento, come pianta medicinale. Forse è la *ephemeron* di Dioscoride e di Plinio, fors'anche la *baccharis*, da cui Ippocrate traeva il suo famoso unguento *baccharion*. Fuchs, nel secolo XV, cominciò ad usarne le foglie nelle malattie di petto, poi Van Helmont ed altri medici l'adoperarono contro la scrofola. Haller fu il primo che l'additò pericolosa, contro Withering medico inglese che, nel 1775, ne magnificava gli effetti. E gli effetti erano realmente molte volte violenti, cosicchè il Lewis, non molto dopo, la registrava senz'altro, tra i veleni. Sino a non molti anni or sono la radice, le foglie e i fiori della digitale erano in molto onore, per preparazioni indicate contro le malattie di cuore. La digitalina, alcaloide trovato da Lancelot nella digitale purpurea, trattando coll'alcool assoluto l'estratto acquoso della pianta, possiede le stesse proprietà mediche della digitale, ma in grado eminente, e un grano di essa può bastare a dar la morte ad un coniglio. La pianta quindi, bella e attraente, che cresce volentieri nei terreni pingui ed umidi, vuol essere tenuta d'occhio, specialmente dove bazzicano bambini... Per divenire « la buona alleata » secondo l'espressione della lettrice che m'ha tratto a parlarne, ha bisogno... della ricetta del medico.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Sollevare un piatto con un ravanello.

Voi conoscete quel semplice apparecchio di fisica dilettevole che consiste in una rotella di cuoio attraversata nel suo centro da una funicella con un nodo all'un de' capi, otturante esattamente il foro, e che costituisce una vera e propria *ventosa*. Voi, applicate la rotella bene inumidita sopra una lastra di pietra, comprimendola con forza in modo da scacciare tutta l'aria interposta tra essa e la pietra, e tirate verticalmente la funicella; vedete che il cuoio, per effetto della pressione atmosferica, aderisce alla lastra tanto che riesce facile sollevarla anche se pesante. Anche a tavola, potete ottenere, con l'aiuto di un modesto ravanello, una piccola ventosa di perfetto funzionamento. Tagliate per traverso il ravanello e scavate leggermente la polpa della parte che à la coda affilata. Strofinate questa mezza radice sul vostro piatto applicandovi esattamente la base incavata (l'umidità naturale vi risparmierà di bagnarla), poi tirate verticalmente per la coda del ravanello; solleverete nello stesso tempo il piatto, come se i due corpi fossero saldamente incollati. Provate e ce ne riparleremo!

IL BELLO E IL BUONO IN CASA.

Quadri di farfalle.

Fra pochi giorni, destate dai primi tepidi raggi del sole d'aprile, attratte dai profumi dei primi fiori, dalle crisalidi appese sotto le travi o fra i rami delle siepi, dai bozzoli serici sospesi fra gli spini, usciranno a godere la loro breve vita gioconda le farfalle, le belle animatrici dei più tristi e squallidi e morti, e dei più ridenti paesaggi del mondo, come quelle che si trovano ugualmente nei giardini e nei cimiteri, sui verdi poggi fiorenti e sui ghiacciai.

Una raccolta di farfalle è il sogno d'ogni fanciullo, sopratutto s' egli possa averne qualcuna di esotiche, dalle grandi ali dipinte dei più vivi colori dell' iride. Ai babbi insegnar loro che più assai d'una raccolta all'ordinamento della quale abbia solo presieduto il colore, è preferibile una raccolta completa delle farfalle stazionarie o di passaggio in una data regione; e che è bene accanto alle farfalle collocare le crisalidi e i bruchi dai quali derivarono. Ad essi insegnar loro come si debba dar loro la caccia con la rete a pinzette o col sacco di garza; come caccie abbondantissime si possano praticar di notte, con una lanterna, nei boschi, nei giardini, nei campi; come sia interessante allevar bruchi per averne poi le farfalle . . .

Le farfalle catturate si uccidono immergendo la punta dello spillo con cui si trafiggono, in mezzo al torace, fra le ali, nel succo di pipa, ovvero arroventando l'estremità dello spillo con un cerino acceso e preservando dall'azione del fuoco l'insetto con un cartoncino bucato. Per tener distese le ali durante l'essiccamento, si adopera una assicina di legno dolce nella quale sia stata preparata una scanalatura per riceverne il corpo, e si fissano con listerelle di carta che si mantengono a posto con mezzo di spilli.

Le larve si uccidono coll'alcool o, meglio, con la sommersione nell'acqua bollente di un tubetto di vetro chiuso ad una estremità, entro il quale si collocano. Quindi si vuotano accuratamente, mediante la compressione, per un piccolo foro che si pratica nella loro estremità posteriore, e introdotta poi nell'apertura l'estremità d'un piccolo tubo di vetro, si soffia in modo da dilatar la pelle nella corrente d'aria calda e secca che si può ottenere sovraponendo ad una fiamma ad alcool una lastrina metallica.

Farfalle e larve e bozzoli si conservano in scatole di cartone o di legno o in quadri a vetri, col fondo di torba, o di sughero, o di legno dolce, ben chiuse, magari con listerelle di carta tutt' attorno perchè non vi penetri polvere, e nelle quali si colloca un po' di canfora, o un po' d'acido fenico.

Ma per ottenere dei bellissimi quadri di farfalle, ecco un sistema che si pratica da parecchio tempo specialmente a Vienna con ottimi resultati, e di facile attuazione. Si abbia anzi tutto una soluzione non troppo liquida di 15 grammi di colla di pesce purissima, 30 di gomma adragante e 30 di gomma arabica, nell'acqua. Poi sur un cartoncino bristol si disegni leggermente il contorno d' una farfalla: quella della quale si dispone. Una farfalla catturata da poco tempo serve meglio; le vecchie farfalle si dovranno tener prima per 24 ore almeno sur un piatto di sabbia bagnata. Si stacchino quindi le ali della farfalla, si spalmi il cartoncino, sulla superficie destinata a ciascuna ala, con un pennello bagnato di questa soluzione, poi, senza pigiare, e con ogni cautela si depongano, rovesciandole, sicchè la pagina che si vuol riprodurre dell'ala sia contro la gomma, al posto esatto e segnato. Collocate così le quattro ali, si coprono con un foglietto di carta ben liscia, e si frega delicatamente coll'unghia, in modo eguale, dappertutto. Terminata l'operazione, e sollevate con prudenza prima la carta, poi le ali, di queste si deve trovar l'imagine sulla carta, mentre non rimarrà alcuna scaglietta sulle ali. Si leveranno le macchie di gomma con un pennello e un po' d' acqua, e si dipingeranno il corpo, le antenne e le zampe della farfalla: ciò che non richiede alcuna abilità. I quadri così ottenuti dovranno essere posti sotto vetro e ben riparati contro la polvere. Il risultato splendido ricompenserà ad usura del paziente lavoro.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Romanzo senza parole.

Un pranzo pasquale!

(Disegni di F. Matania).

In attesa.

(Composizione di E. Fontana).

Brescia la forte

1848=49.

Il 22 marzo del 1848, Giacinto Mompiani, il Signor Longo e Guglielmo Bevilacqua Grazia, deputati dal Municipio bresciano, stipulavano col generale Schwarzenberg una convenzione intesa a non versare sangue di cittadini nè di soldati, nel momento dubbio che allora correva. Le notizie della rivoluzione trionfante in Milano; lo scompigliarsi del reggimento Haugwitz tutto di lombardi, che presidiava Brescia, l'atteggiamento dei cittadini, avevano indotto, nell'animo di quel generale, consigli di prudenza, e in quei tre sicurezza d'ardire.

E lo Schwarzemberg non era uomo cattivo.

Quel giorno al Mompiani, vecchio cospiratore del 1821, dovè parere che il lavoro d'educator del popolo, cominciato trent'anni indietro da lui, nelle scuole di mutuo insegnamento, desse già buoni frutti. E forse, andando dal generale, pensò all'amico suo Confalonieri. Oh! se anch'egli fosse stato a Milano, nelle cinque giornate, o in Brescia con lui! Ma era morto un anno e mezzo prima in Hospental, mentre stava per passar il Gottardo a riveder l'Italia nella sua primavera sacra. Come Mosè sulla soglia della Terra promessa!

Il Mompiani era quel che era; un asceta del patriottismo, vissuto d'amore. Dei suoi due compagni, il Longo aveva nell'animo una sola passione, l'odio allo straniero; il Bevilacqua, gran signore, giovanissimo, sarebbe poi andato alla guerra di campo dove che fosse, e pochi mesi appresso morì a Pastrengo.

Alle tre e mezza pomeridiane di quel giorno 22 marzo, un proclama sottoscritto da quei tre e da altri cittadini, parlava al popolo bresciano così:

« Il Governo provvisorio è proclamato,
» L'eroica vostra attitudine e le tradizioni
» vostre bastarono a vincere. L'antica do-
» minazione ha oggi cessato, . . »

Orazion picciola. Bella! « Ma di che tradizione mia mi parlano? » deve aver detto il popolo, allora... — Eh! Il Barbarossa, la resistenza, la Lega Lombarda, i bresciani a Legnano, Enrico VII, Tebaldo Brusato, e poi, e poi... il 1509, il 1512, i fratelli Porcellaga eroi, Brescia, città d'armi, sempre!... e il 1814, e la congiura di Brescia... non le sapete? — Par di sentir anch'oggidì questi discorsi, fatti da coloro che sapevano agli incolti, ai semplici, che vivevano perchè erano al mondo. E questi: « Già! Le nostre tradizioni! Avanti dunque! ».

Nel proclama erano scritti anche i patti. Ecco.

« Gli Austriaci se ne sarebbero andati, abbandonando la città e il castello, ma però con gli onori militari, e purchè le porte della città rimanessero chiuse sino all'alba del

giorno appresso. Dall'autorità militare austriaca non verrebbe fatto carico a nessun soldato che si dedicasse alla causa cittadina ».

Perchè quel volere chiuse le porte? Temevano gli Austriaci un invasione dei valligiani? O piuttosto avevano paura d'un irruzione dei cittadini alle spalle? Anche quell'aver quasi riconosciuto che i soldati potessero impunemente ribellarsi, mostra a quali estremi fosse ridotto il Generale. E coi suoi se ne andò.

Capo del Governo provvisorio fu il Conte Luigi Lechi, della famiglia di quei due Lechi che nel 1796 s'erano lanciati nella rivolta, e che poi avevano militato per la Cisalpina e per l'Impero: Giuseppe e Teodoro, finiti tutti e due generali di grido. Un d'essi viveva ancora. E presto si formò in Brescia un piccolo esercito. Erano balzati fuori a comandarlo veterani napoleonici, vissuti trent'anni quasi dimenticati; e si misero con essi gli ufficiali italiani, che sin dai primi moti non s'erano più sentiti di servir l'Austria.

Da quel momento e per mesi la città non posò. Vi passarono i corpi che andavano nel Trentino, vi si fermarono quei che venivano indietro malati o feriti; fu una caserma e fu un ospedale, fu la città di tutti gli italiani.

***

Ma nel luglio, quando la guerra di là dal Mincio volse a male, e l'esercito di Carlo Alberto dovè ritirarsi; e poi cadde Milano, e poi venne l'armistizio Salasco; Brescia, che sin da principio aveva deliberato di unirsi al Piemonte, si trovò in mezzo alla tornata invasione austriaca, tra il dover da sola resistere, o arrendersi. Non c'era più Governo provvisorio, non più Comitato di difesa; il general Griffini, coi suoi 5000 uomini, se n'andò per la Val Camonica in Isvizzera; Durando, che tornava dal Trentino, passò e tirò via per Bergamo, ed ecco il D'Aspre, con 15000 austriaci alle porte. Brescia dovette lasciarlo entrare.

Il D'Aspre entrò. E bandì la legge marziale, cominciando con perquisizioni, contribuzioni, vendette. Lasciò poi forse volentieri il posto ad Haynau, che impose una tassa di guerra di 520,000 lire sulla cittadinanza. Così il grand'anno quarantotto, grande, e onesto e al dir di chi lo visse, puro, tanto che i tribunali non avevano più nulla da fare, per Brescia e per la Lombardia finiva in lutto, come per il Piemonte lontano.

***

Eppure nel marzo del quarantanove, Brescia era già pronta a tornar da capo. D'accordo co' suoi profughi raccolti in Torino, essa si era preparata a insorgere, non appena il presidio austriaco si fosse mosso, per andar alla seconda guerra, che, si sapeva, verrebbe guerreggiata sull'una e sull'altra sponda del Ticino. E quando gli Austriaci furono partiti, Brescia domandò armi al Comandante del Castello per formare la Guardia Nazionale a tutela dell'ordine. Il Comandante Leske rispose, quasi per celia, che avrebbe dato dugento sciabole, o che, se non le volevano, i Bresciani s'armassero di bastoni. Il popolo a quelle risposte ribollì d'ira: e il 22 marzo mentre che sui Ronchi Don Pietro Boifava, parroco di Serle, era già in armi co' suoi montanari, per la città fu un grido solo: trovarsi tutti al Palazzo del Comune per cominciare l'insurrezione. Leske s'impaurì un poco. Pure, forse per intimorire i cittadini, ordinò che fossero pagate le 520,000 lire imposte dall'Haynau, andato all'assedio di Venezia, o che egli farebbe far fuoco sulla città.

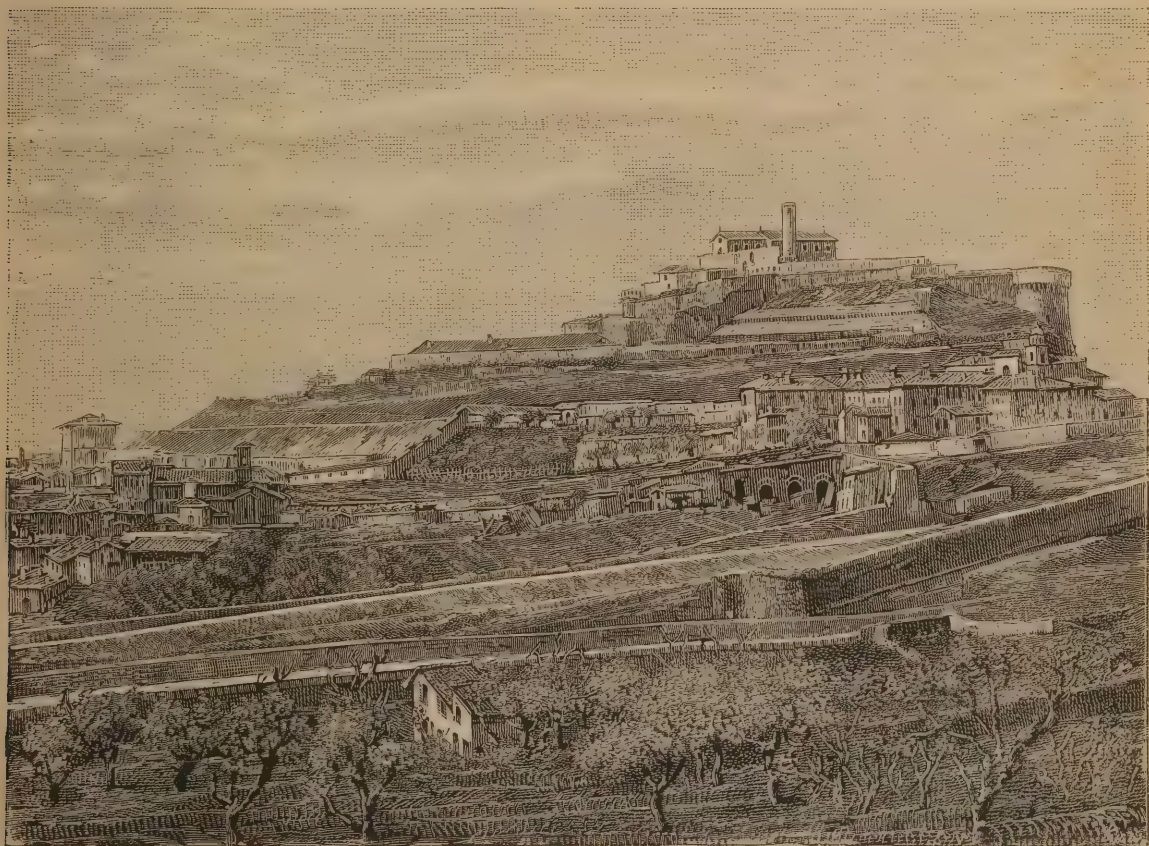
Non ci volle altro. Una trentina di popolani s'azzuffarono subito con certi austriaci che passavano per le vie scortando carri. Così il primo urto fu dato. Allora, così per saggio, Leske fece cadere sulla città quattro bombe. Non gli valsero. Anzi gli animi s'infiammarono di più. S'aggiunse che in quel momento un Martinengo e un Borghetti, gente provata l'anno innanzi, tornavano da Torino, portando liete novelle dell'esercito Piemontese. Dicevano che stava già sul Ticino, numeroso, ordinato, pieno d'ardore e sicuro della vittoria. Brescia si esaltò.

Il giorno appresso, Leske domandò la restituzione di alcuni uffiziali caduti in mano al popolo e già condotti prigionieri, sui Ronchi, al Boifava. Il popolo generoso li diede. Ma Leske, a mezzanotte, cominciò a bombardare.

Cento bombe caddero su Brescia quella notte, e rovinaron ben sessanta case; ma la città non si piegò; il furore crebbe. Il 24 il castello taceva. Il 25 nel pomeriggio, a intervalli lunghi, ripigliò a lanciar bombe. Ma niun segno che la città pendesse a darsi vinta. I Bresciani volevano piuttosto morire.

Ben verso la sera di quel giorno comin-

ciaron a correr delle voci sinistre; s'udì sussurrare che i Piemontesi erano stati vinti a Mortara. Pur non ci si volle credere E già gli Austriaci del Castello, non solo del fatto d'armi di Mortara, ma sapevano anche della loro vittoria di Novara, avvenuta sin dal ventitrè. Sicuri, imbaldanzivano. Ora sì! sarebbe venuta l'ora che Brescia avrebbe pagato il fio de' suoi ardimenti!

Tra le notizie vaghe del disastro piemontese e il proposito di non cedere, il popolo vuole guerra; e in uno de' suoi momenti di collera crea un suo Comitato di difesa. Non molti i membri, anzi due soli: Luigi Contratti e Carlo Cassola; i quali indicono un Comizio pel 26 alle nove, nella Chiesa di San Faustino, perchè dovrà esser loro confermata l'autorità. Spira qui una cert'aria di Lega Lombarda; il romanticismo, cui pur l'Italia rifatta deve tanto, ha qui uno dei suoi bei momenti: un po' di Pontida che promette un po' di Legnano.

Castello di Brescia sul colle Cidneo.

Il primo atto dei Duumviri fu l'ordine di sbarrare tutte le porte della città, alzar barricate, far armi d'ogni cosa buona a offendere. Era tempo, perchè già erano giunti da Mantova mille austriaci, con due pezzi d'artiglieria. Questi si misero a tentar la città dai Ronchi. Ma subito sui Ronchi e a Sant'Eufemia corsero Tito Speri e i montanari di Don Boifava ad affrontarli. Quello fu giorno di gran zuffa, che costò ai Bresciani 40 morti; tra i quali son contati i feriti, che, raccolti e trasportati in castello dagli austriaci, furono fucilati.

E fu giorno triste perchè recò un falso bollettino della guerra che diceva vittorioso il Piemonte, Radetzky in fuga, e quasi per carità lasciato salvarsi, con pochi avanzi del suo esercito. Per poco non soggiungeva che il Maresciallo austriaco, passato chi sa qual varco delle Alpi, era già in Austria.

Quelle notizie furono credute. I Duumviri e il popolo vollero la guerra a oltranza. Questo cercavano gli Austriaci del castello! Omai, consci e più che sicuri della vittoria

di Novara, avrebbero avuto bel giuoco a sfogar le collere sovra la vecchia città guelfa, che aveva nel sangue l'odio allo straniero. Nel sangue lo aveva, con le memorie medievali, lontanissime sì, ma tornate vive al grido di Pio nono!

Da quel giorno 26 al 29, furono continui combattimenti, sui Ronchi, a Sant'Eufemia, alla porta Torrelunga. Anzi il 27 fu bello per una sortita arditissima da quella porta, con le fanterie austriache di fronte, con le spalle battute dalle artiglierie del castello. E ognuna di quelle piccole vittorie, inutile nell'esito finale, esaltava sempre più lo spirito dei combattenti.

Invano il dì 29 giunse al comitato di difesa la notizia vera della rotta Piemontese a Novara; il comitato volle continuar a non credere, e la propria certezza trasfuse nel popolo con un proclama, che, a leggerlo oggidì non par cosa da creder vera. Così il 29 e il 30 di marzo si continuò a combattere. Ma il 31, si capì che qualche cosa di nuovo doveva essere avvenuto tra gli Austriaci. Ora assalivano da fuori varie porte, e dal Castello, per le molte viuzze che scendono, tentavano rompere, a venir nel cuore della città. Era tornato Haynau! Il maresciallo nella notte dal 30 al 31 era potuto entrar nel Castello dalla porta di soccorso fuori le mura, e aveva pigliato a diriger le offese lui, lui che pareva nato per dannarsi nel sangue. Egli il 31 domandò la resa a discrezione per le 2 pom. Ma alle due pomeridiane gli rispondeva la campana a stormo da tutta la città. Onde la sua furia. E per tutto il resto del 31, sangue a Torrelunga, sangue dentro e fuori le porte; e poi il 1 aprile stragi, e mucchi di cadaveri, diciassette qua, venti là, quarantadue più in là; arso quasi tutto il quartiere di quella parte; assalti all'altre porte, Sant'Alessandro e San Nazaro; e dentro, sino a mezza la città, morti, morti, morti. Quattrocento austriaci perdettero la vita in quel giorno ch'era la domenica delle Palme, ma era nulla ormai per Haynau, che sapeva vicine le colonne reduci da Novara: la vittoria sarebbe stata presto per lui.

Quel giorno, il Comitato di difesa capì alfine che non c'era da illudersi, nè da illudere; e si sciolse. Allora il Municipio mandò ad Haynau il Provinciale dei Minori osservanti ad offrir la resa. Alle undici antimeridiane, quel frate che si chiamava Padre Maurizio Malvestiti, col suo confratello Padre Ilario da Milano, preceduti da un Signor Marchesini che portava la bandiera bianca, passarono tra i combattenti concittadini e gli austriaci, per le viuzze che menano al Castello. E lassù si presentarono al terribile uomo. Questi fu durissimo. Voleva cose crudeli: tutti in sua mano i capi dei combattenti, chiuse le porte della città, che nessuno potesse fuggire; e ostaggi ed altro. E come il frate contendeva, egli dalle finestre di lassù, gli mostrava non lontano un polverone sulla via tra Rovato e Brescia. In quel polverone, come in una nuvola tempestosa, si vedevano balenare le baionette. Presto dunque la città sarebbe stata presa d'assalto e che cosa sia una soldatesca in simili casi, si sa. Chi non sarebbe uomo da torcere un capello a un suo simile, uccide, incendia, sfoga la bestia che ha in sè, delinque, e si sente acclamato.

La resa fu fatta. Ahi povera Brescia! Il giorno appresso cominciarono le stragi a sangue freddo. Dal due al cinque, ad arbitrio, senza riguardi furono fucilati in Castello e sugli spaldi ben cento bresciani, popolani quasi tutti. Giù nella città la gente udiva gli spari, s'arrestava nelle vie, si copriva, s'inginocchiava, come per salutar le anime dei morenti lassù. Lo dicono quei che vivevano allora; e ciò è grande. Dal cinque si continuò a fucilare, ma con qualche cura di far parere che tutto fosse fatto con piena giustizia. Così si vendicarono i 1504 soldati che Haynau stesso confessò d'aver perduti, nelle dieci giornate; tra i quali furono un generale, due colonnelli, un maggiore, quattro capitani, trentadue tenenti.

E i morti bresciani? « cento settantadue soltanto! » dice ora facilmente chi va sotto la Loggia del Palazzo Comunale a contare i nomi dei caduti fatti scolpire in quattro lapidi dal Comune. « Cento settantadue soltanto? » Siamo ancora così barbari che ognuno ha in sè un po' di quel *securo* del Manzoni cui piaceva *raccontar le migliaia dei morti e la pietà dell'arse città!* Sì! Ma centosettantadue morti non sarebbero pochi, se anche solo tanti fossero stati quelli che caddero. Invece furono ben più. La maggior parte dei combattenti furono gente del popolo; erano passati ben dieci anni, prima che si avesse potuto riparlar di loro pubblicamente, e dieci anni cancellano molti ricordi, specie là dove

la povertà diserta le case e spegne sin gli affetti. Così di molti non si seppe o non si parlò più

Ma rimase di quei giorni un gran culto. Ogni anno, la prima domenica di aprile, Brescia va tutta al suo camposanto, alla tomba in cui nel 1861 e nel 1877 fece raccogliere l'ossa che si poterono trovar dei suoi morti del 1849. E quel giorno si copre d'un gran velo nero la statua d'Italia donata ai Bresciani da Vittorio Emanuele, appena finito il cinquantanove. Allora tutto in Brescia è mestizia, o se non mestizia raccoglimento.

Un altro segno di lutto dànno i Bresciani, e ben più significante, perchè senza intenzione. Il loro colle Cidneo, che fu già una sassaia, e ora è un delizioso passeggio, si trova sempre deserto. La gente non ci va, non sa andarci. Perchè? Dicono che sia una istintiva repugnanza a rivedere i luoghi dove fu fatto tanto strazio di cittadini... E può ben darsi che sia! Però sul colle sorge un obelisco eretto nel settembre scorso lassù, e quell'obelisco parla per tutti.

G. CESARE ABBA.

INNO ALLA PRIMAVERA.

Ave, o gaudio di vivi aliti erranti
dal tropico ai poli: ave, o gloria
di pregne aure olezzanti!

Ave, o rinnovatrice
virtù del più grato mistero,
che dall'oblio la torpida memoria
distogli e un'aurea via sveli al pensiero.
Un vinto, per te, o Deà ultrice,
ricanta oggi vittoria;
come un risorto per magia d'incanti.

Gemmula che s'infiora
e in me, all'urger tuo, la speranza
che qua giù le invilite anime afforza.
Io ne provo l'influsso che si avanza
dai pori alle vene e ristora;
come, tra legno e scorza,
linfa che avvivi alberi secchi o infranti.

Oh, è pur bello, col verde
che spunta, rinascere al mondo
cui già imprecammo e agli uomini e alle cose:
e volger con benigni occhi un giocondo
saluto alla forza, che sperde
le assurde ansie affannose,
come bruchi in foreste verdeggianti.

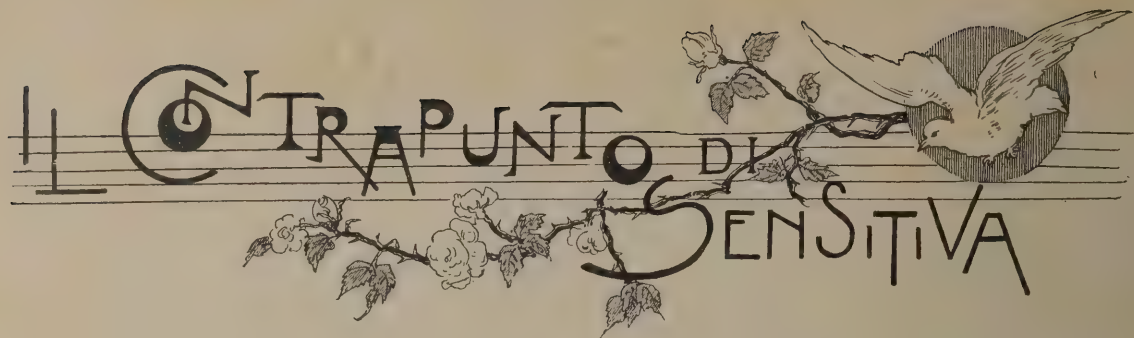
Ecco! l'anima e i sensi
riacquistano i beni che il dubio
della vita (oh, è assai tempo!) a me precluse.
Ed io ne avverto l'intimo connubio
nei sogni e nei fremiti intensi
che il soffio tuo mi effuse,
qual rezzo in fiori e fronde sussurranti.

Dall'annichilimento
mortale di tutto me stesso,
reagisce ai fati il mio indòmo volere;
come se un tronco è al piè reciso, spesso
l'ascosa radice offre al vento
nuove rame leggere,
l'ingiuria del malvagio atto sfidanti.

Or, che ovunque il Creato
risusciti a un lieto avvenire
spiriti e forme; ond'io vagheggi intorno
le ingenuità ideali rifiorire
per sempre, sì come in un prato
di molli erbette adorno,
bianche margheritine auro-occhieggianti.

***

Tu, eletta Primavera,
l'espanto mio voto asseconda;
e fa che l'Arte rinascente, in puri
simboli umani agli uomini si effonda;
fa sì che in bellezza sincera
nel tempo s'infuturi
fra immense moltitudini d'amanti;

e si eterni con gli Astri,
col Genio del bene e del male,
con l'universa Infinità, con Dio.
Fa che la coscienza individuale,
in gioco ai mondani disastri,
elevi il culto a un pio
Vangelo di precetti sacrosanti:

fa che rinvigorita
dal valido impulso che emani,
l'Umanità, sottratta alle rubelli
superstizioni e agli appetiti insani
che ancora ne insozzan la vita,
a destini più belli
volga al fine gl'intenti alti e costanti.

Ave, o desii magnanimi, osannanti
pel Verbo ond'io volto ai fratelli,
con fede, incito: *Avanti!*

Milano, 1898.

LUIGI DONATI.

Il Contrapunto di Sensitiva

I.

Sì, sta bene, disse Arrigo Lauri alzandosi dal sediolino, dopo aver tasteggiato a lungo sul pianoforte. — È quel che desideravo.

— Lo dice a me, maestro! — esclamò l'Agnotti, negoziante di musica e strumenti musicali. — Appena ieri Lei si spiegò, dice, così, così, così... pensai: il pleyel delle Guelfonia! non si può trovar di meglio.

— Delle Guelfonia? Non è Suo il pianoforte? — domandò Arrigo.

L'Agnotti prima dondolò un pezzo la testa a occhi chiusi, poi con un sospiro rispose:

— È mio, sì signore; ma lo tenevo in villeggiatura; Lei m'intende. Le Guelfonia che lo avevano a nolo da sette anni... Eh povera gente, eran più i mesi che non pagavano... Basta; dunque Lei è soddisfatto?

Si discusse ancora un poco sul prezzo, e infine il maestro concluse:

— Me lo mandi subito a casa.

E stava per uscire, quando gli tornò in mente il nome delle Guelfonia.

— Povera gente, diceva Lei, eh? Perdendo questo, che altro pianoforte prendono?

— Ah, per ora, riposo! È difficile che ne trovino uno a gli stessi patti. Creda, non ne potevo più; da sei mesi non cavavo un soldo. Ottime persone, del resto, ma, come si fa! la mamma è vedova, la figlia è ancora tanto giovane, e poi non ha modo di farsi conoscere... Lei m'insegna, che per pescare le lezioni ci vuole una rete... Non so nemmeno come facciano a vivere; pare che lavorino di cucito, di maglia e di ricamo tutte e due; ma, Lei m'insegna, che ci vuol altro!

— E la ragazza aveva da sette anni questo pianoforte? — insistè Arrigo Lauri, fermandosi ancora una volta sulla soglia della bottega. — Probabilmente è il primo...

— E l'ultimo, — interruppe il negoziante sorridendo. Poi soggiunse: Ma no, il primo no; perchè quando viveva l'avvocato Guelfonia, il padre della signorina, avevano un kaps da concerto, gran formato; rammento benissimo.

— Mi rincresce, — mormorò Arrigo crollando il capo. — Ma... insomma si ricordi che stasera voglio il pleyel a casa.

E andò via fra i salamelecchi del negoziante.

Arrigo Lauri era tornato da pochi giorni in Roma, preceduto da una di quelle subitanee rinomanze mondiali che solo a gli specialisti è dato di crearsi. Dieci anni prima girava di teatro in teatro col violino sotto il braccio, sempre scontento, sempre assillato dalla secreta voce dell'ambizione, sempre abborrente e abborrito nell'orchestra, per la sua indole sdegnosa. Aveva allora vent'anni, e, invece di godersi le giornate d'ozio cui seguivano le sere febbrili, se ne stava chiuso nella cameretta d'albergo, ora in questa, ora in quella città a seconda delle scritture, e lì, isolato, abbandonato, passava il tempo col suo vecchio violino, unica eredità paterna. Quando finalmente venne il giorno del trionfo, le gazzette s'impadronirono di qualche informazione e vi fabbricarono sopra una leggenda, anzi varie leggende sull'improvvisa rivelazione del violinista. Si disse che una lady straricca, invaghita di lui, lo aveva emancipato dall'orchestra per chiuderselo in un castello come una maga. Si disse pure che un

principe russo, riconosciuti nel Lauri i segni del genio, gli aveva fatto spalancare le porte dei più aristocratici saloni di Pietroburgo. Si parlò degli entusiasmi destati dal violino del Lauri a un the della corte dello czar e alla « season » di Londra; e si raccontò per ultimo com'egli, in un giro negli Stati Uniti, vi avesse guadagnato migliaja e migliaja di dollari.

A ogni modo, la sua fama era recentissima, e in Italia anzi era tutta ancora di seconda mano. Prima ch' egli, tornato in patria, si degnasse di brandire l'archetto, le principali città se lo disputavano; e Roma ora fremeva d'aspettazione, inorgoglita ch'ei volesse concederle la preferenza.

Infatti Arrigo aveva deliberato di dare nella sala di Santa Cecilia il suo primo concerto per un pubblico italiano; e anche questa volta i giornali s'eran messi a rovistare il passato, spargendo ai quattro venti che il maestro si compiaceva di presentarsi celebre, appunto nell'istituto dond'era uscito oscuro e, perchè no? anche famelico. Il Lauri se la rideva di questa smania d' attribuirgli un passato di miseria e un presente di straordinaria fortuna, e lasciava correre. Guai se la gente avesse saputo la nuda verità, che cioè egli aveva conquistato passo passo il bel nome e la libertà del lavoro! Il valor suo indiscutibile sarebbe stato discusso malamente, il primo effetto della sua arte sovrana sarebbe scemato, non senza compromettere l' avvenire. Perchè l'artista è come gli uccelli, che bisogna veder volare, non camminare terra terra.

Arrigo Lauri era un giovine punto espansivo; a conoscerlo superficialmente lo si poteva giudicare scontroso per eccesso di vanagloria; a studiarlo meglio si capiva che per quel taciturno l'orizzonte dell' arte non era angustiato fra le pareti della sala da concerto. Anzi l'espressione del volto improntato d'energia, fin quasi brusco, la saldezza della struttura in contrasto col pallore del volto, spiegavano all' osservatore il segreto della subitanea vittoria, dopo i lunghi anni di studio oscuro. La fronte, sotto la selva dei neri capelli, era alta e forte; gli occhi profondi e la bocca sdegnosa, un poco alzata da una parte, ridevano di rado, ma con bella franchezza. Più che barba, egli aveva una lanugine, come un ragazzo; le spalle eran quadrate, le mani lunghe, nervose, robuste senza grossolanità: tutta la persona aveva un nobile carattere di forza. Da ciò l'espressione superba.

Ma la rapida fortuna, il sentimento della conquista del pubblico, le avventure galanti fiorite d'un tratto sul suo passaggio, la folata gloriosa che da poco lo spingeva su fra clamori e fumi, non avevan soffocato in lui la coscienza d' artista. E mentre egli ostentava indifferenza verso le dicerie suscitate dal magico violino, nel segreto cuore si struggeva del sentirsi ancora lontano da un suo ideal dominio dello strumento in cui bramava trasfondere tutta l'anima sua.

Per questo, libero ormai delle preoccupazioni quotidiane, signore de la folla, Arrigo, tornato in Italia, profittava della sua condizione d'ignoto e famoso a un tempo, per prepararsi un trionfo durevole e ben più personale di quelli che gli s' eran tributati all'estero. E, prima di tutto, voleva presentarsi in Roma più violinista creatore che violinista esecutore; per ciò attendeva ora a limare una serie di opere abbozzate negli anni randagi. Avrebbe ripreso poi, se sconfitto, le virtuosità; sarebbe tornato almeno alle nobili interpretazioni da autori sommi italiani e tedeschi; ma voleva esordire con un programma affatto suo, nella speranza di non dover più tardi recedere ai programmi o del tutto estranei o misti. Aspirava infine a sceverare dalla propria arte quel tanto d'istrionesco, che sembra più o meno indispensabile per le facili volate dei concertisti.

Pensò subito di procurarsi un pianoforte, perchè, avendo dovuto spender troppo tempo nell'esercizio del violino, sapeva di non aver così franca e certa la visione del disegno melodico e del colore armonico, da finire le sue composizioni nella perfetta indipendenza che è dote dei maestri creatori, cui basta un foglio rigato, per prevedere ogni sviluppo ed ogni effetto. Or egli componeva molto agevolmente sul violino, e questo gli dava ombra, gl'insinuava il perenne sospetto di lasciarsi vincer la mano dalla tecnica abilità, mortificando così la liberissima ispirazione. Aveva quindi bisogno d' un pianoforte per remora e per controllo; ma lo voleva privo di grandi effetti, dolce, fine, austero.

— Ho quel che fa per Lei! — aveva sclamato l'Agnotti. Per un prezzo modesto, anzi ridicolo, vedrà, Le offrò un pleyel di piccolo formato . . . non vecchio, sa . . . È inutile far

chiacchiere. Domani venga pure e combineremo, ne son certo.

E Arrigo il domani era rimasto contentissimo del pleyel, dalla tastiera non fresca, ma ferma ancora ed ugualissima, dalla voce tenue, fin quasi appannata, ma piena e soave. Un pianista gli avrebbe voltato le spalle; il Lauri non aveva lesinato sul prezzo e s'era impadronito con gioja d' uno strumento discreto, arioso, poco brillante, senza la menoma arroganza nel suono.

II.

La sera il maestro Silverio Carini trovò Arrigo seduto a pianoforte e subito sclamò:

— L'avevo detto io!

E siccome il violinista, smettendo di suonare, lo interrogava con lo sguardo.

— Ah niente! — proseguì: — m'era parso... già ho riconosciuto la voce entrando...

E tacque, con le palpebre abbassate e le mani congiunte in un curioso gesto di prece, che gli era abituale.

Il Lauri lo guardò a lungo sorridendo. Non vedeva Silverio da dieci anni, e lo trovava adesso più timido, più « sensitiva » che mai. S'erano incontrati un momento per via quel giorno medesimo, e il violinista aveva invitato il suo antico maestro a sentire e giudicare alcune composizioni. Or ecco, invece di sfogliare le carte del leggìo e discorrer della musica nuova per cui era venuto, il Carini se ne stava in silenzio, con la mente chi sa dove! Era un uomo sui cinquant'anni, di media statura raccolta, da gli occhi azzurri dolcissimi, dal profilo caratteristico per la calvizie incipiente che gli ingrandiva la fronte e faceva parer più breve la parte inferiore del viso dalla barba corta quasi bianca.

— Dunque, che cosa hai detto, che cosa hai riconosciuto? — gli domandò Arrigo.

Ma il Carini crollò melanconicamente la testa e non rispose; anzi disse con un sospiro:

— Vediamo le tue composizioni.

— No, — soggiunse il Lauri: — prima tu devi raccontarmi la storia di questo pianoforte.

Silverio sospirò di nuovo, e con un filo di voce, con quella sua voce che parea venisse da lontano e quasi zittisse gl' interlocutori, parlò:

— È il pleyel d'una mia allieva che.... ora capisco... che non ha più potuto... Ah non m'interrogare, te ne prego.

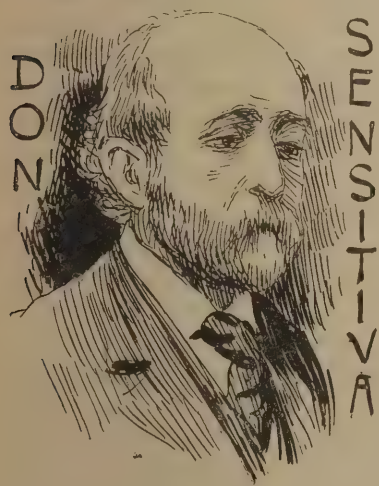
— Ed è valorosa? — incalzò Arrigo.

— È un angelo... stava per dire Silverio; ma si corresse: — È un'artista.

E per deviare, piantò subito i primi accordi della composizione aperta sul leggìo. Immediatamente Arrigo gli cedè il posto; cominciò la lettura.

Già le candele basivano lingueggiando la fiammella dal cercine, quando il Carini si alzò. Era prostrato e beato a un tempo; dalle sue labbra non uscivan più parole, bensì qualche esclamazione smorzata, quasi sospiro. Arrigo era febbricitante di chiuso giubilo, e solo la sua invincibile sostenutezza lo tratteneva dal gittare le braccia al collo dell'amico, del maestro. Egli che aveva veduto fremere d'entusiasmo le dame nei saloni principeschi e il gran pubblico dei concerti ordinarî, non rammentava d' aver provato mai una così pura esultanza. Quell'uomo, soggiogato dalla musica presentatagli con trepidazione, era un dotto alieno da tutte le ciarlatanerie da virtuoso, nemico dell'enfasi, castigato dal lungo studio, assorto anzi nella religione dell'arte. Il Lauri, non potendo, non volendo abbandonarsi a parlare dell' opera sua, conscio di non poter più frenarsi se gli sfuggiva un primo cenno, sentì il prepotente bisogno d'immergersi ancora nell'incantesimo da lui stesso evocato, e, preso il violino, eseguì con inaudito slancio l' ultimo tempo della sonata, che tuttora vibrava nei commossi visceri del pianoforte. E sino alla cadenza finale non guardò, non vide Silverio, come non avrebbe visto un uditorio fremebondo. Ma quando depose il violino, si accorse che Silverio piangeva. Sì, le lagrime rigavano le guance del maestro, che pareva udisse ancora la celeste melodia, e forse già da un pezzo il suo pensiero vagava lontano fra memorie tenere e dolorose, continuando nel silenzio inavvertito il fàscino della musica.

Alquanto smagato, il Lauri ricordò: quel benedetto Carini era stato sempre così, e per

questo in iscuola lo chiamavano « Don Sensitiva »; egli lo aveva ammirato fin da quel tempo; ma, almeno allora, lo aveva anche burlato. Ottimo contrapuntista, buon organista, il Carini aveva tentato la musica sacra e, sbigottito, non era mai giunto in fondo d'un lavoro degno della sua dottrina. Al teatro non pensò mai; di rado alla musica da camera, e vi riuscì pedantesco. Gli abbondava l'erudizione, non gli mancava l'estro, eppure un'incorreggibile ritrosia di far coedere questo con quella gli tarpava le ali. Pareva che la monotonia della sua vita gli avesse mortificato le migliori attitudini. E i discepoli che non sogliono perdonare simili deficienze, se la ridevano del suo dominio del contrapunto, ripetendo le più sciocche storie: un amore tradito, una specie di monacazione per timidezza, un'avventura da Giuseppe il Casto, e poi la clausura della casa, ove l'organista cinquantenne era trattato come un ragazzo dalla mamma decrepita e da due sorelle, vedova l'una, l'altra zitellona, bigotte entrambe.

Irritato da quelle lacrime e da quel prolungato silenzio, il Lauri, nel modo stesso con cui poco prima aveva pensato: — Silverio è un grande, — ora pensava: — Silverio è un ridicolo. — E chi avrebbe potuto sostenere ch'egli s'ingannasse in questo o in quel giudizio, se veramente tra coloro che conoscevano il Carini alcuni lo portavano a cielo, altri se ne facevan beffe? E poi Arrigo non era vanitoso, come molti credevano, ma era orgogliosissimo; e, avvezzo a veder sorgere la meraviglia nella moltitudine quando parlava, cantava, spasimava il suo magico strumento, non poteva tollerare che un musicista lo udisse senza entusiasmo, peggio ancora, senz'attenzione.

— Si può sapere a che pensi? — domandò egli piantandosi fra il lume e Silverio.

Questi, scosso, ma tuttavia distratto, mormorò:

— Dopo tanto studio, dopo tanta passione e tanti sacrificì, vederselo portar via!...

— Ah il pianoforte, ho capito! — soggiunse Arrigo Lauri con la mosca al naso: — Bravo! mentre io ti credevo intento ad ascoltarmi, tu ripensavi alla scolaretta. Eh perdio, è il pianoforte del malaugurio questo! Alla fin fine io l'ho comprato, non l'ho mica rubato, nè mi pare poi che sia l'araba fenice! Alle corte, se la discepola ti sta tanto a cuore, dille che un altro pianoforte glielo pago io. Che sarà? quindici, venti lire al mese?

— Non dir così, non dir così, — balbettò sgomento il Carini. — Se la conoscessi...

— Eh via, se le preme l'arte, bisogna pure che smetta un po' di boria.

— Zitto, non lo dire, per carità. Non accetterebbe mai... Sì sì, non contradirmi, è così.

— Le hai fatto tu la stessa offerta?

Silverio guardò il violinista come per dirgli:

— E potrebbe essere altrimenti?

Che aggiungere allora? Il discorso deviò per forza; si parlò del prossimo concerto, se ne discusse il programma, anzi i due maestri non si separarono a notte inoltrata senza averlo stabilito d'accordo per intero.

I pensieri di Arrigo si svolsero rievocando la musica letta nella serata, e questa musica formava come un accompagnamento di essi; e quando il sonno li velò, li attutì, l'accompagnamento si trasformò in sogno. Ma a pianoforte non sedeva il Carini; sedeva un'incognita figura di giovinetta, e Arrigo non poteva scorgerne il viso; gli pareva di sforzarsi invano a lasciare il suo posto; davanti a lui la giovinetta sonava, ed egli non riusciva nemmeno a chiamarla perchè ella si volgesse un istante. E il sonno, divenuto diafano, quasi dormiveglia, Arrigo potè suggerire a sè medesimo:

— Non posso vederla in volto perchè non la conosco; non posso chiamarla perchè ignoro il suo nome. Il nome?... Chi me l'ha detto? Sì, son sicuro che...

E il nome udito dal negoziante Agnotti traversò il velo del sogno, come un istantaneo ricamo, ma quasi fosse il nome del componimento musicale... Guelfonia.... certo, questo componimento s'intitola Guelfonia...

E l'ultima nebbia del sonno dileguò.

— Ma.... ma chi suona? Dormo, sogno

ancora? — sclamò il Lauri balzando dalla poltrona dove erasi assopito.

Vinto il brivido che gli aveva pervaso di un tratto le vene, prese una candela ed entrò nel salotto. E vide: la fanciulla sedeva a pianoforte; egli non poteva scorgerne il viso, nè poteva chiamarla.

Bionda, snella, correttamente, semplicemente atteggiata, ella eseguiva la musica in modo irreprensibile, non freddo forse, ma pur non con tutta la vigorosa anima che il Lauri vi aveva pensata.

Fermo sulla soglia, incapace di muovere un passo, con la candela che gli traballava nel pugno facendo guizzar sulle pareti le ombre della suppellettile, non quella de la suonatrice, egli aspettò. Ed ecco, finito il componimento la fanciulla si alzò, ed Arrigo allora la vide in volto e gli parve di riconoscerla; ma fu un baleno: la visione svanì.

III.

La signora Gigia Guelfonia cominciava a perdersi d' animo. Quand'erano venuti a prenderle il pianoforte, ella aveva trattato i facchini con durezza spicciativa e quasi quasi aveva espresso loro il suo compiacimento di finirla con un bottegajo come il loro padrone, capace di offendere una dama sua pari per un ritardo di pochi quattrini ch'egli non poteva temere perduti. Ma, rimasta sola con la figlia, non era riuscita a frenar le lacrime. Pure, pensando che il dolore di Marina era ben più acuto del suo, riprese l'aria balda e si diede a cercare un rimedio. Forse non lo sperava poi tanto; ma occorreva sollevare lo spirito di Marina, e a questo provvide prima d' ogni altra cosa. Che diamine, quel tempaccio di scarsezza doveva pur passare! Intanto, non essendoci più di mezzo le solite quattr'ore giornaliere dello studio a pianoforte, Marina avrebbe potuto ajutarla meglio che mai nei lavori retribuiti. Anche la signora Gigia, come diceva lei stessa, aveva il suo pianoforte; anzi ne aveva due, ed erano la macchina da cucire e quella da maglie; e c'era inoltre il telajo pei ricami e il tombolo pei merletti; insomma, un'orchestra operaja. Per grazia di Dio, Marina non era mica una buona a nulla, che, levata dalla musica, non sapesse muovere un dito.

— Dunque, gran lavoro a quattro mani, — aveva detto la vispa signora, alludendo alla cooperazione della figliuola nelle umili fatiche dalle quali ella soleva tenerla quanto più poteva lontana.

E il lavoro, giusto in quei giorni abbondava. Madre e figlia ci si misero di buona lena. La Gigia, china sulla macchina, cicalava e faceva conti su conti, per persuadere Marina che entro il mese il pianoforte sarebbe tornato al posto suo.

— Ma dice che l'ha venduto, — disse una volta la giovinetta.

— Storie! — rispose la signora Guelfonia. — Quel brigante dell' Agnotti lo dice perchè... perchè si vergogna d'aver fatto quel che ha fatto.

— L'ha proprio venduto a un celebre violinista, — soggiunse Marina.

— Bene, e sarà così; ma di pianoforti ce n'è quanti ne vuoi; non si avrà quello, se ne avrà un altro: è lo stesso.

— Non è lo stesso!

Eh, lo capiva, lo vedeva, lo sentiva nel profondo del cuore la Gigia. Ormai ella medesima non sapeva figurarsi Marina senza il vecchio pleyel, i cui tasti recavano la tenue impronta di quelle care dita, prima inesperte, poi sempre più agili e animate. Per non dire nè sì nè no, adoperò la consueta parlantina intorno al « celebre violinista ».

— Fra otto giorni avremo il suo concerto; se ne dice mirabilia. Tu ci andrai; anzi, a proposito, lascia un momento di ricamare e portami l'abito turchino; bisogna accomodar le maniche, son troppo rigonfie, non usan più. Oh, poi, vediamo; che ti manca per questo concerto? I guanti?

— No, mamma, non ci andrò, non voglio andare in nessun sito.

La vedova non ebbe il coraggio di rimproverar Marina; lo aveva fatto e più volte in quei giorni, tanto per tenerla su; ma veramente era stata una crudeltà. E quando la figlia non la vedeva, che smania pensando all'accoramento di quella diletta simile a un usignuolo ammutolito per la perdita del nido!

Pure, si ostinava ancora a chiacchierare e lavorare, quando una sera Marina svenne

piegata sul telajo da ricamo. La notte passò in pianto; il mattino la fanciulla dovè rimanere a letto per febbre e snervamento, e allora la instancabile madre si avvilì. Eh, altro che raddoppiare il lavoro; bisognò lo trascurasse anche lei, per assister la malata! Addio, speranze d'aver presto un pianoforte; alle strettezze succedeva l'indigenza, e quel che poteva bastar per il pane non bastava per i farmaci e le visite del medico.

Marina giaceva in letto da tre giorni, quando venne Silverio. La Gigia gli mosse incontro nel salottino, dove al posto del pianoforte c'era adesso la macchina da cucire; e non potendo più dissimulare l'angoscia, velata per pietà dell'inferma, si abbandonò a uno sfogo, tanto più doloroso in lei che soleva coprire studiosamente con la loquace allegria le angustie quotidiane.

Il Carini, sempre impacciato anche nei momenti più placidi, non trovò modo di tornire una frase di conforto; appena riuscì a domandare il parere del medico.

— Che vuole che dica! — rispose la signora. — Scrive qualche ricetta, così, per palliativo, e poi, siamo alle solite: perchè è malata Marina? perchè le hanno tolto l'unico svago... Già, diciamo svago. E dunque, come la si può guarire? Svagandola. Evviva il dottore! Lo so anch'io quale sarebbe il rimedio per quella poverina. Senta, maestro, io non ho odiato mai nessuno, ma quel brigante dell'Agnotti che dopo sette anni...

Il Carini la interruppe con un gesto placativo delle mani aperte.

— Niente odio, niente odio... — balbettò. — Mi lasci pensare. Sicuro, bisogna divagarla, sollevarle l'animo... Venivo appunto... Mi permette?... Ma, badi, non deve offendersi se... dico... se oso... dico...

Non c'era verso; le parole non volevano uscire.

Si udì la voce di Marina, che dalla camera chiamava la madre.

— Eccomi, eccomi, son qui col maestro, — rispose la signora Guelfonia.

— Perchè non entra? Lui può entrare, — disse Marina.

— Eccomi, eccomi, — ripetè Silverio come un'eco.

Al cospetto della malata, vedendone il cereo pallore e le occhiaje livide, egli riacquistò un poco di coraggio, sì forte fu la stretta della compassione.

— Ero venuto, — disse, — per proporre qui alla sua signora madre, di... siccome mi capita un boisselot mediocruccio per niente, si può dire per niente... E così, dicevo, se mi permettono...

Marina nascose il volto sul cuscino e scoppiò in dirotto pianto.

— No... no! — singhiozzava tra i baci della madre. — Non è per non accettare... Diglielo tu, mamma, ringrazialo tu... Nessuno mi comprende; mi hanno strappato il cuore.... io non posso suonare se non ho il mio pianoforte... il mio cuore...

Sarebbe stato facile rispondere a quelle parole di sovraeccitazione poco sensate; ma nè la madre, nè il Carini seppero farlo, sentendo quanta parte del diniego fosse dettata da una ripugnanza ben più forte di quella che Marina esprimeva. E Silverio ne fu grandemente umiliato. Ora la sua proposta gli pareva un'offerta d'elemosina, e avrebbe dato qualche stilla del proprio sangue per cancellarla dalla memoria dell'inferma.

— Mi perdoni, — disse: — E non pianga, per carità. Siccome è necessario che Lei si divaghi un pochino, io dicevo soltanto per questo... Ma ho sbagliato, chiedo perdono, non se ne parli più...

— Perdonarle! — esclamò Marina asciugandosi le lacrime. — Lei deve perdonar me, Lei tanto buono ch'era venuto apposta per...

— Ero venuto anche per un'altra cosa — interruppe Silverio con insolita foga. — Ma non credevo di trovarla in letto... Capisco, un incomoduccio passeggiero; ma intanto... Ecco qui, avevo portato i biglietti, sa bene, per il concerto del mio amico Lauri il violinista....

Sul volto di Marina spuntò un pallido sorriso amaro. La signora interloquì per lei.

— Mi dispiace riparlare di quel benedetto pianoforte. Ma veda, codesto Suo violinista è la causa della nostra sciagura.

— So... so... — balbettò Silverio. — Ma che colpa ha lui?

— La colpa, s'intende, è tutta di quello spilorcio senza cuore che per qualche mese di ritardo... Basta, Dio glie la renderà! — disse la Gigia.

Marina, sapendo che, una volta messa in moto, la lingua della madre non si sarebbe più fermata nel caricar d'improperî il nemico, ripiegò il discorso sul violinista.

— Se non potrò sentire il concerto, al-

meno mi faccia vedere il programma, — disse al maestro, che se ne giovò per far dimenticare l'imprudente offerta.

E si parlò a lungo del Lauri di cui i giornali dicevan già mari e monti, paragonandolo al Tartini e al Paganini e ripetendo la narrazione dei trionfi all'estero.

Quando il Carini se ne andò via, la signora Guelfonia non potè trattenersi da qualche dolce rimprovero, da qualche allusione alla meticolosità di Marina, che alla fin fine dall' amico e dal maestro poteva accettare un favore di cui più tardi si sarebbe disobbligata.

— Ma non è il primo, mamma! — rispose la giovinetta. — Pensa che da un anno mi dà lezioni gratuite, e sai bene in quali condizioni.

Anche questo era vero. Il Carini non era padrone de' suoi guadagni; la madre e le sorelle gli stavano addosso, gli tenevano i conti, e guai a sorprendere un atto di cortesia o di carità! Per poter dare quell'unica lezione gratuita egli aveva dovuto ricorrere a certi sotterfugi, di cui i colleghi, che lo stimavano candido fin troppo, non lo avrebbero immaginato capace. Senza dubbio, accettando la nuova proposta lo si sarebbe costretto a nuovi infingimenti e forse a nuove privazioni. Ripensandoci, mentre Marina esaltava in cuor suo la bella anima del maestro, la signora Guelfonia non poteva esimersi dal giudicarlo alquanto ridicolo. Accadeva nella mente delle due donne quel che era accaduto nella mente di Arrigo la sera della lettura musicale.

Il giorno moriva, era l'ora della maggior mestizia per gli infermi; e la fanciulla se ne sentì sopraffatta; chinò il capo sul guanciale e grado grado, per la stanchezza, si assopì. La madre uscì in punta di piedi per accudire alle faccende domestiche. Ma che avvilimento! La casa le pareva vuota, il cuore le pesava.

Intanto per Marina si apriva la porta dei sogni. Rivedeva Silverio, ma Silverio aveva in mano un violino. Eh no, non era lui; era un giovane alto, pallido, aitante, con la gran chioma nera in contrasto con la lieve barba. E suonava lì, accanto al letto. Ma no, il letto non c'era più; Marina si vedeva seduta al caro pleyel sul cui leggio stava la *Fantasia in do minore*, una delle composizioni del programma datole da Silverio. Arrigo Lauri, senza lasciar di suonare, si chinava verso di lei sorridendo. — Non va così? più fuoco? — domandava sorridendo ella pure....

Ma chi aveva pronunciato il suo nome?

— Marina, non dormi, cara?

La giovinetta aprì gli occhi e si sforzò a continuare per la madre il sorriso che le era fiorito sulle labbra nella visione.

(Continua). UGO FLERES.

ARTE

ARTISTI

La vita artistica di Sebastiano De Albertis

Era di statura piuttosto slanciata, asciutto di membra, ben fatto, piantato dritto della persona, e sciolto nei movimenti, con eleganza marziale. Parea un ufficiale di cavalleria in borghese.

Ancora tre o quattro anni fa lo chiamavano l'eterno giovane e se ne compiaceva sentendosi, nel camminare e nello stare, saldo in gamba, e nel dipingere fermo di polso, senz'ombra di quel tremolio senile che fa oscillare tra le dita dei vecchi pittori la matita e il pennello. Sia che trattasse i colori all'olio o all'acquerello, posava direttamente il tocco o la goccia ove volea, in tela e in carta, con sicurezza giovanile e armonie spontanee e fresche di tinte.

Sebastiano De Albertis.

Le sue visioni artistiche aveano pure le qualità essenziali delle aspirazioni giovanili, il movimento, l'instabilità, lo slancio, il tramestio, la vivacità, il brio.

La sua fantasia con suggestioni retroattive lo riportava sempre ai campi di battaglia, agli spettacoli delle manifestazioni guerresche della balda giovinezza e della virilità possente e generosa, dove l'ardire non si manifesta altrimenti che affrontando il ferro, il piombo, e l'urto delle masse dell'artiglieria, e le bufere di cavalli slanciati a fondo facendo tremar il terreno sotto il lampeggiare delle sciabole arrotate e delle file di lancie, acute e lucenti su un fondo di banderuole agitate dall'aria, di lampi me-

tallici di elmi di dragoni, di usberghi di corazzieri, al grido degli urrà dei cavalieri nemici, allo scrosciare vicino dei fuochi di sezione, al crepitare dei fuochi di fila delle fanterie, al grandinare della mitraglia, ed al tuonare cupo delle cannonate. E questi non sono fiori rettorici ma elementi dei fatti positivi.

Egli quelle visioni fantastiche le avea vissute, e attraversate nella realtà ed erano diventate ricordi della sua vita. Patriotta ventenne nel 48 (era nato in Milano nel 1828) si era distinto durante tutte e cinque le giornate della insurrezione di Milano, poi era entrato nella baraonda dei volontarî prendendo parte ai combattimenti, ora fortunati ora infelici, di quel primo periodo di slanci marziali della gioventù italiana. Così si trovò a Vicenza colla colonna di Antonini, che vi lasciò un braccio, a Treviso con Guidotti che vi lasciò la vita tra le sue braccia; fece con Garibaldi la breve campagna dell'alta Lombardia, e si distinse poi nel famoso drapello delle Guide, sotto Missori.

Campagna di Digione.

Allorchè quelle visioni balenavano nella mente del pittore, a lui bastava guardarsi attorno nel suo studio, ove di quelle vicende di guerra e dell'altre, che lascio stare per non dilungarmi, avea raccolto armi e uniformi di vecchi modelli usati in quei tempi, per evocare quei fatti vissuti, e animarsi a improntarli sulla tela e sulla carta.

Ricordo uno de' primi quadri che attirarono ammirazione sul suo talento di pittore che comincia ad assumere un aspetto proprio. Era già artista da parecchi anni, avendo cominciato col periodo della pittura storico-romantica, cavando i temi da romanzi di Azeglio e di Guerazzi, e da poesie di Byron; poi s'era staccato da quella corrente, e avvicinato agli innovatori, partecipando, poco a poco all'evoluzione dell'arte di ben dipingere, senza tuttavia imbrancarsi a nessuna nuova scuola. Credo che quel quadro avesse per titolo *campagna di Digione*, e parea un paesaggio con alcune macchiette. Queste rappresentavano Garibaldi avvolto nel leggendario suo poncio, in un gruppo di suoi ufficiali, tutti a cavallo e immantellati sino agli occhi. Era l'alba di un giorno invernale caliginoso, di là dal gruppo non si vedea nulla di determinato, ma si capiva che là in fondo, in quel caligo denso, dovea infierire un combattimento che il pittore con

Carica di cavalleggieri a Montebello.

certi tocchi indefiniti riusciva a far indovinare.

Esposto a Napoli, quando già luminosamente si manifestava con una quantità di opere ammirabili, e ammirate, la nuova scuola meridionale in tutto lo splendore del genio artistico di quella regione del sole, il quadro grigio, melanconico, del De Albertis vi riportò quello che oggi i critici teatrali dicono: un successo di stima da parte degli artisti.

La sua fama progredì poi di buon passo, grazie sopratutto al brio e alla genialità dei suoi acquerelli sino al 1880, quando ebbe luogo in Torino quella famosa Esposizione Nazionale salutata dal paese come un nuovo rinascimento. A questa mostra il De Albertis conquistò nell'arte lombarda, fra i più acclamati dell'altre provincie, il suo posto artistico col suo quadro *La Carica dei Carabinieri piemontesi a Pastrengo.*

Bezzecca.

Del villaggio di Pastrengo si vede solo la chiesa. Il rimanente è mascherato da un rialzo di terreno che forma il lato anteriore d'uno stretto e lungo avvallamento traversale al quadro, ed entro al quale è lanciata da sinistra a destra la carica dei Carabinieri che così si presenta di profilo irrompendo su un lato. Il capitano dello squadrone, Morelli di Popolo, casalasco, è alla testa degli assalitori e sollevando in alto la sciabola, dà l'*Hurrà Savoja* coi suoi cavalieri. Il polverone sollevato dall'unghie dei cavalli forma al basso una atmosfera densa e scura, dalla quale emergono il tenente, Conte Cavagna, — quello che fu poi generale comandante il Distretto di Milano — e le altre figure dalle selle in su. Soltanto le teste animate di quei cavalieri sì vedono nettamente, il resto è come velato gradatamente. Il primo squadrone è già passato, e il polverio che si è lasciato dietro impedisce che si veda il nemico. Di là di quella stretta, in alto, sull'altro rialzo illuminato dal sole, che lascia in ombra la carica vertiginosa, ritto immobile, alto, spicca la sua figura caratteristica dall'impronta fatale, leggendaria, austera, Carlo Alberto su un bellissimo cavallo bianco, e

Carica di carabinieri piemontesi a Pastrengo. — Esposizione di Torino del 1884.

La resa del forte d'Ampola.

assiste con un piccolo seguito del suo Stato Maggiore a quell'azione de' suoi valorosi Carabinieri che sfondano gli Austriaci.

Fu quello il miglior quadro che sino allora avesse esposto il De Albertis. Dopo quello si ripetè più volte lo stesso giudizio affermando per altri suoi quadri: questo è il suo migliore, non sempre con altrettanto accordo di sicuri criteri critici.

Resta tuttavia da allora indubitato che colla carica dei Carabinieri a Pastrengo il pittore era riuscito a sfondare tutte le incertezze e gli ostacoli tecnici e ideali che gli aveano per più anni impedito un rapido e sicuro svilupppo

de' suoi mezzi artistici. Condensando in quel quadro tutta la vivacità ed il brio dei suoi schizzi all' acquerello, coi quali avea potuto cominciare a riconoscersi ne' suoi lavori, egli avea trovata la via più consona e spedita per le sue attitudini artistiche naturali.

Nel 1883 fece un altro passo all' Esposizione di Roma col suo quadro *Scoppio di una granata*, semplice nella composizione viva, agitata, d' effetto simpatico, il miglior quadro di tema storico e militare di tutta la mostra. Quell' anno egli espose alla *Annuale* di Brera *Una ricognizione di Bersaglieri,* trattata con un eleganza notevole e che facea spiccare la rozzezza antipatica delle *Ordinanze* del Fattori, forte pittore militare, ma col guajo di improntare nei soldati dei tangheri che toccano al grottesco per raggiungere il tipo del soldato *scarpone*.

All' Esposizione di Roma del 1890 nella quale figuravano il *Cristus imperat* del Lacetti, la *Bianca Capello* dell'Ussi, e del Rossi Scotti di Perugia la *Carica di Kettermann* a Marengo, il De Albertis si distinse con un *Bivacco,* pieno di movimento, di festosità e di vita, e per l'impronta dei più caratteristici aspetti pei quali si rende simpatico il soldato italiano quando è accampato e lascia libero corso alla sua indole per la quale il Napoletano si manifesta con modi diversi dal Piemontese, il Lombardo dal Sardo, il Toscano dal Romagnolo. Nel *Bivacco* della mostra di Roma del 1890, queste differenze di caratteri il De Albertis le avea rese evidenti col brio degli atti delle figure e coll'impressione del tocco del colore.

I suoi dipinti si succedevano così a tutte le esposizioni, sempre distinti tra i più animati.

La vivacità, il brio, l'estro, il movimento furono, ripeto, le note più cordiali del nostro ora rimpianto artista. Perciò, mentre egli conosceva benissimo il cavallo, e ne sapea cogliere gli aspetti delle diverse razze e le forme per le quali differiscono e le abitudini inerenti ai generi di vita diversi onde si atteggiano diversamente, riusciva di più nei cavalli di battaglia in azione, che trattando cavalli in andatura compassata, come si trovò obbligato a rappresentare il *Cavallo Prediletto* del generale Medici, condotto a mano in parata solenne al funerale di quello strenuo generale. Fu questo tuttavia il suo quadro di maggior impegno. La solennità non era nella sua indole sciolta, impressionabile, ed a scatti istantanei. Per questa anche nei temi estranei alla guerra, come nelle scarrozzate signorili, nei ritorni dalle corse di S. Siro, conservava tutta la foga che gli era insita e naturale, e ultimamente, in un quadretto rappresentante un treno di pompieri che, slanciato a corsa sfrenata attraversa i campi per accorrere a spegnere l' incendio d'una cascina, che fu uno de' suoi ultimi quadri, esposto, mi pare, alla Permanente, potè dare libera manifestazione al suo stile tutto d'impeto e di slancio.

Per il suo *Cavallo morto*, che il cavaliere piange chino a terra nella desolata solitudine di un campo di battaglia, egli trattò con molto garbo l'espressione sentimentale, ispirandosi però da una incisione francese. Riuscì pure a dare un buon quadro coi due *Feriti nemici* affratellati nella ritirata, ma a questi temi ricorreva di rado, eccezionalmente, tornando sempre a suoi temi favoriti, tra i quali fu molto ammirato quello del combattimento di Bezzecca.

La corsa sfrenata, il gran galoppo, i carri d'artiglieria, le prolunghe, i carreggi che si accavallano sussultando sulle ineguaglianze del terreno, gli impennamenti colle criniere al vento, gli scatti improvvisi delle pariglie nelle voltate pericolose, i capitomboli, gli arrovesciamenti dei pezzi, i cavalieri scaraventati dalla forza centrifuga delle andature disperate, gli scompigli aggrovigliati, erano il suo ideale e metteano il suo pennello in vena, massime trattando l'acquerello col rapido improntare di getto, acquistato da lungo tirocinio di disegni dal vero, di schizzi precipitati a lapis, a carbone, a penna, e buttati giù nella intensità della passione grafica, esaltata dai ricordi delle campagne e del temerario irrompere dei drappelli delle Guide di Garibaldi, cui avea appartenuto nei più bei giorni della sua gioventù e della età virile.

Tali visioni, che gli erano consuete, rivedute riunite in una mostra postuma, spiegherebbero, a chi soltanto lo vide operare negli ultimi anni, il predicato di *sempre giovane* del quale tanto si compiaceva giunto vicino ai 70 anni. A questo voto di esposizione postuma già manifestato da altri, sottoscrivo di cuore per onorare la memoria di De Albertis e per veder divampare in una sola fiamma quel balenio acceso d'arte viva onde sfavillarono un dopo l'altro a tante mostre i dipinti da lui esposti durante quasi un terzo di secolo.

Luigi Archinti.

GIUSEPPE GIUSTI ED ENRICO MAYER (1)

Dei libri che in questi giorni hanno vista la luce, parmi debbasi ricordare quello di Arturo Linaker intorno alla *Vita e ai tempi di Enrico Mayer*. Il compianto senatore Tabarrini s'era invaghito di sì bell'argomento, ma poi temendo di non poter compiere il lavoro con quella sollecitudine che avrebbe desiderato, volle affidarlo al Linaker sapendolo di forte ingegno e di profondi studi; tanto più che il valente professore del Liceo Galilei di Firenze, fin dal 1883, in un suo pregiato scritto sugli educatori svizzeri e toscani, s'era con molta competenza occupato di Enrico Mayer. Ed ora la vita di questo illustre educatore e patriota viene alla luce in due grossi volumi elegantissimi con i tipi dell'editore Barbera.

Il Mayer ebbe amicizia cogli uomini più illustri del secolo nostro: perciò è facile immaginare quanta ricchezza di notizie si dovesse sperare dallo studio della sua vita, sì piena di vicende pubbliche e private. Difatto, leggendo l'opera poderosa del Linaker, ci vediamo trasportati nel bel mezzo delle più grandi questioni politiche e letterarie del nostro risorgimento, e fra uomini grandi e mediocri, tutti ricordati senza pregiudizi di parte, ma con quella serenità che sola può darci la vera storia.

Il Mayer entra in iscena come in un gran dramma nel quale i molti personaggi sono tutti importantissimi e tutti intimamente legati allo svolgimento dell'azione. Alcuni li scorgi circondati di tutta la luce onde la storia ha voluto darceli; altri invece in casa propria, nell'intimità della famiglia o dell'amicizia. Quanti fatti poi si affacciano alla nostra mente o sotto un aspetto nuovo o messi in maggior evidenza! Difficile sarebbe il voler dare un riassunto di tutta l'opera, poichè se la vita del Mayer nelle linee principali può restringersi in non molte pagine, messa però in relazione con le vicende numerosissime del suo tempo, si svolge ampia per moltissimi particolari che le dànno un carattere tutto proprio e originale. Togliere qua e là qualche episodio sarebbe uno sfrondare l'opera di cose novissime e toglierle quel procedimento rapido che la rende sì interessante.

Il primo volume, diviso in cinque lunghi ma ben proporzionati capitoli, comincia colla narrazione de' primi studî del Mayer e delle sue prime occupazioni. Ma tosto i fatti della vita del nostro, obbligano il Linaker a trattare delle condizioni in cui trovavasi allora l'Europa, e in ispecie la Grecia: ed ecco

(1) Arturo Linaker — *La vita e i tempi di Enrico Mayer con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano* (1802-1877). Due volumi. — Firenze. G. Barbera editore 1898.

uscire stupenda la figura di Lord Byron: e vicino a lui per l'Italia quella del Confalonieri, del Maroncelli, di Silvio Pellico, di Giorgio Pallavicino, del Borsieri e del Foresti. Ma la politica non prende affatto il posto della letteratura: chè l'autore ti porta ad esaminare i preziosi lavori dell'*Antologia*, mentre ti dà i ritratti dei più illustri toscani d'allora che circondavano il venerando Vieusseux. E qui si tocca anche del Manzoni e de' suoi inni sacri, che sollevarono da parte di qualche letterato, e specie di Giuseppe Salvagnoli, acerbe censure; le quali furono sapientemente confutate dall'Antologia, che per opera del Mayer difese energicamente il poeta lombardo. I due capitoli però che dànno al primo volume un valore indiscutibile, sono, a mio parere, il secondo sui Bonaparte, e il quarto su Giuseppe Mazzini. E la storia da ora in avanti non potrà fare a meno di queste pagine del Linaker e dei documenti che primo ha fatto conoscere, poichè tanto intorno alla famiglia Bonaparte quanto a Giuseppe Mazzini, politico e letterato, vi sono giudizî non solo originali ma di capitale importanza. Il libro quinto parla a lungo del padre Girard, del Sismondi e della corrispondenza degli esuli; e il volume termina ricordando magistralmente l'opera pedagogica del Mayer al Congresso di Strasburgo; opera che fu altamente lodata dai giornali di Francia e di Germania, e appena ricordata dalla Gazzetta di Augusta che, non volendo menzionare il nome dell'autore, si limitava a dirla di *Ein Italiener*.

Il secondo volume mi pare anche più importante. Il nome del Foscolo è il primo che ci si presenti con quello della sventurata sua figliuola Floriana; di quella povera Floriana che raggiungeva il padre nel sepolcro soltanto dopo pochi mesi, lieta almeno di aver potuto affidare al suo protettore, il buon canonico Riego, un baule di manoscritti di Ugo. E qui si ha la storia degli autografi foscoliani; storia utilissima in questi tempi in cui tanto s'è detto e scritto del povero Ugo, ma poche volte con serenità di giudizio. Non mi dilungo a dire come nel racconto che fa il Linaker degli ultimi anni dello sventuratissimo poeta, spicchi bella e geniale l'imagine della *Donna gentile*, e come maschie ci si palesino quelle di Enrico Mayer e di Giuseppe Mazzini. Tuttavia la parte più interessante di tutta l'opera è quella che tratta dell'amicizia del Giusti con Enrico Mayer; quel Mayer che noi, leggendo l'epistolario del forte satirico di Monsummanno, abbiamo visto ricordato tante volte; quel Mayer cui il Giusti dedicava le bellissime ottave del *Sortilegio*, non senza dimenticare Leopoldo Orlandini, l'altro suo amico carissimo.

Enrico Mayer, noto per i suoi articoli nell'*Antologia* e nella *Guida dell' Educatore*, frequentava il gabinetto Vieusseux; e nel 1834 vi conobbe il Giusti quando questi divideva il suo tempo fra Pescia e Firenze. Nel 1837 durante una lunga gita sull'Appennino pistoiese, che il Mayer descrisse poi nel *Giornale Agrario*, i due valent' uomini s'intesero davvero e per tutta la vita. E nel 1838 presso il Mayer, conobbe il Giusti Massimo d'Azeglio; e in casa del Mayer, che abitava allora in Firenze in via delle Torricelle, recitò per la prima volta quei versi che volle intitolare *Brindisi*, fra amici

« . . . Tutti giovani
« E, grazia al cielo,
« E in corpo e in anima
« Tutti d' un pelo;
« Tutti di lettere
« Infarinati,
« Tutti all' unisono
« Per tutti i lati.

Questa la società che riunivasi nella casetta in Via Torricelle, dove era esiliata la parte mimica dell'eleganza, e dove non si vedevano

« Sin sulla scala
« Tappeti, fronzoli,
« Livree di gala,

ma dove regnava la cortesia e l'ospitalità più schietta e amorevole. Al Mayer il Giusti dovette l'incitamento primo a pubblicare i suoi versi, come appunto rilevasi da una sua lettera inedita: curiosa lettera in cui il poeta chiama *sonettuccio* quello bellissimo sulla *Fiducia in Dio* del Bartolini. Intanto i due amici si propongono di scrivere contro il lotto: i versi del Giusti sono letti e riletti e diventano famosi; ma il lotto e le cabale seguitano a intristire e a demoralizzare le nostre popolazioni. Nel 1839 vediamo il Mayer nella Scozia per studiarvi insieme alla istruzione popolare le condizioni morali di quel popolo: il Giusti non lo dimentica, e gli scrive lettere piene di brio e di affetto, rammentandogli persino le belle gite fatte con lui sull'Appennino Pistoiese. Nel 1840 il poeta non può stare senza i consigli dell'amico: « *In-*

somma, ho bisogno di consultarmi con te: ma se mai vieni, porta teco anche l'aspersorio per cacciarmi (in caso dei casi) questo diavolaccio dalla testa ». Uscito poi il Mayer dalla prigione di Castel Sant'Angelo, fra tante lettere che gli pervengono, carissima gli è una del Giusti, al quale tosto risponde: « a te debbo scrivere de' primi, perchè già ti scrissi mentalmente dalla mia segreta, una saffica che incomincia:

O Beppe, la cui musa ha sulle labbia
Scrosci di riso e fremiti di rabbia,
A te la mia si volge, ora che insieme
Pur ride e freme.

E la poesia terminava:

Oh no non langue
Lo spirto in me se mi si gela il sangue:
Andiam, soffriam! Vittoria ottien sicura
Chi più la dura.

Addio Beppe! Se presto a te non torno
Trova tu il modo di venirmi attorno;
Ci vuol poco... E già credo che tu sia
A mezza via.

Nel 1844 i due amici si rivedono a Pescia; e il Mayer ne scrive al Vieusseux dicendogli come desideri d'avere il Giusti con sè a Livorno: « Ho passato una mattina col Giusti e l'ho trovato assai bene e spero che presto verrà a star meco a Livorno per i bagni ». Infatti il poeta si recava poi a Livorno sperando di rifarsi in salute e desiderando di rivedere col Mayer « *il fagotto delle corbellerie* »; poichè non poteva darsi pace della edizione di versi che erasi fatta a Lugano col suo nome, piena di errori e con intere composizioni stravolte affatto insieme con altre che non gli appartenevano nè punto nè poco. Ed Enrico Mayer non visse allora più che per l'amico, aiutandolo e confortandolo. Ma il Giusti, per cagioni morali e fisiche, peggiorava in salute: e fu in questo tempo che egli credendo dovesse esser giunto il momento ultimo della vita, cercò di provvedere alla sua fama scrivendo quella famosa lettera ad Atto Vannucci che potrebbe dirsi il suo testamento. E affinchè il pubblico conoscesse quali fossero veramente le sue poesie e gl'inganni degli speculatori in Livorno alla tipografia Bertani e Antonelli, stampò sotto il titolo di *Versi di Giuseppe Giusti: La fiducia in Dio, scritta nel Decembre del 1836 e pubblicata dietro un tuo consiglio. Gli affetti di una madre, presi dal vero nell'estate del 1837. All'amica lontana, scritti nell'estate del 1836, epoca memorabile per i miei casi speciali. All'Amico nella primavera del 1841, marzo 1841. Il sospiro dell'anima, cominciati nel 1839, finiti nel 1841. Ad una giovinetta, scritti nella primavera del 1843.*

Queste indicazioni importanti sono di pugno del Giusti sulla fine di ciascuna poesia nel fascicoletto donato ad Enrico colla dedica: *Al caro amico Enrico Mayer per affetto e gratitudine l'Autore.* Intanto i versi del poeta di Monsummano cominciavano a far rumore e ad impensierire il governo, che chiedeva insistentemente informazioni di lui. Indicibili le cure che in questo tempo ebbe Enrico Mayer pel Giusti: cure più di fratello che di amico. Scrivendo al Vieusseux non parlava che delle condizioni di salute dell'amico, e talvolta, consolato, esclamava: il Giusti sta meglio! — E il padre del poeta, pieno di riconoscenza, gli inviava lettere per ringraziarlo di tante sue premure verso del povero Giuseppe, che pur troppo vedeva sempre malaticcio. Da questo momento cominciano pel Giusti anni di vera tristezza: i quali però non lo distolsero dal caro suo Mayer, cui mandava ben spesso scritti affettuosissimi.

Il 31 marzo 1850 Giuseppe Giusti moriva in casa di Gino Capponi; ma pochi giorni prima della sua fine, pensando all'amico diletto, abbozzava una lettera che il Mayer ebbe solo nel 1870:

« Poche righe per dirti che sono vivo tuttavia e che t'aspetto qui in casa Capponi la prima volta che verrai a Firenze. Vedrai che ho imparato a soffrire. In casa tua feci il noviziato, la miliare mi ha finito d'ammaestrare ». Il Mayer seppe della morte del Giusti dai giornali, e ne rimase addolorato: « Potete credere (scriveva al Vieusseux) con qual dolorosa sorpresa abbia letto nello *Statuto* la morte del Giusti. Avevo avuto la mattina la vostra lettera che nulla mi diceva, e suppongo che voi pure avrete avuto improvvisa notizia del fatto. Che scena dev'esservi stata in casa Capponi! Che giorno di Pasqua! Temo lo sconcerto che possa aver prodotto su Gino e sulla sua figlia. Datemi, vi prego, le loro notizie. Io sono debitore di una lettera a Gino, ma in questo momento non ho il cuore di scrivergli su cose letterarie ». In obbedienza al desiderio paterno, i figli di Enrico Mayer consegnarono a titolo di deposito alla Biblioteca Labronica di Livorno, gli autografi delle

poesie del Giusti, i quali, insieme agli altri autografi del Foscolo, possono essere là consultati dagli studiosi della nostra letteratura.

Mitezza di carattere, ideali alti di patria e d'umanità, amore disinteressato pei loro simili, senza declamazioni, erano i pregi comuni del Mayer e del Giusti. Enrico nel combattere i mali dell'Italia e della società portava gli studì profondi di filosofia e d'economia, e l'esperienza larga: il Giusti l'intuizione del poeta, e un'arma tremenda, la *Satira.*

Il Linaker potè servirsi di preziosi documenti, in grandissima parte inediti, dell'Archivio privato della famiglia Mayer, dell'Archivio del generale Laugier, dell'Archivio segreto del Buon Governo, dell'Archivio segreto della Polizia Pontificia, dell'Archivio segreto della Polizia Austriaca del Lombardo-Veneto, dell'Archivio della letteratura italiana nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, della Biblioteca Riccardiana, dell'Archivio di Gino Capponi, degli eredi Giusti e dei fratelli Babbini, e delle carte di Atto Vannucci. Consultò poi epistolari di privati, e in ispecie appartenenti a Ferdinando Martini, a Gustavo Uzielli, e alla famiglia Benci. Ma i documenti di maggior valore sono a mio parere quelli che riguardano la corrispondenza con Giuseppe Mazzini; documenti ricchi di particolari ignorati e di caldo affetto. Notevoli poi sono le cose inedite del Foscolo, del Giusti, del Niccolini, del Goethe e di tanti altri illustri che il Linaker ricorda mettendo in piena luce i pregi dell'opera loro o politica o letteraria, senza pregiudizì di parte, senza fini preconcetti.

La bell'opera del chiaro professore fiorentino, nata cogli auspici dell'illustre Senatore Marco Tabarrini, usciva alla luce proprio il giorno in cui questi esalava l'estremo respiro lasciando ricordo di sè degno di fama che non muore.

Reggio Emilia, 25 Febbraio 1898.

SEVERO PERI.

IL GATTO

Messer Micio guardingo in fra la muffa
de le tegole rotte il dosso inarca:
poi lento inoltra; un vecchio cencio varca
ed un cartoccio infracidito acciuffa.

Or de la zampa inumidita arruffa
il savio pelo; placido monarca
dei tetti, pago de la mensa parca
(un torso?) il capo in fra le coscie attuffa.

Ed ozia, Ahi! breve: un passerino trilla
ma com'ei balza invan, le membra snoda,
la bocca s'apre e miaula tranquilla.

Ma le tegole vanno in parapiglia
come scorge, messer Micio, una coda
sbisciar nerastra sotto una stoviglia....

A. COLANTUONI.

Minuetto stile antico

(scena in martelliani).

Ninon, con l'abito bianco del bel tempo antico, molle e civettuola, siede su la panchetta di marmo e con la testa su l'alta spalliera poggiata, guarda la luna che passa tra le foglie d'un grande albero nel centro del giardino. L'ombra si stende tutta nel lato ove si perdono i viali solitarî e una gran luce viene da una serra ne l'altro lato, ove ferve la danza de la festa in maschera. Un piccolo amore tende perennemente l'arco ai passanti e sembra tener di mira Ninon. Ella ha gli sguardi alla luna ma l'anima a le parole del Cavaliere che le canta il suo amore, col ginocchio a terra, con l'anima in pena.

Il Cavaliere.

(le dice piano, carezzandola con la voce, assai amorosamente)

Ninon, se dentro i rami folti la luna bianca
penetra dolcemente e, a traverso la stanca
dovizia de le frondi, scovre gli alti misteri
de la notte; perchè dai vostri sguardi neri,
Ninon, perchè non viene un raggio, che la mia
anima innamorata penetri e la malìa,
onde il mio core è schiavo, a voi faccia palese?
Se siete tanto bella, sïate un po' cortese...

Ninon.

(sembra accorgersi solo in questo momento che oltre di lei e del Cavaliere nessun altro è in giardino e dice, poi che lentamente ha preso la mano destra del Cavaliere con la punta de le belle dita e lo ha fatto levare, dice con una certa trepidazione)

Cavaliere, siam soli...

Il Cavaliere.

(le risponde, inchinandosi con un sorriso sottile)

Per mia buona fortuna!

Ninon.

(sorride anche Ella e tuttavia lo scrupolo la vince)

Senza alcun testimone...

Il Cavaliere.

(con dolcezza, mostrandole la luna)

No: ci guarda la luna,
amica de gli amanti.

Ninon *(sorridendo)*.

Oh, non basta!

Il Cavaliere.

(volge gli occhi in torno, come a chieder consiglio a le cose, e veduto il fanciullo amore, ne invoca la presenza)

E l'Amore?

Ninon.

(civettando assai graziosamente)

Cattiva compagnia, cavaliere, in certe ore
solitarie: ove sia addotto a tender l'arco
a un vecchio cor d'inganni e di querele carco,
da un'anima che arde...

Il Cavaliere.

(la interrompe. La parola può dirla con più fuoco lui. E la dice con ardore, piegando le braccia in petto, come per giurare)

... di passione!

Ninon.

(Non vuole che egli vada oltre; Ella vede più in fondo e meglio, ma sorride con malizia e riprende)

Oh, no;
che arde di desio...

Il Cavaliere.

(È un pochino in impicci, perchè Ella ha colto nel segno, ma non vuol darsi vinto)

Amica mia, non so
per che fiamme da più giorni sia tratto a questa
soave adorazione: ma certo una funesta
febbre mi ha vinto.

Ninon.

(si compiace del gioco e vuol combatter di parole. Sorride segretamente e domanda)

E voi ne chiedete il rimedio
a me, che sono causa di questo avverso tedio?
Aggiunger male a male non è voler guarire,
perdonate... Sarebbe anzi poter morire...

Il Cavaliere.

(Si esalta: la morte gli pare una speranza ed esclama con entusiasmo)

Oh, morire per voi!

NINON.

(lo ha colto in fallo. Forse aspettava la risposta. Non sorride più; ride invece)

Per me? Ma se la morte
vi alletta nel momento in cui disìo più forte
di vivere dovrebbe tenervi ai piedi miei,
non so più veramente come creder potrei
a codesta fiumana d'amore che dilaga
dentro l'anima vostra, d'ebbrezze tanto vaga...

IL CAVALIERE.

(è preso. Lo squittir continuo della vezzosa lo sconvolge un poco ed egli dice compunto)

Come siete sottile nel vostro argomentare!

NINON. *(con vanità)*

Credete?

IL CAVALIERE.

(con tutto il foco che gli può suscitare la passione)

Chi ragiona non ama. Io, quando appare
il sole, ne la gloria soffusa de la luce,
se levo le pupille, una forza mi induce
a chiuderle, e, sebbene non guardi, tutto il mio
spirito riman preso dal grande folgorio
e non vedo che luce, luce, luce... Così,
da quando amor la via ne l'anima s'aprì,
pervaso da la dolce possanza che mi inciela
e novissime ebbrezze e sogni ed ansie svela
al pensiero, ben che lontano, altro non vedo
che Voi, Voi sola, mia Ninon, e spero e credo
in quest'unica fede, onde l'anima sale
in paradiso!

NINON.

(ha ascoltato con ammirazione. Ella guarda il Cavaliere che ha messo tanto slancio ne le parole e resta un poco muta, prima di rispondere)

È bello il vostro madrigale.
Io non sapea che foste poeta.

IL CAVALIERE.

(sa di aver toccato una buona corda e se ne vuol servire ancora)

Non poeta:
io sono innamorato. È una virtù segreta
di chi ama spiegare l'ali e volar sui vanni
indomiti di un'arte, che disdegna gl'inganni
e va lieta e superba: ansia disconosciuta,
premio alla passione.

NINON.

(trova che il Cavaliere si sia esaltato troppo e ride)

Ah! Ah!

IL CAVALIERE.

(rimane sorpreso a questa nuova uscita e dice con rammarico)

Voi siete muta
a le voci d'amore... E pure siete tanto
bella!

NINON.

(lo guarda intensamente e gli susurra col medesimo tono)

Anche Voi.

IL CAVALIERE.

(crede che alla fine ella sia vinta. La vanità di esserle piaciuto trionfa ed egli domanda con gioia infantile)

Vi pare? Vi piaccio?

NINON.

(È andata forse troppo oltre e vuol moderare il suo giudizio)

Così, alquanto...

(e poi ch'Egli non le sembra soddisfatto)

Siete giovine, molto poeta, vi accendete
se un usignolo canti le cantiche segrete
a la luna o se un fiore si riveli al profumo
sottile de la siepe ov'è nascosto... Fumo,
Cavaliere, fumo...

IL CAVALIERE.

(ancora vuol pregare. Ei sa per prova ormai che se prega può riuscire ad insinuarsi)

Incenso; dite: incenso,
che in un ammanto bianco di nubi, con l'intenso
profumo su l'altare d'amore sale e canta
l'inno di grazie a Voi, Madonna unica, santa...

NINON.

(sorride beatamente. Il secondo madrigale le piace come il primo, ma la voluttà del tormento è più forte in lei e la esercita sempre)

Oh, troppe laudi; troppe, perchè vi presti fede.
Non vi resta ancora altro che inginocchiarvi e al piede
di questo vostro altare salmeggiar le querele
de la passione, o al foco sacro spiegar le vele
de l'estasi, o varcare l'acque e in balìa del vento
andar, come un profeta del vecchio testamento...
E finger per salvare lo scrupolo del mondo,
di dedicar la cantica solamente a un fecondo
ideale di estatiche astrazioni e gli audaci
misteri, e mille ebbrezze velare e i baci, e i baci
dei sensi... Così, mentre la musica dei versi
arriva in fondo a l'anima e le infiltra gli aspersi
veleni con i canti, la passione suade
lo spirito e trionfa l'inganno; così ancora,

a traverso una forma ideale, in un'ora
di battaglia, trionfa la materia e nient'altro!

(Ella ha parlato con calore, con efficacia e sempre con una tinta lieve di ironia, onde)

IL CAVALIERE.

(si crede battuto. Egli non può rispondere, non sa rispondere e trova soltanto poche parole)

Oh, voi siete cattiva!

NINON.

E voi siete assai scaltro
nel tendere le reti.

IL CAVALIERE. *(con malinconia)*

Che tornano a le sponde
vuote: come si immersero!

(e resta innanzi a lei senza parola)

NINON.

(lo guarda, non vuol dargli speranze, ma nè meno vuol perderlo; onde ambiguamente gli fa col solito sorriso)

Ritentate: ne l'onde
che sono tanto infide si può sempre sperare.

(Non è questo un invito?)

IL CAVALIERE.

(lo sente: una gioia grande gli traspare nel volto e quasi le grida)

Oh, Voi, Voi mi inducete, Ninon, a ritentare?

NINON.

(è cattiva. Quando lo vede contento vuole a un tratto distruggere la gioia di lui e risponde con serietà)

No, non pensavo a questo.

IL CAVALIERE.

(diventa anch'egli serio. Non ha un'ultima domanda a fare)

Ma dunque non avete
niente per me nel petto?

NINON.

(deliziata dal tormento che gli legge ne gli occhi)

Per voi niente: credete.

IL CAVALIERE.

(diventa triste: è inutile restare più ancora innanzi a lei poi che ogni speranza pare perduta. Di dentro i violini suonano e le note giungono fino a lui. Egli ascolta un poco, poi, finalmente si decide)

E allora io torno là giù, dove le mascherette
danzano allegramente, là dove le saette
de la vostra alterezza più ferir non potranno
il mio core. Lo strazio è peggiore del danno,
in amore, nè io saprei esser più forte
di queste mille ambasce che mi dànno la morte...
I violini solfeggiano Bach... Le note, ne l'aria
di questa notte tiepida, placida, solitaria,
invitano a la danza. Poi che del Carnevale
che muore, come tutto muore qua giù, le sale
dorate, in un gran fremito di vita, l'agonia
festeggiano, al mio core voglio porre la mia
maschera e, come tutti gli altri, mentir la gioia
e danzare e sorridere. Che cosa è mai la noia?
Basta saperla vincere!

(la guarda un momento, come per aspettare una risposta, poi si inchina profondamente)

Ninon!

(e si avvia verso la serra)

NINON.

(Non credeva che egli sarebbe andato via e, quando lo vede dileguare, si leva e lascia cadere il ventaglio, perchè il richiamo possa avere un pretesto)

Ma aspettate
un poco. M'è caduto il ventaglio. Siate
gentile di raccoglierlo.

IL CAVALIERE.

(si volge, un lieve sorriso di speranza ritorna ne gli occhi suoi, va a raccogliere il ventaglio e, piegato un ginocchio a terra, glie lo porge, dicendo con malinconia)

Eccolo: l'odioso!

NINON.

(gli domanda ridendo a questo novo giudizio)

Come: non vi piace?

IL CAVALIERE. *(con molta grazia)*

Ne son tanto geloso:
m'è rivale ne i baci. Egli ne ha presi tanti...

NINON. *(ride e domanda)*

E voi nessuno?

IL CAVALIERE.

Ed io nessuno. Ed egli tanti
segreti ed io nessuno.

NINON.

(gli porge a baciare la mano con aria regale)

A voi: ecco: baciate.

IL CAVALIERE.

(sempre col ginocchio a terra le bacia la mano e quasi in estasi esclama)

Oh, amore, oh, Ninon!...

NINON.

(rialzandolo con civetteria)

È un segreto: badate.

IL CAVALIERE.

(mette una mano sul cuore e dice con sincerità)

Oh, saprò custodirlo!

NINON.

Vedremo.

(si avvia piano e graziosa verso la serra, guardando)

IL CAVALIERE.

(che, con le braccia distese, come volesse trattenerla, domanda)

E... ve ne andate?

NINON.

(accenna di sì e continua ad andare)

IL CAVALIERE. *(con preghiera)*

V'accompagno!

NINON. *(sorridendo)*

No, no...

IL CAVALIERE. *(pregando di più)*

V'accompagno!

NINON.

(con serietà, perchè la sua promessa meriti fede)

Restate:
tornerò io più tardi.

IL CAVALIERE.

(con dolce impazienza)

E in tanto?

NINON.

(con sorriso che è tra la grazia ed il motteggio)

Questa bianca
luna, che i rami folti, a traverso la stanca
dovizia de le frondi penetra, vi darà
l'estro ad un'elegia, a una strofa... e sarà
per me.

IL CAVALIERE. *(con esaltazione)*

Tutto un poema!

NINON.

Sarebbe troppo.

IL CAVALIERE.

(vedendo che ella cerca di prendere lo strascico della veste, perchè non la impacci nel cammino, si china, glie lo raccoglie e glie lo porge)

NINON.

(andando via e guardandolo a lungo, risponde)

Grazie!...

(e via)

IL CAVALIERE.

(rimasto solo e pieno di speranze, dà sfogo alla passione ed esclama)

Oh, speranze d'amore non mai di baci sazie,
oh speranze d'amore, voi tornate!

(va a sedere ove era seduta Ninon)

Io vorrei
scrivere un'immortale cantica, che de' miei
tormenti le parlasse in sì dolce maniera
da muoverla a pietà; che fosse una preghiera
calda, nova, sincera; che fosse il core mio
compresso da lo spasimo, in cerca de l'oblio;
tutto tutto il mio core tolto vivo dal petto
e messo nelle strofe d'un'ode, d'un sonetto...

(egli ha trovata la forma di poesia che gli conviene ed esclama con gioia)

Ah, il sonetto! Ma bene!

(e poi ancora esaltato)

Se è l'amore che segna
al pensiero la via de l'arte e una più degna
meta; se fu l'amore che ne la *Vita Nova*
ispirò le immortali rime, a tentar la prova
ho fiducia e i miei versi saranno una novella
carezza, irresistibile, tenerissima, bella...

(dal panciotto cava una matita e dopo aver pensato un poco, scrive sul marmo della spalliera)

« O voi che siete, Amor, di questa mia
lunga battaglia il solo confidente; »

(e dopo avere scritto dice con soddisfazione)

Il verso corre: È l'anima che guida. Seguitiamo

(continua a scrivere e sempre ripete le parole de i versi a mano a mano che le traccia)

« che legate il mio core e la mia mente
a la catena de la sua malìa; »

(un pensiero malinconico gli attraversa il cervello)

Così potessi dire a me stesso « io non amo »
e non soffrire come soffro.

(continua a scrivere)

« Fate che pieghi a questa mia dolente
giovinezza, già tutta in sua balìa. »

(il fanciullo Amore, scolpito nel marmo tende sempre l'arco. Egli lo guarda e dice con un sospiro)

Se Amore udisse
questi lamenti!...

(scrive)

« Oh, fate, Amore, fate ch'Ella sia
tocca da l'arco vostro sapïente. »

(e guarda ancora il piccolo amore di marmo e dice con dispetto)

Ed egli, l'ingrato che mi infisse
nel cor questa passione, sorride!...

(scrive)

« Ma ve ne prego, Amor, ferite piano
e tanto che non soffra a le ferite; »

(con molta dolcezza)

Qual pietà
in questi ultimi versi per lei, che non ne ha.

(scrive)

« Perchè vorrei più tosto fatto vano
ogni pensiero mio, »

(con un sorriso malizioso)

non son troppo sincero, ma...

(scrive)

« che le fiorite
guance veder, pel mio delirio insano,
nel tormento d'amore impallidite!... »

(parla con gioia quasi infantile)

Prima che una lieve
pïoggia questi miei versi distrugga in breve
ora, voglio che i baci de le sue labbra questi
mille tormenti struggano, che mi sono funesti.

(comincia a rileggere il sonetto)

« O Voi, che siete, . . . »

(ma una mascheretta che è venuta piano piano a sorprenderlo lo mette in impaccio. Egli si alza confuso)

NINON.

(È Lei, vestita in maschera col domino nero — gli dice cercando di mutar voce perchè egli non la riconosca)

Via: continuate pure,
bel Cavaliere. A che queste strane paure?

IL CAVALIERE.

(ha riconosciuta Ninon a la voce, ma questa volta vince in lui la furberia. Egli finge e dopo essersi rimesso da la sorpresa le risponde)

Paure? No mia bella mascherina.

NINON. *(con malizia)*

Parea.

(e perchè egli è rimasto ancora in piedi gli dice affabilmente)

Continuate.

IL CAVALIERE. *(s'inchina)*

No: grazie.

NINON.

(che crede dovrà mettere lui a la prova, continua in tono quasi canzonatorio)

Ma quale idea
di restarvene qui, quando le note allegre
dei violini chiamano a l'oblio di queste egre
malinconie lo spirito vostro?

(e dice piano con assai malizia)

Venite; Lei
aspetta; son venuta a posta e non dovrei
pregarvi tanto.

IL CAVALIERE.

(non vuole essere preso al laccio; finge un'ingenua meraviglia e chiede)

Lei, chi?

NINON.

(con semplicità e fingendo impazienza)

Ninon. Me l'ha detto.

IL CAVALIERE.

(sempre fingendosi meravigliato)

È un errore.

NINON. *(incalzando)*

No no, Cavaliere. E il sonetto?
Non è scritto per lei? Non eravate qui
pocanzi e parlavate d'amore? Voi così
ardente ed ella lieta de le vostre parole?
L'anime innamorate si credon sempre sole;
Ma io vegliavo bene sovra Ninon, che amo
come l'amica mia migliore...

(poi con una curiosità benevola e gentile si accosta al banco di marmo e gli chiede con cortesia)

Via, vediamo:
che cosa avete scritto?

IL CAVALIERE.

(inchinandosi con eleganza e con gioia repressa, però che il suo intento — ch'ella legga il sonetto — è ottenuto, la invita a sedere, dicendo)

Leggete.

NINON.

(siede e legge ad alta voce, un po' commossa, ma bene e con grazia tutto il sonetto)

O voi che siete, Amor, di questa mia
lunga battaglia il solo confidente,
che legate il mio core e la mia mente
alla catena della sua malia;

fate che pieghi a questa mia dolente
giovinezza, già tutta in sua balìa,
oh, fate Amore; fate ch'Ella sia
tocca da l'arco vostro sapiente.

Ma ve ne prego, Amor, ferite piano
e tanto che non soffra a le ferite;
perchè vorrei più tosto fatto vano

ogni pensiero mio, che le fiorite
guance veder, pel mio delirio insano,
dal tormento d'amore impallidite!...

(dopo aver letto, lo guarda ed esclama con grande ammirazione)

Ah!

IL CAVALIERE.

(sempre cercando di sembrar sincero)

Ma vi giuro
non sono scritti a Lei.

NINON.

(con una palese voluttà di continuare la menzogna)

Siete dunque sicuro
di non amarla?

IL CAVALIERE. *(con sincerità)*

No! No!

NINON.

(si finge meravigliata de la strana condotta di lui e gli domanda con calore)

Ma allora perchè
le avete detto « io v'amo, Ninon, io v'amo, io v'amo »
se mentivate?

IL CAVALIERE.

(in furberia non si lascia vincere come pur troppo s'era lasciato vincere in sentimento. Egli continua con aria ingenua e come dicesse la verità)

Cara questa mia mascheretta,
per certo voi volete — ed il giuoco v'alletta —
rider sovra di me. La mia strana natura
di poeta mi ha tratto a chieder la ventura
di questa notte a l'alte stelle e al silenzio, amato
compagno de la vita. Ero qui, appoggiato
a quel tronco e una bianca mascheretta m'ha chiesto
di chiacchierare un poco. E certo in tutto questo
io non vedo l'amore ove sia e... Ninon...

NINON.

(che ha ascoltato tentennando la testa finisce col prendere un'aria di dispetto e risponde)

Non volete parlare? Peggio per voi.

IL CAVALIERE.

(inchina il capo leggermente e di rimando)

Non ho
che dire.

NINON. *(con civetteria)*

E pure, s'io volessi, voi sareste
felice. Ho qui un biglietto per voi. Ma tutte queste
vostre strane parole mi fanno dubitare
ch'io possa aver fallato. Non mi resta che andare
a Ninon e risponderle: Sai, quel tuo cavaliere
avea già disertato il posto.

(finge di volgergli le spalle per andar via)

IL CAVALIERE.

(la ferma con la voce. Ora è lui che vuole coglierla in fallo)

E, per piacere,
quel biglietto voi dite, Mascherina, che sia
di Ninon?

NINON.

(è presa al laccio. Crede che il biglietto induca lui a confessare e dice subito)

Certamente.

IL CAVALIERE.

(la delude subito domandandole)

E non trovò altra via
migliore che affidarsi a voi?

NINON. *(con naturalezza)*

Le sono amica.

IL CAVALIERE. *(con franchezza)*

Non molto.

NINON.

(è meravigliata. Ella non si aspettava questa insistenza e soggiunge un po' punta)

Come?

IL CAVALIERE. *(con molta eleganza)*

Ecco: bisogna ch'io vi dica
la verità. Il segreto del Convegno d'amore
sepolto a prima sera solamente in un cuore
voi lo avete svelato a me, senza altra prova
che un accenno, un indizio vago. Se questa nova
maniera di servire un'amica vi avesse
addotta ad un altr'uomo e se costui credesse
di trar miglior partito dal segreto palese,
voi potreste portare un rimorso.

NINON.

(è vinta. Ella crede di essergli sempre ignota e l'onestà di lui la induce a dirgli con sorriso soave)

Cortese
assai sembrate.

IL CAVALIERE.

(sempre con gentilezza ma leggermente ironico)

E voi, mia cara Mascheretta
dai begli occhi lucenti, un'assai più perfetta
creatura che un'amica accorta. Via: tornate
ne le sale, cercate di Ninon e badate
che sia sola. Direte: Amica, il Cavaliere
che si è fatto padrone di ogni tuo pensiere
in vano l'ho cercato tra i viali silenti;
ma vo' darti consiglio che da te stessa tenti
di trovarlo.

NINON.

(come avesse accettato il consiglio)

E credete ch'ella lo cercherà,
che se ne darà cura?

IL CAVALIERE. *(con naturalezza)*

Se l'ama la farà.

NINON. *(con malizia)*

E credete che sia per esserne più lieto
il Cavaliere?

IL CAVALIERE. *(sorridendo)*

Certo.

NINON.

(è convinta della delicatezza del Cavaliere; mette mano alla mascherina per togliersela, dicendo)

E allora via il segreto
de la mia mascherina!

IL CAVALIERE.

(finalmente pago de la sua vittoria grida con amore)

Ninon!

(ma Ninon non s'era ancora tolta la mascherina ed egli si è scoverto)

NINON.

(dice quasi tra sè, con rammarico)

Avea compreso!

IL CAVALIERE.

(cerca di scusarsi negando debolmente)

Io no.

NINON. *(con aria incresciosa)*

Lo neghereste?

IL CAVALIERE.

(inchinandosi e compunto)

No: sono stato preso.

NINON.

(con rammarico, come avesse avuto una delusione e scorrendo il volto)

E dunque ogni pensiero di mettere a cimento
la vostra cortesia se n'è andato al vento?

(siede al poggiuolo e guarda lui lungamente)

IL CAVALIERE.

(le si accosta piano, mette un ginocchio a terra e con tutta la tenerezza che sa esprimere la sua voce ripete delicatamente)

Oh, Ninon, dei miei baci vuoi tu miglior suggello
al nostro amore?

NINON.

(lo guarda ancora. Amor l'ha vinta ed ella gli tende le mani, glie le stringe e dice a fior di labbra)

Vedi: così sei tanto bello!

IL CAVALIERE.

(è in estasi. Il suo gran sogno è fatto cosa reale. Egli quasi non crede a la sua felicità ed esclama con tenerezza)

Tu lo pensi? Lo dici? Dunque l'amor t'ha tocca?

NINON.

(Lo guarda ne gli occhi intensamente, il suo sguardo è pieno d'amore, la sua voce trema)

Non so?...

IL CAVALIERE.

(le bacia due volte le mani e susurra)

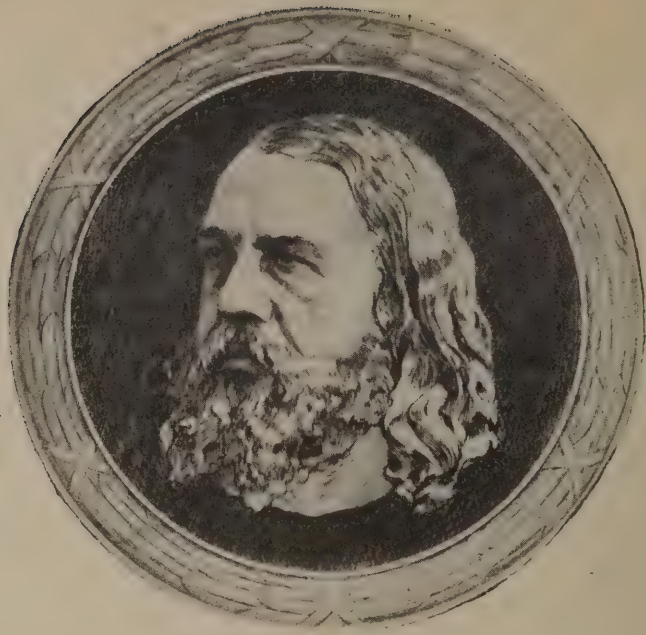
Anima mia!...

NINON.

(accorgendosi ch'egli protende le labbra verso le labbra di lei; si tira indietro prontamente, esclamando con dolce monelleria)

No: dopo il *sì*, la bocca!..

(Vola via, ridendo, mentre il sipario si abbassa e... finisce il « Minuetto »)

ALMERICO RIBERA.

(Da un'acquaforte del Jacquemart).

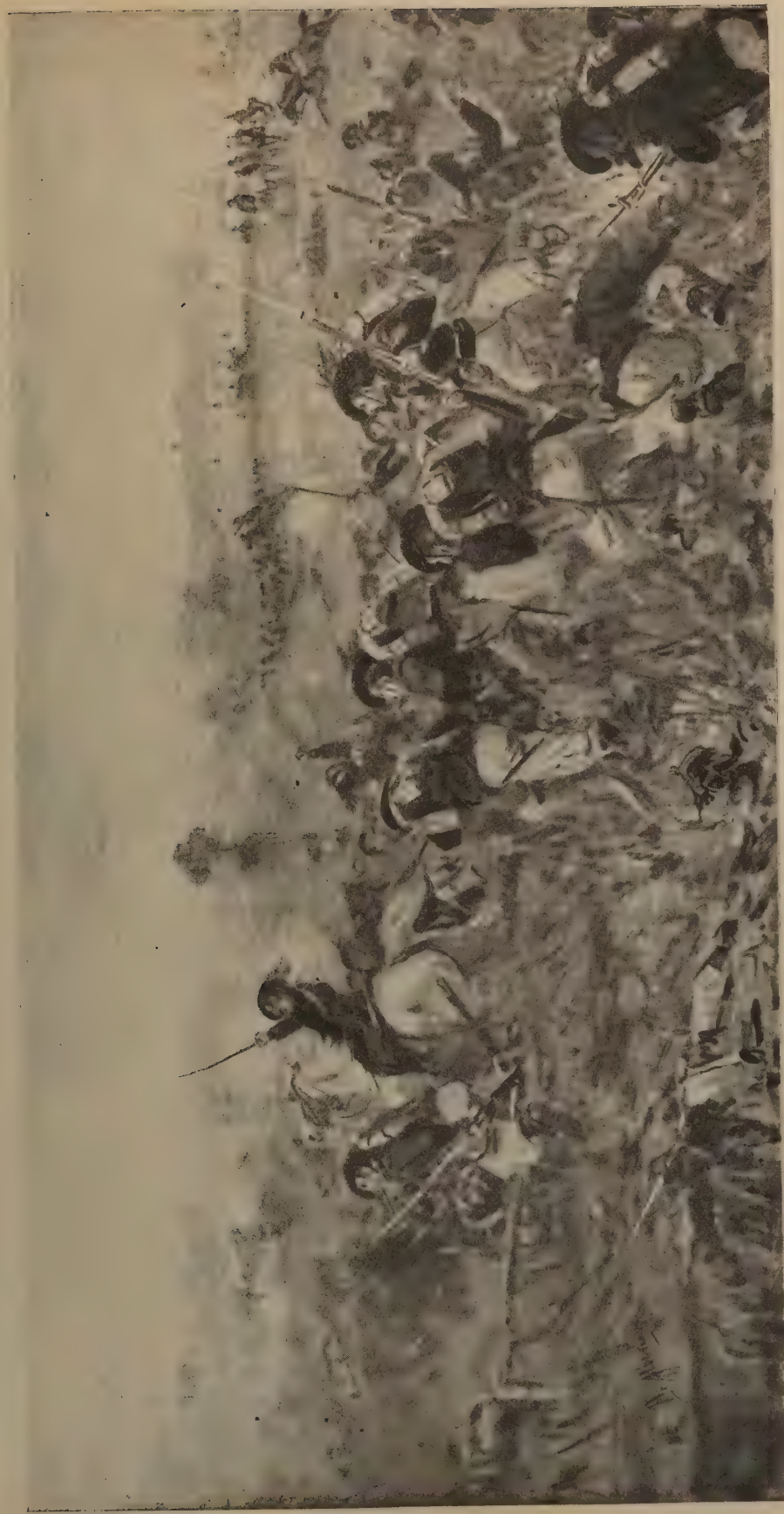
Medaglioni letterari.

I.

Téophile Gautier.

Théophile Gautier, così come i fratelli Goncourt, credette dapprima di essere chiamato verso la pittura e mentre ancora non aveva compiuti i corsi di letteratura e di filosofia, incominciò a studiare col pittore Rioult, il quale sentenziò che egli aveva non comuni attitudini per l'arte e l'incoraggiò a proseguire con zelo. Però una prima visita che egli fece, accompagnato da Gérard de Nerval e Petrus Borel, a Victor Hugo, decise del suo avvenire e ne fece definitivamente un letterato. Queste oscitanze tra le arti belle e la letteratura non ci rivelano già il carattere essenzialmente plastico e colorista dell'ingegno di Gautier, il cui principale merito rimane pur sempre di aver rinnovato i processi letterarî della descrizione, con effetti di rilievo e di colore, chiesti in prestito alla scoltura ed alla pittura, creando così quello stile efficacemente plastico e colorito che costituisce uno dei maggiori titoli di gloria del Romanticismo?

A proposito di questa prima visita a Victor Hugo, il Gautier stesso racconta un particolare commovente, che ben rivela il fascino ammirativo che il glorioso poeta della « *Orientales* » esercitava sull'animo dei giovani letterati del 1830. Giunto tremante, febbricitante, soffocato dalla commozione, alla porta di Victor Hugo, il Gautier non osava tirare il cordone del campanello, e, sedutosi su di uno scalino, chiese in grazia ai suoi due accompagnatori che aspettassero ch'egli si rimettesse un po', cosa che non si ottenne che dopo un'ora e forse più. E dire che già due volte, egli aveva salite quelle scale e le aveva, appena giunto alla porta, ridiscese di corsa, preso d'un tratto da un panico indomabile, folle! Ammesso alfine alla presenza del Giove romantico, il coraggio gli venne meno ancora una volta e, tutto confuso, balbettò poche e sconnesse parole e stette lì lì per isvenire. Hugo, commosso e lusingato, gli sorrise e gli rivolse dolci parole d'incoraggiamento e di simpatia.

Il Gautier, del resto, non era più un ignoto per Victor Hugo, giacchè, nelle tumultuose

Natura ed Arte.

De Albertis - Battaglia di S. Martino.

serate dell'*Hernani*, egli si era distinto tra tutti per il suo battagliero entusiasmo nell'applaudire il dramma e nel lanciare le più truculente contumelie contro gli oppositori della nuova scuola romantica. Ma ciò che lo aveva fatto notare da tutti era stato il chiassoso ed abbastanza carnevalesco costume da lui indossato, dai colori vivaci e dalle stoffe fastose ed inusitate. Chi non ha sentito parlare del leggendario panciotto rosso, che in realtà non era che un giubbetto color di rosa alla foggia di quelli in moda alla corte dei Valois?

Mirabile davvero è la costanza nella religiosa ammirazione, nell'adorazione per Victor Hugo, che caratterizza tutta la vita di Théophile Gautier. E di lui si potrebbe bene a ragione ripetere ciò ch'egli scriveva, nell'ultimo suo articolo, di Delfina de Girardin: « Sa belle main pâle ne laissa tomber l'encensoir que glacée ».

Non rivela forse quanta viva fosse, fin nei tardi anni, l'ammirazione del Gautier per Victor Hugo l'aneddoto raccontato dal Banville, che cioè, durante i tristi giorni dell'assedio di Parigi, egli, prigioniero in due povere camerette nelle quali sentivasi soffocare e sofferente più di ogni altro per le privazioni imposte dall'assedio, vivesse con un solo libro, che leggeva e rileggeva da mane a sera: « *La Légende des Siècles* »?

E l'atto più energico e più dignitoso della sua vita, le dimissioni presentate da redattore letterario del governativo *Moniteur*, che pure era l'unico suo mezzo di sussistenza, perchè gli si rifiutava di pubblicare un articolo entusiasta per « *Les Châtiments* » non fu forse ispirato dalla sua ammirazione e dal suo affetto per Victor Hugo?

* * *

Rinunziando dunque alla pittura, Gautier si dedicò tutto alla letteratura, e pubblicò, in breve tempo, un volume di poesie, che passò quasi del tutto inosservato; poi un poemetto il cui titolo « *Albertus* » gli rimase, per parecchi anni come soprannome nel cenacolo romantico, per lasciare in seguito il posto a quel familiare abbreviativo di *Théo*, che è rimasto storico, poi « *Les Jeunes-Frances* » e « *M.lle de Maupin* », la cui prefazione, così aggressiva contro i giornalisti ed i pedanti della scuola classica, fece scandalo e sollevò ire grandissime.

Quei primi anni di lotta letteraria, tutti pieni di giovanile entusiasmo, in cui il Gautier abitava un vecchio appartamento in un solitario quartiere di Parigi, in compagnia di Gérard de Nerval, di Arsène Houssaye e di Camille Rogier, furono i più belli, i più felici, i più luminosi della sua vita.

* * *

Verso il 1839 il Gautier, spintovi da bisogno di denaro, entrava nel giornalismo e, preso nel fatale ingranaggio, non riuscì mai più a liberarsi e per più di trent'anni scrisse instancabilmente articoli su articoli, cronache su cronache, costringendo, con intimo, profondo rammarico, la sua ardente fantasia ad un lavoro incessante ed inferiore.

Varî viaggi in Ispagna, in Italia, in Russia, nei più differenti paesi dell'Europa ed in qualche regione dell'Asia e dell'Africa, i cui aspetti ed i costumi pittoreschi egli ha stupendamente ritratti in tutta una serie di libri bellissimi, ecco le vere gioie della sua età matura. « *Le roman d'une momie* », « *Spirite* », « *Le Capitaine Fracasse* » e parecchi altri romanzi e volumi di critica, ecco le opere che consolidarono sempre più la sua fama letteraria. Ma il suo maggior titolo di gloria rimane forse quella magnifica raccolta di liriche perfette che porta per titolo « *Emaux et camées* ».

* * *

L'improbo lavoro del giornalismo lo aveva, ancora nel maggiore vigore degli anni, abbattuto, accasciato; i tragici disastri della guerra franco-prussiana, la caduta dell'Impero, i cui apparenti splendori avevano illuso lui così come Gustave Flaubert, i sanguinosi eccessi della Comune trovarono nel suo animo un'assai dolorosa ripercussione e ne affrettarono la fine.

Il 23 dicembre 1872, all'età di 61 anni, il buon Théo moriva, ucciso da una già inveterata malattia di cuore, che i recenti disastri della patria ed il rovinare delle sue più belle speranze e delle sue più gloriose illusioni avevano micidialmente inacerbita.

Ecco come il Flaubert annunziava alla Sand la morte dell'amico suo carissimo: « Bien » que prévue, la mort du pauvre Théo m'a » navré. C'est le dernier de mes amis intimes qui s'en va. Il clôt la liste. Qui verrai-je maintenant quand j'irai à Paris?

» Avec qui causer de ce qui m' intéresse?
» Je connais des penseurs (du moins des gens
» qu'on appelle ainsi), mais un artiste, où
» est-il?

« Moi je vous dis qu' il est mort de la
» *charognerie moderne.* C'était son mot, et
» il me l'a répété cet hiver plusieurs fois:
» Je crève de la Commune etc.

» Le 9 septembre a inauguré un ordre
» de choses, où les gens comme lui n'ont
» plus rien à faire dans le monde. Il ne faut
» pas demander des pommes aux orangers.
» Les ouvriers de luxe sont inutiles dans
» une société, ou la plèbe domine. Comme
» je le regrette! Lui et Bouilhet me man-
» quent absolument. Il était si bon d'ailleurs
» et, quoi qu'on dise, si simple! On recon-
» naîtra plus tard (si jamais on revient à
» s'occuper de littérature) que c'était un grand
» poète. En attendant, c'est un auteur abso-
» lument inconnu. Pierre Corneille l'est bien.

» Il a eu deux haines: la haine des épi-
» ciers dans sa jeunesse, celle-là lui a donné
» du talent, la haine du voyou dans son âge
» mûr, cette dernière l'a tué ».

Debbo aggiungere che l' Accademia francese si è rifiutata di accogliere nel suo seno Gautier, benchè costui ne avesse più volte mostrato il desiderio? Ma non ha essa forse chiuse le sue porte a Balzac, a Stendhal, a Flaubert, a Baudelaire, a Barbey d'Aurevilly, ai Goncourt? E vi è ancora qualcuno di così ingenuo da credere che essa abbia davvero la possanza di conferire e di rifiutare l'immortalità letteraria?

* * *

Quale sia l'eccezionale valore artistico di Gautier e quale possente e giovevole influenza abbia egli esercitata sulla letteratura del suo paese non vi è alcuno un po' colto che nol sappia.

Ciò che non è inutile forse il ricordare, è ch' egli — e non già Victor Hugo come da molti si crede, — è il vero creatore della formula *l'arte per l'arte*, così brillantemente sostenuta fin dal 1835 nella già citata prefazione di « *M.lle de Maupin* ».

Nessuno più e meglio di lui ha compreso ed apprezzato il valore grandissimo che le parole hanno per sè medesime: è lui che, a proposito del delizioso volume dei Goncourt « *Idées et sensations* », ha scritto le seguenti righe, piene di senno e di perspicacia, che ogni artista della penna dovrebbe lungamente meditare: « Si nous ne crai-
» gnions que le sens de nos paroles fut mal
» interprété, nous dirions qu 'il s' y trouvent
» d'exquises symphonies de mots; les mots!
» Joubert les estime à leur vraie valeur, et
» les compare à des pierres précieuses qui
» s'enchâssent dans la phrase comme le dia-
» mant dans l'or. Ils ont leur beauté propre,
» connue des seuls poétes et des fins arti-
» stes ». Nessuno più e meglio di lui ha compreso l'intrinseco valore plastico e musicale della poesia, di lui che, siccome ci riferiscono i Goncourt nel loro « *Journal* » al Taine, che anteponeva Musset ad Hugo, gridava con la sua bella voce calda e vellutata: « Taine,
» nous me semblez donner dans l' idiotisme
» bourgeois. Demander à la poésie du sen-
» timentalisme... se n'est pas ça. Des mots
» rayonnants, des mots de lumière... avec
» un rythme et une musique, voilà ce que
» c'est la poésie... Ça ne prouve rien, ça
» ne raconte rien... Ainsi le commencement
» de *Ratbert*... il n' y a pas de poésie au
» monde comme cela. C'est le plateau de l'Hy-
» malaya. Toute l'Italie blasonnée est là...
» et rien que des mots ».

Un'altra osservazione essenziale è questa: Théophile Gautier per indole artistica era profondamente dissimile da Victor Hugo e dai primi Romantici: costoro, come giustamente osserva il Brunetière nel suo libro su « *L'évolution des genres* », rappresentano, con la loro lirica appassionata ed enfatica, una trasformazione della eloquenza di cattedra e di pergamo del XVII secolo, dell'eloquenza famosa di un Bossuet, di un Bourdaloue, di un Massillon. La poesia del Gautier è invece fredda, oggettiva, plastica, è la poesia di un neo-elleno: non confessa egli medesimo, in una sua breve auto-biografia, che amava molto le cattedrali, sulla fede di *Notre-Dame de Paris*, ma che la vista del Partenone l'aveva guarito della malattia gotica, che del resto non era mai stata molto forte in lui? Ed il suo fido e prediletto discepolo Paul de Saint-Victor non è stato forse il più appassionato magnificatore della serena arte greca?

Théophile Gautier deve considerarsi come colui che ha tentato, riuscendovi assai spesso felicemente, di dare una perfezione classica al nuovo stile, apportato dai Romantici. Come tale egli è l'iniziatore di quel gruppo di sa-

pienti artefici del verso, conosciuti sotto la comune denominazione di *Parnassiens*, che hanno spogliata la poesia romantica di tutto ciò che essa aveva di scapigliato, di esuberante, di enfatico ed hanno spinto all'estremo la perfezione plastica e musicale della poesia.

Non si può scrivere del Gautier, senza dire quale meraviglioso, ammaliante, impareggiabile parlatore egli fosse, ma lo spazio mi manca ed io sono costretto di rimandare i miei lettori all'interessantissimo volume che alla memoria di Gautier ha consacrato il genero suo Émile Bergerat, poeta, drammaturgo, articolista letterario ben conosciuto in Francia ed anche in Italia, ed ai parecchi volumi del « *Journal des Goncourt* ». I Goncourt ed il Bergerat, che a lungo vissero nella sua intimità e che molto lo amarono, ci mostrano, volta a volta, il buon Théo nelle sue affettuose espansioni, nei suoi lirici entusiasmi artistici, negli scoppii eloquenti di quel suo odio paradossale contro il nostro secolo utilitario e prosaico, che si ritrova nelle lettere di Gustave Flaubert, a cui egli lo aveva comunicato, nel profondo abbattimento degli ultimi anni ed infine sul letto di morte, nella serenità feroce di un guerriero del medio-evo.

*
* *

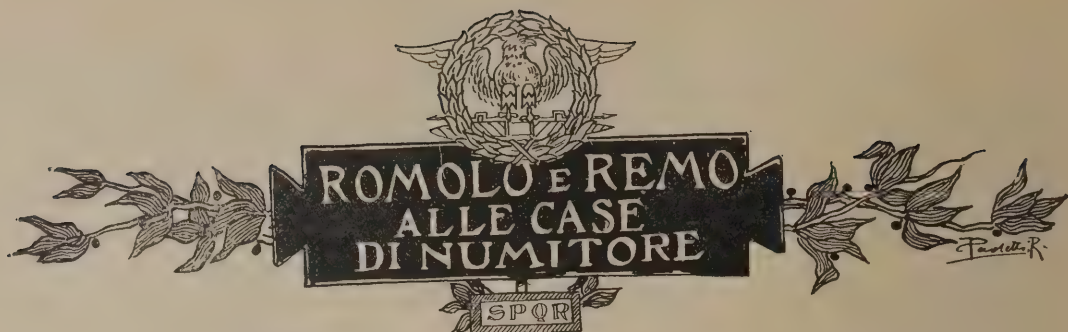
Eppure, ad onta dei trenta e più volumi di poesie, di romanzi, di critica, di teatro, di viaggi di un così spiccato e reale valore artistico, per quanti ancora di quei borghesi, che egli perseguì per tutta la vita con le più feroci invettive, colle più paradossali filippiche, Théophile Gautier rimane pur sempre un essere bizzarro, indefinibile, esaltato, una specie di selvaggio e pericoloso *bohémien* dalla chioma assalonnica e dal provocatore panciotto rosso?

Judith Gautier, la figlia del poeta, racconta a tale proposito un grazioso aneddoto. Anni fa un suo amico del Giappone le presentò un altro Giapponese: i due figli dell'Estremo Oriente si fermarono dinanzi ad un ritratto del Gautier, dipinto da Auguste de Chantillon nel 1839, ed il nuovo arrivato esclamò, senz'esitare un sol momento: — Théophile Gautier! Perchè mai non ha il panciotto rosso?

Ma le leggende, anche le più balorde, anche le più false, non si distruggono, e Théophile Gautier lo sapeva bene, quando, a proposito del famoso panciotto, scriveva con arguta e filosofica bonomia. « Le gilet rouge! » On en parle encore après plus de quarante » ans, et l'on en parlera dans les âges fu» turs, tant cet éclair de couleur est entré » profondément dans l'oeil du pubblic. C'est » la notion de nous que nous laisserons à » l'univers. Nos poésies, nos livres, nos ar» ticles, nos voyages seront oubliés; mais » l'on se souviendra de notre gilet rouge. » Cette étincelle se verra encore lorsque tout » ce que nous concerne sera depuis long» temps éteint dans la nuit et nous fera » distinguer des contemporains, dont les oeu» vres ne valaient mieux que les notres et » qui avaient des gilets de couleur sombre. » Il ne nous déplait pas, d'ailleurs, de laisser » de nous cette idée: elle est farouche et » hautaine, et, à travers un certain mauvais » gout de rapin, montre un assez aimable » mépris de l'opinion et du ridicule ».

VITTORIO PICA.

ROMOLO E REMO ALLE CASE DI NUMITORE

SPQR

Da Macauly.
(Per la festa del 21 aprile).

I.

Giace spento il Re Amulio,
Della gran stirpe d'Enea;
Che regnando in Alba Longa
L'Aventin colle tenea.
E Camerte anche, il Pontefice;
Quei che il detto proferiva:
— S'abbia i due gemelli il Tevere;
E sia Rea sepolta viva! —

II.

Oggi dentro al lago d'Alba
Pescator rete non getta;
Dentro la foresta cupa
Non suona colpo d'accetta.
Al presepe il giogo pende;
Sopra il fien la falce giace.
Pei villaggi d'Alba tutti
Oggi ogni lavoro tace.

III.

Ed ogni uomo d'Alba indossa
Oggi la più bianca vesta.
Oggi in Alba d'agil pioppo
Incoronasi ogni testa;
Stan di ramoscelli e fiori
Gai gli stipiti adornati;
Poi che i morti oggi son vivi,
E i perduti ritrovati...

IV.

Li dannò crudele un sire;
Li dannò mendace un prete.
L'inseguian, nelle ingorde acque,
Belve ingorde ed inquïete.
Han le belve ed hanno l'acque
I Gemelli risparmiati;
Ed i morti oggi son vivi,
E i perduti ritrovati...

V.

Li conobbe il fiume, e l'irte
Gialle spume egli appianò:
E la culla ov'era il fato
Di Roma lieve cullò.
Li conobbe anche la lupa:
E lambiva, e rilambiva;
E diè 'l latte, che feroce
Fean già sanie e carne viva.
Venti aprili poi fiorirono,
Da che all'onda fur gettati;
Ed i morti oggi son vivi,
E i perduti ritrovati.

(Nel 2652 dalla fondazione di Roma).

VI.

Bel vedere i due Gemelli,
Forti e validi garzoni,
Via marciare da Alba Longa
Del lor avo alle magioni.
Sovra il lor passaggio fresca
Ogni ramo ha una corona:
Li precede la zampogna,
E gioioso un inno intuona.

VII.

Sangue ai bracci e sangue ai gomiti,
Viene Romolo a man dritta:
Sulla spada ch'alto ei leva
Una testa tienvi infitta.
Chiusa in grande elmo di ferro,
Con pendente equin cimiero,
È spettrale irsuta testa
Fissa in un cipiglio fiero.
È la testa del re Amulio,
Della gran stirpe d'Enea;
Che regnando in Alba Longa
L'Aventin colle tenea...

VIII.

Dita e polsi insanguinato,
A man manca Remo viene.
Sullo spiedo ch'alto ei leva
Una testa infitta tiene.
È rugosa e vecchia; argenteo
Colla barba il crin discende;
Qual s'addice ad un Pontefice,
La ravvolgon sacre bende.
È la testa di Camerte;
Quei che il detto proferiva:
— S'abbia i due Gemelli il Tevere,
E sia Rea sepolta viva!

IX.

Due a due, dietro ai Gemelli,
In fedel schiera ordinati,
Van quaranta e quattro forti
D'archi scuri e clave armati.
D'ogni lato, allegra folla
I villaggi versan fuori:
Garzoncelli, cani, bimbi;
E son gridi, abbai, clamori.
Vanno i due figli di Rea;
Guardan vecchi lacrimanti,
E fanciulle in orror gridano,
E pur spingonsi in avanti.

X.

Così vanno lungo il lago;
Attraversan mandrïoni,
Greggi, messi e vigne; e sono
Del lor avo alle magioni.

Manfredo Vanni.

PRIMAVERA

Sia pace a tutti coloro che preferiscono l'inverno alle altre stagioni dell'anno; la vita schiava e rinchiusa delle città a quella libera e aperta della campagna; l'atmosfera viziata e nauseante dei teatri e dei saloni, all'aria pura e profumata della terra in fiore; la pallida luce elettrica, o del gas, a quella viva e sfolgorante del sole. Sia pace e gioia a tutti codesti frolli gaudenti, e buon pro' lor faccia!

Noi non amiamo le esagerazioni, e riconosciamo volontieri che anche l'inverno ha i suoi attributi non ispregevoli; che offre anch'esso le sue compiacenze, i suoi spassi e divertimenti: sopratutto questi ultimi. Nulla nella grande armonia della Natura è interamente inutile o dannoso; e l'inverno rappresenta pur esso la sua parte attiva e proficua nel bilancio della vita e nelle varietà dell'estetica. Per effetto dei contrasti la Natura si mostra, allora, sotto apparenze strane che non mancano del loro lato poetico e bizzarramente fantastico; il suolo, gli animali, i lavoratori dei campi si riposano nell'attesa del fecondo risveglio primaverile; lo studioso si concentra con maggiore intensità di raccoglimento nelle sue ricerche e meditazioni; i salotti eleganti ci presentano mille intime attrattive e seduzioni; i teatri e i ritrovi si aprono sfolgoranti di luce e di grazia ad una folla allegra, avida di emozioni gentili.

Tutto ciò è vero e sta bene; ma guardate, d'altro canto, come tutti questi piaceri, accessibili a pochi fortunati, abbiano per contrapposto un triste spettacolo di miserie! Accanto a poca gente che spreca, si diverte e folleggia, quanta che stenta, soffre e piange! È vero che si è tentato di rendere meno egoistico il divertimento, facendo spuntare da esso il fiore delicato della beneficenza; ma quanto più largamente ed efficacemente liberale è la Natura, che dispensa a tutti indistintamente i suoi doni, senza esclusioni, senza artifici più o meno sinceri, senza umiliazioni per nessuno!

Sia dunque benvenuta la primavera, che segna la fine di tante miserie e rallegra i cuori mesti: essa è come il sorriso dopo la tristezza, la salute che ritorna dopo una malattia.

La primavera è il simbolo della giovinezza; com'essa è incostante e capricciosa, ma ha sempre compagna la speranza che è il primo alimento al cuore dell'uomo, perchè lo fa guardare fiducioso all'avvenire anche in mezzo a momentanee delusioni. Ecco; la neve si è già da un pezzo ritirata sulle alte vette dei monti; i prati sono coperti di un verde cupo; le acque si spandono trepide tra le erbe e i fiori; gli alberi si vestono di frondi; che importa un momentaneo e brusco ritorno dell'inverno? Domani splenderà nuovamente il sole nella limpida atmosfera, facendo esultare la natura in un baccanale gaudioso di luce, di colori, di suoni.

Gli uccelli migratori han fatto ritorno ai noti quartieri d'estate, e col loro incessante cinguettio par che ci dicano: Vedete, noi siamo lieti del bel tempo altrove passato; ma rallegratevi; esso ritorna ora anche per voi, e noi siamo qui ad annunziarvelo.

Io occupo una camera, la cui finestra, volta a nord-est, ha dirimpetto una chiesetta di forma circolare. Su di essa al finire del Febbraio, o ai primi giorni di Marzo, vedo apparire due o tre stornelli, avanguardia del più numeroso stuolo che seguirà quelle prime avvisaglie. Sono i forti che sfidano l'incostanza del Marzo e segnano la fine dell'inverno; ma il principio della primavera che non sarà più smentita, della primavera che

esulta e scintilla pei campi e pei prati, è annunziato e confermato dall'arrivo delle rondini in Aprile. Sentite come il poeta spagnuolo, Martinez de la Rosa, invoca la loro venuta:

« Ritorna, o rondinella, ritorna, chè zeffiro s'appressa e gli augelli ed i pastori già salutano la primavera. Tutti ti attendono festosi nel mio tranquillo casolare, quale ospite gradita, quale nunzia di fauste novelle. Qui non troverai i lacci, che ti son tesi nei palagi dei grandi, e sotto il rustico tetto cresceranno sicuri i tuoi figli. Il fragile tuo nido di terra è ancora tal quale lo lasciasti, e tutti i giorni nel rimirarlo noi piangevamo la tua lontananza. Ma forse tu in questo istante già abbandoni le spiagge africane, veloce valichi il mare, già tocchi i nostri lidi, nè ancor t'arresti; drizzi rapido il volo al Douro, e il tenero tuo petto ti annunzia che i tuoi amici ti attendono. T'affretta o rondinella, non tardare; sii tu la benvenuta, chè il cielo benedice il casolare che dà asilo all'innocenza. »

Versi soavissimi, che ben volentieri si ricordano adesso che l'aria è popolata dalle ospiti desiderate, e, tutto intorno, l'aria risuona degli allegri lor stridi. Anche per me si ripete ora quotidianamente un gentile trattenimento. Presso alla chiesetta, rimpetto alla mia camera, vedo quelle vispe pellegrine dell'aria trascorrere, volando pel cielo con mille agili giri, ora elevandosi alle alte regioni dell'aria, or rasentando i tetti, o poggiando, a quando a quando, in cima alla torricella, o sulla croce che la sormonta. Talvolta alcune di esse si sbandano ed errano solitarie quasi sdegnando di immischiarsi colla folla; ma subito dopo si avvicinano alle compagne, s'incrociano e si confondono con esse, formando una riga che taglia il cielo fulminea, seminando lo spazio di sibili acuti. Soltanto qualche volta la loro voce è muta, il loro volo dimesso, quando, sciolta la ridda aerea, vanno furtivamente radendo il suolo, indizio sicuro che il cielo minaccia procella.

*
* *

Esercizio poetico delle fantasie adolescenti, tema obbligato delle anime sentimentali, la primavera ha offerto mille ispirazioni ai poeti e agli artisti; e l'argomento è stato tanto trattato e tormentato che ha finito per diventare infantilmente rettorico. Ma non è detto perciò che essa non sia stata, e non sia ancora, sorgente di alta e forte poesia. Lasciando stare gli antichi presso i quali si trovano, come ad es. in Ovidio e in Virgilio, descrizioni larghe e soavi della gaia stagione, chi non conosce un profondo e delicato sentimento della natura nei poeti moderni che ad essa stagione si ispirarono? Già nei poeti provenzali, dove è pur tanta convenzione, la descrizione della primavera forma quasi sempre il principio di ogni canzone ed è, generalmente, la parte più viva e sentita. Lo stesso può dirsi anche dei poeti nostrali che dei provenzali seguirono le tracce. Così ad es. Bonagiunta da Lucca che, insieme col Notaio e Guittone, non vide il *nodo* che lo *ritenne di qua dal dolce stile*, non sa trattenersi dall'esclamare al cospetto della natura rinata:

> Quando io veggo la rivera
> E le pratora fiorire,
> E partir lo verno ch'era
> E la state rivenire,
> Non mi posso sofferire
> Di non farne dimostranza, ecc

L'*Intelligenza* comincia con una descrizione orientalmente calda della primavera; e il Petrarca canta le *chiare fresche e dolci acque* e il tornare di Zefiro che il *bel tempo rimena*, e il *garrire di Progne e il pianger di Filomena.* Dante che volse la ricreatrice fantasia

> In quella parte ove sorge ad aprire
> Zefiro dolce le novelle fronde,
> Di che si vede Europa rinverdire,

ci dà, pur nel Paradiso terrestre, sullo stesso soggetto una delle sue immortali descrizioni. Il Poliziano nella *Giostra*, l'Ariosto nei *Giardini d'Alcina*, il Tasso in quelli di *Armida* trattarono, da pari loro, lo stesso argomento, che rifiorì nel Rolli (Tornasti o Primavera), nel Metastasio (Già riede Primavera), nel Frugoni (Sparve il nemico gelo; e, O dolce Primavera), nel Casti (Senti, o bella amabil Nice) e giù in tutti gli Arcadi, con a capo il dolcissimo Vittorelli, che si sbizzarrirono, con vena inesausta, dietro a tutte le divinità mitologiche; Flora, Acca Larenzia, Feronia e Pomona; per non parlare di Cerere, di Pane, dei Silvani e delle Driadi con tutto il codazzo delle divinità minori, che a nominarle tutte non si finirebbe più. Povera Mitologia! Che è mai avvenuto di quelle miriadi di genì, di spiriti che popolavano il creato, di cui il vento era il sospiro, che avevano una voce nel gorgoglio di un ruscello, nel mugghiare del mare? Ahimè! sono

scomparsi, e fortunatamente per sempre. La poesia moderna e nei misteri dei boschi, e nel distillar delle fonti, nella querela dell'usignuolo che ripete possenti note vocali al firmamento stellato, vedrà qualche cosa di più che melense personificazioni; invece ascolterà le voci delle cose; ne coglierà il profondo significato, armonizzandole nel sentimento grande e solenne della Natura. Ecco un esempio tolto da Heine, quando alle porte d'Italia salutò la primavera del nostro paese.

« Il sole dardeggiava dall'alto la terra e la allattava — vecchia bambina — col latte dei suoi raggi; le montagne trepidavano di gioia, e le loro lagrime di neve scorrevano abbondanti; sui laghi si spezzavano le croste di ghiaccio con fragore, la terra apriva i suoi occhi azzurri e dal suo cuore sorgevano i fiori amorosi, le risonanti foreste, i verdi palagi dei rosignoli. Tutta la natura sorrideva, e un tale sorriso chiamavasi Primavera.

Allora anche in me cominciò una nuova primavera. Già sbocciavano fuor dal mio cuore come fiori, sentimenti di libertà simili alle rose, poi sospiri occulti, simili a vergini viole, e tra esse, pur troppo, molte noiose ortiche. Di su le tombe dei miei desideri la Speranza stendeva la sua vaga verdura; mi ritornavano le melodie poetiche, come uccelli pellegrini, i quali, dopo avere svernato nel caldo mezzogiorno, rivengono al settentrione in cerca dei nidi abbandonati. Il mio cuore nordico derelitto risuonò e rifiorì al pari di prima, ma non posso dire come ciò sia avvenuto.

Fu un sole bruno o biondo che nel mio cuore risuscitò la primavera; onde tutti i fiori dormenti tornarono a baciarsi e i rosignoli ripresero le loro melodie? Oppure fu la stessa Natura simpatica che nel mio petto cercava la sua eco, e vi si rispecchiava giocondamente col novello splendore primaverile? Io non so; ma credo che sulla terrazza di Boghenhausen in vista delle alpi tirolesi, rimase il mio cuore preso da un tale nuovo fascino. Ogni volta ch'io stavo colà in pensieri, mi parea di vedere un meraviglioso volto d'adolescente ascoltare da quelle montagne; ed io m' auguravo d'aver le ali per volare al suo soggiorno in Italia.

Mi sentivo spirar in faccia gli olezzi dei limoni e degli aranci che ondeggiavano dai pendii, in atto carezzevole e lusinghiero, per attirarmi in Italia.

Una volta — nel crepuscolo d' oro — io vidi sulla cima di un'alpe, vivo e vero, alla grandezza naturale, il giovine Iddio della primavera. Aveva il giocondo capo coronato di fiori, aveva nello sguardo il sorriso, e dalla bocca fiorente gridò: « Oh! io ti amo, vieni da me in Italia ».

Come la poesia, e forse con maggior frequenza simbolica, s'ispirarono a questo soggetto le arti plastiche e specialmente la pittura; dalla quale troviamo rappresentata la primavera per mezzo di figure allegoriche, coronate per lo più di fiori, e con intorno i simboli delle frutta primaticce. Un esempio antico ne abbiamo nell' urna cineraria di Villa Albani, sulla quale si ammira la rappresentazione della Primavera nella leggenda delle nozze di Peleo e Teti. Questo costume di raffigurare la primavera sulle urne cinerarie non è forse un'allusione alle speranze immortali d'oltretomba?

Una delle opere gaie e ridenti del rinascimento è la *Primavera* della Galleria antica e moderna a Firenze, che dipinse verso il 1478 Alessandro Filipepi, comunemente conosciuto col soprannome di Sandro Botticelli. È un quadro di grandi dimensioni e complesso, nel quale, tra parecchie figure stupendamente modellate, si muove la Primavera coi capelli sciolti sulle spalle e in attitudine serena e modesta. Tanto il quadro generale quanto le figure particolari furono già riprodotte in queste nostre pagine, e le illustrò, rapidamente ma con chiarezza, l'Andreini.

La primavera ha offerto il tema e l'ispirazione a molti artisti moderni; i quali la rappresentarono sotto forma e simboli così svariati che sarebbe impossibile enumerarli tutti. Io ricorderò qui di passaggio alcuni quadri che figurarono nelle ultime esposizioni ed ebbero il plauso degli intelligenti.

Il Bordignon ha una graziosissima *Primavera della Vita.* Una contadinotta piena di salute e di brio che ha il sorriso negli occhi e la canzone sulle labbra. Inconscia, casta, felice è la più naturale imagine della stagione dei fiori e delle speranze.

Un idillio più civettuolo è la *Primavera nei campi* di Fausto Zonaro. Sono due innamorati che si scambiano delle viole attraverso una siepe in fiore, mentre intorno a loro frondeggiano gli alberi e cresce rigogliosa l'erba. Il sole splende dall'alto, e tutta la natura canta l'eterno epitalamio della vita.

Alessandro Rontini ha due composizioni

originali sulla Primavera, o meglio due pose diverse del medesimo ritratto. Un fanciullo scherza sulle ginocchia della mamma che sta presso un balcone aperto, per cui entra a larghe ondate il tiepido alito dell' Aprile, mentre la vista spazia al di fuori sui prati verdi e gli alberi in fiore.

Simile a *La giovane delle rose* del grande Goya, è la *Primavera* del forte pittore spagnolo D. Hernandes. E anche questa una giovinetta, che sta in mezzo all'erbe e ai fiori; ma, diversamente della contadinotta del Zonaro, si tratta qui di una damigella aristocratica che, per vezzo civettuolo o per gusto istintivo, si è vestita alla foggia rustica e gode con pienezza di libertà la vista dei campi, tanto dolce e ricreativa, specialmente nella gaia stagione, per chi sta molta parte dell'anno legato alle consuetudini e necessità della vita cittadina.

Un'idea bizzarra, ma allegra e vera, ha avuto Gaetano De Martini dipingendo la sua *Primavera pei Caffè*. Quella fanciullona, tutta salute e buon umore, non ha nessuna posa sentimentale o sensitiva; ha la sua chitarra ad armacollo e approfitta del buon tempo per lanciare all'aria le sue canzoni dinnanzi ai caffè pieni di gente. Che sarà domani di lei? Ella non lo sa e non se ne cura: intenta solo a trarre buon profitto dalla sua primavera che canta e folleggia per le vie e pei ritrovi.

Mistica e, direi quasi, espressione del rinascimento dell'anima è, invece, la *Primavera* dell'Irolli. La simboleggiano tre donne che stanno accanto a un muro in un giardino. L'una guarda nell'azzurro profondo del cielo; l'altra le porge la mano partecipando anch' essa di quella muta, estatica contemplazione, e la terza ha in mano un ramicello dal quale stacca una fronda; tacita, raccolta, pensosa. Tutto intorno è il verde, silente meriggio, pieno di pace e di promesse. Queste sono le *Primavere* che io ricordo d'aver veduto; ma quante altre non se ne conteranno? Inesauribile è questo soggetto; e l'arte ne ha tratto e ne trarrà ispirazioni varie, infinite. Mano mano che il vecchio carnevale abbandona le vie e le piazze per ritirarsi nei teatri e più ancora nella intimità gioconda delle sale; le feste primaverili, invece, ripigliano l'antica voga e lo splendore che avevano nelle usanze del nostro risorgimento. Roma, Napoli, Milano e, sopra ogni altra, Firenze, vanno già da parecchi anni celebrando, con signorile gaiezza e popolare entusiasmo, le feste dei fiori: le quali, diciamolo pur francamente, sono mille volte da preferire al pazzo getto dei coriandoli o d'altre sudicerie carnevalesche; preferibili non soltanto in sè per la maggior compostezza e distinzione, ma anche per il significato altamente gentile che racchiudono: l'omaggio alla bella stagione, un ricambio di saluto al sorriso della natura.

Ho scritto una delle innumerevoli variazioni sopra questo argomento non tanto per abbandonarmi a una volata poetica, della quale i miei lettori farebbero volentieri a meno, quanto, e ben più, per mandare dalle pagine di questa nostra Rivista un saluto e un augurio alla gioventù e specialmente alle giovinette che sono la primavera della vita, la grazia della società, il sorriso delle famiglie. E a loro sieno dedicati e raccomandati questi versi, che ho letto non so più dove nè quando; ma che possono stare benissimo qui come conclusione, se non per la loro bellezza che, a dir vero, non è peregrina, certo per il loro concetto morale.

Come appar sovra lo stelo
Delle rose la bellezza,
Quando il capo verso il cielo
Del mattino in su la brezza
Alzan liete, rigogliose,
Fresche, vivide, novelle;
Imparate dalle rose
O fanciulle, ad esser belle.
Mammoletta casta, umile
Che tra l'erba ti nascondi
Nè però meno gentile
Il profumo tuo diffondi;
E non men da mani amiche
Son tue grazie ricercate;
O fanciulle, esser pudiche
Dalle mammole imparate.
Giglio puro che t'ammanti
Di candor tanto pregiato;
Giustamente esser ti vanti
D'ogni fiore il re chiamato;
Ed il simbolo tu sei
D'innocenza e di candore;
O fanciulle io ben vorrei
Come il giglio aveste il cuore.

D. Carraroli.

NEL BEL PAESE

Livorno e i Livornesi

Quando, appena uscito dalla stazione di San Marco, il forestiere comparisce sulla piazzetta degli arrivi, si sente gridare da tutte le parti:

— *Vole?*

I vetturini con quella parola, accompagnata dallo schioccar delle fruste, gli offrono i loro servigi e la loro carrozza.

Il forestiere che già è stato a Livorno, che ha la vista lunga, se non è costretto da bagagli pesanti a salire in carrozza, sbircia il *tram* elettrico e monta in *tram*.

E allora si accorge d'esser proprio a Livorno, perchè sente il primo caratteristico sagrato.

Gabriele d'Annunzio, in un articolo rimasto celebre per la sua violenza, ha detto che il livornese ha l'ingiuria pronta. Non è vero: il livornese ha la bestemmia pronta. Può esser devoto quanto si vuole, può confessarsi una volta alla settimana, può andare in pellegrinaggio alla Madonna Santissima di Montenero, ogni otto di settembre; il suo bravo moccolo lo schiaccia.

È una brutta abitudine, lo so anch'io, ma è un'abitudine inveterata e immutabile: la bestemmia gli serve di sfogo, di conforto, di minaccia, magari anche di preghiera. Un livornese, per esempio, vede una bella piccina coi riccioli biondi per le spalle: un altro si contenterebbe di dire « quanto è bella »; lui no, lui ha bisogno d'aggiungere il moccolo come segno d'esclamazione. E per quanto la varietà delle bestemmie sia, disgraziatamente, infinita, d'ordinario ricorre a quella più comune e più celebre in tutta Italia... Il livornese dice... quella; il pisano dice... quell'altra. Il carattere etnografico, il segno infallibile di distinzione è quello.

Chi si fermasse a queste prime righe, direbbe ch'io voglio fare ingiuria ai miei concittadini. No, ne riconosco i difetti: per questo, ho diritto d'esser creduto quando ne rilevo gli altissimi pregi. Il turpiloquio è frequente in Toscana, e in Livorno più che altrove, Livorno che tiene assai meno al nome di gentile e assai più a quello di forte, di schietta, di patriottica. Gentilezza forse a Livorno ne manca, ma le fucilate contro gli Austriaci i livornesi le han fatte anche quando gli altri stavan zitti e fermi.

Io non voglio dir male di Livorno. Già, se lo facessi, non sarei livornese. Uno su dieci, in un momento d'ira può sparlarne, ma gli altri nove, quando son fuori specialmente, se han da dire di che paese sono, vi rispondono quasi sempre così: « Sono di Livorno, e me ne vanto! »

Che ci sia proprio da vantarsene, qualcuno non troverà giusto. Ma certo io che scrivo,

per esempio, son contento d'appartenere ad una razza fiera, aperta, schietta, a volte violenta, ma franca, che non ammette infingimenti e gesuiterie, che se ha da dirvi il fatto suo ve lo dice sul muso, una razza un po'... rozza, un po' grezza, ma che è lontana da inamidature antipatiche e da finzioni malvage. Nella statistica della delinqnenza Livorno deve dividere colla Romagna il triste primato nella delinquenza settaria, ma è tra le ultime città d'Italia in quei delitti in cui il movente a delinquere è stato il furto, la rapina. Io ho girato Livorno degli anni, a tutte le ore e sono stato fermato una volta sola... da due guardie di pubblica sicurezza. Si meravigliavano di vedermi correre a rompicollo in una strada deserta alle tre di notte. Sfido io! faceva un freddo birbone.

Quel forestiere che abbiamo lasciato sulla pedana del *tram*, se è venuto a Livorno coll'idea di veder monumenti e cose d'arte, può tornarsene indietro: più che i *Quattro mori* del Tacca non gli possiamo mostrare, ma se vuol vedere una città operosa e simpatica, colle strade belle pulite (ce n'è qualcuna anche sporca), belle larghe (ce n'è qualcuna anche stretta) giri Livorno e resterà contento.

E se viene con buone intenzioni, gli faremo anche vedere il Cantiere Orlando, il Cisternone, il nuovo mercato, l'Accademia Navale, e il Grand Hôtel... insomma qualche cosa da fargli passare cinque o sei ore. E così lo sentiremo uscire in ah! oh! uh! innanzi a quella meraviglia di passeggiata che parte da piazza Luigi Orlando e per Sant' Jacopo, Ardenza e Antignano va poi su, su, su fino a Montenero dove ogni anno l'immagine miracolosa della Vergine e la tomba di Francesco Domenico Guerrazzi traggono due diversi pellegrinaggi, uno patriottico e l'altro religioso.

Anzi da poco a Montenero c'è sepolto anche Carlo Bini, e già prima c'era il pittore Enrico Pollastrini e c'è Carlo Mayer e dovrebbe andarci la salma di Ernesto Rossi, perchè a Montenero è il Pantheon dei livornesi illustri.

Sicuro! Firenze (per non uscir di Toscana) ha Vial dei Colli e le Cascine, Pisa ha Porta alle Piagge, Lucca ha i Bastioni, o che Livorno non doveva averci proprio nulla? Sicuro che ce l'ha, e una gran bella cosa anche: la passeggiata che è una meraviglia sempre, e di estate poi è un incanto senza nome e senza confronto.

Già, Livorno bisogna vederla tutta d'estate, e anche il livornese. La città e il cittadino, come le bisce, dormon l'inverno e si snodano, si sgranchiscon l'estate. Il livornese d'inverno (se non vi piace l'immagine della biscia, ve ne do un'altra) è come un pesce fuor d'acqua, tutto umile, tutto modesto, quasi quasi non vorrebbe nemmeno lasciar vedere la sua città d' inverno, come se fosse una signora alzata allora allora dal letto che non ha avuto il tempo nemmeno di pettinarsi.

Il livornese d' inverno, secondo la condizione e le abitudini va al circolo Unione o alle Stanze Civiche e al Circolo filologico a far la partita o a leggere i giornali, o va alla *Vittoria* o al *Caffè della Posta* (tutto marmi e specchi e grande grande che è una bellezza) a prendere il gelato o « il poncino gagliardo ». E magari anche si contenta di passeggiare su e giù per la Via grande o per la Piazza Vittorio Emanuele dove sente lo *zunnene* senza spendere un soldo; ma, quando l'estate s'annunzia, il livornese autentico chi lo tiene?

Allora gli ci vuole il suo bravo bagno da Pancaldi o da Rinaldi (che lui s'ostina a chiamar Rombolino, perchè vent' anni fa quei bagni eran di Rombolino), gli ci vuole la sua brava passeggiata in carrozza, la sua brava corsa in bicicletta, la sua brava bibita diacciata all'*Eden* dove tira contro i fantocci le palle di cencio, dove giuoca alle piastrelle o alla *roulette*, dove pattina, dove sente o per lo meno vede cantare una compagnia d'operette, e torna a casa tardi tardi per alzarsi presto presto la mattina dopo, sbrigare le sue faccende e ricominciare a divertirsi.

D'inverno, mi dimenticavo, ha *le fiere*, ma quelle duran poco: non più di una quindicina di giorni... d'estate ha l'*Eden*.

L'*Eden*, tutti l'avranno capito, è un luogo di ritrovo sul mare: c'è il tiro al piccione, ci si spennano i giocatori, più che i piccioni, a furia di scommesse, la sala di pattinaggio e di scherma (ci han tirato Eugenio Pini e Agesilao Greco), il chiosco pel cinematografo, la trattoria con terrazza sul mare, il teatro col palcoscenico amplissimo e la platea che può contenere due o tremila persone, e poi altalene, giostre, caffè, montagne russe... una cosa bella e grandiosa.

Le *fiere* sono i veglioni... più brevi e più democratici.

In carnevale due, a volte anche tre teatri

si addobbano a festoni e a fiori, e si riducono a grandi sale da ballo. In palcoscenico c'è un impalcato per la musica e tutt'intorno botteghe improvvisate, dove si gioca venti, cinquanta centesimi, una lira, a tre numeri sotto il novanta, e si vince, quando si vince, un pollo grosso come un tacchino o un canocchiale di madreperla o una lente col manico di tartaruga.

Trovate che è poco? Eh! il livornese si contenta di quello, e la livornese anche. E giù in platea si grida e si balla. Il prezzo d'ingresso è mite, e finchè in teatro ci sta gente ce n'entra; e ce ne sta molta.

E quando la mascherina è stanca di ballare o di andare attorno per i palchi e per le gallerie, per cena le si offre, non so, un gelato o due pasticcini dei Fratelli Nasi, o magari anche due mandarini del Fattori, che son tanto boni e indolciscon la bocca.

Livorno vista dal mare.

Eccolo qua il livornese; di poco si contenta, ma vuol stare allegro. E se fra le coppie che ballano ci corre qualche spinta, non ci si bada più che tanto, e se qualcheduno lancia una esclamazione... troppo ammirativa sulla nostra ballerina, se proprio quella sera, non siamo d'umor cattivo, si ride o gli si risponde: « Va bene; la mia è grassa, ma la tua non pare uno steccolo? » Una risata e si ricomincia a ballare.

* * *

Ma io, prima, parlavo dell'estate e dicevo che il livornese e anche Livorno bisogna goderseli in quella stagione.

D'estate la città si spulizzisce tutta, si fa carina, civetta. Le carrozzelle col padiglione son graziose e fresche che è un paradiso. I vetturini la domenica per la passeggiata all'Ardenza rimettono fuori il *Metternich* delle grandi occasioni, colle tese lucide lucide che abbagliano come spere di sole; i venditori di cocomeri rizzan su le baracche, le guardie municipali, un po' arrembate, cascanti, sciamannate d'inverno, si rialzano e diventano tutte marziali, che pare vogliano prendersi la rivincita in Africa, col cappello come i generali nel 59 e la daga al fianco. E da Piazza Mazzini ad Antignano — fino all'Ardenza specialmente — è un formicolio di gente che

va e che viene, che si vuol divertire e che s'è già divertita, che ha sguazzato un'ora nell'acqua e magari ci si ritufferebbe, che ha rivisto un mondo di conoscenti, livornesi che parevano rintanati nell'inverno, bagnanti fedeli che tornano a Livorno ogni anno per la stagione, forestieri che si trattengono pochi giorni o poche ore per il tiro al piccione o per lo spettacolo d'opera o per le corse dei cavalli, o per la luminaria nei Fossi e lungo la spianata dei Cavalleggeri.

Gli elegantoni, le belle signore, le mondane vanno a Pancaldi; i morigerati a Palmeri; quelli che aman la solitudine allo Scoglio della Regina, i villeggianti ai Bagnetti dell'Ardenza o d'Antignano; tutti gli altri, secondo le borse, si spargono negli stabilimenti più modesti. All'*Elvira* con cinquanta centesimi si va in barchetta e si fa il bagno... magari in sedici persone; per i poveri c'è lo stabilimento municipale gratuito.

Pancaldi è sopratutto il luogo di ritrovo pel giorno. Dalle dieci alle dodici e dalle quattro alle sette è sempre pieno. Una stagione, Dio ci salvi, eravamo sei o sette autori drammatici tutti insieme; c'erano i due Antona Traversi, Bracco, Montecorboli, Bartocci, Fontana, Targioni... Un altro anno vidi un gruppetto ch'era uno splendore: il Marradi, il Pascoli, Severino Ferrari e più in là i due Gioli, i due Tommasi, Gallori, Vittorio Corcos, Faldi, Zocchi, Romanelli... fra scultori e pittori erano una ventina. E più in là ancora De Renzis e Ferdinando Martini. Anzi, quando il Martini vide il Marradi, gli andò incontro e parlarono, e a un certo punto — c'ero anch'io — il Martini disse: « Oramai nessuno in Italia, fa versi più belli dei suoi ». E il De Renzis che non lo conosceva stese la mano e disse: « Allora lei è il Marradi ».

E quella fu una presentazione che mi piacque davvero.

In quei mesi di luglio e d'agosto Livorno diventa... tutto... persino una città d'arte, perchè gli artisti livornesi tornano a casa e quelli di fuori ci vengono come a godimento e a riposo. Artisti singolari Livorno ce n'ha, ma non ci stanno; i più giovani, se mai, ci rimangono per necessità d'ufficio. Fino a poco tempo fa c'era Pietro Mascagni, che aveva anche comprato una bella palazzina in via Goldoni; ora se ne è andato anche lui, per la direzione del Conservatorio di Pesaro.

Allora c'era, in certi mesi specialmente, la sfilata dei tenori e delle prime donne. Venivano a sentire e a farsi sentire. Mascagni si metteva al pianoforte e cantava o sentiva cantare. Ah! Mascagni al pianoforte che canta e suona le cose sue, è un amore. Un amore... ma un amore sudante. Gronda, ma va avanti e se è di buon umore — ed è quasi sempre di buon umore — vi fa sentire tutta quanta l'opera nuova della quale attende alla strumentazione. Poi quando s'alza e lo credete sfinito, vi batte ad una partita a biliardo o vi fa assistere ai suoi prediletti giochi di equilibrio, nei quali, a sentir lui, non c'è giapponese che lo superi.

D'estate a Livorno, un tempo, agli spettacoli diurni c'era sempre la folla. La domenica e il lunedì specialmente le Arene rigurgitavano: e ci andavan la corallaia colla pezzola o in capelli, la sartina collo scialletto o col *mesero,* la signora col cappellino.

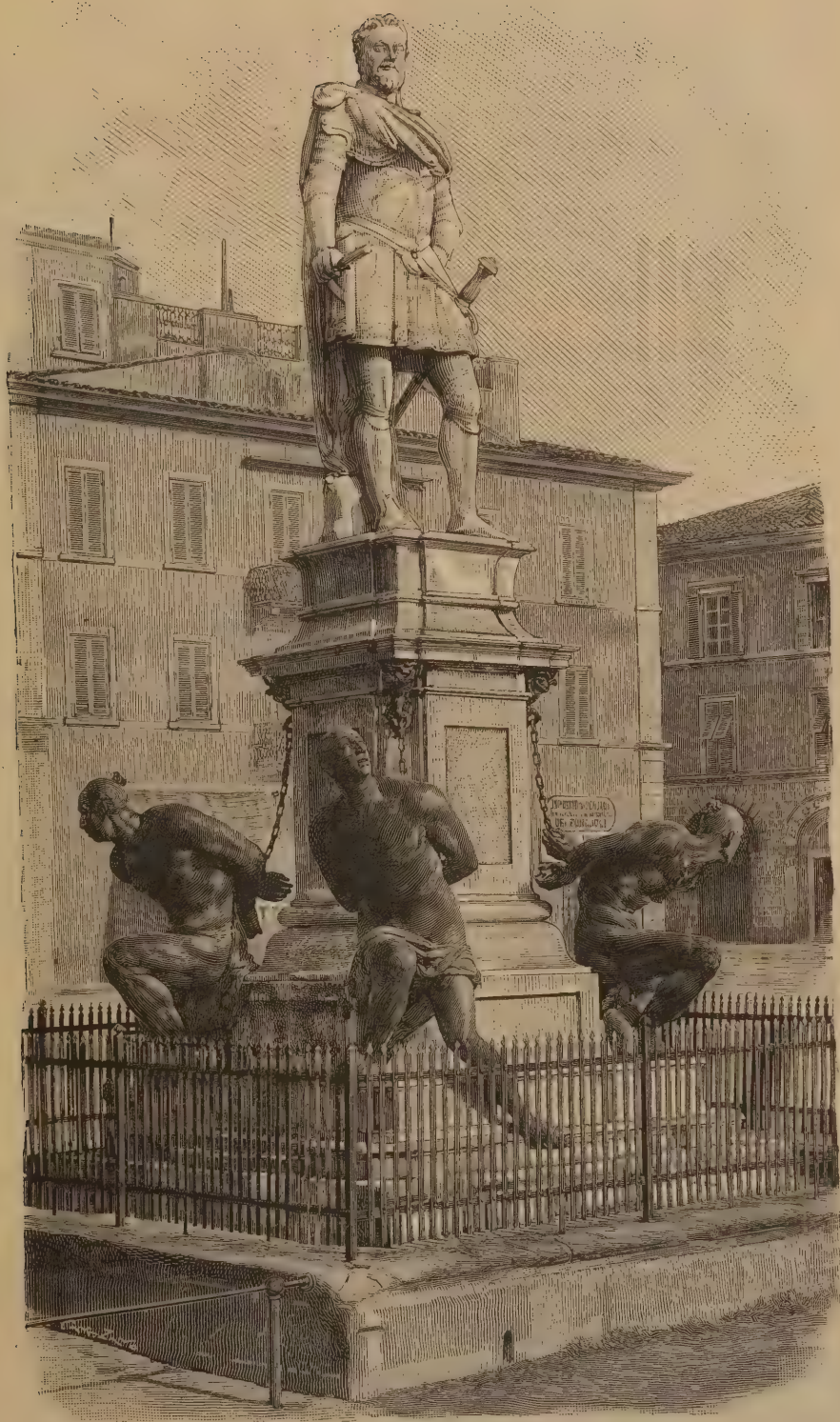
Le migliori compagnie drammatiche, dal giugno al settembre si disputavano la *Labronica* o l'*Alfieri.* Le prime rappresentazioni della *Dora* colla Tessero e del *Férreol* e del *Suicidio* col Maggi e con Ceresa si ricordano ancora, come se si parlasse di grandi avvenimenti.

Il pubblico masticava seme abbrustolite e nocciole tostate, faceva saltare il tappo alle bottiglie di gazosa, chiedeva ogni tanto l'*Inno di Garibaldi* e si divertiva un mondo.

Alla domenica eran riserbati il *Processo Fúaldès*, *Barbara Ulbrich*, *Il gobbo misterioso*; il lunedì si recitava, come anche adesso all'*Arena del Sole* di Bologna, un lavoro che portasse per titolo il nome d'una donna, perchè a questo modo si richiamava maggiormente il pubblico femminile; gli altri giorni si rappresentavan lavori d'arte. Ci ho sentito, alle *Arene*, Alamanno Morelli, Adelaide Tessero, Eleonora Duse, Flavio Andò, Cesare Rossi. Adesso le *Arene* continuano, ma il pubblico non è più quello. È più scarso e meno ingenuo.

L'ora del pranzo ha rovinato il teatro diurno, e non quello soltanto.

Si pranza tutti troppo tardi: il pubblichino per essere alle cinque in teatro, il pubblico scelto per trovarvisi alle otto e mezzo o alle nove.

Sardou e Sarcey, ricercando le ragioni della minore affluenza del pubblico agli spettacoli, l'han trovata in questo posticipare dell'ora del pranzo.

Livorno. — Il monumento dei quattro Mori.

(Com' era in origine).

Un altro colpo mortale al teatro, io credo, l'ha portato il giornale. Con cinque centesimi, chi sappia leggere, prova l'illusione d'assistere al dramma Dreyfus. Qual fantatasia di commediografo saprà mai trovarne uno più avviluppato e più commovente?

Le recite all'Arena erano un godimento: il pubblico, colorito, pittoresco, ansioso, smanioso, spesso eccessivo nelle approvazioni e nelle disapprovazioni, costituiva di per se stesso spettacolo.

Volavano, a giorni, contro il tiranno, frutti canditi e limoni. Al conte Ugolino, che aveva fame, uno spettatore commosso tirò due pagnotelle fresche perchè si sfamasse; all' attore che rappresentava il *Povero fornaretto*, una volta che fu disceso in platea, si fecero dimostrazioni entusiastiche di simpatia, quasi a compensarlo della testa perduta... sul palcoscenico, per un fatale errore giudiziario.

E quando c'era un agguato! Una volta l'attore ignaro del pugnale assassino che l'aspettava dietro una quinta che doveva raffigurare lo svolto d'una stradicciuola di campagna, procedeva sicuro. E uno del pubblico, tutto preso dal dramma, gli gridò: « Non ci andare. » L'attore si ferma esitante un minuto, sorpreso di quell'amichevole consiglio che viene dalla platea; poi come sospinto dal fato prosegue. — E l'amico dalla platea, più commosso ancora: « Non ci andare, ti *bucano* ». L'attore, poichè il dramma lo vuole, non esita e procede: si ode un grido, e cade — E allora quello del pubblico, tutto fremente, fra la stizza ed il pianto: « Te l'avevo detto di non andarci, che ti bucavano. Ci sei voluto andare, peggio per te ».

Livorno. — L'Ardenza.

I teatri a Livorno son molti e belli... ma son quasi tutti serrati: il *Rossini*, e il *San Marco* non s'apron da anni. Eran tutti di accademie: i *Fulgidi*, i *Floridi*, gli *Avvalorati*. Ora di tanto fulgore, di tanta floridezza e di tanto valore non c'è più traccia. Ossia ci rimangono i teatri, ma non s'aprono. Si disputano il favore del pubblico il *Teatro Goldoni* e il *Politeama Livornese*: il *Goldoni* più elegante, il *Politeama* più allegro e più democratico.

E per questo, almeno per anni, il *Politeama* ha avuto il disopra.

Livorno è città democratica per eccellenza; si contano due o tre famiglie nobili, di nobiltà recente concessa per benemerenze industriali e commerciali.

I deputati e i sindaci d'ordinario li ha scelti — qualche volta male — tra i professionisti e i commercianti e gli industriali. Nicola Costella, per tant'anni padrone e re di Livorno, uomo intelligente, abile, per alcuni riguardi benemerito della città che ha fatto più bella e pulita, da dieci anni almeno sindaco o deputato della città, è negoziante

in cuoiami, di natali umilissimi; i due deputati sono uomini attivi, arricchiti nelle industrie e nel commercio, di natali umilissimi anche loro. Gli artisti stessi hanno anche loro origini dal popolo: il Guerrazzi era figlio di un ebanista, Ernesto Rossi di un sensale, Marradi di un pescatore, Mascagni di un fornaio.

Chi a Livorno mostra superbia è perduto; chi ha boria è ridicolo. Nelle cose piccole e nelle grandi, Livorno è città popolare. Per dir delle piccole, guardate la cucina: il piatto caratteristico di Milano è il risotto; Bologna ha le tagliatelle, il Piemonte ha la *fonduia*, le uova coi tartufi, tutta roba da signori. Livorno ha le bavettine e il *cacciucco*, una zuppa di pesce che darebbe l'appetito a un moribondo. Due bavettine al burro, un piatto di cacciucco, un buon fiasco di vino — il fiasco sempre in tavola, mai la bottiglia — e il pranzo è fatto. Ma si può mangiare e bere di meglio?

E guardate le cose grandi. Le glorie antiche e recenti livornesi, son gloria di popolo: la difesa del villano, e la difesa del 49. Di questa specialmente Livorno è orgogliosa. L'odio contro gli Austriaci dura tuttora. Bisogna sentirli parlare i vecchi livornesi, quando vi raccontano della difesa alle mura, uno contro cento, e delle schioppettate dentro la città quando già «i tedeschi» erano accampati in Piazza Grande, undicimila uomini e settanta pezzi d'artiglieria; e sentirli discorrere dei soprusi di Crenneville, delle prepotenze del Generale d'Aspre, delle soverchierie degli ufficiali, delle fucilazioni, del carcere duro, delle bastonate sul pancaccio, e allora si capisce tutto il disprezzo e l'odio che si annette ancora a Livorno alla parola «croato».

E bisogna vederli ancora i veterani del 48 e del 49. I tamburini per esempio! Uno, il capo tamburo, era biscazziere, anzi *pallaio:* segnava i punti dei giocatori di biliardo alla birreria Mayer. Ma quando precedeva «colla sua brava mazza di nocciolo» il comizio dei veterani — non so se vive ancora — appariva ingrandito di due spanne. E, nel vestito di bordato ch'era di prescrizione pei tamburini, procedeva orgoglioso e trionfante: ci si sarebbe drappeggiato in quella blusa come in una toga romana. E aveva diritto: aveva suonato la generale sul campo di Curtatone.

S. LOPEZ.

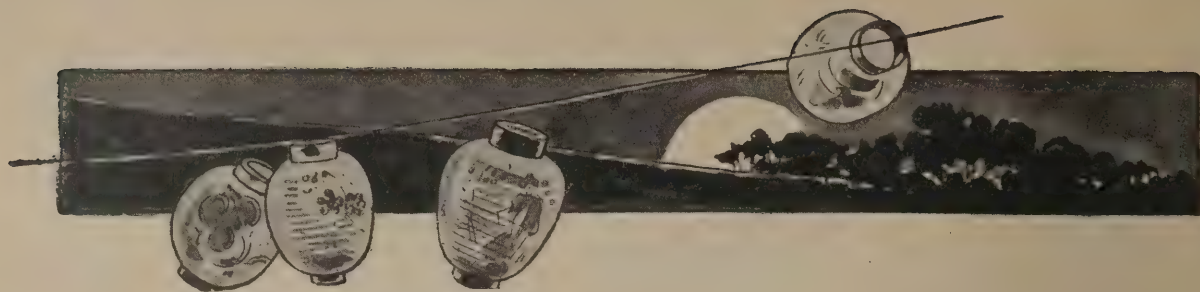
A Vespro.

Parata a festa è la chiesetta bianca;
Di ceri e fior l'altare di Maria
Splende ed olezza; in fila a dritta e a manca,
Ora la turba villereccia pia.

Presso alla porta della sacrestia
Stretta nell'ombra, innanzi a un'umil panca,
Cullata dalla lenta salmodia
Prona sonnecchia una vecchietta stanca.

Ella vien da lontan. Che passi aspetta,
Finito il vespro, il prete. Ha da far dire
Una messa alla Vergin benedetta.

Possa il suo biondo nipotin guarire!
Prega il suo cor. Ma stanca è la vecchietta,
E là, in faccia al Signor, dolce è dormire.

ELDA GIANELLI.

Amerigo Vespucci

Chi prende il tram a vapore in piazza S. Maria Novella a Firenze per recarsi all' artistica villa di Poggio a Caiano, famosa per le glorie e per i delitti Medicei, traversa prima un' interminabile strada fiancheggiata da case che nascondono la campagna.

Soltanto qualche strappo qua e là fra quelle mura, le rende sempre più uggiose accrescendo l'impaziente desiderio di vederle sparire, mentre riflessioni singolari destano le iscrizioni: *Abbasso la bestemmia,* segnate, dopo l'ultimo terremoto, sotto le immagini sacre; e riflessioni dolorose le povere trecciaiuole ferme davanti all' uscio di casa, automaticamente intente al loro poco retribuito lavoro, in mezzo a frotte di mal vestiti, allegri e chiassosi ragazzi.

Fac-simile di una « Xilografia »
posta nel secolo XV ad illustrazione della 1. rarissima e preziosa edizione delle lettere di Amerigo Vespucci
(figura il Re del Portogallo, Vespucci in viaggio e gl' indigeni del nuovo Continente).

Finalmente, gli strappi si fanno sempre più grandi... cessano affatto Ed allora la mente e il cuore si sprigionano al vedere in tutta la sua distesa un vasto, verde e ridente anfiteatro circondato, quali gigantesche gradinate, dai colli di Prato e di Pistoia e dal monte Albano memorabile culla di Leonardo da Vinci.

Ma il bellissimo ultimo tratto della via fra Firenze e Poggio a Caiano deve forse far dimenticare il primo, sia pur esso un interminabile caseggiato? E, innanzi tutto, questo che nome ha egli? Questo è la fila di villaggi e di borghi che hanno successivamente il nome, a partire da Firenze, le Carra, Ponte alle Mosse, Peretola, Quaracchi e Brozzi. In tutti quei sobborghi, borghi e villaggi, vi sono opere

d' arte degne d' attenzione. Ma per prima tappa il viaggiatore deve fermarsi a Peretola, frazione del Comune di Brozzi, famosa nella storia, specialmente perchè ivi Castruccio Castracani, sconfitti i fiorentini, si fermò per 3 giorni nell'ottobre del

La Misericordia e la Deposizione dalla Croce.
Affresco testè scoperto nella chiesa d'Ognissanti a Firenze, ed attribuito a Domenico del Ghirlandaio.

1325 ed ivi, a oltraggio dei vinti, fece fare tre palì, il primo di gente a cavallo, il secondo di gente a piedi e il terzo di meretrici.

Due ragioni specialmente rendono oggi Peretola degna di menzione; il bellissimo tabernacolo di Luca Della Robbia, e la seguente lapide che attesta l' altissima gloria che ebbe quel borgo di essere stato, la prima dimora della famiglia di Amerigo Vespucci:

In questo Villaggio di Peretola
ebbe origine
La nobile e potente famiglia Vespucci
Dalla quale sortì i natali
Quel Grande Amerigo
Da cui prese nome
L'America

Il Municipio di Brozzi
Nella seduta del 16 Ottobre 1877
Per eternarne la gloriosa memoria
Deliberava con unanime voto
La presente inscrizione.

I Vespucci formavano nel secolo XV una consorteria, — nome che si dava allora in Firenze all'insieme delle famiglie che avevano lo stesso nome o discendevano da un ceppo comune.

Originarî tutti di Peretola, alcuni rami dei Vespucci si stabilirono in Firenze in varî tempi, e quello del Navigatore fra il 1412 e il 1427: poichè, mentre troviamo nel primo anno Michele, bisnonno di Amerigo il Navigatore, dimorante a Peretola, nel secondo il figlio di Michele, cioè il notaio ser Amerigo, aveva già preso casa in Via Nuova di Ognissanti, cioè in una piccola via che metteva in quella del Borgo omonimo.

Ivi, fin dal cadere del secolo XIV, Simone di Piero Vespucci, appartenente a un ramo diverso di quella consorteria, aveva fondato l'Ospedale di Santa Maria dell'Umiltà (che tutt'oggi sussiste sotto il nome di San Giovanni di Dio) costruito nel terreno compreso fra le dette due vie e che poi divenne interamente proprietà dei Vespucci.

Mentre una lapide posta in questi ultimi anni nell'interno dell'Ospedale ricorda il nome di Simone suo fondatore, la seguente, in onore del Navigatore e compilata dal Canonico Anton Maria Salvini nel secolo XVII, si vede, non già nella piccola Via Nuova ove dovrebbe veramente stare, ma presso la porta d'ingresso dell'ospedale in Borgognissanti, e centro della colonia forestiera.

Americo Vespuccio patricio Florentino
ob repertam Americam
Svi et patriae nominis illvstratori
amplificatori orbis terrarvm
in hac olim Vespvccia domo
a tanto domino habitata
patres sancti Joannis de Deo cvltores
gratae memoriae cavssa
P. C.
A. S. CIↃ. IↃCCXIX.

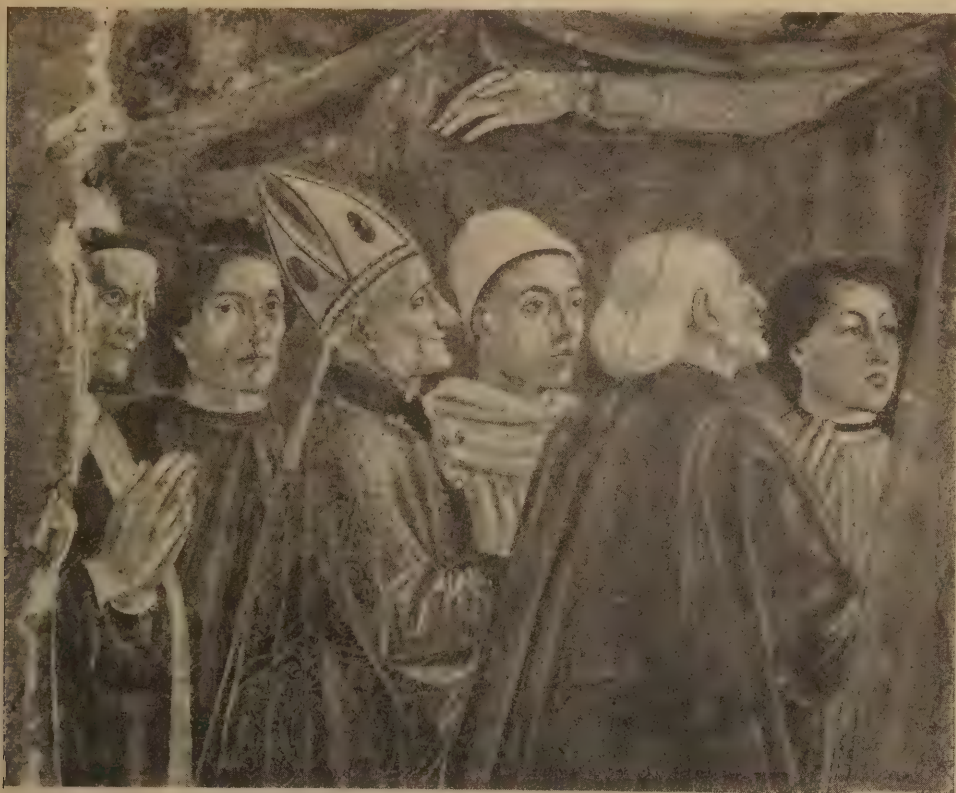
Amerigo nacque, o in Via Nuova da Ser Anastagio Vespucci e da Elisabetta Mini in casa del nonno Ser Amerigo, oppure nella casa ove andò ad abitare Ser Anastagio separandosi dal padre, il che avvenne fra gli anni 1451 e il 1457.

Dal libro dell'Età, ove si usava allora segnare in Firenze le nascite per conoscere l'anno in cui un cittadino poteva adire i pubblici uffici, libri non scevri da errori, risulta che Amerigo nacque il 9 marzo 1452. Nelle portate dei Catasti, cioè dei libri degli ufficiali delle tasse, ove sono anche registrati gli anni dei componenti la famiglia (pur con frequenti e grandi errori o almeno differenze, dovute al fatto che la registrazione durava qualche tempo e non aveva importanza fiscale) appare, che Amerigo aveva 4 anni nel 1457, 13 nel 1470, 29 nel 1480 e 40 nel 1498. Ciò che darebbe per l'anno della sua nascita o il 1453 o il 1457 o il 1451 o il 1458.

Senonchè nei registri dell'Opera di Santa Maria del Fiore appare che Amerigo Vespucci fu battezzato il 18 marzo 1454; e siccome allora si usava di battezzare i neonati qualche giorno dopo il parto, così è probabile che il Vespucci nascesse il 9 dello stesso mese ed anno.

Il piccolo Amerigo ebbe certamente l'istruzione che ricevevano allora i figli di famiglie agiate, cioè grammatica, lingua latina, logica e nozioni di cosmografia, il tutto fondato essenzialmente sopra testi aristotelici.

Amerigo, a tal proposito, non nomina altri suoi maestri fuorchè lo zio Giorgio Antonio Vespucci, nato nel 1435 circa, ecclesiastico avanti il 1480, canonico di Santa Maria del Fiore nel 1482, primo dei proposti fiorentini nel 1483 e vestito in S. Marco frate Domenicano da Girolamo Savonarola il 5 Giugno 1497. E frate di S. Marco lo chiama Amerigo Vespucci allor che dedica la lettera dei suoi 4 viaggi al gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, al quale ricorda di averne seguito insieme le lezioni di grammatica, il che doveva avvenire intorno all'anno 1476. Di tale insegnamento, oltre quello che si rivela dalle sue lettere, sono testimonio i *Dettati* da mettere in latino, manoscritto autografo di Amerigo da me ritrovato nella Biblioteca Riccardiana di Firenze.

Poco sappiamo delle vicende di Amerigo nel tempo della sua dimora in Firenze fino

La supposta famiglia Vespucci. (Uomini).
(Particolare dell'affresco d'Ognissanti).

all' anno 1492, in cui partì per la Spagna, salvo la sua andata in Francia come addetto di legazione nel 1480 e gli uffici che ebbe presso Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici, cugini di Lorenzo il Magnifico.

Amerigo come addetto di legazione seguì l' ambasciatore fiorentino in Francia Guido Antonio Vespucci, suo parente lontano ed uno de' più dotti ed illustri fiorentini di quel tempo, adoperato dai Medici nei principali affari politici d' allora, rimasto loro fedele durante il dominio del Savonarola e morto nel 1501, dopo un fallito tentativo di far cadere il governo popolare.

Nel 1480 Guid' Antonio Vespucci andava in Francia a nome della Repubblica per ottenere (come avvenne) il favore del re Luigi XI contro il papa Sisto IX furibondo per l' esito della congiura dei Pazzi: e di quella importante ambasciata rimangono le lettere firmate Guidantonio Vespucci, ma scritte di mano di Amerigo.

Principali documenti, che dimostrano i rapporti fra Amerigo e i cugini del Magnifico, sono settanta lettere, dì cui una sua e sessantanove, tutt' ora esistenti, a lui dirette mentr'era al servizio loro.

Nella prima lettera in data del 19 ottobre 1476 Amerigo informa suo padre Ser Anastagio circa gli studi che stava facendo con suo zio Giorgio Antonio e il sacerdote Ser Nerotto. Le sessantanove lettere di varî sono dirette ad Amerigo mentre era al servizio di Giovanni e specialmente di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Da esse risulta che questi aveva in Amerigo la più assoluta fiducia, che ad Amerigo si rivolgevano, come persona di grande autorità i bisognosi, perchè fosse loro intermediario presso il ricco suo patrono; esse confermano che egli non potè partire da Firenze per la Spagna prima del 10 Novembre 1491, e che la Casa Berardi di Siviglia, organizzatrice delle prime spedizioni spagnole, non era che una succursale della compagnia di Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici.

Il noto e violento attrito fra il ramo maggiore e cadetto dei Medici, contribuì, molto probabilmente con altre cause, e specialmente le mediocri condizioni di fortuna della propria

famiglia, a indurre Amerigo a recarsi volonteroso nel 1492 in Spagna. Appena giuntovi, Amerigo si recò a Siviglia presso Giovannozzo Berardi, di cui uno dei principali incarichi era quello di essere il fornitore della Marina Spagnuola e, come tale, armatore della prima famosa spedizione del Colombo, nel 1492-1493, ed anche della seconda negli anni 1494-95.

Poco dopo, essendo fallito il Berardi, Amerigo probabilmente senza lasciare di curare gli affari di Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, e in nome loro, come cointeressato nella casa Hocheda, ma poi, d'accordo con i De' Medici, ne abbandonò affatto il servizio, travolto dalla febbre di prender parte attiva ai grandi viaggi oceanici di quell'epoca famosa.

In due modi si possono narrare questi viaggi: uno attenendosi alle grandi linee della narrazione sua nei singoli viaggi, l'altro discutendo i più minuti dettagli delle varie relazioni che ne ha lasciato ed esponendo le varie e disparatissime opinioni sulla loro autenticità. Io, per annoiar meno il lettore, preferisco il primo.

* * *

Partito da Cadice con navi spagnuole, il 10 maggio 1497, il Vespucci dopo 18 mesi di viaggio trovò molta terra ferma, smentendo così, com'egli stesso accenna, l'opinione di Dante che l'Oceano fosse disabitato. Gli indigeni, uomini ignudi, si ritirarono sul monte, nè si riusciva ad avvicinarli. Navigò quindi verso maestrale e dopo due giorni trovarono un'altra terra, ed ivi con doni di sonagli, di specchi e di altre « frasche » decisero gl'indigeni ad entrare in rapporti con quegli inattesi stranieri. Il Vespucci descrive l'aspetto loro, il color rosso della pelle, la bellezza delle donne, le armi, infine i costumi tutti, e fra altro la « disordinata lussuria ». Dopo altre avventure e presi come schiavi 222 indigeni, prosegui per la Spagna, ove giunse, nel porto di Cadice, il 18 ottobre 1498.

Contro questo primo viaggio, che assicurerebbe a Vespucci la priorità della scoperta del Continente Americano, sorsero molti geografi, ritenendo che il solo punto cui poteva aver approdato Amerigo fosse nell'America Meridionale; ma le carte ultimamente scoperte del Cantino e del Canterio hanno indotto il Marcal, il Fiske ed altri insigni geografi a ritenere molto attendibile l'opinione sostenuta dal Varnhagen e finora derisa da molti, che il primo punto d'approdo di Vespucci debba cercarsi non già nell'America Meridionale, ma nella Settentrionale e precisamente sulle coste della Virginia.

È inutile continuar qui a parlare di tutti gli altri viaggi del Vespucci: per farlo utilmente bisognerebbe prima rettificare colla guida de' Codici, i numeri indicanti le distanze, le latitudini e le longitudini e i nomi dei luoghi. Ci basti dunque dare qui alcune brevi notizie del terzo viaggio per indicare l'immensa estensione della superficie della terra percorsa dal Vespucci in questa sua navigazione fatta al servizio del Re di Portogallo.

Partito da Lisbona con tre navi il 10 maggio 1501, navigò prima lungo le coste occidentali dell'Affrica, giungendo fino all'altezza del Capo Verde, e quindi si diresse verso sud-ovest. Il 1.° agosto approdò al Capo, oggi detto di S. Rocco nel Brasile, regione che costeggiò fin presso l'attuale Uruguai. Di là cambiò rotta, ed arrivò fin presso all'Isola del Re Giorgio a 52° di lat. sud, ove trovò grandissimo freddo; e dove, assalito da fiera tempesta, dovette volgere la prua verso il nord. Dopo esser giunto all'estremità occidentale del Golfo di Guinea egli costeggiò novamente l'Affrica fino alla sua entrata nel porto di Lisbona il 7 settembre 1502. In questi suoi viaggi, il Vespucci non dimenticò di osservare il cielo e fra altro la bellissima costellazione della Croce del Sud non rimasta ignota a Dante di cui il Vespucci stesso ricorda i famosi versi:

> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai, fuor che alla prima gente:
>
> Goder pareva il Ciel di lor fiammelle,
> O settentrional vedovo sito,
> Poichè privato sei di mirar quelle.

Se a Colombo appartiene il merito incontestabile di avere per il primo compiuto il progetto concepito da Paolo Toscanelli di cercare di giungere all'arcipelago Indiano, arrivando invece a quello americano, rimane ancora incerto a quale dei tre grandi Navigatori, se a Cristoforo Colombo, ad Amerigo Vespucci o a Giovanni Cabotto appartenga il merito di esser approdato primo al Nuovo Continente; il che in ogni modo sa-

rebbe avvenuto a pochi mesi di distanza nell'anno 1497. Certo si è che, specialmente se si ammette l'approdo di Vespucci nel primo suo viaggio sulle Coste della Virginia, è da osservare che mentre Cabotto navigò fra latitudini distanti circa di 10 a 15°, ossia circa 1000 a 1600 chilometri e Colombo fra latitudini distanti al più di circa 10° a 11°, cioè circa di 1000 a 1200 chilometri, il Vespucci navigò fra latitudini distanti di circa 85°, cioè di circa 9500 chilometri, visitando un' estensione di coste continentali certo assai maggiore di quella percorsa dai suoi non men celebri rivali.

Quest'ultima parola non è già qui messa per accennare a questioni personali fra loro le quali non poterono esistere, perchè Cabotto non fu conosciuto, per quanto è noto, nè da Colombo, nè da Vespucci, e che fra questi ultimi due esisterono sempre sentimenti del più cordiale affetto, lo prova la lettera che Colombo, oramai prossimo a morte, consegnava a Vespucci perchè la recasse al figlio Diego, dicendo a questo che riguardasse il Navigatore fiorentino, come la persona più atta a difendere presso i Sovrani Spagnuoli l'infelice suo padre. Eccola:

Supposto ritratto di Amerigo Vespucci.
(Particolare dell'affresco d'Ognissanti)

Lettera di Cristoforo Colombo scritta da Siviglia al figlio Diego il 5 febbraio 1505.

(Archivio Veragua in Madrid. Traduzione Italiana).

Dilettissimo figliuolo. — Diego Mendez partì di qui lunedì 3 del mese. Dopo la sua partenza ho parlato con Amerigo Vespucci, latore della presente, chiamato dal Re per affari di navigazione. Egli ebbe sempre desiderio di compiacermi; è uomo molto dabbene; la fortuna gli fu avversa siccome a molti altri; i suoi lavori non gli profittarono quanto ragion voleva. Egli va per cagion mia, e bramoso, se gli è possibile, di fare qualche cosa che mi sia utile. Io di qui non so di che potrei incaricarlo perchè ignoro ciò che vogliano da lui: egli va determinato di fare per me quanto gli sarà possibile. Vedi in che può servirmi e adoperati a questo proposito, poichè egli farà ogni cosa, parlerà e metterà tutto in opera; ma tutto sia segretamente onde non destare sospetti contro di lui. Io gli ho detto quello che potei circa le cose mie, e lo informai della ricompensa che mi ebbi ed ho per le mie fatiche. Questa carta è fatta ancora per il Signor Governatore e perchè questi veda in cosa può giovargli e lo avvisi in proposito.

Creda Sua Altezza che le sue navi furono nella parte migliore e più ricca delle Indie e se desidera saper qualche cosa di più di quanto gli ho detto, io lo sodisfarrò colla viva parola, perchè è impossibile farlo per iscritto.

Il nostro Signore ti abbia nella sua Santa guardia.

Fatta in Siviglia il dì 5 di febbraio.

Tuo padre che ti ama più di sè stesso.

S.
S. A. S.
X M Y
Xpo Ferens.

Dalla data di questa lettera in poi non sembra che Amerigo Vespucci facesse altri viaggi, ma continuò ad aver importanti incarichi dal Governo Spagnuolo riguardanti l'armamento delle spedizioni nautiche da questo ordinate; e tali furono i servizî da lui resi, che il 6 agosto 1508 fu nominato Pilota maggiore del regno di Spagna con 75000 maravedis (lire it. 1200 circa) di stipendio annuo; cioè ottenne uno dei più alti uffizi della marineria spagnuola. In quel tempo, egli forse aveva già sposato Maria Cerezo, il cui nome appare in varî documenti relativi ad Amerigo ed anche in quelli relativi alla sua morte, avvenuta in Siviglia il 22 marzo 1512, lasciando le sue ultime disposizioni in un testamento da lui affidato a Manuel Catanò,

canonico della cattedrale di Siviglia, ove certamente riposano ancora, ma in punto ignoto, le ceneri del grande Navigatore fiorentino, mentre il Governo Spagnuolo, memore dei servigi da questi resi, stabiliva una pensione annuale (veramente assai meschina) di diecimila malavedis (Lire it. 150).

***

Come per Cristoforo Colombo l'immagine di Amerigo Vespucci è stata molte volte riprodotta, ma con fisonomie differentissime. Senza parlare del ritratto che è a Napoli, attribuito al Parmigianino, e che ricorda l'auto ritratto del Parmigianino stesso, che è negli uffizi di Firenze, e altri ritratti varî, i due tipi molte volte riprodotti sono quelli fatti nella metà circa del secolo XVI: uno è un disegno del Fiammingo Giovanni Stradano, vissuto lungo tempo a Firenze, l'altro di uno dei pittori (forse Cristoforo dell'Altissimo) i quali dipinsero per il gran duca di Toscana Cosimo I i ritratti degli uomini illustri che si vedono tutt'ora nella Galleria degli Uffizi, molti dei quali sono copie di quelli della Galleria Giovio in Como.

Vidi una copia del ritratto dello Stradano, presso la Signora contessa Artus Talon — da fanciulla Ameriga Vespucci — il cui fratello Amerigo fu quello in cui si è spento in Firenze il nome celebre. E questa copia fu tratta da altra più antica, forse quella che oggi si trova presso la Società di Storia del Massachusett.

Altra copia ad olio consimile appartiene al nobile signor Francesco Franceschi Marini erede per parte di donne dei beni del Vespucci, col quale dimoravano in Firenze l'Ariosto e il Vasari. Di questo tipo di ritratto, si trovano copie del secolo scorso nel Richa: *Chiese fiorentine;* nel Pelli *Serie dei ritratti degli uomini illustri toscani*, ecc., ed in varie edizioni del libro sul Vespucci del Canovai, in quello su Cristoforo pubblicato da Winsor nel 1890 e in molti altri.

Nel marzo del presente anno, togliendo nella chiesa di Ognissanti un quadro rappresentante Santa Elisabetta di Portogallo dalla cappella omonima detta prima della Pietà (già patronato dei Vespucci e perciò detta anche cappella dei Vespucci), fu trovato un affresco rappresentante nella lunetta la Pietà o Misericordia e sotto la Deposizione della Croce, opera secondo il Vasari e altri autori posteriori, di Domenico del Ghirlandaio e contenente il ritratto di Amerigo Vespucci.

Davanti a questa Cappella si legge nel pavimento della chiesa

S. AMERIGO VESPVCCIO POSTERISQ. SVIS
MCCCCLXXI.

ed è una lapide in nome di Ser Amerigo Vespucci nonno del navigatore e dei suoi.

È impossibile esporre neppure brevemente il complesso problema relativo al dipinto di Domenico del Ghirlandaio. Il confronto fra le due parti dell'affresco e la maniera di Domenico hanno indotto alcuni a ritenerlo opera almeno di due pittori e forse ambedue diversi dal Ghirlandaio. Le notizie date dal Vasari relative a tempi a lui anteriori hanno poca o spesso nessuna attendibilità. Nella chiesa vi sono varie cappelle che sono o furono intitolate a Vespucci. Varie lapidi relative ai membri di questa famiglia, entro e fuori varie cappelle ed altri luoghi della chiesa, furono, anche in tempi recenti, cambiate di posto, ecc. In ogni modo le tre opinioni principali espresse fin ora sono le seguenti:

1.° Quella del signor cav. Guido Carocci ispettore dei R. Monumenti in Firenze, il quale, valendosi di documenti rimasti del tutto ignoti al pubblico, ha affermato che non solo il giovanotto dipinto nella lunetta è Amerigo Vespucci, ma ha individuato con nomi precisi (!?) tutti quelli, compresi i più incerti per altri, che vi sono rappresentati.

2.° Quella del prof. B. Supino, direttore del R. Museo Nazionale di Firenze; opinione che veramente non posso non trovare molto apprezzabile e che tenderebbe a vedere rappresentati nel dipinto non già Ser Anastagio e famiglia, ma Ser Amerigo e famiglia.

3.° Quella infine di altra autorevolissima persona che ritiene esser rappresentati alle due estremità laterali della lunetta, conforme alla consuetudine, i fondatori della Cappella, cioè Ser Amerigo nonno del Navigatore e la moglie; ed essere le altre figure tipi delle varie età e delle varie condizioni sociali, senza nessuna individualità.

Certo sarebbe stato l'ideale dei ritratti di Amerigo quello fatto, secondo il Vasari, da Leonardo da Vinci e di cui egli possedeva il disegno, osservando il pittore Aretino che in esso viene rappresentato Amerigo Vespucci vecchio; il che sembra del tutto impossibile, poichè Amerigo Vespucci,

La supposta famiglia Vespucci. (Donne).
(Particolare dell'affresco d'Ognissanti).

partì da Firenze per Siviglia, avendo non più certo di quarant'anni, nè più tornò nella città nativa mentre che fu in vita.

* * *

Se si studia spassionatamente l'indole, gli atti e le vicende di Amerigo Vespucci si riconoscerà facilmente in lui il fiorentino dotto, acuto e pratico. Amministratore privato di Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco dei Medici, fornitore delle armate della Spagna, riman povero per attestazione dello stesso Colombo; e la loro reciproca amicizia è la più eloquente risposta a' pretesi odi scambievoli.

Nelle sue navigazioni si mostra ardito marinaio ed esperto osservatore del cielo. Esplorata estensione immensa delle Nuove Terre, riceve dalla Spagna il massimo attestato di fiducia: l'ufficio di Pilota maggiore, cioè l'incarico di provvedere alla difesa delle coste della Penisola e rilasciare i diplomi di capitano di nave.

Le narrazioni del suo viaggio giunte a Firenze, da questa città, come una striscia di polvere, si diffondono nel Vecchio Mondo, e quindi il Nuovo vien chiamato America.

Invano fu tentato di dimostrare, con puerili argomenti, che il nome di America non derivava da Amerigo, ma da monti dell'America centrale. Invano fu tentato di sostituire al nome di America altri più o meno seri come la bibblica Ofira, Cabozia o Sebastiana, in onore di Giovanni e Sebastiano Cabotto, Ganoviana o Odenosaunia, in onore della Long House americana, Fer-Isabellica in onore di Ferdinando e di sua moglie; *Orbis Carolinus* in onore di Carlo V; Alleghania, ecc. Opera vana! Nessuno riuscirà più ormai a togliere ad Amerigo Vespucci la gloria immortale di aver dato il nome al Nuovo Mondo.

Che se egli, a un tempo ardito, onesto e non avido di ricchezze e di onori, non fu il primo ad approdare alle isole Americane, fu certo quello che fece più ampiamente conoscere il nuovo Continente, mostrandosi degno figlio di Firenze la cui azione intellettuale politica e finanziaria irradiò — durante il secolo delle scoperte — nel Mondo intero.

GUSTAVO UZIELLI.

I SONETTI DE LE VIOLE

I.

Antico giovin cavalier, o Sole,
o Sol che se' possente e se' gentile,
noi siamo i primi fior', siam le viole
di breve vita, da l'odor sottile.

Grazie, divo Amator, chè non ti duole
l'alta gloria chinar primaverile
e l'aurato tesor de le parole
a l'umiltà de' calici fiorile.

Inculte, noi sorgiamo a poco a poco
su 'l margo de la via e ne' roveti,
e pur tutto è pensier e tutto è foco,

disio, palpito, amor entro i secreti
solchi ove custodiam sorelle il loco,
e pur con noi si svegliano i poeti.

II.

I poeti sorridono destati
a l'Invito purissimo e cortese:
ànno serti a le fronti läurati,
ànno cieli ne l'alme di turchese;

E cantan sogni etern' illuminati
da le pupille di fanciulle, accese,
sogni sveglianti li atomi creati
entro mondi struggèntisi d'attese.

Sorridono i poeti: e le canzoni
suggono alate il miele floreale;
e, gloria de le glorie, in vivi suoni

esultan, mentre da le nenufarie
giunge il mèlico bianco a 'l germinale
de le viole azzurre e solitarie.

III.

A 'l germinale de la giovanezza
torna il sospir de le fanciulle. Molle,
come giunco piegato da la brezza,
un simbolo culliam ne le corolle,

una gelosa forma di Bellezza
che da la terra madre alma s'estolle
e onesta muove a quell'eterna Altezza
che senso e indegnità già mai non volle.

Torna il sospir de le fanciulle, e trema
via per astri e per flore; in cristalline
onde smarrisce la diletta pace.

O Sol, tu se' l'Amore e se' la Face,
Tu le pagine serbi sibilline
a 'l miracol de l'intimo poema!...

Marzo, '98.

GARIBALDO BUCCO.

L'ultimo trionfo musicale

Don Lorenzo Perosi.

Negli ultimi giorni del mese scorso, un comitato, che provvede di pane e di vesticciuole i bambini poveri di Venezia, otteneva da don Lorenzo Perosi la facoltà di far eseguire pubblicamente, a pagamento, l'ultima sua composizione musicale ancora inedita. Il reddito, se un reddito vi fosse stato, sarebbe andato a beneficio della gentile e pietosa instituzione. Don Lorenzo Perosi, che ha grande il cuore quanto la mente, acconsentì, offrendosi anche di istruire e dirigere gli esecutori del suo lavoro.

Prevedendo un rilevante concorso di ascoltatori, il comitato scelse per le esecuzioni il salone del palazzo delle belle arti ai pubblici giardini, capace di mille persone sedute. La sua lontananza dal centro e la malinconia dei giardini senza fronde nè fiori non avrebbero impedito il viaggio a' buongustai ed ai curiosi, qualora la bontà della musica li avesse attratti. Il solo nome dell'autore offriva bensì garanzia di nobiltà d'arte; ma don Lorenzo Perosi è ancora tanto giovane! Poi egli è prete; e la vista dell'abito talare, se consola molti, sveglia diffidenza in troppi altri....

Don Lorenzo Perosi.

Ad ogni modo nel pomeriggio del 20 marzo il nuovo lavoro del Perosi, affidato a centotrenta esecutori, venne sonato e cantato per la prima volta davanti a 600 persone. E piacque, e trionfò così che gli ascoltatori aumentarono man mano. Alla quinta ed ultima replica, nonostante la lontananza, la tristezza dei viali fiancheggiati da alberi ancora scheletriti per pigrizia primaverile, e la minacciante pioggia, la folla fu tale da rendere necessario l'intervento delle guardie allo scopo di contenerla. Un'ora avanti essa avea invaso la sala, le corsie, il palco dell'orchestra, la rotonda che precede il salone stesso. Ad impedire guai fu giocoforza chiudere il portone, lasciando coi piedi su la ghiaietta del giardino centinaia di ritardatari, tra i quali parecchi esecutori.

E che fior di folla! Signore blasonate, artisti, sacerdoti, dilettanti di musica, critici, quali veneziani, quali giunti dal di fuori, poi che la novella del grande successo viaggiò subito lietamente oltre le lagune, nelle città e nei comuni delle provincie limitrofe.

Ma fu legittimo e giustificato il trionfo dell'ultima opera musicale di don Lorenzo Perosi? Fu trionfo per bontà intrinseca del lavoro e per universale consentimento degli ascoltanti, o non piuttosto esso è da ascriversi alla calda simpatia che la dolce e mite figura del Perosi inspira; ad una di quelle suggestioni a cui le folle vanno talora irragionevolmente soggette?

Io non dubito di affermare che l'esito trionfale del nuovo Oratorio del maestro Perosi è legittimo.

* * *

Perchè trattasi di un Oratorio, vale a dire di quella forma di componimento musicale, le cui origini rimontano alla metà del XVI secolo e che riconosce per fondatore san Filippo Neri. L'Oratorio, scrive un dotto in materia, non ammette nè intreccio propriamente detto nè patetici movimenti; non è press'a poco che un colloquio od al più una breve azione che avviene tra alcuni pii personaggi e che ha per argomento qualche fatto della vita del Salvatore e dei santi. La musica è del genere di quella da chiesa ampliandovi però la libertà del compositore. Può esso dare al canto maggiori ornamenti; i cori vi conservano alcunchè della severità del genere ecclesiastico; vi si può trattare l'accompagnamento con tutta l'eleganza possibile e far uso degli strumenti in quanto maggior numero lo comportano le circostanze e le località.

In passato l'Oratorio era tenuto in grande onore; ed oltre a quelli celebri di Haendel, Haydn, Mozart, Beethoven, anche la scuola italiana fornì modelli mirabili del genere coi Palestrina, Leo, Iomelli, Zingarelli, Cimarosa ed altri parecchi. Uno degli ultimi oratoristi più acclamati fu il dotto padre Martini. Allora l'Oratorio passava avanti all'opera di teatro, e lo si eseguiva nelle stesse grandi famiglie. Talora l'Oratorio si snaturò perdendo le sue più originali caratteristiche; poi, trascurato man mano fra noi, emigrò e fiorì esclusivamente all'estero. Nel secolo nostro nessun maestro italiano rivolse l'ingegno all'Oratorio, all'infuori — per quanto io so — del Mancinelli, l'*Isaia* del quale non fu però eseguito che a Norwich e mai in Italia.

Fatta la mano all'arte in svariate composizioni e nutrito il vivido ingegno con lunghi e pazienti studì, don Lorenzo Perosi volle accingersi all'impresa d'instaurare l'Oratorio, lusingandosi nella giovanile sua baldanza di far rivivere un genere di lavori che ebbe culto e fu vanto e gloria della penisola nostra. Così l'anno scorso egli vestiva di note quel brano del vangelo di San Marco dove è descritta la passione di Cristo. L'Oratorio, diviso in tre parti e intitolato appunto *La Passione di Cristo*, venne eseguito tutto intero la prima volta il 5 decembre 1897 nella chiesa di S. M. delle Grazie, a Milano. Esso parve una rivelazione. L'originalità dell'invenzione, la dolcezza melodica, la sapienza dell'istrumentale e la grande nobiltà che tutto lo governa, impressionarono in siffatta guisa da costringere gli ascoltatori all'applauso malgrado l'austerità mistica dell'ambiente. Alla replica il successo fu anche maggiore, e le lodi anche più alte e generali.

Tornato a Venezia, ove da qualche anno soggiorna, il maestro Perosi si accinse ad approntare un secondo Oratorio, poi che la prima prova eragli felicemente riescita. Ricorse di nuovo al vangelo di San Marco e ne trasse il divino episodio della Trasfigurazione, preferendo la sobrietà e la semplicità del testo originale latino, in prosa, a qualsiasi parafrasi in versi italiani.

È questo secondo oratorio perosiano, *La Trasfigurazione di Cristo*, che vinse per cinque giorni la naturale indolenza dei veneziani traendoli in folla nel salone dei pubblici giardini; è proprio questo nuovo componimento del giovane maestro che procurò a lui gli onori del trionfo ed ai mille e mille ascoltatori un godimento che non ha nome: qualcosa di eletto che, ricercando le più riposte fibre del cuore, consolava e commoveva insieme, e sollevava lo spirito, e rendeva pensose le menti distratte dalla fede...

* * *

La Trasfigurazione di Cristo è divisa in due parti. Nella prima il Salvatore volendo dare una testimonianza della sua divinità ai discepoli che lo accompagnano, si trasfigura appena raggiunte le vette del monte Tabor mentre apprestavasi a passare dalla Galilea in Giudea; nella seconda egli libera un fan-

ciullo dallo spirito diabolico che lo possiede, e quindi lo resuscita restituendolo al padre che lo piangeva per morto. Secondo i buoni canoni dell'Oratorio classico, vi sono quattro personaggi: Cristo e San Pietro (baritoni), il padre dell'ossesso (basso), ed il recitante o storico (tenore). Mentre la prima parte è tutta improntata ad un carattere mistico che fa desiderare la raccolta penombra delle cattedrali gotiche, nella seconda la musica è drammaticamente umana. I lamenti del padre davanti alla sua creaturina che nulla e nessuno possono ridonare al suo affetto; il suo incontro con Cristo; l'invettiva di questo agl'increduli; la liberazione dell'ossesso e la sua resurrezione rappresentano altrettanti episodî che trassero al Perosi i fiori più smaglianti del fervido suo ingegno.

Dopo il fugato che chiude la prima parte al quale è innestato l'inno *Lux alma Jesu mentium;* e più ancora dopo la scena delle smanie nella seconda, — la quale termina con una meravigliosa canzone di gloria austera nella sua grandiosità, limpida nel viluppo dei suoni e delle voci —, il pubblico commosso, affascinato scattò tutto in piedi acclamando il maestro. E pareva che gli applausi non dovessero finir mai; e pareva che una luce nova invadesse la sala; e pareva che quell'assordante romor di palme e di voci una laude componesse: una laude gratulatoria al giovanetto musicista che tanto intenso e suggestivo godimento avea procurato.

*
* *

Giovinetto maestro: così si presenta infatti Lorenzo Perosi. Non anche egli ha raggiunto il venticinquesimo anno d'età, ma nella sua figura esteriore sono ancora tutte le ingenuità, tutte le tenerezze del fanciullo. Poco superiore a quella del fanciullo è la sua statura. Di modi tanto semplici da sembrare impacciati; facile al riso ed alla confidenza; dolci i lineamenti del volto, dallo sguardo penetrante e dall'aria candida e aperta, don Lorenzo Perosi è una di quelle creature privilegiate cui bisogna per forza voler bene. Nessuna volgare passione turba l'equilibrio del suo essere rivolto tutto, cuore e mente, all'arte dei suoni che lo innamora perdutamente.

Figlio di un organista di Tortona, (provincia di Alessandria) consolato da numerosa prole, il Perosi ebbe infanzia precoce. A sei anni era già organista a sua volta, impacciato solo dalla brevità delle dita rispetto all'ampiezza delle tastiere. Passato presto in Lombardia, vi si trattenne certo tempo, mutando poscia frequentemente domicilio quasichè lo possedesse un bisogno di moto in contrasto al bisogno di quiete, di raccoglimento, di studio. Lo studio era sempre uno solo: la musica, però che nessuno ebbe meno imbarazzi di lui nella scelta della carriera. Sarebbe il caso di dire che fu la carriera a sceglierlo fino dalla culla. Recatosi a Ratisbona per completare seriamente la sua istruzione musicale, di là il maestro Perosi passava a Venezia chiamatovi a dirigere la cappella di S. Marco, che ha tradizioni gloriose, e la *Schola cantorum* che ad essa è annessa. Ragazzo fra i bambini, in breve il Perosi è riesciuto a comporre un coro di voci infantili che è eccellente, e basta da solo ad affollare la basilica d'oro nei giorni di funzioni sacre. I suoi piccoli cantori egli li adora, e gioca con essi, e li regala di dolci per renderli attenti. Avviato agli studi ecclesiastici, due anni addietro Lorenzo Perosi fu consacrato prete. Forse la veste talare era la sola adatta alla dolcezza del suo carattere, al suo temperamento mite e raccolto, alla natura del suo ingegno smanioso di vasti e puri orizzonti, di idealità tutte spirituali.

Qualcuno non ha esitato a chiamare il maestro Perosi un nuovo Bach, e *la Trasfigurazione* un capolavoro. Meglio attendere ancora avanti di sentenziare. È tanto giovane il musicista di Tortona! Certo codesto secondo Oratorio è opera poderosa, ma — per ripetere le parole di Luigi Mancinelli — s'esso vale molto, moltissimo quale è, vale infinitamente di più quale promessa di futuri prossimi meravigliosi lavori.

Il nuovo Oratorio al quale il maestro Perosi attende di questi giorni e che sarà pronto in breve, s'intitola *La Resurrezione di Lazzaro.*

A. Centelli.

Natura e Scienza.

Una nave singolare

La « nave rotolante » (*bateau rouleur*) dell'ingegnere Bazin, qualunque abbia ad esserne il successo effettivo, si può fin d'ora ritenere la più ardita innovazione che siasi tentata in questi ultimi tempi riguardo alla forma ed alla propulsione delle navi; come la locomotiva elettrica Heilmann (1), ci arriva dalla Francia anche questa ingegnosa trovata, per la quale tuttavia, occorre soggiungerlo tosto, è ben lungi dall'essere realmente stabilita la possibilità e convenienza dell'uso pratico.

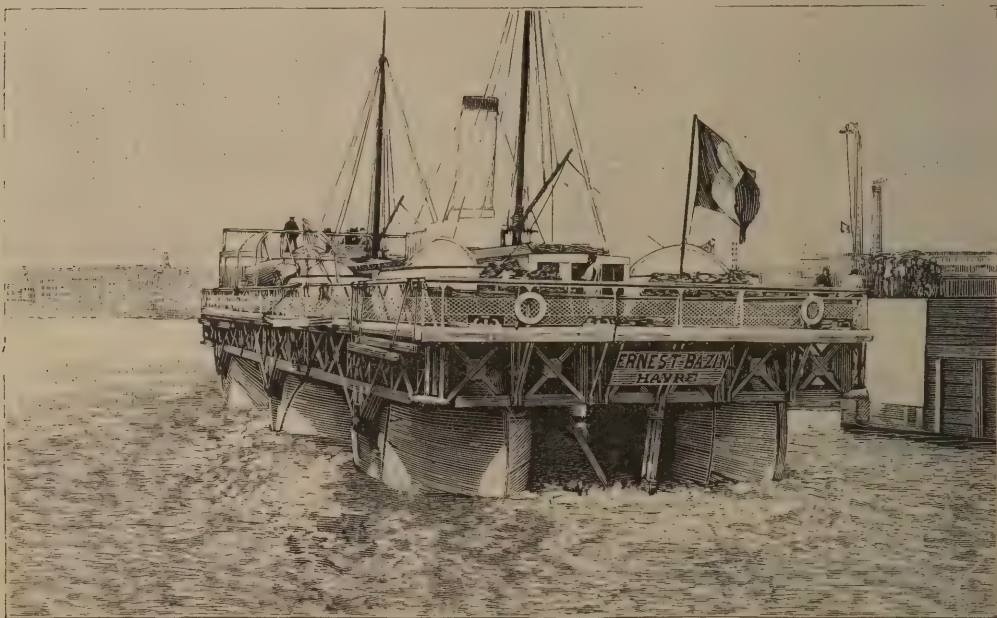



Fig. 1. — **Vista generale della nave rotolante Bazin.**
(da una fotografia)

Qualche parola anzitutto sul principio abbastanza semplice che l'inventore intese tradurre in fatto. Ogni bastimento, ogni galleggiante, sia mosso a remi od a vela, da ruote a palette o da elici, solca l'acqua che lo sostiene, e vi procede strisciando in certo modo contro quest'acqua che sposta; l'attrito che incontra, per quanto relativamente debole per la natura dell'elemento, è attrito di sfregamento; Bazin immaginò di conver-

(1) V. *Natura ed Arte*. N.° 6. Febbr. 15, 1898. Pag. 486.

tirlo in attrito di rotolamento, assai più debole a parità di circostanze. A tal uopo egli pensò di sostituire allo scafo della nave e precisamente alla carena o parte immersa, dei corpi galleggianti capaci di rotare ed effettivamente rotanti mentre la nave procede, per modo che in contatto dell' acqua vengono a trovarsi solo superfici rotanti. È la sostituzione, trasportata nella navigazione, del carro a ruote alla slitta.

Fig. 2. — **Il cassero dell'Ernest-Bazin** (veduta presa dal ponte di comando).

Per meglio comprendere l'innovazione che l' inventore propone alla forma delle navi, gioverà descrivere succintamente l' *Ernest Bazin*, un battello di 275 tonnellate di portata, costrutto appunto per esperimentare per la prima volta in modo pratico l'invenzione (fig. 1). Sei grandi tamburi discoidali di 10 metri di diametro, vuoti internamente, sono collegati a due a due da tre assi paralleli, i quali per mezzo di opportune incastellature sostengono un'ampia piattaforma (di quasi 40 metri di lunghezza per 12 di larghezza) che forma il cassero del bastimento; è sopra di essa che stanno caldaie e macchine, alloggi per passeggieri ed equipaggio, ecc. I tamburi galleggianti sono in lamiera di ferro, costituiti dalla giustapposizione di due calotte sferiche molto schiacciate e la loro forma sottile, affilata, si presta a fendere l'acqua. Come si vede dal disegno fig. 2), i tamburi o *rouleurs* colla parte superiore si elevano alquanto sopra il piano della piattaforma, passando attraverso appositi ritagli di questa, contornati da parapetto pieno. Le dimensioni ed il peso della nave e dei tamburi sono calcolati per modo che questi si immergano per meno che metà della loro altezza (diametro), di guisa che la piattaforma rimane sollevata una decina di metri sul livello dell'acqua, onde non essere esposta alle ondate.

Passiamo ora al funzionamento di questo singolare battello.

Un veicolo a ruote può essere spinto o trascinato da una forza esterna qualsiasi, animale o meccanica; le ruote che lo sorreggono non fanno in generale che rotolare sul suolo o su apposite guide; è il caso di ogni carro o vettura, compresi quelli delle ferrovie. Ma se, invece, consideriamo una locomotiva ferroviaria o stradale, una vettura motrice da tram elettrico, un'automobile qualunque, il caso è differente; qui un meccanismo motore obbliga le ruote (od

Fig. 3. — **La nave rotolante Bazin** (vista da poppa).

almeno alcune di esse) a girare; il veicolo cammina perchè l'aderenza tra le ruote (sulle quali gravita il suo peso) ed il suolo o le guide impedisce alle ruote stesse di strisciare; *al loro rotolare corrisponde l'avanzare del veicolo.* Le ruote in questo caso oltrechè un organo portante, sono anche un organo di trasmissione della forza, di locomozione, come le ruote a palette di un piroscafo, le quali però servono bensì da propulsore battendo di piatto l'acqua a guisa di remi, ma non sono portanti. Bazin pensò di riunire sulla sua nave i due diversi modi di propulsione ed in ciò sta veramente l'originalità del suo concetto.

Fig. 4. — **Uno dei tamburi dell'Ernest-Bazin** che ruota con una velocità di 10 giri, sollevando acqua (da fot. istantanea).

Nell' *Ernest-Bazin* un motore a vapore agisce su di un' elica per far procedere il battello, come di regola; ora è evidente che per la minor resistenza presentata dall'acqua in confronto del suolo, i sei tamburi, nei cui perni si sviluppa un attrito rilevantissimo dovuto al peso che sopportano, non rotolerebbero al procedere di questo *carro-nave*, bensì fenderebbero l'acqua non altrimenti che la carena di una nave. Ma a bordo sonvi altri motori che fanno girare gli assi dei tamburi, per modo che il *moto di rotazione dei tamburi portanti corrisponda al moto di traslazione della nave;* i tamburi rotolano quindi come le ruote di un carro.

Dai calcoli preventivi e dalle prove eseguite con un modellino in apposita vasca, Bazin concluse che il suo tipo di nave poteva realizzare un'economia dell'80% almeno nella forza necessaria per imprimere una data velocità, in confronto di una nave comune della medesima sezione maestra; così pure si sarebbe potuto raggiungere un grado elevato di velocità, oltre 20 nodi all'ora, senza ricorrere a macchine eccessivamente potenti in relazione al battello.

Si sono realizzate queste previsioni? Finora i risultati delle prove sono rimasti molto al disotto. L'*Ernest-Bazin*, messo in cantiere a Rouen alla fine del 1895 per conto di una società formatasi allo scopo di appoggiare l'inventore, doveva incominciare le prove nel Gennaio 1897, ma la costruzione subì molti ritardi, di modo che solo nella scorsa estate potè incominciare sulla Senna una serie di esperienze che non si può dir finita, attese le modificazioni che si dovettero praticare, specialmente al macchinario. I primi risultati furono meschini, ottenendosi una velocità di 8 o 9 nodi all'ora, invece di 18 o 20 che si attendevano. Il motore dell'elice ha una potenza di 600 cavalli; ma a quelli degli assi dei tamburi che dovevano sviluppare 50 cavalli, se ne dovettero sostituire altri di forza tripla, di 150 cavalli cadauno. La potenza totale, piuttosto rilevante avuto riguardo alle dimensioni del battello, si potrebbe ritenere ancora assai tenue, quando valesse ad imprimere alla nave la velocità di oltre 25 nodi raggiunta da certe controtorpediniere per le quali occorrono motori di sei a settemila cavalli. Ma seri ostacoli pare si oppongano a che si possano ottenere velocità così elevate dal *bateau-roulant.* Forte riscaldamento si produce nei cuscinetti ove girano i perni degli assi, appena cresca la velocità di rotazione; ove non si vogliano adottare tamburi di proporzioni esagerate, bisognerà limitare la velocità di rotazione e di conseguenza anche quella di traslazione. Altro inconveniente imprevisto consiste nell'acqua che i tamburi sollevano per aderenza e trascinano con sè nella rotazione; (fig. 4) si crede ovviarvi parzialmente collo spalmarne la superficie di materie grasse o coll'uso di speciali verniciature. Più che tutto pare non si verifichi in realtà

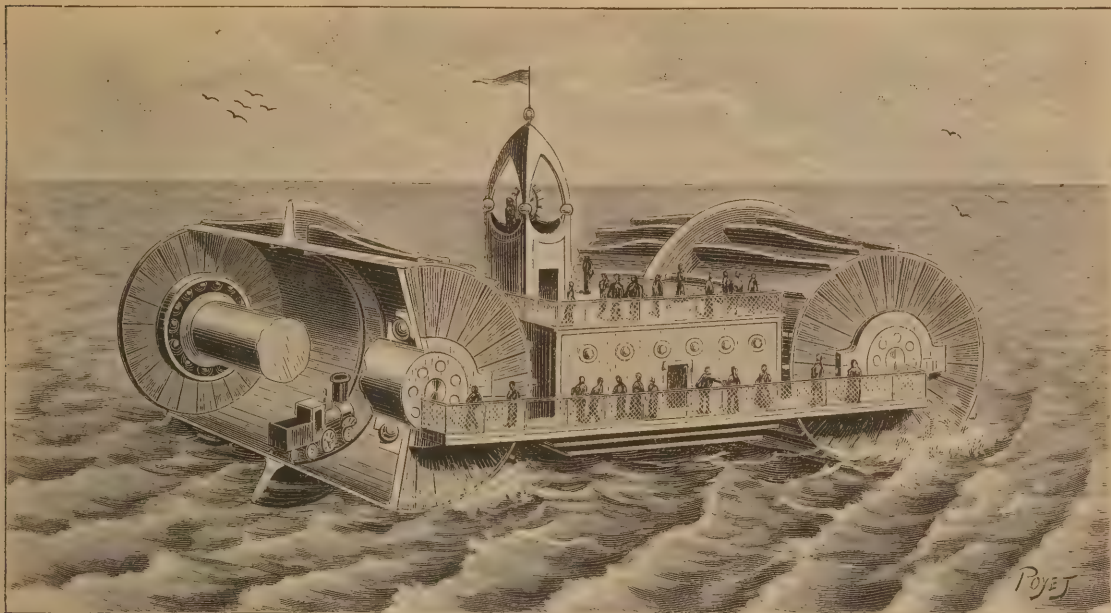



Fig. 5. — **Progetto di nave-rotolante Chapman.**

una completa sostituzione dell'attrito di rotolamento a quello di sfregamento; questo ha pur sempre luogo tra l'acqua e la superficie immersa dei tamburi, in riguardo alla velocità di rotazione di questi e di traslazione della nave.

Se non è lecito per questi motivi farsi eccessive illusioni sul rendimento meccanico, economico del nuovo tipo di piroscafi, bisogna però d'altra parte riflettere che siamo ai primi tentativi ancora e che le più grandi scoperte attraversarono una prima fase di difficoltà ed anche di insuccessi. Successivi perfezionamenti giova sperare permetteranno se non all'*Ernest-Bazin* ad un altro battello di questo tipo, realizzare il concetto dell'inventore. Certo che, conservando la forma attuale, non è presumibile possa lasciare l'Hâvre ed affrontare le tempeste dell'Atlantico; benchè non presenti all'urto delle ondate superficie unite estese, i marinai esperti non credono questa costruzione possa tenere il mare, quando esso non sia in calma. Anche l'applicazione della nave-rotolante non potrebbe che essere limitata; non è da pensare ad usi di guerra, e pella marina mercantile la nave difetta della parte essenziale, le stive pel collocamento delle merci, al quale uso nei *cargo-boats* serve tutta la parte immersa. Al trasporto rapido, comodo, economico dei passeggieri sui laghi e sui fiumi potrà però servire con poche modificazioni; è già molto, giova ripeterlo, per un'invenzione che è ancora ai primi passi.

L'idea di far procedere le navi per mezzo di parti rotanti, non è del resto esclusiva al Bazin; a semplice titolo di curiosità pubblichiamo il disegno di un singolare battello proposto nel 1895 da certo Chapman di S. Francisco in California. Come si vede la nave poggia su due enormi rulli muniti di alette; ancora più strano è il metodo di propulsione adottato; nell'interno di ciascun rullo un binario porta una locomotiva elettrica; mettendo in azione, questa non essa si muove, ma il binario scorre sotto le ruote e il rullo gira... Un giochetto meraviglioso, al quale manca soltanto d'essere stato sottoposto alla prova! Almeno il battello *Ernest-Bazin* non esiste solo sulla carta, ma naviga sulla Senna e terremo informati delle sue ulteriori vicende i lettori di *Natura ed Arte*, se non saranno già troppo annoiati da questo cenno.

R. Rusca.

Rassegne

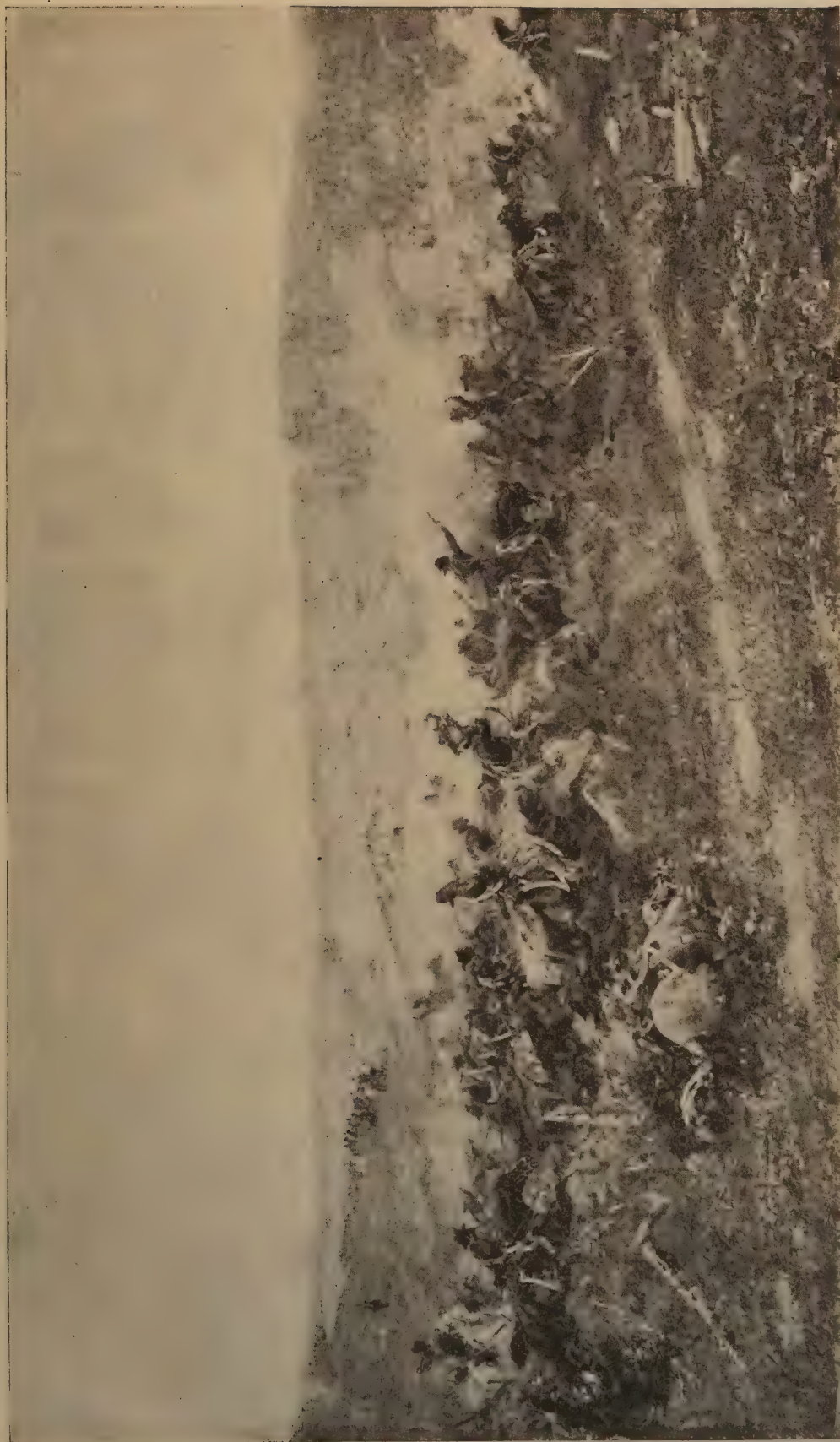
RASSEGNA GEOGRAFICA

SOMMARIO: Il terzo congresso geografico italiano a Firenze — Da Livingston a Nansen — I laghi romani — Confini dell'Abissinia — Nuove imprese e ferrovie africane — Esplorazioni asiatiche — Vespucci e l'America — Sulle vie del polo.

I geografi più illustri d'Italia convengono di questi giorni a Firenze, per onorare con nuovi studi ed indagini la memoria dei due grandi antenati loro, Amerigo Vespucci e Paolo Toscanelli. Fu celebrato il primo congresso nazionale dei geografi italiani a Genova, al cospetto delle marine delle grandi nazioni, nel centenario di Cristoforo Colombo; coincise il secondo col venticinquesimo anniversario della liberazione di Roma ed il terzo non poteva avere occasione più degna.

Gli italiani già si erano distinti nei grandi congressi internazionali di Anversa, di Parigi, di Venezia, di Londra, di Berna, quando divisarono di raccogliere anche tra noi coteste solenni assisie della geografia, come si raccolgono in Francia e in Germania. E già ne trassero fecondo incoraggiamento gli studi, rispetto ed autorità maggiore l'insegnamento della geografia, migliore indirizzo le nostre esplorazioni. A Firenze quattro sezioni e conferenze generali, nelle quali L. Loria parlerà della Nuova Guinea, L. Vannutelli dell'ultima spedizione Bòttego, e G. Weitzecker dei Basuto. Nella sezione scientifica si studieranno i mari, i laghi, le coste, i bacini fluviali d'Italia e i progressi conseguiti dalla geografia nella Papuasia. Nella sezione economico commerciale si discuterà delle colonie, del servizio consolare, dell'area del Regno nostro non ancora ben conosciuta, e del censimento vergognosamente indugiato. Nella sezione didattica si tratterà dai più dotti insegnanti di tutto ciò che si attiene alla diffusione della scienza, ed alla migliore educazione geografica della nazione. Le più importanti materie sembrano però serbate alla geografia storica, nella cui sezione vedo annunciati, tra altri temi, la cartografia dell'India, la trascrizione dei nomi geografici, la prevalenza dell'elemento slavo, le prime relazioni della Cina coll'occidente, la priorità dei genovesi nella scoperta delle Azzorre, i viaggi di Paolo Della Cella, di Amerigo Vespucci, di Giovanni da Verazzano, e illustrazioni di celebri portolani, di punti oscuri della storia delle scoperte, di viaggiatori benemeriti. Firenze attende festante, nel più bel sorriso dei suoi colli, gli scienziati, e noi ne attendiamo le dotte e feconde conclusioni.

*** Da Livingstone a Nansen, chi lo direbbe? Sono corsi appena 25 anni, e furono per la Geografia, dove se ne tolga il gran periodo delle scoperte, il solo che uguaglia questo nostro, più di 25 secoli. Arrise la prima volta nell'età delle scoperte alle menti europee il proposito d'integrare l'effettiva conoscenza della terra e continuarono le ricerche nelle regioni marittime e periferiche, arrestate invece di fronte ai grandi continenti. L'immenso acrocoro dell'Asia centrale, colle sue proporzioni eccedenti le forze e le conoscenze umane, gli enormi scaglioni dell'Africa torrida, interclusi da infocati deserti e da spiaggie palustri, il vastissimo, inestricabile labirinto di fiumi dell'America meridionale, l'Australia interna colle sue lande assetate sotto la vampa assidua del sole, si erano mantenute impenetrabili, non che all'occupazione, alla conoscenza dell'uomo. E adesso appena un piccolo tratto all'uno dei poli, una immensa calotta all'altro sfidano ancora le nostre conoscenze: come potranno resistere?

* Il prof. G. De Agostini ha studiato i laghi vulcanici della provincia di Roma, che sono tanto interessanti, si distendono come una corona intorno ad uno dei più grandi ed antichi centri di civiltà e pur non erano ancora ben conosciuti, anzi se ne davano persino notizie assolutamente fantastiche. I laghi di Bolsena e Mezzano sono chiusi nei monti Vulsini; Vico nei Cimini; Bracciano, Martignano e Monterosi nei Sabatini; Albano e Nemi nei Laziali. Ora ne abbiamo notizie certe, che riassumo in poche cifre. Bolsena è il più

Natura ed Arte.

De Albertis - Carica di carabinieri a Pastrengo (altro originale).

grande, 114,53 chilometri quadrati; seguono Bracciano 57,47; Vico 12,09; Albano 6,02; Martignano 2,49; Nemi 1,67; Mezzano 0,47, Monterosi 0,32. Il lago di Vico è il più alto sul livello del mare, 507 metri; seguono, Mezzano a 455, metri, Nemi a 320, Bolsena a 305, Albano a 293, Monterosi a 239, Martignano a 207, Bracciano a 164. La massima profondità si misurò nel lago di Albano 170 metri; ma poco minore si trovò in quello di Bracciano, di 160, e di Bolsena di 146; mentre si misurarono 54 metri in quello di Martignano, 49 di Vico, 34 di Nemi, 31 di Mezzano, 8,2 di Monterosi. Pressochè tutti hanno un emissario, e probabilmente esiste sotterraneo e sconosciuto anche nei laghi di Martignano e di Monterosi.

* Conosciamo alla fine il trattato concluso fra la Gran Bretagna e l'Etiopia, che assicura alle due nazioni il libero transito per la via di Zeila e sulla strada delle carovane sino all' Harar, sotto l' osservanza dell' atto generale di Bruxelles. — La frontiera del protettorato britannico sulla costa dei Somali è determinata da una linea, che partendo dal mare di fronte ai pozzi di Hadù segue la via delle carovane per Abbassaneu sino alla collina di Somadu. Traversa le montagne di Sun, le colline di Egn, tocca Mogor Medir, prosegue per Eylinse e Caddo, e dal punto dove il 9 grado di longitudine interseca il 44 di longitudine segue una linea retta che raggiunge il punto dove l' 8 incrocia il 47; ivi incontra il tracciato della frontiera anglo-italiana determinato con protocollo 5 maggio 1894 e lo segue fino al mare. Queste confinazioni gioveranno a meglio determinare anche la nostra sfera d'azione, mentre il Parlamento si appresta a discutere la convenzione tra il Governo e la Compagnia del Benadir che assumerebbe per 50 anni, a patti abbastanza lauti, l'amministrazione della costa dei Somali, a somiglianza delle Compagnie coloniali inglesi. Senonchè noi costituiamo in Italia la prima, mentre appunto l'Inghilterra riconosce la necessità di riscattare anche il privilegio della Compagnia del Niger.

* L'esploratore Cavendish da poco tornato da un viaggio al lago Rodolfo, partì per l'alto Nilo, con varii ufficiali europei, 400 Somali armati ed altrettanti cammelli. Da Kismaju mosse di nuovo al lago Rodolfo e conta di rimanere due o tre anni tra i grandi laghi e gli affluenti superiori del Nilo. Il tenente Semaire con altri ufficiali scienziati mosse ad esplorare scientificamente le regioni meridionali dello stato del Congo, per conto del governo belga. Visiterà il Catanga, lo Scire, il lago Niassa, il Moero e Lofoi, che sarà il centro delle sue esplorazioni. Attraverserà diagonalmente il corso superiore del Cassai e dei numerosi affluenti paralleli scorrenti verso il nord.

I lavori ferroviari sono spinti con grande attività ed energia anche in Africa. La linea che risale la valle del Nilo raggiungerà tra breve Dongola e continuerà oltre quella città, seguendo a breve distanza la tappa dell' esercito. Allorquando la linea sarà compiuta sino ad Abu-Hamid, i traffici col Sudan ne profitteranno assai, perchè la distanza tra Uadi Halfa ed Abu Hamid, che per il Nilo è di circa 1200 chilometri, sarà ridotta a 368; così si potrà fare in otto o dieci ore in ferrovia il viaggio che i cammelli compiono adesso attraverso il deserto in otto giorni. La linea sarà condotta per ora sino ad Ondurman, ma non è abbandonata l' idea di collegarla a quella d' Uganda.

Meno difficile riesce la costruzione delle ferrovie nell' Africa australe, dove una linea non interrotta corre ormai dal Capo per Kimberley a Mafeching, per 1400 chilometri, e un' altra dal paese dei Besciuani sino a Buluvajo ne misura 931. L'antica residenza del celebre capo Lobengula, la capitale della contrastata Rhodesia, si trova così a poco più di tre giorni di ferrovia dal Capo, e, per quanto la linea lasci molto a desiderare quanto alla solidità ed al servizio, vuolsi anche tener conto che il tratto dal Beciuanaland a Buluvajo fu costruito in soli 18 mesi.

* Mentre F. W. Howel si prepara a tentare il Gaurisancar, il gigante dell' Imalaia, seguendo l'esempio del suo audace concittadino il Conway e servendosi del pari di una o due guide italiane, mentre il noto alpinista Le Norman Neruda tenterà qualche altra vetta del formidabile gruppo imalajano, continuano le esplorazioni de' Russi in vari punti del loro sterminato dominio asiatico, specie lunghesso il tracciato della ferrovia. Dal 1895 al 1897 V. Obrucev esplorò la parte sud della Transbaicalia, fra i monti Jablonovoi, il fiume Cicoi, e le strade da Kiachta al Baical e dal Baical a Cita. La regione è tutta montuosa, con fiumi e laghi notevoli, che rappresentano fosse di profondamento come il Tugnui, il Chilok ed il Cicoi, fra antichi sollevamenti come le catene di Laganschi e Malcanschi. Lo stesso carattere montuoso ha la Transbarcalia sud-est, esplorata da A. Gherassimov col principe Ghedroitz. Una spedizione idrografica studiò il lago Baical, e un'altra, più importante, diretta dal segretario di Stato Culomsci, percorse tutta la Transbaicalia, allo scopo precipuo di determinare esatta la superficie del terreno coltivabile, che sarà distribuita a suo tempo fra i contadini russi, i Beriati ed i Cosacchi indigeni, a cominciare dai tratti non molto discosti dalla nuova ferrovia.

* Mentre Firenze si appresta a celebrare solenni onoranze ad Amerigo Vespucci, L. Hughes ricorda le fortunose vicende del nome di lui, dato ad una parte del mondo, perchè « come hanno nomi di donna l'Europa e l'Asia, così deve averlo anche la nuova parte del mondo alla cui scoperta tanto contribuì». Certo nessuno più crede che il nome d'America derivi da una regione Andina, da una tribù

dell'America centrale, o da un paese litoraneo del mare delle Antille. Il nome ebbe la prevalenza su molti altri, che furono notati sulle prime carte, per opera del Waldseemüller, ne fu più seriamente contrastato. Era detta allora la Terra della Santa Croce, Mondo Nuovo (così lo chiama lo stesso Vespucci, nella sua celebre lettera al Medici), il Brazil, nome rimasto ad una parte di essa; altri la chiamò Paria o Prisillia non si sa bene per quale ragione; altri Atlantide, India Nova, Peruvia, Terra di Papagà e perfino Nuova Europa. Neppure attecchirono le varie denominazioni colle quali si tentò di rivendicare la gloria del primo grande scopritore, Columbana, Colonasia, Colombindia. Così il nome di America, meno appropriato di questi, rimase come altri nomi spropositati, Groenlandia, Mar Pacifico, Stretto di Bering, Rio de la Plata, Fiume delle Amazzoni, e adesso anche Rio Negro, come se il nome del fiume non derivasse dal comune nome (gir) dell'acqua corrente.

* Sono un po' premature le notizie date intorno all'itinerario che il duca degli Abruzzi seguirà nel suo viaggio polare, ed a tutto quanto si attiene alla sua spedizione. Il duca ne ha fatto appena cenno con qualche suo compagno dell'Alasca ed attende con tutta calma agli studi preparatorì, in Svezia e Norvegia per ora, nell'estate allo Spitzberghe. Le esperienze alpine ed il successo dell'impresa del Sant'Elia dimostrano che gli italiani avranno una notevole superiorità su tutti i predecessori e sullo stesso Nansen: ma l'impresa merita di esser molto studiata.

Anche il dottor Nathorst, con Axel Ohlen e Gruner Andersen esplorerà nella prossima estate il bacino polare che si espande fra le Spitzberghe e la terra di Francesco Giuseppe, una regione dove molti pescatori dei mari boreali sogliono recarsi alla pesca. La spedizione si propone veramente di tornare nell'ottobre, ma non sembra aliena del fermarsi anche tutto l'inverno in quelle regioni e dal concorrere alla ricerca, nessuno osa dire più di Andree, ma delle sue tracce, della linea da lui seguita, forse di qualche sua nota.

Attilio Brunialti.

CORRISPONDENZE

« GIOVEDÌ E VENERDÌ SANTO » A NAPOLI

Benchè dai tempii piovano tenebre sul sepolcro santo e le turbe dei fedeli, limosinando e pregando, cerchino di scaricarsi dei peccati, nelle vie più insolitamente animate ferve una maggiore vita, allietata dal duplice avvento della Pasqua e della Primavera. E la città pare sorridere al sole che la bacia, e le vie s'allietano di gente affaccendata.

Oh, quanto affaccendata! Vi sono tutti i preparativi per lo *struscio* (*'o strascino*), che è la maggior festa della borghesia e la più lunga aspettazione delle ragazze, che cercano marito.

Oh, in quel giorno! Toledo, d'ordinario così difficile al transito, per le migliaia di vetture che la percorrono, è libera, è sgombra, è di tutti coloro che vogliono camminare. Il municipio, provvido, vieta il transito delle vetture dalle ore quattordici del giovedì alle ventitrè del venerdì e i cocchieri accendon moccoli al benemerito sindaco, che allunga di tanto le loro *corse*.

Una volta *'o strascino* era più bello, più elegante, più signorile. Nientemeno vi partecipava la Corte Borbonica, e così *i feroci* non permettevano di *strascinare* a coloro che vestivano la *giacca*.

Che splendide *toilettes*, allora, che sfarzo, che lusso! Quando erano in gran moda i *malakoffs*, Maria Pia, la regina, se ne era fatto uno largo diciotto palmi, che occupava tutta la via. E le altre signore avevano ardito di farselo largo dodici palmi. Non di più, perchè sarebbe stata una concorrenza all'abbigliamento di Sua Maestà!

— Quelli erano *strascini!* — esclamano ancora i nostri vecchi. — Allora i giovanotti aspettavano al *Gran Caffè* per passare in rassegna il gonfiore delle crinoline. Ora, con le presenti vesticciuole meschine è finito anche quel gusto. Ora i *signori* non vengono più che un poco il venerdì sera e rincasano subito: perchè tutti i commessi de' barbieri e le sartine, l'hanno per voto di venire allo *strascino*, e l'avvenimento perde ogni *chic!*

Il Giovedì santo è la festa degli *acquaiuoli;*

ognuno *'ngigna* la sua *banca* rinnovata e dipinta, sfolgorante di bicchieri lucidi e di zampilli di acqua di Serino. Le più belle popolane, con le acconciature *smargiasse*, servono da bere e ricevono il soldo con un sorriso maliardo, che scalda il sangue più di quello che non lo abbia raffreddato il bicchiere. E in ogni angolo de' vicoli sorge, svelta e multicolore, la *banca*, e vi si ferman le coppie e le comitive: la *giarra* d'acqua è rituale, e tutti bevono, tra l'uscita da una chiesa e l'entrata in un'altra, per visitare i *sepolcri*, sette almeno.

Alcuni *acquaiuoli*, i più classici, addobbano la *banca* di frondi e di limoni, intrecciandoli simpaticamente: altri, che vogliono dare un aspetto più artistico alla *bottega*, la fanno dipingere in torno, ma sempre è maggiore l'attrattiva di quegli occhi ladri che domandano: *Vulite cafè o urgiata?*

E dall'ora in cui le chiese si aprono alla visita sepolcrale e circolano i fedeli, entrando e uscendo con una indifferenza, che del religioso ufficio non ricorda certo la serenità, via Roma si va popolando di tutto l'elemento vispo e gaio, che Napoli chiude di solito nei quartieri borghesi. E vanno su e giù sorrisi di popolane simpatiche e formose; visetti di sartine civettuole e delicate come dame; occhi grandi e innamorati di fanciulle povere ma sentimentali; sguardi profondi di allieve delle Scuole normali; abiti eleganti di modistine svelte, adorabili; riccioli graziosi di maestrine impallidite tra i banchi; vanno su e giù, accompagnati dalla mamma benevola, dai padri compiacenti; dai fratelli annoiati: vestite di abiti modesti quasi tutti comprati pochi giorni innanzi; recanti tra la folla colori sfacciati o nastri anarchici, cappellini leggeri di bimbi o grandi cappelli di paglia pieni di fiori colorati in mille modi; quasi tutti con l'orgoglio della propria civetteria nell'andar lento e voluto; tutte cercanti con gli occhi il proprio innamorato, più buffo e più impacciato del solito nella *redingote* straordinaria e sotto il cappello a tuba pomposo. E gli sguardi si incrociano, i sorrisi corrono da un marciapiede all'altro, e le trame degli amorucci inconcludenti vengono imbastite, fino a quando lo permettono i raggi del sole che va, che va, come sempre...

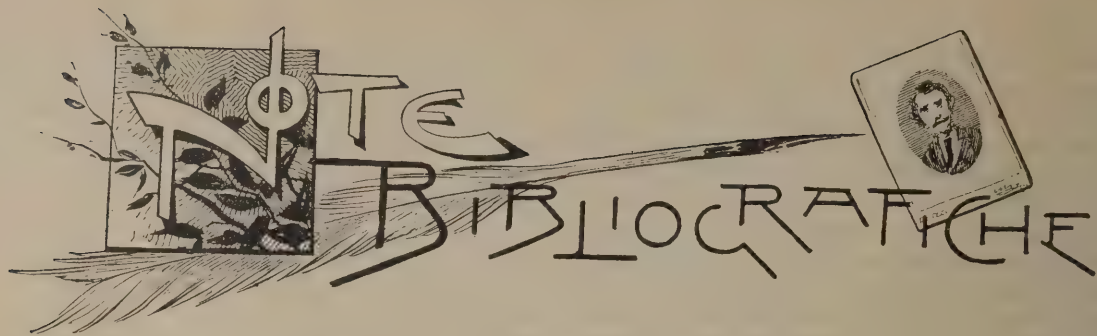
Il giovedì santo è anche la festa de le *Marusse* (lumache) e non vi è *Maesta* (popolana agiata) che in quella sera non vada con l'*ommo suio* a mangiarne innanzi alle *cantine,* per non cadere in peccato. Perchè in quel giorno, secondo il pregiudizio, non potendo mangiare nè carne nè pesce, van mangiate le lumache che sono come una cosa di mezzo. I *maruzzari* tronfi di orgoglio hanno piantati i loro fornelli ambulanti innanzi alle bettole gremite di gente, e a la luce di tre o quattro lumi a petrolio, infissi col piede di latta in certe lunghe aste, fumigano le pentole di rame terse e pulite, ornate di borchie d'ottone. Un gran cesto di *freselle* (ciambellette al forno) non ancora in molle fa mostra piramidale, e un centinaio di piccole banderuole colorate infiorano la caratteristica bottega. Il richiamo poi, il richiamo più grande, più simpatico è la *Voce*, ossia *'a stesa.* Se il venditore non ha buona voce per cantare, scrittura uno qualunque, che però goda fama presso il popolo per la *stesa.* E la voce lenta, simpatica, piena di mille modulazioni delicate, come in una canzone sentimentale, lunga, con le sue pause, co' suoi smorzi, attira la folla, la ferma, la invita.

* * *

Il venerdì poi, nelle ore meridiane, la città ha un aspetto più serio, quasi lugubre. I tre quarti o più de la popolazione si sono riversati nelle chiese rabbuiate da drappi neri, nelle quali rimarranno per tre o quattro ore; non resta nelle vie che chi deve pensare alle proprie faccende. Intanto, via Roma, il centro della ricorrenza sacra e profana, presenta il duplice aspetto della solitudine e della festa; però che, mentre poca gente vi cammina, le botteghe hanno ben curata l'esposizione della loro merce primaverile.

Ma alle quattro, si riversano a sciami, a falangi affollandosi, pigiandosi, fermandosi per scambiar strette di mani e saluti, girando lentamente, tutte le famiglie, tutte le ragazze condannate a star nel buio la gran parte dell'anno e l'attraenza della gaia passeggiata e il vocìo ininterrotto e tutto quel gran mare di teste riprende il moto, febbrilmente direi quasi fatalmente. Anche le signore scendono a passeggiare verso l'Avemaria; però non percorrono tutta la lunghezza de la strada, perchè, il *bon ton* lo vieta, si limitano invece dalla piazza San Ferdinando, al Largo della Carità, dove Poerio sta a commiserare tante miserie, intellettuali dall'alto del suo monumento! I borghesi, intanto, se ne ridono di tali intransigenze dell'etichetta e vanno in lungo e in largo, assaporando la voluttà di poter fare il proprio comodo. E sarebbero capaci di restarvi anche tutta la notte; ma alle undici in punto il primo cocchiere passa trionfante tra la folla che s'apre in fretta; lo seguono altri due, e poi altri tre, poi altri cento! tutti... Così Toledo riprende il consueto aspetto si prepara al riposo di un'altra notte, mentre le offellerie ammucchiano nelle loro vetrine gli uovi pasquali d'ogni forma e d'ogni colore!

MORTO DA FELTRE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Jack La Bolina. (A. V. Vecchj) *Ricordi di Fanciullezza.* — Milano. Ditta Ed. Brigola, di G. Marco. 1897.

Due ragioni d'interesse ponno avere i libri autobiografici: o quello profondo che desta un uomo illustre, immortale, tanto più intenso dopo la morte, per cui ogni particolare della sua vita interna ed esterna acquista un nuovo valore; oppure l'interesse che deriva dagli avvenimenti e dall'ambiente in cui l' autore vive o è vissuto. E questo è il caso del volume del Vecchj, il noto e stimato autore di racconti marinareschi, delle *Memorie di un Luogotenente di Vascello,* e d'altri pregiati lavori, nè ad altro pretende, come ben fa rilevar nel Proemio.

La di lui fanciullezza decorse fra il 1847 e il 1860, e ognuno sa quale fermento d' animi e di cose si racchiuda in quel periodo d' entusiasmo, di energica fede, sopravvivente a disfatte non ingloriose.

S'apre il libro con le barricate del 1848 a Parigi; narra poi il romanzo del nobile contrastato amore dei genitori, e prosegue fra le peregrimazioni della famiglia, per le vicende politiche, le guerre e la non ignava pace in cui si maturava la libertà italiana. Le belle figure de' genitori il padre, Candido Augusto Vecchj, patriotta d' azione e scrittore, uomo di ardente immaginazione, vero quarantottino; la madre una israelita d'alti sensi e di fermo volere illuminano ben tre parti del libro. Ma la maggior importanza gli viene dalla pittura di quel tempo avventuroso, che a noi già pare leggenda.

Lampeggia il prisma di un'epoca in cui il grande ideale della patria e della libertà prendeva colori diversi e infinite sfumature dalle diverse aspirazioni e tendenze, di cospirazioni mazziniane o di aperta guerra garibaldina, sardomonarchica o repubblicana, e persino di anarchia brigantesca (v. pag. 86): e gli avversari e i nemici non eran solo tedeschi, ma francesi e spagnuoli, e napoletani borbonici e reazionari d'ogni parte d'Italia.

La difesa della repubblica Romana, alla quale prese parte il padre Vecchj è narrata con commovente semplicità e con aneddoti nuovi; come c'è ben rilevato più avanti il carattere ibrido della emigrazione nella sabauda Torino, fatta custode e ricettacolo della idea patriottica.

E in queste varie fasi della lotta d' Indipendenza compajono grandi e sfolgoranti figure storiche, quali Garibaldi e Mazzini, Carlo Alberto e il Duca di Genova, Tommaseo e Paleocapa ed altre minori ma fortemente cooperatrici; e vedute davvicino, trattate, alcune familiarmente in casa Vecchj, come ad esempio Garibaldi.

Nell'ultima parte l'interesse si raffredda alquanto, o meglio si specializza con la calma degli eventi, la lontananza dell'A. dalla famiglia, e la vita dell'Accademia Navale. Ma pagine vivaci, in cui è altamente sentita la poesia del *marino*, e pagine veramente ispirate in questa parte non son poche, e citerò ad esempio lo splendido paragone fra il marinaio del veliero e quello del moderno piroscafo, fra la poesia dell'antica vela e quella della giovane macchina:

Però una certa monotonia nello stile si sente, una troppa uguaglianza di luce fra le cose meno e più interessanti: anco vi è alquanto trascurata la psicologia, per dar maggior importanza ai fatti non tutti rilevanti. Ma questi lievi difetti nulla tolgono al valore dell' opera: opera sana e vitale e sincera: valore grande, specie pe' giovani a cui ogni nobile ideale si va offuscando.

V. Olper Monis.

Ferro e Fuoco nel Sudan. Lotte da me sostenute contro i Dervisci, mia prigionia, mia fuga, 1879-1895, *di* Rodolfo Slatin Pascià. — Roma. E. Voghera, 1898.

Il colonnello di Stato Maggiore Slatin Pascià, già governatore e Comandante nel Darfur, un tedesco avventuroso e intelligente, descrive in questo interessante libro, le strane venture degli Stati Sudanesi, il sorgere e il distendersi della spaventosa potenza mahdista, fondata sulla superstizione più tetra e sanguinaria Come in una fantasmagoria orribile e sublime passano attraverso le sue pagine i cavalieri del Mahdi, sprezzatori di morte; gli schiavi fatti per forza soldati, i mercanti di carne umana, i sultani orgogliosi, le regine di quei paesi misteriosi, gareggianti in superbia, in appetiti insani, in ferocia, in ardimento guerriero coi capi più rinomati. Al di sopra di tutta questa schiera variopinta ondeggia la verde bandiera del Mahdi; non re nè sultano, ma incarnazione del Profeta, disceso dal cielo per ricondurre l'islam alla purità primitiva, sempre, come Omar, colla scimitarra in pugno e il carnefice al fianco. E intorno a lui gli apostoli della sua terribile religione, capi di tribù ladre e spietate, mercanti di schiavi, capitani di orde cenciose di monaci fanatici la cui lancia infallibile prostrò a Metemma il valore e le forze dell'imperatore abissino Giovanni Kassa, e che trascorsero l'Africa invitti fino a che nei piani di Agordat non ne fece macello la spada vittoriosa del generale Arimondi.

Slatin Pascià provò nel Soudan le più diverse venture; ora capo riverito di una provincia, ufficiale superiore cinto d'armati; ora prigioniero del Mahdi che gli fece sopportare parecchi anni di prigionia durissima, nella quale nondimeno l'accorto tedesco raccolse infinite e curiose osservazioni che ci fanno entrare nel vivo di questa vita unica nel suo genere, monastica e guerriera, divisa fra le mollezze e il furor delle stragi. E fra i personaggi del grandioso quadro, — sultani, eroi, negri, profeti, entusiasti, martiri — due principalmente rifulgono di luce: l'italiano Romolo Gessi, quel prode dal cuore di leone che alla testa di una piccola schiera percorse i regni dell'Africa Centrale, spezzando catene di schiavi, abbattendo tiranni, restituendo la patria ai fuggiaschi, e rinnovò il glorioso titolo dato dagli arabi a Kléber, *il Sultano giusto;* l'altro l'inglese Gordon, un mistico al pari di Goffredo di Buglione, un cavaliere crociato smarrito in pieno secolo decimonono, che sostiene contro i maomettani insorti, contro l'assedio, contro il tradimento, la più eroica resistenza e muore nella difesa di Khartum, legando all'Inghilterra la gran vendetta che oggi il Leopardo di San Giorgio si appresta a compiere.

Di questo libro attraente più di un romanzo, specie oggi che tanto interessa il paese di cui tratta, è splendidamente illustrato e corredato di carte geografiche. L'editore Voghera gli ha dato, dunque, una degna veste; e il successo non mancherà di certo.

Em.

Conferenze Santambrosiane. — Milano, G. Palma, 1897.

Posto che siano da accettarsi ormai, come segno de' nuovi tempi, le commemorazioni patriottiche, letterarie, artistiche perfin religiose, in occasione di centenarî, cinquantenarî, venticinquennî, e nozze d'argento e d'oro e di diamante e via via; il frutto più serio e più durevole di tali cerimonie ci pare proprio quello di cui ci diè bell'esempio il Comitato ordinatore delle feste centenarie in onore di S. Ambrogio, col pubblicare un volume di sana e soda dottrina intorno alla vita, alle opere ed ai tempi del patrono di Milano: intelletto e animo davvero superiore, e (prescindendo anche dalle sue preclare virtù che gli meritarono l'onore degli altari, e considerato nella sola sua realtà storica, negli effetti da lui esercitati sul movimento politico-religioso del tempo suo) così degno d'essere studiato da presso, ed ammirato, a tanti secoli di distanza! Nè già, s'avverta, trattasi qui di panegirici, bensì di ricerche e dissertazioni storiche erudite, di studî condotti con buon metodo critico e di considerazioni originali. Perchè ognuna di queste conferenze può riguardarsi come una vera e propria monografia; e di qualcuna di esse avremmo anzi voluto intrattenerci, se ragioni di spazio non ce lo vietassero. Ci contentiamo di riferirne l'indice, rimandando i lettori, desiderosi d'erudirsi su tale argomento, al volume edito con severa eleganza dalla Casa Editrice G. Palma.

L. Grasselli: La vita di S. Ambrogio; *L. Bignami:* La famiglia di S. Ambrogio; *F. Sala:* La dottrina di S. Ambrogio; *F. Meda:* La politica di S. Ambrogio; *A. Mauri:* La memoria di S. Ambrogio; *M. Magistretti:* Il rito ambrosiano; *A. Nasoni:* Il canto ambrosiano; *I. Marchetti:* La basilica ambrosiana; *B. Nogara:* La sintesi ambrosiana. A. C.

Enrico Costa: *Giovanni Tolu. — Ed. G. Dessì, Sassari,* 1897. — Due volumi con ritratti di Giovanni Tolu e vignette di Dalsani,

Stanco e sdegnato delle esagerazioni e delle sciocchezze che si stamparono sul conto suo, Giovanni Tolu, il famoso bandito sardo, che arrestato dopo 29 anni di latitanza fu assolto dalle Assise di Frosinone, volle, negli ultimi anni della sua vità, dettare al cav. Enrico Costa, l'egregio e noto scrittore sardo, la storia bizzarra della sua avventurosa esistenza. Niun romanzo mai fu più interessante e palpitante di questi due volumi scritti con semplicità ammirabile. Il Costa cede la parola allo stesso Tolu, così che la vita del bandito può dirsi un'autobiografia: l'autore tradusse, — almeno egli stesso lo afferma, — la prosa concisa ed efficace del Tolu; e fece benissimo. Qualsiasi convenzionalismo avrebbe guastato la storia stupenda che così, come risulta dalla vibrata narrazione del Tolu, dà l'immagine perfetta dell'uomo, dell'ambiente e degli innumerevoli personaggi fra cui visse. Se ne potrebbe forse trarre un poema o una meravigliosa opera d'arte; ma nè l'uno nè l'altra potrebbero forse dare della vita del Tolu una idea più giusta e profonda del come la inspirano i due volumi del Costa; il quale va anche lodato perchè nel suo proemio, nella sua relazione storica sui più famosi banditi sardi e nelle sue numerose note non s'indugiò in ricerche antropologiche e in istudî scientifici che spesso son basati sul vuoto.

Del resto il Tolu fu un uomo normale, forse troppo normale e primitivo. Più che altro la prima causa del suo primo delitto fu la superstizione, come risulta dal suo stesso racconto. Se fu delinquente, lo fu *d'occasione* e fu assolto appunto perchè gli si ammise la legittima difesa. Egli fece più bene che male, e più che per il suo coraggio e per la sua audacia e la sua fortuna, (si diceva ch'ei fosse munito d'un talismano che lo rendeva invulnerabile, in Sardegna è considerato come un eroe per il bene che fece. I volumi del Costa sfatano molte leggende e molte assurdità scritte a proposito di Giovanni Tolu, ma la storia non è meno stupenda nella sua affascinante verità: ha qualche cosa di epico su uno sfondo di idillio e di egloga, è tutta la Sardegna poeticamente selvaggia, col suo profondo mistero di bene e di male, che parla per bocca del grande bandito onesto, la cui figura diventata già leggendaria, s'impone come quella d'un eroe.

Un noto editore di Berlino pubblicherà fra poco la traduzione tedesca del *Giovanni Tolu:* e la voce potente del morto bandito arriva a tempo per sfatare le calunnie letterarie e scientifiche che gravano sulla Sardegna.

L. L.

Poesie varie *tradotte dal tedesco da* Antonio Zardo. — Firenze. Successori Le Monnier, 1898.

In questo elegante volumetto della collezione diamante Le Monnier sono raccolte quasi 100 traduzioni poetiche dal tedesco tolte da 33 autori.

È un bel mazzo di poesie, la varia gamma di quella brama romantica di cui la poesia italiana ha pochi esempi. Per non parlar che dei maggiori vi troviamo accanto all'evidenza pittorica di Goethe la capricciosa fantasia di Heine, accanto all'intonazione sublime di Schiller l'insanabile melanconia di Lenau, accanto alla vena popolare di Utland e alla spontanea abbondante armonia di Rückert, l'arte rigorosa e aristocratica di Platen.

La scelta è fatta con savio discernimento.

Arduo compito s'imponeva al traduttore volendo rendere in pura forma italiana tutte le sfumature di quel sentimento romantico cui la lingua tedesca s'adatta così bene.

Egli superò felicemente la grave difficoltà.

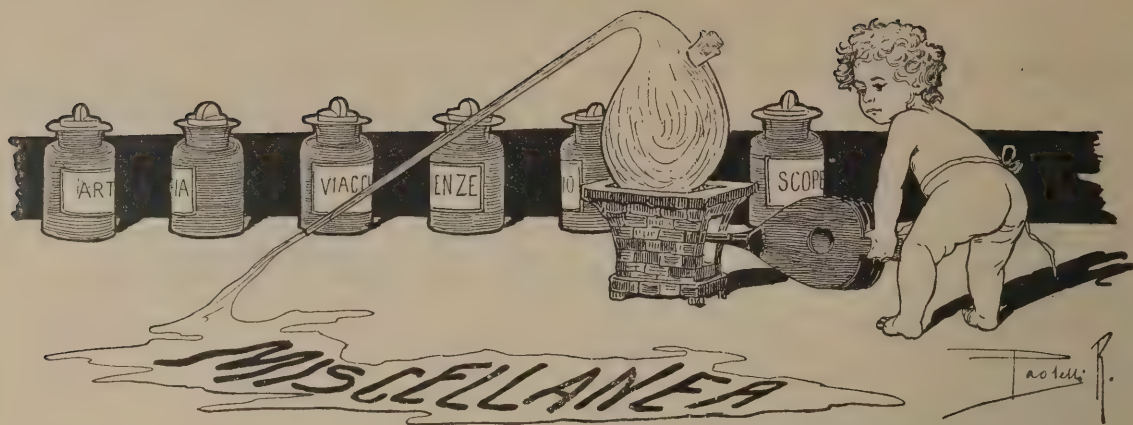
La forma sempre schiettamente italiana, la fluvialità e l'armonia del verso, la fedeltà della interpretazione pongono senza dubbio queste traduzioni tra le migliori che abbiamo dal tedesco.

Singolarmente felice mi sembra il traduttore laddove rende in armoniosi versi la bella semplicità di Utland, anche in quelle *Canzoni di primavera*, così piene d'ineffabile sentimento della natura, così difficili a tradursi senza sgualcirle.

Insuperabilmente tradotte mi sembrano il *Naufrago* di Heine e *La figlia del pescatore di Burano* di Platen, e in genere bellissime tutte le traduzioni di questi due poeti, da Utland, da Chamisso e da Rückert.

Egli ha provato splendidamente in quasi tutte le sue traduzioni quel che asserisce nell'*Avvertenza* al volumetto « non esser necessario, per piacere ai propri connazionali, di scostarsi troppo liberamente dall'originale, ed esser per lo meno esagerata la sentenza di coloro i quali non ammettono si possa fare una buona traduzione in versi. »

Farei solo qualche riserva per quelle quasi intraducibili *Canzoni del Convento* (Schilflieder) di Lenau. Come rendere in modo adeguato col verso italiano la mesta cadenza, la suggestione melanconica del verso tedesco? Ma ad ogni modo è piccola menda di fronte all'eccellenza delle altre traduzioni. A. F.

MISCELLANEA

La donna del giorno. Stavolta, al sesso grazioso il posto d'onore. Il redattore musicale si è già occupato di un'opera nuova data a Firenze con esito fortunato, e la cosa ha vivamente interessato il nostro pubblico non tanto per gli applausi, a cui oramai siamo abituati (e possiamo dirlo con orgoglio) come per il genere . . . dell'autore, che viceversa è un'autrice: la signora Mary Rosselli Nissim. Questo nuovo astro che ha fatto ammirare il suo splendore nel Boote melodrammatico del cielo italiano, era già apprezzato non solo per varie precedenti graziosissime composizioni, ma anche per un altro lavoro teatrale premiato con diploma d'onore al concorso musicale di Vienna. Nell'offrirvene l'attraente immagine, favoritaci dall'ottimo stabilimento fotografico Benvenuti di Firenze, non voglio fare a meno di un voto: che questo *Max* (libretto del Galisciano di Napoli) abbia presto nuove sorelle o fratelli geniali. E così sia!

Mary Roselli Nissim.

Il cromoscopio. Ancora una novità del genere, ed io non me la lascio scappare, non dubitate. Che cosa sia il Cromoscopio e come funzioni però non si capisce bene; ad ogni modo i giornali inglesi ne parlano con entusiasmo, questo deve bastare. Il Cromoscopiosarebbe, secondo i suoi inventori, un apparecchio che compie per le immagini luminose ciò che il fonografo ed il grammofono compiono per i suoni, ed il cinematografo per la riproduzione dei movimenti. Questa è la notizia più precisa che dello strano apparecchio ci forniscono i signori Mawson e Swan di Newcastle, che — compiacendosi della loro invenzione — l'hanno esposta e lanciata, facendola precedere da una clamorosa *réclame*. Il Cromoscopio risulta dalla applicazione dell'ottica e della fotografia a colori, secondo un processo recentemente inventato. Esso consiste, sommariamente, nell'eseguire tre fotografie successive di un oggetto valendosi dei tre colori principali; nel colorire i negativi così ottenuti con questi tre colori e nel sovrapporli, ottenendo poi un effetto complesso che riproduce le immagini in colori con una certa verosomiglianza e sopratutto con un rilievo «stereoscopico» bellissimo. Naturalmente, i tre negativi sono fatti con lastre fotografiche sensibili esclusivamente per ciascuno dei colori fondamentali: il rosso, il verde e l'azzurro-violetto. Di fotografie se ne fa un gran numero in brevissimo tempo — come per i «films» del cinematografo — e quindi si pongono in un apparecchio speciale e si fanno passare successivamente e rapidissimamente dinanzi a due oculari, simili a quelli degli ordinari stereoscopi, che tutti conoscono. Si tratterebbe dunque di un cinematoscopio a colori.

Questo ci pare d'aver compreso dalle descrizioni, un po' confuse, dei giornali politici inglesi. E la *The Newcastle Daily Chronicle* aggiunge che fra i «Cromoscopi» più interessanti ve n'hanno già alcuni, i quali provano che l'istrumento si presta stupenda-

mente alle ricerche scientifiche. Infatti, esso fu usato per ottenere un registro dei colori offerti da svariatissimi sali e dalle sezioni microscopiche di rocce esaminate sotto luce polarizzata. Come vedete, una vera meraviglia!

Determinazione meccanica della direzione media del vento. È più malagevole che non si creda il determinare esattamente la direzione media del vento in un luogo dato. Cambert ha composto una formula che fornisce questo mezzo, sostituendo ai venti il loro componente e rimpiazzandoli con forza. La formula è complessa ed esige lunghi calcoli. Schouw ha dal suo canto proposto un metodo approssimativo per determinare questa direzione. Egli compara differenzialmente il numero di volte su 1000 che hanno soffiato i venti a componente Nord (NO, N, NE), e i venti a componente Sud (SO, S, SE). Compara ugualmente i venti d'Est (NE, E, SE) ai venti d'Ovest (NO, O, SO) ed arriva in tal modo a stabilire se il vento ha soffiato più spesso da Nord che da Sud, da Est che da Ovest.

Apparecchio meccanico per la direzione del vento.
(1. Veduta d'insieme. — 2. Rotelle di spessore variabile per l'equilibrio).

Il signor Luigi Besson, sotto capo del servizio meteorologico all'Osservatorio di Meutsomis, ha immaginato un metodo molto più semplice; egli determina meccanicamente la direzione media del vento con una sola operazione.

Il suo apparecchio consta di una ruota metallica libera di girare sopra un asse orizzontale, e munita sul contorno, come mostra la figura, di piccoli piuoli ad uguale distanza, 16 per esempio, corrispondenti alle 16 direzioni principali del vento. Si sospende a ciascuna di queste asticciuole un peso proporzionale al numero di osservazione del vento corrispondente. Il congegno prende una certa posizione d'equilibrio, tale che il punto più basso della ruota indica precisamente la direzione media cercata. Difatti, ogni direzione del vento è espressa da un peso: il peso risultante agisce su questa specie di bilancia e dà la media.

Mulatta cubana.

È evidente che se si vuole tener conto non solo della frequenza di ciascun vento, ma ancora della sua intensità, basta modificare corrispondentemente i pesi impiegati. Il modello della figura fornisce la direzione media del vento durante una giornata d'osservazioni orarie e be-orarie. Ciascun peso o gettone rappresenta un'osservazione. Questo apparecchio è ingegnoso e potrà tornar utile nelle osservazioni meteorologiche. Esso è inoltre suscettibile di altre applicazioni alla fisica ed alla meccanica.

La vita all'Avana. Le vicende della vertenza ispano-americana fanno della insorta isola di Cuba la culla dell'attualità: ebbene, eccovi allora un centone di vita avanese, se non vi rincresce. Ciò che colpisce subito — narra un viaggiatore — entrando nella capitale dell'isola, è la scarsezza di donne per le vie e sulle piazze, ad eccezione di qualche negra. E si spiega col fatto che Avana è una specie di stazione di prova, poichè gli spagnuoli vi vanno a far denari e poi ritornano in patria. Tuttavia, la vita pubblica è resa addirittura splendida dalle classi elevate. Il mondo elegante abita la vaga « città nuova » dove si trovano belle case private, attraenti passeggiate, caffè e circoli di lusso. Il magnifico bastione Pasco Isabel attraversa questo quartiere in tutta la sua estensione. Un doppio viale di palme fa ala a' sontuosi edificî, che in luogo di finestre hanno inferriate variopinte, e sulla larga via v'è un vero caleidoscopio di equipaggi e cavalieri. Alla sera il mondo elegante si ri-

Indiana di Cuba.

tira ne' caffè, oppure gironza nel giardino del capitan generale. Le *senoritas* dagli occhi bruni bisbigliano sommesse, come le delicate foglie delle palme mosse dalla brezza, e, quando hanno dato sfogo nel circolo delle amiche alle loro curiosità, salgono sul « volante » (carrozza aperta, molto alta) e si fanno condurre sul Pasco de Tacon per poi recarsi al teatro omonimo. Quando questo teatro è pieno dei suoi tremila spettatori, l'impressione che se ne riceve è incantevole: le donne in abbigliamento sfarzoso formano nei palchetti un'abbagliante corona, mentre in platea siedono esclusivamente gli uomini nell' abito nero di rigore. Non meno pittoresco è l' aspetto del pubblico nell' arena quando vi sono le corse di tori, gustate in modo speciale dal sesso femminile di Avana.

L'Esposizione di Torino. Siamo agli sgoccioli: la grande apertura avrà luogo, come sapete, il primo del prossimo mese, ed io debbo affrettarmi nell' offrirvi le altre primizie. E lo fo con la *Fontana luminosa*, una delle maggiori attrattive dell'Esposizione, presso la non meno originale *Galleria delle industrie meccaniche*, che aggiungo alla Fontana. Dell' *effetto* vi dirà l'apposito articolista; io, al massimo, posso parlarvi di affetto... condensandolo in poche parole: amo tutte le cose belle, e specialmente le donne!

Vagoni a letto pneumatici. I Pulmanns e i Wagner sono per passare nei ferravecchi; « dormire sull'aria » ecco le *dernier cri*... americano, s'intende. Il sig. Schoonmaker, vice presidente del Pittsburg and Lake Erie Railway ha già il suo carro provvisto di cuscini e letti ad aria compressa, e molte società hanno deciso di farne costruire pel servizio pubblico. Esternamente, il carro del colonnello Schoonmaker non differisce dagli ordinarî privati degli ufficiali ferroviarî. Durante il giorno, l'interno non appare dissimile da quello d'un carro a corridoio elegantemente finito con gli ordinarî sedili, coperti di velluto. Però, quando vi si siede sopra, si nota una marcata differenza dai comuni, provenienti dal fatto che, in luogo dell'ordinaria imbottitura, i cuscini sono riempiti d'aria compressa, che serve a diminuire sensibilmente i soprassalti del carro in movimento. Ma lungo il giorno, nessuno supporrebbe che si viaggi in un carro a letto; e non è che alla notte quando il carro è trasformato in una vera camera che si avvertono tutti i vantaggi dell'aria compressa.

La fontana luminosa.

La trasformazione si compie nel seguente modo: Si vuotano i cuscini ed i loro leggeri sostegni si nascondono in un' apertura praticata ai lati del carro, formando così lo spazio per i letti. S'aprono a guisa di porta verso l'interno i pannelli laterali delle finestre; nell'interno di esse è disposto un meccanismo metallico a molla destinato a sopportare il letto. Un sacco di gomma, nascosto durante il giorno dai pannelli chiusi, viene quindi deposto sopra tali sopporti ed attaccato fortemente ai lati del carro.

Conduttura elettrica in alluminio. Il *The Electrical Engineer*, di New-York, dà i particolari della linea elettrica d'alluminio eseguita per trasportare la corrente dalle cascate del Niagara ad uno stabilimento La stazione generatrice è nel fondo della valle, 76 m. sotto la fabbrica in cui la corrente è usata. I conduttori dovevano avere una sezione tale da poter portare 10000 ampères; occorrevano quindi circa Kg. 24000 di rame, mentre che ricorrendo all'alluminio bastano chilog. 11700. Ogni conduttore è fatto con 25 fili di

m/m. 9,5, lunghi 106 metri; sono soppressi quindi i giunti intermedî. I supporti pel conduttore sono di legno, a m. 7,60 l'uno dall'altro. In corrispondenza di ogni supporto il filo è piegato in forma di S; questa piegatura compensa le dilatazioni e le contrazioni. Il costo dell'impianto non fu maggiore di quello richiesto dal filo di ramo. Il maggior costo dell' alluminio è compensato dalla sua leggerezza e dai supporti più leggeri ch'esso richiede. Aggiungasi che l' alluminio è meno intaccabile dall'aria del rame.

Una cintura pel mar di mare. È un recentissimo rimedio del dott. Calliano, torinese, ed esclude affatto l'uso del cloroformio, del cloralio, della morfina e degli altri medicinali finora indicati. Il dott. Calliano ha raggiunto il fine con un... mezzo semplicemente meccanico, cioè con una fascia o cintura addominale, su cui è una piastra triangolare che preme in tutta la regione dello stomaco, producendo, mediante uno speciale movimento a vite, una pressione graduale di un effetto meraviglioso. Questa cintura arresta immediatamente — pardon! — il vomito se è cominciato; lo evita se si fanno sentire i primi sintomi, e previene addirittura qualunque disturbo, se la si applica dal principio del viaggio. Tutti gli esperimenti eseguiti sono riuscitissimi. Chi proverà, dunque, non... — lasciamo andare!

Un colossale ponte metallico. L'*Iron Age* ci apprende che gli ingegneri giapponesi stanno preparando i piani per la costruzione di un ponte attraverso gli stretti di Shimonoseki, in modo da unire la linea principale del Kin Sun Railway con quella del Sanyo Railway da Shimonoseki ad Hiogo. Gli stretti al punto prescelto sono larghi circa un miglio inglese (1609 m.), e la corrente che li attraversa è rapidissima. Di più, il ponte dovrà essere costruito ad una altezza tale da permettere il passaggio ai più grandi piroscafi oceanici; e sarà così una delle più grandi opere del genere. Se il ponte sarà fatto, è probabile che molto lavoro per il ferro occorrente sarà dato alle ditte estere: Gl'ingegneri giapponesi, però, si riserbano l'esclusiva direzione dei lavori. E non hanno torto.

La galleria dell'Industria meccanica.

Un'enorme ruota. Fra i *clous* dell'Esposizione del 1900 a Parigi, va certamente compresa la ruota di 100 m. di diametro, che costruiscono attualmente le officine di Hautnunt. Questa ruota, in acciaio, ha la periferia formata da due travi circolari unite da altre travi a traliccio; e vi si porranno sopra 40 vagoni di 8 m. di lunghezza, illuminati a luce elettrica e presentanti una gran superficie a vetri. I raggi in numero di 40, sono costruiti da cavi flessibili in fili d'acciaio tesi dal peso stesso dei vagoni. La ruota girerà attorno ad un asse orizzontale situato su due pile in acciaio, ciascuna formata da due montanti a traliccio riuniti fra loro da tiranti e diagonali in ferro. Il movimento sarà dato da un doppio cavo, che viene ad avvolgersi su un verricello mosso da una motrice a vapore di 40 cavalli: il moto sarà così dolcissimo. Il peso dell'acciaio impiegato sarà di circa 800 tonnellate.

I vini da taglio negli Stati Uniti. I nostri vini da taglio possono aprirsi un largo sbocco negli Stati Uniti d'America. La notizia ci viene data dal cav. Rossati, nostro enotecnico a New-York. È noto che i vini di California provengono da vitigni europei e quindi sono molto simili ai vini che si producono agli Stati d'Europa. Invece nelle provincie dell'Est, le viti europee non si potevano acclimatare, tanto che i viticultori continuano, per mezzo della selezione,

a lavorare su viti americane; però i vini sono poveri di alcool, acidi di difficile conservabilità dovuti all'abbondanza di albuminoidi e di sapore assai sgradevole. Per questi difetti essi non trovano smercio, sul posto, che a prezzo vilissimo. Ora, però, per allargarne lo smercio, si pensa di esperimentare la miscela di questi vini con quelli da taglio provenienti dall'Italia. Un primo esperimento è già stato fatto con un vino da taglio di Barletta, ed ha avuto un esito eccellente. Onde colà si conta sopra un prossimo ed importante commercio d'importazione di vini italiani adatti alla miscela. Ma per bene riuscire nella utile impresa occorre una insistente propaganda sul posto e l'invio anche, a fondo perduto, a Ditte principali americane, di qualche fusto dei nostri vini da taglio perchè ne esperimentino la miscela. L'attuale tariffa americana non pare un ostacolo all'introduzione colà dei vini italiani, purchè non superino i 18 gradi di alcoolicità.

Gigli delle Bennude.

Piante bulbose. Gli orticoltori comprendono, sotto il nome di bulbose, piante che i botanici distinguono in bulbose, a zigoma, a tubero: volgarmente si dicono a cipolla. Sono specie eleganti e ricercate per ornamento dei giardini e degli appartamenti; la loro coltivazione, che assume in Olanda le proporzioni di una vera follia, è ora assai estesa anche in Europa, specialmente nei dintorni di Parigi di Londra e forma l'oggetto di un lucroso commercio. I giacinti dai colori smaglianti, e d'infinite gradazioni, ed i gigli sono piante bulbose. Tra i gigli, oltre il candido giglio di San Luigi, meritano menzione i Giapponesi e quelli bellissimi delle isole Bennude di cui vi offro il disegno. I narcisi formano, tra le gigliacce d'Europa, il genere più ricco di specie, più brillante per eleganza di fiori, più ricercato per le belle varietà che sa ricavarne l'orticoltura. Dopo queste piante, che formano l'aristocrazia delle piante bulbose, vengono quelle più comuni ma non meno belle che ne formano la borghesia e la plebe. E tra esse citerò la fritillaria, i gladioli o spadaciole, l'iris o giaggiolo il cui fiore s'incanta nella rosea bocca di Lola e che dà a voi, amiche lettrici, il delicato profumo d'ireos, gli anemoni silvestri, la pulsatilla, l'umile ed odoroso mughetto, il modesto lucanese, il croco, la tiguidia e la superba tuberosa.

Locomotive celeri. Verranno presto esperimentate nuove locomotive celeri della linea Berlino-Brunswich. Queste locomotive differiscono molto da quelle dell'antico sistema, essendo di forma conica con la punta avanti a guisa di prua. Del pari sono costruite in modo speciale le singole parti, cosicchè le locomotive possono tagliare l'aria con grande facilità, anche con impetuoso controvento. Sono montate sopra 4 assi ed atte ad ottenere una grande velocità con un consumo relativamente piccolo di carbone. Riuscendo soddisfacenti le prove stabilite, un gran numero di esse verrà adottato per i treni celeri delle ferrovie prussiane.

La marina giapponese. Gli economisti e gli statisti d'ogni paese cominciano a preoccuparsi dei grandi sforzi che fa il Giappone non solo per rendersi, economicamente, indipendente delle fabbriche d'Europa e d'America, ma per fare a queste un'aspra concorrenza industriale e commerciale. Già in China e nell'India le merci giapponesi hanno supplantato le europee, specie nei filati, nei tessuti, nelle ceramiche, negli zolfanelli, in varie derrate alimentari, in piccole macchine, nei fili di metallo, nella minuta chincaglieria, nella carta, ecc. Ora si veggono navi giapponesi di commercio visitare sempre più frequenti i porti d'Europa e d'America. Tali navi sono ancora, è vero. fabbricate in parte nei cantieri europei (inglesi e tedeschi), ma già se ne fabbricano complete nel Giappone — ufficiali e marinai sono tutti giapponesi. Anche navi da guerra si stanno fabbricando negli arsenali giapponesi, a cui il governo dà enormi sovvenzioni, come le dà pure alle Compagnie di navigazione commerciale. La *Nippon Yusen Kaisha*, fondata nel 1868, è la più antica e potente, e possiede ora 67 piroscafi che costarono 121 milioni di franchi e rappresentano 133 mila tonnellate. Essa è ora una delle più importanti compagnie del mondo e percorre regolarmente, oltre le linee minori, quelle Yokohama Londra — Kobbe Scatte (Stati Uniti) — Jokohama Melbourne — e visita regolarmente Manilla, Schangay, Bombay, Vladiwostok, Tientsin, Nin-thang e Gensan (Corea).

La *Toyo Risen Kaisha* ha piroscafi di 5 tonnellate che filano 15 nodi all'ora, e toccano regolarmente

Un mazzo di bulbose: anemone, croco, narciso, tigridia, gladiolo, fritillaria, ecc.

Illusione fotografica.

S. Francisco. La *Osaka Soshen Kaisha* serve i porti meridionali del Giappone, della China e di Formosa.

Nel 1895 la marineria giapponese occupava il 9.° posto nel mondo, tra l'Italia e la Russia. Due anni dopo, nel 1897, essa conquistò il 7.° posto, tra Spagna e Italia, con 318 piroscafi di 410 mila tonnellate.

E se ciò non bastasse, i cantieri inglesi stanno costruendo ora 10 navi (50 mila tonnel.), per la *Nippon Yusen* — 7 (17 mila tonn.) per l'*Osaka Shosen* — 4 (20 mila tonn.) per la *Toyo Risen* — 2 (4 mila tonn.) per la *Boussan* — ossia 23 navi (91 mila tonnellate) per sole quattro compagnie.

Nello scorso ottobre fu inaugurata una linea regolare giapponese di navigazione persino coi porti del Mar Nero.

Ed ecco come il *pericolo giallo* si fa sempre più minaccioso!

Metodo usato per attaccare i buoi non addestrati.

Illusione fotografica. Ecco una nuova e curiosa illusione fotografica, da aggiungere alla testa portata sul piatto del decapitato, all'uomo nella bottiglia, ecc. Nella nostra figura, un rullo mosso da due persone, schiaccia alcune teste che sembrano affondarsi nel suolo. La fotografia si fa coi soliti preparativi; solo in luogo delle teste sotto il rullo si mettono dei cartoni neri che abbiano una superficie equivalente. Messa a fuoco la scena, si segna esattamente sul vetro smerigliato il contorno di questi cartoni e si tira la negativa. Qui è l'operazione difficile: tolto il *châssis*, bisogna collocare davanti alla camera oscura, a circa 10 centimetri, uno schermo trapassato da uno stretto buco che deve servire da diaframma. La luce, passando per questo orifizio e per l'obbiettivo, illuminerà una parte sola del vetro smerigliato. Si regola il tutto in modo che siano rischiarati solo i tratti ove si trovano segnati i contorni dei cartoni neri. Il seguito del lavoro è elementare. Si tolgono i cartoni, e le persone ne prendono il posto secondo la posisizione scelta. Si rimette nella macchina la stessa negativa e si ripete la posa, badando bene di darle esattamente la stessa durata della prima. Il vetro sensibile non riceve altra luce che nei punti rischiarati dal piccolo diaframma. Ai cartoni precedenti sono sostituite le teste, che impressionano la lastra sensibile. Questo lavoro esige un po' di pazienza per regolare lo schermo davanti all'obbiettivo: perchè l'esperimento riesca, bisogna che il foro non sia troppo grande, perchè la luce non sconfini sul vetro smerigliato dai contorni dei cartoni neri.

Al Salto del Guairà. Nell'America del Sud, e pro-

priamente nel vasto paese che chiamano il Salto del Guairà, vi è un uso abbastanza singolare per attaccare i buoi selvaggi ai carri pel trasporto della *yerba*. Ad ogni carro vengono attaccati sei buoi, cinque dei quali già assuefatti al tiro: il sesto fra cotanti... lunati è sempre una bestia del campo, che godette fin allora la maggiore libertà. Gli vien messo anzitutto un laccio alle corna e un altro ad una delle gambe posteriori. Sette, o otto uomini tengono i due cavi, e a poco a poco a furia di tirare lo trascinano al giogo. L'animale sbuffa, si difende, recalcitra, mugge, avventa testate; ma è inutile ogni sforzo, come più tardi, attaccato al timone, non può fare a meno di seguire i compagni addestrati, e diventar *pio* come quello cantato dal Carducci.

La Capanna degli esquimesi. A questi lumi di viaggi al Polo, non sarà fuori proposito ch'io presenti due vignette, illustrative della vita di lassù. La prima rappresenta l'esterno delle capanne degli esquimesi (gli abitatori della Groenlandia, che accompagneranno prossimamente il duca degli Abruzzi nella sua escursione scientifica), con una d'esse in costruzione; e l'altra l'interno della capanna. Il capo della famigliuola è appena tornato dalla caccia alla foca, e, mentre la sua compagna appresta il desinare, il figlioletto in costume adamitico gli mostra la piccola slitta foggiata nella sua assenza. Buon appetito!

Interno di una capanna esquimese.

Spazzatura elettrica delle strade. Una delle applicazioni più recenti dell'elettricità è anche la spazzatura delle strade per mezzo di una macchina elettrica inventata dal sig. Reynold del Canadà. Si tratta di un carro a quattro ruote, avente due metri di larghezza, sette di lunghezza e tre di altezza. Il motore elettrico che vi si trova, aziona non solo le ruote del carro, ma anche le spazzole destinate a raccogliere le immondizie dalla strada. Le spazzole possono essere disposte in modo da poter adattarsi facilmente alla larghezza delle strade. La velocità della macchina oscilla tra 9 a 12 km. per ora: sembra che stia in costruzione un altro carro avente una velocità ben maggiore di 40 km. all'ora. La macchina Reynold è stata applicata in parecchie città degli Stati Uniti con risultato molto soddisfacente.

Esterno di una capanna esquimese.

La popolazione di Roma. La popolazione della Capitale al 31 dicembre 1897, riferendoci alle pubblicazioni della Direzione di Statistica e Stato Civile del Comune di Roma, ammontava a 489,965, così ripartiti: Con dimora stabile 451,814; Guarnigione 9,386; Popolazione fluttuante 28,765.

Da un confronto col 31 dicembre '96 risulta che l'aumento totale verificatosi nel '97 ha raggiunto la cifra di 13,048 abitanti; però non considerando la popolazione fluttuante, che, in mancanza di dati bene accertati, figura sempre col valore avutosi dal censimento del 1881, e astraendo dalla guarnigione, l'aumento discende ad abitanti 11,063. *Crescite et multiplicamini!...*

Bottiglie di carta. Un ingegnere inglese ha studiato il modo di fabbricare delle bottiglie di carta. Le principali Società di navigazione inglesi ed americane le hanno subito adottate a bordo dei loro piroscafi, avendone riconosciuta l'utilità pratica, grazie al forte risparmio delle rotture e guasti del vetro. Le bottiglie di carta resistono a qualunque colpo o caduta e sono perfettamente impermeabili! La loro speciale materia prima è fabbricata in Francia: quando escono dai modelli, vengono immerse in una composizione che costituisce il segreto dell'inventore. Dopo questo bagno sono messe dentro a forni riscaldati a gas, dove s'induriscono e ne escono pronte per essere poste in commercio. Siamo intesi: da oggi in

poi a una bottiglia di cristallo piena d'acqua, fosse pur di Cinciano, preferite sempre due bottiglie di carta riempite di... Marsala!

Contro l'emicrania. Al lettore che... non me lo domanda fo sapere volontieri il mezzo che adopro per cacciar via l'emicrania quando mi assale, mezzo esperimentato con successo non solo le cento volte su me stesso, ma su quanti ebbi a consigliarlo. Fo bollire dell'acqua, vi immergo una salvietta piegata otto volte su tutta la sua lunghezza, la spremo, me ne fascio la testa, posandola in modo speciale contro la parte affetta, e lasciandovela dagli otto ai dieci minuti. Durante questo tempo si produce una corrente frigorifera, che scaccia il sangue e l'emicrania dalla testa, diventata fredda come marmo.

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il busto di Galliano.** È uno scomparso da tempo, ma nessun italiano è rimasto indifferente al suo ricordo, nell'anniversario dell'eroico sacrificio. Ed oggi ai Prati di Castello, ove come sapete il bronzo si eleva, nessun passante sa riguardarlo ad occhi asciutti, nella maniera stessa onde, un mese fa, il giorno dell'inaugurazione, nessun cuore restò indifferente nell'involucro del proprio egoismo. Mentre si celebrano gli eroismi di Cinquant'anni fa, gloria dunque anche all'eroe di Makallè, il quale ha dimostrato che anche ai nostri giorni si sa morire per il nome d'Italia!

Il tenente colonnello Galliano.

Il senatore Puccioni. È finito, a Firenze, nella grave età di 79 anni, l'insigne avvocato Piero Puccioni, senatore del Regno. Fu uno dei più strenui campioni della patria, per la quale combattè con l'armi e colla parola. Fu nel 1859 Commissario del Governo provvisorio nelle provincie di Siena e Grosseto; passò quindi alla Camera dei Deputati, onorevolmente, e di lì al Palazzo Madama, nel 1886. In entrambi i Parlamenti coperse numerosi uffici. Intimo del conte Bettino Ricasoli, ne raccolse il testamento politico, cui si mantenne sempre fedele.

Il senatore Montanari. Era uno dei più antichi membri della Camera vitalizia, cui apparteneva dal 1860. Prima di quest'epoca, fu ministro del Commercio a Roma, nel gabinetto riformatore del Conte Pellegrino Rossi (1848); membro del Governo provvisorio delle Romagne ('59); e ministro dell'interno dell'Emilia. Quando fu votata l'annessione alla Sardegna, il prof. Antonio Montanari reggeva il portafogli dell'Istruzione. Perchè era anche un esimio letterato e uno fra i più valenti insegnanti dell'Ateneo bolognese. È morto a 84 anni.

Il prof. Barzilai. Medico primario nell'Ospedale di Venezia, il comm. Barzilai fu decorato nel 1848-49 con due medaglie per l'assistenza dei feriti durante le guerre per l'indipendenza. Mentre fu professore all'Ateneo padovano, pubblicò varie importanti monografie che lo resero noto anche all'estero, ch'egli visitò spesso con lunghi viaggi.

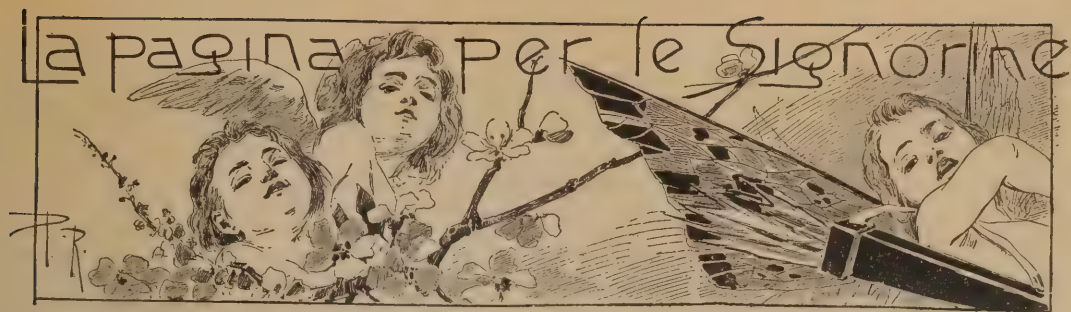
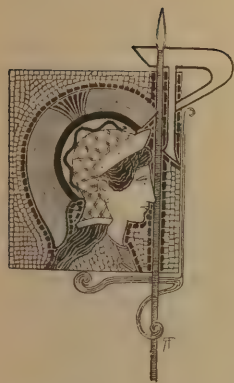
Il generale Quaglia. Il comm. Giovanni Quaglia, morto a Firenze, era nato a Torino 74 anni or sono e copriva il grado di tenente generale della riserva. Aveva fatto tutte le campagne dal '48 al '66 e s'era distinto in parecchi fatti d'armi, nei quali fu decorato con tre medaglie di bronzo al valor militare. Per l'energia dimostrata al combattimento della Madonna della Scoperta, s'ebbe la Croce dell'Ordine militare di Savoia, e la Commenda per la costruzione, nel '66, di oltre 7000 m. di ponti su vari corsi d'acqua attraversati dal IV Corpo d'armata.

Emilio Baudi di Vesme. Quest'altro patriotta valoroso si è spento a 75 anni a Torino. Prese anche lui parte a tutte le campagne per l'indipendenza, e alla battaglia della Cernaia salvò con la sua batteria l'esercito franco-sardo che stava per esser raggirato dai russi. Proposto per la medaglia, dopo il '49, chiese ed ottenne che si concedesse invece la promozione a due sott'ufficiali suoi, cosa in quei tempi eccezionalissima in Piemonte. Era amico del La Marmora e cavaliere della Legion d'onore.

Uno dei Mille. Si chiamava Giuseppe Nodari, ed era professore di Medicina legale all'Università di Pavia. Oltre ad essere un soldato valorosissimo e un medico egregio, era un fine cultore delle Arti belle, coltivando con fine gusto la pittura, la scultura e l'architettura. È finito dove nacque, a Castiglione delle Stiviere, in quel di Mantova.

Il comm. Erculei. Ancora un prode soldato dei campi e dello scibile: il comm. Raffaele Erculei, direttore del Museo Industriale di Roma. Fece la campagna dell'Agro Romano, militò fra i cacciatori del Tevere, fu nelle milizie garibaldine, nel Veneto. Giornalista dotato di eccezionali qualità, fondò un periodico a Firenze nel 1868, e collaborò sempre in quelli della Capitale e di Napoli, dove godeva ampia considerazione. Lascia pubblicazioni assai pregevoli.

pdl.

La pagina per le Signorine

Ordine.

Per quanto io tenti di volgere e rivolgere il vocabolo, per quanto io voglia esaminarlo con una punta di scetticismo, mi torna sempre davanti nitido, preciso con un significato di bontà, di bellezza e di pace.

Sia ordine morale, sia ordine materiale, è sempre un senso di euritmia, di misura, qualche cosa di quieto, di tranquillante che s'insinua dolcemente nella vita e vi fa sostare anche in mezzo al tumulto di fatti, o inaspettati, o dolorosi, che s'intersecano spesso nel corso delle nostre giornate.

L'ordine materiale è principio di benessere, e il benessere è la prima base dell'umana felicità. Non è la felicità; è la pietra fondamentale su cui l'edificio viene innalzandosi.

Ho sempre in mente un consiglio che mi dava sovente una persona a me tanto cara, e da me tanto stimata:

« Fa in maniera di dare sempre un medesimo posto alle cose tue, sicchè alla luce del giorno od al buio, tu sappia trovarle senza la menoma titubanza. Nello stesso ordine colloca nella tua mente le idee con un posto assegnato determinatamente, acciò ti sia facile esporle il giorno che tu abbia bisogno di esprimere il tuo pensiero in un momento opportuno ».

Una volta ch'io ripetei quest'ammonizione ad un'amica, mi buscai un *pedante* tanto fatto.

Me ne dolsi, come può dolersene una giovinetta spensierata, qual'ero allora, ma poi nell'andar degli anni ebbi la dimostrazione che chi accoglieva con tanta leggerezza un consiglio di prudenza e di previdenza, aveva già tanti principî di disordine nell'anima, da turbarla e da renderla refrattaria a ciò che costituisce la pace della coscienza; cioè l'ordine nel sentimento e nelle idee.

Ma per parlare soltanto dell'ordine materiale, quale aspetto desolante non assume una casa, dove la padrona che ne ha la direzione suprema, lascia andar tutto a catafascio?

Polvere agglomerata negli angoli, i vestiti abbandonati sopra tutte le seggiole della casa, la cassetta delle spazzature in anticamera, i piatti sporchi in pile in un angolo della cucina, un mucchio di biancheria che marcisce nell'acqua di un tino, la spazzola andata a finir sotto la credenza; in dispensa ammuffisce roba dimenticata, i bimbi mettono su calze sdruscite, calzoncini senza bottoni, ecc.

Tutto ciò perchè non si obbedisce ad una regola, perchè non vi è distribuzione di lavoro ordinato, e questo si accumula e la donna affaticherà molto, infinitamente, ma otterrà effetti contrari a quelli che desiderava.

Voi tutte certo avrete letto il famoso libro della Beeker Stowe, « la Capanna dello Zio Tom ». Vi rammentate l'impagabile macchietta di quella cuoca, che ogni settimana rifaceva l'ordine in cucina, e, un'ora dopo, i barattoli delle droghe e delle conserve, il burro ed altre sostanze alimentari andavano amabilmente confuse col pettine con cui si lisciava i capelli e con altri oggetti disparatissimi ed eterogenei?

Io non dimenticherò mai l'impressione che ricevetti da quella *silhouette* delineata così in pochi tratti da rimanere come prototipo di disordine e di confusione.

Ma quante, quante nella vita ripetono il *pêle-mêle* della cuoca americana! e perdono ore e ore a riporre, a riordinare, per tornar poi a gettar sossopra ogni cosa e turbinare per la casa alla ricerca d'ogni più piccolo oggetto.

Aghi, forbici, filo, calze, maglie, vestiti, tutto va alla rinfusa, mutando di posto ogni dieci minuti ed ogni dieci minuti viene ricercato febbrilmente con impazienze crescenti, con nuovi spostamenti, rivoluzionando tutto ciò che cadde sotto mano.

È uno spettacolo degno di esser visto, perchè genera incidenti comicissimi e talvolta scene d'ira e collere impetuose e principî sommessi di discordie che scoppiano più tardi irrefrenate.

Dico degno d'esser visto non perchè sia piacevole — intendiamoci — ma perchè può essere fonte d'insegnamenti profondi che dalle piccole cose vanno fino alle grandi, risalgono a fatti determinanti azioni assai gravi.

— Creda a me, signora — dicevami un distinto avvocato — ho molto lavorato nella vita, ho lottato per farmi la posizione che oggi quasi mi si invidia, ho guadagnato assai, ma non ho un solo risparmio e, se domani venissi a morire, a' miei figliuoli lascierei per unica eredità il mio nome intemerato... che non basterebbe per i mezzi della loro sussistenza. In casa mia, la mancanza di ordine, fa *tabula rasa*.

— E lei che vede non può porre rimedio? — non potei trattenermi dal chiedergli.

— Si provi a farlo intendere a mia moglie. S'i-

nalbera, s' impunta e principia a spiegare l' impiego del suo tempo, del denaro, la loro distribuzione, e parla, parla, parla, con una foga disperante. Secondo le sue teorie, ogni cosa corre liscia come l'acqua nel suo alveo. I suoi ragionamenti non fanno una grinza. In sostanza io vedo che se tutto corre liscio, anche il mio denaro scivola dietro alla corrente e non rimonta il corso.

Eppure, io so che quella signora lavora instancabilmente, assiduamente, sempre assorta nelle cure della casa; per sventura, non ha mai imparato a mantenere quell'ordine assoluto e rigoroso che è necessario in tutte le famiglie, naturalmente poi con più accentuazione in quelle numerose, dove è più facile si manifestino sintomi di anarchia e quindi di dissolvimento.

Per imparare a mantenere l'ordine, oltre che averlo innato, è necessario imporsi una regola fissa, un sistema che risponda alle esigenze più meticolose.

Si è sempre più corrivi a risparmiarci una piccola fatica, che ad assumerne molte; invece l'ordine esige un'attenta sorveglianza, una cura continua, una vigilanza che obbliga ad una fatica d' attuazione, una piccola cappa di piombo che si vorrebbe scuotere perchè opprime.

Eppure quell' oppressione momentanea, che appena si avverte, è origine di future compiacenze, è un principio di equilibrio, è, quasi direi, la determinante di un ritmo preciso ed infallibile che segna tutte le azioni della nostra vita.

Anche alle leggi di natura rispondono mirabilmente la terra, gli astri, ognuno movendosi nello spazio, ma nell'orbita sua; sono infiniti mondi, infiniti soli, che obbediscono ad una legge suprema, ad un ordine supremo. Sospesi negli spazi immensi, costantemente seguendo l'ordine assegnato al loro moto, insegnano a noi che esso è sublime armonia, che da quest' ordine inalterato e che alterna ogni movimento, abbiamo le maggiori delizie; l' avvicendarsi delle stagioni e gli spettacoli sublimi che le accompagnano, spettacoli davanti ai quali l'uomo si sente ingigantire il bisogno di investigare come sono stati ordinati, perchè vengono, il loro scopo, la loro natura.

L'ordine dunque è in noi, intorno a noi; nell'aria che respiriamo, nella luce che illumina i nostri giorni. negli alberi che rigermogliano, nei fiori che rinascono, nelle tenebre che custodiscono i nostri riposi, nel sangue che batte la misura nei polsi nostri.

Non seguendo le lezioni che la natura ci offre, noi diamo il primo segnale di rivolta, il primo squillo di quella rivoluzione che castigherà noi stessi, perchè porterà nella nostra anima, nella casa, nelle abitudini, e nelle economie, quel perturbamento generato dalla confusione, e che può essere la nostra rovina.

Che senso di pace e di sollievo in quelle case dove tutto si svolge tranquillamente, come seguendo una via tracciata da mano sicura!

Oggi è una figliuola che deve sorvegliare la cucina e ne è responsabile; domani un' altra la biancheria o i panni d'inverno, la fabbricazione delle conserve, ecc.

— Ma ciò si faceva quando Berta filava — sento una vocina ad ammonirmi — quando non c' erano tanti studi, tante lezioni, tanti concerti, conferenze, e le donne se ne stavano a mani giunte in beata contemplazione degli armadi pieni di biancheria odorante di spigonardo. Ora non c' è più tempo di distribuire così, tutto a vantaggio dei barattoli delle conserve e della confezione dei sacchetti di canfora e pepe per le tignuole.

Oh sì, signorina mia, il tempo è galantuomo.

Qualcuno asserisce anzi che è il solo galantuomo.

Egli, purchè distribuito con sapienza, vi lascia compiere un'infinità di cose, anche in questa distribuzione però, si richiede l'ordine, la misura.

Se lo sprecate, dimenticando la massima inglese *time is money*, allora certo è inutile parlarne, ma se le futili occupazioni non ve lo rubano, credete pure che senza risalire i secoli, anche in questo vertiginoso che volge al suo fine, si può trovare il tempo da impiegare nelle occupazioni della famiglia e in quelle che trascinano fuori di casa.

Basta essere ordinati nelle piccole e nelle grandi cose.

— Ci ridurremo marionette allora, o puppazzi mossi da un *carillon* e saremo quindi regolati come una macchina montata?

No, no. Ci corre tanta distanza. L'ordine non mummifica, specialmente quando si è giovani e il sangue corre impetuoso nelle vene.

L'ordine rende attraenti, perchè l'ordine è pulitezza, eleganza, distinzione.

Che direste di una signorina che vi venisse a visitare con un bottone che ciondola da un occhiello dalla giacca, con uno spillo che tiene attaccato il bavero scucito, e che perdesse una piuma del suo cappello sotto il sofà del vostro salotto?

Che è una disordinata.

Ebbene io l'ho conosciuta ed ora posso dirlo, perchè ha messo giudizio e la sua bella persona non dà più appiglio alla critica.

Ma chi sa quale sforzo avrà fatto su sè stessa e chi sa se, formando una famiglia sua, non ricompariranno le medesime tendenze sciattone? Chi sa?

E dalle persone disordinate Dio vi guardi.

Sono un perturbamento perenne, una causa di tormento e d'inquetitudine.

Danneggiano sè stesse ed anche coloro che con esse hanno vincoli e relazioni.

Perchè il disordine è consumo, distruzione e deformità.

Fra l' ordine materiale e quello morale e intellettuale vi è un legame, un profondo rapporto per cui si manifesta una bellezza armoniosa, una contentezza intima, una pace che conduce a quella felicità a cui tendono tutte le forze e le aspirazioni umane.

Mara Antelling.

CONSIGLI D'IGIENE

Piccoli problemi di igiene domestica.

Quando noi sottilizziamo nelle misure igieniche senza possedere un fondamento di criterî razionali, noi facciamo spesso una esagerazione di igiene così negativa, che se i microbi fossero spiritelli, essi se la riderebbero di noi.

Uno dei precetti igienici più ribaditi nella coltura popolare e più tenuti presenti nella sorveglianza sanitaria è quello che l'uomo deve ingerire cibi incontaminati, perchè sebbene l'organismo sia provveduto nel suo interno di succhi, tessuti, fermenti, che distruggono le sostanze tossiche e arrestano o uccidono i microorganismi pericolosi, le vie digerenti non cessano di essere la porta per cui, in certe condizioni, i veleni o i germi possono entrare nella circolazione del sangue e degli umori. Tutto ciò è così assodato che omai non vi è Comune il quale non pensi a disciplinare la vendita dei generi alimentari; non vi è famiglia la quale non senta il dovere di rassicurarsi sulla origine delle sostanze che entrano nella sua dispensa e di evitare che gli alimenti puri subiscano ulteriori contaminazioni.

Fra le pratiche più antiche e più comuni per proteggere le sostanze alimentari dalle mosche c'è la moscaiuola, ebbene: consideriamo un po'?

La moscaiola è capace di allontanare le mosche? No: anzi le mosche attirate dalle esalazioni delle sostanze animali ronzano a preferenza intorno ad essa; la loro vita è in continuo attivo ricambio con l'atmosfera; l'atmosfera è sempre più o meno torbida di pulviscolo, il pulviscolo si contamina coi prodotti della vita delle mosche; è già contaminato da un intero universo organico invisibile, e la moscaiola riceve di tra le sue maglie, colla polvere agitata, tutto ciò che non ha ricevuto dalle mosche direttamente. Ecco dunque che, a volere essere esatti, si dovrebbe dire che l'arnese di rete metallica difende le sostanze alimentari, non dalle insidie delle mosche ma dalla temperatura alta (perchè si espone all'aria esterna, di notte), e dalla indiscrezione dei gatti.

* * *

Un perito igienista volle, coll'esperimento, dare la prova più ampia di quanto la nostra riflessione istessa dovrebbe suggerire.

Egli collocò una moscaiuola in un'aria di cortile presso una finestra. Da una finestra opposta, durante la notte cupa, egli proiettò un raggio di luce sulla rete metallica e vide una colonna di polvere penetrare velocemente nelle aperture, come se qualcuno avesse violentemente agitato un tappeto polveroso. Persuaso che quella corrente impura doveva depositare i germi sugli alimenti, egli passò all'altra esperienza di deporre nella moscaiola tubetti di brodo sterilizzato invece di commestibili; quei tubetti produssero una flora batteriologica e microscopica più rigogliosa di quella che si sarebbe ottenuta da altri tubetti identici lasciati in balìa dell'ambiente. Nè lo sperimentatore si fermò qui. Inoculò la polvere dell'interno delle moscaiuole nelle povere e innocenti cavie, e ne produsse la morte.

In seguito a ciò gli igienisti consiglierebbero, invece delle moscaiuole comuni, certi apparecchi limitati da lastre di vetro perforate da buchi muniti di griglie, le quali griglie dovrebbero comprimere un filtro di ovatta. Noi ci permettiamo di osservare che anche questo metodo non può essere perfetto, perchè, aumentandosi la temperatura, ed ottenendosi una semplice attenuazione, non una vera sterilizzazione dell'aria, si può facilmente accelerare quei processi di putrefazione iniziale che non si rivelano nè alla vista nè all'odorato e sono i più dannosi alla sana e normale assimilazione dei cibi.

* * *

La conclusione è che, per quanto la scienza sveli e consigli, noi dobbiamo subordinarne i responsi alla condizione economica, alla civiltà domestica e al diritto sanitario.

Le famiglie agiate e civili, le quali, col denaro, ottennero le migliori condizioni di orientazione edilizia, e colla educazione appresero a contribuire alla manutenzione perfetta degli ambienti, rappresentano, per ogni edificio collettivo, un sodalizio sanitario: le mosche fuggono da quei nitidi ambienti inospitali.

Le famiglie meno agiate costrette alle pigioni più economiche e agli adattamenti più imperiosi debbono capire il diritto sanitario; imporsi la civiltà come un dovere verso sè e verso gli altri. I cortili interni sono una piaga edilizia irrimediabile, per ora: ma se si vuole, si può ottenere che nessuna libertà limiti i diritti di un'altra libertà. Finchè si continuerà a tollerare che masserizie e tappeti vengano agitati dalle finestre e dai terrazzini dei cortili; che le stufe portatili vengano accese all'esterno, e i tubi delle stufe fisse affluiscano, tutti, nell'angusto spazio collettivo dei cortili di sfogo; finchè ognuno, esponendo all'aria i proprî commestibili, non penserà ai diritti del suo vicino, nulla sarà mai puro, nè ciò che si ingerisce, nè ciò che si respira.

Finchè le esperienze scientifiche e i loro risultati saranno volgarizzati ai ricchi o per farli ridere o per farli impaurire, senza far sentire i rapporti che l'uomo ha colla società e i doveri che tali rapporti impongono ai più fortunati e ai migliori; finchè non si saprà nettamente distinguere i pericoli rari e acuti dai pericoli subdoli e cronici che sono i veri pericoli sanitarî; noi avremo sempre, per quanto la scienza progredisca, e l'industria inventi, una parodia di igiene, perchè, se per i pochi l'igiene è rappresentata dal censo, per i molti, anzi per tutti, essa è educazione.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

PENNELLI e SCALPELLI

S'è aperta, in questi giorni, a Genova la mostra della locale Promotrice di Belle Arti, che raccoglie, a quanto mi si scrive, un discreto numero di tele e di lavori plastici. Fra gli scultori si distinguono: Edoardo De Albertis, forte ingegno e gusto non comune; S. Pisani, L. Orengo, G. Benvenuto, G. Olivari, il Valsecchi, il Pozzoli, lo Zilocchi, il Romagnoli, il Bazzaro. Nella pittura abbonda il paesaggio, e *pour cause*. In Liguria, come a Napoli, l'ambiente deve imporsi per forza a un' anima di artista, e ciò senza far torto alle famose figlie della Superba, dal busto eretto e dagli occhi alteri. E tra i paesaggi più ammirati sono quelli del Sacheri, vigoroso artista che batte con crescente successo la sua via; del Manfredi, suo allievo; del Gignous ben noto fra noi; del Figari, che ha un simpaticissimo *Mattino presso Voltri;* del Motta, una suggestiva *Ave Maria;* del torinese Follini, *Darsena di Viareggio;* del Beniscelli, *Mattino negli ulivi;* di Angelo Costa, *Mare d' Argento;* del Maragliano; della signorina Fubini, di Torino; del Reycend, un luminoso *Mattino d'ottobre sul Lago Maggiore;* del Ciardi; del Momellini, specie *Fioritura selvaggia;* dell'Avanzi; e, *pour la bonne bouche*, di Lorenzo Delleani, il paesista geniale. Notevoli quadri di figura, ritratti, ecc., hanno esposto Cesare Viazzi, il Quinzio, il Bottero, il Costa, il Mazzei, Luigi De Servi, specie *Giglio nero*, pieno di fascino; il Ferraguti, il Quadrone, L. Cavalieri, e parecchi dei già nominati pel paesaggio. In complesso, della buona roba, che il pubblico apprezza convenientemente e, ciò che è più, acquista di mano in mano. Sia lodato il Cielo!

⁂ Tancredi Pozzi, un giovane ed operosissimo scultore torinese, che preferisce il lavoro assiduo agli ozî della agiatezza, ha finito una delicata figura della *Pace* che servirà ad adornare il Padiglione della Società per la Pace Universale all'Esposizione di quella città. Alla stessa Esposizione figureranno di lui un *Genio dell'Alpi*, un morbido ritratto di donna — sua moglie — dalle bellissime e severe linee di Minerva, e un *Fetonte sul Po*, di cui offro la riproduzione: una composizione classica, una quadriga ardita e assai simpatica nella linea. Il Tancredi Pozzi è sportista distinto e conoscitore fino e sagace delle bellezze equine. I suoi cavalli sono sempre studiati e riprodotti fedelmente, e la fotografia d' oggi non ne riproduce la foga irruente nella sua maggiore bellezza.

Tancredi Pozzi: *Fetonte sul Po.*

⁂ Alla medesima esposizione gli egregi colleghi R. Paoletti e R. Galli hanno spedito pure il contributo del loro ingegno serio e fecondo, il primo con due quadri ad olio e l'altro con un gran pastello colorato, genere in cui tanta perizia ha acquistato. Ho visto i quadri del Paoletti, ma non ne esporrò i pregi, a fine di non pregiudicare il giudizio spassionato che darà ai lettori di questa rivista un insigne critico torinese. Uno rappresenta una pattuglia di cavalleggieri, in una via campagnuola; l' altro è un pezzo d'insieme dal movimento, dirò così zoliano, un quadro naturalistico che riproduce la milanese piazza del *Verziere*, in un giorno di neve, con la folla dei venditori di erbaggi e con un *brougham* sonnacchioso e pesante, uno di quei *broughams* che fecero tanto ammirare un'altra tela del Paoletti, lo scorso anno, alla mostra lombarda. Non ho visto il pastello del Galli; ma mi si assicura che è opera degna del giovane ed elegante artista, testè nominato Socio dell'Accademia. Rappresenta un altro pittore, il Cavalleri, in uno sfondo di studio, mentre, allontanandosi da una tela, ne osserva l' effetto, con un ginocchio su una sedia. Non posso che compiacermi pubblicamente cogli amici valorosi e, mettendo da parte la gloria, augurare, senz' altro, quel pesce così raro ai nostri giorni, che si chiama compratore!

⁂ Nello scorso mese si scoprirono, a Genova, due affreschi dell'egregio pittore Luigi De Servi, eseguiti, in Piazza de Ferrari, sul palazzo Forcheri. Rappresentano *La Repubblica di Genova circondata da' geni della Guerra, della Marina e del Commercio*, e la *Città di Genova che scrive sul libro della Patria il nome dei figli degni.* Auguro al valente pittore che la Superba abbia a scrivere su quel libro anche il nome di lui.

⁂ Al Palazzo dell' Esposizione, a Roma, si è inaugurata un' interessante mostra promossa dalle associazioni *Amatori e cultori di Belle Arti, Acquarellisti, In arte libertas* e *Cultori di Architettura.* Finalmente si è compreso che l' unione fa la forza; e pare che espositori e

pubblico ne sieno già soddisfatti. La nostra rivista se ne occuperà certo degnamente.

*** Urbino festeggiò l'altra settimana il natalizio di Raffaello. La R. Accademia che s' intitola da Sanzio, tenne una solenne tornata pubblica nel palazzo ducale, dove il prof. G. Zannoni pronunziò un'applaudita conferenza sul tema: *Raffaello nell'arte e nel pensiero.*

*** All' esposizione italiana di Pietroburgo, inaugurata col mese, lo Czar acquistò i quadri: *Gli studenti tedeschi* di Bompiani di Roma, *Un traghetto a Venezia* di Sesanne di Venezia ed acquarelli di Zesas, Girofle e Pofert. Il granduca Vladimiro acquistò il busto *Estasi* di Lagatto. Il granduca Alessio, la statua *Satiro* di Laspina di Roma, ed il quadro ad olio *Una serata di novembre* di Karquel. Il granduca Costantino l' acquarello: *Calata di sole* del Vici, e la granduchessa Xenia la pittura d' una *Porta a Palermo* del Bergler. Mica male, come vedete!

*** La Commissione per un monumento da erigersi nel pantheon di Santa Croce (Firenze), a *Gioacchino Rossini*, non ha approvato nessuno fra i numerosi bozzetti presentati a quel concorso, pur lodandone uno dello scultore Cassioli. Sì che è stata indetta una nuova gara. Alla carica, dunque, speranzosi!

MATITA ROSSA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 marzo al 6 aprile 1898).

21. Le truppe indigene di Kassala sconfiggono quelle del fratello di Osman Digma, sull'Atbara: 40 dervisci restano uccisi. — A Neweross (Inghilterra) in una collisione ferroviaria, son morti tre viaggiatori e vi sono circa 30 feriti. — A Modena si scopre una lapide, nel palazzo di città, ricordante il 21 marzo '48, in cui il popolo insorto elesse il governo provvisorio.

22. Il consiglio dei Ministri fissa all'8 maggio le elezioni legislative francesi. — A Berlino, nel parco *Thier Garten* s'inaugurano le prime tre delle 32 statue dedicate a' principi di Brandeburgo. — Presso il Capo Negro, nell' isola di Minorca, incaglia il piroscafo *Ville de Rome* della Transatlantica. L' equipaggio e i passeggieri sono salvi. — A Venezia si commemora il 50.° anniversario del 22 marzo '48, con un busto a Daniele Manin.

23. Muore a Marburg lo scrittore Hans Wachenhusen, che partecipò, nel 1860, alla spedizione di Garibaldi su Napoli. — Giungono notizie da Sofia di una rivolta di bulgari, che uccisero parecchi soldati turchi. I turchi presero la rivincita incendiando interi villaggi e passando a fil di spada i loro abitanti bulgari.

24. Da Gedda è segnalato un caso sospetto di peste bubbonica. — Telegrafano dall' Avana che la colonna spagnuola comandata da Castellanos sconfisse due volte gl'insorti a Camagney.

25. Il *Times* ha da Pechino: La China ha aderito a tutte le domande della Russia, cioè la cessione di affitto per 25 anni di Port Arthur e Ta-Lien-Wan, la fortificazione di Port Arthur e la costruzione della ferrovia Bedussè, Port Arthur e Ta-Lien-Wan. — Da Copenaghen si segnala una gran bufera di neve, che ha danneggiato molte navi di quel porto.

26. Alcune cannoniere egiziane hanno attaccato Shendey, distruggendone i forti, impadronendosi di una gran quantità di grani, bestiami e munizioni e liberando 600 schiavi. I dervisci han subito 160 morti.

27. A Osoppo, nel cinquantenario dell'innalzamento della prima bandiera italiana su quel forte, s' inaugurano due lapidi ricordanti l'eroica difesa, che durò ben sette mesi, contro gli Austriaci. — Una tempesta di neve ha prodotto danni enormi, in Francia. — Alcuni malfattori fermando un treno del sud Pacifico (Stati Uniti) s' impossessano di 300 mila dollari.

28. Nelle elezioni spagnuole, i ministeriali riportano le maggiori vittorie. Nessun disordine. — È sempre tesa la relazione fra la Spagna e gli Stati Uniti per l' affare di Cuba. Si parla però di un armistizio fino ad ottobre. — Da Berna si ha notizia di una nevicata, specie nella Svizzera romanza. A Losanna la neve raggiunse l' altezza di 40 centimetri. Sono segnalati numerosi danni alle reti telefoniche e telegrafiche. Il Sempione è reso impraticabile, essendovi caduta altra neve che aggiunse due metri di altezza alla neve già cadutavi e che già raggiungeva l'altezza di un metro. I viaggiatori sono bloccati ad Herisal.

29. Al Senato di Washington, Rawlins presenta un ordine del giorno che riconosce l' indipendenza di Cuba e dichiara la guerra alla Spagna. Un altro ne presenta Foraker che dichiara soltanto Cuba indipendente. — Telegrafano da Brest che la torpediniera *Ariel* affondò in seguito ad una collisione. L'equipaggio si è salvato.

30. Telegrafano dalla Canea che Djevad Pascià, in seguito a domanda degli Ammiragli delle squadre, ha consentito di ritirare, il 2 aprile le truppe ottomane che si trovano nei dintorni di La Canea.

31. Si assicura che l' Inghilterra e la Francia coopereranno perchè la Spagna, ad evitare la guerra, faccia concessioni intorno a Cuba. — Pare che la Regina-Reggente non desideri che la pace, e ne abbia interessato tutt'i sovrani d'Europa.

1. Il *Daily Chroniche* ha da Vienna che la Russia e la Germania rifiutarono d'intervenire nel conflitto ispano-americano. — Si dice che l' Inghilterra occuperà probabilmente l'isola Tscungmiug, nel mar della Cina.

2. La Cassazione di Parigi annulla la sentenza che condannava Zola a un anno di carcere e alla relativa multa. Il grande romanziere compie oggi 58 anni. — La Guerra ispano-americana è ritenuta inevitabile. Si fanno preparativi in entrambe le potenze.

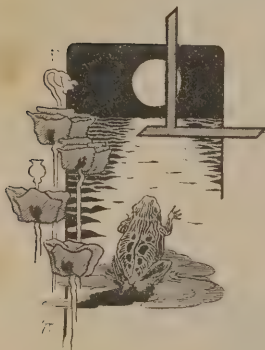
3. Il Papa interviene per la pacificazione della Spagna e degli Stati Uniti. Si assicura che la mediazione del Pontefice sortirà buon effetto. — La Società del Benadir si mette in perfetto accordo col governo italiano. Il 14 sarà presentata alla Camera la relazione del progetto.

4. Una nota officiosa conferma la cessione in affitto di Welhaiwey all'Inghilterra, con approvazione del Giappone. — Gli Stati Uniti continuano i loro armamenti. Gli americani non vogliono sapere di pace. — In provincia di Cosenza si avverte una violenta scossa di terremoto sussultorio. Nessun danno.

5. Il governo di Washington delibera formalmente di non accettare mediazioni di capi di chiese o di sovrani che non conducano all'indipendenza di Cuba.

6. Giunge da Saragozza la notizia di un treno deragliato e precipitato nell'Ebro, fra le stazioni di Caspe e Flix. Vi sono numerosi feriti.

D. L.

La Pagina allegra

L'uovo di Pasqua.

Commetterei un delitto di lesa... attualità se fingessi dimenticarmi dell'*Uovo pasquale.* E un'attualità un po' rancida, se vogliamo; ma tanto e tanto si tratta di uova che avete già mangiate e digerite, quindi, anche stantie, non vi produrranno certo il mal di ventre.

Giuro, intanto, dal bel principio, che non porrò in tavola il vecchio problema se sia nato prima l'uovo o la gallina, nè farò un'escursione a traverso i paesi dei miti e delle leggende in cerca dell'origine, pagana o cristiana che sia, di mangiar l'uovo sodo, bazzotto o barlaccio allo scioglimento ... delle campane.

Di quest'uso ho letto per lo meno venti versioni diverse, e nessuno de' varî Stanley del vecchio e nuovo testamento, ricordando il pasto romano, ha fatto mai a meno di cominciare ... *ab ovo!*

Naturalmente, non occupandomi dell'antico, farò altrettanto con la storia più vicina a noi, specie quella riguardante i penultimi re di Francia, di cui si conservano a Versailles le famose Uova istoriate, e gli attuali imperatori del Nord, che si rompono tuttavia l'uovo... sulla porta, esclamando:

— *Cristo è risuscitato!*

per sentirsi rispondere dai cortigiani.

— *Si è veramente risuscitato!*

Vi farò, dunque, grazia di tutto, tranne di due o tre giochetti di parole, a corso forzoso in questa pagina dedicata al... buon umore (?)

Il riso fa buon sangue; immaginarsi poi quando è unito all'uovo: per lo meno se ne fanno delle ... *croquettes!*

Non voglio omettere tuttavia di aggiungere un'osservazione profonda: ed è che se il riso fa buon sangue in chi lo ha in bocca, fa anche delle vittime in chi lo coltiva, e l'uomo costretto a coltivarlo... moralmente, è spesso un infelice assai peggiore di chi lo coltiva nelle paludi modanesi. Se sapeste come riesce difficile far ridere quando non si tratti di cose... serie!

Perchè l'uomo di spirito, disgraziatamente, non nasce come il poeta: ci diventa, e *diventarci*, parola d'onore, è assai più doloroso di quanto possiate supporre. Un'altra volta, se indulgerete, m'indugerò sull'uomo di spirito e delle sue molteplici e svariate specie; per adesso, è bene non lasciarsi guastar... l'uovo nel paniere.

***

A proposito di recipienti, penso con raccapriccio a quello che dovette contenere l'uovo fabbricato testè dalla Casa inglese Buszard da servire come *corbeille de mariage* a una ricca ereditiera dell'Africa del sud. Trattandosi del nero continente, l'uovo in parola era di cioccolatte, e facevan da chiara e da tuorlo la bellezza di 500 chilogrammi di confetture! Già; perchè esso era lungo m. 2,70 e la sua massima circonferenza misurava m. 5,50. Per trasportarlo dalla fabbrica al vagone, nella spedizione pel Transvaal o che so io, occorsero sette uomini. Calcolate un po' voi quanti denti occorsero per mangiarlo!..

E non si tratta mica di un'iperbole. I giornali d'oltre Manica, che sono gli unici a pubblicare di tanto in tanto delle cose vere, dànno notizia anche del costo di quell'uovo gigante: 13 mila franchi, che viceversa poi il milionario fidanzato boero fece salire a 14 mila perchè il numero 13 non generasse sventura. Decisamente, la superstizione, non ha una patria fissa: essa è cosmopolita, come la bugia.

Non mi è riuscito di leggere nessun foglio sud-affricano che facesse la cronaca del matrimonio della sullodata ereditiera latte e caffè; ma mi figuro l'entusiasmo che avrà destato quella *corbeille* inverosimile nel seno degli invitati nuziali. Appena comparve il mastodontico uovo, non potè che scoppiare un'immensa *ova*... zione, e il vergineo cuore della giovane sposa, già *ova*... ttato, di crema, dovette riempirsi di indimenticabile gioia, mentre le tasche dei suoi commensali si riempivano di gianduiotti, di *fondants*, di caramelle, di mandorle e di canditi d'ogni specie. Se fossi stato presente, qualche dialoghetto come questi seguenti non mi sarebbe certo sfuggito:

Un invitato *(a bocca piena)*

— Magnifici! Io li trovo migliori del *cocco.*

Un altro *(idem)*

— Il proverbio ha ragione: *Meglio un uovo oggi che una gallina domani!*

Un terzo *(a sua moglie)*

— Non ti pare che sieno migliori le caramelle Baratti e Milano che ci vennero l'altr'anno da Torino?

La moglie *(seccata)*

— Via, non cerchiamo... il pelo nell'uovo!

Fate altrettanto, lettori, e passate, se vi piace a...

***

... *Lo sbadiglio.*

Sapete che cos'è lo sbadiglio? Nient'altro che un genere di *sport.*

Un dotto seguace di Esculapio che in un momento di *spleen* sfogliavo l'altro giorno, mi apprese nientemeno che lo sbadiglio è una ginnastica fra le più salutari. A sentir lui, la benefica azione dello sbadiglio si estenderebbe perfino sulla tromba d'Eustachio, rendendosi particolarmente necessario nelle affezioni della faringe. C'è dell'altro; sentitelo:

« Lo sbadiglio è una forza naturale di esercizio respiratorio che si deve incoraggiare anche a cagione degli effetti fisiologici ch'esso esercita sull'apparato respiratorio della gola e del petto ».

« Di guisa che — aggiunge il dotto igienista — bisogna avvezzarsi a sbadigliare razionalmente, fors'anche per suggestione, più volte di seguito al mattino, alzandoci, per ventilare normalmente i polmoni: questa alternativa di assorbimento e remissione dell'aria favorirà il libero funzionamento di tutto il nostro organismo ».

Non vi nascondo che, mentre leggevo l'aureo consiglio, le mie fauci, quasi per suggestione, si spalancarono a squarciarsi quattro o cinque volte, precisamente come... le vostre in questo momento. E, ciò facendo, il mio pensiero corse

appresso a un'idea provvidenziale: promuover subito una società di... seccatori. Ne è così pieno il mondo!

La corporazione potrebbe intitolarsi, per esempio, col pomposo nome di *Club Riccardo Wagner*, e potrebbe esser costituito dalle seguenti benemerite specie:

Cultori di musica tedesca;
Commentatori di Dante;
Commediografi simbolici;
Romanzieri psicologici;
Conferenzieri socialisti;
Accademici di scienze e lettere;
Mogli saccenti;
Donne grafomani;
Signorine sentimentali;
Persone bene informate;
Raccoglitori di documenti storici;
Filodrammatici d'ambo i sessi;
Amici balbuzienti;
Collezionisti di francobolli;
Scrittori di... pagine allegre, ecc., ecc.

Senza contare le sotto-specie, il cui elenco sarebbe troppo lungo, se ne volessi tentare la enumerazione.

Capirete che, con elementi simili, se non si riesce ad allargarsi i polmoni, ci si... addormenta senza fallo, e chi dorme non pecca, insegnano i saggi.

***

Le ali di Morfeo rinfrescano nella mia memoria una sera che non dimenticherò mai, campassi i secoli del barbagianni.

Per mia sciagura facevo, in quell'epoca, da critico drammatico in un giornale quotidiano.

Un giorno, una persona che sin allora avevo ritenuta degna di tutt'i riguardi, viene ad invitarmi per avere un mio giudizio su di un suo *lavoruccio* teatrale scritto così, a tempo perso, fra un colpo di stecca e un picchio di martello. (L'amico era un ragguardevole scultore, varie volte premiato nelle mostre italiane ed estere).

Non potetti negarmi e andai, tanto più che la serata piovosa e co' teatri chiusi non prometteva che l' uggioso *charivari* del caffè.

Non ero la sola vittima: il salotto dello scultore brillava di belle signore e di vivaci cavalieri tutte e tutti vivaci e sorridenti, e aver compagni al duol...

Ahimè com' essi li scontarono quei sorrisi!

Poichè non s'aspettava che l'*illustre* critico (il critico è sempre *illustre* prima di scombiccherare il suo giudizio!) la lettura cominciò subito: era un dramma storico in... 5 atti e un prologo. A tale annunzio, gli occhi di ognuno, come per una forza magnetica, corsero alle lancette della pendola. Segnavano le 9.

Cinque atti ed un prologo! Ma non finirebbero neanche per mezzanotte.

E il caro ospite aveva intenzione di leggerli tutti?!...

Figuratevi il mio spavento allorchè, dopo il prologo (per soprammercato in versi sciolti) e il primo atto... cioè il primo quadro, fummo avvertiti che ogni atto era diviso in due!!!

Nè più nè meno di un' imboscata, un'aggressione, un trabocchetto; e noi che ascoltavamo non avemmo il coraggio di scambiare neppure un' occhiata di commiserazione. C' eravamo capitati; bisognava rassegnarsi a mangiar la minestra, tanto più che la finestra era al terzo piano e veniva giù un acquazzone da far rabbrividire.

Riassumo la cronaca: al 3.° quadro quasi tutte le mani nascondevano le bocche spalancate; al 5.° molto piombo gravava sulle ciglia delle dame; al 7.° i cavalieri meditavano profondamente... sulle sorti dell'eroe del dramma; al 10.° un silenzio di tomba regnava intorno al lettore, che, fra gli altri pregi, mancava di tre o quattro lettere dell'alfabeto!

Quando la sua voce monotona finì di ripercuotersi in tutte le sunnominate trombe d'Eustacchio, un formidabile applauso proruppe da' nostri petti, e tutti ci levammo come un sol corpo, mentre gli occhi correvano di nuovo alla pendola: le lancette segnavano l'una e 35: avevamo dormito oltre quattr'ore!...

Se mai si mettesse insieme il *Club* di cui sopra, non dimenticate di domandarmi il nome di questo scultore: per lo meno egli merita... la presidenza onoraria!

* * *

Per finire.

Fra due amiche, in una stazione climatica:

— Il dottore mi ha raccomandato di fare delle lunghe passeggiate.

— A me, invece, ha ordinato la lettura di alcuni libri di Bourget, D'Annunzio, De Roberto...

— Per l'insonnia?

— No, per la ginnastica dei polmoni!

QUASIMODO.

FIORI E CAMPI

P. R.

Pioggia e sole - Nell'orto

Rape, fagiuoli e zucche - Ferve il lavoro.

Post nubila Phœbus! Vennero le provvide pioggie, dopo gli insidiosi rigori della fine del marzo, e dopo le pioggie tornò a brillare il bel sole di primavera, così che aprile ride intorno — mentr' io raccolgo le mie note per la pagina consueta — tra una festa smagliante d' azzurro, di luce, di indistinti profumi.

« Luce e calore! Ecco la vita! » fa dire Giulio Verne a quel bel matto di Michele Ardan, chiuso col presidente Barbicane e col capitano Nicholl nel proiettile-vagone che attraversa gli spazi verso la luna. « Luce e calore! » Ecco la vita, davvero, la gioia stessa della vita, il mezzo ed il perchè della vita!

Come potrebbe compiersi il meraviglioso lavorio della pianta che assorbe, mercè le radici, gli umori dalla terra e che questi umori, per la stessa elasticità organica dei vasi, diffonde e fa salire sino alle foglie, e si nutre così di ossidi, di acidi e di sali, se dall' alto non scaldasse il sole, a mutare gli elementi terreni in forme vive, nella flora smagliante, nelle provvide messi, nei frutti gustosi?

È a queste pioggie benedette dell'aprile, è a questo tepido sole che ad esse si alterna, che gli agricoltori affidano, coi semi prescelti, le loro speranze. In media la giornata, in aprile è di quattordici ore, e, volendo, non una dovrebbe passare del tutto inoperosa pel buon colono,

in questo risvegliarsi d'ogni sorta di lavori. Gli stessi animali ci dànno, in quest' epoca, il buon esempio di una nuova alacrità: coll' inverno, è finito nelle campagne, il lungo periodo della vita calma e riposata, ed anche tra gli uomini freme l'invito eterno che sembra commuovere, come esseri vivi, le piante, l'erbe e i virgulti.

Molte semine a quest'ora già sono state fatte e vogliono appunto essere sorvegliate.

Moltissime ancora però ne rimangono: quelle delle patate, delle fave, dei fagiuoli, delle barbabietole, e, mentre siete nell'orto, potete sbizzarrirvi a godere ogni palmo di terreno per tutte le varietà infinite degli altri legumi da seminarsi precisamente ora: dalle zucche ai pomidori, dai carciofi agli asparagi, dalle barbabietole alle carote, dalle insalate ai cavoli, dalle cipolle agli spinaci e così via. Seminagioni tutte, che nelle provincie meridionali si possono fare in piena terra, ma che al nord è bene premunire con foglie secche o con paglia, dai possibili abbassamenti di temperatura che Aprile reca, anche verso il suo fine. Le umili rape, per esempio, che gli uomini sconoscenti hanno creduto di dileggiare servendosene come termine spregiativo nel loro parlare figurato hanno diritto, in questo mese, a tutta la vostra attenzione. Le dovete seminare molto rade, in terreno sciolto ed un pochino sabbioso, molto ben concimato e ove le vedeste crescere troppo fitte, diradatele subito. Le rape — forse non molti de' miei lettori lo hanno letto o sentito dire — ci vengono, come... i drammi di Ibsen, come l'eco dei trionfi di Nansen, come il simbolismo e tant'altre belle cose — dalla lontana Scandinavia. Gli antichi ebrei ci avevano un gusto matto alle rape. In Italia, il paese famoso per le sue rape è Anagni, famoso anche nelle storie pontificie...

Ma tornando al sodo, nel ricordarvi la seminagione opportuna delle rape, vi ricorderò anche le tre varietà più rimunerative: la rapa quarantina di Pavia, la rapa bianca a colletto violetto e la rapa precoce bianca a colletto roseo. Quest' ultima è la varietà rappresentata anche dal nostro primo disegno ed è la migliore fra le rape per la dolcezza del sapore, la facile coltura, la polpa tenera e la sua precocità.

Quanto alle zucche, vi sarebbe a scriverci un volume! Formano il tipo della famiglia delle cucurbitacee, originaria dalle regioni calde dell'Asia e poscia propagate in quelle dell'Europa, dell'Africa, dell'America e certo anche dell'Oceania! Dove non v'è una zucca a questo mondo, e quale popolo non ne conosce e non ne mangia parecchie varietà? Noi apprezziamo specialmente la zucca comune gialla, la zucca popone, la bitorzoluta, la moscata, le zucchette per fritto e così via. Il terreno migliore per le zucche è quello leggero e fertile: se v' è timore di brinate, ritardare pure di qualche settimana ancora la seminagione: poi se le piante crescono bene — ed è così quasi sempre, rincalzatele e lasciatele crescere con quel vigore, quell'espansione e quell'invadenza per cui la zucca è divenuta celebre anche negli apologhi che insegnano come sieno effimeri i troppo rapidi successi. La zucca di cui v'è qui sopra il disegno, per fare il paio con quello della rapa, è una varietà delle migliori, detta « zucca di Gerusalemme ». Vuole terreno molto ben lavorato e concimato e tre semi in ogni buca dai venti a venticinque centimetri di profondità. È una zucca eccellente in frittura: il lungo collo, lo tagliate a fette come un salame e il resto a spicchi: la polpa è di gusto delicato e fine e il frutto si serba anche in inverno. Peccato che ogni pianta non ne dia che due o tre.

Ai fagiuoli, De Candolle, il celebre botanico, può dirsi ha dedicato la vita, registrando in un sol genere cinquantasette specie! Qui, soltanto due paroline, per incidenza, a ricordare sopratutto che l' epoca della seminagione di questo legume, tra i più rimuneratori dell'orto e tra i più sensibili agli sbalzi della temperatura, deve variare dalla fine del marzo al maggio, secondo la stabilità od i capricci della primavera, la esposizione più o meno felice del terreno, ecc., in modo da non esporre i germi a morire di un freddo... anche soltanto relativo. Scegliete seminetti, lisci e lucidi: disponeteli a linee o a cespugli, cinque o sei semi in ogni buca, o pel terreno, preparato con buona aratura.

Tra le molte varietà di fagiuoli arrampicanti ve ne sono di attivissime: « *extra hâtive* » è detta quella riprodotta dal nostro disegno, una delle più precoci, che vi può consentire un discreto raccolto, mentre l' altre cominciano appena a fiorire. È una varietà assai produttiva, a baccelli riuniti, in grappoli da cinque a sei, d'un verde giallognolo, lunghi, diritti.

Ma ahimè! Ci siamo indugiati di soverchio nell' orto, e poco spazio mi rimane per qualche richiamo ai lavori nei prati, nei campi, nel frutteto e tanto meno nel giardino! La prima irrigazione nei prati nuovi, dopo avervi passato il rullo, è indispensabile e, se il tempo continua bello e relativamente caldo, sarà del pari opportuno falciare le veccie e i trifogli, cominciando a dare gradatamente foraggi freschi agli animali.

Pure in aprile si fanno generalmente gli impianti dei vivaj, nei vigneti e così pure la semina dei vinacciuoli, delle viti americane, dopo averli stratificati fra sabbia umida e rammolliti nell' acqua. Degli innesti ci intratteremo in un articolo apposito, fra non molto e speriamo in tempo. Più urgenti sono, nel frutteto, le potature delle piante rigogliose da farsi *cum grano salis*, razionalmente, senza soverchi rigori e senza eccessive pietà... pei rami più appariscenti.

In aprile si semina il granoturco, pianta sarchiata posta in capo di rotazione, la quale, ricordiamocene, vuol essere concimata con stallatico, senza economia, giacchè il granoturco non soffre dell'eccesso e questo, ad ogni modo gioverà al frumento che terrà dietro, sullo stesso suolo, alla prima coltura.

Anche i gelsi, specialmente i più giovani, richiedono in questo mese di aprile cure speciali, buone sarchiature e i concimi analoghi a quelli della vita. La meliga non nascerà che coi primi caldi, ma vuol essere seminata di questa stagione, molto rara se come cereale, fitta invece e di quindici in quindici giorni, se come foraggio. Infine non dimentichiamo l'erpicazione del frumento. Anche alle semine del marzo, massime in terre ubertose, saranno provvide le cimature al falciuolo, ritraendone un ottimo foraggio.

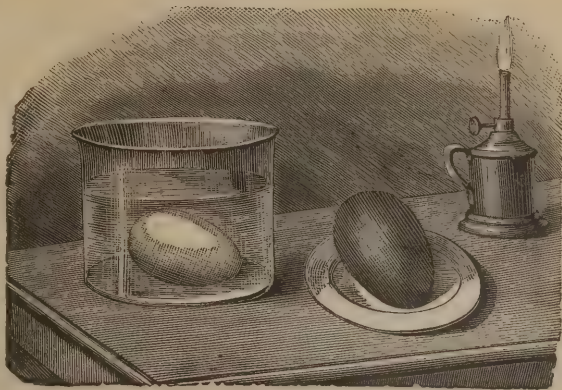
A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

L'uovo inargentato.

In questi giorni, che sono la glorificazione dell'uovo, questo esperimento è più che altri indicato.

Tenete un cucchiaio d'argento sopra la fiamma di una candela; esso non tarderà a ricoprirsi di uno strato di nerofumo. Tuffatelo in un bicchiere d'acqua: o miracolo!, il cucchiaio non è più nero; ha ripreso il suo aspetto metallico e riflette alla sua superficie la fiamma della candela e gli oggetti brillanti. Voi lo ritirate dall'acqua, credendo che il nerofumo se ne sia staccato; niente affatto, il cucchiaio resta tuttavia d'un bel nero opaco.

Ecco la spiegazione.

Il nero-fumo, per la sua estrema finezza, non è bagnato dall'acqua; questa assume dunque, tutto all'intorno ed a una brevissima distanza dal cucchiaio annerito, una forma curva riproducente esattamente quella del cucchiaio, sulla quale la luce si riflette come sopra una superficie metallica.

Ecco una variente. Annerite un uovo sulla fiamma d'una candela, o meglio di una lampada a petrolio ben fumosa; e l'uovo, tuffato nell'acqua, assumerà tosto un aspetto brillante e metallico, dando l'illusione di un nero argentato, per ricomparire nero quando voi lo estrarrete dal liquido.

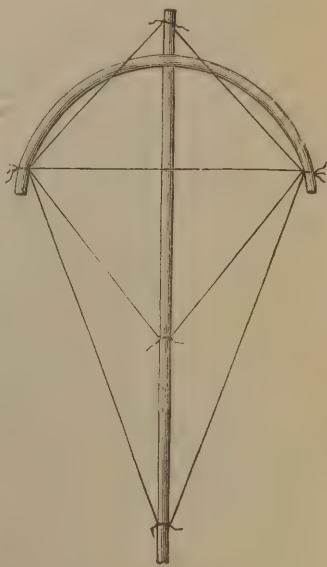
IL BELLO E IL BUONO IN CASA.

Il cervo volante.

Uno dei divertimenti più cari ai ragazzi — un divertimento igienico — è il cervo-volante. Ma la scienza di fabbricarlo non è la più facile. Quanti ne ho visti di questi cervi-volanti primitivi, o non sollevarsi un palmo da terra e finire miseramente nel fango, o salir pochi metri descrivendo, non una parabola per bene, ma la più sinuosa e la più capricciosa, dando colpi all'impazzata a destra e a sinistra come una pecora che avesse il capostorno!

Anzi tutto bisogna determinare la grandezza e le proporzioni del cervo-volante. La sua larghezza e la sua lunghezza debbono star fra loro come 4 sta a 7; vale a dire che un cervo volante lungo 70 centimetri, deve misurarne 40 in larghezza; più largo non sarebbe elegante, più lungo si sosterrebbe meno bene nell'aria. Lo scheletro necessario si fa nel modo seguente. Si sceglie una bacchetta di legno secco, leggero, poco flessibile, lunga 70 cm., la si incide presso l'estremità, e nella incisione si adatta e si fissa il punto di mezzo d'un ramo di giunco ben uguale, lungo circa 55 cm., al quale. verso le estremità, si siano fatte due intaccature. Ad una di queste si attacca uno spago robusto, e il capo libero di questo si fa passare attraverso ad un foro praticato alla estremità inferiore della bacchetta, per annodarlo poi all'altra estremità del giunco, in modo che questo si disponga ad arco sicchè la distanza fra le sue due estremità, cioè la corda dell'arco, misuri circa 40 cm. Ciò fatto, sarà bene tendere una cordicella anche fra le due estremità dell'arco, direttamente prima, poi fra esse e l'estremità superiore della bacchetta, e infine fra esse e un altro punto inferiore della bacchetta, a circa tre quinti dall'estremità superiore. Lo scheletro allora è pronto, ed ha la forma rappresentata dalla figura unita. Per coprirlo serve carta leggera, meglio un bel foglio robusto di collodio; meglio ancora, sopratutto pei grandi cervi volanti, la seta. Se si fa di carta, si colloca sul foglio lo scheletro, e si ritaglia questa tutt'intorno lasciando un margine di tre o quattro centimetri che si ripiega e s'incolla. La seta basterà cucirla; ma sarà bene foderarla di carta mediante colla.

Asciugato perfettamente il cervo, si praticheranno due fori nella bacchetta, uno ad un quinto della sua lunghezza totale partendo dall'alto, l'altro ai due terzi di questa stessa lunghezza, sempre partendo dall'estremità superiore; poi attraverso ai fori si passerà la *corda ventriera*, una cordicella che si fisserà con due nodi alle due estremità. Prima però si pratica nella cordicella un nodo scorsoio pel quale si passa la funicella che serve a sollevare in alto il cervo.

Ora al cervo non manca più che la coda, la quale consiste d'ordinario in una cordicella attaccata all'estremità inferiore della bacchetta, e che porta a intervalli regolari di sette a dieci centimetri dei pezzetti di carta piegati in quattro o in sei, lunghi cinque a dieci centimetri, larghi due o tre, ed attaccati mediante nodi scorsoi. All'estremità della cordicella si lega un fiocco di fettuccia di carta. La lunghezza e il peso della coda dipendono dalla grandezza del cervo-volante; ma non deve mai essere più corta che dodici volte la lunghezza del cervo; nel caso d'un cervo lungo 70 cm., misurerà quindi otto metri e mezzo circa. Sarà bene attaccare anche due piccole code, fatte ugualmente, alle due estremità dell'arco.

Scheletro del cervo-volante.

Occorre infine ricordare che per lanciare il cervo volante bisogna correre rapidamente trascinandolo dietro a sè in direzione contraria al vento, togliendo le piccole code, o accorciando la coda, se, troppo pesante, s'innalza con difficoltà, o al contrario attaccando un peso alla coda, se, troppo leggero, s'eleva sinuosamente, e lasciando filare la cordicella sinchè esso tira. Quando, raggiunta una certa altezza, non sale più, si potrà inviargli dei corrieri, come dicono i ragazzi; si potrà cioè infilare nella cordicella dei dischetti di carta forati, che spinti dal vento saliranno girando sino al cervo volante.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Cavalli Cani Canotti...

La stagione propizia. È già entrata trionfante, e le principali piste italiane hanno subito incominciato a sfolgorare di equipaggi e di *toilettes* primaverili. Abbiamo avuto, in questi giorni, corse ippiche dalla Conca d'oro ai piani Lombardi, e l'estero non è stato meno animato di corridori e di scommettitori.

Tempo splendido e molta gente sul prato degli Esceli nella seconda giornata della riunione primaverile dell'*Alfea*, a Pisa. Ecco, senza più, i risultati: Premio del Municipio: *Febo;* premio di Tombolo: *Tonchstone;* premio del Serchis: *Varesa;* premio della Pista: *Antaide;* premio Duca d'Aosta: *Madame San Gêne.*

Brutto tempo e poca gente alle tre giornate della riunione primaverile di San Siro. Venerdì 25 marzo *Mongrana* portò via il premio Novara; *Rosita* il premio Lodi; *Goldoni* il premio del Jockey Club; *Bireno* il tre anni (10000 fr.); *Perlin* il premio Trezzo; *Miss Fofò* il premio Corsico.

Domenica 27, il premio Fattoria Bolla fu guadagnato da *Mongrana;* il premio Verona da *Inglesina;* il premio Vercelli da Goldoni; il premio Pavia da *Vistola;* il premio Garegnano da *Walton*, e il premio Bergamo da *Need's Must.*

Giovedì 31 *Perlin* giunse primo nel premio Castellanza; *Mongrana* nel premio Cremona; *Inglesina* nel premio Monte Rosa; *Bireno* nel premio dell'Adda; *Arpentem* nel premio della Maddalena; *Meed' s Must* nel premio Ghisolfa.

Neppure la prima giornata della riunione palermitana contrariata dalla pioggia, non richiamò molto pubblico all'ippodromo della Favorita. *Nissa* era favorita del premio Diana, e temeva solo *Galileo*, il fratello uterino di *Sbrigati:* la figlia di *Natalia* vinse infatti prendendo il comando a metà percorso. (L. 1500, m. 1700. 2.° *Galileo*, 3.° *Norandino*). Nel premio dell'Oreto resta in pista la sola *Nissa* (L. 2000 m. 2000).

Premio della Favorita (handicap discendente). *Sbrigati* parte in testa attaccato vigorosamente da *Voyante* ed *Adelina* e vince per tre lunghezze (L. 5000 m. 2300. 2.° *Adelina*, 3.° *Voyante*). Premio dei Leoni: 1.° *Posada* (L. 1500 m. 1400. 2.° *Gribual* del duca dell'Arenella). Nel premio di Montecuccio corre solo *Lilibeo* di Kook. L. 1500 m. 7000).

Il 19 aprile avrà luogo a Modena un concorso ippico, che promette di riuscire importante: vi sono ricchi premi tra cui uno di S. A. R. il conte di Torino ed altri del Ministero, del Municipio, delle signore Modenesi, ecc.

A Nizza il Prix Gordon-Bennet (internazionale) di 12000 franchi di cui 7000 al primo, per trotto attaccato, fu guadagnato dal valoroso *Colonel Kuser;* il Prix d'Amerique (7000 fr. di cui 4000 al primo) da *Cate Caffrey.*

Le feste di Firenze. Nella ricorrenza delle imminenti feste pel centenario di Vespucci e Toscanelli, i cultori dello *sport* non hanno voluto starsene inoperosi, e il loro concorso si promette oltremodo animato ed attraente. Vi saranno regate sull'Arno, corse ciclistiche nei velodromi, gare ginnastiche, ecc. La maggiore attraenza, però, la eserciterà sul pubblico il *giuoco della palla a calcio*, che è una ricostruzione storica. Un' eletta schiera di giovani appartenenti all'aristocrazia toscana, alla colonia forestiera e alle scuole superiori, riprodurrà il giuoco suddetto (Football Rugby) nella stessa maniera onde veniva eseguito al tempo dei Medici, nelle solenni feste principesche. I giocatori vestiranno i costumi dell'epoca de' due festeggiati, e questo aggiunge senza dubbio attrattiva.

Gl'italiani all'Estero. Nelle regate di Cannes, testè svolte, l'Italia è stata largamente e onorevolmente rappresentata, oltrechè dal *Bona* del duca degli Abruzzi, che guadagnò il premio di 15 mila lire e parecchie altre gare, dal *Hope* del marchese Fazio dal Pozzo che vinse una magnifica coppa, da *Viperina* del signor Guaita, e dal *Linton* del signor Brambilla. Questo *Linton* che è una barca dalle forme squisite, manovrata e diretta dal suo giovane proprietario come se lo fosse da un vecchio capitano di mare, sarà probabilmente il *Champion* delle barche a 1 tonnellata delle regate di quest' anno sul Mediterraneo.

La vittoria del « Bona ». Aggiungo qualche particolare alla gara nautica del 2 Aprile, svoltasi a Cannes, per la *Coppa* del *Cercle de la Mediterranée.* Competitori erano, il *Bona* del Duca degli Abruzzi e *Satanita* dell'inglese Fitz Gerald, e sul primo si avevano fondate speranze, dato il buon vento che spirava ed il mare non eccessivamente mosso. Il *Bona* infatti vinse brillantemente l' interessantissima prova con 5 minuti di vantaggio sul temuto avversario. Il principe di Galles, che rappresentava il *Satanita*, reclamò, lamentando da parte del *Bona* una voluta collisione che gli avrebbe lacerata la vela maestra; ma il Giurì, con voto unanime, respinse il reclamo, aggiudicando il premio al *Bona* del Duca degli Abruzzi che così degnamente rappresenta alle gare di Nizza lo *sport* nautico italiano.

La palestra cristiana. A Roma, sullo spirare dello scorso mese, si è inaugurata la palestra dell'Associazione cristiana della gioventù, che ha sede, in via Nazionale, in uno splendido palazzo regalato dall'americano Iames Stokes. La palestra sfarzosamente addobbata e illuminata a luce elettrica riuniva quanto di più elegante e nobile notasi in Roma, compresi i rappresentanti del re, del prefetto, del sindaco, l' ambasciatore degli Stati Uniti e il console di Germania. In tale occasione fu cantato un inno, parole del prof. Tifi e musica del maestro Chiarolanza, due persone molto note nel campo sportivo.

Un match ippo-ciclistico. Si è svolto a Madrid, tra il ciclista Emilio Marti e la signora Mejestroff, un'abilissima ed intrepida amazzone russa. Costei, con 5 cavalli percorse Km. 85,600 — il ciclista Km. 94,200 — con 45 giri di pista di vantaggio. La posta era di L. 1000.

Corsa di automobili. La corsa annuale Bruxelles-Spa avrà luogo il 26, il 28, il 29 giugno e il 3 luglio prossimo. Si faranno due tappe, la prima da Bruxelles a Itny, passando per Perwez; la seconda da Itny a Spa. In questa corsa concorreranno due categorie di vetture e una di motocicli.

MISTER BLACK.

Flora.

(Composizione di S. Calcagni).

LE DECORAZIONI DELLA SALA DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI VENEZIA

In un recente studio sull' opera di Puvis des Chevannes, il critico d'arte Andrée Michel, riferendosi ad una definizione di Victor Cherbuliez, dava alla pittura murale il fondamento estetico, espresso con questa frase: « Surtout pas trop de monde, pas trop de choses, pas trop de bruit » ma da Cennino Cennini in poi, pare destino che tutti gli aforismi e le formule, anche quando sono il prodotto

V. de Stefani. G. Vizzotto-Alberti.

della scienza e dell'esperienza, abbiano presto a trovare la più solenne smentita nella libera e sincera manifestazione dell'arte.

Questo io pensava, trovandomi di fronte ai cento e due metri quadrati di pittura murale, eseguita dagli artisti Giuseppe Vizzotto e Vincenzo de-Stefani sulle pareti della nuova sala del palazzo del Consiglio provinciale di Venezia; sala testè inaugurata con maggiore solennità amministrativa che estetica.

Del vastissimo campo che i due valenti pittori erano chiamati ad animare con la loro fantasia decorativa, non v'è palmo che non entri nella composizione: piena di gente, piena di cose, piena di rumore. Siamo proprio agli antipodi del sentimento estetico decorativo che ha in Francia le sue più efficaci rappresentazioni nella riposante, armonica serenità delle pitture murali di Puvis des Chevannes. A quel conflitto di idee che mi tenzonava nell' anima, quando fui persuaso della bellezza espressiva del gran fre-

Il dominio del Mare.

gio, in cui il riposo, l'armonia, la serenità, sono ricercate e raggiunte soltanto nel colore, risposi col vecchio motto: *paese che vai, arte che trovi.*

L'arte di questa sala del Palazzo provinciale di Venezia è proprio indigena, imposta dalle condizioni storiche e sociali del luogo, la sola arte che si poteva fare nell'impegno di eseguire della pittura murale in un palazzo di Venezia, tra le grandi indicazioni degli antichi maestri, onnipossenti nella suggestione, terribili nel confronto.

Ad ogni pregiudizio di modernità manca il fiato, quando si hanno alle spalle dei Carpaccio, dei Giorgione, dei Tintoretto e dei Tiepolo; e il miglior partito, o almeno quello a cui legittimamente s'appigliano artisti coscienziosi, che sappiano di non poter riuscir ad imporsi all'ambiente, è proprio quello di risolvere il problema estetico di tale impegno nel rendere colla tavolozza un supremo omaggio a quei giganti del pennello; entrando nella religione dei loro stili, restituendo ai contemporanei, esplicato nell'opera, il culto di bellezza che sfolgora insuperabile nelle loro tele. Rimane certo, in questo caso, più violenta la terribilità dei confronti, ma la dignità estetica è salva, poichè quando, come nel caso nostro, è manifesto nell'opera un volontario sacrificio di nobilissima elevazione in ordine morale e tecnico, e con esso l'intelligenza, il senso dell'ideale a cui gli artisti vollero accostarsi, senza la presunzione di pareggiare quegli antesignani; l'anima dello spettatore è conquisa dallo stesso risveglio di simpatie estetiche che ha sorretto la concezione e l'esecuzione dell'opera stessa.

È allora che nel teatro del nostro spirito l'opera vive e s'impone, e si definisce come originale e moderna; come creata per noi, per darci la somma d'idee, di sentimenti, di sensazioni che ne organizzano l' intrinseco valore artistico: ed è allora che noi ammiriamo in esso gli autori senza preoccuparci delle fonti artistiche a cui hanno attinto per ideare e produrre il loro poema decorativo.

Il dominio della Terra.

La originalità, la modernità dell'opera, in questo caso, non consiste nella novità e particolarità delle idee, dei sentimenti e delle forme espresse; ma nella piena e sincera soddisfazione di un bisogno ideale, ch'era nell'anima degli artisti, e, raggiunta, si trasmette in quella del pubblico.

Era compito loro far rivivere nella sala del Consiglio Provinciale — esempio, incitamento e ammaestramento a virtù e saggezza di Governo — lo splendore e la grandezza civile raggiante in Venezia nel più brillante periodo della sua gloriosa storia: e farla rivivere in un senso plastico e coloristico, com'è nella tradizione scritta e dipinta nelle cronache e nelle tele. Ed ecco i due artisti risalire col cuore e la fantasia a quella grande epoca ed ai grandi maestri del pennello che la vissero e ne illustrarono la magnificenza del costume e dei costumi. Ecco come la reminiscenza — che in arte è negazione di personalità — qui diventa riviscenza che è una affermazione estetica. Ecco che gli elementi frammentarî da cui trassero ispirazione si fecondano nella unità della visione a cui dan luogo; ecco che l'opera voluta acquista i caratteri della spontaneità e rivela la necessità della sua esistenza artistica, determinata e giustificata dal bisogno di una rievocazione estetica del passato. L'opera cessa d'essere arcaica ed artificiosa e diventa moderna e sincera, appunto perchè soddisfa ad un bisogno morale ed estetico dello spirito contemporaneo. In questo senso si deve intendere la modernità e l'originalità di quelle decorazioni che pur ricordano i più grandi maestri del risorgimento e del cinquecento.

* * *

Il grande fregio, che si svolge sul campo di tre pareti per metri 42,50 di lunghezza su 2,50 di altezza, rappresenta una delle solenni processioni che in antico si facevano intorno alla piazza di S. Marco, per glorificare e riaffermare con la massima pompa

La Scienza.

la maestà della religione e del governo di Stato. Il documento classico di quelle processioni lo abbiamo nella celebre tela di Gentile Bellini esistente nelle R. R. Gallerie di Venezia. Ed è evidente che tanto i committenti nel proporre quel soggetto per la decorazione del fregio, quanto gli artisti nell'eseguirlo, si attennero ed uniformarono al concetto figurativo e novellistico di quel famoso dipinto.

Sono adunque intorno a centodue figure intere grandi al vero, e intorno a centosettanta teste che i due artisti hanno dovuto ordinare nella vasta composizione, col senso della continuità e del moto proprio al motivo indicato. Ed è certo che per quanto le indicazioni delle opere del Bellini e del Carpaccio offrissero solido appoggio e sicuro orientamento alla costituzione storica ed estetica del soggetto, la giusta interpretazione del medesimo in quell' adattamento speciale lasciava ancora il più vasto e pericoloso campo alla responsabilità dei due pittori.

D' altra parte, quanta lena artistica nel mantenere il contatto ideale con quei sommi maestri, senza albagiosa presunzione e senza servilità!

Ma nel grave compito di rendere omaggio agli antichi per compiacere i moderni i due artisti recarono nella loro collaborazione intellettuale e tecnica il più vivo entusiasmo e la più pura fede, e l'opera oggi testifica del loro valore nelle difficoltà superate con costanza di volontà e vigoria d'ingegno.

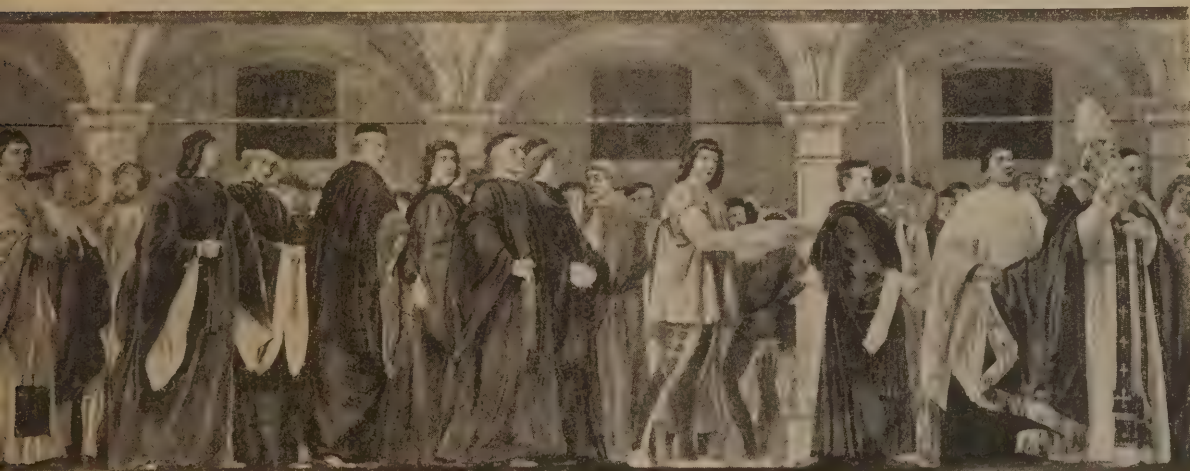
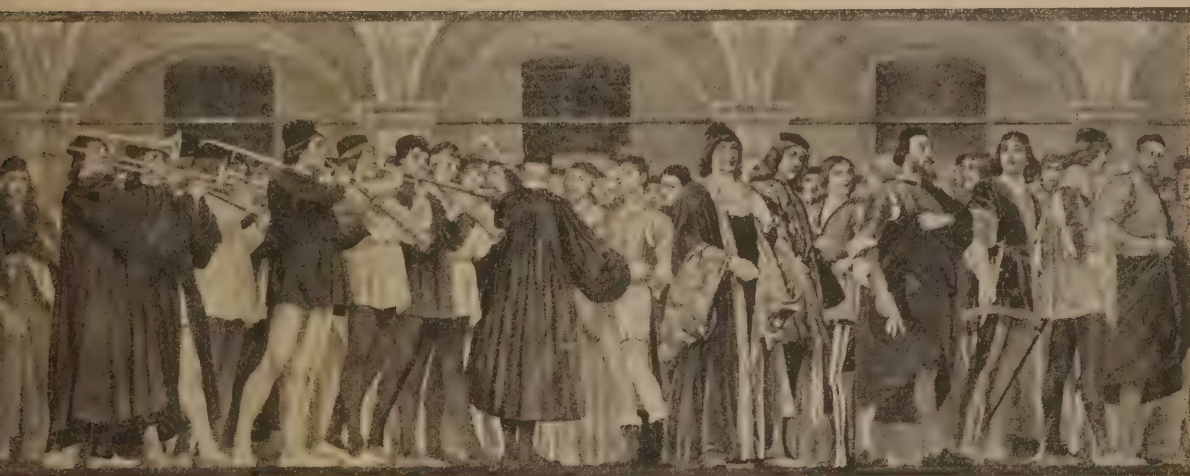
Molta gente, molte cose e gran rumore; ma in un assieme armonico che rende con superba evidenza decorativa la solennità fastosa del motivo. Ritmo di colore e ritmo di movimento, espressivo negli aggruppamenti e nelle figure dei varì ordini di persone, che sfilano processionalmente dinanzi a noi, nello splendore degli abbigliamenti, delle divise e delle insegne. Ed a ciascuna figura ed a ciascun gruppo il proprio carattere e con questo la scelta del tipo più espressivo e persuadente.

La Giustizia.

Per chi guardi il fregio volgendo le spalle alla luce, che accede nella sala dalle aperture del ponte est e sul cui *parito* fu condotto il dipinto la processione muove da destra a sinistra sulla linea esteriore delle arcate d'un portico volto a crociera. Sulle lunette della parete cieca di questo portico, corrispondenti a ciascuna arcata, s'apre un ordine di finestre mistilinee che, se riescono monotone, hanno però bene servito alla organizzazione pittorica del fregio.

Tanto la limitazione geometrica del Campo del fregio, quanto la stilistica del soggetto non permettevano agli artisti di far sfoggio di fantasia compositrice; se non nei raggruppamenti delle figure e nel trarre partito dal movimento lineare della massa. Il problema estetico in questo caso si doveva risolvere nell'evitare la monotonia, approfittando quanto più era possibile dello spazio entro cui dovevano muoversi con significazione artistica e morale intorno a trecento figure. E, a dire il vero, posti questi termini, l'occhio corre da un capo all'altro del fregio agevolmente, allietato dalla vista delle masse e di ciascun particolare fondentisi in un insieme ordinato, simmetrico ben disposto e rigorosamente accordato. Al contrario la splendida e pittoresca varietà dei costumi e degli accessorì proprì alla processione lasciavano ai pittori piena libertà di far pompa di sapere, di gusto, di fantasia nella composizione pittorica del dipinto. Pur disciplinando la tavolozza all'intonazione generale della decorativa della sala, essi hanno raggiunto l' effetto pittorico desiderato in un dipinto di questo genere. Forse coloristicamente, e per ciò che si riferisce alla scienza del chiaroscuro avrebbero potuto raggiungere maggiori altezze; ma cotesta deficienza, dovuta certo alla fretta con cui hanno dovuto condurre innanzi il lavoro, è compensata dal diligente impiego di altre solide qualità tecniche ed estetiche. Fra queste è notevole l'abbondanza espressiva delle teste, buon numero delle quali sono veri e propri ritratti, stilizzati secondo le indica-

V. De Stefani e G. Vizzotti-A

(suddiviso in tr

gran fregio della processione

r la riproduzione).

zioni carpaccesche. Ne è meno evidente la varietà pittorica dei costumi e delle attitudini delle figure, da cui i due artisti seppero ricavare degli effetti efficacissimi per armonia decorativa. Quasi tutte le figure, e più specialmente ciascun gruppo, hanno la loro ragione estetica di essere nella composizione pittorica dell'opera, che è di ritmo solennemente festoso, quale lo comportava il soggetto.

Fra i gruppi di figure più importanti in relazione alla figurativa ed al tema storico decorativo del fregio, campeggiano con maggiore evidenza quello dei Vessiliferi che dan fiato alle grandi tube, poi la sfilata dei Canonici che precedono il Patriarca benedicente, e su tutti emerge la maestà del Doge Giovanni Mocenigo seguito dalla signoria di Venezia; Senatori, Ambasciatori, Procuratori, Pregadi ed altri alti funzionari dello Stato. Intorno al Doge, con bella intelligenza, i pittori hanno dato posto al popolo, che ne saluta il passaggio con riverente simpatia. Qua e là, lungo la sfilata, fan capolino le teste degli spettatori che seguono la processione; liete e formose donne, giovinette, fanciulli, vecchi, turchi, slavi, greci, levrieri e mastini al guinzaglio, tutti, infine, gli accenti della vita che si agitano attorno ad una festa dello stato e che troviamo nei quadri dei maestri veneziani del 400 e del 500.

Intorno alle pareti sopra questo bel dipinto spiccano le eleganti sagome della cornice terminale, che sostiene l'impalcatura con accento decorativo ornamentale di buona scelta. Nei campi del fregio di questa cornice, fra le mensole di sostegno, sono dipinti, sopra fondo azzurro, degli ornamenti di stile che precingono gli stemmi dei comuni della Provincia di Venezia.

*
* *

Meglio d'ogni descrizione verbale la sontuosa bellezza del soffitto di questa sala dev'essere divulgata dall'illustrazione. In quest'opera che testifica splendidamente la somma di intelligenza, di gusto, di esperienza, di studì e di lavoro che due Artisti vi hanno speso intorno, trionfa nella modernità la vigorosa grazia del rinascimento italico. Poeticamente e per via di dipinti in quel soffitto è nuovamente glorificata Venezia, nella figurazione allegorica della sua gloria, delle sue ricchezze, delle sue virtù e della sua saggezza. *Serenissima* e *dominante* come la troviamo nelle decorazioni di Paolo Veronese, come ce la tramanda la storia dei suoi commerci, delle sue industrie, della sua potenza marittima e terrestre. Quella apoteosi figurativa spiana dentro a comparti di varia dimensione, in cui è diviso il soffitto a cassettoni. Parte degli ornamenti del soffitto in legno sono scolpiti e dorati e parte tinteggiati d'azzurro e di rosso. E in ciò i due artisti hanno sfoggiata una fantasia ornamentale veramente degna dello stile Paolesco. Hanno messo a contribuzione tutta la decorativa del gran secolo, nella sua grande e suggestiva varietà di elementi ornamentali. Il soffitto è architettonicamente compartito in modo da lasciar campo a cinque tele, cioè a quattro tondi, e al gran dipinto centrale. L'insieme del soffitto è piacente e riposante per la bella armonia architettonica e per quella delle tinte e delle decorazioni intelligentemente accordate.

Chi guardi al gran fregio delle pareti e poi levi gli occhi ai dipinti del soffitto specialmente soffermando lo sguardo in quello centrale, comprende che gli artisti, svincolati dalle imposizioni tematiche, hanno recato lassù un più personale contributo di fantasia pittoresca decorativa. Sebbene anche in questi dipinti siansi fissati dei limiti stilistici corrispondenti al complesso delle decorazioni, nello sperimentare il loro ingegno dentro a quei limiti hanno seguito un più sincero impulso d'ispirazione con modernità d'intendimenti e di tavolozza. Delle reminiscenze paolesche, che altri ha voluto riscontrare in queste tele, parmi che gli artisti non abbiano tenuto gran conto, e che piuttosto, con sottile ricerca estetica, abbiano cercato un accoppiamento della grazia fiorentinesca con la maestosa grandiosità veneziana, non trascurando nei particolari ciò che nell'una e nell'altra scuola notifica la finezza del gusto decorativo ornamentale. Certo, più che del vero Paolo, io vi trovo predominante l'integrazione estetica e pittorica di accenti giorgioneschi, belliniani, insieme ad altre caratteristiche magistrali che non escludono l'influenza del Mantegna, del Botticelli, di Tiziano e di Paolo. Di cotesto moderno eclettismo decorativo ne fecero anche il Barabino e lo Sciuti, ma il De-Stefani e il Vizzotto hanno di molto allargato la cerchia d'ispirazione, dimostrandosi valenti nel rifonderla con sentimento proprio.

Il motivo della gran tela centrale è la sin-

tesi figurativa dell'omaggio che si è reso alla grandezza di Venezia antica con le decorazioni di questa sala. Al sommo d'una gradinata, che sale verso uno spazio di luce e di cielo, sopra un plinto sorge dal trono marmoreo la figura di Venezia trionfante. Il campo del ciclo è attraversato da un intreccio di rame d'olivo, dalle quali scende (nota Giorgionesca e Belliniana) un tappeto, come dietro alle cattedre delle antiche Madonne. Sebbene nell'attitudine e per l'ampiezza delle forme la figura di Venezia renda la maestà regale del trionfo, come tipo non la mi pare la cosa meglio riuscita. Dietro il trono, ed ai fianchi s'affollano i magistrati, i capitani, i soldati e i donzelli che recano le insegne ed i trofei della repubblica. Lungo la gradinata sono le figure delle arti e delle scienze, tra le quali spicca bellissima, quella dell'*arte vetraria*, di squisita mossa botticelliana.

Nei quattro tondi che si fanno riscontro sui lati della gran tela centrale, descritti geometricamente dentro a quattro grandi cassettoni, gli autori hanno fatto della vera e propria arte decorativa moderna, conferendo alle loro figure allegoriche il carattere realistico, che non è sempre giustificato quando si tratta di antropomorfizzare un'idea astratta.

Un grande vecchio calvo, dalla barba ispida scompigliata dai venti, siede con attitudine imperiosa sopra uno scoglio, intorno a cui gorgogliano e schiumeggiano i marosi. È il *dominio del mare*. Ma senza il tridente, ch'egli tiene appoggiato lungo il braccio sinistro, senza la maestà della posa e la fierezza del piglio si stenterebbe a comprenderne l'essenza ideale. Per il realismo che lo impronta, potrebbe benissimo essere un robusto vecchio lupo di mare, che a furia di braccia e di polmone abbia raggiunto la scogliera. È però, in questo tondo, benissimo intesa la drammaticità della marina infuriata, dentro cui domina la vigorosa figura. Nel tondo che gli fa riscontro è rappresentato il *dominio della terra* da una formosa, giovane e fresca donna, seduta al sommo d'un frammento d'anfiteatro, dietro a cui s'allarga il paesaggio. Nuova, intelligente appropriata e significativa nota recano in questa allegoria il leone e la leonessa, che, di dietro la grandinata s'allungano e accostano amorevolmente le teste verso la formosa minatrice. Essa tiene incurvato il braccio sinistro, intorno alla criniera del leone, che le appoggia il muso sulla coscia, sull'altra coscia sostiene la sfera del mondo, che la mano destra tien ferma ed impalma. Ma anche in questo tondo, che nel suo insieme per la figurazione e gli elementi allegorici, rende la grandiosità del pensiero inspiratore, l'accento troppo realistico del tipo della figura — piena di bellezza e di salute — ci lascia al livello della vita reale, al sentimento abituale della femminilità E se la facciamo uscire idealmente dalla tela, ci è facile recarla nello spogliatoio, in atto di cospargere di cipria le spalle opime o di farsi stringere il corsetto per dare risalto alla opulenza delle forme.

Non così per le allegorie della *Giustizia* e della *Sapienza*, che si fan riscontro sui lati minori del dipinto centrale, specialmente nella figura della *Scienza* il tipo della donna è invero allegoricamente stilizzato, e trasmette in noi, se non la solennità del dominio del mondo del pensiero positivo, la meditabonda e serena malinconia del sapere.

La *Giustizia*, nell'altro tondo, ebbe, può dirsi, una interpretazione esclusivamente decorativa, ed è bene, poichè qui la Giustizia non doveva essere militante; ma soltanto glorificante l'impero ch'essa ebbe nella vita sociale e politica di Venezia.

* * *

Della Giustizia militante dei nostri tempi i due egregi artisti fecero ben altre esperienze, nei giorni da essi consacrati a dare una così grande prova d'ingegno, di sentimento e di costanza al lavoro. Costretti a difendersi dall'invida ed avida concorrenza di chi avrebbe voluto sostituirli nella grave e geniale impresa; legati ad un contratto che aveva la prospettiva di risolversi in una perdita, essi dovettero lottare fino all'ultimo per non perdere — come non persero — l'entusiasmo, l'amore, la fede che li guidava ad ideare ed eseguire, con tanta nobiltà e bellezza di risultati estetici, le decorazioni della nuova sala del Consiglio Provinciale di Venezia.

ALESSANDRO STELLA.

L'ulivo.

In van tu adorni, o non mai stanco Ulivo,
ne 'l verno avaro e ne la sitibonda
state, a dileggio de' rapaci venti,
gl'itali dumi;

e in van le braccia, fieramente attorte
da la procella in serpentini nodi,
al sommo cielo e al mar prossimo stendi,
ebro di tanta

luce; e il bel frutto che l'Autunno imbruna
porgi a la mola in van, per che al frugale
desco il fluente auro non manchi, e a l'erma
lampa votiva.

Non forse a l'Arca la fedel colomba,
primo messaggio de la perdonata
Terra, per l'acque declinanti, il tuo
pallido ramo

trasse? Sul monte a te più caro il mesto
Lusingatore a le discordi genti,
sotto il tuo verde tremulo, non sciolse
l'alta promessa?

Non la tua fronda, al gran lauro contesta,
sul crin rifulse del Cantor benigno,
quando a le terre in cecità nimiche
« pace » gridava,

« pace »? Non frena i ruinosi flutti
il buon tuo filtro, e non le labbra chiude
a le ferite, e non de' morienti
sacra le tempie

a la speranza estrema? Ahi! che la Forza,
rossa virago, di tue caste foglie
cinta l'atroce maestà, del santo
simbolo ride;

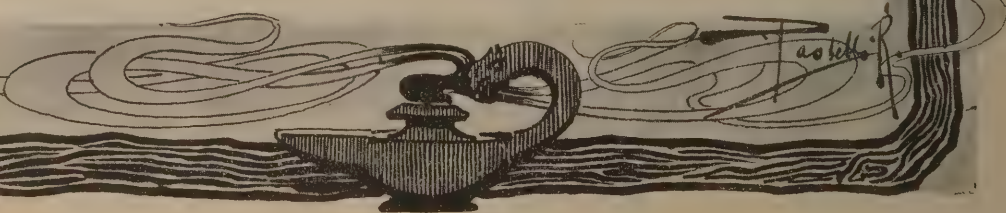
e l'Odio insonne, che ne l'ombra guata,
de le tue dolci lacrime vitali
unge le fiere machine, temprate
a la vendetta.

O bionda Apulia, che d'ortensi fregi
illeggiadrisci ne le fresche aurore,
lacera il velo grazioso, come
vedova in pianto;

o voi de l'Arno ulivetani poggi,
verdi nell'inno sapiente d'Ugo,
date le annose del pio ceppo fibre,
date a gli alari;

e tu, Dalmazia, de' miei sogni cuna,
che pur nel cruccio boreal sorridi,
da l'urne colme, tua dovizia antica,
versa nel grande

lago latino, versa il sangue flavo
de l'arbor sacra, che le oceanine
furie, non l'empie de gli umani petti
collere placa.

ARTURO COLAUTTI.

IL CONTRAPUNTO DI SENSITIVA

(Continuazione, vedi n. precedente).

IV.

Il domani del concerto, sul mezzogiorno, Arrigo e Silverio sedevano sotto una pergola d'osteria campestre; davanti a loro la pianura romana si stendeva giallognola e un poco violacea qua e là, fino al mare, che per l'irradiazione appariva sfumato come una lunga nuvola bassa. Che pace, che silenzio, e quanto diverso dal silenzio della città! Qui parlava l'aria; non v'eran fragori di vetture, strilli di bercioni, susurro di folla passante, brulichio di case vicine, clangori di campane, strombettate d'omnibus, fischi di locomotive: non v'era alcuno di quei mille rumori che frastagliano il silenzio cittadino; e parlava l'aria. Questa è la sottile, vaga, profonda voce della solitudine agreste. L'aria che stagna fra i caseggiati qui volava tra le chiome degli alberi, sull'erbe rase, fino all'orizzonte; e dallo stormir lontano, dal lontano murmure, dall'ondeggiamento amplissimo formavasi quella voce che non turbava il silenzio, forse anzi lo rendeva più percepibile, più delizioso.

I due musicisti tacevano; il trionfo del concerto, dopo il quale Arrigo aveva sentito acuto il desiderio d'un giorno di raccoglimento, pareva aleggiasse fra loro, così che, tacendo, essi quasi ne parlavano ancora. Dopo il concerto, visite, gratulazioni, una vertigine d'entusiasmo parolajo; poi una notte agitata, poi la limpida mattina in campagna.

— Senti, Silverio, — disse il Lauri: — appena saremo di ritorno in Roma, tu devi prenderti la briga di far trasportare il pleyel dalle Guelfonia.

— Che... che?... — domandò il Carini trasecolato.

— C'è bisogno di spiegazione? Quel pianoforte è della signorina Guelfonia; glielo rendo.

— Ma... ma... — si provò a dire più confuso che mai « don Sensitiva ».

— Ma, ma, — soggiunse Arrigo in caricatura: — Non ti pare abbastanza semplice?

— Ma... il pianoforte è tuo...

— Bene, è mio; dunque posso farne un dono. Io dicevo, una restituzione; non ti garba; dico, un dono. È inutile discutere. Se non temessi un rifiuto, non ti darei questo impaccio. Oh ma, intendiamoci: la signorina non deve saper nulla; tu le dirai quel che vorrai: per esempio, che il pianoforte ti è stato ceduto per una bazzecola.... Insomma, fàllo accettare con aria di mistero; più tardi, quando sarà vinta qualunque ripugnanza, svelerai o non svelerai l'arcano; io sarò, chi lo sa! in Australia, al Giappone... non credo che mi vorranno inseguire col pianoforte fino a gli antipodi.

A ogni frase dell'amico, il Carini si rannicchiava sempre più, come se lo battessero; e Arrigo perdeva già la pazienza, quando egli, col solito filo di voce sommessa gli confidò il vano tentativo di fare accettare a Marina un dono ben minore.

— Ma tu non le offrivi il suo pianoforte, — notò Arrigo, tanto per discutere.

— Impossibile, impossibile! — esclamò Silverio. — La tua generosità... No, credimi,

impossibile! Come presentarmi, come persuadere la signorina? Se tu la conoscessi....

— La conosco, — affermò il Lauri. — Senti, confesso a te quel che non confesserei a un fratello. Ma devi credere alle mie parole per quanto ti parranno assurde. Ascoltami bene. L'altra sera, alla vigilia del concerto, io ho provato la « Fantasia in do minore »...

— Con me; vuoi che non lo ricordi?

— Lasciami dire: con te, sì; ma dopo che tu te ne sei andato, l'ho riprovata con Marina....

— Con... con Marina!? — sclamò Silverio tremando.

— Sì; e a certo punto ella si accorse ch'io non era soddisfatto dell'interpretazione d'un passaggio, e mi domandò: Non va bene così? Più fuoco? —

— Ma dove, ma quando?...

— Quando, te l'ho detto; poco dopo che sei uscito tu; dove? nel mio salotto... Ma càlmati. Ti dicevo che la mia confessione è assurda; fammi giungere in fondo. Toccami la mano; senti? è gelida. Mentre ti parlo ho i brividi. Pure non voglio nasconderti nulla. Càlmati; io ti parlerò con calma quantunque sia più sconvolto di te?

E il Lauri narrò la visione della prima sera.

— Vedi se è necessario che il pianoforte torni dalla signorina Guelfonia? — concluse.

Senza mostrar la menoma incredulità, commosso ancora ma scevro dell'agitazione che tremava nella voce del violinista, il Carini rispose:

— Ah ora comprendo! Hai ragione, e ringrazio il Cielo e te per la salvezza di quel povero angelo.

Ci volle un poco prima che Arrigo si spiegasse il mutamento di Silverio. Costui che fremeva e impallidiva al pensiero d'una visita clandestina della fanciulla in casa del violinista, accoglieva senza commento, sereno in vista e lieto, la fantastica narrazione. Perchè no? Arrigo stesso non lo aveva sorpreso per via a discorrer da solo, e mille volte non gli era balenato il sospetto che Silverio si isolasse da la folla per conversare con le sue allucinazioni? Parlar di sogni a quel sognatore, parlar d'ombre a quell'uomo che passava come un'ombra tra i pettegolezzi cittadini, poteva sconvolgerlo? E lì, dopo la baraonda del concerto, in quella pace, in quel soave meriggio primaverile, al cospetto della sconfinata pianura, mentre neppure un uccello osava far zampillare il suo gorgheggio, la visione dell'amico pareva a Silverio un fatto raro, ma indiscutibile e benedetto.

— Senti, Arrigo, — disse egli: — permettimi di raccontare alla signorina...

— No, no! — interruppe il violinista: — non voglio far ridere la gente a le mie spalle.

— Perchè? La gente? che importa? Quel che importa è persuadere Marina... Ora, se io le dicessi...

— No, ripeto, no. Io non sono come te; ho vergogna delle mie... fisime. Debbo rendere il pleyel a Marina; non so altro, non voglio saper altro.

— Come fare allora?

— Da quando non la vedi più? — domandò il Lauri dopo una breve pausa.

— Da tre giorni. Ero andato a portarle i biglietti...

— Ebbene, io so che Marina è peggiorata assai; l'ho riveduta stanotte... Muore, ti dico... Bisogna salvarla.

— Bisogna salvarla, — echeggiò il Carini balzando in piedi. — Corriamo alla stazione... prendo il primo treno che càpita; oggi stesso parlerò... Bisogna salvarla. La madre mi ajuterà... Di fronte alla morte non v'è da esitare.

V.

La guarigione di Marina era stata lunga e travagliosa. Pur finalmente la signora Guelfonia s'era potuta rimettere al lavoro, e adesso Marina, seduta al vecchio pleyel, udiva il secco fragore della macchina che, dalla stanza attigua, formava un curioso accompagnamento alla musica della figliuola. Ora, se la Gigia non fosse stata occupata a cucire e a discorrere con l'una o l'altra delle vicine che volentieri le si ragunavano intorno, chi rammendando e chi agucchiando, ella avrebbe notato che Marina non suonava un solo dei pezzi a lei noti e cari. Infatti la giovinetta studiava un concerto per violino e pianoforte; e se di là udivano soltanto il pianoforte, ella udiva pure il violino, e lo udiva suonato da una mano meravigliosa.

Da quando era tornato in casa il pleyel, nel giorno di sgomento in cui la madre già disperava della cara inferma, Marina si sentiva sempre assistita dal grande violinista; e per lui le pareva d'avere ricuperata la salute, e con lui viveva nelle ore in cui il tempo trascorreva come scandito da un ritmo musicale. Che il pianoforte le fosse stato reso dalla generosità del Carini, non poteva dubitarne. Invano l'organista aveva negato e negato, asserendo che fra poco avrebbe chiarito il mistero. La signora Gigia, appena le fu permesso di uscire, era corsa dal negoziante, il « barbaro », per costringerlo a palesar la verità; e il « barbaro », debitamente ammonito da Arrigo, senza dir nè si nè no, aveva lasciato assodarsi l'opinione della vedova. Rifiutare? Non ci s'era pensato in quei tristi giorni. Alle preghiere del Carini s'era aggiunto l'ordine del dottore, e poi il Carini stesso si era fatto forte della motivazione data da Marina al primo rifiuto; ora non si trattava più d'un pianoforte qualsiasi; questo era proprio il pleyel della signorina, e lei aveva detto categoricamente che non si sentiva capace di toccare un' altra tastiera. Dunque?

Ora la fanciulla aspettava Silverio. Ed ecco infatti la signora Gigia entrare tutta ridente nel salottino seguita dal contrappuntista, allegro anche lui, ciò che vuol dire più proclive del solito a impappinarsi. Si capiva che la Gigia e il Carini avevan preparato di lunga mano una bella sorpresa, e adesso era il momento di comunicarla a Marina.

Alle prime parole di quei due, sorrise anche Marina.

— So tutto, — disse alla mamma; e a Silverio, additando il libro ch'era sul leggio: — Guardi.

Silverio rimase a bocca aperta. Che! Marina studiava i concerti del Beethoven per violino con accompagnamento di pianoforte! E come aveva indovinato? Presagio, o piuttosto indiscrezione della madre? Lo domandò, e la signora Guelfonia si strinse ne le spalle protestando.

— Allora corro subito dal Lauri, — disse il Carini: — Se permettono stasera lo conduco qui, e fra un pajo di giorni la signorina inizierà la sua splendida carriera.

Restata sola con Marina, la Gigia si profuse in esclamazioni d'esultante gratitudine.

— Quello non è il tuo maestro, è il tuo secondo padre, — disse: — Noi gli dobbiamo ogni cosa. Ah, ma se il Signore mi concede la grazia, non passerà molto e il nostro amico avrà una prova della mia riconoscenza.

Ella si lusingava già che la figlia avrebbe avute lezioni a esuberanza e ben pagate, e allora, si sa, a un tanto il mese, si sarebbe pròvveduto a compensare il sacrificio dell'organista che, poveretto, senza dubbio per riscattare il pleyel dalle granfie del « barbaro » negoziante, aveva dovuto sostenere chi sa che lotte fastidiose in famiglia!

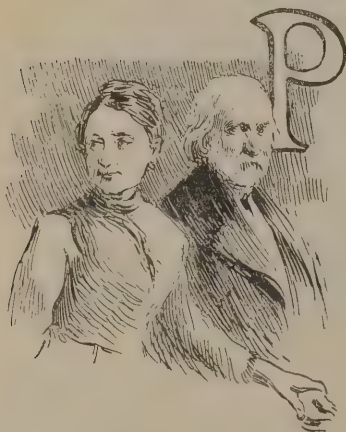
— Dunque sei pronta? — domandò a Marina, che le rispose di sì accarezzandola.

È vero, era pronta a farsi presentare in casa della duchessa Borgo, ove col celebre violinista doveva dare un concerto privato. La duchessa desiderava una maestra per le sue bambine, e Silverio non dubitava che Marina sarebbe stata scelta con entusiasmo. Introdotta in una casa patrizia di gran nome, la signorina non poteva mancare d'altre lezioni; la celebrità del Lauri le avrebbe con-

ferito un invidiabile riflesso; il triste tempo stava per dileguare.

— Sai, — disse la vedova alla figlia terminando d'abbigliarla per ricevere il violinista: — ho domandato al Carini come dobbiamo regolarci per il pianoforte; perchè quando lo vedrà il signor Lauri, stupirà certamente. Bene, dice di lasciar correre; se l'aggiusteranno fra loro. Ma . . . — e si fermò pensosa. — Ma bisogna risolvere un' altra quistione. Come ti presenterai dalla duchessa! La decenza non basta; chi sa che lusso in quella casa! Eh via, quattro straccetti nell'armadio ci sono; abbiamo due o tre giorni di tempo; vedrai, rimedieremo.

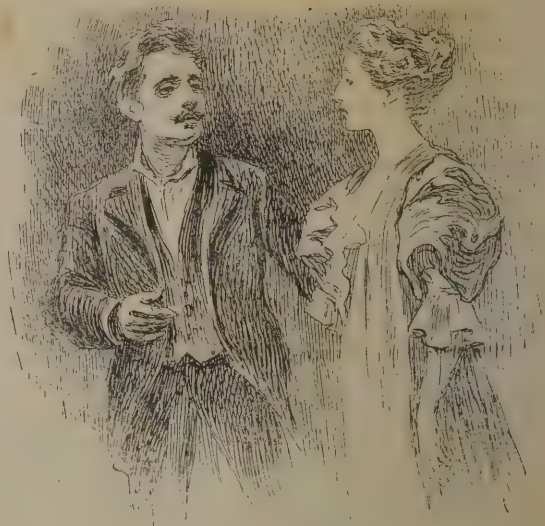
E madre e figlia, aspettando la visita del Lauri, si misero a preparare la veste per il gran ricevimento, come fosse stata una veste nuziale.

VI.

Per alcuni minuti nè Marina, nè Arrigo poterono parlare. Entrando nel salottino e trovandosi alla presenza di lei, egli impallidì, tremò, rimase immoto; e anch' ella si fe' smorta in viso e non potè rispondere al saluto del Carini, che li guardò un momento entrambi, poi si volse attonito alla signora Gigia.

— Si sa, la soggezione! . . — spiegò costei.

Ripreso a forza il dominio di sè stesso, Arrigo provò un acuto senso smanioso di allontanare gl'importuni e dire a Marina: — Ti riconosco. Da un mese io vivo con te qualche ora della notte, e ci siamo parlati per mezzo delle più divine melodie.

E Marina pensava: — È lui; l'ho visto in sogno, poi sempre qui, accanto a me, mentre studiavo la musica suggeritami da lui.

Un po' di pazienza, e tutto quel che avevano da confidarsi se lo poteron dire suonando. Marina eseguì l'accompagnamento pianistico in guisa da non lasciar dubbio che ci si era preparata con vivissimo amore; e Arrigo, là dove l'audacia d'un' interpretazione affatto personale trascendeva qualunque studio, temperò la foga del suo strumento, in guisa da toglier dall' insieme ogni neo. E l'insieme non poteva riuscire più spontaneamente armonico. Più forte della letizia della signora Guelfonia e della meraviglia di Silverio, sentivano i due giovani un tripudio profondo, quasi una trasfusione delle loro anime.

Che potevano dirsi di più?

Uscendo da quella casa a tarda notte, il Lauri prese a braccetto l'amico e sclamò:

— Ho passato le ore più deliziose della mia vita!

Silverio rimase a capo chino.

— Non hai inteso? Sta su; perchè sei così malinconico? — domandò Arrigo. — Mi sento ispirato; vorrei potere esprimere tutto quel che mi vaga nel cervello, e ne stupirei il mondo. Ma è troppo, è troppo, e se mi mettessi a scrivere con questa febbre di gioja, mi ci smarrirei come uno scolaretto. No, scrivere no; vorrei trovarmi solo, in un luogo ignoto, e cavare dal mio violino una voce inaudita, e abbandonarmi alle più libere fantasie . . . E no, non potrei esprimer tutto, — soggiunse brandendo lo strumento come un'arma: — Oh, nella convulsione dell'impotenza lo stritolerei.

— L'ami? — balbettò il Carini.

— L'amo e ne sono amato, — affermò il violinista. — Dimmi pazzo, che importa! L'amo e ne sono riamato. Perchè stai così? Non lo sai tu che non ci siamo conosciuti stasera? E se non hai creduto fin qui alle mie parole, ci credi ora? Dimmi che ci credi;

dimmi se ti par possibile che Marina non debba esser mia per sempre.

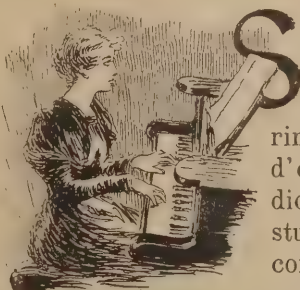
Ah se egli avesse potuto scorger l'amico! Ma la strada era in penombra, e il pensiero del Lauri non ajutava i suoi occhi. No, non vide le lacrime del timido organista, non comprese, non sospettò in lui un rivale senza speranza, un uomo che sentivasi strappare il cuore dalla tanaglia di quel baldo entusiasmo, così diverso dalla propria occulta passione adorante.

Quando ebbe termine quest' atroce tortura e il Carini si trovò solo in piazza del Foro Trajano dov' egli abitava, un po'di calma rientrò nel suo spirito. La strana piazza era deserta; la luna, presso a nascondersi dietro il palazzo Roccagiovine, projettava intensa ombra fino a metà del Foro; la scala che scende da via Nazionale era fortemente illuminata, e pareva che la statua di S. Pietro, in cima alla gigantesca colonna, si ergesse a raccogliere le stelle gremite nel firmamento. Il musicista guardò la sua casa, e, pensando che lì lo aspettavano i soliti conti della giornata fra le sorelle sempre piene d' uggia e di sfiducia, sedette sopra un rocchio di granito e cominciò a meditare.

Ora dunque il suo sogno era sfumato. Con chi e di chi lagnarsi? Nè Marina, nè Arrigo avevan potuto sospettare un amore che egli occultava gelosissimamente per paura del ridicolo. La speranza uccisa dalle parole del violinista, di che era vissuta? Qual via scegliere? Oh prima di tutto era dover suo rivelare alla Guelfonia il segreto del pianoforte; l'idea che gli si attribuisse ancora quel dono gli diveniva insopportabile. E poi urgeva che la vedova non ignorasse i sentimenti di Arrigo, come non li ignorava Marina; e allora le due donne avrebbero giudicato se la presentazione in casa della Borgo dovesse avvenire e come.

Aveva egli il diritto di rivelare l' appassionata generosità del Lauri? Più ci pensava, meno sapeva rispondere a quest' intima domanda; pure non esitò a deliberare, perchè quella semplice dichiarazione sarebbe bastata a spiegar tutto e agevolar la via a gli amanti. Che importava stabilire un diritto di convenienza, se, svelando il mistero del dono, egli, con un ultimo sacrificio, poteva formar la felicità di Marina?

L' organista si alzò e, a capo basso, andò a picchiare alla porta di casa sua, giacchè le sorelle non affidavan la chiave a quel loro fanciullo di cinquant' anni.

VII.

Sedendo al pianoforte nell' ampio salone della duchessa Borgo, Marina perdè la speranza d'eseguire almeno mediocremente la musica studiata e preparata con estrema cura per quell'occasione solenne. Tutto contribuiva a sgominarla: il lusso della casa, la rigidezza dell' accoglienza, la lingua straniera che dominava in quella conversazione, e più di tutto la povera e stenta eleganza del suo abbigliamento, che pure aveva fatto andare in visibilio la mamma. La mamma poi era vestita anche più meschinamente di lei. È vero che il lutto vedovile poteva farla parer decente in una casa amica o per via; ma lì, tra quelle dame ingiojellate, sotto quei mazzi di lampade elettriche simili a fiori luminosi, su quei fondi di velluto e d' arazzi, il frusto abito nero spiccava come una macchia.

Ora la giovinetta non vedeva più nessuno; ma, china sulla tastiera, sentiva lo sfarzo che la circondava, le pareva che la madre fosse troppo lontana, le pareva d' essere fra gente nemica in un luogo nemico. Ah perchè il Carini non era venuto! Egli ora sarebbe lì appoggiato al pianoforte, e il suo sguardo benigno la avrebbe rincorata. Perchè, perchè non era venuto? Ella non ebbe agio di fermarvi il pensiero; Arrigo le stava a fianco ritto in piedi, col violino sotto il mento e l' archetto brandito come una spada; il silenzio della sala le imponeva di cominciare.

Alle prime battute lo sgomento svanì. Gli occhi di Marina non leggevano le note, le sue mani non cercavano i tasti; la possente voce del violino penetrava in lei e le trasfondeva la melodia ch' ella inconsciamente disegnava, l' armonia ch'ella inconsciamente tesseva. Marina era come un naufrago, che dopo aver lottato con le onde, alla fine, sentendosi afferrare da una robusta mano, sviene, e così le sue convulsioni non si oppongono più al salvataggio. E quando alla cadenza finale scoppiarono gli applausi, ella, come il naufrago che, tratto sulla spiaggia, risensa, guardò Ar-

rigo, il suo salvatore, e le parve di tornare alla vita.

Il resto della serata passò in estasi per Marina. Due volte ancora le toccò di sedere al pianoforte, ma senza più smarrimento. La troppa modestia dell'abito, la separazione dalla madre, financo l'assenza del Carini erano già dimenticate. Vicino a lei Arrigo non era più un estraneo; i loro occhi s'eran parlati, ella si era sentita stretta a lui nel trionfo; dov'erano le persone nemiche? e come si era mutata l'attitudine della duchessa e degli astanti verso di lei! Marina comprendeva: tutti coloro sembravano dominati dal fàscino del Lauri, e pareva che solo con lei egli addolcisse l'espressione naturalmente sdegnosa del volto.

Quando uscì dal sontuoso palazzo, Marina che v'era entrata come in una prigione, non provò il menomo senso di sollievo. Oh avrebbe suonato tutta la notte! Ma via, le ore vertiginosamente deliziose, pari a quella che s'era involata, sarebbero venute in sèguito; ormai il gelido incantesimo della sua ritrosia era rotto. E com'eran liete la mamma e Arrigo! E, strano, ella non provava alcuna soggezione nel sentir le sue fra le mani d'Arrigo, mentre la vettura traversava le vie quasi deserte.

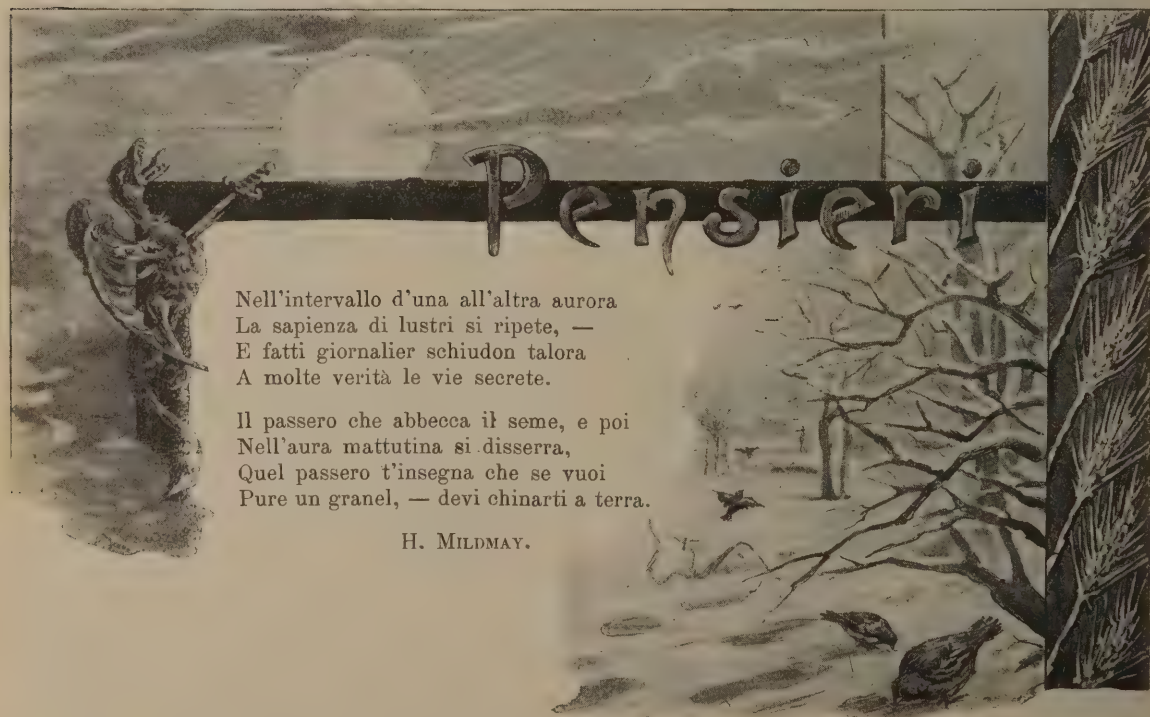
— Peccato che il nostro amico, il nostro Carini non sia venuto! — eslamò la signora Guelfonia.

La frase non ebbe eco; i due giovani la udirono senza badarvi, e la stessa gaja vedova tornò subito a parlare dell'affabilità della duchessa Borgo, dell'ammirazione suscitata nel signorile uditorio, della certezza che, con l'appoggio del famoso violinista, Marina avrebbe avuto soltanto l'imbarazzo della scelta delle laute lezioni.

Ella batteva sempre su questo tasto; ma in fondo, più che alle lezioni pensava all'entusiasmo di Arrigo in presenza di Marina, e ci fabbricava sopra il più comune e insieme il più caro dei castelli in aria delle fantasie materne. Parlava, parlava, ma non perdeva d'occhio quelle mani intrecciate nell'ombra della carrozza, e le pareva che così continuasse l'armonia da essi destata sul pianoforte e sul violino.

E veramente quell'armonia si continuò nei sogni dei due giovani; la visione di Marina non abbandonò mai, fino all'alba, lo spirito di Arrigo; e il duetto degli sguardi, ben più intenso di quello degli strumenti, seguitò a esprimere felici parole, fino all'alba, nello spirito di Marina.

(Continua). UGO FLERES.

Pensieri

Nell'intervallo d'una all'altra aurora
La sapienza di lustri si ripete, —
E fatti giornalier schiudon talora
A molte verità le vie secrete.

Il passero che abbecca il seme, e poi
Nell'aura mattutina si disserra,
Quel passero t'insegna che se vuoi
Pure un granel, — devi chinarti a terra.

H. MILDMAY.

LA CITTÀ MORTA

Tragedia di Gabriele d'Annunzio (1).

Poichè le rappresentazioni di essa in Italia sono ritardate, si dice, fino a giugno, tentiamo di darcene intanto una rappresentazione ideale.

Abbiamo il volume sotto gli occhi. L'immaginazione è assai più compiacente della realtà. Un'attrice, un attore hanno sempre qualcosa di più e qualcosa di meno nell'aspetto, nella voce nel gesto con cui dovrebbero far vivere sul palcoscenico un personaggio. Particolari che sembrano insignificanti attenuano grandemente il godimento estetico in teatro, quando non gli nuocciono a dirittura. Tentiamo dunque di darci della tragedia dannunziana una rappresentazione ideale, cioè conforme all'idea voluta attuare dal poeta.

Fino a pochi mesi fa dovevamo contentarci di conoscere le intenzioni di lui per mezzo delle interviste dei suoi ammiratori ed amici. Intorno alle intenzioni di chi si accinge a fare un'opera d'arte è imprudente discutere. Bisogna dire soltanto: — Va bene; mettetele in atto; ne ragioneremo poi.

Non già che non si possano talvolta discutere le intenzioni, quando, per esempio, sono evidentemente assurde. Ma siccome dal detto al fatto, secondo il proverbio, corre gran tratto, così mi par meglio rassegnarsi ad attendere. Le intenzioni, lungo il cammino, inciampano in difficoltà di esecuzione che ne modificano le crudezze, ne infrenano gli eccessi. Quel che di raramente buono c'è in esse, si trasfonde intero nell'opera d'arte; il po' di strambo, di cattivo che non vien potuto eliminare non risulta poi tale da danneggiarla fortemente.

Infondere nell'anemico organismo della drammatica moderna tutta la maestà, tutta l'idealità ieratica della tragedia greca, fino a sconvolgere i mezzi materiali di cui si serve il teatro attuale, e le abitudini del pubblico a un certo modo di rappresentazione; far sorgere in Albano, in vista del lago, fra gli ulivi, un teatro di foggia antica dove i capilavori della musa tragica greca e i capolavori della musa tragica contemporanea, o, più modestamente, i lavori, i tentativi di essa si alternerebbero davanti a un pubblico capace di intenderne le bellezze e di apprezzarne le arditezze, non erano, secondo me, intenzioni così strane, così assolutamente impossibili da permettere di condannarle anticipatamente.

Le riproduzioni dei drammi di Eschilo e di Sofocle avrebbero potuto riuscire cosa assai diversa dalle recitazioni scolastiche fatte ogni anno dagli studenti inglesi e tedeschi al cospetto di professori e di dotti, pei quali non hanno misteri le più riposte meraviglie del testo originale. Un pubblico speciale avrebbe potuto, per qualche ora, darsi il gusto di rivivere un'altra vita intellettuale, e ottenere direttamente quelle grandiose impressioni che formarono la delizia del popolo più artistico che mai sia stato al mondo.

In quanto ai lavori nuovi, imitazioni, derivazioni dagli antichi esemplari, perchè diffidarne prima di averli sott'occhio? Ferve negli scrittori e nel pubblico l'ansiosa ricerca di qualcosa di meglio, di più elevato, di più raro che non somministrino le commedie e le *pochades* da le quali sono a stento alimentate le fiacche rappresentazioni dei nostri teatri. Parecchi tentativi hanno avuto la fortuna di vincere gli ostacoli di un'educazione estetica molto scarsa, e quelli, anche più ardui, delle vecchie abitudini. Buon numero di convenzioni teatrali, che già s'imponevano come dommi, sono state eliminate; concetti

(1) Fratelli Treves editori, Milano, 1898.

che sembravano repugnanti alla forma drammatica sono apparsi sul palco scenico, dando vita a personaggi, a caratteri, a passioni, a catastrofi che hanno allargato i confini dentro cui si era aggirata finora questa forma d'arte.

Perchè altri tentativi non avrebbero potuto farsi, cavando fuori nuove conseguenze da vecchie promesse, facendo germogliare semi rimasti addormentati, operando innesti fecondi, procurando anche ibridismi che trasporterebbero nel dominio dell'arte scenica i miracoli ottenuti dalla istancabile pazienza dei floricultori?

— Anche il *simbolismo?*

A priori, io non oso dire di no. Tutto sta nel modo e nella misura.

Per parecchi secoli, l'arte drammatica si è servita del *tipo;* poi, per logica evoluzione, ha messo fuori l'*individuo;* prima, per esempio, con caratteristiche generali, l'*avaro*, il *geloso;* poi, un tal *geloso*, un tal *avaro*, Otello, Mastro Guerin. Presentare ora personaggi, caratteri, situazioni che, sorpassando il significato individuale, aprirebbero alla intelligenza e alla fantasia degli spettatori orizzonti più larghi, e darebbero anche sensazioni più profonde, più complicate di quelle che sogliono scaturire da individui, da caratteri, da passioni, da situazioni determinate, perchè mai, dico, dovrebbe sembrare a *priori* impossibile?

Questo però presuppone che un artista, intraprendendo un'opera d'arte, conosca innanzi tutto la intima essenza di quella forma e i limiti ad essa imposti dalla sua natura; presuppone che egli sappia che l'essenza d'una forma d'arte è superiore a qualunque potenza d'ingegno, e che neppure il genio sconvolge o inverte le funzioni vitali di essa, anzi le sente e le incarna più compiutamente di ogni altro; così compiutamente talvolta, da esaurire tutte le possibilità d'una forma e chiuderne il ciclo di evoluzione.

La tragedia con personaggi moderni non è precisamente una novità. Invece di tragedia è stata chiamata dramma. Non è una novità il tentativo di trasportare in un soggetto moderno il Fato degli antichi greci. Zaccaria Werner l'ha fatto nel 1810, col suo *Ventiquattro febbraio*, di cui ci ha dato, se non sbaglio, la traduzione e uno studio critico il Mazzini. Questo non significa che non si possa ritentare con altro modo, con altra misura. Del *Fato* dei greci non abbiamo idee esatte; filosofi ed eruditi non sono punto di accordo intorno al vero significato di questa concezione religiosa. Pel D' Annunzio, per esempio, l'interpretazione del *Fato* consisterebbe nell'influenza dell'ambiente, nella violenza che la passione esercita su la ragione, nelle determinazioni prodotte nel cuore e nella intelligenza dagli studi particolari a un individuo.

Siamo lontani dal *Fato* greco, molto lontani da Edipo destinato ad essere uccisore del padre, marito della madre e per questi involontari delitti condannato ad errare cieco e miserabile pel mondo, fino a che non troverà requie nel bosco delle Furie e non diventerà genio benefico per la città di Atene. Non importa. Il pregio dell'indeterminatezza di certi concetti consiste appunto nelle diverse interpretazioni che essi permettono all'artista per scopi artistici. L'essenziale è che questi scopi artistici siano raggiunti.

Dicevo dunque che fino a pochi mesi fa dovevamo contentarci di conoscere le intenzioni di Gabriele D'Annunzio. Ora che abbiamo sotto gli occhi l'opera bell'e compiuta, cerchiamo di renderci conto se alle intenzioni ha corrisposto il fatto.

*
* *

Siamo avvertiti dal titolo che non dobbiamo attenderci niente di reale, o poco assai. La città morta è Micene *ricca d'oro*, nell'Argolide *sitibonda*, come dicono le scolie con perdonabile pedanteria. Bisogna dimenticare che gli scavi di Micene furono fatti fra il '73 e il '78 dal mecklemburghese Schliemann e dalla sua Signora, e non stupirsi se gli scavi del lavoro di fantasia dànno risultati alquanto diversi da quelli descritti dal vero scopritore delle tombe degli Atridi. Non si tratta di una ricostruzione, ma d' una creazione che toglie in prestito dalla realtà i particolari che gli fanno più comodo. Il poeta ha diritto di agire così.

Le *dramatis personae* (dire personaggi è parso una volgarità?) sono indicate con semplici nomi, quasi per spogliarle di ogni bassa caratteristica. Forse notare, invece di *Alessandro*, *Leonardo*, *Anna*, *Bianca-Maria*, notare soltanto: *Un Uomo*, *Un altr'uomo, Una donna, Una Vergine, Una Vecchia* sarebbe stato meglio; lo dico senza malizia, giacchè il poeta vuol raggiungere l'idealiz-

zazione dei personaggi anche con questi espedienti. Nelle rappresentazioni di Parigi ha vestito le donne con larghe tuniche greche, e gli uomini... da biciclisti, come ci ha fatto sapere il Sarcey, se pure questa non è stata un'irriverente grossolanità del critico francese.

Tutti i personaggi sono oppressi dall' ossessione archeologica. Per Leonardo, la cosa è naturalissima; è invasato dall'idea di scoprire le tombe degli Atridi. Si capisce pure che un poeta come Alessandro, che ha voluto accompagnare l' amico nella difficile e nobile impresa, viva con l'immaginazione nel mondo mitologico di Omero e di Sofocle. Sembra un po' strano che le due donne, Anna e Bianca-Maria, non leggano altro all'infuori dell' *Antigone* durante la monotonia delle lunghe giornate d'ozio, e che Anna, la cieca, racconti alla nutrice la favola della ninfa *Io;* eppure reca meraviglia che il poeta abbia ceduto un momento alle lusinghe della verosimiglianza facendo addormentare la vecchia a quel racconto,

Sarebbe ridicolo avere un attimo di curiosità intorno alla condizione dei personaggi. Anna è divenuta cieca dopo il matrimonio? O Alessandro, vinto da un impulso di generosissimo affetto, l'ha sposata proprio per quei begli occhi limpidi ma muti alla luce? Immaginate quel che vi pare. Tanto più che la stessa Anna sembra di scordarsi di essere cieca quando dice, parlando di Zacinto: *Io non conosco l'isola*; *ma una sera, nel mio primo viaggio la vidi di lontano e mi pareva l'Isola dei Beati.* Queste minuzie non hanno niente che fare con l'azione, col dramma intimo che i personaggi ci vogliono raccontare, adoprando un linguaggio adatto all'ambiente, tra quei tesori di arte antica che ricompaiono al sole dopo migliaia di secoli — avori, vesti, diademi, maschere del Re dei Re, di Clitemnestra, di Cassandra, ogni cosa di oro massiccio — tra i versi di Omero, di Eschilo e Sofocle che suonano a ogni istante su le labbra di tutti.

In una rappresentazione ideale noi possiamo prestare docile orecchio ai periodi ondulanti, spiegantisi con lenta maestà, scandentisi al pari dei greci trimetri, degli anapesti, dei tetrametri-trocaici, dei giambici eschilei e sofoclei. È vero che dobbiamo foggiarci uno special modo di recitazione, simile a melopea che, di tratto in tratto, si esalti fino a divenire melodia; ma nella nostra condizione è lecito permetterci tutto.

I personaggi si sono sollevati molto in alto, in una regione dove possono sentire e pensare a modo loro, fuori d' ogni volgarità, fuori anche dell' umanità, ed esprimersi in conseguenza. Sono nel dramma, cioè nella tragedia, e nello stesso tempo quasi estranei a quel che accade dentro di loro e attorno a loro.

Anna, la cieca, sente, indovina che Bianca Maria le toglie il cuore del marito, eppure compatisce, perdona e pensa di eliminare l'ostacolo all' unione dei due cuori, sè stessa.

Bianca-Maria è appena turbata dall'impuro amore che le è germogliato nel petto.

Alessandro, il poeta, fa serenamente olocausto della moglie al suo nuovo amore per Bianca-Maria; e quando la vergine gli domanda: — *Che volete fare di me, della creatura che amo, che amate? Dite!* — risponde: — *Lasciate che il destino si compia.*

Leonardo è preso da folle passione per la sorella; e venendo a cognizione ch'ella ama, riamata, Alessandro, pensa soltanto a purificare per sempre quella creatura, annegandola nelle acque della fonte Perseia. E allora si sente tutto puro anche lui!

— *Se ella ora si levasse, potesse camminare su l'anima mia come su neve immacolata... S'ella rivivesse, tutti i miei pensieri per lei sarebbero come i gigli, come gigli.*

Lo stesso Alessandro, il poeta innamorato, davanti al cadavere dell' amata non ha uno scatto; soltanto, *con gesto imperioso*, dice all'assassino, no, al purificatore: — *Non la toccare! Non la toccare!* — E l'altro, indietreggiando, risponde: — *Non la tocco... Ella è tua, ella é tua!*

Anna, la cieca, finalmente, inciampando nel cadavere dell' amica, ha un grido: — *Ah! Vedo! Vedo!*

E noi dobbiamo rimanere nell' ideale e ignorare precisamente in che modo ella veda.

*
* *

Senza dubbio, c'è in tutto questo, nel concetto e nella forma, una continua cura di sfuggire il comune, il volgare; ma c'è anche una non meno continua cura di sfuggire la logica della passione e delle circostanze. Nessun artificio teatrale è messo in opera per ottenere qualcuno dei soliti effetti; sono però adoprati altri artifici per raggiungere deter-

minati effetti, e viziosi quanto quelli voluti evitare. Tutti i personaggi hanno orrore di dire la parola giusta, di servirsi dell'espressione più semplice e quindi più efficace. Nel punto in cui l'anima loro sta per penetrare nell'intimo del *pathos*, si ritraggono sùbito indietro, quasi abbiano paura di dire qualcosa di umano, di vero.

« Bianca Maria. Le mie labbra erano pure, sono pure... Per la memoria di mia madre, per il capo di mio fratello, io vi giuro, Anna, che rimarranno pure, così, suggellate dalle vostre stesse mani. (*Ella preme su la sua bocca le mani della cieca*).

« Anna. Non giurare! Non giurare! Tu pecchi contro la vita; è come se tu uccidessi tutte le rose della terra, per non donarle a chi le desidera. Abbi fede! Attendi ancora un poco! ».

È un momento grave, solenne, veramente tragico... Ma Anna, a un tratto, divaga:

« Senti l'odore dei mirti? È inebriante come un vino caldo... » E in quella divagazione lirica intorno ai mirti di Megara, alle rive di Zacinto (nessuno dei personaggi dice mai Zante!) intorno alle voci misteriose delle fontane, non si sente il fremito di chi divaga a posta, per sviare il discorso, per reprimere la commozione. La parola non dice una cosa per farne intendere un'altra, la più importante, no; si compiace della bella descrizione, delle dolci immagini, delle sottili comparazioni, fa un esercizio retorico.

Così ogni volta che la situazione drammatica vorrebbe forzar la mano al poeta.

La grande, la ieratica idealità greca? Ma tutto è umano in quella grande idealità. Antigone che affronta consapevolmente la morte per dare sepoltura al cadavere del fratello Polinice e compire un atto religioso che avrebbe permesso allo spirito di lui il passaggio nell'Eliso, Antigone rimpiange la vita e le nozze. Edipo passa di angoscia in angoscia, tentando di trovarsi innocente e rimanendo sempre dubbioso ed incredulo davanti alle prove più evidenti della fatalità che lo incalza. E Filottete? Che accenti di dolore, che imprecazioni, che suppliche nella sua misera condizione!

La grande, la ieratica idealità greca! Dove mai? Nel concetto? Il dramma, la tragedia, giacchè così si vuole, qui risulta per via di artifici. Quei personaggi pensano e agiscono a quel modo perchè il poeta ha voluto che pensassero e agissero a quel modo. Anzi, per dire la verità, essi non c'entrano. Il poeta ha parlato per conto loro, togliendo a ognuno di essi la propria personalità fin nella maniera di esprimersi. E quando ho detto: *agiscono* ho parlato impropriamente, essi agiscono così poco, che non potrà dirsi esagerazione l'affermare che non agiscono affatto.

Ora niente è più contrario all'essenza della tragedia greca, che è tutta azione; azione breve, ristretta, circoscritta dai limiti che le condizioni teatrali e l'indole di rappresentazione religiosa imponevano con gl'intermezzi del coro, impaccioso residuo della forma sacra primitiva; coro che in Sofocle comincia già a trasformarsi in personaggio.

La grande, la ieratica idealità greca! Dove mai? Nella forma? Ora niente di più semplice, di più limpido, di più trasparente della forma greca; cioè niente di più perfettamente compenetrato col concetto che essa vuole esprimere. Nel caso però che si voleva fare un *pastiche*, bisognava imitare il Goethe, scegliere un soggetto greco, e dare ad esso quell'apparenza di bassorilievo ch'egli ha tentato di dare alla sua *Ifigenia*.

Ma anche a proposito del Goethe si può ripetere il motto del Taine: *Non c'è altre tragedie greche che le greche!*

***

Ora, dopo la prova, non sarebbe inopportuno discutere le intenzioni del poeta. Ma a che prò?

Io capisco che un ingegno come quello di Gabriele D'Annunzio ha fatto così la *Città morta*, in massima parte, perchè ha voluto farla così. Nella *Città morta*, c'è il germe di un'azione veramente drammatica, e qua e là un accenno di organico svolgimento di essa. Questo, forse, può significare che un'altra volta, se non vorrà fare a posta così, — cioè rinunziare di proposito ai perfezionamenti che la forma drammatica ha raggiunto dai greci fino a Shakespeare, e da Shakespeare fino ad oggi — Gabriele D'Annunzio ha tanta forza da prendere facilmente una rivincita, purchè non dimentichi che l'essenza d'una forma d'arte è superiore a qualunque potenza d'ingegno, come l'ha sventuratamente dimenticato scrivendo questa *Città morta*, morta davvero come opera d'arte.

Luigi Capuana.

Un cratere nella regione dell'Ekla.

Dal Nord al Sud

(Continuazione V. fascicolo 9).

Nè il movimento dei ghiacci è indipendente dalle correnti aeree: il bacino artico può dirsi un *perenne anticiclone*, cioè un gran *centro di fuga* dei venti e un distretto di alta pressione barometrica. Più che un punto, vi ha nella regione polare una linea, o meglio una *zona di spartivento* o *altipiano barometrico* di posizione variabile, che in dicembre si trasporta verso la Nuova Siberia, cosicchè in inverno i venti spirano verso il Polo e verso ovest, in luglio si sposta dall'altro lato, verso l'Atlantico, e i venti spirano in senso contrario — secondo la ricostruzione meteorologica dell'Artide, immaginata dal Supan, che nei venti anticiclonali riconosce principalmente la forza motrice della grande corrente marina divinata dal Nansen.

Non meno importante per i fenomeni elettromagnetici e le meteore luminose caratteristiche delle calotte polari, più grandiosa per ghiacci colossali e tempeste orrende, la Regione antartica ci presenta una plaga sconosciuta vasta quanto due volte l' Europa, forse occupata da terra con cintura di vulcani formidabili, largamente avviluppata da Oceani, lontanissima dai grandi focolari della civiltà umana, immensa depressione barometrica e centro di precipitazioni atmosferiche, onde il Polo australe può riguardarsi come il vero contrapposto geografico e meteorologico del Polo nord.

Se questo, come noi sappiamo, soli 420 km. dividono dall'ultima latitudine conosciuta, ben 1370 km. in linea retta rimangono fra il Polo sud e il punto più vicino fissato nel 1842 da J. Clarke Ross, presso il 78°10′ a levante della « Terra Vittoria » da lui scoperta.

Per gli abitanti della Terra, osserva il Maury, una settima parte della superficie emersa è tuttora sconosciuta quanto l'interno di uno dei satelliti di Giove.

L'attenzione dei geografi e l'opera concorde degli esploratori polari, compreso lo stesso Nansen, sembra dirigersi particolarmente alla grande ghiacciaia antartica, colà dove la

scienza reclama il paragone e la colleganza coll'infinita serie delle notizie già acquistate nel Nord, e si hanno a raccogliere e stringere in fascio gli elementi con cui dare legge alla dissoluta congerie dei fatti osservati nell'emisfero boreale; colà dove, oltre il 56° parallelo, nessuna spedizione giammai svernò e il controverso problema del magnetismo terrestre aspetta ancora il Colombo rivelatore.

Il primo viaggio verso l'Antartide è dovuto ad Amerigo Vespucci, che nel 1501 giunse in vista a quel gruppo d'isole, le quali ebbero da Cook nel secolo scorso, in onore di Giorgio III, il nome di « Nuova Georgia Australe ».

Ma queste ed altre terre vedute qua e là verso sud lungo l'Oceano Indiano, parvero allora quasi i punti estremi di un grande Continente Australe, che fin dal secolo XVI si riteneva una necessità di equilibrio mondiale (1).

Le spedizioni marittime fatte successivamente nei mari dell'emisfero sud andarono via via dissipando l'ipotesi di una « Terra Australis » *adhuc inexplorata*, che dal Polo si spingesse largamente oltre il circolo polare.

La spedizione di Magellano, cogli italiani Pigafetta e Pancaldo, che compirono il primo giro del globo, la più vasta impresa geografica di esplorazione mondiale dopo quella di Colombo, dovette piegare lungamente a sud fino all'estremità meridionale del Nuovo Continente, passando nel multiforme canale fra questo e la Terra del Fuoco, designato appunto col nome del grande navigatore portoghese. Allo stretto di Magellano e alla Terra del Fuoco venne protratta da questo lato l'esistenza supposta del Continente australe, che prima, nella carta dello Schoner, giungeva soltanto al Rio della Plata, creduto un braccio di mare.

La *Terra Australis* di Ortelio tocca a sud lo stretto di Magellano sotto queste longitudini, mentre si avanza molto più a nord, man mano, piegando verso l'Africa e l'Asia, protendendosi a oriente fin presso Giava. Essa rappresentava l'ignoranza geografica del tempo, ignoranza che nell'epoca delle grandi scoperte marittime, non poteva durare lungamente fra limiti così estesi.

Fin dal 1522 i compagni di Magellano nel viaggio di ritorno, ed altri poco dopo, scopersero, nel bel mezzo dell'Oceano Indiano, all'altezza del Capo di Buona Speranza, o poco più a sud, le isole di S. Paolo e di Nuova Amsterdam, quest'ultima così battezzata da Van Diemen un secolo dopo.

L'inglese Drake nel 1578 nel secondo grande viaggio intorno al globo, dopo quello di Magellano, superò l'ampio stretto, cui rimase il suo nome, fra il gruppo insulare della Terra del Fuoco e le prime terre antartiche del settore americano, girò il Capo Hoorn, così denominato poi dagli Olandesi Le Maire e Schouten, che nel 1616 passarono fra la Terra del Fuoco e l'Isola degli Stati, per lo stretto conosciuto tuttora col loro nome, presso il 55° di lat. sud. Già dal 1592 l'illustre navigatore artico J. Davis aveva scoperto le isole di Falkland, dette anche Maluine dai pescatori francesi di S. Malò, che le frequentarono al principio del secolo scorso.

L'olandese Dirk Geeritz raggiunse nel 1599 la più alta latitudine australe conosciuta prima di Cook, intorno al 64°, forse nelle Shetland Australi, che sono le prime terre antartiche del settore americano. Il più celebre navigatore del secolo XVII, l'olandese Abele Tasman, nella sua importante navigazione del 1642-43, passò a mezzodì dell'Australia, dimostrandone pel primo l'isolamento e scoprendo poco oltre la « Terra di Van Diemen » cioè l'isola designata poi, più giustamente, col suo nome — e il magnifico gruppo insulare della Nuova Zelanda.

Ma non ancora di questi luoghi nuovamente scoperti, nè della « Terra degli Stati » presso la punta estrema dell'America meridionale, nè delle terre vedute da Bouvet nel 1738 al 55° sud, presso il meridiano di Parigi, nè di quella scoperta dal francese Kuerguelen nel 1772 al 50° parall., nel settore indiano dell'Oceano australe, era fissato e riconosciuto l'isolamento e l'assoluta indipendenza dal preteso Continente polare del sud.

In queste condizioni si trovava la geografia delle Regioni australi quando apparve il grande restauratore della geografia nautica, l'inglese Giacomo Cook.

Le sue scoperte in ordine all'esistenza supposta di una vastissima Antartide asciutta, che nella Nuova Zelanda si avanzava tuttavia fin presso il 35° di lat., sono di importanza fondamentale.

In una prima spedizione al Pacifico me-

---

(1) G. Pennesi: Mem. cit.

ridionale, ove condusse, nel 1769-70 la commissione scientifica che doveva osservare il « passaggio di Venere » essendosi tenuto nelle prossimità del 50° parallelo, constatò l'isolamento completo della Nuova Zelanda e ricercò invano la *Terra australis incognita* segnata su molte carte del tempo, dopo Schoner (1520) e O. Finè (1531) fino a Ortelio (1587) e al Sanson medesimo, il restauratore della cartografia moderna, nel principio del secolo scorso.

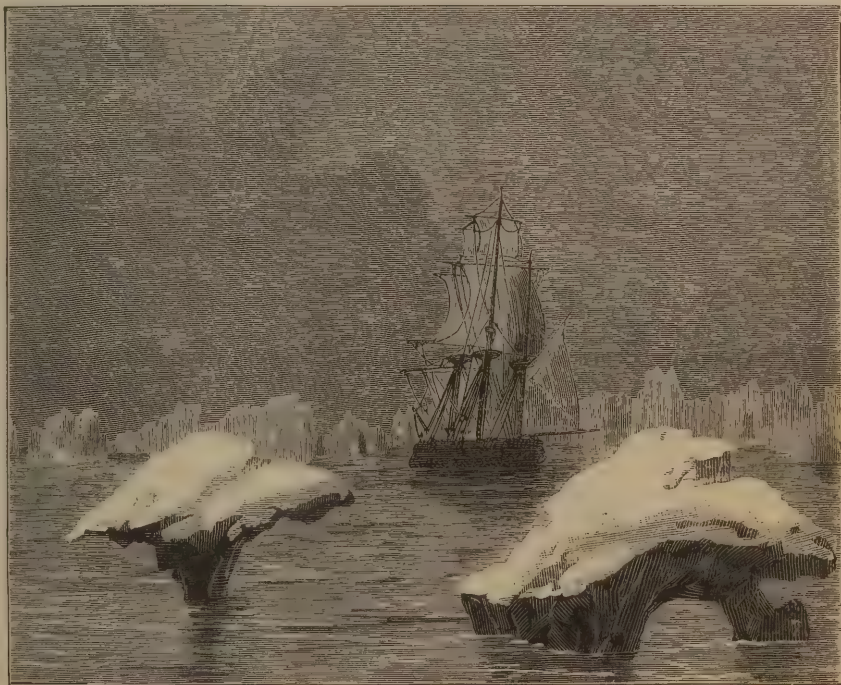
Quanto allo scopo astronomico di quella spedizione, si sa benissimo che l'osservazione del passaggio di Venere sul Sole ha potuto ritenersi, fino a questi ultimi tempi, della massima importanza nella ricerca del valore esatto della parallasse solare e nella determinazione della distanza fra la Terra e il Sole « il più nobile problema dell'Astronomia » onde si ottengono tutte le altre dimensioni del sistema planetario. Secondo Airy, per questa osservazione fondamentale, sono preferibili le località intorno al circolo australe e quindi utilissime all' Astronomia le spedizioni antartiche. Per osservare il passaggio del 1769 furono inviate altre due spedizioni scientifiche, oltre l'inglese, una dalla Francia, l'altra dalla Russia, ciò che onora altamente i governi di quelle due nazioni, pure in mezzo alle infinite difficoltà politiche di quel secolo, che maturava la grande Rivoluzione. Questi « passaggi » eran calcolati divisi da intervalli di 113 anni, seguiti da intervalli di 8, in modo che i più recenti si sono osservati nel 1882 e nel 1890.

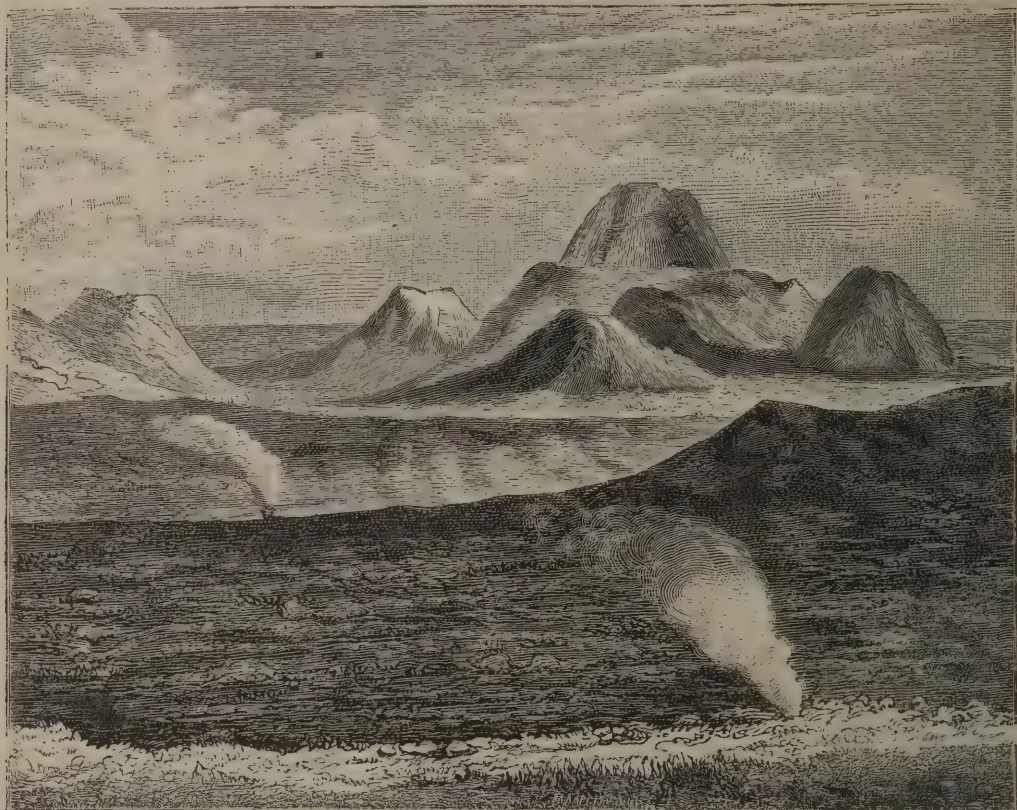
Frattanto il celebre navigatore inglese continuava le sue memorabili esplorazioni intorno alla Regione antartica. Colla seconda spedizione, intrapresa nel 1772, oltrepassò la prima volta il circolo polare presso il meridiano di Mosca, e provò l'insularità delle terre di Bouvet e di Kuerguelen, navigando liberamente a sud.

Riprese la via del Polo l'anno successivo. Il 6 dicembre 1773 passò all'antipodo di Londra, a S. E. della Nuova Zelanda.

I grandi ghiacci apparvero al 62° parallelo.

In mezzo ad essi la « Resolution » la sola nave rimastagli (mentre l'altra, l' « Adventure » comandata da Fourneaux, fu perduta di vista in una terribile burrasca, e ritornò un anno dopo a Londra) tagliava la seconda volta il circolo polare presso il meridiano delle isole Tuamotu o del Monte S. Elia (Alasca).

Una terza punta nella calotta antartica la fece nei primi giorni del 1774, spingendosi al di là del 70.° di lat. il 30 gennaio, fra vaste solitudini coperte di bianche nubi, in cui si rifletteva il candore abbagliante delle pianure di neve. Notò il diverso aspetto dei ghiacci australi e vide in lontananza montagne e colline, ch'egli ritenne, scrupoloso com'era, un'illusione ottica, così frequente nelle regioni polari.

Nave baleniera nel mar Polare.

Ognun sa che l'atmosfera ritardando la velocità della luce e diminuendone l'intensità, assume quella colorazione che ce la rende visibile. Fra i colori che la compongono, nelle regioni circumpolari, fra il nero degli spazì

Paesaggio islandese.

celesti e l'azzurro dovuto alla riflessione sulle particelle aeree, predomina il bianco delle vescicole della nebbia e della neve, che le dà aspetti speciali, come il *water sky* « cielo d'acqua » quando annunzia le « acque libere » — l'*ice blink* « chiarore di ghiaccio » quando è prodotto da *ice field*, o « campi di ghiaccio » — il *land blink* « chiarore di terra » quando dà apparenza di terra ricoperta di ghiaccio.

Questa apparenza ha bene spesso tratti in errore gli esploratori polari lasciando dubitare il grande e coscienzioso Cook della reale esistenza di una terra, che il nostro Pennesi giustamente propone di appellare *Costa di Cook*. Questi miraggi polari sembra abbiano ingannato più tardi l'americano Wilkes sull'esistenza di alcune fra le terre australi designate col suo nome e, trent'anni or sono, il Payer nel primo rilievo schematico della Terra di Franz Joseph, rimaneggiato recentemente da altri e in ispecial modo, come già si è avvertito, dal Jackson, colla probabile sparizione della « Terra di Petermann » della « Terra di Gillis » del « Monte Richtofen » che figuravano nella vecchia carta della spedizione Austro-ungarica.

Abbiamo detto che il Cook rilevò non solo la grandezza, ma anche l'aspetto particolare dei ghiacci antartici. La loro *forma tabulare*, o piatta, è propria dei ghiacci di origine marina, mentre le loro proporzioni colossali ne fanno degli enormi monti di ghiaccio, indubbiamente di origine terrestre: onde la loro presenza intorno alla zona antartica lascia supporre l' esistenza di grandi terre sotto la corazza possente dei giganteschi ghiacciai.

Il regime di questi ultimi, studiato attentamente dal Nordenskiold, dal Rink e da altri, nella più vasta terra polare conosciuta finora, la Groenlandia, non è diverso da quello dei ghiacciai alpini, salvo l'ampiezza delle valli, la continuità di questi immensi fiumi di ghiaccio, l'uno accanto all'altro, e il loro estremo sviluppo oltre il limite stesso della terra, sul mare, lungo i fiordi profondissimi, effetto di loro erosione, ricamo perenne della natura irrigidita. Quei ghiacci, sporgenti sui golfi gelidi, vinti talora dal

peso enorme, si staccano detonando e precipitando in mare con fracasso spaventevole, che risuona lontano fra gli alti silenzii del paesaggio polare.

Il terribile spettacolo è comune ai due oceani glaciali. Ma le manifestazioni del fenomeno glaciologico sotto le tre forme di *Eisberg*, o ghiacci galleggianti terrestri di *Eismeer*, o ghiacci galleggianti marini e di *Packeis*, che è il complesso delle *banchise*, o ghiacci fissi, aderenti al fondo del mare, sono più vaste e più grandiose al sud, e formano tre zone distinte, assai bene indicate dall'Haardt nella sua bellissima carta murale delle Regioni polari antartiche (1).

Tornando alla 2.ª spedizione di Giacomo Cook, diremo che dopo di aver toccata al 78° 10', presso il meridiano 107° a ovest di Londra, la più alta latitudine australe raggiunta fino allora e per lungo tempo, il grande navigatore inglese scoperse l'insularità della Terra degli Stati, visitò la Nuova Georgia presso il 55° di lat., fissò la *Thule meridionale*, ultima delle nuove Sandwich — e nel gennaio del 1775 fece ritorno dall'Antartide, da quella regione « a natura damnata et densa caligine mersa » dichiarando che una terra deve coprire la calotta polare, indispensabile alla formazione degli enormi ghiacci australi. Così il supposto « Continente australe » dopo la memorabile circumnavigazione diretta dal Cook, dovette restringersi nei limiti della calotta polare.

Dopo i viaggi di Cook, ucciso nel 1779, alle isole Havaii, durante la sua terza esplorazione dei mari antartici e dell'Oceano Pacifico da lui percorso in tutte le direzioni fin oltre lo stretto di Bering, ove tentò, in direzione opposta, il passaggio del Nord ovest; dopo la scoperta delle isole di Auckland, fatta da Bristol nel 1806, la navigazione di Lindsay intorno alle isole di Bouvet, quella di Hazleburg alla terra di Campbell, di Smith e di Bransfield alle Shetland australi — la Russia, prima in questo secolo, si presenta con una spedizione scientifica nei mari del sud.

Il 3 luglio 1819 le due navi « Vostok » e « Mirni » comandate da Bellingshausen e da Lazarev, salpavano da Cronstadt. Il 15 dicembre erano in vista alla N. Georgia. Scoprivano poi l'isola vulcanica di Traversay, facevano il giro delle Sandwich australi, correvano 400 miglia a E. lungo il 60° parall., per avanzarsi a mezzodì presso il meridiano del Capo di B. Speranza, oltre il circolo polare, fin quasi al 70°, nel gennaio 1820, e ritentare la prova il mese dopo, in un secondo assalto alla calotta antartica, colà ove Cook fece la sua prima punta nel gennaio del 1773, sotto il meridiano di Mozambico.

Ghiacci nell'Oceano Antartico.

La gran barriera dei ghiacci chiuse inesorabilmente la via a Bellingshausen e ai suoi compagni. La spedizione riprese il cammino del settentrione, riparando a Porto Jackson, nell'Australia. Indi corse il Pacifico, scoprendo

(1) *V. v. Haardt; Südpolar-Karte*. Scala 10.000.000 in 4 fogli, colle cartine di dettaglio. È la carta più recente e completa del polo antartico, cogli itinerarii delle varie spedizioni. La raccomandiamo ai lettori che si interessano dell'argomento, pel quale scarse indicazioni troveranno negli Atlanti, ove non ricorrano allo Stieler, tav. n. 7.

17 isole, ridiscese a mezzodì, riconobbe le isole Macquarie al 55.° di lat. S. e al 160° di long. E. e ripassò il circolo polare una terza e quarta volta: 40° più a oriente nel dicembre, altri 40° sempre a oriente, nel gennaio successivo, percorrendo il settore antartico dell' Oceano Pacifico. A sud dell'America, presso il 70° parall. furono viste le terre che Bellingshausen designò coi nomi di Pietro I e di Alessandro I, distanti fra loro di 15° da W. e E., ma ritenute da Krusenstern la continuazione della stessa terra.

La spedizione fece la sua 5.ª punta nella calotta antartica presso la terra di Pietro I, al 70° parallelo, massima latitudine da essa raggiunta, poco più a oriente dei luoghi dove Cook aveva oltrepassato il 71° nel gennaio del 1774.

Da ultimo passò in mezzo alle Shetland australi, già toccate due anni innanzi dal brigantino inglese « William » al comando di Guglielmo Smith ed esplorate da Bransfield a bordo dell' « Andromaca » al di là del 60° parall., intorno al meridiano medio delle

Ghiacciaio di Humboldt (nel bacino di Kace).

Falkland, orride isole rocciose battute dalle grandi tempeste antartiche, asilo di foche e di elefanti marini, terra promessa dei cacciatori polari.

Bellingshausen fornì, come Cook, il giro del Mar Glaciale, dirigendosi a levante e facendo ritorno all'Atlantico per la via della Georgia australe, che rivide nel marzo 1821.

Nel 1819 l'americano Sheffield sull' « Hersilia » avrebbe toccate pel primo le isole di Smith e di Bransfield; e un altro americano, Beniamino Morrell, in un suo viaggio meraviglioso, tagliato il 60° alla long. di Pechino, si sarebbe spinto oltre il circolo polare, e avrebbe corso 116° a levante, senza ostacoli, navigando liberamente a sud delle terre segnate su tutte le carte presso il limite della calotta polare sotto il nome complessivo di « terra di Wilkes » che egli non vide. Ridiscese verso il sud fino alla lat. di 70° 30' sul 40° merid. occid. nel marzo 1823, colà dove figura il suo nome anche nella recente carta dell'Haardt e dove egli avrebbe scoperta una vasta terra detta da lui « Groenlandia australe », segnata da qualche geografo, non più ritrovata da alcuno e oramai scomparsa da tutte le carte — effetto, non v'ha dubbio, di uno dei già notati miraggi

che falsano stranamente la prospettiva degli esploratori polari e spiegano le infinite contraddizioni dei loro giudizi sul vero stato di quei mari, ad ora ad ora liberi in qualche parte, ma più spesso ingombri di formidabili barriere di ghiaccio che offrono non di rado l'aspetto di isole e di continenti.

Infatti due altri americani, Weddel e Brisbane, affidatisi con singolare ardimento a due piccolissime navi, rispettivamente di 160 e 80 tonnellate, passate le *Orcadi australi* già vedute poco prima dal Powel al di là del 60° parall. a S. O. della Georgia, si spinsero temerariamente a mezzodì, e raggiunsero nel 74° 15' la più alta latitudine australe fino allora conosciuta, navigando in pieno mare libero dai ghiacci, colà dove poco innanzi il loro compatriota aveva trovata la Groenlandia australe. Il 20 gennaio 1823 il Weddell retrocedette, lasciando a quel mare il nome di Giorgio IV e riportando la notizia della sua scoperta in perfetta contraddizione con quella di B. Morrel.

Il Weddell esagerando la portata del fatto

Sbarco dei Francesi nella Terra Adeleia.

da lui riconosciuto nel settore atlantico della ghiaccia australe, credette all'esistenza di un « mare libero del Polo Antartico » come più tardi E. Kent Kane in America e A. Petermann in Europa, additarono quella del « mare libero » al Nord. Ed anzi il Weddell riteneva fosse anche più facile arrivare per nave al Polo sud anzichè al Polo nord, evidente reazione all'opinione generalmente accertata e affermata da Giacomo Cook nel ritorno dalla prima grande circumnavigazione della calotta antartica.

Importanti furono i viaggi che seguirono alle audaci e tanto discusse escursioni del Morrell e del Weddell, che pur non essendo d'accordo sullo stato della plaga australe percorsa a sud delle Orcadi, avevano navigato liberamente per lunghi tratti al di là del circolo polare.

Nel 1828-29 gli ufficiali Foster e Kendal, della marina britannica, eseguirono una campagna geodetica e idrografica nelle Shetland australi, fra pinguini, procellarie e grosse balene; fecero il rilievo di queste isole e riconobbero quella scoperta pochi anni prima dall'americano Palmer e dal suo nome designata nel gruppo meridionale. Frattanto J. Brown, sulla goletta « Pacifico » scopriva le isole

Pollet, Prince, Willeys, Natale o *Christmas* (1) nel gruppo delle Sandwich australi, e Giovanni Biscoe, due anni dopo (1831) raggiungeva il 68°51′ presso il meridiano di Roma.

Il 27 febbraio del 1831 ritrovava una trentina di gradi più levante, poco oltre del luogo ove fece la sua prima punta antartica il Cook, la « Terra di Enderby » segnata su tutte le carte alle longitudini di Madagascar, così denominata dalla ditta inglese che armò, per la spedizione, le due navi « Tula » e « Lively ».

Nel 1832 l'illustre navigatore si spingeva oltre le isole di Pietro I e Alessandro I, scoprendo l'isoletta Adelaide, il piccolo gruppo Biscoe e, a mezzodì delle Shetland australi, la « Terra di Graham ». Al ritorno, presso le Falkland, il « Lively » andò perduto, e a stento potè salvarsi il Capo della Spedizione coll'altra nave, dopo aver compiuta la terza circumnavigazione dell'Antartide.

Un altro ufficiale della marina inglese, il tenente Giacomo Kemp, verso la fine del 1833, ad oriente della Terra di Enderby, scopriva una terra segnata sulle carte col suo nome.

Ed ecco una nuova spedizione allestita, come quella di Biscoe, dai fratelli Enderby di Londra. Il Cap. Balleny coll' « Elisa Scott » e H. Freemann colla « Sabrina » salpati da Londra nel luglio 1835, toccarono l'isola di N. Amsterdam, scoperta da Vlaming nel 1696, e quella di Campbell. Nel 1839 raggiunsero il 69° parallelo alla longitudine della N. Zelanda e, presso il limite della calotta antartica, incontrarono il gruppo vulcanico delle « isole Balleny » così designate dal nome del Comandante.

Retrocedendo di 50° a ponente, lungo il circolo polare, videro presso il 120° di long. orient., la « Terra Sabrina ».

Ma la questione del « Continente polare antartico » tornava a preoccupare la mente dei geografi e ad appassionare gli animi in Europa e in America. Quasi contemporaneamente vennero allestite nuove importanti spedizioni ai mari australi, dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti dell'America del Nord.

Va innanzi a tutte la spedizione francese diretta da Dumont D'Urville colle due navi « Astrolabe » e « Zélée » che sciolsero la vela dal Porto della Fame, nella Terra del Fuoco, l'8 gennaio 1838, ed il 22 vennero arrestate dalla barriera dei ghiacci nella direzione del Mare di Weddell al 64° di latitudine. Di là si vedevano in lontananza ghiacci e montagne, quasi cupole e torri della gran città polare.

Dumont D'Urville non trovò nè il mare libero di Weddell, nè la « Nuova Groenlandia » annunziata da Morrell. Fece il rilievo delle Orcadi australi, visitò le Shetland, scoperse la *terra di Joiville* e quella di *Luigi Filippo*, il cui isolamento troviamo ben fissato nella recente carta dell'Haardt. Da ultimo per lo stretto di Bransfield, fra i due gruppi di quell'Arcipelago selvaggio, si diresse al Cile e riparò a Talcahuano, donde partì poco di poi per intraprendere una grande campagna nel Pacifico (1838-39).

Ritiratosi da questa esplorazione, tanto disastrosa per la salute de' suoi compagni decimati da una terribile epidemia nei mari dell'Arcipelago indiano, il D'Urville colle sue navi si ridusse a Port-Hobart-Town nella Tasmania, dov'era governatore Sir John Franklin.

Di grande conforto gli fu la compagnia, l'assistenza, il consiglio autorevole di quest'uomo, già celebre per le sue memorabili imprese geografiche nella zona artica.

Il 1.° gennaio del 1840 l' « Astrolabe » e la « Zélée » salparono dalla Tasmania e ripresero la direzione del Polo sud. Il 15 dello stesso mese tagliarono al 60° di lat. la rotta segnata da Cook nel 1773. Il 19 giunsero al 66°. Venne festeggiato a bordo il passaggio del circolo polare, presso la longitudine di Melbourne. E poco dopo si presentò alla vista dei marinai francesi una costa alta, lunghissima, a poche miglia di distanza. Vi approdarono e, primi fra gli Europei, toccarono una terra antartica del settore australiano.

Vi piantarono la bandiera tricolore e, contro la natura avversa e i numerosissimi uccelli marini, soli proprietarî del luogo, ne presero possesso in nome della Francia, libando alla gloria della patria lontana: nobile conquista e degna veramente di una nazione civile.

Gli ufficiali della spedizione, scesi alla « punta Geologia » vi continuarono le loro importanti osservazioni scientifiche.

Trovarono quasi nulla la declinazione magnetica. L' inclinazione di 86°, annunziava

(1) G. Pennesi: Mem. cit.

a non grande distanza la presenza del Polo magnetico australe.

Il paese affollato di pinguini, colle sue nere roccie allo scoperto dalle alte nevi e dai ghiacci, che giganteggiavano intorno, venne chiamato *Terra Adelia* in onore della consorte del Comandante. Si vide pure la *Terra Clarie* a ponente di questa, sporgentesi a nord, oltre il circolo polare.

Nell'agosto dello stesso anno, che vedeva partire per le regioni antartiche le due spedizioni del Balleny e del D'Urville, l'americano Carlo Wilkes, con una vera flottiglia al suo comando, scioglieva le vele dalla baia di Chesapeake, con a bordo alcuni scienziati, come il Dana, il Pickering, l'Hale.

La spedizione americana fece sosta a Madera, alle isole del Capo Verde, al Brasile. Da Rio Janeiro riprese il mare ai primi del 1839, per girare il Capo Hoorn e spingersi ai paraggi visitati da Cook oltre il 70° di lat. fra il 100° e 110° di long. occid.

Nella sua prima crociera antartica il Wilkes perdette due navi su sei, dopo essersi inoltrato tra le isole di Powell e la Terra di Palmer.

Compiuta un'importante campagna nel Pacifico, coi quattro bastimenti che gli erano rimasti, la spedizione Americana, da Sidney, riprese la navigazione verso la barriera dei ghiacci antartici, ai quali si affacciò l' 11 gennaio 1840. Vide terra il 19 presso il circolo polare e si spinse oltre fra le terre or ora vedute dal Balleny e dal d'Urville. Esplorò da levante a ponente il limite dell' Antartide per 70° di long. lungo la linea segnata dalle Terre Adelia, Clarie e Sabrina, non che dalle altre cui vennero dati i nomi di *North*, *Totten, Budd*, *Knox* e *Termination*, tutte conosciute sotto il nome complessivo di « Terra di Wilkes » accettato dalla maggior parte dei geografi, orlo presunto del « Continente polare antartico ». Il 29 di gennaio venne tentato invano uno sbarco. Però la terra, che si mostrava inaccessibile agli esploratori americani, mandava loro, come già al Balleny, insieme coi ghiacci galleggianti, preziosi saggi geologici sotto la forma di roccie staccate e di frantumi di roccia, veri massi erratici e morene, che già fermarono l' attenzione del Darwin, e possono ritenersi sicuro indizio dell'esistenza di vaste terre antartiche.

(Continua). COSIMO BERTACCHI.

PRIMAVERA.

Dove più verde si distende il bosso
lungo le siepi, odoran le vïole ;
là giù nel prato, su cui piove il sole,
ondeggia e ride un ombrellino rosso.

L'uggia invernale il casolare ha scosso
e cantan nel cortil quattro figliole ;
lascia la stalla la superba mole
di un pigro bove e s'incammina al dosso.

Un passerotto su la gronda trilla,
un cane raspa nel letame attento,
l'acqua del fosso al sol trema e scintilla :

e in una stanza tepida e quïeta
del casolare, agonizzando lento,
sovra un letto di fior muore un poeta !

ITALO VITTORIO BRUSA.

L'Italia nel 1848

La guerra d'Indipendenza e l'allocuzione papale del 29 aprile.

Il 4 Marzo 1848 giunsero a Roma le prime confuse notizie della rivoluzione parigina del 24 Febbraio e il successivo giorno 5 le notizie complete della caduta di Luigi Filippo d'Orleans, notizie che furono festeggiate con manifestazioni e acclamazioni popolari calorosissime.

Il 14 Marzo, Pio IX, dopo lunghi tentennamenti ed ondeggiamenti firmava lo statuto fondamentale dello stato romano, il quale riuscì ibrido e contradditorio di necessità perchè doveva tener conto della duplicità degli uffici di Principe e di Pontefice riuniti nella stessa persona che era, così, costretta a voler difesi e tutelati diritti e interessi di carattere diverso ed opposti fra di loro.

Il 21 Marzo arrivavano a Roma le novelle del rivolgimento viennese e della caduta del Principe di Metternich e, mentre la popolazione, sempre più esaltata da quel rapido succedersi di così gravi avvenimenti, festeggiava i fatti di Vienna, che sembravano tanto propizi alle aspirazioni nazionali degli Italiani, ecco giungere le prime nuove di una insurrezione popolare accaduta a Milano.

In mezzo ad una convulsiva e generale esagitazione degli animi il 25 Marzo si diffuse l'annuncio della vittoria finale del valorosissimo popolo milanese dopo la gloriosa lotta delle cinque giornate e la conseguente espulsione degli Austriaci dalla capitale lombarda, e allora l'entusiasmo popolare si elevò a Roma alle proporzioni di un delirio.

In quella efflorescenza primaverile di patriottismo, fra la concitazione di quelle moltitudini ingenue, fiduciose, giovanilmente primitive, tutte le manifestazioni popolari assumevano un aspetto retorico, teatrale e fantastico. Ma in verità la retorica non era di soli applausi: essa apparve in tutta l'Italia, dove più dove meno efficacemente, nei fatti di quell' anno 1848, una retorica per entro alla quale alitava lo spirito nobile e disinteressato dell'abnegazione e del sacrificio.

Infatti il giorno 23 Marzo cominciavano in Roma le iscrizioni dei volontari disposti a partire per combattere nelle pianure lombarde la guerra santa contro lo straniero. I giovani accorrevano in folla, erano precipitosamente ordinati alla meglio e tra il 26 e il 30 Marzo uscirono da porta del Popolo, diretti a Bologna due mila settecento volontari, raccolti in varii battaglioni di Civici mobilizzati, in un battaglione Universitario e in uno di Tivaglioli. Trecento giovani, ap-

Natura ed Arte.

V. De Stefani e G. Vizzotti-Alberti : L'allegoria della Serenissima

(nel soffitto della Nuova sala del Consiglio Provinciale di Venezia).

partenenti alle famiglie più facoltose, erano già partiti a manipoli, alla spicciolata; altri cinquecento, a cui più tardi furono distribuite le armi e gl'indumenti, che mancavano in principio ed erano insufficienti alle richieste e al bisogno, partirono verso la metà d'Aprile.

Così che — spettacolo veramente meraviglioso! — da una città la cui popolazione, completamente dissuefatta dalle armi, di poco superava i centosessantamila abitanti, in meno di un mese erano usciti tremilacinquecento combattenti per la causa dell'indipendenza nazionale! E fra quei volontarii si era ascritto davvero il fiore della cittadinanza per censo, per lignaggio, per ingegno, per studî. Tra quei volontarii, il Principe Ruspoli, il Duca Lante di Montefeltro, il Marchese Patrizi e due figli, il Marchese Gualterio, il Marchese Sacripante, il Marchese Stefanoni, il Conte di Campello, due Conti Pianciani, due Conti Mastai, il Conte Carpegnà; ricchi possidenti, il Gallieno, il Tittoni, il Del Grande, il Galletti, il De Angelis, il Grandoni, il Federici, il Gazzani, il Sansoni, il Costa, insomma ricchi e poveri, nobili e plebei, giovani e uomini maturi partivano per la guerra, sotto l'impulso di un entusiasmo patriottico che pareva divenuto una ossessione.

Già alla volta del Po erano state avviate tutte le milizie regolari pontificie a cui dal Ministero liberale e laico Antonelli-Recchi, del quale il solo Presidente del Consiglio era Cardinale, era stato preposto — avutone l'assenso del Papa — il generale Giovanni Durando, mentre i volontari erano stati posti sotto gli ordini del Colonnello Andrea Ferrari, promosso Generale.

Quelle schiere di volontari traversavano lo stato romano, ingrossate, sul loro cammino, dalle nuove schiere che accorrevano organizzate in Compagnie, in Battaglioni dalle patriottiche città dell'Umbria, delle Marche, delle Romagne, mentre il magnanimo Re Carlo Alberto, varcato, alla testa del gagliardissimo suo esercito piemontese, il Ticino, si avviava contro gli Austriaci verso il Mincio.

Le milizie regolari e, volontarie dello Stato romano, che si accalcavano sul Po, ascendevano ormai a dodicimila uomini, settemila dei quali erano volontari e chiedevano, ad alta voce, di esser condotte in aiuto dei fratelli Piemontesi che, con parziali ma gloriosi combattimenti, avevano iniziato la lotta contro il nemico, da essi successivamente sconfitto a Goito, a Valeggio, a Monzambano.

I Generali Durando e Ferrari si adopravano a dare ordinamento militare e assetto guerresco a quelle giovani schiere, con febbrile attività, e in ciò erano efficacemente coadiuvati dal Cardinale Luigi Amat, Legato di Bologna, e dal Cardinale Luigi Ciacchi, Legato di Ferrara, il quale ultimo, specialmente, faceva prove di una operosità intelligentissima e di un grande zelo patriottico. I Ministri Conte Recchi dell'Interno e Principe Aldobrandini della guerra significavano al Generale Durando, di intesa col Papa e per ordine di questo, di mantenersi in relazione e alla dipendenza del Re Carlo Alberto; ma quando questi sollecitava il Comandante delle due divisioni romane a passare il Po per opporsi all'esercito del Generale Nugent, che si apprestava a scendere dalle Alpi in soccorso del pericolante Maresciallo Radetzsky, il Durando non potea muoversi perchè non vedeva giungere mai l'attesa dichiarazione di guerra all'Austria per parte del Papa.

Il Generale Durando, il Generale Ferrari, i Colonnelli Gualterio, Del Grande, Patrizi, Gallieno, De Angelis, Galletti e Tittoni e il Maggiore Massimo d'Azeglio, che rappresentavano l'esercito romano, chiedevano insistentemente, a nome e nell'interesse di esso quella dichiarazione di guerra, indispensabile a porre quei dodicimila uomini nella condizione di belligeranti di fronte agli Austriaci, i quali — senza quell'atto del Pontefice — avrebbero, evidentemente, trattati non come belligeranti, ma come briganti, i soldati romani tosto che fossero venuti con essi a combattimento.

Ma perchè la dichiarazione di guerra, richiesta al Papa con grande premura dal Ministero stesso, non appariva? Che cosa accadeva al Quirinale? Che succedeva intorno a Pio IX?

Premesso che tutto ciò che qui modestamente narro è verità storica corroborata da antichi e conosciuti documenti e da documenti nuovi da me rinvenuti e pubblicati, esporrò brevemente ciò che accadeva in quei giorni attorno al buono, pieno di nobili intenzioni, ma debole, angosciato e tentennante Pontefice.

Dal giorno 16 Giugno 1846, nel quale egli era stato assunto al soglio pontificio, Pio IX

animato dal desiderio del bene, desideroso di far felici i suoi sudditi concedendo ad essi un governo realmente paterno, tollerante, civile e, anche relativamente liberale, messosi sulle vie delle riforme si era cacciato in un ginepraio, nel quale, quanto più si sforzava di ritrarsene, tanto più si impigliava e si impaniava; ed era sospinto ad andar oltre e assai più in là di ciò che egli avesse voluto e potuto. Uomo non privo di una certa vivacità d'ingegno, ma scarsissimo di cultura, inesperto di politica, generoso di indole, ma debole di carattere, tutto pieno di scrupoli e di terrori religiosi, egli non aveva saputo e potuto misurare nè la propria inettitudine politica, nè le difficoltà della situazione, nè l'importanza e gravità degli atti che compieva e dei quali un Papa di genio, come Gregorio VII, o di altissimo ingegno come Alessandro III, Innocenzo III, Giulio II, Benedetto XIV, avrebbe preveduto tutte o gran parte delle conseguenze. E il popolo italiano, che era preparato alla riscossa, che da quarant'anni anelava alla resurrezione e che era stato predisposto dai Riformisti e specialmente dal Gioberti ad aspettarne l'inizio da un Papa liberale, visto Pio IX che tale, coi primi suoi atti, si manifestava, salutò in lui l'atteso liberatore, gli attribuì tutte le virtù, lo acclamò, lo glorificò, lo adorò, lo inebriò coi suoi plausi; e il compimento delle aspirazioni nazionali attese e pretese da lui.

E il pover'uomo che, da un lato, avrebbe voluto favorire quelle aspirazioni, dall'altro doveva preoccuparsi degli interessi della Chiesa; costretto ad essere al tempo stesso Principe politico e capo della religione cattolica, italiano e liberale, eppure fedele ai dogmi e devoto ai bisogni spirituali della Chiesa, si trovò implicato in una cerchia tutta irta delle punte della contraddizione esistente in quella duplicità di ufficio e di diritti e di desiderî e di interessi, i quali egli, in buona fede, da principio, credeva conciliabili, e che la inesorabilità della legge storica gli veniva ogni giorno più dimostrando incompatibili fra di loro. E, fin dal principio, avvenne ciò che doveva avvenire; che egli, cioè, si trovasse tirato di qua e sospinto di là dai rappresentanti di quegli opposti principî e di quegli opposti interessi. Da un lato molti Cardinali, i Gesuiti, i retrogradi che cercavano di trattenerlo sulla via delle riforme; dall'altro i liberali, l'opinione pubblica degli Italiani, gli autorevoli incoraggiamenti di rispettabili consiglieri che lo incalzavano, lo sospingevano a proseguire sull'intrapreso cammino...

La situazione fu mirabilmente ritratta da quel grande poeta ed artista che fu Giuseppe Gioacchino Belli in un suo sonetto romanesco, che non so trattenermi dal riprodurre, nella speranza di non far cosa sgradita ai lettori.

Er Papa bono.

Pe' bono è bono assai; ma er troppo è troppo;
E cusì fra l'incudine e er martello,
Se lassa persuadé a annà ber bello
E quer ch'ha da fà prima a fallo doppo.
Lo sapemo che er curre de galoppo
Porta spesso alla strada der macello;
Ma neppure er curriero ch'à cervello
Nun monta in sella a un cavallaccio zoppo.
Per antro noi che stamo a casa nostra
E ciancicamo quer boccone in pace,
Noi nun capimo che lassù è la giostra.
Fra chi tira e chi allenta, poveretto,
Io vorrìa vede chi sarìa capace
D'accordà la chitarra e er ciufoletto.

E, siccome la situazione era proprio questa, così ne era avvenuto che, tentennando, oscillando, ora retrocedendo due passi, ora avanzandosi di quattro, il Papa fosse giunto fino alla concessione dello statuto, fino agli apprestamenti militari, fino alla vigilia della guerra per l'indipendenza nazionale. Ma, a questo punto, la grande maggioranza dei Cardinali e della diplomazia reazionaria cominciarono a minacciare al Papa uno scisma religioso in Austria e in Germania se il Pontefice, che era il pastore di tutti i cattolici, si dava a prediligere una parte del suo gregge a danno dell'altra; se egli, a beneficio dell'Italia, avesse indetto guerra all'Austria.

Ecco, adunque, che cosa succedeva al Quirinale: una vera trama, composta delle più sottili insidie, si ordiva lassù attorno al Papa, della quale era a capo proprio quel Cardinale Giacomo Antonelli che era Presidente del Consiglio dei Ministri liberali e che liberale si scalmanava di apparire. Nessuna arte fu pretermessa, dalle pressioni esercitate per mezzo del confessore del Papa, prete Stella, sulla coscienza di lui alla sostituzione di testi falsificati di atti pubblici che si facevano firmare al Papa, il quale credeva di firmarne altri ben diversi di forma e di concetto: di che hanno lasciata testimonianza uomini onorandi e autorevoli, quali il Pasolini, il Farini, il Minghetti e Monsignor Pentini.

Per queste ragioni d'attesa, l'invocata, la indispensabile dichiarazione di guerra non appariva; e, siccome già fin dai primi di Aprile, i Volontari avevano cominciato, a distaccamenti isolati, a irrompere nel Polesine, e siccome il 21 di quel mese il Generale Durando, nuovamente sollecitato da Carlo Alberto ad accorrere in suo aiuto, aveva varcato il Po col grosso delle sue schiere, così i Ministri, primo il Cardinale Antonelli che giuocava a doppio giuoco in quella triste commedia, presentarono, il 25 dello stesso mese, al Papa una loro collettiva rimostranza, con cui gli sommettevano tutte le ragioni per le quali chiedevano che, in un modo o in un altro — e gliene indicavano due — la dichiarazione di guerra fosse inviata.

Il Papa assicurò i Ministri che, nell'allocuzione che egli pronuncierebbe quanto prima nel Concistoro e in cui manifesterebbe il suo pensiero nulla vi sarebbe che potesse offendere i sentimenti patriottici degl'Italiani.

Così affermando ripetutamente aveva Pio IX la consapevolezza di ciò che il latino intricato di Monsignor Palma gli farebbe dire? Ovvero non aveva menomamente calcolato e preveduto le gravissime e irreparabili conseguenze della sua allocuzione? Tutto induce a credere che il Papa fosse ingannato.

Fatto sta che alla mattina del 29 Aprile Pio IX lesse in Concistoro la celebre Allocuzione, con la quale solennemente dichiarava che egli, come Vicario del Dio di misericordia e come Capo di tutti i cattolici non poteva intimare e che mai avrebbe intimato guerra all'Austria, dichiarava che le milizie inviate ai confini non avevano altro mandato che difendere il territorio pontificio e respingeva i disegni di coloro che il Papa volevano Presidente della Federazione italiana; insomma sconfessava i suoi Ministri, rinnegava tutti i suoi atti precedenti, distruggeva tutte le speranze che aveva suscitato, dissipava tutte le illusioni, abbandonava la causa nazionale, di cui, fra volente e inconsapevole, era stato il principale iniziatore: ma usciva, finalmente, dalle spire della contraddizione in cui da quasi due anni, affannosamente si era dibattuto; e, costretto dalla inconciliabilità degli opposti principii a scegliere fra la libertà e il dogmatismo, fra la patria e la chiesa, si decideva, come necessariamente doveva fare, a rappresentare nella storia la parte più importante e preponderante di Pontefice sopra quella di Principe Nazionale e riformatore.

La sera del 29 il Ministero si dimetteva; l'Allocuzione si cominciava a tradurre e a commentare; la mattina del 30 la terribile verità era manifesta; il popolo romano, stupefatto da prima, poi amaramente turbato, agitato da un vero e profondo dolore, si levava a tumulto, correva eccitato per le vie lacerava l'allocuzione affissa sui muri delle vie, si adunava nei circoli, inviava ambascerie ai Ministri ed al Papa, proponeva i più stravaganti partiti, mentre la Guardia Civica accorreva, con impeto spontaneo di patriottismo, sotto le armi, rafforzava i posti di guardia, occupava le porte della città, arrestava i corrieri in partenza, sequestrava le lettere indirizzate ai Cardinali e muniva il Castello Sant'Angelo.

Quel dolore popolare era generale ed era vero ed intenso, perchè, oltre alla situazione gravissima fatta alle migliaia di soldati romani che si trovavano in lotta cogli Austriaci nel Veneto, l'Allocuzione del 29 aprile faceva crollare tutto un mondo ideale e annientava il Papa ideale che gl'Italiani si erano creati nell'innamorata fantasia. Pure quel popolo così ardente e così giustamente indignato era buono. Rimasto per quattro giorni abbandonato a sè stesso, privo di governo e di governanti, in preda alla propria collera, esso non torse un capello ad alcuno.

Il Papa, meravigliato da prima a tutto quel rumore, volle pubblicare una notificazione che calmasse gli animi e credette realmente di averne sottoscritta una, almeno apparentemente conciliativa, ma invece ne pubblicarono un'altra, la quale ribadiva in italiano ciò che aveva affermato in latino l'Allocuzione: anche quella, quindi, fu furiosamente stracciata. Finalmente la sera del 4 maggio il nuovo ministero composto di onesti e intelligenti patriotti, presieduto dal Cardinale Orioli e di cui era anima la nobile e onoranda figura del popolarissimo Conte Terenzio Mamiani, era composto.

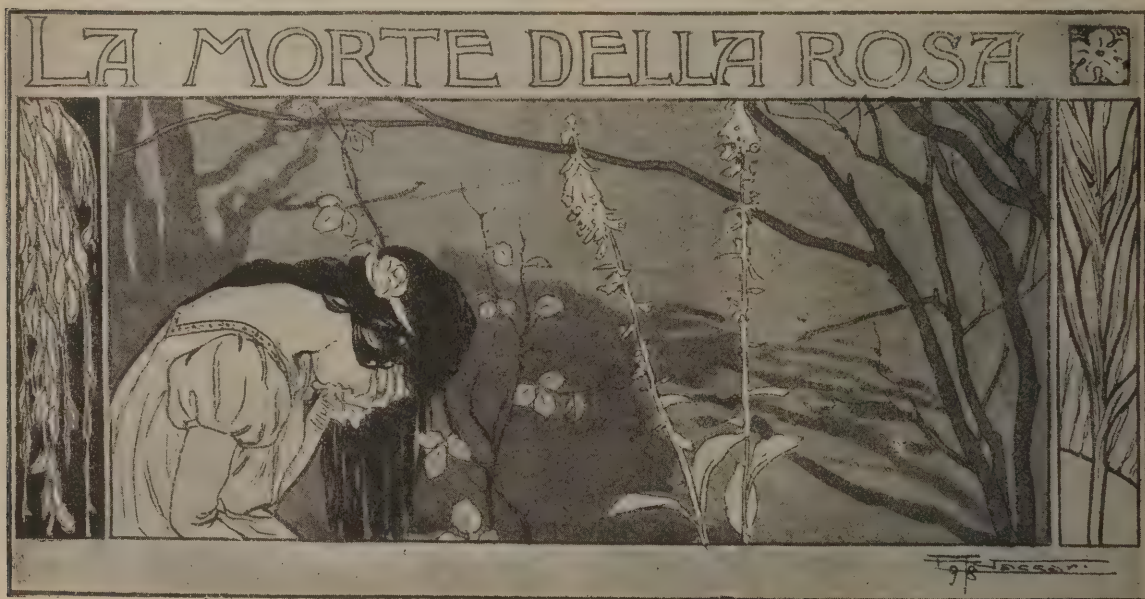
L'insigne statista con grande energia provvedeva alla continuazione della guerra, metteva l'esercito romano sotto la protezione del Re Carlo Alberto, procurava di rialzare il Pontefice nel concetto del popolo e negli animi concitati e turbati la fede nella causa nazionale.

Ma l'effetto esiziale di quella Allocuzione

era definitivo e non da influire soltanto sulle cose di allora, ma da determinare l'indirizzo della storia futura dell' Italia e del Papato.

Un Pontefice, investito contemporaneamente del potere religioso e politico, un Pontefice, non privo di virtù ma privo di esperienza politica aveva tentato di conciliare in sè i doveri della duplice rappresentanza, lo aveva tentato in buona fede e non vi era riuscito: dopo lunga lotta quel Pontefice aveva confessato la impossibilità di quella conciliazione. L' Allocuzione del 29 aprile 1848 ammoniva, fino da allora, gl'Italiani che a voler redimere l'Italia dal servaggio e dall'abiezione in cui essa giaceva non si doveva e non si poteva calcolare di avere ausiliare il Papato, che, per la sua essenza, per i suoi interessi, per le sue tradizioni, non può essere più italiano che francese o spagnolo, ma deve di necessità, essere cattolico, cioè universale.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

LA MORTE DELLA ROSA

I.

Una notte (il plenilunio
era tutto un gran sorriso)
io da un certo mormorio
fui destato a l' improvviso.

Porsi orecchio: un conciliabolo,
si tenea nel mio giardino,
chè di là parole e palpiti,
lunge un poco, un po' vicino,

a l'orecchio mi giungevano,
piano piano ad ogni istante.
Lentamente allor con cauto
passo, scesi infra le piante.

Ohimè, vidi una terribile
cosa! Il cespo avea lasciato
ogni fiore, e, senza scrupoli,
s' era in terra ognun gettato.

Così stretti in fitto circolo
di sorelle e di fratelli,
s' eran dato quel convenio
in divisa di ribelli.....

II.

Udii tutto. Ah, caro popolo
de' miei fior, come ancor rido!...
Tu credevi invulnerabile
in quell'ora alto il tuo nido,

ed intanto un picciol angolo
me celava in un' aiuola.
Prima, in mezzo a un gran silenzio,
si fe' innanzi una viola,

e con voce lenta e flebile
così disse: — Amici fiori,
qui ci chiama un alto e nobile
scopo, a pro di tutti i fiori:

troppo noi la dura e vigile
schiavitù de l' uman gente,
sopportammo ognor con docile
schiena, assai tacitamente:

è perciò che tutti un' unica
speme unisce questa notte:
le catene che ci avvincono
sian domani infrante e rotte!... —

III.

Degli astanti i lunghi applausi
echeggiaron nel giardino.
E levossi allora un gracile
bianco fior di gelsomino,

e con detto ardito e tremolo
disse : — Anch' io con voi m' unisco
nella lotta inevitabile,
e pugnar pel primo ardisco !...

Disse un giglio : — Avanti, e gli animi
tutti fremano di gloria,
per la causa grande e nobile
c' è la morte o la vittoria !... —

E una fucsia : — Se una tenera
donzelletta qual son io
può pel ben comune battersi,
una spada è il mio desìo ! —

E una pallida camelia :
— Io portar vo' la bandiera,
chè imparai com' essa portasi
ad un ballo, l' altra sera !... —

IV.

Uno ad un, tutti quei candidi
fiori allor voller parlare,
i geranii ed i garofani
pur s' udirono gridare . . .

E gemè una tenue mammola :
— Io neppur voglio il servaggio !... —
Ed aggiunse una campanola :
— Più di tutti ha colpa Maggio,

chè col suo tepor, col vivido
sfolgorar del suo bel sole,
ei vuol pieni di incantesimi
di beltà pieni ci vuole . . . —

E nel coro parte presero
crisantemi e passiflore ;
con la voce e con gl' indomiti
gesti, parte ebbe ogni fiore ;

finchè stanchi e lassi tacquero
ne la calda ira confusi :
eran fiori . . . eppur parevano
combattenti in armi chiusi.

V.

Ma ad un tratto (oh, insospettabile
cosa !...) udissi una risata ;
e una rosa bella e giovine,
con la voce un po' velata

de l' interna ira e superbia,
così disse : — Amici fiori,
come siete ameni e stupidi
col narrar vostri dolori . . .

Ma davver l' insopportabile
schiavitù romper volete ?
Ma davver voi tutti liberi
sulla terra ancor non siete ?

Sciocchi : ognun di voi comprendere
ben dovrebbe il detto mio :
l' uom c' è amico onesto e tenero,
c' è la donna antico dio !

A me par che i vostri triboli
siano un sogno vanitoso . . .
Via di qua, che non ci ascoltino . . .
Torni ognuno al suo riposo. —

VI.

Disse ; e un'altra a l'aria tremola
echeggiò matta risata ;
poi, sul gambo dondolandosi,
di sè stessa innamorata,

proseguì : — Se in fratellevole
libertà noi rimaniamo,
che varrà l'odor dolcissimo,
onde accetti al mondo siamo ?

Tanto noi siamo ammirabili,
tanto siam gentili e belli,
quanto più color ci colgono
per ornarsi e seni e occhielli . . .

Che di me sarebbe (ahi, misera !...)
se in eterno nel giardino
rimanessi insiem cogli alberi ?...
Ahi, miserrimo destino !

Meglio, meglio un giorno vivere
nelle feste e nell'ebbrezza,
che, sul gambo dondolandoci,
intristir per la vecchiezza !... —

VII.

Il linguaggio insuperabile
per superbia e sentimento,
tutto a un tratto a' fiori unanimi
fe' disgusto e fe' sgomento.

Uno fu, che, ribellatosi
alla vana orazione,
disse : O rosa, o vaga silfide,
ch' hai perduta la ragione

che vuoi dire, o miserabile ? . . . —
Ed allor tutti quei fiori,
ad un tratto imbizzarritisi,
con voci alte e con clamori,

si scagliàr su quella misera,
che gettossi vinta in terra.
Grave fu, fu assai terribile
la selvaggia e breve guerra . . .

E allorquando i fior stancaronsi
di sì fiero e insano cozzo,
la superba rosa immemore
dava l' ultimo singhiozzo ! . . .

GIUSEPPE GIGLI.

ALFONSO MANDELLI E L'INFANZIA SOFFERENTE

Eccolo qui. È un bell'uomo, ed ha tutto l'aspetto d'un *viveur*... d'un artista.

Ed è, infatti, l'una cosa e l'altra. Ma *viveur* nel significato più squisito della parola. Egli vive « intensamente » — ma in modo eletto: spirituale. È un artista nell'anima, e le sue aspirazioni artistiche presero sostanza in varie opere letterarie o teatrali, e raffinarono molte imprese di beneficenza, quasi spiritualizzandole, sollevandole sempre dalla pura e semplice materialità dell'officio caritatevole, alla più soave nobiltà del beneficio completo.

Colui che porge un pane al povero digiuno, fa indubbiamente opera buona. Ma chi oltre al pane largisce consigli e incoraggiamenti, con atti cortesi e parole gentili, è doppiamente degno d'encomio.

Colui che soccorre il povero, non soltanto con l'offrirgli di che sfamarsi, ma in modo tale, da fargli ancora amare la vita, malgrado tutti i dolori e tutte le traversie, rende più soave la pietà, e sè stesso più degno di gratitudine immensa.

Tutti i *ricchi* possono e devono soccorrere i poveri e i sofferenti: ma è dato soltanto ai veri *signori*, agli eletti dell'anima, fare la carità in modo tale, che nelle persone soccorse nasca la completa gratitudine, non amareggiata dall'avvilimento.

A chi possiede largo censo, è facile (e per tutti sarebbe doveroso) destinarne una parte ai sofferenti. Ma colui, che, senza essere molto ricco, fa opera continua, indefessa e intelligente, per l'attuazione di un'idea di carità — e unisce all'atto pietoso la garbatezza più squisita, *colui* va additato alle genti come persona, che non solo fa il *suo dovere*, ma lo sa fare con vero cuore e intelligenza superiore.

Ecco perchè io vi parlo, ora, qui, di Alfonso Mandelli da Cremona — un uomo assai modesto, che per l'umanità fece e continua a fare più bene di dieci generali d'esercito, e di cento arruffapopoli.

Tutte le madri d'Italia dovrebbero amare Alfonso Mandelli, perchè l'opera costante di lui è tutta a vantaggio dell'infanzia povera e sofferente.

Egli, con la sua propaganda, ha salvato tante giovani vite, irrobustito tante creature deboli dalla nascita, raddrizzato tante pianticine contorte e rachitiche, aperto tante menti depresse dalle sofferenze fisiche!

E tutto ciò senza essere medico, ma comprendendo, come uno scienziato positivista, che la società migliora solo in proporzione ai miglioramenti della razza: e che prima cosa da farsi perchè ciò avvenga, consiste nel prevenire i mali dell'infanzia, e nel curarli, quando si sono manifestati.

Fino a pochi anni or sono, erano da noi trascurate anche le regole più elementari della igiene — e per l'infanzia povera e sofferente non avevamo luoghi di cura razionalmente adatti allo scopo.

Da parecchio tempo Alfonso Mandelli ha dedicato tutto il suo cuore nobilissimo, e l'operosità accorta e intelligente, perchè in ogni parte d'Italia sorgessero degli *Ospedali pei bambini*.

Ed anzi testè egli ha fatto pubblicare da Ulrico Hoepli un grosso e importantissimo volume « *La spedalità infantile in Italia* », opera degna della sua mente e del suo cuore, opera che gli valse dal Re, di motu proprio, la commenda della Corona d'Italia, e (caso più unico che raro) dalla nostra Regina il regalo delle insegne. Margherita di Savoia ha sentito per tale opera ripalpitare il suo cuore di madre, ed ha ripensato ancora una volta a tante madri, dolorose nel modo più atroce: cioè per l'impossiblità materiale di curare i loro figlioli.

E onorando l'autore di questa opera pietosa, essa onorò l'iniziativa della pietà più nobile.

*
* *

A pagina 135 di questo volume, il Mandelli dice assai opportunamente:

« Una delle ragioni per le quali da noi e
» altrove si è pensato alla fondazione di Ospe-
» dali autonomi pei bambini, anzichè a quella
» dei comparti speciali annessi agli Ospedali
» per gli adulti, si è che i metodi di cura
» per gli uni sono affatto diversi da quelli
» che si adottano per gli altri, cosicchè cu-
» rando i bambini e gli adulti in uno stesso
» Ospedale sarebbe necessaria l'organizza-
» zione di parecchi servizi d'infermeria, con
» danno certo della parte finanziaria. A ciò
» si aggiunga che quei comparti devono es-
» sere lontani da quelli per gli adulti, poi-
» chè è risaputo che una camerata di bimbi,
» per piccola che sia, può disturbare un in-
» tero comparto di ammalati adulti, così da
» rendere difficile e pericolosa la cura ».

Onde la necessità di enormi spese d'impianto, con un risultato certo molto inferiore a quello che si ottiene con l'*autonomia* sopra citata; e vi sarebbe un tale aumento di spese d'*esercizio,* da rendere inevitabile la riduzione delle « piazze » destinate agli ammalati adulti.

« In una famiglia di quelle che nella so-
» cietà costituiscono il maggior numero — prosegue praticamente il Mandelli — il pa-
» dre e la madre sono costretti recarsi al
» lavoro pel proprio mantenimento e per
» quello dei figli » sicchè se uno di tali figli cade malato, o viene egli a mancare d'aiuto e di cure, o scema per gli altri il pane quotidiano già tanto scarso!

Aggiungete a questa l'insalubrità degli ambienti abitati dalle famiglie povere, la promiscuità forzata, la mancanza assoluta di coltura, per quanto si riferisce all'igiene, il dilagare ancora spaventevole di pregiudizi di false dottrine; l'opera deleteria delle *comari* e delle *comarine*, e degli « acconciaossi »; l'ignoranza sposa — in osceno connubio — alla superstizione, e traetene le conseguenze!

« In qual modo si rimedierebbe » — dice A. Mandelli — « quando la povera gente, priva
« d'ogni ben di Dio, si vedesse, come av-
« viene spesso, attorniata da quelle creatu-
« rine deformate cui non bastano mille cuori
« di madri, senza il soccorso della carità e
« della scienza ?

« Potrei citare a centinaia i casi nei quali
« può trovare largo appoggio la mia tesi (e
« cioè quella della necessità degli Ospedalini
« autonomi) ma chiuderò con questi due, che
« nella loro eloquente semplicità valgono
« come se fossero in numero cento volte
« maggiore.

« Un giorno si presenta al nostro speda-

« lino » (quello di Cremona) « una povera don-
« na macilenta, con un bambino di due anni
« fra le braccia. Il medico trova che per
« qualche ragione potevasi ritardare l'ammis-
« sione del piccino nelle infermerie. Chi
« non ha visto quella madre dopo la rispo-
« sta avuta non può figurarsi nulla di più
« straziante. Fatevene un'idea da queste pa-
« role uscite fra i singhiozzi: Mio marito è
« morto da pochi giorni ed io sono rimasta
« con cinque creature; sono malaticcia, come
« vedono, e non sò come fare, quando i miei
« piccini gridano che hanno fame. Questa
« poi, come faccio a curarla, così malata?

« Un' altra volta avvenne un caso consi-
« mile, con un operaio.

« Ho sei bambini — disse — la moglie
« inferma all'ospitale maggiore, e debbo star-
« mene lontano dalla famiglia tutta la gior-
« nata. Come faccio con questa povera cre-
« turina? Devo vedermela morire fra le
« braccia? . . . »

E Alfonso Mandelli in questi casi . . . ha fatto uno strappo ai regolamenti, pensando — giustamente — che la legge migliore è sempre quella del cuore.

E *i mezzi*? . . .

Michelet ha detto che il sacrificio è il punto culminante della vita. Lottiamo adunque fidenti, poichè nella lotta vince spesso il bene e la carità ha i suoi trionfi.

Lettori miei, o — meglio — mie gentili lettrici, io scrissi e scrivo per dei giornali . . . allegri italiani e francesi degli articoli . . . allegrissimi . . . o che almeno vorrebbero esserlo! — Ebbene, quando li vidi o li vedo pubblicati, la mia soddisfazione è molto relativa. So che sarò riescito o riescirò a far passare meno peggio un quarto d'ora a qualche sfaccendato affranto dalla noia, ma senza recar vantaggio a chi soffre. Invece ho lieto l'animo adesso, che vi sto descrivendo . . . tanti dolori! Io penso di riuscire, forse, a impietosirvi: e se anche uno solo di voi, darà soltanto una lira a vantaggio dell' umanità sofferente dai primordì, io non avrò sciupata l'opra mia.

« Non parlare di me — mi raccomandava Alfonso Mandelli, mandandomi il suo ultimo libro — parla de' miei bambini poveri e ammalati »

Io ve ne parlo, voi ascoltate: e tutta una generazione di diseredati, riconquistati alla dignità umana, ve ne sarà riconoscente!

***

« *Perfin dietro i letti bianchi dei bimbi, i frolli amanti celano* »
scriveva la povera contessa Lara, che ci fu carissima, schiaffeggiando la civetteria di donne, vili anche nel peccato . . . anzi nel peccato specialmente. Ebbene, o signore gentili, immaginate per un momento a titolo di contrasto, una madre . . . poco degna di tal nome sublime, che nasconde dietro il letto bianco del bimbo, un *frollo amante* . . . ed una madre sciupata dalle angoscie, e dalla miseria, che vede morire la sua creatura arsa dalla febbre, senza medicine e senza nutrimento; la sua creatura, mal coricata e mal coperta in una cuccia che potrebbe parere quella di un cane! . . . Oh, è atroce! . . .

E pensate alle benedizioni di questa povera donna, per l'anima pietosa, che riescisse a far accettare in un ospizio degno e rispondente allo scopo, il povero essere dolente!

Io sono persuaso che il generalizzarsi dell'idea e dei provvedimenti umanitarî, per cui da tanti anni combatte il Mandelli, servirebbe a ingentilire i costumi e gli animi di tutti coloro, che la miseria e il dolore rese quasi apatici, quasi istupiditi.

Rammento una splendida novella di Emilio Zola.

Un bambino è morente in una soffitta. Il padre senza lavoro, la madre malaticcia e affranta dalla disperazione. L' uno e l' altre cercano l' aiuto delle dame di carità. Ma le « pratiche burocratiche » sono lunghe, e l'aiuto è tardo. Il bimbo muore.

Quando *tutto è finito*, giunge la mano pietosa . . . *al domicilio*, e porta medicine e cordiali!

Si accende il fuoco: e i superstiti si riscaldano e si riconfortano di poco cibo, vegliando il morticino.

E la madre, appena ristorata da un brodo, che avrebbe dovuto servire pel frutto delle sue viscere, è colta come da uno struggimento, e pensa, e sospira: Povero bimbò, se ci fosse anche lui, ora starebbe meno peggio!...

Il contrasto è terribile.

La verità nuda e cruda è questa. Par che la miseria abbia resi insensibili al dolore. Ma in quel benessere passeggero e relativo dei superstiti, in quelle poche parole, che sembrano un accoppiamento di egoismo feroce e di pietà profonda, c' è tutto uno studio di

psicologia, dell' uomo *individuo*, e della società nel suo insieme!

La miseria porta all'abbrutimento, anche quando il dolore sublima.

Di chi la colpa?

* * *

Alfonso Mandelli, mentre pensa praticamente alla carità, e presiede all'Ospedalino della sua Cremona, o fa opera assidua, incessante, perchè altri ne vengano fondati in tutte le Provincie italiane — o traduce la mirabile opera di Bernard Perez « *L'arte e la poesia del fanciullo* », o scrive « *Bernard Perez e la psicologia dell'infanzia* », non trascura l'arte pura. Egli scrisse pel teatro alcuni lavori, o serî, o comici: *Il Gladiatore, Chi sta bene non si mova, Un novello Kean, Partite vecchie, Nubi d' Estate.* E — recentemente — un volume di versi in dialetto cremonese: « *All' ombra del Tourazz* ».

Pubblicò inoltre: « *Cremona e la Cremazione* », « *Carlo Bignami e Nicolò Paganini* », « *Le distrazioni di Amilcare* » il quale fu per lui più che amico fratello, — una quantità di opuscoli e di poesie sull'argomento dei poveri bambini sofferenti. È oratore ormai noto per le sue Conferenze sugli *Ospedali infantili*, sulla *Croce Rossa*, e sul grande liutiere *Stradivarius;* e corrisponde con vari giornali e riviste italiani e stranieri.

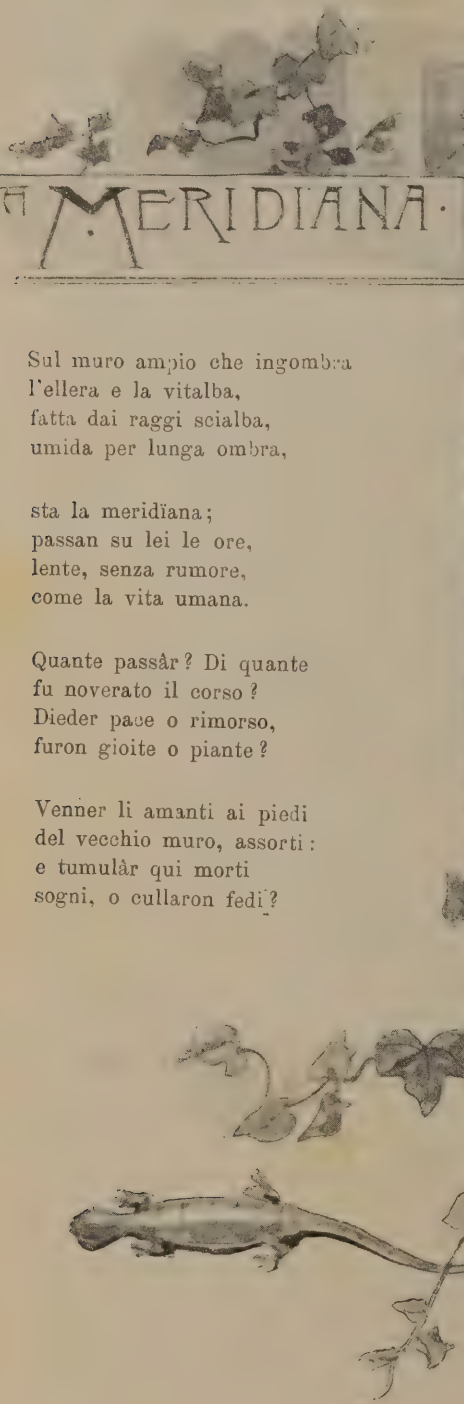
E... ragazzo ancora, fece anche, con Garibaldi, la campagna dell'agro romano, nel 1867.

Nel suo *studio elegantissimo,* si veggono molti preziosi ricordi personali — fra cui un bellissimo ritratto donatogli da S. M. la Regina — insieme a dipinti di amici e di ammiratori, e ad un completo arredo da guerra di un capo Ranqueleno, un re delle Pampas, donatogli dal povero Carlos Gomez.

Ma... io devo ora, qui, limitarmi a parlarvi di lui, nei rapporti con *l'infanzia sofferente.*

E per attenermi al soggetto, e per affermare anco una volta l' utilità della propaganda ch' egli va facendo, chiuderò questo mio scritto con le parole del Mandelli adoperate come chiusa del capitolo *Il mio intento*, che si legge nel libro *La spedalità infantile in Italia*:

« L'uomo di cuore — disse Renan — deve tendere a una meta ideale e disinteressata. Quella cui aspiro con tutto l'ardore dell' animo mio è questa: amare sempre sinceramente, profondamente l'umanità che soffre, aiutandone con ogni possa il continuo progressivo miglioramento.

« Se con questo mio lavoro avrò dunque raggiunto almeno in buona parte l' intento, mi stimerò assai fortunato, e mi terrò pago dell'opera abbastanza difficile e faticosa da me compiuta per il bene della povera infanzia sofferente. Certo l'intento non dovrebbe fallire ove questa mia per quanto debole voce potesse giungere ascoltata negli alti dicasteri per convincere il Governo della nazione, e con lui tutti gli Enti Morali delle Provincie e dei Comuni, cui non mancherebbero di far eco le minori istituzioni e i privati.

« Una volta — scrisse Michelet — la nazione dove la Carità trovava il suo inizio era l'Italia ». Oggi, è duopo convenirne, per ciò che riguarda la *Spedalità Infantile* essa è rimasta addietro di quasi tutte le altre nazioni europee, così da far dire nelle statistiche nostre che « per la mortalità dei bambini l'Italia e la Croazia si trovano pressochè allo stesso livello ».

« Chi vorrà dunque rimanere indifferente a questo grido, che spontaneo erompe dai nostri petti: *Soccorriamo i poveri bambini sofferenti?* »

Io non so — o gentili signore — quanto questo articolo vi abbia potute *divertire.* Ma sarò felicissimo se vi avrà fatto pensare, anche un solo momento.

Ettore dalla Porta.

LA MERIDIANA

Sul muro ampio che ingombra
l'ellera e la vitalba,
fatta dai raggi scialba,
umida per lunga ombra,

sta la meridïana;
passan su lei le ore,
lente, senza rumore,
come la vita umana.

Quante passâr? Di quante
fu noverato il corso?
Dieder pace o rimorso,
furon gioite o piante?

Venner li amanti ai piedi
del vecchio muro, assorti:
e tumulâr qui morti
sogni, o cullaron fedi?

Qualche vegliardo al giorno
pensò l'ultima sera,
mentre la Primavera
fiorìa sue rose intorno?

L'edera crebbe. I rami
mutâr sul pergolato:
oh! nel tempo passato
chi dunque disse: M'ami?

Chi nei passati maggi
questo vial percorse,
e l'orïol ne scorse
i taciti passaggi?

Chi queste rose ad una
fronte diletta avvinse,
o da quel fonte attinse
acqua e magìe di luna?...

Vane domande. Tace
quel che l'oblio travolge:
e il vecchio muro avvolge
la vecchia allea di pace.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

IL LEOPARDI MALTRATTATO DA UN CRITICO FRANCESE

L'aristarco è Giulio Barbey d'Aurevilly, quello dagli aforismi mordaci, dalle metafore che volevano essere omicide, dagli *epiteti assassini*, che fecero per un momento celebre l'antico redattore del *Pays* e del *Constitutoinnel*, colui che diceva volentieri di sè: *Moi, je suis un intense!* e si vantava delle perifrasi che evirano, delle iperboli di piombo fuso, delle metonimie che scottano e delle ironie che strappano le unghie.

Il suo saggio sul Leopardi fa parte di un volume pubblicato dal Lemerre « Littérature étrangère », che nessun giornale d'Italia ha, ch'io sappia, avvertito. È una manata di fango scagliata contro l'alta figura del Leopardi. Il quale raggia sempre di più nella nostra ammirazione, mentre il Barbey d'Aurevilly s'è coperto di mota fino ai capelli.

Ma, prima di passare ai vituperi del Barbey d'Aurevilly, risalutiamo il poeta, che su la fine angosciosa del secolo c'interessa come interessò la generazione che palpitò e pianse nella schiavitù della patria.

* * *

Tanti anni passarono dal giorno ch'ei fu deposto (oh ironia della sorte!) là dove più lieta la Natura, maledetta ed amata, esulta dai cedri del sereno Capodimonte, ed egli è pur sempre il poeta amato, l'anima italiana che più ha vibrato nel secolo.

Molti de' suoi contemporanei son morti, o a loro si torna come a semplici curiosità letterarie. Giacomo Leopardi diventa ogni giorno più grande. Quelli ebbero il senso dell'ambiente di cui ricercavano il suffragio, l'istinto felice della circostanza e del momento, e alcuni di essi conobbero la gloria e la felicità.

Ma il tempo corre, direbbe Fouquier, e l'opera d'arte non si difende da' suoi attacchi se non per la somma di eterna umanità che essa contiene. Giacomo Leopardi è dei poeti che gettarono un ampio sguardo sul mondo, sì che la sua poesia non è una semplice forma del romanticismo, l'analisi malaticcia dell'io del poeta. Egli vivrà eterno, perchè è l'eterna umanità che palpita e piange nell'opera sua.

* * *

Il Barbey d'Aurevilly fu dai famosi versi di Alfredo de Musset e dalla sottile, delicata analisi del Sainte-Beuve invogliato a leggere le poesie del Leopardi; ma non le lesse che tardi, quando glie ne giunse dal signor Valery Vernier la versione, una versione che egli, pur non conoscendo la lingua italiana, vorrebbe lodare, se non gli paresse troppo fedele. Perchè, anche in fatto di traduzioni, il Barbey d'Aurevilly ha delle idee particolari: « È solamente nelle cattive versioni, egli scrive, che possiamo avere l'essenziale, l'indistruttibile, la parte migliore dei grandi poeti ». E si maraviglia che un uomo come

il signor Vernier abbia potuto perdere il suo tempo a tradurre un poeta come il Leopardi. « La Francia, egli scrive, questo paese che è tutto l'universo prima di essere francese, ha per lo meno dieci poeti, oggi, della forza o piuttosto della debolezza del Leopardi . . . »

Egli se la ride del de Musset, che pianse la fine immatura di lui, se la ride del Sainte-Beuve, del Mazade e del Leclercq, i quali vollero al poeta infelice innalzare in Francia un altare. E ha l'aria d'invitarci a ridere con lui. Certo, si ride; ma si ride del Barbey d'Aurevilly.

« Io, scrive, che non l'ho tradotto, io che lo leggo non a testa calda ma fredda, nella traduzione del signor Valery Vernier, io che non mescolo la politica alla letteratura e non trovo l'Italia di questi ultimi tempi grande in altro che nell'opera e nel ballo, io mi permetto di negare risolutamente il gran poeta che si è voluto fare del Leopardi. Se il suo nome diceva vero, in vece di un triste palmipede, avrebbe dovuto essere un terribile unghiuto.

« Leopardi! Il conte Leopardi! che nome superbo e comodo per le centomila bocche della gloria!

« Quando si dice Leopardi, tutti i rapporti sorgono fra l'animale reale, sultanesco (sultano leopardo, dice Lafontaine), potentissimo, magnifico, crudele, grazioso, che questo nome esprime, e il genio del poeta, al quale il Caso lo ha dato . . . E bene, è questo nome (e qualche circostanza) che ha fatto celebre (da noi almeno) il Leopardi ».

Ma non è che l'entrata in materia. Ora, si tratta di provare che l'opera del Leopardi è niente, assolutamente niente — il vuoto. « Prendete! cercate! Ecco il volume. Trovatemi in quest'uomo solamente un pensiero, un sentimento o una immagine d'una intensità assai passionata perchè si possa dire tutti due: Questo veramente è d'un poeta. Per questo pallido Leopardi, questo Pierrot melanconico della poesia italiana, che canta al chiaro di luna romantico del suo tempo, la vita è mal fatta e la vecchiezza spaventevole; ed è fra queste due ispirazioni che si dondola eternamente questo triste fantoccio. Si parla dell'anima grande e desolata del Leopardi. Ohimè! ma non si è grandi poeti per ciò solo che si è tristi. Bisogna ancora che la tristezza abbia un carattere, una potenza, una fecondità. La tristezza dell'aquila non è quella del pinguino, e il Leopardi non è che un pinguino. È un triste palmipede letterario. E, intendetemi bene! io dico *letterario*, non *poetico*. Essere in qualche modo poetico è avere qualche cosa di spontaneo, di involontario nel pensiero. E Leopardi non ha nulla di tutto questo. È un retore. Venuto accanto all'Alfieri, l'altro pagano, lo stoico dal pensiero in ferro vuoto, accanto a Ugo Foscolo, quel falso Goethe che rifece Werther in italiano, fu un triste com'essi. Niente è più triste dell'impotenza. Egli era di quelli ai quali ho già accennato: i tristi palmipedi dell'umanità. In Lamartine, malgrado quella grazia molle e raciniana, c'è in fondo un triste palmipede; in Leopardi non v'è che il triste palmipede. È il genio che è mancato . . . »

Fermiamoci. Siamo davanti a un cervello piccolo in un cranio stretto: è facile immaginare il resto,

È con le parole di un altro francese, e di un grande francese, dello Zola, che mi piace di finire, parlando di un critico francese: « Mordete, insultate, mentite, siate bestie, trascinate le opere nel fango, ecco il risultato: quelli che voi diffamate diventano sempre più grandi e raggiano nell'ammirazione dei posteri, mentre i vostri giudizî odiosi e imbecilli diventano oggetto di onta e di riso per la vostra memoria ».

GIULIO MONTI.

NOVELLE DI ARTISTI BEGLI UMORI

Giovanni da San Giovanni oste per amicizia.

Fra quante riuscì a scovarne di belle e di nuove quello spirito bizzarro di Giovanni da San Giovanni, l'allegro pittore toscano del secento, ce n'è una che le supera tutte; tanto è dato gustar dentro alla burla un certo condimento di generosità spensierata, capace, come nessun' altra cosa, a rivelare l'artista che veramente meriti questo bel nome.

Percorreva il nostro Giovanni uno di quegli stadi dell'anima, che, nella vita interiore del pittore, del poeta, di ogni povero cervello dato all' arte, si possono assomigliare all'inverno nel volgere magnifico ed eterno della Natura: in un aspetto di gelido e inerte riposo, ferve il lavoro avvivatore delle più riposte energie. Incontrate allora il pittore, che in buona fede vi si confessa incapace a tirar giù un frego di matita; al poeta non riesce una sola strofa, nemmeno col Rimario del Ruscelli alla mano; e Giovacchino Rossini ha bisogno, per finire un capolavoro già alle prove incompiuto, di essere carcerato dall'impresario nella sua camera da letto; e debbono i mille e mille sentir doloroso l'aculeo della necessità, talora la stessa fame, per risolversi a uscire una buona volta dal dolce far niente. A quell'inverno d'inerzia ristoratrice succederà poi, certamente, la primavera copiosa di sogni, e l'estate fervida di opere; ma per allora, quel che più abbisogna all'artista è non fare, non pensare; possibilmente vivere senza accorgersi della vita.

In uno di questi momenti si trovava dunque certa volta Giovanni da San Giovanni. Il quale non sapeva in miglior modo levarsi la voglia del non far niente, che gironzolando pel suo Valdarno, da un luogo all'altro, alla ventura; aspettando che passasse la mattana e il cervello rientrasse quetato in briglia. Era di luglio, ma il luglio quale suol splendere non di rado in quella felice regione toscana, tanto allietata di vago e vario paese, di queta ombra e di verde e correr d'acque limpide e fresche; e Giovanni, che solitario per quegli ameni sentieri nient'altro si stimava che indulgere alla voglia di non far niente, beveva invece a gran respiro alle fonti inesauribili della bellezza naturale; anche restaurandosi l'anima e il sangue, che poi forte dal cuore nei polsi avrebbe di nuovo spinto la mano ai pennelli.

Quando, sulla strada che da Monte Varchi porta a Castiglion dei Sabbioni, occorse nell'amico Tonio *del Poggio*, certo contadino arricchito che lavorava sul suo, ed era appunto padrone di un podere, verso quelle località, detto *il Poggio*.

— Oh, compare!

— Oh, Giovannino!

E a questo lampo di saluto villereccio seguì il tuono secco di una strettona di mano.

— Che fanno al *Poggio?* E la zia Rosa,

sempre più grassa?.. — domandò il pittore con affabilità gioviale di vecchio amico.

Quella che Giovanni aveva chiamata zia era la moglie di Tonio, non altrimenti a lui zia la Rosa quanto gli fosse compare Tonio medesimo. Zia e compare erano appellativi allora comuni alla gente d'età e d'un'amicizia che trascorresse la semplice conoscenza; e non sono ancora scomparsi del tutto nelle campagne toscane. Vero è che al *Poggio* conoscevano tutti bene Giovanni, fino a chiamarlo amorevolmente Giovannino; e questo per esserci stato il nostro pittore allevato a balia, e precisamente nella casa stessa della zia Rosa.

— Eh, caro Giovannino! non sono annate coteste da fare star belle e grasse le massaie. — rispose malinconico Tonio; con evidente contrasto di voce e d'affetto alla dimanda allegra del Pittore.

— E perchè, Tonio? Se il grano fece il quindici e il venti! e tutti dicono che ora c'è speranza di rinnocare...

— Questo è il male, Giovannino. Troppo grano; e non si vende!

— Ma se dell'uva ce ne fu un subisso, che non avevano botti da mettere il vino, e i tini restarono, fino a Pasqua d'ovo, murati!

— Ma non lo volete capire? Questo è il male; troppo vino! e non si vende.

— Caro compare, dite che si venderà a poco. Ma, infine, nella gran quantità del panno c'entra sempre da tagliare il vestito largo per tutti.

— Voi ragionate benone; ma il grano non si vende, e il vino nemmeno. E io sono rovinato. Il grano, lasciamo andare, con quattro palate per fargli pigliare aria, si mantiene nel granaio; e si può aspettare. Ma, del vino come faremo? Come faremo del vino, che minaccia una raccolta anche più piena e smaccata di quella d'unguanno? Figuratevi, Giovannino, se m'arrabatto per veder di venderne. Ieri fui per infino a San Maurizio da Geppone...

— Oh, Geppone! E come se la passa Geppone?

— Geppone, che sempre, non c'è stato anno che abbia sgarrato, me ne ha preso, a quello che costava, quanto ho voluto; questa volta non c'è stato verso di combinare con lui nemmeno un barile. Ah, povero me! pur troppo, lo vedo: quest'anno neanche a regalarlo il vino...

— Eh, diciamo che a regalarlo...

— E quelle vigne! pare che ce li abbiano, diavolo assassino! legati coi fili i grappoli... Se non viene una grandinata di quelle buone, io sono rovinato; Giovannino, sono rovinato.

Giovannino lasciava parlare il villano, e sorrideva, dentro di sè, di tanta sciagurata abbondanza. Dopo una pausa che faceva credere alla simpatia d'un profondo accoramento, domandò a Tonio, come chi è fisso in un pensiero: — Domenica a quindici, è la fiera a Monte Varchi; non è vero, Tonio?

Tonio si contentò, sprofondato nel suo dolore, di far di sì col capo.

— Che direste, compare, se io vi promettessi di farvi smaltire, domenica, tutto il vostro vino?

— Direi, Giovannino, che voi scherzate sulle mie miserie.

— E io vi dico, invece, che non ho mai parlato sul serio come in questo momento. E così, mentre seguitavano a camminare, Giovanni, preso a braccetto Tonio, abbassò la voce a un tuono di somma confidenza.

— Voi sapete, compare, che io ho una casina sulla strada di Monte Varchi.

— Dell'*Aiola*.

— Precisamente. La vigna, questo lo sapete? non è più mia; chè, sono tre anni, me la comprò Gorgino di Morretto che la lavora. Facemmo patto che si terrebbe an-

che la casa, per un maiale all'anno che mi avrebbe corrisposto, già salato e acconcio di tutta regola. E Giorgino è stato galantuomo: da tre anni, nella stanza a basso, che mi riserbai per mio uso, mi ha fatto pel Giovedì grasso trovare il maiale preparato e lavorato che è una meraviglia; senza però io abbia avuto modo di assaggiare che qualche fetta di presciutto. Che peccato io da tre anni non sia capitato qua che qualche rara volta, e a scappa e fuggi!

Giovanni, dopo queste parole, si tacque, e guardò in faccia l'amico aspettando la risposta. Ma Tonio:

— Giovannino; non vi capisco io. Lasciate da parte il pensiero dei vostri maiali salati, e ditemi come potrei sperare di arrivar a smaltire il mio vino. —

— Compare, ci sono. Come avete voglia voi di smaltire il vostro vino, ho voglia io di smaltire i miei maiali. —

Tonio continuava a non capire; ma si guardava bene d'interrompere, perchè troppo gli premeva sentire dove il pittore potesse andare a cascare.

E questi allora:

— Sicuro; domenica io spalancherò l'uscio di quella stanza che s'apre appunto sulla strada; ci appiccherò sopra una bella frasca, e mi metterò io stesso a spacciare il vostro vino... —

— Come, come? Voi a vendere... —

— A spacciare il vostro vino, e il mio, anzi i miei, chè son tre, i miei maiali. E sarà facile; purchè voi siate capace di cucinare alla meglio quella carne. C'è la cantinetta comodissima, per rizzare i fornelli. Cucinare alla meglio quelle ventresche e tutto il salato... Che ne dite, compare? —

Tonio, che era passato a poco a poco dal rintontimento allo stupore, alla meraviglia, e da ultimo a una gioia indescrivibile; per poco non saltò addosso al suo Giovannino ad abbracciarlo e baciarlo.

— Oh, che pensata da maestro!... sicuro; ma sicuro! Ci passa tanta gente, per quella strada, il giorno della fiera! E sapere, tutta questa gente, che ci siete voi a vendere il vino! Oh, che bella pensata! Se io cucinerò? Ma volontieri! E, sicuro, che richiamerà un po' di caldo allo stomaco... Non ho da esser capace a cocere il prosciutto e la carne secca colla salvia?... Ah, che bella pensata! — E abbracciò, non potendo altro, coll'occhio raggiante di giubilo il Pittore, che in silenzio si lasciava ringraziare, come uomo che lo merita.

Tonio non aveva ancora finito:

— Bravo! si vede che anche voi avete messo un po' di giudizio; e volete confondere le male lingue. Bravo Giovannino! Voi non siete per niente affatto quello spargitore e sperperatore che vanno dicendo.... Anche voi volete ricavare qualche cosa da quella carne salata... E, infatti, che ne avreste a fare? Vorreste mettere quello che si può pigliare dalla vendita così al minuto di carne cucinata da noi con quello... Bene, bene; bravo!... E io mi rammenterò sempre del vostro piacere da amico; e voglio compensarvene, veh! voglio...

— Basta; ne riparleremo a cose fatte, compare. Quello che è certo è che il vino della vostra cantina sarà smaltito tutto, domenica.

— Volesse Dio! Giovannino.

— Ve lo assicuro. Tutto smaltito; fino all'ultimo gocciolo.

— Voi mi ridate la vita. E fino a che Tonio sarà Tonio...

Il discorso non finì qui, che molte cose aggiunse il compare e molte dal canto suo Giovannino, perchè la bisogna tutta procedesse colla massima sollecitudine, richiesta dai pochi giorni che rimanevano alla gran prova.

Quella domenica, la stanza a pianterreno dell'*Aiola* era di tutto punto preparata ammaiata improvvisata a osteria; un' enorme frasca chiamava la gente a riposarsi e ad assaggiare il vino di Tonio del Poggio; il vino che in quella settimana Giovanni aveva predicato squisito e d'un prezzo, erano le sue parole, che ogni borsa ci poteva entrare.

Non è a dire quanto la gente si divertisse a immaginare il pittore tramutato in oste. Molti, che per andare alla fiera avrebbero dovuto passare da un'altra strada, promettevano di far volentieri anche un bel giro lungo, pur di sincerarsi che Giovanni diceva da vero. Spingevano poi l'incredulità fino a domandarne a Tonio; il quale, coi più sacri giuramenti, confermava le parole del pittore, e metteva in tutti anche più vivo il desiderio di giunger presto a quel giorno e sincerarsi di tanta novità. Sapevano l'umore gaio e bizzarro del loro artista; ma che avesse a diventare, sia pure per una sola giornata, oste, dicevano di non crederlo se non ai propri occhi. Ma non c'è poi tanto a domenica!

La prima brigata capitò di buon mattino e potè toccare con mano la verità della cosa. Al di fuori, un fornaio aveva rizzato i suoi banchi di pane che richiamava coll' odore grato e appetitoso del pane fresco; dentro, Giovanni in maniche di camicia, rimboccate fin sopra ai gomiti, ravvolto dal petto in giù in un grembialone di bucato, finiva di mettere a posto bicchieri e scodelle colla disinvoltura pacata di chi non ha fatto altro in sua vita. Era dunque il morto nella bara, e non si poteva più aver dubbio nessuno sulla strana trasformazione di Giovanni da San Giovanni.

Quei primi avventori mattutini espressero questo loro convincimento con un grido prolungato che era meraviglia e saluto insieme. E per reclamare fino in fondo la loro soddisfazione, corsero a schierarsi intorno a una tavola e chiesero da bere. Furono puntualmente serviti da Giovanni, che domandò loro se volevano anche mangiare; aggiungendo:

— Tonio è laggiù, in cantinetta, che lavora per voi.

All'aprire, infatti, che Giovanni ebbe fatto d'una porticina, entrò di getto un buffo acre e gustoso di maiale in padella. Un incredulo si affacciò un poco a specolare, e potè scorgere Tonio curvo sulla vampa dei fornelli nascosto da una nuvola di fumo, come un bel Dio antico.

Venne fuori che si reggeva la pancia dal ridere; e come quelli che si chiamano suggerimenti esterni al nostro operare sono infiniti quanto le gocciole capaci di far traboccare il vaso pieno d'acqua, così avvenne che nessuno di quella brigata aveva sentito mai la voglia del mangiare e del bere, come in quel momento lì. Chiesero, ed ebbero; mangiarono e bevvero. Tonio, in cantinetta, si allegrava di tanto bel vendere, e non gli rincresceva punto di sudare già tanto presto a quella fiamma di carbone acceso.

Ma la trinità dell'osteria è fatta di bere mangiare e pagare. E i nostri, da galantuomini pienamente soddisfatti, s'alzarono e vennero al banco di Giovanni che pareva, da un pezzo, attenderli.

— Fateci dunque il conto. Noi abbiamo bevuto quattro boccali di vino, mangiato...

Ma il pittore ruppe loro il discorso in bocca, come scottato sul vivo:

— Il conto? a me?... E per chi mi avete preso voi?

Gli avventori guardavano sbalorditi.

— Ditemi un po'. Avete mangiato bene?

— Benone. — risposero in coro, e sorridendo di quel che non si aspettavano.

— Era buono il vino?

— Squisito.

— Benissimo. Era quello che volevo. Il vino, lo sapete, è di Tonio. Il maiale è mio.

— Ma... e pagare?

— E che? Parlate ancora di pagare? Oste io sono, è vero; ma per gli amici. E amici sono oggi tutti quelli che vengono alla mia osteria. Ma io sono un Maestro, e vendo soltanto quadri, io... Ci siamo intesi?

Gli amici si guardarono prima seri l' uno coll'altro in viso; poi dettero in una risata di sfogo. Strinsero la mano che Giovanni aveva pòrto loro in segno di pace, e ancora ridendo, se ne uscirono dall'osteria a spargere per la fiera la buona novella.

E la gente, prima a riderci e poi a correr via per provare, senza aspettare l'ora consueta del pasto. Non si dà tutti i giorni la realtà di una corte bandita! E così tutti contenti: contento Giovanni come ogni oste che vede piena la sua osteria; contento Tonio a sudare le sue camicie, perchè più maiale si cucinava e più vino si doveva vendere; contenti gli avventori che andavano e venivano e qualche volta anche ritornavano corpo mio fatti capanna!

Nè ci fu caso mai che il vino venisse a mancare, perchè Tonio, al garzone che andava e veniva coi piatti fumanti non faceva che dire:

— È finita la soma? —

E bastava che questo gli facesse credere di essere agli sgoccioli, perchè Tonio fra gli sbuffi pel gran caldo, gridasse:

— Che Giorgino non perda tempo! diglielo a Giorgino.

E Giorgino ripigliava il cavallo coi barili vuoti, e riportava la soma piena.

Quando si fu a sera, e la fiera era finita, e avventori non ne potevan più venire, non c'era nell'osteria nè un bicchier di vino nè un briciolo di maiale. E Tonio trionfante sbucò fuori dalla cantinetta. Sbucò fuori rosso scarlatto coi goccioloni alle tempie che gli rigavano le gote, e si buttò sulla prima sedia a riposarsi, diceva lui, da quella fatica da bestia!

Nell'osteria erano rimasti col Pittore quattro o cinque suoi amici vecchi, Giorgino che aveva portato le some del vino, Marzio il figlio di Giorgino che aveva fatto da garzone.

Dice Tonio, mentre finisce di asciugarsi e di ripigliar fiato:

— Dunque, Giovannino, facciamo questi conti! —

E il Pittore, meravigliandosi molto:

— Anche voi, i conti, Tonio! Ma io so che scherzate. —

Tonio non capiva, e guardava fisso. Visto però che il Pittore non arrivava, prese una scorciatoia:

— Del resto, ci ho pensato io ai conti. Sono dodici some di vino, e mi vengono da mia parte sulle venti piastre, piuttosto qualche lira più che meno. —

— Di vostra parte? denari?... Ma noi allora non ci siamo intesi. O che denari, Tonio?

— Ma, sicuro; i denari del vino venduto!

— Senti, senti! — disse allora ridendo il Pittore, coll'aria di chi, tutto a un tratto, ha capito. — Ma, dunque... Ora capisco il vostro dispiacere. Ma dovevate, caro Tonio, spiegarvi prima. —

Tonio guardava trasognato e aspettava la fine della tempesta.

Continua Giovanni:

— Che cosa vi avevo promesso io?... —

— Di farmi vendere il vino... —

— Vendere, avete detto?... Vendere, a annate simili, il vino? O dove siete colla testa? Vendere?... Nient'affatto: io vi avevo promesso di *smaltire* il vino che vi dava noia in cantina; l'ho *smaltito* come ho smaltito i miei maiali, che non ho altrimenti venduti! —

Tonio si levò da sedere, e come se gli avessero dato un colpo forte nel capo, si moveva di qua e di là per la stanza tutto intero come l'orso. E Giovanni:

— Di' un po' tu, Giorgino. Che cosa hai guadagnato tu colle some che sei andato a pigliare? —

— Niente; io l'ho fatto per aiutare Tonio a smaltire il vino. — disse serio Giorgino, che lavorava meglio d'un cane ammaestrato.

Tonio guardava muto, fermo, sconfitto.

E Giovanni a rintostare:

— E tu, Marzio, che tutto il giorno hai lavorato, anche tu come una bestia — e calcava su queste parole per ricordare ai presenti quelle stesse di poc'anzi uscite dalla bocca di Tonio — tu che cosa hai guadagnato a fare il garzone d'osteria? —

— Niente; l'ho fatto per aiutare Tonio a smaltire...

Tonio non volle sentir altro. Strinse i pugni e levò a mezzo le braccia, ma gli ricaddero subito giù, come stroncate. Allora, data un'occhiataccia in giro cogli occhi stralunati e la faccia stupida nella collera, si lanciò fuori sulla strada, colle mani nei capelli, gridando:

— Povero il mio vino! Povero il mio vino! — e lì via a correre come se inseguisse qualcuno.

A una tal vista, il Pittore, Giorgino, Marzio e gli amici, che stavano già per dar la stura alle risa, si sentirono la bocca amara e smessa ogni voglia di ridere. Giovanni guardava verso la porta sconcertato e dolente.

Il modo come Tonio aveva ricevuto il colpo, gli aveva messo nell'animo il sospetto non infondato di essere, nella celia, corso un po' oltre. Più ne parve convinto, quando osservò su una sedia la giacchetta di Tonio, che questo aveva abbandonata, correndosene in farsetto per la campagna a gridare: Povero il mio vino! Povero il mio vino!

E mentre gli altri tutti stavano ancora commentando il caso, egli corse a prendere la giacchetta e domandò:

— Chi gliela porta a Tonio la giacchetta, che ha lasciata?

— Io! Io! Io! — si udì da diverse parti. Ma il Pittore corresse forte:

— No; questa giacchetta, povero Tonio, l'ha lasciata a me. Sapeva che era di tela; che era di tela e io avrei potuto...

Si trattava infatti d'una povera giacchetta da estate di tela grigia.

— Che cosa? — domandarono gli amici avanzandosi.

Giovanni non rispose; ma tenendo la giacchetta stirata colle due mani, la depose sul banco, ne rovesciò in dentro le maniche, il bavero e i petti; e solo quando ebbe dinanzi il quadro delle spalle, esclamò con aria di mistero:

— Tonio avrà le venti piastre, che usciranno di qui da questa tela, quand'io ci avrò dipinto sopra...

— Che cosa?

— Eh, chi lo sa! Qualche cosa di certo, ma che cosa propriamente nemmeno io lo so.

E Giovanni da San Giovanni pose fine alle sue parole con un sorriso promettitore. Il sorriso, col quale egli sorrideva tutte le volte che un seme di arguzia penetrava nel suo cervello, a farvi bellamente germogliare un fiore di bontà.

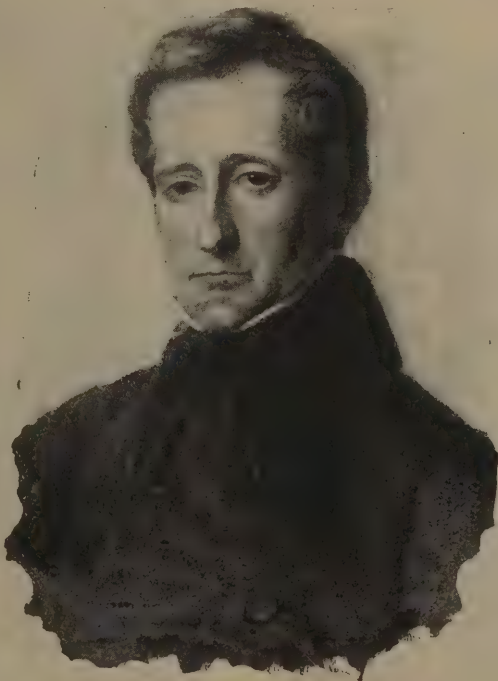
Manfredo Vanni.

Nel Cinquantesimo anniversario della prima seduta del Parlamento Subalpino

I Presidenti del Consiglio dal 1848 al 1898.

La ricorrenza cinquantenaria della prima convocazione del Parlamento Subalpino, che sta per celebrarsi, restituisce il sapore della attualità alle memorie di un' epoca fortunosa. Il sunto, anche puramente cronologico degli avvenimenti politici accaduti da allora fino ad oggi, ed il cenno brevissimo degli uomini che di quelli avvenimenti furono i protagonisti come capi del governo, piemontese prima, italiano poi, non saranno senza interesse. Per ragioni di spazio, e per l'indole di questo periodico, il cenno sarà dettato in una forma, più che laconica, telegrafica: e di ciò domando scusa ai lettori.

* * *

Cesare Balbo. Carlo Alberto, largito lo Statuto il 24 marzo 1848, chiamò due giorni dopo il conte Cesare Balbo a formare il primo ministero costituzionale. Fu il ministero dei *giorni più belli*. Ne fecero parte V. Ricci, L. Pareto, O. di Revel, Des Ambrois, Sclopis, e il generale Franzini tutti noti liberali. Cesare Balbo, come redattore del *Risorgimento* e della *Antologia italiana* può essere reclamato dai giornalisti con giusto orgoglio, come uno dei loro. Fu presidente dal 16 marzo fino al 27 luglio. La fortuna gli arrise sul principio: la guerra iniziata nelle vie di Milano proseguì fortunata fino sul Mincio e sull'Adige. Goito, Peschiera, Pastrengo furono le tappe gloriose dell'esercito liberatore. A Pastrengo, Cesare Balbo raggiunse il Re, e combattè circondato dai suoi cinque figli. Per le riportate vittorie e per quelle di Governolo, di Rivoli, di Somma Campagna, di Staffalo, l'Austria, che aveva sulle braccia la insurrezione ungherese, era disposta a cedere la Lombardia, ma Carlo Alberto da un lato si rifiutò a firmare un nuovo trattato di Campoformio dal quale, come dal primo, sarebbe stata esclusa la Venezia, e

Cesare Balbo.
(n. Torino 21 novem. 1789, m. Torino 3 giugno 1853).

Radetzky dall'altro premette sulle decisioni della diplomazia... Intanto le truppe pontificie erano battute a Vicenza, quelle toscane

Gabrio Casati.
(n. a Milano 1798 m. Milano il 16 novem. 1873).

a Curtatone, e quelle del Re di Napoli venivano richiamate prima d'essere entrate in campo. Così il ministero dopo aver votato il 19 luglio l'annessione delle provincie lombardo-venete, sopraffatto dagli avvenimenti, e dalla eccitazione pubblica che reclamava nel governo i rappresentanti della regione unita al Piemonte, dovè dimettersi.

Gabrio Casati. Al ministero Balbo succede, il 27 luglio, dopo la sfortunata battaglia di Custoza, campo fatale. Con Giacinto Collegno, antico esiliato piemontese, con Urbano Rattazzi e Vincenzo Gioberti, costituisce il nuovo Governo che doveva durare meno di un mese, e cadere il 15 di agosto. Il capo del Governo provvisorio di Milano, dopo l'armistizio Salasco che riapriva agli austriaci Milano e ridava loro la Lombardia, tentò invano ottenere l'aiuto della repubblica francese, i cui soldati dovevano invece, pochi mesi dopo, distruggere la repubblica romana. E cadde a sua volta dal Governo.

A Gabrio Casati è diretta l'ultima lettera che Carlo Alberto, esule ad Oporto, scrisse ad un uomo politico. In essa il 17 maggio 1849, lo sventurato sovrano diceva... « Dopo una battaglia sfortunata nella quale non ho potuto trovare la morte, io volli ancora ricondurre le truppe a nuovi combattimenti; i generali non credettero che ciò fosse più possibile; allora abdicai non volendo rinunziare alla santa causa della indipendenza, nè sottoscrivere dei patti non onorevoli ».

Gabrio Casati, troppo dimenticato per lunghi anni ha lasciato il suo nome legato ad una legge sull'insegnamento, che regola ancora in parte l'istruzione pubblica in Italia.

Cesare Alfieri di Sostegno. Succedette al Conte Casati dopo i primi rovesci militari. Era senatore e presidente del magistrato della Riforma che regolava l'istruzione pubblica. Fece il suo gabinetto con Perrone di San Martino, Pinelli, Revel e Santa Rosa. Inviso fin dal primo momento ai partigiani della guerra ad oltranza, fu attaccato violentemente da Gioberti, che propose una petizione al Re perchè licenziasse il Ministero *dei due programmi*, accusato di blandire le popolazioni, e di accarezzare in segreto l'idea della pace.

Cesare Alfieri di Sostegno.
(nato a Torino il 13 agosto 1799 e m. a Firenze il 16 agosto 1869).

Il marchese Alfieri fu turbatissimo da questi attacchi che trovavano larga eco nell'opinione pubblica eccitatissima, e prima che i colleghi cadessero alla loro volta sotto l'opposizione fiera di Gioberti e della Sinistra, lasciò la presidenza a Perrone di San Mar-

tino. Più tardi fu Presidente del Senato, autorevolissimo.

Perrone di San Martino. Raccolse la presidenza dal Marchese Alfieri. Figura interamente dimenticata, ma splendida di valore e di idealità militare. Nato nel 1789, uscito dalla scuola di Saint-Cyr, a 18 anni faceva le campagne di Prussia e di Polonia negli eserciti napoleonici. Più tardi quelle di Spagna e di Russia e di Francia, avanzo di cento battaglie, decorato a Wagram, capitano e comandante nella Vecchia Guardia, aveva riportato in patria le idee nuove che ammiravano i reduci delle campagne di Napoleone. Arrestato, fu liberato nel 21 e formò un reggimento di cacciatori; ma, fallita la rivoluzione militare in Piemonte, tornò in Francia, vi riprese servizio e fece ancora la campagna del Belgio. Il rumore delle prime fucilate doveva chiamarlo, e accorse al campo.

Vincenzo Gioberti.
(n. Torino 5 aprile 1801, m. Parigi 17 ottobre 1852).

Casati incaricò allora il vecchio eroe di ordinare le truppe del Governo provvisorio in mezzo a difficoltà di ogni sorta. Fece il blocco di Mantova, e dopo l'armistizio entrò come Ministro degli Esteri nel Gabinetto Alfieri da cui ricevette la presidenza. Ma la tenne fino al 16 dicembre, e caduto se ne tornò fra i soldati al comando d'una divisione. A Novara cadde colpito da una palla in fronte, ciò che mise lo sgomento nei suoi soldati. Ferito a morte. si fece portare da due uomini dov'era il Re, che cercava invano di restare sul campo, e gli disse: « Sire, ho consacrato quest'ultimo

Perrone di S. Martino.
(n. a Ivrea 1789, m. a Novara 24 marzo 1849).

Il generale Chiodo.
(n. a Genova 1792, m. a Torino 25 febbraio 1861).

avanzo della mia vita a Voi e alla indipendenza del mio paese. Ora ho compiuto il mio dovere ». E spirò colle mani nelle mani del re, da soldato, sotto gli occhi di Carlo Alberto che ne ricevette l'ultimo sospiro, piangendo e invidiandolo.

VINCENZO GIOBERTI. Abbattuto il ministero Alfieri-Perrone, ne raccolse la eredità. Triste eredità in quel momento d'angoscie patriottiche, la sua carriera politica era stata delle più fortunate. Povero, orfano, trovò per l'ingegno svegliatissimo protezione tra i Padri dell'Oratorio di San Filippo, e a 16 anni fu ammesso Chierico di Camera del Re, posto che dava adito a quello di Cappellano di Corte. Il suo maestro De Torri, preside della facoltà teologica a Torino, era combattuto dai Gesuiti. Il giovane e riconoscente allievo si accalorò alla difesa del maestro. Ciò fece dell'autore futuro del *Primato* e del *Gesuita Moderno* il più acerrimo nemico della famosa Compagnia. Fu il primo ad introdurre la dottrina rosminiana in Piemonte. Accusato quindi presso il Grande Elemosiniere del Re di liberalismo, fu indotto a dimettersi da Cappellano di Corte. Venti giorni dopo, il 31 maggio 1837, venne arrestato. Non potendolo processare, la polizia lo accompagnò al confine francese il 24 settembre. Viaggiò, scrisse, insegnò a Parigi e a Brusselles... avrebbe ottenuta una cattedra a Pisa; ma i maneggi del conte Solaro della Margherita, Ministro degli Esteri in Piemonte, indussero il governo toscano a rinunziare al progetto.

Venne il 48. Dopo quindici anni di esilio fu chiamato al Senato; ma egli rinunziò per essere deputato, e fu eletto per acclamazione alla carica di Presidente della prima Camera piemontese.

Massimo D'Azeglio.
(n. Torino 15 ottobre 1798, m. Torino 15 gennaio 1866).

Quando succedette al gen. Perrone era già stato Ministro con Casati. Compose il ministero democratico che propugnò la guerra a oltranza, con Sineo, Rattazzi, Tecchio, Buffo a Cadorna. Roma e la Toscana nel dicembre del 1848 erano agitate dai partiti e i governi repubblicani erano impotenti a dominare la piazza. Gioberti pensò di far rientrare il Papa e il Granduca, che l'Europa voleva di nuovo alla testa dei loro sudditi, con l'intervento delle truppe piemontesi. Ma trovò opposizione a questa idea fra i suoi stessi colleghi, e dovè cedere la presidenza al suo collega, il Generale Chiodo.

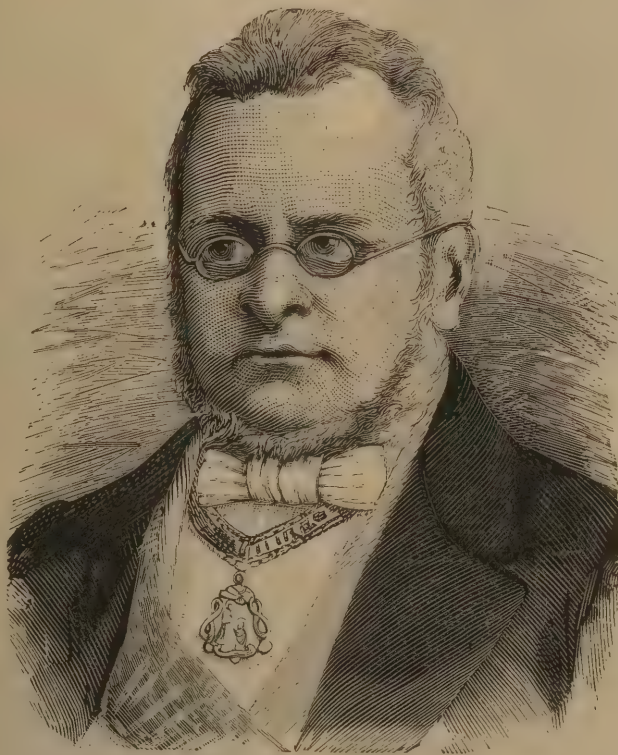
Rientrò poco più tardi al Governo nel Gabinetto De Launay, con Pinelli, e fu mandato a Parigi per indurre la Francia ad interporsi nelle trattative di pace, e ad impedire l'intervento austriaco in Toscana. Ma non riuscì, e ne accusò i colleghi del ministero, che, malgrado la loro buona volontà, non lo potevano ajutare di fronte alla agitazione degli esaltati che di pace e di trattative non volevano si parlasse. La falsa persuasione che i ministri non lo secondassero, lo irritò e lo addolorò tanto che non volle più tornare in Italia.

Visse, scrivendo ancora, una vita modestissima, in un quartierino da studente, non volendo che pochi amici esuli. Ma le amarezze e le fatiche della mente lo minavano. La mattina del 17 ottobre del 1852 fu trovato morto, steso bocconi sul pavimento della sua stanza, in veste da camera, con gli occhiali fra le dita. Sul letto disfatto c'eran due libri aperti: *I promessi Sposi* e l'*Imitazione di Cristo!*

AGOSTINO CHIODO. Succeduto al suo collega Gioberti il 21 gennajo '49, il Generale Chiodo dovette per contenere la sinistra e il pubblico delle riunioni politiche, invasato dall'idea della guerra a oltranza, disdire l'armistizio...

Il barone Chiodo era un vecchio soldato. Allievo della scuola Politecnica aveva servito nel Genio e s'era distinto nelle campagne dell'impero, in Spagna e in Russia. Aveva compite le fortificazioni di Genova, quali ora si trovano. Era stato fra i primi senatori creati da Carlo Alberto; il 9 febbrajo aveva rilevato il Ministero della Guerra dal Generale Lamarmora, chiamato al campo, e il 21 dello stesso mese, aveva sostituito, come s'è detto, il Gioberti alla presidenza. La sua carica durò fino al 27 marzo. Egli scese dal potere tre giorni dopo la battaglia di Novara, che il Ministero democratico era accusato di aver provocata, facendo ai Ministri una colpa della colpa di tutti. Un mese di potere, un secolo di amarezze e di dolori inenarrabili.

Nessuno si rammenta più adesso del Generale Chiodo: pure il suo nome avrebbe dovuto vivere almeno nella memoria dei piemontesi per le degne parole con cui il Conte Sclopis ne commemorò in Senato l'ingegno ed il valore.

GABRIELE DE LAUNAY. Pochi giorni prima che accadesse il disastro di Novara, il generale De Launay, che era luogotenente generale dal 1843 ed era stato Vice-Re in Sardegna, aveva fatto un fierissimo discorso domandando conto al Gabinetto Gioberti-Chiodo di una politica che aveva prodotto avvenimenti disastrosi e che doveva chiudersi con la catastrofe di Novara. Ciò lo aveva messo in prima linea per raccogliere il potere dai caduti: ma politicamente il generale non era nulla, non aveva precedenti, aveva sempre vissuto come un soldato lontano dalla politica, e guardando anzi dispettosamente coloro che se ne occupavano. Di più, apparteneva a quel gruppo di deputati della Savoja, più affezionati al sovrano che proclivi alle indipendenze dell'Italia, per la quale ad essi non pareva, dopo le prime prove, ostinarsi a prodigare sangue e denaro. Lo si credette quindi scelto come uomo ligio, come sentinella sicura, come cane fedele della monarchia sospettata di covare disegni di reazione per obbedire ai voleri dell'Europa, e salvare sè stessa da una ruina temuta. Con tali sospetti e nella terribile situazione creata dalla invasione austriaca nel suolo piemontese, si capisce che la vita del ministero non poteva essere tranquilla. E fu tempestosissima. Per dare una idea di quello che erano le sedute d'un parlamento aperto e disputante mentre il nemico vincitore era alle porte, basta riferire l'aneddoto carattestico della prima comparsa del generale De Launay come presidente al banco dei ministri. Era in uniforme, e appena entrato si sentì apostrofare da una voce dai banchi di sinistra con un: — Chi è quel signore?

Camillo Benso di Cavour.
(n. Torino 10 agosto 1810, m. Torino 6 giungo 1861).

Un po' sconcertato fra i rumori e le esclamazioni di un'assemblea burrascosa il generale De Launay, rispose che era il presidente del Consiglio dei ministri del Re, e che presentava alla Camera i suoi colleghi. Fra questi, c'era il Conte di Cavour che faceva le sue prime prove al Governo come ministro delle Finanze.

Uno dei compiti dolorosi del ministero fu

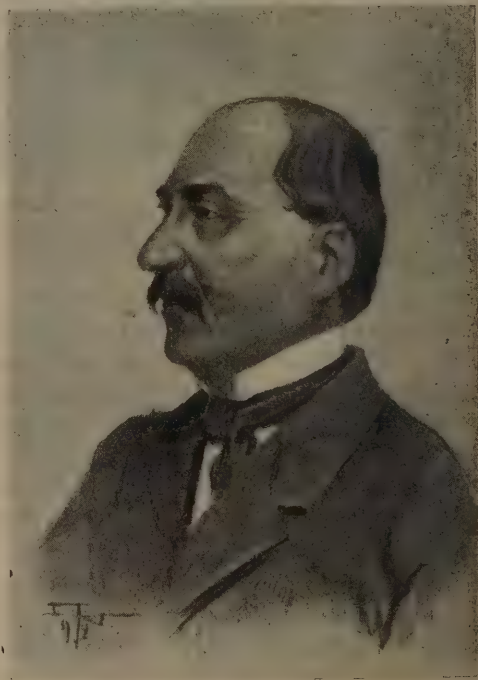
Alfonso La Marmora.
(n. a Torino 18 novem. 1804, m. in Firenze il 5 gen. 1878).

di annunziare alla Camera la disfatta di Novara e l'abdicazione, di contenere la piazza che come l'assemblea non voleva sentir ragionare di pace, di sedare la rivolta di Genova, e di impedire che il maresciallo Radeztky, forte della vittoria, non fosse indotto a marciare sulla capitale per imporre quella pace che non si voleva accettare. Dovette soccombere, e il 7 maggio lasciò il Governo. Le scosse, il dolore, l'età lo accasciarono. Nove mesi dopo, il 21 febbrajo del 1850, moriva.

Massimo d'Azeglio. Ormai non si trattava più di trovare uomini che potessero contare sulla maggioranza d'un'assemblea dilaniata dalle passioni politiche, ma di cercare chi sapesse dominarla. Vittorio Emanuele chiamò al Governo Massimo d'Azeglio. I patti della pace che per la fierezza del giovane re erano meno onerosi di quanto il vincitore poteva esigere, erano firmati. Còmpito difficilissimo del Ministero fu di farli approvare. La Camera, gridando al tradimento, non ne volle sapere: fu sciolta. Alla nuova assemblea fu riproposto il trattato. Cesare Balbo, presidente della Commissione parlamentare, propose che fosse votato senza discussione, parendogli il silenzio più dignitoso di qualunque inutile e rumorosa protesta. Le degne parole d'un uomo che aveva perduto uno dei suoi valorosi figliuoli a Novara non furono ascoltate; Massimo d'Azeglio sciolse una seconda volta la Camera e dettò il famoso proclama reale di Moncalieri che salvò, col Piemonte, la libertà. La nuova Camera il 9 Gennaio 1850 approvò finalmente il trattato, e il Ministero potè occuparsi di rialzare e di riordinare il paese, preparandone la risurrezione.

Massimo d'Azeglio s'era aggiunto Cavour e Lamarmora, per tacere degli altri valentuomini loro colleghi. Merito insigne di quegli uomini consiglieri d'un re prode, leale e patriota, fu di non aver disperato della patria.

Per dissensi con d'Azeglio Cavour uscì dal Gabinetto, e questo cedette il potere, all'astro luminoso che sorgeva, il 21 maggio 1852. La vita di d'Azeglio che fu insigne come statista, come artista e come soldato è troppo nota a tutti gl'italiani, per fermarci a riassumerla anche per sommi capi.

Camillo Cavour. Eccolo finalmente all'opera. Mediante il connubio con Rattazzi potè disciplinare le forze patriottiche della Camera e del paese, restaurare la finanza, ricomporre l'esercito, sviluppare la politica italiana e far largo al Piemonte nei consi-

Luigi Carlo Farini.
(n. a Russi il 22 ottobre 1812, m. a Nervi il 1. agosto 1866).

gli d'Europa. L' impresa di Crimea e l' alleanza francese che riuniva alla Corona d'Italia la Lombardia e i Ducati, furono il risultato meraviglioso dell'opera di quest'uomo di genio. La pace di Villafranca, troncando a mezzo il programma vagheggiato della assoluta indipendenza dallo straniero, fece uscire dal governo il conte di Cavour che si dimise il 19 di luglio del 1859.

ALFONSO LAMARMORA. Venne dopo Cavour. Il salvatore di Carlo Alberto a Milano, il vincitore della Cernaja, il fortunato ordinatore dell' esercito che vinse a Palestro e a Solferino era popolarissimo, ma il suo potere durò poco. La situazione precaria delle varie province liberate dagli arciduchi d'Austria, l'insieme di una situazione politica per la quale si doveva giungere all'Unità, malgrado il legittimismo e la diplomazia, richiamarono al ministero il conte di Cavour che succedette a Lamarmora il 20 gennajo del 1860.

IL SECONDO GABINETTO CAVOUR. Dal 21 gennajo 1860 al 6 giugno 1861 si compiè l' annessione della Toscana e della Romagna, la spedizione dei Mille, la invasione delle Marche e dell' Umbria, e si proclamò il Regno d'Italia.

Restavano gli Austriaci nel Veneto, e c'era da risolvere la questione romana: l'uomo che era da tanto venne meno all'Italia ed al Re il 6 giugno 1861, in seguito ad una febbre

Bettino Ricasoli.
(n. a Firenze nel 1809, m. a Brolio il 23 ottobre 1880).

Urbano Rattazzi.
(n. Alessan. 29 giugno 1810, m. Frosinone 5 giugno 1873).

infiammatoria che le grandi fatiche intellettuali e forse il dolore d'una forte disputa parlamentare che egli ebbe col Generale Garibaldi, il quale gli rimproverò la cessione di Nizza, sua patria, cagionarono.

Il compimento del suo programma doveva essere assunto dai suoi successori, che vi impiegarono dieci anni.

BETTINO RICASOLI. Il fiero barone, come lo chiamò Guerrazzi, o l'orso degli appennini come lo chiamavano i suoi amici toscani, successe, come il più degno al conte di Cavour, il 12 di giugno 1861.

L' antico capo del governo toscano, che aveva, nonostante gli sforzi della diplomazia e dei partiti locali, fatto trionfare il programma della riunione degli Stati del Granducato al nuovo regno, continuò il programma di Cavour che mirava al possesso della Venezia e alla riunione dello Stato Pontificio all'Italia. Volle per questo servirsi del partito di azione, giovandosene come aveva fatto Cavour. Ma ciò spostò la maggioranza, disgustò la parte più conservatrice dell' antica schiera cavouriana. Fino al 1861 una immensa maggioranza monarchica aveva ajutato i diversi Ga-

binetti allo svolgimento del programma nazionale. Ma sparito Cavour, la rivalità dei più importanti uomini politici cominciò a creare due grandi partiti che da allora crebbero, si svilupparono, si trasformarono a seconda dei casi, e, pur troppo, dei gruppi e delle ambizioni dei capi. Alla nuova opposizione il barone non potè resistere e si ritirò il 3 marzo 1862.

Urbano Rattazzi. Assunse il potere appoggiandosi a sinistra e al partito dei repubblicani diventati monarchici per l'opportunità. Questi, viceversa, cercarono giovarsi di lui per vincergli la mano. L'impresa immediata di Roma li seduceva: spinsero Garibaldi in Sicilia, dove col tacito assenso del governo, radunarono un nucleo di volontarì. Rattazzi credette di poter fare in tempo ad opporre alla diplomazia un fatto compiuto. Ma, passato Garibaldi in Calabria, toccò proprio al Ministro democratico opporsi al suo disegno sotto la minaccia d'una guerra con la Francia, le cui truppe dal 1849 occupavano Roma. Venne la tragedia di Aspromonte, e il giorno 8 dicembre Rattazzi cedeva il potere a Luigi Carlo Farini.

Luigi Carlo Farini. Il Dittatore dell'Emilia, uno dei grandi ausiliari di Cavour con il Ricasoli, governò fino al 24 marzo 1863. Era un patriota di antica data, amato e stimato. Nel 1848 era stato nominato commissario del governo pontificio per rimettere il comando delle truppe papali a Carlo Alberto. Nel 1859 aveva guidato con vigorosa sagacia le sorti della Lega dell'Emilia. I suoi scritti politici gli avevano dato fama meritata, ed aveva negoziato abilmente con Napoleone III, a Chambery, l'invasione piemontese nelle Marche era stata coronata dal successo a Castelfidardo e ad Ancona. Aveva anche coperta la carica di Luogotenente del Re a Napoli. Ma la sua salute non gli concesse di dare ulteriormente la sua opera di patriota all'Italia. La sua mente si infiacchì, poi s'oscurò del tutto, cessando prima che la morte mettesse fine alle sue sofferenze. Prima che il suo pensiero soccombesse, avendo saputo che il Parlamento gli aveva decretato una pensione e una dotazione cospicua, pronunciò una grande parola e domandò che gli si concedesse di morir povero.

(Continua).

B. Avanzini.

NEL BOSCO

(Imitazione da F. Coppée).

Spesso la sera, al focolar che manda
sovra le cose una gaiezza blanda,
pensai la morte, solitaria e mesta,
dei poveri augellin nella foresta:
vidi i profili sovra il ciel sbozzati
dei lor nidi cadenti, abbandonati
ed oscillanti alla letal carezza
della notturna, gemebonda brezza.

Ostie cadute sull'altar del gelo,
calò a coprirvi della neve il velo...
Ma poichè ancor le mammole pallenti
dicon l'april con profumati accenti,
le spoglie vostre, delicate, infrante,
io vengo a rintracciar sotto le piante,
se pur raccolte già, dove cadeste,
non vi ha il Genio gentil delle foreste.

Augusto Mazzucchetti.

I PIGMEI CONTEMPORANEI.

I.

Sebbene per un pezzo si relegasse nel mondo delle favole la esistenza dei Mirmidoni cantati da Omero, e quella dei nani che, se si deve credere a Plinio il naturalista, all'epoca sua vivevano ancora nell'India, in riva al Gange, e che erano alti tre palmi soltanto; dopo che l'esploratore Giovanni Miani scoperse la tribù degli *Acca* lungo il corso del Ghazal presso Kartoum, e che, con quella sua scoperta, confermò quanto, riguardo alla esistenza di popolazioni nane nell'interno dell'Africa, avevano prima di lui asserito il Du Chaillu francese ed il tedesco dottore Schweinfurth, anche i naturalisti più increduli dovettero arrendersi all'evidenza, e riconoscere che i nani e pigmei menzionati da Omero e da Plinio avevano realmente esistito nei tempi andati come esistono tuttavia, nè andavano confusi con i Lillipuziani evocati dalla fervida fantasia di Gionata Swift nei suoi *Viaggi di Gulliver*.

Dopo gli *Acca*, di cui l'italiano Miani ne condusse due in Italia, Enrico Stanley, il celebre esploratore del misterioso continente nero, quando andò a salvare lo sventurato Emin-Pascià, in riva all' Arouhoiumi trovò un'altra tribù di nani, i *Wambouttis*, che appartengono alla stessa famiglia degli *Acca* del Miani, e di quei pigmei detti *Batonas* che vivono alle falde dei monti della Luna.

Poichè i più recenti esploratori della terra di Cam hanno appreso al mondo che, oggi come oggi, delle popolazioni di nani si trovano più o meno numerose in tutte le regioni dell'Africa, era naturale che gli scienziati procurassero di ricercare se i pigmei odierni avessero dei parenti nelle altre parti del mondo, e questo compito fu, in questi ultimi tempi, assunto specialmente da dotti tedeschi ed inglesi.

II.

Nella *Deutsche Rundschau*, il dottore Ernesto Hæeckel, in un interessante articolo sui primitivi abitanti dell'isola di Ceylan, dimostrò con gran copia di argomenti, come vi sia una grande affinità fra gli ultimi superstiti dei *Veddas* che si sono ritirati nelle impenetrabili foreste dell' « isola del Paradiso » e le varie tribù di nani che il Miani e lo Stanley scopersero non è molto nell'interno dell'Africa.

Gli scavi archeologici fatti, nel 1892, allo Schweiserbild presso Sciaffusa, fecero scoprire quattordici scheletri di uomini fossili, cinque dei quali erano dei pigmei.

La grande importanza storica di questa scoperta venne segnalata dal prof. Büchner in un recente articolo della *Deutsche Revue*, in cui prova che, durante il periodo neolitico (la seconda metà dell'età della pietra), in Europa esisteva una razza di nani che, molto probabilmente, vi erano giunti molti anni prima degli uomini di alta statura che vennero in lotta con loro e che li sconfissero.

« I duemila cinquecento e venti Veddas che vivono ancora nell'isola di Ceylan, scrive l'Hœckel nella *Deutsche Rundschau*, sono allegri, incapaci di offendere alcuno, hanno buon cuore, amano la libertà, detestano la menzogna, rispettano la roba altrui, sono molto ospitalieri, hanno il sentimento dell'onore, e sanno battersi coraggiosamente ed affrontare impavidi la morte. Essi sono mo-

nogami, e gli adulterii, che avvengono assai di rado, sono puniti con la morte. Il furto, l'infanticidio e l'omicidio, sono quasi sconosciuti fra loro ».

I nani di Ceylan che, come si vede, hanno tante belle doti morali, sono d'intelligenza oltremodo limitata. Essi non sanno contare neppure fino a tre, e siccome non riescono a comprendere l'esistenza di un Ente supremo, nè che l'anima sia distinta dal corpo, non fu possibile convertirli al cristianesimo, e, fra tutti i Veddas, non ve n'ha che uno solo che si sia fatto cristiano.

III.

Oramai, non si può più mettere in dubbio che i nani siano stati l'avanguardia del genere umano, i primi abitanti dell'India nonchè di tutta quanta l'Africa dal Capo di Buona Speranza al deserto del Sahara, ed a provare come questi ultimi ricordino ancora un glorioso passato, giova riferire il seguente racconto dalla *Missionary Review*.

« Nel 1893, mentre il reverendo A. C. Good esplorava l'est di Batongo, a poca distanza dalla colonia tedesca di Cameron, strada facendo scoperse un villaggio di nani, timidi oltre ogni dire, che si davano alla fuga quando degli stranieri cercavano di avvicinarsi loro.

« Quei nani erano stati ridotti in servaggio dai Mabeyas, possente tribù composta di uomini di alta statura, ma si ricordavano che, in altri tempi, la loro sorte era stata meno triste e compassionevole. Essi pretendevano di essere stati la prima tribù del continente africano che avesse scoperto l'oceano Atlantico, e le altre popolazioni contrastavano loro quella gloria. I pigmei erano già stabiliti sulla costa occidentale dell'Africa in un'epoca in cui gli altri indigeni si trovavano nell'interno, in mezzo alle foreste, e non sapevano nemmeno che cosa fosse il mare. Essi tracciarono le prime strade del continente di cui erano padroni, ed è quasi certo che moltissime località hanno denominazioni derivanti dalla loro lingua.

« Avendo il dott. Good chiesto ai nani perchè non si recavano mai sul litorale, questi gli risposero che i Mabeyas non lo permettevano loro; e, quando un altro missionario, il signor Roberts, propose ad alcuni giovani pigmei di accompagnarlo alla residenza della missione presbiteriana dell'ovest dell'Africa, essi dichiaravano che bisognava prima ne avessero il permesso del capo della tribù di cui erano i vassalli.

« Però, il loro vassallaggio è puramente temporaneo, e siccome i nani sono dei nomadi che non dimorano a lungo nella stessa regione, essi cambiano di padrone a misura che cambiano di residenza.

« I nani dell'Africa occidentale, scrive il reverendo John Gillespie, abitano delle capanne abilmente costruite con dei piuoli, delle pertiche e delle frasche. Essi non coltivano il suolo, e la caccia fornisce loro il principale nutrimento; però scambiano volentieri la loro cacciagione con i legumi e le frutta che le tribù agricole del vicinato offrono loro per procurarsi della carne.

IV.

Se, come abbiamo detto, i nani dell'isola di Ceylan non hanno nessuna idea dell'esistenza di Dio nè di una vita spirituale, la stessa cosa non si può dire dei pigmei dell'Africa occidentale, e ciò è tanto vero, che il signor Werner scrive nella *Popular Science Monthly*.

« Un missionario tedesco, il dottore Krapf, visitò una tribù di nani che credono alla esistenza di un Ente supremo che nomano Zer, ed al quale, nei loro più tristi frangenti, rivolgono fervide preci dicendo:

« — Se tu esisti, perchè permetti che noi si sia trucidati? Noi non ti chiediamo di fornirci gli alimenti. Per solo nutrimento noi sappiamo contentarci di formiche, di serpenti e di sorci. Se tu ci hai creati, perchè ci lasci uccidere? ».

Poveri infelici! essi non chiedono nemmeno il pane quotidiano, la *cotidiana manna* di cui parla Dante.

Riguardo poi all'idioma parlato dai nani, il professore Haeckel afferma che, quelli dell'Asia, (i Weddas di Ceylan) non riescono a comprendersi fra loro; che due famiglie che dimorano distanti poche centinaia di metri, non si servono degli stessi vocaboli per indicare un albero, un monte, dell'acqua, le freccie e mille altre cose: e che fra i Weddas pare non esista alcun linguaggio collettivo, ma sibbene tanti idiomi diversi ed individuali.

Se la stessa cosa debba dirsi dei pigmei dell'Africa occidentale, lo si ignora, poichè fino ad ora i missionari presbiteriani del paese di Cameron non poterono studiar bene

la lingua dei nani che vorrebbero convertire al cristianesimo, ma è supponibile che ciò non sia, poichè il reverendo dott. Good scrive: — « È presumibile che la tribù dei nani africani abbiano una lingua loro propria, ma, in generale, essi parlano la lingua della popolazione da cui sono protetti ».

I missionari della costa occidentale dell'Africa trovarono i nani abbastanza intelligenti per conversare seriamente e discutere certe questioni, e la *Missionary Review* afferma che i giovani pigmei, che si trovano attualmente alla scuola della missione presbiteriana fondata presso i Mabeyas, dimostrano una grande attitudine alla istruzione ed una gran passione per la musica.

Un missionario, il signor Roberts, assistette ad un concerto dato dai pigmei. Un bastone, del diametro di un pollice e mezzo, serviva loro di piano, ed era battuto, ad intervalli, dalle bacchette lignee che due donne tenevano in ambo le mani. Un grosso ceppo di legno, scavato nella parte superiore, e ricoperto da una pelle di cervo, serviva loro da tamburo, o, per meglio dire da gran cassa. Un campanello di metallo, simile a quello che i montanari europei appendono al collo delle vacche, serviva loro da timpano, mentre le donne cantavano a squarciagola e battevano il tempo con le loro mani.

Come si vede, quei nani che lo Stanley dipinse come malefici, ed affermò essere « i parasiti della gran foresta dell' Africa centrale », non assomigliano tutti a quei Wambouttis, abili arcieri, valentissimi nello scoccare freccie avvelenate, ed hanno pure delle buone qualità, sebbene abbiano molti dei difetti comuni non solo a tutti i popoli selvaggi, ma altresì alle razze perseguitate, per le quali la lotta per l'esistenza è d'impellente necessità.

D. R. SEGRÈ.

Silvio Spaventa

(A proposito del monumento erettogli in Roma).

Nel 1848, giusto cinquant' anni or sono, Silvio Spaventa, nato a Bomba in Abbruzzo il 10 maggio del 1822, proclamatasi in Napoli la costituzione da Ferdinando secondo di Borbone, era nelle elezioni generali, decretate per la metà d'aprile, proclamato deputato della sua provincia natale.

Appena ventiseenne, non avendo fin allora coperta alcuna pubblica carica, pure nella capitale del Regno delle due Sicilie egli era già noto, troppo noto anzi alla Polizia borbonica: tanto che nel '47 per prudenza avea dovuto fare un viaggio in Toscana. Nè di questa notorietà egli si dispiaceva: amava anzi d'esser segnato a dito e d' essere soggetto dei discorsi, alla qual cosa contribuivano, oltre le sue idee esaltate, la sua figura e la sua parola misteriose.

Perchè egli era veramente un esaltato. La causa dell' unità aveva trovato in lui giovine un adepto dei più ardenti. Erano quelli in Napoli tempi di grandi rivolgimenti politici e di grandi speranze pei patrioti. Egli era giunto giovanissimo a Napoli, ed affidato alle cure dei suoi zii avrebbe principalmente dovuto studiare il diritto: invece s'era più dato alla filosofia, e tutto poi alla causa nazionale. Per questo avea dovuto viaggiare in Toscana, ed era tornato nel Regno sol quando la proclamazione della costituzione gliene avea data la possibilità.

Tornato in Napoli costituzionale, nè meno fu contento. Troppo fiacchi erano i ministri, e non ancora s'erano saputi sciogliere dalla tradizione reazionaria. Perciò non aderivano francamente nè senza diffidenza alla causa italiana, e temevano l'avvenire. Occorreva quindi che fossero incitati a caldeggiare più ardentemente l'indipendenza italiana: e per questo Spaventa promosse la fondazione di un giornale, nel quale bandire queste idee.

Il nuovo giornale, che usci il 1.° Marzo 1848, si chiamò il *Nazionale;* costava quarantadue lire l'anno, e quarantadue centesimi il numero. E con questo si coprivan sì e no le spese di stampa: altri erano a quel tempo i fini del giornalismo!

Il *Nazionale*, dunque, cominciò a pubblicarsi col fine di spingere sempre più i ministri costituzionali sulla via del liberalismo, e Spaventa particolarmente vi ammoniva i governanti con scritti pieni di profondità politica. I suoi studî filosofici, soprattutto diretti all'esame delle condizioni politiche e sociali dei popoli, gli permettevano di scrivere articoli d'una rara saggezza e che furono poi quasi profetici; e dov'egli con acume e larghezza di vedute non comuni studiava l'organismo delle rivoluzioni in generale, e le condizioni di quella italiana in particolare.

Ma poco tempo dopo scoppiava in Napoli il moto del 15 maggio, ottimo pretesto al Borbone per la soppressione delle libertà statutarie. E il *Nazionale* dovette per qualche tempo sospendere le sue pubblicazioni, riprendendo poi ad uscire saltuariamente, audace sempre nel suo programma, finchè nel luglio non tacque per sempre, Spaventa però non stava frattanto inoperoso: egli fondava col Settembrini e con altri quella *Società dell'Unità Italiana*, che dette poi luogo al famoso processo omonimo. Questa società, di cui lo Spaventa fu subito eletto presidente, pur continuando l'opera della *Carboneria* e della *Giovine Italia*, si proponeva con lo scopo precipuo dell'unità quello di toglier di mezzo i Borboni.

Frattanto, scioltasi la Camera, lo Spaventa si recava a Torino per prendervi parte al *Congresso federativo* promosso dal Gioberti: ma, tornato quindi in Napoli, il 19 marzo del 1849 mentre passeggiava per Toledo era arrestato.

I motivi dell'arresto, che avrebbe potuto essere giustificato dalla partecipazione dello Spaventa alla *Società dell' unità italiana*, furono invece altri due: aver egli attentato alla sicurezza dello Stato per gli avvenimenti del 15 maggio, e aver partecipato al Congresso di Torino. In base a queste accuse egli fu arrestato, processato e condannato prima a morte, poi all'ergastolo: ma il processo che durò fino al '52 fu tutto un ordito infernale di calunnie e di falsità. Ladri, omicidi, falsarî, questi furono i testimoni a carico che il governo chiamò in giudizio contro lo Spaventa, al quale si cercò di far confessare nomi di liberali e propositi degli unitarî. Se non che nei suoi interrogatorî, nella sua difesa scritta, nel dibattimento pubblico egli non venne mai meno a quella dignità che lo distingueva così nobilmente. Frutto della sua condotta fu dunque l'ergastolo.

Eccolo dunque, con altri condannati politici, obbligato alla compagnia dei peggiori ribaldi in quel triste bagno di Santo Stefano, perduto sopra uno scoglio del Tirreno. Ivi lunghi anni passarono. Ma la tristezza e l'infamia del luogo non potevano abbattere un animo come il suo. Approfittando d'una certa facilità con la quale i prigionieri potevano scrivere, egli corrispondeva con altri reclusi, e col fratello Bertrando ch'era in terra d'esilio. Ed i più nobili studî erano oggetto della sua corrispondenza: egli continuava a esaminare le condizioni politiche del Regno, le cause dei suoi mali, le speranze del bene: e commentava la filosofia hegeliana della quale era un grande seguace; e col fratello Bertrando scambiava le sue idee intorno ai varî sistemi filosofici. Due volte intanto, in quegli anni, parve che s'aprisse per lui la porta dell'ergastolo, una per una tentata ma non riuscita fuga, un'altra per una mancata deportazione di tutti i condannati politici in America.

Ma quest'idea di Ferdinando II fu poi ripresa dal governo napoletano sul principio del '59. I liberali da Santo Stefano furono imbarcati sopra una nave che doveva condurli in America. Ma lungo la via essi si ribellano al capitano, lo costringono a volger indietro la prora e così sbarcano in Inghilterra, dove sono accolti con affetto commovente.

Così lo Spaventa ai primi di marzo del '59 scriveva ai suoi da Londra, annunziando d'esser finalmente in terra libera. Da Londra tornava quindi in Italia, prima a Torino e poi a Firenze, sempre seguendo però i casi di Napoli. Ed intorno ad essi principalmente scriveva sulla *Nazione* di Firenze, di cui era divenuto collaboratore, sebbene non gli riuscisse troppo facile in quel tempo scrivere per i giornali, com'egli confessava, dolendosene, al fratello. Perciò questi, che lo vedeva avvilirsi fino al punto di non aver più fiducia in sè stesso, lo esortava e ammoniva a non tormentarsi, e tanto insisteva presso di lui che gli faceva accettare nel marzo

del '60 la cattedra di filosofia del diritto nell' università di Modena.

Ma quella cattedra, ch'egli, nutrito di larga coltura filosofica e ricco d' una particolar intuizione nell' esame delle questioni di diritto pubblico, avrebbe coperto con grande onore, non fu invece mai da lui tenuta. Gli avvenimenti di Napoli erano troppo maturi e qualche cosa di assai importante era per accadervi. Perciò egli prima si recò a Torino per accordarvisi con gli altri emigrati napoletani, poi, audacemente, a Napoli addirittura, preparandovi gli animi ai tempi nuovi. Se non che, pochi giorni dopo l'arrivo di Garibaldi in Napoli, egli, chiamato dal Generale a un colloquio che riuscì burrascoso, fu pregato d' allontanarsi dal Regno, ciò ch'ei faceva il giorno seguente, partendosene per Torino.

Circa un mese dopo, però, tornava a Napoli, e per occuparvi per la prima volta un posto di governo. Vi fu consigliere di luogotenenza e ministro di polizia. Quest' ultima carica gli dette un da fare grandissimo: si trattava di toglier la polizia di mano alla *camorra* che v'imperava: opera ardua e pericolosa. Ma Spaventa non si lasciava sbigottire da ostacoli: e non si curava degli odii che suscitava. Questi finalmente scoppiarono nel gennaio e poi nell' aprile del '61. Dimostrazioni violentissime si formarono contro di lui, e specialmente la seconda volla corse rischio d' essere massacrato. La sera stessa, animosissimamente, se ne usciva per Napoli solo, dopo aver disposto egli stesso l' arresto dei più facinorosi, e se ne andava prima al caffè, poi al San Carlo, e quindi a tarda notte a casa, tutti meravigliando con la sua audacia. E continuò l' opera sua finchè, nel luglio di quell'anno, dava le dimissioni e se ne partiva per Torino, perchè la debolezza della luogotenenza del Cialdini era d' ostacolo ai suoi propositi.

*
* *

Intorno a questo importante periodo della vita dello Spaventa, è ora uscito un volume che porta il suo nome, e nel quale Benedetto Croce, suo nipote, ha raccolto i più importanti tra i documenti, gli scritti ancora inediti, i frammenti e le lettere di lui, che illustrano quegli anni, i casi della sua vita e le ricerche dei suoi studî. Il volume ha perciò una forma quasi autobiografica, che gli conferisce maggior interesse.

È noto che lo Spaventa visse fino al '93, e che dopo gli avvenimenti dei quali si è parlato egli fu segretario agli interni col Minghetti nel '62 nel ministero Ricasoli, ministro dei lavori pubblici dal '73 al '76 nell' ultimo ministero di destra, e finalmente presidente della quarta sezione del Consiglio di Stato, della quale fu l'anima fino alla sua morte: ma è certo che il periodo più importante ed interessante della sua vita è quello che va dal '48 al '61, quello appunto che nel suo volume è illustrato.

Ed io credo che sia bene parlare di lui, perchè discorrere della sua vita è un ammaestramento e un' ammonizione, oggi specialmente, che gli si è consacrato un monumento, a Roma. Chi lo avrebbe meglio di lui meritato?

Integro, d'animo forte, colto, Silvio Spaventa portava in tutte le sue azioni e le sue missioni l'esperienza che i suoi studî gli avevano data e le belle doti del suo carattere. Fra le quali mi piace, come una delle più belle, notare qui alla fine di questo scritto, quell'inflessibilità d'animo che non si smentì una sola volta mai. Come non aveva piegato durante il processo che l' aveva fatto condannare, come non aveva piegato innanzi agli odî che la sua opera forte di ministro della polizia aveva levati; così sempre si era mostrato saldo in ogni evento della sua vita.

E così ancora, di quel tempestoso colloquio ch'egli aveva avuto il 25 settembre 1860 col General Garibaldi, quattro giorni dopo egli scriveva al fratello: « Ho avuto col Generale un abboccamento di due ore e mezzo. Io gli ho detto l'animo mio senza sbigottirmi. Egli è stato violento e scortese: non perciò io ho piegato una linea ».

Ben si sarebbe potuto dire di lui: *frangar non flectar*.

FABIO COLONNA DI STIGLIANO.

Rassegne

MUSICALE

SOMMARIO: *Saffo* di Giulio Massenet — *Hedda* di Le-Borne — *Musica Sacra* di G. Verdi.

Assai di rado ci è accaduto di provare in teatro tante deliziose sensazioni, quanto nell'udire la nuova opera del Massenet *Saffo* rappresentata nel Teatro Lirico di Milano.

Il teatro, framezzo ad un continuo caleidoscopio di esposizioni artistiche mediocri, fatte belle e buone a furia di puntelli e di *réclame*, ogni tantò riesce ad offrire dei godimenti intellettuali superiori; questi brevi momenti fanno dimenticare ad un tratto tutte le debolezze della prima e ci si abbandona a quell'entusiasmo schietto, che veramente consola, che ci rallegra, che ci soddisfa.

Massenet non si è mai smentito: egli prima di tutto e sopra tutto vuole e sente il teatro, il teatro di musica, sia pure; ma egli non scrive solo della musica, ma scrive della musica *da teatro*, che è una cosa diversa da quella che intendono coloro, i quali fanno delle loro opere tanti *Concerti Sinfonici*, assolutamente fuori di posto allorchè il sipario si alza per dare sfogo a dei fatti, a delle azioni, con personaggi vivi, che hanno il diritto di chiamare su di sè l'attenzione generale del pubblico.

Se questo lo capissero tanti compositori, non ci sarebbero delle opere migliori di più, ma si avrebbero delle opere inutili di meno, perchè tanti non saprebbero e non potrebbero scriverne, con grande vantaggio dell'arte teatrale!

Massenet.

Saffo di Massenet, ad onta del titolo *classico*, è il più romantico drammino che si possa immaginare! Saffo non è la greca poetessa di cui tanti poeti imitarono il verso, di cui tanti studiosi scrutarono la natura, di cui tanti scienziati discussero... quello che discussero; questa Saffo, è semplicemente *Fanny*, l'eroina di un romanzo moderno di Daudet, una modella, una... di quelle tante, che si dànno, si vendono, poi si regalano *gratis* ad un amante che amano per davvero, dal cui amore sperano la redenzione, quando sul più bello l'amante (sempre in ritardo) sente il dovere di ricredersi, di cacciare da sè quella donna che non è degna di lui, e così la redenzione attesa, se non è un suicidio, è però un resto di vita di lacrime, per finire, ed è logico, ad esser la donna compianta, difesa dalla gente, e lui, l'amante, deriso, se non del tutto accusato di bassezza e di vigliaccheria!

E tale e quale è il fatto di questo romanzo e di questa opera, con poche varianti; lo stesso fatto di tanti altri romanzi e di tante altre opere. Diecimila compositorelli non avrebbero saputo cosa farne; Massenet che aveva già fatto *Manon*, storia d'un tempo passato, ha fatto questa, che è storia d'un tempo presente, nè l'hanno spaventato i calzoni, i gilet, le giacche e i soprabiti dell'oggi, color nocciuola e grigiognoli, in luogo dei lustrini e degli ori delle vesti variopinte del tempo pas-

sato. Solamente che egli, da quel grande artista che è, ha intuito la cornice a così modesto quadretto necessaria, e l'orchestra (che è poi la cornice) ha trattato con somma parsimonia di coloriti e di rumori, nulla più, nulla meno di quello che occorreva per fare della musica, con dell'espressione, del sentimento, tale da non alterare la fisionomia intima del fatto, svolgentesi fra persone come noi, borghesi, buoni borghesi e nulla più, pei quali un solo clamore di trombe sarebbe sembrato la più illogica stonatura.

Così la prima caratteristica di quest'opera è la gentilezza, e dove il dramma lo richiede c'è la voluta gaiezza, come la passione e il dolore; tutto però è affidato all'artista esecutore, e quest'artista esecutore l'ha trovato il Massenet nella signora Gemma Bellincioni, un portento, un fenomeno d'artista.

Hanno detto i critici che al *canto* vero e proprio il Massenet ha preferito il *declamato*, il parlato. Non è vero, e ci teniamo a questa smentita, perchè nulla di più falso di quell'asserzione colla quale si condannerebbe la prima qualità della musica; non sono voli lirici d'idealità superlativa i canti di Fanny e di Gianni, ma la melodia è continua, è fresca, è soave e dolce, spesso commovente.

Il primo quadro, quel *Veglione di Maschere* è quanto di più spigliato e di più nuovo si può immaginare, e i vari episodi drammatici spiccano per chiarezza melodica di prima impressione; il secondo quadro ha quel duetto fra Gianni e Irene, la cuginetta educanda, che non sappiamo dire se mai fu scritto qualche cosa di similmente gentile; il quartettino coll'aria della *lampada* è pieno di sentimento; c'è poi il primo gran duetto tra Fanny e Gianni, un vero fascino d'amore e di furberia, con certe sortite di Fanny che destano sorpresa, come quella *canzone* provenzale a voce sola, che in bocca alla Bellincioni è un poema.

Il 3.° quadro è il più bello, per lo meno il più vario, il più bizzarro; dopo le prime scene ad uso *Bohème*, tutte brio e facezie fra quella gente allegra che viene a godersela nel giardino del popolare *Ristoratore*, avvi quella stupenda scena piena di verità, in cui gli antichi amanti di Fanny (Saffo) svelano all'innamorato Gianni i... meriti morali della sua dama; l'invettiva del povero giovane alla donna che lo avrebbe ingannato è una gran bella cosa drammatico-musicale, ma, partito lui, lo sfogo di Fanny, oltraggiata, che alla sua volta si scaglia in faccia a quei libertini, ricoprendoli d'ogni vituperio per finire col dir loro sul muso: *canaglia!* è una delle più perfette pagine d'efficacia drammatico-musicale che abbiamo visto e sentito in teatro. Non dimentichiamoci però che *Fanny* è Gemma Bellincioni, la quale raggiunse, e forse superò, la potenza drammatica della Duse.

Nel 4.° quadro altro duetto fra i due amanti, con lacrime, promesse, giuramenti, scongiuri per parte di Fanny (proprio come in *Manon*) e negative, ripulse, e... finale abbracciamento per parte di Gianni (proprio come in *Manon*) tanto che anche la musica parve ci richiamasse qualche cosa di quella famosa scena nel chiostro, al 3.° atto dell'altra opera di Massenet. Il finale di questo quadro, d'una teatralità unica, appassiona ancor più allorchè i genitori di Gianni, comparsi sulla porta richiamano il figlio; Fanny avviticchiata a lui domanda a quella vecchia signora: *chi siete voi? Sua Madre!* essa risponde... e Fanny cede, fra un mare di lacrime, di singulti, dinanzi al morale diritto materno, e parte.

Gemma Bellincioni.
(Fotografia del Brogi di Firenze).

Nell'ultimo quadro Fanny sola già pensa a partirsene per chi sa dove, pur di non più rivedere Gianni, ma questi (oh, gli uomini!) infrange i morali diritti materni e vola dalla sua Saffo adorata; questa però, per nuova prova, teme nuovi dolori per Gianni, ogni qualvolta si accennasse al suo passato; aspetta che egli si assopisca, stanco, su di una poltrona, e poi con una scena straziante, possibile solo col genio della Bellincioni, dopo averlo guardato, dopo avergli gettato baci fra lacrime incessanti, fugge. E l'opera è finita.

In tutto questo cerchereste invano il momento debole; l'opera in sè non si eleverà al grado di capolavoro, che per Massenet sarà sempre il *Werther*, ma per la sua unità, per l'assoluta mancanza di debolezze o banalità, rimarrà sempre una delle opere più belle del moderno repertorio.

Il successo fu enorme; Massenet era commosso fino alle lacrime; ma in esso il primo posto, prima anche dell'autore, spetta alla Bellincioni; ella fu certamente grande. Tutta l'Europa ce la contende, da qualche anno, nei primari suoi teatri; ben fece il publico del Lirico a dimostrarle alla seconda rappresentazione, non più presente l'illustre maestro, la sconfinata ammirazione, chiamandola al proscenio oltre trenta volte da sola; quell'omaggio reso a lei era reso all'arte italiana, di cui Gemma Bellincioni è una delle glorie più pure e più sfavillanti.

*
* *

Maggiore contrasto, maggiore stacco di qualità, non sapremmo immaginare in arte, venendo ora a relazionare dell'altra opera nuova *Hedda* del M.° Le Borne, datasi al medesimo Lirico.

Se *Saffo* è la chiarezza e la semplicità personificate, *Hedda* è il nebuloso e l'arruffato.

E per non esser poi fraintesi, si guardi che con questo esordio noi non intendiamo condannare il giovane maestro Le Borne; no, noi condanniamo la sua opera.

In primo luogo il maestro, prediligendo le forme sinfoniche eccessive, non ci pare dotato di giusta misura eufonica; il più spesso i suoi non sono dei *fortissimi*, sono degli *schianti di rumore;* il suo impasto orchestrale non segna una buona fusione; fra le varie famiglie di strumenti l'idea melodica, quando c'è, è sempre un'idea sentita prima, poi torturata da stranezze armoniche tanto per farla parer nuova; il *leitmotif* opprime, perchè il più spesso è meschino il *motivo*, laddove in Wagner è sempre atteso con soddisfazione perchè è sempre peregrina l'idea.

Ed è strano; che ad onta di questa critica, tutt'altro che benevola, sia giusto, doveroso, riconoscere nel giovane maestro dell'ingegno; è fuorviato, è sfrenato, è incerto forse ancora sulla via da seguire, ma dal taglio, dalla quadratura, dai coloriti, si capisce che oltre un distinto musicista, potrebbesi avere un distinto operista. Speriamolo.

Il pubblico del Teatro Lirico fece gentile accoglienza al giovane compositore, e senza decretargli nè un trionfo nè un fiasco, lo lasciò partire colla convinzione che noi, al postutto, siamo gente educata e riconosciamo che l'uomo che lavora è sempre meritevole di rispetto.

*
* *

Se l'eco dello splendido successo delle nuove *Composizioni Sacre* di Verdi al Teatro dell'*Opéra* a Parigi ci avea oltremodo commossi, riflettendo in quale veneranda età l'eterno maestro sa ancora interessare il mondo dell'arte, la lettura di queste Composizioni a pianoforte ci ha riempiuta l'anima di una indicibile gioia serena; ci è sembrato, dopo tante musiche che leggiamo ogni giorno, ci è sembrato come che i nostri occhi, la nostra mente godessero un pacifico riposo in una verde ajuola seminata di fiorellini, all'ombra tepida dei mirti e dei gelsomini.

Avevamo appena appena aperto il bel volume edito da Ricordi, avevamo appena fissato un passo, un accordo, che abbiamo dovuto dirci, pieni di compiacenza: ecco, è lui, sempre lui, il papà di tutti, colla sua logica, la sua semplicità, la sua giusta misura, la sua chiarezza.

I critici hanno detto che ad onta delle bellezze di queste musiche sacre, anche in queste non si può dimenticare l'operista famoso. Per noi, diciamo errato questo giudizio, almeno in rapporto alle attuali Musiche Sacre; noi, per quanto modestissimi in fatto di imporre giudizi assoluti, siamo sempre stati... avversari a quell'esclusivismo eccessivo dei moderni fautori della musica sacra, i quali mettono all'indice, senza misericordia, le *Messe* di Rossini e di Verdi, perchè... non sono sacre! ?

Non occorre che noi rinnoviamo qui preamboli e polemiche che sostenemmo per tanti anni altrove; Rossini e Verdi trovarono... (forse perchè ebbero grande talento) il dramma umano nella vita e nella morte di Cristo, e nell'atto mistico che in forma religiosa rappresenta questa vita e questa morte sull'altare, videro il bisogno di drammatizzare gli elementi ad esso aderenti.

Basterà dire ai nostri lettori che queste *Musiche Sacre* di Verdi, sono belle, sublimamente belle, magistralmente belle; e dell'*Ave Maria*, dello *Stabat Mater* e del *Te Deum* crediamo e riteniamo superiori le *Laudi alla Vergine Maria* sui versi di Dante, quegli immortali che cominciano:

« Vergine Madre, figlia del tuo figlio ».

Lo *Stabat Mater* è breve, conciso, condotto nel modo il più naturale seguendo il testo; sonvi dei temi melodici deliziosi, quello per esempio alle parole: « *Tui Nati*, *vulnerati* » e cento altri. Inutile poi dire della armonizzazione delle parti, vale a dire amalgama delle quattro voci; è quella famosa fusione, alla Rossini, che *pare* tanto facile, ed è così difficile, mediante la quale si ottengono effetti potenti, perchè è tutto giusto in quelle parti, tessiture, distanze, omogeneità di intervalli, moti, varietà di disegni, e sopratutto nessuno affastellamento di note, nessun *salto* difficile, nessuna stranezza armonica, nè urti inesplicabili, e via di seguito.

Il *Te Deum* è pure magnifico, per *due cori*, mirabilmente concertati.

Del *sacro* abbiamo detto non occuparci, ma possiamo ben dire, per chiudere, che questa è vera musica religiosa: in tutte quelle pagine spira una soavità indicibile; religione non vuol dire *eterna* ebbene, *preghiera*, ma *eterna fede;* in questa musica di Verdi c'è la fede; la fede bella grande, vera, infinita, quella che tutti scuote e tutti commuove.

SOFFREDINI.

CORRISPONDENZE

VITA INGLESE.

Le rondini di Primavera.

Londra, 18 Aprile.

Io mi immagino, o meglio con uno sforzo d'immaginazione arrivo a ricordarmi, a figurarmi che la bella, verde, dorata primavera ha già riempito ogni più riposto angolo del dolce paese lontano... E sono poi certo che ormai le piccole, brune, chiassose messaggere del giovane anno, hanno ormai preso possesso di tutte le gronde delle case campestri o cittadine, portando col loro minuscolo, infinito cicalìo la buona novella. Ma qui non siamo ancora arrivati a mezza strada.

Abbiamo, è vero, già passata la prima metà d' aprile che per i poeti inglesi è come pei nostri il mese dei fiori; ed il sorriso del sole è ancora pallido e malato come in un giorno d'inverno. Le nuvole ed il vento si alternano a vicenda, con una puntualità meravigliosa, di modo che il sereno è traversato da un brivido di freddo, ed il tepore è bagnato di umidità: i due coefficienti della primavera non hanno ancora avuta occasione, non hanno ancora trovato un giorno in cui incontrarsi insieme. Peggio ancora: pioggia e vento, dopo essersi data la muta, hanno dei lunghi convegni per le strade londinesi, delle zuffe feroci in cui l'una piange e l'altro sibila, tutto a conforto di quel bipede vestito e sofferente di civiltà, pel quale i filosofi di un tempo credevano che la natura fosse stata edificata ed organizzata. E quel demone maligno, che ha preso sotto il suo controllo il clima il questo paese, è di una tale raffinata e diabolica astuzia, che non potendo provvedere la quantità d' acqua necessaria per inondarci perennemente, non potendo cancellare affatto dal suo lunario il sereno, lo riserva per la notte, quando cioè l'umanità addormentata non può goderlo. Sarà primavera insomma, se volete, poichè il lunario è lì ad affermarlo, e l'autorità dei poeti lo riconferma; ma è una primavera di tipo assolutamente originale, di cui trovo il simbolo in una caricatura del famoso *Punch*. Il quadro umoristico rappresenta un albero, meravigliosamente fiorito e colorato di sole da una parte: brullo e gocciante di pioggia dall'altra. Sotto la parte fiorita e ridente di sole vi è un fanciulletto tutto nudo, felice nel tepore primaverile; sotto l'altra vi è pure un fanciullo anch'esso nudo, ma lagrimante e tutto rattrappito dalla pioggia e dal gelo. Il simbolo è veramente perfetto e realistico: a qualunque londinese infatti che in questi giorni vada a ricercare un po' di primavera nei parchi, capita appunto da un minuto all' altro di dover passare dall'una all'altra parte del simbolico albero primaverile. Il londinese però, più prudente del fanciullo allegorico, non solo si mantiene coperto di lana; ma non dimentica inoltre di portar seco l'ombrella o l'impermeabile. Sapete anzi, a proposito, qual è qui il detto popolare che si riferisce all'uso dei parapioggia?... — Se vedete che il cielo è sereno, prendete con voi l'ombrella; se vedete che piove... fate come volete (1).

Ma ad ogni modo, con o senza sole, la primavera fiorisce anche per la capitale della nebbia e della pioggia, la quale costituisce senza dubbio l'antispera del paradiso terrestre primitivo. Se non che, invece di essere una primavera vegetale, è una primavera umana o meglio sociale, una primavera della società nel senso aristocratico della parola. Le rondini della primavera londinese, della famosa *season* sono gli *yankees*, gli americani, che dopo essersi raccolti dai quattro angoli del Mondo Nuovo a New York ed avervi goduta e sfruttata la *season* transatlantica, passano il mare e precipitano sul vecchio continente, avidi di nuove eccitazioni e di nuovi piaceri.

Fra la seconda metà d' Aprile e la prima di maggio, queste rondini umane, portate sulle magiche ali dei dollari, piombano in nuvolo denso sulla metropoli inglese: invadono gli *hotels*, i *boarding-houses*, i teatri, i parchi, i palazzi dei *lords*

(1) Il consiglio sarà utile, presentemente, anche pei milanesi! N. d. R.

e le sale di ricevimento del principe di Galles, gran protettore degli americani. Voi li incontrate e li riconoscete subito, da per tutto, alla intonazione nasale del loro inglese ed alla manifestazione continua della più ingenua curiosità e della più fittizia superiorità. Questi democratici dei democratici, questi rappresentanti del repubblicanismo mondiale, oh! come amano, come rispettano e come venerano tutto ciò che ha sapore di aristocrazia, di *rango* e di antichità!... Popolo quasi senza storia, essi sono innamorati della storicità, e sarebbero disposti a pagar ben caro il piacere di comperare, per esempio, l'Abbazia di Westminster o il Colosseo per trasportarli a Chicago o a Nuova York. La cosa essendo impossibile, e nell'aspettativa che sul Capitolio di Washington scenda tanta benedizione di venerabilità quanta è scesa in venti secoli su quello di Roma, essi si contentano per ora del pellegrinaggio devoto.

Ma anche senza l'emigrazione, l'invasione degli *yankees*, la primavera della società londinese sarebbe vicinissima ed interessante, più che quella di qualunque altra cosmopolis moderna, non escluso Parigi.

Avanti tutto voi dovete immaginare che il fior fiore della popolazione inglese non ha il costume, come nelle nazioni del continente, di raccogliersi a vivere ed a godere nella capitale. No: la capitale dell'Inghilterra è una specie di gigantesca bottega e di immenso ufficio burocratico, che ha le sue radici sino agli antipodi e getta le sue ramificazioni un po' per tutta la terra. Ma essa non è la città del buon gusto, dell'eleganza, della voluttà, della vita sociale e intellettuale come Parigi. Oxford e Cambrigde, le sedi degli studî, tolgono a Londra la intellettualità; e i mille castelli dei *lords* le tolgono gli splendori e i piaceri sociali. Il ricco inglese rimane sempre un po' il vecchio capo feudale: egli vive nelle sue splendide residenze di campagna, circondate da immensi parchi, dove si dà alla caccia, alla pesca, al *cricket* ed a tutti gli altri piaceri dello *sport*. E quando abbandona il suo castello, preferisce alla metropoli soffocante di nebbia e di polvere di carbone, ed avvilita di tutte le mediocrità delle classi povere e medie, i viaggi all'estero, per istruzione o per piacere: le escursioni sensuali a Parigi e alla Riviera; i pellegrinaggi devoti a Roma o a Venezia; le avventure pericolose in Africa o in India. In questo passaggio, però, dai castelli disseminati per la verdissima campagna inglese ai paesi esteri, c'è un punto di raccolta, un momento d'incontro nella metropoli.

A Londra le famiglie dei *lords* e di *baronets* che vivono a centinaia di miglia di distanza gli uni dagli altri nella campagna, e che si spargono a migliaia di miglia gli uni dagli altri per tutta la terra; a Londra essi hanno un convegno annuale di circa due mesi, fra il maggio ed il giugno; e questo convegno, il cui scopo principale è di riannodare e rinfrescare le relazioni e di combinare i matrimoni aristocratici, è appunto ciò che costituisce la famosa *season*. Durante la qaule naturalmente questi signori si divertono: combinano regate sul Tamigi, corse nei parchi, grandi feste da ballo, ecc. tutti divertimenti incredibilmente costosi, a cui solo i ricchissimi possono partecipare. Intanto la grande maggioranza contempla i beniamini della fortuna a divertirsi, e finisce per credere di divertirsi essa stessa. Così, questo divertimento sontuoso combinato con la felice illusione di divertimento dà fra l'aprile ed il giugno un lustro speciale alla capitale dell'Inghilterra.

*
* *

L'anno scorso la *season* ebbe una importanza straordinaria per forza di un grande avvenimento sociale: la celebrazione del Giubileo della regina. L'emigrazione gioconda dal di là dell'Atlantico assunse proporzioni colossali; non meno di cinquantamila americani essendo accorsi per la grande occasione.

Quest'anno invece la *season* si apre con lugubri auspici. Speriamo che il temuto incontro di flotte nemiche sull'Atlantico non abbia luogo. Ma ad ogni modo la paura è nell'aria, e l'emigrazione degli americani, preoccupati da ben altre questioni in questo momento, sarà nulla o almeno assai scarsa.

O. Malagodi.

Note Bibliografiche

Gio. Batt. Balangero: *Australia e Ceylan*, studî e ricerche di tredici anni di missione. — Torino, Paravia.

È questa un' opera di grande importanza storica, geografica, religiosa, nella quale il ch. a. cav. G. B. Balangero, non solo ci dà ampia e diffusa relazione de' suoi viaggi e delle sue missioni, che durarono ben 13 anni, in Australia « il paese dei progressi maravigliosi, dove la storia di Mida è invertita, e l'oro di cui abbonda la terra è mutato in pane; dove le città bellissime nascondono la loro origine recente fra boschetti d' alberi e fiori; dove cresce una popolazione prospera, forte e gioconda nella sua giovinezza, dove non è dato d'incontrare nè un uomo affamato nè una faccia scontenta », e nel Ceylan « terra la cui storia e lingua e monumenti ci parlano di civiltà antica; che è come un immenso giardino tropicale, la cui bellezza e ricchezza non ha superiori, se pur ha rivali, in alcuna altra parte del globo; terra così attraente, affascinante, da venire comunemente designata sotto il nome di *Paradiso terrestre* »; ma si trattiene, con rara dottrina e copia di dati statistici e d'erudizioni scientifiche, a discorrere delle scoperte e conquiste geografiche in quelle regioni, della vita sociale, delle colonie, delle miniere degli aborigeni nell'Australia, della flora, della fauna, dell'etnografia, della storia, delle religioni nel Ceylan, e tutto ciò in forma piana, fluida, non priva d'eleganza, e che in qualche punto si fa vivace e pittoresca, acquistando calore e movimento d'arte.

L' opera, che esce dalla stamperia Reale di G. B. Paravia, reca il ritratto dell'autore, è divisa in 23 capitoli, è riccamente illustrata con corredo di carte geografiche speciali e numerose incisioni, e con appendice di 10 lettere, inviate già dall'a. in lingua inglese al *Ceylan C. Messenger* e qui tradotte in italiano, le quali descrivono, in istile colorito e con episodî commoventi, una sua *Gita alla Terra Santa*. Ci rallegriamo coll'esimio cav. G. B. Balangero, uno di quei sacerdoti veramente apostolici che allo zelo religioso — e ben lo dimostra specialmente nei primi due capitoli di questo lavoro — sanno congiungere lo schietto amore di patria. A. C.

G. Pagliara: *Angiola*, racconto. — Napoli, F. Bideri, 97.

La forma autobiografica, pur non avendo in sè la necessaria plasticità descrittiva che atteggi lo stile a seconda dei varî casi e dei diversi argomenti, sembra oggi prevalere su ogni altra specie nel *racconto*.

Certo non è sempre un bene che i fatti e le cose ci vengano esposte da un temperamento che vede, e riproduce poi, secondo un modo tutto soggettivo, quasi sempre uniforme d'intonazione e rare volte eticamente giusto; pure in *Angiola* non solo detta forma si giustifica, ma si ammira, poi che da essa dipende ogni pregio suggestivo dell'opera d'arte.

Io sono ben lieto che alcuni critici autorevoli abbiano avvertito massime tra la produzione letteraria di questi ultimi anni, un lusinghiero sintomo di ben inteso rinnovamento, e mentre faccio voti perchè si effettui il sano risveglio, mi compiaccio di seguire l' opera dei giovani chè soltanto da essi può, anzi deve, scaturire l'affermazione.

Il Novaro con la *Rovina* muove invidiato alla conquista del nuovo tempio e punisce per l'idealità altruistica l'anomalia passionale: l'Albertazzi aspira con l'*Ave* alla stessa meta, ponendo a conflitto fecondo il dogma religioso e il postulato scientifico: il Pagliara, con *Angiola*, indaga con occhio imperterrito l'incoscienza morbosa d'un intruso della vita, e di tra i meandri psichici d'una supposta coesistenza tenta anch'egli con secreta audacia lo spalto d'onde aprire la breccia. E dei tre è il più modesto, non l' ultimo. Con questo racconto il Pagliara ha trattato un argomento sceltissimo per difficoltà e per novità, così da guadagnarsi con l'interesse d'esposizione ogni classe di lettori, e con l'importanza degl'intendimenti artistici il plauso unanime della critica.

Il tipo di *Angiola*, la protagonista del racconto, è interessantissimo, e la sua psicologia è resa con mano franca e sicura, in maniera che il personaggio resti da ogni parte lumeggiato. E non mi par lieve pregio. Così la lingua è italiana, lo stile efficace, signorile la forma; benchè in alcuni punti alquanto forzata in omaggio all'effetto. Quest' ultima pecca può essere in parte scusabile quando si conosca il soggetto del racconto, che io ho l' uso di non mai esporre, e quando si sappia che l' autore vive in Napoli, la città ricca di maraviglie al cui fascino immediato sorge spontanea nel suo popolo entusiasta l'iperbole. *Angiola* potrebbe parere una lancia spezzata in prò del feminismo se non fosse più giusto il considerarla uno studio scrupoloso di un caso della vita d' oggi, per cui risulta ancor più evidente il concetto etico in grazia delle riflessioni che il racconto a lettura finita suggerisce. Una fanciulla quasi jeratica che ha la virtù dell'abnegazione, una mammola del giardino umano, vittima di un incosciente morale ormai comune in questi tempi assolutamente privi di una scuola e di una filosofia austere e virili, le quali, ammaestrando, indirizzino l'uomo a un sano ideale di verità che distolga per tempo da quelle aberrazioni degl'istinti atte soltanto ad ottenebrare il cervello e ad infracidire il cuore dell'attuale generazione.

L. D.

S. Di Giacomo: *Fantasia*. — Napoli, F. Bideri, 1898.

L'autore d' *'O Munasterio*, lo squisito poema sentimentale che raccoglie tutte le luminosità del cielo e del mare partenopei, ha voluto salutare gli amici vicini e lontani, nel giorno di Pasqua, con un augurio di cui assai difficilmente si cercherebbe l' uguale, nel vivo linguaggio del cuore: egli ha loro spedito questa deliziosa *Fantasia*, in vernacolo, alla cui musicalità metrica il maestro De Leva ha sposato dei graziosissimi spunti melodici, e il cui profumo di sentimento Pietro Scoppetta ha illustrato con alcune genialissime macchiette a penna. Che cosa contiene la *Fantasia* di S. di Giacomo? Nell' apparente leggerezza del sogno, è tutto un mondo di osservazioni reali, osservazioni d'uomini e di cose, osservazioni d'anime, osservazioni di miserie morali e sociali . . .

Ecco il sogno. Un giorno di Pasqua, il Padreterno e il fido S. Pietro fanno una passeggiatina per Toledo, sostando in un popolare caffè. Il Signore è contento nel vedere tutto il mondo felice; ma il pratico portinaio del Paradiso, scotendo il capo, lo prega di alzarsi un momento. Entrambi si fanno sull'uscio.

> Dio guardaie. Mmiez' 'a strata
> stuorte, struppie, cecate,
> giuvene e vicchiarielle,
> guagliune senza scarpe
> e ciert'uocchie arrussute
> addo' s'erano 'e llagreme gelate,
> chesto vedette: e mane arze, stennute...

— *'A carità!* — echeggia una voce fatta di cento voci, da quella turba di miseri. E il vecchio Signore trova subito il rimedio: fa un gesto, e a torme, come uccelli, scendono dal cielo gli angioli, raccolgono in un velo tutti gl'infelici, li trasportano in cielo.

Come si stava bene lassù, nel giardino del Paradiso! Che

> ... aria fina fina,
> e che temperatura
> geniale e gentile!
> Una 'e chelli ghiurnate 'e Primmavera
> d' 'e primme juorne 'e Maggio o 'e fine 'Abbrile!

E lì, sorge d'incanto, una magnifica tavola, e vi è posto per tutti, e ognuno sceglie le cose più prelibate...

Che sapore nella descrizione del pranzo! e quanta profondità psicologica nel brindisi del povero cieco, che domanda, nel dubbio del domani: « che faremo? Oggi si mangia; ma poi? » E implora perchè quel sogno abbia a durare eterno, mentre tre angioli toccano i loro meravigliosi strumenti, diffondendo nell'aria dolcissima una dolce ninna-nanna...

Il cieco è stato esaudito: i dormenti non si sveglieranno più. — Morti? — si stupisce S. Pietro; e il Padrone:

> Muorte, sì! Struppie e stuorte
> e cecate e malate e mmute e surde
> nun dormano... So' muorte!
> Che campavano a fa?
> So' muorte! E so' fenute
> tanta martirie ca barbaramente
> supportaie fino a mo tutta sta gente.

Un solo dei convitati è ancora in vita: una donna. Essa è madre. E Iddio le dice: « Va, scendi! C'è ancora qualche cosa che può farti sopportare le angustie della vita!...

> ... E chiano chiano
> se ne scennette n' Terra
> (comme na penna scenne
> pe l'aria senza viento, e lentamente)
> cu ll'uocchie nchiuse 'a povera pezzente.

E la donna, svegliandosi, si trova presso la culla del suo bimbo, nel suo misero pianterreno, e poichè quello cominciava a singhiozzare, lo prende, lo avvolge in un vecchio scialle, se lo stringe al seno tenerissimamente, mentre, un raggio di sole le mette intorno al capo un'aureola d'oro!

Non è S. di Giacomo che ha sognato: è la povera madre, nella gran gioia pasquale; ed egli non ha fatto che tradurre il poetico sogno in bellissimi versi, che aggiungeranno una nuova fronda alla sua corona di elettissimo poeta napolitano. PAS.

E. Alberto De Albertis: *La crociera del « Corsaro »*. — Milano, Fratelli Treves, 1898.

Il « *Corsaro* » nel suo viaggio a traverso l'Atlantico si studiò di seguire la rotta della *Carabella*, la nave che guidò Colombo alla scoperta dell'America; e il capitano Enrico Alberto de Albertis, ci offre in questo elegante libro la relazione illustrata di tale viaggio, relazione che si legge con interesse sempre vivo e crescente. Il libro è diviso in due periodi: nel primo, è descritto il viaggio di andata da Genova all'isola di San Salvador, eseguito in circa 28 giorni. L'autore, con simpatico stile, vi passa in rassegna, briosamente, la visita fatta al celebre convento della Rábida, gli incidenti del viaggio, come l'incontro della carcassa di una balena e le pesche minuscole fatte nel mare di Sargasso. Nello stesso capitolo, egli, unendo l'utile al dolce, fa uno studio sul luogo in cui probabilmente avvenne il primo sbarco di Colombo, e con ragioni marinare egli dimostra che deve essere stato nell'insenatura che si trova a tramontana della sabbiosa punta a libeccio della summentovata isola di San Salvador.

Nella seconda parte, oltre a un cenno rapido della memorabile esposizione di Chicago, il De Albertis, presenta i modelli della *Santa Maria*, della *Pinta* e della *Niña*, da lui ricostruiti con esattezza e che furono già oggetto di lodi e di premio.

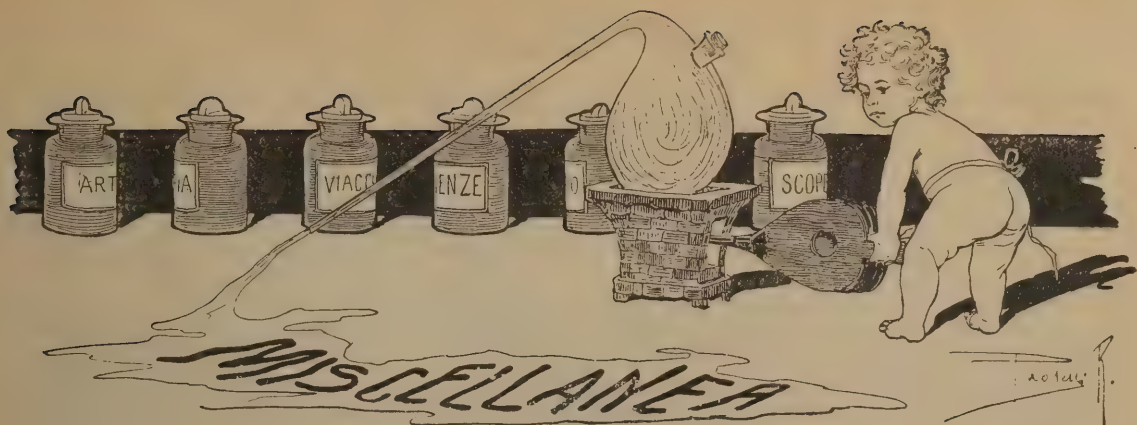
Se il viaggio di andata era stato *un viaggio da signore*, quello di ritorno fu davvero *viaggio da marinari* giacchè il tempo sempre burrascoso dava poca tregua al « Corsaro »; il quale non tornò a Genova che dopo trentasei giorni di navigazione da New-York, quasi tutti di umidità, di piogge o di burrasche.

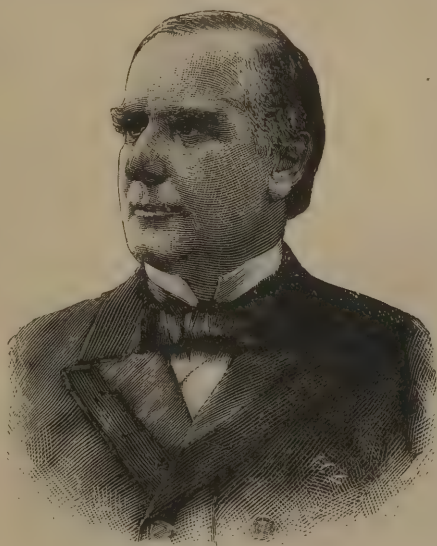
Con questo elegante volume, il capitano Enrico De Albertis si dimostra non pure un marinaio dotto ed esperto, ma uno scrittore di fine gusto: e ciò non è piccola lode per lui. GM.

Virgilio Saccà: *Studî critici sul Duomo di Messina* (Serie prima); Estratto dagli *Atti della R. Accademia Peloritana*, anno XII. — Messina, Tipogr. d'Amico, 1898.

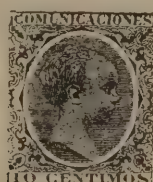
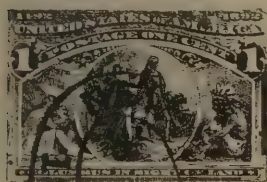
L'A., nell'accingersi a la trattazione, rammenta il mònito di D. B. Gravina su *Il Duomo di Monreale*: « I monumenti d'arte sono stati da tutte le nazioni stimati siccome vessillo di civiltà. Ignorarli è demerito grave pei popoli, è segno di degradazione e di corruttela ». Press'a poco, tale giudizio espressi io medesimo in fine di una recensione meritamente benevola in torno a la *Madonna del Gagini*, studiata e rivendicata dal Saccà. Il quale è dottamente infaticabile nel restituire onore e verità ai monumenti della sua Messina, nulla lasciando intentato: nè l'inoppugnabilità del documento, nè la risorsa limpida e secura dell'illazione. Egli, com'è poeta infrenabile nel ritmo, così pure è rigoroso critico sagace nella prosa; in codesta prosa tutta fatta d'indizî che inviluppano la pruova, tutta fatta d'attacchi che sgòminano vecchie e viete argomentazioni e compatiscono cavallerescamente muffite superbie d'Aristarchi. L'opuscolo su *Il Duomo di Messina* potrebbe sufficientemente bastare a dar pregio e plauso a l'ingegno ed a l'amore de l'A.; ma ecco che lui, il Saccà, non se n'accontenta, e lo definisce ne' *Preliminari*: « il punto di partenza di studî maggiori ». Potrei dolermene?

G. BUCCO.

MISCELLANEA

L'uomo del giorno. Chi può essere, se non Mac Kinley, ora che tutti gli sguardi sono rivolti verso l'Ovest per la sollevazione delle isole Filippine? Ed eccolo qui, a 53 anni, quanti ne conta adesso. La sua famiglia, d'origine scozzese, è nel nuovo mondo da oltre due secoli: egli è nella vita pubblica dal 1877, e alla Presidenza degli Stati Uniti da poco più di un anno, essendo stato eletto sulla fine del 1896.

Giovanetto, prese parte alla guerra contro gli Stati Schiavioti, dove raggiunse il grado di maggiore, che conserva anche oggi. Al Parlamento di Washington fu nelle file dei così detti Protezionisti, allargando anche oltre l'Oceano la sua fama di persona sagace e intelligentissima, dovendosi a lui specialmente lo sviluppo delle maggiori industrie del Nord America. Fece quindi parlar molto di sè nella questione del tipo monetario aureo, capitanando il partito repubblicano. È il 32° Presidente dell'Unione, e resterà in carica quattro anni.... se Marte, il dio della guerra gli sarà propizio.

Mac Kinley.

francobollo... più avanti inciso, ma in compenso vi offro i suoi numerosi titoli, che ricordano l'antica potenza del paese di *Carmen*. Alfonso XIII si chiama Leone Ferdinando Maria Giacomo Isidoro Pasquale e Antonio, e oltre ad essere Re di Spagna, è Re di Castiglia, di Leone, d'Aragona, delle Due Sicilie; di Gerusalemme, di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galizia, di Maiorca e Minorca, di Siviglia, di Cerdena, di Cordova, di Corcega, di Murcia, di Jaen, d'Algarvia, d'Algezira, di Gibilterra, delle Isole Canarie, delle Indie Orientali ed Occidentali, dell'India e del Continente oceanico; arciduca d'Austria, duca di Borgogna, di Brabante e di Milano; conte d'Asburgo, di Fiandra, di Tirolo e di Barcellona; signore di Biscaglia e Molina, ecc.

Egli è nato a Madrid il 17 maggio 1886, sei mesi dopo la morte di suo padre, Alfonso XII, che nel 1874 aveva ristabilito il trono dei Borboni. La Regina Reggente Maria-Cristina, nacque arciduchessa d'Austria nel 21 Luglio 1858; nel 1879 sposò Alfonso XII, e n'ebbe prima due figlie, le principesse *(Infantas)* Maria de las Mercedes, principessa delle Asturie, nata nel 1880, e Maria, Teresa, nata nel 1882. La Regina-Reggente è cugina, in grado piuttosto remoto, coll'Imperatore d'Austria essendo figlia dell'arciduca Carlo Ferdinando († 1874) che era secondo cugino dell'imperatore Francesco-Giuseppe.

Il piccolo Re. Poichè ho accennato al Capo degli Stati Uniti, è quasi doveroso fare altrettanto del capo dell'altra nazione belligerante: il piccolo Alfonfo XIII, re di Spagna, che, come sapete, è il più giovane sovrano d'Europa. Non ve ne dò il ritratto che sul

Francobolli d'attualità. Li avete visti, nella 1.ª pagina: sono quattro, e ad uno accennavo nella precedente noticina, effigiando esso il piccolo Re dal nasetto francese, dalla fronte ampia, dallo sguardo intelligente. È naturalmente quello che corre sulle lettere e sulle cartoline spagnuole, e fino ad ieri anche fra gl' insorti, che si sono affrettati a fabbricarsene un altro per conto loro, e che probabilmente deve raffigurare nella ricciuta testina, il giovine stato libero. Esso è recentissimo, come si osserva dalla data che lo sormonta. Gli altri due sono francobolli degli Stati Uniti: uno messo in circolazione pel centenario colombiano, e l' altro all' assunzione di Mac Kinley.

Il ministro Sagasta. Non posso, intanto, tacere di

Il ministro Sagasta.

un altro personaggio importante nella vertenza ispano-americana: Sagasta, il dotto ed illustre presidente del Consiglio dei Ministri spagnuoli. Prassede Matteo Sagasta nacque a Torricella de Cameros il 21 luglio 1827. I parenti lo vollero ingegnere, ma quella maliarda che è la politica, lo attirò nelle sue braccia traditrici. Compromesso nella rivolta contro Isabella dovette scappare in Francia, donde rimpatriò dopo l'amnistia. Si dette allora all'insegnamento e al giornalismo, passando con genialità dalla scuola degli ingegneri al periodico *Iberia*, progressista. Al 66 dovette di nuovo riparare in Francia, rimpatriando due anni dopo per la caduta della suddetta Regina. Fu ministro sotto la reggenza del maresciallo Serrano e sotto il breve regno di Amedeo, di cui era stato caldissimo fautore. Durante la Repubblica, fu capo dell'opposizione, e, restauratosi il trono borbonico, si alternò alla Presidenza del Consiglio con Canovas del Castillo, assassinato dall'anarchico Angiolillo. Prassede Matteo Sagasta non è soltanto uno statista eminente: egli gode anche fama di scrittore pregiatissimo, di oratore poderoso, di squisito amatore di Belle Arti.

La causa del sonno. A quel curioso che — stranissima idea! — si rivolge a me con queste terrificanti interrogazioni « Perchè si dorme? Quale è la causa del sonno? » rispondo con profondità di cognizioni scientifiche: *Non lo so!* Alcmeone vissuto 25 secoli fa, diceva che il sonno è prodotto dal rifuggire del sangue al cuore. Oggi si ammette generalmente che nel sonno il cervello diventi anemico. Così sostiene, ad esempio, il prof. Mosso. Altri, tra cui il Preyer, dicono che il cervello viene avvelenato dai prodotti del lavoro dei tessuti. Questi materiali nocivi devono essere ossidati, bruciati ed eliminati. Altri ancora, tra cui il Rosembaum, sostengono che il sonno è prodotto dalla maggior quantità di acqua che si trova nel cervello: il cervello che lavora perde della sua materia una parte e questa è sostituita dall'acqua; coll' acqua arriva il sonno. Il cervello dei bambini contiene maggior quantità d'acqua ed i bambini dormono della grossa. Tutte coteste ragioni, però, non sono, a mio credere, che delle ipotesi più o meno scientifiche. La vera causa del sonno, è... la lettura di certe Riviste troppo serie; di cui il Signore vi scampi e liberi!

Un nuovo battello sottomarino. È stato da poco sperimentato a Baltimora un nuovo battello sottomarino, l'*Argonauta*, che ha lasciato il porto trascinansosi dietro un cavo di 12 mila piedi di lunghezza. Il capitano del battello sommerso ha potuto così telegrafare e telefonare al Ministero della Guerra a Washington. Gli esperimenti avrebbero dimostrato che questo battello potrebbe mettere delle torpedini sotto una squadra nemica, e ricevere direttamente ordini, durante le operazioni dai funzionari comandanti. Che felicità!

Un mulino trasportabile. Naturalmente, questa novità ci viene dall' altro Mondo, la macchina in parola si trasporta già. a quanto pare, come un macinino da caffè. Ecco quanto ci apprende a questo proposito la rivista speciale *American Miller*. Una tettoia, innalzata dovunque, basta per mettere al coperto il meccanismo, capace di macinare fino a 450 staia, o 160 El. di grano in un giorno. Il grano, portato da una tramoggia, è afferrato da un infrangitoio, il quale comincia la macinazione; qui un elevatore lo prende e lo conduce ad una macina che lo polverizza. La materia lavorata dalla macina è presa da una catena o *godets*, che la porta ad un condotto orizzontale, posto al disopra del pavimento, e munito di tre orifizî chiusi ciascuno da una valvola, e sotto ciascuno dei quali si trova un sacco. Quando uno dei sacchi è pieno, l' operaio incaricato del lavoro lo toglie e ne mette un altro vuoto al posto. La macchina ben regolata gli permette di darsi, senza alcuna fatica, a quest'operazione. È inutile dire che l'uomo incaricato della macinatura non fornisce la forza motrice: è quindi necessario annettere all'installazione del mulino un motore a vapore od a petrolio, della forza di 12 a 20 cavalli. La locomobile è espressamente indicata per questo, e il programma americano è al completo. Si usa la locomobile, prima per arare i campi, poi per battere il grano; e finalmente essa medesima lo trasforma in farina. Quanto siam lungi,

Esposizione di Torino. — Il salone dei concerti.

in materia di macinazione, dai grandi mulini a vento, le cui ali, battendo l'aria, eccitavano tanto l'eroismo di *Don Chisciotte!*

Verso il Nord. Ancora una spedizione al polo Nord si va preparando in Danimarca, avente per obbiettivo la costa della Groenlandia. Nel corso della prossima stagione estiva, un ufficiale della marina danese e due naturalisti si stabiliranno ad Angmagsalik, la recente stazione della costa orientale, e di lì si spingeranno nel 1899 verso il Nord, in ricognizione. Al ritorno di questa pattuglia, s' inizierà verso il 1900 una vera e grande esplorazione del littorale esquimese. Pare che questa, non abbia a che fare con la spedizione che prepara Sverdrup, l' antico secondo di Nansen che ripartirà verso il Polo col *Fram*.

L'esposizione di Torino. Il gran giorno è giunto: quando voi, lettrice, comincerete a sfogliare il presente fascicolo, l' inaugurazione sarà compiuta e un torrente di curiosi si sarà versato nei locali dell'Esposizione, al suono trionfale dell' inno sabaudo. È venuta, così, l' epoca di cedere... la penna ai valorosi colleghi torinesi, e lo fo in fretta e furia, per non avere altri rimorsi, offrendovi mentre scappo l'ultima indiscrezione: la galleria dell' Agricoltura non meno originale delle altre, un altro esterno del grandioso salone dei concerti, perchè possiate meglio ammirarne l'eleganza architettonica; e il simpaticissimo cavalcavia del Corso d'Azeglio, che mena alla mostra speciale d'*Arte Sacra* e delle *Missioni cattoliche*. Preparatevi, dunque, alla bella e fiorita prosa dei nostri valorosi corrispondenti del teatro dell' avvenimento, uno dei quali è una vera e stimata competenza in materia d'arte, e... *cerea!*

Una ferrovia a spirale. Fra non molto si aprirà, alle Cascate del Niagara, un' interessantissima esposizione, la *Pan American Exposition*. Essa, fra le maggiori attrattive, conterrà una ferrovia in ferro a spirale che, elevandosi sull' isola Cayga, permetterà di attingere il sommo di una torre alta 150 m. e avente un diametro di 24 m. alla base e 15 m. all' apice. Attorno a questo edifizio circolerà la suddetta ferrovia a spirale che compirà 10 giri completi prima di giungere a una piattaforma che è all'altezza di 120 m. La spirale sarà doppia, perchè s'abbiano contemporaneamente treni ascendenti e discendenti; pei quali la forza motrice si produrrà elettricamente. E m'arresto qui, per non esser preso dal capogiro!

Esposizione di Torino. — La galleria dell'agricoltura.

Un' altra torre gigantesca. Fra le torri che si costruirono dall'Eiffel in poi, quella che gli Americani erigeranno a New York in occasione dell' aggregamento del sobborgo alla gran Città, sarà la Golia delle torri. Essa, tutta in acciaio, raggiungerà la fantastica altezza di 650 metri, avrà una sezione dodecagonale e un diametro alla base di 9 m. e 44. Una vettura elettrica condurrà su i visitatori, per-

correndo un cammino di circa 4 chilometri. Altro che capogiro!

La più grande Scuola del mondo. La più grande scuola del mondo è la scuola israelitica di Witechapel. Ha 3500 scolari e 100 maestri. Gli allievi si reclutano fra le famiglie più miserabili dell'East End, la parte più povera di Londra. L'istituto non potrebbe sussistere senza il larghissimo appoggio di lord Rotschild. Ogni scolaro che lo desidera riceve la colazione della mattina, e una o due volte l'anno tutti i fanciulli indistintamente ricevono un abito nuovo.

Nelle miniere aurifere dell'Alasca continua la corsa pazza della folla da ogni parte del mondo — a Klondike, la provvisoria capitale e centro del territorio aurifero finora esplorato, arrivano di continuo bande d'avventurieri in cerca del prezioso metallo, attraverso mille disagi e pericoli, in regioni ignote, senza strade, con enormi campi di nevi e ghiacci da attraversare, senza alcuna risorsa per vivere — 6000 persone conducendo seco 3200 cavalli carichi di provvigioni, tentarono lo scorso autunno di attraversare i monti al di là di Junean — solo 200 persone riuscirono a raggiungere il passo *Blanche* e 700 quello di Chilkoot, per restarvi però accampate tutto l'inverno presso il lago Bennet, a 75 giorni ancora di marcia verso il nuovo Eldorado.

Dei 3200 cavalli solo ne rimanevano 200 alla fine d'ottobre — i sentieri erano segnati da cadaveri d'animali e da tombe umane — e sì che la maggior parte degli avventurieri aveva rinunciato già prima a forzare quei due *passi*. A *Davison City*, a *Klondike* — a *Polar Kreek* ed altre località i minatori sono nella più squallida mancanza di viveri e indumenti, benchè in mezzo a ricchezze fantastiche minerarie.

I governi del Canadà e degli Stati Uniti si sono preoccupati di tal orribile stato di cose — fu formata una carovana composta d'un distaccamento militare allo scopo di portare 200 tonnellate di viveri — essa partì lo scorso febbraio da Portland nell'Oregon — non si sa ancora fin dove ora sia arrivata e quanta probabilità abbia di portare tutti i soccorsi richiesti.

Esposizione di Torino. — Il cavalcavia sul Corso D'Azeglio.

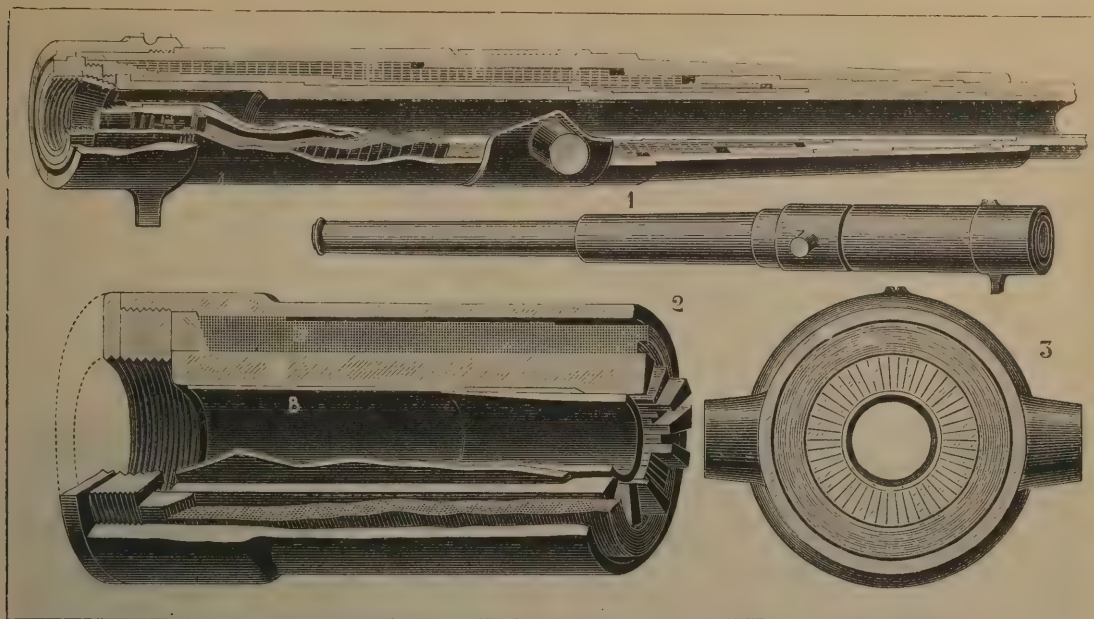
Le lingue e la posta. La rivista *Scientific American* dello scorso febbrajo ha uno studio da cui rilevasi che circa *due terzi* delle lettere trasportate dalla posta sono scritte da *inglesi* a *inglesi*.

La rivista calcola a 500 milioni gli individui d'origine europea, i quali parlano 10 o 12 principali lingue. Di essi ben 125 milioni, cioè un quarto del totale, parlano *inglese* — 90 milioni il *russo*, cioè il 18 % — 75 milioni il *tedesco*, cioè il 15 % — 55 milioni il *francese* (11 %) — 45 milioni lo *spagnuolo* (9 %) — 35 milioni l'*Italiano* (7 %) — 12 milioni il *portoghese* (2 40 %) ecc.

Lo scarto tra la popolazione inglese ($^1/_4$) e il numero delle lettere inglesi ($^2/_3$) proviene dal maggior numero di commercianti inglesi e dall'enorme sviluppo delle loro industrie e commerci. In India, per esempio, si spediscono e si ricevono ogni anno da 300 a 400 milioni di lettere, pacchi, assegni ecc. per la massima parte scritti in inglese, benchè su 250 milioni di indiani, solo 300 mila parlino e comprendano l'inglese.

In altre parole può dirsi che un libro o un giornale scritto in inglese ha probabilità di essere letto da 125 milioni di persone, mentre scritto in russo non avrebbe certo l'uguale proporzione di lettori, perchè in Russia l'istruzione è ancora scarsissima — un libro o giornale tedesco trova certo più lettori che libri o giornali italiani, spagnuoli, portoghesi, perchè fra i tedeschi l'istruzione è ben molto diffusa che tra i popoli latini.

Il centennario del metro. Poichè i centennari sono ora di moda, mi piace ricordare che nel prossimo 1899 compiranno appunto cento anni dell'introduzione del *metro* quale base delle misure presso quasi tutte le nazioni civili.

Fu nel 22 giugno 1799 che una commissione internazionale di scienziati si presentava al Corpo Legislativo a Parigi, presentandogli i campioni definitivi del *metro* e del *kilogramma*, che furono subito adottati in Francia ed a poco a poco da altre nazioni. Nel 1816 un decreto degli Stati Generali ne rendeva l'uso obbligatorio in Olanda col 1.° gennaio 1820 — pur conservando alle nuove misure i nomi delle vecchie — ma nel 1836 quest'uso fu abolito per legge, e introdotta la nuova denominazione. Il Belgio adottò le nuove misure molto prima dell'Olanda. Nel 1836

Cannoni a fili d'acciaio.

le adottò la Grecia, nel 1845 Sardegna e Piemonte nel 1848 il Chilì — nel 1849 la Spagna e il resto d'Italia, eccetto gli Stati Pontifici che le adottarono solo nel 1861. In Svizzera nel 1850 imitando il granducato di Baden, fu creato il *piede metrico federale* di 300 millimetri e la *libbra* di 500 grammi. Nel 1852 la Danimarca e nel 1855 la Svezia introdussero le nuove misure. Equatore e Messico nel 1856 e nel 1862 e 63 gli altri Stati dell'America meridionale, eccetto il Brasile, che la adottò solo nel 1875. Nel 1864 Portogallo e Romania abolirono le vecchie misure e nello stesso anno finalmente anche l'Inghilterra (decreto 29 luglio 1864) rese *facoltativo* il sistema metrico, avvenimento di grande importanza, perchè sola fra le misure moderne il *yard* usato dagli inglesi in tutte le loro colonie sotto tutte le latitudini avrebbe potuto pretendere nell'avvenire di essere la vera misura internazionale. Nel 1866 gli Stati Uniti seguirono l'esempio inglese — nel 1868 agosto 17, la Confederazione germanica introdusse lo *stab* uguale al campione di Berlino che nel 1863 era stato comparato col *metro* depositato negli Archivî di Parigi — i multipli ed i sottomultipli dovevano essere la catena (*Kette*) di 10 metri — il pollice (*nen zoll*) uguale al centimetro e la linea (*strich*) uguale al millimetro. Due *pfund* furono calcolati come un chilogrammo — ma tali denominazioni furono abolite nel 1893 adottando quelle generali. La legge 23 luglio 1873, in condizioni analoghe, introdusse il nuovo sistema in Austria, rendendolo obbligatorio col 1.° gennaio 1876.

Nel 1870 l'India Inglese, nel 1875 la Norvegia ed il Brasile, nel 1877 la Svizzera colla denominazione francese, completano il numero delle nazioni *metriche*.

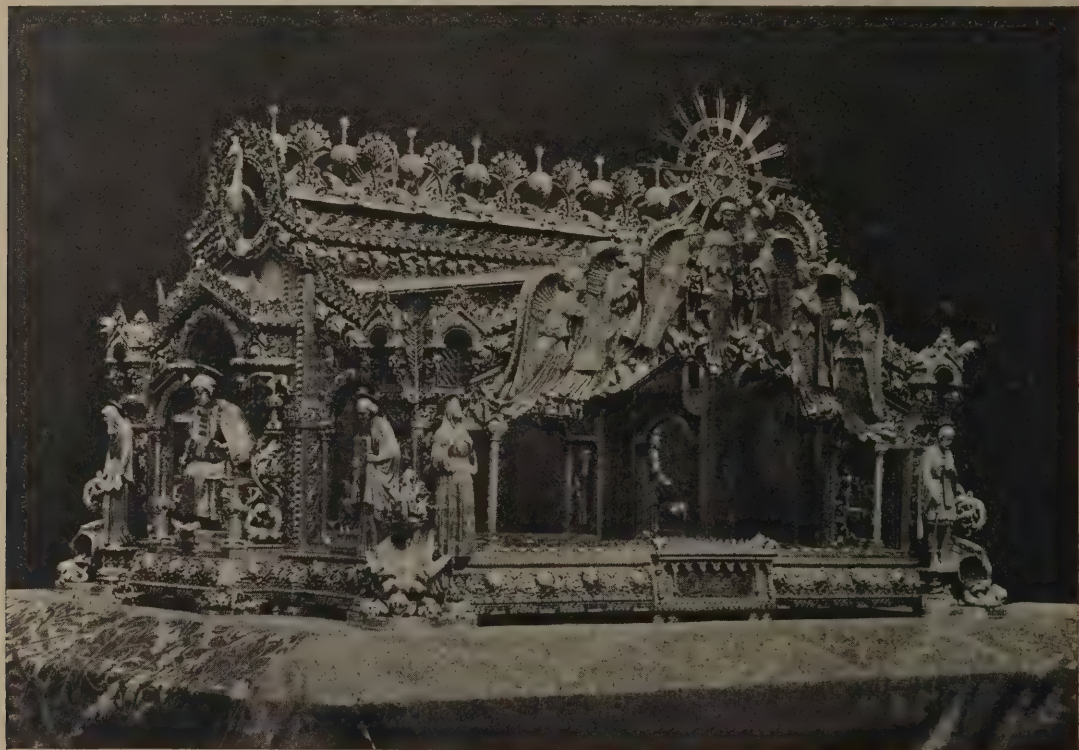
Oramai tutto il mondo civile sta uniformando tutte le varie misure di peso, valore, distanza, capacità e certo nel secolo futuro si avrà anche la moneta internazionale (a base d'oro) con uguali sottomultipli, facilitando così enormemente gli scambi commerciali e quindi il diffondersi della civiltà.

Cannoni a fili d'acciaio. Un progetto a lungo studiato, variamente sperimentato, ha raggiunto di questi tempi la sua applicazione pratica, mercè i perfezionamenti dell'inglese Sig. Longridge. Si tratta di cannoni fasciati di fili d'acciaio, i quali possono sopportare in tal modo pressioni nell'anima di quasi 5000 Chilogrammi per centimetro quadrato. L'unita figura mostra un pezzo regolamentare inglese a tiro rapido di 152 millimetri, del modello Longridge: la sua lunghezza è di m. 6,30, cioè circa 41 calibri. Si compone d'un tubo d'acciaio forato al diametro di 152 mm., sulla parte posteriore del quale è fissato, a caldo, un secondo tubo d'acciaio, su cui sono avvolti a mo' di fasciatura, in più strati sovrapposti dei nastri d'acciaio larghi 6 millimetri dello spessore di 1 mm. e mezzo. L'America ha seguito l'Inghilterra nella costruzione dei cannoni a filo d'acciaio; ed ha adottato un tipo proposto nel 1890 dal signor Brown, tipo ottimo sotto ogni rapporto, la cui particolarità più importante è la sostituzione del secondo tubo d'acciaio del sistema Longridge, con una serie di segmenti longitudinali riuniti sopra un tubo sottile d'acciaio il quale costituisce l'anima del cannone e porta le rigature che imprimono al proiettile il movimento di rotazione. I numeri 2 e 3 della figura dànno i particolari di costruzione del cannone Brown.

Un'isola magnetica. Si è sempre ritenuta come una leggenda l'attrazione delle navi verso coste in causa di ammassi di ferro magnetico, racchiusi di solito nelle viscere di montagne. Ora si è constatato un fatto di questo genere. L'isola danese *Barnholm*, nel mar Baltico, presso le coste germaniche, è un'enorme calamita. La sua potenza d'attrazione, senza giungere a quella narrata dalla leggenda, è tuttavia abbastanza forte per causare qualche pericolo alle navi che costeggiano l'isola. Gli è specialmente sull'ago calamitato della bussola che l'isola esercita un'influenza che può cangiare in modo notevole la direzione che si vuol dare alla nave. Tale proprietà si

manifesta in un raggio di 15 kmt. intorno all'isola. Secondo la rivista *Ciel et Terre* (che dà tali notizie) anche il banco roccioso che si trova davanti a Bornholm gode delle stesse proprietà magnetiche.

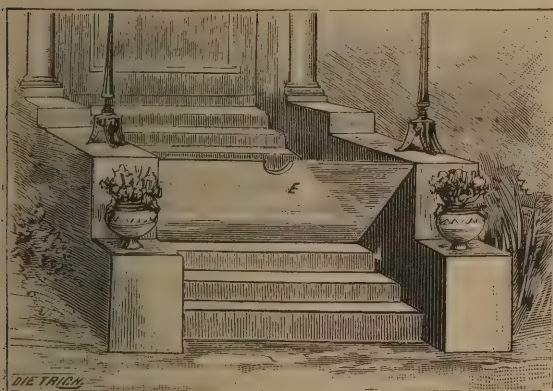
Variazioni di temperatura sulle alte montagne. La fisica ci insegna che nei luoghi elevati, l'aria essendo rarefatta è sempre più sensibile alle variazioni di temperatura. Ecco un recente esempio che comprova la regola. Alcuni alpinisti partiti da Grenoble sabato mattina 29 gennaio giunsero a La Pra, località al sommo del Pic de Belledonne a metri 2145, a mezzodì e mezzo. Il sole era allora assai vivo ed il termometro segnò al sole gradi 15 sopra zero, mentre all'ombra ne segnò ben 10 sotto zero, cioè uno scartodi 25 gradi!

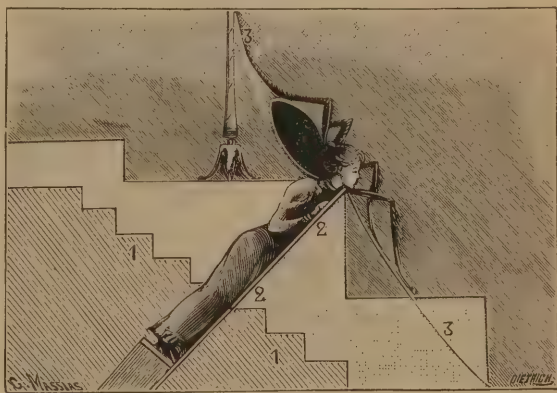
La nuova urna di S. Ambrogio. Dopo la processione dei giorni scorsi, nella chiesa al santo dedicata si può affermare senza sbagliarsi che nessun milanese ignori questo sontuoso lavoro d'arte, destinato dalla carità dei fedeli a racchiudere le ossa del Patrono e de' santi Gervasio e Protasio, martiri della cristianità. Questa riproduzione fotografica dunque, e questo cenno illustrativo vanno dedicati ai lettori d'oltre Naviglio, e lo premetto, perchè non s'abbia a dire ch'io porti vasi a Samo e nottole ad Atene. La nuova urna in parola, che, tutta in argento, pesa la bellezza di sei quintali e costò oltre 100 mila lire, fu disegnata con perfetto gusto dall'arch. conte Ippolito Marchetti di Montestrutto, eseguita dal cesellatore Giovanni Lomazzi e

La nuova urna di Sant'Ambrogio.
(Da una fotog. di Guigoni e Bossi).

adorna di statuine dalla scultore Paolo Sozzi. È in istile italo-bisantino e le sue decorazioni furon riprodotte dai più eleganti modelli del Veneto e del Lombardo. Il simbolismo religioso vi campeggia: oltre alla proclamazione della gloria di Ambrogio, vi sono i mostri dalle quattro ali che significano le quattro leggi — mosaica, profetica, evangelica ed apostolica — e le quattro virtù teologali; v'è il pavone dell'immortalità; l'agnello mistico; le palme del martirio, e tante altre belle cose che completano il gusto medio-evale. E, naturalmente, la vanità dei contemporanei non doveva essere esclusa: e si vedono intorno all'urna anche gli stemmi delle famiglie che offersero per essa mille lire!

Italiani in Serbia. Il recente rapporto consolare al nostro governo segnala in Serbia 959 italiani, dei quali solo 421 sono stabilmente domiciliati in Serbia (fra cui 103 femmine). Belgrado, Podunavlie e Kraliewo sono i distretti che accolgono maggior numero d'Italiani seguono poi quelli di Morava e Nisch. Gli italiani domiciliati in Serbia esercitano varî mestieri ed il piccolo commercio — non mancano grossisti e industriali, assuntori di lavori pubblici (quali i più recenti fabbricati di Belgrado, il palazzo della Banca Nazionale, la Fabbrica di telerie) proprietarî e lavoranti di cave di pietre e marmi — i piccoli negozî di arrotini, coltellinai e ombrellai sono pure tenuti in maggior parte da italiani. Quelli che non hanno domicilio fisso, ma sono di passaggio durante l'epoca dei lavori ferroviarî, sono in discreto numero — operai, scalpellini, muratori, fontanieri, manovali, che lavorano 10 ore al giorno con discrete paghe, che loro permettono alla fine di autunno il ritorno in patria con un po' di denaro.

Recentemente ditte italiane apersero fabbriche di paste alimentari e di tappi per bottiglie. In Belgrado havvi una scuola italiana fondata nel dicembre 1895 e che conta 27 allievi, di cui 5 serbi. Nel giugno pure del 1895 si fondò la Società di Mutuo soccorso, che conta ora 77 soci, di cui 17 fondatori, 8 benemeriti e 52 effettivi ed ha un capitale di L. 1500 — essa già soccorse più volte connazionali in bisogno e procurò loro o il rimpatrio o lavoro.

La donna ragno. Non v'offenda il titoletto, signora; è quello di un' illusione ottica che ottiene, dovunque, nei pubblici ritrovi, uno straordinario successo. La messa in scena è indicata sufficientemente dalla figura 1. La tela del fondo rappresenta la facciata d' un elegante padiglione di campagna: in primo piano scende una rampa di varî gradini, coi suoi ripiani e le fiancate imitanti la pietra, ornata di vasi di fiori e di candelabri. Il prestidigitatore annunzia nel suo discorso che la casa è da assai tempo abbandonata; infatti, la rampa è coperta da un'enorme ragnatela in mezzo alla quale un ragno gigantesco stende le sue zampe lunghe e vellutate: ma dal corpo di questo ragno mostruoso, è una testa di donna che emerge e si muove. E il corpo della donna? Non è nel ragno, non ci può capire; non dietro la ragnatela, perchè questa lascia trasparire tutti i gradini della rampa non solo, ma anche le gambe del prestidigitatore che esce dal padiglione e scende, e si arresta ed arretra inorridito alla vista del mostro . . . . Dunque? La figura 2 e 3 rivelano l'arcano. Uno specchio è collocato, in modo da formare angolo di 45°, sul primo ripiano della rampa, e sale fino al livello del ripiano superiore (fig. 3). Quando il compare scende i gradini superiori, deve guardarsi dall'andar più basso della linea di riflessione dello specchio, chè i suoi piedi non sarebbero allora più visibili agli spettatori. Lo spigolo superiore dello specchio, è tagliato nel suo mezzo da una incurvatura E (fig. 2) destinata a ricevere il collo della donna-ragno. Il corpo dell'animale è artificiale, le zampe sono fermate alla tela, che è fatta di grosso spago. L'illusione in tal modo riesce completa; i gradini sono riflessi dallo specchio in guisa da simulare un vuoto assoluto dietro la tela; quanto al corpo della donna, esso è steso dietro lo specchio (fig. 2, fig. 3) e perciò nascosto agli spettatori.

La donna-ragno.

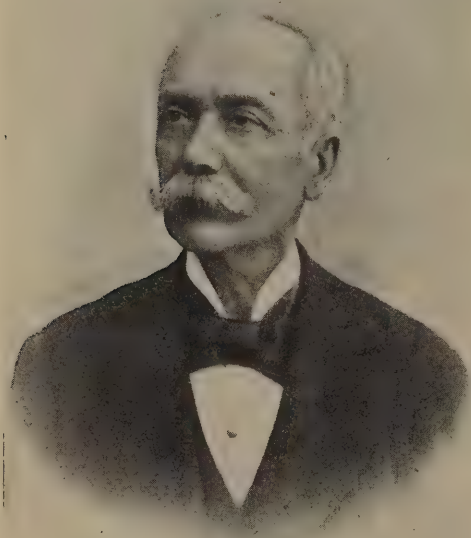
Disposizione dello specchio sugli scalini.

Dove si cela il corpo della donna-ragno.

Un consiglio per chiudere. Di tutte le macchie nella biancheria, le meno . . . poetiche, sono, senza dubbio, le macchie rugginose. Ebbene, per esse, io sono in grado di darvi un consiglio, che è direi quasi portentoso: nient'altro che il succo del limone.

È questo un mezzo eccelentissimo, alla mano di tutti, e che non produce alcun danno sulla biancheria. Si versa qualche goccia del succo sulla macchia, vi si pone sopra un panno alquanto inumidito e vi si passa celermente con un ferro da stirare ben caldo.

Per le macchie di fresca data non fan bisogno che due di queste operazioni; per le vecchie si ripete per sei o sette volte, e così si è più sicuri dell'esito.

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Michele Uda.** Napoli, la sua città d'adozione, e tutta la stampa italiana hanno

Michele Uda.

in questi ultimi giorni pianto Michele Uda, l'elegantissimo critico d'arte, l'artista fine ed amato; e mai lagrime furono più cordiali e sincere. Era un vero valore e una grande coscienza, sopratutto *una coscienza;* cosa che pur troppo non può dirsi di molti, in questa fine di secolo corrotta e corruttrice. Qualcuno, però, negli apologetici articoli dedicati alla sua scomparsa, lo ha creduto un *vinto*, uno *spostato* nel mondo del teatro e nel vasto e proteiforme campo giornalistico, in cui egli ha strenuamente combattuto; e Michele Uda *vinto* non era, come non era angustiato da quelle strettezze cui qualche altro accennava. La sua penna è bastata sempre ai suoi modesti bisogni materiali; la sua mente e il suo cuore han continuato, fino alla sua non verde età, anche adesso che non militava più cotidianamente, a richiamare il rispetto, la devozione, l'affetto dei buoni e degli intelligenti, fra i quali Ferdinando Martini, che gli dedicava il suo ultimo libro *In teatro.* Bisognava conoscerlo come l'ho conosciuto io, nei tre anni di affratellamento al *Pungolo*, per dedurre dall'entusiasmo della sua anima sempre giovane che Michele Uda non fosse un *vinto*, e che, senza l'insidia mortale del cancro, molto egli avrebbe ancor fatto per l'Arte, nella calma del suo nuovo ufficio di vice-bibliotecario della Lucchesi Palli, alla Nazionale di Napoli, e fra il sorriso delle due graziosissime figliuole, elette violiniste, che gli hanno fatto dolcemente chiuder gli occhi per sempre sotto l'incanto di una deliziosa melodia di Bach. Egli aveva, infatti, in animo di scrivere le sue *memorie* di autore e di critico drammatico, quelle interessantissime *memorie* ricche di aneddoti, di uomini e di cose, di cui mi aveva tante volte parlato, nei dolci ed indimenticabili momenti d'intimità intellettuale o fra le cure incresciose della politica: *O De Luca, sentite questa... O De Luca, sentite quest'altra...* Lo rivedo così, sorridente e lieto, sull'uscio che limitava le nostre camere di redazione: gli occhietti brillanti nel ricordo, la magra testa sempre ben pettinata, la piccola persona sempre elegante, di una eleganza semplice e simpatica; e penso con un brivido ai resti di sigaro che si andavano di mano in mano allineando sull'orlo dello scrittoio, durante il lavoro giornaliero — pingue ed attesa raccolta dell'usciere bramoso...

Da Cagliari, assai prima de' vent'anni, Michele Uda passò nel continente in una compagnia comica, e con essa, in qualità di poeta, ramingò tre o quattro anni, rinunziando così alle matematiche. Il futuro scienziato che vagheggiava la sua famiglia fu, invece, uno squisito artista; e nel mondo dell'Arte egli non stentò punto ad accaparrarsi la stima e le simpatie dei più reputati: Paolo Giacometti ed Emilio Praga, Rovani e Ferrari, Filippi e Boito... A Milano collaborò con Baravalle, Fortis, Guerzoni e Capranica al giornaletto liberale *Quel che si vede e quel che non si vede*, che, soppresso per ordine dell'I. R. cambiò il titolo in *Pungolo Letterario,* battagliero e temerario anch'esso. Lo stesso programma fu seguito nel *Panorama* e nel *Crepuscolo* del Tenca, fino a che gli ardenti scrittori furon costretti a sfrattare, riparando Fortis a Trieste, Guerzoni a Calcinato e Uda nell'ospitale Piemonte, dove nel '60 i suoi *Spostati*, forte commedia in 5 atti, ottennero il premio governativo. Paolo Ferrari lo disse un ritratto somigliantissimo della società d'allora «riboccante di frizzi, scintillante di *humour*». Seguirono *Gli amanti della vedova* scritti per Adelaide Ristori, *Dietro il sipario*, *Volto e maschera*, ecc., tutti lavori più o meno pregevoli, come i romanzi che scrisse fino al '70, epoca in cui più fortemente lo prese il giornalismo nei suoi possenti ingranaggi, non lasciandogli il tempo che per quelle saporite appendici teatrali che furono monito e scuola e che elevarono tanto il suo nome al di sopra degli altri critici di Napoli, dove il Comin lo aveva insistentemente chiamato. Povero Uda! È finito poco dopo del suo vecchio giornale e quasi contemporaneamente all'istituzione del Concorso, che gli apportò la prima e forte gioia, e della cui Commissione fu membro attivo e ragguardevole; è finito con la serenità di chi ha compiuto il proprio dovere, tranquillamente, fra il rimpianto unanime e generale, lasciando in noi giovani che lo amammo un efficacissimo esempio di onestà, un dolcissimo e vivo ricordo d'ammirazione. Non lo dimenticheremo più!

P. DE LUCA.

Il dovere della felicità.

A mio cugino Avv. Pietro Rebuschini.

Dicono: la vita è irta di spine; è un intralciato e fosco macchione di rovi; è una bolgia ove l'uomo si dibatte fra disagi, amarezze, delusioni, dolori e strazî d' ogni maniera. La vita è un deserto; l'ozio e la noia, sua sorella, vi crescono insieme con la malinconia e il tedio; trista famiglia.

Dicono: la società si muove e svolge per leggi organiche a cui ineluttabilmente soggiace la volontà umana; necessaria conseguenza dello svolgimento sociale è la lotta per l'esistenza; *struggle for life;* legge feroce, donde rampollano, come logico effetto. il pessimismo se si ragiona della vita, e l'egoismo quando si intende a la volgare pratica della vita stessa.

E nella certezza di mali inevitabili, gli spiriti deboli o pigri, quasi negando a l' uomo la libertà del pensiero e dell'azione, rifiutandogli il santo battesimo del libero arbitrio, se ne stanno accasciati e indifferenti; così le facoltà, che si dovrebbero impiegare per il miglior bene proprio e per l' altrui, languono svigorite e spesso paralizzate.

Sì; l'uomo è soggetto a calamità, a schianti, a momenti di strazio disperato.

Sono le bufere della vita; sorgono quando meno si aspettano; colpiscono, devastano, passano, e su la ruina torna a ridere il sole.

Non si può concepire l' idea della natura tutta amena e gaia, sempre serena e calma.

Non si può concepire l' idea d' una vita scorrente tranquilla, senza ostacoli, senza minacce di pericoli, senza strappi, mai.

La natura non è costantemente serena e tranquilla; non è sempre gioconda nè calma la vita.

Il cielo oggi smagliante sarà domani corrucciato. La brezza fruscia fra le rame; il vento, a folate rabbiose, sfronda, abbatte alberi rigogliosi.

Ci sono colline dai facili, fioriti declivi; vi sono monti, che nevati e ghiacciai rendono inaccessibili.

Vi hanno pruneti e odorosi cespugli di madreselva; presso la cicuta, la margherita gentile erge la sua innocente corolla. La quercia, che è la forza della selva, si innalza maestosa e imponente a lato del tiglio, che ne è la poesia.

Scorre gorgogliando la sua allegra canzone, il limpido ruscello fra le sponde verdeggianti. Il torrente fangoso allaga con impeto prati, campi e vigneti; atterra e travolge casolari; inghiotte vittime.

Nella natura come nella vita, è un avvicendarsi di bene e di male; di bello e orrido, di dannoso e innocuo, di forza e gentilezza, di gaio e triste.

Ma il bene è più frequente del male; ma è più facile imbattersi nel bello che non nell' orrido; nei prati crescono in maggior copia i fiori innocenti che non le erbe malefiche; da per tutto la grazia addolcisce la forza; sono rari e fugaci i momenti di terrore; la gaiezza ha la supremazia.

Ma è più frequente e duratura la pace che non lo sconvolgimento; il benessere è maggiore della miseria; sono in più gran numero i sani che non i malati; su cento uomini, che camminano sicuri e arditi nella difficile via della società, pochi tentennano, brancicano in cerca d'aiuto, cadono esauriti.

E questi pochi, sono, generalmente, gli sfiaccati, i pessimisti, i fantasiosi, che si abbiosciano senza rivolta, che vivono sconsolati e tetri odiando cose e persone, che sognano ad occhi aperti, logorandosi in desideri impossibili e inarrivabili.

Uno non può sottrarsi alle leggi della natura, che sparge a larga mano il dolore fra i mortali, nello stesso modo che comanda le tempeste devastatrici.

Si è impotenti o quasi contro il male estrinseco; contro le malattie, le disgrazie e la morte, a prevenire le quali non vi ha possanza di volontà nè di virtù.

Nessuno può sottrarsi al dolore, che è una necessità a la quale conviene rassegnarsi, come quella che ha la sua ragione e la sua utilità di essere.

Ma non tutti, nè i peggiori mali, che affliggono l'umanità, provengono da leggi naturali.

Troppo spesso siamo noi medesimi, che ci fabbrichiamo di nostra mano, miserie d'ogni maniera. Siamo noi che vogliamo soffrire ad ogni costo, ubbedendo agli impulsi che ci spadroneggiano. Siamo noi, che, quasi temendo l' abbaglio del bello e l' altezza del nobile, guardiamo attraverso lenti grigie, ci rannicchiamo nelle piccinerie rattrappendoci. Siamo noi che non vogliamo essere felici quando tutto ci va cantando intorno: «Godi! è tuo diritto, è tuo dovere!... Non rispondere con un ingrato scuotere del capo a la voce misteriosa che ti invita a ritemprarti nel bene, nel bello, nel giocondo. Non ci sono, no, vite felici; ma ci sono momenti felici. È stolto e sconoscente colui che non capisce questi momenti o li lascia trascorrere con apatica indifferenza».

La gioia è come il sole d' inverno; nasce tardi e tramonta presto; non ti condannare a l' uggia durante le brevi ore dell'aria indorata e tepida.

Gustare la felicità è un dovere.

È dovere verso noi stessi, verso gli altri, verso Dio.

È dovere di giustizia, di generosità, di gratitudine.

Chi capisce la necessità morale di un tuffo ristoratore che rinnovi le forze dell'anima; chi sente vivo

il desiderio di rasserenare e confortare i propri fratelli, chi è portato dalla fede a puri, sublimi slanci verso la santa idea della potenza divina, non può soffocarsi dentro il prepotente bisogno di ubbedire al dovere della felicità. È quindi obbligo l'allontanare da noi tutte le cause volontarie di incresciosità, di rammarico, di tristezza. È obbligo conoscere le fonti alle quali si possono attingere intime soddisfazioni, piaceri puri, contentezze generose.

Impari la giovinezza a sgombrare la via della felicità da quanto la può abbuiare o rendere difficile; conosca le sorgenti da cui scaturiscono le cause di felicità. Nemici di noi stessi, quindi della nostra pace e per conseguenza della felicità, non sono solamente le passioni che sorprendono la ragione, turbano l'animo, ne offuscano la virtù, annebbiano l'innocenza, avviliscono e degradano.

Sono queste, fortunatamente, le passioni di pochi.

Ma ci sono i difetti, ci sono le abitudini e perfino le debolezze, che possono offuscare l'orizzonte della serenità morale. Ci sono le malattie del carattere, le malattie della personalità, le malattie della volontà, della memoria che invocano, spesso inutilmente, un medico morale nell'educatore.

Con l'ardimento dell'età e della esperienza, io vorrei suggerire alle giovani signore qualche lettura più seria e più utile, che non sia quella spesso leggiera e non di rado snervante dei romanzi. Leggano oltre al Mantegazza, il Bourdet e il Ribot per non dire di altri molti igienisti morali, italiani, tedeschi e specialmente inglesi, che esigono una preparazione di studî non a tutte confacenti nè possibili!

Così troveranno un valido aiuto nell'educazione del sentimento e del pensiero dei loro figliuoli. Si persuaderanno che le malattie morali non sono meno dannose, non meno nemiche della felicità che non lo sono le malattie fisiche, che senza il benessere, per il quale si intende la salute del corpo e dello spirito, non vi può essere felicità, la quale risiede nelle idee.

Una delle guide più fatale e più praticata che conduce allo scontento, è spesso l'immaginazione, qualità potente nelle nature forti e attive, quasi sempre dannosa, nei deboli. Fantasiosi, sono generalmente i giovani da l'anima passionale. Un ardore febbrile nutre di sogni il loro spirito, riempie il loro cuore di chimere, consumando, distruggendo.

Non guidati dalla esperienza, frutto nauseabondo, melanconico trofeo d'armi che ci hanno ferito e pure salutare, non sorretti dalla necessità del lavoro, per la maggiore, mancanti d'un ideale che attiri e rafforzi lo spirito, molti giovani, e più particolarmente molte donne giovani, si lasciano andare al malato diletto di costrurre castelli in aria, che devono poi demolire con sospiri e dolore; si abbandonano a foschi sogni, rappresentandosi vivacemente mali impossibili; si procurano angosce gratuite.

L'immaginazione è quasi sempre causa d'infelicità. È compagna della noia che accarezza; è perfida consigliera; è fata malefica, che stacca da tutto ciò che esiste per ciò che inventa; e non inventa che l'inrealizzabile; e non presenta agli occhi altro che immagini, le quali commuovono l'anima senza motivo e quasi sempre dolorosamente.

Quando negli occhi limpidi e sinceri di qualche fanciulla, io indovino il bisogno malato del fantasticare, mi sento serrare il cuore nelle strette d'una vaga angoscia, mentre la ragione, rischiarata dalla esperienza, mi suggerisce:

« Del nutrimento per quella testina; del nutrimento solido, sostanzioso, che ne corregga tosto e per sempre, la fatale tendenza a l'anemia intellettuale ».

Sorprende questo mio chiamare la fantasia, anemia intellettuale?... Vi sarebbero forse, in così gran numero, scrittrici e autrici senza l'immaginazione, che è unica guida nei romanzeschi viaggi attraverso gli abissi dell'anima?...

Per certo ve ne sarebbe un numero assai assai minore; e forse non ne verrebbe grave danno a la letteratura e nè pure a l'educazione.

Più una creatura è mobile e impressionabile, facile a piegarsi al bene e al male, e più, io penso, le abbisogna una educazione seria, una istruzione solida.

Quella educazione, che mette al tu per tu con la realtà delle cose e dei sentimenti; quella istruzione, che non è il faticoso e snervante poco di tutto che si va ora insegnando, ma quel molto di alcune cose.

Come, per esempio, la storia del proprio paese, la storia letteraria, e la naturale, che l'esperienza e il buon senso additano come le più atte a sviluppare e rafforzare la mente ed il cuore, correggendone la sensibilità fittizia e malata e soffocandone forse *l'âme des salons*, come ebbe a dire un autore francese.

Ma l'anima delle figlie, delle spose, delle madri, comprese del loro dovere e dei loro nobili affetti, non vi ha dubbio, troverà nutrimento e sostegno nello studio profondo di ciò che castiga l'immaginazione a beneficio della ragionevolezza; di ciò che educa a la vigoria, a la sicura rettitudine, a la piena coscienza di sè, a l'armonia fra il pensiero e l'azione; che dà fermezza e gagliardia alla fibra intellettuale e morale e trasfonde nell'anima una favilla d'amore per le cose grandi e belle.

Per un carattere debole e incline a l'ozioso fantasticare, io credo che si dovrebbe esigere non solo una educazione seria, ma anche energica; una vita semplice e attiva, una intelligente parsimonia di tutto che può recare eccessive sensazioni. Pochi divertimenti; come il teatro, le veglie prolungate, i balli in salotti sfoggiati ma rinchiusi; poche letture e anche quelle giudiziosamente scelte. Passeggiate a l'aria aperta, nessuna morbidezza, nessuna delicatura.

I medici d'anima vogliono che la musica sentimentale, patetica, erotica, sia, a lungo andare, per i sensi, causa di funesto indebolimento che agisce su la condotta. Avvertono, che il gusto, eccitato da cibi troppo squisiti e varî, produca le depressioni delle forze morali, quindi, mali ipocondriaci. Sopra tutto sostengono essere il senso dell'odorato, detto a punto il senso dell'immaginazione, cagione di serî squilibri morali.

L'abuso degli odori — dice Bourdet — introduce nelle disposizioni cerebrali, delle sensazioni di languore voluttuoso, delle reminiscenze, che snervano e turbano l'armonia della salute fisica e morale.

Istruzione opportuna, educazione energica, attività e lavoro per la giovinezza malata di eccessiva fantasia. Un non interrotto e intelligentemente guidato esercizio delle attitudini personali, che tra le fertili rive del buon senso e della virtù, conduce al vero scopo dell'esistenza e la rasserena di gioia.

I fantasiosi sono, di solito, melanconici, che è quanto dire vagamente malati di nervi. Ma la malinconia, che li affligge, non è già la inconscia tristezza la

quale come le nuvole che in primavera passano davanti al sole, quasi a mitigare la forza dei raggi su i germi della vita vegetale, appare spesso nella gioventù; e non è che la speranza insoddisfatta delle gioie che devono completare l'esistenza. È invece la spostata e quindi incomprensibile malinconia dell'età matura e della vecchiaia; malinconia che viene dalla quasi completa assenza di speranze e di desiderî; dall' abitudine di osservare e giudicare, dalla tenacia nei rammarichi; l' infiacchimento, la delusione; conseguenze di lotte affannose, di penose fatiche, di contrasti dolorosi.

Misera disposizione del carattere, che dà agli atti, una impronta di irritabilità, e di irregolarità funzionale, e dispone al pessimismo, il quale non è certo una causa di felicità. Tutt' altro. E pure quanti non sono dei nostri giorni, i piccoli filosofi del peggio, che dànno a tutto una tinta grigia; che fra le cose belle e buone notano il brutto e il cattivo trascurando il meglio. Nel cielo non vedono che nuvole minacciose; nel frutto il baco; il veleno nel fiore. Pessimisti che, il più delle volte se la pigliano con mamma natura e con l' umanità tutta quanta, perchè ad essi non sono concessi beni e piaceri, atti a pascere la loro ambizione, la loro fantasia.

Gente, che non avendo altri ideali cui aspirare e amare, finiscono per rattrappire sentimenti e desiderî in uno smodato amore di sè stessi, che li piomba in un triste stato di incontentabilità, di incresciosità, di fastidio, il quale traspare dalle parole, dagli atti, e dall' espressione del volto, tanto, da turbare l' esistenza altrui.

Io ho conosciuto una gentile Signora a la quale la mala sorte aveva regalato un marito pessimista. « A tutta prima — mi diceva lei stessa — le idee di mio marito mi sorpresero; poi mi interessarono come una cosa nuova che mi svegliava nella mente pensieri fino allora sconosciuti, dandomi sensazioni non mai provate. Ma con l' andare del tempo mi sentii presa da una timidezza strana, quasi sgomento d' un ignoto pauroso. Sentivo, con indefinibile tristezza, offuscarmi si in cuore la giovanile, generosa fiducia; staccarmisi dall' anima il sentimento del bello e del buono. Vivevo avvolta in una trista nebbia morale; e in quell' uggia, in quella sfiducia desolata, soffrivo e intristivo. Quella povera Signora, vittima delle idee tetre del marito, finì male.

Ma non finì male lui. Come il suo maestro, egli era un pessimista non convinto; un artista, un poeta del pessimismo, che descriveva, con voluttà da romanziere, il mondo come luogo di penitenza, mentre gli piaceva di vivere bene ed aveva cura minuziosa e ridicola di sè. Sempre scimmieggiando il maestro, chiamava la donna, animale dai capelli lunghi, diceva di odiarla e si sbizzarriva in passionacce volgari. Disprezzava gli uomini e si pasceva delle loro lodi. Era ed è un egoista.

Pur troppo, non solo gli uomini, ma spesso anche le Signore e non di rado le Signorine, adesso, si lasciano sconvolgere la mente e abbuiare il cuore da letture e discorsi pessimisti.

Ora, il pessimismo, lugubre spegnitoio d' ogni slancio morale, è lagrimevole nella donna e specialmente nella fanciulla, che dovrebbe avere nell' anima desiderî e speranze, come ha le rose su 'l volto giovine; che dovrebbe sentirsi attratta verso le persone da schietta fiducia; essere naturalmente convinta, che, senza un poco d' ottimismo le più alte facoltà dello spirito perdono di slancio.

Tutto che viene da vanità, fittizio gonfiore d'anima meschina, si schiera contro ogni felicità possibile.

E la vanità comanda una quantità inumerevole di piccoli seguaci; pigmei, che hanno facoltà di cacciarsi per tutto, e per tutto spargere il loro veleno, non mortale, ma noiosissimo e molesto.

Uno di questi pigmei schizzante il suo bravo velenuccio di vespa imbizzita, è, quello che si dice, lo spirito di società.

Ora, chi corre dietro allo spirito, raggiunge la sciocchezza quasi sempre; qualche volta la mortificazione, spessissimo l' incresciosità.

Il piacere, come si dice, di fare dello spirito, attira in fatti, più antipatia che benevolenza; poi che, difficilmente, uno che voglia sfoggiare la sua acutezza, è giusto e tanto meno generoso.

La smania del plauso fa di solito, dimenticare ogni rispetto delle persone e delle cose.

Pure di buttar fuori dei motti, di far ridere con le facezie, di guadagnarsi un bricciolo di ammirazione con le arguzie, alcuni, non hanno più nessun riguardo per nulla. E mortificano, e fanno arrossire i presenti non risparmiando nè pure gli assenti.

E, in tal modo, cadono vittime d' un pigmeo tristarello, procurando a sè stessi, scontento e rammarico; agli altri mortificazioni e dispetto.

Le persone finamente educate, non si sono forse mai trovate al tu per tu con la volgarità; ma per certo tutti sanno che cosa essa sia.

La volgarità; disgusto invincibile; molesto prudore d' ortica, noiosa pinzatura di zanzara, stonatnra ingrata di accento, vista fastidiosa; offesa di tutti i sensi. La volgarità, impudica e sfacciata, che mostra a nudo bruttezze e deformità; come la rozzezza, la grettezza, per fino l' abbiezione, per fino la vile prepotenza del forte!.. La volgarità che umilia, che oltraggia la delicatezza, le abitudini gentili, l' aspirazione del bello e del nobile.

La persona volgare si scava di sua mano, il vuoto in torno.

Si compatisce ai difetti del carattere; si perdona alle debolezze ed anche alle offese; ma non si compatiscono nè si perdonano le parole e gli atti volgari.

La volgarità nausea e irrita; è una accanita nemica della felicità.

Nulla allontana più dalla felicità che l' affannosa vita di ricevimenti, conviti, festini; la vita della *high life*, della *crême*, della *fleur fleur* de la società; chè ormai, per parere più privilegiati e raffinati, bisognerà inventare una denominazione nuova o prenderla in prestito da una lingua che non appartenga a la vecchia Europa. Si è umilmente schiavi di mille bisogni di cento e cento abitudini.

E pure la natura ha dato all' uomo pochi bisogni. Ma la civiltà nè ha aggiunti parecchi e la sciocchezza ne impone un fascio.

« Chaque habitude est une corde, chaque besoin est une chaîne » dice Alphonse Karr.

E Ralph Emerson, il valido campione dell' individualismo, raccomanda di guardarsi dalle abitudini e dai bisogni, dai quali vengono effetti della causa, la dipendenza, la tirannia, la necessità del lavoro febbrile e non di rado la povertà.

« Bisogni e abitudini sono nemici della libertà » va predicando Max Nordau, il quale, con quel suo slancio da apostolo, ritrae, a larghe, evidentissime linee, il ritratto dell'uomo *fin de siècle*.

Un egoista, secondo lui, che mette in non cale ogni riguardo, che calpesta ogni barriera d'ostacolo a la sordida avidità di danaro, a la smania del godere; che manifesta spudoratamente bassi impulsi e volgari moventi; che chiede ai nervi unicamente vibrazioni estetiche, emozioni, che l'ideale artistico della vecchia forma più non può dare; che desidera e vuole la fine di una organizzazione sociale, la quale, per secoli, ha soddisfatto a la logica, frenò la scelleraggine, fece maturare il bello in tutte le arti.

Dà nei raffinati una prova di decadenza; e descrive le loro abitudini e la loro abitazione con quel brio che tutti conoscono.

« Le loro case — finisce per dire — sono decorazioni da teatro e camere di attrezzi nello stesso tempo; botteghe da rigattiere o musei.

Il povero, lottante sempre fra i reali imperiosi bisogni dell'esistenza, ignora la miseria dorata della vita di festa e di gaudio. Non sa che cosa sia lo spaventevole ristagnamento delle forze individuali, che è il languore dello spirito. In esso le energie sono deste; palpita incessante l'attività della vita; ha momenti terribili, ma la felicità più facile.

Nelle classi in vece, che il pregiudizio ci fa chiamare superiori, la ressa affannosa, l'egoismo, che si direbbe voglia assumere la sua giustificazione dalla formola della lotta per l'esistenza, la fede nello spadroneggiare del temperamento su la forza morale, la coscienza illanguidita della libertà umana, la preponderante affettività, la smaniosa ricerca di beni materiali, le diffuse agiatezze, le facili morbidezze, la smania del piacere, strascinano in un ambiente nervoso, dànno vaporosità al pensiero, inducono a fantasticare, spengono la spontaneità naturale degli atti nella vita della famiglia e della patria, rendono la felicità quasi impossibile.

(Continua).

ANNA VERTUA GENTILE.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 7 al 20 aprile 1898).

7. Nuove rivolte si segnalano dall'Avana, dove i volontarî si rendono padroni della città. Il console Lee e i suoi *attachés* rappresentanti gli Stati Uniti lasciano l'isola col piroscafo *Mascotte*,

8. Si parla di conciliazioni ed armistizî fra la Spagna e gli Stati Uniti; ma intanto i governi delle due potenze pensano a rinforzarsi e a prepararsi per l'ostilità che si mantiene latente.

9. Un dispaccio dal Cairo conferma la voce corsa di una sconfitta dei dervisci. Mahmond è prigioniero; due ufficiali inglesi uccisi e 14 feriti. — Il Re di Grecia, parlando a varie deputazioni, minaccia velatamente un colpo di Stato. — A Washington si ritiene la guerra inevitabile.

10. A Madrid si notano delle dimostrazioni patriottiche in favore dell'esercito e della guerra. — L'esercito di Mahmond viene completamente disperso. Fra i morti vi furono 12 emiri.

11. Gl'insorti di Cuba respingono un armistizio proposto dalla Spagna, a meno che quel governo non ordini lo sgombro dell'isola. — Mac Kinley invia il suo messaggio al Congresso di Washington, che s'oppone energicamente a riconoscere la qualità di belligeranti agli insorti cubani.

12. S'inaugura a Firenze il terzo Congresso geografico, presieduto dal prof. Marinelli. I congressisti sono oltre trecento. — Un furioso temporale con grandine e fulmini si scatena nel Bolognese, producendo molti danni in quelle campagne.

13. Il console Lee di ritorno a Washington predica la guerra a oltranza. La si accoglie entusiasticamente. Gl'insorti frattanto insistono chiedendo la completa indipendenza dell'isola.

14. Telegrafano da New-York che la riserva navale, attraversando la grande città per recarsi a prendere possesso dei vecchi monitori, è vivamente acclamata dalla folla: le donne gettano fiori sui marinai.

15. Un dispaccio da Beber dice trionfale l'arrivo colà delle truppe anglo-egiziane con Mamhud prigioniero. — La Reggente di Spagna sottoscrive per un milione di *pesetas* da destinarsi all'aumento della flotta. — Si parla di un intervento delle potenze europee che riterrebbero ingiustificata un'azione, dopo l'armistizio accordato dalla Spagna.

16. Ventimila uomini ricevono l'ordine dal comando di Washington di concentrarsi alla Floridia. Avvengono zuffe fra soldati bianchi e neri, che finiscono a revolverate. Il governo insulare cubano indirizza alla Reggente un manifesto che esprime la sua devozione.

17. Il Senato di Washington approva un emendamento che riconosce la Repubblica cubana, con l'intervento militare degli Stati Uniti, per la cessazione della guerra.

18. Si ha da New York che Mac Kinley non sanzionerà la mozione che riconosce la Repubblica cubana. Slatin Pascià informa che l'esercito di Mahmud è completamente disfatto e fuggiasco. — Nella provincia di Cosenza si avverte una scossa di terremoto.

19. Il famoso Buffalo Bill è incaricato dagli Stati Uniti di organizzare la cavalleria indiana da sbarcarsi a Cuba. — La stampa madrilena prepara l'opinione pubblica all'idea dell'imminente guerra.

20. Si afferma che potenza europea propose che la Spagna offra Cuba al Papa perchè la dichiari indipendente. Il Pontefice non avrebbe accolta la proposta. — Sagasta fa appello al patriottismo degli spagnuoli per difendere l'onore e il territorio della nazione. — Mac Kinley ha in pronto per la firma l'*ultimatum* alla Spagna. Dopo il rifiuto da parte della Spagna, seguirà l'azione contro Cuba. La squadra è lesta: 80000 uomini sono richiamati sotto le armi. — Un dispaccio da S. Tommaso (Antille danesi) dice che a Porto Rico sta per scoppiare la rivolta, che comprometterebbe gl'interessi inglesi ed americani.

D. L.

Pennelli e Scalpelli

In questi giorni s'è aperta la consueta mostra di Belle Arti, alla *Permanente*, con l'intervento delle autorità cittadine ed artistiche, ma, diciamolo subito, con ben poca soddisfazione del pubblico. Nelle grandi sale molti sono i quadri, i quadretti e gli studî; ma l'interesse che tutta quella roba ispira è assai limitato, e si spiega ciò col fatto che la roba migliore è stata spedita a Torino, (dove, tra parentesi, sono stati oltre 4000 i concorrenti e non v'era posto che per la quarta parte!) Qui son rimasti o i ritardatari, o lo *scarto* fatto dalla stessa coscienza degli Autori. Ecco, in ordine alfabetico, i nomi dei più reputati artisti espositori: Achille Alberti, Vittorio Avanzi di Verona, Leonardo Bazzaro, Giorgio Belloni, Mosè Bianchi, Emilio Borsa di Monza, Stefano Bruzzi di Piacenza, Amero Cagnoni, Filippo Carcano, Giuseppe Carozzi, Giuseppe Casciaro di Napoli, Lodovico Cavalleri, Angelo Costa di Genova, Coniugi Crespi, Carlo Cressini, Carlo Follini di Torino, Achille Formis, Filippo Franzoni di Locarno, Riccardo Galli di Milano, Eugenio Gignous di Stresa, Francesco Giolli di Firenze, Emilio Gola, A. Longoni, Giorchio Lucchesi di Lucca, marchese Alberto Malaspina, Salvatore Marchesi di Palermo, Pompeo Mariani di Monza, Giuseppe Mitti-Zanetti di Venezia, Eleuterio Pagliano, Eugenio Pellini, Domenico Pesenti di Mantova, Gaetano Previati, Enrico Reycend di Torino, Antonio Rizzi, conte Lemo Rossi-Scotti di Perugia, Giuseppe Saccheri di Genova, Arnaldo Sollini di Brescia, Luigi Stefani, Carlo Stragliati, Daniele De Strobel, Achille Tominetti di Miazzina, Enrico Vegetti, Aleardo Villa, ecc. ecc.

Ed ecco, dopo ciò, una fugace impressione critica. Non mi fermo sulle cose al di sotto del mediocre; per rilevare, così come mi tornano alla memoria, quelle degne di nota e di lode per qualche pregio magari intenzionale. Del Carcano ricordo benissimo un vivo paesaggio, che ha un secondo piano nebbioso ottenuto con la massima semplicità di mezzi, e un pezzo di verde suggestivo. Altri pregevoli pezzi di verde, di monti e d'acqua sono nelle tele del Gignous, del Belloni — un tramonto e due, tre studî pieni di luce, oltre ad una bella marina; — del Formis, del Poma — specie il lago; — del Cressini — gustosi effetti di neve; — del Longoni — una discreta pianura eseguita col metodo divisionista; — del Mosè Bianchi — molto vivo il temporale in Laguna; — di R. Galli, uno dei pochissimi già acquistati; del Sartori, del Bruzzi, del Gola, del Nina e del Bersani. Simpaticissimi pastelli son quelli del Casciaro, sempre lui, e del Balestrini. Molto bello il Ponte chiozzotto del Bazzaro; punto volgari i quadretti di genere del Pagliano; rispettabili l'interno del Carozzi e quelli del Vegetti; vivissime le figurine del Bottero, e assai grazioso, come concezione più che per esecuzione, il *Treno in partenza* di A. Villa. E fra le poche sculture, non voglio dimenticare un *bimbo* del Pellini riprodotto con grande spirito d'osservazione

⁂ Alla suddetta mostra, nel piano superiore del Palazzo della Permanente, s'è poi inaugurata un'altra esposizione abbastanza interessante. La Congregazione di Carità vi ha riuniti 73 grandi ritratti ad olio e varî busti de' suoi benefattori, alcuno dei quali assume dal lato storico una speciale importanza. Alle effigie di tali benefattori antichi e moderni, sono aggiunti alcuni codici, statuti e diplomi preziosi di papi, d'imperatori, di re e di signori milanesi, con firme autografi, che sono di una speciale attrattiva per le persone colte e pei semplici curiosi. L'idea merita elogio; ed ecco, modestamente, anche il mio, pieno ed intero.

⁂ L'Esposizione di Roma, di cui annunziai l'apertura nello scorso numero, continua ad attirare un discreto numero di visitatori. Essa è notevole tanto più, in quanto che raccoglie lavori che non sarebbero certo andati perduti nell'abbondanza delle maggiori mostre, in Italia e all'Estero. Anticipando qualche notizia su quanto vi apprenderà l'appositó collaboratore dalla capitale, mi limiterò a far qui or un nome ora un titolo di quadri o di pezzi scultorei — quelli che corrono sulla bocca degli appassionati e dei buon gustai. Edoardo Gioia, Raimondo Tusquets, Alessandro Battaglia, Gustavo Bacarisas, Francesco Bevacqua, Filiberto Petiti, Luigi Galli, Alberto Beniscelli, Augusto Bompiani, Arturo Noci, Onorato Carlandi, Ettore Roesler, Giuseppe Cellini, Amalia Besso, Pio Joris, e qualche altro si distinguono fra la moltitudine chi per una qualità pittorica, chi per una finezza d'osservazione, chi per l'originalità del concepimento, e la critica locale non lesina loro le lodi, pur rilevando questo o quel difetto di tecnica, d'intonazione, di espressione intima. Così attirano l'attenzione generale un gruppo per il monumento che Pesaro erigerà a Terenzio Mamiani, del conte Ettore Ferrari; un busto di Arnaldo Zocchi, Cesare Correnti; due figurine del Tripisciano « Bagnante » e « Sogno » una *Coppa di fiori* del Tassaro, ecc. ecc. E per oggi basta.

⁂ All'Esposizione di Torino che oggi si apre, Grosso espone un'arditissima e procacissima *Nuda*, la cui bellezza attirerà certo l'ammirazione dei visitatori. Il Grosso co' suoi ritratti e co' suoi studî dal nudo, ormai non rivaleggia più che coi più celebrati autori. Espone anche un San Girolamo, fatto ad imitazione del Ribera, uno studio anche questo efficacissimo di un nudo vigoroso, la cui correttezza ed energia gli dà un carattere antico. Grosso tenta tutti i generi e vince le prove e con la potenza del suo ingegno, fa la gloria del nostro paese. Guai, però, per chi tenti imitarlo!

⁂ L'arte milanese ha perduto un vecchio ed egregio suo campione: il pittore Luigi Steffani, di cui quattro lavori sono esposti alla Permanente. Era nato a Bergamo settant'anni fa, e faceva parte di questa R. Accademia di B. A. in qualità di consigliere. Viaggiò molto all'estero, traendone ammaestramento e serietà di propositi, e fece molto parlare delle cose sue, specialmente delle sue marine, diffondendo fra i suoi allievi l'amore per il bello e il gusto per il buono.

Matita Rossa.

La Pagina allegra

Discorsi che corrono ma non giungono mai... ad avere del senso comune.

Salotto in casa de Somaris. È sera.

Il Cav. de Somaris. 55 anni, calvo, maestoso, austero e grave. Fuma la pipa e controlla con severità il solitario che esegue

La Sig. de Somaris. 40 anni. Natura tenera, tendenze sentimentali. Adora Leopardi e i *gianduiotti*, ma non può soffrire quel diavolo d'

Augusto, suo cugino, il quale non rispetta niente e la chiama *tombolotta*.

Il maestro B. Molli che ascolta e tace.

In fondo, coro di giuocatori di scopone.

(Silenzio prolungato, interrotto solo, di tanto in tanto, dai moccoli d'un giuocatore di temperamento bilioso-sanguigno).

Il giuocatore *(digrignando i denti al compagno)*. Corpo!... Sangu... isuga!... Andiamo! Che aspetta lei?...

Il compagno *(avvilito, si terge macchinalmente la fronte)*.

Augusto. Dunque, domani...

Il Cav. *(grave)*... 1.° Maggio.

Il Mae. *(sentenzioso)*... Festa dei lavoratori! *(Silenzio)*.

Il giuocatore *(in fondo, strozzato dall'ira)*. Ma corpo... di guardia! Giuda... porco cane!

Il Mae. Questa volta la festa la faranno agli spagnuoli!

La Sig. de Som. Poveretti! un popolo così interessante...

Il Cav. Popolo degenerato! Avrà la lezione che merita!

Il Mae. Eh, già. Gli Americani sono gente d'azione, paese giovane, pieno di risorse. Figuratevi che mio cognato mi narrava, ultimamente, che le patate, a Nuova York...

Il Cav. *(interrompendo)* Così per l'affare Dreyfus! Adesso mi ricominciano il processo contro Zola. Perchè?

Il Mae. Mah?! È perciò che dicevo: figuratevi che a Nuova York, le patate...

La Sig. de Som. *(c. s.)* Già, per me, quell'uomo è impossibile che sia colpevole! La sua storia resterà eternamente un enigma!

Il Cav. *(misterioso)* Per chi non sa la verità! Del resto, lasciate che mi cada il ministero, e poi staremo a vedere se non viene tutto in chiaro! È affare di giorni...

Aug. *(con indignazione)* Ma non lo dica! Rovesciare il ministero costituirebbe adesso un delitto di quelli...

Il Cav. *(esasperato)* Un delitto? Dopo Frezzi, dopo la Sicilia, dopo Molinella? Se l'Italia...

Aug. *(urlando)* Se l'Italia?!...

Il Cav. *(urlando più forte)* Se l'Italia?!!..

Coro furioso dei giuocatori *(dal fondo)* Ma insomma??

(I due antagonisti finiscono per sedere).

La Sig. de Som. *(incominciando il sesto solitario della serata)*. Io domando se c'è buon senso a guastarsi il sangue così, con la politica! Per conto mio, nei giornali, la parte politica non la leggo mai. C'è tanta roba più interessante! La quarta pagina, per esempio... le corrispondenze, gli annunzi... Vi si trovano, talvolta, delle cose curiosissime! Adesso, giusto, da una settimana, compare ogni giorno l'avviso d'un signore che desidera sposare una giovane vedova con la gobba e il gozzo. E si raccomanda di non credere ad uno scherzo, perchè la richiesta è fatta in tutta serietà.

Aug. Si tratterà d'un voto.

Il Cav. Che razza di voto!

Aug. Perchè? Non è il primo caso. Un mio amico fece di peggio: avendo perduto tutti i capelli, in seguito ad una malattia, fece voto, non so più a quale santo, di non tagliarli mai più (se avesse ottenuto la grazia di vederseli ricrescere) anche a costo di doversi ridurre con una zazzera fino a mezza vita.

La Sig. de Som. E mantenne il voto?

Aug. Scrupolosamente!

La Sig. de Som. Aveva dunque ottenuta la grazia?

Aug. Mai più! Restò fino alla morte calvo come un ginocchio!

La Sig. de Som. *(stizzita)* Cretino!

Il Cav. Non scherziamo su questi argomenti. Sapete bene che non mi piace. Libertà di pensiero per tutti, ma rispetto alle credenze altrui. Anche io, che non sono certo uno stinco di santo, vi confesserò che una volta, in gioventù ho fatto un voto. E non ne arrossisco. Sicuro, fu per mia moglie, che era fanciulla allora, e che io amava. Ma non osavo chiedere la sua mano; temevo che lei non volesse saperne di me, visto che io non ero nè ricco nè bello...

La Sig. de Som. *(con convinzione)* Oh no!

Il Cav. Qualche tentativo, così, alla larga, fatto con lei, non era riuscito. Ne parlai a suo padre; egli mi rispose: « dipende dalla ragazza ». E allora, un giorno sfiduciato, feci un voto...

Aug. *(ridendo)* Un voto... *di sfiducia?*...

Il Cav. *(punto)* Ecco... ciò che auguriamo, uno di questi giorni, al Ministero!

Aug. Bravo! Così al potere ci manderanno quell'*altro*, per una nuova dittatura!

Il Cav. Magari! Gli affari esteri richiedono un uomo energico! Se dura così noi resteremo isolati in Europa, intorno all'Italia si farà il vuoto. Ma con lui...

Aug. Sarà il vuoto... di cassa!

Il Cav. Questa recrudescenza del socialismo con lui non si sarebbe avuta. Perchè egli sa dove colpire, sa dove mettere le mani...

Aug. Sui fondi segreti!

Il Cav. Due mesi del suo governo e vedrete gli effetti...

Aug. Scaduti!

Il Cav. *(fuori di sè)* Ma se il Comitato!...

Aug. *(urlando)* Ma se il Comitato?!...

Il Cav. *(urlando più di lui)* Ma se il Comitato?!!

Ripresa furibonda del coro dei giuocatori. Volete finirla? Andate all'inferno! ecc. ecc.

(La calma si ristabilisce a fatica. La Sig. de Somaris attacca il settimo « solitario ». Lungo silenzio).

Il giuocatore *(in fondo, esaurito, senza voce, tra i denti, al compagno)*. A lei! E il fante? Perchè non ha giuocato il fante? Corpo... mondo... ladro... boja... Giuda cane!

Il Mae. *(sollevando il naso dal giornale)* Si ha un bel dire, ma questi Americani sono straordinari. Ma se vi dicevo che le patate, a Nuova York...

Tutti *(con islancio)*. Dio! che seccatore!

*
* *

Pseudonimi.

Il piacere di cambiare il proprio nome è uno dei più accetti a quell'animale sgraziato e maligno che si chiama l'uomo. Non tutti, è vero, sono in grado di procurarselo;

migliaia di esistenze si chiudono senza che si sia presentata mai l'opportunità di ribattezzarsi: ma ogni individuo che s'è trovato, anche per un giorno solo, nel caso di poterlo fare, senza diventar ridicolo, siate certi che non vi ha rinunziato. Il nome, come il naso, come gli occhi, come le nostre passioni e le nostre tendenze, come infine tutto ciò che costituisce la nostra personalità fisiologica e psicologica finisce sempre per diventarci odioso, perchè è sempre *lui*, sempre quello, sempre lo stesso. Chi non s'è sentito invadere, qualche giorno, da una stanchezza, una nausea malinconica e amara dinanzi allo specchio che rifletteva le proprie fattezze, note in ogni tratto, studiate, esaminate nel dettaglio e nell'insieme, di profilo ed in tre quarti, nelle quali abbiamo tante volte ricercato l'impronta della razza, della casta, dell'età, dell'eredità paterna, tutta la fatalità d'un retaggio del quale non potremo liberarci mai?

Così accade pel nome. Chi si chiama Alcibiade come chi si chiama Nicola, avrà il suo giorno in cui sentirà il peso di questo fatto: *chiamarsi così e non diversamente!* E allora, andando in biblioteca, coglierà l'occasione per firmare la sua richiesta con un nome di fantasia (uno scienziato francese afferma che nella Nazionale di Parigi, tale fenomeno si verifica, ogni giorno, nella proporzione del $^{10}/_{100}$) e così, in viaggio, scriverà un nome falso sul registro dell'albergo; artista di teatro, si *confezionerà* un nome di battaglia; e scrittore, uno pseudonimo.

E passi, se la scelta giustificasse questa debolezza! Che un poeta affetto da un nome quale Ignazio Pappacoda, preferisca chiamarsi Ugo di Monsoprano, è cosa che si spiega e si scusa; che il romanziere Eugenio Iacquot (ciò che in francese corrisponde al nostro *Cocò*, l'appellativo delle scimmie e dei pappagalli) si facesse chiamare di Mirecourt è ammissibile. Monsoprano, Mirecourt... c'è del carattere, delle sonorità.

Ma che un giornalista, possedendo un nome tutt'altro che sgradevole e per di più illustre, motivo per cui non si dovrebbe avere nessuna ragione di celarlo, firmi i suoi articoli: *Fram*, lo concepite voi? Ebbene, è così! Quando siete giunto in fondo all'articolo e vi affrettate a guardare chi sia questo scrittore che ha tanto spirito, tanta cultura, tanta originale e paradossale vivacità, trovate che viceversa è un... bastimento, la nave di Nansen, e riflettete, costernati, che se si seguisse il suo esempio, potremmo avere, domani, delle critiche d'arte del sig. *Affondatore* ed una cronaca mondana della Sig. *Torpediniera* 107 *B!*

E che dire del brillante pubblicista meridionale che non ha trovato uno pseudonimo migliore di *Tartarin*, vale a dire un millantatore, un fanfarone, un falso eroe, una figura per metà spregevole e per metà grottesca?

E i colleghi che firmano *Rastignac:* il nome d'un libellista e d'un ricattatore; o *D. Chisciotte:* un pazzo; *Leporello:* un lacchè cinico e spudorato; *Giuliano Sorel:* un giuocatore; *Claudio Frollo:* un impostore; *Figaro:* un mezzano? E notate che, se ad ognuna di queste ottime persone si dicesse: Voi siete un *Figaro*, o un *Leporello*, il giorno dopo vi capiterebbe in casa una citazione o una coppia di signori vestiti di nero, secondo i temperamenti. Ma tant'è, l'uso è invalso, invalso a segno che io stesso che scrivo ho creduto mio dovere di nascondere gelosamente il mio nome, come quello di un malfattore, sotto uno pseudonimo che non ha ragione d'essere e che presenta inoltre l'incresciosa particolarità di possedere una radice pochissimo rassicurante *Truffa... ldino.* È vero che esso mi fu suggerito da un amico (quel *Quasimodo*, l'uomo che... fa piangere!) col quale divido spesso l'onore di questa pagina; ed è questa la mia sola attenuante. Io gli avevo proposto di firmarci *Crispino... ed il compare*, ma a questi lumi di quistioni immorali non era il caso. Eppoi, non volevamo, se mai, avere delle noie col *Secolo*.

*
* *

Per finire.

All'apertura dell'Esposizione. Nei giardini.

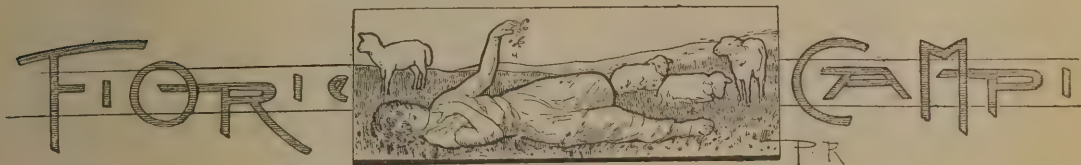
— Che ti sembra del mio quadro?

— È l'unico che si possa vedere!

— Grazie! le tue parole...

— Ma sì; non c'è mai nessuno davanti!

TRUFFALDINO.

FIORI E CAMPI

Gl'innesti — Ciliegi senza nocciolo — Il solfato di rame.

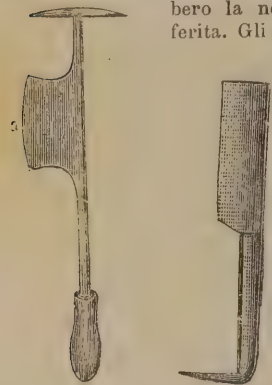
L'innesto non è una operazione volgare e meccanica. Nell'ordine modesto dei lavori agricoli, può dirsi un atto educativo, di miglioramento e di trasformazione, che si ispira a leggi misteriose e meravigliose, che più d'ogni altro fa pensare essere la pianta un organismo, una creatura, una vita, che ha in sè una vera poesia, che procura una specie di compiacimento morale, ed affeziona l'uomo all'albero come il medico al malato, come il maestro all'allievo, come il padre al figliuolo.

Più d'ogni altro lavoro, l'innesto vuol essere fatto « con intelletto d'amore ». In questi primi giorni del maggio, quando l'aria sia ferma, non troppo calda nè secca, accingetevi agli innesti che già avrete stabilito di fare nel giardino e nel frutteto. Per riescire bene negli innesti, prima cosa, è d'uopo essere calmi, attenti e precisi: si tratta di una operazione e bisogna quindi apprendere le doti e le cautele dei buoni chirurghi: prontezza, polso fermo e disporre per bene, in anticipazione, tutto quanto può occorrere: strumenti affilati, taglienti, pulitissimi, acqua limpida in recipiente di terra cotta verniciata per le successive lavature dei coltelli ed altri vasi, pure con acqua purissima per serbarvi le *marze* o *calmini*, durante il lavoro, ed anche le marze da portarsi sul luogo, ad ogni buon conto, in un panno bagnato, esso pure assai pulito.

Ma, a proposito di vasi, sarebbe da parte mia, quanto portar vasi a Samo, se narrassi qui, ai lettori, per filo e per segno che cosa sia precisamente l'innesto, quasi i suoi scopi e peggio ancora, pretendessi di insegnar loro in che modo vuol essere compiuto. Io mi accontento di accennare a questa cura delle piante così divertente ed interessante,

perchè è di stagione, ricordando qualcuna delle buone norme che molte volte gli innestatori, anche provetti, trascurano compromettendo senza saperlo l'esito della operazione.

Così, oltre le cautele di pulizia scrupolosa di cui dicevo più sopra, non dimentichiamone altre. Negli innesti a corona o a gemma, sollevate con delicatezza la corteccia, risparmiando ogni menoma lesione alla pellicola sottile che vi sta sotto e che ha parte importante nella vita della pianta: per questo lavoro, mettete assolutamente da banda i coltelli: bisogna adoperare lame d'osso o di legno duro e farsi, come si suol dire, la mano leggiera. I succhi acidi della pianta, a contatto col ferro o coll'acciaio dei coltelli determinerebbero il formarsi di sali sufficienti a impedire il buon esito dell'innesto.

Altra avvertenza utile, negli innesti « a spacco » non lacerate la corteccia: tagliatela quanto occorre, ma senza strappi che impedirebbero o ritarderebbero la necessaria cicatrizzazione della ferita. Gli innestatori migliori sono quelli che il lettore riconoscerà subito da questi due disegni. In ogni genere d'innesti, tanto a spacco quanto a corona, una cosa cui bisogna far molta attenzione, è la giusta misura delle *marze*. Se sono troppo lunghe, difficilmente attecchiscono e nel collocarle il più delle volte si sciupano: se sono eccessivamente corte, lasciano spazio vuoto sotto di sè ed offrono scarsa superficie per ben attecchire.

Per le viti a fusto un po' grosso, è preferibile incidere il tronco tagliato solo dal lato in cui andrà posta la mazza.

È un errore adoperare, per le legature, i vimini, che non si adattano con sufficiente pieghevolezza e che stringono o troppo, o troppo poco, male sempre. Il filo di lana è un buon legaccio; oltrecchè contenere e serrare a dovere la parte della pianta operata, completa la funzione protettrice del mastice, di cui avrete ricoperto l'innesto.

Senonchè anche la legatura a mezzo della lana, presenta l'inconveniente — come quella colla *rafia* — di allentarsi facilmente nei nodi, compromettendo a sua volta il successo dell'innesto.

La miglior legatura, sopratutto per gli innesti della vite, è indubbiamente quella con filo di gomma elastica. Quando l'innesto è attecchito, l'azione combinata dello sviluppo delle parti all'interno e del calore del sole al di fuori, fa sì che il filo di gomma man mano si rompa e l'innesto rimanga, a suo tempo, spontaneamente libero.

Di mastici per questo uso ve ne sono molti: un de' più primitivi è anche dei migliori, fatto con creta o argilla e sterco degli animali bovini. Altro buon mastice è quello di cera vergine e vasellina greggia in parti uguali, con del sego molto o poco secondo si vuole mastice duro da applicarsi a caldo, oppure mastice molle da applicarsi a freddo.

Tanto la legatura, quanto l'applicazione del mastice, debbon essere fatte con moderazione, badando a non spostar nulla dell'innesto eseguito. Sovra l'una e l'altro poi conviene applicare, coll'istesse precauzioni, una rivestitura a cartoccio, di carta da involti o meglio ancora di scorza d'albero, riempiendo il cartoccio di sabbia che avrete in memoria di inumidire alquanto, a intervalli.

E poichè siamo tra le piante da frutto, prima di prendere commiato da' miei cortesi e indulgenti lettori, voglio metterli a parte di due... quasi novità, che li potranno forse interessare. La prima è una bizzarria: coltivare dei ciliegi il cui frutto non abbia nocciolo consistente. Scegliete un arbusto, giovane di un paio d'anni, proveniente da nocciolo e dividetelo per metà, con un coltello, sin poco su la biforcazione delle radici. Poscia con tutta la cura possibile, toglietegli il midollo in modo da non ledere però menomamente la parte esterna o epidermide del piccolo arbusto. Ciò fatto, legate con filo di canape le due metà del fusto, in modo che combacino perfettamente e lasciate che la ferita cicatrizzi. Quando l'arbusto, fatto adulto darà frutti, le ciliege non avranno per nocciolo che un nucleo bianco, senza consistenza. L'operazione va fatta di questa stagione, all'ombra e all'asciutto.

L'altro consiglio che credo nuovo, mira a uno scopo più pratico: distruggere le erbacce che colla bella stagione avessero cominciato ad invadervi il frutteto, l'orto od anche il seminato a cereali.

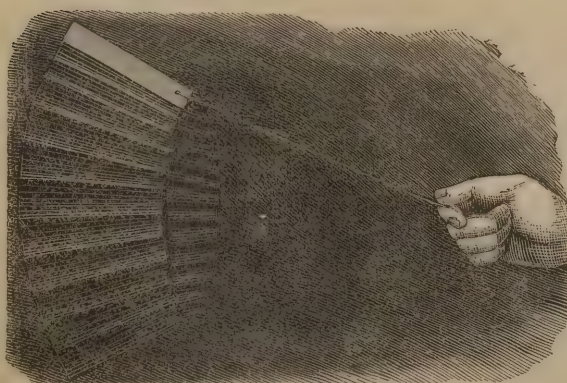
È dunque consigliata l'irrorazione di una soluzione di solfato di rame al 5 per 100, preparata cioè con due chilogrammi e mezzo di solfato di rame per brenta d'acqua. Secondo esperienze fatte in Francia, questa inaffiatura sarebbe efficacissima a distruggere le piantine di veccia, di cardo, di persicaria e tutte l'altre che suggono dal terreno le forze di cui hanno invece bisogno le piante da frutto, e i cereali, mentre questi, per la loro direzione verticale, la scorza o le foglie e la maggior rigidezza derivante dalla ricchezza di silice, sfuggono all'azione corrosiva del solfato di rame.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

La riga lamentosa.

Una riga piatta da disegno e un po' di spago, vi permetteranno di eseguire l' esperimento della *riga lamentosa*. Attaccate alla riga, passandola per l'occhio, l'estremità dello spago di cui terrete in mano l'altro capo. Allora fate girare vigorosamente il vostro braccio, per imprimere alla riga un movimento di rotazione circolare, come se si trattasse di scaricare una fionda.

Ma ben presto vi accorgerete che vi riesce impossibile di far girare la riga in un piano verticale; infatti, la forza centrifuga è combattuta dalla resistenza dell'aria che, agendo sulla riga piatta, le imprime un rapidissimo movimento di rotazione sopra sè stessa, e la riga tende ad allontanarsi sempre più dall'operatore, esercitando sul suo braccio una trazione abbastanza sensibile. Invece di descrivere nello spazio un cerchio tracciato in un piano verticale, essa descriverà un cono, il cui vertice sarà nella mano dell'operatore. La riga inoltre si presenterà all'occhio talvolta di piatto, tal'altra di taglio, il che produrrà effetti d'ottica curiosi, soprattutto se si eseguisca l' esperimento davanti a uno specchio.

Ma ciò che v' ha di più interessante in questo esperimento così semplice, è la parte relativa all'acustica. Secondo che voi farete girare la riga più o meno rapidamente, essa farà udire suoni diversi: ora saranno grida acutissime, ora un sonoro ronfamento; e voi potrete facilmente imitare il lamento della tramontana e i singhiozzi del vento nella tempesta. Manovrando il vostro apparecchio dietro un uscio, voi potrete mettere gli amici nell'imbarazzo: nella commedia di salotto, esso vi tornerà spesso utile assai.

Il bello e il buono in casa.

Conservazione dei fiori.

Ah! eccoci in maggio, in piena primavera, nel buon tempo che vede fiorir anco le rose quasi tutti gli altri fiori più belli. Le aiuole dei giardini sono tutte un mosaico policromo, i balconi, i piani dei caminetti già chiusi, sono tutti coperti di fiori... Peccato solo che, come ogni cosa bella, essi durin sì poco!... « Come si potrebbero conservare? » mi fu chiesto da una gentile lettrice... Eccomi ad accontentarla, indicandogliene i varî modi.

Anzi tutto c'è un sistema poco noto, ma semplicissimo, che ne conserva, se non la freschezza e il profumo, l'aspetto ed il colore. Occorre una cassetta di legno, col fondo mobile come un tiretto, e al quale sia sovrapposto un reticolato metallico a fori strettissimi, ed occorre una certa quantità di sabbia di mare finissima, ben secca, e passata allo staccio: scelti i fiori, che però non dovranno aver petali od altre parti molto grosse e quindi molto acquose, si versa nella cassetta, sulla rete, uno straterello di circa dieci centimetri di sabbia; poi su questo strato si dispongono diritti i fiori, i quali si copriranno d'altra sabbia che si dovrà versare lentamente e con ogni cura perchè i fiori così sepolti nella sabbia mantengano la loro posizione naturale. Fatto ciò, si pone la cassetta in un forno dal quale sia stato tolto allora allora il pane, e vi si lascia un' ora o due, a seconda delle sue dimensioni. Per estrarre poi i fiori senza sciuparli, basterà levare il fondo e lasciar che la sabbia esca attraverso alla rete.

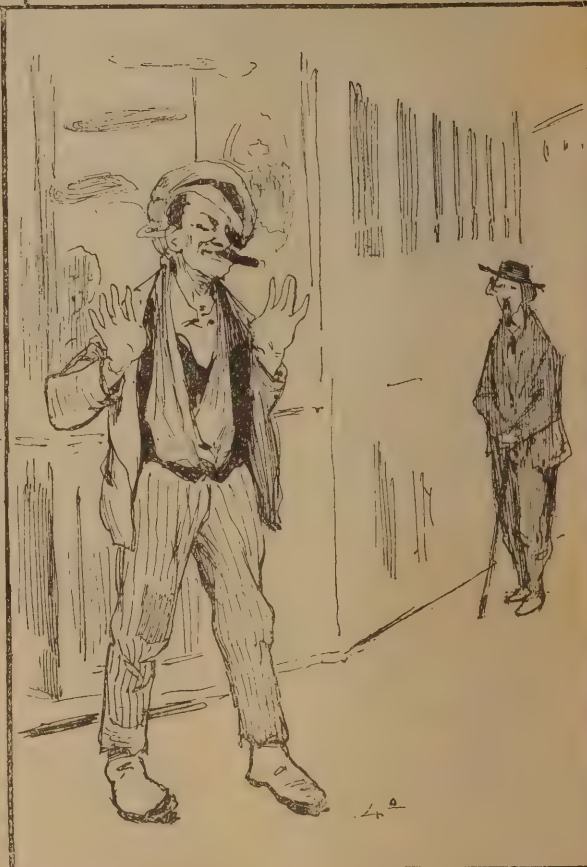
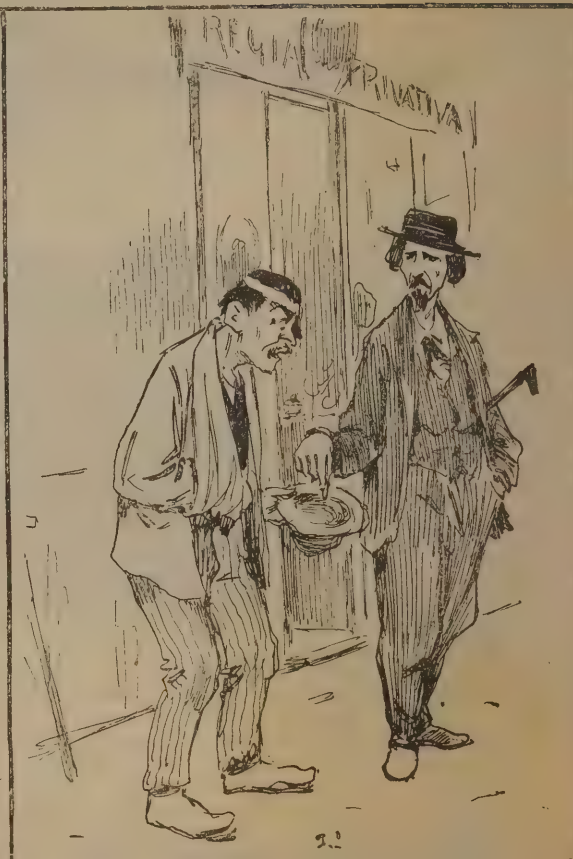
Un altro mezzo consiste nell'immergere i fiori, tenendoli per gli steli, in un vaso pieno di paraffina fusa a bagno maria, e nel farli poi girare rapidamente, dopo averneli tolti, fra il pollice e l'indice, per cacciare grazie alla forza centrifuga che si sviluppa l' eccesso di paraffina e ridare ai petali la loro posizione naturale. I fiori e le foglie così preparati si possono conservare per un anno sotto vetro, senza che perdano nè la loro forma, nè il loro colore.

Serve anche benissimo l' immergerli quattro o cinque volte di seguito, lasciandoli però essiccare ad ogni volta per circa dieci minuti, in un bagno di 500 grammi d' etere in cui si siano fatti sciogliere 30 grammi di copale chiara cui si sia mescolato avanti uguale quantità in peso di vetro pestato finissimo o di sabbia pur fine.

Un po' di sale ammoniacale, cinque grammi per litro circa, messo nell' acqua dove si tengono al fresco i fiori, può prolungare la loro vita di otto o dieci giorni.

Infine ecco come si possano conservare dei bottoni raccolti ora per farli sbocciare nell' inverno. I bottoni, l' estremità dei gambi dei quali sarà bene bruciar leggermente, si debbono porre entro un vaso di vetro, il coperchio del quale si chiuderà ermeticamente con un anello di cuoio unto o con paraffina, in modo che non vi penetri umidità. Il vaso si deve conservare in una stanza dove la temperatura sia press' a poco a 0 gradi, non molto più elevata, non inferiore. Il vestibolo d'una ghiacciaia o una cantina ben fresca servono benissimo. Quando si voglia farli sbocciare si tolgono dal vaso, si immergono per qualche minuto nell' acqua corrente o tiepida, si portano in una stanza ben riscaldata, e se ne immergono gli steli in un vaso contenente acqua tiepida con un pizzico di salnitro. I bottoni si aprono a poco a poco, ed i fiori sembrano appena colti; la loro vita pero è brevissima.

Ferruccio Rizzatti.

Romanzo con poche parole.

1. 2. *L'artista* — Povero diavolo!... To'!... e faremo tacere il vizio!

3. (Entrambi voltano le spalle, soddisfatti...) 4. *L'artista* (stupito) Oh?! — *Il povero* (contento) Ah!!..

A vent' anni!

(Composizione di E. Fontana).

Il 15 Maggio 1848 a Napoli

Et haec olim...

Fra tutti i paesi, non dirò d'Italia soltanto, ma dell'Europa civile, non credo siavi alcuno più indegnamente maltrattato dagli uomini e dalla fortuna del napoletano. Le sue condizioni politiche e civili sono il contrapposto più doloroso e più sconfortante alle bellezze ed all'incanto della natura. È stato già detto che Napoli è un *paradiso terrestre abitato da diavoli;* a me la sentenza sembrerebbe più giusta e più conforme al vero, qualora si dicesse che Napoli è un paradiso terrestre *governato* da diavoli ». Con queste parole uno dei maggiori uomini del nostro Mezzogiorno, Giuseppe Massari, deputato della natia provincia di Bari nelle due Camere napoletane del '48, prelude alla narrazione dei *Casi di Napoli dal principio del 1848 fino al novembre del 1849;* la quale, a giudizio di Silvio Spaventa, « fu come un proemio alle memorabili lettere di Guglielmo Gladstone di due anni dopo sul lugubre tema della reazione napoletana ».

Paese generoso, ma sfortunatissimo sempre: dacchè la sua bellezza fatale allettò Normanni ed Arabi; dacchè i papi accamparono su di esso diritti tutorii, innalzando e abbassando i principi di Casa Sveva e invitandovi i funesti Angioini; dacchè ai prodi e colti principi Aragonesi vennero a sostituirsi i rapaci Spagnuoli; dacchè un esiziale governo viceregale lo depresse moralmente e lo dissanguò con ferocia stupida quanto brutale. Parve di respirare quando al dominio delle belle contrade successero nuovi stranieri, più rigidi ma onesti: gli Austriaci; e quando finalmente esse ebbero, nella persona di Carlo III di Borbone, un principe proprio. Un benessere che durò poco; poichè, chiamato Carlo al trono di Spagna, gli successe in Napoli il figliuolo Ferdinando, il goffo marito della tristissima Maria Carolina. La quale si disfece del ministro Tanucci, uno degli statisti più illuminati del secolo, per dar tutto il governo in braccio all'ammiraglio inglese Acton, suo favorito. Da quel momento le cose di Napoli precipitarono miserevolmente. La Repubblica Partenopea fu una lustra, che non durò oltre a sei mesi, e fu annegata nel sangue della guerra civile; e poco più d'una lustra fu pure il governo francese di Giuseppe Bonaparte e di Gioachino Murat. E quando, con la restaurazione del 1815, Ferdinando, non più IV ma I, tornò sul trono di Napoli, ei riportò con sè la corruzione, l'infingardaggine, e tutto il marcio delle vecchie monarchie. In questo anzi il suo medesimo governo era peggiorato, che oramai s'era completamente asservito all'Austria, la grande reazionaria, rivendicatrice del diritto monarchico di ragione divina conculcato dalla Rivoluzione. Così, mentre tutto il resto d'Europa veniva dopo il 1814, progredendo — « lentamente », dice Cesare Balbo, « secondo è desiderio di quella parte generosa, che appunto allora incominciò a chiamarsi liberale, ma rapidamente, magnificamente, se si consideri l'andamento normale delle grandi rivoluzioni umane » —; e mentre in Francia, in Ispagna, in Prussia e in altri Stati germanici, in Grecia, i governi assumevano o riassumevano le forme rappresentative: il Regno napoletano, e, purtroppo, pur gli altri Staterelli ond'era sbranata l'Italia, venivano invece meglio assoggettati alla tirannia dei governi assoluti.

* * *

Per ispiegarsi i moti napoletani del '48 bisogna rimontare un po' indietro.

Nei primi mesi del 1820, in Ispagna, era scoppiata una ribellione militare: quel Governo aveva ritirata la costituzione poli-

tica strappatagli otto anni innanzi, e l'ammutinamento dell'esercito tendeva a riconquistarla. E la riconquistò di fatto. L'esempio fu contagioso. Qualche mese dopo, uno squadrone di cavalleria di stanza a Napoli disertò, gridando di volere anche nel Regno la costituzione. Il presidio di Avellino si ammutinò anch'esso; e i sollevati, cui giungevano via via rinforzi dalle provincie, posero il loro campo a Monteforte, minacciando la capitale. Ferdinando I, sempre vile, ebbe paura e fuggì: allo scappare oramai avea fatta l'abitudine; lasciando suo vicario nel Regno il primogenito, Francesco duca di Calabria.

Questi dovè cedere; ed ecco che in fretta e in furia fu, anche in Napoli, stabilita una costituzione e convocato il parlamento nazionale. Si adottò la costituzione spagnuola del 1812, ch'era per converso una copia fedele della francese del 1792: una forma di governo rappresentativo difettosissima, che riusciva a creare una larva di monarchia con istituzioni repubblicane; in cui al Re non si riconosceva nè libertà di re nè di cittadino, e neanche gli si dava diritto di *veto*; e s'istituiva una Camera sola, con una commissione permanente nel seno. Forma ibrida, « la peggiore delle monarchie e delle repubbliche ».

La Sicilia aveva ottenuto qualche anno prima una costituzione molto migliore, la inglese; ma le era stata ritolta. Ora che Napoli si sollevava, si sollevò anch'essa; e, profittando della inettitudine di chi allora rivestiva laggiù l'ufficio di Luogotenente, non solo respinse la nuova costituzione napoletana, ma riaffacciò le antiche pretese di separazione e d'indipendenza dalle provincie continentali. La Sicilia sarebbe dovuta essere legata a Napoli come l'Ungheria all'Austria: le due corone sarebbero rimaste sul capo d'un unico sovrano; questo il solo legame.

Nell'isola scoppiò, com'era naturale, la guerra civile, che degenerò nei soliti eccessi della plebe contro i signori, con vendette e saccheggi. Molto sangue fu sparso, specialmente a Palermo. Il Parlamento napoletano vi mandò il generale Florestano Pepe con diecimila soldati. Non occorse di adoperarli: giacchè e Governo e insorti dovettero accettare i patti di concordia, che furono stipulati su una nave inglese.

Sennonchè le notizie di Napoli e di Sicilia non parvero rassicuranti ai sovrani dell'Europa centrale; e gl'imperatori di Russia e d'Austria, e il re di Prussia, convennero a Troppau, per prendere opportune misure. Un loro messaggio invitò il re Ferdinando a recarsi al più presto a Lubiana: era necessario che s'intendessero insieme sul miglior modo, dicevano, di assicurare la felicità dei loro popoli, mantenendo inviolata, dicevano altresì, la santità dei trattati. Ferdinando richiese al suo Parlamento l'assenso di recarsi al convegno imperiale. Non sarebbe stato possibile negarglielo. Ma quando il Re ne fu partito, giunsero a Napoli corrieri ufficiali a far noto al paese non esser punto disposte le grandi potenze centrali a riconoscere e tollerare in pace la nuova forma di governo, turbatrice degli ordinamenti europei già statuiti nel congresso di Vienna; perciò un esercito tedesco essere in via a fin di rimettere a posto ogni cosa.

Il Parlamento non si lasciò intimorire da codeste minacce, e mandò l'esercito al confine. Sperava nella contemporanea sommossa degli altri Stati italiani; chè già nel Piemonte s'era destato fermento per ottenere una costituzione liberale come quella di Napoli. Codesta rivoluzione piemontese però non produsse altro effetto che di far passare il governo dalle mani del buon re Vittorio Emmanuele I in quelle tiranniche del reazionario Carlo Felice; e all'esercito napoletano, senza aiuti di nessun genere, non riuscì di sostenere l'urto dei cinquantamila Austriaci, che avean potuto avanzarsi indisturbati dal Po al Garigliano.

Con gli Austriaci rientrò in Napoli quel triste buffone di Ferdinando I, che avea giurata e stragiurata la costituzione, ed ora, con uguale disinvoltura, la spergiurava e soffocava. Ed essi non pensarono d'andarne via così presto. Vi si stabilirono anzi, rimanendovi nientemeno che sei anni; e per far fronte all'aggravio delle finanze che ne derivava, il Governo dovè ricorrere a un prestito straniero. Intanto s'angariava ed opprimeva e martoriava il popolo, il colto e l'intelligente soprattutto, con ogni maniera di vessazioni, di persecuzioni, d'inquisizioni, cercando di disseccarne la vita perfin nel germe. « Fu un periodo », narra Silvio Spaventa, « di distruzione e di vendetta . . . , contro gli uomini, le idee e gl'interessi che il nuovo secolo e il governo passeggero dei Re francesi, avevano creato in queste provincie meridionali d'Italia ». Un periodo di cieca e feroce reazione, che, purtroppo, non doveva cessare con la morte di Ferdinando e col ritiro degli Austriaci. Fran-

cesco I, il successore, e il Principe di Canosa, che ne fu il degno ministro, fecero anzi loro gloria di quella bieca politica, che riempì l'Italia di esuli napoletani, spesso non rei nemmen di pensiero; chè pur il pensiero, se scrutato, sarebbe stato punito colla forca o col carcere. La polizia, divenuta insolente, trionfava; e le sette liberalesche, onde tanto irrimediabile danno è derivato al carattere italiano, represse nell'interno, si moltiplicavano, con nuova baldanza e conquistando nuove simpatie, di fuori.

* * *

Il 1830 fu un anno memorando per la conquista della libertà.

Nel luglio era scoppiata in Francia la rivoluzione, che n'avea spazzati via i Borboni. Seguiron quella del Belgio, producendovi la separazione e l'indipendenza delle provincie francesi dalle tedesche d'Olanda; quella d'Inghilterra, ove la vecchia ma robusta aristocrazia avea dovuto concedere una riforma parlamentare; quella germanica, che guadagnò a parecchi degli Stati confederati le forme rappresentative; quella di Polonia, dove si pugnò eroicamente per la indipendenza. In Italia non avvennero che moti isolati, nelle Romagne, nelle Marche, a Roma, repressi subito dalle polizie e dalle controsette reazionarie.

Napoli non si mosse. In quell'anno appunto moriva re Francesco, e Ferdinando II, che gli succedeva nella balda età dei venti anni, prometteva al paese, ammiserito d'uomini e di sostanze, un governo più benigno. Una lunga esperienza dolorosa aveva persuaso i migliori che nulla di bene era da sperare da quei principi; ma i migliori erano ridotti a tanto pochi! « L'impressione più comune era che il Governo in sè stesso fosse una potenza nemica, da cui era da attendersi ogni male »; ma quelli che oramai fossero disposti a combatterlo erano pochissimi. I più, resi proni al lungo servaggio, badavano « a propiziarselo con ogni forma di servitù e di ipocrisia »; altri pochi preferivano « tenersene al possibile lontano, come da essere con cui non è bene aver che fare ». Certo, ogni seme di patriottismo il triste governo di Francesco I non era valso a spegnere; ma gl' illuminati patrioti di dopo il '30 compresero che la salute era da cercarla altrove. Di napoletano il loro patriottismo diventò italiano; e a Napoli, come a Milano, a Roma, a Firenze, a Torino, si vide e si affermò « questa suprema verità » — mi giova ancora riferire le parole del Capaneo della rivoluzione napoletana — « che, sia coi principati più o meno indigeni e più o meno temperati e col Papa, sia assolutamente senza nessuno di loro, la cosa essenziale, la condizione prima, lo scopo immediato doveva essere di ricostituire la Nazione, di liberarla dallo straniero, di rifare l'Italia: qui, qui solo, nella nostra indipendenza, nella nostra unione, nella solidarietà e nel concorso di tutti gl'Italiani, era la guarentigia e la forza di riprendere il nostro posto nel mondo ».

Nella sostanza il vero patriottismo napoletano fu all'unisono con quello del resto d'Italia: e l'esilio valse a stringere i primi nodi, indissolubili, della nazionalità. Ma a Napoli altresì, come altrove, furon diverse le forme ond'esso si mosse e si esplicò. Anche qui alcuni, seguendo il Manzoni e il Gioberti, rivendicavano al papato il merito della nostra civiltà medievale, e inculcavano di chiedere o strappare riforme graduali; gli altri, seguendo il Mazzini, erano antipapali e rivoluzionarii, e, impazienti, vagheggiavano un ritorno, perfin nominale, alla nostra antichità classica. Le due correnti, che s'avanzavano or pareggiandosi in forze or soverchiandosi, « misero capo ai grandi avvenimenti del '48, alle riforme di Pio IX e alle costituzioni dei principi, alla Costituente toscana ed alla Repubblica romana; ma per la stessa opposizione fra loro e per la loro intrinseca debolezza, finirono in una grande catastrofe ».

* * *

Il governo di Ferdinando II non è da confondere con quello di Francesco I. E quando egli, l'ancor giovane re, si vantava di non aver bisogno di dar riforme, dacchè le aveva già largite ai suoi popoli da gran tempo, in certi limiti diceva il vero. A Napoli, come a Parma, s'eran, con poche modificazioni, conservati i codici e l'amministrazione di Napoleone; l'esercito e la marineria napoletana potevan dirsi quasi fiorenti; e la polizia, quando non era provocata, vi si conduceva in maniera tollerabile. È altresì vero però che codesta relativa libertà rimaneva più nelle apparenze che nella sostanza, giacchè senza guarentige; ed è poi principalmente vero che la parte più colta del popolo era oramai stanca delle ipocrisie e delle mezze misure, e desiderava un reggimento più giusto, più equa-

nime, più leale, più intrinsecamente forte, e più rispondente al progresso dei tempi.

Sull'entrar del settembre del 1847, scoppiò una sommossa nell'ultima punta delle Calabrie, a Reggio; e vi si gridò, la prima volta nel Regno, *Viva l'Italia* e *Viva Pio IX*. La rivolta fu facile reprimerla; ma nè il Re, nè i suoi consiglieri, compresero che quelle non eran voci isolate, bensì l'eco d'un grido minaccioso che dagli spaldi delle Alpi si propagava per tutte le vallate dell'Appennino. Ed invece d'affrettarsi ad imitare gli altri principi nell'accordare le concessioni richieste — Carlo Alberto largì le riforme il 29 ottobre —, Ferdinando II preferì d'imitare suo padre, d'esecrata memoria, mettendosi per la via della reazione. Onde a chi domandava libertà egli rispose con condanne a morte od al carcere. Non era certo il più efficace modo d'imporre silenzio al partito liberale, che frattanto ingigantiva. Dimostrazioni si succedevano a dimostrazioni; e a Napoli, dal novembre '47 al gennaio '48, non si fece che chiedere incessantemente la sincera applicazione delle leggi e l'attuazione leale delle riforme. Si gridava: *Viva Pio IX, Viva i pìrncipi riformatori, Viva l'Italia;* e poi: *Viva Ferdinando II, Viva il Re!;* ma questi non cedeva alle lusinghe, anzi accoglieva i dimostranti a fucilate. Onde, in un memorabile discorso sugli affari d'Italia che il Thiers tenne alla Camera francese gli ultimi giorni del gennaio, ebbe a dire scandalizzato e scandalizzando: « Un solo principe, quello di Napoli, a quel popolo che si affollava intorno a lui mostrò la punta della sua spada, e quel popolo vi si gettò sopra ».

I moti di Napoli ne suscitarono altri nell'isola irrequieta. I Siciliani anzi fissaron risolutamente al Re un termine perentorio per le desiderate riforme, il 12 gennaio; e poichè quel giorno venne, ma non le concessioni, essi tennero la parola, insorgendo in armi. I Borboni eran crudeli ma paurosissimi: alle minacce Ferdinando cedette. Il 16 gennaio il giornale ufficiale pubblicava regi decreti sulla libertà della stampa, sulla consulta di stato, sull'amministrazione dell'isola. Era troppo tardi. E d'altra parte, a codeste concessioni mancava qualcosa di essenziale: la spontaneità; com'era dunque possibile contentarsene? Occorrevano oramai guarentige sicure; e Napoli e Palermo rialzarono il grido del '21: *Costituzione!*

Petizioni chiedenti lo Statuto furon coperte di firme e presentate al Re. Le provincie tumultuavano, solidali con le capitali. La consorteria borbonica consigliava la resistenza, maledicendo in cuor suo e Pio IX e Leopoldo II e Carlo Alberto, promotori di speranze così arroganti. Ma, narra il Massari, « spuntò l'alba del 27 gennaio: il giorno era piovoso; ciò non ostante lungo la strada di Toledo, nella piazza stessa del palazzo reale, fu fatta da parecchie migliaia di persone una imponentissima manifestazione. Il castello di Sant'Elmo inalberò in segno di guerra la bandiera rossa. Fu inutile: un soffio divino gonfiava allora le vele della navicella d'Italia: le nappe tricolori sparse a profusione, le grida di *Viva il Re, Viva la Costituzione!* furono la risposta a quella feroce intimazione. Il prode e leale general Roberti, comandante del forte di Sant'Elmo, offrì la sua demissione anzichè consentire a bombardare la bellissima città. Il generale conte Statella, comandante la piazza di Napoli, il generale Filangieri ed altri consigliarono al Re di congedare immediatamente il suo ministero e di accordare la costituzione. Il solo uomo che contraddiceva e suggeriva la resistenza era dovuto partire: il ministro della polizia marchese Francesco Saverio Del Carretto. Il generale Filangieri tolse l'incarico di dargli commiato dalla Corte: gli chiese la spada, ed a nome del Re gl'intimò la partenza. Furono vane le preghiere, vanissimi i pretesti; un battello a vapore della marineria militare, il *Nettuno*, stava pronto: il Del Carretto dovette imbarcarsi e partire immediatamente ».

*
* *

Ebbe l'incarico di comporre il nuovo Ministero, con potere di Costituente, il Duca di Serracapriola, vecchio liberale e provato diplomatico. Egli era stato lungo tempo ambasciatore del Re di Napoli presso la Corte di Luigi Filippo; il quale, nel congedarlo, gli aveva formalmente ingiunto di convincere Ferdinando della necessità d'amicarsi il suo popolo, accontentandolo nelle giuste pretese.

A reggere il dicastero dell'interno fu invitato il Cianciulli; ma fin dai primi giorni questi si dimostrò e riconobbe incapace o insufficiente e fu sostituito da Francesco Paolo Bozzelli. Era costui degli uomini più segnalati nel partito liberale. Consigliere di Stato nel '20, esule nel '21, era rimasto ben diciassette anni

lontano da Napoli, viaggiando in Francia, nel Belgio, in Inghilterra e nella Svizzera. Rimpatriato nel '38, aveva esercitato, con molta lode, l'avvocatura. Nel '44 però era stato imprigionato, per ragioni politiche, insieme con Carlo Poerio e Mariano D'Ayala. Negli ultimi mesi era stato riconosciuto presidente di un Comitato segreto residente in Napoli, che aveva rapporti con altri simili Comitati di Palermo e di Messina. Il passato e il presente di questo patriota, gli studii larghi da lui compiuti, la conoscenza diretta ch'egli aveva dell'Europa civile, l'aura di martirio che lo circondava, lo resero subito uno dei ministri più cospicui del Gabinetto.

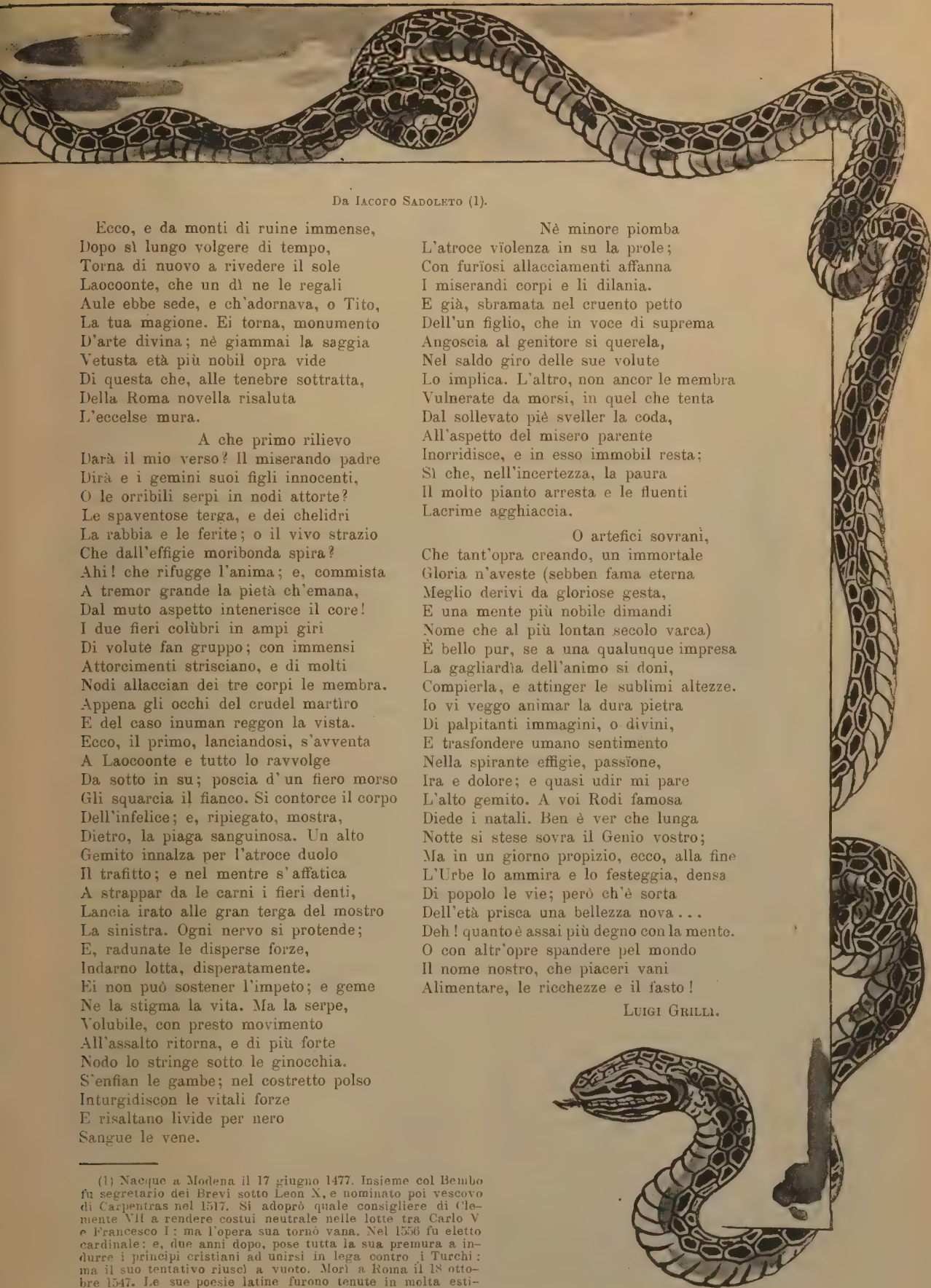
Sennonchè nè lui nè i suoi colleghi dettero prova d'esser pari all'ufficio arduissimo a cui furono assunti. Il Massari vorrebbe far pesare tutta sul Bozzelli « la trista gloria di essere stato artefice principale della sventura di Napoli »; ma non è del tutto giusto, rendere un uomo solo responsabile della cattiva riuscita d'un'impresa, se non addirittura assurda, temeraria certo e rischiosissima. Napoli aveva voluto fare un passo molto più lungo della gamba: dall'assolutismo meno illuminato avea preteso di passare, senza alcun tirocinio, alla forma di governo che richiede la più lunga educazione politica e morale. Ogni preparazione ai liberi reggimenti mancava, così nei governanti come nei governati. Senza dubbio, quella del Bozzelli era più che altro una « celebrità di cospirazione », la quale, all'aria libera, ed esposta alla bufera della pubblicità, non seppe resistere; ma e gli altri suoi colleghi di governo mostrarono forse di saper far meglio di lui?

Quegli egregi uomini improvvisati ministri, col còmpito d'improvvisare una Costituzione, la prima in Italia, peccarono di oscitanza, in un momento in cui tutti erano ansiosi che le speranze diventassero una realtà. E messi tra le diverse correnti partigiane, di chi mirava a un patriottismo largo, principalmente italiano, e di chi invece vagheggiava tuttora la piccola patria napoletana, non seppero trovare la loro via, e risolutamente percorrerla. Non intesero forse abbastanza come la Costituzione di Napoli non dovesse oramai considerarsi se non quale un episodio dell'augurato risorgimento nazionale; e si lasciarono perciò sfuggire le occasioni buone e per affermar subito, entrando nella lega commerciale, e per rinforzare, iniziando una lega politica fra i quattro Stati italiani maggiori, il vincolo di solidarietà nazionale di fronte all'Austria.

E sì che autorevoli mòniti non mancarono loro. Silvio Spaventa, ritornato nel febbraio, dal volontario esilio in Toscana aveva fondato in Napoli il giornale *Il Nazionale*, che cominciò le sue pubblicazioni il 1.° marzo. Il titolo ne spiega chiaramente il programma. Or nelle prime linee del primo numero egli diceva senza ambagi: « Il *Nazionale* viene per noi fondato col principale intendimento di caldeggiare e promuovere la nazionalità italiana sulle basi della indipendenza che dee francheggiare tutti i popoli della Penisola dalle straniere influenze, e del sistema rappresentativo che debbe assicurarne la libertà e collegarli in unità politica col predominio legale della spiritualissima forza della pubblica opinione ». E più avanti, esponendo i propositi del giornale: « Dotati di una saggia e liberale Costituzione, non ci rimarremo dallo svolgerne il diritto, secondo ce ne verrà porto il destro dalle occasioni... Incessanti saranno le nostre insistenze perchè, senza più mettere tempo in mezzo, sia attuata la Lega politica e commerciale dei Principi e Stati della Penisola, e perchè sia tra loro vincolo di salda unione la identità de' principii, e per quanto le diverse condizioni il consentano, la uniformità delle libere istituzioni e degli ordini delle milizie, il numero delle quali, nella proporzione che sarà stabilita, debba essere senza indugio fatto pieno e disposto a volare sul campo delle future battaglie, dappoichè non vediamo come senza gloria e virtù militare e senza rumor di guerra si possa far compiuta e sicura da ogni violenza la restaurazione della nostra nazionalità ».

Queste cose lo Spaventa scriveva e stampava in Napoli, regnante Ferdinando II di Borbone. I pochi numeri del *Nazionale*, che fu possibile pubblicare, sono un vero monumento di sapienza politica e un documento di schietto ed effettivo coraggio.

(*Continua*) MICHELE SCHERILLO.

IL LAOCOONT

Da Iacopo Sadoleto (1).

Ecco, e da monti di ruine immense,
Dopo sì lungo volgere di tempo,
Torna di nuovo a rivedere il sole
Laocoonte, che un dì ne le regali
Aule ebbe sede, e ch'adornava, o Tito,
La tua magione. Ei torna, monumento
D'arte divina; nè giammai la saggia
Vetusta età più nobil opra vide
Di questa che, alle tenebre sottratta,
Della Roma novella risaluta
L'eccelse mura.

A che primo rilievo
Darà il mio verso? Il miserando padre
Dirà e i gemini suoi figli innocenti,
O le orribili serpi in nodi attorte?
Le spaventose terga, e dei chelidri
La rabbia e le ferite; o il vivo strazio
Che dall'effigie moribonda spira?
Ahi! che rifugge l'anima; e, commista
A tremor grande la pietà ch'emana,
Dal muto aspetto intenerisce il core!
I due fieri colùbri in ampi giri
Di volute fan gruppo; con immensi
Attorcimenti strisciano, e di molti
Nodi allaccian dei tre corpi le membra.
Appena gli occhi del crudel martìro
E del caso inuman reggon la vista.
Ecco, il primo, lanciandosi, s'avventa
A Laocoonte e tutto lo ravvolge
Da sotto in su; poscia d'un fiero morso
Gli squarcia il fianco. Si contorce il corpo
Dell'infelice; e, ripiegato, mostra,
Dietro, la piaga sanguinosa. Un alto
Gemito innalza per l'atroce duolo
Il trafitto; e nel mentre s'affatica
A strappar da le carni i fieri denti,
Lancia irato alle gran terga del mostro
La sinistra. Ogni nervo si protende;
E, radunate le disperse forze,
Indarno lotta, disperatamente.
Ei non può sostener l'impeto; e geme
Ne la stigma la vita. Ma la serpe,
Volubile, con presto movimento
All'assalto ritorna, e di più forte
Nodo lo stringe sotto le ginocchia.
S'enfian le gambe; nel costretto polso
Inturgidiscon le vitali forze
E risaltano livide per nero
Sangue le vene.

Nè minore piomba
L'atroce vïolenza in su la prole;
Con furïosi allacciamenti affanna
I miserandi corpi e li dilania.
E già, sbramata nel cruento petto
Dell'un figlio, che in voce di suprema
Angoscia al genitore si querela,
Nel saldo giro delle sue volute
Lo implica. L'altro, non ancor le membra
Vulnerate da morsi, in quel che tenta
Dal sollevato piè sveller la coda,
All'aspetto del misero parente
Inorridisce, e in esso immobil resta;
Sì che, nell'incertezza, la paura
Il molto pianto arresta e le fluenti
Lacrime agghiaccia.

O artefici sovrani,
Che tant'opra creando, un immortale
Gloria n'aveste (sebben fama eterna
Meglio derivi da gloriose gesta,
E una mente più nobile dimandi
Nome che al più lontan secolo varca)
È bello pur, se a una qualunque impresa
La gagliardìa dell'animo si doni,
Compierla, e attinger le sublimi altezze.
Io vi veggo animar la dura pietra
Di palpitanti immagini, o divini,
E trasfondere umano sentimento
Nella spirante effigie, passïone,
Ira e dolore; e quasi udir mi pare
L'alto gemito. A voi Rodi famosa
Diede i natali. Ben è ver che lunga
Notte si stese sovra il Genio vostro;
Ma in un giorno propizio, ecco, alla fine
L'Urbe lo ammira e lo festeggia, densa
Di popolo le vie; però ch'è sorta
Dell'età prisca una bellezza nova...
Deh! quanto è assai più degno con la mente.
O con altr'opre spandere pel mondo
Il nome nostro, che piaceri vani
Alimentare, le ricchezze e il fasto!

Luigi Grilli.

(1) Nacque a Modena il 17 giugno 1477. Insieme col Bembo fu segretario dei Brevi sotto Leon X, e nominato poi vescovo di Carpentras nel 1517. Si adoprò quale consigliere di Clemente VII a rendere costui neutrale nelle lotte tra Carlo V e Francesco I: ma l'opera sua tornò vana. Nel 1556 fu eletto cardinale: e, due anni dopo, pose tutta la sua premura a indurre i principi cristiani ad unirsi in lega contro i Turchi: ma il suo tentativo riuscì a vuoto. Morì a Roma il 18 ottobre 1547. Le sue poesie latine furono tenute in molta estimazione.

IL CONTRAPUNTO DI SENSITIVA

(Continuazione e fine).

VIII.

Marina terminava di pettinarsi, quando udì nella stanza accanto, la madre che parlava con la solita volubilità.

— Non avremmo potuto sperar mai un'accoglienza simile. La duchessa mi trattava come una vecchia amica: dice: E con chi ha studiato la signorina? Col maestro Carini, ho risposto subito... Ma, a proposito: questa davvero non ce la siamo meritata. Come, in una serata così splendida e così promettente, Lei non farsi vedere!

Per imbarazzare il contrapuntista, sopravvenne Marina ad aggiunger le sue amichevoli lagnanze. Questa volta almeno la difficoltà dell'esprimersi giovò a Silverio, in quanto che il poco ch'egli seppe dire bastò per la signora Guelfonia, la quale del resto aveva la mente ad altro. E di lì a poco ella uscì dal salottino per sfaccendare, o meglio per propagare fra le vicine i miracoli di casa Borgo. Quella era di solito l'ora della lezione di musica per Marina, e per lei l'ora della cronaca.

Appena fu solo con l'alunna, Silverio si asciugò la fronte, fors'anche gli occhi, e, profittando del momento in cui Marina, disponendo certi libri sul leggio, gli voltava le spalle, cominciò:

— Debbo dirle una cosa che le farà dispiacere... no, anzi piacere... — corresse trovandosi a un tratto lo sguardo della fanciulla fisso nel suo. — Ecco qui: Lei ha voluto credere che il pianoforte glie lo avessi restituito io; invece... non dovrei dirlo, ma... glielo dico perchè non posso farne a meno... Lei dev'esserne grata al Lauri...

— Il Lauri... mi ha donato?... Oh impossibile! Mamma...

— Non chiami, — supplicò Silverio: — dobbiamo discorrere ancora, e certe cose, se c'è di mezzo la mamma... Eh già... e che altro avevo da dirle? Niente. Lei comprende che Arrigo Le ha restituito il pleyel perchè... Vediamo: che pezzo ha preparato? — soggiunse chinandosi sul pianoforte per troncare un discorso che lo faceva tremar tutto.

Marina si piegò a quello stratagemma. Cominciò la lezione. Ma che lezione? Il maestro rimaneva in silenzio con gli occhi vaganti, e la scolara annaspava, strimpellava, si scordava di voltar le pagine, saltava battute, scioglieva e confondeva i tempi, senza distoglier mai il pensiero dall'evidente angoscia del Carini. Questi infatti a certo punto susurrò:

— Che pensa di fare per il pianoforte? Quel che poteva accettare da me, non può accettarlo da... da un estraneo... Non dico, non dico... — soggiunse precipitosamente vedendo il rossore di Marina, — ... non dico che ci sia nulla di male; Lei non sapeva... dunque! Tutto si riduce a ringraziare il Lauri e permettere a me di procurarle un altro pianoforte. Pensi che Lei è stata presentata come mia scolara; perciò è naturale ch'io sia impegnatissimo al Suo perfezionamento,

e quindi... e quindi Lei ora ha bisogno di un pianoforte di maggior formato, anzi da concerto, e questo qui è poco più d' un cembalo. Che ne dice?

— Faccia Lei, — rispose Marina: — Io non so come potrò più alzare gli occhi in viso al signor Lauri.

— Eppure bisogna che ... non Lei... bisogna che la mamma gli parli. Domani al concerto dell' ambasciata germanica...

— Oh non ci andrò! Che posso dirle altro? Farò di tutto per non trovarmi più in presenza del signor Lauri, e da Lei, che già mi ha tanto beneficato, accetterò quest' altro sacrificio.... perchè, perchè Lei può ordinare e io devo obbedire.

Il Carini raggricchiò la testa fra le spalle come se lo percuotessero, e tacque, sentendosi mancar le forze per discutere. Avrebbe dovuto proferir parole umili, ma non riuscì se non ad umiliarsi nell' atteggiamento. La pietà di sè stesso così potè vincere la pietà che gl'ispirava l' afflizione de la giovinetta.

Tornò in salotto la signora Gigia, con sul viso appassito la soddisfazione della fausta cronaca già bell'e propalata. Silverio, s' affrettò ad andarsene,

Allora Marina riferì alla madre le parole del contrapuntista sul dono del pleyel.

— E tu ci credi? — esclamò la signora Guelfonia.

— Come non crederci? Se non fosse vero, il nostro amico consiglierebbe di restituire il pianoforte?

— Ed ha ragione, — concluse inaspettatamente la madre.

E se ne tornò al telarino. Ora, mentr' ella intenta al ricamo conversava traverso la finestra con questa o quella vicina, mutando soltanto la direzione dello sguardo che, a seconda del dialogo si alzava sopra gli occhiali a staffa o tornava nel loro giro, — Marina, con la scusa della lezione da ripassare, se ne rimaneva chiusa nel salotto, col mento sul palmo della mano e il gomito appoggiato alla tastiera.

Perchè non suonava? Eppure ella sapeva che suonare era come discorrere con Arrigo. La visione dei giorni di convalescenza non tornava più, è vero; ma che bisogno c'era che essa si presentasse a gli occhi allucinati, se ormai abitava in quel cuore? No, non poteva suonare, non voleva discorrere con Arrigo, Sentiva qualcosa come un rimorso, mentre le si svolgevano nella memoria certi ricordi ai quali finora non aveva annesso veruna importanza.

Il Carini soffriva; il Carini non aveva voluto assistere al primo passo dell' allieva nel mondo; il Carini, non poteva sopportare la riconoscenza di lei. Ma, pur non essendo suo il dono del pleyel, non era egli l' unico benefattore, il solo amico? Che voleva da lei? Nulla, nemmeno la gratitudine; voleva.... ah! voleva che un estraneo non si frapponesse tra loro due e ne mutasse la dolce antica dimestichezza. E che poteva dargli ella, se non il filiale affetto che da lunghi anni gli consacrava? Ma questo non bastava più al Carini. Ma dunque egli conosceva il segreto del cuore di lei, e ne soffriva, ed era necessario o allontanar lui, o allontanare Arrigo....

Entrò la mamma tutta giuliva con in mano una lettera; aveva gli occhiali rialzati sulla fronte e sulle labbra le vagava un sorriso, che certo era il preludio d' un sermoncino.

— Sono i biglietti pe 'l concerto di domani; apri, apri, vedrai.

E la signora Guelfonia si ritirò tossicchiando.

Nella busta Marina trovò due biglietti per un concerto a cui doveva prender parte il Lauri, come si leggeva nel programma, sul quale era scritto a lapis: *To day, or morning, for ever?*

Il cuore le balzò in petto con veemenza.

— Oggi, o domani, per sempre? — Ah ella sapeva bene quel che significassero queste parole, e invece di provarne vivissima gioja, se ne sgomentò! No no, ad ogni costo, non oggi, non domani, bisognava aspettare che la lor sorte fosse risoluta per sempre... Ma come indurre a quella sospensione Arrigo, senza dirgliene il perchè? Confidar tutto alla madre? Peggio! E poi, aveva ella il diritto di parlare della dolorosa passione del Carini? E rivelando l' angoscia di lui, che ne sarebbe nato? forse qualche atto di violenza, forse qualche sfuriata di ridicolo.

Non v' era da esitare. Cancellò accuratamente le parole scritte a lapis nel programma, e andò dalla madre:

— Sai, è impossibile andare a questo concerto: non abbiamo abiti; faremmo una figura indecente.

Marina si aspettava di veder saltar su la mamma contro quel pretesto; qual fu la sua

meraviglia quando la udì rispondere pacatamente:

— Hai ragione — ?

Allora la fanciulla si ritirò mogia mogia nella sua camera e, con la testa fra i cuscini, scoppiò in pianto dirotto; mentre la signora Guelfonia, china sul ricamo, crollava il capo mormorando:

— Sì, sì, niente concerto; e vedremo il signorino che saprà fare. Eh se no, ci perdiamo nella musica!

IX.

Arrigo Lauri, dopo una serataccia smaniosa e una notte insonne, si vestiva deliberato a togliersi la spina del cuore, sia pure con uno strappo. Voleva parlare a Marina, e poco gl'importava che ci fosse o no la madre; tanto, non ci si doveva tornar sopra.

Durante il concerto al palazzo Caffarelli nel salone dell'ambasciata germanica, egli aveva atteso con crescente impazienza che entrasse Marina, e non avendola veduta, sperando ancora di trovarla fra le signore, sbrigatosi dei complimenti e delle strette di mano con quella sua disinvoltura quasi rude che si addebitava a troppa superbia o a troppa modestia, secondo i giudici, aveva traversato il salone gremito d'elegantissimo uditorio. Affatto disingannato alla fine, era corso a casa per vedere se almeno Marina gli avesse scritto. Sì, gli aveva scritto due fredde e compassate righe:

« Grazie dei biglietti e scusi se non possiamo profittarne »

Come, e nient'altro!? Non venire a un concerto dov'egli si presentava come un trionfatore, e poi un semplice « grazie » e un semplice « scusi! » Ma dunque s'era illuso? O lo trattavano da ragazzo? o lo burlavano? E questo, immediatamente dopo la serata in casa Borgo!

Oh bisognava che Marina comprendesse tutta la stoltezza di quella enorme sconvenienza! Alla fin fine egli era Arrigo Lauri, celebre compositore, celeberrimo violinista, signore di sè ed anche della moltitudine, ricercato dovunque, adulato, corteggiato; e lei, povera ignota orfana, doveva pur guardarsi di suscitare una così ingiusta indignazione.

Da che egli aveva conosciuto di persona, Marina, il fantasma di lei non lo visitava più; ma stando solo parecchie ore del giorno, immerso nei geniali studii che formavano il loro più diletto linguaggio, aveva preso l'abitudine di parlare come se ella fosse presente. A lei perciò si rivolgeva adesso con un profluvio di domande, quasi per costringerla a confessare il suo torto. Oh egli non avrebbe mai creduto di amarla tanto! anzi davvero non l'aveva amato tanto mai, forse perchè sino a ieri non era stato turbato dal menomo dubbio. E questo incrudiva la sua concitazione, come se Marina, avesse voluto punirlo della balda sicurezza con cui egli le si era offerto, mente e cuore.

Arrigo terminava di vestirsi, quando il servo gli annunziò la signora Guelfonia.

Dopo brevi frasi smozzicate, la signora disse:

— Maestro, vengo a Lei confusa ed umiliata. Creda, se avessi potuto sospettare che il pleyel di mia figlia... cioè, il Suo pleyel.

— Non intendo di che voglia parlare, — interruppe il Lauri bruscamente. — Del resto, venivo appunto da Lei per esprimerle il mio rammarico, il mio stupore di non veder graditi i biglietti...

— Ah perdoni! — sclamò la signora, aggiungendo fra sè: — Balorda! e non aspettarlo! — Consideri.... ma prima di tutto accolga una parola di gratitudine, perchè Lei, posso dirlo, mi ha salvato la figlia.

— Non sapevo d'essere un gran medico, — soggiunse Arrigo difendendosi alla disperata con uno scherzo.

— Senta, — proseguì la signora: — Marina non sa nulla; la persona che mi ha detto...

— Il Carini?

— Il Carini, sì signore; è inutile poi tanta prudenza. Oh dunque, Le dicevo: Marina non sa nulla, e da parte mia non oserò certamente dimostrarle la mia riconoscenza con un atto offensivo, perchè capisco che restituirle il pianoforte La offenderebbe e La farebbe ridere fors'anche. Lei però deve com-

patirmi: io non posso accettare un beneficio senza far di tutto per compensarlo; e credo d'aver trovato il mezzo di sdebitarmi verso di Lei senza offenderla.

— Non la riconosco mia debitrice; perciò è inutile andar più oltre in questo discorso. Quel matto del Carini doveva tacere; ha parlato; tanto peggio. Ora Le dico: il pleyel è della signorina; l'ho avuto io per errore; l'ho avuto per la indelicatezza d'un mercante; appena ho saputo di che si trattava, me ne son disfatto con piacere, e con piacere vivissimo ho sperimentato quanto valga quel pianoforte quando lo suona la signorina Guelfonia. Il resto .... oh non merita la pena di parlarne.

La maniera sbrigativa, anzi sdegnosa con cui il violinista si espresse, punse la vedova, che si affrettò a soggiungere:

— Prego, maestro: Le dicevo d'aver trovato un mezzo; mi permetta d'esporglielo, perchè, veda, il suo dono mi colma di gratitudine, ma le sue parole mi umiliano. Io sono una povera vedova e Lei non sa che farsene di quel che posso offrirle in compenso. Bene; voglia permettermi di considerare il pianoforte come preso a nolo; Lei poi disporrà della meschina quota mensile a Suo piacimento, ne farà dono a una scuola serale, a un giardino d'infanzia, a un'opera pia qualunque.

— Sì sì, ma disponga Lei, e non parliamone più, — disse Arrigo strizzandosi le mani per impazienza.

La signora lo ringraziò, propose di giovarsi del Carini per togliere ogni imbarazzo, poi con trepida voce soggiunse:

— Perdoni, ma spero adesso intenderà che mia figlia non poteva venire al concerto. perchè ... perchè ... quando si saprà che Lei è stato tanto cortese ...

— Pretesti! — gridò il Lauri; — scrupoli inventati dal Carini ... Eh non lo neghi: ci sento il suo odor d'incenso!

— Pretesti, scrupoli che Ella può toglier subito di mezzo riprendendosi il pianoforte, — disse la signora con fermo accento.

Allora Arrigo si convinse che quella donna aveva ragione. Quali rapporti esistevano fra lui e Marina, perchè egli avesse il diritto di beneficarla così largamente? Com'era divenuto il protettore de la fanciulla?

— Ebbene, — incalzò il violinista con durezza: — mi lasci parlare col Carini; in tutto ciò non vedo chiaro; il nostro amico mi spiegherà qualcosa di più che non mi spieghi Lei, e stasera venendo da Lei, distruggerà scrupoli e pretesti,

La vedova avrebbe voluto aggiungere alcune frasi atte a mitigare l'evidente esasperazione del Lauri; ma questi non gliene diede agio, e accompagnandola contegnosamente alla porta evitò financo di darle la mano.

Esasperato sì, ed anche nauseato. Ora gli pareva fuor di dubbio che quella donna fosse venuta da lui per una specie di ricatto sentimentale.

— Avessi almeno la sicurezza che Marina non sa nulla degli armeggi di sua madre! — borbottò Arrigo. — Non ho mai conosciuto una pettegola simile. Appena si è accorta del mio invaghimento, mi ha preso la misura per tagliarmi addosso la giubba d'un genero. Sapesse quanto male ha fatto alla figliuola per il troppo zelo! Via, meglio non pensarci più. Un'illusione di meno ...

E uscì per una delle molte visite artistico-mondane che, nonostante la sua poca cerimoniosità, gli sciupavano buona parte della giornata, da quando il concerto trionfale lo aveva fatto divenire di moda in Roma, come era stato a Londra, a Pietroburgo e altrove.

X.

Silverio se ne stava a correggere le partiture degli scolari, provandone taluni passi sull'harmonium e interrompendo tratto tratto con un sospiro il monotono lavoro, quando udì una forte scampanellata. Subito balzò in piedi atterrito. Certo chi veniva a quell'ora era il Lauri; certo Marina gli aveva parlato, ed egli che, pieno di rimorso per quel che si era lasciato sfuggire in presenza di lei, ne aspettava tremando le conseguenze, sentivasi impreparato a sostenere un dialogo esplicativo col rivale. Fuggì via dal salotto per guadagnar tempo e intanto deliberare.

Arrigo Lauri entrò un minuto dopo. Grado grado la noja delle visite aveva fatto sbia-

dire nel suo spirito la noja del colloquio con la signora Guelfonia, e, venuta la sera, non aveva trovato requie finchè non aveva risoluto di recarsi dal suo antico professore. Che cosa avrebbe detto al Carini non lo sapeva; sentiva solo una cocente smania, di cui li sperava trovare il refrigerio.

Quella stanza, salotto e studio a un tempo, come si poteva capire dalla scrupolosa lindura della suppellettile e dalla presenza dell'harmonium, sembrava un parlatorio per le sedie rigide, le mensole scevre di ninnoli e ingombre di scarabattole, santini, fiori di carta e di cera. Una de le sorelle Carini introdusse con aspetto diffidente il Lauri, gli domandò il nome e sparì dietro un uscio. Poco dopo, ecco l'altra sorella:

— Scusi, Lei è il celebre violinista?

— Sono un discepolo di Silverio, — rispose Arrigo masticando le parole.

Infine ecco la vecchia mamma che entrò borbottando:

— Chi è? chi chiede di mio figlio?

Arrigo dubitò di non giungere in fondo; ma il cerimoniale della monastica famiglia era esaurito, e fu permesso a Silverio di ricevere finalmente «il celebre violinista».

— Sei malato? — domandò Arrigo vedendo inoltrarsi il Carini, pallido, con passo vacillante.

— No... So perchè sei venuto... Piano, te ne prego, piano, — susurrò il professore di contrapunto, guatando gli usci dietro cui forse qualcuno origliava.

Arrigo era avvezzo a quella pronunzia mormorante, ma la circospezione del Carini era adesso tale che in un altro momento egli avrebbe risposto con uno scoppio di riso.

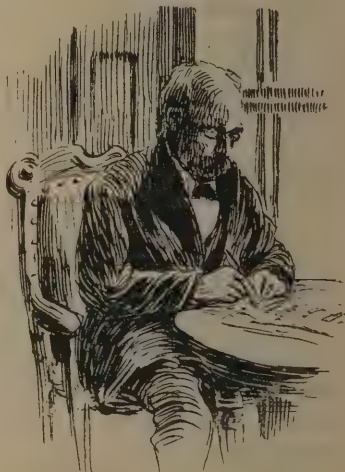
— Sai perchè son venuto? — disse: — Dunque usciamo; non posso parlar qui col bavaglio.

— Usciamo! — scattò Silverio dopo qualche secondo d'esitanza.

Il Lauri restò solo un pezzo, e intanto udiva un soffocato trambusto di voci nella stanza attigua, tutte voci stridule e fioche a un tempo, fra le quali si discerneva come più sommessa e continua quella del maestro.

— Oh incorreggibile Don Sensitiva! — pensò Arrigo, indovinando che il poveretto armeggiava di là per ottenere il permesso d'uscire con l'amico a quell'ora insolita.

Gli tornò allora in mente la impressione pettegola ricevuta dalla visita della Guelfonia, ed ebbe l'intima certezza che, come qui Silverio, altrove Marina era innocente delle domestiche piccinerie. Come no! un'appassionata dell'arte, così tenera e vibrante da ammalarsi e accostarsi al sepolcro, sol perchè priva a un tratto del suo pleyel! Oh Arrigo comprendeva assai bene quell'affetto per una cosa che per esso appunto è resa persona; anch'egli amava il suo violino quanto la gloria e quanto l'arte, di cui questo gli pareva la più vivente manifestazione. È vero che un pianoforte non poteva far penetrare nel cuore di Marina tutta la tenerezza ch'ei nutriva pe 'l violino, poichè di questo egli creava di momento in momento la voce, quasi la parola, quasi l'anima; eppure sì, comprendeva, e comprendendo ritrovava la fanciulla de le visioni.

Come svaniva ora il disinganno che gli aveva amareggiato fin la bocca, suscitandogli il sospetto d'una complicità fra Marina e la madre! No, no; tutt'al più complice della signora Guelfonia era stato Silverio. Ma di chi il torto? Non aveva confessato egli medesimo il suo amore al Carini? E a che tendeva questo amore? Era egli un ragazzo, o era Marina una facile donnetta che, se non oggi con lui, sarebbe caduta domani con un altro? Se così fosse, come spiegare l'esistenza faticosa, le privazioni, la malattia de la fanciulla? Perchè, perchè quelle gentili mani dovevano lasciar la tastiera per incallirsi sopra una macchina da cucire o punzecchiarsi ricamando? Perchè la bella persona doveva rinunciare anche al vantaggio delle lezioni, per istrettezza di tempo, per deficienza d'abiti, per assiduità di bisogni immediati, se a la bellezza in Marina non era eguale la purità, la modestia? Perchè starsene chiusa fra quattro muri, lei artista, leggiadrissima, cui non sarebbe mancato un protettore appena lo avesse voluto? E la stima

e l'affezione del Carini non erano valida testimonianza?

Quale insomma il peccato de la giovinetta?

Quello d'avere una madre alquanto smaniosa, incapace della riserbatezza che formava il più bell'ornamento della figliuola artista e ignota, piena di luce e condannata a rimanere nell'ombra.

Finalmente Silverio tornò, e i due maestri uscirono.

Il dialogo in carrozza fu breve e reciso.

— La ragione per cui mi rivolgo a te non la conosci, se non sai pure che ho avuto l'onore d'una visita della signora Guelfonia, — cominciò Arrigo. — Poche parole: vuol restituirmi il pianoforte; mille grazie! Lei dice ch'è mio, io dico ch'è di Marina; non c'è verso d'intenderci.

— Potrebb'esser tuo e... della signorina, — sospirò fiocamente Silverio.

Queste parole che qualche ora prima avrebbero fatto andar sulle furie il violinista, in quel momento gli scesero come un balsamo sul cuore.

— Senti, — disse stringendo la mano dell'amico, — ti giuro che appunto avrei detto così anch'io. Sì, quel che è mio è di Marina; ma sono stato offeso e ingannato. Tu non sai... La sera del concerto dalla duchessa Borgo il vincolo fra Marina e me fu indissolubilmente... ma no, io, io credevo che fosse indissolubilmente serrato; e invece il domani...

— Il domani? — interrogò Silverio affannando.

— Che vuoi che ti dica? Non si è degnata nemmeno di venire al concerto del palazzo Caffarelli, mentre sapeva che io l'avrei chiesta alla madre... sì, proprio così. Dunque c'è un imbroglio.

— Un imbroglio! Non sai dirmi altro?

— Sono al bujo; non capisco più nulla.

— Ah povera santa! — gridava in cuor suo il Carini. — Ha compreso e ha saputo tacere; un'altra mi avrebbe coperto di ridicolo; lei no; ha saputo tacere, rischiando la felicità di tutta la vita. Ora a me tocca rimediare, e lo farò.

Intanto la carrozza si fermava alla porta delle Guelfonia.

— Aspetto, — disse semplicemente il Lauri al Carini che smontò solo.

L'organista salì la scala come fosse l'erta del Calvario. Ah se Arrigo avesse potuto sospettare di qual croce fosse sgravato per lui quel povero adoratore senza speranza!

La scala era lunga e ad ogni rampa la crudele e generosa deliberazione del Carini sentiva di più la stanchezza; così che, quand'egli fu alla porta del quinto piano, il suo convincimento era quasi tutto svanito. Ma retrocedere non si poteva e, fatta di necessità virtù, disse non quel che avrebbe voluto, bensì quel che doveva dire.

— Il mio amico Lauri, che è giù in carrozza, mi manda per... mi prega di... siccome c'è quistione per sapere a chi appartenga il pianoforte, dice il mio amico Lauri che si potrebbe farlo diventare suo e della signorina al tempo stesso... se... se la signorina non ha nulla in contrario.

— Scusi, non ho capito, — disse la vedova, che aveva capito benissimo.

— Ecco, mi spiego, — soggiunse il Carini sempre più curvo sotto il peso della croce: — La signora dice, ed ha ragione... dice: con qual titolo mia figlia è stata presentata dal Lauri in casa Borgo? Ora appunto il mio amico mi manda per avere la risposta dalla signorina, perchè, dice, la signorina sa che da parte di lui non v'è ostacolo...

— Capisco meno di prima, — irruppe la Gigia Guelfonia. — Parla tu, Marina, di' tu al maestro che, se non si spiega più chiaramente...

— Non posso... non posso... — gridò Silverio con quanta poca voce gli restava.

E siccome Marina, coi lucciconi a gli occhi, taceva, egli la esortò:

— Glielo dica Lei alla mamma... Io non so... Le dica... sì, via.... ch'io son venuto per chieder la Sua mano per Arrigo.... Ecco, adesso l'ho detto.... Arrigo aspetta la risposta.

— Mamma, — proruppe la fanciulla col viso inondato di lacrime: — perchè non rispondi tu? No no, tocca a te... Poi ti confesserò tutto...

Per un istante gli sguardi di Marina e di Silverio s'incontrarono velati di pianto; ed egli, per troncare quella sospensione, abbozzò un sorriso volgendosi alla vedova che si sforzava a starsene in sussiego.

— A me Lei non negherà la grazia.

— Dio La rimuneri! — esclamò la signora sentendosi anche lei inumidir gli occhi.

L'organista, senza nemmeno guardare in volto Marina, scappò via. Alla discesa la scala

ebbe effetto opposto a quello della salita; e quando egli fu alla porta di strada non v'era più traccia d'esitazione, quasi nemmeno di rimpianto nella sua flebile voce.

— Su t'aspettano, — disse al Lauri, che scorgendolo s'era sporto fuori della carrozza.

— E tu non vieni? — domandò il violinista senza badare al pallore dell'amico.

— Non posso... ho una lezione...

— Alle dieci di sera! — sclamò il Lauri ridendo.

E salì gli scalini a quattro a quattro.

Silverio si allontanò un poco; ma come un uccello che svolazzi col filo al piede intorno a la gabbia, tornò, andò su e giù un pezzo, poi si appoggiò al muro di fronte alla casa. I rari passanti lanciavano uno sguardo a quel bizzarro signore che, tutto commosso, se ne stava lì immobile ad ascoltare, e un altro sguardo verso le finestre del quinto piano; spalancate alla brezza notturna del giugno, donde sgorgava una possente voce di violino accompagnata da una dolce voce di pianoforte.

E quel bizzarro signore pensava:

— Io sono la causa della loro felicità, io che stavo procurando la loro sciagura. Ah vecchio pazzo!... E che ho perduto io? una speranza forse? No, tutt'al più mi son guarito da una follia, povero vecchio!

Guarito, diceva lui, ma il cuore gli sanguinava, mentre lassù la Sonata del Beethoven effondeva il tripudio dei due giovani, che in essi svolgevano il loro primo dialogo d'amore.

Forse fu questo il più efficace lavoro di contrapunto di « Don Sensitiva ».

UGO FLERES.

FINE

Nel Cinquantesimo anniversario della prima seduta del Parlamento Subalpino

I Presidenti del Consiglio dal 1848 al 1898.

(Continuazione e fine).

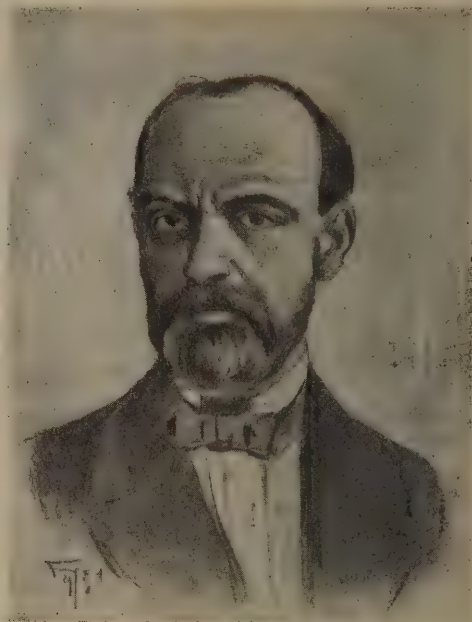
MARCO MINGHETTI prese il governo nel 1863. La questione romana, dopo Aspromonte, aveva creato un fermento patriottico che riscaldava i cuori ed esaltava le menti. Cavour aveva fatto proclamare Roma capitale d'Italia. Ma prima di qualunque impedimento morale, bisognava per raggiungere il lontano intento rimuovere un enorme ostacolo materiale: l'occupazione francese. Il Regno d'Italia non poteva più mantenere la sua sede a Torino; le altre grandi città non accettavano una Unità che, avendo il suo centro nella capitale del Piemonte, pareva l'ingrandimento di questo: vantavano ognuna dei diritti, e cedevano solo di fronte a Roma.

Ma a Roma non si poteva ancora andare. Fu escogitato il mezzo termine di trasferire la capitale a Firenze. E questo fatto che provava all'Europa come gli Italiani sapessero contenere le loro impazienze, e volessero, prima d'ogni altra cosa, pensare a ordinarsi stabilmente, permetteva a Napoleone III di rendere un ultimo servizio all'Italia e un ultimo omaggio al principio del non intervento, ritirando le sue truppe da Roma.

Marco Minghetti.
(n. Bologna 8 novem. 1818, m. Roma 10 dicembre 1886).

Quando Torino seppe, il 24 settembre del 1864, che la convenzione che le toglieva la corona di capitale era firmata, si ribellò. La truppa fece fuoco sul popolo sollevato; e il ministero Minghetti fu licenziato il 28 settembre. A sostituirlo fu chiamato al governo per la seconda volta il generale Lamarmora.

Il gabinetto del gen. Lamarmora fece fare un altro passo alla causa dell' Unità. Tra-

Il generale L. F. Menabrea.
(n. a Chambery 4 set. 1809, m. in Chambery 25 mag. 1896).

Giovanni Lanza.
(n. a Casale 1810, m. a Roma 9 marzo 1882).

sportata la capitale, sgomberata Roma dai francesi, si potè pensare alla liberazione di Venezia.

Toccò ad Alfonso Lamarmora la sorte di concludere l'alleanza prussiana, e di rompere la guerra. Dichiarata la quale, il presidente del consiglio assunse la carica di capo dello Stato Maggiore; e un nuovo gabinetto fu composto, sotto la presidenza del barone Ricasoli.

Il ministero Ricasoli, nel quale entrò, per la prima volta, Agostino Depretis, cadde, dopo la guerra sfortunata che ci diede la Venezia, il 10 aprile 1867, in seguito ad un voto parlamentare sulla questione finanziaria.

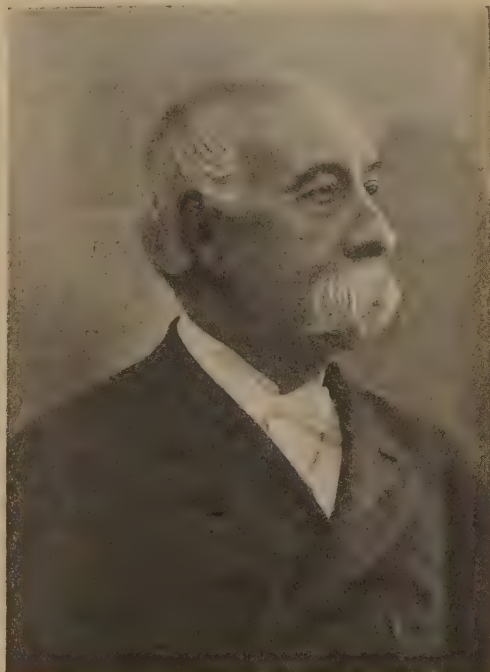
Nell'aprile 1867 tornò al potere Urbano Rattazzi. L'uomo, cui la gloria di Cavour turbava i sonni, fisso nella sua idea di forzare la mano alla Francia, come aveva fatto il suo rivale nei Ducati, in Toscana e alla Cattolica, entrò in nuovi compromessi col Partito d'Azione. Ci fu una nuova levata di scudi garibaldina, e il generale invase lo Stato pontificio.

Ma il *fatto compiuto* sul quale Rattazzi contava non ebbe il tempo di... compiersi. La Francia non lasciò fare: la squadra francese imbarcò a Tolone un corpo di operazione destinato allo Stato romano invaso. Dopo alcuni ordini e contrordini la flotta salpò, il Ministero italiano, compromesso, e impotente a frenare la procella che aveva lasciato scoppiare, cadde, dopo sei mesi di governo burascosissimo, il 27 di ottobre 1867.

Agostino Depretis.
(n. a Mezzana-Corte 1813, m. a Stradella 29 luglio 1887).

Luigi Federico Menabrea, secondo la sua propria espressione raccolse il potere caduto sul lastrico. Come Delaunay al momento di Novara, senza grandi precedenti politici, poichè era stato solo per qualche tempo ministro della Marina, rispose all'appello del Re, come un soldato a quello del caporale. L'illustre scienziato era primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele, che, per far fronte alla situazione, nei giorni che corsero tra Monte Rotondo e Mentana, *comandò* ai personaggi che aveva sotto la mano di assumere il governo e di mantenere l'ordine scosso in tutto il regno. Col primo ajutante chiamò il Ministro di Palazzo (Gualterio), il prefetto di Firenze (Cantelli), il presidente della Camera (Mari), il gonfaloniere di Firenze (Digny), il generale di divisione Bertolé-Viale ... In sei, per devozione al re e alla patria, presero con gli interinati tutti i portafogli, salvo a completarsi.

In quel momento la situazione era gravissima. Menabrea, appena ministro, domandò a Napoleone di lasciare che le truppe italiane sconfinassero per disarmare i volontarî, e di non fare sbarcare i francesi. I primi sforzi del suo ministero mirarono ad uno scopo: persuadere Napoleone a lasciarci occupare il territorio romano e a fidarsi di noi per il rispetto della autorità spirituale del pontefice. Non riuscì. E non riuscì nemmeno a contenere a lungo i partiti parlamentarî. Fra il *jamais* di Rouher e il *Roma* o *Morte*, il ministero visse una vita difficilissima. Il macinato, che fu applicato dal gabinetto Menabrea, diede nuova occasione di sommosse, entro le quali soffiavano i partiti estremi. Per reggersi, si modificò chiamando al governo gli uomini del partito della *Permanente*, che erano i piemontesi irritati per la perduta capitale ma l'espediente non valse. Il gabinetto del raccoglimento non aveva più una maggioranza e caddè il 14 dicembre 1869. Menabrea non ricomparve sulla scena politica che come ambasciatore, prima a Londra e poi a Parigi.

Benedetto Cairoli.
(n. a Pavia 28 gennaio 1825, m. a Napoli 8 agosto 1889).

Francesco Crispi.
(n. a Ribera il 4 ottobre 1819).

Come generale del genio, fu un ingegno di primo ordine. Le sue fortificazioni improvvisate sulla Dora fermarono nel 1859 l'invasione austriaca, in attesa dell'esercito di Napoleone III, e i suoi lavori d'approccio gli fecero espugnare in due mesi Gaeta giudicata imprendibile.

Giovanni Lanza. Successe a Menabrea il

Antonio Starabba di Rudinì
(n. a Palermo 1839).

14 dicembre 1869 ed ebbe a compagno Quintino Sella. Lanza era deputato dal 48, aveva sempre appartenuto alla frazione liberale che dalla Sinistra s'era venuta man mano accostando al governo. Tanto che i suoi vecchi amici, rimasti all'opposizione *quand même*, lo soprannominarono il carabiniere.

La vita del ministero fu agitata, ma di una agitazione fortunata. La tensione delle relazioni fra la Francia e la Germania, fecero sperare al partito d'azione che fosse venuto il momento di riprendere l'iniziativa per Roma. Il ministero non si fece vincere la mano, contenne le impazienze; e appena la partenza dei francesi glielo permise, prese su di sè la responsabilità della occupazione dello Stato romano, e della breccia di Porta Pia.

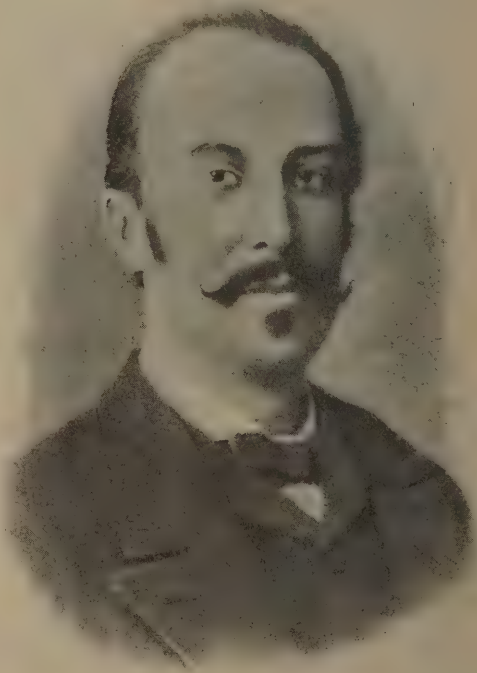
La grande opera incominciata da Carlo Alberto nel 1848, era compiuta.

Da quel momento la lotta dei partiti e l'avvicendamento degli uomini politici al potere, non ebbero più il grande obbiettivo di liberazione e di unificazione sul quale si erano potute formare le due grandi frazioni dei liberali italiani. La battaglia politica mutò di campo. Si combattè per delle persone e per dei programmi di ordinamento che erano forzatamente collegati a interessi più materiali. I partiti si fusero, si confusero e risuscitarono in gruppi.

E da quel punto la cronistoria diventa una cronaca parlamentare che può essere brevissimamente ricordata.

Il Ministero Lanza — l'ultimo dei gabinetti edificatori — cadde il 10 luglio 1873.

Gli successe quello di Marco Minghetti. Il chiaro statista, il più ornato fra gli oratori, già ministro del papato liberale, e ufficiale al seguito di Carlo Alberto nel 1848, fu l'ultimo Presidente del consiglio uscito dalle file dell'antica maggioranza del conte di Cavour. Usci dal governo per un solo *voto* contrario sulla legge non politica degli atti non registrati e per mezzo suo la destra consegnò il potere alla sinistra lasciandole il bilancio in pari, la unità stabilita, la nazione fiorente e rispettata.

Agostino Depretis successe a Minghetti il 25 marzo 76. Il *più abile*, e più accorto dei nostri uomini politici, quello che doveva essere chiamato il *Mago* di Stradella tenne il suo primo Ministero fino al 24 marzo 1878. Con lui entrò per la prima volta al governo

Giovanni Giolitti.
(n. a Cavoretto 27 ottobre 1842).

Francesco Crispi. E sotto il suo Ministero mori Vittorio Emanuele.

Benedetto Cairoli succedette al Depretis e fu ministro dal 24 marzo al 19 dicembre

dello stesso anno. Causa della caduta, le discussioni politiche sorte in seguito all'attentato di Passanante. Un secondo Ministero Depretis durò dal 19 dicembre 78 al 14 luglio 79; e fu sostituito da un secondo gabinetto Cairoli che durò fino al maggio 1881, e cadde in seguito all' occupazione francese di Tunisi.

Il terzo gabinetto Depretis durò, con varie ricomposizioni, dal 1881 al 29 luglio 1887, cioè fino alla morte del suo capo, che fu l'uomo che tenne più lungamente la presidenza del Consiglio in Italia.

Nel 1885 era avvenuta l' occupazione di Massaua, e nel gennaio 1887, Dogali.

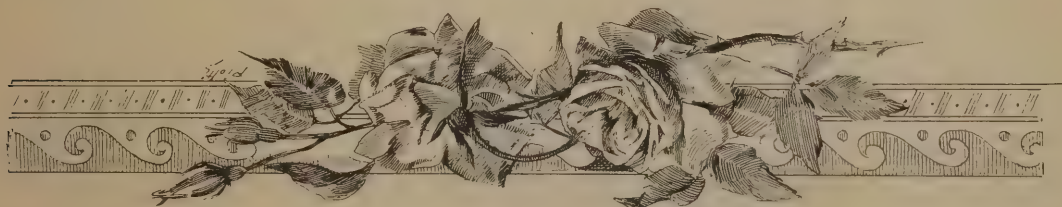
Francesco Crispi, che era entrato nell'ultimo ministero Depretis come ministro dell'interno in marzo 1877, successe al suo defunto collega il 29 luglio dello stesso anno. E rimase al governo finchè il 6 febbraio 1891, avendo in una discussione offesa la Destra antica dalla quale erano usciti i suoi colleghi Finali e Luzzatti, questi lasciarono il banco dei Ministri e il ministero fu rovesciato.

Antonio di Rudinì, ricondusse al potere la vecchia destra, e rimase al governo finchè vi rinunciava spontaneamente, non sentendosi sicuro nè della maggioranza nè della fiducia della Corona, il 5 maggio 1892.

Giovanni Giolitti che era già stato al governo come Ministro delle Firenze, subentrò all'on. Crispi e cadde, dopo i tumulti occasionati dall'incidente di Aigues-Mortes, il 28 novembre del 1893.

Il secondo gabinetto Crispi dal 28 novembre 1893 tenne il potere fino al 5 marzo 1896. Pareva che l' on. Crispi dovesse eternarsi al potere; ma la catastrofe di Adua lo rovesciò.

Il secondo gabinetto di Rudinì è quello che ora regge il governo, a far parte del quale entrò recentemente l'on. Zanardelli, capo della sinistra. Ad esso è toccato l'altissimo onore di festeggiare ufficialmente il cinquantenario degli avvenimenti dai quali siamo partiti in questa rapidissima cronistoria.

B. Avanzini.

Notturnino.

Da Maria Letizia de Rute.

***

Una bionda fanciulla d' Oriente
Moriva di languore . . .
Visnù le apparve e con frase cocente:
— T' amo — le disse — acqueta il tuo dolore.
Poss' io la tua crudel morte domare . . .
Dimmi: un uccello, un fiore,
o una donna tu qui vuoi ritornare? . . .

***

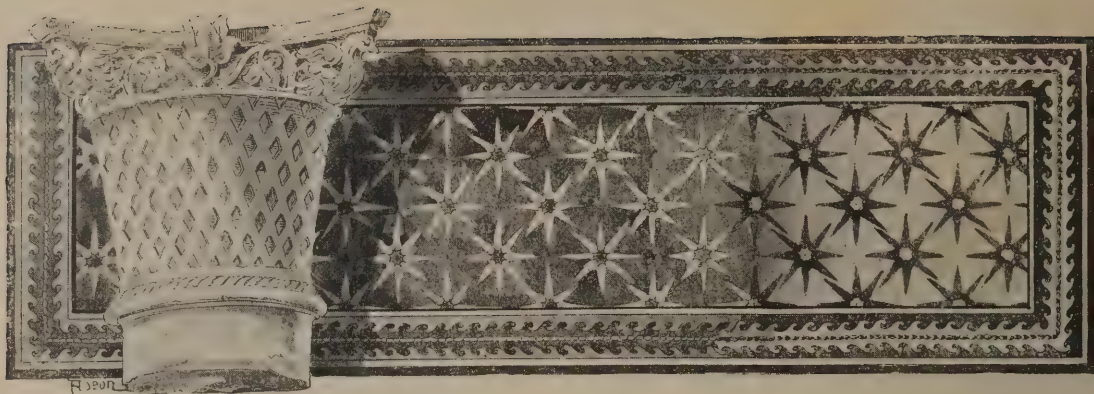
— Essere uccello! Oh, quanta leggiadria!
Ben lieta accetterei,
se potessi spaziar per l' ampia via
del ciel, trillando i più bei versi miei!
Ma . . . quanti lupi ho visti alla selvetta . . .
e usignoli, non rei,
preferire il sepolcro a una gabbietta!

***

Sul cuor dell' amor mio, meraviglioso
essere un fiore,
e in un bacio toccar, delizioso,
il dolce labbro del mio dolce amore!
Ma no. Su' morti cade il freddo oblio . . .
e non vo' che sul cuore
la rivale gli schiacci il capo mio!

***

Essere donna. Oh sublime parola:
« Mamma » sentirsi a dire!
D'un uom la vita riempir da sola . . .
Ah no! lontano sia tanto desire.
Esser sposa non vo' nè aver famiglia:
potrei veder languire
come io languisco un' adorata figlia!

Rita Forcellini.

ARTISTI SCOMPARSI

GIUSEPPE PRINZI.

I.

Avevo conosciuto lo scultore Prinzi una sera indimenticabile — la sera del 28 Dicembre '83 — nello storico palazzo della Cancelleria, dove il Cardinal De Luca, Vice-cancelliere di Santa Madre Chiesa, agonizzava.

Amico vero del Cardinale e suo conterraneo, il Prinzi era de' pochissimi a mostrarsi anche tali fino agli estremi momenti, quando gli affetti più calorosi cominciano a rattiepidirsi per poscia agghiacciarsi del tutto; e, quasi quasi, egli credeva di protarre ancora la vita di Sua Eminenza, narrandoci aneddoti su aneddoti, che scolpivano, in una maniera mirabile, il carattere dell'insigne moribondo. . . .

Quella veneranda figura di artista, dalla patriarcale barba fluente, che parlava, con tanto affetto e con tanta sincerità, consolava e riempiva il vuoto, che si andava facendo più tetro in quella casa principesca, dove tutti gli splendori della porpora non giungevano a far dimenticare l' assenza della vera famiglia.

Giuseppe Prinzi.

Aveva, allora, poco più di cinquant'anni: e, non ostante fosse pieno d'energia e di rigoglio, si mostrava, come poi si mostrò fino alla vigilia della malattia che doveva atterrarlo, più vecchio di quel che non fosse.

Che volete? Per certuni, i dolori tremendi della prima giovinezza — allorchè si lotta, con tutta la disperazione dell'anima, per debellare prima la fame e conquistare poscia la fama — sono incancellabili, restano nell'organismo come tanti invisibili vermi roditori, che persistono silenziosamente e non meno inesorabilmente nel loro lavorio di distruzione finchè, un bel giorno, fanno comparire co' capelli grigi chi si trova tuttavia nella pienezza della gioventù.

E ben presto il Prinzi cominciò a soffrire. Egli dalla nativa Sicilia (era nato in Messina

nel '30) era mosso alla conquista di Roma nella tenera età di diciott' anni: senz'arte, nè parte, ma con dentro la solita forza irresistibile di chi vuol farsi ad ogni costo un po' di largo nel gran mondo, veniva a sfidare il terribile ignoto dell' avvenire, disposto anche a soccombere.

Ma, come suole succedere spesso, fu questa disperazione appunto che lo salvò. Soffri oggi, soffri domani, il povero messinese cominciò ad emergere; e, finalmente, non solo debellò la fame, ma conquistò anche la fama. E fece qualcosa di più: diventò agiato proprietario di una casa nelle adiacenze di S. Nicolò da Tolentino, che si fabbricò da sè, col sudore della sua fronte, dovè impiantò il suo *Studio* e dove visse molto tempo allietato da una bella nidiata di figliuoli.

Avvicinandolo, il Prinzi vi destava subito l'idea di qualcosa di severamente sacerdotale e chiesastico. La lunga vita passata tra monsignori, cardinali e papi, la sua consuetudine antica con tutta la Corte Vaticana aveva lasciata, in lui, un'impronta particolare e incancellabile. Infatti, anche dopo gli avvenimenti del '70, egli poco si discostò dal suo mondo.

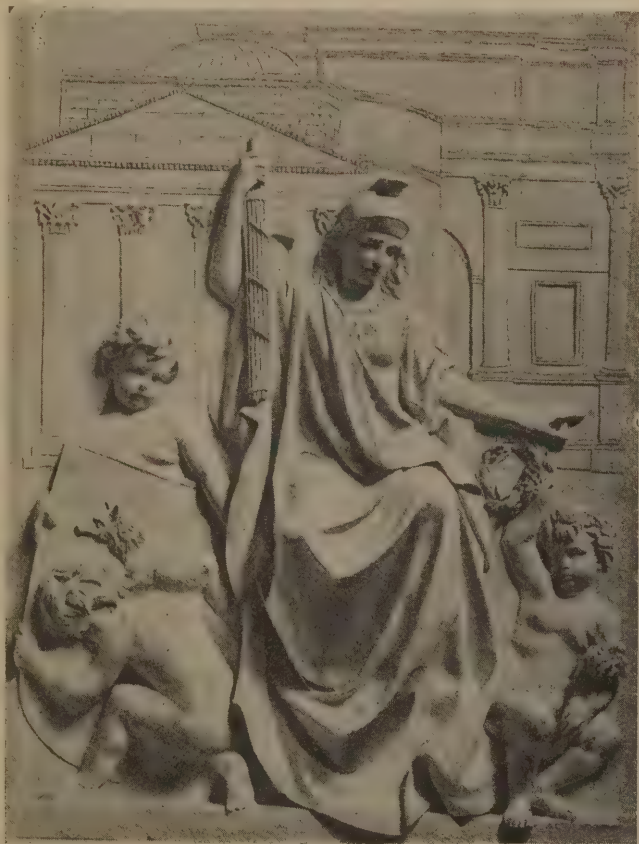
L'Archeologia.

Gli invidiosi glielo attribuivano a torto cotesto e lo chiamavano *artista guelfo*. Però — a prescindere che l'arte non è nè guelfa nè ghibellina ma semplicemente arte — quell'appellativo non lo colpiva neppure dal lato politico, perchè egli, siciliano, era patriotta nell'anima e amava l'Italia con Roma capitale. Tutto il suo guelfismo, in sostanza, si riduceva in quella tranquilla, serena rassegnazione di buon credente e di ottimo osservante che denota la perfetta salute dell'anima e che, generalmente, è roba molto avariata in questi nostri tempi satanici. Cosa davvero innocua cotesta ed anche benefica. A volte, io stesso — che, se non vergine, sono un po' martire di quello spirito satanico — sentivo, appunto per questo, come un vero ristoro, come un grande beneficio, chiacchierando col serenissimo artista. Non sembrava vero di trovare, ancora a' nostri giorni, un artista esimio, che conservasse intatta la vecchia fede ed i vecchi ideali e che, perciò, fosse ben lontano dal riflettere, in lui e nell' arte sua, la tempesta orrenda dello spirito moderno, e lontano, altresì, da tutti i nervosismi, le epilessie, le febbri roventi, i delirî furibondi della vita e dell'arte contemporanea.

Si badi, però. Non intendo dire, con questo, che il Prinzi fosse un asceta: tutt'altro. Intendo dire, soltanto, che egli era un artista sano. Perchè, attualmente, non essendo venuta intera ancora la salute della scienza (e dubito forte che si lascierà attendere a lungo), si è divorati da quell'orribile malattia del secolo, che è il pessimismo. E, in questo senso di veramente sani, adesso, non ci sono che i credenti e coloro che i loro sentimenti seguono sinceramente nella vita e riproducono nell'arte.

II.

L'arte del Prinzi, come potete bene immaginare, non poteva non essere che la ri-

produzione piena, ed intera della sua vita, delle sue nozioni, delle sue consuetudini: la riproduzione, insomma, dell'ambiente romano e papalino in cui aveva respirato, in cui si era sviluppato e aveva affermato, al tempo stesso, il suo talento.

La sua fantasia d'artista non si sbizzarrì mai o raramente in soggetti profanamente fantastici. Egli, molto credente da una parte e assai positivo, dall'altra, eseguì, quasi sempre, delle commissioni ricevute; e, poichè in conseguenza dell'ambiente, la massima parte di queste commissioni furono chiesastiche, egli, in complesso, non fece che un'arte chiesastica, e, quindi, un po' monotona ed uniforme.

Il suo *Studio* era, infatti come un tempio. Vi era tutta una sfilata di busti, di statue e monumenti di prelati e di santi, di alti e bassi rilievi attenenti a cose sacre: sembrava una parafrasi plastica dell'antico e del Nuovo Testamento.

Ecco lì, da una parte, i gessi delle grandiose statue di S. Benedetto e di San Guglielmo: quella di S. Benedetto fu inaugurata, in Norcia, nella ricorrenza del centenario del famoso santo: quella di S. Guglielmo sorge nella Basilica di S. Pietro, gareggiando degnamente con le opere de' più insigni scultori de' due mondi. Ecco lì, dall'altra, i gessi de' monumenti sepolcrali di Monsignor Natoli, del Cardinal De Luca, dell'ultimo Arcivescovo di Monreale — il primo de' quali adorna la Cattedrale di Messina, il secondo la Chiesa di S. Lorenzo in Damaso in Roma, il terzo il Duomo normanno di Monreale. Ed ecco pure lì, solitario, il busto, più grande del vero, dell'illustre Padre Secchi, di cui il Prinzi era intimissimo e di cui egli solo poteva riprodurre perfettamente le fattezze solenni. Prova ne sia che, dal Pincio, il Municipio di Roma tolse via, mettendolo nell'ombra di un'ajuola fuori mano, quello fatto da un altro scultore e vi collocò, invece, quello eseguito dal Prinzi, che forma l'ammirazione di quanti lo vedono, imponente e maestoso, lì, nel conspetto dell'urbe, in vista della Specola del Collegio Romano — opera tutta campo di gloria immortale del grandissimo astronomo.

La Sicilia nel villino Durante a Roma.

Ma molte e molte altre cose, e non chiesastiche, attiravano l'attenzione de' visitatori nello *Studio* del Prinzi. Guardate là il gesso di quella bella *Flora*. È questa una statua che sorge in una piazza di Campobasso, per la quale città l'insigne scultore eseguì pure un'altra statua vigorosa, la *Costanza*, che vince ogni difficoltà, e che fu inaugurata per celebrare in essa l'arrivo delle acque, le quali vi si conducono da infinita distanza. Guardate quel gruppo in bassorilievo della *Beneficenza*, dove l'artista, molto bizzarramente, ha messo i ritratti dell'intera sua famiglia — madre, moglie e figli — e di sè stesso. Guardate anche questa magnifica figura simbolica di donna che rappresenta l'*Italia* e che splende nel Palazzo municipale di Messina e quel caratteristico

gruppo della *Storia riconoscente al genio della numismatica*, che giganteggia in un gran salone del Barone di Floristella di Acireale; per conto del quale eseguì una *Agricoltura*, simbolo della fecondità e dell'abbondanza. Guardate quella *Religione* mesta ma fidente in isperanze immancabili, che sorge sul monumento di Aloisio Jugara, l'eminente incisore siciliano che fece così tragica fine segandosi, in un momento di esaltazione mentale, le vene e la cui bella testa è scolpita in bassorilievo unitamente a quella della moglie in base al monumento stesso. Ecco, infine, un altro monumento sepolcrale: quello dei Fratelli Biracci, che sorge in Campo Verano, in Roma. In quel gruppo indimenticabile è poderosamente scolpita la vittoria del genio della fede e del bene, raffigurato da un arcangelo dal piglio dolce ma energico, sul genio della miscredenza e del male, raffigurato in un uomo nudo, ravvoltolato in sè stesso, prostrato a terra, sotto i piedi del vittorioso e sotto il peso della sua rovina e della sua dannazione. Credo sia questa una delle più forti opere del Prinzi.

Il Prinzi, poi, aveva un culto particolare pel ritratto: metteva nella creta gran parte dell'anima sua e faceva rivivere addirittura, in essa, le persone de' suoi più cari amici. I busti del P. Secchi, per esempio, del Barone di Floristella, per non citarne che due degli ultimi usciti dalle sue mani — sono due capilavori di somiglianza. L'uno e l'altro furono suoi amici; e, guardandoli vivi e palpitanti nell'opera sua, davanti a sè, ne godeva profondamente e si lusingava che non fossero per anco morti.

III.

L'ultimo lavoro del Prinzi — oltre due belle e maschie figurine — Roma e la Sicilia — che sorridono dallo scalone del magnifico villino del senatore Durante — fu una *Deposizione* in alto rilievo, che eseguì solo per impulso spontaneo, senza che Mecenate alcuno gliel'avesse commissionata ed essa fece parlare molto di sè nell'esposizione nazionale di Venezia dell'87.

Deposizione dalla Croce.

Cosa notevolissima, fu quella la prima ed ultima volta in cui il Prinzi, artista provetto, si presentava al libero giudizio degli italiani. Nè è da meravigliarsene; perchè, come ho detto, fu questo forse l'unico lavoro, che fece per conto proprio, o meglio per inspirazione propria, senza che avesse in vista il compratore (che si trovò poi in persona del Barone Pennisi) prima di concepirlo e di eseguirlo.

Da ciò le sue titubanze interminabili e quasi da novellino prima di decidersi a mandare questo lavoro a Venezia e affidarlo, così, all'elemento infido della critica.

— È un soggetto sacro! — diceva come per opporre la più grande delle difficoltà a sè medesimo.

Ma, finalmente, i buoni amici vinsero ogni di lui ritrosia e il lavoro andò a visitare la incantata città delle Lagune.

Un gruppo d'un'augusta e, veramente, classica semplicità e bellezza, questo lavoro: sei figure; non più. Il cadavere del Redentore, Maria addolorata, due discepoli, una Maddalena piangente; e, figura simbolica, tra le nubi, l'angelo che aveva offerto al Salvatore del mondo il terribile calice amaro: *Amarus calix iste!*... In lontananza, nelle estreme sfumature dell'orizzonte, tre croci, sorgenti sur una altura, indicano il luogo del sacrificio cruento.

Gesù, nel completo abbandono e disfacimento cadaverico, ha già raggiunta — colle spalle ricurve, cascanti e crivellate di ferite — la fossa; ma, prima che sia sotterrato per sempre, l'Addolorata si slancia su di lui; e, cingendogli dolcemente il collo colle braccia, vorrebbe sollevarlo di nuovo, quasi per infondergli nuova anima, nuova vita per contenderlo vittoriosamente alla crudelissima fossa e non si decide mai ad abbandonarlo, a dargli l'addio supremo. In questo suo atto pietoso, essa è assistita dai due compunti discepoli; i quali tengono, tuttavia, sollevato il lenzuolo funereo, in cui il corpo inerte del divino maestro è mezzo avvolto.

L'Addolorata, impietrita dal dolore, non piange: no. La spugna è stata già spremuta, completamente. L'anima è inaridita. Dal volto di lei appare solo l'inconscio e irrefrenabile desiderio di morire anch'essa, di venire anch'essa sepolta col frutto diletto delle viscere sue, di dormire, tutti e due insieme, sotto la medesima terra, il sonno eterno.

Tutta, tutta l'attenzione di chi guarda è richiamata su questa madre desolata, su questa madre in sul punto di separarsi per sempre dal suo unigenito. È sola essa la protagonista di questa scena di strazio ineffabile. Così doveva essere; e, in essa, il Prinzi, concentrò tutta la forza del suo profondo sentire di artista. Di modo che l'effetto è irresistibile. Quella madre è ogni madre, è la madre in genere; e la tragedia del suo cuore è la tragedia eterna della madre, che non vuol sopravvivere al disfacimento, alla scomparsa del sangue, del sangue suo.

— Accademia! — diranno certuni nel vedere questo soggetto di antichità sacra panneggiato, com'era dovere, alla maniera classica.

Ma questi signori contemplino un poco, tornino a contemplare, ancora una volta, sia pure la sola figura dell'Addolorata e vedranno che essa è tutta un poema di schietto, profondo e perenne sentimento umano!

IV.

Nell'estate del '93, un forte attacco apoplettico, se non l'uccise, lasciò l'artista assai malconcio. Egli stesso, pieno di vitalità e di slancio meridionale, fino a poco prima, non sapeva riconoscersi più sotto quelle povere spoglie d'invalido. Non mancava, però, di darsi del coraggio. Usciva a passeggio in carrozza; e, spesso, si faceva trascinare alle case degli amici per fare le consuete visite; e fu proprio in casa del senatore Gravina — di cui ricorreva il San Luigi — che, due anni sono (21 Giugno '95), io lo vidi l'ultima volta. Per coloro, che gli volevano bene (ed eravamo in tanti) il vederlo ridotto in quello stato era un vero stringimento di cuore; e quel suo ardente, irremovibile proposito di rimanere fedele, non ostante il male che l'avviliva, alle sue care consuetudini, commoveva sino alle lacrime.

Ahimè, non era più il gioviale, chiassoso, divertente Anfitrione che, non di raro, in città ed in campagna, — lì nelle ricorrenze solenni e qui durante la villeggiatura — amava cingersi d'una corona eletta di amici, ai quali era lieto di fare assaggiare, tra gli altri cibi succulenti, un certo piatto di maccheroni che era una sua privativa, una sua fatica speciale di cuoco! Oh, le belle, gioconde giornate d'autunno passate con lui, ospiti suoi, in Frascati o in Roccadipapa! Chi potrà mai dimenticarle?

Lo vedo ancora, come ne' tempi migliori di florida salute, la sua faccia larga, intelligente, leale, buona, affettuosa, slargarsi nell'augurio sincero, che gli sgorgava dall'anima quando egli, l'ottimo amico, nella notte del 31 Dicembre, nel punto, in cui un anno si perdeva negli abissi dell'eternità e l'altro sorgeva all'orizzonte, era il primo a sturare le bottiglie di effervescente liquore ed a levare in alto il calice propiziante!

Egli morì, nel Luglio del '95, quasi improvvisamente, in Frascati, dove era andato a respirare quella pura aria di dolce collina, che gli avevano fatto sperare salutare per lui.

Ma molto prima che morisse ed anche molto prima che la grave malattia lo avesse ridotto all'impotenza, il Prinzi aveva smesso dal lavorare. Le cure, le preoccupazioni della famiglia gli avevano fatto mettere da canto

l'arte, assorbendolo completamente. Avrà contribuito a questo, anche il malessere, che produceva, nel suo organismo fortissimo, la malattia che covava. Da ciò, in lui, certe nausee, certi disgusti per l'arte e per la gloria che parevano inesplicabili e che gli fecero commettere un vero sacrilegio, di cui, in qualche momento di serenità, sbollita la collera, egli stesso ebbe a pentirsi.

Ecco. L'Agente delle tasse non la voleva intendere che egli, in questi ultimi tempi, non guadagnava come prima e che, quindi, doveva pagar meno a titolo di ricchezza mobile. E, poichè l'Agente opponeva che lo *Studio* era sempre ben fornito, il Prinzi, un bel giorno, distrusse i gessi delle sue opere, fece spazzare tutto; e, così lo *Studio* rimase come un magazzino vuoto. Dopo, comparendo davanti ad una delle tante Commissioni fiscali, all'Agente potè dire, in atto di sfida, con accento amaro di trionfo negativo:

— Venga, ora a vedere lo *Studio!*

GIUSEPPE CIMBALI.

PICCOLE CONVERSAZIONI CRITICHE

Quella tale fanciulla di cui ho parlato altra volta, la quale capì quanto c'era di cristiano nell' arte di Omero e mi fece capire quanto siamo ignoranti noi sedicenti dotti; quella nervosa e bizzarra creatura, come non ne ho mai viste altre, ha due sorelle... (Assicuro che tolgo dal vero e non m' ingegno di fare i ritratti più belli degli originali!).

La primogenita, che è la nostra protagonista, ha l' animo assai più infantile delle minori sorelle; ed ha l'aria d'essere la figura della *Poesia*.

La sorella di mezzo si presterebbe benissimo a rendere l'immagine della *Fede*; e la terza, quella della *Ragione*. Giuoca quest'ultima allo *scopone* con tale mente matematica, che qualche nostro ammiraglio, deputato al Parlamento, lottando contro lei, ha patito più di una *Lissa* e fatto fare più di una magra figura alla scienza del calcolo:

« È guerra persa entrar con essa in campo »

Questa terza sorella ha certi occhi non dolci, ma acuti come spilli; dipinge con molto garbo fiori ed uccelli, e, benchè sia ricca di casa sua, pure prova un gusto matto a speculare mandando nel Belgio e in Inghilterra certi ventagli dipinti da lei, che le fruttano dalle cinquanta alle cento lire ognuno. La chiameremo dunque *Ragione*, questa terza.

L'altra, la seconda, come ho detto, è davvero la parvenza e l'operazione della *Fede:* di modo che tutte e due — seconda e terza cioè — sono l'Utile, cioè la borsa della carità sempre aperta per la prima sorella, — la quale si dimostra definitivamente la *Poesia*, perchè è sempre indebitata, fin sopra i capelli, con l'altre due.

* * *

Eravamo vicini di villa ed andavamo un giorno a zonzo; e, al solito, la *Poesia*, non avendo un centesimo in tasca, ricorse alla *Ragione* e alla *Fede* per fare un'elemosina ad una miserabile cantatrice, che strimpellava sulla chitarra, accompagnata da un trombone e da un violino, un'appassionata canzone.

La nostra fanciulla — a cui per riverenza non dò il suo vero nome, ma chiamo *Poesia* — essendosi fornita di pochi soldi dalle sorelle, stese la mano a lasciarli cadere nel piattello della cantatrice, che seguitava il suo verso . . .

Ma ad un tratto la donatrice si sdegnò, ritrasse la mano e stette per rifiutare l'elemosina. L'improvviso cambiamento era cagionato dal perchè la cantatrice diceva in quel momento le parole di un innamorato alla sua bella:

« Tu sì l'ammore mio !
Tu me si' Ddio ! »

E perciò la nostra *Poesia*, per fare le vendette di Dio, voleva ritirare l'elemosina; ma, essendo stata in bilico un momento, consigliata meglio dalla genialità, distese nuovamente il braccio, e lasciò cadere i soldi nel piattello . . . Una patrizia come lei, essendosi mossa a dare, non poteva più ritrarsi dal dare. Nulla di più naturale! Quindi le vendette di Dio passarono in seconda linea e la dignità patrizia tenne il primato.

— Come? — le dissi allora io, canzonandola con aria scandalizzata. — Come? voi così cristiana, così credente mandate indietro Dio, al secondo posto?

— Siete insoffribile! — uscì ella a dire stizzita. — In parola d'onore che la vostra è la scienza del male! . . . Io non ne avevo sospetto . . . E se avessi studiato anch'io il mio atto, come voi, ci avrei trovato anch'io la vostra scienza del male! . . . E sì che mi è parso bene di non ritirare la mano quando l'avevo già stesa a donare!

***

La canzone della meschina cantatrice era la seguente:

Sta fenestella toja quanno se nzerra,
Assomma notte pe' tutta la terra!

Si non s'arape e duorme a suanno chino,
Non se fa maje matino!

E cielo e terra stenneno le bracce
A sta fenesta toja nfinché t'affacce!

Scetate, nenna mia, che schiare juorno!
Tu sì lo sole e io te stongo attuorno

Comme fà l'arba quanno sponta ncielo!
E jesce, sole mio, squaglia lo jelo!

Lo sole è comme a prèvete, che dice
La messa e benedice;

L'arba é comm' a la stola. . .
Tu sí lo sole e sì tutto tu sola!

I' songo comme a l'arba solamente,
E songo niente.

Tu sì lo sole, che me daje la vita!
Si lo sole non cè, l'arba è finita!

Tu sì lo core mio,
Tu me sì Ddio!

Leva all'ommo lo core,
Leva lo sole all'arba, e se nne more!

Gli è che se la poesia invece di dire: « Tu me si Ddio! » avesse detto: « Tu me si comme a Ddio! » sarebbe stata assolta nel tribunale della Religione; ma avrebbe perso di fiamma e di calore e sarebbe stata imputata di minore potenza nel tribunale dell'Arte.

Achille Torelli.

Ostenda. — Hôtel Kursaal.

UNA SETTIMANA A BRUXELLES

II.

Note sul Belgio.

L'anno passato, come tutti sanno, fu aperta a Bruxelles una Esposizione internazionale. Era la seconda che aveva luogo nel Belgio dopo che il regno di Leopoldo II era stato costituito. La Esposizione chiamò molti forestieri, Bruxelles essendo una delle città più simpatiche che esista; e non mancò, naturalmente, chi la descrivesse in queste colonne.

Non vi sembra intanto che le esposizioni diventino ormai troppo frequenti e non presentino che un interesse relativo assai? È quasi sempre la stessa nota; sono sempre gli stessi spettacoli e gli stessi divertimenti. Talvolta, contrariamente al motto latino, i *repetita non juvant!*

Eravi però una cosa interessante da fare in quell'epoca, a Bruxelles: approfittare dell'occasione per istudiare il Belgio nelle sue più svariate manifestazioni, ed è appunto quanto fecero parecchi pubblicisti di tutte le nazioni che vi rimasero parecchi mesi. Io fui uno di quelli, ed io pure presi a mia volta le mie note su questo paese così simpatico ed interessante. Con una popolazione di soli 6 milioni di abitanti, è forse fra tutti quelli d'Europa il più infinitamente molteplice nella sua configurazione fisica e nelle sue varie città, tanto diverse l'una dall'altra, ma in cui, senza eccezione, l'industria ferve e trionfa insieme all'arte.

Di fronte a Bruxelles, dai larghi *boule-*

vards, dagli eleganti *hôtels*, dalle splendide passeggiate — la *capitale* del regno — sta Anversa, che se ne può dire la *metropoli;* Anversa celebre pel suo commercio, cui il fiume l'Escaut dà tanto sviluppo; celebre del pari pei suoi palazzi, le sue chiese ed il suo delizioso museo Plantin, che fa di essa la perla artistica del paese fiammingo. Bisogna vederne la cattedrale dal meraviglioso campanile, che contiene, fra gli altri capilavori, la più ammirata delle *Assunzioni* di Rubens. Bisogna vederne l'*Hôtel de Ville*, colla sua superba facciata del XVI secolo, e gli affreschi insuperabili dell'interno che compensano ad esuberanza quanto le sue sale, ricettanti il borgomastro ed il Consiglio municipale, hanno di solenne e di freddo. Non si potrebbe del resto chiedere di meno alla patria di Rubens, di Van Dyck e di Davide Teniers!...

Poi ecco Louvain che, all'arrivo, sembra

Panorama di Anversa.

una città fredda, aristocratica; ma poi, man mano v'inoltrate nel centro, si tramuta in città operaja rumorosissima. Celebri sono le sue sculture su legno e le sue fabbriche di birra. L'avete mai bevuta voi la birra di Louvain? È forse meglio non abituarvisi.

Vittor Hugo nel suo *Viaggio nel Belgio* dice che ha un sapore specialmente sgradevole. « *Sente del topo morto* » mi sembra abbia scritto testualmente. Eppure, molti ne vanno pazzi; la paragonano alle donne brutte che non piacciono di primo acchito e di cui poscia si diventa innamorati pazzi.

Più ancora industriosa è Liège, la cui attività è prodigiosa; ma che tra il fumo delle sue officine lascia discernere delle vie eleganti, dei caffè e degli *hôtels*, dove è tutto il lusso ed il *confortable* moderni, ed un po' qua un po' là, sempre dei monumenti artistici preziosi. La cattedrale di San Paolo ha un campanile basso ed un vaso senza grandezza che non saprebbero entusiasmare il *touriste;* ma la chiesa di San Giacomo invece offre uno degli esempi più interessanti dello stile ogivale.

Poi ecco Gand, la Venezia fiamminga, la *Superba Spagnuola*, la quale, a quanto disse Vittor Hugo, fece fare un buon verso a Boileau, colle sue centinaia di ponti in pietra, legno o ferro, gettati fra le ventisei isole che tagliano pittorescamente i quattro corsi

d'acqua riuniti che bagnano la città, l'Escaut, la Lys, la Liève e la Moere.

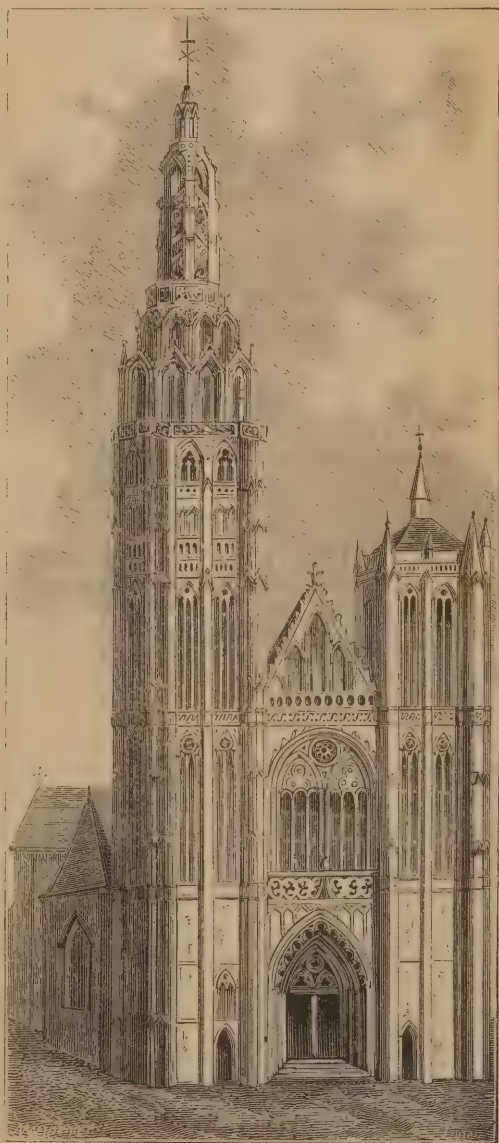
E poi Ostenda, secondo porto del regno, il *trait d'union* coll'Inghilterra — *Sneldienst voor het reizigersver tusschen het Vasteland en Engeland*, — cioè la via più diretta, la più rapida e la meno costosa fra la *perfida Albione* ed il continente; Ostenda, la residenza favorita non solo del re del Belgio, ma di stranieri di tutte le nazioni che vengono a bagnarsi nelle cerulee onde marine, ed anche a cercarvi avventure e divertimenti. Il Kursaal di Ostenda, è grande come una caserma, fastoso come un palazzo. Pochi altri stabilimenti dello stesso genere potrebbero essergli paragonati.

Indi ancora Spa, o per meglio dire *Espa*, che significa fontana, e che, come tutte le città di bagni dove vanno a riconfortarsi gli stomaci delicati, non s'ispira unicamente dei principii d'Ippocrate; sicchè durante la *season* vi si può assistere a riunioni, feste, corse e concorsi. Sopratutto il giuoco della *roulette* e del *trente et quarante* vi è sfrenato. Molti ammalati là recatisi alle acque vi perdono tanto che, partendo, sono almeno guariti . . . dalla passione del giuoco.

Ma si ha subito un totale cambiamento di scena. Dalle città delle arti e dell'eleganza, passiamo a quelle del più penoso dei lavori: alle regioni del fumo, del carbon fossile, del ferro.

Ecco Charleroy, colle sue metallurgie, le sue vetrerie, i suoi laminatoi che si mescolano alle miniere, coprono e circondano la città, impiegando più di quarantamila operai. Qui, vulcani in eruzione e pozzi profondi tutti con nomignoli gai o sinistri — e vomitano incessantemente il carbon fossile. Alla bocca delle fosse d'estrazione, dove lavorano i loro *uomini*, si preme una folla di donne pronte a discendere nelle gallerie dove, nuove bestie da soma, vanno a trascinare le *berline*.

Fra Charleroi e Namur sino a Chatelnieu è sempre l'inferno. Arrivando a Mons si è sorpresi sulle prime di constatare che questa città non è popolata di esseri neri e che le sue vie non sono oscure come la notte; ma quelle apparenze sono ingannatrici. Siamo invece nel cuore del paese carbonifero per eccellenza, del bacino più ricco e più esteso, che non conta meno di duecento miniere. E Mons presenta anche quest'altro contrasto, che non è priva di monumenti e di opere d'arte, e vi si prova l'*urto*, di cui parlava Vittor Hugo, risultante dall'incontro evidente del Settentrione e del Mezzogiorno, delle architetture di Fiandra e di Spagna.

Un'altra volta ancora si lascia l'inferno e si va sotto il cielo ceruleo e sereno, sotto i raggi d'un sole lucente presso la sussurante aura marina a Blackenberghe, a Jpres, a Dixmude . . .

Cattedrale di Anversa.

Ma veramente non è mia intenzione di descrivervi il Belgio come in una guida; sono rapide impressioni generali quelle che qui trascrivo; impressioni tanto più vive che sono infinitamente svariate, dai centri del

lavoro a quelli del commercio, a quelli dell'eleganza, passando, per esempio, anche attraverso una città silenziosa e quasi monastica come Malines, risvegliata soltanto dalle quarantaquattro campane della sua cattedrale; la quale si direbbe fatta tutta a trafori ed a pizzi, e terminando a Bruges, detta la *Morte*, così silente e così originale!...

Bruges è un' altra Venezia del Nord, più ancora pittoresca di Gand, a quattro chilometri dal mare, attraversata, tagliata da numerosi canali coperti da salci chiomati, con *quais* taciturni ma deliziosi, con vecchi ponti, con case semicadenti, con muri dove si arrampica l'ellera e che si bagnano nell'acqua trasparente!... *Bruges, la morta*, sta bene sì pel borghese; ma Bruges è sempre più intensamente vivace, animata, palpitante pel poeta e per l'artista!...

Havvi un po' di tutto nel Belgio: dalla pianura verdeggiante si passa ai *fiordi* ed alle *dune*, dal cielo pieno di sole a quello affumicato e brumoso, dal lusso e l'eleganza alle oscure casupole operaie, dai bastimenti carichi di merci che fendono le acque e su cui i piloti *distendono la provvida vela* secondo l'espressione di Zanella, ai bruni minatori che nell' abisso staccano il carbon fossile dalle rocce.

Il paese è tanto più variato anche ne' suoi costumi che, come ho detto nel mio articolo su Bruxelles, due sono le razze da cui è abitato: la vallona e la fiamminga. Gli etnologi hanno riconosciuto che i Valloni, che sarebbero discendenti dei Celti, si avvicinano ai Francesi del Nord, mentre il Fiammingo sarebbe d'origine puramente germanica. Hanno constatato del pari che se i Valloni sono belli, le Fiamminghe sono belle; e... il compenso c'è.

Nel Belgio si parlano parecchie lingue: il francese quasi dovunque; il fiammingo nelle due Fiandre, nella provincia d' Anversa ed in una parte del Limburgo e del Brabante. La lingua francese è la lingua legale, ma il Belgio non ha lingua di Stato come non ha religione di Stato; nessuna legge potrebbe impedire ad un personaggio ufficiale di esprimersi, se così gli piace, in fiammingo.

La *Vlaamsche Voolkraad*, cioè il Consiglio popolare fiammingo, riunito a Bruxelles nel 1895, ha decretato che la lingua fiamminga, già ammessa nei tribunali e negli atti dell'amministrazione, entrerebbe anche conquistatrice nella Camera.

Avanzatissimo dal punto di vista della istruzione, della pubblica beneficenza, il Belgio rivaleggia coll'Inghilterra per la mutua solidarietà delle arti e dei mestieri. Le associazioni vi sono infinite; e tutte vi spiegano, davanti agli appositi locali dove si riuniscono, i loro caratteristici e splendidi gonfaloni.

Finalmente, il Belgio è una molto amabile monarchia costituzionale divisa in nove province, amministrata da governatori e da borgomastri che seppero rispettare tutte le libertà, compreso il libero commercio di tutti i tabacchi della Terra, e che è retta da un Re, Leopoldo II, il quale si permette di essere anche sovrano del Congo libero, e che, quantunque ammogliato ad una graziosa regina, non isdegna divertirsi all'occorrenza anche fuor della reggia. Il romanzetto con la formosa Tersicore dell' *Opera* di Parigi, Cleo de Mérode, ne è una prova.

E non basta ancora. Il piccolo Belgio si è anche imposto da parecchi anni al mondo intellettuale per la sua nota letteraria ed artistica, in certi punti assai saliente, ed in ogni caso assai particolare. Tutti sanno che il Belgio, paese ospitale per eccellenza, fu ed è anche ora il paese per eccellenza delle contraffazioni. Visitando l'Esposizione, l'anno passato, con un giornalista parigino ed udendovi cantare l' inno inaugurale del Paul Gilson indirizzato agli stranieri:

> Vous races brunes et blondes,
> Vous hôtes attendus
> Qui des confins du monde
> Nous êtes accourus,
> Soyez les bienvenus...

noi si epigrammava un poco pensando che, dopo tutto, il regno di re Leopoldo, è come Molière il quale soleva dire che « prendeva il proprio bene dove lo trovava ». Però non si poteva a meno di riconoscere che anche una grande e fremente corrente artistica agitò in diverse epoche il paese e sopratutto odiernamente.

Giova forse citare Peter Benoit che la musica belga conta fra le sue glorie migliori; il Gilson, l'orchestratore fiammingo per eccellenza, ed il Leon Dubois il quale è il solo compositore belga che si sia rivelato in modo felice sulle scene, il temperamento del paese prestandosi meglio al vago della tranquilla *revêrie* che non all'animazione appassionata del dramma?.

Il progresso dell' arte musicale belga sem-

Natura ed Arte.

Pietr

(Quadr

Proprietà artistica.

Eremita.

avo Vanaise).

Veduta di Ostenda.

bra aver camminato di pari passo con quello della pittura, della scultura e delle belle lettere, tanto è vero che le Nove Muse si dànno sempre fraternamente la mano.

Quella risurrezione era d'altronde fatale dopo l'unificazione del regno. S'era fatta attendere a lungo perchè aveva troppi scogli da vincere — aveva troppo da lottare contro la vecchia *routine*. Ma finalmente aveva incominciato ad accentuarsi un quarto di secolo fa, e s'era affermata potentemente da una quindicina d'anni.

Qual'è il carattere della letteratura e dell'arte belga contemporanea? E la risultante finale della fusione, dell'amalgamento, sullo stesso suolo, delle due razze di cui ho parlato più sopra: la fiamminga e la vallona. È tutto un insieme di studi, è tutto un complesso di tentativi per unire l'antico colorito della scuola classica fiamminga al movimento, all'acutezza del naturalismo moderno. Rivestire delle splendide forme del passato le concezioni affatto contemporanee è la precipua preoccupazione tanto degli artisti che dei letterati belga.

Alla testa del rinnovamento letterario ha camminato Camillo Lemonnier, il robusto e smagliante autore di *Mâle* e della *Mort*. A lui fanno corona Maeterlinck, lo scrutatore del nero e profondo mistero; Charles Van Lenberghe, che è invece il poeta delle visioni chiare e luminose; Giorgio Rodenbach, l'autore di *Bruges la Morte* e di *Jeunesse Blanche*, che tende al sottile ed al quintessenzato; Eugenio Demolder che nelle sue novelle si mostra più terra a terra e rabelesiano — ed altri ancora che coltivano generi diversi. Comunque, tutti derivano da una stessa sorgente, tendono ad uno stesso scopo, carezzano uno stesso ideale.

Fu Leys che per il primo applicò il metodo realista alla pittura colle sue figure straordinariamente colorite di avventurieri, di diseredati e di cenciosi; i quali, nel mentre ricordavano Rubens e Rembrandt, facevano orrendamente le fusa al classicismo. Poi si ebbero le scene borghesi di Braekelaer e di de Groux. Poi vennero Felicien Rops ed i due Stevens, i quali presto abbandonarono la loro patria per trasportarsi in Francia. Non meno perciò le battaglie artistiche cessarono nel Belgio; anzi, a proposito della scuola del *grigio* e del *luminismo*, se ne accesero di quelle la cui eco varcò persino i

confini del paese. Sicchè, all'Esposizione, l'arte belga s'affermò in modo molto svariato e geniale. Bisognava ammirarvi i ritratti di Emilio Wauters ed i paesaggi di Alfredo Verwée morti da poco tempo. Un altro paesista di primo ordine che loro sopravvive è il Claus, il cui talento di luminista si affermava in modo molto potente nella sua tela *La Coltivazione della Barbabietola*. Da notarsi pure Edoardo Duyck, tanto innamorato della squisita grazia femminile, e Guglielmo Van Strydonck che rende per eccellenza il mondo dei bambini, e René Jansen di cui sono così gradevoli i bozzetti e le scene d'interno, ed Edmondo Gilson che evoca così intensamente il passato e la cui *Vieille Place d' Ypres* rasenta quasi il capolavoro; e Fernand Khnoff il ritrattista, e Gustavo Vanaise il pittore di storia che aveva esposto *Pietro l'Eremita che predica le Crociate*.

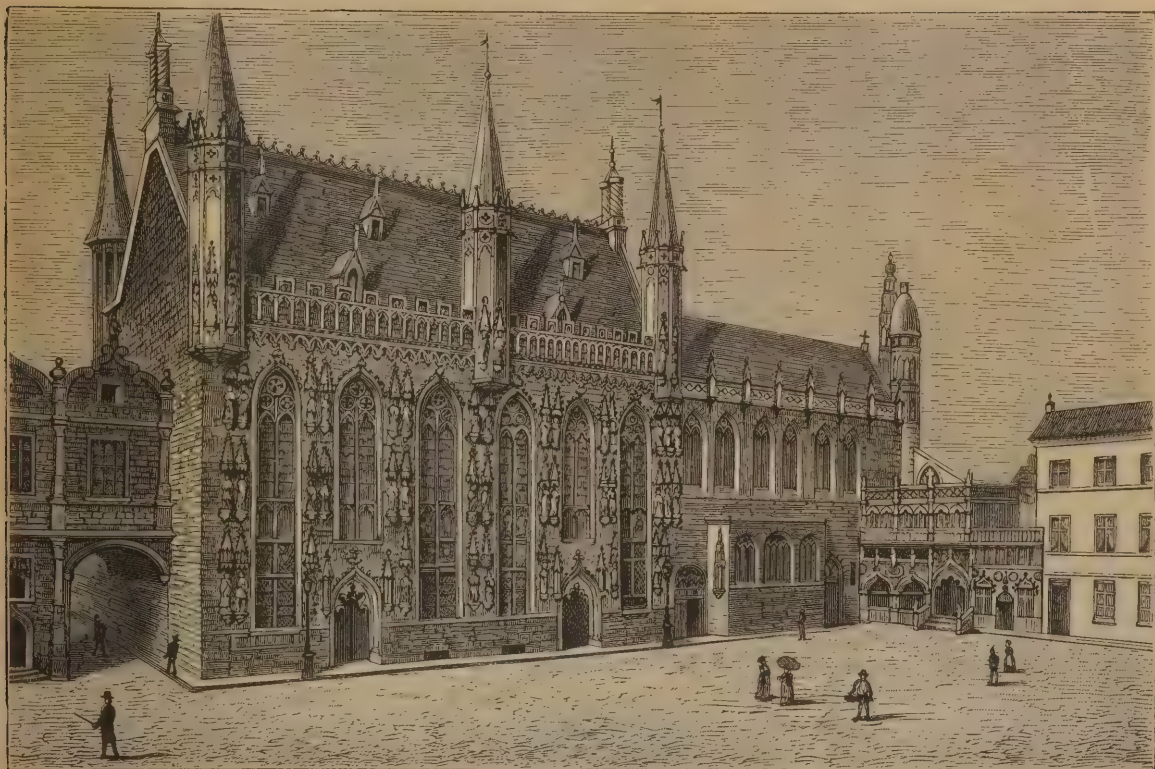
E una vasta composizione popolata da una infinità di figure, aggruppate con grandissima arte, tutta piena d'espressione e d'animazione, che rende bene la scena ed i tempi.

Cattedrale di Malines.

Se ne può giudicare dalla riproduzione che poniamo sotto gli occhi dei nostri lettori, spiacenti di non poter porgerne loro anche gli effetti di colorito che l'originale produce sui riguardanti, questo quadro essendo, secondo noi, dovuto ad una tavolozza di prima forza.

Parlando della pittura belga non potrei inoltre dimenticare Ensor James, il pittore dei diseredati e degli straccioni, di cui tutti ammiravano all'Esposizione il *Mendicante che si scaldava al sole*, ed il Laermans i cui quadri campestri sono egloghe tragiche, pastorali disperate, i cui contadini, abbrutiti dalla terra e dal lavoro, fanno pensare a rivendicazioni ineluttabili ed a prossimi sconvolgimenti fatali.

Per quanto riguarda la scultura, poi, se all'Esposizione di Bruxelles non vi fossero state che le opere di Jef Lambeaux e di Constantin Meunier, per questo solo essa avrebbe avuto diritto d'andare altiera.

Jef Lambeaux, il grande riproduttore della vita carnale ed esuberante, in tutte le sue manifestazioni, sia in quella delle attitudini muscolari che delle forme plastiche e dei sensuali desideri, vi trionfava magnificamente, nei suoi gruppi dei *Lottatori* e delle *Passioni Umane*. E Constantin Meunier, il primo degli scultori belgi, ancora superiore all'al-

Hôtel de ville a Bruges.

tro, vi si affermava sempre più come un sapiente combinatore del classicismo e della modernità, delle sofferenze umane e dell'eterno ideale. Vi aveva una *Mater dolorosa* assolutamente splendida, e che, vista, non si saprebbe dimenticare.

L'organizzazione di tutti questi sforzi, la concentrazione di tutti questi ingegni è dovuta ad alcuni uomini eminenti, di cui il principale è il grande avvocato del Belgio, Edmondo Picard, il quale, fra la più agitata delle esistenze, ha trovato modo di scrivere alcuni libri d'una ispirazione generosa, e s'è data la missione di aggruppare contro l'opinione retriva gli indipendenti e gli innovatori, assicurando loro colla sua fortuna e col suo prestigio l'appoggio materiale e morale indispensabile ai loro *debutti*. È grazie a lui che i primi *Salons* impressionisti di Bruxelles hanno potuto sussistere e che molti artisti hanno potuto vincere l'indifferenza ed il bisogno; fu in casa di Picard, aprente il suo palazzo dell'*Avenue* della *Toison d'or* ai tentativi artistici più recenti ed arrischiati, che potè compiersi l' aggruppamento dei pittori, degli scultori, dei letterati. Tanto l'arte che l'eloquenza, che la democrazia belga debbono a quest'uomo un monumento.

Perchè poi l'anima belga s'estrinsecasse il più possibile, e la conoscenza del paese riescisse più completa al visitatore, la direzione dell'Esposizione aveva organizzata una *Bruxelles-Kermesse*, la quale nel suo genere era una delle cose più riescite ed interessanti che si fosse mai visto. Essa, secondo l'espressione francese, poteva dirsi il vero *clou* della mostra. Tutti ricordano quella *Via del Cairo* che fu una delle maggiori attrattive dell'Esposizione parigina del 1889. Quella via era stata tanto più visitata e gustata dagli stranieri che tutto in essa era autentico, e le venticinque case che la componevano riproducevano esattamente i tipi scelti al Cairo fra i più caratteristici. Dopo la *Via del Cairo*, si ebbe a Torino il *Castello Medioevale*, e nel 1894, sulle rive dell'Escaut, la *Vecchia Anversa*, una meravigliosa evocazione del passato in tutta la sua magnificenza. Quale impressione non si risentiva, allorquando dopo aver passato il ponte levatoio, e l'antica porta di Kipdorp, il visitatore si trovava tutto ad un tratto in quel così artistico ambiente!..

Che simpatico spettacolo presentavano tutti quegli artigiani in costume del XVI secolo che lavoravano sotto gli occhi dello spettatore!... Qual bel colpo d'occhio porgevano quelle vecchie case colle loro insegne in ferro battuto, coi loro tetti elegantemente acuminati e le loro svelte torricelle!... Ebbene, il colpo d'occhio di *Bruxelles-Kermesse* non era meno bello ed attraente. Per non fare delle ripetizioni, l'architetto Barbier non aveva voluto risalire tanto alto come i suoi colleghi anversiani, e s'era limitato a riprodurre un piccolo angolo di Bruxelles al tempo della costituzione del regno belga, un luogo di ritrovo popolare, coi costumi dei tempi, le sue corporazioni operaie, le sue fanciulle sfacciatamente svestite, le sue guardie civiche e nazionali. Era tutto un dedalo di viuzze strette e tortuose, tagliate qua e là da piazze e piazzette, fra cui quelle del *Vieux Marché au Beurre* che occupava l'area su cui ora sorge la Borsa, e quella del *Chien Vert* colle sue case tanto caratteristiche. Antiche casupole, antiche osterie erano là riprodotte con grande esattezza. Nè vi mancavano quelle due fontane che tanto bene incarnano il carattere dei Belgi, i quali amano la satira grassa ed i cui costumi abbastanza liberi ispirarono tanti capilavori ai Teniers, ai Rembrandt, ai Van-Dyck, ai Rubens ed a tutti i grandi maestri dell'arte olandese e fiamminga.

Ed il fumo del tabacco — del miglior tabacco del mondo, vi profumava l'aria, stantechè tutti i migliori tabacchi del mondo fanno capo nel Belgio ed il buon borghese fiammingo tiene sempre in permanenza delle eccellenti pipe d'Olanda nei luoghi di ritrovo ch'egli frequenta, avendo egli sopratutto tre amori nella sua vita: la sua pipa ben annerita, la sua donna si grassoccia, bianca, bionda e pulita, e la sua birra spumeggiante nelle tazze, le cui varietà nel Belgio sono enormi, dall'economico *faro*, sino alla più distinta *Gueuse Lambic*, passando per quella birra di Louvain, di cui feci più sopra le lodi.

Finalmente all'Esposizione di Bruxelles si erano organizzati congressi, feste, corteggi. Furono i congressi fin troppo numerosi, perchè, se il paese ci tiene a camminare alla testa delle rivendicazioni sociali e delle riforme democratiche, talvolta non riflette che l'esagerazione di quel metodo, porta all'effetto opposto, originando la noja, la stanchezza. Ma in quanto alle feste, ai corteggi, riescirono splendidi, specialmente uno composto di molti magnifici carri, che ricordavano il bombardamento della città nel 1695, compiuto dal maresciallo Villeroi, luogotenente di Luigi XIV.

Il popolo fiammingo s'intende sovranamente nel fasto e nella magnificenza; è maestro nell'ordinare sfilate di confraternite, cavalcate in costume, carri di mestiere, allegorie, leggende... Ed inoltre coltiva tutti gli esercizi corporali; ha fedelmente conservato le sue antiche tradizioni del tiro all'arco, alla balestra, della cuccagna, in cui è superiore.

Specialmente poi ama la fanfara. Ogni domenica, ogni giorno di festa, in tutte le città del paese non si veggono che trombe e tromboni, bandiere e medaglie; musicisti in *blouse* od in *redingote* — non importa — con dei berretti o dei cilindri, che soffiano a perdita di fiato nei loro strumenti; società corali o musicali pomposamente in marcia, l'una alla coda dell'altra... a meno che non si precedano. Quei giorni, dall'oriente all'occidente, dal sud al settentrione, il Belgio intero, sotto la vôlta celeste che lo corona, si riempie di un immenso clamore orfeonico-armonico, cui s'aggiunge la dolce e monotona musica aerea dei campanili, che col canto martellato fa vibrare tutte le anime all'unisono.

Oh! il Belgio, fortunato paese, di cui malgrado tutti i suoi difetti e le sue sventure — inerenti ad ogni cosa umana — gli abitanti possono fieramente cantare le strofe mirlitonesche, ma vere, della canzone:

> Marche de ton pas énergique,
> Marche de progrès en progrès;
> Dieu qui protège la Belgique,
> Sourit à tes màles succès.
> Travaillons: notre labour donne,
> A nos champs la fecondité,
> Et la splendeur des arts couronne
> Le Roi, la Loi, la Liberté!

GIOVANNI RIBER.

LE AMICHE DI ROBERTO SCHUMANN

In tutti gli uomini che lasciarono orme di sè, nella via della civiltà, il colmo della parabola ascendente si trova sempre verso il punto in cui l'amore accende più alte e più ardenti le sue fiamme, e ciò non solo perchè convergono là tutte le massime energie della vita, ma anche perchè l'amore di per sè solo ci fa più grandi e più forti.

Studiate l'evoluzione delle grandi opere dell'ingegno negli uomini, accompagnateli lungo la parabola della vita, e come in altrettante tappe potrete segnare col dolore e con l'amore le forme diverse ed i diversi atteggiamenti del pensiero, dello stile, del gusto estetico.

Così P. Mantegazza dice nell'ultimo suo libro sull'*Amore*, e rileggendo queste sue giustissime osservazioni ripensavo che tale occulta e potentissima influenza ha agito su pochi come su Roberto Schumann — a cui ogni nuovo amore, ogni nuovo dolore ha dato una ispirazione, mutandone talvolta lo stile, riscaldandone o raffreddandone il genio.

Roberto Schumann.

Schumann oggi è ritenuto, senza contestazione alcuna, con Chopin, Mendelsshon e Schubert uno dei più adorabili poeti dell'arte musicale, la sua musica, originale esplicazione d'una fantasia ardente, la suprema grazia melodica e la delicatezza somma dei coloriti ne hanno fatto il musicista prediletto delle anime gentili, avide d'emozioni dolci e serene che cullino come in sogni arcani.

Ma non più tardi del 1873, il signor Charnacé, critico che godeva fama di infallibilità, scriveva che *la langue de Schumann est pleine de preciosités et d'absurdités . . . et ses petites compositions obtiennent le succés en empestant le gout* chiamando preziosità le delicatezze finissime ed assurdità la soavità dell'espressione.

Nè c'è da far meraviglie, quando si pensi che Gustavo Planche guidicò il *Ruy Blas* di V. Hugo « *une gageure contre la langue, la poesie et la raison* e Wagner scoprì in Mendelssohn *un vero abisso di dilettantissmo superficiale*.

Se Schumann avesse seguiti gl'impulsi della fantasia che si sbizzarriva in arditezze strane, se avesse continuati gli studi, saltuariamente, a capriccio, rifuggendo dai classici sacri, come nei primi anni ne aveva vaghezza e se non avesse incontrato nella sua vita tre donne che completamente lo mutarono e lo trasformarono non avrebbe raggiunto la vetta luminosa donde oggi splendidamente rifulge.

Di queste tre donne, che furono le sue ispiratrici, che lo soccorsero di affetto e di esempi, io voglio oggi dar notizia alle gentili lettrici di *Natura ed Arte*, alle appassionate musiciste alle quali non sono ignote le morbide fascinatrici bellezze di *Feuillets d'album* di *Arabesques*, di *Les Papillons*.

* * *

Le tre donne furono: Ernestina von Fricken, Clara Wieck, ed Henriette Voigt.

La prima il sogno illusorio degli anni giovanili: la seconda ammirata prima, adorata poi e conquistata dopo lunghi anni di lotte, la terza l'amica dolce e confortatrice.

Conobbe la signorina Fricken di Asch, nel 1834, a Lipsia. Fino a quell'epoca Schumann aveva studiato capricciosamente, compiacendosi delle audacie della sua fantasia, non possedendo la coltura, solida e sana nè la pratica e l'esperienza della forma, nella quale fu poi perfettissimo maestro.

La signorina Fricken era pianista di singolare valentia, ma nel desiderio d'un perfezionamento maggiore s'era recata a Lipsia alla scuola celebrata di Federico Wiech. Schumann la conobbe, l'ammirò esecutrice meravigliosa, musicista espertissima e sentì invadersi per lei di passione violenta che fu tosto e largamente ricambiata.

Nel desiderio febbrile di far cosa che all'amata piacesse, studiò con ardore immenso con assiduità eccezionale, con vero accanimento, acquistando la pratica ed il segreto di quelle forme varie ed elegantissime che avevano data la fama a Mendelssohn ed a Schubert, e potè scrivere i primi veri lavori d'arte meritando le prime lodi ed i primi plausi.

In omaggio alla Fricken scrisse *Carneval*, in cui tutti i movimenti salvo due o tre, sono basati sulle note *A. S. C. H.* che formavano il nome della patria di lei e si compiaceva della curiosa coincidenza che quelle fossero le sole lettere musicali, che quel nome contenesse.

Fu felicissimo quando potè ottenere che l'Ernestina suonasse un pezzo da lui scritto per lei, degno della sua valentia — e da quel giorno vari ne scrisse e vari gliene dedicò. Per rendere poi omaggio al padre di lei, — musicista anch'esso — gli chiese un *tema*, del quale svolse e compose *Gli studi sinfonici* che ebbero fama universale.

Per un paio d'anni ebbe lo spirito interamente assorbito da questo amore che lo inebriava. In una lettera dell'agosto 1834, scriveva ad un'amica, nell'assenza della Fricken:

« Quale consolazione sarebbe se poteste ottenere dal padre d' Ernestina il permesso ch'ella ritornasse nell'inverno a Lipsia per passarvi un mese o più. Voi potreste ottenerlo più che qualunque altra persona.

Ed in un'altra del 1.° Dicembre:

« È una debolezza il confessarvelo? È la mia Ernestina che adoro oltre ogni limite ».

Però malgrado la ritenesse una Dea della perfezione, e le attribuisse tutte le virtù e tutte le grazie, un suo biografo, Wasieleswki assicura questa idolatrata bellezza non aveva nessuna attrattiva e nessun fascino, e pare che Schuman si fosse invaghito della giovinezza e d'un certo che di sensuale ch'emanava da tutta la persona — e che solo la foga innamorata poteva fargli iscoprire in lei preziosità estetiche che non aveva ma che ogni uomo attribuisce facilmente e volentieri alla donna amata — era un miraggio dell'accesa fantasià.

Verso la fine del 1836 tanta fiamma d'incendio fu domata: delle ragioni che i biografi dicono di non potere svelare s'imposero fatalmente e la signorina ripartì per Asch.

Furono per Schumann giorni tristi e dolorosi: dotato d'un indole ardente, sensibilissimo, tormentato da un bisogno incessante d'amare, ebbe mesi d'abbattimento sfibrante: la morte della madre, sopraggiunta improvvisamente, lo privò anche d'un'ambita e santa sorgente d'affetto; non lavorò o lavorò male scontento di sè, titubante, indeciso, sentendo nel cuore come un'incognita paurosa che gli si presentava continua, evidente, assidua: era in uno stato d'animo che lo predisponeva singolarmente ad una grande passione. Questa passione doveva essere la grazia e la nobiltà della sua vita.

***

Gli riapparve allora davanti la fantasia l'immagine graziosa di Clara Wieck che aveva

veduta bambina in casa del padre Federico Wieck prima dei suoi amori con l'Ernestina, la ricercò, la rivide, la trovò fanciulla che offriva tutte le seduzioni e tutti i fascini della donna. Pianista incomparabile per la purezza dello stile come per l'impeccabile virtuosità, Clara studiava armonia, contrappunto e strumentazione col celebre Dorn, canto con Mieksch e violino con Prinz. Era artista universalmente ammirata e le sue doti erano tali da vincere ed avvincere Schumann che ne fu subito sorpreso e rapito.

Da quel giorno fino al 1840 la sua vita e tutte le sue azioni furono inspirate da Clara: l'amò perdutamente.

Ma il padre non voleva concedergliela in sposa: lo riteneva troppo povero e di nessuna notorietà per essere degno marito della celebre Wieck che i pubblici acclamavano entusiastici.

Contrariato, si riafforzò nel suo amore e nel suo studio. Clara era lontana, gli era negata ogni possibilità di vederla, ma il pensiero di lei, il pensiero della sua bravura l'orgoglio ferito dal disprezzo del padre, il desiderio di creare dei lavori ch' ella potesse ammirare, eseguire e far applaudire dai suoi solenni pubblici lo accesero di nuova lena, gl'infiammarono largamente l'estro.

Scrisse in quel tempo al Dorn: « Veramente le lotte che mi costa Clara mi han fatto scrivere e concepire molta buona musica. I *Concerti*, le *Sonate*, le *Danze*, la *Kreislenaria* debbono la loro origine unicamente ad essa. Clara sola è stata la mia aspirazione.

E più tardi, da Vienna, sempre al Dorn: « Io non posso dire quale rara creatura è Clara e come io non sia degno di lei. Ma io voglio renderla felice... non posso parlare di ciò... i miei sentimenti sono troppo profondi per poterli esprimere con parole ».

Ed ancora: « Clara, sapete, è tutto il mio amore. Ella andrà probabilmente a Parigi, e forse a Londra. Talvolta sento che non posso più sopportare questa situazione. Che Dio protegga e vegli sulla mia dolce fidanzata! ».

Per avere un titolo che lo facesse valere di più agli occhi del padre restio, nel Febbraio del 1840, chiese ed ottenne, per l'interesse che spiegarono i suoi amici Keferstein ed il consigliare Reinhold, il grado di dottore in filosofia all'università di Jena, titolo che avevano già avuto Marscher e Mendelssohn ma nemmeno questa sanzione ufficiale del suo talento valse a smuovere Wieck dalla tenace negativa.

Stanco, irritato, inasprito, innamorato più che mai, Schumann ricorse ai mezzi legali, ottenne dalla Corte Reale di Lipsia un decreto a lui favorevole e potè finalmente compiere al voto così lungamente nudrito.

Da quel giorno cominciò per l'artista una vita di serenità e di fecondità eccezionale.

Ma Clara gli portò il benessere più completo — la calma nel cuore e nella vita — lo sorresse, l'amò, lo confortò, lo suggerì di consigli preziosi, lo incitò col suo talento e col suo esempio creandogli un ambiente materiale e morale adatto e favorevole allo sviluppo ed all' espansione del suo genio. Furono quelli gli anni più efficacemente laboriosi, nei quali compose gl' immortali capilavori. Morto di neurastenia, Clara, come aveva fatto lui vivente si dedicò come una missionaria alla propaganda delle opere di lui — e quando è morta a sua volta, era circondata d'un rispetto che aveva tutta la reverenza d'un culto, ed ha lasciato l'impressione che con lei era scomparsa una di quelle leggendarie figure di donna che hanno allietato della loro luce la vita dei poeti, e delle quali il ricordo è indissolubilmente legato alla loro gloria.

***

Ma lungo molti anni, un' altra donna aveva reso felice il maestro con una devota, sincera e profonda amicizia.

Era Enrichetta Voigt, moglie ad uno stimato negoziante di Lipsia, il quale doveva avere una certa elevazione di cuore e di spirito, perchè, avendo compreso l'indole di lei, la lasciava libera di soddisfare la sua passione per la musica. Allieva del Berger di Berlino, Enrichetta aveva un talento di pianista, se non straordinario, notevolissimo.

Schumann la conobbe per mezzo del suo amico Schienke e l'affetto li strinse.

Nel suo memoriale l'Enrichetta scrisse:

« Quale consolazione ho avuto oggi! Ho letto un articolo di Moschelés intorno alla sonata di Schumann, e sono convinta che quella è un capolavoro di chiarezza e di sentimento ».

E lui così le apriva l' animo suo:

« Quando ebbi la vostra lettera, l'ho chiusa e conservata religiosamente, non l'ho voluta più rileggere, perchè la prima impressione

possa durare in me fino agli anni più lontani. Oh! se un tempo verrà in cui non mi resteranno di voi che queste righe, *jé les sortirais et je serrerais l'ombre de cette main chaude dans la mienne* ». Altrove dice:

« Sono veramente dei gigli d' amore che riuniscono insieme i miei *Sensucht-valzer*. La dedica non può esser fatta che ad un' anima in *la* maggiore, cioè ad un' anima come la vostra — il che vuol dire a voi, a voi sola, anima mia ».

Ed ancora: « Io divento poeta pensandovi, e lo sanno tutti i miei amici, perchè voi siete davanti ai miei occhi come una visione spesso sognante, spesso consigliera, raramente rimproveratrice, talvolta mesta, più spesso lieta, sempre buona ed amorevole ».

Nell'inviarle gli auguri per l'onomastico, le promette una visita ed aggiunge:

« In un tal giorno vorrò guardarvi lietamente più a lungo negli occhi, e resterò muto perchè è proibito parlare a voce alta in chiesa. Che cosa posso io offrirvi in ricambio della vostra bontà? Dicono che coloro che s'amano si ritroveranno in qualche altro pianeta dove vivranno e governeranno da soli. — Crediamo a questa amabile leggenda — e non abbandonatemi ».

Intanto il pregio a cui dedicò 5 anni di lavoro, a furia di ritornarci su, e ch' è una delle più geniali manifestazioni del suo talento: *La sonata* in *sol minore*, offerse a tanta amica come l' omaggio più alto.

I vaghi presentimenti però s' avverarono molto presto. Venne il giorno in cui rimase senza il conforto dell' amica, l' anima pura, chiara, limpida, in *là maggiore* di Enrichetta volò prematuramente nelle sfere dove coloro che s'amano si ritroveranno.

Quel giorno, il musicista scrisse lunghe pagine nel suo giornale: eccone qualche brano.

« Ma nessun artista aveva bisogno di fare più d'una visita a casa sua per sentirsi come in casa propria. Sul piano erano i ritratti dei sommi maestri; una biblioteca musicale era lì pronta per essere consultata. Sembrava che Apollo fosse il padrone di casa e la Musica la divinità che vi presiedeva. Molti visitatori stranieri ricorderanno certamente la sua casa ospitale. Ella teneva viva corrispondenza con moltissimi artisti celebri e non faceva questione di nazionalità nè di razza.

Molti artisti picchiarono al suo uscio e molti simpatici vincoli furono creati dalla sua affabilità. Fino all'ultimo momento ella dimostrò il suo attaccamento infinito alla musica ed ai musicisti. Comprava dei fiori o degli oggetti per inviarli manifestamente od occultamente, secondo le circostanze, al tale o al tal altro artista che aveva riportato un successo.

Ella contribuiva in tutti i modi, con tutte le sue forze a rendere felici i musicisti che conosceva, in grazia della ricca posizione del marito e della sua remissività che nulla rifiutava e nulla opponeva ai desideri di lei.

Il suo album era una delle sue massime cure, il suo più prezioso tesoro che non avrebbe ceduto per il più fulgido gioiello: quasi tutti i noti e rinomati musicisti vi avevano scritto un autografo. Le sue lettere, piene d' una grazia incantevole raffrontate con quelle che riceveva ed alle quali rispondeva formerebbero una collezione interessantissima. Il suo spirito era raramente in riposo: pareva che ogni giorno avesse una nuova opera da compiere per il progresso della musica. E con tutto ciò, non era punto dottrinaria, pesante, e faceva gli onori di casa con invidiabile disinvoltura ».

Così Schumann ha voluto scrivere il ritratto fedele di questa donna di spirito superiore, dall'intelligenza versatile e sempre vigile, dall'anima ardente il cui incoraggiamento sosteneva l'artista, la cui lode lo esaltava e l' amicizia ne abbelliva la vita.

Questa donna noi l'abbiamo incontrata, e la conosciamo, perchè la specie rara delle Voigt non è spenta, ma è di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ad esse io volgo la mia ammirazione: Dio le mette accanto ad un genio ed esse, indovinandolo, lo consolano, lo incitano, lo ispirano e gli facilitano la creazione di quei capilavori che formano la nostra gloria. E vorrei poter convincere i miei lettori che la storia è ricca di nomi, di uomini, di grande ingegno i quali ebbero dall'amore la prima spinta per diventare qualche cosa.

È certo che per diventare qualche cosa bisogna prima essere qualcheduno — e che se in un cervello c'è un filone di metallo, fosse anche sottile e celato, l'amore avrà la virtù d' aprirlo e di scavarlo e il minerale diverrà oro ed argento, ma è indubitato che studiando la vita dei grandi uomini si hanno abbaglianti rivelazioni del come il carattere della donna amata abbia influito sul valore e sulla forma delle opere dell'ingegno.

A. G. Corrieri.

La Piagnona di San Marco

Canzone fiorentina del 1509

QUANDO SUL CAMPANILE DI S. MARCO FU RIALZATA LA CAMPANA DETTA **la Piagnona** CHE ERA STATA BANDITA 11 ANNI PRIMA (1).

(*nel 4.° centenario del supplizio del Savonarola*).

O Fiorenza, a' dì d'aprile,
Colla rondinella buona,
E tornata al campanile
Di San Marco *la Piagnona*.

Per cinquanta anni bandita,
Improvvisa fe' ritorno.
Chi sperò mai? S'è riudita
La sua voce al novo giorno.
Oh, bel dì fausto ed adorno!
Di dolor' bella corona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Dall'esilio ritornare
Si suol tristi ed invecchiati;
Ma per *la Piagnona* pare
Sian tant'anni guadagnati.
Come a bei giorni passati
Suona, canta, squilla e tuona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

— Memorandi giorni; quando
(Bel ricordo, mi consola!)
I rintocchi alto levando
Io, taceva ogni altra, sola
Benedii il Savonarola;
Che il rogo sale e perdona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Sua fedel seguace fui;
Onde, a scherno, il nome io m'ebbi.
Fummi colpa amar con lui;
Ed a' suoi nemici increbbi,
Quando per le vie, pe' trebbi
Echeggiai da terza a nona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Non lo proteggea l'altare;
Assalian Convento e Chiesa.
Lui a difendere a salvare,
Suonavo a tutta distesa.
Notte e dì lampada accesa
Stei vegliando sua persona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

E tuonavo alla battaglia,
Senza tregua e giorno e notte;
Ma se via dalla muraglia
Si fuggian le genti rotte
Degli assalitori, a frotte;
Io mettea lieta canzona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Certo, e questo fu gran torto,
Costai sangue cristïano.
Fu più d'un ferito o morto,
E fu da fraterna mano.
Però Dio volle che in vano
Fosse l'opra, ancor che buona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Anzi fu gran colpa; e in vero
Ne pagai la penitenza:
Trascinata a vitupero
Per le tue strade, o Fiorenza;
Boia, frusta.. la sentenza
Tutta quale il bando suona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Ma non abbandona Iddio
Ne' pur meritati guai:
Io son bronzo, e il piede mio
Molto lungi non portai.
Da più alto aere mirai
La distesa Città prona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Te mirai da San Miniato,
Colla mia Fiorenza bella,
Campanil mio vedovato.
All'alba, alla prima stella
Te chiamai colla favella,
Cui l'amor dolcezza intuona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Fra Girolamo fu arso;
Il suo corpo in preda al vento.
Pure spesso altro m'è parso;
Vivo qui, tra noi, lo sento.
Fate venga il suo momento,
Non, Fiorenza, te abbandona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Oggi c'ha il dolor mio pace,
E che son qui ricongiunta,
Una speme in cor non tace:
Quando l'ora sarà giunta,
Tu pentita, tu compunta
Ti farai tutta piagnona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Io non so, se il tuo peccato,
Che divine ire prepara,
Avrai tutto allor scontato
Quando volga l'ora amara
Per la tua libertà cara...
Triste cuore mal ragiona.

O Fiorenza, a' dì d'aprile.

Ma ben so che si vedranno
Di qui molte e grandi cose.
San rinascere a nuov'anno
Sulle spine nuove rose.
Fra Girolamo un dì pose
Questo in core a *la Piagnona.* —

O Fiorenza, a' dì d'aprile,
Colla rondinella buona,
E tornata al campanile
Di San Marco *la Piagnona.*

MANFREDO VANNI.

(1) Fu bandita con bando pubblico per cinquant'anni dalla Città di Firenze, per avere essa chiamato alla difesa del Savonarola, il giorno memorando del 6 Aprile 1698, quando S. Marco resistette a un vero assalto d'assedio. Trasportata al convento di San Francesco fuori P. San Miniato, stette innalzata su quel campanile, finchè il papa Giulio II, prima assai che spirassero i cinquant'anni del bando, volle fosse ricondotta al suo luogo. Di là ella prese novamente parte alle fortune della libertà fiorentina, chiamando, durante il famoso assedio di Firenze, alle sortite, alle difese contro il nemico. V. per maggiori schiarimenti *P. Vincenzo Marchese* nel volume degli *Scritti varii* pag. 272.

Villaggio e castello medioevale a Torino.

Torino e i Torinesi

Turino. Piccola città in un sito molto acquoso, non molto ben edificato, nè piacevole, con questo che per mezzo delle vie corra un fiumicello per nettarle delle lordure. Diedi a Turino cinque scudi e mezzo per cavallo, a servirmene sin a Lione, sei giornate, le spese a fare da per loro. Qui si parla ordinariamente francese: e paiono tutti molto devoti alla Francia. La lingua popolesca è una lingua la quale non ha quasi altro che la pronunzia italiana: il restante sono parole francesi... ».

In questo modo parla di Torino e dei torinesi Michele De Montaigne nel suo giornale del viaggio fatto in Italia tra il 1580 e il 1581. Allora Torino non contava che un 14,000 abitanti e nella sua più bella via correva — come dice Montaigne — un fiumicello che serviva di veicolo alle spazzature, cui trasportava al Po. Ora le cose sono alquanto mutate: gli abitanti sono saliti a circa 350 mila e... un'impresa di spazzatura s'incarica della pulizia della città. Minore progresso si è fatto nella lingua — o, per essere più esatti, nel dialetto, il quale è sempre, come nel 1581, più parente prossimo della parlata francese che di quella italiana.

Io mi sono molte volte domandata la ragione di questo tenace attaccamento che i piemontesi hanno pel loro dialetto. Mentre nelle altre città italiane la forma dialettale è in completa decadenza, a Torino permane vigorosa, e non soltanto nel popolo, ciò che sarebbe spiegabile, ma nelle classi più colte. Non sono ancora molti anni che l'aristocrazia, a cominciare dal Re, non parlava che piemontese o francese. Fa specie sentir narrare dai nostri vecchi che un re dall'animo italianissimo come fu Carlo Alberto fosse imbarazzato nel parlare e nello scrivere italiano, cosicchè la gran maggioranza de' suoi scritti sono tutti redatti in francese!

*
* *

Edmondo De Amicis mi disse una volta ch'egli, quando un amico forestiere viene a trovarlo, ha l'abitudine di fargli la presentazione di Torino dal piazzale della Basilica di Superga. Le città sono come le signore — bisogna presentarle dal migliore punto di vista.

È da lassù che con un rapido sguardo semicircolare l'occhio abbraccia uno dei più meravigliosi sfondi del mondo: dai gioghi di Diego e di Millesimo alla colossale piramide del Monviso; dalla Valle di Susa, al Gran San Bernardo, al Sempione, al Monrosa, ad altre ed altre montagne che nel lontano orizzonte vanno dileguandosi, circonfuse di nebbia o saettate da un raggio di sole che ne fa apparire i cocuzzoli coperti di neve come tante teste di monache gigantesche...

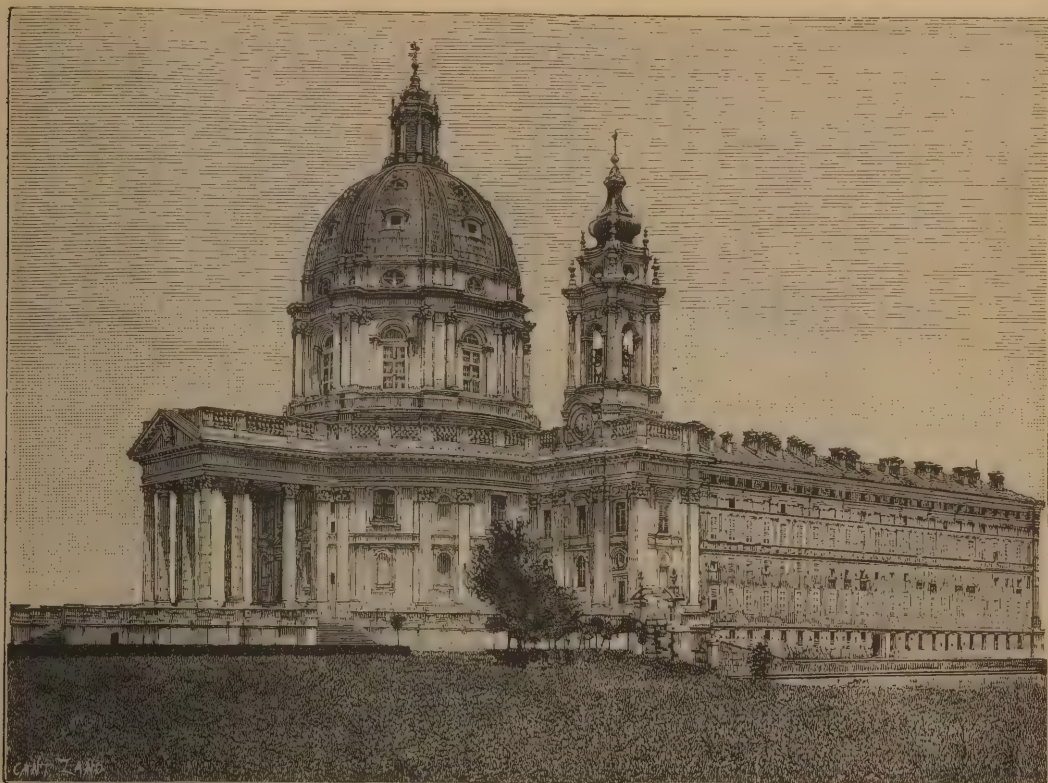
E più in qua l'ubertosa valle del Po e della Dora, le colline ondulate del Monferrato, così rigogliose, così verdi, così ricche di vigneti, e gli innumerevoli borghi e villaggi, dei quali s'indovina la vita industre

e feconda, e il nastro argentino dei due massimi fiumi piemontesi, e le vaporiere solcanti per ogni lato la pianura lanciando colonne di fumo... Ed adagiata in questa cornice straordinaria ecco Torino con le sue vie così diritte, così uniformi che si direbbero tagliate sopra un immenso scacchiere, con le sue case quasi tutte della medesima altezza, del medesimo colore, della medesima architettura...

E le vaste piazze, che da Superga non sembrano più che grandi pezzi rettangolari di tela posti a sciorinare al sole, appaiono punteggiate dai monumenti di cui ognuno è un eloquente capitolo di storia patria. Come la vecchia capitale piemontese abbonda di queste testimonianze, in bronzo e in marmo, della sua fede eroica nell'unità italiana!

E qui mi compiaccio di ricordare le parole che Bourget nei suoi *Études et portraits* dedica a Torino. «... In ogni piazza una statua, quasi in ogni sua via qualche iscrizione, qualche epigrafe ricorda che questa patria di Cavour fu il seminario sacro donde uscirono gli uomini della rivoluzione italiana. Questa capitale di un piccolo regno, dal clima rude, dagli abitanti tenaci, ha realizzato il sogno secolare che aveva esaltato tutti i grandi cuori di quest'infelice paese, dai giorni di Dante sino a quelli di Michelangelo e ai nostri! E quindi ella ebbe, la valorosa città, la sorte dei buoni soldati, rientrò nelle file dopo la vittoria. Ella ha trionfato per gli altri, ha fatto l'unità d'Italia eppure non è la prima città di quest' Italia diventata una... Non importa! La storia degli anni di lotta è scritta ovunque sulle sue mura, e ciò basta per fare che lo straniero non possa visitarla senza emozione, sopratutto se è francese e se si rammenta che alla gloria di Vittorio Emanuele e di Cavour va unito il ricordo di una gloria francese. Forse che quest'acqua del Po non ha spenta la sete dei cavalli francesi quando i nostri reggimenti, poco lontani di qui, si battevano per la libertà di un popolo oppresso?... ».

Torino.
Collina di Superga.

Bourget ha ragione. In poche città d'Italia sono raccolti tanti monumenti moderni che ricordano il valore di un popolo anelante alla libertà. I monumenti a Vittorio Emanuele, a Carlo Alberto, a Ferdinando

Torino. — Chiesa reale di Superga.

di Savoia, a Garibaldi, a Cavour, a Pietro Micca, al principe Amedeo, e quello classico, in piazza San Carlo, ad Emanuele Filiberto che ripone la spada gloriosa dopo la battaglia di San Quintino, sembrano dire agli italiani delle altre provincie: « Vedete come i torinesi sanno onorare i patriotti! ».

***

Tutte le guide, straniere e nostrane, si accordano nel chiamare Torino una città monotona, appunto per la singolare, matematica regolarità delle sue vie. L'accusa è vera soltanto in parte.

Sta il fatto che le vie si assomigliano come sorelle di una grande famiglia, ma ognuna di esse serba un' impronta particolare, una caratteristica, che l' osservatore arguto può facilmente afferrare. Via Roma è la via cosmopolita. Vi trovate tutti i forestieri che si dirigono alla stazione o che ne vengono. Il commercio si risente di questa condizione privilegiata, e i negozì sono più civettuoli, più seducenti che non in altra via. Si direbbe che ognuno di essi cela un agguato, che ciascuno nasconde una trappola per adescare il forestiere. In tutta la lunghissima via non incontrate neppure un libraio, chè la sua presenza stonerebbe nell'ambiente spensierato, ma sibbene dozzine di orefici, di negozianti di ninnoli l'uno più grazioso dell'altro, di oggetti di toletta, di lusso, di viaggio.

Via Garibaldi è l'opposto di via Roma. È la via più seria di Torino. I negozi non espongono che merce di utilità incontestata. Le case serbano un aspetto imbronciato. Pare che i balconi stentino ad aprirsi per lasciar passare un po' di sole... Sole? Ma anch'esso in questa via perde della sua gaiezza. È un sole smorto, che piove raggi gialli. I viandanti sono tutta gente frettolosa che bada ai suoi affari e non a parere. S'incontrano assai frequentemente i curiali dalle tasche ripiene di atti giudiziari, di « pratiche », di « referti »; vanno alla « Curia maxima » dove sono adunati i Tribunali civile e penale, la Corte d'Assise, con tutta la serie interminabile di uffici, cui è destinato a frequentare chi ha la disgrazia di avere un processo. Passano in via Garibaldi i mediatori, gli industriali che hanno i loro grandi stabilimenti alla barriera del Martinetto, e passano i pe-

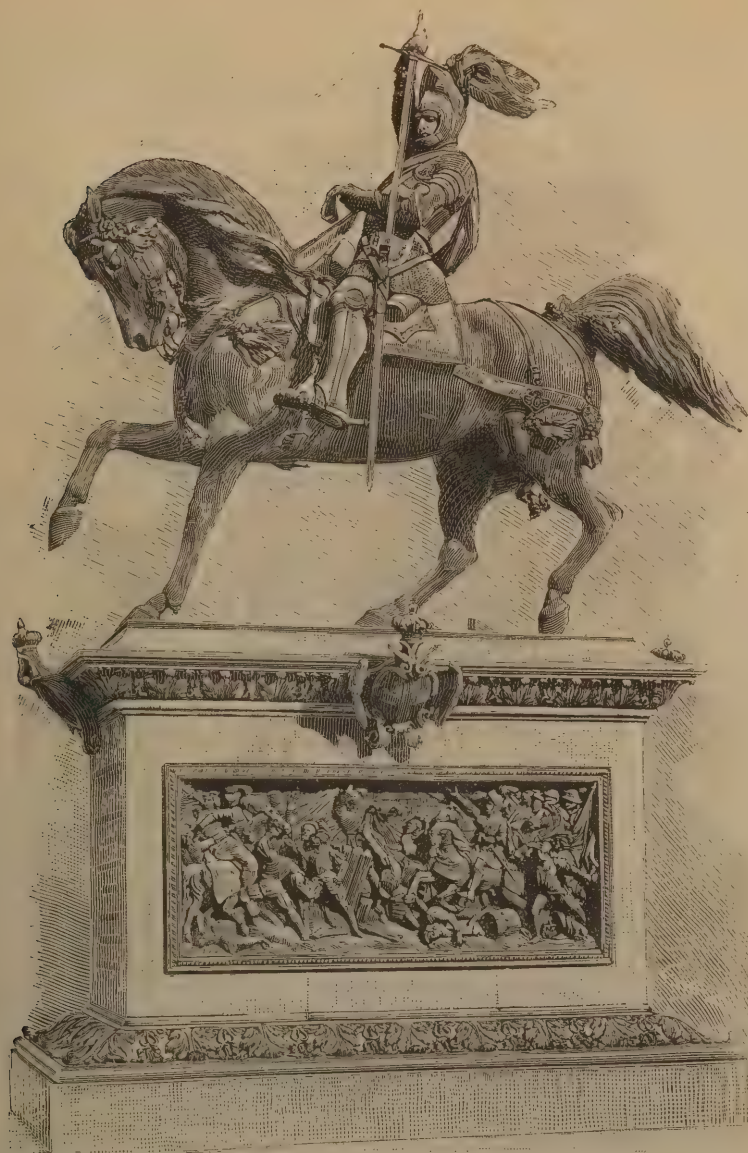
santi carri tirati a stento da file di muli dalle membra atticciate, poderose, che fanno rimbombare le vôlte dei sotterranei. In fondo a via Garibaldi, nell'elegante piazza Statuto, sorge il monumento del Fréjus, che ricorda l'opera titanica mediante la quale la Francia e l'Italia furono unite da un nuovo importantissimo vincolo commerciale.

Presso via Garibaldi, ecco il Municipio colla sua piazzetta così caratteristica, in mezzo alla quale è piantato, con aria di baldanza, il monumento al Conte Verde schiacciante un saraceno.

Oh, se qualche volta quel Conte Verde potesse ancora usare la mazza ferrata che tiene in mano e menarla di santa ragione sui gruppi d'individui loschi che tutto il giorno ciondolano per la piazza!... Sono sensali dalle attribuzioni dubbie, sono testimonî pronti a testificare il falso per cinquanta centesimi quando qualche inesperto, recandosi agli uffici del Municipio, si sente a dire che non si può « dar evasione alla sua pratica » se non ha con lui due testimonî comprovanti l'essere suo. Allora quest' « inesperto » non ha che da uscire sulla piazzetta, e presso la maschia figura del Conte Verde trova subito il fatto suo; per pochi soldi ecco l'individuo che giura di conoscerlo come un intimo amico...

E piazza Castello, col magnifico palazzo reale per sfondo e col Palazzo Madama che le sorge nel mezzo, come un fungo in una prateria, forse che somiglia a piazza Carlo Alberto? La severa piazza che l'omonimo re guarda così torvo, nelle sue sembianze di bronzo, forse perchè ha il capo premuto da un cappellone avente una lontana somiglianza colle ultime grandi corazzate imaginate da Brin...

E piazza Vittorio Emanuele come poterla chiamare monotona? In fondo, la collina sormontata dal Monte dei Cappuccini, più giù la chiesa della Gran Madre di Dio col suo colonnato imponente, quindi il ponte di pietra costrutto per ordine di Napoleone I in un momento... di vena architettonica. E piazza Milano? la quale aduna un esercito di rivenditori di ogni genere e dalla quale esce un bailamme di voci, di suoni da far arretrare il forestiero diffidente il quale, prima di av-

Torino. — Ferrovia funicolare di Superga.

Torino. — Monumento a Emanuele Filiberto.

venturarvisi, ha bene il diritto di abbottonarsi il soprabito.

Ma la via che più di tutte rappresenta la rivoluzione edilizia di Torino, è via Pietro Micca, la « gran via » che si aprì diagonalmente attraverso un lurido quartiere, dove sembravano essersi radunati tutti i vizi, dove la città invecchiava improvvisamente di parecchi secoli, dove mancava la luce e l'aria, dove i cortili erano neri come la pece, preceduti da certi anditi bui dove la corruzione fioriva rigogliosamente, come certa vegetazione fiorisce soltanto fra il putridume.

Dopo pochi anni il piccone di un esercito di operai aveva sfondato quelle topaie, torrenti di luce si erano fatto strada là dove da secoli non regnava che l'ombra; una vita sana, robusta, fiorita, si sovrapponeva ad una esistenza lorcia, stentata, tirata innanzi in mezzo ad odori nauseabondi. Alla nuova via fu imposto il nome di Pietro Micca; l'eroe biellese fece saltare una fortezza per amor di patria, i moderni zappatori fecero saltare un intiero quartiere per amore dell'igiene...

La nuova via, come dissi, nella sua qualità di ultima venuta ha rivoluzionato l'edilizia torinese, Le case si ergono tutte differenti l'una dall'altra. Qui è uno stile, là un

altro; qui il gotico dà la mano al bizantino, là fanno capolino le cincischiature arabe e subito accosto si trova il barocchismo di cui il Iuvara ci lasciò troppi esempi. Le tinte delle case variano come gli stili della loro architettura: si passa dal bianco al rosso, dal giallo al variegato, colla maggior facilità. Abbasso dunque gli angoli retti... i parallelismi, le simmetrie, le analogie; abbasso la dea geometria della quale mi meraviglio di non trovare un altare ad ogni svolto di via torinese!

***

Il Valentino, dove per la seconda volta ha luogo l'Esposizione Nazionale, è uno dei parchi più belli che si possano trovare in Europa. Non sarà vasto come il Prater di Vienna, non sarà elegante come il Bois de Boulogne di Parigi, non avrà gli stupendi viali delle Cascine di Firenze, ma vanta una posizione così incantevole da soggiogare di primo acchito il forestiere.

Torino. — Piazza dello Statuto. Monumento del Frèjus, ideato dal Conte Panissera.

Ben lo seppero i principi di Casa Savoia, che eressero in quel luogo delizioso il Castello del Valentino, che fu per tanti anni il nido dei loro amori.

Il castello, secondo la tradizione, ha una origine curiosa. Carlo Emanuele I durante una caccia — verso il 1550 — ideò questa costruzione, e scherzando disse alle dame, che facevano parte della brigata, ch'egli avrebbe dato al castello da edificarsi il nome di quella dama che, in un'apposita partita di caccia, si fosse sopra ogni altra distinta uccidendo un daino di sua mano. La caccia ebbe luogo e la contessa Valentina di Balbiano, patrizia chierese, fu proclamata vincitrice.

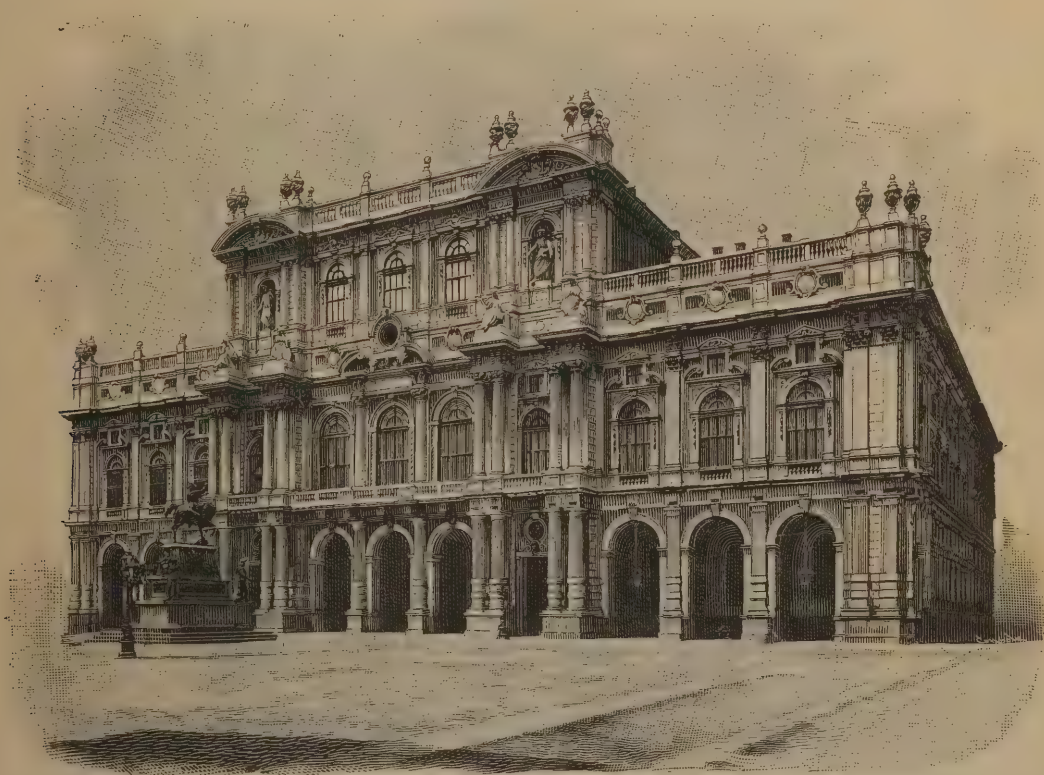
La storia non ci racconta se la dama, in-

sieme al daino, ferisse anche il cuore del sovrano, ma è facile il supporlo quando si pensa che il duca era molto galante e bello e che la dama, per la sua leggiadria e pel suo spirito aveva ispirato al Padre Audiberti questo ritratto concentrato in un solo verso:

Ore Helena, ingenio Pallas, virtute Camilla.

Sia come vuolsi, la vezzosa Valentina ebbe il vanto di battezzare il castello.

Gli storici impugnano questa leggenda e, iconoclasti del sentimento, vogliono dare tutt'altra origine al castello. Non ci credete. Gli storici provano nel demolire le leggende una specie di acre voluttà e perciò... bisogna diffidare delle loro pretese scoperte.

Il parco del Valentino coi suoi boschetti deliziosi, coi suoi meandri misteriosi, coi suoi ponti rustici, coi passaggi fatti a grotta, e sopratutto per essere presso la ridente riva sinistra del Po mentre dal lato destro s'erge la verde collina tutta smaltata di ville, è la

Torino. — Facciata moderna del Palazzo Carignano.

meta preferita dei peripatetici, dei giubilati — di cui Torino abbonda — dei sentimentali, degli studenti che vanno a cercarvi l'ispirazione per buttar giù un sonetto dove luna rimerà invariabilmente con onda bruna, e la soave auretta col « vieni, o mia diletta ».

Alla sera le provvide ombre nascondono molte coppie innamorate: è l'ora del canto dell'usignuolo e del tubare delle tortorelle. Oh se il microfono potesse rendere palesi tutti i battiti di cuore che si sprigionano dai petti delle sartine e degli studenti innamorati, quale spesseggiare di colpi, quali fuochi di fila...

Quasi in capo al Valentino sorge quel Castello Medioevale che fu il *clou* dell'Esposizione del 1884 e che ancora ora, rimane documento eloquente dell'abilità degli artisti piemontesi nel ricostrurre antichi edifici.

Il Castello Medioevale e la Mole Antonelliana sono le due costruzioni che il forestiere si fa di preferenza additare dalle guide; entrambe colpiscono l'immaginazione più d'ogni altra, sebbene la Mole si sia fermata a due terzi di strada e non ci appaia che come un cumulo immenso di materiali di costruzione messi uno sull'altro in modo così ardimentoso da farci credere ad un prodigio di statica.

Torino. — Piazza Carlo Emanuele II. Monumento a Camillo Cavour (Giovanni Dupré).

*
* *

Una parte di Torino che protesta contro l'accusa di monotonia è la vecchia piazza d'armi, convertita in un alveare di splendidi villini, ognuno dei quali è circondato da un giardino. Anche qui, come in via Pietro Micca, abbiamo i muri variopinti e la piena anarchia in fatto di stili. È una piccola città con un aspetto affatto particolare; si direbbe anzi che non è più una città, ma che comincia a diventar campagna; è un anello di congiunzione tra l'una e l'altra, una transazione tra la vita austera di un gran centro industriale e quella allegra della villeggiatura signorile. Si vedono grandi cancellate in mezzo alle quali sbucano foglie e fiori quasi volessero dare un gentile saluto al passante, già inebbriato dalle loro fragranze.

Di quando in quando le cancellate si aprono e ne escono sontuosi equipaggi che fanno pensare alle dame degli antichi castelli quando ne uscivano in grande pompa.

Come contrasto alle ricchezze signoreggianti nei villini di Piazza d'armi vecchia bisogna subito ricordare il *Balon*, ch'è un'esposizione grandiosa — anche la povertà può avere il suo lato grandioso — di quanto può appartenere al commercio del rigattiere. Ogni città ha un mercato simile, ma Torino ne

ha fatto... un'istituzione. Il *Balon* ha dato il nome al quartiere, al quale si accede attraversando la piazza Emanuele Filiberto, la gran provveditrice del ventre della capitale piemontese, il quartier generale delle trecche e delle serve.

I rigattieri sono a centinaia ed espongono all'aria aperta la loro mercanzia. Quando capita un rovescio di pioggia, con una destrezza ammirabile fanno sparire rapidamente la loro merce in certi sacchi lunghi un chilometro e stanno ad aspettare filosoficamente che torni un raggio di sole per vuotare un'altra volta, sul suolo fracido, i loro sacchi.

Torino. — Piazza Solferino. Monumento al Duca di Genova (A. Balzico).

È straordinaria la varietà di oggetti esposti al *Balon*. Tonache di preti e sottane di donne galanti, trattati di filosofia e romanzi di Kock colle pagine mancanti nei punti più scabrosi — ciò che prova che vi sono anche i ladri... delle pagine scabrose — una lucerna di carabiniere e una croce col Cristo mancante delle braccia, una scopa accanto ad un elmo di corazziere, una padella presso la toga del magistrato, una pipa di gesso posta di traverso ad una croce di cavaliere... Una mattina, bighellonando da quelle parti, scopersi persino una magnifica dentiera — che appartenne certo a qualche vecchio illustre leguleio — deposta in un vaso, che non era precisamente destinato ai fiori...

* * *

Sebbene parlando delle principali località torinesi io abbia per forza parlato anche degli abitanti, trovo tuttavia opportuno di dedicare ad essi ancora qualche parola.

Gli abitanti di Torino, se non sono gai come i portoghesi dell'operetta, è certo che non sono musoni. Ma per essere certi di questa loro buona qualità conviene conoscerli a fondo. In sulle prime, voi correte rischio di battezzare i torinesi per tanti sornioni. Ad essi manca l'espansione meridionale, come

Torino. — Monumento a Carlo Alberto, (Marocchetti).

manca loro la festività veneziana, l'arguzia fiorentina, l'allegria rumorosa dei milanesi. Ma con tutto ciò, ripeto, non sono musoni.

Fate che vincano la timidezza e la ritrosia che li accompagna, nel maggior numero dei casi, e vedrete tosto sotto i vostri occhi una trasformazione. Il torinese vi apparirà arguto, piacevole, sagace, pronto a rintuzzarvi sul terreno dello scherzo, sempre preparato a colpirvi con un motto di spirito, sempre disposto a cogliere al volo il lato comico delle cose per riderne. Il torinese non è un facile parlatore, ma nelle sue parole è condensato molto senno e molto acume.

Forse è per questo motivo che gli avvocati del foro torinese sono ricercati anche nelle provincie dove si chiacchiera assai meglio che non in Piemonte.

Ma la differenza sta appunto in questo: in quelle certe provincie si chiacchiera, a Torino si parla. Il torinese è un abitudinario. Il regime politico, cui la sua regione andò soggetta, gli ha infuso nel sangue la vita metodica e il regolamento.

Egli si fa un dovere di passare, nelle vie, dalla parte destra anzichè dalla parte sinistra; in teatro si toglie subito il cappello e rimane colla testa immobile per non disturbare lo spettatore che gli sta dietro; gli parrebbe poco dignitoso scoppiare in una risata fragorosa od occupare un posto il possesso del quale possa essere incerto, od accendere uno sigaro se non è convinto che il fumare non sia proibito. Insomma, il torinese è l'uomo dei regolamenti, della legge, della disciplina. Ed è forse per questo che nelle guerre del risorgimento tanti torinesi morirono sul posto quando sarebbe stato loro agevole di salvarsi; non vi era un ordine per scansare il pericolo, ed ecco tutto...

Il momento più propizio per studiare i torinesi eleganti è quando fanno la solita passeggiata sotto i portici di Po. Oh i portici sono un documento umano!

L'abitudine vuole che alla domenica verso le undici e nei giorni feriali verso le cinque pomeridiane, la popolazione elegante percorra questi portici.

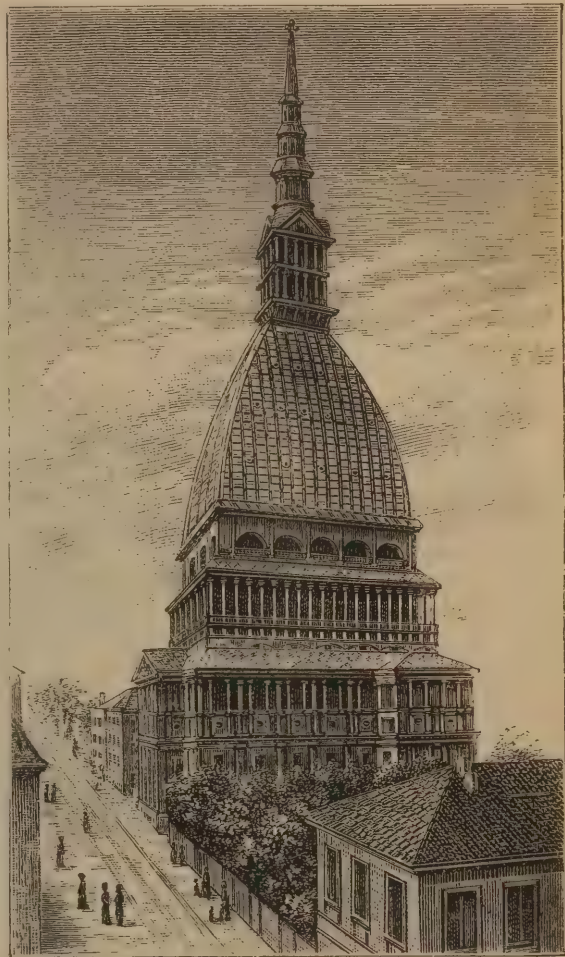
Vi si vedono vecchi azzimati, avanzi gloriosi delle patrie battaglie, giovinotti scioperati pei quali non viene mai notte troppo presto, sbarbatelli che fanno il possibile per parere invecchiati, e invecchiati che fanno il possibile per farsi passare per ringiovaniti, signori dell'alta società che camminano con incesso dignitoso come se si trovassero a Corte e sartine e modistine che scutrettolano gaiamente, occhieggiando agli studenti, i quali passano con arie da don Giovanni, madri di famiglia con due o tre piccini accanto che sembrano intontiti da quel bailamme, da quella folla che li urta, che calpesta loro i piedini, e giovani e vecchie cacciatrici che percorrono i portici adocchiando la preda....

È sotto i portici di Po che si trovano i più bei caffè (tolto il San Carlo nella piazza omonima), come il Romano, sede delle canzonettiste più in voga; il Dilei, luogo di riunione della gioventù scapigliata; il Fiorio, dove si radunano i nobili.... e quelli che hanno voglia di parer tali; il Londra, centro intellettuale dei divoratori di giornali nazionali ed esteri; il Nazionale, luogo di convegno degli studenti, dei commercianti, dei gaudenti; l'Alfieri, il caffè a doppia faccia, come Giano, poichè ha una clientela molto seria dalla parte prospettante i portici e molto... allegra da quella che dà in via della Zecca.

Ed è sotto i portici che vi sono pure le più belle pasticcerie dove le signore più eleganti vanno a sgretolare i pasticcini, inaffiandoli col vermouth o col marsala, e gli uomini divorano i *sandwichs* o si avvelenano coll'assenzio.

Ed è pure sotto i portici che si trova l'*Albergo d' Europa*, sede temporanea di tutti gli uomini politici, di tutte le celebrità che capitano a Torino.

Appendice naturale dei portici è la Galleria Subalpina, comodo luogo per appuntamenti più o meno legittimi.

Non è come la galleria Umberto I di Napoli, dove la *élite* si fa un dovere di non passare per non confondersi con la piccola borghesia; non è come la galleria Vittorio Emanuele di Milano, sede degli artisti a spasso; a Torino non si ha questo *stock* artistico così pittoresco nel suo assieme nè si hanno certe velleità di caste; la galleria è piuttosto una sala immensa, elegante, dove i

Torino. — Mole antonelliana.

gruppi, i capannelli si formano quasi istintivamente, come appunto succede nelle sale.

È in questa galleria che si allineano gli aristocratici negozi dove si ha il piacere di essere serviti da commesse così eleganti che sembrano damine, e da commessi così lindi che paiono tanti giovani... lordi!

Non ho parlato ancora dei teatri. I primi onori spettano al Regio, ma da qualche anno in qua la sua decadenza è evidente. Lo spirito democratico che ha invaso le folle ha

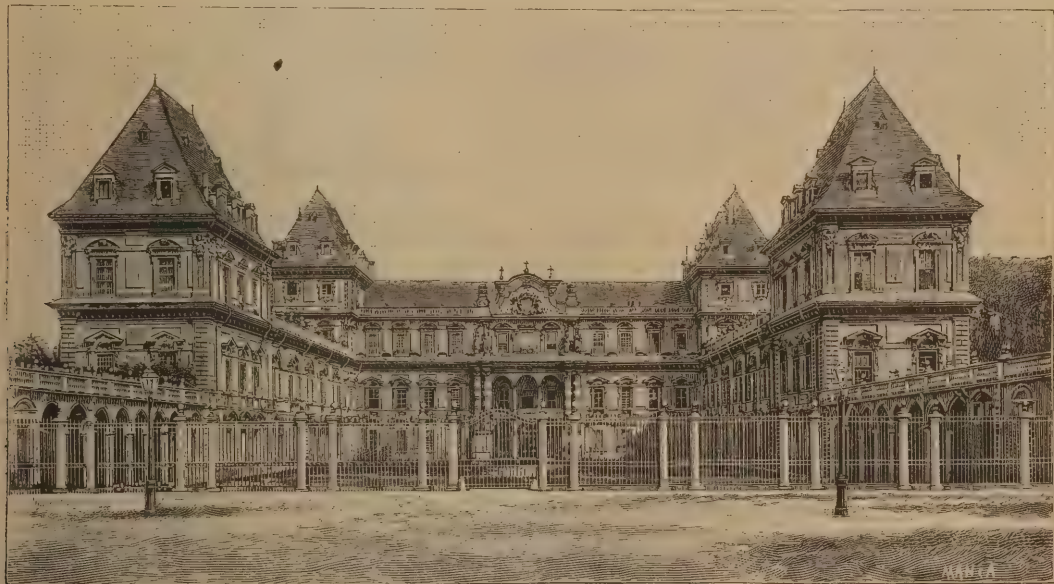
Torino. — Monumento a Giuseppe Garibaldi (Tabacchi).

fatto sentire il suo soffio anche sul più aristocratico dei teatri torinesi. Vengono dopo: il Carignano, il teatro preferito dalle famiglie morigerate; il Vittorio Emanuele, dove vi dànno grandi spettacoli con un biglietto a modestissimo prezzo; il Gerbino dove si è tentata la prova di un teatro stabile; l'Alfieri, che aduna in sè i caratteri di aristocratico e democratico: il popolare Balbo e il popolarissimo Rossini, dedicato all'arte dialettale. Havvi ancora un'Arena Torinese che alla prima pioggia diventa una palude; un Teatro Nazionale e un Teatro Torinese che sono sempre chiusi... per assoluta mancanza di pubblico quando li aprono. E infine c'è il teatro Scribe, la magna sede di veglioni che un tempo erano celebri in tutta Italia, e ch'è pure la sede naturale dei concorsi di bellezza, di pettinatura e di non so più quante altre cose.

E, a proposito di veglioni, ci sarebbe da fare uno studio assai interessante sui circoli di Torino dove si balla con passione, con frenesia, con slancio straordinario.

In pochissime città d'Italia, in tempo di carnevale specialmente, si formano tanti circoli come a Torino, destinati a morire dopo le prime settimane di quaresima. La filza dei loro nomi darebbe a pensare ad un filologo e l'elenco dei loro frequentatori e frequen-

tatrici ad un psicologo. Ragazzine dai dieci ai dodici anni e zitellone di quaranta, studentelli di ginnasio e vecchi *blasés* che vanno in cerca di facili acque onde gettarvi, forse per l'ultima volta, il loro amo galante: individui dalla coscienza netta ed altri che sopportano il peso di marachelle non potute nascondere: in questi circoli si trova un po' di tutto.

Ma preferisco terminare con un accenno alla passione dei torinesi per le riviste militari. Essi, nella rigidità del soldato, ritrovano l'antico istinto del militarismo al quale si deve se i migliori generali uscirono dalle famiglie piemontesi.

Torino. — Castello del Valentino.

Ammirando i soldati, il torinese povero dimentica i suoi guai, la sua lotta per l'esistenza, la sua diatriba di poco prima contro il governo. Seguendoli nelle vie, regolando il suo col loro passo ritmato, egli si sente aprire il cuore alla speranza di giorni migliori, dà di frego, nella memoria, alle frasi sovversive che gli erano state impresse nel cervello per averle intese di fresco, ed un ribollimento nel cuore, un più frequente battere dei polsi, un improvviso ringagliardirsi delle fibre, lo spinge a gridare: Viva l'Italia e il suo esercito!..

FEDERICO MUSSO.

Ballata della Veglia

Quando per tarda veglia la pensosa
Fronte reclino stanco sulle carte,
Come sospiri, senza il fren dell'arte,
Giungono suoni dalla selva ombrosa.

L'anima esulta, e come in sogno vede
Un coro di fanciulle innamorate
Far scorta a lei, le cetere toccando:
Ella con alta gentilezza incede,
E cinti dalle chiome illuminate,
Gli occhi neri le raggiano abbagliando.
O come balza l'anima allorquando
S'apre una porta senza far romore,
Viene la mamma, e con commosso core
Benedice la mia fiorente sposa!

Confidenza

O mia dolce sorella, tu non sai
Perchè son pensieroso; sulla fronte
Spesso mi baci e dimandi: che hai?

Io resto muto, e il pallido mio viso
Ti celo sovra il petto; tu m'abbracci
Melanconicamente con sorriso.

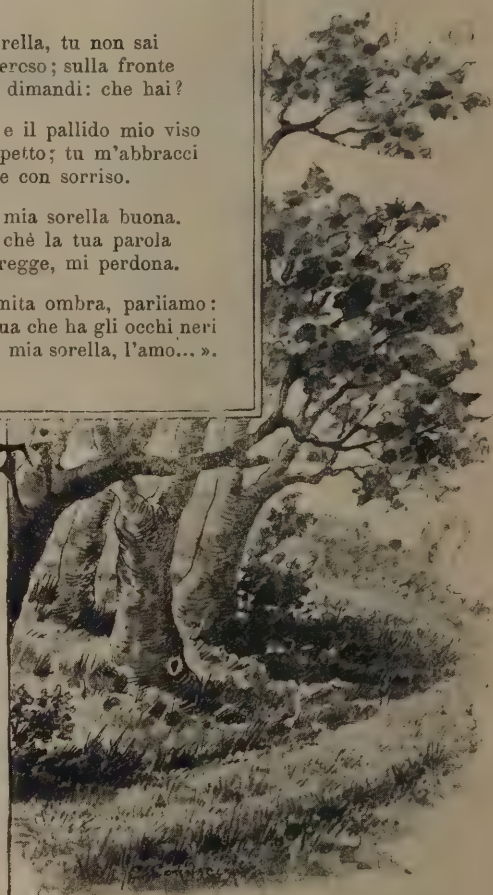
O Giuseppina, mia sorella buona.
Tutto a te dico, chè la tua parola
M'esorta, mi corregge, mi perdona.

Vieni nella romita ombra, parliamo:
« Ninì, l'amica tua che ha gli occhi neri
Da molti mesi, o mia sorella, l'amo... ».

Al Viale degli Amanti

O finalmente posso far ritorno
Al tacito viale degli amanti,
Dove alle querci, immobili giganti,
Agita il vento le frondi d'intorno.

Interrompe il silenzio la fontana,
Tra l'erba della villa rinverdita
Con musica assai dolce mormorando.
Le fanciulle nell'ora meridiana,
Quasi risorte a più gioconda vita,
Passano con gli sposi a quando a quando.
O viale (non altro ti domando)
Tutte le pene dal mio cor discaccia,
Fa' che mirando una ridente faccia
Per te passeggi lietamente un giorno!

Eugenio Mele.

La storia romantica.

Il piccolo Luigi XVII.

I.

Vittoriano Sardou ha rimesso ultimamente in onore, con la sua *Pamèla marchande de frivoliteés*, una leggenda che fa ancora ripalpitare i cuori de' francesi legittimisti e li riconduce a una speranza che non s'è peranco sopita negl'impenitenti realisti. Un dramma spettacoloso s'aggira intorno a quel triste *Temple* ove il figliuoletto di Luigi XVI e di Maria Antonietta fu chiuso assieme ai genitori e alla sorella sua Maria Teresa durante il *Terrore:* sono in iscena i più famosi terroristi, è in iscena la gaia *Pamela*, che ha una botteguccia di mode ne' pressi del *Temple* e in questa raccoglie i congiurati per la liberazione del piccolo prigioniero. L'azione segue nel 1795. E a un secolo e più di distanza, quando ha già fatto le spese di tutta una letteratura scenograficamente arricchita degli episodii più spettacolosi della Rivoluzione Francese, la figura del piccolo Luigi XVII riappar daccapo, adesso, rievocata dal mago dei drammaturghi moderni.

I francesi dicono che la politica non è estranea all'esumazione: non lo credo. Sardou ha voluto certamente comporre un dramma sensazionale come *Tosca* e come *Thérmidor*. Ha sceneggiato quella che i francesi si ostinano a chiamare una leggenda; sì, ma una delle più tenere e poetiche e tristi leggende di Francia.

Luigi VII delfino di Francia.

Uno de' misteri che chiude ancora nelle sue profondità la Rivoluzione francese, un mistero più volte sollecitato, non pur risoluto, forse destinato a non esser disvelato giammai, è quel che circonda Luigi XVII delle più svariate ipotesi e del dubbio più grande. Il fantasma dell'erede della Corona di Francia aleggiava minaccioso sulle cose e su gli uomini del Terrore anche quando quel fanciulletto, ancor vivo, condannato a una prigionia cellulare delle più barbare, era in mano dei terroristi una facile vittima.

La Convenzione avrebbe potuto liberarsene sacrificandola, con un mezzo qualunque, nella stessa torre del *Temple*, agl'Iddii sanguinosi che pigliava a prestito dalla sua barocca mitologia. Ma tutti i popoli hanno un sentimento, o, meglio, hanno una sentimentalità: a ogni popolana parigina che in piazza vociava e si scalmanava o magari chiedeva novello sangue aristocratico, si stringeva il cuore all'immagine d'un piccino,

innocente, torturato in una oscura prigione, solo, privato della madre amorosa: d'un povero bambino che la vista dei loro stessi figliuoletti plebei rievocava alla loro pietà.

Lo stesso Cambáceres — così cinico, così sagace — sentiva questa misteriosa forza della pietà prodursi sempre più in tutti gli animi. E in suo rapporto del 23 gennaio 1795, — occupandosi delle misure che stimava necessarie per gli orfani del *Temple* — ammoniva infine, a proposito del Delfino: Anche

Il Delfino quand'era al « Temple ».

quando egli avrà cessato d'esistere lo si ritroverà da per tutto...

* * *

Luigi XVII è morto al *Temple?*

Ecco quello che da cent'anni in qua si sono domandato repubblicani e realisti e imperialisti, ecco quello che il publico parigino, nella prima rappresentazione di *Pamela marchande de frivolitées*, domandò trepidante a Vittoriano Sardou.

Da qualche mio appunto, dagli ultimi documenti che ho letto raccolgo la storia del povero piccolo Capeto: a me è parsa il brano suggestivo e delicato d'uno de' più penetranti romanzi.

* * *

Luigi Carlo, secondo figliuolo di Maria Antonietta, era nato nel 27 marzo 1775. Quando — assieme al padre, alla madre, alla sorellina Maria Teresa e alla zia paterna madama Elisabetta — fu imprigionato alla *Tour du Temple* il Delfino — al quale era stato conferito questo titolo per la morte del primo figlio di Luigi XVII — aveva soltanto sette anni e cinque mesi.

Era un bel piccino, roseo, gentile, delicatissimo, con lunghi capelli castagno chiaro, quasi biondi, con occhi grandi, azzurrini, pieni di bontà e d'intelligenza. Dopo la presa della Bastiglia, fuggita madame de Polignac, governante dei figli del Re, Maria Antonietta li affidò alla duchessa di Tourzel, e questo fu nell'agosto del 1789.

« Impossibile vedere un fanciullo più attraente — scrive di Luigi Carlo madame de Tourzel (1) — più intelligente, più grazioso nella sua maniera d'esprimersi. Egli parea che cercasse le occasioni per dir cose piacevoli a quanti gli stavano attorno. Era affezionatissimo al Re, ma ne aveva troppo rispetto per permettersi con lui le tenerezze di cui abbondava con la Regina, ch'egli adorava e alla quale manifestava nella maniera più commovente, i suoi sentimenti. La sua gaiezza, la sua gentilezza formavano la sola diversione dalle pene giornaliere dalle quali era funestata la Regina. Il piccino amava correre, saltare, attraversar vie difficili, scendere a picco ne' fossi anche profondi. Non temeva di nulla: spesso si era obbligati a trarlo dalle difficili imprese in cui si avventurava a provar la sua forza o la sua agilità. Nulla gli dava pena. Benchè il suo aspetto esterno non annunziasse nulla di straordinario, il povero bambino sopportava ogni specie di fatica. Ahimè! Questa eccellente salute ha aumentato la durata del supplizio che gli ha fatto soffrire la barbarie più atroce! ».

Dalle stesse memorie della duchessa de Tourzel vien fuori a ogni passo la convinzione di costei che cioè Luigi XVII sia proprio morto al *Temple.* Ella accompagnò, devota, la famiglia Reale nelle prigioni e chiese il permesso di rimanervi. L'ottenne, ma al 18 agosto ne fu tratta per essere spedita con la figliuola Paolina e con la sventurata Lamballe alla *Force*, di dove non si esciva che per muovere al patibolo. Un membro della Comune salvò lei e Paolina: dopo la caduta di Robespierre la duchessa potette

(1) *Mémoires de mad. la duchesse de Tourzel gouvernante des enfants de France pendant les années* 1789-1795 *publiées par le duc de Cars — Paris. Plon.* 1883.

uscir da Parigi, per ritirarsi ad Abondant sua terra nativa, presso Drieus.

Quel poco ch'ella stette al *Temple* l'ottima e premurosa donna lo spese nella sorveglianza della piccola Maria Teresa e del Delfino col quale pernottava in una camera ch'era stata sala da bigliardo (1), al terzo piano dell'edificio. Quando ne dovette uscire portò seco il più vivo ricordo del piccolo principe e nulla dimenticò di quanto gli era accaduto durante la breve dimora di lei nella torre. Anche più: libera finalmente e sicura sotto un nuovo governo la duchessa di Tourzel si consacrò alla più minuta delle inchieste sul piccolo Luigi: interrogò gli ultimi suoi guardiani e i medici che agli ultimi momenti lo avevan visitato, consultò i registri del *Temple,* raccolse le voci dei vicini, mise assieme, infine, tutti i documenti pei quali, nel suo commoventissimo libro, ella è tratta ad affermare che Luigi morì al *Temple* pei maltrattamenti *auxquels il a été soumis à dessein. S'il eût survèçu son corps serait restè atrophié et son esprit eût été infirme.*

* * *

I primi romanzi che abbiamo letto, pe' quali anche abbiamo pianto, sono stati i romanzi storici francesi. Tutti coloro che adesso han trent'anni conservano limpide e chiare, nella lor memoria, le storie di due secoli d'avventure scorsi in Francia dalla notte di San Bartolomeo all'avvento d'Enrico il Bearnese, dalla fuga di Varennes all'Impero. Alessandro Dumas che è stato il più fecondo e più impressionante de' cronisti di fantasia, prima che fossero frequentati gli archivii e interrogate le lor carte per la verità della storia, ne ha offerto a tutta una generazione — nella più vaporosa maniera — tutto un palpitante sommario. Ed è stato così che abbiamo appreso — divorando pagine aristocraticamente illustrate dal de Neuville o da Bayard — l'amicizia di La Mole e Coconnas, prima che ne scrivesse, con copia di documenti, il de Crue (2).

Or un libro che in Francia ha ottenuto un successo pari a quelli che coronavano le opere di Dumas — poi che appunto si compone non pur di documenti ma di narrazioni

(1) Ibid. t. II. pagg. 326-332.

(2) F. de Crue: *Le parti des Politiques au lendemain de la Saint-Barthèlemy: La Molle et Coconnas.* Paris, Plon, 1893.

d'un vivo e efficace colorito — è quello del Beauchesne (1) che fu accusato d'ultrarealismo, nel senso, s'intende, politico, e, quel ch'è più, d'asserzioni gratuite intorno alla prigionia del Delfino. Se non che nessuno potette smentire con dati di fatto le informazioni che il Beauchesne era riescito a raccogliere durante vent'anni d'una ricerca appassionata e costante: il libro è rimasto e la dolente esposizione della prigionia del piccolo Luigi — che ne forma la parte più commovente — v'è sempre letta, con la maggiore pietà, da ogni anima sensibile.

Maria Antonietta alla Lanterna.
(da una caricatura del tempo).

* * *

Alla fine d'ottobre del 1792 il Delfino fu separato dalla madre e alloggiato col Re al secondo piano della torre. Fu reso a Maria Antonietta quando nell'11 dicembre Luigi XVII era tradotto al tribunale della Convenzione, e daccapo le fu tolto nel luglio del '93 per essere affidato al suo nuovo mentore Antonio Simon. Costui, nel gennaio del '94, non potendo cumular le funzioni di membro del Consiglio Generale e d'impiegato salariato rassegnò le sue dimissioni e lasciò la torre del Tempio.

(1) *Louis XVII, sa vie, son agonie, sa mort* etc. par M. A. de Beauchesne. Paris, Plon, 1893.

Il piccino rimase solo nella sua camera alla cui porta fu sostituita un' altra di ferro nella quale era praticato un foro pel passaggio delle vivande: un vero sistema cellulare. Non aria, non luce, non passeggiate all'aperto: una minestra di legumi, un pezzo di pane, un po' d'acqua, questo fu il trattamento che ebbe per sei mesi, da quel giorno, il piccolo prigioniero.

Finalmente, nella famosa giornata del 9 termidoro, caduto Robespierre, Barras, comandante in capo della forza della Convenzione, decise di recarsi al *Temple* per assicurarsi, sopra tutto, dell'esistenza dei poveri orfani che la voce pubblica diceva fuggiti dalla loro prigione.

Il Beauchesne parla di questa visita: lo Chantelauze — un altro che s' è molto occupato di quei fatti — ha maggiori particolari della visita stessa e dice anche più di quel Laurent che Barras incaricò della sorveglianza del Delfino e che, al primo settembre del 1794, fece spalancare la porta della prigione di Luigi Carlo e nettar quella stanza ch' era diventata una cloaca.

Scrittura del Delfino, scolaro dell'abate d'Avaux.

Il piccino tremava al più piccolo romore: era steso, pallido come uno spettro, sul suo lettuccio, avea gli occhi spenti, il dorso incurvato, le braccia e le gambe di una smisurata lunghezza, i ginocchi e i polsi gonfii di tumori, il collo sparso di piaghe purulente, le unghie lunghe come artigli. Su d' una piccola tavola era il suo pranzo, intatto.

— Monsieur Charles — disse tal Gagne, capo della cucina — perchè non mangiate? Voi dovete mangiare.

Il fanciullo rispose:

— Non ho fame amico mio. Voglio morire.

Fra tanto Caron, garzone di cucina, se l' era preso sulle ginocchia; gli tagliava i capelli che s' erano introdotti nelle piaghe ch' egli lavò con acqua tepida, gli tagliò le unghie, lo spogliò dei suoi verminosi abitucci. Laurent gli fece fare dei bagni e provvisoriamente lo fece adagiare in un altro letto nella camera che prima aveva abitato Luigi XVI. Fece purificare l' aria della stanza, diminuire il numero delle gelosie che impedivano alla luce di penetrarvi, aprire le vetrate. E da quel momento il piccolo Luigi si sentì meglio. Cominciò a parlare, mentre prima s' era chiuso nel più assoluto mutismo, a desiderar qualche giocattolo, a movere a Laurent — al quale si affezionava — una quantità di domande. Un bel giorno costui, che ne aveva ottenuto il permesso, fece salire il Delfino sulla piattaforma della torre, promettendogli di fargli ripetere lassù, di volta in volta, quella passeggiata. *Monsieur Charles* debole, pallido, sfinito, s' appoggiava al braccio del suo guardiano: ritto presso il parapetto della piattaforma contemplava la città rumoreggiante, ancora agitata dal soffio della rivoluzione, vibrante ancora della sua voce paurosa.

Dei fiori selvaggi erano spuntati tra le commessure del parapetto: un giorno Luigi Carlo li colse e li serbò nella sua blouse color ardesia.

Parve in quel giorno a Laurent che *monsieur Charles* avesse fretta di ridiscendere. E come rifacevan la via della prigione, al terzo piano della torre *monsieur Charles* abbandonò il braccio del suo guardiano e, nel corridoio in penombra, Laurent vide che egli si arrestava presso una porta chiusa. Era quella della stanza ov'era stata Maria Antonietta. Nessuno ancora avea parlato al Delfino della morte della madre.

Il piccino si chinò: depose i suoi fiori selvatici appiè di quella porta e Laurent lo udì singhiozzare, con le piccole mani congiunte...

* * *

Al cittadino Laurent fu aggiunto — nel novembre del 1794 — un nuovo guardiano, tal Gomin, figlio d'un tappezziere, onesto giovane, dolce, timido e sempre pauroso di compromettersi. È stato per bocca di costui che il Beauchesne ha avuto le più formali assicurazioni della morte del Delfino, seguita al *Temple*. Come ho già detto, il Beauchesne è stato accusato d'avere sparso di aneddoti che sentono d'immaginazione troppo poetica la sua storia di Luigi XVII: lo Chantelauze medesimo par che gli rimproveri queste infiorature arbitrarie dei documenti che nel libro del Beauchesne piuttosto ci appaiono come prova personale d'una singolare pietà, d'un vivo attaccamento, d'una passione profonda ond'è fatta più interessante e più poetica la narrazione.

A peine Luther eut-il fait connoître sa doctrine que l'amour de la nouveauté lui attacha des parti-sans dans le Royaume. Calvin n'eut point de peine ensuite à s'insinuer dans des esprits déja prévenus, et à supplanter même bientôt les autres réformateurs, par l'attrait d'un dogme moins chargé de mystères, et dégagé de plusieurs rites, qu'il eut l'adresse de faire envisager comme utile et convenable long-temps son troupeau foible, exposé à la sévérité des Edits et aux recherches rigoureuses des magistrats, ne se conserva que par le silence et la dissimulation.

Piccolo componimento scritto dal Delfino al « Temple » e corretto da Luigi XVI.

Se non che, riferendosi alla parte essenziale del libro pur lo Chantelauze è convinto che il suo sostrato è esattissimo. Il Beauchesne ebbe la ventura di conoscere di persona Gomin: dal Gomin apprese gli ultimi particolari della morte del Delfino, da lui che non poteva e non sapeva mentire ottenne il racconto degli ultimi momenti del fanciullo e la conferma del suo decesso, avvenuto nel mattino del 10 giugno 1795. Supporre, com'è accaduto, che il ragazzetto abbia potuto evadere dal *Temple* mentre era sotto la sorveglianza di Laurent e di Gomin — quegli troppo francamente rivoluzionario, questi troppo timido per lasciarsi corrompere — è proprio cosa arrischiata. Non era un eroe nessuno dei due: e qualcosa tutti e due teneva a bada: la ghigliottina.

Intanto il piccino soffriva sempre più del suo male. « Il était toujours au coin de son feu, on ne pouvait pas l'en tirer, il n'aimait pas à marcher. Gomin et Laurent le firent monter sur la tour pour prendre l'air, mais il y restait à peine; on avait beau le presser, il ne voulait pas marcher; sa maladie était dejá commencée, et les genoux s'enflaient de plus en plus . . . ».

Quando proprio non poteva salir le scale da solo, Laurent e Gomin se lo portavano tra le braccia fino alla piattaforma. Ed era caduto nella più profonda malinconia: diminuivano le sue forze giorno per giorno, il suo spirito stesso s'indeboliva. Egli appena rispondeva — con uno sforzo evidente — alle domande dei suoi guardiani.

In questo tempo un rapporto, di due commissarii civili, al Comitato di sicurezza generale lo informava del pericolo imminente che sovrastava ai giorni *del figlio del tiranno*. E al 9 febbraio 1795 il Comitato spediva al Temple tre dei suoi componenti: Harmand de la Meuse, Mathieu, e Reverchon, l'ultimo dei quali, a Lione, aveva fatto in men di due mesi ghigliottinare e fucilare 1700 *ribelli* e avea cercato di far salire le scale del patibolo alla sorella medesima accu-

sandola di aver *parlato con un aristocratico!* Una canaglia perfetta. Mathieu aveva votato la morte di Luigi XVI: nella seduta del 2 dicembre 1794, a proposito delle voci corse di una possibile evasione degli orfani dal *Temple*, Mathieu, tra l'altro, avea detto:

Allegoria al re Luigi XVII.

« Il Comitato di sicurezza generale è lontano da ogni idea di miglioramento della prigionia dei figli di Capeto: esso non darà loro alcun istitutore. I Comitati e la Convenzione sanno come si faccia cadere la testa dei tiranni, ma essi ignorano in che maniera si debbano educare i loro figli! ». Questo atroce discorso che lo stesso Louis Blanc ha condannato con parole piene d'indignazione è riprodotto nel *Moniteur universel*, 14 *frimaire, an. III.*

Harmand, termidoriano, non somigliava a questi mostri. Per principii e per carattere addimostrava un grande spirito moderativo: i suoi *Anecdotes relatives à plusieurs événements remarquables de la Révolution* ne fanno fede manifesta. In queste memorie è il racconto della visita fatta al piccolo prigioniero del *Temple* da Harmand e dai suoi compagni. Poi che sulle parole d'Harmand è stata, appresso, intessuta la storiella del fanciullo muto sostituito a Luigi Carlo mette conto di riprodurla: ne cavo la parte principale, una toccante e interessante narrazione.

* * *

Traduco, per comodità del lettore e... dei compositori tipografi.

« .... Una piccola anticamera — ov'era una stufa di majolica che comunicava con la camera successiva per via d'un buco nel muro di separazione — precedeva la stanza del principe. Era in questa il suo letto: era chiusa di fuori e bisognò aprirla. Il principe era seduto presso un piccolo tavolo quadrato sparso di molte carte da giuoco, piegate alcune in forma di scatola o di cassetta, altre disposte così da comporre un castello. Egli era occupato a giocare e continuò la sua bisogna senza badare a noi. Vestiva un abituccio nuovo alla marinara, d'una stoffa color ardesia: la sua testa era nuda. Il lettuccio di legno non aveva portiere: era collocato dietro la porta a sinistra entrando nella stanza. Più in là ce n'era un altro disfatto, con le sole tavole: quello che aveva appartenuto a Simon.

M'accostai al principe. I nostri movimenti pareva che non producessero nessuna impressione su di lui.

Gli parlai. Gli domandai conto della sua salute, gli dissi ch'ero autorizzato a permettergli delle passeggiate, a offrirgli oggetti di distrazione, fin qualche piccolo compagno. Volete salir sulla torre? Volete dei confetti, dei pasticcetti, un piccolo cavalluccio, degli uccelli?... Nessuna risposta. Sempre lo stesso sguardo fisso, la stessa attenzione: ma non una sola parola. Quello sguardo sopra tutto aveva tal carattere di rassegnazione e d'indifferenza che i tre visitatori ne furono sconcertati. Pareva che il piccino volesse dire: Che m'importa? Finite la vostra vittima!

Tentai — soggiunge Harmand — di usare modi più imperativi. Mi collocai a destra del principe e gli dissi: Signore, abbiate la compiacenza di darmi la mano. Egli me la stese. Tastandola fin al braccio, arrivando fin sotto l'ascella sentii sotto le mie dita un tumore, al polso: un altro gonfiava il gomito del principe. Mi parve che non fossero dolorosi: egli non si lamentò. — Ed ora l'altra mano, signore! Me la tese: non c'era niente. — Permettetemi d'osservare le vostre gambe e i vostri ginocchi. Egli si alzò. Ritrovai altri tumori ai due ginocchi, sotto i garretti.

In piedi il ragazzo dimostrava le forme del

rachitismo, d'un difetto di conformazione. Gambe e braccia lunghe, busto breve, petto rialzato, spalle alte e strette. Era bella la testa: chiaro ma pallido il colore del volto, incorniciato da lunghi e bei capelli castagno chiaro.

— Ed ora abbiate la compiacenza di camminare.

Luigi Carlo mosse verso una porta che separava i due letti e tornò subito a sedersi. Io gli dissi: Ma credete, signore, che questo sia un esercizio? Non vi accorgete invece che soltanto quest'apatia è la causa del vostro male e degli accidenti dai quali siete minacciato? Abbiate la bontà di credere alla nostra esperienza e al nostro zelo: voi non potete sperare di ristabilir la vostra salute e lo spirito vostro senza rimettervene a noi, alle nostre domande, ai nostri consigli. Vi manderemo un medico: speriamo che vorrete rispondergli. Almeno fateci segno che ciò non vi spiace.

Non un segno: non una parola.

— Abbiate la bontà di camminare un poco più a lungo.

Silenzio e rifiuto. Rimase sulla sua seg-

Du *Vingt quatre Prairial* de l'an *trois* de la République.
Acte de Décès de *Louis Charles Capet du Vingt de ce mois trois heures après midy* profession âgé de *Dix ans deux mois*
natif de *Versailles departement de Seine et oise* domicilié à *Paris aux tours du temple Section du temple, fils de Louis Capet, dernier Roy des françois, et de Marie antoinette Josephe Jeanne Dautriche.*
Sur la déclaration faite à la Maison Commune, par *Etienne Lasne*
âgé de *trente neuf* ans, profession *gardien du temple* domicilié à *Paris Rue et Section des Droits de l'homme N.° 48* le déclarant a dit être *Voisin*
et par *Remy Bigot*
âgé de *cinquante sept* ans, profession *Employé* domicilié à *Paris Vieille Rue du temple N.° 61*
le déclarant a dit être *ami*

Vu le Certificat de *Dussert* Commissaire *de police* de ladite Section du *Vingt deux de ce mois*
Officier public. *Pierre Jacques Robin*

Robin *Bigot*

Atto di decesso di Luigi XVII.

giola coi gomiti poggiati sul tavolo. I suoi lineamenti non mutarono un solo istante: nessuna emozione apparente, nessun'aria di meraviglia...

Harmand e i suoi colleghi si guardarono, disorientati. Si tirarono da parte per comunicarsi le loro impressioni quando fu portato — era l'ora — il desinare del principe. Una scodella di terra cotta rossastra conteneva una minestra nera coperta di poche lenticchie; in un piatto della stessa creta era un pezzo di carne lessa, pur nero e assai magro, un altro piatto era pieno di lenticchie, in un altro erano sei castagne più bruciate che arrostite. Cucchiaio e forchetta di stagno: niente coltello, niente vino.

Nell'anticamera — continua Harmand — ordinammo che fosse mutato quell'esecrabile ordine di cose: che si cominciasse, da quello stesso momento, ad aggiungere qualche leccornia al pranzo del ragazzetto, che gli si desse la frutta. Volli che gli si procurasse subito dell'uva, che di que' tempi era rara.

E rientrammo. Il ragazzo avea tutto mangiato. Gli domandai se era contento del suo pranzo: non rispose. L'uva giunse un momento dopo. La si mise sul tavolo. Egli la mangiò senza proferir verbo...

— Permettete che ci ritiriamo?

Nessuna risposta. Uscimmo ».

* * *

Qnesto brano del libro dell'Harmand è riportato dal Beauchesne. Il Blanc, a cui non sono ignoti gli *aneddoti* dell'Harmand, profitta delle circostanze ch'egli narra per lasciar credere se non all'evasione alla possibilità di un' evasione. Se il fanciullo non parlò — dice Blanc — mentre stese volentieri la mano e camminò e si levò due volte, que-

sto mutismo è prova evidente non della sua volontà ma della sua impotenza.

Ma Harmand non ha mai espresso il dubbio che il prigioniero fosse muto, nessun dubbio egli ha avuto sull'identità del piccolo Luigi Carlo. Spiega il silenzio del fanciullo con queste parole: Domandai ai commissarii se quel silenzio datava dal giorno in cui la *più barbara violenza avea fatto scrivere e firmare al piccino l' odiosa e assurda deposizione contro la Regina sua madre.* Essi mi dissero che da quel giorno il principe *non aveva più parlato..*

Simien Despréaux è dello stesso avviso:

L' « assegnato » realista.

l'Eckard e il Beauchesne non lo credono attendibile. Credono che il fanciullo s' ostinava a non parlare per testardaggine, o meglio per orgoglio naturale davanti ai carnefici della propria famiglia — o per paura. Del resto, alcuni fatti che seguirono alla visita di Harmand provano che Blanc, Simien-Despréaux ed altri che giurano sul *mutismo* del fanciullo forse sostituito a Luigi Carlo, hanno semplicemente giocato di fantasia.

Di questi fatti e della commovente morte del piccino e del Naundorff (la cui famiglia pretende ancora al trono di Francia) ad un prossimo articolo.

S. di Giacomo.

Vegliando.

Ho vegliato e le lampade son spente.
Di fuor, da i prati, ne 'l silenzio sale
come di voci passionate, lente,
una sognante melodia. Da l' ale

scossa de 'l vento piega una pallente
rosa, una rosa candida-ideale,
e il profumo ne aspiro dolcemente
co 'l capo chino sovra il davanzale. . .

Giù su l' aiuola, che nell' ombra dorme,
frullan gl' insetti; desïose e strane
muovon su l' erbe de le brevi forme,

Veglio, e infinita come il ciel mi prende
tutta l' anima triste di lontane
cose un' angoscia che nel cor mi scende!

Brescia.

Trillano i bimbi...

Trillano i bimbi sotto al gran loggiato
come garruli augelli, in faccia al sole;
maggio sorride e su le verdi aiuole,
sfolgora il sole e impera ne 'l creato.

E i bimbi lieti corrono ne 'l prato
a coglier fiori e a sciogliere carole,
e ne l' aria le tenere parole
mandano un suono dolcemente grato.

Sono intorno dei voli, dei fruscii
d' ali d' oro, che passano raggiando,
e salgono gli olezzi de' pendii;

salgono a caldi soffi — e su nei cieli
de l' azzurro gli spiriti esultando
piovon sui bimbi e fiori ed aurei veli. . .

Italina Montaguti Bonetti.

Rassegne

DRAMMATICA.

SOMMARIO: L'Esposizione d'Arte drammatica a Torino. — Un'attrice di valore: Irma Grammatica. — Le novità rappresentate al Manzoni. — *L'Ainée* di J. Lemaitre. — *Martyre* di Richepin. — Ibsen ai suoi lettori.

Una delle numerose sezioni dell'Esposizione generale di Torino, inauguratasi solennemente il 1.° di questo mese, è stata destinata all'Arte drammatica. È la prima volta che in una Esposizione — mondiale o nazionale — si pensa a quest'arte e vi si è pensato con nobile intendimento e larghezza di concetto. Presidenti onorari del Comitato relativo sono Tomaso Salvini e Adelaide Ristori, vice-presidente onorario Giuseppe Cauda, critico drammatico e che ha il merito d'aver per primo pensato a questa Sezione. Presidente effettivo è Vittorio Bersezio, segretario Domenico Lanza, noto poeta e fino a poco fa critico drammatico del giornale torinese « La Stampa ».

Vasti e grandiosi erano dapprima i progetti per questa speciale sezione, ma poi dovettero assumere più pratiche proporzioni per quelle prosaiche ragioni di tempo, di spazio e di quattrini... I quattrini, *la base di tutto,* per cui sono così spesso sacrificati gli ideali più belli e anche i bisogni più legittimi..., e bisogna accontentarsi di ciò che si può avere.

Nella sezione dell'Arte drammatica sono esposti oggetti rari, ricordi preziosi e antichi di lavori scenici, di artisti e compagnie, busti, ritratti, autografi, giornali, libri, manifesti, scene antiche e moderne, costumi, attrezzi, e quanto s'attiene al teatro di prosa. Alcuni bozzetti ricostruiscono la storia della scenografia, le piante e le linee dei più famosi anfiteatri antichi e dei teatri moderni. Si è anche pensato a un corso di rappresentazioni storiche che si daranno nel politeama del Gerbino e al Castello Medioevale, con lavori di Plauto e di Terenzio, con le *Laudi sacre* e i *Misteri,* con commedie dell'arte, fino alle tragedie e alle commedie del nostro tempo; e ciò col concorso, nientemeno, di Adelaide Ristori, Tomaso Salvini, la Pezzana, la Duse, Zacconi, Novelli, Benini, Emanuel, Zago, Ferravilla, Leigheb, Scarpetta, ecc.

Nè basta. Si indirà un concorso, con due premi del valore di L. 5000, per le migliori commedie che saranno presentate al Comitato; e poi ci hanno ad essere conferenze, letture, discussioni tenute da autori e attori e letterati quali E. De Amicis, D. Lanza, A. Graf, G. Giacosa, R. Bracco, G. Rovetta, C. Antona Traversi, G. Verga, M. Praga, G. Bovio, ecc.

Tutto ciò fa parte del programma, e vi lavorano, per mantenerne le promesse, non solo il comitato Generale, ma anche i sottocomitati di Milano, Firenze, Roma e Napoli. Mercè tutto questo, la sezione della quale parliamo potrà, per la sua genialità, portare la palma tra tutte le altre che compongono la Esposizione Nazionale di Torino.

*
* *

In questa stagione si è rivelata al nostro teatro Manzoni una nuova stella dell'arte: Irma Gramatica. Non è ancora una stella di prima grandezza, ma è già abbastanza che ella faccia credere che lo diventerà. Questa attrice era già assai favorevolmente nota al pubblico milanese, da quando, in passato, recitò al medesimo teatro; se non che ora vi è ritornata più matura e completa, e in due commedie — nuove per Milano — ha rivelato una individualità forte e geniale che impose molta ammirazione.

Le due commedie cui accenno sono lo *Spiritismo* di Sardou e *Trilby* di Paolo M. Potter. Nel secondo atto della prima, che è drammaticissimo e di grande effetto, nel I e nel IV della seconda, la signora Irma Gramatica fu attrice di gran valore per spontaneità, per sentimento, per intelligenza e per misura. Ella provocò degli applausi entusiastici ed esclamazioni che furono come una consacrazione di valentissima attrice; e per ottener ciò al Manzoni bisogna meritarlo. Quello poi che accrebbe il significato del successo è che gli applausi erano diretti veramente all'attrice, al merito suo, anzichè alle due commedie, che non hanno notevolmente appagato la aspettazione e il gusto del pubblico

Dello *Spiritismo* mi sono già occupato in altra *Rassegna*, in seguito alle rappresentazioni che ebbe a Parigi, e mi pare che a Milano ci sia stata una soverchia severità nel giudicarlo, e che di Sardou oggi si parli e scriva con una ingiusta affettazione che tocca il dispregio. Sta bene che egli ricorra ad artifici per ottenere certi effetti, che egli abusi spesso dell'inverosimile pur di far colpo, ma come negare il suo talento, il suo spirito, il suo coraggio, mentre da trent'anni ha interessato, commosso e rallegrato tutti i pubblici d'Europa? Come si può parlare quasi con compassione di questo *Spiritismo*, se, malgrado i suoi difetti di concezione e di mezzi pei quali non riesce a persuadere, contiene un atto — il secondo — d'una grande drammaticità ed è pieno di *verve* e armato di una punta satirica che non ferisce alcuno e che diverte? Si confronti *Spiritismo* con *Trilby* e si veda.

Trilby, dramma in 4 atti di Paolo M. Potter, fu tratto da un romanzo famoso, perchè fece milionario il suo autore, il De Maurier; e come dramma ebbe in Inghilterra centinaja e centinaja di repliche. Ma, o che i gusti anglo-sassoni sono molto diversi dai nostri, o che il dramma nel venire in Italia subì per via molte avarie così da riuscir tutt'altra cosa.....

Cominciamo intanto a notare che esso è a base di ipnotismo, come la commedia di Sardou è a base di spiritismo; e perciò forse è destinato a trovar fra i nostri pubblici della diffidenza; che inoltre ha molta ingenuità di condotta; che i caratteri non hanno uno sviluppo sufficiente; che il soggetto — con quella potente suggestione per trama — è poco accettabile, e non riesce nè a commuovere, nè a persuadere, nè a divertire.

Trilby è l'unico personaggio ch'abbia del drammatico: una fanciulla alla quale i cattivi esempi, le pericolose abitudini, l'ambiente e la miseria non hanno offuscato l'anima nobile, gentile, generosa: una perla nelle macerie.

Ma essa, che pur riesce a cattivarsi la simpatia e la compassione, è troppo poco per giustificare i trionfi del dramma. Se al Manzoni esso non naufragò, lo si dovette alla signora Gramatica, che ha interpretato con gran talento e uguale abilità il carattere della protagonista.

In questa stessa stagione vennero date al Manzoni altre novità. *La tardi perdonata*, dramma in 4 atti, di Ferdinando di Giorgi fu recitato e ascoltato con rassegnazione. Gli attori, credo, non avevano fede e il pubblico diede loro ragione. Non è un dramma simpatico, nè pel soggetto nè pei caratteri. Parole, parole e parole molte, troppe, amori a base di ricatto, virtù posticce; nulla e nessuno che vi piaccia, anzi qualcosa di ripugnante in tutto e in tutti i personaggi. Ma il sig. Di Giorgi mostra ad ogni modo del talento ed è sperabile che in avvenire farà di meglio.

La Camera è chiusa, scherzo comico, in due atti, di G. Guetta passò senza lasciar traccia luminosa di sè. È così difficile fare uno scherzo, far ridere ...; mentre lo spirito a giuochi di parole fa piuttosto piangere.

Altra novità data al Manzoni dalla Compagnia di L. Raspantini fu *Il Pastore*, dramma in 3 atti di F. Berton e F. Schürmann, che ha delle eccellenti situazioni, però non sempre bene sfruttate, sicchè non conquistò quel successo che altrimenti avrebbe ottenuto. Il titolo del dramma è *Il Pastore*, ma i veri protagonisti dell'azione sono due amanti... anarchici, che finiscono di morte violenta per sottrarsi l'uno a una condanna infamante, l'altra al supplizio di sopravvivere. Due donne sono innamorate di Guglielmo Stende; ma l'una, Rachele Maas, fu sua, mentre l'altra, figlia del *Pastore*, è la fanciulla innocente che lo ama perchè crebbe con lui e in lui sognò il compagno della vita. Guglielmo è uno scioperante, un giocatore impenitente, e ruba al Pastore 20,000 fiorini, destinati alla Chiesa, per ritentare la sorte sul tappeto verde. La passione nelle due donne si presta a scene, a situazioni molto drammatiche, col contrasto dell'ingenuità del Pastore e del cinismo di Guglielmo. Costui, denunciato, perduti i 20,000 fiorini, dopo aver ammazzato uno dei gendarmi che lo inseguivano, è arrestato e tradotto in casa del Pastore, dove invoca da Rachele la liberazione... e lei lo uccide e poi uccide sè stessa.

Questo breve accenno fa indovinare la drammaticità del soggetto. Il lavoro avrebbe senza dubbio incontrato migliore e più lusinghiera fortuna se appunto talune situazioni non fossero state sciupate da certa inesperienza o crudezza di svolgimento.

***

Jules Lemaître, il gran critico drammatico prima del J. des Débats ed ora delle *Revue des Deux Mondes*, ha dato al *Gymnase* una nuova sua commedia « L'Ainée », che, naturalmente, pel talento e per l'autorità del suo autore, fu un avvenimento e un successo.

Siamo in Svizzera, nella casa del Pastore Petermann, che ha sette figliuole... La maggiore, Lia, è una perla di fanciulla, una seconda madre per le sorelle, non tanto saggie quanto lei. Lia è innamorata del giovane pastore Mikils, che invece ama e sposa Nora, la secondogenita, piuttosto frivola e mondana. Le altre sorelle di Lia si occupano tutte della caccia al marito. All'atto secondo Mikils, tradito da Nora, farebbe uno scandalo, se, la buona Lia non riescisse a rimettere la pace fra gli sposi.

Intanto il vecchio Petermann, per affari andati a male, passa dall'agiatezza alla miseria, e arriva in buon punto il Sig. Müller, maturo e

ricco, innamorato di Lia a chiederne la mano; ma Dorotea, l'ultima delle sorelle, con le sue moine induce il Müller a sposar lei...

È il secondo marito che le sorelle le rapiscono.

Una parvenza di seduzione da parte di un giovane ufficiale, compromette Lia. Avviene uno scandalo. I genitori vorrebbero scacciarla di casa, quando lo zio dell'ufficialetto si presenta a chiederne la mano pel nipote. Lia ricusa, e il vecchio, in uno slancio di ammirazione per la buona e virtuosa Lia se la sposa lui.

È il carattere dolce e virtuoso di Lia, è la tavolozza dell'ambiente con le sue passioni, è lo studio psicologico e lo spirito d'osservazione che fanno anche di questo nuovo lavoro del gran critico un'opera d'arte.

Piovvero le critiche su questa commedia. Chi trovò che sparge il ridicolo sulle famiglie dei pastori protestanti, chi che è l'apologia del celibato dei preti, chi altra cosa. Ma il Lemaître protesta contro simili processi di tendenza e dichiara che non intese fare una commedia di costumi e tanto meno una commedia a tesi, bensì soltanto un dramma borghese, e più specialmente la storia di un'anima buona, nobile e pia.

***

Altro lavoro che s'impose all'attenzione e all'ammirazione del pubblico parigino fu l'ultimo dramma, in versi, in 5 atti, *Martyre*, del Richepin, rappresentato alla *Comedie Française*. È un dramma cristiano, una specie di *Poliuto*, di forme spettacolose, a linee grandi, a effetti potenti e in bei versi, come li sa fare il Richepin.

L'azione si svolge nel II secolo dell'èra nostra, in piena persecuzione cristiana, a Roma. Flammeola, giovane patrizia Romana, parente dell'imperatore, discepola del filosofo greco Zitofane, satura di piaceri e di allegrezze, stanca di tutto quanto ha ormai goduto, prova una vera sete di nuove emozioni. Una sera, ne' suoi giardini dell'Esquilino, le presentano due apostoli cristiani, Giovanni, giovane, bello, biondo, e Arund, maturo, arcigno, rude. La parola dolce, penetrante, piena di nuove promesse dell'apostolo biondo esalta Flammeola, che s'infiamma di zelo cristiano, e vuol proteggere i perseguitati, salvarli dal Circo... Ma ben più che l'amore di Gesù, è veramente la bellezza, e la soavità di Giovanni che l'hanno conquistata e ormai non sogna che conquistar alla sua volta il cuore di lui.... Arund, vedendola nelle catacombe, rimprovera a Giovanni la presenza della pagana. Ella domanda di rimaner sola con Giovanni, vuol udirne la parola consolatrice, ma in realtà gli svela il proprio amore. Giovanni resiste, e a fin di bene le dà una parola di speranza; ma uno schiavo geloso, che spiava i due giovani, ferisce con colpo di daga Giovanni.... Flammeola lo fa trasportare in casa sua, lo cura, lo tratta come il suo Dio, sicchè l'animo di Giovanni è conquistato...

Ma la persecuzione infierisce, Giovanni è mandato al Circo e crocifisso. Flammeola che lo aveva cercato per salvarlo o morire con lui, si slancia verso la croce, mentre quello stesso schiavo innamorato e ferocemente geloso che aveva ferito Giovanni, la ferma e la colpisce con la spada. La infelice, moribonda, si trascina verso l'apostolo adorato, che riesce a liberarsi dalla corda un braccio e a battezzarla.... così saliranno uniti nel regno dei cieli...

Questo dramma immaginoso, ricco di situazioni, di scene splendide, di contrasti tra il fasto pagano e il sacrificio cristiano, ha un grande successo artistico, pur sembrando, pel suo soggetto, in contraddizione stridente con le correnti e gli ideali... del giorno.

***

Enrico Ibsen che sta preparando una edizione completa delle sue opere, ha scritto a modo di prefazione la seguente lettera:

« *Ai miei lettori,*

Avendomi fatto il mio editore l'amabile proposta di stampare i miei lavori letterarî per ordine cronologico, ho compreso immediatamente il grande vantaggio che potrebbe risultare da una simile impresa per una comprensione più esatta dei miei libri.

Contemporaneamente al progresso della mia produzione è nata una nuova generazione, e m'è dato, sfortunatamente, più d'una volta convincermi, con mio grande ricrescimento, che questa generazione conosce assai meglio i miei libri recenti di quelli editi anteriormente.

Di qui una specie di rottura che sconcerta la coscienza dei lettori dal punto di vista della continuità intrinseca della mia opera ed è così che io mi spiego le interpretazioni e i commenti talvolta singolari, difettosi, erronei, ai quali le mie ultime opere sono state esposte da tanti lati. Solamente studiando e assimilandosi tutte le mie produzioni come un tutto compatto e ininterotto, si avrà una impressione esatta, l'impressione da me voluta.

Mi si permetta dunque di consigliare amichevolmente, e una volta per tutte, ai miei lettori di non mettere provvisoriamente da parte talune delle mie opere, di non saltarne alcuna, ma di leggere, di assimilarsi e di vivere i miei lavori nell'ordine nel quale io stesso li ho concepiti. HENRIK IBSEN ».

Z.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

— Hai veduto la Tortayada? —

Questa era la domanda che si udiva più frequentemente in Roma nella seconda metà di aprile, così che a sentirla ripetere mi pareva qualcosa di simile a quella frase che si leggeva poco tempo addietro su tutti gli angoli delle vie: « Abrador! Lo avete provato? »

È curioso però che, quantunque si trattasse d'una cantante, la domanda fosse — hai veduto? — e non — hai inteso? — come sarebbe stato da aspettarsi. Questo avveniva perchè Consuelo detta la Tortayada, il personaggio del momento, quasi direi il piatto del giorno, la diva dell'Olimpia, insomma, è una splendida figura di donna, che però canta, balla, gesticola, sorride come qualunque altra mediocre canzonettista da caffè-concerto. Che disinganno per chi, conoscendo la musica popolare andalusa, andava all' Olimpia preparato a un entusiasmo musicale! Già l' accompagnamento d' orchestra (si chiama orchestra anche quella dell' Olimpia) disponeva male, perchè le *seguidillas*, le *jotas*, le *peteneras*, le *habaneras*, vogliono esser cantate e mormorate sopra un ronzio di chitarra. Poi il modo di cantare e di sbracciarsi della Tortayada compiva l'effetto disilludente.

Chi non ha udito la canzone andalusa genuina accompagnata dalla susurrante chitarra, non può farsi un' idea della malìa che se ne sprigiona. Prima la colonia degli artisti spagnuoli, poi il trionfo della *Carmen*, infine la popolarità rapidamente acquistata dalla *Paloma*, deliziosa *habanera*, resero notissima da noi la musica andalusa, e fecero diventar di moda le *zarzuelas*. In questi ultimi tempi poi, al fàscino delle note si è aggiunta l'attualità politica, per cui la Spagna è il principale oggetto delle conservazioni.

Eppure il successo della Tortayada è sfumato subito. Alta, magnifica, svelta, non manchevole nemmeno di voce, solo che avesse avuto un po' di arte ella avrebbe potuto fare andare in visibilio il pubblico. Invece, proprio come per l' « abrador », la sua gloria è passata coi manifesti.

* * *

Al palazzo di Belle Arti, in via Nazionale, si è aperta, alquanto più tardi del solito, l' esposizione annuale di pittura e scultura.

Le considerazioni generali vogliamo lasciarle per un' altra volta? Credo sia il meglio. Del resto, dall' esposizione di quest'anno in Roma non potevamo aspettarci di più, alla vigilia di quella di Torino e a breve distanza dalla seconda e dalla terza di Venezia. Contentiamoci dunque del poco, tanto più che oramai avevamo rinunciato alla mostra annuale. Invece la si è potuta avere per mezzo della concorde e nuova deliberazione delle tre società artistiche, quella degli Amatori e cultori di Belle Arti, quella degli Acquarellisti e quella di *In arte libertas*. Anzi, eccezionalmente, si è unita con esse l' Associazione fra i cultori d' architettura, e si è ottenuto così un insieme decente, superiore alla peggio che modesta, avara aspettativa del pubblico sfiduciato.

In verità credo necessario un mutamento radicale nel sistema dell'esposizione periodica in Roma. E inutile usar mezzi termini: la gente non vuol saperne di queste piccole raccolte di bozzetti pittorici e scultorii, prive d' entusiasmo, ingombre di minuterie e di viete scipitaggini. Non sarebbe il caso d' abolire la tassa d' ingresso? Abolirla, dico, ufficialmente, perchè nel fatto essa è già poco men che abolita. Con questo e con altri spedienti bisognerebbe far riprendere al pubblico l'abitudine di visitar l'esposizione. Si potrebbe e si dovrebbe pensare in seguito al rigore degli scarti, che ora è quasi nullo. Nè poteva essere altrimenti quest'anno, che la difficoltà di mettere

insieme un ragionevol numero d'opere d'arte era accresciuto dall'esposizione italiana a Pietroburgo, apertasi poche settimane prima di questa di Roma.

Eppure vediamo qui cinque o sei lavori degni di lode, qualche ricerca non ordinaria, qualche momento di non volgar poesia. Questo osservo speciamente nella sala di *In arte libertas,* dove figurano un bel paesaggio malinconico di Onorato Carlondi, alcuni diligentissimi studi decorativi di Edoardo Gioja, qualche tela di Giuseppe Cellini e di Paolo Ferretti. Ma un'espressione originale la vedo in due quadri di figura di Gustavo Bacarisas, e in due di paese di Augusto Majani.

Il Bacarisas ha un *Ritratto di signora* dal colore fresco e vigoroso, dal disegno sicuro sebbene non del tutto finito e alquanto comune. La stessa potenza di tavolozza vediamo nell'altra sua tela, *Studio*, ma con una novità d'effetto non disgiunta da una certa spavalderia, che mostra singolare attitudine, bella audacia e, se dobbiamo dir tutto, scarso sentimento. A ogni modo è degno di nota che il Bacarisas ottenga un tale sfolgorio cromatico, senza ricorrere ai nuovi metodi dei punteggiatori e complementaristi. Fra le tinte della sua tavolozza pare ci sia stemperata un po' di vera luce di sole. Aspettiamo perciò da lui un quadro nel quale al valor tecnico sia unito quello del concetto. È inutile aggiungere che concetto per noi non è sinonimo di soggetto; per cui nel nostro vòto non entra punto il desiderio di vedere spuntare da sotto il pittore l'illustratore.

Silvio Spaventa.

In prova di ciò valgano le due tele del Majani. *Sera* appartiene a una sequela di studii personali, di cui già abbiamo veduto varii saggi, tutti intesi a rivelare col pennello le sfumature crepuscolari e notturne. Temo però che l'autore, insistendo su certi effetti pei quali mostra una particolar predilezione, non venga trascinato a formarsi una maniera, anzi una cifra.

Ma in *Ecloga*, l'altra sua tela, il Majani ci dà un paesaggio a luce diurna, che supera tutti quelli finora esposti da lui, e così ci rassicura. Credo che l'illuminazione dall'alto, come il quadro la riceve nella sala della mostra, danneggi l'opera, creando certe ombre minute all'orlo basso delle nuvole sull'orizzonte. Così, per esempio, vediamo in un delizioso studietto di Arturo Noci, *I travestini del Lungotevere*, dove l'ombra della cornice taglia una lista di cielo. Indubbiamente *Ecloga* mostra qualche inesperienza, qualche immaturità; al contrario del Bacarisas, pennelleggiatore franco e gagliardo, il Majani ha il pennello ancora timido, la tavolozza ancora alquanto monotona. Ma egli è assai giovane, e da questa prima pagina d'agreste poesia, che non appartiene al suo album di notturni, mi si conceda l'espressione Chopiniana, emerge un temperamento d'artista in cui non so se meglio apprezzare l'originalità o la delicatezza.

Fra i lavori che meritano d'essere ricordati, cito quelli di Filiberto Petiti, Vincenzo Cabianca, Enrico Coleman e tre bozzetti di Giovanni Costa, l'iniziatore della società *In arte libertas.*

*
* *

Il venticinque aprile s'inaugurò a Villa Medici l'esposizione annuale dell'Accademia di Francia, meno numerosa di lavori, ma non di minor pregio del solito; anzi, per il valore di qualcuno fra essi, parmi la più seria che da lungo tempo non si veda. Vi si presentano tre pittori: il Moulin (primo anno), il Leroux (terzo), il Dechenaud (quarto), tre architetti; il Pille (primo anno), il Patouillard (secondo), il Recoura (terzo); quattro scultori: lo Champeil (primo anno), il Roussel e il Rouy (secondo), l'Octobre (quarto); tre incisori: il Mayeure, il Dupré (primo anno), il Germain (secondo).

Se dovessi scegliere fra i lavori dei pensionati dell'Accademia Francese, il mio vòto sarebbe per l'architetto Recoura, che presenta un complesso ed accurato studio del Circo di Massenzio; per l'incisore Dupré, che ha due medaglioni finissimi, *Méditation* e *Salut;* per lo scultore Roux, il quale espone un bassorilievo puro, vivido, ben equilibrato, degno d'alta lode, *Les vendanges;* e per il pittore Leroux, che ha un quadretto, *Les deux têtes* illustrante l'episodio finale della « Confiance du marquis Fabrice », nella *Légende des siècles.* Ecco gli alessandrini di Victor Hugo messi a spiegare il concetto della fantastica scena:

« Alors dans la clarté d'abime et de vertige,
Qui marque le passage effrayant d'un prodige,
Des deux têtes l'on vit l'une, celle du roi,
Rouler par terre et fuir dans le gouffre d'effroi,
Dont l'expiation formidable est la régle,
Et l'autre s'envoler avec des ailes d'aigle ».

Il giorno 21 aprile, natale di Roma, nel largo di via Cernaja, davanti alla facciata posteriore

del palazzo delle finanze, s'è inaugurato un modesto monumento in onore di Silvio Spaventa.

Un apposito comitato nazionale, presieduto dai ministri di Rudinì e Visconti Venosta e dal senatore Tabarrini, affidò l'opera allo scultore Giulio Tadolini. All'inaugurazione erano presenti il re e la regina, la presidenza del Senato e quella della Camera, tutti i ministri e non so quali e quante altre autorità. Discorsero sullo Spaventa gli onorevoli Chimirri e Branca.

Il monumento è formato d'un piedistallo di granito, alto cinque metri, adorno di festoni in bronzo, sul quale sorge la statua, di bronzo anch'essa, alta quattro metri. Sulla faccia anteriore della base si legge:

A
SILVIO SPAVENTA
MDCCCLXXXXIX;

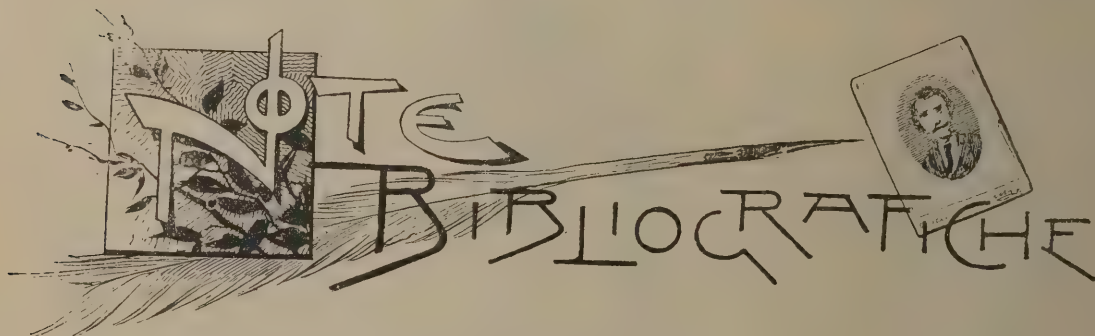
sulla faccia destra è scritto – IVSTITIA – sulla sinistra – VIRTVS. –

In questa occasione il Tadolini è stato insignito della commenda mauriziana.

Andato nel suo studio, (celebre studio tradizionale in cui lavorò prima il nonno Adamo Tadolini discepolo del Canova, poi Scipione padre di Giulio), invece di trovarvi i gessi del nuovo monumento vidi il modello in creta del gruppo della *Vergine del Suffragio*, opera destinata al Santuario di Monsligeon, presso Parigi. La composizione era prestabilita; l'autore non potè far altro che svilupparne con ampiezza e dignità il motivo. In alto è la Vergine col Bambino che porge una corona di rose a un'*anima consolata*, genuflessa sulle nuvole, mentre alquanto più in basso sta in ginocchio tra le fiamme un'*anima sofferente*.

Quest'opera sarà esposta nell'esposizione mondiale che Parigi prepara per la fine del secolo.

UGO FLERES.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. Lanzalone: *Fior di spini.* — Cologna Veneta, Albano Tacoli edit., 1898. Prezzo cent. 50.

Curioso caso: una gentile pietà verso un defunto giovane amico (Albio Frentano) di questi giorni mi teneva occupato a preparare una seconda edizione, a 15 anni di distanza da la prima, di versi mesti e soavi di lui, dal titolo: *Fiori di Spine.* (Que' versi, quando apparvero in una elegante edizione Carabba di Lanciano, mostrarono l'incolto poeta giovinetto ed ebbero lodi dal Rapisardi, dal Mazzoni, dal Cavallotti, da Leone Fortis, ecc.; ma òra, grazie a 'l simbolismo di moda, nè pure la paziente lima sagace affinata da gli studi di poi varrà a far tacere gli scrupoli osceni della *Bellezza*).

Preparavo, dunque: quand'ecco, giunge alla redazione di *Natura ed Arte* l'opuscolettino del Lanzalone. No, non ripeterò un titolo d'opera, perchè non sono... un compositore di musica e non lo era nè pure il povero... Frentano! I versi del quale furono sùbito ribattezzati con un nome senza soavità, denso invece d'acùlei: *I rovi.*

Niente concorrenza, dunque, sig. Lanzalone, nè pure in quel primo motivo (*A Gabriele d'Annunzio*)... che Iddio Le perdoni il chiasso!

Ora dirò ch'io lèssi tal volta, in qualche buon periodico della Penisola, buoni versi dell'A. Questi, de' quali particolarmente parlo, assai meno pregevoli di quelli. Un po' d'arte, un po' d'ironia, un po' di satira; ma poesia, pochina pochina.

Posso trascrivere pe' lettori strofe de *Il fonte di Surdolo*, un componimentino non certo privo, nell'insieme, di movimento lirico:

> . . . . . ; o sia che su gli altissimi archi,
> A la sinistra tua, con un fragore
> Di tuon, fumando e folgorando varchi
> Oltre, il vapore,
>
> O sia che, a destra, da la via ti scenda
> Stridor di rote cigolanti, e fiere
> Grida, e canzoni, e la bestemmia orrenda
> Del carrettiere,
>
> O che il vento e la folgore imperversi,
> O che gli alberi infiammi il Sol furente (!),
> Tu cristallina da la roccia versi
> L'onda innocente (!);
>
> E in mezzo a l'erba, e sui politi sassi,
> In roco metro mormorando e lento
> Tu, benefica a tanti, umile passi
> Col pie' d'argento.

Però, mi dica l'egregio A.: gli piacque il *Comune rustico* di Giosuè Carducci? Non faccio insinuazioni: soltanto, batto le mani.

G. BUCCO.

Anita Zappa: *Intime sinfonie.* — Milano, Aprile 1898.

La signorina Anita Zappa tenta i primi allori poetici con un volumetto di versi edito con lusso e intitolato: *Intime sinfonie.* Il titolo non è certamente il più adatto

per una raccolta di componimenti dalle linee semplici quale è questa; forse la giovanissima autrice ha scambiato la causa delle molteplici sensazioni da lei provate nei momenti d'ispirazione con gli effetti che ne derivavano: tanto diversi esteticamente quanta è diversa ogni esplicazione naturale del bello da ogni corrispondente esplicazione artistica. Un gran genio soltanto, e per giunta maturo, può tradurre la somma degli entusiasmi, delle commozioni e delle estasi acquisite dalle cose create, con una somma relativa di suoni armoniosamente e sapientemente collegati sì da produrre negli animi una meravigliosa ed inimitabile polifonia.

Questo è appunto il pregio ritmico che secondo il Fogazzaro, dovrà in supremo grado possedere quel felice o infelice mortale destinato ad incarnare ed animare il *grande poeta dell' avvenire* da lui nel marzo scorso preconizzato alla Società delle conferenze di Parigi: questo il pregio che oltre all'Ariosto e all'Hugo, eminentemente ebbe per ultimo il Walt Whitman, l'opera del quale pregna di virili succhi americani è probabilmente destinata a rinvigorire i globuli al sangue anemico della vecchia Europa.

Ma per tornare all'autrice e ciò che più importa al suo libro, diremo che ella ha ingenuamente confuso il risultato delle sue facoltà artistiche con l' ineffabile tumulto psichico d'ond'ebbe origine. Tale in breve e molto sinteticamente è la genesi di questo individual fenomeno poetico. Venendo poi a una sommaria disamina dei canti notiamo qua e là delle felici intuizioni e come un' eco delicata di palpiti gentili e una cara ispirazione alla vita libera fra monti e cielo e mare di cui ella si mostra innamoratissima. Più che sinfonie sono accenti lirici di un'anima buona, sensibile ma ignara, della quale anche la mestizia è serena e la gaiezza quasi sempre infantile. Doti invidiabili e inestimabili, che noi le auguriamo di poter conservare tutta la vita!

La forma, per stile, imagini, locuzioni non è originale nè perfetta; anzi, i nèi dell'inesperienza si mostrano con troppo ardita disinvoltura al rigido censore letterario. Non mancano però in modo assoluto versi fluidi spontaneamente sgorgati dall'estro ispirato e di ciò fanno bella attestazione oltre che alcuni frammenti di altre, le poesie: *Albori* — *Strimpellata* — *Settembre* — *Intermezzo* (la più bella del volume) la *Fioraia* e *Illusioni* che a titolo di saggio qui riportiamo:

Illusioni.

Sono — e si perdono.
Fra cielo e mare
dal sol baciate, gloriose, ignare,
così le bianche vele si perdono.

Così ne l'algida notte lunare,
nube di giglio, chioma stellare
ondeggia e perdesi.
Ma tu non fragile

larva, tu indomita come marea,
pia come luna ne la vallea,
Fede rimani. — Del cor ne l'intimo

canti, ed a l'ora che affanna e crea
onesta e fervida getti l'Idea.

La fattura prosodica tradisce una coltura poetica non molto profonda formatasi più che altro sui programmi dell' insegnamento femminile e con la lettura di qualche ameno giornale letterario d' onde ne viene la conoscenza e, purtroppo l' assimilazione di troppi poeti minori.... e peggio.

Se l'autrice vorrà perseverare in questa via nobile ma su tutte aspra, la consigliamo di temprare la vocazione e l'intelligenza nello studio dei nostri migliori classici moderni (Parini, Monti, Foscolo) così che quel miglioramento avvertito già nei componimenti ultimi per data, sia ancor più evidente nei venturi e degno di farci sperare in una eccezionale e vera poetessa. L. D.

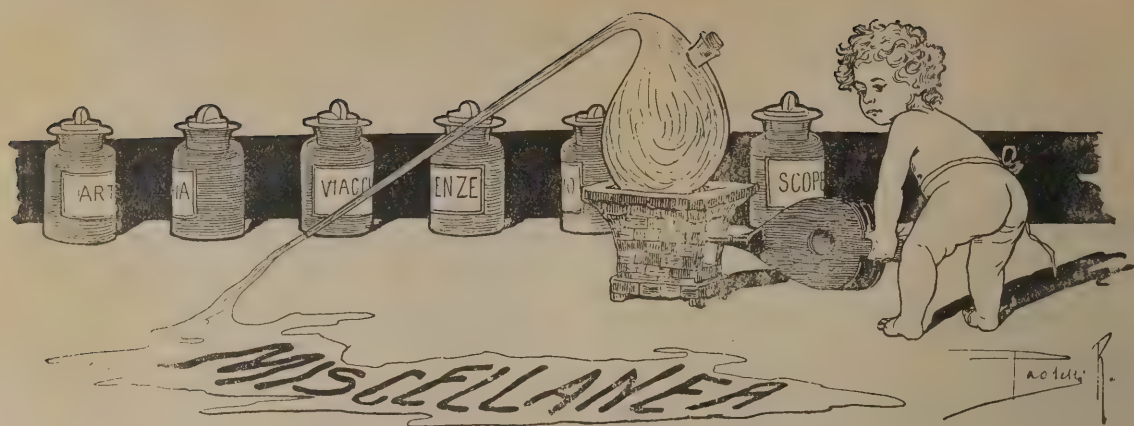
P. Contini: *Le Armonie della Vita.* — Milano, Casa Editr. G. Agnelli, 1897.

« *Virginibus puerisque canto* » reca in fronte codesto ricco e svariato volume di liriche, le quali dell' infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza colgono voci e sorrisi, ed alla scuola e alla famiglia sono dirette. Se anche non fosse nota la valentia del prof. Contini in questo genere di poesie, ne affiderebbe per la parte educativa l'autorevole parola di Vito Fornari, che ne scrisse la prefazione, e per i pregi letterari i giudizî del Mamiani, del Tommaseo, del Cantù, dello Zanella, dello Zoncada, del Carcano, del Massarani, del Maffei, del Rizzi, del Conti, e d'altri valentuomini, di cui si recano in appendice al volume lettere e rallegramenti. I più nobili affetti di religione, di patria, di famiglia, ritrovano qui degna estrinsecazione, per una quantità straordinaria di occasioni e di circostanze: dal Natale, dall'Epifania o dalla Pasqua alle Cinque Giornate, al terremoto di Casamicciola, al chólera di Napoli; dall' apertura di qualche asilo infantile o da una mostra di balocchi, alla festa dello Statuto, all'apertura d'un tronco di strada ferrata, al natalizio di Cesare Cantù o al giubileo di G. Verdi; dai canti « Cristoforo Colombo, a Emilio Dandolo, a Emilio Morosini, a Vittorio Emanuele, a Legnano, l'Italia alla Polonia, Firenze e Dante, Fede nei destini d' Italia » a quelli « in morte di Vitt. Emanuele, di C. Cavour. di Giov. Cairoli, di Aless. Manzoni », e così via fino al canto « per l' inaugurazione del monumento a Vitt. Emanuele in Milano » e « Da Dogali ad Abba Garima e « per le nozze Savoia-Montenegro » che sono gli ultimi.

Con ciò sono accennati i pregi e i difetti di tali poesie, che derivano, gli uni, dalla schiettezza dei sentimenti ivi professati e dall' entusiasmo di questo vecchio e sempre giovine poeta, e gli altri, dall' imperio delle occasioni e dalla disparità degli argomenti. Si sa che poesia d' occasione non può essere cosa perfetta: tuttavia alcune di queste liriche — che sommano a ben 248 — calde d' ispirazione e fluide e sonore nella verseggiatura, s' avvicinano, nel loro genere, s'intende, e pel loro intento, alla perfezione: peccato che esse, nel soverchio numero di altre composizioni mediocri, inferiori, che utilmente si sarebbero dovute omettere, corrano il rischio di sfuggire ai frettolosi, e, pur troppo, scettici lettori dell'oggi.

— Anticaglie quarantottesche! — esclamerà qualcuno, nel vuoto d'idealità che li circonda, ma esse, sotto il rispetto dell'arte valgono per lo meno quanto le aberrazioni dei novissimi simbolisti decadenti, e sotto il rispetto morale e civile, infinitamente di più.

A. C.

MISCELLANEA

Gli uomini del giorno. I trionfatori americani: non c' è che loro! Ed io m' affretto a presentarne qui e nelle pagine seguenti le vive sembianze, mentre, nel momento in cui scrivo, la povera Spagna attraversa probabilmente un terribile quarto d' ora. Essi sono per ordine: il generale Nelson A. Miles comandante in capo dell' esercito degli Stati Uniti; l'Ammiraglio Montgomery Sicard, al cui comando è la squadra del Nord dell'Atlantico, e il commodoro Giorgio Dewey, che distrusse nelle acque di Manilla la flotta Spagnuola (*Quel diavolo di Dewey!* — com' esclamò il Presidente dell'Unione nell'apprendere la prima e forte vittoria navale del suo paese). Un *trio*, come vedete, molto interessante a questi lumi di cannonate; ed io sono più che lieto di... tramandarli ai posteri, lasciando a loro la scelta di farne o meno altrettanti eroi!

Il generale Nelson A. Miles.
Comandante in capo dell' esercito americano.

Le due flotte. Presentati i capi dell' esercito e della Marina americana, quel formidabile esercito raccolto in pochi giorni, e quella terribile flotta messa insieme in poco più di una settimana (Dio dell'oro del mondo signor!...); mi fo un dovere di offrirvi, benchè approssimativamente, un'idea complessiva delle due flotte belligeranti, riunite dalla... fantasia del disegnatore, su documenti americani e spagnuoli, nelle acque dell'Oceano Atlantico. E ovvio avvertire che fra le numerose navi della potenza europea sono anche quelle smantellate, affondate e distrutte nella notte del 1.°: il disegnatore non ha voluto nulla omettere, par darci un'idea approssimativa — ripeto, e aggiungo: *molto approssimativa* — delle due Marine belligeranti.

Le quattro in primo piano della flotta americana sono (da sinistra a destra). L'*Oregon*, il *Jowa*, l'*Indiana* e il *Massachusset;* dietro al *Jowà* vi sono il *New Yorck* e il *Brooklyn;* dietro all'*Indiana* la *Columbia*, e dietro al *Massachusset* il *Texas*.

La corazzata a primo piano della flotta spagnuola è l'*Alfonso XIII;* le due più su l'*Almirante Aquendo* e la *Pelayo;* le altre tre: quella, a sinistra, ad un solo fumaiuolo, il *Pedro* d'*Aragon;* quella a tre fumaiuoli il *Carlos V* e l'altra a due, la *Vizcaya*. La nave *Almirante Aquedo* tocca coll' albero di destra il *Cristobal Colon*, di costruzione italiana, e con quello di sinistra la sventurata *Isola de Cuba*.

Il porto di Manilla. E a proposito di navi sventurate, troverete qui appresso anche uno dei porti su cui l'aquilone delle cannonate passò terribile e distruttore: il porto di Manilla, che, come ognuno sa, è la città principale delle Filippine. Essa, prima del fatale attacco americano, contava, oltre 200 mila abitanti. Porta sulla riva occidentale dell' isola di Luzon e sulle rive del Pasig, emissario del gran lago di Bay, con la sua baia si apre a libeccio della penisola montuosa di Mariveles. La città è divisa in due parti: quella murata che fondò Lopez de Legaspi nel 1569, e che si compone di caserme, conventi, uffici amministrativi, a sinistra del Pasig; e quella commerciale, congiunta al nord con due ponti sul fiume. Manilla ha un osservatorio, una scuola di

pittura, un museo, una biblioteca pubblica, un giardino botanico e dei tipetti d'indigeni come quelli che vi presenterò più innanzi, (dopo la maschia faccia del generale Primo de Rivera, che, nella sua qualità di Governatore delle Filippine, merita il posto d'onore) nei velati e caratteristici indumenti di due ragazze meticce. A guardarle, si conchiude subito che la razza cinese vi si trapiantò con successo; e tale conclusione, per oggi, *fia suggel* anche alla poco confortevole *attualità*, di cui continueremo, se sarà il caso, e speriamo di no!, ad occuparci nei fascicoli venturi.

Non l'aveva strozzata! Ha fatto il giro dei giornali una curiosissima notizia che viene a distruggere, negli animi sensibili, una ben triste emozione dirò così storico-letterario-drammatica. In un antico convento lagunare fu scoperto testè il manoscritto di un inviato candiotto presso la Repubblica di Venezia, dettato nel 1542; nel quale, fra gli altri ragguagli della vita di allora, è tutta intera la storia del famoso Moro di Venezia che da una mediocre raccolta di novelle, passò meravigliosamente sulla scena e fu rivestita di note genialissime una, due, tre volte. Ebbene, sapete che cosa risulta dal summentovato documento? Che Desdemona, una brava diavolaccia, visse sempre d'amore e daccordo col negro marito non solo, ma gli sopravisse! C'era stato, è vero, Paulo Fambri, a dimostrare nelle sue *Critiche parallele* gli anacronismi della leggenda del Moro; ma quelle sue potevano sembrare sottigliezze di studioso. Ora però nessun dubbio rimane e ... tanto meglio per tutti!

Il gigante dei fiori. La rivista tedesca *Die Garten* dà notizie di un immenso fiore trovato nel suo recente viaggio nell'Isola di Mindanao (Filippine) dal botanico Dott. Freischmuller. Gl'indigeni dell'Arcipelago lo chiamano il *bolo*, ed è a cinque petali straordinariamente grossi. Esso si trova soltanto in altezze superiori ai mille metri, e sembra un immenso *bouquet* che copra 80 m. quadrati di terreno. Il botanico tedesco ne raccolse uno del peso di 10 chilogrammi! Secondo questo raccoglitore, il *bolo* apparterrebbe alla specie dei *raflesia*, piante gigantesche, scoperte qualche anno fa a Sumatra.

L'Ammiraglio Giorgio Dewey
che comandò l'attacco di Cavite.

L'Ammiraglio Montgomery Sicard.
Comandante la squadra del Nord dell'Atlantico

La spedizione antartica belga. Alla sua partenza da Punta-Arenas (Chilì), De Gertache, il direttore della spedizione della nave *Belgica* verso il polo Sud, aveva portato con sè due piccioni. Uno di essi è ritornato a Punta-Arenas. Ad Ushuaia, estremo punto incivilito della Terra del Fuoco, il Gerlache si fermò un'ultima volta per fornirsi di carbone. I piccioni erano ancora a bordo. È, adunque, al lago della Terra del Fuoco o del Capo Horn che il comandante lasciò andare i piccioni. Il dispaccio, che il piccione di ritorno portava, annunziava che tutto andava bene a bordo, che la *Belgica* teneva bene il mare e andava diritto verso il Sud. Il giornale *Cielo e Terra* aggiunge a queste notizie che Nansen ha una grande fiducia nel successo della spedizione belga, e annette un grande interesse scientifico alla esplorazione delle regioni polari australi. I vantaggi che si possono raccogliere per la scienza da tale spedizione hanno fornito argomento ad una discussione alla Società Reale geografica di Londra; ove il celebre organizzatore della spedizione del *Callenger*, J. Murray, ha aperta la discussione, per la quale è probabile che l'Inghilterra organizzi una missione scientifica completa verso il polo Sud.

La guerra ispano-americana. La squadra americana.

Il tunnel sotto la Sprea. A Berlino si attende alla costruzione di un' opera molto interessante: un tunnel metallico sotto la Sprea, fra Stralau e il Parco di Treptow, che deve essere costruito in condizioni particolarmente difficili, in mezzo a sabbie assolutamente permeabili all'acqua. Questo tunnel avrà una lunghezza di 460 metri, dei quali soltanto 204 sotto il fiume. Quest'ultimo ha una profondità di m. 3.36 e la platea del lavoro non è che a m. 7.63 al disotto del letto del corso dell' acqua. Si tratta insomma di un vero tubo metallico e cilindrico, il cui diametro interno è di m. 3,96: esso è formato di anelli di m. 0,60 di lunghezza circa, composti di nove pezzi; questi sono in acciaio compresso, hanno uno spessore di dieci millimetri e sono avvolti esteriormente da uno strato di cemento di ottanta millimetri. Naturalmente, per la costruzione del tunnel si ricorre all'aria compressa. Ad onta delle difficoltà che si incontrano, il lavoro medio che si compie è da 60 a 90 centimetri al giorno.

Pesca di perle in California. È la sola occupazione della scarsa popolazione indigena, che ora la pratica a mezzo degli scafandri. In genere queste perle hanno pochissimo valore commerciale, ma, siccome la pesca è abbondantissima, si calcola a 350 mila dollari il valore annuo delle perle e a dollari 1,250,000 quello della madreperla. La città *La Paz* si può dire che sussista solo, o per lo meno in gran parte, come centro di tali pescherie.

I giornali d'elettricità. *L'Industrie Electrique* ha la statistica sui giornali *esclusivamente* dedicati alla scienza elettrica, a tutto il 1.° Gennaio 1898.

Essi sono complessivamente 66, così ripartiti: Austria 2, Belgio 2, Canadà 1, Francia 18, Germania 12, Giappone 1, Inghilterra 6, Italia 2, Olanda 2, Russia 1, Spagna 2, Stati Uniti 14, Svizzera 3. Il decano di tutti i giornali elettrici è *Les Annales Télégraphiques*, che si pubblica mensilmente a Parigi fin dal 1855; vengono poi: il *Journal of the Telegraph* di Chicago che risale al 1868; il *Journal Télégraphique* di Berna che risale al 1869; i due di Londra *The Electrical Review* (chiamato prima *Telegraphic Journal*), e *The Journal of the Institution of Electrical Engineers* che risalgono al 1872: tutti gli altri hanno meno di venti anni di vita.

Una casa gigantesca. È supponibile che la più grande casa del mondo, rispetto al numero delle stanze, sia quella che trovasi nel sobborgo di Wieden, a Vienna, la quale comprende 1400 camere, suddivise in 400 appartamenti, ciascuno formato di 3 a 6 camere. Attualmente essa accoglie 2112 persone, che pagano un complessivo affitto annuale di 100.000 fiorini, pari a lire 250000. Si noti che ho detto casa: in quanto ai palazzi, è un altro paio di maniche, ovverosia di... Lari. C' è il Vaticano — chi non lo sa? — che conta la miseria di 11 mila stanze!

La più grande profondità conosciuta è quella raggiunta dalla Sonda a Rybnitz, nella Slesia, per determinare lo spessore del terreno carbonifero. Si trovarono strati di carbon fossile a diversi livelli sino a 1600 metri. Sotto si trovarono ancora degli schisti e la sonda s'arrestò a 2004 metri in una roccia quarzosa durissima, appartenente senza dubbio al più antico terreno. La temperatura del fondo fu misurata in 70 centigradi. Questo foro attraverso lo spessore del nostro globo fu fatto a mezzo di sonde la cui punta era in diamante e costò 160 mila marchi, pari a lire italiane 200 mila.

Una pompa magna! La famosa miniera Calumet ed Hécla possiede, crediamo, la più gran pompa che sia stata costrutta finora. Essa fornisce l' acqua per la lavatura del minerale di rame precedentemente sminuzzato, e secondo il *Moniteur industriel* può dare in 24 ore 270.000.000 litri d' acqua, cioè 187500 litri al minuto. Ha perciò una potenza notabilmente superiore a quella delle pompe Mammouth ad aria com-

pressa, ch' elevano al massimo 194.400,000 litri al giorno, cioè 135000 litri al minuto. La pompa della miniera Calumet ed Hécla, che è a tripla espansione ed alta 15 metri, ha bisogno per agire, della forza di 1500 cavalli-vapore. L'applicazione di questa pompa alle dimostrazioni piazzaiole sarà certo più efcace delle cannonate per disperdere i rivoltosi!

Ricchezze minerali in Egitto. Il corrispondente di un giornale inglese, che seguì le truppe egiziane nell' Alto-Egitto, narra che il suolo del deserto nei dintorni d'Abou Hamed (Nubia) contiene molti frammenti di roccia che hanno un certo valore; e vi segnala specialmente quelli di agate, corniole e topazî. Se tali frammenti, come ragionevolmente si suppone, sono stati trasportati dal Nilo, risalendo il corso del fiume si scopriranno un giorno degl'importanti depositi che potranno dare un largo profitto.

L'Alaska ha troppi pericoli: in Egitto, dunque, cercatori di fortune!

La più grande locomotiva del mondo. Prestando fede ai giornali americani, si è detto che la più grande locomotiva era quella del Great Northen, del peso di 96480 Kg., 78000 dei quali sui quattro assi accoppiati. Ma non è punto il Nuovo mondo che possiede la più potente locomotiva; il vanto spetta invece alla vecchia Europa. Essa (locomotiva non Europea) trovasi nel Belgio, e ha figurato all'esposizione di Bruxelles. La gigantesca macchina, di tipo francese, è la locomotiva Compound, che il Belgio ha fatto costruire l'anno scorso per il servizio sui piani inclinati di Liegi. È sostenuta da 6 assi, e pesa 108000 Kg. È da notare che ciascun asse non carica il razzo che di 1800 Kg. mentre che la locomotiva americana, meno pesante e di minore potenza, la carica di 19500 Kg. Con questo carico la locomotiva del Belgio potrebbe raggiungere il peso di sei volte 19500, cioè di 117000 Kg. In conseguenza la locomotiva americana deve passare in seconda linea.

Il consumo del caffè. Ecco il consumo del caffè in

Il generale Primo de Rivera
Governatore delle Filippine.

La guerra ispano-americana. La flotta spagnuola.

Europa e negli Stati Uniti, nel 1897 e nei tre anni precedenti, in tonnellate:

	1897	1896	1895	1894
Germania . . .	136390	129900	122390	122357
Francia	77310	75150	72170	69880
Austria Ungheria	39880	39900	38180	36260
Inghilterra . . .	12420	12400	12480	12080
Belgio	29000	24290	23990	23690
Svizzera . . .	10150	9510	8190	7915
Totale in Europa	305150	291150	277400	272191
Stati Uniti . .	318170	267880	260880	258822
Totale tonnellate	623320	559030	538280	531013

Come si vede, la consumazione è in rialzo. Ciò vuol dire che la depressione dell' umanità è in ribasso. Poveri nervi e poveri nipoti!

Il consumo del tabacco. Dopo la statistica del caffè, mi affretto a dar quella del consumo di tabacco da fumare, da masticare e da fiutare. È nei Paesi Bassi che si consuma più tabacco: la quantità per testa e per anno è ivi di 3400 grammi. Dopo l' Olanda vengono gli Stati Uniti con 2010 grammi. I Belgi superano i Tedeschi, i quali non impiegano che 1432 grammi di tabacco per testa e per anno, mentre i loro vicini dell' Uscant ne impiegano 1532.

Viene in seguito l' Australia con 1400 grammi. l'Austria con 1350, la Norvegia con 1135, la Danimarca con 1125, il Canadà con 1050.

Il porto di Manilla.

La Francia tiene il decimo posto con 967 grammi, ed le tengono dietro la Svezia e la Russia che consumano 960 e 910 grammi.

Gli Inglesi non figurano nella statistica che per 680 grammi, l'Italia per 635 e la Spagna per 550.

Il paese che abbrucia il maggior numero di sigarette è l'Italia, e, in seconda linea, la Spagna.

Telegrammi costosi. Fra i telegrammi d' un prezzo elevato si ricordava da noi quello spedito dal Re d'Italia al Duca degli Abruzzi, a Rio Janeiro, per annunziarli la morte di suo padre, il duca d'Aosta, che costò 13350 lire. Ma ora quello diventa una bazzecola di fronte al telegramma di 4000 parole dell' agente *Reuter*, il prezzo del quale fu di 40000 lire, e a quello spedito in Australia da un agente di pubblicità, Henniker Heaton, che trattava del parlamento inglese e costò 80000 lire: una vera fortuna!

Bombe sottomarine. E un' invenzione americana che leverà molto... rumore nelle flotte nemiche e nelle turbe de' pesci. Consiste in una scatola di ferro che contiene l'esplosivo; la scatola è legata mediante un cavo ad un' áncora che serve a tenerla ferma. Sull'esterno della scatola si notano un certo numero di punte sporgenti e un bottone. Se una nave tocca il bottone e lo comprime, la bomba scoppia; in questo caso l'accensione ha luogo mediante una capsula. Con opportuna disposizione si può far esplodere la bomba anche per mezzo di una corrente elettrica proveniente dalla riva.

Case d'alluminio. Una delle ultime novità nell'arte della costruzione, è certamente la casa di alluminio L'*Engineering and Mining*, di Nuova York, dice che una manifattura di Pensilvania fabbrica case smontabili di alluminio, destinate ai minatori del Klendike. Il peso totale della casa non supera i 55 chilogrammi; essa si compone di quattro pareti e un tetto di sottili lastre d' alluminio; lo scheletro è d' acciaio vuoto, come quello che si usa per i telai delle biciclette. La capacità della casa montata è di 190 piedi cubi.

Le entrate di Nansen. Un curioso ha voluto calcolare i piccoli benefizî goduti dal celebre esploratore nel suo ultimo viaggio al Polo. Li riassumo. Per telegrammi spediti a un giornale londinese, 25 mila lire d'onorario; per articoli allo stesso foglio, L. 100.000, per le conferenze tenute in America, L. 325.000; per

quelle tenute in Inghilterra, L. 175.000; per diritti d'Autore sulla vendita del libro *Inghilterra ed America*, L. 250.000; per quelli su altre opere L. 250.000. E sapete quanto sommano queste cifre? Un milione e 125 mila lire! Bel mestiere, quello dello scopritore!..

Il Sextuplex. È noto che, per trasmettere nello stesso tempo e con un solo filo telegrafico più disegni, esiste un apparecchio, detto *quadruplex*, adottato quasi dappertutto, il quale permette di trasmettere e di ricevere quattro telegrammi diversi alla volta. Questo apparecchio, uno dei più ingegnosi che sieno stati costruiti da molti anni e di cui i servigi sono inapprezzabili, sta per essere relegato in seconda linea — dice la *Revue internationale d'Electricité* — da un nuovo sistema che permette di trasmettere nel medesimo tempo sei disegni lungo un unico filo. Il suo inventore è un giovane elettricista chiamato Tomaso Discon e originario del Kentucky. Il *sextuplex* è stato esperimentato fra Boston, Buffalo e New-Haven, cioè su una linea di 2200 chilometri; e ha dato risultati splendidi. Si osservi che col *quadruplex* non si può comunicare utilmente al di là di 900 chilometri. Grazie all'invenzione di questo ingegnoso apparecchio, si prepara una vera rivoluzione nell'industria telegrafica.

Ragazze di Manilla.

Un albero che fischia. Dopo l'albero incombustibile, l'albero fischiatore; la *Revue horticale* dice infatti che Schweinfurth incontrò durante le sue esplorazioni nell'Africa centrale un albero che, quando il vento soffia tra i suoi rami, emette suoni analoghi a quelli di un flauto. Quest'albero, detto *tsofar*, produce una gomma, che non solo forma oggetto di commercio per gli Arabi, ma è anche ricercatissima da un insetto il quale, per arrivare a succhiarla, deve perforare i rami; il vento, passando per queste aperture, dà luogo allora al fenomeno dell'albero che fischia. Un viale fiancheggiato da questi alberi: che magnifica passeggiata per un autore ... drammatico!

Le formiche e la chirurgia. R. M. Middleton segnala una curiosa applicazione delle formiche alla chirurgia, praticata nell'Asia Minore. Un viaggiatore greco, a Smirne, cadendo da cavallo, si fece sulla fronte un taglio lungo e stretto; egli andò a farsi medicare, secondo l'usanza di là, da un barbiere della regione. Questi ravvicinò le labbra della ferita con le dita della mano sinistra; poi, con la destra, afferrò per mezzo di una pinzetta una formica viva e l'avvicinò al taglio. Il povero insetto, atterrito, aprì largamente le mandibole e le affondò nei due brani di carne; il barbiere separò tosto la testa dal torace e le mandibole restarono energicamente serrate formando un solido punto di sutura. L'operazione fu ripetuta a brevi distanze su tutta la lunghezza della ferita, e in capo a tre giorni la cicatrizzazione era abbastanza avanzata per permettere al paziente di togliere queste pinze di nuovo genere.

Gli abitanti dell'Avana. In uno degli scorsi numeri, raccolsi, se ricordate, dalla bocca, o meglio dalla penna di un viaggiatore, alcuni particolari sulla vita degli abitanti dell'Avana: come corollario di quelle poche righe, aggiungo oggi una vignetta abbastanza caratteristica sui costumi della opulenta capitale dell'isola insorta, quantunque abbia poc'anzi deciso di mettere il punto fermo sulle *attualità* transoceaniche. In essa è raffigurato specialmente uno dei numerosi *volanti* — dal timone e dalle ruote enormi e dal cavallo montato da un *calesero*, un negro cioè con livrea rossa trinata d'oro e con stivali alla scudiera; — che così frequentemente s'incontrano sullo splendido corso del Pasco da Isobel. E poichè nel fondo, a destra, s'intravvede una casa, penso non sarà inutile di far sapere a chi lo ignora, che tutte le case dell'Avana hanno di ordinario un sol piano, raramente due, con sopra quelle terrazze tanto comuni nel mezzodì della Spagna. Internamente sono per lo più ornate di marmo bianco. che viene importato perfino da Genova e la cui maggiore o minor ricchezza è messa in vista da enormi porte, alle quali fanno riscontro certe finestre che. dal basso in alto, prendono quasi tutta l'altezza del fabbricato. Tra gli edifizî, si parla molto di *el Gubierno*, o palazzo del Governatore, che sorge sulla piazza *de Armos* tutta ornata di fiori, di getti d'acqua e dalla statua marmorea di Ferdinando VII. Fra le chiese sono notevoli quella de San Juan de Dios, Santa Catalina, San Felipe con annessa biblioteca, e sopra tutto la cattedrale con la tomba di Cristoforo Colombo, le cui ceneri, domandate invano dall'Italia, vi furono trasportate dopo la cessione dell'isola di

Gli abitanti dell'Avana.

San Domingo alla Francia, nel 1795. Un altro giorno. vi parlerò volentieri dei . . . sigari d'avana.

Coppe famose. Tempo addietro, in queste pagine, ebbi ad occuparmi de' vasi più o meno preziosi di ogni angolo del vecchio continente. Ora mi capitano sott' occhio due altri disegni del genere, e non voglio defraudarne gli appassionati. La prima è, viceversa, un magnifico calice del secolo XII che si conserva nel chiostro di Wilten, presso Innsbruck; l' altra conta un mezzo migliaio d'anni, su per giù: ma è fra le rarissime cose preziose di Dresda. È conosciuta quest' ultima per la Coppa di Dinglinger, — sapete, il famoso Dinglinger — e, come si rileva dalla figurina, è di squisita cesellatura. Curioso particolare . . . inedito: per questa coppa, un' appassionata antiquaria bavarese, non riuscendo a possederla, andò a fare un tuffo nel lago fatale di Luigi, l' amico di Wagner. E i giornali nel riferire il triste fatto lo intitolarono: *Il suicidio della donna di coppe!*

Calice cesellato del secolo XII.

Una coppa di Dinglinger.

Il toro Farnese. In altra parte di questa Rivista, un egregio poeta italiano traduce una magnifica pagina descrittiva di uno dei più coloriti poeti latini dell'aurea epoca di Leone X. Leggendo quei versi, che, in parentesi, fanno parte di un volume di *Visioni poetiche* dei secoli *XV* e *XVI* di prossima pubblicazione; e vedendo in effigie il maraviglioso gruppo del Laocoonte, un altro potentissimo capolavoro mi è ritornato in mente, quello di Apollonio e Taurisco detto il *Toro Farnese*, innanzi al quale le generazioni si fermano da secoli estatiche ed ammiranti. Subito mi è brillata nella camera oscura del cervello l'idea di sciogliere un canto che . . . *certo non morrebbe;* ma poi, non ho voluto offuscare la fame del Lirico latino, e, longamine come sempre fui, mi son limitato a tratteggiarvi la figura del gruppo!

ranei: il *Geranio Duca d' Aosta*, e quello della signora Elisa Gattel, appassionata coltivatrice del genere. Il primo è un fiore semplice, grandissimo, in grosso corimbo. I tre petali inferiori, che qui vedete neri, viceversa sono scarlatti; i due inferiori sono bianchissimi e orlati di un vivacissimo rosso. L'insieme del fiore è attraentissimo e la fioritura è vigorosa, abbondante, continua, resistente agli acquazzoni.

Il geranio duca d'Aosta.

Nè meno bello è l'altro che dà pannochie enormi di circa 12 cm. di diametro. I petali sono di color roseo carminato; i petali superiori bianchi e striatidi rosso vivo. Questo geranio fu premiato dalla Associazione Orticola Lionese, con un primo premio; e ciò lo rende ancora più attraente e ricercato. Ne offrirò un saggio al lettore o alla lettrice che mi manderà la più spiritosa risposta alla seguente domanda: *Quale fiore preferite, e perchè?*

Il toro farnese.

Un camaleonte vegetale è senza dubbio la così detta *Arnebia cornuta*, per la stranezza dei suoi cambiamenti di colore. Questa nuova varietà di recente introdotta dall'Asia dal naturalista *Regel* è per ora la sola varietà che si conosca. I fiori sono di una bellezza rara. Al primo sbocciare appaiono di un giallo aureo con cinque macchie nere. Il giorno dopo, il nero diventa marrone scuro, ed il terzo giorno anche il marrone sparisce per dar luogo ad un giallo pallido molto simpatico. L'arnebia fiorisce senza interruzione tutta l'estate, e non è raro il caso di vedere sopra una sola pianta da 100 a 150 rami fiorenti.

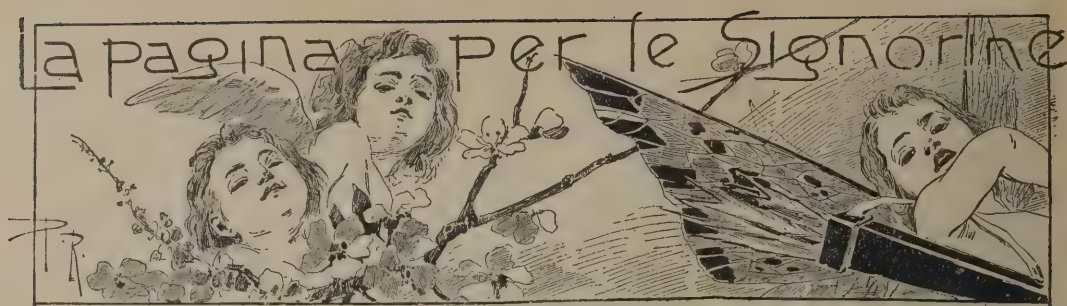
Arnebia cornuta.

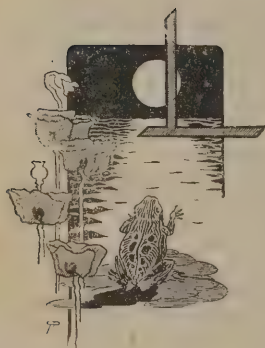
Un fiore tira l'altro. Ed eccovi due magnifici ge-

Per favorire il vizio. Non vi spaventate: è un vizio che abbiamo un po' tutti: quello del fumo, di cui più sopra ho dato la interessante statistica. A favorirlo, le compagnie degli *omnibus* di Londra, dove le compagnie di temperanza americane sono spesso un pleonasmo, hanno applicato dei distributori meccanici sull'imperiale, mercè i quali, chi ha dimenticato di provvedersi dell'occorrente, introducendo un *penny*, ritira due buone e gustose sigarette. Ma potrebbe darsi che pure il fuoco mancasse; ed ecco un altro distributore che subito dà uno scatolino di fiammiferi mediante un semplice *fàrthing*, cioè poco, più di due centesimi. Non c'è mezzo, come vedete, per sottrarsi dal vizio, e... si fuma, trasformando l'imperiale in un'attivissima vaporiera. Con la quale mi è grato affermarmi, molto cordialmente, vostro

LINC PASQUA.

Il geranio Gattel.

La pagina per le Signorine

Il dovere della felicità.

(Continuaz. e fine, vedi n. 11).

La felicità vera, che non è l' ebbrezza dello spirito eccitato da cause esteriori, nè la pazza gioia di chi vuol stordire e sorprendere il sentimento, e nè pure l' esultanza dell'egoista, non può essere gustata che dai buoni, i generosi, i semplici, gli idealisti convinti.

Gode momenti di felicità schietta e pura colui che ha in cuore la vivificante virtù della fede e considera l' essere umano come un atomo del gran tutto divino, una favilla della intelligenza superiore. Colui, che ha nel cuore la religione del vero; che professa la dottrina divina, la quale insegna: l' uomo essere uguale a l' uomo; non doversi fare agli altri quello che non si vorrebbe per noi; nella umana fratellanza essere l' umana perfezione.

Colui che cammina guidato dalla fulgida provvida stella del dovere e quella segue prima di esigere il diritto; che è confidente, pietoso, moralmente forte; educato a l' amore, a l' annegazione, al saldo, onesto volere, potrà certo scaldarsi ai raggi confortanti della felicità, adempiendo a un dovere verso sè stesso.

Chi ha vivo in cuore il generoso palpito dell' ammirazione, che comprende la virtù, la quale non patisce sconforti, non ha celate ambizioni, è dolce, sereno, calmo, devoto a l' amicizia anche nei momenti tristi e sconsolati, speri nella felicità che non gli può essere negata, che gli spetta come un diritto.

Si aspetti la sua ora di felicità la donna, che ha imparato a sottomettere desiderî, speranze, ogni maniera di passione a la ragione.

La donna, che cammina su la via della giustizia, e, illuminata dalla ragionevolezza, compie il suo dovere con amore, opera il bene, anela al bello, non ha inquietudini, non rimorsi, non interne agitazioni nè lotte, goda pienamente della felicità; è suo dovere verso la giustizia, che presto o tardi compensa la rettitudine.

E la fanciulla colta e gentile, cui generalmente, nessun pensiero, nessuna preoccupazione tribola, non consenta a la fantasia di tessere un triste velo cupo, che si frapponga fra lei e la felicità, sia serena, gaia, ami l' onesto piacere, goda. È nella primavera della vita, la stagione dei fiori e del sorriso.

« Qui n' a pas l' esprit de son âge, de son âge a tout les malheurs — lasciò detto Voltaire.

E M.^{me} d'Alq scrive:

« Il n'y a qu'un âge pour croquer les pommes vertes à belles dents ».

Sia dunque la fanciulla serena e lieta. La società lo esige come un debito che le spetta dalla giovinezza.

Le donne come gli uomini, dalla faccia lunga, lo sguardo serio, gli atti serî, le parole serie, tutto serio, sono le nuvole basse che stanno sopra la società come una cappa di piombo.

Levano l' aria di intorno, dànno a ogni cosa una uggiosa tinta grigia, smorzano il buon umore, reprimono l'espansione, abbattono, accasciano.

Qualche volta la serietà, l'aria accigliata, il contegno impettito, non sono altro che una veste della vanità e della presunzione. È la pochezza, è spesso anche la nullità, che ambisce a la stima dovuta al saggio.

« Non amo nè stimo la tristezza — dice Montaigne — nonostante l' onore di cui il mondo la favorisce, adornandone scioccamente e rozzamente la virtù e la sapienza ».

« Imparate a rasserenare la vostra fronte con lo scherzo gentile — raccomanda un saggio.

« La verità è serena e gaia! — dice un filosofo.

La fanciulla imbronciata e triste fa credere di sè, che abbia desideri e piaceri smodati da non poter essere soddisfatti; o pure che il piacere degli altri non trovi eco nell'anima sua; o pure che nasconda una incresciosità, un rammarico, una passione; tutte cose che non le fanno onore.

La giovine donna senza sorriso e senza gaiezza è fiore smorto e senza profumo; pallido e melancònico bucaneve che si piace della bianca, gelida solitudine.

Fortunatamente, la smania malata che avevano un tempo le giovani signore di parere delicate, sbiancate, con gli occhi pesti e l'aria impensierita e addolorata,

ora è passata; messa al bando come stupidaggine; come pazzia. E se ci fosse ancora qualcuna che si atteggiasse a quella vecchia maniera, per certo non troverebbe nessuno che si interessasse del suo sentimentalismo sciocco. Ora, le persone serie e assennate, come pure i giovinotti, non vogliono certo nella fanciulla una creatura illanguidita, distrutta da aspirazioni inarrivabili, da desideri impossibili; si piacciono di vederla sana, forte, sorridente gaia, e solidamente, positivamente educata.

Se la fanciulla vuole essere per davvero felice, si abitui a l'amabilità, a la cortesia, non già per vanità ma per generosità, per il debito che ha verso gli altri. Faccia di tutto per meritarsi simpatia; e questo non già per orgoglio, ma per legittimo bisogno naturale; per ubbidienza a la legge divina, che impone un legame di affetto e concordia.

La fanciulla buona e assennatamente educata è un raggio di sole, che reca con sè luce e calore; è un fiore, che rallegra con la grazia e il profumo; è la primavera ricca di promesse; è il sorriso ingenuo e vivificante della società, quando a questa cerca piacere e vuole piacere per mezzo della cortesia che è l'interprete della virtù, o meglio la figlia della delicatezza.

La società, nel senso di riunioni, convegni, divertimenti, è non di rado un miraggio che attrae col fascino dell' ignoto, delle promesse, delle lusinghe. Ma, qualche volta l' ignoto è volgare, le promesse fallaci, le lusinghe bugiarde.

Accontentarsi della società intima è spesso previdenza, prudenza.

Non aspettarsi gran cosa dalla società è saggezza.

Non abbandonarsi a la foga di desideri ch'essa desta nell'anima è rettitudine.

La donna deve amare la eletta e gentile società; ma non fuggire la solitudine.

Si abitui a star sola, che è l'unica maniera d'imparare a conoscere sè stessi, di trovarsi al tu per tu con la verità, di capire la pace.

Un poco di solitudine è una scuola di riflessione e di serietà.

Se appena può, la signora, la fanciulla, si regali ogni anno almeno un mese di campagna. Ma non già la campagna affannosa della villa che impone obblighi da castellane.

Non la campagna che chiama ospiti eleganti a svaghi e piaceri che occupano e stancano. Non la campagna dei *garden-parties*, *lawn-tennis*, *cricket*, *piqueniquez*, *lunchs*, *five* o *clok tea*, e le *pullet parties* e le *hen-parties*, di nuova invenzione americana e già seguita fra noi dalle signorine a l'ultima moda. Non la campagna della pesca, della caccia, e canottaggio e equitazione e biciclette e ardite ascensioni e sport su tutta la linea. Divertimenti, quasi tutti stranieri e nuovi, che hanno relegato fra il vecchiume le buone, semplici vecchie usanze paesane. Povere, care usanze, morte e seppellite insieme con l'abitudine, che avevano le dame d'un tempo, di far calzette e di filare la seta.

Io non condanno certo tutto quanto contribuisce a rafforzare il fisico della nostra giovinezza. Tutt' altro!... E mi piace di vedere le fanciulle e le giovani signore volare in bicicletta, giuocare al lawn-tennis, vogare in barca, arrampicarsi su per le coste dei monti, quando in tutto ciò non ci entra la vanità, che qualche volta spinge perfino ad affrontare pericoli.

Solo, ripeto, vorrei, che le nostre fanciulle e le nostre signore, imparassero a gustare per un sol mese l'anno la solitudine.

Per campagna ristoratrice, io intendo un luogo remoto, ove la natura bella non sia sciupata da eleganza sfoggiata, da abitudini cittadine. Un luogo remoto verde, solitario, ove il progresso non sia arrivato a offuscar l' aria con vapori di macchine, ove l' elettricità non permetta la rapida trasmissione di voci e di notizie. Un mese solo; ma un vero riconfortante tuffo nella solitudine verdeggiante fra gli acri profumi, la musica delle piante, dell' acqua e degli insetti. Un intimo, non interrotto colloquio con la natura, per intenderne le voci misteriose di forme, di colori, di suoni; per versare in essa e ricevere da essa, con alterna vicenda, il sentimento.

Un mese solo di vita semplice, tranquilla, di santa intimità con il proprio spirito, di liberi slanci verso l' idea suprema. Poi che lo spettacolo della natura invita a la religione, e l' effetto più sublime della religione è la pace, quindi la felicità dice Zimmermann.

L'osservazione della natura, che, con la rivelazione delle dure sue leggi per l'esistenza, sembra al alcuno offrire la scientifica giustificazione dell' egoismo, ad altri, invece, suggerisce, inspirazione di largo e forte sentimento di compassione e d' umanità. La natura possente, che illumina ed invigorisce la ragione, toccò il pensiero a Rousseau e il cuore a Bernardino di Saint Pierre, e ornò di santa verità il carme del Parini, traendo il vecchio poeta contento lungi dalla corruzione cittadina.

Dalla natura germogliarono e germoglieranno sempre il sentimento e il pensiero elevati, come germoglia il fiore della poesia. Infatti il poeta sente nella natura, la corrispondenza degli affetti suoi. Se ridente e dolce, gli suscita affetti sereni e soavi, se mesta, si accompagna e risponde a la mestizia sua. E quando discorda e con il tranquillo suo splendore quasi irride a l'agitazione, al dolore umano, nella pungente antitesi della propria tristezza e della calma, ridente lietezza della natura, il poeta geme il suo sconforto, come Enrico Heine.

Non vi ha nulla di più profondamente vero, di più profondamente poetico, dei quadretti di natura che sono nelle liriche di Leopardi che nella solitudine dei colli recanatesi prospicenti lontano il mare, beveva la bellezza naturale, per gli occhi nel cuore.

Nelle lettere paesistiche e nei carmi di Salomone Gessner tutti sentono la solenne poesia delle Alpi elvetiche che gli biancheggiavano dinanzi.

Non vi ha nessuno qui che non abbia ammirato con commozione, e con intellettuale godimento, il visibile chiaro, vero paesaggio nella poesia carducciana; paesaggio penetrato e avvivato dal sentimento, in cui vibrano forti pensieri che si slanciano ad alte idee.

Languida nel dolore l' anima si rifugia nella natura, cerca simpatia ed oblio nell'immensità dell'essere. Un albero, un fiore, un cielo azzurro, un gorgheggio d'usignuolo la muovono e la commuovono, e, mossa da questo impulso, si scuote e si ingagliardisce sperando.

Nella solitudine della campagna, la creatura pura e nobile, gusta gioie squisite, ha momenti di felicità superiore.

Seminano maggiore felicità le piccole virtù che non le grandi e possenti. Non per nulla le piccole virtù furono chiamate, il sostegno e l'onore della vita.

Le piccole virtù non risplendono, ma diffondono una mite luce soavissima; non esaltano ma confortano; fanno della famiglia un caro centro di pace e di gioie serene. Nella società hanno l' ufficio di invisibili, benefiche fate.

Le piccole virtù sono le gocce di rugiada che ristorano costantemente; sono i rigagnoli che mantengono la frescura.

Avere l' animo adorno di piccole virtù vuol dire essere sereno, in pace con sè e con gli altri; gustare le soddisfazioni di chi sente d'aver compiuto il proprio dovere; vuol dire, essere forti nella avversità, modesti nella fortuna; non esaltarsi nè avvilirsi mai.

Le piccole virtù scaturiscono da una fonte sublime; la generosità. Infatti, il generoso, pensando prima agli altri che a sè stesso, è naturalmente amabile, compiacente, cortese, benefico. Fa il bene per il piacere, anzi il bisogno di farlo e non si aspetta nè gratitudine, nè ringraziamenti. Ha sempre la fronte spianata anche se dentro lo molesta qualche cruccio; perchè la faccia accigliata rattrista ed egli si sente in obbligo di non turbare la serenità di nessuno. Non rifiuta mai nè servigi nè attenzioni per non mortificare facendosi credere indifferente alle gentilezze. Non mette mai nessuno nel caso di abbassarsi dinanzi a lui. Non fa inutili osservazioni; difficilmente nota in altrui mancanze e difetti; non giudica; delle persone e dei fatti rivela il lato buono, non sparla di nessuno.

Così il generoso, con le piccole virtù, inspira affetto, confidenza, devozione.

Egli non sarà mai solo, perchè la generosità attrae come il sole, come tutte le cose belle. In famiglia sarà adorato, sarà amato dagli amici, ricercato da tutti, perchè a tutti egli procurerà momenti felici con le piccole virtù.

Dove mancano o scarseggiano le piccole virtù, manca e scarseggia la simpatia il germe della quale è insito nel cuore umano. E la simpatia una facoltà, che svolgendosi, si compiace e si avviva nell' esercizio di sè stessa; ma per svolgersi e per avvivarsi, per fare che, in certo modo, noi usciamo di noi stessi per trasferirci in altrui e sentire dell' altrui, sono indispensabili, le piccole virtù.

Senza le piccole virtù non vi ha gioia di focolare, non vi può essere amicizia.

L'amicizia — dice Jules Simon — è un sentimento vivo e dolcissimo che contribuisce potentemente a rendere la vita virtuosa e felice. Essa nasce quasi sempre da una reale o supposta conformità di gusti e sentimenti e non avvicina che le anime oneste.

Chi ebbe un religioso culto dell'amicizia come provò coi generosi atti della vita, e come bellamente si espresse in una gentile memoria da lui lasciata a l'illustre e compianto Cesare Federici, fu Giuseppe Garibaldi.

Il professore Federici curò Garibaldi a Palermo al tempo della commemorazione del Vespro Siciliano; e si acquistò l'affettuosa fiducia dell'eroe, che lo volle a Caprera, quando sentì aggravarsi i dolori; e ve lo tenne ospite alcuni giorni.

Il Federici era uno dei rari e belli esempi dello scienziato di schietto stampo italiano, che la severità della scienza variano ed abbellano con le grazie delle lettere.

Dovunque fosse, aveva sempre compagno qualche volumetto di autore classico e di Dante singolarmente, che da buon italiano, prediligeva.

A Caprera Federici leggeva dunque il suo Dantino. Lo accostò il generale e gli chiese:

— Che cosa leggete, professore?

— Dante!

E dopo breve discorso su la poesia dantesca, il Federici pregò:

— Vorreste, generale, lasciarmi su questo volumetto un ricordo di questo momento passato con voi?

L'eroe sorrise assentendo; e: — Date! — disse.

Prese il volumetto, si raccolse un poco, poi scrisse di getto i seguenti versi:

> Amicizia, celeste aura, di tanti
> Doni dell'Infinito il più sublime,
> Incrollabile sei come le cime
> De le superbe nostre Alpi giganti!

Anna Vertua Gentile.

CONSIGLI D'IGIENE

Picchiate e vi sarà aperto.

Il bambino si ammala...

Per la prima, per la seconda, per la terza volta?... Chi sa dire quali anelli di concatenazione congiungono un fenomeno con l'altro? Come, anche non avendo saputo evitare il primo sinistro, si poteva evitare il secondo?...

L'intuito protettivo materno è meraviglioso! Lo sarebbe di più se ogni madre sentisse la proprietà del suo figliuolo; se sapesse emanciparsi dalle suocere, dalle madri, dalle nonne, dalle vecchie serve di casa: imperocchè queste che nulla studiarono e tutto seppero per intuito, pretendono di tramandarlo profittando della timida, paurosa giovinezza; mentre, dato l'intuito, ognuno deve servirsi del proprio; nel momento in cui vive... Il rimanente non rappresenta che arresto di attività. — Oggi la giovane madre capisce che la esperienza delle vecchie è un tridente: che non si può profittare di una punta buona senza che altre due punte facciano male. Se può, se riesce a emanciparsi, la giovane madre chiama il medico: e gli si affida anche per prevenire le malattie del bambino. Ma per i bambini, un medico non pediatra, se può essere utile in certi casi, in altri, può essere più dannoso di una madre ignorante di medicina che però si regoli coll'intuito materno.

Quindi la necessità di comprendere che cosa sia il medico pediatra, e di desiderare che ne aumentino le scuole.

L'esame clinico di un bambino richiede certa abilità e certa destrezza che il medico non raggiunge se, oltre all'avere acquisite certe conoscenze sulle cause speciali delle malattie infantili, non ha fatto un lungo esercizio nelle cliniche pediatriche e, coll'indirizzo delle cliniche anche un certo esercizio nei brefotrofî, nelle *crèches*, nei dispensarî, nei ricoverî, negli asili-scuola.

Fila invisibili nella orditura sociale legano la pediatria alla pedagogia scientifica nascente; ed entrambi alla sociologia. Curare un bambino isolatamente per guarirlo è terapia; ma guarire un bambino in omaggio al diritto alla esistenza è igiene sociale.

Ma di chi la colpa se, in Italia, e proprio nell'alma madre degli studî, si pena tanto a fare intendere la necessità di una clinica pediatrica! Di chi la colpa, se questa clinica, embrioneggiante sempre, malgrado gli sforzi generosi di chi la dirige, continua a rimanere in un sotterraneo dell'Istituto Chirurgico, come un incolato qualunque, tollerato per ragioni di coesistenza? Non per questo la clinica minaccia di morire. Un Ambulatorio, fiorente per la carità delle dame romane e straniere e protetto dalla Regina, non solo fornisce a questa clinica i campioni patologici accompagnati dalle madri popolane, (prezioso ausilio alla storia patologica, colle loro confessioni di miseria, di ignoranza... e peggio); ma fornisce incoraggiamento morale, balocchi, ristori, medicine!... Benedette le signore! Ma bastano questi puntelli?

Se fossimo tutti convinti della necessità di questo insegnamento pediatrico, ci sarebbero difficoltà a trasformarlo in insegnamento ufficiale?

La pediatria abbraccia la vita infantile, dalla nascita al settimo anno di vita; ha, o dovrebbe avere, nel suo dominio, la intera profilassi sociale di un quinto della popolazione italiana. Perchè non è matura la opinione pubblica così, da affrettare quei decreti che alle istituzioni utili assicurano la esistenza? Se all'uomo spetta di provvedere, spetta alla donna di sentire la necessità dei provvedimenti, quando questi riguardano il bambino, arbitro delle nostre legittime gioie e delle attività nostre!

Noi abbiamo ancora molti criterî inesatti, e facilmente confondiamo l'ospedale con la clinica: invochiamo quello; non ci curiamo di questa. L'Italia, si calcola, ha un lettino di ospedale per ogni 6000 bambini! Metà delle regioni italiane non ha ospedali infantili!

Noi, col cuore molle di vecchio spirito di carità, deploriamo ciò; ma senza andar oltre.

Un cartogramma ci dimostra che, dove abbonda la spedalizzazione infantile, là scema la mortalità infantile: e viceversa. Il cartogramma ci colpisce e noi ci pieghiamo senza discutere.

Ma spedalizzazione nel senso generico non vuol dire nè clinica, nè profilassi. Infatti: se, di riscontro a quel cartogramma fatto *ad hoc*, noi poniamo tutti i risultati statistici della vita italiana; produzione, tributi e lavoro; malaria; viabilità; alfabetismo; ecc., noi scorgiamo subito che la mortalità infantile è in rapporto con ben altre miserie; e precisamente colle primitive maniere di vita; colla prepotenza delle comari medichesse; colla poca pediatria nella condotta medica, colla scarsezza e alto prezzo del latte, colle cattive maniere di allevamento non corrette dai medici... Mentre il movimento felice di vita infantile è in rapporto col clima, colla località sana, colla educazione igienica, colle istituzioni infantili di carattere sanitario... L'ospedale per sè stesso non mitiga la mortalità; spazza dalle case povere i piccoli condannati e ipoteca quei lettini che sarebbero destinati agli alti tentativi di chirurgia o di alta clinica. Meno il vantaggio scientifico della sala incisoria, l'ospedale non è profilassi: è carità d'ordine etico e non più. L'ospedale è un accessorio della clinica, la quale non ha bisogno che di pochi letti, senza palazzi imponenti. Perchè la clinica dei bambini non è perfetta se i bambini che vi accorrono non sono molti, tutti presi, con le loro madri, dalla vita reale.

Dateci cento lettini senza una scuola e avremo cento dolori leniti, senza un medico capace di prevenire quei dolori: ma dateci una scuola e dieci lettini e noi avremo mille utili soccorsi e cento utili attività. L'utilità delle cliniche pediatriche ha una vera proiezione sulla vita sociale. Il pediatra sa che Malthus è fra i morti che non risorgeranno; egli apprezza il valore economico di una vita. Egli non specializza per mettere bottega come suol farsi coi nasi e gli orecchi, colle gole, cogli occhi, coi denti. Il bambino è lo specchio di una società nascente ed evolvente.

Signore! Insegnanti! Madri! Invocate e vogliate che in tutte le Università ed Istituti superiori d'Italia la scuola pediatrica diventi una istituzione di Stato. È uno dei tanti modi di amare modernamente la patria e la famiglia.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 aprile al 6 maggio 1898).

21. La Spagna si rifiuta di ricevere l'*ultimatum* dagli Stati Uniti. Questa potenza fa partire subito la sua squadra per dichiarare il blocco dell'Avana.

22. Si pubblica il proclama di Mac Kinley col quale è ordinato il blocco della costa settentrionale di Cuba, fra Cardenas e Blahia Honda e del porto di Cienfuegos, sulla costa meridionale. Gli Stati Uniti, intanto, si impadroniscono del cavo telegrafico che comunica con l'Avana.

23. Si afferma che Mac Kinley si opponga risolutamente al bombardamento di Avana e ad ogni azione immediata. — Varî legni mercantili spagnoli vengono catturati dalle navi dell'Unione.

24. La squadra americana, secondo un dispaccio del generale Blanco, comandata dall' Avana, dopo essersi mostrata in rotta verso quel porto, scompare in direzione Nord. La compongono 12 navi. — A Faenza si tumultua per la mancanza di lavoro e pel rialzo del pane.

25. Un telegramma di Washington annunzia: la flotta spagnuola si dirige verso la costa degli Stati Uniti; la squadra volante le muove incontro. — Continuano i tumulti di Faenza, assumendo una spaventosa proporzione.

26. I governi del Canadà, del Messico, dell' Inghilterra e della Francia notificano la loro neutralità nella guerra ispano-americana. — Un dispaccio da Hong Kong dice che la squadra degli Stati Uniti si recherà domani alle Filippine, imbarcando il capo-insorto Aguinaldo. — I provvedimenti del municipio di Faenza fanno cessare i tumulti.

27. Il maresciallo Blanco telegrafa dall'Avana: Nel crepuscolo di ieri la divisione navale degli Stati-Uniti si avvicinò a Marianao. La cannoniera spagnuola *Ligera* mise in rotta, a cannonate, le caccia torpediniere americane che tentavano di avvicinarsi a Cardenas. Queste furono obbligate a ritirarsi. — La Spagna diresse alle Grandi Potenze una circolare, rilevando i suoi diritti e la slealtà degli Stati-Uniti. Essa soggiunge che la Spagna difenderà energicamente i suoi diritti. — Si assicura che 500 americani sono sbarcati a Guanabaroa in rinforzo degli insorti. — Altri gravi disordini scoppiano a Bari, cagionati dallo stesso rincaro del pane.

28. Telegrammi da Key West annunziano: Le navi americane *New-York*, *Cincinnati*, e *Puritan*, bombardarono ieri i forti di Matanzas. Il fuoco fu aperto a mezzodì e tre quarti e durò mezz'ora. Gli spagnuoli subirono grandi perdite. Gli americani non n' ebbero alcuna. — Cessati i tumulti di Bari, se ne verificano altri a Foggia e a Grumo Nevano (Napoli).

29. Blanco afferma che il bombardamento di Matanzas non cagionò alcun danno. Invece, i cannoni dei forti avrebbero prodotto dei danni alle navi americane. — Si parla di uno sbarco a Cuba, per la prossima settimana. Lo si farebbe a Matanzas con 10 mila uomini. — A Washington si ritiene sicura la presa di possesso delle Filippine, che verrebbero cedute all'Inghilterra in cambio delle isole del mare Caraibs. — L'agitazione pel rincaro del pane si propaga nella provincia di Bari, con gravi danni pubblici e privati; in quella di Napoli, Palermo, Teramo e Ferrara.

30. Giunge da fonte americana la notizia di un nuovo bombardamento operato da quella flotta sulla costa da Pentagorda a Matanzas per impedire la costruzione di nuove batterie. — Nuovi disordini vengono segnalati dal Napoletano e dall' Emilia. A Modugno (Bari) la truppa è costretta a sparare sulla folla.

1. Un dispaccio da Washington allo *Exchange Telegraph* riferisce la voce che l'Ammiraglio degli Stati Uniti Dewey avrebbe distrutto parte della flotta spagnuola ed ucciso duemila spagnuoli. L' Ammiraglio Dewey avrebbe perduto cinquecento uomini e due navi. Il Governo di Washington non avrebbe però ricevuto informazioni in proposito. — S'inaugura solennemente a Torino l'Esposizione coll'intervento dei Sovrani.

2. Un dispaccio ufficiale da Manilla al governo spagnuolo in data di ieri, dice: « Nella scorsa notte, alle 11,30, cannonnate all'ingresso del porto annunziarono che la squadra degli Stati Uniti tentava di forzarne il passaggio. Stamane, la squadra è comparsa davanti a Cavite. L' arsenale e la squadra spagnuola fecero fuoco contro le navi americane. La nostra squadra, protetta dalla batteria di terra, sostenne un glorioso combattimento. Il nemico fu costretto a ritirarsi verso le ore 9 ant. prendendo la direzione dell'Ovest della baia e disponendosi dietro le navi mercantili estere. La squadra spagnuola di fronte all'enorme superiorità di quella nemica ha sofferto abbastanza. Il fuoco si è manifestato a bordo della nave *Reina Cristina*. Le altre navi sono salve. Le perdite degli Spagnuoli sono considerevoli. Fra i morti vi è il comandante della *Reina Cristina* ». — Il Governatore inglese degli Straits-Settlements telegrafa al *Colonial Office* che l'ammiraglio Dewey, comandante della squadra degli Stati-Uniti, ha intimato al Capitano Generale delle Filippine, generale Augusti, la resa di Manilla e la consegna degli uffici del cavo, altrimenti bombarderebbe la città. Il Capitano Generale si rifiutò. Si crede che il bombardamento si effettuerà oggi. — Gravissime notizie di sollevazioni giungono da Napoli, dalle Puglie, specie da Molfetta e Minervino, e dalle Romagne.

3. Si dice che il Presidente della Confederazione degli Stati Uniti, Mac Kinley, abbia diretto al Congresso un Messaggio, col quale gli annunzia la capitolazione di Manilla. — Un dispaccio ufficiale dice che la squadra degli Stati Uniti lasciò l'Avana e si crede che si diriga a Key-West. — Continuano le sommosse in molte provincе, segnatamente a Piacenza. Il governo deve ricorrere all'opera di Commissarî straordinarî.

4. I giornali inglesi pubblicano: L' ammiraglio Dewey, nella sua relazione sulle operazioni della squadra, annunzia al governo dell'Unione che la loro bandiera sventola sulle Isole Filippine. — L'agitazione si estende in Italia. Occorrono provvedimenti straordinari in Toscana, nelle Marche, in Romagna, ecc.

5. Telegrafano da Washington che la squadra americana si dirige verso Portorico per bombardare San Juan e impadronirsi sui depositi di carbone affine di privare la squadra spagnuola di ogni base di operazione. — Corre voce che probabilmente l' incontro delle squadre spagnuola e americana avrà luogo presso il Capo San Rocco. L' invasione a Cuba tarderà sino alla prossima settimana, realmente perchè gli americani non sono pronti. — A Pavia, la truppa spara sui numerosi dimostranti, facendo alcune vittime.

6. Ci telegrafano da Londra: La relazione ufficiale della battaglia di Manilla venne portata a Hong-Kong dal *cutter* doganale. I telegrammi sinora giunti qui da Washington non li dànno però, come dapprima si credeva, per intero. Anche i telegrammi privati confermano che il comandante Dewey è padrone della baja, ma inetto ad occupare la città perchè deficiente di uomini. Le navi americane dalla battaglia furono illese, le navi spagnuole invece distrutte, fra le quali *Isla de Cuba,* la *Reina Cristina* la *Castilla,* l'*Ulloa*, il *Don Juan d'Austria* il *Velasco, El Cano*, il *General Lazo*, il *Duero* ed il *Mindanao*. Mentre però la relazione non prefissa il numero dei feriti americani, il *World* lo indica in sei e nessun morto. Gli spagnuoli invece ebbero trecento morti e quattrocento feriti. — I tumulti della vicina Pavia si ripercuotono come una violenta eco a Milano, funestando la città. Le prime misure di repressioni riescono inefficaci.

D. L.

La Pagina allegra

Corrispondenza.

Uno dei rari conforti elargitimi dal crudo destino (quand'è, mio Dio, che lo vedrò . . . cotto?) sono le lettere che mi giungono di tanto in tanto, da lettori, da ammiratori devoti e da implacabili nemici, tutte ugualmente anonime, ovvero firmate con appellativi misteriosi e singolari.

Così, giorni sono, ho ricevute due pagine furibonde di un tale che dichiara senz'altro, di trovarmi: « grossolano, bugiardo e inetto (*sic*) », e conclude: « Fate tesoro di quanto vi dico, e tenete conto che chi vi scrive non è il primo venuto, bensì il reggente d'una cattedra di matematiche, ecc. ecc. . . A. C. B. ».

Tutto l'uomo è in questa firma. Un professore di matematiche che voglia serbare l'incognito non trova di meglio che firmare col nome d'un angolo: l'angolo A C B! Del resto, ha ragione; chi negherà, infatti, che quel signore abbia un carattere molto . . . angoloso? Ed è un reggente! Curiosa! . . . l'angolo reggente! Al più io mi sarei spiegato l'angolo . . . *retto!*

Un altro, il Sig. *Giuseppe Martello* di *Lodi*, non si dimostra meno indignato, e mi svela senz'altro che « si è ormai stufi di questi umoristi da strapazzo che incretiniscono il pubblico, lo corrompono, lo guastano ! ! ! . . . » Insomma, quel povero Martello, com'è naturale, dice roba . . . *da chiodi.*

Un terzo, il Sig. C. Guerra, da Canicattì, tempo addietro, aveva (indovinate?) aveva preso cappello perchè gli era parso ch'io avessi insultato i filodrammatici! Insultare i filodrammatici? io che, appena trilustre, ho indossata con voluttà la livrea pur di recare in un vassoio: « questa lettera alla Sig. Baronessa », e che a furia di tenacia e di sangue freddo sono giunto, molti anni dopo, ad incarnare la parte d'un commissario di polizia che gridava dietro ad un uscio:

— « Aprite in nome della legge! »

Una particina senz'effetto, anche quella, ma io la salvavo con la truccatura. Ah, Dio buono, bisognava vederla la mia truccatura!

Era un finale, immaginate un po' il quadro: io gridavo, di dentro, ai due personaggi che erano in iscena: « In nome della legge, aprite! » essi non aprivano ed io andavo via. Niente altro. Ebbene, un successo, due chiamate, sempre per quella faccenda della truccatura!

E, dopo ciò, questo signore, si permette di darmi qualche suggerimento! Nei miei panni, e specie in questi giorni, vi sottoporreste voi, a un *consiglio . . . di guerra?!*

***

Ce n'è ancora uno, anzi una. Si firma « *Emilia* » e m'invia la sua prosa da Brescia. È un poco più temperata, ma si abbandona a ragionamenti nei quali capita di cogliere frasi come questa: « . . . osservavo, giorni fa, con alcune mie amiche, che tal genere di spirito che fu introdotto anni sono da un giornale della *Capitale* (dove si spiega che abbia avuto successo) appare fuori di posto in una rivista pubblicata a Milano in questa *Lombardia* che ha la tradizione d'una *Stampa* austera e grave, ecc. ecc. ».

Confesso, che per un momento, ho carezzata l'idea di rispondere e far notare alla Sig. Emilia che la sua *Opinione* era rispettabile, ma che oltre quelli di *Roma*, i giornali di tutta la *Nazione* avevano accettato questo spirito, che è poi quello del *Secolo*, di questo nostro *Secolo XIX;* e che più si va *Avanti* più si accentua la tendenza, anzi la *Perseveranza* nel preferire un *Motto per ridere* a ogni altra cosa.

E avrei aggiunto che le sue parole facevano torto al *Popolo Romano*; che per una donna era grottesco il ruolo di *Don Chisciotte* della serietà, e che, se lei avesse redatto una gazzetta secondo i suoi gusti, il pubblico l'avrebbe certamente trovata molto noiosa. Le sue stesse amiche, sarebbero state le prime ad aguzzare il *Pungolo* delle malignità, esclamando:

— Ma è accoppante questa *Gazzetta dell'Emilia!*

Poi, ripensandoci, ho preferito chiudermi in un dignitoso silenzio. L'Emilia, dopo tutto, m'interessa e sarei stato dolente di dispiacerle. Si tratta d'un tipo curioso, ma interessante. Perchè, data la sua lettera, bisogna supporre che quella ragazza abbia delle abitudini *sui generis.*

Per esempio, non farà mai uso di carta asciugante, pel gusto di usare l'*Arena*, e la mattina non rinuncierà ad una passeggiata fino alla Caserma per contemplarvi l'*Esercito*, rappresentato magari dalla *Sentinella . . . bresciana!*

Naturalmente, indirizzerà molte lettere al Carducci trattandosi di un uomo che si può dire un'*Illustrazione italiana* e molte all'Imbriani che in politica è un'*Illustrazione popolare.* Tra i nostri scrittori i suoi preferiti saranno il Parini, autore del *Mattino* e della *Sera*, ed il Goldoni, autore del *Don Marzio*, che lei trova una *Commedia umana.* La vista d'una statua la commuoverà profondamente, considerato che ogni statua è un *Uomo di pietra*, ma preferirà le statue mutilate perchè le ricordano del *Pasquino.* Tra le maschere, le sue predilezioni saranno per il *Rugantino;* tra i fiumi per l'*Adige;* tra i fiori per la *Margherita;* tra i mari per il *Tirreno* ed il *Mar . . . zocco* e tra le nazioni, per la Russia avendo letto che, nel 1813, i Moscoviti incendiarono la loro città piuttosto che lasciarla cadere in potere del nemico; ciò che le permette di esclamare, ripensandovi: *Fiera . . . Mosca!*

Inoltre, desidererà ardentemente di visitare Roma per assistere ad una seduta della Camera, dall'alto della *Tribuna.* Adorerà la *Bicicletta*, il *Fonografo*, le notti di *Luna* e canterà con entusiasmo:

> Io son *La Farfalla*
> che scherza tra i fiori!

***

La rèclame.

Nell'Ohio (Stati Uniti) un tenore francese ha ricevuto il giorno prima del suo debutto la seguente lettera:

Signore,

« Domani voi dovrete comparire dinanzi al pubblico. Non lo si direbbe. Che avete fatto per conciliarvi le sue simpatie, interessarlo alla vostra persona? Nulla, assolutamente

nulla! Voi sarete guardato ed ascoltato senza curiosità e senza emozione se pure il pubblico nella sua profonda ignoranza di voi e del nome vostro non vi lascerà cantare alle panche. Ebbene, noi vi offriamo un mezzo infallibile per riparare all'errore commesso. Questa sera, rientrando nella vostra camera all'albergo, voi troverete i mobili in disordine, i cassetti aperti, la biancheria sparsa un po' dappertutto e nel mezzo del pavimento, bene in vista, una larga pozza di sangue. Di più, sul tavolo, un biglietto vergato naturalmente anch'esso, col sangue vi ammonirà: *Non cercare di scoprire tale mistero. Ne va della tua vita. — Il maledetto!!*

« Esterefatto, voi cadrete svenuto, gettando un grido d'orrore, al quale accorreranno i servi, e un dottore che si trova nella *reading-room* con un mulatto. Il dottore si chinerà su di voi per prestarvi i suoi soccorsi, vi bagnerà la fronte e vi adagerà sul letto. Ad un tratto, alla vista dell'anello che voi portate al mignolo destro, balzerà indietro, livido e fuggirà urlando: *È lui! oh, il dito di Dio!* Allora il mulatto, slanciandosi sulle sue tracce, esclamerà: *Tutto è scoperto! Disgraziata Teresa!! Non mi resta che morire!!!* nel mentre voi, riaprendo gli occhi, mormorerete con voce soffocata: *Oh, la notte del* 15 *Novembre! Grazie, signori, lasciatemi, ho bisogno d'esser solo!*

« Il giorno dopo, quando i giornali avranno narrati questi drammatici avvenimenti, il pubblico farà a pugni per penetrare nel teatro; voi sarete salvo!

« Intanto vi facciamo noto che la nostra casa è in grado di fornirvi la macchia di sangue, il dottore ed il mulatto, il tutto garantito autentico ed in ottimo stato, per la modica somma di cento dollari.

THE GREAT OHIO IMPERIAL RECLAME COMPANY.

N.B. Mercè un supplemento di dollari venticinque, potremo anche fornirvi un assassino che tenterà di pugnalarvi alla porta dell'albergo ».

*
* *

Per finire.

Si parla — e quando mai no? — di Mascagni.

— Oh, ma che fortuna! così giovane, e già direttore del Liceo di Pesaro!

— Lo deve alla sua opera. Quella, vedi, mio caro, è una *carica... di Cavalleria!*

TRUFFALDINO.

FIORI e CAMPI

P. R

I bachi - Le rose.

Due cose — per diverso ordine di pregi egualmente meravigliose e belle — hanno col maggio il loro momento caratteristico: i bachi e le rose.

Sugli industri animaletti, fattori di tanta ricchezza nel mondo, si potrebbero scrivere ed anzi si sono scritti e si scrivono volumi. Il loro allevamento, le cure di cui abbisognano dai primi stadii delle stupende metamorfosi al compimento della provvida e gentile missione cui dedicano la breve vita, tutto quello insomma che si riferisce ai bachi ed al loro prodotto è scienza e poesia, pratica e diletto ad un tempo.

Al solito, il mio còmpito, così modesto e sintetico, deve limitarsi a qualche richiamo, a qualche *memento* che possa riuscire utile e opportuno. L'uso antico, per esempio, di stendere sul seme in schiusura — per *levare* i bacolini quando nascono, la carta forata o le foglie intiere col gambo in alto, si deve abbandonare perchè coll'uno o coll'altro sistema insieme ai bacolini nati si portano via delle uova non ancora dischiuse, e si hanno inoltre altri inconvenienti. È miglior sistema lo stendere sul seme in schiuma un pezzo di garza o crivellone rado, sopra un foglio di carta bucata e su questo si spruzza uno strato leggero ed uniforme di foglia finamente tagliata.

Altro sistema antico, ma sempre consigliabile per il riscaldamento della bigattiera è il patriarcale camino; uso più moderno è la stufa sistema Fusani, un caminetto simile a un fornello, la cui canna gira intorno a zig-zag alle pareti del locale.

Un egregio bachicolture a proposito del modo di disporre i bachi scrive: « Per l'aumento dei bachi conviene sempre più allargare lo spazio da essi occupato; non facciamo economia di spazio che andrebbe a tutto danno dell'eguaglianza e della sanità dei bachi ».

Riguardo al mettere il seme presto o tardi, non tutti gli allevatori sono dello stesso parere, certo è che l'allevamento precoce con riscaldamento artificiale non è economico.

I pasti costituiscono pure una faccenda importante. La foglia non può durare tanto tempo fresca e mangiabile per cui bisogna cambiarla spesso perchè i bachi hanno bisogno di succhiare foglia fresca, per crescere e far buon fondo di vigore e di robustezza. Non bisogna lasciare i bachi senza mangiare nelle giornate piovose, ma dare qual-

che pasto anche con foglia bagnata e i bachi non soffriranno. Le farfalle si sprigioneranno dall' aureo involucro a preparare nuove ricchezze pel prossimo anno.

*
* *

Le rose sono una pianta rustica, che non richiede molte cure, è necessario però di non trascurarla. Il terreno che più conviene alle rose è una buona terra non troppo umida, ma la loro rusticità permette loro di vivere in ogni condizione. Pei terreni silicei, qualora non fosse possibile migliorarne la natura, si ricorrerà agli ingrassi di mucca ben consumati. Pei terreni argillosi è da preferirsi il concime fresco, ma, siccome esso nuocerebbe alla buona vegetazione del rosaio, sarà bene aggiungervi un po' di sabbia, che si mescolerà colla terra.

Il mese più favorevole alla piantagione dei rosai è l'ottobre o il novembre secondo i clima, perchè è necessario che la vegetazione sia arrestata ma che non sieno ancor giunti i forti geli, e si deve aver la precauzione di coprire le radici con letame o foglie secche se si vuol ottenere una bella fioritura di primavera. Tuttavia, se per un motivo qualsiasi non si potesse fare la piantagione nell' autunno, si potrà effettuarla con grandi cure verso il mese di marzo.

Se il cespo da piantare deve essere all'innesto od è già bene innestato, bisogna togliere le radici e sopprimere anche una parte del tronco, non lasciando che un ramo e poche radicelle, e facendo le sezioni con grande nettezza.

Se si tratta di un rosaio *franc-de pied* basterà rinfrescare l'estremità delle radici, sopprimendo quelle che non sembrano sane. Si mette allora l'arbusto in piena terra, si innaffia se il tempo lo permette e lo si lascia poi in riposo.

I cespi di rose innestati sul fusto, come quelli *francs-de pieds*, devono essere interrati soltanto fino al *colletto*, ma quelli innestati presso terra hanno bisogno di essere interrati più profondamente, perchè l' innesto abbia ad essere ricoperto di alcuni centimetri di terra.

Verso il principio di giugno si dovrà rincalzare leggermente il terreno e meglio ancora aggiungervi del concime allungato, e si otterrà così una splendida vegetazione.

Il taglio dei rosai si compie per lo più verso il febbraio o il marzo, dopo i geli, si deve lasciar più rami alle varietà vigorose, che a quelle che vegetano lentamente.

Per quest' ultime possono bastare due occhi, mentre le altre ne sopportano cinque. Nel tagliare bisogna aver cura di nettar bene la testa togliendo le tracce delle tagliature precedenti, si sopprimono così i rami deboli, o mal collocati, e tutto con dei tagli netti senza strappi.

Vi sono diversi modi per la moltiplicazione delle rose. La seminagione non è adoperata che dai roseicolturi per ottenere nuove varietà. Esiste però una specie di rosa che non si ottiene che colla semina ed io vi indicherò dunque il modo di procedere per questo genere di moltiplicazione.

La semina dev'essere fatta a preferenza in autunno, non appena i semi sono perfettamente maturi: si stabilisce il vivaio vicino ad un muro, si ricoprono i semi con dieci o dodici centimetri di terra e ai primi geli si copre con paglia o foglie secche, che si lasciano fino al giungere delle buone giornate di sole e di calore: nell' intervallo bisogna però evitare che infracidisca, sarà bene scoprire la pianticella ogni qualvolta il tempo lo permette.

La semina di primavera può riescire a condizione di mettere i semi nell'acqua uno o due giorni prima di servirsene. Non vi è nessuna cura speciale da dare alle pianticelle, che si trattano come ogni altra pianta in generale, ma si devono innaffiare meno abbondantemente.

La moltiplicazione per barbatelle è efficace per le varietà a legno tenero, come le thee, le noisettiane, le bengale e le rose dell'isola Borbone, ma è quasi impossibile per le altre specie. Per ottenere delle buone barbatelle al taglio delle rose si devono riservare i rami più vigorosi e più sani e interrarli nella sabbia fino al momento di servirsene.

Eccovi la storia di due fasci di rose.

La prima è antichissima. Siamo ad Atene. Socrate esce dal teatro dove ha assistito alla rappresentazione di un lavoro di Aristofane in cui il poeta comico ha fatta una satira atroce della filosofia e del filosofo. Il pubblico si è associato cogli applausi alla burla dell'artista.

Socrate incontra Aristofane. Va diritto a lui e gli mette bruscamente il mazzo di rose che aveva fra mano sotto al naso. Le spine pungono il poeta, il quale se ne lagna ad alta voce.

— Fa con questi fiori ciò che ho fatto io per il tuo lavoro, gli dice Socrate: perdona le spine per il profumo delle rose !

La seconda istoria è avvenuta nel 1794 pochi giorni del 9 termidoro!

Il generale Hoche, revocato dal grado, si trova nelle prigioni dove dietro pagamento gli è concesso pranzare cogli altri prigionieri e prigioniere pure condannate a morte. Una mattina gli vien recato un mazzo di rose, regalo di mano amica e sconosciuta. Egli scende per l'ora del pranzo collo splendido mazzo di fiori. — Oh! le belle rose! Generale datemene una, ve ne prego, esclamano le prigioniere.

Il generale distribuisce quei fiori e un raggio di allegrezza sembra sia penetrato colle rose in quella cupa dimora. Il giorno dopo sulla carretta che portava i condannati alla piazza della Rivoluzione, si vide una cosa strana. Gli uomini andavano a morire con una rosa fra le labbra; le donne con una rosa fra i capegli.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

L'occhiale di Don Chisciotte.

Sopra una cornice di cartone s' incolli un pezzo di finissima garza di seta, e traverso questo occhiale di nuovo genere guardate a distanza la fiamma d'un becco a gaz o di una candela. Questa fiamma vi apparirà tosto sotto forma di una croce luminosa, le braccia della quale saranno orlati da frange sfumate in tutte le tinte dell' arcobaleno. Questo fenomeno è conosciuto in fisica col nome di *rifrazione della luce.* Ed eccone un esperimento caratteristico.

Si faccia con carta dura un piccolo mulino composto d'un cilindro e sopravi un cono e lo si collochi in fondo alla stanza, dopo avergli messo dietro una candela accesa. Si calcoli la distanza della candela di modo che si veda tutta la fiamma, traverso il buco quadrato che si sarà praticato nella parte cilindrica dalla parte in cui si trova di solito l' albero dell'ali. Una grande apertura dovrà esser praticata nel tetto, sopra la candela, per evitare che il congegno pigli fuoco e la fiamma sia sempre nel buco eseguito nella croce delle ali e gli altri lumi siano spenti. Si mostri allora il mulino agli spettatori, che attraverso il buco vedranno la fiamma. Allora si potrà domandare. — Dove son l'ali del mulino? — E, dopo che avranno lungamente cercato, darete in mano a uno d'essi la cornice, attraverso la quale vedrà tosto apparire le quattro ali luminose, che incominceranno a girare come quelle d'un mulino a vento; il che darà alla cornice un movimento di rotazione nell'uno o nell'altro senso.

Il bello e il buono in casa.

Birra.

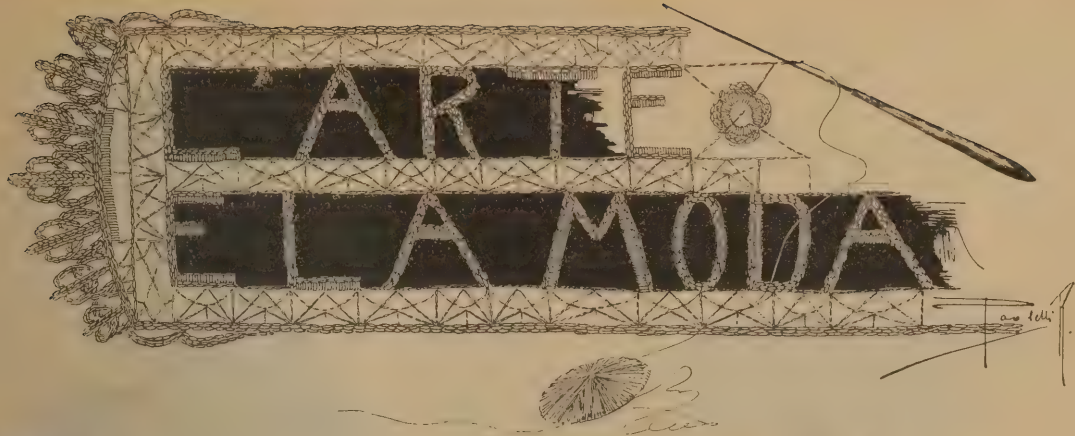
Dal latino *bibere*, che significa bere, ebbe il suo nome la birra, e fu anche già detta cerevisia o cervogia, ed è d'uso antichissimo. Si prepara con sostanze amidacee che mediante la fermentazione si trasformano prima in zucchero, poi in alcool, glicerina, acido lattico, ecc. e con materie aromatiche. Tra i frutti dei cereali adatti all'uopo, l'orzo è il preferito. Il frumento dà un'ottima birra; ma troppo cara. La birra di segale e di avena si chiarifica male e inacidisce presto. La principale fra le sostanze adoperate per aromatizzarla è il luppolo; l'acido picrico, l'aloe, l'amaro di bossolo, pure usati, sono nocivi. La presenza dell'acido picrico si rivela facilmente immergendo una matassina di lana bianca nella birra scaldata. Se vi si trova dell'acido picrico anche in minima quantità, la matassina si tinge di giallo. Per conservar la birra si deve tenerla in cantine sotterranee, ventilate, fresche, pulite, riparate dalla umidità. L'Ale di Londra, come quella di Scozia, è fra le migliori; è poco colorata, ha sapore dolce, balsamico, e si prepara in febbraio o marzo con orzo tallito e luppolo, per infusione, con aggiunta di sale, coriandoli, e grani di paradiso. Il Portor è una birra bruna fatta con orzo disseccato a 150°, assai meno pregiata. Le birre tedesche sono molto pregiate sopratutto perchè inacidiscono difficilmente. Da noi la produzione della birra è abbastanza curata. Le birre di Torino, di Bologna, di Udine, di Chiavenna, sono spesso eccellenti, e anche noi talora le troviamo buone quando ci vengono offerte . . . con nomi stranieri. La buona birra è un'eccellente bevanda, meno stimolante del vino; favorisce la digestione, calma la sete, conviene sopratutto ai temperamenti nervosi. L'abuso fa dilatare il ventricolo e ne indebolisce le energie.

Per chi volesse preparare in casa un' eccellente birra, ecco due modi ugualmente buoni.

I. Si pongano in infusione in un litro e mezzo d'acqua 100 grammi di fiori di luppolo e 50 grammi di radici di genziana. In altri due recipienti si sciolgano nell' acqua, separatamente, 2500 grammi di melassa e 50 grammi di lievito di birra. Poi si versi il tutto in un bariletto contenente 100 litri d'acqua, facendo passare i tre liquidi attraverso ad una tela. Si mescoli, si agiti, e si lasci fermentare. Otto o dieci giorni dopo la birra sarà pronta. Volendo si potrà chiarificare con colla di pesce; ma è preferibile lasciare che la chiarificazione avvenga di per sè, lentamente, senza aggiunger cosa che sia.

II. Si pongano in infusione in 10 litri di acqua 150 grammi di luppolo in un recipiente che si terrà una mezz'ora sul fuoco. Poi si passi il liquido attraverso ad una tela, e scioltivi 3 chilogrammi di melassa si faccia bollire separatamente di nuovo il luppolo in pochi litri d' acqua per mezz' ora, e si versi il tutto in un caratello che si riempirà con acqua in una parte della quale si sarà sciolto del lievito di birra (150 grammi). Cinque o sei giorni dopo nell'estate, quindici o venti nell' inverno, comincierà la fermentazione, appena compiutasi la quale si potrà mettere la birra in bottiglie, assicurandone i tappi con fil di ferro o con forte spago. Sarà bene aromatizzare quest' ottima birra, che costerà appena un soldo il litro, buttando qualche po' di coriandoli nel caratello. Le bottiglie si dovranno conservare in fresche e aerate cantine donde l'umidità sia bandita.

FERRUCCIO RIZZATTI.

L'ARTE E LA MODA

Come passa il tempo, signore mie! Un altro anno che precipita e sparisce, e l'epoca delle strenne è tornata fedelmente come un creditore a gettarvi nelle perplessità.

Cosa ancora regalare che non sia già stato donato e che novità escogitare per riescire gradite? Io vi vedo tutte dal mio studiolo; tutte vi vedo e conosco le vostre preoccupazioni di questi giorni e indovino la causa che imprime sulle vostre fronti una ruga profonda. Come siete belle così e come vi ammiro!

La preoccupazione d'oggi ha una causa altruistica; la vostra personalità è soppressa, almeno per quel tanto che deve dare di sè per far piacere agli *altri*.

Quante volte mi fermo sul valore delle parole e mi compiaccio di girarle e rigirarle nella mente.

Altri! la pronuncieremo cento volte al giorno senza riflettervi tanto, e ci parrà un vocabolo con un significato abbastanza ristretto e abbastanza insignificante.

Altri! un pronome di terza persona e così indiretto, tanto indiretto che sfugge alla nostra immaginativa, sfugge alla nostra attenzione e non fa di una pulsazione sola accelerare i battiti del cuore.

Altri! una collettività rispettabile, innumere, quasi estranea a voi, anzi per la maggior parte delle volte estranea affatto. Eppure da questa collettività si staccano di quando in quando, ad epoche

Fig. 1.

nè fisse, nè determinate, ma accidentali, le persone che incontrate, conoscete, apprezzate e terminate per ammettere nella vostra intimità. Più avanti ancora e queste particelle della collettività diventano amiche carissime, amici devoti, amanti, mariti. Persone che o poco o molto vi apparterranno tanto, e per le quali oggi la vostra fronte si aggronda nel delicato pensiero di riuscire a far cosa gradita ad esse.

Altri! è ancora tutta l'umana famiglia, che s'impone a noi in ogni ora dei nostri giorni ed entra a far parte della nostra vita i poeti, scrittori, artisti, magistrati, giornalisti, medici, avvocati, ecc.

Entra nel nostro cuore con una punta dolorosa, quando defeziona, fa parlare di sè e cade nella miseria, nel delitto, nell'abbiezione, e nella compagine sociale porta un sussulto di commozione, una ripercussione di spasimo e di amarezza. Il pronome personale si allunga, si allarga, ingrandisce e come un gigante Briareo colle cento braccia vi allaccia tutte.

Ma non è intorno ad una voce grammaticale che io oggi vi debbo intrattenere. Il tempo stringe e le strenne debbono essere pronte e *Nini*, quella cara Nini che scrive con una calligrafia rotonda che è una meraviglia del genere, vuole ch'io le suggerisca un bel lavoro per Mammà... « Un lavoro fatto dalle mie mani piccine ».

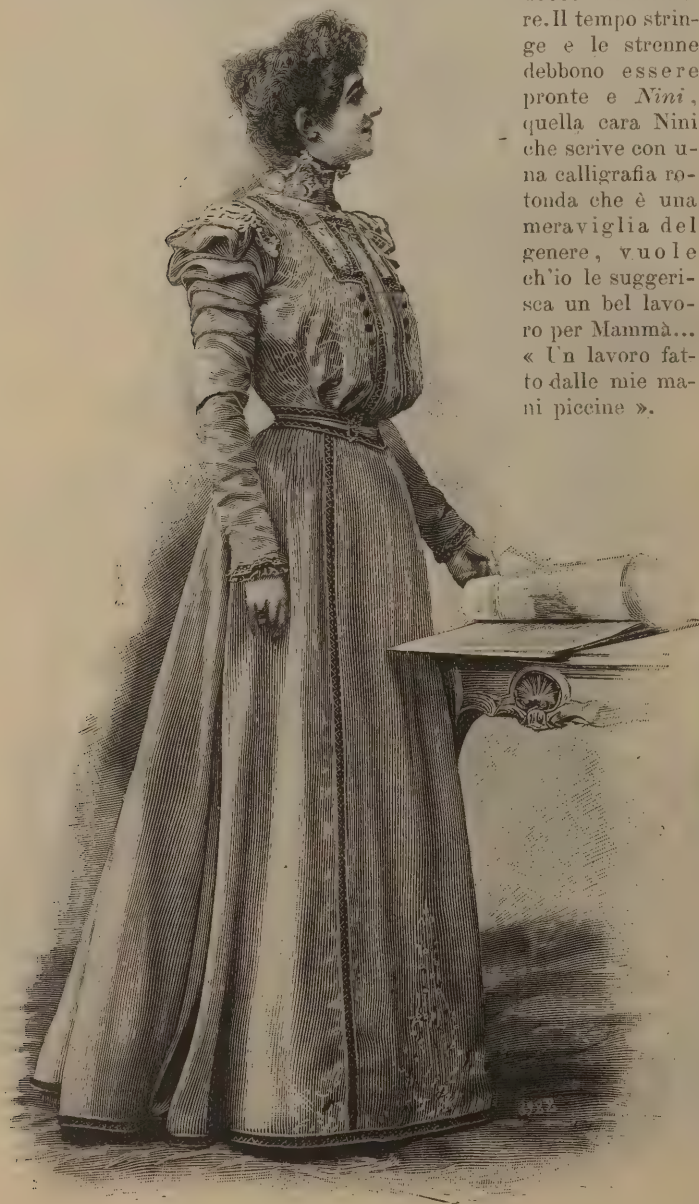



Fig. 2.

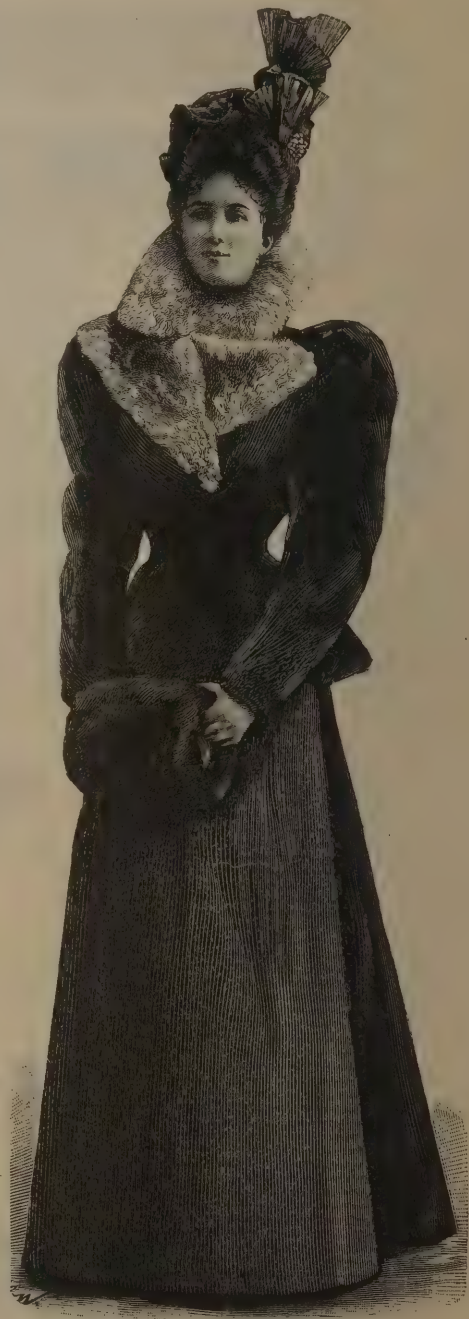



Fig. 3.

Cara figliettina mia, dolce Nini, se le tue zampettine di mosca non ingannano, ti conviene limitarti al volgare, prosaico dono delle pantofole. Non ti obbligherò al martirio del noioso punto in croce, no, amor mio. Vi sono delle pantofoline minuscole elegantissime che costano poca fatica ed ottengono un ottimo effetto. Sta a sentire.

Prendi un pezzo di traliccio rigato grigio e bleu, a righe eguali, della larghezza di un centimetro e mezzo. Sulla

riga bleu ricama con colori a capriccio i punti più semplici che conosci; punto diavolo, punto spiga, punto russo, piccole stelle, crocelline, tutto a vari colori. Segna il limite delle righe con un cordoncino d'oro che fermerai con punti in seta, invisibili. Fa montare le pantofoline con un tallone o rosso o dorato e adornale di un nastro in velluto nero con una fibbia in *strass*. Avrai ottenuto un effetto orientale e le scarpettine saranno degne di riposare fra le eleganze della camera della tua mammina.

Alle altre signore, poi, io citerò alcuni oggetti che mi sembrano degni della loro attenzione.

Tutto un servizio da *toilette*, per esempio, in cristallo verde smeraldo, chiuso da cerniere a fermagli in oro, con le cifre o con la corona.

Fig. 5.

Fig. 4.

Uno, bellissmo, in cristallo opalino, una misteriosa e simpatica tinta a sfumature rosee come piccole nuvole baciate da un ultimo barlume di luce, a fermargli d'argento ossidato e cesellato.

Tutti i *bibelots* necessari per completare una piccola scrivania, in cristallo color rubino, incastonati in una specie di rete d'oro, riccamente arabescata, stile Luigi XV. Anche il tagliacarte, la penna, il suggello, tutto, tutto in questo meraviglioso cristallo d'un rosso ardente, adattato nell'oro, corruscante di viva fiamma, di bagliori vividi, al riverbero della luce, o di un raggio di sole.

Un paraventino giapponese a ricami policromi su seta nera. Una profusione di crisantemi dai petali sparpagliati e vivaci; una fuga di cicogne; alcuni giunchi ritti sull'acque glauche di uno stagno; un motivo semplice sopra montatura di giunco naturale. Si usa molto anche dorato, ma il giunco naturale mi sembra più di buon genere.

Ho visto specchietti incastonati nella madreperla sfolgoranti di smeraldi negli angoli fra gli svolazzi di arabeschi d'argento. Piccole scatole d'avorio con delicatissime ageminature, leggiere, fragili come un soffio, con dipinte miniature gentili, minuscole riproduzioni di classiche scene antiche. Cornici da due, da t
metallo brunito, tutta una flora lilipuzia
cola ghirlanda che inquadra la cornice, l
viglioso di una fata immaginosa.

Bronzi delicati, busti di donna, testine
stine canoviane, o visini spavaldi di picco
o nudi squisiti di putti paffutelli come li
stolon, e facce raggrinzite di vecchi so
pilavori che si nascondono nella folla de
e variopinte nei magazzini, ma che riful
locati in buona vista nei salotti sopra q

Fig. 6.

alti, snelli e fragili, che sono tutto e sono niente. Sottili architetture d'ebano, bizzarramente incrostate di madreperla, ricordi d'Oriente, ridotti a più piani per acclimatizzarli ai nostri costumi occidentali.

I coprilibri si fanno più ricchi ancora del passato. Il gusto della ricchezza si espande.

Non sono più limitati alla modesta veste ricamata da mani industriose che sapevano imitare gli antichi punti e le antiche stoffe, ma si fanno di autentiche stoffe antiche, per le quali si rovista negli angoli dimenticati di chiese che risalgono indietro nel tempo passato.

E quando non si può soddisfare questa passione e non si può offrire con l'orgoglio legittimo della pazienza ricercatrice un coprilibro fatto con un lembo di stoffa del 500 o del 600, lo si fa preparare in pelle con lo scudo o con le cifre letteralmente tempestate di *pierreries*.

Questa moda torna in completo vigore, la moda cioè dei gioielli, delle perle, delle pietre, dei brillanti, di tutto quello che luccica ed abbaglia. Se ne spande per tutto il scintillio e dove posa un piccolo raggio di sole, o la luce di una lampada, suscita uno sprazzo di scintille, un corruscamento di sottilissime lame, di punte, di vampe vividissime e fugaci.

Si portano di giorno, ma se ne portano moltissime di sera e tutte le gemme sono in onore. Dagli smeraldi tanto cari a M.lle de la Vallière, ed alla Imperatrice Eugenia, ai diamanti di Paolina Borghese ed alle turchesi, delizia della Regina Amelia.

Se c'è una preferenza un po' accentuata, è pel ino, pel fiammante rubino dai scintillamenti infuo- e un'altrá accentuazione sarebbe per i *colliers* di le alternate coi brillanti, quei *colliers* stretti al o inventati dalla principessa di Galles e che ven- o chiamati con un bizzarro nome alquanto vol- i: *colliers de chien*.

In bel presente dunque per una signora sarebbe he uno scrignetto di pelle di coccodrillo, racchiu- te nell'immacolato candore del velluto bianco un iello di gusto.

La principessa di Galles, arbitra e dònna della moda,

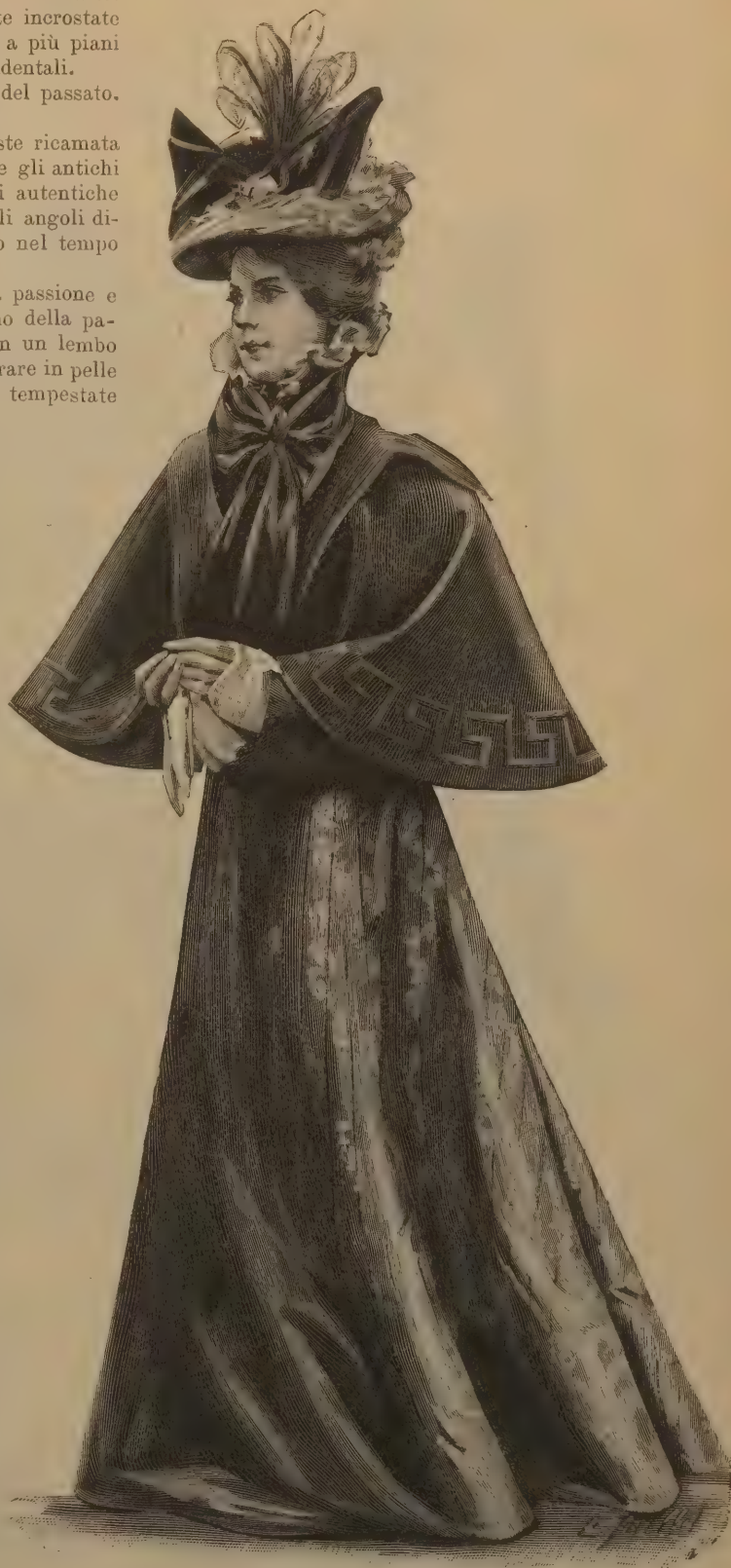



Fig. 8.

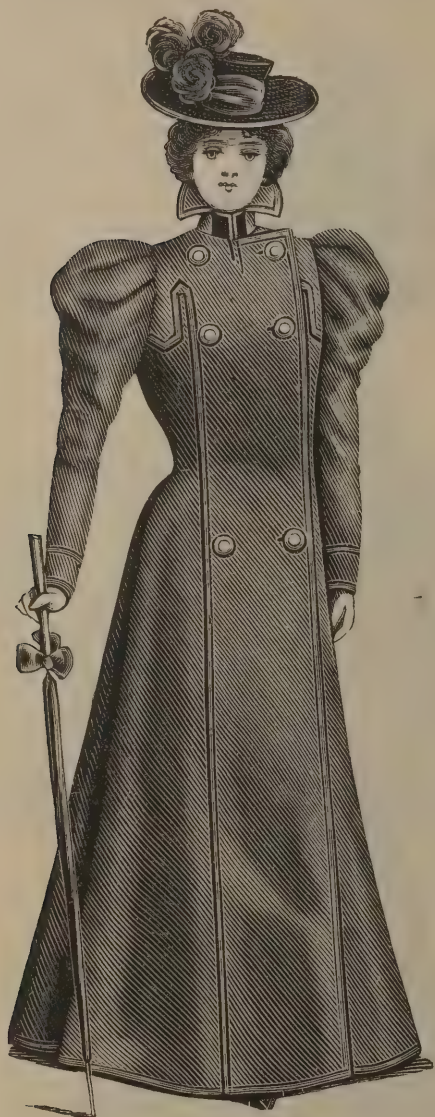



Fig. 9.

non vuole assolutamente acconciarsi a portare, appeso al lobo roseo del suo orecchio gentile nessun gioiello.

Moltissime signore hanno voluto seguire il suo esempio ed hanno quindi da lungo tempo banditi gli orecchini. Qualcuna ancora resiste all'abitudine e tiene una sola goccia di brillante con legatura appena visibile, e quella goccia rialza la bellezza della rosea cartilagine dell'orecchio; però io parteggio pei gusti della bellissima principessa d'Inghilterra e giudico che le gemme appese, uncinate a quei poveri lobi, non fanno che alterarne la forma e il loro fulgore nulla aggiunge alla bellezza di un viso femminile.

Mentre i *colliers*, fasciando il collo con una morbidezza di tinta lattea e trasparente come quella delle perle, o tagliente e rigida come quella dell'oro, lo assottigliano e idealizzano in una forma gentile e corretta delicatamente la testa, staccandone mirabilmente il contorno dell'attaccatura alle spalle.

Per le signore che amano la lettura, darò una nota riassuntiva dei libri che posso loro raccomandare, in un altro corriere. Coloro, che me ne hanno fatto richiesta, abbiano pazienza.

I libri sono tanti e la lettura talvolta diventa realmente faticosa e lunga.

* * *

.... ed eccovi i nostri figurini che anche quest'anno come sempre, ricercheremo fra i più eleganti ed accurati che Parigi, *la ville lumière,* ci manda.

Fig. 1. Per le nostre figliettine dai 5 ai 12 anni, eccovi un grazioso cappellino, una piccola *cloche* in feltro rosso, guernita di nodi di raso nero.

Fig. 2. Abito in *cachemire bleu* lavagna, guernito di un gallone fantasia. Gonna a pieghe *lingerie* sui fianchi, molto più profonde dietro. Corsetto in seta fantasia dello stesso colore della gonna.

Fig. 3. Giacca in velluto nero, collo e *revers* in *chinchilla;* manicotto in *Labrador*. Ahimè! anche questo vediamo: il manicotto di pelliccia differente.

Fig. 10.

Fig. 11.

Non è bello, signore mie, ma è documentato dalla fotografia dello stabilimento Reutlinger. Che possiamo fare?

Fig. 4. Eccovi un severo ed elegante vestito per cerimonia, per *soirée*, per teatro, o per ballo. Gonna e *corsage* in raso nero ricamato in jais. Gilet in garza di seta a piccole pieghe, berta fatta di un *volant* di *tulle* ricamato in jais, sopra due altri *volantes* doppi in garza di seta. L'abito è scollacciato, ma il braccio è interamente coperto dalla manica attillata. Anche questa moda non troverà, probabilmente, tutte le signore disposte a seguirla. Chi ha delle belle braccia, assai difficilmente si priverà della soddisfazione di farle ammirare. Mettiamo la *Caraman Chimay* con le sue forme scultorie, o, se questa non possiamo più collocarla fra le persone nominabili, mettete tutte, tutte le belle persone, a cui l'arrivo dell'inverno e dei balli, che ne sono la conseguenza, porta con sè una gioia di trionfi di bellezze nascoste negli altri mesi dell'anno.

Queste maniche lunghe disegnano il braccio sì, ma non lasciano scorgere la pelle morbida, rasata, vellutata, la dolcezza tiepida di un candore di perla. Eppure le nostre attrici, per le prime, hanno adottato la moda, e le loro *toilettes* non si può dire che abbiano perduto in buon gusto.

Fig. 12.

Fig. 5. Giacca in lontra: collo di *chinchilla*. Cappello a tese ondulate in *chinchilla* e calotta drappeggiata in velluto grigio argento, *cache-peigne* d'azalee bianche e rosa.

Fig. 6. Mantelletta per giovane signora in *visone*. *Empiècement* in velluto riccamente *soutaché* in nero e oro. *Volant* in *dentelle* antica, disposto sopra uno di *taffetas glacé*.

Fig. 7. Eccovi una delle belle *redingotes* di quest'anno. È in panno verde russo ed ha un alto colletto e *revers carrés* in zibellino, lontra o chinchilla. Ai polsi, bordi della stessa pelliccia e manicotto eguale. La *redingote* è foderata di *visone* d' America.

Fig. 8. Una *toilette* per signora di età media. Gonna in seta *pekinée* nera. Mantelletta in panno nero rasato, guernita a bordure in *peau de soie*, disposte a disegno greco.

Cappello rotondo con largo nodo di velluto nero *aigrette* nera, e garza violetta.

Fig. 9. Altra *redingote* per signorina: è in panno *capucia*, a doppio petto e foderata di *satin* giallo. Bottoni di corno bianco.

Fig. 10. Mantella in velluto *mauve foncé* Collo e bordura in martoro. Alamari ed olive in seta. Mantella elegantissima.

Fig. 13.

Fig. 11. Cappello Lobbia in feltro nero, verde o grigio, guernito con piuma fantasia. Cappello da passeggio o da sport.

Le fig. 12. e 13 vi dànno due vestine per *baby* assai carine. La prima è in stoffa Pirenei, tanto soffice come un nido. La seconda è in lana *côtelée*.

Fig. 14.

La fig. 14 vi dà un mantello *Empire* per bimba di 9 anni. La figurina che si china a ricevere un bacio, è una bimba di 10 o 12 anni e indossa una *toilette habillée* in *cachemire* rosa vecchio con guernizioni e piccolo bolero in velluto nero

La terza bimbella indossa un abito in *cheviot bleu* lago con guernizioni in velluto bleu marin. Blusa in *surah bleu* e bolero fantasia.

* * *

Una brava educatrice piemontese, la Giulia Molino Colombini, disse:

« Ogni volta che si sconobbe l' ufficio o la dignità della donna, ella si corruppe, e corrotta si vendicò corrompendo fin dalle radici la società ».

MARCHESA DI RIVA.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Amiche carissime, vi avevo promesso di occuparmi de' libri ultimi usciti; viceversa poi — e per un cumulo di circostanze estranee alla mia volontà, — invece di una rivista bibliografica non potrei parlarvi che... della Rivista che avete sott'occhio — ma a ciò si oppone la modestia dell' Editore il quale, ve lo dico in un orecchio, non accarezza che un solo ideale: quello di far sempre meglio per entrare nelle vostre grazie!) ed io m'affretto a cambiare argomento. Non alzerete una laude alla Dea della mondanità? Lasciamo perciò, l'*Arte* letteraria, ed entriamo senz'altro nella Moda... artistica.

Sono molto contenta di apprendere che Matilde Serao, con quell'efficacia di frasi incalzanti che le è particolare, apra una crociata contro i cappelli femminili in teatro.

Io ho combattuto in queste pagine e nelle colonne di altri giornali e da lungo tempo questa moda. Almeno quella dei cappelli larghi, piumati, monumentali, che impediscono ai vicini ed alle persone che hanno la sfortuna di essere nella seconda o terza fila delle seggiole la vista del palcoscenico.

Non è più questione di eleganza; è diventata questione di civiltà, di educazione e quasi trovo giusta e naturalissima la querela sporta da un bell'umore, contro una signora in un piccolo paesello del Veneto. Egli chiese una rifusione di danni per avergli

Fig. 1.

essa, col suo enorme cappello alla Gainsborough, impedito di godere lo spettacolo pel quale aveva pagato la stessa quota della signora. La rifusione era di *un* centesimo, ma importava stabilire un precedente ed affermare un diritto. Non so come il pretore abbia sciolto

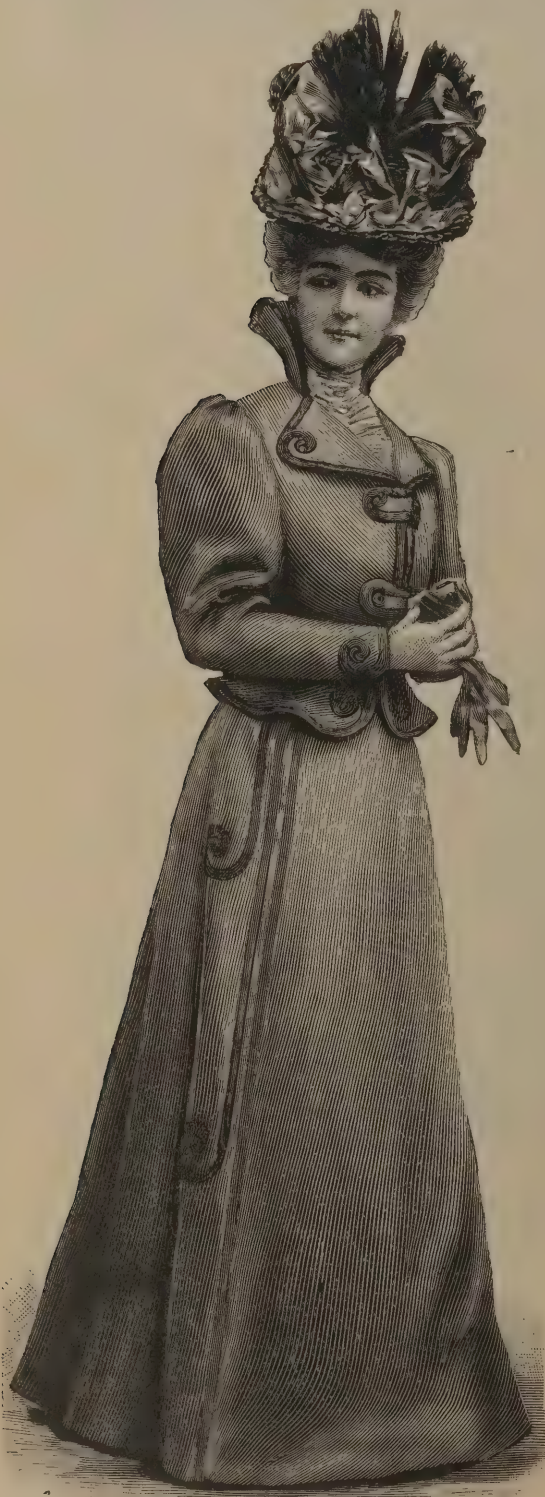
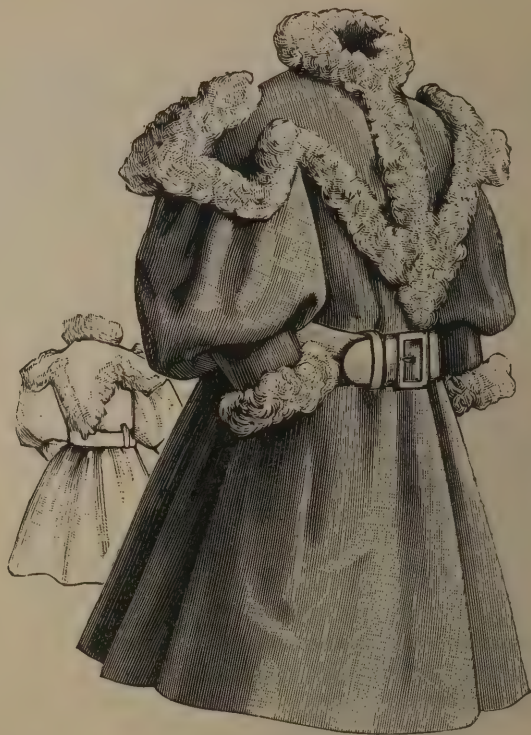



Fig. 2.

Fig. 3.

la questione: non ne ho più potuto seguire lo svolgimento. Ritengo però che avrà dato un colpo al cerchio ed un altro alla botte, anche per assopire sicuri malumori che una coraggiosa sentenza avrebbe potuto far insorgere in un piccolo paese, che, come tutti i centri piccoli, non avrebbe mancato di avere per conseguenza i suoi Capuleti e Montecchi, o i suoi Bianchi e Neri, e la causa non ne meritava la pena. In ogni modo quel signore fu un valoroso e diede una gran bella lezione a chi aveva avuto il poco buon senso di portare nelle seggiole di platea il suo trofeo di piume.

Ripeto oggi, a voi tutte che mi leggete, quest'aneddotto, perchè vi mantenga guardinghe, onde non provocare simili lezioni da parte vostra.

Un' altra lezione di galateo ce la dànno costantemente i giornali umoristici con le loro caricature. Specialmente gli inglesi ed i tedeschi perseguitano con accanimento le forme esagerate di cappelli e mettono le signore sotto tutti gli aspetti sfavorevoli; ma esse rimangono ferme come torre che non crolla all'infuriar del vento. Ridono delle caricature, ma non mutano, per ciò, sistema, concludendo che i caricaturisti approfittano di tutto, e quindi è naturale che non lascino passare un'occasione feconda di trovate come questa dei cappelli in teatro.

Vi sono delle cose ben più serie nella vita e che pure dànno tanta materia alle abili matite! Dunque perchè non pigliare con filosofia anche la persecuzione ai capelli? No, no, signore. Adoperate la vostra indifferenza per qualche altro motivo, ma questa, rammentate, è questione di civiltà, di convenienza, Andando a teatro, o acconciatevi con quelle minuscole *capotes*, poemetti gentili di pizzi, di fiori, di jais scintillante, o abbiate il coraggio di togliervi il cap-

Fig. 4.

pello e mostrarvi sulla sedia coi vostri capelli, colla testa senza ornamenti, all' infuori di quello naturale di una capigliatura acconciata con buon gusto.

Non vi dirò in che teatro d' Italia, ma in un' epoca non lontana, anzi assai recente, recitava la Reiter e, come sempre, il teatro rigurgitava di gente. Una giovane signora, vicina a me, dopo aver guardato in giro ed essersi accorta che il suo cappello poteva dar molestia, semplicemente se lo levò e lo tenne sulle ginocchia per tutta la serata, sollevando un mormorio di piccole risate sommesse dietro ai ventagli, ma sopportandole con un' indifferenza troppo naturale per essere simulata.

Ecco: io credo che quella sera gli uomini abbiano decretato a quella testina la palma della vittoriosa bellezza. Sono così soggettivi i giudizi umani ed era tanto gentile l'atto della signora!

*
* *

Un' altra moda che tenta far forza per entrare da noi, ma che si vede anche a Parigi assai raramente ancora, sono gli scialli. Vedete se la vita non è una continua ruota, un vero serpe che si addenta la coda? Chi pensava che gli antichi *cachemires* dell'India delle nostre nonne, e che noi irreverenti nipoti, abbiamo drappeggiati sui nostri divani, sulle pareti, intorno a qualche quadro posato sopra un cavalletto, dapertutto dove potevano dar risalto e mostrare la loro vetustà, sarebbero tornati all' onore delle cose portate? Che invece di circonfondere le cose di antica poesia, avrebbero adornato le persone? Non dico che il *cachemire* sia proprio tornato alla luce del

Fig. 5.

giorno, ma la sua forma è quella che le grandi case parigine si ostinano a presentare alle signore.

Per ora gli scialli si fanno in *fourrure* (Dio, quanto orribili!) o in velluto *fleur de velours,* con applicazioni di velluto stesso, in altra tinta, a contorni di ciniglia. Per sera sono confezionati con una grande eleganza in punto di Chantilly foderato di damasco bianco, ovattato, con gran collo Medici, orlato di chinchilla o di ermellino.

La punta di questi scialli oltrepassa di molto la cintura e si fanno ampi per poterli drappeggiare intorno al corpo, che prende snellezze graziose fra le pieghe di questo nuovo indumento. Ecco una forma creata per chi ha la figura un po' troppo giunonica ed ama ingentilirla; una forma che tornerà gradita alle lettrici appassionate di Balzac, una forma che permetterà di assumere nuovi aspetti e nuove movenze, nuovi attucci e nuove moine.

Riescirà gradita per questo, ma si dovrà, adottandola, pensare ad una concorrenza un po' strana, un po' originale, prediletta da tutti

Fig. 6.

di chinchilla. Cintura di pelle bianca, fibia d'acciaio brunito. La seconda è una veste a blusa sbuffante in panno *noisette*, con guernizioni di velluto dello stesso colore. Cintura in pelle naturale, fibia di metallo dorato.

La fig. 3 indossa una *toilette* assai semplice di panno rosso, di forma *tailleur*, con guernizione di treccini neri.

La fig. 5 porta un vestito di *cachemire* vellutato *bleu gendarme*. Colletto *Camériste* in chinchilla d'Asia, *toquet* in lontra. Faccio notare

ig. 7.

i pittori italiani e stranieri. La concorrenza colle popolane veneziane, le *canaraggiotte,* le *castellane,* che si drappeggiano nei loro scialli *en petites reines* e fanno il delirio di chi ama il bello artistico in ogni sua manifestazione.

Infatti sono inimitabili, e, per quanto sciattone, quella molle grazia con cui stringono al corpo i lembi cadenti dello scialle, adattandolo alle spalle, alle braccia, al petto, dando alla figura un rilievo scultorio anche quando è esile e sottile, le fa superiori a quante donne possono essere celebrate per avvenenza e per grazia.

Con questi scialli moderni — mantelline ridotte a sciallo in fin dei conti — voi potete essere assolutamente *habillées*, e in special modo quando una giovane signora ha bisogno di dissimulare e correggere qualche grossezza naturale del corpo, saranno proprio affatto comodi.

. . . . Un gruppetto di mode, le ultime.

Vi presentiamo un'acconciatura nuova, leggiadrissima, che si presta molto anche per i cappelli Direttorio e che si può adottare tanto di giorno, quanto, come la nostra fig. 1, con una *toilette* da *soirée*.

Le fig. 2 e 4 sono due vestine per fanciulle dai 6 ai 10 anni. La prima è in panno grigio con colletto a punta guernito

Fig. 8.

questa comodissima e leggiadra forma del *toquet*, che si addice tanto ai visi freschi giovanili e pienotti, come ai visi affinati e sentimentali purchè giovanili sempre.

E una forma di berretto che s'accorda solo con la freschezza e le rose del viso.

Fig 6. Un' assai gentile teletta per giovane signora. È in seta prugna, una seta opaca e molle, ricamata a fiori bianchi.

Blusa in *armure* prugna con *empiècement* in sottilissime piegoline. Cintura e collo in *moire* nero.

Fig. 9

Fig. 10.

Fig. 7, e, numero biblico, sette cappelli per tutte le età, dalla infanzia, cioè, alla gioventù, non più oltre.

Capottina chiusa per *bébé*, capottina semplice per fanciulla, cappello a larga tesa per signorina di diciotto anni, berretti alla Enrico IV per signorina dai venti ai trenta. Non avete che scegliere ed adattare le forme al genere della vostra bellezza.

Fig. 8. Abito completo per signora: *toilette* seria, austera assai, in *faille* molto oscura, *revers* in velluto della stessa tinta, *gilet* in raso *Liberty Ophelia*.

Fig. 9. Gonna e maniche in *faille* grigio *Chemisette* grigia più oscura con ricca guernizione di *volants* in raso della stessa tinta e pizzo nero letteralmente coperto di lustrini in acciaio. Collo e lattuga in mussolina *crême*.

Fig. 10. Ancora una forma di cappello per signorina.

È leggermente rialzato da un lato sopra un piccolo gruppo di rose. Il cappello è di feltro bianco con guernizioni di velluto grigio, quasi argenteo, e ali di colomba bianche e grige.

Fig. 11. *Toilette pour tou-*

Fig. 11.

jours aller in stoffe scozzese a piccoli quadretti *bleu beige.* Mantellina bleu, forma militare con guernizioni di treccini e bottoni.

Fig. 12. *Toilette* da ricevimento, o da piccolo pranzo intimo.

Gonna e corsetto in seta *pékinée* nera e verde.

Coquillé del corsetto e spallini in *taffetas* cangiante nero e verde. Davanti del corsetto in *crêpe de Chine* verde, con ricche applicazioni di merletto e perline scintillanti. Cintura nera e fibia dorata con incastonature di smeraldi.

Sull'indice della mano sinistra ricco smeraldo contornato di brillanti. Le altre dita, tutte fasciate da molteplici cerchietti d'oro.

Fig. 13. Tre vestine *mignonnes* per bimbi dai tre ai 5 anni. La prima, gonnellina di velluto marrone, giubbetto azzurro di stoffa dei Pirenei e collo di merletto. La seconda, in velluto azzurro, cintura di pelle bianca, bottoni in madreperla, scarpe bianche. La terza, in panno rosso, cintura di raso rosso, collo e risvolti di velluto nero, scarpe nere e biauche.

Fig. 14. *Matinée* in *piqué* bianco a disegni rosa, riccamente guernito di un alto pizzo *valenciennes*, di ricami in seta rosa e nodi di raso rosa. Con questa *matinée* occorre una cuffiettina leggiera di pizzo e a nodi di nastro rosa; una cosettina piccina che si posi fra i ricciolini della fronte e il nodo dei capelli che si rialza sempre più.

* * *

Edmondo de Goncourt ha detto:

« Le talent de se bien mettre: il ne faut vraiment pas trop rabaisser ce don chez la femme, ce don départi à un si petit nombre d'entre elles.

Pour l'arrangement et la combinaison sur soi de ce que nous nommons dédaigneusement le *chiffon*, cela

Fig. 12.

quindicinale, di stare al corrente degli avvenimenti d'ogni genere, di accrescere senza sforzi il patrimonio delle proprie cognizioni scientifiche, artistiche, letterarie ed economiche, di raffinare il proprio gusto e di allettare i propri occhi.

Riflettano anche a questo, le mie lettrici, e converranno meco senza dubbio che questo non è uno de' soliti *soffietti* alla Dulcamara, e che non v'è strenna migliore da consigliare ai capi delle famiglie amiche. Dopo ciò, buone feste!

Fig. 13.

demande à une femme de si fines et si délicates aptitudes, un goût tellement sûr de lui-même, et par là-dessus la nature très spéciale d'un corps propre à faire valoir tout ce qui l'habille.

Il est encore besoin, dans une toilette réussie, d'une séduction d'ensemble allant des bottines au chapeau, d'une distinction faite de la perfection de chaque détail, d'une netteté sans sécheresse, d'un *joli* enfin, où il n'y a jamais rien de la figure des modes.

La toilette, un don, oui, mais aussi une science qui a ses méditations légères, ses aimables recherches, ses trouvailles, ses illuminations subites ».

E le mie buone amiche vi rifletteranno a lungo.

* * *

E nel frattempo, — per tornare al punto di partenza (gli estremi si toccano!) — faranno opera sommamente meritoria, in nome della sacra civiltà, spingendo le rispettive conoscenze verso quell' Eldorado ricreativo che s'intitola... *Natura ed Arte*, rivista esclusivamente dedicata alle famiglie italiane.

Essa, come hanno visto, ha migliorato di molto la sua edizione, e il testo va subendo anch'esso quelle trasformazioni assidue e diligentemente studiate, che sono indispensabili alle pubblicazioni dei tempi moderni.

Gli è che *Natura ed Arte* ci tiene, infinitamente, a conservare il posto che ha conquistato nella simpatia de' suoi lettori e dovunque si ami, con una buona, sana, varia ed attraente lettura

Fig. 14.

MARCHESA DI RIVA.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Ho sentito tante volte rammentare e ripetere: l'allegria è morta, la musoneria impera! ed ho finito anch'io per persuadermene, e credere che l'Italia non sia più terra di carmi e di canti e di sorrisi, ma terra di salmi.

Ma chi lo disse per primo? Chi usò ed abusò di questa lamentazione di Geremia, rendendola così suggestiva, tanto suggestiva che se ne persuadono i meno convinti e le voci isolate si moltiplicano e si uniscono in coro?

E pensare che ci chiamano la *nazion carnovale!* Invece, credo che in nessun altro paese si ripeta ogni anno metodicamente, come da noi, il sospiro alla fuggente gaiezza dei tempi lontani.

Per fortuna che è una posa. Le canzoni non finiscono, no, in uno sbadiglio di noia, e la gioventù trova ancora un incanto di feste vivaci, di lecite follie.

Appena passate le feste delle strenne e degli auguri, quell'eccitamento e quell'entusiasmo per un rinnovellarsi di gioie domestiche ed intime che portano come una fioritura d'affetti nei cuori, una primavera di gentilezza nelle case, ecco arriva la festa dei Re Magi. Questi Re mori vengono sui loro cammelli per compiere un solenne atto: vengono a spazzar via ogni altra festa che non abbia origine nella più schietta, più folle allegria: il carnevale comincia il giorno seguente al loro arrivo.

Questa allegria fresca e giovanile, che si appaga di suoni, di balli e di risate, non ha più nulla certo di comune colle pazze gazzare delle strade, nelle quali riversavasi il popolo briaco di rumori, di urli e di grida.

Dalle feste Dionisiache dei Greci, dai Saturnali Romani, venendo giù fino ai giocondi carnovali del 500, agli spettacoli meravigliosi di Venezia — che spiegava al

Fig. 1.

sole la sua porpora, il suo oro, l' ondeggiar de' suoi stendardi, il lusso delle gentildonne della sua superba aristocrazia, la magnificenza delle gondole parate di damaschi e velluti — ai celebrati carnovali Romani, nei quali il tripudio confinava col delirio ed arrivando fino a noi non troviamo che il motivo di piangere sopra un morto.

Ma il morto è il carnovale piazzaiuolo, non l' allegria.

I costumi mutano col tempo, e quelle feste piene di frastuono, dominate dagli urli del popolaccio, pei

Fig. 3.

tempi attuali, in cui tutti sono vòlti a cose più gravi, sarebbero un anacronismo.

La confusione, il chiasso, il trambusto dei corsi mascherati, hanno perduto il loro sapore, e da noi, quando si tenta di galvanizzarli, fanno l' effetto di una risata stridula, forzata e sguaiata in mezzo a persone tranquillamente riunite a conversare.

La follia s' è levata dall' abito succinto, ha gettato via tutti i sonagliuzzi, dalla testa s'è tolto l'audace berrettino : ha messo un fiore, un nastro, ha ravviato i capelli e, come una personcina bene educata, ha raccolto la sua gioconda giovinezza in un'aria di persone per bene. Non corre più le piazze e le vie, ma sfoga nelle sale l'esuberanza di vita, il bisogno *d'insanire*, per un certo tempo, una volta all' anno, ma senza darsi in pascolo al pubblico.

La lieta fantasmagoria di luci e colori si cela nelle case; così non è sfrondata, deturpata, la freschezza delle vesti splendide e vaporose.

Del resto, ditemi voi, amiche care, se si potrebbe portar nelle piazze la visione leggiadra di un gruppo di amabili creature tra-

Fig. 2.

La clematide avvilluppante s'attorciglia in eleganti ghirlande intorno ad una snella figurina stretta in un abito succinto di taglio *princesse*. L' orlo della veste è tutto frangiato di petali e una corolla rosea circonda la testa. Il centro del fiore è una faccina fresca, una rosea boccuccia sorridente, una vitalba profumata di giovinezza e di bontà.

L'ortensia pallida e variabile, va dalle tinte tenui di un verde acqua, passando pel bianco, pel rosa, e

Fig. 4.

sformate dall' agile fantasia di una sarta fatucchiera in tanti fiori viventi?

La vedete qui nella nostra pagina di mezzo la fresca aiuola? Sta a voi a riprodurla nella sua grazia gentile in una delle feste che il carnovale ci prepara.

Vedete che squisita eleganza nel crisantemo? Gialla la veste, di quel giallo d' oro del mesto fiore autunnale; stretta alla vita da una fascia di seta giapponese porporina, e porporini i lembi che s' incrociano sul seno. Candidi i crisantemi che sfarfallano intorno all' orlo, rosso quello che s' appunta sulla spalla destra, sfacciatamente giallo quello che emerge dalla testa bruna, dai capelli rialzati come le donne dell'Oriente.

L' iride bionda è tutta verde e violetta. Sopra la testina gentile i petali del fiore s'irrigidiscono come un elmo di Walkyria, salgono sul petto, sul dorso, s' arrovesciano vellutati d' un viola oscura, sopra le fragili piegoline della veste di mussola lilla.

La margherita è un candore vellutato, con una lieve spruzzaglia di minuscole goccioline lucenti come rugiada nei prati ai primi raggi del sole. Nulla interrompe quel candore nivale, all'infuori dei bottoni d'oro del fiore simbolico, gentile Sibilla di cuori, che trepidano nelle ansie dell'incertezza.

Il papavero ardente mette la sua nota sfolgorante sopra un gonnellino verde ed erge la capsula fra i pistilli e gli stami e i petali serici, coprendo in parte un allegro visino di fanciulla impallidito dai caldi riflessi del fiore.

Fig. 5.

BLUET

ROSE

Fig. 6.

Fig. 7.

terminando azzurra, di quella tinta forzata dalla coltivazione, ma splendida per riflessi metallici. La nostra ortensia ha il corsetto formato di petali che sfumano gradatamente nelle tinte suindicate; gruppi di ortensie formano spalline e inghirlandano i folti riccioli della svelta testolina capricciosa.

Il fiordaliso con la sua tinta uniforme e decisa, colore di smalto, sfarfalleggia coi petali ineguali, capricciosi, sulle spalle, intorno al collo e sulla testa, che spicca bionda come una spiga matura nell' intenso azzurro che accarezza le chiome, il collo elegante e le spalle morbide e rotonde. I guanti sono tempestati di fiordalisi e sulla gonnellina azzurra pallida, due grandi fiori spiegano la loro pompa campestre.

La rosa ha lo scettro. Cantata dai poeti attraverso tutti i secoli, il suo regno è eterno come la vita del mondo, e lo sa e se ne compiace.

Perciò chi si traveste da rosa ha la cosienza della sua grande bellezza, una bellezza che fa diventar regine. Le carni delicate, rosee lievemente, attingono un color caldo dal roseo della veste, dai grossi petali che arrotondano la linea della spalla e dai quali esce l'omero, come uno strano, fresco e fragrante pistillo. Una gran rosa tronizzante sul sommo del petto, una gran rosa cadente sulle ondulazioni vaporose della gonna; di seta rosa le calze e una corona di bocciuoli di rosa, come corona regale intorno al capo. Al collo stretto un ricco *collier* di perle bianche, la cui lattea morbidezza è interrotta da *barrettes* di brillanti.

Una sala sfolgorante di lumi, artisticamente decorata di arazzi e di piante, scintillante di dorature e nella quale faccia irruzione uno sciame di creature belle, elegantemente travestite da fiori, ditemi voi, amiche mie, se non sarebbe un sogno gentile, una fantasiosa traduzione in atto d'una visione d'artista innamorato del bello.

La nostra fig. 1 più seria, e più modesta delle vaghe creature della pagina di mezzo, tanto desiderose di divertirsi, s'è vestita per una prima serata d'opera.

L' abito è tutto bianco, di pesante *satin*, semplicissimo. Intorno alla scollatura, mussola di seta bianca minutamente piegata. Nessun gioiello, assenza assoluta di gemme. Nessun fiore: una apparizione candida, *sensationelle*.

Fig. 2. *Toilette* da passeggio in velluto *de chasse*. Blusa *d'astrakan*, gran cravatta di pizzo e collo internamente foderato di pizzo antico.

Fig. 3 e 4. Cappelli in velluto con guernizioni di piume di struzzo ondeggianti e *taffettas* azzurro e verde drappeggiato.

Fig. 5. Abito da

Fig. 8.

visita in velluto violetto. Alla cintura di *taffettas* violetto e oro. Berretto di velluto violetto e piuma analoga.

Fig. 7. Blusa di panno nero a galoni bianchi ricamati in jais. *Revers* e collo in visone. Cintura metallica a borchie dorate.

Fig. 8. Cravatta a lunghi cappi scendenti e guerniti di *volants*. Gran nodo farfalla sotto il serraccollo.

Fig. 9. *Toilette* da piccola *soirée* intima. Abito di damasco verde alga a disegni arabescati di un verde più tenue. Cintura e serracollo di velluto verde smeraldo. Camicetta di mussolina bianca e *volant* di tulle ricamato.

Fig. 10. Abito da passeggio a quadrettini *beige* e bianco. Mantellina in velluto marrone, riccamente foderata di seta avorio e guernita di Mongolia.

* * *

Una delle gentili, che mi seguono in questa rapida corsa a traverso l'arte e la moda, mi domanda se sia di buon gusto adottare un motto, per *divisa,* e m'invita a consigliarne uno.

Sì, cara: è bello, gentile, immensamente poetico il motto che una donna prende come impronta del suo carattere e che coll'avanzar del tempo diventa suggestivo e influisce su lei e su chi la circonda. Specie quando i motti stabiliscono una virtù, una irradiazione di bontà e di cortesia, rivelano una mente che pensa, che riflette, ed emanano la delicatezza di una intelligenza coltivata nella buona e sana lettura.

Da quello che essa mi scrive intorno al suo carattere, alle sue abitudini, alle sue passioni, arguisco che il miglior motto per la sua divisa sia questo:

Semper !

È una sola parola, ma dice tutto, raccogliendo quanto la fantasia possa immaginare, condensando tutte le aspirazioni della mente, tutte le forze dell'anima.

E soddisfatta così la domanda isolata, colgo l'occasione, per la curiosità, il desiderio delle altre, di ricordare o consigliare qualche altro motto. In un salottino azzurro, per esempio, se ne potrebbe ricamare uno in azzurro, su felpa grigia, a traverso un tappeto messo in terra nel centro di un giro di seggioline — circolo ristretto per una conversazione intima.

Honny soit qui mal y pense

La signora del luogo ammonisce così che il suo spirito, educato a buona scuola, non ammette malevoli commenti.

Ricordo un salotto dal tenue color reseda, sfondo delicato ad una pallida figura bruna: l'edera s'arrampica in cornici sulle pareti, ricama le sue corone sulle tende, come sugli stipiti delle porte, s'attorciglia sulle coppe, sui vasi enormi. La signora pallida e delicata si caratterizza col

Fig. 9.

motto che dipinge sull'angolo di un grande specchio, sotto un fascio di edera vagabonda: *Où je m'attache je meurs.*

In un chiostro — nel gabinetto minuscolo dove la Reverenda Superiora riceve, serio, ascetico nella rigidezza degli alti schienali delle sedie a bracciuoli intagliate da qualche ignoto ma valente artista, lessi una volta in parole ricamate in oro antico, sul fondo di velluto nero:

God encompasseth us.

Il motto dei puritani in quel santuario di rigorismo non era entrato gabellando la buona fede, ma anzi per espresso desiderio della madre superiora, che lo trovava il più atto a rammentare la presenza di Dio.

Fig. 10.

Volete il motto di una donna mite ed infelice che piegò ai colpi della fortuna come debole canna scossa dall'uragano, ma non si spezzò? Una donna debole, ma non fragile, fedele, devota? eccolo:

Amando e perdonando.

Il destino avrà risparmiato per lei le sue collere e il suo attaccamento umile avrà avuto un compenso? Questo non so, ma il motto è così esprimente e pieno d'ineffabile tenerezza e sommessione che, leggendolo, si è come presi da infinito senso di rispetto.

Un'altra, prendendo il motto dai primi segni della scrittura ebraica, portava un circolo sottile, enigmatico. Lo aveva nella carta da lettere, nel coprilibro, nel portalibri del *buvard*, sulla cornice del suo ritratto. Quel motto simbolico significava

Eternità.

*
* *

In un aureo librettino che mi sta davanti, e che l'autore — giovine mi sembra — chiama modestamente *Spicilegio*, ho trovato un'onda di poesia fresca, delicata, gentile, una poesia fragrante di affetti domestici, d'agreste bellezza della campagna romana, e di classicità nei ricordi antichi.

Filippo Ermini trova inspirazione in cose alte e nobili; raramente si abbandona alla causticità, o se lo fa, è così sottile che diventa severa come una lezione.

Sentite cosa scrive leggendo il *De rerum natura*:

« Non le danze e i profumi, o saggio austero,
sento nel verso adamantino e greve;
non vi ride il piacer, ma freme un fiero
dubbio che niun conforto più riceve.

Nella pleblea taberna il cavaliero
Albio Tibullo un buon màssico beve;
passa a la soglia, come spettro nero
Lucrezio e pensa che la vita è breve.

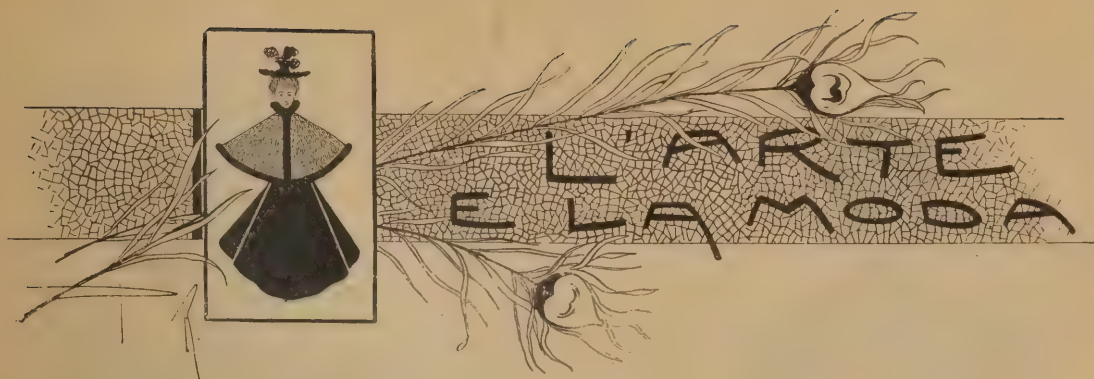
— O tisico Lucrezio — a voce piena
gridan gli epicurei — qua, ti trastulla!
Vino e murene!, t'invitiamo a cena. —

— La mia filosofia rigida e brulla
vi chiede, amici, se in quest'ora amena
disposti siate a perdervi nel nulla. —

E voi, amiche mie, ora che vi ho fatto brillar davanti agli occhi un caleidoscopio di fiori, di suoni e di feste, di motti passionali, la sentite la filosofia fredda di Lucrezio? Ne sentite l'alito gelido e mortale in un brivido che passa presto, per grazia del cielo? Le cose brutte si seppelliscono con l'anno caduto nel passato: la gioia è per oggi e per domani, e vi sorrida sempre in un lieto avvenire di speranze, di sogni e di realtà dorate! MARCHESA di RIVA.

 STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Dopo la *tea-gowne*, la *tea jacket*; cioè una giacca molto chiara, molto ornata, assai aderente al corpo che si porta sopra qualunque gonna nelle *toilettes* per casa. Un *quid medium* fra la vestaglia troppo *sans gêne* e l'abito *tailleur*, che con la corretta forma inglese non permetteva troppa intimità.

Infatti, — senza tanto inglese, — una specie di *matinée*, moltissimo, come dissi, ornata e fatta di stoffe scelte e fine, assai chiare sopratutto.

In Inghilterra la moda è stata subito adottata, ed è per questo che venne a noi col nome con cui fu battezzata da coloro che la misero in voga.

Si fanno in raso, in damasco, in velluto *Renaissance*, in damasco d'India specialmente con ricchissimi disegni.

Si guarniscono con una sovrabbondanza che diventa una vera orgia di pizzi, di nastri, di pelliccerie, ma, disposti con gusto e con grazia, dànno una pittoresca attrattiva alle figure muliebri.

Queste giacchette si portano nell'intimità, assolutamente nell' intimità, mai nei ricevimenti, nei pranzi pei quali occorre sempre esser in *toilette habillée*. Sono giacche di comodo, per rimanere a proprio agio durante le occupazioni tranquille, letture, piccoli lavori d'ago, ripassatine ai pezzi di musica, ecc. ecc.

Se dovessi passarvi sott' occhio quello che mi

Fig. 1.

Ditemi voi, amiche mie, dove non si vanno oggi a nascondere, o a scintillare le pietre false e le pietre preziose?

Cominciate dagli spilloni da cappello e finite alle giarettiere e voi trovate dappertutto un luccichio che vi abbaglia.

Le cinture sono tutte di metallo, tanto arricchito di turchesi, di smeraldi, e di rubini, che vi corrono subito alla mente le alte dame russe, le più celebri, io credo, per sontuosità di ornamenti e di vesti.

Gli spilloni sono artistici gioielli, come ai tempi delle romane e delle pompeiane. Un serpe d'oro addenta una perla — una testina di gufo d'argento nero vi pianta in viso due occhi ardenti di rubino, una

Fig. 2.

giunge da Parigi in fatto di novità, credo sinceramente che vi farei assistere ad una strana fantasmagoria, ad una ridda straordinaria di colori, di abbigliamenti strani e ricchi; ricchi tanto, che le donne che volessero adottarli, si metterebbero sur una falsa via. Ed io non voglio farmi complice di rovine domestiche nè voglio scompaginare le savie idee dei cervelli ben equilibrati delle mie buone amiche, nè me lo permetterebbe l'editore, tanto scrupoloso quando si tratta della serietà e dell'importanza educativa della sua onesta Rivista.

Gli abiti tendono tutti a diventare superbamente costosi per qualità di stoffe, per materiali adoperati nelle guernizioni.

Una donna borghese, della più modesta borghesia, facendo una concessione alla sua vanità oggi, facendone una domani, finisce che si veste come una dama o... come una pedina alla moda, e queste, alla loro volta, come una simulazione d'imperatrici bizantine.

Fig. 3.

So che allora mi sono divertita a leggere quella corsa attraverso i secoli, e nella quale l'autore si limitava a constatazioni senza commenti.

Si capisce, del resto, che la donna del XIV e XV secolo con i capelli intrecciati di perle, gli alti berretti a cono e le lunghissime vesti, si trovava per forza precluse tutte le scorrerie... fuori legge. Era impossibile nascondere la più piccola scappatella, impossibile fare un passo, nemmeno nel parco, senza essere accompagnata dal paggio fedele, che doveva reggere il lungo strascico.

Allora la donna, tutta avviluppata e schiava delle vesti, accettò, per distrarsi, colui che doveva aiutarla a sopportare il duro imperio della moda del tempo.

Fig. 4.

frecciata fredda di brillanti — uno smeraldo grosso come un acino d'uva pizzutella, manda da una conchiglietta d'oro il suo bagliore verde — una corona comitale porta sulle punte perle orientali, così lattee, così morbide, come una guancia di bimbo, ecc. ecc.

I corsetti ora scintillano di lustrini e di *jais;* le gonne sembrano sprizzare mille punte luminose, perchè si ricoprono di *tulle* ricamato da *paillettes* fermate da una perlina, così brillano le une e le altre.

Mi ricordo di aver letto molti anni or sono, in una rivista francese, uno studio, ora non mi rammento di che autore, sui rapporti della moda con la.... *galanteria.*

Fig. 5.

Non è questa forse l'origine degli amori fra paggi e castellane, che inspirarono tanto i trovatori e diedero argomento a passionali serventesi e a sospirose canzoni accompagnate dal liuto e dalle mandòle?

Fig. 6.

Nel XVI e XVII secolo le mode, quantunque ancora voluminose, consentono una vita più libera. La donna non può uscire che in carrozza, il paggio biondo e gentile non è più là per distrarla. Essa rompe gli ostacoli, non dissimula, *si diverte* apertamente. La società accetta tutto, e se, per accidente, qualche marito scontroso mostra il broncio, la città e la corte ne ridono.

Finchè la moda impone i *paniers*, gli alti tacchi, la polvere, i nèi, la donna può avere i suoi favoriti, i suoi ritrovi.

Il Direttorio, rinnovando la moda della Grecia antica, sembra autorizzare maggior licenza ancora. Esigere da una donna severità di costume, quando non ha che una veste scollacciata ed aperta dai fianchi in giù per far intravedere la gamba, sarebbe quasi fuori di posto.

L'Impero chiude le gonne, allunga i corsetti. È il tempo questo impiegato a ripopolare le città. Non si parla d'amore, ma di patria e di guerra. Si perdona un fallo, solo.... se può dar frutto.

Sotto la Restaurazione l'ipocrisia è sovrana assoluta e continua a regnare con Luigi Filippo.

Si comincia a portare vesti senza strascico, colori modesti, cappelli possibili.

La donna si veste in maniera da non attirare l'attenzione. Ha scarpe di *satin*, abito di lana, cappello di paglia adorno solo di nastri. È l'entrata in scena delle stoffe di poco prezzo. Abbigliata così, può andar dove vuole, nessuno l'osserva.

Sotto il secondo Impero la moda diventa appariscente, volgare, tutta volanini e colori decisi. Ma colle vesti verde-erba, rosso acceso, bleu indaco che le donne portano in teatro, alle corse, nelle visite, le più scaltre, le più pratiche, usano, per le furtive scorribande, l' abito di *faille* nero, che si usa e che passa dapertutto inosservato.

Dopo le guerre del '66, del '70 il costume *tailleur* livella ancor più ogni personalità. Un uomo non può seguire cinque minuti una donna senza confonderla.

con cinquanta altre vestite nella maniera stessa.

Oggi, invece, la rivoluzione è completa. Costumi *tailleur*, colletti Enrico II, colletti Medici, mantelle, giacche, *redingotes;* tutto ciò come distintivo apparente può servire. Ma tutta quella armatura di perle, di metalli, di lustrini, di *jais*, nella quale la donna è dentro come ad una custodia di punte divergenti in tutti i sensi, non è una difesa contro la galanteria? A tutta prima parrebbe di sì, ma gli entusiasmi per i dolci peccati « non si intimidiscono davanti ad un piccolo ostacolo.

Non c' è da meravigliarsi di nulla, proprio di nulla.

Io però credo che la moda non avrebbe nessuna influenza sui costumi, o molto mite per lo meno, se le donne fossero generalmente più operose.

L'ozio è il più triste consigliere, il più abile insinuatore di viete galanterie.

La donna operosa, attiva, nelle alte classi sociali, nella borghesia, nel popolo, si dà alla famiglia, vive e fa vivere lieti nella vita domestica, e concede al mondo quello che può concedere del suo tempo; o milita fuori di casa nell'insegnamento, nell' arte, nelle più disparate occupazioni, nelle quali mette il suo ingegno, l' anima sua.

Sarà mite e gentile, o appassionata e violenta, ma non perderà il suo tempo, consumando le più belle attrattive nelle meschinità della *vita galante*, fatta per le anime schive del bene, del buono e del bello.

Donne che sbadigliano annoiate di tutto, mai convinte dell' inutilità d' una esistenza tutta frivolezza, tutta *coquetterie*, vuota di pensieri e di affetti.

È la mia solita musica, amiche mie, il salmo unico della vecchia incorreggibile.

Non capisco le piccole ipocrisie, le stupide scaramucce della vita galante. Sento tutta una fitta rete d' intrighi allegri e amorosi, ma non so ammirarne il delicato lavoro.

Fig. 7.

Io non intendo questa *galanteria* che attraversa i secoli, sempre assidua compagna dell'ozio, della noia, sempre rispecchiante il vuoto di un cervello che non pensa, d' un cuore che non sente, indizio di sterilità e di malcontento.

E vorrei che nei nostri tempi almeno non si riproducesse l' azione sua deleteria, nè sconvolgesse coi suoi fasti e col suo vizio questa povera società, che ha bisogno d' esser rissanguata con sangue sano e forte. La *galanteria* è la linfa che fa indifferenti e sonnolente le società, e serpeggiò sempre copiosa nelle epoche precedenti qualche grande sconvolgimento politico; bisogna tener a mente questo.

. . . Le nostre mode.

Fig. 1. La fotografia di una signora parigina. Porta un cappellino che sta fra il *toquet* e la *capote*. Ha tutto un bordo di velluto verde muschio: il fondo è in *satin* operato color verde canna e piselli verde muschio, drappeggiato da un lato e fermato da un gruppo di piume.

Nelle fig. 2 e 3 vi offriamo due bei costumi per casa. Il primo è in vigogna, colore unito, guernito in velluto di Genova a disegni scozzesi. Il secondo è a quadrigliati grigi e bleu. *Empiècement* che si prolunga a pettorale e forma spalline, in stoffa grigia, ricoperta da treccino bleu. Paramani e fascia al basso della gonna, eguali all' *empiècement*.

Fig. 4. Veste da passeggio a quadretti neri e bianchi. Ricami in *soutache* lungo le cuciture davanti della gonna. Serracollo e cintura in *satin* rosso scarlatto.

Fig. 5. Gonna e bolero di panno grigio. La gonna guernita da quattro *volants* appena ondulati, bolero interamente coperto di nastrini di velluto nero disposti a disegno. Camicietta scozzese in seta azzurra e rossa. Colletto e cintura azzurri.

Fig. 9.

zo, o per *soirée*. È in seta rosa, ricoperto di *tulle* nero ricamato in ciniglia e lustrini. Maniche cortissime sbuffanti, gran *volant* intorno alla scollacciatura. Collo nudo, assoluta assenza di gioielli. Cintura rosa, guanti lunghi di pelle di Svezia.

Fig. 8. Altra *toilette* da ballo in seta *moire* bianca, grembiule corto adorno di *guipure*. Scollacciatura ampia assai, maniche formate da un piccolo *volant* e da un ramo di margherite.

Fig. 9. Un lavoro in peluscio, con vuotatasche a ricami in oro in altorilievo, adorno di trina d'oro tutto all'ingiro.

Fig. 10 e 12. Due sottane in seta con guernizione di *guipure* e *valenciennes*. Due modelli molto semplici e molto facili da riprodurre, anche in casa per miglior vantaggio, con l'aiuto di una brava sarta.

Fig. 11. Un grazioso porta giornali simulante un fazzolettino piegato in quattro. Il fondo è di *amoerro*, la fascia di velluto, il pizzo che lo contorna, un vecchio pizzo ingiallito. Un nastro lo adorna e serve a sospenderlo. È una forma originale e che raccomandiamo alle nostre lettrici.

Fig. 8.

Fig. 6. Toletta di ricevimento in velluto *moire* color eliotropio, guernizione di nastri di velluto neri. Camicetta di seta eliotropio, la stessa tinta della gonna e delle maniche, perchè non è più portabile ora, nei ricevimenti, una camicetta che si distacchi assolutamente dalla gonna.

Era una moda assai comoda non solo, ma dirò di più, molto economica, perchè si potevano utilizzare gonne non del tutto fresche con una camicetta affatto nuova e la *toilette* riusciva presentabile, e poi perchè, variando camicette, si poteva darsi il lusso apparente di molte *toilettes*.

Fig. 7. Uno dei più moderni vestiti per pran-

Fig. 10.

Fig. 11.

Fig. 13. Un elegantissimo vestito da sposa. E fatto di seta bianca opaca, di forma principessa, saliente fin a mezzo il busto. Camicetta in mussolina tutta delle Indie letteralmente pieghettata; maniche lunghe in mussolina tutta *fronceé*. L'orlo del corsetto, quello delle lunghe maniche e le spalline ricamate in seta bianche e perline iridescenti. Gruppo di fiori d'arancio a metà della gonna, sul petto, sul sommo della testa, dove formano diadema.

Fig. 14. Si fanno ora di questi *colliers* per completare una *toilette*; sono in nastro di velluto e foderati in seta di una tinta affatto opposta al velluto e armonizzante colla carnagione. Si ornano di un volanino di seta eguale alla fodera e di nastro, i di cui capii si lasciano lunghi; vi si appunta un fiore od un *cabochon* brillante assai, ed ecco con un *collier* simile rinfrescato un poco un vestito già usato.

Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 15. Una leggiadra vestina per bimbo. È in velluto *marrone* e ricorda nell'insieme, e col berrettino anche guernito di una penna di falco, la vestina del figliuolo di M.[e] Gervaisais, che i Goncourt ci fecero adorare e commiserare in quello splendido e triste libro che ci conduce attraverso la Roma papale prima del 70. È un taglio d'abito che poteva esser fantastico allora; ora invece si ripete con abba-

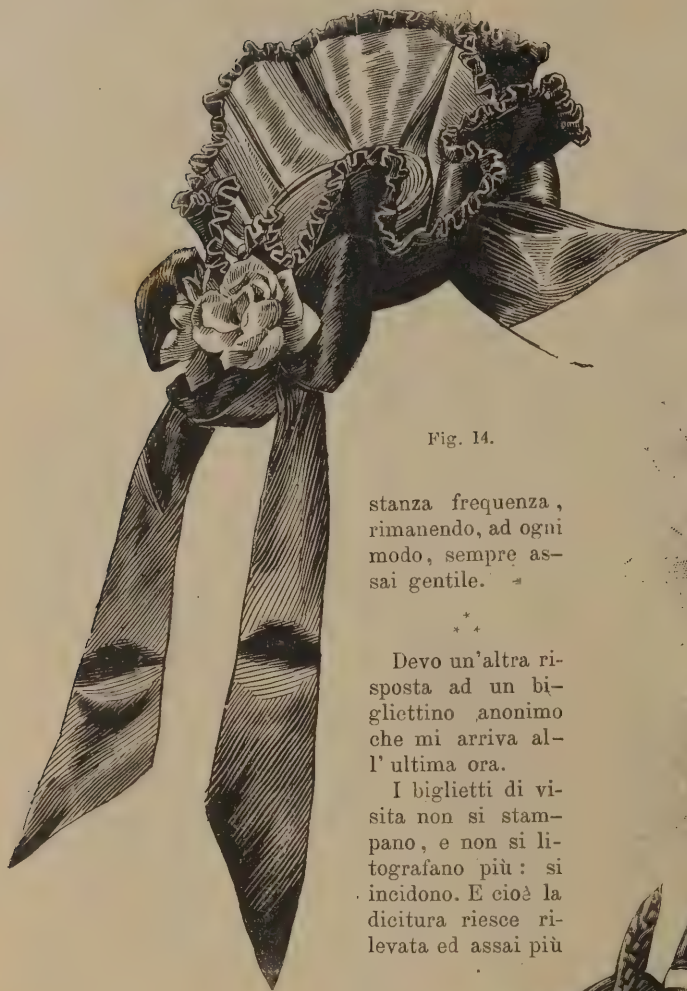



Fig. 14.

stanza frequenza, rimanendo, ad ogni modo, sempre assai gentile.

* * *

Devo un'altra risposta ad un bigliettino anonimo che mi arriva all' ultima ora.

I biglietti di visita non si stampano, e non si litografano più: si incidono. E cioè la dicitura riesce rilevata ed assai più elegante. Certo che occorre una maggior spesa, ma in questo, naturalmente, consiste lo *chic*. Ne ho parecchi qui sul tavolo, molti dei quali in rosso scuro; è una tinta simpatica assai, subito dopo il nero però, al quale darei la preferenza.

* * *

Volete sentire cosa diceva delle donne Catone?

« La saggezza e la ragione sono incompatibili con le menti femminili, che non racchiudono altro che vanità ed ambizione ».

E San Gerolamo? « Una buona donna è rara come una fenice ».

E San Bernardo? « La donna è lo strumento del diavolo ».

E un anonimo? « La donna è un animale che si annoia ».

Vedete, amiche mie, che se volessi aggiungere, si andrebbe in un crescendo Rossiniano, ma mi fermo, mi fermo qui, persuasa che tutti questi detrattori ne avevano sofferte di dolorose assai per giudicarci tanto sinistramente.

E se fosse stata loro colpa?!...

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 15.

SIRAZZI PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice DOTT. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Io stavo oggi rosicchiando, con un vizio comune a tutte le bimbe delle elementari — vergogna Marchesa! — la punta della mia penna, tentando di rompere gli ultimi insulti dell'*influenza* e scrivervi qualche cosa di gaio, quando la mia cameriera — una *soubrette* molto goffa, un piccolo pachiderma — mi portò sopra un vassoio la posta.

Deposi subito la penna per leggere le belle fantasie delle mie amiche, di tante creature viventi nelle provincie tranquille, sonnolente, alle quali, le innovazioni moderne, le grandi città, appariscono attraverso il miraggio di fascini misteriosi, intraducibili nella praticità della loro piatta vita quotidiana. Senza immaginare, care creature semplici, che il miraggio più dolce, più affascinante, l'hanno intorno a loro e lo effondono esse; esse, le creature che ancora hanno un bricciolo di divinità nelle grazie ingenue e naturali e nel naturale ed ingenuo sistema di vita.

E dopo aver corso attraverso le loro feste e i loro carnevali e le piccole gioje ed i grandi disappunti, mi sono sprofondata nella lettura dei giornali, che mi portano ogni giorno, adesso, un' alternativa di spasimi e di ammirazioni, per quanto succede a Parigi.

Spasimi per una gioventù ingenerosa, ammirazione per chi combatte strenuamente per la verità e la giustizia.

Ma queste sono impressioni tutte mie personali e possono essere ancora rimembranze d' antiche impressioni e di antichi entusiasmi. Alla mia età tutto è possibile.

Fra tante letture, mi cadde sott' occhio un' articolo di giornale il cui titolo mi parve interessante. In esso si parla di amore e di matrimonio. Amori e matrimoni più o meno mancati e più o meno possibili.

Il giornalista, che sbizzarrisce la fantasia in que-

Fig. 1.

sto tema, si compiace d' infiorarlo di una grazia di periodi rotondi ed eleganti, per cui la lettura è un godimento dello spirito; diventa un riposo squisito, un appagamento morbido, una sottigliezza magica per addormentare ogni anima o battagliera, o ribelle.

Ed io mi lasciavo andare al dolce suono delle belle frasi, quando tutto ad un tratto m'inalberai come punta da una spina.

Tutte le ribellioni sonnecchianti si risvegliarono. Vidi un insulto, un pericolo, una suggestione finamente malvagia, un tranello teso sotto la fioritura dei periodi torniti.

Egli parla della difficoltà dei matrimoni, trattando lo stesso argomento che Mara Antelling sfiorò nelle nostre colonne in « *Signora e Signorina* » e dice: « quando sento parlar di femminismo, di rivendicazione dei diritti della donna, io sento che la rivendicazione migliore, la più gloriosa per lei, sarebbe quella di trovarsi un buon marito, magari mezzo

Fig. 3.

avariato, magari sgangherato come un vecchio uscio ».

Capite, belle signore? Ai vostri vezzi, ai vostri begli *occhi corruschi* e ciò che più monta, alla vostra giovinezza ed alla vostra salute, dev' essere sufficiente un vecchio marito sgangherato, un decrepito avanzo d' ogni godimento.

Che da' suoi più o meno magnanimi lombi discendano e vi regali bimbi rachitici e linfatici, e vi procuri tutta una vita di dolori e di ansie per l' esistenza di queste creature che dona alla cura del vostro delicato istinto materno, poco importa. Siete sicure di non dover vantar diritti, di non palar di femminismo e di altri simili melanconie, perchè avrete un *letto matrimoniale, gente che vi corteggia, un grazioso salottino celeste a gigli d'argento ove offrire del buon the agli amici*, ed io aggiungo dei *bebés*, che vestirete con amore sì ma dei quali misurerete ogni palpito ed ogni respiro, ed un marito che se non avrà la gotta, avrà l' asma, se non avrà l'asma avrà il diabete, e un centinaio di altri mali cronici dei quali voi dovrete tutto il giorno occuparvi, quando il salottino celeste si chiuderà nel silenzio, colla partenza degli amici. Grazie tante della lieta prospettiva!

Tante grazie dell'offerta di avanzi imputriditi, in cambio del fiore della beltà, della giovinezza,

Fig. 2.

fra il sospiro dei giovanotti dalla marsina infiorata, stanchi della vita e desiderosi di cogliere anche essi il frutto del vostro amore.

Avrete il conforto del salottino azzurro dai gigli d'argento e la fama della bella peccatrice di Naim, perchè, sgangherato e tarlato, l'acciacoso marito non vi servirà di bandiera, e fra adultera e cortigiana il passo è breve.

Fig. 5.

Ma che importa? Un vizio di più nella società non monta; anche se la tabe che distrugge le famiglie dilaga, non importa, purchè vi sia da registrare una galanteria di più e purchè la cronaca non offra un argomento di sbadigli come il femminismo in azione.

Anch'io, anch'io penso che nessun miglior adagiamento per la donna vi sia, che nelle dolcezze della vita intima, famigliare, anzi patriarcale direi andando più avanti ancora, ma . . . . .

Quel giornalista è giovane, ha la penna stillante morbidezze, la fantasia galoppante fra le più limpide visioni serene e poetiche, l'intelligenza vibrante. Io me l'immagino tutto fosforo, tutto nervi e non mi sento di accusarlo, perchè è immensamente simpatico. Ma egli non si avvede che, mentre profonde le fioriture delle sue fantasie,

Fig. 4.

delle emanazioni pure e soavi dell'anima. Del resto, se il vostro cuore ha bisogno di espandere quell'amore che su' vostri sogni giovanili vi accarezza con spasimi di voluttà, troverete fra gli amici frequentatori del vostro salottino celeste, fra i corteggiatori che rinfrescano le uggiose giornate passate presso l'*uscio sgangherato*, con onde di poesia sentimentale, troverete la distrazione, il sollievo a' vostri domestici affanni. Il dolce peccato, pel quale l'infinita clemenza di Cristo, trovò parole di redenzione, verrà a turbare un poco la vostra coscienza, finchè si addormenterà anch' essa in mezzo ad altre ipocrisie. Il vostro peccato passerà fra il sorriso beffardo dei cinici, fra le maldicenze delle amiche,

Fig. 6.

Fig. 7.

che vi addenta e vi toglie ogni via di salute. E cioè il disprezzo, l' irriverenza, l' indifferenza assoluta per la donna.

Si mummifichi in casa, ammuffisca negli uffici, si spolmoni nelle scuole, vegli le notti a punzecchiarsi le mani per guadagnare un tozzo di pane, faccia quello che vuole, ciò che il bisogno del lavoro, o il bisogno d'azione le inspirano, sembra che abbia perduto il diritto al rispetto, perchè non raccoglie che sogghigni, ironie mal celate e ipocrite pietà.

Anche nei salotti o azzurri, o rossi, o grigi, anche fra le amabili *causeries*, le conversazioni intellettuali, profumate dal the che sprigiona sottili nuvolette azzurrine dalle belle tazze di giada antica, anche là, la donna non raccoglie l'omaggio sincero e profondo e cavalleresco che sa e può meritarsi. Sotto i sorrisi, le strette di mano, si delinea la canzonatura; sottilmente, amabilmente, deliziosamente si canzonano le bellissime dagli occhi corruschi e dalle mani bianche.

Fig. 8.

insinua un veleno sottile, una malvagia suggestione, un principio di cinica irriverenza per tutte quelle povere ragazze da marito, sorelle, figliuole, nipoti e che so io ancora, di tanti che lo leggeranno; nè si avvede che molti, assorbendo l'essenza solo apparente della sua causticità, impareranno ad isterilire l'anima ancor più e più ancora ad esaurire il corpo.

Se vecchi avariati e sgangherati trovano fiori appena aperti alla vita, non godono in ritardo ancora infinite beatitudini riservate agli eletti?

Oh! Guglielmo Ferrero, acuto e veggente figliuolo di questo secolo! Egli che accusa di sprecar il carbone minerale a danno delle generazioni future, che direbbe di chi prepara alle generazioni future la linfa, la rachitide e la clorosi? È una economia nuova, una economia pel secolo XX. La razza umana che si distrugge da sè stessa, Saturno che divora i suoi figli.

E così, amiche lettrici, che mi seguite sempre simpaticamente cortesi, abbiate indulgenza se non vi parlo di carnevali, come vorrebbero quelle carissime che mi scrivono dalle provincie lontane per consigli.

È importante, mi sembra, il rilevare come sotto una fioritura di ammirazioni più o meno entusiastiche, più o meno sincere, striscia e si snoda un piccolo serpe

Fig. 9.

Si travolgono nel piacere di un giorno, si turbano per tutta la loro vita, o si corrompono così che anch' esse imparano a godere per un giorno e rinnovar piaceri quante volte si rinnova la luna. Di chi la colpa?

Cercate, osservate intorno a voi, osservate attente. Osservate voi stesse, la gioventù che vi circonda. Forse non tarderete a scoprire le cause per le quali voi non siete più donne e madonne, e potrete comprendere il perchè di molte e molte altre cause che turbano insensibilmente, ma con costanza, la pace delle famiglie, la fortuna delle case.

Intanto prima di tutto imponete rispetto ai vostri figliuoli. I giovinotti traviano quando possono sospettare una debolezza nella mamma, sia pure insignificante, o sia una debolezza di condotta, o sia d'indulgenza, o sia di qualunque genere.

Fig. 11.

Fig. 10.

E quando nella mamma non trovano l' ideale della donna, diventano scettici, gaudenti, e finiscono infrolliti innanzi tempo, acciaccosi, avariati, usci sgangherati, continuatori di generazioni anemiche.

In guardia, signore!

* * *

Ed ora alle mode di questa quindicina.

Due vestine per le nostre bimbe, per gli angioletti cari che ignorano la vita e la circonfondono di trilli, di gorgheggi, di risate fresche, come uccellini in primavera.

La maggiore ha un abitino in stoffa diagonale *bleu marin*, guernita di nastrini di velluto nero; la blusa scollata è aperta in doppio sul davanti e lascia intravvedere un camicino in flanella bianca a disegni azzurri.

La seconda ha una veste bianca a ricami policromi, un genere di vestina russa tutta sciolta, segnata sulla cintura da due fascie ricamate.

Fig. 2. Una *toilette* da pranzo e da ballo in *satin maïs* coperta di merletto bianco.

Questa veste è tutta ornata di piccoli volanini di *tulle* orlati di finissimi nastrini in velluto nero, disposti in modo da formare un arabesco sulla gonna. Gorgierina di velluto *maïs* e cascata di perle bianche.

Fig. 3. Berretto di velluto in tre *nu-*

ances di bleu, rialzato da un lato da tre piume nelle stesse tinte e da tre rosoni in velluto.

Fig. 4. Veste in velluto intieramente increspata color *Bordeaux*. Cintura a cappii svolazzanti in seta del medesimo colore. Colletto in *mouflon* grigio, berretto dello stesso velluto dell'abito e piume bianche. Questi abiti intieramente increspati non si adattano che alle figure estremamente sottili, perchè ingrossano molto la persona, e non li consiglio alle signore che studiano l'economia, perchè si sciupano presto, molto presto. È una moda per coloro che cambiano facilmente e volontieri.

Le figure 5, 6, 9 e 13 vi dànno quattro varie forme di *colliers*. Preferisco dei quattro il 5 ed il 13. Il primo per le testine svelte, dai colli sottili, dalle acconciature assai rialzate sul capo. Il secondo per le faccie pienotte, i colli bianchi e grassocci, le capigliature un po' bizzarre, sfuggenti dal nodo che le serra.

Fig. 13.

La fig. 7 vi offre due modelli di abiti da passeggio e da ricevimento. Il primo assai semplice in panno color noce guernito al basso da tre pieghe *alla religiosa*. Corsetto in seta fantasia a righe noce e paglia. Cappello in feltro color paglia guernito di velluto eguale e di ali di piccione.

L'abito per ricevimento è in *crépe de Chine* grigio cenere. Camicetta di mussolina bianca, *bolero* di velluto smeraldo con applicazioni di *guipure* assai pesante ed a grandi disegni.

Fig. 8. Per le piccine tornano in uso le *capotes de nonne* in velluto con guernizioni di listine di ermellino e di *ruches* di *tulle*, chiuse sotto il mento da nastri alla religiosa. Sono molto adatte per i climi umidi, dove regna la nebbia, perchè riparano le testine assai utilmente.

Fig. 9. Cappello da teatro in velluto turchese con guernizioni di violette di campo a ciuffi.

Fig. 10. *Toilette* da ballo in *crèpe de Chine* azzurro pallido: *jabots* di merletto, grossi nodi di nastro azzurro sulle maniche e alla cintura.

Fig. 12. Abito da mezzo lutto in lana grigio scuro, guernito sulla gonna verticalmente a nastrini di velluto fermati da tri-

Fig. 12.

fogli di *jais*. Camicetta con finto *gilet* a guernizioni trasversali di nastri di velluto. Cappello di feltro nero a nastri grigio argento.

Fig. 14. *Toilette* vista al Giardino *d'Acclimatation* a Parigi, indosso ad una signora elegantissima e molto bionda. Gonna e *bolero* in lana color tabacco biondo guernito di galoni ricamati. Maniche di velluto lontra; collo e cintura di velluto lontra e camicetta di mussolina in seta arancio. Cappello in velluto nero, riccamente guernito di piume nere, manicotto in *mouflon*.

*
* *

Da una piccola pubblicazione dello Streglio di Torino, *Natale*, sonetti di *Camillo Sacerdote*, tolgo questo pietoso quadretto.

Non l'ho letto e non lo trascrivo senza provare una triste commozione di pianto, senza risentire il buio di quella stanzuccia desolata, l'ardore del corpicciuolo febbricitante della piccola vittima, il pianto sconsolato e la querela amara della madre.

A voi, lettrici, una palpitante scena dell'infanzia triste, della maternità dolorosa.

« Nevica fuori. Alle impannate fesse
Il rovaio si avventa sibilando:
Un bambino malato, a quando a quando,
Geme e susurra parole sconnesse.

La madre accanto al letto inginocchiata
Prega Gesù Bambino e l'Annunziata:
— Non ho che lui... Gesù, Vergine Santa,
Pietà di me, che l'anima si schianta!

Un freddo soffio spegne la candela:
Freme la donna, piange e si querela:
Bacia l'amato corpicciuolo ardente

Che spasima di febbre e non la sente...
È mezzanotte... Nasce il Redentore,
E nel Natal di Cristo un bimbo muore ».

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 14.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile*.

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Ah, signore mie! Ancora pochi giri di sole e il regno delle feste sarà fra i ricordi.

Vivere di ricordi! È bello sì, infinitamente bello, ma quando i ricordi sono rosei e ridenti. E quante fra voi potranno esumare dalle liete feste, una ridda fantastica di rosei spiritelli, che vengano ad accarezzare colle fragili dita i molli sogni, lievi, ondeggianti nell' etere? Quei sogni cari e gentili, che formano tutto il patrimonio accumulato nelle feste, non nascondono nel loro fluttuare una punta dolorosa, un piccolo rimorso, una defezione?

Solo gli animi leggeri si fermano alla superficie delle cose, senza assaporare le dolcezze profonde dei pensieri e delle memorie. Solo gli animi leggeri non sanno che vive oltre il momentaneo, passaggiero divertimento, una folla di impressioni gaie e dolorose che stabiliscono una vera corrente di vita intellettuale, interiore e fanno rivivere nelle memorie il momento goduto e vissuto... e anche sofferto.

E per questi rapidi momenti, quanta preparazione, nevvero, signore mie? Che sedute lunghe, laboriose, nelle quali si mette a dura prova la pazienza dell' abilissima sarta!

Fig. 1.

Che studio assiduo di tinte, di effetti e di riflessi!

E pensare che molti profani hanno il coraggio di asseverare non poter mai essere grande artista la donna!?

Sfido io! da capo d'anno a San Silvestro e da mattina a sera, essa dilui-

Fig. 3.

sce il suo gusto, le raffinatezze del suo spirito intorno un solo capolavoro: la sua persona.

Come può questo spirito creatore avere potenze innumeri ed effondersi, in altre opere, quando è assorto in una continua cura?

La grazia e la bellezza hanno bisogno di un contorno, di una cornice. Da sole non possono dar tanta luce, quanta basti per far emergere il capolavoro di natura. E qual'è la donna che non sa di essere un capolavoro, intorno a cui bisogna spendere tutti gli altri tesori che l'industria e la moda hanno messo a sua contribuzione?

Artista lo è, nell'anima, in tutte le sue fibre. Naturalmente non parlo di quelle donne, o ippopotami o tartarughe, — sono poche però — dalla cotenna impenetrabile, che in tutta la loro vita non hanno mai provato altra emozione che quella prodotta dal profumo succulento di qualche ben manipolato pasticcio. Parlo di quelle sulle quali non v'è vibrazione di spiritualità, non manifestazione di bellezza che non produca una impressione forte; o duratura e indelebile, o fugace come lampo, sempre però vibrazione che scuote le fibre e lascia una traccia, un solco, un insegnamento, una lezione.

Donne che mettono, appunto, tutte sè stesse e l'in-

Fig. 2.

telligenza viva che le distingue nell'arte di sapersi adornare, nel sapersi far notare fra le più squisite, nel conoscere quell' aristocrazia del gusto per la quale eccellono nelle feste.

Questa aristocrazia, questa nota alta di eleganza, ecco ciò che determina tutta l' arte femminile.

Mettere a posto un *volant*, dar garbo all'ondeggiamento molle delle pieghe o larghe o sobrie della veste, adagiare fra i fini merletti un *cabochon* che col scintillar giocondo o freddo della gemma faccia risaltare la delicatezza tenue delle trine; inghirlandar le spalle di una impalpabile, aerea onda di pizzi, fra i quali la pelle rasata riceve morbidezze liliali, moderare una tinta cruda con velature di *tulle*, accentuare qualche vaporosità eccessiva fermando qua e là mazzi, ghirlande, o cascate di fiori: questa è la loro arte sapiente.

Insomma mettere sopratutto la propria nota personale, come un nome sotto un quadro, un segno distintivo, per cui, apparendo fra cento, tutti possano indicare ed ammirare *l'insuperata*.

Prossime parenti delle donne ippopotami o tartarughe sono quelle che sacrificano tutto tutto alla moda e nulla alla propria personalità.

Ribellarsi ai dettami dell'ultimo figurino, per queste donne, sarebbe un delitto, una profanazione, un' arditezza strana, un'innovazione per la quale non avrebbero più coraggio di mostrarsi. Non capiscono che quella ribellione, quell' arditezza, è proprio il *cachet* dell'originalità e dell'eleganza, e che per queste sole, se il *capolavoro* ha qualche imperfezione, questa sparisce agli occhi dei profani.

L' Imperatrice Giuseppina aveva il difetto della vita troppo corta: essa adotta la moda greca e le vesti del Primo Impero ondeggiano, fluttuano quasi dalle spalle ai piedi intorno ai corpi formosi, creando nuove ed attraenti forme di vesti che portano tutta una rivoluzione.

Fig. 4.

L'Imperatrice Eugenia, tenera della mirabile linea del suo corpo, comincia a vederlo deformato dal principio della maternità? Trova la crinolina, — l'orribile crinolina che rimarrà sempre a suo carico nella storia della moda — nasconde le traccie voluminose del grembo fecondo e comparisce più disinvolta, se non più bella, alle feste Imperiali.

Sono eccentricità queste, forse sarà vero, ma mostrano anche come nelle donne vi sia un gusto di adattamento, che le donne di spirito sanno poi accettare a tutto loro profitto.

Come per la forma delle vesti, così dicasi delle acconciature e dei cappelli. Perchè una forma di cappello è in voga, occorre rialzarsi i capelli sulla nuca, rialzarli sulla fronte, o farli scendere in *bandeaux* sulle orecchie, o tagliarli in frangie, o annodarli alla greca. Ma se tutto ciò altera le linee del viso e il carattere della fisonomia?

E artista, assolutamente artista quella donna che studiando sè stessa, — come tutte si studiano e lungamente davanti allo specchio — ha il coraggio di negar il suffragio della sua adozione a tutto ciò che è contrario al suo genere di bellezza.

Che importa la ricchezza della veste, l'assoluta e supina obbedienza all'ultimo verbo della moda, se novità e ricchezza rendono goffa la persona, o le dànno un carattere poco armonico?

Vedete? Pare per davvero che la moda ch'io vi annunciai al principio dell'inverno, del mantelletto a sciallo, pigli consistenza. Vedremo, se l'adotteranno tutte, indistintamente, o se avrà un timido ingresso fra le nostre eleganti. Io però vi ripeto di starvene

Questa è diventata ora una vera regola di convenienza. Non si può, senza ledere un principio di gentilezza e di civiltà, far dono del proprio ritratto senza la dedica autografa, ed è facile comprenderne la ragione.

La fotografia s'è andata popolarizzando così, che dai bimbi di quinta elementare, fino ai principi del sangue, tutti si dànno alla caccia delle istantanee. In tanto infuriar di passione, si sono perfezionati obbiettivi e perfezionati sistemi di sviluppo e di fissaggio, cosicchè si ottengono delle istantanee perfettissime, stupende, che si possono ingrandire e mercè questo ingrandimento ottenere riproduzioni di un'eccezionale bellezza. In questo modo si può possedere anche centinaia di ritratti, senza che nessuna delle persone che rappresentano siasi mai sognata di farvene omaggio.

Fra i collezionisti italiani ha il primato in questo genere il conte Primoli di Roma, i di cui lavori fanno l'ammirazione del pubblico di tutte le Esposizioni e l'entusiasmo di tutti i suoi amici. E fra le signore quante ve ne sono seguaci di Nièpce e adoratrici della sua invenzione? Infinite. Prima fra tutte, in ordine di grado sociale, l'Imperatrice Elisabetta d'Austria, che ne fa un'occupazione prediletta delle sue giornate, nelle sue corse sul *Miramar* lungo le coste del Mediterraneo.

Stefania, la vedova del Principe Ereditario d'Austria, ne' suoi frequentissimi viaggi nei quali l'Arte ha uno scopo pre-

Fig. 6.

in guardia, e di accettarla con beneficio d'inventario, perchè in Italia, in una sua regione, è moda — con qualche modificazione, certo — essenzialmente popolana, ma essenzialmente artistica e non vorrei che la concorrenza non vi riuscisse di danno anzichè di vantaggio, niente per altro perchè l'abitudine è la prima e la più grande maestra di quella disinvoltura, di quell'*insouciance* che saranno necessarie, per rendere attraente il nuovo indumento.

Una carissima fanciulla mi chiede, se le fotografie, che si regalano, devono portar la firma dell'originale.

cipuo, non fa un passo senza l' indispensabile macchina fotografica, che ferma e riproduce o l' *atomo fuggente*, o un bel viso di fanciulla o di donna che l' ha colpita, o quadri, o statue.

E così fa l'Imperatrice Federico, le sue figliuole e così si compiace di far fare alla figlia Beatrice, ma per sè, la Regina Vittoria, Imperatrice delle Indie.

Discendete la scala sociale fino agli infimi gradini, e troverete questa passione sviluppata, ingrandita, diventata un' occupazione quotidiana.

In tanto diluvio d'istantanee, di riproduzioni, d'ingrandimenti, è doveroso, è gentile, mettere sotto la propria fotografia una dedicatoria cortese, una parola d' affetto, di stima, che porti l'impronta dell' omaggio tributato, che sia documento che la fotografia è un dono, un bisogno di rendersi presente colla propria immagine al cuore ed al pensiero della persona a cui si regala, e non una istantanea rubata con la vostra macchina, o con quella del primo dilettante

Fig. 7.

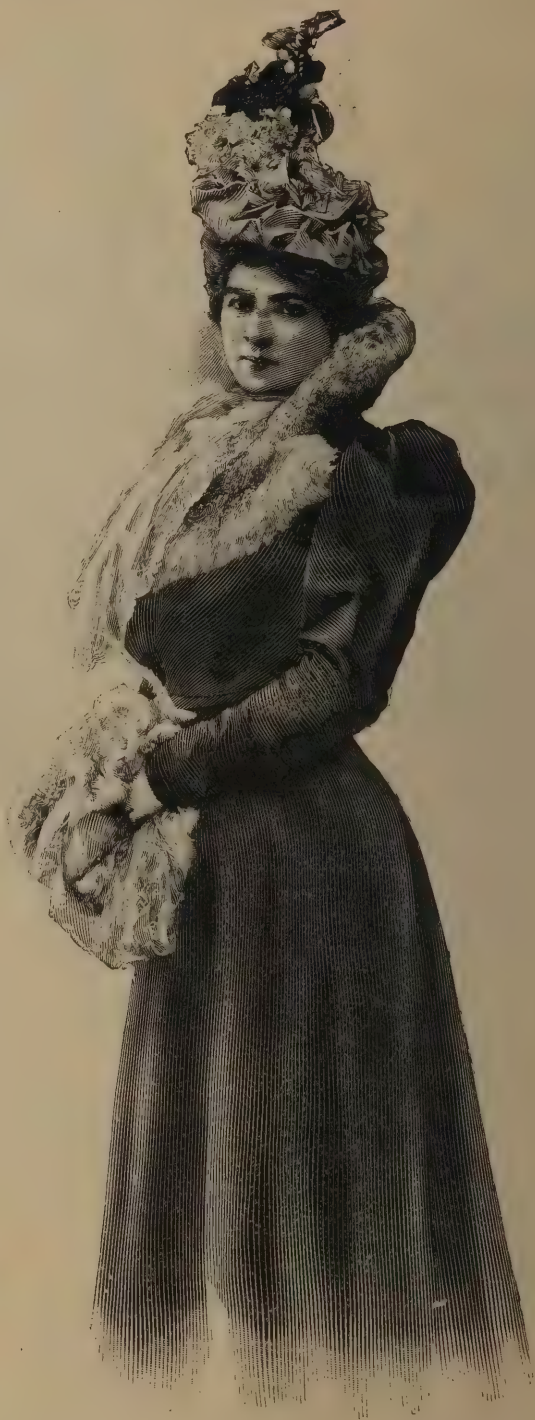



Fig. 8.

che passa per la via e fissa una figura sulla lastra sensibile.

È detto, signorina, regolatevi.

*
* *

. . . la moda.

Per questi ultimi giorni di attrazioni, di feste e di balli, eccovi una fresca *toilette* per signorina. Abito

Fig. 9.

rosa, liscio, semplicissimo. Corsetto *chiffoné* e manica idem, molto lunga. Intorno alla scollacciatura nessuna guernizione. Invece, molto originale la fascia di rose che scende dalla spalla destra traversalmente sul petto fino alla cintura, accompagnata da un giro di trina d'*Alençon*.

In vista di questa tepida continuazione di un inverno eccezionale vi offriamo una veste da passeggio poco pesante e modernissima. Gonna in *cheviot* rosso *Bordeaux*. Blusa più pesante, dello stesso colore della gonna. Collo e *revers* in velluto granata, camicino di stoffa damascata bianco avorio. Cintura di velluto granata, *cabochons* di rubini.

La fig. 3 vi dà una gentilissima forma di serracollo a cravatta. È in *crêpe de Chine* fiore di *the* ed è guernita di volanini fittamente piegati. Tre giri sulla nuca, uno intorno ai lembi della cravatta.

Per la nostra fig. 4, graziosa *toilette* per signorina, si può impiegare qualunque genere di stoffa, purchè sia di tinta unita. Il nostro modello mi sembra non solo uno de' più facili da riprodurre, ma anche senza essere volgare, è di una assoluta semplicità. È fatto dunque di stoffa unita color cappuccino, guernito ad eguali distanze da treccie *mohair* della stessa tinta. Il *gilet* è in seta *maïs* e la cintura in velluto verde amandorla.

Eccovi la prova di ciò che sanno operare le macchine fotografiche dei dilettanti.

E un gruppetto di bimbi in azione sui viali di un giardino pubblico, sotto la custodia della loro *bonne*, la vecchia balia, vigile guardiana dei loro giuochi.

La prima bimba indossa un vestito di lana scozzese fondo *bleu marin*; giacca in panno *bleu marin*, bottoni dorati. La seconda porta un costumino *tailleur*; gonna e giacca in panno verde russo, *gilet* in velluto inglese assortito. La terza ha una *douillette* in vigogna color mattone, ovattata e foderata in *satinette*. Pellegrina guernita di una lista di pelliccia e paramani eguali. La graziosissima quarta figurina ha un mantello in panno mastice, collo in bengalina bianca coperta di *guipure* pesante; grossi bottoni in madreperla.

Pel ragazzo, gran *mantello-capote* in panno *bleu gendarme*, piccolo colletto rovesciato di velluto eguale e bottoni di corno.

Fig. 6. Colletto Medici in zibellino. Nastro della stessa pelliccia e code eguali. *Cabochon* di gemme.

Fig. 7. *Toilette* da visite in *drap* verde grigio. Corsetto e *tablier* intieramente ricamato in *soutache* dello stesso colore, filigranato in acciaio.

Fig. 8. Abito da passeggio. Gonna e *blouse* in panno verde russo, guernito riccamente in volpe azzurra. Cravatta di pizzo, manicotto di pizzo e pelliccia.

Le fig. 9 e 10. Vi offrono due modelli di cappelli, il primo dei quali assai grazioso, il secondo più *voyant*. L'uno è in velluto *miroir* a forma di berretto, guernito da grossi ciuffi di violette e di primavere, l'altro è in velluto violetto pallido guernito di piume violetto e pizzo, fermati da una fibbia di ametiste e *strass*.

Fig. 10.

Fig. 11.

Raccomandiamo sopratutto all' attenzione delle nostre lettrici l' elegante *toilette* della fig. 11. È per signorina e si fa in lana finissima color ardesia. Il corsetto è aperto in rotondo sopra una camicetta di *guipure* bianca.

Il davanti dell'abito, la berta, le maniche sono ricamati in seta ardesia molto oscuro, rilevato da piccolissime, quasi invisibili perline di metallo dorato, tanto piccole da mettere sul ricamo come una spruzzaglia lucente.

Per uscire, su questa veste si porta un colletto di *mouflon* bianco.

Fig. 12. Un altro genere di cravatta in mussola e pizzo e un fior di papavero in velluto verde nilo ne forma il centro.

* * *

Tolgo dall'ultimo libro di Jolanda « *Nel Paese delle Chimere* ».

Nell'angolo più appartato del giardino era allignato un fiore strano: un fiore dai petali d'un fosco carminio, che sbocciava al mattino e appassiva la sera rinnovandosi ogni giorno perpetuamente.

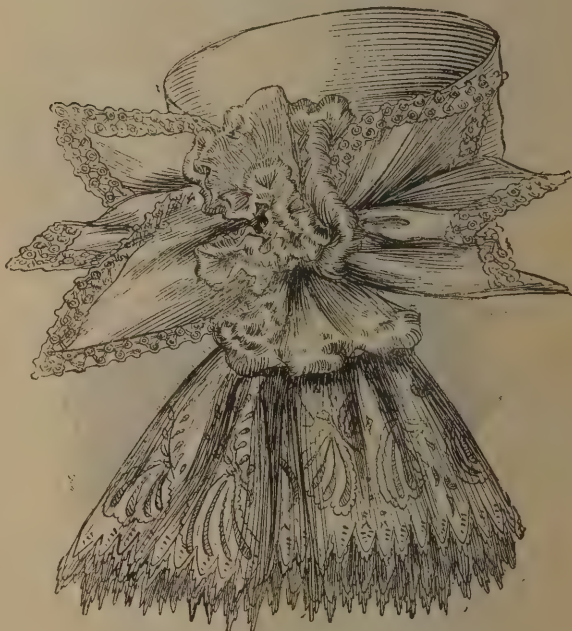
Egli disse: « Oh poter assistere ogni giorno così allo schiudersi di qualche nuova corolla di sogno, che facesse della vita una continua primavera! . . . »

Ma *Ella* pensava a un divino fiore di sogno, che sbocciasse una sola volta per durare eterno.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 12.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Questa strana, curiosissima stagione invernale, che non ha voluto permettere le delizie del pattinaggio, che ci ha fatto mezze soffocare sotto gli involucri delle pelliccie, che la moda si sbizzarriva a moltiplicare sotto tutte le possibili forme, si trascina ancora con una lieve punta di crudezza tagliente, anche nei giorni splendidi di sole.

Perciò le signore, che s'erano date tutte alla ricerca di qualche novità primaverile, arrestarono gli entusiasmi precoci e indugiano ancora, raccolte, raggomitolate nelle belle *fourrures,* tanto varie tanto ricche, nelle quali la donna sembra cessi di esser donna semplicemente, ma acquisti qualche cose di regale, di nobilmente austero e signorile.

E quest' anno, quasi direi, la pelliccia ha invaso perfino la biancheria. Non c'è frammento di vestiario che non porti almeno un listino di pelle come guarnizione.

La pelliccia si piegò perfino nelle volubili forme dei cappelli ora in voga, surrogando il tocco, quel berrettino capriccioso e giovanile che si posava tanto graziosamente sulle fronti fresche delle giovani donne.

E giacchè le signore preferiscono ora questi indumenti invernali, nei quali possono far vagabondare una infinita varietà di gusti, la stagione che si era mostrata dura e contraria alle gran corse bizzarre sugli azzurrini riverberi dei laghi gelati, si mostra ora facile nell'assecondare i desiderî delle eleganti e prolunga i soffi gelidi e le brezze sottili.

Si rialzano i baveri, le testine si affondano nei colli Medici con una voluttà da gattine freddolose e le manine s'incrociano nei tepori profumati d'ireos dei piccoli manicotti.

Piccoli sì; non hanno acconsentito ancora le signore ad accettare quegli informi palloni, delizia delle nostre nonne, ed hanno continuato a portare i piccoli e graziosi manicotti, che non dànno noia alcuna e sono gingilli eleganti, pei quali una donna si avvan-

Fig. 1.

Fig. 3.

taggia nella grazia dei movimenti. La grazia dei movimenti! Ma, direte voi, tante volte si traduce in smorfia, in caricatura e voi, marchesa, l'avete già predicato.

Sì, è vero, nè io vi consiglierò mai a sorvegliarvi così in ogni attuccio, da rendervi come puppattole meccaniche. No, no, Dio vi guardi.

La grazia per essere seducente dev'essere disinvolta e la grazia deve avere origine dalla gentilezza dell' animo, dev' essere un riflesso, una emanazione anzi dell' anima stessa, dell'intelligenza, della parte migliore di voi stesse.

Ma per ritornare alle pelliccie, credo che ostinatamente si continueranno a portare fin nella stagione mite, perchè si è trovato una loro surrogazione, cioè le bluse ed i *boleros* di piume, di teste di piume, cioè, sovrapposte le une alle altre, ad imitazione di un mantello d' uccello.

Strane e bellissime quelle di pavone, ma troppo ardite, troppo variopinte. Gentili invece quelle bianche di penne di piccione. Anche questa moda, io credo, però, che sia di quelle da condannarsi in contumacia, perchè verrà adottata da chi ama il capriccio, la volubilità, soltanto da chi può spendere senza riflessione e seuza rimpianto, anche se la spesa è irragionevole.

Le bluse per sera si fanno ricchissime, perchè pur troppo il lusso ha una accentuazione sempre più decisa.

Si ricamano assai abbondantemente, così da imitare un tessuto e si tempestano di brillanti, ricavando dalle tinte policrome della seta e dalle scintille delle gemme, effetti veramente superbi.

Per una gran dama straniera che sverna sulla Ri-

Fig. 2.

Fig. 4.

viera di Levante, una nostra casa ne eseguì quattro assortite al colore di quattro gonne delle quali la dama mandò un campione. Una di queste bluse era semplicemente meravigliosa: in amoerro azzurro pallido, ricoperta di tulle bianco ricamato irregolarmente a grandi farfalle, le cui ali erano sparse di piccoli rubini e smeraldi e contornate d'oro. Le maniche di tutte e quattro le bluse, erano lunghe, lunghe, tutte increspate e terminate con una punta che scendeva fin a metà della mano e sulla quale si ripeteva ricamato il motivo predominante nel *corsage*.

Con queste maniche interminabili, che dànno alla figura un aspetto assolutamente jeratico, non si portano guanti, si tolgono, cioè, appena si entra in una sala, a patto però che le dita siano, come vuole la moda, assolutamente fasciate da anelli gemmati.

Un'altra moda che s'insinua lenta, è la doppia gonna. Ora si apre appena a *tablier* davanti e continua a disegnarsi aderente sulle anche, lasciando scorgere una sotto gonna piegolinata, o ricamata, di tinta analoga e totalmente differente del vestito. Ma non per questo la moda si fermerà a queste prime avvisaglie. Chi sa a quali eccessi andrà in seguito. Ora, come si presenta, è graziosissima e dona all'abito quasi un aspetto di *redingote* aperta sopra il vestito nero, così che una signora, anche per passeggio, è molto più *habillée* che con qualunque altra *toilette*.

Ne ho viste di velluto nero a grandi fiorami rapportati, aperte sopra una gonna di amoerro nero; splendidissime *toilettes* severe, ricche e di un effetto sobrio quantunque assai signorile.

Per gli abiti, apparisce sull'orizzonte la stoffa dipinta. Sarà il supremo *chic*, perchè naturalmente nessuna donna non vorrà indossare un ricco abito dal tessuto sgorbiato; intenderà invece che porti se non una firma che equivalga ad un valore, almeno un disegno di artista di assai ottimo gusto. A meno che le signore non abbiano ormai acquistata tanta abilità nell'esercizio del dipingere stoffe, che possano darsi il lusso d'inaugurare una moda molto dispendiosa, senza che a loro costi gran cosa, allo infuori della fatica di dipingerla.

Eccovi dunque, se volete, per le vostre giornate quaresimali un'occupazione gentile, per

Fig. 5.

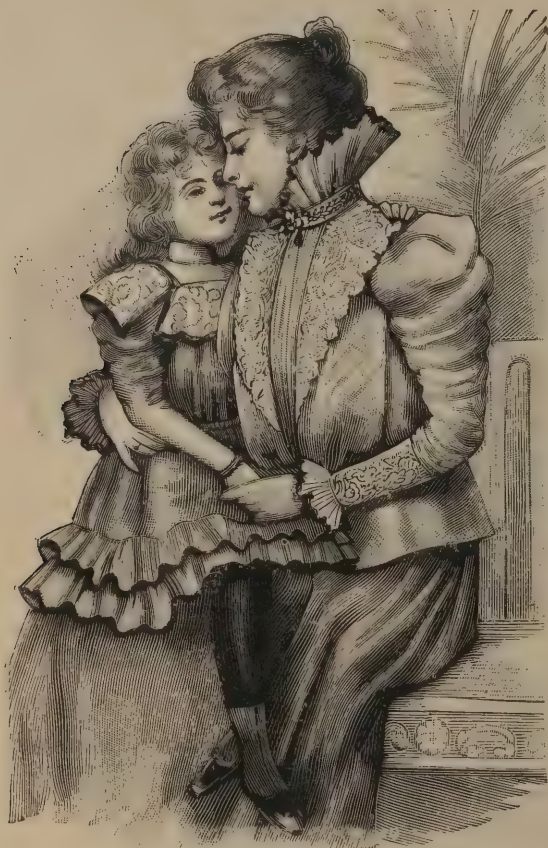



Fig. 7.

la quale sarete belle e ammirate nelle feste estive.

Si dipinge sul velo, sulla mussola, sulla seta ed ho già visto parecchi *echantillons* assai originali.

Gran rami di convolvoli, per esempio, di un gusto semplice, affatto campestre e mazzi di orchidee, capricciosi *sabots de Vénus*, coi filamenti lunghi aggrovigliantisi ad altre orchidee rosee e vellutate: seminati di piccoli bocciuoli di rose muschiate; e più di tutto attrasse la mia ammirazione, un disegno di rose giapponesi, aggruppate artisticamente e sulle quali volavano strane libellule dalle ali d'argento.

Infatti, Signore mie, se la moda attecchisce, quest'estate avremo delle meravigliose *toilettes*, anzi prima ancora: vedremo meraviglie di eleganza alle feste di maggio che indice Torino con una superba regalità; la regalità delle tradizioni del lusso e il severo gusto che informa la cittadinanza torinese, alle quali si aggiungeranno le feste sovrane e il gusto squisito nelle *toilettes* della nostra Regina e delle principesse del sangue.

* * *

Ho notato quest'anno un risveglio che ha scosso tutti i miei vecchi ed assopiti entusiasmi. Il risveglio delle feste floreali, una risurrezione del culto dei fiori.

Cosa non sanno immaginare di nobile, di bello, di delicato gli artisti? È proprio a loro che dobbiamo se le feste carnevalesche hanno aggiunto alla loro nota sbrigliata ed eccitante, quella più mite, più gentile, dell'omaggio alla poesia della natura. Decorazioni sontuose di iridi e di gigli, che ricordavano nelle loro forme classiche e un po' rigide l'arte del quattrocento, un ritorno di classiche primavere, un'esultanza di tinte delicate, tenui, sottilmente suggestive la parsimonia del colori sguaiati, la ridda frenetica di quelli stridenti.

I veglioni più eleganti furono fatti sotto l'impero del giglio di Firenze e sotto il dominio dei colori bianco e violetto.

Che aristocrazia di gusti! Quanta eletta bellezza!

I fiori, del resto, sono il grande lusso delle feste e chi trascura di adornare la casa di questi superbi e delicati prodotti naturali, ignora una delle maggiori attrattive, una delle più grandi risorse per renderla lieta ed elegante.

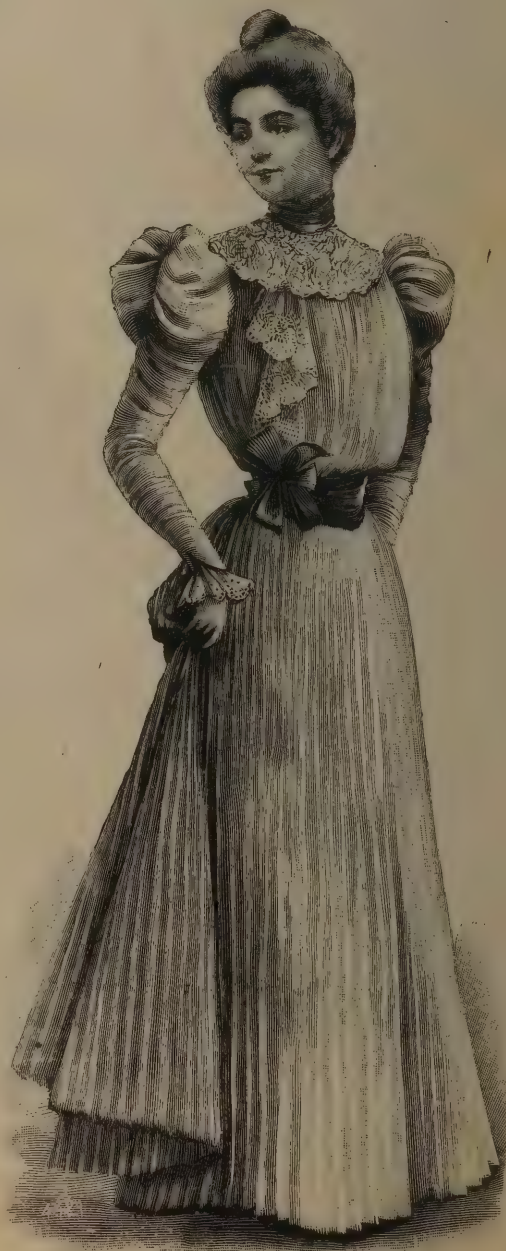



Fig. 8.

Ricordo nel periodo delle feste per le Nozze d'Argento dei Sovrani a Roma feste interminabili e turbinose e che fecero nascere spontanea la domanda all' Imperatrice di Germania, se in Italia si vive sempre *così!* tanto n'era stanca e sbalordita, che in una festa data dal Duca Gaetani, la duchessa ebbe un'idea degna invero del gusto squisito di una donna squisita.

Tutte le pareti dello scalone erano ricoperte di rose, viole e camelie, disposte in artistici disegni; così i sovrani e gli invitati passarono fra i profumi e i miti colori, come in una *boite à fleurs*, come in un ambiente di sogno primaverile.

*
* *

..... le mode.

Una forma originale di cappello, assai nuova e carina, ve la presentiamo nella fig. 1. È in velluto violetto con guernizione di velluto viola *foncé* e piume e bianche. Un cappello molto giovanile, adatto per una signorina bionda, dalla testina svelta e dai lineamenti gentili come questa della nostra fotografia.

Fig. 2. Abito da passeggio in cachemire cappuccino.

Bluse sbuffante con colletto e *revers* di dorso di martora, *capote* di velluto marrone e cravatta di pizzo.

Fig. 3. *Empiécement* a spalline in damasco bianco a fiori vivaci. Guernizione di *ruche* di *tulle* e nastrino di velluto.

Fig. 4. Blusa per sera per signorina. E in mussolina di seta color zolfo con guernizioni di velluto arancio e pizzi bianchi.

Fig. 5. Vi presentiamo un genere di mantelletta molto più comoda di quelle che abitualmente si portano.

È attillata alla vita come un corsetto e stretta alla cintura da un nastro e si fa in lontra. Le maniche aperte totalmente, sono come due specie di ali assai ampie in *mouflon*.

Nella nostra fig. 6 le mammine troveranno molte forme di vestiti primaverili per

Fig. 9.

le loro figliuole, qualunque sia la loro età, o meglio da quando hanno cessato di essere *bébés* fino ai 16 o 17 anni.

Le giacche sono molto in voga ed assai carine sono quelle a cappuccio e con la cintura che dietro le tiene a posto, molto più adatte di quelle sbuffanti che sono più eccentriche ed esigono una cintura anche eccentrica e ricca per essere complete.

Dirò anche che per le fanciulle preferisco i cappelli guerniti semplicemente di nastro, sembrandomi sempre un' esagerazione le piume, quei trofei di piume in disarmonia con le delicate figurine, coi corpi minuscoli e gracili delle nostre figliette.

Fig. 10.

La fig. 7 vi dà una mammina con una graziosa *matinée* guernita di una ricchissima *guipure* antica e la figliuolina in veste di flanella rosea con *empiécement* e berta di *cachemire* bianco ricoperto di pizzo.

Fig. 8. Abito per *soirée* per giovanetta. È in mussola bianca letteralmente piegata col sistema *soleil*. Maniche lunghe, *chiffonées; empiécement guipure* e cascata di pizzo. Cintura rosso ciliegia e serracollo eguale.

Fig. 9. Abito di seta color zolfo e bolero eguale a ricami di seta bianchi, simulanti un merletto.

Camicietta zolfo più oscuro e cintura di velluto arancio.

Fig. 10. Un ventaglio a stecche di madreperla e pizzo coperto di lustrini.

Fig. 11. Abito per bimbo di quattro anni. Gonna di velluto tabacco, giacca e berretto in panno nocciuola.

Fig. 11.

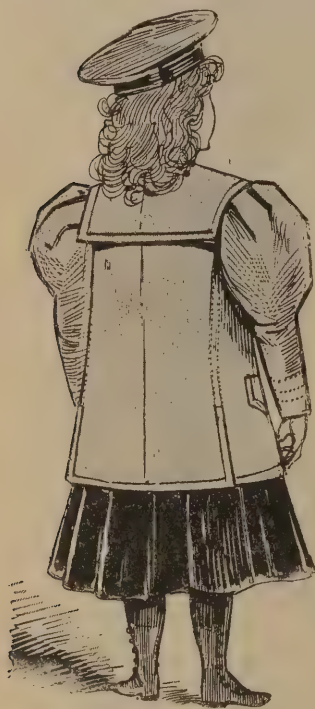
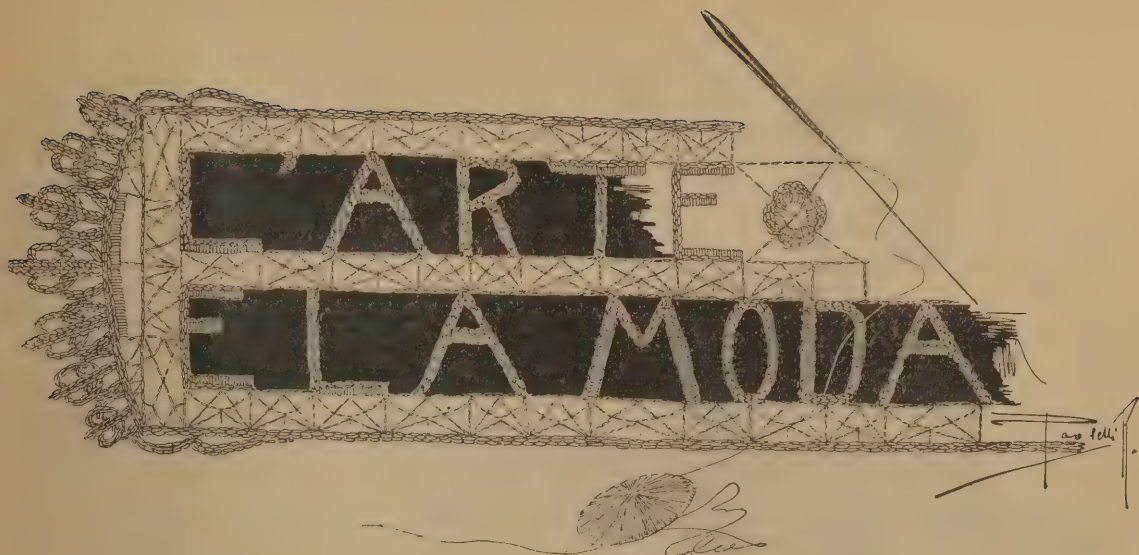
Fig. 12. Mantello per fanciullina di 10 anni. È in panno bleu gendarme, guernito in pelliccia grigia.

Landolfi dice: « Sovente la lettura di un libro dipende dalla pagina che, al primo aprirlo, s' incontra ». Poveri scrittori!

M. DI RIVA.

Fig. 12.

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Sono proprio gli anni quando cominciano a pesare, che c'impediscono d'esser fra i primi ad aprir le finestre, spalancarle perchè entrino i primi raggi di sole primaverile, il primo alito caldo della natura che si risveglia, perchè entri quell'indefinibile sensazione di freschezza, di robustezza e di gioia, che sorvola nell'aria col profumo delle mammole.

Sono venute in frotte le violette nei panierini delle rustiche fioraie.

« Un soldo, per l' amor di Dio » vi urlano dietro le venditrici e vi tendono la merce profumata chiusa fra quattro foglie d' edera, che associa il suo acre profumo boschereccio a quello dolce ed insinuante della violetta.

Chi non ne porta a casa a mazzi e non riempie con pochi soldi e coppe e vasetti, perchè la casa abbia la freschezza aulente di questa primavera che impaziente batte alle porte e soffia nuvoloni caldi nel cielo, tutti a strappi e sbrendoli sul cobalto purissimo?

In una valletta quieta, chiusa, silenziosa e tiepida come una serra, ho visto un tappeto smeraldino di erbe verdi e di muschi costellato di primavere e di pervinche. Il biancospino ed i mandorli imprudenti, gettavano la nota bianca dei loro bottoncini pronti a sbocciare; sull' altura dominante la fresca valle incantata le agnelle brucavano l'erba e filavano l' idillio amoroso due giovanetti custodi delle pecore.

Un'egloga dolce e serena che mi richiamava canti immortali e una delicata tela del Delleani, rosea come un'alba ed innocente come una carezza di bimbo,

Che trionfo in questo eterno rinnovarsi della vita! Che trionfo immenso di grandezza, che poesia inarrivabile e sublime!

Perchè cristallizzarsi negli appartamenti, fra i sentori pesanti delle stanze chiuse, nelle artificiosità dei ricevimenti, dove si atrofizza ogni impulso di vita sana e vigorosa e si consuma la ricchezza del sangue, mentre fuori nelle larghe pianure, la terra bruna, squarciata nei solchi profondi, promette fertilità e salute, e sui colli i vigneti allineati, tagliati, pettinati, si preparano ad in-

Fig. 1.

Fig. 2.

turgidire in linfe generose e nei boschetti fremono correnti di canti appena abbozzati e sussurri misteriosi di insetti, tutto il fremito delle piccole creature che si dispongono al grande mistero dell'amore rinascente?

Pagana questa stagione giovanile! Pagana assai! Non risveglia nessuna altra idea che non sia inno esultante alla vita, alla giovinezza, alle feconde ebbrezze.

Così nei limpidi mattini sereni, così nei vesperi biondi, o quando la luce diffusa di violetta ed oro, accarezza e circonfonde di tenerezze il creato; così quando va per la terra come un alito gentile di bocche giovanili, una brezza satura degli odori della terra ferace e dell'umile viola, regina, oggi, sul suo trono di muschio.

No; nemmeno la tetra impressione della quaresima, nemmeno i digiuni, nemmeno le note solenni del *Misere*, il pizzico di polvere, la cenere grigia, *memento* solenne per gli umani, nulla può distogliere dalla glorificazione della Natura eternamente rinnovellante le sue bellezze indistruttibili.

E chi si rinchiude negli appartamenti cittadini e limita la vita al piccolo passeggio, alle soste abituali nei ritrovi, e strascica il pettegolezzo minimo nell' ormai rancido the delle cinque, uccide nelle sue vene le sorgenti di salute, s'impoverisce, accumula debolezze e tirannie di nervi.

È già abbastanza che rimangano a popolar le città tutta la schiera dei lavoratori, tutte le donne che consumano le forze nell' insegnamento, negli uffici, negli opifici, nei negozî; coloro che hanno il gran beneficio dell' agiatezza, vadano all' aperto, facciano ginnastica di polmoni respirando all'aria pura ossigenata dei campi e dei colli; ginnastica di garetti nelle lunghe passeggiate, nelle salite, ginnastica di braccia in tutti gli esercizî all' aperto, che la moda crea e moltiplica in uno de' suoi capricci, che per una volta tanto collima con la saggezza.

Preparar generazioni sane e forti, educate da donne sane e forti, io credo sia il più grande, il più santo, l' unico modo di mostrar di avere in cuore l'amor di patria, il suo miglioramento, l'unico modo di avviar questo nostro caro e invidiato paese alla perfezione delle sue popolazioni, Alfredo Baccelli, dice in una sua prefazione:

« Nei tempi antichi si considerò la natura come accessoria, come sfondo al gran quadro della vita » e ciò si spiega perchè l'uomo aveva esuberanze di forze e non sognava nemmeno di dover ricorrere alla natura, appunto per sostenere il suo organismo, e la natura segnava le grandiose linee come scenario. Era un complemento, non un principio su cui s' imperniavano le scene umane.

« Poi — dice Baccelli — fino a noi la natura fu-

Fig. 3.

Fig. 4.

amata e vagheggiata con sentimentalismo e fatta quasi compagna e confidente nostra.

Ora, essendosi rese le scienze più popolari, la natura non solo amata ed ammirata, ma deve essere interamente compresa ».

Compresa, cioè, in modo che l'uomo, oltre che sviscerarne scientificamente tutti i benefici che racchiude e largisce e farsene l'amica sua protettrice, deve, oggidì, cercare nelle sue fonti la salute e la robustezza, come dianzi dicevo; gli elementi non solo di longevità, ma di piaceri sani ed onesti.

Assai prima di questa vecchia Marchesa, ancora rannicchiata, raggomitolata nel suo seggiolone malgrado i tepori primaverili, ve lo diceva, signore mie, in bei settenari il Parini:

O misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto;
Là con avida brama
Susurrando ti chiama...

Chiudete in fretta e furia le vostre case cittadine, lasciate che i ragni tendano le sottilissime loro trame fra tenda e tenda, fra quadro e quadro nel silenzio dei salotti abbandonati nei quali aleggia, impercettibile, l'ultimo leggierissimo profumo di spagnoletta e medianitos.

Correte nelle vostre ville, non vi negate lo spettacolo sublime della natura in risveglio, il lento svilupparsi delle piante e dei fiori sotto il bacio del sole, le tenerezze della tavolozza primaverile, le mitezze dell'aria, l'insinuante placidità dei meriggi tiepidi, tutto quell'insieme di singolare e perfetta semplicità nobili e pure.

Nella nostra letteratura femminile, nell'italiana attuale, vi è una tendenza a glorificare i piaceri campestri, la squisita, divina poesia dei campi. In alcune scrittrici, non in tutte in quelle che maggiormente vissero in villa e s'impregnarono dell'arcadica beltà delle giornate terse, serene, dalla quiete delle ore buone e le amarono, profondamente innamorate, e inconsciamente, forse, stesero le trame dei loro libri fra gli alberi denudati dal verno, nelle ridenti primavere, o nei tempestosi mesi estivi, stendendo l'andamento delle vive scene familiari, attraverso alle scene naturali

Fra voi chi non ricorda Sofia Bisi Albini, la sua elettissima prosa santamente onesta in quella opera prediletta dalle lettrici italiane « La Nidiata? » E la nitidezza del paesaggio montanino nel suo « Omone » racconto semplice e che pur la delinea subito come pittrice di scene incantevoli?

E l'*Amuleto* di Neera, un gioiello incastonato nelle freschezze della natura? e certi volumi della Sperani ne' quali il paesaggio preponderante sembra quasi soffocare la creatura che pur lo completa con la sua presenza?

Leggendo questi libri mi sembra di sentirmi alitare intorno, spiriti leggeri e animatori, i pensieri ed i gusti di Giorgio Sand, di Elisabetta Browning e di Caterina Percoto, le animatrici della natura, le sue interpreti, coloro che attraverso il

tempo riaccesero la favilla rimasta latente della face virgiliana, depurando l' amore per le naturali bellezze da tutto l' esagerato paganesimo oraziano.

« Risplendi, o sole, sull'orizzonte sereno e piovi i tuoi raggi vivificanti sulla chioma delle nostre foreste, sui prati verdeggianti delle nostre pianure, sull'onda azzurra del nostro gemino mare. E voi, pini secolari, annose quercie e castagni giganteschi, che avente protetto sotto l'ombra silente tante generazioni d'uomini; voi, edere flessuose, voi ginestre variopinte, brune mortelle, eriche filiformi, voi, felci serpeggianti, voi, lauri sporgenti dalla balza muscosa che avete accolto tanti sospiri e udito il rumore di tanti baci, che foste gradito soggiorno alle sacerdotesse ed alle ninfe, agli eremiti scalzi ed ai fauni capripedi, alle Willi e alle Driadi, ai folletti e agli gnomi, ai Koboldi e alle Arpie, alle Fate e ai Negromanti, ai Paladini e ai Masnadieri . . . voi inspirate alla mente ed al cuore, al criterio ed alla fantasia degli artisti, nuovi argomenti, nuove idee, nuove forme, nuove manifestazioni del pensiero! . . . »

Fig. 5.

Così Yorik figlio di Yorik, nella sua prosa colorita, smagliantissima.

Dunque gli artisti chieggano alla natura la rinnovellazione delle idee, la freschezza delle inspirazioni. Le donne, l'equilibrio delle forze fisiche, il riposo dei *surménages* della vita cittadina, la ricchezza del sangue e il buon umore schietto, limpido che ha scaturigini dalla salute perfetta.

On entre, on crie,
Et c'est la vie!...
On crie, on sort
Et c'est la mort!...

Fra questi due estremi mettiamo la risata buona, l'allegria piena, comunicativa, che mantiene la floridezza e la gioventù, e le lagrime possibilmente lasciamole sole per l'alba della vita e per il suo tramonto. Nell' alba sono l'unico linguaggio per chiedere ed ottenere l' accontentamento dei bisogni; nel tramonto hanno la desolante tristezza dei rimpianti per le inafferrabili gioie sfuggenti, per il tormento dell' ignoto a cui si va incontro.

Poter mettere fra questi due punti cardinali un corso d'anni onesti, tranquilli, operosi, è tutto quello che può rendere meno amare le lagrime dell'ultima ora. Perchè tutto è vanità, perchè la vita è una febbre continua, una gara perpetua di vanità e naturalmente questo s'intende allorquando gli anni hanno striato d'argento il capo, allorquando ai primi tepori di primavera si rinchiudono ancora i vetri, perchè coi tepori entrano anche certe brezze sottili, che fanno un poco rabbrividire sotto la mantelletta.

E per chi è giovane le brezze di primavera, sferzano la voglia sbrigliata di correre pazzamente fra i pini, in mezzo al rigermogliar dei campi ed

Fig. 7.

* *

Intanto abbiamo dimenticato le mode. Per fortuna mia, nessuna novità caratteristica è venuta a stabilire una forma piuttosto che un'altra.

Si cammina sempre quasi sulle traccie del passato, lievemente modificando qui e là, stringendo, allargando, pieghettando, ecc.

Nulla di rivoluzionario, tutto evolutivo.

La *toilette* della nostra fig. 1 può servire per pranzo, per *soirée* e può servire anche per conferenza soltanto che per poco si restringa il *decolleté*. Melany Irma Scodnik ne indossava una simile in una conferenza indetta dal Comitato Torinese per la Pace, e l'occhio si posava con soddisfazione sull'elegante figura della conferenziera.

Abito di *moire*, nero, intorno al *decolleté* drappeggi di velluto giunchiglia e cintura della medesima stoffa. Maniche lunghe in velo nero, letteralmente increspate e strette al braccio; le maniche solite di Eleonora Duse.

Fig. 2. Abito per signorina in lana

Fig. 8.

alle gioconde giostre amorose delle creature del buon Dio.

Del resto, giacchè la primavera aulente, m'ha condotta involontariamente a parlar di morte, volete che riassumiamo la vita in quei versi del divino Shakspeare scritti per la sua propria figliuolina?

« Il giorno, bimba mia, che tu nascevi,
» Tutti rideano intorno, e tu piangevi.
» Vivi così, che nel mortal tuo giorno
» Tu sola rida, e ognuno pianga intorno ».

Il sommo poeta, come vedete, elimina anche l'ultimo pianto di chi lascia la terra, purchè la volontà umana non faccia defezione e traduca per vie viete e disoneste.

panno color mastice, *gilet* in maglia bianca e pantaloni in *cheviotte bleu marin*. Il taglio della giacca diferenzia dai soliti costumi. La fanciullina ha una vestina americana in flanella rosa. Un largo *entre-deux* grigio o avorio forma *carré* e spalline e gira intorno sull'orlo della vesta. Un cuffione rigido in *peluche* rosa, si chiude sotto il mento: le gambine sono riparate dalle uose che salgono oltre il ginocchio.

Fig. 6. Due *toilettes* pel the confidenziale. Una è in color tabacco con blusa di lontra, e *revers* di velluto bianco. Camicetta azzurra e cappello in velluto turchese.

L'altra è in grigio acciaio, con guernizione in velluto nero e ricami in argento. Camicetta pieghettata in *satin* rosso ciliegia. Cappello di piume con bordo in velluto e *cabochon* di rubini.

Fig. 7. Abito *tailleur* con doppi alamari e *gilet* di panno bianco.

Fig. 8. Corsetto di panno *bleu, revers* bianchi alla Napoleone. Doppia bottoniera e cintura di nastro. Cravatta di pizzo bianco.

Fig. 9. Cappello in velluto verde, ciuffo di penne nere e rosse a *cache-peigne* intorno al nodo dei capelli.

Fig. 10. Sono tre splendidi bimbi, tre creaturine rosee e bionde da far invidia ad un re e posarono per invogliare le mammine a vestire i loro figliuoletti nella foggia semplice e signorile con cui sono essi abbigliati.

Fig. 9.

verde crescione. Cintura e gilet di *taffetas* cangiante o rosso e verde, o bleu e verde; serracollo con alette altissime; *revers* del corsetto orlati di *visone*.

Fig. 3. *Toilette* da casa o da ricevimento per signora giovane. Ha il taglio ampio e sciolto degli abiti infantili ed è in *cachemire* grigio pallido con ricami in grigio oscuro; maniche in *crêpe* di China grigio chiarissimo, luminate d'argento. Collo e cravatta in pizzo bianco.

Fig. 4 e 5, Due originali vestiti per bimbi. Il fanciullo indossa un costume da marinaio. Giacca in

Per i maschietti qualunque tinta di *bleu*, purchè non sia troppo *voyante* andrà benissimo. Per la fanciullina starà superbamente il velluto verde mirto, con camicetta e *revers* in ottomano rosa e nastro rosa sui capelli.

* * *

A *Maria Nigris* che mi chiede una buona lozione per mantenere i denti, io non posso suggerire che questa.

« *Acqua leggermente fenicata e qualche goccia di tintura di mirra* ».

Fig. 10.

È una lozione ottima per arrestare la carie incipiente, disinfettare la bocca, mantenendola sana. Per imbianchire i denti, poi, le consiglio *magnesia pura*, tutte le mattine, dopo la sciacquatura con l' acqua fenicata. Occorre adoperare uno spazzolino duro, ben impregnato di magnesia e passarlo pei denti verticalmente, a più riprese. I denti brilleranno di bianchezza abbagliante, anche se un poco anneriti dal fumo della sigaretta.

E per l'alito puro eccovi una ricetta assai buona. *Acquavite di Gaiac, centoventicinque grammi; acquavite canforata, dieci grammi; essenza di menta, dieci gocce; essenze di cocharia, dieci gocce; essenza di rosmarino, dieci gocce.*

Usarla dopo aver mangiato, sempre dopo ogni pasto, per liberare i denti da tutti i detriti delle vivande che finiscono per putrefare e rendere l'alito insopportabile.

* * *

Antonio Fogazzaro dice per il vostro albo.

« Le ore della sera ci piegano alla terra, le ore del mattino ci levano verso il cielo, non sappiamo amare nè volere un giorno intero allo stesso modo, checchè la nostra bocca orgogliosa ne dica ».

Marchesa di Riva.

 Strazza Pietro *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

S'è tanto parlato, detto e ridetto della bellezza femminile, ma il tema è inesauribile ed ogni giorno ci offre argomento di discorrerne.

Sia per esaltarla, se resiste al tempo, sia per rimpiangerla se troppo presto si offusca, la bellezza sta nelle nostre bocche e nei nostri cuori, inspiratrice d'ogni azione, premio, conforto, incanto soave nell' esistenza.

Io non dirò dunque che è superfluo, che è inutile occuparsene: non dirò mai questo.

La bellezza è un raggio divino sparso sull' universo: il fiore e la donna ne sono quasi l' essenza e Dio dà e toglie la bellezza alle sue creature, la ritira, come fa spegnere la vita ed estinguere la luce.

Il segreto di prolungare la vita alla bellezza, bisogna strapparlo a coloro, fra le donne, che resistettero alle ingiurie del tempo. Meravigliose sono ai nostri gior-

Fig. 1.

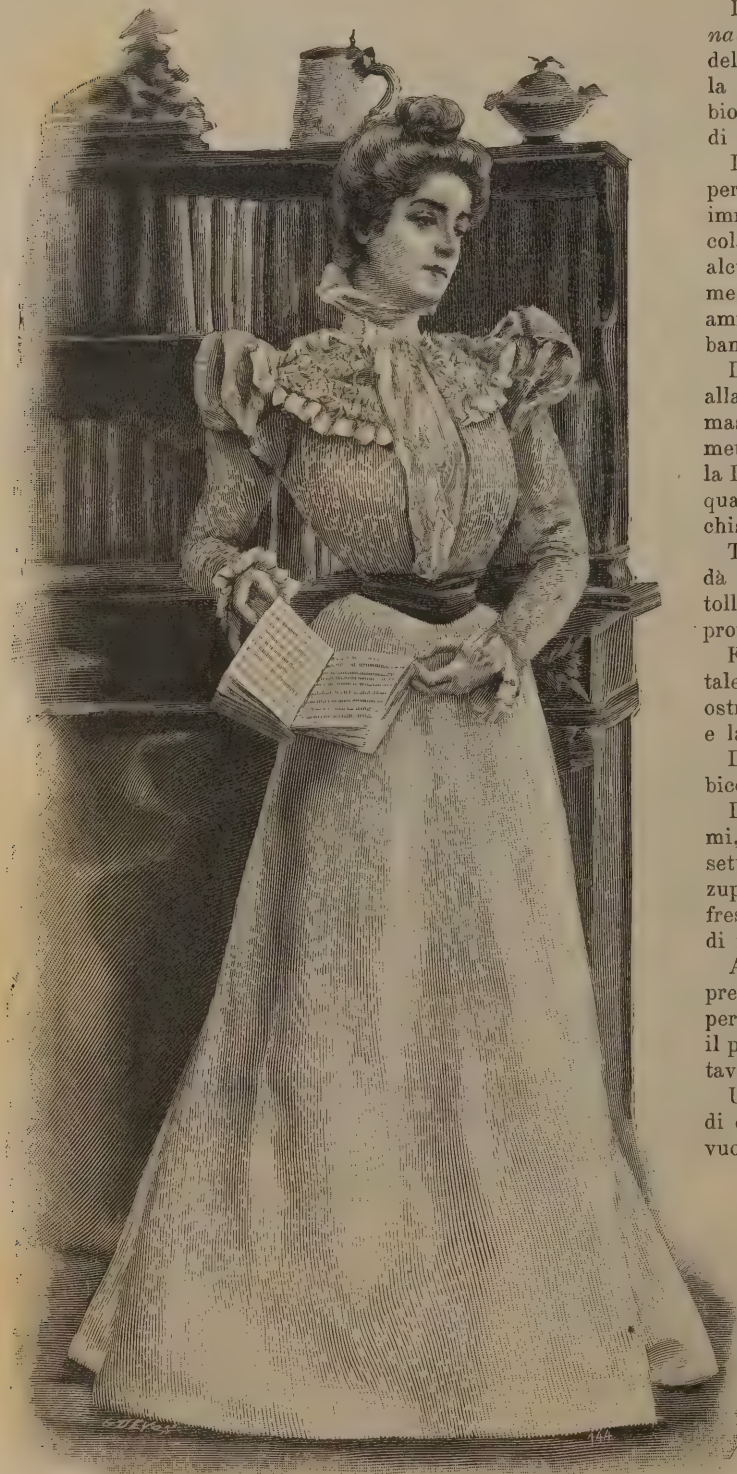



Fig. 2.

ni la Duchessa di Galles e Adelina Patti; l' una e l' altra possono contare undici lustri, e conservano intatta la loro fiorente bellezza, per la quale hanno però un culto religioso, una preoccupazione che riempie le loro giornate.

Dalle indiscrezioni del *Neue wiener Journal* abbiamo potuto conoscere il mistero dell' arte conservatrice di Adelina Patti, la quale — dicono — è in continuo scambio d'idee e di consigli con la Principessa di Galles.

La *diva* vive con l'orologio alla mano e per prima cosa, quando si alza, s'immerge immediatamente nel bagno. Poi fa la sua colazione con zuppa di brodo di pollo e alcuni legumi. Qualche volta aggiunge mele, uva o susine — le uniche frutta ammesse sulla sua mensa, le altre essendo bandite come *dannose alla bellezza*.

Dopo colazione confida la propria persona alla *masseuse* newyorkese che le pratica il massaggio del viso e del collo secondo un metodo speciale. Oltre che il massaggio, la Diva usa le fregagioni con certi olii dei quali non comunica la ricetta che a pochissime conoscenze.

Tali fregagioni le pratica da sè, o ne dà incarico alla *masseuse* americana, non tollerando sulla sua persona nessuna mano profana.

Fa il *lunch* verso le dodici e mezza e tale seconda colazione si compone di brodo, ostriche o pesce, insalata, legumi freschi e latte.

Dopo il pasto una tazza di coca o un bicchierino di alkermes.

Dalla sua tavola sono esclusi tutti gli aromi, le salse, anche al pasto principale delle sette di sera consistente in una leggera zuppa, un po' di carne arrostita e legumi freschi. Il pranzo è completato da un dolce di riso, un pezzetto di formaggio o crema.

Adelina non usa mai ghiaccio per non pregiudicare la voce, e non beve vino nero, perchè colora troppo la carnagione e così il pane come l'acqua sono esclusi dalla sua tavola, perchè ingrassano.

Uno de' suoi *rari talenti* è poi quello di dormire a piacimento dove e quanto vuole, a casa, per via, in vagone, all' aperto, nella guardaroba del teatro, ma di preferenza, naturalmente, nella sua camera da letto, la cui finestra rimane spalancata tutto il giorno ed ermeticamente chiusa la notte.

Prima di mettersi a letto e appena alzata si asperge il collo e la nuca di alcool e grazie a questa aspersione, ha evitato sempre i raffreddori.

Non cavalca, non si esercita al remo, non va in bicicletta, non si permette nessun esercizio di sport. Unico esercizio giornaliero di moto, un' ora di passeggio e mezz' ora di biliardo. Tutti i segreti dell' *acqua di giovinezza* di Adelina Patti, consistono in questo rigoroso ed accurato regime di vita, se il giornale austriaco non ci regala un'invenzione sua.

Quello però che mantiene la bellezza e la freschezza di Adelina Patti è il suo temperamento.

Tranquilla, fredda, essa respinge ogni emozione.

Nessuna passionalità in quel cuore ne turba il battito regolare; le pulsazioni ritmiche hanno sempre un tempo largo. — Anche quando deve rappresentare sulla scena qualche figura di donna amante, la sua arte non la scuote dalla dolce apatia del temperamento tranquillo. Ha bisogno di prendere del caffè dietro le quinte per risentire una eccitazione e combattere la sonnolenza!

Io mi vado domandando se, ottenuta la freschezza della pelle a danno della freschezza del sentimento, si possono provare le grandi compiacenze, che appunto il sentimento — emanazione del cuore, profumo dell'anima — ci procura.

E ne dubito.

Intorno alla Patti ci sarà una piccola corte di devoti, più ammiratori della sua condizione di castellana, che adoratori della sua bella persona.

Mentre, e non vi spiaccia il paragone, un'artista che cura la sua persona, ma prima cura il fascino che emana dalla sua intelligenza e dal suo cuore, Eleonora Duse, ha una pleiade d'idolatri, conquisi dalla sua mobilità d'ingegno, dalla sensibilità, vibrante come corda tesa fra lei ed il pubblico.

La Patti ha la virtuosità dell'ugola, la Duse quella del sentimento e dello spirito.

Conservare la propria bellezza, per modificarsi nelle norme fisse che regolano come un cronometro le ore ed i minuti delle giornate, io dico esser tale un'imposizione gigantesca, da paralizzare in ogni donna le idee e le azioni di più alta importanza ed inaridire la fonte della pietà, della carità, della beneficenza, tutte le virtù buone, innate nelle anime gentili.

Ed a questo patto chi di voi si prenderebbe l'immane cura, di pensare alla propria bellezza minuto per minuto, ora per ora? Un'imposizione di questo genere, naturalmente, elimina ogni altra cura e fa pensare che la propria persona è cosa tanto preziosa da sovrastare ad ogni altra; e per essa spendere tutta l'energia, tutte le forze d'osservazione, d'analisi, ogni studio, è una presunzione tale di sè che da la misura di un grande e sconfinato egoismo.

Ora, una cura assidua così, racchiude un'implicita confessione d'orgoglio e di vanità. Orgoglio che si erige contro le forze distruggitrici del tempo e vuol

Fig. 3.

Fig. 4.

misurarsi con esso: vanità gretta e meschina, che impicciolisce l'anima, la circoscrive alle cose materiali.

Così la bellezza è fredda, non ha l'ineffabile luce di armonia che incanta: è fasto e leggerezza, attira e respinge quasi nel medesimo tempo.

Cosa volete? Leggendo le rivelazione del *Neue wiener Journal* io mi andavo immaginando lo sforzo e la continua tensione di quelle due bellissime donne per far retrocedere il tempo, obbligarlo ad arrestare le sue rovine e sorridevo pensando alla loro infelicità quando lo scopo di tante assidue preoccupazioni sarà distrutto dalla conquista inesorabile del loro nemico. Che sventura! ne crollerà il mondo! Avranno più sorrisi le belle bocche quando i mazzetti di rughe le incornicieranno? e lampi i begli occhi sotto le palpebre floscie? a che cosmetici, a che tinture ricorreranno?

Via! pensare a conservare quanto più è possibile la bellezza della propria persona, è un dovere, ma farsene uno scopo precipuo è una piccineria che obbliga a sorridere.

In tutta quella lunga e sapiente disposizione delle cure e delle pietanze che si servono sulla mensa della Patti ho trovato una sola cosa che mi sembra degna di essere presa in considerazione e la sola — io credo — bastante a mantenere le freschezza alla pelle, l'elasticità dei movimenti, la salute, il primo e più grande dei beni nella vita umana.

Quest'una, è il bagno mattiniero, da molte e molte signore o trascurato od escluso. Anzi io credo di poter asserire che pochissime famiglie hanno il lusso della vasca da bagno in casa. Si permettono altri lussi, la cui superfluità è superlativa, ma la vasca da bagno, col suo bravo rubinetto sempre pronto a versare in gran copia quant'acqua è necessaria, un pio desiderio degl'igienisti.

— È un lusso — vi dicono le signore — fanno perdere tanto tempo!

E non pensano quanto ne occupano nelle loro giornate l'arricciatura dei capelli, i conciliaboli con la sarta, le infinite ciarle nei salotti, le sfuriate alle cameriere!! non pensano a quello impiegato nei lavori inutili, negli *amusements de vieilles comtesses*, come li chiamava la Sand, abborrente da tutto quello che non aveva scopo.

Ai tempi di Plinio, Roma contava 850 bagni circa, fra pubblici e privati, e prima ancora dell'éra omerica la Grecia poteva vantarsi dell'uso dei bagni caldi che riposano deliziosamente il corpo, dopo una fatica, e gli ridanno nuova vigoria.

Tutti gli antichi popoli, ma specialmente gli orientali, praticavano l'uso dei bagni e i Romani, avendone

Fig. 5.

Fig. 6.

compreso l'immenso vantaggio, li divulgarono nei luoghi di loro dominio e specialmente nelle Gallie.

E come templi di salute, li adornarono delle meraviglie delle arti belle, statue, bassirilievi, pitture, colonne. Il Laocoonte fu trovato nelle terme di Tito e in quelle di Caracalla, l'Ercole Farnese.

I pavimenti erano di mosaici meravigliosi, le vôlte ornate di così bellissime pitture che servirono poi di modello al Sanzio.

Le dame frequentavano quei ritrovi e passavano dallo spogliatoio al *frigidario*, da questo al *tepidario* e al *sudario* e al *calidarium* e all'*untuario* ed uscivano fresche, riposate, coi nervi solidificati nei bei corpi formosi di matrone.

Nella moderna terapia i bagni entrano come una panacea per tutti i mali. Ma credo che si possa totalmente accettare come dogma questa asserzione. Di assoluto non vi è proprio nulla; ma ha un lato buono e si deve accoglierlo.

Il bagno non è la guarigione assoluta; impedisce molti malanni e sopratutto mantiene l'elasticità dei movimenti, la finezza e la trasparenza nella cute, la morbidezza della pelle e ciò che più monta la nettezza generale del copro, il principio primo dei dettami igienici.

Così — signore mie — se avete avuto pazienza di venirmi accompagnando fin qui, senza alzar le spalle, senza darmi un epiteto che non mi lusingherebbe, accettate un mio consiglio.

Non imitate la Patti in nessuna delle sue pratiche rigorose che limiterebbero la vostra libertà d'azione, restringendo anche il vostro spirito, ma seguite il suo esempio in quell'immersione mattinale.

È questione di pochi minuti, e poi un bel massaggio — anche da voi stesse potete farvelo — e fra l'acqua e la frizione con la mano, si disperderà quella lieve stanchezza che succede al primo svegliarsi, svanirà il piccolo malumore che inevitabilmente aleggia nel cervello, come la nebbia del mattino sorvola sui campi e sui prati velando i primi raggi del sole, e in quei pochi minuti d'immersione e di massaggio, avrete raccolte tutte le energie utili e buone per le vostre giornate utili e buone. Così i dettami di una impenitente avrebbero servito per una volta tanto a conseguire uno scopo interessante il benessere delle donne serie comprese del bene degli altri, più che di sè stesse.

* * *

Le indiscrezioni della moda sono piccola e povera cosa. La constatazione innanzi tutto, che il costume *tailleur* sarà quello che trionferà su tutti gli altri. Una adottazione in piena e perfetta regola, malgrado i lamenti di tante signore che nel costume *tailleur*, vedono molti inconvenienti.

Primo fra tutti, che, disegnandosi sulle forme come un guanto, mette in risalto ogni perfezione, ma pur anco ogni imperfezione del corpo. Per cui sopraccapi e cure lunghe ed assidue per uscir dalle mani della sarta, come se uscissero dalle mani di Canova. Le attillature dei corsetti *tailleur* esigono una assoluta purezza di linee, cosa non necessaria affatto colle bluse sbuffanti, coi corsetti assai guerniti di *revers*, di berte, di pizzi, sotto i quali ognuno può supporre le forme più deliziose, ma anche la malignità immaginare de-

Fig. 7.

compongono delle splendide *toilettes d' interieur*, che le compensano in sontuosità della sobrietà degli abiti *tailleur*. *Teagowne* che diventano sempre più ricche e *tea-jacket* sempre più fantasiose e sovracariche di ornamenti e di *pierreries*.

La nostra fig. 1 porta una semplice *toilette* da *soirée* intima, in *cachemire* color zolfo chiarissimo. Paramani e *fichu* in pizzo di Bruxelles e fibbie di smeraldi.

Le fig. 2 e 3 sono fedeli ai corsetti guerniti e la prima indossa un abito di leggero panno grigio con camicetta di seta grigia e violetta. Cintura di velluto violetto, *gilet* di pizzo avorio. La seconda, un vestito per pranzo di famiglia in seta color pervinca, a disegni di zig zag nella medesima tinta, ma più chiara. In fondo alla gonna un *volant* di velluto fiordaliso. Il davanti del corsetto tutto *bouillonné*, fermato da nastrini di velluto fiordaliso e ornato di applicazioni in *guipure*.

Nella pagina di mezzo vi diamo quattro deliziose figure di bimbi, i veri fiori primaverili, i fiori freschi e delicati dell'esistenza umana.

La fig. 4 ha una gentile e semplice tolettina per giardino, pei giuochi con le dolci amiche, per le corse all'aria libera nei frondosi viali dove il sole scende filtrando raggi tiepidi.

Abito scozzese grigio e rosso. Grembiule in *étamine* grigio a ricami rossi. Carrè e cintura in velluto rosso. Calze grigie molto scure, scarpine scollate. Cappello di paglia, con grandi nodi grigio e rosso.

Fig. 8.

ficienze e legnosità. In ogni modo sia o non sia bene accetto il costume *tailleur*, è destinato a rimanere ora e sempre e, checchè se ne mormori contro, ha in sè molta grazia d'accuratezza, una eleganza tanto sobria e signorile da farlo preferire a tutti i *chiffons* che la naturale civetteria femminile va inventando.

Mascolinizza troppo, dicono talune e non armonizza coi salotti sempre più tendenti alle tenui eleganze delle stoffe chiarissime a fiorami ricamati, salotti *Pompadour*, Luigi XIV, pei quali sono necessarie le vaporosità dei pizzi, la leggerezza delle stoffe velate che si fanno ora meravigliosamente splendide a disegni fantastici, e tessute di lamine e filetature d'oro, o d'argento. Naturalmente sono stoffe per sera, ma le signore

Fig. 9.

Fig. 10.

Fig. 5. Abito di leggera flanellina *crême* con largo ricamo di seta azzurra in diverse tinte. Cintura di *taffetas* azzurro. Mezze calzette nere e scarpine di pelle bianca.

Fig. 6. Vestito per ragazzo di 7 od 8 anni. Blusa lunga, scendente fino al ginocchio in velluto *marron*. Cintura di pelle bianca, largo collo alla marinara e *plastron* in *guipure*.

Fig. 7. Abito bianco di leggerissimo panno, guernito di una ghirlanda ricamata in seta oliva e denti in panno bianco profilati di *ruches* in seta oliva sopra un pieghettato di *taffetas* bianco. Cintura di seta oliva e nastro eguale nei cappelli.

Fig 8. Vi diamo questa riproduzione d'una originale figurina, alquanto bizzarra e molto maschile nell'acconciatura dei cappelli. In questi soltanto però, perchè il resto è abbastanza complicato per non esser femminile. L'abito è in *cachemire* verde mirto, sulle maniche e sul corsetto come una nuvola di sbuffi trattenuti da piccoli treccini in oro. Un *volant* di mussolina simula un *fichu* incrociato davanti. Cintura in seta oro e verde con fibbia in smalto imitante un quadrifoglio. Colletto di mussolina e fermaglio in smeraldi.

La Fig. 9. Porta un bellissimo e ricchissimo abito per città in panno color violetta di Parma; il ricamo è una guernizione in seta della stessa *nuance* e a piccole pagliettine d'acciaio. Blusa a giacca in panno nero, *revers* di avorio, e cravatta di *guipure* avorio. Cintura di nastro nero a fermaglio in argento ossidato e ametiste.

La Fig. 10. Ha in testa uno di quei grandissimi cappelli che fanno la delizia delle signore e lo spavento degli spettatori in teatro. È a larga tesa, avanzata davanti e rialzata dietro. Una sciarpa larga di mussolina grigio argento adorna e nasconde la calotta. Una fibbia in rubini ferma la sciarpa raccolta a nastro. Sotto il rialzo della tesa, un gruppo di rose disposte a *cache-peigne*.

La Fig. 11. Finalmente vi dà un modello di sottana di corsetto e di camicia.

La sottana è in seta cangiante, con guarnizione di uno o l'altro dei due toni della stoffa. Perchè le sottane ormai, se non fanno sentire il loro *frou-frou* delizioso, sono bandite dalle signore che siano soltanto un poco eleganti.

Il corsetto è in satin nero, con guernizione di volanino analogo. È fatto su misura e tende ad abbassarsi al disotto del petto. Lo sostiene, non lo soffoca, nè lo stringe. È quasi più fascetta che corsetto.

Fig. 11.

***

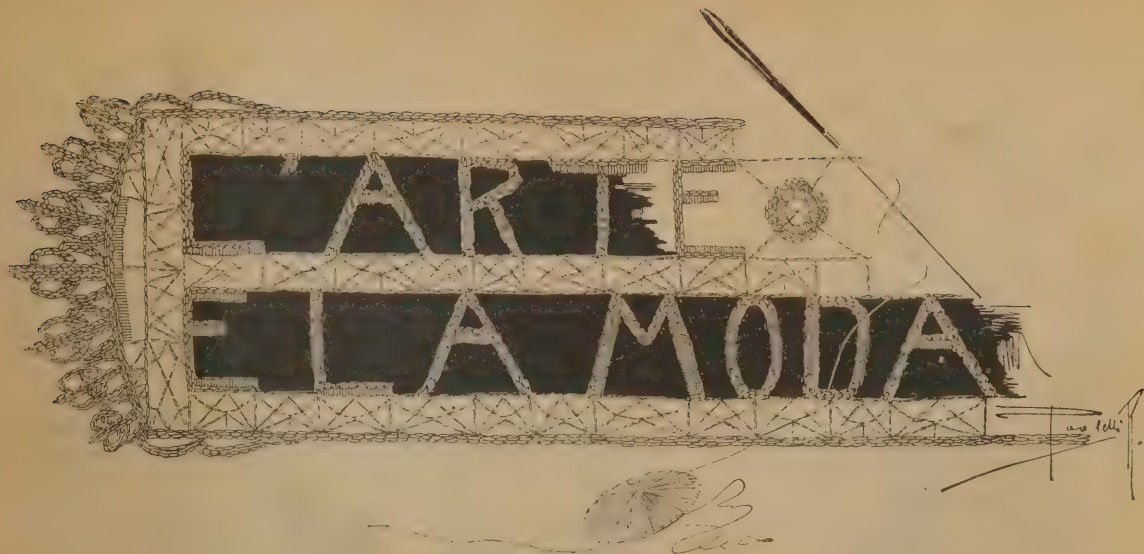
Un incognito scrive pel vostro albo.

L'anima umana ha qualità sue proprie universali al disopra delle piccole divergenze di nazioni e di razze e chi sa scoprirle e interpretarle è sicuro di essere inteso ed apprezzato senza limiti di spazio e di tempo.

MARCHESA DI RIVA.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

«Natale co' tuoi e Pasqua con chi vuoi» chi sa perchè questa festa che è tutta letizia, tutta espansione, si possa impunemente passarla dove la fantasia ci porta?

Eppure ha un profondo significato di gentilezza e di esultanza ed è nella famiglia che si trovano i piaceri del sentimento poetizzato in questa festa che riassume tutte le resurrezioni, quella delle anime, come quella della natura.

Nella casa che ci vide nascere, che noi abbiamo amato con profondo attaccamento, dove tutti i ricordi più cari, più teneri dell'infanzia felice, possono sorprendere rinnovando mille delizie, in quella casa adorata da ogni angolo della quale sorgono fantasmi e visioni del passato, accarrezzati nel vagabondaggio della vita, là dovremmo raccorre il volo nella festa santa di pace e di allegria.

Invece no, tutti vanno randagi e le miti auree sparpagliano per le reti ferroviarie tante anime inquiete, desiderose di emozioni nuove e fresche come è nuovo questo sole che infiamma di vita, e fresca l'aria che ancora scende algida dai grandi serbatoi naturali di ghiaccio che le nostre Alpi custodiscono. Così i corpi hanno bisogno di andare incontro al sole, incontro alla bella stagione e le case vengono disertate e la gente va lungo la via della Cornice, splendida di palme, profumata di rose e di viole, corre a Venezia per godere il molle incanto dei tramonti di porpora, o delle albe rosee su cui si disegnano tenui e vaporosi i profili orientali della città del sogno.

Fig. 1.

— Vado a San Remo.

Anche lei se ne va, e tutte le amiche abbandonano il nido; ora che le rondini tornano, e intorno intorno la letizia serena dei giorni limpidi e dei vesperi dolci mette una gaia nota, le città si fanno deserte.

E le viole candide mi profumano la stanza e anch' esse mi parlano di Pasqua, di una Pasqua nuova e superba.

Erano umili queste viole pasquali, colorite di un rosso porpora, un rosso tra il cardinale ed il vescovile ed erano rejette nei vasi comuni di terra cotta sulle finestre delle case rusticane, o nell' angolo di qualche aiuola, rubato alla coltivazione delle barbabietole e delle cipolle.

Erano la delizia delle forosette, che se ne adornavano il seno e le chiome nel dì di festa, o finivano intorno ai simulacri del Santo Sepolcro ai piedi delle guardie di cartone, vigilanti colla lancia in mano e agonizzavano col loro profumo sottile e sano, come l'aria libera dove avevano vis-

Fig. 2.

O si perde a Roma nelle penombre mistiche delle chiese, nelle frescure dei classici giardini, sotto le volte degli alberi secolari, si dimentica nei Musei, o va per le colline Fiesolane, o cerca nell' Umbria verde la freschezza delle immagini, delle impressioni, dei sogni e ripete il vagabondare delizioso ed artistico che ha insegnato Bourget nelle sue *Sensations d' Italie*, nelle quali rivela agli italiani, plaghe e paesi che essi non conoscevano, e che si adagiano sconosciuti e silenziosi lungo il famoso stivale, fin alle lagune stagnanti della terra di Bari.

E proprio ora, in questa Pasqua tiepida, che tutti vanno alla conquista dei sogni, delle impressioni, delle immagini fresche e vivificanti, opere ed idee. Un rinnovellarsi di vita spirituale, con un rinnovellarsi di forze e di salute; una corrente di generose linfe intellettuali, con un generoso martellar di polsi, nelle cui arterie il sangue rifluisce vivido e sano.

O primavera, gioventù dell' anno e della vita!

Anche ieri mi venne davanti una carissima donna; aveva le mani piene di viole ciocche, di viole candide e sorrideva ad una visione di paesaggio perduto fra due azzurri intensi — il cielo ed il mare — un paese ombreggiato dai palmizi, sparso di ville bianche, civettuole, sorridenti al sole, sorridenti come la sua bocca.

Fig. 3.

suto, fra l'odore grasso dei ceri e quello acuto dei giacinti e quello ammorbante delle folle.

Ma ora? Ora è una Pasqua nuova e superba, quella che il tempo segna per loro!

Per che sapiente combinazione non so, ma i giardinieri ottennero questa rara, pregiata varietà di viole candide, odorose, aristocratiche, che possono sedurre le persone più raffinate, dei gusti squisitamente educati fra la nobiltà delle cardenie e la originalità eccentrica delle orchidee e delle iridi bianche.

I fiori crescono a grappolo, fitti grossi, carnosi, leggermente rosei leggermente striati e sovrabbondantemente aulenti. Riempiono la casa de' loro sentori, e si adagiano nei vasi con un'eleganza ricercata, una certa euritmia di piramide, e costano una miseria.

Con pochi centesimi potete averne a fasci, e pure l' umile costo non avvilisce il fiore gentile. Anch'esso come la viola mammola, ha il pregio in sè stesso, una virtù ascosa, insinuante, avvolgente, e, quando uscite di casa e v'avviene d'imbattervi in chi vi offre questa merce nuova, vi sentite inebbriare dal profumo e ve ne riempite le mani, le braccia, e ne adornate le stanze.

La casa ha un'aria di festa, una festa candida, una festa di pace raccolta e voi benedite questa Pasqua che vi rinnova tante piccole soddisfazioni: gioie intime, infinitamente delicate che vi compensano del mare azzurro che non vedrete, delle albe orientali, dei giardini classici, o delle villette nascoste nei palmizi, dove vanno e vanno tante anime pellegrine in cerca di emozioni, di impressioni, di sogni, in cerca di una vita più nuova, sempre più nuova.

E la Pasqua così trova tante case deserte e l'olivo benedetto, l' umile ramoscello grigio non è quasi più simbolo di riunione, di pace e di perdono.

* * *

E le mode vengono ultime, ma non dimenticate.

I cappelli vanno facendosi di una stramberia multiforme ed accentuata.

Fig. 4.

Piramidi di tulle, di mussola, turbanti di quella fastosa e festosa mussolina che prende il nome di Loïe Fuller per le sfumature delle tinte, cespugli di fiori, *corbeilles*, nidi di uccelli, pennacchi da generale, cappelli da briganti. Tutto ciò che la fantasia detta, tutto è permesso, tutto è portabile. Ma in questa folla di nuove forme, in questa varietà di stravaganze, si erano dimenticate le signore di una *certa età;* si erano lasciate titubanti fra un modello vecchio da museo, od un berretto capriccioso, un cappellone rialzato od una qualunque delle tante bizzarrie della moda.

E le povere signore, per non sembrar spostate, coi cappelli già striati d'argento e un cappellino giovanile, si attenevano alle vecchie forme, che continuano anche oggi, leggermente modificate dalle guernizioni.

Noi, nella fig. 1, abbiamo pensato di darvene un modello. È una *capote in jais* con delle guernizioni di velluto violetto fra ondulazioni di merletto di *jais* e ciuffi di mammole. Un *esprit* alto e folto dà alla *capote* un carattere più vivace e così la signora di una *certa età* è moderna, come può esserlo una donna seria.

La fig. 2 vi offre ancora una vesticciuola per bambino di cinque anni. È in panno leggerissimo color ruggine e si apre sopra una sottoveste a righe ruggine e bianche. Un gran colletto bianco in batista con guernizione di ricamo e una cintura di pelle bianca, completano l'abbigliamento.

Fig. 5.

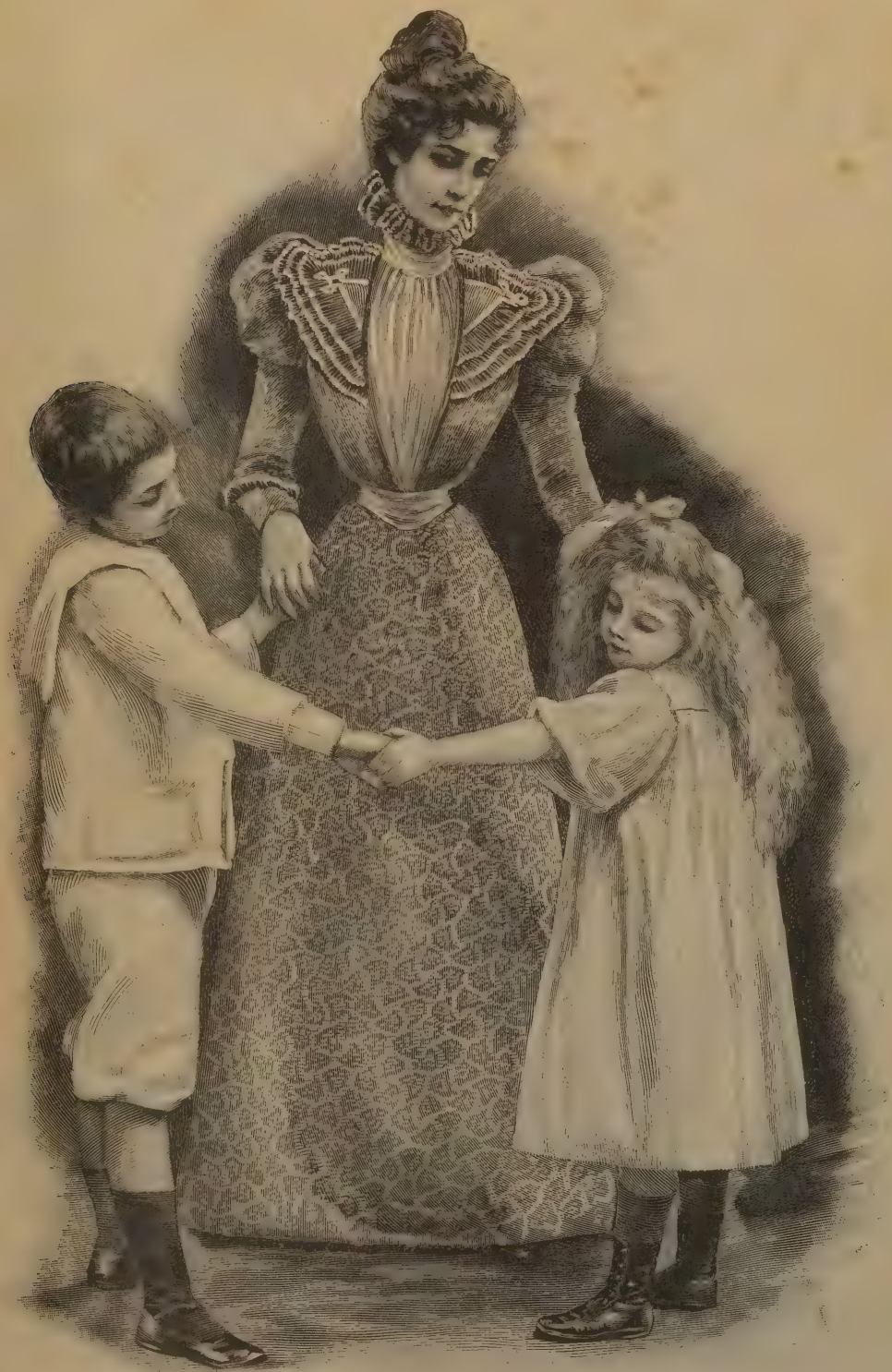



Fig. 6.

La fig. 3 indossa una delle varietà dei costumi *tailleur*. Gonna sgheronata guernita sul davanti di liste di treccino terminate da un disegno greco. *Blouse* aperta sopra un camicino di *taffetas*. Gli orli della *blouse* guerniti di treccino, disposto a piccoli denti. L'abito è di stoffa grigia, colore unito, e il serracollo e la cintura in velluto *turquoise*.

La stoffa di seta *moire*, così ricca, così grave, così solenne, è tornata in gran moda. Il disegno ondulato, come il mare, tutto a riflessi blandi, è più bello, più

severo quando è in nero od in bianco.

La fig. 4 vi dà un bellissimo modello di *toilette* per sera, fatta con stoffa *moire* bianca, guernita con un altissimo merletto di Bruxelles, che dopo aver formato spalline e *figarette*, scende e si ferma alla cintura con una fibbia di smeraldi ed orna la gonna fin sull'orlo estremo a sinistra.

È un modello assai semplice, ma molto distinto e adatto specialmente per giovine signora.

La fig. 5 vi presenta una bella fotografia di signorina in costume di biciclettista. È forse uno dei costumi più appropriati, più rispondenti allo scopo. È in panno pesante color polvere e sotto l'orlo una larga balza di pelle tiene molto sostenuta la gonna, nè eccessivamente corta, nè troppo lunga. Una camicia rosa di taglio maschile è stretta alla vita da una cintura nera. Colletto bianco inamidato, cravatta nera a doppio giro, canottiera di paglia guernita semplicemente da un nastro senza nocche. Le calze sono color polvere e le scarpe scollate e di pelle lucida, senza tallone.

Prego le nostre lettrici ad osservare attentamente questo costume, perchè è un vero modello del genere. E coloro che ormai sagrificano volontieri il loro tempo alle delizie delle corse vertiginose, sappiano anche vestirsi come si deve essere vestite.

Ho visto troppe volte e vedo ogni giorno le signore biciclettiste con gonne da passeggio svolazzare all'aria goffamente come vele male issate e cadenti a sbrendoli e ne vedo ancor più con cappellini che sarebbero già una pretesa per le vie e portati nelle corse sulla bicicletta fanno proprio da ridere. Cappelli con nastri e fiori sciupati dalla polvere e dal vento, e perfino *capotes* trattenute a stento da una velettina. Anacronismi pei quali si guardano con senso di pietà, queste figurine muliebri che potrebbero essere gentilissime e fanno invece tanto meschina comparsa.

La fig. 6 vi rappresenta una scena di famiglia, una di quelle scene che noi prediligiamo per la loro intima soavità. La mammina non ischiva il gioco coi suoi figliuoli, anzi lo dirige, lo modera, lo rende grazioso. La bimba può essere una gemmina, una perla bianca nella corona di qualche nidiata. Ha una veste di flanella bianca senza guarnizioni di sorta e senza impacci di legature. Vera vestina igienica, perchè morbida e perchè non ha strettoie. Anche l'onda fluente dei capelli biondi è affatto libera, lasciata cader sulle spalle come un mantello d'oro. Il fratellino è vestito con un costume in *velours de chasse* bianco, ed ha un gran collo liscio alla marinaia di tela bianca.

La giovine mamma che aiuta i figliuoli nel *giro giro tondo*, ha un abito a disegni oro vecchio e marrone. La blusa è rientrante nella cintura, aperta sopra una camicetta di mussola avorio e guernita di *revers* di velluto marrone orlati di raso oro vecchio. La cintura è del medesimo raso e intorno al collo un' alta *ruche*.

Fig. 7. Come modello che ha qualche cosa di eccentrico, vi offriamo anche questa figura, ma non che la preferiamo fra tutte. Non volendo però imporvi i nostri gusti, amiamo riprodurla. La gonna e la blusa sono entrambe in lana *côte de cheval* color capuccino, un *volant* pieghettato in raso rosa forma *fichu*, e lo stesso raso scende a profilare l'orlo della blusa e si ripete in tre nocche. La blusa è rientrante nella cintura di velluto color cappuccino, soltanto sul davanti simula una breve stola.

Fig. 8. Chi ha ancora dei *boleros* o dei *figaro* dell'anno scorso non si affretti a metterli da parte,

Fig. 7.

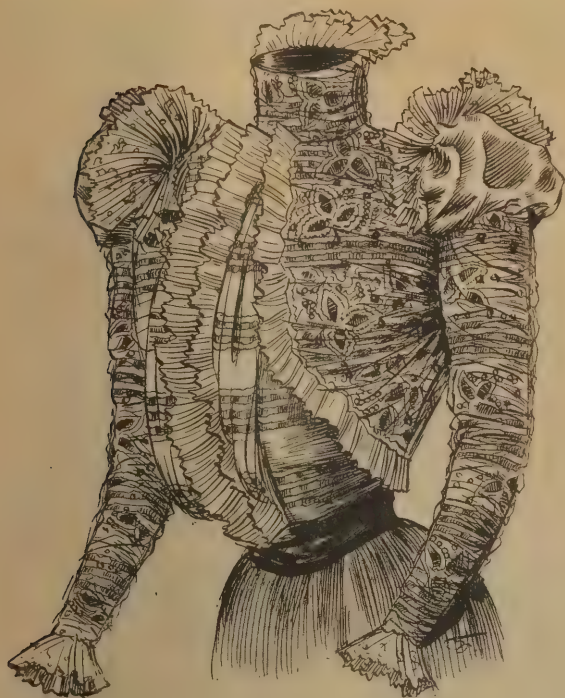



Fig. 8.

perchè si portano ancora molto, specialmente per completare qualche *toilette* un poco deficiente. Questo, di cui vi diamo il modello, è di stoffa rigata come la camicetta, ma per ornamento ha delle incrostazioni di *guipure*. Le maniche ripetono lo stesso lavoro del *bolero* e un pieghettato di mussolina lo incornicia, forma *jabot* davanti e spallina sul lieve rigonfio della manica.

La fig. 9 può servire come modello per giovane signora, per signorina e per giovinetta. La semplicità non esclude la grazia in questo costume che senza togliersi molto dall'ordinario, è pure assai elegante. L'abito è tutto di una tinta e sulla cinturina della gonna sono attaccate due faldine, mentre la blusa fatta alla russa è rientrante e chiusa da un lato da bottoni di madreperla sopra una lista di guernizione. Una cintura fantasia con una ricca fibbia, finisce il costume la di cui semplicità mi sembra fatta proprio per sedurre.

Per le vostre figliette abbiamo due modellini di giacche primaverili, e ve li presentiamo nelle fig. 10 e 11. Uno è sciolto un po' *evasé* in fondo con gran collo di velluto bianco. L'altro è perfettamente *tailleur*, con taschino pel fazzoletto e le tasche dai lati.

Oh queste saccoccine tagliate così, sono le delizie delle figliole!

Io ne ho sentita una raccomandarle così caldamente alla sarta, che sembrava si trattasse di un affare dal quale dipendessero la morte, o la vita.

Chi sa che fascino esercitano sulle piccole vanità, sul piccolo capriccio fanciullesco?

Che nessuno abbia mai avuto la tentazione di scrivere un trattato di filosofia sulle tasche? Se ne sentirebbero di curiose!

La fig. 12 è una vesta da camera in velluto *Liberty mauve* ad arabeschi neri. Dietro ha la solita piega *Watteau*, davanti una doppia lista di velluto violetta di Parma. Collo in velluto eguale e un alto merletto *Cluny* guernisce un *fichu* che scende in punta sotto le due liste di velluto.

Queste veste di camera sono bellissime e comodissime, ma le signore, intendiamoci, le portano soltanto nelle prime ore della mattina, quando si recano ad ispezionare la casa, ad impartir ordini, ad esaminare guardaroba e dispensa.

Fig. 9.

Più tardi non sarebbe conveniente, farsi sorprenprendere in veste da camera, ora che la moda ha creato la *tea-jacket* colla quale potete ricevere senza timore di incorrere nelle censure poco benevole delle amiche.

* * *

A Miss Jane: almanacchi per persone serie ve ne sono molti.

Nel caso vostro mi atterrei a quello compilato dal

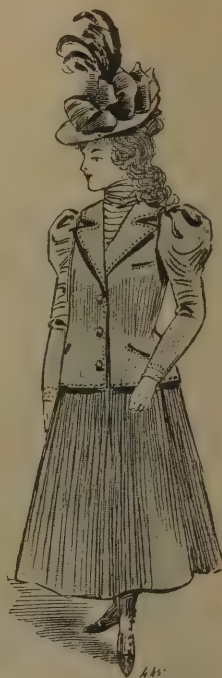
Fig. 10.

Fig. 11.

Prof. Fumagalli pubblicato a Firenze coi tipi di Bemporad.

In esso troverete tutto quello che può essere cognizione utile nella vita pratica. Notizie di genere, storiche, biografiche, scientifiche, artistiche, ecc. È un volume di 544 pagine fittamente stampato e può certo tornare assai gradito ad un *gentleman che vive in campagna*. Il suo prezzo è tanto minimo che non rovinerà certo le vostre economie, praticissima Miss Jane.

Fig. 12.

* * *

A quella signora, che mi chiede come deve fare la pulitura dei tappeti, consiglio di far sciogliere un fiele di bue in 10 litri di acqua e di fregare il tappeto con una spazzola non molto dura, bagnata in questo liquido. Si formerà così una schiuma spessa che si farà sparire fregando una seconda volta con la spazzola bagnata in acqua chiara. Fatte queste due operazioni, si asciuga il tappeto con un pannolino pulito: aggiungendo all' acqua chiara, per la seconda fregatura, un po' d' allume in leggiera soluzione si ravviva talvolta il colore del tappeto.

* * *

Perfetta carità è beneficare senza speranza di premi o di onori.

Marchesa di Riva.

Strazza Pietro *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

S'è parlato tanto di duelli in questi giorni, che se per un altro poco torno sull'argomento non me lo vorrete, spero, ascrivere a debito.

E intanto per meglio conoscerci, vi avviso ch'io ne sono avversaria accanita e credo coloro, che se ne assunsero le difese, imbevuti di pregiudizi, impregnati di idee tanto medioevali, da dover sostenere la loro tesi a furia di sofismi. Saranno architetture di dialettica, ma non persuaderanno mai sulla necessità del duello.

È un'offesa mortale? suscita passioni infernali? E sia selvaggia e infernale la vendetta, se non si può far tacere in nessun modo. Ma la commedia, o la tragedia del duello? Basterebbe — per condannarlo — il fatto che è più probabile rimanga vittima colui che fu offeso. Ma è giustizia codesta e deve reggere ancora in questo nostro secolo di lumi?

Eppure anche nell'esercito il barbaro costume è assai diffuso, e ciò che è peggio ancora, con una logica meravigliosa, dai superiori è imposto e castigato. Informino le ultime notizie da Savigliano e da Livorno.

Anche la logica è degna del duello, ma logica barbara, ostrogota, che farebbe ridere se non destasse un'immensa pietà, per chi non sa emanciparsi dalle consuetudini viete dei tempi che si perdono nella notte del passato.

La cavalleria! come sa di vecchiume questa parola adoperata così per coprire un carcame di istituzioni che va cadendo in sfacelo.

L'imperatore di Germania, questo soldato per eccellenza, che militarizza i suoi rampolli quando appena muovono i primi passi, anzi, secondo Giarelli, « sono appena fasciati, che già sui loro candidi indumenti vien passata d'ordine dell'imperatore la divisa da ufficiali » non permette

Fig. 1.

il duello e se qualcuno in onta al divieto imperiale scende sul terreno, inesorabilmente anche viene radiato dall'esercito.

Ora, domando io, sarà ancora ritenuto una prova di coraggio il duello, quando vediamo che i popoli più fieramente alla testa della modernità lo condannano all'ostracismo?

Parlatene agli inglesi, parlatene agli americani, agli svizzeri e sentirete se vi guarderanno in faccia come se foste abitatori della luna, o se non vi credono ancora mummificati nelle armature conservate nei castelli medioevali, pieni di trabocchetti e con la loro brava sala di tortura!

E se gli svizzeri vi sembrano troppo un popolo pacifico — e non lo crederei tale se gli camminassero sui piedi — guardate pure gli inglesi audaci conquistatori di una nuova corona per la loro vecchia regina, colonizzatori imperterriti e tenete d'occhio gli americani — Dio nol voglia! — nella probabile guerra che si minaccia mentre scrivo. Vedrete che per essere coraggiosi, non occorre essere prepotenti e che il duello è essenzialmente una grande e quasi l'unica reminiscenza delle prepotenze degli invasori medioevali, un'indegna e brutale maniera di definire le questioni.

Ed io credo sia giunta l'ora di metterci al livello dei popoli veramente inciviliti, di dare il bando a quelle spacconate da Don Chisciotte, che quando però finiscono tragicamente, portano il lutto, la desolazione nelle famiglie, in talune delle quali anzi molte volte la rovina assoluta.

E non è detto, no, non è detto, che i migliori spadaccini, i più abili schermidori, sieno i più forti e valorosi sul campo di battaglia. E vale più chi resiste alla durezza della vita del campo e trova indomata l'energia e la forza, che chi, elegante cavaliere, sa sostenere brillanti assalti sul terreno, e pose scultorie o abilità da giocoliere. Se non la pensate come me, molti giornali aprono inchieste; difendete le vostre idee, rispondendo alle domande che in quei giornali vengono indirizzate ai lettori, ma sarebbe un plebiscito che non ci farebbe onore ed io ho troppa fede nel buon senso delle donne del mio paese.

***

Dovrei rispondere a tante domande che mi vengono dirette, ma mi limiterò a poche, pochissime, perchè le corrispondenze non prendano tutto il posto.

È vero sì, che a Parigi e a Londra si usano carrozze illuminate, la sera, da una lampadina elettrica. L'accumulatore, collocato sotto il sedile del cocchiere, è caricato per ventisei ore. È una cosa utilissima per questa fine di secolo così febbrile, e nella quale ognuno vive in un continuo eccitamento. Le corse in vettura non sono più beatamente oziose, la lettura viene a riempirle, in grazia di questa illuminazione fugando i dolci sogni, le care *rêveries*, fatte mentre il paesaggio passa rapidamente come in una fantasmagoria.

Le carrozze illuminate a lampadine elettriche corrono nella notte come stelle filanti e spariscono nelle vie, o, fra il folto degli alberi, come enormi lucciole, non erranti a capriccio, ma dirette ad un punto fisso, determinato.

Fig. 2.

Vi dirò anche di più, che nelle carrozze moderne si è provveduto anche al modo di dar ordini al cocchiere, senza che vi sia necessità di metter il capo fuori dallo sportello.

Nell'interno della carrozza vi sono dei bottoni di metallo sui quali sta scritto *fermatevi*, *indietro*, *a sinistra, a destra*, *a casa;* a questi bottoni risponde un congegno, che riporta la parola rispondente all'ordine che si vuol impartire sopra una placca collocata davanti al cocchiere e alla sera, scattando, le parole s'illuminano. In questo modo è ovviato all'incomodo di abbassar i cristalli e protendersi fuori, cosa anche pericolosa.

Ecco con questo accontentata quella signora che mi scrive firmandosi la *dame blanche*.

***

Alla *misteriosa*, devo dire: sì. Potete regalare una catena lunga per l'onomastico della nonna. Si usano immensamente, di tutte le dimensioni e per qualunque scusa. Lunghe poi, lunghe, sapete, altrimenti non sono veramente *chic*. Il minimo per queste catene, è di un metro e sessanta centimetri.

Certo, come voi dite, le più belle fra le moderne sono quelle semplici d'oro e perle bianche, ma la suprema eleganza sta nel poterne avere di antiche, autentiche, molto ricercate, molto preziose; cosa molto difficile aver la fortuna di trovarne. Non usando *lorgnette* si appende a queste catene una custodia d'oro semplice, ornata di perle o di brillanti, o con una sola gemma incastonata e serve per portaritratti, *porte bonheur*, o per rinchiudervi qualche caro ricordo di persona amata.

Quando sono eccessivamente lunghe, si portano con un giro breve intorno al collo ed un giro lungo ricadente, oppure fermate sopra la spalla con una *barrette* di perle, o pietre, assortite alla catena.

La moda ora è tutta per i gioielli. Regalandone si è sicuri di far sempre piacere.

Fig. 3.

***

A Millina. I *calam* sono piante simpaticissime, assai decorative e quando fioriscono aggiungono la bellezza del fiore all'eleganza della foglia e il profumo, leggermente rassomigliante all'oleandro.

Però esigono molto sole e molta umidità, quindi vi consiglio di preferire il terrazzo al salotto e di adagiare il vaso in una vaschetta piena d'acqua. Le piante manterranno la loro freschezza e si svilupperanno meravigliosamente.

***

A Jolanda W. Ho fresca fresca per voi che me la richiedete, una poesia pel mese Mariano, questa che vi trascrivo e che ho appena ricevuta.

L'autrice è una soave figurina bionda, madre di nove angioletti che le fanno intorno una corona di fiori appena sbocciati.

La sua poesia è tutta luce, tutta candore, tutta serenità ed è poesia che riserba per gli intimi.

Io commetto un'indiscrezione oggi, e la commetto per voi, trascrivendovene un saggio.

Forse se aveste avuto la compiacenza di darmi un indirizzo, l'avrei dedicata a voi sola, tanto è intima e dolce la lettera vostra, ma così, mantenendovi nel mistero, (Ida — l'autrice — me lo perdonerà), la sua creazione sarà per tutte le lettrici.

A Maria.

Vergine, io ti sognai
Sì elettamente pura
Come idear non può mortal creatura
E così ti adorai.

Poi ti vidi ricinta
Di fulgori soavi:
Quella gloria di luce in cui raggiavi
Nessun mai l'ha dipinta!

Fig. 5.

E confusa, abbagliata,
Mormorai reverente:
Mostra virtù com'è vana, impotente
Dinanzi a te, Beata!

Ma il mio pensier ti vede
Stender le mani sante
A chi nel duol perduto agonizzante
Già smarrisce la fede:

E col tuo sguardo pio,
Luminoso, celeste,
Per l'anime dubbiose, affrante, meste,
Pace implorare a Dio.

E più di tua corona
E più di tua purezza
Amo la tua pietosa tenerezza
Dolce Vergine buona.

Se trovate qualcuno che ve le possa mettere in musica, mi pare che nessuna lode a Maria, sia più semplice, più pura, più schietta e sincera di questa.

Nella cappella gentilizia l'altare sia sovraccarico di fiori. Olezzino le rose che in questo mese fioriscono come un incanto e nelle siepi e nei boschi e nei giardini. *L'églantine* è fragile, è vero, e vive come un soffio di brezza, ma che importa? La natura è così ricca, che ve ne regala a bracciate e questi fiori dai petali semplici, dalla tinta tenue, dagli steli flessibili, sono le offerte più belle del mese Mariano. Correte i campi, i prati, i boschi e portate davanti alla vostra Vergine in fasci l'omaggio della Natura

Fig. 4.

vergine e bella, eternamente fresca e rinascente. E rose, rose, siano l'offerta vostra.

A Voi, Jolanda, che tanto profondamente sentite la poesia della religione e della natura creata, a voi auguro un trionfale mese nella quiete della vostra villa fra i castagni e le quercie del monte, al cospetto della natura che ammirate, nella comunione con Dio che adorate.

Fig. 6.

* * *

Le mode.

Nell'autunno scorso, questa nostra fig. 1 avrebbe potuto servire benissimo per *toilette* da corse. Ora non più. Il genere *tailleur* è di rigore. Questa veste invece di *popelinette* col colletto in *taffetas* a *volants* ricchi, orlati di nastro di velluto, serve per una *toilette* da concerto.

La fig. 2 è l'ultima parola della moda.

La gonna è profilata come i pastrani maschili e profilata la giacca lungo tutte le cuciture. Questa scende diritta, accenando lievemente la forma del corpo. La bottoniera è coperta. Il colletto è alto, diritto,

inamidato. Una camicetta di *taffetas* a colletto diritto completa l'abbigliamento.

Molto *coquette* la fig. 3, che indossa una gonna di velluto verde bottiglia. Una camicetta avorio, forma anche cintura. Sulla camicetta molto attillata si disegnano i meandri di un ricamo in cini-

Fig. 8.

Fig. 7.

glia verde sul tulle nero. Con lo stesso tulle è formato il figaro foderato di seta verde, e sparso di lustrini. Serracollo di mussolina bianca; grande nodo sul collo. Cappello di velluto verde e violette di campo.

La fig. 4 è un grazioso modello di cappello per bimba guernito sull'orlo da un *volant* di stoffa e grandi nastri rigati.

La fig. 5 un berretto in stoffa arabescata, drappeggiato da un lato e guernito a nastri di velluto ed una penna di struzzo.

La fig. 6 sono due graziose *toilettes* per signorine.

Una è in *mauve* tenuissimo con guernizioni in nastro di velluto *mauve* più oscuro. *Revers* di velluto bianco, camicino in *guipure*.

L' altra è in grigio con *empiécement* di velluto e guernizioni di treccino. Cintura e serracollo in seta *cérise*.

La fig. 7 porta un abito *tailleur* per signora di una certa età, fra gli *enta* e gli *anta*.

L'abito è in lana *beige*. La giacca scende in punte quadre sul davanti. L'abito è guernito in fondo di un *volant* di velluto, su cui si posano delle liste di lana *beige*.

Fig. 8. Un vestitino semplice, grazioso, e che si può ultilmente formare (ciò che non guasta mai) anche con due vestiti smessi.

L'abito, propriamente, è in lana grigia, ma in basso ha una lista scozzese, dalla blusa esce una camicetta anch'essa scozzese e le maniche pure sono della stessa stoffa. Il serracollo e la cintura sono in velluto nero, distintissimo.

Fig. 9. Abito da *soirée* in *moire* nera, guernito in basso da tre nastri di velluto nero. Blusa guernita di *jais* e di *paillettes clair de lune*.

Un vestito, come vedete, molto serio, ma anche assai elegante.

Fig. 10. Due graziose figurine, due dei nostri bimbi deliziosamente vestiti. L'uno con quei calzoni lunghi che imbarazzano il passo dei nostri frugolini. L'altra ha uno di quei vestoni larghi, lunghi, comodi, nei quali le bimbe stanno a loro agio.

* * *

L'ora del pranzo.

Per finire, una nota poco poetica se vogliamo, ma non meno interessante delle altre. Quale dev' essere l'ora del pranzo, in una famiglia per bene?

Consultiamo la storia, che, anche nei pranzi è maestra della vita.

Gli antichi pranzavano di sera. Viceversa, i re di Francia del secolo XIV sedevano a tavola alle 8 del mattino.

Filippo il Buono diceva piacevolmente « Levati alle cinque, pranza alle nove, cena alle sei, va a letto alle nove, e camperai novantanove anni ».

Enrico III soleva desinare alle dieci; Enrico IV e Luigi XIV alle undici; Luigi XV alle sei del giorno.

Fig. 9.

Fig. 10.

La *haute*, sotto questi re, faceva colazione alle nove per pranzare alle dieci del mattino, ed il breve intervallo di un'ora non disturbava i loro stomachi capaci.

Nell'india orientale si usa andare a pranzo un'ora dopo il tramonto del sole.

In Germania, al tempo della Rivoluzione francese, si pranzava quasi sempre a mezzogiorno in punto ed appena più tardi il pranzo fu protratto di un'ora.

In Inghilterra, al tempo della Regina Elisabetta si pranzava alle 11 per cenare fra le cinque e le sei; a tal' ora, adesso, si pranza appena.

In Francia, attualmente, si pranza alle 18.

L'Italia invece è divisa in due grandi partiti: da Roma in su si pranza dalle sei alle sette di sera; da Roma in giù da mezzogiorno alle due.

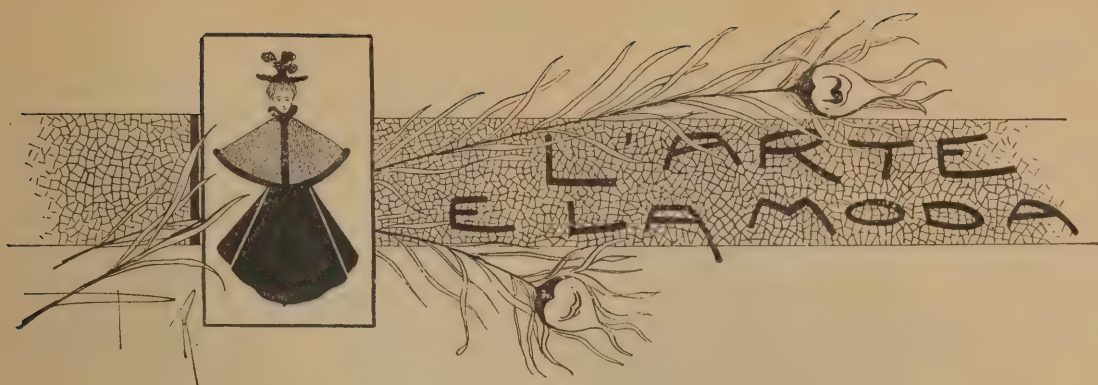
Un filosofo, interrogato qual fosse la miglior ora del pranzo, rispose:

— Per i ricchi quando hanno appetito e per i poveri quando hanno qualche cosa da mangiare.!

MARCHESA DI RIVA.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il convegno della moda e dell'arte quest'anno dovrebbe essere Torino, e lo sarà, per quanto i torinesi si dicano sfortunati, perchè *il fato,* — questo dio cieco, inesorabile — sta contro loro. Durante l'esposizione dell' ottantaquattro scoppiò il colera e distolse i visitatori. Quest' anno la guerra all' estero e i tumulti interni rendono così inquieti e malcontenti gli animi dei più, da far temere che il concorso non sia quale si può desiderare e sperare in un tempo di benessere e di pace.

In ogni modo la Mostra non farà fiasco.

S'è inaugurata in un tripudio di luce, in uno sfolgorio abbagliante di lusso principesco e di bellezza muliebre, che dovrebbero essere di buon augurio, se però il lusso eccessivo non annunzia un rivolgimento, non sia una determinante allo sfogarsi del malcontento delle classi meno abbienti.

Perciò io vi dirò sempre, fintanto che potrò alzar la voce nelle colonne di qualche periodico, nello scegliere le vostre vesti usate parsimonia. Siate eleganti, distinte, ma non vi lasciate trasportare dalla mania invadente del lusso smodato.

Perchè convien confessarlo: la moda è diventata così sfolgorante, così ricca, così sontuosa, che è impossibile seguirla senza portare un gran turbamento nel patrimonio, o senza diventare egoisticamente tiranni coi dipendenti e coi fornitori, per rifarci del dispendio a cui ci costringe.

Guardate le nostre signore ad una festa, e poi ditemi se le vesti ebbero mai tanta pompa da un mezzo secolo in qua?

Perle, brillanti, gemme che luccicano, che scintillano, collane, diademi; tutte gareggiano con le prin-

Fig. 1.

Non sempre il *quarto potere* rende degli utili servigi! può, è ben vero, far passar per Venere una donna dalle linee poco estetiche; in compenso, però, l'obbliga a rifarsi sempre più seducente nel leggiadro involucro di sete, di rasi, di velluti.

Ma come resistere — direte voi — alla lode inzuccherata, ed alla gioia d'esser proclamate belle fra le belle? è una seduzione così dolce, è una lusinga così affascinante, è una soddisfazione così intima e cara, a cui non si può rinunciare, e il sacrificarla sarebbe duro e crudele.

Sì, lo so, lo credo: gli allettamenti dei trionfi hanno fascini superbi, inni di gioia che dànno ebbrezze di vittoria, ma lasciano freddo il cuore.

Esaminatevi — se vi rimane il tempo — dopo una di queste vittorie, quando nel silenzio raccolto della stanza, deponete ad uno ad uno gli oggetti che accrebbero il fascino della bellezza e ditemi se quasi non è umiliante trionfare per lo splendor delle gemme, o per la ricchezza delle stoffe e ditemi se effondendo intorno la grazia dello spirito e della bontà e sacrificando un capriccio per procurare un bene a qualche vostro simile, raccogliendovi nel silenzio intimo della stanza cara, non avrete portato dentro con voi il sentimento alto e puro di una dignità gentile che abbellirà più sicuramente il vostro trionfo e nessun inquieto ed inspiegabile scontento vi tormenterà.

Aver contribuito alla pace del vostro paese, unite tutte in un pensiero solo per chi soffre e si lamenta!

Aver evitati disastri e conflitti sanguinosi e dispersi odi e divisioni, aprendo il cuore e la borsa per confortare e sanar mali!

Quanto non può una parola consolatrice? quanto una esortazione calma che insegni il coraggio e dia aiuto a sostenere le lotte per la vita sempre più aspre e dolenti?

Sì, proprio, le nostre donne esagerano il lusso.

Noi vi diamo qui, con misura di prudenza, consigli e figurini che stanno nei stretti limiti dell'eleganza, senza sorpassarli. Ma vi sono certi giornali ultramon-

Fig. 2.

cipesse del sangue. E i gusti raffinandosi esigono che i pizzi non sieno un ornamento più o meno vaporoso, ma abbiano un valore, rappresentino una somma.

Meglio ancora se hanno un valore storico.

Poi c'è l'ufficio della Stampa, le relazioni cioè delle feste, colla relativa descrizione delle vesti, esatta dettagliata, accompagnata da aggettivi iperbolici, dopo la quale è impossibile che una signora torni a farsi vedere in un ritrovo con lo stesso abito che tutto il paese e quasi tutto il mondo conosce.

tani che fanno passare figure e figure sovracariche di ricami, di nastri, di *jais*, di *paillettes* e di merletti, adornamenti tutti che mutano le donne in madonne bizantine. Vi sono certi vestiti letteralmente coperti di *jais*, di filoni lunghi di perle, come corone rotte da un capo, che le signore affaticano a reggersi intorno in questi incipienti calori.

Ma che non sopportiamo noi, se la moda ce lo impone?

Quest'anno avremo una recrudescenza di rosso. Non nei cappelli soltanto come l'anno scorso; con un crescendo a piena orchestra. Avremo abiti completi, sfolgoranti come papaveri nei campi di biade. A Parigi ormai sono stati notati e verranno a noi con quel piccolo ritardo che la moda impiega a valicar i monti.

Il mese scorso sui *boulevards* parigini si vedevano le giacche in *satin* nero su gonne di lana. Quando portarono il verbo fra noi, — le sarte andate a raccogliere le novità — questa giacca di *satin* attilata dietro con una faldina quasi a coda spiegata minuscola e aperta davanti, col *revers* del gran collo *evasé* foderato di *satin* bianco a raggi di nastrini in velluto nero e perfettamente *tailleur*, ci sembrava un'anomalia.

È stato sufficiente che una sola signora l'adottasse, ed abbiamo visto a Torino quante non ne uscirono come per incanto in questi giorni.

Del resto questa giacca di raso nero, in pratica, ha una distinzione di eleganza e di severità, conferisce davvero qualche cosa di dignitoso e di ricco, senza essere soverchiamente *voyante*.

Una moda poco simpatica, che veste male, e non aggiunge grazia alla linea del corpo, son quelle mantellette, mantelloni, *sorties de bal, redingotes* ed altro, con i lembi sfuggenti, arrotondati. Una forma che ha invaso ogni genere di vestimento, ma che ha lo svantaggio di togliere ogni grazia ai corpi femminili. Li allunga dietro, li accorcia davanti, come qualche cosa d'incompleto, di vago, di indeterminato. Piuttosto è preferibile la forma a scialle che vi ho segnalato tempo fa, e che comparisce, confezionata superbamente, sulle scene, portata dalle nostre più eleganti attrici; la Duse, la Reiter e Tina di Lorenzo.

Fig. 3.

Si fanno in seta o bianca, o colorata, e si guerniscono di un alto *volant* eguale. Mantelletta e *volant* si ricoprono di pizzo bianco, o nero a seconda dei gusti e delle *toilettes*. È una forma originale, strana; non aggrazia la persona, le dà invece un aspetto di stampa antica, del 1840, con le spalle leggermente cadenti, il collo allungato. Però è originale e, portata bene, con disinvoltura, è una forma di mantelletta comoda e piacente.

Al modello antico, si aggiunge il colletto alto, *evasé*, formato di piume, quasi sempre di una tinta che si

stacca dall'insieme, vivacemente se è serio, seriamente se è vivace, e cioè rosa sul bianco e nero, e nero o grigio sul rosso, sul giallo, ecc.

Le gonne si fanno sempre disegnate sui fianchi, delineanti tutte le forme, tutti i contorni. Si tagliano su modello, perchè si fanno o rotonde o in punta davanti e montanti dietro. Su questo modello si attacca il *volant* che si può fare con leggera fodera, o sfoderato affatto. L'attaccatura si ferma semplicemente con dure impunture all'inglese, oppure si nasconde sotto un treccino, un giro di passamanteria od un ricamo.

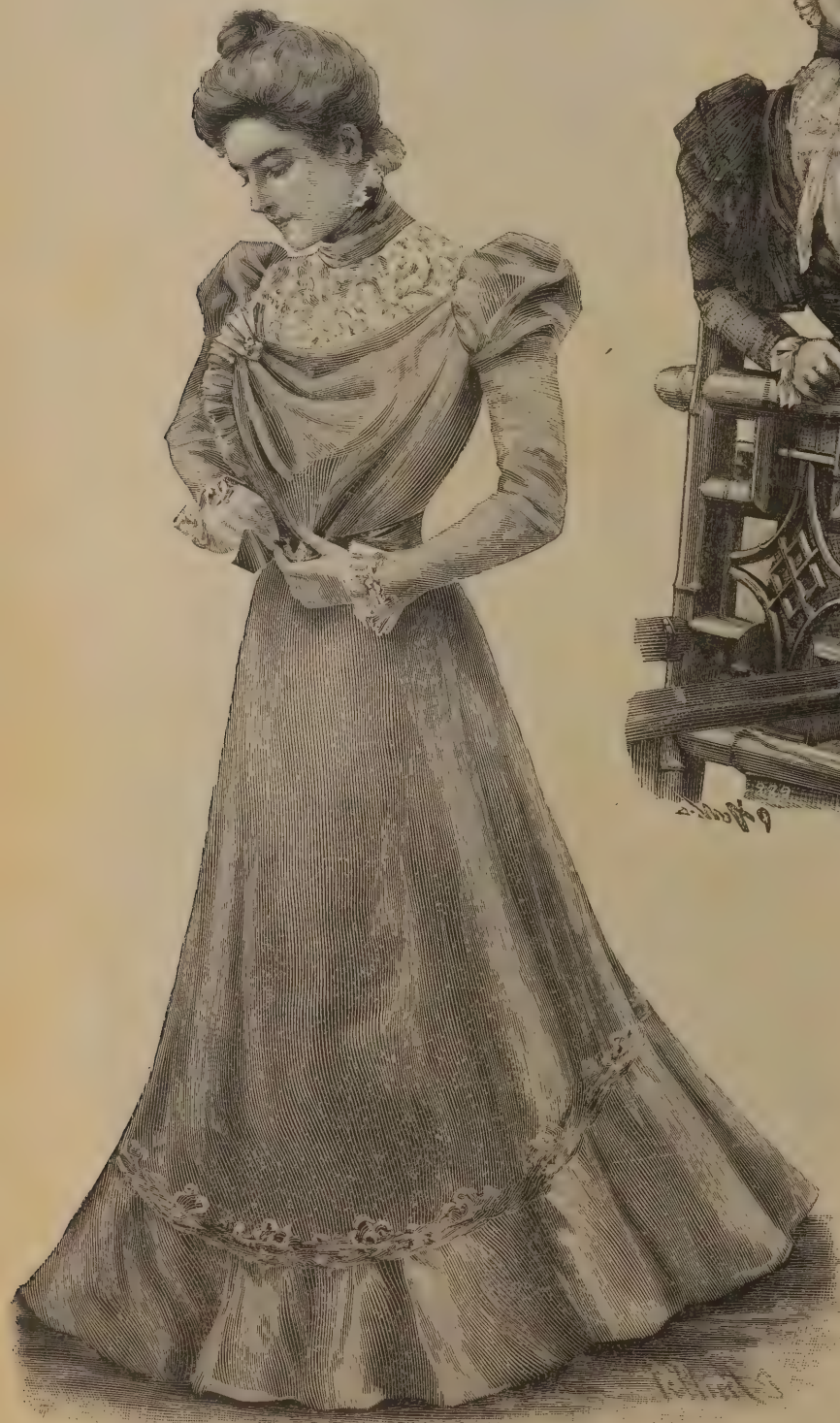



Fig. 5.

Fig. 4.

Una moda bellissima è quella degli abiti dipinti. Abiti da sera, o da gran cerimonia, o da rotonda di bagni, se sono in mussola, od in battista.

Il pittore Grosso ne ha dipinto uno per la duchessa Elena d'Aosta Orléans. È in velluto *mauve*, ma di una tinta lieve, leggera quasi tendente all'argento. Intorno alla veste di taglio *princesse* irreprensibile, si rincorrono i gigli di Francia, uno dei quali, staccandosi da quella specie di ghirlanda, viene a posarsi a metà

Fig. 6.

gonna. Il pittore ha immaginato di far contornare i fiori da un cordoncino d' oro che li fa risaltare con un distacco deciso e regala ricchezza alla veste, già per sè stessa ricca e principesca.

Sui drappeggi del busto *decolleté* si ripete il disegno elegante.

Una veste deliziosa, di una finezza, di una grazia ideale.

Quest' anno le camicette si ornano assai di volanini di garza intorno a *volants* di nastro, di buffi di velo su trasparenti in colore. Semplici, liscie, non si fanno che quelle in *zephir*, e che si portano per mattino sotto i paltoncini *tailleur* con solino inamidato e cravatta maschile. Le maniche si fanno col polsino e si tagliano quasi sul modello di quelle delle camicie maschili perchè non sieno ingombranti e sia facile togliere e mettere la giacca senza molestie.

*
* *

Ed ora eccovi i nostri figurini.

Fig. 1. Cappello per bambina dai cinque ai dieci anni. Tesa *coulissée* in mussolina di seta bianca e *bouillonée* tutto intorno della stessa mussolina. Fondo in paglia bianca, schiacciato a berretto. La medesima paglia serve come guernizione insieme ad un nastro di *moire* e piuma bianca di struzzo.

Fig. 2. Abito per lutto non stret-

Fig. 7.

a pieghine. È una veste da lutto, dopo i sei mesi di rigore.

Fig. 3. *Toilette* da pranzo intimo. Gonna in *cachemire noisette*, gherniti di nastri di raso bianco ricamati con punti fantasia nelle tinte graduate del *noisette*. Camicietta di *crêpe di China* avorio col davanti a tramezzi di pizzo nero. Maniche increspate e fermate da un tramezzo lungo la cucitura interna per lasciar sfogo alla curva del gomito ed ai movimenti del braccio. Alto serracollo in nastro *moire* avorio. Cintura pure in avorio con i due cappî annodati e ricadenti fin all'orlo della gonna.

Fig. 8.

tissimo, pel quale non sono ammesse guernizioni di pieghettature, ma semplici bande liscie di crespo.

Questo che vi presentiamo è adorno di una larga fascia di *crêpe* in fondo alla gonna. Il corsetto è guernito da *revers* di crespo nero e una cravatta di velo nero piegolinato scende in conchiglia sul petto. Al collo ed ai polsi velo nero

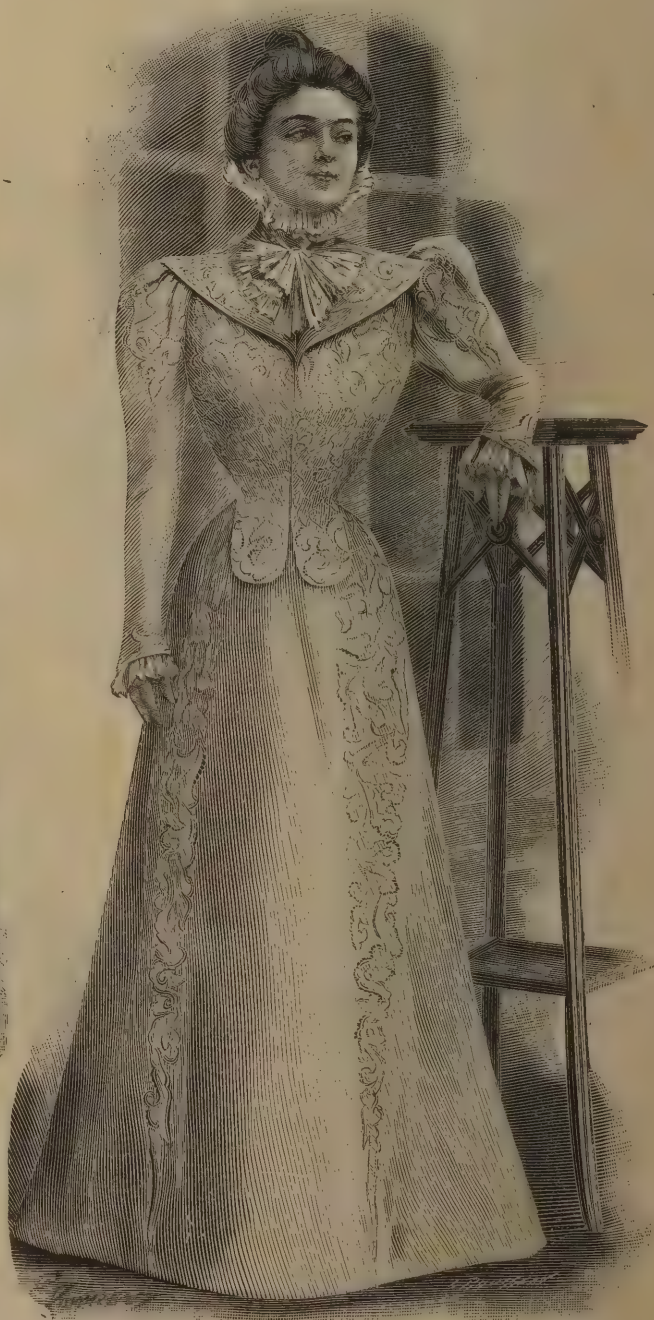



Fig. 9.

Fig. 4. Questa figura vi da appunto uno di quei modelli di gonne di cui dianzi vi ho parlato. Il *volant* ha proporzioni più limitate ed è fermato con un bel motivo di passamanteria. Il corsetto rientra nella cintura ad uso camicetta ed è drappeggiato da un lato e chiuso da un *cabochon*. Tutto il vestito è in lana beige e l' *empiècement* è di raso bianco, coperto di *guipure*.

Bellissimo e molto sobrio l' effetto del raso, temperato dai disegni del merletto.

Fig. 5. Questa figurina indossa uno dei tanti praticissimi abiti di *foulard* bianco e nero. *Fichu* in mussolina di seta nera, ornato di tre giri di mussolina pieghettata. Cravatta a nodo cadente in merletto bianco avorio e cintura di raso rosso ciliegia.

Fig. 10.

La bimbetta della fig. 6 vi dà un modellino di grembiale in *étamine crême* a ricami rossi e bleu.

Fig 7. Una *toilette* da passeggio, o da visite alle Esposizioni. Abito in *cachemire* bianco e violetto, aperto sopra una finta sottogonna di raso bianco avorio Corsetto violetto di colore unito sopra un camicino eguale alla gonna, aperto questo sopra un'altra camicettina in raso avorio. Cravatta di mussolina di seta bianca avorio, cintura rosso. Cappello a tesa diritta, in paglia, fondo di *taffetas* rosso e piume rosse.

Fig. 8. Una toilette per signora di una età oltre i trenta. E in lana nera con guernizioni di sbiechi in velluto nero e raso, disposti a festoni rotondi. Giacca di panno nero con applicazioni di ricamo in seta e di piccoli nastri arricciati a *ruche*. Cappello violetto e nero. Cravatta di merletto di Bruges.

Fig. 9. Vestito in velluto grigio con applicazioni

* * *

Gli ombrellini quest' anno si portano di preferenza in merletto a grandi *volants* ricadenti in giro, *volants* di pizzo che circonfondono le belle teste come di una nube leggera e filtrano delicatamente il sole, respingendo in un giro tondo le crudezze dei raggi. I visi femminili, anche i più belli, acquistano più grazia, più soavità nella mezza luce.

Certi lineamenti poi non possono tollerare senza danno la luce piena.

Perciò io trovo rigidi e duri quegli ombrellini che non differiscono dai parapioggia se non per le tinte e per la qualità della seta. Non vorrei vederli mai imperanti sulla moda.

L'ombrellino dev' essere un oggetto civettuolo,

Fig. 11.

di ricamo rosa fuchsia contornato di cordoncini d'argento. Plissè di mussolina bianca al collo ed ai polsi, nodo farfalla di mussolina rosa fuchsia fermato da un grosso rubino.

Fig. 10. *Toilette* da teatro. Cappello *toquet* in velluto verde Nilo, *aigrette* bianca, ciuffo di camelie bianche formanti *cache-peigne*.

Abito in *taffetas* verde Nilo con guernizioni di perle bianche. *Chemisette bouillonèe* in mussolina di seta bianca, serracollo altissimo di perle orientali, con grossi brillanti che fanno ufficio di bottoni.

Questa è una *toilette* che può servire anche per qualche solenne inaugurazione.

Fig. 11. Per le mammine che amano i loro figliuoletti fino a consacrar loro ogni piccola ora delle giornate e vegliano i sonni infantili lavorando per bebè che dorme affondato nella culla, diamo un modello di bavaglino semplice e facile ad eseguirsi.

È in *piquè* bianco con due giri di *mignardite* per segnarne il contorno e un ricamino festonato lo finisce.

Fig. 12. Un modellino di veste primaverile per una fanciulla di quattordici o quindici anni. L'abito è bleu *marin* guernito di nastrini di velluto nero. Camicino e *volants* del colletto sono in *foulard* azzurro pallido. Cintura di nastro di velluto nero annodata a fusciacca ricadente sul davanti, un poco sul fianco sinistro.

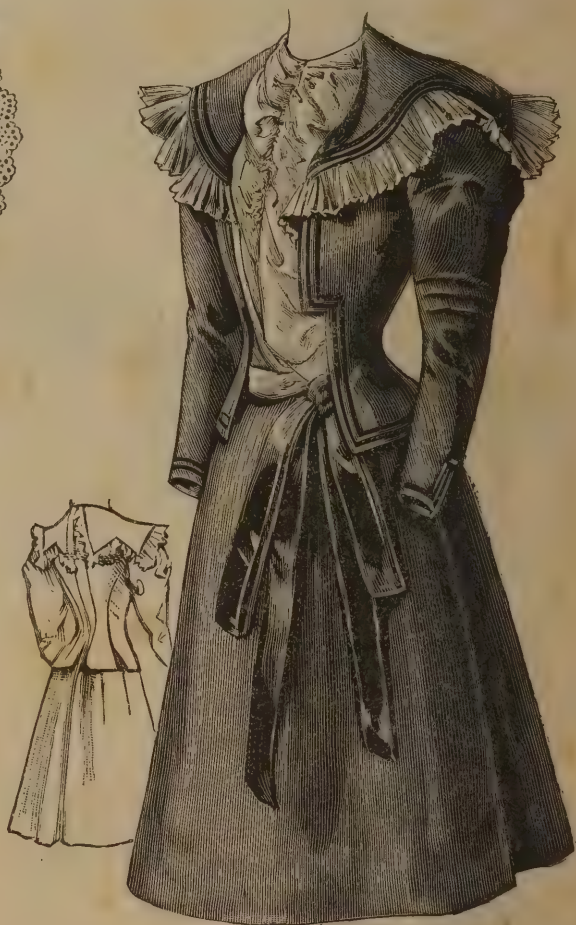



Fig. 12.

deve filtrare soavemente una tinta delicata sulla faccia di chi lo porta, un semitono, una sfumatura, un incantevole riflesso tenuo di roseo, di azzurro, di violetto, di giallino; sta benissimo anche l' ombra del nero, su certe teste forti dalle tinte ardenti.

MARCHESA DI RIVA.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.